BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XXIV

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIII

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI

VOLUME III

DALL' ANNO MCCCC AL MDC

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIII

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MCCCC FINO ALL' ANNO M

SEGUITO DEL LIBRO SECONDO

CAPO III

MEDICINA

I. La medicina non fa molti progressi.

Se i progressi delle scienze corrispondessero sempre al numero de' loro coltivatori, la medicina dovrebbe credersi in questo secolo salita alla maggiore perfezione a cui essa possa arrivare; tanti furono coloro i quali in questa arte s'esercitarono, e cercarono d'illustrarla coi loro libri. Nondimeno se vogliamo giudicarne sinceramente, ci è forza di confessare, che le cognizioni degli uomini, in questo genere di scienza non si stesero molto oltre a que' confini a cui ne' secoli precedenti altri erano già pervenuti. Qualche nuova scoperta però si fece, e qualche nuova luce si aggiunse alle ricerche già fatte. E que' medesimi che altro non fecero che compilare le osservazioni de' loro maggiori, debbonsi ciò non ostante lodare, perchè in tal modo le renderono più note, e stimolarono altri a tentar cose nuove. Noi verremo qui ragionando non già di tutti coloro che, o professarono quest' arte, o in essa scrissero qualche libro; chè troppo lunga, e, per riguardo a questa Storia, troppo inutile fatica sarebbe questa. Ci basterà lo scegliere quelli de' quali veggiamo farsi più grandi elogi, e quelli le cui opere sono ancora di qualche vantaggio a' professori di questa scienza.

II. Notizie di Antonio Cermisone.

Michele Savonarola, nel suo opuscolo più volte da noi citato *De laudibus Patavii*, da lui scritto circa il 1440, novera alcuni medici che in quella università al principio di questo secolo furono illustri (*Script. Rer. ital., vol. 24, p.* 165, ec); e il primo di essi è Antonio figlio di Cermisone da Parma, condottiere delle truppe venete, e nato in Padova di madre padovana; di cui dice solo generalmente che fu famosissimo, e che nella pratica superò tutti i medici de' suoi tempi. Più precise notizie ce ne dà il Facciolati (*Fasti Gymn. patav., pars* 2, *p.* 122), citando i monumenti di quella università, dai quali raccogliesi, ch'ei fu ivi professore di medicina dal 1413 fino al 1441, in cui finì di vivere. Prima però egli era stato professore di medicina nella università di Pavia, come raccogliamo dal catalogo di que' che ivi leggevano l'anno 1399, quando essa era stata trasportata a Piacenza (*Script. Rer. ital., vol.* 20, *p.* 940). E da Pavia è probabile ch'ei facesse passaggio a Padova. Il Facciolati accenna alcuni decreti per riguardo a lui fatti dal senato veneto, tra i quali degno è di considerazione quello del detto anno 1413, in cui si ordina che, poichè Antonio erasi per alcuni giorni assentato senza licenza, non gli si conti lo stipendio che a proporzione del tempo in cui aveva soddisfatto al suo dovere. Bartolommeo Fazio lo annovera tra' medici illustri del suo tempo con questo elogio: » Antonio Cremisone (così ivi si legge) » fu annoverato tra' pochi medici illustri de' » miei tempi. Lesse assai lungamente in Padova » gli scrittori di medicina in pubblica scuola, » e nondimeno attese ancora a curare molti » de' più ragguardevoli. Più che gli altri stati » in addietro, ei seppe ridurre alla pratica il » suo sapere, nè ciò per guadagno, o per ava» rizia, perciocchè nulla riceveva per mercede. » Nulla egli scrisse, dicendo che abbastanza » era già stato scritto da altri ». (*De Viris ill., p.* 37). Il Facciolati osserva che ove il Fazio scrive non avere Antonio lasciato alcun libro, lo Scardeone afferma, che scrisse alcune opere che ebbero gran plauso. Se altra autorità non si potesse opporre al Fazio che quella dello Scardeone, il primo come contemporaneo dovrebbe essere creduto più che il secondo da

lui lontano. Ma anche il Savonarola, che non solo fu contemporaneo, ma viveva in Padova insieme con Antonio, e doveva perciò essere assai meglio istruito che non il Fazio, accenna i Consigli da lui scritti: *post se autem Consilia quaedam reliquit magno in honore habita*. E di fatto se ne ha un'antica edizione fatta in Brescia da Arrigo da Colonia l'anno 1476. Aggiugne il Facciolati, che a ciò che dal Fazio si afferma della medicina gratuitamente esercitata da Antonio, si oppongono altri, dicendo, ch'ei consumò tutte le ricchezze colla sua arte acquistate; e che in fatti è certo per un decreto del senato, che nel settembre del 1422 egli ottenne di avere anticipatamente lo stipendio di un anno, per pagare i debiti ond'era aggravato. Ma forse questi debiti aveva egli contratti appunto per la sua troppo filosofica indifferenza nel non esigere mercede da' suoi infermi. Il marchese Maffei lo annovera tra i Veronesi (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 245, *ed. in* 8), perchè i discendenti di Antonio conservano in Verona le loro scritture. Ma parmi che ciò pruovi soltanto che questa famiglia passasse poscia da Padova a Verona.

III. *Di Jacopo Zanettini.*

Soggiugne il Savonarola Jacopo da' Zautini, o de'Zanettini, come lo dice il Facciolati (*Fasti Gymn. patav., par.* 1, *p.* 48), ch'ei dice suo padrino e uomo di dottissimo ingegno e pratico famoso, di cui accenna un pregevole Comento sopra Avicenna; Guglielmo e Daniello da Santa Sofia, figliuoli del famoso Marsiglio, del primo de' quali dice, che in età ancora giovanile fu medico dell'imperadore Sigismondo, e con lui visse molti anni, e alla Corte di esso morì; del secondo afferma che dopo la morte del padre fu professore ordinario di medicina alla mattina nell'università di Bologna, privilegio non conceduto ad alcun medico forestiero; che fu uomo famoso, dottissimo, splendido, liberale, e riputato l'onore de' medici de' suoi tempi; che fu medico di due pontefici Alessandro V e Giovanni XXIII, e da essi sommamente onorato; e che fu sepolto presso suo padre. Prima però che in Bologna, egli era stato professore nell'università di Pavia circa il 1399, come raccogliamo dal catalogo testè mentovato. Di Daniello dice il Facciolati (*loco cit., p.* 102), che fu professore di filosofia collo stipendio di dugento ducati l'anno 1400, e che morì nel 1410. Il che se è vero, conviene dire che assai poco tempo ei fosse medico di Giovanni XXIII, eletto pontefice in quell'anno stesso. L'Alidosi ancora non fa menzione alcuna di questo professore dell'università di Bologna, e pare nondimeno che la testimonianza del Savonarola possa bastare a persuaderci ch'ei vi tenne scuola di medicina (*a*).

(*a*) La morte di Daniello da Santa Sofia dee certamente fissarsi all'anno 1410, come con un documento autentico ha provato l'abate Marini (*Degli Archiatri pontif., t.* 1, *p.* 130). Il celebre signor abate Giuseppe Gennari, versatissimo ne' documenti padovani, mi ha avvertito che, oltre Guglielmo a Daniello, ebbe Marsiglio anche un altro figliuolo detto Giovanni; che Daniello succedette nella cattedra a Marsiglio suo padre, e che Guglielmo avea preso la laurea nel 1390 insieme con Galeazzo suo cugino e figlio di Giovanni fratello di Marsiglio; del qual Galeazzo trovasi indicata un'opera intitolata *Lectura Aphorismorum* in un catalogo di libri posseduti dal celebre medico Antonio Cermisone.

IV. *Di Pietro Tommasi, e di Bartolommeo Montagnana.*

Qualunque ragione avesse il Savonarola di dare a' medici or nominati la preferenza sopra gli altri, è certo che l'università di Padova n'ebbe in questo secolo più altri ugualmente e più ancora famosi. Il Facciolati nomina fra gli altri Pietro Tommasi, veneziano, di cui dice (*l. cit., p.* 122) che era stato professore di medicina a'tempi de' Carraresi, e che continuò fino al 1409. Da Padova ei dovette passare a Venezia sua patria, ove ei visse ancora per molti anni. Egli era uno de' più stretti amici di Francesco Filelfo, e ne sono prova le moltissime lettere, che ne abbiamo, a lui scritte; fra le quali osservo che l'ultima è de'5 di giugno dell'anno 1456 (*l.* 13, *ep.* 27); e credo perciò, che non molto dopo egli ponesse fine a' suoi giorni. Egli era ancora grande amico di Francesco Barbaro, tra le cui lettere molte ne abbiamo a lui scritte (*Barbar., Epist., p.* 27, 145; *e Append., p.* 34, 35, 39, 43, *ec.*), e alcune parimenti del Tommasi al Barbaro. Fu ancora carissimo al celebre generale veneto Carlo Zeno, ed è perciò nominato da Jacopo Zeno tra quelli ch'egli distintamente onorava: *Petrum Thomasium artis eximiae Medicum, humanitatis quoque praeditum studiis* (*Vita Car. Zeni, Script. Rer. ital., vol.* 19, *p.* 264). Il Sansovino gli attribuisce un'opera *De foetu mulierum, et de facultate plantarum* (*Venezia*, 1.ª *ed., p.* 244). Di lui parla più a lungo il ch. P. abate Ginanni, che lo annovera tra gli scrittori ravennati (*Scritt. ravenn., t.* 2, *p.* 412), e lo dice non Tommasi, come da tutti i suoi contemporanei egli è appellato, ma Tomai. A provarlo poi natio di Ravenna, si vale di una lettera di Gasparino Barzizza che, scrivendo al Tommasi, fa menzione di Guglielmo medico e concittadino di esso. E questo Guglielmo, secondo il detto scrittore, è Guglielmo Ghezzi, medico ravennate, a cui abbiamo una lettera del Petrarca da me altrove citata in addietro. Io lascio che ognuno esamini qual forza abbia questo argomento, e ne decida come meglio gli piace (*a*). Poco dopo il Tommasi, cioè circa il 1422, era professore di questa scienza nella stessa università di Padova Bartolommeo Montagnana, il quale continuava in quell'esercizio

(*a*) Il Tommasi adoperossi con sommo impegno a mettere pace fra' due famosi nimici Poggio e Filelfo; e per breve tempo l'ottenne, come raccogliesi da una lunga lettera a lui scritta da Ferrara il primo giorno del 1452 da Guarino, veronese, in cui lo ringrazia di sì buon ufficio prestato alla letteraria repubblica. Essa conservasi ms. in quel codice veduto dal P. lettore Verani, da me ricordato nel parlare dell'università di Ferrara.

nel 1441 (*Facciol.*, *l. cit.*), e, secondo il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 1, *p.* 288), visse fino verso il 1460. Quest'ultimo autore ne cita alcune opere mediche, che si hanno alle stampe, e singolarmente i Consigli, e tre trattati sopra i bagni di Padova, a' quali è premessa una lettera di Gherardo Boldiero stato già scolaro del Montagnana, e poi professore esso ancora in Padova verso l'anno 1455, come osserva il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 246), il quale però lo dice Montagna, e non Montagnana. M. Portal ha trattato di questo medico, ma con molti errori. Ei parla dapprima di Pietro Montagnana (*Hist. de l'Anatom.* ec., *t.* 1, *p.* 242), e dice ch'ei fiorì verso il 1440, e che pubblicò un trattato d'Anatomia. Ma Pietro Montagnana l'anatomico fiorì verso la fine del secolo susseguente (V. *Papadop.*, *l. cit.*, *p.* 324) (*a*). Aggiugne ch'egli studiò in Verona sotto Gherardo Boldoio; nel che travisa il cognome di questo medico. Dice finalmente che scrisse Consigli medici, de' quali io non veggo che alcuno facciale autore. Parla poi (*l. cit.*, *p.* 253) di Bartolommeo Montagnana, e lui pure fa autore de'Consigli medici; dice che fiorì verso il 1446, e che fu da immatura morte rapito nel fiore degli anni; la qual circostanza non so onde abbia egli presa; nè si può certamente asserire di chi, essendo professore fin dal 1422, visse fin verso il 1460. Paolo Cortese parla egli ancora del Montagnana con lode, e rammenta un certo antidoto da lui trovato pe' naviganti, e detto perciò *antidotum nauticum* (*De Cardinalatu*, *l.* 2, *p.* 80).

V. *Di Michele Savonarola, e di altri Padovani.*

Quel Michele Savonarola, che abbiamo poc'anzi e più altre volte citato, è degno egli pure di aver qui luogo. Ei fu per più anni professore di medicina in Padova sua patria, e se ne trova menzione ne' documenti di quella università dal 1433 fino al 1436 (V. *Papadop.*, *l.* 1, *p.* 286; *Facciol.*, *l. cit.*, *p.* 125), nei quali egli è ancora onorato col titolo di cavaliere (*b*). Fu poscia chiamato a Ferrara dal marchese Niccolò III, ove, secondo i detti scrittori, a'quali si aggiugne il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar.*, *t.* 2, *p.* 17), non solo esercitò la sua arte, ma ne fu ancora in quella università professore. Il che se è vero, non dovette durar molti anni, perchè nel catalogo de' professori del 1450, pubblicato dallo stesso Borsetti (*ib.*, *t.* 2, *p.* 56), nol troviamo nominato. Il Papadopoli lo dice morto verso il 1440; ma il Muratori osserva (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 24, *p.* 1135) che Gianfrancesco Pico della Mirandola, nella Vita del famoso F. Girolamo Savonarola, nipote di Michele, racconta, che quegli per opera di Michele suo avolo fu istruito negli studi gramaticali; ed essendo nato Girolamo nel 1452, convien dire perciò, che Michele vivesse fin circa il 1462, o qualche anno ancora più tardi. I suddetti autori e li compilatori delle Biblioteche mediche annoverano parecchie opere di tale argomento da lui date alla luce, e che si hanno io istampa. Alcune altre si accennano dal Muratori, e quella singolarmente *de Laudibus Patavii* da lui pubblicata (*ib.*). Ma di quelle ch'ei cita come esistenti in questa biblioteca Estense, io non trovo che quella *De aqua ardente in Medicinae usu*. Ben ne ho trovate due altre dal Muratori non mentovate, e sono un trattato *de vera Republica, et digna saeculari militia*, e un altro *de felici progressu Illustrissimi Borsi Estensis ad Marchionatum Ferrariae*, diviso in tre parti e pieno di giusti elogi dovuti a quel gran principe non meno, che a Leonello di lui fratello. Nella libreria Farsetti conservasene un opuscolo mss. che ha per titolo: *Ad Civitatem Ferrariae de praeservatione a peste et ejus cura* (*Bibl. MS. Farsetti*, *p.* 155) (*). Insieme col Savonarola

(*a*) Due furono dello stesso nome e cognome di Pietro Montagnana, uno sulla fine del secolo XV, di cui si hanno le opere mediche e chirurgiche stampate prima in Venezia nel 1497, e poscia altrove; e di cui ancora si hanno tradotti in italiano alcuni trattati in una raccolta di operette mediche intitolata *Fasciculo de Medicina vulgarizzato per Sebastiano Manilio Romano* stampato in Venezia nel 1493: l'altro anatomico e chirurgo verso la fine del secolo XVI, di cui parla nel citato luogo il Papadopoli.

(*b*) Gli Atti del Collegio medico di Padova cominciano a fare menzione di Michele Savonarola allora studente sotto l'anno 1408. Prese la laurea in medicina nel 1413, e sotto il 1434 si legge ch'era stato scelto alla lettura di medicina ne' dì festivi; e nel 1436 passò a quella del terzo libro di Avicenna. L'ultima volta ch'egli è nominato in quegli Atti, è sotto i 23 di giugno del 1440. Di fatto nel secreto archivio Estense conservasi l'ordine dato dal marchese Niccolò III a'7 di settembre dell'anno stesso, acciocchè sia posto nel ruolo degli stipendiati maestro Michele *de la Savonarola* di Padova, *quem prefatus Dominus conduxit ad suum servitium pro phisico*, e che gli si paghino ogni anno quattrocento ducati d'oro.

(*) Due bei monumenti, e sommamente onorevoli a Michele Savonarola, conservansi in questo ducale archivio, il secondo de' quali ancora ci mostra ch'ei fu cavaliere gerosolimitano, e inoltre ch'ei visse almeno fin verso la fine del 1461. Il primo è un diploma del marchese Leonello de' 30 di giugno del 1450, concepito in questi magnifici termini: *Leonellus Marchio Estensis*, ec. *Delectabantur prisci illi excellentissimi et Reges et Principes, ut quisque magis poterat, apud se clariores, et in quocumque virtutum, disciplinarum et bonarum Artium genere praestantiores viros habere, quorum consiliis et artibus non solum ad res Imperii gerendas, sed ad sanitatem corporis recuperandam conservandamque uterentur. Alexandro Magno Praeceptor Aristoteles Philosophus, Medicus vero familiaris Philippus fuit. Gallum Astrologum et Geometrum celeberrimum Paulus Emilius habuit. Dionisius major Archytam Philosophum; Augustus Cesar Artoxium Medicum; Archimedem Geometram, ut de ceteris taceamus, Hieron Sicilie Rex; qui non minus ipsi suis Regibus et Principibus, quam Principes ipsi eis usui et honori fuerunt. Eos imitatus felicis et recolende memorie illustris excellens Dominus Genitor noster, cum Civitas Patavium plurimorum excellentissimorum virorum parens de more suo clarissimum quemdam philosophum et naturalem et moralem Michaelem Savonarolam peperisset, multosque annos educasset, qui suo ingenio singulari, sua in curandis humanis corporibus providentia et arte, suisque voluminibus et libris, quos plures condidit, Medicine disciplinam maxime illustravit, cumque summe et admirande virtutis et ingenii ejus fama universam Italiam complevisset, hunc sibi sanitatis auctorem conservatoremque delegit, ac eum deinde Genitor ipse noster moriens nobis filio et heredi cum ipso omni statu reliquit; quem huc usque nobis et Curie nostre carum et jucundum Medicum habuimus, non minus ac fuit patri, sicque eum de cetero

era professore di medicina in Padova tra 'l 1434 e 'l 1440 Cristoforo Barzizza, bergamasco, figliuolo di Jacopo, e nipote del celebre Gasparino, di cui diremo tra' professori di gramatica. Il conte Mazzuchelli ci ha dato intorno a lui un assai esatto articolo (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 496), in cui confuta i moltissimi errori che altri hanno commesso nel ragionarne, e mostra fra le altre cose, che è assai probabile ch' ei non sia punto diverso da Cristoforo Barzizza, gramatico ed oratore, e creduto bresciano di patria. Non giova ch' io mi trattenga a ripetere ciò ch' egli ha detto, poichè nulla potrei aggiugnere alle belle ed erudite ricerche che presso lui si possono leggere. Ivi ancora si ha il catalogo di tutte le opere di Cristoforo sì stampate che inedite, la maggior parte delle quali appartengono a medicina, altre sono di argomento di amena letteratura. Per la stessa ragione io non farò che accennare il nome di Sigismondo Polcastro professore nella stessa università di Padova or di filosofia, or di medicina, dal 1419 fino al 1473, in cui finì di vivere; perciocchè, oltre ciò che ne hanno scritto il Papadopoli (*l. cit.*, *p.* 285) e il Facciolati (*l. cit.*, *p.* 102, 125), di lui ha eruditamente trattato in una sua lettera il signor Girolamo Zanetti (*Calogerà*, *Raccolta*, *t.* 46, *p.* 155), il quale ha ancora dati al pubblico gli autentici monumenti che a lui appartengono, e che pruovano l' altissima stima in cui egli era presso quella università non meno che presso il senato veneto. Uno di essi, fra gli altri, dimostra che Sigismondo era di origine vicentino; perciocchè nell' atto con cui Giovanni da Castiglione, vescovo di Vicenza, gli diede nel 1407 l' investitura del feudo di Trimignone, egli è detto *Sigismundus de Porcastris quondam D. Jeronimi de Vincentia Civis et habitator Paduae.* E mi stupisco perciò, che di lui non si sia fatta menzione dall' autore della recente Biblioteca degli Scrittori vicentini. Delle opere da lui composte, delle quali però non so se se ne abbia alcuna alle stampe, parla il Papadopoli. Egli ebbe un figlio di nome Girolamo Antonio, che fu egli pure professore di medicina e di filosofia nella stessa università, e di cui ci dà alcune notizie il medesimo signor Zanetti nella lettera sopraccitata. Di moltissimi altri che da' due mentovati storici della università di Padova vengono nominati, io non fo qui distinta menzione, per non condurre questa mia opera a una soverchia e noiosa prolissità; e lascio perciò di parlare di Bartolommeo da Noale (*Facciol.*, *l. cit.*, *p.* 126), di Giovanni d'Arcole, veronese, che fu anche professore in Ferrara, e di cui si hanno alcune opere (*ib.*, *p.* 128, *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*); di Baldassarre da Perugia, dopo la cui morte, avvenuta nel 1474 (*a*), credette il senato che in tutta l' Italia non si potesse trovare che degnamente gli succedesse (*Facciol.*, *ib.*, *p.* 130); di Giannantonio da Lido, che all' insegnare congiunse il curare nelle loro malattie molti de' principi italiani (*ib.*, *p.* 131); di Alessandro Sermonetta, sanese, che fu professore anche in Pisa (*ib.*, *p.* 132), di Corradino da Bergamo (*ib.*, ec.); di Francesco Benzi (*ib.*, *p.* 133) (*), di Antonio Trapolino, che fu insieme

habere decernimus, sed longe aliter quam hactenus. Nam cum vir ipse et spectatissimus et optimus jam etate ingravescat, danda a nobis est opera, ut tam excellens Vir, quam diutius possit, conservetur: ut et aliquod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis edere possit. Volumus igitur, et per has literas declaramus, ut in futurum nullius curam in medendo, preterquam corporis nostri, Illustris Domini Borsii Fratris nostri, ac aliorum utriusque sexus nostre domus Estensis, et si quando sibi jusserimus, nonnullorum nobis preclarissimorum suscipere teneatur. Nam alterum Medicum ingenio et arte preclarum delegimus, qui etiam nobis et reliquis omnibus Curie nostre inserviet. Et quamvis ipse Magister Michael satis amplam in menses pecunie provisionem habeat a nobis constitutam, tamen cum majorem honorem et emolumentum summa ejus virtus et scientia et singularis ac precipua erga nos fides et observantia a nobis exposcat, ec. E siegue accordando a lui e a' figliuoli di esso per dieci anni le decime di alcuni beni che i principi Estensi aveano in Este. L'altro è un decreto del duca Borso, con cui a' 20 di ottobre del detto anno ordina ch'ei sia investito insieme co' suoi discendenti maschi a titolo di feudo di alcune possessioni in Medelana nel distretto di Ferrara. Ecco l'elogio che in esso si fa di Michele: *Quamquam venerandi Equitis hierosolimitani et eximii excellentisque artium et medicine doctori domini Magistri Michaelis Savonarole physici nostri preclarissimi, fides, virtus, et merita erga nos et omnem Estensem domum non vulgaria jure suo sibi vindicant, ut ad alia beneficia, que a felicis recordationis illustribus et excelsis dominis domino Genitore et domino Germano nostro nobisque consequutus est, etiam ampliorem erga se et suos intelligat sentiatque liberalitatem nostram, tamen cum omnia posse non liceat, que cupiantur, si pro suorum magnitudine meritorum ea sibi non contulerimus, que meritus est, ea in partem satisfactionis et signi cujusdam nostre gratitudinis accipiet, que, quanti fecerimus faciamusque virtutem et probitatem suam, facile declarabunt. Quid enim conferre dareque possumus tanto viro de nobis optime merito in diesque merenti, quod incorruptam ejus erga nos fidem et placitas ac memorabiles operationes suas clarius demonstrare queat? quam quod vere fidelibus et officiosis viris tribui consuevit, idest constituere eum feudatarium nostrum super aliqua digna re que sibi et suis honori et commodo sit, et bene conducat? Harum ergo tenore*, ec. Nell' atto poi dell' investitura il fattore camerale lo dice: *Venerandum militem Hierosolimitanum civem humanissimum et celeberrimum physicum dominum Magistrum Michaelem Savonarolam Patavinum prelibati Domini Ducis Medicum acceptissimum et civem Ferrarie de Contracta Sancte Marie de Vado.*

(*a*) Il sig. abate Dorighello mi ha avvertito che non sembra esatta l' epoca della morte di Baldassarre da Perugia dal Facciolati fissata al 1474, e ch' egli ne ha trovato il nome nell' imbussolazione de' priori fatta a' 6 di giugno del 1477.

(*) Quel Francesco Benzi qui da noi accennato fu figlio di Ugo, di cui parliamo più a lungo. Due lettere se ne conservano in questo ducale archivio segreto, ammendue scritte da Ferrara, ove egli era professore di medicina, una al duca Borso a' 23 di marzo del 1470, in cui gli chiede soccorso, perchè non gli viene pagato il promesso stipendio; ed a piè della lettera si legge il presente rescritto ducale: *Dicant Factoribus, ut verbis efficacissimis, ut provideant ad satisfactionem scribentis, et non amplius retardent;* l' altra è de' 17 d'agosto 1479, a Costanzo Sforza, signor di Pesaro, in cui lo ragguaglia della malattia di madonna Antonia di lui sorella, venuta allora a Ferrara. [Più altri documenti intorno a Francesco Benzi trovansi in questo archivio camerale. Egli è nominato in un catalogo de' professori dell' università di Ferrara all' anno 1450, collo stipendio di duecento lire di marchesini. Nel settembre del 1464 il duca Borso comandò che fosse pagato il prezzo di un cavallo da lui comperato; *Spectabili et eximio artium et medicinae Doctori Magistro Francisco Bentio.* Nel 1483 la duchessa Leonora, moglie del duca Ercole I, ordinò al primo di marzo che fosse sborsato a lui il necessario denaro *pro eundo*

filosofo e medico e matematico (*ib.*, *p.* 135), e di altri che lungo sarebbe il sol nominare. Fra tutti ne scelgo quattro a ragionare alquanto più stesamente, perchè e chiamati furono a molte università, e furono tra' più illustri di questo secolo, cioè Ugo Benzi, sanese, Matteolo da Perugia, Pietro Leoni da Spoleti, e Gabriello Zerbi, veronese.

VI. *Ugo Benzi.*

Di Ugo Benzi, detto sovente Ugo da Siena, molte notizie abbiamo presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 790), alle quali nondimeno si può far qualche aggiunta. Sull' autorità dell' Ugurgieri egli afferma, che fu figliuolo di Andrea Benzi e di Minoccia Panni, nobili sanesi, e che fatto da loro istruire nella filosofia e nella medicina conseguì in esse la laurea dottorale. Parlando poi delle cattedre da lui sostenute, dice, ch'ei fu prima professore in Siena, poi in Firenze, indi in Bologna dal 1402 fino al 1427, nel qual frattempo, cioè fra 'l 1409 e 'l 1410, fu ancor medico di quel Legato; che poscia andò a Padova, ove lesse dal 1420 fino al 1428; che di là fu chiamato a Perugia e a Pavia; e che indi passò in Francia. Ma in questa enumerazione vi ha, a mio parere, qualche fallo. È verisimile che, prima che altrove, ei fosse professore nella sua patria. Ma certamente fino dal 1399 egli era nell' università di Pavia, quand' essa era trasferita a Piacenza, come abbiamo nel più volte accennato catalogo (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 940): *M. Ugoni legenti ut supra*, cioè la filosofia di Aristotele, e vi si aggiugne il mensuale stipendio (*l.* 6, 13, 4), e la tenuità di esso ci pruova ch'era Ugo allora giovane, e non ancora pervenuto a quella gran fama che poscia ottenne. Quando leggesse in Firenze, non ne trovo indicio, o memoria alcuna; ma che ei vi leggesse, ne abbiamo la testimonianza di Bartolommeo Fazio, che addurremo tra poco. Da essa pure raccogliesi, ch' ei fu professore in Bologna, e ne parla con molta lode Benedetto Morando da noi altrove rammentato; ma ch' ei vi stesse, come afferma l' Alidosi (*Dott. forast.*, *p.* 82), dal 1402 fino al 1427, non ci permettono di crederlo i monumenti dell' università di Padova citati dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav.*, *pars* 2, *p.* 124), secondo i quali egli era ivi fin dal 1420. Ne partì poscia con licenza del Senato l' anno 1428, e nel 1430 era già di ritorno, ed era professore ordinario di medicina insieme con Antonio da Cermisone, e ne partì poscia l' anno seguente chiamato a Ferrara. Prima che in Padova, ei fu professore in Parma; ove abbiamo veduto, che Niccolò III, marchese di Ferrara, aveva l' anno 1412 istituita una nuova università. Ne abbiamo la pruova nella dedica da lui fatta de' suoi Commenti sugli Aforismi d' Ippocrate al medesimo Niccolò: *tua enim indulgentia et magnifici viri Ugonis veri amici diligentia, tam multos praeclaros homines literarumque Magistros in Civitatem Parmensem convocasti pro studio, ut sit indignum nihil ad tantae rei memoriam relinqui posteris*, ec. E qui si avverta, che l' anno 1420 Niccolò III cedette Parma al duca di Milano (*Murat.*, *Ann. d'Ital. ad. h. a.*), e perciò troviamo la ragione per cui Ugo, lasciata quella università, che forse allora venne meno, passasse circa quel tempo a Padova. Della lettura di Bologna e di Padova parla ancora il Fazio; ma egli non fa menzione di Perugia, e non parla pure della gita di Ugo in Francia. Ch' ei però fosse professore in Perugia, è certo per testimonianza del medesimo Ugo, il quale lo afferma su' principii del suo trattato Del conservare la sanità; e forse ciò avvenne ne' due anni in cui egli fu assente da Padova. Che poi ei fosse chiamato dal re di Francia a Parigi, e che in quella università leggesse con lauto stipendio la medicina, vorrei, che se ne potesse allegare autorità più sicura di quella dell' Ugurgieri. Soggiugne il conte Mazzuchelli, che Ugo chiamato da Niccolò III a Ferrara, fu da lui inviato a leggere medicina nell' università di Parma da sè già fondata, e che poscia da Parma passò a Ferrara. Ma questo per altro esatto scrittore ha qui confusi in un solo i due inviti ch' ebbe Ugo da Niccolò III, il primo circa il 1412 all' università di Parma, come già si è detto, il secondo nel 1431, non già a Parma, che non era più soggetta al marchese Niccolò, ma a Ferrara, ove di fatti ci mostrano i monumenti dell' università di Padova ch' ei fece passaggio nel detto anno (*a*). Ivi è probabile che fosse non solo medico di Niccolò, ma ancora professore, benchè il Borsetti non ne rechi alcun autentico documento (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 20). Ed egli vi era ancora nel 1438, quando vi si diede principio al generale concilio, e in quella occasione ei fece conoscere a' Greci il suo profondo sapere. Il fatto viene accennato da molti scrittori contemporanei; e il recherò qui, come ei viene narrato da un tra essi gravissimo, cioè da Pio II nella sua Descrizione dell' Europa, secondo la traduzione di Fausto da Longiano; il qual passo riporto ancora più volentieri, perchè è congiunto con un magnifico elogio dei principi Estensi. » Eugenio Papa, » dice egli (*Descr. dell' Eur.*, *c.* 52), » facendo » in Ferrara un Concilio co' Greci, Ugo Sa- » nese tenuto ne' suoi tempi principe de' Me-

versus Cremonam ad Illustrissimum Principem nostrum cum duobus famulis et tribus equis*. Convien dire che l'anno seguente ei passasse a soggiornare in Bologna; perciocchè a' 22 di maggio la duchessa medesima comandò che si pagassero le spese necessarie per condurlo da Bologna a Ferrara, ed alla fine di luglio il fece ricondurre a Bologna.

(*a*) Secondo i documenti indicatimi dal signor abate Dorighello, Ugo Benzi trattennesi in Padova anche nel 1422. L'opinione poi di quelli che ne differiscono di più anni oltre al 1439 la morte, viene confutata da un altro documento dal medesimo indicatomi, cioè da una supplica che a' cinque di gennaio del 1442 porse al collegio degli artisti Antonio Roselli, per esservi ricevuto nel modo e forma con cui era stato accettato il *già di buona memoria* Ugo da Siena; sicchè al più tardi egli era certamente già morto nel 1441.

» dici, invitò seco a disinare tutti que' philosophi Greci, che erano venuti a Ferrara; e » dopo il splendido apparato venuto al fine a » poco a poco, pian piano cominciò a tirargli » piacevolmente in disputa sendo già presente » il Marchese Niccolò, e tutti i philosophi, che » si trovavano in quel Concilio. Addusse in » mezzo tutti i luoghi da la philosophia, sopra quali par che fieramente contendino, e » sieno tra loro discordanti Platone et Aristotele, e disse, ch' egli voleva difendere quella » parte, che oppugnerebbono I Greci, seguissero o Platone o vero Aristotele. Non ricusando la contesa i Greci, durò molte ore la » disputa; al fine havendo Hugo patrone del convito fatto tacere i Greci ad uno ad uno con l'argomentazione e con la copia del dire, fu manifesto a tutti, che i Latini, come già avevano superato I Greci con la gloria dell' armi, così nell' età nostra e di lettere e d' ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi. Fu sempre la Casa d' Este amica agli » uomini dotti. Non solamente di questa età » nostra attrasse con gran premii Hugo, ma » molti huomini famosi ne le Leggi. Assaissimi » n' ha onorati ne l' altre facoltadi. Ne' studii » de la Eloquenza hanno arricchito Giovanni » Aurispa Siciliano dottissimo ne le Greche e » ne le Latine Lettere, e famoso ne' versi e » nelle prose, et haunolo fatto loro familiare. » Guarino Veronese quasi di tutti, che oggidì » sanno Lettere Greche, padre e maestro, vecchio ammirabile e degno d' ogni honore, » qual ha consumato tutta la sua etade in leggere, in iscrivere, et in insegnare, ha ritrovato appresso gli Estensi l'unico rifugio della » sua vecchiezza, et honesto e degno de li suoi » essercitii e virtudi ». Quando Ugo morisse, non è ben certo, poichè non ne abbiamo precisa memoria. L' Ugurgieri, citato dal conte Mazzuchelli, il dice morto in Ferrara nel 1439, e aggiugne, che a' 10 di settembre dell' anno seguente gli furono celebrate in Siena solenni esequie, di che s' egli ha trovato, come è probabile, qualche documento in quella città, ei dev' essere seguito nell' epoca della morte. E certo quelli che la differiscono di più anni, e che la dicono seguita in Roma, nè sono scrittori di molta autorità, nè ne adducono pruova alcuna. Lo stesso conte Mazzuchelli ci ha dato un esatto catalogo delle opere mediche che di lui si hanno alle stampe, che presso lui si può leggere insieme con altre circostanze appartenenti a questo celebre medico. Io terminerò con accennare l' elogio che ne fa Bartolommeo Fazio (*De Viris ill.*, *p.* 37), il quale lo dice uomo di grande ingegno, di singolare memoria, perfettissimo nella dialettica e in tutte le belle arti, professore in Siena, in Bologna, in Pavia, in Padova, in Firenze, e sempre udito da gran numero di scolari; aggiugne, che in età giovanile attese più ad insegnare, che ad esercitare la medicina, e che poi fatto vecchio più spesso s' incaricava della cura degl' infermi; e conchiude narrando ciò che gli avvenne in Siena con una sua nipote, a cui mentre altri medici davano speranza di guarigione, egli gli fe' arrossire mostrando loro che non ne avevano conosciuto il male, e predicendo che fra quarant'ore ella sarebbe morta, come in fatti avvenne (*a*).

VII. *Matteolo da Perugia.*

Più scarse sono le notizie che negli scrittori di quei tempi troviamo intorno a Matteolo da Perugia, e maggior fatica perciò ci è forza di usare per ricercarne l'epoche della vita. Anzi diversi sono i giudizi che diversi uomini dotti di quella età ce ne hanno dato, mentre se alcuni lo esaltano come uomo divino, altri ce lo dipingono come impostore. Esaminiamo senza spirito di partito i loro detti, e veggiamo ciò che debba di lui pensarsi. Di esso ci parlano i due storici perugini Pompeo Pellini (*Stor. di Perug.*, *t.* 1, *p.* 698) e Cesare Crispolti (*Perug. augusta*, *p.* 364), e affermano ch' egli era della nobil famiglia Mattioli. Io temo però, che questa genealogia non sia fondata che sulla testimonianza del nome, argomento troppo poco valevole a renderla abbastanza probabile. Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. patav.*, *pars* 2, *p.* 127) che fino dal 1449 egli era professore di medicina nell'università di Padova, e che vedesi annoverato in quell' anno tra' promotori alla laurea. Io trovo memoria di Matteolo due anni prima in una lettera a lui scritta nel dicembre del 1447 da Francesco Filelfo (*l.* 6, *ep.* 30), in cui, rispondendo all' accusa che Matteolo avea gli data di negligenza non so in qual cosa, coll'usato suo stile pungente il rimprovera come uomo sopra tutti negligentissimo, trattone in ciò che appartiene al guadagno; nel che, dic' egli, tu siegui il costume de' medici, cioè o di uccidere prontamente l'infermo, o di prolungarne a più mesi la guarigione. Ma ognuno sa quanto convenga credere alla maldicenza di questo scrittore. In fatti con più stima ci ne parla in un'altra lettera scritta nel marzo del 1451 a Pier Tommasi, in cui così gli scrive: *Docet Patavii Medicinam Matthaeus Perusinus vir egregie doctus idemque disertus* (*l.* 9, *ep.* 4), e lo prega a farsi da lui rendere due libri di Ippocrate, che avevagli più anni addietro prestati. La stessa preghiera rinnova egli al Tommasi in altra lettera scritta nel maggio del 1453, e in essa parimente dice: *Legit praeterea Patavii Medicinam Matthaeus Perusinus vir non philosophus solum sed et disertus* (*l.* 11, *ep.* 21). In questo frattempo però, se crediamo all' Alidosi (*Dott. forest.*, *p.* 53),

(*a*) Figliuolo di Ugo fu Socino Benzi, medico egli pure assai rinomato ed alla Corte di Ferrara, come si è dimostrato nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 35), ed alla pontificia, ove fu medico stipendiato da Pio II, come ha dimostrato il signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 167; *t.* 2, *p.* 340, ec.), il quale a ragione si maraviglia che il dottore Giannandrea Barotti abbia potuto dubitare dell'esistenza di questo medico (*Mem. degli ill. Ferrar.*, *t.* 1, *p.* 68) di cui ci parlano tanti autentici monumenti. [Anche in una carta del segreto archivio Estense del primo giugno 1443 si nominano Socino Benzi ed i fratelli figli ed eredi del fu Ugo.]

passò Matteolo per un anno, cioè nell'anno 1452, a leggere medicina nell'università di Bologna, il che io non so se comprovisi con autentici documenti. I Perugini frattanto chiamarono Matteolo a leggere in patria; e i Padovani, ai quali rincresceva il perdere un uom sì dotto, ricorsero a Francesco Barbaro, perchè ottenesse da' Perugini, che Matteolo si rimanesse tra loro. Abbiamo la lettera ch'ei perciò scrisse (*Barb.*, *ep.* 219) nel novembre del 1453 a Pietro del Monte, vescovo di Brescia e governator di Perugia. Il Barbaro in essa dice che Matteolo era suo medico ed amico, e prega il governatore che faccia intendere a' Perugini, che, poichè la lor patria è tanto famosa per valore nell'armi, per eloquenza e per gli studi legali, permettano almeno a Padova che nella filosofia e nella medicina conservi l'antica sua fama. Ma la risposta non fu quale il Barbaro desiderava; perciocchè Pietro dal Monte gli scrisse (*ib.*, *ep.* 220), che rallegravasi con esso lui che avesse sì gran concetto di Matteolo uomo rinomatissimo, ma che i Perugini non potevano in alcun modo permettere ch'egli continuasse a starsene in Padova; ch'egli stesso aveva istantemente pregato d'essere chiamato a Perugia, e che aveane chiesta, e ottenuta licenza dal senato veneto; ch'essi sospettavano che Matteolo non fosse pago de' patti con loro stabiliti, ma che non avrebbero permesso ch'ei mancasse di fede, e che perciò o si risolvesse a venire, o fosse certo che mai più non sarebbe stato dalla sua patria invitato. Il cardinale Querini parlando di queste lettere, dice (*Diatriba ad Epist. Barbar.*, *p.* 95), ch'ei non sa se Matteolo passasse veramente a Perugia. È certo però, ch'ei si trattenne per qualche tempo ancora in Padova. Il Filelfo scrivendogli nel maggio del 1454 (*l.* 12, *ep.* 11) gli ricorda di nuovo que' due libri d'Ippocrate, e gl'ingiunge, che diagli a Bernardo Giustiniani, ove questi glieli richieda. Il che ci mostra che egli era in luogo ove il Giustiniani da Venezia poteva chiedergli facilmente que' libri. Il Facciolati inoltre afferma, che avendo egli nell'anno 1453 quattrocento ducati d'argento di suo stipendio annuale, sette anni appresso gliene furono aggiunti altri cento. Sembra nondimeno che non possa negarsi che almeno per qualche tempo tornasse Matteolo a Perugia. Giannantonio Campano in una sua lettera di colà scritta a un certo Trebano descrive assai lungamente (*l.* 2, *ep.* 7) la disputa poco felice ch'egli vi ebbe con Niccolò da Sulmona. » Nei » giorni scorsi, egli dice, essendo tornato in » patria con grande espettazione di ognuno » Matteolo da Perugia, uomo nella medicina » e nella filosofia per comun giudizio assai » bene istruito, cominciò prima in segreto, » poscia in pubblico a sparlare del nostro Sul» monese«. Siegue poscia a narrare che Matteolo, malgrado de' più ragguardevoli cittadini, volle ad ogni modo venire a pubblica disputa col Sulmonese, dicendo fra le altre cose, che uomo, com'egli era, dottissimo e onorato delle cattedre di tutte le università italiane, non doveva sofferire di essere riputato da meno del suo avversario, che altro non era finalmente che uomo guerriero. Quindi descrive la solenne tenzone a cui vennero ammendue, e come il Sulmonese avviluppò e strinse così il povero Matteolo, che questi ne partì svergognato, e, perduta omai la stima di tutti, appena osava di comparire in pubblico. La lettera non ha data; ma ella dev' essere scritta fra 'l 1450, verso il qual tempo, come altrove vedremo, il Campano passò a Perugia, e 'l 1459, quando ei ne partì (*a*). Il Campano in questa lettera ci rappresenta Matteolo come uomo il cui solo merito era la franchezza e l'ardire; *est enim omnium, quos vidi, lingua, quam impudenti, absolutissimus*. Ma è qui ad avvertire che il Sulmonese, oltre l'essere natio dello stesso regno di Napoli, ond'era il Campano, avevalo ancora molto beneficato, come vedremo ragionando di questo secondo scrittore; e non è perciò a stupire che questi prendesse a sostenerne le parti, e screditarne il rivale. Ma è certo che diversamente parlano altri; e un bell'elogio ne abbiamo, per nominare questo solo, nella Cronaca di Armanno Schedel statogli già per tre anni scolaro in Padova, che io riferirò colle parole medesime dell'autore, anche perchè ei danno notizia delle opere da lui composte; *Matteolus Perusinus*, così egli (*Chron. Nuremberg.*, *p.* 252 *vers.*), *Medicus doctissimus hoc tempore Medicorum et Philosophorum Monarcha, omniumque liberalium artium cunctarumque scientiarum facile princeps preceptor meus eruditissimus. Quem ego Harmannus Schedel Nurembergensis Doctor Patavinus tribus annis ordinarie legendum auscultavi, a quo demum praehabita per eum oratione elegantissima insignia Doctoratus Paduae accepi. Ne sua memoria pereat, pauca de ejus vita et doctrina huic operi adjunxi. Cum enim saepius mecum animo cogito, quam maximus et singularis in omnes amor suus extiterit, quis est adeo imperitus, qui non putet ob incredibilem virtutem suam, singulare ingenium, summam rerum experientiam eum perpetua memoria complectendum? Cui enim ignota fuit verborum suorum integritas, suavissimus sermo, decora facies? qui et artis poeticae et oratoriae summam cognitionem habuit, qui nullum Ciceronis opus aut Mantuani vatis aliorumque poetarum dimisit intactum. In Astronomia vero, Geometria, Arithmetica, et Musica opera a veteribus edita totis viribus perscrutatus fuit. Verum nec philosopia et Medicina contentus, demum sacris litteris dele-*

(*a*) Gli Atti del Collegio degli Artisti di Padova esaminati dal signor abate Dorighello dimostrano che Matteolo da Perugia fu laureato a' 17 di dicembre del 1432, e che d'allora in poi egli stette costantemente in quella università fino agli 8 di ottobre del 1458, trattine alcuni mesi del 1454 e 1455, ne' quali ne fu assente, e furono forse que' mesi ne' quali trovossi in Perugia. Non sappiamo se dopo il 1458 ei ne partisse; ma certo eravi nuovamente nel 1463; in cui avendo egli con alcuni altri professori chiesto a' rettori della università ed ottenuto il suo congedo, perchè non pagavansi i pattuiti stipendi, la Repubblica si oppose alla sua partenza, e rivocò il congedo dai rettori accordato.

status in eis tamquam mel in favis dulcedinem abditam sensit. Reddidit igitur suos auditores auscultando dociles, benevolos, attentos ac disertos ipso orante. In eo namque maxima fuerunt omnia, sive artis peritiam, sive orationis elegantiam commoditatemque considero. Reliquit autem post se orationes lepidissimas, Commentaria in Hippocratem, Gallienum et Avicennam, et arguta consilia in Medicina. Tandem senio deficiens Paduae sepultus fuit. Di queste opere però non so se alcuna se n' abbia alle stampe, trattone un trattato latino intorno all' aintar la memoria con alcune regole e con alcune medicinali bevande, di cui aveva copia di antica edizione il sopraccitato cardinal Querini. Non si può accertare quand'ei morisse; e chi il fa giugnere fino al 1471, chi fino al 1480. Comunemente però si crede, come si afferma ancora dallo Schedel, ch' ei morisse in Padova, ov'egli forse tornò dopo l'infelice sua contesa col Sulmonese.

VIII. *Pietro Leoni da Spoleti.*

Di Pietro Leoni da Spoleti poche notizie ci danno gli storici dell'università di Padova. Alquanto più stesamente ne ragiona il Fabbrucci nella più volte mentovata sua Storia di quella di Pisa (*Calogerà, Racc. d'Opusc., t.* 40, *p.* 102, ec.). Ch'ei fosse di patria spoletino, e non fiorentino, come per errore ha scritto Pietro Valeriano (*De Infelic. Litterator., l.* 1), è certo, oltre altre pruove, per le molte lettere a lui scritte da Marsiglio Ficino, delle quali diremo appresso, e ove sempre gli si aggiugne il nome di Spoletino. Il Fabbrucci in un documento dell' archivio pubblico di Firenze ha trovato menzione di Leonardo che gli fu padre. Egli aggiugne, che Pietro esercitò la medicina, e ne fu professore in Venezia, in Bologna, in Roma, in Pisa, in Firenze, in Padova. E quanto a Pisa ed a Padova, la cosa è certa. Ma per riguardo all'altre città, non so quai monumenti se ne adducano in pruova. A Pisa ei fu chiamato, come da'documenti di quella università pruova il Fabbrucci, l'anno 1475, collo stipendio di 400 fiorini, il quale poscia gli fu accresciuto fino a 700. In questo impiego continuò egli, benchè con qualche interrompimento, secondo il detto autore, almeno fino al 1487. Aveva Pietro rivolti i suoi studi non alla medicina soltanto, ma ancora alla filosofia, e alla platonica singolarmente, che regnava allora nelle scuole. Quindi ne venne la stretta e confidente amicizia tra lui e 'l Ficino. Molte lettere abbiamo da questo famoso filosofo scritte a Pietro (*Op., t.* 1, *p.* 801, 860, 874, 890, 895, 900, 903, ec. *ed. Basil.*, 1561), dalle quali bene si raccoglie in quanta stima lo avesse. E altrove di lui parlando, dice: *Eamdem esse sententiam nostri Petri Leonis Spoletini, qui Platonica Peripateticis praeclarissime junxit* (*De Immortal. Animor., l.* 6, *c.* 1). Da Pisa conviene credere ch'ei passasse a Roma, se è vero ciò che affermasi dal Facciolati (*Fasti Gymn. pat., pars* 2, *p.* 134), che l'anno 1490 da quella città fosse chiamato a Padova, e che ivi insegnasse per due anni collo stipendio di 1000 ducati: pruova ben chiara della grande fama di cui Pietro godeva. Il Fabbrucci annovera alcune opere mediche che da lui si credono composte; ma accenna insieme che vi ha luogo a dubitare se a lui veramente, od a qualche altro medico dello stesso nome si debbano ascrivere. Il Giovio esalta con somme lodi (*Elog., p.* 23, *ed. Ven.*, 1546) il profondo sapere di cui Pietro era in medicina fornito, dicendo, che fu quasi il primo a porre in gran concetto Galeno, e che insegnando nelle più famose scuole d'Italia mostrò il diritto sentiero per giugnere all'acquisto di questa scienza, traendone i precetti non già dalle fecciose lagune degli Arabi, ma da' puri fonti de' Greci. Più giusto però, perchè più moderato, mi sembra l' elogio che ne fa Raffaello Volterrano, dicendo (*Coment. Urban., l.* 21) che egli era anzi saggio ed attento discernitore in ogni genere di dottrina, che dotto e felice medico: *doctrinarum omnium magis curiosus ac sobrius judex, quam doctus Medicus aut fortunatus.* E veramente s'ei morì in quel modo che narrasi comunemente, ei non fu certo medico molto felice, almeno per riguardo a sè stesso. Ecco come in breve raccontasi il fatto, dopo le già recate parole, dal medesimo Volterrano, ch'è il più antico storico che di ciò faccia menzione: *Quod ille animadvertens relictis curis, Romae quiescere caeperat. Verum per inconstantiam diu non licuit. Sed eum in morbum exitumque simul Laurentii rogatus incideret, omni successu desperato dicitur (quod sane plerisque non credibile) in puteum se praecipitasse, maneque mortuus inventus.* Correva dunque allora voce, ma comunemente non si credeva, o non pareva credibile, che Pier Leoni chiamato a curare l'anno 1492 Lorenzo de'Medici, non essendo in ciò riuscito, si fosse disperatamente gittato in un pozzo, e vi si fosse affogato. Or che il Leoni perisse sommerso in un pozzo, da niuno rivocasi in dubbio. Ciò che non credeasi da molti era, ch'ei vi si fosse gittato spontaneamente. Altri di fatto scrivono ch'ei vi fosse da altri sospinto; e di tale sentimento fra gli altri è il Sannazzaro, che allora viveva, di cui abbiamo sopra ciò un'elegia italiana piena di encomii di Pier Leone, e di cui però piacemi di dare qui un estratto. Ei finge (*Rime, p.* 412, *ed. Comin.*, 1723) di avere veduto il Genio dell'Arno, il quale, fattoglisi innanzi, lo avvisa di fuggirsene da Firenze:

Indi rivolto a me, disse: che fai?
Fuggi le mal fondate ed empie mura:
Ond' io tutto smarrito mi destai

Le quali parole pare che ei mostrino che il Sannazzaro fosse allora in Firenze. Scosso a tale voce ei sorge ed esce, e dopo essersi lungamente aggirato, incontra uno spirito, il quale vedendosi osservato fugge, e si nasconde in un bosco; ma il poeta pure lo ravvisa:

Non mi tolse il veder quell' aer fosco,
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò per ben dirli: Io ti conosco,

O gloria di Spoleto; aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io: o Pier Leone,
Ricominciai a lui con miglior lena,
Cha del Mondo sapesti ogni cagione, ec.

Gli chiede poi il poeta, per qual ragione, essendo egli uomo sì saggio, abbia voluto togliersi furiosamente la vita: e Pietro così gli risponde:

Ogni riva del Mondo, ogni pendice
Cercai, rispose, e femmi un altro Ulisse
Filosofia, che suol far l' uom felice.
Per lei le sette erranti e l' altre fisse
Stelle poi vidi; e le fortune e i fati,
Con quanto Egitto e Babilonia scrisse;
E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
Ch'Apollo ed Esculapio in la bell'arte
Lasciàr quasi inaccessi ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte;
Italia il sa, che mesta oggi sospira,
Bramando il suon delle parole sparte.
. . . .
Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
E se del morir mio l' infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto.
Che mal mio grado io fui sospinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo,
Nè mi valse al pregar esser accorto:
Che quel rapace e famulento Lupo
Non ascoltava il suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.

Siegue indi a narrare ch'egli aveva bene preveduto di dover morire in somigliante maniera, e che perciò partendo da Padova era venuto a Firenze presso Lorenzo de' Medici, ma che ivi appunto aveva incontrato il suo infelice destino, e conchiude predicendo le più funeste sventure a chi l'aveva sì barbaramente trattato:

Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch'io veggio
Alla ruina tua breve intervallo;
Che cadrà quel caro antico seggio
(Questo mi pesa), e finirà con doglia
La vita, che del mal s' elesse il peggio.

Il Sannazzaro non nomina l' autore di questo misfatto. Ma è chiaro abbastanza ch' ei parla di Pietro de'Medici figliuolo di Lorenzo; e se il poeta scrisse quest' elegia alcuni anni dopo la morte di Pier Leoni, gli era facile il profetare, quando già era avvenuta la fatale rovina di Pietro. Il Giovio sembra persuaso (*l. cit.*) che da Pietro fosse quel misero medico gettato nel pozzo. Pietro Valeriano, al contrario, afferma (*l. cit.*), ch'ei gettovvisi da sè medesimo. Ma deesi riflettere che egli scriveva a' tempi di Clemente VII, cugino di Pietro, e non era perciò opportuno il far motto di tale delitto. Scipione Ammirato accenna il dubbio che allora ne corse, ma non osa deciderlo: » Cavossi » fuori voce, che egli vi si fosse gittato da sè » medesimo . . . ma si rinvenne . . . esservi stato » gittato da altri, secondo dice il Cambi, da » due familiari di Lorenzo; ma se con il con» sentimento di Piero, o no, ne egli il dice, » nè io ardisco approvarlo » (*Stor. fiorent.*, *t.* 2, *p.* 187). A me sembra però, che l'autorità del Sannazzaro debba avere un gran peso, finchè almeno non si produca altro più autorevole monumento che la distrugga; molto più ch'essa è confermata da uno storico sanese contemporaneo, cioè da Allegretto Allegretti che così ne lasciò scritto: » Maestro Pier Leone da Spo» leto, che lo medicava (parla di Lorenzo) fu » gittato in un pozzo, perchè fu detto, che lo » aveva avvelenato; nientedimeno per molte » ragioni si concludeva per molti non essere » vero (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23) (*).

IX. *Gabriello Zerbi; sua morte infelice.*

Più infelice ancor fu la morte di Gabriello Zerbi, medico veronese. Egli è probabilmente quel Gabriello da Verona, che, secondo l'Alidosi (*Dott. forast.*, *p.* 35), nel 1453 leggeva logica nell' università di Bologna, e fu poi ivi professore di filosofia fino al 1463; e pare perciò, che non debba distinguersi da Gabriello Zerbo che dal medesimo Alidosi si dice (*l. cit.*, *p.* 38) professore di medicina dal 1475 fino al 1477, quindi di logica, e poi di filosofia fino al 1483. Il Facciolati però ci assicura (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2. *p.* 107, 134) che nel 1472 egli era stato in Padova professore di filosofia (*a*). Inoltre Marino Brocardo in una sua lettera scritta al Zerbi l' anno 1502, quando questi diede alla luce la sua Anatomia, a cui ella è premessa, parlando della dottrina di Gabriello, dice: *Quam Patavium in te adhuc adolescente mirari coepit*, *Bononia in juvene stu-*

(*) Quando io scriveva queste ricerche sulla morte del medico Pier Leone, non mi era ancora giunta alle mani l'opera del ch. signor canonico Bandini intitolata *Collectio veterum Monumentorum*, ec., stampata in Arezzo nel 1752. Vedesi ivi una lettera di Demetrio Calcondila (*p.* 23) scritta a' 4 di maggio dell'anno 1492 poco dopo la morte di Lorenzo dei Medici, in cui a lungo discorre della morte di Pier Leone, e mostra di non esser punto persuaso di ciò che fin d'allora si voleva far credere, ch'ei si fosse gittato in un pozzo, ed accenna non oscuramente che i più saggi credevano ch'ei vi fosse gittato per ordine di Pietro de' Medici; il che pure s'indica, benchè più oscuramente, nella Storia ms. del Cambi citata nelle note dell'erudito editore. [Ciò non ostante il ch. monsignor Fabroni (*Vita Laur. Med.*, *t.* 1, *p.* 213; *t.* 2. *p.* 307) pensa che la caduta del Pier Leoni fosse volontaria e spontanea, e si appoggia singolarmente all'autorità del Poliziano, che così afferma nella celebre sua lettera sulla morte di Lorenzo dei Medici. Egli però produce ancora un altro Diario di quei tempi, da cui sembra raccogliersi ch'ei fosse da altri gittato nel pozzo; e questa, esaminata attentamente ogni cosa, a me sembra ancora la più fondata opinione; perchè dal Poliziano non era a sperarsi che volesse pubblicar il delitto di Pier dei Medici, a cui era troppo attaccato. Del Pier Leoni ha parlato anche il signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 197), ed ha osservato, che non vi è argomento a provare ciò che il Mandosio ha affermato, ch'ei fosse medico d'Innocenzo VIII.]

(*a*) Gli Atti dell'Università di Padova ci mostrano che il Zerbi fece ivi il suo primo tentativo nelle arti a' 15 di luglio del 1467. Ei dunque debb'esser diverso da quel Gabriello da Verona, che secondo l'Alidosi leggeva in Bologna fin dal 1453.

puit, Romæ in adulto venerata est; ac rursus in sene Patavium summis in caelum laudibus effert. Par dunque certo che prima che in Bologna, fosse Gabriello in Padova; e che non possa ammettersi un sì lungo soggiorno da lui fatto in Bologna, donde probabilmente passò a Roma. Aggiogne poi il Facciolati, che nel 1492 trovandosi Gabriello in Roma, fu invitato alla cattedra medica della stessa università di Padova collo stipendio di 400 ducati, ma ch'ei ricusò tal offerta; che accresciuto poi lo stipendio fino a 600 ducati, tre anni appresso, egli colà si condusse, e prese a sostenervi la cattedra di teorica. Ivi era ancora, quando Raffaello Volterrano pubblicò i suoi Commentarii, cioè ne' primi anni di Giulio II; perciocchè in essi lo annovera tra i medici più illustri che allora vivessero: *Vivit et Gabriel Veronensis hujus artis Decurio, qui magno Paduae profitetur* (*l.* 21). Ma poco appresso, cioè l'anno 1505, come pruova il Facciolati (*l. cit.*, *p.* 137), ci finì miseramente i suoi giorni. Pietro Valeriano ce ne ha lasciata memoria nella sua opera poc' anzi citata (*De Infelic. Liter.*, *l.* 1). In essa dice dapprima che trovandosi Gabriello in Roma a' tempi di Sisto IV, cioè tra il 1471 e 'l 1484, in una numerosa adunanza di teologhi e di filosofi egli ebbe l'ardire di tacciare d'ignoranza lo stesso pontefice, e che temendone perciò lo sdegno, fuggissene a Padova (*a*). Soggiugne poi, che essendo caduto gravemente infermo uno de' principali tra' Turchi, questi mandò chiedendo ad Andrea Gritti, che fu poi doge di Venezia, qualche valoroso medico che andasse a curarlo. Fu scelto Gabriello, ed egli lieto della speranza di gran tesori, audossene con un picciol suo figlio, e intrapresa la cura, gli venne felicemente fatto di risanare l'infermo. Carico dunque di preziosissimi donativi d'ogni maniera tornossene in Italia; quando frattanto il Turco tornato alle antiche dissolutezze ricadde più gravemente infermo, e morì. Di che sdegnati i figli di esso, e mal volentieri soffrendo che il medico italiano seco avesse portati sì gran tesori, gli spedirono dietro, e raggiuntolo, sotto pretesto di veleno dato al loro padre, gli fecero prima soffrire l'inumano spettacolo di vedere il picciolo suo figlio segato vivo tra due tavole, e poscia lui ancora uccisero collo stesso crudel tormento. Di questo fatto parla anche il Giovio (*Elog.*, *p.* 37); ma ei ci rappresenta il Zerbi come un impostore ucciso perchè non aveva attenuta la parola da lui pazzamente data al Turco di risanarlo. Deesi però avvertire che il Giovio fa qui l'elogio di Marcantonio della Torre, medico veronese, stato suo maestro in Pavia, e che aveva impugnata con qualche asprezza l'opera anatomica del Zerbi, di cui ora diremo. Ed è perciò assai probabile che da lui apprendesse il Giovio a parlare con disprezzo di questo medico. Il marchese Maffei accenna alcune opere mediche e filosofiche di Gabriello, che si hanno alle stampe (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 248), fra le quali la più celebre è quella di Anatomia stampata in Venezia nel 1502. M. Portal ne ha dato un estratto (*Hist. de l'Anatom.*, *t.* 1, *p.* 247, ec.) in cui rileva alcuni errori da lui commessi, ma riflette insieme che alcune osservazioni anatomiche sono state prima che da altri fatte da Gabriello. Ei poteva però ommettere la riflessione che fa sul titolo di *medicus theoricus*, preso in questa opera da Gabriello. *Questo titolo*, dice egli, *pruova ch'ei si vantava del suo talento nel ragionare*. Ma chi sa un pocolino lo stile a quei tempi usato, intende tosto che medico teorico altro qui non vuol dire che professore di medicina teorica, quale era appunto, come si è detto, Gabriello (*). E qui, poichè si è parlato di un autore d'anatomia, aggiugneronne un altro pur veronese, e non meno famoso, cioè Alessandro Benedetti da Legnago, il quale servì ancora nel campo de' Veneziani nella guerra contro Carlo VIII re di Francia, e della guerra medesima scrisse poi un racconto che si ha alle stampe. Io non fo che accennare questo celebre medico, perchè non ho che aggiugnere a ciò che esattamente ne hanno scritto Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 43, ec.) e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *p.* 811), il qual secondo scrittore ci ha dato ancora il catalogo delle molte opere mediche e anatomiche di Alessando più volte stampate. Ne ragiona con molta lode ancora M. Portal (*l. cit.*, *p.* 245, ec.) che commette qui alcuni falli, da lui poi emendati nelle correzioni alla sua opera (*t.* 6, *part.* 2, *Suppl.*, *p.* 3).

(*a*) Se è vero ciò che della disputa tenuta dal Zerbi in Roma, in cui tacciò d'ignoranza il pontefice Sisto IV, narrasi dal Valeriano, convien dire che il fatto accadesse dopo il 1482; perciocchè in quest'anno ne fu stampata in Bologna la Metafisica, e nella copia in pergamena, che tuttora ne conserva la Vaticana, vedesi una miniatura in cui l'autore offre a quel pontefice il suo libro. E s'egli fuggì allora da Roma, certo vi fece poscia ritorno, e nel 1489 pubblicò ivi un suo libro intitolato *Gerontocomia*, in cui espone il metodo di vita che tener debbono i vecchi, e dedicato ad Innocenzo VIII. Anzi ei dovea già da qualche tempo essere professore di medicina in Roma, perciocchè l'anno 1490 allo stipendio che come professore di medicina egli aveva di 150 fiorini, se ne aggiunsero altri 100 (*Marini, degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 310; *t.* 2, *p.* 238).

(*) Assai poco onorevole memoria di Gabriello Zerbi ci ha lasciata il celebre Jacopo Berengario ne' suoi Commenti sull'Anatomia di Mondino, sdegnato contro di lui, perchè il Zerbi in una sua opera avea parlato male de' Bolognesi, citando un detto ad essi ingiurioso di Pietro d'Abano: *Sed Zerbus*, dice egli (*Anat. Bon.*, 1521, *p.* 17), *clypeo alieno quaerit se ipsum tegere, dicens hoc auctoritate Conciliatoris. Hic certe propria et sua solita malignitate increpat Bononienses, quia ipse malis moribus plenus Bononiae sacrilegus habitus est, et homo pessimi nominis. Quid dicam? Nonne et publice Romae in apotheca illorum de Bonadies in sinu ipsius reperta fuere duo vasa argentea, quae furatus erat cuidam Episcopo, dum eum visitaret aegrum, et ibi vituperosissime coram populo coactus est arripere fugam: aliter adscendisset pulpita moesta trium lignorum? Etiam ipse correxit ita suos filios, quod tandem Romae Julii Pontificis tempore duo eorum intra mensem tanquam publici latrones fuere laqueo suspensi, et hoc propriis oculis vidi. Hujus etiam signum est, quod ipse Zerbus ferro terminavit vitam suam.*

X. *Due altri medici infelici.*

Io non so qual funesto influsso, se così mi è lecito di ragionare, travagliasse in questo secolo i medici, sicchè molti di essi si vedessero finire di morte crudele, o immatura. Più altri ne annovera il sopraccitato Valeriano, e due fra essi che non si debbono passare sotto silenzio, perchè uno è stato sconosciuto finora agli storici dell'università di Padova, dell'altro non hanno segnato il vero tempo a cui visse. Il primo è Andrea Mongaio da Belluno (*l. cit.*), di cui racconta, che dopo avere studiata diligentemente la medicina, veggendo le opere di Avicenna essere troppo guaste e scorrette, navigò per ciò solo fino a Damasco, e appresa ivi la lingua arabica, e trovati alcuni antichi codici di quell'autore, gli venne fatto di ripulirne ed emendarne e insieme dichiararne le opere più felicemente che non erasi fatto in addietro; che tornato poscia in Italia, e mandato professore nell'università di Padova, pochi mesi appresso, essendo bensì vecchio, ma senza incomodo alcuno, morì improvvisamente. Il secondo è Giulio Doglioni parimenti bellunese, e di esso narra, che dopo avere insegnata la medicina nella stessa università, andò col console de' Veneziani in Aleppo, e dopo due anni chiamato da un altro console a Tripoli, per viaggio fu da' ladroni assalito e spogliato da essi di quanto aveva, e malconcio di ferite fu ivi lasciato qual morto; che nondimeno riavutosi a grande stento, e tornato ad Aleppo, dopo esservi stato tre anni, mentre pensava di tornarsene in patria, morì miseramente di peste. Del primo, come ho accennato, non fanno gli storici di quell'università menzione alcuna. Il secondo dal Facciolati si dice professore all'anno 1545. Ma è certo dalla prefazione al dialogo del Valeriano, da cui abbiamo tratte queste notizie, che questo fu tenuto mentre ancor viveva Clemente VII, e che allora era il Doglioni già morto. E poichè il Valeriano di ammendue ragiona, senza indicare a qual tempo vivessero, e pare anzi che parli di cose già da qualche tempo avvenute, così io credo che la morte di ammendue debba riferirsi a'primi anni del secolo XVI.

XI. *Medici alla Corte de' duchi di Milano.*

Nell'annoverare i più celebri medici, che tennero scuola nell'università di Padova, abbiamo veduto che molti furono chiamati anco ad occupare altre cattedre; poichè durava ancora la gara tra le università italiane nell'allettare e nel rapirsi a vicenda i professori più rinomati, nè questi erano troppo ritrosi ad abbandonare una città, se in un'altra sperar potevano più copiosa mercede. Non giova dunque che noi andiamo scorrendo per ciascheduna delle altre università, affine di ricercare chi ivi fosse professore di medicina, o chi l'esercitasse con fama non ordinaria. Gli storici di esse ce ne danno la serie, e molti ce ne offrono, de' quali non giova rinnovare la memoria. Continueremo perciò ragionando di alcuni altri che ne sono singolarmente degni, e terremo quell'ordine che ci parrà più opportuno all'idea di questa Storia. Non v'ebbe forse tra' principi di questo secolo, chi tanto credesse a' medici, quanto Filippo Visconti, duca di Milano. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la Vita, ci narra il capriccioso contegno che con essi teneva (*Script. Rer. ital., vol.* 20, *p.* 1011). Ne voleva sempre alcuni al suo fianco, o si assidesse alla mensa, o stesse nelle sue camere, o uscisse alla caccia, acciocchè gli dessero gli opportuni consigli. Ed ei gli udiva, ma in modo che non distoglievasi punto da ciò che aveva determinato di fare; e se essi instavano con fermezza, li cacciava di Corte. Che se talvolta sentiva qualche picciolo dolore, chiamavali tosto in fretta per sapere da essi che fosse. Nomina ancora il Decembrio que' che gli furono più cari. Essi sono Matteo Vitoduno, che fu poi da lui fatto suo consigliero, Stefano Spalla, Gianfrancesco Balbi, Giuseppe Castelnovate, celebre, dice questo autore, pel suo ardire, Luchino Bellogio e Filippo Pelliccione; niuno de' quali però è famoso per opere in questa scienza date alla luce. Il Pelliccione qui nominato è forse quel Filippo da Bologna, di cui parla ne' suoi Commentarii Pio II, dicendo di sè medesimo, che essendo caduto infermo in Milano, il duca mandava ogni giorno quel medico a visitarlo, e ch' egli fu poi medico ancora di Niccolò V (*Comment., l.* 1) (*a*). Altri però furono a questi tempi in Milano, che diedero migliori pruove dello studio da essi fatto in quest'arte; e tra essi non si dee tacere Giovanni da Concorreggio, il quale, secondo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 1, *pars* 2, *p.* 451), fino dall' anno 1413 fu ascritto al collegio de' medici di quella città, e visse poi fino al 1438, come egli altrove avverte correggendo l'errore da sè commesso (*ib., t.* 2, *pars* 2, *p.* 1978) nel segnar l' anno 1588. Ma le parole con cui Giovanni finisce la prefazione di una sua opera intitolata *Lucidarium*, mi fanno credere ch' ei fosse laureato alcuni anni prima del 1413: *Inchoatus fuit iste liber post annum XXXIV nostrae lecturae per prius in studio Bononiensi inchoatae, et per posterius in plerisque aliis studiis Italiae continuatae, et ultimo in praeclaro studio Papiensi, et completus fuit currente anno Domini MCCCCXXXVIII.* Aveva dunque Giovanni dato principio a questo libro nel XXXIV anno di sua lettura, e l'aveva finito nel 1438. Or concedendo ancora che nello stesso anno in cui lo condusse a fine, l'avesse pur cominciato, ne siegue che il primo anno della sua lettura era stato il 1404;

(*a*) Quel Filippo Pelliccione ossia Filippo da Bologna qui nominato è quegli di cui poco appresso facciamo menzione sotto il nome di Filippo da Milano professore in Bologna. Egli era veramente milanese di patria, ma aven anche avuta la cittadinanza bolognese, e ne' rotoli di quella università egli è detto or *de Mediolano*, or *de Bononia*. Vegganzene le pruove nella più volte citata e non mai abbastanza lodata opera del signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif., t.* 1, *p.* 148, ec.).

ed è perciò verisimile che fin d'allora avesse egli ricevuto l'onore della laurea. E io dubito ancora che non sia abbastanza provato l'anno della morte. Queste parole stesse ci pruovano che Giovanni dalle primarie università italiane fu a gara richiesto. E quanto a quella di Bologna, l'Alidosi la annovera (*Dottor. forast.*, *p.* 30) tra' professori di medicina appunto all'anno 1404. Ma nella storia delle altre università non trovo di lui menzione. M. Portal cita (*Hist. de l'Anat.*, *t.* 1, *p.* 241), un autore a me sconosciuto, secondo il quale Giovanni fu professore nella università di Montpellier. Ma di ciò non vi ha cenno tra gli scrittori più degni di fede. Di lui si ha alle stampe un opuscolo intorno le febbri; e inoltre l'opera poc'anzi accennata, intitolata, *Praxis nova totius fere Medicinae, Lucidarium, et flos florum Medicinae vulgo nuncupata*, nella quale ei tratta molte questioni d'anatomia (*a*). L'Argelati di quest'opera ne fa due diverse; e pare ch'ei non abbia saputo che essa ancora è stampata e va unita al trattato sopra le febbri nella edizione veneta del 1521. Qualche altra opera non pubbliaata viene citata dall'Argelati.

XII. *Giammatteo Ferrari.*

Maggior numero di opere, e queste ancora più pregiate, ci ha lasciato Giammatteo Ferrari de'Gradi, medico milanese. M. Portal nel parlarne (*ib.*, *p.* 238) è caduto in tanti e sì gravi falli, che io non so se sia possibile trovare altrove i maggiori in sì breve tratto di penna: » Matteo de Grandibus, dice egli, nacque » in Grado, città del Friuli presso Milano: egli » era della illustre famiglia dei conti di Fer» rara, dal nome della sua patria ». Un Milanese adunque si dice nato in Grado nel Friuli? E il Friuli è presso Milano? Chi sono poi i Conti di Ferrara? Che aveva con essi a far questo medico? Nè ciò basta ancora. Aggiugne che ei fu il primo medico della duchessa di Mantova; e non v'ha chi non sappia che solo nel secolo seguente i marchesi di Mantova ebbero il titolo di duca. Giammatteo fu medico della duchessa Bianca Maria moglie del duca Francesco Sforza, come si afferma dall'Argelati (*l. cit.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 608), il quale ancora dice, ch'egli ebbe la laurea in Milano l'anno 1436, e che fu per molti anni professore di medicina nell'università di Pavia. In fatti ei diede pruova del suo amore a quelle celebri scuole nel suo testamento fatto l'anno 1472, e citato dal medesimo Argelati, che dice di averne veduto il transunto in un'antica Cronaca inedita di Girolamo Bossi, pavese. In esso ei dichiarò erede lo spedale di quella città, a condizione però, che nella propria sua casa si aprisse un collegio in cui fossero mantenuti alcuni giovani agli studi della medicina, della teologia e de'sacri Canoni, e non già a quelli del Diritto Cesareo, della poesia, o dell'eloquenza, contro de' quali studi non so perchè fosse cotanto sdegnato questo medico valoroso. Secondo la stessa Cronaca, egli morì nel dicembre dello stesso anno 1472; il che convince d'errore e que'che ne hanno anticipata la morte al 1460, e M. Portal che l'ha differita fino al 1480. L'Argelati ne annovera le opere mediche che ne abbiamo alle stampe, fra le quali la più pregiata sono i Commenti sul nono libro di Almanzor. In esse, come osserva M. Portal, il quale ne giova credere che sia più esatto nelle osservazioni mediche che nelle storiche, ei tratta molte quistioni d'anatomia, ed è stato egli il primo a fare qualche osservazione che poi i medici più recenti hanno pubblicata come lor propria. Deesi però qui correggere ancora l'Argelati, che a Giammatteo attribuisce un trattato intorno alle febbri, che è di Antonio de' Gradi, milanese esso ancora, e medico a questi tempi, di cui parla poco appresso lo stesso Argelati, e insieme colle altre accenna quest'opera ancora (*ib.*, *p.* 699). Ma qui pure egli cade in un altro fallo affermando, che Marsiglio da Santa Sofia, da lui detto medico francese, stampò in Lione questo trattato delle febbri di Antonio de' Gradi nel 1517, mentre già abbiamo osservato che Marsiglio era morto al principio di questo secolo, e quella edizione altro non debb'essere che l'unione del trattato di Marsiglio con quello del de' Gradi, e di altri.

XIII. *Giovanni Marliani.*

Non solo nella medicina, ma nella matematica ancora e nella filosofia era profondamente istruito un altro medico milanese di questi tempi, cioè Giovanni Marliani. Secondo l'Argelati (*l. cit.*, *t.* 2, *pars* 1; *p.* 866), ei fu ascritto al collegio de' medici milanesi l'anno 1440. Quando sette anni appresso si eresse in Milano l'università altrove da noi mentovata, Giovanni fu nominato professore di medicina collo stipendio di 200 fiorini, a patto però, che ne' dì festivi tenesse scuola d'astrologia (V. *Corte*, *Notizie de' Medici milan.*, *p.* 282). Da Milano ei passò poscia a Pavia, e in quella università lesse per molti anni, nnendo però alla lettura l'assistere nelle loro malattie a' duchi di Milano. Quindi Gian Galeazzo Maria Sforza con suo editto de' 22 dicembre del 1482, pubblicato in parte dal Corte (*l. cit.*, *p.* 31), gli concedette alcuni emolumenti nella pieve di Gallarate. Questo editto è un magnifico elogio del Marliani, perciocchè in esso egli è detto egregio e insigne professore di medicina, filosofo e matematico sommo, medico ducale; e si aggiugne che pel frutto che dalla scuola di esso traevasi, era egli sì celebre per tutto il mondo, che chiunque bramava di essere ben istruito in medicina, in filosofia e in matematica, a lui ne veniva da'paesi ancora più lontani; che egli era riputato un altro Aristotele in filosofia, un altro Ippocrate in medicina, un altro Tolommeo in astronomia; che chiamato poscia

(*a*) Di questa operetta di Giovanni da Concorreggio merita di essere veduto l'estratto che ne ha fatto il signor cavaliere Brambilla (*Stor. delle Scoperte fisico-med.*, *t.* 1, *p.* 129, ec.).

ad assistere al duca Galeazzo suo padre, benchè allora e prima i Veneziani, i Bolognesi, i Ferraresi, i Sanesi e i Perugini, e più principi e signori italiani l'avessero invitato con ampie promesse e con premii maggiori ancora di quelli di cui godeva, ci nondimeno aveva a'suoi vantaggi antiposto l'amor pe' suoi principi e per la sua patria; e che dopo la morte del duca suo padre aveva a sè pure prestata sì amorevole e sì premurosa assistenza, che più non avrebbe potuto, se avesse avuto a curare un suo proprio figlio. Questo editto medesimo fu confermato, e steso ancora agli eredi di Giovanni con altro editto de' 26 di settembre dell'anno 1483, pubblicato pure dal Corte, e fatto all'occasione di una grave malattia di cui allora era aggravato Giovanni. E questa appunto il tolse di vita; perciocchè a quest'anno ne fissa la morte Donato Bossi, scrittore milanese contemporaneo (*Chron. ad an.* 1483). Se però nella data dell' or mentovato editto non è corso errore, conviene dire ch'esso sia corso nella Cronaca del Bossi, in cui si dice, ch'ei morì a' 21 di settembre; mentre, secondo l'editto, a' 26 egli era ancora vivo, benchè gravemente infermo. Testimonianza anche migliore del sapere di Giovanni sono le opere di diversi argomenti da lui lasciateci, e delle quali si può vedere il catalogo presso l'Argelati, che ne cita le diverse edizioni. Alcune appartengono a matematica e a fisica generale, come quella *De proportione motuum in velocitate*, da lui dedicata a Benedetto Reguardato da Norcia, medico del duca Francesco Sforza e senator di Milano, e quella *De Reactione* contro Gaetano Tiene, professore di filosofia, da noi nominato altrove. Ammendue si banno alle stampe, e della seconda inoltre accenna l'Argelati un codice ms. in cui essa si dice composta nel 1448, e vi si aggiungono alcune altre operette di somigliante argomento non mai pubblicate. Il Corte accenna ancora un' opera manoscritta *De Algebra* (*l. cit*, *p.* 30), di cui l'Argelati non fa menzione. Alcune altre delle opere di Giovanni appartengono a medicina, e singolarmente la sposizione sopra qualche parte di Avicenna, e alcune dispute contro Giovanni d'Arcole, Jacopo da Forlì, e Filippo Adiuta, medico veneziano, ed altre simili. Mi spiace di non aver potuto vedere alcuna delle opere di questo celebre medico insieme e matematico, per meglio accertare in qual pregio esse debbansi avere.

XIV. *Ambrogio Varese da Rosate.*

Se minore è il numero delle opere che ei ha lasciate, non sono minori gli elogi di cui è stato onorato Ambrogio Varese da Rosate, che sarà l'ultimo de' medici milanesi da me qui annoverati distintamente. Egli, secondo l'Argelati (*l. cit.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1577), nacque nel 1437, e fu figliuolo di Bartolommeo medico esso pure e decurione nella sua patria, da cui Bonifacio Simonetta, mentovato da noi tra' teologhi, confessa d'avere avuto non picciolo aiuto negli studi dell'amena letteratura (*De Persecut.*, *l.* 6, *ad fin.*). Egli esercitò la sua arte presso i duchi di Milano Gian Galeazzo Maria, Lodovico, ed i loro successori. Lazzaro Agostino Cotta, in una sua lettera aggiunta alle opere del Corte intorno a' medici milanesi, afferma (*p.* 263, ec.), che a' 20 di maggio del 1483 egli ebbe in dono dal primo de'detti duchi la signoria di Corticella nel Parmigiano. Ma egli non ne ha pubblicato il documento, come ha fatto il Corte parlando dell'investitura del feudo di Rosate, che lo stesso duca concedette ad Ambrogio, oltre alla carica di senatore e ad altri amplissimi privilegi, agli 11 di novembre del 1493. In questo editto (*ib.*, *p.* 38, ec) dice fra le altre cose quel duca, che essendo il suo zio Lodovico Maria alcuni anni addietro mortalmente infermo, e non osando alcuni de' medici italiani di sperarne o di tentarne la guarigione, Ambrogio solo la intraprese, e felicemente la conseguì. I suddetti privilegi gli furono poscia confermati con più altri decreti che si accennano dal Corte. Il Cotta aggiugne (*ib.*, *p.* 264), che da Lodovico Maria egli ebbe ancora l'anno 1497 la cittadinanza di Novara. Ammendue questi scrittori, e dopo essi l'Argelati (*l. cit.*), producono le testimonianze di molti autori piene di elogi del sapere di questo medico, e accennano la dediche di molti libri a lui fatte sul fine di questo secolo. Io sceglierò sol qualche tratto di quelli con cui Giulio Emilio Ferrari gli offre la sua edizione di Ausonio fatta in Milano nel 1490, che di nuovo è stata pubblicata dal Sassi (*Hist. Typogr. mediol.*, *p.* 499). » Tu solo, » dic' egli, o Ambrogio, eminentissimo fra tutti » i filosofi, mi sei sembrato degno di questo » dono, tu che per ingegno, per dottrina, per » vigilanza, per fedeltà, vai innanzi a tutti i » medici e a tutti gli astronomi non solo della » Lombardia, ma ancora, sia detto con loro » pace, di tutta Italia. Chi più ingegnoso e » più destro di te nello sciogliere le quistioni » filosofiche? Chi più di te veritiero nel pre- » dire e nell'accertare le cose avvenire? Chi » più famoso di te per fedeltà e per vigilanza »? Quindi, dopo aver rammentata la guarigione di Lodovico Sforza, che tutta a lui si doveva, lo loda ancora perchè col suo sapere astrologico lo ha saputo difendere e preservare dall'insidie de' nemici. Venendo poscia a cose migliori: » Nè ti mancano, dice, gli ornamenti » delle altre scienze. Tu versatissimo nella » poesia e nella storia: tu fornito di una grave » e colta eloquenza, il che ben mostreranno i » tuoi monumenti d'astronomia e di filosofia, » che presto darai alla luce. Nè debbo tacere » la protezione che accordi agl'innocenti op- » pressi, e singolarmente a' dotti; ed io stesso » ne ho fatta la pruova, perciocchè tu mi hai » spesse volte sottratto da gravi sciagure, e mi » hai ottenuta la grazia del sovrano, il quale » ancora mi ha di recente conferita la carica » di professore con assai onesto stipendio ». Degno ancora di riflessione è ciò che si legge nella dedica del Commento di Gregorio da

Rimini sul Maestro delle Sentenze a lui fatta da Francesco Busti dell' Ordine de' Minori l'anno 1494, e citata dall'Argelati, in cui si dice che Lodovico Sforza aveva ad Ambrogio commessa la generale soprantendenza di tutte le scuole de' suoi Stati. L'opera sopraccennata di Ambrogio fu in fatti, secondo l'Argelati e il Sassi, pubblicata in Venezia l'anno 1494 col titolo: *Monumenta Philosophiae et Astronomiae*. Mi giova il credere ch'essi abbiano veduta questa edizione; il che non solo non è a me riuscito, ma non ho pur potuto trovare chi ne faccia menzione. Ei visse fino al 1522, come affermasi, non so su qual fondamento, dall' Argelati.

XV. *Altri medici in Milano.*

Il favore prestato a' professori di medicina da' Visconti e dagli Sforzeschi moltiplicò il loro numero in Milano, e ne rendette celebre il nome. Ne abbiamo già nominati altrove parecchi altri che vissero presso loro, e più altri ancora se ne potrebbono nominare, se il farlo potesse recare qualche vantaggio. Fuori della loro patria ancora andavano alcuni a far pompa del loro sapere, come quel Filippo da Milano, che dall'Alidosi (*Dott. forest.*, *p.* 24) si dice professore di medicina nell'università di Bologna dal 1447 fino al 1457. La morte però non ne avvenne che nel 1459, come abbiamo negli Annali del Borselli (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23, *p.* 891), ove si aggiugne, ch'ei fu sepolto nel primo chiostro di S. Michele in Bosco. Ei dev'essere quel medesimo a cui il Filelfo scrisse nel gennaio del 1449 da Milano (*l.* 6, *ep.* 54), che ricordavasi di avere ivi veduto presso di lui, mentre viveva il duca Filippo Maria, un codice che conteneva le opere di parecchi medici antichi, cui perciò il prega a volergli mandare in prestito. Negli stessi Annali troviamo menzione di altri medici morti in Bologna, i quali poichè furono creduti degni che se ne tramandasse a' posteri il nome, convien credere che fossero avuti in conto di uomini di non ordinario sapere. Così si narra ivi la morte di Pietro Zannetti, o Giovannetti, avvenuta nel 1443 (*l. cit.*, *p.* 881), e non solo egli è appellato dottissimo medico, ma ei si rappresenta ancora come profeta, percicocchè narra il Borselli, che essendo iti, mentre era infermo, a visitarlo i principali de' Canedoli, ei disse loro: » Se voi sarete uniti coi Bentivogli, viverete felici: altrimenti sarete miseri » fino alla quarta generazione ». L'Alidosi afferma (*Dott. bologn. di Teol. ec.*, *p.* 156) che egli era nel collegio di filosofia e di medicina fino dal 1383, e che lesse filosofia, astrologia e medicina fino all'anno della sua morte. Ma una lettera di Francesco Filelfo ci mostra che ei fu ancora per qualche tempo in Siena. Il Filelfo partito da Siena, come si dirà a suo luogo, sulla fine del 1438, scrive a Enea Silvio da Bologna a' 28 di marzo dell'anno seguente (*l.* 3, *ep.* 4), e gli narra le insidie che alla sua vita aveva tese in Siena un sicario, il quale venuto colà, e non trovandovi il Filelfo, ito allora a' bagni, ne chiese al Giovannetti, che ivi allora leggeva: *adiit praeclarum in philosophia virum, ac medicum prudentissimum Petrum Joannettum, qui ex patria Bononia pulcherrimis praemiis accersitus medicinam docebat, ut nunc etiam docet in ejus urbis publico studio.* Ma Pietro venuto in sospetto di ciò che tramavasi, ne diè prontamente avviso al Filelfo, il quale potè perciò premunirsi. Era dunque il Giovannetti in Siena nel 1438 e nel 1439, ed egli vi era ancora nel dicembre di questo secondo anno, come raccogliesi da due altre lettere dello stesso Filelfo (*l.* 3, *ep.* 22, 23). Ma è probabile che presto ei ritornasse alla patria. Negli Annali medesimi troviamo menzione di Gabriello da Salò (*l. cit.*, *p.* 915), di cui ivi si narra che per le molte eresie e bestemmie che andava spargendo, fu incarcerato l'anno 1497 dall'inquisitore di Bologna, ma poi alle preghiere di molti, dopo una salutar penitenza, fu liberato. Di esso parla ancor l'Alidosi (*Dott. forest.*, *p.* 38), che gli dà il cognome di Galuzzi, e altro non dice, se non che nel 1488 era rettore degli Oltramontani, e professore di medicina ne' dì festivi.

XVI. *Medici in Ferrara e altrove.*

Per la stessa ragione io accennerò qui i nomi di due professori dell'università di Ferrara, che nel 1469 furono fatti cavalieri dall'imperadore Federigo III, e tanto più volentieri li nomino a questo luogo, perchè non li veggo rammentati nella Storia di quella università. Essi furono » Maestro Baptista da Zenova leggente in » Ferrara in Medicina, e Maestro Bernardo Phi» losopho et Phisico da Sena, leggente in Fer» rara (*Diario ferrar.*, *Script. Rer. ital.*, *vol.* 24, » *p.* 218) ». In Ferrara ancora ebbero fama di medici valorosi Girolamo Castelli e Lodovico Carri (*a*), de' quali troviamo onorevole menzione nelle Poesie di Ercole Strozzi (*Carm.*, *p.* 17, 31, 33, 63), e di Batista Guarino (*Carm.*, *p.* 137, 138, *ed. Mutin.*, 1496), e che veggonsi ancora registrati tra' professori di quella università dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 34, 58). E per riguardo al Castelli, negli Atti di questa Computisteria di Ferrara si conserva un decreto del duca Borso (*) de'21 d'ottobre del 1458,

(*a*) Di Lodovico Carri conservasi una memoria in questo archivio camerale. La duchessa Eleonora a'22 di maggio del 1484 fece pagare le necessarie spese per condurre a Modena *Magistrum Ludovicum a Carris Physicum una cum Medico Illustrissimi Domini Ducis Calabriae pro restituenda valetudine Illustrissimae Dominae Isabellae Estensis de praesenti infirmae.*

(*) Un altro decreto del duca Borso diretto a' fattori camerali agli 11 d'agosto del 1451, con cui concede a Girolamo figlio di Lodovico Castelli onori e premii non ordinarii, è pieno di tali elogi di questo medico, e ci dà insieme una tale idea della magnificenza e delle grandi idee di questo immortale sovrano, che sarà grato, io spero, che qui ne riporti il principio tratto da' monumenti di questo ducale archivio segreto. *Dilectissimi nostri. Juvat nos plurimum de omnibus benemereri. Sed tunc animo maxime gaudemus, cum cuipiam excellenti viro benefacere videmus. Horum enim perrarum est genus; et*

in cui come a suo medico ed uomo dottissimo gli assegna l'anno stipendio di cinquecento lire; e da altri monumenti raccogliesi ch'ei fu ancora dallo stesso duca investito di alcuni feudi. Ancor più celebre è il nome di Francesco degli Ariosti detto ancor Pellegrino, nobile ferrarese, figlio non già di Rinaldo, come si afferma, dopo altri, dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1058), ma di Princivalle, come pruovasi ad evidenza da più documenti allegati nelle Notizie della famiglia Ariosti compilate con singolar diligenza dall'eruditissimo dottor Antonio Frizzi prosegretario e custode dell'archivio pubblico di Ferrara, il quale ad istanza del signor conte Gneo Ottavio Boari mi ha gentilmente comunicata non poca parte di questa sua opera inedita (*a*). Ivi ancora si pruova che la Paola moglie di Francesco non fu già della famiglia Strozzi, come si crede, ma figlia di Filippo Geri. Francesco fu al tempo medesimo filosofo, medico e giureconsulto. Fu podestà di Bagnacavallo nel 1449, poscia di Castellarano nel territorio di Reggio nel 1460, e di Montecchio nel 1462. Essendo in Castellarano, vide il celebre olio che scaturisce alle falde del monte Zibio presso Sassuolo, e ne scrisse un trattato in latino, cui nel 1462 indirizzò al duca Borso, e che fu stampato in Copenaghen nel 1690, e ristampato in Modena nel 1698 (*b*). Di alcune altre opere a lui attribuite veggasi il conte Mazzuchelli. Ad esse debbonsi aggiugnere alcune lettere, ed altri opuscoli che ne ha pubblicati monsignor Mansi (*Miscel. Baluz.*, *t.* 3, *p.* 169, ec.), da' quali raccogliesi, ch'egli era zio del celebre canonista Felino Sandeo. Egli morì non dopo il 1493, come il conte Mazzuchelli dopo altri ha creduto, ma, come pruova il sopraccitato dottor Frizzi, nel 1484. Doveva parimenti aver molto nome Geremia de' Simeoni, natio della villa di Raspano nel Friuli, il quale dopo fatti i suoi studi, e ricevuta la laurea in Padova, esercitava in Udine ed in altri luoghi di quella provincia la medicina verso la metà di questo secolo. Di lui ragiona colla consueta sua esattezza il signor Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 369), il quale rammenta alcune opere mediche, che se ne conservano manoscritte nella pubblica biblioteca di S. Daniello, e fra le altre un Consiglio da lui scritto in Udine nel 1444 per una malattia di Alberto duca d'Austria. L'elogio che fa l'Alidosi di Leonello Vittori (*Dott. bologn.*, *p.* 129), dicendo ch'ei tenne per lungo tempo il primato fra tutti i medici in Bologna, non ci permette di passarlo sotto silenzio. Egli lo annovera tra' Bolognesi, e con ciò ci fa credere ch'ei ne avesse avuta la cittadinanza, ma insieme lo dice *già da Faenza*, e ce ne indica in tal modo la vera patria. Aggiugne che fin dal 1473 era nel collegio di medicina, e che fu lettore di logica, di filosofia e di medicina fino al 1520, nel qual anno morì, e fu sepolto in S. Domenico. Quindi il cavalier Marchesi, appoggiato all'autorità di questo scrittore, che per altro non è grandissima, dice (*Monum. Galliae Tog.*, *p.* 83) che per quarantasei anni egli spiegò i principii della medicina in quella università, il che pur si ripete dal ch. P. Giambenedetto Mittarelli, abate camaldolese, nella recente sua opera degli Scrittori faentini (*De Litter. favent.*, *p.* 183). Alcune opere mediche se ne hanno alle stampe, che dal medesimo P. abate Mittarelli si annoverano, insieme con alcune altre che rimaste sono manoscritte. Lo stesso onore della medesima cittadinanza ebbe Baviera, ossia Baverio, di Raghinardo Bonetti natio d'Imola, registrato perciò tra' medici bolognesi dall'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec., *p.* 29). In due lettere del Filelfo del 1446, una scritta a lui stesso (*l.* 6, *ep.* 7), l'altra a Bornio Sala (*ib.*, *ep.* 20), egli è detto filosofo e medico dottissimo, e di lui pure si parla in due lettere del cardinale Jacopo degli Ammanati (*ep.* 118, 119), alla cui Corte aveva un suo figlio. L'Alidosi ci dà l'importante notizia ch'egli era uomo *lungo*, *magro e negro*; che fu vicerettore degli scolari delle arti l'anno 1429, che fu professore di logica, di filosofia, di medicina, di filosofia morale fino

ob id beneficia in eos nostra nobis jucundiora sunt; quoniam non solum de hominibus, sed etiam de ipsa virtute nos benemeritos esse arbitramur. Si quidem hodierno die liberales fuimus in unum hujusmodi virum, cui donasse eo etiam letiores et hilariores sumus, quod civis noster est et Ferrariensis. Is est Hieronymus Castellus vir ingenio, doctrina, et omnium bonarum artium usu insignis. Nostis eum ab ipsis, ut ita dixerimus, cunabulis; qui ut primum ei per aetatem licuit modestissimus puer Latinas Grecasque litteras apprime didicit. Deinde in adolescentia cum studia humanitatis diligentissime percurrisset, ad moralis naturalisque philosophie precepta perdiscenda se contulit; in quibus ad paucos usque annos ita profecit suo solerti ingenio et tenaci memoria, ut, cum etiam eloquentiam obierit, eum eruditissimum virum, suavissimum Oratorem et acutissimum philosophum, cum alii, tum maxime Ugo ille Bentius Medicorum sue etatis Princeps, apud quem potissimum de se periculum fecerat, judicarint. Quo autem pacto huc usque perrexerit, testis locuples est Bononia atque Ferraria, in quibus et publice utramque philosophiam docuit, et usui Medicine operam dedit cum ingenti laude atque gloria. Nimirum (sic) *ergo, si felicis recordationis Illustris et Excelsus Dominus Dominus Leonellus Marchio Estensis germanus noster honorandus cum sibi Medicum familiarem assumpsit; si nos subinde ipsum nobis retinuimus, sique ei benefecisse tantopere gaudemus. Concessimus et in feudum*, ec. Segue poscia l'investitura, con cui a Girolamo e a' figliuoli e discendenti maschi di esso si concedono i canoni di tutti i livelli che la Camera di Ferrara avea nel territorio di S. Felice sul Modenese, i quali in gran numero si annoverano distintamente. Un'orazione detta dal Castelli in occasione della venuta a Ferrara dell'imperadore Federigo III è stata pubblicata per opera di monsignor Lucio Doglioni (*Racc. ferrar. di Opusc.*, *t.* 7, *p.* 45). L'editore non osa decidere ch'ei ne sia l'autore; ma, esaminata ogni cosa, a me non sembra che rimanga luogo a dubitarne].

(*a*) L'operetta del signor dottor Frizzi, ol presente segretario della città di Ferrara, sulla famiglia Ariosti è stata poi pubblicata nella Raccolta ferrarese di Opuscoli, ec. (*t.* 3, *p.* 80, ec.).

(*b*) Come l'Ariosti de' bagni di Monte Zibio, così di quei di Trescore nel Bergamasco scrisse circa questi tempi medesimi Bartolommeo Albani, medico della città di Bergamo, la cui operetta però non fu pubblicata che nel 1553, e attribuita per errore a Guglielmo Grattaroli. Veggasi intorno a ciò la Vita del Grattaroli scritta dal signor conte cavaliere Giambatista Gallizioli, e stampata in Bergamo nel 1788 (*p.* 70, ec.), e il tomo I degli *Scrittori di Bergamo* del P. Barnaba Vaerini, domenicano (*p.* 47, ec.).

al 1479; e che morì l'anno seguente, e fu sepolto in S. Domenico. Ne parla anche il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 559), e accenna gli elogi che ne han fatto alcuni scrittori contemporanei, e tra essi Benedetto Morandi, che scrivendo di lui ancor vivo, dice (*Oratio de Bonon. Laudib.*, *p.* 36) ch' egli è di tanto valore nella sua arte, che sembra non un uomo, ma un Dio, e afferma ch' egli era nato in Imola, ma che aveva avuto per suo avolo un Bolognese. Ne abbiamo alle stampe I Consigli medicinali, e inoltre il suddetto Morandi aggiugne di averne vedute più opere appartenenti a dialettica, a medicina e a filosofia (*a*).

XVII. *Altri medici rinomati.*

Ma noi coll'andare in traccia di que' professori di medicina, che sopra gli altri sono esaltati dagli scrittori di questo secolo, siamo entrati in un vastissimo campo, cui troppo lungo e faticoso sarebbe il correre e ricercare partitamente. Un medico, che riuscisse felicemente nella cura di qualche difficile malattia, o che stampasse un tomo in folio appartenente a medicina, era tosto riconosciuto come uomo singolare, e credevasi di fargli ingiuria col non uguagliarlo ad Ippocrate e a Galeno. Lasciamo dunque stare in disparte tutti questi allora sì accreditati oracoli, e ci basti l'accennare di passaggio Ugolino di Montecatino, natio del luogo di questo nome presso il territorio di Pistoia, professore prima in Perugia, poscia per venticinque anni in Pisa e altrove sulla fine dello scorso secolo, e nel cominciare del XV, e trasferitosi poscia a Lucca, di cui si può vedere il Fabbrucci (*Calogerà*, *Racc. d' Opusc.*, *t.* 29), che parla ancora dell' opera *de Balneis*, che ne abbiamo alle stampe (*b*); Mengo Bianchelli medico e filosofo faentino, rammentato dal conte Mazzuchelli, che ne annovera le opere (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1124); Antonio Guainerio, o Guernerio, pavese, che fiorì verso la metà del secolo, e di cui parla con molta lode Sinforiano Champerio (*De Medic. Script.*, *p.* 33), che ne accenna ancora le opere stampate, rammentate più distintamente insieme con le inedite dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 1, *p.* 126) (c); Albertino da Cremona professore in Ferrara nel 1450 (*Borsetti*, *t.* 2, *p.* 33), indi in Bologna verso il 1455 (*Alidosi*, *Dott. forest.*, *p.* 5), e poscia in Pisa, di cui parla più esattamente di tutti il Fabbrucci (*Calogerà*, *t.* 27, *p.* 14, ec.) correggendo alcuni errori dell'Arisi, e annoverando le opere mediche da esso lasciateci; Sebastiano dell'Aquila, intorno al quale si può vedere il diligente articolo del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 903), a cui però deesi aggiugnere, ch' ei fu ancora professore in Pavia, come raccogliesi da una delle opere da lui pubblicate, accennata dallo stesso conte Mazzuchelli al num. IV, e riferita ancor dal Fabricio (*l. cit.*, *t.* 6, *p.* 154); Sante Arduino, pesarese, medico in Venezia verso il 1430, di cui pure ragiona il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *p.* 987), accennandone ancor le opere, e del quale inoltre fa un breve elogio il sopraddetto Champerio (*l. cit.*); Antonio Gazio, padovano, lodato da questo medesimo autore (*ib.*, *p.* 35), e dopo lui dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 2, *p.* 191, ec.); Antonio Benivieni, fiorentino e autore d' un'opera *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis* (V. *Mazzuch.*, *l. cit.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 856, ec.); Antonio Cittadini da Faenza, detto comunemente Antonio da Faenza, che tradusse in versi gli Aforismi d' Ippocrate, e di cui già abbiamo parlato nel capo precedente. Ai quali potremmo aggiugnere non pochi altri, se volessimo fare una lunga serie di medici valorosi, o almeno creduti tali. Ma noi, paghi di aver dato questo qualchesiasi saggio della copia che allora ne ebbe l'Italia, passiamo a ragionare alquanto più stesamente di due che per le loro fatiche, e pe'frutti che ci hanno lasciato del loro ingegno, meritano di non esser cogli altri confusamente annoverati, cioè di Alessando Achillini e di Niccolò Leoniceno.

XVIII. *Notizie di Alessandro Achillini.*

L'Achillini potrebbe forse a ragione esigere di essere rammentato insieme co' filosofi, perciocchè più assai di filosofia egli ha scritto, che di medicina. Ma ei sarà pago che noi dimentichiamo le sue opere filosofiche, nelle quali non troviamo cosa che ora ci possa essere di qualche vantaggio, e che ne ricordiam con lode le mediche, nelle quali ei ha egli lasciata qualche pregevole discoperta. Il conte Mazzuchelli ci ha dato intorno a questo scrittore un esatto articolo (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *p.* 101, ec.), da cui io sceglierò accennando in breve ciò di che egli reca opportuni argomenti,

(*a*) Più copiose notizie del medico Baviera, che fu figlio di Raghinardo de' Bonetti d'Imola, ci hanno date dopo la pubblicazione di questa Storia il signor conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 1, *p.* 392, ec.) e il signor abate Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 145, ec.; *t.* 2, *p.* 338, ec.), ed hanno fra le altre cose osservato ch'ei fu medico del papa Niccolò V.

(*b*) Intorno al Montecatini, e ad un'altra sua opera inedita sull' acque termali della Toscana e singolarmente su quelle di Montecatini, si può vedere un erudito Ragionamento del chiarissimo signor canonico Angelo Maria Bandini stampato in Venezia nel 1789.

(*c*) Delle opere di Antonio Guainerio ci ha data una diligente analisi il signor cavaliere Brambilla (*Stor. delle Scoperte fisico-med.* ec., *t.* 1, *p.* 115, ec.), e poscia di esse e della vita del loro autore più copiosamente ha trattato il signor Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus.* ec., *t.* 1, *p.* 42, ec.), il qual lo crede natio, o almeno oriondo da Chieri. E ch'ei ne fosse oriondo, non ho fondamento a negarlo; ma certo egli era nato in città soggetta al duca di Milano; perciocchè nella dedica del suo trattato della Peste (di cui abbiamo parlato nelle note a suo luogo mostrando che il Guainerio ne è l'autore) al duca, ei si dice fedelissimo di lui suddito: *me ejus subditum fidelissimum Antonium de Guaineriis*; ed egli stesso in alcune lettere dedicatorie si dice *Papiensis*. Alle edizioni di alcune opere del Guainerio dai detti autori indicate doveva aggiugnersi una che ne contiene parecchie, fatta nel 1474 senza data di luogo, ma sembra che debba assegnarsi a Pavia.

e aggiugnerò solo qualche cosa da lui non toccata. Alessandro figlinolo di Claudio Achillini, nato in Bologna a'29 di ottobre nel 1463, fece dapprima i suoi studi tra le mura della sua patria, poscia, se crediamo al Guarico (*Tract. Astrolog.*, *p.* 58 *vers.*), passò a Parigi, e ivi li continuò per tre anni. Presa la laurea, non sappiamo dove, cominciò in età di soli ventidue anni, cioè l'anno 1485, a leggere filosofia e poi medicina in Bologna, e proseguì in questo impiego per oltre a vent'anni, finchè l'anno 1506 fu chiamato all'università di Padova. Così il conte Mazzuchelli seguendo l'Alidosi. E quanto al recarsi ch'ei fece a Padova nel 1506, in ciò essi concordano cogli storici di quella università, e col Facciolati singolarmente, che aggiugne (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 112) ancor lo stipendio di 250 ducati, che gli fu assegnato. Ma questi aggiugne che ventidue anni innanzi, cioè fin dal 1484, egli era stato ivi professore straordinario di filosofia; anzi altrove afferma (*ib.*, *p.* 108) che ivi era tuttora l'anno 1488, quando fu colà condotto Pietro Pomponazzi, perchè gli fosse antagonista. Io non ho lumi bastevoli per decidere se maggior fede si debba agli scrittori padovani, ovvero a' bolognesi (*a*). Ciò in che tutti si accordano si è, che l'Achillini chiamato a Padova nel 1506, due anni soli vi si trattenne, e il Facciolati cita il decreto fatto nell'ottobre del 1508, con cui si comanda che dovendo egli partire, gli si paghi ciò onde egli era ancor creditore. È dunque falso ch'ei partisse da Padova, come narra il Giovio (*Elog.*, *p.* 36), per lo scioglimento di quella università accaduto l'anno 1509, e più probabile è il racconto dell'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol. ec.*, *p.* 7) ch'ei fosse a ciò costretto dal comando e dalle minacce di chi comandava in Bologna. In ammendue i soggiorni che ei fece in Padova, ebbe, come si è accennato, per suo emulo il celebre Pomponazzi, di cui diremo tra' filosofi del secolo susseguente; anzi, secondo il Giovio, non solo l'ebbe emulo, ma ancor nemico; perciocchè il Pomponazzi ne aviava i discepoli e ne disertava la scuola. Era l'Achillini uom semplice e senza fasto; anzi, benchè stimato pel sapere, destava nondimeno le risa fra gli scolari, singolarmente allora quando ponevasi a passeggiare ondeggiando qua e là con una toga lacera indosso, con maniche strette e senza strascico di sorta alcuna. Egli inoltre col suo grossolano parlare dava occasione di essere creduto e sciocco, e distratto. Ma quando il suo avversario veniva con lui a pubblica disputa, e cercava di eccitargli contro le risa degli uditori, colla forza del suo sapere di gran lunga lo superava. Tutto ciò dal Giovio. Tornato a Bologna, ripigliò ivi la cattedra filosofica, e la continuò fino al 1512, nel qual anno, secondo l'Alidosi ed il Gaurico, egli finì di vivere a'2 agosto; e il primo di essi aggiugne gli onori che dopo morte gli furono fatti, e recita alcuni epigrammi onde ne fu onorato il sepolcro e la memoria. Gli scrittori padovani, e anche il Facciolati, senza recarne alcun fondamento, il fanno vivere sino al 1525. Ma i Bolognesi in ciò sono assai più degni di fede. Pare che nel detto anno 1512 ei dovesse interrompere la sua lettura per l'assedio che ne' primi mesi di esso sostenne Bologna dall'armi spagnuole. Dettava egli allora i suoi Commenti sopra la Fisica d'Aristotele, ed aveva appena cominciato il libro secondo, quando dovette cessare. Aggiunse perciò questa nota che ancor si legge nell'edizione del 1551: *Hucusque nos prosecuti sunt audientes. Quod si amplius durassent, noster labor longior fuisset, et haec postea recognoscent, quae fragmenta esse voluissem; sed fractionum fragmenta sunt; quoniam ei comminutiva fractio supervenit, Hispanis Bononiam armis impetentibus, et maenia machinis dejicientibus. Gratiae igitur Altissimo referantur eam custodienti.*

XIX. *Sue opere.*

Gli elogi poc'anzi accennati, ne' quali egli è paragonato ad Aristotele, ci fanno conoscere in quanta stima egli fosse, e ne è pruova ancora il proverbio che dice l'Alidosi usato in Bologna a spiegare un forte e invincibil disputatore: *aut Diabolus aut magnus Achillinus.* Egli era gran seguace d'Averroe, come si afferma dal Giovio, e come le stesse di lui opere ci dimostrano. È falso però ciò che dal conte Mazzuchelli si osserva, ch'ei fosse, cioè, uno dei primi a seguire le dottrine di quel filosofo arabo; perciocchè abbiamo veduto quanto esse fossero conosciute ed abbracciate in Italia fin dal secolo XIV. Molte sono le opere che ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vederne il catalogo presso il conte Mazzuchelli. Esse appartengono in gran parte a fisica generale e a dialettica, e vi ha ancora un trattato della Chiromanzia e della Fisonomia. Ma più d'ogni cosa è pregevole il trattato d'Anatomia stampato in Bologna nel 1520, e poscia l'anno seguente in Venezia, e che è probabilmente lo stesso stampato poscia altre volte col titolo di Note sull'Anatomia del Mondino. Io confesso che mi è nato qualche sospetto che l'autore dell'Anatomia sia diverso dal nostro Achillini; e due ragioni me ne facean dubitare. La prima il vederlo bensì lodato come seguace d'Aristotele e d'Averroe, ma non mai come anatomico; la seconda il vedere che essendo stato questo trattato dato alla luce nel 1520 e nel 1521, come si è detto, pure nondimeno

(*a*) Le notizie che dell'Achillini ci ha date il ch. signor conte Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 1, *p.* 50, ec.) sembrano assicurarci ch'ei sempre soggiornasse in Bologna fino al 1506, e che allora solamente ei si trasferisse a Padova, forse all'occasione della caduta de' Bentivogli. Al catalogo ch'egli ci ha dato dell'opere dell'Achillini conviene aggiugnere che per mezzo di lui furono pubblicati i Commenti del celebre Egidio Romano sopra la Rettorica d'Aristotele, stampati in Venezia nel 1515, a' quali si premette una lettera dell'Achillini; e questa edizione, che sembra indicarcelo ancora vivo in quell'anno, potrebbe farci nascere qualche sospetto che non fossero abbastanza sicuri i monumenti che ne fissano la morte all'anno 1512.

non è stato inserito nella raccolta di tutte l'opere dell'Achillini stampata più volte posteriormente in Venezia, cioè negli anni 1545, 1551, 1568. Nondimeno il comun consenso degli scrittori nell'attribuirlo all'Achillini, e il dedicare che Gianfilotco Achillini fece questo trattato di suo fratello a Panfilo del Monte, medico bolognese nel detto anno 1520, non mi permette l'allontanarmi dall'altrui opinione. Or in quest'opera l'Achillini ha fatto prima di ogni altro molte belle scoperte intorno all'orecchio, al cervello, agl'intestini e ad altre parti. M. Portal le va annoverando distintamente (*Hist. de l'Anat., t. 1, p.* 270, ec.), e conchiude ch'ei si mostra nell'anatomia più versato che molti di quegli ancor più famosi che gli vennero appresso. Fra le altre cose è stato egli il primo a nominare i due ossicelli dell'orecchio, detti incudine e martello, dei quali però non dice di essere egli stato il primo discopritore. Intorno a ciò è degnissimo d'essere letto ciò che il ch. dottor Morgagni osserva in una delle sue Epistole anatomiche (*Epist. anat.* 6, *n.* 1, ec.), ove ancora conferma la nostra opinione intorno all'epoca della morte dell'Achillini. Questi fu ancor poeta italiano, benchè non molto felice; e alcune rime se ne accennano dal Quadrio (*Stor. della Poes., t.* 2, *p.* 674).

XX. *Notizie di Niccolò Leoniceno.*

Ancor più celebre è il nome di Niccolò Leoniceno. Di lui, dopo più altri scrittori, ha trattato a lungo il P. Angiolgabriello di Santa Maria, carmelitano scalzo (*Bibl. degli Scritt. vicent., t.* 2, *p.* 188), il quale impiega più di quattro pagine a provare che Niccolò non fu già detto Leoniceno, perchè fosse natio del castel di Lonigo, ma perchè era della nobile famiglia di tal cognome da Vicenza. Intorno a che io sono ben lungi dal voler con lui contrastare. Ei nacque nel 1428. Antonio Musa Brasavola, stato già discepolo di Niccolò, di cui scrisse la Vita, racconta che in Vicenza ebbe a suo maestro Ognibene da Lonigo, di cui diremo tra' gramatici di questo secolo; e aggiugne che in età di diciotto anni ei sapeva a memoria alcuni poeti greci e latini, e inoltre Demostene, Cicerone, Seneca, e, se ciò non basta, ancor qualche filosofo. Nel che però possiamo credere con fondamento che l'amore pel suo maestro ne abbia fatto esagerare alquanto allo scolaro le lodi. Trasferitosi poscia a Padova, e fatti ivi gli studi di filosofia e di medicina, prese in essi la laurea, dopo la quale, se crediamo al Brasavola, andossene in Inghilterra, e trattenutovisi qualche tempo, fece ritorno a Padova. Il Papadopoli afferma (*Hist. Gymn. pat., vol.* 1, *p.* 297) che Niccolò fu ivi professore, e ne reca in pruova una lettera di Batista Egnazio a lui scritta, in cui raccomandagli Giovanni Plancrio. Il P. degli Agostini (*Vita di B. Egnaz., Calogerà, Racc., t.* 33, *p.* 151) ha rilevato l'equivoco del Papadopoli, il quale ha preso Niccolò Leonico Tommasi per Niccolò Leoniceno, e basta il riflettere che questa lettera è scritta nel 1530, quando il Leoniceno già da sei anni era morto. Nondimeno il P. Angiolgabriello si sforza di difendere il Papadopoli almeno quanto alla cattedra padovana da lui assegnata al Leoniceno, e avverte ch'egli non solo l'afferma fondato su quella lettera, ma ancora su' monumenti di quella università, ne' quali dice che si vede il nome di Niccolò dal 1462 fino al 1464. E veramente a me ancora sembra probabile che così fosse; poichè essendo certo che il Leoniceno non passò a Ferrara che nel 1464, mentre egli aveva già trentasei anni di età, non par possibile che finallora non avesse ei sostenuta alcun'altra cattedra, se non vogliam dire che fino a quell'anno ei si fermasse in Inghilterra, o che, tornatone, esercitasse bensì, ma non insegnasse la medicina. Qualche dubbio però ne muove il parlare del Facciolati (*Hist. Gymn. pat., pars* 2, *p.* 105) il quale accennando i monumenti veduti dal Papadopoli, dice: *fides sit penes ipsum*, e ci mostra con ciò che nei monumenti da sè veduti ei non ne ha trovata menzione. Checchessia di ciò, l'anno 1464 si trasferì a Ferrara: epoca comprovata dall'iscrizione sepolcrale in cui si dice ch'ei morì l'anno 1524, dopo avere per sessanta anni vissuto in quella città. Quindi è falso ch'ei fosse colà chiamato dal duca Ercole I, come si afferma dal P. Angiolgabriello; perciocchè questi non giunse al ducato che l'anno 1471. Ivi egli si stette tenendo scuola prima di matematica, poscia di filosofia morale, almeno fino al 1510, e continnò ivi a vivere, come si è detto, fino al 1524, in cui in età di novantasei anni finì di vivere; e si può vedere presso il Borsetti (*Histor. Gymn. ferr., t.* 2, *p.* 62) e più altri scrittori l'onorevole iscrizione che ne fu posta al sepolcro. L'Alidosi nondimeno sostiene (*Dott. forest., p.* 57) che l'anno 1508 egli era in Bologna professore di medicina alla sera, e di filosofia in lingua greca ne' di festivi. Ma se non vogliamo rigettare del tutto il racconto dell'Alidosi, conviene almen confessare che ciò non fosse che per brevissimo tempo.

XXI. *Suo sapere e sue opere.*

L'amicizia che il Leoniceno contrasse coi più dotti uomini del suo tempo, e gli elogi con cui essi ne parlano, possono dimostrarci abbastanza ch'egli era veramente uno de' più valorosi coltivatori della seria non meno che della piacevole letteratura. Ei possedeva primieramente al par d'ogni altro la lingua greca, e perciò l'anno 1522, come narra il Borsetti, citandone in prova i registri pubblici (*l. cit., t.* 1, *p.* 152), gli fu dato da Antonio Costaboli, giudice de' Savi in Ferrara, l'incarico di recare dal greco in latino le opere di Galeno, assegnandogli a tal fine 400 lire annue di stipendio. Ma egli era allora decrepito, nè potè condurre a fine la troppo difficile impresa. Abbiamo però alcune opere di Galeno da lui tradotte prima ancora dell'ordine or mento-

vato, che si annoverano dopo altri dal P. Angiolgabriello. Anche in lingua italiana tradusse egli alcuni de' greci autori, come la Storia di Dione Cassio, e i Dialoghi di Luciano, che si hanno alle stampe, e la Storia della Guerra Gotica di Procopio, che conservasi manoscritta (V. *Bibl. de' Volgarizz.*, *t.* 1, *p.* 315, 316; *t.* 3, *p.* 297; *t.* 4, *par.* 2, *p.* 471, 559, 740). Nè minore fu lo studio con cui venne da lui coltivata la lingua latina. Ei fu il primo tra' medici e tra' filosofi che si allontanasse dalla barbarie scolastica, e ardisse di spiegare con eleganza ciò che prima vedevasi involto tra profondissime tenebre. Allo studio delle lingue congiunse quel delle scienze, e in questo, lungi dal seguir ciecamente le orme degli antichi scrittori, fu un de' primi che non temessero di chiamarli all' esame, e di condannarli, ove paresse loro che avessero errato. Frutto di questo suo coraggio fu l' opera che pubblicò colle stampe nel 1491, e che più altre volte fu poi riprodotta, in cui prese a combattere molte opinioni di Plinio e d' altri medici antichi intorno la medicina, e intorno a' semplici singolarmente, col titolo: *Plinii et aliorum plurium Auctorum, qui de simplicibus Medicaminibus scripserunt, errores notati*, ec. Questa opera fu origine di lunghe contese al Leoniceno. Ermolao Barbaro, di cui altrove diremo, stava allora scrivendo le sue Castigazioni Pliniane, che stampò quasi al medesimo tempo, ed essendo in alcune cose di parer diverso, il Leoniceno prese a difendersi; ma mentre si difendea, sopraggiunse la morte del Barbaro, eh' ei perciò pianse, facendo di lui grandi elogi al fine della lettera stessa, che scritta aveva per difendersi; come continuò a fare nel secondo trattato sullo stesso argomento da lui poi pubblicato, in cui però mostra sempre grande rispetto pel suo defunto avversario. Pandolfo Collenuccio ancora scrisse contro di Niccolò, il quale non trovo che gli rispondesse. Ma per lui gli rispose Virunio Pontico con una forte invettiva che si ha alle stampe. Finalmente egli ebbe in ciò a suo avversario il Poliziano; ma la loro contesa fu degna di amici. Avevagli già quegli mandati in dono i suoi Miscellanei, e il Leoniceno, rendendogli grazie di sì cortese dono, erasi con lui rallegrato di opera cotanto erudita (*Polit. Epist.*, *l.* 2, *ep.* 3). Nella qual lettera è degno di riflessione che Niccolò mostra gran desiderio e speranza di passare a soggiornare in Firenze: *Si facultas daretur, vobiscum vivere, vobiscum amori vellem . . . sed erit (ut spero) ut reliquum jam ingravescentis aetatis meae vobiscum traducam*; e insieme accenna di essere stato altra volta in Firenze: *Magnifico Petro tuo*, *in cujus olim pueri, dum Florentiae essem, me gratiam insinuasti ... me plurimum commendabis*. Il viaggio del Leoniceno a Firenze qui mentovato dovette essere quel medesimo di cui parla Giovanni Pico in una lettera a lui scritta dalla Mirandola nel luglio del 1482 (*Op.*, *p.* 363, *ed. Basil.*, 1572), nella quale si duole che avendogli inviata un' altra lettera a Firenze, il corriere l' avesse trovato di già partito, e gli manda questa a Bologna, ove sa lui essere allora, e lo invita insieme a venirsene per alcuni giorni alla Mirandola. Avendo poi il Leoniceno mandato al Poliziano il suo libro sugli errori di Plinio e degli altri medici, questi gli scrisse lodando al sommo lo scoprir ch' ei faceva i falli d' Avicenna e di altri medici più recenti: ma quanto a Plinio ei dichiarossi sinceramente di diverso parere, e fra gli altri il difese in un passo da Niccolò criticato (*l. cit.*, *ep.* 6). Questi con altra lettera, bella ugualmente e rispettosa, rispose al Poliziano, e dopo avere esaltato con somme lodi lui non meno che Lorenzo de' Medici, entrato nella causa recò nuovi argomenti a provare l'errore di Plinio (*ib.*, *ep.* 7); nè tra essi andò più oltre cotal contesa. A me non appartiene il decidere se il Leoniceno sia sempre stato felice nel rilevare gli errori di Plinio. Questi certamente non ne è esente; ma quando il Leoniceno scriveva, la storia naturale non era ancora sì nota, che si potesse in essa camminare sicuramente senza pericolo d' inciampo. Anche questa gloria però deesi a questo medico valoroso, cioè ch' egli fu un dei primi a darle qualche principio di nuova luce, e ne fanno fede, non dirò già l' opera *De herbis et fructibus*, *animalibus*, *metallis*, ec., che dal P. Angiolgabriello si descrive come opera diversa da quella degli errori di Plinio, ma che realmente è la stessa, ma bensì quella *De Cassia fistula*, *de Manna*, ec. in cui esamina alcuni passi di Dioscoride, e quella *De Hipsade et pluribus aliis serpentibus*, e finalmente quella *De Tiro seu Vipera*, che si hanno alle stampe. Lo studio della storia naturale dovette giovargli non poco per quello della medicina, e in questa ancora abbiamo alcuni opuscoli del Leoniceno, fra' quali è da osservarsi quello *De Morbo Gallico*. Fu egli forse il primo che scrivesse intorno a un tal male, il quale solo l'anno 1494 cominciò ad essere conosciuto in Europa (*a*). Il libro del Leoniceno fu stampato da Aldo nel 1497; e avendo taluno impugnata l'opinione di Niccolò, Antonio Scanaroli, modenese, stampò l'anno seguente in Bologna una difesa di essa, come osserva l' Orlandi (*Orig.*, *della Stampa*, *p.* 404). E io non so come, leg-

(*a*) Ella è stata fino a' nostri giorni opinione comune, che il morbo gallico non prima dell'epoca da me indicata fosse conosciuto in Europa. Alcuni più recenti scrittori hanno cominciato a combatterla, come si può vedere nell'opera su quella malattia del celebre Astruc, il qual per altro sostiene l'antica sentenza. A me pare nondimeno, che oltre alcuni de' documenti recati da quelli che la combattono, siano una troppo evidente pruova a mostrare che più secoli prima era quella malattia conosciuta, due passi dell' opera di chirurgia di Guglielmo da Saliceto prodotti dal ch. signor Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus.*, *t.* 1, *p.* 18), e da lui attribuiti a M. Giovanni da Carbondala, come altrove si è detto, in cui descrive chiaramente la malattia medesima, e la cagione ond' essa deriva. Avverte l' editore che questo autore non prescrive a quel male i rimedi mercuriali, ma che li prescrive nondimeno per altre malattie. Conviene dunque dire che più raro fosse in addietro quel morbo, e che lo straordinario infierire che fece nel 1494 e negli anni seguenti desse occasione di crederlo malattia nuova e non mai conosciuta.

gendosi chiarissimamente in questo autore che il libro dello Scanaroli fu stampato nel 1498, il Padre Angiolgabriello abbia ivi letto l'anno 1494, e abbia perciò affermato che un'altra edizione del libro di Niccolò doveva essersi fatta prima di quella di Aldo. Nè qui è da tacere che altri Italiani a questo tempo scrissero di quel male, come Corradino Gilino, Bartolommeo da Montagnana il Giovane e Antonio Benivieni e Alessandro Benedetti già da noi mentovati, ed altri, intorno a' quali si può vedere l'Astruc (*De Morbis vener.*, *l.* 1, c. 5). Finalmente oltre qualche altra opera filosofica, e qualche apologia delle sue opinioni, delle quali ci dà il catalogo il detto P. Angiolgabriello, egli ci lasciò ancora saggi del suo valore nel poetare; percioochè fra le altre sue doti egli era ancora felicissimo nel verseggiare all' improvviso, come racconta Giglio Gregorio Giraldi di avere da lui medesimo udito (*De Poetis nostri temp.*, *dial.* 2). Una elegia scritta con ovidiana facilità ne ha pubblicata il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 63), mandata a Daniello Fini, cancelliere dell' università di Ferrara, in cui scherzevolmente lo prega a inviargli il denaro, onde pagare la pigione della casa; e qualche altro componimento inedito ne ha questa biblioteca Estense fatto in morte del celebre Lodovico Casella, referendario di Ferrara, da noi mentovato altrove con lode. Il P. Angiolgabriello attribuisce a lui pure i tre libri di Varia Istoria, i quali veramente sono opera di Niccolò Leonico Tomeo, o Tommasi. Presso lo stesso scrittore si possono leggere molti elogi fatti al Leoniceno, e fra gli altri un Breve di Leone X pieno di stima e di espressioni onorevoli a lui diretto, da cui ancora si raccoglie, che Niccolò era stato maestro di Pietro Bembo. Lorenzo de' Medici inoltre, che dal P. Angiolgabriello è detto con grave anacronismo gran duca di Toscana, aveva in grandissima stima il Leoniceno, come dalle poc' anzi citate lettere del Poliziano raccogliesi chiaramente. Il Giovio, per ultimo, nel formarne l'elogio, dopo avere detto (*Elog.*, *p.* 43, *vers.*), che niuno tra' professori di medicina spiegò più chiaramente i dogmi di quella scienza, niuno con eloquenza e con forza maggiore confutò gli errori de' verbosi Sofisti, aggiugne ch' ei fu uomo parchissimo di sonno e di cibo, d' illibati costumi, spregiatore delle ricchezze, e che non conosceva pur le monete, tale in somma che sarebbe stato creduto uno Stoico, se non avesse sempre mostrato un sembiante lieto e piacevole, e conchiude narrando che avendolo egli interrogato un giorno, con qual segreto si fosse egli conservato sì vegeto sino all' estrema vecchiezza, poichè era tuttora diritto della persona e con tutti i sensi sanissimi, Niccolò gli rispose, che l'innocenza della vita aveagli finallora conservate le forze dell' animo, e la temperanza quelle del corpo.

XXII. *Pantaleone da Vercelli.*

Dopo questi medici che si renderono celebri in Italia pel lor sapere, dobbiamo or ragionare di un altro assai men conosciuto, e che pur nondimeno ebbe allor fama di medico valoroso non solo in Italia, ma in Francia ancora. Ei fu Pantaleone da Vercelli, di cui tra gli scrittori di que' tempi niuno ci ha lasciata menzione, fuorchè Sinforiano Champerio. » Pantaleone da Vercelli, dice egli (*De cl. Medic.*, » *p.* 34 *vers.*), uomo nella medicina erudito, » venendo dalle parti della Lombardia e della » Savoia nella Gallia Turonese, fu avuto dai » Francesi in gran pregio. Egli contro il costume di questa nazione insegnò ne' suoi libri » a usare ogni giorno, in qualunque età, e in » qualunque malattia, certe pillole secondo l'indole del male stesso; e quindi niuna cosa » pareva loro sì utile ad aver lunga vita che » l'uso di cotai pillole, com' egli mostra negli » egregi suoi libri, pe' quali ha ottenuta eterna » memoria ». Il Champerio ove dice che Pantaleone, fu vercellese, aggiugne in margine: *aliquibus placet fuisse de Conflentia.* E perciò alcuni, seguiti poi dal Marchand, che di questo medico ha formato un articolo nel suo Dizionario (*t.* 2, *p.* 133), hanno creduto che ci fosse natio di Coblentz in Allemagna. Ma se essi avessero meglio studiata la geografia d'Italia, ed esaminate le più esatte carte del territorio di Vercelli, avrebbero veduto che in esso appunto è una terra detta Confienza, e che essa fu la patria di Pantaleone, il quale perciò or dicesi vercellese, or *de Conflentia.* Questo nome medesimo ha fatto commettere equivoci ad alcuni compilatori de' cataloghi, come al Maittaire che cita così un' opera di questo medico: *Pantaleon de Vercellis de Conflluentia Lacticiniorum, Taurini*, 1477 (*Ann. typogr.*, *t.* 1, *p.* 382); e al P. Orlandi: *Pantaleonis de Confluentia Lacticiniorum, et Tractatus varii de butyro, de caseorum variarum gentium differentia, ec. Taurini*, 1477 (*Orig. della Stampa*, *p.* 378). Il Lipenio più esattamente ci ha dato il titolo delle due opere mediche che abbiamo di Pantaleone: *Pantaleonis de Conflentia Pillularium: Summa Lacticiniorum completa, ec., Lugduni*, 1525 (*Bibl. med.*, *p.* 237). Due opere in somma ha egli alle stampe, una sopra le pillole tanto da lui pregiate, l' altra sopra i latticinii ed altri cibi di tal natura. Un'altra opera di assai diverso argomento ci ha lasciata Pantaleone, cioè una raccolta di Vite de' Santi, che il Marchand si vanta di avere prima d' ogni altro scoperta, ma che fu nota anche al Maittaire (*l. cit.*, *t.* 5, *pars* 2, *p.* 542). Essa è intitolata: *Pantaleonis Vitae Sanctorum.* E al fine si legge: *Per Clarissimum Medicum et Philosophum Dominum Pantalionem, perque Joannem Fabri Gallicum egregium artificem. De Vitis Sanctorum Patrum volumina in Casellarum Oppido feliciter impressa sunt anno Domini MCCCCLXXV. Heroys Caldonei luce penultima mensis Augustini.* Il Marchand, che ha cercata nell' Allemagna la patria

di Pantaleone, va ancor più lungi a cercare il luogo ove quest' opera fu stampata, e ei vuol persuadere che quell' *oppido Casellarum* significa *Cashel* città dell' Irlanda. Ma noi non faremo sì lungo viaggio, e più vicino a noi troveremo le Caselle in Piemonte non molto lungi da Torino. In fatti lo stampatore Giovanni Fabri era in Turino nel 1474, quando vi stampò il Breviario Romano (*Maitt., l. cit., t.* 1, *p.* 333), e vi era nel 1477, nel qual anno pubblicò colle sue stampe i Decreti de' Duchi di Savoia (*ib., p.* 373); e non è perciò a credere che in questo frattempo ei fosse andato in Irlanda, e ne fosse tornato; altrimenti tai viaggi gli avrebbono divorato qualunque frutto ei potesse avere raccolto colla sua arte. Che cosa siano queste Vite de' Santi, il Marchand che le ha vedute, nol dice; e molto meno dirollo io, che non le ho vedute (*). E dell' autor di esse ancora null' altro io trovo che aggiugnere, poichè, come ho detto, ei sarebbe forse sconosciuto del tutto, se il Champerio e le opere da lui stampate non ce ne avessero lasciata memoria. Solo dall' uno e dall' altre noi raccogliamo ch' ei visse sugli ultimi anni del secolo di cui scriviamo (*a*).

XXIII. *Altri medici.*

Se io volessi seguir la scorta di M. Portal, più altri medici italiani dovrei qui rammentare. Ei nomina Niccolò Niccoli, che viveva, dice, a Firenze (*Hist. de l' Anat.*, t. 1, *p.* 236). Ma qui ei confonde, come hanno fatto ancora altri Italiani, e come altrove abbiamo osservato in addietro, Niccolò Falcucci, che fu veramente medico, con Niccolò Niccoli, che fu tutt' altro che medico, e da noi è stato rammentato più volte nel decorso di questo periodo. Io non rileverò l'altro error più grave in cui egli qui cade, distinguendo Venceslao, re di Boemia, dall' imperadore di questo nome, poichè lo ha riconosciuto ed emendato egli stesso (*Supplém.*, *p.* 3), e perciò ancora passerò sotto silenzio i due gravissimi anacronismi da lui commessi e poi ritrattati nel fissare l' età di Alessandro d' Afrodisia e di Egidio Colonna (*Hist.*, *t.* 1, *p.* 257; *t.* 5, *p.* 588; *t.* 6, *Supplém.*, *p.* 3) al principio del secolo XVI. Ei parla qui ancora di Rolando Cappelluti (*t.* 1, *p.* 243), che non è altri che quel Rolando da Piacenza da noi mentovato nella storia del secolo XIII, e lo stesso M. Portal mostra di dubitarne. Io non so chi sia quell' Antonio Lenone, veneziano, ch' ei dice (*ib.*, *p.* 245) vissuto a' tempi di Federigo III, di Massimiliano I e di Alessandro VI; nè trovo chi ce ne dia alcuna distinta notizia. Jacopo da Forlì da lui diecsi morto nel 1439 (*ib. p.* 239). Ma noi già abbiamo mostrato altrove ch' ei morì circa il 1413. Le quali inesattezze troppo più spesso s' incontrano, che non sarebbe a bramare, in un' opera la quale io odo encomiarsi assai da alcuni intendenti in medicina, come assai utile agli studiosi in quella scienza. Lasciando dunque in disparte que' che non appartengono a questo secolo, aggiugnerò alcuni chirurghi, e uno principalmente da M. Portal nominato, cioè Leonardo Bertapaglia, acciocchè alla storia della medicina congiungasi quella ancora della chirurgia.

XXIV. *Scrittori di chirurgia; arte di restituire le membra.*

Di Leonardo ragionano gli scrittori tutti dell' università di Padova, e singolarmente il Facciolati (*Fasti Gymn. pat., pars* 2, *p.* 139), e dopo essi il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1031). Ma le loro notizie a ciò solo si riducono, ch' egli fu professore di chirurgia in Padova verso il 1429 (*a*) con grande concorso di uditori; che esercitolla ancora con molto nome in Venezia; e che per essa si arricchì in tale modo, che e nella città e nel territorio di Padova innalzò magnifiche fabbriche. Un trattato di chirurgia, intitolato ancora *Recollectae super quartum Canonis Avicennae*, se ne ha alle stampe in più edizioni, oltre qualche altra opera inedita che dal conte Mazzuchelli si accenna (*b*). Due altri chirurghi, da

(*) L' eruditissimo signor barone Giuseppe Vernazza di Freney, che ha vedute copie delle opere di Pantaleone da Vercelli, ossia da Confienza, qui da me indicate, me ne ha gentilmente trasmessa la descrizione. E quanto alle Vite de' Santi, che sono in somma le antiche de' Santi Padri, pare che Pantaleone non altra parte vi avesse che quella di unirsi collo stampatore Fabri per procurarne l'edizione. Della mia congettura, che questa stampa si facesse in Caselle, terra del Piemonte presso Torino, una nuova pruova ha egli trovata, osservando la carta in essa adoperata, perciocchè ella è la stessa che il Fabri usò nel 1477 stampando in Torino gli Statuti di Savoia, e nel 1478 la Somma Rolandina. Veggasi su ciò la *Lezione sopra la Stampa* dello stesso signor barone Vernazza, ove e di questa e di altre antiche stampe del Piemonte ci dà esatte notizie (*p.* 27). [Dell' autore medesimo, che fu archiatro di Lodovico duca di Savoia, e viaggiò molto anche Oltremonti, ha parlato poscia più a lungo il signor Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus.* ec., *t.* 1, *p.* 126, ec.), che ci ha dato inoltre un diligente ed esattissimo estratto degli opuscoli medici da lui scritti, e da me qui accennati].

(*a*) Mattia Corvino, re d' Ungheria, ebbe alla sua Corte un medico italiano, cioè Giambatista Canani detto il Vecchio, a distinguerlo dal giovane, di cui si ragiona in seguito. Egli fu ancora medico di Alessandro VI, come ha osservato l'accuratissimo signor abate Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontifici*, *t.* 1, *p.* 247).

(*a*) Dai documenti comunicatimi dal sig. abate Dorighello raccogliesi, che Leonardo Bertapaglia, figlio di Bartolommeo Rafo, era già professore di chirurgia nel 1425.

(*b*) Al Bertapaglia dee congiungersi Pietro di Argelata, celebre chirurgo in Bologna ne' primi anni del secolo XV, di cui sappiamo che fu trascelto ad imbalsamare il corpo di Alessandro V, quando egli nella stessa città diè fine a' suoi giorni. Il Garzoni (*Orat. de dignit. urbis Bonon.*, *vol.* 21, *Script. Rer. ital.*, *p.* 1162), e dopo lui l'Alidosi rammentano un' opera di chirurgia che di lui abbiamo alle stampe, e che doveagli perciò ottenere qualche luogo nella biblioteca del Fabricio, in cui è stato dimenticato. Il Freind osserva (*Hist. Medic.*, *p.* 202) che Pietro è stato il primo tra' moderni medici a prescrivere per mezzo della chirurgia la cura della spina ventosa. Ne parla anche M. Portal (*Hist. de l'Anat.*, *et de la Chir.*, *t.* 1, *p.* 240), e ne loda le belle ed ingegnose osservazioni nella sua opera da lui inserite. Più copiose notizie ce ne ha date il ch. signor conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 1, *p.* 174, ec.), e poscia ne ha anche ragionato il signor

niun altro scrittore nominati, padre e figlio, ammendue Branca di nome e siciliani di patria, veggiamo esaltarsi con somme lodi da Bartolommeu Fazio, principalmente per la maravigliosa destrezza nel supplire al naso, alle orecchie, o alle labbra mutilate. Ma il passo in cui questo autore ne ragiona, o per difetto del medesimo autore, o per errore de'copisti, è sì inviluppato ed oscuro, che io non giungo a bene rilevarne il senso. Io recherollo qui dunque colle stesse parole del Fazio, e lascerò che i medici e i chirurgi, se credono di potergli prestare qualche fede, lo spieghino come loro sembra meglio: *Singulari quoque memoria*, dice egli (*De Viris ill.*, p. 38), *dignos putavi, et in hunc numerum referendos Brancam patrem et filium Siculos Chirurgicos egregios, ex quibus Branca Pater admirabilis ac prope incredibilis rei inventor fuit. Is excogitavit, quonam modo desectos mutilatosque nasos reformaret, suppleretque, quae omnia mira arte componebat. Ceterum Antonius ejus filius pulcherrimo patris invento non parum adjecit. Nam praeter nares, quo nam modo et labia et aures mutilatae resarcirentur, excogitavit. Praeterea quod carnis Pater secabat pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat, ita ut nulla oris deformitas sequeretur, in secto lacerto, et in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis usque arctissime constrictis adeo, ne mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset. post quintum decimum, interdum vicesimum, diem carnunculam, quae naso cohaeserat, desectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis junctam posset, omni oris deformitate penitus sublata. Multa vulnera sanavit, quae nulla arte, aut ope medica sanari posse videbantur* (*). Il P. Lyron nel dare l'estratto delle opere di Elisio Calenzio, poeta latino di questa medesima età, osserva (*Singular. littér.*, t. 3, p. 417), che egli ancora fa menzione di questo Branca, e dell'arte maravigliosa da lui ritrovata di rifare i nasi; e che anzi aggiugne che il chirurgo soleva talvolta valersi a tale fine della carne tolta dal braccio di qualche schiavo. E Ambrogio Pareo, medico francese a'tempi di Carlo IX, parla egli pure di un chirurgo italiano che operava cotai prodigi (*l.* 22, *c.* 2). Per ultimo lo storico genovese Bartolommeo Senarega ci ha lasciata menzione ne' suoi Annali di un chirurgo da lui conosciuto, e morto nel 1510, di cui però tace il nome, e descrive distintamente il modo con cui tagliava la pietra. E questo passo ancora io riferirò colle parole medesime dell' autore, e conchiuderò con esso ciò che appartiene alla medicina e alla chirurgia di questo secolo: *Moritur hoc anno*, dice il Senarega (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 24, *p.* 605, ec.), *Chirurgus praecellentissimus Æsculapio profecto aequandus, si quo tempore ille floruit, hic natus fuisset; arte quippe ea docuit salutaria remedia ac praesidia, quae natura ipsa detegere et docere non potuisset. Hic vir insignis ingenio et institutione tantum valuit, ut laborantes calculo mira industria liberaret; lapides namque longo ovo et dimidio majores ex utero extrahebat; ut jam jam morituros prae nimio dolore vitae restitueret. Curatio autem ipsa horrida, gravis et periculosa admodum habita est. Horret sane animus hujus tam acerbae curationis recordatione. Sed quae possunt acerba videri remedia, quae in certo vitae periculo positis salutis spem afferant? Ligabatur languens pedibus reductis post nates, fascia medium corpus cingente (nam periculosum erat, si aeger moveretur), manus etiam ligabantur; coxae, quantum fieri poterat, late patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte, quae calculus aegrum acrius infestabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium esset inter inguen et podicem. Ferrum subtile inter ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quasi quaerens aliquid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat et aliud ferrum tortum in unci modum, quod missum per vulnus fractum calculum apprehendebat. Insuper quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. Tres aliquando ab uno aegroto vidi ego aut duos evulsos lapides ovo majores, saxo duritie aequales, qui sub aëre et coelo positi statim obduruerunt lapidibus non dissimiles. Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus sanaretur. Qui autem curabantur, etsi senes essent, juventae vires resumsisse videbantur.* Questa descrizione parmi ad un di presso la stessa che quella che prima d'ogni altro è stata pubblicata da Sante Mariano da Bari, e che chiamasi il grande apparecchio. Egli ne fece la descrizione nella sua opera *De lapide renum* stampata in Roma nel 1535, e dice di averla appresa da Giovanni de' Romani, che esercitava la medicina e la chirurgia in Cremona, e che era stato suo maestro. Questi dovette essere coetaneo del medico genovese, di cui parla il Senarega; e benchè si dia comunemente a Giovanni la lode di questo ritrovamento, converrebbe esaminare nondimeno se il Genovese l'avesse, per avven-

abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 130) che mi ha fatto avvertire un errore da me preso nella prima edizione di questa Storia, in cui, fidato ad un passo di Guido da Cauliac, che parevami doversi intendere di Pietro d'Argelata, e che veramente appartiene a Pietro d'*Argenteria*, o *de Argentina*, ho annoverato l'Argelata tra gli scrittori del secolo XIV.

(*) Il ch. signor Don Jacopo Morelli mi ha avvertito che l'oscurità del passo da me qui recato del Fazio nasce dalla scorrezione con cui esso è stato pubblicato, e che con qualche cambiamento si può facilmente rendere intelligibile. Ecco com'egli crede che debba esso leggersi: *Nam praeter nares, quonam modo et labia et aures mutilatae resarcirentur, excogitavit. Praeterea quod carnis pater secabat, pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat; ita ut nulla oris deformitas sequeretur; et in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis usque arctissime constrictis, adeo ut mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintumdecimum, interdum vicesimum diem carnunculam, quae naso cohaeserat, dissectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis juncta posset.* Nella storia della chirurgia del secolo XVI vedremo che non solo fino a que' tempi, ma anche fino a non picciola parte del secolo susseguente si stese e durò l'arte di restituir le membra troncate, o in altro modo perdute.

tura, in ciò preceduto. Ma troppo scarse sono le memorie che abbiamo per giudicarne (*a*).

CAPO IV

GIURISPRUDENZA CIVILE

I. *Impegno universale nel coltivare la giurisprudenza*

Benchè il favore e la munificenza de' principi sembrasse nel secolo di cui scriviamo, sopra ogni cosa rivolta a fomentare gli studi dell'amena letteratura, e quello singolarmente delle lingue greca e latina, ed a togliere dalla lunga dimenticanza le opere di tanti antichi scrittori che appena erano conosciute di nome, la giurisprudenza non di meno continuò ad avere nelle scuole il primato, e signoreggiare maestosamente sopra tutte le scienze. I titoli più luminosi e le più onorevoli distinzioni a niuno venivano più liberalmente accordate che a'dotti giureconsulti, e quella università a cui venisse fatto di avere tra' suoi professori alcuno de'più rinomati, ne andava superba non altrimenti che di un solenne trionfo riportato sopra i nemici. Per essi erano i più lauti stipendii, e dalla cattedra essi erano più volte chiamati a sedere al fianco de' principi, e ad essere l'oracolo delle Corti. Quindi se grande era sempre stato, come ne' periodi precedenti di questa Storia si è potuto vedere, il numero de' giureconsulti, in questo, di cui scriviamo, esso crebbe a tal segno, che appena possiamo sperare di darne una giusta idea. E molti veramente furono tra essi nomini di grande ingegno che lume ed ornamento non picciolo accrebbero a questa scienza; la quale se non comparve ancora corredata da quella moltiplice erudizione e da quel critico discernimento che rende tuttora celebri i nomi di alcuni giureconsulti del secolo susseguente, molto fu nondimeno e rischiarata da essi, e purgata almeno in parte dalla barbarie de' secoli precedenti. Facciamoci dunque a parlare se non di tutti, che a ciò solo richiederebbe un ampio volume, almeno de'più illustri. Nel che seguiremo, come in addietro abbiamo fatto, l'ordine tenuto dal Panciroli, a cui ci lusinghiamo però di potere aggiognere più cose da esso non avvertite, e di correggere più falli ne' quali egli è caduto, come doveva necessariamente avvenire a chi prima d'ogni altro ha preso a trattare con giusta estensione questo argomento.

II. *Giureconsulti più celebri: Cristoforo da Castiglione.*

Cristoforo da Castiglione, milanese, è il primo che dal Panciroli si nomina (*De clar. Leg. Interpr.*, *c.* 80). L'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *part.* 2, *p.* 355), e prima di lui Antonio Beffa Negrini (*Elogi di persone della casa Castigl.*, *p.* 248) lo dicono nato da Francesco e da Barbara Biraga, e gli danno per moglie Anna da Baggio; ed è probabile che il Beffa Negrini traesse cotali notizie da' monumenti della stessa famiglia. Ma ciò che essi aggiungono, cioè che Cristoforo ricevesse la laurea nell'università di Parma, è certamente falso; perchè questa università non fu istituita che nel 1412, come a suo luogo si è detto, e allora già da più anni era Cristoforo professore. Io credo anzi ch'ei facesse i suoi studi e ricevesse la laurea in Pavia, come affermasi dal Panciroli. Se egli era veramente nato nel 1345, parmi difficile ch'ei fosse ivi scolaro di Baldo, il quale non cominciò a tenere scuola in quella università che circa il 1391, come abbiamo altrove provato, quando Cristoforo aveva oltre a trentacinque anni di età. In fatti dagli Atti dell'università di Pavia si raccoglie, che ivi era Cristoforo professore fino dal 1383. Io cito per la prima volta questi Atti, perchè ora solamente mi giunge alle mani il libro pubblicato fino dal 1753 dall'avvocato Jacopo Parodi, professore delle Pandette in quella università, intitolato: *Elenchus Privilegiorum et Actuum publici Ticinensis Studii*. In esso abbiamo un catalogo di tutti i monumenti che nell'archivio di essa conservausi dalla prima origine della medesima fino al 1752, opera assai vantaggiosa alla storia letteraria, e di cui mi spiace di non avere sinora avuta notizia. Io me ne varrò, cominciando da questo capo: e ne' supplementi a questa mia opera aggiugnerò le altre notizie di cui non ho iu addietro potuto usare (*a*). Egli fu in Pavia collega e competitore di Baldo, e ne abbiamo certa pruova nel catalogo più volte citato de' professori di quella università, nel 1399, quando essa era stata trasportata a Piacenza; perciocchè in esso dopo Baldo, che era interprete del Codice, si aggiugne immediatamente: *Don Cristoforo de Castiliono legenti ut supra* (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 939). Ma dove a Baldo, come ad antico e rinomatissimo professore, si assegnano 164 lire di stipendio al mese, a Cristoforo allora ancora giovane ne veggiamo assegnate sole 53, che è nondimeno uno de'più lauti stipendii in quel catalogo espressi. Io non so parimenti quanto sia ben fondato ciò che il Panciroli e l'Argelati raccontano della gara

(*a*) Il ch. signor Vincenzo Malacarne congettura, e parmi con qualche probabile fondamento (*Delle Op. de' Med. e dei Cerus.*, *t.* 2, *p.* 128, ec.), che il chirurgo genovese qui accennato sia quel Batista da Rapallo (luogo della Riviera di Genova) che fino dal 1473 era al servigio de' marchesi di Saluzzo, de' quali fu consigliere, e che nel 1504 assistette in Genova alla morte del marchese Lodovico II, e che sia forse ancora quello stesso M. Batista da Genova che leggeva medicina in Ferrara nel 1469, e che in quell'anno fu ivi creato cavaliere dall'imperador Federigo III. Osservando poscia l'epoche della vita del Batista, ne inferisce assai giustamente che non già egli da Giovanni de' Romani, ma questi da lui apprendesse *il* metodo di cavare la pietra; e reca anzi un documento in cui si nomina Giovanni scolaro di Batista in Saluzzo. Finalmente dal veder Giovanni stadiare in Saluzzo, ei ne trae un'altra congettura, che questi fosse natio della stessa città.

(*a*) Questi supplementi sono stati ora aggiunti a'luoghi loro proprii.

che ardeva tra lui e Baldo per avere maggiore numero di scolari, e de'bassi artificii da essi a tale fine usati; e ciò che il Negrini e l' Argelati soggiungono, cioè, che Cristoforo in occasione delle guerre che si sollevarono dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, cambiò il Codice colla spada, e fu guerriero valoroso, come era stato dotto giureconsulto; e che per sovvenire a'bisogni de'suoi parenti in quella guerra assai danneggiati, dovette vendere la sua propria biblioteca, nè volle mai ricevere da Facino Cane i suoi beni, che questi voleva rendergli, finchè egli non gli avesse ancora renduti ai suoi mentovati parenti. È certo che nel 1420 egli era di nuovo professore in Pavia, e che nel 1424, benchè ne fosse assente a cagione della peste, gli si pagava nondimeno lo stipendio, come abbiamo negli Atti di quella università. L'iscrizione sepolcrale a lui posta in Pavia nella chiesa di S. Tommaso, e riferita dagli stessi scrittori, altre notizie non ci somministra se non che egli ebbe il titolo di conte; che fu consigliero del secondo duca di Milano, cioè di Giammaria Visconti; e che sostenne le cattedre di Diritto civile, non solo in Pavia, ma in Torino, in Parma e in Siena; e che con uno di que'fastosi titoli allora usati fu detto monarca delle leggi. In quali anni fosse chiamato Cristoforo alle tre altre università mentovate, non si può accertare. Solo è indubitabile che, come aveva cominciato, così ancora finì in Pavia, ove morì a' 16 di maggio del 1425. Altri onorevoli nomi a lui dati da'susseguenti giureconsulti si possono vedere presso l' Argelati, il quale ancora annovera le opere da lui composte, nelle quali si dice, che molte leggi egli ha richiamate alla antica loro chiarezza, emendando gli errori da altri commessi nello spiegarle. Fra esse però poco più altro abbiamo alle stampe che i Consigli legali.

III. *Raffaello da Como.*

Due scolari ebbe fra gli altri Cristoforo, i quali in fama di dotti giureconsulti andarono ancora innanzi al maestro, cioè Raffaello Raimondi, comasco, detto comunemente Raffaello da Como, e Raffaello Fulgosio, piacentino. Ammendue però, se crediamo a Giason del Maino, citato dal Panciroli (*c.* 82), troppo ingrati mostraronsi al lor maestro, sopprimendone i libri, e poi spacciandoli come lor proprii. Non sono nuove cotali accuse, e ne abbiamo già veduti molti altri esempi, e abbiamo ancora osservato, che quanto è facile l'apporre ad altri un tal delitto, altrettanto il provarlo è difficile. E veramente se questi due professori erano dotati, come tutti confessano concordemente, di grande ingegno, chi mai vorrà credere che potendo essi scrivere tali libri che rendessero immortale il loro nome, volessero anzi usurparsi le altrui fatiche, a gran pericolo di essere con eterna lor infamia scoperti quali plagiarii? Perciocchè avendo il Castiglione insegnato per tanti anni, e avendo perciò avuto sì gran numero di scolari, questo furto sarebbe stato troppo agevole a palesarsi. Il Panciroli ancora gli accusa che, coll'abusare del loro ingegno, abbiano proposte sentenze nuove e non bene conformi alla giustizia. Io lascio che di ciò decidano i giureconsulti. Raffaello Raimondi, benchè dicasi essere stato scolaro del Castiglione, nella Cronaca però di Trevigi, che citeremo tra poco, si dà per discepolo a Raffaello Fulgosio; e forse egli ebbe ammendue questi maestri. Il Panciroli non fa menzione che della cattedra da lui sostenuta in Padova. Ma è certo che fin dal 1399 egli era professore nell' università di Pavia, quando essa era trasportata a Piacenza; e il troviamo nominato nel catalogo poc' anzi accennato: *D. Raphaeli de Baymundis de Cumis legenti ut supra* (cioè l'Inforzato) *l.* 13, 6, 8 (*Script. Rer. ital., vol.* 20, *p.* 939), che è lo stipendio d'ogni mese; e negli Atti di questa università troviamo che l'anno 1404 gli fu accresciuto lo stipendio. Fu poscia chiamato a Padova, ove il Facciolati ne fa menzione l'anno 1411 (*Fasti Gymn. pat., pars* 2, *p.* 28), aggiugnendo, che l'anno 1422 egli ancora teneva scuola coll'annuo stipendio di 700 ducati, chiaro argomento della gran fama a cui era giunto; che l'anno 1426 fu chiamato a Venezia per affari della Repubblica insieme col Fulgosio e con Prosdocimo de' Conti; e che tornato a Padova, ivi morì l'anno seguente 1427; nel qual parimenti finì di vivere il Fulgosio. L'epoca della morte di questi due celebri giureconsulti, sconosciuta al Panciroli, vien confermata dalla Cronaca di Trevigi pubblicata dal Muratori, in cui all'anno medesimo si racconta (*Script. Rer. ital., vol.* 19, *p.* 864), che mentre in Venezia e in Trevigi infuriava il contagio, » mancaron di vita in Padova due eccellentissimi » e celebri giureconsulti, che erano professori » e concorrenti in quella università, maestro » e discepolo, cioè Raffaello Fulgosio (detto ivi » *Furigosus*) da Piacenza in età d'anni ses» santa, e Raffaello da Como in età d'anni » quaranta». Siegue poscia narrando che l'anno stesso morì in Trevigi Alberto da Pietrarossa giureconsulto, uomo più eloquente che dotto, e che lasciò ad una sua unica figlia un ricchissimo capitale, *contro quel detto de' filosofi*, dice scherzando il cronista, *che dal nulla non si fa che il nulla* (*). Ma tornando al Raimondi, ch'egli morisse in età giovanile, ne abbiamo ancora la testimonianza di Michele Savonarola, che doveva averlo conosciuto, il quale ce ne ha lasciato questo magnifico elogio (*ib., vol.* 24, *p.* 1162). » Finirò coll'aggiugnere a questi Raf» faello da Como della nobil famiglia de' Rai-

(*) Alberto da Pietrarossa qui da me accennato fu uomo illustre a' suoi tempi, e nel 1408 fu dal Senato veneto deputato insieme con Francesco Zabarella, e poi con Jacopo de' Febbri, ad assistere a' suoi ambasciadori mandati a comporre le differenze de' Genovesi col duca di Savoia, e fu ancora ambasciadore della Repubblica a' Fiorentini, come si afferma in un codice indicatomi dal più volte lodato signor conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, canonico di Trevigi.

» mondi, nomo divino, e dotato di sì gran » sottigliezza nel disputare, che rendeva gli » uditori attoniti per maraviglia. Se la morte » non l'avesse rapito in età giovanile, non » temo di affermare che l'Italia da dugento » anni in qua non avrebbe avuto l'uguale. Ne » furono collocate le ossa nel tempio di Santa » Giustina in una cappella magnifica fatta fab- » bricar dagli eredi, e chiuse in una bella arca » di marmo coll'immagine di esso; ed egli era » ben degno di tanto onore per le singolari » virtù di cui fu adorno, per le quali devesi » ancora annoverare tra gli uomini di santa » vita». Ch'egli però non passasse i quarant'anni di età, non mi permette di crederlo la cattedra da lui sostenuta l'anno 1399 nella università di Pavia; perciocchè converrebbe dire ch'egli avesse cominciato a leggere in età di soli dodici anni. Di lui si hanno alle stampe i Consigli legali, qualche commento sul Digesto, e qualche altra opera di giurisprudenza rammentata dal Fabricio (*Bil. med. et inf. Latin.*, *t.* 4, *p.* 49), e da' compilatori delle Biblioteche giuridiche. Egli ebbe un figlio di nome Benedetto, il qual seguitando, benchè da lungi, le tracce paterne, fu per più anni professore di giurisprudenza in Padova e in Bologna.

IV. *Raffaello Fulgosio.*

Somigliante fu il corso di vita dell'altro Raffaello, cioè del Fulgosio. Egli ancora era professore in Piacenza nell'anno 1399; e il veggiam nominato nel tante volte accennato catalogo: *D. Raphaeli de Fulgosiis legenti ut supra*, cioè il Codice, *l.* 26; anzi negli Atti dell'Università di Pavia egli è nominato tra i professori fin dall'anno 1389. Egli ancora avea avuto a suo maestro il Castiglione, e oltre a lui Niccolò Spinelli, come altrove abbiamo veduto e ciò probabilmente in Padova. In Pavia, come dalle opere di lui medesimo pretende di provare il Panciroli (*c.* 73), prese a moglie dapprima una della nobil famiglia de' Beccaria, e mortagli essa senza figli, Giovanna Nicella, piacentina. Ma il Papadopoli, citando alcuni autentici documenti da lui vedutì, che tuttora conservansi in Padova, dimostra (*Hist. Gymn. pat.*, *t.* 1, *p.* 210), che Giovanna de' Baccaria moglie di Raffaello sopravvisse di alcuni anni al marito, e morì solo nel 1439. Da Pavia passò egli ancora a Padova; ma prima del Raimondi, perciocchè il Facciolati ne fa menzione circa il 1407 (*l. cit.*, *p.* 27). Questi racconta, e sembra che ne abbia in pruova i monumenti di quella università, che sei anni appresso i Parmigiani affine di averlo alla nuova loro università gli fecero la proferta di mille annui ducati, ma ch'egli amò meglio di restarsene in Padova, ove lo stipendio gli fu allora accresciuto fino a 800 ducati, e qualche anno appresso fino a mille (*a*). Frattanto, come dalle opere di lui medesimo pruova il Panciroli, ei fu inviato come giureconsulto al concilio di Costanza, e giovò non poco a que' Padri, colla sua destrezza e col suo vasto sapere. Fu ancor più volte chiamato per pubblici affari a Venezia, come si narra dal Facciolati, e singolarmente negli anni 1418, 1421 e 1426. Già abbiamo veduto che l'anno della morte gli fu comune con Raffaello Raimondi, e come del secondo, così ancora del primo parla con somma lode il sopraccitato Savonarola: » Nello stesso tempio, dice egli » (*l. cit.*, *p.* 1161, ec.), cioè in quello di S. An- » tonio, presso l'altar maggiore in un'area di » marmo magnifica e veramente imperiale giace » Raffaello Fulgosio, piacentino, professore e vero » interprete delle leggi, e tra i giureconsulti, » da' nostri tempi monarca, che scrisse gravi » ed ingegnose letture, e introdusse nuove opi- » nioni, che ora sono sparse per le scuole tutte » d'Italia. » Tra le quali opinioni è celebre quella de' maschi discendenti per via di femmina, che da lui prende tuttora il nome, e che ha sempre avuti, ed ha ancora al presente contraddittori e sostenitori in gran numero. Parecchie opere si hanno alle stampe di questo celebre giureconsulto, e fra esse i Consigli ed i Commenti sul Digesto, ed altre delle quali ragionano il Fabricio (*l. cit.*, *p.* 50) e più altri.

V. *Gianfrancesco Capodilista.*

Insieme con questi giureconsulti stranieri, che nella università di Padova fecero pompa del loro sapere, un nobile padovano ancora ottenne gran nome, cioè Gianfrancesco Capodilista. Egli eravi professore fin dal principio di questo secolo, come dal Facciolati si afferma (*l. cit.*, *p.* 24) sull'autorità di un antico codice che presso gli eredi di esso conservasi. Ed ei dovea essere uomo d'autorità sino dall'anno 1405; perciocchè in quest'anno troviamo ch'ei fu uno degli ambasciadori spediti dai Padovani a Venezia per trattare il loro assoggettamento alla Repubblica (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 17, *p.* 935). Il Facciolati aggiunge, che l'anno 1422 era lettore delle Decretali collo stipendio di 200 ducati, e che in quest'anno medesimo andossene a Roma per affari dell'abate di S. Niccolò di Lido; che nel 1428 fu a pubbliche spese mandato a Ferrara, poscia a Bologna, finalmente a Milano per comporre con quel duca Filippo Maria, e non con Lodovico, come ha il Panciroli (*c.* 84), le controversie intorno a' confini. Era egli intanto passato alla scuola del Diritto civile, accresciutogli lo stipendio fino a 300 ducati; e

(*a*) Il racconto del Facciolati viene confermato da un Atto della università de' Legisti di Padova, indicatomi dal signor abate Francesco Dorighello, con cui essa a' 21 di luglio del 1413 ottiene una lettera ducale, colla quale confermasi nella lettura il Fulgosio collo stipendio di ottocentocinquanta ducati, e con cui chiamasi alla stessa università Pietro Ancarano collo stipendio di seicento ducati; ed in vece si dà il congedo a Taddeo da Vimercate, riputato poco abile giureconsulto, come si è detto ancora nel ragionare di esso. Ma l'Ancarano non dovette accettare l'invito, come è palese da ciò che in addietro di lui si è detto.

spesse volte fu ancora chiamato a Venezia per affari della Repubblica. Più onorevole fu l'ambasciata ch'egli sostenne pe' Veneziani al concilio, non già di Costanza, come narrasi dal Facciolati, ma di Basilea, in compagnia di Andrea Donato, il qual di fatto veggiamo che a questo secondo concilio fu mandato da' Veneziani (*Agostini, Scritt. venez., t.* 2, *p.* 68; *Script. Rer. ital., vol.* 22, *p.* 1034). Ivi Gianfrancesco rendutosi accetto all'imperadore Sigismondo, n'ebbe il titolo di conte Palatino, cavaliere e famigliare Cesareo con più privilegi. In quell' occasione fu adoperato ancora l'anno 1440 da Eugenio IV, e tornato poscia a Padova, vi continuò la consueta lettura con accrescimento di stipendio fino a' 400 fiorini. Il Panciroli, seguito poscia da altri, racconta ch'ei morì improvvisamente sulla sua cattedra stessa, mentre spiegava una legge in cui si parla del pensiere della morte. Ma io non veggo qual pruova si arrechi di questo fatto, che forse è un di quei molti che altra origine non hanno che l'amore del maraviglioso e del raro. Il P. degli Agostini rammenta un' Orazione inedita, di cui egli teneva copia (*Scritt. venez., t.* 1, *p.* 3), fatta da Montorio Mascarello nella morte di questo giureconsulto, la quale però non si sa quando avvenisse, nella quale fra le altre cose egli dice, che Gianfrancesco sentivasi accendere in seno desiderio ardentissimo di emulazione, quando vedeva alcuno che a lui fosse superiore, o uguale; e che perciò andava arditamente sfidando a contesa i più famosi giureconsulti, come Fantino Dandolo, Signorino Omodei, Jacopo da Saliceto e Raffaello Fulgosio. Non trovo però chi accenni alcuna opera da lui composta. Il Panciroli rammenta qui alcuni altri di questa nobile famiglia, che furono parimenti illustri giureconsulti, come Francesco e Gabriello, figliuoli di Gianfrancesco, e Gianfederigo e Bartolommeo, de' quali veggasi il Facciolati che più altri ancora ne annovera (*l. cit., p.* 31, 42, 44, 48, 52, ec.).

VI. *Notizie del cardinale Jacopo Isolani.*

Un cenno solo fa il Panciroli di Jacopo Isolani (*c.* 87), che fu poi cardinale. Ei fu nondimeno uno de' più famosi giureconsulti di quei tempi, e degno è perciò, che con qualche diligenza ne cerchiamo le memorie. Ne abbiamo già la Vita scritta dal P. D. Celestino Petracchi, e pubblicata ne' Miscellanei di Lucca (*t.* 1, *p.* 177, ec.). Ma essa sembrerà forse ad alcuni più lunga che esatta. E certo molte cose vi sono ommesse, che sono necessarie a formare una compita storia di questo celebre cardinale, ed altre non si veggono rischiarate abbastanza. Ei ne fissa la nascita circa il 1360, e così affermasi ancora dal Ghirardacci (*Stor. di Bol., t.* 2, *p.* 250). Ei fu figliuolo di Giovanni di Mengolo onorato di ragguardevoli cariche in Bologna sua patria. E io penso che debba qui correggersi il Ghirardacci, il quale distingue Giovanni di Mengolo da Giovanni di Domenico, e del primo dice (*l. cit., p.* 432), che fu decapitato in Bologna l'anno 1389, perchè reo di un trattato segretamente ordito per dar la città a Gian Galeazzo Visconti; dell'altro, che secondo lui fu il padre di Jacopo, narra nell'anno stesso la morte, come avvenuta naturalmente (*ib., p.* 434). Or negli Annali di Bologna del Borselli abbiamo, che Jacopo fu figliuolo di quel Giovanni di Mengolo decapitato: *Patrem habuit nomine Johannem filium Mengoli de Isolanis, qui propter quamdam proditionem, quam faciebat contra Bononiam pro Vicecomitibus de Mediolano, Bononiae capite punitus est* (*Script. Rer. ital., vol.* 23, *p.* 874). E nella Cronaca italiana: » Ebbe un » padre, al quale in altro tempo fu tagliata » la testa sulla piazza di Bologna per un tra- » dimento che faceva contra il popolo a po- » sta de' Visconti di Milano, e aveva nome » Giovanni di Mengolo degli Oselani (*ib.*, » *vol.* 18, *p.* 630) ». Ora il vedere che il Ghirardacci assegna all'anno medesimo la morte di ammendue i Giovanni, e la somiglianza del nome tra Mengolo e Domenico, mi fa credere che un sol Giovanni veramente vi fosse, male da esso diviso in due. Ma su questo punto aspetteremo che migliori lumi ci vengano somministrati dagli eruditi scrittori bolognesi. L'Alidosi non dice, che Jacopo fosse professore in Bologna, ma solo ch'egli era nel collegio dei giudici, e che fu uno dei sedici riformatori, e che fu chiamato a leggere nell'università di Pavia, negli Atti della quale in fatti ei trovasi tra'professori nel 1392. Il Ghirardacci però l'annovera tra' professori bolognesi all'anno 1384 (*l. cit., p.* 399), e poscia tre anni appresso nel Consiglio de' seicento (*ib., p.* 419). Il Panciroli ancora lo dice professore in Bologna, e dice ch'ei disputò ivi pubblicamente con Antonio Zelana, che fu poi cardinale, di che reca in pruova un passo di Giason del Maino da me non veduto. Checchessia però di tal passo, io non trovo nella serie de' cardinali alcuno di questo nome, onde è probabile ch'esso sia stato guasto e alterato (*). In questo frattempo troviamo menzione presso il medesimo Ghirardacci d'un Jacopo Isolani sbandito, e poi richiamato in Bologna, e uomo d'armi, che ebbe sovente parte nelle fazioni che allora sconvolgevano quella città (*ib., p.* 497, 526, 531, ec.). Ei non ci dà alcun contrassegno a distinguerlo da quello di cui trattiamo; e nondimeno non ardirei di crederlo quel medesimo senza più chiare pruove. Narra poi il medesimo storico (*ib., p.* 568) che l'anno 1405, mortagli la moglie Bartolommea (la quale, secondo l'albero pubblicato dal P. Petracchi, era della famiglia de' Ludovisi), che lasciollo padre di cinque figli, Jacopo depose il pensiere di altre nozze, e rivoltosi interamente agli studi, fu poi da Filippo Maria Visconti condotto a leggere nella università di Pavia. Ma qui il Ghirardacci erra certamente nell'anno; per-

(*) Invece di Antonio Zelana, nominato dal Panciroli, come professore in Bologna, e poi cardinale, dessi forse nominare Antonio de Chalanco.

ciocchè noi troviamo l'Isolani non solo negli Atti di essa, come si è detto, del 1391, ma ancora nel catalogo de' professori dell'università stessa, quando essa era trasportata a Piacenza l'anno 1399: *Jacopo de Isolanis de Bononia legenti ut supra* (cioè l'Inforzato) *l.* 66 (*Script. Rer. ital., vol.* 20, *p.* 939). Il qual mensuale stipendio, un de' maggiori che veggansi in quel catalogo, è pruova del nome a cui già era l'Isolani salito. Quindi non da Filippo Maria, ma da Gian Galeazzo Visconti deesi dire chiamato a quella università l'Isolani, e quindi ancora dovette ciò avvenire assai prima che gli morisse la moglie, il che avvenne nel novembre del 1405, secondo il P. Petracchi, che avrà trovata probabilmente cotal notizia nell'archivio della nobile famiglia Isolani da lui citato più volte (*).

VII. *Continuazione delle medesime.*

Fin quando si trattenesse egli in Pavia e in Piacenza, non v'ha chi 'l dica. Solo il Ghirardacci (*l. cit., p.* 579) e il P. Petracchi el narrano, ch'egli accompagnò l'anno 1409 al concilio di Pisa il cardinale Baldassarre Cossa, che fu poi Giovanni XXIII. Il Ghirardacci racconta (*ib.* 580) che l'anno 1411 ei fu uno degli ambasciadori mandati da' Bolognesi a più principi italiani; ma accenna insieme che da altri invece dell'Isolani si dice inviato Romeo Foscarari, e questi infatti è il nominato nella Cronaca di Matteo Griffoni (*Script. Rer. ital., vol.* 18, *p.* 219). Questi però poco appresso (*ib., p.* 220) racconta, che Jacopo fu inviato nel 1412 dai Bolognesi al duca di Milano; della qual ambasciata non trovo cenno nell'altra Cronaca italiana. Il P. Petracchi inoltre ci mette innanzi un Breve del detto pontefice Giovanni XXIII in data de' 15 agosto del 1410, in cui concede amplissima autorità a Jacopo per acchetare le differenze insorte, dice egli, tra la Sede apostolica e la città di Forlì. Ma io rifletto che in questo Breve si dice Jacopo destinato *causa reformandi, et ad pacem ac tranquillitatis dulcedinem reducendi fidelissimam Patriam Foro Julii*, col qual nome io non ho mai veduta indicarsi la città di Forlì, ma bensì la provincia del Friuli, soggetta allora al patriarca d'Aquileia, e sulla quale perciò credeva il pontefice di potere esercitare l'autorità sua. Ei non lasciava frattanto di pensare a' vantaggi della università di Bologna, e fu un di quelli che adoperaronsi, benchè senza effetto, perchè Gasparino Barzizza fosse ad essa chiamato, di che abbiamo in pruova la lettera che questi su ciò gli scrisse nel 1411 (*Barz. Epist., p.* 127). Ma presto ei dovette volgere il pensiero a più gravi affari. Avea Bologna lo stesso anno 1411 scosso di nuovo il giogo del papa, e posta si era sotto il governo del popolo. L'Isolani insieme con alcuni altri formò l'anno seguente il disegno di ritornarla all'ubbidienza della Chiesa, e l'ottenne felicemente nel modo che si narra nell'antica Cronaca italiana (*l. cit., p.* 603) e da tutti i più recenti scrittori. Nè mancò a Jacopo la mercede del fedele servigio da lui prestato alla Chiesa. Perciocchè Giovanni XXIII venuto nel 1413 a Bologna a' 13 di novembre, come si legge nell'antica Cronaca italiana (*l. cit., p.* 603), » fece Cardinale » Messer Jacopo degl'Isolani, come avea gli promesso di fare per cagione di avergli fatto » avere Bologna, e fu accompagnato a casa sua » da undici Cardinali ». Poscia l'anno seguente 1414 dovendo il pontefice recarsi al concilio di Costanza, mandò il cardinale Isolani suo Legato apostolico a Roma con amplissima autorità sopra tutto lo Stato ecclesiastico, come si raccoglie dal Breve perciò spedito, e pubblicato dal P. Petracchi. Egli vi entrò poco dopo la morte di Ladislao, re di Napoli, avvenuta nell'agosto dello stesso anno, da cui quella città era stata non molto prima occupata, e con ogni genere di crudeltà maltrattata. Molto perciò di fatica soffrire dovette il cardinale Isolani nel ripararne i danni, e insieme nel riacquistare alla Chiesa più luoghi che le erano stati usurpati; ed egli vi riuscì cotanto felicemente, che i Padri allora raccolti in Costanza gliene mostrarono con lettera piena di elogi in data de' 25 di luglio del 1415 il loro gradimento. Essa si può leggere presso il P. Petracchi. Ma due anni appresso ei non perdette per poco tutto il frutto delle fatiche finallora sofferte. Braccio, perugino, famoso condottiere d'arme a que' tempi, a' 16 di giugno del 1417, secondato al di dentro dalla perfidia e dal tradimento d'alcuni, entrò colle sue truppe in Roma, e costrinse il cardinale Legato a ritirarsi in Castello S. Angelo, a cui ancora ei pose l'assedio. Fra poco tempo però il celebre capitano Sforza, spedito dalla reina Giovanna al soccorso di Roma, costrinse Braccio a partirsene, e il cardinale e Roma si videro liberi da sì formidabile nemico. Frattanto Martino V, eletto pontefice nel novembre dello stesso anno, confermò con suo Breve, riferito dal Padre Petracchi, la carica di Legato al cardinale Isolani, il qual in essa continuò fino al settembre del 1420, quando il pontefice venuto a Roma, il cardinale da esso altamente encomiato rimisegli tra le mani il governo con tanta sua lode finallora sostenuto.

(*) Il signor D. Petronio Belvederi, sacerdote bolognese, fornito di molta erudizione, e nelle sue ricerche esattissimo, ha pubblicata nel 1777 un'antica Vita del cardinal Jacopo Isolani, tratta dalla biblioteca de' Cappuccini di Bologna, e da lui illustrata con erudite annotazioni, e con altri pregevoli documenti. Da essa si rende certo ch'egli nacque in Bologna nell'anno 1360; che nell'anno 1381 fu addottorato in legge, e nel 1382 ricevuto in Collegio; che nel 1390 prese in sua moglie Bartolommea Ludovisi, la quale morì poi agli 11 di novembre del 1405; e ch'egli fu veramente esiliato dopo la funesta morte del padre, accaduta nel 1389. Più altre cose potranno ivi vedersi intorno a' pubblici affari, ne' quali il cardinal Isolani ebbe parte. Veggansi anche le notizie degli Scrittori bolognesi del conte Fantuzzi (*t.* 4, *p.* 371, ec.).

VIII. *Sua morte.*

Da Roma fu il cardinale inviato dallo stesso Martino V suo Legato a Milano, ed egli vi era nel 1421, quando i Genovesi soggettatisi al duca Filippo Maria, questi all'Isolani commise che ricevesse nel tempio di S. Ambrogio le chiavi della loro città, che essi erano venuti ad offrirgli (*Corio, Stor. di Mil. ad h. a.*). Quindi tre anni appresso dal duca medesimo fu inviato in suo nome governatore di quella città in vece del Carmagnola, che sino allora sostenuto avea quell'impiego. Ne abbiamo espressa menzione negli Annali di Giorgio Stella, storico genovese, che a que' tempi stessi vivea: *Eodem anno MCCCCXXIV*, dice egli (*Script. Rer. ital., vol. 17, p. 1291*) *die XV Novembris successit ad gubernationem nostrae Civitatis eidem Carmagnolae, qui jam recesserat a Janua Lombardiam, Reverendissimus in Christo Pater Dominus Jacobus de Isolanis de Bononia tituli Sancti Eustachii Diaconus Cardinalis, olim Maximus in Scholis Doctor utriusque Juris, donatus de pecunia publica salario annuo Librarum tresdecim millium Januensium, ex quibus conferebat Libras tres mille Urbano de Sancto Alorsio Commissario Ducali existenti in Janua, deinde Opicino de Alzate alteri Commissario Ducali successori ejusdem Urbani.* Egli vi si trattenne oltre a tre anni, e ne partì, come abbiamo nei medesimi Annali (*ib., p. 1300*), accompagnato con grande onore dagli anziani e da' cittadini a'28 di febbraio del 1428, e sopra una galea della stessa Repubblica si trasferì a Savona. Questo suo viaggio alla detta città ci fa credere probabile che allora ci fosse inviato dal pontefice Martino V suo Legato in Francia, e non già nel 1423, come si narra dal Ghirardacci (*Stor. di Bol., t. 2, p. 643*). Questa fu l'ultima commissione di cui il cardinale Isolani venne onorato; perciocchè tornato dalla Francia, e giunto a Milano, ivi morì, secondo la Cronaca italiana di Bologna, al principio del 1431. » A di detto 4 di Febbrajo, così ivi si dice (*Script. Rer. ital., vol. 18, p. 630*), venne novella certa, » che Monsignore Candinale degli Isolani era » morto a Milano, il quale poteva avere circa » ottanta anni, e gli sono rimasti due figliuoli » e un bastardo, avendogli lasciati ricchi. La » qual ricchezza fece nel governo della Città » di Genova, ch'egli governò parecchi anni pel » Duca di Milano. Il detto Cardinale è stato » un notabile uomo, e da più che i Maltra» versi, che giammai si ricordi essere stato in » Bologna. Esso fu prima Dottore e famoso. » Poi fu fatto Cavaliere. Mortagli la sua Don» na, Papa Giovanni XXIII il fece Cardinale. » Ebbe un padre, al quale in altro tempo fu » tagliata la testa sulla piazza di Bologna per » un tradimento che faceva contra il popolo a » posta de' Visconti di Milano, e avea nome » Giovanni di Mengolo degli Oselani ». E lo stesso si legge negli Annali bolognesi di Girolamo Borselli (*ib., vol. 23, p. 875*). Leggiero divario nel dì della morte si trova in una memoria ms. della casa Isolani, citata dal P. Petracchi, in cui si dice ch'egli morì a'21 (altri scrivono a'9) di febbraio, e che fu sepolto nella chiesa del priorato di Santa Maria di *Calunzano* fuori di città. Il P. Petracchi dice che di questa chiesa s'ignora perfino il nome. Ed io certo non so che vi abbia alcun luogo nel Milanese che appellisi *Calunzano*. Ma ben vi ha Calvenzano, terra tra Marignano e Pavia, ove, come altrove abbiamo osservato, si crede da alcuni che fosse ucciso il famoso Boezio; ed è assai verisimile che questo luogo si voglia ivi indicare, ove forse avea il cardinale qualche suo beneficio; singolarmente se è vero ch'egli avesse fra gli altri la badia di Chiaravalle da Calvenzano non molto lontana. Non si ha, ch'io sappia, alle stampe opera alcuna di questo celebre cardinale. L'Alidosi però avverte che il Soccino ne allega i Consigli; il che se è vero, convien dire ch'essi corressero per le mani de' giureconsulti d'allora. E ancorchè nulla se ne avesse, la fama di cui veggiamo ch'egli godette, e gli elogi con cui ne ragionano gli scrittori da noi mentovati, bastano a provarci ch'egli era creduto un de' più dotti in questa scienza che a' suoi tempi vivessero.

IX. *Notizie di Giovanni da Imola.*

Maggiori e più celebri monumenti del suo sapere nelle leggi ci ha lasciato Giovanni da Imola, uno de' più rinomati giureconsulti di questo secolo. Presso l'Alidosi egli è detto (*Dott. Bologn. di Legge, ec. p. 116*) *Giovanni di Niccolò degli Ugdonigi* o *Niccoletti già da Imola*, col che sembra indicarsi ch'egli avesse poi avuta la cittadinanza di Bologna. Il Panciroli (c. 88) da alcuni passi delle opere dello stesso Giovanni pruova ch'ei fu prima in Perugia scolaro di Angelo Ubaldo, poscia in Bologna di Francesco Ramponi e di Benedetto Barzi nel Diritto civile, e nell'ecclesiastico di Antonio da Budrio, e di Pietro Ancarani. A questi però deesi aggiugnere Giovanni da Legnano, che da lui stesso in altro luogo vien detto suo maestro (*praef., in l. 1, Decretal.*). Secondo il medesimo Panciroli, ei cominciò a tenere scuola in Padova; e così affermano ancora il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat., t. 1, p. 212, ec.*) e il Facciolati (*Fasti Gymn. pat., pars 2, p. 24*); ma essi non dicono in qual anno ci cominciasse a salir quella cattedra. Aggiungono solo che nel 1402, quando il marchese Niccolò III rinnovò l'università di Ferrara, fra gli altri famosi dottori colà chiamati uno fu Giovanni da Imola; di che abbiamo recato un più autorevole monumento nel parlare di quella università. Lo stesso Papadopoli ci racconta, che quando egli partì da Padova, 300 scolari gli tennero dietro, e il seguirono a Ferrara, e altri 600 colà si recarono da Bologna. Ma io non so di quanta fede siano degni gli autori a cui egli in tal racconto si appoggia. Anzi, se dobbiamo credere al Ghirardacci (*Stor. di Bol., t. 2, p. 514*), egli era professore in Bo-

logna nel 1400, e da questa università perciò, non da quella di Padova, par ch'ei passasse a Ferrara. È incerto fin quando ei si trattenesse in Ferrara, e dove egli poscia passasse. Il Facciolati lo riconduce a Padova circa il 1406, ove dice che assegnati gli furono 800 ducati. Il Papadopoli e il Panciroli il fan tornare a Bologna; anzi raccontano che avendo i Bolognesi fatto un decreto, in cui victavasi che gli stranieri potessero nella loro università tenere scuola, e veggendo poscia che essa ne rimaneva perciò abbandonata e deserta, annullarono questa legge, e invitarono con ampio stipendio Giovanni da Imola. Di un tal decreto io non veggo menzione alcuna presso gli scrittori bolognesi, e parmi impossibile che quel saggio senato ne concepisse il pensiero; poichè era ben facile il prevedere ch'esso sarebbe stato alla loro università troppo funesto. Molto più favoloso mi sembra ciò ch'essi narrano, riconoscendolo però essi medesimi come fatto inventato a capriccio, che Giovanni, cioè, venuto a Bologna, dopo una sola lezione se ne partisse. La prima volta che veggiam di nuovo Giovanni in Bologna ne' cataloghi del Ghirardacci (*l. cit., p.* 610), è all'anno 1416, ove il troviamo nominato tra' professori di legge civile, come prima aveva spiegate le ecclesiastiche, e in quest' anno appunto osserviamo, ch' egli scrisse i Commenti sulla prima parte del Digesto nuovo, al fin di cui si legge: *Et haec sufficiant pro hoc anno MCCCCXVI die IIII Sept.* Il troviamo poscia nominato tra' professori del 1417 (*ib., p.* 619). Cinque anni appresso, cioè nel 1422, secondo il Ghirardacci (*ib., p.* 641), o l' anno innanzi, secondo l'Alidosi, i Bolognesi fecero conoscere chiaramente a Giovanni in quale stima lo avessero; perciocchè essendogli stata da un furioso incendio arsa la casa con tutti i suoi libri, che erano oltre a 600, gli diedero somma notabile di denaro, perchè potesse rifabbricarla. È dunque falso ciò che narrasi dal Facciolati, che nel 1422 ei partisse da Padova per andare a Bologna, e più certamente falso è ciò ch'ei soggiugne, che ivi egli morisse quattro anni appresso (*a*). La morte di Giovanni vien chiaramente fissata al 1436 negli Annali del Borselli, il quale afferma (*Scritt. Rer. ital., vol.* 23, *p.* 877), ch' ei fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, e che nel suo testamento ordinò agli eredi che gli ergessero un distinto sepolcro, ma che essi, consumata tutta l'eredità, non ne eseguirono il comando, e perciò rimase egli privo di tale onore. Al qual racconto è conforme quello dell' Alidosi, che lo dice sepolto nell'arca de'Garisendi nella suddetta chiesa di S. Domenico. Grandi sono gli elogi che dell'indefesso studio di questo giureconsulto fa il Panciroli, e dopo lui altri scrittori, i quali alle opinioni di lui danno non leggier peso, e lo rimirano come un de'più saggi insieme e dei più ingegnosi. Ei coltivò collo studio, e illustrò colle opere l'uno e l' altro Diritto, e ne abbiamo alle stampe i Commenti su diverse parti e del civile e dell' ecclesiastico, oltre molti Consigli.

X. *Di Paolo da Castro.*

Contemporaneo e talvolta collega ancor di Giovanni fu Paolo da Castro, così detto dalla sua patria. Il Panciroli dalle opere di lui medesimo ne ha diligentemente raccolte molte notizie (*c.* 89), dalle quali veggiamo che, secondo alcuni, ei fu scolaro di Baldo, e certamente di Cristoforo da Castiglione, e condiscepolo de' figliuoli del detto Baldo; che con un continuo studio ottenne perizia ed erudizione grandissima nelle leggi, e che alla povertà sua medesima, la quale non permettevagli di comperare i commentatori e gli interpreti del Diritto, ei fu debitore di quella non ordinaria chiarezza con cui egli, inerendo alle stesse leggi soltanto, le venne spiegando; che prese la laurea in Avignone, ove nel palazzo del vescovo e poi nelle scuole per un giorno intero disputò pubblicamente con molti prelati e con altri, e riportonne gran lode; che ivi trattennesi per otto anni, nel qual tempo scrisse molte risposte legali; e allora fu ancora probabilmente ch'ei tenne ivi scuola, benchè il Panciroli affermi ciò essere avvenuto più anni dopo. Fu poscia in Firenze uditore e vicario del celebre cardinal Francesco Zabarella; e presa ivi a moglie una cotal Pietra, fiorentina, fu destinato a professore di legge in quella università; nella qual occasione ei fu ancora adoperato in riformare il Diritto municipale di Firenze e di Siena. A questa città parimenti ei fu chiamato professore, e poscia a Bologna. E forse a queste cattedre aggiugner devesi ancora quella di Perugia. Certo ei fuvvi per qualche tempo; poichè nel principio de' suoi Commenti sul Codice ha queste parole: *Id quidem semel reperi Florentiae... et hic semel vidi de facto Perusii.* Finalmente ei fu chiamato a Padova il che dal Panciroli si dice avvenuto nel 1431, dal Facciolati nel 1430 (*Fasti Gymn. pat., pars* 2, *p.* 34); e questi aggiugne, che era allora assai vecchio; che colà venne da Firenze, e che ebbe a suo annuale stipendio 800 ducati. Ma io dubito che di alcuni anni si debba anticipar la venuta di Paolo a Padova. Certo egli vi era nel 1429; perciocchè al fine dei suoi Commenti sulla prima parte del Codice, così dice: *Faciamus finem pro isto anno die V Sept. MCCCCXXIX in Civitate Paduae.* E io penso ancora, ch' ei non fosse sì vecchio quando vi si trasferì; perciocchè osservo che quasi tolti i Commenti da lui scritti sopra i libri del Diritto civile sono intitolati *secundum Lecturam Patavinam.* È egli possibile che Paolo in età

(*a*) Il signor conte Fantuzzi ha provato con autentici documenti che Giovanni da Imola ebbe la laurea in Bologna nel 1397, e che poscia fu ivi professore di legge fino al 1402, nel qual anno passò a Ferrara (*Scritt. bologn., t.* 4, *p.* 351, *ec.*). Quindi non par verisimile ch'egli studiasse in Padova; ed è certamente falso ch'ei fosse in quella università professore prima di passare a Ferrara. Da Ferrara passò a Padova nel 1406, e nel 1416 tornò a Bologna. Altre notizie intorno alla vita ed alle opere di questo celebre giureconsulto si possono vedere presso lo stesso diligente scrittore.

cotanto avanzata potesse scrivere tanto? Il Panciroli osserva che Paolo dice in un luogo di aver tenuta scuola per quarantacinque anni, ed ci crede che sopravvivesse tre anni a Giovanni da Imola. Vuolsi però riflettere ch' egli era già morto, quando Michele Savonarola scriveva l'opuscolo più volte da noi nominato *De laudibus Patavii*. Perciocchè in esso, dopo avergli dato il titolo di principe e di superiore in dottrina a tutti que' che l'avevano preceduto, dice (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 24, *p.* 1162), che il corpo ne giaceva ancora insepolto, e che gli eredi gli stavano apparecchiando una magnifica tomba. Or se il Savonarola scrisse quel libro, come è probabile, prima di partire da Padova, e s'ei recossi a Ferrara, come dalle cose già dette di lui parlando par che raccolgasi, poco dopo l'anno 1436, sembra ancora che verso quel tempo fosse Paolo già morto. Gli fu poscia di fatto innalzato il sepolcro nella chiesa de' Servi da Niccolò di lui nipote e canonico di Padova coll'iscrizione che dal Panciroli si riferisce. Questo scrittore accenna ancora gli elogi con cui parlano di lui i posteriori giureconsulti, alcuni de' quali gli danno il primo luogo dopo il gran Bartolo, e se n'è quindi formato il latino proverbio: *Si Bartolus non fuisset, ejus locum Paulus tenuisset*. Già abbiamo accennate le opere da lui composte, che sono singolarmente commenti sul Codice e sul Digesto. Il Panciroli accenna qui ancora e Angelo di lui figliuolo, che per quarant' anni fu professore in Padova dell'uno e dell'altro Diritto, e il suddetto Niccolò figliuolo di Antonio, che e in Bologna e in Pavia, e in Padova spiegò parimenti le Leggi ecclesiastiche; e nomina in questo capo medesimo alcuni altri giureconsulti, e fra essi Pietro Barbo da Soncino, di cui migliori notizie si troveranno presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 323, ec.). A me sia invece permesso l'aggiugner qui un cenno di un altro figliuol di Paolo detto Giovanni, che io non so se fosse uomo di lettere, ma pure non dee passarsi sotto silenzio, perchè fu il primo scopritore in Italia dell'allume di rocca. Ne abbiamo la notizia nell'antica Cronaca italiana di Bologna all'anno 1462. » L'Allume di rocca fu ritrovato in Italia per un » figliuolo di Messer Paolo da Castro, ed è nel » Patrimonio tra Corneto, e Civitavecchia in » un luogo detto la Tolfa, il quale ebbe dal » Papa (Pio II) una buona provigione (*Script.* » *Rer. ital.*, *vol.* 18, *p.* 748)». Ne parla ancora Gasparo da Verona nella Vita di Paolo II, il quale però ne attribuisce la lode più a Domenico Zaccaria, padovano, che a Giovanni da Castro: *Dominicum Zachariam Patavinum Astrologum non ignobilem non solum Pii secundi tempore una cum Joanne Castrensi allumen prope Tulpham invenisse, sed etiam tempore Paulli secundi copiam ingentem sulphuris a Dominico solo esse inventam* (*ib.*, *t.* 3, *pars* 2, *p.* 1038). E altrove: *Tandem elaborante Dominico Zacharia Patavino magis quam Joanne Castrensi inventa sunt illa saxa alluminosa*, *et tempore Pii secundi carpta est dari opera illis sylvis et montibus*, *et res verissima intellecta est*, *et quotannis est inde redditus fructus octoginta millium aureorum Ecclesiae Romanae* (*ib.*, *p.* 1043). Ne parla finalmente e più a lungo il pontefice Pio II ne' suoi Commentarii (*Comment.*, *p.* 185), il quale, dopo aver fatto un bell'elogio di Paolo, parla della scoperta fatta da Giovanni di lui figliuolo, a cui egli ne dà tutta la lode, e rammenta ancora altre circostanze della vita di esso.

XI. *Di Catone Sacchi, e di altri.*

Sieguono poscia presso il medesimo Panciroli (*c.* 90, ec.) alcuni altri giureconsulti, rinomati essi pure, mentre vivevano, ma che non avendo lasciati a' posteri monumenti durevoli del loro sapere, o tali almeno che abbiano avuto l'onore delle stampe, appena perciò sono or ricordati. Tali sono Sacco Gualtieri e Jacopo dal Pozzo, alessandrino, professori in Pavia, Tommaso Dotti, sanese, e professore nella sua patria, Angelo Perilli, Giovanni da Montesperello e Matteo Francesco di lui figliuolo, perugini di patria, e Giovanni Porto, vicentino. Io non parlerò che di Catone Sacchi, pavese, perchè di lui abbiamo frequenti e luminose testimonianze nelle lettere di Francesco Filelfo, molte delle quali sono a lui indirizzate (*l.* 3, *ep.* 3, 18, 24; *l.* 4, *ep.* 7, 20, 24, 26, 28; *l.* 5, *ep.* 1, 6, 11; *l.* 6, *ep.* 5, 24, 34; *l.* 9, *ep.* 38, 49). Il Panciroli afferma, ch' ei tenne per qualche tempo scuola in Pavia; che passò poscia a Bologna, ove ebbe disputa con Paolo da Castro; e che quando questi andossene a Padova, Catone fece ritorno a Pavia, e che ivi morì poco dopo l' anno 1465. Quando e per quanto tempo fosse il Sacchi in Bologna, nè egli il dice, nè io trovo onde congetturarlo. Tutte però le lettere dal Filelfo a lui scritte, che sono dal 1439 fino al 1451, cel mostrano in Pavia. Anzi negli Atti di quella università troviamo, che fino dal 1417 fu egli scelto a professore, e che nel 1439 gli fu accresciuto lo stipendio. In Pavia parimenti cel mostra come attual professore Biondo Flavio, il quale parlando di quella università, dice, che fra gli altri professori di legge aveva Catone Sacchi e Sillano de' Negri, uomini colti ancora nell' amena letteratura (*Ital. illustr. reg.* 7, *Lombard.*). E che tal fosse Catone, raccogliesi ancora dalle lettere del Filelfo, che di ciò molto lo loda, e risponde ad alcuni quesiti di filosofia, di critica e di altri punti che quegli fatti gli aveva. In esse poi il Filelfo gli dà il titolo di giureconsulto e di oratore, e nelle ultime due aggiugne ancora quello di cavaliere: *Equito aurato*; il che ci indica che Catone aveva avuto per premio del suo sapere questa onorevole distinzione (*a*). In fatti il poeta

(*a*) Di Catone Sacchi fa onorevol mensione il celebre Teseo Ambrogio in una digressione in lode di Pavia sua patria, inserita nella sua Introduzione alla lingua caldaica, stampata nel 1539, di cui diremo nel secolo seguente, ove ancora annovera più altri giureconsulti, di alcuni de' quali parliamo in

Antonio d' Asti in una parlata che dice a lui fatta dal suo genitore per esortarlo agli studi, fra gli uomini divenuti celebri e ricchi pel loro sapere in leggi, gli fa nominare singolarmente il Sacchi:

Ut Sacchus, qui nunc Jureconsultus habetur
In Latio et toto clarus in orbe Cato.
Script. Rer. ital., vol. 14, *p.* 1025.

Altre notizie intorno a questo giureconsulto si possono vedere distese con erudizione e con esattezza dal ch. signor abate Angelo Teodoro Villa (*Racc. milan.*, 1757).

XII. *Di Lodovico Pontano.*

Dopo questi meno famosi giureconsulti parla il Panciroli di Lodovico Pontano (*c.* 94), che secondo lui fu natio di Spoleti nell' Umbria; ma Biondo Flavio, scrittore di questi tempi, lo dice oriondo da Cerreto, castello nell' Umbria (*Ital. illust. reg.* 4, *Umbr.*) presso Spoleti. Recatosi però in età fanciullesca a Roma, e ivi per più anni arrestatosi, n'ebbe il soprannome, con cui molti l'appellano, di Romano. Dopo avere per sette anni frequentate più scuole legali, e quelle singolarmente di Perugia e di Bologna, in quest' ultima città, ove fu scolaro di Giovanni da Imola, ricevette la laurea, come dalle opere del medesimo Lodovico pruova il Panciroli. Fu poscia professore in Siena nel 1433, e avvocato in Firenze. Passato a Roma, da Eugenio IV fu fatto protonotario apostolico; ma sembra che poco tempo si stesse il Pontano alla Corte di Roma; perciocchè il veggiamo inviato dal re Alfonso d' Aragona al concilio di Basilea insieme col celebre Niccolò da Palermo, di cui diremo tra' canonisti. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, e che trovavasi presente a quel sinodo, ci ha lasciata memoria dell' onorevole comparsa che Lodovico vi fece (*De gestis Basil. Concil., l.* 1). Si duole egli bensì che la discordia che nacque tra lui e 'l suo collega, cecasse non poco di stocco al Concilio, che non fu, dice egli, meno occupato nel conciliarli tra loro, che nel ricondurre i Boemi alla Chiesa. Ne fa poi nondimeno elogi grandissimi, dicendo, che egli era uomo di sì profonda memoria, che non cedeva ad alcuno de' più rinomati in tal genere; che qualunque cosa avesse egli veduta, o udita, o letta, l'aveva sempre presente; e che, disputando, recitava interi squarci del Codice, come se lo avesse sott' occhio. Conchiude finalmente ch'ei sarebbe stato uomo senza uguale, se avesse avuta più lunga vita; ma che una troppo immatura morte venne a rapirlo nello stesso concilio, avendo egli appena passati i 30 anni di età. E veramente gli scrittori di quei tempi ne parlano come d' uomo di memoria e di sapere prodigioso. Biondo Flavio lo dice, *Jurisconsultorum Consultissimus*; Raffaello Volterrano lo loda come uomo di fatica e di studio grandissimo e di singolare memoria; ma aggiugne insieme: *caeterum ineptus dicitur fuisse* (*Comment. Urban., l.* 21), il che deesi intendere nel favellare; nel che Lodovico, se crediamo all'Alciati, citato dal Panciroli, era sì infelice, che qualunque cosa da lui recitata sembrava vile e spregevole. Bello è ancora l'epitafio poetico in onore di esso composto dal medesimo Enea Silvio, che viene riferito dal Panciroli, presso cui più altre notizie si potranno vedere di questo celebre giureconsulto. Ciò che è più a stupire si è, che un giovane morto in età di 30 anni potesse scrivere tanto, quanto pur egli scrisse; giacchè abbiamo molti tomi de' suoi Commenti sopra i libri delle Leggi romane, di Consigli, e di altre cose legali, delle quali opere si può vederne il catalogo presso l' Oudin (*De Script. eccl., t.* 3, *p.* 2376, ec.), o più esattamente presso monsignor Mansi nelle sue giunte al Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin., t.* 4, *p.* 289, ec.), ove ancovera più opere manoscritte di Lodovico, che si conservano nella imperiale biblioteca di Vienna, e che ci mostrano ch' egli era un de' più dichiarati sostenitori di quel concilio contro il pontefice Eugenio IV.

XIII. *Di Filippo Corneo.*

Se la gara delle università nell' invitare alcun professore alle loro cattedre basta a provarcene il merito singolare, pochi giureconsulti furono in questo secolo che si potessero paragonare a Pier Filippo Corneo, nobile perugino. Il Panciroli ne parla non brevemente (*c.* 95), traendone le notizie singolarmente dalla Vita che ne ha scritta Francesco Maturanzio, e che è premessa al primo tomo de' Consigli del medesimo Pierfilippo, benchè il Panciroli mai non la citi. Il Corneo, dopo appresi i primi elementi, si volse in età di soli 12 anni allo studio del civile Diritto, e con tale ardore vi si applicò, nulla perciò curandosi di qualunque trastullo proprio dell' età sua giovanile, che presto si vide quanto gran fama dovesse in ciò ottenere. Ebbe a suoi maestri alcuni de' più celebri professori, e fra gli altri Benedetto Capra da noi mentovato a suo luogo, e Giovanni da Montesperello. Presa la laurea, cominciò a tenere scuola nella sua patria stessa, ed egli fu un de'primi che illustrassero le Leggi, non solo coll'usare de'commenti degli altri interpreti, ma col valersi ancora dell' autorità della Sacra Scrittura, degli storici, de' poeti e d' altri autori, secondo il bisogno. Scriveva egli ogni cosa di sua propria mano, perchè i copisti parevangli

questo capo medesimo. Noi riporteremo qui questo passo, benchè alcuni de' legisti qui nominati appartengano al secolo XVI: *Quantum*, dice egli (*p.* 180) *Jus Civile Catoni Sacco, Hieronymo Torquato, quem vulgus Tortum vocat, quantum Puteis, Curtiis, Buttigellis, Alberitiis, Ripis, Zaziis, Opizonibus, Joanni Jacobo Meda, et Francisco Vegio viventi, et in Gymnasio nostro Ticinensi in praesentia Jus civile egregie interpretanti debeat, haud facile enarraverim. Eorum tamen me tacente edita in lucem opera loquentur, et edenda manifestabunt.* E poco appresso rammenta con somme lodi la *Pratica* di Giampietro Ferrari, parimente pavese, vissuto al principio di questo secolo.

troppo lenti. All'ingegno vivace, di cui era fornito, ed al continuo studio con cui andavalo coltivando, congiungeva una singolare illibatezza ne' suoi costumi e un' amabile piacevolezza di tratto, e dalla cattedra ancora, benchè esile di voce, parlava nondimeno con tal grazia e soavità, che era udito con piacere non ordinario. La fama di questo celebre giureconsulto sparsa per ogni dove fece che il duca di Ferrara, cioè probabilmente Borso, colà lo invitasse: ed egli vi si condusse. Quindi il Borsetti gli ha dato luogo a ragione trai professori di quella università (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 1, *p.* 36). Ma non ci ha saputo indicare in qual tempo egli vi fosse. Io penso, come ho accennato, che ciò avvenisse su gli ultimi anni di Borso, che morì nel 1471. Infatti l'autore della Vita raccolta che il pontefice Sisto IV, il quale appunto in quell'anno fu eletto papa, veggendo che per la mancanza di Pierfilippo era l'università di Perugia dicaduta notabilmente, con un minaccioso suo Breve l'obbligò a ritornarvi (*). Fra poco tempo però le discordie della sua patria lo indussero ad accettare volentieri l'invito che da Lorenzo de' Medici gli fu fatto per l'università di Pisa. E i monumenti di essa citati dal Fabbrucci (*Calog.*, *Racc. d'Opusc.*, *t.* 37) ce lo mostrano ivi professore nel 1473 e ne' due anni seguenti col lauto stipendio di 950 fiorini. Egli ebbe ivi molti scolari che furono poscia uomini illustri, e fra gli altri Francesco Soderini che fu poi cardinale, come raccogliamo da una lettera scritta al Corneo da Marsiglio Ficino (*Op.*, *t.* 1, *p.* 654), in cui lo esalta con somme lodi, affermando di ravvisare in lui l'idea di un perfetto giureconsulto. Ma Sisto IV, a richiesta de' Perugini, che mal volentieri soffrivano di essere privi di sì grande uomo, richiamollo di nuovo dopo tre anni a Perugia; ed ivi egli poi visse fino all'ultimo de' suoi giorni, adoperato singolarmente nel dar consigli: onde è che ne abbiamo quattro interi volumi, i quali ci mostrano che da ogni parte ancor più lontana ei ne era richiesto. E a ciò doveva ancora giovare il cortese animo di Pier Filippo, che spesso assisteva o col consiglio o col patrocinio agli amici senza mercede alcuna; dal che forse ne venne la taccia datagli da alcuni che, non volendo imitarne l'esempio, dissero, ch'egli era uomo troppo facile nel dar parere. Fu ancora incaricato di onorevoli ambasciate a' sommi pontefici, a' Fiorentini, e ad altri principi, e sollevato nella sua patria ad onorevoli magistrati. Finalmente in età di 73 anni finì di vivere, non già nel 1462 come alcuni hanno scritto, ma qualche anno almeno dopo il 1476, benchè mi sembri difficile ciò che afferma il Fabbrucci, cioè, che ciò avvenisse nel 1494. Oltre i Consigli già mentovati, ne abbiamo ancora Commenti sul Codice e sul Digesto.

(*) A questa gara del papa e del duca di Ferrara, per avere alla loro università il Corneo, appartiene una minuta di lettera dal duca di Ferrara scritta al papa, che conservasi in questo ducale archivio segreto, in cui gli scrive, che essendo stato chiamato a quella università da' riformatori di essa il Corneo, era poi venuto a sapere che questi aveva lasciato Perugia senza la buona grazia del papa, che perciò fattolo venire a sè, avevalo gravemente ripreso; che nondimeno prega Sua Santità, poichè lo studio di Perugia fiorisce singolarmente per la presenza di Baldo, cioè di Baldo Bartolini, e quel di Ferrara al contrario scarseggia alquanto di valorosi giureconsulti, a permettere che ivi si trattenga almen per un anno. Ma nè la lettera ha data, nè vi è espresso il nome del duca che la scrive, nè del papa a cui è scritta.

XIV. *Di Giorgio Lampugnano, e di Raffaello Adorno.*

Fra questi pacifici professori della giurisprudenza che vissero contenti della loro cattedra, e degli onori e de' premii che loro ne venivano, ne incontriamo due dall'insegnare nelle scuole passarono a maneggiare i pubblici affari, ma con poco felice successo. Il primo è Giorgio Lampugnano, milanese. Era questi, come afferma il Panciroli (*c.* 98), professore in Pavia, e ne sono pruova le Letture sul Diritto civile e sul pubblico da lui composte, che l'Argelati dice (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 763) di aver vedute citate nel catalogo della Biblioteca del re di Francia Francesco I, ma che non trovansi nel catalogo della reale Biblioteca di Parigi. Niuna menzione però io ne veggo negli Atti di quella università. L'anno 1447, morto il duca Filippo Maria, nelle funeste discordie che sconvolsero lo Stato di Milano, egli insieme con Antonio Trivulzi, Teodoro Bossi e Innocenzo Cotta fu trascelto dal popolo a difensore della comune libertà, che sembrava allora bramarsi da tutti (*Simon.*, *De reb. gest. Fr. Sfort.*, *l.* 9, *vol.* 21; *Script. Rer. ital.*, *p.* 398). Ma, come suole avvenire in una non bene ordinata repubblica, ogni cosa fu presto piena di partiti e di fazioni, e si rinnovarono i nomi de' Gibellini e de' Guelfi. Allora fu che Francesco Filelfo gli scrisse la lettera, che ancora abbiamo, segnata a' 13 di novembre del 1448 (*l.* 6, *ep.* 48), in cui gli significa il dispiacere che sente in vederlo avvolto fra tante procelle, e lo avverte a cercare anzi la pace, che a fomentar le discordie. Ma il Lampugnano non seppe usare di sì opportuno consiglio, e il Simonetta descrive a lungo (*l. cit.*, *p.* 505) il reo frutto che egli ne trasse; perciocchè mandato da' suoi nemici sotto pretesto di ambasciata all'imperadore Federigo, appena fu giunto a Monza, che arrestato da que' medesimi che gli erano stati dati a scorta, fu da essi decapitato. L'altro fu Raffaello Adorno, che dicesi parimenti professore in Pavia, ma di cui non trovo memoria ne' detti Atti, di cui il Panciroli (*c.* 99) rammenta la parte ch'ebbe ne' tumulti di Genova, quando costretto nel 1442 il doge Tommaso di Campofregoso a cedere il governo, ed eletto egli per uno de' capi del popolo, ottenne l'anno seguente di essere innalzato alla dignità di doge, ma poscia al principio dell'anno 1446 fu costretto egli stesso a deporre le insegne del principato, ed a passare privatamente il restante

della sua vita. Le quali cose si possono vedere più ampiamente narrate dal Giustiniani (*Stor. di Gen.*, *l.* 5). Di lui fa onorevole menzione Lorenzo Valla (*Invect. in Facium.*, *l.* 1), che dice di averlo conosciuto in Milano, e ne loda lo studio della giurisprudenza non meno, di cui era professore, che della eloquenza, di cui molto si dilettava: *Raphaelis Adorni, tunc Genuensis Ducis... plane gravis Jurisconsulti atque Oratoris, quarum doctrinarum alterius Professor atque antistes est, alterius admodum studiosus.* Le quali parole sembrano indicarci che deposto il dogado, ei tornasse a occupare la cattedra; di che però io non trovo più sicura memoria.

XV. *Di Antonio da Pratovecchio.*

Notizie assai più copiose abbiamo di Antonio da Pratovecchio, di cui il Panciroli parla assai brevemente (c. 101). Ma l'avvocato Migliorotto Maccioni, dottissimo professore dell'università di Pisa, ne ha illustrata con somma esattezza la vita nelle *Osservazioni sopra il Diritto feudale* stampate in Livorno nel 1764 (*a*). Io verrò compendiando ciò ch'egli espone distesamente, e ciò che pruova con ottimi documenti presi in gran parte dalle opere stesse di questo giureconsulto. Antonio detto da Pratovecchio, perchè natio del luogo di questo nome nel Casentino in Toscana, ebbe a padre Marco della famiglia de' Minucci, e non già di quella degli Albini, come avea pensato il signor Domenico Maria Manni (*Sigilli*, *t.* 12, *p.* 57). Dopo i primi studi recatosi a Firenze, vi si istruì nelle lingue greca e latina e nella filosofia; ma con più ardore si volse alla giurisprudenza, da lui studiata parte in Firenze, parte in Bologna, alla scuola de' più celebri professori, e singolarmente di Floriano da San Pietro e di Paolo da Castro. Recatosi poscia, non so per qual motivo, ma certo in assai povero stato, a Roma, passò di là al concilio di Pisa nel 1409, ove cominciò a dare pruova del suo sapere. Rendutosi perciò assai celebre, fu chiamato l'anno 1410 a leggere le Istituzioni e poi il Digesto nuovo in Bologna, ove si trattenne per molti anni. Questo soggiorno però fu talvolta interrotto e dalla sua gita al concilio di Costanza, ove dall'imperadore Sigismondo fu dichiarato conte e consigliere dell'Impero, ed ebbe il comando di riordinare i libri feudali e da qualche altro viaggio che fece a Firenze, a Pratovecchio ed a Torino, ove fu chiamato per lite di grande importanza. Tornato a Bologna, compose ivi il suo Repertorio o Lessico giuridico, stampato poi in Milano l'anno 1481, opera assai lodata a quei tempi, e che dal suo autore medesimo fu gloriosamente difesa contro un professore di Siena, che l'avea accusato di un testo supposto. Più altre opere pubblicò ivi Antonio, che furono poscia stampate, come i Repertorii sopra quelle di Bartolo e di Baldo, ed i Commenti sopra alcuni de' libri legali. Ma singolarmente attese egli in Bologna alla riordinazione delle Leggi feodali raccolte già, come altrove abbiamo detto, da Oberto dell'Orto e da Gherardo de' Negri, e accresciute poscia e illustrate, o, per meglio dire, oscurate da altri. Egli dunque le emendò, le corresse, le dispose in ordine migliore, e così pubblicolle verso il 1428, indirizzandole all'università di Bologna. Quest'opera, che dovea meritare ad Antonio gli applausi di tutti i giureconsulti, eccitò anzi contro di lui la loro invidia, per quel dispiacere che sogliono gli uomini sentire comunemente nel dovere lasciare una strada da essi finallora battuta. Questa loro contraddizione fece che l'imperadore Sigismondo non approvasse solennemente l'opera di Antonio, il che fu poscia fatto dall'imperadore Federigo III, e che l'autore di essa annoiato da tali contrarietà, abbandonasse Bologna, e si trasferisse a Padova, ove appunto nel 1429 ei cominciò a leggere, secondo il Facciolati (*Fasti*, *Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 32). Poco tempo però egli vi si trattenne, e l'anno 1431 era già professore in Firenze. Di là passò a Siena, ove ebbe fra gli altri per suo scolaro il celebre Francesco Accolti, di cui diremo tra poco. La gelosia che allora regnava tra' Fiorentini e i Sanesi, fece presso di questi cadere Antonio in qualche sospetto, ed egli perciò ritornò a Firenze, ove nel 1433 difese altamente il partito di Cosimo de' Medici. Apertosi il concilio di Basilea, il Minucci vi fu mandato, ed ei sostenne dapprima con molto calore i diritti di quel concilio e dell'imperadore e del re Alfonso d'Aragona contro il pontefice Eugenio IV. Ma poscia cambiò sentimenti, o almeno cambiò stile, e scrisse in favore dell'autorità pontificia. Da quello di Basilea passò Antonio al concilio generale di Firenze; ed ivi pubblicò alcuni Commenti sul Decreto di Graziano. Nel 1442 fu professore in Siena; l'anno seguente di nuovo in Padova; e poscia, dopo avere onorata qualche altra università, e dopo essere stato ancora, non si sa quando, nè per qual occasione, nel Regno di Napoli, tornò circa il 1456 a Bologna, la cui università fu sempre da lui sopra ogni altra amata e distinta; e ove per singolare privilegio gli fu concesso di far quella scuola che più gli piacesse. Ivi egli continuò fino al 1464 almeno; ed è probabile che non molto più sopravvivesse un uomo che fino dal 1409 era stato inviato al concilio di Pisa. Queste sono le notizie che l'eruditissimo avvocato Maccioni distesamente ci ha date intorno ad Antonio Minucci, e ad esse ha aggiunto inoltre quattro belle dissertazioni, nella prima delle quali riferisce gli elogi con cui parlano di Antonio gli scrittori antichi e moderni, e il difende da alcune taccie appostegli; nella seconda ne esamina le opinioni, e mostra quanto ei fosse non solo ingegnoso giureconsulto, ma critico ancora e colto assai più che non fossero gli altri a quel tempo; nelle ultime due tratta principal-

(*a*) Veggasi anche il diligente articolo che su questo celebre professore ci ha dato il sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 7, *p.* 98, ec.).

mente dell' opera feudale d' Antonio. Io non ho che aggiugnere a ciò che questo valentuomo ne ha scritto, presso il quale si potrà ancora vedere una piena notizia di tutte l'opere d' Antonio. E così avesse ogni uomo illustre nella letteratura avuto un sì diligente illustratore della sua vita, come questi ha fatto riguardo a questo giureconsulto!

XVI. *Di Angelo Gambiglioni.*

Fioriva al medesimo tempo Angelo Gambiglioni di Arezzo, di cui, dopo il Panciroli (*c.* 102), ci ha date esatte notizie il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 998, ec.), tratte singolarmente dalla Vita che ne scrisse Tommaso Diplovataccio. Aggirossi Angelo ancora giovane per le più famose scuole italiane, ed ebbe a suoi maestri in Bologna Giovanni da Imola e Florisno da S. Pietro, in Padova i due Raffaelli, il Raimondi e il Fulgosio, e Paolo di Castro, e in Perugia Onofrio Bartolini. Presa in Bologna la laurea nel 1442, cominciò a sostenere la carica di assessore in Perugia, in Roma e in Città di Castello; fu poscia luogotenente del senatore nella stessa città di Roma, indi questore o collaterale in Norcia nell' Umbria. Ma qui ei trovossi a un pericoloso cimento. Percioċchè, accusato di aver male amministrata la giustizia, e chiuso perciò in prigione, sarebbe forse stato decapitato, se i collegi tutti de' giureconsulti italiani non si fossero per lui interposti. Uscito adunque di carcere, volle fare pruova se le cattedre fossero per lui più felici che i tribunali. Passò pertanto a Ferrara, ed ivi lesse pubblicamente le Istituzioni di Giustiniano; poscia fu professore delle medesime in Bologna, ove sicuri monumenti cel mostrano negli anni 1438, 1441, 1443. Tornò indi a Ferrara nel 1445, e benchè ivi signoreggiasse allora Leonello, ei nondimeno sembra riconoscere da Borso la sua venuta a quella città. Egli era ivi ancora nel 1450, come vedesi in un catalogo pubblicato dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr., t.* 1, *p.* 56), in cui vi si aggiugne lo stipendio di lire 225. Ma in quello dello stesso anno, che si conserva ancora negli Atti della Computisteria di Ferrara, di cui tengo copia, lo stipendio è di mille lire. Io debbo aggiugnere ancora, che nel 1451 parmi ch'ei fosse, non so per qual motivo, in Milano, e lo raccolgo da una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo (*l.* 9, *ep.* 11), in cui lo ringrazia che abbia parlato a Cicco Simonetta per ottenergli il denaro da lungo tempo aspettato. Il Simonetta era allora in Milano, come da altre lettere del Filelfo raccogliesi, e conviene dire perciò, che Angelo per qualche motivo colà si recasse. Non sappiamo fin quando ei vivesse, ma non è punto probabile ciò che alcuni scrivono, ch'ei non morisse che nel 1469. In fatti in un altro catalogo de' professori giuristi di Ferrara dell' anno 1465 ne' medesimi Atti ei non è nominato. Io poi non so onde il Panciroli abbia tratto ciò che racconta, cioè, ch' egli si dilettasse sovente di sfidare i suoi scolari non già a disputare, ma a correre, e che in tal atto fosse talvolta sorpreso da Ercole d' Este, che fu poi duca di Ferrara. Cotai racconti atti a trattenere la curiosità dei lettori sono sempre sospetti; e converrebbe mostrarne la verità con qualche autorevole testimonianza. Il conte Mazzuchelli annovera con diligenza le molte opere legali che se ne hanno alle stampe; e le diverse edizioni che se ne sono fatte, e di quella singolarmente *de Maleficiis*, ci pruovano la stima in cui esse erano.

XVII. *Notizie del celebre Francesco Accolti.*

Molti de' giureconsulti finora nominati ebbero il titolo di monarchi delle leggi, di dottori acutissimi, d' uomini incomparabili; elogi più facili ad ottenersi, che a meritarsi. Niuno andò tant' innanzi nella stima degli uomini, e niuno ne riportò più onorevoli contrassegni, di Francesco Accolti, dal nome della patria detto comunemente Francesco Aretino. Ciò che Azzo era stato nel secolo XIII, e Bartolo nel seguente, egli fu in quello in cui scriviamo, cioè l' oracolo della giurisprudenza, innanzi a cui ammotolivano tutti. Egli è degno perciò, che ne esaminiamo la vita con qualche particolar diligenza. Molto ne dice il Panciroli (*c.* 103), ma, secondo il suo costume, ai fatti accertati ei ne congiunge più altri dubbiosi, o falsi. Bello e pieno d' erudizione è l' articolo che ce ne ha dato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 68). E nondimeno più cose si possono ad esso aggiungere, e più altre hanno bisogno di correzione. Francesco, figlio di Michele Accolti d' Arezzo e di Margherita Roselli, nacque circa il 1418, ed ebbe a suo maestro negli studi dell' amena letteratura Francesco Filelfo, come ottimamente pruova il conte Mazzuchelli da alcune lettere dello stesso Filelfo; e ciò dovett' essere o in Firenze, ov'ei tenne scuola dal 1429 fino al 1435, o in Siena, ov' ei poscia passò, e vi stette fino al 1439. Aggiugne poi il conte Mazzuchelli, che Francesco verso il 1443 fu in Siena scolaro di giurisprudenza di Antonio da Pratovecchio e di Lodovico Pontano, ossia Romano. E ch'egli avesse a suoi maestri questi due celebri professori, non può negarsi. Ma ammendue, come abbiamo osservato, furono in Siena non già nel 1443, ma il Pontano nel 1433, e circa il tempo medesimo Antonio; nè il Pontano potè tornarvi altra volta, perchè inviato al concilio di Basilea, ivi morì. Nè parmi parimenti probabile ciò che il conte Mazzuchelli, seguendo il Panciroli, soggiugne, che ei passasse nel 1444 insieme col detto Antonio da Pratovecchio a Bologna; percioċchè questi, abbandonata quella università nel 1429, non vi fece ritorno che circa il 1456. Convien dire però, che in Bologna fosse per qualche tempo l'Accolti, e che ivi ancora tenesse scuola; percioċchè Niccolò Burzio, scrittor di que' tempi, citato dal conte Mazzuchelli, nella sua *Bononia illustrata* afferma, come poscia vedremo, di

averlo avuto a suo maestro; e il Burzio, benchè parmigiano di patria, avea nondimeno studiato lungamente in Bologna, come egli stesso in più luoghi ci narra. Or poichè dopo il 1450, vedremo l'Accolti occupar sempre altre cattedre, rimane a dire perciò, che tra 'l 1440 e 'l 1445 ei fosse in Bologna, e che di là passasse a Ferrara, ove certamente era alcuni anni prima del 1450. Perciocchè nel catalogo poco innanzi accennato di quest' anno egli è nel numero di que' professori collo stipendio di 900 lire. E un decreto del marchese Leonello, che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara, segnato agli 11 di maggio dell' anno stesso 1450, ci mostra che già da alcuni anni egli era ivi professore di legge. Il principio di esso è così onorevole per l'Accolti, ch' io non posso a meno di non riferirne le stesse parole: *Leonellus Marchio Estensis, ec. Multos vidimus, plures occepimus, fuisse et esse claros et excellentes viros; quosdam humanitatis studio, nonnullos Juris Civilis, alios Pontificii scientiam, aliquos Philosophiae praecepta, alios Theologiae cognitionem memoriter et profunde tenentes. At non qui in omnibus his singulis excelleant; immo etiam, qui in eis mediocriter essent eruditi, de paucis oudivimus, neminem non vidimus, praeter tontum unum hac nostra aetote Dominum Franciscum Aretinum Juris utriusque Doctorem, in quo non solum ipsae leges, sed et humanitatis et omnium bonarum artium studia et disciplinae domicilium suum locasse videntur. Ita enim de iis loquitur, ita de iis quibuscumque tractat, ut divinum non humanum ejus ingenium ac memoria judicari possit. Quare cum is, qui per superiores annos conductus ad legendum in hoc nostro almo Studio Ferrariensi plus splendoris et famae Studio pro sua excellenti et summo virtute tribuit, quam ab eo occepit, modo ob alio, nobis insciis, Civitate florentissima accitus ad eam se conferre decrevisset, nos, quorum est tantos viros jam partos omni ingenio retinere, ei abeundi facultatem ouferentes, voluimus ipsum nostrum esse, et apud nos soltem per quinquennium adhuc in hoc nostra urbe morari.* Siegue poscia a dire che lo destina per altri cinque anni alla lettura ordinaria del Diritto civile; gli assegna l'annuale stipendio di 1200 lire di marchesini, che ora corrispondono a un di presso a 500 zecchini veneti; determina i fondi su cui questo stipendio gli debb' esser pagato, e comanda, che ancorchè l' università dovesse per qualunque cagione disciogliersi, ei debba nondimeno pe' cinque anni fissati godere dell' assegnato stipendio. Morto nell' anno stesso Leonello, Borso, di lui successore, confermò a' 20 di gennaio dell' anno seguente il suddetto decreto, e questa conferma ancora conservasi nei medesimi Atti. Non dovette però l' Accolti continuare per cinque anni il soggiorno in Ferrara, ed io lo raccolgo da un altro decreto di Borso segnato a' 19 d' agosto del 1456. In esso si ripete lo stesso esordio poc'anzi recato, e poscia si dice: *Decernimus tandem eum, qui a nobis per aliquot annos abfuit, ad nos denuo revocare.* Quindi lo nomina professore di Diritto o ecclesiastico o civile per due anni da cominciarsi da' 18 d' ottobre del seguente anno 1457, collo stesso stipendio di 1200 lire; lo dichiara inoltre suo consigliere coll'autorità d'intervenire, quando gli piaccia, al Consiglio; e comanda che, ove gli altri consiglieri siano su qualche punto dubbiosi, debban seguire il parer di Francesco: *Nam exploratum habemus,* dice egli, *quod nihil, nisi quod rectum sanctumque sit, sentiet et faciet vir ipse clarissimus et optimus.*

XVIII. *Continuazione delle medesime.*

Nel frattempo in cui l'Accolti si assentò da Ferrara, ei fu professore in Siena. Io ne ho trovata una indubitabile prova in una lettera dell'ab. Girolamo Agliotti scritta a' 20 di dicembre del 1460 a' rettori di quella città (*l.* 5, *ep.* 25) in cui loro rammenta che circa cinque anni addietro ad istanza di Francesco Aretino ivi allora professore essi avean liberato dalla morte, a cui era condannato, un giovane di Arezzo: *Abhinc enim circiter quinque annos, quum Dominus Franciscus Civis noster apud florentissimum Licaeum vestrum mercede conductus jura et leges publicitus legeret,* ec. Era dunque Francesco in Siena circa il 1455, e probabilmente eravi ancora l'anno seguente. Ritornato a Ferrara nel 1457, ivi lesse per due anni secondo il convenuto. Poscia dal duca Borso con suo chirografo de'5 di giugno del 1459, che esiste ne' più volte citati Atti, fu in quella cattedra confermato per altri due anni. Sarebbe difficile il diffinire ove si recasse Francesco finito quel secondo biennio. Un passaporto dal duca Borso a lui conceduto a' 6 di luglio del 1466, che trovasi negli Atti di sopra allegati, con cui gli permette che possa fare passare senza alcuna gabella da Ferrara verso Bologna i suoi libri, i suoi abiti e tutte le altre sue cose, che venivano *ex partibus Lombardiae .... versus Bononiam;* questo passaporto, dico, m'avea fatto sospettare che l'Accolti fosse stato per alcuni anni o in Pavia, o in Milano. E di questo sospetto mi è poi avvenuto di ritrovare più certa pruova in alcune parole da Felino Sandeo aggiunte a un codice della Lettura dell'Accolti sopra le Decretali, che conservasi nella libreria dello stesso Sandeo, e che si producono da monsignor Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin., t.* 2, *p.* 193; *t.* 6, *p.* 344): *Solemnissimi rarissimique Jurisconsulti Francisci Aretini Commentaria, quae in ultimis suis congressibus Ferrariae gestis sapientissime edidit. Demum quinquennio vixit sub Imperio Ducis Mediolani secretorum ipsius fidelissimum scrinium. Cui Duci defuncto successo Galeocio filio obiit tontus Doctor vocatus a populo Senensi leges Romanas istic commentaturus: quo tendens per Ferrariam transitum fecit* 3 *Octobris* 1466. Monsignor Mansi avea prima creduto che questi fosse un Francesco Aretino diverso dal nostro. Ma egli ha poi cambiato parere. E in fatti tutte le circostanze convengono sì bene

all'Accolti, che non può cader dubbio che di lui qui si ragioni (*). Nel 1461 termina il secondo biennio, per cui era stato fermato in Ferrara. Va a Milano, e si trattiene presso il duca Francesco Sforza cinque anni, cioè fino al 1466. In quest'anno, morto il duca Francesco, ne parte, e ottien perciò previamente il passaporto poc'anzi da noi riferito, per fare condurre le sue cose per acqua sino a Bologna, e di là poi a Siena; e qui in fatti troviam professore l'Accolti negli anni 1467, 1468 e 1470, come da alcune lettere del Filelfo a lui scritte ha provato il conte Mazzuchelli. Possiam dunque rimirare come cosa certissima, che l'Accolti fu per cinque anni al servigio del duca Francesco Sforza col carattere, come sembra, di suo segretario. Dallo stesso duca Francesco fu inviato a Roma a complimentare in suo nome il nuovo Pontefice Paolo II, nella qual occasione recitò l'Orazione che da monsignor Mansi è stata data alla luce (*Miscell., Baluz., t.* 3, *p.* 166), e che deesi aggiugnere alle altre opere di Francesco rammentate dal conte Mazzuchelli. Di questa ambasciata parla ancora Mattia Palmieri (*De Temporib. ad an.* 1465, *t.* 1, *Script. Rer. ital., Florent.*), il quale non dice già, come crede il Fabbrucci, che ad essa fosse spedito da' Fiorentini, ma solo ch'ei fu ambasciadore al detto pontefice. Da Milano poscia, come si è detto, passò l'Accolti a Siena, ove era non solo negli anni poc'anzi accennati, ma ancora nel 1472, come raccogliamo da una lettera a lui scritta dall'abate Agliotti a' 20 di dicembre dello stesso anno (*Aliotti, Epist., t.* 1, *l.* 7, *ep.* 46), in cui gli veggiamo dato ancora il titolo di cavaliere, e dalla risposta fattagli dall'Accolti da Siena a' 24 del medesimo mese (*ib., t.* 2, *p.* 394). In questa lettera gli scrive Francesco, che non sa ancora di certo se debba andarsene a Roma. E andovvi egli di fatto tra poco; e già era tornato a Siena al principio di febbraio dell'anno seguente, come scrive egli stesso al medesimo abate Agliotti (*ib. p.* 395). Questi avevagli scritto, chiedendogli perchè mai avesse fatto quel viaggio in sì contraria stagione; ed ei risponde, ma come in aria di mistero, che, benchè corresse quella stagione, aveva nondimeno avuti molti e forti motivi che avevanlo indotto ad ubbidire a' comandi del sommo pontefice.

(*) Se Francesco Accolti è l'autore delle versioni dal greco che van sotto nome di Francesco Aretino, come io tengo per fermo, convien dire che finito nel 1461 il secondo biennio della sua lettura in Ferrara, prima di andarsene in Lombardia, fosse per qualche tempo in Roma, indi in Firenze, e poscia nuovamente in Roma. Io lo raccolgo dalla dedica della sua versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di San Giovanni da lui diretta a Cosimo de' Medici, in cui racconta che udendo egli le rare virtù di cui Cosimo era adorno, dolensi dell'avversa sua sorte che non gli avesse finallora permesso di conoscerlo di presenza: che Cosimo, scorgendo quasi l'interno suo pensiero, avealo da Roma chiamato a Firenze, e lo aveva raccolto con rare dimostrazioni d'amore, ed esortatolo a dare l'ultima mano all'accennata versione, il che aveva egli poi fatto tornato a Roma. La dedica non ha data, e la versione non fu stampata che nel 1470. Ma ella certamente doveva essere scritta prima della morte di Cosimo, che avvenne nel 1464.

Ed ecco fissata l'epoca del viaggio dell'Accolti a Roma sotto il pontefice Sisto IV rimasta finora incerta. Incerto però è tuttora qual ne fosse il motivo; benchè l'Accolti accenni di averne avuto comando dal papa. Raffaello Volterrano dice generalmente (*Comm. Urban., l.* 21, *ad fin.*), ch'egli andossene a Roma con grandi speranze, ma che tornonne deluso, e quindi è poi nato il racconto adottato dal Panciroli, che essendosi lusingato Francesco di essere posto nel numero de' cardinali, udisse dirsi dal papa, che avrebbelo fatto, se non avesse temuto di nuocere troppo alle lettere con togliere loro un tant' uomo. Del qual fatto vorrei che ci si recassero fondamenti migliori. Falso è poi certamente ciò di che ha sospettato il conte Mazzuchelli, che Sisto, cioè, si facesse così beffe di lui, perchè egli aveva scritto in favore di Lorenzo de' Medici all'occasione della congiura de' Pazzi. Perciocchè questa non accadde che nel 1478, e l'Accolti fu a Roma nell'anno 1472. Comunque fosse, assai presto ei tornossene, e non già a Ferrara, come scrive il conte Mazzuchelli, ma a Siena, come ci mostra la lettera poc'anzi accennata. Ed ivi, se non m'inganno, cel mostrano ancora ne' due anni seguenti altre lettere dell'Agliotti (*l.* 8, *ep.* 17, 34, 35). Era egli stato frattanto cercato da' Fiorentini fin dal 1473, perchè si recasse a tenere scuola di Leggi nella di fresco rinnovata università di Pisa; ma la cosa non ebbe effetto che nel 1479, come pruova il Fabbrucci (*Calog., Racc. d'Opusc., t.* 43), il quale aggiugne, ch'egli vi aveva l'annuale stipendio di 1440 fiorini, pruova ben evidente dell'altissima stima di cui Francesco godeva. In Pisa egli era ancora l'anno 1480; ed è probabile ch'egli ivi continuasse fino all'ultimo de' suoi giorni. Intorno al tempo in cui finì di vivere l'Accolti, diversamente scrivono diversi scrittori; ma tutti a capriccio, e senza recarne pruova. Ma il signor Domenico Maria Manni (*Sigilli, t.* 12) ed il citato Fabbrucci hanno con ottimi monumenti provato ch'ei morì l'anno 1483 a' bagni di Siena, ove si era recato per curarsi de' calcoli che lo travagliavano.

XIX. *Favole che di lui si raccontano.*

Abbiamo fin qui tessuta la serie della vita di Francesco Aretino in modo, che non ci è rimasto alcun anno in cui non abbiamo potuto fissare ov'ei dimorasse. Nondimeno l'università ancora di Padova lo pone nel numero de' suoi professori. Ed il Papadopoli vel conduce nell'anno 1472 (*Hist. Gymn. pat., t.* 1, *p.* 222), il Facciolati nel 1452 (*Fasti Gymn. pat., pars* 2, *p.* 45). Niun di essi però ne produce alcun autentico monumento; e ne' detti anni abbiamo chiaramente provato che l'Accolti era in Siena ed in Ferrara. Troviamo bensì, e lo pruova il conte Mazzuchelli con una lettera del Filelfo, che l'anno 1470 la Repubblica veneta desiderava di averlo in quella università; ma poichè ancora dopo quell'anno il troviamo in Siena, par certo che questo desiderio non fosse con-

dotto ad effetto. Che diremo poi de' leggiadri racconti che il Panciroli ci fa intorno a questo giureconsulto, e che dal conte Mazzuchelli ancora sono stati riferiti? Che egli ogni due mesi al più cambiava di servidore; che per mostrare a' suoi scolari in Ferrara, quanto valesse il buon nome, rubò egli stesso ad un macellaio un pezzo di carne, e che accusati di tal furto due scolari, e posti essi in prigione, e confessando l'Accolti d'essere egli il reo, non fu se non dopo gran contrasto creduto, e fece così intendere quanto giovasse il godere della fama d'uomo giusto; che avendo egli veduti una volta alla sua scuola soli quaranta scolari, gettò sdegnosamente il libro, dicendo che a sì scarso numero ei non aveva mai insegnato, e che più non volle risalire sulla cattedra. Cotali ed altri simili fatti, che si leggono presso i detti scrittori, sono probabilmente, come più altre volte abbiamo osservato, tradizioni popolari ed incerte, inventate per trattenere chi legge, e autorizzate dalla volgare credulità. Certo il fatto che dicesi avvenuto in Ferrara, non potè seguire a' tempi del duca Ercole I, come si narra; perciocchè Francesco abbandonò quella università nel 1461, quando era duca Borso, nè più fu ivi professore. Più degni d'essere letti sono i bellissimi elogi che molti scrittori contemporanei ne hanno fatto, e che dallo stesso conte Mazzuchelli si riferiscono. Si può ivi vedere con quanta lode parlano di lui Raffaello Volterrano, Francesco Filelfo, Biondo Flavio, Giano Pannonio, Gioviano Pontano, e più altri. Io ne riferirò qui tradotti in italiano due soli; ed il primo è quello che ce ne ha lasciato Paolo Cortese: » Or diciam qualche cosa » (dice egli) (*De Homin doct.*, p. 53), di Fran» cesco Aretino, che fra tutti i giureconsulti » fu certamente il più dotto. Non v'ha in tutte » le belle arti ed in tutte le scienze cosa al» cuna o scritta, o insegnata, ch'ei non sa» pesse, o almeno non ricercasse. E fu uomo » inoltre di sì grande memoria e di parole e » di cose, che di qualunque cosa egli leggesse, » non perdeva mai la memoria ». L'altro ancor più magnifico è quello di Niccolò Burzio: » Nè » io debbo tacere (dice egli) (*Bonon. illustr.*, » p. 168), di Francesco Aretino, uomo di va» rio e moltiplice ingegno, che a questi tempi » colle eruditissime sue lezioni e co' suoi libri » immortali mi ha istruito e ornato. Egli era, » per così dire, monarca di tutte le scienze, » ed a guisa di un campo fertilissimo di ogni » cosa, talchè se tu avessi bramato l'ornamento » della gramatica, l'eleganza della rettorica, » l'acutezza della dialettica, e la perfetta co» gnizione della poesia, in lui avresti trovata » ogni cosa. Egli legista, egli canonista, egli » musico, egli cantore, ec. ». Ai quali sentimenti sono concordi quelli di tutti gli altri che ci parlano dell'Accolti, non solo come di uno de' più grandi giureconsulti che mai vivessero, ma come d'uomo versato ancora in tutte le scienze, e che alla severità delle leggi congiungeva la grazia dell'eloquenza e la luce di una vastissima erudizione.

XX. *Sue opere.*

Rimane a dire, per ultimo, delle opere di Francesco. E a me basterà accennare quelle che appartengono al Diritto civile e al canonico, come i Consigli, i Commenti sul secondo delle Decretali, e su alcuni libri delle Leggi romane, e alcuni altri trattati; de' quali e delle loro edizioni si può vedere un diligente catalogo presso il conte Mazzuchelli. Con più esattezza dobbiamo cercare ciò che appartiene ad alcune traduzioni dal greco da lui pubblicate, non tanto per formarne il catalogo, quanto per esaminare s'ei siane veramente l'autore, o qualche altro Francesco di Arezzo. Abbiamo dunque le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sopra il Vangelo di S. Giovanni (a), e le Lettere attribuite a Falaride, e quelle attribuite a Diogene Cinico, tradotte in latino da Francesco d'Arezzo, e più volte stampate, e si hanno inoltre in alcuni codici a penna, citati dal conte Mazzuchelli, le traduzioni di un'orazione di Luciano sopra la calunnia, e di una parte dell'Iliade d'Omero, e, secondo qualche catalogo, ancora dell'Odissea. Ma queste traduzioni si attribuiscono da alcuni non già all'Accolti, ma ad un altro Francesco d'Arezzo figlio di Mariotto, e della famiglia de' Griffolini. Il Panciroli si mostra favorevole a questa opinione, che poi è stata abbracciata da molti altri scrittori, e più recentemente dal P. Gabriello Maria Scarmagli, benedettino, nelle sue note alle lettere dell'abate Agliotti (t. 1, p. 190). Le loro ragioni riduconsi a queste tre singolarmente. L'Accolti, dicono essi dapprima, nelle sue opere legali non mostra di avere tintura alcuna di greco, ed usa di quello stile rozzo ed incolto ch'è proprio di tutti i giureconsulti di quell'età. Dunque non potè egli essere il traduttore di quelle opere greche, il cui stile è assai più elegante. In secondo luogo, Bartolommeo Fazio fa l'elogio di un Francesco Aretino (*De Viris ill.*, p. 15); lo dice uomo dotto nell'una e nell'altra lingua, e ne annovera le traduzioni, e non dice un motto del nome da lui ottenuto nella giurisprudenza. Dunque il traduttore è un altro Francesco d'Arezzo diverso dal giureconsulto. Finalmente in alcuni codici della Vaticana citati dal P. Scarmagli, e in uno della biblioteca di Santa Croce in Firenze citato nel Giornale che già pubblicavasi nella stessa città (t. 3, par. 3, p. 125), cotai traduzioni si attribuiscono a Francesco di Mariotto. Dunque esse non sono dell'Accolti figliuolo di Michele. A queste difficoltà hanno egregiamente risposto il Fabbrucci da noi già citato, e l'avvocato Maccioni da noi pure no-

(a) La versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni attribuita a Francesco Aretino, e stampata in Roma l'anno 1470, è quella stessa di Borgondio, pisano, altrove da noi rammentata e corretta poi e migliorata dal detto Francesco coll'aiuto di qualche codice greco da lui veduto (V. *Audiffredi*, *Catal. Rom.*, *Edit. Saec. XV*, p. 68).

minato poc' anzi (*Osservaz. sul Diritto feud. p.* 45). E quanto alla prima, essi riflettono saggiamente, che l'Accolti ne' suoi libri legali ha seguito lo stile de'giureconsulti, e non doveva perciò in essi affettare il grecismo. Il Fazio se non afferma che l'Accolti traduttore dal greco fu ancora giureconsulto, nol nega però; e come egli scriveva il suo libro circa il 1456, quando non erano molti anni che l' Accolti teneva scoola di leggi, e scrivevalo in Napoli, così poteva non essere ancora giunta colà la notizia del molto che sapeva l'Accolti nella scienza legale. All' argomento, per ultimo, preso da'codici mentovati risponde il Fabbrucci, che in quello di Santa Croce (io non so se sia lo stesso di quello della Vaticana) così si legge: *Io: Grysostomi Homiliae . . . e Graeco in Latinum translatae a Domino Francisco Mariotti Aretino:* e perciò quella voce *Domino* pruova chiaramente che il titolo è stato aggiunto posteriormente, e che potè essere errore del copista l'attribuire quella versione a Francesco di Mariotto; e osserva inoltre, che in un codice della biblioteca di San Marco in Firenze, che contiene la medesima traduzione, non vi ha l'aggiunto *Mariotti*. Alla quale e ad altre riflessioni devesi aggiugnere quella che evidentemente ci pruova che l' Accolti seppe di greco, e che è tratta da uno de' Consigli dell' Accolti medesimo citato dall' avvocato Maccioni, in cui egli dice di sè stesso: *Antonii de Pratoveteri opinio est Magistri mei, qui me litterarum, et potissimum Graecarum, amore inflammavit.* Se dunque l'Accolti studiò il greco, non vi ha più difficoltà alcuna a pensare che opera di esso siano le traduzioni ora mentovate. Monsignor Mansi crede che le sole Epistole di Diogene siano state tradotte da Francesco Griffolini, e lo pruova coll' autorità di una Storia d' Arezzo di Attilio Alessi, che si conserva nella Riccardiana in Firenze, e di cui il Lami ha pubblicato un frammento, in cui si dà al Griffolini la gloria di quella traduzione (*Cat. Bibl. Riccard., p.* 17). Ma l' Alessi, come osserva il medesimo Lami, viveva verso la metà del secolo seguente, e non è perciò testimonio troppo autorevole. Altre riflessioni su questo punto si possono vedere nell'articolo che il Bayle ci ha dato intorno a questo scrittore. Si veggano ancora presso il conte Mazzuchelli alcune altre opere di Francesco, alle quali, come si è detto, deesi aggiugnere l' Orazione da lui recitata in nome del duca Francesco Sforza al pontefice Paolo II. Lo stesso autore nominà alcune rime da lui composte; e abbiamo in fatti veduto ch'egli è lodato dal Burzio come valoroso poeta. Il Panciroli, per ultimo, fa qui menzione di Benedetto fratello di Francesco, di cui noi pure diremo tra gli storici; ma egli erra dicendolo fatto poi cardinale; perciocchè il cardinale fu pronipote di Francesco, e fiorì nel secolo seguente.

XXI. *Altri giureconsulti.*

Più brevemente ci spediremo da alcuni altri giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli. E prima ci nomina alcuni (*c.* 104) della nobile famiglia padovana degli Alvarotti, e singolarmente Jacopo e Pietro fratelli, professori ammendue di giurisprudenza, e autori di alcune opere legali, fra le quali è celebre quella de' Feudi composta da Jacopo. Io rimetto chi brama di essi più copiose notizie, all' opera del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *p.* 548), che ne ragiona con molta esattezza. Solo debbo aggiugnere a ciò ch'ei narra di Pietro, che questi morì prima di giugnere a' 50 anni per testimonio di Michele Savonarola (*De Laudib. Patav., Script. Rer. ital., vol.* 24, *p.* 1162), il qual dice, che, s'egli avesse avuta più lunga vita, avrebbe uguagliata la fama di Accorso. Passa indi il Panciroli a parlare di Cristoforo Nicelli, piacentino (c. 105), di cui egli dice, che conservava presso di sè manoscritta la sposizione sulla seconda parte del Digesto nuovo. Egli afferma che Cristoforo per 13 anni lesse nell' università di Torino. Ma io credo ch' ei facesse ivi più lunga dimora. Ei certamente era professore in Torino nel 1464; perciocchè Alberto da Ripalta nei suoi Annali di Piacenza racconta di sè medesimo (*Script. Rer. ital., vol.* 20, *p.* 914), che in detto anno egli era con frequenti lettere invitato a recarsi a Torino, per udire ivi *subtilissimum Doctorem et ingenio acutissimum Cristophorum de Nicellis ex suae aetatis Doctoribus in Jure Caesareo primum.* E in Torino par che egli continuasse a vivere fino alla morte, che avvenne a' 26 di settembre del 1482, secondo l' iscrizione sepolcrale riferita dal Panciroli. Il sopraddetto Alberto però dice, che ne giunse la nuova in Piacenza solo a' 25 di novembre: *Die* 25 (*nov.*) *audita est mors numquam delendae memoriae Cristophori de Nicellis in Jure Civili luminaris magni primam in felici Academia Taurinensi tenentis Cathedram, ac pro Illustrissimo Sabaudiae Duce Audientiarum magni Praesidentis et Consiliarii* (*ib., p.* 969). Anzi nella stessa iscrizione sepolcrale si dice, che per 42 anni spiegò dalla cattedra le Leggi romane, e che contavane 93 di età, quando finì di vivere. Siegue presso il medesimo Panciroli Paride del Pozzo (*c.* 106), di cui più esatte notizie abbiamo presso il Giannone (*Stor. di Nap., l.* 28, *c. ult.*), tratte dalle opere stesse di Paride e di altri Scrittori di que' tempi. Paride nato in Pimonte nel ducato d' Amalfi, e recatosi giovinetto a Napoli, ivi prima e poscia nelle più celebri università italiane apprese le Leggi, e ne acquistò tal perizia, che, ritornato a Napoli, fu dal re Alfonso dichiarato suo consigliero, e maestro di Ferdinando suo figliuolo. E allora quando Alfonso partendo da Napoli per la guerra di Toscana commise a Ferdinando l' amministrazione del regno, Paride fu da questo eletto a suo auditore generale. Morto poi il re Alfonso, e succedutogli Ferdinando, nuovi onori ricevette

Paride da questo re stato già suo discepolo, il quale fra le altre cose dichiarollo inquisitore generale di tutto il regno. Così continuò a vivere in Napoli con sommo onore, consultato ancora da' più lontani paesi, singolarmente intorno alle questioni appartenenti al duello, nella qual materia era Paride versatissimo, e la illustrò con un suo libro. Era egli uomo più erudito, che non solevano essere comunemente i giureconsulti di quell' età, e nelle sue opere ne diede pruova valendosi della Sacra Scrittura, de' SS. Padri, degli storici e de' filosofi antichi, e mostrandosi ancora, ciò che per altro poco importava, perito d' astrologia. Delle dette opere ci ha dato il catalogo il sopraccitato Giannone, fra le quali quella *de Syndicatu* dal Panciroli vien detta ammirabile, benchè sia scritta senza ordino. Il Fabricio ha dimenticato interamente questo celebre giureconsulto. Egli morì in Napoli nel 1493 in età di oltre a 80 anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino. A Paride aggiugne il Panciroli altri della stessa famiglia del Pozzo (*c.* 107), che secondo lui erano tutti oriondi dalla città d'Alessandria, ove questa nobile famiglia fioriscc ancora, ma erano stati dalle guerre civili costretti a cercare altra stanza. Fra essi il più celebre è Jacopo, professore in Pavia e in Ferrara, di cui il Panciroli dice, di aver vedute alcune opere manoscritte. Egli pure è nominato, come un de' più celebri giureconsulti che allora vivessero, dal poeta Antonio d'Asti da me altre volte citato:

> Ut Jacobus Puteus, qui jure in utroque tenetur
> Consultus tota longius in Ausonia.
> *Script. Rer. ital., vol.* 14, *p.* 1025.

Dagli Atti dell'università di Pavia raccogliamo ch'ei fu ivi professore dal 1431 fino al 1453, nel qual anno a' 23 di marzo egli era già morto (*).

XXII. *Girolamo Torti.*

Parlando di Jacopo dal Pozzo, fa il Panciroli menzione di Girolamo Torti (*a*), di cui pure aveva brevemente parlato poc'anzi (c. 100). Ma egli è uomo degno d' essere con più distinzione mentovato. E possiamo farlo agevolmente valendoci dell' Orazion funebre che in onore di esso recitò in Pavia l' anno 1484 Giason dal Maino statogli scolaro. Ella fu in quell' anno stesso ivi stampata, come osserva l' Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 892); e lo Schelhornio avendone trovata copia in un codice a penna della biblioteca di Raimondo da Krafft, e credendola inedita, l'ha pubblicata di nuovo (*Amoenit. literat.*, *t.* 4, *p.* 455, ec.). Io ne darò qui un breve transunto per rinnovare la memoria di un illustre giureconsulto, di cui appena vi ha chi ci dia qualche contezza. In essa Giasone, dopo avere protestato che, quanto ei sa, tutto dee al Torti, da lui sempre considerato come suo maestro, per formarne l' elogio ne viene tessendo, secondo il costume degli oratori di que' tempi, la vita. Girolamo Torti era nato in Castelnuovo di Scrivia nel territorio di Tortona di onesta ed antica famiglia, che ivi ancora sussiste. Non poteva allora nascere un uomo che poi divenisse famoso, senza avere nel nascimento presagi della futura grandezza; e questi perciò si narrano qui da Giasone assai seriamente, e noi lasceremo che dia loro fede chi si diletta di tai racconti. I genitori di Girolamo, benchè non molto agiati di beni di fortuna, il fecero nondimeno istruire diligentemente ne' primi studi; ed egli diede tosto a conoscere e l' acuto ingegno di che era fornito, e la premura che aveva d' istruirsi d' ogni cosa. Poichè fu giunto agli undici anni, l' applicarono alla filosofia; ma un anno appresso riflettendo agli onori e alle ricchezze che molti collo studio della giurisprudenza ottenevano felicemente, il rivolsero alle leggi, e lo inviarono perciò alla università di Pavia, ove divenne tosto la maraviglia de' professori non meno che degli scolari. Nel quinto anno di questo suo studio, cioè nel dieciassettesimo dell'età sua, passò a Ferrara: » Eransi ivi radunati, dice Giasone, » i più illustri dottori di tutta l'Italia, anzi di » tutto il mondo, per opera del marchese Nic» colò d' Este amantissimo degli studi non me» no che degli studiosi; il quale con grandi » promesse e amplissimi stipendi aveva da ogni » parte raccolti i più celebri letterati ». Descrive poscia Giasone l' applauso che in quella università riscosse Girolamo, singolarmente nelle frequenti dispute ch' egli teneva co' suoi condiscepoli, nelle quali non si sapeva se più dovesse ammirarsi o l' acutezza dell' ingegno, o la forza del ragionamento, o il fervore della contesa. Deesi dunque aggiugnere il Torti agli illustri alunni di quella università, di cui il Borsetti ci ha dato il catalogo. Dopo tre anni passò a Bologna » antica madre delle scienze, » dice Giasone; e i Bolognesi, continua egli a » dire, che misurano gli uomini, non dalle ric» chezze, e dalla fortuna, ma dalla sola virtù, » appena ebbero conosciuto il Torti, che to» sto presero a onorarlo, a visitarlo e ad al» lettarlo ancora a salire sulle lor cattedre ». Ma il padre, che bramava di averlo vicino alla patria, si trasferì a Bologna per seco ricondurlo a Pavia. Non sì tosto si seppe ch' ei ne par-

(*) In dubito di qualche errore nell'elenco degli Atti dell'università di Pavia, ove si nota Jacopo del Pozzo, come già morto a' 23 di marzo dell'anno 1453; perciocchè in questo ducale archivio segreto io trovo una lettera dei riformatori dell' università di Ferrara al duca Borso dei 2 di dicembre dell'anno 1461, in cui mostrano desiderio ch'egli sia chiamato a leggere in quella università, poichè è uno de' più famosi dottori. E lo stesso dicono essi di quel Girolamo Torti, di cui parliamo in questo luogo medesimo, » che benchè giovane homo, » l'ha bona fama, et è reputato valente homo ». Il Torti non passò a Ferrara, ma Jacopo vi fu professore, ed è annoverato dal Borsetti sotto il 1466; ed egli aggiugne che morì poi senatore in Milano nell'anno 1486 (*Hyst. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 49).

(*a*) Abbiamo riferito poc' anzi il passo di Teseo Ambrogio, in cui parlando del Torti così ne indica il cognome: *Hieronimo Torquato quem vulgus Tortum vocant.*

tiva, che molti de' più ragguardevoli signori, de' più dotti uomini di quella città, e la maggior parte degli scolari vollero accompagnarlo per lo spazio di ben tre miglia. » Ed eccovi, » dice Giasone, Girolamo seduto insieme col » vecchio padre sopra un magro e smunto ca» vallo, avente in groppa un picciolo fardello, » senza alcun servidore, e con una tonaca as» sai logora, andarsene accompagnato e cinto » da sì onorevol corteggio ». Venuto a Pavia, e accoltovi con sommo onore, poichè ebbe ricevuta la laurea, fu dato, benchè giovine di primo pelo, per collega al celebre Catone Sacchi, il che, secondo gli Atti di quella università, accadde nel 1454. Descrive qui lungamente Giasone l' impegno con cui il Torti sostenne la sua cattedra, l' ingegno da lui mostrato nel disputare, la chiarezza e l' ordine nello spiegare, la singolare memoria ond' era dotato, e gli altri pregi che rendevanlo un perfetto e ammirabile giureconsulto. Dice, ch' ei si oppose con forza, e che atterrò totalmente alcune nuove opinioni ch' erano state introdotte da Cristoforo Castiglione, da'due Raffaelli, il piacentino e il comasco, e da Lodovico Pontano; e a spiegare a qual fama fosse egli salito, racconta, che dalle parti ancora più lontane venivano molti sol per vederlo, e che molti principi e molte città lo invitarono premurosamente. Ma egli antipose a tutte Pavia, ch' ei considerava come sua patria. Descrive poi la statura del Torti, uomo alto e macilento, di grave aspetto, di occhi vivi, e bello della persona, trattene le troppo grandi gambe disseccate per malattia. Era egli inoltre nel sonno, nel cibo, nella bevanda parchissimo; e lontano da ogni ambizione, e di altri ornamenti non si curava, che di anelli d' oro fregiati di diamanti. Travagliato da'calcoli, ed esortato perciò a cessare dalla fatica scolastica, rispondeva, che ben volentieri avrebbe in quell' esercizio finita la vita. Morì finalmente con rara costanza fra le lagrime della moglie e de' figli in età di 57 anni, 32 de' quali egli aveva impiegati leggendo in quella università. Finisce poscia Giasone facendo nuovi encomii a Girolamo, di cui dice, che, finchè la reale città di Pavia sarà in piedi, finchè fiorirà quell' università, finchè saranno in onore le lettere e gli studi, non ne perirà mai la memoria. Questa orazione, come al fine di essa si aggiugne, fu recitata in Pavia nella chiesa de' Frati Minori a' 13 d' agosto del 1484; e deesi perciò correggere il Panciroli che fissa la morte del Torti all'anno 1479. Giasone accenna i commentari su varie parti del Diritto civile, e molti trattati ch'egli aveva scritti, e che correvano allora per le mani di tutti. Io non so però, che altro se n' abbia alle stampe, che i Commenti sull' Inforzato, e un Consulto sull'Interdetto lanciato da Sisto IV contro Firenze all' occasione della congiura dei Pazzi, che va unito a' Consigli di Antonio da Budrio. Il Panciroli nomina ancora un Jacopo Torti, pavese (c. 109), cui dice maestro di Giasone del Maino, e morto in Pavia nel 1479, e sepolto nella chiesa de' Frati Minori. E troviamo in fatti negli Atti di quella università un Jacopo Torti che ivi leggeva nel 1461.

XXIII. *Matteo d' Afflitto.*

Tra' molti giureconsulti ch' ebbe in questo secolo il regno di Napoli, non v'ebbe forse chi si uguagliasse in fama d'uomo dottissimo a Matteo d' Afflitto. E nondimeno assai scarse sono le notizie che ce ne ha date il Panciroli (*c.* 108), e nulla più ce ne ha detto il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 172). Con maggior diligenza ne ha parlato il Giannone (*Stor. di Nap., l.* 27, *c. ult.*), traendone le notizie dalle opere dello stesso Matteo, e di altri che o vissero con lui, o non ne furono molto lungi. Ebbe a patria Napoli, ove nacque d'illustre famiglia circa il 1443. Ma ei pretendeva di discendere dagli antichi Romani, e principalmente dal martire S. Eustachio; il che ci mostra che ei sapeva più di leggi che di genealogie. Presa la laurea nel 1468, esercitò la giurisprudenza prima ne' tribunali, poi sulle cattedre, e fu professore in Napoli del Diritto civile, del canonico, del feudale e del municipale; e sopra questi due ultimi scrisse opere che furono date alle stampe. e ricevute con molto applauso. E osserva il Giannone esser falso che ei componesse quella su' Feudi in età più avanzata, mentre egli stesso dichiara di averla cominciata in età di 32 anni, e finita nel 1480. In questi esercizi giunse a tal fama, che da' nobili di Nido fu aggregato al lor seggio. Il re Ferdinando I gli offrì l'impiego di avvocato de' poveri; ma avendolo ei rifiutato, lo elesse invece nel 1489 giudice della Vicaria, e poscia nel 1491 presidente della regia Camera. Le rivoluzioni alle quali il regno di Napoli fu soggetto dopo la morte di quel sovrano, furono fatali ancora a Matteo, il quale da' nuovi sovrani fu spesso balzato da un tribunale all' altro, e una volta ancora, per invidia degli emuli, dal re Ferdinando il Cattolico fu ridotto alla condizione di privato, sotto pretesto che la sua decrepita età l' avesse tolto di senno. Ei continuò nondimeno i suoi studi. Fu poi nel 1512 fatto di nuovo giudice della Vicaria, ma sol per un anno; ritornando dopo quel tempo a vita privata (*a*). Così egli visse fino al 1523, in cui fu

(*a*) Il signor D. Pietro Napoli-Signorelli amichevolmente si duole (*Vicende della Coltura delle Due Sicilie*, *tom.* 3, *p.* 212, ec.) che tre soli giureconsulti napoletani io abbia in questo secolo rammentati, l'Afflitto, il Barbazza e l'*Aurelio*. Di due nondimeno, su' quali ei mi rimprovera di aver taciuto, io ho ragionato veramente, cioè di Paride dal Pozzo in questo periodo medesimo, e di Michele Riccio nel secolo seguente tra gli storici, a cui pure appartiene. Ed inoltre, s'io avessi voluto favellare di tutti quelli che in tutte le provincie d' Italia ebber nome d'illustri giureconsulti, e così dicasi de' medici, ec., la mia opera sarebbe cresciuta, senza gran frutto de' miei lettori, a troppo gran numero di volumi. Alle lodi poi di Matteo d'Afflitto deesi aggiugnere ch'ei fu il primo a raccogliere ed a pubblicare le Decisioni del real Consiglio di Napoli, e che nella libreria di S. Domenico Maggiore di Napoli se ne conserva una copia, in cui è scritta di man di Matteo la donazione ch'egli ad essa ne fece; ed inoltre che nel suo testamento ei diede alcune disposizioni, e stabilì alcuni legati affin di pro-

presso da morte in età di 80 anni, e non già circa il 1510 come hanno scritto il Panciroli e il conte Mazzuchelli. Il secondo di questi due scrittori rammenta le opere di Matteo, che si hanno alle stampe. Più lungamente ancora ne parla il Giannone, il quale reca inoltre le testimonianze sommamente onorevoli che ne hanno date alcuni famosi giureconsulti. Anzi egli riferisce ancor qualche opera ommessa dal conte Mazzuchelli, e quella singolarmente *de Consiliariis Principum*, la qual però non fu mai data alle stampe.

XXIV. *Alessandro Tartagni.*

Aveva la città d'Imola ricevuto non poco onore dal suo Giovanni già da noi nominato. Non minore ne ricevette ella da Alessandro Tartagni, detto comunemente Alessandro da Imola, che viene annoverato concordemente tra i più grandi giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli dalle opere dello stesso Alessandro pruova (c. 112), ch'egli aveva avuti per suoi maestri il suddetto Giovanni, Lodovico Pontano, Giovanni d'Anagni, di cui diremo tra i canonisti, e Gasparo Ringhieri. Ed egli si mostrò degno di tai professori. Poichè ebbe ricevuto l'onore della laurea, fu prima giudice in Reggio, e il Panciroli, reggiano, si duole ch'egli ne' suoi Consigli, si mostri non rare volte nimico a quella città. Aggiagne poscia che passò professore primieramente a Ferrara. Il Borsetti lo annovera in fatti tra' lettori di quella università (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 29, ec.), e dice che ciò avvenne a' tempi di Niccolò III e di Leonello, ossia tra 'l 1440 e 'l 1450, del che però ei non reca pruova di sorta alcuna. Anzi, secondo un codice di Felino Sandeo, citato da monsignor Mansi (*Fabr.*, *Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 1, *pag.* 65), pare ch'egli fosse in Ferrara nel 1460 (*). Per altra parte il Facciolati ci assicura (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 48), che nel 1458 Alessandro leggeva canoni in Padova collo stipendio di 600 ducati; che passò quindi alla cattedra del Diritto civile coll'accrescimento di altri 100 ducati; che nel 1467 fu ammesso nel collegio de' dottori di Padova; e che poscia si trasferì a Bologna. Questa incertezza intorno alle cattedre sostenute da Alessandro si rende ancora maggiore, se riflettiamo ad alcuni de' Consigli. Perciocchè ad uno di essi (*l.* 1, *consil.* 4) ei si sottoscrisse *die* 17 *Martii Bononiae* 1461. Anzi, se crediamo all'Alidosi (*Dott. bologn. di Legge*, *p.* 12), fin dall'anno 1443 egli era vicario in Bologna, e assessore di Martino della Rocca d'Ascoli, conservatore della giustizia in quella città. Il che però non par verisimile; poichè allora non aveva Alessandro che 19 anni d'età. E altri simili monumenti non ci lasciano determinare in qual tempo fosse professore Alessandro nelle dette università. È certo però, che in tutte e tre egli lesse. Il Panciroli aggiugne che secondo alcuni ei fu professore anche in Pavia. E così veramente sembra egli indicarci nella soscrizione di un suo Consiglio (*l.* 4, *cons.* 107): *Factum Papiae in causa magnifici Comitis Hieronymi Beccaria anno Domini* 1453 *die* 2 *Martii, et consuluit totum Collegium Papiense et Mediolanense, quibus subscripsi.* E in fatti negli Atti di quella università egli è nominato tra' professori, e se ne fissa il primo anno al 1450. L'ultima stanza di Alessandro fu certamente Bologna, ove egli finì di vivere nel 1477. Ne abbiamo la memoria insieme e l'elogio negli Annali bolognesi di Girolamo Borselli: *Anno Domini* 1477. *Dominus Alexander Tartagnus de Imola clarissimus et copiosissimus Civilium Legum interpres anno aetatis suae quinquagesimo tertio mortuus est, ac tumulatus in Capella Majori Ecclesiae Sancti Dominici in sepulcro marmoreo miro opere sculpto. Hic fuit decus Civitatis suae et nostrae. Palatium in strata majori contra illos de Cruce Principe dignum construxit, filiisque reliquit* (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23, *p.* 900, ec.). Il Panciroli ci dà inoltre notizia della moglie e de' figliuoli di Alessandro, e ci fa il carattere dell'animo e de' costumi di esso, tratto dall'opere di lui medesimo, e di altri a lui vicini giureconsulti. Egli è creduto un de' migliori tra' consulenti, e se ne loda singolarmente la faticosa attenzione nel raccogliere le sentenze de' più antichi giureconsulti, benchè talvolta ella degeneri in oscurità e in confusione. Alcuni ne hanno parlato con biasimo; ma ciò non ostante ha ottenuto i soprannomi gloriosi di padre della verità, e di aureo ed immortale dottore. Molte sono le opere legali che ne abbiamo alle stampe, come i Commenti sul Digesto e sul testo delle Decretali e sulle Clementine, oltre i molti Consigli ed altri trattati, de' quali veggansi il Fabricio (*loc. cit.*), e i compilatori delle Biblioteche di giurisprudenza.

XXV. *Bartolommeo Cipolla.*

Due concorrenti e rivali ebbe Alessandro, uno in Padova, l'altro in Bologna, e con amendue ebbe frequenti contese, Bartolommeo Cipolla, veronese, e Andrea Barbazza, siciliano. Del Cipolla, dopo il Panciroli (c. 113), hanno parlato il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 193, *ed. in*-8), e ultimamente il Facciolati (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 43) dopo gli altri storici dell'università di Padova. Egli ap-

muovere e di avvivare gli studi (V. *Origlia*, *Stor. dello Stud. di Nap.*, *t.* 2, *p.* 254, 276). Di lui ha con assai più esattezza parlato il P. Eustachio d'Afflitto, domenicano (*Scritt. nap.*, *t.* 1, *p.* 114, ec.), il quale ha corretti gli errori di molti scrittori, e fissate meglio le epoche della vita di questo giureconsulto, avvertendo, che la nascita se ne deve fissare circa all'anno 1448, e la morte al 1528. Di lui ha ancora parlato più recentemente il signor Lorenzo Giustiniani nelle sue Memorie degli Scrittori legali napoletani (*t.* 2, *p.* 5, ec.).

(*) Intorno alla lettura del Tartagni in Ferrara si possono leggere le *Memorie* del ch. dottor Barotti (*t.* 1, *p.* 82), ove però non si arreca alcun monumento che ci dia lumi sicuri, ma solo se ne discorre per congetture; per le quali egli crede che cominciasse a leggere in quella università circa il 1447, e che passasse a quella di Padova nel 1458. Al che però si oppongono gli Atti dell'università di Pavia, ne' quali, come abbiamo osservato, egli è nominato professore al 1450.

prese la giurisprudenza in Bologna, e fu scolaro di Paolo da Castro e di Angiolo d'Arezzo. Passato a Padova, cominciò nel 1446 a spiegare ne' dì festivi il Decreto dell'Immunità ecclesiastica a spese di Pier Donato, vescovo di quella città. Poscia nel 1458 fu nominato lettore ordinario di Diritto canonico collo stipendio di 100 fiorini d'oro, che gli fu poi raddoppiato, e finalmente accresciuto fino a' 300. Ivi, come si è detto, ebbe a suo competitore Alessandro da Imola, con cui disputò lungamente intorno all'onore della precedenza. Nè il Facciolati però nè alcun altro de' mentovati scrittori ha avvertito che il Cipolla fu ancora per qualche tempo professore in Ferrara, benchè il Borsetti non ne faccia menzione. Io lo raccolgo dal catalogo più volte da me mentovato de' professori di quella università dell'anno 1450, che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara, in cui è nominato *Don Bartholomaeus Cipolla*, senza però che vi si vegga, come negli altri, espresso lo stipendio di cui godeva. Nel 1466, secondo il Facciolati, fu chiamato a Roma all'impiego di avvocato concistoriale, ma fra non molto fece ritorno a Padova, ove nel 1470 aveva la seconda cattedra di Diritto civile, e quattro anni appresso fu promosso alla prima. A ciò deesi aggiugnere che nel 1471 fu inviato dalla Repubblica veneta insieme con Paolo Morosini alla Dieta di Ratisbona, ove dall'imperador Federigo fu onorato del titolo di cavaliere (*Agost.*, *Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 182, ec.). Il Facciolati lo dice morto nel 1475. Ma il marchese Maffei, sull'autorità di F. Jacopo Filippo da Bergamo, più giustamente ne fissa la morte al 1477. Delle opere da lui composte e poscia stampate veggansi singolarmente il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat.*, *t.* 1, *p.* 224, ec.) e il marchese Maffei, giacchè il Fabricio non si è degnato di dargli luogo nella sua Biblioteca de' tempi di mezzo. Fra esse la più pregiata è quella *De Servitutibus urbanorum et rusticorum praediorum*, che, benchè venga ripresa come scritta con poco ordine, è nondimeno avuta in tal conto, che se ne sono fatte molte edizioni, e di fresco ancora ella è stata recata in lingua italiana.

XXVI. *Andrea Barbazza.*

Dell'altro competitore di Alessandro da Imola, cioè di Andrea Barbazza, siciliano, assai diligentemente ha trattato, dopo altri scrittori, il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 282), ed io posso perciò spedirmene brevemente, a lui rimettendo chi ne brami più copiose notizie. Ei pruova ad evidenza colle lettere di Gasparino Barzizza, che non aspettò già Andrea fino al 1448, come credesi comunemente, a passare dalla Sicilia a Bologna, ma che ivi era fin dal 1411 (*a*). Ed io aggiugnerò a provarlo ancora più certamente, che il Borsetti, di lui parlando ne' suoi Annali, dice: *Andreas Barbatia origine Siculus, sed Bononiae educatus* (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23, *p.* 902). Ricevuta ivi la laurea nel 1439, passò dopo alcuni anni a Ferrara, mentre ne era marchese Borso, e fu ivi professore di Diritto canonico. Ma egli incorse nella disgrazia di quel sovrano, il quale, come ha lasciato scritto Felino Sandeo, citato da monsignor Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 1, *p.* 91); non si sa bene per qual ragione, il fe' dipingere sulla piazza di Ferrara sospeso per un piede al patibolo, e questa pittura rimase ivi per ben quindici anni, finchè avendo Borso dato al Barbazza l'incarico di stendere un consulto a favor di Roberto figlio di Sigismondo Malatesta, ed avendo egli ubbidito, ottenne in premio che fosse cancellata quella sconcia pittura. Ove deesi avvertire che Sigismondo morì nell'ottobre del 1468, ed il Consiglio del Barbazza dovette perciò esser disteso l'anno seguente, o certo non molto più tardi; poichè nel 1471 morì il duca Borso. Dunque se quindici anni era stata esposta in Ferrara la suddetta pittura, convien dire che ella fosse fatta circa il 1454, e che verso quel tempo stesso partendo da Ferrara il Barbazza tornasse a Bologna. Qui egli continuò ad essere professore di giurisprudenza civile fino alla morte, che avvenne nel 1479, di che alle pruove recate dal conte Mazzuchelli si può aggiugnere quella de' sopraccitati Annali, ne' quali di essa si fa menzione al detto anno: *Dominus Andreas Barbatia origine Siculus, sed Bononiae educatus, postquam Jura Civilia et Canonica usque ad senium magna cum fama legisset, magno peculio acquisito, relictis quatuor filiis et aliquibus filiabus, mortuus est et sepultus in Sancto Petronio in Capella, quam sibi vivens elegerat.* Più altre notizie intorno alla vita di questo insigne giureconsulto, a' figliuoli ch'egli ebbe da Margherita de' Pepoli sua moglie, da' quali discende la nobilissima famiglia senatoria Barbazza, che ancor fiorisce in Bologna, agli onori ch'ei ricevette da' principi di quell'età, alla

(*a*) Il ch. signor conte Fantuzzi crede (*Scritt. bologn.*, *t.* 1, *p.* 333, ec) che sia corso errore nella data delle lettere del Barzizza al Barbazza, all'Isolani, e a' riformatori dello Studio di Bologna, segnate da Padova nel 1411. In rispetto l'autorità di questo dotto scrittore, a cui ancora mi stringono dolci vincoli di amicizia e di riconoscenza. Ma in questo punto sono costretto ad allontanarmi dal suo parere. Cinque sono quelle lettere, e sembra troppo difficile che in tutte siasi scritto per errore l'anno 1411. Aggiungasi, che tutte sono scritte certamente da Padova, come le lettere stesse ci manifestano; e il Barzizza nel 1418 passò a Milano, nè più rivide Padova. Quindi ancorchè vogliasi ammettere qualche errore nelle date, esso non può essere che di pochi anni; e certo assai prima del 1425, al qual anno vorrebbe il conte Fantuzzi fissare la venuta del Barbazza a Bologna. È vero che l'Alidosi ne ha fissata la laurea solo al 1439. Ma lo stesso conte ha mostrato che fin dall'anno antecedente egli era dottore e professore; e forse anche più anni prima avea ei ricevuta la laurea. Più volentieri io seguirò lo stesso scrittore, ove dimostra che la lettura del Barbazza in Ferrara non fu a' tempi di Borso, ma più probabilmente a' tempi di Niccolò III, e di Leonello; perciocchè in tutti gli anni del governo di Borso, il Barbazza trovasi nominato ne' rotoli di Bologna. Egli ha ancora recate assai buone ragioni per rendere dubbioso il racconto di Felino Sandeo intorno allo sdegno del medesimo Borso contra il Barbazza; e più altre esatte notizie ci ha date intorno alla vita e alle opere di questo celebre giureconsulto.

straordinaria memoria ed all'acuto ingegno di cui era fornito, a' difetti, che gli furono apposti, d'uomo venale, imprudente e presuntuoso, e finalmente intorno alle molte opere legali che ne abbiamo alle stampe, si possono leggere presso il conte Mazzuchelli. Io mi trovo ingolfato in un troppo ampio argomento, perchè mi sia permesso di trattenermi a parlare lungamente di ciò che dall'altrui diligenza è stato bastevolmente illustrato.

XXVII. *Pietro da Ravenna; sua strana memoria.*

Più lungamente mi conviene distendermi nel ragionare di Pietro Tommai da Ravenna, giureconsulto a questi tempi rinomatissimo, non solo pel suo sapere nelle leggi, ma più ancora per la prodigiosa memoria di cui era dotato. Il Panciroli nomina in due diversi luoghi Pier Francesco da Ravenna (*c.* 117) e Pietro Tommasi da Ravenna (*c.* 138), e ad ammendue attribuisce una straordinaria memoria, lasciandoci in tal modo dubbiosi se egli abbia diviso in due un sol personaggio, o se veramente se ne debbano riconoscere due somiglianti di nome, ma realmente diversi. Ma prima di esaminare tal quistione, veggiamo ciò che ci narrano gli scrittori di que' tempi di Pietro Tommai, e ciò ch'egli stesso di sè ci ha detto nelle sue opere. L'eruditissimo P. abate Ginanni ne ha trattato a lungo (*Scritt. ravenn.*, *t.* 2, *p.* 419, ec.); ma pur mi sembra che rimanga ancor luogo a qualche ricerca; ed io studierommi di farla colla maggior diligenza. E qui vuolsi prima d'ogni cosa avvertire, che e nelle antiche edizioni delle opere di Pietro, e ne' monumenti che a lui appartengono, e nelle storie di que' tempi egli è nominato semplicemente Pietro da Ravenna. Il Facciolati, il Fabbrucci, il Borsetti lo dicono or Pietro de' Tommai da Ravenna, or Pierfrancesco da Ravenna or Pierfrancesco Tommasi da Ravenna; ma come essi citano bensì i monumenti delle loro università, ma non ne recano le precise parole, così non sappiamo a quale sentenza attenerci; e solo possiamo lusingarci che non si siano ingannati tutti i moderni scrittori nel crederlo della famiglia Tommai, o Tommasi di Ravenna, che forse è la stessa. Egli in un passo del suo libro intitolato *Fenice*, di cui or ora diremo, afferma, che non avendo ancora compiti i 20 anni, era in Padova scolaro di Alessandro da Imola. L'incertezza in cui siamo intorno al tempo della lettura in Padova di Alessandro, ci lascia ugualmente incerti intorno all'età di Pietro. Ma essendo morto Alessandro l'anno 1477 in età di 53 anni, e non avendo ei potuto essere professore prima di averne almeno 21, ne siegue che al più presto ciò potesse avvenire circa il 1445, e che allora perciò avesse Pietro presso a 20 anni. Nè si può differir molto quest'epoca; percioccbè vedremo che al principio del secolo XVI Pietro era già non solo vecchio, ma ancor decrepito. Ei dunque fu scolaro in Padova del detto Alessandro; ed ivi ei cominciò a dar proove della sua strana memoria. Udiamo ciò che ne narra egli stesso nel sopraccennato libro intitolato *Fenice*. Io non l'ho potuto vedere, ma il passo che qui ne recherò tradotto in italiano, viene riferito dallo Schelhornio (*Amoenit. liter.*, *t.* 11, *p.* 16, ec.): » Essendo » io stodente del Diritto civile prima di aver » compiti i 20 anni nell'università di Padova, » dissi eh'io avrei recitato tutto il Codice, e » chiesi che mi proponessero alcune leggi ad » arbitrio de' circostanti. Poichè me l' ebbero » proposte, io recitai i Sommarii di Bartolo, e » alcune parole del testo; fissai il caso, esami» nai le opinioni di diversi dottori, recai tutte » le chiose fatte su quella legge, proposi e » sciolsi tutte le difficoltà. Ciò parve a tutti » un prodigio ed Alessandro da Imola ne ri» mase attonito . . . lo riteneva ancora a mente » le intere lezioni, benchè lunghissime, di Ales» sandro, e le scriveva di parola in parola; » anzi, poichè le aveva finite, io le recitava » innanzi a gran numero di scolari risalendo » dalle ultime parole alle prime. Udendo la » stesse lezioni, io volgevale in versi, e tosto » le ripeteva con grande stupore di tutti . . . , » Avendo F. Michele da Milano, dell' Ordine » de' Minori, nel predicare in Padova recitati » 180 testi d'autori ebe provavano l'immorta» lità dell'anima, tutti li ripetei a memoria in» nanai a lui, il quale, abbracciandomi, disse: » Vivi lungamente, gemma preziosa: e piacesse » al Cielo, ch'io ti vedessi nella mia religio» ne »! Siegue poi Pietro a narrare più altre somiglianti pruove ch'ei diede della sua memoria, come il ripetere le prediche udite, ed il portarle scritte allo stesso predicatore, il che egli fece singolarmente con Matteo Bosso; il recitare una lunga serie di nomi proprii da lui una sol volta letti, ed altri prodigi di tal natura, de'quali io ne recherò ancora un solo non men maraviglioso degli altri: » lo giocava » agli scacchi (dice egli), un altro giocava ai » dadi, un altro scriveva i numeri che da essi » formavansi, ed io al tempo medesimo dettava » due lettere, secondo l'argomento propostomi. » Poichè fu finito il giuoco, io ripetei tutte le » mosse degli scacchi, tutti i numeri formati » da'dadi, e tutte le parole di quelle lettere » cominciando dall'ultime ». Questa sì prodigiosa memoria attribuiva egli ad un suo particolare artificio nel collocarsi in mente le parole e le cose di cui voleva ricordarsi; ed ei volle comunicare al pubblico questo suo raro segreto, dando alla luce un libro che fu stampato in Venezia nel 1491, e poi altrove altre volte, col titolo *Phaenix*, *sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem et facilis, sed re ipsa et usu comprobata Introductio.* Ma il Fabricio, che ha veduta quest'opera, dice saggiamente (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 6. *p.* 58), ch'essa gli è sembrata sì oscura, che ama meglio di esser privo di quella rara memoria, che l'immergersi in tante triche. E veramente poco per lo più giovano cotali regole a chi non ha dalla natura quella felice disposizione ebe a ben usarne è necessaria. Pietro, che ne era li-

beralmente fornito, divenne con ciò l'oggetto di maraviglia a' suoi tempi, e fra gli altri premii ne riportò onorevolissimi diplomi nel 1488 da Bonifacio, marchese di Monferrato, e nell'anno 1491 da Ercole I, duca di Ferrara, i quali da lui stesso furono pubblicati nel suddetto suo libro.

XXVIII. *Cattedre da lui sostenute.*

La singolare memoria non fu la sola dote per cui si rendesse celebre Pietro. Ei fu ancora un dotto giureconsulto, e fu perciò chiamato a molte università. Egli stesso in un passo di non so qual opera, citato dal P. ab. Ginanni, dice: *Bononiae, Papiae, Ferrariaeque legi;* ma in quali anni ciò fosse, non abbiamo nè monumenti nè congetture a conoscerlo; e il Borsetti, che lo annovera tra' professori dell'università di Ferrara (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 37, 40), non ci somministra su ciò alcun lume. E negli Atti dell'università di Pavia egli è nominato nell'indice de' professori, ma non si spiega in qual anno. Lo stesso Pietro nel passo da me poc'anzi recato, ove parla della sua memoria, accenna di aver letto in Pistoia: *Dum Pistorii legerem a Dominis Florentinis conductus;* e all'opera stessa egli ha aggiunto un onorevole diploma, con cui l'anno 1480 i Pistoiesi gli concederono la loro cittadinanza, lodandone *singularem scientiam, admirabilem memoriam, ac morum civilium egregiam probitatem;* il qual diploma è stato ancor pubblicato dal Salvi (*Stor. di Pist.*, *t.* 2, *p.* 39, 427) e dal P. ab. Ginanni. Ma questi nega che Pietro fosse ancor professore in Pisa, e sostiene che quegli di cui parla il Fabbrucci (*Calog.*, *Racc. d'Opusc.*, *t.* 40, *p.* 144), e che da lui è nominato Pier Francesco Tommasi da Ravenna, sia diverso dal nostro Pietro. Su questo punto però mi spiace di dovermi scostare dall'opinione del sopraddetto erudito scrittore. Perciocchè è certissimo che Pietro non potè essere professore in Pistoia l'anno 1480, se non appunto perchè era professore in Pisa. Abbiamo veduto che l'anno 1479 questa università fu trasportata per cagion della peste a Pistoia, ove si stette fino all'ottobre dell'anno seguente, di che il Fabbrucci ha prodotti autentici monumenti. Se dunque Pietro fu nel detto anno in Pistoia, ei vi fu per motivo del mentovato trasporto; e se il Pietro da Ravenna, onorato da' Pistoiesi della loro cittadinanza, è quegli di cui parliamo (di che non possiamo dubitare, poichè il veggiamo singolarmente lodato per la sua rara memoria), ci fu certamente professore anche in Pisa. Egli vi era stato chiamato, come pruova il Fabbrucci, l'anno 1477, collo stipendio di 350 fiorini, e durovvi almen fino al 1480, nel qual anno egli ebbe parte nella riforma delle leggi di quella università. È certo ancora ch'ei fu professore in Padova. Ivi egli era interprete del Diritto canonico l'anno 1491, quando stampò in Venezia la sua *Fenice*, e perciò nel passo da noi già recato dice fra le altre cose: *Omnes lectiones meas Juris Canonici sine libro quotidie lego.* E pare ch'egli ivi fosse ancora assessore del podestà; perciocchè altrove parlando di una lite ivi trattata, dice: *Ego autem, qui cum Praetore ipso sedebam in loco publico* (*Allegat. in mater. consuetud.*, *p.* 520, *ed. Colon.*, 1567; e poco appresso: *Coram quodam judice in palatio Paduae contendebatur inter duos de hoc casu, me superveniente* (*ib.*, *p.* 524). Ma quando vi si recò? Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 54) che ciò avvenne nel 1474, e che gli furono assegnati 80 ducati di stipendio. Aggiugne che in un decreto del senato del 1484 se ne loda la maravigliosa memoria, per cui dice che ora egli è appellato Pietro dalla Memoria, or Francesco dalla Memoria, e che in esso se gli accresce lo stipendio fino a 150 ducati; che quattro anni appresso, standosi egli nascosto per timore de' suoi creditori, a soddisfare a' quali non bastava la sua memoria, furono essi pagati coll'anticipargli lo stipendio dell'anno seguente; e che nel 1492, a cagione de' molti figli che aveva, gli furono annualmente accresciuti altri 50 ducati. Mi giova il credere che di tutto ciò abbia il Facciolati avuti alle mani gli autentici documenti. Io dubito però, che in vece del 1474, si debba scrivere il 1484; perciocchè il Facciolati dice, che Pietro venne a Padova dalla università di Pisa, e Pietro non andò a Pisa che nel 1477, come si è detto. Ma anche in questa maniera rimane a sciogliere un nodo, cioè, come chi in Pisa aveva di suo stipendio 350 fiorini, andasse a Padova per soli 80 ducati. Io desidero che si esaminino più attentamente i monumenti di questa università per rischiarar meglio un tal punto.

XXIX. *Suo soggiorno in Allemagna.*

In Padova si trattenne Pietro fino al 1497, nel qual anno si trasferì in Allemagna. Quest'ultima parte della vita di Pietro non ha bisogno di lunghe ricerche per essere illustrata, perchè ne abbiamo le più distinte notizie in un opuscolo di Ortwino Grazio, che va aggiunto all'opera del primo intitolata *Alphabetum aureum utriusque juris.* Mentre Pietro era in Colonia l'anno 1508, vi ebbe chi ardì di parlarne o di scriverne con disprezzo, tacciandolo come incostante, perchè andavasi per diverse università aggirando, quasi non sapesse trovare certa dimora. Il Grazio dunque, a difenderlo, scrisse e indirizzò al medesimo Pietro un opuscolo col titolo: *Ortwini Gratii Daventreni ad Petrum Ravennatem suae peregrinationis Criticomastix.* Da diversi passi di esso trarremo qui le più importanti notizie intorno a questo famoso giureconsulto; ed io volentieri mi stenderò alquanto nel riferirle, perchè esse ci rappresentano un Italiano divenuto l'oggetto di maraviglia di tutto il Settentrione. Bogislao, duca di Pomeriana, nel tornare da' luoghi santi di Palestina, venuto nel 1497 a Venezia, conobbe ivi un gran numero d'uomini celebri per loro sapere. E nel tempo medesimo avendo

avuto avviso che la sua università di Gripswald era in gran decadenza, invogliossi di condurre ad essa qualche valente giureconsulto italiano che la facesse risorgere all' antico onore. Chiese pertanto a parecchi, chi fosse a ciò più opportuno, e tutti gli nominarono Pietro, a cui dicevano non essere alcuno che si potesse paragonare. Il duca, per accertarsene maggiormente, spedì alcuni suoi messi a Padova, i quali avendo veduto con qual gloria sostenesse Pietro la sua cattedra, tornarono riportandone al duca le più onorevoli testimonianze. Egli allora rispedì altri messi che invitassero Pietro a venirsene seco; e Pietro si offerse pronto a seguirlo, purchè il duca ne ottenesse il consenso dal doge di Venezia Agostino Barbarigo. Questi a grande stento concesselo al duca, poichè troppo spiacevagli il privarsi di un tal professore. Pur nondimeno gliel concesse; e onorollo di sue lettere ducali, che dal Grazio si riportano distesamente; nelle quali, fra le altre cose, comanda, che nell' università di Padova si tenga come in riserva la cattedra che egli occupava, finchè torni in Italia. Grande fu il dolore e il pianto degli scolari nel perderlo; e i Tedeschi, che erano a quella università, tutti vollero seguirlo insieme colla moglie di Pietro detta Lucrezia, e co' figliuoli che aveva da essa avuti. Giunto a Gripswald col duca, questi entrò con lui in città, e gli applausi con cui era accolto nel suo ritorno il sovrano, erano congiunti a quelli che facevansi a Pietro, di cui era già precorsa chiarissima fama. Tenne ivi scuola di leggi per alcuni anni; quando mortigli tutti i figli, trattone un solo, Pietro, veggendosi omai giunto ad un'estrema vecchiezza, determinossi di ritornare in Italia, e chiese perciò al duca il congedo. Questi tentò ogni mezzo per ritenerlo; ma vedutolo fermo nel suo pensiero, lo accompagnò con sue lettere patenti di sommo onore, che ivi pure si riferiscono. Giunse frattanto l'avviso a Federigo duca di Sassonia, che Pietro faceva ritorno in Italia, ed egli insieme con Giovanni suo fratello formarono tosto il pensiero di condurlo alla nascente loro università di Vittemberga, e inviarono alcuni messi, acciocchè lo invitassero. Ei finalmente si arrese alle loro dimande; e recatosi a Vittemberga, fu da que' principi accolto come ad uomo sì celebre si conveniva. Non solo vollero ch' egli prendesse ivi a spiegare le leggi; ma gli addossarono la cura e il governo di quella loro università. Andavano essi medesimi a udirlo, quando avevano qualche tregua dai pubblici affari; e Pietro era l'oracolo della Corte non meno che de' cittadini. Quando un funesto contagio, che menava strage grandissima in Vittemberga, lo costrinse a partire; e allora fu ch' egli si trasferì a Colonia. Nè perciò il duca cessò di averlo carissimo. Il Grazio afferma di aver vedute ben dieci lettere che quel sovrano aveva scritte di propria mano a Pietro, e una ne riferisce piena di sentimenti di affetto e di stima per lui, congiunti colle più fervide istanze, perchè faccia colà ritorno.

Anzi, come racconta lo stesso Pietro (*in l. ad mag. Jacobum de alta Platea*), ei fondò in Vittemberga una cattedra con determinato stipendio, perchè si leggesse il compendio dell' uno e dell' altro Diritto da lui composto, e a Lipsia ancora esso fu letto per qualche tempo, benchè poscia l'altrui invidia il togliesse dalle mani de' professori. Venuto frattanto Pietro a Colonia, fu tale il concorso di ogni ordine di persone ad udirlo, che non v'era luogo a tanta folla capace. Ei fu il primo tra' forastieri che fosse ivi professore dell' uno e dell' altro Diritto; e tal fama se ne sparse per ogni intorno, che lo stesso imperadore Massimiliano, chiamatolo talvolta di notte tempo, godeva di udirlo dal suo letto disputare or di una cosa or di un'altra. Il re di Danimarca con sue premurosissime lettere, riferite dal Grazio, lo invitò ad andarsene alla sua Corte e lo stesso invito egli ebbe da' duchi di Meckelburgo. Ma egli era fermo di ritornare in Italia, come raccogliesi dallo stesso opuscolo del Grazio, nel qual istantemente lo prega a non volere abbandonare Colonia, e gli rammenta perciò i pregi d' ogni maniera, di cui va adorna quella città. Tutte queste belle notizie dobbiamo al mentovato opuscolo, che è un continuo elogio di Pietro, nè di lui solamente, ma per riguardo a lui di tutta l'Italia. Rechiamo le precise parole di questo scrittore, con cui fa un magnifico encomio degli Italiani: *Nobilis mehercule est Italorum natura, magnae vires, animus audens, eruditio locuples, eloquentia singularis. Nesciunt subesse, qui praeesse consueverunt, qui victrices aquilas manu premunt. Heroes sunt. Omnia sine Theseo operantur. Delphicum illic Apollinis oraculum est, et Libetridum spelunca nympharum. Non ignorant, quantas vires habeat bifidum illud cacumen, quem Parnassum appellant, vatum Musarumque tutissimum habitaculum. Apud illos Oratores vigent, artes doctrinam obsecundant: immortalitas conspicitur; ingenium exercetur: soli humanitatis studiosi: omne quod splendidum, illustre decorumque discusserint, tanquam posteris nati, literis mandare non subdubitant.*

XXX. *Sue vicende, e sua morte.*

Il mentovato opuscolo ei rappresenta Pietro omai risoluto di ritornare in Italia, ma non ce ne dice il motivo, il qual per altro dovea essere l'estrema vecchiezza a cui era giunto. Pietro scrivendo al Grazio, e ringraziandolo perchè l'avesse difeso, si scusa insieme se non può secondarne le brame col trattenersi più oltre in Colonia, e per ragione ne reca le pressantissime lettere che continuamente gli vengono dall' Italia, e una singolarmente di fresco scrittagli dal rettore dell' università di Padova, con cui pregavalo di non differire più oltre il suo ritorno. Egli aggiugne però, che, prima di lasciare Colonia, vuol rispondere ad alcune obbiezioni che F. Jacopo Hoestraeen, domenicano, avea fatte a certe sue proposizioni intorno alle leggi. Ed ei gli rispose di fatto con altro opus-

colo assai curioso, che va aggiunto a' precedenti, e in cui latinizzando il cognome tedesco del suo avversario lo dice *Jacobum de alta platea*, e a sè stesso per giuoco dà il nome di *Petri Ravennatis de bassa platea*, e scherzando sulle sottigliezze usate da Jacopo nell'accusarlo, dice: *ego autem qui grossus et corpore et ingenio sum et de bassa platea, grosso modo procedam, quia grossum grossa decent*. Or in esso ragiona Pietro della sua vicina partenza, ma ne reca un'altra ragione, cioè la violenza usata a una sua serva: *Et ego propter stuprum ancillae meae, quia uxor mea remansit sine comite, cogor ante tempus Coloniam relinquere, et charissimos meos auditores... et licet multis precibus amicorum fatigatus essem, ut ad Italiam redirem, tamen statueram aliquibus mensibus Coloniae adhuc commorari*. Di questo fatto ragiona egli ancora in un'altra operetta composta a questi tempi medesimi, e intitolata: *Dicta notabilia extravagantia*, ove fa insieme un bell'elogio a' Tedeschi, ch'io riporto qui volentieri per riconoscenza di quello che abbiamo udito poc'anzi farsi da un Tedesco agli Italiani: *Ego enim adeo in Italia dilexi dominos Germanos propter copiam auditorum de Germania, quod ardebam desiderio visitare et videre partes, et legere in Universitatibus Germaniae, quod mihi non displicet fecisse, immo semper exaltabo vocem meam in laudando loca et personas Germaniae, sed non illum trufatorem, qui abduxit ancillam meam, qui judicio meo solus est fex Germaniae, et maxime provinciae suae Frisiae*. Dobbiamo dunque noi credere che Pier da Ravenna lasciasse veramente Colonia? Se vogliamo dar fede a una lettera di Arrigo Cornelio Agrippa recata dallo Schelhornio (*l. cit.*), non solo ei ne partì, ma ne fu discacciato; perciocchè egli, scrivendo ad uno che dalla stessa università di Colonia era stato maltrattato, così di que' professori gli dice: *Quis enim ignorat hos esse illos Magistros qui... Petrum Ravennatem celeberrimum juris doctorem urbe exegerunt?* E questa lettera fu scritta nel 1520, cioè al più dodici anni dappoichè tal cosa era avvenuta, onde l'Agrippa, poteva essere di questo fatto bene istruito. E veramente lo stesso Pietro, al fine della mentovata risposta al suo avversario domenicano, ci mostra, ch'egli avea ivi potenti nemici, e che talvolta sollevossi contro di lui qualche sedizione popolare. Rechiamo ancora questo tratto nel suo originale latino, poichè lo stile di Pietro per la sua naturale schiettezza ei rende piacevole a leggersi ciò ch'ei ne racconta, nel qual passo però crederemo volentieri, com'egli stesso ci assicura, ch'egli abbia parlato per giuoco: *Ultimo nolo omittere, quod dixi in voce et in scriptis pro facetia et joco, quod scholares Itali non poterant vivere sine meretricibus. Nonnulli pendentes ab ore meo intenti super quo possent me in verbis capere, inceperunt clamare: Crucifige, crucifige. Et cum has voces audirem, statui ostendere, quod de jure poterat sustineri, quod pro quadam facetia dixeram. Et audio, quod Doctor iste venerandus vult contra me scribere in hoc puncto. Scribat, quia forte audiet, quae sibi non placebunt. Quod etsi Coloniae non fiet, alibi tamen fiet, et ipse Coloniae commorans leget. Suadeo suae Paternitati, quod pacem diligat. Quod si cupit libellum, illum inveniet, licet inter ipsum et me erit longum chaos interpositum.* È verisimile adunque che parte l'invidia de' suoi nemici, parte qualche imprudenza da lui usata nel dire e nello scrivere cose non degne di molta approvazione, eccitasse contro di lui una fiera burrasca, e che o fosse cacciato, o fosse almeno consigliato ad andarsene. Par nondimeno ch'ei ne partisse con buona maniera; perciocchè il P. abate Ginanni rammenta il testamento fatto da Pietro nel partire da Colonia, che si ha alle stampe, e che consiste in molti salutevoli ammaestramenti ch'ei lascia a' suoi scolari. Ad esso si aggiugne il racconto del viaggio ch'ei fece a Magonza, e di un discorso che ivi tenne con sommo applauso innanzi al cardinale Santa Croce, Legato, e ad una folla grandissima di uditori. Il vedere Pietro che da Colonia passa a Magonza, sembra indicarci ch'ei s'incamminasse verso l'Italia. Ma se ei veramente vi ritornasse, non ne abbiamo nè documento nè indizio, e niuna notizia più ritroviamo della vita, o della morte di Pietro. È degno però di riflessione un passo di un'altra operetta di esso, di cui non parla il Padre abate Ginanni, e che è citata dal Fabricio, il quale ancora ne riferisce queste parole al fine di essa aggiunte: *Sciant auditores mei et amici charissimi Itali et Alemanni, quod Deo Optimo Maximo ita disponente ego et uxor mea Lucretia omnia mundi reliquimus, et habitum fratrum et sororum de poenitentia Sancti Francisci sumpsimus, et eorum regulam publice et solemniter professi sumus, et ob id labores meos in jure interrupi. Compendium enim in materia Feudorum, et Commentum super quarto libro Decretalium imperfecta reliqui, quae, ni fallor, lectoribus placuissent, et juri operam dantibus magnam attulissent utilitatem*, ec. Quest'opera dicesi dal Fabricio stampata in Vittemberga nel MDIII; ma se in quell'anno avea già Pietro fatta la professione nel terzo Ordine di S. Francesco, come potè poi l'anno 1508 essere professore in Colonia? Io credo perciò, che possa essere corso qualche errore nell'anno, e che invece di MDIII si debba leggere MDXI, o altro numero somigliante; il che se è vero, noi abbiamo qui espresso qual fine facesse Pietro; cioè ch'egli tornato probabilmente in Sassonia ed a Vittemberga, ivi si fece frate dell'Ordine suddetto, e in esso finì i suoi giorni.

XXXI. *Sue opere.*

Nel ragionare di Pietro abbiamo già accennate molte delle opere da lui composte; nè io ne aggiugnerò qui il catalogo, potendosi esso vedere sì presso il P. abate Ginanni, come presso il Fabricio, che a quest'articolo è assai esatto. Il primo di questi due scrittori, dopo avere parlato di Pietro, parla di Pietro Fran-

cesco Tommai, che ei dice diverso dal primo. Le ragioni che, secondo lui, li dimostrano diversi, sono l'essere il primo appellato sempre col solo nome di Pietro, l'altro col nome di Pietro Francesco, e l'asserzione del Carrari che nella sua Storia di Romagna afferma, che Pietro Francesco morì in Pisa nel 1478, laddove Pietro, secondo lo stesso Carrari, morì in Allemagna nel 1513. Io non so però se queste ragioni siano abbastanza valevoli a provare la diversità tra Pietro, e Pietro Francesco. Il Facciolati, come abbiamo veduto, sembra indicarci che Pietro ne' monumenti dell' università di Padova sia detto or Pietro, or Pietro Francesco; e il Fabbrucci ancora un solo ne riconosce tra' professori di Pisa. L'autorità poi del Carrari non è grandissima, e converrebbe vedere su qual fondamento egli assegni la morte di Pietro Francesco al 1478. Quindi finchè non si producano più autorevoli monumenti, io inclino a credere che Pietro e Pietro Francesco non siano che un solo personaggio; e che a quello di cui abbiamo finora ragionato, si debbano attribuire ancora que' due opuscoli manoscritti che il P. abate Ginanni attribuisce al secondo. Nel qual caso sarà chiaramente provato che il nostro Pietro fu veramente della famiglia de' Tommai ossia de' Tommasi; poichè il suddetto scrittore cita un Consiglio da lui disteso, che conservasi manoscritto nella libreria di Classe, a cui così egli si sottoscrive: *Ego Petrus Franciscus de Thomaghis de Ravenna Juris utriusque Doctor jura Civilia publice legens in florentissimo studio Paduano*. Io debbo qui ancora avvertire, che Ambrogio Camaldolese in due sue lettere parla di un Pietro, di cui però non dice la patria, e in una lo appella *Petrus memoriosissimus* (*l.* 8, *ep.* 3), e in un'altra *Petrus ille noster peritissimus artifex memoriae* (*ib.*, *ep.* 6). Io crederei volentieri che qui si trattasse del nostro Pietro. Ma come può ciò concedersi? Amendue queste lettere sono scritte nel 1423, poichè vi si parla della venuta dell'imperadore greco, non già pel concilio di Ferrara, ma per chiedere soccorso contro de' Turchi; cioè dell' imperadore Giovanni Paleologo, che giunse a Venezia nel 1423, come chiaramente vedremo parlando del gramatico Giovanni Aurispa, del cui ritorno in Italia avvenuto in quest'anno medesimo si parla ivi pure da Ambrogio. Or come potea già essere nel 1423 in età sufficientemente adulta (giacchè ivi non si parla di un giovinetto, ma di uno il quale erasi accinto a correggere gli errori di Tolommeo) uno che poi visse fino circa il 1512? È d'uopo dunque affermare, che prima del nostro un altro Pietro vi fosse, uomo di gran memoria egli pure, e inventore di qualche arte per coltivarla, come c' indicano quelle parole *peritissimus artifex memoriae*. Così venisse a scoprirsi qualche altro monumento da cui potessimo avere di quest' altro Pietro qualche più esatta contezza!

XXXII. *Altri giureconsulti.*

Scorriamo ora quasi di volo i nomi di alcuni altri giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli, per trattenerci poscia di nuovo più lungamente, ove ci avvenga d' incontrarne de' più famosi. Giambatista da San Biagio, o, come altri il chiamano, Sambiasi, padovano, secondo il Panciroli (*c.* 118), cominciò a leggere in Padova nel 1457, e vi continuò per ben quarant' anni; il che però non combina con ciò ch' egli tosto soggiunge, che morì nell' anno 1492. Nello stesso anno ei dicesi morto dal Facciolati (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 49); ma questi ne ritarda di due anni il cominciamento della lettura. Egli è autore di più opere che si annoverano dal Panciroli. Francesco Corte della nobilissima famiglia di questo nome in Pavia fu per molti anni professore di legge nell' università della sua patria; ed ivi morì nel 1495. Egli era rivale della gloria di Giason del Maino, di cui parleremo tra poco, e si riferiscono perciò alcuni detti pungenti che passarono tra loro. Il Panciroli però, che ce ne ha conservata memoria (*c.* 119), non loda molto alcune opere da Francesco date in luce, e singolarmente i Consigli, cui dice appoggiati talvolta a meno sode ragioni. Molto onore accrebbe pure alla sua nobile famiglia e all'università di Ferrara sua patria Giammaria Riminaldi. Egli, se crediamo al Panciroli (*c.* 120), copiato ancora dal Borsetti, nato nel 1434, e presa la laurea in Bologna sotto il magistero di Alessandro da Imola, fu poi destinato alla lettura ordinaria di legge civile nell' università mentovata l' anno 1473. Ma due cataloghi dei professori giuristi del 1465 e del 1467, che si conservano negli Atti di questa computisteria (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 55, ec.), ci mostrano il Riminaldi professore fin d' allora, nominandosi in amendue: *D. Joannes Maria de Riminaldis*. Alle altre cose che di lui e delle opere da lui pubblicate narrano i due suddetti scrittori, deesi aggiugnere l'onorevole menzione che se ne fa nel Diario ferrarese pubblicato dal Muratori, ove all' anno 1497 se ne racconta la morte seguita a' tredici di gennaio (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 24, *p.* 341): » Mercori » adì XI ditto Messere Zoane Maria Ruminaldo » Dottore famosissimo, et eccellentissimo, Ferra» rese, et che leseva a Ferrara, in casa sua cadette » del male della goza ». Ma egli non morì che due giorni dopo, come soggiungesi poco appresso a' quindici dello stesso mese. » In dicto giorno la » sera a Santo Francesco in Ferrara fu seppellito » lo famoso Dottore di Legge, uno de' primi lumi » d' Italia, Messer Johanne Maria Ruminaldi da » Ferrara, lo quale infino al Venerì era morto » per essere caduto pel male della goza, et fulli » al corpo grandissima gente (*) ». A Giovanni

(*) Di Giammaria Riminaldi più distinte notizie si possono vedere nelle *Memorie* dell'eruditissimo dottore Barotti (*t.* 1, *p.* 81), il quale però ha creduto che solo nel 1473 ei cominciasse ad essere professore in *Ferrara*, laddove qui abbiamo

aggiugne il Panciroli (*c.* 121) Jacopino di lui figliuolo e Ippolito nipote di Jacopino, celebri ammendue pel loro sapere nella scienza medesima, di cui ci hanno lasciate più opere, e il primo ancora per la sua splendida magnificenza nell' accogliere e mantenere in sua casa gli uomini dotti. Di Alessandro d' Alessandro, a cui il Panciroli dà luogo tra' giureconsulti (*c.* 122), ci riserbiamo a parlare nel secolo seguente. Di Giovanni Bertacchini da Fermo per ultimo, e di Baldo Bartolini, perugino, ch'egli qui nomina (*c.* 124, 125), io non ho che aggiugnere alle notizie che ce ne ha date coll' usata sua diligenza il conte Mazzuchelli (*Scritt. Ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1025; *par.* 1, *p.* 452).

XXXIII. *Bartolommeo Soccini.*

Ma eccoci ad un altro oracolo della civile giurisprudenza, e famoso pel suo sapere non meno che pel suo umor capriccioso, cioè a Bartolommeo Soccino, sanese, figliuolo di Mariano celebre canonista, di cui diremo a suo luogo. Il Panciroli ne parla assai lungamente (*c.* 126), ma a molte buone notizie ne congiunge non poche false, e spesso ancora non ci dice a qual fondamento si appoggi ciò che ei ne racconta. Noi ci sforzeremo perciò distinguere, quanto meglio ci fia possibile, il certo dal dubbioso, il vero dal falso, e di confermare, quanto più ci riesca, ogni cosa con autentici documenti e con sicure testimonianze. Mi giova il credere che con buon fondamento si assegni da tutti gli scrittori la nascita di Bartolommeo a' venticinque di marzo dell' anno 1436, di che però io non ho trovate più certe pruove. Egli stesso fa menzione de' maestri da' quali ebbe la sorte di essere istruito, cioè Tommaso Dotti, sanese, e Mariano suo padre in Siena, e Alessandro da Imola e Andrea Barbazza in Bologna (Vedi *Fabbrucci*, *ap. Calog.*, *Racc. d' Opusc.*, *t.* 34). Ricevuta in Siena la laurea, ivi cominciò a spiegare pubblicamente le Istituzioni, ed ivi egli era certamente nel 1471, professore di Diritto canonico come raccogliesi dal titolo da lui premesso al Commento sulla Legge Falcidia: *Dum legeret ordinarie in Jure Canonico in almo studio Senensi anno Domini MCCCLXXI.* Nel 1473 fu chiamato a Pisa, ove fu prima interprete del Diritto civile, poi del canonico, coll' onorevole stipendio di 800 fiorini, e lo stesso Fabbrucci ce ne reca in pruova gli Atti di quella università. Un' altra pruova ne abbiamo ne' Diari sanesi di Allegretto Allegretti, scrittore di que' tempi, pubblicati dal Muratori, ove si legge: » Madonna Lodovica, » donna di Missier Bartolommeo Sozzini andò » a Pisa per star lì col marito, ch' era con» dotto da' Fiorentini a leggiere con buono » onorevole salario (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23, *p.* 781) ». Quella università fu l'ordinario soggiorno di Bartolommeo, talchè in un decreto fatto a favore di esso nell' anno 1493, di cui diremo fra poco, si afferma, che quasi già da vent' anni l' aveva egli colla sua presenza onorata. Ciò non ostante ei ne fu assente per qualche tempo, e il veggiamo avvolto ne' pubblici affari della sua patria. Anzi conviene dire che, benchè lontano da Siena, all'occasione de' torbidi ond' era quella città travagliata, ei ne fosse dichiarato sbandito; perciocchè negli stessi Annali veggiamo che a' sette di giugno del 1482 » si cominciò a levare il populo in arme, e » andarono in piazza, e volevano rimettere i » cittadini cacciati e ammoniti nell' 80, tra i » quali era Miss. Bartolommeo Sozzini dal » Monte de' Dodici Ribello. E veduto il Con» siglio la volontà del populo e de' cittadini » si misse a partito di rimettere parte de' cac» ciati, tra quali fu Miss. Bartolommeo Sozzi» ni, e rimesso nel Reggimento . . . e adi 9 » detto in Domenica tornò in Siena da Pisa » Miss. Bartolommeo Sozzini (*ib.*, *p.* 809) ». Quindi nello stesso anno il veggiamo incaricato di vicendevoli ambasciate fra' Fiorentini e i Sanesi, e lo stesso pure nel seguente, in cui il veggiamo ancora nominato capitano del popolo (*ib.*, *p.* 811, 812, 813, 815). Tornò quindi alla sua cattedra, ma nel 1487 eccolo di nuovo a Siena, e più come soldato che come giureconsulto cambiar la forma di quel governo: *E Mess. Bartolommeo Sozzini, che leggeva in Pisa, entrò in Siena a ore* 20 (a' ventidue di luglio di detto anno) *con circa* 25 *balestrieri a cavallo, e partigiane, e scavalcò a Palazzo; a subito si de' a terra la Balìa populare, e fero ancora nuova Balìa d'ogni Monte cinque* (*ib.*, *p.* 822). Dopo questa spedizione militare dovette Bartolommeo tornarsene a Pisa, ov' egli continuò ancora per molti anni. Grandi cose il Panciroli ci narra della emulazione e delle contese ch' ivi ebbe Bartolommeo con Giason del Maino; e dice fra le altre cose, che Lorenzo de' Medici andossene una volta a Pisa per udirli contendere tra loro, e che in questa disputa sentendosi Giasone stretto dal suo avversario, per isfuggirgli di mano, finse a capriccio un testo a sè favorevole. Di che il Soccino avvedutosi con egual prontezza ne finse un altro tutto contrario, e avendogli chiesto Giasone, ove mai avesse egli trovato quel testo, presso a quello, rispose il Soccino, che tu hai or ora recato. Io non so quanto siano fondati cotai racconti, i quali, come abbiamo altre volte osservato, s'incontrano sovente nelle Vite de' giureconsulti, senza che si accenni l' autorità a cui sono appoggiati.

XXXIV. *Sue diverse vicende, e sua morte.*

Frattanto la fama sparsa dell'ingegno e del sapere del Soccino aveva risvegliato ne' Veneziani gran desiderio di averlo alla loro università di Padova. L' avevano essi invitato, come il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 57), fino dal 1470; ma allora egli

provato ch'ei lo era fin dal 1465. Lo stesso scrittore parla ancora distintamente degli altri due illustri giureconsulti della stesso nobile famiglia da noi qui accennati, cioè di Jacopino e d' Ippolito (ivi, *p.* 163, 341).

non volle abbandonare la sua cattedra. L'anno 1479 lo invitarono di nuovo coll'ampia offerta di oltre a mille ducati annui. E questa offerta parve al Soccino non dispregevole, e determinossi perciò ad accettarla, ed a partire segretamente da Pisa. Il Panciroli racconta che a tal fine, chiuse in alcune botti i suoi libri, e inviatigli innanzi, egli poscia s'incamminò di nascosto, ma, scoperto e arrestato, fu mandato prigione a Firenze (a). La circostanza de'libri chiusi entro le botti, non so quanto sia certa. Ma certo è il fatto della prigionia del Soccino; ed ecco come si narra la cosa dal più volte citato Allegretti: » E per fino adi 27 di Di» cembre 1489 avendo Miss. Bartolommeo Soz» zini Dottore Sanese accettato la Lettura dalla » Signoria di Venezia per Padova, e li Fio» rentini non volendo si partisse da loro, che » leggeva in Pisa, lo fecero sostenere, e me» nare preso in Fiorenza, e metterlo nella pri» gione. La signoria di Siena elessero per Am» basciatore Miss. Antonio Bischi, e mandollo » a Firenze, e stettevi 21 dì a trattare il re» lasso di Miss. Bartolommeo; ma li Fiorentini » volevano la sicurtà di 18 milia fiorini d'oro » larghi, cioè dieci in Fiorenza, e 8 in Siena; » e in Siena si trovò al primo; ma in Fiorenza » non era huomo, che la volesse fare, per non » dispiacere a Lorenzo; e per questo l'amba» sciadore se ne tornò; e lui rimase in pri» gione (*l. cit.*, *p.* 824, ec.). » Qual fosse l'esito dell'affare, l'Allegretti nol dice. Ma esso si accenna da Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici, ove, dopo avere narrata la prigionia del Soccino, aggiugne, ch'ei non ne fu liberato, se non col dare sicurtà; *nec inde liberatus, nisi datis vadibus* (*Vita Laur. Med. p.* 46). Quindi tutte le altre particolarità che il Panciroli racconta, io dubito che non abbiano bastevole fondamento, e quella singolarmente che alcuni fossero di parere che il Soccino dovess' essere dannato a morte. Ciò che è certo si è, ch'ei tornossene alla sua cattedra in Pisa. Il Panciroli afferma, che tre anni dopo Bartolommeo passò a Bologna. Ma prima, secondo gli Annali dell'Allegretti, a'5 di ottobre dell'anno 1492 egli andò insieme con altri ambasciadore della sua patria a Roma al nuovo pontefice Alessandro VI (*p.* 826). E allora avvenne ciò di che ci ha lasciata memoria Raffaello Volterrano, cioè, ch'egli venuto innanzi al pontefice, e volendo esporre in un'orazione la sua ambasciata, mancatagli nel cominciare la memoria, non potè proferirne più oltre una sola parola (*Comm. Urbana, l.* 34 *de Memor.*). Se crediamo al Panciroli, quell'orazione eragli stata dettata da Angiolo Poliziano; e la stessa sventura accadde al Soccino essendo stato inviato da' suoi concittadini al novello doge di Venezia Agostino Barbarigo eletto a quella dignità nel 1486. Che poi il Soccino dopo l'ambasciata al pontefice tornasse a Pisa, ne abbiamo un autentico documento in un decreto della Repubblica fiorentina de' 20 novembre del 1493, che dal Fabbrucci si riporta distesamente, in cui si ordina, che per dar pruova al Soccino della riconoscenza che per lui conserva quella Repubblica, atteso l'onore che per quasi vent'anni egli ha procacciato a quell'università, e per allettarlo vie maggiormente a trattenersi in essa, s'impieghino 400 fiorini larghi nella compera di beni immobili nella città o nel territorio di Pisa da donarsi in perpetua proprietà allo stesso Soccino. Ciò non ostante lo troviamo nell'anno seguente capitano del popolo in Siena (*Allegr.*, *l. cit.*, *p.* 829, 830, 831); ed è probabile che nell'occasione della guerra di Carlo VIII, da cui quell'università, come altrove si è detto, sofferse non poco danno, egli interamente la abbandonasse. Ei però cadde in sospetto presso de'Fiorentini di avere avuta gran parte nel sottrarre che fece il re di Francia quella città al loro dominio. Così accenna il Fabbrucci, e ne abbiamo più chiara pruova negli Annali dell'Allegretti, da'quali ancora raccogliamo, che il Soccino fu inviato ambasciadore de'Sanesi a Lodovico il Moro, duca di Milano; » Adì 29 detto (cioè di » dicembre del 1494) tornò Miss. Bartolom» meo Sozzino Ambasciadore da Milano, e fe' » la via di Pisa, e poi per mare, per non ca» pitare sul terreno de'Fiorentini, perchè ten» gono ancora Campiglia; e questo perchè e' » Fiorentini hanno usate strane parole verso il » Sozzino, stimando, che lui si sia operato a » far liberare Pisa (*ib.*, *p.* 836). » Noi troviamo il Soccino in Siena in tutto l'anno seguente (*ibi*, *p.* 837, 841, 852, ec.), adoperato nel provvedere a'bisogni della sua Repubblica, e indi a' 28 di gennaio del 1496 il veggiamo di nuovo ambasciadore allo Sforza, e di nuovo veggiamo fatta mensione dell'odio in cui avevanlo i Fiorentini. » Giovedì adì 28 di Gen» naio Miss. Bartolommeo Sozzini andò Imba» sciadore a Milano per via di Piombino, per » non fidarsi per quel di Firenze, perchè i » Fiorentini l'hanno minacciato; perchè dicono, » quando el Re di Francia entrò in Pisa, et » essendovi condotto a leggere il detto Miss. » Bartolommeo, sollevò i Pisani a domandare » al Re grazia, che li dovesse liberare, et anco » al Re li raccomandò, e però li Fiorentini lo » hanno in odio (*ib.*, *p.* 854, ec.) ». Più oltre di lui non ci dicono questi Annali, che non si stendono oltre il detto anno. Il Facciolati però ci assicura (*l. cit.*), che l'anno 1498 egli passò a Padova collo stipendio di 1100 ducati, 300 de'quali gli furono anticipatamente sborsati, e che gli fu ancora conceduto il primo posto tra' professori. È indubitabile testimonianza ne abbiamo ancora presso Raffaello Volterrano, che a questi tempi scriveva: *Vivit hodie Bartolomaeus Sozinus Sanensis ingentique salario Paduae profitetur... qui aequam fortasse superioribus famam apud posteros consequetur* (*Comm. Urbana, l.* 21 *ad ult.*). Ma tutte queste sì onorevoli condizioni, dice lo stesso Fac-

(a) Alcuni bei documenti intorno alla vita di Bartolommeo Soccino, e singolarmente intorno alla carcere in cui fu chiuso per aver tentato di abbandonare Pisa, ha dati alla luce monsig. Fabroni (*Vita Laur. Med.*, *t.* 2, *p.* 78, ec.).

ciolati, nol poterono trattenere ivi oltre a tre anni. Se da Padova passasse il Soccino a qualche altra università, o se si ritirasse alla patria, non saprei accertarlo. Il Panciroli, citando un passo di questo giureconsulto da me non veduto, dice che per quattro anni ei tenne scuola in Ferrara, chiamatovi dal duca Borso. Se ciò è vero, conviene dire ch'egli, prima che in Siena, fosse professore in Ferrara, poichè Borso morì nel 1471, quando il Soccino era in Siena. Il Borsetti lo annovera egli pure tra'professori di quella università (*Hist. Gymn. ferr., t.* 2, *p.* 55), ma non ci dà alcun lume a conoscerne precisamente il tempo. In Bologna ancora gli fa il Panciroli sostenere la cattedra di giurisprudenza dopo il 1482; ma già abbiamo osservato che allora ciò non potè avvenire. E forse, s'ei veramente fu in Bologna, deesi ciò riferire al tempo in cui egli partì da Padova. Checchè sia di ciò, il medesimo Panciroli, senza però addurne pruova di sorta alcuna, dice, che negli ultimi tre anni di vita ei perdette del tutto l'uso della lingua, e che morì in un sobborgo di Siena nell'anno 1507.

XXXV. *Suo carattere, e sue opere.*

Il carattere che il Panciroli ci fa de'costumi di questo illustre giureconsulto, non è molto lodevole. Secondo lui, era egli giocatore disperato, e per le carte lasciava talvolta i discepoli senza lezione, e passava le notti intere al tavoliere; e il frutto che ne raccolse fu di ridursi a tal povertà, che morendo non lasciò denaro bastevole a fargli l'esequie, e convenne che esse si facessero a pubbliche spese. Uomo al medesimo tempo estremamente avido del denaro, non solo vendeva a ben alto prezzo i suoi consulti, ma talvolta ancora scriveva in favore di ammendue le parti che tra loro contendevano. Dicesi inoltre ch'ei fosse di lingua faceta e mordace, e che fra le altre cose interrogato una volta in Bologna, che far si dovesse ad uno il quale negasse di rendere il denaro presso lui depositato senza sicurtà, rispondesse, che con costui faceva d'uopo usare del pugnale; e che di fatto chi avealo interrogato, essendosi avventato con un pugnale alla gola a colui cui aveva consegnato il denaro, lo inducesse ben presto a renderglielo. Tutte le quali cose, ed altre ad esse somiglianti, che dal Panciroli e da altri scrittori si raccontano, di qual fede sian degne, io non ardisco deciderlo. Abbiamo di lui alle stampe e Consigli e Commenti sul Codice e sul Digesto, e le Regole del Diritto, ed altre opere somiglianti, delle quali si può vedere il catalogo presso i raccoglitori delle Biblioteche giuridiche, ma non presso il Fabricio che non ne fa alcuna menzione. Alcuni scrittori più recenti ne parlano con disprezzo; e certo appena vi ha al presente chi ne degni di un guardo le opere. Ma allora il sapere del Soccino sembrò prodigioso, e ne è prova l'impegno delle università in chiamarlo e in ritenerlo, e gli elogi con cui ne parlano gli scrittori di que'tempi. Vaglia per tutti Angiolo Poliziano, il quale, parlando della correzione, a cui allora pensava, delle Pandette, così scrive: *Erit opus omnino Bartolomaei Sozzini Senensis Doctoris excellentis, imo vero plane singularis, opera nobis et consilio. Quem equidem Papinianum alterum vidcor audacter posse appellare saeculo nostro* (*l.* 5, *ep. ultima*).

XXXVI. *Giason dal Maino.*

Da Bartolommeo Soccino non deve andare disgiunto Giason dal Maino, che, come abbiamo detto, gli fu competitore e rivale, ed a lui infatti lo congiugne anche il Panciroli (*c.* 127), il quale di esso ancora ragiona assai lungamente, ma con lasciarci più volte dubbiosi qual fede debbasi a ciò ch'ei ne racconta. Migliori notizie sperava io di raccoglierne dall'Argelati; ma con mia sorpresa ho veduto ch'egli altro quasi non fa che copiare il Panciroli (*Bibl. Script. mediol, t.* 2, *pars* 1, *p.* 887), aggiugnendo solo un diligente catalogo delle opere di Giasone. Ci converrà dunque qui ancora distinguere ciò che è certo da ciò ch'è dubbioso, e accennare, ove sia possibile, l'autorità ed i documenti a cui i fatti si appoggiano. Paolo Giovio che, come egli stesso afferma, l'aveva famigliarmente conosciuto e trattato, nel breve elogio che ce ne ha dato, racconta (*Elog., p.* 41, *ed. Ven.*, 1546), ch'ei fu d'illegittima nascita, e che perciò allevato con negligenza fu dato in cura a un pedante, a cui di altro non fu debitore che di molte sferzate. Il Panciroli più minutamente ci dice, ch'ei fu figlio di Andreotto dal Maino, milanese, il quale esiliato dal duca Filippo Maria Visconti, e ritiratosi a Pesaro, ivi l'anno 1435 da una serva detta di nome Agnese ebbe Giasone, del che egli accenna in pruova un passo di Gianfrancesco Riva, pavese, scolaro dello stesso Giasone. Siegue egli poi a narrare, e lo stesso narrasi ancora dal Giovio, la cui testimonianza è qui di gran peso, che Giasone, mandato a Pavia allo studio delle leggi, nel primo anno invece del Codice e del Digesto altro non maneggiò che le carte da giuoco, e che perduta ogni cosa, non avendo di che pagare il suo albergatore, dovette dare in pegno una copia del Codice scritto in pergamena, che avea a gran prezzo comprata. Quindi ridottosi ad estrema povertà, stracciato, e oltre ciò col col capo tutto raso e tignoso, era oggetto compassionevole insieme e ridicolo a vedere. Ma sgridato severamente e punito dal padre, ricotrò in sè stesso, e con tal impegno si diede allo studio, che divenne presto la maraviglia dei suoi professori non meno che de'suoi condiscepoli. E tra' primi egli ebbe i più celebri che allor vivessero, come Girolamo Torti, Jacopo dal Pozzo e Catone Sacchi; anzi, come pruova il Panciroli con alcuni passi dello stesso Giasone, recatosi ancora a Bologna, ivi udì il famoso Alessandro da Imola. Non sappiamo se in questa università, o in quella di Pavia ei ricevesse la laurea; ma è più verisimile ch'ei

ne fosse onorato nella seconda, ove cominciò ancora l'anno 1471, se crediamo al Panciroli, a spiegare pubblicamente le Istituzioni, e poscia altri de' libri legali, e vi continuò fino all'anno 1486, in cui fu chiamato a Padova. Negli Atti però dell' università di Pavia egli è nominato tra' professori fin dal 1467. Quanto alla cattedra di Padova, il Facciolati fissa a' 28 di giugno del 1485 (*Fasti Gymn. pat., pars 2, p.* 60) il contratto conchiuso tra quella università e Giasone, a cui furono accordati 800 fiorini. Egli aggiugne che Giasone, trattenutosi ivi tre anni, nel novembre del 1488 lasciò quell' università, accettando l'invito fattogli da' Fiorentini per l' università di Pisa. Ma ha pubblicato il Fabbrucci (*Calog., Racc. d' Opusc., t.* 46) una lettera de' Fiorentini a Giasone dei 7 dicembre dell' anno 1487, in cui gli scrivono di aver dati tutti gli ordini opportuni, perchè egli possa sicuramente passar da Venezia, ove già si era recato, a Pisa. Vi passò egli in fatti, ed a' 5 di gennaio dell'anno seguente diede principio alle sue lezioni collo stipendio non di soli 1000, come affermasi dal Facciolati, ma di 1350 fiorini, come pruova il Fabbrucci coi monumenti di quella università. Io non so qual motivo avesse Giasone di essere mal soddisfatto di essa. Forse le contese ivi da lui avute con Bartolommeo Soccini gli renderono spiacevole quel soggiorno. Perciò per mezzo di un suo servidore fatto raschiare il suo nome dal catalogo di que' professori, egli andossene nel 1489. Così racconta il Fabbrucci, che ne accenna in pruova alcuni monumenti di quella università dell' ottobre e del novembre di quell' anno, e non può non maravigliarsi della bontà singolare di que' presidenti, che soffrirono in pace questo piccolo affronto. Convien dunque anticipare alquanto il ritorno di Giasone a Pavia, che dal Panciroli si assegna al 1491. In quella università ripigliò il Maino le sue lezioni collo stipendio di 1200 fiorini, con tal fama, che dicesi che fino a 3000 scolari concorressero ad ascoltarlo; nel che però io permetterò volentieri ad ognuno che creda corsa in tal numero qualche esagerazione.

XXXVII. *Onori a lui conferiti.*

Ad accrescere fama sempre maggiore a Giasone giovarono ancora le onorevoli commissioni di cui fu incaricato. L'anno 1492 fu inviato dal duca di Milano a rendere omaggio al nuovo pontefice Alessandro VI, e recitò allora in pubblico concistoro quell' orazione che si ha alle stampe. Quindi avendo nel dicembre del 1493 l'imperadore Massimiliano presa a sua moglie Bianca Maria Sforza, sorella del duca Gian Galeazzo Maria, Giasone fu inviato a complimentarlo; ed a' 10 di marzo del 1494 recitò in Inspruch l' orazione che si ha parimente stampata, e ne riportò in premio il titolo di cavaliere e conte Palatino. Alla qual occasione io non so come dall'Argelati si tragga in iscena l'imperador Federigo, morto già l'anno precedente. Nell'anno stesso creato duca di Milano Lodovico il Moro, Giasone a lui pure recitò un'orazione, e ne fu ricompensato col titolo di patrizio, e coll'onorevole carica di senatore, come narra Paolo da Monte Pico di lui scolaro, citato dal Panciroli. Quest'orazione però convien dire che sia perita, perchè non veggo che l'Argelati l'annoveri tra le opere di Giasone. Solo ei ne accenna una stampata, e da lui detta nel 1495 a nome di Lodovico, in risposta agli ambasciadori genovesi venuti a rendergli omaggio. Il Panciroli e quasi tutti gli altri scrittori raccontano, che per oltre a nove anni ei dovette cessare dalla scuola per una molesta flussione che gli travagliava gli occhi, e ne recano in pruova un Consiglio dello stesso Giasone da me non veduto. Ma il Facciolati afferma, che a' 19 di giugno dell' anno 1496 ei fu richiamato a Padova collo stipendio di 1000 fiorini, e che vi stette finchè Lodovico XII, re di Francia, divenuto signor di Milano, il volle di nuovo a Pavia. Del che s' egli ha trovato, come è probabile, autentico monumento negli Atti di quella università, non vi ha luogo a dubitarne. Ma non veggo come possa ciò conciliarsi col cessare dalla scuola, che dicesi aver lui fatto per più di nove anni. Ch' egli fosse di nuovo professore in Pavia, quando Lodovico XII ne fu padrone, si afferma anche dal Giovio, e lo stesso Giasone, nel sopraccennato consulto, citato dal Panciroli, racconta, che non sì tosto fu quegli signor di Milano, che gli fece dono del castello di Pioppera, concedendoglielo in feudo con più altri privilegi, a patto però, che finchè fosse sano, continuasse nella sua scuola. Ma quando Lodovico il Moro scese di nuovo nel 1500 in Italia, i ministri del re gli tolsero il feudo, ed egli dopo essersi inutilmente adoperato per riaverlo, e dopo avere in ciò spesi, come egli stesso dice, 150 fiorini, non giunse mai a cavar pur un soldo da quel suo feudo. Il re che aveva udito lodare Giasone come il più famoso giureconsulto che allora vivesse in Italia, volle una volta udirlo, e recatosi con nobilissimo seguito, tra cui contavansi cinque cardinali, alla università, Giasone dal re sommamente onorato, e vestito nobilissimamente, recitò innanzi a lui una sua prelezione. Allo scender ch' ei fece dalla sua cattedra il re abbracciollo, e con lui trattenendosi in famigliare conversazione, gli chiese fra le altre cose perchè non avesse menata moglie. A cui Giasone, acciocchè Giulio II, rispose, per testimonianza di Vostra Maestà possa sapere ch'io non sono indegno del cappello di cardinale. Era il Giovio stesso presente a questo colloquio, com'egli racconta. Ma Giasone non ebbe il piacere di vedere soddisfatte le ambiziose sue brame. Ciò accadde, come narra lo stesso Giovio, quando quel re, dopo aver soggiogata Genova, cioè l'anno 1507, passò in Lombardia. Egli continuò in quella cattedra, secondo il Panciroli, sino al 1511, dopo il qual tempo impazzì. Ma se è vero ciò che l'Argelati afferma, ch'ei facesse il suo testamento nel dicembre del 1518, questo impazzamento si rende molto dubbioso, e convien dir per lo meno ch'egli ricuperasse

poi la ragione. Morì in Pavia a' 22 di marzo dell'anno 1519, e fu sepolto nella chiesa di S. Jacopo.

XXXVIII. *Carattere di esso, e sue opere.*

Io non mi stenderò a riferire le lodi con cui egli è stato onorato da molti scrittori. Il Fabbrucci, fra gli altri, reca gli elogi che ne hanno fatti parecchi contemporanei di Giasone, da' quali egli è detto uomo conceduto alla terra per singolar dono del Cielo, il maggiore tra tutti i giureconsulti dell'Italia e della Francia, l'uomo il più ammirabile de' suoi tempi, ed interprete tale delle leggi, che studiandone i libri si viene ad apprendere compendiosamente quanto tutti gli altri hanno insegnato. Ma perchè tali elogi scritti in que' tempi, in cui la giurisprudenza era ancor troppo barbara potrebbero aversi in poco conto, aggiungiamo ad essi quello che ce ne ha lasciato il celebre Andrea Alciati, uno de' più valorosi illustratori di questa scienza, il quale in un suo epigramma riferito dall'Argelati tra i giureconsulti de' mezzi tempi, cinque soli ne annovera degni ancora d'esser letti, Bartolo, Baldo, Paolo da Castro, Alessandro da Imola e Giasone, di cui dice:

Ordinis Jason atque Iucis nomine
Videndus est properantibus.

E poscia conchiude:

Has si quis alios addidit interpretes,
Onerat quam honorat magis.

A queste lodi però si oppongono da altri non pochi rimproveri. Vuolsi ch'ei fosse insofferente dell'altrui gloria, e che avesse perciò furiose contese con Filippo Decio e con Francesco Corti, col primo de' quali ancora si dice che in vece di argomenti usasse talvolta di contender co' sassi; che si facesse bello delle altrui spoglie, e di quelle singolarmente di Girolamo Torti, di Alessandro da Imola, di Bartolommeo Soccini e di Carlo Ruini; che comunque fosse amantissimo dello studio, fino a starsi di mezzogiorno a finestre chiuse in sua camera, ciò non ostante non poneva mai l'ultima mano alle sue lezioni, e ch'egli stesso diceva che solo in tempo del digiuno quaresimale poteva perfezionarle; che metteva ad altissimo prezzo i suoi consigli, promettendo però a' clienti che, se avessero perduta la causa, avrebbe loro renduto il denaro. Se queste ed altre simili accuse sian fondate sul vero, o se siano calunnie a lui apposte da' suoi rivali, chi può assicurarlo? Io rifletto solo che, se fosse vero ciò di che egli è accusato, cioè, che si valesse degli scritti o de' libri di altri professori tuttora viventi, e che questi ne facessero la loro doglianza, non parmi possibile ch'ei potesse giungere ad ottenere sì gran nome, e ad essere riputato migliore di gran lunga di que' medesimi, delle cui fatiche giovavasi. Intorno alle opere da lui composte io non ho che aggiugnere al diligente catalogo che ce ne ha dato l'Argelati. Esse sono la maggior parte giuridiche, cioè Consulti e Commenti su tutti i libri legali ed altre di somigliante argomento, stampate più volte, oltre alcune orazioni da noi già mentovate.

XXXIX. *Giovanni Sadoleto.*

Tra gli altri illustri giureconsulti di questo secolo io godo di poter annoverare un chiarissimo Modenese, famoso a'suoi tempi pel suo saper nelle leggi, ma più famoso ancora nel secolo seguente per un figliuolo ch'egli ebbe, il quale superò le glorie del padre, e nuovo onore accrebbe alla sua famiglia non meno che alla sua patria. Parlo di Giovanni Sadoleto padre del gran cardinale Jacopo Sadoleto. Il Panciroli ne tratta, e ne dice gran lodi (*c.* 129); ma molte cose possiamo aggiungere a ciò che ci ne dice, tratte dagli Atti già altre volte citati della Computisteria di Ferrara. Ei fu debitore de' suoi felici progressi nello studio legale alla magnanimità del duca Borso, che prese ad amarlo ed a proteggerlo con sommo impegno, mentre egli studiava nell'università di Ferrara. Conservasi ne' citati Atti un mandato da lui segnato nel novembre del 1460, in cui comanda, che al dottor Gasparo Fusari si paghino 11 fiorini per una copia del Codice da lui comperata pel Sadoleto. Nel 1468 Giovanni prese la laurea; e perciò il medesimo duca con suo mandato de'23 di giugno comanda che gli si paghino 100 lire: *dari faciatis doctissimo viro Domino Jo: de Sadoletis libras centum M.* (*marchesinorum*) *quas praefatus Dominus sua solita liberalitate fretus sibi gratiose donat ad praeparandos honores futuri conventus et Doctoratus ipsius Dominus Johannis.* È probabile che poco appresso ei cominciasse a tenere scuola in Ferrara, e che in essa durasse fino al 1485, perciocchè in quest' anno ei fu chiamato all'università di Pisa coll'annuo stipendio di 400 fiorini, come da'monumenti di essa pruova il Fabbrucci (*Calog., Racc. d' Opusc., t.* 46, § 3). Tre anni occupò quella cattedra il Sadoleto, e fece poi ritorno in Ferrara; del che abbiamo pruova in un altro monumento de' sopraccennati Atti, nel quale a'20 di novembre del 1489 il duca Ercole I gli concede alcune esenzioni con suo decreto, il cui principio contiene un elogio onorevole del Sadoleto, ed è degno perciò d'essere qui riferito: *Jam pridem factum est, ut propter optimos mores eximiasque virtutes clarissimi viri excellentissimique jure utroque consulti D. Johannis de Sadoletis Civis nostri dilectissimi, ipse ob singularem ejus doctrinam, ne dum vocatus, sed etiam quasi vi tractus sit ad jura civilia ordinarie legenda in hoc nostro almo Gymnasio Ferrariensi, cum prius in studio Pisano ordinarie legeret. Ut autem commodius ac libentius in ipsa Urbe nostra commorari possit, ac perseverare ad honorem et gloriam ipsius, cujus etiam eum Civem constituimus,* ec. È certo dunque che il Sadoleto prima del 1489 era stato quasi a forza da Pisa richiamato a Ferrara, e che ivi era stato ono-

rato del diritto di cittadinanza. Quindi è falso ciò che il Borsetti afferma (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 56, ec.), che dal 1473 fino al 1510 ei fosse ivi professore, e che ciò provisi da' cataloghi di quella università. E io non so pure se si possa ammetter per vero ciò che dal Panciroli si narra, ch' egli per molti anni fosse ancor professore nell'università di Bologna sostituito ad Andrea Barbazza, quando questi morì nel 1479. Giglio Gregorio Giraldi ne loda la straordinaria memoria (*Hist. Poet., dial.* 7), per cui, uditi una volta sola moltissimi versi, tutti fedelmente li ripeteva; nel che, per testimonianza del cardinale Sadoleto (*Comm. in Epist. ad Rom., l.* 2), fu ancor più felice Giulio di lui figlinolo, a cui bastava l'udire, il leggere, il vedere qualunque cosa per serbarne costante memoria. Il Panciroli lo dice morto in patria; ma il Borsetti, citando gli Annali manoscritti di Paolo Zerbinati, afferma, ch' ei morì in Ferrara a' 22 di novembre dell'anno 1511. Il monumento però, che ancor si vede nel muro esterno di questo Duomo di Modena, innalzato da Jacopo di lui figlinolo e poi cardinale a suo padre già morto, a Francesca Malchiavelli di lui moglie ancor viva, ed a sè stesso, sembra persuaderci che s' ei morì in Ferrara, qua ne fossero trasportate le ceneri. Leggesi ivi un bellissimo elogio del nostro Giovanni, che si può veder riferito dal Panciroli e dal Vedriani (*Dottori moden., p.* 87), in cui se ne loda il sapere non meno che la singolar pietà; e si dice che morì nel detto anno 1511 contandone egli 71 di età. Il Borsetti accenna più opere che da lui furono scritte in materia legale, ma non se n' ha alle stampe che il commento sul titolo *de Confessis* (*a*).

XL. *Lodovico Bolognini.*

Le notizie che il Panciroli (c. 130), e, dopo lui, più diligentemente ancora il conte Mazzuchelli (*Scritt. Ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1497, ec.) ci ha date di Lodovico Bolognini giureconsulto bolognese, nulla ci lasciano a desiderare intorno ad esso; e io perciò sarò pago di farne qui un cenno (*b*). Nato, circa il 1447, da Giovanni Bolognini e da Lucrezia Isolani, e istruito nelle leggi da Alessandro da Imola, ne fu poscia professore per più anni egli stesso in Bologna e in Ferrara. Chiamato indi a Roma dal pontefice Innocenzo VIII, con cui, secondo il Panciroli, era stretto di affinità, fu presso lui alcun tempo occupato in decider le cause. Fu onorato col titolo di consigliere da Carlo VIII re di Francia, e da Lodovico Sforza duca di Milano; chiamato auditore di Rota e podestà a Firenze verso il 1495; da Alessandro VI fatto avvocato concistoriale e senatore di Roma; da Giulio II nominato senatore di Bologna, e inviato in suo nome a Luigi XII re di Francia; dalla qual ambasciata tornato a Roma, mentre viaggiava di nuovo verso Bologna, sorpreso da malattia in Firenze, ivi morì a' 19 di luglio del 1508. Le onorevoli cariche da lui sostenute, e gli elogi con cui ragionano di lui molti scrittori di que' tempi e più altri ancora, le cui testimonianze si riferiscono dal conte Mazzuchelli, ci pruovano abbastanza ch' egli ebbe fama di dotto giureconsulto; il che confermasi ancora dalle molte opere legali da lui pubblicate, che dallo stesso scrittore si annoverano distintamente. Quindi gli indecenti strapazzi coi quali è stato indegnamente oltraggiato in certe annotazioni latine accennate dallo stesso conte Mazzuchelli, parmi che rechino disonore più all'offensor che all'offeso. Ma io mi terrò lungi dal metter mano in certi argomenti, de' quali potrebb'esser pericoloso il rinnovar la memoria. Sopra ogni cosa però deesi lodar la premura di questo illustre giureconsulto nell'emendare e nel rendere all' antica e sincera loro lezione i libri delle Pandette. Una lettera a lui scritta dal Poliziano (*l.* 11, *ep. ult.*) ci fa vedere ch' egli aveva scritto a tal fine a Lorenzo de'Medici, perchè si consultasse sopra un certo passo il famoso codice di esse prima serbato in Pisa, poi in Firenze; e il Poliziano mandandogli a nome di Lorenzo la copia del passo da lui richiesto loda il Bolognini dell' opera a cui erasi accinto, e desidera che da tutti gli altri giureconsulti sia in ciò imitato. Il Bolognini poi venuto a Firenze dopo la morte del Poliziano, ed avendo avuto sott' occhio le collazioni delle Pandette fatte da questo grand'uomo, di esse si valse a correggerle. Il Panciroli osserva, che si conservò lungo tempo in Cesena un codice delle Pandette da lui in tal modo emendate, il cui originale trovasi nella libreria di S. Domenico in Bologna, alla quale fece egli dono di tutti i suoi libri; e su questo codice se ne fece poi l'edizione, l'anno 1529, da Gregorio Aloandro, il quale però vantossi, ma falsamente, di pubblicare le stesse correzioni del Poliziano. Or benchè venga comunemente il Bolognini tacciato di aver commessi più falli singolarmente per l'ignoranza del greco, e per non aver ben inteso in più luoghi le cifre e le abbreviature del Poliziano, nondimeno non gli si nega la lode di aver in ciò impiegata fatica e studio non ordinario.

XLI. *Collazione delle Pandette fiorentine.*

E qui, poichè si è fatta menzione di tale correzione, parmi luogo opportuno a dire di quella che con esito più felice ne fece a questi tempi medesimi Angiolo Poliziano. Ei non è annoverato tra gli scrittori legali, e noi ci serbiamo a ragionare distesamente di lui ove tratteremo de' professori di belle lettere. Ma ei fu uomo di universale erudiziona, e alla giurisprudenza ancora si volse, e le recò grandissimo lume. Di ciò ha trattato il ch. signor canonico Angiolo Maria Bandini nel suo Ragionamento sopra le Collazioni delle Pandette

(*a*) Del Sadoleto si possono vedere più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 415; *t.* 6, *p.* 185).

(*b*) Più esatte e più minute notizie intorno al Bolognini si possono vedere nell'articolo di esso dal signor abate Francesco Alessio Fiori inserito nell'opera degli Scrittori bolognesi del signor conte Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 260, ec.).

fiorentine fatte dal Poliziano, stampato in Firenze nel 1762, ove assai eruditamente ha mostrato quanto questo grand' uomo sia stato benemerito della giurisprudenza. Io ristringerò dunque in poco ciò ch' egli ci ha detto di più importante su questo argomento, e lascerò che ognun ne vegga presso di lui i documenti e le pruove. Fu egli il primo a trovare ed a mettere in luce le greche Istituzioni di Teofilo, che furono poi pubblicate da Virgilio Zuichemo. Ma più che ad esse ei rivolse il suo studio al famoso codice delle Pandette, conservato per lungo tempo in Pisa, poi nel 1406 trasportato in Firenze, di cui abbiamo altrove parlato a suo luogo. Guardavasi esso con gran gelosia nel palazzo del pubblico; e, come cosa per antichità sacrosanta, non iscoprivasi che a gran personaggi, e coll' onore di accesi doppieri. Il Poliziano per opera di Lorenzo de' Medici potè vederlo ed esaminarlo attentamente; e quindi all' antica edizione delle Pandette fatta in Venezia nel 1485, egli aggiunse le prefazioni che si leggevano nel codice fiorentino, le leggi greche in quella edizione ommesse, e notò in margine ove qualche diversità incontravasi tra 'l manoscritto e la stampa. Questa copia così corretta ed emendata dal Poliziano rimase dapprima in Firenze nella biblioteca di Lorenzo de' Medici; poscia fu inviata a Roma a'tempi di Leone X, e sotto Clemente VII rimandata a Firenze, ov' ella fu veduta ed esaminata da molti fin circa il 1553. D' allora in poi essa fu creduta smarrita, e ogni diligenza usata per ritrovarla fu inutile, finchè l' anno 1734, scoperta a caso tra' libri di una eredità esposta pubblicamente in vendita, fu comprata, e indi riposta, come ben era ragione, nella biblioteca Mediceo-laurenziana. Si possono vedere più esatte notizie intorno a queste Pandette nel catalogo della medesima biblioteca pubblicato dal signor canonico Bandini (*t.* 4, *p.* 8, *ec.*).

XLII. *Altri giureconsulti: Giovanni Campeggi.*

Or ritornando a' giureconsulti secondo l' ordine del Panciroli, questi, dopo avere brevemente parlato d' Ippolito Marsigli, di patria bolognese (c. 131), unisce insieme parecchi giureconsulti dell' antica e nobilissima famiglia Natta di Casale nel Monferrato (c. 132). E i primi sono Secondino e Enrichetto, i quali trovansi nominati col titolo di dottori di legge e di consiglieri de' marchesi di Monferrato in più carte dal 1435 fino al 1446 pubblicate dal ch. Proposto Giannandrea Irico (*Hist. Trid.*, *p.* 174, 180, 184, 194). Enrichetto pe' molti e rilevanti servigi da lui prestati al marchese Giovanni IV, fu da lui investito del feudo di Tongo. Di Secondino afferma il medesimo Panciroli di avere veduti alcuni consigli. Ebbe egli non pochi figli, e fra essi Giorgio che fu professore di Diritto canonico, e di cui diremo nel capo seguente. Da Secondino, figliuolo pur d' Enrichetto, nacque Marcantonio il più celebre di questa illustre famiglia; ma egli appartiene al secolo XVI. Siegue poi il Panciroli a parlare più lungamente di Giovanni Campeggi, di patria bolognese (c. 133), di cui infatti fu grande allora la fama, e varie furono le vicende. Ei nacque in Mantova, ove Bartolommeo suo padre, esigliato da Bologna, era stato onorato della carica di consigliere del marchese Lodovico Gonzaga. Mandato poscia a Bologna, vi ebbe a maestro nella giurisprudenza Alessandro da Imola; donde passato a Pisa, vi udì Francesco Accolti, e ottenne presto tal nome, che, benchè non ancora onorato delle dottorali insegne, fu al medesimo tempo invitato a tenere scuola dalle università di Pavia e di Pisa. Ei prescelse la prima, e per oltre a dieci anni vi fu interprete delle Leggi civili. Tutto ciò affermasi dal Panciroli, ma senza recarne, o accennarne pruova di sorta alcuna. Io nol veggo nominato negli Atti di quella università, se pure ei non è quel *Joannes Campisius de Bononia* che è annoverato tra' professori all' anno 1475 (*a*). Fu poi il Campeggi chiamato a Padova, e tal fama n' era precorsa, che, come abbiamo presso il Sabellico, scrittor di que' tempi (*Exemp.*, *l.* 7, *c.* 5), i magistrati della città e i rettori dell' università ed i professori di ogni ordine gli andarono incontro a riceverlo, cosa usata soltanto co' più grandi sovrani, e ad altri professori non mai conceduta. Il Facciolati fissa all' anno 1483 (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 59), la venuta a Padova del Campeggi, e dice, che assegnati gli furono di annuale stipendio 450 ducati; e perchè tre anni appresso ei minacciava di andarsene, gliene furono accresciuti altri 150. Aggiugne lo stesso scrittore, che ciò non ostante il Campeggi ne partì poco appresso; nel che se egli ha per guida, come è probabile, i monumenti di quella università, converrà correggere il Panciroli che gli fa sostenere quella cattedra per dieci anni, e poi andarsene a Bologna indispettito, perchè a Giasone Maino era stato assegnato stipendio maggiore del suo. Che il Campeggi da Padova passasse a Bologna, si afferma ancora dal Facciolati, il quale racconta, che l' anno 1448 ei vi fu di nuovo chiamato per cinque anni collo stipendio di 1000 ducati; che il rettore dell' università di Padova insieme con cinquanta studenti recaronsi fino a Bologna per accompagnarlo; che scorsi li primi cinque anni fu confermato di nuovo, e che indi non fece partenza che nel 1504 con gran dispiacere del Senato Veneto, il quale ben conosceva quanta gran perdita fosse questa, e ne lasciò memoria in un suo decreto de' 26 d' ottobre del detto anno, accennato dal medesimo Facciolati. In fatti nella Cronaca veneta di Marino Sanudo dal 1494 fino al 1500, pubblicata dal Muratori, troviamo menzione di una causa difesa in Venezia dal Campeggi l' anno 1500, ed ivi si dice che *era in grandissima riputazione, e leggeva a Padova, e aveva*

(*a*) Il conte Fantuzzi ha confermata l'asserzione dell' Alidosi, che il Campeggi cominciando dal 1473 per dieci anni tenesse scuola in Pavia, e che poscia passato a Padova, ne partisse nel modo da me indicato, e ci ha date più altre notizie di questo celebre giureconsulto (*Script. bologn.*, *t.* 3, *p.* 41, *ec.*).

ducati mille di salario all' anno (*Script. Rer. ital., vol.* 24, *p.* 265). Ritornato a Bologna, in occasione de' tumulti che ivi si eccitarono pel dominio di quella città tra' Bentivogli ed il pontefice Giulio II, egli ebbe il dolore di vedersi costretto a star lungi dalla sua patria in Mantova, e di vedere saccheggiata la sua propria casa, nella qual occasione si dice che gli fossero rubate più opere, di cui altri riportarono poscia l'onore. Queste vicende si narrano a lungo dal Panciroli, che dice, morto il Campeggi nell'anno 1511 in età di sessantatre anni; e fa un lodevole carattere della integrità e delle altre virtù di coi era adorno, e di cui lasciò erede tra gli altri suoi figli il cardinale Lorenzo Campeggi sì famoso nel secolo susseguente. Si hanno alle stampe alcune poche opere di giurisprudenza da lui pubblicate, il cui numero sarebbe forse maggiore, se nell'accennato saccheggiamento non ne fossero perite molte.

XLIII. *Lancellotto, e Filippo Decio.*

Io lascio in disparte quel Bulgarino, sanese, di cui parla in seguito il Panciroli (c. 134), e assai più esattamente il ch. Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2289), perchè questo secondo scrittore ha rischiarato abbastanza ciò che a lui appartiene (*a*); e passo ad un altro de' più gran lumi della giurisprudenza, cioè a Filippo Decio. Ei visse molti anni ancora del secolo seguente; ma perchè in questo di cui scriviamo, egli ottenne il gran nome di cui poscia godè lungamente, ne ragioneremo a questo luogo, anche per non dividerlo da Lancellotto suo fratello, che morì l'ultimo anno di questo secolo. Era Lancellotto maggiore di età di Filippo, e dopo aver imparata la giurisprudenza sotto Alessandro da Imola, la professò in Pisa e in Pavia, e in quest'ultima città finì di vivere l'anno 1500, lasciando alcune opere legali, delle quali veggasi l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 1, *pars* 2, *p.* 549). Ma assai maggior fama ottenne il minor fratello Filippo. L'Argelati (*ib.*) e il Panciroli (*c.* 135) ne parlano assai lungamente. Ma assai più esattamente ne ha scritta la Vita, mentre Filippo ancora viveva, Francesco Boeza, spagnuolo, di lui scolaro, che suole andare congiunta alle opere del Decio. Non vi ha monumento che ci dia una più giusta idea delle gelosie e delle gare vicendevoli de' professori di quel tempo, degli onori che loro rendevansi, della premura con cui erano dalle università invitati, quanto la suddetta Vita. Io ne farò qui dunque un compendio, e spero che non sarà discaro a chi legge, che io mi stenda alquanto su questo argomento. Egli ebbe a padre Tristano Decio, milanese, uomo assai caro al duca Filippo Maria, e nacque nell'anno 1453. Secondo il Panciroli ei fu illegittimo; nè è a stupire che di ciò tenga alto silenzio il Boeza, per non oscurare la gloria del suo maestro. Nulla pure ha di ciò l'Argelati; e io dubito, a dir vero, che l'asserzione del Panciroli non sia abbastanza fondata. Ei reca in prova l'autorità di Lodovico Gomes, che scriveva verso la metà del secolo seguente, e che l'afferma con queste parole: *Et ob eam causam* (cioè per essere bastardo) *Philippum Decium alias ad Auditoratum mandatum habentem, exclusum loco legimus* (*in Regul. Cancell. Reg. De trienn. possess. qu.* 2). Ma il Boeza riferisce il Breve che Giulio II scrisse a Filippo, intimandogli che non usasse il titolo di auditore di Ruota, e la risposta che su ciò gli fece Filippo; e nè l'uno nè l'altro accennano la suddetta ragione. Il pontefice scrisse soltanto a Filippo, ch'ei non doveva arrogarsi tal titolo, perchè comunque uomo dottissimo, non era mai entrato nel collegio degli auditori di Ruota; e Filippo rispondegli, che Innocenzo VIII gli avea con suo mandato, di cui gli trasmetto la copia, conceduto quel titolo, di cui per altro appena mai avea egli usato, e di cui, poichè il pontefice così comandava, non sarebbesi più servito. Qui dunque non veggiamo accennarsi neppure da lungi l'illegittimità de' natali, la quale perciò io credo che possa considerarsi almeno come molto dubbiosa. E molto più che veggiamo ammendue i fratelli allevati con uguale premura da Tristano loro padre. Avea egli destinato Lancellotto allo studio della giurisprudenza, ed ei ne era già professore in Pavia, quando Filippo, per comando del padre, cominciò a coltivare in Milano gli studi dell'amena letteratura. La pestilenza costrinse Filippo in età di circa 17 anni a fuggire dalla patria, ed a ritirarsi presso il fratello a Pavia, ove mosso dagli esempi e dalle istanze di Lancellotto egli ancora si volse alle leggi. Ricorreva egli sovente ne' suoi dubbi al fratello; ma questi o annoiato, o ingelosito, rigettavalo spesso aspramente: e Filippo perciò cominciò a valersi di altri, e singolarmente di Giasone Maino e di Giovanni dal Pozzo, a' quali egli proponeva talvolta le sue difficoltà, e le incalzava per modo ch'essi divincolavansi, e aveano gran pena ad uscirne. Nel secondo anno si espose al cimento di una pubblica disputa, disapprovata prima da Lancellotto che sgridò

(*a*) A meglio rischiarare le cose che il conte Mazzuchelli ha scritte intorno a Bulgarino, giovano alcuni documenti che ha pubblicato il ch. P. Guglielmo della Valle tratti dagli archivi di Siena (*Lettere senesi, t.* 2, *p.* 61, ec.). Sono esse tre ducali del doge Agostino Barbarigo; la prima delle quali è diretta a Pier Donato Vicedomino, come allora dicevasi, della Repubblica a Ferrara, in cui gli commette di esplorare a qual pregio sarebbe disposto Bulgarino, professore allora di legge in quella città, a passare a Padova a sostenervi la lettura medesima. Essa nella stampa è segnata a' 13 di settembre nella VI indizione l'anno MCCCCLXXXII. Ma nell'anno debb' essere corso errore; perciocchè il detto doge fu a quella dignità sollevato solo l'anno 1486. E l'indizione sesta ci persuade che debba leggersi l'anno 1487. Qual esito avesse questa commissione, c'è ignoto. Ma certo nel 1491 egli era in Siena, perciocchè in quell'anno a' 20 di ottobre è scritta la seconda ducale diretta a un certo Betteo, in cui gli commette di andare a Siena, e di cercare in ogni modo d'indurre Bulgarino a passare a Padova. E conviene dire che questo tentativo avesse felice effetto; perciocchè la terza ducale segnata a' 13 di ottobre del seguente anno 1492 è una patente di passaporto conceduta a tal fine al medesimo Bulgarino.

il fratello come giovane prosontuoso ed ardito, ma che poi ebbe si felice successo, ch'egli stesso ne rimase stupito, e previde che da esso ci sarebbe stato di lunga mano superato in quella scienza. Nel terzo anno di tale studio, cioè nel 1473, essendo stato Lancellotto chiamato a Pisa, Filippo gli tenne dietro, e tosto rivolse a sè gli sguardi di tutti i più celebri professori che ivi erano, tra'quali annoveransi Baldo Bartolini, Filippo Corneo, Bartolommeo Soccini e Girolamo Zanettini. Ei diede principalmente a conoscere il suo ingegno nelle frequenti dispute che sostenne con Pietro Monza, vicentino, ma oriondo da Milano, e pel lungo soggiorno in Roma detto Romano, che fu egli poscia ancora famoso giureconsulto e auditore della Camera in Roma, e il cui funebre elogio, composto da Tommaso Fedro Inghirami, è stato recentemente dato alla luce (*Anecd. literar.*, *t.* 3, *p.* 191, *ec.*). E già era Filippo giunto a tal fama, che l'anno 1476 onorato della laurea (*Fobbrucci, Catog., Racc. d'Opusc., t.* 37, *p.* 24), fu destinato a leggere, benchè in età di soli ventidue anni incirca, in quella università le Istituzioni collo stipendio prima di 30, poi di 40, e per ultimo di 60 fiorini. Descrive qui il Boeza la vivacità ed il fervore con cui Filippo diede principio al suo magistero, e l'applauso con cui era udito allora quando disputava pubblicamente, poichè al molto studio e all'acuto ingegno congiungevasi in lui ancora l'eleganza e la grazia del ragionare, e la facilità in motteggiare e deridere graziosamente i suoi avversari.

XLIV. *Cattedre sostenute da Filippo.*

Fu poscia promosso alla lettura straordinaria del Diritto civile, in cui egli continuò ancora quando l'università da Pisa fu trasportata a Pistoia l'anno 1479. Ivi cominciarono le gare tra lui e'l Soccini. Perciocchè avendo questi proposte più conclusioni che doveansi sostenere da un Fiorentino suo scolaro, Lorenzo Pucci, che fu poi cardinale, ed era allora discepolo di Filippo, a persuasione del maestro le impugnò con gran forza; e poscia lo stesso Decio propose i suoi dubbi contro le medesime conclusioni, e si diè pubblico avviso che dentro otto giorni avrebbono disputato sopra esse il Pucci contro chiunque si fosse tra gli scolari, e il Decio contro chiunque tra' professori. Era grande l'aspettazione di sì solenne disfida; ma Rainieri Guicciardini, rettore dell'università, che temevane le conseguenze, chiamato a sè il Decio, sotto pena di carcere gliene fece divieto. Altre occasioni però egli ebbe, con cui dare pruova del raro suo ingegno, e singolarmente in una disputa fatta in Pisa nella chiesa di S. Michele in Borgo da Giambatista Cancellieri, pistoiese, suo scolaro, la quale durò dalle ore 18 fino alle 3 della notte. In essa Filippo, dopo avere risposto al suo avversario, prese a ripetere per ordine quanto in quella disputa s'era detto, e a farne un epilogo con tanta facilità di memoria, che pareva che recitasse collo scritto alle mani. Durò tre ore parlando in tale maniera, udito con universale silenzio, e poscia applaudito per modo, che, finita la disputa, fu accompagnato da gran moltitudine con cerei accesi quasi in trionfo fino alla propria casa. Gli scolari di quella università, che rimiravano Filippo come uomo singolare, bramavano ch'ei fosse dato per competitore al Soccini. Ma questi nol volle; e si protestò che, o egli, o il Decio sarebbono partiti da Pisa. Troppo spiaceva a'Pisani il perdere o l'uno o l'altro di sì celebri professori, e studiaronsi perciò di conciliare le cose in tal modo, che il Decio facesse passaggio alla cattedra de' Canoni, in cui dovea aver per competitore Felino Sandeo. E si credette che ciò fosse opera del Soccini, il quale sapendo che il Decio poco studio avea fatto nei Canoni, ne' quali il Sandeo era dottissimo, sperava ch'egli avrebbe perduto non poco della gran fama di cui godeva. Ma la cosa andò troppo diversamente; perciocchè il maggiore e migliore numero degli scolari, abbandonato il Sandeo, corse alla scuola del Decio, il quale ancora ebbe occasione di trionfare del suo rivale, che da lui sfidato a disputa, dopo aver accettata la sfida, al dì prefisso mancò di parola; e poco appresso sdegnato partì improvvisamente da Pisa, e recatosi a Roma fu poi da Innocenzo VIII dichiarato auditore di Ruota. Sdegnaronsi perciò i Pisani contro Filippo, e benchè dovesse ancora leggere l'anno seguente, nel ruolo de'professori ei fu ommesso. Strinse egli tosto un trattato col magistrato di Siena, e invitato con più lauto stipendio a quella università, parti da Pisa. Ma giunto a Firenze, e ragguagliato Lorenzo de' Medici di ciò che era avvenuto, questi volle ch'ei ritornasse a Pisa: e dal magistrato fiorentino, che a quella università soprastava, fu ordinato che il Decio per due anni leggesse in Pisa collo stipendio medesimo che da'Sanesi gli era stato promesso; che passato il biennio fosse nella sua cattedra confermato coll'accrescimento di 100 fiorini; e che in essa avesse per suo competitore il Soccini. Era allora questi in Siena; e poichè ebbe udita tal nuova, scrisse a' riformatori dello studio, ch'ei non sarebbe in alcun modo venuto colà, se dovea avere a suo competitore Filippo. Questi frattanto amava meglio di andarsene a Siena, e faceva perciò nuove istanze a' riformatori dello studio; i quali finalmente risposero, che se il Soccini fosse venuto, egli avrebbe potuto andarsene. Venne il Soccini in fatti a' 2 di novembre, e il dì seguente Filippo se ne partì, e recossi a Siena. Ma poco tempo vi si trattenne, e invitato a Roma, vi si trasferì. Innocenzo VIII nominollo auditore di Ruota; ma perchè a tale fine conveniva prendere gli ordini sacri, e al padre e al fratello di Filippo, anzi a Filippo medesimo, ciò non piaceva, questi amò meglio di ritornare alla sua cattedra in Siena. Era frattanto il Sandeo tornato a Pisa, ma stava sempre coll'animo rivolto a Roma; e offertaglisi nuova occasione, ottenne finalmente con-

grdo, ed egli stesso, dimentico delle sue rivalità, propose che in suo luogo fosse chiamato Filippo; anzi nel suo passaggio per Siena gli fece premurosissime istanze, perchè volesse passare a Pisa. Il cambiamento di governo ch'era allora seguito in Siena, indusse facilmente Filippo ad accettare la profferta; e tornato a Pisa, gli fu assegnato lo stipendio di 450 fiorini. Ed eccoci di nuovo alle antiche contese. Niuno de' professori voleva averlo a competitore. Gli fu finalmente assegnata la cattedra del Diritto canonico, e dato a competitore Roberto Strozzi, fiorentino, con cui sembra che il Decio vivesse amichevolmente; ma sostituito allo Strozzi Antonio Cocchi, pure fiorentino, tosto vennero essi per tal modo alle mani, e il Decio coll' usata sua mordacità punse talmente il Cocchi, che convenne dividerli, e Filippo fu promosso alla cattedra ordinaria di Legge civile. Poco appresso chiamato alla stessa cattedra Giasone Maino, ricusò egli ancora di avere per competitore Filippo, che perciò fu di nuovo rimesso in lizza col Cocchi. Così cambiò Filippo più volte la cattedra, e gli fu insieme accresciuto l' annuale stipendio fino a 700 fiorini; finchè l'anno 1501, essendo quell'università a cagione delle guerre in assai infelice stato, Filippo accettò volentieri l'invito de' Veneziani che il chiamarono professore di Diritto canonico a Padova collo stipendio di 600 fiorini in oro; e al primo di marzo del 1501 giunse alla detta città, ove grande era l'aspettazione di sì celebre professore. In fatti le scuole degli altri giureconsulti rimasero quasi deserte; e Bertuccio Bagarotto, competitore del Decio, chiese ed ottenne d'essere tolto da sì molesto confronto. A lui fu perciò surrogato Antonfrancesco Dottori celebratissimo canonista. Ma ciò non ostante la scuola del Decio era la più numerosa, e ad essa si recavano tra gli altri Giambatista Pallavicini, che fu poi cardinale, il vescovo Foscarini, Girolamo Giustiniani, e più altri patrizi veneti. Alle pubbliche dispute che Filippo spesso teneva cogli altri professori, intervenivano sempre il capitano e il podestà di Padova, ed era bello il vedere azzuffarsi tra loro, ma con quel rispetto che l'uno all'altro dovevano, que' prodi combattenti, tra' quali erano Giovanni Campeggi, Cristoforo Alberici, pavese, e Carlo Ruino, reggiano, dell'ultimo de' quali diremo nella storia del secolo susseguente.

XLV. *Onori a lui renduti: sue vicende, e sua morte.*

Frattanto venuto essendo lo Stato di Milano in potere de' Francesi, il re Luigi XII fece chiamar Filippo come suo suddito a Milano, con promessa dello stesso stipendio di cui godeva in Padova. Filippo dunque recatosi a Venezia insieme coll' ambasciadore francese, cercò il congedo; ma la Repubblica fu costante in negarglielo, talchè Giovanni Rucellai che ivi allor ritrovavasi, Io potrò, disse un giorno, raccontare in Firenze che per il solo Filippo Decio ho veduti contendere caldamente insieme il re di Francia e la Repubblica veneta. Questa ordinò al Decio che tornasse tosto a Padova, nè mai pensasse a partirne. Ma il senato di Milano non cessava di fare istanze presso il re, nè il re cessava di pressare la Repubblica per riavere Filippo. Dovette questi adunque tornare a Venezia, ove il doge Leonardo Loredano gli disse tali esser le premure del re Luigi, ch'ei non poteva a meno di non secondarle; ma che lo stesso Filippo avrebbe fatta cosa gratissima alla Repubblica, se egli stesso ricusato avesse di lasciar Padova. Ma il Decio saggiamente rispose, che se la Repubblica non aveva forze a impedire la sua partenza, molto meno poteva egli sospenderla, suddito, com'era, di quel monarca. Convenne dunque dargli congedo, e Filippo a' 25 di dicembre del 1505 giunse a Pavia, e per sette anni spiegò ivi il Diritto canonico, udito da gran numero di scolari, molti de' quali celebri per nascita e per dignità si annoverano qui dal Bocza. Accadde intanto che il re Luigi, sdegnato contro il pontefice Giulio II, col consiglio di alcuni giureconsulti, e fra gli altri del Decio, radunò il sinodo in Pisa, a cui lo stesso Decio fu costretto, suo malgrado, a recarsi. Poichè quel sinodo fu da Pisa trasferito a Milano, il Decio scrisse a' cardinali che il componevano, perchè gli fosse permesso di non avervi più parte; ma questi gli rinnovarono le istanze, perchè proseguisse a prestar ad essi la sua opera, e fu forza al Decio l'ubbidire. Così la lettera del Decio, come la risposta dei cardinali sono state dal Bocza date alla luce. Il pontefice, sdegnato contro del Decio, fulminò contro di lui la scomunica. Ed egli ne ricevette la nuova quasi al tempo medesimo in cui le armi de' collegati chiamate in aiuto da Giulio II costrinsero i Francesi a lasciare l'Italia. Era egli allora in istato cagionevole di salute; ma pur gli convenne fuggirsene prestamente. Ritiratosi dunque in Asti e poi passato ad Alba, scrisse di là al pontefice chiedendo scusa di ciò che, costretto dalle minacce del re di Francia, avea contro di esso operato nel concilio di Pisa. Ma Giulio II non volle allora udire scuse di sorta alcuna. E Filippo ebbe oltre ciò il dispiacere di udire che gli Svizzeri entrati in Pavia avevangli rubata interamente la casa, e seco portatine oltre a 400 libri, e quanto vi avevano trovato di abiti e di ogni genere di suppellettili; che la casa stessa insieme co' suoi beni stabili erano stati donati ad altri; che entrati inoltre nel monastero di S. Andrea, ove egli aveva data ad educare una figlia di dieci anni, avevano voluto rapirla; ma che mossine finalmente a pietà l'avevano lasciata, spogliandola però d'ogni cosa, e portando seco 300 scudi che per gli alimenti di essa erano stati depositati. Filippo costernato a tali nuove, e non credendosi ben sicuro in Italia, passò in Francia, ove egli ebbe troppo dolci compensi delle sue passate sventure. Perciocchè appena giungeva a qualche città, che tosto affollavansi a gara gli scolari tutti a ri-

ceverlo; e per tal maniera quasi sulle loro spalle giunse a Lione. Solo egli ebbe a dolersi de' cardinali francesi da lui serviti nel sinodo di Pisa, i quali radunati allora in Lione, essendogli debitori di 300 scudi, a gran pena gliene contarono 100. Più grato si diè a vedere il re Luigi XII, da cui fu nominato membro del Parlamento di Grenoble. Mentre ivi si tratteneva, Girolamo Bottigella, giureconsulto, di cui or ora diremo, il quale insieme col Decio era stato da Giulio per la medesima ragione scomunicato, venne a trovarlo, recandogli un Breve di Giulio II scritto ad ammendue, con cui offeriva loro il perdono, purchè si recassero a Roma. Ma il Decio non volle esporsi a tal viaggio, e scrisse facendo le scuse insieme di ciò che in addietro era avvenuto, e del non poter ora venirsene a Roma; la qual lettera, come pure il suddetto Breve di Giulio, si leggono presso il Boeza. Filippo frattanto fu chiamato a interprete del Diritto civile in Valenza nel Delfinato collo stipendio di 1000 franchi non mai in addietro conceduto ad alcuno. Erano quelle scuole allora spopolate e deserte, e appena vi si contavano 25 scolari. Ma non sì tosto Filippo vi giunse, che cento scolari a lui sen vennero da Avignone, e nel primo anno della sua scuola ne ebbe 300, e 400 nel secondo, e fra essi molti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli. Al tempo medesimo, a istanza de' cardinali raccolti in Lione, scrisse in confutazione di un libro che il cardinale Gaetano pubblicato aveva contro di essi; la qual opera del Decio afferma il Boeza di aver veduta e letta. Essa però non fu pubblicata, perchè morto nel 1513 Giulio II, e succedutogli Leone X, quel sinodo fu disciolto, e il nuovo pontefice, che era stato in Pisa discepolo di Filippo, gli scrisse tosto un Breve in cui lo prosciolse da qualunque censura egli avesse incorsa; e poscia l'anno seguente con altro suo Breve invitollo a Roma, ove gli profferse la cattedra di Diritto canonico collo stipendio di 500 scudi. Ammendue questi Brevi si riferiscono dal Boeza. Il Decio non credette allora di dovere lasciare la Francia. Ma poco appresso, morto il re Luigi XII, non sapendo egli che potesse sperare da Francesco I, bramava di fare ritorno in Italia. E opportunamente avvenne che l'università di Pisa bramosa di risorgere all'antica sua fama gli inviasse fino a Valenza, l'anno 1514, il suo cancelliere Giuliano da Vinci, pregandolo a fare ad essa ritorno. I patti erano che avrebbe di suo stipendio 800 fiorini; che avrebbe il primo luogo tra i professori, e senza competitore alcuno; che niuno altro professore potesse avere stipendio uguale, o maggiore del suo, altrimenti gli si dovessero accrescere altri 200 fiorini; e che gli fossero pagati pel viaggio 100 fiorini oltre lo stipendio. Filippo accettò volentieri sì generose profferte; ma divolgatasene la nuova, i cittadini di Valenza si adoperarono per modo, che il re Francesco I scrisse a Filippo che avrebbegli fatta cosa assai grata col non partire. Il Decio non lasciò di usare ogni mezzo per ottenere il congedo, e recossi a tal fine innanzi al re stesso, da cui fu accolto benignamente. Ma altro non potè ottenerne, se non che, quando lo Stato di Milano tornasse in potere de' Francesi, egli sarebbe stato chiamato professore a Pavia, e fatto insieme senatore di Milano. Così avvenne l'anno seguente 1515, e Filippo, venuto in Italia, cominciò la sua scuola in Pavia. Ma la guerra non permetteva a quella università di godere di quella pace che le era necessaria. I professori non eran pagati, e Filippo non potè mai entrare al possesso della carica di senatore. Anzi il pericolo di vedersi di nuovo esposto al furore dei nemici, lo costrinse a foggire. Recatosi dunque a Firenze, fu invitato a Pisa, ove cominciò con incredibile applauso le sue lezioni. Il presidente del Senato di Milano a nome del re scrisse allora a Filippo pressandolo a ritornare a Milano, coll'offerta di 1000 annui scudi di oro detti *del Sole*, e della carica di senatore, e scrisse insieme a' Fiorentini, perchè gli permettessero di partire. Ma i Fiorentini non volevano privarsi di sì celebre professore, e gli negarono perciò la licenza di lasciare quelle scuole. Temeva Filippo d'incorrere lo sdegno del re di Francia; e perciò invitato dall'università d'Avignone a recarsi colà collo stipendio di 1000 scudi d'oro, rispose accettando l'invito, a patto che il re dopo due mesi vi acconsentisse. Ma Francesco I fu allora inflessibile. I Veneziani poscia si fecero innanzi, e il chiesero per la loro università di Padova, e ne fecero istanza al re. Ma questi in quel frattempo avealo finalmente ceduto agli Avignonesi. Filippo però, essendo trascorso il tempo con essi fissato, non volle accettarne l'invito; e perciò i Fiorentini assicuratisi finalmente che il re di Francia non se ne sarebbe riputato offeso, trattennero Filippo in Pisa per altri sei anni. Così egli vi stette sino al 1523; e allora fu confermato per altri tre anni, a patto che ciascuno de' primi due anni avesse 1200 fiorini d'oro in oro, e nel terzo anno 1500. Qui finisce la vita del Decio, scritta dal Boeza, il qual conchiude, dicendo, che Filippo nel 1523 contava 69 anni di età, e che era ancora sano e robusto. Ma sappiamo ch'egli ivi continuò, sinchè visse, cioè, secondo il comune consenso degli scrittori, fino a' 13 di ottobre del 1535, nè io veggo però, che essi rechino alcun monumento a comprovare quest'epoca della morte del Decio. Il Panciroli, l'Argelati, il Fabbrucci riferiscono l'iscrizione sepolcrale ch'ei fece ancora vivo incidere sul suo sepolcro in Campo Santo di Pisa. Essi ci danno ancora il catalogo delle molte opere legali da lui composte e stampate, e aggiungono gli elogi che molti ne hanno fatto. Ma dopo tutto ciò che abbiamo detto della gara delle università e de' principi in invitarlo a loro, delle contese che perciò furono tra essi, degli straordinarii stipendii a lui assegnati, e del gran numero di scolari che in ogni tempo egli ebbe, parmi inutile l'allungarsi a dimostrare con parole ciò che i fatti stessi comprovano sì chiaramente.

XLVI. *Altri giureconsulti.*

Noi siamo omai alla fine della lunghissima serie de' giureconsulti di questo secolo tessuta dal Panciroli, di cui pure per amore di brevità abbiamo lasciati alcuni in disparte. Perciò ancora io accennerò solamente Cristoforo Alberici, pavese, di cui il Panciroli fa un cenno parlando del Decio, e di cui più ampie notisie si possono vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. it.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 261); Giambatista Sfondrati, cremonese, da molti principi de' suoi tempi adoperato in onorevoli ambasciate, e morto in età di soli trentasei anni in Venezia l'anno 1496 (e. 141); Girolamo Bottigella, pavese, celebre singolarmente per la vasta sua memoria (*a*), e che compagno del Decio nella scomunica fulminatagli contro da Giulio II, gli fu compagno ancora nella carica di Parlamentario in Grenoble, ove riconciliato poi colla Chiesa morì in età di soli quarantacinque anni nel 1515, di cui, oltre ciò che ne ha il Panciroli (e. 145), si può vedere l'articolo del conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2472) (*b*); Vincenzo Paleotti, bolognese, avolo del celebre cardinale Gabriello Paleotti, e professore esso ancora in Bologna, di cui il Panciroli (e. 149) riferisce un magnifico elogio fattogli da Filippo Beroaldo il Vecchio. Di alcuni altri che fiorirono in questo secolo in parte, e in parte nel seguente, come di Carlo Ruini, reggiano, e di Alberto Bruni, astigiano, ci riserbiamo a parlare più avanti. Finalmente il Panciroli nomina solo di passaggio (c. 141) Paolo Cittadini, di cui ci lascia dubbiosi s'ei fosse milanese di patria, ovvero padovano. Ma milanese indubitatamente lo dice Marco Mantova (*Epit. Viror. ill.*, *n.* 206), e con più certezza confermasi ciò dal titolo premesso alla sua opera *de Jure Patronatus* stampata per la prima volta in Friburgo nel 1503, nel quale egli è detto *de Mediolano*. E in Friburgo appunto era egli professore di leggi, colà chiamato per la fama in cui era d'uomo dotto, e vi stette più anni, finchè tornato a Milano, fu ivi giudice delle appellazioni nel Foro ecclesiastico sotto i due Ippoliti Estensi fino all'anno 1525 in cui finì di vivere. Così si afferma dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 436, ec.), il quale poscia con grave anacronismo soggiugne, che di lui si hanno più lettere scritte al cardinale Federigo Borromeo l'anno 1599 (*).

XLVII. *Continuazione della loro serie.*

Se altri giureconsulti non avesse avuti l'Italia in questo secolo, fuorchè i rammentati finora, il loro numero sarebbe tale, che forse tutte insieme le altre nazioni non ne potrebbono mostrare l'uguale. E nondimeno quanti ne ho io ommessi che avrebbono potuto essere mentovati con lode! Le Storie delle università di Ferrara, di Padova e di Pisa, i cataloghi dei

(*a*) Di Girolamo Bottigella fa un tale elogio Teseo Ambrogio nella sua introduzione alla lingua caldaica, che difficilmente troverassi l'uguale di altro giureconsulto; e poichè il conte Mazzuchelli non ne ha fatto cenno nel parlare di questo scrittore, non dispiacerà ch'io qui ne dia un breve transunto. Narra egli dunque (*p.* 181, ec.), che Girolamo avea professate le leggi in Pavia, in Padova e in Roma con tale stima, che pareva di vedere in lui risorti i più celebri giureconsulti romani; che era di tale eloquenza dotato, che sembrava un nuovo Demostene, e di sì rara memoria, che niuno de' più celebri per forza di essa a lui poteva paragonarsi, e che aveane data solenne pruova nella università di Pavia, quando per tre giorni si espose al pubblico, pronto a recitare o tutti, o qual parte piacesse più a ciascheduno, del libro duodecimo del Digesto vecchio, di alcuni del Codice, del sesto delle Decretali, delle Istituzioni di Giustiniano, dell'Egloghe e delle Georgiche, e del libro sesto delle Eneide di Virgilio, delle opere di Ovidio e di Valerio Massimo, e del settimo libro della Storia naturale di Plinio; e a rispondere a qualunque interrogazione sopra essi gli venisse fatta; il qual cimento ei sostenne con sommo applauso innanzi a una immensa assemblea. E certo, se in questo passo non vi ha esagerazione, non troverassi forse esempio di sforzo di memoria cotanto straordinario. Conchiude poscia dicendo, che tutte le università d'Italia risonavano delle lodi di Girolamo; e che essendo egli venuto a morte in Roma in età ancora fresca, cioè di quarantacinque anni, fu ivi nella chiesa della Minerva con sommo onore sepolto.

(*b*) Un'Orazione di Girolamo Bottigella in favore di Gianfilippo Gambaloita, podestà di Pavia, stampata due volte sulla fine del secolo XV, si rammenta dall'abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 325).

(*) Tra' celebri giureconsulti ommessi dal Panciroli doveasi ricordare Bartolommeo Ercolani, bolognese, il cui padre Niccolò di Andrea nel 1436 a' quattro di febbraio era stato ammesso alla cittadinanza di Bologna, in cui per Breve di Pio II fu confermato Bartolommeo nel 1459. Questi fu laureato in Bologna nel 1442, e l'anno seguente cominciò a leggere il Diritto civile nell'università della sua patria con onorato stipendio, che nel 1460 giunse alle novecento lire. Sostenne in questo frattempo gl'impieghi di anziano, di giudice del Foro de' mercanti, e di gonfaloniere del popolo, e come tale approvò gli Statuti della città nel 1454. Quanto ei fosse stimato in Bologna, il mostra il decreto fatto a' 27 di ottobre del 1459 da quel Reggimento, che temendo che l'Ercolani passasse a leggere altrove, gliene fece severo divieto sotto pena della confiscazione de' beni, e ancora della vita. Ciò non ostante ei passò a Ferrara nell'anno 1463, chiamatovi dal duca Borso; e per cinque anni vi ebbe la lettura primaria di legge collo stipendio di 1100, e poscia di 1262 lire. Nel 1468 fece ritorno alla sua cattedra di Bologna con grave dispiacere di Borso; e ivi poscia finì di vivere l'anno seguente, e fu sepolto in S. Giovanni in Monte. Autentici monumenti di tutte queste cose da me accennate si trovano presso il signor marchese senatore Filippo Ercolani, principe del S. R. I., da cui mi sono stati cortesemente trasmessi. Più altri uomini illustri nella repubblica delle lettere ebbe poscia questa nobile famiglia, e fra gli altri Marcantonio del conte Agostino molto lodato in una sua lettera da Giulio Castellani (*Castell.*, *Epist.*, *l.* 3), ove sembra indicare una letteraria adunanza che presso di lui si teneva; Girolamo di Bernardino, che ebbe le onorevoli cariche di podestà di Correggio, di Mantova, di Genova, della Marca d'Ancona, di auditore della Ruota di Firenze, e di luogotenente del duca d'Urbino, e di cui si hanno alle stampe alcune Lettere e Consigli, e fra gli altri uno intitolato *Responsum* stampato in Firenze nell'anno 1577, e da lui dedicato al gran duca Francesco. Il conte Agostino e il conte Cesare suoi figliuoli sono rinomati per gli elogi che nelle sue opere ne ha fatti il Varchi, il quale dal secondo di essi diede il nome al suo *Ercolano*. Anche un altro ramo di questa famiglia stabilito in Perugia ha dati poscia al mondo illustri giureconsulti, e fra essi sono conosciuti principalmente per le opere che se ne hanno alle stampe, Vincenzo soprannomato il Fregio, e Francesco, de' quali si possono vedere più distinte notizie presso il Crispolti, e gli altri scrittori perugini.

professori bolognesi dell' Alidosi, le biblioteche delle particolari città e provincie ce ne offrono un numero ancora maggiore di quelli de' quali abbiamo finora parlato. Ma quando avrebbe fine questo argomento, se io volessi parlare distintamente di tutti? Alcuni pochi soltanto ne accennerò a questo luogo tra quelli che degni sono di speciale ricordanza. Bornio dalla Sala, bolognese e professore di leggi nella patria, fu grande amico del Filelfo, che gli scrisse più lettere tra il 1433 e 'l 1459 (*l.* 2, *ep.* 23; *l.* 3, *ep.* 27; *l.* 5, *ep.* 18, 28, 40, 47; *l.* 6, *ep.* 20, 59). Un passo degli Annali bolognesi del Borselli ci scuopre il carattere libero e coraggioso di questo giureconsulto. Essendo venuto a Bologna l'anno 1459 il pontefice Pio II, Bornio fu destinato a complimentarlo con una orazione. Egli soddisfece al carico ingiuntogli; ma nel ragionare riprese apertamente coloro che presiedevano al Reggimento. Perciò il pontefice, dopo aver lodato l'oratore, temendo che non fosse per venirgliene qualche danno, seco il condusse a Mantova. Dopo il qual fatto soggiugne l'Annalista: *Iste Dominus Bornius Socrati Philosopho valde similis fuit* (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23, *p.* 891). Questo fatto si narra ancora dallo stesso pontefice Pio II ne' suoi Commentarii al detto anno, ed ivi loda l'erudizione e l'eloquenza dell'oratore, non meno che la soavità della voce. Pare nondimeno che Bornio tornasse poi in Bologna; perchè, secondo l'Alidosi (*Dott. bologn. di Legge*, ec. *p.* 48), ivi morì, non sappiamo di qual anno, e fu sepolto in S. Francesco. Negli stessi Annali si fa onorevol menzione di Alberto Cattani, bolognese. Egli era professore in Siena, quando l'anno 1458 i Bolognesi gli comandarono di far ritorno alla patria (*l. cit.*, *p.* 897), ove fu uno de' XVI reggenti, e con questo carattere inviato nel 1471 a Ferrara a trattare di pace col duca Borso (*ib.*, *p.* 898). Ei morì nel 1477, ed ordinò nel suo testamento che non si usasse alcuna pompa nel seppellirlo; ed a questo luogo egli è detto dall'Annalista *Jurisconsultus, Eques*, et *Patritius* (*ib.*, *p.* 901). Antonio Corsetti, siciliano, professore in Padova per molti anni circa il 1489 giunse ad avere lo stipendio di 500 ducati, pruova della non ordinaria stima in cui egli era (*Facciol.*, *Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 62). Di lui e delle opere da lui composte parla il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 1, *p.* 123, ec.), e più lungamente il Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 1, *p.* 60). L'Argelati tra' giureconsulti milanesi annovera ancora Giovanni de' Gradi (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 700), di cui si hanno più opere appartenenti all'uno ed all'altro Diritto, ed altre ancora di diverso argomento, il cui catalogo si può vedere presso il detto scrittore, e più esattamente ancora appresso il Marchand (*Dict. histor.*, *t.* 1, *p.* 209). Ma questi pensa che Giovanni fosse francese di nascita e non italiano. Ed a dir vero, mi sembra che così pensi a ragione. Quasi tutte le opere di Giovanni sono stampate in Francia e non in Italia, e ve n'ha ancora taluna da lui scritta in francese, in cui egli si appella *Jean des Degrès*. Niun indicio egli ci dà di esser nato in Italia, e non v'è autor milanese o italiano di que' tempi che di lui faccia menzione. E perciò io inclino a credere che noi non abbiamo dritto di annoverarlo tra' nostri. Io conchiuderò dunque la serie de' giureconsulti col mentovarne un altro che alla scienza delle leggi unì la piacevole letteratura, ed all'insegnare dalla cattedra congiunse luminosi impieghi. Ei fu Pietro Cara natio di S. Germano nella diocesi di Vercelli. Non abbiamo opere legali da lui pubblicate, ma solo alcune orazioni ed alcune lettere stampate in Torino nel 1520. Da due elogi in onor del Cara, che lor precedono, tessuti uno in prosa da Ubertino, cherico da Crescentino, l'altro in versi elegiaci da Bassano Robilio, poeta mantovano, raccogliesi, ch'ei fu professor di Leggi in Torino, e che con tal plauso insegnava, che, se crediamo loro, non solo da tutta l'Italia, ma dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dalla Danimarca, e per fino dalla Russia accorrevano scolari ad udirlo; e sì affollato era il concorso, che non essendo capace a contenerlo la scuola, molti dalla pubblica strada arrampicavansi sulle finestre ad udirlo. Essi aggiungono, ch'egli era non solo eccellente giureconsulto, ma eloquente oratore, non mediocre poeta, egregio filosofo, in tutte le storie versatissimo, dotto nel greco, e finalmente gravissimo e giustissimo senatore. Sostenne molte illustri ambasciate a Luigi XII, re di Francia, ai duchi di Milano, al marchese di Monferrato, all'imperadore Massimiliano, alla Repubblica veneta, a due sommi pontefici Sisto IV ed Alessandro VI, dal primo de' quali ebbe il titolo di conte del sacro palazzo Lateranese; e le Orazioni che se ne hanno alle stampe, furono da lui in tali occasioni composte. Finì di vivere nel 1502. Di lui parla il signor Vincenzo Malacarne nelle Notizie dei Medici piemontesi (*t.* 1, *p.* 155), e speriamo di vederne un bell'elogio tra quelli degli Illustri Piemontesi che si vanno or pubblicando.

XLVIII. *Giureconsulti italiani chiamati oltremonti.*

Così la giurisprudenza fu con sommo ardore coltivata in Italia nel secolo XV. E la fama de' giureconsulti italiani non solo trasse a queste nostre università gran numero di scolari dalle provincie straniere, ma fece ancora che alcuni professori italiani fossero altrove invitati con lauti stipendi, acciocchè col loro ingegno e colle loro fatiche giovassero a quelli che non poteano viaggiare in Italia, e rendessero più famose le università oltramontane. Già abbiamo veduto con quale applauso tenesse scuola in più università d'Allemagna Pietro da Ravenna, ed in Valenza nel Delfinato Filippo Decio, e quanto si adoperarono per aver questo secondo gli Avignonesi. Abbiamo parimenti veduto che Paolo Cittadini fu per più anni professore di giurisprudenza in Friburgo negli Svizzeri. Qui dobbiamo aggiugnere

ancora, che tre Italiani l'anno 1497 furono dall'imperador Massimiliano chiamati a Vienna, perchè ivi facessero rifiorire lo studio del Diritto Cesareo da più anni negletto. Essi furono Girolamo Balbi, di cui diremo più a lungo tra' professori di belle lettere, Giovanni Silvio ed Aurelio, siciliano. Questi ultimi due sono nomi del tutto sconosciuti, e non ne avremmo memoria alcuna, se non ne avesse fatta menzione Giorgio Eder nel catalogo che ci ha dato de' professori dell'università di Vienna (V. *Agostini, Scritt. venez., t. 2, p.* 246). E noi non dovevamo qui passarli sotto silenzio, perchè essi debbono annoverarsi tra quelli che in ogni tempo hanno conservata all'Italia la gloria di maestra delle straniere nazioni.

CAPO V

GIURISPRUDENZA ECCLESIASTICA

I. *Questo studio non ebbe molti coltivatori.*

Ciò che nella storia del secolo XIV si è da noi osservato, cioè, che l'ecclesiastica giurisprudenza ebbe minor numero di seguaci che la civile, dobbiamo qui pure osservarlo. O fossero le più onorevoli distinzioni a' giureconsulti accordate, o fosse la più fondata speranza di giungere per tal mezzo ad adunar grandi ricchezze, e ad ottenere cariche luminose, o qualunque altro ne fosse il motivo, la serie de' canonisti che or ci si offre, è assai più scarsa di quella de' primi, su cui ci siamo finor trattenuti. Egli è vero però, che alcuni de' professori nel precedente capo da noi nominati interpretarono ancor talvolta il Diritto ecclesiastico; perciocchè assai frequente era il passaggio dall'una cattedra all'altra. Ma tra quelli ancora di cui dobbiamo or ragionare, alcuni spiegarono per qualche tempo il Diritto civile. Se minor però ne fu il numero, non ne fu minore la fama; e noi vedremo alcuni tra' canonisti di questo secolo salire pel loro sapere ad altissima stima, ed ottenere in premio ragguardevoli dignità. In questo capo ancora noi seguiremo l'ordine del Panciroli, aggiugnendo però e correggendo più cose in cui egli è stato o poco esatto, o troppo superficiale.

II. *Pietro Morosini e Fantino Dandolo.*

E i primi ch' egli ci offre, sono due nobili veneti, che saggiamente crederono di accrescere anzi che diminuire la gloria dell' illustri loro famiglie col salire sulla cattedra dell'università di Padova, cioè Pietro Morosini e Fantino Dandolo (*l.* 3, *c.* 29). Il Morosini spiegò in essa per più anni il Diritto canonico, non già circa il 1424 come si afferma dal Panciroli, nel qual anno ei finì di vivere, ma sul principio del secolo. L'anno 1404 egli era già canonico della cattedrale di Trevigi, come pruova il P. degli Agostini (*Scritt. venez., t.* 2, *p.* 2), benchè forse ciò non lo impedisse dal proseguire l'intrapresa lettura. Ma certo ei dovette lasciarla l'anno 1408, quando da Gregorio XII fu eletto cardinale. Egli intervenne poi al concilio di Costanza, e morì, come si è detto, l' anno 1424, come si afferma da tutti gli scrittori delle Vite de' Cardinali. Egli aveva scritte alcune opere sul Diritto canonico, e se ne lodano singolarmente i Commenti sul sesto dello Decretali, i quali però non hanno mai veduta la luce. Di Fantino Dandolo ci ha date le più ampie e le più esatte notizie che si potessero bramare, il sopraccitato P. degli Agostini (*l. c., t.* 1, *p.* 1), a cui io rimetto il lettore che brami di esserne istruito. Era egli figlio di quel Leonardo Dandolo da noi mentovato nei libri precedenti; e dopo avere compiuti i suoi studi nell'università di Bologna e di Padova, ottenuta in questa la laurea l' anno 1401, vi fu professore per qualche anno, finchè circa il 1404, tornato a Venezia, fu dalla Repubblica onorato di cospicue ambasciate e d' insigni pretnre, poscia da Eugenio IV fatto protonotario apostolico, sostenne dal 1431 fino al 1433 il governo di Bologna, quindi nel 1445 fu consecrato arcivescovo di Candia, e finalmente due anni dopo trasferito al vescovado di Padova, ove morì nel 1459. Di lui non si ha alle stampe che un Compendio della cattolica Fede; ma altre opere se ne conservano manoscritte, alcune delle quali appartengono alla scienza di cui egli fu professore. Nomina il Panciroli nel capo medesimo Prosdocimo de' Conti, padovano, lettore di Diritto canonico prima in Padova nel 1403, poscia in Siena, indi di nuovo in Padova, e adoperato ancora in più onorevoli incombenze fino al 1449 in cui finì di vivere (V. *Facciol., Fast. Gymn. pat., pars* 2, *p.* 26); e Giovanni Garzoni, veneziano, che secondo il Facciolati (*ib., p.* 37) cominciò a leggere nella stessa università l'anno 1438, e continuò fino oltre alla metà del secolo; e Paolo Dotti, padovano, che ivi parimente fu professore di gran nome dal 1442 fino al 1448 (*ib., p.* 29, *ec.*); e Giovanni Verzellesi, pure padovano, figlio di Francesco, ammendue professori (*ib., p.* 45) di molto grido.

III. *Lorenzo Ridolfi.*

Lorenzo Ridolfi, fiorentino, di cui il Panciroli passa a parlare (c. 30), deve avere luogo tra'canonisti più per lo studio che di questa scienza egli fece, e per le opere che in essa compose, che per la cattedra da lui sostenuta, la quale dovette essere di assai breve durata. Egli era professore in Firenze nel 1403, come da un codice ms. pruova il ch. abate Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald., p.* 21). Ma e negli anni precedenti e ne' susseguenti le cariche e le commissioni di cui fu onorato, non gli permisero al certo di salire sulla cattedra. I monumenti dell'archivio pubblico di Firenze citati negli Elogi degli illustri Toscani (*t.* 2), e dal suddetto ab. Mehus, ci pruovano, che fino dal 1395 ei fu mandato ambasciadore al pontefice Bonifacio IX e al re de'Romani; nell'anno 1399 al re Ladislao; nel 1402 a'Veneziani

e all'imperadore, e a Roberto, re de' Romani, che trovavasi in Padova; nel 1404 a Innocenzo VII. L'anno 1405 fu eletto da'Fiorentini tra i dieci di Balìa destinati a trattare l'acquisto di Pisa (*Cron. di Lucca, Script. Rer. ital., vol.* 18, *p.* 861), e nel seguente ebbe il governo di Piombino. Poscia dal 1407 fino al 1410 fu adoperato da' Fiorentini in molte ambasciate, e singolarmente nel dare gli opportuni provvedimenti pel sinodo tenuto in Pisa nel 1409. Sei anni appresso, cioè nel 1415, fu ambasciatore a Jacopo, conte de la Marche, creato re di Napoli, e nell'anno 1417 fu tra gli ufficiali che soprastavano allo studio fiorentino. Nell'anno 1425 fu inviato a'Veneziani per determinarli a'collegarsi co'Fiorentini contro Filippo Maria Visconti; del che, oltre più altri scrittori, ci ha lasciata memoria nelle sue Vite dei Dogi veneti, Marino Sanudo: » Agli 11 d'A» prile (del detto anno) giunse in questa Terra » un Oratore della Comunità di Firenze chia» mato Messer Lorenzo de'Ridolfi, che era uno » della Bailia di Firenze, supplicando alla Si» gnoria soccorso, se non che vedrebbe la dis» fazione di Firenze e di tutto il suo stato, e » con molte umili e belle parole (*Script. Rer.* » *ital., vol.* 22, *p.* 979) »; e ottenne in fatti ciò ch'ei bramava. L'ultima menzione che di lui si ritrova è al 1439, in cui il veggiamo di nuovo tra i dieci di Balìa; nè sappiamo poi s'egli ancora vivesse più oltre. Il sapere ed il senno di cui egli era adorno, il renderono sì illustre, che quel Vespasiano, fiorentino, da noi nominato altre volte, il quale scrisse le Vite degli uomini all'età sua più famosi, a lui ancora diè luogo tra essi, come afferma l'abate Mehus, il quale due particolarità ne accenna; cioè, ch'ei fu divotissimo di S. Girolamo, di cui raccolse perciò, colla maggior diligenza che gli fu possibile, tutte le Pistole, e unitele in un bel volume le pose nella libreria del convento di S. Spirito, e che inoltre, benchè fosse dottissimo giureconsulto, non volle mai esercitarsi nel trattare le cause per timore di essere talvolta costretto a far cosa contraria all'equità e alla onoratezza. Abbiamo di lui alle stampe un trattato dell'alienazione delle cose ecclesiastiche, e un altro delle usure, oltre qualche altra opera manoscritta, e singolarmente un Consulto in favore del concilio di Pisa (V. *Negri, Scritt. fior.*, *p.* 380; *Fabr., Bibl. med. et inf. Latin., t.* 4, *p.* 250). Alcuni hanno creduto che il vero autore di questo fosse il cardinale Luca Manzoli, Umiliato, ma io ho recate altrove le ragioni che mi rendono improbabile questa opinione (*Veter. Umiliat. Monum., t.* 1, *p.* 290).

IV. *Niccolò Tedeschi, detto l'Abate palermitano.*

Nulla io posso per mancanza di monumenti aggiugnere a ciò che il Panciroli brevemente ci dice (c. 31) de' due canonisti nati in S. Gimignano, castello della Toscana, Domenico e Nello; il primo, vicario del vescovo di Modena nel 1407, poscia professore in Bologna, e finalmente auditor camerale in Roma; l'altro, tenutosi sempre lontano dalle cattedre, e occupatosi solamente nello scrivere e nel consultare; delle opere de' quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin., t.* 2, *p.* 53; *t.* 5, *p.* 96). E io passo perciò a dire di uno de' più celebri oracoli dell'ecclesiastica giurisprudenza di questo secolo, cioè di Niccolò Tedeschi, arcivescovo di Palermo, detto talvolta l'Abate, per la dignità ch'egli ebbe nell'Ordine di S. Benedetto, e talvolta, dalla sua chiesa, Palermitano. Il Panciroli ne parla a lungo (c. 32), e più a lungo il Mongitore (*Bibl. sicula, t.* 2, *p.* 98, ec.), il quale però più si trattiene nel ricercarne la patria, che nell'esaminarne la vita. Catania e Palermo contendono tra loro pel vanto di averlo dato alla luce. Il Mongitore si tiene per Palermo; ma parmi, a dir vero, ch'ei si faccia a sostenere una causa troppo rovinosa. Basta il dire che in confronto di molti passi, in cui Niccolò dice di esser nato in Catania, e chiama questa *la sua città*, ei non può produrre che autori recenti, i quali affermano, senza recarne pruova, ch'ei fu palermitano. E per recarne pur qualche antico, nomina Antonio Panormita, come se egli ne facesse indubitabile testimonianza. Ma le parole che egli ci mette innanzi, il pruovano bensì arcivescovo, ma non natio di Palermo: *Nicolaus Siculus Archiepiscopus Panormitanus*. Da alcuni passi delle opere del medesimo Niccolò pruovano i due suddetti scrittori, ch'egli in età di 14 anni prese in Catania l'abito monastico di S. Benedetto; che inviato per gli studi a Bologna, ivi ebbe a suoi maestri due de' più celebri canonisti che allora vivessero, cioè Antonio da Budrio e Francesco Zabarella, che poi fu cardinale; che ivi ottenne tal fama, che fu trascelto insieme con altri dottori a esaminare i privilegi di quella università; e che prese poscia egli stesso a tenere scuola di canoni. Ma nel fissare l'epoca delle cattedre da lui occupate non sono questi scrittori troppo coerenti a'lor medesimi detti. Lasciamo stare quella che il Mongitore solo gli assegna, nella città di Catania, di cui non veggo qual pruova si arrechi che quella di un troppo recente scrittor siciliano. Essi affermano che Niccolò cominciò l'anno 1421 a leggere in Siena, e che ivi continuò, secondo il Panciroli, per 10 anni, secondo il Mongitore, per 13; che passò indi a Parma, e che ivi fu professore pel corso di 6 anni; e che finalmente fu chiamato in Bologna collo stipendio di 800 scudi. Questa serie di anni, tenendoci entro i termini più ristretti, ci conduce almeno al 1438. E nondimeno il medesimo Mongitore afferma con tutti gli altri scrittori, ch'ei fu fatto arcivescovo di Palermo l'anno 1434. Convien dunque necessariamente o anticipare il cominciamento della lettura di Niccolò, o sminuire gli anni che ad essa si assegnano. Ed io penso che veramente assai prima del 1421 ei cominciasse a salir sulla cattedra; perciocchè egli ebbe la laurea, come gli stessi scrittori affermano e pruovano, dal cardinale Zabarella, dappoichè questi fu solle-

vato all'onore della porpora, il che accadde l'anno 1411. Io credo perciò, che in quest'anno medesimo Niccolò cominciasse a tenere scuola di canoni. E certo l'anno 1419 egli era professore in Siena, ove era pure nel 1425, come da alcuni codici a penna pruova l'eruditissimo monsignor Mansi (*Fabr.*, *Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 5, *p.* 135), e da essi raccogliesi ancora che nel 1432 ei leggeva in Bologna (*a*). L'anno 1425 gli fu conferita dal pontefice Martino V la badia di Santa Maria di Maniago nella diocesi di Messina del suo Ordine, la quale però non sembra che da lui fosse retta personalmente. Dallo stesso pontefice ei fu nominato refendario e auditor camerale, e da Eugenio IV sollevato poi alla sede arcivescovile or or mentovata. Ei fu inoltre carissimo ad Alfonso, re d'Aragona e di Sicilia, da cui fatto suo consigliere fu poscia inviato al concilio di Basilea.

V. *Sua condotta nel concilio di Basilea.*

Questo fu il teatro in cui Niccolò fece luminosa comparsa in ciò che appartiene alla profondità del sapere e alla destrezza nel maneggio degli affari, ma con qualche non leggiera taccia del suo buon nome. Era egli ivi, come si è detto, a nome del re Alfonso. Questi, secondo che l'opportunità richiedeva, mostravasi or favorevole, or contrario al pontefice Eugenio IV. E quindi ancor Niccolò secondo il volere del sovrano cambiava partito, e qualunque esso fosse, ei trovava nella giurisprudenza autorità e ragioni per sostenerlo. Alfonso era dapprima sdegnato contro di Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l'investitura del regno di Napoli, e perciò Niccolò fu tra i Padri di Basilea uno de' più dichiarati promotori di quel decreto, con cui l'anno 1437 Eugenio fu dichiarato contumace e sospeso (*Aeneas Sylv.*, *de Conc. Basil.*, *l.* 1, *p.* 47, *ed. Basil.*). Ma quando que' Padri sempre più innaspriti contro di esso cominciarono a parlare di dichiararlo ricaduto in eresia e di deporlo, l'arcivescovo di Palermo, il quale sapeva che il suo sovrano avea intrapreso a riconciliarsi col papa, usò di ogni sforzo per sospendere l'esecuzione del meditato disegno. Enea Silvio descrive a lungo (*l. cit.*, *p.* 6, 25, ec.) le dispute perciò sostenute da Niccolò, e riporta alcune delle parlate che in tale occasione ei fece in quel sinodo. Ne parla sempre con sentimenti di molta stima, ma ne taccia insieme l'incostanza e la facilità di cambiare partito. Anzi racconta (*p.* 41), che un giorno in cui avea più caldamente perorato in favore di Eugenio, ma senza alcun frutto, egli, tornato a casa, ritiratosi nella sua camera, proruppe in un dirotto pianto, dolendosi del re Alfonso che lo costringesse a seguire un ingiusto partito col difendere Eugenio, e che lo ponesse a pericolo di perdere l'onore non meno che l'anima. Di ciò dice Enea Silvio, che si sparse allora voce tra 'l volgo. Ma fu questa, per avventura, una voce sparsa artificiosamente da' nemici di Eugenio, tra i quali era allora lo stesso Silvio. Tutti gli sforzi però dell'arcivescovo di Palermo non bastarono ad impedire il trasporto dei PP. di Basilea contro il pontefice, il quale a' 25 di giugno del 1439 fu solennemente deposto, e cinque mesi appresso seguì l'elezione di Amedeo di Savoia. Il re Alfonso non dichiarossi mai apertamente favorevole all'antipapa; ma perchè era di nuovo in discordia col pontefice Eugenio, per intimorire il secondo, trattava col primo, e si mostrava inclinato ad abbracciarne il partito. L'arcivescovo di Palermo secondo le mire del suo sovrano, anzi allettato dall'onore della porpora, che l'antipapa gli conferì l'anno 1440, andò ancora più oltre, e si aggiunse palesemente a' segnaci di Amedeo. Veggiamo in fatti che questi l'anno 1442 lo mandò suo Legato a Federigo re de' Romani; e monsig. Mansi accenna un'Orazione (*l. cit.*) da lui in tale occasione tenuta in Francfort. Essendosi poi nel 1443 conchiusa di nuovo la pace tra il pontefice e il re Alfonso, fu allora probabilmente che Niccolò ritirossi alla sua chiesa in Palermo. Troppo gli era cara la porpora di cui Amedeo avealo rivestito, e perciò, benchè il partito di esso si andasse ognora diminuendo, egli non mai s'indusse a deporla. Il Panciroli, citando un opuscolo inedito di Enea Silvio sugli uomini illustri (*) de' suoi tempi, conservato, com'egli dice, nella Vaticana, racconta, che essendo Amedeo disceso dalla non sua cattedra, Niccolò ancora fu da molti instantemente pregato a seguirne l'esempio, ed a spogliarsi della porpora non bene ricevuta; ma ch'egli tergiversando ognora, frappose al farlo sì lungo indugio, che morì prima di sottomettersi ad Eugenio, e nel morire si dolse che a persuasione de' suoi nipoti si fosse impegnato in un ingiusto partito. Ma nelle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (*t.* 1, *par.* 5, *p.* 40, ec.) abbiamo una lettera in cui si esamina, ed a ragione si rigetta cotale racconto. Perciocchè, come ivi bene si riflette, Amedeo non si sot-

(*a*) La Vita di Cosimo de' Medici scritta con eleganza non meno che con erudizione singolare da monsignor Fabroni, ma da me troppo tardi veduta, sicchè prima d'ora non ho potuto farne uso, ci mostra che Niccolò fu nel 1432 invitato e fissato da' Fiorentini a leggere nel loro studio, e che avendo i Veneziani fatte loro caldissime istanze, perchè ad essi il cedessero, essi se ne scusarono, adducendone per motivo il bisogno che avevano di un tal uomo, e il concorso da ogni parte che facevasi a Firenze per ascoltarlo (*Vit. Cosm. Med.*, *t.* 2, *p.* 66). Se dunque, come una lezione da lui tenuta in Bologna, e citata da monsig. Mansi, ci mostra, egli era ivi nel detto anno 1432, conviene credere che sulla fine dell'anno passasse a Firenze, ove probabilmente trattennesi sino al 1434 in cui fu fatto arcivescovo. Lo stesso monsignor Fabroni ha ancora pubblicata la lettera con cui nello stesso anno 1432 i Fiorentini si scusarono dal cedere a' Bolognesi il medico Giovanni da Sermoneta da essi condotto per la loro università (*ib.*, *p.* 67).

(*) L'Opuscolo di Enea Silvio su gli uomini illustri è quello probabilmente, che è stato stampato dal dottissimo monsignor Mansi nel terzo tomo dell'Orazioni del medesimo autore.

tomise al pontefice che l'anno 1449, e Niccolò era morto in Palermo quattro anni prima, cioè nel 1445, e perciò non gli si può apporre il delitto di avere perseverato con ostinazione nello scisma, dappoichè lo stesso Amedeo avea deposte le male ricevute insegne. Ma se Niccolò non fu così reo, come descrivesi nell'accennato racconto, non può negarsi però, ch'ei nel seguire il partito di Amedeo non ascoltasse più l'ambizione che la ragione; e non è verisimile che un uomo sì dotto, com'egli era, non avesse bastevole lume a conoscere quanto rovinosa fosse la causa che da lui sostenevasi. In fatti altre pruove si adducono dal Panciroli, le quali però non so bene a che fondamento si appoggino, a dimostrare che in Niccolò era più a lodarsi il sapere e l'ingegno, che la probità e la rettitudine; e la sola condotta da lui tenuta nel concilio di Basilea basta a persuadercene.

VI. *Sue opere.*

Ma checchessia de' costumi di questo celebre canonista, non gli si può negare la lode di essere stato uno de' più dotti uomini del suo tempo. Enea Silvio afferma (*l. cit.*, *p.* 5), ch'egli nel concilio di Basilea era superiore a tutti in sapere, e dotato di sommo ingegno e di vastissima erudizione (*ib.*, *p.* 26). E similmente Bartolommeo Fazio lo dice l'uomo fuor d'ogni controversia il più dotto di quella età nel Diritto canonico (*De Viris ill.*, *p.* 34). Quindi ebbe il titolo consueto a que' tempi di monarca dell'ecclesiastica giurisprudenza, e fu in essa rimirato, come Bartolo nella civile, quasi un oracolo. Molte pruove del suo sapere ci ha egli lasciate ne' molti tomi di Commenti su tutti i libri del Diritto canonico, ne' molti Consulti, e in più altri trattati che se ne hanno alle stampe, e ne' quali lodasi singolarmente l'ordine e la chiarezza con cui tratta delle proposte materie. Egli scrisse ancora un trattato in favore del concilio di Basilea, il quale trovasi perciò registrato nell'Indice de' libri proibiti. La fama di cui godeva l'arcivescovo di Palermo, fece credere necessaria la confutazione di ciò ch'egli aveva scritto per difendere quel sinodo; e perciò Pietro dal Monte, vescovo di Brescia, e canonista egli pure famoso di questi tempi, di cui diremo più sotto, scrisse contro Niccolò un trattato che conservasi manoscritto nella biblioteca Barberini di Roma, e che accennasi dal P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 369).

VII. *Altri canonisti.*

Molti altri canonisti annovera il Panciroli ne' due capi seguenti (c. 33, 34), de' quali mi basterà il dire brevemente, poichè non v' ha tra essi alcuno che possa pretendere di essere annoverato tra' più famosi. Jacopo Zocchi, ferrarese, fu professore di Diritto canonico prima nella sua patria, poi in Padova verso il 1440 secondo il Panciroli e il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 14); ma il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 32), ch'egli vi era fin dal 1429; che nel 1433 gli fu accresciuto lo stipendio fino a 250 ducati; e che ivi morì nel 1457. Domenico da Ponte, di patria veneziano, professore nella stessa università ne' primi anni di questo secolo (*ib.*, *p.* 3); Taddeo o Taddeolo da Vimercate ivi pur professore di Diritto canonico, di cui il Facciolati racconta (*ib.*) che l'anno 1413 aveva il tenne stipendio di 50 ducati, e che sembrando ch'ei fosse di troppo inferiore a Prosdocimo de' Conti, suo competitore, fu preso il partito di dargli onorevole congedo. Di lui parla ancora l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1671), il quale però nulla dice della cattedra ch'egli ebbe in Padova, ma narra invece ch'ei fu professore nell'università di Pavia e di Piacenza (e ne abbiamo in fatti il nome nel più volte mentovato catalogo (*Script. Rer. Ital.*, *vol.* 20, *p.* 939) de' professori di Piacenza nel 1399, e negli Atti della prima università al 1381, e al 1391); che fu onorato in Milano di cospicue cariche; che dall'imperadore Sigismondo ebbe il titolo di conte Palatino, e che viveva ancora nel 1427. Lodovico de' Malizi e Prosdocimo da Limena ammendue padovani, e Agostino Michele, veneziano, mentovati ancora dal Facciolati (*l. cit.*, *p.* 31, 39), e Giovanni d'Anagni uomo celebre per sapere ugualmente che per pietà, professore per molti anni in Bologna, poscia arcidiacono di quella chiesa, e morto nel 1457, di cui più altre notizie si possono vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 656, ec.) (*a*). Due cose sole da lui ommesse aggiugnerò io qui intorno a Giovanni, tratte dagli Annali bolognesi del Borselli. La prima si è, che l'anno 1443 sollevatosi il popolo in Bologna contro Francesco Piccinino che aveva fatto prigione Annibale Bentivoglio, Giovanni, deposta la dottoral toga, prese le armi, e fu uno de' più coraggiosi in quella impresa (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23, *p.* 879). L'altra si è l'elogio che il detto autore ne fa all'occasione di narrarne la morte, ove dice ch'egli ancor vivo distribuì tutti i suoi beni in sollievo de' poveri; che, fatto prete, fu di grande aiuto a quella città colle sue lezioni, co' suoi consigli e colle buone sue opere; e che da tutti e singolarmente da' poveri ne fu pianta la morte (*ib.*, *p.* 890). Il che pure si accenna nella Cronaca di F. Bartolommeo dalla Pugliola (*ib.*, *vol.* 18, *p.* 724), ove si aggiugne ch'ei morì a' 17 di gennaio. Nomina qui per ultimo il Panciroli Lanfranco da Oriano, bresciano, professore in Padova circa il 1457 (*Facciol.*, *l. c.*, *p.* 48), e Giovanni Zani, bolognese, professore in patria, verso il 1436. La maggior parte de' quai canonisti (*Alid.*, *Dott. bologn.*, *p.* 118) hanno alle stampe qualche opera di tale argomento, e singolarmente Giovanni d'Anagni, che fra tutti i qui nominati è il più famoso.

(*a*) Assai più esatte sono le notizie che intorno alla vita e alle opere di Giovanni d'Anagni ci ha poscia date il ch. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 1, *p.* 224).

VIII. *Notizie di Mariano Soccino.*

Nel capo precedente abbiamo a lungo parlato di Bartolommeo Soccini, sanese, che tra i professori del Diritto civile vissuti in questo secolo non fu inferiore ad alcuno. Uguale alla gloria che in questa scienza egli ottenne, fu quella che nella ecclesiastica giurisprudenza riportò Mariano di lui genitore, detto il Vecchio, a distinzione di un altro Mariano, di cui diremo più avanti. Ma quanta somiglianza passò nella fama di dotti giureconsulti, della quale goderono il padre ed il figlio, altrettanto dissimile fu l' indole loro e la loro condotta. Il figlio d' umor capriccioso e incostante cambiò spesso soggiorno e cattedra, e fu esposto perciò talvolta a traversie ed a disastri, e fu più lodevole in lui il sapere che il senno. Il padre, al contrario, appena mai lasciò la sua patria, e ad una profonda dottrina congiunse un maturo giudizio e una singolare probità. Il continuo soggiorno da lui fatto in Siena fu cagione che appena si trovi oltre gli scrittori sanesi, chi ne faccia menzione, e tra questi Enea Silvio è il solo contemporaneo che ne abbia parlato, facendone un magnifico elogio, che viene riferito anche dal Panciroli (*c.* 35). Questi appoggiato, com' io credo, all' autorità di altri scrittori sanesi, afferma, ch' ei nacque di Margherita Malavolta, sanese, l' anno 1401, che attese con felice successo agli studi prima in patria, poscia in Padova, indi di nuovo in Siena sotto Niccolò Tedeschi, ove ricevuta la laurea tornò a Padova, e vi fu professore di Diritto canonico per alcuni anni, finchè venuto di nuovo a Siena, ivi poscia soggiornò insegnando fino alla morte. Ch' ei fosse scolaro in Padova, affermasi anche dal Papadopoli (*Hist. Gymn. pat., t.* 1, *p.* 219), il quale, per altro, non fa che copiare il Panciroli. Al contrario il Borsetti lo annovera (*Hist. Gymn. ferr., t.* 2, *p.* 309) tra gli alunni dell' università di Ferrara, e a provarlo si vale dell' autorità del Panciroli, il quale afferma (*l.* 2, c. 88), ch' ei fu scolaro di Giovanni da Imola. Ma io non veggo come da ciò si raccolga ch' ei lo udisse in Ferrara. Giovanni fu certamente in questa città; ma solo per pochi anni, cominciando dal 1402, come abbiamo osservato a suo luogo, e Mariano, nato nel 1401, non poteva perciò recarsi allora a Ferrara ad udirlo. Quindi se Mariano fu veramente discepolo di Giovanni, ciò dovette accadere o in Padova, o in Bologna. Che poi egli in Padova tenesse scuola, si narra ancora dal Facciolati (*Fasti Gymn. pat., pars* 2, *p.* 34,) il quale però non reca altra pruova che una semplice tradizione: *dicitur;* e ci mostra con ciò, che niuna memoria ei ne ha ritrovata ne' documenti di quella università; e che non si può a meno di non rimirarla come cosa molto dubbiosa. Non dubbioso poi solamente, ma del tutto falso si è ciò che il Panciroli, sull'autorità di un altro recente scrittore, racconta, cioè che Mariano in Siena rintuzzò con un suo detto l'orgoglio di Angiolo Poliziano, il quale troppo vantavasi del suo sapere; e basti il riflettere che questi nato nel 1454 non aveva che tredici anni quando Mariano morì; ma forse qui si parla di un altro Angiolo Poliziano che era della famiglia de' Bellarmini, di cui si fa menzione nelle lettere di Ambrogio, camaldolese (*l.* 2, *ep.* 31; *l.* 25., *ep.* 16).

IX. *Suo carattere, e sue opere.*

Non così possiamo dubitare di ciò che di lui narra Enea Silvio nell' elogio poc' anzi accennato (*De dict. et fact. Alph. reg., l.* 3, *c.* 27; *l.* 1, *ep.* 112. 113). Ei ci descrive Mariano, come uomo di sì pregevole tratto e di sì vasto sapere, che non si potea sì facilmente sperare di vedere l' uguale. Uomo di picciola statura, è che perciò, dice scherzando Enea Silvio, doveva nascere dalla mia famiglia de' Piccolomini, ma uomo eloquente, dotto nell' una e nell' altra giurisprudenza, versatissimo nelle storie, valoroso poeta così nella lingua latina come nella toscana, in filosofia quasi un altro Platone, un nuovo Boezio nella geometria, nella scienza de' numeri un nuovo Macrobio. Non v' era musicale stromento ch' ei non sonasse. Era ancora peritissimo nell' agricoltura e nell' esercizio di tutte le arti liberali. Quando era giovane, non aveva chi lo vincesse nel corso, nel ballo, nella lotta. Che più? Egli era finissimo dipintore, e il Panciroli dice che ancora se ne conservano in Siena gli stemmi della sua e di altre sette famiglie alla sua attinenti, da lui disegnati e vagamente dipinti. Era egli inoltre il più elegante scrittore; era scultore insigne; era ottimo medico. A questi pregi aggiungnevansi quelli delle morali virtù. Splendido e liberale, aveva sempre la casa piena di ospiti e di amici. Lungi dall' esser nemico di alcuno, tutto era intento a custodire i pupilli, a consolare gli infermi, a soccorrere a' poveri, a sovvenire alle vedove, ad aiutar tutti ne' loro bisogni. Costante nell' avversa fortuna, modesto fra le prosperità, pieno di avvedimento non per nuocere ad alcuno, ma per difendersi dagli altrui inganni, rendevasi caro ed amabile ai cittadini non meno che agli stranieri, nè vi era chi potesse di lui dolersi. Tutto ciò Enea Silvio, il quale così scriveva, mentre era ancora vivo Mariano. Egli inoltre dedicò a Mariano la Storia de' due amanti, che abbiamo ancor tra le opere da lui composte in età giovanile. E quando i Sanesi, poichè ei fu fatto pontefice col nome di Pio II, gli inviarono a complimentarlo lo stesso Mariano, egli il ricevette con sommo onore, e dichiarollo avvocato concistoriale. Il cardinale degli Ammanati aveva pur molta stima e amore per Mariano, come raccogliesi da una lettera che gli scrisse (*Jacob. Pap., ep.* 7). Ei morì in Siena l' ultimo di settembre del 1467, e ne fu pianta del pari che onorata la morte, come a un tant' uomo si conveniva. Le opere ch' ei ci ha lasciate, e di cui si hanno diverse edizioni, sono Consulti, Commenti su' libri del Diritto canonico, e alcuni particolari trattati di somigliante argomento.

Intorno alle quali opere scrivendo Enea Silvio allo stesso Mariano, si duole di lui che troppo abbia scritto, empiendo de' suoi commenti sulle Decretali fino a 24 volumi, e lo avverte che, poichè egli è insieme oratore, poeta e giureconsulto, sfugga la soverchia prolissità, che dei legali suol essere propria.

X. *Notizie di Antonio Roselli.*

L'anno precedente alla morte di Mariano Soccini era stato l'ultimo della vita di un altro celebre canonista, il quale però fece uso assai meno lodevole del suo sapere, cioè di Antonio Roselli natio d'Arezzo. Il Panciroli ci ha dato (*c.* 36) l'albero genealogico di questa illustre ed antica famiglia. Ma ciò ch'ei dice del primo di essa, non è che un tessuto di favole e di errori, i quali però in parte sono tratti dall'Orazione funebre, di cui fra poco diremo. Ei nomina un certo Roisello, e dice ch'ei fu scolaro di Accorso, ch'ebbe la laurea in Padova; che tenne scuola prima in Firenze, poi in Bologna, donde insieme con tutta l'università fu trasportato a Padova dall'imperador Federigo Barbarossa. Si può egli immaginare gruppo più capriccioso di anacronismi? Come unire insieme Federigo Barbarossa, morto nell'anno 1190, con Accorso, morto circa l'anno 1260? Il Panciroli avrà voluto parlare probabilmente di Federigo II, il quale in fatti, come si è altrove veduto, ordinò il trasporto dell'università di Bologna a Padova; ma insieme abbiamo provato che questo trasporto non ebbe effetto. Come potè inoltre Roisello nel secolo XIII tenere scuola di leggi in Firenze, ove solo alla metà del secolo seguente si aprì pubblico studio? Aggiungasi che di questo Roisello professore in Bologna e in Padova niuna notizia hanno avuta gli storici di quelle università, da' quali non è pur nominato. E altre simili incongruenze potrei additare nell'accennato racconto, se credessi ben impiegato il tempo nel confutarle. Lasciamo dunque in disparte i maggiori di Antonio, e veniamo a dire di lui stesso. Pietro Barozzi, che fu poi vescovo di Padova, ne scrisse e ne recitò l'Orazione funebre, che nella stessa città è stata data alla luce l'anno 1719 (*post Aug. Valerii L. de Cautione adhibenda*, ec.), e noi ne trarremo da essa le principali notizie, benchè, a dir vero, l'oratore non parli talvolta sinceramente, o dissimuli, o, a dir meglio, travolga in tutt'altro sembiante ciò che nel Roselli fu degno di biasimo. Ei parla dapprima a lungo delle lodi della Toscana, della città d'Arezzo e degli antenati d'Antonio. Passando poscia a ragionare del medesimo Antonio, ne loda dapprima generalmente il sapere e lo studio. Uscito appena dall'età fanciullesca, compose e pubblicò il trattato della Legittimazione, il quale fu applaudito talmente, che, vivendo ancora l'autore, leggevasi nelle pubbliche scuole. Nello spiegare le leggi, nel disputare, nello scrivere, nel consultare univa alla profonda dottrina una sì rara eloquenza, ch'egli era detto (come già abbiamo veduto di altri) il più eloquente tra li giureconsulti e il più giureconsulto tra gli oratori. Uomo di vastissima memoria, a qualunque quistione gli fosse proposta rispondeva sul punto, allegando ogni testo, ogni chiosa, e qualunque altra autorità a quel luogo opportuna, non altrimenti che se l'avesse sotto gli occhi. Prima ancora di ciò avea detto il Barozzi, ch'egli non avea mai difeso alcuno che non fosse stato assoluto; e che mai non erasi potuto indurre a sostenere una causa, la qual paressegli ingiusta; e che ugualmente assisteva col suo patrocinio a' poveri ed a' ricchi senza riguardo alcuno al suo privato interesse. In queste lodi io non dubito punto che molto non v'abbia d'esagerazione, perciocchè parmi che in tutto il decorso di questa Orazione si cerchi dall'oratore più il maraviglioso che il vero. Nondimeno gli onorevoli impieghi che furono affidati al Roselli, ci pruovano senz'altro ch'ei fu certamente avuto in conto di uno de' migliori giureconsulti che allora vivessero.

XI. *Dignità e onori da lui sostenuti.*

Negli elogi degli illustri Toscani, tra' quali si ha ancora quel del Roselli (*t.* 1), si afferma, che l'anno 1384 ei fu vicario del duca di Milano in Gubbio, e che l'anno 1416 fu podestà in Assisi. Ma quanto alla prima carica, oltrechè allora Milano non avea duca, come è possibile che un uomo morto nel 1466, e di cui non si dice che avesse vita straordinariamente lunga, fosse ottantadue anni prima vicario nella detta città? Nulla in fatti si ha di ciò nella citata Orazione funebre; e nulla pure vi si dice della carica di podestà avuta in Assisi, la quale però non è ugualmente improbabile. Ciò che abbiamo detto parlando dello studio sanese (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 8), ci pruova, che il Roselli fu ivi professore per qualche tempo tra 'l 1415 e 'l 1430, benchè di ciò parimente non parlisi nella detta Orazione. Il Barozzi dice soltanto, che Martino V, conosciuto per fama il sapere del Roselli, chiamollo a Roma, ove egli presto ottenne il vanto del primo giureconsulto che a que' tempi vivesse. Avea allora Ladislao, re di Polonia, una contesa coll'imperadore Sigismondo, cioè, com' io congetturo, pel ducato di Lituania, di cui questi volea disporre, erigendolo in regno malgrado di Ladislao. Essa fu devoluta al pontefice, e il Roselli fu destinato a difender la causa non già di Sigismondo, come si dice dal Panciroli e da altri, ma di Ladislao, come afferma il Barozzi; ed egli ottenne in fatti quanto bramava, con che tanto crebbe in istima presso il pontefice, che questi per onorarlo scelse Rosello di lui nipote per andare ambasciadore in suo nome al medesimo re Ladislao, e a Carlo VII re di Francia. Morto poscia Martino V e succedutogli Eugenio IV, questi fece parimenti gran conto della prudenza e del saper del Roselli, e ne' dispareri che ne' primi anni del suo pontificato egli ebbe coll' imperadore Sigismondo, benchè il Roselli potesse essere sospetto a Cesare per le parti di Ladislao con-

tro di lui sostenute, a lui nondimeno inviollo tre volte per trattare di accordo. Ed egli si felicemente vi riuscì, che ottenne al medesimo tempo il favore di Sigismondo, da cui (e non già dal pontefice, come afferma il Panciroli) ebbe il titolo di conte Palatino con più privilegi a quel titolo annessi, e insieme si rendè sempre più caro ad Eugenio, il quale non molto appresso inviollo al re di Francia per gravissimi affari, come dice il Barozzi, cioè, come parmi probabile, all' occasion del concilio di Basilea. Ivi ancora fu sì grande l'applauso al saper del Roselli, che avendolo il re onorato del titolo di suo consigliere e di cavaliere, Renato, duca allora di Lorena, e poscia re di Napoli, gli pose di sua mano gli sproni a' piedi, e la spada al fianco. Tornato poscia a Roma, difese presso il pontefice una causa non già del re, come si narra dal Panciroli, ma della provincia della Puglia, come affermasi dal Barozzi, e fu eletto avvocato del concistoro de' cardinali, e poscia ancora de' poveri.

XII. *Sue vicende, e sue opere.*

Fin qui ogni cosa era riuscita prosperamente al Roselli. Ma il vedersi deluso nelle speranze che sul favore del pontefice aveva fondate, lo irritò per modo, che non temette d'incontrarne lo sdegno. Giovanni Bertacchini, che fu scolaro in Padova dello stesso Roselli, racconta (*De Episcopo, l. 3, qu. 25*), che Eugenio IV gli aveva data parola di onorarlo della sacra porpora in ricompensa di ciò che per lui aveva fatto nel sinodo di Basilea, a cui par che il Roselli fosse intervenuto; che questi perciò facendogli istanza perchè gli mantenesse la data parola, il pontefice se ne scusò, allegando i Canoni, i quali vietano che tal dignità si conferisca a chi abbia avute due mogli, come era accaduto al Roselli; che questi perciò sdegnato, compose il trattato *de Monarchia*, in cui si fece a provare, che il romano pontefice non aveva alcun diritto sul temporale Stato de' principi, e che perciò fuggendo da Roma, ricoverossi a Padova, ove ebbe la cattedra di Diritto canonico coll'annuo stipendio di 500 ducati. Di tutto ciò nulla ci dice il Barozzi; anzi egli narra che il Roselli avendo composto in Roma il suo trattato *de Monarchia*, questo piacque sommamente al pontefice ed a' cardinali; e che fu premio di esso l'ambasciata commessagli al re di Francia, da noi mentovata poc' anzi; e quanto al passaggio da Roma a Padova, afferma che fu questo opera dello stesso pontefice, il quale volle con ciò assicurare al Roselli un onorato riposo negli ultimi anni di vita. Ma comunque l'autorità del Barozzi sia molto pregevole, è troppo evidente ch' ei cerca qui di coprire ciò che al suo eroe non era di molto onore; e assai più fede merita il Bertacchini, il quale narra semplicemente un fatto che a tutti doveva essere notissimo. E, a dir vero, chi mai può persuaderci che Eugenio IV potesse approvare il suddetto trattato, di cui basti il dire che dal Goldasto è stato creduto degno d' essere inserito nella sua raccolta di Trattati contro l'autorità pontificia (*Monarchia, t. 1, p. 252*)? Veggiamo in fatti che, quando esso fu pubblicato, dopo la morte dell'autore, Niccolò Francesco, vescovo di Trevigi e Legato apostolico, e Tommaso Donato, patriarca di Venezia, ne fecero una solenne condanna, e Arrigo Istitore, domenicano, l'anno 1499 diede alle stampe un suo libro per mostrare quanto ragionevole e giusta fosse cotale sentenza (*Echard, Script. Ord. Praed., t. 1, p. 897*). Sembra adunque certissimo che per tale motivo incorresse il Roselli lo sdegno di Eugenio, e che se ne sottraesse col ritirarsi a Padova. Ivi ei tenne scuola per lo spazio di ventotto anni, e perciò essendo egli morto nel 1466, conviene dire che egli vi si recasse nel 1438. Negli Elogi degli illustri Toscani si afferma, ch'egli intervenne al concilio di Firenze, ma non si reca di ciò pruova alcuna. Il Barozzi ci dice gran cose della stima di cui egli godeva in Padova, dell'indefessa applicazione con cui coltivava il suo studio, a degli onori che gli furono renduti, quando finì di vivere nel detto anno 1466. Il Facciolati aggiugne, che gli fu poscia accresciuto lo stipendio; e che ebbe ancora il privilegio di scegliere la cattedra che più gli piacesse, e d'insegnare quanto e quando gli fosse in grado (*Fasti Gymn. pat., pars 2, p. 38*). Ma il Bertacchio racconta cosa poco al Roselli onorevole, cioè ch' ei morì da empio e da incredulo: *Tandem obiit non credens aliquid esse supra tecta domorum.* Molti trattati legali e canonici ne abbiamo alle stampe, e altri che rimasti sono manoscritti, i quali si annoverano dall'Oudin (*De Scrip. eccl., t. 3, p. 2338, ec.*), e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin., t. 1, p. 131*). Ad essi dee aggiugnersi un'opera sopra i Concilii scritta dal Roselli in Padova l'anno 1444, e dedicata al doge Francesco Foscari, di cui dice il P. degli Agostini di avere veduto un codice a penna presso l'ab. Giovanni Brunacci (*Scritt. venez., t. 2, p. 193, ec.*).

XIII. *Giambatista di lui cugino.*

Ebbe il Roselli un cugino, di nome Giambatista, e professore esso pure or di ecclesiastica, or di civile giurisprudenza nella stessa università di Padova dal 1452 finn al 1510 in cui finì di vivere, come si afferma dal Facciolati (*l. cit., p. 46*), il quale accenna ancora diversi decreti della repubblica, con cui gli venne più volte accresciuto l' annuale stipendio finchè giunse alla somma di 450 ducati. Un bell'elogio ne fa il Barozzi nella sopraccitata Orazione, ch'io recherò qui tradotto nel volgar nostro Italiano, per supplire alla mancanza in cui siamo di altre notizie intorno a questo valoroso giureconsulto. Dopo avere egli nominati parecchi uomini illustri usciti dalla famiglia de'Roselli, così si volge a Giambatista che era ivi presente: »Io non posso tacer di Ba» tista, da cui sappiamo che tu sei nato, o » Giambatista, uomo d' ingegno, di probità, di

» saper singolare nell'uno e nell'altro Diritto; » tu, io dico, che così agli Aretini, presso i quali » sei nato, come a' Padovani, tra' quali spieghi » le leggi, sei caro per modo, che quelli han » più volte cercato, come lor cittadino, di » riaverti, e questi con onorevolissimi decre- » ti e con ampi stipendi han sempre procu- » rato di ritenerti. Noi siamo stati finor vin- » citori, e poichè ciò ne è di sì grande van- » taggio, ci sforzeremo di esserlo sempre. Egli » è certo difficile il beneficare uno per modo » ch'ei possa dimenticare la patria, che a tutti » è carissima, e la tua singolarmente che è così » illustre, e insieme ti ha in altissima stima. » Ma, se non m'inganna l'amor di questa città, » in cui ora insegni, Padova è assai più insi- » gne d'Arezzo, benchè pur questa ancora sia » città nobilissima. L'impegno così di questa » città, come singolarmente di questa univer- » sità a tuo riguardo è tale, che maggior non » può averlo la stessa tua patria. Spesso tu lo » hai sperimentato in addietro, e ciascheduno » di noi, e l'università e la città tutta è riso- » luta di dartene sempre più chiare pruove. » Abbian i tuoi cittadini altri giureconsulti, » altri magistrati, altri professori delle belle » arti; ma a te permettano l'esser nostro; e » paghi di quella lode che non è piccola, la » qual lor viene dallo sceglier che fa tra essi » i più celebri professori la nostra città nutrice » di tutte le scienze, lascino che noi godiamo il » vantaggio che dal tuo sapere in noi si deriva ».

XIV. *Altri canonisti.*

Alla stessa università di Padova appartengono tre altri giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli (c. 38, 39). Ma ciò che egli ne dice, ha bisogno di essere in più luoghi emendato. Il primo è Jacopo Leonessa, padovano, di cui narra che, ottenuta la laurea nel 1444, cominciò a tenere scuola; che fatto poi canonico della cattedrale, passò a Roma, ove dal pontefice Martino V fu fatto l'anno 1460 presidente della Romagna, poi nunzio al re de' Romani, e, dopo altre cariche, uditore della Ruota; che morta poscia Martino, tornò a Padova, ed ivi morì nel 1474. Il Papadopoli, dopo aver riferite queste cose medesime, osserva (*Hist. Gymn. pat.*, *t.* 1, *p.* 224) il grave anacronismo del Panciroli nel far vivo Martino V nel 1460, e va ricercando da quale de' successori di Martino potesse il Leonessa ricevere cotali impieghi. Ma io dubito ancora se ei gli ricevesse da alcuno. Certo il Facciolati non ne fa motto, e solo ci dice (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 50) che egli era professore di Diritto civile nel 1464 collo stipendio di 100 ducati; che poco appresso passò alla cattedra del canonico; che nel 1467 recossi a nome dell'università a Venezia con Bartolommeo Cipolla, e ottenne che le vacanze del carnovale si ristringessero a soli dieci giorni; e ch'ei morì nel 1472, del che reca in pruova la matricola del collegio de' dottori. Quindi, s'ei non ebbe le dignità dal Panciroli indicate prima di essere professore, il che sembra troppo difficile, io non veggo in qual tempo ei potesse esserne onorato. Il secondo è Giovanni, o Giacjacopo de' Cani, di cui il Panciroli, dopo aver detto che tenne scuola per quarantasei anni, dice che morì l'anno 1490 in età di quarant' anni. Questo errore ancora è stato rilevato dal Papadopoli (*l. cit.*, *p.* 228), il quale sull'autorità del Porcellini gli dà soli quindici anni di cattedra, e il fa morto pur nel detto anno, e nella stessa età che il Panciroli gli assegna. Il Facciolati, al contrario, ripete (*l. cit.*, *p.* 41), ch'egli insegnò per quarantasei anni, e gli fa cominciar la lettura nel 1443, e il fa morire assai vecchio l'anno 1493, e aggiunge che nel 1478, trovandosi egli padre di dodici figliuoli, ottenne dal senato alcune esenzioni, e che tre anni appresso gli fu accresciuto lo stipendio fino a' 150 ducati. Or tra due storici della stessa università, che appoggiati a' monumenti di essa ci narran cose tanto diverse e contrarie, a chi crederem noi? Io penso che il Facciolati sia stato più esatto del Papadopoli, ma non posso a meno di non bramare, come ho fatto più altre volte, che si pubblichi finalmente una storia degna del gran nome, di cui quella università ha sempre goduto, e di cui gode tuttora. Il Panciroli ed il Papadopoli annoverano alcune opere da lui composte, e alcune altre da essi ommesse si aggiungono dal Facciolati. Il terzo è Alessandro del Nevo, vicentino. Il Panciroli di lui ci dice soltanto che nel 1457 spiegò in Padova il Diritto canonico; che per ventisei anni ebbe questa cattedra in Vicenza, sua patria; e che fu canonico di Trevigi. Questa maniera di favellare non poco oscura spiegasi dal Papadopoli con affermare (*l. cit.*, *p.* 227), che Alessandro tenne dapprima in Vicenza privatamente scuola di canoni, e che ne fu poscia per ventisett' anni professore in Padova. Secondo il Facciolati (*l. cit.*, *p.* 47), ei cominciò ad insegnare in questa università l'anno 1456, e continuò fino al 1485, cioè per ventinove anni, e tornato poi in patria, ivi morì l'anno seguente (*), nella qual epoca concorda ancora il Papadopoli, il quale aggiugne, ch'egli allora contava cinquantasett' anni di età. E, se ciò è vero, converrebbe affermare che prima di giungere al ventesimo anno ci cominciasse a salir sulla cattedra. Lo stesso Papadopoli altrove afferma (*l. cit.*, *p.* 11) ch'egli ebbe prima lo stipendio di 1000 fiorini, e che poi esso gli fu accresciuto fino a 1600. Il Facciolati, al contrario, assicura, che lo stipendio gli fu bensì due volte accresciuto, ma che giunse solo a 150 ducati. E qui ancora a chi dovremo noi prestar fede? Il P. Angiolgabriello da Santa Maria non ci dà lumi molto migliori intorno a questo giureconsulto (*Bibl. degli Scritt. vicent.*, *t.* 2,

(*) La morte di Alessandro del Nevo non deesi fissare al 1485, come narra il Facciolati, ma al 1484; perciocchè ne' registri della cattedrale di Trevigi, ove egli era canonico, trovasi documento del possesso che fu preso a' 26 di marzo del 1484 del canonicato per la morte di esso vacante.

p. 179, ec). Solo da alcuni monumenti ci no rischiara la genealogia, e pruova ch'ei fu canonico in Trevigi insieme e in Vicenza, e ci dà un esatto catalogo delle opere da lui composte, che sono per lo più d'argomento legale.

XV. *Bartolommeo Bellincini.*

Quella gloria che aggiunse a Modena sua patria colle leggi Giovanni Sadoleto nel capo precedente da noi nominato, fu alla stessa città confermata da Bartolommeo Bellincini, modenese, colla sua dottrina ne'sacri Canoni. Recatosi in età giovanile a Ferrara, vi ebbe a maestro il celebre Francesco Accolti, e fu poscia ei medesimo destinato a tenere scuola di giurisprudenza canonica in quella università. Nel catalogo de' professori giuristi del 1465, che si conserva negli Atti di questa Computisteria di Ferrara, vedesi tra essi nominato il Bellincini. Ma in un altro del 1467 ei più non si vede; ed è perciò probabile ch'egli fosse passato a Bologna, ove il Panciroli, colla testimonianza di Catelliano Cotta, pruova (*c.* 40) ch'ei fu professore e antagonista del famoso Andrea Barbazza. Fu poscia chiamato a Roma, e sollevato alla carica di auditore della Ruota. Ma nel più lieto corso di sua fortuna ei fu da immatura morte rapito in età di soli cinquant'anni nel 1478, come raccogliesi dall'iscrizione sepolcrale che gli fu posta in Santa Maria del Popolo, e che è riferita dal Panciroli. In essa il Bellincini viene detto *vere bonus et justus*. Nè minore è la lode con cui ne parlano gli scrittori di que' tempi per ciò che appartiene al sapere e all'ingegno. Felino Sandeo, fra gli altri, di cui ora dovremo ragionare, e che per tre anni avealo avuto a suo maestro in Ferrara, in alcuni passi delle sue opere citati dal Panciroli e da Marco Mantova (*Epit. Vir. ill.*, *n.* 51), afferma, che se la curia romana non l'avesse tolto alla cattedra, la scienza de' Canoni avrebbe in lui avuto uno de' più dotti interpreti, e che grande vantaggio avrebbe colle sue opere recato a' posteri. Ne abbiamo però alcuni pochi trattati sparsi nelle raccolte degli scrittori del Diritto canonico, un trattato del sussidio caritativo, che fu pubblicato l'anno 1544 da Aurelio Bellincini (*a*); e alcune altre opere, delle quali, dopo il Vedriani (*Dott. modon.*, *p.* 73), ci ha dato un esatto catalogo il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *p.* 679, ec.).

XVI. *Notizie di Felino Sandeo.*

Intorno a Filippo Franchi, perugino, io non ho che aggiugnere a ciò che ne dice, o, a dir meglio, a ciò che ne accenna il Panciroli (*c.* 41), ch'ei fu lungamente professore di Canoni nella sua patria, e poi in Pavia, e che pubblicò eruditi Commenti sulle Decretali e sul sesto libro. Solo è certo ch'ei fu professore ancora in Ferrara circa il 1467, come ci mostra una lettera di Francesco Ariosto pubblicata da monsignor Mansi (*Miscell.*, *Baluz.*, *ed. Luc.*, *t.* 3, *p.* 172). Più copiose notizie abbiamo di Felino Sandeo, di cui passa a parlare il suddetto scrittore (*c.* 42); perciocchè, oltre ciò ch'ei ne dice, di lui parimenti ragionano a lungo il Fabbrucci (*Calog.*, *Racc.*, *t.* 40), monsignor Mansi (*Fabr.*, *Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 2, *p.* 150) e il Manni (*Sigilli*, *t.* 9, *p.* 69, ec.); e il primo singolarmente dalle opere di lui medesimo ha tratte le pruove di ciò che afferma, e noi possiamo perciò seguirlo sicuramente. Ei nacque l'anno 1444 in Felina luogo della diocesi di Reggio, di padre e di madre ferraresi, ed ebbe a zio materno Francesco Ariosto. L'avolo paterno però era di patria veneziano, e gli antenati eran venuti da Lucca. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat.*, *t.* 2, *p.* 31) afferma, ch'ei fece dapprima i suoi studi nell'università di Padova; e ne cita in pruova l'autorità di un certo Mastai, il quale, com'egli dice, il conferma colle parole dello stesso Felino. Io non so qual fede si debba a questo da me non conosciuto scrittore. In Ferrara certamente studiò Felino almeno per tre anni, e vi ebbe a suo maestro il poc'anzi nominato Bartolommeo Bellincini. Da un passo di un codice a penna dello stesso Felino pubblicato da monsignor Mansi (*l. cit.*, *p.* 193) noi raccogliamo, che alla fine del 1465 essendo egli in età di soli 21 anni cominciò a spiegare pubblicamente il Decreto in quella università. E ciò confermasi ancora da una lettera del suddetto suo zio, in cui aggiunge (*Miscell.*, *Baluz.*, *ed. Luc.*, *t.* 3, *p.* 173), che tanta era la stima in cui avcasi il sapere di Felino, che quando avveniva che Teodosio Spezia, Bartolommeo Bellincini, Filippo Franchi e Ugo Trotti, celebri professori allora in quella università, non potessero tenere la loro scuola, egli era destinato a supplirne le veci; ed ivi egli era ancora nel 1472, come da'monumenti di essa pruova il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 47). L'anno 1474 chiamato da Lorenzo de' Medici a Pisa, vi ebbe lo stipendio di 500 fiorini, e per tre anni vi fu professore di Diritto canonico. Ma egli avea data parola a' suoi Ferraresi di fare ad essi ritorno dopo tre anni, e fedelmente loro la mantenne. Poco tempo appresso però di nuovo passò a Pisa collo stipendio di 650 fiorini. Quando ciò avvenisse, il Fabbrucci nol dice; ma afferma solo che ivi egli era nel 1484, e che due anni appresso gli era stato accresciuto lo stipendio fino a 700 fiorini. Al fine di quest'anno medesimo 1486, lasciata Pisa, recossi a Roma, onorato da Innocenzo VIII della carica di auditore di Ruota. Nel capo precedente di questo libro parlando di Filippo Decio abbiamo vedute le contese e le gare che si accesero fra questi due professori, e come il Sandeo per sottrarsi a una pubblica disputa, a cui il Decio l'avea sfidato, fuggissene a Roma, d'on-

(*a*) Il trattato di Bartolommeo Bellincini *De charitativo subsidio* era stato stampato in Modena fin dal 1483, e Aurelio ne fece solo una nuova edizione. Di ciò veggasi la *Biblioteca modenese*, ove e di Bartolommeo e di Aurelio si è parlato lungamente (*t.* 1, *p.* 199, ec., 202, ec.).

de poi ritornato a Pisa (*a*), e ottenuto qualche tempo dopo onorevole congedo, partì di nuovo per Roma, e vi ebbe il sopraddetto impiego. Monsignor Mansi crede di potere annoverare tra le favole la fuga del Sandeo; ma la testimonianza del Boeza, scrittore di que' tempi da noi allora citato, sembra troppo autorevole per dubitarne. Il Sandeo ebbe in Roma frequenti occasioni di dar pruove del suo sapere all'occasioni delle cause di gran momento, che nella curia romana furono trattate a' tempi d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI, a' quali due pontefici perciò fu carissimo. Dal secondo di essi ei fu eletto l'anno 1495 vescovo di Penna e di Adria; e nello stesso anno coadiutore di Niccolò da Sandonnino, vescovo di Lucca, col diritto di succedergli, quando morisse. Ma dappoichè ciò avvenne nel 1499, ei si vide contrastato il possesso di quella chiesa dal cardinale Giuliano della Rovere, il quale avea da Alessandro VI ottenuto di esserne amministratore. Giunse finalmente l'anno 1501 a quella sede, ma non la tenne che per due anni, essendo morto nell' ottobre del 1503 (*).

XVII. *Suo carattere, e sue opere.*

Il Panciroli facendo il carattere del Sandeo, e citando il sentimento di altri giureconsulti, dice ch'ei fu uomo in cui la fatica e lo studio fu maggior dell' ingegno; che occupossi singolarmente in raccogliere e in esaminare le altrui opinioni; e che tenendo di continuo la penna in mano, andava notando quanto gli avveniva di leggere, che giovar potesse a' suoi studi. Ei nondimeno ebbe a' suoi tempi la fama di un de' più dotti canonisti, e fu posto al pari del cardinal di Sangiorgio, che fra tutti fu, per avventura, il più insigne. Infatti Bernardino Landriani, scrittore di questo secolo, in una sua lettera citata dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars 1, p.* 1280), gli unisce insieme, dicendo che essi erano nella scienza de' Canoni ciò che nell'arte della guerra erano stati i due Scipioni. E Giannantonio de'Gradi (*in Addit. ad Jo. Ant. de S. Georg. in 1 Decr. par. init.*) racconta di aver udito da chi ne era stato testimonio di veduta, che quando il Sandeo venne innanzi al Sangiorgio per essere esaminato per la carica di auditore di Ruota, questi gli propose sessanta difficoltà, tratte dal testo e dalla chiosa ordinaria dell' uno e dell' altro Diritto, chiedendogli similmente che le venisse sciogliendo con altri passi del testo e della chiosa, e che il Sandeo cominciò con somma facilità a sciogliere le prime trenta, rimanendone attoniti i circostanti e lo stesso Sangiorgio, il quale non volle ch' ei più oltre continuasse; perciocchè, disse, chi ha sciolte sì bene le prime, non può dubitarsi che non sia pronto a sciogliere ugualmente le ultime ancora. A questa sua instancabil fatica dee il Capitolo de' canonici della metropolitana di Lucca la copiosa e pregevole raccolta de' libri ch' egli aveva per suo uso raccolti, e di cui morendo ad esso fe' dono. Ed essa ci mostra in fatti quanto sollecito e diligente egli fosse; perciocchè oltre non poche opere, le quali dobbiamo a lui solo, che siano fino a noi pervenute, in molti de' suoi libri così manoscritti, come stampati si veggono note ed osservazioni da lui medesimo aggiunte, le quali danno non poco lume, e molto perciò se n' è giovato l'eruditissimo monsignor Mansi, che spesso le cita nelle sue giunte al Fabricio, e altrove. Molte ancora sono le opere ch' egli ci ha lasciate, da lui composte ad illustrazione de' Canoni e delle Decretali, e, oltre le stampate, ve ne ha molte ancora manoscritte, e dell' une e dell' altre si può vedere il catalogo presso il suddetto monsignor Mansi. Fra esse ne veggiamo una ancora di argomento storico, cioè un Compendio della Storia de' Re di Sicilia, in cui per altro ei non ha fatto che raccogliere in breve ciò che più altri scrittori ne averano detto. Egli fu l'ultimo della sua famiglia, come raccogliesi da un' elegia latina da Antonio Tebaldeo (*ap. Manni, l. c., p.* 77) indirizzata a Felino all' occasion che la peste avea gli già condotti a morte tutti i parenti, lasciando vivo lui solo. In essa, a lui volgendosi, così gli dice il poeta:

Ast tu de claro solus, Feline, superstes
Sanguine, divini maxime juris honos, *ec.*

E lo esorta poi a continuar egli almeno la sua stirpe. Ma Felino, entrato poscia nel clero, e fatto vescovo, non fu in istato di seguire il consiglio del Tebaldeo.

XVIII. *Altri canonisti.*

Sieguono presso il Panciroli (*c.* 44, 45) più altri canonisti che illustrarono per lo più l'università di Padova. Gianfrancesco Pavini canonico nella stessa città, e non solo giureconsulto, ma teologo ancora verso il 1448, secondo il Facciolati (*Fasti Gymn. pat., pars* 2, *p.* 43), spiegava ivi il Decreto col tenue stipendio di 30 ducati. Chiamato poscia da Paolo II a Roma, vi fu auditore di Ruota, nel qual impiego visse più anni, e scrisse più opere, il cui catalogo si ha presso il medesimo Panciroli ed assai più esattamente presso l'Oudin (*De Script. eccl., t.* 3, *p.* 2695). Ivi parimenti furono professori Ottonello Pasini pronipote del Pavini per parte d' una sorella, e Cosimo

(*a*) Sembra che all' anno 1478 debba assegnarsi la seconda chiamata del Sandeo a Pisa. Certo in quell' anno ne fu messo trattato, come ci mostra una lettera dello stesso Sandeo pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Med., t.* 2, *p.* 86, ec.). Questi ne assegna, non so su qual fondamento, la morte a' 18 di agosto del 1505, e non all' ottobre del 1503 come ha fatto monsignor Mansi.

(*) Della stima in cui Ercole I duca di Ferrara avea il Sandeo, e dell' affetto con cui rimiravalo, son pruova due lettere che si conservano in questo ducale archivio, da quel principe scritte, una allo stesso Felino a' 5 di febbraio del 1494, in cui si congratula con esso lui, che il papa gli abbia data stanza nel palazzo apostolico, e dice che vuol ringraziarne il cardinal di Valenza, a cui ciò dovessi singolarmente; l' altra a' 15 di marzo dell' anno stesso al detto cardinale, in cui, come avea promesso, gli rende grazia de' vantaggi procurati al Sandeo.

Contarini che l'anno 1460 fu ancor vicario generale di Jacopo Zeno, vescovo di Padova, (*Agost., Scritt. venez., t. 1, p. 298*), e Antonio Capodilista morto nel 1489 (*Facciol., l. c., p. 44*), e Francesco da Brevio, veneziano, che fu poi vescovo di Ceneda, e di cui più ampie notizie si possono vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, par. 4, p. 2080*), e Dionigi Franceschi, pur veneziano, e Francesco Facio, padovano, di cui il Panciroli non loda solo il sapere, ma la grazia ancora e l'eleganza nel ragionare, la vasta memoria, la singolare eccellenza nel sonar della cetera, e nell'imitare perfettamente gli antichi caratteri, le quali cose però non so a quai monumenti si appoggino. Ei morì assai giovane l'anno 1505. Più altri ancora ei nomina a questo luogo, di cui non giova qui ripetere i nomi; e molto più che alcuni di essi appartengono al secolo seguente, come Jacopo Alvarotti il Giovane, dal Panciroli qui rammentato fuor d'ordine (c. 46). L'ultimo, che da questo scrittore si annovera tra i celebri canonisti di questo secolo, e che a ragione dee tra essi aver luogo, è il cardinale Giannantonio da Sangiorgio, di cui perciò passiamo ora a parlare.

XIX. *Cardinal Giannantonio da Sangiorgio.*

Ch'ei fosse di patria milanese, e non piacentino, come da alcuni si afferma, è stato provato dall'Argelati con sì chiari argomenti (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars 1, p. 1279, ec.*), che sembra non potersene più dubitare. Egli è ben vero che questa famiglia erasi da Piacenza trasportata già da qualche tempo a Milano, ed ivi era stata annoverata tra le patrizie. Quindi egli nelle sue opere s'intitola da Piacenza, e insieme patrizio milanese: *D. Johannis Antonii de S. Georgio de Placentia Patritii Mediolanensis.* Ei nacque l'anno 1439, e dopo aver compiuti i suoi studi probabilmente nell'università di Pavia, in questa cominciò a tenere pubblica scuola di Canoni nell'anno ventisettesimo di sua età, e continuò per sei anni, com'egli stesso afferma (*ad Calc. op. De usibus Feudor.*), impiegando tre ore ogni giorno nell'istruzione de'suoi scolari; e inoltre occupandosi nello scrivere più opere, che furono poi pubblicate. Nel tempo stesso delle autunnali vacanze, in cui egli soleasi talvolta recare a Trino nel Monferrato presso i conti di Biandrate suoi parenti, non cessava da'consueti suoi studi, e in Trino appunto ei diede l'ultima mano alla sua opera sopra gli usi de' Feudi, come dimostra il ch. Proposto Irico (*Hist. Trid., l. 2, p. 208*). L'anno 1473, dopo aver compiuta la sua lettura di sei anni nell'università di Pavia, fu arrolato nel collegio de'giureconsulti milanesi, e fu ancora dichiarato Proposto, ma non sappiamo in qual anno, dell'imperial Basilica di S. Ambrogio nella stessa città, onde talvolta egli è detto semplicemente il Proposto. L'anno 1479 fu eletto vescovo d'Alessandria, e poscia non molto appresso chiamato a Roma da Sisto IV e fatto referendario apostolico, e auditore di Ruota, nel qual impiego continuò sotto Innocenzo VIII e sotto Alessandro VI. Quest'ultimo pontefice l'anno 1493 lo nominò cardinale col titolo de' SS. Nereo ed Achilleo, ma dal vescovado, che allora aveva, ei fu detto comunemente il cardinale Alessandrino. L'anno 1499 fu dalla chiesa di Alessandria trasferito a quella di Parma, quindi fatto patriarca di Gerusalemme, e per ultimo trasferito successivamente alle chiese di Frascati, di Albano, di Palestrina e di Sabina. L'Ughelli (*Ital. sacra, t. 2, in episc. Parm.; t. 4, in episc. Alexandr.*), il Ciaconio (*in Alex. VI*), e dopo lor l'Argelati ed altri scrittori rammentano ed i vantaggi da lui recati alle due chiese di Alessandria e di Parma, e alcune onorevoli ambasciate, in cui fu adoperato dal duca di Milano, e da'pontefici Alessandro VI e Giulio II, intorno alle quali cose io non ho che aggiugnere a ciò ch' essi ne dicono. Morì in Roma in età di settanta anni l'anno 1509. Già abbiamo veduto nel parlar del Sandeo, ch'egli e il Sangiorgio furono creduti i più dotti canonisti de'tempi loro. Raffaello Volterrano lo dice uomo nella scienza legale non inferiore ad alcuno (*Comm. Urban., l. 21*). Somiglianti e più onorevoli ancora son l'espressioni con cui di esso ragiona Paolo Cortese, il quale lo dice (*De Cardinal., l. 1, p. 13*) il primo tra'giureconsulti della sua età, e racconta che essendo già cardinale continuava col medesimo ardor di prima gli usati suoi studi, e parlando altrove de'consulti da lui distesi afferma (*ib., p. 40*), che non ve n'ha altri che siano scritti con più copiosa eloquenza e con più saggio discernimento. Le dignità medesime, a cui fu sollevato, sono una chiarissima pruova dell'alta stima in cui egli era. Delle opere da lui pubblicate, e delle loro edizioni, e di alcune che si conservano manoscritte, ci ha dato un esatto catalogo l'Argelati. Esse sono singolarmente Commenti sul Decreto di Graziano, e su' libri delle Decretali, oltre alcuni altri particolari trattati, e due Orazioni da lui recitate una nell'esequie del cardinale di Tournay, l'altra sulla Passione del Redentore. Alle quali opere si debbono aggiugnere due Consulti, uno in materia di feudo per la contea di Foix, l'altro per la successione nel ducato di Livonia, che si accennano da monsig. Mansi come esistenti nella biblioteca di Felino Sandeo (*Bibl. med. et inf. Lat., t. 3, p. 33*).

XX. *Notizie del Cardinale Branda da Castiglione.*

A questa non lunga serie di canonisti esposta dal Panciroli dobbiamo qui aggiugnere alcuni altri da lui ommessi, o brevemente solo accennati, e che sono degni di più distinta menzione; perchè abbiamo indubitabili monumenti del molto loro sapere in questo genere di scienza. E sia il primo tra essi il cardinale Branda da Castiglione, da noi nominato in più altri luoghi in addietro, e di cui ragioneremo ora più stesamente, anche perchè non v'ha forse

finora chi ne abbia trattato con esattezza. Quel Vespasiano, fiorentino, di cui spesso abbiamo fatta menzione, e che avea scritte le Vite degli Uomini più illustri del suo tempo, le quali ancora si conservano manoscritte, tra essi avea dato luogo al cardinale Branda, come afferma l'abate Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19), il quale ne ha dato in luce qualche frammento. Molto parimenti scrisse in lode di questo celebre cardinale Francesco Filelfo nell'Orazione funebre da lui recitata nell'esequie di Baldassarre da Castiglione di lui nipote, come afferma il ch. dottore Sassi (*Hist. typogr. mediol., p.* 180); ma questa ancora è rimasta inedita nella biblioteca Ambrosiana. Noi ne trarremo adunque da' migliori scrittori, e, ove sia possibile, da' monumenti di quel tempo, le più accertate notizie. Ei nacque in Castiglione nella diocesi di Milano l'anno 1350, come raccogliesi dall'anno in cui egli morì, e dall'età che allora contava. Antonio Beffa Negrini, che ha pubblicati gli Elogi di alcuni personaggi di quella illustre famiglia, e che quanto alla genealogia si può credere che ne abbia avuti alla mano gli autentici documenti, lo dice figlio di Maffeo da Castiglione, e di Lucrezia Porra, nel che egli è seguito dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 1, *pars* 2, *p.* 349, ec.). È probabile ch'ei facesse i suoi studi nell'università di Pavia, ove poi egli fu professore di Canoni, come non solo da' due suddetti scrittori si afferma, ma ancora dal Corio, che lo annovera fra coloro i quali da Gian Galeazzo Visconti furono trascelti ad illustrare quello studio (*Stor. di Mil., par.* 4, *p.* 290, *ed. Venez.*, 1554). Ma quanto tempo ei vi si trattenesse, non vi ha chi'l dica. Anzi l'Argelati e il Beffa Negrini discordano tra loro intorno al motivo per cui egli partendone si recasse a Roma; perciocchè il primo racconta ch'egli spontaneamente, dopo essersi arrolato nel clero, andò al servigio della curia romana; il secondo afferma ch'ei fu colà inviato da Giangaleazzo per ottenere dal pontefice Bonifacio IX alcuni onorevoli privilegi all'università di Pavia, e per altri affari. E questa opinione deesi certamente seguire; perciocchè negli Atti di quella università troviamo al 1389 *Mandatum floren.* 60 *Egregio J. U. Doct. P. Brande de Castiliono ituro ad Romanam Curiam cum literis Illustris. et Magnif. Domini causa accipiendi Bullas et Privilegia Summi Pontificis pro confirmatione generalis studii.* E abbiamo in fatti veduto altrove, che il detto pontefice lo stesso anno 1389 pubblicò una bolla in favore di quella università, la quale fu effetto del viaggio a Roma del Castiglione. Questi fattosi ivi conoscere ed ammirare da Bonifacio, fu da lui dichiarato suo cappellano e uditore di Ruota, e adoperato ancora, secondo la concorde testimonianza di tutti gli autori, in alcune legazioni nell'Allemagna, delle quali però non abbiamo più distinta contezza. In esse ei corrispose sì bene all'aspettazione del pontefice, che questi lo elesse vescovo di Piacenza l'anno 1404, benchè prevenuto dalla morte, che lo rapì nel 1 d'ottobre del detto anno, non potesse consecrarlo. Così afferma, provandolo con autentici documenti, l'eruditissimo Proposto Poggiali (*Stor. di Piac., t.* 7, *p.* 90, ec.), e confutando con essi l'opinione di altri che a Gregorio XII e all'anno 1407 attribuiscono l'elezione di Branda a quel vescovado.

XXI. *Dignità ed onori a lui conferiti.*

Questa dignità, a cui Branda fu sollevato, gli fu origine di non pochi disturbi. Era egli stato dapprima favorevole al partito di Gregorio XII; ma poscia veggendo che questo pontefice non volea mantenere la promessa solennemente giurata di rinunciare al papato, ove il bene della Chiesa così richiedesse, egli ancora colla maggior parte de' cardinali e dei prelati italiani gli negò l'ubbidienza. Gregorio perciò sdegnato, privollo l'anno 1408 del vescovato; e gli sostituì Bartolommeo Caccia, da altri detto delle Case, domenicano. Ciò non ostante ritenne Branda il nome e le divise di vescovo, di cui non credevasi legittimamente spogliato, e con tal titolo trovossi presente l'anno 1409 al concilio di Pisa, in cui, deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, fu eletto pontefice Alessandro V. Il nuovo pontefice diede tosto a vedere a Branda, in quanta stima lo avesse; perciocchè al principio dell'anno seguente lo inviò col carattere di Legato apostolico in Lombardia. Egli giunto a' 17 di marzo a Borgo S. Donnino, fu con tutto il suo seguito arrestato per ordine del marchese Orlando Pallavicino, e, legato non altrimenti che pubblico malfattore, fu condotto nelle carceri di Busseto ove per circa tre mesi e mezzo sostenne una durissima prigionia. L'avidità del denaro sembra che fosse il solo motivo per cui il Pallavicino s'inducesse a trattare sì crudelmente quel vescovo; perciocchè essendosi Sigismondo, re de' Romani, interposto per ottenergli la libertà, ed avendo scritto ad Orlando in lode e commendazione di Branda, di cui diceva fra le altre cose, che nella nunziatura sua d'Allemagna erasi conciliata la stima e l'ammirazione di tutti que' popoli, egli sotto falsi pretesti rigettò le premurose istanze di Cesare, e solo s'indusse a trarlo dalla prigione, quando i parenti di Branda gli ebbero pagati 1000 ducati d'oro in Venezia, e 200 in Firenze. Le quali cose veggansi più ampiamente distese e comprovate con autentici documenti dal sopraccitato moderno scrittore della Storia di Piacenza (*ib., p.* 112, ec.). Giovanni XXIII, succeduto frattanto ad Alessandro V, diede l'anno 1411 un onorevole compenso a Branda de' sofferti travagli nominandolo cardinale a' 5 di giugno; nella qual occasione ei rinunciò la sua chiesa a frate Alessio da Seregno dell'Ordine dei Minori, altrove da noi mentovato (*l.* 2, *c.* 1). E nondimeno ei fu poi detto comunemente il cardinale di Piacenza. L'anno 1413 Giovanni XXIII lo inviò suo Legato con amplissima autorità a Sigismondo, re de' Romani, singolarmente perchè lo accompagnasse nel viaggio d'Italia (*Raynald., Ann. eccl., ad h. an., n.* 18),

nella qual occasione ancora Giovanni da Vignate, signor di Piacenza e di Lodi, lo incaricò di ottenergli da quel sovrano l'investitura della seconda delle dette città; ed il cardinale ne riportò il bramato favorevol rescritto (*Poggiali, l. cit., p.* 125). Intervenne al concilio di Costanza, ed in esso ottenne tal grazia presso il suddetto re Sigismondo, che questi oltre altre testimonianze di amore e di stima, con cui lo distinse, gli concedette ancor due diplomi alla famiglia di esso molto onorevoli, i quali veggonsi tra' monumenti dati alla luce da Matteo Castiglione (*De Orig. ec. gentis Castill.*). Nè meno fu egli caro a Martino V eletto pontefice in quel concilio. Egli lo inviò l'anno 1421 suo Legato in Ungheria, in Boemia ed in altre vicine provincie singolarmente per combattere gli errori degli Ussiti (*Rayn., Ann. eccl. ad h. an., n.* 7, ec.) Veggiamo, in fatti, che l'anno 1423 fu ad istanza del cardinal Branda pubblicato in Vienna un trattato contro di quegli eretici (*Quetif et Echard, Script. Ord. praed., t.* 1, *p.* 773), e che l'anno seguente 1424 egli intervenne come Legato apostolico alla coronazione di Sofia, moglie di Jagellone, re di Polonia (*Cromer., Hist. Polon., l.* 19). Un concilio ancora radunò in Allemagna l'anno 1423 il cardinal Branda, come pruova monsignor Mansi (*In not. ad An. eccl., Rayn., ad h. an., n.* 9), indirizzato particolarmente alla riforma del clero, per cui stabilì opportuni provvedimenti, ma che non furono poscia osservati, come dovevasi, fedelmente. I moderni scrittori aggiungono, che da Sigismondo fu inviato suo luogotenente in Italia; il che, se è vero, accadde probabilmente al ritorno ch'ei fece dalla legazione or mentovata. In pruova di ciò essi adducono l'Orazione che Paolo Biumi, milanese, gli recitò a nome del collegio de' giureconsulti, quando egli con tal carattere entrò in Milano, la quale conservasi manoscritta nella biblioteca Ambrosiana. In rifletto però, che nel titolo di essa, il quale più esattamente che dall'Argelati ci è stato dato dal conte Mazzuchelli, (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 1493), di tal dignità non si fa alcuna menzione, ma si dice solo: *Collatio brevissima ad Reverendissimum D. B. de Castiliono Placentinum Cardinalem per D. Paulum de Bimio pro parte Collegii Mediolani exposita pro ejus visitatione juxta morem et stilum ipsius Collegii.* Ed io perciò non posso accertare se questo nuovo onore del cardinal Branda sia bastevolmente provato.

XXII. *Ultimi suoi anni, e sua morte.*

Egli intervenne poscia al concilio di Basilea, e fu tra quelli che appertamente si dichiararono in favore di Eugenio IV. E tale era il concetto che avevasi della destrezza e del sapere di questo dottissimo cardinale, che Ambrogio, camaldolese, di cui ancora abbiamo due lettere ad esso scritte (*L.* 2, *ep.* 16, 17), pensava che il pontefice avrebbe saggiamente operato, se a lui avesse interamente rimesso il difficile maneggio di quell'affare (*l.* 3, *ep.* 44). Ma quando egli vide que' Padri troppo ostinati nel loro procedere contro il pontefice, abbandonò quel concilio, e venne a Firenze, ove era allora Eugenio, ed ove veggiamo che il cardinal Branda trovavasi fin dall'agosto dell'anno 1435 (*Istor. di Fir., vol.* 19, *Script. Rer. ital., p.* 979). Il Beffa Negrini aggiugne, che nello stesso anno 1435 ei fu inviato da Eugenio a Ferrara, perchè insieme col marchese Niccolò III trattasse della pace da stabilirsi tra 'l duca Filippo Maria Visconti ed i nemici di esso. Ma questa pace fu stabilita nel 1433 (*V. Murat., Antich. Estensi, par.* 2, *c.* 7), ed io non trovo tra gli scrittori di que' tempi chi affermi avervi avuta parte il cardinale da Castiglione. Intervenne egli poscia al concilio generale tenuto in Ferrara e poi in Firenze, e continuò ad adoprarsi, benchè in età già decrepita, in favore del pontefice, e ne abbiamo pruova in un frammento della Vita che scritta ne aveva Vespasiano da noi poc'anzi citato, e pubblicato dall'abate Mehos (*Vita Ambr. camald., p.* 19): » Sendo il Concilio di Basilea, » e cercandosi per Papa Eugenio romperlo, » quanto fossi possibile, havendosi a rispondere » a certe Bolle havevano mandate a Firenze » contro a Papa Eugenio, bisognò fare la risposta. La commise Papa Eugenio a certi » Cardinali, che l'examinassino bene, e di poi » facta che la fussi, si mostrassi al Cardinale » di Piacenza. Fatta la risposta, perchè il Car» dinale era di mala voglia, gliela portarono a » casa, e fecela leggere, et volle la lasciassino. » Non gli sodisfacendo, la fece lui, che da tutti » quelli la viddono di poi, non si poteva nè » levare nè porre, che fu mandata la risposta » a Basilea, che ravviluppò il cervello a quelli » del Concilio, che era fondata tutta in su » testi di ragione Canonica, della quale era » dottissimo. Era in questo tempo d'età d'anni » novanta e più». Nè con minore zelo si adoperò il cardinal Branda nell' altro gravissimo affare che ivi trattavasi, della riunione, cioè, dei Greci e degli Armeni colla Chiesa latina. Ciriaco d'Ancona, nella lettera di cui diremo tra poco, a lui attribuisce singolarmente il felice successo di sì arduo negozio. E noi il veggiamo sottoscritto a' due decreti dell'unione dei Greci e degli Armeni, il primo de' quali è segnato a' 7 di luglio del 1439, il secondo a' 3 di febbraio dell'anno 1442 (*Harduin., Collect. Concil., t.* 1, *p.* 987, 1029) nel qual anno pure a' 23 di aprile per commissione di Eugenio ei fece in Firenze la traslazione di un monastero di monache (*Manni, Sigilli, t.* 9, *p.* 86). In Firenze trattennesi il cardinale fino all'ottobre di quest'anno medesimo, quando ei ne partì in età di novantatre anni per Milano. Di questo viaggio, di cui non ben sappiamo il motivo, abbiamo una indubitabile testimonianza nei frammenti di Ciriaco d'Ancona, che in esso gli fu compagno, pubblicati da monsignor Compagnoni. In essi veggiamo che Ciriaco nel detto mese partì da Firenze col cardinale (*Comm. Cyr., Nov. Fragm., p.* 20), e che a' 30 del mese stesso giunse con lui a Milano (*ib., p.* 27). Poco

tempo trattennesi il cardinale in Milano, ed una lettera di Angiolo Grassi, vescovo d'Ariano, a Ciriaco, che si legge ne' citati frammenti (*p.* 54), ci mostra ch'egli era in Castiglione, sua patria, agli 11 di decembre dello stesso anno 1442. Ivi ei cadde infermo, e Ciriaco n'ebbe la nuova in Milano a' 20 di gennaio dell'anno seguente (*ib.*, *p.* 56), e recossi perciò a visitarlo in Castiglione, ove fra pochi giorni, cioè a' 5 di febbraio, il cardinale finì di vivere. Io ho notate con esattezza le epoche di questi ultimi anni della vita del cardinal Branda, perchè esse mi sono necessarie ad esaminare un fatto che dal Corio (*Stor. di Mil.*, *par.* 5, *p.* 341), e poscia da tutti gli altri scrittori milanesi, ed ancora dal chiariss. Sassi (*Series Archiep. mediol.*, *t.* 3, *p.* 870, 953), ci viene dato per certo. Narra adunque il suddetto scrittore, che l'anno 1440 il cardinale venuto a Milano, usò di ogni sforzo per togliere da quella chiesa il rito Ambrosiano; che a tal fine essendo commendatario del monastero di S. Ambrogio, ne cacciò i monaci di S. Benedetto che usavano di quel rito, e v'introdusse i Certosini; ma che il duca Filippo Maria Visconti gli costrinse ad uscirne, e vi rimise gli antichi monaci; che il cardinale, ciò non ostante, tratto nelle sue parti il Proposto della chiesa metropolitana di Santa Tecla, si fe' da lui consegnare il libro della liturgia Ambrosiana, e nel solenne dì di Natale fece celebrare la Messa all'altar maggiore del tempio medesimo secondo il rito Romano; che i Milanesi di ciò sdegnati corsero al palazzo del cardinale, e minacciandogli il fuoco, il costrinsero a render loro quel libro; che questo tumulto ebbe fine nel dì dell'Epifania, e che il dì appresso partito segretamente il cardinale da Milano, più non vi fece ritorno. Or in un tal fatto, di cui non veggo che alcuno abbia finora rivocata in dubbio la verità, a me sembra di scorgere tali difficoltà che non mi permettono di rimirarlo qual certo. Io non veggo in qual tempo potesse il cardinale tentar tale cosa. Gli scrittori milanesi affermano, che ciò avvenne alla fine del 1440. Ma noi abbiamo veduto ch'egli si trovò al concilio generale in Firenze, e che indi non fece partenza che nell'ottobre del 1442. Diremo noi che in questa sua venuta facesse egli questo attentato? Ma abbiam veduto che a' 13 di decembre egli era già in Castiglione, donde non sembra che più partisse, ed ove circa due mesi appresso morì, e non potè quindi nelle feste di Natale e dell'Epifania far ciò che abbiamo udito narrarsi. Converrà dunque supporre che più anni prima ciò avvenisse. Ma il Corio dice, che il cardinale d'allora in poi non mise più piede in Milano; e noi abbiamo provato ch'ei certamente vi fu nel novembre del 1442; ed anzi il mentovato Ciriaco descrive l'onore con cui fu ricevuto. Aggiungasi, che non sembra in alcun modo probabile che un Milanese prendesse con tanto ardore a distruggere uno de' principali ornamenti della sua Chiesa, e che, quando pure ei l'avesse voluto, troppo poco opportuno era il mezzo tentato per ottenerlo; che della liturgia Ambrosiana doveano aversi allora moltissimi esemplari, perchè involatone uno, ella non potesse più usarsi; e che una Messa secondo il rito Romano celebrata per forza nella chiesa metropolitana ad altro giovar non poteva che ad irritare la plebe. Io dubito perciò, che tutto questo racconto non sia appoggiato che a una semplice tradizione popolare, e non posso a meno di non dubitarne, finchè nol vegga confermato da più autorevoli documenti (*a*).

XXIII. *Suo sapere, e sua munificenza verso i dotti.*

Il frammento di Vespasiano, fiorentino, poc'anzi recato, ci fa conoscere quanto versato fosse nel Diritto canonico questo celebre cardinale. Nè è perciò a stupire di ciò ch'egli soggiugne, cioè, » ch'egli era di tanta autorità » in Corte di Roma et per tutta la Chiesa di » Dio, et appresso lo pontefice et tutti i Car» dinali, che a suo giudizio o determinazioni » che facessi, non era ignuno non gli appro» vassi, come huomo di grandissima autorità » e reverentia, come era di lui ». Gli affari in cui egli fu continuamente involto, non gli permisero di lasciarci quel monumento del suo sapere che in più tranquillo stato di vita avrebbe potuto trasmetterci. L'Argelati nondimeno, dopo altri scrittori, ne rammenta alcune opere che diconsi esistere manoscritte nel collegio da lui fondato in Pavia. Ma, assai più che con esse, ei giovò alla Repubblica delle lettere colla munificenza da lui usata in favore de' loro coltivatori. Il Beffa Negrini e gli altri scrittori moderni parlano del sopraddetto collegio da lui fondato, e della copiosa biblioteca ch'egli vi aggiunse, delle scuole da lui parimenti aperte in Castiglione sua patria, delle altre magnifiche fabbriche da lui ivi innalzate, e del favore di cui soleva essere liberale verso de' dotti. Pruova ancora più certa ne abbiamo nella lettera poc'anzi accennata, che gli scrisse Ciriaco: » Tu, o ottimo padre, dic'egli (*Nov. Fragm.*, » *p.* 38), a guisa de' più gran Principi, non solo » hai cinto di mura in parte Castiglione tua » patria, e l'hai ornata di magnifici tempii, e » di superbi palagi, ma Milano ancora e Pavia » e Piacenza hai abbellite di chiese, di mo» nasteri, di scuole, di collegi, e di più altri » edifici. E benchè grandi sieno queste opere » tue, e de' tuoi maggiori, altre nondimeno assai » più ragguardevoli ne hai intraprese. Perciocchè » abbiamo udito di fresco che per tua opera » singolarmente, del pontefice Eugenio e del » cardinal Giuliano Cesarini, si son riuniti alla » Chiesa nel sinodo di Firenze i Greci, gli Ar» meni e i Giacobiti, ec. ». Tra quelli che pro-

(*a*) Le ragioni da me arrecate per rivocare in dubbio il fatto del cardinal Branda da Castiglione contro il rito Ambrosiano hanno ora acquistato assai maggiore forza dappoichè il ch. P. abate Casati ha osservato, che dal 1440 al 1441, in cui vuolsi ch'esso accadesse, non era già commendatario del monastero di S. Ambrogio quel cardinale, che nol fu mai, ma bensì Biagio Ghilini (*Ciceri*, *Epist.*, *t.* 2, *p.* 70).

varono gli effetti della munificenza del cardinale Branda, uno fu il poc'anzi nominato cardinal Cesarini. il quale, come affermasi da Vespasiano, fu da lui allevato e scorto su quel sentiero per cui giunse a ottenere sì gran nome. A ragione perciò il medesimo Vespasiano dice che » fu molto volto a prestare favore » agli nomini dotti. Fece fare molti libri, et » tutti gli dette a' più Beneficii haveva tenuti. » Fece fare in Lombardia una Libreria comune » a tutti quelli desideravano avere notizia delle » Lettere ».

XXIV. *Fabiano Benzi.*

Un altro canonista non debb'essere qui ommesso, il quale al suo sapere dovette l'innalzamento a cui giunse, cioè Fabiano Benzi di Montepulciano. Agostino Patrizi, vescovo di Pienza, statogli già discepolo, ne scrisse la vita, data alla luce dal dottissimo Mabillon (*Museum italic.*, *t.* 1, *p.* 251, ec.), e noi ne faremo qui un breve compendio, essendo questo l'unico monumento da cui se ne possa trarre notizia. Fabiano, nato l'anno 1423 in Monte Pulciano da onesti ma poveri genitori, dopo il corso consueto di studi, fatto sacerdote, passò a Siena per istruirsi ne' sacri Canoni, ed egli il fece con esito così felice, che fu poi destinato a tenerne pubblica scuola in quella università. Tornato in patria, passò a Roma, e fatto auditore di Marino Orsini, arcivescovo di Taranto, e destinato Legato apostolico in Inghilterra, passò con lui a quell'isola. Finita la legazione, e venuto di nuovo a Roma, Jacopo, vescovo di Perugia, lo scelse a suo vicario, il qual impiego sostenne circa cinque anni con somma lode; ed essendo stato a quel tempo onorato della porpora Alessandro Oliva da Sassoferrato, generale degli Agostiniani, e professore in quella università, Fabiano fu da lui posto tra' suoi domestici. Ma poco tempo stette con lui, venendogli da immatura morte rapito quel cardinale. Pio II, che avealo in grande stima, inviollo a Genova per indurre quella Repubblica a entrare nella general lega contro de' Turchi; ma morto frattanto quel pontefice, Paolo II lo adoperò più volte nell'acchetar le discordie, per cui le città dello Stato ecclesiastico si laceravano a vicenda. Da questo stesso pontefice fu arrolato tra' cherici della Camera apostolica, ed egli avealo destinato Legato in Germania, per riunire in pace Mattia Corvino, re d'Ungheria, e Casimiro, re di Polonia. Ma la morte di Paolo in quel frattempo avvenuta, impedì l'esecuzione di questo disegno. Sisto IV non fece minor conto dell'integrità e della destrezza di Fabiano, che fu da lui nominato tesoriere della Romagna, poi governatore di Fano, e, per ultimo, tesoriere della Marca d'Ancona, oltre più altre ragguardevoli commissioni di cui fu onorato. Avrebbe egli probabilmente ottenuto più ampio guiderdone delle sostenute fatiche, ma la morte, da cui fu sorpreso in età di anni cinquantotto, troncò il filo degli onori che gli erano destinati. Il Patrizi, dopo avere così descritta la Vita di Fabiano, passa a far grandi elogi della pietà, del senno, della dottrina, ond'era fornito; e rammenta, singolarmente, la biblioteca da lui aggiunta alla chiesa di Montepulciano, sua patria, di cui era arciprete. Ch'egli scrivesse opera alcuna, il Patrizi nol dice, nè trovo chi no faccia menzione; e probabilmente fu egli ancora troppo distratto nell'amministrazione degli affari a lui confidati, perchè potesse occuparsi nel distendere trattati, o libri.

XXV. *Pietro del Monte.*

Per somigliante maniera fu dal suo sapere nel Diritto canonico sollevato alle più ragguardevoli dignità, Pietro del Monte, veneziano. Di lui ha scritto esattamente non meno che ampiamente il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 346, ec.), e dopo lui l'eruditissimo monsignor Giangirolamo Gradenigo, arcivescovo di Udine (*Brix. Sacra*, *p.* 337, ec.), e io posso perciò spedirmene brevemente, rimettendo chi legge a' due suddetti scrittori. Il primo di essi singolarmente ha confutata con forti argomenti l'opinione di chi ha affermato ch' el fosse di nascita del tutto oscura, e che ei servisse qual pedagogo ad Antonio Corario ed a Gabriello Condolmieri, che fu poi Eugenio IV, di ammendue i quali era Pietro assai più giovine. Questi ebbe la sorte di avere a suo maestro il celebre Guarino da Verona, da cui fu istruito non solo nella lingua latina, ma ancora nella greca. Bramoso poscia d'istruirsi nella filosofia, passò a tal fine a Parigi, ove dopo due anni di studio ebbe l'onorevol titolo di Maestro. Da Parigi venne a Padova, e dopo avere per alcuni anni studiata la giurisprudenza, ne riportò il solenne onore della laurea l'anno 1433, nel qual anno ancora ei cominciò a tenere ivi scuola di Canoni. Ma poco tempo durò in quell'impiego; perciocchè, verso la fine dello stesso anno, fatto protonotario apostolico da Eugenio IV, fu da questo pontefice inviato in suo nome al concilio di Basilea. L'anno seguente, essendo stato fatto prigione in Roma il cardinale Francesco Condolmieri, nipote di Eugenio, Pietro fu dal concilio mandato insieme col vescovo di Brescia al popolo romano, per ottenerne la liberazione. Ma mentre ei viaggia per liberare di carcere quel cardinale, vi si trovò chiuso egli stesso, caduto nelle mani di Niccolò Fortebraccio. Uscitone non molto appresso per opera singolarmente di Francesco Barbaro, fu nello stesso anno inviato da Eugenio col carico di Collettore in Inghilterra, ove si trattenne per cinque anni, e si rendette accettissimo a' personaggi più ragguardevoli di quel regno. Tornatone l'anno 1439, fu tre anni appresso promosso da Eugenio al vescovado di Brescia. Ma la legazione in Francia di cui lo stesso pontefice lo incaricò, non gli permise di fare il solenne ingresso nella sua chiesa che nel 1445. Delle cose da lui operate a pro' della chiesa, si possono vedere i due sopraccitati scrittori,

che esattamente le narrano, e presso i medesimi abbiamo ancora un diligente catalogo delle opere da lui composte, sì stampate che inedite, fra le quali più conosciute sono un Repertorio dell'uno e dell'altro Diritto, e un trattato dell'antorità de' Concilii, di cui si hanno più edizioni (*a*). Ei morì in Roma a'12 di gennaio nel 1457, lodato, come uno de'più dotti nomini della sua età, da tutti gli scrittori di que' tempi, le testimonianze de' quali sommamente onorevoli a Pietro sono state dai sopraddetti scrittori o riferite, o accennate, nè io credo convenevole il dilungarmi più oltre in ragionare di cose da essi già poste in ottima luce.

XXVI. *Bartolommeo Zabarella.*

Un altro vescovo ebbe circa lo stesso tempo l'Italia, a cui il sapere legale congiunto coll'eloquenza conciliarono la stima de' romani pontefici, e ottennero singolari onori. Ei fu Bartolommeo Zabarella, nipote del cardinale della stessa famiglia, di cui nel corso di questa storia abbiamo fatto l'elogio. Il Panciroli ne ha brevemente parlato nel ragionare del zio (*l.* 3, *c.* 28). Ma assai più belle notizie abbiamo nell'Orazione funebre che ne recitò nell'esequie Girolamo Agliotti, abate Benedettino, (*Hier. Aliotti, Epist. et Opusc.*, *t.* 2, *p.* 311, ec.). Di essa pertanto mi varrò io a questo luogo, e insieme di ciò che con molta erudizione di lui ha scritto il P. Daniello Farlati, della Compagnia di Gesù, il quale ha consultati molti autentici monumenti così nell'archivio della famiglia Zabarella, come in quello della chiesa di Spalatro (*Illyr. sacra*, *t.* 3, *p.* 376, ec.). Al suddetto cardinale dovette Bartolommeo la saggia educazione con cui, mortigli i genitori, fu allevato; ed egli vi corrispose tanto felicemente, cho in età di tredici anni, come afferma l'Agliotti di aver udito dal medico Giovanni da Sermoneta, che gli era stato maestro, non solo era già ottimamente istruito nella gramatica e nella poesia, ma nella dialettica ancora. Coltivò poscia inoltre gli studi filosofici; e finalmente con più impegno si volse a'legali, nei quali si avanzò per modo, che in età di diciannove anni fu onorato in Padova della laurea. Per dodici anni fu in quella università interprete de' sacri Canoni, nel che giunse a tal fama, che, abbandonate le scuole degli altri professori, tutti accorrevano a lui. Fin dal principio di questa sua cattedra il pontefice Martino V lo sollevò alla dignità di protonotario apostolico, il che, secondo il Facciolati (*Fasti Gymnpat.*, *pars* 2, *p.* 30), avvenne l'anno 1418. Nove anni appresso Martino V chiamollo alla sua Corte per valersene nell'esaminare e nel decidere le cause, e poscia nell'agosto dell'anno 1428 sollevollo all'arcivescovado di Spalatro; alla qual chiesa però non potè egli assistere di presenza che per tre anni, cioè, dal 1430 fino al 1433. Fu allora da Eugenio IV, successore di Martino, inviato col carattere di suo Legato al concilio di Basilea, perchè cercasse di allontanare que' Padri dal pensiere dello scisma, a cui si mostravano disposti, e in cui caddero poi veramente. E Bartolommeo diede ivi a vedere la sua eloquenza e 'l suo sapere, rispondendo sul campo a una lunga e forte invettiva del cardinale Cesarini, che era allora il più dichiarato sostenitore di quella assemblea, e confutandone le ragioni per modo, che destò ammirazione e stupore in chiunque l'udiva. Ma ciò non ostante ei non potè ottenere ciò che bramava. Da Basilea fu l'arcivescovo di Spalatro l'anno 1434 mandato a Bologna per sedare le turbolenze di quella città, di che abbiamo memoria ancora nella Cronaca italiana di Bologna (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 18, *p.* 656, 651), e di là poscia fu chiamato a Firenze, ove era il pontefice. Intervenne al concilio generale in Ferrara e in Firenze, e dopo l'unione de'Greci fu l'anno 1439 mandato Legato in Francia, non solo per trattare di pace tra quel re e quel d'Inghilterra, ma più ancora per distogliere quel sovrano dall'impegno preso a favore de' Padri di Basilea. L'Agliotti, che in quel viaggio gli fu compagno, descrive i pericoli e i disagi che vi incontrarono, e il felice successo che l'arcivescovo ebbe nell'esecuzione de' comandi di Eugenio. Mentre egli era ancora in Francia, come afferma l'Agliotti, e non dappoichè fu tornato in Italia, come pensa il P. Farlati, fu dal pontefice nominato arcivescovo di Firenze; della qual chiesa ei prese possesso per mezzo di procuratore a' 30 di gennaio del 1440. Cinque anni resse personalmente quella sua chiesa, finchè nel 1444 fu dallo stesso Eugenio fatto referendario, e inviato suo Legato in Ispagna; dalla qual legazione mentre ritorna, a Roma sorpreso da malattia morì in Sutri, o, secondo altri, in Radicofani a'13 d'agosto del 1445. Benchè egli fosse, come dalle cose finora dette è abbastanza palese, uomo dottissimo, nulla però ne abbiamo alle stampe, e solo alcuni consulti se ne conservano manoscritti in un codice della biblioteca di Felino Sandeo (*Fabr.*, *Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 6, *p.* 331).

XXVII. *Giorgio Natta.*

Di Giorgio Natta parimenti non fa il Panciroli che un breve cenno (*l.* 2, *c.* 132). Con maggior esattezza ne ha parlato il Fabbrucci (*Calog.*, *Racc. d' Opusc.*, *t.* 40, *p.* 129). Egli era figlio, come già abbiamo osservato, di Enrichetto, consigliero del marchese di Monferrato. Applicatosi singolarmente allo studio de' Canoni, ne fu professore dapprima nell'università di Pavia; il che, secondo il Panciroli, dee fissarsi all'anno 1475. Il Fabbrucci crede, al contrario, che qui sia corso errore, e che debba leggersi 1435; perciocchè in un passo delle sue

(*a*) Nella biblioteca Guarneriana in S. Daniello nel Friuli conservasi un opuscolo ms. di Pietro del Monte, cioè una dissertazione sulla controversia che era tra Poggio e Guarino, veronese, chi dovesse esser tenuto in maggiore stima, Cesare, o Pompeo.

opere Giorgio nomina appunto questo anno. Ma io sospetto che nel testo di Giorgio anzi che nell'opera del Panciroli non sia ben segnato quell'anno; benchè anche l'epoca del Panciroli non sia esatta. Certo negli Atti dell'università di Pavia ei trovasi nominato la prima volta nel 1468. Da due monumenti allegati dal chiarissimo Proposto Irico (*Hist. Trid.*, *p.* 227, 259) raccogliesi, che Giorgio era ancor vivo nel 1495; il che, benchè non sia impossibile in chi era professore fin dal 1435, non lascia nondimeno di muovere qualche difficoltà, e molto più che non troviamo memoria alcuna di Giorgio tra 'l 1435 e 'l 1468. Nel 1477 egli teneva scuola di Canoni in Pisa coll'annuo stipendio di 400 fiorini. Poscia due anni appresso, per timor del contagio, andossene senza prender congedo, e gli fu sospesa perciò la paga. Il Fabbrucci sostiene che nel 1482 ei tornò a Pisa; ma, a dir vero, le parole di Giorgio, che ei reca in pruova, non mi sembra che provin ciò abbastanza, ma solo ch'ei compiè un suo trattato cominciato già in Pisa, e poscia due volte interrotto; anzi ivi afferma che in quell'anno 1482 egli era ambasciadore del marchese di Monferrato presso il duca di Milano Gian Galeazzo Maria. E a me sembra probabile ch'ei lasciasse del tutto quella università per entrare al servigio del suo sovrano. In fatti ne' due monumenti poc'anzi allegati del 1491 e del 1495 lo veggiamo onorato de' titoli di consigliere e di ambasciadore di quel marchese Guglielmo. Non sappiamo se oltre quest'ultimo anno ei continuasse a vivere (*a*). Il citato Fabbrucci ne accenna alcuni consulti e alcuni trattati legali, che si hanno alle stampe, fra' quali il più celebre presso i giureconsulti è quello intorno alle figlie dotate.

XXVIII. *Cardinal Francesco Soderini.*

Sia l'ultimo tra' canonisti di questo secolo il cardinal Francesco Soderini, che dal Panciroli è stato nominato solo per incidenza (*l.* 2, *c.* 135). Più a lungo ne hanno parlato il Fabbrucci (*l. cit.*, *p.* 135) e il Manni (*Sigilli ant.*, *t.* 3. *p.* 151) ed altri scrittori, da' quali ne trarremo le più accertate notizie. Egli era d'una famiglia che come ne' secoli precedenti, così in questo ancora, di cui scriviamo, aveva dati a Firenze parecchi uomini illustri per sapere e per senno. Tommaso di lui padre, oltre più altri onori, ebbe quello singolarmente di essere scelto da Pietro de' Medici a tutore de' due giovanetti suoi figli Lorenzo e Giuliano. Pietro di lui fratello fu gonfaloniere perpetuo della Repubblica, ed uno dell'Accademia platonica più volte nominato con lode da Marsiglio Ficino (*Opt.*, *t.* 1, *p.* 674, 756, 884, *ed. Basil.*, 1561), di cui pure abbiamo una lettera a Paolo Antonio altro loro fratello giureconsulto di professione (*ib.*, *p.* 917). Gianvittorio Soderini dallo stesso Marsiglio viene annoverato tra' giureconsulti suoi amici (*ib.*, *p.* 947). Ma il più celebre fra essi fu il nostro Francesco. Nato a' 10 di giugno del 1453 dal suddetto Tommaso e da Dianora Tornabuoni, fu inviato agli studi nell'università di Pisa, ed ebbe ivi a suo maestro nella scienza legale Pierfilippo Corneo, di cui abbiamo altrove parlato; e una lettera che il Ficino scrive a quel celebre professore (*ib.*, *p.* 654), ci fa vedere quanto grande fosse l'aspettazione che di Francesco ancor giovinetto erasi conceputa. In età di ventitre anni, era già professore in quella università insieme con Filippo Decio, e tal saggio ei vi diede di sè medesimo, che l'anno 1478, benchè non contasse che venticinque anni, fu sollevato da Sisto IV al vescovado di Volterra. I Fiorentini di lui si valsero in più affari di somma importanza, e il destinarono fra le altre cose ambasciadore al pontefice Sisto IV per placarne lo sdegno di cui ardeva contro essi all'occasione della congiura de' Pazzi (*Raph. Volter.*, *Comm. Urb.*, *l.* 5); e Jacopo Volterrano all'eloquenza di lui singolarmente, e alla singolar probità di cui in età sì giovanile mostravasi adorno, attribuisce il felice successo di quella ambasciata (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23, *p.* 113). Da essi ancora fu destinato a prestare in lor nome ubbidienza al nuovo pontefice Innocenzo VIII l'anno 1484, e inviato due volte nel 1494 e nel 1495 ambasciadore a Carlo VIII, e nel 1499 a Luigi XII, re di Francia (*Ammir.*, *Stor. fior.*, *t.* 2, *p.* 206, 222, 264). Nel 1503 Alessandro VI lo dichiarò cardinale, mentre egli era ancora ambasciadore de' Fiorentini alla Corte di Francia; e questi per dimostrare la loro gioia, e la stima che avevano pel Soderini, con due decreti pubblicati dal Fabbrucci ordinarono che a nome dello studio fiorentino gli fosse fatto un presente di un bacile d'argento, in cui si spendessero circa 60 fiorini d'oro, e che tre giorni innanzi e dopo il solenne ingresso ch'ei doveva fare in Firenze, dovessero i professori e gli scolari vacare dalle loro cattedre. Il Manni annovera più vescovadi, a' quali il Soderini successivamente fu trasportato da Alessandro VI e da Leone X, benchè egli continuasse ad essere detto comunemente il cardinal di Volterra. Una congiura contro il secondo di questi pontefici da alcuni cardinali ordita segretamente, ed in cui ebbe il Soderini ancor qualche parte, gli sarebbe stata funesta, se col chiederne spontaneamente perdono al papa non avesse ottenuto di averne sol per gastigo lo sborso di venticinque mila scudi. Ciò non ostante sotto il pontificato di Adriano VI, il Soderini tornò a tramar cose nuove, e cercò d'indurre Francesco I, re di Francia, ad occupar la Sicilia. Il che saputosi dal pontefice, questi il fece chiuder prigione in Castel S. Angelo, ove si stette sino alla morte di Adriano. Trattone poscia, intervenne all'elezion di Clemente VII, ma poco appresso finì di vivere in Roma in età di settanta anni a' 17 di maggio del 1524. Le quali cose si possono

(*a*) Veggasi la *Biografia Piemontese* del Sig. Carlo Tenivelli, ove altre notizie produconsi di Giorgio Natta, e si osserva ch'ei chiuse i suoi giorni a' 25 di giugno del 1495, e si riferisce l'iscrizione sepolcrale che gli fu posta nella chiesa di S. Francesco in Casale (*t.* 2, *p.* 65, ec.).

vedere più ampiamente distese presso gli scrittori della storia ecclesiastica di que' tempi. L'amicizia ch'egli ebbe con Marsiglio Ficino, e i sentimenti di amore insieme e di stima con cui questi ne parla in molte lettere che a lui scrisse (*t.* 1, *p.* 679, 798, 830, 833, 914, 919, ec.), sono un chiaro argomento della fama in cui egli era d'uomo dottissimo. Anche dappoichè fu cardinale, non cessò egli mai dal coltivare gli studi, come racconta Paolo Cortese (*De Cardin.*, *l.* 2, *p.* 83), il quale afferma, ch'egli era solito dare udienza nella sua biblioteca, acciocchè al partirsene che alcun facesse da lui, ei potesse tosto tornare alla lettura de' libri in cui allor si occupava. Il P. Negri (*Scritt. fiorent.*, *p.* 222) e gli altri scrittori fiorentini fan menzione di alcuni trattati legali e di alcune orazioni da lui composte; ma non se ne ha cosa alcuna alle stampe, trattane qualche lettera da essi parimenti accennata (*).

XXIX. *Conclusione.*

Così l'ecclesiastica giurisprudenza ebbe in questo secolo minor numero di coltivatori che la civile, ma pur ne ebbe parecchi i quali le recarono non poco lustro, e tali, che di questa scienza ancora possiamo affermare che in niun luogo più che in Italia fu coltivata. Io potrei recarne più altre pruove collo schierare a chi legge moltissimi altri, de' quali nelle storie delle università, e nelle Biblioteche degli scrittori italiani si trova che o tennero scuola, o scrisser trattati, o interpretazioni de' Canoni. Ma le stesse ragioni che mi hanno consigliato ad usare di brevità nel trattare degli interpreti del Diritto civile, mi persuadon qui ancora a non allungarmi più oltre. Ci basti l'aver mostrato che lo studio de' Canoni fiorì più che altrove in Italia; e lasciamo a' compilatori delle Biblioteche il darci una stucchevole serie di nomi e di edizioni. Io so che non ostante questo gran numero di canonisti, molti de' quali ebber fama d' insigni, questo studio però fu allora ben lungi dal giungere a quella perfezione a cui ne' secoli susseguenti è poi stato condotto. Ma, come abbiamo più volte osservato, non deesi attribuire a colpa degli uomini ciò che fu colpa de' tempi. Fra la scarsezza de' libri, fra l' incertezza della cronologia, fra la mancanza di critica in cui allora si viveva, come era possibile il non inciampare più volte? Lodiamo il buon volere de' nostri maggiori e gli sforzi con cui si adoperarono per istruirci, e rallegriamoci di vivere ora fra quella luce di cui ad essi non fu conceduto il godere.

(*) Tra' giureconsulti ommessi dal Panciroli si può anche annoverare Ugo Trotti, ferrarese, di cui il Borsetti non fa alcuna menzione, benchè pur sia certo ch'ei fu professore di Canoni nell'università della sua patria. Il ch. P. Ireneo Affò, tante volte da me lodato, nella libreria del convento del suo Ordine in Busseto ha scoperto un bel codice membranaceo, in cui e un trattato *de Usuris* di Fra Alessandro Ariosto, Minore Osservante, siegue un altro intitolato *Egregii, ac eximii utriusque Juris Doctoris Domini Ugonis de Trottis de ludo et joco Tractatus feliciter incipit.* E che ei fosse ivi professore di Canoni, il dice egli stesso al fine di quel libro: *Datus est per me editus libellus iste anno Domini nostri* 1456 *in vacationibus nativitatis dominicae, tempore quo legebam ordinarium juris canonici, imperante Illustrissimo Duce Borsio Estense domino nostro singularissimo.* Alcune curiose notizie ci somministra questo codice su certe costumanze di quell'età. Vi veggiamo fra le altre cose indicato il corso al pallio, che faceasi talor dalle donne: *De Mulieribus ad bravium currentibus.* Questo giuoco era in uso in Ferrara nel dì di S. Giorgio, come narra l'autore, il quale non lo scusa da peccato per l'immodestia. Nel capo *De Venatione* esamina se il principe possa vietarla, e porta l'esempio del duca Borso che così avea fatto: *Sic diebus nostris fecit Dux noster illustris et verissimus patriae parens Divus Borsius Estensis, ut effraenatam et lascivam adolescentium multitudinem a prodigalitate averteret, et ad virtutes veras et frugem melioris vitae revocaret.* E nel capo delle Maschere, o, com'egli dice, *de ludo larvarum*, accenna un somigliante divieto di Borso: *Audivi fuisse revelatum a Sanctis Viris, quod donec Illustrissimus Dux et Dominus noster Christianissimus ac religiosissimus Princeps in hac sua florenti Civitate Ferrariae larvas prohibebit, nullo unquam pestiferi morbi languore infestabitur. Et sunt plurimi religiosi Viri, qui affirmant, hanc esse potissimam causam, quare tot lapsis retro temporibus a tali morbo haec nostra Civitas fuit divina favente gratia praeservata. Vos igitur, Domini Scolares, hanc Principis legem aequo animo tolerate.*

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I

STORIA

I. *Carattere degli storici di questo secolo.*

Nel secolo precedente abbiamo osservato che la storia cominciato avea fino d' allora a uscire dalle tenebre fra le quali era stata avvolta in addietro, ed a mostrarsi in aspetto alquanto migliore. Assai più lieti progressi fece ella nel secolo di cui scriviamo. I monumenti d' antichità, e le opere dei Latini e de' Greci venute in luce, furono a guisa di fiaccole che additarono gli errori fino allora incautamente seguiti, e segnarono la via per cui doveasi giugnere allo scoprimento del vero. L'eleganza di stile, di cui appena aveasi idea, cominciò a vedersi ne' libri; e la storia, non paga di essere veritiera, volle ancora mostrarcisi adorna di bellezze e di grazie. Alcuni degli storici di questo secolo possono anche al presente proporsi come perfetti modelli in tale genere d'eloquenza. Che se tra essi se ne incontrano più altri che sanno ancora molto dell'antica rozzezza sì nella critica che nello stile, dobbiamo riflettere, che anche a' nostri tempi, che pure, secondo la comune opinione, sono tempi di luce, si veggono talvolta uscire al pubblico cotali storie, che per poco non si crederebbono composte quattro o cinque secoli addietro. Lo scrivere bene fu sempre di pochi, e anche al

secolo d'Angusto tra un Orazio e un Virgilio si frammischiarono importunamente un Mevio e un Bavio. Nè solo per la eccellenza degli scrittori di storia fu illustre il secolo XV, ma per la loro moltitudine ancora. Basti il dire che le giunte e le correzioni sole fatte dall'eruditissimo Apostolo Zeno a ciò che il Vossio avea detto degli storici italiani che scrissero in questo secolo in lingua latina, formano due non piccoli tomi. E nondimeno nè vi si trovano tutti coloro che ci hanno date storie in quella lingua, e tutti vi mancano quelli che ce le hanno date nell'italiana. Io sforzerommi adunque di trattare in tal modo un sì vasto argomento, che, nulla ommettendo, per quanto mi sia possibile, di ciò che è necessario a porre nella giusta sua luce il merito de' migliori e de' più rinomati scrittori, e lasciando in disparte le meno importanti ricerche, e accennando soltanto ciò che da altri è stato già rischiarato, non si oltrepassino i confini all'idea di questa Storia prescritti.

II. *Scrittori delle antichità romane.*

Diasi il primo luogo a coloro che si volsero a coltivare quella parte di storia, la qual fra tutte è la più oscura, e in conseguenza la più difficile, cioè l'antica, col rischiarare, come meglio potevano, i costumi, le leggi e i fatti de' Romani, de' Greci e di altre nazioni. Abbiamo altrove lungamente parlato dell'instancabile diligenza con cui molti si diedero a ricercare e a raccogliere i monumenti d'antichità. Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Ambrogio, camaldolese, Leonardo Bruni, Bernardo Rucellai, Michel Fabricio Ferrarini, Felice Feliciano, Giovanni Marcannova, Girolamo Bologni, Pomponio Leto, e più altri aveano in ciò gareggiato fra loro, e per opera di essi erano tornati in luce innumerabili monumenti che per le vicende de' tempi giacevano dimenticati per modo, che sembravano perduti. Il Bologni, inoltre, come si è detto, avea cominciato forse prima di ogni altro ad aggiugnere a' monumenti da sè raccolti spiegazioni e commenti per illustrarli; nel che, se non avea sempre colpito nel vero, avea almeno col suo esempio mostrata agli altri la via per cui doveano avanzarsi a scoprirlo. Ma ciò non bastava. I monumenti antichi doveano giovare all'intelligenza degli antichi scrittori, e le opere di questi a vicenda doveano da quelli ricevere spiegazione e lume. Tra' primi a illustrare in tal modo l'antichità fu Biondo Flavio, uomo a quei tempi assai dotto, e di cui, benchè molte notizie ci abbia somministrate il suddetto Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 229), niuno ancora però ne ha scritta esattamente la vita. Noi dunque ne ricercheremo le epoche e le circostanze più degne di speciale memoria, valendoci a tale fine degli scrittori e de' monumenti contemporanei.

III. *Primi studi e impieghi di Biondo Flavio.*

S'el debba chiamarsi Biondo Flavio, o Flavio Biondo, ella è quistione non ancora ben decisa, e poco importa il sapere com'ella debba decidersi. Io scrivo Biondo Flavio, perchè così leggesi nell'iscrizione sepolcrale a lui posta, e negli antichi Annali di Forlì sua patria pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 21, *p.* 226); e così pure lo chiama Francesco Filelfo in più lettere a lui scritte, delle quali diremo fra poco. Che se ciò non ostante altri crede ch'ei debba dirsi Flavio Biondo, io non perciò vo' movergli guerra. Così parimenti io lascerò che ognuno creda ch'ei fosse della nobile famiglia de' Ravaldini, benchè io non vegga che se ne rechino monumenti abbastanza sicuri. Ei nacque non nel 1385, come afferma il cavaliere Marchesi (*Vit. Ill. Foroliv.*, *p.* 204), ma nel 1388, poichè avea settantacinque anni di età quando morì nel 1463. Egli stesso afferma (*Ital. illustr.*, *reg.* 7, *p.* 102, *ed. Taur.*, 1527) che ebbe a suo maestro di gramatica, di rettorica e di poesia Giovanni Ballistario, cremonese, uomo dottissimo; ma non ci dice se questi tenesse scuola in Forlì, o altrove, o s'egli fosse mandato a Cremona per udire sì valoroso maestro. Essendo ancora in età giovanile, fu dai suoi concittadini inviato a Milano per trattare di alcuni affari (*ib.*, *reg.* 6, *p.* 89;) e abbiamo altrove veduto che in quella occasione ei fu il primo a far copia del libro di Cicerone de' celebri Oratori (*l.* 1, c. 4, *n.* 5,). Ciò dovette accadere, come si è allora mostrato, tra 'l 1418 e 'l 1427. Di altre cose da Biondo circa quel tempo operate non abbiamo alcuna certa notizia. Solo veggiamo che l'anno 1430 egli era in procinto di andarsene alla Corte di Roma; ma che essendo stato in quell'anno medesimo destinato alla pretura di Bergamo il celebre Francesco Barbaro, questi che avea grande stima di Biondo, gli scrisse pregandolo a unirsi con lui per servirlo da cancelliere; il che si pruova dal P. degli Agostini (*Scritt. Venez.*, *t.* 2, *p.* 64) con una lettera inedita dello stesso Barbaro. Parmi probabile ch'egli accettasse cotale invito; perciocchè non veggiamo ch'ei passasse a Roma innanzi al pontificato di Eugenio IV, che cominciò nel marzo dell'anno seguente. Non sappiamo parimenti quando precisamente egli entrasse nell'impiego di segretario sotto questo pontefice. Ma ei certamente vi era fin dal 1434; perciocchè in quest'anno il veggiamo inviato da Eugenio IV insieme col vescovo di Recanati a' Fiorentini ed a' Veneziani per chiedere soccorso nell'angustie in cui ritrovavasi. Lo stesso Biondo ci parla di questa doppia ambasciata da lui sostenuta (*Hist.*, *dec.* 3, *l.* 5, *p.* 479, ec.), e descrive come, navigando pel mare di Toscana, egli andava osservando e mostrando al vescovo suo collega i monumenti d'antichità che si vedean qua e là sparsi sul lido; narra il pericolo che corse di cadere in mano a' nimici; e accenna il poco felice successo della sua negoziazione. All'occasione di

questo viaggio a Venezia è probabile ch'egli stringesse o rinnovasse la grande amicizia ch'egli ebbe poi sempre co' personaggi più illustri di quella Repubblica, come col suddetto Francesco e con Ermolao Barbaro, con Taddeo Querini, con Lodovico Foscarini e con altri (V. *Agostini. l. cit.*, *t.* 1. *p.* 76, 255; *t.* 2 *p.* 85, 317, ec.) Circa l'anno 1441 Biondo era di nuovo a Firenze, come è manifesto dall'elegia di Porcellio da noi pubblicata nel ragionare di Ciriaco, anconitano (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 7); ma allora è probabile ch'el vi fosse al seguito dello stesso pontefice, il quale già da più anni ivi si tratteneva.

IV. *Suoi impieghi alla Corte romana, e sua morte.*

Quattro furono i romani pontefici a'quali egli servì nell'impiego di segretario, come abbiamo nell'iscrizione sepolcrale riferita fra gli altri da monsignore Buonamici (*De cl. pontif. epist. Script.*, *p.* 151, *ed.* 1770), cioè Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III e Pio II. L'ultimo però di questi pontefici afferma, che poco ei fu curato da Niccolò V (*Europ. Descript.* c. 58). E pare veramente che sotto questo pontefice ei fosse per qualche tempo assente da Roma. Ei vi era nel 1448, come raccogliamo da una lettera a lui scritta dal Barbaro (*Barb.*, *Epist.*, *Append.*, *p.* 24). Ma nel 1450 il Filelfo gli scrive (*l.* 7, *ep.* 50), che avendo spesso cercate nuove di lui, avea finalmente saputo ch'ei si trovava in Ferrara, e che era molto lieto di quel soggiorno. In Ferrara pure cel mostra una lettera scrittagli dallo stesso Filelfo nel marzo dell'anno seguente (*l.* 9, *ep.* 17); perciocchè da essa veggiamo ch'ei trovavasi nello stesso luogo ove era Giovanni Aurispa, e questi era allora in Ferrara, come a suo luogo vedremo. Questa lettera stessa ci fa vedere che Biondo erasi raccomandato al Filelfo, perchè gli ottenesse qualche onorevole stabilimento presso il duca Francesco Sforza. Ma non pare ch'ei riuscisse nel suo desiderio. Di fatto nel 1453 fece ritorno a Roma, com'egli stesso scrive al Barbaro (*Barb.*, *Epist.*; *p.* 306), e vi fu si amorevolmente accolto da Niccolò, che *parve*, dice egli, *ch'ei non avesse mai dato orecchio ad alcuna delle calunnie contro di me sparse dai miei nemici*. Queste parole ci scuoprono quale fosse il motivo per cui Biondo fu poco accetto al papa, cioè l'invidia de'suoi rivali, i quali probabilmente lo fecero credere al pontefice reo di qualche delitto, per cui egli lo allontanò dalla sua Corte. Nella prefazione però alla Italia illustrata, dettata, come or ora vedremo, da Francesco Barbaro, ma in cui egli parla a nome di Biondo, e che fu scritta circa il 1451, perciocchè vi si nominano due ambasciadori del re Alfonso a'Veneziani, che appunto verso questo tempo furono inviati (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 22, *p.* 1138), ei dice, che erasi assentato da Roma a cagione della peste. Ma forse ammendue queste ragioni si unirono a far ch'egli abbandonasse la Corte romana. Aggiunge Biondo nella stessa lettera al Barbaro, che avendo egli offerta al pontefice la sua Italia illustrata, questi l'avea ricevuta con gradimento, e che ora i suoi affari erano in assai miglior condizione. In tal maniera rienperò Biondo la grazia di quel pontefice, di cui continuò a godere nel breve tempo in cui quegli continuò a vivere. Nè meno caro egli fu a Callisto III e a Pio II di lui successori, da'quali verisimilmente sarebbe stato sollevato a onorevoli dignità nella Chiesa, se non fosse stato congiunto in matrimonio con Paola di Antonio Michelini. Intorno al quale matrimonio, e a qualche disturbo che ne ebbe non meno Biondo che il suocero, veggasi ciò che racconta Apostolo Zeno sull'autorità di altri scrittori forlivesi. Nel 1459 trovossi presente con Pio II al concilio di Mantova, come raccogliesi da una lettera a lui scritta da Lodovico Foscarini, e pubblicata dal P. degli Agostini (*l. cit.*, *t.* 1, *p.* 76). Tornato poscia a Roma, ivi finì di vivere a' 4 di giugno del 1463, lasciando cinque figliuoli tutti bene istruiti nella letteratura, da' quali gli fu posta l'iscrizione sepolcrale riferita dal suddetto monsignore Buonamici (*l. cit.*). Della morte di Biondo si fa menzione ancora negli antichi Annali di Forlì, ove però, forse per errore di stampa, si legge il dì 24 in vece del 4, e se ne fa questo elogio: *Die XXIV Junii Blondus Flavius Foroliviensis Historiographus Romae moritur, qui pro digna ejus memoria multos libros ab ipso luculenter et ornate compositos reliquit, illustrando prolem ejus ex quinque natis, pro aetate doctissimis viris, quos idem in Italia sua appellavit* (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 22, *p.* 226).

V. *Sue opere.*

Fra le molte opere da lui composte noi dobbiamo qui riflettere principalmente a quelle ch'egli scrisse a illustrare l'antichità. Il soggiorno da lui fatto per più anni in Roma, e l'osservazione diligente degli innumerabili avanzi di antichità ch'ivi si conservavano, gli fece concepire l'idea di pubblicare una descrizione, quanto più fosse possibile, esatta del sito, delle fabbriche, delle porte, de'tempii, e di altri monumenti di Roma antica, che o ancor sussistevano almeno in parte, o erano stati rinnovati; il che egli eseguì ne' tre' libri dedicati ad Eugenio IV, a' quali perciò diede il titolo *Romae instauratae*, opera di erudizione per que' tempi maravigliosa, perciocchè tutta fondata sulle testimonianze degli antichi scrittori da Biondo con gran fatica e con instancabile diligenza esaminati. Dopo avere così descritto l'esterno e il materiale di Roma antica, si accinse a descriverne ancora ampiamente le leggi, il governo, la religione, i riti de' sagrificii, la milizia, le guerre, e a darci insomma la forma di tutto il regolamento di quella Repubblica; opera non ancora tentata da alcuno, e che dovette costare a Biondo fatica e studio lunghissimo, com'egli stesso confessa nella lettera dedicatoria a Pio II, a cui negli ultimi anni di sua vita offerì quest'opera

divisa in dieci libri e intitolata *Romae triumphantis*. Allo studio dell'antichità parimenti possiam riferire l'altra opera di Biondo intitolata *Italiae illustratae*, in cui egli vien descrivendo l'Italia secondo le quattordici regioni in cui era anticamente divisa; e ricerca l'origine o le vicende di ciascheduna provincia e di ciascheduna città. Quest'opera fu da lui scritta ad istanza del re Alfonso di Napoli, il quale prima per mezzo di Jacopo, vescovo di Modena, poscia di Lodovico Poggio e di Antonio Panormita, suoi ambasciadori alla Repubblica veneta, avea gliene fatta istanza, come raccogliesi dalla prefazione allo stesso re, che Francesco Barbaro vi premise in nome di Biondo, e che dal cardinal Querini è stata data in luce (*Diatr. ad. Epist. Fr. Barb.*, *p.* 171, ec.). Or in tutte queste opere, benchè si veggano non pochi falli da lui commessi, scorgesi però al tempo medesimo una singolar diligenza nel raccogliere da tutti gli autori quanto giovar poteva al suo intento; ed essendo esse le prime che in tal genere si pubblicassero, non può negarsi che non ci diano grande idea del vasto sapere e del continuo studio del loro autore. Opera di più ampia estensione è la Storia generale ch'ei prese a scrivere, dalla decadenza dell'Impero romano fino a' suoi tempi. Ne abbiam tre decadi, e il primo libro della quarta; ma la morte non gli permise di continuarla più oltre. Un bel codice a penna ne conserva questa biblioteca Estense, in cui se ne hanno i primi undici libri, e parte del duodecimo con una lettera dedicatoria dello stesso Biondo al marchese Leonello d'Este. Ne abbiamo finalmente alle stampe un libro *de Origine et Gestis Venetorum*. Avea egli avuto più volte in pensiero di scrivere una intiera storia di quella repubblica, ma poscia credette più opportuno l'inserirne le gloriose imprese nelle decadi di Storia generale che andava scrivendo, come egli narra in una sua lettera al Barbaro (*Barb. Epist.*, *p.* 306, ec.). Scrisse poi nondimeno questo trattato, in cui come in compendio raccolse le cose più memorabili. Ei dedicollo al doge Francesco Foscari; e dalla prefazione raccogliamo che per opera principalmente di Francesco Barbaro egli era stato ascritto alla veneta cittadinanza. Poco innanzi ch'egli morisse, Lodovico Foscarini di nuovo lo stimolò a stendere una compita storia della Repubblica, e la lettera ch'egli a tal fine gli scrisse, è stata pubblicata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 76, ec.). E forse ei l'avrebbe intrapresa, se avesse avuta più lunga vita. Di altre operette di Biondo, che o sono perite, o solo conservansi manoscritte, si vegga il soprallodato Apostolo Zeno (*a*). Deesi però ad esse aggiungere un trattato latino non mentovato da alcuno, in cui disputa, se alla giurisprudenza, o all'arte militare si debba la preferenza, da lui finito a' 21 di gennaio dell'anno 1460, e indirizzato con una sua lettera dedicatoria a Borso, duca di Modena, di cui conservasi copia, ma mancante del principio, in questa biblioteca Estense. Lo stesso Zeno accenna ancora i diversi giudizi che delle storie di esso da diversi scrittori si son recati, alcuni de' quali ne riprendon lo stile, che certo non è elegantissimo, altri ne tacciano i falli in cui è caduto; difetti non piccioli, è vero, ma che debbono attribuirsi in gran parte al tempo in cui egli scrisse. A me sembra che più saggiamente di tutti ne abbia giudicato Paolo Cortese, colle parole del quale io terminerò di parlare di questo valoroso antiquario e storico (*De Homin. doctis.*, *p.* 31): *Flavius Blondus sine Graecis litteris persequutus est Historiam diligenter sane ac probe, eamque distinxit et rerum varietate et copia valde prudenter. Admonere enim reliquos videtur, ut majori artificio ac illustrioribus litteris Historiam aggrediantur. In excogitando tamen quid scriberet, omnibus his viris, qui fuerunt fere ejus aequales, meo quidem judicio praestitit.*

VI. *Opere del Fiocchi su' magistrati romani.*

Meno ampio argomento prese a illustrare un altro scrittore di que' tempi, cioè Andrea Domenico Fiocchi, fiorentino, di cui ancora ci sono rimaste più scarse notizie. Apostolo Zeno sperando che dovesse in breve venire alla luce la Storia de' Canonici fiorentini dell'eruditissimo canonico Salvino Salvini, altro non ce ne ha detto (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 166), se non che egli fu fatto canonico in Firenze nel 1427, e che morì nel 1452. Ma l'accennata Storia non è stata mai pubblicata, e noi perciò siamo privi di quella luce che potremmo da essa ricevere. Sappiamo ch'egli fu scolaro di Manuello Grisolora, come afferma Raffaello Volterrano, (*Comment.*, *l.* 21), e che fu ancora segretario pontificio (*a*), il che si asserisce da Biondo Flavio (*Ital. illustr.*, *reg.* 2, *p.* 53), e si pruova ancora da alcune lettere di Ambrogio, camaldolese (*l.* 2, *ep.* 37; *l.* 4, *ep.* 14), ed è perciò stato annoverato tra quelli che ebbero simile impiego, da monsignor Buonamici (*De Script. epist. pontif.*, *p.* 156). Questo è ciò solo che di lui ci è giunto a notizia. Due libri egli scrisse intorno alla Romana Magistratura, intitolati *de Romanorum Magistratibus*, e da lui indirizzati al cardinale Branda da Castiglione, il che ei pruova ch'egli gli scrisse prima dell'anno 1443, al principio del quale morì il suddetto cardinale Branda. Questi libri, non

(*a*) Tra le operette di Biondo è quella *De locutione romana*, nella quale egli, contro l'opinione di Leonardo Aretino, il quale sosteneva, come altri poi fecero nel secolo seguente, che due sorti di lingua latina erano al tempo della Repubblica, una pe' letterati, l'altra pel volgo, sostiene che un solo era il linguaggio a tutti comune. Questa operetta è stata finora creduta inedita. Ma nelle Novelle letterarie fiorentine (1789, 30 ott., p. 689) se ne è indicata una antica rarissima edizione, ma senza data, la cui essa è unita all'opera dello stesso Biondo intitolata *Roma instaurata*.

(*a*) Andrea Fiocchi fu scrittore apostolico sotto Gregorio XII e Giovanni XXIII. Da Eugenio IV fu creato notaio nel 1435, ed ebbe alcune parrocchie nelle diocesi fiorentina e fiesolana (*Marini*, *degli archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 136).

si sa come, furono creduti dell' antico grammatico Lucio Fenestella, e col nome di esso comparvero fino dal 1477. Ma prima che si cadesse in tal fallo, avevasi già l'indubitabile testimonianza del sopraccitato Biondo, che al Fiocchi attribuisce i detti due libri. Giglio Gregorio Giraldi fu il primo a scoprire l'inganno, e come con diversi argomenti provò (*De Poet. Hist., dial.* 4), che essi non erano opera di Fenestella, così con un antico codice ch'egli ne aveva, avvertì che il vero autore ne era il Fiocchi. Ma ciò non ostante se ne fecero più altre edizioni sotto il nome di Fenestella, finchè Egidio Witsio li pubblicò in Anversa nel 1561, col nome del vero autore. Tutto ciò veggasi più ampiamente provato dal suddetto Zeno, il quale ancora combatte le opinioni di altri scrittori intorno all' autore di quest' opera, e rileva l'errore di chi ha falsamente attribuita al Fiocchi la Vita di Maria Vergine scritta in versi latini da Domenico di Giovanni, domenicano. Ne parla ancora l'Oudin (*De Script. eccl., t.* 3, *p.* 2394), il quale riprende la troppo severa censura che di quest' opera ha fatta il Dempstero, giudicandola degna del fuoco, e saggiamente afferma che pel tempo in cui ella fu scritta, è degna di molta lode, e che sarebbe a bramare che non se ne vedessero ai tempi nostri uscire alla luce più altre molto peggiori.

VII. *Notizie di Bernardo Rucellai.*

La descrizione di Roma antica fu parimenti l'oggetto delle fatiche di Poggio, fiorentino, di cui abbiamo un trattato in cui descrive gli avanzi degli antichi edificii in Roma (*Op., p.* 131, *ed. Basil.*, 1538); ma di lui diremo tra gli storici, e qui ragioneremo soltanto di un altro che si esercitò sullo stesso argomento, cioè, di Bernardo Rucellai, o, come scrivesi latinamente, Oricellario, uno de' più colti e dei più dotti scrittori di questo secolo, e che anche al presente si può proporre come uno dei migliori modelli a chi prende a scrivere storia. Oltre ciò che di lui in breve ci dicono i compilatori di Biblioteche e di Dizionarii, più copiose e più esatte notizie di lui ci hanno date Apostolo Zeno (*Giorn. de' Letter. d' Ital., t.* 33, *art.* 6), il ch. canonico Bandini (*Specim. Litterat. flor., t.* 2, *p.* 77), i compilatori degli Elogi degli illustri Toscani (*t.* 1), e più di tutti il signor Domenico Beccucci all' occasione di pubblicare il Trattato *de Urbe Roma* del Rucellai (*Rer. ital., Script. florent., t.* 2, *p.* 755); dietro a' quali scrittori verremo brevemente dicendo di questo dotto antiquario, rimettendo ad essi chi brami vederne le pruove negli autentici monumenti e negli autori contemporanei da essi citati. Giovanni Rucellai e Jacopa Strozzi, figlia del celebre Palla, più volte da noi mentovato, furono i genitori di Bernardo, che nacque in Firenze nel 1449. Poco sappiamo de' primi anni della vita da lui condotta, e degli studi da lui fatti. In età di soli diciassett' anni prese a moglie Giovanna de' Medici, figlia di Pietro de' Medici, e nipote di Cosimo, il Padre della Patria, nella quale occasione, Giovanni Rucellai con regale magnificenza profuse fino a 37000 fiorini. Quanto diligente coltivatore delle buone arti e delle scienze fosse Bernardo, basta a provarlo l'amicizia ch' egli ebbe con Marsiglio Ficino, della cui Accademia fu prima uno de' più degni ornamenti, e poscia il più fermo sostegno. Marsiglio scrivendo fino dal 1478, cioè, quando Bernardo contava soli ventinove anni di età, a Naldo Naldi, afferma (*Op., t.* 1, *p.* 636), che fra centomila uomini appena si troverebbe chi potesse paragonarsi al Rucellai in ciò che è onestà di costumi e felicità di fortuna. Piene poi di espressioni di affetto e di stima sono le lettere ch'egli gli scrive (*ib., p.* 661, 665, 836, 859, 906). Poichè fu morto il gran Lorenzo de' Medici, l'Accademia platonica trovò in Bernardo uno splendido protettore che le diede onorevole ricovero. Fece egli edificare una magnifica abitazione con orti e giardini e boschetti all'uso delle filosofiche conferenze vagamente adattati, e adorna inoltre di monumenti antichi pregevolissimi da ogni parte raccolti, la veduta dei quali servisse come di stimolo a rinnovare la felicità di que' secoli di cui richiamavano la memoria. Celebri furono allora gli *Orti Oricellarii*; e se ne trova menzione in molti scrittori di que' tempi, come colle loro testimonianze dimostrano il Bandini ed il Beccucci. Non era però Bernardo per tal modo applicato alle lettere, che trascurasse per esse i doveri di cittadino. L' anno 1480 fu eletto gonfaloniere di giustizia; quattro anni appresso andò ambasciadore della Repubblica a'Genovesi, poscia nel 1494 a Ferdinando, re di Napoli, e nell' anno medesimo e ancora nel seguente a Carlo VIII, re di Francia. Fu ancora uno dei deputati sopra l' università di Pisa; ma ch' ei vi fosse ancora professore, come da alcuni si afferma, io non ne trovo verun documento. Degli altri impieghi da lui sostenuti in Firenze, della condotta da lui tenuta nelle rivoluzioni che sul finire del secolo sconvolsero quella Repubblica, dell'ambizione e della incostanza nel favorire or l' uno or l' altro partito, di cui egli è da alcuni accusato, veggansi le ricerche del sopraccitato Beccucci, che lungamente esamina ciò che di lui si racconta, poichè tai cose sono troppo lontane dall' argomento di questa Storia. Ei morì in Firenze a' 7 di ottobre del 1514, e fu sepolto nel tempio di Santa Maria Novella, la cui facciata cominciata già da suo padre era stata da lui con singolare magnificenza condotta a fine.

VIII. *Sue opere singolarmente sull' antica Roma.*

L'opera per cui al Rucellai si dee luogo distinto fra gl' illustratori dell'antichità, è quella da noi poc' anzi accennata *de Urbe Roma*, pubblicata solo pochi anni addietro in Firenze, e da lui indirizzata a Palla suo figlio. In essa ei prende a commentare la descrizione di Roma di Publio Vittore, raccogliendo da tutti gli an

tichi scrittori quanto può giovare a darci una giusta idea delle magnifiche fabbriche di quella gran capitale. Opera veramente grande, piena di erudizione e di critica, e scritta con precisione e con eleganza di stile non ordinaria, o migliore assai di più altre che sullo stesso argomento sono state poi pubblicate. Un più breve trattato egli scrisse inoltre su' Magistrati Romani, che dal ch. Proposto Gori mandato a Gian Ernesto Walchio fu da questo pubblicato in Lipsia l'anno 1752. Esso non porta in fronte il nome del suo autore; ma la somiglianza dello stile, e la menzione che fa egli stesso di questo suo trattato nel proemio della prima sua opera, ci persuadono abbastanza che da lui fu composto. Delle Storie da lui pubblicate diremo fra poco. Due lettere latine ancora ne ha date in luce il Burmanno (*Sylloge Epist.*, *t.* 2, *p.* 199), oltre più altre italiane che se ne conservano nella biblioteca Strozzi in Firenze. Nè fu da lui trascurata la poesia italiana. Tra i Canti carnascialeschi stampati in Firenze nel 1759, vi ha il *Trionfo della Calunnia* di Bernardo Rucellai. Di altre opere finalmente da lui composte, ma che ora o più non ritrovansi, o giacciono ancora inedite, si veggano i sopraccitati scrittori, i quali ancora accennano le onorevoli testimonianze con cui molti autori di que' tempi ragionano di Bernardo. E degne sono singolarmente d'essere lette alcune epistole di Pietro Delfino generale de' Camaldolesi scritte allo stesso Bernardo (*l.* 6, *ep.* 40; *l.* 10, *ep.* 28), e una a Leonardo Loredano, doge di Venezia (*l.* 7, *ep.* 45), in cui fa grandi elogi del sapere e della probità di Bernardo. A me basterà il riferire quello che di lui ci ha lasciato Erasmo, di cui non v'era a quei tempi chi potesse, in ciò che è erudizione ed eleganza di stile, portare più accertato giudizio: *Novi Venetiae*, die'egli (*Apophth.*, *l.* 8, *Op.*, *t.* 4, *p.* 363, *ed. Lugd. Bat.*, 1703), *Bernardum Oricularium Civem Florentinum, cujus Historias si legisses, dixisses alterum Sallustium aut Sallusti temporibus scriptas; numquam tamen ab homine impetrare licuit, ut mecum latine loqueretur. Subinde interpellabam; surdo loqueris, vir praeclare; vulgaris linguae vestratis tam sum ignarus, quam Indicae; verbum latinum nunquam quivi ab eo extundere.*

IX. *Vicende di Pomponio Leto.*

Nel parlare di coloro che in questo secolo si adoperarono a raccogliere le antichità, abbiamo fatta onorevole menzione di Giulio Pomponio Leto. Ma ei dee ancora aver luogo distinto fra quelli che presero ad illustrarle scrivendo, e qui perciò più attentamente dobbiamo di lui ricercare. Il Zeno ne ha parlato colla sua consueta esattezza (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 292, ec.), valendosi delle opere dello stesso Pomponio, e di altri scrittori di que' tempi, e della breve Vita che Marcantonio Sabellico ce ne ha lasciata. Qualche altra notizia potremo noi aggiugnerne tratta dall'elogio che, appena fu egli morto, ne scrisse Michel Ferno, milanese, il quale è stato dato alla luce da monsig. Mansi (*Append.*, *ad vol.* 6, *Bibl. med. et inf. Latin.*, *Fabr.*, *p.* 6, ec.). Ch'ei fosse bastardo della nobilissima casa di Sanseverino nel regno di Napoli, è certissimo per testimonianza di Gioviano Pontano (*de Sermone*, *l.* 6, *p.* 105, *ed. Flor.* 1520), il quale aggiugne, che Pomponio solea studiosamente dissimulare la sua nascita (*a*). Anzi il Ferno racconta che alcuni, i quali venivano a Roma per conoscere un uomo si famoso, facendosi a interrogarlo curiosamente chi e donde fosse, ei rispondeva loro bruscamente di non essere già un leone, o un orso, che dovessero sì minutamente osservarlo; e che, come non cercava egli di loro, così essi cessassero di ricercare di lui. Questa stoica indifferenza mostrò egli ancora verso la stessa famiglia ond'era uscito. Perciocchè richiesto più volte, e istantemente pregato da que' signori a recarsi a vivere con loro, ei fece ad essi, come narra il Sabellico, questa breve

(*a*) Agli elogi di Pomponio Leto deesi aggiugnere l'Orazione funebre che ne recitò Pietro Marso, che stampata a que' tempi, ma senza data, in quarto, conservasi presso il ch. sig. don Jacopo Morelli in Venezia. Essa è intitolata: *Petri Marsi funebris Oratio habita Romae in obitu Pomponii Laeti*; ed è probabile che in Roma, ove fu detta, fosse ancora stampata, benchè il P. M. Audifredi non ne faccia menzione nel suo esattissimo catalogo dell'edizioni romane del secolo xv. Sembra che il Marso voglia dissimulare l'illegittima nascita di Pomponio, di cui però non si può dubitare dopo la testimonianza troppo autorevole del Pontano. Ei dice che Pomponio nacque in *Dianio*, castello della Lucania, *inclito quidem patre Joanne Sancti Severini et Marsici, ut nunc appellant, Comite, cujus filius Robertus Pomponii frater natu major, et de more successor et haeres, primus ex ea familia proavorum imaginibus ornatissima Salerni Principatum paternis et avitis opibus titulisque adjecit.* A meglio dissimulare questa taccia ci vuol far credere il Marso che Pomponio (la cui madre però non nomina) fosse perseguitato dalla madrigna, e che per isfuggirne l'odio egli uscisse dalla paterna sua casa. Rammenta un viaggio che allora in età giovanile egli fece, trasportandosi in Sicilia, per ben intendere que' luoghi da Virgilio descritti; e aggiugne, che ei venne quindi a Roma, ove, dice egli, ebbe a maestri prima Lorenzo Valla, poi, dopo la morte di esso, Pietro da Monopoli, nel che sembra ch'egli sconvolga l'ordine de' tempi; perciocchè abbiamo veduto, per testimonianza del Sabellico, che fu prima scolaro di Pietro, poscia del Valla, a cui succedette nelle scuole. Il viaggio da me accennato descrivesi più lungamente dal Marso: *Ulyssem denique*, dice, *Homericum imitatus est. Nam felicitatem non minimam ducens, si polytropos fieret, idest si mores multorum hominum vidisset et urbes, ad ipsum Septentrionem, de quo mira quaedam et quasi supra fidem studiose legerat, acri animo conversus, Charinthiorum, Hungarorum, Polonorum, ac Russorum finibus peragratis, Tartaros attigit, et ad Peucen flectens iter, Scythici arcus formam in Euxino Ponto contemplatus est, et ad montanos Pharonas Ma..'onasque spectandarum regionum aviditate divertens Ægaeas insulas prospexit et undas. Ad summam Antonini Caesaris exemplo confectis commentariolis et itinerario, suam Romam, cujus ob jucundissimam et honoratissimam Romanorum Civium, a quibus ut numen semper cultus est, consuetudinem, desiderio vel maximo tenebatur, avide revisit.* Un'altra circostanza finora non conosciuta aggiugne il Marso, cioè che Pomponio col consentimento del pontefice Sisto IV, trasportatosi nel mezzo del verno in Allemagna, vi ebbe dall'imperador Federigo III il diploma della poetica laurea. Parla, per ultimo, della pietà e della religione di Pomponio, e ne porta in pruova il recarsi che spesso faceva co' suoi scolari a onorare un'immagine della B. Vergine sul Colle Quirinale, e la divozione con cui innanzi alla morte avea ricevuto il Viatico.

risposta: *Pomponius Laetus cognatis et propinquis suis salutem. Quod petitis, fieri non potest. Valete.* Qual nome egli avesse al battesimo, non è ben certo; e si possono vedere su ciò le ricerche del Zeno. È certo solo che il nome di Pomponio fu da lui preso per amore di antichità. Quello ancora di Leto, ossia Lieto, fu nome da lui aggiuntosi, e cambiato talvolta secondo le circostanze de' tempi in quello d'Infortunato. Così ancora veggiamo ch'ei talvolta si appella Giulio Pomponio Sabino. Recatosi a Roma in età giovanile, fu istruito nelle lettere prima da Pietro da Monopoli, gramatico celebre a que' tempi, poscia da Lorenzo Valla. E poichè questi fu morto nel 1457, Pomponio fu creduto il più opportuno a succedergli nell'impiego di istruire la gioventù. A ciò egli congiunse l'Accademia romana da lui istitnita, come altrove abbiamo detto, e che fu poscia origine l'anno 1468 a lui non meno che a più altri delle avverse vicende che a suo luogo abbiamo descritte. Era allora Pomponio in Venezia, ove non sappiamo per qual motivo ei si fosse recato, e solo veggiamo, come si pruova dal Zeno, che per tre anni ei trattennesi in casa Cornaro. Paolo II, che sospettavalo reo della congiura di cui abbiamo veduto che accusati furono gli accademici, adoperossi in modo, che l'infelice Pomponio stretto tra le catene fu condotto pubblicamente in Roma, e sottoposto agli esami nella maniera già esposta. Liberatone finalmente, ripigliò ivi l'usato esercizio della pubblica scuola, e continuollo per lo spazio di circa ventotto anni, come afferma il Sabellico, o a meglio dire per 40, unendo a questi ultimi i primi anni in cui innanzi alla sua prigionia avea insegnato, come narra Paolo Cortese (*de Cardin.*, *p.* 97). In questo impiego era egli sì diligente, che ogni giorno sul fare dell'aurora, e spesso col lume acceso in mano, qualunque tempo facesse, partendosi dalla sua casa andavasene alla scuola, ed ivi a un'affollatissima moltitudine di scolari, gran parte de' quali era talvolta costretta a star fuori all'aperto, spiegava con incredibile applauso gli autori latini, e talvolta insieme, come narra il Cortese, non potea contenersi dal lamentarsi de' Romani che non avessero destinate a tale esercizio più ampie e più magnifiche stanze (*l. cit.*, *p.* 104). Il Zeno, dopo aver disputato intorno all'epoca della morte di Pomponio, conchiude, appoggiato all'autorità di un codice della Vaticana additatogli da monsignor Fontanini, ch'essa avvenne a' 21 di maggio del 1497. Ma io temo che in quel codice sia corso errore. L'elogio che il Ferno ne inviò a Jacopo Antiquario, fu scritto due giorni soli da che Pomponio fu morto. Esso è segnato agli 11 di giugno *III Idus Junii* del 1498, e ivi si dice che egli era morto in età di 70 anni la sera de' 9: *Ablatus est... V. Idus sub vesperam*; e due lettere, con cui l'Antiquario da Milano risponde al Ferno, sono segnate la prima a' 18, la seconda a' 24 di luglio. I quai monumenti sembra che non ci lascino luogo a dubitare di questa epoca. Gianpierio Valeriano afferma (*de infelic. Literat.*, *l.* 2, *p.* 87) ch'ei sul finire dei suoi giorni fu ridotto a tale stremo di povertà, che gli convenne recarsi allo spedale, ed ivi finir di vivere sì privo d'ogni cosa, che non avrebbe avuto l'onore del sepolcro, se gli amici non se ne fossero preso il pensiero. Di ciò nulla dicono nè il Sabellico, nè il Ferno. Anzi questi racconta ch'ei lasciò suo erede un certo Mattia da lui prediletto tra' suoi scolari; la qual eredità però si ridusse a un picciolo podere, a una casuccia, a pochi libri, e a più pochi mobili. Bene ci descrivono ammendue i detti scrittori, e il Ferno singolarmente, la non ordinaria pompa con cui ne furono celebrate l'esequie, e l'universale dolore con cui tutti ne piansero la morte.

X. *Sua erudizione, e suo carattere.*

E fu veramente Pomponio Leto uno degli uomini più eruditi che vivessero a quella età. Lo studio de' monumenti antichi fu quello di cui più dilettossi che d'ogni altro. Non v'era angolo in Roma, nè alcun vestigio d'antichità, ch'ei non osservasse minutamente, e di cui non sapesse rendere ragione. Andavasi spesso aggirando pensieroso e solo fra quelle anticaglie, ed arrestandosi a qualunque cosa nuova gli desse sott'occhio, rimaneva a guisa d'estatico, e ne piangeva sovente per tenerezza. Accadde talvolta che trovato da alcuni in tal atteggiamento quasi immobile ed astratto da' sensi, vestito inoltre, come soleva, assai rozzamente, per poco non fu creduto uno spettro. Viaggiò una volta, come narra il Sabellico, per vedere que' paesi posti alle rive del Tanai, che da Strabone non erano stati descritti; il che si conferma dal Ferno che afferma di averlo udito descrivere i costumi e la vita de' popoli che aveva conosciuti viaggiando; ed aggiugne, che egli pensava ancora di andare sino nell'Indie, ma che nel trattenne la compagnia degli uomini dotti, di cui godeva in Roma. Fu in fatti Pomponio carissimo a tutti coloro che proteggevano e coltivavano le scienze, ed egli erane in certo modo l'arbitro ed il condottiero, essendo capo dell'Accademia romana, in cui essi si raccoglievano: delle quali adunanze, e delle feste e delle erudite conferenze che ivi tenevansi, abbiamo detto altrove. Uomo a primo aspetto severo e rozzo, parea ancora nel parlar famigliare lento e stentato, e di lingua non bene sciolta. Ma quando parlava pubblicamente, non v'era chi ragionasse con più piacevole e più felice eloquenza. Nimico dell'adulazione e del fasto, appena mostrava di conoscere i Grandi; ed osserva il Ferno, che al solo cardinale di Carvajal non v'era contrassegno d'ossequio ch'ei non rendesse. Ciò non ostante tutti facevano a gara nell'onorarlo, e nel somministrargli denaro, e qualunque altra cosa di cui abbisognasse; il che videsi principalmente in una sedizione che eccitossi in Roma a' tempi di Sisto IV l'anno 1484, in cui l'infelice Pomponio si vide spogliato d'ogni cosa. Nel Diario di Stefano Infessura, pubblicato dal Mura-

tori, si accenna ciò che allora egli ebbe a soffrire: » Et ancora intra l'altre (fu messa a sacco) la casa di Pomponio Leto; al quale furono tolti quanti libri aveva con tutta l'altra » roba e vestiti; e lui in giuppetto col bor» zacchini e con la canna in mano se n'andò » a lamentare co' superiori (*Script. Rer. ital.*, » *t.* 3, *pars* 2, *p.* 1163)». Ma presto ci si vide ben compensato da sì gran danno; perciocchè, come narra il Sabellico, tante cose gli furono inviate in dono dagli amici e dagli scolari, ch'ei ne fu, per avventura, provveduto meglio che prima. Questo scrittore medesimo non dissimula una taccia che fu data a Pomponio, cioè di essere stato ne' primi anni disprezzatore della Religione, aggiugnendo però di aver udito narrare che sul fin della vita aveva preso a rispettarla. Ed abbiam veduto, di fatti, che l'uso da lui introdotto di prendere il nome dal gentilesimo, e certe feste da lui celebrate in onore del dì natalizio di Roma, il fecero credere reo d'empietà. Ma il Ferno, che per molti anni gli era stato non solo scolaro, ma intimo confidente, ci assicura, ch'ei fu sempre lungi da tal delitto, e che dopo aver piamente vissuto, morì ancora con sentimenti di singolar divozione. Il Zeno produce parecchi elogi che del sapere non meno che della modestia di Pomponio hanno fatto il Platina, il Pontano, il Sabellico, il Poliziano, con cui veggiamo ch'ei teneva commercio di lettere sopra le antichità (*l.* 1, *ep.* 15, 16, 17, 18), Beato Renano, Pietro Martire d'Anghiera, che con lui pure teneva corrispondenza (*Petri Mart. Angler.*, *ep.* 88), Paolo Cortese, e più altri; le testimonianze de' quali possono bastare ad opprimere, non che a confutare il sentimento del Vives, che ne ha parlato con molto disprezzo. Non vuolsi però dissimulare che anche Raffaello Volterrano non avevane grande stima; perciocchè sembra ch'ei ne derida la soverchia affettazione dell'antichità: *Pomponius natione Calaber Graecorum ignarus, tantum antiquarium sese factitaverat; ac si qua nomina exoleta et portentosa invenerat scholis ostentabat* (*Com. Urban.*, *l.* 21). E sembra in fatti ch'egli avesse per l'antichità quella soverchia e superstiziosa ammirazione di cui si veggono anche al presente non rari esempi. Il qual difetto però forse era allor necessario per risvegliare dal sonno in cui vergognosamente giacensi la maggior parte degli uomini, o per togliere interamente il disprezzo in cui quegli studi erano stati fino a quel tempo. Ed alle medesime circostanze deesi attribuire l'altro difetto in cui, come altrove abbiamo osservato, cadde talvolta Pomponio, cioè di adottare per veri alcuni monumenti d'antichità che or si credono, ed a ragione, supposti.

XI. *Opere da lui pubblicate.*

Molte, e di genere tra lor diverse, sono le opere che di Pomponio ci sono rimaste. E cominciando da quelle che più appartengono a questo luogo, parecchi trattati egli scrisse ad illustrare i costumi e le leggi della Romana Repubblica, e lo stato di Roma antica; cioè intorno a' sacerdozi, a' magistrati, alle leggi, insieme con un compendio della Storia degli Imperadori romani dalla morte di Gordiano il Giovane fino all'esilio di Giustino III. Il trattato *de Romanae Urbis vetustate*, ossia *de antiquitatibus Urbis Romae*, che pur si ha alle stampe, credesi di alcuni opera supposta a Pomponio. Un opuscolo ancora ne abbiamo intorno all'origine ed alle imprese di Maometto. Adoperossi egli inoltre non poco in correggere ed in commentare le opere degli antichi scrittori. Le prime edizioni che si fecero di Sallustio, rivedute furono da Pomponio, e confrontate con molti codici; nel che egli giovavasi della scelta e copiosa biblioteca che aveva in sua casa raccolta. La stessa diligenza egli usò per riguardo alle opere di Columella, di Varrone, di Pompeo Festo, di Nonio Marcello. Commentò inoltre Quintiliano e Virgilio, i quali commenti parimenti sono usciti alla luce. Di queste opere, e di alcune altre che son rimaste inedite, o che sono del tutto perite, e delle diverse edizioni di quelle che sono stampate, si veggano le osservazioni dell'eruditissimo Apostolo Zeno, il quale ne ragiona minutamente e non lascia cosa alcuna a desiderare su questo argomento (*).

XII. *Notizie di Annio da Viterbo.*

A questi illustratori delle antichità romane deesi congiungere un altro che osò ancora di penetrare più addentro nella folta caligine dei regni e de' popoli antichi, e si lusingò di aver fatte le più gloriose scoperte. Parlo del celebre Annio da Viterbo, ossia, come egli veramente chiamavasi, Giovanni Nanni, il quale per vezzo d'antichità, ad esempio di molti altri, cambiò il suo cognome in quello di Annio. Non v'ha forse autore che più spesso e con maggior venerazione si vegga citato singolarmente dagli storici de' due secoli precedenti, e non v'ha insieme autore che dalla moderna critica sia più disprezzato e deriso; nè manca ancora chi lo ha in conto di solenne impostore. Prima però di cercare in qual pregio se ne debbano avere le opere, veggiamo in breve ciò che dell'autore medesimo ci è giunto a notizia. Ei nacque in Viterbo circa il 1432, come dimostrano i padri Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 4), ed ivi pure entrò giovinetto nell'Ordine de' Predicatori. Lo studio da lui fatto non solo delle lingue latina e greca, ma ancor delle orienta-

(*) Tra gli illustratori delle Romane antichità deesi nominare ancora Andrea Santacroce, patrizio romano e avvocato concistoriale morto nel 1471, di cui, oltre un Dialogo che contiene gli Atti del Concilio di Firenze, e che si ha alla stampe (*Concil. Collect.*, *ed. Colet.*, *vol.* 18, *p.* 918), conservasi nella libreria de' Minori Osservanti della Vigna in Venezia un'opera ms. intitolata *De notis publica auctoritate approbatis*, in cui facendo molto uso delle iscrizioni, tratta delle abbreviature che in esse e nelle medaglie si leggono. E di questo codice ancora io debbo la notizia al ch. sig. don Jacopo Morelli.

li, lo rendette illustre nel suo Ordine, e gli acquistò la stima de' romani pontefici, e singolarmente di Alessandro VI, il quale avendo promosso, nel febbraio del 1499, alla chiesa di Chio F. Paolo da Moneglia, maestro del sacro palazzo, gli sostituì in quell'onorevole impiego Giovanni. Ma poco tempo ei ne godette, essendo venuto a morte l'anno 1502 in età di circa settant' anni. Intorno alle quali cose veggansi i due suddetti scrittori. Essi ci danno ancora un diligente catalogo di tutte l' opere di Annio, così di quelle che abbiamo alle stampe, come di quelle che sono rimaste inedite. Tra esse vi sono commenti su' Libri Scritturali, qualche trattato teologico, ed uno ne abbiamo rammentato noi pure altrove scritto in difesa de' Monti di pietà, oltre qualche altro libro che non giova qui rammentare. Noi dobbiamo solo esaminare ciò che appartiene alle celebri opere da lui composte sopra le antichità egiziane, caldaiche, etrusche e d' altri popoli.

XIII. *Che debba credersi delle Antichità da lui date in luce.*

Diciassette libri di antichità pubblicò egli in Roma nell'anno 1498 (*a*) con questo titolo: *Antiquitatum Variarum Volumina XVII, cum Commentariis Fr. Joannis Annii Viterbiensis.* Dietro alla qual edizione ne vennero poscia più altre, in alcune delle quali si stamparono solo le opere che dall'Annio si credevano trovate, in altre alle opere si aggiunsero i commenti dell'editore. Pretese l'Annio di far dono agli eruditi delle storie originali di molti scrittori antichissimi, da' quali la cronologia de' più remoti tempi doveva essere maravigliosamente illustrata. Tali sono Beroso Caldeo, Fabio Pittore, Mirsilo Lesbio, Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, Manetone ed altri ch' egli diceva di avere fortunatamente trovati. E molti in fatti si lasciarono abbagliare dalla luce di sì grandi nomi, e credettero gemme di gran valore que' libri; e singolarmente gli storici di alcune città e provincie particolari d'Italia furono lietissimi di ritrovarvi il fondamento della loro gloria nell'antichissima origine che alle loro patrie si assegnava da que' classici ed infallibili autori. Ma deesi ancor avvertire ad onor dell'Italia, che molti de' nostri, appena furono pubblicate le Antichità Anniane, gridarono tosto o all'impostura od all'errore. Tra essi furono i primi Marcantonio Sabellico (*Enn.* 8, *l.* 5), Pier Crinito (*De honesta Discipl.*, *l.* 24, *c.* 12), e Raffaello Volterrano (*Comm. Urban.*, *l.* 38), tutti scrittori di que' tempi (*b*). Ciò non ostante non sono mancati parecchi che non solo hanno adottati come oracoli i libri di Giovanni Annio, ma ne hanno intrapresa ancora l'apologia contro coloro che ardivano di rigettarli come supposti. Ed in questo secolo ancora, in cui per altro la critica ha fatti sì lieti progressi, si è veduto taluno uscir di nuovo in campo a difesa di questo omai abbandonato scrittore (*Franc. Mariani, de Etruria Metropoli, et Oratio pro Annio Viterb.*). Ma tutti questi non sono che inutili sforzi a sostenere una causa troppo per sè medesima rovinosa. Non v' ha al presente uomo mediocremente versato ne' primi elementi della letteratura, che non si rida degli storici dall'Annio pubblicati, e del loro commentatore. Ed io stimerei di

(*a*) Il P. M. Audifredi sostiene, che l'edizione delle Antichità di Annio fatta l'anno 1498 fu la seconda, e che la prima era stata fatta pure in Roma l'anno precedente (*Catal. rom. Edit. Saec.* xv, *p.* 343).

(*b*) Il signor abate Masdeu, nel tomo primo della sua Storia critica di Spagna (*p.* 41) afferma, che » la Spagna ha prodotti » i primi e i più valorosi impugnatori delle favole Anniane ». Ed ei si fa a provarlo. » Il portoghese Gaspare Barreyras » al tempo medesimo che si pubblicarono le opere di quell'autore, ne scoprì con finissima critica e ne convinse la falsità » in una censura di libri Anniani, pubblicata da lui prima in » latino, poi in portoghese ». Confesso ch' io non so intendere con qual franchezza pretendano alcuni stranieri d'imporci, e si persuadano che niuno fra gli Italiani sia per rilevare le loro imposture. Il Barreyras dunque al tempo medesimo in cui Annio pubblicò le sue fole, prese a confutarle? E non ha dunque l'abate Masdeu letta la *Bibliotheca Nova-Hispana* del suo Niccolò Antonio? E se l' ha letta, non ha egli osservato (*Bibl. Nova Hisp.*, *p.* 398) che l'opera del Barreyras, non fu da lui diretta e dedicata al celebre F. Marco da Lisbona, che l'anno 1557, sessant' anni dopo la pubblicazione degli scrittori Anniani? E sessant'anni di differenza non impediscono che possa dirsi che due autori scrissero *al tempo medesimo*? Aggiungasi, che un altro abbaglio ha qui preso l' abate Masdeu; perciocchè ei dice che il Barreyras pubblicò la sua opera prima in latino, poi in portoghese. E l'Antonio dice, al contrario, che il Barreyras pensava bensì di pubblicarla in latino, non in portoghese, ma che nol fece: *quas et Latine cogitabat non Lusitane in vulgus emittere*; e soggiugne, che ciò ch'ei non potè fare, il fece poi Andrea Schotto, nella cui *Biblioteca Hispanica* vedesi inserita in latino l'opera del Barreyras. L'abate Masdeu rammenta poscia il Vives, che ventiquattro anni dopo la stampa de' supposti scrittori di Annio non li credette degni di fede. Ma i tre Italiani da me ricordati, il Crinito, il Volterrano, il Sabellico, già da più anni l'avevano in ciò preceduto; e non si può quindi se non con evidente falsità affermare, che gli Spagnuoli furono i primi a confutare le imposture Anniane. Che fosser poscia i più valorosi, l'abate Masdeu l' ha affermato, ma non si è pure accinto a provarlo; nè io sono perciò in dovere di fargli su questo punto risposta alcuna. Mi sia qui lecito il ribattere un' altra accusa ingiustamente datami dall'abate Masdeu, poichè il tomo primo della Storia di Spagna non mi è giunto in tempo a parlarne in luogo più opportuno. Egli (*p.* 192). dopo avere confutato il sistema delle Origini Italiche di monsignor Guarnacci, e dopo avere annoverati gli eccessivi elogi con cui da alcuni Italiani è stata celebrata quell'opera, soggiugne, che anch'io mi son degnato di *prestargli pubblico omaggio*; colle quali parole par che voglia indicare ch' io pure mi son fatto sostenitore, o approvatore di quel sistema. Ei cita in fatti le giunte alla mia Storia. Ma s'egli avesse voluto scrivere sinceramente, avrebbe osservato che in a quel luogo non lodo altro in quello scrittore, che le pruove arrecate a mostrare il valore degli Etruschi nelle arti liberali, nel che solo io ho adottato il suo sentimento; e che del sistema intorno alle Origini Italiche nè ivi nè in alcun altro luogo ho mai parlato con lode; e l'ho soltanto accennato al principio di questa Storia, ove ho indicati gli autori che su questo argomento hanno scritto, senza dare alcun segno di preferenza all' uno piuttosto che all'altro. Del che monsig. Guarnacci poscia si dolse meco in una lettera, che fu la sola ch'ei mi scrivesse. Con qual fondamento adunque l'abate Masdeu mi unisce agli altri encomiatori di un' opera ch' io solo in una picciola parte ho lodata, e non mai in quella nella quale egli giustamente il confuta?

gittare inutilmente il tempo nel recar pruove di ciò, di cbe non può dubitare se non chi è incapace di essere convinto. Si può disputare solamente se Giovanni Annio debba aversi in conto di impostore, ovvero debba solo credersi troppo semplice ed ingannato. Molti gli danno la taccia di avere arditamente supposta ogni cosa; anzi aggiungono che era questa una frode di cui spesso egli usava, nascondendo sotterra statue, bronzi ed altri recenti lavori, e dissotterrandoli poi, e spacciandoli come venerandi avanzi d'antichità. Tale accusa però io non veggo che sia abbastanza fondata sulla testimonianza di scrittori degni di fede, e seguo perciò volentieri il sentimento del ch. Apostolo Zeno, il quale (*Diss. voss.*, t. 2, p. 186 ec.) crede, che l'Annio si lasciasse troppo facilmente ingannare da qualche impostore; ed a provarlo reca fra le altre cose la testimonianza del dotto P. Le-Quien, domenicano, il quale afferma che nella biblioteca Colbertina trovavasi un codice di oltre a due secoli anteriore all'Annio, in cui erano inserite le finte Storie di Beroso, di Megastene, e d'altri. È degno d'esser letto ciò che il suddetto Zeno va disputando sopra questo argomento, ove si troveranno raccolte molte notizie intorno a' difensori ed agli oppugnatori di questo scrittore, ed intorno alle diverse opinioni che molti hanno in ciò sostenuto; nè fa d'uopo perciò, ch'io mi arresti a parlarne più stesamente (*).

(*) Il ch. abate Giambatista Favre, nella sua opera pubblicata poco prima della sua morte nel 1779 in difesa del marmo Viterbese del re Desiderio, non ha lasciati senza difesa anche gli scrittori di Annio, non sol difendendolo, come io pure ho fatto, dalla taccia d'impostore, ma da quella ancora di credulo; e perchè io ho detto qui che non giova il trattenersi a provare che quegli autori sono supposti, perchè *di ciò non può dubitare se non chi è incapace d'esser convinto*, egli risponde, che ciò è dire ingiurie, non recar pruove. Io non ho preteso con ciò d'ingiuriare, ma di appellare al senso comune, e ad esso appello di nuovo; e mi lusingo che a un tal tribunale il nome dell'abate Favre sarà giudicato degno di grandissima lode, perchè nel difendere questa causa ha mostrato un ingegno non ordinario ed una vastissima erudizione; ma che insieme si deciderà che degli scrittori di Annio si continui a giudicare, come si è da' saggi giudicato finora. Io vorrei solo che alcun ci dicesse (giacchè l'autore non è più in grado di farlo) quale sia, e ove esista quella opera del famoso Sigonio *sopra le Imprese*, della quale egli, sull'autorità di un certo Domenico Bianchi scrittore di una Storia inedita di Viterbo, cita un passo in lode degli scrittori di Annio. Niuno ha finora conosciuta, ch'io sappia, questa opera del Sigonio, ed essa certo non si ritrova tra quelle di questo dotto scrittore pubblicate in sei tomi in Milano. Così io scrissi nelle Giunte alla prima edizione della mia Storia. Il suddetto sig. abate Masdeu ha impiegata una delle Illustrazioni aggiunte al tomo primo della sua Storia critica di Spagna (*p.* 175, ec.) nel confutar questa nota: nè lo posso attribuirlo che alla gentilezza sua nel favorirmi, giacchè essa nulla ha che fare colla Storia di Spagna; e degli scrittori di Annio sente egli pure come sento io. Riporta egli dunque l'ultimo passo di questa nota: *io vorrei solo*, ec. E poi mi rimprovera perchè io abbia dimandato conto all'abate Favre dell'opera *sulle Imprese* del Sigonio da niuno finor conosciuta; e aggiugne ch'io dovea chiederlo al Bianchi, il cui passo si cita a questo proposito dall'ab. Favre. Ma se il sig. abate Masdeu intende l'italiano, mi dica, di grazia, ove ho io chiesto conto di quell'opera all'abate Favre? Non ho anzi detto io tutto al contrario: *vorrei solo che alcuno ci dicesse, giacchè l'autor non è più in grado di farlo*, ec. Per questa stessa ragione sarebbe stata cosa ridicola, s'io n'avessi chiesto conto al Bianchi, che pur non è più tra' vivi. Io ho dunque pregato alcuno, chiunque sia in istato di farlo, a indicarci che opera sia quella del Sigonio, che dal Favre, sull'autorità del Bianchi, si cita. E certo io ho con ciò voluto indicare che dubito assai che quell'opera sia supposta a quell'illustre scrittore, del qual dubbio non potrò liberarmi, finchè alcuno non c'indichi ove essa sia. Confesso ancora che, quando scrissi questa nota, io credetti che a torto si annoverasse il Sigonio tra quelli che legittime avevano riputate le opere di Annio. Ma come io conobbi che a negarlo conveniva esaminarne attentamente le opere, nè io aveva allora agio a farlo, mi astenni avvertitamente da qualunque espressione che sembrasse negarlo. Anzi ora debbo aggiugnere, che non si può difendere il Sigonio dalla taccia di essersi lasciato ingannare da' frammenti Anniani, e che l'abate Masdeu avrebbe ragione di rimproverarmelo, s'io avessi sostenuto il contrario. Gli eruditi però debbon sapergli grado di questa Illustrazione, perchè in essa egli prima di ogni altro ci ha data una notizia che dovrassi aggiugnere a quelle tante che dalla Spagna sono venute in Italia, cioè, che il Sigonio era *Bibliotecario di Modena*, e rimarrà solo ch'egli ci indichi a qual biblioteca presiedesse.

XIV. *Scrittori di storia generale: S. Antonino.*

Ad illustrare l'antichità giovarono ancora non poco coloro che intrapresero a scrivere cronache, o storie generali; percioocchè, salendo colle loro ricerche fino a' secoli più remoti, si studiarono di rischiararne, come poteano meglio, l'epoche e le vicende. Il primo scrittore di tale argomento che in questo secolo ci venga innanzi, è S. Antonino, arcivescovo di Firenze, di cui già ragionato abbiam tra' teologhi. Una lunga Cronaca divisa in tre parti fu da lui scritta, in cui cominciando dalla creazione del mondo, e scendendo fino all'anno in cui egli finì di vivere, che fu il 1459, viene successivamente narrando le cose di maggior importanza in ogni età avvenute. La prima edizione ne fu fatta in Venezia l'anno 1480, e più altre poscia ne vennero dopo in quel secolo medesimo e nel seguente. Io nol proporrò come autore che si possa seguir ciecamente senza pericolo d'inganno. Egli raccolse e unì insieme ciò che trovò da altri già scritto. L'arte di esaminare le tradizioni e i racconti degli storici antichi, di confrontargli cogli autentici monumenti, di separare il certo dal dubbioso e dal falso, non era ancor ritrovata. Quindi se le guide da lui seguite eran cadute in errore, vi cadde egli pure. Questa Cronaca, ciò non ostante, è la più ampia e la migliore che finallora si fosse veduta; e nelle cose de' tempi suoi ci dà lumi e notizie molto opportune, e che presso altri scrittori si cercherebbono invano.

XV. *Notizie di Pietro Ranzano.*

Dopo S. Antonino entrò nel campo medesimo Pietro Ranzano, domenicano; ma la Cronaca da lui composta non ha avuta la sorte di uscire alla pubblica luce. I PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed.*, t. 1, p. 876), dopo il Mongitore, ci hanno di lui date copiose notizie. Più esattamente ancora ne ha ragionato

Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 96, ec.), correggendo alcuni errori de' primi. Ma ancor più diligente è la Vita che, dopo essi, ne ha pubblicata il sig. Valentino Barcellona (*Opusc. d'Aut. sicil.*, *t.* 6, *p.* 75, ec.), traendola dalle stesse opere inedite del Ranzano, ch'ei viene fedelmente allegando per pruova di mano in mano. Palermo fu la patria di Pietro, che ivi nacque nel 1428. Dopo aver appresi i primi elementi da Antonio Cassarino, professor celebre in quella città, recossi ancora giovinetto insieme con Teodoro Gaza a Pisa, e poscia a Firenze, ove ebbe a maestro il famoso Carlo Marsuppini. Passò indi a Perugia alla scuola di Tommaso Pontano, e ivi l'anno 1441 conobbe Ciriaco d'Ancona. Due anni appresso si trasferì all'università di Pavia, ove allora teneva scuola Apollinare Offredi, filosofo a quei tempi rinomatissimo. Così dopo aver vedute le più illustri università italiane, e dopo aver dati in esse felicissimi saggi del suo ingegno, tornò a Palermo, ove in età di circa sedici anni entrò nell'Ordine de' Predicatori. Dopo qualche anno fu da' suoi superiori mandato di nuovo a diverse scuole d'Italia; ed egli in Pisa, in Pistoia, in Firenze, in Roma ed in altre città continnò per circa sette anni i suoi studi, e in amicizia si strinse con molti dei più celebri letterati di quel secolo, de' quali egli stesso fece menzione nella sua Storia. E narra fra le altre cose di sè medesimo, che Lorenzo Valla, avendo allora intrapresa la traduzione di Tucidide, gliela veniva successivamente mostrando, perchè egli la rivedesse; il che ci mostra ch'era il Ranzano in fama di uomo assai dotto in quella lingua. In età di soli ventotto anni fu nominato provincial del suo Ordine nella Sicilia; intervenne ancora a parecchi Capitoli, e in diverse occasioni fu destinato a ragionare pubblicamente, e scrisse perciò quelle molte Orazioni che ancora si conservano manoscritte. Fatto indi maestro del sacro palazzo, e due volte inviato da Pio II a bandir la crociata contro de' Turchi, fu poi da Ferdinando I, re di Napoli, destinato a maestro del suo figliuolo Giovanni; e finalmente da Sisto IV nell'anno 1476 fatto vescovo di Lucera. Ma poco tempo ci potè assistere alla sua chiesa; perciocchè nel 1482 il veggiamo in Sicilia inquisitor generale; poscia nuncio del pontefice in Francia, non sappiamo precisamente in qual tempo; indi l'anno 1488, come pruova il Zeno, alla Corte di Mattia Corvino, re d'Ungheria, alla cui morte ancora ci trovossi presente l'anno 1490, e ne recitò nell'esequie l'orazion funebre. Tornato per ultimo in Italia e alla sua chiesa, ivi non molto appresso finì di vivere nel 1492.

XVI. *Suoi Annali ed altre opere.*

Delle opere dal Ranzano composte diligente sopra ogni altro è l'indice del suddetto Barcellona, perchè egli molte ne ha avute sott'occhio, e attentamente disaminate. Gli Annali di tutte l'età da lui scritti in latino, che si conservano nella libreria di S. Domenico in Palermo, erano in otto volumi; ma il quarto già da oltre ad un secolo si è perduto. Tutta l'opera è divisa non in 61 libri, come credesi comunemente, ma in 50, e in essa cominciando dalla creazione del mondo, giunge fino a' suoi tempi, cioè fino all'anno 1448. Ma questa Cronaca non è compita, e vi si veggono qua e là molti vôti, che dall'autore si sarebbon forse riempiuti, se avesse avuta più lunga vita. Di un'opera di sì ampia mole due soli libri sono venuti alla luce, ne' quali egli tratta delle cose avvenute in Ungheria a' suoi tempi; ed essi si hanno alle stampe nelle antiche e nelle moderne Raccolte degli storici di quel regno. Essi però non sono che un breve compendio, il qual può nondimeno bastare a darci una giusta idea della storia di quegli anni. Più altre opere aveva egli scritte, delle quali fa egli stesso menzione ne' suoi Annali, come parecchie Orazioni, un compiuto trattato di Geografia, le Vite di Santa Barbara e di S. Vincenzo Ferreri, la qual seconda è stata data alla luce da' Bollandisti (*ad d. V apr.*), alcune poesie latine, un trattato dell'antichità e dell'origine di Palermo, che conservasi manoscritto nella libreria del monastero di S. Martino delle Scale, e che è stato non ha molto pubblicato (*Opusc. d' Aut. sicil.*, *t.* 9, *p.* 1), ed altre operette di vario argomento, della maggior parte delle quali sappiamo bensì che furono dal Ranzano composte, ma non sappiamo se in qualche luogo ne sia rimasta copia.

XVII. *Fra Jacopo Filippo da Bergamo; sua Cronaca ed altre opere.*

Più noto è un altro scrittore di storia generale, cioè Fra Jacopo Filippo da Bergamo, agostiniano, dell'antica e nobil famiglia Foresti, la cui Cronaca più e più volte stampata ne ha renduto celebre il nome. Ma appunto poco più altro che la Cronaca e il nome ne è conosciuto; e della vita da lui condotta appena si sa cosa alcuna, sì perchè tutto intento a' suoi studi visse lungi da quegli impieghi che poteangli conciliare maggior distinzione, sì perchè poco di lui hanno scritto gli autori di que' tempi. Nulla pure di lui ci ha detto Apostolo Zeno, perchè non è giunto colla sua opera al passo ove il Vossio di lui ragiona. Alla gentilezza ed alla erudizione del P. Giacinto dalla Torre, agostiniano, da me mentovato più altre volte, io sono debitore di quelle notizie che ne verrò qui brevemente accennando, e che egli ha raccolte da' monumenti del convento di S. Agostino in Bergamo, ove Jacopo Filippo passò la maggior parte della sua vita. Ei nacque in Solto, feudo della famiglia, nel 1434, e l'anno 1451 vestì nel suddetto convento l'abito agostiniano dalle mani del venerando Giovanni Nibbia, novarese, uno de' fondatori della Congregazione di Lombardia; e prese allora il nome di Jacopo Filippo, perchè nel giorno sacro a questi due Apostoli rendettesi religioso. L'anno 1478 trovandosi in Brescia,

poco mancò che la peste non lo togliesse dal mondo; ed ei riconosce la sua guarigione dai meriti di S. Niccolò da Tolentino (*Suppl. Chron. ad an.* 1446). Il solo impiego che veggiamo a lui conferito nella sua Religione, è quel di priore, ch' ei sostenne in Imola nel 1494, e in Forlì nel 1496. Ei morì finalmente in Bergamo in età di anni 86, a' 15 di giugno del 1520, come trovasi registrato nelle Memorie di quel convento, checchè altri ne abbia scritto diversamente. La storia generale di tutti i tempi, ch' egli compose, fu da lui intitolata *Supplementum Chronicorum*, perchè egli intese con essa di raccogliere quanto in più altre cronache era disperso, e di supplire a ciò che in esse mancava. Essa fu stampata in Venezia nel 1483. Quattro altre edizioni fattene in quel secolo stesso, e più altre ancora nel seguente, che si rammentano dall' Oudin (*De Script. eccl.*, *t.* 3, *p.* 2737), e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Lat.*, *t.* 4, *p.* 15), ci fanno vedere con qual plauso fosse quest' opera accolta. Il Foresti andò poscia accrescendola e migliorandola successivamente coll' aggiunta di ciò che dopo le prime edizioni era avvenuto, e anche il titolo fu talvolta in parte cambiato, come in quella del 1503, in cui ella s' intitola: *Novissimae historiarum omnium repercussiones, quae supplementum supplementi Chronicarum nuncupantur.* Lo stile non è molto elegante, e la critica è qual poteva essere allora. Un pregio nondimeno ha quest' opera che a poche altre è comune, cioè, la notizia che al fine singolarmente di ciascheduu libro egli ci dà degli uomini illustri in sapere che fiorirono in ogni secolo. E di lui, in fatti, si sono giovati molto il Tritemio e gli altri che sono stati i primi a darci cataloghi di scrittori. Alcune altre opere ne abbiamo alle stampe, cioè un trattato *de Claris Mulieribus Christianis*, e una Vita della Madre di Dio, stampate in Ferrara amendue nel 1496 e 1497, e una Somma di teologia morale intitolata *Confessionale*. Innanzi alle Enneadi del Sabellico (opera che appartiene pure a questo argomento, ma del cui autore diremo trattando degli storici particolari delle città italiane) leggesi la Vita di questo storico scritta dal Foresti. Finalmente se ne cita un Commento a penna sull' Evangelio di S. Luca, ma non ci si dice ove esso conservisi. Il P. Calvi aggiunge (*Scena letter.*, *p.* 197), ch' egli arricchì la libreria del suo convento di Bergamo di molti e scelti volumi. E veramente ei non avrebbe potuto darci la sua gran Cronaca senza l' aiuto di moltissimi libri, i quali si veggono sovente da lui citati, pruova del lungo studio e dell' immensa fatica da lui sostenuta nel compilarla (*).

XVIII. *Matteo Palmieri.*

I due Palmieri, Matteo e Mattia, fiorentino il primo, pisano il secondo, meritano a questo luogo distinta menzione. Matteo nato circa il 1405, come raccogliesi dall' anno in cui finì di vivere,

(*) Alcune cose si debbono correggere nelle notizie di F. Jacopo Filippo da Bergamo, delle quali io sono debitore singolarmente al più volte lodato P. Tommaso Verani. Non nel 1451, ma l'anno seguente vestì l' abito dell' Ordine di S. Agostino, come egli stesso afferma nelle due prime edizioni della sua Cronaca, benchè poscia nelle altre per errore degli stampatori si sia cambiato il 52 in 51. La Vita della B. Vergine non è opera diversa da quella *de Claris Mulieribus* (che questo n'è il titolo, e non quello da me riferito *de Claris Mulieribus Christianis*), stampata in Ferrara nel 1497, nelle quali Vite quella della Madre di Dio tiene il primo luogo; il Foresti vi ha anche buonamente inserita quella della papessa Giovanna. Il *Confessionale* non è veramente una Somma teologica, ma un breve interrogatorio ad uso de' confessori. La Vita del Sabellico attribuita al Foresti non è altro che l' elogio di esso, da lui inserito nella sua Cronaca dell' edizion veneta del 1503; e il P. Verani nelle osservazioni su ciò mandatemi riflette assai bene, che è assai probabile che la lettera XIV del libro secondo tra quelle del Sabellico, la quale è da lui diretta *Foresio suo*, si debba credere diretta al Foresti, e che per errore di stampa siasi scritto *Foresio* invece di *Foresto*. Percioché il Sabellico indica chiaramente in essa la Cronaca scritta da quello stesso a cui dirige la sua lettera, il che non può convenire a quel Sebastiano Foresio, poeta fiorentino, a cui la crede diretta Apostolo Zeno. In essa il Sabellico manda al Foresti, che gliele avea richieste, alcune notizie de' suoi genitori, de' suoi maestri, delle sue opere, ec., e di queste notizie si valse poscia il Foresti per formarne l' accennato elogio. Finalmente dessi togliere dal catalogo delle opere del Foresti il Commento sopra S. Luca. La esistenza di esso non è appoggiata che a un passo dell' opera di F. Jacopo degli Alberigi intitolata: *Compendium Historiarum Sanctissimae et gloriosissimae Virginis Deiparae de Populo Almae Urbis*, stampata in Roma nel 1599, in cui parlando dell' immagine di Maria, che credesi dipinta da S. Luca, dice: *prout R. P. Fr. Jacobus Philippus de Bergamo.... in Lucam testatur dicens*, ec., e ne reca un passo il quale è tratto dalla Cronaca del Foresti, ove parla di S. Luca. E questa citazione poco esatta ha data occasione all' errore. Forse più di queste minute ma necessarie osservazioni piacerà a' lettori una lettera del Foresti al cardinal Ippolito d' Este il vecchio, ch' io ho trovata in questo ducale archivio segreto, la quale e per le notizie finora non avvertite, e per la semplicità con cui è scritta, è degna di essere qui riportata.

Reverendiss. Domino D. Ippolito Estensi Sanctae R. Ecclesiae Cardinali ac Mediolanensi Archiepiscopo dignissimo

D. Jesus.

Mediolani in Arce Jovis.

» In Domino Jesu plurimum salvete, Reverendiss. Domine, » et patrone semper colendissime. Ne gli anni proxime passati mi Reverendiss. patrone stagando io a Ferrara, quanto » fosse grato et accepto a la Excellenzia del Signore vostro » padre, da più persone fu conosciuto. Et questo credo fusse » in prima per la sua innata clemenzia, et poi anche conosciuto parte del mio studio et diligenzia, quale aveva pigliato in ornare la soa illa. Famiglia Estense de scrivere » cum ogni vigilanzia tutti li Annali et gesti de li soy principi passati, et anche in Vita di soa Excellenzia, et non solum de li homini ma anchora de le donne famose di essa. » Et per questa quando me accadeva qualuncha necessitade » per la persona mia, facendolo intendere a soa pietosa Segnoria, subito me faceva provvedere. Et nunc sciendo io » dilongato corporaliter da Soa Segnoria humanissima, io ho » fatto presupposito di pigliare V. Reverditss. S. qua e noy » propinqua in loco sui: et a quella ali mey bisogni ricorrere » como a la Soa Excellenzia. Questi itaque anni passati, havendome soa Excellenzia mandato a donare una bella Mulla » per mio usare, la acceptay cum gratiarum actione, et poy » statim cognoscema ancora gagliardo di posser caminare ai » piedi, gela remanday. Ma di presente sciendo molto invecchiato, et appresso a li settanta anni di etade; non possendo » quasi più caminare, cum una indubitata fede me voglio ricorrere a la pientissima Vostra Segnoria, che quella a suo » divotissimo Oratore gli piaqua donarli una qualche onesta

fu figlio di Marco Palmieri e di Tommasa Sassolini, ammendue di antica ed illustre famiglia, benchè i Palmieri, secondo il costume de' Fiorentini, fossero aggregati all'arte degli speziali. Ciò diede occasione di errore a Giambatista Gelli, che annoverò il Palmieri tra gli uomini nati di bassa stirpe, e saliti per merito ad alti onori (*Capricci, ragionam.* 3, *p.* 45, *ed. Fir.*, 1548). Ma egli è stato con ragioni fortissime confutato da Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 100, ec.), il quale, prima di ogni altro, ci ha date intorno a questo scrittore le più esatte notizie, confermando ogni cosa con autentici monumenti. Ma nulla egli ci ha detto de' primi studi, e dei maestri di esso; e noi ne dobbiamo la notizia alla prefazione di Leonardo Dati a'suoi Commenti su' libri della Città di Vita dello stesso Matteo, pubblicata dal ch. canonico Bandini (*Specim. Literat. flor.*, *t.* 2, *p.* 50, ec.). In essa egli dice che fin da' più teneri anni cominciò Matteo a studiar l'aritmetica; e che passando poscia a cose migliori, apprese da Sozomeno da Pistoia la gramatica e la rettorica; e che finalmente da Ambrogio, camaldolese, e da Carlo, aretino, fu diligentemente istruito a scrivere con eleganza in greco e in latino. A' quali maestri di Matteo aggiugne Paolo Cortese anche Giovanni Argiropulo (*De Homin. doct.*, *p.* 43). Nel 1439 intervenne al concilio generale in Firenze. Più volte fu in sua patria onorato dei pubblici magistrati, ed ebbe ancora la suprema dignità di gonfaloniere di giustizia. Più volte fu incaricato di onorevoli ambasciate, come nel 1455 ad Alfonso, re di Napoli, nel 1466 a Paolo II, a' Sanesi e al cardinal Legato di Bologna, e per ultimo nel 1474 a Sisto IV. Alle quali ambasciate due altre ne aggiugne il suddetto Leonardo Dati, cioè a Callisto III e all'imperador Federigo III, benchè io non so intendere come la prima si dica da lui intrapresa in età giovanile, *adhuc adolescens ad Calixtum III Pont. Max.*; perciocchè Callisto essendo stato eletto pontefice nel 1445, contava allora Matteo circa cinquanta anni di età. Essendo morto nel 1453 Carlo, aretino, il Palmieri fu destinato a recitarne l'Orazione funebre, la qual è stata data alla luce dal canonico Salvini (*Fasti consolar.*, *p.* 525.). Ei morì in età di settanta anni nel 1475, e ne abbiamo certa testimonianza negli Annali di Bartolommeo Fonti pubblicati dal Lami: 1475. *Matthaeus Palmerius LXX aetatis anno Florentiae obiit: funus honorifice elatum est. Laudavit e suggestu insigni cum oratione funebri Alamannus Rinuccinus in Sancti Petri Majoris aede* (*Cat. Bibl. Riccard.*, *p.* 196). Questa Orazione conservasi ancora in Firenze nella Strozziana, e il Zeno ne ha dato al pubblico qualche tratto, in cui si esaltano con somme lodi le virtù di Matteo.

XIX. *Sua Cronaca.*

Egli ancora, a somiglianza di altri, intraprese a scrivere una Cronaca generale dalla creazion del mondo fino a' suoi tempi. Il Zeno annovera alcuni codici in cui questa Cronaca si legge intera, e avverte, che l'autore divide le età anteriori alla venuta del Redentore in dodici periodi, e che in poche parole se ne spedisce. Questa parte non è mai uscita alla luce, come pur quella che dalla nascita di Cristo giunge fino all'anno 447. La parte posteriore, che giunge fino all'anno 1449, è stata più volte stampata insieme colle Cronache di Eusebio e di Prospero d'Aquitania; delle quali diverse edizioni parla a lungo l'eruditissimo Zeno, a cui io aggiugnerò solamente, che una nuova e più corretta edizione di questa Cronaca, cominciando però solo dall'anno 1294, è stata fatta in Firenze l'anno 1748 (*Script. Rer. ital.*, *florent.*, *t.* 1, *p.* 215, ec.) insieme col proemio a Pietro di Cosimo Medici. Presso lo stesso scrittore si possono vedere gli elogi di cui questa Cronaca è stata onorata; e pregevole è fra gli altri quello di Paolo Cortese, il qual di Matteo dice che *conservatis temporum ordinibus multorum annorum memoriam breviter et accurate complexus est.* (*De Homin doct.*, *p.* 43). Nè questa fu la sola opera del Palmieri. Egli scrisse ancora la Vita di Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Napoli più volte da noi mentovato nei precedenti libri, il cui originale latino è stato pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 13, *p.* 1201), e il libro *de Captivitate Pisarum*, che dopo altre edizioni di nuovo ha veduta la luce per opera del medesimo Muratori (*ib.*, *vol.* 19, *p.* 165); gli Annali de' Fiorentini dal 1432 fino al 1474, che si conservano nella Strozziana in Firenze, e una Storia della traslazione del corpo di Santa Barbara stampata nel 1671. Quattro libri inoltre egli scrisse della Vita civile in forma di dialogo, che furono più volte stampati, e tradotti ancora in lingua francese. Ei fu finalmente poeta, e ad imitazione di Dante scrisse un poema in terza rima diviso in tre libri, e intitolato Città di Vita, di cui si hanno copie a penna in alcune biblioteche. Questo poema fu onorato di grandi encomii, e Marsiglio Ficino scrivendo all'autore lo chiamò per riguardo ad esso poeta teologico (*Epist.*, *l.* 1). Ma alcuni errori ch'ei vi sparse per entro, e quello singolarmente che le anime nostre fossero quegli Angioli che nella ribellione contro il lor Creatore si rimaser neutrali, furon cagione che questo poema venisse solennemente dannato. Alcuni giunsero a dire che insieme col libro ne fosse dato alle fiamme l'autore; ma l'insussistenza di questa opinione si mostra ad evidenza dal Zeno che assai lungamente di ciò discorre, a cui io rimetto chi brami di essere in ciò più

» Cavalchatura; et questo prima per amore di Dio, et per » conoscimento di taate mie fatiche, che hoe pigliato io amare » tutta la Illustrissima Casa Vostra. Et di questo anche ne » hoe scripto ali vostri Servitori Monsignore Aolermo et » Monsigo. Feltriño, che vogliano essere mey intercessori apo » la riveritiss. S. Questo serae pocho a Vostra S. et a me » vecchyatello povero di Christo grande adjuto. Vale Eccle- » siae Romanae faturum Vexillum. Bergomi, 4 Septem- » bris, 1498 ».

Ejusdem Rever. D. amator et Orator Frater Jacobus Philippus Ordinis Eremitarum Observantiae Sancti Augustini.

minutamente istruito. Si può ancora vedere ciò che eruditamente su questo argomento ha raccolto il padre Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù nelle sue Notizie storiche delle Chiese fiorentine (*t.* 1, *p.* 153, ec.) (*).

XX. *Continuata da Mattia Palmieri.*

La Cronaca di Matteo Palmieri fu continuata da un altro dello stesso cognome e di somigliante nome, benchè di diversa famiglia e di altra patria, cioè, da Mattia Palmieri, pisano, il qual la condusse fino a tutto il 1482. Questa continuazione suol andare congiunta alla Cronaca di Matteo. Dell'autor di essa sappiamo assai poco, e solo ne abbiamo onorevole menzione nel Diario di Jacopo Volterrano, ove se ne narra la morte accaduta a' 21 di settembre del 1483, ed egli è detto segretario apostolico, uomo dabbene e incorrotto, e dotto nella lingua greca e nella latina (*Script. Rer. ital., vol.* 23, *p.* 189). Apostolo Zeno ne riporta l' iscrizione sepolcrale (*Diss. voss., t.* 2, *p.* 169), che ne contiene le medesime lodi, e il dice morto in età di sessanta anni, non a' 21, ma a' 19 di settembre (*a*). In essa ancora si accennano le opere da lui composte, e sono la traduzione dal greco della Storia della Versione de' Settanta attribuita ad Aristea, e di alcune altre opere. La prima si ha alle stampe in più edizioni, delle altre annovera il Zeno alcuni codici a penna, in cui si leggono le traduzioni da lui fatte delle Meteore d' Aristotele, e della Storia di Erodoto. Affermasi ancora nell'iscrizione medesima ch' egli scrisse *de Bello Italico*, della qual opera non si ha alcuna notizia. Ma forse, come riflette il Zeno, si è voluta con ciò indicare la continuazione della Cronaca di Matteo, in cui egli tratta principalmente delle guerre avvenute in Italia (*b*). Circa il tempo medesimo fiorì Sozomeno, prete e canonico pistoiese, nato nel 1387, intervenuto al concilio di Costanza, e morto nel 1458, di cui il Muratori (*Script. Rer. ital., vol.* 16, *p.* 1059) ci ha dato prima d' ogni altro notizia, e poi più ampiamente ne ha scritto il ch. abate Zaccaria (*Bibl. Pistor., p.* 29), valendosi de' monumenti da lui esaminati nella stessa città di Pistoia. Egli scrisse una Cronaca generale dal principio del mondo fino al 1455, di cui i suddetti scrittori citano parecchi codici a penna. Il Muratori l' ha data in luce, cominciando però soltanto dal 1362. Ma ciò che segue dopo il 1410, è perito; e ciò ancora che ne abbiamo, non è molto pregevole, sì pel rozzo stile con cui è scritto, sì perchè in molti passi ei non è che semplice copiatore.

XXI. *Primi studi di Enea Silvio Piccolomini.*

Questi e alcuni altri compilatori di non ispregevoli cronache, de' quali non giova fare distinta menzione, corsero colle loro opere il vastissimo campo di tutti i secoli. Altri al tempo medesimo, lasciando in disparte le età rimote, presero a scrivere generalmente delle cose a' tempi loro avvenute. E uno abbiamo tra essi, che per estensione di sapere e per altezza di dignità è degno di speciale ricordanza, cioè, il pontefice Pio II, detto prima Enea Silvio de' Piccolomini, di patria sanese, ma nato a' 19 di ottobre del 1405 nel castello di Corsignano, che da esso fu poi sollevato all' onore di città vescovile, e dal suo nome medesimo detto Pienza. Tutte le storie di quest' età ci parlano ampiamente delle grandi cose da lui operate, poichè fu innalzato a' pubblici onori. Ed egli stesso distesamente racconta nelle sue Storie le principali vicende della sua vita, intorno alla quale perciò appena vi ha cosa che esiga di essere rischiarata. Alcune circostanze però ne troviamo in altri scrittori da lui ommesse, e che non debbono da noi passarsi sotto silenzio. Ei fu istruito nelle lettere e nelle scienze nell' università di Siena sua patria. E qual fama ei fin d' allora ottenesse, lo possiamo raccogliere da un opuscolo che Girolamo Agliotti, abate benedettino, scrisse in difesa di esso, alla occasione di un libello che contro di lui, già pontefice, si sparse da alcuni: » Ben mi ricordo, ei dice, (*Aliot., Epist. et » Opusc., t.* 2, *p.* 349, ec.), di avere passato » nelle scuole di Siena un intero lustro, cioè, » dall' anno 1425 fino al 1430, nel qual tempo » conobbi ivi Enea de' Piccolomini. Era egli » allora scolaro, e per universale consentimento » era creduto il più dotto nel Diritto civile; » talchè egli, benchè scolaro, sosteneva per lo » più l' impiego di professore, e interpretava » pubblicamente le Leggi, non so bene, se a » ciò destinato con pubblico stipendio, ovvero » sostituito a qualche professore assente. Attendeva io allora a studi diversi, nè perciò esaminava con attenzione tai cose. Ma sarà bene » il rammentare con qual virtù, con qual senno, » con qual modestia passasse egli quegli anni » giovanili ». Fa qui l' Agliotti una lunga enumerazione di professori e di scolari famosi che erano a que' tempi in Siena, e che potevano fare testimonianza di ciò ch' egli afferma, e

(*) Della Città di Vita di Matteo Palmieri, un codice del qual poema conservasi nella Laurenziana, ci ha dato di fresco un diligente ed esatto ragguaglio nel catalogo di essa il sig. can. Bandini, il quale ne ha ancora pubblicati parecchi tratti (*Codd. italic., p.* 74, ec.)

(*a*) Di Mattia Palmieri altre notizie ci ha date il valoroso abate Gaetano Marini, presso cui si possono vedere i molti beneficii ecclesiastici de' quali fu arricchito (*Archiatri pontif., t.* 2, *p.* 148).

(*b*) Monsig. Fabbroni ha pubblicata una lettera scritta da Roma nel 1474 da Giovanni Tornabuoni a Lorenzo de' Medici suo nipote in raccomandazione di » Mattie Palmieri Pi» sano, huomo docto, Secretario partecipante di N. S., antichis» simo Cortigiano et interamente da bene; e dice ch' egli è » sempre stato familiare di casa, et continuemente ci ha mo» stra una singolare benevolentia et affectione; » e gliel raccomanda perciò per un beneficio che avea ottenuto, ma che da altri eragli contrastato; e un' altra latina ne ha pur pubblicata dello stesso Palmieri a Lorenzo, in cui dice di essere stato alunno in certo modo della famiglia de' Medici, vivendo fin da' primi anni in casa de' genitori dello stesso Lorenzo (*Vita Laur. Med. t.* 2, *pag.* 383).

poscia prosiegue: » Tutti asserirebbono che » Enea, allora laico, era nondimeno pe' costu» mi, per la modestia, per la continenza somi» gliante ad uomo religioso, e venerato perciò » sommamente da tutti quegli scolari. Niuno » innanzi a lui era ardito di profferir parola » indecente, o sconcia, tanta era la stima in » cui tutti ne avevano la probità e l'innocen» za ... Attese poscia con più impegno allo» studio dell' amena letteratura, cui però non » aveva prima negletto, e esercitossi con dili» genza nello scrivere in versi non meno che » in prosa ». Da Siena passò Enea a Milano; e abbiamo l' epoca e il motivo di questo viaggio in una lettera che Francesco Filelfo scrisse in questa occasione da Firenze a Niccolò Arcimboldi, giureconsulto milanese, a' 5 di novembre del 1431: » Quegli, gli scrive egli (*l.* 2, » *ep.* 8), che ti consegnerà questa mia, è un » giovane sanese, di nome Enea Silvio, nato » di onorata famiglia, e a me carissimo, non » solo perchè l' ho avuto per due anni a sco» laro, ma ancora perchè all' eccellenza del» l' ingegno e all' eleganza del ragionare ei » congiunge onesti e politi costumi. Mosso dal » desiderio di veder Milano, viene costà. Io » dunque a te il raccomando, quanto più posso. » Qualunque servigio che tu a lui presterai, » io lo crederò prestato a me stesso ». Si vanta qui il Filelfo di essere stato maestro di Enea Silvio; anzi altrove aggiugne (*l.* 26, *ep. ad Leodris. Cribell.*), che essendo questi allora poco agiato di beni della fortuna, egli si adoperò, perchè un certo Lodovico, cavaliere siciliano, che abitava in Firenze, prendendoselo in casa, gli desse mezzo con ciò di continuare più facilmente i suoi studi. Ma dovremo vedere altrove, che alcuni contrastarono, e non senza qualche ragione, al Filelfo la gloria di avere formato un sì celebre alunno.

XXII. *Suoi primi impieghi e suo pontificato.*

Questo viaggio di Enea a Milano nel 1431 non ebbe altro motivo, come si è detto, che il desiderio di vedere quella insigne metropoli; e dopo avere ottenuto ciò che bramava, è probabile che si rendesse alla patria. Ma poco appresso ei vi fece ritorno per tutt' altra cagione. Rotta la guerra tra' Fiorentini e'Sanesi, Enea, costretto a interrompere gli studi, si pose al servigio del cardinale Domenico Capranica, delle cui vicende abbiamo altrove parlato, e con lui andossene un' altra volta, fra molti pericoli che da lui stesso ci sono descritti (*Comment.*, *l.* 1), a Milano, e indi al concilio di Basilea. In quella grande adunanza ei diede frequenti e luminose pruove della dottrina e della destrezza di cui era fornito. Ma egli ebbe la sventura di entrare a parte delle funeste discordie che si accesero tra que' Padri e il sommo pontefice Eugenio IV, e fu per molti anni uno de' più fermi sostenitori del partito ad esso contrario, finchè poi ravvedutosi, e venuto a' piedi di Eugenio, ne ottenne il perdono, e fu poscia da lui medesimo adoperato in più rilevanti affari. Avea egli frattanto cambiato spesso padrone, e dopo il cardinale Capranica aveva servito in impiego di segretario a Nicodemo dalla Scala, vescovo di Frisinga, a Bartolommeo Visconti, vescovo di Novara, e al santo cardinale Niccolò Albergati, e da quest' ultimo, singolarmente, era stato impiegato in diverse ambasciate, or seguendo il medesimo cardinale, or inviato da lui alle Corti; e servì ancora più anni nello stesso impiego di segretario all' imperadore Federigo III. Io non verrò annoverando i viaggi da lui intrapresi, e gli affari che gli vennero addossati. Ma, a darne pur qualche idea, recherò l' elogio che ne fece in una sua lettera Giannantonio Campano, in cui si hanno come in compendio raccolte le più memorabili cose da lui operate: » Non vi » ha al mondo, dice egli (*l.* 1, *ep.* 1), provin» cia cristiana ch' ei non abbia veduta, non » mare che non sia stato da lui navigato. È » incredibile quante volte egli abbia passate » le più scoscese Alpi. Egli ha penetrato fino » nella Scozia, e più volte è stato nella gran » Brettagna. Ha veduta ancora l' Ungheria, o » si è inoltrato fino a' più remoti abitatori del» l'Oceano: alcuni anni ha soggiornato in Al» lemagna; spesse volte si è recato in Francia. » Non v' ha fiume, o monte, o città tra 'l Set» tentrione e l' Occidente, che da lui non sia » stata veduta. Nè ha già egli viaggiato solo » per brama di veder cose nuove; ma tutti » questi sì lunghi e sì frequenti viaggi sono » stati da lui intrapresi per gravissimi affari. » Egli è stato ambasciatore più volte a' prin» cipi e a' sommi pontefici; e sì sovente, che » ei numera forse più ambasciate che anni; » nè vi ha principe alcuno con cui non abbia » trattato di negozi rilevantissimi. Dall' impe» radore Federigo egli è stato annoverato trai » suoi famigliari; e lo stesso onore ha ottenuto » dal re Alfonso, il più illustre fra quanti prin» cipi hanno mai regnato in Italia. Carissimo ai » romani pontefici Eugenio IV, Niccolò V e » Callisto III, dal primo è stato sollevato alla » sede vescovile di Trieste, dal secondo a quella » di Siena, dal terzo arrolato tra' cardinali, i » quali onori non sono già stati da lui con » viltà mendicati, ma per la fama di non or» dinaria virtù ottenuti. In mezzo a tante oc» cupazioni egli ha inoltre saputo trovar qual» che ora di ozio; e con ciò ha scritto più li» bri che qualunque altr' uomo in ciò solo oc» cupato, e ha spediti a un tempo stesso più » affari che qualunque altr' uomo tutto ad essi » rivolto ». Siegue poi il Campano annoverando le memorabili imprese da lui operate ne'primi anni, che allora correvano, del suo pontificato; parla delle molte opere da lui composte, e delle molte orazioni da lui recitate innanzi a principi ed a splendidissime adunanze, delle virtù d' ogni genere di cui era adorno, e continua a fare di questo pontefice uno de' più magnifici elogi che di alcuno sianu mai stati scritti. Delle cose da lui operate a vantaggio delle lettere e degli studiosi abbiamo favellato a suo luogo. Nè io aggiugnerò qui altro a ciò

che allora se n' è detto; nè più oltre mi stenderò a ragionare della vita da lui condotta, e delle cose da lui operate; essendo inutile il dir di nuovo ciò che presso tanti altri scrittori si può vedere ampiamente disteso. Possiamo invece dar qualche idea degli studi di ogni maniera da lui coltivati, e de' saggi che nelle opere da esso composte ce ne sono rimasti.

XXIII. *Suoi Commentarii ed altre opere.*

I dodici libri de' Commentarii debbono qui nominarsi innanzi ad ogni altro. Avova egli intenzione di scrivere generalmente la storia delle cose a' suoi tempi in tutta l' Europa avvenute; anzi aveva già posta mano all' impresa. Ma atterrito dalla difficoltà di accertare il vero parlando di troppo lontane provincie, ne depose il pensiero, e si ristrinse a scrivere delle cose accadute in Italia. Ei comincia la storia dal tempo in cui egli nacque, e scorre in breve i primi anni della sua vita, unendo ad essa un compendioso racconto de' fatti più memorabili avvenuti in Italia. Poscia più stesamente descrive la storia del suo pontificato fino all' ultimo anno di esso. Si può adunque quest' opera considerare come una storia generale d'Italia dal 1405, in cui nacque Pio II, sino al 1463; ed ella è scritta con eleganza di stile per quel tempo non ordinaria, con eloquenza, con forza, e ben diversa dalle fredde compilazioni, e dai rozzi racconti per lo più usati in addietro. Egli è vero storico che esamina i fatti, ne ricerca l' origine, ne osserva gli effetti, descrive i costumi degli uomini, il diverso loro carattere, le loro passioni. Quindi Paolo Cortese, di lui ragionando, dice (*De Cardin.*, *l.* 1, *p.* 39), che in lui prima che in altri si vide il principio di quel cambiamento felice che poscia seguì nella letteratura; che cominciò egli ad usare di uno stile più ornato; che non v'era chi fosse più di lui dolce in poesia, più preciso nella storia, più copioso nell' eloquenza; e che, se fosse vissuto a tempi migliori, sarebbe stato oggetto d'ammirazione. Questi Commentarii non vennero a luce che 120 anni dopo la morte del loro autore, e furono pubblicati come opera di Giovanni Gobellino, vicario di Bonna o segretario di Pio II. E forse lo stesso pontefice aveva loro posto in fronte quel nome per isfuggire la taccia di avere egli stesso scritta la propria sua Vita. Ma che essi siano veramente opera di Pio II, e li più autorevoli codici, e tutti gli autori contemporanei ci fanno certa fede; di che veggansi le riflessioni del diligentissimo Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *p.* 121). Nè questa è la sola opera storica ch'ei ci abbia lasciata. Mentre era al concilio di Basilea, e mentre con più calore sosteneva il partito contrario ad Eugenio, scrisse in due libri la Storia delle cose in quel Concilio avvenute fino al 1440, e in essi ci dà a vedere il suo animo mal prevenuto contro il pontefice, e tutto imbevuto de' sentimenti che condussero que' Padri allo scisma. Quest'opera era troppo utile a' disegni de' Protestanti del secolo XVI, perchè essi non la divolgassero. Fu dunque pubblicata la prima volta, senza data d' anno e di luogo, poco dopo la condanna delle opinioni di Lutero, della qual prima assai rara edizione si ha copia in questa biblioteca Estense. Fu poi di nuovo data alla luce da Ortwino Grazio l'anno 1535 nella Raccolta intitolata: *Fasciculus rerum expetendarum*, ec., e altre edizioni ancora se ne sono poscia fatte. Ma i Protestanti editori a operare sinceramente doveano avvertire, che Enea Silvio prima ancora di essere pontefice cambiò sentimenti, e in altre sue opere scrisse molto diversamente sull' autorità del vicario di Cristo, e che finalmente l' anno 1463 con una sua Bolla fece solenne ritrattazione di tutto ciò che in quell' occasione aveva scritto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Germania gli diede occasione di esaminare lo stato di quelle provincie, ed a ciò dobbiamo la Storia della Boemia stampata in Roma fino dal 1475, e quella del regno di Federigo III, che prima d' ogni altro fu data in luce dal Boeclero e dal Kulpisio l'anno 1685, o la Storia dell'Austria che conservasi manoscritta nell'imperiale biblioteca di Vienna, e che è stata data in luce dal dottissimo custode di essa, il signor Adamo Francesco Kollar (*Analecta Vindob.*, *t.* 2, *p.* 1, ec.), la quale, per altro, com' egli stesso avverte, non è diversa dalla sopraccennata Storia di Federigo III, ma è assai più ampia e più corretta di quella che era stata già pubblicata; e due altri opuscoli inediti del medesimo Enea Silvio sono stati ad essa aggiunti, cioè, un dialogo e una lettera ad Artungo Capella in difesa del concilio di Basilea. Abbiamo ancora la Cosmografia ossia la descrizione dell' Europa o dell' Asia Minore, in cui, oltre il darci un' idea delle provincie e de' regni di cui ragiona, accenna ancora le cose più memorabili in essi avvenute. E da questa opera si sono poi staccati alcuni tratti particolari, e separatamente stampati. Di lui parimenti si ha alle stampe un compendio delle Storie di Biondo Flavio, un Commento sopra i libri di Antonio Panormita de' Detti e dei Fatti del re Alfonso, e un compendio della Storia de' Goti di Giornando pubblicato nell' anno 1730 dal P. Raimondo Duellio. Aggiungansi a queste opere più altri trattati e dialoghi di diversi argomenti, e orazioni, delle quali, oltre le già stampate, molte hanno di fresco veduta la luce per opera del chiarissimo monsignor Mansi, e una ancora più recentemente ne è stata pubblicata negli Aneddoti romani (*t.* 3, *p.* 287), e le moltissime lettere, delle quali si hanno più edizioni (*a*); e non potremo a meno di non maravigliarci altamente che un uomo continuamente occupato in lunghi e disastrosi viaggi ed in gravissimi affari

(*a*) Molte lettere inedite di Pio II conservansi nella Laurenziana, delle quali ci ha dato un esatto catalogo il ch. sig. canonico Bandini (*Cat. Cod. latin. Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 658; *t.* 3, *p.* 682, ec); sarebbe forse cosa utile alla storia di que' tempi, chi le desse alla luce.

avesse agio a scrivere sì gran copia di libri, e tali che appena a quel tempo si sarebbono potuti sperare da chi non fosse vissuto che alla letteratura. Ei coltivò ancora la poesia; e alcuni componimenti latini se ne accennano dal Fabricio e da monsignor Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 1, *p.* 26, ec.; *t.* 5, *p.* 301). Nel quale studio egli ottenne alla Corte dell'imperador Federigo tal nome, che questi lo riputò degno della corona d'alloro, e gliene concedette l'onore l'anno 1442 con un diploma pieno di elogi che si ha alle stampe (*Guden Sylloge Monum.*, *p.* 679; *Mencken.*, *Script. Rer. German.*, *t.* 3, *p.* 2039). Alla poesia ancora si può riferire la Storia de' due amanti di lui scritta in prosa latina a foggia di romanzo, benchè si creda che in essa egli abbia descritti sotto finti nomi i non finti amori di Gasparo Schick, cancelliere cesareo, con una gentildonna di Siena, mentre ivi trovavasi coll'imperadore Sigismondo nel 1432. Quest' opera ancora però fu da lui poscia disapprovata, e desiderò ch'ella fosse dimenticata (*ep.* 409). Ma io non finirei sì presto, se tutte volessi accennare le opere edite ed inedite di questo instancabile pontefice; nè ciò è proprio di questa mia Storia, in cui a me basta il dare qualche idea del molto che a lui debbono le lettere, e singolarmente la storia che da lui fu molto illustrata. Più minute notizie se ne potranno vedere presso i due poc' anzi accennati scrittori, e il più volte lodato Apostolo Zeno.

XXIV. *Notizie della vita e delle opere del cardinal Jacopo degli Ammanati.*

La Storia de' suoi tempi di Pio II fu continuata dal cardinal Jacopo degli Ammanati, che a lui fu debitore dell' alto stato a cui venne. Io non ho veduta la Vita che ne ha scritta il P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, citata da Apostolo Zeno; ma questo secondo scrittore ci dà sufficienti notizie intorno alla vita di questo celebre cardinale (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 87, ec.), di cui ancora molto ragionano gli scrittori di que' tempi. Egli è detto comunemente, anzi egli stesso si dice di patria lucchese. Ma il suddetto Zeno afferma avere il P. Pauli chiaramente provato ch' egli era nato in una villa del distretto di Lucca poco lungi da Pescia. E io mi lusingo che gli argomenti addotti a provarlo siano più forti di quello che qui si aggiunge dal Zeno, cioè, che lo stesso Jacopo si confessa *humili loco natum*, il che, dice egli, non può convenire a Lucca. Perciocchè chi scrive latinamente, ancorchè parli d'alcuno nato nella più illustre metropoli, s'egli è uscito d'ignobil famiglia, lo dice *humili loco natum*. Carlo e Leonardo, aretini, Guarino da Verona, e Giannozzo Manetti furono coloro da' quali ebbe la sorte di essere istruito nelle lettere e nelle scienze; ed ei si diede a vedere degno discepolo di sì valorosi maestri. L'anno 1450 recatosi a Roma, fu preso a suo segretario dal cardinal Capranica, e per dieci anni vi menò vita sì povera, che appena aveva di che farsi rader la barba. Convien dire ch' ei non avesse occasione di farsi conoscere a Niccolò V; perciocchè questo gran pontefice non avrebbe dimenticato un uom degno pei suoi talenti di miglior sorte. Callisto III lo sollevò all'onore di segretario apostolico. Ma assai più felice ei fu sotto Pio; perciocchè questi non solo il confermò nel medesimo impiego, ma diedegli ancora il cognome della sua famiglia. Quindi nel maggio del 1460 l'elesse vescovo di Pavia; e a' 18 di dicembre dell'anno seguente lo pose nel numero de' cardinali, onde fu poi detto comunemente il cardinal di Pavia. Il pontificato di Paolo II non fu dapprima ugualmente felice a Jacopo. Questi non temè di opporsi palesemente ed in voce e in iscritto al pontefice, quando ei dichiarò di non esser tenuto ad osservar certe leggi da lui e dagli altri cardinali giurate in conclave; e perciò, benchè Paolo ne facesse gran conto, ei nol provò nondimeno sì favorevole come il predecessore. Sisto IV, successore di Paolo, il dichiarò nel 1472 Legato di Perugia e dell'Umbria, e vescovo tusculano nel 1477, dalla qual chiesa fu poco appresso trasferito a quella di Lucca. Ma due anni dopo, cioè nel 1479, per ignoranza di un medico che a guarirlo dalla quartana gli diè senza le dovute cautele l'elleboro, preso da gravissimo sonno, in poche ore morì agli 11 di settembre. Così vien narrata la morte del cardinal Jacopo Piccolomini degli Ammanati da Jacopo Volterrano, scrittor di que' tempi, che ne scrisse brevemente la Vita, la qual suol andare innanzi a' Commentarii e alle Lettere del medesimo. In quelli ei proseguì la Storia da Pio II cominciata dal 1464 ove questi la interruppe, fino al dicembre del 1469. Lo stile è meno elegante; ma fuor di questo, egli ha gli altri pregi che nella Storia di Pio abbiamo indicati, e che proprii esser debbono di ogni storico. Ad essi si aggiungono 682 lettere da lui scritte a diversi, e da diversi a lui; le quali alla storia di que' tempi somministrano non poco lume. Delle edizioni di queste opere, e di altri libri che da lui furono composti, ma or più non si trovano, o sono inediti, si vegga il soprallodato Zeno; e veggansi parimenti presso il Ciaconio, l'Ughelli ed altri scrittori di storia ecclesiastica più altre notizie intorno a questo cardinale, ch' io tralascio per brevità.

XXV. *Giammichele Alberto da Carrara; sue opere.*

Opera di somigliante argomento, ma di più vasta estensione, fu circa il medesimo tempo intrapresa da Giovanni Michele Alberto da Carrara, nobile bergamasco. All'eruditissimo Zeno siam debitori delle belle notizie che prima di ogni altro ci ha date (*L. cit.*, *p.* 27, ec.) di questo scrittore, traendole singolarmente da' codici a penna che di alcune opere da esso composte ei serbava nella scelta sua biblioteca. Egli era nato nel 1438, ed era figlio di Guido da Carrara filosofo e medico illustre, e di Donnina Suardi; ed egli stesso scrisse la Vita di suo

padre morto nel 1456, la qual non è mai stata data alla luce, e la indirizzò a Giovanni Barozzi, vescovo allora di Bergamo, e poi patriarca di Venezia. E questo è il libro per cui dal Vossio ha avuto luogo fra gli storici di quel secolo. Ma diritto assai migliore gli danno a questo onore i quaranta libri di Storia delle cose a' suoi tempi avvenute in Italia. Il P. Calvi afferma (*Scena letter.*, *p.* 299), che era stata quest'opera cominciata da Guido, e che fu poi dal figliuolo condotta a fine. Ma questi, come dimostra il Zeno, afferma altrove di averne già scritti trentadue libri, e di volerne scriver più altri, onde, o niuna, o assai picciola parte potè aver Guido in questo lavoro. Giammichele Alberto a somiglianza del padre esercitava egli ancora la medicina, e con questo impiego trattennesi qualche tempo in Chiari nel territorio di Brescia (*a*). Il Calvi afferma che in un'elegia alla Madre di Dio ei parla a lungo di sè medesimo, de' suoi studi, de' suoi travagli, e di altre circostanze della sua vita. Ma il Calvi dee aver preso equivoco, e forse in vece di elegia doveva dire un lungo poema in versi eroici diretto alla Madre di Dio. Esso conservasi ms. con molte altre opere del Carrara presso i signori conti Carrara Beroa nobili bergamaschi; e di questo codice e delle opere in esso contenute io ne ho avuta un'esattissima descrizione dal signor abate Carlo Foresti, in cui tutto ciò che al Carrara e ad altri scrittori in quelle poesie nominati appartiene, ha con somma diligenza raccolto. I confini tra' quali la natura di quest'opera mi costringe a racchiudermi, non mi permettono di stendermi lungamente su ciò. Ma sarebbe desiderabile che alcuno prendesse ad esaminare anche tutti gli altri codici che delle opere del Carrara si trovano in diverse biblioteche, e ne formasse un'esatta Vita di quest'uomo, che merita di esser più conosciuto, che non è stato finora. Io sarò pago di accennare che dal suddetto poema raccogliesi, che il Carrara ancor fanciullo, mentre col padre, per sottrarsi alle calamità della guerra, fuggiva da Bergamo, fu fatto prigione dagli Sforzeschi e trattato barbaramente; che riscattatosi poscia, trovossi ridotto a una strema povertà; che passò indi a Padova per attendere agli studi; e che ed ivi, ed in Bergamo, ove talvolta dovette fare ritorno, fu soggetto a molte disgrazie, che da lui descrivonsi con patetico stile; che ebbe due mogli, Margarita della famiglia de' Proposuli detta ora de' Passi, e, mortagli quella in età giovanile, Lisabetta Cummiendona; che fu a diverse città chiamato per curarvi ragguardevoli personaggi; e più altre circostanze ci narra della sua vita, che lungo sarebbe il riportare distesamente. L'elogio che di lui ci ha lasciato F. Jacopo Filippo da Bergamo, ci dichiara abbastanza quanto grand'uomo egli fosse, e con quale ardor coltivasse ogni sorta di studio: » Michel da Carrara, dice egli » (*Suppl. Chron.*, *l.* 15 *ad extrem.*), cittadino » di Bergamo, figlio del gran medico Guido, è » medico valoroso egli pure, e il primo fra tutti » i filosofi del suo tempo, essendo maraviglio» samente versato in ogni genere di letteratura, » supera tutti gli nomini dotti de' nostri tempi » co' libri da lui pubblicati. Quelli ch'io ne ho » avuto alle mani, sono i seguenti, ne' quali ei » mostra al certo che non v'ha cosa nella fi» losofia e nelle altre scienze a lui sconosciuta, » e che egli è fornito d'ingegno più che uma» no, e di memoria vastissima, e che in ogni » cosa ha tanta ampiezza di cognizioni, quanta » può averne un uomo ». Siegue poscia il catalogo dell'opere che F. Jacopo Filippo ne aveva vedute: e in esso, per cominciar dalle storie, troviamo nominati i suddetti quaranta libri della Storia d'Italia, i quali non sappiamo ove ora conservinsi; ma essi furono veduti da Pietro Spino, che li cita nella sua Vita di Bartolommeo Colleone (*l.* 1, *p.* 7). Ei descrisse ancora in versi eroici la guerra de' Veneziani sotto la condotta di Jacopo Marcello; il qual poema, come dice Apostolo Zeno, si conserva manoscritto in Venezia nella libreria di Santa Maria della Salute. Finalmente egli scrisse, secondo F. Jacopo, la Vita della B. Chiara da Montefalco, e di un'Orsola da Padova (*a*); delle

(*a*) Il sig. canonico Lodovico Ricci di Chiari, da cui pure ho avuto un diligente e copioso estratto del poema di Giammichele poco appresso rammentato, mi ha trasmessi alcuni Partiti da quel Pubblico presi per la condotta di esso. Non trovasi il primo tra essi, ma da un Atto di quel Comune de' 21 di settembre del 1477 raccogliesi, che allora egli era colà aspettato tra poco. Nel 1482 ei fu ricondotto; al che egli acconsentì a patto che non gli si scemasse punto il consueto stipendio, il quale però non sappiamo qual fosse. Nel 1484 era finita la sua condotta, e gli fu sostituito Michele Baietto: e finalmente, oltre l'essere medico di quel Comune, ei fu ancora ivi l'anno 1482 luogotenente del podestà Benedetto Belasi, come dagli Atti stessi ricavasi.

(*a*) La B. Chiara da Montefalco non soffrirebbe di buona voglia la compagnia di quell'Orsola qui detta da Padova, perciocchè questa era l'amica del Carrara, e l'amicizia che egli ebbe per lei, non fu senza frutti, come dalle poesie di esso raccogliesi. Ella ha nondimeno diritto di essere qui ricordata, perchè fu coltivatrice della poesia, e come tale la loda spesso il Carrara, e singolarmente in un'ode in morte di essa composta, e in un'elegia a lei diretta, che ha per titolo *Ad dominam Ursulam Poetissam*, in cui dice:

> Sed quod pulcra facis tot carmina, *ec.*

e in altri componimenti. Io l'ho detta da *Padova*, perchè ivi ella lungamente visse, e ivi morì, come dalle poesie del Carrara è manifesto; ma in esse ancora abbiamo argomenti a provare ch'ella ebbe per patria Bergamo, e che recossi a Padova solo per non essere lontana dal suo amante. Basti qui l'accennare due elegie, in una delle quali a lei scrivendo la esorta a preservarsi dalla peste che infieriva in Bergamo:

> Saevit Bergomea crudelis pestis in urbe:
> Hei mihi contactum te timuisse decet.

Nell'altra la induce a parlare, e le fa descrivere i patimenti che per seguirlo essa sostenne:

> Atque illum (*il Carrara*) ut peterem per muta silentia noctis
> Ex patria Paduam nuda puella peto.

Egli è vero però, che in un Codice della Commedia del Carrara, di cui altrove diremo, il qual conservasi presso i PP. Domenicani delle Zattere in Venezia, leggesi tra' componi-

quali non sappiamo che sia avvenuto, e ad esso si può aggiugnere la sopraccennata Vita, unita all'apologia di Guido suo padre. E ciò per riguardo alla storia. Ma non v'ebbe oltre ciò sorta alcuna di amena e di seria letteratura che non fosse da lui coltivata. Egli oratore, e molte orazioni ne accennano F. Jacopo Filippo e il Calvi da lui dette in più occasioni; fra le quali una nell'esequie di Bartolommeo Colleone è stata data alla luce nella nuova edizione della Vita di quel gran capitano fatta in Bergamo l'anno 1732 (*a*). Egli poeta nella latina ugualmente che nell'italiana favella, e li suddetti scrittori ne citano, oltre il mentovato poema, elegie, epigrammi, egloghe, commedie, trionfi, rime e canzoni, e più altri somiglianti componimenti (*b*). Egli teologo, egli filosofo, egli medico, e in tutte queste scienze si accennano dagli scrittori medesimi molte opere da lui divulgate; e una intitolata *De Orbis constitutione* conservasi tuttavia in un codice a penna della pubblica biblioteca in Torino (*Cat. Cod. mss., Bibl. Taurin., t. 2, p.* 97). Egli finalmente filologo, come diedo a vedere in un libro da lui composto e intitolato *De choreis Musarum*, ossia *De origine Scientiarum*, di cui aveva copia Apostolo Zeno. Esso è dedicato al cardinale Gabriello Rangone, vescovo d'Agria, che da alcuni è stato creduto della nobilissima famiglia modenese di questo nome. Ma, come osserva il Zeno, lo stesso Carrara nella dedica del suo libro lo dice nato in Chiari di non ignobile ma non molto ricca famiglia (*a*). Di tante opere nondimeno niuna se n'ha alle stampe, trattane la poc'anzi accennata orazione, e un libro *De omnibus ingeniis augendae memoriae* stampato in Bologna nel 1491, di cui si ha copia in questa biblioteca Estense. In Bergamo presso l'ornatissimo signor conte Giulio de' Conti di Calepio si conservano ancora nove Orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, un trattato della Passione di Cristo, e alcune poesie latine. Le altre tutte non sappiamo se sian perite, o se conservinsi altrove. E tanto più è ammirabile la moltitudine e la diversità di queste opere da un sol uomo composte, se è vero ciò che si afferma dal P. Calvi, cioè, ch'ei morisse in età di soli cinquantadue anni. Questi aggiugne che l'anno 1488 egli ebbe da Federigo III il titolo di conte Palatino, e ne fissa la morte a'26 di ottobre del 1490, come già aveva fatto F. Jacopo Filippo, il qual però l'assegna al mese di settembre. Io lascio altre onorevoli circostanze della vita di questo illustre scrittore rammentate dal P. Calvi, cioè ch'el non solo fosse chiamato per esercitare la medicina alle più cospicue città d'Italia, ma in Allemagna ancora e in Francia, e alle Corti de' più potenti sovrani. Le quali cose saranno vere, per avventura; ma io non le veggo appoggiate ad autorevoli documenti.

menti di diversi poeti in morte di Orsola l'epigramma di un certo *Joannes J. B.* che comincia:

> Quem tellus gremio genuit Patavina pudico
> Ursola, ec.

Ma sembra che maggior fede si debba al Carrara, che non a questo altro qual che si fosse poeta, il qual dall'udirla chiamar padovana potè crederla veramente nata in Padova.

(*a*) Una delle orazioni di Giammichele Alberto da Carrara qui accennate, cioè per le nozze di Giampietro da Vimercate, cremasco, con Lisabetta, figlia del conte Niccolò di Calepio, è stata pubblicata e illustrata con note in Bergamo nel 1784 dal sig. Giannantonio Soardo, cittadino e giureconsulto bergamasco. Ed egli nella prefazione, oltre il codice del conte Giulio da Calepio da me rammentato, ne descrive due altri che sono presso il signor Giuseppe Beltramelli più volte da me lodato, uno de'quali contiene una latina commedia, di cui altrove diremo, l'altro sei egloghe latine di questo medesimo fecondo scrittore, di cui ancora si hanno quindici satire in un altro codice presso il sig. Sebastiano Moletti in Bergamo. E nelle note all'Orazione trovasi ancora un frammento de' xx. libri ch'egli aveva scritti della Storia de' suoi tempi.

(*b*) Nell'altro codice sopraccennato de' signori conti Carrara Berna, che è dall'autor dedicato con alcuni versi eroici al senatore Francesco Diedo, contengonsi poesie latine in diversi metri dirette alla sua favorita Orsola, detta ancora Ursina, al suddetto Diedo, a Paride Avogadro, patrizio veneto, al principe Niccolò da Correggio, a Candiano Bollani, a Mario Filelfo ed a Teodora di lui figlia; un elogio di Bartolommeo Colleone, un epitalamio per le nozze di Ottaviano Martinengo con Antonia Sforza, un lungo poema *De statu naturae et gratiae*, un'orazione latina recitata *in die Parasceve* in Brescia nella chiesa de'SS. Faustino e Giovita, un'egloga sopra la nascita di G. C., il poema già indicato sulle sue disgrazie, e molti epigrammi. Ma pregevole singolarmente è un poemetto diretto a un Crispo, pittore, in cui a lungo ragiona di molti uomini in lettere illustri usciti dalla sua nobile famiglia, le cui immagini ei voleva che nella sua camera fossero dipinte, e un'elegia, in cui parimente annovera gli uomini per sapere rinomati, che la sua patria aveva prodotti. E veramente, per quanto appartiene agli uomini dotti della famiglia Carrara, io una Matricola del Collegio de' Medici di Bergamo scritta nell'anno 1584, e indicatami dal sig. Giovanni Marconi da Ponte, di niuna famiglia più che di questa trovasi copioso numero tra gli antenati non meno che tra' contauri e discendenti di Michele Alberto; e molti di essi uomini celebri e rinomati pel lor sapere anche in altre scienze alla medicina estranee.

XXVI. *Primi studi di Leonardo Bruni, aretino.*

Più breve, ma nulla meno pregevole, è l'opera che intorno alla Storia de' suoi tempi ci ha lasciata Leonardo Bruni, che da Arezzo sua patria è detto comunemente Leonardo Aretino. Il parlare di questo illustre scrittore ci conduce naturalmente a dire di quegli storici che illustrarono le cose della loe patria, perciocchè egli scrisse non solo generalmente le cose a' suoi tempi avvenute, ma una Storia ancora della città di Firenze, che avendolo onorato della sua cittadinanza, fu da lui rimirata non altrimenti che sua patria. Dopo le notizie che di lui ci hanno date, oltre più altri, Apostolo Zeno (*Diss. voss., t.* 1, *p.* 82), l'abate Mehus (*Vita Leon. Aret. ante vol.* 1 *ejus Epist.*) e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2196), può sembrare inutile il parlare di lui lungamente, ed io, di fatto, accennerò solo le cose da essi ampiamente provate. Ma spero insieme di potere aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche, valendomi singolarmente della sopraccitata Storia de' tempi

(*a*) Del cardinale Gabriello Rangone si è parlato più a lungo nella Biblioteca Modenese; e si è dimostrato sempre più ad evidenza ch'ei non fu modenese, ma da Chiari (*t.* 4, *p.* 293).

suoi, in cui molto egli parla di sè medesimo. Ei nacque di onesta famiglia nel 1369, come si afferma nella Cronaca di Matteo Palmieri, la qual di fresco è stata di nuovo data alla luce (*Script. Rer. ital. florent.*, *t.* 1), benchè altri ne anticipino, altri ne differiscano di un anno la nascita; di che è inutile il disputare. Era egli giunto all'età di circa quindici anni quando le truppe francesi condotte da Engeramo di Coucy l'anno 1384, unite a' fuorusciti d'Arezzo, e entrate in quella città, la riempirono di confusione e di strage. Lo stesso Leonardo racconta (*De temporib. suis, p.* 9, *ed. Lugd.*, 1539) che in quell'occasione suo padre insieme con Giovanni, vescovo di Arezzo, e con altri ragguardevoli cittadini fu condotto al castello di Pietramala, e stretto in carcere; e di sè medesimo narra che fu condotto prigione nel castel di Quarana, e, per riguardo alla sua età fanciullesca, chiuso in una camera appartata ed onesta, ove avendo trovato un ritratto del Petrarca, egli tenendo continuamente ad esso rivolti gli occhi, sentivasi accendere gran desiderio d'imitarne gli studi. Fin quando stesse ivi rinchiuso Leonardo, egli nol dice, nè altronde il sappiamo. È certo solo ch'ei recossi qualche tempo appresso a Firenze, e che ivi continuò gli studi già cominciati in Arezzo. Udiamo da lui medesimo ciò che di essi ci narra all'occasione della venuta a Firenze di Manuello Grisolora: » Io attendeva » allora, dice egli (*l. cit.*, *p.* 14, ec.), al Diritto » civile, non però trascurando gli altri generi » di letteratura; perciocchè ed io era natural» mente inclinato alle scienze, e avea coltivata » diligentemente la rettorica e la dialettica. » Quindi, poichè fu giunto il Grisolora, io fui » lungamente dubbioso, parendomi per l'una » parte di non dovere abbandonare le leggi, e » per l'altra, che fosse gran danno il lasciare » sì bella occasione d'apprendere la lingua » greca ». Poscia, dopo aver esposti i motivi che l'inclinavano al nuovo studio, prosiegue: » Vinto all'ultimo da queste ragioni, mi diedi » al Grisolora con tale impegno, che ciò che » io apprendeva fra giorno, andavalo tra 'l » sonno stesso ripetendo meco medesimo. Ebbi » più condiscepoli, ma due nobili fiorentini » singolarmente, che sopra gli altri s'avanza» rono in tale studio, Roberto Rossi, e Palla » di Onofrio Strozzi. Era alla medesima scuola » un certo Jacopo d'Angiolo, a cui dovevasi » principalmente la venuta del Grisolora. Vi » venne poscia Pietro Vergerio Giustinopoli» tano, il quale godendo di gran nome nel» l'università di Padova, era venuto a Firenze » sol per udirlo. Fra questi Roberto, il Ver» gerio, e Jacopo d'Angiolo erano in età assai » più di me avanzati; Palla mi era quasi » uguale. Oltre a due anni frequentai con » molto mio frutto la scuola del Grisolora, fin» chè, venuto l'imperador greco in Italia, e » ovendo egli chiamato a sè il Grisolora, que» sti partì di Firenze, e andò ad unirsi al suo » signore in Milano. E già era l'anno 1400, ec. ». Fin qui Leonardo, il cui passo ho voluto recare per disteso, perchè ci dà molti lumi intorno alla storia letteraria di quel tempo, di cui altrove dovremo valerci. Prima del Grisolora aveva egli avuti a suoi maestri in Firenze Giovanni da Ravenna, come affermasi da Biondo Flavio (*Ital. illustr.*, *reg.* 6), e Coluccio Salutato, di cui narra Vespasiano, fiorentino, nella Vita inedita di Leonardo (*Mehus praef. ad Epist. Ambr. camald.*, *p.* 16) che questi *ebbe da lui grandissimo favore nel dare opera alle lettere latine.*

XXVII. *Suoi onorevoli impieghi, e sua morte.*

Poichè fu partito il Grisolora, Leonardo ritornò alle leggi. Ma non molto dopo, per opera di Poggio, chiamato a Roma l'anno 1405, vi ebbe da Innocenzo VII l'impiego di segretario apostolico a preferenza del soprannomato Jacopo d'Angiolo; e la lettera che in tal occasione scrisse Coluccio al pontefice (*Coluc. Epist.*, *t.* 1, *ep.* 2, *ed. Rigacc.*), ben ci dimostra in quale stima egli avesse Leonardo, e quanto felice credesse la scelta che avevane fatta Innocenzo. Era allora Roma funestamente sconvolta dalle interne discordie; e Leonardo, che erane spettatore al tempo medesimo e parte, ci ha lasciata la descrizione delle stragi che ivi seguirono, del pericolo che corse egli stesso, e del fuggir che fece da Roma a' 16 di agosto dello stesso anno il pontefice seguito dalla sua Corte e con essa da Leonardo (*Comment.*, *p.* 18, ec.). Tornato poscia insieme col pontefice a Roma, ebbe da esso l'esibizione di un vescovado; ma egli il ricusò (*Leon. Aret.*, *l.* 2, *ep.* 11). Morto Innocenzo, fu ugualmente caro a Gregorio XII, ed egli costantemente il seguì ne'suoi viaggi » più », dice egli stesso (*Comment.*, *p.* 28), » per la famigliarità di cui il » pontefice mi onorava, che perchè ne appro» vassi il procedere . . . Nè lo abbandonai, fin» chè da un comando de' Fiorentini non fui » richiamato ». Tornò nondimeno Leonardo al servigio della Curia romana, e fu segretario di Alessandro V, e di Giovanni XXIII, il qual secondo pontefice fu da lui seguito in più viaggi, benchè chiamato di nuovo a Firenze vi fosse onorato della carica di cancelliere, cui egli non tenne allora che per breve spazio di tempo. Frattanto, lasciato l'abito chericale, di cui finallora aveva usato, prese o moglie una giovane di illustre famiglia, e ne ebbe un figlio che fu detto Donato. Trasferitosi poscia col pontefice Giovanni al concilio di Costanza, poichè vide che il partito di esso andava ogni giorno più rovinando, ei credette opportuno il porsi in salvo fuggendo, e dopo molti disagi si ritirò a Firenze. Colà essendosi poscia recato il nuovo pontefice Martino V, ed essendo questi sdegnato co' Fiorentini, perchè eransi uditi alcuni andar per città canticchiando: *Papa Martino non vale un quattrino*, riuscì a Leonardo di calmarne l'animo esacerbato con un eloquente discorso ch'ei gli tenne, e che da lui medesimo ci vien riferito (*ib.*, *p.* 38, ec.). Fu indi a non molto eletto di nuovo cancel-

liere della Repubblica, benchè il papa cercasse di seco condurlo a Roma, ed ei tenne quell'impiego fino alla morte, onorato insieme di cospicui magistrati e di diverse ambasciate ai principi ed a' romani pontefici, la cui serie si può vedere presso i suddetti scrittori. Finalmente morì in Firenze a' 9 di marzo del 1444; della qual'epoca si recano certe pruove dal conte Mazzuchelli (a). Solenni ne furono l'esequie, e Giannozzo Manetti ne recitò l'orazione funebre, che è stata data alla luce dall'abate Mehus insieme con un'altra di Poggio in lode del medesimo Leonardo (*ante vol.* 1, *Epist. Leon. Aret.*). Lo stesso Manetti, mentre ne recitava l'elogio, per pubblica autorità coronollo d'alloro, e gli fu posta inoltre sul petto la Storia fiorentina da lui composta, la qual cerimonia solenne è ampiamente descritta da Naldo Naldi nella Vita del Manetti (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 543, ec.). Se ne vede ancora il bel sepolcro di marmo nella chiesa di Santa Croce.

XXVIII. *Suo carattere, e sua dottrina.*

Leonardo fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini del suo tempo; e Vespasiano, citato dal conte Mazzuchelli, afferma, di aver veduti egli stesso più forestieri spagnuoli e francesi venuti a Firenze sol per conoscerlo di presenza; e che uno Spagnuolo, fra gli altri, che dal suo re era stato incaricato di visitarlo, gli s'inginocchiò innanzi, ed a gran fatica s'indusse a rialzarsi; e aggiugne che Alfonso, re di Napoli, invitollo colla speranza di grandi onori alla sua Corte, ma inutilmente. Se ne lodano ancora comunemente i savi ed onesti costumi; e l'unico vizio che, secondo Raffaello Volterrano (*Comment.*, *l.* 21), in lui videsi, fu l'avarizia. Ei fu lontano comunemente dalle ostinate e furiose inimicizie che ardevano allora fra' letterati; e solo contro di Niccolò Niccoli ei si rivolse con un' amara invettiva, che è inedita, intitolata *Oratio in Nebulonem maledicum*, del che abbiamo altrove esaminata l'origine, e abbiamo veduto che in questa occasione non si può Leonardo difendere dalla taccia o di adulatore, o di calunniatore (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 192). E questa discordia spiacque a tutti per modo, che lo stesso Poggio, il qual per altro non pareva l'uomo a ciò più opportuno, si adoperò ad estinguerla (*Poggii Op.*, *p.* 306, 347, *ed. Basil.*, 1538); e una lettera di Ambrogio, camaldolese (*l.* 8, *ep.* 16), e un'altra del medesimo Poggio (*post Pogg.*, *l. de Variet. Fortun.*, *p.* 161), ci mostra che in fatti essi si riunirono. Egli era per altro ugualmente facile a concepire, che a deporre lo sdegno; e una bella pruova ne abbiamo nel fatto che narrasi da Naldo Naldi nella Vita di Giannozzo Manetti, e ch'io recherò qui tradotto nella volgare nostra lingua, perchè ad ammendue questi celebri uomini ugualmente onorevole.

(a) Veggasi una lettera di Alamanno Rinuccini in morte del Bruni, pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Cosm. Med.*, *t.* 2, *p.* 217, ec.).

Ei racconta adunque (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 523, ec.), che in una pubblica disputa filosofica che si tenne in Firenze, in cui ebbe parte ancora Leonardo, già cancelliere della Repubblica, » essendosi Giannozzo distinto per » modo, che tutti gli astanti nel lodarono altamente, Leonardo sdegnossi che quegli avesse » il primo luogo d'onore, e profferì contro di » lui parole ingiuriose. Risposegli Giannozzo » con tale piacevolezza, che Leonardo ne arrossì, e si dolse della sua imprudenza. Finita » la disputa, e tornati tutti alle loro case, » Leonardo si fece a pensare tra sè medesimo » quanto male ei si fosse portato riguardo a » Giannozzo. Quindi, appena fu giorno, senza » riguardo alla sua dignità, andossene a lui. » Egli, poichè vide venire alla sua casa un » uomo di autorità e di fama sì grande, disse, » che si stupiva che un tal uomo, qual era » Leonardo, fosse venuto a trovarlo, mentre » ben conveniva ch'egli, minore d'età, gli rendesse questo uffizio. Ma Leonardo gli ingiunse » senz' altro di venir seco, perchè aveva a parlargli segretamente. Poichè giunsero alle sponde dell'Arno, che passa per mezzo alla città, » Leonardo voltosi a Giannozzo, » ieri, gli disse, sul finire del giorno mi sembra di avervi gravemente ingiuriato; ma tosto ne ho portata la pena, perciocchè ho vegliato tutta la notte, nè ho potuto mai aver pace, finchè non venissi a confessarvi sinceramente il mio fallo. » Giannozzo, rispose dolcemente a Leonardo, » che non aveva motivo di chiedere scusa a » lui, il quale non solo lo amava, ma per l'ingegno e pel sapere di cui era fornito, lo stimava assai, e sempre l' avrebbe avuto in » conto di padre; che perciò egli aveva volentieri sofferta qualunque ingiuria, e che » solo spiacevagli che Leonardo avesse avvilita » la sua dignità, venendo alla casa d'un uomo » privato, ciò che prima non aveva usato di » fare ».

XXIX. *Sue opere.*

Grande è il numero delle opere da lui composte, e grande non meno la varietà delle materie da lui in esse trattate. Al genere storico appartengono i due libri delle cose a' suoi tempi avvenute, e la Storia fiorentina in dodici libri divisa, in cui dall'origine di Firenze ei viene scendendo fino all'anno 1404. Ammendue furono da lui scritte in latino; ma la Storia di Firenze uscì dapprima tradotta in lingua italiana da Donato Acciaiuoli l'anno 1473, e l'originale latino non fu stampato che l'anno 1610 in Argentina. Di argomento storico parimenti è l'operetta *De origine urbis Mantuae* pubblicata dall'abate Mehus (*Leon. Aret.*, *Epist.*, *t.* 2, *p.* 217), e quelle *De Romae origine*, e *De nobilitate florentinae Urbis*, che sono inedite. Anche la storia antica fu da lui illustrata co' due libri della Guerra Cartaginese, i quali per altro sono a un di presso que' di Polibio recati in latino, e co' Commentarii delle cose greche, e co' quattro libri della Guerra contro de' Goti, pe' quali

ei fu da alcuni taceiato come plagiario, per avere fatta sua la Storia di Procopio, intorno a che veggasi il conte Mazzuchelli. La stessa storia letteraria gli dee non poco per le Vite del Petrarca e di Dante, che da lui abbiamo avute in lingua italiana. Ei dee parimenti avere luogo tra quelli che giovarono a propagare colle loro traduzioni la lettura e lo studio de' greci autori. I libri Economici, Politici e Morali di Aristotele, e alcuni opuscoli di Plutarco, di Demostene, di Eschine, di Senofonte, di Platone, di S. Basilio e di altri da lui furono recati in lingua latina. Che diremo poi de' trattati e degli opuscoli d'ogni maniera da lui composti, molti de' quali hanno veduta la luce, altri sono ancora sepolti nelle biblioteche? Aggiungansi l'Epistole più volte stampate, e di nuovo ancora pubblicate dall'abate Mehus, (*Flor.*, 1741, *vol.* 2, *in* 8) con nuove aggiunte, e le Orazioni da lui dette in diverse occasioni, delle quali pure se ne hanno alcune in istampa; e le Poesie italiane e latine, fra le quali abbiamo una commedia latina intitolata *Polissena*, stampata più volte in Lipsia al principio del XVI secolo, ma da me non veduta (*). Io non ho agio di pur accennare ogni cosa, e godo di poter rimandare chi legge al diligentissimo articolo che intorno alle opere di Leonardo ci ha dato il conte Mazzuchelli. Aggiugnerò solamente, che l'opuscolo *de Militia*, che da lui si annovera tra le altre opere inedite, è poi stato pubblicato dal ch. signor avvocato Migliorotto Maccioni al fine delle sue Osservazioni sul Diritto feudale; che l'Orazione da Leonardo recitata quando da' Fiorentini si diè il bastone di comando a Niccolò da Tolentino, che da esso parimente credesi inedita, era già stata stampata nelle note all'Epistole di Ambrogio, camaldolese (*l.* 1, *ep.* 5), e che alcuni altri opuscoli di Leonardo sono stati pubblicati da monsignor Mansi nella nuova sua edizione de' Miscellanei del Baluzio, (*t.* 3, *p.* 150, ec.). Lo stile di Leonardo non è molto elegante, ed ha quella asprezza che è propria comunemente di tutti quegli scrittori latini che vissero nella prima parte di questo secolo, come più volte dovremo osservare. Egli ha però forza ed energia nello scrivere, talchè le opere, e singolarmente le storie, se ne leggono con piacere e con frutto. Ad Enea Silvio ne piacque talmente lo stile, ch' egli scrisse che, dopo Lattanzio, non v'era ancora chi più di lui si fosse accostato a quello di Cicerone (*ep.* 51) (**).

(*) La Polissena di Leonardo Aretino è scritta in prosa, e non in versi.

(**) Alcune lettere inedite di Leonardo Bruni si conservano nella libreria Farsetti in Venezia, il cui codice potrebbe giovar non poco a rendere più corrette anche le già pubblicate (*Bibl. ms. Farsetti*, *p.* 46, ec.). Molti codici di diverse opere di Leonardo Bruni si conservano ancora nella biblioteca di S. Michele in Murano, nel cui catalogo se ne potranno vedere diffuse ed esatte notizie (*p.* 658, ec.). Ma più di tutte ne abbonda la Laurenziana in Firenze (*Band.*, *Cat. Codd. Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 541, ec.).

XXX. *Notizie della vita di Poggio, fiorentino.*

Contemporaneo a Leonardo Bruni fu il celebre Poggio, fiorentino, di cui pure abbiamo una storia in otto libri divisa della stessa città di Firenze, nella quale, dopo aver fatto un cenno delle cose più antiche, si fa a raccontare per disteso le cose ivi avvenute dal 1350 fino al 1455. Il signor Giambatista Recanati, patrizio veneto, che l'anno 1715 ne pubblicò per la prima volta in Venezia l'originale latino (poichè non se n'aveva finallora alle stampe che la versione italiana), vi ha premessa una diligente ed esatta Vita dell'autore di essa, di cui in gran parte si valse il Sallengre nel compilare la sua, che non molto dopo ne pubblicò (*Mém. de Littér.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 1). Jacopo Lenfant volle pochi anni appresso entrare nella medesima messe, e nel 1720 diede alla luce due tomi intitolati *Poggiana*, nei quali alla Vita, alle sentenze ed a' motti del Poggio da lui insieme raccolti, congiunse un compendio della suddetta Storia. Il Recanati pubblicò l'anno seguente in Venezia alcune Osservazioni, in cui scoprì i molti gravissimi errori ne' quali il Lenfant era caduto; il che pur fece nel 1722 M. de la Monnoye nelle sue *Remarques sur la Poggiana*. Il Lenfant cercò di difendersi con tre opuscoli inseriti nella Biblioteca germanica (*t.* 1, 4). Ma, come suole avvenire, col difendere una non buona causa ei l'ha renduta peggiore. Nè io perciò mi tratterrò a rilevarne gli errori, se non quando mi avvegga in cosa degna di esame; ma, accennando le cose già ben provate dal Recanati, e da Apostolo Zeno, che parimente con molta esattezza ha parlato di questo scrittore (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 36, ec.), aggiugnerò ancora qualche cosa da essi non osservata. Poggio non era già, come alcuni hanno creduto, nome di famiglia, ma il nome proprio di questo storico, che ebbe per padre Guccio Bracciolini, natio di Terranuova, castello del contado di Arezzo, intorno a che i monumenti prodotti da' due mentovati scrittori non lasciano luogo a dubitare. Ei però comunemente viene detto Poggio fiorentino, per la cittadinanza ottenuta. Se crediamo al Valla (*Antidot. in Pogg.*, *l.* 2, *p.* 277, *Op. ed. Basil.*, 1540), il padre di Poggio era condottiere d'asini. Ma egli è testimonio troppo sospetto per ottener fede. L'anno della sua nascita fu il 1380; perciocchè egli aveva settantanove anni quando morì nel 1459. Recatosi a Firenze per motivo di studio, vi ebbe a maestro, se crediamo a Biondo Flavio (*Ital. Illustr.*, *reg.* 6), Giovanni da Ravenna; e poscia ancora, secondo il Giovio (*in Elog. Chrys.*), Manuello Grisolora nella lingua greca. Non pago Poggio di queste due lingue, coltivò ancora l'ebraica; il quale studio però sembra ch'ei facesse più tardi, cioè, quando andossene al sinodo di Costanza, come raccogliamo da una lettera che allora egli scrisse (*Ejus Op.*, *p.* 297, *ed. Basil.*, 1538). Il desiderio di migliorar condizione condusselo a Roma, e ivi

circa il 1402 fu eletto o scrittore delle lettere pontificie; epoca che si raccoglie da ciò che narra egli stesso, cioè, che giunto a settantadue anni, ossia al 1452, dopo avere servita la Corte romana lo spazio di presso a 50 anni, fece ritorno a Firenze (*De miseria condit. hum.*, *l.* 1, *init.*). Nè però egli soggiornò stabilmente in Roma, ma confessa egli stesso nel principio del suo dialogo sulla Infelicità de' Principi da lui scritto, quando già da trentaquattro anni serviva a' romani pontefici, che in tutto quel tempo non aveva mai passato un anno intiero in una stessa città, ma quasi sempre era andato viaggiando da un luogo ad un altro (*Op.*, *p.* 392). Troviamo in fatti ch' egli intervenne al concilio di Costanza, e abbiamo altrove vedote le belle scoperte ch' egli e ivi ed altrove fece di molti antichi scrittori. Ei viaggiò ancora circa il 1418 nell'Inghilterra, benchè non si sappia precisamente per qual motivo; del qual viaggio fa egli stesso più volte menzione (*ib.*, *p.* 108, 109); e pare che vi si trattenesse non poco tempo, perciocchè egli dice (*ib.*, *p.* 311), che *dopo lungo intervallo* tornò finalmente alla Corte. È probabile ch' ei seguisse i pontefici Martino V e Eugenio IV ne' molti viaggi che intrapresero, e che altri ne facesse per ordine loro (*a*). In uno di essi ei fu fatto prigione dai soldati di Niccolò Piccinino. Egli stesso lo accenna nel dialogo poc' anzi citato, dicendo, di essere di fresco uscito dalle mani de' ladroni, e più chiara menzione ne abbiamo in una lettera da Ambrogio, camaldolese, scritta per ottenerne la libertà (*l.* 5, *ep.* 10). Fino al 1435 visse celibe e in abito chericale, benchè non molto provveduto di beni di Chiesa. Aveva nondimeno avuti tre figli, come ci mostra una lettera da lui scritta su questo argomento al cardinale Cesarini (*Post. l. de variet. Fort.*, *p.* 207). Giunto dunque all' età di cinquantacinque anni, determinossi a prendere moglie, e si unì con Selvaggia di Gbino Manenti dei Buondelmonti, fanciulla di soli diciotto anni, da cui ebbe 600 fiorini in dote. E in questa occasione egli scrisse un dialogo che non è stato mai pubblicato, e di cui aveva copia Apostolo Zeno, nel quale esamina se ad un uomo provetto convenga il menar moglie. La Corte romana non fu per Poggio così feconda di ricchezze e di onori, com' ei lusingavasi. Egli stesso se ne duole sovente, e singolarmente in una orazione da lui recitata innanzi al pontefice Niccolò V assai chiaramente gli dice: *Sum jam veteranus in Curia miles, ut qui eam annos quadraginta fuerim secutus, et certe minori cum emolumento, quam deceat eum, qui non omnino fuit alienus a virtute et studiis humanitatis* (*Op.*, *p.* 292). Ma, o fosse che le sue speranze anche sotto questo pontefice non fossero soddisfatte, o fosse che i Fiorentini il volessero al ogni patto, egli, giunto all' età di settantadue anni, cioè, nel 1452, partì da Roma, e fece ritorno a Firenze, ove ebbe l' onorevole impiego di cancelliere, e fu ancora una volta eletto priore delle arti. Questi ultimi anni della sua vita passò egli in gran parte in una sua villa poco lungi dalla città, come raccogliamo da due lettere, una di Enea Silvio a Poggio, l' altra del Poggio al medesimo Enea Silvio (*ep.* 307, 309), e ivi attese singolarmente a scrivere la sua Storia, finchè giunto all' età di settantanove anni, a' 30 di ottobre dell' anno 1459 finì di vivere. Fra gli altri onori con cui li Fiorentini ne illustrarono la memoria, uno fu quello della statua di marmo che gli fu posta a Santa Maria del Fiore, la quale poi, come si afferma dal Recanati, coll'andare del tempo fu destinata, il che pure più altre volte è avvenuto, a rappresentare un Apostolo.

XXXI. *Suo carattere maledico e violento.*

Il medesimo Recanati ha raccolti gli encomii con cui hanno favellato di Poggio molti scrittori di que' tempi, come Benedetto Accolti, Bartolommeo Fazio, il poeta Porcellio, Carlo Marsuppini, Donato Acciainoli, a' quali si possono aggiugnere alcune lettere a lui scritte dall' abate Girolamo Agliotti, in cui non sa finire di lodarne l' erudizione e la dottrina (*l.* 1, *ep.* 15, 28; *l.* 2, *ep.* 47; *l.* 4. *ep.* 5, 6; ec.). È certo non può negarsi che Poggio colla scoperta di molti classici autori, collo studio da lui fatto su' monumenti di antichità e colle molte opere da lui composte non sia stato un di coloro che grandemente promossero in questo secolo il risorgimento delle lettere e delle scienze. Ma conviene ancor confessare, che le arrabbiate contese ch' egli ebbe con molti dei più dotti uomini di quell' età, e le indecenti villanie che contro di essi egli scrisse, ne offuscarono non poco la gloria. Appena vi fu allora uomo celebre per sapere, contro di cui furiosamente non si volgesse. Lasciamo stare l'invettiva contro l'antipapa Felice (*Op.*, *p.* 155), in cui benchè egli avesse per le mani un' ottima causa, troppo oltrepassò nondimeno i confini che si dovevano tenere nel ragionare di un uomo che, se non altro, per riguardo alla nascita era degno di gran rispetto. Le quattro Invettive contro di Francesco Filelfo da lui scritte in difesa di Niccolò Niccoli (*ib.*, *p.* 164, ec.).

(*a*) Le epoche del servizio di Poggio nella Corte romana sono state più esattamente fissate dal ch. signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 127). Egli crede probabile che l' impiego di scrittore apostolico gli fosse conferito da Innocenzo VII, il qual tenne il papato da' 17 di ottobre del 1404 fino a' 6 di novembre del 1406, il che non si discosta molto da ciò che abbiamo detto ch' ei fosse a quell' impiego trascelto circa il 1402. Giovanni XXIII nel terzo anno del suo pontificato, cioè, o verso la fine dell' anno 1412, o ne' primi mesi del 1413, lo nominò scrittore delle lettere della Penitenzieria. Fece poscia da segretario, benchè non fosse che scrittore, coi pontefici Martino V, Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III, da cui fu sollevato veramente all' impiego di segretario a' 20 di aprile del 1455, nel qual giorno Callisto fu eletto pontefice; ed in quell' impiego egli era ancora l' anno seguente a' 26 di giugno. Quindi non solo bisogna differire la partenza da Roma del Poggio all' anno 1453, come io aveva osservato nelle Giunte alla prima edizione; ma anche almeno fino al 1456. Alcune altre notizie intorno alle commissioni a Poggio affidate, e ad altre circostanze della vita di esso si possono vedere presso il suddetto scrittore.

e le cinque contro Lorenzo Valla (*ib., p.* 188), la quarta delle quali è perita, e che furono da lui scritte. perchè credette opera di Lorenzo una critica pubblicata contro certe sue lettere, sono un monumento troppo obbrobrioso alla memoria di questo scrittore, che in esse non tiene modo nè misura alcuna, ma si scaglia colle più gravi villanie, e ancora con le oscenità più infami contro de' suoi avversari. Il Valla ne' suoi Antidoti e il Filelfo nelle sue Satire gli risposero nel medesimo stile. In difesa del Valla contro di Poggio levossi anche Niccolò Perotti, che a questa occasione era stato dal medesimo Poggio assai maltrattato. Così le lettere dal Poggio scritte in questa occasione, come l' invettiva contro di esso del Perotti, sono state separatamente date alla luce (*Miscell. di varie Operette, t.* 8, *p.* 181) (*). Non meno ferocemente ei si volse contro Guarino, veronese, perchè questi aveva riprovata l' opinione di Poggio, che giudicava Scipione il Maggiore, duversi antiporre a Giulio Cesare, e per difendere il suo sentimento caricò l'avversario di villanie e d' ingiurie (*Op., p.* 365, ec.). Ei diede ancora a vedere il suo mal talento nel libro *de Nobilitate* (*ib., p.* 64), in cui della nobiltà veneta scrisse in maniera cotanto ingiuriosa, che Lauro Quirini ne intraprese l' apologia, e Poggio credette opportuno il ritrattarsi (V. *Agost., Scritt. venez., t.* 1, *p.* 209, 215). Contro l' Ordine de' Minori egli sfogò inoltre il reo suo umore, e costrinse il B. Alberto da Sarziano, a ribatterne le calunnie con una lunga lettera, che abbiamo alle stampe (*inter ejus Op., p.* 203). Una sanguinosa invettiva scrisse ei parimenti contro Jacopo Zeno, vescovo di Feltre, uomo per altro per sapere non meno che per virtù ragguardevole, della quale aveva copia a penna il P. degli Agostini (*l. cit., p.* 305). Altri uomini illustri maltrattati da Poggio si annoverano dal Valla nel primo dei suoi Antidoti, come Francesco Vellata, parente del cardinale Branda da Castiglione, Giovanni Aurispa, Tommaso da Rieti e Ciriaco d' Ancona (*Op., p.* 256). Finalmente in due delle sue opere si fece Poggio a screditare ed a deridere non uno solamente, ma più personaggi ad un tempo, e la maggior parte di essi uomini di molta fama e di alto stato. La prima è il Dialogo contro gl' ipocriti del suo tempo, in cui calunniosamente tra essi annovera molti per virtù e probità a que' giorni illustri, come il B. cardinale Giovanni di Domenico, il B. cardinale Luca Manzuoli, Lodovico Barbo, vescovo di Trevigi, Ambrogio, camaldolese, e più altri. La seconda è il libro delle Facezie, in cui oltre i motti e i racconti oscenissimi di cui sono piene, nomina spesso con insoffribile impudenza personaggi ancora vivi, e narra di essi tai cose che troppo ne oscurano la fama. Non dee nondimeno dissimularsi ciò che osserva il Recanati, cioè, che in alcuni codici a penna non veggonsi certi più osceni racconti che si hanno negli stampati, onde non è improbabile che alcune cose vi siano state introse posteriormente da chi, sotto il nome di Poggio, ha voluto rendere più celebri le ribalderie ivi narrate.

(*) Un' Invettiva di Poggio contro Niccolò Perotti conservasi ms. nella Laurenziana, ove pure se ne hanno moltissime lettere inedite (*Ca. Codd. lat., Bibl. Lau., t.* 2, *p.* 400; *t.* 3, *p.* 488, ec.); e molte ancora se ne hanno nella libreria Nani in Venezia (*Codd. mss. Bibl. Nan., p.* 109) ed in quella di S. Michele di Murano, nel cui catalogo alcune ne sono state pubblicate, colle notizie di altre opere che ivi se ne conservano (*p.* 99, ec.).

XXXII. *Sue opere.*

Trattane però la taccia di scrittor maledico e calunnioso, da cui Poggio non può difendersi, ci deve aversi in conto di un de' più dotti che allora vivessero. La moltiplicità degli argomenti nelle sue opere da lui trattati ci fa vedere quanto estese fossero le cognizioni di cui egli era fornito. Alcune già ne abbiamo accennate nel compendiarne la vita. Molte sono di argomento morale, come quelle *De avaritia, De nobilitate, De humanae conditionis miseria, De infelicitate Principum*, e quella *De varietate fortunae* stampata la prima volta in Parigi nel 1723, nelle quali insieme veggonsi sparsi non pochi lumi di varia erudizione. Altre son filologiche, come i tre dialoghi da lui intitolati *Historia Convivalis*, fra' quali è degno di riflessione il terzo, in cui esamina e ribatte il parere di Leonardo Aretino, che a' tempi degli antichi Romani la lingua latina fosse propria solo de' dotti. Ne abbiamo alcune Orazioni, e fra esse quattro funebri, alle quali un' altra deesi aggiugnere da lui detta in morte del suddetto Leonardo da noi già mentovata, e un' altra non mai pubblicata in morte del cardinale Cesarini, di cui fa menzione l'abate Mehus (*Vita Ambr. camald., p.* 419). Molte ancora ne sono le lettere; e oltre quelle pubblicate tra le altre opere dello stesso Poggio, altre 57 ne sono venute a luce dopo il sopraccennato trattato *De varietate fortunae*; una assai lunga al re Alfonso, e un' altra a Niccolò Niccoli ne ha pubblicata monsignor Mansi (*Miscell. Baluz., t.* 3, *p.* 154, 183), e altre se ne trovano inserite tra quelle di altri scrittori di quel tempo. Assai più copiosa raccolta avea ideato di pubblicarne il celebre abate Mehus, e ne era già inoltrata la stampa; ma per giusti riguardi ci giudicò più opportuno l' interrompere questa edizione. La Storia Fiorentina è la più ampia tra le opere di Poggio, ed è scritta, come le altre, non dirò già con quella purezza di stile che è propria de' migliori scrittori, ma con maggior eleganza della più parte degli autori di quel tempo. Egli è tacciato però come scrittore troppo parziale pei suoi Fiorentini, e abbiamo su ciò un leggiadro epigramma del Sannazzaro:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

Jacopo figliuolo di Poggio le diede l' ultima mano, e vi premise la dedica a Federigo, duca

d'Urbino, e insieme recolla in lingua Italiana. La qual traduzione fu in quel secolo e nel seguente data più volte alle stampe, rimanendo inedito fino all'anno 1715, come si è detto, l'originale latino. Di Jacopo, che fu ucciso l'anno 1478 come reo della congiura de'Pazzi, di alcune opere da lui composte, e di altri figli di Poggio che co'loro studi seguirono gli esempi del padre, veggansi le notizie raccolte dal Recanati e dal Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 140, ec.), presso i quali scrittori più altre osservazioni si troveranno intorno alle opere di questo storico. Ei fu inoltre tra quelli che promossero lo studio della lingua greca col traslatare in latino alcuni degli antichi scrittori. Di lui infatti abbiamo la traduzione dei primi cinque libri della Storia di Diodoro Siculo, e della Vita di Ciro di Senofonte. Il Zeno ha difeso il Poggio dalla taccia che il Vossio ed altri gli appongono, affermando che ammendue queste versioni furono lavoro di Giovanni Frea, inglese, discepolo di Guarino, e che Poggio ingiustamente se ne usurpò l'onore. Di queste due traduzioni ragiona ancora monsig. Giorgi (*Vita Nicol. V*, *p.* 176, ec.), il quale osserva, che Giorgio da Trabisonda si dolse di Poggio, che avendogli egli prestato continuo aiuto nella traduzione di quelle due opere per comando del pontefice Niccolò V, il solo Poggio ne avesse avuta tutta la gloria. Io terminerò di favellare di questo famoso scrittore, riferendo l'elogio che ce ne ha lasciato Paolo Cortese, uno de'più saggi giudici di quell'età in ciò che appartiene ad eloquenza ed a stile (*De Homin. doct.*, *p.* 22, ec.): *Illis temporibus in Poggio Florentino quaedam species eloquentiae apparuit, in quo si tale artificium fuisset, quale ingenium ad scribendum fuit, omnes profecto ejus aequales dicendi gloria vicisset. Is Orationes reliquit, quae et facundiam et mirificam ingenii facilitatem ostendunt. Tendebat toto animo et quotidiano quodam usu ad effingendum M. Tullium. Sed habet hoc dilucida illa divini hominis in dicendo copia, ut aestimanti se imitabilem praebeat, experienti spem imitationis eripiat. Eam igitur dicendi laudem Poggius si non facultate, at certe voluntate complectebatur. Scripsit etiam Historiam. Sed est magnum munus historia, et, ut paulo ante dixi, omnium rerum difficillimum.*

XXXIII. *Notizie della vita e delle opere di Bartolommeo Scala.*

Dopo questi celebri storici un altro n'ebbe Firenze, il quale però non ottenne di andare con loro del pari, nè di vedere le sue storie accolte con ugual plauso che quelle. Ei fu Bartolommeo Scala detto ancora Vopisco, perchè gemello, natio di Colle in Valdelsa, e figliuolo di un mugnaio, come con certissimi monumenti dimostra Apostolo Zeno, il quale belle notizie ci ha date di questo scrittore (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 253, ec.), che unite alla Vita pubblicatane nel 1768 dal sig. Domenico Maria Manni appena ci lasciano intorno ad esso cosa alcuna a bramare. Ei nacque circa il 1430, e verso il 1450 venuto a Firenze, fu ivi condiscepolo di Jacopo degli Ammanati poi cardinale, cui ebbe a compagno non sol negli studi, ma nella povertà ancora e ne' disagi a cui per essa ammendue erano sottoposti, come lo stesso Ammanati ricordò poscia allo Scala (*ep.* 438, 473). Cosimo e poscia Pietro dei Medici, conosciutone il non ordinario talento, il presero al lor servigio, e con ciò non solo gli agevolarono l'inoltrarsi nella già cominciata carriera de'suoi studi, ma gli aprirono ancora il sentiero agli onori della repubblica, da cui fu sollevato a'più cospicui magistrati e alle splendide cariche di cancelliere e di gonfaloniere, e arrolato all'ordine senatorio ed equestre, e inviato l'anno 1484 ambasciadore al pontefice Innocenzo VIII, innanzi al quale recitata avendo una sua orazione, che si ha alle stampe, ne ebbe in premio il titolo di cavaliere dello spron d'oro, e di segretario apostolico. Ma poscia, non si sa bene per qual ragione, scomunicato pubblicamente in Firenze, dovette tornare a Roma in atteggiamento di reo per averne l'assoluzione. Gli onori ottenuti, come furono sorgente allo Scala di molte ricchezze, colle quali, oltre una magnifica villa presso Firenze, ei fabbricò ancora in città un superbo palagio, così il gonfiarono non poco, e il fecero rimirare con disprezzo coloro ai quali credevasi superiore. Ed egli il diede a vedere singolarmente in una contesa che ebbe con Angiolo Poliziano per quistioni di lingua latina, in cui corsero tra ammendue non poche lettere, le quali si hanno alle stampe tra quelle del Poliziano (*l.* 5, 12), rispettose da prima e civili, ma poscia fiere e mordenti, singolarmente per parte di Bartolommeo, che parla di sè medesimo con insoffribile orgoglio. Sembra ch'ei fosse geloso della gloria di scrittore colto ed elegante, a cui per altro non aveva molto diritto, e che perciò soffrir non potesse la stima in cui in tal genere d'erudizione era il Poliziano. Questi ancora non era insensibile ad una tal gloria, e rispose perciò allo Scala collo stile usato comunemente a quel secolo in somiglianti contese. Ma forse, al par che la gloria, ebbe parte in questa battaglia l'amore, come sospetta, non senza buon fondamento, il Menckenio (*Vita Ang. Pol.*, *p.* 380, ec.). Aveva Bartolommeo una figlia detta Alessandra, celebre poetessa, di cui diremo a suo luogo, e, non meno che per poesia, per bellezza famosa. Il Poliziano l'amava assai, come ne fanno fede molti epigrammi ad essa indirizzati; e non potè vedere senza sdegno che Bartolommeo la desse in moglie al poeta Marullo. Quindi la collera del Poliziano dovette accendersi vie maggiormente; ed ei la sfogò non solo nelle lettere già accennate, ma più ancora in un epigramma in cui a somiglianza di quel di Orazio contro il liberto Mena si scaglia furiosamente, benchè senza nominarlo, contro di Bartolommeo. Eccone il principio:

Hunc quem videtis ire fastoso gradu,
Servis tumentem publicis,

Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despnant,
Turbam superbo praeterit fastidio;
Qui civium stomachantium,
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despectat insolentia;
Intraque tntum moenibus pomaerium
Agros patentes possidet;
Villamque dives publico pœnlio
Insanus urbanam struit, ec.
Epigr., p. 324, ed. *Lugd.*, 1537.

Così continua rimproverandogli la viltà della nascita, e la superbia e il fasto con cui viveva, e predicendogli una imminente rovinosa caduta. Ma il Poliziano non fu felice nel profetare. Lo Scala visse alcuni anni più del suo avversario, e morì nello stesso grado d' onore in cui era vissuto fino al 1497, e dopo morte ne furono celebrate solennemente l' esequie nella chiesa della Nunziata, in cui fu sepolto. Aveva egli intrapresa un' ampia e generale Storia della città di Firenze in venti libri divisa, ma non potè inoltrarla che fino al quinto, il quale ancora non fu finito, e termina nell' apparecchio della battaglia tra Carlo I, re di Napoli, e Corradino di Svevia. Questi libri furono stampati la prima volta in Roma nel 1677, e poscia dal Burmanno inseriti nella sua Raccolta delle Storie d' Italia. Ad essi si aggiugne la Vita di Vitaliano Borromeo, celebre ministro di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Due Orazioni ancora se ne hanno alle stampe, cioè la mentovata poc'anzi a Innocenzo VIII, e un'altra in lode di Costanzo Sforza, signor di Pesaro, quando fu dichiarato capitano de' Fiorentini, e inoltre un' Apologia della città di Firenze. Di altre opere di Bartolommeo in prosa e in verso, che si conservano manoscritte, ragiona minutamente il sopraddetto Apostolo Zeno. In esse però non si vede molta eleganza; ed egli è ben lungi dal poter entrare a confronto con più altri scrittori di questo secolo (*).

XXXIV. *Altri storici fiorentini.*

I tre storici or mentovati ci diedero sulla storia della lor patria opere ampie e diffuse. Altri più brevemente ne scrissero, o perchè sol qualche fatto presero ad illustrarne, o perchè ne scrissero brevi e compendiosi annali. Tale è la Storia fiorentina di scrittore anonimo del 1406 fino al 1438 pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 19, *p.* 950), e quella della guerra di Pisa del 1406 scritta da Matteo Palmieri, scrittore già da noi mentovato; e la Storia del tumulto de' Ciompi seguito in Firenze nel 1378, e della espugnazione suddetta di Pisa, scritta da Gino Capponi insieme co' Commentari delle cose accadute dal 1419 fino al 1456, scritti da Neri figlinolo di Gino; tutte le quali opere hanno veduta la luce per opera del Muratori, che vi ha ancora premesse erudite notizie dei loro autori (*ib.*, *vol.* 18, *p.* 1099); e gli Annali di Bartolommeo Fonti più volte da noi mentovati, e quelli di Pietro Minerbetti dal 1385 sino al 1487 scritti in lingua italiana, e pubblicati non ha molto in Firenze (*Script. Rer. ital. flor.*, *t.* 2); e la Storia della guerra dei Fiorentini contro Volterra nel 1472 scritta da Antonio Ivano da Sarzana, cancelliere della stessa città di Volterra, come pruova il Muratori che l' ha pubblicata (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23, *p.* 1), e autore inoltre di un Compendio della Descrizione di Roma di Biondo Flavio, che conservasi nella Laurenziana (*Band.*, *Cat. Codd. lat.*, *Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 29), e grande amico di Marsiglio Ficino, di cui abbiamo quattro lettere ad esso scritte (*Ficin.*, *Op.*, *t.* 1, *p.* 778, 784, 806, 843); la Cronaca di Buonaccorso Pitti dal 1412 fino al 1430, in cui molto egli parla di sè medesimo, e che dal Manni è stata data alla luce nel 1720. Dovrebbe qui aver luogo Bernardo Rucellai, di cui abbiamo la Storia della Guerra Pisana, e quella della venuta di Carlo VIII in Italia, stampate l'anno 1733 colla data di Londra, oltre alcune altre che si conservano manoscritte. Ma di questo veramente colto ed elegante scrittore abbiamo già raccolte quelle notizie al principio di questo capo, che ci è avvenuto di rinvenire. Per questa ragione medesima lasceremo qui di parlare di Lorenzo Buonincontro, di cui abbiamo ragionato altrove tra gli astronomi di questo secolo, e di cui abbiamo gli Annali ivi da noi mentovati. E più altre croniche o annali delle cose spettanti a Firenze, che o si hanno in luce, o ancor giacciono inedite, potrei qui indicare, se credessi che questa fatica fosse per riuscire più utile che noiosa (*).

XXXV. *Storici delle altre città di Toscana.*

Nè prive furono di storici le altre città di Toscana. Parecchi ne ebbe Siena, come Agostino Patrizi da noi mentovato nel primo capo del libro secondo, il quale, oltre un opuscolo di poco pregio, intitolato *de Senae urbis antiquitate*, scrisse la Storia della sua patria dal 1186 fino al 1388, nella quale ci confessa di aver ricevuto non poco aiuto dal cardinal Francesco Piccolomini suo padrone, che parimenti scrisse la Storia di Siena fino al 1386. Ammendue sono inedite, come pure un' altra di Angiolo di Tura del Grasso, da cui credono alcuni che il Patrizi traesse la sua; intorno a che veggansi le osservazioni dell' esattissimo Zeno (*Diss.*

(*) Alcune lettere scritte da Bartolommeo Scala, mentre era cancelliere del Pubblico in Firenze, sono state pubblicate dal ch. sig. canonico Bandini (*Collectio vet. Monum.* p. 10, ec.). In occasione della celebre congiura de' Pazzi ordita in Firenze l' anno 1478, lo Scala, come cancelliere della Repubblica, fu destinato a scriverne una Relazione che doveva pubblicarsi a difesa della Repubblica e di Lorenzo de' Medici. Essa è stata data alla luce da monsignor Fabbroni (*Vita Laur. Med.*, *t.* 2, *p.* 167, ec.).

(*) Tra gli storici fiorentini di questo secolo dovevasi anche annoverare Domenico Buoninsegni, morto nell'anno 1465, di cui, e della Storia da lui pubblicata, minute ed esatte notizie si possono vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 3497, ec.).

voss., *t.* 2, *p.* 104, ec.). Tre libri latini della Storia di Siena pubblicò Agostino Dati, che con altre opere del medesimo furono poi raccolti da Niccolò di lui figliuolo, e stampati nel 1503. Di Agostino ha scritta distesamente la Vita il P. Alessandro Bandiera, stampata in Roma nel 1733. Allegretto degli Allegretti scrisse egli ancora un Diario sanese in lingua italiana dal 1450 fino al 1496, che dal Muratori è stato dato alla luce (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 23, *p.* 763, ec.); il qual pure ha pubblicata (*ib.*, *vol.* 20, *p.* 1, ec.) la Storia di Siena de' tempi suoi dal 1402 fino al 1422, scritta in latino da Giovanni di Bandino de' Bartolommei, sanese, e continuata da Francesco Tommasi di lui pronipote e da Pietro Rossi fino al 1468; intorno alle quali opere ed a' loro autori si possono leggere le riflessioni dell' editore e del chiarissimo conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 502; *t.* 2, *par.* 1, *p.* 470). Uno straniero ancora si congiunse a' Sanesi nel tramandare a' posteri le glorie de' loro concittadini. Ei fu Francesco Contarini nobile veneto, laureato in Padova nel 1442 in età di ventun anni, professore di filosofia nella stessa università, e uomo versato nell' eloquenza, nella lingua greca e nelle antichità, di cui era amantissimo. Adoperato dalla Repubblica in importanti affari e in onorevoli ambasciate, fu destinato l'anno 1454 a condurre l'esercito che i Veneziani mandarono in aiuto a' Sanesi contro de' Fiorentini. Ei dunque prese a scrivere la Storia di quella guerra, e divisela in tre libri, i quali furono per la prima volta pubblicati l'anno 1562, e se ne fecero poscia più altre edizioni. Di che e di qualche altra opera del Contarini veggasi il più volte lodato Apostolo Zeno (*l. cit.*, *t.* 1, *p.* 189). Pistoia ebbe un egregio scrittore della sua storia in Giannozzo Manetti; ma di questo dottissimo uomo ci riserbiamo a parlare ove tratteremo dello studio delle lingue straniere, in cui egli fu celebre singolarmente. Due ne ebbe Lucca, cioè Giovanni Ser Cambi, che l'anno 1400 fu gonfaloniero di quella Repubblica, e scrisse in rozzo stile italiano le cose della sua patria dal detto anno fino al 1409, la quale Storia ha veduta la luce per opera del Muratori (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 18, *p.* 795); e Niccolò Tegrimo, che adoperato dalla stessa Repubblica in onorevoli ambasciate e in difficili affari, visse fino al 1527, e di cui abbiamo la Vita di Castruccio Antelminelli Castracani, celebre guerriero del secolo XIV, da lui scritta in latino, e dedicata al duca Lodovico Maria Sforza, che dopo altre edizioni è stata di nuovo pubblicata dal medesimo Muratori (*ib.*, *vol.* 11, *p.* 1309). Finalmente Antonio Agostini verso il 1448 scrisse in assai rozzi versi italiani l'assedio di Piombino, che avvenne in quell'anno stesso, la qual opera è stata pur pubblicata dal Muratori (*ib.*, *vol.* 25, *p.* 319, ec.). Di questo autore non ha fatta menzione alcuna il conte Mazzuchelli.

XXXVI. *Storici veneziani: cronache diverse.*

Ampio argomento di storia sommistrò a' suoi scrittori in questo secolo Venezia pel rapido dilatar ch' ella fece coll' armi non men che col senno le sue conquiste; e molti perciò ella ebbe che ce ne tramandarono la narrazione. L' eruditissimo Foscarini ha illustrato questo punto di storia letteraria per tal maniera, che non possiamo sperare di aggiungere cosa alcuna a ciò ch' ei ne ha detto. Ei parla (*Letterat. venez.*, *p.* 143, ec.) delle Cronache in questo secolo scritte da Pietro di Giustinian Giustiniano, da Filippo Domenichi, da Girolamo Minotti, dal Buranese, dal Conti, da Zaccheria da Pozzo, da Bartolommeo Paruta, da Pier Delfino diverso dall' abate camaldolese di questo nome, dal patriarca Tommaso Donato; delle Vite de' Dogi scritte da Antonio Donato e da Pier Marcello (*ib.*, *p.* 249); di Lorenzo de' Monaci, che circa il 1428 scrisse in sedici libri la Storia di quella Repubblica di cui prima un solo frammento si avea alla luce (*ib.*, *p.* 239, ec.), e che poi è stata pubblicata intera nel 1758 dal ch. senatore Flaminio Cornaro, e di più altri, le fatiche de' quali però o sono del tutto perite, o si giacciono inedite tra la polvere delle biblioteche, o almeno non hanno gran nome. Marino Sanudo, di cui F. Jacopo Filippo da Bergamo ha tessuto un magnifico elogio (*Suppl. Chron.*), dicendolo uomo di egregio ingegno, di singolare dottrina, di rara modestia, e che fra le cure de' pubblici affari non cessava mai di coltivare gli studi, e di accrescere sempre più la copiosa sua biblioteca; Marino Sanudo, io dico, scrisse un'ampia Cronaca dall'origine della Repubblica fino al 1501, ch' è stata pubblicata dal Muratori (*loc. cit.*, *vol.* 22, *p.* 406) (*). Ei visse fino al 1535, come pruova il Foscarini (*l. cit.*, *p.* 164), il quale esamina i pregi insieme ed i difetti di questa Storia, ed avverte, che un'altra operetta pubblicata dal medesimo Muratori (*l. cit.*, *vol.* 24, *p.* 1), e da lui attribuita al Sanudo, in cui si narrano le cose della Repubblica degli ultimi sei anni di questo secolo, è probabilmente di altro autore. Di Giovanni Bembo, che fiorì verso il principio del secolo XVI, abbiamo, nella raccolta del Muratori (*vol.* 12, *p.* 515), un frammento di Cronaca dal 1382 fino al 1410, ed esso sembra stralciato da altra più grande opera del medesimo autore, la qual però non è noto ove conservisi (*Foscarini*, *pag.* 156, ec.). Della Cronaca di Andrea Navagero pubblicata pure dal Muratori (*vol.* 23, *p.* 924) parleremo nella storia del secolo seguente, a cui più propriamente appartiene. E frattanto lasciando questi

(*) Marino Sanudo fu anche autore delle *Vite de' sommi Pontefici da S. Pietro fino a Pio III*, che mss. si conservano nella libreria Nani (*Codici mss. della libr. Nani*, *p.* 70). Un'altra opera dello stesso scrittore, cioè *la Storia della guerra di Ferrara che ebbe la Repubblica di Venezia col Duca Ercole d'Este*, conservasi nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Farsetti*, *p.* 337).

e più altri scrittori di Cronache, di Giornali, di Memorie appartenenti alla storia veneziana, de' quali si possono vedere le notizie presso il sopralodato Foscarini, passeremo a dire di quelli che delle vicende e delle imprese dei Veneziani presero a formare un seguito corpo di storia.

XXXVII. *Idea di destinare un pubblico storiografo.*

Fino dal principio di questo secolo cominciarono i Veneziani a bramare che, invece di sterili e rozze cronache, qualche dotto scrittore prendesse a ricercare con diligenza ed a descrivere con eleganza l'origine e le cose più memorabili della loro Repubblica. Pierpaolo Vergerio, di cui diremo fra poco, a richiesta di uno di essi scrisse un opuscolo, ora smarrito, intorno all'origine di Venezia, come pruova il Foscarini (*loco citato*, *pag.* 227). Lodovico Foscarini, dottissimo patrizio, da noi mentovato altre volte, concepì prima d'ogni altro l'idea di scegliere un erudito scrittore, che per pubblico ordine si accingesse a scrivere la storia veneziana. Ei dunque propose che fosse destinato dalla Repubblica a scriverne la storia Biondo Flavio, che aveva già pubblicato il suo opuscolo dell' origine e delle imprese dei Veneziani. Ma essendo allora divisi i pareri de' senatori, altri de' quali bramavano che a ciò fosse trascelto Giorgio da Trabisonda, altri Pietro Perleoni, altri Giammario Filelfo, il desiderio del Foscarini fu senza effetto. Ei ripigliò nondimeno a trattare con Biondo; ma la morte di questo storico circa quel tempo accaduta troncò la speranza di ottenere ciò che bramavasi. Guglielmo Pagello, nobile vicentino, dopo la metà del secolo compilò dieci libri della Storia Veneziana, dall'origine della città fino alla guerra di Chioggia; ma essi sono periti, o almeno non è finora riuscito ad alcuno di vederne copia, come osservano il Foscarini (*l. cit.*, *p.* 232), e il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Bibl.*, *de' Scritt. vicent.*, *t.* 2, *p.* 244), che rammenta alcune orazioni (*a*) e alcuni altri opuscoli di questo autore. Il primo adunque che, se non per pubblico ordine, con pubblica approvazione almeno, desse alla luce una compiuta Storia della Repubblica Veneta, fu Marcantonio Sabellico. Essa fu pubblicata la prima volta l' anno 1487, e dopo questa edizione più altre se ne sono fatte; ed è stata ancora inserita nella Raccolta degli Storici Veneziani, che hanno scritto per pubblico decreto (*t.* 1, *ec.*), fatta da Apostolo Zeno, il quale vi ha premessa una diligente ed esatta Vita di questo storico. Noi ne sceglieremo le più importanti notizie, lasciando che ognuno ne vegga le pruove presso il suddetto scrittore.

(*a*) Alcune notizie di Guglielmo Pagello da aggiugnersi a quelle che ce ne ha date il P. Angiolgabriello, si possono vedere nella più volte lodata opera dell'abate Morini (*t.* 2, *p.* 174).

XXXVIII. *Notizie della vita e delle opere del Sabellico.*

Marcantonio, figlio di Giovanni Coccio, nacque circa il 1436 in Vicovaro nella Campagna romana, e venuto a Roma si diede a scolaro a Pomponio Leto, di cui ancora frequentò l' accademia. In essa, ad imitazione di più altri, cambiossi il cognome, e volle essere detto Sabellico, per riguardo a' Sabini detti ancora Sabelli, a' confini de' quali era nato. Circa il 1475 fu chiamato a Udine professore d'eloquenza, nel qual tempo egli attese ancora a istruirsi nella dialettica, nelle matematiche e nella lingua greca. Il soggiorno di più anni da lui fatto nel Friuli (*a*) lo invogliò di ricercare le antichità e la storia di quella provincia, e dello studio in ciò fatto ci lasciò in pruova i sei libri da lui composti e intitolati *De vetustate Aquilejae*. Verso il 1484 da Udine passò a sostenere il medesimo impiego in Venezia. La peste da cui questa città poco appresso fu travagliata, lo costrinse a ritirarsi a Verona, ove nello spazio di soli quindici mesi scrisse le tre decadi, e parte ancora della quarta, ossia ventidue libri della Storia Veneziana, che, come si è detto, furono per la prima volta dati alle stampe l' anno 1487. Essa piacque allora per modo a quella Repubblica, che assegnò con suo decreto all' autore 200 zecchini di annuale stipendio; ed egli, grato a tal dono, quattro altri libri aggiunse alla suddetta sua Storia, i quali però non sono mai usciti alla luce, e la Descrizione di Venezia in tre libri, e un dialogo ancora pubblicò intorno a' veneti magistrati, e due poemetti in lode della Repubblica

(*a*) Alcune più distinte notizie intorno al soggiorno che il Sabellico fece nel Friuli, posso ora produrre, comunicatemi dal signor abate Domenico Ongaro, piovano di Colloredo, da me più volte rammentato con lode. Ei fu condotto, mentre ivi trovavasi col vescovo di Feltre a vicario del patriarca, a professore di belle lettere in Udine nell'ottobre del 1473 per lo spazio prima di un anno, poscia di un altro, e finalmente essendosi egli fatto conoscere per uomo dottissimo, confermato per altri cinque, collo stipendio prima di ottanta, poi di novanta, e per ultimo di cento ducati. I partiti ne' quali la città era allora divisa, fecero che il Sabellico, benchè riputato concordemente uomo di somma dottrina, vi avesse nondimeno molti nimici, i quali, sotto diversi pretesti, raggirarono l'affare per modo, che a gran pena, passato l'ultimo termine de' cinque anni, potè essere ricondotto per un altro anno solo. Volle egli tentare di guadagnarsi la benevolenza ancora de' suoi nimici, e perciò nell'ottobre del 1482 presentatosi al pubblico Consiglio, gli offerse l'opera che sulle Antichità di Aquileja e del Friuli aveva egli composta; ed il Consiglio gradì il dono dell'autore, gliene rendette grazie, ed ordinò che il libro fosse stampato, ancorchè la comunità dovesse in ciò spendere dieci ducati. Il codice dal Sabellico offerto al Consiglio di Udine sembra quel desso che ora è presso il signor conte Filippo Florio, cavaliere udinese e delle patrie antichità studiosissimo, appiè della prima pagina del quale vedesi l'arme della città. Ma ciò non dovette bastare ad acchetare i nimici che ivi aveva il Sabellico, e questi perciò nel settembre del 1483 volle nuovamente avere il suo congedo, e l'ottenne. E nondimeno, come il Sabellico continuò ad amar sempre quella città ed a scriverne con molta lode, così questa diede a lui lontano più pruove della sua stima di quello che avesse fatto quando avevalo nelle sue mura, e troppo tardi si dolse di esserselo lasciato fuggir dalle mani

stessa. A lui parimenti fu confidata la cura della pubblica biblioteca, benchè essa non avesse ancora una stanza fissa e opportuna al bisogno. Questi onori non fecero punto rallentare al Sabellico la continua applicazione agli amati suoi studi, e chiare pruove ci ne diede nelle moltissime opere che venne successivamente mettendo in luce. Molti degli antichi scrittori furono da lui illustrati con dichiarazioni e con note, come Plinio il Vecchio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino Floro ed altri. Molte parimenti sono le orazioni, molti gli opuscoli morali, filosofici, storici, molte le poesie latine; tutte le quali opere occupano quattro tomi in foglio, oltre più altre che non hanno veduta la luce. Fra le stampate la più voluminosa è la Storia generale dalla creazione del mondo fino al 1503, da lui intitolata *Rhapsodiae Historiarum*, opera in cui la critica è qual poteva essere allora; e lo stile non è per certo il più elegante del mondo, ma che fu nondimeno accolta comunemente con grandissimo plauso, e recò all' autore encomii e premii non piccioli. Di tutte queste opere, e de' giudizi di esse dati dagli uomini dotti di quella età, di più altre cose appartenenti alla vita di questo storico, e singolarmente dell'accademia da lui adunata in Venezia, veggasi la Vita scrittane da Apostolo Zeno. Il Sabellico finì di vivere nel 1506 dopo una penosissima malattia che per più anni lo travagliò crudelmente. (*Valerian. de infel. Literat., p.* 28), e il suddetto scrittore ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l' ultimo di febbraio dello stesso anno. E io finirò di ragionare di esso col recare l' imparziale e saggio giudizio che della Storia Veneta da lui composta ha dato il ch. Foscarini: » Poco » dopo, dice egli (*l. cit., p.* 232, ec.), si ac» cinse a questa impresa Marcantonio Sabelli» co, e fu astretto a consumarla in soli quin» dici mesi per l' impazienza che qui se ne » aveva. Della qual verità, anche senza l' in» genua confessione di lui, ci assicura il con» tenuto della Storia medesima condotta sopra » Annali di poca autorità, e dove l' autore » stesso dice apertamente di non aver veduti » quelli del Dandolo. Anzi nella franchezza di » palesarci cotanta negligenza ci fa compren» dere ch' egli fu all' oscuro circa il valore di » quell' opera, nella quale presso che unica» mente vienci conservata memoria delle cose » nostre; onde l' accusa mossagli contro da » Giorgio Merula, cioè, che alla fede incerta » delle Cronache troppo si rapportasse, non è » del tutto senza fondamento, giacchè perciò » trascurando le buone. Però non dee recare » meraviglia, se trovandosi lo Storico in pe» nuria di lumi, commise gli errori già notati » da noi. A che aggiungere potremmo, che » non indaga quasi mai le circostanze, o i veri » motivi delle cose, toltane la guerra di Fer» rara avvenuta a' di suoi, circa della quale » Pietro Cirneo a torto lo accusa di poca fe» de. Fuor di ciò, se in qualche altro luogo » appare diligente, ne hanno il merito le altrui » narrazioni, ch' egli trascrive, siccome fra le » altre osservasi nelle azioni di Pier Moceni» go, riportate a parte a parte colle parole di » Coriolano Cippico, nobile di Traù, la cui » opera dettata con molta fedeltà e rara ele» ganza di stile era comparsa in luce dieci » anni avanti ».

XXXIX. *Di Bernardo Giustiniani.*

Benchè la storia del Sabellico ricevesse l'onore della pubblica approvazione, niuno però nel corso di questo secolo fu da quella Repubblica destinato a continuare il lavoro. Bernardo Giustiniani, circa il medesimo tempo, prese ad illustrare la storia della sua patria, e il fece con assai felice successo. Copiose notizie di lui si hanno nelle Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno. (*t.* 2, *p.* 154, ec.), e perciò qui ancora potrò in breve spedirmi nel ragionarne. Era egli figlio di Leonardo Giustiniani, di cui diremo altrove, e di Lucrezia da Mula, e nipote del patriarca S. Lorenzo Giustiniani, e nacque in Venezia l'anno 1408. Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Giorgio da Trabisonda gli furono maestri, come afferma il suddetto scrittore, e col secondo egli ebbe frequente commercio di lettere (*Philelph., l.* 6, *ep.* 13, 19; *l.* 7, *ep.* 4, 14, 29, 40, ec.). Nel 1451 cominciò ad essere adoperato dalla Repubblica in onorevoli ambasciate, essendo destinato a ricevere l'imperadore Federigo III nel passare ch' ei faceva per gli Stati della Repubblica. La fama ch' egli aveva di dicitore eloquente, fece che in questa e in più altre occasioni ei fosse scelto a parlare; e le molte orazioni da lui recitate si hanno alle stampe. Oltre la suddetta ambasciata egli ebbe ancora quella a Ferdinando, re di Napoli, nel 1459, ed a' pontefici Pio II, Paolo II e Sisto IV. Ma più di tutte onorevole fu per Bernardo quella a Luigi XI, re di Francia, nel 1461; perciocchè in essa ei fu onorato, e da quel sovrano col grado di cavaliere, e dalla università di Parigi, da cui ebbe visita e complimento solenne; e ad ammendue questi onori corrispose egli con due orazioni pubblicamente recitate, nella seconda delle quali al rendimento di grazie ch' egli doveva a quel sì ragguardevole corpo, congiunse la ricordanza del molto di che esso era debitore all' Italia: *Vos enim*, dice egli, *memores latinas literas ab Italis accepisse, Italis etiam designavistis Collegium amplum et illustre. cui tu nunc praees, venerabilis Donate pater, de utroque certe nomine tam Gallico quam Italico optime meritus.* Ne minori furono gli onori a cui fu sollevato dalla Repubblica, essendo stato eletto nell' anno 1467, capitano di Padova, quindi ammesso nel Consiglio de' Dieci, poi consigliere e Savio grande, e finalmente, nel 1474, procuratore di S. Marco. Morì nel 1489. Oltre la Vita del santo suo zio, di cui si hanno più edizioni, e tre opuscoli intorno alla vita, alla traslazione e all' apparizione di S. Marco, abbiamo di lui quindici libri dell' antica Storia Veneta dalla fondazione

di Venezia, fino a' primi anni del IX secolo dell'era cristiana, che è stata più volte stampata, e inserita ancora nella sua Collezione dal Burmanno (*t. 5, pars 1*). In essa ci tratta per connessione di argomento della guerra dei Goti, il che ha data ad alcuni occasione di errare affermando, ch'egli aveva scritta la Storia gotica. Ne abbiamo ancora, come si è accennato, le Orazioni e le Epistole colla traduzione del libro d'Isocrate a Nicocle, e con alcune lettere di Leonardo di lui padre. Il Zeno osserva, che questo volume *per assai grave motivo è stato quasi affatto soppresso, e però da pochissimi in oggi se ne ha conoscenza*. Se ne ha però copia in questa biblioteca Estense. Lo stesso scrittore ha prodotti gli elogi che di Bernardo hanno fatto due scrittori di que'tempi, Paolo Cortese e Raffaello Regio. Io recherò in loro vece il sentimento dell' eruditissimo Foscarini che della Storia Veneta da lui composta così scrive: » Il primo saggio (*l. cit.*, *p.* 245) di » ben regolato lavoro circa le memorie patrie » si ebbe da Bernardo Giustiniano, che dopo » risorte le lettere può dirsi novello padre della » Storia Veneziana, siccome lo fu Andrea Dan» dolo nella barbarie de'tempi. Conciossiachè a » molta letteratura unendo quegli prudenza non » ordinaria, e certa gravità di giudizio propria » delle persone lungamente esercitate nelle cu» re dei Governi, pigliò a descrivere non già » una guerra particolare, ma i principii me» desimi della città fino ad Angelo Particiaco, » primo Doge, eretto in Rialto l'anno otto» cento e nove. Alla qual opera, se l'autore, » ebe in vecchiaia vi si accinse, avesse potuto » dar perfezione, nulla resterebbe a deside» rarvisi o in pienezza di notizie, o in casti» gatezza di stile, giacchè fu essa ciò non ostante » ben accolta, e da Lodovico Domenichi tras» latata in volgar lingua. E in vero nessuno » avanti del nostro autore s'era internato nei » tempi più rimoti dalla memoria, siccome egli » fece col sussidio di tutta quella erudizione » che a' suoi giorni era in essere; e però diede » bando a molti racconti popolari, nè dubitò » per fine di lasciare il Dandolo, ove s'avvide » stare buone ragioni contro l'autorità di es» so; o ricavò la Storia dei mezzani tempi non » da scritture sospette, ma da' fonti migliori » che fossero allora a cognizione de' dotti ».

XL. *Vicende del poeta Porcellio, e sue opere.*

A questi storici veneziani possiamo aggiugnere ancora il poeta Porcellio; poichè comunque ei fosse famoso verseggiatore, assai maggior lode nondimeno gli è dovuta per le sue storie che pe' suoi versi. Egli scrisse la guerra che il celebre generale Jacopo Piccinino, condottiere dell'esercito veneto, mosse al duca Francesco Sforza, e le vicende di essa negli anni 1442 e 1453. E questa Storia divisa in due parti è stata in diversi tempi data in luce dal Muratori (*Script. Rer. ital., vol.* 20, *pag.* 67; *vol.* 25, *pag.* 1). Ei vi ha premesse le notizie dell'autore di cui pure ragiona Apostolo Zeno (*Diss. voss., t.* 1, *p.* 15). Ma più altre notizie mi è riuscito di ricavarne da un piccolo codice di Poesie inedito di questo poeta, che si conserva in Carpi presso il signor avvocato Eustachio Cabassi, uomo fornito di molte pregevoli cognizioni, e che mi ha gentilmente permesso di farne uso. E da esso conosciamo primieramente che Porcellio era della famiglia de' Pandoni, e sempre più si conferma ch'egli era di patria napoletano. Ecco l'iscrizione sepolcrale da lui stesso compostasi, che tra quei versi si legge:

Qui cecini egregias laudes vatumque ducumque,
 Condor in hoc tumulo carmine perpetuo.
Porcelius nomen, Pandonus sanguine. Romam
 Incolui egregiam: patria Parthenope.
Hic sita sit coujux dignissima vate marito,
 Hic soboles quanta est, hic sua posteritas.

Da esse inoltre raccogliesi che a' tempi di Eugenio IV ei fu punito di carcere e di esilio; e sembra che ciò accadesse all'occasione del tumulto, per cui nel 1434 fu quel pontefice costretto ad uscir di Roma, nel qual forse ei fu accusato di avere avuta parte. In un epigramma da lui composto su quella sedizione ci lo accenna dicendo:

Mille quadrigenti terdeni quatuor anni
 Currebant: labes hinc mihi prima mali.

Abbiamo in fatti nel medesimo codice molte elegie da lui scritte a diversi, nelle quali descrive loro i disagi della prigione, e li prega ad ottenergli pietà da Eugenio, ed una singolarmente a Cincio, in cui così gli dice:

Est mihi Tartareus Flegeton sine sole, sub atra
 Sede premor, turpi sunt loca senta situ.
Hic mures saevique gerunt nova praelia catti,
 Huc scabro concurrit, centupedumque manus.
Quin etiam veniunt incognita monstra ferarum,
 Pascitur illa dapes, et bibit illa merum.
Non mihi phulcra inopi, non sunt mihi lintea, non sunt
 Tegmina; sed mollem dat mihi terra thorum.
Squallida barba gravis, dependent fronte capilli,
 Crura premunt pulices sexcupedesque caput;
Nec capiunt dulces umquam mea lumina somnos,
 Hinc curae vigiles, hinc premit ossa solum.
Illa eadem mihi mensa est, quae dat mihi mappa cubile:
 Hic facit officium sexus uterque suum.
Mixtus odos cereri et dapibus pomisque meroque,
 Et veniens tetro carcere mixtus odos.
Compendibus duros patitur mea tibia callos;
 Omnia sunt mortis causa suprema, *ec.*

Così siegue descrivendo i patimenti della sua prigionia, ed aggiugne ch'essi lo condurrebbono alla disperazione, se 'l pensiere della moglie e de' figli nol serbasse in vita. Sembra che la carcere gli fosse poi cambiata in esilio; percioechè in altra elegia or si duole d'essere già da più anni lontano dalla moglie, or dice che aspetta stagione più lieta per tornarsene

a Roma (*a*). Tutte le poesie contenute nel detto codice furono probabilmente composte o prima di queste sue sventure, o nel tempo di esse, poichè non vi troviamo menzione de' diversi padroni a' quali poscia servì. Fu segretario di Alfonso, re di Napoli, e per ordine di lui andossene al campo de' Veneziani per farne una esatta storia di quella guerra. Servì poscia ancora a Federigo di Montefeltro, conte e poi duca d'Urbino, ed a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini; ed in nome del secondo fu inviato al duca Francesco Sforza, come pruova il Zeno coll'autorità di alcune lettere del Filelfo, che ne parla con lode, benchè poscia a lui ancora si dichiarasse nemico. Questi impieghi però non bastarono a sollevarlo dalla povertà in cui era nato; se pur non erano anzi effetto di una insaziabile sete i lamenti ch'ei faceane sovente a Lodovico Foscarini, citati dal Zeno. Il veggiamo ancora col titolo di poeta laureato, il qual onore però non sappiamo quando o da chi fossegli conferito. Se ne hanno in fatti molte poesie latine in istampa, oltre più a'tre inedite, ed aveva egli in ciò, come raccoglie il medesimo Zeno da alcune lettere inedite del suddetto Foscarini, un'ammirabile facilità. I più saggi però di quel secolo stesso ne ebbero in poco pregio i versi, riputandoli incolti e privi di vera eleganza; talchè Paolo Cortese, fra gli altri, dall'applauso con cui essi furono accolti, inferisce (*De Homin. doct.*, *p.* 33) quanto pochi fossero allora i valorosi poeti. Raffaello Volterrano ancora ne parla con poca lode, dicendo (*Comm. Urban*, *l.* 21), ch'egli era uomo senza studio e senza dottrina; che facendo scuola leggeva ogni anno e spiegava in lingua italiana le cose medesime; e che i versi ch'egli faceva, eran più lodevoli per la facilità che per l'eleganza; che nondimeno Federigo, duca d'Urbino, lo ebbe in pregio, e volle ch'egli scrivesse le sue imprese. Assai migliore è lo stile ch'egli usa nelle sue Storie, benchè pure non vi si vegga un certo nitore che è proprio de' migliori scrittori. Di altre opere da lui composte, ma inedite per la più parte, veggasi il sopraccitato Zeno. A quelle però ch'egli annovera, deesi aggiugnere, oltre le poesie mentovate poc'anzi, una lunga lettera sulla Vita attiva e sull'oziosa, pubblicata dall'abate Lazzeri (*Miscell.*, *Coll. rom.*, *t.* 1, *p.* 163), ed un'orazione da lui detta all'imperadore Sigismondo in Roma, data in luce da monsignor Mansi (*Miscel. Baluz.*, *t.* 3, *p.* 186).

(*a*) Delle vicende di Porcellio, e dell'odio in cui per lungo tempo ei fu presso tutti, parla anche Alberto Carrara in un suo epigramma inserito nel codice già citato de' sigg. conti Carrara Berna:

. . . . . Homines tua jurgia, coelum,
Dique horrent, et te protinus urbe fugant;
Te Insubres, te Roma fugat, Patavinaque non vult
Terra pati, *etc.*

In altre poesie ancora ei declama contro Porcellio non meno che contro Antonio Panormita per le laidezze, di cui imbrattavano i loro versi; ma il fa egli stesso in maniera che resta dubbioso chi tra loro sia più osceno.

Credesi ch'el morisse in Roma a' tempi di Paolo II, a' quali ei giunse; ma non se ne ha documento sicuro. Solo da un passo del Valla raccogliesi (*Op.*, *p.* 347), che Porcellio era alquanto maggior di età di lui, e che era stato maestro di un suo fratello; ed il Volterrano poc'anzi citato afferma, ch'ei morì in Roma assai vecchio. Una novella intorno a costui ci narra il Bandello (*par.* 1, *nov.* 6), la quale se è vera, convien dire ch'egli avesse i costumi corrispondenti al suo nome.

XLI. *Storici padovani: principii di Pier Paolo Vergerio.*

Le altre città che ora formano lo Stato veneto, e che in questo secolo per la più parte passarono sotto il dominio di questa Repubblica, ci offrono esse pure buon numero di storici valorosi. Padova ed i principi Carraresi che ne furon signori, ebbero Pier Paolo Vergerio, soprannomato il Vecchio, a distinzione dell'altro che visse al secolo seguente. Il Muratori che ne ha pubblicata la Storia (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 16, *p.* 113, ec.), ci ha date ancora alcune notizie intorno all'autore di essa; e più copiose le abbiamo avute da Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 51, ec.), il quale pensava inoltre di scriverne ad altra occasione più stesamente. Ma non so s'egli abbia eseguito il suo disegno. Poco ne ha detto il Bayle nel suo Dizionario, e poco il P. Niceron nelle sue Vite degli Uomini illustri (*t.* 38, *p.* 57). Ed ei nondimeno deve annoverarsi trai più felici coltivatori della seria non meno che dell'amena letteratura, che a questo secolo fiorissero; e noi procureremo perciò d'illustrarne, come meglio ci sarà possibile, la memoria. Egli era nato in Giustinopoli, che or diecsi Capo d'Istria, ed era, come egli stesso afferma (*Epist. de morte card. Zabar.*, *Script. Rer. ital*, *vol.* 16, *p.* 201), circa dieci anni più giovane del cardinal Zabarella, e conviene perciò fissarne la nascita circa il 1349. Il Zeno, che ebbe tra le mani un codice in cui contengonsi 147 lettere inedite del Vergerio, e che afferma di scrivere sull'autorità di sì pregevoli monumenti, dice che il Vergerio fece i primi suoi studi in Padova; che di là passò a Firenze, ed ivi in età assai giovanile fu professore di dialettica; e che ivi pure alla scuola del Zabarella, che fu poi cardinale, studiò l'uno e l'altro Diritto, ed a quella di Manuello Grisolora la lingua greca; il che ci conduce fino al 1397, perciocchè solo a questo tempo recossi il Grisolora a Firenze. È certo che il Vergerio circa il 1387 fosse in Firenze discepolo del Zabarella, lo afferma egli stesso nella lettera in cui piange la morte di quel dottissimo cardinale seguita l'anno 1417: *Florentiae illum primum novi ante triginta fere annos, quum ibi studiorum causa versarer, ec.* (*ibid.*, *pag.* 199). Ch'ei parimenti vi fosse professore di dialettica, si pruova dal Zeno colle parole dello stesso Vergerio: *Dialecticam ibi juvenis docui;* ove il detto scrittore ci assicura che intende il

Vergerio di parlar di Firenze. Questi inoltre, nella lettera sopraccitata, ci narra che, poichè ebbe appreso a conoscere il Zabarella, a lui si strinse costantemente, e che il seguì nel viaggio ch' ei fece al tempo di Bonifacio IX. Or come il Zabarella da Roma passò a Padova, ed ivi per più anni tenne scuola di Canoni, di che altrove abbiamo a lungo ragionato, così il Vergerio, divenutogli omai indivisibile compagno, colà il venne seguendo. In fatti il Papadopoli ci assicura di aver trovata memoria negli Atti di quella università (*Hist. Gymn. pat., t. 1, p.* 284), che il Vergerio dal 1393 fino al 1400 fu ivi professore di dialettica, e che in questo impiego continuò ancora fino al 1403. In Padova pure cel mostrano nel 1391, nel 1393 e nel 1402 alcune delle sue lettere e delle sue orazioni pubblicate dal Muratori (*l. cit., p.* 194, 222, 236), ed una sua lettera del 1396 citata dal Zeno, in cui descrive l' indefessa sua applicazione agli studi. Questo soggiorno però non fu stabile per modo, che non ne partisse sovente per diversi viaggi. Ed il troviam, di fatto, in Firenze l'anno 1398, come ci dimostra una lettera da lui scritta al cardinal di Bologna citata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez., t. 1, p.* 507), in cui appunto egli afferma di aver vedute molte città e molte provincie. E nella stessa città convien dire ch'ei si trattenesse allora per qualche tempo, poichè altrimenti non avrebbe potuto avere a suo maestro il Grisolora, che ivi non fu che tra 'l 1397 e 'l 1400. Questi viaggi ei fece probabilmente in compagnia del Zabarella, di cui lo stesso Vergerio racconta (*l. c., p.* 199), che mentre era professore in Padova, *interdum legationis munus ad magna dominia et ob maximas causas jussu Principantium inivit.* Tornato a Padova, vi continuò lo studio della giurisprudenza, e finalmente nell'età già avanzata di cinquantacinque anni nell' anno 1404 ne prese la laurea, come altrove abbiamo accennato.

XLII. *Impieghi da lui sostenuti.*

In Padova ottenne la grazia ed il favore dei Carraresi, di che abbiam pruova nelle orazioni da lui dette in lor lode; e pare ancora, ch'ei fosse destinato ad istruire i giovani principi, e che a questa occasione scrivesse il trattato *De ingenuis moribus*, che si ha alle stampe, indirizzato a Ubertino da Carrara, figliuolo di Francesco il Giovane. La loro protezione però non fece ch'ei non vivesse, com' era nato, in assai povero stato, benchè di nobil famiglia; ed ei medesimo ce ne assicura, benchè con sentimenti di generosa costanza, in una sua lettera citata dal Zeno. Il Papadopoli narra che quando il suddetto Francesco il Giovane da Carrara mosse la guerra, che gli fu poi tanto fatale, contro de' Veneziani, prese in sospetto il Vergerio, sì perchè era nato nel dominio della Repubblica, sì perchè avevalo sempre dissuaso da tal consiglio; ch' egli perciò, chiesto congedo, andossene a Venezia, ed ivi trattennesi per due anni, finchè caduti i Carraresi, egli risoluto di tornarsene alla patria, già erasi posto in nave, ma trattenutone dal Zabarella, spedito da' Padovani ambasciadore a Venezia, con lui fece ritorno a Padova. Di tutto ciò non reca il Papadopoli pruova alcuna, ma nondimeno il fatto sembra assai verisimile. Non così ciò che narra il P. Niceron, cioè che il Zabarella fosse non molto appresso fatto vescovo di Padova, e che ciò rendesse sempre più caro al Vergerio il soggiorno di quella città; perciocchè abbiamo a suo luogo osservato, che il Zabarella fu bensì nominato a quel vescovado, ma ch' egli se ne sottrasse. Qualche tempo ancora trattennesi il Vergerio in Rimini, come raccogliamo da una lettera, in cui egli amaramente si duole del cardinale d'Aquileia, che avevalo costretto a sloggiare dalla casa ivi da lui presa a pigione (*Script. Rer. ital., l. cit., p.* 235). Ma come la lettera è senza data di tempo, così non possiamo sapere a qual anno ciò appartenga. Insieme col Zabarella, fatto già cardinale, andossene al sinodo di Costanza, ed ebbe ivi il dolore di perdere in lui il principal suo protettore, il quale morendo gli diede l'ultima pruova del suo affetto, lasciandogli per legato alcuni de' suoi libri (*ib., p.* 201). Fin quando vivesse il Vergerio, non si può accertare. Fra Jacopo Filippo da Bergamo, citando l'autorità di Pio II, lo dice morto in Ungheria a' tempi del concilio di Basilea (*Supplim. Chron. ad. an.* 1428). Ma questo pontefice afferma bensì (*Descr. Eur.*, c. 2) ch' ei morì in Ungheria, e che morì ai suoi giorni, *nostra aetate*, ma non afferma che ciò avvenisse in tempo del suddetto concilio. Probabilmente ei fu condotto colà dall' imperador Sigismondo, che potè conoscerne il sapere in Costanza; e ciò sembra indicarsi dal Volterrano, che di lui parlando dice: *Decessit in Pannonia contubernalis Sigismundi Imperatoris* (*Comm. Urban., l.* 4). Bartolommeo Fazio, che parimenti il dice morto in Ungheria, racconta (*De Viris ill., p.* 9) che negli ultimi anni egli impazzì, in maniera però che talvolta tornava in senno: *Sub extremum vitae tempus mente captus est, ita tamen, ut nonnumquam resipisceret. Apud Hungaros vitam finiit, dignus et perpetua animi sanitate, et qui totam in Italia vitam scribens exegisset.*

XLIII. *Sue opere.*

L'opera per cui il Vergerio a questo luogo dee nominarsi, è la Storia de' Carraresi, che cominciando dalla origine della famiglia, giunge fino a Jacopino predecessore di Francesco il Vecchio, e che è scritta con eleganza maggiore assai dell'usata comunemente a que' tempi. Il Muratori la pubblicò come inedita nel 1730, ma otto anni prima ella avea già veduta la luce in Olanda (*Thes. Antiq. ital., t.* 6, *pars* 3). A questa Storia fece ei medesimo alcune annotazioni, che dal Tommasini si citano manoscritte (*Bibl. mss. patav., p.* 93). Alcuni gli attribuiscono una Storia de' Signori di Mantova, ma niuno ce ne dà distinta notizia. Non fu

però sola la storia a cui il Vergerio rivolgesse il suo studio. Il Fazio e più altri scrittori di que' tempi lodano in lui il sapere nel Diritto civile, nella matematica, nella filosofia, nella eloquenza e nella lingua greca. Di quest' ultimo studio diede egli pruova nella sua traduzione della Storia di Alessandro scritta da Arriano, da lui intrapresa ad istanza dell' imperadore Sigismondo. Essa conservasi nella Vaticana, e il Zeno ne ha pubblicata la lettera dedicatoria al medesimo imperadore, e son da leggersi le riflessioni ch'ei fa su questa versione. Il Fazio, il quale nello traduzione da lui fatta dello stesso storico sembra parlar con biasimo di quella del Vergerio, nell' elogio da noi citato di questo scrittore espressamente dice, che avvertitamente trascurò il Vergerio in quella versione l'eleganza, perchè ella non riuscisse troppo difficile a intendersi a Sigismondo, il qual non era dottissimo nella lingua latina. Ma in ciò ancora sembra al Zeno che il Fazio abbia anzi cercato di accrescere pregio alla sua traduzione, che di darci una giusta idea di quella fatta già dal Vergerio, a mostra quanto sia lungi dal vero l' accusa data oll' imperadore Sigismondo di non intendere la lingua latina (*Diss. voss., t. 1, p. 62*). Delle altre opere del Vergerio, cioè dell' invettiva contro Carlo Malatesta, signore di Rimini, per la statua di Virgilio da lui otterrata in Mantova, la qual da alcuni è stata per errore creduta di Leonardo Bruni, da altri di Guarino, veronese, del libro *De ingenuis moribus*, della Vita del Petrarca pubblicata dal Tommasini, dell' orazioni e delle lettere pubblicate dal Muratori, oltre più oltre lettere che si conservano manoscritte, di una commedia latina che si ha in un codice a penna nell' Ambrosiana di Milano, e di più altro opere inedite dello stesso Vergerio, abbastanza hanno già ragionato il Muratori, il Zeno e il P. Niceron, perchè io debba dirne più oltre. Fra queste il libro *De ingenuis moribus* piacque allora per modo, che pubblicamente spiegavasi nelle scuole, mentre eran fanciulli Paolo Cortese e Paolo Giovio, com'essi stessi raccontano (*Cortes., de Homin. doct., p. 16; Jov., Elog., p. 68*). Il primo però di questi scrittori ne parla con poca stima, dicendo che, benchè abbia uno stile ornato, non è però colto per modo, che possa più leggersi senza noia; e che quel libro *vix comparet, et bene olet, ut dicitur, quod nihil olet*. E certo niuno ora ardirebbe di proporre il Vergerio come modello di latina eleganza. Ma al tempo in cui visse, ei potè a ragione goder la fama di un de' più colti e de' più dotti scrittori che allora fiorissero. I suddetti autori però non fanno menzione di un opuscolo del Vergerio, che si conserva in questa biblioteca Estense, intitolato: *De statu veteris et inclytae urbis Romae*; ed è a vedersi ancora ciò che osserva il Joly sopra un compendio di Quintiliano a lui attribuito (*Remarq. sur le Dict. de Bayle, art. Verger*).

XLIV. *Altri storici padovani.*

Due oltri scrittori padovani dobbiamo qui accennare, Michele Savonarola, di cui abbiamo detto più a lungo nel parlare de' medici, e di cui abbiamo due libri intitolati: *De magnificis ornamentis regiae civitatis Paduae*, dati in luce dal Muratori(*Script. Rer. ital.,vol. 24,p. 1135,ec.*), ne' quali tratta delle cose più ragguardevoli, e degli nomini più illustri di quella città; e Giandomenico Spazzarini autore di un' opera latina inedita da lui intitolata Storia Veneziana, ma che veramente si può anzi dire Storia Padovona, perchè di Padova e de' Padovani principalmente ragiona. Di questa Storia, che giunge fino al 1509, e dell' autore di essa ci ha data esatta notizia Apostolo Zeno (*Diss. voss., t. 2, p. 195, ec.*), che ne aveva veduto un codice a penna (*a*) presso il ch. Foscarini. Dell' autore però sappiamo assai poco, cioè ch' ei fu padovano di nascita, figliuolo di Daniello; che fu cancelliere della sua patria; che nel 1493 fu inviato in ambasciata a Venezia; che l' anno seguente passò a Verona a servire di cancelliere a Paolo Barbo elettone capitano, a condizione però, che, finito quel reggimento, tornasse a Padova per essere *la mano destra dei magnifici deputati;* che l' anno 1509, avendo i Veneziani ricuperata Padova, ei fu inviato e tenuto per qualche tempo prigione a Venezia; e che finalmente morì in Padova nell' età decrepita di novant' anni nel 1519.

XLV. *Storici vicentini, veronesi, bresciani.*

Vicenza ancora ebbe uno storico diligente in Giambattista Pagliarini, nobile vicentino, nato nel 1415. Egli scrisse in lingua italiana la Cronaca della sua patria dalla fondazione di essa fino al 1435, benchè ei vivesse molto più oltre, almen fino a' tempi di Sisto IV; ed ha errato perciò il Vossio, seguito da altri, nell' annoverarlo fra gli scrittori latini. Intorno a che veggansi le riflessioni di Apostolo Zeno (*Diss. voss., t. 1, p. 124, ec.*). Notizie ancora più copiose, così dell' autore come della Storia da esso composta, ci ha poi date il P. Angiolgabriello da Santa Maria nella sua Biblioteca degli Scrittori vicentini (*t. 3, p. 88, ec.*). Niuno storico di qualche nome ebbe in questo secolo Verona; o niuno almeno ne accenna, che degno sia di speciale ricordanza, il march. Maffei. Niuno parimenti ne ebbe Bergamo; perciocchè il Foresti e il Carrara, già da noi mentovati, più solleciti furono di narrare le cose generalmente avvenute in Italia e in Europa, che di

(*a*) Il signor abate Dorighello, più volte da me lodato, mi assicura che il codice della Storia dello Spazzarini, di cui parla Apostolo Zeno, è certamente originale, e che il codice *De Bello Ferrariensi*, che si conserva nella biblioteca di San Marco in Venezia, non è opera punto diversa, trattone qualche leggier cambiamento di voci sul cominciamento di essa. Questa storia è sommamente pregevole per la gran copia di autentici ed interessanti monumenti che l'autore vi inserì, e che forse senza ciò sarebbero periti.

esporre le vicende della lor patria. Non così Brescia, che, priva ne' secoli precedenti di storico, tre ce ne mostra in questo. Il primo è Jacopo Malvezzi, che nel 1412, com'egli stesso nell'esordio ci narra, ritiratosi da Brescia sulle sponde del lago di Garda per isfuggire la pestilenza, prese a scrivere la Storia della sua patria, cominciandola da' più antichi tempi. Ma, o egli non potè condurla al suo fine, o ne è perita la parte che dovea essero la migliore, cioè dal 1332 fino a' suoi tempi. La parte che ce n'è rimasta, è copiata in gran parte da' più antichi scrittori, e piena perciò delle favole da essi adottate, oltre quelle che vi ha aggiunto egli stesso. Ella nondimeno giova non poco a farci conoscere la storia di quella città ne' tempi meno dall'autore lontani, e le tradizioni che ivi allora si conservavano. Il Muratori, a cui ne dobbiamo la pubblicazione (*Scrip. Rer. ital., vol.* 14, *p.* 773), osserva, che l'autore s' intitola dottore di medicina, e ch'ei fu di nascita illustre, e insieme colla pruova di alcuni monumenti tratti dall'archivio di questa città di Modena osserva, che l'antica e nobile famiglia de' Malvezzi fioriva fin dal XII secolo in quella stessa città. Il secondo è Cristoforo da Soldo, parimenti bresciano, di cui abbiamo la Storia della sua patria dal 1437 fino al 1468, scritta nel volgare dialetto bresciano, e pubblicata dal Muratori, correttone alquanto lo stile (*ib., vol.* 21, *p.* 787). Ei vivea a que' tempi medesimi, e parla spesso di sè, o degli onorevoli impieghi, singolarmente riguardo alla guerra, che a lui furono addossati, come osserva il Muratori suddetto nella prefazione a questi Annali premessa. Finalmente Evangelista Manelmi di patria vicentino, ma vissuto più anni in Brescia, scrisse in latino la Storia del celebre assedio che questa città coraggiosamente sostenne l'anno 1438 dalle armi di Niccolò Piccinino, mentre ne era rettore Francesco Barbaro. Essa non fu pubblicata che nel 1728 dall'ab. Astezati. Il P. Angiolgabriello, da noi poc'anzi nominato, ha prodotti alcuni pregevoli monumenti intorno a questo scrittore (*Bibl. de' Scrit. vicent., t.* 1, *p.* 44), e insieme si è fatto a provare più lungamente ancora che non bisognava, l'autore di questa Storia essere il Manelmi, e non Francesco Barbaro, come avea procurato di dimostrare il cardinale Querini (*Diatr. ad. Epist. Barb., p.* 184, ec.; *Epist. tres ad. Andr. Quirin.*), e che l'autore doveasi credere della nobile famiglia de' Manelmi di Vicenza, e non della sconosciuta de' Manelini, come il P. degli Agostini avea sostenuto (*Scritt. venez., t.* 1, *p.* 54, ec.). A me sembra ch'egli abbia provata assai bene la sua opinione; ma parmi ancora, che i due scrittori da lui combattuti, e con essi il conte Mazzuchelli, dovessero essere confutati con espressioni più rispettose di quelle ch'egli ha usate.

XLVI. *Storici della Marca Trivigiana e del Friuli.*

La Marca Trivigiana, per ultimo, e il Friuli ebbero i loro storici. La prima ci mostra Andrea Redusio da Quero, il quale un'ampia e voluminosa Cronaca scrisse dalla creazion del mondo fino a' suoi tempi, cioè fino al 1428. Il Muratori, che l'ebbe intera tra le mani, osserva, che l'autore altro non aveva fatto che ricopiare con picciole mutazioni la Cronaca di Ricobaldo e la Storia de' Cortusi. Perciò lasciando in disparte tutto ciò ch'era inutile il pubblicare di bel nuovo, egli ce ne ha data solo quella parte che comincia dal 1363 (*Script. Rer. ital., vol.* 19, *p.* 737). Nella quale ancora però ci mostra che il Redusio si è fatto bello delle altrui spoglie, e singolarmente ove parla di Girolamo da Praga (*ib., p.* 829), il cui supplicio egli ha tratto interamente da Poggio, fiorentino. Questo difetto però è a lui comune con quasi tutti gli scrittori di cronache, i quali comunemente copiano ciò che trovano scritto da altri. Anzi lo stesso Redusio confessa sinceramente, come avverte il Muratori, di essersi giovato delle fatiche altrui, benchè non nomini i fonti a' quali ha attinto; difetto esso ancora frequente a que' tempi, e talvolta ancora necessario, perchè i codici eran non rare volte mancanti del nome de' loro autori. Benchè egli scriva generalmente le cose avvenute in Europa, si stende però più ampiamente su quelle che appartengono a Trevigi; e nelle cose de' tempi suoi è scrittore fedele ed esatto. Lo stilo è rozzo e somigliante a quel de' cronisti de' secoli precedenti, trattone ove egli ha la sorte di ricopiare qualche più elegante scrittore. Il Muratori ha premesse alla Cronaca le notizie dell'autore tratte dalla medesima; dalle quali raccogliesi, ch'egli era uomo di nobile famiglia, parente de' conti di Collalto, cancelliere del Comun di Trevigi, e adoperato più volte dalla sua patria non meno che dalla Repubblica veneta in affari di guerra e di pace, delle quali cose ei ragiona sovente nella sua Cronaca. Alla storia di Trevigi appartien parimenti l'opuscolo di Girolamo Bologni sull'origine delle terre soggette a Trevigi, e sopra gli uomini illustri da esse usciti, pubblicato nel Supplemento al Giornale de' Letterati di Italia (*t.* 2, *p.* 115). Ma dell'autor di esso abbiamo già favellato nel trattare de' raccoglitori d'antichità, e ne diremo di nuovo nel ragionare de' poeti. Per la storia del Friuli abbiamo una luoga lettera di Jacopo da Udine, canonico d'Aquileia, scritta a Francesco Barbaro, nella quale ci fa un compendio della storia d'Aquileia e di que' patriarchi dalla fondazione di quella chiesa fino a Popone; storia però non seguita o continua, ma che corre qua o là, come meglio piace all'autore. Essa è stata pubblicata nella Miscellanea detta del Lazzeroni (*t.* 2), e merita d'essere letto ciò che di essa o dell'autore della medesima e di alcuno altre opere da lui composte, e di altre senza ragione a lui attribuite, osserva l'eruditissimo sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli, t.* 1, *p.* 365, ec.).

XLVII. *Storici milanesi: Andrea Biglia.*

Grande teatro di strepitosi e memorabili avvenimenti fu in questo secolo la città e lo Stato di Milano, e molti perciò furono gli storici che ne tramandarono a' posteri la memoria colle loro opere. Andrea Biglia, milanese, dell'ordine di S. Agostino, celebre ugualmente per la nobiltà della sua famiglia che per la moltiplice erudizione e per le singolari virtù, per cui da alcuni è onorato col titolo di Beato, fu il primo a scrivere la storia delle cose ivi avvenute a' suoi tempi. F. Jacopo Filippo da Bergamo, che gli fu correligioso ed in parte contemporaneo, ce ne ha lasciato un magnifico elogio, scrivendo (*Suppl. Chron.*, *l.* 15), ch' ei fu filosofo e teologo celebre per tutta Italia, e in somma stima pel suo sapere e per la santità de' costumi; che seppe le lingue latina, greca ed ebraica; che non v' ebbe genere alcuno di scienza che da lui non fosse illustrato; che fu dotato di sì tenace memoria, che letta due o tre volte una cosa vi rimaneva fermamente scolpita; e che, finalmente, avendo giovato molto alla Chiesa non meno che al suo Ordine, morì in Siena. Un altro simile elogio se ne ha nella Cronaca de' conti d'Oldenburg pubblicata dal Meibomio (*Script. Rer. german.*, *t.* 2, *p.* 164). Ma, come mi ha avvertito il più volte lodato P. Giacinto della Torre, esso è tratto interamente dalla Cronaca del Coriolano. Con gran lode ancora ne ragiona Bartolommeo Fazio, le cui parole, poichè non veggo che da alcuno si arrechino, reciterò qui stesamente: *Andreas Mediolanensis*, dice egli (*De Viris ill.*, *p.* 40), *ex D. Augustini Ordine inter Philosophos ac Theologos clarus Senis et alibi Philosophiam professus est. Studia quoque humanitatis coluit, historiam sui temporis scripsit, in qua, quae sua aetate contigerint, annotavit. Volumen praeterea de verborum latinorum interpretatione haud parvum reliquit. Inter Oratores non multo minor quam inter Philosophos judicatus ex praedicationibus quoque magnam laudem promeruit.* Ei non debbe essere diverso da quell' *Andrea da Milano dell' Ordine Eremitano*, che dall' Alidosi si dice (*Dott. forast.*, *p.* 4) professore in Bologna di rettorica e di filosofia naturale e morale dall' anno 1423 fino al 1429, laureato ivi in teologia e ascritto a quel collegio, peritissimo nella lingua greca, e soprannomato un altro Dottore Angelico. L' Argelati aggiugne (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 159) ch' ei fu reggente nel suo convento di S. Marco in Milano l' anno 1432, il che è assai più probabile che ciò ch' ei segue, dicendo, cioè, che nell' anno 1434 intervenne al concilio di Firenze; perciocchè nè in quell' anno avea ancora avuto principio il detto concilio, e quand' esso fu adunato, il Biglia più non viveva. Ma anche la reggenza in Milano nel detto anno parmi dubbiosa; perciocchè il P. Gandolfi nell' anno stesso il dice reggente in Bologna (*De CC. Script. August.*, *p.* 60). Secondo la comune opinione ei morì l' anno 1435 in Siena, essendo ivi vicario provinciale. Benchè alcuni il dicano morto assai vecchio, parmi nondimeno più verisimile ch' ei morisse in età giovanile, sì perchè, oltre gli autori citati dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1220), così afferma il Coriolano, scrittore contemporaneo, dello stesso Ordine nell' elogio sopraccennato, sì perchè così sembra raccogliersi da una chiosa da lui fatta alla sua Storia, che però leggesi solamente in un codice di Apostolo Zeno, ove narrando le turbolenze avvenute dopo la morte di Giangaleazzo Visconti seguita nell' anno 1402 dice: *quae puerulus vidi* (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 19, *p.* 27). Or se egli era fanciullo nel 1402, era certo in età ancora assai fresca nel 1435 quando finì di vivere. La Storia milanese scritta dal Biglia comincia dall' anno 1402, e giugne fino al 1431; ed è uno de' migliori monumenti che di questo secolo ci siano rimasti, sì per la fedeltà del racconto, sì ancora per l'eleganza che, per riguardo a quel tempo, non è ordinaria. Avea in animo di pubblicarla Apostolo Zeno (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 53). Ma il primo a darla alle stampe fu il Burmanno (*Thes. Antiq. Ital.*, *t.* 9, *pars* 6), di che convien dire che non avesse contezza il Muratori, il quale pure alcuni anni dopo la pubblicò come inedita (*Script. Rer. ital.*, *l. cit.*). Delle altre opere del Biglia composte ognun può vedere i lunghi ed esatti cataloghi che ce ne hanno dati il Muratori medesimo e l' Argelati. Il conte Mazzuchelli avverte, che il trattato *De Ordinis Eremitarum propagatione*, che da essi citasi come inedito, fu stampato in Parma nel 1601. Tutte le altre opere non hanno veduta la luce, e si conservano manoscritte in Milano nell'Ambrosiana, e nel convento di S. Marco, e nell' Angelica in Roma. Esse sono di diversi argomenti, e che ben dimostrano la varia erudizione di Andrea: traduzioni dal greco di alcune opere d' Aristotele, e commenti sulle medesime, prediche e orazioni diverse, trattati ascetici e teologici, opuscoli contro lo scisma di Benedetto XIII e di Egidio Mugnos, e in difesa del suo Ordine, commenti sopra diversi libri della Sacra Scrittura, sopra il primo libro del Maestro delle Sentenze, e anche sopra le Commedie di Terenzio; e altre opere di diverse materie. Il che ci basti di avere accennato per non dilungarci oltre il dovere. Di un altro trattato da lui scritto contro il metodo di predicare di S. Bernardino da Siena diremo altrove.

XLVIII. *Notizie di Pier Candido Decembrio.*

Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, il primo per le varie vicende del lungo suo dominio, l'altro per le rare doti di cui fu adorno, somministrarono ampio argomento di storia a Pietro Candido Decembrio. Il Cotta (*Museo Novar.*, *p.* 250), il Sassi (*Hist. typogr. mediol.*, *p.* 292), l' Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 2099), Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 202) e più altri scrittori molto hanno di lui favellato, e noi ne trarremo le più im-

portanti notizie, aggiungendo solo ciò che sia loro, per avventura, sfuggito. Pietro Candido fu figlio di Uberto Decembrio, natio di Vigevano, uomo dotto esso pure, segretario di Pier Filargo da Candia, che fu poi papa Alessandro V, e poscia di Giammaria Visconti, duca di Milano, e morto podestà in Treviglio nel 1417. L'Argelati di lui pur ci ragiona (*l. cit.*, *p.* 2106), e ne annovera molte opere, niuna però delle quali si ha alle stampe, e sono poesie latine, trattati di filosofia morale e di politica, e traduzioni dal greco, tra le quali dee rammentarsi quella de' libri della Repubblica di Platone, a cui diede l' ultima mano Pier-Candido di lui figliuolo. Questi nacque nel 1399 in Pavia, e per riguardo al suddetto Pietro da Candia ebbe il nome di Pier Candido. L'argomento premesso a una lettera da lui scritta ad Ambrogio, camaldolese, e pubblicata insieme con quelle di questo monaco (*l.* 24. *ep.* 69), sembra indicarci ch' egli studiasse la lingua greca sotto Manuello Grisolora. Ma, a dir vero, il Decembrio ivi afferma soltanto di aver conosciuto in età fanciullesca il Grisolora non già in Firenze, ma in Milano, come ha già avvertito l'abate Mehus (*praef. ad Ep. Ambr. camald.*, *p.* 14), e che Uberto suo padre eragli amicissimo. In età ancor giovanile fu scelto a segretario del duca Filippo Maria Visconti; e scrisse la risposta a uno scritto pubblicato da' Genovesi a scusa della loro sollevazione contro quel duca. Essa conservasi inedita in questa biblioteca Estense, e il Muratori aveva promesso di pubblicarla (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 984); ma, non so per qual motivo, ei non ha attenuta la sua promessa. Ella è intitolata: *In Januenses Responsiva per P. Candidum Ducalem Secretarium et Oratorem*, ed è segnata: *Mediolani XII Kalendas Martias* 1430 (a). Il Cotta, citando una lettera dello stesso Pier Candido afferma, che il pontefice Eugenio IV cercò di averlo a suo segretario, ma inutilmente. Egli stette alla Corte di Filippo Maria fino alla morte di questo duca avvenuta nel 1447; e ne' torbidi che dopo essa si sollevarono, ei fu uno de' difensori più costanti della libertà de' Milanesi, per tal maniera, che, quando essi stretti per ogni parte dall' esercito dello Sforza risolverono di sottometterglisi, avendo essi dato al Decembrio l'incarico di consegnar la città in mano del vincitore, egli ricusò di farlo, come egli stesso racconta (*ib.*, *p.* 1042). E fu forse nell' interregno che corse tra Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, ch' ei fu da' Milanesi mandato ambasciatore al re di Francia e ad altri principi di quel regno, come narran tutti coloro che di lui ci ragionano. Quando poi egli vide che la libertà milanese era del tutto spirata, determinossi a cercare altro soggiorno, e chiamato da Niccolò V all' impiego di segretario apostolico, volentieri abbracciò questo onorevol pretesto di abbandonare Milano, e di andarsene a Roma. Una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro, e la risposta fattagli dal Decembrio (*Barb. Epist.*, *p.* 315, 316) ci fanno vedere, che nel settembre del 1453 egli era già in quell' impiego, e sembrano indicarci che non molto prima l' avesse avuto. E deesi qui correggere l' anacronismo dell' Argelati, il quale afferma, che il Decembrio fu segretario prima di Niccolò V, poscia di Filippo Maria, perciocchè quel pontefice non fu eletto che l' anno stesso in cui Filippo Maria finì di vivere. L' iscrizione sepolcrale riferita dall' Argelati ci mostra che il medesimo impiego ei sostenne presso Alfonso d' Aragona, re di Napoli. Qualche tempo ancora ei soggiornò in Ferrara, e ivi ce lo additano due lettere da lui scritte nel 1461 e nel 1468 accennate dal Sassi (*l. cit.*, *p.* 293, 297). Ma che egli ivi fosse maestro del marchese Leonello, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 290), ciò in niun modo può convenire coll' ordin de' tempi, essendo morto Leonello nel 1450; e ciò pure non può attribuirsi ad Angiolo fratello minore di Pier Candido, i quali sembra che dal Borsetti si confondano in un solo. Tornò poscia il Decembrio di nuovo a Milano, ove morì a' 12 di novembre del 1477, e fu sepolto nella basilica di S. Ambrogio.

XLIX. *Sue opere.*

Nella sopraccennata iscrizione sepolcrale si afferma, che Pier Candido scrisse oltre a centoventisette libri, lasciando anche in disparte gli opuscoli di minor conto. Ma per quanta diligenza siasi fatta dal Sassi e dall' Argelati nel raccoglier le opere e stampate e inedite del Decembrio, il lor catalogo è assai inferiore al numero espresso nell' iscrizione. Alle stampe noi abbiamo le due Vite al principio accennate di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza, ammendue duchi di Milano, la prima pubblicata già altre volte, la seconda data in luce dal Muratori, che vi ha congiunta la prima con una orazione dello stesso Decembrio in lode di Niccolò Piccinino, tradotta in italiano da un certo Polismagna, e uno squarcio di un' orazione del medesimo in lode di Milano (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 983). Le suddette due Vite furono dal Decembrio distese a somiglianza di quelle di Svetonio, il cui stile egli ha non infelicemente imitato. Stampate son parimenti le traduzioni da lui fatte dal greco della Storia di Appiano, intorno alla quale è da vedersi Apostolo Zeno, e dal latino della Storia di Quinto Curzio. Quella ch' ei fece de' Commentarii di Cesare, è rimasta inedita (*). Paolo Cor-

(a) L'anno 1430 è veramente segnato nel codice Estense. Ma doveva scriversi 1436, perciocchè solo nel dicembre dell' anno 1435 scossero i Genovesi il giogo del Visconti.

(*) Del volgarizzamento di Cesare fatto dal Decembrio un bel codice in pergamena scritto nel 1442 si conserva in Torino presso il ch. signor barone Giuseppe Vernazza. Nella libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un pregevole codice ms. in cui contengonsi otto libri di lettere latine dello stesso Decembrio; in una delle quali a Cambio Zambeccari ei parla di una commedia da sè composta: *Comoediae Aphrodisiae particulam ad te mitto, quam ut picturae in modum, in qua solita colorum tenacitas nondum adjecta sunt, intuearis velim, quippe diligentius emendare et corrigere est animus.*

tese rammenta inoltre la traduzioni in lingua italiana de' primi dieci libri di Livio da lui fatta per comando del re Alfonso, da cui fu magnificamente ricompensato (*De Cardinal.*, *p.* 7). Ei tradusse ancora dal greco in prosa latina i primi dodici libri dell' Iliade di Omero, la Storia di Diodoro Siculo, e più altre opere di antichi scrittori. Ardì parimenti in età giovanile di cominciare un libro da aggiugnersi all' Eneide (*). Delle altre opere del Decembrio, che sono orazioni, trattati di vari argomenti, Vite di alcuni uomini illustri, poesie latine e italiane, trattano ampiamente il Sassi e l' Argelati, perchè io non debba dirne più a lungo. Il secondo però di questi scrittori è caduto in più falli, affermando. a cagion d'esempio, ch' egli scrisse la Vita di Ercole, duca di Ferrara, il quale morì quasi trenta anni dopo Pier Candido, attribuendo allo stesso Decembrio un opuscolo di medicina, intitolato *De genitura*, che si ha veramente alle stampe sotto il nome di Candido, ma che è certamente diverso dal nostro, il quale non fu mai medico, e dicendo nell' elogio di questo scrittore che nella poesia italiana imitò il Tibaldeo, il quale fu molto più giovane del Decembrio. Fra tutte però le opere di questo scrittore niuna sarebbe più utile al pubblico, che i molti libri di lettere da lui scritti, i quali si conservano inediti in diverse biblioteche, e che darebbono gran luce alla storia letteraria e civile di questo secolo. Il Zeno ha prodotti, o almeno accennati gli elogi con cui egli fu onorato dagli scrittori di que' tempi, a' quali si può aggiugnere quello che ce ne ha lasciato Bartolommeo Fazio, il quale lo dice (*De Viris ill.*, *p.* 24) uomo nelle greche e nelle latine lettere assai erudito, e accenna parecchie opere da lui composte. Ma quanto ei fu da altri lodato, altrettanto fu vilipeso e ingiuriato da Francesco Filelfo, il quale in molte sue lettere ne ragiona con insofferibil disprezzo (*l.* 6, *ep.* 2; *l.* 7, *ep.* 23; *l.* 11, *ep.* 2; *l.* 16, *ep.* 34, ec.), e nelle sue Satire ancora lo prende spesso di mira, e gli dà, non so per qual ragione, il soprannome di Leuco. Non fa bisogno però di fare apologie del Decembrio, perchè non v' ha chi non sappia quanto maledico fosse il Filelfo, e quanto facile a mordere e ad insultare anche i più dotti, quando non avevano la sorte di piacergli. Nè vuolsi qui passare sotto silenzio Angiolo Decembrio fratello di Pier Candido, uomo dotto egli pure nella greca e nella latina favella, e caro non men che il fratello a' duchi di Milano, pe' quali ancora sostenne un' ambasciata al pontefice Pio II. L' Argelati ne ha fatto l' elogio (*L. cit.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 547) annoverandolo tra gli scrittori milanesi, perchè nacque in Milano. Egli ne annovera ancor le opere, fra le quali quella che gli ha ottenuto qualche nome, sono i sette libri intitolati *De Politia litteraria* stampati in Basilea nel 1526, ne' quali, a somiglianza delle Notti Attiche di Aulo Gellio, va disputando di varie questioni appartenenti a letteratura e ad erudizione.

(*) Fra le opere mss. di Pier Candido Decembrio, che si conservano nella Laurenziana, in Firenze, havvi una lettera da lui scritta a Giovanni II, re di Castiglia, e premessa alla Vita d'Omero da lui composta. In essa ei gli dice di averla per ordine di esso composta la Vita medesima, e loda quel re, come *doctissimum virum*, *integerrimum hominem*, *ac doctorum omnium amatorem defensoremque . . . alterum Philosophorum et Medicorum Homerum* (*Cat. Codd. MSS. lat.*, *Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 702). Da essa ancor si raccoglie, che quel principe godeva di avere alla sua Corte uomini dotti, fra i quali erano il marchese di Villena, il marchese di Santillana, Giovanni de Mena, Malatesta Novello, signor di Cesena, e più altri.

L. *Leodrisio Crivelli.*

Le virtù e l' imprese di Francesco Sforza, e di Sforza da Cotignola, di lui genitore, furono pur l' argomento che prese ad illustrare Leodrisio Crivelli, nobile milanese. Ma, o egli non potè condurre a fine la sua fatica, o ne è perita gran parte; perciocchè ciò che ne abbiamo, e che è stato prima d' ogni altro pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 19, *p.* 623), non giugne che alle prime spedizioni di Francesco, cioè, fino all' anno 1424, e quasi solo ragiona del padre. Abbiamo ancora di Leodrisio Crivelli la narrazione dell' apparato per la guerra turchesca fatto da Pio II, data alla luce dal medesimo Muratori (*ib.*, *vol.* 23, *p.* 21), un' elegia in lode di Lazzaro Scarampi, eletto vescovo di Como nel 1461, che si ha presso l' Ughelli (*Ital. Sacra*, *t.* 5, *in Episc. comens.*), e prima di lui era stata da Benedetto Giovio inserita nella sua Storia di Como (*l.* 2), la traduzione dell' Argonautica di Orfeo stampata da Aldo nel 1523, di cui però si sa solamente che è autore un Crivelli, alcune orazioni, per ultimo, in lode di Francesco Sforza, e sopra altri argomenti, qualche traduzione dal greco, e qualche altra opera inedita, il cui catalogo si può vedere nella prefazione dal ch. Sassi premessa alla sopraccitata Storia di Francesco Sforza, presso l' Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 512; *t.* 2, *pars* 2, *p.* 1982), e presso Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 346, ec.). La difficoltà sta nel decidere se tutte queste opere si debbano attribuire ad un medesimo autore, o non anzi debbano dividersi in due, o forse più ancora. Il Sassi è stato il primo a pensare che almeno due Leodrisi Crivelli vivessero al tempo stesso (*l. cit.*, *et Hist. typogr. mediol.*, *p.* 7, 9. 145); e l' autorità di un sì dotto scrittore ha tratti molti nel medesimo sentimento. Ei crede adunque che il Leodrisio Crivelli, autore della Vita di Sforza, e delle Orazioni in lode di Francesco di lui figliuolo, fosse quello cui gli scrittori milanesi annoverano al collegio de' nobili giureconsulti dal 1444 fino al 1463, e dicono, che ebbe la carica di commissario del sale, e fu onorato di più ambasciate a' principi o a' romani pontefici, e inoltre, secondo alcuni, sollevato al grado di senatore; e questi perciò essere dovrebbe quel Leodrisio Crivelli che veggiamo destinato l' anno 1448 professore di Canoni in Milano collo stipendio di 390 fiorini (*Corti, Medici milan.*,

p. 281). L'autore poi della Storia della Guerra turchesca, e di alcune altre dell'opere or mentovate, giudica egli che sia un altro Leodrisio Crivelli, cioè quegli a cui abbiamo più lettere di Francesco Filelfo (*l.* 5, *ep.* 15, 34; *l.* 9, *ep.* 59, 72, 75), che avendolo avuto scolaro, ed essendogli dapprima stato amicissimo, gli divenne poscia mortale nimico, e sfogò la sua bile contro di esso con una lunghissima e velenosissima lettera scritta nel 1465 (*l.* 26, *ep.* 1), e quel medesimo che veggiamo fatto da Pio II Abbreviatore delle lettere apostoliche nel 1464. Le ragioni per cui egli crede diverso l'uno dall'altro sono, che il primo dicesi morto nell'anno 1463, il secondo viveva ancora alcuni anni dopo; il primo era carissimo a Francesco Sforza, e adoperato in onorevoli impieghi, e non è perciò verisimile ch'ei passasse all'impiego di Abbreviatore in Roma, nè che il Filelfo sì furiosamente si rivolgesse contro un uomo sì caro al principe, sotto il cui dominio ei viveva in Milano. Finalmente il Filelfo parla del suo Leodrisio, come d'uomo di nascita illustre bensì, ma infame pe' suoi vizj, e cacciato da diversi padroni, cui preso aveva a servire; laddove l'altro era sempre stato in cospicui gradi d'onore. Io veggo la forza di queste ragioni, e più di esse mi muove l'autorità di sì erudito ed esatto scrittore, qual è il dottor Sassi. Nondimeno mi rimane ancora qualche dubbio, intorno al quale avrei a caro che chi ha più agio di me, consultasse gli autentici monumenti per accertare il vero. È egli certo che quel primo Leodrisio Crivelli morisse nel 1463? Gli scrittori milanesi ch'io ho potuto vedere, dicono soltanto, ch'ei trovasi nominato nel collegio de' giureconsulti fino al 1463, non dicono che in quell'anno ei morisse. Ei potè vivere ancora più anni, e non avere più luogo in quel ragguardevole collegio. Rifletto, di fatti, che il Zeno, citando l'autorità di monsignor Ciampini nella sua Dissertazione intorno al collegio degli Abbreviatori (libro da me non veduto), racconta (*loco cit.*, *p.* 348), che il Crivelli, „ fuggito e sbandeg„ giato dalla patria e dallo stato per più mis„ fatti, e per tema di grave gastigo, erasi riti„ rato in Roma, dove da Pio II, fu ammesso „ l'anno 1464 al Collegio degli Abbreviatori (*a*)". Or se Leodrisio fu esiliato dalla patria, non è maraviglia che di lui più non si trovi menzione ne' monumenti di essa dopo il 1463; ch' egli costretto dalla necessità accettasse il posto di Abbreviatore, benchè inferiore a quelli che aveva prima occupati, e che il Filelfo non temesse di offendere lo Sforza nel caricare di villanie il suo avversario. Quanto poi al diverso carattere del Crivelli, che ci fa il Filelfo, da quello ch' essere doveva in un uomo onorato di sì cospicui impieghi, la maldicenza di quello scrittore, e l'insigne impudenza da lui usata più volte, ci può far dubitare ch'egli abbia o finte in gran parte, o esagerate almeno non poco le cose che gli appone. In fatti Giovanni Sitone, di Scozia, uomo nella genealogia milanese versato quant' altri mai, afferma, come osserva il medesimo Sassi, di non aver trovata menzione che di un sol Leodrisio Crivelli in tutte le carte di questo secolo, e un solo Leodrisio parimenti si rammenta dal Fazio, che ne loda assai l'eloquenza, e ne accenna la Storia di Francesco Sforza (*De Viris ill.*, *p.* 15). Quindi, finchè non si producano più validi monumenti, io inclino a credere che un solo scrittore di questo nome si debba ammettere, ed a lui attribuire le opere tutte che abbiamo sotto un tal nome, e tutte le cose che di un Leodrisio Crivelli si narrano a quell'età. Della sopraccennata contesa ch' egli ebbe con Francesco Filelfo, nata dal difendere, che il primo fece il pontefice Pio II, dal Filelfo indegnamente oltraggiato, non giova il dire più a lungo, avendone già abbastanza parlato il Zeno e il Sassi. Quando e dove ei morisse, non ne trovo vestigio.

LI. *Giovanni Simonetta*

Più ampiamente prese a trattare lo stesso argomento Giovanni Simonetta, fratello del celebre Cicco da noi altrove lodato. In trentuno libri ei descrisse le imprese di quel gran principe dall'anno 1423 fino al 1466 che fu l'ultimo della vita del duca Francesco. Egli è storico esatto e sicuro; perciocchè venuto al servigio di esso l'anno 1444 appena mai gli si era staccato dal fianco, e perciò narra cose delle quali comunemente era stato ei medesimo testimonio. Lo stile ancora ne è elegante ed ornato, e congiunto a un'eloquenza e ad una precisione a que' tempi non ordinaria. Ei fu carissimo non meno che Cicco, suo fratello, a quel duca, e gli servì nell'impiego di segretario con sì buon nome, che non v'ha fra gli storici di quell'età chi non ne dica gran lodi, e fra essi dee annoverarsi il Filelfo, il qual certo non era l'uomo più facile a far elogi. Ei fu parimenti accettissimo e a Giangaleazzo Maria, figliuolo, e a Giangaleazzo Maria, nipote di Francesco, e a quest'ultimo dedicò la sua Storia. Ma la sua fedeltà medesima verso il suo principe gli fu fatale. Quando Lodovico Sforza si usurpò il dominio, Cicco e Giovanni, costanti nel loro attaccamento al legittimo loro sovrano, furono per ordine di Lodovico arrestati e inviati prigioni a Pavia l'anno 1479,

(*a*) Leodrisio Crivelli non fu eletto segretario apostolico nell'anno 1464, come sull'autorità del Ciampini afferma Apostolo Zeno, ma a' 17 di ottobre del 1458, come ha osservato il diligentissimo abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 158) il quale avverte, che nella bolla di Pio II perciò spedita, egli è detto laico, perito nelle due lingue, ed *integro di vita*. Egli aggiugne che tra' Brevi di Pio II ve ne ha uno al Crivelli scritto da Siena a' 27 di febbraio del 1459, con cui ne accompagna un altro pel duca di Milano; ed un altro ve ne ha ancora allo stesso duca scritto da Mantova a' 7 di luglio, in cui dice: *Venit ad nos dilectus filius Loysius Cribellus* (che sembra lo stesso che Leodrisio) *civis tuus Mediolanensis, quem consuetudine nostra libenter audivimus atque audimus*; e siegue dicendo che il Crivelli avevagli presentato un suo opuscolo, e che come egli era pieno di ossequio pel duca, così e per ciò e per la sua virtù meritava di essere da lui amato e favorito.

ove l'anno seguente, decapitato Cicco, Giovanni fu rilegato a Vercelli (*Corio, Stor. di Mil., ad an.* 1479, 1480), e probabilmente ei dovette la vita alla sua Storia medesima, vergognandosi Lodovico di dannare a morte chi aveva renduto si celebre il nome di suo padre. Par nondimeno ch'ei tornasse poscia a Milano, poichè se ne vede il sepolcro nel tempio di Santa Maria delle Grazie. È probabile ch' ei morisse nel 1491, poichè in quell'anno ei fece il suo testamento. Altre notizie intorno a Giovanni si possono leggere presso il Muratori (*Script. Rer. ital., vol.* 21, *p.* 167), che ne ha pubblicata di nuovo la Storia, più altre volte già uscita in luce, e presso il Sassi (*Histor. typogr. mediol., p.* 203, ec.), e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 2, *p.* 2169).

LII. *Giorgio Merula.*

Mentre questi scrittori illustravano co' loro libri le geste degli Sforzeschi, Giorgio Merula salendo a' tempi più antichi si diede a ricercare l'origine e a narrare le imprese de' Visconti loro predecessori. Di lui ancora hanno lungamente parlato il Sassi (*l. c., p.* 197), e l'Argelati (*l. c., p.* 2144) e Apostolo Zeno (*Diss. voss., t.* 2, *p.* 62), e io perciò ne accennerò solo ciò che è più importante a sapersi, rimettendo a' suddetti scrittori chi pur ne bramasse più copiose notizie. Giorgio era natio della città di Alessandria detta volgarmente della Paglia, ed era della famiglia de' Merlani, il quale cognome per vezzo di antichità fu da lui cambiato in quello di Merula. Ebbe a suoi maestri nella greca e nella latina favella Francesco Filelfo e Gregorio da Città di Castello. La maggior parte di sua vita passò insegnando lettere umane or in Venezia, or in Milano, cioè, secondo i computi di Apostolo Zeno, dal 1454 fino al 1464 in Milano, poscia fino all' anno 1482 in Venezia, indi di nuovo in Milano fino al 1494 in cui finì di vivere. Parmi però, che un tal computo soffra difficoltà da ciò che il Minuziano scolaro del Merula afferma nella prefazione premessa alla prima edizione della Storia de' Visconti, cioè, che il Merula la maggiore e la migliore parte di sua vita passò tenendo scuola in Venezia: *viri eruditissimi, quos ex remotissimis terrarum partibus, nedum ex universa Italia, Georgii fama... Venetias attrahebat, ubi majorem melioremque vitae partem... docendo commentandoque transivit.* Or, secondo il Zeno, egli sarebbe vissuto più anni in Milano che in Venezia, cioè ventidue nella prima città, diciotto nella seconda. È certo però, che il secondo soggiorno da lui fatto in Milano fu di dodici anni, cioè appunto dal 1482 fino al 1494, come afferma Tristano Calchi nella prefazione alla sua Storia di Milano, il quale aggiugne, ch' ei fu colà richiamato per opera di Lodovico il Moro, sì per tenere pubblica scuola, sì per formare la Storia di quella illustre città. La scuola però fu da lui tenuta almen per qualche tempo in Pavia; perciocchè negli Atti di quella università all' anno 1483 si accenna questo decreto: *Literae favore D. Georgii Merulae Lectoris Rhetoricae pro ejus Historia Vicecomitum augmentum salarii et encomium.* Di questa Storia aveasi già da gran tempo la prima decade, che giunge fino alla morte del Gran Matteo, e che più volte è stata data alla luce. I quattro primi libri della seconda, ne' quali il Merula giunge fino alla morte di Azzo, sono stati per la prima volta pubblicati in Milano non sono molti anni per opera del ch. Proposto Irico (*Script. Rer. ital., vol.* 25, *p.* 71). Egli è storico, quanto allo stile, elegante e colto; e sembra ancora talvolta dotato di buona critica nel confrontare che fa tra loro i sentimenti diversi di diversi scrittori. Ma nondimeno, in ciò che appartiene all' origine de' Visconti, egli ha troppo leggermente adottate le antiche favole intorno a' conti d'Anghiera, e in più altre occasioni è caduto in gravissimi falli, del che il Calchi or mentovato, che l'ebbe a maestro, afferma di aver udito lui stesso dolersi talvolta, accusando la mancanza di monumenti e di lumi in cui si trovava. Mi si permetta però il proporre qui un mio dubbio su' libri poc'anzi accennati della seconda decade. L'editore ci assicura ch' essi son lavoro del Merula, ed io sono ben lungi dal dubitare che il codice di cui egli ha usato, non ne porti in fronte il nome. Ma io rifletto che il Merula nell' argomento premesso alla sua Storia, in cui ne accenna il contenuto, così conchiude: *Haec omnia complexi Antiquitatem Vicecomitis in Matthaei morte terminamus.* Il che pare che ci indichi che più oltre non volesse avanzarsi. Inoltre Tristano Calchi, che fu destinato a continuare la Storia, dice nella sua prefazione ch' egli avea cominciato a scrivere de' figliuoli e de' nipoti di Matteo: *Sic filios et nepotes Matthaei Vicecomitis tractare coepi.* Non sapea dunque il Calchi che il Merula proseguita avesse la Storia dopo la morte ancora di Matteo. Io però non ardisco decidere su questo punto; e ognuno per me ne creda come meglio gli piace. Questa Storia, qualunque ella sia, non è forse il lavoro che maggior fama abbia ottenuta al suo autore. Ei fu un di coloro che con più fatica si adoperarono a dissotterrare le opere degli antichi scrittori, e ad illustrarle con note. Ei fu il primo a darci insieme congiunti i quattro scrittori latini d'agricoltura, Catone, Varrone, Columella e Palladio, che colle sue annotazioni pubblicò in Venezia l'anno 1472. Ei fu il primo ancora a pubblicare le Commedie di Plauto nella stessa città e nello stesso anno, dietro alla quale edizione ne vennero più altre, e quelle singolarmente di Trivigi nel 1482 e di Milano nel 1490, riveduta e corretta da Eusebio Scutario, vercellese, scolaro del Merula, de' cui studj ragiona il sopraccitato Sassi (*l. c. p.* 198). Le Satire di Giovenale, gli Epigrammi di Marziale, le poesie d' Ausonio, le Declamazioni attribuite a Quintiliano, ed altre opere somiglianti furono o da lui pienamente date alla luce, o illustrate coi suoi Commenti; e a lui par che debbasi attri-

buire la scoperta di moltissimi codici fatta nel monastero di Bobbio l'anno 1494, di cui parla il Volterrano (*Comm. Urban.*, *l.* 4). Tradusse ancora dal greco le Vite di Traiano, di Nerva, di Adriano scritte da Sifilino, Abbreviatore di Dione. Ne abbiamo finalmente alle stampe un'altra operetta storica intitolata *Bellum Scodrense*, in cui descrive l'assedio che i Turchi posero a Scutari nel 1474, oltre più altre, di cui non giova il parlare, e il cui catalogo si può vedere presso i mentovati scrittori. Tra essi il Zeno ha prodotti gli elogi con cui ne hanno parlato molti de' più dotti uomini che allora vivessero, da' quali il Merula è detto uomo d'ingegno, di studio, d'erudizione non volgare. Ma a tali elogi andarono congiunte ingiurie e villanie in buon numero. Avea il Merula il difetto del secolo, cioè di volere essere il solo uomo dotto, e di credersi incapace di errare, e perciò rivolgeasi contro chiunque mordevalo, e talvolta ancora provocava chi non avevalo mai oltraggiato. Abbiamo già altrove accennata la lite ch'egli ebbe con Galeotto Marzio pel trattato *De Homine* che questi avea pubblicato. Il Filelfo, che pur eragli stato maestro, e che era presso il Merula in altissima stima, ardì di riprenderlo, perchè avesse scritto *Turcas* invece di *Turcos*. E questo bastò perchè due sanguinose lettere ei pubblicasse l'anno 1480 contro lo stesso Filelfo. Domizio Calderini aveva mostrato in qualche modo di sospettare che il Merula non sapesse di greco, e questi perciò diede in luce una fiera critica de' Commenti dallo stesso Calderini divolgati sopra Marziale (*a*). Ma più calda contesa egli ebbe col Poliziano. Questi ne' suoi Miscellanei avea lodato il Merula antiponendolo apertamente al Calderini, ma insieme in alcune cose aveane combattuto il parere. Il vedersi anteposto al suo odioso rivale non ebbe tal forza, che maggior dispiacere non provasse il Merula in vedersi combattuto dal Poliziano. Contro di lui adunque si volse, e corsero su ciò tra essi più lettere, le quali tra quelle del Poliziano sono stampate (*l.* 11, *ep.* 1, 2). Esse non sono certamente molto onorevoli al Merula, il qual ci si scuopre pieno di ambizione letteraria, e ardito disprezzatore di un uomo sì dotto, qual era il Poliziano. Questi, al contrario, sembra un gigante, il quale si ride di un cagnolino che gli si scaglia contro inutilmente abbaiando. Jacopo Antiquario e Lodovico il Moro si adoperarono invano a sopire tal contesa, la quale non ebbe fine che colla morte del Merula avvenuta nel marzo del 1494. Questi vicino a morire mostrò desiderio di riconciliarsi col suo avversario, e ordinò che si cancellasse da' suoi scritti ciò che vi aveva contro di esso inserito. A ciò nondimeno opponevasi il Poliziano, il quale anzi bramava che ogni cosa si pubblicasse, quale dall'autore era stata lasciata. Ma il Moro, per togliere ancora la memoria di tal contesa, nol volle, e sotto pretesto che pochissimo fosse ciò che il Merula avea scritto in tale argomento, ordinò che tutto fosse soppresso.

(*a*) Il Marchand ha apposto al Merula una grave letteraria accusa, tacciandolo di aver nominata *barbaro ritrovato* la stampa (*Hist. de l'Imprim.*, *p.* 90), e lo stesso aveva poscia asserito anche M. Mercier (*Suppl. à l'Hist. de l'Imprim.*, *p.* 90). Ma questo secondo esatto e sincero scrittore ha poscia avvertito, che non sono state ben intese le parole del Merula nella prefazione agli Scrittori d'Agricoltura da lui pubblicati, a che egli detesta solamente l'abuso e la temerità di alcuni, i quali facevano edizioni guaste e corrotte (*Lett. à mm. les Auteurs du Journ. des Savans*, *p.* 8). Pareva di fatto impossibile che uno il quale sì grand'uso aveva fatto della stampa, volesse contro essa sì duramente scagliarsi.

LIII. *Donato Bossi.*

Se abbiamo riguardo al titolo ch'ei pose in fronte alla sua opera, Donato Bossi, nobile milanese, avrebbe dovuto aver luogo tra gli scrittori di cronache. Ma egli benchè si prefigga di darci una Cronaca generale, si vede però, che prende di mira singolarmente la storia della sua patria, e questo perciò ci è sembrato il luogo più acconcio a parlarne. Ci ha lasciata egli stesso memoria dell'anno e del giorno in cui nacque, cioè a' 5 di marzo del 1436 (*Chron. ad h. a.*). Esercitossi, come egli stesso racconta nell'esordio della sua Cronaca, nel trattare le cause nel Foro, e nell'ore che questo impiego lasciavagli di riposo, nello spazio di 15 anni scrisse la sua Cronaca dalla creazione del mondo fino al 1492 in uno stile semplice, come le altre opere di tale natura, benchè alquanto meno incolto, e lodato perciò da Matteo Bosso con una sua lettera prodotta ancora dall'Argelati (*Bibl. Scrip. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 211) e dal Sassi (*Hist. typogr. mediol.*, *p.* 342). Egli ancora ha le sue favole, ove tratta di cose antiche. La genealogia però de' Visconti è presso questo scrittore assai più esatta che non presso altri; e, generalmente parlando, ci si mostra uomo non privo di critica e di buon senso. Alla Cronaca ha aggiunta la serie degli arcivescovi di Milano fino al 1489, la quale però riguardo a' tempi più antichi non è molto esatta. Quest'opera fu data alla luce nel 1492, e dopo questa prima edizione niun'altra più se n'è fatta, benchè ella pur fosse degna assai più di molte altre di uscir di nuovo in pubblico. Nulla sappiamo delle particolari circostanze della vita da lui condotta, ed è incerto ancora in qual anno ei morisse.

LIV. *Bernardino Corio.*

Tutti questi scrittori avevano distese le loro storie in lingua latina. Un altro ne ebbe Milano, che accintosi a formare una nuova e più diffusa Storia della sua patria, volle in ciò usare della lingua italiana. Ei fu Bernardino Corio, uomo per nobiltà di stirpe e per onorevoli impieghi illustre, ma più ancora per l'opera che ci ha lasciata. Ei nacque agli 8 di marzo del 1459, come egli stesso racconta (*Hist. ad h. a.*), nominando sette nobilissimi personaggi che intervennero al suo battesimo; e nel 1474 egli era già cameriere del duca

Galeazzo Maria (*ib. ad h. a.*). Nella prefazione alla sua Storia e nel decorso della medesima (*ad a.* 1485) narra, che l'anno 1485 essendo travagliata la città di Milano da gravissima pestilenza, egli, ritiratosi in villa, prese a scrivere la detta Storia per comando di Lodovico il Moro, il quale ancora a tal fine gli assegnò un annuale stipendio; e che con fatica insieme e con ispesa non ordinaria continuò in tal lavoro fino al 1502, e terminolla poscia, come avverte nel fine di essa, a' 25 di marzo dell'anno 1503. In quest'anno medesimo ella fu data alle stampe, e questa prima edizione è di una singolare magnificenza. Paolo Giovio racconta (*in Elog.*), che avendola egli fatta a sue proprie spese, ne ebbe non leggier danno, il che però io non so su qual fondamento da lui si asserisca. Ei certo non si mostra nel parlare del Corio molto bene istruito; perciocchè dice che esso morì prima di giugnere al sessantesimo anno, dappoichè i Francesi furono signori di Milano, per dolore concepito nella disgrazia del duca Lodovico Maria e del cardinal Ascanio Sforza di lui fratello; perciocchè il Corio non poteva giunger dappresso al sessantesimo anno, se non vivendo fino verso il 1518, e la prigionia del duca e del cardinale era avvenuta fino dal 1500, ed il secondo, ricuperata presto la libertà, era poi morto nel 1505. Quindi o il Corio non morì per dolore delle loro sventure, o morì prima de' cinquanta non che de' sessant'anni. L'Argelati avverte (*Bibl. Script. mediol., t. 1, pars 2, p.* 466), che da una carta del 1513 si raccoglie che il Corio in quest'anno ancor viveva, e che aveva la carica di decurione; e credo perciò probabile ciò che altri hanno affermato, cioè, ch'ei morisse circa il 1519. Ma a me sembra che la morte del Corio si debba anticipar di più anni. Tra le poesie di Lancino Corti, milanese di questi tempi, due ne abbiamo, nelle quali si fa menzione del Corio, e che da niuno, che io sappia, sono state sinora avvertite. Il Corti era stato dapprima grande amico del Corio, ed avevane fatto pubblicare l'anno 1502 un dialogo italiano contro l'amore, di cui parlano il suddetto Argelati ed il Sassi (*Hist. typogr. mediol., p.* 110). Ma poscia per non so qual ragione nacque tra loro un'ostinata discordia, di cui ci sono pruova i due indicati epigrammi. Nel primo accenna un tradimento che il Corio aveva ordito contro il suo cognato:

Uxoris fratrem Corius cur prodidit? Illi
Ille prius sua, se, ac omnia prodiderat.
L. 15, *Epigr.* 68.

La moglie del Corio era Agnese Fagnana. Ma chi fosse il fratello di Agnese, e come ei fosse tradito dal Corio, io non ho indicio a conoscerlo. Nel secondo epigramma fa il Corti l'epitaffio del Corio, accenna di nuovo il tradimento or mentovato, biasima e morde la Storia da lui composta, e sembra indicare ch'ei morisse in Roma esule dalla patria. Ma questo epigramma è sì oscuro, che non à facile l'accertarne talvolta il senso.

Epi. Bernardini Corii Mediolanen.
Annalium inversor fide obvia impingens,
Cum patria qui prodidit gregem agnatum,
Et fulcro iniquus sanguini suo injunxit,
Idem ille amici qui obfuit sub umbra, omna
Ut proditorum exederet genus, tandem et
Se prodidit, factusque inops, vagus, diris
Mentem scelestam urgentibus, sui ipse exul,
Igni ac aqua interdictus, impiam halavit
Animam; solum corpus recusat: tybris
Patens vorago sordium expuit: monstrum hoc
Corium esse Bernardinum habes ne? atra monstrum
Quod omnia ad tormenta tartari pendet.
Ib., p. 84.

Io sono totalmente all'oscuro de' fatti che qui si accennano, e desidero che si consultino da chi ne ha l'agio i monumenti milanesi di questi tempi, per rischiarare questo punto. Ma quanto all'epoca della morte del Corio, il Corti, che gli ha fatto il surriferito epitaffio, morì nel 1511, come afferma l'Argelati (*l. c., p.* 532) provarsi da una lettera di Jacopo Antiquario, il qual pure morì nel 1512. Era dunque anche il Corio già morto, quando il Corio finì di vivere. Ma che direm noi della carta del 1513 accennata dall'Argelati? Forse ivi si nomina un altro della stessa famiglia e del medesimo nome; forse è corso qualche errore nell'anno. Checchè ne sia, noi troviamo su ciò de' nodi difficili a sciogliersi senza un più esatto studio delle memorie di quell'età (*). Or tornando alla Storia, ella è scritta in lingua italiana, ma assai rozza, e accostantesi molto al latino, secondo il costume d'allora. Ne' tempi antichi egli ancora è scrittor favoloso. Ma quando viene a que' tempi, ne' quali da' pubblici archivi, che gli furono aperti, ha potuto raccogliere le opportune notizie, egli è scrittore esattissimo, minuto talora fino all'eccesso, e diligente nel corredare la Storia di molti autentici monumenti che la confermano e la illustrano mirabilmente. Ella fu poi ristampata più altre volte, e intorno a queste diverse edizioni, ed a' cambiamenti che il Porcacchi, singolarmente in quella del 1565, a suo capriccio vi ha fatti, degne sono da leggersi le osservazioni di Apostolo Zeno (*Diss. voss., t.* 2, *p.* 276). Di questa Storia e dell'autore di essa parla con molto disprezzo il Vida nelle sue Orazioni in favore de' Cremonesi. Ma egli è stato difeso con un'A-

(*) Il dubbio qui da me proposto, che forse due Bernardini Corii vivessero al tempo stesso in Milano, cambiasi in certezza coll'autorità di un codice che si conserva in Milano presso il signor abate don Carlo de' marchesi Trivulzi. Contiensi in esso la nota de' beni che si mettevano alle gride in Milano; ed all'anno 1491 si legge: *Spectabilis Domina Agnes de Fagnano filia quondam Domini Francisci et axor spectabilis Domini Bernardini de Coyris porte Vercelline Parochie SS. Naboris et Felicis*, ec. E questo è lo storico ch'era figlio di Marco. Ed all'anno 1499 si legge: *Dominus Bernardinus de Coyris filius quondam Domini Johannis porte Vercelline Parochie Monasterii Novi Mediolani.* Par nondimeno che l'epitaffio del Corti appartenga allo storico, come ci mostra quell'espressione: *Annalium inversor.*

pologia che ne ha pubblicata l'anno 1712 il P. Giampaulo Mazzuchelli, Somasco. Alla Storia di Milano va unita una compendiosa Storia degli Imperadori da Giulio Cesare fino a Federigo Barbarossa, opera del medesimo Corio, di cui ancora si hanno inediti due libri delle Vite d'uomini illustri.

LV. *Tristano Calchi.*

L'ultimo tra gli storici milanesi di questo secolo riguardo al tempo, ma il primo riguardo a'pregi ed alle doti che proprie sono di uno scrittore, fu Tristano Calchi. Egli era parente del celebre Bartolommeo Calchi da noi mentovato con lode nel primo libro, e che da lui vien detto *familiae nostrae decus et dignitatis meae auctor* (*praef. ad Hist.*), e secondo i monumenti accennati dall'Argelati (*l. c., p.* 425) era nato circa il 1462. Ebbe a suo maestro Giorgio Merula, di cui egli parla con molta lode. Poichè questi fu morto nel 1494, lasciando imperfetta la sua Storia, non essendosi per lo spazio di due anni offerto alcuno a continuare quel lavoro, Bartolommeo Calchi lo addossò a Tristano, il quale poc'anzi erasi adoperato nel riordinare la biblioteca che era in Pavia, ed era perciò ben versato ne'monumenti de'Visconti, che ivi in gran parte si ritrovavano. Ei prese dunque a continuare la Storia del Merula, e cominciò a scrivere de'figlinoli e de'nipoti del Gran Matteo. Ma essendosi poi con diligente esame avveduto che la Storia del Merula era troppo mancante e troppo ingombra di errori, perchè non avea avuta la sorte di attingere a buoni fonti, credette migliore consiglio il formarne una nuova. Tutto ciò narra egli stesso nella sua prefazione. Ciò che in essa mi fa maraviglia si è, che avendo il Corio fin dal 1485 cominciato a stendere la sua Storia, e dovendo ciò essere ben noto al Calchi, poichè il Corio scriveala per ordine sovrano, egli però non ne fa pure un cenno. Ma più strano ancora mi sembra, che essendo la Storia del Calchi di gran lunga migliore di tutte l'altre, ella non abbia mai veduta la luce fino all'anno 1628 in cui per la prima volta fu pubblicata in Milano. Ne uscirono allora i primi venti libri ne' quali egli dalla fondazione della città scende fino all'anno di Cristo 1313. Poscia nel 1643, per opera del Puricelli, ne vennero in luce due altri, co'quali condusse la Storia fino al 1323; nè parve che più oltre ei si avanzasse, prevenuto forse dalla morte. A questi due ultimi libri vanno congiunti tre opuscoli dello stesso Tristano, nel primo de'quali scritto nel 1489 descrive le nozze di Giangaleazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona; nel secondo scritto nel 1491 quelle di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este, e di Alfonso d'Este con Anna, nipote di Lodovico; nel terzo scritto nel 1494 quelle dell'imperadore Massimiliano con Bianca sorella del duca Giangaleazzo Maria. Questa Storia, come si è accennato, è una delle migliori che abbiamo fra le scritte a que'tempi, e la critica è assai più esatta che non potrebbe aspettarsi. Lo stile ancora ne è elegante e grave; e io sono ben lungi dal sentimento del Clerc, il quale dice (*Bibl. choisie, t.* 5. *p.* 22) che il Calchi scrive meno bene del Merula. Ei fu avuto in gran pregio non solo dagli Sforzeschi, ma ancora dal re di Francia Luigi XII, da cui fu scelto a suo segretario, come pruova il Puricelli nella prefazione premessa a'due accennati libri; il quale dimostra ancora, che il Calchi morì tra'l 1507 e il 1516, benchè non si possa precisamente determinare in qual anno. Alcune altre operette ne annovera l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 1, *pars* 2, *p.* 427), e, fra le altre, l'edizione che a lui dobbiamo dell'operetta di Censorino intorno al Dì natalizio, ch'ei pubblicò l'anno 1503. Due lettere a lui scritte dal Poliziano (*l.* 4, *ep.* 5, 6) ci fan vedere ch'ei dilettavasi di andare ricercando gli antichi autori, e che godeva l'amicizia di quell'elegante scrittore, di cui infatti era ben degno.

LVI. *Storici napoletani: Bartolommeo Fazio.*

Nulla meno fecondo di memorabili avvenimenti fu il regno di Napoli, e nulla perciò minore fu il numero de' valorosi storici ch'esso ebbe, singolarmente a' tempi del re Alfonso, splendido protettore de' dotti. Io non farò qui menzione di Lorenzo Valla, di cui abbiamo tre libri de'Fatti di Ferdinando, re d'Aragona, padre del suddetto re Alfonso; poichè di questo scrittore sarà luogo a parlare ove tratteremo de' gramatici. Bartolommeo Fazio fu il primo che prendesse a scrivere la Storia di quel gran principe, ed il primo, perciò, che debb' essere qui nominato. Il sig. ab. Mehus ne ha scritta eruditamente la Vita premessa all'opera del medesimo Fazio *De Viris illustribus* da lui pubblicata in Firenze colla data di Colonia; o molte notizie già aveaene date Apostolo Zeno (*Diss. voss., t.* 1, *p.* 62, ec.). Egli era natio della Spezia nella Riviera orientale di Genova, ed aveva avuto a suo maestro il famoso Guarino, veronese, di cui perciò parla sovente con molta lode. Lorenzo Valla, implacabile nemico del Fazio, come fra poco vedremo, fra le altre cose gli rimprovera la viltà della nascita (*Invect. in Bart. Facium, Op., p.* 460, *ed. Basil.*, 1540), dicendo ch'egli era figlio di un calzolaio de'marinai della Spezia, e che questi lo pose dapprima a servire presso la famiglia degli Spinola. Forse ciò è vero; ma il Valla è scrittore di cui si può sospettare che abbia seguita la passione più che la verità. È certo però, che per qualche tempo ei fu in Genova, com'egli stesso afferma in una sua lettera (*Post. l. de Viris ill., p.* 84), ove, secondo il Valla (*l. c., p.* 461), ei cominciò a scrivere la Storia della guerra di Chioggia, che finì poscia più anni dopo. Ei passò quindi alla Corte del re Alfonso, da lui invitato, e accolto con onorevoli distinzioni, ma non sappiamo precisamente in qual anno, e ivi soggiornò il rimanente della sua vita (*).

(*) Il Fazio fu ancora per qualche tempo in Firenze, affine di studiarvi la lingua greca, ed abbiamo due lettere di

Ei morì nel novembre del 1547; intorno alla qual epoca veggansi le osservazioni del Zeno, che confessando di avere dapprima in ciò errato, mostra ancora ch' egli avea già conosciuto e corretto il suo errore, e si duole perciò dell' ab. Mehus che ne avverte il fallo, e ne tace la correzione. Ammendue questi scrittori ci hanno dato un esatto catalogo delle opere del Fazio, si pubblicate che inedite. Tra le prime sono i dieci libri de' Fatti del re Alfonso stampati la prima volta nel 1560, la Storia della guerra di Chioggia cominciata nel 1377 tra i Veneziani e i Genovesi, con altre operette storiche, alcune però delle quali non hanno mai veduta la luce. Ei fu un de' primi a illustrare la storia letteraria de' tempi suoi scrivendo gli elogi poc' anzi accennati degli uomini illustri, singolarmente in lettere, de' quali assai spesso in quest' opera abbiamo fatta menzione. A questi elogi l' abate Mehus ha aggiunte ancora alcune lettere finallora non pubblicate del Fazio (*). Due operette morali inoltre se ne hanno alle stampe, la prima *De humanae vitae felicitate*, la seconda *De excellentia ac praestantia hominis*. Un poemetto latino finalmente da lui indirizzato a Giannantonio Campano ha veduta di fresco la luce (*Anecd. Rom.*, *t.* 3, *p.* 425). Egli ebbe lunghe ed ostinate contese col Valla, alle quali diede origine principalmente la vicendevole lor gelosia di ottenere il primo grado di onore e di stima presso il re Alfonso, e il vicendevole criticar ch' essi fecero le loro opere. Quindi vennero i quattro libri d' Invettive del Valla contro del Fazio, e i quattro del Fazio contro il Valla, i quali secondi però sono per la più parte inediti, trattine due frammenti che non ha molto hanno veduta la luce (*Miscel. di varie opere*, *Ven.*, 1743, *t.* 7, *p.* 334). Finalmente egli era ancora assai dotto nella greca lingua, e ad istanza del medesimo re Alfonso tradusse di greco in latino la Storia di Alessandro scritta da Arriano da Nicomedia, la qual traduzione pure è stata stampata, rimanendo inedita al contrario quella fatta già dal Vergerio, di cui abbiamo poc' anzi fatta menzione. Lo stile del Fazio è comunemente colto ed elegante, singolarmente se si paragoni a quello della maggior parte degli altri scrittori che vissero nella prima parte di questo secolo.

LVII. *Vita e studi di Antonio Panormita.*

Lo stesso re Alfonso somministrò argomento di storia ad Antonio Beccadelli, detto comunemente dal nome della sua patria il Panormita, e talvolta ancora appellato Bologna, perchè da questa città era orionda questa famiglia. Il Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 1, *p.* 55, ec.), Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 305, *ec.*) e il dottore Domenico Schiavo (*Opusc. Sicil.*, *t.* 7, *p.* 217) sono quelli che di lui ci hanno date più ampie e più copiose notizie, alle quali però potremo forse aggiugnere ancora qualche cosa. Ei naeque in Palermo da Arrigo Beccadelli l' anno 1394, e fatti i primi studi in patria, fu inviato circa il 1420 per pubblico ordine all' università di Bologna coll' annuo assegnamento di sei once. Ivi afferma il Mongitore ch' ei prese la laurea nelle Leggi. E infatti da una delle Invettive del Valla contro il Fazio raccogliesi, che il Panormita usava di dirsi dottore (*Op.*, *p.* 630). Il Valla però nega costantemente ch' egli avesse mai ricevuto tal grado d' onore. Ma basta egli un tal testimonio a fareene fede? Quanto tempo si trattenesse Antonio in Bologna, non abbiamo indicio a conoscerlo. La prima delle sue lettere che si hanno alle stampe, ci mostra ch' ei si offerse al servigio del duca di Milano Filippo Maria Visconti; e questi veramente lo accolse, e se lo tenne in Corte con sommo onore, e con il lauto stipendio di 800 annui scudi d' oro, come si pruova dal dottor Sassi (*praef. ad Hist. typogr. mediol.*, *p.* 6) e dal Zeno. Il Giovio aggiugne (*in Elog.*), che il Panormita tenne scuola di storia a quel principe. Ei fu inoltre professore di belle lettere nell' università di Pavia, e il veggiamo nominato negli Atti di quella università del 1430, benchè probabilmente ei soggiornasse allora in Milano. Il Zeno da una lettera del Filelfo al Panormita (*l.* 2, *ep.* 9) dimostra infatti che questi era in Milano nel 1432. Al che io posso aggiugnere ch' egli era certamente in Pavia nel 1433, quando giunse colà Ciriaco d' Ancona; perciocchè lo Scalamonti, nella Vita di questo celebre viaggiatore altrove citata, afferma, ch' egli venuto nel detto anno in Pavia, ivi accompagnato dal Panormita, vide il sepolcro di S. Agostino, e quel di Boezio. E appunto in quell' anno troviamo negli Atti di quella università, che a' 29 di marzo ei fu eletto a professore di rettorica. Circa questo tempo medesimo egli ebbe l' onore della corona poetica per mano dell' imperadore Sigismondo, come pruova il Zeno coll' autorità del Fazio. E ciò fu probabilmente nel 1432, nel qual anno Sigismondo si trattenne più mesi in diverse città della Lombardia. In fatti il Valla, che non lascia passar occasione di mordere il suo avversario, dice (*Op.*, *p.* 630), che il Panormita ottenne da Guarnieri Castiglione, il quale doveva andarsene a Parma all' imperadore Sigismondo in nome del duca di Milano, che il conducesse seco, affine di ottenere con tal mezzo, come gli venne fatto, di esser coronato poeta. Non è parimenti ben certo quando egli passasse a Napoli. Ma lo stesso Zeno da un' altra lettera del Filelfo (*ib.*, *ep.* 30) raccoglie ch' ei già vi era nel 1436. A me sembra assai verisimile che quando il re Alfonso nel 1435 fu condotto prigione a Milano, e vi riebbe tra poco la libertà, conosciuto il Panormita, seco il conducesse. E quanto a quest' epoca, un' orazione dal Panormita recitata in nome ancora

Antonio Panormita (*Epist.*, *p.* 85, *ed. Ven.*, 1553), colle quali il raccomanda a Carlo Aretino ed a Niccolò Niccoli, e ne dice loro gran lodi.

(*) Alcune lettere di Bartolommeo Fazio sono state pubblicate di fresco (*Bibl. MSS. S. Michael.*, *Venet.*, *p.* 372, ec.), che potranno arrecar nuovi lumi a chi voglia scriverne più minutamente la Vita.

di un suo fratello al re Alfonso, e di cui il Zeno ne recita un tratto, ce la rende ancora più probabile. In essa ei dice che per quindici anni si è andato aggirando per le università più famose d' Italia: *Papia enim. Placentia, Bononia, Patavium. nos ternis lustris his artibus disciplinisque deditos viderunt.* Or s'ei venne in Italia nel 1420, i tre lustri ci conducono appunto al 1435. Egli d'allora in poi seguillo costantemente in tutti i viaggi e in tutte le guerre, e fu carissimo a quel sovrano, da cui ancora fu ascritto alla nobiltà napoletana e al Seggio di Nido, arricchito di beni e di una dilettevole villa da lui detta Sisia, e onorato con ragguardevoli impieghi a con frequenti ambasciate. Di queste ci fanno testimonianza le diverse orazioni che ne abbiamo alle stampe, le quali ce lo mostrano ambasciatore di Alfonso a' Genovesi, a' Veneziani, all' imperadore Federigo III e ad altri principi. Morto il re Alfonso l'anno 1458, nulla meno ei fu caro al re Ferdinando di lui figliuolo e successore, a cui pure servì nell' impiego di segretario e di consigliere. Giunto finalmente all'età di settantasette anni finì di vivere in Napoli a'6 di gennaio del 1471 (*).

LVIII. *Sue opere.*

Intorno alle opere del Panormita io non ho che aggingnere a ciò che hanno detto i sopraccitati scrittori. I quattro libri de' Detti e de' Fatti del re Alfonso, di cui abbiamo più edizioni, e che furono fino d' allora illustrati con giunte e con note da Enea Silvio Piccolomini, e l' opuscolo intitolato *Alphonsi Regis triumphus*, che va ad essi unito, e in cui descrive il solenne ingresso di Alfonso in Napoli a' 26 di febbraio del 1443, sono le opere storiche che ne abbiamo; e la prima, come afferma il Pontano (*De Liberalitate*), fu dal re Alfonso ricompensata con un dono di mille scudi d' oro. Egli aveva ancora preso a scrivere la Vita del re Ferdinando, successore di Alfonso, ma di questa nulla ci è pervenuto. Se ne hanno ancora cinque libri di lettere (*a*), alcune orazioni, e alcune poesie latine, oltre più altre che si giacciono inedite. Fra queste ultime è l'opera in versi intitolata *Hermaphroditus*, di cui si conservano pochi codici a penna in alcune biblioteche; opera che se ottenne in que' tempi all' autore la fama di elegante poeta, gli recò ancora la taccia di scrittore lascivo ed osceno (*b*). Poggio, che pur non era il più casto uomo del mondo, non potè a meno di non biasimarnelo; e abbiamo ancora le lettere che intorno a ciò si scrissero l' un l'altro (*Poggii Op.*, *p.* 343, ec.). Antonio da Ro, dell' Ordine de' Minori, scrisse contro quel libro una lunga invettiva, che si conserva manoscritta nell'Ambrosiana (*Sax.*, *praef. ad Hist. typogr. mediol.*, *p.* 6), e un certo frate Mariano da Volterra, certosino, compose contro il medesimo un lungo poema, di cui aveva copia a penna Apostolo Zeno. Da' pergami ancora si declamò contro questa opera, e S. Bernardino da Siena, e Fra Roberto da Lecce, se crediamo al Valla (*Op.*, *p.* 364), in Milano, in Bologna, in Ferrara la gittarono pubblicamente alle fiamme. Anzi, egli aggiugne (*ib.*, *p.* 543), che in Ferrara, mentre ivi era adunato il concilio, e in presenza del papa, e in Milano innanzi a un immenso popolo, il Panormita medesimo fu arso in effigie. Ma, come già abbiamo osservato, il Valla è testimonio troppo sospetto, e se dovessimo credere tutto ciò che egli scrive contro del Panormita, non sarebbe mai stato al mondo l' uomo più scellerato; sì gravi sono i delitti ch' egli gli appone nelle sue Invettive contro del Fazio, e ciò perchè il Fazio era amico del Panormita. Cotali invettive sono veramente libelli infami, che presso i saggi non debbono aver forza o autorità alcuna. E deesi osservare a qualche scusa del

(*) Dopo la pubblicazione di questi libri mi è riuscito di aver copia della rara edizione delle Lettere del Panormita, stampate in Venezia nel 1553. Da esse molte altre particolarità ho raccolte della vita del loro autore, delle quali io accennerò qui le più importanti. Egli ebbe a moglie Laura Arcelli, napoletana, a perciò a Francesco di lei fratello indirizzò la prima parte delle Lettere stesse, che contiene quelle da lui scritte, mentre era al servigio del duca Filippo Maria Visconti. Era stato qualche tempo studiando in Bologna ed in Siena, ed indi passò a Pavia; perciocchè egli giunto a questa città scrive che da quelle altre due città aspettava i suoi libri (*Epist.*, *p.* 38), ed a Pavia egli passò per consiglio dell'arcivescovo di Milano Bartolommeo Capra da lui trovato in Genova, ove per non so quale occasione si era portato (*ib.*, *p.* 7). In Pavia attese principalmente allo studio della giurisprudenza (*ib.*, *p.* 38), e da questa città sono scritte per la più parte le lettere che ne' primi quattro libri si leggono. Ma esse non hanno data, e sono disposte senza alcun ordine, e perciò non se ne trae per la storia quel vantaggio che se ne potrebbe sperare. In una di quelle lettere ei parla a lungo della nobiltà della sua famiglia, oriunda da Bologna, e de' suoi illustri maggiori; e nomina principalmente Arrigo suo padre, che da Martino, re di Sicilia, era stato onorato delle divise di cancelliere (*ib.*, *p.* 74). Nomina nella stessa lettera un'altra sua moglie detta per nome Filippa (*p.* 74), che fu probabilmente la prima ch' egli ebbe, mentre era in Lombardia; poichè colla Laura Arcelli, già nominata, egli viveva quando stava nel regno di Napoli. Parla di una sua orazione detta a' Genovesi (*p.* 89), che è quella probabilmente che si ha alle stampe, in cui gli esorta a guerreggiar contro i Turchi. Dopo le lettere vedesi nella mentovata edizione l'orazione da me accennata al re Alfonso: ed il leggerla mi ha fatto conoscere che le mie congetture intorno al tempo ed al luogo in cui Antonio la recitò, non erano ben fondate; perciocchè egli è evidente che fu da lui recitata in Sicilia, ove ei si era recato per rivedere i suoi. Più altre circostanze intorno alla vita del Panormita si potrebbono indi raccogliere, se il timore di non estendermi troppo in questo mio giunte non me ne ritenesse.

(*a*) Non vuolsi ommettere che una raccolta delle Epistole del Panormita col titolo *Antonii Panormitae Epistolae familiares et Campanae* era già stata fatta in Napoli fino dal secolo XV, ma senza data d'anno. Di essa ragionano il P. Audifredi (*Catal. rom. Edit.*, *p.* 174) ed il signor D. Jacopo Morelli (*Bibl. Pinell.*, *t.* 2, *p.* 284). Della vita e delle opere del Panormita veggasi ancora il Soria (*Storici nap.*, *t.* 1, *p.* 72, ec.).

(*b*) Si può vedere l'esatta descrizione che di uno de' codici dell'*Ermafrodito*, cioè di quel che conservasi nella Laurenziana, ci ha data il ch. signor canonico Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 106, ec.), il quale riporta i titoli di ciascheduu epigramma. Ei ne ha anche pubblicate alcune epistole inedite (*t.* 3, *p.* 606, ec.)

Panormita, ch' egli stesso ebbe poi pentimento e rossore di avere pubblicata quell' opera, come pruova il cardinale Querini, che ha data in luce parte di un epigramma, in cui esprime questi suoi sentimenti (*Diatr. ad Epist. Barb.*, *p.* 60) (*a*). L' amicizia ch' egli aveva col Fazio, gli meritò da questo scrittore il magnifico elogio ch' egli ce ne ha lasciato nel suo libro degli Uomini illustri (*p.* 4). Questo però potrebbe parer sospetto non meno che le ingiurie del Valla. Io ne recherò perciò invece il giudizio di Paolo Cortese, scrittore dotto al tempo medesimo ed imparziale, che così ne dice (*De Hom. doct.*, *p.* 28): *In aliquo igitur numero fuit Antonius Panormita, homo doctus, et Juris bene peritus. Diligenter etiam satis loquutus est, et ut esset paullo politior, elegantiam sermonis Plautinam volebat imitari; sed ab eo aberat illa orationis integritas, ac sententiosa concinnitas: itaque sunt epistolae ejus languidiores. Fuit tamen perargutus Poeta, et illis temporibus non contemptus: nam is primus versus ad mensuram quondam numerosumque sonum revocavit; antea enim fractis concisisque numeris parum admodum versus a plebejis rythmis differebant, quamquam ejus fere tota Poesis est obscena.* Più severo ancora è il giudizio che ne ha dato il Giraldi, il quale, benchè confessi egli pure che il Panormita è scrittore faceto e piacevole, non solo ne riprende le oscenità, ma ne scuopre i difetti per modo, che conchiude, non doversi esso dire nè buon poeta, nè buon oratore (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 1). Deesi aggiugnere ciò che altrove abbiamo avvertito, dell' accademia da lui fondata in Napoli, e della sollecitudine da lui usata nel raccogliere libri, fino a vendere un podere per comperare un codice della Storia di Livio.

LIX. *Pandolfo Collenuccio.*

Niuno di questi scrittori aveva intrapreso a scrivere una storia generale di quel regno, ma si erano ristretti a trattare de' principi a cui servivano. Pandolfo Collenuccio da Pesaro (*), benchè forastiere e benchè lontano da Napoli, distese in compendio la Storia delle cose in quel regno avvenute da' tempi più addietro fino a' suoi, e la indirizzò al duca di Ferrara Ercole I, a cui tutte le sue opere furono da lui dedicate. Questo principe era stato allevato in Napoli alla Corte di Alfonso; e perciò a ragione credette Pandolfo di offerirgli cosa che gli dovesse riuscire gradita. Ei la scrisse in lingua italiana, come dice il Giovio (*in Elog.*), perchè Ercole non sapeva di latino; proposizione che mostreremo falsa altrove, ove diremo di qualche commedia latina da lui tradotta. Essa fu poscia volta in latino, e più volte stampata in ammendue le lingue. Lo stesso Giovio racconta ch' egli ebbe la carica di podestà nelle più illustri città d' Italia, e che fu impiegato in molte ambasciate, nelle quali ottenne la fama di eloquente oratore. Fra le altre una ne sostenne in nome del suddetto Ercole I all' imperadore Massimiliano, e l'Orazione da lui detta in quella occasione si ha alle stampe (*Freher.*, *Script. Rer. german.*, *t.* 2). L'attaccamento del Collenuccio a questo duca ci rende probabile ch' ei soggiornasse almeno per qualche tempo nella Corte di Ferrara; e perciò il Borsetti crede ancora verisimile (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 39), ch' ei fosse in quella università professore. Nel 1496 troviamo ch' egli era in Venezia (*V. Agostini, Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 554) forse per qualche altra ambasciata. Sul finire de' suoi giorni ritirossi a Pesaro sua patria, ma non vi trovò la quiete, di cui forse si lusingava. Perciocchè l' anno 1500, essendo egli stato scoperto complice di un trattato di cedere quella città al duca Valentino, che in fatti se ne fece signore, Giovanni Sforza, signor di Pesaro, dopo avergli data speranza di perdono, il fece strozzare in carcere, come narrano il Giovio e il Valeriano (*De infelic. Literat.*, *p.* 79) (*). Oltre la Storia e l'Orazione accennata, abbiamo di lui un trattato intorno alla vipera, una apologia di Plinio contro Niccolò Leoniceno, quattro apologhi, ossia dialoghi morali, e alcune poesie italiane. Il Giovio, formando il carattere di Pandolfo, dice, ch' egli era uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, ma che avido e impaziente di sapere ogni cosa, benchè fosse

(*a*) Anche in una lettera allo stesso F. Antonio da Ro suo impugnatore, che ms. conservasi nella biblioteca di S. Maria del Popolo in Roma, dichiara il Panormita il dispiacere che prova per aver composta quell'opera, dicendo fra le altre cose: *Neque Hermaphroditus cuiquam magis quam mihi ipsi odio est.*

(*) Io dubito che quel Pandolfo Coldonese, di cui abbiamo alle stampe una curiosa operetta intitolata *Philotimo*, in cui s'introducono a ragionare la Berretta e la Testa, e vi sopraggiugne in terzo il duca Ercole I di Ferrara, sia il medesimo che Pandolfo Collenuccio. Nella Biblioteca dell'Haym (*ed. Milan.*, 1773, *t.* 2, *p.* 376) se ne cita l'edizione in Bergamo fatta nel 1594. Ma una assai più antica ne ha questa biblioteca Estense fatta in Venezia per Niccolò Zoppino nel 1518.

(*) Il ch. sig. Annibale degli Abati Olivieri, che la morte ci ha tolto nello scorso anno 1789, mi ha gentilmente trasmessa la relazione della morte del Collenuccio da lui raccolta dagli autentici monumenti che ha avuti sotto gli occhi. Avendo il Collenuccio una lite civile con altri due gentiluomini di Pesaro, ottenne con una supplica al duca Valentino un decreto favorevole, e in quella supplica parlò aspramente e con soverchia libertà di Giovanni Sforza, già signore di Pesaro. Cacciato poscia il Valentino, e tornato lo Sforza a Pesaro, il Collenuccio, la cui lite pendeva ancora, scrisse da Ferrara allo Sforza, e si fece anche raccomandare dal marchese di Mantova e dal fratello. Rispose lo Sforza a' 3 di giugno del 1504 al Collenuccio, ed a chi avealo raccomandato, con termini equivoci, e che sembravano dare speranza ch'ei dovesse essere ben ricevuto. Ad essi affidato, Pandolfo tornò a Pesaro, espose le sue ragioni allo Sforza, e insieme con esse la supplica da lui già data al Valentino, e il decreto favorevole ottenutone. Lo Sforza, letta la supplica, fece tosto chiuder prigione in Rocca Pandolfo, e a' 3 di luglio del 1504 ne diè avviso a M. Bernardo Monaldi suo oratore in Venezia, acciocchè ne avvertisse il senato: e quindi agli 11 del mese e dell' anno stesso (non nel dicembre del 1505, come nella Vita del Diplovataccio ha scritto il medesimo sig. Annibale) gli fece tagliare la testa. Il sig. Annibale aveva copia di una disposizione, che potrebbe dirsi testamento, scritta dal Collenuccio per governo de' suoi figli, poco prima di morire; e nella sottoscrizione dice: *Scripta in loco et tempo de tribolatione et de angustia a di XI Luglio 1504.*

di professione giureconsulto, non era eccellente in alcuna, e che troppo di leggieri facevasi a riprendere ed a criticare le opere de' più famosi scrittori in qualunque sorta di scienza. Diversamente però giudicavane Angiolo Poliziano, il quale nella prima delle due lettere, che abbiamo, a lui scritte (*l.* 7, *ep.* 32, 35) così gli dice: » Io mi maraviglio, come tu possa sì ben soddisfare a tanti e sì diversi impieghi. Tu regoli ed amministri gli affari del tuo Principe » colla più prudente cautela. Tu rispondi a » chi ti consulta, in modo che pochi in ciò ti » vanno innanzi. In verso e in prosa scrivi con » tale eleganza, che appena sei inferiore ad » alcuno. Ti volgi ancora alle più recondite » scienze, o ne scopri qualche cosa ogni giorno » sconosciuta a' medesimi professori. E finalmente così bene dividi il tuo studio fra molte » cose, che sembri tutto intento a una sola. » Nè ti mancano le domestiche sollecitudini, che » richieggono pensieri e fatiche non picciole, » talchè sembra che a dispetto della fortuna » tu coltivi le lettere ». Nella stessa lettera lo ringrazia il Poliziano dell' indice che trasmesso gli aveva de' libri da lui trovati in Allemagna, e il prega a mandargli l'orazione ivi da lui recitata, che è quella probabilmente che abbiamo accennata poc' anzi. Di lui ancora parla con molta lode Giovanni Pico della Mirandola, che lo dice dottissimo nella giurisprudenza, e in ogni sorta di lettere perfettamente istruito, e accenna di essersi con lui trovato a Bologna (*in Astrol.*, *l.* 2, c. 9); e un bell' elogio ce ne ha ancora lasciato il Giraldi (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 2). Questi lo dice uomo versato in tutte le scienze, competitore di Niccolò Leoniceno, e poeta ancora non dispregevole; ne rammenta due panegirici singolarmente in lode di Firenze il primo, il secondo di Lorenzo dei Medici; e riporta una lettera del Poliziano a Giovanni Pico, in cui racconta con quanto piacere ei l' udisse in Firenze recitare il primo di questi panegirici, detto da Pandolfo, quando ivi fu podestà.

LX. *Altri storici e cronisti napoletani.*

Potrebbe qui aver luogo Gioviano Pontano, di cui abbiamo sei libri intorno alla guerra che Ferdinando I, re di Napoli, sostenne contro Giovanni, duca d'Angiò, scritti con molta eleganza. Ma, poichè questo scrittore più che per le sue Storie è celebre per le sue Poesie, ci riserberemo a parlar di lui tra' poeti. Di Michele Ricci ancora, le cui Storie non furono pubblicate che al principio del secol seguente, ci riserbiamo a parlare ove ragioneremo di que' tempi. Giovanni Albino verso la fine di questo secolo scrisse egli pure le cose a' suoi tempi avvenute in quel regno (V. *Tafuri*, *Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 373; *Mazzuch. Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 334) (*a*). Tristano Caraccioli, nato circa il 1439, e morto verso il 1517, ci ha lasciati alcuni opuscoli storici intorno al regno di Napoli, come la Vita della regina Giovanna I, di Sergiano Caraccioli gran siniscalco, e di Giambastista Spinola, conte di Cariato, o gli opuscoli della varietà della fortuna, in cui ragiona delle diverse vicende de' principi, o di altri gran personaggi de' suoi tempi, e dell' Inquisizione introdotta nel regno di Napoli, della genealogia di Carlo I e di Ferdinando, re di Aragona, e de' pregi della nobiltà napoletana; libri tutti scritti in latino o in istile assai colto. Essi sono stati pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 22, *p.* 1, ec.), il quale vi ha premesse le opportune notizie del loro autore. Al Muratori stesso dobbiamo i Giornali napoletani dal 1266 fino al 1478 scritti nel dialetto di quel paese (*ib.*, *vol.* 21, *p.* 1029, ec.), e i brevi Annali del medesimo regno dal 1197 fino al 1486 scritti in italiano da due Lodovici da Raimo, il vecchio e il giovane (*ib.*, *vol.* 23, *p.* 219, ec.), e il rozzo poema italiano di Niccolò Ciminello della Guerra dell' Aquila nel 1423, e 1424, e le Cronache della stessa città di Niccolò da Borbona o di Francesco d' Angeluccio da Bazzano, la prima dal 1364 fino al 1424; la seconda dall' anno 1436 al 1485 (*Antiq. ital.*, *vol.* 6), o qualche altro opuscolo somigliante, di cui non giova il far più distinta menzione.

LXI. *Antonio Ferrari Galateo.*

Benchè non ce ne sia rimasta alcuna opera storica, merita nondimeno di essere qui rammentato con lode Antonio Ferrari soprannomato Galateo, perchè nato in Galatona ne' Salentini presso Nardò. L'abate Domenico de Angelis ne ha scritta con diligenza la Vita (*Vite de' Letter. salentini*, *par.* 1, *p.* 34), poscia ancora più esattamente il signor Giambatista Pollidori (*Calog.*, *Racc.*, *t.* 9, *p.* 293), e finalmente, oltre altri scrittori napoletani, ne ha ragionato ancora il celebre Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 285), e basterammi perciò il dirne sol brevemente. Antonio, figliuol di Pietro Ferrari e di Giovanna di Alessandro, e nato nel 1444, dopo fatti i primi suoi studi in Nardò, passò a Ferrara, ove, sotto la direzione di Niccolò Leoniceno o di Girolamo Castelli, voltosi alla medicina, ne prese solennemente la laurea. Recatosi poscia a Napoli, fu in molta stima presso il re Ferdinando I, e gli altri che gli succederono, da' quali fu scelto a lor medico, e fu non men caro per la sua erudizione al Sannazzaro, al Pontano e agli altri uomini dotti che

(*a*) Di Giovanni Albino, scrittore certamente elegante e coltissimo, di cui il sig. Napoli-Signorelli si duole (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 256) ch' io appena abbia mentovato il nome, e il P. d' Afflitto troppo severamente mi accusa di non averne fatta parola (*Mem. degli Scritt. napol.* *t.* 1, *p.* 164), si possono vedere più copiose e più esatte notizie presso questi due scrittori, i quali annoverano gli onorevoli impieghi da lui sostenuti, e avvertono ch' egli ebbe anche l' onore della corona poetica. Prima di essi aveva anche di lui ragionato con esattezza il signor Francescantonio Soria (*Notiz. degli Stor. napol.*, *t.* 1, *p.* 5. ec.). Questo scrittor medesimo ragiona a lungo di Tristano Caraccioli, e ci dà il catalogo di altre opere che ne son rimaste inedite (*ivi*, *p.* 148, ec.).

in gran copia fiorivano in quella città (a). In Lecce, ove visse per alcuni anni, fondò egli pure un'accademia a imitazione di quella che il Panormita ed il Pontano avevano formato in Napoli, e di cui egli ancora era membro. Il favore però de' principi, e la stima de' dotti, di cui godeva, nol sottrasse agli incomodi della povertà, a' quali inoltre si aggiunsero e le malattie, singolarmente della podagra, a cui era soggetto, e le sventure che sostenere gli convenne in occasione delle guerre onde quel regno fu travagliato, e più ancora la cattività in cui cadde, preso da' corsari circa il 1504, e tenuto da essi per qualche tempo prigione. Morì in Lecce in età di settantatre anni a' 22 di novembre del 1517; uomo d'ingegno e d'erudizione non ordinaria, unì in sè stesso gli studi della filosofia, della medicina, dell'antichità, della storia, della poesia. Abbiamo altrove veduto quai saggi ci abbia egli lasciati del suo sapere nelle quistioni filosofiche; ed a ciò che allora abbiamo detto, deesi aggiugnere il trattato *Del nascimento e della natura di tutte le cose*, che, essendosi egli l'anno 1502 recato in Francia per trovare il suo re Federigo, ivi scrisse in lingua francese, e che conservasi ancor manoscritto in lingua italiana in Taviano presso la famiglia de' Franchi signora di quel luogo, come affermasi dal Pollidori. Vuolsi ancora ch'ei fosse de' primi a formar carte geografiche e idrografiche. Aggiungansi tre lettere latine date alla luce dal Tafuri (*Scritt del Regno di Nap.*, *t.* 3, *par.* 4, *p.* 385), e molte poesie latine e italiane, delle quali però non so se alcuna abbia veduta la luce, e più altri opuscoli di diverso argomento inediti. Ma niun' opera ha ottenuta maggior fama ad Antonio, che la descrizione latina della Japigia, di cui abbiamo più edizioni, opera veramente dotta, scritta con eleganza e piena d'erudizione, con cui egli va illustrando quanto appartiene alla geografia e alla storia antica e moderna, naturale e civile di quella provincia. Di somigliante argomento e la descrizion di Gallipoli, che ad essa si aggiugne. Di altre opere da lui composte veggansi i sopraccitati scrittori, tra' quali il Pollidori parlando del racconto della guerra di Otranto del 1480, che l'anno 1583 fu pubblicata in lingua italiana da Giammichele Marziano, come traduzione dell'originale latino scritto dal Ferrari, mostra di dubitare che tal opera fosse mai da questo autore composta (a).

LXII. *Storici genovesi e corsi.*

Più scarso numero di storici valorosi ritroviamo nelle altre provincie d'Italia. Dopo i molti scrittori di cronache che Genova avea avuti nel secolo XIII, niuno aveva ancora pensato a continuare le loro fatiche. Giorgio Stella, figlinol di Facino, cancelliere della Repubblica al principio di questo secolo, si accinse a quest'opera, dolendosi, come dice ei medesimo nella sua prefazione, che da oltre a cent'anni non avesse questa città avuto storico alcuno. Nel primo libro ei premette alcune ricerche sulla fondazione di Genova, e fa un breve compendio dell'antica storia di essa; nel che s'ei non è sempre felice nelle sue congetture, mostra però erudizione e critica a que' tempi non ordinaria, singolarmente nel rigettare la popolare tradizione che attribuisce a Giano la fondazione di quella città. Quindi passa a continuare le antecedenti cronache cominciando dal 1298, nel che ei giunse fin circa il 1410. Interrotto poscia il lavoro, anzi venuto a morte Giorgio verso il 1420, Giovanni, di lui fratello, continuò questa Storia fino al 1435. Storici amendue poco felici quanto allo stile, ma assai degni di lode così per l'esattezza, come per la imparzialità con cui scrissero la loro Storia. Essa è stata pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. it.*, *vol.* 17, *p.* 947, ec.). Da lui pure abbiamo avuto la Storia di Genova dal 1488 fino al 1514 scritta in istile alquanto migliore da Bartolommeo Senarega (*ib.*, *vol* 24, *p.* 511, ec.), uomo adoperato a' suoi tempi dalla Repubblica in onorevoli commissioni, e in frequenti ambasciate a diversi sovrani; ma di cui non sappiamo fino a quando vivesse. Tra gli storici genovesi si può annoverare ancora Bartolommeo Fazio per la narrazione che ne abbiamo della famosa guerra di Chioggia. Ma di lui abbiamo parlato poc'anzi. Antonio Galli, genovese egli pure, e segretario del magistrato di S. Giorgio verso la fine di questo secolo, ci ha lasciati tre opuscoli scritti essi ancora in latino e non senza eleganza (*ib.*, *vol.* 23, *p.* 243, ec.). Il primo descrive la guerra de' Genovesi contro gli Aragonesi nel 1466, il secondo le imprese de' medesimi dal 1476 al 1478, il terzo, finalmente, ci dà un'assai breve notizia della navigazione del Colombo. Alla storia di Genova

(a) Il signor D. Baldassarre Papadia di Lecce, da me più oltre volte lodato, mi ha trasmesse alcune altre notizie intorno alla vita del Galateo da lui raccolte singolarmente da due opuscoli inediti di questo illustre scrittore, uno sul *Pater Noster*, l'altro intitolato *De institutione Literarum ad Belisarium Aquavivam*. Nel primo ei dice di esser disceso da' preti greci dotti nella lor lingua non meno che nella latina. Nel secondo narra con qual cortesia fosse egli accolto in Roma dal cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, e come egli gli mostrasse la ricca biblioteca che ivi aveva. Fa ancora in esso grandi elogi del re di Napoli Alfonso II che dal Giannone ci si descrive come poco curante delle lettere e de' letterati (*Stor. civ. di Nap.*, *t.* 3, *l.* 28, *c.* 11), e afferma che, benchè egli non fosse molto versato nella letteratura, amava nondimeno e favoriva gli uomini dotti, e molti ne annovera che da lui erano stati magnificamente premiati; e di sè stesso ancor dice che avevane ricevuti elogi e beneficii, e che sperava di riceverne ancor de' maggiori. Del Galateo si possono ancor vedere le copiose notizie che ci ha date il sig. Francescantonio Soria (*Storici napol.*, *t.* 1, *p.* 253).

(a) Par nondimeno che su questo argomento scrivesse un opuscolo il Galateo col titolo *de Capta Hydrunte*; perciocchè lo stesso Pollidori in certi suoi scritti veduti dal sig. abate Gaetano Marini accenna, che egli indirizzollo con sua lettera ad Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I duca di Ferrara, come mi ha avvertito il valoroso sig. D. Michele Ardito, napoletano, diligentissimo raccoglitore di tutte le opere del Galateo. Ma questa lettera nè esiste in questa ducal biblioteca, nè mi è avvenuto di trovarla nel ducale archivio segreto.

appartiene parimenti l'opuscolo delle lodi della famiglia Doria, composto circa il 1480 da F. Adamo da Montaldo dell'Ordine di S. Agostino, pubblicato dal Muratori (*ib., vol.* 23, *p.* 1173, ec.). Di questo scrittore, e di altre opere da lui composte, poche però delle quali si hanno in istampa, parla a lungo il P. Gandolfi (*De CC. Script. August.*), e ne cita alcune orazioni, poesie latine ed altri opuscoli. Ma ciò che ne è alla luce, non è di tale eleganza che c' invogli di veder pubblicato ciò che è inedito. Qui deesi ancora rammentare la Storia di Corsica da' tempi de' Romani fino al 1506, scritta non molto elegantemente in latino da Pietro, cherico di Aleria, che dall'isola di Corsica, ond'era natio, vien detto Cirneo, col qual nome era anticamente appellata quell' isola. Nella quale opera, s'ei cade in errori riguardo alle cose antiche, è degno però di fede, ove narra i fatti a' suoi tempi, o non molto prima, avvenuti. Nel quinto libro di questa sua Storia ei parla lungamente di sè medesimo, e delle avverse vicende a cui la sua povertà e l' altrui malizia lo esposero; argomento, a dir vero, come ben riflette il Muratori (*l. cit., vol.* 24, *p.* 411, ec.), nella prefazione premessa a quest'opera da lui pubblicata da un codice della real biblioteca di Parigi, poco degno di storia, e di cui perciò è inutile ch'io dica più oltre. Di questo scrittore medesimo ha il Muratori dato in luce (*ib., vol.* 21, *p.* 1191, ec.) il racconto della Guerra de' Veneziani contro Ercole I, duca di Ferrara, dal 1482 fino al 1484.

LXIII. *Jacopo Bracelli.*

Il più elegante fra gli storici genovesi di questo secolo fu Jacopo Bracelli natio di Sarzana, dottore in ammendue le leggi, e dal suo sapere sollevato alla carica di cancelliere della Repubblica verso il 1431. Di lui, oltre gli scrittori genovesi, parlano Apostolo Zeno (*Diss. voss., t.* 2, *p.* 266) e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 1963, ec.). Questo secondo scrittore, dopo aver chiaramente provato che il Bracelli era cancelliere fin dal 1431, crede più verisimile ch'ei fiorisse verso l'anno 1496; il che non può conciliarsi colla detta epoca già stabilita. L'argomento ch'egli ne reca si è, che Antonmaria figliuolo di Jacopo viveva, secondo il P. Oldoini, verso il 1560. Ma converrebbe provare che il P. Oldoini non avesse preso errore, e non avesse confusi insieme due Antonii Bracelli, ammendue rammentati dallo stesso conte Mazzuchelli (*l. cit., p.* 1963), uno che visse verso il 1470, e che fu forse figliuol dello storico, l'altro verso il 1560. Jacopo certamente fiorì prima della metà del secolo XV, e ne fan pruova non solo la carica di cancelliere da lui avuta verso il 1431, ma l'amicizia e la corrispondenza ch'egli ebbe con Francesco Barbaro, con Francesco Filelfo, con Poggio, fiorentino, con Ciriaco d'Ancona, di che veggansi le pruove addotte dal medesimo conte Mazzuchelli; e noi già abbiamo veduto che nel viaggio che nel 1433 fece Ciriaco a Genova, egli il nomina tra' più dotti uomini che ivi allora viveano. Biondo Flavio ancora ne fa menzione tra quelli che ivi a' suoi tempi fiorivano per sapere (*Ital. illustr., reg.* 1). Egli scrisse in cinque libri la Storia della guerra de'Genovesi contro Alfonso, re d'Aragona, cominciando dal 1412, e scendendo fino al 1444. Alla quale Storia, di cui si hanno più edizioni, suol andare congiunto un libro intorno a' celebri Genovesi, e la Descrizione della Spiaggia ligustica. Il P. Mabillon ne ha pubblicata ancora (*Iter. italic., p.* 227) una Relazione delle più illustri famiglie di Genova; e alcune Epistole inoltre e alcune Orazioni se ne accennano da' due suddetti scrittori.

LXIV. *Storici degli Stati di Savoia: Antonio d' Asti.*

Due soli storici di qualche nome troviamo negli Stati che or formano in Italia il dominio della real casa di Savoia. Il primo di essi è Antonio d'Asti (a), che prese a scrivere in versi elegiaci la Storia della sua patria. Egli pure avea intenzione, come raccogliamo dal principio, di condurla fino a'suoi giorni, cioè, fino alla metà del secolo XV, e forse egli lo fece. Ma ciò che ne abbiamo e che è stato pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. it., vol.* 14, *p.* 1007, ec.), non giunge che all'anno 1341. Tutto il primo libro e parte ancor del secondo da lui s' impiega nel ragionare di sè stesso; ed egli ci narra che nacque nel 1412 in Villanuova nel territorio d'Asti; che nel 1427 fu inviato dal padre alle scuole in Torino, ove istruito nella gramatica e nella rettorica, e poi da un certo Simone Tronzano nella logica, passò nel 1429 a Pavia; che ivi ebbe a suoi maestri Maffeo Vegio e Lorenzo Valla, e fu raccolto in casa da un cittadino, perchè istruisse un suo figliuolo nelle lettere; che nel 1431 la peste il costrinse a fuggir da Pavia, e che ritiratosi a Genova, tenne ivi pure scuola a molti di quei giovani, e si strinse in amicizia fra gli altri con Bartolommeo Guasco, che era ivi professor di gramatica; che la peste il costrinse a uscire da Genova, e a portarsi a Savona, donde, passato l'Apennino, venne a Savigliano, e finalmente recatosi in Asti ad istanza di suo padre, s'impiegò, ma sol per un anno, ad insegnare la gramatica pubblicamente. Tutto questo racconto non può, a dir vero, interessare molto chi legge. Ma esso nondimeno è scritto con una sì amabile sincerità, benchè senza alcuna eleganza, che non si può leggere senza piacere. Le notizie poi, ch'ei segue a darci di Asti, sono tratte per la più parte, com'egli stesso il confessa, dalle più antiche Cronache altrove da noi mentovate; talchè poche sono le notizie delle quali a lui solo siamo debitori. Più utile sarebbe stata l'ultima parte di que-

(a) Alcuni libri inediti di Elegie di Antonio d'Asti conservansi in un codice in pergamena della biblioteca pubblica di Grenoble (*Vernazza, Vita di Benven. da Sangiorgio*, *p.* 62).

sta poetica cronaca, in cui egli doveva narrare le cose a' suoi tempi avvenute. Ma essa, come ho detto, o non è stata dal suo autore composta, o è perita.

LXV. *Benvenuto da Sangiorgio.*

Assai più pregevole è l'altra Storia di una di quelle provincie, cioè quella del Monferrato, scritta da Benvenuto da Sangiorgio della nobilissima e antichissima casa de' conti di Biandrate. Abbiamo veduto, parlando di Bernardino Corio, ch'ei fu uno de' primi a corredar la sua Storia di monumenti e di carte tratte da' pubblici archivi. Ma prima ancora di lui ottenne Benvenuto tal lode; perciocchè egli cominciò la sua Storia a' tempi di Guglielmo VIII, marchese di Monferrato, a cui dedicolla, e il quale morì nel 1483. Continuolla però Benvenuto fino al 1490; e benchè ei vivesse ancora più anni dopo, non sappiamo se si avanzasse in essa più oltre. Ei ne fece prima un compendio latino, che fu stampato due volte nel 1516 e nel 1521. Quindi più ampiamente ne stese la Storia in lingua italiana, e questa non fu stampata che nel 1639, e poscia pubblicata di nuovo dal Muratori (*Script. Rer. ital., vol.* 23, *p.* 307). Egli vi ha premesse le notizie che di questo autore ci hanno date il Cotta, il Rossotti, il Chiesa ed altri scrittori, i quali accennano la dignità di presidente del senato, a cui egli fu sollevato in Casale, la reggenza dello Stato, e la tutela de' giovani principi a lui affidata dopo la morte del marchese Bonifacio, e le ambasciate da lui sostenute al pontefice Alessandro VI e all'imperadore Massimiliano I. Nondimeno uno storico sì illustre meriterebbe di avere chi più stesamente e più esattamente ne sponesse la vita (*). La Storia da lui lasciataci, benchè non sia mancante di errori e di favole (e come era possibile di non cadervi fra tante tenebre?), ciò non ostante è forse la più utile e la più interessante tra quelle di questo secolo, atteso il gran numero di bei documenti ch'egli vi ha inseriti; ed ella ci pruova ancora l'erudizione e lo studio del suo autore ne' moltissimi scrittori ch'ei va citando, e ch'ei mostra di aver consultati. Se ne ha ancora un'orazione alle stampe da lui detta ad Alessandro VI nel 1493 in occasione d'una sua ambasciata, e un opuscolo inedito intorno all'origine della sua illustre famiglia (**).

LXVI. *Storici mantovani.*

Due storici ancora ebbe Mantova, che hanno veduta la luce, Buonamente Aliprandi e il celebre Platina. Il primo mantovano di patria, ma, come pruova l'eruditissimo conte Giulini (*Continuaz. delle Memor. milan., par.* 3, *p.* 237), oriondo di Monza, al principio di questo secolo scrisse la Storia della sua patria in terza rima fino al 1414; opera a cui poco dee la poesia, e poco ancora la storia, poichè lo stile ne è rozzo, e moltissime sono le favole di cui l'ha imbrattata, e ne abbiamo veduta altrove una pruova nel ragionar di Sordello. Migliore e più esatto è il racconto che ci fa de' suoi tempi; e perciò il Muratori l'ha creduta degna di venire almeno in parte alla pubblica luce (*Antiq. ital., t.* 5). Il Platina, che verso la fine del secolo scrisse più ampiamente in latino la Storia della stessa città fino al 1464, attinse, per sua sventura, a questa fonte; e ne trasse le favole singolarmente intorno al mentovato Sordello, che altrove abbiamo confutate. Poco egli ha de' tempi più antichi, e ciò che ne dice, appena merita d'esser letto. Ma nei tempi a lui più vicini è scrittore saggio non men che elegante, benchè alcuni il taccino di soverchia parzialità pe' Gonzaghi. Nè è a maravigliarne, poichè egli la dedicò al cardinale Francesco Gonzaga suo gran protettore. Il Lambecio, prima di ogni altro, la diede alla luce in Vienna l'anno 1675, e ne illustrò il primo libro con ampie note. Ella è poi stata di nuovo pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital., vol.* 20, *p.* 611, ec.). Ma dell'autore di essa abbiamo già in questo periodo medesimo parlato a lungo. Ad essi dee aggiugnersi Paolo Attavanti, di cui diremo più a lungo nel parlare de' sacri oratori. Egli ancora scrisse una Storia di Mantova e de' Gonzaghi. Ma ella non è mai stata pubblicata. Qualche altro storico mantovano, che non ha mai veduta la luce, si

(*) Il ch. sig. barone Giuseppe Vernazza, nella bella ed esattissima Vita di Benvenuto da Sangiorgio, da lui premessa alla nuova edizione della Cronaca del Monferrato, pubblicata in Torino nel 1780, ha, con ottime ragioni, mostrato, che la detta Cronaca fu da lui scritta in principio del secolo XVI, e inoltre ch'egli scrisse la Cronaca italiana prima che la latina, contra ciò ch'io, seguendo il Muratori ed altri, aveva opinato.

(**) Un'altra operetta di Benvenuto da Sangiorgio finora non conosciuta da alcuno, stampata in Basilea nel 1519 da Andrea Cratandro, mi ha additata il ch. sig. don Jacopo Morelli che ne ha copia. Ella è intitolata: *De Origine Guelphorum et Gibellinorum, quibus olim Germania, nunc Italia exardet, libellus eruditus, in quo ostenditur, quantum hac in re clarissimi Scriptores, Blondus, Panvinianus, Blondus, Platina, et Georgius Merula Alexandrinus, a veritate aberraverint.* Benvenuto la dedica a Guglielmo VIII, marchese di Monferrato, e racconta di aver composto quel libro all'occasione che stando in Colonia ambasciadore del marchese di lui padre all'imperadore Massimiliano I, Marcoaldo Breysach, segretario di Cesare, gli aveva dato a leggere ciò che intorno all'origine di quelle fazioni avea scritto Ottone da Frisinga. [Oltre poi la Orazione ad Alessandro VI qui rammentata, due altre Orazioni di Benvenuto da Sangiorgio rammenta il ch. abate Gaetano Marini, una detta in Ferrara l'anno 1493 nella morte della duchessa Eleonora d'Aragona, moglie del duca Ercole I, l'altra all'imperadore Massimiliano detta in Inspruch nel 1494 in nome del marchese di Monferrato, stampate ammendue circa il tempo medesimo (*Degli Archiatri pont., t.* 2, *p.* 326)].

Prima ancor del Sangiorgio cominciò a far uso de' documenti nella storia Goffredo della Chiesa di antica e nobil famiglia di Saluzzo in Piemonte, che una Cronaca della sua patria ben corredata di tai monumenti scrisse, giugnendo in essa fino al 1419. Di lui ragionano gli autori delle Biblioteche degli scrittori piemontesi, e singolarmente il sig. collaterale Gaetano Giacinto Loya, torinese (*Piemontesi ill., t.* 4, *p.* 60). Ma la Cronaca da lui composta, benchè citata da' migliori storici di quelle provincie, non ha avuto l'onore della pubblica luce, e solo se ne conservano alcune copie a penna, una delle quali è presso il sopralodato signor barone Vernazza.

accenna dal chiarissimo ab. Bettinelli (*Delle Lettere e delle Arti mantov.*, *p.* 39).

LXVII. *Storici piacentini.*

Piacenza aveva nello scorso secolo avuti due diligenti storici, Pietro da Ripalta e Giovanni de' Mussi, de' quali a suo luogo abbiamo ragionato. Due ne ebbe in questo secolo ancora, Antonio da Ripalta e Alberto di lui figliuolo. Il primo continuò la Storia della sua patria dal 1401 fino al 1463, nel qual anno finì di vivere. Alberto la proseguì fino al 1484, il qual forse fu l'ultimo della sua vita. Anzi l'eruditissimo Proposto Poggiali (*Stor. di Piac.*, *t.* 8, *p.* 89), osserva che, benchè Alberto si valesse delle memorie da suo padre distese, ei però scrisse seguitamente tutta la Storia, e che oltre ciò un'intiera Cronaca di Piacenza dalla prima origine della città fino a' suoi tempi fu da lui compilata, di cui più copie a penna conservansi nella stessa città. Di ammendue questi scrittori troviamo molte notizie nelle loro medesime Cronache, che sono state, cominciando dal 1401, pubblicate dal Muratori (*l. cit.*, *vol.* 20, *p.* 867), il quale ha in breve raccolto, nella prefazione ad esse premessa, ciò che concerne la loro vita e le loro vicende. Io osserverò solamente, che Alberto parlando della morte di Antonio suo padre gli fa un magnifico elogio, dicendolo uomo di sperienza, di senno, di prudenza grandissima, scrittore elegante di storia, di poesia, di lettere, e continuamente occupato o negli studi, o nell'esercizio delle opere di cristiana pietà (*ib.*, *p.* 912), e che lo stesso Alberto narra di sè medesimo di avere apprese le scienze nelle università di Pavia, di Bologna, di Torino, e presa la laurea legale in Piacenza nel 1465 (*ib.*, *p.* 896, 909, 913, ec.). Ammendue ancora furono incaricati dalla loro patria di onorevoli ambasciate; e abbiamo altrove veduto, che Alberto fu uno de' difensori de' privilegi di essa intorno al conferire la laurea. La loro Cronaca è più pregevole per l'esattezza de' fatti, che per l'eleganza dello stile; il che pure dee dirsi del Diario di Parma dal 1477 fino al 1482, pubblicato dal medesimo Muratori, (*ib.*, *vol.* 22, *p.* 245), il quale sospetta che ne sia autore Jacopo Caviceo, di cui si ha memoria che a questi tempi scrivesse qualche opera di tale argomento. Modena non ebbe in questo secolo scrittore alcuno di storia. Ebbevi nondimeno chi continuò a tesserne gli Annali, che venuti poi alle mani di Alessandro Tassoni, nato nell'anno 1488, e diverso dal celebre poeta di questo nome, furono da lui ridotti in un corpo solo, e sono que' medesimi che dal Muratori sono stati dati alla luce (*ib.*, *vol.* 11, *p.* 51, ec.).

LXVIII. *Diversi storici e cronisti dello Stato Ecclesiastico.*

Ci resta a dire, per ultimo, delle città onde al presente è composto lo Stato Pontificio. Gli scrittori della storia de' romani pontefici possono ancora considerarsi come scrittori della storia di Roma, e noi gli abbiamo già nominati trattando degli studi sagri. Qui debbono ancora aggiungersi il Diario romano di Antonio di Pietro dal 1404 fino al 1417 scritto semplicemente in latino (*ib.*, *vol.* 14, *p.* 969), e la *Mesticanza*, ossia le Miscellanee di Paolo di Lelio Petroni, che sono in somma la Storia di Roma dal 1433 fino all'anno 1446 scritta in lingua italiana (*ib.*, *p.* 1003), il Diario italiano dall'anno 1481 al 1492 scritto da un anonimo (*ib.*, *t.* 3, *pars* 2, *p.* 1069), e l'altro Diario di Stefano Infessura, parte italiano e parte latino, dal 1294 fino agli ultimi anni del secolo XV (*ib.*, *p.* 1109), e finalmente il Diario dal 1472 al 1484 scritto da Jacopo da Volterra (*ib.*, *vol.* 23, *p.* 83) (*a*), il quale e per lo stile con cui è disteso, e per l'esattezza con cui vi si narrano i fatti, è di gran lunga migliore de' precedenti. L'autore fu per più anni segretario del cardinale Ammanati, poi di diversi pontefici; e si possono intorno a lui e ad altre opere da lui composte vedere più ampie notizie presso il Muratori (*ib.*), e presso Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 353, ec.), e presso monsignor Buonamici, il quale ha ancora pubblicata una breve orazione da lui detta a' suoi colleghi, quando fu fatto segretario pontificio da Sisto IV (*De cl. Pontif. Epist. Script.*, *p.* 206); e un'altra orazione per una controversia tra i segretari e gli avvocati concistoriali ne è stata inserita negli Aneddoti romani (*vol.* 1, *p.* 117). Girolamo da Forlì, dell'Ordine de' Predicatori, scrisse gli Annali della sua patria dal 1367 fino al 1433, verso il qual tempo sembra ch'ei finisse di vivere; di che veggasi il Muratori, che, prima d'ogni altro, gli ha pubblicati (*vol.* 19, *p.* 871), e il Zeno (*l. cit.*, *t.* 2, *p.* 212). Guernieri Berni da Gubbio scrisse al tempo medesimo in lingua italiana gli Annali della sua patria dal 1350, fino al 1472 (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 21, *p.* 919); Tobia dal Borgo, veronese, continuò la Cronaca della famiglia de' Malatesta cominciata nel secolo precedente da Marco Battaglia (*Calog.*, *Racc. d'Opusc.*, *t.* 44), e fu ancora autore di orazioni, di epistole, di poesie diverse (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1762, ec.). Un Diario ferrarese scritto in assai rozzo dialetto italiano, ma assai minuto ed esatto, dall'anno 1409 fino al 1502, è stato pubblicato dal Muratori, (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 24, *p.* 171, ec.). Nello stesso argomento si esercitò F. Giovanni da Ferrara, dell'Ordine de' Minori, il quale scrisse in latino la Storia della casa di Este dall'origine di essa fino a' suoi tempi, e dedicolla al duca Borso. Ma il Muratori troncandone saggiamente ciò che appartiene a' tempi più antichi, ove egli non narra cose che non siano o favolose o già note, ne ha pubblicata solo quella parte che serve di conti-

(*a*) Di Jacopo da Volterra, che fu della famiglia Gherardi, nuove notizie ci ha date il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 235, ec.), che ricorda ancora un registro di lettere da lui scritte, e ne riferisce alcuni versi.

nuazione agli Annali del Delaito dal 1409 fino al 1454 (*ib.*, *vol.* 20, *p.* 439, ec.). Di Pellegrino Prisciani, che molto si affaticò intorno alla storia di Ferrara, diremo nel secolo seguente. La storia di Ravenna ancora fu assai bene illustrata da Desiderio Spreti, di cui abbiamo tre libri *De amplitudine, vastatione, et instaurratione civitatis Ravennae*, più volte stampati. Ei fiorì verso la metà del secolo, e più ampie notizie se ne possono vedere presso il P. abate Ginanni (*Scritt. ravenn.*, *t.* 2, *p.* 378, ec.), il quale osserva a ragione, che lo Spreti fu il primo tra' Ravennati a raccogliere ed a pubblicare le antiche iscrizioni di quella città.

LXIX. *Storici bolognesi.*

Bologna tra le città dello Stato ecclesiastico fu la più copiosa di storici, o, a dir meglio, di annalisti. Matteo Griffoni, nato nel 1351, adoperato da' Bolognesi in cariche e in ambasciate di molto onore, e sempre a lor caro, trattine pochi mesi in cui fu costretto ad andarsene in esilio, e morto poi nel 1426, scrisse in lingua latina gli Annali della sua patria, che giungono dal 1109 fino al 1428, avendovi qualche cosa aggiunta un anonimo continuatore. Brevi sono questi Annali e scritti senza eleganza, ma assai pregevole ne è l'esattezza e l'imparzialità con cui sono distesi. Il Muratori, da cui gli abbiamo avuti (*l. cit.*, *vol.* 18, *p.* 103), vi ha premesse più minute notizie intorno alla vita dell'autore. Dal Muratori stesso abbiamo avuta inoltre una più ampia Cronaca italiana della stessa città (*ib.*, *p.* 239), scritta in gran parte da frate Bartolommeo della Pugliola, dell'Ordine de' Minori, e tratta per lo più da una più antica di Jacopo Bianchini, e poscia da più altri continuata fino al 1471. F. Girolamo Borselli, ossia degli Albertucci, bolognese, dell'Ordine de'Predicatori, scrisse egli ancora in rozzo stile latino gli Annali della sua patria fino all'anno 1497, i quali sono stati dati alla luce dal medesimo Muratori (*ib.*, *vol.* 23, *p.* 865), ommettendone però ciò che precede al 1418. Nella prefazione ad essi premessa, ci ci dà alcune notizie intorno al loro autore e ad altre opere che da lui si dicono composte, ma che ora più non si trovano. Giovanni Garzoni, nobile bolognese, professore in quella università, onorato in patria di ragguardevoli cariche, e morto nel 1506, ci ha lasciato un latino opuscolo in lode di Bologna, intitolato *de Dignitate Urbis Bononiae*, di cui deesi la pubblicazione allo stesso Muratori (*ib.*, *vol.* 21, *p.* 1141). Questa però non è che una picciola parte delle molte opere da lui composte. Uomo di universale vastissima erudizione, appena vi ebbe parte alcuna di grave o amena letteratura, che da lui non fosse illustrata scrivendo. Il catalogo delle molte opere da lui composte, parecchie delle quali si hanno alle stampe, si può vedere presso gli scrittori bolognesi (*a*). Qui finalmente dobbiamo ancora far menzione e di Benedetto Morando, del quale abbiamo rammentata più volte un'Orazione detta innanzi al pontefice Sisto IV in lode di Bologna, e di Niccolò Burzio, parmigiano, di cui insieme con altre poesie latine alcune ne abbiamo in lode della stessa città, ove egli fece lungo soggiorno (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2449).

LXX. *Scrittori di storia di diversi argomenti: Bernardo Accolti.*

Tutti questi scrittori si occuparono intorno alla storia d' Italia, la qual veramente diede ampio e copioso argomento di scrivere. Altri scrissero le Vite di alcuni de'celebri generali che in questo secolo ebbero gran nome. Così il Platina scrisse la Vita di Neri Capponi, (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 480). Giannantonio Campano, di cui diremo tra' poeti, quella di Braccio, perugino (*ib.*, *vol.* 19, *p.* 431), Pier Candido Decembrio quella di Niccolò Piccinino (*ib.*, *vol.* 20, *p.* 1047), e così altri di altri. V' ebbe ancora chi si fece a narrare solamente qualche particolar fatto d' armi; de' quali e d' altri più minuti scrittori lascio di ragionare, per isfuggire una soverchia lunghezza. Ma a guisa di un fiume che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle natie sue sponde, e fuor trabocca e si sparge per le vicine campagne, così gl' ingegni italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevole materia ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre provincie, ed illustrarono la gloria de' regni stranieri. La guerra che quattro secoli prima era stata da'Cristiani intrapresa sotto la condotta di Goffredo da Buglione per togliere Terra Santa dalle mani degli Infedeli, fu elegantemente scritta in latino in quattro libri da Benedetto Accolti, aretino, fratello del celebre Francesco, di cui tra' più famosi giureconsulti abbiamo fatta menzione. Di lui, dopo altri, ha diligentemente trattato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 59, ec.), traendo ogni cosa da autentici monumenti e da scrittori contemporanei. Ei nacque in Arezzo nel 1415, e dopo avere coltivati gli studi legali in Firenze e in Bologna, in questa seconda città ne prese la laurea. Tornato poscia a Firenze, fu ivi pubblico professore di Leggi, nel quale impiego il troviamo nel 1451; ed egli si conciliò per tal modo l' amore e la stima de' Fiorentini, che aggre-

(*a*) Il sig. conte Fantuzzi ci ha date esatte notizie della vita e delle opere del Garzoni, valendosi singolarmente, quanto alla Vita, di quella che con molta eleganza e con uguale accuratezza ne ha scritta il ch. P. Vincenzo Fassini, dell' Ordine de' Predicatori, professore nell'università di Pisa, sotto il nome di Dionigi Sandelli. Essa doveva precedere all'edizione ch' ei meditava di fare di molte delle lettere del Garzoni, ma è poi stata separatamente stampata nel 1781 in Brescia. Egli ha osservato che il Garzoni non morì nel 1506, come io, seguendo la maggior parte degli scrittori, aveva asserito, ma nel 1505 (*Scritt. bolog.*, *t.* 4, *p.* 78). Presso lo stesso scrittore si possono anche vedere più esatte notizie della vita e delle opere di Matteo Griffoni (*ivi*, *t.* 4, *p.* 297) e di Girolamo Albertucci, de' Borselli e di Bartolommeo della Pugliola (*ivi*, *t.* 1, *p.* 156; *t.* 7, *p.* 136).

gato da questi alla loro cittadinanza, fu poi anche nel 1459, dopo la morte di Poggio, eletto cancelliere di quella Repubblica. Questa onorevole carica fu da lui sostenuta con lode fino al 1466, in cui finì di vivere. Benchè egli avesse coltivata per molti anni la scienza legale, abbandonolla poi nondimeno, annoiato dalle cavillazioni de' giureconsulti. Quindi, trattine alcuni Consulti sparsi in diverse raccolte, appena vi ha di lui in tal genere cosa alcuna alle stampe. La storia della guerra sacra mentovata poc' anzi fu avuta allora in gran pregio, e se ne possono vedere gli elogi ne' molti scrittori citati dal conte Mazzuchelli. Ma dappoichè la critica ha rischiarate meglio le cose, vi si sono scoperti più falli, i quali però più che all'autore attribuir si debbono al secolo in cui egli visse. Ne abbiamo ancora un dialogo latino *De praestantia virorum sui aevi*, pubblicato la prima volta in Parma nel 1689, e poscia più altre volte, nel quale ei prende a provare che gli uomini de' suoi tempi non erano in alcuna sorta di lode inferiori agli antichi, e molto singolarmente ragiona di Cosimo de' Medici. Ammendue queste opere sono state da alcuni attribuite per errore al cardinale Benedetto Accolti, nipote di quello di cui scriviamo. Altre opere da lui composte, ma, o smarrite, o non ancora pubblicate, si annoverano dal conte Mazzuchelli.

LXXI. *Niccolò Sagundino.*

Io non farò che accennare Niccolò Sagundino natio di Negroponte (*), sì perchè egli fu di patria straniero, benchè in certa guisa adottato da' Veneziani, sì perchè di lui ha parlato con grande esattezza il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 333) (*a*). Venuto coll'imperadore greco a Ferrara ed a Firenze in occasione del concilio, servì a quei Padri d'interprete, uomo dottissimo, com'egli era, in ammendue le lingue. Dopo il concilio passato a Venezia, vi fu onorato della carica di ducale segretario; e ivi perciò fissò egli la sua dimora, e tutta vi condusse da Negroponte la sua famiglia. Un viaggio ch'egli intraprese verso la patria, gli fu fatale, perciocchè ei si vide rapir sotto gli occhi dall'onde la moglie, due figli e una figlia, e ingoiarsi ogni suo avere, ed egli stesso cogli altri suoi figli a grande stento campò la vita. Questo naufragio fu da lui medesimo vivamente descritto in una sua lettera al cardinale Bessarione, che è stata, non ha molto, stampata insieme con un' altra che Pietro Perleone da Rimini gli scrisse per confortarlo (*Miscell. di varie Operette*, *t.* 2, *p.* 1, ec). Ivi però è corso errore nella data che è de' 21 d'agosto del 1462, mentre il Zeno avverte che nel codice da lui veduto si legge 1460. La Repubblica veneta a sollievo di sì grave sventura gli fece contare 600 ducati, lo rimise nella carica di segretario, a cui aveva rinunciato, coll' annuo stipendio di 200 ducati, e provvide d'impiego anche un tenero figlio che gli era rimasto. Passò poi al servigio di Pio II, e, dopo avere con lui fatti diversi viaggi, morì in Roma a' 23 di marzo del 1463. Il Zeno ci ha dato un diligente catalogo di tutte le opere del Sagundino, che sono epistole, traduzioni dal greco, e opuscoli di diversi argomenti, fra li quali io rammenterò solo, perchè appartiene a questo luogo, la Genealogia de' Principi turchi, che si ha alle stampe, in cui descrive ancora l'ultimo assedio e l'espugnazione di Costantinopoli.

LXXII. *Antonio Bonfini, Filippo Buonaccorsi, ec.*

Le rivoluzioni nell' Allemagna e nell' Ungheria e nelle vicine provincie in questo secolo avvenute, furono parimenti l'oggetto delle fatiche di molti scrittori italiani. Già abbiamo accennate le opere che su ciò scrissero il pontefice Pio II, Galeotto Marzio ed altri. Antonio Bonfini, natio di Ascoli nella Marca, dopo essere stato per alcuni anni professore di belle lettere in Recanati, chiamato da Mattia Corvino, re d'Ungheria, alla sua Corte nel 1484, ivi stette più anni coll'impiego di maestro della regina Beatrice d'Aragona, e ricevette non ordinarii onori sì dallo stesso Mattia, che da Ladislao succedutogli nel 1490, da cui fu ancora aggregato alla nobiltà palatina, e onorato delle reali insegne. Morì nel 1502 in età di settantacinque anni, e lasciò tre decadi di Storia d'Ungheria fino al 1494 da lui scritte con molta eleganza, e che furono poscia stampate nel 1543. Più altre edizioni ne furono poi fatte, delle quali si può vederne il catalogo presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1621, ec.), che più altre notizie ancora potrà somministrare intorno al Bonfini, e ad altre opere da lui composte, e principalmente intorno alle traduzioni ch' ei ci diede di greco in latino delle opere di Filostrato, di Ermogene e di Erodiano. Ei fu fratello di quel Matteo Bonfini, ascolano (*), di cui si hanno alle stampe alcune annotazioni sulle poesie d'Orazio, e qualche operetta gramaticale. Giovanni

(*) Avrebbe egli mai creduto Niccolò Sagundino nativo di Negroponte di divenire spagnuolo di nascita? E pure tale vuol farcelo credere il sig. abate Lampillas (*Saggio*, ec., *par.* 2, *t.* 2, *p.* 129, *nota*) che lo suppone nativo di Sagunto, città da tanti secoli addietro distrutta. Ma forse ne reca egli qualche pruova? No, certo. Egli l'afferma; e perchè non dobbiamo noi crederglielo? [Non è però stato il sig. abate Lampillas il primo ad affermare che Niccolò Sagundino fosse da Sagunto. L'Hody prima di lui aveva affermato che egli era bensì greco, ma oriundo da Sagunto (*De Graecis ill.*, *p.* 181). Ma ei pure non si compiace di recarcene pruova alcuna].

(*a*) Alcune altre notizie intorno a Niccolò Sagundino si possono vedere nella bell'opera del sig. abate Gaetano Marini (*Degli Arch. pontif.*, *t.* 1, *p.* 201, ec.; *t.* 2, *p.* 136).

(*) Di Matteo Bonfini, e delle opere da lui pubblicate, e di altre che più non si trovano, ci ha date minute e diligenti notizie il ch. sig. abate Giuftancesco Lancellotti (*Mem. di Angelo Colucci*, *p.* 107). Egli era nato circa il 1441. Fu primo professore d'eloquenza in Roma, poi segretario di vari principi, e anche del Comune della sua patria, ove inoltre tenne pubblica scuola; il che pur fece in Foligno e in Fano.

Garzoni, da noi nominato poc' anzi, scrisse due libri in latino delle cose della Sassonia, della Turingia e di altri circostanti paesi, che furono poscia stampati in Basilea nel 1518, e la Vita di Federigo, langravio di Turingia, che venne a luce in Francfort nel 1580. E più altri scrittori di somigliante argomento potrebbono qui aver luogo. Ma a sfuggire lunghezza, basti il dire di un solo, che per le varie vicende a cui fu soggetto, e per la moltiplice erudizione di cui fu adorno, è degno di più distinta menzione. Egli è Filippo Buonaccorsi, detto comunemente Callimaco Esperiente, intorno a cui però è inutile il fare nuove ricerche, dopo l'esattissimo articolo che ce ne ha dato il Zeno (*Diss. Voss.*, *t.* 2, *p.* 316), da cui io non farò che trascegliere le più importanti notizie. Era egli oriondo da Venezia, ma nato in S. Gimignano in Toscana, a' 2 di maggio del 1437, da Pietro della nobile famiglia de' Bonaccorsi. Trasferitosi in età giovanile a Roma, fu uno de' fondatori dell' Accademia romana, le cui leggi seguendo, cambiò il cognome di Buonaccorsi in quel di Callimaco per le ragioni che presso il Zeno si possono vedere, e vi aggiunse poi il soprannome d' Esperiente, alludendo alle sue diverse vicende che gli avevano fatta conseguire una esperienza non ordinaria. La tempesta da noi altrove narrata, che si sollevò contro quell' accademia, involse lui ancora; e Callimaco fu avuto in sospetto di avere tramata congiura contro il pontefice Paolo II. Il Platina, nel farne il racconto, ce lo descrive come uomo a cui mancavano e forze e senno e destrezza ed eloquenza, per tentare tale impresa, e il dice ancora lento di lingua, e quasi privo di vista. Ma nell' aggiugnere ch' ei fa, che tra lui e Callimaco era gran nimicizia, viene a sminuire di molto la forza della sua asserzione. Che però Callimaco fosse allora giovane di costumi non troppo onesti, lo afferma Paolo Cortese di lui concittadino (*De Cardinal.*, *p.* 77), ma insieme soggiugne che, fatto saggio dalle sue disavventure, cambiò interamente condotta. Callimaco frattanto temendo di cadere nelle mani dello sdegnato pontefice, come ad altri era accaduto, si salvò colla fuga, e dopo essersi per luogo tempo aggirato per la Grecia, per l' Egitto, per l'isole di Cipro, di Rodi, ed altre dell' Arcipelago, e per la Tracia, e per la Macedonia, rifugiossi finalmente in Polonia, ove un'ostessa fu la prima onorevole accoglitrice ch' ei ritrovasse. Fattosi poi conoscere a Gregorio Samoceo, arcivescovo di Leopoli, e da lui introdotto alla Corte del re Casimiro, questi il diè per compagno a Giovanni Dlugosso, celebre storico di Polonia, nell' istruire nelle lettere il suo figliuolo Alberto, e nominollo ancora suo segretario. Da lui parimenti fu inviato in varie ambasciate al pontefice Sisto IV, al Gran Signore, a Federigo III, alla Repubblica veneta, e ad Innocenzo VIII. Parla il Zeno di un incendio che gli arse nel 1488 la casa e i libri, e rammenta una lettera inedita di conforto che Benedetto Brognolo, professore in Venezia, gli scrisse. Al che io aggiungo, che una lettera su ciò gli scrisse anche Marsiglio Ficino (*Op.*, *t.* 1, *p.* 891), di cui pure ne abbiamo alcune altre allo stesso Callimaco (*ib.*, *p.* 864, 870, 956), le quali ci mostrano l'amicizia che passava tra loro. Poichè fu morto nel 1492 il re Casimiro, Alberto, di lui figliuolo e successore, più ancora del padre prese ad onorare Callimaco, divenuto omai arbitro di tutti gli affari della Corte e del regno. Una sorte sì favorevole eccitò contro Callimaco l'invidia e l'odio di molti, e non vi fu raggiro che non si ponesse in opera per atterrare un tal favorito. Ma checchè ne dica il Giovio, confutato qui ad evidenza dal Zeno, Callimaco seppe mantenersi costante negli onori e nelle grazie del suo sovrano fino alla morte, da cui fu preso in Cracovia il primo di di decembre dell'anno 1496. Si può vedere presso il Zeno la magnifica pompa con cui ne fu accompagnato il cadavero, e l' iscrizione con cui ne fu ornato il sepolcro nella chiesa della Trinità.

LXXIII. *Opere del Buonaccorsi.*

Il soggiorno da Callimaco fatto nell' Ungheria determinollo ad illustrarne la storia, anche per mostrarsi riconoscente al re Casimiro che l'onorava di tanto. Egli scrisse adunque in tre libri la Storia del re Ladislao, fratello e predecessore del detto re, e della battaglia di Varna, in cui egli infelicemente fu ucciso l' anno 1444; della qual battaglia ci fece ancora in una sua lettera una narrazione più distinta. Di lui abbiamo ancora la Vita d'Attila, per cui il nome degli Ungari cominciò ad esser famoso, e un opuscolo intorno alle cose tentate da'Veneziani per muovere i Tartari ed i Persiani contro de' Turchi; sul qual argomento vi ha ancora un'orazione da lui detta a Innocenzo VIII. Tutte queste opere insieme con qualche altra orazione e con alcune lettere sono state più volte stampate, e il Zeno diligentemente ne annovera le diverse edizioni, e vi aggiugne il catalogo di altre opere del Callimaco non mai pubblicate, fra le quali son molte poesie latine, che si conservano ne' codici della Vaticana e di altre biblioteche (*a*). Lo stile di Callimaco è elegante comunemente e vibrato; e il Giovio, il qual per altro nell' elogio che ce ne ha fatto, ha commessi non pochi falli, pensa che dopo Tacito non fosse ancor sorto storico alcuno che a lui si potesse paragonare. Quindi il Zeno conchiude che farebbe cosa assai vantaggiosa alle lettere, chi prendesse a fare una compiuta edizione di tutte l' opere e già pubblicate e inedite di questo colto scrittore.

(*a*) Il sig. canonico Bandini ci ha dato un esatto ragguaglio di 157 componimenti poetici di Callimaco, che si conservano nella Laurenziana, e ne ha ancor pubblicato alcuni per saggio (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 811, ec.)

LXXIV. *Chi fosse un Tito Livio, ferrarese.*

Sarebbe qui luogo a parlare ancora di Carlo Verardo, cesenate, di cui abbiamo due opuscoli, uno intorno all'espugnazione di Granata fatta dal re Ferdinando Il Cattolico, l'altro intorno alla congiura contro lo stesso principe ordita. Ma come appartengono più alla poesia teatrale che alla storia, riserberemo ad altro luogo il parlarne. Accenneremo invece uno storico di cui appena abbiamo notizia alcuna, cioè un certo Tito Livio, ferrarese, che in alcuni codici è detto *de Filonistis*, o *de Fralovisiis*. Il Vossio (*De Hist. lat.*, *l.* 3, *pars* 2) e l'Oudin (*De Script. eccl.*, *t.* 3, *p.* 2309) ne rammentano una Vita da lui scritta latinamente di Arrigo V, re d'Inghilterra, e da lui dedicata ad Arrigo VI, di lui figliuolo, e insieme l'elogio in versi esametri di un vescovo inglese, i quali due opuscoli si conservano in alcuni codici delle biblioteche dell'Inghilterra (†). Il primo di essi ci mostra l'età a cui visse l'autore, cioè verso la metà del secolo XV, mentre regnava Arrigo VI; e il vederlo occuparsi nello scrivere la Vita di un re di quell'isola, e dedicarla al re successore, ci può persuadere ch'ei fosse passato a vivere nell'Inghilterra, e forse chiamatovi dal duca di Gloucester, il quale appunto in quel tempo invitò alcuni Italiani a trasferirsi in quel regno, come vedremo nel favellare de' gramatici. Ma chi egli fosse, se il nome di Tito Livio gli fosse proprio, ovvero aggiunto, e s'ei col suo stile imitasse l'eloquenza di quello storico di cui portava il nome, tutto ciò è oscuro ed incerto. Gli scrittori ferraresi non fanno menzione alcuna di questo loro concittadino.

LXXV. *Scrittori di storia letteraria: Domenico di Bandino.*

Molti scrittori ebbe parimenti in questo secol l'Italia, che intrapresero a illustrare la storia delle scienze e de' loro coltivatori. Io non parlerò qui di alcune Vite particolari, come di quelle di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, scritte da Leonardo Bruni, da Giannozzo Manetti, e da altri, nè di quella dello stesso Manetti scritta da Naldo Naldi, cittadin fiorentino (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 521), di cui s'incontra spesso menzione nelle opere del Ficino e del Poliziano, e di cui pure si hanno alle stampe alcune poesie latine (*t.* 6, *Carm. ill. Poet. ital.*), oltre più altre cose che sono inedite (V. *Band.*, *Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 211): nè di quelle di alcuni uomini illustri del suo tempo scritte da quel Vespasiano, fiorentino, da noi assai spesso citato. Sol mi ristringo a dire di alcune opere che, o per la loro ampiezza, o per l'erudizione e per l'eleganza con cui sono distese, son degne di special ricordanza. Tra esse deesi il primo luogo ad una a cui non erasi ancor veduta l'uguale per estension di argomento e per copia d'erudizione. Parlo di quella che sotto il nome di *Fons memorabilium Universi* scrisse e divulgò al principio di questo secolo Domenico di Bandino d'Arezzo, opera che potrebbe sotto qualunque capo venir compresa, perchè appena vi ha materia di cui essa non tratti; ma ch'io ricordo qui volentieri, perchè, più che ad altri argomenti, ella è utile alla storia letteraria. Poco di quest'autore e dell'opera da lui composta ci ha detto il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1024). Assai migliori sono le notizie che ce ne ha date il signor abate Mehus (*praef. ad Epist. Ambr. camald.*, *p.* 129, ec.), che le ha raccolte dalle stesse opere di Domenico e di altri scrittori di que' tempi. Nato in Arezzo circa l'anno 1340 da quel Bandino che abbiamo altrove nominato tra' professori di gramatica, passò a Bologna, ove fu professore di eloquenza, e di là recatosi a Padova, vi conobbe il Petrarca negli ultimi giorni in cui visse, e comunicatagli l'idea della sua opera già da lui cominciata, e lettagliene ancor qualche parte, fu da lui esortato a continuarla ed a finirla. Tornato a Bologna, continuò la sua opera insieme e la sua scuola fino al 1413, se crediamo all'Alidosi, che lo dice Domenico Accolti d'Arezzo, professore di gramatica e di rettorica dal 1378 fino al detto anno (*Dott. forest.*, *p.* 19). Par nondimeno ch'ei ritornasse per qualche tempo ad Arezzo; perciocchè, come pruova il Mehus, occupata a' 18 di novembre del 1381 quella città dalle truppe del conte Alberigo da Barbiano, gli furono involati i libri che già aveva composti, e non potè riaverne che parte. Convennegli dunque rifare ciò che aveva smarrito, e in questo faticoso lavoro continuò fino al 1412, circa il qual tempo esso fu da lui pubblicato, nè par ch'egli sopravvivesse di molto. Questa grand'opera non è mai stata data alle stampe; e ora sarebbe inutile il pubblicarla intera, ma ben potrebb'essere vantaggioso il darne alla luce alcuni estratti. E così infatti afferma l'abate Mehus che si pensava di fare; ma finora non si è eseguito. Solo alcuni frammenti ne ha pubblicati lo stesso Mehus nella Vita di Ambrogio, camaldolese, e nella prefazione ad essa premessa, e alcuni elogi dei professori dell'università di Bologna ne ha pur pubblicati l'eruditissimo P. abate Sarti (*De cl. Archig. Bon. Profess.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 205). Si conservano in alcune biblioteche copie di questa immensa opera; ed ella è divisa in cinque parti, ed ogni parte in più libri. La prima parte è teologica, e contiene i dogmi di nostra Fede

(†) Dopo avere scritto fin qui, trovo che la Vita di Arrigo V, scritta da questo Tito Livio, moderno, è stata pubblicata in Oxford l'anno 1716 da Tommaso Hearne, e ne debbo la notizia agli Atti degli Eruditi di Lipsia all'anno 1717 (*p.* 167). Ivi però questo scrittore non è detto *Ferrariensis*, ma *Forojuliensis*; e l'Hearne crede che il nome di Livio sia stato preso dallo scrittore italiano per mostrar qual modello avesse ei tolto ad imitare, benchè l'abbia fatto con successo poco felice. Avverte ancora l'editore che questo Livio, il cui vero nome è ignoto, era venuto d'Italia in Inghilterra ai tempi del duca di Gloucester, a cui ei dedicò quella Vita ed figliuolo del re medesimo, di cui aveva il titolo di cameriere segreto.

e le opinioni de' teologhi su diverse quistioni. La seconda, dopo spiegata la creazione del mondo, descrive il cielo e tutto ciò che spetta ad astronomia. La terza parte contiene il trattato degli elementi e di tutto ciò che appartiene alla storia naturale dell' aria e dell' acque. La quarta descrive la terra e tutto ciò che vi ha in essa di più memorabile. Nella quinta, finalmente, che è la più utile, trattasi degli uomini illustri, delle sette de' filosofi, delle eresie e dei loro autori, delle donne celebri, e delle virtù teologiche e morali. Nel parlare degli uomini dotti, e singolarmente de' Fiorentini, usa sovente delle stesse parole di Filippo Villani, la cui opera altrove abbiamo mentovata; e come essi vissero al medesimo tempo, potrebbe dubitarsi a chi si dovesse la taccia di plagiario. Ma è certo, come abbiamo altrove provato a suo luogo che il Villani pubblicò il suo libro innanzi alla fine del secolo XIV, ove, al contrario, Domenico, come pruova l'abate Mehus, non divulgò il suo che circa il 1412; ed è perciò assai verisimile che questi si giovasse del libro del suddetto Villani; e molto più ch'egli stesso protestasi, nè in opera di tal natura poteva farsi altrimenti, di aver da diversi scrittori raccolto ciò che al suo scopo era opportuno. Di qualche altra opera di Domenico inedita si vegga il suddetto Mehus, a cui aggiugnerò solamente che la lettera dell' abate Agliotti in lode di esso, da lui citata come inedita, è poi stata data alla luce insieme colle altre di quel dotto monaco (*Aliotti, Epist., t. 1, p.* 451) (*).

LXXVI. *Secco Polentone.*

Nè picciola lode ottenne a' suoi tempi in questo genere Secco Polentone, che dagli scrittori di que' tempi dicesi comunemente *Sico*, o *Xicus Polentonus*, ed a cui i Padovani aggiungono il cognome di Ricci. Ma quello di Polentone doveva essere il proprio della famiglia; percioocchè veggiamo nella Storia de' Gatari tra le famiglie che intervenivano al Gran Consiglio, nominata quella de' Polentoni (*Script. Rer. ital., vol.* 17, *p.* 77). Giovanni Erardo Kappio pubblicò in Lipsia nel 1733 una dissertazione intorno a questo scrittore, che io non ho veduta. Ma l'abate Mehus si duole (*praef. ad Epist. Ambr. camald., p.* 130) ch'ella sia piena d'errori. Questo scrittore medesimo ce ne ha date migliori notizie tratte dall'opera stessa di Secco, di cui ora diremo. Era egli stato scolaro del celebre Giovanni da Ravenna, mentre questi era professore in Padova. Fu cancelliere del Pubblico nella sua patria, e nel 1414 fu uno di que' che intervennero alla scoperta delle credute ossa di Livio, e scrisse su ciò la lettera a Niccolò Niccoli, altrove da noi rammentata ni addietro (**). Stese in latino gli Statuti di Padova, e fu autore di più opere di diversi argomenti, che si annoverano, dopo gli scrittori padovani, dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin., t.* 6, *p.* 2), alle quali deesi aggiugnere la Vita del Petrarca, che dal Tommasini fu pubblicata. Questa però non è che un frammento della grand' opera da Secco composta, ed in diciotto libri divisa, e intitolata *de Scriptoribus illustribus latinae linguae.* Essa non è mai stata data alle stampe, benchè se ne abbian più codici nelle biblioteche, e poco veramente ne potrebbe giovare la pubblicazione; percioocchè, benchè egli v'impiegasse lo spazio di 25 anni, e molto si affaticasse nel raccogliere le notizie di tutti gli antichi scrittori latini, e di alcuni ancor tra' moderni, non fu nondimeno molto felice nè nella scelta delle materie, nè nel modo di esporle. Nè io posso recarne miglior giudizio, che riportando quello di Paolo Cortese, il quale così ne dice (*De Homin. doct., p.* 16): *Alterius* (cioè di Secco) *sunt viginti ad filium libri scripti de claris Scriptoribus* (forse erra il Cortese dicendo che venti sono tai libri, mentre comunemente non se ne veggono che diciotto, ma forse ancora ei n'ebbe un codice diviso in venti) *utiles admodum, qui jam fere ab omnibus legi sunt desiti. Est enim in judicando parum acer, nec servit aurium voluptati, quum tractat res ab aliis ante tractatas: sed hoc ferendum. Illud certe molestum est, dum alienis verbis sententiisque scripta infarcit et explet sua; ex quo nascitur maxime vitiosum scribendi genus, quum modo lenis et candidus, modo durus et asper appareat, et sic in toto genere tamquam in unum agrum plura inter se inimicissima sparsa semina.* Credesi ch' ei morisse circa il 1463.

LXXVII. *Bartolommeo Fazio e Paolo Cortese.*

Assai più pregevoli sono, benchè assai più ristretti, i due opuscoli che degli uomini dotti de' loro tempi ci hanno lasciato Bartolommeo Fazio e Paolo Cortese. Di ammendue questi dotti scrittori abbiam già favellato, e qui perciò basterà il dir brevemente di questi lor libri. Il Fazio intitolò il suo *de Viris illustribus*; ed in esso ci dà brevi elogi degli uomini più famosi che vissero a' tempi suoi, accenna le principali vicende della loro vita e le opere loro più celebri; ed esamina ancora il loro stile ed i loro pregi ed i difetti. Dopo avere parlato degli oratori, de' poeti, de' gramatici, de' giureconsulti, de' medici, de' teologhi, tratta ancora de' professori delle belle arti, de' generali d'armata, de' principi e d'altri per altri titoli illustri. Quindi molto debb' essere tenuta la letteratura italiana al signor abate Mehus che ha dato in luce quest' opuscolo finallora inedito, e con ciò ci ha somministrate molte notizie che non avevansi altronde. Il Cortese

(*) Forse è opera di questo stesso Domenico di Bandino di Arezzo quella intitolata *Magistri Dominici de Aretio Rosarium Artis Grammaticae*, che si conserva nella libreria Nani (*Codd. MSS. Bibl. Nan., p.* 157).

(**) Alcune minute notizie intorno a Secco Polentone, tratte da' monumenti degli archivi padovani, ci ha date il ch. signor abate Brunacci (*De re nummar. patavin., p.* 125). il quale osserva che in essi egli è detto *Xico Ser Bartolomaei dicti Polentoni de Riciis de Levico*, e ch' ei cominciò ad esercitare l'arte di notaio nel 1369.

ristringe la sua opera a' soli uomini dotti, ed in un dialogo, che suppone da sè tenuto in un'isoletta del lago di Bolsena con Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III, e con un certo Antonio, va ragionando di tutti coloro che in Italia erano stati in quel secolo più celebri per sapere, singolarmente nell'amena letteratura; ed assai più felicemente ancora del Fazio, ed in uno stile assai più elegante, giudica di essi e delle loro opere, a somiglianza del dialogo di Cicerone intorno agli illustri oratori. Era allora Paolo in età assai giovanile, perchè non oltrepassava il XXV anno; e tanto più perciò è ammirabile che fin d'allora ei potesse scrivere sì coltamente, e recar sì saggio giudizio di tanti scrittori, nel ragionare dei quali ei si mostra per lo più avveduto discernitore de' loro pregi non meno che de' loro difetti. Quindi Lucio Fazinio Maffei, vescovo di Segni, ed Angelo Poliziano gli scrissero in somma lode di questo dialogo due lettere, che sono state pubblicate da chi ha dato alla luce la prima volta ed illustrato con note questo eccellente opuscolo in Firenze l'anno 1734, che credesi essere il signor Domenico Maria Manni.

LXXVIII. *Pietro Crinito.*

In più ristretto argomento s'esercitarono Pietro Crinito, di patria fiorentino, e Giovanni Tortelli, natio d'Arezzo. Il primo, come si afferma dal Giovio (*in Elog.*), da' capegli arricciati di suo padre aveva avuto il cognome di Riccio, cui egli cambiò latinamente in quello di Crinito. Fu discepolo del Poliziano, e poichè questi fu morto, adoperossi egli ancora con altri a raccoglierne le opere, come veggiamo da due lettere da lui scritte ad Alessandro Sarti, che sono tra quelle del Poliziano (*l.* 12). Egli era ancora amico di Gianfrancesco Pico della Mirandola, tra le cui lettere ne abbiamo alcune di Pietro (*l.* 2). Il Giovio aggiugne che ei fu successore del Poliziano nella scuola di eloquenza; che ne imitò ancora i disonesti amori, e che questi gli furono occasione d'immatura morte; perciocchè in un troppo geniale convito, gittatogli addosso un secchio di acqua fredda, pochi giorni appresso morì, non compiti ancora i quarant'anni. Io non so quanta fede si meriti in questo racconto il Giovio, che molte cose ci narra non ben fondate, o inventate a capriccio; e mi sembra strano che nulla di ciò si accenni da Giampierio Valeriano, vicino esso ancora a que' tempi, il quale avendo studiosamente raccolte tutte le morti infelici de' letterati, di questa non fa parola. Checchessia di ciò, abbiamo del Crinito venticinque libri da lui intitolati *de honesta disciplina*, nei quali, a somiglianza di Aulo Gellio, tratta di varie erudite quistioni, ove però fra molte cose utili e dotte molte ne ha ridicole e favolose. Ma ciò che qui dobbiamo considerare, è l'altra opera che va ad essa congiunta, cioè la storia de' Poeti latini in cinque libri divisa, che comincìando da Livio Andronico giunge fino a Sidonio Apollinare. Essa non è nè copiosa nè esatta molto; ma essendo la prima in questo genere, ha meritata non poca lode al suo autore. Ne abbiamo ancora molte poesie latine, e più altre opere si apparecchiava egli a comporre, se la morte non l'avesse sorpreso, di che veggansi il P. Negri (*Scritt. fiorent.*, *p.* 462) ed il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 1, *p.* 435). Del Tortelli parleremo più a lungo, ove tratteremo della lingua greca. Qui basti avvertire, ch'egli scrisse una Storia della Medicina e de' Medici più famosi, di cui Apostolo Zeno rammenta un codice a penna da lui veduto (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 151).

LXXIX. *Batista Fregoso.*

La storia finalmente delle virtù e de' vizj ebbe essa pure uno scrittore fra noi in Batista Fulgosio ossia Fregoso, detto ancora da altri Campofregoso, nobilissimo patrizio genovese. Tutti gli storici di quella Repubblica parlano lungamente di lui, che ebbe non picciola parte nelle vicende di essa. Perciocchè sollevato l'anno 1478 alla dignità di doge, ne fu spogliato e cacciato insieme dalla patria cinque anni appresso dal cardinale Paolo, suo zio ed arcivescovo di quella città, il quale ottenne di essergli successore. Batista, rilegato a Frejus, non cessò di macchinare la vendetta contro l'usurpatore della sua dignità, cui vide finalmente deposto nell'anno 1488, ma non perciò potè egli ricuperarla. Ei cercò dunque sollievo alle sue sventure nella lettura degli antichi e dei moderni scrittori, e giovandosi delle cose che leggendo apprese, ad imitazione di Valerio Massimo, compose nove libri de' Fatti e de' Detti memorabili. Egli scrisse in lingua italiana; ma non se ne ha che la traduzione latina fattane da Camillo Ghilini, alessandrino; intorno a che veggasi il diligentissimo Zeno, che di quest'opera o di altre dal Fregoso composte ragiona con molta esattezza (*ib.*, *t.* 2, *p.* 215).

LXXX. *Scrittori di geografia.*

Dalla storia non dee disgiungersi la geografia, di cui pure alcuni pochi scrittori ebbe in questo secolo l'Italia. Abbiam già altrove parlato di Cristoforo Buondelmonti, che verso il 1422 viaggiò in Oriente, e riportonne parecchi codici, e che essendo in Rodi scrisse una Descrizione delle Isole dell'Arcipelago, e di quella di Candia, di cui si hanno copie a penna in alcune biblioteche (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2374). Tra' geografi deesi annoverare ancor Biondo Flavio per la sua opera dell'*Italia illustrata*; ma di lui si è già detto abbastanza al principio di questo capo. Più ampia opera intraprese Francesco Berlinghieri, nobile fiorentino, uno degli accademici Platonici, ed assai caro a Marsiglio Ficino, di cui abbiamo più lettere ad esso scritte (*Op.*, *t.* 1, *p.* 671, 812, 827, 832, 841, 855). Egli adunque essendo in età di soli venticinque anni prese a scrivere in terza rima un ampio ed intero trattato di Geografia, che fu stampato in Fi-

renze verso l'anno 1480, come pruova il conte Mazzuchelli, che di quest' opera e dell'autore di essa ci ha date esatte notizie (*l. c.*, *par.* 1, *p.* 356). Essa non è già, come altri ha creduto, una versione di Tolommeo, benchè pure molto si sia giovato di quell' antico scrittore. Così ne fosse più felice lo stile e l'edizione più corretta, giacchè, comunque ella sia magnifica pe' caratteri, per la carta e per le tavole aggiunte, sonovi nondimeno non pochi nè leggieri errori. Una vasta opera geografica avea intrapresa Lorenzo Astemio, maceratese, che visse alla fine di questo secolo, e fu professore di belle lettere in Urbino, e bibliotecario del duca Guidobaldo. Ma non sembra che ei la compiesse e la pubblicasse. Di lui e di alcune altre sue opere parla il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1181). Due libri inoltre abbiamo di descrizione dell'Illirico di Palladio Fosco, di cui diremo altrove (V. *c.* 5, *n.* 42). Di Raffaello Volterrano, che anche tra' geografi potrebbe aver luogo, ragioneremo nel secolo seguente, in cui principalmente fiorì (*); e porremo qui fine a questo lunghissimo capo, in cui, se l'immensa folla di storici, di cui ci è convenuto di ragionare, è stata, per avventura, di qualche noia a chi legge, io il pregherò a riflettere, che assai maggior numero ne avrei potuto schierare innanzi, se non avessi voluto aver riguardo alla scelta più che alla moltitudine. Anzi saravvi forse chi si dorrà di qualche ommissione da me fatta, e chi crederà che più altri scrittori dovessero qui essere rammentati. Ma quando avrebbe mai fine questa mia Storia, se di tutti gli autori dovessi parlare? Ciò che ne ho detto, basta, s'io mal non m'appongo, a rendere immortale l'Italia, che in questo secolo ebbe un numero prodigioso di storici, e molti di essi assai valorosi; mentre tutte le altre nazioni insieme raccolte appena hanno a contrapporcene uno scarso e non troppo illustre drappello.

LXXXI. *Cattedra di storia fondata in Milano.*

Dopo avere fin qui ragionato degli storici di questo secolo, dobbiamo ancora accennare la prima cattedra di Storia che in una pubblica università si trovi eretta. Milano ebbe in ciò l'onore di dare l'esempio alle altre, e Giulio Emilio Ferrari, di patria novarese, che ivi era stato scolaro di Giorgio Merula, dopo avere tenuta per qualche tempo la cattedra dell'eloquenza, fu destinato verso la fine del secolo a spiegare pubblicamente la storia. Il Sassi ha diligentemente raccolte tutte le notizie intorno alla vita e alle opere di questo celebre professore (*Hist. typogr.-mediol.*, *pagine* 44, 322), di cui però null'altro abbiamo alle stampe che l'edizione delle Poesie di Ausonio, colla Vita di questo poeta dal Ferrari raccolta dalle opere di lui medesimo. Nella fatica di questa edizione egli ebbe a compagno Giovanni Stefano Cotta, milanese, uomo dotto esso pure, e di cui si hanno alcune poesie latine, come si può vedere presso il suddetto scrittore (*ib.*, *p.* 323).

CAPO II

LINGUE STRANIERE.

I. *L'Italia non mancò di coltivatori delle lingue orientali.*

Benchè i greci e i latini antichi scrittori fossero in questo secolo l'oggetto delle ricerche e delle fatiche de' dotti, e al confronto di quelle due lingue poco venissero curate le altre, non fu nondimeno priva l'Italia di studiosi e diligenti coltivatori delle lingue orientali. Il Concilio di Basilea aveva decretato (*sess.* 19) che in tutte le università dovessero esse insegnarsi pubblicamente. Io non trovo però, che, almeno per riguardo all'Italia, ciò si condecesse ad effetto. Non fu dunque che un lodevole desiderio di stendere sempre più le proprie cognizioni, che inducesse alcuni a volgersi allo studio di queste lingue; e tanto più è a pregiarsi questo loro disegno, quanto maggiore fatica dovette ad essi costarne l'esecuzione per la mancanza in cui erano di mezzi opportuni a soddisfare la loro brama. Facciamoci ad annoverare alcuni di quelli da' quali sappiamo che coltivate furono le lingue orientali; e se scarso ci sembrerà il loro numero, esso però sarà tale, che niun' altra nazione, s'io non m'inganno, potrà produrne altrettanti.

II. *Si nominano molti dotti nell'ebraico e nell'arabico.*

Parlando nel capo precedente dello storico Andrea Biglia, Agostiniano, abbiamo provato, colla testimonianza di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, correligioso e quasi contemporaneo di Andrea, ch'egli era uomo dotto nella greca e nell'ebraica favella; benchè di questa seconda non ci abbia dato alcun saggio. Abbiamo parimenti fatta altrove (*l.* 2, *c.* 1, *n.* 30) menzione di Pietro Rossi, sanese, che verso la metà di questo secolo stesso rivoltosi agli studi bi-

(*) Deesi qui aggiugnere il cominciamento delle carte geografiche in questo secolo di nuovo introdotte. Perciocchè, oltre quelle aggiunte alla Geografia del Berlinghieri, questa biblioteca Estense ha un bellissimo codice di Tolommeo colle carte geografiche, poco esatte ma vagamente miniate; ed è probabilmente questo quel codice di Cosmografia per cui il duca Borso a' 30 di marzo del 1466 ordinò che fossero pagati cento fiorini d'oro a Niccolò Tedesco, che gliel' avea presentato, come si raccoglie dagli Atti di questa ducale Computisteria. Inoltre nella biblioteca di S. Michel di Murano si conservano sei tavole massime segnate a vari colori e ornate d'oro, disegnate nel 1471 da Grazioso Benincasa, anconitano (*Bibl. MSS. S. Mich.*, *Venet.*, *p.* 123). Veggasi ciò che di esse e di altre si è detto nel ragionar del Colombo. Di due tavole geografiche dipinte nell' anno 1479 da Antonio Leonardi, veneziano, fa menzione il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 165). Vuolsi anche avvertire che dell'opera del Buondelmonti qui accennata si è pubblicata la prefazione con qualche saggio nel catalogo de' MSS. nella detta Biblioteca di Murano (*l. cit.*, *p.* 152).

blici, premise loro quello della lingua ebraica, e se ne valse a scrivere sopra i sacri libri ampii ed eruditi commenti. La stessa lode abbiamo parimenti (*l.* 1, c. 4, *n.* 12; *l.* 2, *c.* 1, *n.* 28) osservato attribuirsi dagli scrittori di que' tempi a Vespasiano, fiorentino, e a Pietro Bruto, veneziano, autore di qualche opera contro gli Ebrei. Anzi questo studio sembra che in Venezia più che altrove fiorisse felicemente. Perciocchè il P. degli Agostini, colle testimonianze di autori di que' tempi, dimostra che Marco Lippomano, Daniello Rinieri, Paolo Albertini, servita, e Sebastiano Priuli, arcivescovo di Nicosia, erano in esso versati (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *pref.*, *p.* 42), e oltre di essi Lauro Querini (*ib.*, *p.* 226), Paolo Morosini (*ib.*, *t.* 2, *p.* 179), e Paolo da Canale (*ib.*, *p.* 549). In Firenze ancora furono questi studi in onore. Poggio, fiorentino, trovandosi al concilio di Costanza si diede ad apprendere la lingua ebraica (*Ejus. Op.*, *p.*, 297). Dello studio fatto da Giovanni Pico dalla Mirandola delle lingue ebraica, caldaica ed arabica abbiamo già favellato a suo luogo. Negli Annali forlivesi pubblicati dal Muratori si fa menzione di un Palmieri (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 22, *p.* 239), di cui si dice che ne' lunghi e diversi suoi viaggi apprese le lingue greca, ebraica, caldaica e arabica; e che per frutto di tale studio scrisse una dottissima opera sopra l'Incarnazione del Figliuolo di Dio: *Palmerium nostrum maria transeuntem, Graecosque et Hebraeos, Chaldeos, Arabes consulens* (l. *consulentem*) *eorum linguas didicisse legimus. Hinc enim de incarnato Deo elegantissimum opus contra Hebraeos laude dignum compilavit, et eruditissimis rationibus comprobavit.* Ma chi è questo Palmieri? Due ne abbiamo nominati nel parlare degli storici, Matteo e Mattia, fiorentino l'uno, l'altro pisano; di niuno de' quali si dice che o viaggiasse nell' Oriente, o che scrivesse opera alcuna intorno all' Incarnazione. Chi sia questo Palmieri da Forlì, io non ho lume a conoscerlo, e molto più che niuna menzione ne fa il cavaliere Viviani Marchesi nella sua opera dei celebri Forlivesi. Jacopo Volterrano nel suo Diario all' anno 1481 racconta (*ib.*, *vol.* 23, *p.* 230), che nelle sacre funzioni del venerdì santo tenute in Roma nel Vaticano recitò una orazione sopra la Passione del Redentore un cotale Guglielmo, siciliano, uomo dotto nelle lingue greca, latina ed ebraica, e che molte testimonianze addusse degli scrittori ebrei ed arabi nella propria loro lingua; e aggiugne che questi era già stato ebreo, e riputato gran maestro tra essi; che quattordici anni prima rendutosi cristiano, aveva giovato non poco a convincere l'ostinazione giudaica; e che l'orazione da lui detta, benchè durasse due ore, piacque nondimeno assai al pontefice ed a' cardinali. Abbiamo veduto inoltre che Andrea Mongaio si trasferì a Damasco per apprendervi la lingua arabica, e che di questa si valse a correggere ed illustrare le opere d'Avicenna; il che pur fece Girolamo Rannusio, medico veneziano, che verso 'l 1483 recatosi a Damasco nella Siria, e studiata quella lingua, tradusse poscia in latino quasi tutte l'opere d'Avicenna; intorno a che e ad altre opere di Girolamo veggasi il ch. P. degli Agostini (*Scritt. venez.* *t.* 2, *p.* 433, ec.). Finalmente il marchese Maffei parlando di Virgilio Zavarisi, giureconsulto e poeta veronese, pruova ch' egli occupossi nello studio della lingua ebraica e dell' arabica (*) (*Ver. ill.*, *par.* 2, *p.* 211).

III. *Tra essi fu celebre Giannozzo Manetti; suoi primi studi.*

Niuno però andò tanto innanzi in questi difficili studi, quanto Giannozzo Manetti, uno de' più dotti uomini di questo secolo, e un dei più chiari ornamenti della città di Firenze. Naldo Naldi, da noi mentovato nel precedente capo, ne ha scritta lungamente la Vita, la quale è stata data alla luce prima nella collezione del Burmanno, poscia in quella del Muratori (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 527), e noi ne trarremo in breve le più importanti notizie. Nacque Giannozzo in Firenze a' 5 di giugno del 1396 da Bernardo Manetti di antica e nobil famiglia, e da Piera Guidacci. Destinato dal padre alla mercatura, non fu dapprima istruito che nella lingua italiana e nell' aritmetica; e in età di dieci anni fu posto presso un banchiere, da cui vennegli confidata la cura de' libri. Ma annoiatosi presto di tali impieghi, tutto si volse alle lettere ed alle scienze, e non ve n' ebbe alcun genere che non fosse da lui coltivato. Istruitosi in poco tempo nella gramatica e nella rettorica, si applicò alla dialettica; e di gran vantaggio gli furono in questo studio le dotte adunanze che, come altrove abbiamo detto, soleansi allora tenere nel convento de' Romitani di S. Spirito. Nell' etica ebbe a suo maestro Vangelista da Pisa, nella fisica e nella metafisica Girolamo da Napoli. Studiò ancora la teologia, e gran piacere prendeva singolarmente nella lettura di S. Agostino; e apprese inoltre la geometria sotto un certo Giovanni, che in Firenze tenea scuola d'aritmetica. Finalmente alla scuola di Ambrogio, camaldolese, s'istruì sì bene nel greco, che presa l' Etica d'Aristotele, la tradusse sul campo in latino, leggendola sì velocemente, che un altro, il qual leggevala già tradotta, non potea seguirlo. In questi studi passò nove anni con tale applicazione, che essi formavano l'unico suo pensiero e 'l suo solo trastullo. Prese poscia a dar saggio del suo profitto in

(*) Fra i dotti nelle lingue straniere deesi anche annoverare Giulio Campagnola, padovano, e con lode tanto maggiore, quanto più tenera era l'età in cui egli le apprese. Il celebre Matteo Bosso in una sua lettera scritta a Girolamo di lui padre, che glielo aveva dato ad ammaestrare, ne fa grandi elogi dicendo (*Epist. poster.*, *p.* 86), che in età di soli tredici anni possedeva e parlava le lingue greca e latina; e che indi a non molto apprese sì perfettamente l'ebraica, che parea che essa gli fosse natia; rammenta ancora il raro talento che avea per la pittura; e dice che grandi cose se ne avevano a sperare, quando egli avesse avuta lunga vita. Ma, o egli non l'ebbe, o a sì liete speranze non corrisposero poi i frutti.

alcune pubbliche dispute; e parlando di Leonardo Bruni, abbiamo veduto ciò che in una di esse con lui gli avvenne. Ei volle finalmente sapere ancora la lingua ebraica; e condottosi perciò in casa un Ebreo, per due anni se gli diede a scolaro. Si avanzò ancora maggiormente nello studio di questa lingua sotto un certo Manuello, con cui cinque ore ogni giorno andavasi esercitando. Per ultimo, presi in sua casa due Greci e un Ebreo, patteggiò con loro ch'essi gli parlassero sempre nella natia loro lingua; e in tal maniera si rendette egli ammendue quelle favelle sì famigliari, che ne usava parlando non altrimenti che se gli fossero natie. La fama d'nomo dottissimo, ch'egli con ciò ottenne, il fece scegliere da' Fiorentini a spiegare pubblicamente nelle loro scuole l'Etica d'Aristotele, nel qual esercizio egli ebbe molti scolari, che furono poscia celebri per dottrina, e fra gli altri Angiolo Acciaiuoli.

IV. *Impieghi e onori a lui conferiti.*

Giunto all'età di trentacinque anni, ad istanza de' suoi parenti ed amici, prese in moglie Alessandra Giacomina Tebalducci, e n'ebbe tre femmine e quattro maschi, tra' quali Angiolo, singolarmente, imitò gli esempi paterni, e si rendette egli ancora famoso nello studio delle lingue latina, greca ed ebraica. Fu poscia Giannozzo dalla Repubblica onorato di ragguardevoli cariche. Egli deputato più volte a presiedere al pubblico studio, il quale sotto di lui fu più che in altri tempi fiorente ed illustre; egli mandato più volte in solenni ambasciate a' Genovesi, al re Alfonso, a Francesco Sforza, ad Eugenio IV, a Niccolò V, a Giovanni Carvajal, Legato pontificio, a Sigismondo Malatesta, a Federigo, duca d'Urbino, a' Sanesi, a' Veneziani, a Napoleone degli Orsini, all'imperador Federigo III; e in tutte queste occasioni ei diede tal saggio e di destrezza nel maneggiare gli affari, e di eloquenza nel ragionare, che fu l'oggetto della comun maraviglia; e il re Alfonso, fra gli altri, ne fu sorpreso, e ricolmollo di grandissimi onori, come abbiamo altrove veduto. Egli per ultimo sollevato in Firenze a' più onorevoli magistrati, e inviato al reggimento di altre città, e di Pistoia singolarmente, fece a tutti ammirare la sua integrità non meno che la sua prudenza. Un uom sì raro, in cui tutte le più belle virtù vedevansi mirabilmente congiunte, pareva che esser dovesse l'idolo della sua patria. E nondimeno ei non fu esente da quella invidia che con tanto maggior furore si scaglia contro gli uomini dabbene, quanto più essi nimici sono d'ogni vizio. Sotto pretesto di una tassa da imporsi a' cittadini, Giannozzo fu così aggravato, ch'ei si vide costretto ad uscir da Firenze, ed a ritirarsi in Roma presso il pontefice Niccolò V, da cui ebbe quell'onorevole accoglimento che un uom sì dotto poteva da un tal pontefice aspettarsi. Citato a tornare in Firenze sotto pena di esilio, e inviatovi per maggior sicurezza da Niccolò col carattere di suo ambasciadore, ei rapì talmente gli animi di tutti, che venutovi quasi a guisa di reo, fu di unanime consenso eletto a uno de' più ragguardevoli magistrati. Finito il tempo della sua carica, e ottenutane licenza dalla Repubblica, tornossene a Roma, ove dal pontefice Niccolò V fu dichiarato suo segretario coll'annuale stipendio di 600 scudi d'oro. Morto poi Niccolò, Calisto III gli confermò lo stesso impiego e lo stesso stipendio. Ma Giannozzo recatosi a Napoli per suoi affari, il re Alfonso non volle ch'ei più ne partisse, e non sol gli assegnò 900 annui scudi d'oro, ma giunse perfino a dirgli, che se un sol pane gli fosse rimasto, ei l'avrebbe con lui diviso. Tre anni stette Giannozzo in Napoli, e fu questo il tempo in cui compose la maggior parte delle sue opere, delle quali ora diremo. Rivide in questo tempo una volta la sua patria ed i suoi; e di nuovo partitone fra 'l comun pianto e tornato a Napoli, ivi finì di vivere a' 26 d'ottobre del 1459; uomo veramente grande, e per maturità di senno, per innocenza di costumi, per amabilità di maniere, per ampiezza d'erudizione non inferiore ad alcuno de' suoi contemporanei, ed a cui pochi uguali si troveranno ancora nella storia di tutti i secoli.

V. *Suo studio delle lingue orientali, e sue opere.*

Lo studio della lingua ebraica fu quello, per avventura, che, essendo allora assai raro, rendette più famoso il Manetti. Ei ne diede pruova fra le altre occasioni in una solenne disputa, come racconta il Naldi, da lui tenuta alla presenza di Sigismondo Malatesta, signor di Rimini, con alcuni Ebrei, i quali ricorrendo per lor difesa a' libri originali della Sacra Scrittura, e dolendosi che le versioni latine non fossero fedeli, Giannozzo leggendo e interpretando i libri medesimi, confutò le loro opinioni, e gli strinse per modo, che fu lor forza l'arrendersi e darsi vinti. Più bella testimonianza ancora egli diede della sua perizia nella medesima lingua col traslatare dall'ebraico in latino tutto il Salterio. Nel che essendo egli ripreso, perchè si fosse accinto a una inutile fatica dopo le traduzioni che già si avevano de' Settanta e di S. Girolamo, egli a mostrare qual diversità passasse tra la sua e le altrui versioni, divise l'opera in tre colonne, ponendo nella prima la versione de' Settanta, nella seconda quella di S. Girolamo, la sua nella terza; e aggiunse inoltre un'apologia in cinque libri divisa di questa sua traduzione. Essa fu da lui dedicata al re Alfonso, e dobbiamo dolerci ch'essa nè sia mai stata stampata, nè alcuna copia, ch'io sappia, se ne conservi. Un'opera finalmente in dieci libri egli scrisse contro gli Ebrei, che conservasi manoscritta nella Laurenziana (a). Non meno che nell'ebraico, era

(a) Nella Vita del Manetti pubblicata dal Muratori si dice che a' dieci libri scritti contro i Giudei, due altri poscia egli ne aggiunse. Anzi egli stesso, nella sua Vita di Niccolò V, data in luce dal medesimo Muratori, afferma (*Script. Rer.*

Giannozzo dotto nel greco, e il fece conoscere nella versione del Nuovo Testamento, e di alcune opere d'Aristotele e d'altri antichi filosofi. Di queste versioni parla minutamente Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 170, ec.), il quale ci ha dato un esatto catalogo di tutte le altre opere del Manetti. Fra queste abbiamo alle stampe la Storia di Pistoia, e la Vita di Niccolò V da noi già mentovata, le Vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio date in luce dall'abate Mehus, l'Orazione funebre di Leonardo Bruni, premessa dal medesimo alle Lettere di questo dotto scrittore, quattro libri intitolati *De dignitate et excellentia hominis*, alcune orazioni, oltre più altre opere che dallo stesso Zeno si annoverano, le quali si hanno sol manoscritte, o più non si trovano. Bartolommeo Fazio, che a ragione gli ha dato luogo nel suo Dialogo degli Uomini illustri (*p.* 19), gli attribuisce ancora un'altra opera, di cui niuno fa motto, cioè *De Religione libros viginti quatuor*. Francesco Filelfo, che pure non era l'uomo il più liberale di lodi verso gli altri eruditi, di Giannozzo nondimeno ebbe altissima stima, come danno a vedere parecchie lettere che gli scrisse (*l.* 5, *ep.* 25, 49; *l.* 7, *ep.* 3; *l.* 13, *ep.* 51). Un bell'elogio ne fa ancora Paolo Cortese, benchè insieme saggiamente rifletta, che l'aver lui voluto abbracciare ogni sorta di scienza, non gli permise l'esser perfetto in alcuna; e che perciò non ne era rimasto presso de' posteri sì gran nome, quanto pareva convenirglisi (*De Homin. doctis.*, *p.* 19). *Sed multum duo doctrina praestiterunt, Jannotius Manettus, et Baptista Albertus, quorum alter unus omnium doctissimus putabatur, alter etiam in Architectura disertus fuit. Sed in Jannotio admirabile quoddam studium omnium doctrinarum fuit; sed nescio quo pacto sit hujus summi viri quam aliorum paullo ante dictorum nomen obscurius. Ex quo profecto intelligi potest, plus valere ad famam et celebritatem nominis unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa annexa genera virtutum non perfectarum* (*).

VI. *Greci venuti in Italia.*

Ma assai maggior numero di coltivatori ebbe fra noi in questo secolo la lingua greca. Il Petrarca e il Boccaccio avevano già tentato di rinnovarne lo studio, e Barlaamo e Leonzio Pilato avevano cominciato a farla conoscere, come nel secolo precedente si è veduto. Ma la breve dimora da essi fatta in Italia avea ne bensì risvegliata in molti la brama, ma non aveva permesso ad alcuno di soddisfarla. Era dunque necessario di trasportarsi fino nella Grecia a chi voleva apprendere quella lingua; e perciò vedremo a suo luogo che Guarin, veronese, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, e più altri navigarono a tal fine a Costantinopoli. Ma troppo lungo e dispendioso era tale viaggio; e molti che avrebbero volontieri appresa la lingua greca, se ne avessero avuto agio nella loro patria, erano costretti a deporne il pensiero, non avendo mezzi a intraprendere cotale navigazione. Ebbe finalmente l'Italia la tanto bramata sorte di avere pubbliche cattedre di questa lingua; ed ella ne fu debitrice alle sventure de' Greci, che indussero alcuni di essi ad abbandonare l'infelice loro patria, e a ritirarsi tra noi, ove speravano, e ritrovarono di fatti, sicuro ed onorato ricovero (*a*). Il primo tra essi fu Mannello Grisolora, a cui propriamente si dee la lode di aver fatto rifiorire in Italia lo studio di questa lingua; e

ital., *t.* 3, *pars* 2, *p.* 927), che un'opera in venti libri aveva preso a scrivere contro i Giudei ed i Gentili: *Primum erat ingens quoddam XX librorum Volumen, quod adversus Judaeos et Gentes pro Catholica fide.... instituerамus.*

(*) Il ch. P. abate Mittarelli ha data in luce l'orazione che Giannozzo Manetti recitò al pontefice Niccolò V, quando fu ad esso mandato, insieme con altri ambasciadori, dalla Repubblica di Firenze; e ci dà insieme notizia di altre opere del Manetti, che si conservano mss. nella biblioteca di S. Michele di Murano (*Bibl. MSS. S. Mich.*, *Venet.*, *p.* 715).

(*a*) Un bel passo intorno al fervore degli Italiani del secolo xv nel coltivare la greca letteratura, ed a' Greci che in ciò furono loro maestri, abbiamo nel proemio premesso da Costantino Lascari a un codice della sua Gramatica greca, che si conserva nella real biblioteca di Madrid, e che è stato pubblicato dall'eruditiss. D. Giovanni Iriarte, custode della medesima (*R. Bibl. Matrit.*, *Codd. graec.*, *t.* 1, *p.* 186, ec.) Ed esso merita di essere qui riportato parte a conferma, parte ad illustrazione delle cose in questo capo affermate. Dopo avere il Lascari ragionato delle antiche Gramatiche greche, e di quella singolarmente di un certo Moscopulo, così continua: *Manuel vero Chrysoloras vir studiosus relicta patria in Italiam venit, primusque Italos nostra edocere aggressus Epitomen amplitudine mediam composuit, qua Italos non paucos Florentiae instituit, Leonardum nempe illum et Carolum Aretinos, plum Ambrosium, Ugarinum* (forse dee leggersi *Guarinum*), *Philelphum aliosque plurimos, qui tantum e Graecis litteris fructum perceperunt, ut non modo didicerint docuerintque, sed etiam multa nostra in Romanam linguam converterint. Anni autem circiter octoginta sunt* (il Lascari scriveva nel 1488) *cum Itali Graeco sermone degustato, Graecis litteris, et amplius ac diligentius Latinis operam navare non desistunt. Nam post Graecum sermonem suam ipsi linguam jam olim incuria deperditam utilibus libris denuo emendatis instaurarunt. Mirifice vero Florentia tamquam Metropolis, ex qua habitum ibi Concilium, eluxit, cum Graecis Bibliothecis constituendis, tum doctis scriptoribus pacta mercede afficiendis. Quam plurimae Italorum urbes imitatae Graeci sermonis participes factae sunt, plurimis etiam Graecis hominibus disertis propter calamitates eo profugientibus, litterasque ibi docentibus, sapiente videlicet Joanne Argyropula Magistro meo Patavii primum, deinde post patriae expugnationem Florentiae sub clarissimo Viro Cosma Medice, item sub Petro Laurentioque, tum optimo Theodoro Gaza in multis Italorum Civitatibus, ac demum Romae tempore sapientis Bessarionis Cardinalis, ubi Grammaticam in IV libros distributam optime concinnavit. Franculio vero Venetiis, Andronico Callisto in multis atque etiam Bononiae, Demetrio Castreno Ferrariae, et Chalcondyla Patavii ac Florentiae, aliisque alias urbes incolentibus Graecus effloruit sermo, non Graecis modo sed Italis eum edocentibus, adeo ut nostra nescire pudor esset, magisque eorum sermo in Italia quam in Graecia ob continuas gentis calamitates vigeret. Et ni sciolorum invidia et potentium illiberalitas prohibuisset, omnia Graecis litteris plena aevo nostro veluti veterum longe mirabilium Romanorum temporibus evasissent.* Ragionando poi nuovamente delle Gramatiche e de' compendi di esse e di quella di Moscopulo, di esso dice: *quam ipse a Creta Mediolanum venissem sub Principe Sfortia, a quo etiam ego mercede donatus sum.* E poscia: *per Epitomas autem semper docui tum Mediolani tum Neapoli et Messanae in Sicilia, multos adjuvans et Graecos et Latinos.*

di lui perciò dobbiamo qui cercare diligentemente. Molto ne hanno scritto molti scrittori, e fra gli altri monsignor Domenico Giorgi nella Vita di Manuello (*Calog., Racc. d'Opusc.*, *t.* 25, *p.* 243, ec.), il Boernero (*De doct. Homin. graec.*, *p.* 1, ec.), l'abate Mehus (*Vita Ambr. camald.*, *p.* 353, ec.), e più diligentemente di tutti il ch. abate Francescantonio Zaccaria, (*Bibl. di Stor. letter.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 440, ec.). Ma forse non si è ancor rischiarato abbastanza ciò che a lui appartiene, ed io mi riputerò felice se alle ricerche di tanti uomini dotti mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuovo lume.

VII. *Arrivo di Manuello Grisolora, e suoi viaggi.*

Era il Grisolora nato in Costantinopoli verso la metà del secolo XIV di nobile e antica famiglia, come afferma Guarino, veronese, in una lettera pubblicata dal detto monsignor Giorgi (*l. cit.*, *p.* 298). Sembra probabile ch'ei tenesse scuola nella suddetta città, e ivi certamente ei fu maestro del suddetto Guarino, come a suo luogo vedremo. Più difficile è a diffinire quando ei passasse in Italia; nel che discordano molto i citati scrittori, affermando altri che ciò avvenne nel 1393, e differendolo altri al 1396, o ancora più tardi, per tacere dell'anacronismo gravissimo di coloro che il fanno partire da Costantinopoli, dappoichè quella città cadde in mano de'Turchi. Io non entrerò in un noioso esame delle diverse opinioni; ma dopo avere proposta la mia, e confermatala, per quanto a me sembra, co' più autentici monumenti, lascierò ad ognuno il decidere come meglio gli piaccia. Io penso dunque che Manuello due volte venisse in Italia, e la prima fu nel 1393 all'occasione dell'assedio che i Turchi posero a Costantinopoli, secondo il Leunclavio (*Ann. Sultan.*, *l.* 5). Venne allora Manuello a Venezia, e vi venne inviato dall'imperador Manuello Paleologo per chiedere soccorso a' principi cristiani a difesa del vacillante suo impero; giacchè di questa prima venuta sembra che debba intendersi ciò che dice Andrea Giuliano nell'Orazion funebre del Grisolora pubblicata da monsignor Giorgi (*l. cit.*, *p.* 330): *Quanta fide, quanta integritate rationis pecuniam ex Europa exactam, quam totam pene illustravit, cum ex Byzantii obsidione legatus ad ipsius Principes missus esset, Imperatori suo designavit!* E continua dicendo, che invitato allora da molti principi italiani a trattenersi con loro, rigettò le loro offerte, e volle far ritorno alla patria. È certo dunque che Manuello fu dall'imperadore mandato in Italia, e agli altri principi d'Europa, e che, eseguita la sua commissione, tornossene a Costantinopoli; e deesi perciò questo viaggio necessariamente distinguere dall'altro ch'ei poscia intraprese chiamato da' Fiorentini. In questa occasione venne Manuello a Venezia, e con lui vennevi quel Demetrio Cidonio nei libri precedenti da noi mentovato. Così raccogliesi da una lettera di Coluccio Salutato allo stesso Demetrio, pubblicata dall'abate Mehus (*l. cit.*, *p.* 698), dalla quale ancora apprendiamo che Roberto Rossi, fiorentino, trasferissi a Venezia per apprendere da sì valorosi maestri la lingua greca. Colà recossi al medesimo fine Jacopo d'Angiolo, natio della Scarperia nella valle di Mugello, il qual poscia, tornando i due Greci a Costantinopoli, unissi con loro, ed andossene in Grecia. E questi è quel Jacopo d'Angiolo che fu poscia competitore di Leonardo Bruni nella carica di segretario apostolico, e che vinto allora dal suo emulo, fu poi nondimeno onorato del medesimo impiego, e di cui abbiamo più traduzioni dal greco annoverate con altre opere del medesimo dall'abate Mehus (*Vita Jac. Ang. ante Ep. Leon. Dathi*), e dal conte Mazzuchelli, (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 764, ec.) Questo secondo scrittore, seguendo il comun sentimento degli altri, crede, che il viaggio di Jacopo in Grecia seguisse verso il 1399. Ma egli è certissimo che Jacopo era in Costantinopoli, quando il Grisolora fu invitato a Firenze; ed è certissimo che questo invito fu fatto al Grisolora nel 1396. Ammendue queste asserzioni comprovansi ad evidenza da alcune lettere del sopraddetto Coluccio pubblicate dall'abate Mehus (*l. cit.*). Perciocchè questi, scrivendo al Grisolora, e pregandolo ad accettare l'invito fattogli di recarsi da Costantinopoli a Firenze, scrisse insieme a Jacopo, perchè a ciò determinasse il Grisolora; e che ammendue fossero allora in Costantinopoli, ricavasi chiaramente da molti passi, e da quello, fra gli altri, in cui scrivendo al Grisolora così gli dice: *quum tanto maris tractu, tamque vastis dirimamur terrarum excursibus, quod vix bis in anno possimus nos literis visitare.* Che poi queste lettere appartengano al marzo del 1396, pruovasi dal medesimo abate Mehus con altri passi delle lettere stesse, e più chiaramente ancora da quella di formale invito scritta da Coluccio al Grisolora, pubblicata da monsignor Giorgi (*l. cit.*, *p.* 150), e che è segnata a' 28 di marzo del detto anno. In essa viene invitato il Grisolora a tener cattedra di lingua greca in Firenze per dieci anni coll'annuale stipendio di 100 fiorini; e insieme viene avvertito che, se non troverassi in Firenze pel primo di gennaio seguente, questa elezione si avrà in conto di nulla.

VIII. *Insegna la lingua greca in diverse città.*

Verso la fine adunque del 1396, o al cominciare dell'anno seguente fu il Grisolora in Firenze, e cominciò a tenervi pubblica scuola di lingua greca; e la gloria di averlo colà condotto dovettesi singolarmente a Coluccio, a Jacopo d'Angelo, a Roberto Rossi mentovato poc'anzi, a Niccolò Niccoli, a Palla Strozzi e ad Antonio Corbinelli, come pruova l'abate Mehus (*l. cit.*, *p.* 360). Alcuni hanno differita la venuta di Manuello a Firenze fino all'anno 1399, o al precedente. Ma qualunque pruova da essi se ne adduca, è troppo forte in favore

nostro l'autorità di Giannozzo Manetti, scrittore contemporaneo e fiorentino, il quale nell' Orazion funebre di Leonardo Bruni afferma, (*praef. ad Epist. Leon. aret., p.* 94), che circa tre anni ci si trattenne in Firenze, e che ne partì per andarsene al suo imperadore che era venuto a Milano: *Quum itaque in hujusmodi Graecarum litterarum studiis* (alla scuola di Grisolora) *tres circiter annos contrivisset ... Chrysoloras ipse a Florentia Mediolanum ad Imperatorem suum, qui e Graecia in Italiam profectus ibidem commorabatur, se contulisse dicitur.* Or la venuta dell' imperador Manuello a Milano, accadde al principio del 1400 (*Corio, Stor. di Mil. ad h. a.; Giulini, Contin. delle Mem. milan., t.* 3, *p.* 45), donde passato poi oltramonti e trattenutovisi lungamente, e tornato in Italia, venne a' 22 di gennaio del 1403 a Genova, come abbiamo negli Annali di Giorgio Stella (*Script. Rer. ital., vol.* 17, *p.* 1196). La qual epoca della partenza da Firenze del Grisolora confermasi ancora più chiaramente dal passo da noi recato nel favellare di Leonardo Bruni (V. *cap.* 1, *n.* 25). Batista Guarino, figliuolo di Guarino, veronese, in una sua lettera citata da monsignor Giorgi (*l. cit., p.* 280), afferma, che Giangaleazzo Visconti bramoso da lungo tempo di aver presso di sè un uomo sì celebre, si prevalse del favorevole incontro che gli offerse la venuta dell' imperadore a Milano, e che per mezzo di lui ottenne che il Grisolora da Firenze colà si recasse. Se crediamo nondimeno a Leonardo Bruni, quello stesso Niccolò Niccoli che tanto erasi adoperato per averlo in Firenze, fu egli medesimo che, divenutogli mortale nimico, il costrinse a partirsene (V. *Mehus, l. cit., p.* 32). Già abbiamo veduto nel parlare del Niccoli, che il Bruni e il Filelfo gli rimproverarono e questa ed altre somiglianti azioni indegne d' uomo onesto e di buon cittadino; ma abbiamo insieme veduto che le loro accuse non sono abbastanza fondate. Qualunque fosse il motivo per cui il Grisolora partì da Firenze molto prima che si compiessero i dieci anni stabiliti, è certo che ei venne a Milano, ed ivi tenne scuola di lingua greca, come dimostra il Sassi colla testimonianza di Francesco Filelfo (*De studiis mediol., c.* 8), il quale essendo in Milano, e avendo avuta in moglie una nipote di Manuello, doveva in ciò essere bene istruito. Altri scrivono ch' ei fu professore in Pavia, e pare ch'egli vi fosse, poichè il Parodi ne fa menzione, benchè per errore ciò si assegni al 1370 (*Elench. Act. Gym. ticin., p.* 135). Breve però fu ancora il tempo che il Grisolora passò in Milano, o in Pavia. Una lettera da lui scritta nel dicembre dell' anno 1404 al pontefice Innocenzo VII, citata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez., t.* 2, *p.* 35), ci pruova, ch' egli era allora in Venezia ambasciadore dell' imperadore Manuello, e di là poscia dovette passare collo stesso carattere a più altre Corti. E prima che in Venezia par ch' el fosse in Roma; poichè il Lambecio dimostra (*De Bibl. Caes., l.* 6, *p.* 276), ch' ei vi venne la prima volta a' tempi di Bonifacio IX, morto nell' ottobre dell' anno 1404. Una lunghissima lettera da lui scritta a Giovanni, figliuolo dell' imperador Manuello, è stata pubblicata dal suddetto Lambecio (*Ad calcem Codin. de Antiq. CP., ed. Paris.*, 1655), in cui ei fa il confronto di Roma con Costantinopoli, e in essa ci dice, che due anni prima era stato in Londra: *Londini in Britannia... ante biennium me ac comitatu meo praesente et spectante.* Questa lettera non ha data, e solo si vede ch' ella è scritta da Roma; ma monsignor Giorgi cita una lettera di Guarino da Verona al Grisolora (*l. cit., p.* 276) de' 4 di ottobre del 1408, in cui risponde al suddetto confronto, che il Grisolora gli aveva mandato, e ci persuade con ciò, che questi non molto prima lo aveva scritto; e che il viaggio da lui fatto in Inghilterra, dovette essere nell' anno 1406, o nel precedente. Al principio dell' anno 1408 egli era in Italia, e in Venezia, perciocchè abbiamo una lettera di Leonardo Bruni a Pietro Miani (*l.* 2, *ep.* 15), che, benchè non abbia data, fu certamente scritta nel gennaio del 1408, perciocchè in essa dice, che in quel giorno erasi determinato che il pontefice Gregorio XII passasse da Siena a Lucca; e ciò accadde appunto nel tempo sopraccennato. Scrive adunque Leonardo al Miani, che ei gli invidia la sorte di essere già da gran tempo in Venezia insieme col Grisolora, il quale perciò è costretto a differire la sua venuta alla Corte del papa: *Vix tamen est, ut non invideam felicitati tuae, qui Manuelem Chrysoloram virum optimum tamdiu Venetiis distineas, ejusque adventum in curiam retardes.* Un codice che si conserva nel monastero di S. Dionigi presso Parigi, citato dal Montfaucon (*Palaeograph. graec., p.* 56), sembra persuaderci che nello stesso anno 1408 il Grisolora fosse a Parigi; perciocchè al fine di esso si legge: *Hic liber missus est a celsissimo Imperatore Romanorum Domino Manuello Palaeologo in Monasterium S. Dionysii Parisiis in Francia sive Gallia ex Constantinopoli, per me Manuelem Chrysoloram missum Oratorem a praefato Imperatore anno a Creatione Mundi* 6916, *ab Incarnatione Domini* 1408, *qui dictus Imperator ante annos quatuor Parisios venerat.* Ma in questa data io sospetto d' errore. L'imperadore Manuello giunse a Parigi a' 3 di giugno del 1400, e vi si trattenne due anni (V. *Hist. de l'Eglise de France par le P. Berthier, t.* 16, *p.* 44). In niun modo adunque potevasi dire nel 1408 che quel sovrano fosse venuto a Parigi quattro anni prima; e io credo perciò, che debba leggersi il 1405, o il 1406, il che concorda ottimamente con ciò che poc' anzi abbiamo detto.

IX. *Ultime sue azioni, e sua morte.*

È assai verisimile che da Venezia il Grisolora passasse a Roma, ove in fatti abbiam veduto che in quest' anno egli scrisse la detta comparazione, ed ove ancora, per testimonianza di Bartolommeo Fazio (*De Vir. ill., p.* 8), ei tenne scuola. Ma un'altra ambasciata affidatagli dal pontefice non gli permise di fare ivi

pure lungo soggiorno. Ei dovette per essa tornarsene a Costantinopoli con lettere del papa a quel patriarca Matteo, nelle quali probabilmente trattavasi della riunione. Di questa ambasciata abbiamo espressa menzione presso Demetrio Sguropulo, il quale afferma (*Hist. Conc. Florent.*, *sect.* 2, *c.* 7, *p.* 5), che Manuello venne perciò a Costantinopoli gli ultimi giorni della vita del mentovato patriarca, e che nell'archivio di quella chiesa si conservano ancora le lettere del papa da lui recate, e le risposte del patriarca Matteo, il quale, secondo il Lambecio (*Bibl. Caes.*, *l.* 8, *p.* 528). morì nel 1408. Ma il P. Bandori (*Imper. Orient.*, *t.* 2, *p.* 589) ed il P. le Quien (*Oriens christ.*, *t.* 1, *p.* 305) sostengono, che ciò avvenne nel 1410, alla qual sentenza si mostra favorevole anche il P. Copero (*Hist. Patriarch. CP. ante*, *t.* 1, *Act. SS. Aug.*, *p.* 184). E sembra perciò, che questa ambasciata debbasi attribuire ad Alessandro V che fu pontefice dal giugno del 1409 fino al maggio dell'anno seguente. Poichè il Grisolora fu tornato in Italia, parmi probabile ch'ei proseguisse a vivere nella Corte di Roma presso Giovanni XXIII, il quale inviando nell'anno 1413 due cardinali Legati all'imperador Sigismondo per determinare ove tener si dovesse il concilio generale, diede loro il Grisolora a compagno (V. *Raynald.*, *Ann. eccl. ad an.* 1413, *n.* 22). Dallo stesso pontefice fu poi inviato al sinodo di Costanza, ove a' 16 di aprile del 1415 finì di vivere, e fu ivi sepolto con un'onorevole iscrizione di Guarino da Verona, la quale si può vedere presso gli scrittori quasi tutti che ragionano del Grisolora. Degne ancor sono d'essere lette e le Epistole dello stesso Guarino, in cui ragiona della morte di Manuello, e l'Orazion funebre che in Venezia ne recitò Andrea Giuliano; i quai monumenti sono stati pubblicati dal sopraccitato monsignor Giorgi. Egli ebbe un figlio detto Giovanni, nel che grave è stato l'errore del Boernero che ha affermato (*l. c.*, *p.* 18) niun figliuolo aver avuto il Grisolora, e Giovanni essergli stato solo parente. La lettera che Guarino gli scrisse per consolarlo della morte del padre, è troppo evidente argomento a distruggere tale opinione. Di lui, come pure di Demetrio Grisolora, parente di Manuello, parla il Fabricio (*Bibl. graec.*, *t.* 10, *p.* 393), il quale accenna inoltre le opere del medesimo Manuello. Di queste ancora ragiona il Boernero, ed assai più esattamente il sopallodato abate Zaccaria. Poche però se ne hanno alle stampe, e la più nota è una Gramatica greca da lui composta. Si conservano ancora manoscritte non poche lettere, ed un trattato da lui composto sopra la Processione dello Spirito Santo, in cui egli si scuopre fedele seguace de' dogmi della Chiesa romana (a).

(a) Di Manuello Grisolora e degli altri Greci che in questo e nel seguente secolo promossero lo studio della lor lingua singolarmente in Italia, molte notizie si hanno ancora presso l'Hody nella sua opera *De Graecis Illustribus Linguae Graecae Literarumque humaniorum instauratoribus*, stampata in Londra nel 1742.

X. *Suoi discepoli: Palla Strozzi.*

Io mi sono alquanto diffuso nel ragionar del Grisolora, poichè mi è sembrato degno di più distinta memoria un uomo che si può dire a ragione il primo ristoratore della lingua greca tra noi. Molti illustri scolari egli ebbe, dai quali questo stesso studio fu poscia felicemente propagato per tutta l'Italia. Fra essi si annoverano Leonardo Bruni, Poggio, fiorentino, Pier-Paolo Vergerio e Giannozzo Manetti, de' quali abbiam ragionato. Di Guarino, che gli fu pure scolaro in Costantinopoli, diremo tra' gramatici. Alcuni gli danno ancora a scolari Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani; ma il P. degli Agostini ha mostrata l'insussistenza di questa opinione (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 138; *t.* 2, *p.* 31, ec.). Qui dunque ci ristringeremo a dir di due soli che furono tra' più famosi, cioè, di Palla Strozzi e di Ambrogio, camaldolese. Del primo scrisse la Vita quel Vespasiano, fiorentino, da noi nominato più volte; ed io non posso a meno di non dolermi che gli scrittori fiorentini non l'abbiano pubblicata per illustrar la memoria di uno de' più grandi uomini che nascessero tra loro. Alcuni frammenti ne ha prodotti l'abate Mehus, de' quali qui ci varremo, aggiugnendo quelle altre notizie che ci verrà fatto di raccogliere altronde. Frequente menzione di Palla, che era figliuolo di Nofri o Onofrio, di antica e nobil famiglia in Firenze, troviamo nelle Storie di Scipione Ammirato. Nel trattato per la resa di Pisa nel 1406 ei fu un degli statichi dati da' Fiorentini a' Pisani (*Stor. fiorent.*, *t.* 1, *p.* 931). Molte ambasciate veggiamo a lui confidate, come a Lodovico d'Angiò nel 1411, a Jacopo della Marche, re di Napoli, nel 1415, nella qual occasione ei fu fatto da quel re cavaliere, ad Alfonso, re d'Aragona, nel 1423, a' Veneziani nell'anno 1425 e nel 1434, a Eugenio IV nel 1431, al congresso di Ferrara nel 1432 (*), a Siena nel 1433; ed il veggiamo ancora onorato di ragguardevoli cariche nella Repubblica (*ib.*, *p.* 961, 973, 975, 980, ec.). In mezzo a sì gravi affari occupavasi egli continuamente nel coltivare e nel promuovere i buoni studi. Già abbiamo altrove veduto quant'egli si adoperasse per rimettere in maggior fiore l'università di Firenze, e per raccogliere una copiosissima biblioteca in Santa Trinità; il qual secondo disegno però non potè da lui condursi ad effetto per le rivoluzioni, delle quali ora diremo. Abbiam parimenti veduto che Tommaso da Sarzana, che fu poi papa Niccolò V, fu per qualche tempo alloggiato nella casa di Palla, e fu da lui aiutato nella continuazione de' suoi studi.

(*) Nella libreria Nani in Venezia si conservano gli Atti dell'ambasceria dello Strozzi insieme con Cosimo de' Medici al Congresso di Ferrara nel 1432 (*Codici mss. della Libreria Nani*, *p.* 121), e il ch. sig. don Jacopo Morelli, autore dell'erudito ed esatto catalogo di quella libreria, ci avverte (*Codici mss.*, *Bibl. Nani*, *p.* 2) che quella di Santa Giustina di Padova fu dallo Strozzi arricchita di molti codici, il catalogo de' quali va essa ancor si conserva.

A lui in gran parte dovettesi la venuta a Firenze del Grisolora, di che ragionando Vespasiano, fiorentino, citato dall' abate Mehus (*Vita Ambr. camald.*, p. 360), dice: » Essendo » in Firenze notizia delle Lettere Latine, ma » non delle Greche, determinò, che avendo notizia delle Lettere Latine, l'avesse ancor delle » Greche; e per questo fece ogni cosa, che » potè, che Manuello Grisolora, Greco, passasse » in Italia, et adoperossi a fare ogni cosa col » favore suo, et con pagare buona parte della spesa, perchè egli passasse in Italia, come » passò per la sua diligenza .... Fu tanto il » frutto che seguitò dalla venuta di Manuello » in Italia, che fino al presente di se ne colgono de' frutti; della quale venuta fu cagione » Messer Palla, il quale meritò grandissima » lode e commendazione di tutte l'opere sue » per la generosità dell'animo suo, ec.... Venuto Manuello in Italia nel modo detto col » favore di Messer Palla, mancavano i libri, » non si poteva far nulla. Messer Palla mandò » in Grecia per infiniti volumi tutti alle sue » spese. La Cosmografia di Tolomeo colla pittura fece venir infino da Costantinopoli, le » Vite di Plutarco, le opere di Platone, ed » infiniti libri degli altri. La Politica di Aristotele non era in Italia, se Messer Palla » non l'avessi fatta venir lui da Costantinopoli; » o quando Messer Lionardo la tradusse, ebbe » la copia di Messer Palla ». Un uomo sì grande e sì benemerito della sua patria era degno di miglior sorte. Le rivoluzioni seguite in Firenze nell'occasione dell'esilio di Cosimo dei Medici furono a lui funeste. Egli era del partito contrario a Cosimo; e perciò non sì tosto questi fu di ritorno a Firenze l'anno 1435, che lo Strozzi ne fu cacciato, e confinato a Padova, ove passò il rimanente della sua vita. Come ivi si occupasse, udiamolo dal medesimo Vespasiano (*ib.*, p. 19, ec.): » Venuto Messer » Palla a' confini a Padova, come innanzi è » detto, si voltò alle Lettere, come in un tranquillo porto di tutti i suoi naufragi, e tolse » in casa con bonissimo salario Messer Giovanni Argiropulo a fine che gli leggesi più » libri Greci, di che lui aveva desiderio di » udire, et insieme con lui tolse un altro Greco » dottissimo il simile a salario a fine di udire » più lezioni. Messer Giovanni gli leggeva opere » di Aristotele in Filosofia Naturale, della quale egli aveva bonissima notizia. Da quell'altro Greco udiva certe lezioni straordinarie, » secondo che gli veniva voglia, benchè Messer Palla fussi dottissimo in quella lingua per » avervi dato lungo tempo opera, e lette lezioni non perdeva mai tempo, ma attendeva » a tradurre l'opera di Sancto Giovanni Grisostomo di Greco in Latino ». Gli scrittori fiorentini, di fatto, ed il P. Negri singolarmente (*Scritt. fiorent.*, p. 443), accennano più opere di S. Giovanni Grisostomo, di Plutarco, di Platone e d'altri Greci da Palla recate in latino; ma non ci dicono ove esse conservinsi. L'abate Mehus parla ancor di una Cronaca manoscritta (*l. cit.*, p. 346) di Lorenzo di Francesco rettore della chiesa di S. Michele di Castello, che si conserva in Firenze, nel proemio della quale dice l'autore di averla data a correggere e ad emendare a Palla, di cui fa un grande elogio. Un altro encomio di Palla fatto da Timoteo Maffei, veronese, ha pubblicato il medesimo abate Mehus (*ib.*, p. 280), a' quali io aggiugnerò due altri che ci fanno il carattere di questo dottissimo uomo ed ottimo cittadino. Il primo è di Paolo Cortese, che così ce lo descrive (*De Homin. doct.*, p. 21 ec.): *Tum etiam ex eo genere numerabatur Pallas Strozza, quem cum natura tum studio doctrinae sapientem ferunt. Excelluit enim is unus in omni genere doctrinae. Nemo domi comior fuit, nemo jucundior; nemo foris constantior, nec gravior, nec fortior.* L'altro è di Ercole Strozzi, poeta ferrarese che, piangendo la morte di Tito Vespasiano suo padre, ed annoverando gli uomini illustri della famiglia Strozzi, nomina fra essi Palla, e ne fa questo elogio (*Carm.*, p. 40, *ed. Ald.*, 1513).

Cecropiae nemo gnarum Pallanta Minervae
Nescit: Arioniam non tantum coerula vocem,
Aut tantum mirata chelym Florentia, quantum
Consilia eloquiumque sui laudavit alumni.
Ille bipartita dum saevit Erynnia in Urbe,
Saepe trucis populi discordia pectora junxit;
Et numquam patriae pro libertate tuenda
Effugit quoscumque dedit sors dura labores.
Heu nihil ingratae fas quemquam fidere plebi!
. . . .
Pro meritis tulit exilium, Patavinaque venit
Arva, ubi tranquillam phoebaea per otia vitam
Duxit opum dives patrii et securus honoris.

Ei morì in Padova in età di novant'anni nell'anno 1462; e vuolsi da alcuni che Francesco Filelfo ne recitasse ivi l'orazion funebre; ma gli scrittori che con più diligenza hanno trattato della vita e dell'opere di Filelfo, di questa orazione non dicono motto; ed il Filelfo era allora non in Padova ma in Milano. È certo però, che il Filelfo gli fu sempre amicissimo, grazia ch'ei fece a ben pochi degli uomini dotti della sua età, e ne son pruova le molte lettere che ne abbiamo a lui scritte (*l.* 1, *ep.* 39, 41; *l.* 2, *ep.* 2; *l.* 5, *ep.* 29; *l.* 6, *ep.* 12; *l.* 12, *ep.* 8, ec. ec.), piene di stima e di amore per Palla.

XI. *Ambrogio, camaldolese.*

Ambrogio, camaldolese, fu l'altro de' discepoli del Grisolora, che in questo studio ottennero non ordinaria fama. Dopo ciò che hanno scritto moltissimi autori, e singolarmente l'abate Mehus (*Vita Ambr. camald.*, p. 364, ec.), gli Annalisti camaldolesi (*Ann. camald.*, t. 6, p. 210, ec.), il P. D. Rudesindo Cateni, camaldolese (*Elogi degli ill. Tosc.*, t. 2, *elog.* 16), il P. Ginanni (*Scritt. ravenn.*, t. 2, p. 447), e Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, t. 1, p. 74), è inutile ch'io ne dica qui lungamente. Portico, castello della Romagna sotto l'Apennino, non molto lontano da Forlì, fu la patria di Ambro-

gio. Era questo castello soggetto una volta a Forlì, o ciò a memoria de' padri di Biondo Flavio, che di ciò, ci assicura (*Ital. illustr., reg.* 6). Fu poi libero per qualche tempo, e compilò allora l'anno 1384 i suoi propri Statuti, che ora si conservano nell'archivio delle Riformagioni in Firenze, e in tale stato doveva essere quando vi nacque Ambrogio nel 1386. Passò finalmente sotto il dominio de' Fiorentini in cui anche al presente è compreso. I monumenti prodotti dal suddetto P. Cateni pruovano chiaramente, ch'ei fu della illustre famiglia Traversari, e che Bencivenni di lui padre era de' principali di quel castello, e non già uomo ignobile, come affermasi da Vespasiano, fiorentino. Anzi ella è opinione di molti, non comprovata però, ch' io sappia, da antentici monumenti, ch'ei fosse di quella stessa famiglia che aveva già signoreggiata Ravenna. In età di quattordici anni entrò nell'Ordine camaldolese nel monastero degli Angioli in Firenze l'anno 1400. Ivi si volse con tale ardore allo studio, che divenne tra poco un de' più dotti uomini di quell'età. L'abate Mehus combatte ciò che abbiamo poc'anzi asserito, cioè, ch'ei fosse nel greco scolaro del Grisolora; ma a me sembra che gli argomenti recati a provarlo dagli Annalisti camaldolesi, e singolarmente la testimonianza di Bartolommeo da Montepulciano, contemporaneo e amico di Ambrogio, abbiano più forza che le difficoltà opposte in contrario (*a*). In questo studio però fu aiutato ancora da Demetrio Scarani da Costantinopoli, che venuto a Firenze prese l'abito camaldolese nel 1417. Fino al 1431 ei non ebbe commissione od impiego che dalle lettere lo distogliesse. Conversare co' dotti ch' erano allora in Firenze, avere commercio di lettere cogli assenti, raccogliere libri da ogni parte, ed esortare altri a somiglianti ricerche, tradurre molti antichi scrittori di greco in latino, e comporre più altre opere, furono in tutto quel tempo l'unica sua occupazione. Carissimo perciò a Cosimo de' Medici, a Niccolò Niccoli, a Francesco Barbaro, a Leonardo Giustiniani, ed a tutti i letterati di quell' età, coltivò costantemente la loro amicizia, e ne meritò i più onorevoli elogi. Ma tratto dalla solitudine l'anno 1431 per essere sollevato alla carica di generale del suo Ordine, fu poscia sempre impiegato in gravissimi affari, fra' quali ciò non ostante trovò pur qualche agio per non cessare dai diletti suoi studj; e de' viaggi medesimi che per la visita del suo Ordine dovette intraprendere, si valse per comporre il suo *Hodæporicon*, ossia la descrizione de' detti suoi viaggi, e delle cose in essi vedute; opera che molti lumi ci somministra singolarmente per la storia letteraria di que' tempi (*b*). L'anno 1435 inviato dal pontefice Eugenio IV al sinodo di Basilea, si adoperò con zelo al pari che con destrezza per impedire i disordini che da quella adunanza si poteano temere, e per ricondurre a sentimenti migliori il cardinale Cesarini, che n' era il principale ornamento. Da Basilea passò in Allemagna alla Corte dell'imperadore Sigismondo a nome dello stesso pontefice. Tornato in Italia, fu da Eugenio mandato al principio dell'anno 1438 a Venezia a ricevere l'imperadore e il patrirca de' Greci venuti pel generale concilio, e a condurli a Ferrara. A quella grande adunanza, anche dappoichè ella fu trasportata a Firenze, intervenne Ambrogio, e vi diè saggio del suo vasto sapere, e della perizia che aveva nelle lingue greca e latina, per cui dopo Niccolò Sagundino egli era creduto il più dotto ed il più pronto interprete. Ebbe il piacere di vedere conchiusa la riunione tra le due Chiese; ma poco poi sopravvisse, rapito da morte immatura ai 20 di ottobre del 1439. Tutti gli scrittori di que' tempi ne esaltano con somma lode la dottrina non meno che la insigne pietà. Poggio, fiorentino e Leonardo Bruni furono i soli che il tacciarono d'ipocrisia. Ma gli scrittori da noi sul principio citati lo hanno da questa accusa bravamente difeso, ed essi ci hanno dato ancora un esatto catalogo di tutte l'opere di Ambrogio. Sono queste in gran parte traduzioni dal greco; e tra esse abbiamo le Vite de' Filosofi di Laerzio, e molte opere di S. Giovanni Grisostomo, di S. Basilio, di S. Efrem, di Palladio, di Giovanni Climaco, di S. Atanasio, e di più altri autori greci singolarmente sacri. Oltre l'*Hodæporicon* mentovato poc'anzi, ne abbiamo ancora alle stampe una gran copia di lettere pubblicate prima dal P. Martène (*Collect. vet. Monum., t.* 3), e poscia assai più accresciute dal P. Cannetti, camaldolese, e dall'abate Mehus, e parecchie orazioni da lui dette nel sinodo di Basilea, e in altre occasioni; per tacere di altre opere, e di quelle principalmente che o sono perdute, o non sono ancora pubblicate (*). Lo stile di Ambrogio non è molto colto, e le versioni non sono sempre esattissime, come in quel cominciamento doveva accadere; e saggio perciò è il giudizio che ce ne ha lasciato Paolo Cortese nell'atto medesimo che ne fa un magnifico elogio, dicendo (*De Homin. doct., p.* 17): *Ejusdem etiam aetatis fuit Ambrosius Monachus, Graecis litteris doctus. Scribebat facile, et naturalem quemdam dicendi cursum habebat oratio, sed admodum incultum. Erat in hoc homine inexhaustus quidam legendi amor; nullum enim patiebatur esse vacuum tempus. Quotidie aut scribebat, aut aliquid ex Graecis Latinis litteris mandabat. Plura tamen orsus est, quam absolverit. Nemo certe plus studii quam ille ad eruendos ex adyto priscorum libros adhibuit.*

(*a*) Alle testimonianze arrecate per provare che Ambrogio fosse scolaro del Grisolora, aggiungasi il passo di Costantino Lascari poc'anzi prodotto.

(*b*) L'*Hodæporicon* di Ambrogio, camaldolese, fu stampato in Lucca nel 1681 per opera del P. Niccolò Bartolini della Congregazione della Madre di Dio; ma l'edizione ne riuscì mancante e scorretta.

(*) Intorno alle opere inedite di Ambrogio, camaldolese, molte notizie si possono vedere nel catalogo della Biblioteca de' MSS. di S. Michele di Murano, pubblicato di fresco, ove anche ne è stata inserita una lettera (*p.* 40, ec.).

XII. *Leonardo Giustiniani.*

Fra gli scolari del Grisolora si annovera da Vespasiano anche Leonardo Giustiniani, fratello del santo Patriarca Lorenzo. Ma, come abbiamo osservato, negasi ciò dal P. degli Agostini, il quale pruova ch' egli ebbe in quella lingua a suo maestro Guarino. Ei però dee qui essere nominato, perchè fu un de' primi a coltivarne e propagarne lo studio; e noi il faremo in breve colla scorta del suddetto P. degli Agostini, che esattamento ne ha ragionato (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 135, ec.). Nato in Venezia circa il 1388, e applicato agli studi sotto la scorta del mentovato maestro, fece in essi sì felici progressi, che in età ancora giovanilo fu destinato a fare l'orazione funebre in morte di Carlo Zeno, e ottenne io quell' occasione plauso non ordinario. A persuasione di Guarino tradusse dal greco alcune Vite di Plutarco, cioè quello di Cimone, di Lucullo e di Focione, la qual ultima per errore è stata attribuita a Lapo da Castiglionchio il giovane; e l'anno 1423 venuto da Grecia l'imperadore Giovanni Paleologo, il Giustiniani e Francesco Barbaro a ciò destinati dalla Repubblica il complimentarono in greco con tale eleganza, che parvero nati in seno della Grecia. Tradusse ancora dal greco la Vita di S. Niccolò, tutte le quali versioni si hanno alle stampe. Coltivò insieme la poesia italiana e la musica, ed esercitossi dapprima in rime amorose; poscia, ad esortazione del suo santo fratello, cambiò argomento, e prese a scrivere le Laudi spirituali, e le une o le altre più volte sono state stampate. Fu instancabile raccoglitore di codici, e poche biblioteche erano a que' tempi che a quella di Leonardo potessero paragonarsi. Abbiamo altrove veduto i lamenti che di lui fece il Filelfo per certi libri involatigli dal Giustiniani, intorno a che è degna d'essere letta l'apologia che il P. degli Agostini ne ha fatta. Fra i continui suoi studi non lasciò di aver parte nel governo della Repubblica, e fra le altre onorevoli cariche ebbe quella di luogotenente del Friuli; e nell' anno 1443 fu eletto procuratore di S. Marco. Qualche tempo innanzi alla morte divenne cieco, e finì poi di vivere tra le braccia del santo patriarca a' 10 di novembre del 1446. Oltre le opere già mentovate, ne abbiamo l'orazione suddetta in morte di Carlo Zeno, e alcune epistole stampate insieme con quelle di Bernardo di lui figliuolo. Intorno alle quali e ad alcune altre opere di Leonardo veggasi il P. degli Agostini. Questi reca ancora gli elogi che di lui hanno fatto molti scrittori di que' tempi, presso i quali ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti oratori che allora vivessero, e reca insieme la giusta critica che ne ha fatta Paolo Cortese, il quale scrivendo a tempi migliori riconosce bensì in Leonardo qualche eloquenza, ma priva di quell'arte e di quell'eleganza che allora per anco non conoscevasi (*L. cit.*, *p.* 18).

XIII. *Gran numero d' Italiani grecisti.*

A questi primi coltivatori della lingua greca si dee principalmente lo spargersi ch'ella fece rapidamente per tutta l'Italia, sicchè appena v'ebbe in questo secolo uomo erudito che non fosse in essa versato. Noi abbiamo già parlato di molti che ne diedero pruova, benchè la maggiore celebrità da essi ottenuta in altre scienze ci abbia determinati a dar loro altro luogo. Tra essi sono Francesco Barbaro, Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Vespasiano, fiorentino, Aldo Manuzio, Paolo Toscanelli, Paolo dalla Pergola, Niccolò dalla Fava, Giannantonio Vespucci, Federigo e Guidobaldo, duchi d' Urbino, il B. Alberto da Sarziano, Bonino Mombrizio, Lauro Querini, Lorenzo Lorenziano, Marsiglio Ficino, Giovanni Pico, Leonbatista Alberti, Ugo Benzi, Pietro Leoni, Niccolò Leoniceno, Francesco Accolti, Pietro dal Monte, Andrea Fiocchi, Annio da Viterbo, Matteo e Mattia Palmieri, Leonardo Bruni, Poggio, fiorentino, Francesco Contarini, Marcantonio Sabellico, Bernardo Giustiniani figliuolo di Leonardo, Pier Paolo Vergerio, Andrea Biglia, Pier Candido, Uberto e Angiolo Decembrii, Leodrisio Crivelli, Giorgio Merula, Bartolommeo Fazio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, Antonio Bonfini e più altri; e dovremo ancora in questo periodo parlare del conte Matteo Maria Boiardo, di Ercole Strozzi, di Giovanni Aurelio Augurello, di Guarino e di Batista di lui figliuolo, di Giorgio e di Lorenzo Valla, di Giampiero da Lucca, di Ognibene da Lonigo, di Carlo Marsuppini, di Antonio Urceo, di Angiolo Poliziano, di Filippo Beroaldo, di Domizio Calderino, di Niccolò Perotti e di moltissimi altri. Qui dunque diremo solo di quelli che in ciò singolarmente furono illustri. E prima di tutti dobbiamo rammentare alcuni altri tra' Greci che furono in Italia dopo il Grisolora maestri del loro linguaggio. Nè io ripeterò quì ciò che si è già detto, trattando de' filosofici studi, intorno a Giovanni Argiropulo, a Giorgio Gemisto Pletone, al cardinale Bessarione, a Giorgio da Trabisonda e a Michele Apostolio. Ma cominceremo da due, de' quali ivi non abbiamo fatto che un cenno, e sono Teodoro Gaza e Andronico Callisto.

XIV. *Altri Greci venuti in Italia: Teodoro Gaza.*

Teodoro nato in Tessalonica, e costretto ad abbandonare la patria occupata da' Turchi l' anno 1430, venne in Italia. Quando ciò accadesse, se tosto dopo la caduta di Tessalonica, ovvero alcuni anni dopo, non è sì facile a diffinire. L'autore della Vita di Pietro Ranzano da noi mentovato nel capo precedente (*Opusc. Sicil.*, *t.* 6, *p.* 76), il quale l'ha compilata dalle opere inedite di quello stesso scrittore, afferma, che questi venne col Gaza dalla Sicilia in Italia; e poichè il Ranzano nato nel 1428 tragittò in Italia ancor giovinetto, così

possiamo credere che ciò avvenisse verso il 1439. È certo il Gaza era in Pavia fino dall'ottobre del 1440, come raccogliamo da alcune lettere di Francesco Filelfo a Catone Sacco ed a Jacopo Cassiani, che ivi erano professori (*l.* 4, *ep.* 20, 24, 25), e da una lettera greca del Filelfo medesimo a Teodoro (*Racc. milan.*, 1757). Nè io so come l'Hody, citato e seguito dal Boernero (*De doctis Homin. graec.*, *p.* 122), da quelle lettere tragga che il Gaza fosse in Siena, mentre è certissimo che que' due professori erano in Pavia. Ma queste lettere medesime sembrano rendere dubbiosa l'epoca ora accennata della venuta in Italia del Gaza; perciocchè da esse raccogliamo che il Filelfo bramava di vedere il Gaza fissato o in Milano o in Pavia nell'impiego di pubblico professore, benchè ciò non seguisse. Per altra parte è certo che il Gaza fu per tre anni scolaro di Vittorino da Feltre, come ora diremo; e par verisimile che ciò accadesse prima ch'ei fosse creduto abile ad occupare una cattedra, e che perciò ei fosse in Italia almeno tre anni prima che il Filelfo scrivesse le lettere sopraccennate. Così non possiamo determinare precisamente quando il Gaza venisse tra noi. La scuola di Vittorino da Feltre in Mantova fu quella ch'egli trascelse per apprendervi la lingua latina; e quel valoroso maestro, che del Gaza ben volentieri si valse per istruire sempre meglio i suoi discepoli nella lingua greca, gli fece in tre anni apprendere la lingua latina per modo, ch'ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti oratori che allora vivessero. Di ciò ne fa fede Francesco Prendilacqua scolaro, e scrittore della Vita di Vittorino: *Theodorum Thessalonicensem natura simul et summa praeceptoris diligentia in primis ornavit. Romanae enim dictionis penitus ignarus vix consumpto apud Victorinum triennio tantus evasit, ut pauci postea doctiores Oratores inventi sint* (*Vita Vict. Feltr.*, *p.* 70). Il Papadopoli pensa che Teodoro fosse scolaro di Vittorino, mentre questi teneva scuola in Padova, e il conferma con una lettera del cardinale Bessarione, nella quale sembra affermare, ch'egli fosse in quella università professore (*Hist. Gymn. pat.*, *t.* 2, *p.* 175). Ma Vittorino fino dal 1425 era passato a Mantova, ove visse fino alla morte seguita nel 1447, e Teodoro non venne in Italia, come si è detto, che al più presto dopo il 1430; e la lettera del Bessarione non può avere gran forza, perchè da essa potrebbe raccogliersi che anche il Grisolora fosse ivi professore, il che certamente da niuno si è detto. In fatti il Prendilacqua nella Vita di Vittorino afferma bensì (*p.* 70) ch'egli ebbe a suo discepolo Teodoro, ma dice che ciò fu in Mantova. È bensì certo ch'ei fu professore in Ferrara a' tempi di Leonello, cioè tra'l 1441 e'l 1450, il che provasi da Giglio Gregorio Giraldi (*De Poetis suor. temp.*, *dial.* 2) coll'autorità di Lodovico Carbone in un'orazione da lui detta al medesimo Leonello. Alla qual pruova io posso ancora aggiugnerne un'altra tratta da due lettere dell'abate Agliotti, dalle quali raccogliesi che Teodoro, esaltato in esse con grandissime lodi, era professore in Ferrara nel 1448 (*Aliott. Ep.*, *l.* 3, *ep.* 20). Anzi il Giraldi aggiugne che il Gaza fu da quel principe nominato primo rettore della stessa università, quando ella fu riformata (*a*). Da Ferrara passò al servigio del pontefice Niccolò V, presso il quale egli era fino dal 1451; perciocchè in quest'anno il pontefice di lui si valse per iscrivere una lettera all'imperadore Costantino (*Georg. Vita Nicc. V*, *p.* 99). In Roma ei fu carissimo ancora al cardinale Bessarione, che il prese a suo domestico; e quanto ei ne stimasse la probità, cel mostra ciò che racconta Paolo Cortese (*De Cardinal.*, *p.* 36), cioè, che avendogli il cardinale data a custodire una gran somma di denaro, e richiesto da taluno, perchè tanto si fidasse di Teodoro, perchè, rispose, ei suole fare più conto della dottrina che del denaro. Aggiugne il Boernero che, morto Niccolò, ritirossi il Gaza presso il re Alfonso a Napoli; che, poichè questi ancora fu morto, fece ritorno a Roma; che il cardinale Bessarione gli ottenne un ricco beneficio nella Calabria, ossia nella Magna Grecia, ma ch'ei non perciò volle partirsi da Roma, e che anzi con una troppo filosofica indolenza, lasciando ogni cosa in mano d'infedeli agenti, ei non ne trasse alcun frutto. Di questo passaggio del Gaza a Napoli abbiamo sicura notizia presso Bartolommeo Fazio, che era a quei tempi alla Corte medesima, il quale aggiugne, che Alfonso, accoltolo con onore, gli assegnò un annuale stipendio (*De Viris. ill.*, *p.* 27). Ma io penso che ei non tornasse a Roma se non più anni dopo; perciocchè troviamo che da Paolo II. eletto nel 1464, il Gaza fu dalla Calabria richiamato a Roma, come raccogliesi da una lettera del Filelfo (*Epist.*, *l.* 28), il che sembra indicarci che veramente si fosse egli colà ritirato, e che vi stesse fino a' primi anni di Paolo. Ei fu ancora in Roma a'tempi di Sisto IV; ma, se crediamo a Gian Pierio Valeriano (*De infelic. Literat.*, *l.* 2) e al Giovio (*in Elog.*), non ebbe molto a lodarsi di questo pontefice; perciocchè avendogli offerta la traduzione dell'opera d'Aristotele sopra gli Animali da lui già fatta per ordine di Niccolò V, e poi riveduta e corretta, e sperandone ampia mercede, poichè videsi donare solo 50 scudi, sdegnato altamente gittolli nel Tevere, e ritirossi di nuovo al suo beneficio in Calabria. Anche il Volterrano (*Comm. Urban.*, *l.* 21) afferma, che Teodoro non ebbe in Roma ricompensa uguale al suo merito, e pare che a ciò alluda lo stesso Gaza in una sua lettera a Cristoforo Persona riferita dal Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 139), in cui si duole che i principi di quel tempo siano troppo inferiori a que' che gli aveano preceduti nel proteggere le lettere. Egli è ben vero che Fra Ja-

(*a*) Teodoro Gaza l'anno 1447 fu invitato anche a Firenze; ma egli con sua lettera scritta da Ferrara a'5 di luglio del detto anno, e pubblicata da monsignor Fabroni (*Vita Cosm. Med.*, *t.* 2, *p.* 68) se ne scusò, adducendone per ragione la risoluzione che aveva presa di tornar fra non molto in Grecia; il che però non fu da lui eseguito.

scopo Filippo da Bergamo, scrittore egli ancora contemporaneo, narra (*Suppl. Chron.*, *l.* 16), che il Gaza pel suo sapere fu carissimo a Sisto. Ma ciò non ostante il vedere ch'egli, ai tempi appunto di questo pontefice, morì in Calabria, ci pruova che il Gaza non ne era abbastanza contento. Prima però di ritirarsi in Calabria, pare ch'egli ritornasse per qualche tempo a Ferrara; perciocchè tutti gli scrittori della Vita di Rodolfo Agricola ci raccontano che, essendo questi nella detta città l'anno 1476, vi ebbe a suo maestro nello studio della filosofia di Aristotele il Gaza. Ritirossi poco appresso nella Calabria, e a questo tempo appartiene probabilmente quell'elegia che a lui scrisse Gioviano Pontano, in cui fra le altre cose così gli dice:

Te quoque Turcaicae fugientem vincla catenae
  Ejecit patrio Thessalonica tuo;
Jactatumque diu diversa per aequora tandem
  Agnovit Phrygio condita Roma duce.
Nunc eodem quo me fato Campania tellus
  Deliciis pascit terra beata suis.

Amor., *l.* 2, *el.* 1.

Alcuni il dicono morto in Roma, ma è assai più probabile ch'ei morisse nel sopraddetto suo ritiro, come ci mostrano parecchi epigrammi composti ad onorarne il sepolcro, e riferiti dal Boernero. Questi tra gli autori della contraria opinione annovera Mattia Palmieri. Ma questo storico espressamente lo dice morto *in Lucanis* (*Script. Rer. ital. Florent.*, *vol.* 1, *p.* 259) (*a*); benchè forse prenda errore nell'anno, che da lui si dice il 1476, mentre sembra più verisimile che ciò fosse al più presto nel 1478.

XV. *Sue opere.*

Il Gaza non fu contento d'insegnar colla viva voce la lingua greca, ma ne scrisse ancora le Istituzioni gramaticali, che furono per la prima volta stampate da Aldo nel 1495, insieme con un picciol trattato del medesimo autore intorno a' mesi de' Greci. Molto inoltre occupossi nel tradorre dal greco in latino, e ne abbiamo le versioni de' Problemi e de' libri intorno agli Animali di Aristotele, della Storia delle piante di Teofrasto, de' Problemi di Alessandro d'Afrodisia, del Modo di ordinare le schiere d'Eliano, de' Precetti di Dionigi d'Alicarnasso intorno alle Orazioni nuziali e natalizie, delle già citate Omelie di S. Giovanni Grisostomo, e di alcune altre opere, delle quali ragiona minutamente il Boernero. Abbiamo già veduto qual parte egli avesse nella contesa intorno alla filosofia platonica e aristotelica, e abbiamo ancora osservato ch'ei soppresse e diede al fuoco spontaneamente alcune altre versioni che aveva intraprese, affine di non togliere la gloria a Giovanni Argiropulo, il quale si era accinto a tradorre i medesimi libri. Nè solo ei tradusse di greco in latino, ma di latino ancora in greco, facendo conoscere per tal modo, quanto versato egli fosse in ammendue le lingue. Abbiamo di fatto alle stampe il libro di Cicerone sulla Vecchiezza, e il Sogno di Scipione, e anche i due libri di Michele Savonarola sui Bagni d'Italia da lui recati in lingua greca, oltre la lettera già mentovata di Niccolò V all'imperadore Costantino. Di queste e di alcune altre opere di Teodoro, delle quali io lascio di dire per brevità, veggasi il più volte da me citato Boernero, il quale anche accenna gli elogi che di lui hanno fatto molti scrittori di que' tempi. Ad essi debbonsi aggiugnere quelli di Bartolommeo Fazio (*l. cit.*) e di Paolo Cortese (*De Homin doct.*, *p.* 41), de' quali recherò io qui solo il secondo, perchè ci forma il vero carattere non solo del vasto sapere e della varia erudizione, ma ancora delle virtù e della pietà di Teodoro: *Ego vero sic existimo, Theodorum unum e multis laudandum esse, et in eo primum cum summa philosophia summam eloquentiam conjunctam; nec erat is in eorum numero, qui usurpatione disciplinae verbis magis quam vita Philosophiae studia persequuntur. Ut enim ei ingenii et eloquentiae, sic humanitatis, innocentiae, ac omnium virtutum primae deferebantur. Erat in scriptis summa gravitas, erat profluens sine molestia ubertas, candor autem Latini sermonis et splendor tantus, ut non modo acuere industriam, sed etiam alere quibusdam orationis nutrimentis ingenium potuisset; jure igitur totius Italiae consensu a doctis est princeps judicatus.*

XVI. *Andronico Callisto.*

Più tardi venne in Italia Andronico soprannomato Callisto, natio egli ancora di Tessalonica, benchè detto talvolta da Costantinopoli, e forse ei partì dalla Grecia dopo la caduta di Costantinopoli. Non abbiam però monumento che ce lo mostri in Italia prima del 1464, nel qual anno da una lettera del Filelfo raccogliesi, ch'egli era professore in Bologna (*l.* 24, *ep.* 1); perciocchè egli scrive che si maraviglia che i Bolognesi, avendo tra loro un uomo sì dotto, sembrino non curarsi di apprenderne la lingua greca; e che se Andronico fosse stato in ad-

(*a*) E questa è la più certa opinione. Il beneficio dato dal cardinal Bessarione al Gaza era quello della badia di S. Giovanni a Piro che è appunto nella Lucania, ossia nel Principato Citra, e nella diocesi di Policastro, e perciò impropriamente è detta Calabria e Magna Grecia. Questa badia, che fu poi unita da Sisto V alla sua cappella del Presepio, era allora del cardinale Bessarione, e questi tenevasi per suo procuratore o amministratore il Gaza. Così raccogliesi dagli Statuti mss. di quella terra, il cui titolo si riporta nella Storia della Badia medesima scritta dal dottor Pietro Marcellino, e stampata in Roma nel 1700. In essi si legge: »Capitoli fatti ed ordinati »per lo magnifico Messer Teodoro Greco, Procuratore et »Fattore generale in lo Monasterio di S. Giovanni de Piro »nomine et pro parte dello Rev. Monsignore lo Cardinal »Greco.... sub anno Domini 1466«. Questo dunque era il ritiro in cui stavasi il Gaza, e questo fu pure il luogo ove morì, come ci mostra l'iscrizione sepolcrale che ne riporta il medesimo autore postagli molti anni dopo, cioè nel 1542, da Tommaso Tommasi, allora abate commendatario della stessa badia. E questa iscrizione fu poi trasportata dalla chiesa abaziale a quella della terra medesima. A questo luogo della morte del Gaza allude Costantino Lascari in un epitafio greco pubblicato dall'Iriarte (*R. Matrit. Bibl. Codices graec.*, *t.* 1, *p.* 257): *Urbs parva virum tantum tumulo continet.*

dietro in Italia, ei non avrebbe viaggiato in Grecia per imparar quel linguaggio. Un'altra lettera del Filelfo (*l.* 29, *ep.* 31) ci mostra che nel 1469 Andronico era in Roma alla Corte del cardinale Bessarione, e abbiamo già veduto qual parte egli prendesse nella famosa contesa intorno alla filosofia di Aristotele e di Platone. » Era egli, dice Raffaello Volterrano (*Comm. » Urban.*, *l.* 21) dopo Teodoro il più famoso » nella greca letteratura, e forse ancora nella » sua lingua materna più di lui dotto; percioc- » chè tutti ne aveva letti gli autori, ed era » uomo universalmente erudito e versato an- » cora nell'aristotelica filosofia. Viveva in Roma » presso il cardinale Bessarione, e teneva scuo- » la, ma con frutto non corrispondente al suo » merito. Quindi, come quasi tutti gli altri di » tal professione, costretto dalla povertà a par- » tire da Roma, recossi a Firenze, ove a gran » numero di scolari, tra' quali fu il Poliziano, » insegnò per alcuni anni la lingua greca. Passò » indi, sperando maggior vantaggio, in Francia, » ove poco tempo dopo in età assai avanzata » finì di vivere. Egli era per altro poco felice » nella pronuncia, e fuor delle lettere inetto » ad ogni altra cosa (*a*) ». Questo è ciò solo che della vita di Andronico ci è giunto a notizia. Poche ancor sono le opere da lui lasciate, ed esse ancora sono inedite per la maggior parte. Se ne può vedere il breve catalogo presso il Boernero (*De doctis Homin. graec.*, *p.* 169) (*b*).

XVII. *Altri Greci: Demetrio Calcondila.*

Il medesimo Volterrano annovera (*l. cit.*) trai greci professori in Roma della loro lingua, verso i suoi tempi, Sufiano e Giorgio Alessandro, vescovo nell'isola di Candia, uomini, dice egli, da non venire a confronto co' precedenti in ciò che appartiene a sapere, ma forse a loro superiori nell'onestà de' costumi. Troviamo ancora menzione di un certo Demetrio da Creta, che certamente è diverso da quel Demetrio Cidonio già da noi mentovato, il quale venne in Italia sulla fine del secolo precedente. Quegli di cui ora parliamo, era in Milano nel 1476, come ricavasi dalla lettera da lui premessa alla Gramatica greca di Costantino Lascari ivi pubblicata in quell'anno (*Sax.*, *Hist. typogr. mediol.*, *p.* 461). Nel 1488 sembra ch'ei fosse in Firenze, ove ebbe parte nell'edizione di Omero ivi fatta nell'anno stesso (*ib.*, *p.* 424). Ma non ne abbiamo altra notizia. Assai più celebre è il nome di un altro Demetrio sopran-nomato Calcondila. Il Boernero non ci ha date molto copiose nè molto esatte notizie intorno a questo celebre uomo, e noi perciò le raccoglieremo con quella maggiore diligenza che ne sarà possibile. Demetrio era ateniese di patria, e venne in Italia circa il 1447, e dopo essere stato qualche tempo a Roma, passò a Perugia, ove era circa il 1450. Tutto ciò raccogliamo da due lettere di Giannantonio Campano (*L.* 2, *ep.* 9, 10). Questi era nato, come vedremo di lui parlando, nel 1427, e attendeva agli studi in Perugia essendo allora in età di ventitre anni: *tres enim et viginti annos natus sum*. Or giunto colà il Calcondila, prese l'occasione favorevole d'istruirsi nel greco: » È » qua venuto, dice egli, un Greco da quella » recente accademia, il quale quanto sia ver- » sato nella greca e nella latina letteratura, e » quanto sia insieme uomo saggio e cortese ti » scriverei io volentieri, se non isperassi che pre- » sto tu dovessi da più altri intenderlo. Egli ha » cominciato con molto impegno ad istruirmi; » ed io ne odo i precetti con incredibile pia- » cere; perchè è greco, perchè è ateniese, e an- » cora perchè è Demetrio; e sembra che in sè » rappresenti la sapienza, i costumi e l'ele- » ganza di que' sì celebri ed illustri Greci. Ti » parrebbe vedendolo di vedere Platone, ma » più ancora udendolo. E nell'altra lettera: » Non sono che tre anni ch'egli è venuto in » Italia, e viaggiando quasi sempre per terra è » giunto a Roma, non so se fuggendo la vicina » rovina di Costantinopoli e del rimanente della » Grecia, o la presente tirannia di que' bar- » bari, ec. ». Gianpierio Valeriano aggiugne, che nel fuggire dalla Grecia furono innumerabili i disagi ch'ei dovette soffrire, aggirandosi in diversi paesi prima di trovare certo e sicuro riposo (*De infelic. Litterat.*, *l.* 2). Non sappiamo quanto tempo si trattenesse Demetrio in Perugia. Solo troviamo ch'ei fu poscia chiamato a Firenze da Lorenzo de' Medici (*Valor.*, *Vita Laur. Medic.*, *p.* 47); il che perciò dovette al più presto accadere nel 1469, quando Lorenzo sottentrò a Pietro suo padre nel reggimento de' pubblici affari. Certo egli vi era tra 'l 1476 e 'l 1480, quando Bernardo Bembo colà trovavasi ambasciadore de' Veneziani; perciocchè Marsiglio Ficino, nel ragionare di un banchetto fatto in casa del Bembo, tra gli eruditi convitati nomina Demetrio, ateniese: *Cum superioribus diebus apud Bernardum Bembum tuum clarissimum Equitem, atque hoc tempore Senatus Oratorem, convivio discumberemus, meministi, ut arbitror, idem Antonio Chronico Veneto, ac Demetrio Attico disputatoribus argutissimis visum fuisse* (*Theol. Platon.*, *l.* 6, *c.* 1). Quindi è probabile che Demetrio fosse chiamato a Firenze l'anno 1471, quando, come abbiamo veduto altrove, ne partì Giovanni Argiropulo (*).

(*a*) Andronico tornò in Grecia nel 1476. ed i libri da lui raccolti, che formavano sei cassette, furono comperati in Milano pel prezzo di ducento ducati *d'oro larghi* da Gianfrancesco della Torre, come egli stesso scrive a Lorenzo de' Medici in una lettera pubblicata da monsig. Fabroni (*Vita Laur. Medic.*, *t.* 2, *p.* 297), nella quale egli afferma che la sua *bibliotheca è cussì ben fornita, come pochissime siano in Lombardia.*

(*b*) Alcuni opuscoli di Andronico conservansi ancora mss. nella real biblioteca di Madrid (*R. Matrit. Bibl. Codd. graec.*, *t.* 1, *p.* 136).

(*) Da Perugia dovette il Calcondila passare a Padova, ove il Facciolati ci assicura (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 1, *p.* 55) ch'ei fu condotto nell'anno 1463 collo stipendio di quaranta fiorini; e che ivi era ancora nel 1469. ma che poscia non gli piacendo il costume che ogni anno si sottoponessero i professori alla ballottazione, se n'andò. Anche il Lascari nel passo più sopra recato afferma che Calcondila insegnò in Padova.

XVIII. *Scuola da lui tenuta in Firenze e in Milano.*

Grandi cose ei narra il Giovio (*in Elog.*) delle contese che furono tra 'l Poliziano, professore esso ancora di lingua greca, e Demetrio; e il Menckenio assai lungamente si è trattenuto (*Vita Politiani, p.* 65) in esaminare i diversi racconti che dopo il Giovio di ciò ci hanno dato il Boissard, il Varillas, il Bullard, il Bayle e altri moderni scrittori; fatica, a mio parere, del tutto inutile. Cotali autori sentano come loro piace, che la loro autorità non mi muove, se non la veggo appoggiata ad autorevoli pruove. E il Giovio ancora non è scrittore così accreditato, che basti egli solo a persuaderci. Di tali gare io non trovo menzione negli scrittori di que' tempi; anzi una pittura fatta a que' tempi e rammentata dal ch. canonico Bandini (*Specimen Literat. florent.*, *t.* 2, *p.* 34), in cui si veggono il Ficino, il Landino, il Poliziano e Demetrio trattenersi in amichevole conversazione, sembra indicarci che essi fossero tra loro amici. Checchè sia di ciò, il Calcondila, lasciata Firenze, passò a Milano (*); e ciò è probabile che avvenisse, come si narra dal Giovio, dopo la morte di Lorenzo de' Medici seguita nell' aprile del 1492. Egli era certamente in Milano nel corso di questo anno medesimo. Perciocchè a' 24 di gennaio dell'anno seguente si pubblicarono ivi le opere di Isocrate da lui stesso emendate (*Sax.*, *Hist. typogr. mediol.*, *p.* 592). In Milano continuò Demetrio per più anni il consueto suo esercizio d'insegnare la lingua greca non solo a quei cittadini, ma a molti stranieri ancora, che, tratti dalla fama di sì illustre maestro, a lui ne venivano. Tra essi fu Giovanni Renelino, tedesco, che in Firenze e in Milano frequentonne la scuola, come dalle parole di lui medesimo pruova il Boernero (*l. cit.*, *p.* 142). Demetrio oltre la stima che presso tutti ottenne pel suo sapere, a tutti ancora fu carissimo per l'amabile suo tratto, e per le virtù d'ogni genere che lo adornavano. Nulla ne abbiamo alle stampe, fuorchè la Gramatica greca pubblicata in Milano nel corso di questo secolo, ma senza data di anno, e qualche edizione da lui fatta di autori greci, di che veggasi il Boernero. Ei morì in Milano l'anno 1511 in età di ottantasett'anni, e Giangiorgio Trissino di lui scolaro gli fece porre nel tempio di Santa Maria della Passione un'onorevole iscrizione, che ancora vi si legge, e che è riferita dall' Argelati (*Bibl. Scrip. mediol.*, *t.* 2, *pars* 2, *p.* 2092) e dal Boernero. Gianpierio Valeriano (*l. cit.*,) ragiona ancora di tre figli tutti infelici che ebbe Demetrio; Teofilo, mentre era professore in Pavia, assalito di notte nella pubblica strada e ucciso; Basilio, giovane di grandissima aspettazione, morto nel fiore dell'età in Roma, ove Leone X l'avea chiamato a insegnare la lingua greca; una figlia, per ultimo, data in moglie a Giano Parrasio, di cui diremo nel secolo seguente, e ancora essa travagliata dalla povertà e da più altre sventure.

(*) Il Calcondila era in Milano fino da' 4 di maggio dell'anno 1492; anzi prima della morte di Lorenzo de' Medici, come ci mostra una lettera che ne ha pubblicata l'eruditissimo e g. canonico Bandini (*Colect. vet. Monum.*, *p.* 22).

XIX. *Costantino Lascari.*

Due Greci, finalmente, dell' antica e nobile famiglia da' Lascari ebbe in questo secolo l'Italia, Costantino e Giovanni. Ma il secondo visse ancora molt'anni al secolo seguente, e noi perciò riserberemo ad altro tempo il parlarne. Costantino nato in Costantinopoli, e venuto in Italia dopo la rovina della sua patria, fu amorevolmente accolto dal duca Francesco Sforza. Aveva questi una figlia sua primogenita di nome Ippolita, che in età di dieci anni, l' anno 1455 promessa in isposa ad Alfonso, che poi fu re di Napoli secondo di questo nome, fu con lui maritata l'anno 1465, e della quale diremo altrove più a lungo. Volle il duca ch' ella frattanto fosse istruita nelle lettere greche e latine, e per le prime la confidò a Costantino, il quale per essa compose la sua Gramatica greca stampata poscia in Milano nel 1476, e che fu il primo libro che in tal lingua si stampasse in Italia. Dello studio da Ippolita fatto sotto tale direzione del Lascari parla Bonino Mombrizio in alcuni suoi versi pubblicati dal Sassi (*Hist. typogr. mediol.*, *p.* 151). Alcuni scrittori, citati dal Boernero (*l. cit.*, *p.* 172), affermano, che da Milano ei passò a Firenze invitato da Lorenzo de' Medici, e che fu ancora per qualche tempo in Francia (*a*). Ma lo stesso Sassi il nega, e a ragione; perciocchè del soggiorno da lui fatto in Firenze non si ha alcuno indicio, e molto meno di alcun viaggio da lui fatto fuor dell' Italia. Più probabile è che per qualche tempo ei vivesse in Roma alla Corte del cardinale Bessarione, che era l' universale rifugio de' miseri Greci, e che di là passasse a Napoli a tenervi pubblica scuola di lingua greca, invitatovi dal re Ferdinando con sue lettere accennate dallo stesso Boernero (*). Il medesimo Lascari nell' introduzione al suo opuscolo degli Scrittori

(*a*) Le note cronologiche aggiunte dal Lascari e molti dei codici da lui copiati, de' quali diremo tra poco, e diligentemente descritti dal sig. Iriarte, ci mostrano ch'egli era in Milano negli anni 1460 (*R. Matrit.*, *Bibl. Codd. gr.*, *t.* 1, *p.* 223), 1462 (*ib.*, *p.* 28, 441) e 1464 (*ib.*, *p.* 86, 428, 429); ed è probabile ch'egli vi stesse fino al 1465, in cui Ippolita Sforza andò a marito. Il troviamo poscia in Messina negli anni 1470 (*ib.*, *p.* 122, 384), 1474 (*ib. p.* 431, 436), 1480 (*ib.*, *p.* 138), 1486 (*ib.*, *p.* 192, 475), 1487 (*ib.*, *p.* 131, 132), 1488 (*ib.*, *p.* 82, 191, 383) e anche nel 1500 (*ib.*, *p* 391); fino al qual anno almeno dovette ei prolungare la vita. Forse nell'intervallo tra 'l 1465 e 'l 1470 ei fu in Napoli. Certo non altra città che in Milano, in Napoli e in Messina ei dice di avere insegnato nel passo che ne abbiamo riferito poc' anzi. Ei fu ancora per qualche tempo, ma non sappiam quando precisamente, in Rodi, ove pure veggiamo che trascrisse due codici (*ib.*, *p.* 186, 357).

(*) La lettera con cui il re Ferdinando invitò Costantino Lascari a Napoli, si può vedere intera presso l' Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap.*, *t.* 1, *p.* 263).

greci nati in Sicilia, che è stata pubblicata dal P. Priore D. Vito Maria Amico, monaco casinese (*Mem. letter. di Sicil.*, *t.* 1, *par.* 4, *p.* 3), annoverando le città nelle quali ha insegnato, dice: *Docui Mediolani, docui Neapoli, et in aliis Italiae Civitatibus, multis audientibus Graecas literas, didicique, quantum meae vires valuere, latinas.* Ma quali fossero queste altre città, nol sappiamo. Siegue egli poscia a narrare, che bramando di vivere in un onesto riposo, determinossi ad andarsene in qualche città della Grecia; e che postosi in viaggio, e giunto a Messina, fu ivi sì caldamente pregato ad arrestarsi, e sì onorevoli e vantaggiose furono le condizioni proffertegli, che non potè a meno di non arrendersi. Ivi continuò Costantino a vivere e ad insegnare, finchè visse, onorato de' Messinesi che gli concedderono la loro cittadinanza, e grato a' medesimi, di che diede loro pruova nel dono fatto al senato della sua copiosa biblioteca, la quale fu poscia molti anni dopo trasportata in Ispagna (*ib.*). La fama del Lascari trasse colà molti ad udirlo, e e fra gli altri il celebre Pietro Bembo, come pruova il Buernero, il quale arreca ancora alcuni passi delle lettere di questo illustre scrittore, in cui parla con somme lodi non solo del sapere, ma della pietà ancora e delle virtù del Lascari. Congettura il Boernero, ch'ei morisse circa il 1493; ma certo ei viveva ancora a' 17 di novembre di quest' anno, come raccogliesi da una lettera del Bembo (*l.* 1, *Famil.*, *ep.* 7). Egli era però già morto da alcuni anni, quando il Volterrano scriveva: *Constantinus*, dice egli (*Comm. Urban.*, *l.* 21), *patria Constantinopolitanus, Messanae docuit, ubi jam senex proximis annis exstinctus est.* Oltre la Gramatica greca, già mentovata, si hanno ancora di lui alcune altre operette, parte stampate, parte inedite (*), intorno alle quali si può vedere il Boernero, ed il ch. abate Zaccaria, che di questo Greco ancora e delle opere da lui composte ha esattamente trattato (*Bibl. di Stor. letter.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 459). Io accennerò solamente i due opuscoli intorno a' siciliani e ai calabresi scrittori greci pubblicati prima dal Maurolico l'anno 1562, poscia più altre volte. Il primo di essi è stato di nuovo dato alla luce con più correzioni e giunte l'anno 1756 dal sopraddetto P. Amico, che si è giovato di un antico codice da lui ritrovato (*l. cit.*), e poscia un' altra volta insieme col secondo dal sopraccitato abate Zaccaria (*l. cit.*, *p.* 417, ec. (*a*).

(*) Moltissimi sono i codici scritti per mano di Costantino Lascari, alcuni de' quali contengono opere di lui stesso che si conservano nella real biblioteca di Madrid, come si può vedere nell'esattissimo catalogo, pieno di belle e diligenti ricerche, che ne ha pubblicato il dottiss. sig. don Giovanni Iriarte. Alcune lettere greche del Lascari ha pubblicate fra le altre cose quell'erudito scrittore (*t.* 1, *p.* 290, ec), dirette a' suoi amici, e fra essi a Giorgio Valla, a Teodoro Gaza, al cardinale Bessarione, a Giovanni Lascari suo fratello, ec.

(*a*) A' professori greci venuti in Italia deesi aggiugnere ancora Manuello Moscopulo, di cui il Lascari nel passo poco anzi prodotto dice che venne a Milano sotto il duca Francesco Sforza. Alcuni opuscoli greci se ne citano dall'eruditissimo Iriarte, i cui codici truvansi nella reale Biblioteca di Madrid, cioè alcuni Scolii sopra Esiodo, che sono stampati, alcuni trattati di Gramatica scritta l'anno 1452, un opuscolo su i Dialetti e alcuni Commenti sulle Poesie di Pindaro (*R. Matrit.*, *Bibl. Codd. graec.*, *t.* 1, *p.* 25, 270, 376, 427, 445).

XX. *Si annoverano altri Italiani dotti nel greco.*

Al numero e al valore di sì illustri maestri corrispose il numero e il valore degli Italiani loro discepoli. Noi però ne sceglieremo, come già abbiamo detto, alcuni soli de' più illustri: altrimenti quando mai questa Storia giungerebbe al suo compimento? Cominciamo da tre Fiorentini, che più copiose pruove ci diedero del loro studio in questa lingua. E ci si fa innanzi dapprima Lapo di Castiglionchio, detto anche Lapo Birago, nipote di quello che nei libri precedenti abbiamo rammentato trai canonisti (*). Ei fu scolaro in Firenze di Francesco Filelfo; e alcune lettere dello stesso Filelfo ci mostrano in quanta stima egli avesse questo suo scolaro, e quanto a Lapo fosse caro il suo maestro (*l.* 2, *ep.* 26, 33, 43, 44). Coltivò l'amicizia di Ambrogio, camaldolese (*Amb. camald.*, *l.* 13, *ep.* 2), di Francesco Barbaro, a cui abbiamo una lettera da lui scritta, pubblicata dal cardinale Querini (*Diatr. ad Ep. Barb.*, *p.* 124), del cardinale Cesarini, a cui pure si ha una lettera di Lapo fra quelle del suddetto Ambrogio (*l.* 25, *ep.* 36), e di altri uomini dotti di quell' età. A lui dobbiamo le traduzioni delle Antichità romane, ossia della Storia di Dionigi d'Alicarnasso, e di alcune delle Vite di Plutarco. Scrisse inoltre un trattato della maniera di combattere contro dei Turchi da lui dedicato a Niccolò V, e intitolato *Strategeticon*, che conservasi nella Vaticana, e di cui monsignor Giorgi ha pubblicato il proemio (*Vita Nic. V*, *p.* 199, 214). Una lunghissima lettera di esortazione agli studi ne abbiamo tra quelle di Ambrogio, camaldolese, (*l.* 25, *ep.* 21). L'abate Mehus ne accenna ancora alcune opere che in Firenze si conservano manoscritte (*Vita Ambr. camal.*, *p.* 142), e un' orazione fra le altre (*ib.*, *pag.* 413), da lui detta in Bologna, ove fu professore prima di belle lettere, poi di filosofia morale; benchè l'Alidosi non ne faccia menzione alcuna. Ei dovette morire in età giovanile, poichè il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 4, *p.* 244), e più altri scrittori riferiscono un distico di Ugolino Verini, in cui ne piange la troppo immatura morte. Negli studi medesimi esercitossi con molta sua lode Alamanno Rinuccini, nato nel 1426, e dopo avere sostenuto le più onorevoli cariche nella Repubblica, morto nel 1504. Le copiose ed esatte notizie che ce ne ha date Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 199, ec.), mi dispensano dal dirne qui lungamente, e mi basterà l'accennare, che oltre alcune Vite di

(*) Ho qui confusi insieme Lapo da Castiglionchio e Lapo e Lampo Birago, che sono due personaggi l'un dall'altro diversi. Del secondo, che fu di patria milanese, si possono vedere distinte notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1259).

Plutarco, abbiamo avuta da lui la versione latina della Vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato. Di alcune altre opere di Alamanno ragiona il suddetto autore, il quale ancora esamina a questo luogo le diverse opinioni di più scrittori intorno a' traduttori diversi di dette Vite (a), e parla inoltre di quel Rinuccio o Rimicio di Arezzo traduttore anche esso di alcuni autori greci. Finalmente Donato Acciaiuoli, figliuolo di Neri e di Maddalena Strozzi, figlia del celebre Palla, fu egli pure uno de'più esperti nel greco, in cui era istruito, come anche il Rinuccini, da Giovanni Argiropulo (b). Io mi compiaccio che qui ancora si possa da me rimettere chi legge alle notizie che già ce ne ha date con molta esattezza il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 40), ove si potranno vedere le dignità e gli onori a cui Donato fu sollevato, le ambasciate che confidate gli vennero, le epoche de' principali avvenimenti della sua vita, e quella fra le altre, su cui molto discordano gli scrittori, della sua morte, che con indubitabili monumenti da lui si fissa nel 1478, contandone Donato cinquanta di età. Anch' egli si adoperò nel tradurre alcune Vite di Plutarco, e alcune altre ne aggiunse da sè medesimo scritte, benchè per errore si dicano da alcuni da lui solo tradotte; intorno a che veggansi le diligenti osservazioni del sopralodato conte Mazzuchelli. Ei coltivò ancora i filosofici studi, e ne abbiamo in pruova i Commenti sopra i Libri Morali e Politici d'Aristotele più volte stampati, i primi de'quali confessa egli stesso di aver tratti in gran parte dalle lezioni dell'Argiropulo suo maestro. La Storia fiorentina di Leonardo Bruni fu da lui recata in lingua italiana, come altrove abbiamo avvertito, e più altre opere se ne conservano manoscritte, fra le quali molte sue lettere originali sono nella Strozziana in Firenze, che potrebbono recar molto lume alla storia di quell'età, se venissero pubblicate (c).

XXI. *Due Ermolai Barbari.*

Per la stessa ragione io non mi tratterrò lungamente a parlare de' due Ermolai Barbari, ammendue singolare ornamento della veneziana letteratura di questo secolo, e ammendue nipoti del celebre Francesco Barbaro, il primo perchè figlio di Zaccaria fratel di Francesco, uomo dotto esso ancora e assai amante di codici antichi (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 264, *nota* 10), il secondo, perchè nato da un altro Zaccaria figliuolo dello stesso Francesco. Ammendue questi dottissimi uomini hanno già avuta la sorte che la lor vita venisse illustrata da due scrittori diligentissimi, il primo dal P. degli Agostini (*Scritt. venez., t.* 1, *p.* 229, ec.), il secondo da Apostolo Zeno (*Diss. voss., t.* 2, *p.* 348, ec.), e sulla loro scorta ne ha ragionato più in breve il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 253, ec., 256, ec.) (a). Il primo nato circa il 1410, istruito nel greco da Guarin da Verona con sì felice successo, che in età di soli dodici anni tradusse in latino alcune favole d'Esopo, studiò poscia le leggi in Padova, e ne ottenne la laurea nel 1425. Eugenio IV il volle alla sua Corte, e dichiarollo protonotario apostolico, donandogli ancora alcuni beneficii ecclesiastici. Ma perchè il pontefice, dopo avergli promesso il vescovado di Bergamo, il conferì a un altro, Ermolao abbandonò per qualche tempo la Corte, e viaggiò per l'Italia, finchè tornato ad Eugenio ne ebbe nel 1443 il vescovado di Trevigi, benchè non senza gravi ostacoli frapposti dalla Repubblica. Trasferito nel 1453 alla chiesa di Verona, la resse fino al 1471, in cui finì di vivere in Venezia. Nulla se ne ha alle stampe, trattane qualche lettera, ma più opuscoli manoscritti se ne hanno in alcune biblioteche, e fra essi la traduzione della Vita di S. Atanasio, scritta da Eusebio di Cesarea. Assai più celebre è il secondo, uomo in cui, se da una parte si abbia riguardo al breve tempo che visse, e alle cariche nelle quali fu occupato, e dall'altra alle opere e per numero e per ampiezza d'erudizione grandissime che ci lasciò, ci parrà quasi impossibile che in un sol uomo si potessero tante cose congiungere felicemente. I primi anni della sua vita furono tutti rivolti agli studi, ch'ei fece parte in Verona sotto il vescovo Ermolao suo zio, e colla direzione ancora di Matteo Bosso, canonico regolare, che dice gran cose de' lieti progressi che fin d'allora in essi egli fece (*Epist. famil. sec., ep.* 34), parte in Roma sotto Pomponio, Leto ove, secondo alcuni, in età di soli quattordici anni fu coronato poeta nel 1468 dall'Imperador Federigo, parte in Padova, ove nel 1477 fu laureato nelle leggi e nella filosofia. In età di soli diciannove anni intraprese la version di Temistio, cui pubblicò sette anni appresso. Tornato in patria, e ammesso a' consueti gradi d'onore, non perciò interruppe i suoi studj; e stendendo ancora le sue fatiche ad altrui giovamento, prese a spiegare privatamente in sua casa or Teocrito, ora Demostene, or Aristotele; e il concorso ad udirlo si fece poscia sì numeroso, che quella casa parve cambiata in una solenne università. Cominciò indi in età di trentadue anni ad avere l'incarico di onorevoli ambasciate, inviato l'anno 1486 all'Imperador Federigo in Bruges, da cui fu

(a) Veggasi intorno a ciò anche un articolo delle Novelle letterarie di Firenze (1790, *n.* 8).

(b) Bellissimo, e non so se più all'Acciaiuoli già morto, o alla Repubblica fiorentina glorioso, è il documento pubblicato da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Medic., t.* 2, *p.* 191, ec.), con cui la Repubblica stessa, udita la morte di esso, ordinò il primo di settembre del 1478, che, attese le rare virtù che in lui si erano vedute riunite, e gli importanti servigi alla Repubblica stessa prestati, ne fossero a pubbliche spese celebrate le esequie; che dal pubblico erario si somministrassero le doti alle figlie, e che quattro cittadini fossero deputati ad aver cura de' figli da lui lasciati.

(c) Un'orazione di Donato Acciaiuoli in onore di Cosimo de' Medici è stata pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Cosm. Med., t.* 2. *p.* 200).

(a) Alcuni bei documenti intorno ad Ermolao Barbaro il Giovane ha poscia pubblicati monsig. Fabbroni (*Vita Cosm. Med., t.* 1, *p.* 377).

creato cavaliere, l'anno 1488 a Lodovico il Moro, e l'anno seguente mandato ambasciatore ordinario al pontefice Innocenzo VIII. Ma quest'ultimo onore gli fu occasione di non leggiera amarezza. Morto nel 1491 il cardinale Marco Barbo, patriarca d'Aquileia, il pontefice, che aveva in molta stima Ermolao, lo destinò a quella chiesa, e il Barbaro accettò il proffertogli onore. Di che sdegnata la Repubblica, le cui leggi vietavano a' suoi ministri il ricevere dignità alcuna senza il consenso del Pubblico, il dichiarò esiliato. La rinuncia che Ermolao fece tosto del suo patriarcato, ma che dal pontefice non fu accettata, e i maneggi di Zaccaria suo padre e di altri parenti e amici non ebber forza a calmar la procella: ed Ermolao dovette continuare a vivere in Roma, finchè la pestilenza il tolse immaturamente di vita in età di soli trentanove anni nel luglio del 1493 in una villa ove erasi ritirato. Molte e di diversi argomenti sono le opere di Ermolao che hanno veduta la luce. Lasciamo stare tre orazioni da lui dette in diverse occasioni, alcune epistole, molte prelezioni, alcuni epigrammi latini, e qualche altro opuscolo, dei quali si può vedere il catalogo presso i detti scrittori. Oltre la traduzion di Temistio, da noi già mentovata, ei recò ancora di greco in latino gli otto libri della Materia medica di Dioscoride, e i tre libri della Rettorica d'Aristotele, di cui ancora fece un compendio così de' Libri di Morali, come della Scienza naturale; anzi egli pensava di tradurne tutte le opere; ma o egli non l'ha eseguito, o certo non è uscito in luce che ciò che ora abbiamo accennato. Ma l'opera in cui più chiaramente si scorge la vastissima erudizione di Ermolao, sono le correzioni da lui fatte alla Storia di Plinio. Due opere scrisse su questo argomento, mentre trovavasi in Roma, la prima nello spazio di ventinove mesi, che fu pubblicata nel 1492 col titolo: *Castigationes Plinianae*; e la seconda in poco più di un mese e mezzo, che venne alla luce l'anno seguente col titolo: *Castigationes secundae*, alle quali egli aggiunse le correzioni a Pomponio Mela, e la spegazione delle voci più oscure di Plinio. Ei si vanta di aver corretti fino a cinquemila errori, che per negligenza de' copisti erano corsi in quella grande opera, trecento in quella di Mela, ed altrettanti in altri antichi scrittori. Già abbiamo veduto che Niccolò Leoniceno impugnò in alcune cose l'opinione del Barbaro, il quale da altri ancora fu criticato, come uomo che troppo facilmente si abbandonasse alle sue congetture. Ma altri hanno più giustamente osservato, ch'è cosa di maraviglia, come in que' tempi tanto ancor tenebrosi potesse il Barbaro gittar sì gran luce su quel grande scrittore. Egli è perciò altamente lodato, come osserva il Zeno, da Erasmo, e qualche lode ancor non gli nega il P. Harduino, il quale però ancora lo biasima, come troppo ardito nelle sue congetture; biasimo, dice il medesimo Zeno, che tutt' altri che il P. Harduino dovrebbe opporre al Barbaro, e molto più ch'egli stesso in moltissimi luoghi non si vergogna di seguirlo, e spesso senza pur nominarlo. E ciò basti del patriarca Barbaro, di cui e di altre opere inedite da lui composte io lascio che si veggano più ampie notizie presso i soprallodati scrittori.

XXII. *Girolamo Donato, Antonio Beccaria, ec.*

Io non parlerò qui di Marco Lippomano dotto nella lingua ebraica, come già si è detto, e dotto ancora nella greca, come pruova il P. degli Agostini, che di lui e di qualche opuscolo da lui pubblicato ha scritto colla consueta sua esattezza (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 487, ec.). Questo scrittore medesimo ha esposta diffusamente la Vita di Girolamo Donato (*ib.*, *t.* 2, *p.* 201, ec.), nobilissimo patrizio veneto, il quale, benchè occupato continuamente in varie e difficili legazioni, che il tennero in un quasi continuo movimento fino al 1511, in cui finì di vivere in età di circa cinquantasette anni, nondimeno coltivò con sì indefesso studio le scienze e le belle arti, che fu avuto in conto di uno dei più dotti uomini di quel secolo. La lingua greca fu un degli oggetti a cui rivolse il suo studio, e ne abbiamo per saggio le traduzioni dei Commenti di Alessandro d'Afrodisia sopra i libri di Aristotele intorno l'anima, e di un'Omelia di S. Giovanni Grisostomo, che sono uscite alla stampa, e quella delle opere attribuite a S. Dionigi Areopagita, e di qualche opera di S. Giovanni Damasceno, che si hanno manoscritte. Benchè secolare e ammogliato coltivò ancora gli studi teologici, come ci mostrano l'Apologia contro de' Greci pel primato del papa, e una lettera al cardinale Oliviero Caraffa sullo stesso argomento, che più volte hanno veduta la pubblica luce, oltre un trattato della Processione dello Spirito Santo, che conservasi manoscritto nella Vaticana. Scrisse inoltre una lunga e forte Apologia de' Veneziani contro Carlo VIII, re di Francia, di cui ci ha dato l'estratto il suddetto P. degli Agostini, il quale finalmente ragiona di qualche altra opera inedita dello stesso Donato. Antonio Beccaria, veronese, scolaro di Vittorino da Feltre, viene annoverato dal marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 217) e dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 593) tra' coltivatori di questa lingua, ed essi ne rammentano alcune opere. Assai migliori notizie ne abbiamo nella Vita di Vittorino scritta dal Prendilacqua. Questi (*p.* 66) il loda altamente, perchè aveva in sè stesso congiunte l'eloquenza e la poesia; fa grandi encomii di alcune poesie da lui composte in età giovanile; rammenta le traduzioni da lui fatte dal greco de' Morali di Aristotele, e de' libri delle Cose mirabili, e delle Virtù e de' Vizi dello stesso autore, della Cosmografia di Dionigi, di undici Vite di Plutarco, e di più opere di S. Atanasio, e un'eloquente apologia da lui scritta degli studi dell'amena letteratura. Quindi racconta che Antonio recatosi nell'Inghilterra, vi ebbe onori e ricchezze in gran copia dal duca di Glocester, grande protettor delle lettere; ma che, poichè questi fu

ucciso, cercato a morte anch'egli, appena potè salvarsi fuggendo ignudo; e che allora viveva tranquillamente in Verona presso il vescovo Ermolao Barbaro. Antonio Pasini da Todi, sua patria, detto comunemente Antonio Tudertino, tradusse egli ancora alcune Vite di Plutarco, delle quali e del loro traduttore si possono vedere le notizie presso Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 358, ec.). A questo scrittore medesimo io mando chi brami sapere distintamente della vita e dell'opere di Giovanni Tortelli (*ib.*, *p.* 146, ec.), aretino, arciprete della cattedrale della sua patria, suddiacono della Chiesa romana, custode della biblioteca di Niccolò V, e morto nel 1466, di cui pure abbiamo alcune traduzioni dal greco, un trattato dell' Ortografia latina, e alcuni altri opuscoli; e di Cristoforo Persona (*t.* 2, *p.* 134) malamente da altri appellato Porsena, priore dei Monaci Guglielmiti di Santa Balbina in Roma, e da Innocenzo VIII dichiarato nel 1484 prefetto della biblioteca Vaticana, e morto due anni appresso, di cui abbiamo moltissime traduzioni dal greco, come la difesa della Religione cristiana scritta da Origene contro di Celso, le Storie di Procopio e di Agatia, i Commenti di Teofilatto attribuiti già a S. Giovanni Grisostomo sulle Pistole di S. Paolo, e alcune altre inedite (*a*). Scipione Fortiguerra natio di Pistoia, che travolgendo in lingua greca il suo cognome, volle dirsi Carteromaco, fu egli pure un de' più dotti nello studio di quella lingua, e ne sono pruova alcune versioni, e un' orazione sulle lodi della stessa lingua, che ne abbiamo alle stampe. Monsignor Fontanini ne ha scritta la Vita (*Giorn. de' Letter. d' Ital.*, *t.* 20, 26), che è poi stata inserita, coll' aggiunta di alcuni opuscoli inediti del Carteromaco, dall'abate Zaccaria nella sua Biblioteca pistoiese (*p.* 248). E maggior frutto avrebbeno tratto le lettere dagli studi di Scipione, se egli, dopo essere stato professore di lingua greca in Venezia, e poscia nella Corte del cardinale Francesco Alidosio, e in quella del cardinale Giovanni de' Medici, non fosse stato rapito da immatura morte in età di poc'oltre a quarant'anni, otto mesi dopo l'elezione al pontificato del cardinale suo protettore. Il celebre Erasmo, che nel primo suo viaggio in Italia avealo conosciuto in Bologna, e poi in Roma, ne avea non ordinaria stima; ed egli afferma, che era il Carteromaco sì lontano da ogni ostentazione, che se non veniva quasi a forza provocato a dar saggio del suo sapere, sarebbe stato creduto uomo senza lettere (*Epist.*, *t.* 1, *ep.* 671) (*). Stefano Negri, cremonese, discepolo e amico di Demetrio Calcondila, e successore del medesimo nella cattedra di lingua greca in Milano, diè egli ancora più saggi del molto che in quella lingua sapeva. Di lui veggansi l'Arisi (*Crem. liter.*, *t.* 1, *p.* 396) e l'Argelati (*Histor. typogr. mediol.*, *p.* 277, ec.), che ne parlano a lungo, e descrivono ancora l'infelice fine ch'egli ebbe. Il Zeno ancora ci ragiona della versione di Omero fatta da Orazio, romano (*t.* 1, *p.* 210). Già se ne aveano alcune altre versioni, delle quali si è da noi trattato nel corso di questa storia. Pier Candido Decembrio avevane recati in prosa latina, come si è detto poc'anzi, i primi dodici libri dell' Iliade. Manuello Grisolora aveane parimenti tradotta in prosa latina l'Odissea (*Zeno*, *l. cit.*, *p.* 212). Lorenzo Valla n' avea allo stesso modo fatta latina l'Iliade. Ma se ne bramava una traduzione in versi, e per comando di Niccolò V, come narra Enea Silvio (*Descr. Eur.*, c. 58), parecchi si accinsero a tale fatica. Fra esse piacque quella che offrì al pontefice il detto Orazio, il quale ne ebbe perciò in premio il posto di segretario pontificio. Monsignor Giorgi rammenta (*Vita Nic. V*, *p.* 193) un codice della Vaticana, che contiene quasi tutto il primo libro dell' Iliade in versi latini dedicato allo stesso pontefice. E benchè non vi si legga il nome del traduttore, congettura però saggiamente ch' ei sia quel desso di cui parliamo. Il Zeno, seguendo il Vossio, accenna ancora un poema da Orazio composto sulla congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V, ma non ci dice ove esso conservisi. Poco tempo appresso Niccolò della Valle, romano, in età di circa venti anni, si accinse a recare in versi Omero ed Esiodo, e compiè felicemente l'intrapreso lavoro; e il Fabrizio (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 6, *p.* 283) annovera qualche edizione della seconda di quelle versioni. Gianpierio Valeriano piange l'immatura morte da cui Niccolò fu preso (*De Literat. infelic.*, *l.* 2) in età di ventidue anni non ancora compiti, e dicendolo morto pochi anni prima, sembra indicarci che ciò accadesse ne' primi anni del secolo XVI. Ma Paolo Cortese, che scriveva il suo dialogo degli Uomini dotti circa il 1490, ne parla come d'uomo già morto, e gli rende questa onorevole testimonianza (*p.* 46): *Sed ne Nicolao quidem Vallensi, qui Homerum et Hesiodum Latinis expressit versibus, poeticum ingenium defuit. Nam ut caeteri multorum sunt approbatione contenti, sic iste videtur unius Theodori testimonio aliorum judicia requirere non debere.* Egli è dunque probabile ciò che alcuni scrittori seguiti dal Bayle (*Dict. hist.*) affermano, ch'ei morisse nel 1473 (*a*).

(*a*) Di Cristoforo Persona ci ha dato più esatte notizie il ch. sig. abate Gaetano Marini, il quale ha anche provato che ei morì verso la fine del 1485 (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 271; *t.* 2, *p.* 224, 350, ec.). Delle traduzioni da lui fatte dal greco ha parlato esattamente il P. M. Audifredi (*Catal. rom.*, *Ed. saec. XV*, *p.* 217, 250, 260, 448).

(*) Il Tortelli debb'essere annoverato tra' gli Italiani che per amore di studio navigarono a Costantinopoli. Narra egli stesso di aver veduto in quella città un bellissimo codice dell'opera di Dioscoride (*Comment. de Orthogr. ad v. Hippocrates*); e Gioachimo Camerario racconta, che in Basilea conservasi un esemplare greco della Storia di Tucidide, che nella stessa città era stato donato al medesimo Tortelli (*Praef. ad Thucyd. Graec.*, *Edit. Basil.*, 1540).

(*a*) Niccolò della Valle, figlio di Lelio e di Brigida de'Cenci Rustici, morì certamente nel 1473, e fu sepolto in Araceli coll' iscrizione accennata dal sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 122), nella quale si fa menzione delle versioni ch'egli aveva fatte di Omero e di Esiodo: *Qui Iliadem Homeri et Hesiodum Heroico carmine in Latinum vertit.*

Alle quali versioni debbonsi aggiugnere quella della Teogonia d'Esiodo fatta da Bonino Mombrizio già da noi mentovata, e quella dell'*Halyeutica* di Oppiano fatta da Lorenzo Lippi da Colle, e da lui dedicata a Lorenzo de' Medici, stampata in Colle l'anno 1478, di cui parla Giglio Gregorio Giraldi (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 1) (*).

XXIII. *Gregorio da Tiferno.*

Come in tutti gli altri generi di letteratura, così in questo ancora ebbe l'Italia l'onore di istruire gli stranieri, mandando tra loro uno de' suoi celebri professori di questa lingua. Parlo di Gregorio da Tiferno, ossia da Città di Castello. Poco di lui ci hanno detto comunemente i moderni, e l'elogio che ne è stato pubblicato pochi anni sono nella Raccolta Calogeriana (*Nuova Racc.*, *t.* 11, *p.* 327), non è altro che l'unione di alcuni passi di diversi scrittori in lode di esso. Il solo che ne abbia parlato più stesamente è M. Joly, canonico di Dijon (*Remarq. sur Bayle*, *t.* 2, *p.* 762), il quale confessa di esser debitore di tali notizie all'abate Goujet, che dall'opere dello stesso Gregorio le aveva tratte. Appena merita d'essere confutato l'error di coloro che han fatto Gregorio di patria greco, mentre il cognome, che dalla sua patria egli prese, ce'l pruova ad evidenza italiano. Istruito nelle lingue latina e greca, apprese ancora la medicina, e l'esercitava talvolta secondo il bisogno. M. Joly afferma, ch'ei viaggiò in Grecia; ma io credo ch'egli abbia confuso Gregorio con Giglio parimenti da Tiferno, e che abbia attribuito al primo ciò che narrasi del secondo. Sembra, in fatti, che di questi due personaggi ei ne faccia un solo, mentre Raffaello Volterrano espressamente li distingue: *Gregorius Tifernas Graecis valde laboravit, utilisque fuit, discipulumque in ea facultate non admodum nomine inferiorem reliquit Lilium Tiphernatem, qui Philonem Judeum convertit, quamquam is Constantinopoli moratus est; nec ei defuit rerum omnium in ingenii lentitudine cognitio* (*Comm. Urban.*, *l.* 21). Gregorio tenne scuola per qualche tempo in Napoli; perciocchè Gioviano Pontano, nato nell'anno 1426, e che fece in questa città i suoi studi, dice di averlo avuto a suo maestro nel greco: *Gregorius Tiphernas, quo praeceptore Graecis in literis usus sum adolescens* (*De sermone*, *l.* 5). Ei fu ancora maestro di Bartolommeo Calchi, nato in Milano nel 1434 (V. *Sax.*, *Hist. typogr. mediol.*, *p.* 186), e di Giorgio Merula (*Cortes.*, *de Homin. doct.*, *p.* 30), che probabilmente fece nella stessa città i suoi studi, e perciò par verisimile che anche ivi fosse Gregorio per qualche tempo professore di lingua greca. Passò poi alla Corte di Niccolò V, e per comando di lui recò di greco in latino parte della Geografia di Strabone, ed i quattro libri di Dione Grisostomo intitolati *de Regno*, delle quali versioni parla più a lungo monsignor Giorgi (*Vita Nic. V*, *p.* 186, 189, ec.). Dopo la morte di Niccolò V andossene in Francia, ove molti scrittori citati dal Boernero (*De doct. Homin. graec.*, *p.* 193), ma tutti posteriori di molto a Gregorio, raccontano, ch'egli fattosi innanzi al rettore dell'università, francamente gli chiese la cattedra di lingua greca, e l'ottenne. Essi dicono ciò avvenuto a' tempi di Luigi XI, o circa il 1470. Ma se il fatto è vero, esso avvenne assai prima, cioè verso il 1458, come pruova il Joly coll'autorità di un'elegia di Gregorio. Certo è che questi ebbe qualche onore in Parigi, ed anche qualche stipendio, ma tale, che appena bastavagli a campar per sei mesi. Quindi non sì tosto ebbe nuova dell'elezione di Pio II seguita nel detto anno, ei ricorse al nuovo pontefice con un'elegia, pregandolo a richiamarlo in Italia. Sembra ch'egli non ottenesse ciò che bramava; almeno non veggiamo ch'ei più tornasse a Roma. Si crede però, ch'egli passasse a Venezia, ed egli in fatti è annoverato dal P. degli Agostini tra' professori di lingua greca in quella città (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *pref.*, *p.* 44); ed ivi ancor dicesi ch'ei morisse, a' tempi di Paolo II in età di cinquant'anni non senza qualche sospetto di veleno. Oltre le traduzioni già mentovate, vuolsi da alcuni, come racconta il Giovio (*in Elog. Gregor.*), ch'ei traslatasse ancora Erodiano; e che il Poliziano, venutagli alle mani questa versione, la spacciasse per sua. Ma ognuno sa che tali accuse del Giovio non hanno comunemente gran fondamento. Fra Jacopo Filippo da Bergamo gli attribuisce (*Suppl. Chron.*, *l.* 15) epistole, orazioni e poesie in gran numero. Ma non se n'ha alle stampe che le Poesie latine, le quali a me spiace di non aver potuto vedere, che forse ne avrei tratte altre notizie intorno alla vita del loro autore.

XXIV. *Lessico greco del Crestone.*

I lessici greci, per ultimo, risorsero tra noi, ed il primo che dopo gli antichi intraprendesse tal opera, fu Giovanni Crestone o Crastone, piacentino di patria e religioso carmelitano. Ei recò primieramente di greco in latino il Compendio della Gramatica del Lascari, che fu stampato in Milano nel 1480. L'anno seguente pubblicò ivi pure per la prima volta il Salterio in greco ed in latino. Nella stessa città vide per la prima volta la luce il Vocabolario greco di questo dotto religioso. Il Sassi

La versione di alcuni libri dell'Iliade da esso fatta fu stampata in Roma l'anno 1474, un anno dappoichè egli era morto, con una lettera di Teodoro Gaza a Lelio, di lui padre, che gli era sopravvissuto. La versione d'Esiodo era ivi stata stampata nel 1471, e vi è inserito un Epigramma del giovane traduttore, il quale dice di aver intrapresa quella fatica in età di 18 anni. Di ammendue queste parla l'accuratissimo P. maestro Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 76, 161, 407, 416), il quale ancora ne rammenta due elegie ivi stampate senza la data dell'anno. L'abate Marini ne ricorda inoltre alcune altre elegie mss.

(*) Di Lorenzo Lippi da Colle conservasi ms. nella Laurenziana una traduzione dal greco in latino dell'orazione di Isocrate intitolata *Nicocles* (*Cat. Codd. lat.*, *Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 401).

osserva (*Hist. typogr. mediol.*, *p.* 167), che non vi ha data di anno e di luogo, e che solo dalla prefazione si raccoglie che esso fu stampato in Milano dopo l'anno 1480 (*a*). Il Crestone vi aggiunse poi ancora il Vocabolario latino-greco; le quali opere, se si abbia riguardo a' tempi in cui furono scritte, ridondano ad onor grande del loro autore. Ed ei fu avuto veramente in conto di uno de' più versati in quella lingua, e si possono vedere presso il sopraccitato Sassi gli elogi a lui fatti da molti scrittori di que' tempi, e singolarmente da Buonaccorso, pisano, e da Jacopo Croce, bolognese, dotto esso ancora in tal lingua, il qual pubblicando verso la fine di questo secolo gli Inni di Callimaco da sè recati in versi latini, si compiace che questa sua traduzione sia stata approvata da Demetrio Calcondila e da Giovanni Crestone, paragonando in tal modo questo religioso italiano ad un dotto natio di Atene, e mostrando di aver ugualmente in pregio ed in istima il sentimento di ammendue (*b*).

CAPO III

POESIA ITALIANA. TEATRO

I. *Per qual ragione la poesia italiana fosse in questo secolo poco coltivata.*

La gloria a cui nel secolo precedente avevano sollevata la poesia italiana Dante e il Petrarca, e la perfezione a cui essa da questi due poeti era stata condotta, pareva che la dovesse render l'oggetto dell'amore e dello studio di tutti coloro che pel loro felice ingegno sperar potevano di pareggiarne, o forse ancora di superarne la fama. E nondimeno essa fu quasi dimenticata, e non ricadde per poco nell'antica rozzezza. Pochi e per lo più di non molto valore sono i verseggiatori italiani di questo secolo, e se se ne traggano alcuni che fiorirono verso la fine, appena ritroviamo chi debba essere rammentato con lode. Onde ciò avvenisse, non è difficile, a mio parere, l'intenderlo. Il passaggio di alcuni Italiani in Grecia, e la venuta in Italia di alcuni Greci ne' primi anni del secolo di cui scriviamo, anzi fino dagli ultimi del precedente, risvegliò fra gli Italiani un vivo entusiasmo per la greca letteratura; e ad essa si volsero quasi tutti coloro che vollero aver luogo o ottener nome fra gli eruditi. Quindi ancor venne lo studio della platonica e della aristotelica filosofia, e le tante traduzioni e i tanti commenti degli antichi filosofi greci. Al tempo medesimo, i codici greci venuti dall'Oriente risvegliarono il desiderio di andare in traccia ancora de' latini; e perciò in niuna cosa più s'occuparono i dotti, che nel ricercare ogni angolo delle polverose biblioteche, nello scoprire le opere de' classici autori, nel confrontarne i diversi codici, nel farne copie, nel dichiararle, nel commentarle. Queste credeansi le occupazioni più degne di uom dotto, e la poesia italiana pareva in confronto ad esse un fanciullesco trattenimento; e sembrava a' più di onorarla abbastanza, prendendola a interrompimento e sollievo de' più gravi studi. Qual maraviglia perciò, ch'ella avesse pochi o non molto felici coltivatori? Quali ch'essi però si fossero, noi non dobbiamo passarli sotto silenzio, e dobbiamo anzi esser loro tenuti, perchè in essa esercitandosi, come potevano meglio, la conservarono, per così dire, in vita, e agevolarono in tal modo a coloro che vennero appresso, il ricondurla di nuovo alla propria sua eleganza, e il renderla anche sempre più bella.

II. *Si accennano molti poeti.*

E qui io debbo ripetere ciò che più altre volte ho detto, per isfuggire la taccia di trascurato; cioè, che mia intenzione non è di annoverar tutti quelli de' quali leggonsi o stampate o inedite alcune rime; fatica inutile al fine di questa mia Storia, e da cui non potrei sperare altro frutto, che quello di annoiare totalmente e me e chi legge. Le opere del Crescimbeni e del Quadrio possono bastare a chi voglia averne contezza; e io non sono tra quelli che pensino di avere scoperto un tesoro, quando possono additare un sonetto o un madrigale a quegli autori sfuggito. A' detti scrittori però io rimetto chi brami di sapere i nomi di tutti i poeti italiani di questa età. Tra essi si veggono alcuni di quelli de' quali abbiamo altrove parlato, e che anche nella poesia italiana si esercitarono, come Leon Batista Alberti, Leonardo Bruni, Ciriaco d'Ancona, di cui, oltre quelle citate dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 200), più altre rime, ma assai incolte, si leggono nel più volte mentovato codice Trivigiano, il cardinale Domenico Capranica, Francesco Accolti, Mariano Soccino il vecchio, Benedetto Accolti, Antonio Aglio, Benedetto Morando, Felice Feliciano, Mario Filelfo, Pier Candido Decembrio,

(*a*) Credono alcuni che più antica dell'edizion milanese, la qual non ha data, sia quella fatta in Vicenza nel 1483. Ma di ciò non val la pena di disputare. Certo è che questo Lessico ottenne allora tal plauso, mentre per altro l'Italia non era scarsa d'uomini in questa lingua dottissimi, che sette o otto volte fu riprodotto. Pareva perciò, che alquanto più moderata dovesse essere la critica che fecene Arrigo Stefano (*Epist. de Typogr. suae statu*); e ch'ei dovesse persuadersi ch'ei pure, se fosse vissuto a' tempi del Crestone, ci avrebbe dato un Lessico assai inferiore a quello che in tempo di luce tanto maggiore ei diede al pubblico.

(*b*) Ne' precedenti libri abbiamo, come in questo capo, parlato di quelli ancora che scrissero in lingua o provenzale o francese. La poesia provenzale in questo secolo era del tutto dimenticata, almeno in Italia. In francese non abbiamo cosa che meriti di essere ricordata con lode. Accenneremo in vece il nome di un Italiano che della lingua spagnuola usò poetando felicemente. Ei fu Francesco Imperiale, nobile genovese, che visse alla Corte di Castiglia al principio di questo secolo, e di cui in alcuni codici che conservansi nelle biblioteche spagnuole, contengonsi parecchie poesie castigliane. Di lui parla con lode e reca ancora qualche saggio delle sue rime D. Giuseppe Rodriguez de Castro (*Bibl. espannola*, *Madrid*, 1781, *t.* 1, *p.* 296, 297, 337, 345). Di lui ancora si parla nella Raccolta di Poesie castigliane anteriori al secolo xv pubblicata in Madrid l'anno 1779 da D. Tommaso Antonio Sanches (*t.* 1, *p.* 60, *et p.* 205).

Angiolo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola, Bartolommeo Fonte, e più altri. Il Canzoniere però di Francesco Filelfo, che il Quadrio dice (*l. cit.*, *p.* 201) trovarsi manoscritto in questa biblioteca Estense, a me non è mai avvenuto di ritrovarlo. Dalla serie medesima de' poeti da' detti scrittori tessuta noi raccogliamo, che in questo secolo ancora alcuni dei principi e signori italiani non isdegnarono di verseggiare nella lor lingua, e tra essi troviamo nominati Leonello d'Este, Malatesta da Rimini, Alessandro e Costanzo Sforza, signori di Pesaro, Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, Giangaleazzo Maria e Lodovico Sforza ammendue duchi di Milano, il cardinale Ascanio Maria Sforza, Giuliano e Piero de' Medici, oltre alcuni altri de' quali diremo più stesamente.

III. *Niccolò Malpigli; Giusto de' Conti.*

Or venendo a parlare di alcuni de' migliori rimatori di questo secolo, troviamo primieramente Niccolò Malpigli, bolognese (*ib.*, *p.* 196), che l'anno 1400 era notaio delle Riformagioni in patria (*Ghirardacci*, *Stor. di Bol.*, *t.* 2, *p.* 515). Molte rime se ne hanno in diversi codici, e una canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Comment. della volg. Poesia*, *t.* 3, *p.* 134), per la quale egli il dice uno de' più felici imitatori del Petrarca, da cui però a me sembra ch'ei sia di troppo spazio lontano. Il medesimo Crescimbeni avverte, che in qualche codice questa canzone è attribuita a Jacopo Sanguinacci rimator padovano. Ei però crede non solo che essa sia del Malpigli, ma che ancora a lui si debba attribuire il Quadriregio di Federigo Frezzi, vescovo di Foligno, di cui altrove abbiamo parlato. Monsignor Fontanini fu già dello stesso parere (*Aminta difeso*, *p.* 269), ma poi cambiò sentimento (*Bibl.*, *t.* 2, *p.* 180, *ed. Ven.*, 1753). E veramente le ragioni e le pruove con cui il P. Don Pietro Canneti, abate camaldolese, nella sua Dissertazione apologetica aggiunta all'ultima edizione del Quadriregio ha dimostrato autor di quell'opera il Frezzi, sembrano escluderne ogni dubbio. Poche notizie abbiamo parimenti di Giusto de' Conti da Valmontone, romano. Nella prefazione premessa all'edizione delle Rime di questo poeta fatta in Firenze nel 1715, si sono raccolti i pochi monumenti che intorno a lui si sono potuti trovare; da' quali traesi solamente, che essendo egli in Roma nel 1409, si accese di amore per una fanciulla che fu l'oggetto delle sue Rime; che morì poco avanti al 1452, e che fu sepolto nel celebre tempio di S. Francesco in Rimini eretto da Sigismondo Pandolfo Malatesta, ove tuttora si legge l'iscrizione sepolcrale che è la seguente: *Justus Orator Romanus Jurisque Consultus D. Sigismundo Pand. Malatesta Pand. . . . F. Rege hoc saxo situs est.* Ove è ad avvertire che Giusto non è già detto senatore romano, come comunemente si crede, ma solo oratore e giureconsulto. Della morte di Giusto abbiamo l'epoca meglio accertata nella Cronaca Riminese pubblicata dal Muratori, ove all'anno 1449 così si legge: » A' dì XIX » di Novembre morì Messer Giusto da Vallemontone Dottore valente, e buon uomo, Consigliere del nostro magnifico Signore, et ebbe » un solennissimo onore, e fu seppellito a » S. Francesco (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 15, *p.* 965)». Alla ristampa che di questo poeta si è fatta in Verona nel 1753, il conte Giammaria Mazzuchelli ha premesse le notizie della vita di esso; e a me spiace di non averla veduta, che vi avrei forse trovati altri migliori lumi. Alle sue rime amorose ei pose il titolo di Bella Mano, perchè sovente ei fa menzione della mano della sua donna. E non vi è forse tra' poeti di questo secolo, chi più di lui si sia accostato al Petrarca nella vivezza delle immagini, e nello stil poetico e passionato, benchè pur vi abbia molto di stentato e di languido.

IV. *Niccolò Cieco d'Arezzo; Tommaso Cambiatore.*

Il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 138), il Quadrio (*t.* 2, *p.* 199), e dopo essi il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1030) parlano di un Niccolò Cieco d'Arezzo, di cui si hanno più rime in alcuni codici a penna, e non sanno decidere con sicurezza s'ei fosse cieco veramente, o se tal ne fosse solo il cognome. Ma un bel passo da essi non avvertito di Gioviano Pontano ci mostra, ch'egli era cieco di fatto, e ci fa insieme conoscere quanto famoso poeta egli fosse a' suoi tempi in Firenze ove viveva. Rammenta il Pontano (*De Fortitud.*, *l.* 2, *c. de Coecitate*) alcuni di coloro che, benchè ciechi, coltivarono nondimeno le lettere felicemente, e tra essi nomina Niccolò con questo magnifico elogio: *Dii boni! quam audientiam Nicolaus caecus habebat, cum festis diebus Etruscis numeris aut sacras historias aut annales rerum antiquarum e suggestu decantabat! Qui doctorum hominum, qui Florentiae permulti tunc erant, concursus ad eum fiebat!* Un sonetto però (*Crescimb.*, *t.* 3, *p.* 162) ed un capitolo (*Lami*, *Bibl. Riccard.*, *p.* 295), che se n'hanno alle stampe, non corrispondono all'idea che ce ne dà il Pontano, o perchè essi siano stati malconci dagli stampatori, o perchè veramente la grazia della pronuncia e la rarità di vedere un poeta cieco, aggiungessero alle rime di Niccolò un pregio che loro non conveniva. Il Crescimbeni avverte, che da alcune altre rime inedite di questo poeta si raccoglie, ch'egli viveva a' tempi di Martino V e di Eugenio IV. Al medesimo tempo visse Tommaso Cambiatore, reggiano, che tradusse in terza rima l'Eneide di Virgilio, in maniera però sì poco felice, che essendo questa versione venuta alle mani di Giampaolo Vasio, questi la ripulì, la corresse, ed in gran parte ancor la rifece, e pubblicolla la prima volta in Venezia nel 1532, avvertendo ch'ella era opera del Cambiatore, di cui ivi racconta che nel 1430 fu coronato poeta in Parma (*a*). Intorno a que-

(*a*) Questa traduzione dell'Eneide mi dà occasione di ricordarne un'altra fatta in questo secolo medesimo de' Distici

sta versione veggasi Apostolo Zeno, che dà al Vasio la taccia di plagiario, ed avverte che il Cambiatore fu coronato non nel 1430, ma a'6 di maggio del 1432 (*Note al Fontan.*, *tom.* 1, *p.* 276); e veggasi ancora ciò che a difesa del Vasio ha scritto il P. Paitoni (*Bibl. de' Volgarizz.*, *t.* 4, *p.* 164, ec.) (*a*). Il Cambiatore era amico di Leonardo Bruni, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (*l.* 5, *ep.* 2; *l.* 10, *ep.* 21). Dalla prima raccogliesi che il Cambiatore era non solo poeta, ma ancora giureconsulto, e di lui abbiamo di fatto in questa biblioteca Estense un'opera ms. parte giuridica, parte morale, intitolata: *De Judicio libero et non libero*, e dedicata al marchese Leonello d'Este.

V. *Burchiello, ec.*

Dovrò io qui parlar lungamente del famoso Burchiello? Poco di lui hanno detto gli antichi, molto i moderni, fra' quali il Manni ne ha scritta la Vita (*Veglie piacevoli*, *t.* 1, *p.* 27, ec.), ed un diligente articolo ce ne ha dato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2433), per tacer di molti che ne hanno illustrate, se non dobbiamo anzi dire oscurate le poesie. Le sole certe notizie però, che se ne hanno, sono che il proprio nome di esso era Domenico, e che Burchiello fu un soprannome aggiuntogli, non si sa per qual motivo; che visse per lo più in Firenze, ove credesi ancor che nascesse; che nel 1432 venne matricolato nell'arte di barbiere da lui esercitata nella contrada di Calimala; e che morì in Roma nel 1448. Il genere di poesia da lui coltivato, che è un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbi, di motti, de' quali per lo più non s'intende il senso, ha avuti ammiratori in buon numero. Io concederò al Varchi (*Lez. della Poet.*) che abbiavi qualche cosa degna di lode. Ma essa va naufraga tra mille altre che, o per oscurità non s'intendono, o cadono per bassezza. Quindi a me pare che abbiano ugualmente gittato il tempo e que' che l'hanno accusato e que' che l'hanno difeso, ma più di tutti que' che l'hanno commentato. Una lunga serie di autori che di lui hanno scritto, si può vedere presso il conte Mazzuchelli, ed io cederò ben volentieri a chi il voglia il piacere di giovarsi di tai letture. Mi basterà parimenti accennare il nome del celebre Piovano Arlotto, cioè di Arlotto Mainardi, fiorentino, piovano di S. Cresci a Macinoli, nella diocesi di Fiesole, morto in età di ottantasette anni, l'anno 1483. Il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 144) ed il Quadrio (*t.* 2, *p.* 206) gli hanno dato luogo tra' poeti italiani, perchè nella Raccolta delle Facezie di questo leggiadro ingegno si veggono sparsi alcuni versi. Ma parmi che ciò sia un accordare con soverchia facilità il nome di poeta.

VI. *Lorenzo de' Medici coltiva e promuove la poesia italiana.*

Benchè pochi finallora fossero stati i poeti italiani degni di qualche nome, si diè nondimeno principio a far raccolte de' rimatori che innanzi a questi tempi avevano goduto di qualche nome; ed una fra le altre dobbiam qui rammentarne, che fu opera di uno de' più gran personaggi di questo secolo, cioè di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico. Quanto a lui debba la letteratura italiana, si è da noi esposto ampiamente nel primo libro di questo periodo. Ma egli non pago di promuovere i buoni studi, li coltivò ancora con tale impegno, che non fu inferiore ad alcun di coloro che in essi sol s'occuparono. Oltre lo studio della filosofia platonica, di cui già abbiam favellato, coltivò la poesia italiana, ed in età di circa diciassette anni compilò ad istanza del principe Federigo d'Aragona una Raccolta de' migliori Poeti italiani. Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini (*t.* 2, *p.* 3) ne accenna un codice manoscritto, di cui ci dà nelle sue Lettere una descrizione assai più esatta (*t.* 3, *p.* 335). Nè solo egli raccolse le altrui poesie, ma molte ne scrisse egli stesso, e gli si deve a ragione la lode di essere stato uno de' più felici poeti di questo secolo. Nè dirò già io con Giovanni Pico della Mirandola (*Op.*, *p.* 348), ch'ei debba antiporsi a Dante ed al Petrarca, giudizio che ei fa conoscere il poco buon gusto che ancor regnava a que' tempi; ma dirò anzi col Varchi (*Ercolano*, *p.* 19, *ed. Ven.*, 1570), ch'egli fu uno de' primi » i quali cominciassero nel comporre » a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e, se non » imitare, a volere, o parer di volere imitare » il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella » maniera del tutto vile e plebea ». In fatti le Poesie volgari di Lorenzo de' Medici stampate dal Manuzio nel 1554, e di nuovo in Bergamo nel 1763, ci offrono esempi di diversi generi di poesia, ne' quali vedesi una felice imitazione degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia, ed uno stile assai più colto di quello che leggesi negli altri poeti di questa età. Ne abbiamo ancora le Rime sacre stampate in Firenze nel 1680 insieme con quelle di Lucrezia Tornabuoni, madre dello stesso Lorenzo, che dilettossi parimenti di tali studi, e di altri della stessa famiglia de' Medici. Nè poco contribuì egli a ricondurre a maggior eleganza la poesia italiana coll'invenzione de' Canti carnascialeschi, co' quali accompagnavansi le mascherate solenni che si facevano in Firenze. La pompa di tali spettacoli si può vedere descritta nella prefazione premessa alla nuova edizione de' sud-

morali attribuiti a Catone, tradotti, e anzi parafrasati assai rozzamente in sesta rima, e in que' versi che furono poi detti martelliani. Il ch. sig. Vincenzo Malacarne me ne ha additata un'antica edizione, ma senza data, a cui vanno annessi il trattato di Bartolo *de Tabellionibus* e l'opera delle Cose mirabili di Solino. Il titolo è: *Incipit Liber Catonis in vulgare rigmos* (sic) *translatus a Domino Castellucio de Compania milite*. Gli eruditi napoletani, a' quali par che appartenga questo finora sconosciuto scrittore, potranno forse darcene più copiose notizie.

(*a*) Intorno alla taccia di plagiario che il Zeno ha apposta al Vasio, si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese, ove si è anche mostrato che essa non è abbastanza fondata, e della vita e delle opere del Cambiatore si sono date più copiose e più esatte notizie.

detti Canti dello stesso Lorenzo. Questi ancora sono componimenti eleganti non men che piacevoli, ne' quali e allora e poscia Lorenzo ebbe gran numero d'imitatori. Quindi è venuta la *Raccolta di Trionfi, Carri, Mascherate e Canti Carnascialeschi dal tempo di Lorenzo de' Medici* stampata in Firenze nel 1559, e poscia con molte aggiunte pubblicata di nuovo in Lucca sotto la data di Cosmopoli, l'anno 1750 dal signor Rinaldo Maria Bracci sotto nome di Neri del Boccia, la qual nuova edizione fu occasione al Bracci di contese e di non lievi disgusti (*Mazzuch., Scritt. ital., t. 2, par. 4, p. 1950*). Vedremo finalmente che Lorenzo ebbe ancor qualche parte nel risorgimento della poesia teatrale, e che quindi a ben giusta ragione gli è dovuto il titolo di ristoratore della poesia italiana.

VII. *Carattere delle rime del Poliziano.*

Tra quelli che in sì glorioso disegno si unirono a Lorenzo, i più illustri, per testimonianza del sopraccitato Varchi, furono Angiolo Poliziano e Girolamo Benivieni. Del primo parleremo più a lungo, ove diremo de' professori d'eloquenza. Qui rifletteremo solamente, che a lui dee moltissimo la poesia italiana, non solo perchè egli fu uno de' più felici ristoratori del nostro teatro, di che ragioneremo fra poco, nè solo perchè fu uno de' primi a darci qualche idea della poesia ditirambica, come egli fece nel leggiadrissimo coro delle Baccanti inserito nel suo Orfeo, ma principalmente perchè egli congiunse insieme altezza di sentimenti, eleganza di espressione e soavità di metro, benchè a quando a quando vi s'incontri ancor qualche avanzo dell'antica rozzezza. Una canzone che ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Stor. della Volg. Poes., p. 39*), dopo quelle del Petrarca, è forse la prima che noi troviamo degna di essere letta. Più d'ogni altro componimento però sono in gran pregio le Stanze dal Poliziano composte per la giostra di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, giacchè coloro che le dicon composte per l'altro Giuliano, figliuolo dello stesso Lorenzo, danno con ciò a veder chiaramente di non averle mai lette. Il Machiavelli racconta (*Stor. fiorent., l. 7*), che un anno dopo la morte di Cosimo, il Padre della Patria, cioè nel 1465, s'intimarono in Firenze solenni giostre, e che in esse Lorenzo ottenne la prima lode. Vedremo di fatto che Luigi Pulci cantò co' suoi versi il valor di Lorenzo; ma che non giunse a conseguir quell'onore che ottenne poscia il Poliziano in somigliante occasione. Quando si facesse la giostra in cui Giuliano fu vincitore, gli scrittori di que' tempi nol dicono, ed il Menckenio, dopo aver su ciò lungamente disputato, conchiude dicendo (*Vita Polit., p. 44, ec.*), che probabilmente ciò accadde qualche tempo dopo la giostra in cui Lorenzo riportò l'onore del trionfo. Ma ciò, a mio parere, non solo è probabile, ma certissimo; perciocchè il Poliziano, nato nel 1454, non contava che undici anni nel 1465. Chi mai può credere che in tale età ei si accingesse a poetare, e vi riuscisse tanto felicemente? Convien dunque differire d'alcuni anni l'epoca di queste Stanze; ma certo non oltre il 1478 nel qual anno Giuliano fu ucciso; e perciò il Poliziano non aveva al più che ventiquattro anni quando le scrisse. Ei non condusse a fine questo lavoro, e forse ne fu cagione l'immatura morte dello stesso Giuliano. Ma ancor non finite, sono queste Stanze uno de' più eleganti componimenti che vanti la poesia italiana; ed è cosa di maraviglia, come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapeano ancora spogliarsi dell'antica rozzezza, un giovin poeta, che appena aveva cominciato a prendere tra le mani la cetera, potesse giungere tanto oltre.

VIII. *Girolamo Benivieni.*

Girolamo Benivieni, il secondo ristoratore, per testimonianza del Varchi, dell'italiana poesia, visse fino al 1542. Ma noi ne ragioneremo a questo luogo per non disgiugnerlo dagli amici co' quali fu strettamente unito, cioè da Marsiglio Ficino, di cui abbiamo una lettera ad esso scritta (*Op., t. 1, p. 890*), e da Giovanni Pico della Mirandola, che, conoscintane l'integrità de'costumi, di lui si valeva nel soccorrere a' poveri, e ne commentò la canzone sopra l'Amor divino, e scrisse in lode di esso un'elegia italiana. Ei fu fratello di Antonio, filosofo e medico, di cui si ha alle stampe un'opera di medicina, e di Girolamo, canonico di S. Lorenzo in Firenze, di cui parimenti abbiamo alcune opere ascetiche, e due in difesa di F. Girolamo Savonarola (*Mazzuch., Scritt. ital., t. 2, par. 2, p. 856, 858, ec.*). Di Girolamo si possono vedere più ampie notizie presso il conte Mazzuchelli (*ib., p. 890*), il quale riferisce ancora l'iscrizione sepolcrale che gli fu posta in San Marco, ove egli volle essere sepolto insieme col suo Giovanni Pico, e ci dà un diligente catalogo di tutte l'opere da lui composte sì stampate che inedite. Esse appartengono quasi tutte a poesia italiana; e l'argomento de' versi del Benivieni è comunemente l'Amor divino, da lui però rivestito secondo il costume d'allora colle immaginazioni e colle idee di Platone. Per dare un saggio del valore non ordinario di questo poeta, ne recherò qui pochi versi tratti da un componimento in terza rima intitolato *Deploratoria*, i quali certamente sono tali, che ogni più colto poeta non isdegnerebbe, io credo, di esserne autore:

A te, dolce Signor, cantando varca
Per l'onde avverse, a te mia navicella
D'angosciosi sospir vien grave e carca.
Morte regge il timon: dura procella
D'amaro pianto agli occhi infermi vela
De l'alto polo la più fida stella.
Fortuna ha posta a governar la vela
Vergogna, ira, dolor: torbida notte
Gli scogli e' liti e' porti involve e cela.

Già sviluppate le catene e rotte,
Borea superbo orribilmente latra
Libero fuor delle ventose grotte.
Dinanzi a l' ira sua torbida ed atra
L'afflitto legno mio per l'onde scuote:
L'arbor rompe, e'l timon, le vele squatra.
E'l Ciel, che infin dalle tonanti ruote
Turbato mugghia, con ardente face
L' eccelse nubi fulmina e percuote, ec.

Op., p. 139, ed. Fir., 1619.

IX. *Bernardo Bellincioni ed altri.*

L'esempio di questi valorosi poeti, e il plauso con cui essi venivano ricevuti, eccitò molti altri in Firenze a porsi sullo stesso sentiero. Bernardo Bellincioni, fiorentino di patria, ma da Firenze passato poscia alla Corte di Lodovico il Moro in Milano, fu da questo gran principe amato singolarmente, e con onori non meno che con ricchi doni distinto. Il Sassi, (*Hist. typogr. mediol.*, p. 355, ec.), e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, t. 2, *par.* 2, p. 680), che ci hanno date alcune notizie di questo poeta, affermano, ch' ei fu da quel duca solennemente coronato di alloro. Ma come essi altra testimonianza non ne arrecano che quella non troppo autorevole del P. Negri, così io non posso rimirare questo fatto se non come molto dubbioso (*a*). Dalle Lettere di monsignor Lodovico Gonzaga, che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, ricavasi, che il Bellincioni prima che a quel dello Sforza fu al servigio del detto vescovo; che quindi passò a quello di Niccolò da Correggio, a cui il Gonzaga raccomandollo con sua lettera de' 5 di gennaio del 1474. Della qual notizia io sono debitore all' erudito P. Ireneo Affò, Minor Osservante, da me altre volte lodato. Morì in Milano nel 1491, e due anni dopo ne furono pubblicate le Rime da Francesco Cornigero Tanzi (*b*), alcune delle quali trovansi ancora sparse in altre raccolte. Esse fanno testo di lingua, benchè pur non siano prive di quella rozzezza che vedesi in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Ei fu famoso per maldicenza, e ne abbiamo in pruova il sonetto del Tibaldeo, che comincia:

Non t'accostar a questa tomba oscura,
Se tu non sei di lingua empia e mordace;
Chè qui Bernardo Belinzona giace,
Che in morder altri pose ogni sua cura, ec.

Se ne lodano singolarmente le poesie burlesche da lui composte a imitazione del Burchiello; nel qual genere parecchi altri Toscani si esercitarono, come Feo Belcari, di cui abbiamo molti altri componimenti poetici, ed altre opere in prosa (*ib.*, *p.* 620, ec.), Antonio Alamanni, (*ib.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 241, ec.), Giovanni Acquettini, Filippo Brunelleschi ed altri, le rime dei quali, oltre altre edizioni, sono state unite alle Poesie del Burchiello cistampate colla data di Londra nel 1757. Francesco Cei, fiorentino, che fiori circa il 1480, ebbe in quel secolo, se crediamo al Crescimbeni (*Comment.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 170), e al Quadrio (*t.* 2, *p.* 214), stima non inferiore di quella che già avuta aveva il Petrarca, anzi da alcuni fu allo stesso Petrarca antiposto. Essi citano la testimonianza del Varchi. Ma, a dir vero, questo scrittore, benchè in qualche modo sembri affermare ciò ch' essi dicono, il fa nondimeno per modo, che non ridonda in molto onore del Cei, perciocchè a mostrare il cattivo gusto che allora regnava, ei reca la stima in cui era questo poeta: » Come si trovano di coloro, dice egli (*Ercolano*, *p.* 15, *ed. Ven.*, 1570), i quali prendono » maggior diletto del suono d' una cornamusa » o di uno sveglione, che di quello d'un liuto » o d' un gravicembalo, così non mancano di » quegli i quali pigliano maggior piacere di » leggere Apulejo o altri simili autori, che Ci» cerone, e tengono più bello stile quel del Ceo » e del Serafino, che quello di Petrarca o di » Dante ». Nondimeno tra le Rime di questo poeta, stampate la prima volta nel 1507, ne troviamo molte degne di lode per vivezza poetica e per fantasia, nel che, come osserva il Crescimbeni, egli è un de' migliori pec ciò che appartiene allo stile che dicesi anacreontico. E molti altri poeti ebbe Firenze non meno che le altre città della Toscana, de' quali però è inutile il ragionare distintamente.

X. *Gasparo Visconti, Serafino Aquilano, ec.*

Nè fu la sola Toscana feconda a que' tempi di rinomati poeti. Gasparo Visconti ebbe gran plauso nel poetare alla Corte di Lodovico Sforza. L'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1604) lo dice figlio di un altro Gasparo e di Margarita Alciati, cavaliere, consiglier ducale e senatore, e marito di Cecilia Simonetta, figlia del celebre Cicco. Morì, secondo lo stesso scrittore, in età di soli trentott' anni agli 8 di marzo del 1499. Mentre egli ancora viveva, ne furono pubblicate le rime col titolo di Ritmi in Milano nel 1493, e più altri sonetti ne sono stati stampati non sono molti anni (*Racc. milan.*, *t.* 1). Egli ancora fu a que' tempi creduto da alcuni non inferiore al Petrarca. Ma chiunque ne legge ora le poesie, è costretto a recarne ben diverso giudizio. Altre notizie intorno a Gasparo si possono vedere presso il ch. Sassi (*Hist. Typogr. mediol.*, *p.* 357), e il suddetto Argelati, che ci indicano ancora il romanzo de' due amanti Paolo e Daria da lui scritto in ottava rima, e stampato in Milano nel 1492. Insieme co' mentovati sonetti di Gasparo sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese al-

(*a*) Il P. abate Casati, nelle sue erudite note alle Lettere di Francesco Ciceri, rammenta un ritratto del Bellincione, che si conserva in Milano, in cui egli vedesi coronato d'alloro (*t.* 2, *p.* 123); e rendesi perciò assai meglio fondata l'opinione, che a me parve mal sicura, ch'egli avesse la poetica laurea dal duca Lodovico Maria Sforza.

(*b*) Francesco Tanzi, milanese, fu anch'egli coltivatore della poesia, e se ne posson vedere le pruove nelle notizie che l'Argelati ce ne ha date nella sua Biblioteca degli Scrittori milanesi.

cuni sonetti di Guidotto de' Prestinari, bergamasco, grande amico del Visconti, di cui ancora si danno ivi alcune notizie, e si accennano quelle che ce ne han date il P. Calvi (*Scena letter.*, *par.* 1, *p.* 323) ed altri scrittori, e altre poesie che se ne hanno alle stampe (*a*). Agostino Staccoli da Urbino viene annoverato tra' miglior rimatori che verso il fine di questo secolo fiorissero; e il pontefice Innocenzo VIII, a cui il duca d' Urbino inviollo suo ambasciadore nel 1485, ne concepì tale stima, che il nominò suo segretario e abbreviatore del Parco Maggiore. Altre notizie di questo poeta si possono leggere nella prefazione premessa all' ultima edizione delle Rime di esso fatta in Bologna nel 1709, e nel Giornale dei Letterati d' Italia (*t.* 1, *p.* 187). Serafino, detto Aquilano, perchè natio dell'Aquila nell'Abbruzzo, nato nel 1466 e morto a Roma in età giovanile nel 1500, fu tra coloro che vennero allora creduti poeti poco meno che divini; e abbiamo udito poc'anzi, che da alcuni egli era preferito al Petrarca. Ei servì a molti principi, richiesto a gara da tutti, e da tutti a gara onorato. Il conte di Potenza, il cardinale Ascanio Sforza, Ferdinando III, re di Napoli, Guidobaldo, duca d' Urbino, Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, Lodovico Sforza, duca di Milano, e per ultimo il duca Valentino Cesare Borgia lo ebbero successivamente alle loro Corti; di che veggasi, oltre più altri scrittori, il conte Mazzuchelli che intorno a questo poeta ci ha dato un erudito ed esatto articolo (*loco cit.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 904), ove esamina ancora di qual famiglia egli fosse, ma senza deciderlo interamente per mancanza di monumenti. Gli onori fatti all' Aquilano e in vita e dopo morte, e le molte edizioni che delle Rime di esso si fecero fino oltre la metà del secolo XVI, ci fanno conoscere quanto elle fossero pregiate. Angelo Colocci scrisse in difesa di esse un' apologia che si legge in varie edizioni delle medesime. E v' ha ancora tra gli scrittori moderni chi ne parla con lode. Niuno però, io credo, ardirà ora di proporre a modello le Rime dell'Aquilano; e la dimenticanza in cui esse giacciono da gran tempo, è pruova del comune consenso nel non farne gran conto. Ed è probabile che il grande applauso da lui ottenuto fosse in gran parte frutto dell' arte da esso usata di accompagnare i suoi versi col suono del liuto; il che egli doveva fare singolarmente quando improvvisava, come il conte Mazzuchelli dimostra che egli era solito di fare talvolta. Infatti Paolo Cortese alla perizia nel suono che aveva l' Aquilano, attribuisce il piacere che provavasi nell' udirlo. *Quod quidem genus*, dice egli (*De Cardinal.*, *l.* 2, *p.* 74), *primus apud nostros Franciscus Petrarcha instituisse dicitur, qui edita carmina caneret ad lembum. Nuper autem Seraphinus Aquilanus princeps ejus generis renovandi fuit, a quo ita est verborum et cantuum conjunctio modulata nexa, ut nihil fieri posset modorum ratione dulcius. Itaque ex eo tanta imitantium auledorum multitudo manavit, ut quicquid in hoc genere Italia tota cani videatur, ex ejus appareat carminum et modorum praescriptione natum.*

XI. *Antonio Tibaldeo.*

Competitore e rivale dell'Aquilano fu Antonio Tibaldeo, ferrarese, che perciò non dobbiamo da lui disgiungere, benchè continuasse a vivere fino al 1537, nel qual anno morì in Roma. Se ne suole comunemente fissare la nascita al 1456 forse per conformarsi all' autorità del Giovio, che il dice morto in età di ottant' anni. Ma, come si osserva nel Giornale dei Letterati d' Italia (*t.* 3, *p.* 374), Luca Gaurico, scrittore vicino a que' tempi, nel formarne l' oroscopo, lo afferma nato a' 4 di novembre del 1463. E ciò basta a confutare come favola ciò che molti asseriscono, cioè, che nell' anno 1469 ei fosse coronato poeta in Ferrara dall'imperadore Federigo III. E veramente nel Diario ferrarese pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 24), in cui si descrivono minutamente le cose tutte che allora accaddero in quella città, di questa coronazione non si fa motto. L'arciprete Baruffaldi sostiene la coronazione del Tibaldeo per mano di Federigo (*Jac. Guarini ad Ferrar. Gymn. Hist. Suppl.*, *pars* 1, *p.* 24; *pars* 2, *p.* 19), ma la differisce al 1483; e ne reca in pruova la testimonianza di Cesare Torti da Ascoli poeta volgare di quei tempi. Io non ho vedute le rime del Torti, ma certo dopo l'anno 1470 Federigo III non ritornò in Italia, nè potè rendere quell' onore al nostro poeta. Egli era medico di professione; ma assai più che la medicina fu da lui coltivata la poesia. Ne' primi anni dilettossi principalmente dell'italiana; e anch'egli, come l'Aquilano, accompagnava i suoi versi col suono della cetera; ed essi sembrarono allora sì eleganti, che fino dal 1499 se ne fece in Modena la prima edizione per opera di Jacopo Tibaldeo di lui cugino, la quale fu poi seguita da molte altre (*Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 54, ec.). Antonio però se ne dolse, come di cosa troppo presto prodotta al pubblico; e ne abbiamo sicura testimonianza presso il Giraldi tanto più degno di fede, quanto era più stretto e per amicizia e per cittadinanza col Tibaldeo: *Numquid praeteribimus Antonium Thebaldeum amicum et municipem nostrum, quem et linguae Latinae castimonia clarum apud doctos facit, apud indoctos vero, quae jampridem, quorum nunc poene pudet, a patruele fratre sunt edita vernacula. Exstant pleraeque Thebaldei Elegiae, et utriusque linguae Latinae et Italae Epigrammata arguta quidem et mollia, quae adhuc sub lima*

(*a*) Il Visconti era stato scolaro del Prestinari, come osserva l' abate Angiolo Mazzoleni, il quale afferma ancora, che presso il sig. conte Jacopo Tassi, coltissimo cavalier bergamasco, si conserva il Canzonier ms. originale del medesimo Prestinari (*Rime oneste*, *t.* 2, *p.* 582, 583). Presso il sig. abate Maffeo Maria Rocchi, bergamasco, che di molte erudite notizie concernenti questa mia opera mi è stato cortese, si conservano dieci capitoli mss. in terza rima dallo stesso poeta diretti all' *Eccellentissimo D. Benedetto Ghislandi jureconsulto celeberrimo.*

teruntur indigne (*De Poetis sui temp., dial.* 1). Questa maniera di favellare del Giraldi ci fa conoscere che non erano allora in gran pregio le Rime del Tibaldeo, almeno quali erano uscite alla luce. Il conobbe egli stesso, singolarmente allora quando vennero in pubblico quelle del Sannazzaro, del Bembo e d'altri valorosi poeti; e si volse perciò a coltivare la poesia latina. Nel che ei fu più felice, sì perchè queste, delle quali alcune ne abbiamo nelle Raccolte de' nostri poeti latini, sono più eleganti che le italiane, sì perchè ei ne trasse frutto molto maggiore; poichè per un solo epigramma fatto in lode di Leon X dicesi ch'ei n'avesse in premio 500 ducati d'oro. E certo egli era carissimo a questo pontefice, il quale raccomandando a' canonici di Verona un certo Domizio Pomedelli, scolaro del Tibaldeo, *quem virum*, dice di questo, *propter ejus praestantem in optimarum artium studiis doctrinam pangendisque carminibus, mirificam industriam unice diligo* (*Bemb., Epist. Leon. X nomine, l.* 9, *ep.* 2). Egli inoltre scrivendo al Legato d'Avignone, dopo aver fatto un elogio di questo poeta, gli chiede che a lui conferisca la soprantendenza al ponte di Sorga, la qual dovea recar seco qualche vantaggio (*ib., ep.* 14). Quindi veggiamo che nel 1521 egli era bene agiato de' beni di fortuna (*Bemb., l.* 5, *Famil., ep.* 17). Ma cambiarono posria le cose, e nel 1527 il troviamo » in molta necessità e disagevolezza delle » cose che sono altrui mestiere alla vita », costretto perciò a chiedere 30 fiorini al Bembo, che gliene fu liberale (*Bembo, Lettere, t.* 3, *l.* 5; *Op., t.* 3, *p.* 237); e il distolse poi dal pensiero di partire da Roma per andarsene in Provenza (*ivi*). Una lettera di Girolamo Negri scritta da Roma a' 17 di gennaio dell'anno 1535 ci mostra qual fosse allora lo stato del Tibaldeo: » Il Tibaldeo vi si raccomanda, scrive egli a Marcantonio Micheli (*Lettere di Principi, t.* 3, *p.* 150, *ed Ven.*, 1577); » sta in letto, nè ha » altro male che non aver gusto del vino: fa » Epigrammi più che mai; nè li manca a tutte » l'hore compagnia de Letterati; è fatto gran » Francese inimico dell'Imperadore implaca» bile ». Oltre le sopraccennate edizioni delle Poesie italiane del Tibaldeo, quattro capitoli e un'egloga italiana ne ha pubblicato il signor Giambatista Parisotti (*Calogerà, Racc. d'Opusc., t.* 19, *p.* 509), e una lettera con alcuni sonetti il ch. signor abate Serassi nella nuova sua edizione delle Lettere del Castiglione (*t.* 1, *p.* 176). Il Muratori nella sua opera della Perfetta Poesia, avendo criticati alcuni sonetti del Tibaldeo, si vide uscire contro di lui nel 1709 una lettera in nome dello stesso poeta scritta dal celebre arciprete Girolamo Baruffaldi, in cui si difende il Tibaldeo dalle accuse a lui date. Nè io dirò, in fatti, come altri ha asserito, ch'ei fosse un de' primi corrompitori del buon gusto in Italia; poichè in lui non si vedono che que' difetti che erano allora comuni a quasi tutti i poeti, cioè poca eleganza di stile, e sentimenti e pensieri non sempre giusti e secondo natura. Ma questi difetti medesimi sono, per avventura, nel Tibaldeo assai più leggieri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra' migliori poeti che vivessero a que' tempi. Di lui parlano ancora il Giovio (*in Elog.*), il suddetto Baruffaldi (*Diss. de Poetis ferrar.*; e *Notizie de' Poeti ferrar.*), gli autori del Giornale d'Italia (*l. cit.*) e gli scrittori della storia della Poesia (*).

XII. *Bernardo Accolti, celebre improvvisatore.*

Il Varchi, parlando dello stato della poesia italiana di questi tempi, afferma, che dopo la morte del Petrarca » tanto andò di male in » peggio, che quasi non si riconosceva più, co» me si può vedere ancora da chi vuol nelle » composizioni dell'Unico Aretino, di M. An» tonio Tibaldeo di Ferrara, e d'alcuni altri, » le quali se bene sono meno ree e più com» portevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Not» turno, dell'Altissimo, e di molti altri, non » hanno però a fare cosa del mondo nè colla » dottrina di Dante, nè colla leggiadria del » Petrarca (*Ercol., p.* 58) ». Così egli unisce insieme questi poeti, e noi pure qui gli uniremo, benchè alcuni di essi potessero avere luogo nella storia del secolo seguente. E quanto all'*Unico Aretino*, che viene posto del pari col Tibaldeo, e con lui è preferito agli altri, egli è Bernardo Accolti, figliuolo dello storico Benedetto da noi già mentovato. Di lui ha parlato a lungo il conte Mazzuchelli (*Scritt. Ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 66), o si possono vedere presso questo esatto scrittore le più minute notizie intorno alla vita di questo poeta soprannomato l'Unico, per ispiegarne la singolare eccellenza nel verseggiare. L'applauso ch'egli ebbe prima alla Corte d'Urbino, poscia a quella di Roma a' tempi di Leon X, fu senza esempio. Quando spargeasi la voce che l'Unico dovea recitare suoi versi, chiudeansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo; si ponevano guardie alle porte, s'illuminavano le stanze, e i più dotti uomini e i più venerandi pre-

(*) Belle notizie intorno ad Antonio Tibaldeo ci ha date il più volte lodato dottor Barotti (*Mem. degli ill. Ferrar., t.* 1, *p.* 145, ec.). Egli reca alcuni argomenti a provare, che l'anno della sua nascita fosse il 1456, e non il 1463, ed io lascio ad ognuno il decidere della loro forza. Crede che sia favolosa la professione di medico a lui attribuita; nè io ho pruove che la dimostrino vera. Nega egli pure, come ho fatto io ancora, la coronazione del Tibaldeo. Osserva che questi frequentò la Corte di Mantova; e alle pruove ch'egli ne reca, io posso aggiugnere una lettera, di cui ho copia, e l'originale della quale conservasi nel segreto archivio di Guastalla, da lui scritta da Ferrara a' 18 di gennaio del 1506 a un certo Francesco Boccalini, che era in Corte di monsignor di Mantova, e nella quale egli si offre pronto ad andare alla Corte di esso in Gazzuolo, per recitarvi una sua egloga, che era, come sembra, un componimento teatrale, e mostra di avere grande amicizia coi personaggi che ivi erano. Ei difende inoltre il Tibaldeo dalla taccia da alcuni appostagli di essere stato corruttore del buon gusto; ed io ancora ho affermato che alcuni lo hanno più del dover biasimato; ma forse parrà ad altri che anche le lodi di cui il sig. Barotti l'onora, dovessero essere minori. Egli però non ha posta mente alle Lettere scritte dal Bembo a nome di Leon X, ed a quelle di Girolamo Negri da noi qui citate, che qualche altra notizia ci danno della vita di questo illustre poeta.

lati vi si recavano a gara, e il poeta era spesso interrotto dagli alti applausi degli uditori. Il conte Mazzuchelli afferma, che vi sono congetture a credere ch' egli oltre ciò improvvisasse, e ne reca ancora qualche pruova, a cui due altre assai più evidenti posso io aggiongerne; e primieramente l' autorità di Paolo Cortese che erane testimonio in Roma: *Quo ex genere*, dice egli parlando dell' improvvisare (*De Cardinal.*, *t.* 3, *p.* 174), *ut nuper Baccius Ugolinus et Jacobus Corsus in Italia sunt laudari soliti, sic hodie maxime debet Bernardus Accoltus celebrari, qui quamquam versus ex tempore dicat, ita tamen apte sententiis verba concinna jungit, ut eum celeritati semper parata sit venia, magis in eo sint laudanda quae fundat, quam ignoscendum, quod ex tempore et partu repentino dicat.* L'altra testimonianza nulla meno onorevole all'Unico è quella di Pietro Bembo, da cui raccogliamo ancora qualche, benchè oscura, notizia intorno agli amori di questo poeta: » Le loro Signorie (cioè la duchessa » d'Urbino e Emilia Pia) sono corteggiate dal » Signor Unico molto spesso; ed esso è più » caldo nell'ardore antico suo, che dice essere » ardore di tre lustri e mezzo, che giammai; » e più che mai spera ora di venire a pro dei » suoi desii, massimamente essendo stato richie» sto dalla Signora Duchessa di dire improv» viso; nel quale si fida muovere quel cuor di » pietra intanto, che la farà piangere non che » altro. Dirà fra due o tre dì: detto che ab» bia, ve ne darò avviso. Ben vorrei che ci » poteste essere, che sono certo dirà eccellente» mente ». Così egli in una lettera al cardinale di Santa Maria in Portico scritta da Roma a' 19 di aprile del 1516 (*Op., ed Ven.*, *t.* 3, *p.* 11). Vuolsi da alcuni eb' egli avesse in dono da Leon X il dominio di Nepi; ma egli stesso in una sua lettera afferma di averlo comperato co' proprii denari, e duolsi ch' esso gli fosse tolto da Paolo III (*Lettere di diversi a Pietro Aretino*, *t.* 1, *p.* 135). Era ancora vivo nel 1534; ma sembra che non sopravvivesse molto più oltre (*a*). Delle varie edizioni che abbiamo delle Rime dell'Unico, tra le quali è ancora una commedia intitolata Virginia, veggasi il conte Mazzuchelli. Esse non corrispondono certamente all' idea che l' applauso da lui ottenuto ce ne potrebbe dare. A giudizio però de' più saggi maestri, alcune delle poesie di Bernardo cel mostrano non mediocre poeta, e tale che se all' ingegno e alla poetica fantasia di cui era fornito, avesse congiunta quell' eleganza che circa al medesimo tempo cominciò ad usarsi, ei potrebb'essere proposto come un de' migliori modelli (*).

(*a*) Bernardo Accolti era già morto a' 2 di marzo dell' anno 1535, nel qual giorno Paolo III concedette in commenda a Tommaso Cadamosti, lodigiano, suo medico, la prevostura di S. Cristoforo di Lodi, dell' Ordine degli Umiliati, vacante per la morte del suddetto Bernardo (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 351).

(*) Alcune rime inedite dell' Unico Aretino conservansi nella libreria Nani (*Codici mss. della libr. Nani*, *p.* 135).

XIII. *Notturno, napoletano: l' Altissimo.*

Di Panfilo Sasso ci riserbiamo a dire tra i poeti latini, poichè tra essi ei può avere più onorevole luogo che tra gli italiani. Del Notturno, napoletano, appena abbiamo notizia alcuna. Il Quadrio crede (*t.* 2, *p.* 214) che questo non fosse già soprannome, ma cognome proprio di famiglia, e dice che il suo Canzoniere fu stampato nel secolo XVI senza nota nè di luogo, nè di anno, ma ch' ei fiorì circa il 1480. In questa biblioteca Estense però si hanno alcune raccolte delle poesie del Nottorno stampate separatamente in Bologna tra 'l 1515 e il 1519, ciascheduna delle quali è intitolata: *Opera nuova de Nocturno Neapolitano, ne la quale si sono Capitoli, Epistole*, ec. In alcune sue stanze intitolate *Viaggio* egli afferma di aver viaggiato per tutte e tre le parti del mondo, ma dell' America non dice motto:

E le tre parti del mondo ho cercato,
L' Africa, l' Europa, e l' Asia doppia,
Dove cento regioni ho ritrovato,
Tutte diverse, ed altre cose in coppia, ec.

In fatti le stesse sue poesie cel mostrano or in uno, or in altro paese. Egli ha ancora alcuni sonetti nel dialetto di Bergamo; il che sembra indicarci ch' egli ivi abitasse per qualche tempo. In due capitoli descrive l' esequie del famoso generale Gian Jacopo Trivulzi, e del marchese di Mantova Francesco Gonzaga, morti ammendue nel 1519. Nè io so s' ei vivesse ancora più oltre. Il leggier saggio or recato delle poesie del Notturno basta a farci vedere che a ragione esse sono ora abbandonate alla polvere e alle tignuole. Più incerto è ancora ciò che appartiene all' Altissimo. Il Crescimbeni afferma (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 172), ch' egli appellossi Cristoforo; che fu fiorentino di patria; che per l' eccellenza del poetare ebbe il soprannome di Altissimo e l' onore della corona; che fu improvvisatore solenne, e che i versi da lui detti cantando furono poscia raccolti dagli uditori, e dati in luce. Il Quadrio aveva dapprima seguito il parere del Crescimbeni (*t.* 1, *p.* 163), ma poi cambiò sentimento; e da alcuni versi dello stesso poeta congetturò (*t.* 2, *p.* 216), che Altissimo fosse cognome di famiglia, e che il nome proprio di esso fosse Angelo, e che fosse prete, dottore e parroco. Aggiugne poi, che fu ancora un celebre improvvisatore cieco, detto Cristoforo Sordi da Forlì, e che forse si è dagli scrittori confuso l' uno coll' altro. Ma del Sordi non si trova menzione che appresso il Boccalini e presso il Sansovino (*id.*, *t.* 7, *p.* 27), autori troppo lontani da que' tempi, i quali non ci dicono pure quando ei vivesse. Quindi ogni cosa è incerta intorno a questo poeta, e solo si può affermare ch' ei viveva ancora nel 1514; perciocchè in quell' anno, come avverte il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 539), Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell' Arcadia del Sannazzaro, e ch' ei fu un as-

sai cattivo poeta, di che non ci lasciano dubitar le sue poesie. Di esse non abbiamo che il primo libro de' Reali, romanzo da lui composto improvvisando, e pubblicato poi per la prima volta in Venezia nel 1534. E qui, giacchè abbiamo fatta menzione di alcuni improvvisatori, deesi aggiugnere che, oltre essi, alcuni altri ne addita il Quadrio (*t.* 1, *p.* 162, ec.) a questo secolo vissuti, cioè Mario Filelfo, di cui diremo tra' gramatici, il celebre architetto Bramante, il suddetto Panfilo Sasso e Ippolito, ferrarese.

XIV. *Si nominano più altri poeti.*

Molti altri poeti allora pregiati assai, ma poscia del tutto dimenticati, ebbe a questi tempi l'Italia. Antonio Fregoso, patrizio genovese, detto ancora Fulgoso e Campofregoso, soprannomato Fileremo, per l'amor ch'ei faceva la solitudine, visse lungo tempo in Milano alla Corte di Lodovico il Moro: e dopo le sventure di questo principe ritirossi alla sua villa di Celterano presso Melegnano, ove è probabile ch'ei componesse la maggior parte delle sue rime. Molte esse sono, stampate quasi tutte in Milano nei primi anni del secolo seguente. Le principali sono *il Riso di Democrito e il Pianto d' Eraclito* in trenta capitoli in terza rima, la *Cerva Bianca* poema morale ed amoroso in ottava rima, le *Selve* ossia raccolta di più altre poesie, oltre alcuni altri opuscoli parimenti poetici. Il conte Mazzuchelli, che ci ha date prima d'ogni altro esatte notizie della vita e dell'opere di questo poeta (*Calogerà, Racc., t.* 48, *p.* 1), le annovera distintamente; mostra ch'ei viveva ancora nel 1515, e rammenta gli elogi con cui ne hanno parlato l'Ariosto ed altri scrittori (*). Di Benedetto da Cingoli abbiamo sonetti, barzellette e capitoli stampati in Roma nel 1503, e da Gabriello di lui fratello indirizzati ad Angiolo Colocci, di cui ancora ivi leggesi una canzone in morte di Benedetto. Alcune poesie latine di questo medesimo autore ivi si hanno, e Gabriello nella prefazione accenna alcune altre opere da lui composte. Lodovico Sandeo di patria ferrarese, e fratello del celebre canonista Felino, viene lodato dal Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 166), come uno de' migliori rimatori di questo secolo; benchè confessi egli stesso che rozzo ne è lo stile, le rime poco felici, e più vivaci che gravi le chiuse de' sonetti. Le rime di esso furono pubblicate in Pisa nel 1485, tre anni dappoichè l'autore era morto di peste. Somigliante lode dà il Crescimbeni (*loc. cit.*) a Bernardo Ilicino, ossia da Montalcino, o, come il Quadrio lo dice (*t.* 2, *p.* 186), Bernardo Lapini da Siena, di cui però appena si ha cosa alcuna alle stampe. Certo egli era grande ammiratore del Petrarca, sui Trionfi del quale scrisse un commento pubblicato in Venezia nel 1494. Timoteo Bendedei, soprannomato Filomuso, nobile ferrarese, fu creduto un de' migliori poeti che fiorissero sul finire di questo secolo e sul cominciar del seguente. Con molta lode di lui ragiona Tito Vespasiano Strozzi (*Carm., p.* 136, *ed. Ald.,* 1513); e più altre notizie intorno a questo poeta, e alle rime che di lui ci sono rimaste, si possono vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. it., t.* 2, *par.* 2, *p.* 797, ec.) (*). Gianfiloteo Achillini, bolognese, fratello di Alessandro da noi nominato tra' medici, benchè morisse solo nel 1538 in età di settantadue anni, vuol però essere qui rammentato, perchè seguì egli pure il cattivo gusto di poetare, che sul finire di questo secolo fu comune. Egli era per altro uomo assai dotto nelle lingue latina e greca, nella musica, nella filosofia, nella teologia, nello studio delle antichità, delle quali ne aveva raccolta gran copia. Delle molte poesie da lui composte, delle loro edizioni, di altre circostanze della vita dell'Achillini, e di altri libri ch'ei diede in luce, veggasi il conte Mazzuchelli (*ib., t.* 1, *par.* 1, *p.* 108, ec.) (*a*). Io mi affretto ad uscire da questo poco lieto argomento, e perciò fra molti altri poeti, de' quali potrei qui schierarne un gran numero, mi ristringo a dir di due soli, cioè di Antonio Cornazzani e del Cariteo.

XV. *Antonio Cornazzani.*

Il Cornazzani dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferr., t.* 1, *p.* 344) e da alcuni altri scrittori ferraresi viene annoverato tra' lor poeti. Ma è certissimo ch'ei fu piacentino; ed egli stesso riconosce per sua patria Piacenza dicendo:

> Hactenus ut nullos enixa Placentia vates
> Me colit: Aonidum sum sibi primus honor.
> *De Orig. Prover., in prooem.*

Egli era poeta famoso fin dal 1471; perciocchè nell'orazione detta in quest'anno in Milano da Alberto da Ripalta per ottenere a' suoi Piacentini la conferma del diritto di conferire la laurea, di cui altrove abbiamo parlato, tra i Piacentini allora più rinomati annovera *Antonium Cornazzanum in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham* (*Script. Rer. ital., vol.* 20, *p.* 934). Ei visse lungamente in Milano, e molte ivi scrisse delle sue opere in versi; ed ivi era quando morì il duca Francesco Sforza (*De Re milit., l.* 4, *c.* 1). Fu poscia in Venezia, ed ivi vide l'armata che quella Repubblica inviò

(*) Di Antonio Fregoso fa menzione Cesare Cesariano, scrittore di que' tempi, ne' suoi commenti sopra Vitruvio, ed ei lo dice patrizio milanese: » Di questi due (cioè di Democrito e » di Eraclito)... vedi il nostro Aureato Milite, et Poeta vul» gare Antonio Fregoso Patricio Mediolanense, in qual modo » con ornati versi il riso et il pianto ha descripto » (*p.* 34).

(*) Se non per l'eleganza, almeno per l'argomento di cui prese a trattare, si può qui far menzione di un altro poeta italiano, le cui rime io ho vedute in un codice ms. della libreria di S. Salvatore in Bologna. Esso è intitolato: *Operetta volgare intitulato Barbadica composta da Ventura di Malgrado Castello in Lunisana.* È in lode della famiglia, e principalmente di Agostino Barbarigo eletto doge nell'anno 1486, ed è dedicato a Marcantonio Barbarigo, capitano e podestà di Trevigi.

(*a*) Veggasi anche l'articolo che intorno a Gianfiloteo Achillini ha pubblicato il ch. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn., t.* 1, *p.* 63, ec.).

in soccorso di Negroponte, ma inutilmente; perciocchè i Turchi se ne fecero signori l'anno 1470. Ei fu ancora per qualche tempo col celebre generale Bartolommeo Colleone, di cui poi scrisse la Vita. Perciocchè in essa parlando (*l.* 5) del piacere che quegli provava nell'udire i discorsi e le dispute degli uomini dotti, così ne dice: *Literatorum hominum amantissimus, quos si quando ejus aulam plures attigissent, experturi Principis charitatem et munificentiam; maxime ad certamen invicem provocare conabatur, assiduumque se palestrae hujus literariae exhibebat spectatorem, gestiens mirum in modum citra contentionem Astronomorum ac Philosophorum opiniones audire.* Quindi, dopo aver riferite alcune opinioni di quel gran generale riguardo alla filosofia, così continua: *Haec et altiora alia coram eo me teste et proponente non nunquam sunt disputata. Namque ego post obitum Francisci Sfortiae Ligurum Ducis patria mea profugus ob malignam temporum mutationem, ad Venetos per mille difficultates evaseram, ibique apud eum aliquandiu fui, locum sane superiorem meritis meis et virtuti meae consecutus. Audivi itaque illum conclusiunculas nostras frequenter sola rerum experientia, et mira naturae integritate impugnantem. Sed nihil erat in eo praestantius, quam opiniones et aculeata interdum sophismata, in quibus nostrum quisque frustra clamando sudaverat, felici ac brevi circumducta ratione ad radios veritatis et Catholicae fidei lumen audire convicti*, ec. Ei fu ancora in Francia, com'ei medesimo ci assicura (*Vita di Cristo, l.* 3, c. 2), ma non sappiamo nè quando, nè a qual occasione. Finalmente gli ultimi anni della sua vita passò in Ferrara, amato e onorato dal duca Ercole I e dalla duchezza Leonora d'Aragona, de'quali fa spesso onorevol menzione nelle sue opere; ed ivi ancora è probabile che morisse, benchè non possiamo accertarne il tempo. Moltissime sono le opere ch'egli ci ha lasciate in latino ugualmente che in italiano, e in prosa non meno che in versi. Tra le poesie italiane abbiamo alle stampe l'opera *De Re militari* scritta in terza rima, e divisa in nove libri, con altri opuscoli dello stesso argomento e nel medesimo metro intitolati: *De modo regendi, De motu fortunae, De integritate rei militaris, et qui in re militari Imperatores excelluerint*; la Vita di Maria Vergine e quella di Gesù Cristo, ammendue in terza rima, e ammendue da lui dedicate alla duchessa Lucrezia Borgia (*a*); molti sonetti, canzoni, ed altre rime unitamente stampate, le quali sono la miglior cosa che abbiamo del Cornazzani. Perciocchè, comunque le altre poesie da lui composte siano molto rozze e triviali, » le sue Liriche Rime però, dice il Qua» drio (*t.* 2. *p.* 217), sono delle migliori che » abbia la volgar Poesia, come che paragonar » si possano a quelle gioie che non sono pu» lite alla mola ». Lo stesso Quadrio (*t.* 3, *p.* 212) attribuisce al Cornazzano *la Reprensione contro Manganello per Bertocho*, componimento esso ancora in terza rima, di cui singolarmente compiacevasi il Cornazzani. In terza rima è ancora la Vita di Pietro Avogadro, che non fu data alle stampe che nel 1560. Delle quali opere e delle loro edizioni vaggasi il sopraccitato Quadrio (*t.* 2, *p.* 217; *t.* 3, *p.* 212; *t.* 6, *p.* 79, 170; *t.* 7, *p.* 256). Più altre poesie nel medesimo metro ne abbiamo manoscritte in questa biblioteca Estense, cioè quella *de Mulieribus admirandis* dedicata alla duchessa Bianca Maria Visconti Sforza, un Canto in lode di Giacomo Trotti ferrarese, e un Capitolo nella morte del duca Galeazzo Maria Sforza, un Poema intorno agli uomini più famosi di tutti i tempi, di cui questa biblioteca conserva un vaghissimo codice, quel desso probabilmente che fu offerto al duca Borso, e che ha questo titolo: *Divo Borsio Estensi Mutinae ac Regii Duci de excellentum virorum Principibus ab origine mundi per aetates Antonii Cornazzani Placentini materna lingua liber incipit.* Il Quadrio cita ancora la vita (*t.* 6, *p.* 170) inedita di Francesco Sforza scritta essa pure in terza rima. In prosa latina abbiamo la Vita poc'anzi accennata di Bartolommeo Colleone pubblicata dal Burmanno (*Thes. Antiq. ital., t.* 9. *pars* 7). In versi latini elegiaci abbiamo un'opera intitolata *De Proverbiorum origine* stampata in Milano nel 1503, e indirizzata dall'autore a Cicco Simonetta. Altre poesie latine se ne hanno nella Raccolta stampata in Firenze nel 1721 (*Carm. ill. Poet., t.* 3, *p.* 446, ec.), e nella Miscellanea del Lazzaroni (*t.* 2, *p.* 546, ec.), e alcune ancora inedite trovansi nella Laurenziana (*Band., Cat. Codd. lat., t.* 2, *p.* 167). Finalmente in questa biblioteca Estense conservasi un'opera del Cornazzano in prosa italiana con questo titolo: » A lo Illu» striss. Eccellentiss. Sig. Hercule Estense Duca » di Ferrara, de la integrità de la militare arte » Antonio Cornazzano immortale servo ». Di queste opere ho io voluto parlare distesamente, perchè non trovo chi ne faccia menzione. Alcune altre se ne accennano da' compilatori delle Biblioteche, a' quali io rimetto chi brami d'esserne istruito.

XVI. *Il Cariteo.*

Più scarse notizie abbiamo del Cariteo, e più scarso ancora è il numero delle opere che ei ci ha lasciate. Il Quadrio (*t.* 2, *p.* 213), e prima di lui il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 167), affermano, ch'ei fu di patria barcellonese, e il secondo di questi scrittori aggiugne che ciò ai narra dal medesimo Cariteo; di che io non ho potuto accertarmi. Ma s'ei nacque in Ispagna, visse comunemente in Napoli, ove conviene credere che fosse trasportato ancora fanciullo. Ei fu uno de'socii della celebre accademia del

(*a*) Nell'edizione della Vita di Cristo e di quella della Vergine fatta dal Zoppino in Venezia l'anno 1517, che è la sola da me veduta, ammendue sono dedicate alla duchessa Lucrezia. Ma il ch. sig. Proposto Poggiali, che della vita e dell'opere del Cornazzani ci ha date di fresco copiose ed esatte notizie (*Mem. per la Stor. letter. di Piac., t.* 1, *p.* 64), ha assai ben dimostrato, che egli non potè dedicarle quelle due Vite, e che fu quella una giunta fatta dall'editore.

Pontano, e questi lo introduce a parlar nel suo dialogo intitolato *Ægidius*, in cui il Cariteo fa menzione di Petronilla sua moglie, da cui aveva già avute figlie in gran numero, e della podagra che lo travagliava (*p.* 180, *ed. Flor.*, 1520). Il Sannazzaro però, amico egli ancora del Cariteo, di cui fa ne' suoi versi onorevole menzione (*l.* 1, *eleg.* 11, *p.* 118, *ed. Comin.*, 1731), dà alla moglie il nome di Nifea (*ib.*, *l.* 1, *epigr.* 11, *p.* 165), se pure egli nol fece per facilità, o per vezzo di poesia. Non sappiamo fin quando ei vivesse; ma certo egli era morto nel 1515, come raccogliamo da una lettera di Pietro Summonte ad Angiolo Colocci (*Mem. di Ang. Colocci*, *p.* 91, ec.), la quale ancora fa vedere che il Cariteo assai dilettavasi dello rime degli antichi Provenzali; nel che era ugualmente e forse anco più versato un nipote dello stesso poeta, » lo qual jovane, dice il » Summonte, per essere di natura Catalano, » versato in Franza, et esercitato pure assai sl » in leger, come in scriver cose Toscane, tene » non poca destrezza in interpretar lo idioma » e la Poesia Limosina ». Parte delle rime di esso furono stampate in Napoli nel 1506, poscia altre più copiose edizioni se ne fecero singolarmente nel 1509; ed esse, trattane l'espressione non molto felice, quanto a' sentimenti e alla tessitura sono riputate tra lo meno infelici di questo secolo.

XVII. *La poesia italiana coltivata da molte donne.*

Fino dal primo nascere della poesia italiana avevano cominciato le donne a gareggiare cogli uomini nel coltivarla: e abbiamo veduto che ogni secolo fra molti poeti aveva avuta ancora qualche gentile poetessa. Maggior numero ne ebbe il secolo di cui ora scriviamo, che fu forse il più fecondo di tutti i precedenti in donne celebri per sapere, e noi dobbiamo perciò nominare qui alcune delle più illustri, colla qual occasione parleremo ancora di altre donne famose per lettere a questa età, benchè di esse non si abbiano poesie italiane. Il Crescimbeni fa menzione (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 147) di Batista da Montefeltro, figliuola del conte Federigo da Montefeltro, e sposata l'anno 1405 con Galeazzo Malatesta, signor di Pesaro, poscia, morto il marito, religiosa di Santa Chiara col nome di suor Girolama. Aggiugne, che ella recitò molte orazioni all' imperador Sigismondo, a' cardinali e al pontefice Martino V nella sua elezione; che lesse pubblicamente filosofia, e che venendo a disputa con altri filosofi ne uscì vincitrice; che scrisse ancora qualche opera, alcune laudi sacre, ed altre poesie; fra le quali egli ha pubblicata una canzone piena di energia e di forza a' principi italiani (*t.* 3, *p.* 170); e che ella visse oltre il 1455. Ei reca a provare tali cose l' autorità del Clementini, storico riminese. Ma, a dir vero, nè nella Cronaca de' Malatesti di Marco Battaglia pubblicata dal P. Calogerà (*Racc. d'Opusc.*, *t.* 44), nè nella recente Storia che de' Conti di Montefeltro ci ha data il signor Proposto Reposati, nè in altri esatti scrittori io non trovo menzione di una Batiata, figlia di alcuno de' tre Federighi conti di Montefeltro. Io credo adunque ch' ella fosse figlia del conte Antonio, come in fatti si afferma dal Giacobilli (*Script. Umbr.*, *p.* 66), benchè questi per errore lo dica duca d' Urbino, titolo non ancora conceduto alla casa di Montefeltro. In fatti il suddetto Proposto Reposati racconta, che nel 1395 Batista, figlia del conte Antonio, fu data in moglie a Galeotto, ossia Galeazzo Belfiore Malatesta (*Della Zecca di Gubbio*, *t.* 1, *p.* 115), il quale poscia morì fra non molto in età di appena venti anni, secondo la Cronaca sopraccennata, o di ventitre, secondo il Clementini, che lo dice morto a' 15 di aprile dell' anno 1400 (*a*). Delle altre cose che da' citati scrittori di essa si narrano, io non veggo sicuro testimonianze. Ma ch' ella fosse donna di grande ingegno, e assai amante della letteratura, oltre le poesie poc' anzi accennate, cel mostra il trattato *De studiis et literis* a lei indirizzato da Leonardo Bruni di Arezzo (non già dal Petrarca, come scrive il Clementini), stampato in Basilea nel 1533 insieme con altri opuscoli di altri scrittori di somigliante argomento. In esso Leonardo le addita il metodo che segnir doveva ne' suoi studi, e comincia con far di lei questo elogio: » Mosso dalla costante fama » delle singolari vostre virtù, ho risoluto di » scrivervi, affine di rallegrarmi con voi, che » con cotesto vostro ingegno, di cui sì grandi » cose ho udite, siate omai giunta alla perfe» zione del sapere, o almeno per esortarvi a » conseguirla ». Quindi, dopo averle rammentate altre celebri donne, così continua: » Cer» cate dunque di imitarne gli esempi; percioc» chè nè a caso vi è stato dato sì grande e sì » raro ingegno, nè esso dee in alcun modo es» sere pago di cose mediocri; ma dee anzi » sforzarsi di giungere alle più ardue; e in tal » modo la vostra lode sarà di gran lunga mag» gior dell' altrui ». Il Campano nell' orazione funebre di Batista, duchessa d' Urbino, pronipote di quella di cui or parliamo, la dice donna celebratissima a' tempi suoi, la cui dottrina ed eloquenza risvegliò ammirazione ne' più dotti; e aggiugne, ch' ella perorò innanzi al pontefice Eugenio e all' imperadore Sigismondo (*) con grandissimo applauso, e che tuttora leggeansi le erudite risposte che i teologhi e i filosofi

(*a*) L'eruditissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri ha pubblicato in Pesaro nel 1787 le *Notizie di Batista da Montefeltro*, ed ha corretto l'errore del Proposto Reposati da me seguito ove confonde un' altra figlia del conte Antonio da Montefeltro, di cui ignorasi il nome, sposata nel 1395 da Galeotto Belfiore, con Batista, la quale fu sposata nel 1405 da Galeazzo Malatesta; ed ha provato che questa, vivente ancora il marito, entrò nelle monache di Santa Lucia di Foligno ove l'anno seguente finì di vivere. Più altre belle notizie intorno a questa celebre donna si possono vedere presso il medesimo autore, di cui è abbastanza nota la erudizione e la esattezza.

(*) L'orazione della da Batista da Montefeltro, moglie di Galeazzo Malatesta, all'imperadore Sigismondo, è stata pubblicata dal P. abate Mittarelli; e da essa si possono trarre diverse notizie intorno alla vita di questa celebre donna (*Bibl. MSS. S. Mich., Venet.*, *p.* 701, ec.).

più rinomati avevano date alle quistioni da essa loro proposte. A questa illustre matrona entrata in casa de' Malatesti aggiugniamo il nome di un' altra da essa uscita, cioè, di Paola, moglie del marchese di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga, di cui in questo periodo medesimo abbiamo dimostrato, che coltivò felicemente le lettere; e in essa ancora volle che fosse istruita la sua figlinola Cecilia, la quale, abbandonato il mondo dopo la morte del padre, consecrossi a Dio, e di cui ci ha lasciato un magnifico elogio Francesco Prendilacqua nella sua bella Vita di Vittorino da Feltre (*Vita Vict. feltr.*, *p.* 90, ec.).

XVIII. *Notizie di Costanza da Varano.*

L' amor delle lettere, da cui era compresa Batista, fu in certo modo da essa trasfuso in una sua nipote, cioè, in Costanza da Varano, nata di Lisabetta sua figlia, e da Piergentile Varano, signore di Camerino, una delle più celebri donne di questo secolo, di cui benchè non ci siano rimaste poesie, crediamo nondimeno di dover qui ragionare, per non disgiungerla dalle altre matrone illustri pel coltivamento de' buoni studi. Ella era nata nel 1428, come raccogliamo da una lettera di Guiniforte Barzizza scritta nel 1442, in cui, come fra poco vedremo, dice, che allora contava quattordici anni d'età. È assai probabile, che a Batista sua avola dovesse ella la colta educazione che ricevette; e questa non solo le arricchì la mente di pregevoli cognizioni, ma le ottenne ancora un felice cambiamento di sorte. Aveva la sua famiglia nelle vicende delle guerre civili perduta la signoria di Camerino. Quando venuta, l' anno 1442, a soggiornare nella Marca Bianca Maria Visconti, moglie del conte Francesco Sforza, la giovinetta Costanza recitò innanzi ad essa una latina orazione, pregandola ad ottenere dal conte a suo fratello Ridolfo la restitusione dell' antico dominio. La fama di questa orazione detta da una fanciulla si sparse per tutta l' Italia; e Guiniforte Barzisza, che allora era in Milano, benchè non l' avesse mai conosciuta, le scrisse una lettera piena di congratulazioni e di elogi (*Guin. Barz.*, *Epist.*, *p.* 134), in cui fra le altre cose le dice, che è cosa di gran maraviglia che una fanciulla di quattordici anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e che è singolare onore dell' Italia, che ivi le stesse donne vincano in eloquenza i più valenti oratori delle straniere nazioni. Per la stessa ragione ella scrisse ad Alfonso, re di Napoli, ed ebbe finalmente il piacere di vedere esaudite le sue preghiere. Perciocchè Ridolfo l' anno 1444 fu rimesso nella signoria di Camerino, come raccogliamo da una lettera di congratulazione che lo stesso Barzisza a lei scrisse (*ib.*, *p.* 142). In questa occasione recitò Costanza un' altra orazione latina al popolo di Camerino; e questa colle due precedenti e con altre lettere da lei scritte sono state, non ha molti anni, date alla luce (*Lazzaroni*, *Miscell.*, *t.* 7, *p.* 300, ec.). L' anno seguente 1445 Alessandro Sforza, divenuto signor di Pesaro, prese a sua moglie Costanza da lui lungamente amata (V. *Olivieri*, *della Zecca di Pes.*, *p.* 39) (*a*). Il Quadrio la dice morta nell' anno 1460 in età di quarant' anni (*t.* 2, *p.* 202). Ma se questo fu veramente l' anno in cui Costanza morì, è certo ch'ella non visse oltre a trentadue anni, essendo nata, come abbiamo dimostrato, nell' anno 1428. Le suddette orazioni ed epistole latine sono l' unico monumento rimastoci del valore di Costanza negli studi dell' amena letteratura. E certo, benchè esse non possano dirsi scritte con grande eleganza, per riguardo nondimeno al tempo in cui furono composte, e all' età di Costanza, sono degne di non picciola lode. Dicesi ancora, ch' ella con singolare facilità verseggiasse principalmente in latino, e questa lode, fra le altre, le viene attribuita in un' orazione panegirica di essa, che si ha alle stampe tra quelle pubblicate da Gregorio Britannico. Ma no so se di tai poesie si possa indicarne alcun saggio. Il Crescimbeni ha data per figlia a Costanza la B. Batista (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 185), principessa di Camerino, e poi religiosa di Santa Chiara, di cui ha ancora pubblicata una Laude spirituale (*t.* 3, *p.* 206). Ma egli stesso ha poi conosciuto e ritrattato il suo errore (*ib.*, *p.* 375). La religiosa fu figlia di Giulio Cesare di Varano, signore di Camerino, e di Giovanna Malatesta, e morì solo nel 1524. Ma un' altra Batista fu veramente figlia della suddetta Costanza, data in isposa l' anno 1459 a Federigo, duca d' Urbino, e morta in età di soli ventisette anni non ancora compiti nel 1472 (*Reposati*, *Zecca di Gubbio*, *t.* 1, *p.* 200, 247). Magnifiche ne furono le esequie, e il vescovo Giannantonio Campano ne recitò l' orazion funebre che si ha alle stampe tra le opere del medesimo. Da essa raccogliesi, che Batista, allevata presso il duca Francesco Sforza, in età di soli quattordici anni recitò in Milano con istupore di tutti un' elegante orazione latina; che tornata tra' suoi, non v'ebbe ambasciadore, principe, o cardinale, che passasse per Pesaro, cui ella non complimentasse, e per lo più all' improvviso, latinamente: e che divenuta già duchessa d' Urbino, arringò un giorno con tale eloquenza innanzi al pontefice Pio II, che questi, benchè uomo eloquente e dottissimo, si protestò di non aver forza a risponderle ugualmente. Niuna cosa però di questa valorosa donna veggo da alcuno indicarsi, come ancora esistente (*).

(*a*) Il ch. signor Annibale degli Abati Olivieri nelle Memorie di Alessandro Sforza ha provato (*pag.* 24), che il matrimonio di Costanza con Alessandro seguì agli 8 di decembre del 1444, e che solo nel marzo seguente ebbe Alessandro il dominio di Pesaro. Egli ha anche osservato (*p.* 12), che sembra incredibile e finto a capriccio quel lungo amore, di cui vuolsi che lo stesso Alessandro prima di sposarla fosse per essa compreso. E, per ultimo, ha dimostrato, ch' essa morì assai prima, cioè a' 13 di luglio del 1447, otto giorni dopo aver partorito il suo figlio Costanzo (*p.* 39), mentre essa non contava che circa diciannove anni di età.

(*) Un magnifico elogio di Batista, duchessa d'Urbino, ci ha lasciato il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacc.*, *pag.* 161), tratto singolarmente da quello che già avevane

XIX. *Altre donne poetesse.*

Io non farò qui menzione nè della B. Catarina da Bologna, di cui si hanno alle stampe alcune Laudi spirituali, percioechè esse son più pregevoli per la pietà che per l'eleganza, e v'ha ancora chi dubita ch'esse almeno in parte siano di suor Illuminata Bembo, compagna della santa (*Quadrio, t.* 2, *p.* 203, ec.); nè di Laura Brensoni Schioppi, veronese, annoverata tra le poetesse di questo secolo, e lodata sommamente da Dante III Alighieri, come si può vedere presso il marchese Maffei (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 213), che corregge gli errori da molti commessi nel ragionarne, ma non ci indica cosa alcuna che di lei ci rimanga. Basterammi ancora accennare semplicemente i nomi di Lucrezia Tornabuoni de' Medici, madre di Lorenzo il Magnifico (*Quadrio, t.* 2, *p.* 473), d'Isabella di Aragona, moglie del duca di Milano Giangaleazzo Maria Sforza (*ib., p.* 210), di Serafina Colonna (*ib., p.* 218), di Anna di Spina, romana (*ib., p.* 221), di cui narra che in età di quattordici anni era ammirabile nel verseggiare, e che morì giunta appena al quindicesimo anno; delle quali e di altre simili poetesse si possono vedere le notizie presso il Quadrio. Abbiamo già fatta menzione nel capo precedente d'Ippolita Sforza figlia del duca Francesco (*a*), e maritata poi ad Alfonso II, re di Napoli, dotta nella lingua greca e in ogni genere di amena letteratura, di cui inoltre rammentano il Sassi (*Hist. Typogr. mediol., p.* 151) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 1, *p.* 1380) due orazioni latine da lei recitate, che si conservano nell'Ambrosiana, una in lode della duchessa Bianca, sua madre, l'altra in Mantova innanzi al pontefice Pio II (*). Anche Carlo VIII, re di Francia, quando nel 1495 venne in Italia, si udì arringare con suo stupore in Asti da una fanciulla di undici anni,

scritto fra Jacopo Filippo da Bergamo (*De clar. Mulier.*). Magnifico ancora è quello che ce ne ha fatto Bernardo Tasso nel suo *Amadigi:*

> *La prima che Demostene e Platone*
> *Par ch'abbia avanti, e legga anche Plotino,*
> *D'eloquenza e sapere al paragone*
> *Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.*
> *Moglie fia d'un invitto alto campione*
> *Fedrigo duca dell'antica Urbino.*
>
> C. 44, st. 57.

(*a*) Degli studi felicemente coltivati da Ippolita Sforza abbiamo un bel documento in un codice dell'operetta *de Senectute* di Marco Tullio da lei medesima scritto, che ora si conserva in Roma nel monastero di Santa Croce in Gerusalemme, e che è descritto dal P. abate Casati (*Ciceroni Epist., t.* 1, *p.* 173). Al fine di esso si legge: *Ego Hippolyta Maria Vicecomes Illustrissimi Principis Francisci Sfortiae Ducis Mediolani excripsi mea manu hunc libellum sub tempus pueritiae meae et sub Baldo Praeceptore* (cioè Baldo Martorelli) *anno a Natali Christiano MCCCCLVIII octavo Idus Julias.* E vi si aggiungono al principio e al fine parecchie sentenze di diversi autori da lei raccolte.

(*) L'orazione detta da Ippolita Sforza nel 1459 in Mantova innanzi al pontefice Pio II è stata pubblicata da monsignor Mansi (*Pii II Oration., t.* 2, *p.* 192).

cioè da Margherita Solari, astigiana, come narrano il Chiesa (*Teatro degli Scritt. piem., p.* 248), e il Rossotti (*Syllab. Script. pedemont., p.* 823), i quali indicano ancora, che questa orazione si legge stampata nell'opera di un certo Pietro Esnauderie intitolata *Les Louanges du Mariage*, e aggiungono ch'ella fu valorosa nella poesia non meno che nell'eloquenza. Laura Cereta, bresciana, di cui ha scritta la Vita, e pubblicate nel 1680 le lettere latine Jacopo Filippo Tommasini, fu donna ella ancora assai famosa a que' tempi, e lodata perciò da Elia Capriolo (*Stor. di Bresc., l.* 12), benchè non sappiasi che ella scrivesse rime (*a*). In un codice a penna, che si conserva in Carpi presso il signor avvocato Eustachio Cabassi, e che contiene una raccolta di Rime fatta nel 1460 da Felice Feliciano, se ne leggono alcune di Medea degli Aleardi, veronese, scritte al conte Malaspina, pur veronese, e a Niccolò de' Malpigli, bolognese; nel qual codice, oltre le poesie d'altri poeti già noti, trovansene ancora alcune di Filippo Nuvolone e di Tommaso d'Arezzo, poeti finora non conosciuti. Finalmente Alessandra Scala, figlia dello storico Bartolommeo, amata dal Poliziano, e moglie di Michele Marullo, poetò ella ancora, se non in lingua italiana, di che non trovo indicio, certamente, e con sua gloria maggiore, nella greca, come ci mostrano alcuni suoi greci epigrammi che vanno aggiunti alle Poesie latine del Poliziano, oltre una lettera latina che ne abbiamo tra quelle di Cassandra Fedele (*ep.* 107).

XX. *Notizie di due Isotte.*

Due Isotte, celebri ammendue nella storia e nelle opere de' poeti, ebbe il secolo presente. La prima detta da Rimini, della nobil famiglia degli Atti, prima concubina, poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta; la seconda della cospicua famiglia Nogarola in Verona. Queste due Isotte sono state confuse insieme, come se fossero state una sola, da alcuni scrittori, e singolarmente dall'abate Goujet nel suo Supplemento al Moreri. Troppo però è evidente la loro diversità, perchè faccia bisogno di trattenersi a provarla. Della prima ci ha date copiose notizie il conte Mazzuchelli, inserite prima nella Raccolta milanese (*an.* 1756), poscia separatamente stampate in Brescia nel 1759. Ella è celebre principalmente pe' versi che in lode di essa composero diversi poeti di quell'età, e singolarmente Porcellio, Basinio e Trebanio, i quali furono la prima volta stampati in Parigi nel 1549, come altrove si è detto. Se crediamo ad essi, ella nel poetare fu un'altra Saffo. Ma come al tempo medesimo essi la dicono un'altra Penelope nell'onestà, così, se

(*a*) Fratello di Laura fu Daniello Cereto, medico insieme e poeta, morto nel 1528, di cui per opera del valoroso signor abate Giambatista Rodella è stato pubblicato in Brescia nel 1778 un lungo poemetto elegiaco in lode di Brescia e degli illustri Bresciani intitolato: *de Foro et Laudibus Brixiae ad Magnif. Lodovicum Martinengum*, premessevi le notizie della vita e delle opere del medesimo Daniello.

ella non fu miglior imitatrice di Saffo che di Penelope, non può aver gran diritto ad essere annoverata fra le poetesse. Non così l'altra Isotta, che fu donna per onestà non meno che per sapere rinomatissima, figlia di Leonardo Nogarola e di Bianca Borromea, padovana. Di lei ragiona il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2), il quale accenna gli elogi di cui molti scrittori di quel secolo l'hanno onorata, come donna ben istruita in tutte le scienze, e anche nel verseggiare eccellente. Ad essi io aggiugnerò quello di Costanza da Varano nominata poc'anzi, la quale avendo vedute molte lettere d'Isotta, e ammirata avendone l'eleganza e la gravità, le scrisse una lettera piena di lodi, che si ha alle stampe colle altre lettere ed orazioni della medesima (*Lazzaroni*, *Miscell.*, *t.* 7, *p.* 324). Quando Lodovico Foscarini, dottissimo patrizio veneto, fu podestà in Verona nel 1451, Isotta ancora intervenne alle assemblee degli eruditi ch'egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; e in una di cotali conferenze essendosi disputato se la prima colpa dovesse attribuirsi più ad Adamo che ad Eva, Isotta fu di questo parere; e la disputa su ciò da essa tenuta fu poscia stampata in Venezia nel 1563 insieme con un'elegia della medesima Isotta; intorno a che, oltre il marchese Maffei, veggasi il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 58, ec.). Il primo di questi scrittori accenna ancora altre opere di Isotta, che sono inedite, e ad esse devesi aggiugnere il principio di un'orazione in lode di S. Girolamo, che conservasi in questa biblioteca Estense (*). Ei reca inoltre l'autorità di F. Jacopo Filippo da Bergamo, il quale, secondo lui, nella sua Cronaca afferma, che Isotta morì celibe in età di trentott'anni nell'anno 1446. Ma il P. degli Agostini osserva, che quel cronista non nomina pure Isotta nell'opera or accennata, che ben ne parla nel suo libro intorno alle Donne celebri per virtù o per vizi, e che ivi la dice morta in età appunto di trentott'anni, ma assai più tardi, cioè nel 1466. E certo, s'ella fosse morta nel 1446, non avrebbe potuto venire a disputa innanzi al Foscarini, che non fu podestà in Verona che nel 1451. Io credo però, che il cronista ancora abbia errato nel fissare gli anni d'Isotta; perciocchè lo stesso P. degli Agostini osserva altrove (*ib.*, *p.* 234) che essendo stato Ermolao Barbaro il Vecchio fatto protonotario apostolico nel 1437, Isotta gli scrisse una lettera di congratulazione, la quale ancora si conserva in Verona. Or se Isotta nel 1466 non aveva che trentotto anni d'età, nel 1437 ella ne contava sol nove, nè era perciò in istato di scrivere cotal lettera. Quindi, se ella veramente morì in quell'anno, conviene dire che fosse più che non affermasi dal cronista avanzata in età (**). Mario Filelfo aveane scritta la Vita in versi latini, di cui aveva copia il marchese Maffei, e un opuscolo in lode della medesima avea pure scritto il Foscarini poc'anzi citato, che viene rammentato dal P. degli Agostini (*ib.*, *p.* 105). Il marchese Maffei accenna ancora Ginevra sorella d'Isotta e moglie del conte Brunoro Gambara, di cui si lodano alcune eleganti lettere [Ma ei non ha conosciuta un'altra poetessa veronese, di cui il sig. canonico Bandini ci ha data prima di ogni altro notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 639, ec.). Essa è Polissena de' Grimaldi, di cui nella Laurenziana conservansi due poetici componimenti latini, uno in lode del conte Francesco Sforza, l'altro in lode di Bianca Visconti che fu poi moglie dello stesso conte Francesco; e una lettera in prosa a Costanza da Varano, oltre due altre lettere che non hanno nome, ma che forse sono della medesima Polissena].

XXI. *Bianca d'Este.*

Nella Corte ancor di Ferrara videsi una principessa adorna di non ordinario talento in più generi di letteratura felicemente da lei coltivati. Ella fu Bianca, figlia del marchese Niccolò III, e nata a' 18 di decembre del 1440 (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 18, *p.* 1096). Tito Vespasiano Strozzi ci ha lasciato un magnifico elogio di questa principessa, che comincia con questi versi:

Æmula Pieridum, et magnae certissima cura
Palladis, Estensem Virgo quae tollis ad astra
Eximia virtute domum, cui non tulit aetas
Nostra parem, quid primum in te mirabile dicam?
Carm., *p.* 75, *ed. Ald.*, 1613.

Quindi dopo averne accennati i pregi che sono doni della fortuna, passa ad esaltarne la pietà singolare e l'onestà de' costumi, l'eccellenza a cui era giunta nella danza, nel canto, nel suono e nel ricamo. Ma più d'ogni cosa ne loda lo studio della poesia e dell'eloquenza, e l'eleganza con cui scriveva in verso non meno che in prosa, ed in latino del pari che in greco:

Te chorus Aonidum secreta per avia ductam
Pierios haurire lacus, umbrasque subire
Lauriferi nemoris, sedesque habitare beatas
Permittit, comitemque sacri jubet agminis ire.
Hinc fluit ingenuus vigor, hinc sublime videmus
Ingenium, hinc nitidi facundia provenit oris.
Sive libet faciles numeris includere versus,
Libera seu pedibus componere verba solutis,
Sive quid ipsa paras Grajae non inscia linguae.
Nec satis est, si te nuribusque virisque Latinis
Praeferimus, quos nostra vident nunc saecula;
sed jam
Vatibus aequari meruit tua laurea priscis.

Così continua lo Strozzi, lodando Bianca, di

(*) Una lettera latina d'Isotta Nogarola a Lodovico Foscarini è stata pubblicata dal P. abate Mittarelli (*Bibl. MSS. S. Mich. Venet.*, *p.* 811).

(**) Anche Angiola Nogarola, figlia del cavaliere Antonio, e moglie di Antonio d'Arco, viene da F. Jacopo Filippo da Bergamo (*De clar. Mulier.*) e dal Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacc.*, p. 151) lodata, come donna per costumi non meno che per sapere celebratissima, e ne rammentano alcune egloghe e alcune altre poesie che furono ricevute con sommo plauso.

cui aggiugne che Federigo, duca d'Urbino, aveva destinato di darla in moglie ad un suo figlio; ma che questi morì in età giovanile, prima che si celebrassero le nozze. E questi debb'essere Buonconte figlio di Federigo, di cui di fatto leggiamo che morì in età di soli quattordici anni (*Reposati, Zecca di Gubbio, t. 1, p.* 265).

XXII. *Damigella Trivulzia.*

Grandi elogi veggiamo farsi non meno di Damigella, ossia Domitilla Trivulzia, figliuola di Giovanni Trivulzi, senatore milanese, e di Angiola Martinenga, bresciana, e moglie di Francesco Torello, conte di Montechiarugolo, di cui rimasa poi vedova si rinchiuse in un monastero (*). Di lei, oltre ciò che ne banno detto alcuni scrittori di que' tempi, ha lungamente parlato il Quadrio (*t.* 7, *p.* 79, ec.), confutando i molti errori dall'Argelati commessi nel ragionarne (*Bibl. Script. mediol., t.* 2, *p.* 515). Io ne recherò solo le parole di Niccolò Pacediano, il quale la vide nel 1517, e ne lasciò questo onorevole elogio in certe sue memorie che manoscritte si conservano nella biblioteca Ambrosiana in Milano: » Ella risplen-» de (dice egli secondo la traduzione fattane » dal detto Quadrio) illustre per la fama tralle » più chiare femmine di questo secolo; poichè » è possente per molte virtù. E in prima ella » è più dotta di quello che alcun possa imma-» ginare di femmina. Tra' Musici e per arte, » e per attitudine, e soavità di voce sovrasta. » Ha imparate per eccellenza le Lettere Gre-» che, e molte altre sì fatte cose ella sa; in-» tanto che è la maraviglia di tutti. Nè le man-» cano oltre alle doti della fortuna e dell'a-» nimo anche quelle della natura, essendo da » annoverarsi meritamente tra coloro che han-» no pregio di beltà. Dalle quali ense allettato » ebbi molta allegria che mi fosse questo uf-» fizio toccato di visitare così insigne e tal don-» na, la quale certamente ritrovai facilmente » accessibile, gradevole nel parlare e vogliosa » di trattare coi dotti ».

XXIII. *Cassandra Fedele.*

Niuna però fra le donne erudite di questo secolo giunse ad ugnagliare la fama di Cassandra Fedele; la quale, benchè vivesse in estrema vecchiezza fin oltre alla metà del secolo seguente, deve essere qui rammentata, perchè a questi tempi principalmente ella si rendette famosa (*). Il Tommasini ne ha scritta la Vita, che ha premessa all'edizione da lui fatta nel 1636 delle Orazioni e delle Epistole di questa celebre donna, dalle quali ne ha tratte le principali notizie; ed un compendio di essa ci da dato il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill., t.* 8, *p.* 366). Ella era di nobil famiglia orionda da Milano, e veggiamo perciò, che ella era in corrispondenza di lettere con Baldassarre Fedeli, milanese, arciprete di Monza, e che questi riconoscevala a sua parente. Nata in Venezia circa il 1465 da Angiolo Fedeli e da Barbara Leoni, fu per voler del padre istruita nelle lettere greche e latine, e negli studi dell'eloquenza, della filosofia ed ancor della musica, con sì lieto successo, che ancor fanciulla divenne l'ammirazione de' dotti. Ecco con quali elogi le scrive Angiolo Poliziano in risposta ad una lettera che avevagli indirizzata Cassandra. Dopo aver cominciato con quel verso di Virgilio: *O decus Italiae virgo, quas dicere grates,* ec., e dopo aver detto quanto sia cosa ammirabile che una fanciulla in sì tenera età sia giunta a saper tanto, così continua (*l.* 3, *ep.* 17): » Tu scrivi, o Cassan-» dra, lettere piene di sottigliezza d'ingegno e » di latina eleganza, e non meno leggiadre per » una certa fanciullesca e verginale semplicità, » che gravi per prudenza e per senno. Ho letta » ancora una tua orazione erudita, eloquente,

(*) Io ho seguito il Quadrio affermando, che Damigella Trivulzia Torella rimasta vedova del conte Francesco Torello suo marito si chiuse in un monastero. Il ch. P. Ireneo Affò da vari monumenti che si conservano nel suo convento de' Minori Osservanti di Parma, e ch'ei mi ha cortesemente additati, ha raccolto che dopo la morte del marito ella continuò ad attendere al governo della famiglia, non meno che del feudo di Montechiarugolo, e alla educazione dell'unico suo figlio Paolo, giacchè i cinque figli che lo stesso Quadrio le dà, fondato sopra un albero di questa illustre famiglia, furono nipoti di Damigella, e figli di Paolo che fu il solo ch'essa avesse. E in tal modo ella visse fino al 1530, in cui chiuse i suoi giorni. Non è parimenti provato ciò che il Quadrio afferma, ch'ella, ancora vivente il marito, si ritirasse talvolta in un chiostro. Il passo del Pacediano, che la dice *assente da Parma*, se bene si esamini, prova soltanto ch'essa non era in Parma, ed è probabile ch'ella fosse al suo feudo di Montechiarugolo, da cui era allora escluso il conte Cristoforo di lei cognato, per essere stato contrario al partito francese. Ciò che principalmente ha tratto in errore il Quadrio, sono que' due versi dell'Ariosto:

Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
C. 46, st. 4,

ove la voce *speco* è stata da lui intesa, come se dinotasse monastero, o romitorio. Ma se noi esaminiamo le prime edizioni dell'Ariosto, veggiamo che per *sacro speco* egli intese quel delle Muse. Perciocchè in quella di Venezia dell'anno 1526 così si legge:

Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Trivultia de le Muse al sacro speco.
C. 40, st. 4.

Non vi ha dunque alcun fondamento a stabilire questo volontario ritiro di Damigella. Falso è parimenti ciò che il Quadrio afferma, ch'ella circa il 1486 andasse a marito; perciocchè F. Jacopo Filippo da Bergamo, nella sua opera *De claris Mulieribus*, stampata in Ferrara nel 1497, la dipinga come ancora fanciulla. Magnifico è l'elogio che ne fa questo scrittore; e da esso ha tratto in gran parte il suo Giuseppe Betussi, che altamente ne loda la perfetta intelligenza della lingua latina, le orazioni recitate innanzi a cospicui personaggi, la rara memoria, lo studio della lingua greca e della filosofia, e le belle virtù delle quali fu adorna; benchè poscia con grave errore soggiunga, ch'egli non trova ch'essa avesse marito (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacc., p.* 176, *ed. ven.*, 1547).

(*) Degno d'essere letto è l'elogio che di Cassandra Fedele hanno fatto prima Jacopo Filippo da Bergamo, che scriveа mentre ella era ancora giovane (*De clar. Mulier.*), poscia il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacc., p.* 173).

» armonica, maestosa e piena di gran talento.
» Nè ti manca l'arte di arringare improvvisa-
» mente, al che non giungono talvolta i più
» eccellenti oratori. Mi vien detto inoltre che
» nella filosofia e nella dialettica sei inoltrata
» per modo, che, ed avvolgi altri in gravissime
» difficoltà, e sciogli con felicità ammirabile
» quelle che a tutti erano sembrate insolubili,
» e che difendi, o combatti, secondo il biso-
» gno, le proposte quistioni, e fanciulla qual
» sei non temi di venir a contrasto cogli uo-
» mini in tal maniera, che nè dal sesso ti si
» sminoisce il coraggio, nè dal coraggio la mo-
» destia, nè dalla modestia l'ingegno. E men-
» tre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti
» confondi e ti umilii per modo, che abbas-
» sando a terra i verginali sguardi, sembri che
» abbassi ancora la stima in cui ti hanno. Oh
» chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cas-
» sandra, conoscerti di presenza, e rimirare il
» tuo portamento, il too abito, i tuoi gesti, e
» udir le parole che a te sembrano dettare le
» Muse »! Così continua il Poliziano ad esal-
tarla con somme lodi, e finisce augurandole
un tal marito che sia degno di lei, e sempre
più la renda felice. Abbiamo ancora una let-
tera a lei scritta da Matteo Bosso, canonico
Regolare, in cui esortandola a sofferir con co-
raggio i mali che la travagliavano, ne loda in-
sieme non solo il raro talento nel disputare,
nel verseggiare, nello scrivere, ma ancora l'il-
libata verginità e l'innocenza de' costumi (*Epist.
famil. sec., ep. ult.*). Batista Fregoso, da noi
mentovato altrove, che viveva a que' medesimi
tempi, mentre Cassandra non era ancora data
a marito, l'annovera egli ancora tra le donne
più illustri, e dice ch'ella era rimirata come
un prodigio; che scriveva elegantissimi versi
latini, e dolcemente accompagnavali col suono
della cetera; che in Padova aveva ottenuta
gran lode disputando in pubblico, e rispon-
dendo a qualunque dotta quistione le venisse
proposta; e aggiugne che aveva pubblicato un
libro intorno all'ordine delle scienze, il quale
debb'esser perito (*De dict. et fact. memorab.,
l.* 8, c. 3). Alenni affermano che nell'università
di Padova ella tenesse pubblica scuola. Ma di
ciò nulla abbiamo ne' monumenti di quello
studio, e troviamo solo che, come in più oc-
casioni ella fu destinata a parlare pubblica-
mente, così fra le altre l'anno 1487 recitò una
orazione in occasione della laurea che ivi prese
Bertuccio Lamberti, canonico di Concordia, suo
parente (*Facciol., Fasti Gymn. pat., pars* 2,
p. 16). Ed ella attendeva ivi in que' tempi agli
studi delle scienze, ne' quali sappiamo ch' ella
ebbe a suo maestro Gasparino Borro, vene-
ziano, dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine
(*Agostini, Scritt. venez., t.* 5, *p.* 601). La fama
sparsa del sapere di Cassandra fece ch'ella fosse
cercata con grandi premure dal pontefice Leo-
ne X, da Luigi XII, re di Francia, e da più
altri principi, tra' quali la reina di Spagna do-
vette farle più calde istanze; perciocchè ab-
biamo tra le Poesie dell'Augurello un'ode con
cui la esorta ad intraprendere quel viaggio:
*Ad Cassandram Fidelem Venetam, ut se ad His-
paniarum Reginam libenter conferat* (*Carm., l.* 2,
od. 11); anzi le Lettere di Cassandra ci mo-
strano ch'ella fosse disposta a recarsi a quella
Corte (*ep.* 11, 12, *ec.*); ma la Repubblica ve-
neta, troppo gelosa di conservare un sì prege-
vole suo ornamento, non le permise di accet-
tare le loro profferte. Fu data in moglie a
Giammaria Mapelli, medico vicentino, il quale
destinato essendo dalla Repubblica a passa-
re in Candia per esercitarvi la medicina, Cas-
sandra il seguì; e nel tornare poscia con lui
a Venezia, furono travagliati da una perico-
losa tempesta, per cui perduta parte de' loro
averi, furono essi ancora esposti a gran pe-
ricolo di morte. Perdette il marito, da cui
non ebbe figliuoli, l'anno 1521. Il Tomma-
sini ed il Padre Niceron dicono, che ella in
età di novant' anni fu eletta superiora delle
Spedaliere di S. Domenico in Venezia; che
governò quella casa per dodici anni, e che
morì avendone centodue di età, verso il 1567.
Ma nell'epoca della morte di questa illustre
matrona essi hanno preso errore. Il chiarissi-
mo senatore Flaminio Cornaro ne ha rinve-
nuto l'anno ed il giorno preciso nel Necrolo-
gio del Convento di S. Domenico di Castello,
della stessa città in queste parole: *Anno* 1558
26 *Martii sepulta fuit D. Cassandra Fidelis in
prima parte Claustri prope sepulturam de Al-
berghetis* (*Eccl. ven., t.* 7, *p.* 345). Quindi, o
ella non giunse che a novantatre anni di età,
se era nata nel 1465, o se ella arrivò veramente
a' cento due anni, convien dire che nascesse
circa il 1456. Le Lettere e le Orazioni latine
scritte non senza eleganza, sono il solo monu-
mento che del sapere di Cassandra ci è rima-
sto; ed esse insieme ci mostrano che quasi
tutti i principi e gli uomini dotti di quell'età
godevano di aver con lei frequente commercio
di lettere. Ch'ella coltivasse la poesia italiana,
non trovo chi lo affermi. Non è però verisi-
mile che, avendo ella rivolto l'animo ad ogni
sorta di studi, questo solo fosse da lei trascu-
rato.

XXIV. *Scrittori di poemi gravi.*

Le poetesse ed i poeti finor mentovati non
eransi occupati comunemente che o in cantare
d'amore, od in altri generi di lirica poesia.
Niuno aveva ancora ardito di accingersi a più
grande impresa, cioè, a quella di un poema
epico. E se questo nome si voglia intendere
nel rigoroso suo senso, ci converrà aspettare
fino al secolo seguente a trovarne il primo esem-
pio. Ben si videro a questa età alcuni poemi
di varii generi per lo più non molto felici; ma
che pur furono i primi passi che si diedero,
per giugner poscia a cose migliori. Tra essi
possiamo annoverare il Viridario ed il Fedele
di Gianfiloteo Achillini, poemi scientifici e mo-
rali in ottava rima (*Quadrio, t.* 6, *p.* 28), la
Sfera del Mondo attribuita a Goro di Staggio
Dati, fiorentino, colle giunte di F. Giovanma-
ria da Colle, domenicano, nel medesimo metro

(*ib.*, *p.* 41), la Geografia del Berlinghieri, da noi già rammentata, come pure alcuni, de' quali abbiamo veduto che scrissero storie in versi, l'opera *De Honore Mulierum* in terza rima di Benedetto da Cesena, che dicesi coronato poeta da Niccolò V (*ib.*, *p.* 211), la Città di Vita di Matteo Palmieri, di cui altrove si è detto, ed altre opere somiglianti che è inutile l'annoverare. I poemi ne' quali si prese a cantare qualche eroe da romanzo, furono quelli che più dappresso accostaronsi a' poemi epici. E di questi n'ebbe il secolo presente gran copia. Il romanzo de' due Amanti di Gasparo Visconti, alcuni de' poemi di Batista Fregoso, i Reali dell'Altissimo, de' quali tutti si è già fatta parola, il Philogine di Andrea Baiardi (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 68), il Buovn d'Antona atampato per la prima volta in Venezia nell'anno 1489 (*Quadr.*, *l. cit.*, *p.* 541), il Troiano e l'Alessandreide di Jacopo di Carlo, fiorentino, il primo stampato la prima volta in Milano nel 1518, il secondo in Venezia nel 1521, ed altri moltissimi poemi di tal natura, poco felici per l'invenzione non meno che per lo stile, appartengono a questo genere. Noi lasciando tutti gli altri in disparte, direm di tre soli che ottennero allora maggior nome, ed anche al presente non l'hanno interamente perduto, cioè del Morgante Maggiore del Pulci, dell'Orlando Innamorato del conte Boiardo, e del Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara.

XXV. *Luigi Pulci autor del Morgante.*

Tre fratelli della nobil famiglia de' Pulei ebbe sul fine di questo secolo la città di Firenze. Bernardo, uno de' primi scrittori di poesie pastorali, le cui Eglogbe insieme con quelle di Jacopo Buoninsegni, di Francesco Arsocchi e di Girolamo Benivieni furono stampate in Firenze nel 1484, pubblicò ancora la versione della Buccolica di Virgilio nel 1494, oltre più altre poesie. Luca, oltre le Stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici, ed oltre l'Epistole in terza rima stampate in Firenze nel 1491 ed altre poesie, fu autore ancora del Driadeo d'Amore, nella prima edizione del 1498 attribuito per errore a Luigi di lui fratello, e del Ciriffo Calvaneo, ammendue poemi romanzeschi in ottava rima, il secondo però de' quali fu in parte opera di Luigi (*ib*, *t.* 6, *p.* 584, ec.). Questi nell'edizione del Morgante fatta in Napoli nell'anno 1732 si dice nato a' 15 di agosto dell'anno 1432. Ma negli Elogi degli illustri Toscano (*t.* 1), con autentici monumenti si pruova ch'ei nacque a' 3 di dicembre del 1431. Poco per altro sappiamo della vita da lui condotta, che fu del tutto privata, e solo rivolta agli studi. Fu amicissimo di Angiolo Poliziano e di Lorenzo de' Medici, e ad istanza di Lucrezia Tornabuoni, madre dello stesso Lorenzo, com'ei medesimo afferma (c. 28, *st.* 131), si accinse al lavoro del suo Morgante, che è uno de' Paladini celebri ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlo Magno. Alcuni hanno creduto che ivi avesse gran parte Marsiglio Ficino, ed altri ancora ne hanno fatto autore il suddetto Angiolo Poliziano. Ma chi ha così giudicato, convien dire che non avesse mai lette le opere di questi autori; altrimenti ei non avrebbe portata sì strana opinione. Bernardo Tasso racconta (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 147; *t.* 2, *p.* 307, *ed. Comin.*), che Luigi soleva leggerne i canti di mano in mano alla tavola di Lorenzo. Ciò che è più leggiadro, sono i diversi giudizi che di questo poema si recano da diversi scrittori. Alcuni il pongono tra' serii, altri tra' burleschi; alcuni ne parlano con disprezzo, altri non temono di antiporlo al Furioso dell'Ariosto. Il che altro non pruova, se non che non v'ha alcuna follia che non sia stata scritta e adottata da alcuno. Basta avere qualche poco di senso comune e di buon gusto, per ravvisar nel Morgante un poema burlesco, in cui si vede invenzione e fantasia poetica, e purezza di stile per ciò che appartiene a' proverbi ed a' motti toscani, de' quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione ed il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell'espressione, appena or ce ne rende soffribile la lettura. Inoltre dee biasimarsi l'abuso di volgere in ridicolo le cose ancora più sacre, ed i testi medesimi della Sacra Scrittura, difetto però comune allora a non pochi tra' poeti burleschi. Alessandro Zilioli, nella sua Storia inedita de' Poeti italiani, citata da Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 260, ec.), racconta che il Pulei morì miseramente in Padova, e che per l'empietà da lui scritte fu privo dell'ecclesiastica sepoltura. Ma egli è il solo che narri tal cosa; e non è autore a cui si debba gran fede; ed il tempo non meno che le circostanze della morte del Pulci sono del tutto incerte (*). Delle diverse edizioni del Morgante veggasi il Quadrio (*t.* 6, *p.* 563), a cui deesi aggiugnere la più recente e vaghissima fatta in Parigi colla data di Londra nell'anno 1768. Altre poesie di Luigi Pulci si hanno alle stampe, e fra le altre i Sonetti corsi tra lui e Matteo Franco, poeta fiorentino anch'esso, ne' quali questi due poeti, benchè tra loro amicissimi, si dileggiano però e si mordono l'un l'altro rabbiosamente; di che veggasi il sopraccitato Quadrio (*t.* 2, *p.* 566).

XXVI. *Matteo Maria Boiardo; suo Orlando Innamorato.*

Di Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, dopo le belle ed erudite notizie che ne ha date al pubblico il cavaliere Antonio Vallisnieri (*Calogerà*, *Racc.*, *t.* 2, *p.* 351, ec.), ha parlato con molta esattezza il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1436, ec.), e poco rimane ad aggiugnere a ciò ch'essi ne hanno detto. Ei nacque dal conte Gasparo e da Cornelia degli Apj circa il 1430 alla Fratta

(*) Prima del Zilioli avea narrate le stesse cose del Pulci lo Scardeone, la cui autorità è alquanto maggiore (*De antiq. urb. Patav.*, *p.* 3?1).

presso Ferrara (*). Gli scrittori ferraresi citati da' mentovati autori lo dicono scolaro nell'università di Ferrara di Soccino Benzi filosofo a que' tempi illustre, e ivi laureato in legge e in filosofia. Il che benchè sia verisimile, non se ne adduce però da essi sicura pruova. Certo egli abitò lungamente in Ferrara; e la prima memoria ch'io ne ho trovata, è all'anno 1461. Perciocchè negli Atti di questa Computisteria di Ferrara, da me più volte citati, si trova un passaporto a lui accordato dal duca Borso agli otto d'ottobre del detto anno, nel quale si esprime, che il conte Matteo Maria doveva allora venire ad abitare in quella città: *spectabilis et generosi Matthaei Mariae de Bojardis venturi de proximo ad habitandum Ferrariae*. Nell'anno 1469 fu tra coloro che andarono incontro all'imperadore Federigo III, quando recandosi a Roma passò per Ferrara (*Diar. Ferrar., Script. Rer. ital., vol. 24, p. 217*). Ei fu carissimo non meno al suddetto duca Borso, che ad Ercole I, di lui successore, e come accompagnò il primo nel viaggio che fece a Roma nel 1471, così dal secondo fu destinato l'anno 1472 ad accompagnare a Ferrara la futura sua sposa Eleonora d'Aragona. Negli Atti sopraccitati abbiamo un decreto di questo duca a favore di Matteo Maria, in cui lo appella: *Clarissimum et insignem virum Matthaeum Mariam Bojardum Comitem Scandiani et consocium nostrum fidissimum et dilectissimum*. Fra le altre onorevoli cariche a cui da Ercole I fu sollevato, ebbe nel 1478 quella di governatore di Reggio, nel 1481 quella di capitano in Modena, e di nuovo quella di governatore di Reggio, ove anche finì di vivere a' 20 di febbraio dell'anno 1494; e il corpo ne fu poi trasportato, secondo alcuni, alla cattedrale di Ferrara. Egli fu uno de' più colti uomini e dei più leggiadri ingegni di quell'età. Dotto nelle lingue greca e latina, tradusse dalla prima in lingua volgare la Storia di Erodoto, e dalla seconda l'Asino d'oro d'Apuleio, e la Cronaca di Riccobaldo, intorno alla quale però veggasi ciò che altrove abbiamo più lungo ragionato. Ne abbiamo ancora molte poesie italiane e latine, delle quali e di altre opere da lui composte leggasi il sopraccitato conte Mazzuchelli, a cui io debbo aggiugnere, che dieci Egloghe latine molto eleganti ne ha questa biblioteca Estense assai vagamente scritte, e dedicate al duca Ercole I. Noi, riservandoci a dire tra poco del suo Timone, parleremo qui brevemente dell'Orlando Innamorato, che è l'opera che ne ha renduto più celebre il nome. La morte non gli permise di condurlo a fine, e ciò che ne abbiamo, non oltrepassa il canto IX del libro terzo. Ed è probabile che s'egli avesse avuta più lunga vita, l'avrebbe anche limato e corretto con più attenzione. Ma ancora qual esso è, ci scuopre abbastanza il talento poetico e la fervida fantasia del Boiardo, che anche in uno stile non molto colto e in versi spesse volte duri e stentati piace nondimeno e diletta. In fatti oltre le molte edizioni che ne furono pubblicate nelle lingue francese e spagnuola, Niccolò degli Agostini, non forlivese, come ha creduto il Quadrio (*t. 6, p.* 555) con altri, nè ferrarese, come è detto da molti, ma veneziano, come dimostra Apostolo Zeno (*Note al Font., t. 1, p.* 257), al principio del secolo seguente vi aggiunse tre libri divisi in XXXIII canti. Quindi verso la metà del medesimo secolo e quasi al tempo medesimo Lodovico Domenichi e Francesco Berni si fecero a ripulirlo ed a correggerlo. Ma le fatiche del primo non ebbero successo molto felice. Al contrario l'Orlando Innamorato rifatto dal Berni fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora un de' migliori tra' poemi epici romanzeschi. Così non ne avesse egli offuscati i pregi co' motti e co' racconti troppo liberi ed empiè che vi ha inseriti! Del ritratto del conte Matteo Maria e di altri di sua famiglia, che già vedeansi in un gabinetto della Rocca di Scandiano, diremo nella storia del secolo seguente, ove parleremo di Niccolò dell'Abate autore di quel ritratto, e delle altre vaghissime dipinture rappresentanti l'Eneide di Virgilio, che adornavano quel gabinetto; le quali staccate poi de-

(*) Il ch. dottore Barotti si è steso assai a lungo in provare che il conte Matteo Maria Boiardo fu ferrarese e non reggiano (*Mem. de' Letter. ferrar., t. 1, p. 59, ec.*). Su questo punto noi torneremo forse a parlare, ma più in breve, nella Biblioteca degli Scrittori modenesi, che ci apparecchiamo a dare alla luce. Qui frattanto ritratteremo l'errore in cui ci ha tratti l'autorità del conte Mazzuchelli e di altri scrittori, e confesseremo volentieri che Matteo Maria non fu già figlio del conte Gasparo e di Cornelia degli Api, ma del conte Giovanni e di Lucia Strozzi sorella del celebre Tito, e che non vi ha pruova a mostrare ch'ei nascesse alla Fratta. Egli non crede che il Boiardo fosse scolaro del medico filosofo Soccino Benzi; e noi pure non abbiamo osato di affermarlo. Ma ciò ch'egli aggiugne parlando di Soccino, cioè, che *forse non fu mai*, ci sembra contrario a' troppo autorevoli monumenti citati dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, par. 3, p. 1436, ec.*), e singolarmente a una lettera del cardinale Jacopo Ammanati scritta a lui stesso nell'anno 1464 (*Jac. Papiens. Epist., p. 39, ep. 51*). Siegue presso il Barotti una lunghissima digressione contro ciò che il Muratori avea sospettato, e che da noi pure si è a suo luogo creduto non improbabile, cioè, che la Cronaca imperiale di Riccobaldo, che il Boiardo ci diede come da lui tradotta in lingua italiana, fosse cosa dal Boiardo stesso composta, e spacciata sotto il nome di quell'antico scrittore. Noi non vogliamo trattenerci nel disputarne più oltre. Si leggano le ragioni del Muratori; si leggano le risposte del Barotti, e si decida qual delle due opinioni sia la più verisimile. L'epoca della morte del conte Matteo Maria si dee fissare non a' venti di febbraio, come noi, seguendo altri scrittori, abbiamo affermato, ma al mese di decembre, come lo stesso dottore Barotti ha dimostrato. Egli confessa che è incerto il luogo ov'ei fu sepolto, e crede probabile che fosse in Reggio. Io so che citasi un ms. in cui si narra da quel sacerdote medesimo che accompagnò il cadavero, che questo fu condotto a Scandiano, e deposto nella Rocca, onde poscia dal clero fu trasportato alla chiesa maggiore, e di magnifiche esequie onorato. Ma per quante istanze abbia io fatte per vedere un tal ms., non l'ho potuto ottenere. Io aggiugnerò, per ultimo, che in questo ducale archivio si conservano molte lettere del Boiardo al duca Ercole I, le quali però non ci offrono notizie molto importanti.

[Si può ora vedere ampiamente esaminato nella Biblioteca modenese (*t. 1, p. 287, ec.; t. 6, p. 35*) ciò che appartiene alla patria, alla vita e alle opere del Boiardo. E ivi si è anche detto che per veramente certo che il cadavero ne fosse trasportato a Scandiano, e sepolto in quella chiesa maggiore].

stramente da quella mura sono state di fresco trasportate a questa capitale per ordine del duca Francesco III, a con somma felicità incastrate nella gran sala di questa sua Corte.

XXVII. *Francesco Cieco; suo poema.*

Dell'ultimo de' tre mentovati poeti, cioè di Francesco Cieco da Ferrara, sappiamo assai poco. È certo che Cieco fu soprannome ch'egli ebbe per la sua cecità, non cognome proprio di famiglia. Il Quadrio afferma (*t.* 6, *p.* 567), ch' ei fu della famiglia Bello; e che ciò ricavasi da' Discorsi da me non veduti di Francesco Buonamici in difesa d'Aristotele. Aggiugne, ch' ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò ei commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti, ferrarese, il quale l' anno 1509 pubblicò la prima volta il Mambriano del Cieco, nella lettera dedicatoria al cardinale Ippolito da Este, lo prega, che » sotto il suo auspizio Mambriano del servi» tore suo venga impresso, e per sua solita be» nignitade non negli alla memoria d' esso » Francescho quel favore, da che vivendo lui » quelle tante volte gli fu liberalissima ». Le quali espressioni a me sembra che non possano convenire nè ad un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuori de' dominii de' duchi di Ferrara, nè ad un uomo che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch' ei morisse circa il 1490; percioccbè, come osserva Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 259), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII in Italia, cioè, nel 1495. Il Borsetti pòi osservando, che il Conosciuti nella lettera sopraccitata chiama il Cieco suo *parente*, ne trae come probabile conseguenza (*Hist., Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 341), ch' ei fosse della stessa famiglia; il qual argomento però ognun vede che non è di gran forza. Checchè sia di ciò, il Mambriano, nome di un re dell' Asia, a' tempi di Carlo Magno, poema da lui composto e diviso in XLV canti, può stare al paro cogli altri due da noi or mentovati; perciocchè lo stile, a parere ancora di Apostolo Zeno, non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l' invenzione ancora e la disposizione della favola non è affatto spregevole. Ma esso, benchè fosse allora lodato da molti (*Barotti, Difesa degli Scritt. ferrar., par.* 2, *cens.* 3), non ha avuta la sorte di ritrovare chi lo continuasse, o lo rifacesse, e perciò è rimasto meno famoso (*).

XXVIII. *Scrittori di altri generi di poesie.*

Nè trascurati furono gli altri generi di poesia, anzi di alcuni di essi si videro in questo secolo i primi saggi. Già abbiamo veduto che una specie di ditirambo ci diede Angiolo Poliziano nel suo Coro delle Baccanti. Alcuni componimenti satirici di Antonio Vineiguerra (*), segretario della Repubblica veneta, furono pubblicati verso la fine di questo secolo (*Quadrio*, *t.* 2, *p.* 545), e a questo genere si possono riferire le poesie del Burchiello e de' suoi seguaci, e i sonetti di Luigi Pulci e di Matteo Franco da noi già mentovati. Abbiamo ancora osservato i principii della pastoral poesia nell' egloghe di Jacopo di Buoninsegni e d' altri poeti. Lorenzo de' Medici fu il primo, come osserva il Quadrio (*t.* 3, *p.* 321), a scrivere canzoni in vari metri per adattarle alla musica. Alcune Novelle descritte in versi nel corso di questo secolo si annoverano dallo stesso scrittore (*t.* 2, *p.* 361). E in prosa ancora scrissero a questi tempi novelle Masuccio Salernitano, di cui il Pontano ci ha lasciato l' epitafio (*Carm.*, *p.* 71), e Giovanni Sabbadino degli Arienti, bolognese, che alle sue diede il titolo di Porretane (**). Di questo secondo scrittore si ha in questa biblioteca Estense un'altra opera inedita, cioè un Trattato di consolazione scritto in prosa italiana ad Egano Lambertini lontano dalla patria (*a*). Possiamo qui ancora accennare il Peregrino, romanzo in prosa di Jacopo Caviceo, parmigiano di patria, e morto in Montecchio l'anno 1511. Il soggiorno per alcuni anni da lui fatto in Pordenone nel Friuli, ove tenne pubblica scuola di belle lettere, ha data occasione al sig. Liruti di annoverarlo tra gli scrittori friulani, e si possono presso lui vedere più copiose notizie intorno a questo scrittore, e ad altre opere da lui composte (*De' Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 422, ec.) (***). Ma niuna opera

(*) Oltre questo Francesco Cieco, ferrarese, un altro Francesco Cieco, fiorentino, fu in questi tempi medesimi, di cui alcune poesie stampate si accennano nel catalogo della libreria Capponi (*p.* 120, ec.).

(*) Oltre le Satire stampate, alcune altre inedite del Vinciguerra si conservano nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Fars.*, *p.* 256).

(**) Un'altra opera di Giovanni Sabbadino degli Arienti conservasi ms., e un bel codice ne ha la libreria de' PP. Carmelitani di Parma, ed è intitolata: »Opera nominata Ginevra » della Clare Donne composta per Joanne Sabadino degli » Arienti ad la illustre Madonna Ginevra Sphorza de' Ben» tivogli »; sul qual argomento scrisse circa il tempo medesimo F. Jacopo Filippo da Bergamo, e al principio del secolo susseguente Luigi Dardano, veneziano, benchè l' opera di questo secondo non venisse alla luce che nel 1554.

(*a*) Il signor conte Fantuzzi ci ha date più copiose notizie della vita e delle opere dell'Arienti (*t.* 1, *p.* 283).

(***) Alcune particolari notizie della vita e delle opere di Jacopo Caviceo ci dà Angelo Edovari da Erba, nel suo Compendio storico ms. di Parma: »Fu Giacomo de' Caviceri ve» nerando Sacerdote, non manco di divina, che di umane, » Canoniche, e Civili Leggi eruditissimo Dottore, quale fu Vi» cario del Vescovo in Rimino, dell'Arcivescovo di Ravenna » in Ferrara, Pretore in Siena, e Fiorenza, da Federico III » Imperadore ornato di amplissimi privilegi e dignità, favorito » da Guido Rossi Conte di Corniglio, e scrisse latinamente » in versi Eroici la Lupa, opera amorosa, ed in prosa un » Dialogo dell'esilio di Cupido, un Dialogo della restituzione » del medesimo, alcuni Dialoghi della miserie, et infelicità » de' Cortigiani, la vita di Pietro Maria primo de' Rossi, il » conflitto fatto de' Germani dal Campo Veneziano a Rove» reto, li editti d'alcune Città per Massimiano I Imperatore, » una regola del bene confessare de' commessi errori, e com» mentò le epistole d' Ovidio, e nella lingua volgare scrisse » un libro del naufragio della vita umana, dove intese di sè » medesimo, intitolato il Peregrino ».

più capricciosa vide in questo secolo l'Italia uscire alla luce, che *l'Hypnerotomachia Poliphili*, stampata la prima volta da Aldo l'anno 1499. Polifilo è nome finto dell'autore, che vuol dire Amante di Polia, e *Hypnerotomachia* significa pugna di amore in sogno; e ivi infatti descrivesi un sogno amoroso. Felice, non dirò già chi giunge ad intenderla, ma solo chi ei sa dire in che lingua essa sia! Così vedesi in essa un miscuglio di favole, di storie, di architettura, di antichità, di matematica e di ogni altra cosa, e uno stranissimo accozzamento di voci greche, latine, lombarde, ebraiche, arabiche e caldee; e perciò appunto alcuni che tanto più ammirano i libri, quanto meno gli intendono, hanno creduto che fosse racchiuso in quest'opera quanto si può al mondo sapere. L'autore ne fu Francesco Colonna, veneziano di patria, e religioso domenicano, morto in Venezia nel convento de' SS. Giovanni e Paolo l'anno 1527 in età di oltre ad ottant'anni, come con certissimi documenti dimostra Apostolo Zeno, il quale di quest' opera e dell'autore di essa ci ha date bellissime notizie (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 164, ec.). Il Colonna prima di rendersi religioso, come congettura il detto scrittore, innamoratosi di Lucrezia Lelia, nipote di Teodoro Lelio, vescovo allora di Trevigi, scrisse in onor di essa quest'opera, che è tutta in prosa, e che nondimeno, per riguardo al suo argomento, doveva essere qui rammentata. E a me basta l'averne qui dato un cenno. Più altre notizie se ne potranno avere, non dirò già presso i PP. Quetif ed Echard, che appena hanno conosciuto questo loro scrittore (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 35), ma presso il suddetto Apostolo Zeno, e presso il Marchand, se pur saravvi chi abbia la sofferenza di leggere le venti intere colonne *in folio* che egli ci ha date intorno al Colonna (*Dict.*, *art. Colonna*) (*). Noi frattanto passiamo all'altro argomento di questo capo, che appartiene in gran parte alla poesia italiana, benchè la latina ancora vi fosse non rare volte impiegata, cioè, alla poesia teatrale.

XXIX. *Diverse tragedie e commedie latine in questo secolo composte.*

Abbiamo ne' precedenti periodi osservato quai fossero i principii del risorgimento della poesia teatrale in Italia. Le rappresentazioni dei sacri Misteri ne diedero la prima idea. Ma, o fosse ch'esse altro non fossero che scene mute, o fosse che gli attori ragionassero tra loro, come allora veniva loro sulla bocca, o fosse finalmente che niuno allor si prendesse pensiero di conservare a' posteri cotali poesie, è certo che dopo la decadenza della letteratura fino al secolo XIV non abbiamo alcuna sorta di poesia teatrale, composta in Italia, che sia fino a noi pervenuta. Le Tragedie di Albertino Mussato sono le più antiche che si abbiano alle stampe, e noi ne abbiamo altrove parlato, accennandone ancora un'altra composta nello stesso secolo XIV da Giovanni Manzini, ed alcune Commedie di Francesco Petrarca. Tutti questi componimenti drammatici sono in latino; e pare che la lingua italiana non fosse ancor creduta opportuna al teatro. In fatti anche nei primi anni del secolo XV si continuò a usare nelle poesie drammatiche della lingua latina. Pierpaolo Vergerio, in età ancor giovanile, scrisse una commedia intitolata *Paulus*, *Comoedia ad Juvenum mores corrigendos* (*Zeno*, *Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 59), la quale conservasi manoscritta nella biblioteca Ambrosiana. Gregorio Corraro, patrizio veneto, da noi mentovato altre volte, destinato a reggere più chiese, ma non giunto mai ad ottenerne alcuna, e morto nel 1464, compose in età di soli diciotto anni una tragedia in versi latini intitolata *Progne*, la quale fu poscia stampata per la prima volta in Venezia nell'anno 1558, e che il Domenichi tradusse in italiano, spacciandola qual cosa sua. Del Corraro e di altre opere da lui composte ragiona esattamente il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 108, ec.), a cui io aggiugnerò solo che due magnifici elogi abbiamo di questo dotto ed elegante scrittore nella Vita di Vittorino da Feltre di lui maestro, scritta dal Prendilacqua (*Vita Vict. Feltr.*, *p.* 54), ed in due lettere di Girolamo Agliotti, abate Benedettino (*l.* 2, *ep.* 4, 5) (*a*). Abbiamo già altrove parlato della commedia che Leonbatista Alberti scrisse in prosa latina, intitolata *Philodoxeos*, e che fu per lungo tempo creduta opera di antico scrittore, e di quella che col titolo di Polissena compose Leonardo Bruni. Un'altra latina commedia intitolata *Philogenia* fu pubblicata circa il tempo medesimo da Ugolino da Parma, della famiglia Pisani. Il Ludewig ha data in luce un'Orazione recitata da un anonimo nel 1437 in occasione della laurea conferita ad Ugolino (*Reliquiae MSS.*, *t.* 5, *p.* 274), ed in essa fra le molte lodi che gli si danno, oltre gli studi di poesia, d'eloquenza, di storia e di più altre scienze, si rammentano ancora le Commedie da lui composte: *Comoedias edidit ornatas, dulces, et jucundissimas.* Ma della sola *Philogenia* ci è rimasta memoria. Io non saprei indicarne alcuna edizione, perchè non trovo chi la rammenti. Una copia manoscritta, ma senza nome d'autore, ne ha questa biblio-

(*) Alcune belle ed esatte notizie intorno a Francesco Colonna ci ha date, dopo la pubblicazione di questo periodo della mia Storia, il ch. signor Tommaso Temanza, il quale ancora esaminandone minutamente l'opera qui accennata, dimostra, che essa contiene molti e pregevolissimi monumenti d'architettura, i quali ci danno a vedere quanto in essa fosse versato il Colonna (*Vite de' più celebri Archit. e Scult.*, *t.* 1, *p.* 1, ec.).

(*a*) Anche Giammichele Alberto da Carrara, altrove ricordato, scrisse una latina commedia intitolata *Armiranda*, divisa in atti e scene, nel cui titolo si dice che fu recitata *Ludis Megalensibus Calixto III Sacerdote Max.*, *Friderico III Caesare*, *Francisco Foscareno Venet. Duce*, *Benedicto Victurio et Leonardo Contareno Patavii Praetoribus.* Essa conservasi in Bergamo in un codice altre volte da me indicato presso il signor Giuseppe Beltramelli, ove notasi ancora che ne fu correttore quel Francesco Occa, di cui altrove diremo.

teca Estense (*a*). Ella è in prosa, ma in uno stile, come detto abbiamo dell'Alberti, che ha alquanto di quello de' comici antichi. Io dubito però ancora, ch'ella sia stata stampata; perciocchè veggo che Alberto da Eyb ce ne ha dato un estratto (*Margarita poet., pars 2, t. 5, c. 17*) (*). Secco Polentone, da noi nominato altrove, scrisse egli ancora una commedia in prosa latina, intitolata *Lusus Ebriorum*, che fu poi stampata, tradotta in prosa italiana, ed intitolata Catinia, l'anno 1482 in Trento: di che veggasi Apostolo Zeno (*Note al Fontan., t. 1, p.* 358), il quale pensa che sia questa la più antica commedia in prosa volgare, che si abbia alle stampe. Una tragedia latina in versi iambici, divisa in cinque atti, dedicata al duca Borso, ed intitolata *De Captivitate Ducis Jacobi*, abbiamo manoscritta in questa biblioteca Estense. L'argomento di essa sono le vicende del famoso generale Jacopo Piccinino, che l'anno 1464 fatto improvvisamente arrestare da Ferdinando, re di Napoli, fu poscia per ordine dello stesso re ucciso; ed è questa perciò la prima tragedia in cui si vegga trattato argomento recente e non favoloso (**). L'autore ne è un certo Laudivio *Veranense*; ed il marchese Maffei dubita (*Ver. illustr., par. 2, p.* 202) che forse nel codice latino in vece di *Veranensis* debba leggersi *Veronensis*. Vi è anche Verano terra della diocesi di Milano. Ma mi sembra più probabile che s'indichi qui un luogo del regno di Napoli e della Terra di Lavoro, ove in fatti troviamo presso Biondo Flavio un luogo detto *Varianum* (*Ital. illustr., reg.* 13). In fatti in un altro codice di questa biblioteca, in cui si contiene la traduzione in latino fatta dallo stesso Laudivio delle Lettere attribuite a Maometto II, nella prefazione egli dice: *Cum mei gratia colligendi Ciciarum Campaniae oppidum accessissem;* il che ci mostra che Laudivio abitava in quella provincia (*). In questo codice egli è detto cavaliere Gerosolimitano. Un'elegia a lui indirizzata abbiamo tra quelle di Batista Guarino (*Carm., p.* 80), in cui lo loda come valoroso poeta:

Landivi celebres inter numerande Poetas,
Quos sacra Cyrrhei nutriit unda lacus:

Quindi continua in essa a dirgli che ha ricevuta una lettera da lui scrittagli; accenna che Laudivio aveva abbandonata Ferrara costretto dalla sua povertà; lo esorta a sperare da' suoi versi fortuna migliore, e lo consiglia, per ultimo, a rispettare in essi Guarino il padre, di cui forse Laudivio non mostrava di aver molta stima. Ma null'altro di lui sappiamo. Di lui parla anche il Pontano, come di un tra coloro che componevano l'accademia del Panormita; il che sempre più ci conferma ch'ei fosse natio del regno di Napoli. Ma egli ce lo descrive come uomo vanaglorioso e gonfio del suo sapere, e poeta di assai poco valore: *inanissimi simul hominis et inertissimi Poetae* (*De Serm., l. 6, p.* 103, *ed. Flor.*, 1520). Finalmente il sopraccitato marchese Maffei parla (*l. c.*) di una tragedia latina di Bernardino Campagna sulla Passione di Cristo da lui dedicata al pontefice Sisto IV (*a*).

(*a*) Un codice ms. della *Philogenia* conservasi nella biblioteca dell'imperiale monastero di S. Ambrogio in Milano, come ho osservato il ch. P. abate Casati (*Cicereii, Epist., t.* 1, *p.* 140), il quale non avendovi veduto indicato l'autore, e avendola trovata unita ad alcune opere di Francesco Filelfo, ha creduto che questi ne fosse l'autore.

(*) La *Philogenia* di Ugolino da Parma è veramente stampata, come io avea dubitato; e il signor Mercier, da me altre volte lodato, mi ha avvertito di averne veduta un'antica edizione senza data in caratteri gotici in 4.°, al fine della quale si legge: *Alphius recensuit. Amen. Et sic est finis.* [Di Ugolino da Parma, che fu della famiglia Pisani, parla più stesamente il diligentissimo P. Affò (*Scritt. Parmig., t.* 2, *p.* 169, ec.), il quale anche osserva, che Angelo Decembrio fa veramente menzione di un' Accademia letteraria nel suo palazzo raccolta dal march. Leonello d' Este, del che io avea dubitato. Un altro scrittore di commedie diede Parma a quel tempo per nome Antonio, di cui ignoriamo il cognome. Una commedia latina intitolata *Fraudiphila* ne rammenta l'abate Zaccaria (*Excursus litter., c.* 8, *p.* 152). Ed essa ora conservasi in questa ducale biblioteca di Modena. L'autore è Antonio Tridentone, di cui poi ha parlato colla consueta sua esattezza il detto P. Affò (*l. cit., p.* 219)].

(**) Quando ho qui affermato che la tragedia di Laudivio *De Captivitate Ducis Jacobi* era la prima che si trovasse scritta sopra argomento recente, non mi è sovvenuto che io medesimo parlando nel corso di questa Storia di Albertino Mussato avea rammentata la tragedia da lui composta sul celebre Ezzelino da Romano.

(*) Io mi sono affaticato in ricercare la patria del cavaliere e poeta Laudivio, e io poteva risparmiarmi tal pena, se avessi avvertito ciò che mi ha fatto riflettere il ch. signor Don Jacopo Morelli, cioè, che tra le Lettere del cardinal Jacopo Ammanati stampate in Milano nel 1506, una ne ha a pagine 310 a questo autore, il quale ivi si dice *Laudivius Vezanensis Lunensis Eques Hierosolymitanus;* e che il P. Oldoino nel suo Ateneo ligustico annovera Laudivio dicendolo natio di Vezzano nella Lunigiana, e della famiglia Zacchia. Nella stessa lettera egli accenna una sua opera sulla Geografia delle Isole, ch'egli aveva composta; e che ora, come si nota nel margine, è perduta. Debbo aggiugnere ancora, che della pretesa traduzione da lui fatta delle Lettere di Maometto, le quali probabilmente furono da lui stesso composte, si ha un'antica edizione, la quale dalle lettere G. F. T. raccoglie il detto signor Morelli, che sia stata fatta in Trevigi da Girolamo Fiammingo, e dietro ad essa più altre ne furono poi ripetute. [Di qualche altra antica edizione delle supposte Lettere di Maometto, fatta per opera del cavalier Laudivio veggasi il P. Audifredi (*Catal. rom. Edit. saec. XV, p.* 144, 406, 441), il quale ragiona ancora di una Vita di S. Girolamo da lui composta, e due volte stampata in Roma nel secolo XV (*ib., p.* 200, 338, 388). Il Clement si stupisce (*Bibl. Curieuse, t.* 1, *p.* 390) che niuno abbia avvertito che al fine dell'edizione delle Lettere di Laudivio, che ha la marca G. F. T., si trova l'*Hermaphroditus* del Panormita, creduto finora inedito. Ma è più da stupire che il Clement abbia scritta tal cosa; perciocchè al fine di quella edizione non leggesi già l'opera del Panormita, che è divisa in due libri, ma un solo epigramma di dieci versi, il quale non è pure del Panormita, come mi ha avvertito il sopralodato signor Don Jacopo Morelli].

(*a*) Il ch. signor conte canonico Avogaro, da me più volte lodato, mi ha comunicati due epigrammi inediti di Girolamo Bologni, ne' quali loda come scrittor di tragedie Tommaso da Prato, cittadino trivigiano, e in uno singolarmente afferma, che egli prima di ogni altro aveva ardito di calzare il coturno e di scrivere una tragedia sopra la Passione del Redentore (*Promiscuor., l. 6. n.* 16):

Nemo Sophocleos ausus tentare cothurnos
Colchica per proprios detulit acta pedes.
Divinam sobolem crudeli caede peremptam
Tu canis et Judae Pontificumque nephas.

XXX. *Si esaminano alcuni pretesi drammi italiani più antichi.*

Tutti questi componimenti drammatici furono scritti in latino, e di ninno possiamo affermare con certezza che fosse pubblicamente rappresentato. Assai più tardi si cominciò a scrivere cose teatrali in lingua italiana. Il Quadrio, dopo altri scrittori, rammenta la *Floriana* (*t.* 5, *p.* 62), commedia, o farsa in terza rima di sconosciuto autore, ch'egli crede vissuto al principio del XV secolo, o fors'anche prima. Essa però non fu stampata che nel 1523, e io non so se vi sia argomento a provarla sì antica, come si afferma. Molto meno fondato mi sembra ciò ch'egli aggiugne, sulla fede di altri scrittori, cioè, che Giovanna di Fiore da Fabbriano al principio del XV secolo scrisse due commedie in versi italiani, una intitolata *Le Fatiche amorose*, l'altra *La Fede*, e che Ferdinando Silva, cremonese, compose una commedia in versi italiani in occasion delle nozze di Bianca Maria Visconti col conte Francesco Sforza, intitolata *L'Amante Fedele*, e ch'ella fu in quella occasione rappresentata. Di tali commedie e di tali rappresentazioni non v'ha, ch'io sappia, memoria negli scrittori di quei tempi, e quelli che dal Quadrio si allegano, non sono così autorevoli che basti la lor parola a farcene certa fede. Lo stesso Quadrio poi rigetta come del tutto favoloso (*t.* 4, *p.* 62) ciò che delle Tragedie composte in lingua italiana da Fabrizio da Bologna nel secolo XIII racconta il Bumaldi. I primi, benchè assai rozzi, saggi di poesia drammatica italiana sono le rappresentazioni poc'anzi mentovate de' sacri Misteri. Fra essi abbiamo » La rappresentazione del Nostro Signor Gesù Cristo, la quale » se rappresenta nel Colliseo di Roma il Venerdì Santo con la sua SS. Resurrezione istoriata », stampata più volte, e opera di Giuliano Dati, fiorentino, di Bernardo di mastro Antonio, romano, e di Mariano Particappa (*ib.*). Il Dati, secondo il Quadrio, fioriva circa il 1445. Ma come egli viveva ancora non solo alla fine di questo secolo, quando pubblicò tradotta in versi italiani la lettera del Colombo sullo scoprimento dell'America (*ib.*, *t.* 6, *p.* 48), ma visse ancora fino al primo di gennaio del 1524 (*ib.*, *p.* 148), così non possiamo accertare quando quella sacra farsa fosse da lui composta (*a*). Antiche sono certamente quelle di Feo Belcari; perciocchè l'*Abramo e l'Isacco* da lui composta in ottava rima fu la prima volta recitata in Firenze nella chiesa di Santa Maria Maddalena l'anno 1449 (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 621). Ma queste ed altre simili rappresentazioni, che vennero appresso, come quella di *Barlaam e Josafat* di Bernardo Pulci, da altri attribuita a Socci Porretano, e quella di Antonia moglie del suddetto Bernardo, e quella di Lorenzo de' Medici intitolata *De' SS. Giovanni e Paolo* (*Quadr.*, *t.* 4, *p.* 63), e quella di Antonio Alamanni intitolata *La Conversione di Santa Maria Maddalena* (*Mazzuch.*, *l. cit.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 242), e quella *de' Miracoli di S. Geminiano*, che, come leggesi negli antichi Annali de' Modenesi, fu fatta sulla piazza di questa città l'anno 1494 (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 11, *p.* 85), ed altre molte di questo genere, benchè fossero rappresentate con pompa e con superbo apparato, non pare nondimeno che si potessero dir veramente rappresentazioni teatrali (*a*). E ciò mi si rende probabile al vedere che in Roma, ove pure cotali rappresentazioni erano in uso da lungo tempo, la gloria però di aver rinnovato il teatro si dà a Pomponio Leto, come ora vedremo (*b*).

XXXI. *Rinnovazione del teatro in Roma.*

Marcantonio Sabellico nella Vita di questo celebre letterato, da me altre volte citata, a lui espressamente attribuisce la lode di aver renduto a Roma il teatro, di cui ella da sì gran tempo era priva, e di aver cominciato a fare ivi rappresentare ne' cortili de' più illustri prelati le Commedie di Terenzio e di Plauto, ed anche de' poeti moderni: *Pari studio veterem spectandi consuetudinem desuetae civitati restituit, primorum Antistitum atriis pro theatro usus, in quibus Plauti, Terentii, recentiorum etiam quaedam agerentur fabulae, quas ipse honestos adolescentes et docuit, et agentibus praefuit.* In fatti Paolo Cortese rammenta la recita dell'*Asinaria* di Plauto, fatta a' suoi tempi sul Colle Quirinale (*De Card.*, *l.* 2, *p.* 98, *vers.*), e Jacopo Volterrano nel suo Diario, pubblicato dal Muratori, parla di un dramma intorno alla vita di Costantino, rappresentato in Roma innanzi al pontefice ed a' cardinali nel carnovale dell'anno 1484: *Bacchanalium die, qui*

Ma di questa tragedia, che dovette essere scritta verso la fine del secolo XV, non abbiamo nè l'epoca precisa, nè più distinta contezza.

(*a*) Di Giuliano Dati si hanno ancora alcuni poemetti italiani in assai rozzo stile stampati negli ultimi anni di questo secolo in Roma, de' quali fa menzione il padre maestro Audifredi (*Catal. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 322, 327, 328, 329, 421).

(*a*) Alcune buffonesche e ridicole farse composte da Pietro Antonio Caracciolo, e rappresentate in Napoli a' tempi del re Ferdinando I, si descrivono dal chiarissimo signor Don Pietro Napoli-Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 364, ec.).

(*b*) L'ingegnoso signor abate Arteaga trova i primi abbozzi dell'opera in musica nella *Conversion di S. Paolo*, *Dramma*, dice egli, *messo*, *non so il perchè*, *dal Cav. Planelli trai componimenti profani*, rappresentato in Roma nel 1480 per ordine del cardinale Riario, e in una farsa del Sannazzaro, che nell'anno 1492 fu recitata in Castel Capuano (*Rivoluz. del Teatro music. ital.*, *t.* 1. *p.* 219, *sec. ed.*). Ma in primo luogo, il Planelli nel passo da lui citato non nomina pure la Conversione di S. Paolo (*dell'Opera in Musica*, *c.* 1, *p.* 5), della qual rappresentazione io non ho trovata notizia presso alcun altro scrittore. In secondo luogo, la farsa del Sannazzaro, come ha a lungo mostrato il signor Napoli-Signorelli (*Vicende della Colt. nelle due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 371, ec.), non può in alcun modo essere considerata come opera musicale; perciocchè fu essa ben interrotta da sinfonie e da canti, ma niuna parte di essa fu posta in musica.

Carnisprivium nuncupatur, acta est Historia Constantini Caesaris in Pontificis atrio, ubi Cardinales in Curiam venientes ab equis descendunt. Pontifex e superioribus fenestris laetus spectavit. Huic Scenae praefectus erat Genuensis quidam Constantinopoli natus et educatus, et in Pontificis familiam ascitus. Hic quum Constantini personam sustineret, ex eo die Imperatoris nomen accipiens usque ad mortem secum illud honorifice detulit (*Script. Rer. ital., vol.* 23, *p.* 194). Somiglianti a queste, ma assai più magnifiche, dovettero essere le rappresentazioni che il cardinal Pietro Riario fece vedere a' Romani all'occasione del passaggio di Eleonora d'Aragona, che andava sposa ad Ercole I, duca di Ferrara l'anno 1473. » Lo Cardinale di Santo » Sisto detto Frate Pietro, così nel Diario di » Stefano Infessura (*Script. Rer. ital., vol.* 3, » *pars* 2, *p.* 1143, ec.), nel detto tempo fece » coprire la piazza de' Santi Apostoli, e fece » certi tavolati intorno alla detta piazza con » panni di arazzo, e tavole a modo di una log» gia, e corritore; et anche sopra lo porticale » di detta Chiesa fece un'altra bella loggia » tutta ornata, et in que' tavolati fu fatta per » li Fiorentini la festa di Santo . . . . ». Qui non si esprime il nome del Santo la cui vita fu rappresentata; ma fu, per avventura, la storia di Susanna, come si narra dal Corio (*Stor. di Mil. ad h. a.*). Quindi descritte le altre feste di sovrana magnificenza date alla duchessa dal cardinale, così continua l'Infessura: » E » dopo lo Martedì fu fatta l'altra divozione del » Corpo di Cristo, e nello Mercordì fu fatta » l'altra di S. Giovanni Batista, e di S. Jaco» vo . . . Item nel penultimo di di Giugno fece » un'altra rappresentazione nobilissima, e fu lo » tributo, che veniva ai Romani, quando si» gnoreggiavano lo mondo, dove stettero set» tanta muli carichi tutti copertati con la co» perta di panno con l'arma sua . . . e dinanti » a questa fece certe altre rappresentazioni » della Natività di Gesù Cristo coi Magi, e della » Risurrezione di Cristo, quando spogliò l'In» ferno, ec. ». Nondimeno non al cardinal Pietro, ma al cardinal Raffaello Riario si attribuisce la gloria di avere rinnovata in Roma l'idea delle vere rappresentazioni teatrali. Il Quadrio accenna (*t.* 5, *p.* 57) una lettera da me non veduta di Giovanni Sulpizio da Veroli al medesimo cardinale (*), in cui, dopo avere a sè stesso attribuita la lode di avere il primo istruita la gioventù romana a rappresentare ed a cantare le commedie, dice, che quel cardinale aveva più volte condotti gli Accademici di Pomponio Leto a far le loro rappresentazioni ora in Castel S. Angelo, ora in mezzo del Foro, ora in sua propria casa; che lo stesso pontefice Innocenzo VIII vi era intervenuto; e che Roma sperava che dal cardinale Riario dovesse finalmente ricevere un nuovo e perfetto teatro. Non sembra però, che il desiderio di Roma fosse in ciò soddisfatto. Certo nel 1492 non v'era ancora in quella città uno stabil teatro. Perciocchè giunta la nuova della espugnazione di Granata fatta dal re Ferdinando il Cattolico, fra le molte feste che perciò celebraronsi in Roma, Carlo Verardi da Cesena, arcidiacono nella sua patria, e cameriere e segretario de' Brevi di Paolo II, di Sisto IV, d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI, composta avendo una specie di rappresentazione drammatica su tale argomento, il cardinale Riario, fatto prontamente formare un teatro in sua casa, ivi la fece rappresentare: *Eam igitur*, dice lo stesso Verardi nella dedicatoria della sua opera al cardinale Raffaello, *cum tu magnopere probasses, confestim temporario in tuis magnificentissimis aedibus excitato theatro recenseri agique curasti. Tanto autem patrum ac populi silentio et attentione excepta est, tantusque favor ac plausus subsecutus, ut jamdudum nihil aeque gratum ac jucundum auribus oculisque suis oblatum fuisse omnes faterentur.* Quest'opera, di cui si hanno più edizioni, è scritta in prosa latina, trattone l'argomento ed il prologo che sono in versi iambici. Non ha divisione di atti, e si può anzi dire una unione di dialoghi, scritti con qualche eleganza, che un'azione drammatica. Di somigliante argomento è un altro dramma latino intitolato *Fernandus servatus*, che lo stesso Verardi ideò, e fece poi distendere in versi esametri latini da Marcellino suo nipote, all'occasione dell'attentato di un sicario contro la persona del medesimo re Ferdinando lo stesso anno 1492. Esso ancora fu solennemente rappresentato in Roma, ed esso ancora fu dato alle stampe, di che veggasi Apostolo Zeno (*Diss. voss., t.* 2, *p.* 271) (*).

(*) La lettera di Sulpizio da Veroli al cardinal Raffaello Riario qui accennata va innanzi a un' antica edizione di Vitruvio fatta sulla fine del secolo XV, ma senza data; e sì belle sono le notizie che della munificenza di quel celebre cardinale nelle cose teatrali ivi si dicono, che sarà, spero, cosa grata a chi legge, che io qui ne riferisca qualche tratto: *Tu enim primus Tragoediae, quam nos juventutem excitandi gratia et agere et cantare primi hoc aevo docuimus (nam ejus actionem jam multis saeculis Roma non viderat); in medio foro pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum pulcherrime exornasti: eamdemque, postquam in Hadriani mole Divo Innocentio spectante est acta, rursus intra tuos penates, tamquam in media Circi cavea, toto consessu umbraculis tecto, admisso populo, et pluribus tui ordinis spectatoribus honorifice excepisti. Tu etiam primus picturatae scenae faciem, quum Pomponiani Comoediam agerent, nostro saeculo ostendisti. Quare a te quoque Theatrum novum tota Urbs magnis votis expectat. Videt enim liberalitatem ingenii tui, qua ut uti possis, deus et fortuna concessit, etc.*

(*) Il ch. P. Ireneo Affò, tante volte da me lodato, mi ha indicata la prima edizione del *Fernandus servatus* di Carlo Verardi, sconosciuta ad Apostolo Zeno, che cita sol quella dell'anno 1513. Essa è unita all'*Historia Boetica*, del medesimo autore, e della medesima stampa romana d'Euchario Silber nel 1493, in 4.° Anche l'*Historia Boetica* è una rappresentazione scenica, ma in prosa, tranne l'argomento e il prologo. In fine si legge: *Acta ludis Romanis Innocentio VIII in solio Petri sedente anno a Natali Salvatoris MCCCCXCII undecimo Kalendas Maii.* Seguono alcuni componimenti in verso di Marcellino Verardi, indi una ballata che comincia: *Viva il gran Re Ferdinando* con le note musicali per cantarla. Il *Fernandus servatus* può star solo, e non ha data tipografica, ma il carattere, la carta e la forma lo manifesta bastevolmente stampato al tempo medesimo, come è pure l'Epistola di Michele Ferno a Jacopo Antiquario intorno alle Legazioni italiche al pontefice Alessandro VI, che alle altre cose è congiun-

XXXII. *Magnificenza del teatro Ferrarese.*

L'esempio di Roma risvegliò in più altri il desiderio d'imitazione (a). Ma niuno vi ebbe, che nella pompa di tali spettacoli andasse tant'oltre, quanto Ercole I, duca di Ferrara, principe veramente magnifico al pari di qualunque più possente sovrano. Nell'antico Diario ferrarese troviamo menzione di molti teatrali spettacoli da lui dati con regia magnificenza; ed il primo che ivi si accenni, è de' 25 di gennaio del 1486 (giacchè io non veggo pruova di ciò che dal Zeno (*Note al Fontan., tom.* 1, *p.* 402) si afferma, che questo duca aprisse il teatro fin del 1484): » Il Duca Ercole d'Este » (*Script. Rer. ital., t.* 24, *p.* 278) fece fare una » festa in lo suo Cortile, et fu una facezia di » Plauto, che si chiamava il Menechmio. Erano » dui fratelli, che si assomigliavano, che si ac» conosceano uno de l'altro; e fu fatta suso » uno Tribunale di legname con case V mer» lade con una finestra, et uscio per ciascuna; » poi venne una fusta di verso le caneve, et » cusine, et traversò il Cortile con dieci per» sone dentro con remi et vela del naturale, » et qui si attrovonno li fratelli l'uno con l'al» tro, li quali erano stati gran tempo, che non » si aveano visti, e la spesa di dicta festa venne » più di Ducati 1000 ». Della qual festa un'altra descrizione di autor, parimenti contemporaneo, si può vedere presso il Zeno (*l. c., p.* 403). Poscia a' 21 di gennaio dell'anno seguente: » Il Duca Hercole fece fare una festa in lo » Cortile con uno Tribunale, che pareva uno » Castello, che tenea da uno muro all'altro, et » fu una facezia di Plauto, chiamata Cefalo, » la quale fu bella, e di grande spesa (*Script.* » *Rer. ital., l. cit., p.* 279) ». Indi a' 26 dello stesso mese (*ib.*): » il Duca Hercole fece fare » in dicto Cortile a tempo di notte la festa di » Amphitrione et di Sosia con uno Paradiso con » stelle, et altre rode, che fu una bella cosa; » ma non si potè finire, perchè cominciò a pio» vere, et bisognò lasciare stare a hore V di » notte, et dovea durare fino a le IX, et ghe » era il Marchese di Mantua, et messer Anni» bale de' Bentivogli fiolo di Messer Zoanne » de' Bentivogli di Bologna con una grande » compagnia, li quali erano venuti a tuorre la » Sposa fiola del Duca Hercole per dicto Mes» ser Annibale ». Così pure all'occasione delle feste che in Ferrara si celebrarono nel 1491 a' 12 di febbraio per le nozze di Alfonso figliuolo di Ercole con Anna Sforza: » Dopoi feceno » una bella festa, nella quale ghe era assai » Gentildonne: et in meggio della Sala ghe » era uno Paradiso, e dopoi dicta festa feceno » la Commedia di Amphitrione. Adì XIII, et » era di Domenica, feceno una bellissima festa » suso la predicta Sala, et dopoi un'altra bella » Commedia (*ib., p.* 282). Di commedia parimenti par che debbasi intendere ciò che ivi si narra al 1493 in occasione della venuta a Ferrara di Lodovico il Moro: » Marti (cioè » a' 21 di maggio) si fece una bella festa in lo » Giardino, et ghe furono tutti li predicti Si» gnori: Mercorì si fece un'altra festa di Me» necmio, et li furono tutti li predicti Signori » (*ib., p.* 283) ». Nè ciò solamente. Ma il medesimo duca con tutta la sua Corte andossene nell'agosto dello stesso anno a Milano per certe commedie che ivi doveansi rappresentare: » Adì XV (d'agosto). Il Duca Hercole, Don » Alphonso, et molti altri si partinno da Fer» rara per andare a Milano a solazzo, et per » fare certe Commedie (*ib., p.* 285) ». Veggiamo in fatti che Lodovico Sforza, fra le altre cose da lui operate a pro delle lettere, fece aprire in Milano un teatro, e ne abbiamo in pruova un epigramma di Lancino Corti, poeta di questi tempi:

Saecula temporibus priscis tua, maxime Princeps,
Fama loquax chartis praeferat atque decus.

ta. Di Marcellino Verardi, e di alcuni altri della stessa famiglia, cioè, di Camillo, cavaliere pontificio, di Sigismondo e di Lattanzio conservansi alcune Poesie latine in un codice a penna scritto sulla fine del secolo XV nella libreria di S. Salvatore in Bologna.

(a) Il signor conte commendatore Giovanni Rinaldo Carli, il cui nome solo equivale a qualunque elogio, nella bella sua *Dissertazione dell'Indole del Teatro tragico antico e moderno*, stampata prima nel tomo XXXV della Raccolta Calogeriana, poscia assai più accresciuta e corretta nel tomo XVII delle sue Opere, e il signor abate Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music., t.* 1, *p.* 214, ec.) ed altri annoverano tra le più antiche opere drammatiche, anzi come il primo saggio del melodramma, la magnifica festa data da Bergonzo Botta in Tortona, l'anno 1489, quando vi passò Isabella d'Aragona, sposa di Giangaleazzo Sforza, duca di Milano (*Carli, Op., t.* 17, *p.* 21), la quale minutamente descrivesi da Tristano Calchi, (*Calchi, Residua Mediol. Hist.*, 1644; *p.* 76, ec.). Ma io dubito primieramente se questa possa veramente chiamarsi azione teatrale, quando questo nome non voglia darsi a qualunque dialogo scritto in versi. Perciocchè qual titolo daremo noi, o qual diremo che sia l'argomento di questa rappresentazione, in cui cominciano a comparire Orfeo, gli Amori e le Grazie, la Fede coniugale, Mercurio e la Fama; vengono appresso Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra; poi succedono Penelope, Lucrezia, Tomiri, Giuditta, Porzia e Sulpizia; e Sileno dà compimento alla festa? Anzi la descrizione che il Calchi ce ne ha lasciata (il quale non la divide in atti, come sembra indicare il conte Carli), appena ci offre ombra di dialogo, trattone allor quando la Fede coniugale obbliga le disoneste donne a tacersi, e le fa volgere in fuga. Ma ancorchè vogliasi riconoscere questa come azione teatrale, essa appartiene, come si è detto, all'anno 1489, e il *Cefalo* di Niccolò da Correggio, era stato rappresentato, come si dirà, fino dal 1487. Ben sarebbe alle azioni teatrali di Ferrara e di Roma anteriore la rappresentazione intitolata *SS. Giovanni e Paolo* composta da Lorenzo de' Medici, se potesse provarsi ch'essa fosse rappresentata l'anno 1471, in occasione del viaggio fatto a Firenze dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza colla duchessa Bona sua moglie, come lo stesso conte Carli afferma (*ivi, p.* 20). Ma a me non sembra che vi abbia argomento che basti a provarlo. E l'Ammirato nomina bensì tra spettacoli sacri, ma certo non drammatici, che il Pubblico di Firenze diede allora a que' principi, cioè, *L'Annunciazione della Vergine, L'Ascensione di Cristo e La Discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli* (*Stor. fior., l.* 23). Ma di quest'altra non fa parole. Anche quella solennissima rappresentazione della *Risurrezione di Cristo*, che un frate Francescano, come narra Donato Bossi, nella sua Cronaca all'anno 1475, fece in Milano in una radunanza, se possiamo crederlo, di oltre ad ottanta mila uomini, non par certo che fosse cosa drammatica. E perciò a me sembra che si debbano ancora considerare le azioni teatrali ferraresi come le più antiche fra le italiane, trattone solo l'*Orfeo* di cui diremo tra poco.

Quando magis Latiae licuit sperare Camoenae?
Quando plus tetricae commeruere Deae?
Pulchrius aut Sophiae sub quo duce cura theatri?
Nam quae cura ducis dulcior esse potest?
Musarum postquam sublimia tecta renasci
More jubes, ingens jura cothurnus habet.

Epigr., l. 2, p. 21.

Finalmente all'anno 1499 a' 10 di febbraio; » Il Duca di Ferrara fece fare in la sua Sala » grande la festa seu Commedia di Sosia di » Terenzio in dimostrazione »; e al di seguente: » Il Duca Hercole fece ballare, et la sera » fare una Commedia di Plauto, che durò fino » a hore tre di notte (*l. cit., p.* 360) ». Di alcune altre commedie rappresentate nell'anno e nel mese stesso ragiona il Bembo, che ivi allora ritrovavasi, in una sua lettera ad Angiolo Gabrielli: *Non fuit tanti comitiis et foro interesse, ut ludis nostris careres: tres fabulae actae sunt per hos dies, Plautinae duae, Trinummus et Penulus, et una Terentii, Eunuchus; quae quidem ita placuit, ut etiam secundo et tertio sit relata;* ed aggiugne poscia che molti da Venezia erano venuti a Ferrara per goder di tali spettacoli (*l.* 1, *Famil., ep.* 18, *calend. mart.*, 1499).

XXXIII. *Autori de' drammi ivi rappresentati.*

Abbiamo fin qui vedute di seguito le diverse commedie che nella Corte di Ferrara furono rappresentate a' tempi di Ercole I. Or ci conviene ricercare de' traduttori e degli autori delle medesime; poichè non è a dubitare che esse non fossero recitate a più facile intelligenza di tutti in lingua italiana. L'*Anfitrione* fu opera di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, che fu per qualche anno in Ferrara, come altrove si è detto; e si ha in fatti alle stampe questa commedia da lui tradotta in terza rima, e stampata poscia in Venezia nel 1530 (*Argel., Bibl. de' Volgarizz., t.* 3, *p.* 288; *Fontan., Bibl. colle note del Zeno, t.* 1, *p.* 202); e ad istanza parimenti di Ercole I scrisse il Collenuccio la sua commedia, o, a dir meglio, tragedia intitolata *Joseph*, che fu poscia stampata nell'anno 1564 (*Quadr., t.* 4, *p.* 65). Abbiamo ancora la *Cassina* e la *Mostellaria* di Plauto tradotte in terza rima da Girolamo Berardo, ferrarese, e stampate in Venezia nel suddetto anno; ed è probabile ch'esse fossero da lui tradotte per comando del medesimo duca (*Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 914). A istanza parimenti di Ercole scrisse il conte Matteo Maria Boiardo il suo *Timone*, come si legge nel titolo di questa commedia (*ivi, par.* 3, *p.* 1443), che è tratta da un dialogo di Luciano, divisa in cinque atti, e scritta in terza rima; ed essa dovette certamente essere composta prima del 1494, nel qual anno il Boiardo finì di vivere. Antonio da Pistoia ancora due drammi scrisse ad uso di questo teatro (*Quadr., t.* 4, *p.* 64). Lo stesso duca Ercole non isdegnossi di porre mano alla traduzione de' *Menecmi* di Plauto, che fu la prima fra le commedie in Ferrara rappresentate (*a*). Così accenna Apostolo Zeno di avere appreso dall'eruditissimo sig. Giannandrea Barotti (*Lettere, t.* 3, *p.* 190), il quale ciò aveva raccolto da non so qual epigramma di Francesco Amadio, scrittore di que' tempi, che è probabilmente quel Gianfrancesco Amadio, poeta cieco, a cui scrive due elegie Bartolommeo Prignani Paganelli, poeta modenese di questa età (*l.* 3, *el.* 6, 7). Alcune delle Commedie di Plauto furono in tal occasione tradotte da Batista Guarino (*); perciocchè nelle Lettere di monsignor Lodovico Gonzaga, eletto vescovo di Mantova, che si conservano nell'archivio segreto di Guastalla, ve n'ha una de' 5 di marzo del 1501 in cui scrive al poeta Timoteo Bendedei: » vorrei, che usastive omne » diligentia per farmi havere due de le Come» die di Plauto, traducte per M. Baptista Gua» rino ». Della qual notizia io sono debitore all'erudito P. Ireneo Affò, Minore Osservante, che ha diligentemente esaminato il detto archivio. La Storia degli Scrittori ferraresi, che aspettiamo con impazienza, ci darà probabilmente su tutto ciò lumi più accertati. Io osserverò solamente che la rappresentazione dei *Menecmi*, o fosse per la novità della cosa, o per la magnificenza dello spettacolo, riscosse l'ammirazione di tutta l'Italia. Il suddetto Guarino, che era allora in Ferrara, ce ne lasciò memoria in un'elegia che si legge tra le altre sue Poesie latine stampate in Modena nel 1496. Rechiamone alcuni versi, ne' quali descrive la regal pompa di quella rappresentazione, e il gran concorso che da ogni parte ad essa si fece:

Et remis puppim, et velo sine fluctibus actam
Vidimus in portus nare Epidamne tuos.
Vidimus, effictam celsis cum moenibus urbem,
Structaque per latas tecta superba vias.
Ardua creverunt gradibus spectacula multis,
Velaruntque omnes stragula picta foros.
Graecia vix tales habuit vel Roma paratus,
Dum regerent longis finibus imperium.
Venit et ad magnos populosa Bononia ludos,
Et cum finitimis Mantua Principibus.
Euganeis junctae properarunt collibus urbes,
Quique bibunt lympbas, Arne vadose, tuas.
Hinc plebs, hinc equites plauserunt, inde Senatus,
Hinc cum Virgineo nupta caterva choro.

Carm., l. 4.

(*a*) Il signor Barotti cambiò poi sentimento, e nelle sue Memorie de' Letterati ferraresi affermò, che il duca Ercole era bensì splendido protettore, ma non già coltivatore delle lettere, e che egli, al par di Borso, nulla sapea di latino. Forse egli vide che l'epigramma dell'Amadi da lui già citato potevasi intendere anche in altro senso, e forse ancora trovò documenti di questa ignoranza del duca. Abbiamo nondimeno qualche altra pruova ch'ei sapesse pur qualche cosa di latino, del che diremo altrove.

(*) Della traduzione di alcune Commedie di Plauto, ch'egli avea fatta, parla lo stesso Batista Guarino in una sua lettera al duca Ercole I de' 18 febbraio 1497, la quale insieme con alcune altre di esso al medesimo duca si conserva in questo ducale archivio.

XXXIV. *Notizie di Niccolò da Correggio.*

Il *Cefalo*, che fu la seconda delle commedie rappresentate in Ferrara, e fu recitata, come si è detto, a' 21 di gennaio del 1487, fu opera di Niccolò da Correggio dell'antichissima e nobilissima casa de' signori di Correggio, da noi mentovata a suo luogo; uomo in lettere non meno che in armi famoso a quei tempi; e di cui perciò ci conviene ricercare le notizie con qualche maggiore diligenza, che finora non si è fatto. Egli era figlio di Niccolò da Correggio e di Beatrice d'Este, sorella del marchese Leonello, nata a' 9 d'aprile del 1427 (*Script. Rer. ital., vol.* 18, *p.* 1096), e sposata a' 7 di ottobre del 1448 (*ib., vol.* 24, *p.* 196). Niccolò il padre morì, secondo il Sansovino (*Orig. delle Case ill. d' Ital., p.* 277), agli 11 di luglio dell'anno seguente, lasciando incinta la moglie, al cui figlio, di fatto, veggiamo dato il soprannome di Niccolò Postumo. Egli passò in gran parte i suoi giorni alla Corte di Ferrara. L'anno 1469 tra quelli che andarono incontro all'imperador Federigo III, quando venne a Ferrara, troviamo nominato » Messer Nicolò » da Correggio figliolo che fu del Signor Ni» colò da Correzo, et fiolo della illustre Ma» donna Beatrice da Este sorella del prefacto » Duca Borso, moglie al presente dell'illustre » Messer Tristano Sforza, fiolo che fu del Conte » Francesco già Duca de Milano, il quale Mes» ser Niccolò habita et sta in Ferrara con il » prefacto Duca (*Script. Rer. ital., vol.* 24, » *p.* 216)». Ed egli pure accompagnò l'anno 1471 il duca Borso nel viaggio che fece a Roma (*ib., vol.* 15, *p.* 542). Nella guerra che i Veneziani mossero al duca Ercole I l'anno 1482, Niccolò diede pruove di non ordinario valore singolarmente nell'assedio di Figarolo (*ib., vol.* 24, *p.* 259). In un fatto d'arme del 1 di novembre dello stesso anno fu fatto prigione da' Veneziani (*ib., p.* 263); ma fra poco tempo, cambiati i prigioni (*ib., p.* 264), egli ancora ebbe la libertà. Nel 1487, se crediamo all'Azzari, egli era governatore di Reggio (*Comp., stor. di Regg.*) (*a*). Quando Lodovico Sforza nel maggio del 1493 portossi a Ferrara, tra le feste che in tal occasione si celebrarono, fu una solenne giostra in cui Niccolò ebbe parte (*Script. Rer. ital., l. cit., p.* 284). Egli passò poscia a Milano, ed ivi si trattenne più anni. Quando lasciata la Corte di Ferrara si trasferisse a quella degli Sforzeschi, e qual ne fosse il motivo, non abbiamo indicio a conoscerlo. Il Sassi racconta (*Hist. typogr. mediol., p.* 358), che quando fu eletto pontefice Alessandro VI, cioè nell'agosto del 1492, Niccolò fu uno degli ambasciadori da Lodovico Sforza inviati a complimentarlo; e ne cita in pruova un opuscolo di Michel Ferno, stampato in Roma l'anno seguente. Ma come poteva egli essere alla Corte di Lodovico sulla fine del 1492, se nel maggio dell'anno seguente era ancora, come si è provato, in Ferrara? A ciò nondimeno si può rispondere, che forse Niccolò era già veramente passato nel detto anno a Milano, e che nel seguente venne a Ferrara accompagnando il medesimo Lodovico. Certo egli era già stabilito da qualche tempo in Milano fino dal 1497; perciocchè nel più volte citato Diario ferrarese a' 29 di novembre del detto anno leggiamo: » si have lettere in Ferrara da Milano, » come era morta lì in Milano la illustre Ma» doona Beatrice da Este sorella naturale del » Duca Hercole Estense, et già maritata in lo » Magnifico Messer Niccolò da Correzzo, dei » quali ne nacque il Magnifico Messer Niccolò » da Correzzo, che vive e sta in Milano per » condottiere del Duca Lodovico Sforza di » Milano, e poi fu rimaritata in lo Illustrissimo » Messer Tristano Sforza già fratello naturale » del prefato duca di Milano (*l. cit., p.* 350)». Ei fu ivi carissimo a Lodovico, da cui fu conceduto a lui non meno che a Giangaleazzo di lui figlinolo il privilegio di unir alle sue arme quella de' Visconti, come affermasi dal Sansovino. In fatti Gasparo Visconti, dedicando a lui le sue Poesie italiane, gli dà ammendue i cognomi (*Sax., l. cit.*). Aveva Gasparo grande stima dell'ingegno e del sapere di Niccolò, come raccogliesi da alcuni versi che sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese (*an.* 1756, *fogl.* 51), ove fra le cose dice:

Perdonerammi il gran Coregio, e Sasso, ec.

Con gran lode ne parla ancora Pier Candido Decembrio in alcune sue lettere citate dal medesimo Sassi, per l'eleganza con cui egli scriveva in versi non meno che in prosa. E ne abbiamo, di fatti, per ciò che appartiene alla prosa, alcune lettere latine tra quelle del suddetto Decembrio. Dopo le avverse vicende del Moro, Niccolò fece ritorno a Ferrara, ove egli giunse a' 6 di febbraio del 1499: » Arrivonno » in Ferrara la Magnifica Madonna Bianca de » la Mirandola, et il Magnifico Messer Nicolò » da Correzo, che vennero a vedere le feste » del Duca Hercole (*Script. Rer. ital., vol.* 24, » *p.* 361) ». Quindi veggiamo ch'ei fu tra' destinati dal duca Ercole ad andare a Roma l'anno 1501 per condurre a Ferrara Lucrezia Borgia destinata moglie ad Alfonso, primogenito di quel duca (*ib., p.* 398). A questo secondo soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara deesi riferire un'elegia di Ercole Strozzi, scritta all'occasione della peste, da cui quegli era stato condotto a gran pericolo di vita, ed intitolata *Soteria pro Nicolao Corigia* (*Eleg. l., p.* 65, *ed. Ald.*, 1513). In essa ringrazia dapprima il Cielo che col salvar Niccolò abbia salvato un uomo celebre ugualmente nelle lettere che nell'armi.

(*a*) Non fu Niccolò, signor di Correggio, ma Giovanni Niccolò Correggi, reggiano, che nel 1487 fu governatore di Reggio. Niccolò da Correggio fu veramente ambasciadore del duca Lodovico Sforza al nuovo pontefice Alessandro VI nel 1492, benchè allora non fosse ancora passato a stabilirsi in Milano; il che accadde probabilmente dopo il giugno del 1493. Intorno a che si può vedere la Biblioteca modenese, nella quale di Niccolò si è parlato assai più ampiamente ed esattamente (*t.* 2, *p.* 103).

En deploratum saeva modo peste litati
  Nicoleon salvum restituere Dei;
Scilicet Etruscae ne deforet altera linguae
  Gloria, neu Martis deforet alter honor,
Et simul una duas raperet mors improba laurus,
  Deliciasque hominum, deliciasque Deûm.

Quindi, volgendosi a Lucrezia, la esorta a rallegrarsi ella pure della guarigione di Niccolò, per cui le rammenta quanta stima abbia ella sempre mostrato:

Te decet in primis, nostri nova gloria secli,
  Borgia, pacatis solvere vota Deis.
. . . .
Ille tuas cecinit victuro carmine dotes,
  Quoque tuum potuit nomen ad astra tulit;
Et tibi laetitiae consors, consorsque dolorum
  Idem, animum fato non variante, fuit.
Consiliis adhibes; Pylium nec Nestora tanti,
  Nec tanti faceres terrae Ithacensis herum.

Del soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara, della stima in cui egli era presso gli Estensi, e del coltivare insieme e favorire ch' ei faceva gli studi, abbiamo una bella testimonianza presso Celio Calcagnini, che a lui dedicando un suo apologo intitolato *Gigantes*, così conchiude: *Cum tempestate nostra mactus omni laude, omnique praeconio celsior Nicolaus Princeps fortunae indulgentia clarus, avito stemmate clarior, sed suis virtutibus longe clarissimus. Cui nisi Corregium nuncupatione patria cognomentum dedisset, e meritis certe suis non aliud adoptasset. Hic litteris ac litteratis favet: hic bene ingeniatos allicit, exercitamenta ac voluntates heroicas magno Herculis haeredi conciliat; concertationem scilicet ad palum, palaestras, scenicos actus, Musarum denique ac Nympharum conciliabula. Hujus denique auspiciis bonae disciplinae caput exerunt, audentque promptius gemmatas alas explicare, quum adhuc videant in eo homine aliquas aurei saeculi reliquias superesse* (*Op.*, *p.* 623, *ed. Basil.*, 1544). Niccolò ebbe in sua moglie Cassandra, figlia del celebre generale Bartolommeo Colleone; la quale essendo sopravvissuta al marito, gli fece un elegante epitaffio in versi, che dal Sansovino si riferisce. Da esso raccogliesi, che egli morì in Ferrara; e ciò accadde l'anno 1508, e si ha un frammento del testamento del medesimo Niccolò nell'archivio de' PP. Domenicani della suddetta città di Correggio, che è segnato *die* 9 *Januarii* 1508. Le opere che di lui ci sono rimaste, sono il *Cefalo*, che non è veramente una traduzione di Plauto, come nel Diario ferrarese si afferma, ma una favola pastorale, di cui l' autore nel prologo dice, ch' ei non l' appella nè commedia, nè tragedia, ma lascia che ognuno le dia quel nome che più gli piace. È divisa in cinque atti e scritta in ottava rima, e ne furono fatte più edizioni, delle quali esattamente ragiona il signor Girolamo Colleoni (*Scritt. di Corr.*, *p.* 15, ec.), correggendo gli errori da altri commessi nel favellarne. Un'altra favola pastorale se ne ha alle stampe intitolata *Gli amori di Psiche e di Cupidine*. Questa però non è componimento teatrale, ma un poemetto romanzesco in 178 stanze, ed in ottava rima. Altre rime se ne leggono in alcune Raccolte inedite di poesie italiane, e se ne trovano alcune stampate dopo i Sonetti del Molza. Intorno a che, e ad altre rime a lui non bene attribuite dal Guasco (*Stor. letter. di Reggio*, *p.* 43), veggansi le diligenti osservazioni del suddetto sig. Colleoni. Egli fu in grande stima a' suoi tempi, come abbiamo veduto, ed a lui Girolamo Benivieni dedicò le sue Stanze d'Amore (V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 862), e di lui pure fece onorevol menzione il grande Ariosto, annoverandolo tra' poeti che sostengono la fontana da lui descritta, e dicendo:

Un Signor di Correggio di costui
Con alto stil par che cantando scriva.
C. 42, st. 92 (*a*).

XXXV. *Dell'Orfeo di Angelo Poliziano.*

Dalle cose fin qui osservate è manifesto abbastanza che il teatro Estense in Ferrara fu il più magnifico di quanti in questo secolo si vedessero tra noi; e che ivi prima che altrove rappresentaronsi commedie in rima; poichè l'*Amicizia* di Jacopo Nardi, che dal Fontanini si dice la più antica di tutte in tal genere, certamente fu posteriore di molti anni alle finor mentovate, come ad evidenza ha mostrato Apostolo Zeno (*Bibl.*, *t.* 1, *p.* 384). Abbiamo ancora in questa biblioteca Estense una commedia latina in versi jambici sulla conversione di S. Agostino, scritta da Pietro Domizio (*), sacerdote, che teneva scuola in Ferrara, e dedicata al duca Ercole I. Essa, come raccogliesi dalla prefazione che l' autore vi ha premessa, fu composta ad istanza del celebre F. Mariano da Genazzano, che ivi allora predicava, e fu pubblicamente rappresentata innanzi a gran numero di religiosi Agostiniani. Il detto F. Mariano predicò in Ferrara nell' anno 1492 e nel 1494 (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 24, *p.* 288), onde ad uno di questi due anni deesi assegnare la rappresentazione di questa commedia (**).

(*a*) Alle più copiose e più esatte notizie che di Niccolò da Correggio abbiamo date nella Biblioteca modenese, vuolsi aggiugnere che tra le Poesie di Giovanni Michele Alberto da Carrara, che si leggono nel codice altrove citato de' signori conti Carrara Berna, due elegie si trovano da lui dirette a Niccolò piene di elogi di questo ottimo principe, in cui ne loda ugualmente e il valore nell'armi, e l'eccellenza nelle lettere, e l'onestà de' costumi.

(*) La Commedia qui accennata di Pietro Domizio dovette recitarsi in Ferrara nell'anno 1494, nel qual anno fu ivi tenuto il generale Capitolo degli Agostiniani.

(**) Un bel monumento intorno alle rappresentazioni teatrali della Corte di Ferrara abbiamo in una lettera del duca Ercole I al marchese di Mantova Francesco Gonzaga, scritta nel 1496, che conservasi in questo ducale archivio, e spero che non dispiacerà a chi legge vederla qui riferita:

Illustriss. et Excellentiss. Domino Genero et Fratri nostro dilectissimo Domino Francisco Marchioni Mantuae Illustrissimi Dom. Venetor. Armor. Capit. generali.

Illu. et Ex. Domine Gener et fr. nost. dilect. » Havemo ricevuta la lettera de la S. V. per la quale la ne addemanda ,

Prima però che in Ferrara, erasi veduto in Mantova un magnifico teatro, ed erasi ivi rappresentata un'azione a cui deesi per ogni riguardo il primato su tutti i componimenti drammatici in lingua italiana che in questo secolo vennero a luce. Parlo dell'*Orfeo* di Angiolo Poliziano, che dal Quadrio viene annoverato tra le favole pastorali (*t.* 5, *p.* 397). Ed infatti i pastori e le Driadi che vi si introducono, possono meritargli tal nome. Nondimeno l'argomento grave e patetico di questa azione può ancora in certo modo ottenerle il titolo di tragedia. E i cori che vi sono inseriti, ci offrono qualche rassomiglianza cogli antichi tragici greci e latini. Ch'essa fosse rappresentata in Mantova, e che ivi nel solo spazio di due giorni il Poliziano la componesse ad istanza del cardinale Francesco Gonzaga, è certissimo. Alessandro Sarti, che l'anno 1494 ne fece fare in Bologna la prima edizione, nella dedica ad Antonio Galeazzo Bentivoglio, protonotario apostolico ed arcidiacono di Bologna dice: » la » festa di Orpheo, quale già compose a Mantova quasi all'improviso ». E lo stesso Poliziano in una sua lettera a Carlo Canale, con cui gli manda il suo *Orfeo*, e che va annessa alla detta edizione e ad altre posteriori: » la » fabula di Orpheo, la quale ad requisitione » del nostro Reverendiss. Cardinale Mantuano » in tempo di duo giorni intra continui tumulti ... havevo composta ». Ma quando precisamente ciò avvenisse, non è facile a stabilire. Il chiarissimo signor abate Bettinelli crede probabile (*Delle Lett. e delle Arti mantov.*, *p.* 34), che l'*Orfeo* fosse rappresentato nel 1472, quando, secondo gli storici mantovani, il cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua patria, e seco condusse fra gli altri i due Pichi della Mirandola, Galeotto e Giovanni. Ma Giovanni Pico nato nell'anno 1463 non aveva allora che nove anni di età, e non parmi perciò verisimile ch'ei venisse in quell'anno a Mantova. Inoltre il Poliziano allora non contava che diciott'anni; e comunque sia celebre il saper giovanile del Poliziano, appena sembra credibile che in sì tenera età ei potesse essere trascelto a comporre un'azion teatrale, e che sì felicemente vi riuscisse. Aggiungasi che il Sarti, nella dedica ora mentovata, parlando delle Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, dice, che il Poliziano le scrisse *nella sua prima adolescentia*, il che non dice dell'*Orfeo*. Ed il Poliziano medesimo, nella lettera sopraccitata al Canale, adduce bensì a scusare i difetti del suo componimento la fretta con cui lo scrisse, ma non l'età giovanile in cui allora egli fosse. Quindi io inclino a credere che di qualche anno debbasi differire l'epoca di questa azione, benchè a me non sia riuscito di trovarne il tempo preciso. È certo però, che essa non si può ritardare oltre il 1483, in cui morì il cardinale Francesco Gonzaga; e perciò non avendo noi alcun'altra azione drammatica, dopo le rappresentazioni de' sacri Misteri, che non sono degne di questo nome, più antica di questa (poichè quelle rappresentate in Ferrara non cominciano che al 1486), deesi a giusta ragione all'*Orfeo* del Poliziano la lode di essere stata la prima rappresentazione teatrale, scritta non solo con eleganza, ma ancora con qualche idea di ben regolata azione che si vedesse in Italia. Egli è vero che l'*Orfeo*, qual si è avuto finora alle stampe, è anzi una farsa disordinata e confusa, che un giusto componimento drammatico. Non vi si vedeva divisione di atti e di scene; irregolare e mal intrecciato era il dialogo; e ridicolo sopra ogni cosa era l'uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un'ode saffica latina in lode del cardinale Gonzaga. Ma il Poliziano ha avuta la rea sorte comune a molti altri scrittori, che questo suo componimento sia stato da' copisti ignoranti corrotto e guasto; perciocchè esso non fu pubblicato, come ricavasi dalla prima edizione, che a' 9 di agosto del 1494, cioè 46 giorni soli prima ch'egli morisse; e perciò egli forse non vide,

» che vogliamo mandarle quelle Commedie volgari, che Nui » già facessimo recitare. Et in risposta gli dicemo che ne rincresce non potere satisfare al desiderio suo: che volemo che » la sappia, che quando Nui facessimo recitare dicte Commedie, li fu dato la parte sua a cadauno di quelli, che li havevano ad intervenire, acciocchè imparassero li versi a mente, et dapoi che furono recitate, Nui non avessimo cura di » farle ridurre altramente insieme, nè tenerne copia alcuna, et » il volergele ridurre al presente seria quasi impossibile per » ritrovarsi parte di quelle persone, ch'intervenero in dicte » Commedie, in Franza, parte a Napoli, et alcuni a Modena » et a Reggio, che sono uno Zacchagnino, et m. Scarlattino. » Si che la S. V. ne haverà excusati, se non ge le mandemo. Lo è ben vero, che volendole Nui fare recitare a la » Illu. M. Marchesana se la non se partiva, havevamo dato » principio a volere fare rifare la parte de li predicti, che li » manchano, cavandole dal testo delle Commedie di Plauto, » che se ritrovamo aver traducte in prosa. Ma dopo la partita soa non vi havemo facto altro. Se la S. V. desiderarà » mo de havere alcuna de dicte Commedie in prosa, ed ne » advisi quale, Nui subito la faremo cavare dal libro nostro » volontieri, et la manderemo a la V. S. a li beneplaciti de » la quale ne offerimo paratissimi ».

Ferrariae quinto Februarii 1496.
Hercules Dux Ferrariae.

Deesi qui avvertire, che ove leggesi nella lettera, che alcuni degli attori trovavansi allora in Francia e in Napoli, nel margine della medesima si legge, *Francesco Ruino: Pignatta*: il primo de' quali era probabilmente in Francia, il secondo in Napoli; il che ci mostra che da Ferrara si sparsero in ogni parte cotali attori, e insegnarono alle altre provincie e alle altre città il modo di rappresentare commedie. È ancora degno di osservazione ciò che egli dice delle Commedie di Plauto, » che si ritrovamo aver traducte in prosa », ove pare che ci indichi traduzioni da lui medesimo fatte; ma potrebbe anche indicare solo, ch'egli avesse presso di sè quelle Commedie da lui tradotte.

Un'altra bella testimonianza in lode delle rappresentazioni teatrali della Corte di Ferrara abbiamo in una lettera originale di D. Girolamo Beraldi, priore del monastero di Nonantola, allora dell'Ordine di S. Benedetto, scritta al duca Ercole I a' 23 di ottobre del 1503, che conservasi nello stesso ducale archivio, in cui gli dice che avendo trovate in una cella di quel monastero » certe rappresentazioni a stampa, le » quali si soleano recitare a Firenze », ha consigliato ad inviargliele a Ferrara, » non perchè impari da' Fiorentini de » ordinare et fare rappresentatione, ma più presto acciocchè » quelle veda, quanta differentia è da le cose de V. S. a le » loro, li quali tra le cose devote mischiano buffonerie, come » in quelle vederà V. S.

e certamente non potè emendare i gravissimi errori che vi erano corsi. Per buona sorte del Poliziano, il poc'anzi citato chiarissimo P. Ireneo Affò, Minor Osservante, già noto al mondo per altri suoi libri assai eruditi che in questi ultimi anni ha dati alle stampe, nella libreria del suo convento di S. Spirito in Reggio, ha rinvenuto un antico codice in cui l'*Orfeo* ci si offre in forma molto migliore. Ed ei ce ne ha data di fresco una bella edizione corredata di osservazioni e di note. Ivi l'*Orfeo* è primieramente intitolato *Tragedia*, e la tragedia, secondo le leggi, vedesi in cinque atti divisa, la qual divisione è annunciata al fine del prologo con questi due versi:

Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,
Che cinque sono; e questo è l'argomento.

Il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancora nè à spesso più elegante. L'inno scioccamente intruso in lode del cardinal Gonzaga qui non si vede; ed esso, in fatti, non dee vedersi che tra le poesie latine del Poliziano, fra le quali ancora è stampato. Vi si legge in vece un coro assai elegante a imitazione de' Greci, in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge l'ornamento e la disposizion del teatro, come al principio dell'atto IV, quando Orfeo giunge all'Inferno, ove nel codice reggiano si legge: *In questo atto si mostrano due Rappresentazioni*, cioè, da una parte la soglia esteriore dell'Inferno, ov'è Orfeo, e l'interno di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri. Queste ed altre simili riflessioni si potranno vedere più ampiamente e con erudizione distese in questa nuova edizione dell'*Orfeo* dataci dal P. Affò, il quale con questa occasione ha rischiarati ancora più altri punti appartenenti alla storia della poesia drammatica; e ha mostrato, fra le altre cose, contro l'opinione di alcuni moderni scrittori, che la divisione degli atti, la quale da essi si crede una invenzione di questi ultimi tempi, fu conosciuta ed usata non sol dagli antichi, ma ancor da coloro che al risorgere delle scienze e delle arti rinnovarono tra noi le rappresentazioni teatrali. Io non parlo qui della *Verità raminga*, che il sopraddetto abate Bettinelli (*Risorg. d'Ital.*, *t.* 2, *p.* 189, ec.) crede essere il più antico dramma profano per musica, e afferma che fu cantato in teatro a Venezia nel 1485. Perciocchè io penso ch'ei sia stato in ciò ingannato da qualche citazione di altri scrittori, in cui sia corso errore di stampa. Il suddetto dramma, di cui egli ci dà l'analisi, è di Francesco Sbarra, autore del secolo XVII, e fu stampato la prima volta in Lucca nel 1654 (*a*).

(*a*) Il signor conte Carli ha osservato (*Op.*, *t.* 17, *p.* 32), che il primo ad assegnar per equivoco l'opera in musica dello Sbarra al secolo XV fu l'autore francese dell'*Histoire de la Musique*.

CAPO IV

POESIA LATINA

I. *La poesia latina fu coltivata più felicemente che l'italiana.*

Quelle ragioni medesime che non permisero alla poesia italiana il fare in questo secolo que' felici progressi che dall'ingegno e dallo studio di tanti uomini dotti si sarebbono potuti aspettare, fecero ancora che miglior fosse la sorte della poesia latina. Perciocchè essendo allora gli eruditi comunemente rivolti a disseppellire gli antichi scrittori latini, e ad illustrarli con commenti e con note, risvegliavasi naturalmente in molti il pensiero di seguir le loro vestigia, e di giugnere a quella gloria a cui li vedevano sollevati. L'onore della solenne corona conceduto nel secolo scorso al Petrarca e ad altri illustri poeti, servi ancora a molti di stimolo per imitarne gli esempi. Egli è ben vero che il poetico alloro in questo secol medesimo fu comperato non rare volte col denaro e col raggiro più che coll'ingegno e collo studio, e ne vedremo le pruove nelle patenti di poeta coronato concedute singolarmente dall'imperador Federigo III ad uomini ch'erano ben lungi dall'esserne meritevoli. Ma fra non molti poeti degni di tutt'altro che di corona, molti ancora ve n'ebbe a cui essa non fu che troppo tenue ricompensa del loro valore, e più ancora furono quelli che, paghi di meritare quest'onore, non si curarono di ottenerlo. Qui ancora però fra l'immenso numero di poeti latini che ci si fa innanzi, ci convien ristringerci a dire principalmente di quelli che furono più illustri.

II. *Notizie di Antonio Losco.*

Fin dal principio del secolo era celebre nel poetare latinamente Antonio Losco, vicentino. Il P. Angiolgabriello di Santa Maria ne ha parlato assai lungamente (*Bibl. e Stor. degli Scritt. vicent.*, *t.* 1, *p.* 222, ec.), ma con molti errori, come si è dimostrato nel Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 7, *p.* 19, ec.). Da queste due opere trarremo qui ciò che intorno al Losco è più importante a sapersi (*a*). Questi, nato in Vicenza verso la fine del secolo XIV, passò a Milano, e dal duca Giangaleazzo Visconti fu fatto suo cancelliere e segretario. Il che mostra abbastanza la falsità di ciò che il P. Angiolgabriello ha affermato, cioè, ch'ei fosse scolaro di Vittorino da Feltre, di Cincio, romano, di Bartolommeo da Montepulciano, di Poggio e di Manuello Grisolora; i quali tutti, trattone l'ultimo, erano o più giovani, o a un dipresso coetanei di Losco, e perciò solo il Grisolora gli potè essere maestro. Quando

(*a*) Alcune altre notizie di Antonio Losco e di Francesco e di Niccolò di lui figli ci ha date il ch. signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 137).

nel 1404 Vicenza divenne soggetta a' Veneziani, il Losco passò a' loro servigi, e due volte fu da essi inviato a Roma, la prima al pontefice Innocenzo VII nel 1406 per ottenere che si rimovesse dal vescovado di Verona Jacopo Rossi, e gli venisse sostituito Angelo Barbarigo, l'altra nello stesso anno a complimentare il nuovo pontefice Gregorio XII. Questi, conoscendo il talento del Losco, lo scelse a suo segretario, come si afferma da Bartolommeo Fazio (*De Viris ill.*, p. 3), e dopo lui dal chiarissimo monsignor Filippo Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script.*, p. 149, *ed.* 1770). Martino V, Eugenio IV e Niccolò V lo ebbero ugualmente caro, e se ne valsero nel medesimo impiego; anzi dal primo di essi fu inviato suo nunzio al duca di Milano (*Pogg.*, *Hist. florent.*, *l.* 5). E tale era la stima di cui godeva Antonio, singolarmente per riguardo al talento poetico, che Lorenzo Valla fu accusato allo stesso pontefice Martino V, perchè aveva osato dire che Bartolommeo da Montepulciano era miglior poeta del Losco. Egli fu grande amico del Poggio, che lo introduce a parlare nel suo dialogo dell'Avarizia, e in quello della Varietà della Fortuna, ossia delle rovine di Roma. E veramente grandi sono gli elogi che gli uomini eruditi di quell'età ci hanno lasciato dell'ingegno e dell'eleganza di scrivere del Losco. Molti ne reca il P. Angiolgabriello, e ad essi può aggiugnersi quello ancor più magnifico di Giuseppe Brivio, che si è prodotto nel suddetto Giornale, ove ancora si è dimostrato, che il Losco finì di vivere in età molto avanzata tra 'l 1447 e il 1450. Francesco Barbaro si adoperò con molta sollecitudine, perchè le poesie del Losco fussero raccolte e pubblicate, di che ei parla in una sua lettera a Francesco Losco di lui figliuolo (*Barb.*, *ep.* 83, *p.* 106). Ma ciò non ostante è assai poco ciò che se ne ha alle stampe. Il P. Angiolgabriello ci dà un esatto ragguaglio, e qualche saggio ancora delle poesie latine si stampate che inedite di questo allora sì famoso poeta; ed esse sono tali, che ben si conosce che si era a que' tempi ancora ben lungi dall'eleganza e dal gusto degli antichi scrittori. Ne abbiamo ancora alle stampe un Commento sopra undici Orazioni di Cicerone; e alcune altre opere in prosa latina se ne conservano manoscritte, e fra esse un'Invettiva contro de' Fiorentini, che il Losco scrisse in non so quale occasione. Di essa parla, e ce ne dà ancora qualche tratto, l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald.*, *p.* 288, 298, ec.), il quale insieme ragiona della risposta che ad essa fece Coluccio Salutato.

III. *Di Giuseppe Brivio, di Matteo Ronto*, ec.

Quel Giuseppe Brivio, poc'anzi da noi rammentato, fu egli ancora poeta a' suoi giorni famoso. Egli era probabilmente cognato del Losco, come nel sopraccennato Giornale si è dimostrato. Dopo essere stato lungamente in Milano sua patria, ov'era canonico ordinario della metropolitana, morì in Roma nel 1450 in età di ottant'anni. L'Argelati (*Bibl. Script. med.*, *t.* 1, *part* 2, *p.* 230), il Sassi (*Hist. Typogr. mediol.*, *p.* 339) e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2115) ci danno il catalogo di molte poesie latine che se ne conservano manoscritte nella biblioteca Ambrosiana, fra le quali non si ha alle stampe che una lunga lettera in versi a Niccolò Niccoli pubblicata dall'abate Mehus (*praef. ad Epist. Ambr. camald.*, *p.* 79, ec.), la quale non ci muove alcun desiderio di vederne le altre alla luce (*). Più rozzo ancora è lo stile di Matteo Ronto, oblato de' monaci di Monte Oliveto, tra i quali visse più anni in Siena, ed ivi pure morì nel 1443. Egli ardì d'intraprendere la traduzione di Dante in versi latini, e di questo suo lavoro si conservano codici a penna in alcune biblioteche. Fra' quali è assai pregevole uno del sig. conte Pietro Trieste di Asolo, una descrizione esatta del quale mi è stata comunicata dal sig. conte Giovanni Trieste canonico di Trivigi di lui fratello, e al par di lui coltivatore de' buoni studi. Esso è scritto con lusso, e ornato di miniature che sembrano del principio del secolo XV. A ogni canto premettonsi gli argomenti in prosa italiana di Giovanni Boccaccio; e al fine di ciascuna delle tre parti vi ha un capitolo in terza rima, che ne contiene l'epilogo, e che forse è opera del Boccaccio medesimo, o di Jacopo figliuolo di Dante; benchè non vi sia argomento che facciane certa fede. Ognuno può immaginarsi come riuscisse il Ronto in sì difficile impresa in un tempo in cui appena vi era chi scrivesse con eleganza, anche ne' più facili e ne' più leggiadri argomenti. In fatti i saggi che ce ne hanno dato il sig. dottor Domenico Vandelli in una sua dissertazione inserita nelle Simbole Goriane stampate in Roma (*t.* 6, *p.* 141, ec.), il signor abate Zaccaria (*Stor. letter. d'Ital.*, *t.* 6, *p.* 632; *t.* 9, *p.* 154), il sig. abate Mehus (*Vita Ambr. camald.*, *p.* 173), e il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 611), sono tali che ci fanno, non so se dica ammirare, o compatire il coraggio di chi si accinse a quest'opera. Quest'ultimo scrittore dimostra colle parole dello stesso Matteo, ch'egli era nato in Grecia da genitori di patria veneziani; e annovera qualche altra opera da lui composta, alle quali deesi aggiugnere la Vita di Alessandro V, che egli scrisse assai rozzamente in prosa latina, e che è stata, non ha molto data alla luce (*Miscell. di Lucca*, *t.* 4, *p.* 257) (a). Uguali a un dipresso e di valore e di età a' poeti or ora mentovati furono Lodovico Merchenti, veronese, autor di un poemetto intitolato *Benacus*, in

(*) Il conte Mazzuchelli ed altri scrittori da lui citati, accennano un poemetto di Giuseppe Brivio in lode di S. Alessio, ma senza indicarci ove se ne abbia copia. Una ne ho io veduta in un codice ms. della libreria di S. Salvatore in Bologna, che ha per titolo: *Laudes S. Alexii edite per Jos. Brippium ejus devotum doctorem: edite Rome feliciter.* Al fine si legge: *Scripsit Johannes de Mediolano an.* 1441, *Rome.*

(a) Alcune Poesie mss. latine di Matteo Ronto si conservano ancora nella Laurenziana (*Band.*, *Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 326).

cui si descrive la vittoria che nel 1438 riportarono i Veneziani su Filippo Maria Visconti nel lago di Garda, intorno a cui veggansi il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 200), e Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 127), e Girolamo Valle, di cui si ha alle stampe un poema sulla Passione di Cristo, oltre alcune altre opere, delle quali ragiona il medesimo Zeno (*ib.*, *p.* 137), e più altri, di cui non giova il parlare distintamente.

IV. *Di Maffeo Vegio.*

Più celebre ancora fu a que' tempi il nome di Maffeo Vegio, lodigiano, di cui ha scritta esattamente la Vita, traendola singolarmente dall'opere di lui stesso, il Padre Corrado Gianningo della Compagnia di Gesù (*Act. SS.*, *Supplem.* 2 *jun.*, *p.* 57), pubblicata poscia di nuovo dal ch. Sassi (*Hist. Typogr. med.*, *p.* 329, ec., 405, ec.). Era egli nato in Lodi l'anno 1406, come dimostra il suddetto scrittore, da Belloro Vegio, e da Catterina Lanteria, ed aveva avuta la sorte di avere in Milano, ove fu mandato agli studi, ottimi precettori, i quali nelle lettere non meno che nella pietà gli fecero fare assai felici progressi. La poesia era quella di cui più che d' ogni altro studio si compiaceva. Nondimeno, per ubbidire a suo padre, coltivò ancora la giurisprudenza, la quale gli piacque bensì per la gravità e per l' eloquenza degli antichi giureconsulti, ma non potè mai indursi ad esercitarla nel Foro. Molti scrittori, appoggiati all' autorità di Raffaello Volterrano, hanno affermato ch' ei fosse chiamato a Roma, e fatto datario dal pontefice Martino V (*). Il P. Gianningo e il Sassi hanno provata con molti argomenti la falsità di questa opinione; e il secondo, singolarmente, producendo due lettere dello stesso Vegio, ha dimostrato, che non solo l'anno 1431, in cui morì Martino V, ma ancora nel 1433 egli era in Pavia. Il Sassi pensa però, che il Vegio fosse in Pavia solo in qualità di scolaro. Io credo, al contrario, ch' ei vi fosse ancor professore prima di poesia, poi di giurisprudenza, e me ne persuade la lettera del Vegio a Bartolommeo Capra, arcivescovo di Milano, pubblicata dal Sassi, che così comincia: *Si forte admiraris, Praesul Sanctissime, quod ego, qui in studiis Poetarum versatus sum, nunc ad Legum traditionem me convertam*, ec. Le quali ultime parole mi sembra che intendere si debbano di cattedra da lui sostenuta. Inoltre il poeta Antonio d'Asti, che, come altrove abbiamo detto, nel 1429 studiava in Pavia, parla del Vegio, come di professore dell'arte poetica. Rechiamo l' elogio ch' egli ne fa, poichè non l' hanno avvertito gli scrittori della Vita del Vegio (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 14, *p.* 1013):

> Hic erat et Vegius doctissimus ille Poeta,
> Qui mihi non parvo junctus amore fuit.
> Qui cum vidisset, quae dicto tempore ad ipsum
> Ultro tam juvenis carmina pauca dedi,
> Me fuit hortatus, monuit me motus amore,
> Ut doctis operam versibus usque darem;
> Cum fieri possem fama praestante Poeta,
> Si Musas aliquo tempore prosequerer;
> Ille meos animos tantum his hortatibus auxit,
> Ut me scribendi ceperit acer amor,
> Condendique modos. Posthaec ideirco modorum
> Temporibus variis millia multa dedi;
> Quae si quid laudis tribuerunt, si quid honoris,
> Sique dedere unquam commoda grata mihi,
> Confiteor, Vegio debenda est gratia Vati,
> Prima poetandi qui mihi causa fuit.

Deesi però confessare che non se ne trova menzione negli Atti da me più volte citati di quella università. A' tempi adunque soltanto di Eugenio IV fu il Vegio chiamato a Roma, ove ebbe le onorevoli cariche di segretario de' Brevi, e poi di datario, e ove caro a quel pontefice, non meno che a Niccolò V, di lui successore, visse sino al primo anno di Pio II, cioè fino al 1458, in cui venuto a morte fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Agostino e nella cappella di Santa Monica, cui egli, divotissimo dell' uno e dell' altra, aveva nobilmente ornata facendo innalzare un magnifico sepolcro alla Santa, il cui corpo a' tempi di Martino V era stato trasportato a Roma. Tutto ciò veggasi più ampiamente disteso e provato da' suddetti scrittori, i quali ancora ci danno un esatto catalogo di tutte l' opere sì pubblicate che inedite di Maffeo, di cui pure ragionano il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 5, *p.* 14, ec.) e l' Oudin (*De Script. eccl.*, *t.* 3, *p.* 2543, ec.). Molte di esse sono inserite nella Biblioteca de' Padri (*t.* 26, *ed. Lugdun.*). Io non parlerò delle opere ascetiche e morali, tra le quali son molto pregevoli i libri *de Educatione Liberorum*, delle Vite di S. Bernardino da Siena, di Santa Monica, di S. Agostino e di S. Pier Celestino, e di altri libri da lui scritti in prosa latina, nei quali egli usa di uno stile, per riguardo a quei tempi, elegante e colto. Le opere poetiche debbon essere qui rammentate più distintamente. È celebre il libro da lui aggiunto all' Eneide di Virgilio, la qual per altro non abbisognava di tal supplemento. Ne abbiamo ancora un poemetto sulla morte di Astianatte, quattro sulla spedizione degli Argonauti, quattro della Vita di S. Antonio Abate, oltre alcune altre poesie, e oltre quelle non poche che si conservano manoscritte nella Laurenziana in Firenze, delle quali esattamente ragiona il ch. signor canonico Bandini (*Catt. Codd. lat.*, *Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 179, 186, ec.). Esse non sono per certo le più eleganti cose del mondo. Vi si scorge nondimeno una non ordinaria facilità nel verseggiare, e un talento che avrebbe dato frutti migliori assai, se avesse avuti più felici coltivatori. Oltre le opere che i citati scrittori ne rammen-

(*) Nella Descrizione della Basilica Vaticana pubblicata in Roma nell' anno 1750 da due eruditi beneficiati di essa, Raffaello Sidone e Antonio Martinetti, si afferma di nuovo, che Maffeo Vegio fu datario sotto Martino V, e canonico di San Pietro, e si promette di recarne le prove in due bolle di Niccolò V, nel tomo secondo del Bollario della stessa Basilica. Io ho vedute le dette due bolle (*Bull. Basil. Vatic.*, *t.* 2, *p.* 120, 126), ma in esse Maffeo è detto bensì canonico, ma non datario.

tano, abbiamo ancora tra le Lettere dell'Agliotti una a lui scritta dal Vegio (*Aliotti. Epist., t.* 2, *p.* 381) in risposta a due che scritte avevagli l'Agliotti l'anno 1445 (*ib., t.* 1, *p.* 122, 128), nelle quali gli dà il titolo di poeta chiarissimo.

V. *Di Basinio da Parma.*

Un altro poeta men conosciuto, ma forse più degli altri degno di goder della pubblica luce, viveva a' tempi medesimi, cioè Basinio da Parma. Appena potrei qui darne notizia alcuna, se le sue opere stesse, parte da me vedute, parte additatemi da altri, non ce ne informassero bastevolmente. Della patria e della famiglia di questo poeta, e della moglie da lui menata in Rimini, troviamo contezza nell'inventario della domestica di lui suppellettile, che ancor si conserva nel pubblico archivio di Rimini, e che comincia: *In Christi nomine, amen. Anno a nativitate ejusdem MillCCCCLVII, Indictione quinta, tempore D. Callisti Papae III et die vigesima mensis Maii. Cum secundum formam statutorum Arimini quaelibet mulier remanens vidua suo marito teneatur facere inventarium, ideo nobilis Domina Domina Antonia quondam spectabilis viri Domini Petri de Gualdis, et uxor qu. Clarissimi Poetae D. Basinii q. Viari de Parma Civis Arimini et habitatoris.* Ei nacque circa il 1421, o non molto dopo; perciocchè egli stesso nel suo poema astronomico, alludendo all'altro poema da sè composto sulle vittorie di Sigismondo Malatesta contro Alfonso I, re di Napoli, e intitolato *Hesperidos*, dice di averlo composto in età di appena trent'anni:

Quae simul ac cecini numeroso carmine bella,
Vix mihi ter denos aetas data viderat annos.

Or le guerre suddette finirono nel 1450, e poco appresso dovette Basinio celebrarle col suo poema. In fatti l'altro poema, cioè l'astronomico, in cui fa menzione del primo, fu da lui composto tra 'l 1454, e 'l 1456, mentre Sigismondo fortificava Rimini (*Clementini, Racc., t.* 2, *p.* 400), di che egli ivi ragiona. Ei fu scolaro di Vittorino da Feltre in Mantova, e poscia del Gaza e di Guarino in Ferrara, de' quali suoi precettori ci parla in più luoghi delle sue opere. E in Ferrara egli ottenne tal nome, che di scolaro passò ad esser maestro. Il Borsetti, citando i monumenti di quell'università, afferma (*Hist. Gymn. ferr., t.* 2, *p.* 30), che a' 25 di settembre del 1448 Basinio da Parma, gramatico e uomo dottissimo, fu destinato dal Pubblico a istruire nella lingua latina la gioventù. Abbiamo in questa biblioteca Estense un poemetto latino da lui composto sulla morte di Meleagro, al fin del quale si rivolge al marchese Leonello che fu signor di Ferrara dal 1441 fino al 1450. Recchiamone questi ultimi versi che ci daranno un saggio del valore di questo poeta, e da' quali ancora raccogliesi ch'egli era allora assai giovane:

Haec super Oenida cecini, quum prima juventae
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris.
Illo nam juvenis, primoque Basinius aevo,
Tempore, dum dederat magni mihi carmen Homeri
Ocia, purpureo referebam digna cothurno.
Mox laudes, memorande, tuas, tua splendida quando
Major in Italia, neque te praestantior ullus
Justitia, Leonelle, canam, quo carmine vati
Cuncta mihi Parmae cantet Paeana juventus.

Questa maniera di favellare ci mostra che Basinio era allora scolaro e non professore; e tanto più è egli a lodarsi, che essendo sì giovane, e a que' tempi in cui l'eleganza di scrivere era ancora sì rara, fosse nondimeno sì leggiadro poeta. Ed è probabile che in premio di questi versi avesse da Leonello la cattedra ora mentovata. Ma ciò non ostante Basinio abbandonò presto Ferrara, qualunque ragione ne avesse; ciò accadde, o nel 1449, in cui veggiamo che Filippo da Castro ebbe la cattedra di belle lettere (*ib., t.* 1, *p.* 51), o certamente nel 1450, nel qual anno non si vede Basinio nel catalogo de' professori di quella università, di cui io ho copia. Passò allora alla Corte del Malatesta in Rimini, ove caro a quel principe, e amato da tutti gli uomini dotti che ivi vivevano, soggiornò poscia fino alla morte. Questa dovette accadere pochi giorni prima de' 20 maggio del 1457, come è manifesto dall'inventario poc'anzi accennato, di cui però non è rimasto che il primo foglio. Sigismondo gli fe' dare sepoltura nel magnifico suo tempio di S. Francesco insieme cogli altri uomini dotti, le cui ceneri ivi raccolse; e si può vedere la iscrizione che gli fu posta, presso i due moderni scrittori che hanno trattato di quel tempio, da noi altrove accennati (*a*). Molte sono le opere da lui composte, delle quali è a dolersi che sì poche abbiano veduta la luce; poichè egli è al certo uno de' più colti poeti di questo secolo, e forse tra' suoi contemporanei il più elegante, benchè non sempre uguale a sè stesso. Abbiamo già accennato il poema in tre libri sulla morte di Meleagro, di cui, oltre la copia che ne ha questa biblioteca Estense, una ne ha la Laurenziana (*Catal., l. cit., p.* 117, ec.), ed uno la reale biblioteca di Parma, ove pure conservansi un'epistola al marchese Leonello in versi esametri piena di lodi di quel magnanimo principe, e due opuscoli in prosa latina, uno intorno alle leggi dei versi, l'altro intorno a quelle de'ritmi. Una lettera in versi esametri a Sigismondo Malatesta

(*a*) Il ch. Padre Affò ci ha di fresco date assai più copiose notizie della vita e dell'opere di Basinio de' Basini da Parma (*Mem. de' Letter. parmig., t.* 2, *p.* 185, ec.): ed ha osservato, fra le altre cose, che nell'inventario qui da me riportato, qual mi fu trasmesso da Rimini, dee leggersi *die trigesima*, non *vigesima*, e *qu. Vincentii*, *q. Viari*. Egli ha ancora provato che Basinio nacque nel 1425. Merita d'esser letto tutto ciò che questo indefesso scrittore ci ha scoperto del soggiorno di Basinio alle Corti di Ferrara e di Rimini, alle controversie ch'egli ebbe col poeta Porcellio, benchè da lui beneficato, e con Tommaso Seneca, e alle molte opere da lui composte, delle quali ci fa sperare che siamo per averne tra poco un'edizione in Rimini.

ne è stata pubblicata di fresco negli Aneddoti romani (*t.* 2, *p.* 401), in cui egli mostra la necessità e il vantaggio dello studio della lingua greca, e deride il poeta Porcellio che, non sapendo il greco, riputava inutile quella lingua; sul qual argomento si ha pure ne' medesimi Aneddoti una lettera in prosa di Basinio a Roberto Orsi, riminese (*ib., pag.* 300), in cui rammenta le contese che perciò avea avute col suddetto Porcellio, e mostra in quanti errori era questi caduto nel poetare, come anche Seneca da Camerino, appunto perchè erano ignoranti del greco. Più celebre è un' altra opera di Basinio intitolata *Isottaeus*, perchè composta in lode della celebre Isotta altrove da noi rammentata, concubina prima, e poi moglie del Malatesta. Cristoforo Preudhomme nel 1549 pubblicò in Parigi la seguente Raccolta: *Trium Poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, et Trebanii Opuscula nunc primum edita*. In essa contengonsi cinque libri, il primo de' quali è intitolato *De amore Jovis in Isottam*, gli altri, essi pure come il primo, in metro elegiaco, sono tutti in lode d' Isotta. Benchè il titolo posto in fronte al libro dall'editore attribuisca quelle poesie a' tre mentovati scrittori, da lui creduti per errore fiorentini, nondimeno il Zeno ne fa autore Porcellio (*Diss. voss., t.* 1, *p.* 18). Il conte Mazzuchelli più minutamente distingue i diversi autori a cui esse si attribuiscono dal Preudhomme; e presso lui pure della maggior parte di esse si dà la gloria al Porcellio (*Notiz. di Isotta da Rim., p.* 21). Alcuni codici a penna, che se ne hanno in diverse biblioteche, variano molto tra loro, e nel titolo del libro, e nel numero delle elegie, e ne' nomi degli autori. Io non posso qui farne un minuto confronto. Ma non dee tacersi che un bellissimo codice di tai poesie intitolato *Isottaeus*, scritto, vivente ancora Basinio, nell'anno 1455, conservasi nella reale biblioteca di Parma, diviso in tre libri, ove quasi tutte si attribuiscono allo stesso Basinio. E un codice sì antico, oltre più altre ragioni che si potrebbono arrecare, è certamente di gran peso per dare a questo poeta l'onore de' mentovati componimenti. Nella stessa biblioteca conservansi parimenti due poemetti di Basinio, uno sulla guerra di Ascoli sostenuta da Sigismondo contro lo Sforza, e intitolato: *Epistola, in qua reliquus ager Picenus ad Asculum loquitur*; l'altro intitolato *Diosymposeos, sive de Jovis compotatione*, del quale pure ha copia la Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. Riccard., p.* 63). Il più ampio poema che ci abbia lasciato Basinio, è quello intitolato *Hesperidos libri tredecim*, il cui originale conservasi nella libreria Gambalunga in Rimini (V. *Racc. milan., p.* 1757), e di cui pure ha copia la reale biblioteca di Parma. Esso comprende le vittorie de' Fiorentini condotti dal Malatesta contro Alfonso, re d'Aragona. Due altri poemetti ci sono rimasti di questo valoroso poeta, ciascheduno diviso in tre libri, uno intitolato *Astronomicon*, di cui si ha copia e nella suddetta biblioteca di Parma, e nella Marucelliana e in altre; e il signor canonico Bandini ne ha pubblicati di fresco alcuni passi che sono di una singolare eleganza, e si crederebbono scritti a secolo migliore; l'altro è sulla conquista degli Argonauti, e conservasi, ma imperfetto, nella libreria Gambalunga. Finalmente un' assai elegante epistola in versi scritta al Malatesta per esortarlo a prendere l' armi affine di sedare i tumulti d'Italia ne conserva la più volte mentovata biblioteca di Parma, oltre alcuni altri opuscoli di minor conto, ch' io potrei qui accennare, se non temessi d'essermi omai troppo diffuso nel ragionare di questo poeta, il quale, per altro, per la singolare sua eleganza è degno di esser più celebre, che non è stato finora, ne' fasti dell' italiana letteratura.

VI. *Si accennano molti altri poeti di minor conto.*

Il poc' anzi mentovato Porcellio potrebbe aver luogo ancor tra' poeti. Ma già ne abbiamo parlato nel favellare degli storici. Perciò ancora noi lasceremo di trattare di molti altri che dovrebbero essere annoverati tra' poeti latini di questa età, ma de' quali si è già fatta, o si farà altrove menzione. Tali sono Giammichele Alberto da Carrara, il pontefice Pio II, Leonardo Bruni, Bartolommeo Scala, Marcantonio Sabellico, Pier Candido Decembrio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, Antonio d'Asti, Niccolò Burzio, Filippo Buonaccorsi, Pietro Crinito, Bonino Mombrizio, Ermolao Barbaro, il Giovane, Orazio, romano, Gregorio da Città di Castello, Antonio Tebaldeo, Antonio Cornazzano, Cassandra Fedele, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Francesco e Giammario Filelfi, Gabriello Paveri Fontana, Carlo Marsoppini, Antonio Urceo, Filippo Beroaldo, Piatino de' Piatti, Fausto Andrelini, tutti poeti quai più quai meno felici, ma che più che per poesia latina furono celebri per altri generi di letteratura. Io parimenti non farò qui che accennare i nomi di alcuni altri poeti latini. Leonardo Dati, fiorentino, segretario del cardinale Giordano degli Orsini, indi del cardinale Francesco de' Condolmieri, poscia di quattro sommi pontefici, cioè, di Callisto III, di Pio II, di Paolo II e di Sisto IV, finalmente vescovo di Massa, e morto in Roma nel 1472, fu autore di molte poesie latine che giacciono inedite in diverse biblioteche (*a*). Il canonico Salvino Salvini ne ha scritta la Vita, che poi dall' abate Mehus è stata data alla luce insieme colle Lettere del medesimo Leonardo (*Florentiae*, 1743, *in* 8). In essa si annoverano diligentemente tutte le opere di questo dotto prelato, e si recano insieme i magnifici elogi che di lui fecero a que' tempi tutti gli uomini più eruditi, col quali era egli congiunto in amichevole cor-

(*a*) Leonardo Dati fu dichiarato vescovo di Massa a' 17 di agosto del 1467, e pare che la morte se ne debba fissare alla fine del 1471; perciocchè agli 8 di gennaio dell' anno seguente fu quella chiesa conferita a F. Bartolommeo dalla Rovere, nipote di Sisto IV (*Marini, Archiatri, t.* 2, *p.* 176).

rispondenza. [Molte poesie latine e molti epigrammi conservansi parimenti nella Laurenziana di Alessandro Bracci, fiorentino, morto in Roma, mentre era ambasciadore della sua patria presso Alessandro VI, e molti saggi di esse ha pubblicati il chiariss. signor canonico Bandini che ne ha data insieme un' esatta notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 774, ec.). Ei fu anche dotto nel greco, e ne abbiamo alcune traduzioni in lingua italiana (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 1943]. Di Leonardo Griffi, milanese, che dopo essere vissuto più anni in patria fu nominato da Sisto IV l' anno 1478 al vescovado di Gubbio, poscia l' anno 1482 promosso all' arcivescovado di Benevento, e morì in età di quarant'otto anni nel 1485 (*), si hanno molte poesie latine manoscritte nella biblioteca Ambrosiana, delle quali parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 709, ec.). Fra esse abbiamo solo alle stampe la descrizione della sconfitta di Braccio Perugino presso l' Aquila, da lui descritta in versi esametri (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 25, *p.* 465, ec.), il qual poemetto per vivacità di immagini, per armonia di versi, per eleganza di stile è certamente un de' migliori componimenti che in quel secolo si pubblicassero (*a*). Lancino Corti e Giovanni Biffi, milanesi ammendue, vissuti verso la fine di questo secolo e ne' primi anni ancora del seguente, furono autori di un grandissimo numero di poesie latine, ma non molto felici, delle quali e delle loro edizioni si può vedere il suddetto Argelati (*l. cit.*, *p.* 135, 531). E quanto al Corti, è ancora da vedersi la critica che ne fa il Giraldi, il quale ne riprende la durezza, l' oscurità e l' affettazione d' ingegno (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 1). Un poema inedito in versi esametri di quel Tommaso Seneca da Camerino, da me mentovato nella prima parte di questo periodo mi ha gentilmente mostrato il chiarissimo P. abate Trombelli, che ha per titolo: *Historia Bononiensis Thome Senece: qualiter D. Galeacius Mariscotus Eques extraxit Magnificum Hannibalem Bentivolum de carcere, et reliqua preclara gesta per eos.* Esso è diviso in quattro libri; e vi si aggiungono poi tre componimenti poetici di quel Gasparo Tribraco, modenese, di cui diremo in questo capo medesimo, e un di Valerio Sennenacio, precettore di S. Antonio in lode del suddetto Galeazzo Marescotti. Ugolino Verini, fiorentino, grande amico di Marsiglio Ficino (V. *Ficin.*, *Op.*, *t.* 1, *p.* 625, 869, 884), fu uno de' più fecondi di questo secolo. I tre libri *de Illustratione Florentiae*, la Vita del re Mattia Corvino, e più altre opere, altre stampate, altre inedite che si rammentano dal P. Negri (*Scritt. fiorent.*, *p.* 520), e dal canonico Bandini (*Specimen Litter. florent.*, *t.* 1, *p.* 199), ci mostrano ch' egli aveva una facilità non ordinaria nel verseggiare, alla quale facilità però non è sempre ugual l' eleganza. Il secondo di questi scrittori ci ha ancora data l' idea, ed ha pubblicati alcuni passi di un poema da lui composto, e intitolato *Paradisus*, che conservasi nella Laurenziana in Firenze (*Cat. Codd. mss. lat.*, *t.* 1, *p.* 773), e di più altri poetici componimenti che ivi si ritrovano (*ib.*, *t.* 2, *p.* 317, 326, 329). Michele, di lui figliuolo, di cui abbiamo alle stampe i Distici su' costumi de' fanciulli, da lui composti in quell' età stessa a cui istruzione scriveva, e molte lettere inedite, e morto nel più bel fior degli anni, fu altamente lodato dagli scrittori di que' tempi, non solo per il raro talento che in lui scorgevasi, ma più ancora per la singolare illibatezza de' suoi costumi, per cui volle anzi morire che usar di un rimedio con cui l' avrebbe macchiata. Di lui veggansi i due suddetti scrittori (*Negri*, *l. cit.*, *Band.*, *l. cit.*, *t.* 2, *p.* 143, ec.; *t.* 3, *p.* 462, ec.) (*). Domenico di Giovanni, natio di Corella nel territorio fiorentino, religioso dell'Ordine de' Predicatori, e morto nel 1483 in Firenze, di cui oltre gli scrittori fiorentini ragionano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 1, *p.* 864), molto si esercitò nel poetare latinamente, e oltre più altre opere che se ne conservano manoscritte, quattro libri ne sono stati pubblicati in versi elegiaci, da lui intitolati *Theotocon*, ne' primi due de' quali tratta della Vita della Madre di Dio, negli ultimi due de' tempii in onore di essa innalzati. Questi ultimi erano già stati pubblicati dal dottore Lami, insieme col secondo libro di un altro poema latino da lui composto in lode di Cosimo de' Medici (*Delic. Eruditor.*), e poscia insieme co' primi due hanno di nuovo veduta la luce per opera del P. Giambatista Maria Contarini, domenicano, che gli ha illustrati con note (*Calog.*, *Nuova Racc.*, *t.* 17, 19) (*a*). Abbiamo finalmente un poema eroico diviso in quattro libri, ma non finito, sulla caduta di Costantinopoli, di Ubertino Pusculo, bresciano, (*Miscell.*, *Lazzar.*, *t.* 1), di cui non ci è rimasta altra notizia (**).

(*) Leonardo Griffi fu sepolto in Roma nella chiesa di Santa Maria del Popolo, e ne recitò l' orazione funebre Pomponio Leto, la qual conservasi manoscritta in un codice della Vaticana.

(*a*) Di Leonardo Griffi conserva Milano una memoria alla pietà di esso gloriosa, cioè la picciola chiesa di Santa Liberata, che credesi da alcuni disegnata da Bramante. Egli ne ordinò la fabbrica col suo testamento, e perciò nell' architrave di essa leggonsi questi due versi:

Quod Griffus statuit moriens Leonardus in Urbe,
Ecce pii fratres hoc posuere sacrum.

Di lui ha parlato con molta esattezza il signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 216), il qual fissa l' elezion di esso al vescovado di Gubbio all' anno 1472.

(*) Molte lettere ancora di Michele Verini e alcune pur di Ugolino conservansi nella Laurenziana in Firenze, e alcune ne ha pubblicate il ch. sig. canon. Bandini (*Lett.*, *t.* 3, *p.* 475).

(*a*) Tra le poesie inedite di Giovanni di Domenico deesi annoverare singolarmente un poema diviso in sei libri in lode della città di Firenze, che conservasi nella Laurenziana (*Band.*, *Cat. Codd. lat.*, *Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 864, ec.).

(**) Alcune notizie intorno ad Ubertino Pusculo si possono vedere nel catalogo de' MSS. della libreria Farsetti (*p.* 52). Un altro poemetto del Pusculo sul martirio del fanciullo S. Simone ucciso dagli Ebrei fu pubblicato in Augusta nell'anno 1511 (*Cat. Bibl. Bavar.*, *t.* 1, *vol.* 3, *p.* 2058, ec.).

VII. *La Corte di Ferrara abbonda di poeti.*

Tutte queste poesie, se ne traggano quelle di Basinio e il poema del Griffi, son più a lodarsi per la facilità che per l'eleganza, e dobbiamo bensì commendare ne' loro autori lo sforzo che fecero per ottenere il titolo di poeti, ma dobbiamo guardarci dal battere quel sentiero su cui essi si posero. Lode assai maggiore ottennero alcuni altri verso la fine di questo secolo, da'quali si può dir con ragione che la poesia latina fu ristorata e ricondotta, benchè a lenti passi, all'antica eleganza. E di essi è giusto perciò, che ricerchiamo le notizie con qualche maggior esattezza. La Corte di Ferrara, di cui non ebbero in questo secolo le Muse il più gradito ed il più onorato ricovero, ce ne offre alcuni che hanno diritto ad essere annoverati tra' primi. Guarin da Verona e Giovanni Aurispa, che ivi furono per più anni maestri di amena letteratura, non furono al certo poeti molto felici. Ma coll' accendere i loro discepoli allo studio degli antichi scrittori segnarono loro la via per giugnere a quell'eleganza di stile a cui essi invano sforzati si erano di arrivare. Alquanto migliori sono le Poesie latine di Batista, figliuolo di Guarino, che furono stampate in Modena nel 1496; ma esse però non sono ancora sì terse, che non si vegga la rozzezza del secolo. I primi tra' Ferraresi a cui si possa con qualche ragione conceder il titolo di colti ed eleganti poeti, sono i due Strozzi, Tito Vespasiano il padre ed Ercole il figlio, de' quali perciò ci conviene di fare qui distinta menzione (*).

VIII. *Notizie di Tito Vespasiano Strozzi.*

L'illustre famiglia degli Strozzi, ferraresi, discende da quella de' Fiorentini; perciocchè Nanne o Giovanni Strozzi, padre di Tito Vespasiano, fu il primo di quella famiglia che da Firenze passasse a Ferrara in età ancor tenera a' servigi del marchese Niccolò III. Così ei assicura il medesimo Tito nell' elegia in lode della stessa città di Firenze:

Hic tenero Nannes majorum haud degener actis
Vagitus primos edidit ore pater.
. . . .
Atque ita Ferrariam vix pubescentibus annis
Nicoleo Estensi regna tenente petit.
Carm., *p.* 115, *ed. Ald.*, 1513.

Leggiamo, in fatti, negli Annali del Delaito (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 18, *p.* 963), che l'anno 1401 andando il marchese Niccolò III a Milano, seco condusse fra gli altri Nanne Strozzi. Ei fu uomo famoso in armi, e un bell' elogio ce ne hanno lasciato non meno Tito di lui figliuolo (*Carm.*, *p.* 145), che Ercole di lui nipote (*Carm.*, *p.* 40). Quattro figliuoli egli ebbe, Niccolò, Lorenzo (*a*), Roberto e Tito, tutti, come dice Biondo Flavio (*Ital. illustr.*, *reg.* 6), illustri per gli studi dell' amena letteratura. Ma il più celebre fra essi fu Tito che negli studi di poesia e d' eloquenza ebbe a maestro Guarino da Verona, com' egli stesso afferma (*Carm.*, *p.* 48). Ebbe a sua moglie Damigella Rangona, figlia del conte Guido, con cui si sposò circa il 1470, come raccogliamo da' due elogi ch' ei per essa compose (*Carm.*, *p.* 148), nel qual tempo medesimo dal duca Borso ebbe le onorevoli divise di cavaliere (*ib.*, *p.* 140). Rammenta egli stesso le cariche a cui fu sollevato in Ferrara, e le imprese di guerra, nelle quali aveva date pruove non dubbie del suo valore, a loda singolarmente la sua integrità nell' amministrare la giustizia:

Nulla Magistratus gestos mihi sordida labes
Foedavit, mundasque manus, dum munera euro
Publica, servavi jam quinta messe Tribunus,
Bissenisque caput Patribus, Princepsque senatus.
Carm., *p.* 141.

Così egli ei dice le sue proprie lodi, di che però chiede scusa a chi legge, dicendo di essere a ciò stato sforzato dalla maldicenza con cui di lui ragionava un certo Gorello siciliano, venuto a Ferrara (*b*). Di alcuni degli onori conferiti a Tito si fa ancor memoria nel più volte citato Diario ferrarese: » Domenica a dì XI » dicto (cioè di settembre del 1497) intrò con » grandissimo onore, e forse maggiore che mai » altro intrasse, Judice de' XII savj del Co» mune di Ferrara il Magnifico Messer Tito » Strozza Cavaliero et Poeta (*Script. Rer. ital.*, » *vol.* 24, *p.* 347) ». Ma poscia nello stesso Diario si parla di lui in maniera troppo diversa da quella con cui lo abbiamo udito ragionare di sè stesso. Perciocchè alli 13 di marzo del 1500 si dice; » Essendo Messer Tito Strozzo Cavaliero » Judice de' XII Savj di Ferrara per lui et per » li Savj, fu buttada la colta in Comune a » sol. 39 Marchesani per denaro con grandis» sime grida del popolo, et malivolentia del » popolo verso dicto Messer Tito universaliter » odiato, et così li fioli, da ogni persona per » il mangiare del popolo, et angarie imposte, » per modo che forono trovati per Ferrara » bulettini in suo vituperio, et di altri Magnati » (*ib.*, *p.* 381) ». E al 1502: » Judice de' XII » Savj fu rifermato Messer Tito Strozza con » grandissimi lagni et inimicizie universaliter » di tutto il popolo, et ghe costò carissimo

(*) Di Tito Vespasiano Strozzi ragiona a lungo e assai minutamente il ch. dottor Barotti (*t.* 1, *p.* 109, ec.), che annovera i diversi impieghi e le onorevoli cariche che a lui furono conferite, e ne fissa la morte o al fine d' agosto, o al principio di settembre del 1505. Alla Vita del padre soggiugne quella del figlio Ercole, di cui noi pure qui ragioniamo, e di lui ancora ci somministra esatte e distinte notizie.

(*a*) Lorenzo Strozzi, fu conte di Campo Galliano e di Casalellarano, come si raccoglie da un diploma ad esso diretto dal duca Borso l'anno 1464, che conservasi nel segreto archivio Estense.

(*b*) Tito Vespasiano Strozzi fu anche mandato dal duca Ercole I a Roma a congratularsi col nuovo pontefice Innocenzo VIII, eletto nel settembre del 1484, e l' Orazione da lui allor recitata fu allora stampata (*Audifredi*, *Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 268, 273). Ed è anche stata nuovamente riprodotta (*Racc. ferrar. di Opusc.*, *t.* 1, *p.* 10).

» (*ib.*, *p.* 400) »; e poco appresso parlando di un certo Teodosio Bruza, dice: » et è peggio » voluto lui . . . . et Messer Tito Strozza dal » popolo, che non è il Diavolo (*ib.*, *p.* 401) ». Chi di questi due testimoni meriti maggior fede, se il poeta stesso, o l'autor del Diario, io lascio che ognuno il decida per sè medesimo. Certo è nondimeno, che l'odio popolare non è sempre argomento bastante a provare alcuno colpevole. Da altre poesie di Tito raccogliesi ch'ei fu ambasciadore del duca Ercole a Roma, non so per quale occasione; e che tornandone passò per Firenze, ove era stato ancora dodici anni prima (*Carm.*, *p.* 115); che due volte almeno fu alle sponde del lago di Garda (*ib.*, *p.* 113); ch'egli era stato in età giovanile a Venezia, ove aveva ricevute molte dimostrazioni di affetto da Jacopo Antonio Marcello (*ib.*, *p.* 108). Io non ho trovata sicura memoria del tempo in cui egli morisse; ma certo ei morì prima di Ercole suo figlio, e perciò al più tardi ne' primi mesi del 1508.

IX. *Sue poesie.*

Molte sono le poesie di Tito, e di genere tra loro diverse, altre amorose, altre gravi, altre satiriche. Oltre quelle che sono stampate, alcune altre inedite se ne conservano in questa biblioteca Estense, come quella *De Situ ruris Pelosellae* indirizzata al marchese Leonello (*), e quella intitolata *Ponerolycos*, ossia il *Lupo malvagio*, in cui sembra descrivere la caduta di Buonvicino dalle Carte, fattor generale del duca Ercole I, che l'anno 1475 fu per la rea sua amministrazione spogliato d'ogni onore e cacciato in esilio (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 24, *p.* 250). Aveva parimenti intrapreso un poema in lode del duca Borso, ma non potè comporne che dieci libri, e morendo commise ad Ercole suo figlio di condurlo a fine; ma questi rapito da immatura morte non potè eseguire i paterni comandi. Inoltre in un codice, in cui si contengono cinque libri delle Poesie latine di Tito, come molte vi mancan di quelle stampate da Aldo, così molte ancora ve ne ha inedite; ed alcune fra le altre assai più eleganti di quelle che hanno veduta la luce. Queste ancora però son degne di molta lode, e vi si scorge non solo molta facilità, ma ancora un'eleganza che verso la metà del secolo XV, quando Tito cominciò ad esser celebre, era propria di assai pochi. Quindi il veggiamo esaltato a gara con somme lodi da tutti gli scrittori di que' tempi. Lascio in disparte il bell'epicedio di Ercole, di lui figliuolo (*Carm.*, *p.* 39), che può sembrare dettato da filial tenerezza. Celio Calcagnini nell'orazion funebre di Ercole figliuolo di Tito, di cui ora diremo, fra le altre lodi del padre annovera questa ancora, che alla nobiltà del sangue e allo splendore delle cariche congiunse l'ornamento della letteratura, e lasciò a' posteri felici pruove del suo sapere. Ei fu amicissimo di Batista Guarino, fra le cui Poesie abbiamo tre elegie a lui indirizzate (*Carm.*, *p.* 26, 28, 86), che mostrano non meno il loro vicendevole affetto, che la stima in cui il Guarino aveva l'ingegno di Tito. Il Filelfo ancora, di cui abbiamo due lettere scritte a Niccolò fratello di Tito (*l.* 11, *ep.* 8, 20), dà al secondo il titolo di eloquentissimo. Egli è, per ultimo, annoverato tra i migliori poeti di quell'età dal Giraldi (*Op.*, *t.* 2, *p.* 535), benchè questi aggiunga, e non senza ragione, ch'ei fu poi superato da Ercole suo figliuolo.

X. *Di Ercole Strozzi di lui figlio.*

Ecco l'elogio che fa di Tito e di Ercole questo scrittore; » Nè picciola lode nel poetare » hanno ottenuto i due nostri concittadini, Tito » Strozzi ed Ercole di lui figliuolo, e per » quanto a me sembra, assai più colto del pa» dre. Ammendue furono illustri e per la no» biltà della loro famiglia, e per la dignità di » giudici, e per l'eleganza del poetare. Ma se » le insidie, per non dire la crudeltà, de' si» carii avesser conceduta ad Ercole più lunga » vita, egli ci avrebbe date cose molto migliori » che quelle di suo padre: perciocchè in lui » scorgevasi ingegno e saggio discernimento, » benchè talvolta le pubbliche cure lo distor» gliessero dagli studi. Molte poesie ci hanno » lasciate ammendue, alcuna delle quali sono » state pubblicate da Aldo, e leggonsi con pia» cere. Evvi ancora la Borseide di Tito, ch'e» gli scrisse, ma non divulgò, in lode del duca » Borso ». Assai più magnifico è l'elogio che di Ercole fa Celio Calcagnini nell'orazione funebre detta nell'esequie di esso (*Op.*, *p.* 505, *ed. Basil.*, 1544). Ei ce lo descrive come scrittore ammirabile in prosa non meno che in versi, ed in ogni genere di poesia latina, sì elegante e sì dolce, che era invidiato da molti, ma da pochi assai pareggiato; sì felice inoltre nella poesia italiana, che, a giudizio di Tibaldeo, non v'era chi meglio in ciò riuscisse; dotto ancora nel greco, nella qual lingua aveva preso a descrivere la guerra de' Giganti, imitando con maraviglioso successo la gravità e l'armonia di Omero; dotato di sì grande memoria, che qualunque cosa avesse letta una volta, ei ripetevala anche con ordine retrogrado, senza mai esitare; amico, per ultimo, di tutti i dotti, ch'ei favoriva ed accarezzava in ogni maniera, animandoli colla lode ad intraprendere cose sempre maggiori. A questi pregi proprii d'un valoroso coltivatore degli studi, aggiugne il Calcagnini ancora quello d'ottimo cittadino e di uomo giusto, magnanimo e pio, e fornito di tutte quelle virtù che dovevano renderne dolcissima a' Ferraresi la ricordanza. Paolo Giovio ancora ne ha inserito l'elogio tra quelli degli uomini illustri (*Elog.*, *p.* 33), in cui dice

(*) Alcune delle poesie inedite di Tito Vespasiano Strozzi, e quella singolarmente *De Situ ruris Pelosellae*, e insieme la » Prefazione sopra il libro della Vita solitaria di Missere Francesco Petrarca traducto de Latino in volgare ad istantia et » nome del Magnifico Conte Lorenzo suo fratello », sono state pubblicate di fresco dal P. abate Mittarelli (*Biblioth. MSS. S. Mich. Venet.*, *p.* 1074).

fra le altre cose, che di lui valevasi singolarmente il duca Ercole I per disporre i teatrali spettacoli, de' quali, come abbiamo veduto, egli assai compiacevasi. Era lo Strozzi grande amico del Bembo, come raccogliesi e da qualche lettera a lui scritta (*Op.*, *t.* 3, *p.* 189), e dalle Prose, nelle quali il Bembo lo introduce tra' ragionatori in que' dialoghi, ove si cerca di persuadergli che oltre la poesia latina, da lui sopra ogni cosa amata, non lasci di coltivare ancora l'italiana, come in fatti egli fece. Il Giovio medesimo ci racconta qual fosse l'origine dell'immatura e crudel morte di questo poeta; cioè, che avendo egli presa in moglie Barbara Torella (*a*), un personaggio di alto affare, il quale aspirava a tai nozze, di ciò sdegnato, il fece uccidere di notte tempo, mentre sopra una mula tornavasene a casa. Abbiamo l'epoca e le circostanze di questa morte negli Annali manoscritti di Ferrara di Filippo Rodi, che si conservano in questa biblioteca Estense, ove all'anno 1508 così si legge: » A dì 6 Giu» gno la notte fu ammazzato il C. Ercole Stroz» zi, Poeta et Gentiluomo molto letterato; et » fu trovato morto a San Francesco nel mezzo » della strada involto nel suo mantello . . . . . » et ad un'hora di giorno non era ancora stato » levato il corpo di quel luogo, per non sapere » i suoi di casa alcuna cosa di questo fatto; » et haveva ventiduo ferite, et in ispecie le » havevano tagliato le canne della gola, nè si » seppe mai chi avesse commesso questo homi» cidio ». Le poesie di Ercole sono certamente più colte e più eleganti di quelle del padre, ed alcune singolarmente possono a buon diritto essere annoverate tra le migliori di questo secolo. Rechiamone sei soli versi, ne' quali sembra predire la vicina sua morte;

Sed jam summa venit fatis urgentibus hora:
 Ah! nec amica mihi, nec mihi mater adest,
Altera ut ore legat propriae suspiria vitae,
 Altera uti condat lumina et ossa rogo.
Deflctam mihi jam toties tegit urna parentem:
 Cara premar quantis nescit amica malis.
Carm., *p.* 69.

Alcune rime ancor se ne leggono nelle Raccolte de' poeti italiani (V. *Quadrio*, *t.* 2, *p.* 354; *Crescimbeni*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 198). Nè è picciola lode di questo poeta, che il grande Ariosto gli desse luogo tra' più illustri (*Orl.*, *c.* 42).

XI. *Altri poeti alla Corte medesima.*

Lodovico Carro e Girolamo Castelli, ammendue già da noi mentovati nel parlare de' medici, furono ancora non infelici poeti. Del primo abbiamo nell' Estense biblioteca un poemetto latino al duca Ercole I scritto con molta eleganza. Il secondo, che dal Giraldi dicesi ferrarese di patria, e non bolognese, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 34), dal suddetto scrittore (*l. cit.*, *p.* 536) è lodato non solo come medico, ma ancora come oratore e poeta eccellente, ma amante così della lima, che nel suo testamento vietò che niuna delle sue cose si pubblicasse. Egli aggiugne però di averne lette alcune poesie scritte non senza eleganza. Il conte Matteo Maria Boiardo fu come nella italiana, così ancora nella latina poesia, tra' migliori di quell'età, e le sue Egloghe, singolarmente, altrove da noi rammentate son piene d'eleganza e di grazia. Il Tibaldeo ancora fu più felice verseggiatore nella lingua latina che nella italiana. Lodovico Carbone, scolaro di Teodoro Gaza, è annoverato dal Giraldi (*l. cit.*, *p.* 576) tra' poeti che ebbero nome a' tempi di Leonello e di Borso; o da lui vien detto autore di molti componimenti in prosa ed in verso scritti con uno stile fiorito ma umile. Il Borsetti lo registra tra i professori dell'università di Ferrara (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 38, ec.), ed accenna il decreto con cui l'anno 1456 ei fu destinato a tenere pubblica scuola d'eloquenza di poesia. In fatti abbiamo negli Atti di questa Computisteria di Ferrara un decreto del duca Borso del 1458, in cui si afferma che gli erano state assegnate 100 annue lire di stipendio, e si determina ch'esse siano a proporzione detratto dagli stipendi degli altri professori. Aggiunge il Borsetti, che nel 1465 il Carbone passò a Bologna, o che di là fece ritorno a Ferrara, ma non dice in qual anno. Noi però ne abbiamo l'epoca in un altro decreto del medesimo duca Borso del decembre del 1466, in cui si accordano certe esenzioni a favore *Clarissimi Oratoris et eximii Artium Doctoris D. Magistri Ludovici Carboni redeuntis ex Bononia ad Studium Ferrariae*. Egli morì, come affermasi dal Giraldi, l'anno 1482. Tito Vespasiano Strozzi lo esalta con somme lodi in un epigramma a lui indirizzato, in cui fra le altre cose gli dice:

Doctus es, et culti placido sermonis ab ore
 Dulcior Hyblaeo copia melle fluit.
Nec minus Orator, quam vates optimus, idem
 Nunc patriae linguam tradis utramque tuae:
Barbarus est, quicumque capi virtutibus istis
 Se negat, et tantum non probat ingenium.
Carm., *p.* 49.

Il Borsetti ne annovera parecchie opere scritte in prosa ed in verso, niuna delle quali si ha alle stampe, trattane quella ch'ei gli attribuisce, *De Elocutione Oratoria*. Questa però, come avverte il Baruffaldi (*Suppl. ad Hist. ferr. Gymn.*, *t.* 2, *pars*, *p.* 17) è d'un altro Lodovico Carbono da Costacciaro, vissuto un secolo più tardi. Il medesimo Baruffaldi rammenta alcune altre opere del vecchio Carbone; alle quali inoltre deesi aggiugnere l'orazione in morte di Lodovico Casella, che si conserva in questa biblioteca Estense. Due medaglie coniate in onor di esso si accennano dallo stesso scrittore (*ib.*, *p.* 128), dalle quali sembra raccogliersi ch'ei fosse poeta laureato, e questo onor del

(*a*) Barbara Torella, moglie di Ercole Strozzi, fu essa pur coltivatrice della volgar poesia, e nella morte del suo infelice marito, con cui non era vissuta che pochi giorni, scrisse un elegante sonetto che si ha alle stampe nella Raccolta de' Poeti ferraresi, e altrove.

Carbone confermasi con più certezza dal Diario ferrarese, ove, parlando dell'orazione da lui recitata ne' funerali del duca Borso, così si dice: » Mastro Ludovico de' Carboni, Poeta » Laureato in Pergolo fece una oratione ad » laude del Signore Hercole, et del Duca Borso » morto, che molto al popolo piacette (*Script.* » *Rer. ital., vol.* 24. *p.* 236) ». Il Guasco, che non so su qual fondamento il dice reggiano di patria (*Stor. letter., p.* 14), mentre i versi dello Strozzi poc'anzi citati ce lo mostrano ferrarese, ci ha dato un saggio delle poesie latine del Carbone, che si conservano in un codice a penna presso i Minori Osservanti di Reggio. In esse ei ci si scuopre più facile che elegante poeta, ed è leggiadra cosa a vedere com'ei per piacere alla sua amata si va lodando magnificamente; e fra le altre cose rammenta che da un'ambasciata fatta al pontefice riportato avea il titolo di conte:

Pontifici summo placuit facundia nostra,
Qui comitis titulum jussit inesse mihi (*).

XII. *Tra essi si parla singolarmente di Tribraco, modenese.*

Alla Corte medesima di Ferrara fiorirono circa lo stesso tempo due altri poeti, modenese il primo, l'altro reggiano, cioè, Tribraco e Lucio, o Luca Riva, i quali son qui nominati dal Giraldi tra' poeti migliori di questa età (*l. cit.*). Appena vi ha chi ci parli del primo, di cui pure ci sono rimaste non poche poesie. Altro nome non gli viene comunemente dato che quel di Tribraco, modenese; ma in alcuni luoghi gli si aggiugne il prenome di Gasparo; il che vedesi singolarmente ne' versi di Bartolommeo Paganelli, altro poeta modenese, di cui diremo tra poco. Ei tenne per qualche tempo scuola in Modena, ed ivi ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Antonio Urceo, come narra il Bianchini nella Vita del medesimo Urceo, di cui altrove ragioneremo.

(*) Altre notizie intorno a Lodovico Carbone si possono vedere nelle Memorie degl'illustri Ferraresi del ch. dottor Barotti (*t.* 1, *p.* 35), il quale ne ha ancor pubblicate alcune poesie. Ma assai più copiose ancora si intorno alla vita, che intorno alle opere del Carbone, son quelle che l'eruditissimo P. Verani mi ha gentilmente dirette, e che sono state inserite nel t. XVII di questo Giornale modenese, ove fra le altre cose con nuovi monumenti confermasi ciò che il Barotti ha rivocato in dubbio, cioè, che il Carbone fosse anche professore in Bologna; il che pure affermasi dall'Alidosi (*Dott. forest. di Teol. ec., p.* 128). Lo stesso P. Verani, che aveva prima dubitato di ciò che dal Giraldi si afferma, cioè, che il Carbone morisse di peste nel 1482, m'ha poi avvertito che narrandosi dal Borselli sulle memorie di quei tempi, che anche Lodovico Sandeo morì di peste nell'anno medesimo, potè ciò avvenire ancor del Carbone; purchè concedasi ciò ch'egli ha dimostrato, cioè, che a' 24 di dicembre del detto anno ei recitò l'orazione nella venuta a Ferrara del cardinal Francesco Gonzaga. A ciò io aggiugnerò solamente che dell'orazion funebre del Carbone in lode del duca Borso trovasi copia anche presso il ch. signor Don Jacopo Morelli, e ch'essa è seguita da un'ode latina del duca Ercole, *quam*, dic'egli, parlando col detto duca, *praestantissimus Musis tuis notandam commendandamque tradidi.*

Il suddetto Paganelli in una sua elegia (*l.* 3, *el.* 5) descrive il luogo ove abitava Tribraco in Modena, dicendo a'suoi versi, che quando sieno giunti in città alla piazza ove è la statua detta *della Bonissima*, volgano verso levante; e quindi entrando nella contrada, che pochi passi appresso si apre alla destra, si avanzino circa venti passi, ed ivi troveranno la casa di Tribraco, di cui fa un magnifico elogio:

Bis denis Tribrachi non distat passibus illinc
Sedes Castaliis pervia numinibus.
Alta patet; triplices illustrant lumina valvae:
Huc vatum omno frequens itque reditque genus.
Quam bene cum noris sacros ingressa penates,
Haec vati referas nomine pauca meo:
Tribrache Gorgonei cultor studiose liquoris,
Tribrache Pierii spesque decusque chori,
Tam bene cui rerum causae, caelique meatus,
Cui terrae tractus, cut patet unda maris,
Quem veteres ullo non vincunt numine vates,
Seu mater Musa est, seu sit Apollo parens,
Cui tres Dircaei concedunt laude poetae,
Alcaeus pariter, Moeoniusque senex,
Qui facis haec priscis non cedat vatibus aetas,
Seu Latium, sive bos Graecia prima tulit, *ec.*

Da Modena passò poscia a Ferrara, ove era fin dal 1461, e ove provò più volte la munificenza e la liberalità del duca Borso, come veggiamo da'monumenti che si conservano ne' più volte citati Atti della Computisteria di Ferrara. In un decreto del detto duca de' 3 di ottobre del 1461 si ordina che si paghino dieci lire di marchesini *Litterato viro Tribracho Mutinensi... in subsidium eundi Venetias, et inde in Graecia m pro litteris Graecis perdiscendis.* Ma questo viaggio in Grecia non par che seguisse; perciocchè abbiamo un altro decreto del medesimo Borso del gennaio del 1462, con cui comanda che si paghino cento lire *doctissimo et litteratissimo viro Tribracho Mutinensi... in praemium virtutis et doctrinae suae.* E in un altro de' 4 gennaio del 1463 ordina che si diano due fiorini d'oro *eruditissimo viro Tribracho Mutinensi..: pro expensis faciendis per eum pro eundo Mutinam et inde redeundo.* Anzi veggiamo ch'egli aveva ivi un fisso stipendio; perciocchè in un altro decreto de' 22 di decembre del 1467 ordina il duca stesso che si dia *Tribracho Mutinensi viro egregio et erudito suam pagam Novembris proxime elapsi.* Il lungo soggiorno in Ferrara gli diede occasione di stringersi in amicizia con altri uomini dotti, dei quali era ivi gran numero, singolarmente con Tito Vespasiano Strozzi, di cui abbiamo un'elegia scritta al nostro Tribraco, invitandolo a venir seco in una sua villa. Eccone i primi versi pieni di encomii al nostro poeta:

Tribrache, divinum quis te neget esse Poetam,
Cum tibi tale sacro carmen ab ore fluat?
Namque modo ostendit tua nobis scripta Metellus,
Quem fratri comitem rura dedere meo.
Illis quid potuit numeris ornatius esse?
Quae vis, ingenii gratia quanta tui?

Sic ego Nasonem, sic te, jucunde Properti,
Sic quoque te video, culte Tibulle, loqui;
Ecce novum per te Latio decus additur, et jam
Vate suo tollit se Mutinensis ager.
Carm., *p.* 46.

Pare che Tribraco morisse prima del duca Borso, cioè verso l'anno 1471; perciocchè tra le molte poesie che di lui son rimaste, non ve n'ha alcuna in cui parli o della morte di quel gran principe, o di Ercole I come di duca di Ferrara. Delle suddette poesie però non se n'ha alcuna alle stampe. In questa biblioteca Estense trovasi un poemetto in lode di Borso, intitolato *Divi Ducis Borsi Estensis triumphus per Tribrachum Mutinensem.* Rechismone il principio per saggio della vena di questo poeta:

Rursus ab Ausonio venientes vertice Divae
Estensem memorate Ducem, qui fortibus armis
Pacifer imperium Latia producit in ora,
Hesperiasque tuetur opes, qui saecula priscis
Temporibus meliora facit, *ec.*

Un altro poemetto sul furore di Ercole conservasi nella Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. Ricc.*, *p.* 369). Più altri componimenti che se ne hanno in due codici ferraresi, uno del marchese Cristino Bevilacqua, l'altro del dottor Giannandrea Barotti, si annoverano distintamente dal chiarissimo abate Zaccaria (*Ann. letter. d'Ital.*, *t.* 3, *p.* 670, ec.). Alcuni altri se ne veggono indicati nella Biblioteca di Konigsberg (V. *Bessellii, Miscell.*, *praef.*, *p.* 13), per tacere di qualche altra cosa di minor conto (*).

XIII. *E di Luca Riva, reggiano.*

Il Riva, che or veggiamo nominato Luca, or Lucio, or Luccio, fu grande amico di Tito Strozzi, di cui abbiamo una satira (*Carm.*, *p.* 132) e un'elegia (*ib.*, *p.* 77) a lui indirizzate. In questa seconda grandi sono le lodi che Tito dice del Riva, di cui oltre le molte virtù esalta il sapere e lo studio, e la perizia nelle lingue greca e latina:

Cui magis est Latiae nitor et facundia linguae
Cognita? Quis Grajo doctior eloquio?
Quis juvenum tantum moderari examine gentes
Novit, et ingenuis artibus imbuere?

Queste parole ci mostrano che il Riva era professore di belle lettere in Ferrara. In fatti il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 47), accennando i monumenti di quell'università, afferma, che l'anno 1468 fu colà chiamato a professore di gramatica, e che fu poscia promosso alla cattedra di poesia. Ercole Strozzi figliuolo di Tito fu del numero degli scolari del Riva; ed essendo questi caduto infermo, e poi riavutosi, Ercole ne festeggiò la guarigione con una elegante elegia (*Carm.*, *p.* 60). Il Giraldi ancora ebbelo a suo maestro, come egli stesso racconta (*l. cit.*), aggiugnendo, che Luca era principalmente diligentissimo osservatore della misura e dell'armonia delle sillabe, sicchè veniva detto talvolta il maestro delle sillabe. Ebbe inoltre tra' suoi amici Batista Guarino, tra le cui Poesie latine si legge un'elegia a lui scritta in occasione delle nozze del medesimo Luca (*Carm.*, *p.* 76). Ei viveva ancora nel 1507, come raccogliesi dalla dedica che il Giraldi in quell'anno gli fece del suo Trattato intorno alle Muse. Di questo valoroso Reggiano niuna menzione fa il Guasco nella sua Storia letteraria di quella città, e nondimeno non doveva egli esser passato sotto silenzio, benchè niuna cosa, ch'io sappia, ce ne sia rimasta.

XIV. *Altri poeti nelle altre città Estensi.*

Siegue poscia il Giraldi annoverando più altri poeti che in Ferrara e nelle altre città degli Estensi ebbero fama di eleganti poeti. E prima ei nomina Lodovico Bigo, Pittori, ferrarese, » poco lontano di tempo, dice egli, dai » poeti ora mentovati, di cui ci restano mol» tissime poesie. Tra esse le giovanili e le ama» torie sono le più pregiate; perciocchè, quan» do egli si volse a coltivare la pietà, ed a scri» vere di cose sacre, ne fu migliore la vita, » ma più infelici i versi ». Molte in fatti sono le poesie latine che abbiamo del Pittori, delle quali si può vederne il catalogo presso il Borsetti (*l. cit.*, *p.* 329). Anzi egli stesso nell'ultimo libro de' suoi Epigrammi si vanta del molto numero de' suoi versi:

Tres et viginti panxit mea Musa libellos,
Praeter in Angelicas scriptum opus excubias.

Un'elegia di Batista Guarino a lui scritta sembra indicarci ch'egli avesse a suo scolaro il Pittori; e ci mostra ancora la stima che il maestro faccane (*Carm.*, *p.* 131). Le poesie nondimeno non sono troppo eleganti, e forse la molta facilità ch'egli avea nel comporre, non gli permise di renderle più colte e più terse. Ei visse fino a' tempi di Leon X, come raccogliesi da alcuni de' suoi epigrammi; ma non abbiamo notizia dell'anno in cui finisse di vivere. Nomina quindi il Giraldi Antonio Urceo, soprannomato Codro, di cui diremo tra' gramatici, poi Bartolommeo Prignani, di cui fa questo elogio: » Fiori al medesimo tempo in Mo» dena Bartolommeo Prignani, di cui abbiamo » molti versi, per lo più elegiaci, i quali non » mi sembrano inferiori a que' de' poeti finora » nominati. Ebbe tra' suoi scolari Dionigi Tri» braco o Francesco Rocciolo (o anzi Rococ» ciolo) a voi ben noti ». Il Prignani, che con altro nome chiamasi ancora Paganelli, è stato ommesso dal Vedriani nella sua Storia de' Letterati modenesi, e dal Guasco in quella dei reggiani. Di lui io ho veduti quattro libri elegiaci intitolati *De imperio Cupidinis*, dedicati ad Alfonso d'Este figliuolo del duca Ercole I, e stampati in Modena nel 1492, ne' quali introduce l'Amore a vantarsi delle vittorie che in ogni luogo e sopra ogni ordine di persone riporta, e nomina non solo le città, ma i per-

(*) Del Tribraco e degli altri poeti modenesi qui mentovati, si è parlato anche più stesamente nella Biblioteca modenese.

sonaggi ancora più ragguardevoli che al suo impero egli avea soggiogati; un poemetto elegiaco intitolato *De vita quieta* stampato in Reggio nell'anno 1497, e da lui scritto a difendersi dal rimproverarlo che alcuni faceano, perchè non avesse accettate le cariche offertegli nella curia romana; e tre libri di Elegie stampati in Modena nel 1488. Egli era natio di Prignano, luogo della diocesi di Reggio, come raccogliesi da una delle sue Elegie (*l.* 3, *eleg.* 3) scritta a Niccolò da Lucca, vescovo di Modena, in cui introduce la sua stessa Elegia a così parlare al vescovo:

Me tuus huc Vates Prignanis mittit ab arvis,
Et dixit: castos incole casta lares.
Te colit absentem: patriae non ulla voluptas
Ex animo potuit te pepulisse suo.

Egli però avea de' poderi in Campogalliano sul Modenese, dicendo egli stesso:

Cum raris ego sub dumis prope fluminis undam,
Qua mea Cajanus praedia campus habet
De imper. Cupid., *l.* 1.

Tenne scuola in Modena, come abbiamo udito affermarsi dal Giraldi, e come accenna lo stesso Prignani in più luoghi. Fu assai caro al conte Giovanni Boiardo, presso il quale trattenevasi spesso nel feudo di Scandiano. Pare ch'ei non vivesse oltre il secolo XV, o almeno non abbiamo monumento che cel mostri vivo anche nel secolo seguente. Dello stile da lui usato abbiamo dato un saggio ne' versi or ora recati, e ne daremo altri qui sotto, ne' quali si vede molta facilità, ma non uguale eleganza, difetto ordinario ne' poeti di questi tempi A lui dobbiamo la notizia di molti altri che allora godevano in Modena del nome di valorosi poeti. Oltre quel Dionigi Tribraco, di cui diremo tra poco, troviamo da lui nominato un suo fratello detto Girolamo, e Jacopo Bianchi. Perciocchè egli introduce Gasparo Tribraco a parlare a lui stesso in tal modo:

Hic est Prignanus, nuper mihi cognitus alter,
Qui tibi jam frater, discipulusque fuit,
Quem, donec caneret divos, mors atra coegit
Corpus in Illyricis linquere littoribus.
. . . .
Novimus et Blanco cultum de sanguine vatem,
Qui fuit Aonia te duce sparsus aqua.
(*l. cit.*, *l.* 4).

Al qual luogo si aggiugne in margine nell'accennata antica edizione: *Hieronymus Paganellus Jacobus Blancus*. E poco appresso si nomina Ugo Scandiano:

Scandianus Musis veniet comitantibus Hugo,
Unde novos poteris semper habere sales.

Più altri ne annovera altrove, così dicendo al suo libro:

Te leget ingenuus juvenis Discalcia proles,
Qui natat Aonia tam bene lotus aqua;
Te leget et Tribracho genitus de sanguine vates,
Vignolae cupida corripiere manu,
Pro te dimittet socios Fontana libellos;
Dimittet fasces Curtius ipse suos;
Sylvius hos, Crispusque simul, Picusque sequentur,
Staterius docto te leget ore puer.
L. 2, *Eleg.*, *prooem.* (*a*).

I quali personaggi più distintamente sono indicati nelle note marginali: *Zaccarias Discalcius, Dionisius Tribrachus, Petrus Vignola, Daniel Fontana, Joannes Curtius, Sylvius Milanus, Bernardinus Crispus, Joannes Baptista Picus, Andreas Staterius*. Continua poscia dicendo, che se mai due poeti della nobile famiglia de' Forni (i quali in margine sono indicati co' loro nomi *D. Albertus et D. Thomas*) il manderanno a Ferrara insieme co' loro versi, entri in quella città con timore, atteso il gran numero che ivi è di poeti:

At si Ferrariam Furnorum clara propago
Te veheret sociis forte datura suis,
Providus hic caveas; nam tot Ferraria vates,
Quot ranas tellus Ferrariensis habet.

E ne nomina singolarmente Luca Riva, Tito Strozzi e Batista Guarini. Di quasi tutti questi Modenesi, che doveano essere allora famosi ne' poetici studi, non abbiamo altre memorie onde raccogliere qual ne fosse il valore.

XV. *Tra essi Dionigi Tribraco e Francesco Rococciolo.*

De' due scolari che il Giraldi dà al Prignani, cioè di Dionigi Tribraco e di Francesco Rococciolo, possiamo dir qualche cosa più accertata. Del primo parla più volte il Prignani nelle sue Elegie (*De imper. Cupid.*, *l.* 4, ec.), tra le quali ve n'ha una a lui indirizzata (*l.* 2, *eleg.* 4), in cui lo invita a venire alle sue colline di Prignano. Essa è intitolata: *ad Dionysium Tribrachum adolescentem et vatem Mutinensem*; e comincia con questo elogio di questo giovine poeta:

Curarum praesens solamen dulce mearum,
Absens pectoribus maxima cura meis,
Tribrache, cui merito faciles tribuere Camoenae
A cito condendis nomina carminibus,
Tribrache Pegasei nomen fatale liquoris,
Et morum et vitae semper imago meae,
Quem mecum oblectant vitae praecepta quietae,
Quique soles nostro primus inesse choro, *ec.*

Di questo Tribraco assai meno vantaggioso concetto avea il Bembo, che, scrivendo a Dante III Alighieri in Verona di un professore di belle lettere, che i Veronesi cercavano, dice: *De Tribracho nescio quo illo Mutinensi, quem au-*

(*a*) Bartolommeo Prignano Paganelli finì di vivere nel 1493, come si è provato nella Biblioteca modenese, ove di lui e delle molte poesie da lui composte si è detto più lungamente (*t.* 3, *p.* 425, ec.). Ivi ancora si sono prodotte più copiose notizie della vita e delle opere degli altri due poeti modenesi che poco appresso rammentansi, cioè, di Dionigi Tribraco (*t.* 5, *p.* 287, ec.), e di Francesco Rococciolo (*t.* 4, *p.* 381, ec.) e del reggiano Luca Riva, nominato poc'anzi (*t.* 4, *p.* 354)

dio istic circumire singulos, vos videritis. Ego quidem isto nomine doctum esse aliquem nesciobam usquam gentium (*l.* 4, *Famil.*, *ep.* 12). Questa lettera è scritta nel 1506, e in tal anno perciò conviene dire ch'ei si fosse recato a Verona per ottenere quella cattedra, la qual però non troviamo che fossegli conceduta. Pare che ei sia lo stesso che quel Dionigi Trimbocco (*a*) di cui fa un lungo elogio Tommasino Lancillotto, che ne era stato scolaro, nella Cronaca di Modena, che conservasi manoscritta in questa biblioteca Estense, donde l'ha copiato il Vedriani (*Dott. moden.*, *p.* 34). In esso fra le altre cose racconta, ch'egli era in Modena professore di belle lettere stipendiato dalla comunità; che interpretava singolarmente le opere di Cicerone, di Dante e del Petrarca; che era versatissimo in ogni genere di letteratura e di scienza; che ricusò amplissime offerte fattegli da molti principi, antiponendo a tutti la patria; e che essendo morto in età di sessanta anni nel 1526, gli furono celebrate a spese del pubblico solennissime esequie. Aggiugne, ch'el gloriavasi di essere del sangue del celebre Tribraco. Il che benchè sia assai probabile, può forse nondimeno cadere in dubbio al riflettere che il Prignani, il quale nomina più volte ammendue, non mai li dice parenti. Anzi quando finge che Gasparo già trapassato a lui ragioni, così gli fa dire di Dionigi:

Hunc etiam ille tuus veniet Dionysius olim,
Cantabitque modos, et leget historias.
De imper. Cupid., *l.* 4.

Col che sembra indicarci, che Dionigi avesse maggiore relazione al Prignani che a Gasparo stesso. Il Vedriani afferma, ch'egli scrisse più opere latine che sono perite, e singolarmente un Panegirico in lode del conte Giovanni Boiardo, e che non se ne ha alle stampe che un'opera: *Dell' origine e dignità della Cavalleria.* Francesco Rococcioli sopravvisse due anni a Dionigi Tribraco, e morì in Modena, ove parimenti teneva scuola, nel dicembre dell'anno 1528, come racconta il sopraccitato Lancillotto, che ne descrive ancora il magnifico funerale. In questa biblioteca Estense ne abbiamo un poemetto in versi esametri in lode di Alfonso I, duca di Ferrara, intitolato perciò *Alphonsias.* Esso è dedicato da Paolo, figliuolo di Francesco, e medico di professione, al duca Ercole II; e la lettera dedicatoria è scritta da Viadana a'30 di aprile del 1549. Il nome del poeta è espresso così nel titolo: *Pub. Francisci Rococioli Mut. Poetae laureati*; e questo ne è il principio, che parmi, a dir vero, avere alquanto dello stile di Lucano:

Desuetos quicumque jubes me visere colles,
Pieridumque choros, et inermem scribere Martem,
Exeute torporem mentis, turpemque veternum
Disiice. Jam nimias resides in pectore curae
Protraxere moras: agitandum turbine magno
Pectus, et insani replendum nomine Phoebi.

Nella sopraddetta lettera dedicatoria si fa menzione di un altro poema del Rococciolo in lode di Modena, intitolato *Mutineis*, il quale diviso in dodici libri conservasi manoscritto nella biblioteca dell'Istituto di Bologna, insieme con una selva intitolata *De statu Mutinae anno* 1501. Il Cinelli, inoltre (*Bibl. volante*, *t.* 4, *p.* 163), ne rammenta un'orazione sopra la poesia stampata da Domenico di lui fratello nell'anno 1504. Finalmente in alcune note marginali a penna aggiunte all'opera poc'anzi citata del Vedriani (il quale parla solo di Domenico lo stampatore (*l. cit.*, *p.* 78), e passa sotto silenzio il poeta) si dice, che se ne ha alle stampe una Satira con alcuni altri versi latini.

XVI. *Valore nell' improvvisare di Panfilo Sassi; sue poesie.*

Noi ci siamo avanzati alquanto entro il secolo XVI nel ragionare di questi due scolari di Bartolommeo Prignani, anche perchè essi cominciarono ad avere gran nome nel secolo di cui scriviamo. Per la stessa ragione dobbiamo qui parlare di un altro celebre Modenese, cioè, di Panfilo Sassi, benchè egli pure toccasse, anzi vivesse ancora molti anni del secolo seguente. Molti ne fanno encomii, ma niuno ce ne ha data la Vita; ed è assai difficile il raccoglierne le epoche e le circostanze (*a*). Ei nacque verso il 1455, poichè egli stesso, scrivendo nel 1493 a Cassandra Fedele, dice, che allora aveva circa trentott'anni di età. Poco tempo io credo però che vivesse in Modena sua patria. In fatti nella suddetta lettera, che è scritta da Verona, dice il Sassi, ch'ei voleva abitare in una terra del Veronese detta Rasa, e nel 1494, quando Matteo Rosso, canonico regolare, andando da Verona a Ravenna trovollo in Erbeto, luogo tra Verona e Mantova, ed ivi pranzò con lui, aveva il Sassi fissata in quelle parti la sua dimora. Ne parla con somme lodi Matteo in due sue lettere (*Epist.*, *famil. secund.*, *ep.* 78, 83); ed io non posso a meno di non recare qui l'elogio che ne fa nella seconda di essa, poichè insieme ci dà alcune notizie che non abbiamo altronde; » lo mi so» no ricordato di Panfilo Sassi », scrive egli ad Adeodato Broilo, » e di quel giorno in cui ebbi » la sorte di godere di quel giovane all'occa» sione del pranzo che tu mi desti in Erbeto. » Io non so di alcun altro che in tale età ab» bia mostrata sì gran dottrina, sì vivo inge» gno, e, ciò che è in lui più ammirabile, sì » gran coraggio nel verseggiare all'improvviso, » e sì rara memoria, se pur tali non sono stati » Giovanni Pico della Mirandola, Ermolao Bar» baro, patrizio veneto, e Lippo, fiorentino, il

(*a*) Dionigi Trimbocco veniva probabilmente da un di quelli di cui si fa menzione in un decreto de' 3 di luglio del 1460 del marchese Leonello, in cui si nomina Antonio de' Trimbocchi, cittadino modenese, già morto, e i figli da lui lasciati, cioè, Giovanni, Bartolommeo, Geminiano, Gasparo e Dionigi.

(*a*) Anche di Panfilo Sassi si è ragionato più a lungo nella Biblioteca modenese, e se ne sono prodotte più copiose notizie (*t.* 5, *p.* 28).

» Cicero. Dio immortale! di quante cose parlò » e disputò egli con noi e in tempo del pranzo, e levate le mense! e con qual eleganza, » e con qual grazia, con quale ingegno, con » quale eloquenza, per ultimo, e con qual senno! Nè solo della sacra letteratura e de' divini misteri, ma ancora di qualunque scienza » profana. Ma ciò che reconne maggior piacere, e che ci parve più ammirabile, fu il » vedere con qual felicità di memoria ei ripetesse non solo le cose che gli erano più famigliari e più note, ma quelle ancora che » una volta sola avea lette. Che dirò io della » vita ch' egli conduce? Secondo l' esempio di » molti antichi, fuggendo dallo strepito e dalla » turba, si è procacciato un piacevole ritiro in » una solitaria villa, ove, dimenticate tutte le » altre cose, tutto il tempo da lui si impiega » con somma fatica allo studio della filosofia » ed all' intelligenza delle cose divine; il che » appena è mai che si vegga in un giovane. » Con una non più udita facilità, improvvisa » in versi al suono della cetera così in italiano » come in latino sopra qualunque argomento gli » venga proposto. Finalmente, com' ei medesimo amichevolmente mi disse, invitato da alcuni principi con ampie promesse alle loro » Corti, ha rigettate le loro offerte, parendogli cosa vile ed indegna, che chi ama la » filosofia si renda schiavo, ec. ». Poichè il Bosso fu tornato a Verona, gli scrisse nell' anno 1497 pregandolo istantemente che, se mai potesse portarsi alla città, venisse a trovarlo nel suo monastero (*ib.*, *ep.* 190); il che ei mostra che il Sassi soggiornava ancora nella sua villa presso Verona. In fatti di questa città ei parla spesso nelle sue poesie, tra le quali abbiamo ancora una lunga elegia in lode della medesima, ove nomina gli uomini illustri per lettere, che ivi allora fiorivano, e da cui si potrebbero ricavare più notizie da aggiugnersi alla Verona illustrata dal marchese Maffei. Ei fu ancora per qualche tempo in Brescia, ove il condusse Girolamo Donato, quando, verso il 1495, ne fu eletto podestà (*Agostini*, *Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 209). È un leggiadro fatto raccontasi dal Castelvetro ivi accaduto (*Op. critiche*, *p.* 82) (*); poichè avendo un cotale recitato un epigramma da sè composto in lode del podestà, il Sassi, che ivi era presente, fingendosi sdegnato, esclamò che colui era un plagiario, e che avevagli involato quell' epigramma; e in pruova prese a recitarlo con tal prontezza e velocità, che fece credere a tutti ben fondata la sua accusa; finchè egli stesso scoprì l' inganno, e rendette al poeta la lode pel suo epigramma dovutagli. Ove, e quando morisse, non trovo indicio certo a conoscerlo. Il Quadrio dice (*t.* 2, *p.* 217), che all' edizione delle poesie italiane del Sassi fatta in Venezia nel 1519 si aggiugne un sonetto di Filippo da Pellenera, professore in Padova, in cui ne piange la fresca morte. Ma questo sonetto medesimo vedesi aggiunto alla edizione delle stesse poesie fatta in Venezia nell' anno 1504, che si ha in questa biblioteca Estense; il che potrebbe persuaderci ch' ei fino d' allora fosse morto. A me par nondimeno che il Giraldi, il quale suppone il suo dialogo tenuto a' tempi di Leon X, ne parli come d' uomo ancor vivo. Ecco le parole dello stesso autore, dalle quali raccogliesi, che il Sassi fu tra coloro ne' quali il frutto non corrisponde alle concepute speranze: *Pamphilus etiam Sassius*, dice egli (*loco cit.*, *p.* 541), *Mutinensis extemporalis Poeta, qui, ut inter loquendum celerrime verba volvit, ita in faciendis versibus promptissimus. Variarum disciplinarum studium Sassium non ea facere permisit, quae primis, ut ait ipsemet, annis pollicebatur, paratus ad omnia. Illi memoria pene Divina non in poetis modo sed et caeteris in omni facultate scriptoribus. Sed nae in eo verissimum illud esse videtur, quod est ab Aristotile proditum, quod qui memoria excellunt, plerumque ingenio ac judicio deficiunt. Minus enim omnino Sassio judicii ac limae.* In fatti è certissimo che Panfilo visse fin dopo il 1515. Perciocchè tra le Lettere del cardinale Gregorin Cortese ne abbiamo una a lui scritta da Panfilo, colla risposta fattagli da Gregorio (*Cort. Op.*, *t.* 2, *p.* 43, ec.) Esse non hanno data. Ma ragionasi in esse de' versi che il Cortese allora monaco aveva fatti in lode del suo monastero di Lerins, ed a questo monastero egli non si trasferì che nel 1515 (*Vita del card. Cort.*, *ib.*, *t.* 1, *p.* 19). Anzi io credo ch' ei non morisse che dopo il 1525. Perciocchè il Casio, che in quell' anno pubblicò gli Epitaffi degli Uomini illustri già morti, di lui ivi non parla; ma bensì nel supplemento, ove annovera i morti tra 'l 1525 e 'l 1528 (*Epit.*, *p.* 70); e par che ei indichi ch' ei morisse in età di oltre ad ottant' anni, dicendo:

Stette ottant' anni pel Parnaso colle.

E io credo inoltre ch' ei venisse a finire i suoi giorni in questa sua patria; perciocchè vedremo che alcuni letterati modenesi, che vissero circa la metà del secolo seguente, si vantarono di averlo avuto a maestro, mentre egli in sua casa leggeva or l' uno, or l' altro degli antichi scrittori. Ma per diligenze ch' io abbia fatte, non mi è avvenuto di trovarne accertata testimonianza. Quindi il mentovato sonetto del Pellenera dovette essere composto su qualche falsa voce della morte del Sassi, come altre volte è avvenuto (*). Moltissime sono le poe-

(*) Non in Brescia, ma in Verona narrasi dal Castelvetro accaduto il piacevol fatto di Panfilo Sassi in casa del podestà Girolamo Donato di cui qui abbiamo fatta menzione; ma realmente dovette esso accadere in Brescia, nella qual città sola fu podestà il Donato.

(*) Le mie congetture intorno alla morte di Panfilo Sassi non sono state fallaci; non così quella del luogo della sua morte; perciocchè egli morì nel settembre del 1527, non in Modena, ma in Longiano nella Romagna, ove era podestà pel conte Guido Rangone, signor di quel luogo. Così narra Tommasino Lancellotto, scrittore di que' tempi, nella sua Cronaca ms. di Modena, e il passo in cui si narra tal morte, era già stato pubblicato dal chiarissimo dottor Barotti nelle sue note alla Secchia Rapita (*c.* 3, *st.* 61); ma io non l' aveva per anco avvertito.

sie sì italiane che latine che ne abbiamo alle stampe. La prima edizione delle italiane fu fatta in Venezia nel 1500, e più altre poscia ne vennero appresso, oltre alcune altre rime che sono state separatamente stampate. Le poesie latine furono pubblicate in Brescia nel 1499. Altre poscia ne uscirono, e quelle singolarmente in lode de' conti della Somaglia, stampate nella stessa città l'anno 1502. Di qual merito esse siano, l'abbiamo poc'anzi udito dal sopraccitato Giraldi, il quale giustamente riflette, che molto sono esse lontane da quella eleganza, che da un poeta di tanto ingegno sembrava doversi aspettare. Dalle due lettere poc'anzi citate raccogliesi, che il Sassi aveva ancora scritta la Vita di S. Geminiano, che dal Cortese è celebrata con molte lodi; ma conviene dire ch'essa siasi smarrita.

XVII. *Si esamina se il Duca Ercole I sapesse di latino; il che da alcuni si nega.*

Sembrerà forse ch'io mi sia trattenuto più che non faceva d'uopo nel ragionar de' poeti che vissero in Ferrara ed in Modena, ed in altre città de' dominii Estensi. Ma spero che niuno mi ascriverà a delitto, se più volentieri ragiono di ciò che la riconoscenza e l'ossequio mi dee render più caro. Or questo gran numero di poeti latini, che noi ritroviamo in queste provincie, la maggior parte de' quali vissero a' tempi del duca Ercole I, e molti provarono gli effetti della liberalità di esso, può avere qualche forza, s'io mal non avviso, a rendere almeno dubbioso ciò che abbiamo udito narrarsi da Paolo Giovio nel ragionare del Collenuccio, cioè, che Ercole non sapeva di latino. Perciocchè non è in alcun modo probabile che tanti gli offerissero le loro latine poesie, se conoscevano ch'ei non poteva provarne diletto; e non è pur verisimile ch'ei fosse così benefico verso coloro che gli facevano doni, de' quali non conosceva il valore (*). La poesia italiana avrebbe allora avuto il primato in Ferrara, e la latina per poco non sarebbe stata dimenticata. Or veggiamo, al contrario, che assai maggior copia di poeti latini che non d'italiani ebbe allora questa città, e che più felici furono i progressi della poesia latina, che non quelli dell'italiana. Aggiungasi che Francesco Negri, veneziano, nella orazione funebre in lode di Ercole, che conservasi in un codice a penna di questa biblioteca Estense (*), fra le altre pruove del favore di questo principe verso gli studi, reca l'aver fatti tradurre di greco in latino più di mille volumi greci: *Taceo mille et amplius Graecos codices, quos ad communem studentium usum Latinos fieri mandavit.* E perciò possiamo giustamente inferirne, che Ercole I, se non sapea di latino quanto un Poliziano, o un Pontano, tanto almen ne intendeva, quanto era bastante a conoscere il valor di coloro che verseggiavano o scrivevano in quella lingua.

XVIII. *Si accennano molti altri poeti.*

Or ritornando a' poeti, molti altri ne annovera nel suo dialogo il Giraldi (*l. c., p.* 531 ec.), de' quali nondimeno poco o nulla è fino a noi pervenuto. Qualche fama, secondo questo scrittore, ottenne Pietro da Monopoli, poeta ed oratore non oscuro, che fu professore in Roma ne' primi anni di Pomponio Leto, il quale ancora gli fu per qualche tempo scolaro. Cinzio da Ceneda fu scrittore di elegie, nelle quali si ammira una singolare facilità, ma manca del tutto l'energia e la forza. Francesco Ottavio, detto ancora Cleofilo, natìo di Fano, visse lungo tempo in Ferrara, indi in Roma. Tre libri in verso eroico intorno alla guerra di Fano ne furono pubblicati in Roma nell'anno 1490, nel qual anno l'autore morì in Civitavecchia. Le Poesie amatorie ne furono pubblicate l'anno 1610 in Francfort dal Goldasto sotto nome di Bernardo Cillenio, e poi rendute al loro vero autore nella Raccolta dei poeti latini (*Delic. Poet. ital., tom.* 2, *p.* 136). Il Giraldi afferma, che si leggono con piacere, e nomina ancora un altro poema da lui composto e intitolato *Anthropotheomachia*, il quale non so se sia uscito alla luce. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin., t.* 5, *p.* 150) che accenna inoltre la Vita che di questo poeta ha scritto Francesco Poliardi da Fano (**). Angiolo Sabino, continua a dire il Giraldi, scrisse un poema sulla guerra di Fiandra, che non è ancor divolgato, ma può leggersi in Roma. Esso è ampolloso e sonante secondo il costume di quell'età. Fu amico di Niccolò Perotti, uomo dotto ed eloquente, e da lui fu aiutato nelle contese che ebbe con Domizio Calderini, che al Sabino soleva dare il nome di *Fidentino*, al Perotti quello di *Broteo.* Il sopraccennato poema è stato dato alla luce dal P. Martène col titolo *Angeli de Cu-*

(*) Un'altra pruova che ha qualche forza a distruggere la comune opinione, adottata per altro ancora dal chiarissimo dottore Barotti (*Memor. de' Letter. ferrar., t.* 1, *p.* 87), che il duca Ercole I non sapesse punto di latino, ci viene somministrata da alcune lettere latine che il giovinetto principe Alfonso di lui figliuolo gli indirizzava per dargli saggio del suo progresso ne' buoni studi, le quali tuttora si conservano in questo ducale archivio, ove io le ho vedute. Argomento ancora più forte ci somministra sopra ciò l'orazione funebre di Lodovico Carbone in lode del duca Borso, rammentata nel capo II del libro I, ove l'autore, parlando del duca Ercole, loda fra le altre cose in lui la lettura degli storici e de' filosofi, e la *traduzione di tanti buoni scrittori.*

(*) L'orazione funebre di Francesco Negri in lode di Ercole I, duca di Ferrara, che io ho creduta inedita, è stampata; e ne ha copia il più volte lodato signor D. Jacopo Morelli. Non vi è segnata l'edizione; ma chiaramente si conosce che ella fu fatta circa il tempo medesimo in cui fu detta.

(**) Di Francesco Cleofilo fa menzione ancora Pierio Valeriano, il quale racconta, ch'ei fu col veleno ucciso dal suo suocero, il qual volle in tal modo scansare il pagamento che dovevagli per la dote della sua figlia (*De infelic. Litter., p.* 80). L'*Anthropotheomachia* di esso fu stampata in Fano da Girolamo Soncino nel 1516 insieme coll'altro poema della Guerra di Fano, come mi ha avvertito il signor Mercier.

ribus Sabinis poema de excidio Civitatis Leodiensis (*Collect. ampliss.*, *t.* 4). Ed ei debb' essere quel medesimo che col nome di A. Sabino, poeta laureato (*a*), si legge nel titolo della prima edizione di Ammiano Marcellino fatta in Roma nel 1474. Il Giraldi ne accenna inoltre i Commenti da esso scritti sopra le Satire di Giovenale (*). Niccolò Lelio Cosmico, padovano, fu poeta, secondo lo stesso scrittore, la cui fama fu maggiore mentre viveva, che poichè fu morto. Egli avevalo conosciuto in Ferrara, ove aveva il Cosmico fatto lungo soggiorno, ed ove era da alcuni ammirato per modo, che quasi a tutti l'anteponevano. Alcune poesie latine avevane vedute il Giraldi, il qual le dice ingegnose ma dure, e l'autore come poeta mordace ed insofferente delle altrui lodi. Delle poesie italiane del Cosmico due edizioni ne abbiamo, fatte nel secolo XV (*Quadr.*, *t.* 2, *p.* 207). Delle latine non so se alcuna abbia veduta la luce. Egli ci vien descritto da alcuni come uomo discolo e libertino; e convien dire ch'ei desse qualche occasione d'esser creduto tale, poichè nel 1489 fu accusato all' Inquisitore di Mantova, che prese a formarne processo. Così raccogliamo da due lettere inedite di monsignor Lodovico Gonzaga, da me altre volte citate; nella prima delle quali scrive a Bonifacio de' Pichi, perchè rappresenti all'Inquisitore, che non può credersi reo di delitto Cosmico, il quale, essendo stato più anni servidor del marchese Federigo suo padre, e poi suo, non aveva mai dato indicio di malvagi costumi; nell'altra raccomanda il medesimo Cosmico ad Antonia da Balzo, sua cognata, e lo dice *homo virtuoso ed existimato per tutta Italia*. Di Marino Filezio (*b*), che il Giraldi nomina appresso come poeta mediocre, e di Raffaello Giovenzoni, di cui loda singolarmente alcuni componimenti lirici (**), non so se abbiasi cosa alcuna stampata. Di Sigismondo da Foligno della famiglia de' Conti, che giunse ai tempi di Giulio II, di cui fu segretario, ha pubblicato un epigramma il ch. abate Gianfrancesco Lancellotti, che di lui ancora ci ha date diverse notizie (*Mem. di Ang. Colocci*, *p.* 68) (*a*). Di Pacifico Massimo abbiamo un gran numero di poesie, insieme con alcuni altri opuscoli, stampate prima in Firenze nell' l'anno 1489, indi in Fano nel 1506 (*b*), poscia in Camerino nel 1523, e finalmente in Parma nel 1691; dalla quale edizione furono tolte alcune oscene poesie. Ed ei certo ebbe tempo di scriver molto, poichè giunse all'anno centesimo di età, come si pruova nella breve Vita di esso premessa a qualche edizione, ove si aggiugne, che ei morì in Fano verso il 1500. Si vede in esso molta facilità, ma non molta eleganza; ed alcuni scrittori, che l'hanno paragonato ad Ovidio, non hanno avvertito, che non basta essere ubertoso e facondo per potersi paragonare al poeta di Sulmona, ma conviene imitare ancora quella leggiadrissima fantasia e quell'ammirabile naturalezza che ne è il principale ornamento. Parla inoltre con lode il Giraldi di Paolo da Piscina, soprannomato Marso, cui dice uomo assai erudito e di facilità ammirabile nel verseggiare, e ne accenna, oltre altre poesie, il Genetliaco di Roma ed i Commenti sopra i Fasti di Ovidio, delle quali opere niuna, a mia notizia, ha veduta la luce (*).

(*a*) Angiolo Sabino in una lettera da lui aggiunta all' edizione di Lattanzio fatta in Roma nel 1474, si nomina *Angelus Cneus Sabinus*, come ha osservato il chiarissimo P. M. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 150), il quale ragiona ancora dell' edizione di Ammiano Marcellino da lui fatta, e de' Paradossi sopra Giovenale da lui pubblicati con tre lettere al Perotti lo stesso anno 1474 (*ib.*, *p.* 158, 159), e di due edizioni di Terenzio da lui pure procurate (*ib.*, *p.* 412, 413).

(*) I Commenti del Sabino su Giovenale, da lui intitolati *Paradoxa*, furono stampati in Roma nel 1474, colla dedica a Luigi Donato, vescovo di Bergamo. Il Sabino è ancora autore di tre lettere stampate in versi latini in risposta a tre delle Eroidi di Ovidio; ed egli ancora fu l'editore del Lattanzio e dell'Ammiano Marcellino, stampati in Roma nell' anno 1474.

(*b*) Filetico dee scriversi e non Filezio, di cui e delle opere da lui composte ha parlato con molta esattezza il signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 208); e parecchie notizie ce ne ha ancora date il P. M. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 401, 411).

(**) Alcune poesie di Raffaello Giovenzoni o Zovenzoni si leggono nell' ultimo tomo della raccolta stampata in Firenze col titolo *Carmina Illustrium Poetarum*.

(a) Di Sigismondo da Foligno altre notizie ci ha date il signor abate Marini, che ne ha anche pubblicata una lettera (*t.* 1, *p.* 202; *t.* 2, *p.* 254).

(*b*) Nella copia dell'edizione delle Poesie di Pacifico fatta in Fano nel 1506, che ha questa ducale biblioteca, si annunciano nel frontespizio molte opere di esso; ma non ve n'ha che due, cioè i due libri elegiaci sopra Lucrezia, e gli altri due sopra Virginia; e sembra, ciò non ostante, che la copia sia intera. Di questo poeta e delle opere da lui composte si hanno notizie nelle Memorie per la Vita di Angelo Colocci raccolte dal signor abate Gianfrancesco Lancellotti, e premesse alle Poesie del medesimo stampate in Jesi nel 1772 (*p.* 113, ec.). Veggansi ancora le Lettere pittoriche perugine del chiarissimo signor Annibale Mariotti, il quale afferma di averne veduto un bel codice di poesie latine da lui scritte, mentre stava nel collegio della Sapienza Vecchia di Perugia (*p.* 273).

(*) I Commenti di Paolo Marso sui Fasti d'Ovidio furono più volte stampati, cioè in Venezia nel 1485 e nel 1492 e nel 1520, e in Tusculano sul lago di Garda nel 1527, aggiuntevi ancora le note di Antonio Costanzo da Fano, che è quell'Antonio Volsco da Fano cui loda il Marso nella sua prefazione, e di cui abbiamo pure i Commenti sopra le Eroidi stampati in Parma nel 1481. Il Marso nella prefazione medesima narra di essere partito da Vinegia dieci anni addietro per Roma, d'onde era poscia tornato; accenna i Commenti che su i Fasti avevano scritti Pomponio Leto, e un certo Antiliterio di Perugia, e dice di avere ancora interpretata la Farsaglia e l'Arte rettorica. Di Pietro Marso ancora abbiamo i Commenti sul poema di Silio Italico stampati in Venezia nel 1492, nella prefazione a' quali riflette, ch'eransi prima di lui accinti in Roma a commentare quel poeta Pietro Monopolita, Pomponio Leto e Domizio Calderino, da lui detti suoi predecessori. Veggasi il Fabricio che annovera diverse opere di ammendue (*Bibl. lat. med. et inf. aet.*, *t.* 6, *p.* 226). Il signor Mercier, più volte da me lodato, mi ha indicata ancora un'edizione delle Poesie di Domizio Palladio da Sora senza data, fatta al principio del secolo XVI, e un libro di Epigrammi di Bartolommeo Cantalicio stampato in Venezia nel 1493, che è forse lo stesso che ms. conservasi nella Laurenziana (*Band.*, *Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 141, ec.). [Di molte opere di Pietro e di Paolo Marso più esatte notizie ci ha poi date il P. M. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 307, 390, 392, 395, 396, 399 427, 428).

Di Paolo e di Pietro Marso di lui fratello ed uomo anch'esso erudito, parla a lungo il Corsignani (*De Viris ill. Marsor., p.* 208). Del primo fa onorevol menzione Erasmo (*Epist., t.* 1), dicendo che il vide in Roma circa il 1506 uomo in età di quasi ottant'anni, e nondimeno vegeto e laborioso per modo, che stava allor commentando il dialogo della Vecchiezza, ed alcuni altri libri di Tullio. Di Paolo fa ancor menzione Bartolommeo Prignani, da cui raccogliamo ch'egli era venuto a Modena per osservarne le antichità:

> Intera aspicio vatem cognomine Marsum,
> Inter mortales qui modo clarus erat.
> Venerat et Mutinam, priscae quo signa ruinae
> Cerneret et veterum grammata Pyramidum
> *De imper. Cupid., l.* 4.

Di Pietro Barozzi, vescovo di Padova, rammenta il Giraldi la Vita di Cristo da lui distesa in versi; intorno al qual autore più ampie notizie si possono leggere nell'opera del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 418). Finalmente accenna il Giraldi i nomi di Domizio Palladio da Sora, del Cantalicio e di Francesco Zambeccari, poeti anch'essi di qualche nome. L'averli questo dotto scrittore creduti degni di essere nominati tra' poeti famosi di questa età, non ci ha permesso di passarli sotto silenzio. Molti altri potrebbono fra essi aver luogo, ma sono men conosciuti, perchè le loro poesie non hanno avuta la sorte di venire alla pubblica luce. Tra essi Bartolommeo Pagello, cavalier vicentino, fu al par d'ogni altro elegante poeta, come ben si raccoglie e da alcuni frammenti che ne ha pubblicati il P. Angiolgabriello da noi mentovato altre volte (*Scritt. vicent., t.* 2, *par.* 1, *p.* 262), tratti dalle molte poesie inedite che se ne conservano in Vicenza, e da' grandi elogi con cui di lui ragionano alcuni de' migliori scrittori di que' tempi; fra' quali il Parrasio non teme di affermare, ch' ei non saprebbe decidere a chi si dovesse la preferenza tra lui e Tibullo e Properzio (*Quaesit. per Epist., p.* 22, *ed. Neap.*, 1771). Molti epigrammi di Nicodemo Folengo, mantovano, conservansi nella Laurenziana (*Band., Cat. Codd. lat. Bibl. Laur., t.* 2, *p.* 223), dei quali quattro soltanto in lode di Lorenzo dei Medici hanno veduta la luce (*Carm. ill. poet. ital., t.* 4, *p.* 419). Di Matteo Chironio, faentino, conservasi in Ravenna tra' libri dell'eruditissimo P. abate Ginanni un poemetto manoscritto fatto in occasione del passaggio che per Ravenna fece l'imperadore Federigo III. Io ne ho avuta copia per gentilezza dell'ornatissimo signor conte Antonio Severoli, arcidiacono di Faenza [ed ora degnissimo vescovo di Fano]; ed esso parmi, per riguardo a quei tempi, colto ed elegante assai. Il P. Mittarelli (*Script. favent.*) ne rammenta ancora un Commento sopra Dante, di cui non ho alcuna notizia. Al mentovato poemetto premettesi un'elegia di Marco Aldegati, mantovano, che come ivi si legge, nel 1483 era professore di poesia in Ravenna, il qual autore è stato omesso dal conte Mazzuchelli (*). Ma ci basti l'aver fatta di questi breve menzione; e passiamo a dire più stesamente di alcuni altri cui si farebbe ingiuria col nominarli sol di passaggio.

Di Giambatista Cantalicio, che fu poi vescovo di Atri e Penna, e morì nel 1513, e delle opere da lui composte si possono vedere diligenti notizie nell'opera più altre volte lodata degli Storici napoletani del Soria (*t.* 1, *p.* 124, *ec.*)].

(*) Di Marco o anzi di Marcantonio Aldegati, poeta mantovano, oltre l'elegia da me qui accennata, conservasi in Mantova presso il signor marchese Ferdinando Aldegati un codice membranaceo, ma in più parti mutilato, che contiene un poema latino in dodici libri da lui composto col titolo di *Gigantomachia*. Esso fu scritto dopo il 1495; perciocchè vi si lodano le imprese al Taro di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova; e prima del 1511, poichè vi si loda Lodovico Gonzaga eletto di Mantova, e morto a' 19 di gennaio del detto anno. Rechiamone un saggio in alcuni versi sulla fine dell'ultimo libro.

> Mantua Musarum domus inclita, Mantua cantu
> Andino aetherei sedes elata Tonantis,
> Quae mihi si dabitur, nec erunt crudelia fata,
> Carminibus celebrata meis ab origine prima
> Qualiscumque sui non carmina spernet alumni,
> At famulum Aldegatthum dignabitur esse Maroni
> Tunc majore tuba, tunc majore cothurno
> Inclita gesta canam.

Di questo stesso poeta conservavasi in Modena presso il signor dottore Giambatista Morali il cominciamento di un altro poema in lode dell'antico Ercole dedicato ad Ercole I, duca di Ferrara, intitolato *Herculeidos*. Non sono che vent'otto versi, poichè il restante forse è perito, e forse cominciava:

> Herculis arma cano, duros et in orbe labores,
> Quos tulit immerito saeva (*sic*) insidiante noverca
> Irarum causas odique aperite furorem
> Pierides, *ec.*

E accenna qui l'altro già indicato poema sopra i Giganti:

> Bella impia canto
> Terrigenum cecini vestro, et cum munere vestro, *ec.*

Io credo che da questo poeta non sia diverso quel Marcantonio Aldegato, mantovano, di cui nella Biblioteca de' MSS. di S. Michel di Murano si è pubblicata un'elegia in morte di Galeotto, signor di Faenza, la quale avvenne nell'anno 1488 (*Bibl. MSS. S. Mich., p.* 16, *ec.*). Quattro libri finalmente di Elegie dell'Aldegati si conservano nella Laurenziana in Firenze, e una relazione diligente con diversi saggi delle medesime ce ne ha data nel suo catalogo di que' MSS. il chiarissimo signor canonico Bandini (*t.* 3, *p.* 829, *ec.*). Alle poesie di Marcantonio Aldegati, mantovano, qui accennate, più altre se ne possono aggiugnere che mi sono state cortesemente indicate dal fu ch. signor marchese Carlo Valenti, mantovano. Tre libri di Elegie amorose in lode di una cotale sua Cinzia conservansi in un codice presso il signor abate Matteo Luigi Canonici in Venezia, a' quali va innanzi una lettera dedicatoria del medesimo, parimenti in versi elegiaci, al cardinale Francesco Gonzaga, Legato di Bologna, e al fine dell'ultimo libro si legge:

> Mantua me genuit: fecit me Cynthia vatem;
> Aldegatthorum gloria dicar ego.

Un'altra elegia ancora ne ha ritrovata in Ravenna di fresco il signor marchese Camillo Spreti, che da lui fu presentata al signor cardinale Luigi Valenti, Legato degnissimo di quella provincia. Essa fu composta dall'Aldegati nel 1488, quando ivi trovaronsi gli Statuti municipali di quella città, che erano stati per lungo tempo smarriti, ed ha per titolo: *Marci Aldegatthi Mantuani Ravennae poesim publice profitentis anno MCCCCLXXXVIII pro inventione Municipalium Elegia.*

XIX. *Giannantonio Campano.*

Giannantonio Campano merita d'aver luogo tra i primi. Michel Ferno, milanese scrittore contemporaneo, ne ha distesa la Vita che si vede premessa alla prima edizione delle opere di questo scrittore fatta in Roma nel 1495. Da essa principalmente hanno tratte le loro notizie que' molti moderni che di lui hanno ragionato, benchè comunemente con molti errori; fra' quali il Bayle ne ha commessi non pochi. Assai più esatto è ciò che ne ha scritto Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 196, ec.); ed io perciò delle osservazioni da esso fatte e della Vita di Ferno varrommi singolarmente per dirne qui in breve. Ei fu di famiglia sì oscura, che non ne sappiamo il nome; perciocchè quel di Campano gli venne dalla provincia della Campania, ossia di Terra di Lavoro, ove nacque circa il 1427 (*), in un villaggio detto Cavelli. Destinato a pascere le pecore, cadde per buona sua sorte sotto lo sguardo di un prete, che scorgendo nel giovane pastorello indicii di gran talento, sel trasse in casa, e, istruitolo ne' primi elementi, inviollo a Napoli, ove continuò i suoi studi, ed ebbe fra gli altri a suo maestro Lorenzo Valla. Risolutosi di passare in Toscana, nel viaggio cadde ne' ladri, da' quali spogliato a gran pena salvossi in Perugia. Ivi accolto amorevolmente da Niccolò di Sulmona, che già avealo conosciuto in Napoli, si avanzò felicemente nell'intrapresa carriera, ed essendo in età di ventitre anni si diede allo studio della lingua greca, come altrove abbiamo dimostrato. Scelto a professore di eloquenza nella stessa città, vi tenne l'anno 1455 l'orazione di cui in altro luogo si è detto (*l.* 1, *c.* 3), e proseguì in quell'impiego fino al 1459, quando avvenutosi a passare per Perugia il pontefice Pio II nell'atto di andarsene al concilio di Mantova, Jacopo degli Ammanati, che fu poi cardinale, ed era allora segretario del papa, indusse il Campano a seguire la Corte romana. Ei divenne in fatti carissimo a quel pontefice, che il nominò prima vescovo di Crotone, poscia di Teramo. Non meno accetto egli fu a Paolo II, successore di Pio, da cui l'anno 1471 fu inviato al congresso di Ratisbona per trattare della lega de' principi cristiani contro de' Turchi. Il soggiorno d'Alemagna o per la natura del clima, o pe' costumi degli abitanti, o per altra qual che si fosse ragione, fu al Campano sommamente spiacevole, e perciò in più lettere sfogò il suo male umore contro i Tedeschi. Sisto IV, succeduto a Paolo, e che avea già avuto in Perugia a suo scolaro il Campano, il promosse successivamente a' governi di Todi, di Foligno e di Città di Castello. Mentre egli era nell'ultima di queste città, essa fu assediata dalle truppe di Sisto sdegnato contro de' cittadini, perchè non aveano voluto ricevere entro le mura le stesse truppe. Il Campano avendo pietà de' disastri a cui vedea esposto quel popolo, scrisse liberamente al pontefice, rappresentandogli i danni che dal suo sdegno contro di quei cittadini sarebbon venuti. Di che irritato Sisto, non solo privò di quel governo il Campano, ma lo esiliò da tutto lo Stato ecclesiastico (*). L'infelice prelato, passato alla Corte di Napoli con isperanza di onori e di premii, poichè si vide deluso, ritirossi al suo vescovado di Teramo, ove finì di vivere nel 1477, in età di cinquant'anni (**). Abbiamo altrove parlato delle opere storiche da lui composte. Oltre di esse abbiamo alcuni trattati appartenenti a filosofia morale, alcune orazioni da lui dette in diverse occasioni e nove libri di Lettere. A queste, che sono state di nuovo pubblicate da Gian Burcardo Menckenio in Lipsia nel 1707, si aggiungono otto libri di Poesie latine di vari metri e di diversi argomenti, e molte di esse più libere, che al suo stato non conveniva. Il Zeno riferisce gli elogi ed il carattere che hanno fatto di questo scrittore Paolo Cortese, il Sabellico, il Volterrano e il Giraldi, i quali tutti ne lodano l'ingegno raro e la singolare facilità; e solo si dolgono ch'ei non abbia limate con più attenzione le sue opere, difetto ordinario a coloro che, scrivendo senza difficoltà, non sanno sostenere la fatica che seco porta il correggere o ritoccare ciò che è scritto. Delle opere del Campano ci hanno dati ancora esatti cataloghi l'Oudin (*De Script. eccl.*, *t.* 3, *p.* 2679) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 1, *p.* 326); ed io perciò ho creduto di potermi spedire brevemente nel ragionarne.

XX. *Batista Mantovano.*

Non meno famoso per la facilità di far versi fu a' suoi tempi Batista Mantovano, così detto dalla sua patria. Egli era della famiglia Spagnuoli, ma nato, se crediamo al Giovio (*in Elog.*), d'illegittima nascita (*a*). Lo stesso Ba-

(*) La nascita del Campano si dee più giustamente fissare circa il 1429. Nella prefazione alla Vita di Braccio ei dice che questi morì cinque anni prima che egli nascesse: *Qui annum quintum ante me natum mortuus est.* Or questi finì di vivere al principio di giugno dell'anno 1424 (*Murat.*, *Ann. d'Ital.*, *ad h. a.*).

(*) Nell'affermare che il Campano fu da Sisto esiliato da tutto lo Stato ecclesiastico, io ho seguito il compendio della Vita che ne scrisse il Ferno premesso all'edizione di Lipsia del 1707. Ma il Ferno, a dir vero, non parla che di un esilio volontario che il Campano volle sostenere per timore dello sdegno del Papa. *Ita vir tantus exilium meditari coactus est. Carebat vir pudentissimus ante oculos ejus Pontificis versari, in cujus conspectum admitti impetrare non poterat, esse non aliud quam incendium irati animi sufferre, nec diuturnitate flecti, sed amplius ejus praesentia majore flamma provocatum iri. Itaque Neapolim ad Ferdinandum Regem*, ec. Di questa osservazione sono debitore al ch. P. Verani, che tante altre me ne ha cortesemente somministrate.

(**) Il Campano non morì in Teramo, ma in Siena, ove egli erasi trasportato, dopo essere stato più anni in Teramo, e fu in quella cattedrale sepolto coll'iscrizione che riportasi dall'Ughelli.

(*a*) La Vita di Batista Mantovano, scritta con molta erudizione dal P. Florido Ambrosi, carmelitano, e stampata in Torino nel 1785, ed alcune altre notizie gentilmente comuni-

tista in una elegia, in cui dà un picciolo ristretto della sua vita, confessa che fino da' primi anni avea amata la poesia:

A teneris colui Musas: mihi semper ad artes
Ingenuas calcar cura paterna fuit.

Entrato nell'Ordine de'Carmelitani, continuò in esso i suoi studi in varie città e sotto diversi maestri, come egli stesso racconta nella citata elegia, ove ancora aggiugne, che fu onorato di ragguardevoli cariche; che intraprese non pochi viaggi, e che ebbe a sofferire molti disagi. I suoi meriti lo innalzarono nel 1513 alla suprema dignità di generale del suo Ordine, alla quale però ei rinunciò spontaneamente tre anni appresso, per vivere in riposo nella sua patria. Ma pochi mesi dopo a'20 di marzo dell'anno 1516 finì di vivere in età, secondo il Giovio, di oltre ad ottant' anni, onorato di magnifiche esequie, e di una statua di marmo coronata d'alloro, che da Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, gli fu fatta innalzare. Moltissime ne sono le opere, e quasi tutte di poesia latina. Nè io ne tesserò il catalogo, che può vedersi presso molti scrittori, e singolarmente presso il Warthon nella sua Appendice al Cave (*p.* 238). Un'orazione manoscritta detta l'anno 1488 innanzi al pontefice Innocenzo VIII ne avea presso di sè l'arciprete Baruffaldi (*Calog., Racc. d'opusc., t.* 26, *p.* 174). Diversi sono i giudizi che di questo poeta hanno recato diversi scrittori, alcuni de' quali non hanno dubitato di porlo a fianco a Virgilio; ed io mi stupisco che Erasmo, giudice per altro sì rigoroso, si lasciasse in tal modo sedurre da non so qual favorevole prevenzione riguardo a questo poeta, che non temesse di dire che sarebbe, credeva egli, venuto un giorno in cui Batista si riputasse di poco inferiore all' antico suo concittadino (*Epist., t.* 2, *ep.* 395). A me sembra che più giustamente di tutti ne abbia ragionato il Giraldi, che così ne dice (*l. cit.*, *p.* 534): » Io lodo il pensiero e l'ottima intenzione di Batista; ma ei fu poeta pronto più » che maturo. Quasi innumerabili sono i versi » da lui scritti, co' quali tanta fama ottenne » presso de' rozzi e del volgo, che egli era » quasi creduto il solo poeta che allora vives» se, e un altro Virgilio. Ma, Dio immortale! » qual diversità fra l'uno e l'altro! Virgilio è » in ogni sua parte perfetto. Questi, al contra» rio, ha usata continuamente di un'eccessiva, » e direi quasi temeraria libertà nel verseggia» re, nella quale anzi egli è sempre andato » crescendo. E così suole avvenire che coloro » che hanno minore discernimento, e più si » compiacciono di loro medesimi, si veggano » venire meno ogni giorno, e in vecchiezza » mancare del tutto; perciocchè l'ingegno va » scemando ogni giorno. Ne' primi anni ei fu » più lodevol poeta; ma dappoichè l'estro e » il fervore giovanile cominciò a svanire, ei fu » a guisa di un torbido fiume che uscendo fuori » dalle sponde non può essere trattenuto da » alcun riparo. Appena possiamo leggere i versi » da lui composti negli ultimi anni. Nè io così » di lui vi ragiono per atterrare in certo modo » le statue che i Mantovani gli hanno innal» zate, ma per avvertirvi qual conto debbiate » farne ». Il Giovio aggiugne, che Batista coltivò ancora la lingua ebraica, e a questo studio attribuisce in gran parte la negligenza da lui usata nel limare i suoi versi. Io non trovo però, che del profitto da lui fatto nello studio di questa lingua ci abbia egli lasciato alcun saggio. Ma ch' ei fosse amante ancora e coltivatore de' gravi studi, ci è argomento per crederlo l'amicizia ch'egli ebbe col celebre Giovanni Pico della Mirandola (*V. Pici, Op., p.* 356, 368, 386). Nè dee tacersi un altro poeta mantovano, cioè Giampietro Arrivabene, scolaro di Francesco Filelfo, di cui abbiamo un poema intitolato *Gonzagidos*, che tratta singolarmente delle lodi del marchese Lodovico Gonzaga (a). Esso è stato pubblicato dal Meuschenio; e intorno all' autore si possono vedere esatte notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 1138), e nel primo dei due eruditi ed eleganti Discorsi del chiarissimo abate Bettinelli sulla Letteratura mantovana (*).

XXI. *Giovanni Aurelio Augurello.*

Due assai migliori poeti ebbe la città di Trevigi, uno che, nato altrove, fissò ivi per più anni la sua dimora, e ne ebbe la cittadinanza; l'altro nato e vissuto nella detta città. Il primo

catemi dal ch. signor avvocato Leopoldo Cammillo Volta mi danno il mezzo a correggere e ad aggiugnere alcune cose a questo articolo. Le Memorie del soppresso convento del Carmine in Mantova provano ch'ei nacque a' 17 di aprile del 1448. L'illegittimità della nascita è una favola troppo facilmente adottata dal Giovio. La madre di Batista fu Costanza dei Maggi, gentildonna bresciana, e moglie di Pietro di lui padre; e come tale più volte ci la nomina (*Op., t.* 3, *p.* 302; *t.* 1, *p.* 139). Il nome della famiglia spagnuola di origine era Modover, come ci mostra l'iscrizione sepolcrale a lui posta, che tuttora vedesi nel chiostro del detto convento. Ch'ei deponesse il governo dell'Ordine, è cosa almeno dubbiosa assai. Ed è poi falso certamente che Federigo Gonzaga gli facesse innalzare una statua di marmo. A questo errore di molti scrittori ha data forse occasione un busto di terra cotta di Francesco Gonzaga, padre di Federigo, che vedesi in Mantova in mezzo a due busti di Virgilio e di Batista con quel celebre verso: *Argumentum utrique ingens, si secla coissent.* Finalmente deesi ammettere per certo, come ha provato l'autore della Vita, che il Mantovano fu assai bene versato nello studio della lingua ebraica.

(a) Di Giampietro Arrivabene e di altri letterati di questa illustre famiglia più diligenti notizie ci ha date il suddetto signor avvocato Leopoldo Cammillo Volta, Prefetto della reale biblioteca di Mantova (*Racc. ferrar. d'Opusc., t.* 9, *p.* 83): e possiamo da lui sperarle anche più ampie, quando ei pubblicherà, come desideriamo ch'ei faccia, ciò che intorno alla storia letteraria della sua patria egli ha raccolto, e va tuttora raccogliendo studiosamente.

(*) Tra' poeti per la loro fecondità rinomati deesi aggiugnere ancora Antonio Baratella da Camposampiero sul Padovano, che visse al principio del secolo XV. Oltre le notizie che delle molte poesie da lui scritte ci dà, dopo altri scrittori, il conte Mazzuchelli, parecchie epistole in versi a più uomini illustri di quell'età sue ne ha indicate il signor abate Giambatista Rossi, cancelliere vescovile di Trevigi.

è Giovanni Aurelio Augurello, intorno al quale due dotti scrittori si sono al tempo medesimo affaticati, senza saper l'un dell'altro, in ricercarne diligentemente le notizie, e quasi al tempo medesimo le hanno pubblicate; il conte Mazzuchelli (*ib.*, *p.* 1251), e il conte canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro (*Nuova Racc. d'opusc.*, *t.* 6, *p.* 155). Essi son talvolta tra loro discordi; ma il secondo, ristrettosi a parlare soltanto dell'Augurello, ha potuto esaminare ciò che a lui appartiene con più attenzione che il primo, a cui l'ampiezza sterminata della sua opera non permetteva sempre l'entrare in minute ricerche. Del secondo dunque ci varremo noi a questo luogo, riducendo in poche linee ciò ch'egli ha ampiamente steso e provato con pregevoli documenti. Giovanni Aurelio nato di nobil famiglia in Rimini verso il 1441; passò in età di circa diciassette anni a Padova, ove fatti gli studi legali, sembra probabile ch'ei tenesse per qualche tempo scuola di belle lettere, poichè il Trissino gli dà la lode (*Dial. del Castellano*) di aver osservate prima di ogni altro le regole della lingua del Petrarca. L'amicizia da lui ivi contratta con Niccolò Franco, vescovo di Trevigi, gli ottenne la stima e la protezione di questo prelato, e gli fece stabilire il soggiorno nella stessa città, di cui, come si è detto, ebbe ancora la cittadinanza. Dopo la morte del Franco, seguita nel 1499, l'Augurello cambiò stanza più volte, e cercò ancora, ma inutilmente, di avere in Venezia la cattedra di eloquenza vacante per la morte di Giorgio Valla. Nel 1503 fu richiamato a Trevigi, e nominato pubblico professore di lettere umane, nel qual impiego continuò fino al 1509, quando la guerra della famosa lega di Cambrai, rendendo i tempi poco favorevoli alle Muse, lasciato Trevigi, passò l'Augurello a Venezia. Tornò poi nondimeno finita la guerra all'usato soggiorno, ove ebbe ancora un canonicato, e vi finì i suoi giorni circa il 14 d'ottobre del 1524. Dopo aver esposta la vita menata dall'Augurello, passa l'erudito scrittore a ragionare delle doti e delle virtù non ordinarie che in lui si videro, e il difende dalla taccia che il Giovio gli ha apposta, di essere, cioè, andato pazzamente perduto dietro l'alchimia, alla qual voce ha data probabilmente origine la *Chrysopoeia* poema da lui composto, in cui insegna l'arte di far l'oro, ma in cui si protesta egli stesso di parlar per ischerzo, e di non fare alcun conto di quella pretesa arte. A cose troppo migliori aveva l'Augurello rivolto il pensiero. Oltre lo studio della poesia, coltivò molto la lingua greca, le antichità, la storia e ancor la filosofia, di che il mentovato autore adduce ottime pruove. Egli annovera poscia le opere dell'Augurello, di cui si hanno alle stampe, oltre il sopraccennato poema, molte poesie latine, che consistono in odi, in satire e in jambi, e si dell'uno che delle altre si sono fatte più edizioni. Le rime italiane di esso sono state la prima volta pubblicate in Trevigi nel 1765. Alcuni epigrammi latini inediti se ne conservano tuttora nella Laurenziana in Firenze (*Band.*, *Cat. Codd. lat.*, *t.* 2, *p.* 162). Ei riporta, per ultimo, gli onorevoli elogi con cui dell'Augurello hanno parlato molti scrittori di que' tempi, e altri venuti appresso, e ribatte le accuse che gli hanno dato il Balzac e Giulio Cesare Scaligero. E certo chiunque ha qualche idea di eleganza e di gusto, non può negare che l'Augurello non sia un de' più colti poeti latini di questo secolo, e uno de' più felici imitatori degli antichi. Delle quali cose a me basti l'aver fatto un sol cenno, per non ripetere senza alcun frutto ciò che da altri è già stato egregiamente illustrato.

XXII. *Girolamo Bologni, trivigiano.*

Del Bologni ancor non fa d'uopo ch'io ragioni qui lungamente. Il canonico Leoni (*Suppl. al Giorn. de' Letter. d' Ital.*, *t.* 2, *p.* 131) e il sopraccitato conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1487) ci hanno date intorno a lui le più esatte notizie. Nato in Trevigi nel 1454, si volse principalmente agli studi legali, da' quali ancora fu sollevato ad alcuni onorevoli impieghi. Ma altri studi erano più conformi all'inclinazione del Bologni. Già abbiamo altrove osservato, ch'ei fu un de' primi a far raccolta di antichità ed iscrizioni, e il primo, per avventura, che al raccoglierle unisse ancora lo spiegarle. Il suo *Antiquario*, che conservasi manoscritto presso il signor Lodovico Burchelati in Trevigi, è frutto delle fatiche da lui perciò sostenute. Viaggiò molto a tal fine, e del viaggio fatto a Milano ei ha lasciata ei medesimo la descrizione che fu poi pubblicata nel 1626. Egli attese inoltre all'edizione di vari libri che a que' tempi si pubblicarono in Trevigi, ed a quella di Plinio fatta nel 1479 premise un'apologia di quel dotto scrittore. Più d'ogni cosa però sembra ch'ei si dilettasse di poesia latina, di che ci fanno fede i venti libri di versi di varie maniere, che si conservano manoscritti presso la famiglia Soderini patrizia veneziana, e de' quali solo qualche picciola parte ha veduta la luce. Il saggio che ne abbiamo, ce lo mostra poeta men colto dell'Augurello, di cui era amicissimo. E nondimeno egli ottenne dall'imperadore Federerigo III l'onore della corona d'alloro; il qual non troviamo che all'Augurello venisse conferito. Ei fu esposto a diverse vicende, ed ebbe a sofferire non pochi disastri, annoverato perciò da Pietro Valeriano tra' letterati infelici. Morì finalmente in Trevigi a' 23 di settembre del 1517; e si possono vedere presso i detti scrittori così le iscrizioni che ne furono poste al sepolcro, come più altre notizie intorno a questo poeta, e alle opere da lui composte (*).

(*) Molte esatte e minute notizie intorno alle vite e alle opere di Girolamo Bologni e di Bernardino di lui fratello, e di Giulio e di Ottavio, figliuoli di Girolamo, che furono parimenti poeti, si possono vedere nel catalogo de' MSS. di S. Michele di Murano, ove assai lungamente se ne ragiona (*p.* 156, *ec.*).

XXIII. *Emiliano Cimbriaco.*

Lo stesso onore della corona poetica ebbe Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, col qual nome secondo il costume di quell'età volle esser chiamato Giovanni Stefano Emiliano natìo di Vicenza. Il ch. signor Liruti, il quale pel lungo soggiorno dal Cimbriaco fatto nel Friuli gli ha dato luogo tra gli scrittori di quella provincia (*Notizie de' Lett. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 382), sospetta ch'ei fosse figlio di Pietro Emiliano, veneziano, vescovo di Vicenza. Ma oltre che troppo debole mi par l'argomento a cui egli si appoggia, cioè il titolo di *sacro* che dà il Cimbriaco alle ceneri di suo padre, egli stesso distrugge la sua opinione; perciocchè afferma, che quel vescovo morì nell'anno 1431, o nel 1433, e che Giovanni Stefano nacque probabilmente circa il 1449 (*a*). Chiunque fosse il padre del nostro poeta, questi in età ancor giovanile passò nel Friuli, e in Sacile, in Pordenone, in S. Daniello, in Gemona, in Cividal del Friuli tenne per più anni scuola di belle lettere. Nel 1469, passando l'imperadore Federigo per Pordenone, conobbe il Cimbriaco, ne ammirò il talento poetico, e gliene diè in premio la corona d'alloro e la dignità di conte Palatino, i quali onori di nuovo gli furono conferiti da Massimiliano, re de' Romani, in Lintz l'anno 1489. Di questa sua doppia corona parla il Cimbriaco nelle sue Poesie, e dice ch'ei non aveva ancora compiti i vent'anni, quando ne fu la prima volta onorato:

Si tua Daphnaeis cinxit mea tempora ramis,
Et me Palladio quondam manus induit auro,
Annorum lustris nondum mihi quatuor actis
Encomiast. ad Frid. imp.

Al signor Liruti non sembra probabile che in età sì giovanile fosse il Cimbriaco creduto degno di tanto onore, e sembra che quelle parole si debbano intendere dell'intervallo che passò fra l'una e l'altra coronazione. Ma in primo luogo egli qui parla dell'imperadore Federigo, e rammenta l'onore da lui stesso ottenuto; e inoltre ei chiaramente afferma ne' versi seguenti, riferiti dal medesimo signor Liruti, ch'ebbe la corona poetica in Pordenone; mentre la seconda volta gli fu questo onore, come confessa lo stesso dotto scrittore, conferito in Lintz. È dunque certo che non aveva ancora vent'anni il Cimbriaco, quando fu la prima volta coronato poeta. Il che sarebbe indubitabile pruova del molto ch'egli valeva nel poetare, se non sapessimo che questo onore fu conceduto talvolta più al denaro che al merito. Per ciò, nondimeno, che appartiene al Cimbriaco, ei può aver luogo tra' migliori poeti di questo secolo; ed è stato perciò lodato dal Sabellico o dal Giraldi, i cui elogi fatti a questo poeta si possono vedere presso il sopraccitato signor Liruti. Alle stampe si hanno cinque Panegirici in verso eroico da lui scritti in onore degl'imperadori Federigo III e Massimiliano I. Ma più altre poesie inedite e alcune lettere ancora se ne conservano manoscritte, delle quali parla il suddetto scrittore, il quale inoltre avverte, che son del Cimbriaco alcune poesie attribuite al Sabellico. Non si sa fin quando egli continuasse a vivere. Il signor Liruti congettura ch'ei morisse in età giovanile sul finire di questo secolo. Certo il Giraldi, il cui primo dialogo, come si è detto, si suppone tenuto a' tempi di Leon X, ne parla come d'uomo già trapassato (*l. cit.*, *p.* 531), e si duole che per altrui invidia ne rimangano soppresse le poesie.

XXIV. *Poesie di Angelo Poliziano e di Alessandro Cortese.*

Come nell'italiana, così ancora nella latina poesia fu uno de' più felici Angiolo Poliziano, di cui diremo più a lungo nel trattare de' professori di belle lettere. Il lungo e diligente studio ch'ei fece sugli antichi scrittori greci o latini, e 'l consueto suo esercizio di notare in essi le cose più degne di riflessione, gli rendette più agevole l'imitarne lo stile. Nè è già ch'ei possa dirsi perfetto modello di poesia latina, il che forse gli fu vietato dal congiungere insieme ch'ei fece gli studi della seria e della piacevole letteratura, onde nè negli uni nè negli altri potè giugnere alla meta, attesa singolarmente la breve vita ch'egli ebbe. Saggiamente perciò ne ha giudicato il Giraldi, il quale dopo aver detto (*ib.*, *p.* 535), che il Poliziano fu uomo di grande e vivace ingegno, di varia e non volgare dottrina, e di vastissima erudizione, aggiugne, che nelle poesie di esso si scorge l'estro più che non l'artificio, e che la scelta delle espressioni e l'eleganza dello stile non è qual vorrebbesi in un perfetto poeta; che le quattro Selve latine, che ne abbiamo, intitolate *Nutricia*, *Rusticus*, *Ambra*, *Manto*, sembrano dapprima tali a cui non manchi alcun pregio: ma che se pongasi al confronto colle poesie del Pontano, questi pare un Entello, quegli un Darete. Maggior lode, per avventura, devesi al Poliziano pe' suoi greci epigrammi, che vanno aggiunti a molti epigrammi latini da lui composti, nel che devesi au-

(*a*) Molti errori dal signor Liruti commessi nel ragionare del Cimbriaco ha rilevati l'esattissimo signor abate Domenico Ongaro nelle *Memorie* comunicatemi sulla Storia letteraria del Friuli. Io mi ristringerò solo alle cose che qui ne ho dette, ove ei mi ha additato di che correggerle e ampliarle. Oltre l'argomento da me recato a provare che il Cimbriaco non potè essere figlio di Pietro Emiliano, vescovo di Vicenza, egli osserva che in un de' documenti, dallo stesso signor Liruti prodotti, Cimbriaco è detto figliuolo di un Giovanni: *Egregius Vir Magister Johannes Stephanus qu. Johannis de Vincentia Rector Scholarum*. Egli ha anche osservato che in un documento del 1472, rogato in Gemona a' 23 di gennaio, egli è detto con nuovo nome *Egregius Magister Julianus Cimbriacus Vicentinus*. In S. Daniello ei fu maestro nel 1470, e sul finire dell'anno passò a Gemona; nel 1488 era in Sacile, donde passò a Pordenone, e per ultimo a Cividale. L'anno della morte di questo poeta è incerto. Solo veggiamo ch'ei vivea certamente nel 1494; e vi è qualche indicio ch'ei morisse prima del patriarca Donato, la cui morte accadde a' 3 di settembre del 1497. Del Cimbriaco ha parlato a lungo anche il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent.*, *t.* 3, *p.* 54, ec).

cora più ammirarne l'ingegno e lo studio, perchè alcuni di essi furono scritti mentre ei non contava che diciassette o diciotto anni di età, come dal titolo ad essi premesso raccogliesi. Amico del Poliziano, e da lui molto pregiato pel suo talento poetico, fu Alessandro Cortese, fratello di Paolo, di cui abbiamo a lungo parlato in questo periodo medesimo. Un' ode dal Poliziano a lui scritta, perchè Alessandro venuto a Firenze per rivederlo l'aveva trovato assente, ci mostra quanto tenera fosse la loro amicizia (*Polit., Carm., p.* 310, *ed. Lugd.*, 1537). Della vita da lui condotta sappiamo assai poco. Jacopo Volterrano nel suo Diario ci ha lasciata memoria che Alessandro, allora giovane, nel 1483 recitò un'orazione nella basilica Vaticana in Roma nel giorno dell' Epifania: *Alexander Cortesius modestus et eruditus juvenis orationem habuit.* (*Script. Rer. ital., vol.* 23, *p.* 183) (*a*). Egli era maggiore di Paolo suo fratello, e questi dice di sè medesimo, che essendo ancora fanciullo, Alessandro soleva condurlo a' più ragguardevoli personaggi di Roma, dell' amicizia de' quali egli godeva (*De Homin. doctis., p.* 44). Egli ancora racconta (*De Cardinal., p.* 25), che dopo la morte di Alessandro, avendo preso ad esaminare le carte, vi trovò tre predizioni di astrologhi, nelle quali gli veniva predetto l' onore della porpora a cui sarebbe arrivato. » Ma nulla di ciò è avvenu» to, dice egli (*ib., p.* 190); percioechè egli è » morto nella più fresca sua gioventù non già » cardinale, ma segretario apostolico, nè egli » ha avuto agio di accrescere la sua fortuna, » ed a coltivare il suo talento poetico, mentre » per altro non era difficile ad avvenire che » per la fama del suo ingegno e del suo sapere » fosse fatto un di cardinale ». Il Coppi alla carica di segretario apostolico aggiugne quella di segretario de' Brevi, e dice (*Ann. di San Gimign.*), ch' ei fu ancora nuncio apostolico, e che morì in età di trent' anni nel 1494. Ma io penso che debba differirsene di qualche anno la morte. Tra le Poesie manoscritte di Alessandro, che si conservano presso questo signor marchese Giambatista Cortese, da me nominato altre volte, molte ve ne ha scritte *ad Ludovicum Francorum Regem.* Or esse sembrano certamente scritte non a Luigi XI morto nel 1483, quando troppo giovane era il Cortese per avere coraggio d' indrizzare le sue Poesie a sì potente monarca, ma a Luigi XII che cominciò a regnare nel 1497. In fatti in una di esse nomina gl' immediati predecessori di questo re, cioè, Carlo VIII e Luigi XI.

Occurratque recens aetas: hinc pectoris alti
Carolus armipotens, illinc dignissimus astris,
Et mundi Ludovicus amor, ec.

Se fosse vero ciò che dallo stesso Coppi si afferma, che Alessandro, cioè, fosse nuncio apostolico, potrebbe credersi che con tal carattere ei fosse mandato in Francia. Ma dal suddetto componimento sembra raccogliersi ch' ei non vi andasse che per desiderio di conoscere quel sovrano:

Nam me aurea tantum
Impulit Ausonias volitans tua fama per oras,
Jussit et Italiam patriosque relinquere fines.

Questi versi ci mostrano, ch' ei certamente fu in Francia, il che ancora comprovasi da altre sue poesie. Anzi da esse mi sembra che possa raccogliersi, congetturando, ch' ei morisse o nello stesso anno 1498, o nel seguente, prima che Luigi XII scendesse armato in Italia; percioechè di questa spedizione in tutte le poesie da lui fatte in lode di quel sovrano ei non fa mai alcun cenno. Oltre le suddette Poesie manoscritte si ha alle stampe un Panegirico in versi eroici da lui scritto in lode delle imprese di guerra del re Mattia Corvino; e da esso raccogliesi, ch' ei pensava di farne un altro per celebrar gli alti pregi di cui era adorno quel principe. Ma forse la morte non gli permise di eseguire il suo disegno. Alcuni componimenti ne sono stampati nelle Raccolte de' poeti latini di patria italiani, ed essi ci mostrano fornito di molta facilità nel verseggiare congiunta con qualche eleganza, che, se non l' uguaglia a' migliori poeti, lo fa precedere però alla maggior parte di quelli che gli furono contemporanei.

XXV. *Notizie di Aurelio Brandolini.*

Abbiamo già annoverati non pochi tra' poeti di questo secolo, che non solo nello scrivere, ma nell' improvvisare ancora poetando, ottennero molta lode. Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, l' Altissimo, Panfilo Sassi, e più altri riscossero per ciò grandi applausi. Ma non vi ebbe forse chi in tal pregio potesse paragonarsi ad Aurelio Brandolini, uno de' più rari uomini di questo secolo, e di cui perciò vuole ragione che trattiamo qui con qualche particolare diligenza, benchè già ne abbia assai esattamente parlato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2013, ec.). Ei fu figliuolo di Matteo di Giorgio Brandolini di nobilissima famiglia fiorentina, ed ebbe la sventura di perdere in età ancor fanciullesca la vista. Il soprannome di Lippo, che gli vien dato comunemente, potrebbe farci credere ch' ei non fosse del tutto cieco, ma solo di occhi deboli e lagrimosi. Ma tutti gli scrittori di quei tempi lo dicono cieco, e basti qui accennare Matteo Bosso, di cui parleremo tra poco, il quale lo dice *a primis ferme vitae cunabulis oculorum luminibus captum*; e Fra Jacopo Filippo da Bergamo, che lo conferma con queste parole: *a nativitate quasi semper caecus* (*Suppl. Cron., ad an.* 1490). Non sappiamo quando ei nascesse. Un sonetto da lui indirizzato a Lorenzo de' Medici, è riportato dal Crescimbeni,

(*a*) L' orazione di Alessandro Cortese, colla lettera del medesimo al vescovo di Segni, e la risposta del vescovo scritta a' 25 di gennaio, fu stampata in quell' anno medesimo in Roma, e ne fa menzione il P. Audifredi (*Cat. rom. Ed. saec.* XV, *p.* 257). E una copia ms. conservasene anche nell' Ambrosiana di Milano.

(*Comment.*, t. 3, p. 189), ce lo rappresenta allora nella sua giovinezza:

Risguarda alla mia cieca adolescenza,
Che in tenebrosa vita piango e scrivo,
Com'uom che per via luce l'abbandona.

Il qual sonetto essendo scritto probabilmente da che Lorenzo nel 1469 cominciò a godere del primato nella repubblica dopo la morte di Pietro, suo padre, converrebbe credere che allora Aurelio contasse circa venti anni di età. Il conte Mazzuchelli cita una lettera a lui scritta dal Poggio che morì nel 1459, in cui lo esalta come oratore e scrittore perfetto, e ne parla come di uomo già maturo. Ma, a dir vero, la lettera di Poggio è indirizzata *Lippo suo*, senz'altro nome; e perciò non è ancora bene provato ch'ella si debba credere scritta al nostro Aurelio. Fino da' primi anni fu soggetto a gravi e continue traversie, com' egli stesso racconta nella prefazione a' suoi libri, *De ratione scribendi*, ove così dice di sè medesimo: *Nam quum ab ineunte aetate sim in maximis semper angustiis ac laboribus corporis animique versatus, cum ob naufragium rei familiaris nostrae, tum ob hanc, quae totum corpus aggravat, caecitatem, unum hoc literarum praesidium, unum hoc solatium semper habui, quo calamitates omnes et praesentes constantissime toleravi, et adventantes fortissime repuli. Hodie quoque quum nihilominus, atque haud scio, an etiam magis, fortunae procellis exagiter, amissa ob temporum perversitatem quiescendi spe, ab hoc uno literarum studio et vitae praesidia et animi relaxationem peto.* La fama sparsa in ogni parte del singolare talento di Aurelio giunse all' orecchie del re Mattia Corvino, il quale, avido di radunare nel suo regno quanti più potesse avere uomini dotti, principalmente italiani, gli fece istanza perchè colà si recasse. Non sappiamo quando precisamente egli intraprendesse quel viaggio. Ma certo egli era ancora in Roma nel 1482, quando, come altrove abbiamo più a lungo osservato, si celebrò l' anniversario del Platina; e vedremo inoltre tra poco che spesso ei mostrò il suo raro talento d' improvvisare innanzi al pontefice Sisto IV. Sembra dunque probabile ch' ei partisse da Roma e si recasse in Ungheria, dappoichè il re Mattia fondò una nuova università in Buda, poco dopo il detto anno 1482; intorno alla quale università degna è d' essere letta una assai erudita dissertazione del P. Sisto Schier, agostiniano, stampata in Vienna nel 1774, intitolata *Memoria Academiae Histropolitanae seu Posoniensis*. In essa fra le altre cose egli osserva, che si trova memoria di Aurelio negli Atti di quella università all' occasione di alcuni libri, che il re gli fece prestare dalla sua biblioteca; e aggiugne, che, morto nel 1490 il re Mattia, Aurelio ne recitò l' orazione funebre, e tornossene poscia in Italia. Apostolo Zeno, non so su qual fondamento, aggiugne (*Diss. voss.*, t. 2, p. 193), che prima di passare alla Corte del re Mattia, ci sosteneva la stessa cattedra in Firenze coll' annuo stipendio di 125 scudi. Dopo la morte del re tornò, come si è detto, a Firenze, sua patria, e nell' anno stesso entrò nella Congregazione di Lombardia dell'Ordine agostiniano nel convento di Santa Maria a S. Gallo nella suddetta città; e il P. Calvi nelle sue Memorie storiche dello stesso Ordine riferisce parecchi decreti assai onorevoli ad Aurelio fatti ne' capitoli di quella Congregazione dal 1494 fino al 1497.

XXVI. *Vita da lui condotta dopo aver preso l'abito di S. Agostino.*

Il nuovo genere di vita intrapreso da Aurelio gli diè occasione di esercitare dal pergamo quella eloquenza che finallora insegnata avea dalla cattedra. Benchè cieco, molte città d'Italia furono da lui onorate colla sua predicazione, e con quale applauso il dimostrano le molte testimonianze degli scrittori di que' tempi riferite o accennate dal conte Mazzuchelli. Il più luminoso tra tutti gli elogi è quello che ne ha fatto Matteo Bosso, canonico regolare, in una sua lettera, la quale non sarà, io spero, discaro a chi legge, ch' io qui recchi distesamente tradotta nella volgar nostra lingua, anche perchè in essa si parla a lungo del raro talento di Aurelio nell' improvvisare. » Io ti racconterò », scrive egli a Girolamo Campagnola, cittadino padovano (*Epist. famil.* 2, *ep.* 75); » cosa non più udita e che ti desterà maraviglia e stupore. Abbiamo qui in Verona udito di fresco profetare dal pergamo Lippo, fiorentino, religioso dell'Ordine de' Romitani di S. Agostino, e cieco quasi fino dalla nascita, con sì grande ammirazione de' magistrati della città e degli uomini eruditi, che non è possibile, parlando o scrivendo, spiegarlo abbastanza. Egli ama singolarmente la Sacra Scrittura, e la maneggia e la tratta con somma destrezza. Ei possiede sì bene quell' antica filosofia, grave, soda ed ornata, che ci è stata tramandata da' Greci, e che ora nelle nostre scuole non è più in uso, che quando di essa ragiona, non ci sembra già di udire un Burleo, un Paolo Veneto, uno Strodo, ma Platone, Aristotele e Teofrasto. Taccio i monumenti di tutte le storie, e quanto v' ha nei poeti e negli oratori di più grande e sublime, le quali cose ha egli in tal modo presenti, che sembra averle non già apprese, ma portate seco fino dal nascere. Nel toccare la cetra, se mi è lecito il dirlo, supera Apolline ed Anfione. E a' più famosi poeti ancora ei va innanzi perciò, che que' versi ch' essi facevano con lungo studio, egli all'improvviso li compone e li canta. Nel che ei dà a vedere una sì pronta, sì fertile e sì ferma memoria, e una sì grande felicità d' ingegno e di stile, che appena, o mio Campagnola, tu puoi immaginarla. Io non mi ricordo di aver mai o veduta o letta tal cosa in altri. Di Ciro raccontasi che nominò di seguito tutti i soldati del suo esercito; di Cinea, che, venuto a Roma ambasciadore di Pirro, il secondo giorno appellò co' nomi loro proprii li

» senatori e i cavalieri tutti di quella città; di » Mitridate, che essendo signore di ventidue » nazioni, a tutti parlava nella loro lingua, e » grandi cose ancora si narrano della memoria » di Seneca. Ma il nostro Lippo in una gran- » de assemblea di nobilissimi ed eruditissimi » personaggi, e innanzi al podestà medesimo, » qualunque cosa gli fu da essi proposta, pre- » sa in mano la cetra, l'espose tosto in ogni » sorta di poetico metro. Invitato, per ultimo, » ad improvvisare sugli uomini illustri che avea- » no avuta Verona per patria, egli senza trat- » tenersi punto a pensare, e senza mai esitare, » o interrompere il canto, celebrò con nobi- » lissimi versi Catullo, Cornelio Nipote, Plinio » il Vecchio, ornamento e splendore della no- » stra città. Ma ciò che è più ammirabile si » è, ch'egli espose all'improvviso in eleganti- » simi versi tutta la Storia naturale di Plinio » divisa in trentasette libri, scorrendone cia- » schedun capo, e non tralasciando cosa che » degna fosse d'osservazione. Questo tratteni- » mento è sempre stato a lui famigliare, e fre- » quentissimo singolarmente presso il pontefice » Sisto IV, quando o si celebrava la solennità » di alcun Santo, o qualche altro argomento » gli veniva improvvisamente proposto. Per- » ciocchè egli di qual si fosse materia ragio- » nava sul campo in maniera, che non lasciava » in disparte cosa la qual fosse o necessaria a » sapere, o piacevole a udire. Quando poi pre- » dicando viene al costume e parla popolar- » mente dal pulpito, sembra che, benchè cie- » co, ei vegga tutto ciò che da lui o si esalta » o si biasima. Io ho voluto formarti questo » primo abbozzo d'un uomo sì raro, ch'io » spero che tu leggerai con piacere; e ciò an- » cora io ho fatto, perchè, venendo egli costà, » tu possa udirlo, ec. ». Al qual elogio sono conformi più altri, benchè più brevi, di altri scrittori di quel secolo, che si possono vedere uniti insieme e premessi alla nuova edizione fatta in Roma l'anno 1735 de' libri di Lippo *De ratione scribendi*.

XXVII. *Sue opere*.

Così renduto Aurelio famoso in tutta l'Italia, ottenne la grazia e la stima de' più dotti uomini e de' più gran principi di quella età. Ei fu singolarmente per qualche tempo in Napoli a' tempi del re Ferdinando II, e passato da Napoli a Roma, ebbe, come affermasi dagli scrittori Agostiniani citati dal conte Mazzuchelli, a suo scolaro Giammaria del Monte, che fu poi papa Giulio III (*); e ivi pure finì di vivere nell'ottobre del 1497, come pruova il P. Gandolfi (*De CC. Script. augustin.*, p. 86).

Molte e di diversi argomenti sono le opere che ne abbiamo alle stampe, nè si può a meno di non istupire al riflettere, che un cieco potesse giugnere a sapere ed a scrivere tanto. L'opera fra tutte, a mio parere, la più pregevole è quella *De ratione scribendi*, scritta con singolare eleganza, e in cui si espongono i precetti intorno allo scrivere con metodo e con precisione superiore a quel secolo, degna perciò delle molte lodi di cui onorolla Sebastiano Corrado, quando ne offrì la dedica alla città di Reggio, ove allora teneva scuola. Se ne hanno ancora i Paradossi cristiani, e un Dialogo della condizione della vita umana e del soffrire le infermità, due orazioni, una sulla Passione del Redentore, lodata sommamente da Aldo Manuzio il giovane che la ristampò, l'altra in lode di S. Tommaso d'Aquino (a), tutte in latino, e alcune poesie latine e italiane; delle quali opere veggasi l'esatto catalogo presso il conte Mazzuchelli. Delle due poc'anzi citate orazioni io ho veduta solo la prima, che oltre la prima edizione va aggiunta alle Lettere di Giano Nicio Eritreo: e benchè non sia essa del tutto esente da' pregiudizi del secolo, è nondimeno la migliore cosa che in genere di eloquenza sacra latina si vedesse a que' tempi: scelte espressioni, sintassi armonica, varietà di affetti, quasi tutte in somma si veggono in essa le doti di un valente oratore, che si è formato sul modello del padre della romana eloquenza. A queste opere il conte Mazzuchelli ne aggiugne altre in numero ancora maggiore, che sono tuttora inedite, fra le quali sono degne principalmente della pubblica luce i tre libri *De comparatione Reipublicae et Regni* da lui indirizzati a Lorenzo de' Medici, e più ancora la Storia sacra degli Ebrei da lui formata sull'autorità della Bibbia, di Giuseppe Ebreo, e di altri antichi scrittori, e illustrata con erudite ricerche. Questa insieme con una generale raccolta di tutte l'opere sì edite che inedite di Aurelio possiamo sperare di vederle pubblicata un giorno dal P. Giacinto della Torre, agostiniano, da me altre volte mentovato con lode, il quale ha rivolto l'animo a questa edizione, che, ornata di documenti e di note, recherà gran vantaggio alle lettere e alle scienze, e farà sempre più chiaramente conoscere il singolare talento e la vasta erudizione del Brandolini.

XXVIII. *Di Raffaello Brandolino*.

Aurelio ebbe un fratello minore, o, secondo altri, cugino, di nome Raffaello, che avendo avuta la stessa sventura di perdere la vista, ne ebbe lo stesso soprannome di Lippo. Il dubbio, s'ei fosse fratello, o cugino d'Aurelio, nasce dalla voce *germanus*, che il primo usa nel

(*) Il P. Lettor Verani mi ha fatto riflettere, che essendo Giammaria del Monte, che fu poi Giulio III, nato nell'anno 1487, ed essendo il Brandolini morto nel 1497, questi non gli potè essere maestro se non ne' primi rudimenti; il che anche per altre ragioni non è probabile. Forse ciò dovevasi dire di Raffaello Brandolini, che visse in Roma almeno fino all'anno 1514.

(a) L'orazione in lode di S. Tommaso, che fu allora stampata, e nel cui titolo si legge solo *Lippi Brandolini*, senza l'aggiunto *Ord. Eremit.*, ec., pare che debba attribuirsi a Raffaello Brandolini, di cui ora diremo.

favellare del secondo; perciocchè essendo essa usata non rare volte, singolarmente dagli scrittori di que' tempi, a spiegare un cugino, pare che qui ancora si debba intendere in questo senso. Se nondimeno è appoggiato ad autorevoli documenti l'albero genealogico, premesso alla Vita di Raffaello, di cui diremo tra poco, è certo che questi due ciechi furono fratelli, ma Raffaello più giovine di Aurelio. Di lui ragiona il Pontano che il conobbe in Napoli, ove Raffaello visse più anni: *Lippus Florentinus*, dice egli (*De Fortitud., l. 2, c. de Caecitate*, ec.), *puer vidit; nunc adolescens, quamquam utroque oculo captus, non minus tamen assidue rhetorum ac philosophorum auditoria frequentat. Mirum illi studium rerum antiquarum, mira cura latini sermonis, mira etiam in amicorum congressibus jucunditas, et cum paupertate simul et caecitate laboret, licet adolescens, quae aetas minime apta est patientiae, utrumque malum ea aequitate fert, ut neutrum sentire videatur.* Ove è a riflettere, che il Pontano scriveva questo trattato, come pruova il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, par. 4, p.* 2018), circa il 1481, e non può perciò questo passo convenire ad Aurelio, il qual certamente a quel tempo non era più giovane. In Napoli, secondo gli scrittori napoletani citati dallo stesso conte Mazzuchelli, ei recitò un panegirico in lode del re Carlo VIII, quando questi s'impadronì di quel regno nel 1495. E premio di questa orazione fu un diploma del re medesimo pubblicato da' detti scrittori, con cui assegnò a Raffaello una pensione annua di 100 ducati. Da Napoli passò poscia a Roma, ove ei tenne scuola di belle lettere. Giannantonio Flaminio gli raccomandò il celebre Marcantonio suo figlio, e di lui parlò spesso con grandi elogi in alcune sue lettere, dalle quali raccogliesi inoltre, che Raffaello volle aver seco nelle medesime stanze, di cui godeva al Vaticano, il giovane Marcantonio, e che era sommamente caro al pontefice Leon X (*l.* 5, *ep.* 11, 17, 18). Egli ancora era improvvisatore famoso e ancora celebre oratore, e viene perciò dal Giraldi unito ad Aurelio (*De Poet. suor. temp., dial.* 1, *p.* 540). Questi però ne loda bensì la felicità singolare nel ragionare all'improvviso in verso non meno che in prosa; ma avverte insieme, che correva fama tra molti che egli avesse le orazioni venali, e che le componesse secondo il prezzo che venivagli offerto; e aggiugne che avendo voluto Leon X porlo a confronto con Andrea Marone, celebre improvvisatore anch'esso, Raffaello in questo cimento rimase vinto. Non sappiamo fin quando ei vivesse. Certo ei vivea ancora nell'anno 1514, in cui sono scritte le lettere ora mentovate. Altro di lui non si ha alle stampe che un latino elegante dialogo intitolato *Leo*, perchè tratta delle lodi di Leon X e della famiglia de' Medici. Esso fu pubblicato la prima volta in Parma l'anno 1753 dal chiarissimo dottore Francesco Fogliazzi, che vi ha aggiunta qualche lettera di Raffaello, ed ha corredata quest'opera di erudite annotazioni, premessavi ancora una esatta e diligente Vita dell'autore di essa (*a*). Altre lettere e altre orazioni se ne conservano manoscritte, e se ne può vedere il catalogo presso il più volte citato conte Mazzuchelli, il quale ancora ha rilevato e ad evidenza confutato l'errore del Toppi, seguito poi dal Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap., t. 2, par. 2, p.* 356), che ha creduto Raffaello napoletano di patria e oriondo dall'isola di Procida.

XXIX. *Poeti in Napoli: principii di Giovanni Pontano.*

Il soggiorno in Napoli fatto da questi due valorosi poeti non poco dovette concorrere ad animar sempre più il fervore e l'impegno con cui ivi coltivavasi la poesia latina. E veramente convien rendere a questa città una lode troppo giustamente dovutale, cioè, che da essa prima che altronde uscirono tali poesie latine, per cui si potè vantare l'Italia di essere, per quanto era possibile, ritornata al secolo di Augusto. Il gran Pontano fu il primo a cui si potesse a giusta ragione conceder la gloria di aver felicemente ritratta in sè stesso l'eleganza e la grazia degli antichi poeti; ed egli col suo esempio formò più altri, e additò a' posteri il sentiero che dovevasi da essi tenere. Se Pier Summonte, che eragli stato amicissimo, ne avesse scritta, come pensava di fare, la Vita, noi ne sapremmo le circostanze ancor più minute. Ma, o egli non eseguì il meditato lavoro, o questo è miseramente perito. Molte notizie ce ne ha date coll'ordinaria sua esattezza Apostolo Zeno (*Diss. voss., t. 2, p.* 172, ec.), a cui nondimeno possiamo aggiugnerne alcune altre tratte dall'opere dello stesso Pontano. Questi, come pruova il suddetto scrittore, nacque nel dicembre dell'anno 1426, ed ebbe a patria non già Spello, come da molti si dice, ma Cereto nella diocesi di Spoleti nell'Umbria. Giovanni ne fu il nome proprio, che cambiò poscia secondo la usanza di quell'età in quello di Gioviano. Di Jacopo e di Cristiana, suoi genitori, ei ha lasciata egli stesso onorevol memoria nelle sue Poesie facendo al sepolcro loro epitaffi (*Tumul., l. 2, p. 79, ed. Ald.*, 1418); e della madre singolarmente rammenta l'amorosa sollecitudine

(*a*) Tre orazioni di Raffaello si hanno alle stampe, una in lode di S. Tommaso, che abbiamo detto poc' anzi attribuirsi per errore ad Aurelio, e che fu detta, secondo il Diario del Borcardo, nel 1498; un'altra ne' funerali di Guglielmo Pererio, primo auditore delle cause apostoliche, detta nel 1500 (*Audifr., Cat. rom. Edit., p.* 352); e un' altra in morte del cardinale Domenico della Rovere detta nel 1501, di cui si ha copia nella Chigiana in Roma. Molte altre orazioni dette da Raffaello in occasione delle cappelle papali si accennano nei loro Diarii da Borcardo e da Paride Grassi, e l'ultima è de' 30 di giugno del 1515 (il che ci mostra Raffaello vivo ancora in quell'anno) in morte di Concessina, sorella di Giulio II, maritata in un Ridolfi. Borcardo parlando di una di esse, ch' ei tenne nel 1497, dice: *Orationem post Evangelium fecit Raphael caecus germanus frater Lippi etiam caeci professi S. Augustini praedicti, quem me super pulpitum ducente ruit scala, et ambo cecidimus ad terram absque tamen aliqua laesione, Deo nobis propitio.* Di queste notizie son debitore al più volte lodato P. Verani, agostiniano.

con cui destramente venivalo animando a' primi suoi studi (*De Serm.*, *l.* 6, *p.* 102, *ed. Flor.*, 1520). Ma non ugualmente onorevoli sono gli elogi da lui fatti a' tre gramatici, che egli ebbe a maestri ne' primi anni, detti Pasquale, Melchiorre e Cataldo, i quali da lui si descrivono come l'un più dell'altro ignoranti (*ib.*, *p.* 178). Le turbolenze della sua patria il costrinsero a partirne in età ancor tenera; e per qualche tempo visse tra' soldati, e tra l'armi, finchè passò ad abitare in Napoli:

Me quondam patriae casus nil triste timentem
  Cogit longinquas ire repente vias.
Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis
  Thyrrenas didici sub Jove ferre nives.
Mox ubi composito redierunt ocia bello,
  Et repetit patrios Martia turba lares,
Excepit Rhodio quondam fundata colono
  Parthenope studiis semper amata meis.
Amor., *l.* 2, *p.* 23.

Era allora in Napoli Antonio Panormita, che scorgendo l'ingegno di cui era dotato il giovine Pontano, prese a coltivarlo studiosamente, e così si compiacque in vederne i felici progressi, che quando alcuno chiedevagli la spiegazione di qualche difficile passo de' poeti o degli oratori antichi, modestamente soleva rimetterlo al Pontano, come questi racconta (*De Serm.*, *l.* 6, *p.* 102, *ed. Flor.*, 1520). Egli inoltre fu debitore al Panormita delle cariche e degli onori a cui videsi sollevato dal re Ferdinando I, da cui, oltre più altri ragguardevoli impieghi, fu destinato ad istruire nelle lettere Alfonso II, suo figliuolo, del quale ancora fu segretario, come già era stato di Ferdinando I, e il fu poscia di Ferdinando II.

XXX. *Sue dignità e sue vicende alla Corte.*

Così rendutosi il Pontano caro ed accetto a que' principi, fu loro indivisibil compagno in tutte le spedizioni, trovossi presente a molte battaglie, cadde ancora talvolta in mano dei nemici, ma sempre rispettato da tutti, e udito con applauso grandissimo, quando prendeva a ragionare pubblicamente. Egli accenna in più luoghi queste sue vicende, ma senza indicarne le circostanze: *Et nos*, dice egli (*De Obedient.*, *l.* 5), *apud Principes viros magnam saepe habuimus audientiam, ut nonnunquam spectante instructo exercitu auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod cum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati et donati ab illo dimissi sumus.* Ricorda altrove l'onore che gli fece Alfonso figliuolo del re Ferdinando I, quando entrato il Pontano nel padiglione, ove il principe con tutti i suoi generali si stava assiso, Alfonso levossi in piedi, e imponendo a tutti silenzio, Ecco, disse, il maestro (*De Serm.*, *l.* 6, *p.* 89). In altro luogo ancora ragiona de' viaggi che aveva dovuto intraprendere, e delle guerre alle quali era intervenuto. *Cum interim*, dice parlando de' tre anni precedenti a quello in cui scrisse i libri *De Aspiratione*, che non sappiamo bene qual fosse, *omnis mihi vita sit acta aut in castris aut in peregrinationibus procul non modo a libris, sed a literatis omnibus* (*De Aspirat.*, *l.* 2, *init.*). Niuna cosa però fu così al Pontano onorevole, come l'ambasciata affidatagli dal re Ferdinando I al pontefice Innocenzo VIII per ottenere la pace l'anno 1486. Molto gli costò essa di fatiche e di stenti: *Miserati saepe sumus*, così il Pontano introduce a ragionare il Sannazzaro, *senem languenti corpore, mediis diebus, ardentissimo sole, per frequentissimos latrones, quibus itinera circumsessa erant, nunc ex urbe ad Alphonsum in castra, nunc e castris ad Innocentium Romam properare, ut qui illum sequebamur, de senis vita actum jam in singulas prope horas nobiscum ipsi dolentes quereremur* (*Asinus*, *dial.*). E ben diede allora a vedere il pontefice quanto stimasse il Pontano. Perciocchè, essendo già conchiusi gli articoli della pace, e avvertendolo alcuni a non fidarsi troppo del re Ferdinando, egli, come narra lo stesso Pontano, *at neutiquam*, rispose loro, *falsos nos habuerit Jovianus Pontanus, quicum de concordia agitur; neque enim eum veritas destituat ac fides, qui ipse numquam veritatem deseruerit aut fidem* (*De Serm.*, *l.* 2, *p.* 30). Vuolsi che il Pontano si lusingasse di salire in tal occasione per mezzo del principe Alfonso, suo scolaro, al primo grado di autorità e d'onore presso il re Ferdinando; e che vedendosi in ciò deluso, scrivesse il leggiadro dialogo intitolato *Asinus*, in cui rappresenta sè stesso pazzamente impegnato nell'accarezzare in ogni possibil maniera un asino che al suo benefattore si mostra grato soltanto con morsicature e con calci (*). Ma lo stesso Pontano non diè gran pruova in sè stesso di quella riconoscenza che desiderava in altri. Perciocchè avendo il re Carlo VIII occupato il regno di Napoli, e prese solennemente le insegne reali, fece in quell'incontro un pubblico ragionamento il Pontano, » alle » laudi del quale, dice il Guicciardini (*Stor.* » *d'Ital.*, *l.* 2), molto chiarissime per eccellenza » di dottrina e di azioni civili dette quest'atto

(*) Quando io scriveva questo periodo della mia Storia, non aveva ancora veduta la Vita che del Pontano ha scritta elegantemente in latino e stampata in Napoli nell'anno 1761 il P. Roberto da Sarno, della Congregazione dell'Oratorio. Da essa io raccolgo che il Pontano fece in Perugia i primi suoi studi, e che v'ebbe a suo maestro un certo Guido Trasimeno, che il Pontano dice uomo assai colto. Ma il P. da Sarno non fa menzione degli altri tre maestri ch'ebbe il Pontano, e dei quali non ebbe egli uguale stima. Dalla stessa Vita raccogliesi, che il Pontano dalla sua patria passò al campo del re Alfonso, che allora combatteva co' Fiorentini, e ciò dovette accadere nel 1447, e che col re medesimo passò poscia a Napoli; e che il motivo che indusse il Pontano a scrivere il satirico dialogo intitolato *Asinus*, non fu già il non essere stato sollevato dal re Ferdinando al primo grado d'autorità, chè anzi allora veramente l'ottenne, ma il non avere ottenuta una signoria che egli chiedeva. Più altre circostanze intorno alla vita, a' costumi e alle opere del Pontano si possono ivi vedere minutamente spiegate, sulle quali a me non è lecito di trattenermi. Al fine del libro egli ha pubblicata una breve e non intera Vita, che già ne scrisse lo storico Tristano Caracciolo in questo periodo medesimo rammentato. [Si può ancora vedere l'articolo che intorno al Pontano ci ha poi dato l'erudito signor Francescantonio Soria (*Storici nap.*, *t.* 2, *p.* 490, ec.)].

» non picciola nota, perchè essendo stato lungamente segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, parve, » che o per salvare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella riputazione di quei Re, » da' quali era sì grandemente stato esaltato; » tanto è qualche volta difficile osservare in sè » stesso quella moderazione e quei precetti, » co' quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di » dottrina maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli nomini ». Non sappiamo se egli, partiti i Francesi da Napoli, e rientrativi gli Aragonesi, ricuperasse presso di loro l'antico grado di confidenza e d'onore. Egli finì di vivere in età di settantasette anni nel 1503 come pruova Apostolo Zeno, presso il quale si possono vedere altre notizie appartenenti al Pontano, ad Adriana Sassonia di lui moglie, a' figli che n'ebbe, cioè un maschio, la cui morte egli pianse con una elegia (*Eridanor.*, *l.* 2, *p.* 134), e due femmine, le cui nozze celebrò pur co' suoi versi (*De Amor. conjug.*, *l.* 3, *p.* 59, 61).

XXXI. *Sue opere.*

Abbiamo altrove parlato delle opere storiche e filosofiche di questo dotto ed elegante scrittore. Quanto alle poesie latine grande ne è il numero, e grande non meno la varietà degli argomenti: poesie amorose, epitaffi e iscrizioni sepolcrali, endecasillabi, egloghe, inni ed altri componimenti di più diverse maniere. Egli andò ancora più oltre, e ardì con felice successo di darci un poema in cinque libri diviso intorno l'Astronomia, intitolato *Urania*, un altro intorno alle Meteore, e un altro intorno alla Coltivazione degli agrumi. In tutti egli è poeta elegante, colto e grazioso; degno perciò degli elogi di cui l'hanno onorato tutti gli scrittori di que' tempi. Paolo Cortese gli attribuisce la lode di aver rionovata la gravità e l'armonia del metro, e lo antipone a tutti i poeti di quell'età (*De Homin. doctis. p.* 34). Raffaello Volterrano, benchè lodi in lui più l'arte che l'ingegno, dice però, che le poesie ne sono così eleganti, che niuno poteva andargli del pari (*Comm. Urban.*, *l.* 38, *p.* 457, *ed. Basil.*, 1530). Ma più ancora luminoso è l'elogio che ne ha fatto il Giraldi, benchè insieme ne rilievi giustamente qualche difetto: » Le poesie, dice egli, e le prose del Pontano fanno » che nella serie degli uomini illustri io l'annoveri fra i primi, e che anche lo paragoni » a quasi tutti gli antichi. Egli, è vero, non è » sempre uguale a sè stesso, par che talvolta » trascorra troppo oltre, nè sempre osserva le » leggi: il che non deve sembrare strano a chi » sappia ch' ei fu involto ne' più gravi affari » della Corte, e che dovette attendere non » meno alla guerra e alla pace, che ad Apolline ed alle Muse. E nondimeno chi più di » lui ha scritto, chi con più dottrina, con più » eleganza, con più finezza? Benchè alcuni al » presente cerchino di sminuirne la gloria, io » non seguirò il loro parere, finchè essi non » mi mostrino cose migliori scritte da essi, o » da altri; il che non veggo che alcun finora abbia fatto (*De Poet. suor. temp.*, *p.* 528) ». Così avesse egli nelle sue poesie amorose usato di uno stile più modesto! Ma egli, bramoso di ritrarre in sè stesso l'eleganza degli antichi poeti, ne ritrasse ancora le oscenità. E che ei fosse uomo di non troppo onesti costumi, ne abbiamo ancora in pruova uno dei suoi dialoghi, in cui egli introduce il suo figliuolino Lucio, che avendo udita sua madre confessarsi a un sacerdote, e invece delle sue colpe raccontargli le infedeltà usatele dal marito, con fanciullesca semplicità le riferisce ad altri (*Antonius*, *dial.*). Oltre queste opere ne abbiamo ancora i sei libri *De Sermone* da lui composti in età di settantatre anni, e i due *De Aspiratione*, cinque dialoghi in prosa latina, in alcun de' quali ancora egli scrive con più libertà, che ad uomo onesto non si convenga. Delle quali opere ci hanno dato un esatto catalogo il Fabricio, (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 6, *p.* 4, ec.), e in parte il Zeno, il quale ancora ne accenna i Commenti sopra Catullo non mai pubblicati, e l'edizione da lui procurata della Gramatica di Remmio Palemone, e il codice che prima d'ogni altro ei trovò dell'intera sposizione di Donato sopra l'Eneide di Virgilio.

XXXII. *Diversi poeti dell' accademia del Panormita.*

Al Pontano dovette Napoli la sua famosa Accademia, che, già fondata dal Panormita, fu da lui sostenuta e condotta a stato sempre migliore. Ne abbiamo già parlato a suo luogo; e si può vedere l'illustre catalogo di quegli Accademici che ha pubblicato il Giannone (*Stor. di Nap.*, *l.* 28, *c.* 3). Quindi, questa Accademia viene dal Giraldi paragonata al cavallo di Troia (*l. cit.*, *p.* 529), a cagione de' dottissimi uomini e degli eleganti poeti che n' erano usciti. Tra essi ei nomina in primo luogo il Sannazzaro, di cui ci riserbiamo a dire nel seguente periodo. Fa poscia menzione di Michele Marullo e di Manilio Rallo, » ammendue, dice egli, nati da genitori greci, ma allevati in Italia, meglio però versati nella lingua latina, amici tra loro, e ammendue scrittori di epigrammi; il Marullo più ingegnoso » del Rallo, ma il Rallo più del Marullo felice, perciocchè negli scorsi mesi è stato » fatto da Leone X vescovo in Creta. Si hanno » di ammendue parecchi epigrammi di vario » genere, e di Marullo inoltre certi inni detti » Naturali, ne' quali ho udito, e io il dico solo » per altrui relazione, ch' ei sia stato molto » aiutato dal Pico suo zio. Per questi inni » egli è salito presso alcuni in sì alta stima, » che lo antipongono a tutti. Io non sono del » parere di un certo Zoilo, di cui non voglio » dire il nome, il quale scorge in ogni cosa » del Marullo una cotal leggerezza greca, e » crede che in esso vi sia molto a troncare.

Ma confesso però, che vedesi in lui qualche » arroganza. Non migliori sono le sue Istituzioni, ch' ei non ha finite, e alle quali ha » dato il nome di Principali. In qualche tratto » però egli è eccellente, e imita assai bene » Lucrezio, cui si era prefisso a modello. Uomo non degno veramente della morte che » ha incontrato, sommerso in Toscana nel fiume Cecina, come ne' suoi versi, afferma il » nostro Tibaldeo ». Questa morte dell' infelice Marullo si rammenta ancora da Raffaello Volterrano (*Comm. Urban.*, *p.* 457), che la dice avvenuta in quel giorno stesso in cui egli era partito dalla casa di lui medesimo ove abitava. Abbiamo veduto altrove le nimicizie ch' egli ebbe col Poliziano per cagione di Alessandra Scala, che fu poi sua moglie. Ma di lui e del Rallo, che solo per abitazione furono italiani, basti l' aver qui detto in breve. Soggiugne il Giraldi Gabriello Altilio, di cui dice di aver lette sol poche cose, ma che nell' Epitalamio da lui composto nelle nozze d' Isabella d' Aragona mostra dottrina ed eloquenza non ordinaria, benchè talvolta congiunta con affettazione, e che morì vescovo di Policastro. Dell' Altilio più copiose notizie si troveranno presso il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 294; *t.* 3. *par* 4, *p.* 349), e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 535, ec.), i quali accennano gli elogi che molti scrittori di que' tempi, e il Pontano principalmente, ne hanno fatto, e pruovano, ch' egli verisimilmente morì non nell' anno 1484, come ha creduto l' Ughelli, ma circa il 1501; e annoverano le Poesie latine che se ne hanno alle stampe (*a*). Gli ultimi due che dal Giraldi qui si rammentano, sono Pietro Gravina e Girolamo Carbone. Del primo dice, che fu di patria siciliano; che visse lungamente alla Corte de' re di Napoli; che scrisse molte poesie, delle quali alcune ancora si leggevano; che fu uomo assai colto della persona e di singolare robustezza, e che morì in età di settantaquattro anni. Di lui parla più lungamente il Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 2, *p.* 140, ec.), il quale ancora ne annovera le opere e le loro edizioni. Le Lettere latine, le quali per altro non sono molto eleganti, ne sono state di nuovo stampate in Napoli nel 1748, alla quale edizione sarebbe stato opportuno il premettere una diligente Vita del loro autore. Del Carbone parla il Giraldi come d' uomo ancora vivo, ma dice solo che ne correvano per le mani di molti alcune poesie. Il Pontano ne fa menzione più volte, e lo dice uomo di soavissimo ingegno (*De Serm.*, *l.* 4, c. 10) (*). Membro della stessa Accademia fu Elisio Calenzio, natio della Puglia, di cui il Giraldi fa in altro luogo menzione (*dial.* 2, *p.* 563), dicendolo uomo assai ben disposto alla poesia, ma avvolto in amori, amico del Pontano, dell' Altilio, del Sannazzaro, e povero di sostanze. Oltre ciò che ne scrive il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 396; *t.* 3, *par.* 5, *p.* 343), il dotto P. Lyron, Maurino, avendone vedute le opere stampate in Roma nel 1503, ci ha date alcune più minute notizie intorno a questo poeta (*Singular. hist.*, *t.* 5, *p.* 415), il quale fu maestro del principe Federigo, che fu poi re di Napoli. Le dette opere sono per lo più poesie latine, alle quali si aggiungono tre libri di Lettere al detto principe, da lui appellato Jaraco, ed altri. A questi poeti dell' Accademia del Pontano, dei quali ha fatta memoria il Giraldi, possiamo aggiugnere i nomi di alcuni altri che dallo stesso Pontano veggiamo nominati. Tali sono Marino Tomaselli, Piero Summonte, Francesco Pucci (*De Serm.*, *l.* 4, c. 3) (*a*), Giovanni Pardo (*ib.*, *l.* 5, *c.* 1), Francesco Elio, Pietro da Fondi, Soardino Soardi, bergamasco (*ib.*, *l.* 6, *c.* 2), Francesco Poderigo (*Ægidius*, *Dial.*), il Cariteo già da noi mentovato, Angiolo Colocci, di cui diremo nel secolo susseguente, e più altri, a molti de' quali il Pontano medesimo fece in versi il funebre epitaffio, come all' Elio, al Poderico, al Marullo, al Tomaselli, all' Altilio (*Carm.*, *p.* 67, ec). Io potrei stendermi a dire più lungamente di ciascheduno di essi: ma l' ampiezza della materia mi sforza a ristringermi, e ciò che ne ho detto quasi in compendio, pruova abbastanza che non v' ebbe forse in questo secolo alcuna Accademia di belle lettere che colla napoletana potesse venire al confronto (*).

XXXIII. *Di Pietro Apollonio Collatio.*

Tra' più colti poeti di questo secolo devesi ancora nominare Pietro Apollonio Collatio, o, come altri scrivono, Collatino, prete novarese (*b*). Così egli s' intitola innanzi alle sue opere forse per seguire il costume de' letterati

(*a*) Più esatte notizie intorno all' Altilio ci ha poi date il ch. P. d' Afflitto, il quale conferma l' opinione qui accennata ch' ei morisse circa il 1501 (*Mem. degli Scritt. napol.*, *t.* 1, *p.* 246, ec.).

(*) Di Girolamo Carbone e di Pietro Gravina ragiona con molta lode il Valeriano, e narra la loro morte seguita circa al tempo medesimo in Napoli all' occasion della peste che l' esercito di Carlo V, passato in quel regno dopo il sacco di Roma, vi sparse (*De infelic. Litter.*, *p.* 19).

(*a*) Alcune eleganti poesie latine di Francesco Pucci sono state pubblicate dopo quelle non meno eleganti del signor abate Vito Maria Giovenazzi stampate in Napoli nel 1786.

(*) Tra' poeti che sulla fine del secolo fiorirono nel regno di Napoli, possiamo annoverare un vescovo di Acerno. Nella libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un codice che ha per titolo: *Fusci Paracleti Cornetani Episcopi Acernensis Tarentina feliciter incipit*; ed è un poema in verso eroico, al cui fine si legge: *Scripsit Joannes Rinaldus Surrentinus anno D.* 1465. Tra' vescovi di Acerno di questi tempi col nome di Paraclito io non trovo presso l' Ughelli (*Ital. sacra*, *t.* 7, *p.* 448) che Paraclito Malvezzi, bolognese, eletto nel 1460, e morto nel 1487. Ma se il poeta era natio di Corneto, come poteva egli essere bolognese e della famiglia Malvezzi? Io confesso che non ho lumi a sciogliere questo enimma.

(*b*) Presso il ch. signor abate Giovanni Cristofano Amaduzzi conservansi in un codice ms. in pergamena cinque Lettere elegiache *ad Pium II Pontificem Maximum de exhortatione in Turchos* scritte *a P. Maximo Collatino*. E benchè il nome di Massimo non veggasi, ch' io sappia, altrove dato al Collatino, par certo nondimeno ch' esse sieno opera del medesimo autore.

di questo secolo di cambiar nome. Chi egli fosse, niuno cel dice; e della vita da lui condotta nulla ci è giunto a notizia. Il Cotta afferma, ch' ei fu della nobile famiglia novarese Cattanea, ma non ne reca alcuna pruova (*Museo Novar.*, *p.* 245; ec). Chiunque egli fosse, ei fu poeta elegante, come ben ci dimostrano e il poema intitolato *Hierosolyma*, in cui tratta dello sterminio di quella città, che fu stampato la prima volta in Milano nel 1481, e il libro de' Fasti stampato nella stessa città l'anno 1492, tessuto di ode e di elegie, ed il poemetto sul Combattimento di Davide con Golia, insieme con altri epigrammi stampato pure in Milano nel 1692. Que' nomi di Apollonio Collatio fecero credere ad alcuni ch' ei fosse un autore vissuto circa il VII secolo; e perciò il primo de' mentovati poemi fu inserito nella Biblioteca de'Padri. Ma la sola eleganza con cui esso è scritto, bastar poteva a provare ch' egli era ben lungi da que' barbari secoli. Infatti, oltre mille altre pruove, egli all' ultima delle opere mentovate premise la dedica a Lorenzo de'Medici, e i Fasti furono da lui dedicati al cardinale Ardicino della Porta, onorato della porpora nel 1489. Alcuni altri più brevi componimenti di questo poeta si accennano dal Sassi (*Hist. typogr. mediol.*, *p.* 232), il quale, come pure il Cotta, rammenta altre edizioni che delle Poesie del medesimo furono poi fatte.

XXXIV. *Di Pontico Virunio.*

Poniamo fine alle serie de' poeti latini col ragionare di uno il quale, per varietà di vicende e per estensione di sapere, non fu inferiore ad alcuno de' suoi tempi, ma le cui opere appena note a pochissimi ne hanno quasi fatto cadere in dimenticanza il nome. Parlo di Pontico Virunio, intorno al quale io non ho molto ad affaticarmi, perchè ne ha già illustrata la Vita con grande esattezza il ch. Apostolo Zeno (*Diss voss.*, *t.* 2, *p.* 293, ec.), valendosi di quella che già ne scrisse Andrea Ubaldo, reggiano, fratello della moglie del medesimo Pontico. Io dunque non farò che accennare ciò ch' ei narra distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove che quel dotto scrittore ne adduce. Lodovico Pontico, ossia da Ponte, oriondo da Mendrisio nel contado di Como, ma nato circa l' anno 1467 in Belluno, ove i suoi maggiori eransi ritirati, con altro nome non volle essere chiamato che di Pontico Virunio, alludendo alla tradizione di que' tempi, ora rigettata, che Belluno fosse l' antico Virono. Ebbe a sua madre Cattinia, figlia di Radichio, principe di Macedonia, e da essa, e poi da Niccolò da Santa Maura, non de' Greci rifugiati in Italia, apprese la lingua greca; nella latina fu istruito da Giorgio Valla in Venezia, e da Batista Guarino in Ferrara, la cui scuola fu per dieci anni da lui frequentata. Altri celebri professori in ogni sorta di scienza furono ivi uditi dal Pontico, il quale poi prese a tenere scuola egli stesso, e in molte città d'Italia insegnò con applauso. Chiamato a Milano per ammaestrare i figliuoli del duca Lodovico il Moro, nelle disgrazie di questo principe fu egli ancora esposto a pericoli, e campò a gran pena, cambiando abito, dalle mani de' vincitori Francesi. Trasferitosi a Reggio, nella sala del Consiglio prese pubblicamente a spiegare Claudiano, concorrendo ad udirlo grandissimo numero di cittadini. Ma quanti erano gli applausi ch'ei riscuoteva col suo sapere, altrettanti erano ancora i motteggi co' quali egli udivasi dileggiare pei suoi poco onesti costumi. Il matrimonio che ivi strinse con Gerantina Ubalda, sorella del detto Andrea, fece cessare alquanto le dicerie. Partito poscia da Reggio affine di vedere i paesi da' poeti descritti, fu trattenuto in Forlì ad insegnare le lingue greca e latina. Ma poco appresso, caduto in sospetto a chi governava quella città in nome del Papa, fu stretto in carcere l'anno 1508. Liberatone ad istanza del cardinale Ippolito da Este, dopo essere stato cinque mesi in Bagnacavallo, tornò a Reggio, ove, comperati torchi e caratteri greci e latini, cominciò a stampare alcune delle sue opere. Quando, venuta a Reggio la duchessa di Ferrara insieme col suo medico Lodovico Bonacciolì, questi con grandi promesse il trasse a Ferrara, ed involatigli i caratteri ed i torchi, raggirò ancora le cose per modo, che l' infelice Pontico, non potendo dir sue ragioni, ritirossi a Lugo. Ivi condotto a tenere pubblica scuola con ampio stipendio, scrisse un libro d' invettive contro il Bonaccioli. Ma, caduto infermo, e ridotto a stato assai infelice, passò a Bologna, indi a Jesi, e poscia a Macerata, ove il cardinale Legato Sigismondo Gonzaga gli diè ad istruire nell' astronomia e nel greco il marchese Federigo suo nipote. Finalmente, se crediamo a Leandro Alberti, morì in Bologna nel 1520, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Francesco. Passa indi il Zeno a tessere un diligente catalogo di tutte l'opere del Pontico, avvertendo però, che le edizioni di esse sono rarissime a segno tale che non si può accertare, trattene alcune poche, quali siano le stampate, quali le inedite. Commenti sopra moltissimi autori greci e latini, opuscoli gramaticali, trattati di antichità e di filologia, orazioni, dialoghi, invettive, storie, traduzioni di molti antichi scrittori greci, ed altre opere scritte nella medesima lingua, elegie, epigrammi, due libri in verso eroico sulla miseria dei letterati, quattro delle lodi di Beatrice, moglie di Lodovico il Moro, ed altre non poche poesie latine, libri, in somma, di ogni genere, e in numero tale che reca gran maraviglia, trattandosi singolarmente di un uomo che visse soli cinquantatre anni, ed in continue traversie. A me basta accennare queste opere di passaggio, anche perchè, non avendone veduta alcuna, non posso per me stesso decidere qual ne sia il pregio. Oltrecchè nulla ci lascia a bramare su questo punto il sopraccitato scrittore, il quale ancora ragiona delle medaglie coniate in onore del Pontico, e di altre testimonianze di stima ch' egli ebbe da' principi e da' letterati di quella età, le quali sempre più ad evi-

denza ci pruovano ch' ei giunse ad ottenere nome non ordinario fra' dotti.

XXXV. *Si annoverano molti poeti coronati.*

Nel tessere fin qui la serie degli scrittori di poesia latina, ne abbiamo incontrati non pochi a' quali fu conceduto l'onore della corona. Ma ora ci conviene per ultimo unirli insieme, e schierare quasi in buon ordine tutti i poeti cinti d'alloro. Il che gioverà a mostrarci, come si è già accennato, che questo onore degenerò presto dalla prima sua istituzione, e che fu conceduto non rare volte più che al merito de' poeti alle loro brighe ed anche al loro denaro; benchè pure se ne incontrino alcuni a cui la corona fu troppo tenue ricompensa de' loro talenti e de' loro studi. Sigismondo fu il primo tra gli imperadori di questo secolo, che la concedesse ad alcuni. Antonio Panormita e Tommaso Cambiatore da Reggio, già da noi nominati, tra gli storici il primo, il secondo tra' poeti italiani, ebbero da lui questo onore nel 1432, come abbiamo già detto. E il Cambiatore è il primo a cui esso si vegga accordato pel valore nella poesia italiana, in cui pure non era molto eccellente; poichè non sappiamo ch' ei coltivasse mai la latina. Federigo III fu ancora più liberale nel donare il poetico alloro. L'anno 1442 ei lo accordò a Enea Silvio Piccolomini, come si è detto parlando di questo scrittore, e a Niccolò Perotti nel 1452, come vedremo nel trattare de' gramatici. Lo stesso onore fu da lui conceduto ad Agostino Geronimiano, udinese, che prese il nome di Publio Augusto Graziano, professore di belle lettere in Trieste e poscia in Udine, intorno a cui, e alle poesie latine da lui composte, delle quali assai poche si hanno alle stampe, ragiona eruditamente il ch. signor Liruti (*De Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 397); a Quinzio Emiliano Cimbriaco ed a Girolamo Bologni, de' quali abbiamo detto in questo capo medesimo, e, secondo alcuni, ad Ermolao Barbaro il Giovane, da noi rammentato nel parlare de' coltivatori della lingua greca; e ad Antonio Tibaldeo, intorno al quale però abbiamo veduto, trattando de' poeti italiani, che vi sono ragioni di non leggier peso per dubitarne. L'eruditissimo signor conte canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro fa menzione di un cotale Rolandello, poeta trivigiano, che dal medesimo imperadore Federigo riportò la corona (*Mem. del B. Enrico*, *par.* 1, *p.* 99) (*). Gregorio e Girolamo fratelli Amasei, padre il primo, il secondo zio del celebre Romolo, ebbero lo stesso onore dal sovrano medesimo a' 2 di settembre del 1489 in Duino, terra posta tra l'Istria e 'l Friuli, come pruovasi co' monumenti pubblicati dall'eruditissimo signor abate Flaminio Scarselli, ove ancora si potranno vedere più altre notizie di questi due fratelli, tra' quali Gregorio singolarmente ci lasciò non pochi saggi del suo sapere (*Vita Rom. Amas.*, *p.* 4, 166, 174, ec.) (a). Di essi parla ancora il conte Mazzuchelli, a cui però non è stata nota la loro coronazione (*Scritt. ital.*, *par.* 1, *t.* 1, *p.* 576). Da Federigo parimenti fu l'onore medesimo conferito a Lodovico Lazzarelli nato nel 1450 in Sanseverino nella Marca, e morto a' 23 di giugno del 1500. Il ch. signor abate Gianfrancesco Lancellotti ne ha pubblicato nel 1765 colle stampe di Jesi un poema latino sul Baco da seta, il quale, benchè sia di molto inferiore a quello che sull'argomento medesimo scrisse poi il Vida, non è nondimeno senza qualche eleganza. L'erudito suo editore vi ha premessa la Vita del Lazzarelli, in cui con molta diligenza ha raccolte le più importanti notizie intorno ad esso e alle opere da lui composte, e tra queste dee ricordarsi singolarmente quella inedita de' *Fasti sacri*, di cui un bel codice io vidi già nella biblioteca che i Gesuiti aveano nel loro collegio di Brera in Milano. Io non trovo nondimeno nel corso di questo secolo alcuna descrizione della pompa con cui soleano coronarsi i poeti, somigliante a quella con cui nel secolo precedente abbiamo veduti cinti d'alloro il Petrarca, Zanobi da Strada, Albertino Mussato ed altri, trattane quella del Panteo, di cui ora diremo. Gli storici di que-

(*) Di Francesco Rolandello poeta coronato abbiamo fatta menzione in queste giunte medesime, rammentando lo studio con cui egli si adoperò ad emendare e correggere le edizioni che allora facevansi degli scrittori. Ei fu uomo ben istruito nel greco; e abbiamo alcune orazioni di S. Basilio e di S. Giovanni Grisostomo da lui tradotte in latino, e stampate in Trevigi nel 1476. Ei fu ancora pubblico professore di belle lettere in Venezia; e la corona d'alloro non fu il solo titolo che avesse ad ottenere qualche nome tra' coltivatori de' buoni studi. Molte poesie latine se ne conservano nella libreria di S. Michele di Murano, nel cui catalogo se n'è dato ancora qualche saggio (*p.* 1014). Ei fu veramente nato di Asolo, ma passò poi ad abitare in Trevigi; e più copiose notizie ce ne ha poi date il ch. signor conte Pietro Trieste de' Pellegrini nel suo saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo (*p.* 103, ec.).

(a) Di Gregorio Amaseo, e della scuola da lui per qualche tempo tenuta in Udine, io ho alla mano alcuni pregevoli documenti trasmessimi dal più volte mentovato signor abate Ongaro. Ei fu eletto a maestro di gramatica in Udine l'anno 1483, quando ne partì il Sabellico, che gli era stato maestro; e sembra che l'Amaseo avesse non picciola parte nel fargli soffrir que' disgusti che finalmente lo costrinsero a partire. Benchè l'Amaseo ancora fosse uomo dotto, era nondimeno accusato di non lieve trascuratezza nell'esercizio del suo impiego, e fu più volte sull'orlo di essere congedato. Ma sostenuto da personaggi potenti, tenne la cattedra, finchè il delitto commesso con una monaca di Udine, che il fece padre di Romolo, obbligollo a fuggire. Romolo nacque a' 24 di giugno del 1489, e circa un mese prima doveva essere fuggito Gregorio; poichè a' 25 di maggio fu preso il partito per la condotta di un nuovo maestro; e il partito vedesi steso in maniera ambigua e confusa, come se si volesse occultarne il vero motivo: *Qualiter prout omnibus notum est, et quia nostra Communitas et Terra indiget Magistro*, ec. Anzi da un altro Atto de' 12 di maggio del 1490 raccogliesi, ch'ei fu condannato a pagare cento lire pel selciato della maggior chiesa di Udine in ammenda probabilmente del commesso delitto. E vuolsi qui riflettere, che l'incoronazione poetica dell'Amaseo seguì a' 2 di settembre dell'anno stesso 1489, come se egli con questo onore cercasse di ricoprire l'infamia col suo reato contratta. Ei tornò poscia alcuni anni dopo a Udine per recitare l'orazion funebre del patriarca Grimani, e nel secolo seguente, cioè nel 1521, vi ebbe di nuovo la cattedra stessa che con poco suo onore aveva già abbandonata.

sti tempi ei dicono semplicemente che il tale e tale altro poeta furono coronati, e non ce ne raccontano il modo. E forse talvolta senza cirimonie di sorta alcuna davasi la patente di poeta coronato; ed essa bastava per prendere quel nome. Non furono però i soli imperadori arbitri di questo onore. Francesco Filelfo, di cui diremo tra' gramatici, lo ebbe da Alfonso I, re di Napoli, Giammario, di lui figliuolo, dal re Renato. Benedetto da Cesena, del quale abbiamo fatto un cenno parlando de' poeti italiani, vuolsi che il ricevesse dal pontefice Niccolò V; e da Lodovico il Moro raccontano alcuni che esso fosse conceduto a Bernardo Bellincioni; il che però, come nello stesso luogo abbiamo detto, è assai dubbioso. Le città ancora onorarono in tal maniera coloro che ne furono creduti degni. Così abbiamo veduto che i Fiorentini coronarono d'alloro Ciriaco d'Ancona; e che la medesima distinzione usarono a Leonardo Bruni, benchè sol dopo morte. Solennissima fu la pompa con cui l'anno 1484 fu coronato in Verona Giovanni Panteo; ed essa venne descritta dal conte Jacopo Giuliari in un libro intitolato *Actio Panthea* stampato in quell'anno medesimo. Del Panteo, uomo assai dotto in diverse materie, e versato anche nel greco, parla il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 210), a cui deesi aggiugnere ciò che ne ha scritto il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 243), il quale descrive un codice di Poesie latine del Panteo non conosciuto dal suddetto scrittore. Anche l'Accademia romana si attribuì il privilegio di conferire la corona d'alloro, come vedremo nel ragionare di Publio Fausto Andrelini, ove diremo de' professori di belle lettere. In Roma pure ebbe il medesimo onore Giammichele Pingonio, come raccogliesi da un codice della reale biblioteca di Torino (*Cat. MSS.*, *Bibl. reg. Taurin.*, *t.* 2, *p.* 112), ove si contiene un poema da lui composto per le nozze di Filiberto, duca di Savoia, celebrate l'anno 1501 con Margarita d'Austria. Al fine del qual codice si aggiungono alcune notizie intorno a questo poeta, cioè ch'egli era nato in Chambery nel 1451; che visse lungo tempo in Roma caro a molti pontefici e ad altri ragguardevoli personaggi; che ottenne ivi la laurea e la romana cittadinanza, e che ivi morì nel 1505 (*). In questa biblioteca Estense abbiamo un codice di molte poesie latine di Giammichele Nagonio, cittadino romano, e poeta laureato, in lode di Ercole I, duca di Ferrara. L'identità de' due prenomi, la somiglianza del cognome, i titoli ad esso aggiunti e l'età di ammendue, mi fanno credere, per certo, ch'essi non siano che un solo poeta, in un codice detto Pingonio, nell'altro Nagonio. Ma qual sia il vero cognome, e in qual de' due codici sia corso errore, non ho lumi a deciderlo. Poeta laureato ancora viene detto Lodovico Bruni, astigiano, di cui si hanno alle stampe due poemi in lode dell'imperadore Massimiliano (*Mazzuch. Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2219), ed è probabile che per ricompensa di essi ei ricevesse da Cesare l'onore della corona. Troviamo, per ultimo, molti a' quali si dà dagli scrittori di que' tempi il nome di poeta laureato, senza sapersi onde e come l'avessero. Così abbiamo veduti distinti con esso il Porcellio, Francesco Rococciolo, Angelo Sabino, Lodovico Carbone. In uno de' componimenti poetici di Gasparo Tribraco, accennati negli Annali letterari d'Italia, veggiamo ch'ei dice poeta laureato Tito Strozzi (*t.* 3, *p.* 671). Francesco Brusoni da Legnago, di cui si ha alle stampe qualche componimento poetico, nel frontespizio di esso viene distinto col medesimo nome (*Maffei*, *l. cit.*, *p.* 202). Di un altro poeta laureato io debbo la notizia al ch. signor barone Vernazza, versatissimo nella storia letteraria del Piemonte, il quale con singolare gentilezza ne ha meco comunicati que' monumenti ch' egli con l'indefesso suo studio ha raccolti, e dai quali io spero che il pubblico trarrà un giorno copioso frutto. Egli è Filippo Vagnone de' signori di Castelvecchio e maggiordomo della Corte di Savoia, morto nel 1499 e sepolto nella chiesa de' Francescani in Moncalieri (*). Una lunga elegia di 184 versi se ne ha nell' opera di Giovanni Nevizzano intitolata *Silva Nuptialis*; e un'altra tra le Lettere di Pietro Cara (*p.* 188, *ed. Taurin.*, 1520), ove ancora si legge una lettera del Vagnone al Cara medesimo (*ib.*, *p.* 86). Frequente menzione di esso si fa in dette Lettere, e vi si parla singolarmente di un'opera in poesia, ch' ei pensava di pubblicare, intitolata *Deliciae*, di cui scrivendo il Cara a Domenico Macaneo; *Cura igitur*, gli dice, *ut hoc non triviale delitiarum opus per te recognitum in lucem veniat; quod ejus est salis, ejus elegantiae, et eruditionis, ut inventione, dispositione, elocutione elegiographos ipsos priscos Poetas non modo acquiparare, sed etiam*

(*) Nel codice della biblioteca dell'università di Torino non è certamente corso errore nel nome del poeta Giammichele Pingone, perchè così chiamossi ei veramente, e fu di lui pronipote il celebre storico Emanuele Filiberto. Quindi, se non è corso errore nel nome di quel Giammichele Nagonio, di cui si hanno le Poesie in questa biblioteca Estense, convien dire che fossero due personaggi diversi. Nel codice torinese, oltre il Panegirico accennato, che è diviso in cinque libri, i primi tre de' quali sono in verso eroico, gli altri due contengono diversi componimenti lirici, si leggono alcune altre poesie del Pingone, come mi ha avvertito il sig. barone Vernazza, il quale ancora ha osservato, che il codice non è autografo, ma è scritto di mano del soprallodato Emanuel Filiberto, che vi aggiunse ancora le notizie intorno al poeta.

(*) A Piobese presso Torino trovasi ora l'urna in cui dicesi che fosser chiuse le ossa del poeta Filippo Vagnone, ed essa è presso i Minori Riformati, che se ne servono a lavare i loro panni. In un lato si veggono scolpite le nove Muse, e Apollo tra esse. Nell'altro si vede il combattimento di Perseo e di Medusa; indi Perseo a cavallo del Pegaso col teschio della Gorgone sullo scudo in atto di volare sopra il Parnaso: poscia lo stesso Perseo in atto d'impietrire il mostro marino che stava per divorare Andromeda, e Cefeo che in lontananza rimira il fatto. All'un de' capi veggonsi le arme gentilizie; nell'altro leggevansi alcuni versi; ma esso è conficcato nel muro pel nobil uso a cui l'urna fu destinata. Di questa notizia io son debitore al più volte e non mai abbastanza da me lodato sig. barone Vernazza.

superare videatur; e siegue ancora lungamente con molti encomii a lodare l'eleganza di quel poema, il quale però non credo che sia stato stampato; ma il saggio de' talenti poetici del Vagnone, che abbiamo ne' citati componimenti, ci mostra ch'egli avea più facilità che eleganza. E così appunto ne giudicò Giorgio Floro in una sua lettera allo stesso Cara de' 20 di aprile del 1498: *Promptus sane est Philippus et facilis ad facienda carmina, sed laboris impatiens ad elimandum.* Forse questa impazienza fu effetto de' pubblici affari, ne' quali e in pace e in guerra fu continuamente occupato. Ch'ei fosse poeta laureato, raccogliesi da una Cronaca ms. di Giambernardo Miolo di Lombriasco, che conservasi presso il suddetto signor barone Vernazza: *Anno* 1531 14 *Aprilis Carlotta Ill. Philip. Vagnoni aureati equitis laureatique poete filia unica, et olim Philipi de Valpergia uxor Ill. Henrico Valperge Domino Cercenasci desponsatur.* Finalmente alcuni moderni scrittori, citati da Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 228), affermano, che in età di soli ventidue anni ebbe l'onore della corona Antonio Geraldini natio di Amelia nell'Umbria, che mandato da Innocenzo VIII nunzio in Ispagna fu in gran favore presso que' principi, e ne riportò grandi testimonianze di onore e di stima, ma fu da morte immatura rapito in età di soli trentadue anni nel 1489 in Marchena nell'Andaluzia. Il Zeno parla esattamente delle opere da lui composte, fra le quali si hanno alle stampe dodici Elegie sulla Vita di Cristo (*a*). Ei reca ancora gli elogi che ce ne hanno lasciato gli scrittori di que' tempi, e parla, per ultimo, di Alessandro di lui fratello, e delle opere di esso, fra le quali però appena vi è cosa che abbia veduta la luce. Questi sono i poeti a' quali leggiamo che fu conceduto l'onore dell'alloro; e la serie che ne abbiamo tessuta, ci fa vedere senz'altro, che avvenne della poetica laurea ciò che suole spesso avvenire di tutti i contrassegni di stima accordati al merito ed al talento; cioè, che la brama di ottenerli in quelli che non ne sono meritevoli, ne avvilisca il pregio presso coloro che ne sarebbon più degni. In fatti non veggiamo che si curassero punto della corona nè il Poliziano, nè il Pontano, nè altri più eleganti poeti; e fino da' tempi di Federigo, che fu il più prodigo di questo onore, Mario Filelfo, benchè egli ancora laureato, se ne sdegnò per tal modo, che scrisse una lunga Satira in versi con questo titolo: *Jo. Marii Philelph. Artium et utriusque Juris Doctoris Equitis Aureati et Poetae Laureati, Satyra in vulgus Equitum auro notatorum, Doctorumque facultatum omnium, comitumque Palatinorum, et Poetarum laureatorum, quos paulo ante Imperator Federicus insignivit.* Essa conservasi in un codice a penna della libreria Saibante in Verona, e mi è stato gentilmente conceduto di trarne copia. Io non ne produrrò che pochi de' primi versi, co' quali conchiuderò questo capo:

Thura litate Jovi pueri: spargantur ubique
Laurea serta domi: decrescat laurus; et omnis
Porta coronetur festa sine murmure fronde.
Tempus adhuc nullis concessum Regibus aevo
Accidit ecce novo: Doctorum turba Poetas
Atque Equites sequitur, Comitumque (*sic*) quos aula Palati
Nominat, hos referunt turmatim lustra catervis.
Undique convenias plebejo sanguine cretos.
Horum alius remo pelagus sulcaverat acer,
Et secuit pontum longis modo navibus; illum
E tabulis vidi longis componere silvas, ec.

CAPO V

GRAMATICA E RETTORICA.

I. *Carattere de' gramatici e de' retori di questo secolo.*

Niun secolo ci si è ancora offerto, nè ci si offrirà, io credo, giammai, a cui sì giustamente convenga il titolo di secolo de' gramatici e dei retori, come quello di cui ora scriviamo. Benchè i gravi e serii studi della teologia, della filosofia e della giurisprudenza avessero coltivatori in buon numero, sopra ogni cosa però avevasi in pregio lo scrivere con eleganza nella greca lingua non meno che nella latina, e quei che n' erano maestri, venivano in ogni luogo considerati come uomini maravigliosi e degni di esser chiamati con assai lauti stipendi ad occupare le cattedre delle università più famose. Lo scoprimento di molti degli antichi scrittori, e il moltiplicarsi che se ne fecero le copie per mezzo della stampa, giovò non poco ad accrescere il favore e ad agevolare il successo di tali studi. E conviene confessarlo a lode di questo secolo, che i gramatici in esso vissuti con maggior fama non erano già uomini che sapessero o insegnassero solamente le nude leggi gramaticali e gli sterili precetti della rettorica, ma erano insieme interpreti e commentatori, per riguardo a' tempi loro, eruditi de' buoni autori, imitando in ciò l' esempio de' gramatici antichi di Roma. Abbiamo già parlato de' maestri della lingua greca che ebbe in questo secolo l' Italia. Or dubbiamo ragionare de' latini, benchè molti di essi dell' una insieme e dell' altra lingua tenessero scuola. E io darò il primo luogo a uno di cui forse non v' ebbe chi più lungamente si esercitasse in questo faticoso impiego, e di cui grande era il nome fino dal cominciamento del secolo; dico del celebre Guarino Veronese. Di lui, oltre altri scrittori, ha ragionato a lungo il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 131), e più esattamente ancora il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 213, ec.), alle ricerche de' quali mi lusingo di poter qui aggiugnere qualche nuova riflessione.

(*a*) Alle cose che Apostolo Zeno ha dette di Antonio Geraldini, conviene aggiugnere, che l'opera intitolata *Bucolica Sacra* fu la prima volta stampata in Roma l'anno 1485, come dopo monsignor Mansi ha avvertito il P. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 269).

II. Studj di Guarino da Verona.

Il consenso unanime degli scrittori di quei tempi, che dicono Guarino morto nel 1460 in età di novant' anni, ci mostra ch' ei nacque l' anno 1370. Ebbe a patria Verona, e da essa sola prese il cognome, poichè in niun' altra maniera egli è mai nominato che Guarino da Verona. Se dobbiamo credere a Gioviano Pontano, scrittore della medesima età (*De Aspirat., l. 1*), il nome di lui era propriamente Varino, e solo per adattarsi all' ordinaria maniera di favellare si appellò Guarino. Che ei fosse discepolo di Giovanni da Ravenna, si afferma da alcuni scrittori di questo secolo, citati dal marchese Maffei; e l' ordine de' tempi cel rende probabile. Ma ei non fu pago di apprendere la lingua latina; e navigò in Costantinopoli per imparare la greca alla scuola del celebre Mannello Grisolora, di cui già abbiamo favellato. Il che si afferma non solo da molti scrittori, ma dallo stesso Guarino in alcune sue lettere scritte in occasione della morte del suddetto Grisolora, e pubblicate dal P. Calogerà (*Racc. d'Opusc., t. 25*). Pontico Virunio, che scriveva al principio del secolo XVI, ci narra, che solo in età già avanzata andossene Guarino in Grecia, e che dopo essersi bene istruito alla scuola di Manuello fece ritorno in Italia con due gran casse di libri greci da lui ivi raccolti; e che essendo una di esse perita per naufragio, Guarino ne fu afflitto per modo, che in una notte incanutì. Il marchese Maffei taccia con ragione di favoloso cotale racconto, di cui non troviamo cenno in altri scrittori più antichi, e pruova colla testimonianza di Angelo Decembrio, che Guarino era ancor giovinetto, quando navigò in Grecia. E, a dir vero, s'egli era nato l'anno 1370, e se il Grisolora venne la primo volta, come si è provato, in Italia l'anno 1393, è evidente che Guarino non potè far tal viaggio che in età di circa venti anni.

III. Diverse cattedre da lui sostenute.

Ritornato in Italia, cominciò tosto Guorino a tenere pubblica scuola, e la tenne in non poche città. Giano Pannonio, vescovo delle Cinque Chiese in Ungheria, che per molti anni ne fu scolaro, in un panegirico in versi che scrisse in lode del suo maestro, le annovera tutte:

Tu mare fraenantes Venetos, tu Antenoris alti
Institiis cives, tua tē Verona legentem,
Finis et Italiae stupuit sublime Tridentum;
Nec jam fluminenm referens Florentia nomen,
Ac Phaebo quondom, nunc sacra Bononia Marti;
Tandem mansurum placida statione recepit,
Pacis et aligeri Ferrara mater amoris.

Carm., p. 24.

Il Zeno pensa che in questi versi il poeta annoveri le città in cui tenne scuola Guarino, con quell'ordine stesso con cui egli dall' una passò all'altra, cioè, Venezia, Padova, Verona, Trento, Firenze, Bologna e Ferrara. Ma io dubito che il Pannonio non abbia qui tenuto altro ordine che quello che la comodità del verso gli ha permesso; perciocchè è certo, come ora vedremo, che da Verona ei passò a Ferrara. Egli è nondimeno assai difficile a diffinire in quali anni precisamente fosse Guarino nelle suddette città. Sembra che Firenze fosse la prima in cui egli fece mostra del suo sapere. Così si afferma in un' orazione inedita di autore anonimo in lode di Guarino, scritta mentre questi era in Verona, che si conserva nell' Ambrosiana, come mi ha cortesemente avvertito il ch. signor dottore Oltrocchi, Prefetto della medesima. E a questa gita di Guarino a Firenze allude probabilmente Leonardo Bruni in due lettere a Niccolò Niccoli, nella prima delle quali così gli scrive: *Joannes Graecus miles Bononiam venit ad XI Kal. Martias. Secum habet Demetrium non Poliorcitam, et Guarinum Veronensem. Hic, ut gustare primo aspectu potui, juvenis est apprime doctus, et qui tibi placere non immerito possit* (*l. 3, ep. 14*). Poscia nel seguente gli scrive: *Guarinus tibi praesto aderit, quem praesentem intuere ac perspicere licebit.* Queste lettere non hanno data, ma il dirsi nella prima che Guarino era giovine, basta a mostrarci ch' essa dovette essere scritto al più tardi ne' primi anni del secolo XV. Inoltre al fine della medesima lettera, dice il Bruni, cho non si sa ove sia il Grisolora, ma che credesi ch' ei si trovi in Ispagna, il che ci rende probabile che essa fosse scritta tra 'l 1405 e 'l 1406, verso il qual tempo abbiamo già veduto che il Grisolora si andò aggirando per diverse Corti d'Europa. Questo dunque fu il tempo probabilmente in cui Guarino fu chiamato a Firenze. Una sua lettera inedita, che conservasi in questa biblioteca Estense, scritta da Firenze a' 26 di febbraio del 1414, ci pruova, che in quest' anno egli era nella stessa città. Ma io credo ch' egli non vi facesse stabil soggiorno, e che in alcuno di questi anni ei fosse in Padova e in Bologna, nelle quali città abbiamo veduto affermarsi da Giano Pannonio ch' ei tenne scuola. Breve però dovette essere in amendue il soggiorno di Guarino, poichè gli storici di quelle università non ne fanno alcuna menzione. La gloria di aver condotto Guarino a Firenze si attribuisce da Poggio a Niccolò Niccoli, morto nel 1437 (*Orat. in fun. Nic. Nicol.*). Ma Leonardo Bruni, in una sua feroce invettiva non mai pubblicata contro lo stesso Niccoli, gli rimprovera, fra le altre cose, di avere poi per invidia maltrattato Guarino per modo, che questi determinossi ad abbandonare Firenze (*Mehus, praef. ad Vit. Ambr. camald., p. 32*); il che pure affermasi da Francesco Filelfo (*l. 2, ep. 18*). Veggiamo infatti, che Guarino si lasciò trasportare dallo sdegno contro il Niccoli per modo, che in una lettera a Biagio Guascone, rammentata e pubblicata parte dal Mehus (*l. cit., p. 51, 60, 61*), ce ne forma un carattere assai svantaggioso. Ma già abbiamo più volte veduto, che i letterati di

questo secolo furono troppo soggetti a lasciarsi ravolgere dalla passione e dall' invidia contro i loro rivali per modo, che spesso non sappiamo a cui credere; e ci conviene tenerci in guardia per non lasciarci sorprendere dalle accuse che si danno l' un l' altro. Devesi qui avvertire, che abbiamo una lettera di Ambrogio, camaldolese, a Francesco Barbaro, in cui si tratta di chiamare Guarino professore a Firenze: » Scrivo ancora, dice egli (*l. 6, ep. 20*), » a Guarino una lettera, ch' io ti prego a far» gli tener prontamente, anzi a unirti meco » in questo affare. Ecco la cosa di cui si tratta, » la quale io spero che sia per riuscirgli d' o» nore e di vantaggio non ordinario. La nostra » gioventù lo brama con tanto ardore, che non » v' ha cosa a lui grata, ch' ella non sia dispo» sta a fare. Inoltre il Magistrato a cui appar» tiene lo scegliere i professori a onore di que» sta nostra città, è disposto a invitarlo con » quello stipendio che a lui piacerà. Ed è cosa » maravigliosa a vedere quanto siano bramosi » d'averlo i più onorati ed i più nobili fra que» sti giovani. A te appartiene il condurlo ad » abbracciare questo a lui sì onorevole ed op» portuno partito, ed a soddisfare al comun de» siderio ». Questa lettera non ha data, ma essa non può intendersi del primo invito che ebbe Guarino a quella città, sì perchè niuna delle lettere di Ambrogio appartiene a quei tempi, ma la più antica è del 1421, sì perchè in essa si nomina il cardinale di S. Angelo, cioè il Cesarini, che fu a quella dignità innalzato nel 1426; e devesi perciò credere che un' altra volta si trattasse di condurre Guarino a Firenze, ma senza effetto.

IV. *Suo soggiorno in Venezia e in Verona.*

Più certi monumenti abbiamo intorno al soggiorno di Guarino in Venezia e in Verona. Egli era certamente in Venezia nel 1415 quando Manuello Grisolora morì in Costanza, come raccogliesi dalla lettera che di colà egli scrisse a Giovanni di lui figliuolo, quando ne udì la morte (*Calog., Racc. d' Opusc., t. 25, p. 297*), e dalla orazione funebre che ad istanza di Guarino ivi ne disse Andrea Giuliano (*ib.; Agostini, Scritt. venez., t. 1, p. 264*). Egli era pure in Venezia nel 1418, quando Leonardo Giustiniani, di lui scolaro, recitò l'orazione funebre di Carlo Zeno (*Agost., l. cit., p. 141*). Nè è picciola lode di questo celebre professore l' aver ivi avuti a suoi scolari i due suddetti Andrea Giuliano e Leonardo Giustiniani, e inoltre Marco Lippomano e Francesco Barbaro, il quale ultimo fa spesso grandissimi elogi del suo maestro, e confessa di essere a lui debitore di quanto sapeva, singolarmente, nella greca letteratura (*ib., t. 2, p. 37, ec.*). Da Venezia passò Guarino a Verona sua patria. In quale anno precisamente ciò avvenisse, non trovo indicio a stabilirlo; ma egli vi era l' anno 1422; perciocchè in quest' anno il B. Alberto da Sarziano dell' Ordine de' Minori colà trasferissi, benchè già in età di trentasette anni, per apprendere sotto sì valoroso maestro la lingua greca, come dalle lettere di lui medesimo pruovano il marchese Maffei (*Ver. illustr., par. 2, p. 137*) e il P. degli Agostini (*l. cit., t. 2, p. 231*). Il proemio da Guarino premesso agli Statuti di Vicenza compilati da Francesco Barbaro nel 1425, e una lettera da lui scritta a Giovanni da Spilimbergo l' anno 1428, ci mostrano che in questi due anni ancora ei soggiornava in Verona (*Querini, Diatr. ad Epist. Fr. Barb., p. 200, 203*). Nella quale città fra gli altri scolari egli ebbe l' onore d' istruire Ermolao Barbaro il vecchio, che bene mostrossi riconoscente al suo maestro; perciocchè nel proemio della traduzione da lui fatta di greco in latino nell' anno 1422 di alcune favole d' Esopo, e indirizzata ad Ambrogio, camaldolese, così gli scrive (*Ambr. camald., l. 24, ep. 19*): *Quod quum pro virili parte tibi qui constituerim, Guarino patri et praeceptori meo me totum tradidi ut (quemadmodum ejus industria, et diligentia, et charitate adfectum est) a teneris, ut ajunt, unguiculis, Latinarum literarum, quidquid sunt, prudentiam et suavitatem degustarim, sic Graecam humanitatem ac disciplinam ab eo cognoscere queam, cognitamque pro viribus percipere, perceptam ad bene vivendum jucundeque convertere.* Questo passo ci mostra che Guarino era insieme maestro della lingua greca e della latina, e che a lui si dee in gran parte il rifiorire e risorgere all' antica eleganza che fecero in questo secolo l' una e l' altra in Italia, come vedremo fra poco accennando gli elogi de' quali egli è onorato. Verso questo tempo medesimo io penso che debbasi stabilire la scuola da lui tenuta in Trento, come abbiamo udito affermarsi da Giano Pannonio. In una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro, dimorante allora in Venezia, pubblicata in parte dal cardinale Querini (*l. cit., p. 209*), Guarino gli narra, che a cagione della peste che travagliava Verona, egli erasi ritirato a Trento. Il suddetto eruditissimo cardinale pensa, che questa lettera appartenga al 1430, nel quale anno, egli dice, quella città ricevette gran danno dalla pestilenza. Ma nel 1430 Guarino era già a Ferrara, come ora vedremo; ed io credo che la detta lettera appartenga o alla fine del 1426, o al principio del seguente, nel qual tempo il Barbaro era in Venezia. Egli è adunque probabile che circa quel tempo ritiratosi Guarino a Trento per sottrarsi al contagio, fosse da que' cittadini pregato ad aprire ivi scuola, e ch' ei secondasse le loro brame; ma che poscia, cessata la peste, facesse ritorno a Verona.

V. *È chiamato alla Corte di Ferrara.*

L' ultimo e il più lungo soggiorno di questo celebre professore fu nella città di Ferrara. Il Borsetti afferma, ch' ei fuvvi chiamato dal marchese Niccolò III l' anno 1436, perchè in quella università tenesse scuola di lingua greca e latina (*Hist. Gymn. ferr., t. 1, p. 39, ec.; t. 2, p. 19*). E in fatti egli ha pubblicato un decreto del Consiglio de' Savi di quella città fatto a' 22 di maggio del 1442, in cui, dopo avere

lodato Guarino che già da cinque anni teneva ivi scuola con sommo plauso, egli è confermato nell'impiego medesimo e collo stesso stipendio di lire 400, che finallora aveva avuto, per altri cinque anni. Ma è certo che più anni innanzi egli era stato chiamato a Ferrara, non già a professore di quello studio, ma a maestro di Leonello d'Este allor giovinetto. Che questa fosse la ragione per cui Guarino fu invitato a Ferrara, affermasi chiaramente dall'autore degli antichi Annali Estensi pubblicati dal Muratori: *Marchio vir illustris* (cioè il marchese Niccolò III) *Guarinum Veronensem, virum profecto in utraque lingua Graeca et Latina callentem, alterum Italiae lumen... gratia, benevolentia, donis illicere, quo Leonelli animum humanitatis studiis expoliret exornaretque, curavit* (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20, *p.* 455). Il cardinale Querini però, diligentissimo investigatore dei monumenti letterarii di questo secolo, da alcune lettere inedite di Guarino ha provato (*Diatr. ad Epist. Fr. Barb.*, *p.* 373, ec.), che l'invidia e il mal talento di alcuni Veronesi contro Guarino lo indussero ad accettare allora le generose profferte del marchese Niccolò, mentre dapprima, per amore della patria, aveva rigettate quelle del marchese di Mantova. L'epoca poi del passaggio di Guarino a Ferrara trovasi espressa in due lettere inedite del medesimo, che si conservano in questa biblioteca Estense, in una delle quali, scritta da Verona a' 31 di marzo del 1429, ci parla dell'invito che dal marchese Niccolò aveva ricevuto; l'altra è scritta da Argentá, luogo del Ferrarese, al 1 di luglio dello stesso anno, e ci mostra con ciò che Guarino erasi solà già trasferito. Ma poichè ebbe soddisfatto al desiderio del marchese Niccolò nell'istruire il giovane principe, a cui poscia fu sempre carissimo, come ci provano più lettere da lui scritte allo stesso Leonello, e pubblicate dal P. Pez (*Cod. Diplom.*, *Epist.*, *t.* 5, *pars* 3, *p.* 154, ec.), ci fu eletto a professore di quella università l'anno 1436 (*a*), e in questo impiego confermato per altri cinque anni coll'accennato decreto del 1441. Il Corte, storico veronese, racconta (*Stor. di Veron.*, *l.* 15), che l'anno 1451 i Veronesi richbero alle loro scuole il Guarino collo stipendio di 200 scudi. E ch'ei pensasse di tornare a Verona, me ne fa sospettare una lettera d'Ambrogio, camaldolese, in cui del Guarino scrive a Niccolò Niccoli (*l.* 8, *ep* 47): *Veronam illum rediturum et ipse percepi: rationem ex nostro Barbaro discessus sui nullam audivi, et explorare contendam.* Il Borsetti ha pubblicate inoltre due elegie (*l. cit.*, *t.* 1, *p.* 32, ec.), una scritta in nome di Verona a Guarino, in cui lo esorta a lasciar Ferrara per andare ad istruire i suoi concittadini; l'altra scritta da Guarino alla sua patria, in cui non si mostra lontano dal fare ad essa ritorno, e chiede sol qualche indugio, finchè cessino le guerre che allora desolavano que' paesi. Queste due elegie non sappiamo quando fossero scritte. Ma la lettera d'Ambrogio è del 1433; e perciò se Guarino tornò a Verona, ciò non potè accadere che verso quel tempo. A me non sembra però probabile ch'ei vi tornasse; e ciò è sembrato inverisimile anche al cardinale Querini (*Diatr. ad Epist. Barbar.*, *p.* 511), benchè egli pure da più monumenti compruovi, che i Veronesi usarono d'ogni sforzo per allettarvelo. Certo egli era in Ferrara, quando vi si aprì il concilio; e il medesimo cardinale cita alcune lettere di Guarino (*ib.*, *p.* 280), in cui questi racconta, che la presenza de' Greci dava a lui ancora non picciola occupazione. Sembra ancora certo che all'occasione del trasporto che del concilio si fece da Ferrara a Firenze, egli parimenti passasse a questa città, forse per servire d'interprete nelle conferenze tra' Greci e' Latini. In fatti una lettera scritta a' 14 d'ottobre del 1451 da Bernardo Giustiniani a Jacopo Zeno, che allora era a quel concilio (*Leon. et Bern. Justin. Epist. et Orat.*, *ep.* 15), ci mostra che ivi pure era Guarino; anzi di lui si parla in modo come se si fosse per tal maniera stabilito in Firenze, che non fosse possibile lo staccarnelo. Ciò non ostante è certo ch'ei ritornò a Ferrara, ov'egli era nel 1450. Se ne vede segnato il nome nel catalogo de' professori di detto anno, ch'io tengo presso di me, ovo ancora si aggiugne lo stipendio assegnatogli di 300 lire; stipendio, a dir vero, non proporzionato alla fama di sì grand'uomo, in confronto a quello assai maggiore di 700, di 900, di 1000 lire, che vedesi ad altri assegnato, e inferiore ancora a quello ch'egli aveva avuto negli anni precedenti.

VI. *Sua morte, ed elogi al esso fatti.*

Così continuò Guarino al istruire la gioventù nelle scuole, finchè a' 4 di dicembre del 1460 finì di vivere, come abbiamo nelle Appendici agli Annali Estensi del Delaito (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 18, *p.* 1096). Un decreto del duca Borso de' 24 di genuaio del 1468, di cui tengo copia, nel quale rimette il dazio di dieci fiorini d'oro, che pagare dovevasi pe' marmi che i figliuoli di Guarino avevano fatto trasportare da Verona per formarne un onorevole sepolcro al padre, ci mostra, che il decreto dello stesso duca del 1461 pubblicato dal Borsetti (*l. cit*, *p.* 59), in cui si ordina che a spese del pubblico gli sia eretto un maestoso sepolcro, non ebbe effetto che più anni dopo, e che in non picciola parte esso fu fatto a spese de' figlinoli medesimi di Guarino. Questo sepolcro perì fra le rovine del tempio di S. Paolo, in cui era posto, pel tremuoto del 1571; e solo se ne conserva memoria in un elogio in versi che ancora vi si legge, e che riportasi dal Borsetti. Gli encomii con cui parlano di Guarino gli scrittori di que' tempi, sono tali che niuno altro di questo secolo ne ha avuti

(*a*) Sotto lo stesso anno 1436 a' 2 d'agosto trovasi in questo ducale archivio segreto un ordine del marchese Niccolò III, perchè si diano sei moggia di fromento *Claro Viro D. Guarino Veronensi in subsidium rei sue familiaris.*

i più luminosi. Pio II lo dice maestro di quasi tutti coloro che ottennero allora nome di eleganti scrittori (*Comm.*, *l.* 2), e aggiugne, che ne fu pianta la morte da tutti gli scolari che a lui erano concorsi da ogni parte d'Europa per apprenderne la lingua greca e la latina (*ib.*, *l.* 3). Il Tritemio lo chiama (*De Script. eccl.*, *p.* 807) l'uomo forse il più dotto dei tempi suoi nella profana letteratura, e versato ancora nella sacra, e peritissimo nella greca e nella latina favella, e per cui opera risorsero a miglior vita gli studj delle belle arti avviliti prima e quasi estinti. Bartolommeo Fazio, che gli era stato scolaro, e che scriveva mentre era ancor vivo Guarino, ne fece questo magnifico elogio (*De Viris ill.*, *p.* 18): *Artem Rhetoricam profitetur, quq in re supra quinque et triginta annos se exercuit. Ab hoc uno plures docti et eloquentes viri facti sunt, quam a ceteris omnibus hujus ordinis, ut non immerito quidam de eo dixerit, quod de Isocrate dictum ferunt, plures ex ejus schola viros eruditos, quam ex equo Trojano milites prodiisse. Quum ex Leonardo Aretino aliquando quaesitum esset, quemnam nostrae tempestatis doctum virum existimasset, unum sibi Guarinum videri respondit. Ejus quoque praestantiae singulare testimonium est Epigramma hoc nobile Antonii Panormitae editum ab illo, quum vita functum audivisset:*

Quantum Romulidae sanctum videre Catonem,
Quantum Cephenii volitantem Persea Caelo,
Alcidem Thebe pacantem viribus orbem,
Tantum laeta suum vidit Verona Guarinum.

Nicolao Marchioni Estensi, ac Leonello ejus filio, quem Latinis ac Graecis literis erudivit, percarus ac perjucundus fuit. Nè però a lui mancarono, come a tutti i più dotti uomini di questa età, invidiosi e rivali. Già abbiamo veduto che Niccolò Niccoli da amico gli divenne nemico, e diè occasione a Guarino di scrivere contro a lui un'amara invettiva. Francesco Filelfo, uomo nato a muovere ed a sostener guerra contro di tutti, avendo udito che Guarino aveva in qualche parte disapprovata una sua orazione detta nelle nozze di Beatrice d'Este con Tristano Sforza, scrisse contro di lui una pungente lettera a Lodovico Casella, ministro del duca Borso, in cui fra le altre cose con poco lodevole iattanza dice (*l.* 12, *ep.* 63): *Quid enim Guarinus novit, quod Philelphus ignoret?* Con Poggio ancora egli ebbe qualche contesa; perciocchè avendo questi fatto un confronto tra Scipione il maggiore e Cesare, e avendo data al primo la preferenza, Guarino gli scrisse contro, sostenendo che maggior lode si dovesse a Cesare; e Poggio, perciò, gli fece un'alquanto risentita risposta (V. *ejus. Op.*, *ed. Basil.*, 1538, *p.* 365). Ma questa discordia fu presto amichevolmente composta per mezzo di Francesco Barbaro, e ammendue tornarono all'antica amicizia, come raccogliesi da una lettera di Poggio allo stesso Guarino (*ib.*, *p.* 355; V. *etiam Quirin. Diatr. ad Epist. Barb.*, *p.* 46). Finalmente egli ebbe a contendere con Giorgio da Trabisonda, che avendo pubblicato in Venezia un Trattato di Rettorica, nel quale parlava poco onorevolmente del metodo di Guarino, che pur gli era stato, benchè per poco tempo, maestro, costrinse questo a difendersi, e la difesa fu seguita da altri scritti che si accennano dal Zeno, il quale confessa, che per l'una parte e per l'altra non si tenne quella moderazione che ai dotti conviene.

VII. *Sue opere.*

Da Taddea Cendrata sua moglie ebbe almeno dodici figli, due de' quali singolarmente furono celebri per sapere, e ne faremo tosto menzione. Ma prima che de' figli, dobbiamo dire dell'opere da lui lasciateci. Molto egli adoperossi nel traslatare in latino le opere degli antichi scrittori greci. A lui dobbiamo singolarmente la traduzione di molte Vite di Plutarco, e di altre opere dello stesso autore, come de' Paralleli minori, del libro *De liberis instituendis*, di quello *De differentia assentatoris et amici.* Per comando di Niccolò V recò dal greco in latino i primi dieci libri della Geografia di Strabone, mentre Gregorio di Tiferno, ossia da Città di Castello, traduceva gli altri sette. È certo però, che Guarino a' primi dieci aggiunse la traduzione degli altri libri. Il Zeno e il marchese Maffei lo hanno provato coll' autorità di più codici, a' quali io posso aggiugnerne uno assai elegante e magnifico che si conserva in questa biblioteca Estense, e in cui tutta quell' opera vedesi da Guarino solo tradotta, benchè nelle edizioni che ne abbiamo, i soli primi dieci libri della sua traduzione siano stati pubblicati, seguendosi negli altri quella di Gregorio. Conviene però confessare, che le traduzioni di Guarino sembrarono ad alcuni dotti uomini di que'tempi non troppo felici, come pruova il Zeno colla testimonianza del cardinale Jacopo Ammanati e di Paolo Cortese. Lo stesso Zeno o il marchese Maffei ci danno un esatto catalogo di tutte le altre opere si pubblicate come inedite di Guarino. Esse sono parecchi trattatelli gramaticali per le lingue greca e latina, comenti sopra alcuni antichi autori di ammendue le lingue, molte orazioni fatte in Verona, in Ferrara e altrove, alcune poesie latine, e molte lettere, delle quali due codici si hanno in questa biblioteca Estense, oltre più altre sparse qua e là in altri codici (*). Io non entro a parlare minutamente di tali opere, sì perchè ciò non è proprio di questa mia Storia, sì perchè i due suddetti scrittori e il Fabricio, corretto da monsignor. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 3, *p.* 119, *ec.*), nulla ci lasciano a bramare su questo argomento. Solo deesi aggiugnere, che una lettera, o anzi un'orazione panegirica da lui scritta l'anno 1447 da Ferrara, ad Alfonso, re

(*) Alcune Lettere inedite di Guarino da Verona sono state pubblicate di fresco per opera dell'eruditissimo P. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. S. Mich. Venet.*, *p.* 479, *ec.*), coll'orazion funebre da lui detta in lode di Gio. Niccolò Salerno, e colla notizia di più altre operette inedite che se ne conservano nella biblioteca di S. Michel di Murano.

di Napoli, mentre Girolamo suo figlio era al servigio di quel sovrano, e un'orazione in lode di Niccolò III d'Este sono state non ha molto date alla luce (*Miscell. di varie Operette*, *t.* 6, *Ven.*, 1742, *p.* 47; *Miscell. Baluz., ed. Luc.*, *t.* 3, *p.* 196). A lui ancora dobbiamo le Poesie di Catullo, che od egli il primo disotterrò, od almeno corresse e ripulì per maniera che si potessero e leggere e intendere. Intorno a che è a vedersi un enimmatico epigramma dello stesso Guarino riportato dal Zeno, e la spiegazione ch'egli ne dà, più felice al certo di quelle date già da più altri. Havvi ancora chi gli attribuisce l'orazione contro Carlo Malatesta pel rovesciamento della statua di Virgilio in Mantova; ma abbiamo già mostrato esser quella opera di Pier Paolo Vergerio. Io conchiuderò ciò che appartiene a Guarino col bell'elogio che ne fece, mentre egli ancora viveva, Timoteo Maffei in un suo dialogo citato dal Zeno: *Guarinum nostrum, qui totam Italiam literis humanitatis ornavit, nunc jam grandaevum ornant duo potissimum; incredibilis memoria rerum, et indefessa lectitandi exercitatio, qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque in eo juveniliter vigeant.*

VIII. Girolamo e Batista di lui figli.

I due figliuoli di Guarino, che più felicemente ne seguirono le vestigia, furono Girolamo e Batista, nati ammendue, come osserva il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 154), prima che il padre abbandonasse Verona, e che perciò da' Veronesi si annoverano a ragione tra' loro. Dell'educazione di Girolamo fu il padre singolarmente sollecito; perciocchè gli indirizzò un'istruzione, che conservasi manoscritta nella biblioteca Tuana; e il figlio ben corrispose alle paterne sollecitudini. Il marchese Maffei da una lettera inedita di Guarino, che è probabilmente quella che noi abbiamo accennata poc'anzi, raccoglie, che Girolamo fu al servigio del re di Napoli nell'impiego di segretario. Alla qual pruova un'altra ne aggiugnerò io tratta dalle opere di Lorenzo Valla, il qual racconta, che quando egli, l'anno 1447, abbandonato il campo del re Alfonso in Toscana, se ne venne a Napoli, e quindi a Roma, era con lui Girolamo, e assaltati presso Siena da una truppa di 160 nemici, questi insieme con alcuni altri fu fatto prigione, e benchè ancor giovinetto fu tormentato: *Hieronymum Regium Secretarium dignum Guarino patre juvenem cum aliquot aliis, qui praecedebant, exceperunt.... Hieronymus, et si magis adolescens quam juvenis, tamen, ut postea mihi retulit, ab hostibus tortus est* (*Antidot. in Pogg.*, *l.* 4, *Op.*, *p.* 354). Le quali parole ci mostrano ancora che riebbe poscia la libertà. Ma fin quando e dove vivesse egli poscia, niuno cel dice. Nulla pure, ch'io sappia, se ne ha alle stampe; ma solo se ne conservano orazioni ed epistole e poesie manoscritte, come mostrano il suddetto marchese Maffei e il Borsetti. Più celebre ancor fu Batista, professore in Ferrara di lettere greche e latine, e maestro, fra gli altri, di Giglio Giraldi, e di Aldo Manuzio, che gli dedicò la sua edizione di Teocrito, e di altri poeti greci nel 1495. Angiolo Poliziano, il dice il più celebre professore della sua età (*Epist.*, *l.* 1), e gli onori che gli furono conferiti ci pruovano in quale stima egli fosse. Nell'iscrizione sepolcrale postagli nella chiesa di S. Paolo in Ferrara si afferma, che dal duca Borso fu inviato ambasciadore in Francia; che da lui pure ebbe doni e distinzioni non ordinarie; e che da Renato, re di Napoli, fu onorato del titolo di senatore. Negli Atti della Computisteria de' duchi di Ferrara, si ha un decreto del duca Borso del 1466, con cui gli si accresce di dieci lire al mese il consueto stipendio, e ciò *propter ejus praestantiam, et virtutem, quae efficiunt ipsum suae dominationi charissimum*; e un altro del duca Ercole I del 1478, con cui comanda che gli si faccia un dono di 25 agnelle (a). Il marchese Maffei (*l. cit.*, *p.* 156, ec.), il Borsetti (*Histor. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 42) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Lat.*, *t.* 3, *p.* 121) annoverano tutte le opere da lui composte, che sono principalmente poesie latine, delle quali ne abbiamo quattro libri stampati in Modena nel 1496, orazioni e lettere parimenti latine, commenti sopra Lucano, e sopra le Lettere di Cicerone, (i quali però non so se esistano), e sopra Catullo; traduzioni dal greco di alcune orazioni di Demostene, di Dione Grisostomo e di S. Gregorio Nazianzeno, e alcuni opuscoli di diverso argomento. Il Borsetti ne ha pubblicate alcune poesie latine, che non avevano ancor veduta la luce, e che non sono per altro le più eleganti cose del mondo. Il Tritemio (*De Script. eccl.*, *c.* 910) ne fa un magnifico elogio, e dice, che l'anno 1494 in cui egli stava scrivendo la sua opera degli Scrittori ecclesiastici, erano già trentatre anni che Batista teneva scuola in Ferrara. Degna ancor d'essere letta è un'elegia che a lui scrive Tito Vespasiano Strozzi (*Carm.*, *p.* 48, *ed. Ald.*, 1513), in cui altamente ne loda il sapere e l'ingegno.

(a) Due altri decreti del duca Ercole I, onorevolissimi a Batista Guarino, conservansi in questo ducale archivio segreto. Nel primo, che è de' 15 di novembre del 1486, gli conferma il dono fattogli nove anni addietro di alcuni beni nel Modenese, e dice: *Dignissimus enim Baptista ipse fuit ob singularem omnium liberalium artium cognitionem laudatissimosque ejus mores et merita, ut non solum ipso munere, sed longe majore eum prosequeremur.* Nel secondo, che è de' 20 di gennaio dell'anno seguente, gli concede alcune esenzioni, e ne fa questo magnifico elogio: *Numquam possemus tot tantisque beneficiis Baptistam nostrum Guarinum virum Cl. cumulare, quin pluribus et amplioribus dignus sit et habeatur; sive oratoriae sive aliarum quarumcumque artium eximiam doctrinam, quibus omnem fere hanc nostram civitatem illustravit; sive probatissimos mores, sive modestiam, sive integritatem, sive animi Religionem, quibus claret, in considerationem venimus* (sic). *Decrevimus igitur omnibus in rebus, quas per facultates nostras liceat, ob tantarum virtutum, et singularium erga nos cumulum commodis honorique suo semper consulere*, ec. Qual piacere dovevano provare i letterati del secolo XV nel servire a principi che con sì graziose e onorevoli espressioni facevano conoscere in quanto pregio avessero i lor talenti e i loro studi!

IX. *Cominciamenti di Giovanni Aurispa.*

Noi ci siamo allontanati alquanto dal principio del secolo, per non dividere i figli dal padre. Ma ora dobbiamo ritornare a quelli che ne' primi anni di esso ottennero maggior nome. Non v'ebbe forse mai due uomini fra' quali passasse conformità sì grande nella lunghezza della vita, nel genere degli studi e nelle vicende a cui furono soggetti, come Guarino Veronese e Giovanni Aurispa, nati e morti ammendue quasi al medesimo tempo, ed ammendue professori della stessa arte e quasi nelle stesse città, ammendue raccoglitori indefessi di codici, ammendue recatisi in Grecia per apprendere quella lingua e per fornirsi di libri (*) Giovanni Aurispa fu siciliano, e nacque in Noto nel 1369, un anno innanzi a Guarino; poichè vedremo che morì pure di novant'anni nel 1459. Il conte Mazzuchelli, che assai diligentemente ha trattato di questo gramatico (*Scritt. ital., t. 1, p. 1277*), afferma, sull'autorità di Rocco Pirro, ch'egli ebbe dapprima nella chiesa della sua patria la dignità di cantore; ma le parole del Pirro a me sembrano anzi distruggere che stabilire questa opinione; la quale però non è di tale importanza, che si debba qui disputarne (*a*). Ove passasse i primi anni di sua gioventù, ed ove facesse i suoi studi, non v'ha chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo è certo ch'ei passò a Costantinopoli, e più anni vi si trattenne, per apprendervi la lingua greca, e per raccoglervi molti codici; il che quanto felicemente da lui si facesse, abbiamo altrove veduto. Quanto ed in quali anni ei soggiornasse in Grecia, non si può accertare. Ma ben possiamo indicare quando ei ne tornasse, colla scorta di una lettera di Francesco Filelfo, ch'era al medesimo tempo in Costantinopoli (*l. 2, ep. 5*). In essa il Filelfo parla di due libri che lasciati aveva all'Aurispa in Costantinopoli, mentre egli era sul dipartirne per andare ambasciadore dell'imperador greco a Sigismondo, re de' Romani; ed aggiugne, che quando tornò a Costantinopoli, trovò l'Aurispa partito già per l'Italia: *Memoriter memini, cum essem triremem prope inscensurus, petiisse te, ut duos illos codices ad reditum usque meum ex Pannonia tuae fidei commendarem .... cum vero Constantinopolim revertissem, tu aberas in Italia.* Or l'ambasciata del Filelfo a Sigismondo avvenne, come vedremo in questo capo medesimo, nel 1423, e perciò era allora l'Aurispa in Costantinopoli, e ne partì poco appresso. Anzi io congetturo ch'egli nel tornare in Italia si unisse col giovane imperadore Giovanni Paleologo, figliuolo dell'imperador Manuello ancor vivo e regnante, e da lui assunto fin dal 1419 all'imperial dignità. Che l'anno 1423, a' 15 di decembre, questo giovane principe, detto Galogiovanni, giungesse a Venezia, ne abbiamo un'autentica testimonianza nella Storia di Marino Sanudo (*Script. Rer. ital., vol. 22, p. 971*). Or al medesimo tempo troviamo in Venezia anche l'Aurispa. Perciocchè Ambrogio, camaldolese, in una sua lettera scritta al Niccoli verso questo tempo medesimo così gli dice: *Quae de Imperatore juniore Graecorum scribis et de Aurispa nostro, gratissime legi* (*l. 8, ep. 3*). E dopo aver detto che ha udito che quel principe sia venutò a chiedere soccorso al suo vacillante impero, soggiugne di avere scritto a Venezia all'Aurispa invitandolo a venire a Firenze. Ed inoltre lo stesso Aurispa in una sua lettera de' 27 di agosto del 1424 ad Ambrogio, camaldolese, il quale pare che gli avesse chiesto se fosse morto il vecchio imperador Manuello, gli scrive (*l. 24*), che quando egli partì da Costantinopoli, egli viveva ancora, ma era infermo: *Senex ille Graecorum et Rex et columen vivebat, adhuc, cum illinc discessimus, prae mala valetudine tamen jacebat*; ed infatti l'imperadore Manuello morì nell'anno 1425. Poichè dunque nello stesso anno 1423 troviamo l'Aurispa prima in Costantinopoli e posria in Venezia, è certo che in quell'anno appunto ei tornò in Italia; e poichè allo stesso tempo abbiamo la venuta dell'imperador greco a Venezia, è assai probabile che con lui si unisse, in un tal viaggio l'Aurispa; e vedremo, in fatti, che questi fu indivisibil compagno del giovane imperadore, finchè si trattenne in Italia.

X. *Suoi viaggi, e diverse cattedre da lui sostenute.*

Il cortese invito che Ambrogio, camaldolese, aveva fatto all'Aurispa di recarsi a Firenze, fu allora privo d'effetto. Una lettera dell'Aurispa, pubblicata fra quelle di Ambrogio (*l. 24, ep. 38*), ci mostra, che a' 15 di febbraio dell'anno 1424 egli era ancora in Venezia, e che il di seguente doveva coll'imperadore partire per Milano: *Graecorum Rex cras hinc discedet, ut Mediolanum eat, et nos una secum.* Se l'imperadore greco andasse veramente a Milano, e per quali altre città s'aggirasse, non saprei dirlo; poichè di questa venuta dell'imperador greco in Italia assai poco ci hanno parlato gli storici di que' tempi. Solo una lettera di Ambrogio, scritta in quest'anno a' 25 di maggio, ci mostra (*l. 8, ep. 8*), che non sapevasi allora ov'egli fosse, e che dicevasi andato coll'imperadore in Francia: *Audio illum in Gallias profectum cum Imperatore Graeco.* Ma da un'altra de' 25 di giugno dello stesso anno raccogliesi (*ib., ep. 9*), ch'egli erasi da lui distaccato ed erasi portato a Bologna: *Aurispa noster, ut a certis auctoribus didici, dimisso Imperatore Graeculo, se se Bononiam contulit.* I Bolognesi non furono lenti a conoscere che l'Aurispa avrebbe

(*) Giovanni Aurispa prima di viaggiare in Grecia fu professore di Umanità in Savona nel 1415, come raccogliesi dal decreto su ciò fatto dagli Anziani di quella città indicatomi dall'altre volte lodato signor Giantommaso Belloro.

(*a*) L'Aurispa fu veramente cantore o *precettore* non in Noto, ma in Siracusa, la qual dignità però era sostenuta dalle rendite di alcune parrocchie di Noto, ed ebbe poscia più altri beneficj ecclesiastici (*Marini, degli Archiatri pontif., t. 2, p. 143*).

alla università loro accresciuto non poco onore; perciocchè questi in una sua lettera scritta ad Ambrogio a' 27 d'agosto dello stesso anno (*l.* 24, *ep.* 53) gli dice: *Credo, equidem me huc conductum esse, si voluero, ad legendas literas Graecas.* Ma frattanto egli trovavasi assai male a denari, e perciò confidentemente chiese nella stessa lettera ad Ambrogio cinquanta fiorini, pe' quali ei gli avrebbe mandati alcuni libri greci. Ambrogio soddisfece prontamente alla richiesta dell'Aurispa, e con sua lettera del primo di settembre gli inviò polizza di cambio, con cui riscuotergli in Venezia (*l.* 5, *ep.* 34); ed insieme si fece a istantemente pregarlo, che invece di fissarsi in Bologna passasse a Firenze, ove sperava che fra non molto sarebbe stato scelto a pubblico professore con determinato stipendio, ed ove egli gli prometteva che avrebbe trovati giovani di egregio ingegno, i quali, avendo già appresi gli elementi della lingua greca, bramavano sempre più di coltivarne lo studio. Scrisse al medesimo tempo Ambrogio a Niccolò Niccoli, perchè si adoperasse in questo affare medesimo, esponendogli il gran vantaggio che Firenze ne avrebbe avuto, ed avvertendolo, che i Bolognesi, il duca di Milano, i Veneziani ed altri cercavano di allettare con grandi premii un uomo sì dotto (*ib.*, *ep.* 39). Ma frattanto l'Aurispa era stato fermato in Bologna, come egli scrive ad Ambrogio a' 13 di settembre (*l.* 24. *ep.* 54). Come però non era ancora determinato il suo stipendio, egli era tuttavia dubbioso qual delle due città dovesse scegliere a preferenza. Finalmente determinossi in favore di Bologna, anche perchè le circostanze de' tempi non gli permettevano di passare a Firenze, e per un anno prese a tenere scuola di lingua greca. Ei confessa però, che ne' Bolognesi di quel tempo non trovava inclinazione alcuna allo studio della lingua greca e delle belle lettere, benchè, per altro, essi fossero cortesi al sommo e piacevoli. Così egli scrive a' 26 di ottobre (*ib.*, *ep.* 55); nella qual lettera aggiugne, che seguito aveva il consiglio di Ambrogio di non accompagnare l'imperador greco fuor d'Italia; dal che raccogliamo che questo principe ne era di fresco partito. Trattennesi dunque circa un anno in Bologna l'Aurispa insegnando la lingua greca, e deesi perciò aggiugnere al catalogo di quei professori datoci dall'Alidosi; se pur ei non ha inteso parlar dell'Aurispa, ove ci nomina (*Dott. forast. di Teol.*, etc. *p.* 32) *Giovanni di Sicilia nel* 1428 *lesse Filosofia morale e poi naturale;* il che se fosse, egli avrebbe errato e nell'anno e nella cattedra dall'Aurispa tenuta. Due lettere da lui scritte da Bologna al medesimo Ambrogio, camaldolese, una agli 11 di giugno, l'altra poco appresso (*l.* 24, *ep.* 51, 52), che, benchè non abbiano data di anno, appartengono certamente al 1425, ci mostrano l'Aurispa disposto a passare nel vicino settembre a Firenze, ove già gli era apparecchiato l'alloggio presso i figli di Palla Strozzi, ed ove egli era invitato a tenere scuola, benchè non fosse ancora fissato con quale stipendio. E che egli veramente passasse ad insegnare la lingua greca in Firenze in quell'anno medesimo, benchè non ne abbiamo autentico monumento, a me sembra certissimo; perciocchè vedremo che nell'anno 1428 l'Aurispa si adoperò *per ritornare* a Firenze. L'onore di averlo condotto a quella università, benchè si dovesse in gran parte ad Ambrogio, camaldolese, fu però attribuito singolarmente a Niccolò Niccoli, il quale in fatti adoperossi in ciò assai caldamente, come raccogliesi dalle citate lettere dello stesso Ambrogio. Quindi Poggio nell'elogio che ci ha lasciato del suddetto Niccoli, il loda fra le altre cose per aver chiamato l'Aurispa a Firenze: *Accessit deinde vir praestans ingenio et doctrina Joannes Aurispa Nicolai procuratione* (*Poggi*, *Op.*, *ed. Basil.*, 1538, *p.* 272). Ma se noi crediamo a Francesco Filelfo (*l.* 2, *ep.* 18), il Niccoli dopo averlo chiamato a Firenze, gli divenne nimico, ed adoperossi per modo, che l'Aurispa fu finalmente costretto a partirsene. Già abbiamo veduto che il Niccoli viene parimenti accusato di avere per somigliante maniera maltrattati il Grisolora e Guarino Veronese; ed una lettera di Ambrogio, camaldolese (*cl.* 5, *ep.* 39), ci fa conoscere ch'egli era in fatti uomo facile ad inimicarsi con que' medesimi che prima gli erano amici. Ciò che è fuori di dubbio si è, che breve fu il soggiorno dell'Aurispa in Firenze; e che l'anno 1428 egli era in Ferrara. Io lo raccolgo da due lettere del Filelfo (*l.* 1, *ep.* 20, 24), una scritta da Venezia a' 9, l'altra da Bologna a' 23 di febbraio dello stesso anno. Nella prima egli scrive a Leonardo Giustiniani di essere disposto ad imbarcarsi fra pochi giorni per andare per acqua a Bologna; nella seconda scritta all'Aurispa gli da avviso di esser giunto a Bologna il terzo giorno da che erasi da lui distaccato; il che ci mostra che egli, andando per acqua da Venezia a Bologna, era passato per Ferrara, ed ivi veduto aveva l'Aurispa, il quale probabilmente era stato colà chiamato l'autunno del 1427. Ma qualunque ragione se n'avesse, il soggiorno di Ferrara non piaceva troppo all'Aurispa, ed egli nello stesso anno 1428 trattava segretamente di tornare a Firenze. Ne abbiamo in pruova una sua lettera ad Ambrogio, camaldolese (*l.* 24, *ep.* 62), in cui gli spiega il suo desiderio, dicendo ch'ei non aveva lasciata Firenze, se non con intenzione e speranza di dovervi un dì ritornare: *Nosti, nulla alia ratione me istinc discessisse, nisi ut ita quandoque istuc redire possem*, ec. Aggiugne che ha inteso doversi aprire in Firenze una solenne università; ch'ei desidera di esservi invitato, ma che di grazia si tratti ciò occultamente, talchè non ne giunga nuova al principe cui serviva, cioè al marchese di Ferrara. Questa lettera non ha data, ma parmi evidente che la riforma dello studio fiorentino, di cui qui si tratta, sia quella che fu opera di Palla Strozzi, di cui parlasi nell'antica Vita di questo celebre Fiorentino citata dall'abate Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald.*, *p.* 19). Ivi non si spiega in qual anno essa seguisse, ma si ac-

cenno solo che ciò accade tra 'l 1422 e 'l 1423. Una lettera però del Filelfo scritta nel settembre del 1428 allo stesso Palla (*l.* 1, *ep.* 41), in cui accettà l'invito da lui fattogli di recarsi a tenere scuola in Firenze, ci fa vedere che in quell'anno medesimo avvenne la riforma di quella università. Ma è piacevol cosa a riflettere che lo stesso Aurispa, mentre maneggiavasi occultamente per esser chiamato a Firenze, cercava di distogliere il Filelfo dall'accettare l'invito a lui fatto, e di allettarlo invece a venire a Ferrara presso il marchese Niccolò III, come ricaviamo dalla lettera che il Filelfo gli scrisse in risposta (*ib.*, *ep.* 48). E forse l'Aurispa destramente cercava per tal maniera e di sfuggire l'incontro di un fastidioso competitore in Firenze, e di agevolare a sè stesso la via di partir da Ferrara, coll'invitarvi chi gli potesse succedere nel suo impiego.

XI. *Ultimi anni della sua vita.*

Le istanze fatte dall'Aurispa per essere chiamato a Firenze non ebbero effetto; poichè veggiamo che il Filelfo, il quale vi si recò veramente, di colà gli scrisse a' 28 di luglio del 1428 (*l.* 2, *ep.* 2), ragguagliandolo del piacere ch'ei provava nel soggiornare in quella città. Quindi è probabile che l'Aurispa continuasse ad abitare in Ferrara. Quivi certamente egli era nel 1438, quando l'imperadore greco Giovanni Paleologo venne la seconda volta in Italia per assistere al generale concilio cominciato ivi quest'anno, e trasportato poi a Firenze; perciocchè Francesco Barbaro nel marzo di quest'anno scrisse all'Aurispa (*Barb.*, *ep.* 52), che rendesse in suo nome omaggio a quel principe, e presso lui lo scusasse, se non poteva recarsi a Ferrara per renderglielo personalmente. Il conte Mazzuchelli crede, che a questo tempo appartengano le lettere da noi già citate di Ambrogio, camaldolese, e dell'Aurispa, in cui si parla del seguire, che questi faceva l'imperador greco. Ma noi abbiamo già mostrato che esse si debbono riferire alla prima venuta in Italia del medesimo principe. Il suddetto concilio diede verisimilmente occasione al pontefice Eugenio IV di conoscere l'Aurispa (*a*), ed effetto del conoscerlo fu lo stimarlo e quindi sceglierlo a suo segretario. Con tal nome lo veggiamo distinto da Ciriaco d'Ancona nel suo Itinerario (*p.* 7), scritto, come ha provato l'abate Mehus (*praef. ad Itin. Kiriac.*, *p.* 36), nell'anno 1441. Una bolla dello stesso pontefice del 1442, citata dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 2, *p.* 36), ci mostra che in quest'anno ancora godeva l'Aurispa del medesimo impiego; e in esso fu confermato da Niccolò V, eletto pontefice l'anno 1447, come pruova il Parro, il quale ancora rammenta, (*Sicil. sacra*, *t.* 1, *in Eccl. Syr.*) le due abazie che gli furono da lui concedute, cioè, quella di S. Filippo de' Grandi in Messina, e quella di Santa Maria della Roccadia in Lentini; la quale seconda però non potè egli godere, essendo già stata dal re di Napoli Alfonso conferita ad altri (V. *Mazzuch.*, *l. cit.*). Ma mentre ancora viveva Niccolò V, l'Aurispa, abbandonata la Corte romana, fece ritorno a Ferrara. Non trovo qual motivo a ciò lo spingesse. Ma una lettera scrittagli dal Filelfo a' 26 novembre del 1450 ci mostra (*l.* 7, *ep.* 51), che allora appunto era l'Aurispa colà tornato da Roma. In Ferrara ei passò gli ultimi anni di sua vita; ed a questo tempo io credo che debbansi riferire le lettere a lui scritte dal celebre Antonio Panormita, citate dal cardinale Querini (*Diatr. ad Epist. Fr. Barb.*, *p.* 32) e dal conte Mazzuchelli. In esse egli il rimprovera scherzevolmente, perchè, divenuto in Ferrara sacerdote e piovano, siasi stranamente ingrassato, e insieme lo esorta a ritirarsi in Napoli alla Corte del re Alfonso che ardentemente bramavalo, e presso cui avrebbe piacevolmente passata la sua senile e omai decrepita età (*). L'Aurispa fu insensibile a cotai lusinghevoli inviti, e continuò a soggiornare in Ferrara (*a*). Il conte Mazzuchelli, dice, ch'ei morì in Roma nel 1459, e ne cita in pruova i Commentarî di Pio II. Ma questi, al contrario, racconta di sè medesimo (*Comm.*, *l.* 2, *p.* 57, *ed. Franc.*, 1614), che, essendo venuto a Ferrara l'anno 1459, furono a lui mandati dal duca Borso Guarino e l'Aurispa, e aggiugne, che questi poco dopo morì in età di novant'anni; le quali parole abbastanza ci pruovano ch'ei morì in Ferrara. Io credo però, che in senso alquanto più ampio si debba prendere quel *paullo post* usato da Pio II, e che l'Aurispa non morisse che verso la fine dell'anno 1460; perciocchè il Filelfo, in una lettera scritta a' 4 di gennaio del 1461 (*l.* 16, *ep.* 29) a Leonardo Sabbatino, genero ed erede dell'Aurispa, parla della morte di questo, come di cosa avvenuta di fresco. Il vedere qui rammentato il genero dell'Aurispa, ci mostra, che questi prima di entrare nello stato ecclesiastico aveva menata moglie, e avutane una figlia maritata poi al detto Leonardo (*b*).

(*a*) Il signor abate Marini crede probabile che Eugenio IV conoscesse l'Aurispa, quando quel papa venne a Bologna nel 1436. Certo egli era già segretario pontificio nel 1437, nel qual anno il papa mandollo nunzio al re di Castiglia; indi nel 1440 a Siena, e l'anno seguente a Venezia (*l. cit.*).

(*) La lettera con cui il Panormita scherza coll'Aurispa che era divenuto prete e piovano, non appartiene al 1450 come io ho creduto, ma circa al 1430; perciocchè il Panormita medesimo, scrivendo a un certo Santo, gli dà la stessa nuova: *Aurispa noster Sacerdos est, et Plebanus designatus*; e poscia soggiugne: *Philelphus adhuc Florentiae: Gasparinus hic senio jam et invaletudine confectus* (*Epist.*, *p.* 67, *ed. Ven.*, 1553). Or Francesco Filelfo recossi a Firenze nel 1429, e Gasparino Barzizza morì circa il 1431, come a suo luogo si è detto.

(*a*) Monsig. Fabbroni avverte, che l'Aurispa nel 1454 fu in Firenze, e da Cosmo de' Medici venne amorevolmente accolto: e cita ancora una lettera da lui scritta, in cui dice di aver trovati in una libreria di Magonza il Panegirico di Plinio a Trajano, ed altri Panegirici antichi, i Commenti di Donato a Terenzio, ed altri antichi codici (*Vita Cosm. Med.*, *t.* 2, *p.* 227, ec.).

(*b*) Il trovare una figlia dell'Aurispa mi ha fatto credere (e perchè doveva io pensare altrimenti?) ch'egli avesse avuta

XII. *Sue opere.*

Le premure de' principi e delle città in chiamare alle loro scuole questo celebre professore, l'amicizia e la stima ch' ebbero per lui Ambrogio, camaldolese, Antonio Panormita, Francesco Filelfo ed altri celebri uomini di quel tempo, gli elogi ch' essi ne hanno fatto, alcuni de' quali sono stati da noi accennati, altri si arrecano dal conte Mazzuchelli, una medaglia in onor di esso coniata che vedesi nel Museo di questo medesimo cavaliere, ci mostrano che l' Aurispa fu avuto a' suoi tempi in concetto di uno de' più valenti ristoratori di ammendue le lingue. Alcuni aggiungono, che ei fosse ancora onorato della corona d' alloro. Ma essi sono scrittori vissuti troppo lontani da que' tempi per poterci far fede di cosa di cui non si trova vestigio alcuno negli autori contemporanei. Pochi però sono i saggi che del suo sapere ci ei ha lasciati. Alcune traduzioni dal greco, che diligentemente si annoverano dal conte Mazzuchelli, e che ora non sono molto pregiate, sono quasi gli unici frutti rimastici de' suoi studi. Tredici lettere ne banno pubblicato i PP. Martène e Durand (*Collect. Monum.*, *t.* 3, *p.* 709), e poscia coll' aggiunta di alcune altre l' abate Mehus (*Epist. Ambr. camald.*, *l.* 24, *ep.* 47). Alcuni epigrammi se ne conservano manoscritti nella Laurenziana, e una breve elegia ne ha inserita nel suo Itinerario Ciriaco d' Ancona (*l. cit.*). Il Giraldi, che de' versi dell' Aurispa scrisse con qualche disprezzo, rivolse contro di sè medesimo lo sdegno di più scrittori siciliani. Io credo però, che questi non esigeranno da noi che uguagliamo l' Aurispa a Virgilio ed a Catullo, ma che saran paghi che ne lodiamo lo sforzo nell' imitare i migliori poeti. Di alcune altre opere di minor conto, e con minor certezza attribuite all' Aurispa, veggasi il sopralodato conte Mazzuchelli (*).

XIII. *Elogio di Vittorino da Feltre, e della scuola da lui tenuta in Mantova.*

Più assai scarse notizie erasi finora avute di Vittorino da Feltre, uno de' più celebri professori di belle lettere che in questo secolo fiorissero, e in ciò che appartiene all' arte di formare eccellenti discepoli superiore di gran lunga a qualunque altro. Ma la Vita che ne scrisse Francesco Prendilacqua, mantovano, che lo avea avuto a maestro, pubblicata di fresco dal chiarissimo signor Natale dalle Laste, e con belle annotazioni illustrata dal signor D. Jacopo Morelli; non ci lascia cosa alcuna a bramare su questo argomento (*). Monumento più bello per l'eleganza dello stile ed il pari che per la sceltezza delle notizie non si è forse mai pubblicato da più anni addietro; e chiunque il legge, non può a meno di non rimirare Vittorino come il più saggio ed il più amabile fra tutti i professori di questo secolo. Io ne farò qui un brevissimo compendio, aggiungendo ancora qualche cosa tratta da altri scrittori di quel tempo. Egli ebbe a sua patria Feltre, da cui prese il cognome; ed ivi nacque circa il 1379 da Bruto de' Rambaldoni o da una certa Monda, e fu di famiglia onorata, ma povera per tal modo, che spesso mancava ancora delle cose più necessarie. Inviato a Padova per gli studi, nella grammatica, nella dialettica, nella filosofia fece i più lieti progressi. Abbiamo altrove narrato ciò che gli avvenne con Biagio Pelacani, che era ivi professore di matematica, e abbiamo veduto che Vittorino, ributtato dall' avarizia di quell' uomo per altro assai dotto, da sè medesimo coltivò quella scienza, fino a destarne invidia e stupore nel Pelacani. Tornato frattanto dalla Grecia Guarin da Verona, Vittorino da lui apprese la lingua greca, ed a lui si strinse per modo, che ed egli ebbelo sempre in conto di padre, e Guarino mandò poscia Gregorio uno de' suoi figliuoli alla scuola di Vittorino. Così renduto si presto famoso in Padova pel suo sapere, fu destinato ad essere in quella università professore di rettorica e di filosofia. Ma appena ebbe egli per un anno sostenuto il nuovo suo impiego, che sdegnato pe' licenziosi costumi de' suoi discepoli (come narra Francesco da Castiglione che gli fu scolaro in Mantova, e ne scrisse un elogio pubblicato (*Vita Ambr. camald.*, *p.* 408) in gran parte dall' abate Mehus), abbandonata quella cattedra, passò a Venezia, ed ivi pure tenne scuola, e vi ebbe fra gli altri a discepolo Giorgio da Trabisonda. La cattedra di Vittorino in Padova si fissa dal Facciolati all' anno 1422 (*Fasti Gymn. patav.*, *pars* 2, *p.* 53). Nel seguente anno perciò dovette ei passare a Venezia, e ivi trattenersi circa due anni; perciocchè circa il 1425 passò a Mantova, ove visse il rimanente de' giorni suoi. Gianfrancesco Gonzaga, signor di quella città, bramando di educare nelle lettere non meno che ne' costumi i suoi figli, e udite avendo le gran lodi di Vittorino, chiamollo a Mantova, ed a lui confidolli; e già abbiamo altrove parlato del lau-

moglie. Ma ei non l'ebbe veramente; e forse s' ei risorgesse, avrebbe a dolersi dell' abate Marini, il quale ha scoperto e fatto sapere a tutti che non solo una, ma due figlie e un figlio ancora egli ebbe da una sua serva, come raccogliesi da un Breve dell' ottimo pontefice Niccolò V del 1453, da lui pubblicato, nel quale comanda ch' essi siano considerati come se fossero nati di legittimo matrimonio (*l. cit.*).

(*) Alcune altre opere dell' Aurispa si annoverano nel catalogo de' MSS. della Biblioteca di S. Michele di Murano, ove anche ne è stata pubblicata qualche prefazione dall' autore ad esse premessa (*p.* 82, *ec.*); e una intitolata *De conquestu virtutis* trovasi ms. nella libreria di S. Salvatore in Bologna.

(*) Il P. Maestro Vairani, domenicano, ha pubblicata di fresco la Vita di Vittorino scritta dal Platina (*Cremonens. Monum.*, *pars* 1, *p.* 14, ec.), in cui a un di presso si narrano le stesse cose che si leggono in quella del Prendilacqua, la quale però a me sembra molto migliore. Nel nome de' genitori discorda il Platina dal Prendilacqua; percioсchè egli gli dà per padre Bruto Romagno, non de' Rambaldoni, e per madre una Lucia. Ma a me sembra che l' autorità del Prendilacqua sia da preferirsi a quella del Platina, perciocchè il secondo non era stato, come il primo, scolaro di Vittorino.

to stipendio che assegnò al maestro, e della vaga e magnifica abitazione che per lui insieme e per gli scolari di lui medesimo fe' fabbricare. Ivi i figliuoli di Gianfrancesco, e con loro più altri giovani viveano sotto la direzione di Vittorino, che era al tempo medesimo loro maestro e loro amantissimo padre. Il Prendilacqua si stende assai lungamente in descrivere la sollecitudine e l'impegno dell'ottimo professore nel formare alle lettere e alla virtù que' suoi cari alunni, le istruzioni che opportunamente veniva lor dando, il saggio congiungere ch'ei faceva del rigore colla dolcezza, le accorte maniere con cui gli scorgeva all'emendazione de' loro difetti, gli esempi che loro dava in sè stesso d'ogni più bella virtù, e singolarmente d'una verginale modestia, di una continua vigilanza sopra i movimenti del suo animo, e di una sincera e fervente pietà, il severo contegno con cui sgridava e puniva coloro che lasciavansi trasportare a qualunque atto sconcio, o irreligioso, la bontà e l'affetto con cui provvedeva a tutti i loro bisogni, il giubilo che provava in vedere i lieti loro progressi, fino a spargerne lagrime di tenerezza. Appena si crederebbe, che in un secolo in cui i costumi erano ancora comunemente sì corrotti, si potesse trovare un sì perfetto modello di letteraria e di civile educazione; e se tutti coloro a' quali è confidato l'ammaestramento dei giovani, ad esso si conformassero, quanto lieti e copiosi frutti trarrebbono essi dalle loro fatiche!

XIV. *Concorso ad essa, e valorosi allievi da lui formati.*

La scuola di Vittorino divenne ben presto la più famosa che fosse a que' tempi in Italia; e non solo dalle provincie di essa, ma ancora dalla Francia, dall'Allemagna e perfino dalla Grecia venivano molti a Mantova tratti dalla fama di sì valoroso e di sì amabil maestro. Ed essi vi trovavano ogni sorta di mezzi con cui istruirsi non solo nelle scienze, ma ancora nelle belle arti; perciocchè per opera di Vittorino, a cui non veniva mai meno la magnificenza e la liberalità del marchese Gianfrancesco, erano in quel collegio raccolti i migliori maestri di gramatica, di dialettica, di aritmetica, di musica, di scrivere greco e latino, di pittura, di ballo, di canto, di suono, dell'arte di cavalcare, i quali tutti senza esigere mercede tenevano scuola. Non è perciò a stupire se molti de' più grandi personaggi e dei più dotti uomini di quel tempo si vantassero di avere avuto a loro maestro Vittorino da Feltre. Molti ne annovera il Prendilacqua, e fra essi alcuni degni di speciale ricordanza, quattro figliuoli del suddetto marchese, cioè Lodovico, che poscia gli succedette, Carlo, Gianlucido e Alessandro, i quali tutti furono da lui istruiti a scrivere con eleganza in greco non meno che in latino, e Cecilia loro sorella, istruita essa ancora nelle lettere; e che richiesta a sposa da molti, e singolarmente dal duca d'Urbino, volle anzi consecrarsi a Dio in un chiostro, e dopo grandi contrasti entrata in un monastero, ivi passò santamente tutti i suoi giorni; Giberto da Correggio che alla gloria delle lettere unì quella dell'armi, e fu poscia infelicemente ucciso in Siena all'occasione di un tumulto; Federigo di Montefeltro, poscia duca d'Urbino, carissimo al suo maestro, da cui apprese ad amare ed a proteggere le scienze con quell'impegno che altrove abbiamo descritto; Gregorio Corraro che fu poi protonotario apostolico, uomo assai dotto, e di cui si ha alle stampe un'eloquente lettera, ossia orazione da lui indrizzata alla suddetta Cecilia per confermarla nel suo disegno di consecrarsi a Dio (*Martène, Collect. ampliss.*, *t.* 3, *p.* 829, ec.), e di cui parla a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 108, ec.); Batista Pallavicino, vescovo di Reggio, di cui abbiamo fatta menzione tra' poeti latini; Ognibene da Lonigo, di cui diremo in questo capo medesimo; Cosimo de' Migliorati, pronipote d'Innocenzo VII; Taddeo Manfredi de' signori di Faenza; Gabriello da Crema; Gianfrancesco Bianchi; Gianfrancesco Soardi, bergamasco, che fu poscia con sua gran lode podestà in moltissime città d'Italia, e singolarmente in Firenze ed in Siena; Lodovico Torriano, famoso giureconsulto; Antonio Beccaria, veronese, di cui abbiamo parlato nel ragionare de' coltivatori della lingua greca; Jacopo Cassiani o da S. Cassiano, cremonese, e canonico regolare (come raccogliesi da una lettera del marchese Lodovico a Niccolò V, scritta nel 1449, indicatami dal signor avvocato Volta), uomo, a detta del Prendilacqua, dottissimo in fisica, in dialettica e in matematica, che fu nella scuola successore di Vittorino ed erede dei suoi libri, e chiamato poscia a Roma da Niccolò V, tradusse più libri dal greco, e ivi poco appresso finì di vivere: le quali circostanze, con alcune altre che qui si narrano dal Prendilacqua, sono state sconosciute all'Arisi nell'elogio che ci ha dato di Jacopo (*Crem. litter.*, *t.* 1, *p.* 253); Sassuolo da Prato, che scrisse un magnifico elogio del suo maestro, pubblicato dal P. Martène (*Collect. ampliss.*, *t.* 3, *p.* 843), uomo che di niuna cosa gloriavasi maggiormente che dell'estrema sua povertà, grande amico di Francesco Filelfo (V. *Philelph. Epist.*, *l.* 2, *ep.* 45; *l.* 3, *ep.* 15, 31; *l.* 4, *ep.* 6, ec. ec.), e che dopo aver composta qualche operetta gramaticale, fece una morte poco degna di un saggio filosofo; perciocchè venendo da Roma ad Arezzo, ed essendogli stato negato in questa città l'alloggio, perchè era appestato, egli o per furore di frenesia, o per violenza del male, corse a gittarsi in un vicino fiume, e, benchè trattone presto, morì il dì appresso; intorno a che è degna di essere letta una lettera dell'abate Agliotti (*l.* 3, *ep.* 46); Francesco da Castiglione da noi mentovato poc'anzi, Giampietro da Lucca, Teodoro Gaza, Pietro Balbi da Pisa, che dal Prendilacqua si dice dottissimo in astronomia, e che esercitossi ancora nel tradurre di greco in latino più opere annoverate dal conte Maz-

zuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 89, ec.)(a); Giannandrea da Vigevano, che fu poi vescovo di Aleria (*); Baldo Martorelli che fu poi maestro de' figli di Francesco Sforza; Gabriello da Concorreggio e Pietro Manna, professori di belle lettere, il primo in Brescia, il secondo in Cremona; Bernardo Brenzone, veronese, celebre giureconsulto; e finalmente Niccolò Perotti, di cui diremo in questo capo medesimo. Questi sono i più illustri scolari di Vittorino, che dal Prendilacqua si annoverano; ed ei si protesta di averne tralasciati innumerabili altri cui pure avrebbe potuto nominare con lode. Gli elogi con cui parlano del loro maestro egli, e Francesco da Castiglione, e Sassuolo da Prato, potrebbono forse parere dettati, se non dall'adulazione, almeno dalla riconoscenza. Ma un altro assai più autorevole testimonio dell'egregie virtù di Vittorino e del valore de' suoi discepoli, abbiamo nelle Lettere di Ambrogio, camaldolese.

XV. *Lodi ad esso date da Ambrogio, camaldolese.*

Due volte passò questi per Mantova, la prima nell'anno 1433, la seconda due anni appresso; e ammendue le volte ammirò il sapere non meno che le virtù di questo celebre professore: » Son giunto a Mantova, scrive egli » nel primo viaggio (*l.* 8, *ep.* 49, 50), e vi sono » stato accolto con affetto e con bontà singo» lare da Vittorino, ottimo uomo e mio ami» cissimo. Egli è sempre meco, per quanto gli » permettono le gravi sue occupazioni; nè egli » solo, ma la più parte ancora de' suoi disce» poli son diligenti e assai bene istruiti. Alcuni » tra essi sono sì avanzati nel greco, che hanno » cominciato a tradurre in latino. Uno ha tra» dotta la Vita di Cammillo, alcune favole di » Esopo, e qualche cosa del Grisostomo... Io » non temerò di dire che non so di aver mai » veduto uomo migliore di lui. Egli certo ti » ama (scrive a Niccolò Niccoli), e ti rispetta » moltissimo. Non si sa staccar dal mio fianco, » se non con gran gran dispiacere; e nel parlare » non sa trattenersi dal piangere per allegrez» za; talchè ben si vede quanto teneramente » ami i buoni egli, che tanto mi ama senza al» cun mio merito. Mi fa continuamente doni » assai pregevoli, e alla mia professione bene » adattati, e non ommette a mio riguardo al» cun atto di gentilezza ». E nella seconda lettera; » Dopo avere scritta e sigillata la pre» cedente, sono ito a rivedere Vittorino, e a » visitarne i libri greci. Egli ci è venuto in» contro co' figliuoli del principe, due maschi » e una fanciulla di sette anni. De' primi il » maggiore ha undici anni, cinque il secondo. » Sonovi ancora due altri fanciulli di circa dieci » anni, figliuoli di altri signori. Erano inoltre » con lui altri scolari... Egli insegna la lingua » greca a' figli e alla figlia del principe: tutti » sanno già scrivere in greco. Sono nove in tutto, » che scrivono sì bene, ch' io ne sono rimasto » attonito. Ho veduta la traduzione di qualche » cosa del Grisostomo fatta da uno di essi; mi » è piaciuta assai; tre altri più provetti fanno » maravigliosi progressi. Sono stato più ore con » lui; di più cose abbiamo insieme parlato, e » ne ho ammirata la bontà non meno che la » dottrina ». Scrivendo poi del passaggio da lui fatto per Mantova nell'agosto del 1435: » Andammo, dice (*l.* 7, *ep.* 3), al castello di » Goito, lontano dodici miglia da Mantova, ove » aveva udito esser allora Vittorino co' figliuoli » del principe. Arrivammo, mentre pranzava» no. Vittorino ci venne incontro con tal al» legrezza, che non potè trattenersi dal pian» gere. Gli dissi perchè fossi colà venuto, cioè » per vedere non meno lui che tutti i suoi sco» lari, e abbracciai ben di cuore quell' uom sì » cortese, ed egli pure strettomisi al collo, non » potevamo saziarci di vederci, e di parlarci a » vicenda. Mi fece vedere Giovanni Lucido fi» gliuolo di quel principe, giovinetto di quat» tordici anni, da lui educato ed istruito. Que» sti ci recitò allora ducento versi da sè com» posti, ne' quali si descrive la pompa con cui » fu accolto in Mantova l'imperadore; e reci» tolli con tale grazia, ch' io ne stupii, e ap» pena so credere che con maggior grazia re» citasse Virgilio il sesto libro dell'Eneide in» nanzi ad Augusto. Bellissimi erano i versi, » ma più belli ancora rendevali la dolcezza e » l'eleganza del dicitore. Ei mostrommi ancora » due proposizioni da lui aggiunte alla Geo» metria d'Euclide colle sue figure, le quali ci » fanno conoscere quanto ei sia per essere il» lustre in tali studi. Era ivi ancora una fan» ciulla, figliuola del principe, di circa dieci anni, » che scrive sì bene in greco, ch' io mi ver» gognai riflettendo, che di quanti io ne ho » istruiti, appena vi ha chi scriva sì leggiadra» mente. Eranvi ancora molti altri di lui sco» lari, e tra essi anche de' cavalieri, e tutti mi » renderono grandi onori per comando di Vit» torino, che diceva loro, ogni cosa tra noi es» sere comune. Voleva egli che ci trattenessimo » ivi un giorno intiero; ma allegando noi la » necessità di continuare il viaggio, ci accom» pagnò col seguito di molti fino a sei miglia». Questi elogi medesimi di Vittorino ripete egli in altra sua lettera (*l.* 15, *ep.* 38), e più lungamente ancora nella descrizione di questo suo viaggio (*Hodaepor.*, *p.* 34, 35).

(a) Alle opere tradotte dal greco da Pietro Balbo, pisano, che si annoverano dal conte Mazzuchelli, deesi aggiugnere *Procli Theologia*, che al fine ha l'epoca de' 22 di marzo del 1462, e che è da lui dedicata a Ferdinando, re di Napoli. Del codice che contiene quest'opera, mi ha data notizia il colto e mio benemerito amico signor Giuseppe Beltramelli, più altre volte da me lodato.

(*) Giannandrea da Vigevano qui nominato scrisse egli pure un breve ma magnifico elogio del suo maestro Vittorino da Feltre, nella prefazione premessa alla sua edizione di Livio, in cui fra le altre cose osserva, che fu Vittorino il primo tra i professori a spiegare pubblicamente quel grande storico. Anche la Vita che del medesimo Vittorino scrisse Francesco da Castiglione, è stata in parte pubblicata dal ch. signor canonico Bandini (*Cat. Codd. mss. lat.*, *Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 415).

XVI. *Sue opere.*

Tale è il carattere di questo veramente ammirabile professore, che ci formano gli scrittori tutti di questi tempi; ed è cosa ancor degna di maraviglia che in un secolo, in cui gli uomini dotti si laceravano a gara gli uni gli altri, non si trovi pur uno che parli di Vittorino con biasimo e con disprezzo. Narra bensì il Prendilacqua che furonvi alcuni in Mantova i quali ardirono di sparlarne e ancor d'insultarlo, e ch'egli fu sempre lungi da ogni pensier di vendetta; che anzi ricolmò di beneficii i suoi stessi nemici. Ma a me non è avvenuto di ritrovare un solo fra gli autori contemporanei a Vittorino, che ne formi un carattere svantaggioso o quanto al sapere, o quanto ai costumi. Ciò di che dobbiamo dolerci si è, che di un uomo sì famoso non ci sia rimasta opera alcuna. Il Prendilacqua e Francesco da Castiglione ne incolpano la modestia del medesimo Vittorino, che facevagli schivare ogni occasione di lode. Il Prendilacqua però ne accenna alcune lettere famigliari e alcune poesie italiane e latine da lui scritte in età giovanile. Di queste non ci rimane frammento alcuno. Il signor D. Jacopo Morelli afferma, di aver letta in un codice della libreria Nani una lettera di Vittorino ad Ambrogio, camaldolese (*in Not. ad Victor.*, *p.* 35) (*); ed egli ha ancor pubblicate alcune poche parole di un'orazione da lui detta (*ib.*, *p.* 50) conservataci da Paolo Attavanti nella sua Storia inedita di Mantova. Ma quell'onore ch'ei non si curò d'ottenere colle sue opere, egli lo ebbe, quasi suo malgrado, da' suoi discepoli che ne renderono eterna la memoria e il nome co' loro elogi. Egli morì, come narra il Prendilacqua, a' due di febbraio del 1447 in età di 68 anni; e a pubbliche spese (poichè egli, avvezzo ad impiegare quanto aveva di denaro in soccorso de' bisognosi, era vissuto al pari che morto in una estrema povertà), coll'intervento di tutta la città e de' principi fu con sommo onore sepolto nella chiesa di Santo Spirito, ma sul nudo terreno, com'egli stesso vivendo aveva ordinato. Così il Prendilacqua, da cui ho tratte in gran parte le notizie intorno a Vittorino da Feltre, ommettendone però, per timor di soverchia lunghezza, moltissime che si potranno leggere con piacere e con frutto nella Vita medesima. Io aggiugnerò solo, che in un codice di questo monastero di S. Pietro di Modena de' Monaci Casinesi, il qual fu già del celebre P. Bacchini, conservasi un'orazione inedita del medesimo Prendilacqua da lui detta nella scuola di Vittorino, per ringraziare i suoi condiscepoli che salvato l'avevano dalla morte. Perciocchè un giorno sceso con essi a bagnarsi nelle vicine acque, ei fu a gran pericolo di rimanervi sommerso, se gli altri accorrendo con loro rischio non gli avessero recato pronto soccorso. E questa orazione ancora è una nuova della dolce ed amichevole unione con cui sapeva Vittorino stringere a vicenda tra loro tutti i suoi discepoli.

(*) La lettera di Vittorino da Feltre ad Ambrogio, camaldolese, è stata pubblicata nel catalogo de' MSS. di S. Michele di Murano (*p.* 1207, ec.).

XVII. *Notizie di Gasparino Barzizza.*

Gran nome ebbe ancora a que' tempi Gasparino Barzizza. Nel parlare di lui potremo più brevemente spedirci; poichè già ne ha scritta con somma esattezza la Vita il dottissimo cardinale Alessandro Furietti, che prima di ogni altro ha dato alla luce congiuntamente le opere di Gasparino non meno che di Guiniforte di lui figliuolo (*Romae*, 1723,4); e inoltre un diligente articolo intorno a questo celebre professore abbiamo nell'opera del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 498, ec.). Io perciò accennando in breve ciò ch'essi hanno affermato con certe pruove, mi tratterrò solo, secondo il mio costume, ove ci si offra qualche punto ad esaminare. Gasparino, figliuolo di Bettino, nacque verso il 1370 in Barzizza, terra del Bergamasco, onde trasse il cognome, ed ebbe un fratello maggiore di età, detto Jacopo, e benchè questi avesse menata moglie, e avutine più figliuoli, egli ancora nondimeno si unì in matrimonio con Lucrezia Agliardi. Ciò che degli studj da lui fatti in Bergamo, e della scuola da lui ivi tenuta per qualche tempo ci narra il cardinale Furietti, è assai probabile, ma non veggo ch'egli ne accenni alcuna certa testimonianza (*); e non è pure abbastanza provato, come avverte il conte Mazzuchelli, ch'ei fosse scolaro di Giovanni da Ravenna. Pavia è la prima università in cui si può affermare con sicurezza che Gasparino fu professore di belle lettere. Nel catalogo dei professori dell'università di Piacenza del 1399, quando colà era stata trasportata quella di Pavia, come altrove si è detto, non troviamo menzione di Gasparino; e perciò deve credersi che solo al principio del secolo XV vi fosse chiamato. Ei vi era certamente nel 1404, come raccogliesi dagli Atti di quella università da me altre volte citati. Ivi ancora nel 1406, gli nacque Guiniforte, suo figlio, come mostra il conte Mazzuchelli (*ib.*, *p.* 504); e ne abbiamo ancora pruova nel memoriale presentato da Gasparino al duca Filippo Maria Visconti, in cui parlando di Guiniforte dice: *hujus vestri Papiensis studii atque Urbis, apud quam natus fuerat* (*Op.*, *p.* 88). Dagli Atti suddetti raccogliesi che a' 12 di marzo del 1407 ei ne fu congedato: *Dimissio Magistri Gasparini et substitutio Joannis de Cremona cum salario.* E allora ei dovette passare a Venezia, ove è certo

(*) È certo che Gasparino fu laureato in Padova, ove perciò conviene dire ch'ei facesse almeno per qualche tempo i suoi studi. E aveva egli conseguito quell'onore fin dal 1393, come ricavasi da un documento del detto anno additatomi dal ch. signor abate Giuseppe Gennari, e degno anche di riflessione, perchè in esso il padre di Gasparino non è detto Bettino, come presso il cardinale Furietti, ma Pietrobuono: *Gasparinus qu. domini Petroboni qu. domini Bonomi de Barzizis civis Pergami in gramatica et rectorica doctoratus.*

che per qualche tempo ei si trattenne, e vi ebbe a scolaro Francesco Barbaro, allor fanciullo. Anzi ei fu alloggiato nella stessa casa del Barbaro; perciocchè questi in una sua lettera parlando di certi epigrammi di Marziale, dice di essi: *quae adhuc pueris nobis apud eloquentissimum Gasparinum Bergomensem hospitem nostrum in symposio doctorum hominum apposita sunt* (*ep.* 118, *p.* 158). Il Facciolati ci narra (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 2, *p.* 119), che l'anno 1407 (cioè probabilmente al finire di quell'anno) ei fu chiamato professore di rettorica a Padova; ch'egli a questa scuola volle ne' dì di vacanza congiugnere quella ancora di filosofia morale; e che gli fu assegnato lo stipendio di 120 ducati. Questa università fu in fatti la sede ordinaria di Gasparino; perciocchè i due viaggi che il cardinal Furietti racconta fatti da lui nel 1411 e nel 1412 a Ferrara ed a Venezia, non furono che di breve durata, e non mai veramente abbandonò la sua cattedra. Fu bensì richiesto da' Bolognesi; ma non parendogli vantaggiose abbastanza le condizioni offertegli, non volle partire da Padova. Ivi però per le sinistre vicende de' tempi, e per l'incarico ch' egli pietosamente si addossò di sostentare otto figliuoli di Jacopo, suo fratello, morto nel 1410, ei venne in tal povertà, che con suo gran dispiacere fu costretto a vendere all' incanto i suoi libri; e opportuno perciò fu il soccorso che ottennegli Fantino Dandolo, podestà di Padova, nel 1412, col fargli accrescere di 40 ducati l' ordinario suo stipendio.

XVIII. *Suo soggiorno in Milano, e sue opere.*

Dopo aver più anni esercitata in Padova la sua professione, fu Gasparino da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, chiamato a quella città, perchè ivi tenesse scuola pubblica di eloquenza. Egli era ancora in Padova nel dicembre del 1417, come ci mostra una lettera da lui scritta a Lorenzo Bonzi (*Op.*, *p.* 213). Ma nell' ottobre dell' anno seguente egli era già in Milano; perciocchè, essendo venuto a quella città il pontefice Martino V, nel tornare dal concilio generale di Costanza, Gasparino fu destinato a complimentario con una sua orazione che abbiamo alle stampe (*ib.*, *p.* 76) (*a*). E qual fosse la stima che avevasi dell' eloquenza di Gasparino, da ciò ancora si raccoglie, che dovendo le università di Pavia e di Padova mandare oratori a complimentare lo stesso pontefice, egli fu incaricato di stendere le orazioni che da' loro Messi dovevansi recitare, e che abbiamo tuttora fra le opere di Gasparino (*ib.*, *p.* 80, 82). In Milano passò egli il rimanente de' giorni suoi, caro però sempre ed accetto

(*a*) Par nondimeno che non fosse allora stabile il soggiorno del Barzizza in Milano; perciocchè due altri documenti padovani, accennatimi dal soprallodato abate Gennari, ce lo mostrano in Padova nel 1420 e nel 1421. Alcuni pregevoli monumenti per la storia de' professori di quella università del secolo XIV mi ha egli gentilmente comunicati; ma, per mia sventura, troppo tardi mi sono arrivati per poterne far uso.

a quel duca, come afferma Guiniforte di lui figlinolo (*ib.*, *p.* 13); e perciò a ragione Francesco Filelfo in una lettera scrittagli nel 1428 con lui congratulossi che avesse la sorte di essere presso del miglior principe che allora avesse il mondo (*l.* 1, *ep.* 32). Ciò non ostante una lettera da lui scritta a' due suoi figli Guiniforte ed Agostino nel 1429 (*Op.*, *p.* 219) ci accenna, oscuramente però, alcune disgrazie ch'egli insieme con essi doveva soffrire. Il cardinale Furietti e il conte Mazzuchelli riflettendo al memoriale che Guiniforte offrì al duca Filippo Maria a' 18 di febbraio del 1431, in cui chiede di essere destinato alla cattedra d'eloquenza tenuta già da Gasparino suo padre (*ib.*, *p.* 10), ne argomentano, con assai probabile congettura, che non molto innanzi avesse questi cessato di vivere; di che però non abbiamo monumento sicuro. Lo stesso conte Mazzuchelli ha in parte riferiti, e accennati in parte gli elogi de' quali egli è stato onorato dagli scrittori di que' tempi, i quali concordemente lo annoverano tra coloro che felicemente adoperaronsi in richiamare il buon gusto della lingua latina e dell' antica eloquenza; benchè pur vi abbia chi lo riprenda di aver fatto più studio sull' eleganza delle parole che sulla forza dell'orazione. Abbiamo altrove veduto, ch' egli ebbe ancora gran parte nello scoprire e nell'emendare i codici degli antichi autori. Finalmente il sopraccitato scrittore ci ha dato un esatto catalogo di tutte le opere sì stampate che inedite di Gasparino, le quali a quattro classi comunemente si possono ridurre, cioè, ad alcuni brevi trattati appartenenti a gramatica o ad eloquenza, a parecchie orazioni da lui recitate in diverse occasioni, o composte per altri, a molte lettere scritte a' suoi amici, ed altre di proposta e risposta da lui scritte ad esercizio e ad istruzione de' suoi discepoli. Tre altre lettere ne ha pubblicato monsignor Mansi (*Miscell.*, *Baluz.*, *t.* 3, *p.* 166, 432), e alcune se ne conservano in questa biblioteca Estense (*a*).

(*a*) Presso i signori conti Carrara Beroa, altrove nominati, conservasi in Bergamo un codice ms. che contiene molte orazioni e molte lettere di Gasparino sconosciute al cardinale Furietti; e un' orazione, fra le altre, a un papa, cioè, come sembra, a Martino V, da cui potrebbe raccogliersi che il Barzizza fosse stato nominato dal papa suo cameriere. Ma è probabile che essa fosse bensì dal Barzizza composta, ma in nome di qualche altro, come veggiamo ch'ei fece altre volte. In una delle accennate lettere, ch'egli scrive a un suo figlio, fa menzione della laurea conferita in Pavia all'altro suo figlio Guiniforte, di cui qui ragioniamo; il che ci mostra che fu di fatto superato l'ostacolo che vi si era frapposto, e che quell'atto riuscì a sommo onore di Guiniforte: *Guinifortus frater tuus*, gli scrive egli, *licentiatus et doctoratus est in artibus. Non est cum Deo gratia auditum multis saeculis quemquam ita mirifice se gessisse, aut qui tanto concursu ac frequentia hominum doctissimorum sit expeditus. Omnes enim divinissimum patrem dixerunt: alii . . . alii Angelum. D. Christophorus de Castellono omnibus audientibus dixit ei: Beatus venter, qui te portavit. Una die respondit mane de duabus difficillimis quaestionibus in philosophia, post prandium de duabus aliis, et de quolibet, de quo aliquis dubitare voluisset. Omnibus stupentibus mirabiliter omnibus satisfecit, et id palam dictum est, cum etiam doctores famosos excessisse.*

XIX. *Di Guiniforte di lui figlio.*

Più varie furono le vicende di Guiniforte di lui figliuolo, il quale se non giunse ad ottenere la fama del padre nell' eloquenza e nell' eleganza, il superò ne' gradi d' onore a cui fo sollevato. Intorno a lui ancora abbiamo un esattissimo articolo presso il conte Mazzuchelli *l. cit.*, *p.* 504), di cui tesserò qui un breve compendio, rimettendo chi ne voglia più esatta contezza allo stesso scrittore, il quale conferma ogni cosa da sè asserita con certe pruove tratte principalmente dalle opere del medesimo Guiniforte. Nato in Pavia nel 1406, diede fin da fanciullo si grandi pruove d' ingegno, che, mentre non aveva che sette anni di età, suo padre soleva chiamarlo divino. Fatti i suoi studi nell' università di Padova, e passato poscia a Pavia, vi chiese i consueti gradi d' onore; ma vi trovò ostacolo nella legge che vietava a chi ancora non avesse veuti anni il conseguirli. Quindi Gasparino porse un memoriale al duca Filippo Maria, in cui supplicò che, non ostante tal legge, potesse quell' onore concedersi a Guiniforte, cui in esso egli chiama istruito nello lettere greche e latine, e in parte ancora ebraiche (*Op.*, *p.* 88). Ed è certo che allora, o poscia i desiderii di Guiniforte furono secondati; perciocchè il troviamo onorato del titolo di dottore non solo delle arti, ma ancora di legge. Poichè fu morto Gasparino, Guiniforte chiese, come si è detto, di succedere al padre nella cattedra d' eloquenza da lui tenuta in Milano, e benchè essa fosse stata conferita dal duca a Frate Antonio da Ro dell' Ordine dei Minori, ei lusingavasi nondimeno si fattamente di ottenerla per sè ancora, che cominciò da sè medesimo l' anno 1431 a tenere scuola, nel cui aprimento disse l' orazione che abbiamo alle stampe (*ib.*, *p.* 16). Ma deluso dallo sue speranze, fu costretto ad accettare l' invito che in quell' anno stesso gli venne fatto da' Novaresi, di venire a spiegare nella loro città i libri di Cicerone *de Officiis*, e le Commedie di Terenzio; al che egli diede principio con una sua prefazione recitata pubblicamente agli otto di luglio. Ma assai breve fu il soggiorno di Guiniforte in Novara. Perciocchè, per mezzo di Ugo da Villafranca insinuatosi nella grazia di Alfonso, re di Aragona, passò a quella Corte, e con una orazione innanzi a lui recitata in Barcellona a' 14 di marzo del 1432 (*ib.*, *p.* 19) ne ottenne il favore per modo, che Alfonso dichiarollo suo consigliero. Quindi postosi in mare, navigò col re stesso alla spedizione contro l' isola di Gerbi, su' lidi d' Africa, occupata dal re di Tunisi, la cui conquista fu da lui stesso descritta (*ib.*, *p.* 63). Di là tragittatosi in Sicilia, e caduto infermo, per consiglio dei medici fece ritorno a Milano, e ivi chiese supplichevolmente ed ottenne il suo congedo dal re Alfonso, a cui nondimeno proseguì ad essere assai caro. Il duca Filippo Maria onorollo del titolo di suo vicario generale; la qual dignità non distolse però Guiniforte dall' accettare la cattedra di filosofia morale, che finalmente gli fu conceduta insieme con lauto stipendio al fine del 1434 (*Elench. Actuum Studii ticin. ad h. a.*). Più nondimeno che della scuola, fu Guiniforte occupato ne' pubblici affari, inviato ambasciadore dal duca al pontefice Eugenio IV, al re Alfonso ed al pontefice Niccolò V. E negli Atti dell' università di Pavia troviamo, che l' anno 1441 fu dal duca ordinato, che, benchè ei fosse assente, gli si passasse il consueto stipendio; e che questo gli fu accresciuto nel 1444. Dopo la morte di Filippo Maria, Guiniforte fu per qualche tempo al servigio del marchese di Monferrato e del duca Borso d' Este; ma poi da Francesco Sforza richiamato a Milano, e onorato col titolo di ducal segretario, ivi passò il rimanente di sua vita. Il conte Mazzuchelli confuta l' opinione d' alcuni scrittori che il dicono morto nel 1450, e da un' orazione a Pio II da lui composta per Galeazzo Sforza, figliuolo del duca, l' anno 1459 (*Op.*, *p.* 57), mostra, che fino a quell' anno almeno egli visse. Al che io aggiugnerò, che nello stesso anno troviamo ch' egli accompagnò nel viaggio a Firenze il medesimo Galeazzo, e con lui fu alloggiato in Bologna nel palazzo Gregoriano (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 18, *p.* 729). Dopo quest' anno però non veggiamo più fatta menzione di Guiniforte; ed è probabile che poco oltre sopravvivesse. Il suddetto cardinale Furietti ne ha pubblicate le opere, che sono per lo più epistole ed orazioni scritte in uno stilo comunemente elegante e colto; oltre le quali alcune altre ne annovera il conte Mazzuchelli, e singolarmente un Commento latino sulla Commedia di Dante, di cui però non ci è rimasto che il solo proemio (*Op.*, *p.* 79).

XX. *Si entra a parlare di Francesco Filelfo.*

Materia più ampia di ragionare ci darà Francesco Filelfo, un de' più celebri professori di questa età, non perchè ci non abbia di già trovati diligenti illustratori della sua vita, ma perchè ei fu uomo per onori non meno che per inimicizie famoso, ed esposto più che ogni altro a cambiamenti e a vicende. Ne' 37 libri di sue Lettere, che ci sono rimasti, nelle sue Satire, e in più altre sue opere spesso ci parla di sè medesimo, e spesso pure fanno di lui menzione, quali in biasimo e quali in lode, molti scrittori di que' tempi, fra' quali Vespasiano, fiorentino, ne ha scritta una breve e troppo superficial Vita, che è stata pubblicata in Roma nell' anno 1775. Fra' moderni il primo a scriverne stesamente la Vita fu Arrigo Foppio (*Miscell. Lipsiens.*, *t.* 5, *p.* 322), il quale però ed ha ommesse più cose ed ha commessi più falli. Dopo lui una assai più stesa e più esatta Vita del Filelfo ci ha data M. Lancelot. (*Mém. de l'acad. des Inscr.*, *t.* 10, *p.* 691), di cui si è singolarmente giovato il P. Niceron (*Mém. des Hom. ill.*, *t.* 42, *p.* 230). Alle ricerche d' essi ha aggiunte più cose Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 275), e qualche altra no-

tizia ce ne ha somministrata il dottor Sassi (*Hist. typogr. mediol.*). Noi dunque, seguendo il nostro costume, diremo brevemente ciò che questi illustri scrittori hanno stesamente provato, e ci tratterremo soltanto ove ci avvenga o di combattere le loro opinioni, o di aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche.

XXI. *Suoi primi studi.*

Francesco Filelfo nacque in Tolentino nella Marca d'Ancona a'25 di luglio del 1398; cosa da lui ripetuta più volte nelle sue Lettere, quasi temesse che su ciò prendessimo errore. Ma nulla egli ci dice intorno alla qualità de' suoi genitori, e alla taccia che Poggio gli appose (*Op.*, *p.* 176, *ed Basil.*, 1538; *in Invect.* 2, *in Phil.*, *et in Facetiis*, *p.* 470), di bastardo e di figliuolo di un prete. I sopraccennati scrittori di ciò non fanno alcun cenno. Ma io penso che questa sia una dell'imposture con cui Poggio cercò di oscurare la fama del Filelfo, e molto più che non veggo ciò affermarsi da alcuno altro antico scrittore. Andossene a Padova, ove alla scuola di Gasparino Barzizza fece gli studi dell'amena letteratura con sì felice successo, che giovinetto di non ancora vent'anni vi fu destinato a professore d'eloquenza (*a*). Se dovessimo credere al Poggio, non vi sarebbe infamia e delitto di sorta alcuna, di cui il Filelfo ne' primi anni di sua gioventù bruttamente non si macchiasse. Egli cel rappresenta in reo commercio con un prete, a cui era stato affidato; poscia in Fano malconcio di pugni e di calci, e costretto a rifugiarsi in una bettola ed appiattarvisi sotto di un letto; quindi in Padova bastonato pubblicamente e cacciato dalla città per opera di uno, il cui figlio egli avea sedotto; e finalmente in Venezia infamato per modo, che gli convenne fuggirsene in Grecia (*ib.*, *p.* 177, 178). Il Filelfo ha rigettate cotali accuse in una sua lettera a Leodrisio Crivelli, negandole apertamente (*Epist.*, *l.* 36); e benchè il negare sia cosa agevole a farsi, e non basti a provare l'innocenza dell'accusato, qui nondimeno a favore del Filelfo si aggiugne l'invito ch'egli ebbe a tener scuola di eloquenza in Venezia, ove si trattenne dal 1417 al 1419, l'onore che vi ricevette della veneta cittadinanza, e il titolo di cancelliere che gli fu accordato, acciocchè con maggiore decoro potesse andarsene a Costantinopoli; le quali onorevoli distinzioni non sarebbono state, per quanto sembra, concedute al Filelfo, s'ei fosse stato quell'uomo ribaldo e perduto che Poggio descrive. Anzi lo stesso Filelfo racconta, che essendo in Venezia, pensò di rendersi monaco in S. Giorgio Maggiore, ma ne fu sconsigliato da Bartolomeo Fracanzano, il quale poscia fece egli stesso ciò che aveva dissuaso al Filelfo (*l.* 1, *ep.* 43). La scuola dal Filelfo tenuta in Padova è certa pe' monumenti da noi accennati. Una lettera di Francesco Barbaro, già rammentata nel parlare che altrove abbiamo fatto di Giorgio da Trabisonda (*l.* 2, *c.* 2), ci pruova, che quando egli era per navigare in Grecia, faceva scuola in Vicenza. Il che come si possa combinare con ciò che abbiamo detto, non saprei congetturare, se non forse dicendo, che da Padova ei passasse a Vicenza, e dopo a Venezia per andarsene in Grecia, ma che fosse ivi trattenuto ad insegnare per qualche tempo. L'anno 1420 (non il 1419, come scrive il Lancelot, poichè è certo, per testimonianza dello stesso Filelfo, ch'ei non fu assente da Venezia che sette anni e cinque mesi), tragittò a Costantinopoli, come si è accennato; ove sotto la direzione di Giovanni Grisolora, figlio di Manuello, e di Giovanni Crisocroce, fece grandi progressi nella lingua greca. Ivi ei prese in moglie Teodora figlia del suddetto Grisolora e di Manfredina Doria; e correggersi debbono gli scrittori che hanno affermato, ch'ella era figlia di Manuello, ingannati da una non bene intesa iscrizione che riportasi dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars.*, 2, *p.* 2089), e che più correttamente è stata pubblicata dal chiarissimo P. Allegranza (*De Sepulchr. Christian.*). Questo matrimonio del Filelfo diede occasione a un'altra accusa di Poggio. Perciocchè questi gli rimproverò di averla presa a moglie dopo averla violata (*Invect. p.* 178). Io crederei volentieri, come ha asserito il Zeno, che questa ancora fosse una pretta calunnia. Ma confesso che mi tiene alquanto dubbioso una lettera di Ambrogio, camaldolese, scritta verso questo medesimo tempo, e assai prima che il Poggio dichiarasse guerra al Filelfo, in cui di queste nozze dice: *Nuper a Guarino accepi litteras, quibus vehementer in fortunam invehitur, quo filiam Joannis Chrysolorae clarissimi viri is acceperit exterus, qui, quantum libet bono ingenio, longe tamen illis nuptiis impar esset, queriturque substomachans uxorem Chrysolorae venalem habuisse pudicitiam moechumque ante habuisse quam socerum* (*l.* 8, *ep.* 9) (*). Le quali parole sembrano accusare il Filelfo di delitto commesso, non colla figlia, ma colla madre; e ci provano almeno che fin d'allora corsero intorno a un tal matrimonio voci non molto onorevoli al Filelfo. È certo però, che questi seppe ivi ottenere la grazia de' due imperadori Paleologi Manuello il padre e Giovanni il figlio, da' quali fu inviato nel 1423 ambasciadore al sultano Amurat II, e all'imperadore Sigismondo; e in occasione di questo secondo viaggio, invitato da Ladislao, re di Polonia, ad assistere alle reali

(*a*) Costantino Lascari nel passo altrove prodotto annovera il Filelfo tra gli scolari del Grisolora in Firenze. Ma è impossibile il combinare ciò coll'epoche incontrastabili della nascita del Filelfo nel 1398, e della cattedra del Grisolora tenuta in Firenze tra 'l 1399 e 'l 1402.

(*) Intorno a questo passo mi è stato fatto riflettere che se questo fosse il senso, avrebbesi dovuto dire *generum*, e non *socerum*, perchè il Filelfo veniva ad essere genero della madre. La riflessione è verissima, ma per una parte il testo di Ambrogio, il qual si ha alle stampe, dice *socerum*; per l'altra io non saprei qual altro senso aver possano quelle parole: onde io lascio a sciogliere questo problema agli eruditi.

sue nozze, vi si trovò presente in Cracovia l'anno 1424, e vi recitò un'orazione alla presenza dell'imperadore e del re di Danimarca e di più altri principi.

XXII. *Suo soggiorno in Venezia, in Bologna e in Firenze.*

L'anno 1427 partì da Costantinopoli, invitato con replicate preghiere da molti nobili veneziani, e a' 10 di ottobre giunse a Venezia, e ne diè parte con sue lettere a Leonardo Giustiniani ed a Francesco Barbaro primarii suoi protettori, e allora assenti da Venezia per timor della peste. Questi il lusingarono per qualche tempo colla speranza di onorevole stabilimento; ma il Filelfo, veggendo che le parole non mai cambiavansi in fatti, annoiato finalmente se ne partì, e nel febbraio del 1428 passò a Bologna. Che questa fosse la ragione vera della partenza del Filelfo, e non già i furti da lui fatti al Giustiniani e al Barbaro, come gli rinfaccia Poggio (*l. cit.*, *p.* 179), è abbastanza chiaro non solo dalle prime lettere dello stesso Filelfo (*l.* 1), nelle quali continuamente si lagna del non attenerglisi le fatte promesse, ma ancora dal riflettere che il Giustiniani ed il Barbaro furonò sempre assenti, mentre il Filelfo si trattenne in Venezia, come le stesse lettere pruovano chiaramente. Ed ugual fede sembra che meriti un altro fatto, che dal Poggio raccontasi, di certo vasellame d'argento dal Filelfo involato ad un frate, che per sua sventura gli si era dato a compagno nel viaggio da Venezia a Bologna. L'accoglimento ch'egli ebbe in Bologna, fu tale, che il più onorevole non potea bramarsi. Gli scolari e i professori tutti e gran numero di cittadini furono subito a visitarlo, e il cardinale Legato Lodovico Alemando, vescovo d'Arles, lo accolse con sommo onore; e tosto ei fu destinato a leggere eloquenza o filosofia morale coll'ampio stipendio di 450 scudi d'oro. Ma i tumulti che non molto dopo si sollevarono in Bologna, gli renderono spiacevole quel soggiorno; e adoperossi per modo, che fu dai Fiorentini invitato a tenere scuola nella loro città con promessa di 300 scudi d'oro pel primo anno, e di accrescimento di stipendio per gli anni seguenti. Superate non poche difficoltà che alla sua partenza si attraversarono, delle quali ei parla a lungo nelle sue lettere ad Ambrogio, camaldolese (*Ambr. camald., Epist.*, *l.* 24, *ep.* 29), passò finalmente a Firenze nell'aprile del 1429. Una lettera da lui scritta all'Aurispa a' 31 di luglio di quest'anno medesimo ci mostra quanto ei fosse lieto del suo nuovo soggiorno: » Firenze, dic' egli, mi piace » al sommo: perciocchè ella è città a cui nulla » manca, o si consideri la magnificenza e la bel» lezza degli edificii, o la nobiltà e lo splendore » de' cittadini. Aggiugni che tutta la città a » me solo è rivolta; tutti mi amano, mi onorano » tutti, e mi lodano sommamente. Quando esco » per la città, non solo i primarii cittadini, ma » le più nobili matrone ancora per onorarmi » mi cedono il passo, e mi rispettano per modo, ch'io ne ho rossore. Ho ogni giorno quattrocento e più scolari, e questi la più parte » uomini di alto affare, e dell'ordine senatorio » (*l.* 2, *ep.*, 2, ec.) ». Egli era ivi destinato singolarmente alla lettura di Dante; come raccogliesi da un decreto del pubblico de' 12 marzo 1431 prodotto dal canonico Salvino Salvini, in cui egli viene ascritto a quella cittadinanza (*Fasti consol. pref.*, *p.* 18) (*a*). Questo scrittore medesimo cita un decreto dell'anno 1455, da cui si trae, che anche in questo anno era il Filelfo in Firenze nello stesso impiego; ma tutte le lettere da lui scritte in detto anno cel mostrano in Milano, e conviene dire perciò, che sia corso in quel numero qualche errore. Ma in mezzo a sì grandi onori soggiugne il Filelfo ch' ei bene si avvedeva di avere de' nemici. E nomina Niccolò Niccoli e Carlo Aretino; e anche di Ambrogio, camaldolese, mostra di non fidarsi abbastanza. Da Cosimo de' Medici confessa di essere onorato ed amato. Ma poscia questi non meno che Lorenzo fu da lui posto nel numero de' suoi nemici. E certo il Filelfo nelle sue lettere scritte ne' cinque anni ch'ei si trattenne in Firenze, ci parla assai spesso delle persecuzioni ch' ei vi ebbe a soffrire, e narra, fra le altre cose, il pericolo in cui trovossi un giorno, che andando alla sua scuola fu assaltato colla spada alla mano da un sicario, e a gran pena camponne la vita (*l.* 3, *ep.* 4); e mostra d'essere persuaso che il colpo venisse da' Medici o da' loro partigiani (*b*). Or di queste sì calde e sì ostinate nimicizie quale crederemo noi che fosse l'origine? Il Filelfo altra non ne riconosce che l'invidia contro di se concepita. Poggio, al contrario, l'attribuisce a' delitti e alla scostumatezza del Filelfo. Ma il primo è un reo che parla nella sua propria causa; il secondo è un dichiarato nimico che non debb' essere udito. Io trarrò qualche lume per rischiarare questo punto dalle Lettere di uno che, benchè fosse egli pure sospetto al Filelfo, parla nondimeno in maniera che si mostra giudice imparziale non meno che saggio in tali contese, cioè di Ambrogio, camaldolese. Egli scrive assai lungamente di queste discordie in una sua lettera a Francesco Barbaro (*l.* 6, *ep.* 21), e dice che il Filelfo e il Niccoli (poichè que-

(*a*) Monsignor Fabbroni ha prodotto un decreto del Comune di Firenze de' 10 marzo di questo stesso anno 1431, in cui comanda che Francesco Filelfo, interprete di Dante, sia confinato a Roma per avere ingiuriosamente parlato della Repubblica veneta (*Vita Cosm. Med.*, *t.* 2, *p.* 69). Se dunque esiste il decreto dal Salvini pubblicato de' 12 dello stesso mese, convien dire che gli amici di Filelfo si maneggiassero per modo che ottenessero la rivocazione della pena due giorni prima intimatagli. E certo ei continuò ancora qualche anno il soggiorno in Firenze.

(*b*) Le nimicizie che il Filelfo ebbe in Firenze, giunsero a tale, ch'ei fu costretto a starsene in casa, ed ivi tenere le sue lezioni. Così raccogliamo da un'orazione che ms. se ne conserva nella Laurenziana da lui detta nell'ottobre del 1431, e innanzi a cui si legge: *Oratio habita in principio publicae lectionis, quam domi legere aggressus est, quum per invidos publice nequiret* (*Band. Cat. Codd. Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 495).

sti per confessione del Filelfo fu il principale tra' suoi nemici) erano dapprima stati amicissimi, ma che ora l' amicizia era cambiata in irreconciliabile discordia; che il Niccoli mostrava in addietro rispetto e deferenza sì grande verso il Filelfo, che poteva sembrare soverchia; ma questi *più avido di ammassare denaro, che di serbare l' amicizia* aveva cominciato a cercare pretesti di romperla col Niccoli; e che avealo trovato nella libertà con cui questi, secondo il suo ordinario costume, non solo non approvava ogni parola ch' egli dicesse, ma riprendeva ciò che stimava degno di correzione; che di qua era nato lo sdegno del Filelfo contro il Niccoli, e ch' egli l'avea sfogato con un' invettiva da lui scritta contro il preteso suo avversario, in cui rimproveravagli i più neri delitti; cosa, egli dice, che ha stomacati tutti coloro a' quali era ben nota la vita di Niccolò. » Nè crediate, aggiugne » Ambrogio, ch'io parli così, perchè non vo» glia riprendere in cosa alcuna il Niccoli, di » cui io non approvo la soverchia libertà di » parlare, benchè ella venga da animo schietto » e sincero; ma, pel rimanente, so ch' egli è » uomo dabbene ». E in altra lettera a Leonardo Giustiniani così dipinge il Filelfo (*ib.*, *ep.* 26): » Egli ha alquanto, o, a dir meglio, » moltissimo di leggerezza e vanità greca; mi » viene a trovare, e anche troppo sovente, e » promette di sè stesso gran cose. Ma presso » coloro che ben s' intendono di cotai merci, » meglio ci farebbe se parlasse più parcamente » di sè medesimo; perciocchè la lode, ancorchè vera, in bocca propria suole riuscire » spiacevole. Dio lo aiuti ». Or un uomo che tanto presumeva di sè medesimo (e di ciò abbiamo pruove anche in molte sue lettere), non è meraviglia che si eccitasse contro lo sdegno e l'odio di molti; e che trovando nel Niccoli un libero e franco biasimatore delle sue cose, ei se ne risentisse per modo, che si venissero poscia formando quelle funeste discordie che finalmente furono dannose al solo Filelfo.

XXIII. *Altre cattedre da lui occupate.*

Perciocchè questi, quando vide che il partito de' Medici, abbattuto nel settembre dell'anno 1433, era risorto un anno appresso più forte che prima, credè saggio consiglio l' abbandonare Firenze, se pur ei non ne fu esiliato, come racconta Vespasiano, fiorentino, nella Vita del Filelfo da noi poc'anzi citata (a); il quale aggiugne che il Filelfo divenne nimico di Cosimo, perchè questi veggendo ch' ei s'impacciava ne' pubblici affari più che a lui non si conveniva, affine di abbassarlo, fece venire a Firenze a competere con lui Carlo Aretino, la cui scuola rendette presto deserta quella del Filelfo. Ei recossi allora a Siena, ove egli era al principio dell'anno 1435 collo stipendio di 350 scudi d'oro. Cosimo de' Medici, il quale se odiava i vizi del Filelfo, pregiavane però l'erudizione ed il sapere, tentò di renderselo di nuovo amico, e gli fece a tal fine scrivere da Ambrogio, camaldolese. Le due lettere con cui il Filelfo gli risponde, l'una del primo d'ottobre del 1437, l'altra de' 9 dicembre dello stesso anno, ci scuoprono sempre più l'animo indocile ed altiero di questo scrittore. Perciocchè nella prima, dopo aver rammentate le insidie tese alla sua vita per comando, com' ei credeva, di Cosimo, dice ad Ambrogio, che più non gli parli dell'amicizia di un tal uomo, » ed usi egli pure (conchiude) i pugnali ed i » veleni; ed io userò l' ingegno e la penna » (*l.* 2, *ep.* 34) ». E nell'altra: » Io non voglio » l'amicizia di Cosimo, e ne disprezzo l' inimi» cizia (*ib.*, *ep.* 25) ». Un uomo di tal carattere non è maraviglia che avesse nemici, e provasse gli effetti del loro sdegno. Quello stesso sicario che avevalo assalito in Firenze, venne a Siena per tentar nuovamente il colpo; ma scoperto ed arrestato, ebbe troncata la destra, e sarebbe stato ucciso, se il Filelfo non si fosse per lui interposto. Di questo tradimento ancora egli incolpò Cosimo, ma senza poterne recar pruova di sorta alcuna; ed a me pare che M. Lancelot abbia qui troppo facilmente adottato il pensar del Filelfo, ed attribuito a Cosimo un delitto che non ha altra testimonianza che quella del Filelfo medesimo; dove, al contrario, le villanie e gli oltraggi con cui egli cercò di oscurare la fama di Cosimo, sono sotto gli occhi d'ognuno nelle Satire da lui scritte, nelle quali facendone latino il nome lo chiama Mondo (a). Frattanto Filippo Maria Visconti, duca di Milano, l'imperadore greco Giovanni Paleologo, il pontefice Eugenio IV, e le università di Perugia e di Bologna lo invitarono a gara, come raccogliesi dalle lettere ch'ei loro rispose nell'agosto e nel settembre del 1438. Questi inviti però si può con ragione sospettare che da lui stesso fossero procurati per sottrarsi all'invidia de' suoi nimici; e cer-

(a) Le lettere del Filelfo scritte nel 1473 a Lorenzo dei Medici, pubblicate da monsignor Fabbroni, e che citeremo più sotto, ci mostrano ch' ei fu veramente da Firenze esiliato come ribelle: » Considerato, dice egli, la vostra legge contra di » rubelli, tra' quali per opera della buona memoria di Carlo » d'Arezzo e di Poggio con la loro sinagoga io fui ingiustissimamente connumerato ». E in un altra: » Quando ultima» mente io leggeva a Firenze, haveva fiorini 351 l'anno .... » la qual mia condotta fu per anni tre, et fini nel 54 » (è forse errore di stampa, e deve leggersi *del* 34, come dalle cose qui dette è palese, e anche dall'epoca della morte del Niccoli, che accade nel 1437), » nel qual anno del mese d'Agosto fui ricondotto per altri anni tre a fiorini 451 per ciaschun an» no, il che non ebbe luogo; perocchè facta la novità del » mese di Septembre, furono facti Offitiali de lo studio alcha» ni tucti a me contrarj, tra' quali era Niccolò Niccoli et » Franco Sacchetti. Il perchè io presi partito, et andai a » Siena ».

(a) Ma mentre il Filelfo dolevasi delle insidie a lui tese tendevane egli ad altri, e prezzolò un sicario per uccidere in Firenze Carlo Marsuppini e un certo Girolamo da Imola, e un altro cittadino che non è nominato. Ma arrestato il sicario gli furono tagliate ammendue le mani nel settembre del 1436; e il Filelfo, se mai cadesse nelle forze della Repubblica, fu condannato ad avere la lingua tagliata, e l'esilio (*Fabron.*, *Vita Cosm. Med.*, *pars* 3, ec.)

tamente riguardo al duca di Milano abbiamo la lettera dal Filelfo scritta a Gianfrancesco Gallina (*l.* 2, *ep.* 29), con cui gli si raccomanda, perchè faccia in modo che quel principe a sè lo chiami. Egli accettò l'invito de' Bolognesi per il primo semestre dell'anno seguente, dopo il quale diede parola al duca di Milano di andarsene a lui. Recatosi dunque a Bologna nel gennaio del 1439, vi riaprì la sua scuola, e per quel solo semestre, con liberalità non più veduta, gli furono assegnati 450 ducati. Ma ei non seppe mantenere esattamente la fede data. Verso la fine di aprile, sotto pretesto della fuga di suo figlio Giammario (la quale non senza fondamento sospetta M. Lancelot che fosse concertata col padre), venuto a Piacenza, ed ivi trovatolo, da Pietro Piazza governatore di quella città pel duca di Milano fu istantemente pressato ad andarseno, poichè ne era sì poco da lungi, a rendere omaggio a quel principe, ove giunto, ed accoltone con sommo onore, trovò pretesti bastevoli per non più dipartirne. Benchè M. Lancelot sembri dubitare se il Filelfo tenesse ivi pubblica scuola, è certo nondimeno che ei veramente la tenne fin presso alla morte di quel duca accaduta nel 1447; perciocchè in una sua orazione detta in Milano nel 1471, allorchè ripigliò ivi gli scolastici esercizi, egli afferma che già da 25 anni avevagli interrotti; *Evocatur miles emeritus post quintum et vigesimum annum in aciem docendi.* Il veggiamo in fatti nominato più volte negli Atti della università di Pavia, a cui era arrolato; ne' quali a' 20 di giugno del 1440 si fa menzione del salario che gli si doveva contare, senza però esprimere qual fosse; agli 8 di novembre dell'anno seguente si citano lettere ducali, colle quali si ordina che gli si paghino 700 fiorini; a' 19 d'agosto del 1446 troviamo che fu fatto decreto *pro cassatione stipendii D. Francisci Filelfi, et assignatione D. Martino de Ferrariis;* senza che ne sappiamo la ragione (*a*). Egli però continuò a starsene in Milano. Mortagli frattanto la moglie Teodora nell'anno 1441, egli pensò di arrolarsi nel clero; ma poscia ad istanza del duca ne depose il pensiero, e prese in seconda moglie Orsetta o Orsina Osnaga, nobile milanese, da cui pure, come prima da Teodora, ebbe più figli. Ma questa ancora gli morì sei anni appresso; ed egli allora cercò di nuovo di entrar nel clero, e chiese ed ottenne da Eugenio IV la dispensa, che a lui perciò, come a bigamo, era necessaria; ma poscia qualche anno appresso cambiò di nuovo pensiero, e si unì in terzo matrimonio con Laura Maddalena de' Mazzorini, che il fece padre parimenti di non pochi figli.

XXIV. *Onori da lui avuti in Napoli, in Roma ed altrove; sua prigionia.*

La morte del duca Filippo Maria privò il Filelfo d'un principe che amavalo e proteggevalo sommamente, e da cui aveva ricevuti onori e donativi non piccoli. Ne' torbidi onde fu sconvolto lo Stato ne' tre anni seguenti, il Filelfo, dopo aver colle sue lettere sollecitati più principi a venire in soccorso de' Milanesi, gittossi finalmente al partito di Francesco Sforza (*a*); ed egli fu uno de' deputati della città a complimentarlo, allor quando l'anno 1450 Francesco ottenne di esserne riconosciuto signore e duca. Il nuovo principe assegnò al Filelfo onorevole stipendio, che però non sappiamo a qual somma montasse. Ma quanto fu facile il duca nell'accordarglielo, altrettanto difficili nel pagarglielo si mostravano i ministri; di che egli spesso si duole nelle sue lettere a Cicco Simonetta, ducal segretario (*l.* 7, *ep.* 36, 37, 49, 52, 53; *l.* 9, *ep.* 9, 15, 42, 51, ec.). Questa difficoltà nel riscuotere le sue pensioni, e forse la inimicizia che in Milano passava tra lui e Pier Candido Decembrio, pubblico professore (*b*), l'invogliarono di cambiare soggiorno e padrone; ed ei fissò gli occhi sopra Alfonso, re di Napoli. Il matrimonio d'una sua figlia da lui immaginato gli offrì il pretesto di chieder con sue lettere denaro a più principi; mezzo da lui usato più volte, e che sempre più ci discuopre l'animo non troppo nobile del Filelfo. Ma ei non ardì di chiedere congedo al duca, il quale ancora a gran pena gli concedette il viaggio di quattro mesi, ch'egli finse di voler fare soltanto a Roma. Giunto a questa città a' 18 di luglio del 1453, udiamo che gli avvenisse coll'ottimo pontefice Niccolò V, come coll' usata sua semplicità racconta Vespasiano, fiorentino (*Vita*, *p.* 11): » Giunto a » Roma nel tempo di Papa Nicola, fece pen» siere alla sua tornata di visitare la Sua San» tità. Inteso Papa Nicola come che era in » Roma, subito mandò a dire, che l'andasse a » visitare. Intesolo Messer Francesco subito an» dò alla Sua Santità, e le prime parole che » gli disse, furono: Messer Francesco, noi ci » maravigliamo di Voi, che passando di qui » non ci abbiate visitato. Messer Francesco ri» spose, come egli faceva pensiere visitare il » Re Alfonso, e poi venire alla Santità Sua.

(*a*) Che il Filelfo anche in Pavia tenesse scuola, si era affermato solo da Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 278), il qual però non ne aveva recate le pruove. Il signor Siro Comi, altre volte da me lodato, è stato il primo a produrle (*Fr. Philelph. Archyg. ticin. vindicatus*, *p.* 178, ec.) da un passo dell'orazione del Filelfo detta in Pavia nel 1446, quando fu eletto vescovo di quella città Jacopo Borromeo, in cui parlando a' Pavesi lor dice: *pristina illa vestra maximaque merita, quibus hic jampridem docens et publice sum a vobis et privatim ornatus.* Brevissimo però fu il tempo ch' egli passò in Pavia; perciocchè, come lo stesso autore osserva, esaminando la data delle lettere del Filelfo, vi giunse a' 10 di ottobre del 1439 e ne partì a' 3 di febbraio dell' anno seguente.

(*a*) Nello stesso anno 1447 in cui morì il duca Filippo Maria, Francesco Sforza scrisse a Giovanni de' Medici, figlio di Cosimo, che il Filelfo, pentito delle ingiurie contro di Cosimo scritte, desiderava di ottenerne il perdono, e per mezzo suo glielo chiedeva (*Fabron.*, *Vita Cosm. Med.*, *t.* 2, *p.* 115). Non sappiamo però qual risposta egli ne ricevette.

(*b*) Il signor Landi ha giustamente osservato (*t.* 2, *p.* 397, ec.), che il Decembrio, secondo ch' io stesso ho riferito di lui parlando, era allora probabilmente partito già da Milano, e che ei non era stato pubblico professore, ma segretario ducale.

» Papa Nicola che sempre era stato amatore » degli uomini letterati, volle che Messer Fran» cesco conoscesse la sua gratitudine, e pigliò » un legato di ducati cinquecento, e sì gli dis» se: Messer Francesco, questi denari vi voglio » io dare, perchè vi possiate fare le spese per » la strada. Messer Francesco, veduta tanta li» beralità usatagli, ringraziò la Sua Santità in» finito volte di tanta gratitudine usatagli (a) ». Poteva egli sperare ancora maggiori vantaggi, ma la morte di Niccolò, seguita due anni appresso, rovinò le speranze dell'infelice Filelfo. Nè minori furono gli onori ch'ebbe in Capova dal re Alfonso. Questi solennemente lo dichiarò cavaliere, gli diè il privilegio di usare le sue arme reali, e gli pose in capo la corona d'alloro, come ad insigne poeta. Caduta frattanto Costantinopoli in mano de' Turchi, ebbe il Filelfo, tornato a Milano, la trista nuova che Manfredina Doria, sua suocera, con due sue figlie era stata condotta schiava. Il duca Francesco prese parte al dolor del Filelfo, e mandò due giovani a Costantinopoli, con una lettera ed un'oda dello stesso Filelfo a Maometto II. Questo gran principe, che, in mezzo al furore dell'armi, pregiavasi di onorare i dotti, accolse favorevolmente le suppliche del Filelfo, e rimandò libere le suo schiave. Verso il medesimo tempo finalmente si ricongiunse in amicizia con Cosimo de' Medici, e d'allora in poi tennesi sempre unito a quella illustre famiglia. L'elezione di Pio II al sommo pontificato, seguita nel 1458, diede nuove speranze al Filelfo. Questi afferma di averlo avuto, come altrove abbiamo veduto, a suo scolaro in Firenze; la qual gloria però da altri gli venne allora contrastata: ed a me sembra, a dir vero, che gli argomenti di dubitarne arrecati dal Sassi non siano di leggier peso. È certo però, che Pio aveva del Filelfo concetto e stima non ordinaria. In fatti il nuovo pontefice assegnò tosto al Filelfo una pensione annua di ducati duecento; ed il Filelfo, ottenutane dal duca la licenza, andossene a Roma per riograziarnelo; nel qual viaggio ricevette grandissimi onori da' principi tutti, per le cui terre ebbe a passare. Ma questa pensione non gli fu pagata che per il primo anno, dopo il quale parte per l'inimicizia che avevagli dichiarata Gregorio Lolli, segretario del papa, parte per l'infelice stato dell'erario pontificio, ei non potè mai riscuoterla. Quindi ne venne il furore da cui il Filelfo si lasciò trasportare contro la Corte di Roma e contro il pontefice, e mentre ancora viveva, e poichè fu morto, fino ad accennare oscuramente che se non venivagli pagata la pattuita pensione, ei sarebbesi gittato tra' Turchi. Una lettera del cardinale Jacopo Piccolomini, in cui a nome del collegio de' cardinali rende grazie al papa che abbia fatto imprigionare il Filelfo insieme con Giammario suo figliuolo pe' loro scritti maledici contro Pio II di fresco defunto, ci mostra ch' ei fu veramente così punito de' suoi trasporti. Le ragioni per le quali M. Lancelot ha dubitato della sincerità di una tal lettera, e della verità di un tal fatto, sono sembrate poco probabili al Sassi (*l. cit., praef., pag.* 7); e certo difficilmente si può provare la supposizione di detta lettera conforme in ogni parte ai sentimenti ed allo stile di chi la scrive.

XXV. *Ultime vicende della sua vita.*

Non meno che del papa dolevasi il Filelfo dal duca Francesco Sforza, o, a dir meglio, di coloro che non permetteangli di riscuotere lo stipendio da lui assegnatogli. Le lettere però da esso scritte verso gli ultimi anni della vita di quel gran principe ci mostrano che il Filelfo era allora assai più contento del proprio suo stato. Ma allora appunto ei perdette il suo protettore morto nel 1466. Galeazzo Maria, figliuolo e successore di Francesco, non ebbe meno caro il Filelfo; ma questi si duole sovento che alle parole ei non facesse corrispondere i fatti; si lamenta dell' estrema sua povertà a cui era condotto; e scrive ora agli uni ora agli altri chiedendo pietosamente soccorso. Ma come credere a tali querele, mentre veggiamo che in altre sue lettere scritte al tempo medesimo ci tratta di spendere non leggiera somma di denaro per acquistare certi libri? Conviene dire per certo, o ch' egli non fosse mai sazio di ciò che veniagli liberalmente accordato, o che fosse troppo prodigo scialacquatore dello sue sostanze. Non lasciava egli in fatti di cercare di continuo nuovo stabilimento; e l'avrebbe ottenuto, se il duca di Milano non gli avesse costantemente vietato di uscire da' suoi dominii. La traduzione della Ciropedia di Senofonte, ch'egli inviò nel 1469 al pontefice Paolo II (a), gli ottenne il dono di 400 ducati, nella quale occasione recatosi a Roma a rendergliene grazie, nel suo passaggio per Firenze fu con sommo onore ricevuto da Lorenzo de' Medici. Tornato a Milano, tornò alle antiche doglianze sul non pagarglisi le dovute pensioni, e agli antichi trattati per essere chiamato altrove con maggior suo vantaggio. Ma tutto inutilmente, per la fermezza del duca in volerlo presso di sè; anzi questi lo indusse l'anno 1471, benchè già in età di settantatre anni, a ripigliare i faticosi esercizi scolastici, ed a spiegare la Politica d'Aristotele (b). Tre

(a) Il Filelfo ebbe anche dal Pontefice Niccolò V il titolo di segretario pontificio il primo di settembre dello stesso anno 1453, ed ebbe poscia il medesimo onore da Pio II a' sa di giugno del 1463 (*Marini, degli Archiatri pontif.*, t. 2, p. 159), oltre l'annua pensione che gli assegnò, come ho avvertito.

(a) La dedica a Paolo II della traduzione della Ciropedia di Senofonte fatta da Filelfo è segnata a' 21 di settembre del 1467, come ha avvertito il P. Audifredi rammentando l'edizione fattane in Roma nell'anno 1474 (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, p. 443).

(b) Quando Lorenzo de' Medici fece risorgere l'università di Pisa, il Filelfo adoperossi per essere colà chiamato; e ottenne nel 1473 da Cicco Simonetta una lettera di raccomandazione a Lorenzo, ed a lui due volte in quell'anno scrisse perciò egli ancora. Queste lettere sono state pubblicate da mon-

anni appresso, cioè nel 1474, ottenne finalmente di essere chiamato a Roma dal pontefice Sisto IV a tenervi scuola di filosofia morale, collo stipendio annuo di 500 ducati; nè il duca si oppose allora alla sua partenza. Venuto pertanto a Roma, prese a spiegare pubblicamente a grandissimo numero di scolari accorsi ad udirlo le Quistioni Tusculane di Cicerone; ed ebbe fra gli altri a suo uditore il celebre Alessandro d'Alessandro, che di lui lasciò ne' suoi libri onorevol menzione (*Dies Genial.*, *l.* 1, *c.* 23). Ma dove poteva mai il Filelfo abitare lungamente? Dopo la morte del duca Galeazzo Maria, sperò egli, per avventura, d'incontrare più lieta sorte in Milano, e vi fece ritorno nel 1477, allegandone per motivo il desiderio di condurre a Roma la sua famiglia tutta. Le sue speranze nondimeno furono di bel nuovo deluse, ed egli, dopo di aver perduti ivi i due figli e la terza sua moglie, fra non molto dovette tornarsene a Roma, e quindi un'altra volta a Milano, ov'era nel 1481, nel qual anno stampò ivi alcune sue orazioni con altre opere da lui dedicate a Lodovico Sforza soprannomato il Moro. In quest' anno medesimo, offertagli da Lorenzo de' Medici la cattedra di lingua greca in Firenze, nella decrepita età di quasi ottantatre anni non temè di accettarla, e di intraprendere quel viaggio, per cui però gli convenne ricorrere per denaro a Jacopo Antiquario, da cui ne fu provveduto liberalmente, come afferma Francesco Puteolano nella lettera dedicatoria de' XII Panegirici antichi a lui indirizzati. Ma appena giunto a Firenze il Filelfo, sfinito dalle fatiche e dal caldo eccessivo della stagione, vi morì a' 31 di luglio dell'anno stesso; ed ebbe sepoltura nella chiesa dell'Annunciata de' Servi di Maria. Cornelio Vitelli, in un suo opuscolo contro Giorgio Merula, scritto circa il tempo medesimo in cui morì il Filelfo, e di cui parleremo verso il fine di questo capo, rimprovera a Giorgio di avere cagionata la morte al Filelfo stato già suo maestro con alcune mordacissime satire contro lui divolgate; delle quali fu tanto afflitto il povero vecchio, che ne morì in tre giorni. Benchè una tale testimonianza sia assai autorevole, il vedere però, che non v' ha altri che di ciò faccia motto, ci fa sospettare che il Vitelli abbia qui troppo facilmente adottato qualche popolare non bene fondato racconto.

signor Fabbroni (*Vita Laur. Med.*, *t.* 2, *p.* 74, ec.). In esse ei parla di sè medesimo colla sua usata modestia: » Spero gole, dice nella prima, non potere in questa etate havere un altro Philelpho ». E nell'altra: » Voi sapete che in questa etate » niun altro si po mettere a comparatione mecho in la mia facholtà »: chiede 500 fiorini l'anno, e dice che il suo impiego » sarebbe leggere in eloquentia et philosophia morale così in » Greco come in Latino, come leggeva in Firenze nel tempo » antedecto; chel Dante io leggeva per mio piacere, e » per far cosa grata alla vostra inclyta Città ». Ma ei non ottenne ciò che bramava. Alcune altre lettere del Filelfo ha pubblicate monsignor Fabbroni, che confermano e rischiarano le cose che di lui abbiamo dette (*ib.*, *p.* 22, 381, ec.).

XXVI. *Sue opere.*

Più altre circostanze della vita del Filelfo io ho passate sotto silenzio sì per amore di brevità, sì per non trattenermi in ripetere quanto già hanno scritto gli autori da me citati. Ciò che ne ho detto, basta a mostrarci qual uomo egli fosse. Un' avidità insaziabile di denaro, per cui non temeva d'importunare con lettere ora l' uno ora l'altro de' principi italiani ed i loro ministri, e per cui lasciavasi trasportare a maldicenze ed a villanie contro coloro che o gli negavano soccorso, o promesso non glielo attendeano; una certa incostanza che non l'avrebbe lasciato fermare stabilmente soggiorno in qual che fosse città, se il comando e la forza non l'avesse talvolta arrestato; un animo insofferente di riprensione, per cui dichiarava guerra a chiunque non approvasse le cose sue, furono per certo macchie non picciole che oscurarono di molto la fama di un uomo per altro sì dotto. Oltre più pruove che già ne abbiamo vedute, racconta Gioviano Pontano (*De Serm.*, *l.* 5, *c.* 1), che mentre predicava in Milano S. Bernardino da Siena, il Filelfo ardì di motteggiarlo per modo, che eccitò l'odio di tutti i Minori, non solo contro di sè medesimo, ma, come suole avvenire, contro tutti i professori di belle lettere. Deesi confessare nondimeno, a qualche scusa di lui, che comunemente ei fu assalito, non assalitore; e che vergognossi ei medesimo dei trasporti a cui avealo condotto la sua passione (*l.* 10, *ep.* 52). Ma checchessia de' difetti morali, ei fu uomo di grande ingegno e d'indefessa applicazione allo studio, come ei pruovano le moltissime opere da lui composte (*). Un esatto catalogo ce ne ha dato il da noi rammentato più volte Apostolo Zeno; e di molte tra esse abbiamo già favellato, cioè di quelle che appartengono a filosofia morale e a storia, delle traduzioni che ei fece dal greco e delle sue poesie. Qui vo-

(*) Benchè nè pochi fossero nè leggieri i difetti che oscurarono la fama di Francesco Filelfo, non vuolsi però dissimulare che qualche pregio egli ebbe agli uomini di lettere non troppo comune. Giorgio Valla che l'avava avuto a maestro, nella prefazione alla sua edizione di Columella, racconta, che il Filelfo nella sua scuola non affermava mai cosa ch'ei non sapesse appoggiata all'autorità di gravi antichi scrittori; che se non venivagli tosto alla mente la spiegazione di qualche difficile passo, non si arrossiva di consultare gli autori da' quali potesse ricever lume, e che suggeriva a' discepoli chi potessero consultare; che se talvolta si fosse avveduto di aver preso errore spiegando, ritrattava modestamente ciò ch' avava detto; e che non permetteva giammai che i suoi scolari apparassero da lui tali cose, delle quali dovesse poi o vergognarsi, o pentirsi. Alcune orazioni italiane del Filelfo per la maggior parte composte in nome de' podestà di Firenze alla fine del lor reggimento, conservansi mss. nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Fars.*, *p.* 223), e alcune altre opere inedite se ne hanno nella libreria di S. Michele di Murano, nel cui catalogo ne è stata pubblicata qualche parte (*Bibl. MSS. S. Mich.*, *Venet.*, *p.* 883). I tre primi libri de' dieci da lui composti col titolo *de Exilio* conservansi nella Magliabecchiana in Firenze; e sono pieni di amare e sanguinose invettive contro di Cosimo de' Medici e di Lorenzo di lui fratello (*Fabr.*, *Vita Cosm. Med.*, *t.* 2, *p.* 10, 155).

glonsi aggiugnere i due libri intitolati *Convi- viorum*, ne' quali narra i discorsi tenuti in Milano in occasione di un solenne convito, e vi tratta parecchi punti di varia erudizione, misti però talvolta a qualche poco onesta quistione; molte orazioni funebri, nuziali e di altri diversi argomenti; i trentasette libri di Epistole famigliari latine; alcune esercitazioni ad uso degli scolari; le quali opere tutte si hanno alle stampe; oltre più altre che si rammentano manoscritte, delle quali veggasi il suddetto Zeno (*a*). Nell'eleganza dello stile egli è inferiore di molto ad altri scrittori del suo tempo; ma a niuno ei cede nella varia erudizione d'ogni maniera, e singolarmente in ciò che appartiene all'interpretazione dei classici autori, all'antica mitologia, e alla perizia nel greco. Le Lettere del Filelfo sono utilissime alla storia di questo secolo; ed è da dolersi che non ne abbiamo che edizioni poco corrette. Nel 1743 una nuova se ne intraprese in Firenze, ma fu presto interrotta per la immatura morte dell'editore, e non ne abbiamo che i primi quattro libri. Alcune lettere greche ne sono state pubblicate, non ha molt'anni, nella Raccolta milanese (*an.* 1756, *n.* 10, 19; 1757, *n.* 10).

XXVII. *Notizie della vita e delle opere di Giammaria di lui figlio.*

Tra' molti figli ch'ebbe il Filelfo, niuno ha più dritto ad avere luogo in questa Storia, che Giammario il primo fra tutti, e che ritrasse in sè stesso i pregi non meno che i difetti del padre. Lo ebbe Francesco in Costantinopoli dalla prima sua moglie Teodora l'anno 1426. Condottolo seco in Italia, ei medesimo venne istruendolo nella latina e nella greca letteratura, e compiacevasi nel vedere i lieti progressi che il giovinetto in essi faceva. La fuga di Giammario da Bologna a Piacenza nel 1439, da noi già mentovata di sopra, abbiamo veduto che fu probabilmente concertata col padre stesso, benchè da ciò che vedremo nel decorso, potremo conoscere ch'egli era di sua natura non poco portato a tali risoluzioni. Nel 1440 inviollo Francesco a Costantinopoli, donde l'imperadore Giovanni Paleologo fino dall'anno 1438 glielo avea richiesto (*Philelph.*, *l.* 2, *ep.* 37). Ma avendo saputo che egli vi gittava inutilmente il tempo, con sua lettera de' 31 di dicembre del 1441 (*ib.*, *l.* 5, *ep.* 5) avvisatolo della morte di Teodora, e sgridatolo della sua negligenza, gli comandò di tornarsene in Italia. Per alcuni anni è probabile che egli stesse col padre in Milano. Quindi, non sappiamo in quale occasione, fattosi conoscere a Renato, re di Napoli e signore di Provenza, fu da lui posto in magistrato a Marsiglia l'anno 1450, di che Francesco rendette grazie con sua lettera a quel sovrano (*l.* 8, *ep.* 1) (*). Mentre il Filelfo era in Marsiglia, fu da quel re impiegato a formare la biblioteca del monastero di S. Massimino, come raccogliamo da una lettera di Andrea Alciati, che in essa trovò l'intero Commento di Donato sulle Opere di Virgilio (*Marq. Gudii*, *Epist.*, *p.* 84). Di là tornato a Milano, ne partì di nuovo, e il veggiamo aggirarsi per diverse città, forse per tornare a Marsiglia, donde sembra ch'ei di nuovo venisse presso il padre in Italia l'anno 1451, e similmente nel seguente anno il troviamo ora in uno ora in altro luogo, senza fissare soggiorno in alcuno. Nell'ottobre dello stesso anno, Francesco si esibì ad ottenergli la cattedra di belle lettere in Genova (*l.* 9, *ep.* 27, 43, 58, ec.). Ma non pare che Giammario si curasse di averla. In fatti nel 1453 il veggiamo in Torino in esercizio di giureconsulto. Perciocchè Francesco, scrivendogli, con lui si rallegra (*l.* 11, *ep.* 55) che sia in quell'antica e nobile città; ma lo avverte insieme a voler essere oratore, poeta e filosofo, anzi che giureconsulto ed avvocato. Ivi ei si trattenne più anni; e una lettera da Francesco a lui scritta nel 1455 (*l.* 12, *ep.* 61) ei accenna gli onori che vi riceveva dal duca di Savoia (*a*). Il trovarsi a' confini della Francia indusse Giammario a scorrerla fino a Parigi, com'egli fece nel seguente anno 1456; il qual viaggio però non fu molto approvato dal padre (*l.* 13, *ep.* 24). Nel 1459 fu a' piedi del pontefice Pio II in Mantova, che volle conferirgli la dignità di avvocato concistoriale. Ma Giammario non si curò d'accettarla. Più grato gli fu l'onorevole invito che da' Veneziani egli ebbe di tenere presso loro scuola di lettere umane. Verso il principio di marzo del 1460 ei ne fece la solenne apertura innanzi al doge Pasqual Malipiero, a tutto il senato ed a numerosa assemblea; e fu udito con applauso non ordinario. Non sappiamo quanto egli ivi si trattenesse, e solo troviamo che la poco lodevole fama che di lui si sparse pe' suoi costumi, fu cagione ch'ei dovette partirne. Probabilmente ei da Venezia tornò a Milano, ove, come si è detto, fu insieme col padre racchiuso in carcere per le

(*a*) Non poche opere mss. del Filelfo conservansi in più codici di diverse biblioteche in Milano, e una diligente ed esatta descrizione ce ne ha data il P. ab. Casati (*Ciceretii Epist.*, *t.* 1, *p.* 139 ec.).

(*) Fra le molte città d'Italia in cui Giammario Filelfo tenne pubblica scuola, deve annoverarsi anche Savona, ove egli fu da quegli Anziani chiamato nel 1444 a maestro di grammatica e di rettorica, colla pensione di lire 100 annue, ed altre lire 28 per la pigione della casa: della qual notizia pure io sono debitore al già nominato signor Giantommaso Belloro. Aggiungasi ancora, che un'altra opera inedita di Giammario conservasi in Mantova presso la nobil famiglia Arrivabene, che ha per titolo: *Marii Filelfi artium et utriusque juris doctoris, equitis aurati, et poetae laureati, de communis vitae continentia ad Xistum Robur Pontificem Maximum*; del qual codice fa menzione il ch. signor abate Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mant.*, *p.* 23). Un'orazione e alcune altre poesie italiane e latine ne ha di fresco indicate il ch. sig. canonico Bandini (*Cat. Codd. mss. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 799; *t.* 5, *p.* 465).

(*a*) Del soggiorno del Filelfo in Torino abbiamo anche una pruova in alcune poesie, che ivi se ne conservano nella biblioteca di S. Agostino, scritte da quella città, e quasi tutte a un certo Michele Lucerna, di cui era quel codice. Due di esse hanno la data del 1455 e del 1457.

loro maldicenze contro il pontefice Pio II. Liberatone poscia, per qualche tempo egli aggirossi per diverse città, cioè Bergamo (a), Verona e Bologna, in tutte tenendo scuola, ma partendo da tutte dopo assai breve soggiorno, finchè, stabilitosi nello stesso impiego in Ancona, ivi durò per lo spazio almeno di quattro anni (V. *Sax., Hist. typogr. mediol., p.* 263, ec.). Finalmente chiamato da' Gonzaghi a Mantova, ivi ancora fu professore d'eloquenza, ed ivi, come afferma Jacopo Filippo da Bergamo (*Suppl. Chron., l.* 15, *ad extr.*), morì l'anno 1480, un anno innanzi a Francesco suo padre. Intorno alla qual epoca da alcuni non bene combattuta si possono leggere gli argomenti che il Sassi arreca a provarla. Questo scrittore medesimo pruova, ch'ei ricevette l'onore del poetico alloro dal suddetto re Renato, e parla diligentemente di alcune delle opere da lui composte. Ma esse sono un nulla in confronto al numero infinitamente maggiore di quelle che Mario scrisse; la maggior parte delle quali ora sono perite, altre giacciono manoscritte in diverse biblioteche. Il marchese Maffei accenna un'elegia di Mario (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 206), che conservasi in Verona nella libreria Saibante, in cui descrive il numero prodigioso di opere che avea composte, prima di giungere al XLV anno di sua età. Di questa elegia mi è stata gentilmente trasmessa una copia; e io la riporterei qui volentieri, se la soverchia lunghezza non mel vietasse. Egli accenna ivi poesie in grandissimo numero, e di generi tra loro diversi, epigrammi, satire, canzoni, commedie, tragedie. Parla di un poema da sè composto sulla caduta di Costantinopoli: *Romaque Turcorum capta furore nova.* Il qual poema, sconosciuto finora a quanti hanno scritto di Mario, è stato di fresco scoperto nella biblioteca della città di Ginevra dal signor Senebier, eruditissimo bibliotecario della medesima, diviso in quattro libri. Egli me n'ha cortesemente inviata un'esattissima descrizione; ma io rimetto chi brami di esserne con più minutezza informato al diligente catalogo de' Codici di quella biblioteca, che si apparecchia a darci il mentovato signor Senebier (a). Di un altro suo poema fa menzione Mario in quella elegia, diviso in sedici libri, in cui descrive le imprese di Ercole, e vi unisce le lodi di Ercole I, duca di Ferrara, a cui è dedicato. L'originale di questo poema, che parimente non è stato finora rammentato da alcuno, si conserva in questa biblioteca Estense, nella quale abbiamo parimenti un opuscolo *De bellicis artibus et urbanis* da lui dedicato al duca Borso, e il romanzo italiano intitolato *Glicephira Ninfa Bolognese*, di cui parlano il marchese Maffei e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 395; *t.* 7, *p.* 108). Ammendue queste opere sono da lui accennate nella suddetta elegia, come pure le Elegie in lode di Cosimo de' Medici, che si conservano nella Laurenziana con molte altre poesie del medesimo (*Band., Cat. codd. lat., t.* 2, *p.* 159; *t.* 3, *p.* 799, ec.). Accenna poscia una Vita d'Isotta, non so se della veronese, o della riminese (*), un opuscolo delle Lodi della poesia indirizzato ad Ermolao Barbaro, un libro contro le facezie di Poggio, molte operette storiche, molte morali, i Commenti su i libri ad Erennio, e sulle Poesie del Petrarca, e moltissime altre opere di diverse materie, e finalmente la traduzione in latino della Teogonia di Esiodo, e degli Inni d'Orfeo, e quella di Omero che avea cominciata, e in italiano quella della Geografia di Strabone che stava allora facendo. Fra tante opere però assai poche sono quelle che abbiano veduta la pubblica luce. Esse sono l'*Epistolarium*, che non è già, come alcuni hanno creduto, una raccolta di sue epistole famigliari, ma sono esempi di lettere di diversi argomenti da lui proposte per modello ed istruzione de' suoi discepoli. Inoltre la traduzione in terza rima dell'Ufficio della Beata Vergine, co' Salmi, colle Preci, cogli Inni, e con altre Orazioni stampate in Venezia nel 1488. Essa fu da lui dedicata, come mi avverte il chiarissimo P. Affò, da me più volte lodato, di avere osservato in un codice a penna che ne ha la reale biblioteca di Par-

(a) Del soggiorno fatto da Mario in Bergamo si ha anche pruova nel codice delle Poesie di Alberto Carrara presso i signori conti Carrara Beroa, altre volte citato, in cui leggonsi alcuni versi di Giovanni Malpede, bresciano, ne' quali, parlando del mentovato Alberto, dice al Filelfo, al qual gli indirizza:

> . . . Quas Bergomea jam jam tellure locasti
> Exoptat proprias sedes faustasque futuras.
> . . . .
> . . . Quid melius potuisti Bergoma tellus,
> Cernere quam sacro ducentem vertice Musas
> . . . Ut coferent lugentis culmina montis Bergomi?

E lo stesso Carrara in una elegia al Filelfo così gli dice:

> Carmina divino vix dum cantata cothurno
> Aspexi, o patriae gloria magna meae,
> Te duce Bergomeus conscendet sydera Caesar,
> Tu dabis aeternos, clare poeta, dies.

Da un'altra elegia del Carrara raccogliesi, che il Filelfo ebbe una figlia detta dal nome dell'avola Teodora, a cui la indirizza, e che era essa pure eccellente poetessa, e col padre soggiornava in Bergamo, detta perciò dal Carrara:

> O decus, o nostri gloria magna soli.

In Bergamo inoltre, vedesi tutt'ora nella facciata di una piccola casa, che ora appartiene al sig. conte Vailetti, inciso un poco felice epigramma da lui composto in lode di Giovanni Bucelleno, col titolo: *Carmen Poetae Marii Philelphi.*

(a) Il sig. Senebier ha poi pubblicato il qui indicato catalogo, e si può in esso vedere un'esatta descrizione di questo poema (*p.* 236) che ha per titolo *Amyris, o de Vita rebusque gestis invictissimi Regis et Imperatoris clarissimi Mahometi Turcharum Principis.*

(*) Io ho qui dubitato se la Vita d'Isotta, che Giammario Filelfo afferma di avere scritta, dovesse intendersi d'Isotta Nogarola, o d'Isotta da Rimini. Il catalogo de' MSS. di S. Michel di Murano mi ha fatto conoscere che fu la Nogarola, di cui il Filelfo scrisse la Vita, che ivi conservasi (*Bibl. MSS. S. Mich., Venet., p.* 894) insieme con alcune poesie in lode della medesima altrove già pubblicate (*Mem. per servire alla Stor. letter., t.* 6, *par.* 6, *p.* 17; *t.* 7, *par.* 1, *p.* 23). Il P. ab. Mittarelli nel darci di ciò ragguaglio ci avverte insieme, che Giammario scrisse anche un'altr'opera intitolata *Isottidis* in lode d'Isotta da Rimini; ma non ci dice nè ove essa conservisi, nè su qual fondamento egli l'affermi.

ma, a Maddalena figlia di Galeotto del Carretto, marchese del Finale nella Riviera di Genova, vedova di Pierguido Torello, conte di Guastalla, morto nel 1460. Ed era in fatti il Filelfo assai attaccato al suddetto marchese; perciocchè in onore di esso compose in latino la Storia della guerra del Finale da lui sostenuta contro de' Genovesi nel 1447 e ne' due anni seguenti. Essa era già stata stampata per inserirla nella gran Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia. Ma perchè si vide ch' essa era troppo piena di errori per colpa del codice che era stato usato, fu allora soppressa. Non ha molto però, che si è cominciato a vederna alcune copie separatamente, ed a me fra gli altri è riuscito di averla. Finalmente alcuni frammenti della Vita di Dante, che scritta avea Giammario, sono stati pubblicati dall' abate Mehus (*praef. ad Vit. Dantis*, ec. *per Jann. Manert.*) e dal canonico Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 768, ec.). Nè dee tacersi un raro pregio di questo scrittore, di cui ci ha lasciata memoria Giglio Gregorio Giraldi, il qual dice di averlo udito da Ciro fratello di Giammario; cioè che, trovandosi egli talvolta in un consesso di ben cento persone, ed essendogli da ciascheduno proposto un argomento su cui verseggiare, egli rispondeva a tutti sul campo con quell'ordine stesso con cui era stato interrogato. Aggiugne però il Giraldi, ch'egli ottenne più fama co' versi detti all' improvviso, che co' composti (*De Poet. suor. temp.*, *dial.* 1). E in fatti la fretta con cui il Filelfo scriveva, ne ha rendute le opere poco eleganti, e troppo inferiori a quelle di molti altri scrittori di questi tempi.

XXVIII. *Diversi professori di Milano: Cola Montano.*

Il lungo soggiorno che Francesco Filelfo fece in Milano, e la premura di que' duchi in ritenerlo, ci fanno vedere che in gran pregio erano in quella città gli studi dell' eloquenza. In fatti grande è la copia de' celebri professori che in essa ne troviamo nel corso di questo secolo; e io accennerò qui in breve le principali notizie intorno ad essi, seguendo la sicura scorta del sopraddetto dottor Sassi che con ammirabile esattezza ha illustrata la storia letteraria della sua patria de' tempi di cui parliamo. Quel Bonino Mombrizio, di cui abbiamo favellato fra gli scrittori di storia ecclesiastica, fu egli pur professore d'eloquenza in Milano l'anno 1481; e forse, come congettura il detto scrittore (*l. cit.*, *p.* 148), succedette al Filelfo, quand' egli nel detto anno ne partì per Firenze. Pochi anni prima, aveva ivi tenuta la medesima scuola Cola de' Montani da Sagio (a), bolognese di patria, uomo di fervido ingegno e di vivace eloquenza, ma d'animo torbido e sedizioso. Questi allor quando Galeazzo Maria figliuolo di Francesco succedette al padre l'anno 1466, cominciò ad istigare i giovani nobili suoi scolari, e singolarmente Girolamo Olgiati, contro Gianfrancesco Pusterla uno de' ministri del duca, e per un anno continuò a spargere semi di tumulto e di sedizioni. Quindi avendo sedotto lo stesso Girolamo con due altri a passare segretamente sotto le insegne del famoso generale d'armi Bartolommeo Colleone, venuto perciò in odio alla nobiltà milanese, trovossi quasi del tutto abbandonato, e senza scolari non meno che senza amici. Ottenne nondimeno fra qualche tempo di rientrare in amicizia con molti; ma poscia abbandonata quella città, andossene a Roma; poi di nuovo a Milano, indi a Bologna; e di qua un'altra volta a Milano, ove tornò ad avere un affollato concorso dei suoi antichi scolari e di tutti i professori della città, ed a stringersi in amicizia co' grandi. Alcuni satirici epigrammi da lui composti contro Gabriello Paveri Fontana, di cui diremo tra poco, indussero il duca Galeazzo Maria a farlo chiudere in carcere. Anzi, come racconta Paolo Cortese, quel principe il fece pubblicamente frustare; poichè sospettò che avesse violata una zitella (*De Cardinal.*, *l.* 3). Quindi egli ricominciò ad accendere gli animi della nobiltà contro il duca, finchè essendo egli stato esiliato, il fuoco da lui eccitato contro Galeazzo scoppiò nell' orribile congiura, per cui questi fu ucciso a' 26 di dicembre del 1476. Tutte le quali circostanze ricavansi dal processo fatto contro il detto Girolamo Olgiati, uno de' congiurati, pubblicato dal Corio (*Stor. di Mil.*, *ad an.* 1476). Dell' odio di Cola contro il duca Galeazzo Maria allega il Giovio una piacevole cagione; cioè che avendo Cola avuto a suo scolaro il giovane principe, e avendolo talvolta punito colle sferzate, poichè questi fu duca volle render la pariglia al maestro, e in pubblico gli fe' soffrire in maniera non troppo onorevole lo stesso gastigo (*in Elog. Vir. ill.*). Ciò sembra saper alquanto di popolare tradizione. Pur qualche cenno se ne ha ancora nell' epitaffio a lui composto dal Casio, che allora viveva:

Nel Felsineo Gazzo Cola Montano
Nacque, e fu Mastro alla Casa Sforzesca;
Dal Duca offeso si guidò la tresca,
Che uccidere lo fece al Lampugnano

Epitafi, p. 35.

Checchè ne sia, Cola esiliato da Milano, recossi, come congettura il Sassi (*l. cit.*, *p.* 158), a Ferdinando, re di Napoli, per cui comando recitata avendo un'orazione a' Lucchesi affine di distoglierli dall' alleanza da essi stretta con Lorenzo de' Medici, ne incorse per tal modo lo sdegno, che questi, arrestatolo su' monti presso Bologna, il fece strozzare. L'accennata orazione, che conservasi manoscritta (*) nella biblioteca Ambrosiana, è il solo monumento che del sa-

(a) Dessi scrivere da Gaggia, cioè da Gaggio della montagna nel Bolognese, onde era oriundo di Montano, il cui cognome era Capponi. Di ciò e di altre notizie ad esso spettanti veggasi il chi. conte Fantuzzi (*Scritt. Bolog.*, *t.* 6, *p.* 64, ec.).

(*) L'orazione a' Lucchesi di Cola Montano, ch'io credeva sol ms., fu stampata sulla fine di quel secolo stesso; e il ch. signor D. Jacopo Morelli, che l'ha veduta, mi ha avvertito ch'ella è di fatto piena di tratti amari e maligni contro dei Medici.

pere di questo non troppo saggio professore ci sia rimasto (a).

XXIX. *Gabriello Paveri e Francesco Puteolano.*

Scolaro di Francesco Filelfo, e al suo maestro assai grato, fu Gabriello Paveri Fontana, di patria piacentino. Questi venuto a Milano e postosi alla scuola del Filelfo, fu da lui istruito nella greca non meno che nella latina lingua; e gli si strinse in amicizia per modo, che avendo ardito Giorgio Merula di mordere, e in voce ed in iscritto il Filelfo, egli prese a difenderlo, e pochi mesi innanzi alla morte dello stesso Filelfo pubblicò in Milano una latina Invettiva contro di esso, da lui per dispregio chiamato Merlano (*). Da essa raccogliesi, ch'egli teneva scuola di eloquenza in Milano; che ivi aveva avuto a suo scolaro lo stesso Merula nell'eloquenza non meno che nella poesia; che aveva scritto un Commento sulle Poesie di Orazio, e una Gramatica pel giovinetto principe Giangaleasso Maria. Nè solo si sfoga egli in questa sua Invettiva contro il Merula, ma ancora contro Francesco Puteolano, di cui diremo fra poco: perciocchè nelle turbolenze che si eccitarono in Milano per le discordie tra Cicco Simonetta e Lodovico Sforza, il Paveri, tenuto essendosi pel partito di Lodovico, ed essendo caduto dalla grazia di Cicco, poco mancò che fosse esiliato; e vide chiamato a Milano il suddetto Francesco, partigiano di Cicco, e perciò suo nimico, e tra essi quindi si accesero quelle poco letterarie contese, per cui l'un contro l'altro si volsero con villanie e strapazzi. Veggasi intorno a lui il sopraccitato esattissimo dottor Sassi, a cui io aggiugnerò, che il Paveri trovasi nominato negli Atti della università di Pavia, a cui appartenevano ancora i professori di Milano; perciocchè veggiamo che nell'anno 1478 gli fu accresciuto lo stipendio, e nel 1480 fu conceduta: *dispensatio D. Gabrieli Pavero de Fontana Artis Oratoriae Lectori in Urbe Mediolani, ut possit acquirere bona immobilia in Comitatu Papiae.* Il Sassi parla ancora (*ib.*, *p.* 187, ec.) del poema elegiaco da lui composto sulla vita e la morte del duca Galeasso Maria Sforza, che abbiamo alle stampe, e di un epitalamio per le nozze di Francesco Lampugnani con Lisabetta Borromea, che conservasi in un codice a penna nella Ambrosiana (b). Questo scrittore medesimo ci ha date le più esatte notizie (*p.* 237, ec.) che si potessero rinvenire, intorno al sopraccennato Francesco Puteolano, di patria parmigiano, e professore egli pure in Milano di belle lettere. Il Paveri nella mentovata Invettiva ne parla con gran disprezzo, per insulto chiamandolo poetone, e deridendo il metodo ch'ei teneva nello spiegare gli antichi autori, che era, in somma, di trapassare con un salto ciò che vi trovava di oscuro. Ciò non ostante è certo ch'ei fu avuto in concetto d'uomo dottissimo, e che fu caro singolarmente a Jacopo Antiquario, a cui dedicò alcune opere di scrittori antichi latini da lui date in luce. Le lettere con cui egli gliele indirizza, che dal Sassi sono state inserite nella sua opera (*p.* 483, 548, 549), rammentano i benefizi ch'ei ne aveva ricevuti, e vi si accenna singolarmente che essendo Francesco in Bologna, ed essendo venuto allo stremo di povertà, l'Antiquario gli diè pietosamente soccorso; che chiamato poscia a Milano aveva da lui ricevuti onori e beneficii in gran copia; che per lui i suoi fratelli godevano l'immunità; per lui egli aveva ottenuto e lauto stipendio ed ampii benefici ecclesiastici; per lui era tornato in grazia di Lodovico Sforza, di cui aveva incorso lo sdegno. Egli adoperossi più nel dare alla luce le altrui opere che le sue; ed a lui principalmente dobbiamo l'edizione di alcuni trattati degli antichi gramatici latini e greci, che si annoverano dal sopraccitato Sassi; il quale aggiugne, che di questo professore altro non gli è avvenuto di ritrovare che un'elegia nella morte del duca Galeazzo Maria, la quale si ha manoscritta nell'Ambrosiana (*). Io soggiugnerò in vece un magnifico elogio di Francesco non avvertito dal Sassi, e che leggesi al fine di un opuscolo di Filippo Beroaldo intitolato *Oratio Proverbialis*, da cui ancora si trae che questi era stato scolaro di Francesco in Bologna: *sicut ego feci*, dice egli, *cum Magistro meo Francisco Puteolano, quem honoris et amoris causa nomino, quem omnimodis*

(a) Cola Montano aveva anche scritte alcune Regole gramaticali, come ha osservato il P. abate Casati (*Ciceron., Epist.*, *t.* 2, *p.* 224, ec.), benchè non sappiasi se esse abbiano mai veduta la luce.

(*) Il Merula non potè esser detto *Merlano* per disprezzo, perchè tale era veramente il cognome della sua famiglia, la quale in Alessandria sussiste tuttora, come mi ha avvertito il sig. ab. Giulio Cordara de conti di Calamandra, da me altre volte lodato, e solo per vezzo di latinità facevasi egli dire *Merula*.

(b) Intorno al Paveri veggansi ancora le Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*t.* 1, *p.* 36, ec.).

(*) Di Francesco Puteolano abbiamo anche una breve orazione in lode di Francesco Sforza da lui premessa alla Storia di quel principe, scritta da Giovanni Simonetta, e stampata in Milano nel 1479. Una lettera latina a Paolo Trotti, primo segretario del duca di Ferrara, per implorare la protezione di questo principe sopra un certo podere ch'egli avea in Montecchio, ne ho io trovata in questo ducale archivio, la quale non dispiacerà, come spero, di veder qui riferita: *Quod te audio, magnifice vir, propensissimo animo in bonarum artium professores semper extitisse, ac veri Maecenatis munus defungi, spes me certissima manet, fore ut tuo adminiculo injuriam propulsare possim. Est mihi in Agro Montechii Agellus: eo ne pacifice frui queam, Guido Taurellus protonotarius apostolicus infestissimus mihi est: et quamquam jure et principum nostrorum mandato ab hujusmodi injuria deberet absterrere, pergit tamen in contumacia; atque eo liberius, quod Illustriss. Princeps meus jus non habet in Montechii Agro; quare etsi spero ipsius Caesaris mei commendatione me mea jura retenturum, te tamen etiam atque etiam rogo, ut Camino oleum addas, atque ita ad Praetorem Montechii scribas, ne Taurelli potentia vates optimae causae possit officere: nam horum praediorum possessionem nactus, et legitimo quidem jure non possum extra apertissimam injuriam dejici. Vale bonorum praesidium. Mediolani Kal. April.*

E. M. T.

Servitor Franciscus
Puteolanus Poeta Laureatus.

laudibus celebro, qui literatas literas senio pene intermortuas et situ squalentes ad lucem nitoremque cum primis revocavit, cui acceptum refero quidquid in me est doctrinarum (a).

XXX. *Ubertino Cherico ed Antonio da Ro.*

Nel medesimo impiego e circa il tempo medesimo fiorì in Milano Ubertino, soprannomato Cherico, da Crescentino nel Monferrato, di cui pure ha trattato con diligenza il chiariss. Sassi (*p.* 273, 178, ec.), traendone le notizie dalle opere da lui stesso date alla luce. Ubertino, dopo essere stato sette anni professore d' eloquenza nell' università di Pavia, chiamato a Milano da Francesco Sforza, vi stette più anni onorato sommamente che da lui non meno che da Galeazzo Maria di lui figliuolo, e vi pubblicò i suoi Commenti sulle Lettere famigliari di Cicerone, lodati assai da Marc' Antonio Sabellico (*Dial. de lat. linguae reparat.*) e degni in fatti di lodo per riguardo al tempo in cui furono scritti (*). Egli era ancora in Milano a' 26 di giugno l' anno 1476; perciocchè negli Atti dell' università di Pavia si vede in quel giorno accennato un decreto *pro salario designato Magistris Hieronymo Cribello et Ubertino Cresentino ad lecturam Rhetoricae Mediolani*. Dopo la morte del duca Galeazzo Maria, veggendo Ubertino che in mezzo a' torbidi allora insorti ei non poteva essere sicuro, ritirossi a Casale di Monferrato, ed ivi aprì pubblica scuola sotto la protezione del marchese di Monferrato, signor di quella città, dal quale insieme e da que' cittadini fu onorato di ampio stipendio. D' allora in poi non sappiamo che avvenisse di lui. Troviamo solo ch' ei diè ancora alle stampe il Commento sopra le Eroidi di Ovidio; e il Sassi ne rammenta inoltre alcune poesie latine e un' orazione in lode di Francesco Sforza, che si conservano manoscritte nell' Ambrosiana. L' Argelati tra' professori di eloquenza in Milano nomina ancora Antonio da Ro, detto in latino *Raudensis*, dell' Ordine de' Minori (*Bibl. Script. mediol.*; *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1213, ec.), a cui abbiamo una lettera scritta da Gallarate, borgo vicino a Ro nella diocesi di Milano, dal B. Alberto da Sarziano (*inter ejus Op.*, *p.* 400), nella quale gli scrive non doversi alcun vergognare di essere uscito da ignobile famiglia o da piccol villaggio, come a lui era accaduto. Ch' ei fosse scelto professore d' eloquenza, l' abbiamo già veduto parlando di Guiniforte Barzizza; e che in questa arte egli avesse fatto studio, cel mostrano ancora e il suo libro *De Imitatione Eloquentiae*, e altre sue opere in prosa e in versi, che conservansi manoscritte, e si annoverano dal suddetto Argelati (a). Ei volle ancora riprendere parecchi passi dell' Eleganze del Valla, il quale perciò gli rispose con un' amara invettiva che si ha alle stampe. Ebbe ancor brighe con Antonio Panormita, perchè a ragione aveva riprese le oscenità dell' Ermafrodito di questo scrittore. Abbiamo in alcune edizioni di Lattanzio un catalogo di errori ch' egli pretese di scoprire e di correggere in esso. Ma di ciò ei fu acremente ripreso da Francesco Filelfo in una sua lettera (*l.* 5, *ep.* 20), e un certo frate Adamo da Genova gli rispose pure con un pungente epigramma che suole andare unito alle stesse edizioni. Qui finalmente devesi aggiugnere tra' professori d' eloquenza, che in Milano ebbero gran nome, Giorgio Merula il quale per più anni vi tenne scuola. Ma di lui già abbiamo trattato nel ragionare degli storici di questa età. E più altri potrei ancora rammentare, che nella stessa città, singolarmente ai tempi degli Sforzeschi, e in altre università italiane furono maestri di belle lettere; ma l' ampiezza dell' argomento che trovomi avere fra le mani, mi consiglia ad usare brevità, e a ristringermi a que' soli che in sapere e in fama andarono innanzi agli altri.

XXXI. *Primi studi di Lorenzo Valla.*

Tra questi devesi distinto luogo a' due Valla, Lorenzo e Giorgio, che in questo secolo medesimo salirono a gran nome; e il primo singolarmente, di cui non v' ebbe forse alcuno a que' tempi che per guerre sostenute al pari che mosse fosse più rinomato. Di lui perciò tratteremo qui con qualche particolar diligenza, anche perchè niuno, ch' io sappia, ne ha scritta stesamente la vita. Il Bayle gli ha dato luogo nel suo Dizionario; ma ciò ch' egli ne dice, è tratto per lo più da troppo moderni scrittori, e non ci spiega abbastanza il carattere di quest' uomo singolare. Noi ci varremo delle stesse opere di Lorenzo, e di quelle ancora che contro di lui furono scritte, procurando di distinguere ciò che nell' uno e nell' altre vi ha di certo, da ciò che devesi attribuire al caldo della disputa ed al furor di partito. Che Lorenzo nascesse in Roma, affermalo chiaramente egli stesso in più luoghi delle sue opere, e singolarmente ne' suoi Antidoti contra Poggio: *Romam, in qua ego natus sum* (*Op.*, *p.* 329, *ed. Basil.*, 1540). Credesi nondimeno

(a) Bellissimo e pieno di nuove ed esatte notizie è l' articolo che intorno a Francesco Puteolano, ossia dal Pozzo, ci ha dato di fresco il celebre P. Affò, tanto benemerito della storia letteraria di Parma (*Mem. de' Letter. parmig.*, *t.* 2, *p.* 293, ec.), con cui si può accrescere e rischiarare ciò ch' io qui brevemente ne ho detto.

(*) Oltre il Commento qui nominato sulle Lettere famigliari di Cicerone, avea Ubertino Cherico ancor commentati i libri degli Offici del medesimo Cicerone e il primo delle Metamorfosi d' Ovidio; e nella prefazione al suddetto Commento ei dà speranza a' lettori di dar presto alla luce questa ed altre sue fatiche. Ma non sembra ch' egli eseguisse il suo disegno.

(a) Nella Laurenziana conservansi alcune poesie latine di Antonio da Ro, e nel medesimo codice altre se ne contengono di Malatesta Ariosto, di Marrasio, siciliano, di Maffeo Vegio, di Jacopo Pesaro, del Porcelli, del Panormita, ec. (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 806, ec.); e molte altre poesie trovansi o accennate, o riferite nello stesso catalogo, i cui autori potrebbono qui aver luogo, se di tutti i poeti, dei quali in questo e nel seguente secolo fu infinito il numero in Italia, io dovessi parlare.

ch' ei fosse oriondo da Piacenza (*a*): In pruova della quale opinione io non arrecherò quel passo delle sue Eleganze (*l.* 3, *c.* 57), in cui dice: *Ego sum ortus Romae, oriundus a Placentia;* perciocchè queste parole da lui si recano per esempio del modo con cui si debba usare la voce *oriundus: Cujus utendi hic modus est: ego sum ortus,* ec.; e non bastano per ciò a provarci che ivi egli parli di sè medesimo. Miglior pruova ne è un breve Elogio del Valla, scritto dall' abate Giannantonio Vigerino, e che conservasi in un antico codice della Vaticana, citato da monsignor Domenico Giorgi (*Vita Nicolai V, p.* 207), ove espressamente egli è detto *Placentia oriundus.* In fatti, egli stesso ci narra, che essendogli morti, mentr'ei contava ventiquattro anni di età, l' avolo e un zio materno, ci fu da' suoi parenti mandato a Piacenza per raccoglierne l'eredità (*Op., p.* 352). Il Bayle e gli altri scrittori affermano comunemente, ch' ei nacque l' anno 1415, fondati sull' iscrizione sepolcrale riferita da molti, in cui si dice, ch' ei morì l' anno 1465 in età di cinquant'anni. Ma quanto all'epoca della morte, questa iscrizione è già stata convinta di falsità dall' esattissimo Apostolo Zeno, come vedremo fra poco; e io aggiungo, ch' ella non è meno falsa per riguardo all' epoca della nascita. Lo stesso Valla nel luogo poc' anzi accennato racconta, che essendo in età di ventiquattro anni chiese di succedere nella carica di segretario apostolico ad un suo zio materno, allora defunto (*b*), e che Poggio si adoperò, perchè il pontefice Martino V non gliela concedesse: *petivi Secretariatum quatuor et viginti annos natus, quem ne impetrarem, tu . . . apud Martinum me accusasti,* ec. Soggiugne poscia, che pochi giorni appresso pel sopraccennato motivo andòssene a Piacenza, e che mentre lungamente vi si trattiene, venne a morire Martino V (nel febbraio del 1431), e fu eletto Eugenio IV. Quindi, ove ancora voglia concedersi che la partenza del Valla da Roma seguisse solo l' anno precedente 1430, è evidente, che, contando egli allora ventiquattro anni di età, era nato al più tardi nel 1406. Ei non ci ha tramandato il nome di suo padre, e solo dice, ch' egli era dottore in amendue le leggi (*Op., p.* 346) e avvocato concistoriale (*ib., p.* 629). Ei dice inoltre, che fino all' età virile fu educato in Roma (*ib., p.* 347), cioè, come abbiamo veduto, sino all'anno XXIX, e che ivi ebbe à suoi maestri e direttori nella lingua greca Giovanni Aurispa, nella latina Leonardo Aretino: *tum praecipue Aurispae et Leonardi Aretini, quorum alter Graece legendo, alter Latine scribendo ingenium excitavit meum, ille praeceptoris (uni enim mihi legebat), hic emendatoris, uterque parentis apud me locum obtinens* (*ib., p.* 43). Ma quanto all' Aurispa, ei non potè istruire il Valla, che dopo il 1440, nel qual tempo solamente recossi a Roma, come di lui parlando abbiamo osservato.

XXXII. *Suo soggiorno in diverse città.*

Giunto Lorenzo all' età di 24 anni, e chiesta invano, attesa l' età sua giovanile, la carica di segretario apostolico, venne a Piacenza, come si è poc' anzi accennato, per raccogliervi l' eredità de' suoi parenti; ove mentre si trattiene lungamente, accadde frattanto la morte del pontefice Martino V, e l'elezione di Eugenio IV nel 1431, che fu poi seguita dalle guerre civili che si svegliarono in Roma. In questa occasione, come lo stesso Valla racconta (*ib., p.* 352), da Piacenza egli passò a Pavia, e in quell' università fu condotto ad essere professore d' eloquenza. Era ivi allora Antonio d' Asti, di cui abbiamo parlato trai poeti latini di questa età, ed egli ebbe ivi a suo maestro nelle lettere umane Lorenzo, e ce ne lasciò no' suoi versi un onorevole encomio:

> Nec tamen interea placidos, quos semper amavi,
>   Liqui Oratorum Rhetoricaeque libros;
> Nec liqui Historicos veteres doctosque Poetas,
>   Naturae humanis artibus ipse datus;
> Quos tunc audivi, dum tempus ferret, ab illo,
>   Qui mihi praecipuus Valla magister erat,
> Qui dictas artes hac tempestate legebat,
>   Orator tota clarus in Italia.
>
> *Script. Rer. ital., t.* 14, *p.* 1013.

In questo soggiorno in Pavia due cose rimproverano il Poggio e il Fazio a Lorenzo; la prima, che essendo egli oppresso da' debiti finse un chirografo a provarli di già pagati, e che, scoperta la frode, ci fu da quel vescovo condan-

(*a*) Molti documenti appartenenti al Valla conservansi nell' archivio de' PP. Agostiniani di Santa Maria del Popolo in Roma, che dal più volte lodato P. Tommaso Verano mi sono stati gentilmente comunicati. Un transunto ne ho inserito nelle Giunte alla prima edizione della mia Storia, che ora ommetto per brevità, e mi basta indicare ciò che da essi ricavasi. Lorenzo dunque fu figlio di Luca della Valle, piacentino, dottore di ambe le leggi ed avvocato concistoriale non rammentato finora da quelli che ci hanno dato il catalogo di questi avvocati, e di Catarina, figlia del maestro Giovanni Scribani, pur piacentino. Luca era già morto a' 19 di marzo del 1419, nel qual giorno la madre di Lorenzo già vedova comprò in Roma case ed orti assai grandi pel prezzo di trecento fiorini. Lorenzo ebbe un fratello per nome Michele, e una sorella per nome Margarita, che fu poi moglie di Ambrogio Dardanoni, milanese scrittore ed Abbreviatore apostolico, e alla quale Lorenzo per parte di dote assegnò con istromento stipulato in Pavia a' 4 di marzo del 1433 una sua casa in Roma. Ed essi insieme con Catarina, sua madre, adempiendo le promesse fatte ma non eseguite dal Dardanoni, furono poi splendidi benefattrici del suddetto convento di Santa Maria del Popolo.

(*b*) Alcune altre notizie di Lorenzo Valla, o della Valle, ci ha date il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif., t.* 1, *p.* 241), che, trattando degli archiatri pontificii, tanti bei lumi intorno a più altri punti di erudizione ci ha comunicati. Egli ha osservato che il zio materno di Lorenzo, a cui egli in età di 24 anni tentò di succedere nell' impiego di segretario apostolico, fu Melchiorre degli Scribani, il quale finì di vivere o sulla fine del 1429, o sul cominciare del seguente; e che perciò deesi fissare la nascita di Lorenzo circa il 1406, e nel 1430 l'andata a Piacenza; che Niccolò V, nel 1448, il nominò scrittore apostolico; e che non da questo pontefice, ma da Calisto III fu nominato nel 1455 canonico di S. Giovanni Laterano, dopo essere stato da lui scelto a segretario apostolico, e che da lui ebbe ancora più altri canonicati e benefici.

nato a portare un' infame mitera in capo; l'altra, che avendo egli composta e detta una declamazione contro il celebre Bartolo, poco mancò che dagli studenti di legge non fosse fatto in pezzi, e che ciò sarebbe avvenuto, se coll' aiuto di Antonio Panormita non si fosse egli sottratto al loro furore; contro le quali accuse più volte Lorenzo protesta di falsità e d' impostura (*l. cit.*, *p.* 351, ec. 529, ec.), negando apertamente la prima, e, per riguardo alla seconda, confessando bensì ch' ei disse un giorno contro la rozzezza e la barbarie dello stile di Bartolo, ma che la contesa nata perciò fu solo tra 'l rettor de' legisti e quel dei filosofi, aggiugnendo che il Panormita fin d'allora gli si era dichiarato nimico. Quanto si trattenesse il Valla in Pavia, nè egli cel dice, nè io posso raccoglierlo altronde. Ma è probabile che la peste, la quale nello stesso anno 1431 fece sì grande strage in Pavia, e costrinse a fuggirne gli scolari non meno che i professori, come narra il sopraccitato poeta astigiano (*loco cit.*, *p.* 1014), ne costringesse a partire anche il Valla (*a*). Il Vigerino nell'Elogio da noi già mentovato, nominando le città nelle quali Lorenzo fu professore, annovera, oltre Pavia, Milano e Genova ancora. Di queste due città non trovo menzione alcuna nell'opere del Valla, trattone il cenno, ch'ei fa una volta di avere parlato in Milano con Raffaello Adorno, professore di legge in Pavia, e poscia doge di Genova (*Op.*, *p.* 462). Ben veggo ch' egli accenna di essere stato in Firenze, mentre eravi anche Antonio Panormita (*ib.*, *p.* 620); ma non ci spiega s' ei vi fosse pubblico professore, o per altra occasione. Così ci conviene restare incerti di ciò che il Valla facesse nel corso di alcuni anni. Ma questo fu il tempo probabilmente in cui Lorenzo cominciò ad essere conosciuto da Alfonso, re di Napoli, ed a seguire questo sovrano nelle diverse guerre e nelle varie vicende ch' ebbe dall' anno 1435 fino al 1442 in cui, espugnata la capitale, rimase padrone del regno. Così sembra raccogliersi dal seguente passo del Valla: *Quid mendacius, quam negare me navigasse, qui Venetias mari circumfluas, qui insulam Siciliam adii, qui non semel oram Etruscam Ligusticamque sum praetervectus, qui pugnis navalibus ad Insulam Inariam et alibi interfui non sine vitae periculo? negare me etiam militiam expertum, et nudum conspexisse ensem, qui tot expeditionum clarissimi Regis Alphonsi comes fui, ac tot praelia vidi, in quibus de salute quoque mea agebatur, qui denique Salerni pro incolumitate Monasterii, cui germanus . . . . praeerat, fortissime dimicavi, locumque tutatus sum* (*Op.*, *p.* 293)? E altronde ancora più chiaramente afferma, che, prima dell' espugnazione di Napoli, trovandosi egli colla Corte in Gaeta (*b*), Antonio Panormita gli si era ivi dichiarato nimico: *Et antequam Rex expugnaret Neapolim, fuit ille mihi inimicissimus jam inde a Cajeta* (*ib.*, *p.* 342). Ma breve fu il soggiorno del Valla presso il re Alfonso, e dopo il concilio fiorentino e dopo il ritorno di Eugenio IV a Roma, che avvenne nel 1443, egli si stabilì in questa città, ed ivi ebbe quelle contrarie vicende che ora diremo.

XXXIII. *Contraddizioni da lui sostenute in Roma.*

Fra le opere di Lorenzo abbiamo quella intitolata *De donatione Constantini*, nella quale egli combatte la tradizione comunemente allora ricevuta, che Costantino avesse donata Roma a' pontefici, e, ciò che è più degno di biasimo, degli stessi pontefici parla con assai poco rispetto. Egli la scrisse (benchè non la divolgasse se non più anni dopo) a' tempi di Eugenio, e poco dopo il concilio di Firenze, come raccogliesi chiaramente dall' opuscolo che Antonio Cortese, padre di Paolo, a' tempi di Pio II scrisse contro quello del Valla, e che perciò intitolò *Antivalla*. Esso, o, a dir meglio, un lungo frammento di esso conservasi manoscritto in Lucca tra' libri di Felino Sandeo; ed io ho avuta la sorte di vederne una copia presso questo ch. signor marchese Giambatista Cortese. In esso adunque, parlando Antonio del tempo in cui il Valla compose il suddetto libro, dice: *Cum pacata esset Respublica Christiana, Pont. Max., cum se abdicassent paulo ante Pseudopontifices Principatu, cum Byzantinus Imperator ac Praesul Romanorum Pontificem patris loco Florentiae praesentes adorassent . . . . ecce subito Laurentius . . . libellum de falsa Pontificis potestate conscribit*, ec. Anzi ei dovette scriver quel libro fin dal 1440, benchè solo alcuni anni dopo se ne avesse contezza, poichè egli accenna in esso la fuga da Roma di Eugenio, seguita, dice, sei anni prima, cioè, nel 1434. Soggiugne poscia il Cortese, che Eugenio IV, avuto avviso del libro che si scriveva dal Valla, ne consultò i cardinali, i quali dissero, che conveniva far ricerca del fatto e punire il Valla, se fosse reo; e che questi allora fuggito segretamente andossene ad Ostia, poscia a Napoli, e finalmente a Barcellona: *An vero occulta est fuga illa tua? Tunc cum dissimulato habitu Ostiam primo, deinde Neapolim, postremo Barchinonem aufugisti*, ec. Il Valla, fuggito da Roma, volle difendersi, ed inviò un'Apologia ad Eugenio IV, che abbiamo alle stampe tra le sue opere. In essa ei non fa motto del suo libro sulla Donazione di Costantino, forse, perchè non essendo ancor divolgato, gli parve che non fosse su ciò luogo a legittima scusa. Ei difende in essa singolarmente i suoi libri intorno al piacere ed al vero bene, e la sua Dialettica, pe' quali ancora convien dire ch' ei fosse accusato. Pare inoltre che

(*a*) Se la peste costrinse il Valla a partir da Pavia nell'anno 1431, convien dire ch' ei poscia vi facesse ritorno; perciocchè egli vi era nel marzo del 1433, come ci mostra lo stromento indicato poc' anzi.

(*b*) In Gaeta trovossi il Valla l'anno 1438, come si raccoglie da una lettera di esso ad Arnoldo Sevalla scritta da quella città, che leggesi in alcune edizioni delle Favole di Esopo.

gli fosse imputato a delitto l'aver parlato in favor del sinodo di Basilea; percioccbè il Rinaldi cita un'orazione da lui detta in lode di Eugenio, in cui Lorenzo di ciò si scusa (*Ann. eccl. ad an.* 1446, *n.* 9). Ma non avendo io veduta questa orazione, non so quando, od a qual occasione da lui fosse detta. Or, tornando all'Apologia, in essa dice Lorenzo (*Op., p.* 797), ch'egli temendo una sollevazione popolare, aveva creduto necessario il porsi in salvo; che un ottimo re (cioè il re Alfonso) avevalo amorevolmente accolto; e che questi, chiamati a sè coloro da' quali era stato accusato, avevagli sgridati severamente. Questa citazione de' nemici del Valla innanzi al re Alfonso è assai difficile a spiegare come potesse avvenire. Si può nondimeno congetturare, che essendo Alfonso circa il 1445 unito col papa contro il conte Francesco Sforza, con cui nelle terre medesime della Chiesa fu lunga guerra, venuto il re in qualche occasione a Roma, o ne' contorni di questa città, accadesse ivi ciò che il Valla racconta. Ove fuggisse il Valla, e come dopo essere stato qualche tempo in Napoli, passasse a Barcellona, l'abbiamo udito poc'anzi. Ma presto ei dovette tornare a Napoli.

XXXIV. *Suo soggiorno alla Corte di Napoli.*

Il re Alfonso lo accolse con sommo onore, e lo ebbe sempre carissimo, e con suo diploma dichiarollo poeta, ed uomo ornato di tutte le scienze (*ib.*) In Napoli aprì il Valla scuola pubblica d'eloquenza, della quale, se dobbiam credere al Poggio, egli valevasi più a sedurre che ad istruire i giovani suoi scolari. Il Valla, colle più forti espressioni che usar si possano, grida su ciò alla calunnia ed all'impostura, e sfida Poggio a citare un sol testimonio de' delitti onde lo accusa (*ib., p.* 348, *ec.*). E certo il testimonio di Poggio, scrittore oltre modo maledico e trasportato, non è bastevole a farci pruova di sorta alcuna. Il che pure vuol dirsi di altri delitti che questi rimproverò al Valla. Non gli mancarono però ivi accusatori e nimici in buon numero; e la libertà sua nel parlare e nell'esporre le proprie opinioni, il condusse a qualche pericolo. Egli stesso lungamente racconta (*ib., p.* 356, *ec.*) le contese che convennegli sostenere, perchè aveva asserito che non solo era supposta la lettera di Cristo ad Abagaro, ma che non era mai stato un Abagaro al mondo: e perchè aveva ripreso Fra Antonio da Bitonto, celebre predicatore di que' tempi, il quale aveva affermato, che ciascheduu articolo del Simbolo degli Apostoli era stato da uno di essi separatamente composto; proposizioni che or non offendono alcuno, ma che allora sembravano a' men dotti temerarie e poco meno che ereticali. Per la seconda opinione singolarmente fu il Valla costretto a comparire innanzi all'Inquisizione, e forse non ne sarebbe uscito felicemente, se la protezione di Alfonso non lo avesse fatto sicuro. Ivi ancora egli ebbe per dichiarati nimici Bartolommeo Fazio ed Antonio Panormita, che erano alla medesima Corte; e col primo di essi venne a furiosa contesa, per cui si scrissero l'uno contro l'altro sanguinose invettive. Il Fazio fu il primo a rivolgersi contro il Valla, impugnando e criticando amaramente la Storia della Vita del re Ferdinando, padre d'Alfonso, da lui scritta, ed altre opere da lui pubblicate. Due frammenti di queste invettive sono stati dati alla luce nelle Miscellanee dette del Lazzaroni (*t.* 7). Non tardò punto il Valla a difendersi ed a mordere a vicenda il Fazio con quelle amare Invettive che abbiamo tra le sue opere, nelle quali malmena il suo avversario non meno che Antonio Panormita di lui amico (benchè questi, come afferma nel suo Antivalla il suddetto Antonio Cortese, gli avesse ottenuta la liberazione dalla carcere, a cui per le sopraccennate accuse era stato condannato), e non solo ne rileva gli errori ed i difetti nello scrivere, ma scuopre e forse ancor finge ogni cosa che giovar possa ad infamarne il carattere ed il nome. Al tempo in cui il Valla trattennesi nella Corte del re Alfonso, appartiene ancora la contesa ch'egli ebbe con frate Antonio da Ro, da noi già mentovato, il quale avendo nel suo libro dell'Imitazione criticate parecchie cose del Valla, benchè non mai nominandolo, questi, insofferente d'ogni censura, se ne risenti oltre modo, e contro lui ancora scrisse una fiera e pungente invettiva che coll'altre è alle stampe.

XXXV. *Suo ritorno a Roma.*

Così fra gli onori e fra le contese passò qualche anno il Valla alla Corte del re di Napoli, finchè, invitato dal pontefice Niccolò V, tornossene di nuovo a Roma. Il Zeno crede che ciò accadesse nel 1451 (*Diss. voss., t.* 1, *p.* 154); e ne reca in pruova una lettera a lui scritta in quell'anno da Francesco Filelfo (*l.* 9, *ep.* 3), in cui gli dice di avere udito ch'egli, lasciato il re Alfonso, si era trasferito a Roma. Ma a me sembra che questo passaggio debba fissarsi all'anno 1447; e che il Filelfo abitante in Milano ed in tempi in cui quella città era sconvolta da' tumulti di guerra, non ne fosse informato che più anni dopo. Ed ecco qual ragione me ne persuade. Aveva Poggio rimproverato al Valla un furto di codici fatto al monastero di Santa Chiara in Napoli, aggiugnendo che perciò egli fuggendo ritirato erasi in Roma. Il Valla, rispondendo al Poggio (*Op., p.* 554), racconta in qual modo egli avesse comperati que' libri, e come poscia venuto a Tivoli, ove era allora Alfonso, stette con lui più mesi; che accompagnollo poscia nella spedizione contro de' Fiorentini, e che soffrendo egli molto per le continue pioggie, il re stesso lo consigliò a tornarsene a Napoli; che dopo aver corso un grave pericolo per l'assalto sostenuto vicino a Siena da cento sessanta ladroni, giunto a Napoli, ed invitato frattanto con vantaggiose ed onorevoli condizioni dal papa, egli aveva accettato l'invito, e venuto era a Roma. Ora il soggiorno in Tivoli del re Alfonso, e la sua

guerra contro de' Fiorentini negli antichi Giornali napoletani, pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital.*, *t.* 21, *p.* 1130), si fissa all'anno 1447 con queste parole: » l'anno 1447 .... creato » Papa Niccola, il Re se partio da Tivoli, o » venne in Toscana, e pigliò Castiglione di » Peschiera, ec. ». Ed il Rinaldi ancora avverte che nel detto anno venne il re Alfonso a stabilirsi per qualche tempo in Tivoli (*Ann. eccl. ad h. an.*). Finalmente il sopraccitato Antonio Cortese nel suo Antivalla dice espressamente, che Niccolò, appena eletto pontefice accordò al Valla il perdono, e richiamollo a Roma. Par dunque certo che in quest'anno seguisse il passaggio del Valla da Napoli a Roma; ed è probabile che il novello pontefice Niccolò V, eletto in quest'anno, cercasse tosto di avere alla sua Corte un uom sì famoso. Ma è ancor probabile, e così in fatti affermasi dal Vigerino nel già indicato Elogio, che il Valla volentieri si conducesse ad uscir dalla Corte di Alfonso per l'invidia e per l'odio de' suoi nemici.

XXXVI. *Contese da lui avute con altri letterati.*

In Roma ancora aprì il Valla scuola pubblica d'eloquenza, benchè non tosto che vi fu giunto, ma circa tre anni dopo (*). Perciocchè nelle contese avute con Poggio l'anno 1453, come ora vedremo, avendo questi rimproverato al Valla che i suoi discepoli in Roma avevanlo quattro anni addietro trovato oppresso dal vino, ei convincelò d'impostura col rammentargli, che solo da tre anni ha cominciato ad esercitar quell'impiego (*Op.*, *p.* 342). Era allora professore d'eloquenza Giorgio da Trabisonda, segretario del papa, il quale pieno di stima per Cicerone mostrava di non aver gran concetto di Quintiliano. Il Valla, al contrario, ammirava Quintiliano per modo, che credeva che non si potesse senza ingiuria antiporgli Cicerone. E questo fu il fine, com'egli stesso racconta (*ib.*, *p.* 348), per cui egli ancora prese a salir sulla cattedra, e adoperossi co' cardinali per avere stipendio uguale a quello di Giorgio, segretamente però, sicchè il pontefice nol risapesso; perciocchè questi, com'egli dice, non ne avrebbe avuto piacere, sì perchè il Valla non in altro si occupasse che nelle traduzioni da lui ingiuntegli, sì perchè non si recasse molestia a Giorgio da lui molto amato. Mentre egli veniva in tal maniera facendo pompa del suo sapere, si accese l'ostinata guerra tra lui e Poggio, per cui si fieramente innasprironsi l'un contro l'altro. Aveva Poggio pubblicate alcune sue lettere, quando gli giunse alle mani una severa critica ad esse fatta, che egli attribuì al Valla, il qual per altro chiaramente protestò più volte che non già egli, ma un suo scolaro erane stato l'autore (*ibid.*, *p.* 253, 275, 327). Questa fu la scintilla che eccitò un sì luttuoso incendio. Guerra più arrabbiata e furor più sfrenato tra due letterati non vidersi mai. Le cinque Invettive di Poggio contro il Valla, delle quali però la quarta è perduta, e gli Antidoti ed i Dialoghi del Valla contro Poggio, sono, per avventura, i più infami libelli che abbiano veduta la luce. Così non vi ha ingiuria e vitupero che l'uno non vomiti contro dell'altro; non oscenità e ribalderia che a vicenda non si rimproverino; degni perciò ammendue di biasimo, benchè il Valla meno del Poggio, perchè, se è vero che la critica contro le lettere di esso non fosse sua, egli impugnò la penna sol per difendersi. Ciò che mi sembra più strano si è, che il Valla non temè d'indirizzare i suoi Antidoti allo stesso pontefice Niccolò V, e non troviamo che questi si adoperasse a sopir si gran fuoco. Francesco Barbaro, il cui sentimento vantavano ammendue a lor favorevole, ma che nondimeno aveva dati gran contrassegni di stima pel Valla, scrivendo a questo nel maggio del 1453 (*ep.* 234), mostrò quanto ardentemente desiderasse di vederli insieme riuniti. Chi crederebbe che anche Francesco Filelfo, uomo per altro sì fiero nel combattere i suoi nemici, avesse in orrore la guerra tra essi insorta, e si sforzasse a porle fine? E nondimeno così fu veramente, e nel marzo dell'anno stesso scrisse ad ammendue una efficacissima lettera (*l.* 10, *ep.* 52), in cui, rimproverando loro gli eccessi a' quali si lasciavano condurre, gli consiglia ad esser più saggi, confessando però, che pur troppo era egli ancora caduto nel medesimo fallo. Ma non troviamo che il desiderio del Barbaro e del Filelfo avesse effetto; nè abbiamo indicio di amicizia riconciliata fra questi implacabili due nemici. Un'altra contesa non meno feroce sostenne egli in Roma contro Benedetto Morando, giureconsulto bolognese; perciocchè, avendo il Valla pubblicato un opuscolo, in cui sosteneva, contro il parere di Livio, che Lucio ed Arunte Tarquinii erano nipoti e non figli di Tarquinio Prisco, ed avendo il Morando combattuta questa opinione, il Valla, insofferente dell'altrui critica, contro di lui ancor si rivolse con due risposte, le quali, benchè siano meno sanguinose di quelle contro il Poggio ed il Fazio, non sono però un troppo perfetto modello di pulitezza ed onestà letteraria.

XXXVII. *Suoi ultimi anni e sua morte.*

Fra queste contese ei non cessò di coltivare i consueti suoi studi; e per ordine di Niccolò V si rivolse singolarmente a recare dal greco in latino la Storia di Tucidide; e racconta egli stesso, che avendola offerta al pontefice, questi di propria mano gli fece dono di 500 scudi d'oro (*Op.*, *p.* 335). Da lui inoltre fu fatto canonico di S. Giovanni in Laterano e scrittore apostolico, come, oltre tutti i moderni scrittori,

(*) Nella libreria Nani in Venezia conservasi un'orazione detta dal Valla in Roma l'anno 1455 *In principio sui studii* (*Codd. mss. Bibl. Nan.*, *p.* 103), di cui pur è copia nella Laurenziana (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 423). Ma io sospetto di qualche errore in que' numeri, perciocchè i documenti da me accennati non ci permettono di dubitare che assai prima di quell'anno non cominciasse il Valla a tenere scuola in Roma.

affermasi dal più volte citato Vigerino. Ma il Valla non corrispose, come doveva, alla clemenza e alla bontà del pontefice; perciocchè destinato da lui insieme con altri uomini dotti a raccogliere ed a ripulire le Bolle antiche dei Papi, ei di questa occasione si valse per finire il suo libro già cominciato più anni addietro della Donazione di Costantino: *Concisis omnibus*, dice il Cortese, *fidei, pietatis, modestiae, humanitatis vinculis, orationem hanc, quam in Eugenium exorsus fueras, in Nicolaum perficisti, et quem patris loco colere debueras, intolerantissima et petulantia insectatus.* Ciò non ostante, o che il libro del Valla non si divolgasse allora molto, o il pontefice con singolare clemenza gli perdonasse, non troviamo ch'egli perciò sostenesse disastro alcuno, o che fosse costretto a partire da Roma. Gioviano Pontano racconta, che negli ultimi anni di sua vita essendo il Valla venuto a Napoli per visitare il re Alfonso (nella qual occasione dice il Pontano stesso ch'egli allor giovinetto ebbe il piacer di conoscerlo, e di trattare con lui), il re esortollo a recar parimenti in latino la Storia d'Erodoto; e che essendovisi egli accinto, sopraggiunto da morte, non potè condurla a fine (*inter ejus Op., ed. Ven.*, 1508, *p.* 298). Convien però dire che qualche parte ei ne offerisse ad Alfonso; perciocchè il Fazio racconta, che ne ebbe da lui in dono somma non picciola di denaro (*De Viris ill.*, *p.* 23) (*a*). Abbiamo già accennato che l'epoca della morte del Valla non è ben segnata nella iscrizione sepolcrale che si produce da molti, ove egli si dice morto l'anno 1467. Il Zeno ha chiaramente provato (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 73, ec.), colla testimonianza del suddetto Pontano, che il Valla finì di vivere prima del re Alfonso morto nel giugno del 1458; e coll'epoca della morte del Fazio accaduta, come si è detto, nel novembre del 1457, ha provato che egli morì nell'agosto dello stesso anno, come di fatto si afferma dal Giovio, il quale rapporta lo scherzevole distico fatto intorno al breve spazio con cui si tennero dietro questi due nemici:

Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies.
Elog. Viror. ill., *p.* 197.

Alle quali pruove un'altra ne aggiugnerò io tratta dal più volte mentovato Elogio del Vigerino, in cui si dice ch'ei morì sotto il pontificato di Callisto III: *Ipso deinde* (Valla) *sub Callisto ejus nominis Papa III functo vita*. Or Callisto III morì nell'agosto dell'anno 1458, cioè nove anni prima dell'epoca della morte del Valla segnata nella pretesa iscrizione. Egli è ben vero che in alcuni codici della Vaticana, citati da monsignor Giorgi (*Vita Nic. V*, *p.* 185), [illegible]

vedesi la traduzione d'Erodoto del Valla dedicata a Pio II, successore di Callisto; ma questa dedica dovette farsi probabilmente da chi condusse a fine la traduzione; perciocchè il Valla, benchè fosse già morto Niccolò V, pose nondimeno innanzi a' libri da sè tradotti il nome di questo pontefice suo mecenate e benefattore.

XXXVIII. *Suo carattere, e sue opere.*

Ciò che finora abbiamo detto del Valla, ce ne scuopre abbastanza il carattere, e ce lo mostra uomo d'indole risentita ed altera, che soffrir non voleva uguali, o vicini, e che non sapeva perdonare a chiunque ardisse di sentire diversamente da lui; e un'altra pruova ne reca Paolo Cortese, il quale racconta, che avendo il Valla da non so qual pontefice ricevuta una negativa, egli, sdegnato coi cardinali, forse da lui creduti autori di tal ripulsa, pubblicò contro ciascheduno di essi molti pungenti distici, rimproverando loro gravissimi vizi (*De Cardin.*, *l.* 2, *p.* 88). Ei non ebbe mai moglie, e nondimeno ebbe tre figli. Ed è piacevole cosa il vedere com'egli risponde al Poggio, il quale, benchè tinto della medesima pece, non aveva lasciato di rimproverargli tal cosa. Perciocchè egli gli dice (*Op.*, *p.* 362) che per mostrare che la castità da lui sì lungamente serbata era effetto non di natura, ma di virtù, e insieme per far rivivere in qualche modo la sua omai estinta famiglia, aveva da una giovane zitella avuti tre figli; che questa gli era sempre stata fedele; e che sperava di darle presto marito. Gran lodo, conchiude egli, parlando della medesima, aver serbata la fede anche a non legittimo marito! Nuova maniera di scusa, per vero dire, e nuovo argomento di lode per lui non meno che per la sua donna. Noi il loderemo più volentieri per l'indefesso studio della greca e della latina letteratura, in cui sempre occupossi, e pe' molti pegni che nelle sue opere ce ne ha lasciati. Molte ne abbiamo già accennate, che ci dimostrano che non v'ebbe sorta di studio a cui egli non si rivolgesse. La storia, la critica, la dialettica e la filosofia morale furono da lui illustrate scrivendo; e riguardo quest'ultima, oltre i libri Del Piacere e Del vero Bene da noi già rammentati, uno ne scrisse sulla Libertà dell'arbitrio, il qual per altro poco più altro contiene che ciò che appartiene alla divina prescienza, dalla quale egli pruova non recarsi alcun danno alla libertà degli uomini. Ei mise mano ancora alla Sacra Scrittura, e scrisse sul Nuovo Testamento, non però come teologo, ma come dotto nel greco, riprendendo più passi della traduzione già fattane, e mostrando come si potessero meglio tradurre. Per lo studio da lui fatto di questa lingua; oltre le due traduzioni da noi mentovate, ei recò ancora in prosa latina Omero; la qual versione si ha alle stampe, e ribattè vigorosamente l'accusa datagli dal Fazio di aver fatta sua quella di Leonzio, che si conservava in Firenze (*Op.*, *p.* 622). Ma l'opera

(*a*) Par nondimeno, checchè ne dica il Pontano, che il Valla conducesse a fine la sua versione di Erodoto, benchè non fosse pubblicata che più anni dopo la morte di esso. Certo nella prima edizione fattane in Venezia nel 1474, e nella seconda fattane in Roma nell'anno seguente, tutta la traduzione si dice del Valla, e solo nella prima si dice che essa fu riveduta da Benedetto Brognolo.

che ha renduto più celebre il Valla, e che ora, dimenticate tutte l'altre, è ancor di qualche uso, sono le sue Eleganze, in cui comprende gran parte delle regole gramaticali e delle riflessioni che usar si debbono a scrivere correttamente. Quest'opera fu allor ricevuta con incredibile applauso, e non sì tosto s'introdusse la stampa in Italia, che se ne videro in pochi anni molte edizioni. Alcune altre opere del Valla, che non trovansi nell'edizione di Basilea, ma che si hanno separatamente alle stampe, si annoverano dal Fabricio (*Bibl. med., et inf. Latin.*, t. 6, p. 282) e dall' Oudin (*De Script. eccl.*, t. 3, p. 2439, ec.). Paolo Cortese nel suo dialogo degli Uomini dotti, dopo aver fatto il carattere di questo scrittore conforme a ciò che ne abbiamo detto noi pure, riflette ottimamente (p. 27, ec.), ch'egli scrisse assai bene intorno alla lingua latina, ma che non seppe usarne bene ugualmente, benchè pur fosse uomo per acutezza d'ingegno celebre in tutta l'Italia; e ne dà per ragione, che procurava egli bensì di spiegare la forza e l'indole di ciascheduna parola, ma non sapeva contornare il discorso in quella maniera che ad ottenerne lode si conveniva. Il Fazio ancora, benchè gli fosse nimico, gli diede luogo tra gli uomini illustri, de'quali ha tessuto l'elogio (*De Viris ill.*, p. 23); ma non si stese molto in lodarlo, e altro quasi non fece che accennar l'opere da lui pubblicate. Con lode ancora ne parla Gioviano Pontano (*De Serm.*, l. 1, c. 18; l. 6, c. 4), biasimandone però egli ancora lo stile non abbastanza colto e purgato, la facilità nel riprendere gli antichi scrittori, e la iattanza con cui parlava ei medesimo del suo sapere e delle sue opere. Ma più di tutti ne ha parlato con grandissima lode Erasmo da Rotterdam, che in una lunga sua lettera va dimostrando, che a lui in parte si dee il risorgimento della letteratura e della critica (t. 1, ep. 103). Nè lo stesso Valla, per ultimo, ha tralasciato di tramandarci le lodi di cui era stato onorato, inserendo nelle sue Invettive contro Poggio (*Op.*, p. 351, ec.), le lettere che in sua commendazione avevano scritte alcuni uomini più celebri di quell'età, come Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalatro (il quale ancora in altra sua lettera pubblicata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, t. 1, p. 202, ec.) forma un tale elogio del Valla, che del più dotto uomo che mai fosse vissuto al mondo non potrebbe farsi il maggiore), Francesco Barbaro, Pietro Tommasi ed altri. Ma s'egli ebbe encomiatori in gran numero, non gli mancarono pure avversari e nimici che il malmenarono; talchè come è difficile a diffinire se maggiori fossero i pregi ovvero i difetti del Valla, così non si può ben decidere se maggiori fossero le lodi di cui fu onorato, o gli insulti co' quali fu maltrattato.

XXXIX. *Notizie di Giorgio Valla.*

Più scarse notizie abbiamo di Giorgio Valla, di cui il Crescenzi afferma (*Corona*, par. 1, p. 218, ec.), ma senza recarne pruova, che fu cugino di Lorenzo. Qualche parentela nondimeno è probabile che con lui avesse; poichè quegli, come si è detto, credesi fondatamente piacentino d'origine, e piacentino di nascita fu certamente Giorgio, che così spesso egli s'intitola nelle sue lettere. Quando nascesse, e ove passasse i primi suoi anni, non vi ha monumento che cel dimostri. Solo da un' opera di Pontico Virunio, citata da Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, t. 2, p. 314), raccogliamo, ch' egli ebbe a suo maestro nel greco quell' Andronico di cui si è altrove parlato. L'Argelati, che gli ha dato luogo tra gli scrittori stranieri che lungamente hanno soggiornato in Milano (*Bibl. Script. mediol.*, t. 2, p. 2181), dice ch'ei fu scolaro di Giovanni Marliani, celebre professore di que' tempi nell'università di Pavia. Io non so qual pruova si possa addurne (a), nè so pure a che fondamento si appoggi ciò che egli ed il Sassi (*Hist. typogr. mediol.* p. 536) affermano, dopo altri recenti scrittori, che per opera di Jacopo Antiquario, cioè, ei fosse dal duca Francesco Sforza prescelto a maestro de' suoi figliuoli. Francesco Puteolano nella lettera all'Antiquario scritta nel 1481, e di nuovo pubblicata dal Sassi (*ib.*, p. 483), a cui pare che questo scrittore si appoggi, dice solo che l'Antiquario aveva intrapresa la causa di Giorgio Valla e di Giorgio Merula in tal modo, che uno aveva già ottenuto ciò che bramava, dell'altro non disperavasi ancora: parole troppo oscure, perchè si possa raccogliere ciò che vogliano indicarci. E Giorgio nella sua lettera, con cui dedica all'Antiquario la sua versione dell'Introduzione di Galeno a' Principii della Medicina (*ib.*, p. 536), loda bensì generalmente i beneficii da lui ricevuti, ma di questo non fa espressa menzione. Io anzi dubito che siasi preso equivoco fra Giorgio Valla e Giorgio Vallagussa, che a questi tempi medesimi fu maestro de' figli del duca Francesco, come, dopo il Muratori, ed altri, osserva altrove il medesimo Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, t. 2, pars 1, p. 1558). Questi soggiugne ch' ei tenne scuola pubblica d'eloquenza prima in Venezia, poscia in Milano; ma egli ha errato nell'ordine de' tempi; e la serie delle cose che di lui narreremo, ci farà conoscere, che Giorgio fu prima o in Milano, o in Pavia, poscia in Venezia. E in Pavia egli era certamente nel 1471; perciocchè Alberto da Ripalta in una orazione in quell'anno tenuta, e inserita ne' suoi Annali (*Script. Rer. ital.*, t. 20, p. 934), tra i Piacentini celebri per sapere e per perizia della greca e della latina lingua, che allora vivevano, nomina *Gregorium Vallam Papiae legentem*: nel qual luogo parmi evidente che per errore il nome di Gregorio sia stato intruso in vece di quello di Giorgio. In fatti negli Atti di quell'università si accenna un decreto fatto nel 1476

(a) Che il Valla fosse discepolo del Marliani si è poi provato dall'eruditissimo signor Preposto Poggiali nell'esatto e copioso articolo che intorno a questo professore ci ha dato (*Mem. per la Storia letter. di Piac.*, t. 1, p. 131), ove più altre belle notizie della vita e delle opere del Valla si potranno ritrovare.

pro solutione salarii Magistri Georgii Valla. Che ei fosse ancora in Milano, ce lo rende probabile l'amicizia contratta con Jacopo Antiquario. Il Borsetti lo annovera ancora tra i professori della università di Ferrara (*Histor. Gymn. ferr.*, t. 2, p. 47). Ma il Baldassari, che è il solo da lui citato io pruova, non basta a persuadercelo; anzi egli stesso non lo afferma chiaramente. È certo ch'egli poscia passò a Venezia, ove pure fu condotto alla cattedra d'eloquenza. Ed egli vi era l'anno 1486; perciocchè Callimaco Esperiente, ossia Filippo Buonaccorsi, che nel detto anno fu in Venezia ambasciadore del re di Polonia, nominando i letterati che ivi frequentavano la sua casa, annovera fra gli altri Giorgio Valla (V. *Agostini, Scritt. venez.*, t. 1, p. 554). In Venezia pure egli ebbe a suo scolaro Giannantonio Flaminio, il quale, grato all'amore del suo maestro, ne lasciò nelle sue lettere un onorevole elogio (*l.* 1, *ep.* 7).

XL. *Sua prigionia, e sua morte.*

Ma qui appunto lo attendevano le sue sventure. Viveva allora Pontico Virunio, di cui altrove abbiamo detto, stato già scolaro del Valla. Quando una notte parvegli in sogno di vederlo tolto di vita, e di fargli il funebre epitaffio in quaranta versi. Riscosso dal sonno, e temendo che qualche sventura soprastasse a Giorgio, gli scrisse tosto a Venezia, avvertendolo che vivesse cauto. La lettera trovò il Valla vivo bensì, ma stretto in carcere per opera di Placidio, segretario di Gianjacopo Trivulzi; ed egli leggendo la lettera del Pontico, Ahi, caro Pontico, esclamò, tu non dimentichi il tuo maestro nè vivo, nè morto. Tutto ciò ai narra dal medesimo Pontico ne' due libri che in verso eroico scrisse *De miseria litterarum*, citati da Apostolo Zeno (*l. cit.*, p. 315). Questa prigionia del Valla si racconta ancora da Gian Pierio Valeriano ne' suoi libri *De literatorum infelicitate*, ove introduce Gasparo Contarini a narrare, che mentre il Valla, uomo, com' egli dice, di molto studio, di molta dottrina, e autore di molti libri, teneva scuola in Venezia, essendosi dichiarato fautore del Trivulzi, e sparlando liberamente di coloro che gli erano nimici, accese contro di sè lo sdegno del duca di Milano Lodovico Sforza, il quale adoperossi per modo, che in Venezia stessa fu il Valla fatto prigione. Così questa sventura di Giorgio dal Pontico si attribuisce allo stesso Trivulzi, dal Valeriano si attribuisce allo Sforza. E benchè il Pontico fosse egli pure scolaro del Valla, come era il Contarini, da cui il Valeriano aveva udito il fatto, essendo però allora assente il Pontico da Venezia, e presente, come fra poco vedremo, il Contarini, sembra che a lui più che al Pontico si debba fede; e molto più che, poichè Giorgio fu morto, Gianpietro, di lui figliuolo, ne dedicò le opere allo stesso Trivulzi; pruova evidente ch'egli era a lui favorevole. La circostanza del partito che a favore del Trivulzi avea preso il Valla contro il duca Lodovico, m'induce a credere che ciò accadesse l'anno 1499, in cui quel gran generale, conducendo l'armi francesi, mosse guerra al duca, e costrinselo ad abbandonare Milano. Soggiugne poscia il Contarini presso il medesimo Valeriano, che dopo qualche tempo esaminata la causa del Valla, fu posto in libertà, e rimesso alla sua cattedra; ma che poco appresso, mentre una mattina disponevasi a venire alla scuola, ove spiegava le Quistioni Tusculane di Cicerone, e disputava ogni giorno con grande impegno e dottrina dell'immortalità dell'anima, ritiratosi per naturale bisogno, perdè ivi improvvisamente la vita; o noi, dice il Contarini, che ogni giorno sul fare dell'aurora ci recavamo ad ammirare il sapere di un uomo sì dotto, ci avvedemmo di averlo perduto solo allora quando, passata già l'ora della lezione, mandammo alcuni alla sua casa a chiedergli la ragione di tanto indugio; ed essi tornando, contro ogni nostra espettazione (poichè ei non avea dato alcun indizio d'infermità), ci recarono la funesta nuova della sua morte. Questo racconto del Valeriano, a cui certo non si può apporre la taccia d'uomo non bene informato, basta a convincere d'errore l'asserzione del Puccinelli, seguito poscia dall'Argelati e dal Sassi, che afferma (*Chron. Coenob. Glaziat.*, c. 43), il Valla essere morto in Milano, e il corpo esserne stato sepolto nella chiesa del monastero di S. Pietro in Gessate, a cui egli avea lasciati in dono i suoi libri. Forse così avea ordinato il Valla, ove ei morisse in Milano. Ma essendo morto in Venezia, è probabile che ivi pure fosse sepolto. E forse qui ancora si è preso equivoco con quel Giorgio Vallagussa da noi nominato poc'anzi.

XLI. *Sue opere.*

Il suddetto Argelati ci ha dato un ampio ed esatto catalogo delle opere di Giorgio, sì di quelle che si hanno alle stampe, come di quelle che sono inedite. Gianpietro Valla, di lui figliuolo, ne pubblicò molte insieme l'anno 1501 (cioè un anno o due dopo la morte del padre) colle stampe di Aldo, e dedicolle al sopraddetto Gianiacopo Trivulzi. Il loro titolo è *De expetendis et fugiendis rebus*; e abbracciano trattati sopra le principali scienze non meno che sopra l'amena letteratura. In essi il Valla si dà a vedere uomo versato in quegli studi di cui ragiona, e ci offre quasi un'enciclopedia, ristretta però a quel poco che singolarmente nelle scienze filosofiche allor si sapeva. A me dispiace di non aver potuto vedere questa edizione; che forse dalle opere stesse del Valla avrei tratti più lumi ad illustrarne la vita. Molto esercitossi egli ancora nel recare in latino gli antichi scrittori greci, la cui lingua avea diligentemente studiata; e abbiamo fra gli altri i Problemi di Alessandro d'Afrodisia, l'Introduzione di Galeno, e alcuni altri trattati medici da lui traslatati. E avea egli in fatti studiata ancora la medicina, benchè non si trovi memoria che la esercitasse; e ne ab-

biamo in pruova alcuni trattati appartenenti a questa scienza e all'anatomia da lui pubblicati. Finalmente egli occupossi non poco, come la professione sua richiedeva, in illustrare le opere rettoriche di Cicerone, e altri antichi autori latini, e in iscrivere trattati appartenenti all'eloquenza, de' quali ne abbiamo parecchi alle stampe. E ci basti avere ciò accennato intorno all'opere di questo indefesso scrittore, delle quali, come ho detto, si può vedere un diligente catalogo presso l'Argelati; a cui ove pur alcuna ne manchi, non è di questa mia Storia il farne più diligente ricerca. Una sola particolarità intorno al Valla non è da ommettersi, la quale, se si ricevesse per vera, ci farebbe credere uomo che putisse un pocolino di magia. Pietro Crinito racconta (*De Honesta Disciplina*, *l.* 6, *c.* 11), che Ermolao Barbaro gli diede l'importantissima notizia che il demonio nel parlare usava di una voce bassa ed esile, aggiugnendo ch'egli stesso aveane fatta pruova un giorno in cui insieme con Giorgio da Piacenza interrogollo intorno alla Entelechia d'Aristotele. Il Valla era in Venezia ai tempi di Ermolao; ed è perciò assai probabile ch'egli sia il Giorgio qui mentovato. Il Crinito però ci permetterà di riceverе cotesto suo racconto come ricevonsi omai da tutti gli uomini saggi cotali ciancie.

XLII. *Professori di gramatica in Venezia.*

Il Valla non fu il solo celebre professore di belle lettere, che avesse in questo secolo Venezia; la quale anzi n'ebbe tanti, che per numero e per fama di essi può stare al paragone di ogni più illustre città. Già abbiamo veduto che ivi tennero scuola e Guarino e i due Filelfi e Vittorino da Feltre, e inoltre Giorgio Merula e Marcantonio Sabellico mentovati già tra gli storici. A questi debbonsi aggiugnere Gianpiero da Lucca, traduttore di qualche opera di Plutarco, che passò poscia l'ultimo anno di sua vita ad insegnare in patria, e vi mori nel 1457 onorato di solenni esequie (V. *Fabr.*, *Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 4, *p.* 215), e Lorenzo Morneo che da Gasparino Barzizza viene detto (*Op.*, *p.* 177) oratore e poeta egregio, Pietro Perleoni, riminese, a cui moltissime lettere abbiamo di Francesco Filelfo, Benedetto Brognolo da Legnago (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2134), Francesco Negro professore prima in Venezia, poi in Padova, indi alla Corte di Ferrara sul principio del secolo XVI. (V. *Agostini*, *Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 473, ec.) (*), Filippo da Rimini (*Zeno*, *Lett.*, *t.* 2, *p.* 411), e più altri che si annoverano dal P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *pref.*, *p.* 44), de' quali noi pure già abbiamo favellato, o in più opportuno luogo dovremo ragionare. Quindi a ragione Francesco Filelfo, scrivendo al suddetto Perleone, e nominando Venezia, ne fa questo magnifico elogio (*Epist.*, *l.* 17, *p.* 115): *Una est urbs urbium omnium, quae sub sole sunt, populosissima, liberalissima, adeo ut neque paucis doctoribus opus sit ad tantam instituendam adolescentiam, neque desse praemium viro erudito et eloquenti cuique possit in tam multis amplissimisque fortunis.* A questi veneti professori possiamo aggiugnere Palladio Negri, padovano, che latinamente volle appellarsi Fosco, e Bartolommeo Celotti da Brugnano nel Friuli, detto in latino Uranio, il primo professore prima in Trau nella Dalmazia, poscia in Giustinopoli, ossia Capo d'Istria, e ivi morto d'apoplesia nel 1520, il secondo professore in Udine. Di ammendue parla il chiarissimo Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 49, 54); e del primo, singolarmente, accenna la lode datagli da alcuni scrittori di que' tempi di uno de' ristoratori della lingua latina, e accenna alcune opere da lui composte, fra le quali abbiamo in istampa i Commenti sopra Catullo, e un libro *De situ orae Illirici*. In Venezia ancora fu professore per alcuni anni Antonio Mancinelli, che prima avea tenuta scuola in Velletri sua patria, in Roma ed in Fano. Molt'opere, altre gramaticali, altre di commenti sopra gli antichi scrittori, ed altre poetiche se ne hanno alle stampe, delle quali si ha un diligente catalogo presso il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 1, *p.* 126, ec.). Egli era nato nel 1452, e visse fin oltra al 1500.

XLIII. *Professori in Padova: Raffaello Regio.*

L'università di Padova, che al principio del secolo aveva avuti i tre celebri professori da noi già mentovati, Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Gasparino Barzizza, altri non meno valorosi n'ebbe nel decorso di esso, e più ancora negli ultimi anni. Il Facciolati annovera (*Fasti Gymn. pat.*, *pars* 1, *p.* 53, ec.), Jacopo Langosco verso il 1431, e dopo lui Antonio Picino da Bergamo, Egidio Carpi, che nell'anno 1436 passò a Bologna, Matteo da Rido, Lauro Querini di cui abbiamo fatta altrove menzione, e di cui il P. degli Agostini coll' usata diligenza ha ampiamente trattato (*Scritt. venez.*, *t.* 1, *p.* 205, ec.), Bullengero, siciliano, Domenico da Rossa, bresciano, Angiolo da Rimini e Francesco Neri, veneziano. Ma due singolarmente negli ultimi anni di questo secolo furono in Padova professori d'eloquenza, che per le arrabbiate contese tra loro insorte tutta mossero a rumore ed a scompiglio quella fiorente università. Essi furono Raffaello Regio e Giovanni Calfurnio, nomini quasi sconosciuti prima che l'eruditissimo cardinale Querini ne richiamasse a luce la memoria e 'l nome. Questi (*Epist. ad Sax. ad calc.*, *Bibl. Script. mediol.*, *p.* 20), seguito poscia dal P. Agostini

(*) Questo Francesco Negri, o Fosco, egli è probabilmente quegli che fu maestro del cardinal Ippolito d'Este il Vecchio, e che dall'Ariosto è lodato, ove, parlando di quel cardinale ancor giovinetto, dice:

> *Fosco gli è appresso, che gli occulti sensi*
> *Chiari gli espone de l'antiche carte*
> Orl. fur., c. XLVI, st. 89;

la quale notizia è sfuggita a que' che di lui hanno finora ragionato, e anche ad Apostolo Zeno.

(*l. cit.*, *p.* 525), afferma, che il Regio fu di patria bergamasco; ma essi non ne adducono pruova: ed io altra non ne ritrovo se non il detto di Cornelio Vitelli, che in un suo opuscolo contra il Perotti sopra la prefazione di Plinio alla Storia naturale, indirizzato a Partenio Veronese, dice: *Te vero et Bergomatem Raphaelem nostrum hac in re judices deligo*, ove tutte le circostanze mi par che non altri possano dinotare che il nostro Regio. Nè io so su qual fondamento nell'edizione veneta del 1586 de'Commenti di Raffaello sopra le Metamorfosi d'Ovidio egli sia detto Volterrano (a). In una disputa da lui scritta contro il Calfurnio l'anno 1488, e dedicata ad Ermolao Barbaro, sopra alcuni passi di antichi scrittori, che abbiamo alle stampe, egli dice, che l'anno 1482 era stato chiamato a leggere rettorica in Padova collo stipendio di 200 fiorini un cotal Cataldo, siciliano; ma che mostrandosi questi poco opportuno a tal impiego, egli venuto con lui a pubblica sfida, l'aveva superato per modo, che di comune consentimento degli scolari ne aveva ottenuta la cattedra, e che il Calfurnio che erasi fatto innanzi per ottenerla, aveva sofferta una vergognosa ripulsa; che per quattro anni aveva egli tenuta scuola con tale applauso, che essendosi offerti due valorosi competitori a contendergli quella cattedra, erano stati rigettati dagli scolari; che finalmente due anni addietro, cioè nell'anno 1486, il Calfurnio erasi adoperato per modo, e aveva con tale frode raggirato l'affare, che non ostante che la più parte degli scolari fosse in suo favore, ei nondimeno per opera del rettore singolarmente era giunto ad ottener quella cattedra. Trattennesi però ancora il Regio in Padova, e non cessò mai d'abbaiare contro del suo rivale. Così la disputa poc'anzi da noi mentovata, come un Dialogo, ch'ei finge d'aver tenuto col Calfurnio sopra alcuni passi di Quintiliano, è pieno delle più amare invettive e delle più gravi contumelie contro il suo avversario. E perchè questi aveva riprese alcune note di Raffaello sopra le Metamorfosi di Ovidio, in esse ancora egli lo morde, chiamando lui arrogantissimo, e inette cavillazioni le difficoltà da lui oppostegli. Abbiamo parimenti una lettera da lui scritta a Sigismondo Ongaro, in cui si duole che il Calfurnio (al quale egli comunemente dà il soprannome di Bestia, che era proprio dell'antico famoso Calfurnio Pisone), non contento di scrivere contro di lui, ed infamarne il nome con apporgli que'delitti dei quali era reo egli stesso, avesse ancora tentato di farlo uccidere. Qual fede debbasi a tali accuse, il vedremo fra poco, trattando dello stesso Calfurnio. Qui frattanto avvertiremo solamente che quel Cataldo, siciliano, di cui parla con sì gran disprezzo il Regio, debb'essere quel Cataldo Parisio, siciliano, in lode di cui abbiamo un epigramma di Errico Cajado, portoghese, che allora era in Italia, e che confessa di averlo avuto a suo primo maestro:

Formasti ingenium primus, primusque per altos
  Duxisti lucos antraque Pieridum.
A te principium Musae; tibi nostra Thalia
  Supplicat, et se vult te genitore satam.

Epigramm., *l.* 2.

Marino Becichemo, natio di Scutari nella Dalmazia, e professore verso il medesimo tempo in Venezia ed in Brescia, in una sua prelezione sopra Plinio citata dal cardinale Querini (*De Brix. liter.*, *t.* 1, *p.* 104, ec.), racconta, che Raffaello fu poscia cacciato dall'università di Padova; ch'egli era scrittore maledico e nemico di quanti celebri professori allora fiorivano; che essendo stato invitato da' Bresciani a tenere scuola fra loro, si era fatto attendere sei mesi, ed erasi poscia con lettera assai ardita lagnato con quel magistrato, che non veggendolo venire dopo più inviti replicati per ben sei mesi, avesse chiamato a tal fine Giovanni Taberio.

XLIV. *Sue opere, e sua morte.*

Da Padova passò il Regio a Venezia, ove certamente era nel 1492; perciocchè in quest'anno ei diede ivi a Ottaviano Scotto da Monza i suoi Commenti sopra le Metamorfosi di Ovidio, perchè colle sue stampe li pubblicasse. Ma poichè videgli usciti in luce, avendo conosciuto che essi erano stati per altrui mano alterati e guasti, ne menò gran rumore, e citò lo stampatore in giudizio, ove non sappiamo che si decidesse. Ma egli fece di nuovo stampare da Simon Bevilacqua i suddetti Commenti nell'anno 1493 (V. *Agostini. l. cit.*, *p.* 525, ec.). Altre ristampe se ne fecero poscia negli anni seguenti, e il Regio in una sua lettera a Filippo Giulano, premessa all'edizione fatta nell'anno 1513, si vanta che di questi Commenti eransi già fatti oltre a cinquantamila esemplari. Nè questo fu il solo tra gli antichi scrittori illustrato dal Regio. Il Fabricio, che niuna notizia ci dà della vita di questo professore, ne annovera ancora (*Bibl. med. ed inf. Latin.*, *t.* 6, *p.* 51) i Commenti sopra i Libri ad Erennio, e sopra le Istituzioni di Quintiliano, e inoltre alcune traduzioni dal greco dell'opere di San Basilio e di Plutarco. Egli fu poi surrogato l'anno 1503 al Calfurnio nella cattedra d'eloquenza in Padova (*Zeno*, *Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 413), ove vedremo fra poco ch'ei fu trovato da Erasmo, ma poscia trovossi un'altra volta in Venezia verso il 1508; perciocchè il più volte lodato P. degli Agostini rammenta (*l. cit.*, *t.* 2, *p.* 307) una pubblica disputa che verso questo tempo si tenne ivi nella chiesa di S. Stefano tra lui e il suddetto Becichemo sulla quistione, a cui si dovesse la preferenza tra Cicerone e Quintiliano. Nello stesso impiego egli era verso il 1515, come raccogliamo da una lettera di Giovanni Watson al celebre Erasmo (*Erasm.*, *ep.* 183, *t.* 1). Un'altra let-

(a) Il Regio credesi nato in Cerveno, terra della valle di S. Martino nel contado di Bergamo, ove tuttor sussiste un gruppo di case che dicesi il Castello de' Re.

tera di Vittore Fausto, scritta al medesimo Becichemo nell' aprile del 1519 (*Epist. cl. Viror. Venet.*, 1568), ci mostra che il Regio in quell' anno viveva ancora, ma vecchio e mal fermo in salute; e che allora qualche altra contesa doveva essere insorta fra questi due rivali. Da ciò che il ch. Zeno racconta di Marino Becichemo raccogliesi, che il Regio morì in Venezia, ov' era professore d' eloquenza, l' anno 1520 (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 415). Noi vedremo fra poco, che il detto Becichemo e altri difensori del Calfurnio formano di Raffaello un carattere assai svantaggioso. Ma se noi siamo pronti a non credere tutto ciò che Raffaello ci dice de' suoi nimici, possiamo con uguale ragione sospendere di dar fede a tutto ciò ch' essi contro di lui ci raccontano: riflessione che sempre dobbiamo aver presente all' animo nella storia di questo secolo, in cui lo spirito di partito e il furore delle contese giunse al più alto segno a cui giammai l' invidia e la maldicenza lo conducesse. È certo il suddetto Erasmo, che, venuto in Italia circa il 1506, conobbe in Padova il Regio, ne parla con molta stima: *Patavii neminem vidi celebrem, praeter Raphaelem Regium hominem admodum natu grandem, sed cruda viro viridisque senectus. Erat tunc, ut opinor, non minus annis LXX, et tamen nulla fuit hyems tam aspera, quin ille mane hora septima adiret M. Musurum Graece profitentem, qui toto anno vix quatuor intermittebat dies, quin publice profiteretur. Juvenes hyemis rigorem ferre non poterant; illum senem nec pudor nec hyems abigebat ab auditorio* (*t.* 1, *ep.* 671).

XLV. *Giovanni Calfurnio.*

Giovanni Calfurnio, se crediamo a ciò che ne racconta il Regio nella disputa sopraccitata, era natio delle montagne di Bergamo, e figliuolo di un carbonaio che lavorava nelle fucine di ferro; donde egli dice, che doveva essergli venuto il cognome di Calforno, benchè egli per una cotale affettazione di grecismo si facesse chiamare e scrivere *Calphurnius*. Leggiadro è il fatto che a questo luogo medesimo il Regio gli rimprovera: » Tuo padre, dice egli, desideroso di rivederti, perciocchè sperava che tu » essere dovessi il bastone di sua vecchiezza, » dalle montagne di Bergamo sen venne a pie» di fino a Bologna, ove tu eri pedagogo; e si » diè a cercare per ogni parte chi gli sapesse » additare maestro Zanino, che così in patria » tu ti chiamavi. Ma non avendo alcuno che » gliene desse contezza, finalmente si avvenne » a caso in te stesso, e mentre il povero pa» dre si apparecchiava a stringerti la destra, » ed abbracciarti con affetto paterno, tu il ri» gettasti sì brutalmente, che nol volesti pur » riconoscere per padre; ed egli nè con pre» ghiere, nè con lusinghe, nè colla interposi» zione di qualche sacerdote non potè ottenere » di parlarti una volta almeno in segreto. De» posta dunque ogni speranza che l' infelice » genitore in te aveva riposta, tornossene in » patria, ove essendo interrogato da' suoi vicini, » che facesse maestro Zanino, rozzamente sì » ma graziosamente rispondeva: Che si faccia » egli, nol so io già; ma ei non è più Zanino, » ma sì Scalfornio, e per verità ch' ei ne ha » scalforniato; perciocchè i montanari di Ber» gamo chiamano scalfornie le frodi e gl' ingan» ni ». È troppo verisimile che questo racconto sia stato coniato interamente dal Regio, o almeno esagerato di molto. Anzi pare che non gli si possa pure dar fede in ciò che appartiene alla patria di Calfurnio, perciocchè egli è creduto comunemente bresciano, e tale in fatti lo dice il sopraccitato Becichemo, il quale, parlando a' Bresciani, lo chiama loro concittadino (*ap. Quirin.*, *l. cit.*, *p.* 103): *Civem vestrum Joannem Calphurnium*: e bresciano pure lo dice Agostino da Olmuz in una sua lettera scritta in Padova nel 1494 (*ib.*, *p.* 65). Io nondimeno non veggo per quale motivo il Regio volesse farlo credere bergamasco anzi che bresciano; se il medesimo Regio era bergamasco, ei doveva pure sapere se il Calfurnio fosse, o no, suo compatriotto (*). Già abbiamo udito in qual modo, secondo il Regio, egli ottenesse la cattedra di eloquenza nell' università di Padova; ed egli aggiugne, che tale era il disprezzo in cui era presso i suoi scolari il Calfurnio, che molti di essi, abbandonata quella città, se n' andavano a Bologna, a Ferrara, o ad altre scuole. Il Becichemo, nella prefazione da noi mentovata, rigetta come mere calunnie tutte le cose dal Regio scritte contro il Calfurnio, e di questo professore ci fa un lodevole carattere, dipingendolo come uomo d' innocenti e santi costumi, d' indole dolce e nimico di ogni contesa, e dotto inoltre al par di chiunque nel greco e nel latino linguaggio. Se il solo Becichemo ci parlasse così del Calfurnio, potrebbe credersi scrittore sospetto, o parziale, e le lodi di cui l' onora, forse si prenderebbono come frutto di partito o di prevenzione. Ma più altre testimonianze assai onorevoli a questo professore abbiamo in diversi scrittori. Cassandra Fedele lo dice lume dell' eloquenza e tutore delle belle arti (*ep.* 3). Pierio Valeriano lo annovera tra' letterati infelici; dice di averlo, essendo fanciullo, conosciuto in Padova (*De Infelic. litterator.*, *p.* 28); e racconta che il Calfurnio, cui egli chiama uomo di rarissima erudizione, fu sempre esposto alle calunnie e alle ingiurie de' suoi rivali, ma che soffrendo ogni cosa con invincibil coraggio, in altro non occupavasi che nell' acquistarsi colle sue dotte fatiche nome immortale; finchè sorpreso da paralisia e perduta la voce, morì senza poter indicare le

(*) Il dubbio in cui qui ho lasciato ciò che appartiene alla patria del Calfurnio, è sciolto da un rotolo che si conserva presso i Canonici lateranensi di S. Giovanni di Verdara in Padova, a' quali egli lasciò la sua libreria, e in cui egli si nomina: *Ego Johannes qui dicor Calphurnius Plaza de Ruffinonibus ex Bordonia agri Bergomatis.* Questa notizia mi è stata comunicata dal ch. sig. Don Jacopo Morelli, a cui non posso mai mostrarmi abbastanza riconoscente pe' lumi che continuamente mi somministra.

opere ch'ei lasciava da sè composte, delle quali poscia si usurparono altri l'onore. Con molta lode ancora di lui ragiona Giannantonio Flaminio scrivendo all'Antiquario, e lo dice *hominem ad unguem factum*; e descrive la singolare gentilezza con cui da lui fu accolto e quasi a forza per più giorni trattenuto in Padova (*l.* 3, *ep.* 4); e dalla lettera con cui questi risponde al Flaminio raccogliesi, che l'Antiquario ancora amavalo molto e aveało in molta stima (*ib., ep.* 5). Il Becichemo aggiugne, ch'ei morì in età di 60 anni; e ciò accadde nel 1503 e il Becichemo stesso ne fece l'orazione funebre (*Zeno, Diss. voss., t.* 2, *p.* 413). Nella morte di lui scrisse alcuni versi il medesimo Valeriano, ne' quali, dopo aver detto ch'ei sapeva quanto sapere potessi di latino e di greco, lo propone per esemplare di un letterato indefesso:

> Quicumque libris igitur impallescitis,
> Exemplo habete singuli Calfurnium.

Ma insieme si duole ch'egli tutto intento a fornir sè stesso di pregevoli cognizioni, appena pensasse a pubblicar cosa alcuna (*Carm., p.* 96, *ed. Ven.*, 1558). Egli affaticossi singolarmente nel correggere i codici degli antichi poeti e nel commentarne le poesie (*). E ne abbiamo alle stampe le annotazioni sopra la commedia di Terenzio intitolata *Heautontimorumenon*, di cui ancora emendò le altre commedie; il che pur egli fece delle opere di Catullo e di Ovidio. Il Regio, nella più volte citata disputa, gli rinfaccia che le note sulla sopraddetta commedia di Terenzio fossero state da lui involate a Guarino da Verona e ad Ognibene da Vicenza; ma già abbiamo osservato, che non dobbiamo esser sì facili a ricevere cotali accuse. Di alcuni altri opuscoli e di alcune poesie del Calfurnio veggasi il cardinal Querini (*l. cit., t.* 2, *p.* 59, ec., 289). Il Calfurnio morendo lasciò i suoi libri alla chiesa di S. Giovanni in Verdara, ove perciò se ne vede ancora il mausoleo e la statua (*Thomas., Bibl. patav. mss.*)

XLVI. *Notizie di Ognibene da Lonigo, professore in Vicenza.*

Un celebre professore d'eloquenza non inferiore ad alcuno ebbe in questo secolo la città di Vicenza, cioè Ognibene da Lonigo. Di lui ha lungamente parlato il P. Angiolgabriello da Santa Maria, carmelitano scalzo (*Bibl. de' Scritt. vicent., t.* 2, *p.* 135), che ne ha tratte le più accertate notizie da' monumenti che nella detta città si conservano; ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò che egli ha svolto e provato diffusamente. Ognibene, nato in Lonigo castello del Vicentino, fu figlio di Arrigo de' Bonisoli, come da quattro carte di quell'età mostra il suddetto scrittore. Egli non sa intendere per qual ragione il cardinal Querini lo abbia detto (*Diatr. ad Epist. Barb., p.* 106) della famiglia Scola, e dubita ch'egli abbia preso equivoco nel legger due versi di Q. Emiliano Cimbriaco, ne' quali dice:

> Tu caetus juvenum bonos frequentas,
> Quales Omnibonus scholas habebat,
> Praeceptor meus.

Ma sarebbe troppo grave un abbaglio di tal natura; ed il cardinal Querini ha avuto assai miglior fondamento della sua opinione, cioè l'autorità di Biondo Flavio, da lui a quel luogo citato, il quale fra gli scolari di Giovanni da Ravenna nomina *Omnibonum Scholam Patavinum* (*Ital. illustr., reg.* 4). Come però questo storico non si mostra bene istruito della patria d'Ognibene, così potè errar facilmente ancor nel cognome (*). Fin dal 1436 trovasi in una carta distinto col grado di maestro e di professore d'eloquenza: *circumspectus artis Oratoriae professor Magister Ognibene*, ec. Nondimeno ei non fu scelto a tenere scuola in Vicenza se non l'anno 1443, in cui fu sostituito a Bartolommeo de' Borfoni, cremonese. Quindi è probabile che ei tenesse prima scuola in Trevigi, onde di fatto veggiamo ch'egli scrisse l'anno 1441 una lettera a Francesco Barbaro, ringraziandolo di un beneficio ch'ei si era profferto a concedergli, ma scusandosi insieme dall'accettarlo (*Barb., Epist.* 176). Il cardinal Querini (*l. cit.*) congettura, che il Barbaro lo invitasse a qualche università più famosa, e può essere che così fosse, ma non se ne ha pruova sicura. Ciò che è certo si è, che dal 1443 fino al 1493, che fu l'ultimo di sua vita, ei tenne scuola in Vicenza (**). E con qual applauso ei la tenesse, ne è indizio un decreto fatto dai notai di Vicenza nel 1456, in cui, riflettendo che niuna scuola era abbastanza capace all'affollato concorso che da ogni parte faceasi ad udire Ognibene, per l'alta stima in cui egli era d'uomo dottissimo nelle lingue latina e greca e nell'eloquenza, gli accordarono a tal fine l'ampia sala del loro collegio. Infatti in una orazione che cinque anni dopo la morte di Ognibene recitò alla città di Vicenza Bartolommeo Pagello, ei piange il danno ch'essa soffriva per la perdita di sì celebre professore, e rammenta il concorso che da tutta l'Italia si faceva ad udirlo, aggiugnendo che dalla Grecia venivano molti o per conoscerlo di presenza, o per frequentarne la scuola; che i principi stessi ad essa mandavano i loro figliuoli; e che

(*) Dal Calfurnio si ebbero ancora corrette ed emendate, com'egli afferma, le Poesie di Tibullo, di Properzio, e le Selve di Stazio stampate in Vicenza nel 1481.

(*) Ha creduto che Biondo Flavio avesse dato per errore il soprannome di *Scola* a Ognibene da Lonigo; ma il ch. signor Jacopo Morelli, nelle erudite sue note aggiunte al catalogo de' Codici mss. latini della libreria Nani (*p.* 159), ha avvertito e provato, che Ognibene Scola, padovano, deve distinguersi da Ognibene da Lonigo, vicentino, e ha additate alcune opere inedite che sono certamente del primo, e non del secondo. Il primo pure, e non il secondo, come io ho creduto, fu quegli ch'ebbe a suo maestro Giovanni da Ravenna.

(**) Nel pubblico archivio della città di Trevigi si conserva l'atto con cui Ognibene fu condotto a tenere scuola in quella città nel 1447; e convien dire perciò, ch'egli interrompesse per qualche tempo il lungo suo soggiorno in Vicenza.

tutta la vicentina gioventù era allora rivolta agli studi, dimentica perciò de' piaceri, e nemica de' vizi propri di quell' età. Somiglianti sono gli encomii con cui ne parla in una sua lettera Francesco Serpe, gramatico vicentino di que' tempi, il quale ancor dice che egli non solo istruiva con sommo impegno i giovani, ma molti ancora liberalmente manteneva a sue spese. Ammendue poi ne lodano non solo il sapere, ma ancor l'innocenza e l'integrità dei costumi, per cui era vivo specchio di ogni bella virtù, e l'indole mansueta e piacevole, per cui non lasciossi mai trasportare a mordere o ad insultare i suoi avversarii: dote in ogni tempo pregevole assai, ma in questo secolo singolarmente in cui sì pochi furono i letterati di sì dolci maniere (*).

XLVII. *Sue opere.*

Ei fu uno de' più dotti nella lingua greca, che a questo secolo vivessero, e gran pruova ne è ciò che narra Barnaba Celsano, stato già discepolo d'Ognibene, nella prefazione premessa a quattro Omelie di S. Atanagio dal suo maestro tradotte; cioè che avendo egli recitata pubblicamente in Venezia innanzi al cardinal Bessarione un'orazione in greco, questi ne rimase preso per modo, che confessò aver lui superati nell'eloquenza i Greci tutti, sicchè i Latini non avevano più che invidiare a' medesimi. Infatti esercitossi Ognibene nel recare di greco in latino molti degli antichi scrittori. E primieramente ei tradusse le favole di Esopo; della qual versione, come di primizie de' suoi studi, egli parla nella già mentovata lettera del 1441 a Francesco Barbaro (a). Quindi il Rimicio, o, a dir meglio, come pruova monsignor Giorgi (*Vita Nic. V*, *p.* 175), Rinuccio d'Arezzo, che tradusse egli pure le stesse Favole e dedicolle al cardinale Antonio Cerdano, onorato della porpora nel 1448, falsamente si vanta di esserne stato il primo interprete; il qual Rinuccio è quel medesimo probabilmente che viene graziosamente deriso da Ambrogio, camaldolese, in una sua lettera (*l.* 8, *ep.* 28) come un solenne ciarlone, e pieno di vanità e gonfio del suo sapere che pur non era infinito. Ma anche Ognibene non può dirsi il più antico, come ha affermato il P. Angiolgabriello; perciocchè abbiamo già osservato che fino dall'anno 1422 avevale tradotte Ermolao Barbaro. Dice inoltre il suddetto scrittore, ch' ei tradusse le Storie d'Erodiano; del che diremo nel trattare della versione di questo storico, che il Poliziano ci ha data. Abbiamo ancora alle stampe la traduzione da lui fatta del trattato di Senofonte intorno alla Caccia, oltre quella delle Omelie poc'anzi accennate. Molti ancora furono gli autori latini da lui commentati. In Vicenza conservansi in un codice a penna le note da lui scritte sopra le Satire di Perseo a cui si aggiunge il compendio di alcune favole tratte da' libri d'Ovidio dell'Arte di amare. Manoscritti ancora si hanno i suoi Commenti sopra Giovenale, di cui vuolsi che più del dovere si giovasse Giorgio Merula. Dettò inoltre a' suoi discepoli un Commento sopra Terenzio, ed abbiamo udito poc'anzi Raffaello Regio rimproverare al Calfurnio, che di essi e di que' di Guarino si fosse ei fatto bello senza ragione. Al qual luogo non so come il P. Angiolgabriello abbia preso per opinione indubitata del cardinal Querini ciò ch' ei riporta soltanto colle parole del Regio, cui anzi ha in conto di scrittore calunnioso. Abbiamo alle stampe i Commenti da lui scritti sopra Lucano stampati in Milano nel 1491, e poscia altrove; ed il Maittaire e dopo lui il P. Orlandi aggiungono ad essi i Commenti sopra Lucrezio, stampati nello stesso anno e dal medesimo stampatore. La qual edizione non essendo stata veduta da alcuni (poichè anche il Sassi non ne parla (*Hist. typogr. mediol.*, *p.* 589) che sulla fede del Maittaire), il suddetto Padre Angiolgabriello sospetta, a ragione, che siasi preso equivoco tra Lucano e Lucrezio. Stampati pure si hanno i Commenti di Ognibene sui libri dell'Oratore, degli Uffizii, dell'Amicizia, sulle Quistioni Tusculane e sui Paradossi di Cicerone, e sulle Storie di Sallustio e di Valerio Massimo. Egli diligentemente emendò i libri della Rettorica attribuiti a Tullio, e le Istituzioni di Quintiliano. Finalmente di questo instancabile professore abbiamo alcuni trattatelli gramaticali, alcune orazioni, alcune lettere ed altre simili operette; delle quali si può vedere un esatto catalogo presso il sopraccitato scrittore (*).

XLVIII. *Professori in Brescia: Boccardo Pilade.*

Più feconda ancora di esimii professori di belle lettere fu in questo secolo, e principal-

(*) Niuno degli scrittori che hanno parlato di Ognibene da Lonigo, ha avvertito ch' ei fu per qualche tempo maestro di Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, del cui padre Lodovico era stato già condiscepolo sotto il celebre Vittorino da Feltre. Lo afferma lo stesso Ognibene nel dedicare al marchese Federigo medesimo il suo trattato *De partibus octo Orationis*, stampato in Venezia nell'anno 1473. Perciocchè dopo avere detto che il marchese Gianfrancesco avea chiamato a Mantova il suddetto Vittorino, a datigli ad allevare i suoi figli, *Illum deinde*, prosiegue, *imitatus Genitor tuus optimus me dignum duxit condiscipulum suum, cui tantam indolem traderet, tuam, dico, fratrumque tuorum erudiendam. In quo mihi utinam fortuna affuisset, studium certe non deerat.*

(a) Il ch. signor abate Morelli (*Bibl. Farsetti MSS.*, *t.* 1, *p.* 97) a la maggior parte degli scrittori hanno creduta inedita la versione delle Favole di Esopo fatta da Ognibene. Ma se ne ha un'edizione senza data di luogo fatta nel 1492 da Battista da Farfengo, il quale comunemente stampava in Brescia; ed essa conservasi in Bergamo presso il più volte lodato signor Giuseppe Beltramelli. In essa però il traduttore volle render greco il suo nome, dicendosi *Panagathum Vicentinum.*

(*) Fra gli opuscoli inediti di Ognibene da Lonigo io accennerò solo quello che è intitolato *Libellus de unitate et concordia Civium ad Baptistam Trissinum*, che si conserva nella libreria di S. Salvadore di Bologna; perchè esso sembra lo stesso che sulla fede del Montfaucon poco esattamente si rifesisce dal P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent.*, *t.* 2, *part.* 6, *p.* 109).

mente negli ultimi anni, la città di Brescia. Il cardinale Querini ne ha parlato a lungo nell'erudita sua opera della Letteratura bresciana; ed io perciò accennerò solamente ciò che basti a formarne una giusta idea. Non parlerò qui di Marino Becichemo, nominato poc'anzi, e che, prima che in Brescia, avea tenuta scuola in Venezia e in Padova; perciocchè, comunque per più anni tenesse scuola in Brescia, egli era natio di Scutari nella Dalmazia, e non appartiene perciò all'Italia; e chi pure ne brami notizie, può trovarle esattissime presso Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 404). Accennerò ancora soltanto i nomi di Giovanni Taberio (*Quirin.*, *de Literat. Brix.*, *pars* 2, *p.* 69, ec.), di Antonio e di Bartolommeo Partenio (*ib.*, *p.* 61, *pars* 1, *p.* 66, ec.) e di Paolo Soardi (*ib.*, *pars* 2, *p.* 31), de' quali io lascio che ognuno vegga ciò che ne ha scritto il suddetto dottissimo porporato, il quale altrove ragiona (*Diatr. ad Epist. Barb.*, *p.* 97, ec.) di Gabriello Concorreggio, milanese, maestro pure in Brescia, di cui però non abbiamo cosa alcuna alle stampe, e che si rendètte solo famoso per le continue sue doglianze presso i Bresciani, perchè non pagavangli il pattuito stipendio. Di due soli mi ristringo a dir brevemente, cioè di Boccardo Pilade e di Giovanni Britannico. Il primo, benchè comunemente si chiami solo Pilade Bresciano, o Boccardo Pilade, aveva ancora il nome di Gianfrancesco, com'egli s'intitola nella lettera a Piccinello Dosso, arciprete di Salò, nell'inviargli la sua Gramatica. Anzi l'eruditissimo Apostolo Zeno crede che solo per affettazione di grecismo ei prendesse il soprannome di Pilade, e ch'ei veramente si chiamasse Gianfrancesco Boccardo (*Lettere*, *t.* 3, *p.* 246, ec.). Il cardinale Querini afferma, che ei tenne scuola in Brescia; ma, a dir vero, di ciò non trovo indizio di sorta alcuna. La suddetta Gramatica ei dice di averla composta per Nestore suo figliuolo; di altri scolari non dice motto. Ma ciò che mi sembra più degno di riflessione si è, che gli eredi di Jacopo Britannico, stampatore in Brescia, in una supplica che l'anno 1506 porsero a' rettori della città per ottenere il privilegio alla stampa che aveano intrapreso de' Commenti di Pilade sopra la Commedie di Plauto, lo chiamano *il qu. Pilades Academico, olim professor de studii de humanità a Salò* (*Quirin.*, *l. cit.*, *pars* 1, *p.* 23); e della scuola tenuta in Brescia, che a tanto miglior ragione dovea nominarsi, non fanno parola. Ovunque però tenesse egli scuola, ei fu assai benemerito degli studi di questa età coll'opere che diede alla luce. Perciocchè oltre la sopraccennata gramatica, e alcuni altri opuscoli ad essa appartenenti, che di lui abbiamo alle stampe, egli scrisse ancora un picciolo Vocabolario in versi, annessavi la spiegazione in prosa. Coltivò ancora la poesia, e abbiamo la Genealogia degl'Iddii da lui esposta in versi elegiaci e divisa in cinque libri, che non sono già, come sembra credere il cardinale Querini (*ib.*, *p.* 296), una traduzione di Esiodo, ma opera in tutto diversa. Ei commentò, per ultimo, le Commedie di Plauto; nel che però per esaltare le sue fatiche malmenò oltre modo e depresse quelle che Giorgio Merula, Giambatista Pio e Bernardo Saraceno aveano sostenuto nel commentare il medesimo autore. Ma egli ancora trovò chi gliene rendè la pariglia. Perciocchè Taddeo Ugoletti, parmigiano, in una nuova edizione che di questo poeta fu fatta in Venezia nel 1518, rispose alle invettive di Pilade, e mostrò quanti errori avesse egli pure commessi (*).

XLIX. *Giovanni Britannico.*

Contemporaneo ed amico del Pilade fu Giovanni Britannico, natio, come afferma F. Filippo da Bergamo (*Suppl. delle Cron.*, *p.* 328), della terra di Palazzuolo nel territorio di Brescia. Il Papadopoli afferma di averne trovato il nome ne' registri degli scolari in Padova negli anni 1470 e 1471 (*Hist. Gymn. pat.*, *t.* 2, *p.* 185), ove però non si sa di certo ch'egli ottenesse la laurea. Quindi passato a Brescia, prese a tenervi scuola, e in questo esercizio continuò lungamente. Abbiamo di fatti una supplica da lui presentata al Consiglio di questa città a' 26 di novembre del 1518, in cui chiede per sè e per tutta la sua famiglia non già ampli stipendii, poichè dice che ben conosce essere allora per le trascorse guerre troppo esausta quella città per poterli sperare, ma che lor si concedano gli onori o gli impieghi che concedere soleansi a' cittadini, e ad impetrarli rammenta che già da cinquantasei anni essi abitavano in Brescia, occupati sempre nei buoni studi, o che già da quarantaquattro anni ottenuto avevano il diritto della cittadinanza. Annovera ivi ancora le opere da sè composte, cioè i Commenti sopra Giovenale, sopra Orazio, sopra l'Achilleide di Stazio e sopra Persio; i quali Commenti, aggiugne modestamente, che da tutta l'Europa venivano ricercati, o ch'egli allora stava scrivendo Commenti sulla Storia naturale di Plinio. La supplica del Britannico fu favorevolmente accolta, e con decreto de' 31 di marzo dell'anno seguente gli fu conceduto ciò ch'ei bramava; dopo il qual tempo non trovo più di esso memoria alcuna; ed è probabile che non molto sopravvivesse. I Comenti sui quattro mentovati poeti hanno veduta la luce, e se ne hanno più edizioni. Ma quei ch'egli scriveva su Plinio, non sono mai usciti al pubblico; ed è verisimile che, sopraggiunto da morte, non potesse compirli. Di alcune sue orazioni e di altre operette da lui composte veggasi il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 4, *p.* 2106, ec.), che diligentemente ha trattato di questo scrittore, presso cui ancora si potranno vedere le pruove di ciò ch'io ho finora asserito. Egli ebbe ancora un fratello detto Gregorio dell'Ordine de' Predicatori, il quale l'anno 1495 pubblicò una Raccolta di

(*) La prima edizione degli Scolii di Taddeo Ugoletti sulle Commedie di Plauto fu fatta in Parma nel 1510 (V. *Affò*, *Mem. di Taddeo Ugol.*, *p.* 41, ec.).

Sermoni funebri e nuziali parte latini e parte italiani, oltre qualche altra operetta rammentata dallo stesso conte Mazzuchelli (*ivi*, *p.* 2110, ec.), che parla inoltre di altri di questa stessa famiglia che coltivarono verso lo stesso tempo le lettere, e ce ne lasciarono pruove ne' libri dati alla luce. Anzi mentre essi giovavano al pubblico colle loro fatiche, altri della stessa famiglia si esercitavano nello stampare le opere de' loro parenti e d' altri, cioè Jacopo e Angiolo Britannici, da' quali veggiamo fatte in Brescia molte edizioni sul fine di questo o sul principio del secolo susseguente; onde a ragione diceva Giovanni nella supplica da noi poc' anzi accennata, che tutta la famiglia era intenta a promuovere i buoni studi.

L. *Professori in Firenze: Carlo Aretino.*

La fama che alle scuole fiorentine conciliata avevano ne' primi anni di questo secolo Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo, fu sostenuta da altri che lor succederono negli anni seguenti. E primo tra essi devesi annoverare Carlo Aretino, illustre non meno per sapere che per nobiltà di sangue, perciocchè fu figliuolo di Gregorio Marsuppini, nobile aretino, dottor di leggi e secretario del re di Francia Carlo VI, e per lui governatore di Genova. Il conte Mazzuchelli ci ha dato intorno alla vita e alle opere di questo erudito scrittore un assai esatto articolo (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 1001, ec.), tratto in parte dalla Vita che ne scrisse Vespasiano, fiorentino, la quale conservasi manoscritta nella Vaticana. Da essa adunque trarrò in breve le più importanti notizie, aggiugnendo solo, ove sia d' uopo, ciò che mi è avvenuto di ritrovare altrove. Ei nacque verso il 1399, ed ebbe a suoi maestri Giovanni da Ravenna, e, secondo il Volterrano (*Comm. Urban.*, *l.* 21, ec.), Manuello Crisolora; il che però non ci si rende credibile riflettendo all' epoche della vita di Manuello da noi altrove fissate (*a*). Sotto la direzione de' suoi maestri fece sì lieti progressi, che venne in fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Egli era in Firenze, quando il Filelfo vi fu chiamato alla cattedra d' eloquenza; e questi veggendo Carlo che veniva spesso alla sua scuola, e vi assisteva taciturno e pensieroso, ebbelo tosto in conto d' uomo malvagio, e che cercava di muovergli guerra e di screditarlo. Quindi ne venne l' ostinata discordia tra essi due, di cui si hanno più pruove nelle Lettere del Filelfo (*l.* 2, *ep.* 2, 11, 17, ec.), e molto più si accese questi di sdegno contro del Marsuppini, quando, scelto egli ancora a sostenere la medesima cattedra, il Filelfo si vide abbandonato da molti trai suoi scolari che più volentieri recavansi a udire il suo rivale. La loro nimicizia allora inoltrossi per modo, che, come narra Vespasiano, il Filelfo fu rilegato a' confini come ribelle, o certamente dovette egli medesimo partire da Firenze sulla fine del 1434. Così continuò il Marsuppini libero da un fastidioso rivale a tenere la sua scuola ed a conciliarsi la stima di tutti i dotti. Alcuni dicono, ch' ei fosse ancora professore di filosofia in Pisa; ma il conte Mazzuchelli avverte, che di ciò non trovasi cenno in veruno degli scrittori di que' tempi. Era allora in Firenze il pontefice Eugenio IV con tutta la sua Corte, e ivi si trattenne dal 1434 fino al 1436; il che diede occasione di nuova gloria a Carlo; perciocchè, alcuni fra' cardinali, e gli stessi nipoti del papa, oltre più altri forastieri, andavano ad udirlo e ad ammirarne l' erudizione e l' eleganza; e questa fu probabilmente l' origine dell' onore ch' ebbe per l' impiego conferitogli di segretario apostolico circa il 1441, cioè in quel tempo in cui Eugenio ivi era di nuovo a cagione del concilio che in quella città celebravasi. Questo impiego però non lo strinse per modo al pontefice, ch' ei non accettasse nel 1444 quello di segretario della Repubblica di Firenze vacante per la morte di Leonardo Bruni. Egli il tenne per nove anni, cioè finchè finì di vivere a' 24 d'aprile del 1453, onorato di solennissime esequie e coronato pubblicamente d'alloro per mano di Matteo Palmieri statogli già discepolo. Si possono leggere presso il conte Mazzuchelli le onorevoli testimonianze che a lui hanno renduto gli scrittori di que' tempi, che ne ragionano come di uno de' più dotti uomini che allora vivessero (*a*). Francesco Sforza, duca di Milano, volle annoverarlo tra' suoi domestici, come raccogliamo dalla lettera che Carlo gli scrisse, pubblicata dall' abate Lazzeri (*Miscell.*, *Colleg. Rom.*, *t.* 1, *p.* 160); il che però, a mio credere, fu un semplice onore a lui conceduto, senza che perciò ei dovesse abbandonare la sua Repubblica. Ei nondimeno perdette alquanto della sua fama ottenuta, quando, venuto a Firenze l'anno 1452 l' imperadore Federigo III, egli ottenne, per opera di Cosimo de'Medici, di essere scelto a preferenza di Giannozzo Manetti a complimentarlo pubblicamente. Perciocchè, avendo egli dapprima soddisfatto con lode all' impegno addossatogli, e avendo per l' imperadore risposto Enea Silvio Piccolomini, che erané segretario, il quale nella sua orazione richiese alla Repubblica alcune cose, a cui faceva d' uopo di pronta risposta, Carlo non ebbe animo a farla, e convenne sostituirgli il Manetti. Vespasiano fa ancora elogio dell' onestà de' costumi del Marsuppini; ma assai diversamente ne parla Niccolò Ridolfi, scrittore egli pure contemporaneo, citato dal conte Mazzuchelli, il quale dopo averne narrata la morte e i funerali, aggiunge: » Dio l' abbia » onorato in cielo, se l' ha meritato, che non

(*a*) Che Carlo Aretino fosse scolaro del Grisolora in Firenze, affermasi ancora da Costantino Lascari nel passo che ne abbiamo di sopra recato. Ma ciò non ostante non veggo come ciò possa conciliarsi colle epoche della lor vita, quando non vogliamo anticipare di molti anni la nascita di Carlo.

(*a*) Intorno a lui veggasi ancor la Vita di Cosimo de' Medici scritta da monsignor Fabbroni (*t.* 2. *p.* 219. ec.).

» si stima; perchè morì senza confessione, e » comunione, e non come buon Cristiano ». Molte poesie latine se ne conservano manoscritte, che si annoverano dal conte Mazzuchelli; ma poco più ne abbiamo alle stampe, che la traduzione in versi latini della *Batrachomyomachia* di Omero, del qual poeta aveva egli pure tradotta in parte, secondo alcuni, l' Iliade, secondo altri, l' Odissea. Di esso ha parlato ancora il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss.*, *t.* 1, *p.* 129, ec.). Vuolsi avvertire, per ultimo, che quel Carlo Aretino di cui parla spesso Marsilio Ficino nelle sue opere, non fu già quegli di cui scriviamo, ma un figlio di esso che ottenne egli pure gran nome tra gli uomini dotti di quell' età.

LI. *Cristoforo Landino.*

Più vasta ancora e più varia fu l' erudizione di Cristoforo Landino, oriondo da Pratovecchio, e nato in Firenze nell'anno 1424 (*). Noi avremmo potuto con ugual ragione favellare di lui tra' filosofi e tra' coltivatori della lingua greca e tra' poeti latini, poichè in tutti questi generi di letteratura fu un de' più illustri. Il ch. signor canonico Bandini ne ha scritta assai diffusamente non meno che eruditamente la Vita, arricchendola insieme di più monumenti ad illustrare la storia della letteratura fiorentina di questo secolo. (*Specimen Litterat. florent. saec. XV*, *Florentiae*, 1747), e a me perciò sarà lecito il dirne in breve. Fatti i primi studi in Volterra sotto Angiolo da Todi, a cui si rendette sì caro, che non solo il mantenne lungo tempo a sue spese, ma obbligò ancora morendo gli eredi a mantenerlo per tre anni, dovette per comando di Bartolommeo suo padre volgersi, benchè suo malgrado, alle leggi. Ma il favore e la munificenza di Cosimo e di Pietro de' Medici il richiamarono presto a' diletti suoi studi, tra' quali quello della filosofia platonica gli fu caro singolarmente; e fu perciò uno de' principali ornamenti dell' accademia altrove da noi mentovata, e si strinse in grande amicizia col Poliziano, col Ficino e con altri valorosi filosofi. Destinato l'anno 1457 a tener pubblica scuola di belle lettere in Firenze, accrebbe molto la fama di quello studio, e fu un di quelli a cui si dovette il fiorir ch' esso fece di questi tempi. Ebbe ancora sul fine della vita l' impiego di segretario della Signoria, e pel suo sapere non meno che per la sua probità n'ebbe in dono un palazzo nel Casentino. L'anno 1497 ottenne dalla Repubblica di essere sollevato dal suo gravoso impiego, rimanendogli però intatto lo stipendio assegnatogli, e ritiratosi poscia a Pratovecchio, ivi tranquillamente tra gli amati suoi studi passò gli ultimi anni di sua vita fino al 1504, in cui diede fine a' suoi giorni. La moltitudine e la varietà delle opere che ce ne sono rimaste, basta a farne l' elogio. Tre libri di Poesie latine se ne conservano manoscritti nella Laurenziana in Firenze, e molte di esse ancora hanno veduta la luce (*Carm. ill. Ital.*, *t.* 5). Dal nome di un' Alessandra da lui amata, diè loro il nome di *Xandra*, comechè molte appartengano a tutt' altro argomento. Benchè il loro stile non sia sempre coltissimo, esse possono nondimeno stare al confronto della maggior parte delle poesie di questi tempi. Non pago di coltivare la poesia, volle ancora illustrare i poeti; e ne abbiamo in pruova i Commenti da lui scritti sopra Virgilio, sopra Orazio e sopra Dante, i quali furono allora stampati più volte, benchè poscia il miglior gusto introdotto gli abbia renduti inutili. Ei tradusse ancora in lingua italiana la Storia naturale di Plinio e la Sforziade di Giovanni Simonetta, le quali versioni parimenti si hanno alle stampe. Abbiamo ancora alcune orazioni latine, e altre italiane da lui dette in diverse occasioni, oltre alcune altre che non hanno mai veduta la luce. Dello studio da lui fatto sulle quistioni della morale filosofia ci fanno testimonianza i Dialoghi della nobiltà dell' animo, i quattro libri delle Quistioni Camaldolesi ed altri opuscoli, parte stampati, parte inediti, intorno ai quali e ad altre opere del Landino io rimetto chi legge alla suddetta Vita, ove potrà vedersi ampiamente disteso ciò ch' io qui non ho che leggermente adombrato (*a*).

LII. *Bartolommeo Fonte.*

Nell'impiego medesimo della pubblica scuola di amena letteratura sottentrò al Filelfo Bartolommeo Fonte, di cui prima d'ogni altro ha illustrata la memoria il ch. abate Mehus (*praef. ad. Epist. Ambr. camald.*, *p.* 55), traendone le notizie dalle lettere di lui medesimo, che non sono mai venute alla luce. Egli era figlio di Gianpietro Fonte, e nacque nel 1445. Istruito prima in Firenze alla scuola di Bernardo Nuzzi professore d'eloquenza, passò in età ancor giovanile a Roma, ove era nel 1461, donde venuto a Ferrara vi si trattenne, non sappiamo a qual titolo, parecchi anni, e sperimentò in sè stesso gli effetti della liberalità del duca Borso, da cui ebbe distinzioni ed onori. Dopo la morte di Borso, tornato a Firenze, pensava di andarsene in Ungheria alla Corte del re Mattia grande protettore de' letterati; ma mancandogli il denaro perciò necessario, gli fu d'uopo trattenersi in patria, ove, morto l'anno 1481 Francesco Filelfo, fu destinato a succedergli nella cattedra d' eloquenza. Ma poichè l'ebbe

(*) L'anno della nascita del Landino da me, sull'autorità degli scrittori fiorentini, fissato al 1424, par che debba differirsi all'anno 1434; perciocchè nella lettera da lui scritta nel 1475 a Lorenzo de' Medici, in cui gli chiede l'impiego di cancelliere del Pubblico, che allor però non ottenne, dice che conta quaranta anni di età: *Alterum et quadragesimum annum duco* (*Band.*, *Collect. vet. Monum.*, *p.* 3).

(*a*) Il sig. canonico Bandini ha pubblicata una lunghissima lettera latina del Landini diretta a Pietro de' Medici, in cui ribatte l'accusa che da alcuni venivagli data di essere, cioè, detrattore e nemico della memoria di Carlo Aretino, a cui anzi protestasi di dovere ogni cosa (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 3, *p.* 616, ec.).

tenutà poco oltre a due anni, annoiato dalle molestie che i suoi nimici recavangli continuamente, andossene a Roma; e da Sisto IV ottenne di essere destinato pubblico professore in Roma. Ivi però ancora fece assai breve soggiorno, forse per la morte di quel pontefice avvenuta l'anno seguente. Tornato perciò a Firenze l'anno 1485, fu doe anni appresso caldamente invitato dalla Repubblica di Ragusa a recarsi colà ad istruire la gioventù nelle lettere umane. Ma la tenerezza pe' suoi parenti che da lui ricevevano il loro sostentamento, non gli permise di secondare cotai preghiere. Frattanto avendo egli prestata l'opera sua nel copiare e correggere i codici che il re Mattia faceva in Firenze raccogliere per la sua biblioteca, fu da quel re invitato alla sua Corte; ed egli recatovisi nel 1488 recitò innanzi a lui una sua orazione. Tornato poscia nel seguente anno a Firenze, di nuovo vi si occupò nel copiare i codici per quel sovrano, e formonne ancora un catalogo, mostrando come dovessero essere disposti. Finalmente, nel 1493, fatto piovano di S. Giambatista di Monte Murlo nella diocesi di Pistoia, ivi passò gli ultimi vent'anni di vita, e vi morì nel 1513. Egli era assai dilettante di monumenti antichi, e una raccolta ne fece, cui inviò l'anno 1489 a Guglielmo di Roccaforte, cancelliere del regno di Francia. Fin da quando egli viveva ne furono stampate sei orazioni in Firenze circa il 1477, le quali poi insieme con più altri opuscoli di diverso argomento dello stesso Fonte vennero di nuovo a luce in Francfort nel 1621; di che veggasi il Cinelli (*Bibl. volante, t. 2, p. 229, ed Ven.*, 1735). Ne abbiamo oltre ciò certi Brevi Annali, i quali sono stati inseriti dal dottore Lami nel suo Catalogo della Libreria Riccardiana, il quale ancora annovera alcune altre operette da lui composte, che ivi conservansi (*p.* 193) (*) (**).

(*) Una lettera da Bartolommeo Fonte scritta a Batista Guarino per consolarlo nella morte della moglie Bettina, ha pubblicata il sig. canonico Bandini (*Collect. vet. Monum.*, *p.* 69), e alcune mss. se ne conservano in un codice della libreria di S. Salvadore in Bologna.

(**) Fra' professori di gramatica che a questi tempi furono in Firenze più rinomati, benchè ora appena ne rimanga memoria, devesi anche annoverare Taddeo da Pescia, di cui per altro non parmi di aver trovata menzione nè presso l'ab. Mehus, nè presso altri scrittori fiorentini, o toscani. In un codice della libreria di San Salvadore in Bologna conservansi molte lettere latine di questo gramatico, e insieme con esse si ha una lettera da' Fiorentini a lui scritta a' 17 di giugno del 1452, in cui l'invitano ad andarsene a star tra loro, e per due anni tenervi scuola di gramatica collo stipendio di 200 scudi d'oro, stipendio, per vero dire, assai ragguardevole per un professore di gramatica, e che suppone non volgar merito in colui a cui veniva offerto. Siegue ad essa la risposta di Taddeo, con cui accetta l'invito fattogli, ed essa è scritta da S. Miniato, ove egli teneva scuola, a' 23 di giugno dell'anno stesso. Viene in seguito una lettera del Comune di S. Miniato allo stesso Taddeo scritta due giorni appresso, in cui il conferma per quattro anni nell'impiego d'insegnare, e ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo fra le altre cose: *Quare, vir eruditissime, cum idem jampridem Senatus* (cioè quello di S. Miniato) *te liberorum in eruditione cunctos ludi publici magistros Etruriam habitantes intellexerit facile superare, te, cujus ex doctrina infiniti pene numero viri eruditissimi evasere, nam non modo Etruriam, verum et omnem Italiam, atque mediterranei maris insulas erudiendo peragratus es*, ec. Ma questi elogi non ebbero forza bastevole a trattenervi Taddeo, il quale a' 27 di giugno risponde a quel Pubblico, ch'egli ne' due prossimi anni era già impegnato coi Fiorentini, ma che ne' due seguenti sarebbe tornato a tener scuola tra essi.

LIII. *Elogio di Angiolo Poliziano.*

Ma niuno arrecò alle scuole fiorentine gloria maggiore di quella che ad esse venne dal celebre Angiolo Poliziano. Tra gli altri professori che in questo secolo insegnarono con gran nome in Italia, molti vi ebbe che additarono le vie a divenir colto ed eloquente scrittore, molti ancora si discostarono non poco da quella rozzezza che era stata comune agli scrittori precedenti; ma niuno forse si può tra essi indicare, a cui veramente convenga la lode di avere nelle sue opere cominciato a richiamare la nobile eleganza degli antichi autori. I Guarini, i Filelfi, i Valla ed altri professori loro somiglianti sapevano correggere chi, scrivendo, cadeva in falli, e sapevano prescrivere i precetti a scrivere correttamente. Ma essi medesimi non seppero giugnere a quel termine a cui conducevano altri; e ne' loro libri non si vede ancora uno stile che si possa dir con ragione fatto sul modello de' classici ed originali scrittori. Il Poliziano fu uno de' primi, a mio credere, che insieme co' precetti desse a' suoi scolari gli esempi di stile comunemente colto in prosa, non meno che in versi; tanto più ancora degno di lode; quanto più furono gli oggetti a cui egli rivolse l'ingegno. Non solo nella latina e nell'italiana, ma nella greca ancora e nell'ebraica lingua esercitossi felicemente; nè fu solo l'amena letteratura di cui egli si dilettasse, ma i più serii studi della platonica e dell'aristotelica filosofia, e quegli ancora della giurisprudenza furono da lui coltivati; la qual moltiplicità d'oggetti, che furono dal Poliziano con sì gran lode abbracciati, è ancor più degna di maraviglia pel breve spazio di tempo che visse, essendo morto in età di soli quarant'anni. Ei merita perciò di rimanere immortale ne' fasti dell'italiana letteratura, e di avere distinto luogo in questa Storia. Oltre molti scrittori che, quai più quai meno, ampiamente di lui hanno trattato, ne ha scritta con somma diligenza, e forse ancora più lungamente che non faceva d'uopo, la Vita Federigo Ottone Menckenio (*Lipsiae*, 1736, *in* 4). Più breve, ma erudita ed esatta è quella che ne ha scritta il signor abate Serassi, e che va innanzi alle Stanze del Poliziano dell'edizione del Comino dell'anno 1765. Di queste io qui mi varrò, aggiugnendo però e, ove bisogni, emendando ciò che mi sembri degno di riflessione. Di ciò che io seguendo questi scrittori affermerò semplicemente, lascerò che ognun vegga presso essi le pruove, e lascerò pure che ognuno cerchi presso i medesimi la confutazione de' molti errori che nel ragionare del Poliziano hanno commessi il Varillas, il Baillet, il Bayle e più al-

tri. Solo accennerò i documenti a' quali appoggiato dovrò da lor distaccarmi (*a*).

LIV. *Suoi primi studi ed opere.*

Angiolo, nato in Monte Pulciano, da cui egli prese il soprannome di Poliziano, a' 24 di luglio del 1454, ebbe a suo padre Benedetto Ambrogini, detto più brevemente Cini, dottor di legge, ma assai povero di sostanze, come lo stesso Angiolo sinceramente confessa (*b*). In età quasi ancor fanciullesca venuto a Firenze, fu ivi nel suo medesimo palazzo amorevolmente accolto da Lorenzo de' Medici, che dovette fin d'allora scorgere in lui que' primi semi d'ingegno che produssero poi sì gran frutti. *Innutritus pene a puero sum*, dice egli stesso (*l.* 10, *ep.* 1), *castissimis illis penetralibus magni viri, et in hac sua florentissima Republica Principis Laurentii Medicis.* Lorenzo cominciò a godere di grande autorità in Firenze l'anno 1469, in cui morì Pietro suo padre; e perciò circa questo tempo si dee fissare l'ingresso del Poliziano in casa dello stesso Lorenzo. Il Menckenio afferma (*p.* 31), ch'ei fu ricevuto in casa da Cosimo avolo di Lorenzo morto nel 1464; e l'unico autore ch'egli allega a difesa della sua opinione, è il Boissard (*Icon. Viror. doctor.*, *p.* 31). Ma può egli questo scrittore bastare a persuaderci una cosa che si rende inverisimile e dall'età di soli dieci anni che aveva Angiolo, quando Cosimo morì, e dal silenzio ch'ei tiene nelle sue opere intorno a questo beneficio di Cosimo, di cui egli mai non ragiona, attribuendo ogni sua fortuna a Lorenzo? Per altra parte, se Angiolo aveva quindici o sedici anni di età, quando fu da Lorenzo ricevuto in sua casa, poteva ben dire ch'egli era *quasi ancor fanciullo*; anzi ei non si sarebbe chiamato così, se fosse stato chiamato da Cosimo, mentre non contava che al più dieci anni, ed era perciò veramente fanciullo. Ebbe a suoi maestri in Firenze Marsilio Ficino nella filosofia platonica, e Giovanni Argiropulo nella peripatetica, nella lingua greca Andronico da Tessalonica, e nella latina Cristoforo Landino, sotto i quali maestri ei diede pruove di pronto e vivace ingegno, e ottenne perciò presso loro non ordinaria stima. Alcuni epigrammi latini da lui pubblicati in età di tredici anni, e alcuni greci composti, mentre non aveane che diciassette, il renderono oggetto di maraviglia a' professori non meno che a' suoi condiscepoli. Nuovo onore ancora gli accrebbero le Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, uno de' migliori componimenti in poesia che in questo secolo si vedesse, diviso in due libri, ma dal suo autore non condotto a fine, delle quali altrove si è detto (*c.* 3, *n.* 7). La fama che co' suoi studi e colle sue opere conseguì Angiolo, gli conciliò vie maggiormente la stima e l'affetto di Lorenzo de' Medici, di cui in fatti ei loda continuamente nelle sue lettere ed in altri suoi libri la bontà e la munificenza.

LV. *Onore con cui sostiene la cattedra di greca e di latina eloquenza.*

Non è perciò a stupire se ad un uomo rendutosi così famoso venisse assegnata la cattedra di greca e di latina eloquenza in Firenze, mentr'ei non contava che ventinove anni di età. Con quale applauso egli la sostenesse, io nol mostrerò nè colla testimonianza di lui medesimo, che ne parla non troppo modestamente (*l.* 9, *ep.* 1), nè con quella del francese Varillas, scrittore favoloso, come a tutti è noto, e che ne dice le più grandi maraviglie del mondo (*Anecdot. de Florence*, *l.* 4, *p.* 195). Nè mi tratterrò parimenti in esaminare le contese ch'egli ebbe per la cattedra di lingua greca con Demetrio Calcondila, delle quali parla assai lungamente il Menckenio (*p.* 65, *ec.*); perciocchè non ne abbiamo notizia che presso scrittori vissuti molti anni dopo, i quali ancora non sono troppo concordi gli uni cogli altri, anzi essi medesimi non sempre sono coerenti a' loro stessi racconti, come pruova il sopraccitato Menckenio. Perciò ancora non so quanta fede debbasi al racconto del Duareno, citato dall'abate Serassi, e fondato sull'autorità di Giovanni Lascari, il quale narrò al Budeo di avere una volta pubblicamente scoperta la impostura del Poliziano, che spacciava qual sua un'opera di Erodoto sopra Omero. Percioccbè non parmi che un accusatore debba

(*a*) Alcune lettere del Poliziano e alcuni monumenti che ne illustrano la Vita, si possono vedere nella Vita di Lorenzo de' Medici scritta da monsignor Fabbroni (*t.* 2, *p.* 98, ec., 288, ec., 294).

(*b*) Ho scritto, senza punto esitare, che il Poliziano fu della famiglia degli Ambrogini, detta anche talvolta per abbreviamento de' Cini, perchè i documenti che il Menckenio ne arreca (*Vita Polit.*, *p.* 13, ec.) rendono indubitabile che questo ne fu il cognome, e non quello de' Bassi, come altri aveano creduto. Essi sono il testamento di Giovanni Pico della Mirandola fatto il 1 di settembre del 1493, a cui egli tra' testimonii si sottoscrive: *Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor et Canonicus Florentinus*; e l'atto rogato, quando gli fu conferita la laurea a' 23 di dicembre del 1485, in cui egli è detto *D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior saecularis Collegiatae Ecclesiae Sancti Pauli Florentini.* Nondimeno il P. Lagomarsini (*in Not. ad Gratian. de Scriptis invita Minerva*, *t.* 1, *p.* 45) fa menzione di una copia che egli avea del primo tomo delle Opere del Poliziano stampate in Lione nel 1533, nelle prime pagine della quale leggevasi una nota d'incerta ma non fresca mano, in cui lo scrittore riportava parte di una lettera del Poliziano da lui trovata al fine di un Catullo dal Poliziano medesimo postillato, cioè le seguenti parole: *Tu, lector, boni consule...., meminerisque Angelum Bassum Politianum, quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum, annos decem et octo natum fuisse. Vale, jucundissime lector. Florentiae MCCCCLXXIII pridie Idus Sextiles. Tuus Angelus Bassus Politianus.* Se non avessimo i due documenti accennati, questa nota per certo sarebbe assai opportuna a provarci che la famiglia del Poliziano fu de' Bassi. Ma in confronto di quelli la nota perde ogni forza; anche perchè non sappiamo chi la scrivesse e qual fede egli meriti. Potrebbe essere nondimeno che il Poliziano prendesse talvolta per vezzo di antichità il soprannome di Basso alla stessa maniera che il soprannome medesimo poco appresso prese il celebre poeta Angelo Colocci; e che da ciò venisse l'opinione una volta comune, ch'ei fosse della famiglia dei Bassi.

ottenere fede sì tosto, finchè altra pruova non reca della sua accusa che la sua medesima autorità, e la reca in tempo in cui l'accusato non può difendersi. Gli scolari ch' egli ebbe, formano il migliore elogio del Poliziano, e ci pruovano abbastanza in quale stima egli fosse. Molti ne annovera il Menckenio, che dalle opere stesse di Angiolo e di altri contemporanei scrittori ha raccolte le notizie che ad essi appartengono (*p.* 75, ec.). Tra essi veggiamo Bernardo Ricci, di cui il Poliziano medesimo loda sommamente le poesie, Jacopo Modesto da Prato, dal quale egli confessa di avere avuto ne' suoi studi non poco aiuto; Francesco Pucci, che dopo essergli stato scolaro gli divenne collega nella medesima professione, e passò poscia a tenere scuola di eloquenza in Napoli, Scipione Carteromaco, già da noi nominato, Varino Favorino, di cui diremo nel secolo susseguente, come pure di Raffaello Volterrano, Pietro Ricci detto Crinito, da noi già mentovato nel parlare degli storici, Carlo Antinori, da cui fu molto aiutato il Favorino nel compilare il suo Dizionario greco. Anzi lo stesso Giovanni Pico della Mirandola non isdegnò di onorare talvolta la scuola di Angiolo, e di sedere tra' suoi discepoli. Maggiore onore ancora ei ricevette da alcuni stranieri, che di lontani paesi vennero ad udirlo. Tali furono Guglielmo Grocino, inglese, che fu poi professore di greca e di latina eloquenza in Oxford, e Tommaso Linacrio, parimenti inglese, e natío di Cantorberì, di cui abbiamo alle stampe non poche opere, Dionigi fratello del celebre Giovanni Reuchlin, due figliuoli di Giovanni Tessira, cancelliere del re di Portogallo, de' quali scrive il Poliziano grandissimi encomii in due sue lettere, una al re stesso, l' altra al padre de' due giovani (*l.* 10, *ep.* 1, 3); e finalmente Ermico Cajado, portoghese esso pure, che venne in Italia tratto singolarmente dalla fama del Poliziano (*Cajad.*, *Eleg.*, *l.* 2), e che alla scuola di lui e di altri professori italiani fece sì lieti progressi, che l' anno 1501 ne fu stampato in Bologna un volume di Poesie latine, alle quali non manca eleganza e buon gusto. Quindi non è maraviglia che Lorenzo de' Medici a lui pur confidasse l' educazione de' suoi figli. E quanto a Pietro il maggiore di tutti, troppo chiare ne sono le pruove in mille passi dell' opere del Poliziano. Il Menckenio si sforza pur di provare (*p.* 93, ec.) che anche Giovanni, che fu poi papa Leone X, e Giuliano, fratelli minori di Pietro, fossero scolari del Poliziano. E quanto a Giovanni, egli adduce, a dir vero, la testimonianza di molti scrittori vicini a que' tempi; ma per altra parte il non trovarsene un solo cenno nell' opere del Poliziano, non molto riserbato in riferire ciò che tornagli in lode, non lascia di tenerci alquanto dubbiosi. Quanto poi a Giuliano, confessa lo stesso Menckenio, ch' egli era troppo ancora fanciullo, perchè potesse dal Poliziano ricevere se non qualche tenue principio di educazione.

LVI. *Fama da lui ottenuta; sue opere.*

Uguali alla stima in cui era il Poliziano, furono gli onori che gli vennero conferiti. Perciocchè egli fu dapprima ascritto nel ruolo de' cittadini fiorentini, quindi fatto priore secolare della collegiata di S. Paolo, e finalmente canonico della cattedrale di Firenze, confusa dal Menckenio (*p.* 107) colla collegiata suddetta; e ad ottenere cotai dignità non solo prese gli ordini sacri, ma la laurea ancora nel Diritto canonico. Nè furono unicamente gli ecclesiastici onori a' quali il Poliziano fu sollevato. Ei fu uno degli ambasciadori mandati da' Fiorentini a fare omaggio al pontefice Innocenzo VIII, eletto nel 1485; nella quale occasione tanto egli insinuossi nella grazia di quel pontefice, che avendogli poi dedicata la sua traduzione d' Erodiano, n'ebbe tosto il dono di 200 scudi accompagnato da un Breve, pieno di sentimenti di stima e d' affetto. Noi il veggiamo inoltre in commercio di lettere co' più potenti monarchi e co' più ragguardevoli signori d' Europa, quai furono il suddetto Giovanni, re di Portogallo, Mattia Corvino, re d' Ungheria, Lodovico Sforza, duca di Milano, i cardinali Jacopo Ammanati e Francesco Piccolomini, e tutti i più dotti uomini di quella età, i quali sembrano gareggiare loro nell' esaltare con somme lodi il sapere del Poliziano. Ed egli veramente fu uomo che poteva dirsi a ragione uno de' più eruditi dell' età sua; poichè oltre le lingue greca, latina e italiana, in cui scriveva con eleganza, era versato ancora nell' ebraica, come da un epigramma della poetessa Alessandra Scala pruova il Menckenio. Riguardo alla greca, le sole traduzioni ch'egli ci ha date, ci mostrano abbastanza quanto l'avesse ei coltivata. La Storia d'Erodiano, l'Enchiridio d'Epitetto, i Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia, i Racconti amorosi di Plutarco, il Dialogo di Platone intitolato Carmide, l' opuscolo di S. Atanasio sopra i Salmi, da lui tradotti in prosa, alcune poesie di Mosco, di Callimaco e di altri poeti greci da lui recate in versi latini, la traduzione parimenti che in versi latini egli intraprese, e almeno in parte eseguì, dell' Iliade di Omero, benchè ora nulla ce ne rimanga, e inoltre l' epistole in prosa e gli epigrammi in versi che in questa lingua egli scrisse, saranno un perpetuo monumento dell' indefessa applicazione con cui il Poliziano la coltivò. Che se non mancarono allora e non mancano anche al presente alcuni che nelle traduzioni e nelle cose scritte in greco dal Poliziano trovano errori e difetti, molti ancora vi furono e tuttora vi sono che ne sentono altrimenti; e, se non altro, conviene confessare, essere cosa per certo maravigliosa che in un tempo in cui appena si cominciava a intendere ed a scrivere il greco, e in cui tanti aiuti mancavano per possederlo perfettamente, ei potesse nondimeno giungere tant' oltre, e rendersi oggetto di stupore alla maggior parte degli uomini dotti della sua età.

Per ciò poi che appartiene alla lingua latina, a conoscere con quale studio il Poliziano la coltivasse, basta leggere i libri da lui pubblicati col titolo di Miscellanee, ne' quali esamina, rischiara, corregge infiniti passi di scrittori latini; opera di vastissima erudizione, in cui se egli ha commessi più falli (e come era possibile il non commetterne in una tale opera, e scritta a que' tempi?), ha ancora dato a vedere quanto egli fosse profondamente versato in ogni genere di letteratura. In questa parte però erano già stati molti che l'aveano preceduto. Ma nella sceltezza dell'espressioni e nell'eleganza dello stile ei fu uno de' primi che si accostasse colà ove tant'oltre avevano, pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi, di giugnere. Le Lettere, le Orazioni e le altre opere scritto in prosa, e le Poesie latine del Poliziano si leggono con qualche piacere, e ei pare finalmente di vedere in esse cominciar a rivivere l'antica e maestosa semplicità de' Romani. Nè minore fama egli ottenne, come si è detto altrove, nella poesia italiana, di cui fu uno dei primi ristoratori. A questi piacevoli studi congiunse, come si è accennato, i più serii; e la scuola di Marsiglio Ficino da lui frequentata, e l'amicizia da lui contratta con Giovanni Pico, il fecero ancora rivolgere alla filosofia; e quindi oltre alcuni opuscoli di tale argomento da lui composti, egli soleva nelle suo lezioni medesime valersi spesso degli antichi filosofi, e commentare e spiegare le loro opinioni. Abbiamo veduto altrove quanto a lui debba ancora la civile giurisprudenza. A tutto ciò aggiungasi l'emendare ch' ei feco e postillare di sua mano molti codici di antichi scrittori, che ancora conservansi in Firenze e altrove, e de' quali ragiona l'eruditissimo can. Bandini (*Rag. sopra le Collaz. delle Pandette*, *p.* 43, ec.). Le quali tante e sì varie fatiche del Poliziano se si considerino attentamente, o se riflettasi alla breve vita che egli ebbe, non si potrà a meno di non confessare, che pochi sono quegli scrittori che in ampiezza d'erudizione e in applicazione di studio gli si possano paragonare.

LVII. *Contese da lui sostenute, ed accuse a lui date.*

Fra tanti onori però e fra tanti ben meritati encomii non mancarono al Poliziano nemici che cercarono di oscurarne la fama, e ne diede egli stesso qualche occasione col parlare di sè medesimo mono modestamente che a saggio uomo non si convenga, o col mostrarsi persuaso di meritar quelle lodi che gli venivano tributate; difettò che in tutti spiace, e che suole singolarmente eccitare ad invidia ed a gelosia coloro che ua sono essi pure compresi. Grandi contese ebbe il Poliziano con Giorgio Merula, perchè questi veggendo da lui rigettate nelle Miscellanee alcune sue opinioni, benchè senza mai nominarlo, se ne accese a sdegno per modo, che minacciava di continuo di fulminarlo colle sue risposte. Queste però non vennero giammai in luce, perchè la morte del Merula pose fine alla guerra; ed il Poliziano, che non temeva il suo avversario, cercò istantamente, ma non ottenne che fosse pubblicato ciò che quegli aveva scritto per impugnarlo; intorno a che veggasi il libro XI delle Lettere del medesimo Poliziano, che sono presso che tutte di questo argomento, e la Vita del Poliziano scritta dall'abate Serassi, che esattamente spone la serio di questa contesa. Grandi brighe egli ebbe non meno con Bartolommeo Scala, di cui abbiamo favellato nel trattaro degli storici, ove ancora accennato abbiamo le contese ch'ei sostenne col Poliziano. Così pure egli ebbe a nimici Michele Marullo Tarcagnota; alla qual nimicizia sospetta il Menckenio (*p.* 381) che desse origine la vicendevole loro gelosia nell'amore di Alessandra Scala, che, di fatti, fu poi del Marullo presa in moglie; e Jacopo Sannazzaro, che alcuni mordenti epigrammi pubblicò contro di lui, forse per soccorrere il Tarcagnota e lo Scala suoi amici, benchè il Poliziano nè il provocasse mai, nè mai rispondessegli; intorno alle quali e ad altre somiglianti contese ognun può vedere ciò che assai lungamente ne ha scritto il Menckenio, il quale, comecchè cerchi ogni mezzo per iscusare e difendere il Poliziano, confessa nondimeno, ch'ei lasciossi trasportare più d'una volta oltre i confini d'una saggia moderazione. Effetto di questo inimicizie furono le accuse di furto letterario date al Poliziano, a cui fu da alcuni rimproverato che le Miscellanee fossero da lui state involate alla Cornucopia del Perotti, allora non ancor divolgata; che la traduzione di Erodiano fosse opera di Ognibene da Vicenza, e non sua; che un'orazione da lui detta in lode di Omero fosse interamente tolta dall'opere di Plutarco; dalle quali accuse egregiamente lo difende il Menckenio, che soltanto confessa, che la traduzione dataci dal Poliziano dello storico Erodiano è veramente quella di Ognibene da Vicenza, ma da lui migliorata o corretta, di che però, come dice lo stesso Menckenio, sarebbe stato opportuno che il Poliziano avesse fatto nella prefazione qualche cenno. Da questa sorgente medesima derivarono probabilmente due più gravi accuse, con cui i nemici del Poliziano cercarono di oscurarne la fama, tacciandolo d'infami sozzure e di ateismo. E quanto alle prime, esse gli furono rinfacciate mentr'ei viveva; e non si può negare che qualche occasione a crederle ne abbia egli data con alcuni suoi epigrammi greci. Come però cotai mostruosi delitti non si debbono attribuire ad alcuno, se non dopo certissime pruove, ed essi non vengono al Poliziano apposti se non da' suoi dichiarati nemici, ed i sopraccitati versi non sono tali che il convincano reo, così dobbiamo crederlo incolpato senza ragione, finchè non si adducano monumenti più certi. Meno fondata ancora è la taccia di ateo, la qual gli vien data o per racconti tratti da non molto antichi scrittori, o per qualche detto che dicesi uscito di sua bocca; il chè al più proverebbelo non troppo cauto nel favellare di cose sacre. Io accenno in breve tai cose,

che si possono vedere più ampiamente svolte presso il Menckenio; di cui però io non consiglierò alcuno a seguire l'opinione, ch'egli a questo proposito, come buon Protestante, ci spaccia, intorno all'udire la Messa. Finalmente non solo la vita, ma la morte ancora del Poliziano si è voluta da alcuni descrivere come obbrobriosa ed infame, cagionata, cioè, da disonesta fiamma d'amore, ond'egli ardeva per un fanciullo. Ella è piacevol cosa a leggere presso il Menckenio le favole e le sciocchezze che molti scrittori, singolarmente francesi, ci narrano su questo punto, allegando l'autorità di altri scrittori, i quali pure dicon tutt'altro. Paolo Giovio, che del Poliziano ha fatto un Elogio (*Elog.*, *c.* 28), che dovrebbesi anzi chiamare un libello infamatorio, è stato il principal disseminatore di tal calunnia, smentita a lungo dal Menckenio colla testimonianza di altri scrittori assai più degni di fede. Alle quali un'altra se ne può aggiugnere pubblicata dall'abate Mehus (*Praef. ad Vit. Ambr. camald.*, *p.* 88), tratta da una Cronaca manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze nella libreria del marchese Gabriello Riccardi, e da cui ricavasi, che ancorchè il Poliziano non fosse in troppo onorevol concetto pe' suoi costumi, la morte nondimeno gli fu cagionata da natural malattia insieme e da dolore per l'infelice stato delle cose de' Medici: » Messer » Angiolo Poliziano venuto in subita malattia » di febbre, in capo di giorni circa quindici » passò di questa vita con tanta infamia e pub» blica vituperazione, quanta homo sostener » potessi, et per mostrare sue forze la fortuna, » sendo in lui tante Lettere Greche o Latine, » tanta cognizione di istorie, vite, e costumi, » tanta notizia di Dialettica e di Filosofia, in» sano e fuor di mente nella malattia ed alla » morte finì. Aggiugnesi a questo, che il disce» polo suo Piero de' Medici stretta pratica col » Pontefice teneva di farlo Cardinale, e già im» petrato haveva tra i primi, i quali in breve » pubblicare si dovevano, alla predetta dignità » promoverlo. La vituperazione sua non tanto » da' suoi vizi procedeva, quanto dalla invidia, » in cui venuto era Piero de' Medici nella no» stra Città. Imperocchè el popolo più soste» nere non poteva la in fatto sua tirannide, ec. ». Lo stesso abate Mehus ha prodotta una memoria intorno alla morte ed alla sepoltura del Poliziano (*ib.*, *p.* 87), scritta da Roberto Ubaldini, domenicano, da cui si raccoglie, ch'ei morì con sentimenti d'uomo piamente cristiano, perciocchè dice ch'egli insieme con Fra Domenico da Pescia dello stesso Ordine aveva assistito nell'ultima sua infermità il Poliziano, e che avendo questi desiderato di esser vestito dell'abito de' Predicatori, egli per comando del celebre F. Girolamo Savonarola, vicario generale, ne lo vestì di sua mano, poichè fu morto; che il corpo ne fu quindi portato alla chiesa di S. Marco e posto nel comun cimiterio dei secolari presso la detta chiesa, finchè quelli che ne avevano concepito il pensiero, gli ergessero un onorevole sepolcro; ma che non avendolo essi mai eseguito, ne fu posto il cadavero nel sepolcro comune a quelli che bramavano di averlo nella chiesa medesima. Convien però dire che poscia gli venisse assegnato sepolcro particolare, che ancor si vede colle iscrizioni riferite dal Menckenio. Morì il Poliziano a' 24 di settembre del 1494, due mesi dopo la morte del suo amicissimo Giovanni Pico. Lo stesso Menckenio, dopo aver ragionato diffusamente della vita di Angiolo, tratta ancora a lungo di ciascheduna delle opere da lui pubblicate, e ne rammenta le diverse edizioni, o tutto ciò che ad esse appartiene. A me basta di averne dato un breve cenno in ciò che ne ho detto poc'anzi, perchè si vegga quanto la letteratura italiana debba a questo grand'uomo, da cui ella in ogni sua parte ricevette onore e vantaggio grandissimo.

LVIII. *Notizie di Antonio Urceo Codro.*

Io potrei ragionare qui ancora di molti celebri professori di belle lettere ch'ebbe in questo secolo l'università di Bologna, alcuni dei quali sono stati già nominati nel principio di questo capo. Ma per isfuggire lunghezza, di due soli farò qui breve menzione, cioè di Antonio Urceo soprannomato Codro, e di Filippo Beroaldo, detto il Vecchio, a distinguerlo da un altro più giovane dello stesso nome. Di amendue possiamo facilmente spedirci, perchè non mancano autori che ne abbiano scritto con esattezza. Del Codro scrisse la Vita Bartolommeo Bianchini, che gli era stato scolaro; ed è annessa comunemente alle edizioni dell'opere del medesimo Codro. Due altre Vite ne abbiamo recentemente scritte, una dal dottore Antonio Righetti, ferrarese, e inserita nel terzo tomo degli Annali letterarî d'Italia (*p.* 667), con una lettera del ch. abate Zaccaria sulle edizioni delle opere dello stesso autore; l'altra dal signor Giambatista Corniani nel suo Saggio di Storia letteraria degli Orzi Nuovi (*Nuova Racc. d'Opusc.*, *t.* 21). Amendue questi scrittori hanno esattamente provata ogni cosa da essi asserita colle testimonianze tratte dalla suddetta più antica Vita, dalle opere stesse del Codro e di altri contemporanei scrittori, e ad essi perciò lo rimetto chi brami di vedere le pruove di ciò ch'io verrò in breve accennando (*a*). Antonio Urceo nacque in Rubiera, terra posta fra Modena e Reggio, alla qual seconda città appartiene, a' 17 d'agosto dell'anno 1446, e fu figlinolo di Cortese Urceo e di Gherardina. Questa famiglia però era anticamente venuta dagli Orzi Nuovi, piccola fortezza del territorio bresciano, da cui probabilmente traeva il nome di Urceo. Il soprannome di Codro gli venne, come narra il Bianchini, dal risponder ch'egli fece un giorno ridendo a Pino degli Ordelaffi, signor di Forlì,

(*a*) Assai più copiose notizie abbiam poi date del Codro nella Biblioteca Modenese (*t.* 5, *p.* 391, ec.; *t.* 6, *p.* 208) anche dopo aver veduta l'opera qui accennata di M. Thesisseul de S. Hyacinthe.

il quale gli disse, che a lui si raccomandava: *Dii boni! quam bene se res habeat, videtis: Jupiter Codro se commendat.* Due famosi maestri ebbe ne' primi suoi anni; Tribraco, da noi ricordato tra' poeti in Modena, e in Ferrara Batista Guarini, di cui in questo capo medesimo si è ragionato, e inoltre Luca Riva, reggiano, da noi pur rammentato. In questa seconda città si trattenne sino all' età di 23 anni, e, secondo alcuni, per qualche tempo vi tenne scuola. Indi passò a Forlì, chiamato ad insegnarvi pubblicamente lettere umane con ampio stipendio forse non mai conceduto ad altri. Ivi egli ebbe fra molti altri a suo scolaro Sinibaldo degli Ordelaffi, figliuolo di Pino, signore di quella città, e da questo perciò ebbe agiate stanze nel suo palazzo medesimo. Ma abbisognando egli sul far del mattino del lume della lucerna, avvenne un giorno, che uscito assai per tempo, e lasciatala accesa, una scintilla caduta a caso sulle carte diede lor fuoco, e tutte le arse; e fra esse un' opera intitolata *Pastor*. Il povero Codro, accorso al funesto spettacolo, ne infuriò per modo, che proruppe in orrende bestemmie, e uscito dalla città rintanossi in un bosco, e vi stette tutto quel giorno senza cibo di sorta alcuna. Cacciatone al fine dalla fame, avviossi sul cominciare della notte alla città, ma trovatene le porte chiuse, fu costretto a giacersi tutta la notte sopra un letamaio. Entrato poscia sul far del giorno in città, corse ad appiattarsi in casa di un falegname, ove per sei mesi continui si rimase quasi sepolto e in preda al suo nero umore. Finalmente, calmato alquanto lo spirito, tornò fra gli uomini, e riprese l'usato impiego fino alla morte di Pino. Allora veggendo la città tutta sconvolta dalle fazioni, dopo avere aspettato per dieci mesi tempo migliore, se ne partì quasi tredici anni poi che vi era venuto, e recossi a Bologna, ove sino al termine dei suoi giorni fu con sommo applauso professore di gramatica e di eloquenza, nel qual impiego quanto egli era sollecito e industrioso nell' animare i suoi scolari allo studio e nell' eccitargli a una lodevole gara, altrettanto era impaziente delle puerili loro vivezze, e lasciavasi trasportare a qualunque eccesso contro coloro che gli erano di noia. Ebbe molti ingegnosi discepoli che furono poi celebri pel loro sapere; e godè della protezione di molti de' più ragguardevoli cittadini, finchè giunto all' età di 54 anni, sorpreso l' anno 1500 da mortale malattia dopo aver fatto il testamento, che abbiamo alle stampe, e dopo aver dati più segni di cristiana pietà, opportuni a cancellare la taccia che non senza ragione gli si apponeva d'uomo di religione non troppo sicura, morì fra le lagrime de' suoi discepoli che ne circondavano il letto, e fu sulle loro spalle portato com'egli aveva ordinato, alla chiesa di S. Salvadore. Pierio Valeriano, assai diversamente racconta la morte del Codro, dicendo (*De infelicit. Literat.*, *p.* 21, ec.), ch' ei fu trucidato da' suoi nimici. Ma questo scrittore come non bene informato si mostra intorno alla patria del Codro chiamandolo ravegnano, così può avere facilmente errato intorno alla morte. E certo il Bianchini, stato scolaro del medesimo Codro, e allora presente in Bologna, merita assai più fede. Ei fu uomo che a non ordinarie virtù congiunse vizi non ordinari, come da ciò che si è detto, è chiaro abbastanza. Ma in ciò che appartiene a sapere e ad erudizione nelle lingue greca e latina, fu uno de' più dotti della sua età, e ne sono pruova non solo le testimonianze di molti che allora vivevano, ma il giudizio, per tacere di altri, d' Angiolo Poliziano, il quale gli scrisse, pregandolo ad esaminare gli epigrammi greci ed altre opere da sè composte. Aldo Manuzio ancora avevalo in molta stima, e dedicogli perciò i due volumi di Lettere greche di diversi antichi scrittori da lui pubblicate l' anno 1499. L' opere del Codro vennero a luce in Bologna nel 1502, e se ne fecero poscia altre edizioni. Esse contengono le Orazioni e le Lettere scritte in prosa latina, indi le Poesie parimenti latine divise in selve, in egloghe e in epigrammi, delle quali Poesie parlando il Giraldi dice ottimamente: *carmina illa quidem citra labem, sed, ut mihi quidem videtur, absque venere* (*Dial.* 1, *de Poet. suor. temp.*). Abbiamo inoltre alle stampe un supplemento da lui fatto all'Aulularia di Plauto. Conviene però confessare che cotali opere non corrispondono abbastanza alla stima in che avevasi il Codro mentre viveva, e che la prosa e la poesia di esso è ben lungi dal poter essere proposta come esemplare d' eleganza (*).

(*) Un diligente estratto dell' opere di Urceo Codro colle notizie della vita di questo autore da esse raccolto leggesi nel t. 1. par. 2. p. 259, 336 delle *Mémoires Littéraires de Themiseul de S. Hyacinthe* stampate all' Aia nel 1716. Vuolsi ricordare un piacevole aneddoto e un grave errore in cui è caduto M. de Voltaire, di cui io debbo la notizia all' eruditissimo M. Mercier da me altre volte lodato. Nel 1760 alla tavola del duca de la Valiere disputavasi tra alcuni eruditi, se fosse possibile il dire modestamente in francese, e in modo che anche le più oneste dame non se ne potessero offendere, qualunque cosa per sè stessa indecente; e sostenendosi questa opinione dal duca, un di essi recogli il giorno seguente un racconto latino a cui aveva posto per titolo: *Exceptum ex Sermone sexto Urcei Codri*, affinchè tentasse se poteva riuscirgli di tradurlo decentemente in francese. Il duca promise di farne la traduzione non solo in prosa, ma anche in verso francese, e poscia non ne fece più motto. M. de Voltaire ebbe nelle mani quel racconto; e veggendolo intitolato *ex Sermone*, credette che il Sermone non potesse essere che una predica, e che la predica non potesse essere che di un frate. Ed ecco Urceo Codro da lui trasformato nel *R. P. Codret*. Nel 1761 ei pubblicò un libretto senza data di città nè di stampatore col titolo: *Appel à toutes les Nations de l'Europe des jugemens d'un Ecrivain Anglois; ou Manifeste au sujet des honneurs du pavillon entre les Théâtres de Londres et de Paris*. E in esso a pag. 75 si legge: *Il s'en falloit beaucoup, que les Sermons fussent alors aussi decens, que ces pièces de Théâtre. Si on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons du Rev. P. Codret, et sur tout aux feuilles* 60 *et* 61, *edit. in* 4, *de Paris* 1515. Quindi segue il sopraccennato racconto, che è di fatti oscenissimo; ma M. de Voltaire lo riporta parte in latino, parte in francese, e tutto in corsivo, come se tette fossero parole del suo rev. P. Codret. Il duca de la Valiere avvertito del ridicolo errore di M. de Voltaire, nel fece avvisato con una sua lettera che questi insieme con una sua risposta fece inserire nel Giornale enciclopedico. Quindi nel t. 2

LIX. *E di Filippo Beroaldo il Vecchio.*

Il sopraccitato Bianchini scrisse ancora la Vita del Beroaldo, di cui pure era stato scolaro, e prima ancora di lui avealá scritta Giovanni Pins, tolosano, statogli parimenti discepolo (*). Di ammendue queste Vite, e delle opere del Beroaldo, e di altri scrittori di questi tempi si è giovato il conte Mazzuchelli nell' ampio ed esatto articolo che intorno a questo professore ci ha dato (*Scritt. it., t. 2, par. 2,* 1003; ec.), di cui io non farò qui che sceglière e compendiare le cose più degne d' essere risapute. Filippo, figliuolo di Giovanni Beroaldo, di antica e nobile famiglia bolognese, e di Giovanna Casto, e nato in Bologna a' 7 di novembre del 1453, dopo i primi studi gramaticali fu ammaestrato nella lingua greca e nella latina da Francesco Puteolano da noi mentovato in questo capo medesimo; e poscia da sè medesimo fece tali progressi, che in età di soli 19 anni fu destinato a pubblico professore nella sua patria. Di là passò a leggere in Parma, ed indi a Milano, e poscia a Parigi, ove pure per alcuni mesi tenne con non ordinario plauso e concorso scuola pubblica d' eloquenza; e vi sarebbe durato più oltre, se la sua patria non l' avesse con sommo onor richiamato. Alcuni scrittori moderni non parlano del suo viaggio a Parigi, e il fanno in vece professore in Perugia. Ma poichè i due antichi scrittori non ci nominano che Parigi, è facile che sia nato equivoco per difetto di qualche copista tra l' una e l' altra città. Nel tornare di Francia, avvenutosi a passare per Milano, ov' era fresca ancora la memoria della scuola da lui tenuta, vi fu ricevuto con incredibile allegrezza, e per soddisfare al desiderio de' Milanesi, dovette recitare innanzi a un raggu ardevole consesso una delle sue lezioni. In Bologna ripigliò gli esercizi scolastici, e alzò in essi tal grido, che giunse avere fino a seicento scolari. Agli studi delle lettere umane congiunse i più serii ancora della filosofia, della medicina e della giurisprudenza; nè si sottrasse dagli onorevoli impieghi che dalla patria gli furono confidati, e da qualche illustre ambasciata a cui fu trascelto. Ma fra le continue fatiche di un indefesso studio e dell' adempimento de' suoi doveri, egli era uomo piacevole e lieto, e più ancora che non bisognava amante del giuoco e di altri sollazzi; finchè per secondare i desiderii della madre, presa nell' anno 1498 a moglie Cammilla di Vincenzo Paleotti, cambiò allora costumi, e visse come ad onesto e saggio uom si conviene. Ei fu ancora nimico comunemente di contese e di brighe, e mantennesi perciò amico di quasi tutti i letterati di quell' età. Quindi Matteo Bosso ne loda molto la cortesia e la facilità con cui senza alcun sentimento d' invidia, soleva lodar le altrui opere (*Epist., sec. XCVII*). Conviene però eccettuarne Raffaello Regio e Giorgio Merula, dei quali fu non troppo mite avversario. La debolezza di sua complessione il condusse a immatura morte nel 1505, a' 17 di luglio in età di poco oltre a' 51 anni, e fu con magnifica pompa sepolto nella chiesa della Nunziata, donde poi per rumori di guerra fu trasferito a quella di S. Martino. Io non farò qui il catalogo di tutte l' opere del Beroaldo, che si può vedere esattissimo e diviso in XL articoli presso il conte Mazzuchelli (*). Dirò solo, che appena vi è scrittore latino su cui egli non abbia esercitata la penna e l' ingegno con commenti e con note; perciocchè oltre i Commenti sulla Storia naturale di Plinio da lui composti in età giovanile in Parma (sul qual autore aveva poi apparecchiata un' opera più ampia che sinistramente gli venne smarrita), e oltre quelli coi quali illustrò le opere di Virgilio, di Properzio, di Columella e degli altri scrittori delle cose rustiche, di Frontino, di Cicerone, di Plinio, il Giovane, di Svetonio, di Apuleio, di Solino, di Filostrato, di Senofonte, di Plauto, di Cesare, di Gellio, di Floro, di Lucano, di Giovenale, egli scrisse ancora una Selva di annotazioni sopra molti autori. Molte ancora sono le orazioni, gli opuscoli, le lettere e le poesie latine che di lui si hanno alla luce; talchè, egli può a ragione essere considerato come uno de' più laboriosi scrittori. Egli è vero però, che non se ne può lodare egualmente nè la critica nè l' eleganza; perciocchè egli ne' suoi commenti unisce insieme ogni cosa, come gli viene alla penna, e non è molto colto nel suo scrivere sì in prosa che in verso. Nè è maraviglia che un uomo vissuto soli cinquantun anni, e che non fu sempre occupato nel solo studio, non potesse limar meglio le cose sue, e toglierne i difetti che la fretta e gli altri pensieri gli facevano commettere.

LX. *Professori nelle città del Piemonte.*

Il Piemonte e il Monferrato ebbero parimenti alcuni celebri professori di gramatica e d' eloquenza; ma io dirò solamente della città di Alba nel Monferrato, perchè intorno ad essa mi è stato liberale di varie notizie il signor barone Giuseppe Vernazza, da me altrove rammentato con lode. Negli Statuti di quella città, compilati alla metà del secolo XV, abbiamo indizio del favore di cui ivi godevano i buoni studi; perciocchè vi si ordina che i giureconsulti, i medici e tutti i professori delle arti liberali, sì cittadini che forestieri, trattone il fodro pei

della nuova edizione delle sue opere fatta in Ginevra in 4 nel 1771, avendo egli fatto ristampare quel suo opuscolo, ma con diverso titolo, cioè, *du Théâtre Anglois par Jérôme Carré*, ei ne tolse quel grosso sbaglio sostituendo invece queste parole: *si on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons de Menot et de tous ses contemporains.*

(*) Giovanni Pins, scrittore della Vita del Beroaldo, era consigliere del parlamento di Tolosa e vescovo di Rieux in Linguadoca.

(a) Assai più esatto è l' articolo che intorno alla vita e alle opere del Beroaldo ci ha poi dato il sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn., t. 2, p. 111, ec.*).

beni immobili, siano esenti da qualunque gravezza. In quelle scuole ebbe nome tra gli altri Venturino de' Priori, di cui nella biblioteca de' PP. Domenicani di quella città conservasi un codice a penna col titolo: *Venturini de Prioribus Albensis Academiae Rectoris eximii opera*; e vi si contengono fra le altre cose cinque orazioni miste di prosa e di versi in vari metri da lui dette in diverse occasioni tra'l 1482 e'l 1485. Si aggiungono nello stesso codice alcune poesie e alcune epistole latine di Antonio Calderari, nobile cittadino di Alba e scolaro di Venturino, scritte prima del 1490. Da una di queste lettere noi raccogliamo, ch'egli avrebbe bramato di recarsi all'università di Torino; ma che la grave spesa che doveva farsi perciò, lo tratteneva, e che frattanto attendeva allo studio della giurisprudenza in Alba, ove Bernardo Braida nella chiesa cattedrale spiegava le istituzioni di Giustiniano: *Quod autem scribis, me hoc in anno viginti ducatos pro sumptu ponendo vix evasurum* (cioè, riducendo la moneta d' allora a quella del Piemonte de' nostri tempi, circa lire 189), *per haec aedepol legum ineunabula nimium esse videtur. Quare profectionem nostram ad annum venturum protrahimus, dum Taurinensis Academia, quae contagione conticuit, resonet. Et nimirum hic Albae Dominus Bernardus de Brayda alias collega noster in Cathedrali Ecclesia in dies nobis sacras Imperatoris lectitat institutiones* (*). Così pure abbiamo già accennati, e accenneremo ancora fra poco alcuni professori in Torino e in Asti; ed è troppo probabile che ugualmente ne fossero provvedute le altre città (**).

LXI. *Notizie di più altri professori, e tra essi del Calderino.*

Così tutte le università e le altre pubbliche scuole italiane facevano a gara nell'invitare i più celebri professori d'eloquenza greca e latina. E quanti altri potrei io qui nominare, se non temessi di troppo abusare del tempo e della sofferenza de' leggitori? Lasciamo dunque in disparte Giovanni Bondi d'Aquileia, Lorenzo pur d'Aquileia e Giovanni di Spilimbergo, professori di belle lettere nel Friuli, e autori di alcune opere di tale argomento, de' quali parla coll' usata sua diligenza il signor Liruti (*De' Letter. del Friuli, t.* 1, *p.* 335, 337, 345), e Giovanni Sulpizio da Veroli, che verso la fine di questo secolo tenne scuola di belle lettere in Roma, e pubblicò più opuscoli gramaticali, oltre un poemetto latino su' costumi da usarsi a mensa (*Fabr., Bibl. med. et inf. Latin., t.* 6, *p.* 216), e Bartolommeo da Pratovecchio, Lorenzo di ser Giampiero de' Lippi, ammendue professori nell'università di Pisa, dei quali ragiona eruditamente il signor Fabbrucci (*Calog., Racc. d' Opusc., t.* 34), e quel Bartolommeo Guasco professore di belle lettere in Genova (*), e quel Simone Tronzano, maestro di gramatica e di logica in Torino, i quali esalta con somme lodi il poeta Antonio d'Asti stato loro scolaro (*Script. Rer. ital., t.* 14, *p.* 1012, 1017), e Domenico Maccagni, professore di belle lettere nella stessa città di Torino (*Sax., Hist. typogr. mediol.*, *p.* 325) (*a*), e quel Niccolò Lucaro celebre professore d'eloquenza in Cremona, di cui il Sassi rammenta due orazioni che trovansi manoscritte (*ib., p.* 238, 307, 397) (**), e Pietro Leone, vercellese professore d'eloquenza in Milano, di cui a lungo ragiona lo stesso Sassi (*ib., p.* 400, ec.), e quel Gasparo, veronese, maestro in Roma assai lodato da Aldo Manuzio (V. *Veron. illustr., par.* 2, *p.* 236) (*b*), e Bonifazio Bembo, cittadino bresciano, ma oriondo da Cremona e professore in Pavia e in Roma, di cui a lungo ragiona il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 728), e Jacopo Publicio di cui abbiamo le Istituzioni oratorie stampate in Firenze nel 1482, e Benedetto Colucci da Pistoia, che verso la fine del secolo tenne scuola

(*) Io non credeva che di Venturino de' Priori si avesse cosa veruna alle stampe. Ma il Meerman accenna un'antica edizione senza data di sorta alcuna (*Orig. Tipogr., t.* 1, *p.* 95) del *Doctrinale* ossia della Gramatica di Alessandro Villadei, al cui fine si legge: *Emendavit autem hoc ipsum opus Venturinus Prior Grammaticus eximius, ita diligenter*, ec. Crede il Meerman che questo Venturino sia quel medesimo di cui si ha alle stampe una Gramatica pubblicata in Firenze nel 1482. Ma questi, come raccogliesi dal titolo del libro riferito dal Maittaire (*Ann. typogr., t.* 1, *p.* 435, *ed. Amstel., p.* 1733), fu Francesco Venturini, diverso perciò da Venturin de' Priori. Nè parmi verisimile ciò che si afferma dal Meerman, che la detta edizione, cioè, del Villadei si facesse in Firenze; perchè innanzi alle parole da me poc' anzi citate, lo stampatore si scusa della tardanza di essa cagionata dalla peste che infieriva in Genova, in Asti e altrove, scusa che sarebbe ridicola per un libro stampato in Firenze, ma che sarebbe migliore per un libro stampato o in Alba, ove era Venturino, o in altra città di quei contorni. Un'elegia di Venturino a Giannandrea Incisa ha pubblicata di fresco il ch. sig. baron Vernazza (*Osservaz. sopra un Sigillo*, *p.* 37). [Alcune Elegie se ne conservano nella Laurenziana; e il sig. canonico Bandini ce ne ha dato un saggio (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur., t.* 3, *p.* 804, ec.). Vi ha tra esse un'elegia a Giammario Filelfo, al fin della quale ei si sottoscrive: *ex Savona MCCCCLVII die XXVII Aprilis: Tuus ad votum M. Venturinus de Prioribus*: e dall'elegia stessa raccogliesi, che ivi allora teneva scuola a' fanciulli.]

(**) Tra i professori che in questo secolo ebbero molta fama, deesi annoverare ancora Francesco Maturanzio, o, come ancora leggesi scritto, Matarazzo, perugino, che in patria tenne per molti anni scuola di lettere greche e latine, di cui abbiamo un opuscolo sul verso esametro, sul pentametro, stampato in Venezia nel 1478, ma per errore segnato coll' anno 1468, e un Commento sulle Filippiche di Cicerone stampato in Vicenza nel 1488.

(*) Bartolommeo Guasco non solo in Genova, ma anche in Chieri nel Piemonte fu professore di Rettorica, come raccogliamo da una lettera a lui scritta da Antonio Panormita, la qual non ha data, ma sembra scritta verso il 1420 (*Panorm., Epist., p.* 7, *ed. Ven.*, 1553).

(*a*) Del Maccagni ci dà anche notizia il ch. sig. Vincenzo Malacarne nella sua opera più volte lodata intorno a' Medici ed a' Chirurghi degli Stati del re di Sardegna (*t.* 1, *p.* 224, ec.).

(**) In questa edizione già abbiamo avvertito a suo luogo, che l'orazion funebre del Lucaro in lode di Batista Plasio si ha alle stampe.

(*b*) Alcune belle notizie di Gasparo, veronese, ci ha date il ch. sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif., t.* 1, *p.* 177; *t.* 2, *p.* 207), il quale ha anche pubblicato (*ivi, t.* 2, *p.* 178, ec.) ciò che mancava alla Vita che egli scrisse di Paolo II data in luce dal Muratori.

in Colle nella Toscana, e intorno al quale ed a diverse opere da esso composte si può vedere il canonico Bandini e più altri autori da lui citati (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur.*, *t.* 2, *p.* 641, ec.), e singolarmente l'abate Zaccaria che ne ha dato in luce un opuscolo sulla Storia di Pistoia (*Bibl. Pistor.*, *p.* 182, 287), e l'abate Mehus che n'ha pubblicato un altro intitolato *De discordiis Florentinorum*; e più altri che qui potrebbono avere luogo, e diciamo solo di uno ancora di cui fu grande allora la fama, e di cui ci rimangono tuttora non poche opere, cioè di Domizio Calderino. Il marchese Maffei ne ha raccolte diligentemente le più esatte notizie (*Ver. illustr.*, *p.* 220, ec.), tratte principalmente da alcuni codici a penna, in cui si contengono alcune opere inedite di Domizio. Coll'autorità di Fra Filippo da Bergamo confuta la volgare opinione seguita da molti, ch'ei fosse detto Calderino, perchè nato in Caldiero terra del Veronese, e pruova ch'ei fu natio di Torri nel territorio di detta città. Giovinetto ancora di ventiquattro anni giunse a sì gran nome negli studi della amena letteratura, che dal pontefice Paolo II fu chiamato a Roma pubblico professore, nel qual impiego continuò ancora sotto Sisto IV, onorato del titolo di segretario apostolico, e da lui inoltre inviato insieme col cardinale della Rovere, suo nipote, ad Avignone per acchetare quel popolo che si era levato a rumore, nel qual viaggio, dice egli stesso nella lettera dedicatoria di Tolommeo, andò povero e più povero fece ritorno. Il marchese Maffei non parla di dimora alcuna ch'ei facesse in Milano; ed è certo nondimeno ch'ei vi la fece, e ne abbiamo un'indubitabile testimonianza presso Jacopo Antiquario, che di lui scrivendo al Poliziano dice (*Polit.*, *Epist.*, *l.* 3, *ep.* 18): *Fuit inter nos Domitius, et monumenta reliquit famae non poenitendae.* Ma mentre egli era nel fiore dell'età e nel migliore de' suoi studi, giovane di soli trentadue anni morì di peste in Roma nel 1478, come racconta Bartolommeo Fonte ne' suoi Annali mss., citati dal canonico Bandini (*Specimen Hist. liter.*, *t.* 2, *p.* 47). Sembra quasi impossibile che un uomo morto in sì fresca età, ed occupato, com'era, nella lettura e ne' viaggi, potesse nondimeno scrivere tanto, com'egli fece. Marziale, Giovenale, Virgilio, Stazio, Properzio furono da lui illustrati coi suoi Comenti che si hanno alle stampe. Egli avea scritto inoltre sopra le Metamorfosi (a) e sopra la Elegia d'Ibi attribuita ad Ovidio, sopra Persio, sopra Svetonio, sopra Silio Italico e sopra le Epistole di Cicerone ad Attico, le quali opere or sono in parte perite, e in parte si conservano manoscritte, come pure tre libri d'osservazioni sopra diversi antichi scrittori. Si hanno ancora alle stampe i primi due libri di Pausania da lui recati di greco in latino. Nè ei si restrinse alla sola amena letteratura. Ei si vanta in una lettera ad un suo nipote, citata dal marchese Maffei, di aver coltivata ancora la giurisprudenza, la filosofia e la matematica. E ch'egli non se ne vantasse senza ragione, ce ne fa fede la confutazione, che si ha manoscritta, del libro di Giorgio da Trabisonda contro Platone, e l'emendazione da lui fatta delle Tavole geografiche di Tolommeo, di cui ragiona ancora il cardinale Querini (*Vita Pauli II*, *p.* 271), le quali due opere parimenti non si hanno che manoscritte (a). Finalmente trovansi in alcuni codici non poche poesie latine da lui composte su diversi argomenti. Un uomo che in età giovanile coll'indefesso suo studio minacciava di lasciare addietro gran parte de' più dotti uomini del suo tempo, non è a stupire che avesse non pochi nimici; fra' quali però non so come il marchese Maffei conti l'Aurispa morto nel 1460, quattro anni innanzi al pontificato di Paolo II, cioè prima che il Calderini fosse pubblico professore, e mentre ei non contava che al più venti anni di età. Giorgio Merula scrisse impugnando i Comenti da lui pubblicati sopra Marziale (V. *Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 69), a cui con non minore vivezza rispose Domizio. Grandi inimicizie egli ebbe ancor col Perotti, come vedremo. Ma Angiolo Poliziano fu quegli, per avventura, che più acremente il pungesse nelle sue Miscellanee, benchè scritte più anni da che Domizio era morto. In esse ei lo dipinge (*Miscell.*, *c.* 9) come uomo di molto ingegno e di uguale studio, ma pronto per sostenere il gran nome, di cui godeva, a scrivere ed a difendere qualunque cosa gli venisse in pensiero. Jacopo Antiquario ne fece un amichevole rimprovero al Poliziano (*Polit. Epist.*, *l. cit.*), il quale rispondendogli confessa che il Calderini era uomo di molto ingegno. E forse per compensare ciò che avevane scritto in biasimo, compose i due eleganti epitaffi in onor di esso, che si rapportano dal marchese Maffei. Ma se egli ebbe nimici, ebbe ancor non pochi ammiratori del suo sapere; e Lucio Fosforo, vescovo di Segni, tra gli altri, scrivendo ad Alessandro Cortese (*ib.*, *ep.* 10), non temè di affermare, che i soli tre scrittori veramente eleganti di quell'età erano

(a) La Spiegazione delle favole indicate nelle Metamorfosi di Ovidio, scritta dal Calderini, vedesi stampata nella magnifica edizione delle Opere di quel poeta fatta in Parma da Stefano Corallo nel 1477, come mi ha avvertito l'altre volte da me lodato signor Baldassarre Papadia, il quale aggiugne, che nella copia di questa edizione da lui veduta trovansi ancora alcune note marginali mss. di Pomponio Leto sui Fasti, le quali da niuno, ch'io sappia, sono state finor rammentate.

(a) La Cosmografia di Tolommeo corretta dal Calderini non è rimasta inedita, ma fu pubblicata in Roma poco dopo la morte di esso, e nell'anno medesimo in cui essa seguì, cioè, nel 1478; e questa edizione è stata diligentemente descritta dal P. M. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV*, *p.* 229). Ciò che è degno di osservazione si è, che dove il Calderini nella lettera riferita dal cardinale Querini e da me accennata, e nella prefazione a un codice ms. dell'opera stessa riportata dal marchese Maffei nel luogo citato, afferma di aver non solo consultati più codici greci, ma esaminate ancora e corrette con somma diligenza le Tavole geografiche; al contrario, nella prefazione d'incerto autore premessa all'opera stessa stampata, non si dà al Calderino altra lode che di averne confrontati i codici latini con un antichissimo greco. Ma non è cosa nuova che quando un autor più non vive, altri si faccia gloria delle fatiche da lui sostenute.

Lorenzo Valla, il Calderini e il Poliziano. Nel che però è certo che il Fosforo ha esagerato alquanto; poichè le opere del Calderini sono ben lungi da quella eleganza che allora ad alcuni altri scrittori cominciava ad essere famigliare. Ma a qualche scusa de' difetti non meno dello stile, che degli altri errori ne' quali il Calderini possa essere caduto, convien valersi dell' opportuna riflessione del sopraddetto Antiquario, che di lui dice: *mors illum immatura praeripuit emendaturum fortasse si quid inconsideratius exciderat.* E similmente Giglio Gregorio Giraldi, parlando di alcuni versi da Domizio composti, afferma (*De Poet. suor. temp., dial.* 1), che essi ci scuoprono il raro ingegno di cui egli era dotato, e che, benchè molti ne invidiossero la gloria, avrebbe nondimeno, se fosse vissuto più lungamente, recati segnalati vantaggi alle lettere.

LXII. *Anche ne' villaggi si aprono scuole.*

Nè solo le popolose città, ma i villaggi ancora vedeansi talvolta onorati da qualche celebre professore che ivi apriva pubblica scuola (*). Tal fu Piattino de' Piatti, di cui ragiona coll' usata sua esattezza il ch. Sassi (*Hist. typogr. mediol., p.* 268, ec.). Egli nato di nobile famiglia in Milano, e per quindici anni allevato in Corte del giovane Galeazzo Maria Sforza, di cui era paggio, ne incorse poscia lo sdegno per avergli importunamente richiesto non so qual beneficio; e per ordine di lui chiuso in prigione nel castello di Monza, dovette giacersi fra lo squallore della carcere per ben quindici mesi. Trattone finalmente l'anno 1470, ritirossi a Ferrara, ove dal duca Ercole fu amorevolmente accolto, ed egli vi diede pruove del suo valore in un solenne torneo, da cui tornò vincitore. Ivi egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozzi, valoroso poeta da noi già mentovato, il quale gli scrisse alcune elegie lodandolo sommamente, perchè al valor guerriero congiungesse sì bene il poetico (*Poem., p.* 91, 92, 95). Arrolatosi poscia prima nelle truppe del duca d'Urbino, poscia in quelle di Gian Jacopo Trivulzi, stette per più anni tra l'armi; nel qual tempo però non ommise di coltivare ancora le Muse, e ne diede più saggi in alcuni libri di Poesie latine da lui dati allora alle stampe. Egli sperava di ottenere per mezzo del Trivulzi e premii ed onori grandi da Carlo VIII, re di Francia, a cui voleva dedicare una raccolta de' suoi versi. Ma la morte di quel monarca troncò le sue speranze. Ei tentò la sorte medesima presso il re Lodovico XII; ma conviene dire che non fosse in ciò troppo felice, perchè finalmente si ridusse in Garlasco terra del Pavese, ed ivi aprì scuola pubblica d'eloquenza; e non altrimenti che se ella fosse la più solenne università d'Europa, recitò nell'aprirla innanzi ai principali del luogo una sua orazione che colle altre sue opere si ha alle stampe. E certo ei doveva essere in istima di colto ed elegante scrittore, poichè egli stesso in una sua lettera narra, che certe sue poesie erano state ricevute con sommo applauso dall' università di Pavia, e giudicate degne d'essere lette pubblicamente e stampate, e che molte copie ne andavano in Francia. Egli vivea ancora nel 1508; ma non sappiamo fin quando ancora vivesse. Le poesie, le lettere ed altre opere ch' ei ci ha lasciate, delle quali si può vedere il catalogo presso il suddetto Sassi e presso l'Argelati, sono scritte con molta facilità, ma non con uguale eleganza; e le lodi di cui il veggiamo onorato, ci pruovano, che pochissimi erano per anco i colti scrittori, e che non era perciò difficile l'ottenere tal lode. Di due libri di suoi Epigrammi da lui dedicati a Lorenzo de' Medici si può vederne un più distinto ragguaglio presso il ch. canonico Bandini (*Cat. Cod. mss. Bibl. Laur., t.* 2, *p.* 193).

LXIII. *Professori italiani chiamati in Francia.*

Così l'Italia era da ogni parte per tal modo inondata da egregi professori di gramatica e d'eloquenza, che gliene rimanevano ancora onde esserne liberale alle straniere nazioni. Abbiamo veduto nel decorso di questa Storia, che nel risorgimento delle lettere e delle scienze tentato bensì, ma poco felicemente riuscito, a' tempi di Carlo Magno, questo sovrano chiamò dall' Italia maestri che istruissero i suoi Francesi. E non altrimenti avvenne nel secolo che ora abbiamo per le mani, in cui gli sforzi usati a richiamare a nuova vita il buon gusto ebbero assai più felice successo. Dall'Italia chiamati furono in Francia coloro che dovevano aprire un non più tentato sentiero, e additare la via per giugnere all'arte di scrivere e di parlare con eleganza in prosa non meno che in verso. Già si è notato che Filippo Beroaldo, il Vecchio, fu per qualche tempo professore d'eloquenza in Parigi; ma breve fu il soggiorno ch' egli vi fece; ed esso nondimeno è bastato perchè il Du-Boulay gli desse luogo nella Storia di quella università (*t.* 5, *p.* 914). Ma tre altri Italiani ebbe quella università, e tutti nominati nel medesimo giorno professori d'eloquenza, che per più lungo tempo occuparono quella cattedra, Publio Fausto Andrelini, Girolamo Balbi e Cornelio Vitelli. Ed io ben so che i Francesi ci potranno obbiettare che noi abbiamo dati loro cattivi maestri, come le opere che di essi ci sono rimaste, pruovano chiaramente. Ma questi che ora ci sembrano cattivi, sembravano allora, e, in confronto al comune degli eruditi, erano ottimi; e qualunque finalmente essi fossero, furono i primi che

(*) A provare sempre più chiaramente che anche i villaggi aveano di questi tempi i suoi maestri di gramatica, mi ha il ch. signor barone Vernazza additato un certo Gabriel Carlo maestro in Govone, villaggio presso Alba, a cui scrive una lettera quell' Antonio Calderari da noi nominato poc' anzi, e Leonardo Aloa da Murello, maestro di scuola in Verla, piccola terra nella provincia di Pinerolo, di cui si ha stampata in Torino nel 1511 una lettera *Clarissimo heroi Joanni Philippo Solario ex Dominis Monasterolii*, colla data: *Ex nostra Academia Vilarum*, ec.

diradarono le folte tenebre ond' era avvolta ogni cosa. Nè a provare in quanta stima essi fossero allora, io produrrò la testimonianza degli scrittori italiani che si potrebbono credere sospetti, ma de' Francesi, e di que' che visser con loro, e che confessarono di dover molto a questi professori italiani.

LXIV. *Fausto Andrelini.*

Intorno all' Andrelini abbiamo un assai esatto articolo e ben corredato di pruove e di monumenti presso il conte Mazzuchelli, ed io perciò non dovrò comunemente far altro che raccogliere in breve ciò ch' egli scrive più ampiamente (*Scritt. it., t. 1, par. 2, p. 714, ec.*). Publio Fausto Andrelini, nato in Forlì verso la metà del secolo XV, fece in breve sì felici progressi nelle lettere umane, e singolarmente nella latina poesia, che avendo composti e divolgati i quattro libri di Amori, questi furono con sì grande applauso accolti, ch' egli giovinetto di non ancor ventidue anni fu solennemente coronato in Roma. Così afferma il Cordigero, scrittor di que' tempi, che nomineremo ancora fra poco. Ma Jacopo da Volterra, che era allora in Roma, racconta, come si è detto altrove (*l. 1, c. 3, n. 26*), che l' anno 1483 (nel qual tempo pare che l' Andrelini dovesse aver passati i ventidue anni di età), essendosi trattato in Roma di dargli il poetico allora, questo non gli fu negato, ma la funzione fu ad altro tempo differita. È certo però, ch' ei l' ebbe, e da ciò che lo stesso Jacopo narra raccogliesi, che di questo onore ei fu debitore all' Accademia romana ed a Pomponio Leto fondatore di essa, di cui in fatti egli parla con somma lode nei suddetti libri de' suoi Amori. Giovanni Biffi, poeta milanese di questi tempi, confessa di essere stato in Roma scolaro dell' Andrelini, e di avere da lui ricevuti non pochi opportuni precetti a ben poetare (*Saxius Hist. typogr. p. 363*). In Roma fu conosciuto da monsignor Lodovico Gonzaga, tra le cui lettere inedite altrove da noi mentovate alcune se ne conservano scritte all' Andrelini. Tornando egli nel 1484 a Mantova, seco il condusse, e gli diè il titolo di suo poeta, e seco probabilmente il tenne fino al 1488. Passò allora l' Andrelini in Francia, e il Gonzaga l' accompagnò con sua lettera de' 22 di settembre del detto anno al Conte Delfino, così scrivendogli: » occorre al presente a M. Fausto mio presente ostensore Laureato Poeta famoso condissimo et Oratore disertissimo per faciende de sue transferirse in quelle parte, ec. ». Fattosi l' Andrelini conoscere in Parigi, l'anno 1489 a' 5 di settembre fu nominato pubblico professore di belle lettere insieme con gli altri due da noi poc' anzi accennati, Girolamo Balbi e Cornelio Vitelli. Per lo spazio di trent' anni continuò egli in questo esercizio; nè contento delle lezioni che teneva pubblicamente, insegnava ancora in privato, e alla rettorica e alla poesia congiunse ancora la spiegazion della Sfera. Caro al re Carlo VIII non meno che a due di lui successori Lodovico XII e Francesco I, n' ebbe onorevol pensione, ed ebbela ancora dalla regina Anna di Brettagna, onde egli con un capriccioso nome volle intitolarsi *Poeta Regius ac Regineus.* Oltre la qual pensione egli riceveane talvolta somme non picciole di denaro. Uguali ai premii furono le lodi di cui venne onorato. Veggansi i passi che il conte Mazzuchelli ha tratti dalla dedicatoria delle Commedie di Plauto a lui fatta da Simone Carpentario in Parigi, e dalla edizione del Compendio della Storia romana di Pomponio Leto pubblicato pure in Parigi nel 1501, e da varie opere di Erasmo, e gli Epigrammi in lode dell' Andrelini scritti a quel tempo medesimo da Roberto Guaguino, ne' quali l' Andrelini viene commendato come il più elegante poeta che al mondo viva. Io recherò qui solamente il passo di Giovanni Cordigero, che in una sua lettera da lui aggiunta agli Amori di Fausto così ne dice: *Nostris quoque temporibus merito gloriari potest vestra Universitas Parisiensis, quod Faustum Andrelinum Forolíviensem nacta est. Is enim cum omnium disciplinarum studiosissimus sit, solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Galliam ex jejuna saturam, ex inculta tersam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit. Quandoquidem non solum oratoriam et poeticam facultatem, sed etiam sphaericam ipsam tanta omnium admiratione professus est, ut quid dicant alii profecto habeant nihil, et artem ac leporem carminis hoc in Regno antea prorsus incogniti ita patefecit, ut omnes solum Faustum in quovis carminis genere imitari studeant, et integras illius sententias ac versus saepenumero pro suis accipiant. Nec id profecto injuria factum est, cum Faustus talis sit poeta, ut ab eo, ceu fonte perenni, Vatum Pieriis (ut de Homero scribit Ovidius) ora rigentur aquis.* Convien però confessare, che poichè l' Andrelini fu morto, lo stesso Erasmo che avealo lodato vivo, e che aveva con lui tenuto amichevole commercio di lettere (*l. 1, ep. 65, 67, 69, 71*), ne riprese lo stile non meno che la condotta. Il conte Mazzuchelli ha raccolti diversi passi in cui ne parla con biasimo, fino a dire che egli ha ammirato la bontà e la dolcezza della università di Parigi, che per tanti anni ha sofferto, anzi onorato un tal uomo; che questi scagliavasi arditamente contro i teologhi; che assai poco onesti ne erano i costumi; che ardì ancora di spiegare pubblicamente le Priapee attribuite a Virgilio; che era continuamente in contese con altri professori, e singolarmente col Balbi, di che diremo appresso, ed altre siffatte cose che ci dipingono l' Andrelini come un uomo viziosissimo e poco meritevole della fama di cui godeva. A rigettare cotali accuse io non addurrò la testimonianza del cavaliere Marchesi (*Vit. ill. Forol., p. 230*), che ne forma un carattere interamente diverso, perciocchè egli non ne cita pruova di sorta alcuna. Ma a qualche difesa dell'Andrelini io rifletterò che è il solo Erasmo che ne parli con sì gran biasimo, e che avendolo egli lodato vivo e ripreso morto, rimane incerto quando abbia parlato secondo il vero; che sembra strano che

l'università di Parigi soffrisse per sì gran tempo un uom sì malvagio; che per altra parte Giovanni Mauro, stato già scolaro dell'Andrelini, ci assicura (*In Comm. ad Distich. Andr., p.* 36, *Lugd.*, 1545), ch'egli esortava spesso i suoi discepoli a tenersi lontani dalle disonestà, il che egli stesso raccomanda ne' suoi Distici, e che perciò il testimonio di Erasmo non è tale che per sè solo possa esigere fede. Riguardo però allo stile e all'opere dell'Andrelini, noi ci uniremo volentieri collo stesso Erasmo, e con tutti coloro che scemano di molto le lodi dategli già dagli scrittori di que' tempi; perciocchè, tratta una certa facilità di verso, non trovasi in esso cosa meritevole di grande encomio. Le opere di lui sono presso che tutte poesie latine in gran numero, stampate e più volte ancora ristampate mentr' egli viveva, e ancora per alcuni anni da che fu morto, finchè il miglior gusto insegnò a dimenticarle. Se ne può vedere un esatto catalogo presso il conte Mazzuchelli. Egli morì in Parigi a' 25 di febbraio del 1517, secondo il computo usato allora in Francia, cioè, dell' anno comune 1518; e la morte dovette esserne improvvisa, poichè Giovanni Testore Ravisio racconta (*Epithet., p.* 210, *Paris*, 1518), ch' egli il giorno innanzi veduto avealo di buon umore e con lui aveva favellato. Ma Claudio Budino in un' elegia sulla morte dell' Andrelini da lui composta a quei giorni, e stampata poi in Parigi nel 1520, sembra affermare ch' ei morisse al 1 di marzo:

Martis enim a gravibus, quae te rapuere, Calendis,
Anxia sub nostro pectore cura fuit.

Questa elegia è un continuo panegirico dell'Andrelini, e il poeta dice fra l'altre cose, che se Fausto non fosse venuto in Francia, quel regno sarebbe ancora sepolto nella più profonda ignoranza. Perciocchè tale è l'iscrizione sepolcrale ch' ei vuole che gli s' incida:

Hic situs est Faustus, qualem nisi fata dedissent,
Barbarior Gallo non foret ipse Getes.
Musica Daphnaeam gestarunt tempora laurum,
Plus decoris sertis, quam tibi serta dabant.

LXV. *Girolamo Balbi.*

Non fu ugualmente felice il soggiorno in Parigi di Girolamo Balbi, un de'colleghi dell'Andrelini. Il P. degli Agostini è stato il primo a darcene esatte notizie, ed a toglierne la memoria da quelle tenebre e da quella incertezza fra cui era giaciuta in addietro (*Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 240, ec.), e dopo lui ne ha parlato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 83); e perciò qui ancora potrò facilmente spedirmi recando in poche parole ciò che più importa a sapersi. Essi dalle opere di questo scrittore pruovano chiaramente, ch'ei fu veneziano di patria, e che non è abbastanza provato ch'ei fosse domenicano. Dopo aver fatti in Roma i suoi studi sotto Pomponio Leto, passato a Parigi, trasse ivi in giudizio l'anno 1485 innanzi all'università la Gramatica di Guglielmo Tardivo, provocandolo a difendersi, se era possibile, dagli errori appostigli. Non sappiamo qual fosse l'esito della contesa, e solo veggiamo che l'anno 1494 il Balbi pubblicò contro il Tardivo un dialogo intitolato, *Rhetor gloriosus*, e che questi risposegli l'anno seguente con un libro detto *Anti-balbica, vel Recriminatio Tardiviana*. Frattanto il Balbi era salito in sì grande stima, che nel giorno medesimo in cui l'Andrelini, fu egli pure eletto a professore di belle lettere; ed egli di ciò non pago prese ancora a tener lezioni di sacri canoni e di leggi civili, di sfera e di filosofia morale. Ma uomo, com'egli doveva essere, battagliero e vivace, dopo aver combattuto contro il Tardivo, si rivolse contro l'Andrelini, e scrisse contro di lui. L'Andrelini non era uomo a soffrir tranquillamente un tal avversario; e gli rispose con non minore asprezza, e per l'Andrelini scrisse ancora contro il Balbi Roberto Guaguino da noi nominato poc'anzi. Nè essi ne impugnarono solo la dottrina; ma avendogli apposti delitti tali, dice il Du-Boulay, (*l. cit., p.* 882), che si sarebbono dovuti punire col fuoco, il costrinsero a fuggir da Parigi circa il 1496, ed a ritirarsi in Inghilterra. Io vorrei lusingarmi che fossero calunniose cotali accuse; ma il vederlo altre volte ripreso di sì infame delitto, mi rende sospetta assai l'innocenza del Balbi. Dall'Inghilterra passò il Balbi a Vienna d'Austria nel 1497 a spiegarvi il Diritto cesareo, e poscia fra non molto a Praga, ove con sommo applauso prese a tenere scuola di belle lettere insieme e di leggi, come pruova il P. degli Agostini con una lettera di Giovanni Selecta, segretario di quel re Ladislao, che ne parla con somme lodi. Ma qui ancora i suoi guasti costumi furono cagione ch'ei dovesse partirsene; e abbiamo su ciò un epigramma prodotto dallo stesso P. degli Agostini di Bouslao d' Hassentein, barone di Lobcovicz, che amava assai il Balbi, ma abbandonollo poscia, poichè scoprì i vizi ond'era macchiato. Passò egli allora in Ungheria, e trattenutosi per lungo tempo presso Giorgio Sacmario, vescovo di Cinque Chiese, ivi sembra che cambiasse costumi. E convien dire ch' ei cancellasse interamente l' infamia contratta, poichè il re Ladislao il chiamò all' educazione di due suoi figli, e l' anno 1514 il sollevò alla dignità di Proposto della collegiata di Presburgo. Fu poscia adoperato in commissioni e in ambasciate onorevoli, che a questo luogo non appartengono, e che si possono vedere riferite da' suddetti scrittori, finchè l'anno 1522 fu fatto vescovo di Gurck nella Carintia. Egli fu presente in Bologna alla coronazione dell'imperadore Carlo V l'anno 1530, e in quell' occasione scrisse il suo trattato *de Coronatione*, e sono assai probabili le ragioni che da' due suddetti scrittori si arrecarono per pruovare ch' ei vivesse fino al 1535. Abbiamo nondimeno una lettera di Erasmo, (*Epist.*, *pars* 2, *ep.* 1012, *p.* 1155) scritta nell'anno 1529 ad Antonio Hjos detto ancora Salamanca *Epi-*

scopo Gurcensi electo. I due accennati scrittori dicono, ch' ei gli fu dato in quell'anno coadiutore col titolo di vescovo eletto. Ma avvi egli esempio di un tal titolo dato a un coadiutore vivente ancora il vescovo (*)? Ma è certissimo che almeno fino al 1530 conviene stendere la vita del Balbi, nel qual anno egli scrisse il suddetto trattato; e perciò è certissimo, che il passo di Erasmo deve in qualche modo, qualunque egli sia, spiegarsi. Gli scrittori medesimi ci hanno dato un esatto catalogo di tutte l' opere del Balbi, che sono, oltre le già accennate poesie latine assai poco oneste, pubblicate fino dall' anno 1494, alcune orazioni e un assai pregevole trattato della civile e della militare fortezza, oltre alcune altre senza bastevole ragione a lui attribuite, ed altre che ci rimangono manoscritte. I nimici del Balbi ne parlarono e ne scrissero, mentr' egli era professore in Parigi, con gran disprezzo, rappresentandolo come uomo vôto di sapere altrettanto, quanto gonfio di presunzione. Ma molti ancora di que' che vissero con lui ne parlarono con somma lode, e le loro testimonianze sono state raccolte dal più volte citato P. degli Agostini, a cui io rimetto chi sia bramoso di leggerle.

LXVI. *Cornelio Vitelli.*

Assai più scarse notizie abbiamo del terzo degli italiani professori d'eloquenza in Parigi, cioè di Cornelio Vitelli. Si ha alle stampe un opuscolo da lui scritto contro Giorgio Merula, in cui impugna molte opinioni da lui insegnate ne' suoi Commenti di Plinio e di Marziale, e difende il Calderini dal Merula acerbamente impugnato; il qual opuscolo è stato di nuovo dato in luce dal Grutero (*Thes. critic.*, *t.* 1, *p.* 583). Esso è dedicato ad Ermolao Barbaro, e nella lettera ad esso premessa il Vitelli si dice *Corythius*, cioè, nato in Cortona. Dalla stessa lettera e dal rimanente del libro raccogliesi, che il Vitelli teneva scuola in Venezia ad alcuni giovani patrizi, mentre il Merula era ivi già da sedici anni professore pubblico d' eloquenza, cioè, circa il 1481. È questo libro sanguinoso oltre modo, e scritto nello stile usato dalla maggior parte de' professori di questi tempi, a' quali non pareva d' essere dotti abbastanza se non malmenavano villanamente i loro avversari. Ad esso si aggiugne un assai erudito trattato dello stesso Vitelli su i giorni, su i mesi e sugli anni de' Romani da lui indirizzato al bresciano gramatico Pilade. Di lui abbiamo ancora un opuscolo indirizzato a Partenio Lacisio, professore in Verona (V. *Maffei*, *Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 239, ec.), in cui esamina ciò che Niccolò Perotti aveva scritto intorno al proemio sulla Storia naturale di Plinio; il qual opuscolo suol andare unito alle edizioni della Cornucopia dello stesso Perotti. Pare che fosse dal Vitelli composto in Padova; perciocchè dice, che Partenio avevagli dato a leggere quel trattato nella precedente state in Venezia; e ch'egli aveva preso tempo ad esaminarlo, quando fosse tornato a Padova; il che sembra indicarci ch' egli allora fosse ivi professore; ma non sappiamo in qual anno ciò accadesse. Apostolo Zeno aggiugne (*Diss. voss.*, *t.* 2, *p.* 64), non so su qual fondamento, ch'ei fu uno dell' Accademia romana, e avverte ancora (*ib.*, *p.* 83), che un certo Paolo Romuleo, reggiano, l' anno 1482 stampò in Venezia un'apologia per Merula contro il Vitelli da me non veduta. Forse queste contese determinarono il Vitelli a passarsene a Parigi; ma quanto tempo ivi si trattenesse, fin quando vivesse, e se altro frutto ci lasciasse de' suoi studi, non ne trovo menzione alcuna (*a*).

LXVII. *Professori italiani in Inghilterra.*

Anche in Inghilterra sappiamo che condotti furono professori italiani, acciocchè ivi spiegassero pubblicamente gli oratori ed i poeti. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera di Pio II, scritta mentre egli era in Allemagna circa la metà di questo secolo, in cui, parlando del duca di Gloucester, che l'anno 1422 fu dichiarato reggente di quel regno, così dice: *Huic tanta litterarum est cura, ut ex Italia Magistros asciverit Poetarum et Oratorum interpretes* (*ep.* 105). Chi fossero questi, egli nol dice, nè io trovo lume a saperne più distintamente, non avendo io notizia che di quel Livio nominato già tra gli storici. Ei certo non può favellare del Balbi testè mentovato, perchè questi non passò in Inghilterra che molti anni dopo la morte di Pio II. Ma chiunque essi fossero, ella è questa una nuova chiarissima pruova della gran fama in cui erano li professori italiani, poichè essi furono fra tutti trascelti ad andare in sì lontane provincie per tenere scuola di lettere umane.

LXVIII. *Notizie di Niccolò Perotti.*

Chiudiamo finalmente la lunga serie de' professori di belle lettere col ragionare di uno, il quale per poco tempo ne insegnò dalla cattedra i precetti, ma giovò molto nondimeno coi suoi libri ad agevolarne lo studio. Parlo di Niccolò Perotti, arcivescovo sipontino, ossia di Manfredonia, del quale ha esattamente parlato il chiarissimo Apostolo Zeno (*loc. cit.*, *t.* 1, *p.* 256, ec.), alle cui ricerche però ci riuscirà forse d' aggiugnere qualche osservazione. Que-

(*) Ho dubitato se ad un vescovo coadiutore si possa, o si soglia dare il titolo di *vescovo eletto*. Ma il ch. sig. conte Avogaro, canonico della cattedrale di Trevigi, da me tante volte nominato con lode, mi ha avvertito, ch'egli ha una lettera originale scritta al vicario generale di Trevigi a' 10 di giugno del 1553 da Luigi Pisani, dato nel 1528 da Clemente VII per coadiutore nel vescovado di Padova al cardinale Francesco, suo zio, vissuto fino al 1570, nella quale si sottoscrive *l' Eletto di Padova.*

(*a*) Anche la città di Lione ebbe un italiano professore di belle lettere, cioè, Gellio Bernardino Marmitta, parmigiano, che ivi trovandosi nel 1491 pubblicò i suoi Commenti sulle Tragedie attribuite a Seneca.

sto eruditissimo scrittore pruova con indubitabili monumenti che il Perotti nacque in Sassoferrato l'anno 1430, e che fu di famiglia già da lungo tempo cospicua per onori e per cariche sostenute, e convince così di errore coloro che gli hanno data una nascita ignobile ed oscura. Ei fu scolaro in Bologna di Niccolò Volpe, celebre professor vicentino, che fu maestro di belle lettere in quella università dall'anno 1440 al 1460 (V. *Scritt. vicent., tom.* 2, *par.* 1, *p.* 114, ec.), ed in lode di cui scrisse il Perotti un'elegia, confessando di essere a lui debitore di qualunque suo progresso nei buoni studi (*Miscell., Lazzaroni, t.* 8, *p.* 183) (*). Il Zeno afferma che dal 1451 fino al 1458, in cui fu creato arcivescovo, tenne scuola in Bologna prima di eloquenza e di poesia, poscia di filosofia e di medicina. E che Niccolò fosse per qualche anno professore in Bologna, non è a dubitarne; perciocchè veggiamo che da Bologna ei mandò al pontefice Niccolò V nell'anno 1452 e nel 1453 la sua traduzione dei primi tre libri di Polibio, a cui poi ne aggiunse due altri, e che il pontefice gliene significò il suo gradimento con due Brevi onorevoli (*Georg., Vita Nic. V*, *p.* 183, ec., 206, ec.). Ivi ancora ei recò di greco in latino l'Enchiridio di Epitetto, il Commento di Simplicio sopra la Fisica di Aristotele, e l'Orazione di Taziano a' Greci. Ed ivi pure a nome de' Bolognesi complimentò l'anno 1452 l'imperadore Federigo III, e ne riportò l'onore della corona d'alloro. Ma ch'ei dimorasse in Bologna fino al 1458, non mi sembra possibile. Lo stesso Zeno accenna un Breve di Callisto III del 1456, che in parte è stato pubblicato da monsignor Buonamici (*De clar. Pontif., Epist. Script.*, *p.* 179), in cui si legge: *Cum necesse sit Nos interdum pro nostris, et Romanae Ecclesiae negotiis mittere ad diversas mundi partes dilectum filium nobilem virum Nicolaum Perottum Poetam laureatum, Secretarium Nostrum, et Nostri Sacri Lateranensis Palatii Comitem*, ec. Le quali parole ci mostrano chiaramente che allora il Perotti era già al servigio della Corte di Roma, e da essa occupato in importanti affari. Quindi ancora veggiamo le onorevoli distinzioni che egli avevane ricevute di poeta laureato, di segretario pontificio e di conte del palazzo di Laterano, benchè non sappiamo s'ei ne fosse debitore a Callisto, o al medesimo Niccolò, il qual forse in premio delle offertegli traduzioni così volle ricompensarlo. Il titolo però di poeta laureato egli ebbelo, come si è detto, dall'imperador Federigo III, allorquando essendo egli venuto a Bologna nel 1452, fu dal Perotti complimentato a nome della città con una orazione che si ha alle stampe; e Federigo dichiarollo inoltre suo consigliere, e più altri onori accordò a lui non meno, che a tutta la famiglia di esso. Vuole parimenti il Zeno, citando l'autorità di Alessandro d'Alessandro, che il Perotti fosse professore in Roma insieme con Domizio Calderini; ma questi, come si è detto, fu colà chiamato da Paolo II, eletto papa nell'anno 1464, quando il Perotti era già arcivescovo; e niuno crederà così di leggieri che un arcivescovo volesse salire sulla cattedra e dar precetti d'eloquenza (*a*). È certo però, ch'egli ebbe brighe col Calderini, come affermasi ancora da Paolo Cortese (*Dial. de Hominib. doct.*, *p.* 40), per le diverse spiegazioni che davano ammendue ad alcuni passi di Marziale; ed ebbele parimenti con Poggio per difendere Lorenzo Valla suo amico. Il Perotti scrisse perciò l'anno 1454 sullo stile ordinario di questi tempi una fiera Invettiva contro il Poggio, che è stata data alla luce (*Miscell., Lazzaroni, t.* 8) insieme con due lettere del medesimo Poggio contro i due suoi avversari. Il Zeno rammenta ancora un'altra Invettiva del Perotti contro Giorgio da Trabisonda (*); le quali opere ci danno a vedere ch'egli ancora ebbe pur troppo il difetto comune a' letterati di questo secolo, di non voler competitori e rivali.

LXIX. *Impieghi da lui sostenuti; sue opere: altri lessici.*

Convien dire però, che grandi ancora fossero le virtù del Perotti, poichè veggiamo che in età di soli 28 anni fu da Pio II nominato arcivescovo Sipontino; il qual pontefice quasi al medesimo tempo lo confermò nell'impiego di segretario apostolico. Da lui inoltre e da' susseguenti pontefici fu onorato di ragguardevoli cariche; perciocchè il troviamo governatore dell'Umbria nel 1465, di Spoleti nel 1471, e di Perugia nel 1474. Fra questi moltiplici affari è cosa maravigliosa a riflettere quanto egli si occupasse studiando e scrivendo; e molto più ch'ei morì nella fresca età di soli 50 anni l'anno 1480. Il Zeno annovera diligentemente tutte le opere del Sipontino, e le diverse edizioni di quelle che si hanno alle stampe, e le biblioteche in cui si conservano quelle che rimaste son manoscritte. Oltre le traduzioni da noi mentovate, più altri libri di molti autori recò in lingua latina; ed è degna d'esser letta una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo, e citata dal medesimo Zeno, in cui quest'uomo, che sì pochi stimava degni di lode, esalta alle stelle la profonda cognizione del greco che aveva Niccolò, e la singolare eleganza con cui traduceva. Se ne ricordano ancora molte ora-

(*) Il Perotti fu anche scolaro di Vittorino da Feltre, come, parlando di questo celebre professore, si è osservato.

(*a*) Non è così inverisimile, come ei sembrerebbe, che un arcivescovo fosse professore in una università. Nell'elenco degli Atti dell'università di Pavia, pubblicato dal Parodi (*p.* 12, 13) troviamo che l'anno 1395 erano ivi attualmente professori, *actu legentes*, i vescovi di Venezia e di Verona, e che nell'anno 1397 eravi professore il vescovo d'Acqui Pietro del Bosco.

(*) Alcuni opuscoli mss. del Perotti, scritti in difesa del cardinale Bessarione nella disputa che per Platone ei sostenne contro Giorgio da Trabisonda, si conservano nella libreria Nani in Venezia; e il sig. D. Jacopo Morelli, che ce ne dà un esatto catalogo (*Codd. mss. Bibl. Nani.*, *p.* 50, ec.), avverte, che l'orazione in lode di quel cardinale, la qual sulla fede di Apostolo Zeno è stata da me attribuita al Perotti, fu opera veramente di Niccolò Capranica, vescovo di Fermo.

zioni e molte lettere che si hanno manoscritte, ed un'orazione stampata in lode del cardinale Bessarione, che, secondo il costume d'allora, è in somma una breve Vita di quel dottissimo porporato. Ma la più celebre opera del Sipontino è la sua *Cornucopia*, che è un diffuso erudito commento del libro degli Spettacoli, e del primo degli Epigrammi di Marziale. All'occasione di questi egli fa moltissime osservazioni sulla lingua latina, e su molti punti d'erudizione; e benchè il Sipontino abbia certamente commessi non pochi falli, molti de' quali furono rilevati, singolarmente, da Giano Parrasio (*ep.* 37), mostra nondimeno in questa sua opera una vastissima, e, per que' tempi, ammirabile erudizione. A quest'opera suol andare congiunto un breve trattato dello stesso Perotti sul Proemio alla Storia naturale di Plinio, qual era stampato in Roma nel 1470 per opera di Giovanni Andrea, vescovo d'Aleria, nella qual edizione ei trova parecchie cose a riprendere, e biasima apertamente gli abusi che fin d'allora si erano nella stampa introdotti. Delle quali e di altre opere del Perotti io lascio che ognuno vegga più ampie e più esatte notizie presso il sopraccitato esattissimo Zeno. Aggiugnerò solo il giusto carattere che dello stile e del sapere di lui ci ha lasciato Paolo Cortese, uomo libero da passione ed ottimo giudice in tali materie: *Nicolaus Perottus*, dic'egli (*l. cit.*, *p.* 39), *Literis doctus Graecis et Latinis. Hujus in orationibus sermo est non inquinatus, et multa habet oratoria ornamenta. Scripsit etiam pleraque toleranda.* Al Perotti si debbono congiungere Giuniano Maggio, napoletano, che l'anno 1475 pubblicò in Napoli un'opera intitolata *De priscorum proprietate verborum* (V. *Tafuri, Scritt. del regno di Nap., tom.* 2, *par.* 2, *pag.* 330; *tom.* 3, *par.* 4, *pag.* 359), che è in somma un Vocabolario latino il più antico che colle stampe abbia veduta la luce (*); e Nestore Dionigi da Novara dell'Ordine de' Minori, che dal Cotta si dice della nobil famiglia Avogadra (*Museo novar.*, *p.* 234), il quale probabilmente senza saper del Maggio, ne pubblicò poco appresso un altro. La prima ediziona ne fu fatta in Milano l'anno 1483, e venne poi seguita da molte altra. Il suddetto Cotta, il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1271), e, più diligentemente di tutti, il Sassi (*Hist. typog. mediol.*, *p.* 258) parlano di questo scrittore, e riferiscono gli elogi con cui alcuni hanno parlato di tale opera da lui composta; benchè poscia quella che nel secolo seguente diede alla luce il celebre Fra Ambrogio da Calepio, abbia fatto dimenticare amendue questi scrittori.

(*) Il Dizionario di Giunjano Maggio non è il più antico che abbia veduta la luce. Fin dal 1460 era stato stampato in Magonza il *Catholicon* di Giovanni Balbi, che è insieme una Gramatica e un Dizionario; un altro, senza nome d'autore, ne era stato stampato in Eltvvil nella diocesi di Magonza. Prima poi di quello di Nestore Dionigi era stato pubblicato in Milano nel 1476 quello di Papia.

LXX. *Fatiche di questi professori nell'illustrare gli antichi scrittori.*

Or dopo aver esaminata fin qui la vita e le opere di tanti gramatici e retori, facciamoci a raccogliere in un punto solo di veduta il frutto che da' loro studi ne venne alla letteratura. Due fini si erano essi prefissi singolarmente: agevolar, cioè, la via all'intelligenza degli antichi autori greci e latini, e prescrivere leggi a parlare e a scrivere correttamente ed elegantemente nell'una e nell'altra lingua. Ad ottenere il primo furono indirizzate le traduzioni che di tanti scrittori greci in questo secolo si divolgarono; perciocchè appena troverassi autore di qualche nome in quella lingua, che non si vedesse allora recato in latino; e di molti ancora si fecero da diversi interpreti traduzioni diverse. A ciò si aggiunse il cercare da ogni parte quante più poteansi aver copie degli antichi scrittori greci e latini, il confrontarle tra loro, il correggerne gli errori ed il darne poi le edizioni, quanto più era possibile, esatte e corrette. Ma ciò ancor non bastava. La mitologia, la storia, le antichità ed ogni altro somigliante genere d'erudizione erano allora cose note a pochissimi. Conveniva dunque scorgere fra tante tenebre i pochi esperti lettori, e spiegar loro que' passi che negli autori di ammendue le lingue richiedevano lume e dottrina a ben intenderli. E di qua appunto vennero quei tanti commenti che si videro in questo secolo uscire in luce sopra i classici autori, de' quali appena vi fu chi non ritrovasse qualche dotto commentatore, ed alcuni ancora n'ebbero parecchi. L'invenzione della stampa, dopo la metà del secolo introdotta in Italia, agevolò sommamente il moltiplicar la copia de' libri, non meno che de' lettori. Per mezzo di essa divenne più agevole l'avere gli autori antichi, sopra cui studiare; e per mezzo di tanti valorosi gramatici l'intelligenza di essi si rendette più facile, e perciò più comune. Io so che le traduzioni fatte in quel secolo ci sembrano ora rozze, infedeli e mancanti; che i commenti de' classici autori allora scritti sono pieni d'inezie e di minutezze ridicole, sì graziosamente derise in un suo dialogo da Gioviano Pontano (*Charon*); che ora non vi ha alcuno che per intendere Cicerone e Virgilio legga i commenti del Regio, del Calderini e di altri interpreti di quel tempo, talchè le edizioni da essi fatte non sono più che un semplice ornamento delle più splendide biblioteche. Ma non deesi perciò scemar punto di stima e di gratitudine verso que' primi che aprirono un non più tentato sentiero. Ed io non so se maggior lode si debba ad uno che prima di ogni altro si fa la via fra i dirupi di una scoscesa e dirupata montagna, e fra mille pericoli ci apre uno stretto ed intralciato viottolo per cui valicarla, ovvero, chi, seguendone l'orme, ci allarga sempre più il cammino, e ce lo rende agevole e delizioso. Lasciamo pur dunque in disparte i loro commenti e le loro edizioni, che hanno certamente non pochi falli,

ed in molte cose o ci lasciano al buio, o ci conducono in errore. Ma lodiamo insieme ed ammiriamo l'indefesso loro coraggio ed il faticosissimo studio, con cui cominciarono a render facile la lettura de' buoni autori, ed eccitarono coloro che vennero appresso, a spargere nuova luce su quell' opere stesse che da essi erano state disotterrate, e, come allor potevasi, rischiarate.

LXXI. *Leggi a parlare con eleganza da essi prescritte.*

Lo stesso vuol dirsi delle leggi da essi prescritte a scrivere con eleganza. O si riguardino quali esse sono, o si consideri il metodo con cui si trovano disposte, non sono certo un troppo perfetto modello d'istruzione gramaticale. La forza delle parole non sempre è veramente qual da essi si spiega; i lor precetti non sono talvolta conformi a' migliori esempi dell'antichità, e non si vede nelle loro opere un cotal giusto compartimento che conduca quasi per mano alla perfetta cognizione delle lingue greca e latina. Ma se esse si porranno a confronto con quelle che ne' secoli addietro si usavano nelle scuole, non si vedrà minore differenza tra le une e le altre, di quella che ora si scorga tra le gramatiche divolgate nelle colte età susseguenti, e quelle che furono scritte nel secolo di cui trattiamo. Essi adunque aggiunsero non poco alle ricerche già fatte di questo genere; essi c' insegnarono col loro esempio a riflettere meglio sull' opere e sullo stile degli antichi scrittori; ripreser gli abusi che nello scrivere s'erano introdotti, e in gran parte esiliarono la barbarie e la rozzezza che era prima sì comune ne' libri. Le stesse sì feroci contese che gli uni contro gli altri eccitarono i gramatici di questo secolo, giovarono non poco a introdurre una maggiore eleganza. Un errore di lingua scoperto nell'avversario era come una piena vittoria sopra lui riportata. Quindi l'impegno di non dar ansa d'insulto a' suoi propri nimici, e l'attenzione perciò a sfuggire scrivendo ogni cosa che potesse sembrar degna di biasimo; e quindi ancor la premura di cogliere in fallo il rivale, e la minutezza nel rilevarne ogni minimo errore. Ciò che è più strano si è, il vedere che in mezzo a sì gran numero di precetti e di precettori, e in mezzo a tanti libri che insegnavano a scrivere con eleganza, furono nondimeno sì pochi gli scrittori veramente eleganti; e que' medesimi che prescrivevano quali leggi si dovessero seguire a scriver correttamente, usarono per lo più di uno stile che è ben lungi da quello degli antichi scrittori. Chi può soffrire lo stile del Guarino, del Filelfo, del Valla e di tanti altri gramatici de' quali abbiamo parlato? Il Poliziano, come fu ad essi posteriore, così è assai più colto; ma non si può dire scrittore perfetto. E nondimeno erano tutti ammiratori di Virgilio, di Cicerone e di altri autori del buon secolo; e facendo essi pure quel continuo studio sull'opere loro, con cui poscia molti hanno ottenuto d'imitarli cotanto felicemente, essi nol poterono mai ottenere. Ma di ciò ho lungamente parlato nella Dissertazione premessa al secondo periodo di questa Storia; e non giova qui il ripetere ciò che allora si è detto. Ben non vuolsi passare sotto silenzio una riflessione troppo gloriosa all'Italia. Come quasi tutte le opere degli antichi scrittori greci e latini che finallora erano state dimenticate, furono scoperte od in Italia, o dagl' Italiani, così quasi tutti i primi interpreti e commentatori dell'opere stesse e di quelle che erano già conosciute furono italiani, o almeno per lungo soggiorno divenuti quasi italiani. Ciò che ne abbiam detto e in questo capo medesimo e altrove, il prova abbastanza. E se alcuno si vorrà prender la pena di unire insieme quanti di tutte le straniere nazioni si applicarono a tali studi, vedrà quanto sia scarso il lor numero in confronto de' nostri. Quindi era in fatti il venire che da ogni parte facevasi alle scuole italiane di belle lettere, e la comun persuasione che solo in Italia si potesse imparare a scrivere con eleganza. In questo stesso capo ne abbiamo vedute le pruove; e un'altra ne aggiugnerò a conclusione di questo argomento, tratta da un testimonio a cui non si può apporre la taccia di giudice o troppo parziale, o non abbastanza dotto a decidere. Parlo del celebre Erasmo, uno certamente dei più eruditi uomini che fiorissero al principio del secolo XVI, il quale all'Italia attribuisce il risorgimento della letteratura, e confessa che da essa ne vennero all'Allemagna i primi semi: *Me puero*, dic'egli (*in Catal. Libror. suor.*), *repullulascere quidem coeperant apud Italos bonae literae, sed ob typographorum artem aut nondum repertam, aut paucissimis cognitam, nihil ad nos librorum perveniebat, et altissima quiete regnabant ubique, qui literas docebant illiteratissimas. Rodulphus Agricola primus omnium auram quamdam melioris literaturae nobis invexit ex Italia.* Più onorevole ancora è all'Italia ciò ch'ei ne dice in una sua lettera a Roberto Pescatore, inglese, che qua si era recato per motivo di studio; perciocchè con lui si rallegra che trovisi *in ea regione, ubi vel parietes sint tum eruditiores, tum disertiores, quam nostrates sunt homines, ut quod hic pulchre expositum, quod elegans, quod venustum habetur, isthic non rude, non sordidum, non insulsum videri non possit* (*l. 1, ep. 4*).

CAPO VI

ELOQUENZA

I. *Per qual ragione non trovinsi in questo secolo oratori eloquenti.*

Al gran numero di professori di belle lettere ch'ebbe in questo secolo l'Italia, e all' ingegno ed al valore di molti tra essi, ci potremmo persuadere facilmente che corrispondere dovesse un ugual numero di eloquenti oratori. A dir vero però, noi troviamo bensì tra le

opere del secolo XV molte orazioni dette in occasione di nascite, di nozze, di funerali, di vittorie, o di altri memorabili avvenimenti, e moltissime ne abbiamo accennate nel corso di questa Storia. Ma io non so se alcuna ve ne abbia tra tante, la quale si possa proporre a modello di giusta e ben formata eloquenza. Non solo il loro stile non è per lo più molto elegante, ma appena mai vi si vede un saggio compartimento della materia, una bene intrecciata varietà di figure, un ordinato progresso di raziocinio; e l'arte di eccitare gli affetti sembra che non fosse ancora conosciuta. Le orazioni funebri, singolarmente, altro non sono che un compendio della vita di que' personaggi nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficile l'intendere onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell' amena letteratura erano in questo secolo rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrare con commenti i codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano l'allegorie e le favole da essi accennate; si faceano ricerche sul loro stile e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda. E frattanto poco, o nulla si rifletteva a'precetti e agli esempi, che in essi abbiamo, di perfetta eloquenza. Aggiungasi, che a divenire eloquente oratore non vi era stimolo di ricompensa, o di premio. L'uso di perorare ne' tribunali in favore de' rei non era introdotto. Non v' erano adunanze di popolo, da cui dipendesse la decisione di gravi affari, e cui perciò convenisse persuadere con parole. Le allocuzioni militari furono sempre più proprie degli scrittori di storia, che de' generali d' armata. Solo in occasione di alcune solenni pompe potevano gli oratori far mostra della loro eloquenza; ma nè queste erano molto frequenti, nè erano tali comunemente che potessero in essi destar grandi speranze. Quindi non è maraviglia che l' eloquenza civile si rimanesse languida e fredda, e che non si possa mostrare nel corso di questo secolo una sola orazione degna di un valoroso oratore.

II. *Carattere degli oratori sacri.*

Assai migliore, almeno quanto alla fama che alcuni per essa ottennero, fu la sorte dell'eloquenza del pergamo; e maggiori in fatti erano gli stimoli che per essa si avevano. Oltre lo spirito di religione che anima ed infiamma coloro che ne sono compresi, il vedere una immensa folla di popolo pender immobile dalla sua bocca, investirsi di quegli affetti che più gli piace, piangere, fremere, rallegrarsi, come egli vuole, è un troppo dolce incentivo a un sacro oratore, per usare di ogni sforzo a giungere alla perfezion di quest' arte, che può renderlo un giorno signore de' cuori ed arbitro delle città. E molti ebbe veramente in questo secolo l'Italia, che furono creduti oratori poco men che divini, e che dalla loro predicazione raccolsero non solo applausi, ma frutti non ordinari nell'estirpazione de'vizi e delle civili discordie. Ma qui ancora ci si offre ad esaminare cosa di assai difficile scioglimento. Noi leggiamo gli elogi con cui parlano di alcuni sacri oratori di questo secolo, non solo i volgari e rozzi scrittori, ma i più colti ancora. Per altra parte abbiamo sott'occhio le prediche di questi medesimi oratori, e per lo più non sappiamo vedere in essi ombra o idea alcuna di quell'eloquenza per cui sono tanto lodati. Si leggano le Prediche di S. Bernardino da Siena, di F. Roberto da Lecce, del B. Alberto da Sarziano, di F. Michele da Carcano e di più altri, de' quali ci narrano gli scrittori di que' tempi, che traevano ad udirli le città e le provincie intere; e poi si giudichi se convenga loro il nome di orazioni eloquenti. Esse altro non sono, comunemente, che aridi trattati di scolastica, o di morale teologia, pieni di citazioni di autori sacri o profani, ove veggiamo accoppiati insieme Sant'Agostino con Virgilio, e S. Giovanni Grisotomo con Giovenale. La forza della loro eloquenza tutta riducesi ad alcune esclamazioni, alle quali si aggiugne talvolta la descrizione de' vizi che allora regnavano, tale che ora ci farebbe scoppiare dalle risa, e allora faceva prorompere gli uditori in dirottissimo pianto. Ciò che abbiamo detto altrove, parlando de' predicatori del secolo XIII, cioè, che il frutto da essi raccolto dovevasi più alla venerazione in cui erano presso i popoli per la santità dei loro costumi, e alle ferventi loro preghiere, che all'arte della loro eloquenza, dee avere luogo qui ancora. Non tutti però i sacri oratori di questo secolo ebbero fama d' uomini santi; e conviene perciò ricercare altra origine dell'applauso di cui veggiamo ch'essi furono onorati. E io credo ch'essi ne fossero debitori in gran parte agli esterni loro talenti. Una voce soave e canora, una forte declamazione, un gesto e un atteggiamento vivo ed energico ha gran potere sul popolo. Noi il veggiamo anche a' dì nostri, in cui, per altro, si hanno idee tanto migliori dell' eloquenza. E molto più doveva ciò accadere a quei tempi tanto più rozzi. Oltre di che, come il gusto e la moda che regnava nel secolo scorso, faceva udire con applauso le freddissime allegorie e le strane metafore allora usate, e che ora non si odono senza sdegno, così allora faceva rimirare come oratore prodigioso chi sapeva accozzare insieme trecento testi di vari autori, e riunire ciò che sinallora era stato detto da tutti sopra un tale argomento. Ciò non ostante non dobbiamo qui passare sotto silenzio alcuni di quelli che in ciò giunsero a maggior fama, e molto più che sugli ultimi anni di questo secolo sorsero alcuni ne' quali si cominciò a vedere qualche idea di quella robusta e popolare eloquenza che aveva già operati sì gran prodigi in Atene ed in Roma.

III. *Elogi fatti dell'eloquenza di S. Bernardino da Siena.*

S. Bernardino da Siena fu ne' primi anni di questo secolo uno de' più famosi predicatori che avesse l'Italia. Gli scrittori della storia ecclesiastica e delle Vite de' Santi hanno di lui parlato abbastanza; ed io posso perciò rimettere ad essi chi brama di saperne la vita. Ma non debbo ommettere ciò che appartieno al concetto in cui egli era presso anche i più dotti uomini di quell'età. Egli era stato discepolo del celebre Guarino Veronese. Così ci assicura Timoteo Maffei, canonico regolare, in una sua opera inedita dedicata a Niccolò V, e intitolata *In sanctam Religionem titteras impugnantem*, da cui l'ab. Mehus ha tratto l'elogio ch'ei fa di S. Bernardino (*Vita Ambr. camald.*, *p.* 384). Ed io il recherò qui volontieri tradotto nella volgar nostra lingua, perchè oltre le lodi di esso, contiene ancora quelle di un altro eloquente oratore, cioè del B. Alberto da Sarziano, di cui abbiamo altrove veduto con quanto applauso esercitasse l'apostolico ministero ». Ciò ben inteseto, dice egli, Bernardino, uomo santissimo e onore de' predicatori del nostro » tempo, e Alberto da Sarziano, eloquentissimo » banditore della divina parola, che la morte » ci hà crudelmente rapito ne' giorni scorsi. » Essi ebbero a loro maestro in questi studi » il nostro Guarino Veronese uomo di rara » eloquenza, e quanto bene fossero da lui istruiti » e formati nell' arte rettorica, ne è testimonio tutta l'Italia, e coloro singolarmente che » dalla loro eloquenza furono persuasi a lasciare » il mondo ed a sottoporsi al giogo della rego» lare osservanza. Pareva che uscissero dalla » loro bocca mele, gigli e viole ad abbellire » la verità; talchè essi erano l'oggetto della » comune maraviglia e de' discorsi degli uomi» ni ». Degnissime ancora d'essere lette sono tre lettere di Ambrogio, camaldolese. La prima (*l.* 2, *ep.* 39) è scritta al medesimo Santo; e in essa caldamente il prega e scongiura a non accettare la proffertagli dignità vescovile, rappresentandogli il danno che ne avrà tutta l'Italia, quando egli cessi dall' annunciare la divina parola; e in fatti non allora solamente, ma più altre volte ricusò Bernardino cotali onori, a cui la stima e la divozione de' popoli e de' romani pontefici voleva innalzarlo. Nella seconda, che è scritta al B. Alberto da Sarziano (*ib.*, *ep.* 40), e nella terza, scritta a un anonimo (*ib.*, *ep.* 41), descrive lungamente Ambrogio il grandissimo frutto che dalle sue predicazioni ritraeva S. Bernardino, la persecuzione che contro di lui erasi sollevata in Roma, ove innanzi al pontefice Martino V dovette l'anno 1427 difendersi dalle accuse che contro la sua dottrina si producevano, singolarmente per le tavolette segnate col nome di Gesù, da lui solito a distribuirsi; e la solenne vittoria ch' ei riportò nella decisione pienamente a lui favorevole del romano pontefice. Ei fu ancora carissimo ed a Francesco Barbaro (V. *Agostini, Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 49) ed a Bernardo Giustiniani, che con somma lode ne parla in una sua lettera (*Bern. Justin. ep.*, 22). Ma bello singolarmente è l'elogio che ne fa Bartolommeo Fazio, uomo erudito per l'una parte, e per l'altra non divoto a tal segno che possiamo dirlo ingannato da una pietà troppo credula; » Siena, dice egli (*De Viris ill.*, *p.* 41), » ricevette non poco onore dal suo Bernardino » teologo e filosofo. Questi a memoria nostra » fu in concetto d'uomo grande e maraviglioso » nel predicare. Ovunque egli ne andasse, traeva » a sè tutto il popolo. Fu eloquente e forte » nel ragionare, d'incredibile memoria, di tale » grazia nella pronuncia, che non mai destava » sazietà negli uditori; di voce sì robusta e » durevole, che non gli venia mai meno, e, » ciò che è più ammirabile, in una grandis» sima folla di popolo era udito ugualmente e » colla stessa facilità dal più lontano che dal » più vicino. Molti col suo parlare ei sollevò » dalla feccia, in cui giacevano, de' vizj; recò » soccorso ed aiuto alle anime di molti; e molti » trasse dal secolo alla Religione. Pe' quali me» riti, e per l'innocenza della sua vita e san» tità de' costumi, da Niccolò V fu annove» rato tra' Santi.

IV. *Contraddizioni da lui sostenute.*

Nè però mancarono a S. Bernardino avversari e nemici in gran numero, come già si è accennato. Abbiamo altrove veduto (*sup. c.* 5, *n.* 26) che Francesco Filelfo, mentre il Santo predicava in Milano, ardì di motteggiarlo e deriderlo. Poggio, fiorentino, dalla cui maldicenza pochi andarono immuni, lui ancora prese di mira, ma nell' atto medesimo di accusarlo, ei non seppe negargli la lode di una rara eloquenza. Egli, introducendo a parlare Antonio Losco, Cincio, romano, e Bartolommeo da Montepulciano (*Dial. de Avaritia, sub. init.*), fa loro dire che Bernardino, il quale allora predicava in Roma, era il più eloquente e dotto oratore che si fosse udito; che era singolarmente maraviglioso nel persuadere e nell' eccitare gli affetti, e nel muovere il popolo or alle lagrime, or, se l'argomento chiedevalo, alle risa; che era a bramarsi ch' egli non partisse giammai da Roma; perciocchè gran vantaggio aveva egli recato a quel popolo coll' emendarne i vizi e col sedarne le interne gravissime dissensioni. Ma poscia soggiugne, ch' egli e gli altri predicatori erano degni di biasimo, perchè erano più avidi della propria lode che dell'altrui frutto; che cercavano anzi di riscuotere gli applausi dal volgo, che di correggere i vizi; e rimprovera singolarmente a S. Bernardino, che non avesse mai predicato contro gli avari, ma una volta sola contro gli usurai, e ciò più coll'eccitare le risa contro di essi, che con destare orror di tal vizio. Nella quale accusa chi non vede la contraddizione e l'incoerenza? Esaltare il frutto che il santo predicatore ha tratto da' suoi sermoni, e poi biasimarlo, perchè non cerca il frutto de' suoi uditori, ma solo

le sue lodi. Ma non è a stupire che Poggio e nel detto passo, e ancora in una sua lettera, ove riprende il culto da San Bernardino introdotto al nome di Gesù (*ad calc. de variet. Fortunae*), seguisse il suo usato costume di mordere, comunque potesse, gli uomini ancora più saggi e più dotti. Più strano sembrerà forse che anche uomini per pietà e per sapere ragguardevoli credessero degno di biasimo il metodo di predicare seguito da S. Bernardino, e la dottrina da lui insegnata, e gli movessero contro guerre ed accuse. Ne è pruova il solenne esame a cui la sottopose il pontefice Martino V, e da cui, come si è detto, il Santo uscì vincitore. Fra quelli che più caldamente inveirono contro di lui, fu il celebre Andrea Biglia, agostiniano, di cui parlato abbiamo tra gli storici. Il Muratori ragiona (*Script. Rer. ital., vol.* 19, *p.* 4) di un'opera inedita che se ne conserva nella biblioteca Ambrosiana, intitolata *De institutis, discipulis, ac doctrina Fratris Bernardini Ordinis Minorum*, in cui ne loda bensì la santità ed i costumi, ma ne riprende severamente il metodo di predicare, la novità da lui introdotta del nome di Gesù, e gli scandali che dalle prediche di esso e de'suoi discepoli sovente nascevano. Ma ella non è cosa nuova che anche tra le persone che professano pietà, sorgano rivalità e discordie; e se S. Bernardino ebbe in questo Agostiniano un potente nimico, in un altro dello stesso Ordine trovò non meno potente sostenitore, cioè in Paolo Veneto, come altrove abbiamo detto. L'ab. Mehus attribuisce ancora (*Vita. Ambr. camald., p.* 1) a S. Barnardino la gloria di essere stato un de'primi ricercatori de'codici antichi. Ma non veggo su quale fondamento ei lo asserisca. Morì il Santo in Aquila nell'Abruzzo a' 20 di maggio del 1444; e se ne hanno le opere che sono sermoni e trattati ascetici e morali in più edizioni, fra le quali l'ultima e la più copiosa è quella fatta nel 1745 in Venezia in 5 volumi in foglio. Intorno a' Sermoni di esso, e della loro eloquenza abbiamo già veduto ciò che debba pensarsi; e ciò che si è allora detto generalmente, deesi intendere di quasi tutti gli oratori di questo secolo.

V. *Altri oratori sacri dell'Ordine de' Minori.*

L'esempio di S. Bernardino eccitò molti altri del suo Ordine de' Minori Osservanti a imitarne lo zelo ed a seguirne gli esempi. Il Beato Alberto da Sarziano, da noi nominato poc'anzi, all'udirne le prediche in Trevigi si determinò a correre egli ancora la stessa carriera (*Alb. de Sartian. Op., p.* 177). Da ammendue questi ministri evangelici fu persuaso ad intraprendere le fatiche medesime Fra Michele da Carcano, milanese, di cui pure si hanno molti Sermoni alle stampe. Gli scrittori del suo Ordine e l'Argelati (*Bibl. script. mediol., t.* 1, *pars* 2, *p.* 303) parlano a lungo delle grandi cose da lui operate a pro' delle anime, del favore di cui egli godette presso il duca Francesco Sforza e presso Galeazzo Maria di lui figliuolo, benchè questi una volta lo esiliasse da tutti i suoi Stati, ne' quali però gli permise fra poco di far ritorno, degli spedali e delle altre opere di pietà, delle quali egli fu autore, e della stima in cui fu presso tutti di eloquente e zelantissimo oratore. L'Argelati sostiene che diverso da lui sia un altro Fra Michele da Milano (*ib., t.* 2, *pars* 1, *p.* 925) dello stesso Ordine, che visse al tempo medesimo, cioè fin verso la fine di questo secolo, e di cui pure si hanno alla luce molti Sermoni. Ma a me sembra che non vi sia bastevole ragione a distinguere l'uno dall'altro, e ch'essi non siano verisimilmente che un sol personaggio. Scolaro e correligioso del Carcano fu Fra Bernardino de' Busti, milanese, di cui si possono vedere le opportune notizie presso il suddetto Argelati (*l. cit., t.* 1, *pars* 2, *p.* 244), il co. Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2464, ec.) e il Sassi (*Hist. typ. mediol., p.* 358). Quest'ultimo scrittore con sicuri monumenti dimostra, ch'ei non morì già nel 1480, come molti hanno scritto, ma che viveva ancora nel 1497, e forse ancora alcuni anni dopo. Gli stessi autori annoverano le molte opere di diversi argomenti che se ne hanno alle stampe, fra le quali veggiamo ancora alcune poesie italiane e latine. Ei fu udito con grande applauso in molte città d'Italia. Ma il leggerne ora i Sermoni, in vece di destarci a pietà ed a compunzione, ci muove alle risa, non solo pel rozzo stile, ma ancora per le puerili semplicità e pe' ridicoli racconti di cui son pieni. Celebri ancora per la loro eloquenza, ma più pel loro zelo e per le loro virtù, furono S. Giovanni da Capistrano e il B. Bernardino da Feltre dello stesso Ordine. Ma del primo abbiamo parlato altrove (*par.* 1, *p.* 271). Del secondo abbiamo sol pochi Sermoni alle stampe, ma il troviamo esaltato dagli scrittori di que' tempi con elogi somiglianti a quelli co' quali abbiamo udito lodare S. Bernardino da Siena, ed altri più famosi banditori della divina parola.

VI. *Notizie e carattere dell'eloquenza di F. Roberto da Lecce.*

Niuno però forse vi ebbe tra i discepoli e seguaci di S. Bernardino da Siena, che fosse in tutta l'Italia più celebre di Fra Roberto Caraccioli natio di Lecce nel regno di Napoli. Egli non lo ebbe veramente a suo maestro, anzi nol vide mai, com'egli stesso ci assicura in una sua orazione in lode di questo Santo, ma i Sermoni di esso furono l'oggetto del suo studio, e il modello su cui si venne formando. Di lui, oltre ciò che ne hanno gli scrittori francescani, ha scritta lungamente la Vita l'abate Domenico de Angelis, stampata in Napoli l'anno 1703. Ei nacque in Lecce dalla poc'anzi accennata nobilissima famiglia l'anno 1425, e, fatti i primi studi in Nardò, entrò in età giovanile nell'Ordine de' Minori Osservanti, e accintosi assai presto all'evangelica predicazione, giunse in pochi anni a tal fama, che fino dal 1454, meritò d'essere commendato alta-

mente da Niccolò V con un suo Breve, che dallo scrittore della Vita si riferisce. Ma questo Breve medesimo, se ci dimostra l'applauso con cui era udito Roberto, sembra ancora darci non troppo favorevole idea della condotta e del carattere di esso, perciocchè il pontefice, a richiesta probabilmente dello stesso Roberto, il sottrae con esso all'ubbidienza de'suoi superiori, sicchè in ogni cosa possa egli disporre di sè medesimo e de'suoi compagni, come meglio gli piace. Veggiamo infatti gli scrittori di que'tempi assai tra loro discordi nel ragionare di Roberto; e se l'abate de Angelis ha raccolte le testimonianze di molti che ne lodano la santità della vita, non ha dissimulato però, che altri ne parlano diversamente. Anzi lo stesso Wadingo confessa (*Script. Ord. Min.*, *p.* 366), che Roberto fu bensì creduto il più eloquente oratore de'suoi tempi, e detto da molti un novello Paolo, ma *sub varia fortuna, et inconstanti hominum opinione*. Io non mi tratterrò ad esaminare i fatti che ne racconta Erasmo da Rotterdam, il quale narra, fra le altre cose, che un dì Roberto salito sul pergamo a predicar la crociata, dopo avere eloquentemente arringato, trattasi di dosso la tonaca, si diè a vedere vestito da generale d'armata, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (*Ecclesiastes*, *l.* 3). Molto meno adotterò le infamie e la rea morte che ne racconta Raffaello Volterrano (*Comm. Urban.*, *l.* 21). Ma parmi insieme che il suddetto Breve, e il passare ch'ei fece due volte dagli Osservanti a' Conventuali, siano una non leggiera taccia alla memoria di questo celebre oratore (*a*). Ciò non ostante le commissioni onorevoli a lui affidate da' pontefici Calisto III e Sisto IV, l'eleggerlo che questi fece a vescovo d'Aquino, e il trasferirlo poscia nel 1484 alla chiesa di Lecce, ove anche morì nel 1495, sono non dubbia pruova dell'ottima fama di cui egli godeva. Ciò in che tutti concordano tra loro gli scrittori di que'tempi si è nel parlar di Roberto come del più eloquente oratore che si fosse udito in quel secolo. L'abate de Angelis ne ha prodotti non pochi che ne fanno i più luminosi elogi. Tra essi mi basterà il riferire quello del poc'anzi accennato Raffaello Volterrano, il quale essendo scrittore assai mal prevenuto contro di Roberto, non può esser sospetto di adulazione: *His autem omnibus*, dice egli *l. cit.*), dopo aver annoverati altri famosi predicatori dell'Ordine di S. Francesco, *Robertus ex Alecio Apuliae oppido praeferendus erat, si per ejus vitae coeptique propositi inconstantiam licuisset. Nam adolescens admodum concionari coeperat tanta ejus eloquentiae morumque admiratione, ut omnes in eadem arte et pronunciationem et gestus ejus imitare conarentur; procemiandi, acclamandi, commiserandi, digrediendi, epilogandi, novus quasi Orator Divini verbi modum saeculo monstravit.* Agli elogi dal suddetto scrittore riferiti si può aggiugner quello forse più di tutti magnifico di Paolo Cortese, il quale così lo dipinge: *Quid Robertum Licium? quo nemo patrum memoria est abundantior in dicendo judicatus? Quo vocis sono, quo flumine verborum, aut qua affluentia rerum animos hominum movere solitum fuisse credimus cui ex concione descendenti Populum Romanum religionis eulabiaeque causa penulam discidisse ferunt, matronasque semper esse eum cum odoribus et floribus quocumque persecutas* (*De Cardinal.*, *l.* 2, *p.* 103)? Francesco Filelfo ancora, che ne udì un discorso in Milano l'anno 1457, ne loda altamente la dottrina o l'eloquenza, e sol ne riprende la pronuncia e l'azione, la quale ei dice che a Roberto non si adattava alle cose (*l.* 3, *ep.* 42). In fatti le replicate edizioni fatte nel secolo XV, altre in italiano, altre in latino, de' Sermoni di Roberto, e di alcuni altri trattati teologici e ascetici da lui composti, sono un sicuro indizio del grande applauso con cui furono accolti. I suddetti scrittori ne annoverano le opere e le diverse edizioni, e più diligentemente ancora il Marchand (*Dict.*, *t.* 1, *p.* 147, ec.). Esse si trovano facilmente nelle biblioteche, e ognuno può consultarle e conoscere se degne siano dei grandi elogi di cui le veggiamo onorate. Io nondimeno per dar un saggio d'eloquenza di questo secolo, ne recherò qui un passo tratto dalla predica nel primo dì di quaresima, secondo l'edizione italiana nel 1553 in Venezia, senza punto alterarne l'ortografia non che le parole. » Quante infermità nascono de li corpi » humani per troppo cibo, assai; et ancor con » manzare da ogni ora come bestia. Io addimando perchè ha ordinato Dio et la natora » el cibo all'homo. O tu che innanzi cibo » vai alle botte, non l'ha ordinato per mantenere la natora, che l'homo non manchi? » Manzando adunque fuori di necessità, tu fai » contra la natora, perchè tu cerchi la morte » da te stesso. Diccimi un poco, Signori miei. » Donde nascono tante et diverse infermitade » in gli corpi humani, gotte, doglie di fianchi, » febre, catharri. Non d'altro principalmente » se non da troppo cibo, et essere molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et » non te basta, ma cerchi a toi conviti, vino » bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, » rosto, lesso, zeladia, fritto, frittole, capari, » mandole, fiche, uva passa, confetione, et empj » questo tuo sacco de fecce. Empite, sgonfiate, » allargate la bottonatura, et dopo el mangiare » va, et bottati a dormire come un porco ». Ecco l'eloquenza de' Demosteni e de' Tulli del secolo XV, ed ecco l'oggetto dello stupore e degli applausi non solo del volgo, ma ancor dei più dotti. Tanto erano a que' tempi limitate e ristrette le idee che si avevano della eloquenza.

(*a*) Si possono ancora vedere minute notizie intorno a F. Roberto nel Diario dell'Infessura (*Script. Rer. ital.*, *t.* 3, *pars* 2, *p.* 1132, 1136) e in quello di Jacopo da Volterra (*ib.*, *col.* 23, *p.* 166, 167, 168), e l'apologia che ne ha fatta il P. Casimiro da Roma nelle sue Memorie istoriche del convento d'Ara Coeli (*p.* 419, ec.).

VII. *F. Paolo Attavanti.*

Gli altri Ordini religiosi ebbero anch' essi non pochi oratori, i cui sermoni furono allora creduti degni di venire a pubblica luce. Ma che gioverebbe il voler dire di tutti? Basti il parlare di alcuni a' quali veggiamo profuse più ampie lodi. Paolo Attavanti fu un de' più illustri che avesse l' Ordine dei Servi di Maria. Il conte Mazzuchelli ha parlato di lui colla consueta sua esattezza (*Scritt. it.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1209), citando ancora più altri scrittori che ne fanno menzione. Nato di nobile famiglia in Firenze nel 1419, ed entrato ancora giovinetto nel mentovato Ordine, vi si segnalò tra poco pe' suoi rari talenti, e per quello singolarmente dell' evangelica predicazione. Udillo fra le altre città Firenze; e Marsiglio Ficino ne rimase sì attonito, che, di lui scrivendo, disse, ch' egli era a guisa di un altro Orfeo, e che animava le pareti stesse dei tempii (*Epist.*, *l.* 3). Nè erano soli gli studi dell' eloquenza ch' ei coltivasse; gli fu cara ancora la platonica filosofia, e godeva d' intervenire alla famosa accademia di Lorenzo de' Medici, e forse questa fu la ragione per cui l' eloquenza di Paolo sembrò sì maravigliosa al Ficino. Qualche disgusto domestico lo indusse a lasciare il suo Ordine, e ad entrare in quello de' Cavalieri regolari di S. Spirito in Roma. Non sappiamo quando ciò accadesse, ma avvenne al certo prima del 1479, nel qual anno fu stampato in Milano il suo Quaresimale intitolato *Thesaurus Concionatorum*, ch' ei dedicò al maestro generale di quell' Ordine (V. *Sax.*, *Hist. typogr. mediol.*, *p.* 707). Ritornò poi nondimeno all' antica sua religione, e ciò verso il 1485, nel qual anno ei recitò un' orazione nel capitolo generale de' Servi di Maria. Fu in essa onorato di varie cariche, e finalmente, pieno di anni e di meriti, morì in Firenze nel l' anno 1499. Molte sono le opere da lui composte, delle quali si può vederne il catalogo presso il conte Mazzuchelli che distingue le stampate dalle inedite. Abbiamo già rammentato il dialogo sull' origine de' Servi stampato solo nel 1727, a cui si possono aggiugnere le Vite di alcuni Santi dell' Ordine medesimo. Abbiamo pure accennata la Storia di Mantova, che in quella città conservasi ancora manoscritta, da lui composta, mentre era nell' Ordine di S. Spirito, ed ivi si trovava circa il 1482; intorno alla quale si possono vedere più minute notizie nella elegante non meno che erudita Dissertazione delle Lettere e delle Arti mantovane dal ch. ab. Bettinelli (*p.* 40) (*). Più altre opere di diversi argomenti veggiamo a lui attribuite, oltre i Sermoni, de' quali si hanno alle stampe due Quaresimali. Lo stile e l' eloquenza di Paolo non è guari dissomigliante da quella degli altri oratori di que' tempi. Solo egli più frequentemente di tutti gode di citar passi del Petrarca e di Dante, come se essi fossero due autorevolissimi santi Padri. Anzi di ciò si vanta nella prefazione al primo suo Quaresimale, dicendo, di voler commentare e spiegare le loro poesie. Il che ha tratto in errore alcuni che, fondati su tai parole, l' hanno fatto autore di commenti su que' due poeti. All' Ordine medesimo appartiene F. Cesario de' Contughi, ferrarese, di cui, benchè nulla ci sia rimasto, abbiamo però un bel monumento che ci dimostra quanto ei fosse valente predicatore, cioè, un medaglione in onore di esso coniato; e in cui singolarmente se ne loda la rara eloquenza (V. *Mus. Mazzuch.*, *t.* 1, *tab.* 21).

(*) Un codice a penna della Storia di Mantova dell' Attavanti trovasi ancora nella libreria Farsetti, e se ne può vedere la descrizione nel catalogo de' MSS. della medesima (*p.* 106, ec.).

VIII. *Eloquenza e carattere di Fra Mariano da Genazzano.*

Aurelio Brandolini, soprannomato Lippo, dell' Ordine Agostiniano, dovrebbe qui aver luogo, perciocchè pochi furono a quell' età che in fama di eloquenza gli si potessero pareggiare. Ma già ne abbiamo trattato nel ragionare dei poeti latini, ed abbiamo ivi riferito il magnifico elogio che ne fece Matteo Bosso, quando lo udì predicare in Verona, e abbiamo insieme osservato ch' egli è il solo tra gli oratori, che, parlando dal pulpito latinamente, ci abbia data qualche idea di vera eloquenza. Un altro ancora più celebre predicatore ebbe l' Ordine medesimo in Fra Mariano da Genazzano, di cui per altro non si ha alle stampe che un' orazione detta l' anno 1487 innanzi ad Innocenzo VIII, e nell' anno istesso stampata in Roma. Ma gli encomii a' quali forse non si sono mai uditi gli uguali, con cui ragiona di lui un de' più dotti scrittori di questo secolo, cioè Angiolo Poliziano, ci obbligano a farne distinta menzione. Gli scrittori del suo Ordine ci raccontano, ch' ei nacque in Genazzano di poveri genitori nel 1450; che in età di sedici anni vestì l' abito di S. Agostino; e che passato l' anno 1480 alla Congregazione di Lecceto, si unì poscia nel 1490 a quella di Lombardia. Essi inoltre annoverano le cariche anche supreme ch' ebbe nel suo Ordine, e le onorevoli commissioni che gli furono affidate. Noi, lasciando tai cose in disparte, passiamo a vedere quanto ne fosse ammirata e applaudita l' eloquenza. Il Poliziano avevane già parlato con molta lode nella prefazione alle sue Miscellanee, dicendolo non inferiore ad alcuno in teologia, e il più saggio insieme e il più eloquente tra' sacri oratori, e commendandone al tempo medesimo le virtù religiose. Ma cose assai maggiori ei poscia ne scrisse in una sua lettera a Tristano Calchi, mentre Mariano predicava in Milano. Essa è alquanto lunga, ma troppo bella e troppo onorevole a questo sacro oratore, perchè io possa trattenermi dal recarla qui interamente tradotta nella volgar nostra lingua. » Tu mi scrivi, così dice egli (*l.* 4, *ep.* 6), che » Mariano da Genazzano, teologo, il quale pre- » dica costì al popolo, riscuote ammirazione » sì grande, che ben comprova la verità di » ciò che io nelle Miscellanee avea scritto

» che si empiono da ogni parte le strade dalla » gran turba che si affretta ad udirlo; e che » tutti rimangono rapiti dalla grazia del ragionare, attoniti alla forza de' suoi argomenti, » penetrati e compunti dalla robusta sua eloquenza. Io dirotti sinceramente ciò che mi » avvenne, quando egli la prima volta predicò » qui fra noi. Andai ad udirlo, secondo il mio » costume, per assaggiarlo, e, a dire il vero, » quasi per ridermene. Ma poichè il vidi, e » ne osservai l'atteggiamento ed un non so » che straordinario ch' egli aveva negli occhi » e nel volto, cominciai a lusingarmi di udire » cosa che mi piacesse. Eccoti adunque ch' ei » comincia a parlare, ed io drizzo gli orecchi » ad udirlo. Odo una voce armonica, parole » scelte, sentimenti nobili e gravi. Viene alla » divisione, e nulla io vi trovo d' intralciato, » nulla di inutile e nulla di ampolloso. Colle » sue pruove mi stringe, colle sue risposte mi » assicura, co' suoi racconti m' incanta, colla » dolcezza della sua pronuncia mi rapisce. Se » si fa talvolta a scherzare, io rido; se m'innalza e mi preme, io mi arrendo e mi do » vinto; se viene a più teneri affetti, mi cadono dagli occhi le lagrime; se si sdegna e » minaccia, io mi atterrisco, e non vorrei essere venuto ad udirlo. In somma secondo le » cose di cui ragiona, egli varia le figure e la » voce, e col gesto sostiene sempre ed accompagna l' azione. Anzi io confesso, che a me » sembra ch' egli sul pergamo si faccia di sè » stesso maggiore, e superi non la sua statura » soltanto, ma la comune degli uomini. Così » rimirando attentamente ogni cosa, io fui costretto a riconoscerlo come uomo prodigioso. » Credeva nondimeno che cessando la novità, » dovesse piacermi meno di giorno in giorno. » Ma avvenne al contrario. Ei mi pareva diverso da lui medesimo nel dì seguente, ma » migliore di quello che mi era sembrato ottimo il dì precedente. Nè ti sembri spregevole quel sì picciol corpo; ch' esso è fermo » ed instancabile per modo, che sembra che » dalle stesse fatiche raccolga novelle forze. » Chi crederebbe che vi potesse essere racchiusa sì fatta voce, sì gran fuoco, e fianco » così robusto? Aggiugni, che io ho talvolta » villeggiato con lui, e in casa ho con lui conversato famigliarmente, e non ho veduto l'uomo il più dolce insieme e il più cauto; perciocchè nè ributta con soverchia severità, » nè con soverchia facilità seduce ed inganna. » Alcuni predicatori si credono arbitri della » vita e della morte degli uomini; e abusando » del loro potere, sempre rimirano con occhio » bieco, e tengono sempre il tuono e la voce » di fastidioso pedante. Ma questi è un uomo » moderato, e se nel pulpito è severo censore, » poichè ne è disceso, usa pulite e civili maniere. Perciò, ed io ed il mio ottimo Pico dalla » Mirandola, ci tratteniamo spesso con lui, e » niuna cosa più ci solleva dalle letterarie nostre fatiche, che il conversare con esso. Lo » stesso Lorenzo de' Medici, ottimo discernitore » degl' ingegni, ben dà a conoscere quanto lo » stimi non solo coll' avergli prontamente innalzato un magnifico monastero (cioè quello » a S. Gallo, di cui ragiona ancora Niccolò » Valori (*Vita Laur. Med.*, *p.* 47) nella Vita » di Lorenzo), ma più ancora col visitarlo sovente, giacchè egli ad ogni altro sollievo antipone quello di trattenersi alquanto con lui » passeggiando. Tu dunque ancora fa di accostartegli e di conoscerlo da vicino, e in » ciò ancora loderai il giudizio del tuo Poliziano. Nè tu gli recherai noia. Egli di ciò » non si offende, nè sfugge la luce e gli altrui » sguardi, perchè, come io penso, la buona coscienza, benchè non li cerchi, gode nondimeno di testimoni. Sta sano. A' 22 di aprile, 1489 ». Nè fu solo il Poliziano che ne parlasse con tanta lode. Gioviano Pontano, in uno de' suoi Dialoghi, parla egli pure con grandi elogi di Mariano (*Dial. Aegidius*), morto allora di fresco, e v' inserisce un inno in onore di esso da sè composto. Parecchi sonetti in lode di esso abbiamo nelle Poesie di Girolamo Casio, che lo appella il *Divo Mariano* (*Epitaffi*, *p.* 9, 21). E pruova della rara eloquenza di questo oratore si è ciò che narra Paolo Cortese, come avvenuto, mentr' egli era fanciullo, in Siena, cioè, che Mariano, chiamato colà per acchetare le discordie di quel popolo tumultuante, lo commosse e lo intenerì per modo col suo ragionare, che corsero ad abbracciarsi amichevolmente l' un l' altro (*De Cardin.*, *l.* 2, *p.* 103). Questo scrittore medesimo nondimeno riprende altrove (*ib.*, *p.* 84) Mariano, come amante di una affettata eleganza, con cui scemava la forza degli argomenti e degli affetti.

IX. *Sue contese col Savonarola.*

Non dee a questo luogo tacersi che fu Mariano in Firenze competitore e rivale del celebre Fra Girolamo Savonarola, di cui fra poco diremo. Fra Pacifico Burlamacchi, nella Vita che scrisse del Savonarola, pochi anni da che ei fu morto, e che è stata per la prima volta data interamente alla luce da monsignor Mansi (*Miscell. Baluz.*, *t.* 1, *p.* 530, ec. *ed. Luc.*), ne parla a lungo, ma ne fa un carattere assai diverso da quello che abbiamo udito dal Poliziano: » Era in quel tempo (dice egli) (*ibid.*, » *p.* 535), un famoso predicatore più di eloquenza dotato che di santa dottrina, domandato M. Mariano da Genazzano, frate Eremitano, di vita regolare, a requisizione del » quale Lorenzo de' Medici haveva edificato » un Convento bellissimo fuora della Porta » S. Gallo per la sua Religione, dove detto » Padre gloriosamente allora predicava i giorni » di festa, attraendo con l'eloquenza sua molto » populo, perciocchè a sua posta aveva le lagrime, le quali cadendogli dagli occhi per il » viso, le raccoglieva talvolta, et gittavale al » populo ». Racconta poscia che Mariano, a persuasione di Lorenzo de' Medici, predicò una volta, cioè il giorno dell'Ascensione del 1491, contro le profezie che il Savonarola andava spargendo; e ch' egli si mostrò allora sì pieno

di mal talento, che molti de' suoi amici medesimi ne rimasero scandolezzati, e lo abbandonarono; che il Savonarola alcuni giorni appresso salito in pergamo, ribattè gli argomenti e le ragioni di Fra Mariano; e che questi temendo di perdere la grazia di cui godeva presso il popolo, se ei fosse creduto nimico del Savonarola, lo invitò in un giorno a cantare la Messa in S. Gallo. » Ma andando (continua lo » storico) di lì a poco tempo a Roma, fece » ogni sforzo per mandare a fondo il nome et » la vita sua, perciocchè predicando nel Col- » legio de' Cardinali dinanzi ad Alessandro VI » ebbe ardire di dire un tratto, e di prorom- » pere in queste parole, dicendo: *abrucia, abru- » cia, S. Padre, lo istrumento del Diavolo, abru- » cia, dico, lo scandalo di tutta la Chiesa*, par- » lando apertamente del P. Girolamo. La qual » cosa intendendo egli in Firenze, gli fece una » pubblica correzione, predicando in Duomo, » dicendo: *Iddio ti perdoni: lui ti punirà, e » fra poco tempo si manifesterà, chi attendi agli » stati et reggimenti temporali*. Siccome avven- » ne; perciocchè non vi andò molto, che si » scoperse la congiura de' Cittadini che vole- » vano rimettere la Casa de' Medici in Firen- » ze, dove a cinque ne fu tagliato il capo; e » M. Mariano et Fra Basilio del medesimo Or- » dine, pedagogo di Lorenzo il Giovane, eb- » bono pubblico bando dalla Città di Firenze, » per essersi impacciati degli Stati, et inoltre » M. Mariano cascò in una infermità, dove » perse tutte le membra, eccetto la lingua, la » quale anco poco gli serviva. Onde poi il » Cardinale di S. Croce burlando gli disse: Tu » sei diventato arido, eccetto la lingua, la quale » anco usi assai male, siccome sempre hai fat- » to ». E veramente che a Mariano si dovesse in gran parte la fiera burrasca che contro il Savonarola si sollevò, affermasi ancora da Jacopo Nardi, scrittor fiorentino, che fin da quei tempi viveva (*Stor. Fiorent., l.* 2, *p.* 58, 62, 72, *ed. Fir.*, 1584); e questi parimenti racconta che » Fra Mariano . . . . . per le cose fatte ad » istanza di Piero de' Medici contro alla Città » era stato poco honorevolmente di Firenze » accomiatato ». Nè è maraviglia ch'egli grato a Lorenzo, da cui era stato amato teneramente, cercasse di rimetterne il figlio nell'antico grado d'onore; e quelli che rimirano il Savonarola qual Santo, benchè non poco si frammischiasse negli affari dello Stato, non possono riprendere Fra Mariano, perchè egli pure vi si ingerisse. Ma quanto alla malattia che il Burlamacchi gli attribuisce, io non ne trovo indizio presso altri scrittori, i quali ne raccontano in altra maniera la morte, come ora vedremo. Narra il medesimo Nardi (*ib.*, *p.* 64), che l'anno 1497 Fra Mariano dal pontefice Alessandro VI fu inviato a Costanzo Sforza, signore di Pesaro, perchè si riunisse con Lucrezia Borgia sua moglie; ma che » fu tra via vicino di quella terra » svaligiato e rubato da' satelliti mandati da » quel Signore, acciocchè più oltre non an- » dasse ». Più fatale gli riuscì un'altra ambasciata in cui l'anno seguente 1498 fu dallo stesso pontefice inviato a Federigo, re di Napoli, per persuadergli a prendere in moglie un'altra sua figlia. Perciocchè, come narra Raffaello Volterrano (*Comm. Urban., lib.* 21), non essendo egli in ciò riuscito, ed avvedendosi di non aver soddisfatto nè all'una, nè altra parte, e di avere perciò perduta una bella occasione di grandi onori, troppo sensibile all'amor della gloria, caddo infermo per gran dolore, e morì in Tivoli. Gli scrittori agostiniani però, citando i registri del loro Ordine, il dicono morto non in Tivoli, ma in Sessa, verso la metà di dicembre del 1498. Ed è certo, in fatti, che Mariano morì nel regno di Napoli, come raccogliesi dal passo poc'anzi accennato di Gioviano Pontano: *qui nuper maximo cum desiderio Christianorum omnium, Italiaeque praesertim totius, his in locis diem obiens naturae concessit*. Così finì di vivere in età di soli quarantotto anni questo celebre oratore, di cui non possiamo ben accertare qual fosse l'eloquenza e lo stile, poichè, come si è detto, non ne abbiamo alla stampa i Sermoni. Ma comunque veggiamo lodati da uomini dotti molti oratori di questa età, delle cui prediche appena possiamo sostener la lettura, parmi ciò non ostante che il Poliziano non sarebbe andato tant'oltre in lodarlo, se veramente ei non avesse avuto qualche non ordinario pregio nel favellare. Anzi io rifletto, che il sopraccitato scrittore della Vita del Savonarola racconta, che Girolamo Benivieni, cittadino fiorentino, ed amicissimo di questo famoso Domenicano, gli disse un giorno: » Se V. P. havesse l'elo- » quenza di M. Mariano, non si troverebbe » meglio di lei ». Il che ci mostra che Fra Mariano dagli amici stessi del Savonarola, era riputato più di lui eloquente. Or questi, come ora vedremo, fu certamente uomo di gran forza ed energia nel favellare, e possiamo quindi inferirne qual fosse quella di chi era creduto a lui superiore.

X. *Notizie di F. Gabriello Barletta.*

Frà' molti sacri oratori ch' ebbe in questo secolo l'Ordine domenicano, io mi ristringo a dire di due soli, cioè di Gabriello Barletta e del suddetto Savonarola. Intorno al primo nulla possiamo aggiugnere a ciò che ne hanno scritto, dopo altri Domenicani, i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed., t.* 1, *p.* 844) o poscia il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., tom,* 2, *par.* 1, *p.* 372, ec.). Se egli fosse della famiglia Barletta, come alcuni sostengono, e nato in Aquino, o se fosse così appellato dalla terra di questo nome che avesse avuto a patria, non è ben certo; ed incerte ugualmente son l'epoche della sua vita. Solo veggiamo ch' ei fiorì verso la fine di questo secolo, o che ottenne nel predicare nome sì grande, che se ne fece il proverbio: *Nescit praedicare, qui nescit Barlettare*. Ma guai a' predicatori de' nostri giorni, se essi prendessero a formarsi sopra un tal modello; così scipite e ridicole sono le Prediche stampate sotto il nome di questo autore, ed atte bensì

a far ridere, ma non mai a persuadere ed a compungere gli uditori. I suddetti scrittori domenicani affermano, che cotai Prediche sono state per errore e per impostura attribuite al Barletta; e Leandro Alberti, singolarmente, racconta (*Ital. illustr.*, *p.* 244), di aver conosciuto egli stesso, mentre era giovine, colui che avendole composte, per accreditar le sue maggiormente, le pubblicò sotto il nome di quel famoso predicatore. Io non ho monumenti e ragioni per confutare cotal racconto, e il credo anzi sincero e certo. Ma ancorchè il Barletta fosse veramente autore di que' Sermoni, non perciò verrebbe egli a perdere della sua fama più che tanti altri oratori di questo secolo nulla di lui migliori. Fra gli abusi in esso introdotti, uno era quello di sollevare dal pergamo le risa fra gli uditori, quasi ciò fosse lo stesso che il convertirli. E ne abbiamo esempi non solo in Italia, ma in Francia ancora, ove celebri sono tuttora per cotali scempiaggini le Prediche del Menot e del Maillard, e di altri che miglior comparsa farebbono sul teatro che non sul pergamo. Le varie edizioni de' Sermoni del Barletta, la più antica delle quali è del 1498, si annoverano dal sopraccitato conte Mazzuchelli.

XI. *Notizie del celebre Savonarola.*

Assai più celebre nelle storie è il nome di Fra Girolamo Savonarola, sì per lo sconvolgere ch'ei fece colla sua eloquenza tutta Firenze, come pel funesto fine a cui essa il condusse. Delle cose da lui operate, e delle vicende a cui fu soggetto, son piene le storie tutte di quell'età, e quelle singolarmente di Jacopo Nardi, di Francesco Guicciardini, di Paolo Giovio, di Bernardino Corio. Oltre il Burlamacchi, nominato poc'anzi, Gianfrancesco Pico della Mirandola ne scrisse la Vita e l'Apologia, la quale fu poi di nuovo pubblicata dal P. Quetif insieme con molti altri monumenti di quel tempo appartenenti al Savonarola (*a*). Or dopo le fatiche di tanti scrittori noi ne sappiamo bensì l'epoche e gli avvenimenti più ragguardevoli, ma non è forse ancora possibile il diffinire con sicurezza, da quale spirito ei fosse condotto. Accenniamone dapprima in breve le principali notizie, e riserbiamoci ad esaminarne poscia il carattere e l'eloquenza. Era il Savonarola nato in Ferrara nel 1452 da Niccolò figliuolo di Michele, celebre medico, colà chiamato da Padova, di cui abbiamo a suo luogo parlato. L'avolo prima e quindi il padre furon solleciti di farlo istruire ne' buoni studi, ne' quali egli felicemente si avanzò. Abbandonata poscia segretamente la casa paterna, e recatosi a Bologna, ivi l'anno 1476 vestì l'abito di S. Domenico. Alcuni anni dopo cominciò a salire sul pergamo in Firenze, ma con sì poco felice successo, che determinossi a correre tutt'altra carriera. La fama nondimeno in cui era d'uomo dottissimo, fece che Lorenzo de' Medici il richiamasse a quella città, ove l'anno 1489 diè di nuovo principio alla predicazione, e con esito sì diverso dal primo, che la chiesa di S. Marco non era abbastanza capace a contenere il gran popolo che accorreva ad udirlo. Ma fra gli applausi co' quali erano da molti accolte le sue prediche, cominciarono presto a mischiarsi contraddizioni ed accuse. Ei prese a parlare in tuono di profeta; e la riforma che far doveasi nella Chiesa, ed i flagelli che soprastavano all'Italia, e principalmente a Firenze, erano sovente l'argomento de' suoi sermoni. Quindi se molti il rimiravano come uomo dal Cielo ispirato, molti o il deridevano come fanatico, o lo sfuggivano come impostore. A ciò si aggiunse la nimicizia che si accese tra lui e Lorenzo de' Medici. Perciocchè il Savonarola, fatto priore di S. Marco, ricusò di andare a fargli visita secondo il costume, e quando Lorenzo veniva a S. Marco, Girolamo ne schivava l'incontro; anzi si narra che gli predicesse la morte, e la caduta di Pietro di lui figliuolo. Lorenzo, benchè avesse grande stima del Savonarola, mal volentieri però soffriva ch'ei si mostrasse nimico dell'autorità e dell'onore di cui egli godeva nella Repubblica. Non è perciò maraviglia che tutti gli amici ed i fautori di Lorenzo fossero nimici di Fra Girolamo, e che tutti coloro che odiavano Lorenzo, levassero il Savonarola fino alle stelle. Assai maggiormente crebbe il calore de' contrari partiti dopo la morte di Lorenzo, e dopo le vicende da noi accennate di Pietro. Le prediche del Savonarola avevano allor per oggetto più il governo popolare da introdursi in Firenze che il Regno di Cristo, e frattanto ei non cessava d'inveire contro gli abusi nella Chiesa introdotti, e contro la curia romana, biasimando apertamente gli scandali che in essa vedevansi a' tempi di Alessandro VI. Nel che ei si lasciò trasportare tant'oltre, che, come narra lo stesso Burlamacchi, scrittore divotissimo del Savonarola, » scrisse a' Principi Cristiani, come la Chiesa andava in ruina, et » che però dovessino fare, che si ragunasse un » Concilio, nel quale voleva provare la Chiesa » di Dio essere senza capo, et che chi risiede » non era vero Pontefice, nè degno di » quel grado, nè anco Christiano (*Miscell. Baluz.*, *t.* 1, *p.* 551, *ed. Lucens.*) ». In fatti il già citato monsignor Mansi ha pubblicate due lettere (*ib.*, *p.* 584) su questo argomento dal Savonarola inviate l'una all'imperadore, l'altra al re ed alla regina di Spagna. Queste lettere, di cui giunse copia al pontefice, finirono d'inasprirlo contro del loro autore. Scomunicollo dunque, e la scomunica contro di lui fu solennemente promulgata nel duomo di Firenze. Ma il Savonarola non perciò si ristette, e, protestando di nullità contro la scomunica, continuò a predicare. Il fuoco della civile discordia si fece allora sempre più vivo, ed ogni giorno si eccitavano in Firenze tumulti e scom-

(*a*) Una nuova Apologia del Savonarola ci ha data di fresco il P. Guglielmo Bartoli, domenicano, aggiunta alla Vita di S. Antonino, da lui pure composta e stampata in Firenze nell'anno 1782.

pigli dagli amici non meno che da' nemici di Fra Girolamo. Tra gli stessi suoi frati aveva egli molti e potenti avversari a cagione della riforma da lui introdotta in S. Marco ed in alcuni altri conventi dell'Ordine suo, cosa, come suole avvenire, che presso alcuni gli aveva conciliata stima ed amore, presso altri invidia ed odio. Ma più di tutti gli si rivolsero contro i Minori Osservanti che pubblicamente inveivano dal pergamo contro il Savonarola, chiamandolo eretico e scomunicato. E si giunse a tal segno, che fu proposto da una parte e dall'altra di rinnovare gli esempi dell'antica e barbara superstizione della pruova del fuoco. Ma comunque ciò più volte si progettasse, non mai si venne all'effetto, ed or gli uni, or gli altri trovavano sempre qualche pretesto per sottrarsi a sì pericoloso cimento. I magistrati che si andavano sovente cambiando, erano ora favorevoli, or contrari a Fra Girolamo; ed egli costretto ora a tacere, ora a parlare, secondo l'animo ed il voler loro. Finalmente, nella domenica delle Palme del 1498, i nimici del Savonarola affollatisi con gran tumulto intorno a S. Marco, dopo una lunga zuffa, in cui gli stessi novizi diedero gran pruova di valore e di coraggio guerriero, egli con Fra Domenico da Pescia a Fra Silvestro Maraffi fu condotto prigione, e tutti tre dopo lunghi esami e replicate torture, per opera singolarmente dei due commissari apostolici, mandati a tal fine da Roma, furono condannati, come eretici, ad essere pubblicamente appiccati e poscia arsi. La sentenza fu eseguita a' 23 di maggio del detto anno innanzi ad un'immensa folla di spettatori, che come prima, così anche in quell'estremo, divisi di sentimenti, altri il venerarono qual Santo, altri il detestarono come ipocrita e seduttore (*).

XII. *Suo carattere.*

Tal fu la vita e la morte di Fra Girolamo Savonarola, a cui non v'ebbe, nè sarà forse giammai oratore che si possa paragonare in ciò che appartiene a commuovere colla sua eloquenza un popolo intero, e a divenir l'oggetto non solo de' discorsi ma ancora delle gare e delle discordie de' cittadini. Io ne ho ragionato finora senza adottare nè i miracoli che i suoi fautori gli attribuiscono, nè le accuse di cui l'aggravano i suoi nemici, ma solo narrando ciò in che tutti convengono concordemente. Col morire di Girolamo non cessò quello spirito di partito, che, lui vivente, erasi acceso. Molti hanno scritto impugnandone la dottrina e le profezie; molti con dotte apologie si sono sforzati di difenderlo e di sostenerlo. Io avrei bramato d' investigare, come meglio mi fosse possibile, il vero, e di esaminare non sì intralciata quistione senza parzialità e prevenzione. Ma, come farlo? Gli scrittori contemporanei sono anch'essi divisi, nè possiamo sì facilmente decidere a chi debbasi fede. Tal cosa si afferma dagli uni, dagli altri si nega; e tutti giurano di dirci il vero. Secondo gli uni, il Savonarola è un profeta, un apostolo, un martire, un taumaturgo. Secondo gli altri, egli è un eretico, un ambizioso, un fanatico, un impostore. A chi crederemo noi? In mezzo a tali tenebre ed a tale incertezza io sarei temerario se volessi pronunciare giudizio di sorta alcuna. Io non mi unirò a' primi, nè venererò il Savonarola qual Santo. Un uomo che si fieramente si scaglia contro il romano pontefice, e pubblicamente gli rinfaccia i suoi vizi, veri pur troppo, ma che, rispetto alla sua dignità, dovevano quanto più si potesse nascondersi agli occhi del volgo; un uomo che ardisce di eccitare i popoli a negare l'ubbidienza allo stesso pontefice, a rimirarlo come simoniaco ed eretico, ed a gittarlo dalla cattedra su cui è assiso; un uomo che si ride della scomunica contro di sè fulminata, e giugne a dire dal pergamo, come narra lo scrittore della Vita, *Che Dio lo mandasse all' Inferno, se mai chiedeva l'assoluzione;* un uomo religioso che tratta dal pergamo gli affari di Stato, e vuol essere arbitro della forma che introdurre deesi nel governo; un uomo tale, io dico, a me non sembra che possa proporsi per modello di santità, finchè la Chiesa, a cui ne appartiene il giudizio, non si faccia a decidere ch'egli ha operato per singolare a straordinaria ispirazione di Dio. Ma io mi asterrò ancora dal dirlo eretico ed impostore, finchè tal nol dichiari la Chiesa stessa. Più volte innanzi ai sommi pontefici è stata chiamata ad esame la dottrina che il Savonarola insegna nelle sue prediche e nell'altre sue opere. Niuna sentenza si è ancora pronunziata, e solo alcune prediche ne sono state inserite nell' Indice de' libri proibiti, ma senza taceiarle come infette di errori contro alla fede. Rispettiamo dunque il silenzio che su ciò tiene la Chiesa, e non seguiamo l' esempio nè di coloro che troppo arditamente ripongono il Savonarola nel numero de' martiri e de' profeti, nè di coloro che il rimirano come impostore; ma lasciamo a chi a'appartiene il profferirne giudizio.

XIII. *Qual fosse la sua eloquenza.*

Più volentieri io entrerò a cercare di quale indole fosse l'eloquenza del Savonarola, che il rendette allora sì caro a'suoi partigiani, e sì formidabile a' suoi avversari. Or se in altri oratori abbiamo osservato che l'applauso con cui furono uditi, ed il frutto che trassero dai lor sermoni, deesi attribuire a tutt'altro che ad una vera e ben regolata eloquenza; nel Savonarola, al contrario, dobbiamo confessare che si vede una forza e un'energia di favellare, che non è a stupire se el mettesse co' suoi sermoni a rumore le intere città. Ei non ha al

(*) In questo ducale archivio conservansi alcune lettere del duca Ercole I, scritte al Savonarola, e alcune del Savonarola al duca, e più altre di Manfredo Manfredi al duca medesimo, nelle quali gli dà raggaaglio delle cose che intorno al Savonarola accadevano in Firenze, ove era il Manfredi; e molti altri monumenti intorno ad esso conservansi nella libreria Nani in Venezia.

certo nè una giusta divisione del suo argomento, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè sceltezza di espressioni, nè eleganza di stile. Ma a quando a quando egli inveisce e tuona con sì gran forza, che sembra un fulmine. Rechiamone qualche tratto per pruova, in cui io non farò che leggerissimi cambiamenti, perchè la rozzezza della lingua non ne sminuisca la forza: » Ora vedete », dice egli parlando dell' Esodo nella predica del primo dì di quaresima, » se questo libro vi pare a proposito, e che » parli appunto de' tempi nostri e delle nostre » persecuzioni. Ma perchè io non voglio essere » stamane più lungo, vi dirò una parola, e » manderovvi a casa. Che vuoi tu dire, frate? » che parola sarà questa? Io ti vorrei dire » miglior novella, che non ho: non si può far » altro: stanotte non abbiamo avuta migliore » novella che questa. A voi buoni, e che siete » retti di cuore, dico sempre bene. Non dubitate voi, buoni, che 'l Signor sempre vi » farà bene. Popolo fiorentino, io dico a' cattivi. Tu sai ch' egli è un proverbio che dice: » *propter peccata veniunt adversa*, cioè che per » peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando » il popolo ebreo faceva bene, e che era amico » di Dio, sempre aveva bene. Così, al contrario, » quando metteva mano alle scelleratezze, Dio » gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai » fatto tu? che hai tu commesso? Dove ti trovi » tu con Dio? Vuoi tu ch' io te lo dica? Ohimè! egli è pieno il sacco: *completa est malitia:* la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno. Aspetta, aspetta un gran » flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che » co' miei fratelli mi sono sforzato di sostenere » colle orazioni questa piena e questa ruina. » Non si può più. Abbiam pregato il Signore, » che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo o no impetrata la grazia, » tu te ne avvedrai. Ognun si confessi, ognun » stia sempre preparato a quello che vorrà fare » il Signore, ec. ». Questo tratto recitato con enfasi da uno che era presso molti in concetto di gran profeta, quale impressione non doveva far nell'animo di chi l' udiva? Più tenero ancora e più patetico è il tratto con cui finisce la predica del sabato dopo la seconda domenica di quaresima. Dopo aver lungamente pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: » Io non posso più: le forze mi » mancano: non dormi più, o Signore, su quella » croce; esaudisci, Signore, queste orazioni, *et* » *respice in faciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del paradiso, o Angioli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo, » pregate per noi il Signore, che più non tardi » ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che » questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno » beffe di noi, non lasciano far bene a' tuoi » servi? Ognun ci si volta in deriso, e siamo » divenuti l' obbrobrio del mondo. Noi abbiam » fatta orazione; quante lagrime si sono sparse, » quanti sospiri? Dov' è la tua provvidenza, » dov' è la bontà tua, la tua fedeltà? *Age, fac* » *Domine, et respice in faciem Christi tui*. Deh! » non tardate però, o Signore, acciocchè il » popolo infedele e tristo non dica: *Ubi est* » *Deus eorum*, dov' è il Dio di costoro che » tante penitenze hanno fatto, tanti digiuni...? » Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono » peggiori, e sembrano omai divenuti incorriggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, » la tua potenza. Io non posso più, non so più » che mi dire; non mi resta più altro che » piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime » su questo pergamo. Non dico, o Signore, che » tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la » tua bontà, per amor del tuo figlio: *respice* » *in faciem Christi tui*... Abbi compassione » delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui, tutte » afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, » Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per » loro? Non fosti tu crocifisso e morto per » loro? Se a questo effetto io non son buono » ed a quest' opera, *tolle animam meam*, toglimi » di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che » hanno fatto le tue pecorelle? Esse non hanno » fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non » abbi riguardo, o Signore, a' miei peccati, abbi » riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo » cuore, alle tue viscere, e fa pruovare a noi » tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor » mio ». Io non mi maraviglio di ciò che l'editore qui soggiunge, cioè, che a tali parole gli uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissime grida, talchè il predicatore, piangendo egli pure, dovette scendere dal pergamo. Aggiungasi, che queste prediche furono scritte, quali le abbiamo, non dal medesimo Savonarola, ma da alcun di coloro che le udivano; e quindi oltre ciò che la viva voce dell' oratore doveva loro aggiugnere, esse non ci sono pervenute probabilmente che tronche e mancanti. Ma ancora quali esse si sono, si possono considerare a ragione come lo più eloquenti che in questo secolo si vedessero. Oltre i più tomi di esse, abbiamo ancora molte altre opere del Savonarola, parte ascetiche, parte scritturali, parte teologiche, parte apologetiche in difesa di sè medesimo e delle sue profezie. I PP. Quetif ed Echard ce ne hanno dato un ampio ed esatto catalogo (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 1, *p.* 885). Ad esso però si debbono aggiugnere le due lettere mentovate poc' anzi, pubblicate con alcune altre da monsignor Mansi, ed altri diversi opuscoli, de' quali si fa menzione nel catalogo della libreria Capponi. Oltre le Apologie che pel Savonarola già pubblicarono Domenico Benivieni, Gianfrancesco Pico, il P. Tommaso Neri, domenicano, e più altri, è degna ancora d' esser letta quella che dopo tutti ne ha fatto il ch. sig. Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar.*, *par.* 2, *cens.* 8), rispondendo a ciò che aveane scritto nella sua Biblioteca monsig. Fontanini.

XIV. *In qual lingua allora si predicasse.*

Questi furono i più illustri predicatori che ebbe in questo secolo l' Italia, per tacere di molti che similmente potrebbonsi annoverare,

come Antonio da Bitonto, francescano, Pier Geremia, domenicano, Batista Panezio, ferrarese, carmelitano, il S. patriarca Lorenzo Giustiniani e più altri, de' quali, per non allungarmi di troppo, lascio di favellare. Ma prima di finire questo capo, dobbiamo qui ricercare in qual lingua si solesse nel corso di questo secolo predicare al popolo. Abbiamo già altrove esaminata questa quistione, ed abbiamo riferite le convincenti ragioni con cui Apostolo Zeno ed altri scrittori hanno rigottata l'opinione del suddetto monsignor Fontanini, che fino a tutto il secolo XV non fosse lecito nelle chiese predicar volgarmente. Alle incontrastabili prove con cui il Zeno si fa a combatterla, tratte appunto dalle Prediche di Fra Roberto da Lecce e di Fra Girolamo da Ferrara, moltissime delle quali furono certamente e scritte e dette in lingua italiana, io aggiugnerò la testimonianza di uno scrittore che non ammette eccezione, e che decide la cosa sì chiaramente, che sembra non rimaner luogo a disputarne più oltre. Egli è il celebre Aurelio Brandolini, da noi nominato con lodo tra i poeti non meno che tra' predicatori. Questi adunque nella prefazione a' suoi libri *de Arte scribendi*, da lui scritti prima di entrare nell'Ordine di S. Agostino, così espressamente afferma: *Conciones quoque patria fere oratione pronunciantur: paucae admodum aut Sanctorum aut defunctorum laudationes latina lingua habentur; atque hae quoque ab illa veteri oratoria in novam quamdam et barbaram consuetudinem ab his, quos Fratres appellamus, commutatae sunt.* Verso la fine del secolo XV l'uso di predicare in lingua italiana divenne universale, talchè la latina cominciò ad essere dimenticata, e fu poscia totalmente sbandita da' sacri pergami.

CAPO VII

ARTI LIBERALI

I. *Origine del fiorire che in questo secolo fecero le belle arti.*

Quel medesimo amor della gloria, e quello spirito di magnificenza che mosse in questo secolo i principi ed i signori italiani a proteggere le scienze e ad onorarne gli studiosi coltivatori, gli animò parimenti ad avvivare col lor favore ed a promuovere co' lor tesori i progressi delle belle arti. E come per opera loro si videro tutti gli studi sorgere a nuova luce, e dissiparsi finalmente le tenebre che da tanto tempo ingombravano non sol l'Italia, ma tutta l'Europa, così le arti, che qualche sforzo avevano già fatto ne' secoli precedenti per risorgere all'antico splendore, in questo, se ancor non poterono conseguirlo, a gran passi però si avanzarono verso la lor perfezione. Noi dobbiamo dunque esaminarne in questo luogo i progressi, ma con quella brevità di cui usar ci conviene in questo argomento, che non appartiene direttamente allo scopo e all'oggetto di questa Storia.

II. *Magnifiche fabbriche innalzate dagli Estensi.*

E per cominciare, come altre volte abbiamo fatto, dall'architettura, grandi e magnifici furono i privati ed i pubblici edificii che in ogni parte dell'Italia si vennero innalzando. I duchi di Ferrara Borso ed Ercole I mostrarono in ciò una forse non più veduta magnificenza. Nel Diario ferrarese, pubblicato dal Muratori, abbiamo un ristretto ragguaglio delle fabbriche per ordine di Borso erette in Ferrara ed in que' contorni, e un saggio della reale pompa di quella Corte: « Per lo tempo del quale Duca » Borso fu fatto Schivanojo, il Paradixo novo, » la Certoxa tutta, exepto il corpo della Giexia, che prima non era mai stata Certoxa » qui; et sua Excellentia la adoptò di lire otto » mila l'anno di intrada. Item fece fare il Pa» lazzo di Belumbra, et quello da Benvegnan» te, e quello di Messer Teophilo Calcagnino » suo compagno, che è di dretto di Schivanojo; » Item il fece fabricare molto al Castello vec» chio da la parte del Leone. Item a Fossa » dalbero, Berliguardo, Quartexana, Medelana, » et Hostellato. Palazi il fece lavorare assai. » Il fece principiare Monte Santo, et il Palaz» zo, la Cittadella di Reggio, la Rocca della » Cittadella di Lugo, et quella di Rubera, et » Canossa, il fece fare lui. Questo Duca non » tenne mai manco di Cavalli 700 da biava in » casa, tenea in casa da cento Falconieri, et » molti Scudieri, et bellissima fameglia, et vir» tuosa.... Costui per lo suo tempo donoe fra » dinari et robe in valore di quattrocento mila » Ducati et più. Il fece fare anche il Palazzo, » che'l donoe a Messer Peregrino di Pasino » da Sancto Dominico in Ferrara. Questo Si» gnore sempre in campagna cavalcava vesti» to di panno d'oro e di seda: per la terra » portava collane di septanta millia Ducati l'u» na. Dinari alla sua morte fu extimato se ge » trovasse circa Ducati cinque cento milla (*Script. Rer. ital., t. 24, p. 233*). ». Nulla minore fu l'impegno del duca Ercole I nello stendere e nell'abbellire Ferrara. Oltre ciò che ne hanno gli storici di que' tempi, i quali descrivono i magnifici palazzi, i portici, i tempii da lui fabbricati, il castello da lui finito, le lagune asciugate, i parchi formati, e più altre opere di regia magnificenza, ne parla ancora più volte Tito Vespasiano Strozzi, ferrarese, e in una elegia, singolarmente, in cui assai bene riunisce tutte le grandi cose in questo genere da lui operate. Non sia grave al lettore ch'io ne riporti qui il principio, per dare qualche idea della pompa e del lusso di questo gran principe:

Ponere templa Deis, circumdare moenibus urbem,
Regia deposito tecta novare situ,
Egregiam magnis absolvere sumptibus arcem,
Cum certo immensum fine careret opus:
Tot veteri ornamenta foro praebere, novumque
Addere, et innumeras aedificare domos,

Sternere nostra vias ad commoda, cingere muro
    Pascentes intus lata per arva feras,
Claudere victurum spatioso gurgite piscem,
    Abdita susceptas qua via ducit aquas,
Aggeribus montes planum simulare per aequor,
    Siccatos junctis bobus arare lacus,
Plaudenti populo fontes aperire salubres,
    Quos operosa vagi vena liquoris agit,
Magnum et difficile est moliri tanta repente,
    Totque animum curis implicuisse simul.
Haec et pulcra tamen nostri admiranda peregit
    (O rem incredibilem) tam cito cura Ducis.
Nunc hortos etiam Aleippi, et pomaria Cyri
    Exuperant una nata virecta die.

Aelosticon, l. 2, el. ult.

III. *Altre grandi fabbriche dei duchi di Milano.*

In somigliante maniera renderono eterna la loro memoria ed il loro nome i duchi di Milano, e singolarmente Francesco e Lodovico Sforza. Del primo racconta Pier Candido Decembrio, il quale ne scrisse la Vita, che egli oltre l'avere in più guise abbellita quella città, rifabbricò il nuovo castello detto di Porta di Giove e il ducale palazzo, e che inoltre scavò pel tratto di venti miglia il canale detto volgarmente il Navilio della Martesana, che conduce fino alla stessa città le acque dell' Adda (*Script. Rer. ital., vol.* 20, *p.* 1045). Credesi comunemente, che questa fosse opera di Lodovico, e che vi avesse parte Leonardo da Vinci. Ma l'autorità del Decembrio, morto prima che Lodovico avesse parte al governo di quello Stato, e quella di Gaudenzio Merula, vissuto non molto dopo, il quale pure attribuisce quell' opera a Francesco (*De Antiq. cisalp. Gall., l.* 3, *c.* 9), ed altri autentici monumenti citati nella *Relazione del Naviglio di Martesana* (*p.* 3, ec.), non ci lasciano in ciò alcun dubbio. A Francesco deesi parimenti la magnifica e reale fabbrica del grande spedal di Milano, a cui fu principalmente incitato dalle prediche del B. Bernardino da Feltre e di Fra Michele da Carcano. Alcuni ne fanno architetto Bramante, ma ei non aveva che tredici anni, quando ne fu gittata la prima pietra. Più probabile sembra l'opinione del Vasari che ne attribuisce il disegno (*Vite de' Pitt., t.* 4, *p.* 194, *ed. Fir.*, 1771) ad Antonio Filarete, architetto fiorentino. Ma l'eruditissimo signor conte Girolamo Carrara, bergamasco, in una sua lettera a monsignor Bottari (*Racc. di Lettere sulla Pitt.*, ec. *t.* 4, *p.* 316, ec.), ha pubblicato un passo della dedicatoria con cui Antonio Averlino o Averulino, architetto egli ancora fiorentino, offre a Francesco Sforza un suo trattato d' Architettura non mai uscito alla luce, e di cui annovera alcuni codici a penna il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 1247). Ora in essa egli afferma di avere dato il disegno di quel grande spedale: » Sicchè non essendo così bene ornata (parla della sua opera retta) pigliala non come da Oratore, nè come da virtuoso, ma come dal tuo Architetto Antonio Averulino Fiorentino, il quale fece le » porte di bronzo di S. Pietro di Roma... e nel» l'inclita tua Città di Milano lo glorioso albergo de' poveri di Cristo, il quale con la tua mano la prima pietra nel fondamento collocasti, e anche altre cose per me in essa ordinate, e la Chiesa maggiore di Bergamo con tua licenza ordinai ». Io credo però di certo che Antonio Averulino ed Antonio Filarete non siano che un solo personaggio. Del Filarete dice il Vasari, che scrisse ventiquattro libri di Architettura, e che dedicolli a Pietro de' Medici. L'opera dell'Averulino, come affermasi dal conte Mazzuchelli, è in venticinque libri; e in un codice da lui veduto si legge la dedica dell' autore al detto Pietro dei Medici. Inoltre il Filarete, secondo il Vasari, afferma in quella sua opera di avere dato il disegno dello spedale di Milano e del duomo di Bergamo, e ammendue appunto queste fabbriche a sè attribuisce l' Averulino, onde a me sembra evidente che Averulino e Filarete siano due diversi cognomi d'un uomo solo (*a*). Ancora più splendido e più liberale nel fomentare le belle arti si mostrò Lodovico il Moro. Abbiamo già parlato della fabbrica dell'università di Pavia che da lui fu innalzata, a cui ancora deesi aggiugnere il Lazzaretto per gli appestati che per ordine di Lodovico fu fabbricato in Milano. Gli scrittori milanesi ci parlano dell'accademia di pittura, di scultura e d'architettura ch'ei raccolse in sua Corte; e benchè di essa io non trovi alcuna menzione negli scrittori di quel tempo, il vedere, nondimeno, chiamati a Milano da Lodovico fra gli altri que' due uomini d'immortale ricordanza, il Bramante e Leonardo da Vinci, de' quali diremo in questo capo medesimo, e il vedere i molti e valorosi discepoli che ivi essi formarono, ci rende assai probabile la loro asserzione. Delle grandi fabbriche de' Gonzaghi, marchesi di Mantova, parla il chiarissimo abate Bettinelli nel primo de' suoi Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane, e rammenta fra le altre cose il marchese Lodovico, ed il chiamare ch'egli fece a Mantova Andrea Mantegna e Leonbatista Alberti, uno pittore, l'altro architetto de' più famosi che allora vivessero; e noi ancora nel parlare dell'Alberti abbiamo accennato il celebre tempio di S. Andrea, che in quella città fu secondo il suo disegno in-

(*a*) Il P. Domenico Maria Berardelli, dell'Ordine de' Predicatori, nel suo catalogo de' Codici della libreria de' SS. Gio. e Paolo di Venezia ha pubblicata la prefazione dell' Averulino a' suoi XXV libri di Architettura diretta a Pietro de' Medici, e tradotta in latino da Pietro Bonfini (*N. Racc. d' Opusc. scientif., t.* 37, *p.* 35). In essa, che in sostanza è la stessa coll'altra già indicata, confermasi la mia opinione, che Averulino e Filarete, cioe, sia un personaggio medesimo, e ciò che delle fabbriche da lui innalzate si è detto: *Quamobrem non ut a Vitruvio .... sed ut a tuo Philarete Architecto Antonio Averulino Cive Florentino, qui Romae D. Petri postes sedente Eugenio P. M. ex aere fecit, hoc opus accipies. Qui etiam Mediolani imperante Francisco Sfortia, qui primus lapidem in jaciendo fundamento sua manu posuit, amplissimum miserorum hospitium Divinae pietati dicatum ipse statui, variaque in ea urbe opera fabricatus sum. Bergomi quoque Basilicam insano sumptu faciendam curavi.*

nalzato. Io non finirei sì presto, se volessi, scorrendo per tutte le città d'Italia, additare i vasti e superbi edifizii che in questo secolo vi furono innalzati. Que' medesimi principi il cui dominio era ristretto in assai angusti confini, pareva che volessero in ciò gareggiare coi più potenti. Basti accennarne in pruova ciò che abbiamo negli antichi Annali di Forlì, pubblicati dal Muratori, ove descrivonsi a lungo i palagi, i portici, le piazze, le torri ed altre fabbriche di cui quella città fu abbellita ed ornata verso il 1472 da Pino degli Ordelaffi, che ne era signore (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 22, *p.* 230, ec.), E lo stesso dicasi de' Malatesti, de' Bentivogli e di altri signori italiani, il lusso e magnificenza de' quali parve andare del pari con quella de' più potenti sovrani (*a*).

IV. *Fabbriche insigni in Firenze, e in Roma.*

Ma due altre città d'Italia per fama di pubblici e di privati edifizi si distinsero sopra tutte, Firenze e Roma. Io non parlerò delle fabbriche innalzate nella prima di queste città, perciocchè di alcune delle più celebri dovremo dire trattando de' più famosi architetti. Qui avvertirò solamente, che molto dovette l'architettura al gran Lorenzo de' Medici, non solo pe' tesori che nelle sue magnifiche fabbriche ei profuse in gran copia, ma ancora per l'ottimo gusto ch'ei v'introdusse. Niccolò Valori, che ne scrisse la Vita, racconta (*Vita Laur. Med.*, *p.* 46), ch'egli era amantissimo di quest'arte, e che studiava di rinnovarne l'antica maestà; il che egli diè singolarmente a vedere nel palazzo di Poggio a Caiano. Aggiugne ancora (*ib.*, *p.* 62), che molti avevano sì grande stima del sapere di Lorenzo in architettura, che a lui inviavano i modelli e i disegni di quelle fabbriche che volevano innalzare, e che fra gli altri Ferdinando, re di Napoli, avendo in animo di rifabbricare la sua Corte, ne chiese a Lorenzo, e ne ottenne il disegno. Per ciò che appartiene a Roma, le Vite de' romani Pontefici, e quelle principalmente di Niccolò V, di Paolo II e di Sisto IV, sono piene delle opere di sovrana magnificenza, di cui essi ornarono quella città, sicchè più non avesse a dolersi di aver sofferte sì grandi ingiurie dalle vicende de' tempi. Degna da leggersi, fra le altre cose, è la lunga ed esattissima descrizione che delle fabbriche di Niccolò V ci ha lasciate Giannozzo Manetti (*Script. Rer. ital.*, *t.* 3, *pars* 2, *p.* 929, 940), e di quella singolarmente del Vaticano; la quale se ha poi dovuto cedere alle idee ancora più vaste di Giulio II e di Leone X, dura però ancora, e durerà eternamente nella memoria de' posteri, per rendere glorioso il nome di quell'immortale pontefice.

V. *Si nominano alcuni celebri architetti.*

Tante e sì magnifiche fabbriche innalzate in Italia nel corso di questo secolo bastano a dimostrarci ch'ella aveva allora gran copia di valorosi architetti. E di molti, in fatti, abbiamo le Vite presso il Vasari, e presso altri scrittori di tale argomento. Io dirò solamente d'alcuni pochi di cui ci è rimasta più chiara fama. Leonbatista Alberti dovrebb' essere tra' primi; ma di lui già abbiamo favellato nel parlare de' coltivatori della matematica. Anteriore di alcuni anni all'Alberti fu Filippo di ser Brunellesco, di cui, dopo il Vasari (*Vite de' Pitt.*, *ec.* *t.* 2, *p.* 108, *ec.* *ed. Fir.*, 1771), ha parlato ancora il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2168, *ec.*). Nato circa il 1377, fu dapprima orefice, legatore di pietre e fabbricatore d'orologi. Poscia applicatosi alla scultura nella scuola di Donatello, fece in essa lavori molto pregiati, e fu ancora eccellente nell'arte d'intarsiare i legni a varii colori. Lo studio della geometria, a cui si accinse sotto il celebre Paolo Toscanelli, ed il viaggio di Roma, ch'ei fece con Donatello, l'invogliarono di darsi tutto all'architettura, ed in questa più che in ogni arte riuscì eccellente. La cupola di Santa Maria del Fiore fu la più ammirabile tra le opere ch'el fece in Firenze; e il Vasari descrive a lungo i contrasti che per essa ei sostenne, e gli ostacoli che gli fu d'uopo di vincere. Più altre fabbriche ei disegnò in Firenze, e fu ancora chiamato a Milano, ove diede al duca Filippo Maria il modello di una fortezza e di più altri edifizi, a Pisa, a Pesaro, a Mantova, ove, richiesto dal marchese Lodovico Gonzaga, diede fra le altre cose il disegno di alcuni argini al Po. Fu inoltre inventore di molte macchine ingegnose, che dal Vasari medesimo si descrivono, e, per ultimo, coltivò ancora la poesia italiana, di che son pruova alcune rime che si accennano dal conte Mazzuchelli. Morì a' 16 di aprile del 1446; e lo stesso autore riferisce l'onorevole iscrizione di cui ne fu ornato il sepolcro nel tempio di Santa Maria del Fiore da lui abbellito colla maravigliosa cupola da noi accennata, della quale ancora ei fece la relazione che si conserva in un codice a penna della biblioteca Riccardiana in Firenze. Viveva al tempo medesimo Michelozzo, fiorentino egli pure, che scolaro, come Filippo, di Donatello nella scultura, al par di lui ancora si volse al disegno, e vi riuscì cotanto felicemente, che Cosimo de' Medici volendo innalzare un palazzo, e parendogli soverchiamente magnifico quello che il detto Filippo aveva ideato, seguì un altro più semplice, ma non men bello, datogli da Michelozzo. Questi, quando Cosimo esiliato andossene a Venezia, gli si diede a compagno, e ivi, oltre altri edificî, per ordine di Cosimo fabbricò la libreria di S. Giorgio Maggiore, di cui abbiamo altrove parlato. Ritornato col suo protettore a Firenze, fu da lui adoperato in

(*a*) I duchi d'Urbino non cederono in questo genere di magnificenza a' più potenti sovrani. Basti accennare il loro palazzo che tuttora sussiste nella stessa città d'Urbino, uno de' più maestosi che abbia l'Italia. Ne fu architetto quel Francesco di Giorgio, sanese, di cui si è parlato nella parte prima di questo periodo. Egli fu uno de' più valorosi architetti che fioriscero sul fine di questo secolo, e in più altre grandiose fabbriche fu adoperato, e fra le altre in quella del duomo di Milano (V. *Lettere sanesi*, *t.* 3, *p.* 67, ec.)

molte altre fabbriche, e singolarmente in quella del convento di S. Marco, in cui diecsi che Cosimo spese trentascimila ducati. Più altre notizie intorno a Michelozzo si possono leggere presso il Vasari (*l. cit.*, *p.* 177, ec.), il quale dice solo, ch'ei morì in età di 68 anni, e fu sepolto in S. Marco in Firenze, ma non ci dice quando ciò avvenisse (*a*). Giuliano e Benedetto da Maiano, fratelli, furono al tempo stesso famosi nell'architettura non meno che nella scultura. Giuliano visse per lo più in Napoli e in Roma, e nella prima città, oltre molte sculture e più altre fabbriche, disegnò un magnifico palazzo a Poggio Reale pel re Ferdinando: in Roma, per ordine di Paolo II, fabbricò il tempio e il palazzo di S. Marco, o per ordine di esso rinnovò ancora la chiesa di Loreto, che fu poi da Benedetto finita. Questi ancora fu valente architetto, e alcune fabbriche ne descrive il Vasari che di ammendue ragiona distesamente (*ib.*, *p.* 199, ec., *p.* 451); benchè, per errore, corretto poi nelle note dell'ultime edizioni, gli abbia creduti non già fratelli, ma zio e nipote. Benedetto però più che nell'architettura fu celebre nel lavorare d'intagli in legno, per la fama de' quali fu chiamato alla sua Corte dal re Mattia Corvino. Ma poichè egli ebbe il rossore di trovare guasti e malconci alcuni lavori ch'egli aveva seco colà condotti, benchè gli venisse fatto di racconciarli, abbandonò nondimeno quell'arte, e si die singolarmente alla scultura, in cui pure riuscì eccellente, e ne diè molti saggi ed in Firenze, ove poscia fece ritorno, ed altrove.

VI. *Prime notizie di Bramante da Urbino.*

Io non mi stendo più oltre nel ragionare di questi e di altri valorosi architetti italiani di questo secolo, perchè non cerco che di dare un semplice saggio del molto che ad essi dee quest'arte. Di due nondimeno parlerò alquanto più stesamente, perchè furono, per avventura, i più famosi fra tutti, e un di essi fu il primo a dare alla Francia l'idea di giusta e ben ordinata architettura, dico Bramante e F. Giocondo. Il Vasari (*Vite de' Pitt.*, ec. *t.* 3, *p.* 84) ed il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 1974) son quelli che più diligentemente hanno scritto intorno a Bramante. Ma ciò non ostante più cose rimangono tuttora oscure, e fra le altre la patria e la famiglia di questo sì illustre architetto. Alcuni il dicono natio d'Urbino, altri di Castel Durante, detto poi Urbania, altri di Fermignano, altri di Monte Asdrubale, tutti luoghi del ducato d'Urbino. L'ultima opinione sembra la più verisimile, sì pe' monumenti accennati, dopo il Crescimbeni, dal conte Mazzuchelli, sì per la medaglia che se ne ha nel Museo Mazzuchelliano, in cui egli è detto *Bramantes Asdrubaldinus*. Nè minore è l'incertezza intorno al nome, perciocchè altri il dicono Bramante Lazzari, altri Lazzaro Bramante, e, ciò che è più notabile, Cesare Cesariano stato suo scolaro lo chiama ne' suoi Commentari sopra Vitruvio *il mio preceptore Donato da Urbino cognominato Bramante* (*p.* 70) (*). Nacque nel 1444 di onesti, ma poveri, genitori, e, o fosse che da essi venisse presto applicato allo studio della pittura, o che da essi fosse impiegato alla campagna, o ch'egli, per naturale inclinazione, da sè stesso apprendesse le arti del disegno, giacchè in ciò ancora non concordano gli scrittori, è certo che presto ci giunse ad avere in esse eccellenza. Trasferitosi a Milano, vi strinse grande amicizia con Gasparo Visconti, poeta allora famoso. Il conte Mazzuchelli ha pubblicati parecchi sonetti che Bramante gli scrisse, da' quali raccogliesi, che quest'i era non men poeta elegante e faceto, che valoroso pittore e architetto; ma che, benchè avesse dalla Corte cinque ducati al mese per suo stipendio, per quell'umore capriccioso però, che fu proprio di molti eccellenti pittori, non aveva mai un soldo, e, sotto pretesto di aver rotte le calze, ricorreva sempre al suo benefattore. Aggiugne il Vasari, che Bramante ritrovò in Milano Cesare Cesariano valoroso architetto. Ma, come vedremo nella storia del secolo susseguente, a cui il Cesariano appartiene, questi era nato di fresco, quando Bramante recossi a quella città, e ne fu poscia scolaro. Falso è ancora ciò che dal conte Mazzuchelli sull'autorità del P. Orlandi si afferma, cioè, che Bramante si facesse ivi scolaro di Bartolommeo Soardi detto Bramantino, e da altri ancora chiamato Bra-

(*a*) Al Brunelleschi si dà giustamente la lode di essere stato il primo nell'abbandonare l'antica barbarie, detta comunemente gotica, e nel richiamare il buon gusto e la maestosa semplicità dell'architettura da tanti secoli dimenticata e sbandita. Veggansi su ciò le Memorie per le Belle Arti per l'anno 1786, stampate in Roma (*p.* 37).

(*) Il passo da me qui citato di Cesare Cesariano non è il solo in cui egli parla del suo maestro Bramante. Ecco come egli ragiona dell'architettura della sacristia di S. Satiro in Milano: » Ma accadendo, che in li edificii sia qualche loco » triplicato, vel tenebroso, vel di luce debile, convenerà sapere luminare per qualchi loci dal alto, si como fece il mio » preceptore Donato cognominato Bramante Urbinate in la » Sacrestia di la aede sacra di Sancto Satyro in Milano, quali » lumini Solari dal alto discendevano (*l. cit.*, *p.* 4.) ». Ei ci insegna ancora che Bramante fu adoperato nella fabbrica della fortezza di Milano: » Ma Vitruvio intende questa essere como una ponticella, come quelle che sono in la via coperta » di la nostra arce de Jove in Milano, et maxima quella che » fece fare Bramante Urbinate mio primo preceptore, quale si » traiice da lo meniano muro della propria arce, ultra le aquose » fosse ad in scripto itinere (*ivi*, *p.* 21) ». Altrove lo nomina tra' più illustri artisti che allora vivessero: » Molti sono pervenuti a la excellentia, et chi ha conseguito la nobilitate: si » como Andrea Mantegna, Leonardo Vince, Bramante Urbinense, et alcuni altri como Michele Angelo Fiorentino, quale » in pictura et sculptura si veda egregio (*ivi*, *p.* 46) ». Egli ci assicura inoltre che da Lodovico Sforza fu Bramante chiamato a Milano: » Ma imperante Galeazio, et successive Johanne » Galeazio suo figlio, et dopoi multo più dilectandosi Ludo- » vico tutti di stirpe Sforzesca con più summa opera, che poterno, curano havere Architecti, che con queste Vitruvine » symmetrie facesseno fabbricare et ornare li Mediolanensi » edificii. Il meglio che de questi fusse, fu il mio primario preceptore Bramante, quale jace in Roma (*ivi*, *p.* 100). E » altrove: Como fece Bramante sopradicto in li novi aedificii » di Ludovico Sforzia cum gubernabat, quali ancora sono in » Vigevano (*ivi*, *p.* 113).

manle da Milano. Questi, come si pruova con autentici monumenti, accennati in due note della recente edizione del Vasari (*t.* 2, *p.* 207; *t.* 5, *p.* 344), fiorì nel secolo XVI, e nel 1536 diede una sua figlia a marito. In fatti il soprannome di Bramantino, aggiunto al Soardi, basta a provarci ch'ei fu posteriore a Bramante, e che fu così appunto soprannomato perchè imitò la maniera di quel famoso architetto. Deesi adunque correggere, oltre più altri scrittori, ancora l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1447, ec.) che il fa vissuto a' tempi di Niccolò V. Ma torniamo a Bramante.

VII. *Sue fabbriche in Milano, in Roma, ec.*

Nè il Vasari, nè il conte Mazzuchelli ci additano in particolare alcun' opera di pittura o di architettura che Bramante facesse in Milano. E nelle note alla recente edizione del Vasari si accennano solo alcune pitture che di lui tuttora si mostrano in quella città, ove, però la chiesa di Santa Maria di Brera, una volta si nomina Santa Maria in Brea, un'altra volta Santa Maria di Baia. Ma più ancora che per l' arte della pittura, ebbe gran nome in Milano per quella dell' architettura. La canonica pel Capitolo secolare della basilica di S. Ambrogio, cominciata nel 1492, ma poi non finita, fu opera non già di Bramantino, come il Vasari ed altri affermano, ma del nostro Bramante, come si pruova da un autentico documento citato nelle note al Vasari medesimo (*t.* 5, *p.* 344). E non è inverisimile ch'egli pure disegnasse il magnifico monastero de' Cisterciensi presso la stessa basilica, che circa questo tempo medesimo fu innalzato dalla liberalità del duca Lodovico il Moro, e del cardinale Ascanio di lui fratello. A Bramante pure attribuisce il Lattuada la cupola di Santa Maria delle Grazie (*Descriz. di Mil.*, *t.* 4, *p.* 175), il portico innanzi alla chiesa di Santa Maria a S. Celso (*ib.*, *t.* 3, *p.* 55), il Lazzaretto (*t.* 1, *p.* 215, ec.); e da lui pure afferma il Cesariano, da noi poc' anzi citato, che fu architettata la sagrestia di S. Satiro (*a*). Da Milano passò Bramante a Roma, ove oltre più altre fabbriche fu il primo a disegnare ed a dar principio a quella della gran basilica Vaticana cominciata nel 1506 da Giulio II. Di ciò che ivi allora egli operasse, de' difetti di cui fu accusato, della rivalità che si accese tra lui e il Buonarroti, non giova ch' io qui mi trattenga a dir lungamente, avendone a lungo parlato il Vasari, il marchese Poleni (*Mem. istor. della Cupola vatic.*), e mille altri scrittori, e su questo argomento è degna singolarmente d' essere letta una lettera inserita nella Raccolta di Lettere pittoriche (*t.* 2, *p.* 325). Io avvertirò solamente, che il Buonarroti, benchè emulo del Bramante, non potè però trattenersi dal lodarlo altamente. » E non si può negare », dice egli, » che Bramante non fosse valente nel» l' Architettura, quanto ogni altro, che sia » stato dagli antichi in qua. Egli pose la pri» ma pietra di S. Pietro, non piena di confu» sione, ma chiara, e schietta, e luminosa, » ed isolata attorno, ec. (*Letter. pitt.*, *t.* 6, » *p.* 26); » e siegue rilevando i pregi di quella architettura, e li danni che dal lasciarla n' erano venuti. Egli morì in età di settant' anni nel 1514. Il Doni, citato dal conte Mazzuchelli, il fa autore di alcune opere d' architettura civile e militare, le quali ci si duole che non siano mai venute alla luce. Ma io non so se l' autorità del Doni basti a persuaderci dell'esistenza di tali opere. Ne abbiamo solo alle stampe alcune poesie italiane, delle quali il suddetto conte Mazzuchelli ci dà un esatto catalogo, aggiugnendo, sull' autorità del Vasari, che Bramante aveva nel verseggiare una sì rara felicità, che spesso ancora componeva all' improvviso al suono della cetra.

VIII. *Di qual Religione fosse F. Giocondo.*

Sembra quasi impossibile che, trattandosi di uomini pel sapere loro celebratissimi, e vissuti soli tre secoli innanzi a noi, in molte cose concernenti la loro vita siamo rimasti in una totale incertezza. E nondimeno, come abbiamo veduto nel parlare di Bramante, così, e più ancora, vedremo ora, trattando di F. Giocondo, che poco è ciò che se ne possa accertare, benchè molto abbiano di lui scritto il Vasari (*t.* 6, *p.* 167), e il marchese Maffei, (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 262; *par.* 3, *p.* 147) e il marchese Poleni (*Exercitationes Vitruv. prim.*, *p.* 18, ec.). Ch' ei fosse di patria veronese, è certissimo, ma di qual famiglia uscisse, non vi ha nè monumento nè congettura che ce lo scuopra; giacchè l' opinione del P. Orlandi, (*Abeced. pittor.*, *p.* 158, 172), ch' ei fosse fratello di Francesco Monsignori, pittore veronese, non ha alcun fondamento. Più strano è il vedere che essendo egli stato frate, com' egli stesso si appella, non si possa stabilire con certezza di qual Religione egli fosse, e contendano su ciò tra loro i Domenicani ed i Francescani. I PP. Quetif ed Echard lo annoverano tra' loro scrittori (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 36, ec.); ma le più antiche testimonianze che si possono addurne in pruova, sono quelle di Onofrio Panvinio e del Vasari, li quali però non si possono dire contemporanei di Giocondo. Essi fondansi ancora sul silenzio del Wadingo e degli altri scrittori francescani,

(*a*) La cupola della chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano si cominciò ad alzare l' anno 1492, nel qual anno, come si è veduto, era Bramante in quella città, e rendesi con ciò ancor più probabile ch' ei ne desse il disegno; il che ancora confermasi dal riflettere, che la struttura, la figura e gli ornati esteriori di essa sono in parte somiglianti al disegno da lui formato per la cupola di S. Pietro di Roma, il cui modello in legno conservasi nel palazzo Vaticano. Nondimeno nella Nuova Guida di Milano (*p.* 313) se ne muove qualche dubbio per ragion del tritume che vedesi nell' esterno abbellimento della cupola. Nella stessa opera (*p.* 134) si lascia in dubbio se il portico innanzi alla chiesa di Santa Maria presso S. Celso sia di Bramante, o del Solari, architetto milanese, e si dubita ancora (*p.* 82) che sia opera di Bramante il Lazzaretto che non sembra fabbrica degna di sì grande uomo.

niuno de' quali ha numerato tra' loro religiosi Giocondo; ma ciò pruova soltanto ch'essi non ne ebbero notizia, e come i più antichi scrittori Domenicani non hanno di lui fatta menzione, così i Francescani possono averlo dimenticato, forse, come riflettono i due suddetti scrittori, perchè Giocondo, occupato continuamente nella ricerca delle antichità e ne' disegni delle fabbriche, andava per lo più in abito di prete secolare. Al contrario, Giuseppe Scaligero nella sua lettera al Douza, in cui dice cose sì grandi della nobiltà della sua propria famiglia, parlando di Giulio Cesare, suo padre, dice: *Prima literarum et Gramaticae elementa didicit praeceptore Jucundo Veronensi, cliente familiae nostrae, homine doctissimo, probissimo, qui postea ad Monachos Franciscanos transiit.* Lo stesso Giulio Cesare parla più volte di Giocondo, e sempre lo dice suo maestro nella lingua greca e nella latina (*Carm.*, *p.* 318, *ed.* 1591; *de Subtilit. in Cardan. Exercit.* 104, *n.* 23; 226, *n.* 12), e in un luogo singolarmente ne fa questo elogio: *Joannes Jucundus civis noster nobili genere prognatus, qui Maximiliani jussu cum Hieronymo Dominio Norico fortissimo ac sanctissimo viro inter tyrocinii rudimenta me utriusque Literaturae primis sacris imbuit, vir fuit in Philosophia Peripatetica non ignobilis, Scoticae sectae summus Theologus, in Mathematicis nulli secundus, in Optice atque Architectura omnium facile princeps* (*ib.*, *Exerc.* 329). Nel quarto luogo, benchè ei nol dica Francescano, lo accenna nondimeno assai chiaramente col dirlo *grande Scotista*. Il signore de le Monnoye disputa lungamente (*Menagiana*, *t.* 4, *p.* 97, ec.) contro questo passo dello Scaligero, e sostiene che questi, per comprovare sempre più i suoi sogni intorno alla sua nobiltà, ha finto di avere avuto per suo maestro Giocondo, dicendolo uomo nobile e cliente della sua famiglia; e ch'egli forse non conobbe mai di vista questo architetto, e che sapendo solo ch' egli era religioso, scrisse indovinando che era un grande Scotista. Io non vo' ricercare qual fede si debba a' due Scaligeri, benchè, a dir vero, sembri impossibile che Giulio Cesare, il qual certamente fu concittadino di F. Giocondo, non sapesse di qual Religione egli fosse, e non scorbri ancora verisimile ch' ei fingesse di averlo avuto a maestro, poichè ciò finalmente non era pregio sì raro, che dovesse perciò mentire. Ma abbiamo un' altra assai più valevole testimonianza a provare che Giocondo fu Francescano, cioè, quella di F. Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro dello stesso Ordine, il quale innanzi al V libro di Euclide riferendo la prelezione da sè detta pubblicamente in Venezia, quando si fece a spiegarlo agli 11 di agosto del 1508, e annoverando tutti i cospicui personaggi che vi furono presenti, nomina fra gli altri molti Francescani, l' ultimo de' quali è Fra Giocondo: *Frater Jucundus Veronensis Antiquarius*, e aggiugne: *omnes praelibati ejusdem Minoritanae Familiae*. A questa autorità io non veggo qual' altra si possa contrapporre di ugual peso, e sembra perciò evidente che Giocondo fosse dell'Ordine de' Minori; se pure non vogliamo seguire la congettura del marchese Poleni, che ei fosse prima Domenicano, poi sacerdote secolare, e per ultimo Francescano. Ma basti ciò intorno alla religione di F. Giocondo (*).

IX. *Fabbriche da lui innalzate in Parigi.*

Egli si mostrò prima antiquario che architetto; e abbiamo più altrove parlato della Raccolta d' Iscrizioni ch' egli offrì a Lorenzo de' Medici. Ciò dovett' essere innanzi al 1492, nel qual anno morì Lorenzo, e par che Giocondo fosse in Roma quando compilò quell'opera. Giulio Cesare Scaligero afferma, ch' ei fu qualche tempo presso l' imperadore Massimiliano (*l. cit.*, *Exerc.* 236, 331), e accenna alcuni eruditi discorsi ch'egli gli udì tenere in presenza di Cesare. È probabile che ciò avvenisse prima ch' ei se ne andasse in Francia, ove però non sappiamo precisamente quando si trasferisse. Ma certo vi era ne' primi anni del secolo XVI, quando egli diè il disegno di due ponti sopra la Senna in Parigi. Di ciò abbiamo una sicura testimonianza presso il sopraccitato Giulio Cesare Scaligero: *Memini praeceptorem meum Joannem Jucundum, qui nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus pontibus duobus junxit* (*l. cit.*, *Exerc.* 236, 331). Nè io penso che qui ancora sia alcuno per apporre allo Scaligero la taccia di mentitore, poichè nulla a lui poteva giovare che F. Giocondo avesse dato il disegno di que' due ponti. Più autorevole ancora è la testimonianza del Sannazzaro, che era in Francia a quel tempo medesimo in cui vi era Giocondo, e che su' due ponti da lui disegnati compose questo epigramma:

Jucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
Jure tuum potest hunc dicere Pontificem.
L. 1, *Epigr.* 50.

Questi due ponti furono quello detto di Nostra Signora, opera di ammirabile bellezza, e quello detto il Ponte Piccolo. Il primo fu cominciato nel 1500, e la prima pietra dell' ultimo arco fu posta nell' anno 1507, quando F. Giocondo, come ora vedremo, era già ritornato in Italia. Gli scrittori francesi, e singo-

(*) Di F. Giovanni Giocondo ha scritta di fresco con molta esattezza la Vita il ch. sig. Tommaso Temanza (*Vite de' più celebri Archit. e Scult. Ven.*, *t.* 1, *p.* 24, ec.). In essa ei pruova, ch'egli era già passato in Francia alcuni anni prima del secolo XVI, perciocchè nel 1498 si stamparono in Bologna le Lettere di Plinio da lui collazionate con un codice antico in Parigi. Egli ha ancora prodotta una lettera del celebre sig. Mariette, in cui, non ostante l'autorità dello Scaligero e del Sannazzaro, che pur non è picciola, pretende di mostrare, che un solo ponte ei gittò sulla Senna, cioè quello di Nostra Donna, il quale ivi è minutamente descritto. Egli ragiona ancora di diversi edifici da F. Giocondo disegnati, frai quali vuolsi che fosse la Sala del consiglio di Verona, e delle edizioni da lui fatte di diversi antichi scrittori; ma egli ancora non ha potuto accertarne nè 'l luogo nè l'epoca della morte. Presso lo stesso scrittore si possono vedere le notizie di più altri illustri architetti e scultori che a questo tempo fiorirono nello Stato veneto.

larmente il Malingre (*Antiq. de Paris, l. 1, p. 242*), affermano, che in un degli archi fu scolpito il già riferito epigramma. Ma il Sauval ci assicura di averlo inutilmente cercato (*Hist. des Antiq. de Paris, t. 1, p. 228*). Questo autore è il solo che abbia negata a F. Giocondo la gloria di aver architettato quel ponte; e uno degli argomenti di cui si vale, è quello appunto di non aver trovato questo epigramma in alcuno degli archi. Ma ciò che importa? È certo che il Sannazzaro il compose mentre era in Francia, e mentre si fabbricava quel ponte; perciocchè lo abbiamo anche nelle prime edizioni di questo poeta, e quindi, o esso fosse o non fosse inciso sul ponte, è sempre evidente argomento a provare che Giocondo ne fu l' architetto. Il Sauval si fonda inoltre sui Registri del Parlamento e della Camera de' Conti, ne' quali, dice, che trovasi solo nominato *Frere Jean Joyeux*, domenicano, che egli crede il medesmo che F. Giocondo, e che non vedesi già a lui dato il titolo d' architetto; ma or quello di *Controlleur de la pierre*, or quello di *commis à soy donner garde sur la forme d' icelui Pont*. Ma noi abbiamo da una parte una indubitat testimonianza nei passi recati dello Scaligero e del Sannazzaro, che F. Giocondo fu l' architetto di que' due ponti; e perciò possiamo inferire con certezza che o quel *Frere Jean Joyeux* è diverso da F. Giocondo, o, se egli è lo stesso, che non ostanti i titoli che gli veggiamo dati, da lui veramente furono disegnati que' ponti. Per altro se *Jean Joyeux* è il medesimo che Giocondo, sarà questo un nuovo argomento a provare che almeno per qualche tempo ei fu domenicano. Mentre ei trattenevasi in Francia, fece amicizia col celebre Guglielmo Budeo, il quale più volte nelle sue opere ne fa menzione. Rechiamone un sol passo, perchè esso ancora serve a provare che Giocondo fu in Francia col titolo di regio architetto: *Nobis vero*, dice egli (*in Pandect. ad L. de iis qui adjecerunt*), *in ea lectione contigit praeceptorem eximium nancisci Jucundum Sacerdotem Architectum tunc Regium hominem antiquitatis peritissimum, qui graphice quoque non modo verbis intelligendas res praebebat.* Infatti ei fu uno de' primi a pubblicare più corretta e ad illustrare con figure l' Architettura di Vitruvio, la qual edizione da lui dedicata al pontefice Giulio II fu fatta in Venezia nel 1511. In Francia parimenti egli attese a scoprire i codici antichi, e il primo frutto ch' ei ne raccolse, fu di darci una compita edizione delle Lettere di Plinio il Giovane. Il marchese Poleni, seguendo l'autorità del Fabricio, crede che la prima edizione seguisse in Bologna nel 1498 per opera di Filippo Beroaldo; ma è certo che F. Giocondo in essa non ebbe parte, e che la prima edizione fu fatta da Aldo nel 1508. Ecco come questi ragiona nella prefazione ad essa premessa: *Habenda est plurima gratia . . . Jucundo Veronensi, viro singulari ingenio, ac bonarum literarum studiosissimo, quod et easdem Secundi Epistolas ab eo ipso exemplari a se descriptas in Gallia diligenter, ut facit omnia, et sex alia volumina Epistolarum, partim manu scripta, partim impressa quidem, sed cum antiquis collata exemplaribus, ad me ipse sua sponte, quae ipsius est erga studiosos omnes benevolentia, adsportaverit.* Aggiugne Aldo nella medesima lettera, che Giocondo avevagli donato ancora il libro di Giulio Ossequente intorno a' Prodigi, che insieme colle dette Lettere fu da lui pubblicato. Egli corresse ancora con più esemplari, ed illustrò con osservazioni e con figure i Commentari di Cesare, che furono pubblicati nella stamperia di Aldo nel 1517, e fu il primo a formare la figura del famoso ponte sul Reno. Da lui inoltre abbiamo avuta una nuova edizione degli Scrittori antichi d' Agricoltura fatta da Aldo nel 1514, dell' opera di Frontino sugli Acquedotti stampata in Firenze nell' anno 1513, e dell' Epitome di Aurelio Vittore accennata dal marchese Maffei. Ma torniamo alle sue opere d' architettura.

X. *Altre da lui fatte in Italia.*

Egli era già tornato in Italia nel 1506; perciocchè in quest' anno, come affermano il marchese Maffei ed il march. Poleni, egli scrisse e indirizzò quattro Dissertazioni al Magistrato sull' acque in Venezia, le quali nell' archivio di esso ancora si conservano, intorno al luogo in cui doveansi condurre a sboccare le acque della Brenta, di che parla lungamente il Vasari. Essendosi poscia nel 1513 abbruciato il Rialto, Giocondo fece il disegno per rifabbricarlo assai più bello e più maestoso di prima. Ma in questa occasione egli ebbe il dispiacere di vedersi antiposto un altro architetto, che in niun modo potea stargli al confronto. Di che sdegnato, come narra il Vasari, partì da Venezia e recossi a Roma, ove, morto Bramante, nel 1514, fu insieme con Raffaello da Urbino e Antonio da S. Gallo destinato a soprantendere alla gran fabbrica della nuova basilica di S. Pietro. L' ultima opera di Giocondo, di cui si trovi menzione, fu nel ristoramento del ponte della Pietra in Verona sua patria; perciocchè » dovendosi rifondare, dice il march. Maffei, la pila » di mezzo, che più volte era ruinata per » l' impeto dell' acqua in quel sito, e per la » mollezza del terreno, egli diede il modo e » di farla, e di conservarla con tenerla fasciata » intorno di doppie travi fitte nel fondo, tal» chè il fiume non potesse cavar sotto ». Il Vasari dice che ciò avvenne, mentre quella città era sotto il dominio dell' imperadore Massimilano; ma monsignor Bottari nelle note ad esso aggiunte, sostiene che questo fatto deve assegnarsi all' anno 1521, quando Verona era già ritornata sotto il dominio veneto. In fatti nella continuazione della Cronaca di Verona di Pietro Zagata, pubblicata dal Biancolini, alla fine dell' anno 1520 si legge: *In el tempo predicto fu facto il ponte della Preda, el quale per inanti era de legname* (*Zagata, Cron., par. 2, vol. 1, p. 200*). Dopo quest' anno non trovasi memoria alcuna di Fra Giocondo, e perciò sem-

bra probabile ch'ei non sopravvivesse di molto. Il march. Poleni riflette, che nella sua seconda edizione di Vitruvio, fatta nel 1513 e dedicata a Giuliano de' Medici, Giocondo si chiama già vecchio: *Bene valeas vetuli tui Jucundi memor*, e che innanzi all'edizione di Cesare fatta nello stesso anno ei dice di sè medesimo: *aetate quidem ea sum, ut de me non multa tibi possim promittere*. Il che sempre più ei conferma che non dovette Giocondo passare di molto il detto anno; ed è ancora verisimile che, ritiratosi su gli ultimi giorni in Verona sua patria, ivi ancora finisse di vivere; perciocchè ci è forza d'indovinare congetturando ciò di che niuno ci ha lasciata distinta memoria.

XI. *A chi debbasi l'invenzione dei sostegni pel livello de' fiumi.*

[Di tutti questi architetti ha parlato più o meno diffusamente il Vasari. Ma egli ne ha tralasciati alcuni, de' quali, per avventura, non ebbe notizia, e che nondimeno meritavano al pari e forse ancora più degli altri d'essere ricordati. E due ne indicherò io a questo luogo sconosciuti finora, benchè ci abbiano lasciato tal pruova del lor valore, che basta a renderne immortale la memoria. E io ancora gli avrei ignorati, se l'eruditissimo P. ab. Don Angelo Fumagalli, ora presidente della Congregazione de' Cisterciensi di Lombardia, non me gli avesse fatti conoscere. Son noti e in Milano e in Modena e in più altre città que' sostegni, che in Milano diconsi conche, per mezzo de' quali si ottiene che, non ostante una notabile differenza del livello delle acque, esse si rendano navigabili. Or i primi inventori di esse furono un architetto modenese e un bolognese, detto il primo Filippo da Modena e soprannomato degli Organi, il secondo Fioravante. Accade ciò nell'anno 1439, in cui il duca di Milano Filippo Maria, chiuso quel tratto di naviglio o canale dal Laghetto vecchio fuori della città al nuovo entro di essa, ordinato già dal duca Giangaleazzo suo padre l'anno 1388 per condur le pietre da adoperarsi nella fabbrica del Duomo, fece aprire un'altra comunicazione dello stesso naviglio pel luogo detto di Viarena, estendendo la navigazione alla fossa che circondava la città. Dovette dunque allora costruirsi quella che tuttora sussiste, e che si dice la Conca di Viarena. Di fatto Pier Candido Decembrio, nella Vita di Filippo Maria Visconti, dice, che a' tempi di esso furono trovate e adoperate le conche, benchè ad altra occasione ne riferisca l'origine: *Meditatus est et aquae rivum, per quam ab Abiate Vigevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus machinarum arte, quas concas appellant* (*Script. Rer. ital., t.* 20, *col.* 1006). Or gli architetti dal duca usati pel naviglio di Viarena, è probabilmente anche per quel di Vigevano, furono i due suddetti, come ci mostra una carta del detto anno 1439, che conservasi nell'archivio del monastero di Chiaravalle presso Milano, in cui essi sono detti; *specialiter deputati circa modum adhibendum, ut fovea civitatis navigabilis reddatur*].

XII. *Notizie dell' architetto Fioravante.*

[Di Filippo da Modena io non trovo altra notizia. Ma di Fioravante io credo si debba intendere ciò che narra il sig. cardinale Francesco Carrara nella sua opera, piena di scelta erudizione, intitolata la *Caduta del Velino nella Nera*, magnificamente stampata in Roma l'anno 1779, cioè ch'egli per comando di Braccio da Montone scavò verso il 1422 un canale per isfogare e raccogliere le acque del Lago Velino, che danneggiavano il territorio di Rieti (*p.* 17). Egli, citando l'Angeloni nella sua Storia di Terni, dice, che l'architetto ne fu Aristotile Fioravante, quel medesimo che fece il trasporto della torre di cui ora diremo. Ma io penso che siano questi due diversi personaggi, e che Fioravante sia il padre, Aristotile il figlio. Di fatto nella carta citata del 1439 Fioravante non è mai nominato col nome di Aristotile, e questi, al contrario, nelle carte bolognesi è detto *Aristoteles Fioravantis*, cioè Aristotile figlio di Fioravante. E più convincente pruova ne è ciò che vedremo tra poco, cioè che Aristotile viveva ancora in Moscovia nel 1479, e che il senato di Bologna desiderava ch'ei tornasse alla patria; il che non è credibile di un uomo che verso il 1422 era già in istato d'intraprendere l'accennato lavoro. A Fioravante dunque deesi il canale per le acque del Velino, l'invenzione de' sostegni che gli è comune con Filippo da Modena, e forse ancora la grande opera dell'emissario del Lago di Perugia, fatto circa il tempo medesimo che il canale suddetto del Velino, come congettura l'eruditissimo sig. Annibale Mariotti (*Lettere pittor. perug., p.* 107), il quale però ancora lo dice Aristotile Fioravanti. Ad Aristotile figlio di Fioravante, che superò ancora il padre, deesi il maraviglioso trasporto di una torre in Bologna, che forse non otterrebbe fede, se non ne avessimo indubitabili testimonianze].

XIII. *Trasporto di una torre ed altre opere di Aristotile di lui figlio.*

[F. Girolamo Borselli, scrittore di que' tempi, ne parla in breve all'anno 1455: *Per Magistrum Aristotelem Bononiensem Virum ingeniosum Turris Ecclesiae de Mansione, sive della Mansione, portata est per spatium quatuor perticarum* (*Script. Rer. ital., vol.* 23, *p.* 888). Più distinto è il racconto che ne abbiamo nella Cronaca italiana di Bologna, scritta in questo secol medesimo: » A dì 8 d'Agosto», così ivi allo stesso anno 1455 (*ib., vol.* 18, *p.* 717), » la Torre della Chiesa della Masone, che è » in istrà Maggiore, fu finita di menare ap» presso della Via di Malgrado. La qual Torre » era più innanti verso la porta della Chiesa » predetta piedi 35 lasciando la grossezza del » fondamento della Torre; e pigliando la gros» sezza del fondamento erano piedi 48 e mez» zo, andando fino al luogo, dov'è condotta. La » qual Torre condusse e menò co' suoi ingegni

» Maestro Aristotile de' Fioravanti ingegniere » di Bologna. Nel primo movimento della Torre » ai roppero due asinari da uno de' lati della » Torre, ch' erano posti sotto il fondamento » di quella. Per questo la Torre medesima » piegò circa tre piedi di comune verso la » porta della detta Chiesa. Nientedimeno il » detto Maestro Aristotile raddrizzò la detta » Torre, la quale fece condurre Messere Achille » de' Malvezzi Cavaliere di nostra Donna del » Tempio. Nel qual condurre e cavare fu » malissimo tempo di pioggia, e vi fece molto » danno per la moltitudine dell' acqua, che vi » sorgeva ed entrava. Molte opere vi andarono » che non vi sarebbeno andate per detta ca- » gione. L'altezza della Torre con tutto il » fondamento erano piedi 65 di comune. Il » quadrato di essa era undici piedi, oncie due » e mezzo. Io scrittore vidi menare più volte » la detta Torre, e fui nella cava fatta, e que- » sti tali saggi tolsi di mia mano per essere » chiarito di ogni cosa. Molti forestieri ven- » nero a vedere tal Torre ». Queste due testimonianze basterebbero a comprovarci il fatto. Ma più autentico monumento ne abbiamo in un libro scritto di propria mano da Gasparo Nadi, compagno dello stesso Aristotele, il quale ne lasciò espressa questa memoria copiata e pubblicata dall' Alidosi (*Cose notab. di Bol.*, p. 188). » Recordo della Torre » della Chiesa della Maggione: come a' 12 di » Agosto del 1455 fu tirata da luogo a luogo » con tutti i suoi fondamenti, con ingegni, i » quali fece Aristotile di Mastro Feravante con » me suo compagno, fu tirata in verso la Viaz- » zola, e ivi posta e lasciata fu portata di lun- » ghezza di tredici piedi. All' hora teneva » M. Achillo Malvezzi la Maggione, che ci donò » lire cento, e Monsignore Bisarione Legato ce » ne donò cinquanta; fu una gran spesa, e la » pioggia ci diede un grandissimo impaccio e » fatica ». Veggiamo qualche diversità in questi racconti, e singolarmente nella distanza a cui fu condotta la torre; ma questa anzi che sminuire, accresce la certezza del fatto, poichè ci mostra che non è un solo autore che sia stato poi da un altro copiato. Così ci avessero essi descritti gli argani e le macchine di cui in questa occasione si valse Aristotile! Ma essi paghi di narrarci il prodigio da lui operato, ce ne tacciono il modo. Di esso fa ancora menzione Donato Bossi scrittore di que' tempi: *Hoc anno Aristoteles Bononiensis in Architectura insignis maxime claruit; praecipue integra atque incussa turri subjectis lapsibus ad alium locum ex fundamentis traducta* (*Chron. ad an.* 1455). Pochi giorni appresso fece questo famoso architetto un' altra ammirabile operazione, raddrizzando la torre della chiesa di S. Biagio in Cento molto inclinata. Lo stesso Nadi dopo il passo già riferito così continua: » Poi alli 3 » di Settembre esso M. Aristotile andò a di- » rizzare la Torre della Chiesa di S. Biagio » di Cento, che pendeva piedi cinque e mez- » zo, et hebbe oltre alle spese lire ottanta. » Questa Torre è alta sessantacinque piedi » senza il fondamento, il quale è tredici piedi » per ogni verso, e per ogni quadro undeci, » e grossa un piede e mezzo ». Ne fa un cenno ancora il Borselli negli Annali sopraccitati, o più lungamente ancora l'autore della Cronaca italiana: » Adì 3 di Settembre la Torre della » Chiesa di S. Biagio del Castello di Cento fu » raddrizzata per le mani di Mastro Aristotile » ingegniere di Bologna. La qual Torre pen- » dea piedi cinque o mezzo, ed era stata così » pendente un grandissimo tempo. Ed ebbe » di sua provviggione per raddrizzarla lire 80. » E ogni altra spesa, ovvero manifattura, che » vi andò, e fu a spese del Comune di Cento ». Al medesimo Aristotile commise nel 1465 il senato di Bologna di riparare alle rotte e ai danni cagionati dal Reno in quel territorio (*Calindri, Diz. della Pian. Bol., t.* 1, *p.* 297). Ma non sappiamo quai mezzi egli perciò adoperasse. Queste sì memorabili imprese renderono sì famoso il nome del nostro Aristotile, ch'ei fu chiamato dal gran duca di Moscovia per soprantendere alle fabbriche ed alle fortificazioni da lui intraprese. Oltre l' asserzione degli scrittori bolognesi, ne abbiamo un' autentica testimonianza in un decreto del Comune di Bologna fatto a' 26 di ottobre del 1479, che conservasi nel pubblico archivio, e che mi è stato comunicato dalla singolare gentilezza del ch. sig. conte Giovanni Fantuzzi: *XVI Viri Conservatores status Civitatis Bononiae scribant Maximo totius Russiae Duci, ut sinat Aristotelem Floravantis Architectum in patriam redire, quod ejus opera egent, eisque ejus absentia gravis, et incommoda filiis totique familiae suae.* E di lui deve intendersi singolarmente ciò che narra il barone d' Herberstein, scrittore vicino a que' tempi, ove dice *Ex quo* (parla del Czar Basilio) *Joannes ejus Principis pater apud quem Oratorem egi... natus est... ejus Castri propugnacula, basilicae, cum Principis palatio ex latere ab hominibus Italis, quos propositis magnis praemiis* [*Princeps ex Italia evocaverat. Italico more extructae sunt.* De' lavori fatti in Moscovia dal celebre Aristotile Fioravanti parla anche il Giovio: *Templum Deiparae Virgini dicatum celebri structura atque amplitudine, quod Aristoteles Bononiensis mirabilium rerum artifex et machinator insignis ante* 60 *annos extruxit* (*De Leg. Moscovit.*, p. 3). E poco appresso: *Arx ipsa* (di Mosca) *cum Turribus et propugnaculis admirabili pulchritudine Italorum Architectorum ingenio constructa est.* E degli operai italiani chiamati allora a Mosca fa menzione anche il Possevino, e singolarmente di un architetto milanese (*De Rebus Moscovit.*, p. 3) ch'egli non nomina, e che forse è il medesimo Aristotile da lui per errore creduto milanese. Se Aristotile tornasse veramente in Italia, non ne trovo memoria. Alcuni scrittori bolognesi ci dicono ch' ei fu ancora a' servigi di Mattia, re d' Ungheria, e che fra gli altri onori che da quel principe ottenne, ebbe il diritto di coniare monete col suo proprio nome. Ma di questo sì bel privilegio non si trova alcun autentico documento,

e niuno ha mai veduto, ch' io sappia, alcuna di tali monete. Quindi come non possiamo adottare per certo cotale racconto, così non possiamo a meno di non bramare, come già scrisse il conte Algarotti (*Op.*, *t.* 6, *p.* 230), che qualche erudito Bolognese prenda a ricercare con diligenza maggiore, che finora non si è fatto, le notizie di un sì famoso architetto (*)].

XIV. *Scultori insigni.*

Mentre l'architettura faceva tra noi questi sì lieti progressi, e a gran passi accostavasi alla perfezione a cui poi giunse nel secolo susseguente, la scultura ancora si coltivava da molti felicemente. Luca della Robbia, fiorentino, nato nel 1388, oltre parecchi assai pregiati lavori ch' ci fece in Rimini e in Firenze, singolarmente in Santa Maria del Fiore, fu il primo che rimettesse in fiore la plastica, formando figure di terra cotta, e ritrovando una vernice che contro le ingiurie dell'aria e del tempo le preservasse. Anzi a ciò aggiunse e l'ornarla a diversi colori, e il dipingere ancor figure sul piano della terra cotta; pe' quali lavori ei si rendette sì celebre, che da ogni parte di Europa gliene venivano frequenti richieste (V. *Vasari*, *l. cit.*, *p.* 37, ec.; *Baldinucci*, *t.* 3, *p.* 139, *edit. Fir.*, 1768). Assai più celebre nell'arte della scultura fu Donato, detto ancora Donatello, a cui per comun consenso si attribuisce l'averla ricondotta prima di ogni altro all'antica bellezza. Carissimo a Cosimo dei Medici, e poscia a Pietro di lui figliuolo, fu da essi continuamente impiegato non meno che favorito; e Firenze, ov' egli nacque nel 1383 e morì nel 1466, ne conserva ancora molte opere che sono oggetto di ammirazione a chi bene le considera. Altre città d' Italia lo ebbero a qualche tempo tra loro, e Padova singolarmente, ove fece oltre altri lavori il cavallo di bronzo in onore del Gattamelata sulla piazza di S. Antonio. L'amor ch' egli aveva pe' monumenti antichi, su' quali si andava formando, il mosse a persuadere a Cosimo il farne quella copiosa raccolta ch' egli unì in sua casa, e perciò la letteratura medesima non poco dee a questo illustre scultore. Il Vasari (*l. cit.*, *p.* 156, ec.) e il Baldinucci (*l. cit.*, *p.* 73 ec.) parlano di lui lungamente, e questi afferma ch' ei » fu il primo, che non solamente nascesse » dalla maniera vecchia, che pure avevano » fatto altri avanti a lui, ma che facesse opere » perfette, e di esquisito valore, emulando mi» rabilmente la perfezione degli antichissimi » Scultori Greci, e dando alle sue figure vi» vezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, » che ponesse in buon uso l'invenzion nelle » Storie, ne' bassi rilievi, ne' quali fu impareg» giabile ». Lo stesso Baldinucci annovera alcuni scolari di Donatello, che furono essi ancora valorosi scultori, come Antonio Gambarelli, detto Antonio Rossellino del Proconsolo, Antonio Filarete, Bertoldo, fiorentino, e Desiderio da Settignano. Io lascio in disparte più altri scultori di questa età, de' quali si possono vedere diffuse notizie presso i suddetti scrittori, come Andrea Verrocchio ch' ebbe la sorte di avere a suoi scolari Pietro Perugino (*a*) e Leonardo da Vinci, de' quali diremo tra i pittori (V. *Vasari*, *l. cit.*, *p.* 461; *Baldin.*, *t.* 4, *p.* 25, ec.), Vellano da Padova (*Vas.*, *l. cit.*, *p.* 276), Paolo Romano (*ib.*, *p.* 292) e Francesco Sanese (*ib.*, *p.* 224), Mino da Fiesole (*ib.*, *p.* 341), e più altri, per non ingolfarmi inutilmente in ripetere ciò che è già stato scritto più volte. Molti altri ancora, che dal Vasari si tacciono, ebber gran nome; e si possono vedere le loro notizie presso altri scrittori che hanno illustrata la storia delle arti riguardo alla lor patria. Io accennerò solamente Guido Mazzoni, modenese, detto perciò Modanino, plastico rinomatissimo, che, conosciuto in Napoli da Carlo VIII, fu da lui condotto in Francia, ove poscia morì, dopo aver ammaestrata nell'arte medesima sua moglie e sua figlia. *In Italia*, dice Pomponio Guarico (*De Sculptura prope fin.*), *laudatissimus nostra aetate Vitus Mazon Mutinensis, quem nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit. Uxor etiam ejus finxit et filia.* Più copiose notizie se ne possono vedere presso il Vedriani (*Pitt.*, *Scult.*, ec. *Moden.*, *p.* 26) (*b*). Finalmente negli Annali di Bologna di F. Giro'amo Borselli si nomina un Niccolò scultore ivi morto nel 1494, a cui si dee il compimento della bellissima area di S. Domenico: » Niccolò oriondo dalla Dalma» zia, ma fino da' primi anni educato in Bolo» gna, uomo spertissimo nell'arte di scolpire, » e di far figure in creta e in marmo, morì in » quest'anno, e fu sepolto nella Chiesa dei » Celestini. Ei finì l'area di marmo di S. Do» menico, e fece la statua della Vergine, che » è nella facciata del palazzo degli Anziani. Non » volle avere scolari, nè istruire alcuno. Era » uom capriccioso e strano, e di sì rozze ma» niere, che ributtava tutti. Le cose ancora » più necessarie per lo più gli mancavano; ed » essendo di testa dura non voleva udir con» siglio di amici. Ebbe in moglie una de' Boa» teri, e un figlio e una figlia. Lasciò loro una » statua di marmo di S. Giambatista, suo la» voro, da vendersi per 500 ducati. Questo » epitafio gli fu posto al sepolcro: »

(*) Di Aristotile Fioravanti si parla a lungo in una erudita lettera inserita nell'Antologia romana (*an.* 1777, *ottobre*, *n.* XVI, *p.* 125, ec.) e si dice, non so sopra qual fondamento, ch'egli ebbe veramente nome Ridolfo, e che pel suo sapere ebbe il soprannome di Aristotile. Ivi ancora si narra, che pel Comune di Bologna ideò il palazzo detto del Podestà, che viene dallo scrittore descritto minutamente e lodato. Parla egli ancora di Gasparo Nadi, architetto del gran palazzo Bentivoglio, poscia distrutto; e più altre fabbriche vi vengono accennate.

(*a*) Il ch. sig. Annibale Mariotti, con assai buoni argomenti, ha provato contro l'asserzione del Vasari, che Pietro Perugino non potè essere scolaro del Verrocchio (*Lett. pittor. perug.*, *p.* 122, ec.)

(*b*) Del Mazzoni ho trattato a lungo nelle Notizie degli Artisti modenesi, ove ho anche riferiti gli onori ch'egli ebbe in Napoli al tempo di Carlo VIII.

Qui vitam saxis dabat, et spirantia signa
Caelo formabat, proh dolor! hic situs est.
Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant,
Miranturque tuas, o Nicolae, manus.
Script. Rer. ital., vol. 23, p. 912.

XV. *Francesco Francia: coniatori di medaglie.*

Francesco Francia, bolognese, nato nel 1450, e che visse fin dopo il 1522, ebbe gran nome tra' dipintori, e ne ragionano perciò a lungo il Vasari (*l. cit., p.* 505) e il conte Malvasia (*Fels. pitt., t.* 1, *p.* 39, ec.). Ma nel dipingere egli ebbe alcuni non solo uguali, ma ancora superiori; anzi si vuole che lo stupore e l'invidia ch'egli ebbe in rimirare un quadro di Raffaello, gli cagionasse la morte. Ma nel lavorare in argento e in altri metalli ei non ebbe forse chi 'l pareggiasse. » Attendendo dunque, » dice il Vasari, mentre stava all'orefice al » disegno, in quello tanto si compiacque, che » svegliando l'ingegno a maggiori cose, fece » in quello grandissimo profitto, come per » molte cose lavorate d'argento in Bologna sua » patria si può vedere, e particolarmente in » alcuni lavori di niello eccellentissimi; nella » qual maniera di fare mise molte volte nello » spazio di due dita d'altezza e poco più lungo » venti figurette proporzionatissime e belle. » Lavorò di smalto ancora molte cose, di ar» gento, che andarono male nella rovina e » nella cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in » una parola lavorò egli qualunque cosa può » far quell'arte meglio che altri facesse mai ». Più autorevole ancora è la testimonianza di Cammillo Leonardi, scrittore di que' tempi: *Virum cognosco*, dice egli (*Specul. lapid., l.* 3, *c.* 2), *in hoc celeberrimum ac summum, nomine Franciscum Bononiensem, aliter Franza, qui adeo in tam parvo orbiculo seu argenti lamina tot homines, tot animalia, tot montes, arbores, castra ac tot diversa ratione situque posita figurat seu incidit, quod dictu ac visu mirabile apparet.* Siegue poscia il Vasari a dire dell'eccellenza con cui il Francia faceva i coni per le medaglie e per le monete; per cui ed allora egli ebbe grandissimi donativi da'principi o cui offerì i loro ritratti in essi delineati, e a lui, finchè visse, fu affidata la zecca in Bologna, » ed anche al presente, dice il Vasari, » tanto sono in pregio le impronte de' coni, » che chi ne ha le stima tanto, che per de» nari non se ne può avere ». Nel coniar le medaglie furono ancora eccellenti e Matteo Pasti, veronese, da noi nominato altra volta, e Vittore, pisano, di cui direm fra' pittori, e Sperandio, mantovano, i nomi de' quali son quelli che più frequentemente s' incontrano nelle medaglie a questi tempi battute. Al tempo medesimo rinnovossi l'arte d'incider le gemme e i cammei. Il Vasari attribuisce la lode di averla col loro favor ravvivata (*t.* 4, *p.* 246), a Martino V e a Paolo II; e di quest' ultimo in fatti abbiam veduto altrove che fu ricercator diligente di tali antichità. Ma i primi che dallo stesso scrittore si nominano come eccellenti in tali lavori, son due che da essi presero il loro soprannome, cioè Giovanni delle Corniole, celebre Fiorentino, che fra le altre cose incise in una pietra il ritratto del celebre Savonarola; e Domenico de' Cammei, milanese, che in una piccola pietra incise il ritratto del duca Lodovico il Moro. Il che se è vero, non può essere ch'ei sia lo stesso che quel Domenico Compagni di cui tra le Lettere pittoriche se ne ha una scritta da Roma nel 1574, come ha affermato l'editore delle medesime (*t.* 3, *p.* 218). Di alcuni altri incisori di gemme si possono vedere la bella opera che su quest'arte ci ha data M. Mariette (*Traité des pierres gravées, t.* 1, *p.* 115), e le Memorie degl' Intagliatori moderni stampate in Livorno nel 1753.

XVI. *Se Maso Finiguerra sia stato il primo incisore in rame.*

A questa classe ancora appartiene l'arte di incidere in legno ed in rame, e di ricavarne l'immagine in carte, che volgarmente diconsi stampe. Il Vasari (*t.* 4, *p.* 264, ec.), il Baldinucci (*Cominciamen. e progr. dell' arte d' intagliare, p.* 2, *ed. Fir.*, 1767) e più altri scrittori italiani ne fanno inventore Maso, ossia Tommaso Finiguerra, fiorentino. Gli scrittori tedeschi, al contrario, attribuiscono tal lode alla loro nazione, e sostengono che tra essi prima assai che in Italia era conosciuta ed usata quest'arte. Convien dunque esaminare la quistione senza spirito di partito; e perciò conviene prima accertare a qual tempo il Finiguerra visse. Secondo il Vasari ei fiorì verso il 1460. Il Baldinucci, che in un luogo afferma quasi lo stesso, dicendo, ch' ei visse verso il 1450 (*Vite de' Pitt., t.* 4, *p.* 1), altrove ne fissa l'età al cominciamento del secolo XV (*Origine e Progr., ec. p.* 2). Questa è ancora l'opinione del signor Domenico Maria Manni (*De Florent., Inventis, p.* 79), il quale però ivi non ne reca pruova di sorta alcuna. Ma nelle note da lui aggiunte alle citate Vite del Baldinucci produce una carta del 1424, da cui si raccoglie che Maso in quell'anno era già morto: *D. Nicolosa filia olim Tomaxii Finiguerrae de Finiguerris uxor Manni quondam Benincasae Mannucii Legnajuoli pop. Sanctae Felicitatis* (*l. cit., p.* 2). Questo documento sembra che non ci lasci luogo a dubitare intorno al tempo in cui Maso fiorisse. Ma se ciò è vero, come conciliare quest'epoca colle cose che di lui si raccontano? Il Vasari (*Vite, t.* 2, *p.* 432) ed il Baldinucci (*Vite, t.* 4, *p.* 2) affermano, che egli fece alcune opere di scultura a concorrenza di Antonio del Pollaiuolo, il quale, come raccogliesi dall'iscrizione sepolcrale dal Vasari medesimo riferita (*l. cit., p.* 438), era nato nell'anno 1426, cioè due anni da che il Finiguerra era morto. Gli stessi scrittori raccontano, che Baccio Baldini osservati avendo i lavori del Finiguerra, apprese quell'arte; ma non essendo felice nel disegnare, faceasi assistere da Sandro Botticelli. Or questi, secondo il Vasari

(*loc. cit.*, *p.* 448), morì nel 1515, e fu perciò troppo lungi dall' epoca assegnata alla morte di Maso. Che diremo noi dunque di tali contraddizioni? A me sembra che poichè le cose da' suddetti scrittori narrate non si comprovano con sicuri monumenti, ma sono probabilmente appoggiate soltanto a qualche popolare tradizione, e, per l' altra parte, l' epoca della morte di Maso viene stabilita da un'autentica carta, a cui non veggo qual eccezione si possa apporre, a questa ci dobbiamo attenere, e credere che il Finiguerra fiorisse al principio del secolo XV, e fosse già morto nel 1424 (*a*).

XVII. *In qual modo dicasi da lui trovata quell' arte.*

Or ciò presopposto, ecco in qual modo, secondo il Baldinucci, fu da Maso trovata l'arte d'intagliare in rame: »Era solito (dic'egli) questo Artefice, ogniqualvolta egli intagliava alcuna cosa in argento, per empierla di niello, » l' improntarla con terra, e gettatovi sopra » zolfo liquefatto, veniva in essa talmente im» prontato il suo lavoro, che datavi sopra una » certa tinta a olio, ed aggravatovi con rullo » di legno piano carta umida, restava nella » carta l'intaglio non meno espresso, di quello » ch'e' fosse prima nell' argento, e parevan le » carte disegnate con penna ». Siegue indi narrando che Baccio Baldini apprese, come si è detto, quest' arte; che Antonio del Pollaiuolo superò di gran lunga ammendue; che Andrea Mantegna ancora coltivò quest'arte felicemente; ch'ella passò poscia in Fiandra, e che un certo Martino d'Anversa fu ivi il primo ad usarla, e che da lui poscia l'apprese il celebre Alberto Duro. Deesi qui avvertire, che due errori ha il Baldinucci, e prima di lui qui commessi il Vasari con più altri scrittori. Martino non fu natio d'Anversa, ma di Colombac, in Allemagna, e cognominato Schoen; ed egli non fu maestro di Alberto Duro, il quale doveva bensì andare alla scuola di quel professore, ma uditane allora appunto la morte, recossi a quella di Michele Wolgemuth, pittore ed incisore in Norimberga. Intorno a che veggasi la bella ed esatta opera del barone di Heincken, stampata in Vienna nel 1771, ed intitolata: *Idée générale d'une collection complète d'estampes* (*p.* 218). Ma ciò non appartiene allo scopo di questa Storia. Ben le appartiene ciò che questo erudito scrittore soggiugne non molto dopo; perciocchè avendo parlato de' primi incisori tedeschi, così continua: » Ciò che ab» biamo detto fin qui, basta a provare che » l' arte d' incidere in metallo è stata trovata » in Allemagna prima del Finiguerra, che se» condo gli autori italiani non cominciò ad in» cidere che verso il 1460. Anzi noi non co» nosciamo alcuna stampa italiana con tal data. » La prima fatta in Italia, che abbia data, è » quella del Tolomeo, stampato in Roma nel» l'anno 1478, ove anche non sono che carte » geografiche. Le prime figure si trovano nel » Dante stampato in Firenze nell'anno 1481... » Io son persuaso, ciò non ostante, che si siano » fatte stampe in Italia molto anteriori a que» st' epoca, ma in esse non vi ha nè nome nè » anno (*ib.*, *p.* 232) ». Così egli. E certo se il Finiguerra non visse che circa il 1460, egli a ragione afferma che l'arte d'incidere fu prima che in Italia usata in Allemagna, ove egli crede, e dimostra con argomenti molto probabili, che essa fu ritrovata al più tardi verso il 1440 (*ib.*, *p.* 224). Ma s'ei fiorì, come si è provato, al principio del secolo XV, e se era già morto nel 1424, non si può più dubitare che agl' Italiani non debbasi il vanto dell'invenzione, benchè non si possano additare stampe che portino seco l'epoca del loro lavoro (*a*).

XVIII. *Se ne esistano alcune stampe.*

Ma è egli certo che Maso fosse l' inventore di quest' arte? L'autorità del Vasari, che lo afferma, ha molto peso; ma come in altre cose, così in questa ancora ei può avere errato: » Vorrei da voi qualche lume », scriveva il Mariette al cavaliere Niccolò Gaburri nel 1732. (*Lettere pittor.*, *t.* 2, *p.* 230), » sovra l' inven» zione d' intagliare, e se sia nata a Firenze » per mezzo di Maso Finiguerra, perchè quel » che dice il Vasari, non mi par bene provato, » vedendosi le stampe intagliate in Italia, ch'io » abbia visto. Veramente io non ne ho ancora » vedute del detto Maso nè di Baccio Baldini. » Io ne ho vedute due o tre del Pollajuolo, e » molte d'Andrea Mantegna. Bisognerebbe ve» derne di detto Maso per decidere chi n'è » stato l' inventore. Per ora io ho un forte pre» giudizio contro di lui ». Il Gaburri, rispondendo al Mariette, confessa, che dopo avere messo sossopra e cielo e terra, e dopo avere ricercati i musei Gaddi, Niccolini, Giraldi e Covoni, ed altre raccolte, non gli è mai avve-

(*a*) L'epoca della morte di Tommaso Finiguerra da me qui stabilita sul fondamento della carta dal Manni indicata, cade a terra per un altro assai più autorevole documento prodotto dal Proposto Gori. Descrive egli (*Thesaur. vet. Diptych.*, *t.* 3, *p.* 325, ec.) una, come la diciamo, pace d'argento di eccellente lavoro intagliata di niello, in cui si rappresenta l'assunzione e la coronazione della B. Vergine fatta dal Finiguerra, che or si conserva nel battistero in Firenze. Or essa fu da lui lavorata l'anno 1452, e ne è pruova incontrastabile un libro segnato AA dell' Arte de' Mercanti tuttora ivi esistente, nel quale vedesi notato il prezzo di fiorini 66, una lira e un denaro pagato perciò a Finiguerra da' consoli dell' arte nell'anno suddetto. Un'altra pace ivi pure conservasi, che rappresenta la crocifissione del Redentore, di somigliante lavoro, fatta da Matteo di Giovanni Dei, fiorentino, l'anno 1455, per cui gli furono pagati 68 fiorini. Quindi si rendono verisimili le altre cose dal Vasari e dal Baldinucci narrate, le quali, ove fosse autentico il documento del Manni, sembravano impossibili.

(*a*) Ciò che abbiamo detto nella nota precedente intorno all'epoca della vita di Finiguerra, sembra che faccia cadere a terra questo argomento. Nondimeno chi viveva nel 1452, poteva ancora essersi esercitato in quest' arte venti a trenta anni addietro; e perciò, quando si possa provare, che il Finiguerra incise in rame, ei potè incidere al tempo stesso, e prima ancora degl' incisori tedeschi.

nuto di trovare una stampa segnata col nome di Finiguerra (*ib., p.* 267). Questo argomento ha qualche forza, ma pur non ne ha tanta che basti a distruggere l'opinion del Vasari. I primi libri che si stamparono, non hanno il nome dello stampatore. Perchè dunque non potè avvenire lo stesso ne' primi lavori ancor di quest'arte, di cui parliamo? È egli certo inoltre che non v'abbia stampa alcuna del Finiguerra? Lo stesso Mariette ne rammenta una, sotto a cui si leggono queste lettere: I. F. T., ed egli stesso confessa ch'esse lette a rovescio potrebbono dire: *Thomas Finiguerra incidit* (*ibid., p.* 264). Il sopraccitato scrittore tedesco ne accenna due segnate con questa cifra: MF, la quale potrebbe appunto indicare Maso Finiguerra (*l. cit., p.* 141) (*a*). Non sembra dunque abbastanza provato che non v'abbia stampe di questo artefice, e che non si possa a lui conceder l'onore dell'invenzion di quest'arte. Oltre di che, come ben riflette l'autore medesimo (*ib., p.* 140), potè ancora avvenire, che Maso nulla sapendo ch'essa fosse già stata trovata in Allemagna, ne concepisse da sè stesso l'idea, e si rendesse perciò meritevole di quella gloria che al primo inventore è dovuta. Dalle quali cose a me sembra che si possa a giusta ragione inferire, che se noi non possiamo ad evidenza mostrare che il Finiguerra fu il primo ad incidere in metallo, gli stranieri ancora non hanno finora recati tali argomenti che convincano di errore il Vasari e gli altri che ne hanno seguita l'opinione.

XIX. *Quanto sia antica in Italia l'incisione in legno.*

Tutto ciò appartiene all'arte d'incidere in metallo. L'incisione in legno è più antica, e si crede ch'ella avesse la prima origine dalle carte di giuoco. Contendono fra loro i Francesi e i Tedeschi per la gloria di questa invenzione. I primi affermano, ch'esse furono trovate in Francia a' tempi del loro re Carlo V (V. *Bullet, Recherches sur les cartes à jouer. Lyon*, 1757). I secondi sostengono, che molto prima esse erano conosciute tra loro; e si possono vedere le loro ragioni nell'opera del barone di Heineken già più volte citata (*Idée générale*, ec. *p.* 239, ec.). A me non appartiene il decidere di tale contesa. Ma che sarebbe, s'io dimostrassi che fin dal secolo XIII, cioè assai prima che in Francia ed in Allemagna, si usavano in Italia le carte da giuoco? Ho fatta altrove menzione del Trattato del Governo della famiglia scritto nel 1299 da Sandro di Pippozzo di Sandro, di cui conservava un codice a penna Francesco Redi. Or nel Vocabolario della Crusca, ove si parla delle carte da giuoco, recasi questo esempio cavato dal suddetto Trattato: *Se giucherà di denaro*, o *così, o alle carte gli apparecchierai la via*, ec. E nell'indice degli autori nel Vocabolario stesso citati, nel far menzione di questo Trattato, si accenna appunto, oltre alcuni altri, il codice che avevane il Redi. Se dunque il vedersi in un paese prima che in un altro memoria di qualche cosa è bastevole argomento a provare che ivi essa fosse trovata, sarà con ciò dimostrato che le carte da giuoco ebbero l'origin loro in Italia (*a*). Ma checchè sia di ciò, è certo che in Venezia molto prima del 1441 si lavoravano non solo le carte da giuoco, ma altre stampe ancora. Eccone la pruova autentica in un decreto del Pubblico, che si ha nella Raccolta di Lettere pittoriche (*t.* 5, *p.* 321): » MCCCCXLI, adì XI Otubrio. Conciosia che » l'arte et mestier delle carte et figure stampide, che se fanno in Venezia, è vegnudo a » total deffectiva, et questo sia per la gran » quantità de carte da zugar, e fegure depente » stampide, le quale viene fate de fuora de » Venezia... sia ordenado e statoido... che » da mo in avanti non possa vegnir over esser » condutto in questa terra alcun lavoriero de

(*a*) Il signor conte Durazzo, già ambasciadore Cesareo a Venezia, la cui insigne raccolta di stampe è nota a tutti gli intendenti dell'arte, interrogato da me, se in essa avesse stampa alcuna del Finiguerra, si compiacque di rispondermi con sua gentilissima lettera de' 26 aprile del 1788, che, benchè alcune di quelle da lui comperate dal museo Gaddi in Firenze si credesse da molti che attribuire a lui si potessero, ei però non avea voluto deciderе: e che all'articolo del Finiguerra avea collocato un esemplare della pace mentovata poc'anzi, la quale dev'essere stata tirata col fumo e qualche grasso sulla placca niellata, avanti che fossero i segni e cavi riempiti dal metallo fuso, che rende il totale liscio e perfetto; e che inoltre avea tra altre picciole stampe due placche niellate, le quali per la finezza e l'uguaglianza de' tratti potean credersi del medesimo autore.

(*a*) Contra questo passo della mia Storia ha mossa qualche difficoltà il sig. Landi (*t.* 3, *p.* 402). Egli dice che le carte da giuoco, delle quali qui si ragiona, erano di pergamena e che dipingevansi col pennello; e ne porta per ragione, che la carta allora, cioè alla fine del XIII secolo, non era ancora stata trovata. Se qualche altro avesse fatta questa difficoltà, non ne avrei maraviglia. Ma che facciala il sig. Landi, il quale ha pure avuta la sofferenza di leggere e di compendiare la mia Storia, mi sembra strano; perciocchè egli avrà veduto che in essa e più ancora nelle Giunte alla medesima, ho prodotti documenti di carte fatte di stracci di lana e di bambagia fino dal XIII secolo, e anche molto prima.

In questa nuova edizione poi ho ancor recati documenti di carta di lino fin dal secolo stesso; e perciò questa difficoltà non ha alcuna forza. Io però confesso, che non ho certo argomento a mostrare che le carte, delle quali si parla da Sandro di Pippozzo, non fossero dipinte a mano; ma questa incertezza dovrà ammettersi egualmente nelle carte d'Allemagna e di Francia. Aggiugne il signor Landi, ch'ei crede l'arte d'incidere in legno più recente che quella d'incidere in metallo. Ma questa opinione difficilmente può sostenersi; perciocchè il decreto veneto del 1441 qui riferito, ove certo non si parla di carte dipinte a mano, ma di *carte e figure stampide*, ci mostra, che l'arte di lavorarle avea già avuta gran nome in Venezia; che poscia essa era venuta meno, e che allora volevasi rimettere in vigore, il che suppone un lungo corso di anni, quanto richiedesi, perchè un'arte cominci, poscia a poco a poco si perfezioni, e quindi di nuovo lentamente vada degenerando. Quindi concedendo ancora che le carte che alla fine del XIII secolo fossero dipinte, è certo che l'arte d'incidere in legno doveva essere nota fino dal principio del XV secolo; e che perciò essa è o contemporanea, o fors'anche più antica di quella d'incidere in metallo. Che se il duca Filippo Maria Visconti volle un giuoco di carte superbamente dipinte da Marziano, tortonese, ciò dessi attribuire ad uno smodato lusso, e non già alla mancanza dell'arte d'inciderle.

» la predicta arte che sia stampido o depento » in tella o in carta, come sono anchone, e » carte da zugare, e cadaun altro lavoriero de » la so arte facto a pennello o stampide, ec. ». Era dunque l'arte d'incidere e di formar le stampe, anzi ancor quella di colorirle, assai fiorente in Venezia innanzi al 1441; e convien dire perciò, che da molti anni prima vi fosse introdotta e forse fin dal principio del secolo XV. Anzi nelle carte da giuoco veggiamo a questi tempi introdotto un tal lusso, che appena meriterebbe fede, se non ci venisse ciò affermato da chi erane testimonio di veduta. Il Decembrio, parlando de' giuochi di cui dilettavasi il duca Filippo Maria Visconti, dice, che piacevagli singolarmente quel delle carte, e che un mazzo di esse vagamente dipinte da Marziano da Tortona fu da lui pagato 1500 scudi d'oro (a): *Variis autem ludendi modis ab adolescentia usus est; nam modo pila se exercebat, nunc folliculo, plerumque eo ludi genere, qui ex imaginibus depictis fit; in quo praecipue oblectatus est; adeo ut integrum earum ludum mille et quingentis aureis emerit, auctore vel in primis Martiano Terdonensi ejus Secretario, qui Deorum imagines, subjectasque his animalium figuras et avium miro ingenio, summaque industria perfecit* (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 20; *Vita Phil. M. Vicec.*, *c.* 61). E poichè siamo sul ragionare di lavori in legno, non sarà da questo luogo lontano il riflettere che l'arte ancora d'intarsiare a diversi colori e a diverse figure fu in questo secolo perfezionata di molto. Fra' molti esempi che se ne potrebbono recare, basti l'accennarne un solo tratto dalla Cronaca di Mattia Palmieri. Questi descrive la regia magnificenza con cui Borso accolse in Ferrara nel 1459 il pontefice Pio II; e dopo aver detto che fra le altre cose ci diè a vedere il raro talento di un giovane modenese per nome Giovanni, il quale giocava agli scacchi stando lontano dallo scacchiere, e ordinando le mosse secondo le relazioni che veniangli fatte delle mosse nimiche, parla ancora di una tavola di legno intarsiata con ammirabile lavoro, in cui vedevansi alberi ed animali espressi sì al vivo, che parevano dipinti; e aggiugne, ch'essa fu opera di artefici modenesi: *Pluteum in ligno emblemmate ea arte confectum, ut veras arborum et animantium omnis generis formas motusque inesse diceres, ambiguasque, penniculo ne, an, ut est, intersectis lignis imagines referant, opus Mutinensium fabrorum profecto praeclarum* (*Script. Rer. ital.*, *florent.*, *vol.* 1, *p.* 243).

XX. *Lavori eccellenti di alcuni orologi.*

Mi si permetta l'aggiugnere qui qualche cosa intorno ad un'altra invenzione che non è aliena da questo luogo. Nel corso di questa Storia abbiamo ricercato quando e per cui opera s'introducessero in Italia gli orologi a ruota, e abbiamo veduto che molti ne furono in diverse città collocati. Non giova dunque l'andar osservando come il loro uso si propagasse; poichè non è cosa degna di grandi elogi il fare ciò che da altri si vede fatto. Solo ne accennerò alcuni che pel singolare lavoro furono allora oggetto di maraviglia. Negli Annali Estensi di Jacopo Delaito, si fa menzione di un orologio fornito d'ingegnosi artificii, che un Tedesco per nome Corrado volle innalzare sulla torre del palazzo del marchese Niccolò III in Ferrara, e dell'infelice esito ch'ebbe: *De mense... fuit incepta constructio et laborerium horologii novi super Turri palatii Domini Marchionis cum Angelo, tuba, stella, et aliis ingeniosis artificiis per Magistrum Conradum Teotonicum, qui tandem non capax industriae ad perfectionem se absentavit per fugam* (*Script. Rer. ital.*, *vol.* 18, *p.* 973). Più ammirabile ancora e di esito più felice fu l'orologio che Lorenzo della Volpaia, fiorentino, lavorò per Lorenzo de' Medici. Esso era congegnato per modo, che non solo segnava le ore, ma il moto ancora del sole, della luna e degli altri pianeti, le eclissi, i segni del zodiaco e tutte in somma le rivoluzioni del cielo. Angiolo Poliziano che avevalo veduto e attentamente osservato, ce ne ha lasciata in una sua lettera una bellissima relazione (*l.* 4, *ep.* 8). Ne parla ancora il signor Domenico Maria Manni (*De Florent. Inventis*, *c.* 29) che arreca altre testimonianze a pruova di questo fatto, e quella fra le altre del Vasari (*t.* 2, *p.* 272), il quale dice, che a suo tempo serbavasi ancora questo orologio nel palazzo del duca Cosimo. Ma è falso ciò ch'egli aggiugne, cioè, che fu questa cosa *la prima che mai fosse fatta di questa maniera*. Perciocchè abbiamo veduto che somigliante fu l'orologio fatto nel secolo precedente da Giovanni Dondi in Pavia. Gli orologi mobili ancora e di picciola mole erano in questo secolo già conosciuti, e fatti anche in modo che col suono indicassero le ore e segnassero inoltre il corso de' pianeti. Ne abbiamo la pruova in un sonetto di Gasparo Visconti, poeta di questo secolo, citato dal Sassi (*Hist. typogr. mediol.*, *p.* 360, ec.), in cui paragona un amante a un orologio, e nel cui titolo così dice: » Si fanno certi orologi piccoli » e portativi, che con poco d'artifizio sempre » lavorano, mostrando le ore, e molti corsi dei » pianeti, et le feste, sonando, quando il tempo » lo recerca ». Di questi però non sappiamo chi fosse il primo ritrovatore, e se essi abbiano

(a) Sembra che questo Marziano da Tortona sia quel medesimo di cui si ha l'orazione funebre composta da Gasparino Barzizza nel codice de' sigg. conti Carrara Berou, altre volte citato: *O populum Tredonensem*, (l. *Terdonensem*) esclama in esso l'autore, *optimo parente orbatum!..... dies me deficeret si vestrae civitatis incommoda oratione mea persequi vellem.* Narra poscia che in età di diciassette anni Marziano andossene agli studi in Pavia; che trattenutovisi due anni, passò a Padova, a Bologna, a Firenze; che ottenuta la laurea sostenne con ampio stipendio la cattedra filosofica, non dice dove, e che poscia fu in grande onore presso il pontefice Gregorio XII. Parlando poscia del soggiorno ch'egli fece nella Corte di Milano, così dice: *Quid acressum ad Ill. Principem Mediolani commemorabo, apud quem tantum honore et gratia potuit, quantum ibi per valetudinem licuit? Cujus incredibilem in deliberando prudentiam, in sententiis in Senatu dicendis sapientiam Patres conscripti admirati, alii Catonem, alii C. Laelium appellabant... Erat tum ceterarum artium doctissimus tum poeticis studiis ac singulari eloquentia in primis praeditus.*

avuta origine in Italia, o altrove. Certo anche in Francia, verso questo tempo medesimo, essi erano conosciuti, se è vero ciò che narra il Du Verdier citato dagli Enciclopedisti (*art. Horologe*), cioè che un gentiluomo francese, rovinato dal giuoco, entrò un giorno nella camera, ove era il re Luigi XI, e tolto segretamente un oriuolo che ivi era, sel nascose fra la manica, ma che scoperto il furto al suono delle ore che in quel punto si udì, il re non solo gli perdonò, ma gli fe' dono dello stesso oriuolo. Questo fatto però non so se possa dirsi abbastanza provato coll'autorità del suddetto scrittore. Così quest' arte ancora si andò ognora perfezionando sino a giognere col progresso degli anni a quella finezza a cui la veggiamo or pervenuta (*).

XXI. *Pittori più illustri: Masaccio da Valdarno.*

Nè punto meno felici furono in questo secolo i progressi della pittura, di cui per ultimo ci resta a dire. Paolo Uccello, fiorentino, fu uno de' migliori pittori dal principio di questo secolo fino al 1472, in cui in età decrepita finì di vivere. Il Vasari (*t.* 2, *p.* 48, ec.) e il Baldinucci (*t.* 3, *p.* 122, ec.) parlano a lungo dell'opere ch' ei fece in Firenze, e della maniera da lui usata in dipingere, nel che, benchè egli molto si discostasse dall' antica durezza, fu lungi ancora nondimeno da quella facile e viva espressione della natura, che rendette poscia sì celebri alcuni dei pittori che vennero appresso. Il primo a cui convenga con verità la lode di dipintore eccellente, è Masaccio, ossia Tommaso da S. Giovanni di Valdarno, nato, come pruova il Baldinucci (*loco cit.*, *p.* 166), confutando il Vasari, nel 1402, e morto in età di quaranta anni, non di soli ventisei, come questo secondo scrittore aveva affermato (*l. cit.*, *p.* 98). Io lascerò che ognun vegga presso i suddetti due storici la descrizione delle pitture ch' ei fece in Firenze, singolarmente, e in Roma, e riferirò solo il giudizio che di esso dà il Baldinucci: » Il suo » principale intento nell' operare, dic' egli, fu » il dare alle figure sue una gran vivacità e » prontezza, se fosse stato possibile, nè più nè » meno quanto che se vere state fossero. Pro» curò più d'ogni altro Maestro stato innanzi » a lui di far gli ignudi in iscorti molto dif» ficili, e particolarmente il posare di piedi » veduti in faccia, e delle braccia e gambe; » e cercando tuttavia nell'operar suo delle mag» giori difficultà, acquistò quella gran pratica » e facilità, che si vede nelle sue pitture par» ticolarmente ne' panni con un colorito sì » bello, e con sì buon rilievo, che è stata in » ogni tempo opinione degli ottimi artefici, » che alcune opere sue e per colorito e per » disegno possono stare al paragone con ogni » disegno e colorito moderno ». Bello è ancor l' epitaffio in onore di esso composto da Annibal Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonaruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

XXII. *Se ne annoverano parecchi altri.*

Il metodo ch' io mi sono prefisso nel trattare di questo argomento, mi obbliga ad accennare soltanto i nomi di molti altri eccellenti pittori italiani di questo secolo. Tali furono Fra Giovanni, soprannomato Angelico da Fiesole, dell' Ordine de' Predicatori (*Vas.*, *loco cit.*, *p.* 215; *Bald.*, *l. cit.*, *p.* 89), Pietro della Francesca di Borgo di S. Sepolcro, che dal Vasari (*l. cit.*, *p.* 205) è lodato non solo come ottimo dipintore, ma ancora come dottissimo nelle matematiche, talchè egli aggiugne, che il celebre Luca Pacioli, da noi nominato come uno de' migliori coltivatori di quella scienza, altro non fece che involare gli scritti a Pietro, stato già suo maestro, e spacciarli quai suoi, della quale accusa però non veggo che dal Vasari si rechi pruova o congettura veruna; Andrea del Castagno, e Vittore Pisano o Pisanello (*ib.*, *p.* 308), veronese, il secondo dei quali fu altamente lodato da Bartolommeo Fazio ne' suoi Elogi (*De Viris ill.*, *p.* 47), e con una sua elegia da Tito Vespasiano Strozzi (*Erot.*, *l.* 2, *el.* 13); Domenico del Ghirlandaio, di cui oltre ciò che il Vasari (*l. cit.*, *p.* 409) ed il Baldinucci (*t.* 4, *p.* 54) ne hanno scritto, si ha una più lunga Vita scritta dal signor Domenico Maria Manni (*Calog.*, *Opuscul.*, *t.* 43); Andrea Mantegna, che dal Vasari (*l. cit.*, *p.* 475) e da altri dicesi mantovano, ma che certamente fu padovano, come pruovasi da ciò che abbiamo detto del Feliciano a suo luogo, e da mille altri monumenti che potrei arrecare, e che accennansi dal ch. abate Bettinelli, il quale a lungo e con esattezza descrive le belle pitture che di lui in Mantova sono rimaste (*Delle Lettere ed Arti mantov.*, *p.* 86, ec.); Pietro Perugino che visse al 1524 (*Vas.*, *loco*

(*) Non solo gli orologi a ruota, ma quelli ancora a polvere e ad acqua riceverono in questo secolo maggior perfezione. Nella libreria di S. Salvadore in Bologna si conserva un codice ms. in cui si leggono questi due trattati: *Nova compositio horologii, quod ex pulverum casu consistit per famosissimum artium et medicinae doctorem peritissimum dominum Johannem Fontanam de Venetiis ad Ludovicum Venetum suum*: e al fine *Padue*, 1418 *cum studuit in artibus et medicina*. Indi siegue: *Horologium Aqueum, quod celeberrimus artium et medicinae doctor peritissimus Dominus Johannes Fontana de Venetiis composuit*: e al fine: *perfectum MCCCCX ..... die ult. Octobr.* Noi troviamo in fatti, che Giovanni Fontana, veneziano, fu in Padova rettor degli artisti dal luglio del 1418 fino al luglio dell' anno seguente (*Facciol.*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 2, *p.* 78). Debbo però avvertire, che nel detto codice, ove si legge il nome dell' autore, veggonsi le parole rase e poscia scrittovi sopra il nome di Giovanni Fontana, il che io non so se sia avvenuto perchè sia stato cancellato il nome del vero autore per sostituirne un altro, o perchè siasi voluto rinnovare il nome del Fontana, che fosse omai vicino a smarrirsi. Non così in un' altra operetta che segue nel medesimo codice, ed ha per titolo: *Inc. Tractatus de pace, cane, et volucre; quem doctissimus.....Johannes Fontana Venetus in adolescentia sua edidit*, ove non vedesi alcun cambiamento.

cit., *p.* 517) (*a*), e a cui lode basti il riflettere ch'egli ebbe a suo scolaro il gran Raffaello; Jacopo Bellini, veneziano, e Giovanni e Gentile di lui figliuoli (*ib.*, *p.* 358), fra i quali, Giovanni ebbe l'onore di avere a suo scolaro l'immortal Tiziano; Gentile da Fabbriano, di cui, oltre il Vasari (*t.* 2, *p.* 308), fa un grande elogio il Fazio (*De Viris ill.*, *p.* 44); Luca Signorelli da Cortona (*Vas.*, *t.* 3, *par.* 2), di cui ha scritta esattamente la Vita il suddetto Manni (*Raccolt. milan.*, *t.* 1), e moltissimi altri, le cui notizie si possono vedere presso il più volte mentovato Vasari nel secondo suo tomo della nuova edizione di Firenze. Egli nomina altrove più altri eccellenti pittori di questi tempi, come Francesco Monsignori, veronese, che molto fu adoperato e molto ancora premiato da Francesco Gonzaga IV, marchese di Mantova, e Domenico Moroni, esso ancora veronese (*t.* 4, *p.* 199, 206), ed altri. E io potrei stendermi ancora più lungamente, se volessi qui raccogliere insieme ciò che di molti pittori dal Vasari e dal Baldinucci non nominati hanno scritto il Malvasia, il Ridolfi, il Vedriani, il Commendator del Pozzo, il de' Dominici, il Borsetti, e più altri che hanno preso ad illustrare la memoria de' pittori della loro patria. Ma, come ho già avvertito, la brevità che in questo argomento mi sono prefissa, non mi permette di allungarmi troppo oltre.

XXIII. *Ricerche sulle pitture a olio.*

Molto di perfezione accrebbesi alla pittura coll'arte che dicesi in questo secolo ritrovata, di dipingere a olio. Il Vasari (*t.* 2. *p.* 262, ec.), ne fa inventore Giovanni di Bruges, detto ancora Van Eych, pittor fiammingo, e racconta, che Antonello da Messina, pittor valoroso, trovandosi in Napoli, e veggendo un quadro in quella nuova maniera dipinto dal suddetto Giovanni, e da lui inviato al re Alfonso, viaggiò fin nelle Fiandre per apprendere quel segreto; che ottenuto avendo ciò ch'ei bramava, tornò in Italia, e recatosi a Venezia, insegnò l'arte medesima a Domenico Veneziano; che da questo fu comunicato il segreto ad Andrea del Castagno di Mugello, il quale poscia ingrato al suo maestro lo uccise a tradimento (*ib.*, *p.* 302), e che in tal modo si andò divolgando e propagando quest'arte. Così il Vasari, e dopo lui quanti hanno scritto in questa materia. Nell'Antologia romana (*an.* 1775, *agosto*, *n.* 7, *p.* 49, ec.) si fa menzione di una Dissertazione del signor Lessing, bibliotecario del principe di Brunswick, nella quale egli ha preso a combattere questa sì universale opinione. Ei cita un'opera manoscritta di un certo Teofilo monaco (*), come egli crede, tedesco, vissuto nel X o nell'XI secolo, e reca il passo in cui egli chiaramente insegna a temperare i colori coll'olio. Gli editori dell'Antologia non dissimulano ciò che a questa autorità si potrebbe opporre; cioè, che forse quest'arte, conosciuta nel secolo X e XI, fu poscia dimenticata, sicchè a Giovanni di Bruges si dovette ugual merito, come se l'avesse prima d'ogni altro trovata. Ma essi rispondono che il Vasari ha presi nella sua opera molti abbagli in ciò che appartiene alla storia ed alla cronologia; che ha ancora creduto che prima di Cimabue fosse del tutto perita la pittura in Italia; e che perciò si può credere che anche, parlando di questa invenzione, ei sia caduto in errore. A me non sembra però, che questa sola risposta abbia gran forza. L'errore del Vasari intorno allo stato della pittura prima di Cimabue è chiaramente provato con indubitabili testimonianze di autori contemporanei, anzi colle stesse pitture assai più antiche di Cimabue che esistono tuttora. Può egli dirsi lo stesso della pittura a olio? A provare che innanzi a Giovanni da Bruges e ad Antonello da Messina essa fosse usata, non basta recar le parole di un autore del secolo XI; perciocchè, come si è detto, potè dopo quel tempo perir quest'arte. Conviene additarci qualche pittura a olio, che ancora esista, più antica di Giovanni; o almeno mostrarci una tradizione continuata dal secolo XI fino al secolo XV, dell'esistenza di quest'arte. Or qui gli Antologisti potevano osservare che vi ha infatti chi ci addita pitture a olio più antiche di Giovanni di Bruges e di Antonello. Il conte Malvasia ne mostra alcune in Bologna fatte fino dal 1407, e che certamente, secondo lui, sono fatte ad olio (*Fels. Pitt.*, *t.* 1, *p.* 27). Il de' Dominici ne mostra altre in Napoli ancora più antiche, cioè, fin dal 1300 (*Vite dei Pitt. napol.*, *t.* 1, *p.* 107; *t.* 3, *p.* 63), e arreca un passo dell'opera del cavalier Massimo Stanzioni, napoletano, in cui dice, d'aver letto che non già Giovanni ad Antonello, ma Antonello a Giovanni insegnò l'arte, non di unire l'olio a colori, che ciò già sapevasi, ma di unirlo in modo che essi veramente ne ricevessero e maggior pregio e più durevole consistenza (*a*). Che se in Bologna e in Napoli era conosciuto questo segreto, crederemo noi che altrove esso fosse ignoto? Questo punto ancora meriterebbe di essere esaminato con particolare diligenza; ma non può farlo se non chi

(*a*) Di Pietro Perugino ha raccolte le più esatte notizie, ed ha parlato con erudizione, non meno che con eleganza non ordinaria, il sig. Annibale Mariotti nelle sue Lettere pittoriche perugine (*p.* 121, ec.).

(*) Una copia del libro del monaco Teofilo qui accennato, tratta da un antico codice dell'imperiale biblioteca di Vienna, si conserva nella libreria Nani in Venezia, e il più volte lodato signor D. Jacopo Morelli, che crede l'autore vissuto nel secolo XII, ne ha pubblicata la prefazione e l'indice de' capi (*Codd. mss. Bibl. Naniae*, *p.* 33). Io non debbo trattenermi in ragionar di un autore che nulla ebbe di comune colla nostra Italia. Ma gli amatori della storia delle belle arti troveranno nel saggio che il detto signor Morelli ce ne ha dato, assai poche belle ed interessanti notizie.

(*a*) Delle pitture a olio fatte in Napoli fino dal secolo XIV ragiona ancora il sig. Pietro Napoli-Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 171, ec.), il quale crede, che il primo ad essere in ciò eccellente fosse Colantonio del Fiore, di cui due bellissimi quadri singolarmente tuttora conservansi fatti a olio, uno nella chiesa di Santa Maria Nuova, l'altro nella sagrestia di S. Lorenzo, che si veggono sempre con maraviglia dagli intendenti.

si accinga a ricercare minutamente tutte le più antiche pitture che ci sono rimaste (a). È certo però, che la maggior parte di esse sono a fresco; e convien dire perciò, che se la pittura ad olio non fu invenzione di questo secolo, molto almeno in esso si perfezionò.

XXIV. *Miniatori.*

Non deve qui passarsi sotto silenzio la miniatura, la quale in questo secolo giunse a non ordinaria vaghezza. Il lusso e la magnificenza de' principi nel raccogliere codici e nel fregiarli di leggiadri ornamenti, fu cagione che questa arte venisse coltivata da molti con grande impegno, e che perciò, come suole accadere, ella divenisse presto perfetta. Non vi ha alcuna celebre biblioteca che non abbia molti di cotai codici, ne' quali, oltre le lettere iniziali, le prime pagine vi si veggono messe ad oro ed a colori vaghissimi, e, ciò che è più, ornate con diversi e graziosi disegni. Oltre quel Fra Giovanni da Fiesole da noi già nominato, il Vasari nomina un Attavante, fiorentino (*t.* 2, *p.* 226), e descrive le bellissime miniature di cui egli fregiò un codice di Silio Italico, che era in Venezia nella libreria de'SS. Giovanni e Paolo. Ma non v' ha forse biblioteca che sia sì ricca di codici miniati da Attavante, come questa Estense. In alcuni egli ha segnato il suo nome, come ne' Commenti di S. Tommaso sul primo delle Sentenze, nell'Omelie di S. Gregorio sopra Ezechiello, nell' Esamerone di S. Ambrogio e nell' opera di S. Agostino contro Fausto. In altri, benchè non veggasi il nome, le miniature nondimeno sono così somiglianti a quelle de' codici già mentovati, che è evidente che essi sono opera del medesimo artefice. E tali sono un Ammiano Marcellino, un Dionigi Alicarnasseo, parecchie opere di Giorgio Merula, le Omelie d'Origene e più altri. Or cotai miniature quanto più si rimirano attentamente, tanto più rapiscono e destano maraviglia; così vivi sono i colori, sì vago l' intreccio, sì graziosi gli scherzi, e dipinti sì al naturale e puttini e bestie e fiori e festoni ed ogni altra cosa, che l' occhio non sa saziarsi. Ciò che è degno di riflessione si è, che in quasi tutti questi codici si veggono l' armi del celebre Mattia Corvino, re d' Ungheria. Ed è verisimile che come abbiamo veduto che quel sovrano amantissimo delle lettere teneva in Firenze quattro scrittori stipendiati, perchè gli copiassero dei libri, così ancora avesse al suo soldo questo miniator valoroso. Come essi passassero nella biblioteca Estense, non saprei accertarlo. Ma è verisimile che il cardinale Ippolito d' Este, il qual visse per molti anni in Ungheria, comperasse molti de' libri a lui venuti d'Italia; ovvero che giunta in Italia la nuova della morte del re, il duca Ercole I comperasse quelli che per lui allora si stavano apparecchiando (a). Per quanto però siano belle le miniature di Attavante, più ancora maravigliose sono quelle de' due tomi della Biblia di questa medesima Biblioteca, de' quali ho fatta menzione avvertendo che ne furono miniatori Franco de'Russi, mantovano, e Taddeo Crivelli; opera veramente magnifica e di tal finezza insieme e di tal ricchezza, che pochi altri codici, a mio credere, si possono a questi paragonare. Ed è certo a dolersi che di artefici sì valorosi non ci sia rimasta alcun'altra memoria, come pure di tanti altri che furono similmente impiegati in miniare codici, e de' quali non sappiamo il nome.

XXV. *Prime notizie di Leonardo da Vinci.*

Chiudiamo questo capo ed insieme questo periodo col ragionare di un gran genio che in tutte le belle arti, ed in molte scienze ancora fu esperto e dotto per modo, che pochi a suo tempo gli andarono del pari, dico Leonardo da Vinci. Lungamente di lui ha scritto il Vasari (*t.* 3, *p.* 12, ec.), e dopo lui Raffaello du Fresne, che al trattato della pittura dello stesso Leonardo, da lui fatto stampare magnificamente in Parigi l' anno 1651, ne ha premessa la Vita. Molte notizie intorno a lui si hanno parimenti in più passi delle Lettere pittoriche che verremo opportunamente citando. E finalmente un bell' elogio se ne ha tra quelli degl' illustri Toscani (*t.* 3, *n.* 25). E da questo appunto noi apprendiamo ciò che ancora non sapevasi, cioè, che Leonardo si deve aggiugnere alla serie degl' illustri bastardi; perciocchè, come ivi si afferma, sull' autorità de' monumenti della stessa famiglia di Leonardo che tuttora sussi-

(a) Nelle notizie degli artisti modenesi (*Bibl. Moden.*, *t.* 6, *p.* 481) ho parlato a lungo delle pitture recentemente scoperte di Tommaso da Modena, circa la metà del secolo XIV in Carlstein, castello della Boemia, le quali, esaminate attentamente da intendenti professori, sono state giudicate pitture a olio. E ivi ho ancora mostrato, che modenese fu quel pittore, e non boemo, come altri ha creduto. E posso ora a ciò aggiugnere, che se nell'iscrizione ivi riportata invece di *Rarisini filius* debba leggersi *Barisini*, il che non è improbabile, ne sorge nuovo argomento a comprovare sempre più chiaramente ch' ei fu modenese, poichè molti personaggi della famiglia de'Barisini io ho poi trovato ne' documenti di questo pubblico archivio, e fra essi *Tolomeus Barisini* fu nel 1312 destinato a recare a Rinaldo ed a Botirone Buonacossi di Mantova l'elezione di essi fatta dal generale Consiglio di Modena a signori di questa città. Nè questi fu il solo Modenese che in quel secolo conoscesse quest'arte. Io ho pur parlato (*ivi*, *p.* 537) del quadro di Serafino Serafini, modenese, dipinto l' anno 1385, che conservasi in questa cattedrale. Or questo quadro ancora, all'occasione del riattamento della chiesa medesima, fatto nell' autunno del 1789, tolto per qualche tempo dal suo luogo, e diligentemente osservato da alcuni professori, è stato giudicato concordemente che sia dipinto ad olio; e qualche altro quadro conservasi ancora in Modena, che credesi dello stesso autore, e che è pur dipinto alla stessa maniera. Tutti questi esempi pruovano chiaramente che non può appartenere al secolo XV l' invenzione di quest'arte. Debbo qui avvertire, che nelle indicate notizie, riportando l'iscrizione che leggesi nel quadro della cattedrale, fidato alle altrui relazioni, aggiunsi la parola *Mutinensis*, che veramente non vi si legge. Ma che Serafino fosse Modenese, è certo dall' altra iscrizion ferrarese da me pur riportata.

(a) Nel periodo seguente vedremo che più probabilmente al duca Alfonso II, deesi l'acquisto de' codici che già erano stati del re Mattia.

ste in Vinci, castello del Valdarno di sotto, ei fu figliuolo naturale di Pietro, notaio della Signoria di Firenze, e nacque nel 1452. Fin da' primi anni cominciò a balenare in lui quel vivacissimo ingegno di cui diè poscia sì grandi pruove. Pareva che il disegno lo allettasse sopra ogni cosa; e perciò dal padre fu posto alla scuola di Andrea del Verrocchio, pittore illustre a que' tempi, il quale, al vedere i primi abbozzi di Leonardo, rimase attonito per maraviglia. La scultura, la pittura, l'architettura, la geometria, l'idrostatica, la meccanica, la musica, la poesia furono quasi ad un tempo l'oggetto degli studi di Leonardo; e mentre ogni altro sarebbesi riputato felice giugnendo ad ottenere la perfezione in alcuna di queste scienze, egli fu in tutte eccellente. Egli, secondo il Vasari, fu il primo che progettasse di mettere l'Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. » Ogni giorno, dice lo stesso » scrittore, faceva modelli e disegni da potere » scaricare con facilità monti, e forarli per pas» sare da un piano ad un altro, e per via di lie» ve ed argani e di vite mostrava potersi al» zare e tirare pesi grandi, e modi di vôtar » porti, e trombe da cavare da luoghi bassi » acque; che quel cervello non restava mai » di ghiribizzare; de' quali pensieri e fatiche » se ne vede sparsi per l'arte nostra molti » disegni, ed io n'ho visti assai »; e uno ne rammenta, fra gli altri, con cui egli prometteva di sollevare il tempio di S. Giovanni e sottomettervi le scale, senza rovinarlo. A questo sì penetrante ingegno congiungevasi in Leonardo la bellezza del volto, la grazia del favellare e la soavità del tratto, talchè egli era l'oggetto della maraviglia e dell'amore di tutti. Molte opere di pittura da lui fatte ne' primi anni in Firenze descrive il Vasari, e un mostro fra le altre, che, scoperto improvvisamente innanzi a suo padre, il fece arretrar per paura.

XXVI. *Suo soggiorno in Milano, ed opere da lui ivi fatte.*

Un uomo sì raro non poteva essere sconosciuto per lungo tempo. Lodovico il Moro, reggente allora e poi duca di Milano, n'ebbe contezza, e, splendidissimo protettore dell'arti qual egli era, invitollo alla sua Corte e l'ottenne, e gli assegnò l'annuale stipendio di cinquecento scudi d'oro. Molto si dilettava quel principe della musica; e Leonardo gli fe' udire un nuovo strumento di sua mano fabbricato, che era, come dice il Vasari, » d'argento in » gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, » acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba, » e più sonora di voce, laonde superò tutti i » Musici che quivi erano concorsi a suonare. » Oltre ciò (aggiugne egli) fu il miglior dici» tore di rime all'improvviso del suo tempo ». Tanti e sì ammirabili pregi renderono Leonardo caro al duca, il quale di lui si valse, come altrove abbiam detto narrarsi da molti, nel fondar l'Accademia delle belle arti, ch'egli formò in Milano. Molte eccellenti pitture da lui fatte in quella città, alcune delle quali esistono ancora, annoverano gli scrittori della Vita di Leonardo, e fra le altre la famosa Cena del Redentore nel convento di Santa Maria delle Grazie de' Predicatori; nella qual occasione è celebre la risposta ch'ei diede a Lodovico, il qual esponevagli le doglianze di quel priore pel lungo tempo che in quel lavoro impiegava; cioè che due teste gli rimanevano a fare, per le quali non trovava ancora idea che gli piacesse, quella di Cristo, cioè, e quella di Giuda; ma quanto a questa seconda, non trovando meglio, non gli mancherebbe mai quella dell'importuno priore (a). Nè fu la sola pittura in cui Leonardo fosse impiegato. Lodovico Sforza per onorare la memoria del duca Francesco I suo padre determinossi d'innalzargli una statua equestre colossale di bronzo, e ne diè l'ordine a Leonardo. Ma in questa occasione la mano del valoroso artefice non corrispose al suo ingegno; perciocchè, come narra il Vasari, ei ne ideò un modello sì grande, che non potè mai condursi ad effetto. Nondimeno in due libri stampati in Milano nel 1493 e citati dal Sassi (*Hyst. typ. Mediol.*, p. 355, ec., 362), cioè nelle Poesie di Bernardo Bellincioni ed in certe ottave di Baldassarre Taccone, si fa menzione di questa statua; anzi il medesimo Sassi riporta un epigramma che od era o doveva essere in essa scolpito, e che ora si legge in un codice de' monachi Cisterciensi di S. Ambrogio. Ma è probabile che od essi parlino di questa statua come di cosa intorno a cui si stava lavorando, ovvero del modello di creta che Leonardo ne fece, opera di maravigliosa bellezza, che durò in Milano, finchè, entrativi i Francesi sotto Lodovico XII, fecero in pezzi il lavoro di quell'artefice stesso cui poscia si recarono a grande onore l'avere tra loro. Di questo modello fa menzione ancora Paolo Cortese: *Si Mediolani ab aliquo dicatur ejus cretacei equi spectari typus, qui sit a Leonardo Vincio Thuscanica ratione factus, facile affirmetur, ei Francisci Sfortiae in mentem venire posse, cuit erat ejusmodi equestris statuae decretus honos* (*De Cardinal.*, l. 1,

(a) Il P. maestro Vincenzo Maria Monti, dell'Ordine dei Predicatori, mi ha comunicate alcune sue riflessioni, a mio parere, assai giuste, per credere favolosa la risposta che vuolsi data da Leonardo da Vinci al duca Lodovico Sforza. Essa in primo luogo non è appoggiata che ad autori posteriori di più anni al fatto, e che sono inoltre poco concordi tra loro nel raccontarlo. Inoltre non poteva Leonardo recar per pretesto la difficoltà di trovare un'idea di volto che ben corrispondesse al carattere dell'apostolo traditore, perciocchè tutto quel quadro era stato da lui abbozzato in dodici gran cartoni, i quali dopo essere stati fino almeno al principio del presente secolo in Milano presso i conti Arconati, finalmente, dopo varie vicende, passarono alla real galleria di Londra, ove tuttora si conservano, e rappresentano esattamente anche nelle fisonomie quella famosa pittura. Finalmente, come dalle Memorie di quel convento raccogliesi, era allora, cioè nel 1497, in cui Leonardo stava pingendo quel quadro, priore delle Grazie Fra Vincenzo Bandelli uomo celebre a que' tempi, ed al duca Lodovico carissimo; e non è perciò verisimile che innanzi al duca medesimo ardisse Leonardo d'insultarlo per tal maniera. Non è dunque improbabile che debbasi questo racconto aggiugnere a tanti altri favolosi che nelle Vite de' Pittori s'incontrano frequentemente.

p. 50). I passi sopraccitati ci pruovano che Leonardo era in Milano fin dal 1493. Anzi dalle stesse Poesie del Bellincioni raccogliesi, ch' ei vi era dal 1489; perciocchè egli, come osserva il Sassi, descrive un' ingegnosa macchina che congegnò Leonardo nelle feste celebrate in Milano per le nozze del duca Giangaleazzo Maria con Isabella d'Aragona; cioè un cielo artefatto in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure de' Numi, a cui i poeti gli hanno consecrati, si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciascheduno di essi era chiuso un musico che cantava le lodi de' principi sposi. Or Isabella entrò in Milano nel 1489, e allora perciò doveva ivi essere Leonardo, e forse già da qualche tempo, e devesi quindi emendare il Vasari, che il dice andato a Milano nel 1494. Ingegnosa pure fu l'invenzione di Leonardo all'occasione delle feste che nella stessa città celebraronsi, quando l' anno 1499 vi entrò il re Lodovico XII, perciocchè egli fece un leone congegnato per modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto, ed il mostrò pieno di gigli (*a*). Opera di ardimento e di sforzo maggiore assai si attribuisce a Leonardo da tutti gli scrittori che ne hanno distesa la Vita; cioè lo scavo del canale detto il Naviglio della Martesana, che conduce le acque dell'Adda fino a Milano. Anzi il Du Fresne aggiugne, ch'ei formò dugento miglia di fiume navigabile fino alle valli di Chiavenna e della Valtellina, e che superò tutte le difficoltà che s'incontrarono, e con moltiplicate cateratte, o vogliam dire sostegni, fece con molta felicità e sicurezza camminar le navi per monti e per valli. Ma benchè io vegga unanime il consenso di quasi tutti i moderni scrittori nel dare tal gloria a Leonardo, monumenti autentici nondimeno mi costringono a discostarmi dal loro sentimento. Al principio di questo capo medesimo abbiamo provato che Francesco Sforza fu l' autore di quel canale, nè egli potè impiegarvi Leonardo che aveva solo quattordici anni quando Francesco morì. Alle pruove allora recatene si possono aggiugnere due decreti ducali che si hanno alle stampe; il primo della duchessa Bianca Maria, moglie dello stesso Francesco, in cui prescrive il modo con cui si debbono condurre le acque di quel canale per le irrigazioni, ed è segnato agli 11 di settembre del 1465 (*Relaz. del Naviglio della Martesana, p.* 30), dal che si raccoglie, che già serviva allora a pubblico uso; l'altro de' 16 di maggio del 1483 del duca Giangaleazzo Maria, in cui egli dice espressamente: » La fel. mem. dell'Illustrissimo » Sig. Duca Francesco nostro Avo fece fare o » costruere il Naviglio nostro di Martesana, ec. (*ib., p.* 4). Non potè dunque certamente aver Leonardo alcuna parte nel lavoro di questo canale. Potrebbe credersi forse, ed a ciò in fatti sembra alludere il Du Fresne, ch'egli fosse adoperato nel formare un altro canale tentato inutilmente alcuni anni dopo, e poscia ancora più volte, e finalmente in questi ultimi anni di nuovo intrapreso. Perciocchè a render navigabile tutto il fiume Adda, sicchè dalla Valtellina si potesse venir per acqua a Milano, opponendosi lo spazio di 4280 braccia di lunghezza, in cui il fiume cade rovinosamente fra molti scogli per l'altezza di 46 braccia, il duca Francesco tentò di rendere navigabile questo tratto, ma senza effetto. Un altro tentativo fece la città di Milano nel 1518 era già in Francia, quando era sotto il dominio de' Francesi, scavando un canale di cui ancor si vede una gran parte, con una fortissima chiusa di pietra viva, a cui somiglianza dovevansi fabbricarne più altre per sostenere le acque secondo il bisogno; e il re Francesco I donò a tal fine diecimila scudi sopra i dazi della città. Ma le rivoluzioni che poscia accaddero in quello Stato, ne impedirono il compimento (V. *Relaz. cit., p.* 95). In questo lavoro adunque potrebbe credersi adoperato Leonardo. Ma egli nel 1518 era già in Francia, come vedremo; ed io perciò non trovo in qual tempo potesse egli in esso aver qualche parte, ed al più si può credere che il duca Lodovico di lui si valesse per migliorare o ristorare in qualche parte il canale già fabbricato.

XXVII. *È chiamato in Francia, sua morte.*

Poco tempo dappoichè i Francesi ebbero occupato lo Stato di Milano, Leonardo, forse mal soddisfatto di essi, fece ritorno a Firenze. Ivi fu adoperato in più opere di pittura; e celebri fra le altre furono il ritratto di monna Lisa, moglie di Francesco del Giocondo, che fu poi comperato dal re Francesco I, dicesi, per 4000 scudi, ed un cartone in cui, con ammirabile maestria, disegnò una battaglia di Niccolò Piccinino, ch' ei doveva poscia dipingere nella sala del Pubblico, oltre più altre, delle quali si può vederne la descrizione presso il Vasari e gli altri scrittori. Passò indi a Roma ai tempi di Leone X, cioè, come sembra probabile, nel 1513; ed ivi ancora diede non poche pruove del suo valore. Ma la rivalità che ivi si accese tra lui e Michelangelo Buonarroti allora ancor giovane, lo indusse ad accettar volentieri l'invito del re Francesco I, e ad andarsene in Francia; il che accadde verisimilmente nel 1517, essendo già egli allora in età di 65 anni (*). È stata finora incerta l' epoca della morte di Leonardo; ed il P. Sebastiano

(*a*) Questa ingegnosa invenzione di Leonardo ricordasi ancora, ma come fatta per Francesco I, da Giampaolo Lomazzo, ove parlando di somiglianti maraviglie, » delle quali, dice » (*Tratt. della Pitt., l.* 1, *c.* 1), n'tempi nostri ancora ne » ha fatto Leonardo Vinci, il quale, secondo che mi ha raccontato il sig. Francesco Melzo, suo discepolo, grandissimo » miniatore, soleva fare di certa materia uccelli che per l'aria » volavano; ed una volta dinanzi a Francesco primo Re di » Francia fece camminare da sua posta in una sala un Leone fatto con mirabile artificio, et doppoi fermare aprendosi » il petto ripieno di gigli, e diversi fiori, il che fu di tanta » maraviglia a quel Re, ec. »

(*) Qual fosse lo stipendio che il re Francesco I assegnò a Leonardo da Vinci, raccogliesi da ciò che narra Benvenuto Cellini di sè medesimo, cioè, che quel re fece a lui pure assegnare lo stipendio stesso che già avea Leonardo, cioè 700 annui scudi (*Sua Vita, p.* 200).

Resta, della Congregazione dell'Oratorio, appoggiato all'autorità di uno scrittore vissuto alla fine del secolo XVI, la differisce fino all'anno 1542 (*Lettere pittor., t. 3, p. 351*). Ma i monumenti prodotti ne' citati Elogi degl'illustri Toscani ci tolgono da ogni dubbiezza. Perciocchè ivi abbiamo l'estratto del testamento fatto da Leonardo a' 23 d'aprile dell'anno 1518, in cui lascia a Francesco Melzi, suo carissimo allievo, tutti i suoi libri e strumenti; a due suoi servidori un giardino che egli aveva fuori delle mura di Milano, ed a Giuliano suo fratello 400 scudi del sole da lui già depositati in Firenze. Ed ivi inoltre abbiamo la lettera dallo stesso Melzi scritta a Giuliano da Amboise al 1 di giugno del 1519, in cui lo suppone già informato della morte di Leonardo seguita a' 2 di maggio dello stesso anno, alla quale, dice, ch'ei si era disposto colle più sincere dimostrazioni di cristiana pietà. Egli ebbe in quell'estremo l'onore di essere visitato da Francesco I, e mentre con lui si trattiene, sorpreso da mortal parosismo, fra le braccia del re medesimo, che per aiutarlo gli teneva sollevata la testa, finì di vivere. Uomo veramente degno di rimanere immortale nei fasti delle scienze e delle arti, ed il cui nome sarà sempre glorioso fra gl'Italiani non meno che fra gli stranieri. » Io aggiugnerò alle lodi » di Leonardo », dice il signor Mariette, in una bellissima lettera in cui esamina il carattere di questo grand'uomo (*ib., t. 2, p. 193*), » che » Michelagnolo e Raffaello gli sono obbligati » d'una parte della loro gloria, poichè hanno » cominciato a diventar grand'uomini sulle sue » opere. Raffaello ha preso da lui quella gra- » zia quasi divina che guadagna i cuori, e che » Leonardo spargeva cotanto graziosamente so- » pra i volti. Michelagnolo si appropriò quella » sua maniera terribile di disegnare. Se poi » l'uno e l'altro l'hanno passato di assai, egli » è anche sempre vero ch'essi hanno infinita- » mente profittato de' suoi prodigiosi studi. Che » grande elogio è questo di Lionardo? Nè il » vantaggio d'essere vissuto accarezzato e sti- » mato da tutti i personaggi di distinzione del » suo secolo, nè l'onore di essere spirato nelle » braccia di un gran re, non sono da parago- » narsi con esso.

XXVIII. *Opere da lui scritte.*

Lo stesso Mariette ci ha dato il catalogo delle stampe ricavate da'disegni e da'quadri di Leonardo, e nelle giunte fatte all'ultima edizione del Vasari si ha quello delle pitture di questo grand'uomo, che in diverse città tuttora si veggono. Io dirò in vece dell'opere che di lui ci sono rimaste. Già si è accennato il Trattato della Pittura da lui composto, e che fu poi pubblicato da Raffaello Du Fresne, opera che è tuttora avuta in gran pregio, e mostra quanto esatto osservatore di ogni cosa che apparteneva alla sua arte, fosse Leonardo. Lo studio della notomia così degli uomini come de'cavalli fu in lui grande e continuo, e degli uni e degli altri scrisse un Trattato; e il Vasari dice, che parte degli scritti di Leonardo sull'anatomia del corpo umano era a suo tempo presso quel Francesco Melzi da noi nominato poc'anzi. Il Cooper ha pubblicate in Inghilterra alcune figure de' diversi movimenti del corpo umano disegnate da Leonardo con alcuni frammenti di spiegazione da lui aggiuntavi, picciola parte di una più grand'opera che su ciò aveva composta. Ma assai più sono i libri di Leonardo che rimangono inediti. Dicesi ch'egli, mentre stava in Milano, era solito a ritirarsi sovente nella terra di Vaprio sopra l'Adda in una deliciosa casa del suddetto Melzi, la quale tuttora appartiene alla nobile e antica famiglia di questo nome; e che ivi soleva gittar sulla carta ciò che il vivace suo ingegno gli suggeriva, disegnando macchine e figure di diversi generi, e accennando i pensieri che gli nascevano in capo. Ed è certo, come abbiamo veduto, ch'ei lasciò erede di tutti i suoi libri il Melzi. Le opere dunque di Leonardo rimasero lungamente presso questa famiglia, finchè le furono involate da un certo Lelio Gavardi da Asola. Le vicende di questi libri si descrivono a lungo nelle citate giunte al Vasari, e nella lettera del Mariette, e assai più esattamente dal Bosca (*De Orig. et Statu Bibl. Ambros., l. 5*). Dodici di essi vennti finalmente alle mani del conte Galeazzo Arconati circa il 1637, furono da lui donati alla biblioteca Ambrosiana non molto prima fondata dal cardinale Federigo Borromeo. Essi contengono figure appartenenti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, all'anatomia e ad altre scienze disegnate per mano di Leonardo colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma, secondo il suo usato costume, a rovescio, cioè da destra a sinistra. Il più pregevole tra essi, e per cui Jacopo I re d'Inghilterra aveva offerte al conte Arconati fino a 3000 doppie, è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari, e di altri generi ancora, da lui ideate, le quali fanno conoscere fin dove giugnesse quel rarissimo ingegno (*a*). Finalmente Leonardo dilettavasi ancora, come si è detto, di poesia; e un sonetto morale per riguardo a que' tempi degno di molta lode ce ne ha conservato il Lomazzo (*Della Pittura, l. 6, c. 2*), riferito anche nelle giunte al Vasari, ove inoltre si annoverano i valorosi scolari ch'ei formò in Milano, tra' quali furono, oltre il suddetto Melzi, Cesare Sesti, Bernardo Lovino, Andrea Salaino, Marco Uggioni, Antonio Boltraffio e più altri, che, con mostrarsi degni scolari di Leonardo, ne renderono ognor più celebre il nome.

(*a*) Molti de'disegni di Leonardo, esistenti nell'Ambrosiana, sono stati incisi e pubblicati in Milano l'anno 1784 per opera del sig. Carlo Giuseppe Gerli, milanese. Del Trattato della Pittura di Leonardo e della Vita scrittane dal Dufresne, e così pure del Trattato della Pittura di Leon Battista Alberti colla sua Vita, conservasi nella libreria Nani in Venezia una traduzione in greco fatta da un certo Panagioto, cavalier di Dossara, pittore del Peloponneso.

FINE DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DALL'ANNO MCCCC ALL'ANNO MD

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC

PREFAZIONE

Io prendo a scrivere la Storia della Letteratura italiana del secolo XVI. All' udire di questo nome quai grandi e magnifiche idee si risvegliano nell' animo di chiunque non è del tutto insensibile a quella gloria che seco porta il coltivamento delle lettere e delle arti! Un secolo in cui si videro i romani pontefici, i Medici, gli Estensi, i Gonzaghi, i principi tutti d' Italia profondere a gara i tesori per avvivare le scienze e per premiare i loro coltivatori; un secolo in cui appena v' ebbe città in Italia, che non vedesse nelle sue mura raccolte illustri adunanze di dottissimi uomini, tutti rivolti a spargere nuova luce sulla seria e sulla piacevole letteratura; un secolo in cui i privati si videro gareggiare co' sovrani nel raccogliere con lusso e magnificenza reale musei ricchissimi di antichità d' ogni genere e copiosissime biblioteche; un secolo in cui l' onore della romana porpora fu per lo più destinata a ricompensa delle letterarie fatiche, e di essa perciò si videro rivestiti i Bembi, gli Aleandri, i Sadoleti, i Grimani, i Fregosi, i Maffei, i Cortesi, i Moroni, i Navageri, i Seripandi, i Sirleti, i Baronii, gli Antoniani, i Bellarmini e cento altri che colle loro virtù non meno che col loro sapere tanto illustrarono la Chiesa; un secolo in cui la poesia italiana coll' additarci un Sannazzaro, un Ariosto, un Tasso, un Molza, un Casa, un Costanzo, un Baldi, un Alamanni, e la latina col rammentarci un Flaminio, un Fracastoro, un Castiglione, un Vida, un Zanchi, sembra vantarsi di esser giunta al più alto segno di gloria a cui potesse aspirare; un secolo in cui la storia per mezzo de' Sigonii, de' Guicciardini, de' Bonfadii, de' Maffei, de' Varchi, comparve finalmente adorna de' veri suoi pregi; un secolo in cui l'antichità e l'erudizione per mezzo da' Manuzii, de' Calcagnini, de' Panvinii, de' Giraldi, degli Alciati, de' Vichi, degli Erizzi cominciò ad uscire dallo squallore e dalle tenebre in cui era finallora giaciuta; un secolo in cui un Aldrovandi, un Mattioli, un Ghini, un Mercati, un Sarpi, un Porta, un Falloppio squarciarono il velo in cui la natura si stava ancora nascosta, ne scoprirono l' economia e le leggi, ne additarono i segreti, e insegnarono a conoscerla sempre più chiaramente; un secolo in cui le scienze ancora più speculative e più astratte per mezzo di un Tartaglia, di un Cardano, di un Ferrari, di un Bombelli sorsero a nuova luce: un secolo in cui l'architettura civile e la militare ebbero i primi padri e maestri, talchè esso va a ragione superbo de' sì celebri nomi de' Palladii, de' Vignola, de' Sansovini, de' Serlii, de' Marchi; un secolo, finalmente, a cui, ancorchè mancassero tutti gli altri pregi finora accennati, basterebbero per eternarne la ricordanza un Tiziano, un Raffaello, un Buonarroti, un Correggio; ecco l' idea che un uomo, purchè leggermente versato ne' fasti dell' italiana letteratura, si forma in mente di questo secolo sì onorato.

E questa era l' idea che io ne aveva meco medesimo divisata, quando cominciai a compilarne la Storia. Ma all' inoltrarmi in essa, e all' ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte che, per quanto magnifica e vasta fosse l' idea ch' io m' era formata di questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore di troppo, e che per quanto grande fosse la fama dell' italiana letteratura di quell' età, essa non uguagliava il merito de' rari e sublimi ingegni che allora fiorirono. Così potessi io sperare che uguale alla maraviglia che in me ha destata la vista di sì grandi e di sì luminosi oggetti, fosse la forza e la vivacità de' colori co' quali mi sono sforzato a dipingerli! Io non ardisco di lusingarmene; e sarò pago abbastanza, se la non lieve fatica di oltre a due anni da me sostenuta nel raccogliere colla maggior diligenza che

mi è stata possibile, e nello stendere poi le notizie intorno a questa parte di Storia, ecciterà qualche più felice e più ingegnoso scrittore a valersi di questi materiali in tal modo, che possa l'Italia vantarsi di aver finalmente trovato un degno encomiatore delle sue lodi.

Io mi lusingo che non mi si possa fare il rimprovero di essermi in questo secolo allungato, scrivendo più che non conveniva. Ove mi si sono offerte fedeli guide, il che è avvenuto non rare volte, a conoscere le azioni e le vicende de' più illustri scrittori, volentieri mi sono ad esse attenuto, stringendo in pochi tratti di penna ciò ch' essi avevano stesamente svolto e spiegato. Tra l'innumerabile schiera di autori italiani di ogni genere, che questo secolo ci offre, molti sono stati da me soltanto accennati, molti ancora ne ho passati sotto silenzio, rimettendo i lettori ad altre opere in cui si veggono le loro fatiche minutamente indicate. Ma il numero degli uomini degni di special ricordanza è sì grande, e tanti tra essi non hanno ancor trovato uno spositor diligente de' loro meriti, e tante e sì belle notizie non ancora avvertite mi è avvenuto di raccogliere, sì da' libri stampati singolarmente dagli epistolografi di questo secolo, sì da moltissime lettere inedite e da altri pregevoli monumenti che la gentilezza de' miei amici mi ha cortesemente comunicati, che, per quanto io mi fossi proposto di racchiudere in tre soli volumi il secolo XVI, ho dovuto necessariamente cambiar consiglio, e formarne quattro, i quali si verranno prontamente segnendo l'un l'altro; poichè io sono omai alla fine di questa parte della mia Storia, la quale io vorrei che, quanto a me è costata di fatica e di studio, altrettanto soddisfacesse al desiderio e all'aspettazione degli eruditi.

Era stata l'Italia ne' secoli precedenti un sanguinoso teatro di continue guerre; ma di guerre comunemente interne e domestiche di una città coll'altra, e di un coll'altro sovrano. Se se ne tragga il regno di Napoli, che fu quasi sempre occupato da truppe straniere, le altre provincie d'Italia o avevan serbata l'antica loro libertà, o si erano soggettate ad alcuni de' loro cittadini, formando in tal maniera i tanti e sì diversi dominii in cui essa è divisa, rivali spesso e nimici tra loro, ma pur sempre signoreggiati da principi italiani; e lo stesso regno di Napoli, se ebbe comunemente sovrani stranieri di nascita, gli ebbe nondimeno presenti, e potè godere de' vantaggi che da una splendida Corte si derivano ne' popoli. Or nuova scena ci si apre innanzi. I più gran monarchi d'Europa piombano armati sopra l'Italia, e mentre contrastano tra loro per occuparne le più belle provincie, le riempiono in ogni parte di stragi e di sangue. Fra' primi trent'anni di questo secolo appena ve ne ebbe alcuno in cui non si vedessero tra noi battaglie, assedii e strepitose rivoluzioni. Erano queste guerre, a dir vero, meno funeste di quelle onde l'Italia era stata travagliata in addietro; perciocchè gl'Italiani se ne rimanevano per lo più pacifici spettatori, e non si provavano i lagrimevoli effetti delle civili discordie. Anzi il divenire, che per esse ella fece, soggetta in non piccola parte a potenti sovrani, le assicurò per l'avvenire una più durevole pace. Ma i principi italiani frattanto costretti a star più sovente fra 'l tumulto dell'armi, che fra le pompe delle loro Corti, ed a profondere i lor tesori più in assoldar truppe, che in fomentare le scienze, pareva che poco favorevoli esser potessero al loro avanzamento. Quindi, se la letteratura italiana negli stessi anni più torbidi giunse ciò non ostante al più alto segno della sua gloria, tanto maggior lode è dovuta e agli uomini dotti che anche fra tanti ostacoli seppero coltivar felicemente le scienze ed le arti, ed a' principi che ancor fra lo strepito della guerra non isdegnarono di accogliere e di favorire le Muse. Veggiamo come ciò avvenisse, e cominciamo, secondo il nostro costume, dal dare in breve tratto l'idea dello stato in cui trovossi in questo secol l'Italia.

LIBRO PRIMO

Mezzi adoperati a promuovere gli studi.

CAPO I

IDEA GENERALE DELLO STATO D'ITALIA IN QUESTO SECOLO

I. *Guerre del regno di Napoli e dello Stato ecclesiastico.*

Lo Stato di Milano, occupato da Lodovico XII, re di Francia, e il regno di Napoli diviso tra lo stesso sovrano e Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, erano i due oggetti che sul cominciar di questo secolo traevano a sè l'attenzione di tutta l'Europa. Nello Stato di Milano non ebbero i Francesi per qualche tempo chi loro si opponesse. Ma le due diverse nazioni che signoreggiavano il regno di Napoli, troppo difficilmente potevano serbare una vicendevol concordia. Si accese dunque ben tosto tra esse la guerra; e i Francesi ne ebbero per frutto l'abbandonare di nuovo le loro conquiste e il lasciare l'anno 1504 tutto quel regno, trattine pochissimi luoghi, in mano de' loro rivali. Al tempo medesimo tutto romoreggiava d'armi e d'armati lo Stato della Chiesa. Alessandro VI e il troppo celebre di lui figliuolo Cesare Borgia, rivolti a domare l'orgoglio de' prepotenti Baroni romani, ed a togliere di mezzo tanti piccioli tiranni che si eran fatti signori qual di una, qual di altra città di quelle provincie, contro di essi assoldavano truppe; e il ponte-

fice, sotto pretesto di ricuperare il suo Stato, ad altro non aspirava che a dargli nel suo figliuolo un troppo più formidabile sovrano. Alessandro, sorpreso da morte nel 1503, non potè vedere interamente eseguiti i suoi disegni, e Cesare dopo diverse vicende gli tenne dietro quattro anni appresso, ucciso in guerra nella Navarra, ove fuggito da più prigioni era andato a militare. Ma ciò non ostante lo Stato ecclesiastico non ebbe pace. Giulio II, detto da prima il cardinale Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, dopo il brevissimo pontificato di Pio III, salito sulla cattedra di S. Pietro, diede tosto a vedere un animo più guerriero che non si potesse aspettare dal vicario di Cristo. Fermo di ricuperare gli Stati della Chiesa, non solo radunò truppe, ma le condusse egli stesso, e si fe' generale di armata; e molte città gli venne fatto di togliere, altre a piccioli principi, altre a' Veneziani che sul finire del secolo precedente le aveano occupate.

II. *Successi della lega di Cambray.*

Frattanto contro questi ultimi si andava segretamente formando un turbine spaventoso che scoppiò l'anno 1508 nella famosa lega di Cambray. Massimiliano, imperadore, Lodovico XII, re di Francia, Ferdinando, re d'Aragona, il papa, i duchi di Savoia e di Ferrara e il marchese di Mantova uniti a' danni di questa Repubblica, da ogni parte le furono sopra con tali forze, che pareva che qualunque più formidabil potenza dovesse rimanerne oppressa. Mai non si vide Venezia in più difficile cimento; nè mai fece meglio conoscere il suo coraggio insieme e la sua destrezza. Sostenne con incredibile ardire l'impeto di tanti armati, nè si lasciò abbattere a' primi colpi dell'avversa fortuna; e al tempo medesimo seppe adoperarsi sì saggiamente, che, placato il pontefice, pose in divisione tra loro i suoi stessi nemici. Giulio II, che mal volentieri vedeva i Francesi rendersi troppo potenti in Italia, chiamati contro di loro gli Svizzeri nello Stato di Milano, eccitati i Genovesi a sollevarsi contro il re Lodovico, a cui eransi dati, e tratto nelle sue parti il re Cattolico, rendette la guerra men pericolosa a quella Repubblica, ma la fece insieme sempre più viva e più generale in Italia, ed egli stesso co' Veneziani, e poscia cogli Spagnuoli, rivolse l'armi contro i Francesi e contro Alfonso I, duca di Ferrara, succeduto nel 1505 ad Ercole I suo padre. Io non posso qui trattenermi sulle diverse vicende di tali guerre, che il solo accennarle mi condurrebbe troppo oltre. Le città italiane non cambiarono mai sì spesso signore come in questi anni. Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, richiamato ad occupare in parte i dominii paterni; Genova sollevata più volte contro i Francesi, più volte da essi riacquistata, e agitata sempre da interne discordie peggiori dell'esterne guerre; Bologna or soggetta al pontefice, ora a' Bentivogli, ora a vicenda occupata dalle truppe straniere; un principio di scisma contro il guerriero pontefice nel Concilio contro di esso intimato a Pisa, ma che non ebbe effetto; battaglie, assedii, scorrerie continue nel cuore stesso del verno, rendettero in questi anni l'Italia un teatro di strepitose rivoluzioni. La morte di Giulio II nel 1513, e quella di Lodovico XII due anni appresso non bastò ad estinguere sì grande incendio. Leon X, principe di sovrana magnificenza e splendidissimo protettor delle lettere e delle arti, benchè men guerriero del suo predecessore, continuò nondimeno or co' raggiri politici, or col movimento dell'armi, ad aver molta parte nelle vicende d'Europa; e Francesco I nulla meno di Lodovico impaziente di riacquistare il dominio perduto in Italia, proseguì a tal fine la guerra già da più anni intrapresa, e vennegli fatto di ricuperare lo Stato di Milano vilmente cedutogli dal duca Massimiliano, che ritirossi a vivere in Francia. Nel 1517 si conchiuse finalmente la pace; e la Repubblica veneta potè vantarsi di aver mantenuta contro gli sforzi de' più potenti sovrani d'Europa la maggiore e la miglior parte de' suoi dominii. Solo continuò per qualche tempo la guerra nel ducato d'Urbino, cui il pontefice aveva conceduto a Lorenzo de' Medici suo nipote, e che non fu ricuperato da Francesco Maria della Rovere che dopo la morte di Leon X.

III. *Guerre per lo Stato di Milano: sacco di Roma.*

Ma era ancor recente la pubblicazione della pace, quando nuova e più strepitosa guerra si accese in Italia. Carlo V, succeduto nel 1516 ne' regni di Spagna al re Ferdinando, e l'anno 1519 a Massimiliano Cesare nell'impero, e il suddetto Francesco I, re di Francia, erano sovrani di troppo bellicosa indole e di spiriti troppo grandi, perchè potessero viver concordi. Tutte le storie sono piene di varie vicende, con cui que' due gran principi guerreggiarono lungamente fra loro. La perdita dello Stato di Milano, di cui dall'imperadore fu proclamato duca Francesco Maria Sforza, figlio egli pure di Lodovico il Moro, e la sua prigionia seguita presso Pavia nel 1525 non bastarono a far deporre le armi al re Francesco, sicchè più volte non le ripigliasse. Egli ebbe dapprima nimico il pontefice Leone X. Ma Clemente VII, detto prima il cardinal Giulio de' Medici, e figlio naturale di quel Giuliano, fratello di Lorenzo il Magnifico, che fu ucciso l'anno 1487, e cugino perciò di Leone; Clemente, dico, che dopo il breve pontificato di Adriano VI fu eletto pontefice, cambiò più volte partito, unendosi or con Francesco, or con Carlo. Un tristo frutto però egli raccolse della sua incostanza, quando, sorpresa improvvisamente Roma dalle armi Cesaree l'anno 1527, ei vide quella città abbandonata alla crudeltà e all'ingordigia de' furiosi soldati, e, chiuso per più mesi in Castel S. Angelo, vi ebbe a soffrire una dura e lagrimevole prigionia. Il car-

dinale Alessandro Farnese che col nome di Paolo III gli sottentrò nella cattedra di San Pietro l'anno 1534, tutto inteso a riparare a'gran danni fra cui trovavasi avvolta la Chiesa, si tenne saggiamente neutrale; anzi con grande impegno si adoperò perchè fra que' due potenti monarchi si stabilisse la pace, la qual fu finalmente conchiusa nel 1544. Ma forse ella sarebbe stata di troppo breve durata, se la morte del re Francesco, seguita nel 1547, non avesse assicurato il riposo all'Italia. Qualche altra guerra si accese poscia, ma o ristretta a qualche particolare provincia, o di assai breve durata, e di cui perciò non è d'uopo il far distinta menzione.

IV. *Marchesi di Monferrato e duchi di Mantova.*

In mezzo a tante rivoluzioni, grandi furono i cambiamenti di Stato che in Italia si videro, e singolarmente ne' primi cinquant'anni di questo secolo. Lo Stato di Milano dopo avere, come si è detto, mutato più volte padrone, dopo la morte di Francesco Maria Sforza ultimo duca, seguita nel 1535, passò sotto il dominio di Carlo V, imperadore, e in seguito dei re di Spagna che gli succederono, e che ne rimasero pacifici possessori fino al principio del nostro secolo. Lo stesso fu il destino del regno di Napoli, di cui Francesco I tentò un'altra volta nel 1528 la conquista, ma inutilmente. Il medesimo infelice successo ebbe la spedizione che il duca di Guisa fece contro quel regno per comando del re Arrigo II, l'anno 1557. La famiglia ancora de' marchesi di Monferrato venne a mancare nel corso di questo secolo. Perciocchè dopo Guglielmo IX, da noi mentovato in addietro, morto l'anno 1518, breve fu l'impero di Bonifazio di lui figliuolo che finì di vivere nell'anno 1530 in età di soli 19 anni, e assai più breve fu quello di Giangiorgio fratello del soddetto Guglielmo, che, venendo a morte nel 1633, non lasciò alcun figlio maschio, o altro stretto parente che gli succedesse. Federigo, duca di Mantova, che aveva per moglie Margherita, sorella del marchese Bonifazio, ottenne da Carlo V l'investitura di quello Stato, opponendosi a ciò nondimeno e allora e poscia per lungo tempo i duchi di Savoia, a' quali quello Stato si è poi devoluto. In tal modo il dominio e il potere de'Gonzaghi rendettesi assai maggiore. Federigo era figlio di Francesco, che tenuto aveva quello Stato dal 1484 fino al 1519. Egli allora gli succedette, e nel 1530 ebbe dall'imperadore Carlo V il titolo di duca, e dieci anni appresso morì lasciando i suoi Stati al suo figliuolo Francesco, giovane di età ancor tenera, e che sorpreso da morte immatura nell'anno 1550 ebbe a successore Guglielmo suo fratello. A Guglielmo sottentrò poscia nel 1587 Vincenzo di lui primogenito che governò quel ducato fino al 1612. Frattanto altri della stessa famiglia ottennero in titolo di feudo imperiale la signoria di altri luoghi di que'contorni, come di Castiglione delle Stiviere, di Sabbioneta, di Guastalla e di diversi altri castelli. Io accenno qui brevemente la serie di questi principi, perciocchè della maggior parte di essi, o di quelli che fra poco saranno nominati, e di altri ancora, dovremo poscia parlare nel capo seguente o in altri luoghi più a lungo.

V. *Duchi di Savoia.*

Varie furono in questo secolo le vicende dei duchi di Savoia. Abbiamo veduto altrove, che molti di essi al fin del secolo XV avevano avuto assai breve corso di vita. Lo stesso avvenne a Filippo II, figlio e successore di Filippo nel 1497, che morì in età di 25 anni nel 1504. Carlo III, che succedette al padre, ebbe lunghissimo regno, ma assai travagliato da frequenti guerre, per cui si vide spogliato dalle truppe francesi di una gran parte dei suoi Stati, mentre ciò che gli era rimasto, veniva occupato sotto pretesto di sicurezza dagl'Imperiali suoi collegati. Ei venne a morte in Vercelli nel 1553, e lasciò quegli Stati, o a dir meglio il diritto di riacquistarli, a Emanuel Filiberto suo figlio, giovane principe di animo grande e d'indole bellicosa, che allora militava in Fiandra per Carlo V. La memorabile sconfitta da lui data a' Francesi presso S. Quintino nel 1557, gli ottenne sì grande stima da' suoi nemici medesimi, che Arrigo II diedegli in moglie due anni appresso Margherita sua sorella, e gli rendette in quella occasione la Savoia ed il Piemonte, riserbandosi solo per tre anni ancora il dominio in Torino e in alcune altre città. Queste ancora furono a suo tempo ricuperate da questo gran principe, e il re Arrigo si ritenne solo Pinerolo, Savigliano e la Perosa, i quali luoghi ancora gli furono dal re Arrigo III ceduti nel 1574 all'occasione dell'accoglienza che il duca gli fece in Torino. Così glorioso per la costanza con cui aveva superate le avverse vicende, e pel coraggio con cui aveva ottenuta la ricuperazione de' suoi Stati, finì di vivere nel 1580. Ebbe a successore Carlo Emanuele suo primogenito, principe che per grandezza d'animo, per valor militare, per regia magnificenza ebbe pochi pari al suo tempo; ma che negli ultimi anni, abbandonato dalla fortuna che lungamente avevalo secondato, si vide spogliato di una gran parte de' suoi Stati. Ei visse fino al 1630.

VI. *Duchi di Ferrara.*

Nè minori furono le vicende in questo secolo de' duchi di Ferrara. Alfonso I, succeduto, come si è detto, nel 1505 ad Ercole I suo padre, fu dapprima assai caro al pontefice Giulio II, ed essendo entrato nella lega di Cambray, fu da lui creato gonfaloniere della Chiesa. Ma, poichè Giulio si riunì co' Veneziani, avendo Alfonso continuato a star nella lega, il pontefice contro di lui rivolse le armi spirituali e le temporali ad un tempo. Quindi ei

si vide a forza spogliato di Modena, di Reggio, di Rubiera e di altri luoghi de'suoi Stati. La destrezza e il valore di cui era fornito, gli fecero sostenere con coraggio le sue traversie non meno a' tempi di Giulio, che a que' di Leon X e di Clemente VII, sdegnati ammendue contro di lui, perchè non seguiva il loro partito. Fu valoroso guerriero e principe magnanimo e liberale; e finalmente si vide nell' anno 1531 rimesso nel possesso degli antichi suoi Stati, a' quali ancora egli aggiunse il principato di Carpi, di cui Carlo V gli diede l' investitura. Ei venne a morte nel 1534, lasciando erede Ercole II suo primogenito, che con lode di ottimo principe governò quello Stato fino al 1559, in cui pose fine a' suoi giorni. Alfonso II che succedette al padre, riunì in sè stesso tutti i migliori pregi che si possono in un sovrano bramare, ed a renderne compita la felicità gli mancò soltanto la figliuolanza maschile a cui lasciare i suoi Stati. Cesare che gli succedette nel 1597, era figlio di don Alfonso d' Este, figlio del duca Alfonso I. Per qual ragione e in qual modo ei fosse spogliato dal pontefice Clemente VIII del ducato di Ferrara, non è di quest' opera il raccontarlo, e molto meno l' esaminarlo.

VII. *Duchi di Urbino.*

Le altre famiglie che avevano signoria in alcune delle città dello Stato ecclesiastico, come i Bentivogli, i Manfredi, gli Ordelaffi, i Malatesti, i Baglioni ed altri, o si estinsero, o perderono al principio di questo secolo il loro dominio. Solo il ducato d' Urbino continuò ad avere i suoi propri sovrani. Francesco Maria della Rovere, adottato da Guidobaldo da Montefeltro, gli succedette, come altrove si è detto, nel 1508. Leone X privollo di quel ducato l' anno 1515, e ne investì Lorenzo de' Medici, suo nipote e figliuolo di Pietro, delle cui avventure abbiamo detto a suo luogo. Quattro anni solo godè Lorenzo del nuovo dominio; ma Francesco Maria non potè ricuperarlo che nel 1522, dopo la morte del suddetto pontefice, e vi aggiunse poscia nel 1534 il ducato di Camerino per Guidobaldo suo figlio. Ma questi, poichè succedette al padre morto nel 1538, fu costretto a rendere questo nuovo dominio alla Chiesa; e il Pontefice Paolo III ne investì Ottavio Farnese suo nipote. Guidobaldo governò il ducato d' Urbino fino al 1574, nel qual anno morendo, ne lasciò erede Francesco Maria II suo figlio. Questi, essendogli morto l'unico suo figlio Federigo Ubaldo, e nella sua quasi ottuagenaria età non avendo speranza di successione, si lasciò indurre a dimettersi di quel ducato, facendone intera rinuncia nel 1626 al pontefice Urbano VIII, e in tal maniera fu esso riunito allo Stato ecclesiastico. Francesco Maria, ritiratosi a Castel Durante, continuò a vivervi fino al 1631, e morì lasciando di sè medesimo dolce e gloriosa memoria agli antichi suoi sudditi, che in lui e nel padre e nell' avolo del medesimo avevano avuti ottimi principi, e singolarmente splendidi mecenati e protettori delle scienze, come vedremo nel capo seguente.

VIII. *Vicende de' Medici, e loro dominio.*

Mentre questi antichi dominii si venivano estinguendo in Italia, ne sorsero due nuovi in due altre famiglie che, giunte quasi al tempo medesimo alla sovranità, quasi al tempo medesimo si sono estinte a' dì nostri, cioè quelle de' Medici in Toscana e de' Farnesi in Parma. Qual fosse in Firenze l'autorità de' primi nel secolo precedente, ai è detto altrove, ed abbiam veduto che a Pietro figliuolo di Lorenzo il Magnifico fu tolto non già il dominio, che nè egli, nè altri in quel secolo non ebber mai, ma il primato di onore e d'autorità in quella Repubblica. I Fiorentini frattanto eransi di nuovo impadroniti di Pisa nel 1509. Ma Giulio II verso di essi sdegnato pel conciliabolo contro di lui da essi ivi raccolto, per mezzo dell'armi spagnuole ottenne che nel 1512 i Medici vi fossero onorevolmente rimessi. L'elevazione di Leone X al trono pontificio giovò non poco ad accrescer lustro e potere a quella famiglia; ed egli inviò a Firenze il cardinal Giulio, suo cugino, che fu poi Clemente VII, perchè fosse arbitro degli affari, e Lorenzo de' Medici, che fu poi duca d'Urbino, era al tempo medesimo generale de' Fiorentini. Ma a' tempi appunto di Clemente VII, sollevatisi i Fiorentini nel 1527, costrinsero ad uscire dalla città que' due che allora vi avevano maggior potere, cioè Alessandro ed Ippolito, figliuoli ammendue illegittimi, il primo di Giuliano, fratello di Leone X, il secondo del suddetto Lorenzo, duca d'Urbino. Il pontefice però, poichè si fu riconciliato con Carlo V, si valse dell'armi e del potero imperiale, non solo per rimettere in Firenze Alessandro, ma per dichiararlo capo della Repubblica, e poscia ancor duca, titolo concedutogli nel 1532. Egli ebbe in sua moglie Margherita, figliuola naturale di Carlo V, che passò poi alle seconde nozze con Ottavio Farnese. Poco tempo godè Alessandro della nuova sua dignità; perciocchè al principio del 1537 fu ucciso a tradimento da Lorenzo, ossia Lorenzino de' Medici, che discendeva da Lorenzo, fratello di Cosimo detto il Padre della Patria, e primo autore della grandezza di quella famiglia. Era Alessandro sommamente odiato dai Fiorentini sì per la sfrenata sua libidine, come per lo spogliarli ch'egli aveva fatto della loro libertà; e volentieri sarebbono essi tornati all'antica forma del loro governo. Ma il timore dell'armi Cesaree, ed i maneggi del cardinal Cibo, che allora era in Firenze, fecero che fosse eletto, non già a duca, ma a capo e governatore della Repubblica Cosimo figliuolo di Giovanni, valoroso condottiere di truppe, e discendente dal mentovato Lorenzo, fratello del vecchio Cosimo. L'anno seguente dall'imperadore Carlo V ebbe egli pure il titolo di duca, che poscia dal pontefice S. Pio V nel 1569 gli fu cambiato in quel di gran duca. Egli ac-

crebbe il suo Stato colla conquista di Siena, che coll'ajuto dell'armi imperiali dopo una lunga guerra fu costretta a soggettarglisi nell'anno 1559. Così colla destrezza e col senno egli assicurò alla sua famiglia il dominio della Toscana, e colla protezione da lui accordata alle scienze ottenne di essere altamente encomiato da' dotti. Ei venne a morte nel 1574, ed ebbe a suoi successori due suoi figliuoli, prima Francesco, che morì tredici anni dopo il padre, poscia il cardinal Ferdinando che, deposta la porpora, prese a sua moglie nel 1589 Cristina figlia di Carlo, duca di Lorena; e resse con fama di ottimo principe quello Stato fino al 1609, nel qual anno finì di vivere.

IX. *Duchi di Parma.*

I Farnesi dovettero la loro sovranità al Pontefice Paolo III. Aveva egli avuto in età giovanile un figlio naturale detto Pier Luigi; nè le molte e rare virtù di cui questo gran pontefice era fornito, poterono rattenerlo dal procurarne i vantaggi. Nel 1537 dichiarollo duca di Castro; ottennegli l'anno seguente da Carlo V il dominio di Novara col titolo di marchese. Poscia nel 1545 gli conferì il ducato di Parma e di Piacenza, le quali due città nell'anno 1521 erano passate sotto il dominio della Chiesa. Ma, egli rendutosi odioso a' nuovi suoi sudditi, da alcuni delle più illustri famiglie di Piacenza fu in questa città ucciso nel 1547. Parma acclamò tosto a suo duca Ottavio, figliuolo dell'ucciso duca, ma troppo da lui diverso, e Ferrante Gonzaga, governatore di Piacenza, prese a nome dell'imperadore il possesso della stessa città. Ottavio, dopo varie vicende, si vide finalmente pacifico possessore della prima città nel 1559, e sei anni appresso di Piacenza, rendutagli da Filippo II, a cui Carlo V aveva in quell'anno stesso ceduto il regno di Spagna. La sola cittadella rimase in potere di Filippo, che finalmente la rilasciò nel 1585 al duca Ottavio, all'occasione delle grandi vittorie riportate in que' tempi ne' Paesi Bassi da Alessandro, di lui figliuolo. Questo grande eroe succedette in quel governo al padre, morto nel 1586, con dolore de' sudditi, che in lui ebbero per lungo tempo un saggio ed ottimo principe. Ma Alessandro, continuamente occupato in guerra, non pose mai piede ne' suoi dominii, e morì in Arras in età di soli 47 anni nel 1592. Ebbe a successore Ranuccio I suo figlio, il quale però fu assai lungi dal l'ottenere presso i suoi popoli quell'amore e quella stima di cui Ottavio suo avolo aveva goduto.

X. *Repubbliche di Venezia e di Genova.*

La Repubblica di Venezia, dopo aver con tanto suo onor sostenuto il fiero turbine della lega di Cambray, visse comunemente in pace, ed occupossi soltanto nel combattere contro de' Turchi; nel che se essa diede frequenti pruove di valor singolare, ebbe anche il dolore di vedersi rapito un de' migliori paesi ch'ella signoreggiasse in Levante, cioè l'isola di Cipro, conquistata da' Turchi nell'anno 1570 e nel seguente. Quella di Genova fu in questo secolo esposta a continue rivoluzioni per cagione, principalmente, delle interne discordie de' cittadini. Eransi i Genovesi nel 1499 soggettati con onorevoli condizioni a Lodovico XII, re di Francia. Ma nel 1506 sollevatosi il popolo contro de' nobili, e cacciatili dalla città, costrinsero ancora il governator francese a ritirarsi. Accorse il re Lodovico, e rientrato in Genova ne riprese il dominio. Di nuovo ne furono cacciati i Francesi nel 1512, e di nuovo nell'anno seguente se ne renderono padroni, e vi si conservarono sino al 1522, quando entrate in Genova per assalto le truppe imperiali, le diedero quel memorabile sacco di cui parlano le storie tutte di quel tempo, e di cui singolarmente ci ha lasciata una elegantissima descrizione il cardinale Gregorio Cortese. Francesco I se ne impadronì un'altra volta nel 1527 per mezzo del celebre Andrea Doria; ma questi, mal soddisfatto di quel sovrano, e rivoltosi al partito di Carlo V, v'introdusse di nuovo l'anno seguente l'armi imperiali, e, giovandosi a pro' della patria di quel favore di cui godeva presso Cesare, le ottenne la libertà. Ma non perciò fu tranquilla quella Repubblica. Frequenti furono le sedizioni, e celebre principalmente fu la congiura ordita, ma inutilmente, da Gian Luigi Fieschi l'anno 1547 contro di Andrea Doria, ed in favor de' Francesi. Finalmente nel 1576 per opera di Matteo Senarega si propose un tal sistema di governo, che, soddisfacendo a tutte le parti, rendette più durevole la pace, e riunì in concordia quei cittadini.

XI. *Concilio Lateranense e di Trento.*

Così non vi ebbe parte d'Italia, che nel corso di questo secolo non fosse esposta a vicende ed a rivoluzioni d'ogni maniera. Nè minori furono quelle a cui nel tempo medesimo fu soggetta la Chiesa. Già da gran tempo desideravasi una generale riforma di molti abusi che vi si erano introdotti. Nel conclave in cui fu eletto Giulio II, eransi tutti i cardinali obbligati con giuramento, che quel di essi che fosse papa, avrebbe dentro due anni raccolto a tal fine un generale Concilio. Parve che Giulio non si curasse di mantenere la promessa; e perciò alcuni cardinali a ciò eccitati singolarmente dal re di Francia, sdegnato per altre ragioni contro del papa, aprirono l'anno 1511 un preteso Concilio in Pisa, che l'anno seguente fu trasportato a Milano e poscia a Lione. Ma tutto l'impegno ed il potere di Lodovico XII non fu bastante a farlo riconoscere come legittimo. Giulio II allora ne convocò uno nella basilica Lateranense l'anno 1512, che continuò poscia sotto Leon X, e non ebbe fine che nel 1517. Parecchi opportuni regolamenti in esso furono pubblicati; ma sembrava nondimeno che ciò ancor non bastasse, singolarmente da che, sorta

nel 1518 l'eresia di Lutero, e poscia quella ancor di Calvino e di più altri settarii, si vide il bisogno di confermare solennemente i dogmi da loro combattuti, e di togliere quegli abusi di cui con assai più grave abuso si valevano essi ad oppugnare la Chiesa. Le guerre in cui si lasciarono avvolgere Leone X e Clemente VII, non permisero loro di radunare il sospirato Concilio. Paolo III, degno anche perciò d'immortale memoria, dopo superate infinite difficoltà, lo intimò finalmente con sua Bolla nell'anno 1542, e per mezzo de' suoi Legati gli diede cominciamento in Trento nel dicembre del 1545. Due anni appresso il Concilio per timore della peste fu trasferito a Bologna. Ma l'opposizione di Carlo V fece che, dopo tenuta ivi una sola sessione, il Concilio rimanesse sospeso. Dopo la morte di Paolo III, accaduta nel 1549, Giulio III, detto prima il cardinale Giammaria del Monte, ne ripigliò la continuazione in Trento nel 1551. Ma l'accostarsi delle armi de' principi Protestanti nel 1552 il fece sospender di nuovo. A Giulio succedette nell'anno 1555 il cardinale Marcello Cervini che prese il nome di Marcello II, e la Chiesa ne avèva concepite le più liete speranze. Ma una immatura morte glielo tolse dopo ventun giorni soli di pontificato. Il cardinale Giampietro Caraffa gli succedette col nome di Paolo IV. Non fu alla Chiesa molto felice questo pontificato, che vide allora alcuni de' più illustri prelati e de' più dotti cardinali per falsi sospetti di religione imprigionati, e, ciò che fu peggio, riaccesa la guerra tra la Santa Sede e la corona di Spagna, con gravissimo danno dello Stato ecclesiastico e della religione. Nulla si pensò in quel tempo al Concilio; e la gloria di dargli fine era riserbata al cardinale Giannangelo de' Medici, milanese, detto Pio IV, che gli sottentrò nel 1559. Perciocchè questi, riapertolo nel 1562, al fine dell'anno seguente lo condusse al suo termine. Concilio memorabile nella Chiesa di Dio per gl'infiniti abusi a' quali in esso si diede saggio provvedimento, per la solenne conferma e per l'ampia sposizione di tanti dogmi, pel rinnovamento dell'ecclesiastica disciplina, per le leggi prescritte a promuovere ed a regolare gli studi sacri, e finalmente per tanti dottissimi uomini che in esso da tutto il mondo si unirono a dar pruove del loro sapere. Io non parlo degli altri pontefici che nel corso di questo secolo occuparono la cattedra di S. Pietro, perchè della maggior parte di essi dovremo fare distinta menzione nel capo seguente.

CAPO II

FAVORE E MUNIFICENZA DE' PRINCIPI VERSO LE LETTERE.

I. *I principi d'Italia gareggiano nel fomentare gli studi.*

Come ne' fasti della romana letteratura il secolo d'Augusto fu il secolo de' dotti che in lui e nella Corte di esso trovarono favore e ricompensa alle loro fatiche, così nella storia delle arti e delle lettere italiane il secolo di Leon X è il secolo della loro gloria e del loro trionfo. Tutte le storie e i monumenti tutti di quell'età sono pieni delle lodi di questo pontefice, per ciò che appartiene al favorire e all'avvivare le belle arti; e i dotti de' nostri giorni, quando loro sembra di non essere abbastanza premiati pel loro sapere, non hanno più dolce sfogo che il dolersi di non essere vissuti a quei tempi cotanto lieti. E veramente non vi ebbe forse sovrano che più oltre spingesse lo splendore e la magnificenza della sua Corte riguardo a' dotti. Ei però non fu solo, e così gli altri pontefici, come la maggior parte de' principi che in questo secolo ebbero dominio in Italia, benchè involti sovente in guerre difficili e pericolose, ebbero in onore e in pregio non meno gli uomini eruditi, che i valorosi guerrieri. Egli è vero che il numero de' principi italiani, e quindi de' mecenati della letteratura, fu in questo secolo minore che ne' precedenti. Oltre le picciole signorie che quasi tutte vennero meno, noi più non troviamo nè i re di Napoli, nè i duchi di Milano (perchè gli ultimi due appena ne ebbero il nome), nè i marchesi di Monferrato. Ma la mancanza di essi fu ben compensata dall'ingrandimento di altri, e dallo splendore che in questi tempi si vide non solo in tutte le Corti, ma ancor ne' palagi di molti privati, che in ciò parvero gareggiar co' sovrani.

II. *Idee grandi di Giulio II, anche a favore delle lettere.*

Per servare l'ordine de' tempi, prima che di Leone X, ci convien dire qualche cosa di Giulio II che lo precedette. Pontefice bellicoso e tutto rivolto a ricuperare e ad accrescere gli Stati della Chiesa, pareva che non dovesse curarsi molto di lettere e di letterati. Ma uomo, com'egli era, di animo grande e di vastissime idee, seppe colla mano medesima maneggiare l'armi e fomentare le scienze e le arti. La sola fabbrica della basilica Vaticana da lui intrapresa basta a renderlo immortale nella storia delle belle arti, nel ragionare delle quali ne diremo più a lungo. Vedremo ancora altrove la nuova biblioteca che da lui fu aperta a privato suo uso e de' suoi successori. E qual conto egli facesse non solo de' professori delle arti, ma ancora de' coltivatori dell'amena letteratura, il diè a vedere nell'amorevole premura che ci mostrò a riguardo di Giannantonio Flaminio. Perciocchè avendo questi recitata in Imola innanzi al pontefice un'orazione in nome di que' suoi cittadini l'anno 1506, Giulio lo accolse con testimonianze di stima e di affetto non ordinario, lo invitò con premura ad andarsene a Roma, ed essendosene il Flaminio scusato, gli fece tosto sborsare 50 scudi d'oro. Quindi qualche tempo appresso, venuto ad Imola per commissione di Giulio il vescovo di Narni, prima di ogni altra cosa cercò del Flaminio, e poichè sel vide innanzi, gli disse avergli ordinato il pontefice che chiedesse di lui,

che lo assicurasse dell'amore che gli portava, e che esplorasse se v'avesa cosa ch'ei, per avventura, bramasse o dalla sua patria, o dal pontefice stesso, che questi avrebbe fatta per lui volentieri ogni cosa. Tutto ciò abbiamo dalle lettere latine dello stesso Flaminio (*l.* 1, *ep.* 4, 6). Quindi abbiamo motivo a raccogliere, che se Giulio si fosse meno occupato nelle guerre, avrebbe potuto aver luogo tra' pontefici più benemeriti della letteratura; e forse ancora sarebbe di lui rimasta più chiara fama, se Leon X non l'avesse col suo splendore quasi oscurata.

III. *Quanto per esse felice fosse il pontificato di Leone X.*

Figlio di Lorenzo il Magnifico, ed allevato tra' dotti, de' quali pieno era il palagio di quel gran mecenate e padre della letteratura, fino dalla più tenera età cominciò Giovanni de' Medici ad onorarli e ad amarli. E non sì tosto fu innalzato sulla cattedra di S. Pietro, che il Vaticano divenne il più luminoso teatro che mai avessero le arti e le lettere. Io potrei qui lasciare di stendermi nel ragionarne, perchè ad ogni passo di questa Storia ci si farà innanzi il nome di questo pontefice. Ma qui appunto deesi in pochi tratti di penna adombrare ciò che dovremo qua e là svolgere più stesamente. Il giorno in cui egli fu solennemente coronato, fece conoscere che si potesse sperare da lui; perciocchè vuolsi che fino a centomila scudi d'oro fossero in questa occasione sparsi fra 'l popolo (*Jovius, Vita Leon. X, l.* 3; *Ciacon., Vit. Pont.*). Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, i due più eleganti scrittori latini che allora vivessero, furono tosto chiamati all'impiego di secretari. Giovanni Lascari, uomo dottissimo in greco, fu egli pure invitato a Roma. A Filippo Beroaldo il Giovane, uomo esso ancora assai dotto, fu confidata la biblioteca Vaticana. All'università di Roma furono da ogni parte invitati i più celebri professori, di molti de' quali diremo nel decorso di questa Storia. Chiunque o era, o lusingavasi di essere valoroso poeta, eloquente oratore, scrittore colto e leggiadro, accorse tosto a Roma, e trovò in Leone amorevole accoglimento e liberale ricompensa. Quindi a spiegare il comun tripudio de' dotti, si videro scolpiti sopra un arco trionfale al Ponte S. Angelo questi due versi:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.
Jov., ib.

Le lettere da lui scritte a Niccolò Leoniceno, a Marco Musuro, al cardinal Egidio da Viterbo, a Giovanni Lascari e ad altri uomini dotti, che si hanno tra quelle del cardinale Bembo, e quelle scritte al celebre Erasmo colle risposte di esso (*t.* 1, *Epist. Erasm., ep.* 178, 193, ec.), ci mostrano questo pontefice tutto occupato in favorirne e in premiarne le fatiche e gli studi. Affine di dilatar maggiormente lo studio della lingua greca per mezzo del poc'anzi nominato Giovanni Lascari, fece venir di Grecia molti giovani scelti, e raccoltigli in Roma in un seminario provvidergli d'ogni cosa, sicchè più agevolmente potessero coltivare gli studi (*Vida, Poetica, l.* 1). Non perdonò a spesa per raccogliere da ogni parte le opere inedite di antichi scrittori, e per eccitare in tutti un'ardente brama di far fiorire le lettere. *Inter caeteras curas*, dice egli in una lettera che a nome di lui scrisse il Sadoleto a Francesco Rosa (*Sadol., Epist. pontif., p.* 68. *ed. Rom.*, 1759), *quas in hac humanarum rerum curatione divinitus nobis concessa, subimus, non in postremis hanc quoque habendam ducimus, ut Latina lingua nostro Pontificatu dicatur facta auctior, et bonarum artium cupidis ad maximos in disciplinis progressus non mediocrem apportatam fuisse opem. Idcirco nulli parcendum ducimus impensae, ut veteres Scriptores ubique gentium diligentissime inquirantur, et ad nos deferantur.* Le magnifiche fabbriche da lui fatte innalzare, e quella singolarmente della basilica Vaticana, da lui con grande ardor proseguita, ed i premii liberalmente accordati a tutti i professori delle belle arti fecero che insieme con quel di Leone, fossero all'immortalità consecrati i nomi dei Tiziani, de' Raffaelli, de' Buonarroti e di tanti altri pittori, scultori e architetti, i cui nomi non si possono ricordare senza un sentimento di ammirazione insieme e d'invidia. Ma ciò di che Leone dilettavasi principalmente, era la poesia, e perciò egli era continuamente assediato e importunato da' poeti, come leggiadramente racconta Pierio Valeriano (*Carm., p.* 28, *ed. Ven.*, 1550). Il Giovio descrive a lungo (*loco cit., l.* 4.), e noi dovremo ragionarne a luogo più opportuno, le cene che presso di lui si tenevano, ove fra le più squisite vivande e fra i più rari liquori gareggiavano i poeti in dar pruove del loro talento. Vero è che in queste occasioni cotai poeti erano comunemente più amici di Bacco che delle Muse, e servivano di giocoso trastullo al pontefice ed a' cardinali per le burle che di essi ognun si prendeva; e celebri sono ancora i nomi dell' Arcipoeta e di Baraballo, de' quali diremo altrove. Ma gli eleganti e leggiadri poeti non erano men cari a Leone, e godeva egli principalmente delle rappresentazioni drammatiche, al qual fine faceva ogni anno venir da Siena la *Congrega*, ossia l'Accademia *de' Rozzi*, che nel Vaticano recitava le sue commedie (*Stor. dell'Accad. de' Rozzi, p.* 11), e il cardinale Bernardo da Bibbiena ebbe l'onore di avere il pontefice spettatore della rappresentazione della sua Calandra. Qual maraviglia perciò, che gli scrittori di quel tempo esaltassero a gara un sì benefico mecenate? Fra' moltissimi le cui parole potremmo qui arrecare, basti un solo, cioè Raffaello Brandolini, da noi mentovato nei precedenti libri, che essendo vissuto fino a' principii del pontificato di Leon X, compose in onor di esso l'elegante suo dialogo intitolato *Leo*. Nè sia grave a chi legge, ch'io ne rechi qui intero il bel passo in cui egli celebra la beneficenza di esso verso le lettere: *Nullum est artis*, dic' egli,

(p. 125), nullum disciplinae, nullum virtutis genus, quod sibi fovendum, remunerandum, extollendumque non constituerit. Convocat ingeniosissimos ex Etruria Architectos; invitat Pictores; Sculptores beneficiis provocat, ut inchoatum Principis Apostolorum molem perficiat, ac picturis et sculptoris exornet. Musicos manu voceque praestantissimos allicit; quippe quorum suavissimis concentibus (quod est honestissimum voluptatis genus) magnopere delectatur; Geometras ac Arithmeticos bello paceque opportunos admittit; Astronomos non contemnit, tametsi in gratiam illi amicorum, quam pro syderum ratione, saepius et sentiunt, et divinant. Ingenuarum artium ac utriusque linguae sectatores studiososque tam benigne et tam ex animo complectitur, ut non modo vel Pio II vel Nicolao V, sed caeteris omnibus, qui multis jam annis clarissimi extiterunt. Pontificibus hoc uno liberalitatis et munificentiae genere praestiturus videatur. Quam in praesenti benevolentiam dicendi peritis, quam sapientiae Professoribus reverentiam habet; ut sub eo uno spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia, quae temporum perversitas, bellorum varietas, Principum imperitia, aversusque illis animus relegarat, depresserat, conculcarat! Cunctos rationis, naturae, morum, humani divinique juris, ac supremae illius scientiae, quam Theologiam vocant, peritissimos viros accersit, probat, honestissimisque stipendiis refocillat, quodque in primis est memoratu dignissimum, praestat quaecumque praecipiunt: et tantum viros in omni disciplinarum genere praestantissimos diligit, quantum ab illis quotidie probatur. Nec sane quisquam humanitatis studia professus uberiores laborum ac vigiliarum fructus sperat, quam qui hujus Pontificis mansuetudinem, aequitatem, clementiam, pietatem, munificentiam, caeteraque id genus animi ornamenta saepius extollit, facilius exprimit, commodius narrat, idque ut libentius et crebrius fiat, et juvenum et virorum ingenia acrioribus quotidie stimulis excitantur. Nullum literati hominis munusculum non libenter accipit, perlegit diligenter, mirifice commendat, et, quod jampridem concepit animo, quodque a majoribus acceptum haereditatis genus per omnes fortunae gradus firmissime retinuit, beneficiis remunerandum constituit. Ipsam quoque juventutis aetatem ac linguam sapientissime informandam doctissimeque instruendam curat: accersivit enim nuperrime acutissimos Philosophos, gravissimos Jureconsultos, valentissimos e cunctis Italiae Galliaeque Gymnasiis Medicos, ut, quae Religionis, dignitatis, opulentiae urbs obtinet principatum, ita quidem tutissimus virtutis, sapientiae, eloquentiae portus verissime censeatur. Non devesi però a questo luogo dissimulare, che fra molti vantaggi che si trassero dall'amore e dalla munificenza di Leon X verso le lettere, ne vennero parimenti due non piccioli danni. E il primo fu che il veder il pontefice dilettarsi cotanto all'udir poesie e scherzi non sempre onesti, e intervenire a commedie, nelle quali il buon costume non era molto rispettato, avvilì non poco la gravità e la dignità pontificia, e risvegliò ancora sospetti a lui poco onorevoli. Ma ciò che riuscì ancora più dannoso alla Chiesa fu, che mostrandosi Leone singolarmente inclinato alla poesia ed agli altri piacevoli studi, le gravi scienze non furono molto curate; e sorte quindi a que' tempi le nuove eresie, non si trovò quella copia e quella scelteza di prodi difensori della Chiesa, di cui ella abbisognava.

IV. *Stato di esse sotto Adriano VI.*

Questa sì chiara luce che sull'amena letteratura si sparse ne' lieti tempi di Leon X, fu oscurata da una passeggiera ma folta nube nel breve pontificato di Adriano VI. Un pontefice fiammingo, e vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze, poteva egli godere o degli Epigrammi del Bembo, o dell' eleganti Lettere del Sadoleto (*)? Appena egli fu in Roma, che tutta

(*) Il sig. ab. Lampillas ha altamente disapprovate (*Saggio, part. 2, t. 1, p. 23. ec.*) le lodi ch'io ho qui date alla munificenza di Leone X verso i poeti, e il carattere che ho fatto di Adriano VI dipingendolo come nemico degli studi poetici. Riguardo a Leon X, io ho lodato ciò che era in lui a lodarsi, ho biasimato ciò che in lui biasimano i saggi tutti. Per ciò che appartiene ad Adriano, ei riporta fedelmente le mie parole, ove dico: » Un pontefice fiammingo, e vissuto sempre » fra le scolastiche sottigliezze, poteva egli godere o degli Epi» grammi del Bembo, o delle eleganti Lettere del Sadoleto »? Ma poscia coll'usata sua maniera d' argomentare così mi stringe: » Non so, perchè non possa un Fiammingo godere dei » belli epigrammi e delle lettere scritte con eleganza ». Di grazia: ove io ho scritto semplicemente che » un pontefice fiam» mingo non potesse godere, ec »? Ho scritto, » un pontefice » fiammingo, e vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze »; ov'è evidente ch' io fo forza singolarmente sullo studio da esso fatto, che certo era difficile a combinarsi coll' amore della grazia e dell' eleganza nello stile. Ma che giova il trattenersi in ribattere tali ed altre somiglianti accuse che mi dà il signor abate Lampillas? Solo io non posso a meno di non far qualche riflessione sopra ciò ch' ei mi rimprovera, ch' io non abbia parlato nella mia Storia di molti Spagnuoli vissuti in Italia. » Or io domando, dice egli (*ivi, p. 25*), non sarebbe un più » giusto modo di pensare il dare onorevole posto fra i bene» meriti della letteratura italiana a quegli immortali Spagnuo» li che promossero ed illustrarono in Italia le dimenticate » gravi scienze, e diedero alla Chiesa quella copia e quella » scelteza di prodi difenditori, di cui ella abbisognava, invece » di esaltare con ismoderate lodi, ed invidiare la sorte di quel» li che s'occuparono soltanto in empire l' Italia di versi e » di prose or d'amore, or d'ozio, cosa che riuscì sommamente » dannosa alla Chiesa, ec. »? E quindi occupa gran parte, singolarmente del tomo secondo della seconda parte, in far grandi panegirici di molti Spagnuoli che ottennero illustre nome nella teologia, nella giurisprudenza canonica e in altre scienze, e che per molto o per poco tempo furono in Italia, de' quali perciò dice ch' io avrei dovuto parlare nella mia Storia. Ma ci dica, di grazia, il signor abate Lampillas: sono eglino solo gli Spagnuoli che abbian diritto ad entrar nella Storia della Letteratura italiana? Furon pure in Italia moltissimi altri stranieri Francesi, Polacchi, Ungheri, Inglesi e di ogni altra nazione, che coltivarono con felice successo le scienze, e ne furono professori in alcune Università. Se io dunque dovea nella mia Storia parlare degli Spagnuoli, ad ugual ragione io doveva parlare ancor degli altri. Or che sarebbe allor divenuta questa mia opera? e come avrebbe essa potuto dirsi *Storia della Letteratura italiana*? Più volte mi sono protestato che nella vastissima estensione dell' argomento ch' io avea per le mani, non solo io non avrei parlato di alcuni altri de' più illustri stranieri vissuti lungamente in Italia, come in altri periodi avea fatto, ma che anche molti Italiani avrei passato sotto silenzio.

la poetica turba sembrò percossa dal folgore, e qua e là si disperse, e il Sadoleto medesimo, ritiratosi alla campagna, passò poscia al suo vescovado di Carpentras. » Monsignor Sadoleto, » scriveva Girolamo Negri a Marcantonio Mi» cheli, a' 17 di marzo del 1523 (*Lettere di » Principi, t. 1, p. 96, ed. Ven.*, 1564), sta be» ne alla vigna sequestrato dal volgo, e non si » cura di favori; massimamente che il Ponte» fice l'altro di leggendo certe lettere latine » ed eleganti, ebbe a dire: *Sunt litterae unius » Poetae*, quasi beffeggiando la eloquenza. Ed » essendogli ancora mostrato in Belvedere il » Laocoonte per una cosa eccellente e mirabile, » disse: *Sunt Idola antiquorum*. Di modo che, » dubito molto un di non faccia quel che si » dice aver fatto già S. Gregorio, e che di » tutte queste statue, viva memoria della gran» dezza e gloria romana, non faccia calce per » la fabbrica di S. Pietro ». Nè è già che Adriano fosse nimico de' dotti. Ma egli primieramente non credeva degni di cotal uomo altri che gli Scolastici. E inoltre la prodigalità di Leone aveva talmente esausto l'erario, che non solo Adriano non aveva di che donare agli eruditi, ma mancavagli il denaro pe' più pressanti bisogni. Per altro nel breve suo pontificato di due non interi anni, ei si mostrò adorno di pietà e di zelo ecclesiastico, che avrebbe prodotti più ampi frutti, se l'inesperienza negli affari, e la diffidenza in cui era di tutti, non ne avesse rendute inutili le ottime intenzioni.

V. *Favore ad esse prestato da Clemente VII e dal cardinale Ippolito de' Medici.*

Clemente VII parve dapprima innalzato sulla cattedra di S. Pietro per richiamare i tempi di Leon X, di cui era cugino. E certo gli onori da lui conceduti a Girolamo Vida, a Pierio Valeriano, al Sannazzaro, al Berni, al vescovo Giammatteo Giberti e ad altri uomini dotti, ci fanno conoscere ch' essi gli erano cari. Appena eletto pontefice richiamò alla sua Corte il Sadoleto. Erasmo fu più volte da lui invitato con grandi promesse ad andarsene a Roma; e due volte gli mandò il pontefice in dono 200 fiorini d'oro (V. *Erasmi, Epist., t. 1, ep.* 646, 647, 655, 854). Vedremo in fatti che a' tempi di Clemente fiorivano in Roma le accademie e gli studi, e gran copia era ivi raccolta d'uomini eruditi d'ogni maniera. Ma le guerre nelle quali egli lasciossi avvolgere, e che furono poscia cagione dell'orribil sacco di Roma nel 1527, e di molte altre sventure non solo di quella città, ma di tutta l'Italia, renderono quel pontificato funesto ed odioso. E lo stesso pontefice, inquieto e ondeggiante fra tanti mali, non corrispose abbastanza alle liete speranze che se n' erano concepute. Ma ciò che a Clemente VII non permisero le turbolenze de' tempi, fu più felicemente eseguito dal cardinal Ippolito de' Medici, figliuol naturale di Giuliano, un de' tre figli di Lorenzo il Magnifico. Sollevato in età ancora giovanile all' onore della porpora l' anno 1529, formò la sua Corte, come si narra dal Varchi (*Stor. fior., l.* 6, *p.* 369), d'uomini dotti, co' quali godeva di conversare amichevolmente e di favellare di cose erudite. Erano tra essi Francesco Maria Molza, Giampierio Valeriano, di cui abbiamo una bella elegia in lode di esso (*l.* 5, *Amor., eleg. ult.*), Bernardo Salviati che fu poi cardinale, Gandolfo Porrino, Marcantonio Soranzo e Claudio Tolommei. È memorabile è la risposta ch' ei diede al suo maestro di casa, e che viene riferita da Giammatteo Toscano, scrittore di questo secolo (*Peplus Ital., p.* 468, *ed. Hamburg.*, 1730). Perciocchè avendogli questi per ordine di Clemente rappresentato, mentre stava in Bologna, che soverchio era il numero de' famigliari, quasi tutti uomini dotti, ch'ei tenevasi in casa, i quali erano oltre a trecento, e che perciò conveniva congedarne parecchi, No, rispose egli, io non gli ritengo in mia Corte, perchè abbia di lor bisogno; ma hanno essi bisogno di me per essere mantenuti. Nè sol favoriva, ma coltivava egli stesso le lettere, ed oltre alcune rime che se ne leggono in diverse raccolte, ne abbiamo alle stampe il secondo libro nell' Eneide di Virgilio da lui tradotto in versi sciolti. Così non fosse egli troppo presto mancato di vita nel 1525, non senza sospetto di veleno, che grandi vantaggi avrebbero da lui ricevuti gli studi!

VI. *Paolo III fomenta e promuove ogni sorta di studi.*

Or tornando a' pontefici, Paolo III, successore di Clemente, ed uno de' più saggi pontefici che avesse la Chiesa, non ostante i difetti da cui non fu esente, pieno di zelo per la riforma degli abusi e per l'estinzione dell'eresie, conobbe che a ciò facea d' uopo singolarmente d'uomini veramente dotti e forniti insieme di quella letteratura di cui tanto vantavansi alcuni de' novatori, come se ella fosse propria di lor solamente. Il rozzo stile e le scolastiche sottigliezze de' teologhi di quel tempo rendevangli oggetto di disprezzo e di scherno agli eretici, a' quali sembrava di ritrovare nella barbarie degli scrittori cattolici un nuovo argomento a difesa delle lor nuove opinioni. Quindi appena fu Paolo III innalzato alla cattedra di S. Pietro, che tosto pensò a sollevare agli onori ecclesiastici uomini di tal valore che sostener potessero con felice successo gli as-

Eppure mi si volge a delitto il non aver fatto menzione degli Spagnuoli. Nulla poi dico de' paragoni che continuamente va facendo l'ab. Lampillas degli Spagnuoli cogl' Italiani e con tutte le altre nazioni. Io mi sono tenuto lontano da cotali confronti, che sempre sono odiosi, e non voglio gittare il tempo in recarli ad esame, perchè non sembri ch'io sia invidioso o nemico dell'altrui gloria. Di tutto ciò adunque ch' ei dice a provare che gli Spagnuoli hanno fatto a pro' delle scienze al pari degl' Italiani, o anche più di essi, io non farò parola, e lascerò che accingasi a far questo esame chi può farlo più felicemente ch' io forse non potrei. Solo ad alcuni punti particolari, nei quali non vi ha luogo a ingiuriosi confronti, mi tratterrò venendone l'occasione, ed o mi ritratterò, ove conosca di avere errato, o esporrò le ragioni che mi confermano nell'antica mia opinione.

salti che da ogni parte premevano la Chiesa. Ed egli era uomo più che ogni altro opportuno a discernerli. Fin da' primi suoi anni erasi stretto in amicizia co' più eruditi uomini di quel tempo; e abbiamo veduto ch'ei fu uno de' confidenti di Paolo Cortese, il primo scrittore che sapesse congiungere insieme la teologia colla eleganza. Alla scuola di Pomponio Leto coltivò lo studio delle lingue greca e latina, e nelle case di Lorenzo de' Medici, con cui per qualche tempo egli visse, apprese ad essere splendido protettore de' dotti. Quindi il Fracastoro a lui ancor cardinale, dedicando i suoi libri *de Sympathia et Antipathia*, lo esalta con somme lodi, perchè colla benevolenza, col favore, colla liberalità sostiene ed anima gli studiosi, e dice di averne fatta pruova egli stesso a cui senza esserne chiesto aveva conceduti segnalatissimi benefizi; e l'Ariosto parlando di lui ancor cardinale, lo rappresenta circondato da uomini eruditi:

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
O dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Cappella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.
Orl., c. 46, st. 13.

Non è dunque a stupire se, fatto pontefice, spargesse sopra essi a piena mano que' doni di cui poteva essere a lor liberale. Basta il vedere il catalogo de' cardinali da lui nominati, per conoscere quanto gli fossero cari i coltivatori delle lettere. I nomi di Gasparo Contarini, di Jacopo Sadoleto, di Rodolfo Pio, di Reginaldo Polo, di Pietro Bembo, di Federigo Fregoso, di Marcello Cervini che fu poi Marcello II, di Jacopo Savelli, di Giovanni Morone, di Gregorio Cortese, di Federigo Cesi, di Niccolò Ardinghelli, di Bernardino Maffei son celebri nella repubblica delle lettere; e l'onor della porpora lor conferita da Paolo ridonda ugualmente in gloria di chi il ricevette e di chi conferillo. Quindi a ragione Lodovico Senso, in una orazione delle lodi di Paolo III, citata dal cardinale Querini (*Diatr., ad vol. 2, Epist. Poli, p.* 66), afferma, che niun pontefice mai aveva avuto al fianco sì gran numero d'uomini nella divina e nella umana letteratura dottissimi; che niuno aveva mai mostrato verso di essi liberalità e beneficenza maggiore; che nè Tolommeo, nè Augusto, nè verun altro sovrano, di qualunque età o di qualunque nazione, potevano in ciò venire a confronto con Paolo, il quale ovunque scorgesse alcun dotato di raro ingegno, a sè tosto chiamavalo, e con larghi doni e con amplissime ricompense a sè lo stringeva. Non è dunque a stupire che nel Concilio di Trento da lui radunato si vedessero raccolti tanti dottissimi uomini che destarono maraviglia del lor sapere nel mondo tutto, e recarono con esso sì gran vantaggio alla Chiesa, che non v'ebbe mai forse Concilio alcuno che le accrescesse gloria maggiore. Nè pago di fomentare gli studi, non lasciava Paolo nel tempo stesso del suo pontificato di coltivarli. Quindi essendo a lui venuto Celio Calcagnini, questi, poichè fu tornato a Ferrara, in una lettera latina a lui scritta, fra molte altre lodi rammenta ancor questa: » Che anzi, dice egli, per » animarci, io credo, col vostro esempio a inol- » trarci con più ardore negli studi; voi ra- » gionate sovente delle stesse scienze più astruse » della filosofia e della filologia con tal forza, » con tal dottrina, con erudizione sì vasta, » che chiunque vi ode disputare e in greco e » in latino, non può a meno di non istupirsi, » come mai un sommo pontefice, da cui di- » pende la pubblica felicità, e che è oppresso » da una sì gran mole di affari, possa avere » e memoria e tempo per ricordarsi di tali » cose (*l.* 16, *Epist., p.* 216) ». E il Fracastoro suddetto, dedicando a lui, già pontefice, il suo Trattato degli Omocentrici, afferma, che dopo il pensiero della religione niuna cosa più gli sta a cuore che i filosofici studi, e quegli singolarmente dell'astronomia. Anzi quest'ultimo studio appunto diede occasione ad alcuni di calunniarlo come seguace dell'astrologia giudiciaria. Ma cotali accuse troppo facilmente si spargono tra 'l volgo, e troppo facilmente si adottano da chi afferra volentieri ogni occasione di screditare gli uomini grandi. Oltre di che non sarebbe molto a stupire che in un tempo in cui l'astronomia non era ben conosciuta, fossero alcuni anche tra' dotti che credessero le stelle presaghe dell'avvenire.

VII. *Elogio de' cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese.*

In questo capo non faremo distinta menzione de' duchi di Parma e di Piacenza, poichè essi, o perchè la loro indole fosse rivolta a tutt'altro fuorchè agli studi, come il duca Pier Luigi (di cui sappiamo però ch'ebbe tra li suoi segretari molti de' più eleganti scrittori di quell'età (*Poggiali, Stor. di Piac., t.* 9, *p.* 148), e fra essi Annibal Caro e Gandolfo Porrino), o perchè di continuo occupati fossero fra l'armi, come Ottavio, e più di lui il grande Alessandro, non ci lasciarono gran monumenti del loro amore per le scienze. Ma non debbonsi ommettere i nomi di due cardinali, figliuoli di Pier Luigi e nipoti di Paolo III, Alessandro e Ranuccio. Il pontefice nel sollevar'i ancor giovinetti all'onor della porpora, mostrò che anche i più grand'uomini si lasciano talvolta sedurre dall'amore del sangue. Ma quel merito ch'essi non ebbero ad ottenerla, fu troppo ben compensato dal lustro ch'essi accrebbero alla lor dignità. Alessandro non contava che 14 anni di età, quando fu annoverato tra' cardinali nel 1534, e arricchito dall'avolo dell'entrate di multissimi beneficii ecclesiastici che successivamente vennegli conferendo. Le ricchezze però e gli agi non lo distolsero dal coltivare gli studi; e vaglia per tutti il testimonio del celebre Pier Vettori che in una sua lettera

scritta al cardinal Bernardino Maffei nel decembre del 1551, parlando del cardinal Alessandro che era allora in Firenze, descrive l'indefesso applicarsi che ei faceva alle lettere, l'attenzione con cui andava leggendo gli autori classici greci e latini, il grande ingegno, la rara memoria ed il senno non ordinario di cui era fornito; talchè egli dice che, come in addietro il cardinale era salito in altissima stima per la singolar sua destrezza nel maneggiare gli affari, così doveva sperarsi che non minor fama ottenesse nella carriera delle lettere, or che nel cambiamento di sua fortuna ritirato erasi a vivere tranquillamente in quella città (*P. Vict., Epist., l.* 2, *p.* 42). Allude qui il Vettori allo sdegno che Giulio III aveva nello stesso anno conceputo contro di Ottavio Farnese, e contro del cardinale Alessandro, per cui fra le altre cose fu questi privato del ricco arcivescovado di Monreale, e dovette perciò uscendo di Roma fissare la sua stanza in Firenze (V. *Murat., Ann. d'Ital. ad h. an.*). In questa città medesima continuò il cardinale a dar pruova della sua splendida munificenza verso de' dotti, de' quali sempre aveva piena la casa; di che lo stesso Vettori con lui si rallegra nell'atto d'inviargli con sua lettera dell'aprile del 1552 la traduzione da sè fatta di Demetrio Falereo (*l.* 3, *Epist.*, *p.* 45). Più ampiamente ancora questo scrittore medesimo esalta la liberalità e favore del cardinal Alessandro verso le lettere nell'atto di offerirgli nel 1562 i suoi Commenti latini sul poc'anzi accennato Demetrio. Rechiamone le stesse parole, perciocchè trattiamo di un secolo in cui gli scrittori si leggono con piacere da chi non è del tutto nimico della latina eleganza: *Quis nescit* (*l.* 4, *Epist.*, *p.* 95), dice egli, *quanto studio tu semper ornaris doctos et eruditos viros, et quantopere dignitas eorum commodaque curae tibi fuerint; nec tantum quum vivente Paulo III.... florentibusque tuis rebus concursus ad te literatorum fiebat, eorumque omnium, qui in aliqua honesta arte ceteris praestabant, quibus omnibus praesidio eras, in eosque alacri animo gratiam tuam benignitatemque conferebas, sed etiam reliquis temporibus, ac duriore quoque tua fortuna; nunquam enim destitisti fovere optima studia, semperque domus tua plena fuit eruditorum hominum, et omni genere literarum magnopere celebratorum.* Oltre questo favore da lui continuamente accordato alle lettere, le belle arti ancora furono da lui con regal lusso avvivate, e testimonio ne sono ancora in Roma il superbo palazzo Farnese cominciato già da suo avolo, e da lui poscia compito, le delizie di Caprarola, che somministrarono argomento di canto a molti poeti, il magnifico tempio che a' Padri della Compagnia di Gesù della casa professa di quella città fu da lui eretto ed ornato, e ove ancora, morendo nel 1589, volle esser seppellito per testimonianza del suo affetto a quei religiosi, che da lui in più luoghi ed in più maniere erano stati beneficati. Assai più breve fu il corso della vita del cardinal Ranuccio nato nel 1530, eletto cardinale nel 1545, e morto in Parma nel 1565. Quali speranze si fossero di lui formate, abbastanza col mostra una lettera a lui scritta dal cardinal Sadoleto nell'anno stesso in cui fu Ranuccio onorato delle divise di cardinale; nella quale con lui si rallegra che in sì tenera età, la qual non suole essere comunemente abbastanza matura a dar frutti di virtù e di sapere, e in sì ridente fortuna, che suol per lo più allontanare i giovani dal sentier delle scienze, abbia nondimeno già fatti e nelle virtù e nelle lettere sì lieti progressi, che tutti affermano non potersi da un uomo maturo aspettare nè erudizion maggiore, nè maggior compostezza; e rammenta principalmente una solenne disputa da lui di fresco tenuta innanzi a una numerosissima e sceltissima assemblea, in cui aveva date luminose pruove del suo sapere in ogni sorta di scienza (*Sadol., Epist., t.* 3, *p.* 415, *ed. Rom.*) (*). Egli ancora meritò gli elogi di molti fra gli scrittori di que' tempi, per la protezione di cui onorava i dotti. Ma morto in età di soli trentacinque anni non potè lasciarne que' durevoli monumenti che, se avesse avuta più lunga vita, ne sarebbono rimasti.

VIII. *Carattere di Giulio III; elogio del cardinale de' Nobili.*

Giulio III, che fu surrogato nel 1550 a Paolo III, fu un di quegli uomini che sembrano degnissimi delle più cospicue dignità prima di conseguirle; ma poichè vi son giunti, dimostrano di non aver forza a sostenerle. Le virtù e il senno di cui egli aveva date gran pruove, singolarmente nel Concilio di Trento, cui in nome di Paolo III aveva presieduto, persuasero tutti ch'ei fosse il più opportuno a succedergli. E ne' primi giorni alle speranze corrisposero i fatti. Ma l'onor della porpora da lui conceduto a Innocenzo del Monte suo nipote adottivo, giovane degno da rimanersi tra' cenci, da cui il pontefice allor cardinale avevalo tratto pietosamente, e poscia la vita molle e indolente a cui sotto pretesto della sua mal condotta salute si abbandonò, fece conoscere quanto siano spesso incerti e fallaci gli umani giudicii. Quanto però ei fu infelice nell'onorare un nipote adottivo, altrettanta lode ottenne per la medesima dignità conceduta ad un suo vero nipote, cioè a Roberto de' Nobili, il cui padre Vincenzo era figlio di Loduvica del Monte sorella di Giulio III. Non aveva egli che tredici anni di età, quando il zio lo sollevò a quel grado nel 1553; ma fin d'allora egli era l'oggetto delle maraviglie comuni, perciocchè, se

(*) Della solenne disputa tenuta dal cardinale Ranuccio Farnese, il ch. P. Affò ne ha veduta una Relazione scritta a quei tempi, in cui si dice ch'essa fu fatta in Viterbo nel settembre dell'anno 1545, mentre egli era Eletto di Napoli, e in età di soli quindici anni; e si narra che dopo aver sostenute in presenza del papa alcune proposizioni dialettiche, passò alla spiegazione de' migliori scrittori greci e latini. Egli ha ancora alcune lettere latine scritte da Ranuccio al padre suo Pier Luigi Farnese, le quali pruovano il progresso che fatto aveva ne' buoni studi.

crediamo al Ciaconio (*Vit. Pontif. in Jul. III*), in età di soli dieci anni ei parlava con ammirabile facilità nelle lingue greca e latina. Il pontefice, per coltivare si belle speranze, gli pose al fianco parecchi valorosi maestri, e tra essi Giulio Poggiano, e Ottavio Pantagato, Servita, scrittore elegantissimo il primo, il secondo uomo di vastissima erudizione; e Latino Latini in una sua lettera scritta l'anno 1554, e citata dal P. Lagomarsini (*in praef. ad Epist. Pogiani, p.* 3), descrive la sollecitudine con cui il secondo, già assai avanzato in età, veniva istruendo per tre o quattro ore ogni giorno il giovane cardinale. Marcello II non sì tosto fu papa, che determinò di concedergli la prefettura della biblioteca Vaticana, da lui finallora sostenuta (*Pollidor., Vita Marc. II, p.* 126). Allo studio congiungeva egli una singolare pietà, un' illibatezza rarissima di costumi, e un' austerità, di vita in mezzo a tante occasioni di lusso, maravigliosa. Così egli era fin d'allora, e disponevasi ad essere vie maggiormente uno dei più chiari lumi della Chiesa romana; quando una troppo immatura morte venne a rapirlo in età di soli diciannove anni nel 1559. Più altre cose intorno a questo piissimo cardinale si possono vedere presso il Ciaconio ed il suddetto Lagomarsini.

IX. *Singolare munificenza di Marcello II in favore de' dotti.*

Breve fu il pontificato di Giulio, ma assai più breve fu quello del successore Marcello II, che soli ventun giorni sedè sulla cattedra di S. Pietro con tanto maggior dispiacere di Roma e del mondo, quanto più ferme e universali erano le comuni speranze di avere in lui uno de' più grandi pontefici di cui gloriar si potesse la Chiesa di Dio. Fin da' più teneri anni erasi Marcello rivolto con grande ardore a coltivare ogni sorta di lettere, seguendo in ciò l'esempio e l'istruzione di Riccardo Cervini suo padre, uomo assai dotto, e nella filosofia singolarmente e nell' astronomia versatissimo. In Montepulciano, sua patria, indi in Siena ed in Firenze, attese allo studio delle lingue italiana, latina e greca, ed in tutte scriveva con facilità e con eleganza. Non trascurò le scienze più gravi, e nella giurisprudenza e nella filosofia e nella matematica fece lieti progressi. Passato a Roma, venne accolto onorevolmente dal cardinal Alessandro Farnese che fu poi Paolo III, e in quella Corte, che era il centro della letteratura, si strinse in amicizia cogli uomini eruditi che la frequentavano, e singolarmente con Angiolo Colocci, con Annibal Caro, col Lascari, col Lampridio, col Tebaldeo, col Bembo, col Giovio. Il sacco di Roma costrinselo nel 1527 a ritirarsi a Montepulciano, e di quel tranquillo riposo si valse a tutto immergersi negli amati suoi studi. Poichè udì la creazione di Paolo III, fece ritorno a Roma, e rinnovò l'antica amicizia co' dotti di quella città. Formossi per sè medesimo una copiosa e scelta biblioteca, e di niuna cosa godeva ei maggiormente, che di esaminare e confrontare tra loro gli antichi scrittori, correggerne i codici, illustrarne i passi oscuri; consultato perciò con lettere e onorato con grandi elogi da tutti gli eruditi. Paolo III era troppo saggio discernitore del vero merito, per lasciar lungo tempo nascosto quel del Cervini. Oltre la cura che a lui confidò de' due suoi nipoti i cardinali Alessandro e Ranuccio, che si ben corrisposero poscia alle sollecitudini del zio e del direttore, il promosse successivamente a diverse dignità ecclesiastiche, lo adoperò in difficili legazioni, sì prima di ornarlo della sacra porpora, come dopo avergli conceduto questo ben meritato onore nel 1539. Io non mi tratterrò in parlare de' viaggi da lui fatti per ordine del pontefice in Francia e in Allemagna, e delle grandi cose da lui ivi operate per la religione, nè delle diverse chiese alle quali in diversi tempi fu dato vescovo, tra le quali fu quella di Reggio di Lombardia, nè delle singolari virtù delle quali in ogni tempo mostrossi adorno. Ma non deesi già ommettere la prefettura della biblioteca Vaticana, che da Paolo III e da Giulio III gli fu confidata. Il Poggiano, nell' orazion funebre di Marcello II afferma (*Pogiani, Epist., t.* 1, *p.* 103), che Paolo nell' atto di nominarlo a tal carica protestò che a ciò avevalo indotto così l'insaziabile sete di leggere e di studiare, da cui sapeva che compreso era il Cervini, come il vivissimo desiderio che questi aveva di giovare in ogni possibil maniera agli uomini dotti. In fatti non sì tosto Marcello ne prese la cura, che l'accrebbe tosto di rarissimi codici, di molti dei suoi medesimi più pregevoli le fe' dono, e cercò diligentemente libri di tutte le più pellegrine lingue, valendosi a tal fine del Sirleto, che fu poi cardinale, uomo assai versato non solo nella greca, ma nell'ebraica, nella caldaica, nella siriaca e nell' arabica, e di un Etiope di nome Pietro, che allora era in Roma, e che, oltre la natia, sapeva ancora le lingue arabica e turchesca. Essendosi allora scoperto nel Campo Verano un marmo antico, in cui colla statua di S. Ippolito era espresso il Canone Pasquale, il fe' trasportare nella Vaticana, ove alla biblioteca aggiunse ancora un museo d'antichità ben fornito di rare medaglie, di statue e d' altri pregevoli monumenti. La Corte del cardinal Cervini era tutta composta d' uomini per sapere e per probità lodatissimi, e a' domestici non solo, ma agli stranieri ancora dava colla sua liberalità nuovi e continui stimoli a coltivare le scienze. A Niccolò Beni ei persuase il tradurre dalla latina nell' italiana favella il Commonitorio di Vincenzo Lirinese contro le eresie, ad Annibal Caro il recare in lingua volgare due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, al Panvinio ed al Pantagato l'applicarsi diligentemente ad illustrare la storia ecclesiastica, a Pier Vettori il pubblicare più corrette le opere di Clemente Alessandrino, a Loigi Lippomano il dare in luce le Vite dei Santi, a Pier Francesco Zeno il traslatare in italiano due orazioni di S. Giovan Damasceno,

a Genziano Erveto il far latini i Commenti di S. Giovan Grisostomo sopra i Salmi (a). A lui si dee l'edizione de' quattro Vangeli in lingua etiopica; a lui la traduzione delle Storie sacre di Teodoreto, di Palladio e di Metafraste, che a diversi suoi famigliari ei commise (*). Tutte queste fatiche furono da lui promosse non solo col consiglio, ma con grandissime spese; perciocchè egli fu sempre pronto a profondere liberalmente il denaro, ove trattavasi di promuovere i sacri non meno che i profani studi. Ippolito Salviani, dedicando a lui la sua Storia de' Pesci, rammenta, che il Cervini non solo avevalo col suo danaro aiutato in quell'opera sì dispendiosa, nè solo aveva eccitati più altri a dargli aiuto, ma ancora a sue proprie spese aveva fatte venire dalla Francia, dall'Allemagna, dal Portogallo, dall'Inghilterra, e perfino dalla Grecia le immagini esattamente dipinte de' pesci più rari, perchè ne adornasse quell'opera. Per la magnifica edizione de' Commenti di Eustazio sopra Omero fatta in Roma nell'anno 1542 sborsò 600 scudi, ed a sue proprie spese fece fondere i caratteri a ciò necessari. Da un tal uomo, sollevato alla dignità di pontefice, che non dovevano promettersi le scienze tutte? In fatti ne' pochi giorni ch'ei sedette sul trono, pareva ch'esse sorgessero di nuovo al più alto onore. La famiglia di Marcello fu tosto piena d'uomini dotti, tra' quali il Commendone, il Sirleto, il Gualtieri. A Pier Vettori, venuto a Roma alla nuova dell'elezione di esso, diede i più teneri contrassegni di affetto. Chiamato a sè Bernardino Telesio, che era più ricco di sapere che di sostanze, gli diè parola di sovvenirlo presto copiosamente. Pensò tosto a' vantaggi della biblioteca Vaticana, e vi pose due correttori ossia revisori de' libri, e aveva determinato di aggiugnervi una stamperia greca e latina. Ma sì bei principii e sì liete speranze non giovarono ad altro che a render vie più luttuosa l'immatura morte di questo ottimo pontefice. Io ho accennate di volo le cose da lui operate a pro delle lettere, le quali si possono vedere assai più ampiamente distese nella bella ed elegante Vita che ne pubblicò il Pollidori l'anno 1744, ove si potrà ancor vedere la notizia di alcune operette che di Marcello ci sono rimaste, alle quali deesi aggiugnere la Relazion latina della sua Legazione all'imperadore Carlo V di fresco uscita alla luce (*Anecd. rom., t. 1, p. 139*).

X. *Condotta verso essi tenuta da Paolo IV e da Pio IV.*

Da Paolo IV, successore di Marcello, potevasi parimenti aspettare un pontificato assai lieto alle scienze. Egli ne' diversi gradi e nei diversi impieghi finallor sostenuti, e come vescovo di Chieti, e come nuncio apostolico, e come fondatore de' Cherici Regolari, e come cardinale, o adoperato in gravi e difficili affari, aveva dato gran saggio di prudenza, di virtù, di sapere. Io potrei qui recare non pochi elogi che di lui si leggono presso gli scrittori di quei tempi. Ma basti per tutti quello di uno che non può essere sospetto di adulazione, e che era ottimo discernitore del vero merito, dico di Erasmo da Rotterdam, il quale, scrivendo nel 1515 a Leon X, e nominando coloro dai quali era stato esortato a pubblicare le Opere di S. Girolamo, ne dà principalmente la lode a Giampietro Caraffa, vescovo allora di Chieti, e nuncio in Inghilterra, e ne esalta l'eloquenza, l'autorità, i santi costumi, la perizia nelle lingue ebraica, greca e latina, e il profondo studio della teologia. *Quid enim*, dice egli (*Epist. t. 1, ep. 174*), *non persuadeat illa tam singularis hominis eloquentia? quem non permoveat tam integri, tam gravis auctoritas Praesulis? quem non inflammet tam rara optimi viri pietas? Nam ad trium linguarum haud vulgarem peritiam, ad summam cum omnium disciplinarum, tum praecipue Theologicae rei cognitionem, tantum homo juvenis adjunxit integritatis ac sanctimoniae, tantum modestiae, tantum mira gravitate conditae comitatis, ut et Sedi Romanae magno sit ornamento, et Britannis omnibus absolutum quoddam exemplar exhibeat, unde omnes omnium virtutum formam sibi petere possint.* Ma in questa occasione ancora alle speranze non corrispose il frutto; e l'indole sospettosa e la soverchia severità del vecchio pontefice, e la guerra, in cui lasciossi avvolgere, contro la Spagna, fu anzi cagione di sciagure e di danno ad alcuni uomini grandi, come nel decorso di questa Storia dovrem vedere (a). Pio IV, che sul finire

(a) Di alcune di queste e di altre opere ancora, per opera del Cervini date alla luce, si fa menzione nella dedica a lui, come a protettor dell'Ordine, fatta dal generale degli Agostiniani Cristoforo da Padova del primo tomo delle Opere di Egidio romano: *Tua opera Arnobius auctor vetustissimus Nicolaus Pontifex, qui primus eo nomine dictus fuit, Innocentius tertius; ex Graecis vero Chrysostomus in Psalmos, Theodoritus contra haereses, Joannes Damascenus de Imaginibus; in eruditorum manibus nunc habentur, et cum magna omnium utilitate nunc leguntur.*

(*) Presso la nobil famiglia Cervini in Siena conservavansi fino a quaranta tomi di Lettere scritte da Marcello II, prima che fosse papa, a diversi, e da diversi a lui, insieme con diverse scritture da lui distese in occasion degli affari che a lui furono raccomandati. Il signor conte abate Bernardo Zamagna, celebre per la sua bella traduzione in versi latini dell'Odissea di Omero, e per altre sue eleganti poesie, me ne ha gentilmente trasmesso il catalogo; e questa raccolta è certamente uno dei più preziosi tesori che esistano in questo genere, e degno d'essere diligentemente serbato. Essa già da qualche anno è passata alla biblioteca Laurenziana per acquisto fattone dal gran duca ora imperatore Leopoldo II.

(a) Benchè il Pontificato di Paolo IV fosse alla Chiesa per le ragioni arrecate poco felice, non lasciò egli, nondimeno, di far in esso ancora vedere que' molti pregi che in lui eransi già ammirati. È degno d'esser qui riferito è l'elogio che nel tomo 17 della sua grand'opera geografica ms., altrove ricordata, ne inserì Pirro Ligorio, comunicatomi del ch. sig. barone Vernazza: » Teatea è antichissima Città d'Italia, Episcopato, la » quale il volgo chiama Chieti .... della qual città sendo Epi- » scopo il Signor Don Pietro Carafa rinunziò l'Episcopato » a Papa Clemente, et per darsi all'humiltà et alla divina » contemplazione fondò una religione di preti, di uomini quie- » tissimi, detti dalla dignità d'esso fondatore Teatini; et » stando egli con ogni sorte d'humiltà tutto dato alle spirituali » opere, piacque a Papa Paolo terzo di crearlo cardinale come

dell'anno 1559 gli succedette, benchè prima non fosse avuto in conto di gran protettore delle scienze, fu nondimeno loro più utile, che non si sarebbe forse sperato. E se altro non avesse egli fatto che conferire l'onore della porpora e l'arcivescovado di Milano al suo nipote S. Carlo Borromeo, ed affidargli in gran parte i più importanti affari, dovrebbe per ciò solo aver luogo tra' più benemeriti della letteratura; tanti furono i vantaggi che da questo gran cardinale ricevettero le scienze tutte e le arti. Di lui dovremo parlare assai spesso in questo periodo, ed io quindi non mi arresterò a dirne qui lungamente. Io accennerò solamente la dedica che a lui fece Pier Vettori nel 1565 delle Commedie di Terenzio, nella quale afferma, che quanto di tempo rimaneva al giovine cardinale dalle sue gravissime occupazioni, tutto da lui impiegavasi nello studio della sacra letteratura insieme co' molti dottissimi e piissimi uomini ch' ei teneva sì al fianco; e altamente ne loda la pietà, la modestia, la castità ammirabile nel fiore degli anni, e l'amore che portava alle scienze, alle arti, ed a' loro coltivatori (*Epist.*, *l.* 5, *p.* 129). Nè temerò di aggiugnere, che al Borromeo si dovette in gran parte e il compimento tanto aspettato del Concilio di Trento, e la magnificenza con cui il pontefice prese a rifabbricare Roma in più luoghi, talchè Paolo Manuzio fin dal primo anno scriveva (*Epist.*, *l.* 6, *ep.* 8), che vedevasi quella città rifiorire ogni giorno, rinnovarsi le strade, formarsi nuovi acquedotti, e disotterrarsi i monumenti antichi; e finalmente la scelta di dottissimi uomini che da Pio furono ascritti nel numero dei cardinali, tra' quali veggiamo Girolamo Seripando, Stanislao Osio, Marcantonio Amulio, Marcantonio Colonna, Tolommeo Gallio, Ugo Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII, Gianfrancesco Commendone, Francesco Alciati, Guglielmo Sirleto, Gabriello Paleotti. Cosa veramente ammirabile! vedere un giovane di ventidue non interi anni, quanti contavane il Borromeo, quando fu eletto cardinale, sostenere la maggior parte delle cure del pontificato, e regolare con maturità prodigiosa i più difficili affari, e quello singolarmente del sopraccennato Concilio; e rendere in tal maniera glorioso il pontificato del zio, che forse sarebbe stato ancora più illustre, se la morte da cui fu preso Pio IV sul finire dell'anno 1565, non ne avesse troncati molti altri disegni.

» huomo dottissimo: finalmente successe al santo Pontificato dopo Papa Marcello secondo, et fu appellato Papa Paolo quarto, huomo di somma charità et santimonia, liberalissimo, che donava gli uffici, et segretamente a povere persone virtuose donava senza numerare, prendendo con ambe le mani i pugni di scudi; et se quelli le volevano fare delle parole, in riconoscere la sua charità, gli minacciava dicendogli, che quelli godessero a gloria d'Iddio, et che non ne parlassero con altri per non farsi invidia et emulatione. Et per lo Evangelio, che Joanne Greco gli scrisse in lingua Greca in venti giorni, gli donò cinquecento e tre scudi presi senza numerarli dalla cassa sua tenuta per fare delle limosine segrete et signalate. Et donò a me mille scudi per haverle fatto il disegno del tabernacolo di bronzo, che hora è in Milano per custodia del Signor nostro ».

XI. *Di S. Pio V, di Gregorio XIII e degli altri pontefici di questo secolo.*

Degli altri sommi pontefici che in questo secolo occuparono la cattedra di S. Pietro, ci spediremo più in breve. S. Pio V, detto prima il cardinale Ghislieri de' Predicatori, che la tenne dal 1566 fino al 1572, e la onorò collo splendore dell' eroiche sue virtù, mostrò qual conto facesse degli uomini dotti, scrivendo a tutti i vescovi del mondo cattolico (*Ciacon.*, *Pontif. in Pio V*), e ordinando loro di trasmettergli i nomi di tutti quelli, che per pietà e per sapere fossero più degni di stima, risoluto di far loro provare gli effetti dell' amor suo paterno e della sua provvida munificenza. Ma le immense somme da lui profuse nel sollievo de' poveri e nella guerra contro de' Turchi, fecero ch' ei non potesse, quanto avrebbe voluto, soddisfare alle sue brame. Più gloriose memorie di splendida munificenza verso le lettere e le arti lasciò il cardinale Ugo Buoncompagni successore di San Pio V, col nome di Gregorio XIII, che resse il pontificato fino al 1585. Era egli stesso uomo dotto, e per otto anni aveva sostenuta la cattedra delle leggi in Bologna sua patria. E non solo tra gli onori e tra le dignità avute ne' tempi addietro, ma fra le cure stesse del suo pontificato non cessò mai dagli studi, solito a dire che a niuno conveniva più il saper molto, che al romano pontefice (*Ciacon.*). A porre in chiaro quanto egli operasse a pro' delle lettere, non poco tempo richiederebbesi, nè lieve fatica. Ventitre collegi e seminarii da lui aperti e dotati, la riformazione del Calendario romano, la correzione de' libri del Diritto canonico, il ristoramento della Sapienza, ossia dell'università romana, gli uomini dotti chiamati a Roma, e in più guise onorati e premiati, le magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma e in più altre città dello Stato innalzate, le nuove strade aperte, e mille altri monumenti di sovrana magnificenza congiunti co' grandi esempi di cristiana pietà, e colle prodigiose somme di denaro da lui profuse a benefizio de' poveri, renderanno sempre onorevole e dolce a tutta la posterità la memoria di questo ottimo pontefice. Io accenno solo tai cose, che si possono leggere più minutamente distese presso gli storici di questi tempi, e singolarmente negli Annali di questo pontificato, assai elegantemente scritti in lingua italiana dal P. Giampietro Maffei della Compagnia di Gesù, il quale con essi volle ancora lasciare un durevole monumento di gratitudine all'affetto con cui Gregorio aveva sempre rimirata e distinta la sua Religione. Di molte delle cose qui indicate dovrassi poscia parlare altrove più a lungo; e qui ricorderò solo una delle molte riprove che diede Gregorio XIII del suo impegno nel premiare e nel tenere presso di sè gli uomini dotti. Era allora professore in Roma il celebre Marcantonio Mureto, quando Stefano, re di Polonia, bramoso di aver nel suo regno un uom sì famoso,

a sè invitollo l'anno 1578 colla generosa profferta di 1500 scudi d'oro annui, e di un beneficio che gliene scaderebbe altri 500. Ma Gregorio non volle di lui privarsi, e, secondando ancora le preghiere de' Conservatori del popolo romano, a' 500 scudi d'oro che già contavansi al Mureto per suo stipendio, ne aggiunse altri 200; e al cardinal Datario ordinò, che gli assegnasse una pensione annuale di altri 300. Così racconta lo stesso Mureto in una sua lettera (*inter Epist. Pauli Sacrati, l. 5, p.* 291). Uomo parimenti assai dotto, e che al suo talento tutta dovette la sua esaltazione, fu Sisto V, detto prima il cardinal Felice Peretti dell'Ordine de' Minori. Non v' ha forse pontefice che abbia lasciati a Roma tanti monumenti di una sovrana grandezza, quanti ne lasciò Sisto in soli cinque anni di pontificato. Tra essi quello che più direttamente appartiene a questo argomento, è la nuova magnifica fabbrica della biblioteca Vaticana, di cui sarà d' altro luogo il dire più stesamente. Dopo la morte di Sisto, accaduta nel 1590, tre pontefici ebbe Roma di troppo breve durata; Urbano VII, tenne la sede per dodici giorni soli, Gregorio XIV per dieci mesi, Innocenzo IX per due. Finalmente il cardinale Ippolito Aldobrandini, che, eletto nel gennaio del 1592, prese il nome di Clemente VIII, e resse il pontificato fino all'anno 1605, avendo coltivate egli pure con buon successo le scienze, fu saggio estimatore del vero merito, e ne diè pruova col promuovere all'onor della porpora dottissimi uomini, tra' quali furono Cesare Baronio della Congregazione dell' Oratorio, Francesco Mantica, Domenico Toschi, reggiano, Silvio Antoniano, Francesco Toledo a Roberto Bellarmino, ammendue della Compagnia di Gesù, Silvestro Aldobrandini, e più altri che furono di grande ornamento alla Chiesa.

XII. *I cardinali imitano l'esempio de' papi.*

Così quasi tutti i sommi pontefici di questo secolo usarono del lor potere non meno che de' loro tesori ad avvivare gli studi, e ad accrescere con onore e con ricompense nuovo coraggio agli studiosi. Al loro esempio molti de' cardinali sembrarono in ciò gareggiare con essi; e nelle lor Corti trovavano i letterati a protezione e premio alle loro fatiche: I cardinali Raffaello Riario, Sadoleto, Contarini, Polo, Bernardino e Giovanni Salviati, Rodolfo Pio, Fregoso, Cervini, Guido Ferreri, Luigi Cornaro, Bernardino Maffei, i due Farnesi e molti altri, do' quali nel decorso dell'opera e di alcuni in questo capo medesimo faremo menzione, pareva che non fossero saliti a sì alto grado, che a pro' delle scienze. Le dedicatorie degl' infiniti libri in questo secolo dati alla luce, le lettere famigliari di tanti eruditi uomini di questa età, che si hanno alle stampe, i monumenti della loro magnificenza, che tuttora esistono in Roma ed in più altre città, ne sono e ne saranno sempre una chiarissima pruova. Qual maraviglia perciò, che Roma al tempo di tanti splendidi mecenati fosse a guisa di un luminoso teatro, in cui quasi tutti i più grand' uomini che vissero a questi tempi venivano a far pompa del loro sapere, e che perfino dalle più lontane parti d'Europa accorressero alcuni tratti dalla non fallace speranza di ritrovarvi un giusto e onorevole guiderdone de' loro sudori! Ma di Roma basti il detto fin qui; e passiamo omai a vedere qual fosse il favore e la munificenza degli altri principi italiani nel favorire e nel promovere gli studi.

XIII. *Favore prestato alle lettere da Cosimo de' Medici.*

Gli Estensi e i Medici esigono a questo luogo a ragione di essere preferiti a tutti, e il comune consentimento degli scrittori di que' tempi ha loro assicurata un' eterna e gloriosa memoria. Io non entrerò ad esaminare a quale di queste due sovrane famiglie siano più debitrici le scienze. Ma poichè a Leon X deesi in gran parte il fiorire che allor fece l'italiana letteratura, e gli esempi di lui furono a guisa di stimolo a' gran duchi che gli vennero appresso, come que' di Cosimo e di Lorenzo avevano stimolato lui a seguirne le tracce, perciò faremo principio da' Medici. Alessandro, ch'ebbe prima d'ogni altro il titol di duca, benchè da alcuni ci venga dipinto come principe istruito in ogni sorta di lettere, non lasciò però alcun monumento che lo mostrasse benefico verso di esse, o perchè il breve tempo del suo governo non glielo permettesse, o perchè ad altre cose avesse rivolto l' animo. Cosimo I fu quegli a cui Firenze e la Toscana dovette, non dirò già il risorgimento delle scienze e delle arti, le quali già da gran tempo avevano ivi cominciato a ravvivarsi felicemente, ma l' universale fervore e 'l vivo entusiasmo con cui presero a coltivarsi, e la perfezione a cui furono perciò condotte. Il decorso di questa Storia ci darà ad ogni passo luminosissime pruove della regalo munificenza di questo gran principe nel promuovere le scienze e nell' onorare i dotti. Da lui vedremo fondata l' Accademia fiorentina, e arricchita di grazie e di privilegi; da lui riparata l' università di Pisa, sostenuta quella di Siena, e ammendue, non meno che lo studio pubblico di Firenze, provveduto di dottissimi professori da ogni parte invitati; da lui rinnovata e cresciuta di pregevolissimi codici e aperta a pubblico benefizio la biblioteca Mediceo-Laurenziana; da lui cominciata la regal galleria; da lui chiamati a Firenze peritissimi stampatori; da lui ordinata la pubblicazione delle Pandette sul codice fiorentino, e di altri pregevolissimi libri; da lui formato in Firenze ed in Pisa il giardino de' semplici. L' astronomia, la nautica, l'agricoltura furono da lui sostenute e promosse. Ma le belle arti, singolarmente, trionfarono sotto il gran Cosimo. Quanti aveva in Italia e in ogni altra parte d'Europa eccellenti pittori, scultori, architetti, erano sicuri di trovar presso di lui ed esercizio e premio del loro valore. Piena è tuttora Firenze, anzi la Toscana

tutta, delle magnifiche fabbriche, delle statue, delle pitture, de'lavori d'ogni maniera da lui ordinati. Ma più d'ogni cosa ella è a lui debitrice de' gran vantaggi che ha ritratti dall'Accademia del Disegno per lui fondata. Amante egli stesso de' buoni studi, qualunque tempo gli rimaneva libero dalle pubbliche cure, in essi impiegava; e singolarmente nel riandare, o nel farsi leggere da altri le storie, del che godeva egli tanto, che ancor quando era infermo non sapeva cessare da quel piacevole trattenimento. E quindi ne venne il sì gran numero di storici valorosi ch'ebbe a que'tempi Firenze, come l'Adriani, il Varchi, il Nerli, l'Ammirato, il Borghini e più altri. Lo studio prediletto di Cosimo fu quello de' semplici, de' quali egli era spertissimo conoscitore, sapendo additare ove nascessero, quai ne fossero i pregi, a quali usi servissero; anzi godeva egli stesso di far distillare erbe e fiori diversi, e di trarno acque ed olii opportuni a diversi medicamenti. Un sovrano così amante degli studi di ogni maniera non è a stupire che procurasse d'istillarne l'amore ne' suoi figli, e che questi corrispondessero felicemente alle paterne sollecitudini. Ciò che diremo fra poco di Francesco e di Ferdinando, che l'un dopo l'altro gli succedettero, ne farà pruova. Ma oltre ad essi deesi qui far menzione del cardinale Giovanni e d'Isabella, ammendue figliuoli di Cosimo. Il primo onorato della porpora l'anno 1560, in età di soli diciassette anni, fu due anni appresso rapito da immatura morte, o per infermità naturale, come narrano alcuni scrittori di que'tempi, o ucciso a tradimento, come da altri si disse, da don Garzia suo fratello (V. *Murat., Ann. d'Ital., ad an.* 1562). Or egli ancora era giovane amante assai degli studi, e godeva principalmente di raccogliere antichità (V. *Lettere del card. Giov. de' Med., p.* 151). Isabella, che fu maritata a Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, fu donna assai colta e bene intendente delle lingue spagnuola, francese e latina, e se ne ha alle stampe qualche opuscolo intorno a una quistione di lingua toscana.

XIV. *Da Francesco I.*

Francesco I, figlio e successore di Cosimo, ne ereditò l'amor per gli studi, o ne superò ancora la premura nel coltivarli. Pietro Angelio da Barga, nell'orazion funebre di Francesco, che si ha alle stampe, afferma, ch'egli era sì ben versato nelle lingue greca e latina, che non v'era antico o recente scrittore di storia ch'ei non avesse diligentemente studiato, nè poeta alcuno che in sua gioventù non avesse letto; aggiugne, ch'ei fu d'ingegno sì pronto in apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, e nel pronunciare di lingua così spedita, che recava maraviglia ad ognuno; e recando, per ultimo, la testimonianza di Antonio Angelio suo fratello che gli era stato maestro, racconta, che questi soleva dire pubblicamente di non aver mai avuto scolaro a cui egli insegnasse non solo con minor fatica, ma con maggior suo piacere, per la docilità singolare, per la grande memoria, per la rara grandezza e prontezza d'ingegno, che in lui scorgeva. La poesia, la filosofia, la matematica, l'astronomia non solo furono da lui protette, ma possedute in modo, che era udito ragionarne da' più intendenti con gran maraviglia. Quindi non contento di seguir gli esempi paterni nell'accrescere lustro sempre maggiore alle università di Pisa, di Firenze, di Siena, nel proteggere ed onorare l'Accademia fiorentina e quella della Crusca nata a' suoi tempi, nell'aggiugnere nuovi codici alla biblioteca Laurenziana, nel promuovere lo studio della botanica, di cui egli pure era intendentissimo, nell'accordare ricompense ed onori agli uomini dotti, i quali in gran numero gli dedicarono le loro opere, nell'avvivare le arti colla fabbrica di palagi, di giardini, di ville con regal lusso; non contento, dico, di ciò, un particolar monumento della sua munificenza a pro' degli studi ei lasciò a Firenze, che renderà sempre immortale il nome de' Medici. Parlo della real galleria che da Cosimo incominciata colla raccolta di molte pregevoli antichità, e colla fabbrica delle stanze ad essa opportune, fu da Francesco compita, come a suo luogo vedremo. Al che egli aggiunse il condurre artefici valorosi, altri ad incidere maestrevolmente qualunque sorta di gemme e di pietre dure, altri con nuovo e non più usato artifizio a lavorar, come dicesi, per commesso colle stesse pietre, rappresentando coll'intreccio di esse a macchie di varii colori ogni genere di figure. In tal maniera rendette a' contemporanei ed a' posteri glorioso il suo nome, e fece che la munificenza da lui profusa a favore de' dotti servisse come di velo a coprire altre cose che in lui non furono ugualmente lodevoli; e che fosse riputata a gran danno della Toscana l'immatura sua morte in età di quarantasette anni accaduta nel 1587.

XV. *Da Ferdinando I.*

L'ultimo de' gran duchi di questo secolo, e che visse fino al 1609, fu Ferdinando, che, deposta la porpora cardinalizia, succedette a suo fratello Francesco, ne imitò generosamente gli esempi nella protezione delle scienze, e ne superò di gran lunga la fama nelle virtù e nel senno, per cui divenne uno de' principi più rinomati a' suoi tempi. Ciò che abbiam detto di Cosimo o di Francesco riguardo alla università, alle accademie, alla biblioteca, alla galleria, alle fabbriche, agli onori accordati agli uomini dotti ed agli artefici industriosi, devesi ripetere qui ancora; perciocchè Ferdinando continuò a rendere la Toscana, e singolarmente Firenze, oggetto di ammirazione insieme e di invidia. La famosa Venere Medicea da lui acquistata, la reale cappella di S. Lorenzo cominciata per suo ordine, o la magnifica stamperia de' caratteri orientali da lui aperta in Roma, e poi trasportata a Firenze, la statua equestre da lui fatta innalzare a Cosimo suo padre, e gli ornamenti da lui aggiunti a Fi-

resze, a Livorno ed a Pisa, saranno durevoli testimonianze del grande e magnifico animo di questo immortal sovrano. Ciò che io ho detto finora di lui e degli altri due gran duchi, non è che un semplice abbozzo di ciò che avrebbesi a dire in sì vasto argomento. Nè io ho creduto di doverne ragionare più oltre, sì perchè della maggior parte delle cose ora sfuggitamente accennate dovremo poscia parlare di nuovo più a lungo, sì perchè la storia de' gran duchi è stata sì ampiamente illustrata da molti scrittori toscani, che io, nella sterminata estensione dell'argomento che ho tra le mani, penso di non dovermi qui arrestare in ripetere ciò che per mille libri è già noto. Fra tutti però meritano di essere letti i ragionamenti *dei Gran Duchi di Toscana* del sig. Giuseppe Bianchini stampati magnificamente in Venezia nel 1741, ne' quali egli ha diligentemente raccolto e descritto quanto i sovrani della real casa dei Medici hanno operato a vantaggio delle scienze e delle arti da' tempi di Cosimo I fino a' di nostri.

XVI. *Grandi cose dagli Estensi operate nel promuover gli studi: da Alfonso I.*

Ugual sorte non hanno finora avuta gli Estensi, i quali, benchè i loro meriti verso le lettere non siano inferiori a quelli d'alcun'altra sovrana famiglia, e benchè tra queste niuna vi n'abbia che sì lungamente abbia esercitata verso di esse la sua munificenza, non hanno ancor ritrovato chi raccogliesse con diligenza i monumenti del magnanimo lor favore verso de' dotti, se se ne tragga il poco che, per incidenza, ne ha detto l' eruditissimo Muratori nelle sue Antichità Estensi. Io mi compiaccio che l'idea di questa mia Storia mi conduca per sè medesima a trattare questo argomento, sicchè io possa al tempo medesimo e aggiugnere nuovo lustro alla letteratura italiana mostrandola onorata e promossa da sì gran principi, e secondar con piacere i sentimenti della mia gratitudine e del mio ossequio nel rendere i dovuti encomii ad una famiglia a cui dovrò professar, finchè viva, una sincera e divota riconoscenza. Alfonso I, nello spazio di circa 30 anni che fu duca di Ferrara, fu quasi continuamente involto in difficili ed aspre guerre or contro de' Veneziani, or contro de' pontefici Giulio II e Leon X, e per molti anni videsi spogliato di due delle principali città del suo Stato, cioè di Modena e di Reggio. Non sarebbe perciò a stupire ch'egli, ridotto ad assai più stretti confini, e costretto a impiegare il denaro nell'assoldare le truppe, non avesse rivolto il pensiero a fomentare le scienze. Nondimeno, oltre le pruove ch'ei diede del suo amor verso i popoli, a' quali non volle mai che s' imponessero nuove gravezze (*Murat. Antich. Est.*, par. 2, p. 362), appena ei cominciò a respirare dalle lunghissime guerre, che tosto si accinse, come altrove vedremo, a far rifiorire l'università di Ferrara, che fra 'l tumulto dell'armi aveva sofferto gran danno, nè mai volle fra le stesse angustie di lunghissime guerre, che venisse a' professori ritardato il dovuto stipendio (*Jov. in Vita Alph.*, p. 58, *ed. Flor.*). A' tempi inoltre di Alfonso fu la sua Corte frequentata da uomini dotti, di molti de' quali dovremo parlare nel seguito di questa Storia. Il grande Ariosto, fra gli altri, quanto mal soddisfatto mostrossi del cardinale Ippolito Il Vecchio, di che diremo tra poco, tanto ebbe ad essere contento della bontà con cui Alfonso lo accolse alla sua Corte; perciocchè oltre le onorevoli ambasciate di cui incaricollo più volte, e oltre la carica che gli conferì di commissario della Garfagnana, lo ebbe sempre in conto di carissimo famigliare, il volle sovente alla sua tavola, e spesso gli fu liberale di grazia da lui chieste o per sè o per altri (*Ariosto*, *sat.* 7); anzi, se crediamo al Giovio (*Elog. Vir. litt. ill.*, p. 158, *ed. Basil.*, 1577), colle liberalità del duca potè l'Ariosto fabbricarsi una casa in Ferrara, ornata ancora di un ameno giardino. Egli ebbe inoltre a suo segretario o confidente ministro Bonaventura Pistofilo da l'outremoli, uom celebrato pel suo amore verso de' dotti da tutti i poeti e da tutti gli scrittori ferraresi di quella età, e dal Bembo ancora, di cui abbiamo alcune lettere a lui scritte (*t.* 3, *l.* 4). Parecchie ancora ne abbiamo del Calcagnini allo stesso Pistofilo, e frequente menzione ancora ne fanno Giglio Giraldi e Tito Vespasiano Strozzi, tra le cui Poesie abbiamo un magnifico elogio di Bonaventura (*Carm.*, p. 145, *ed. Ald.*, 1513). Alcune Rime, benchè non troppo felici, se ne leggono in diverse raccolte, e vedremo altrove quanto diligente raccoglitor di medaglie ei fosse, e quanto sollecito nel ben conservarle. Così Alfonso, anche in mezzo al romor della guerra, seppe amare le lettere, e ciò che è più ammirabile si è, ch'ei le amò quasi senza conoscerle; perciocchè le malattie frequenti a cui fu ne' primi anni soggetto, non glie lo permisero. Ma s' ei non seppe far versi, nè disputar delle stelle, seppe acquistar tal fama nell'arte militare, che fu uno de' più celebri capitani dell'età sua. E godeva inoltre egli stesso di occuparsi nel lavorare cannoni ed altre macchine per la guerra, e una fra le altre ne descrive il Giovio (*Vita Alph.*, p. 27) da lui trovata, con cui a forza di acqua e colle braccia di un sol fanciullo più pestelli ad un tempo apprestavano una gran quantità di polvere da fuoco.

XVII. *Da Lucrezia Borgia di lui moglie, e dal cardinale Ippolito di lui fratello.*

Al tempo stesso che il duca Alfonso I mostrava in tal modo la stima in cui aveva le scienze, Lucrezia Borgia di lui moglie era ella pure protettrice de' dotti e de' poeti singolarmente, tra' quali il Bembo le fu carissimo; e secondo alcuni coltivava ancora la poesia italiana; intorno a che veggasi il conte Mazzuchelli che di questa principessa ci ha date le più esatte notizie (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1751). Io passerò invece a parlare del car-

dinale Ippolito, detto il Vecchio, di lui fratello, il quale come nel senno e nel valor militare, così ancora nell'amor verso i dotti non gli fu punto inferiore. Principe di animo grande, anzi tacciato da alcuni come avido di usurparsi talvolta il comando che proprio era di Alfonso, in mezzo alle ricchezze ed al lusso non trascurò d'istruirsi nelle scienze più astruse, e compiacquesi di coltivare, più che ogni altra, la matematica e la filosofia. Quindi Celio Calcagnini, a lui dedicando la sua parafrasi delle Meteore di Aristotele, dice, di avere spesso con lui parlato di quell'argomento, e che veggendo quanto egli si dilettasse così di questa, come di ogni altra sorta di scienza, aveva determinato d'inviargli quella sua opera, perchè ei la unisse a quella ammirabile sfera, ed ai molti stromenti ed a' molti libri matematici che aveva presso di sè (*Calcagn.*, *Op.*, *p.* 426). Dalle Lettere del medesimo Calcagnini noi raccogliamo, che essendo questi col cardinal Ippolito in Ungheria nel 1518, e avendovi conosciuto Jacopo Zieglero, matematico a que' tempi famoso, lo introdusse nell'amicizia del cardinale; che questi ebbe molto piacere in vedere alcuni stromenti astronomici da lui ideati; che gli diè ordine di provvedergli alcuni libri di matematica; e nelle stesse lettere ancora fa il Calcagnini menzione del tempo che il cardinale dava ogni giorno agli studi dell'astronomia, della geometria e di altre parti della matematica (*ib.*, *p.* 54, 56, ec.). Poichè ei fu tornato in Italia nel 1519, il Calcagnini scrisse al Zieglero, che il cardinale per quell'amore che aveva per tutti i dotti, gliene aveva chieste novelle, ne aveva lodato molto il sapere, e aveva al Calcagnini stesso ordinato di scrivergli che volentieri lo avrebbe veduto in Italia; che era allora appunto vacante la cattedra di matematica nell'università di Ferrara, e che a niuno sarebbe essa stata accordata, se ei si risolvesse a venire; nel qual caso il cardinale aveva già ordinato ch'ei fosse abbondantemente provveduto di quanto potevagli abbisognare al viaggio (*ib.*, *p.* 175). Il Zieglero venne di fatto in Italia, come altrove vedremo, ma è probabile che ciò fosse dopo la morte del cardinale, che avvenne nel settembre del 1520, mentre ei contavane soli quaranta, essendo nato nell'anno 1480 (*Ariosto*, *Orl.*, *c.* 35, *st.* 4). Queste cose, e la concorde testimonianza di tutti gli storici che lodano il cardinale Ippolito come uno de' più splendidi protettori delle scienze, non ci lasciano luogo a dubitare ch'ei non debba essere annoverato tra' mecenati della letteratura. Nondimeno ciò che narrasi dell'Ariosto, sembra sminuirgli alquanto tal lode. Avevalo il cardinale onorato assai, e avevagli ancora assegnato sulla Cancelleria della Chiesa di Milano, di cui era arcivescovo, una pensione che rendevagli ogni quattro mesi venticinque scudi. Ma quando questi gli offrì il suo Orlando, vuolsi che Ippolito, scorrendolo alquanto, l'interrogasse o per disprezzo, o per giuoco, ove avesse trovate tante corbellerie. Un tal complimento a un poeta che di sì gran fatica sperava pure qualche non piccola ricompensa, non dovette riuscir troppo dolce. Peggio fu ancora quando, all'occasione del viaggio d'Ungheria nel 1518, da noi poc'anzi accennato, volle il cardinale che l'Ariosto il seguisse; e questi, a cagione della sua età già alquanto avanzata, degli incomodi e della fatica che seco portava il servigio del cardinale, e di alcune indisposizioni a cui era soggetto, ricusò d'intraprendere quel viaggio; di che il cardinale sdegnossi molto, e il privò della sua grazia, ma non della pensione, come pruova l'eruditissimo dottor Barotti nell'esattissima sua Vita di questo poeta. Or quanto al primo fatto, a me non par veramente che gli autori citati in pruova dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1069), siano di tal peso che bastino ad accertarlo. E ancorchè si ammetta per vero, io non mi stupisco che un uomo come il cardinale Ippolito, che dilettavasi principalmente de' gravi studi astronomici e filosofici, rimirasse il poema dell'Ariosto come un tessuto di ridevoli buffonerie. Perciocchè, comunque l'Ariosto medesimo cel rappresenti come amante della poesia non meno che della filosofia in que' versi:

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra;
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quegli il Ciel gli squadra;
Questi oneste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici e qualche oda leggiadra:
Orl., c. 46, st. 92.

è certo però, che il genio d'Ippolito era singolarmente per la filosofia e per l'astronomia. Per ciò poi, che appartiene allo sdegno di che egli arse contro di lui, pel ricusare ch'ei fece di accompagnarlo in Ungheria, sarebbe certo un nuovo argomento di lode pel cardinale, se egli avesse accolto cortesemente le scuse dell'Ariosto; ma s'ei dovesse perciò essere tolto dal ruolo de' mecenati de' dotti, a troppo scarso numero si verrebbe questo a ristringere. Finalmente il cardinale Ippolito il Vecchio, deve ancora registrarsi tra gli scrittori italiani. Perciocchè la narrazione della sconfitta che diede egli stesso all'armata navale veneta nel 1509, la quale è tra le opere del Calcagnini, fu dal cardinale scritta da prima in lingua italiana, e dal Calcagnini fu poi recata, senz'alcun cambiamento, come ei medesimo si protesta (*Op.*, *p.* 484), in lingua latina. Isabella ancora, sorella di Alfonso, fu principessa di animo liberalissimo a favore de' dotti; ma di lei diremo nel parlare de' Gonzaghi.

XVIII. *Da Ercole II e dalla duchessa Renata.*

Ercole II, figliuolo e successore d'Alfonso I, visse in tempi assai meno sconvolti, e potè quindi più facilmente mostrare la sua generosa propensione a favore delle scienze. Avevale egli stesso coltivate felicemente; talchè l'Ariosto potè annoverarlo tra' più colti del tempo suo (*c.* 37, *st.* 13). Antonio Musa Brasavo-

la, a lui dedicando le opere del Calcagnini poc' anzi nominato, giunge ad affermare, che nello scrivere sì in verso che in prosa non era inferiore ad alcuno. Il che, benchè voglia credersi detto con qualche esagerazione, suppone nondimeno, che Ercole si fosse con buon successo applicato alla letteratura. In fatti ei diede pruova del conto in cui aveva i buoni studi, col chiamare che fece all' università di Ferrara dottissimi uomini, de' quali diremo a suo luogo, e col raccogliere una quantità per quei tempi ammirabile di medaglie, sicchè ei può essere considerato come il primo autore del Museo Estense, di che altrove ragioneremo. Ei fu ancora magnifico nelle fabbriche, e' ne fanno fede i palagi da lui innalzati e gli ornamenti aggiunti a Ferrara e l' ampliazione di Modena, a cui egli aggiunse quella che perciò chiamasi Città nuova e addizione Erculea. Ad accrescere vie maggiormente l' amore di questo principe verso le lettere, ed a rendere più luminosa la Corte di Ferrara, giovò non poco Renata, figlia di Lodovico XII, re di Francia, ch' egli ebbe in moglie. Era ella principessa di grande ingegno, e perciò molto inclinata a coltivare gli studi e insieme a promuovergli ed avvivargli. Quindi Giglio Gregorio Giraldi a lei dedicando i suoi Dialoghi della Storia dei Poeti, e quei de' Poeti de' suoi tempi, e il Trattato de' mesi e degli anni, ne loda altamente le rare virtù non meno, di cui mostravasi adorna, che il favore e la protezione di cui onorava le belle arti; e accenna i beneficii che n' aveva ei medesimo ricevuti. Più glorioso è ancora l' elogio che ne fa in una sua lettera Aonio Paleario, il quale, scrivendo a Bartolommeo Ricci, che era alla Corte maestro dei giovani principi, rammenta l' ingegno e il saper di Renata, la perizia ch'ella aveva delle lingue latina e greca, l' istruire che in esse faceva Anna e Lucrezia sue figlie, e il fervore con cui ella si era poscia rivolta a più gravi studi. *Qui habitas in oculis Principum*, così egli al Ricci (*l.* 4, *ep.* 4), *quorum feminae multis Regibus sunt sapientiores. Nam quid est, si non haec verissima gloria est, potentissimi Regis filiam, maximi Ducis uxorem, sic versari in studiis nostris, ut excellat? Annam vero et Lucretiam, aureos Herenaeae partus, scrutari interiores Literas Latinas et Graecas? quae cum in matre quoque essent, et eae neque paucae, neque vulgares, regina in philosophia hac humana noluit acquiescere, sed ob magnitudinem ingenii, et studium sanctitatis, quae in ista semper veluti divinum aliquid eluxit, maturiore aetate retulit se ad caelestes artes, et ad disciplinas theologicas.* E così non avesse ella fatto ciò di che qui udiamo lodarla dal Paleario, cioè, di volgersi a' teologici studi; che non sarebbe ella caduta ne' funesti errori della eresia di Calvino, ne' quali la avviluppò questo settario medesimo, che per alcun tempo soggiornò sconosciuto in Ferrara, e in Renata ed in altre di quella Corte sparse il veleno della sua eresia. Delle vicende a cui ella perciò fu soggetta vivente il duca suo marito, e del tornarsene che ella fece in Francia, poichè egli fu morto, non è d' quest' opera il ragionare, e ognuno può vederne la storia presso il Muratori (*Antich. Est., par.* 2, *p.* 389, ec.).

XIX. *Le principesse Anna e Lucrezia lor figlie coltivano le lettere.*

Le due principesse Lucrezia ed Anna, che abbiamo veduto dal Paleario lodarsi come seguaci degli esempi materni nel coltivare gli studi, erano ammendue figlie di Ercole e di Renata. Abbiamo una lettera di Bartolommeo Ricci loro maestro, in cui loda generalmente l'erudizione e lo studio delle giovani principesse figlie di Renata (*Op.*, *t.* 2, *p.* 411). E quanto alla prima, che fu poi duchessa d'Urbino, è degna d'esser letta la dedica che a lei fece Francesco Patrizi della sua Deca istoriale della Poetica, in cui rammenta quanto ella avesse amata la musica, a qual perfezione fosse in essa pervenuta, quanto grata le fosse tuttora la poesia, e quanto cari le fossero tutti gli uomini dotti. Anche il conte Annibale Romei, a lei dedicando i suoi Discorsi, afferma che » non » capita alla Città di Ferrara alcun famoso » Letterato, ch' ella a sè non lo chiami per » udirlo discorrere, e disputar con altri dotti ». Della seconda che era la primogenita, e fu maritata nel 1548 a Francesco, duca di Guisa, e poscia in seconde nozze a Jacopo, duca di Nemours, troviamo grandi elogi, co' quali ella fu onorata, prima che partisse d' Italia. Il sopraccitato Ricci scrivendo da Venezia al duca Ercole nell' anno stesso in cui ella andò a marito, dice, che richiesto quai ne fossero i pregi, aveva risposto ch' ella era dotata di grandissimo ingegno, che nelle lettere e nella musica avea fatti sì lieti progressi, che difficilmente sarebbonsi potuti sperare gli eguali da altri di età più matura, e ch' era finalmente ornata di quei costumi, ed educata in quel modo che a virtuosissima principessa conviene (*ib.*, *t.* 2, *p.* 35). Abbiamo inoltre due lettere a lei scritte da Celio Calcagnini nel 1541, quando ella non contava che dieci anni di età, nelle quali le dà gran lode per l' eleganza con cui aveva recate alcune favole dalla lingua italiana nella latina (*Op.*, *p.* 205); e scrivendo a Olimpia Morata, damigella data a lei per compagna in tali suoi studi, della quale diremo altrove, esalta quella giovane principessa, perchè in sì tenera età non conosceva altro trastullo che lo studio delle lingue greca e latina e della eloquenza (*ib.*, *p.* 206). Giglio Gregorio Giraldi ancora ne parla spesso con lode; ma bello singolarmente è l' encomio ch' egli ne fa nell' atto di dedicarle il terzo de' suoi Dialoghi sulla Storia de' Poeti, e ch' io riferirò qui tradotto nella volgar nostra lingua: » In questo dialogo molto » cose al certo vedrete che non sono comune» mente conosciute da' nostri, e che a voi re» cheranno piacere e diletto non ordinario; » perciocchè siete a tali studi inclinata assai » più che non sembrava proprio alla vostra » sì tenera età. Non avendo ancora passato il

» decimo anno, voi paragonate in tal modo gli » autori greci co' latini, che è cosa da stupirne. » Che dirò io con quale facilità voi traducete » dalla lingua latina nell'italiana, o dall'ita- » liana nella latina? Che dirò del sì elegante » vostro carattere nello scrivere? che della » vostra eccellenza nella musica, o di tutte » l'altre virtù finalmente degne di principessa, » ammirabili in sì tenera gioventù, e che dif- » ficilmente si trovano in età più matura? » Il sig. De Thou (*Hist.*, *l.* 24, *c.* 21), poscia il Noltenio (*Diss. de Olymp. Morata*, *p.* 17, ec.), e più recentemente il Gerdesio (*Specimen Ital. reform.*, *p.* 29, ec.) affermano, che essa ancora seguì gli errori della madre, e che in essi visse costantemente fino alla morte. Che cosa essa sentisse nell'animo, nè io il so, nè credo già che 'l sapessero i mentovati scrittori. Ma ognun vede se è verisimile, che il duca di Guisa, capo del partito cattolico in Francia nel tempo delle guerre civili, permettesse alla sua moglie il dare esternamente pruova del suo attaccamento per le opinioni di Calvino.

XX. *Il cardinale Ippolito il Giovane loro splendido mecenate.*

Alla protezione da Ercole II accordata alle scienze, all'amor che per esse ebbe Renata, e che ispirò allo figlio, si aggiunse al tempo medesimo la splendida munificenza del cardinale Ippolito, il Giovane, fratello del duca, arcivescovo egli pure di Milano, come l'altro Ippolito suo zio, e inoltre, secondo il costume di que' tempi, vescovo, ossia amministratore della Chiesa di Ferrara e di alcune altre in Francia. Pochi principi ebbe il secolo di cui scriviamo, che nella pompa e nella grandezza a lui si potessero paragonare. La sola sì celebre villa di Tivoli da lui fabbricata, che ancora appartiene a questa serenissima casa, e che fu allora sì vagamente descritta da Uberto Foglietta nel suo opuscolo intitolato *Tiburtinum Hippolyti Estii*, nè è una immortale testimonianza. E nondimeno non fu questa la sola pruova ch'egli ne desse. Leggansi le Orazioni funebri fatte nell'esequie di questo gran cardinale dal Mureto o da Ercole Cato, e si vedrà fino dove egli spingesse la sua veramente regia magnificenza: *Quis unquam*, dice il Mureto, *illo in tota ratione vivendi splendidior et magnificentior fuit? Quae in Gallia, quae in Italia, et quam sumptuosa aedificia extruxit? Quam multa ingeniose, et solerter excogitata ab antiquis, sed postea per posteriorum ignaviam oblivione obruta, quasique sepulta revocavit? Quam multos egregios artifices ad nova excogitanda propositis praemiis excitavit? Quis unquam Princeps, quis Principis alicujus Legatus, quis denique magnus clarusque vir apud eum diversatus est, quin sibi non a splendido Cardinali, sed a praepotenti aliquo Rege exceptus videretur?* Quindi, rammentate le copiose limosine di cui era co' poveri liberale, soggiugne, che non vi ebbe mai chi più ardentemente amasse gli uomini eruditi e dotti, niuno ne ebbe maggior numero alla sua Corte, niuno fu verso di essi più benefico e più liberale; che udiva le lor dispute, mentre stavasi alla mensa, e che con essi impiegava per suo sollievo qualunque tempo gli rimanesse libero dalle più gravi sue cure. Lo stesso Mureto in una sua lettera al Sacrati afferma (*Muret. Epist.*, *l.* 1, *ep.* 23), che la Corte del cardinale Ippolito era a guisa di un' accademia; tanti e sì eruditi erano quelli che la componevano; e che il cardinale, benchè egli non fosse uomo dottissimo, godeva nondimeno al sommo di conversare con essi, o di riportarne sempre qualche nuova cognizione. Ma il più bell'elogio che questo scrittore medesimo ce ne ha lasciato, è nella dedica a lui fatta delle sue varie Lezioni, ed io non posso trattenermi dal riferirlo qui per disteso; perchè parmi cosa e all'Italia e alla casa d'Este troppo gloriosa l'udire un Francese porre a confronto il cardinale Ippolito col re Francesco I, e rimanersi quasi dubbioso a chi debba dare la preferenza; *Te vero*, die' egli, *cum omnis honestatis ac dignitatis amantissimum, quae ad comparandam veram ac solidam gloriam pertinent, appetentissimum natura genuisset, consecuta deinde Francisci Valesii Galliarum Regis optimi ac maximi intima illa, qua tot annos usus es, consuetudo magis etiam incitavit ad easdem illas vias, in quas ipsa te natura deduxerat, animosius et constantius persequendas. Ille homines eruditos ad se ex omnibus terrarum partibus, amplissima eorum industriae praemia statuens, convocabat: idem illud exemplum jamdudum Italia te maxima cum tua laude renovantem intuetur. Ad regalem illius mensam non ullum acroama aut libentius aut saepius, quam vox alicujus eruditi hominis, audiebatur; epulae quoque tuae quotidie nulla re magis quam gravissimis et honestissimis virorum doctrina praestantium sermonibus condiuntur. Ille igitur ad caeteras suas laudes eam addidit, qua nulla meo quidem judicio major est, nulla praeclarior, ut communi omnium populorum consensu Litterarum Pater nominaretur: idem illud cognomen tibi apud posteros tributum iri, cuivis perfacile est, qui tuum erga homines liberalium artium scientia excultos munificam planeque regiam voluntatem cognoverit, augurari.* Ei ne parla ancora verso la fine di quella stessa sua opera, e con sentimento di riconoscenza confessa (*l.* 16, *c.* 4), che al cardinale Ippolito è debitore della sua sorte; che quindici anni era stato presso di lui e da lui trattato con tal bontà, che non isdegnavasi di chiedergli consiglio ne' più gravi affari; che soffriva volentieri di udirsi ancor contraddire; che gli dava ottimi avvertimenti secondo le diverse occasioni; e che in Tivoli, singolarmente, ove soleva trattenersi la state, appena passava giorno in cui, escluso ogni altro, non occupasse con lui più ore in soavissimi ragionamenti. Alcune lettere scritte al Mureto dal cardinale Ippolito (*Miscell. Coll. rom.*, *t.* 2, *p.* 450, 457, 458) ci mostrano in fatti, ch'ei veramente lo amava assai. Somiglianti sono gli elogi con cui ne favellano tutti gli scrittori di que' tempi. Un solo

io sceglieronne per amor di brevità, tratto dalla prefazione con cui Uberto Foglietta dedicò la sua Storia *de Conjuratione Jo. Ludovici Flisci* ec., a Girolamo Montenegro: *Is me*, dice egli del cardinale Ippolito, *in familiarium suorum numerum amanter exceptum omnibus commodis fovet ac tuetur. Neque vero me uno ejus benignitas terminatur; sed omnes amplectitur quoscumque excellenti aliqua facultate praestare intelligit, ut in illius liberalitate regioque splendore atque animi celsitudine firmissimum sit egregiorum afflictae fortunae praesidium, ejusque domus insignibus viris semper referta, virtutum ac bonarum artium asilum dici possit. Missas nunc facio ceteras laudes, quae in illo plurimae et eximiae sunt, singularemque prudentiam ac rerum humanarum curam egregiaque in remp. merita.* Questo gran cardinale finì di vivere nel 1572, mentre era duca di Ferrara Alfonso II di lui nipote, di cui ora passiamo a dire.

XXI. *Magnificenza della Corte di Alfonso II.*

Niuno tra' predecessori di Alfonso aveva fatta pompa di una sì splendida magnificenza, quanta ne diede egli nei solenni spettacoli, nelle giostre, ne' torneamenti, nelle caccie, ne' viaggi, nel ricevimento di principi e di ambasciadori, nelle fabbriche, nelle guardie della sua Corte, nelle limosine distribuite a' poveri, in ogni cosa, in somma, ove il lusso di un principe può grandeggiare (*Murat. Antich. Est., par. 2, p. 404, ec.*). Era egli stato scolaro di Bartolommeo Ricci, e benchè il suo andarsene in Francia nel 1552 in età di soli diciannove anni non gli permettesse il trarre dalla scuola del valoroso maestro quel frutto che in più lungo tempo avrebbe potuto raccoglierne, apprese nondimeno ad amare e a stimare le lettere ed i loro coltivatori. Quindi non sì tosto si udì ch' egli aveva preso il governo de' suoi Stati dopo la morte del padre, che Paolo Manuzio scrivendo a Giambatista Pigna, con lui rallegrossi (*l. 4, ep. 45*), perchè in Ferrara sarebbono certamente fiorite le scienze sotto un tal principe, e gli uomini dotti vi avrebbono trovato premio alle lor fatiche. E veramente se altro non sapessimo di Alfonso II, se non che a lui deesi propriamente la biblioteca Estense, la quale vedremo altrove con qual vastissima idea egli prese a formare, ciò basterebbe a renderne immortale la memoria. Ma egli inoltre ebbe dottissimi uomini e alla sua Corte e nella sua università di Ferrara, di molti de' quali dovremo ragionare a luogo più opportuno. Quindi Francesco Patrizi, a lui dedicando i suoi Dialoghi dell'Istoria, afferma, che sì grande e sì scelto numero d'uomini dotti aveva egli alla sua Corte raccolti, che non vi era altri tra' principi che gli andasse del pari. E il conte Annibale Romei, ferrarese, nel primo de' suoi Discorsi, » Vive, dice, il Serenissimo » Signor Duca Alfonso da Este, secondo di » questo nome, per nostro felicissimo destino » hora Duca di Ferrara, con tanto splendore, » che la Corte di sua Altezza sembra più tosto » una gran Corte Regale, che Corte di Gran » Duca, perchè non solo di nobilissimi signori » et valorosissimi cavalieri è tutta piena, ma è » ricetto di dottissimi et gentilissimi spiriti, et » d'uomini in ogni perfezione eccellentissimi »; e siegue indi descrivendo la magnificenza veramente regale di quella Corte. Questi discorsi medesimi sono pruova del fiore in cui erano ivi le lettere; percicchè si suppongono tenuti nella Corte medesima dagli eruditi che vi erano in gran copia, cioè da Francesco Patrizi, da Batista Guarino, dal cavalier Gualenguo, da Ercole Varaoi, dal conte Ercole Tassone, da Giulio Cesare Brancaccio e da altri. Anzi le dame ancora vi s' introducono e ad ordinare cotai discorsi eruditi e ad esserne parte, e fra le altre Leonora Tiene, contessa di Scandiano, Tarquinia Molza, Laura Turca, Cammilla Canale, la contessa di Sala, Leonora Sacrati, Cammilla Mosti, Lucrezia Machiavella, Anna Strozzi, Cammilla Bevilacqua, Lucrezia Caleagnina, Silvia Villa, ec. Qui fu per ultimo che il Tasso compose la sua Gerusalemme, e da quel principe fu sempre onorato e distinto, sinchè il nero umore da cui venne miseramente compreso, non rendette questo grande, ma infelicissimo uomo, oggetto di compassione al duca medesimo, come altrove vedremo.

XXII. *Il cardinale Luigi di lui fratello, gran protettore de' dotti.*

Come Alfonso II nel proteggere le lettere imitò gli esempi del padre Ercole II e dell' avolo Alfonso I, così il cardinale Luigi, fratello del detto Alfonso, imitò gli esempi de' due cardinali Ippolito d' Este, suo zio il secondo, prozio il primo. Egli ancora era stato scolaro di Bartolommeo Ricci, e questi dice (*Op., t. 1, p. 1*), che a richiesta di esso aveva presa a scrivere l' orazione a favor di Milone, che ne abbiamo alle stampe, in cui per via diversa da quella tenuta da Marco Tullio ci ne difende la causa. Questo scrittore medesimo racconta altrove (*Op., t. 3, p. 165*), che essendosi il cardinale nel tempo della più calda state ritirato all'amenissima villa di Belriguardo presso Ferrara, e avendo seco condotti parecchi uomini eruditi, cioè il conte Fulvio Rangone, Cammillo Gualengui, Francesco Martelli, Benedetto Manzoli e Giambatista Canani, non avevi piacere maggiore, che il trattenersi con essi or all'ombra de' folti boschi, or ne' suoi deliziosi giardini, passando le ore in dotti e piacevoli ragionamenti. L' affabilità di questo ottimo cardinale verso de' letterati parve perfin soverchia al Mureto, il quale dopo aver detto de' famigliari colloqui che soleva avere col cardinale Ippolito allora già morto, soggiugne, che il cardinale Luigi ancora ama sommamente i dotti, ma che questo amor medesimo gli era dannoso; percioechè ricevendo tutti cortesemente, e con tutti trattenendosi con bontà singolare, costringe bensì tutti ad amarlo teneramente; ma è talmente assediato da quelli che ne ambiscono la grazia, che appena gli rimane tempo a pen-

sare a sè stesso; e parlando di sè medesimo, dice che avvezzo, come era, a starsi tante ore solo col cardinale Ippolito, or al vedersi fra tanta turba, parevagli di essere in un mondo del tutto nuovo. Così egli scriveva da Roma nel 1577 (*l.* 2, *ep.* 23). Ma ei probabilmente cambiò linguaggio, quando l'anno seguente si vide da lui onorato di un grande e onorevole donativo, il qual però non sappiamo che fosse, perciocchè insieme gli ordinò di tacerlo, com' egli scrive al Sacrati (*inter Epist. Sacrat.*, *l.* 5, *p.* 292) nell'anno 1578: *Cardinalis Estensis simulatque istinc rediit* (cioè da Ferrara) *amplo me atque honorifico munere donavit, quod ego eo magis praedicare gestio quod ipse tacere me jussit.* Abbiamo ancora la testimonianza di Giglio Gregorio Giraldi del grande desiderio di apprendere cose nuove, di cui ardeva il cardinale Luigi fino da' primi anni della sua gioventù; perciocchè egli a lui dedicando uno de' suoi Dialogismi (*dial.* 6), dice, che da tutti venivagli riferito quanto avido ei fosse dello studio, a cui anche senza altrui stimolo attendeva con sommo impegno; sicchè qualunque uomo dotto venissegli innanzi, tosto lo interrogava or d'una, or d'altra cosa concernente le lettere. Si possono vedere, per ultimo, l'orazioni funebri con cui ne furono onorate le esequie l'anno 1586 da Torquato Tasso, dal Guarino, e da Giovanni Jacopo Orgeat, francese, professore allora di belle lettere in Ferrara, i quali tutti ne lodano a gara il favore di cui onorò gli eruditi, e si può ancora vedere ciò che della magnificenza di questo cardinale narrasi dal Muratori (*l. cit.*, *p.* 400).

XXIII. *Elogi generali de' principi Estensi.*

Questa continuata serie di splendidi mecenati della letteratura, che rendetta famosi nei fasti di essa i principi Estensi, fece che gli stranieri ancora rimirassero questa sovrana famiglia, come una delle più benemerite di tutte le scienze. Pier Vettori, fra gli altri, fiorentino di patria, e che niuna relazione ebbe mai cogli Estensi, in una lettera scritta a Cosimo dei Medici primo gran duca di Toscana, di cui pure abbiamo veduto qual fosse l'animo verso de' dotti, non temè di proporgli l'esempio degli Estensi, esortandolo ad imitarli: *In tanto autem numero*, gli scrive egli (*Epist.*, *l.* 4, *p.* 80), parlando de' principi fautori delle belle arti, *honestissimarum familiarum, tantaque ubertate ingeniorum, hoc etiam nobilis et illustris in primis Atestina domus, quam tu tibi affinitate conjunxisti, hac aetate assecuta est, unde plurimum honoris ac gloriae factis ipsius accessit, semperque magis celebrabitur.* Fra tutti però gli elogi in questo secolo renduti a' principi Estensi, il più magnifico è quello di Francesco Patrizi, sanese, poc' anzi citato, e professore allora in Ferrara, nell' atto di offrire a Lucrezia d'Este, figlia di Ercole II, la sua Deca istoriale della Poetica. Comincia egli con dire, che » se mai Nobile famiglia al mondo fu nominata, » che per grandi ed alti affari divenisse glo» riosa, è fra le pochissime la Casa d'Este ». Quindi, accennate le imprese in pace e in guerra da essa fatte, la grandezza e la lunghezza del dominio tenuto, i parentadi contratti coi più potenti sovrani, le supreme dignità ottenute, passa a dire della protezione accordata alle scienze, e singolarmente alle belle lettere, alla musica e alla poesia; rammenta le grandi cose in ciò operate da Alberto, da Niccolò III, da Leonello, da Borso, da Ercole I, e schiera innanzi i dottissimi uomini da essi chiamati a Ferrara, a' quali dersi principalmente il risorgimento della letteratura. Ragiona poi della musica, e dopo aver ricordato ch' ella era in certo modo rinata in quel dominio per opera del famoso Guido, monaco della Pomposa, dice, che » fu poi cresciuta, e raffinata da Lu» dovico Fogliani, Modenese, in teorica inse» gnata, ed esercitata da' Giusquini, dagli A» driani, e da' Cipriani, e da tant' altri, che » qui prima ebbero sostegno; a finalmente e » la Cromatica e l'Enarmonica per D. Nicola » Vicentino ne' servigi di vostra Casa prima » qui si fe' sentire ». Più lungamente poi stendesi intorno la poesia, mostrando che sotto gli auspicii de' duchi di Ferrara era rinata la commedia per opera di Pandolfo Collenuccio e di Lodovico Ariosto, e perfezionata la tragedia da Giambatista Giraldi; che ivi prima che altrove erano state scritte satire in lingua italiana dal sopraccitato Ariosto; ivi e la poesia latina aveva fatti lieti progressi ne' due Strozzi, e l'italiana prima nell' Ariosto, poi nel cavalier Guarini, in Torquato Tasso, in Tarquinia Molza e in più altri. Quanto a' poemi romanzeschi ed eroici ricorda Francesco Cieco, Matteo Maria Boiardo, seguito poi da Niccolò Agostini, e dal suddetto Ariosto, e il *Rinaldo* e la *Gerusalemme* del Tasso; » sicchè, aggiunge egli, » in una città sotto la protezione de' Principi » suoi, l'uno segnente all'altro sei Poeti di » sette Poemi Eroici sono stati compositori: » di che ninn' altra Città, non Roma antica, » non Atene si può dar vanto, non quasi Ita» lia tutta, non altra Provincia veruna altret» tanti n' ha prodotti a' tempi più moderni ». Finalmente annovera quelli che ivi scrissero dell' arte poetica; e, » qui, dice, tornò in vita » l'arte dalla Commedia, e nacque l'arte del » Romanzo dal Giraldi e da Gio. Batista Pigna, » e dal Tasso l'arte dell' Eroico, e qui fu com» pilata la Poetica del Castelvetro, e qui da noi » una più ampia se ne fabbrica. Nè altra città » si può gloriare di avere nodrito sette scrit» tori dell' Arte Poetica fuorchè Ferrara sola. » E questo è avvenuto per la sola buona mercè » del Serenissimo Alfonso II vostro fratello, e » di voi, Serenissima Madama, i quali con gli » ainti e co' favori e con la protezione loro » hanno fatto produrre e portare frutti dagli » ingegni nostri gloriosi e per voi, Principi Se» renissimi, e per noi ».

XXIV. *Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e Isabella d' Este di lui moglie proteggono gli studiosi.*

I Gonzaghi marchesi, e poi duchi di Mantova, emularono i Medici e gli Estensi nel proteggere le lettere, e fors' anche li superarono nel coltivarle. Non v' ebbe tra le sovrane famiglie d'Italia, chi più di questa si dividesse in vari rami quasi tutti sovrani, i quali sembrarono ereditare da' loro capi quell' amor per le scienze e per le arti, da cui questi erano compresi. Cominciamo dalla famiglia dominante in Mantova; e passeremo poscia alle altre. Il ch. signor abate Bettinelli, negli eleganti suoi Discorsi delle Lettere e delle Arti mantovane, e nelle erudite note ad essi aggiunte, ha già illustrato molto questo argomento, ma entro que' ristretti confini che la natura della sua opera gli prescriveva. Io potrò dunque giovarmi ad un tempo delle ricerche già da lui fatte felicemente, e aggiugnere insieme più cose, alle quali egli non ha potuto dar luogo. Francesco Gonzaga, marchese di Mantova dal 1484 al 1519, fu principe valoroso in guerra e splendido in pace, nel che egli, come si narra dal Giovio (*Elog. Vir. bellic. virt. ill., p.* 234, ec.), non cedeva punto a' più potenti sovrani, singolarmente nel numero, nella varietà, nella bellezza de' suoi cavalli, ch' ei faceva venire perfino dalla Spagna, dall' Irlanda e dalla Numidia. Questa sua magnificenza fu da lui stesa ancora agli studi, e ne è pruova il bel verso posto da Batista Fiera sotto i tre busti di Virgilio, di Batista Mantovano, e dello stesso Francesco in mezzo ad essi:

Argumentum utrique ingens, si saecla coissent.

Nè solo egli protesse, ma coltivò ancora la poesia italiana (*), s' ei veramente fu l' autore di quelle Rime che il Quadrio gli attribuisce (*Stor. della Poesia, t.* 2, *p.* 212; *t.* 7, *p.* 64), di che io non ardisco decidere. Ma quel più che al march. Francesco non fu permesso di fare nel promuovere gli studi e le arti dalle continue guerre in cui trovossi avvolto, fu ben compensato dalla magnificenza d' Isabella d'Este di lui consorte e sorella di Alfonso I, duca di Ferrara. L' abate Bettinelli descrive minutamente (*Delle Lettere ed Arti mantov., p.* 87, ec.) due superbi appartamenti ch' ella fabbricò in quella Corte, ove ancora ne rimane qualche parte, e il bellissimo mausoleo da lei pure innalzato nella chiesa della Cantelma. Fu amantissima di cammei, di medaglie, di statue antiche, alcune delle quali veggonsi celebrate coi loro versi da' poeti di quell' età. Ma i tesori da essa raccolti furono in gran parte preda dell' ingordigia degli stranieri nel sacco dato a Mantova nel 1630. Tra le lettere del Castiglione ne abbiamo molte a lei scritte, le quali mostrano la stima in cui ella l' aveva, e insieme la premura con cui essa vegliava all' educazione de' suoi figli; perciocchè veggiamo ch' ella al Castiglione commise di trovarle un valoroso maestro per Ercole suo figlio (*Lett. di Negozi del Castigl., t.* 1, *p* 68), quel desso che fu poi cardinale, e di cui parleremo tra poco. Quindi a ragione il Caviceo, dedicando nel 1508 il suo *Peregrino* a Lucrezia Borgia, e annoverando le donne allora celebri per virtù e per sapere, nomina fra le altre Isabella: » Accede alla tua excellentia quello lume, » che extinguere non si può, di quella vera » mortale Dea Estense di Gonzaga, Principessa » Mantovana, alla quale le Muse fanno reverenzia «. Nè debbonsi ommettere Lisabetta sorella del Marchese Francesco e Duchessa di Urbino, e il cardinale Sigismondo di lui fratello. Della prima abbiamo già ragionato nelle pagine precedenti. Sigismondo, autore del marchese Federigo suo nipote, gli diè a maestro in lingua greca e in astronomia il celebre Pontico Virunio, da noi mentovato altrove, a cui ancora fece tradurre dal greco più opere spettanti alla veterinaria (*Zeno, Diss. voss., t.* 2, *p.* 307). A lui inoltre devesi principalmente la venuta a Mantova di Giulio Romano, e quindi i tanti saggi del suo raro valore ch' ei lasciò in quella città a' tempi di Federigo. Finalmente Lodovico Gonzaga, zio del marchese Francesco e vescovo di Mantova, che finì di vivere nel 1511, lo istruì col suo esempio ad amare gli studiosi; perciocchè, come narra il Bandello, testimonio di veduta (*Novelle, t.* 1, *nov.* 8), mentre egli abitava in Gazzuolo, » sempre vi tenne una » Corte honoratissima di molti e virtuosi Gen» tiluomini, come colui, che si dilettava do » la vertù, e molto largamente spendeva «.

XXV. *Loro esempi imitati dal duca Federigo I e dal cardinale Ercole di lui fratello.*

Federigo, che fu' il primo duca di Mantova, nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali e delle sontuose fabbriche superò di gran lunga tutti i suoi predecessori, ed appena lasciò speranza a' posteri di poterlo uguagliare. Quindi tutte le belle arti giunsero a quei tempi in Mantova alla lor perfezione, perchè vi furono ed accolte ed onorate con larghissime ricompense; intorno a che abbiamo una bella Oda del conte Niccolò d' Arco (*Nic. Archii, Carm., p.* 185, *ed. Patav.*, 1739). Nè egli trascurò gli studi dell' amena letteratura; e per istruire in essi il giovinetto suo figlio Francesco, nel 1536 fece venire a Mantova Benedetto Lampridio che era forse allora il più celebre tra' professori, e per averlo gli propose amplissime condizioni, e ne diè commissione al cardinal Gregorio Cortese, allora monaco Casinense: » Non tacerò «, scrive questi in una

(*) Che Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, e marito d' Isabella d' Este fosse non solo protettore de' poeti, ma coltivatore ancora della poesia, ne abbiamo sicura testimonianza nelle stanze dell' Ariosto in onor di amendue composte, ove ha fra gli altri que' due versi:

Dà insieme egli materia, onde altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

Orl. Fur., c. 37, st. 8.

sua lettera da Venezia agli 8 di marzo del detto anno 1536 (*Cortes.*, *Op.*, *t.* 1, *p.* 104), » come a' giorni passati essendo in Mantova » fui pregato da quell'Illustrissimo Signore di » fare, che M. Lampridio andasse a stare con » lui ad effetto che il suo unico figliuolo avesse » la creanza sotto esso, ed anco desiderando » il prefato Signore avere una compagnia, con » la quale alle volte potesse esercitarsi in ra» gionamenti virtuosi; e così conclusa la cosa, » M. Lampridio se n'è andato con provvisione » di 300 ducati, e le stanze, e le spese per tre » bocche; e spero debbia essere di utilità ed » a quel Signore, ed anche a tutto quel Stato, » il che ho scritto a V. S. Reverendissima (al » cardinal Contarini), perchè so che lo Illu» strissimo e Reverendissimo Cardinale di Man» tova altre volte cercò d'averlo a' suoi ser» vigi; perchè esso conclude che la servitù » sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, » e persuadesi al presente essere a servizi del» l'uno e l'altro Signore ». Il cardinal di Mantova qui nominato è Ercole fratello del duca Federigo, onorato della porpora nel 1527, uno de' più grandi ornamenti della Chiesa romana nel secolo XVI, e che morì nel 1563 mentre attualmente presiedeva al gran Concilio di Trento. Delle magnifiche fabbriche da lui intraprese in Mantova nel tempo principalmente in cui, morto Federigo nel 1540, egli era reggente di quello Stato e tutore del giovinetto duca Francesco, parla a lungo il signor abate Bettinelli (*l. cit.*, *p.* 81, ec.). Io dirò invece più stesamente di ciò che appartiene alla protezione di cui egli onorò sempre le scienze e le lettere. Da una lettera del Castiglione scritta nel 1522 raccogliesi (*Lett. di Negozi*, *t.* 1, *p.* 79), che erasi dapprima trattato di dargli a maestro o Pierio Valeriano, o Benedetto Lampridio. Io non so chi fosse poi trascelto a tal fine, ma dalla dedica a lui fatta da Girolamo Casio del suo libro intitolato *Bellona* si raccoglie, ch' ei fu per qualche tempo in Bologna scolaro del Pomponazzo, e che, poichè questi fu morto, ei tornossene a Mantova, ove poscia nella state dell'anno 1525 invitò Romolo Amaseo da lui conosciuto in Bologna a venirsene a star seco per tre mesi. Una lettera da Romolo scritta a Violante sua moglie nel breve tempo in cui trattennesi in Mantova, pubblicata dal ch. signor abate Flaminio Scarselli, contiene un sì bello e sì giusto elogio di Ercole non meno che di tutta quella magnifica Corte, che io non posso a meno di qui riferirla distesamente: » Subito ch'io fui », scrive egli a' 30 di luglio del 1525 (*Vita Rom. Amas.*, *p.* 214), » giunto al diporto del Sig. Ercole, » io vi scrissi, e vi avvisai, dell'accetto buo» nissimo che mi aveva fatto Sua Signoria. . . » Noi siamo qui in un freschissimo e gentilis» simo aere, e finora siamo stati bene, e Pom» piglio meglio, che mai lo stesse, il quale stu» dia il tempo suo, e poi ha mille spassi soavi » e senza pericolo, ed il Signor (Ercole) per » sua grazia non gli potria far più carezze; se » gli fosse fig'iuolo; ha voluto, contro ogni vo» ler mio, che di continuo gli sieda a tavola, » ed innanzi il desinare e la cena viene fino » alla camera a levarlo, acciocchè vada con » lui a spasso; e della sanità sua e comodi ne » ha più cura di me. Io lo ritrovo il più dab» bene ed il più costumato Signore ch' io co» noscessi; di me veramente ne ha fatto conto, » che dice apertamente aver fatto maggior frutto » in lettere in quattro giorni che in sono stato » con lui, che in un anno per il passato, nè » perciò mi dà maggior fatica, che di due ore » al dì. Io gli siedo a tavola appresso, ed alle » ore di spasso o gli passeggio, o cavalco a » lato ». Poichè fu fatto cardinale, non cessò dagli studi; ed una bella pruova ne abbiamo in una lettera da lui scritta da Mantova a' 9 di dicembre del 1541 al cardinal Contarini, in cui lo ringrazia dell'avviso che questi dato gli aveva d'un certo filosofo di Anversa, che leggeva filosofia in Roma, e dice che il prenderà volentieri al suo servigio, avendone allora bisogno; ma vorrebbe ch' ei sapesse di greco, perchè potesse aiutarlo nello studiare l' opere di Aristotele co' Commenti de' Greci antichi; e che non fosse un cianciatore, » come sono » (dic' egli) quasi tutti di quella nazione », e si offre pronto a dargli cento scudi l'anno, ed accrescergli poscia lo stipendio (*Quirin.*, *Diatr. ad vol.* 3, *Epist. Poli*, *p.* 283). Tra le Lettere di Giulio Gabrielli da Gubbio, ne abbiamo una a lui scritta, in cui dice ch'eragli stato da lui comandato di recare in latino la Geografia di Tolommeo, e offrendogliene il primo libro da sè già tradotto, dice di aver consultato Lodovico Ferrari, dottissimo matematico del cardinale medesimo (*Gabriel. Epist.*, *p.* 25, *ed. Venet.*, 1569). La fama sparsa della magnificenza del cardinal Ercole fece che Francesco Maria Molza sapendo che trattavasi di vendere e di mandare in Inghilterra una ricchissima biblioteca, a lui scrivesse da Roma a' 28 di aprile del 1529, invitandolo a comprarla, acciocchè sì pregevol tesoro non uscisse d'Italia (*Molza*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 140). Ma non sappiamo se ciò avvenisse. Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini del suo tempo, e tra essi de' cardinali Osio, Bembo e Sadoleto; e tra le Lettere di quest'ultimo due ne abbiamo bellissime a lui scritte, la prima nel 1531, in cui fa un magnifico elogio delle rare virtù che lo adornavano mirabilmente, fra le quali annovera l'amore e l'onore in cui aveva gli studi (*Epist.*, *t.* 1, *ep.* 125, *p.* 383, *ed. Rom.*); l'altra nel 1540 per consolarlo della morte del duca Federigo di lui fratello, in cui ancora gli dà opportuni consigli per ben sostenere il governo a lui affidato (*ib.*, *t.* 3, *ep.* 363, *p.* 227). Nel Museo Mazzuchelliano si accennano un'orazione da lui detta nel Concilio di Trento, le sue Lettere e un suo libro *De institutione vitae christianae* (*t.* 1, *p.* 327); e l'abate Bettinelli vi aggiugne un dotto Catechismo ch' ei fece pubblicare per la Chiesa di Mantova, di cui era vescovo. In questa biblioteca Estense abbiamo due tomi di Lettere inedite da lui scritte, che tutte appartengono al 1559, ed esse

ancora ci mostrano quanto egli fosse onorato da tutti i dotti. In una ringrazia l'Accademia veneziana pel dedicargli che essa aveva fatto le Lezioni del Boccadiferro sopra la Fisica di Aristotele; in un' altra ringrazia Giambatista Gicaldi, perchè gli abbia mandata copia del suo Ercole; in un' altra ringrazia il Foglietta per un suo dialogo che trasmesso gli aveva.

XXVI. *E dagli altri duchi di Mantova.*

Francesco III, succeduto al padre, come si è detto, in assai tenera età, ebbe brevissimo impero, e morì in età di soli diciassette anni nel 1550, lasciando lo Stato a Guglielmo suo fratello che il tenne fino al 1587, ed a lui poi, come si è detto, successe Vincenzo di lui figliuolo fino all'anno 1611. Di questi due duchi io non ho che aggiugnere a ciò che ne ha scritto il suddetto abate Bettinelli, il quale descrive ed esamina (*l. cit.*, *p.* 78) i monumenti di regia magnificenza che di essi ci son rimasti e nelle storie degli scrittori di que' tempi e nelle grandiose fabbriche da essi innalzate. Ammendue furono splendidi protettori de' dotti, e ne vedremo più pruove nel decorso di questa Storia, singolarmente ove parleremo di Torquato Tasso, che dal duca Vincenzo fu amato al sommo, e nelle sue sventure pietosamente assistito. Del duca Guglielmo ha scritta ampiamente la Storia il Possevino, e noi, rimettendo ad essa chi ne voglia più copiose notizie, ci volgiamo omai agli altri rami di questa illustre famiglia, e prima a' signori e duchi di Guastalla.

XXVII. *Protezione accordata alle lettere da Ferrante I e da Cesare Gonzaga, signori di Guastalla.*

Ferrante I, fratello di Federigo primo duca di Mantova, principe di Molfetta e signor di Guastalla, fu valoroso guerriero e celebratissimo nella storia di que' tempi; ma non fu che guerriero; anzi egli credeva che ad un principe, appresi i primi elementi, non convenisse l'avanzarsi più oltre nella letteratura. Veggiamo nondimeno ch'ei coltivò l'amicizia del famoso Pietro Aretino, a cui abbiamo quattro lettere da lui scritte, dalle quali raccogliesi, ch' ei gli passava una stabile pensione (*Lettere all' Aret.*, *t.* 2, *p.* 226, ec.); e una pure dell' Aretino a lui scritta nel 1546, in cui si rallegra che sia stato fatto governatore di Milano (*Aret.*, *Lett.*, *l.* 4, *p.* 50, *ed. Parig.*, 1609). Più altre letture dell' Aretino a D. Ferrante conservansi nel segreto archivio di Guastalla, delle quali ho avuta copia per opera del ch. P. Ireneo Affò, minore Osservante, alla cui molta erudizione e singolar gentilezza io son debitore di tutto ciò che nel decorso di questa Storia accennerò come tratto da quell' archivio. Anzi molte altre lettere che ivi pur si conservano, ci fanno vedere che molti erano i letterati che a lui scrivevano, come Gabriello Simeoni, Paolo Giovio, Giangiorgio Trissino, Agostino Beaziano, Antonfrancesco Doni ed altri; che al suo servigio egli ebbe molti uomini celebri per letteratura, come Giuliano Goselini, Girolamo Muzio, Luca Contile; e che fu avvivatore e promotore delle belle arti, come si raccoglie da varie lettere a lui scritte da Giulio Romano e da Leone Aretino. Vero è ch' egli era persuaso, come si è detto, che ad un principe non convenisse il maneggiar libri e il coltivar le lettere, e stette perciò lungo tempo ostinato a non voler che D. Cesare suo figlio fosse in esse instruito. » Mi » dol bene », scrive in una sua lettera inedita, che è nel detto archivio, Nino Nini a D. Ferrante da Roma a' 28 di giugno del 1542, » perdonami » V. E., che essa persevera nella sua opinio» ne, che li suoi figliuoli non habbino a im» parar lettere; et al credere mio sarà sola; » che il Duca d' Urbino, che non aveva stu» diato, quando haveva tempo, si faceva sem» pre leggere; e gli gran Capitani antichi tutti » erano letterati; nè so perchè V. E. tenga » in sì poco l' imparare; oltre che tutti li suoi » figliuoli non hanno da esser soldati ». Convien dire però, ch' ei mutasse poi sentimento, perciocchè non solo D. Cesare, di cui ora diremo, ma ancora Ippolita figlia di D. Ferrante, negli studi sostenne le veci del padre, e in tenera età sembrò un prodigio di erudizione. Ne fanno testimonianza tre medaglie in onor di essa coniate, due mentre aveva soli quindici anni, l'altra quando contavane diciassette, le quali si veggono nel Museo Mazzuchelliano (*t.* 1, *p.* 327). Una di esse, principalmente, colla sfera e con più altri stromenti matematici che si veggono nel rovescio, ci mostra che di cotali studi ella dilettavasi assai. La poesia ancor le fu cara; e Giulio Bidelli, a lei dedicando le sue Rime nel 1551, la dice donna più di ogni altra atta a ben giudicarne. Nelle Rime di diverse donne raccolte dal Domenichi se ne hanno alcune d' Ippolita; e il Quadrio afferma (*Stor. della Poesia*, *t.* 2, *p.* 362), che essendo ella morta nel 1563, molti poeti la piansero, e le lor rime furono raccolte da Antonio Securi (*a*). Ella fu moglie prima di Fabrizio Colonna, poi di Antonio Caraffa, duca di Mondragone, di cui il Quadrio medesimo dice (*ivi*, *p.* 251) di aver vedute alcune rime. Cesare, figliuolo e successore di Ferrante, fu fondatore dell' Accademia degl' Invaghiti di Mantova, e meritò le lodi di Torquato Tasso che nel suo Trattato delle Dignità, parlando delle accademie, dice: » Dal » medesimo Pontefice (Pio IV) fu con molti » privilegi onorata quella degli Invaghiti, di » cui fu Protettore il Signor Cesare Gonzaga, » Principe di alto ingegno, e di maturo giudi» zio, e di somma prudenza, amatore de' Let» terati e de' Poeti grandissimo, a' quali por» geva non solo materia, ma comodità di scri» vere e di poetare (*Op.*, *t.* 3, *p.* 129, *ed.* » *Fir.*, 1724)». E più chiaramente nella prefazione

(*a*) D' Ippolita Gonzaga ha scritta esattamente la Vita il P. Ireneo Affò, inserita prima nella Raccolta ferrarese di Opuscoli (*t.* 6, *p.* 45), e poscia con più aggiunte ristampata in Guastalla nel 1781.

di Giulio Castellani alle Poesie italiane e latine di diversi in morte del cardinale Ercole composte nel 1563, in cui essa accadde, e stampate in Mantova l'anno seguente, e dedicate a Cesare: *Illos tibi offeram prius, qui ex ea nobili illustrique Academia, quam in aedibus tuis anno praeterito* (cioè nel 1562) *incredibili cum tui ac patriae laude instituisti, quo partim legendo, partim audiendo, cum a negotiis vacas, imperatoriae laudi etiam philosophiae et optimarum artium gloriam adjungas, ac ceteri Principes a te uno discant, quanto illi studio virtutem colere, quantaque literatos viros benevolentia et charitate complecti debeant.* Elogio ancora più ampio ne fa il medesimo Castellani in una delle sue lettere, in cui gli manda la Storia di Alfonso d'Aragona, re di Napoli, scritta dal Fazio, cui Francesco Filopono pensava di pubblicare a lui dedicandola, come poi fece. Ora in essa ricorda gli studi di filosofia, de' quali Cesare compiacevasi molto, e ne' quali aveva il Castellani la sorte di essergli compagno più che maestro. Aggiugne, ch'ei gode sommamente della lettura delle antiche e delle moderne storie; che ama e favorisce e protegge tutte le belle arti, e ne reca in pruova tutti gli uomini dotti che allora erano in Mantova: *Quod sane multi hujus praeclarae urbis nobiles ac doctissimi viri omnium maxime noverunt, qui saepe in aedes tuas, tamquam in Academiam conveniunt, ubi magna cum tui gloria miraque eorum utilitate in veterum Poetarum ac Oratorum libris tractandis et imitandis se exercent* (*Castell., Epist., l. 1, p.* 19, *ed. Bonon.*, 1575). Di questa accademia parleremo più a lungo, e altrove pur proveremo quanto avido raccoglitore d'antichità egli fosse. Qui avvertiremo solamente, che le moltissime lettere ad esso scritte, che tuttora si conservano nell'archivio di Guastalla, cel mostrano corrispondente, amico e benefattore de' più celebri letterati di questa età, come di molti d'essi parlando dovremo vedere.

XXVIII. *E da Ferrante II.*

Dopo la morte di Cesare, il quale finì di vivere in Guastalla nel 1575, assistito dal S. cardinale Carlo Borromeo, fratello di Cammilla sua moglie, Ferrante II, di lui figliuolo, gli succedette in età di dodici anni, percioc-chè, come raccogliesi da una lettera inedita di Paolo Giovio, era nato nel luglio del 1563, e perciò sotto la tutela della suddetta sua madre (V. *Affò, Antich. e pregi della Chiesa di Guast., p.* 141). Grande era stata la cura di Cesare nel farlo istruir negli studi; e fra le lettere mss. di esso molte se ne hanno da lui perciò scritte a diversi l'anno 1570, affin di trovargli un ottimo precettore. Fu richiesto fra gli altri il celebre Lorenzo Frizzolio; ma egli se ne scusò; nè io so chi fosse poi a tal fine trascelto. Egli, cresciuto in età, non imitò solamente, ma superò ancora di molto gli esempi del padre nel coltivare e nel proteggere le lettere. Francesco Patrizi, a lui dedicando nel 1586 la sua Deca disputata della Poetica, dopo aver rammentate le lodi di Ferrante di lui avolo e di Cesare di lui padre, passando a quelle dello stesso Ferrante II, dice, ch'egli fin da fanciullo s'invogliò di sapere la teologia, la filosofia morale, la politica, la matematica; e che in età di quindici anni scriveva sì elegantemente in ogni genere di poesia italiana, ch'era già oggetto a tutti di maraviglia. Annovera quindi gli uomini dotti che ei teneva nella sua Corte: » Compagni quasi alle vostre » lettere o alla vostra Poesia avete oltre a » tante altre doti voluto avere vosco due Bernardini, il Mariani Segretario vostro, e il » Baldi, mercè vostra, ora Abate di Guastalla, » Filosofo e Matematico e Poeta grande . . . e » Girolamo Pallantieri poeta Lirico e Buccolico . . . e con costoro Muzio Manfredi omai » famoso ed eccellentissimo Rettorico e Poeta » o Lirico e Tragico . . . carissimi tutti a voi, » Principe magnanimo, o che sentono o godono » della vostra beneficenza «. In fatti le moltissime lettere a lui scritte e da lui, che tuttora si conservano nell'archivio di Guastalla, ci mostrano questo principe in continuo ed amichevole commercio con molti de' migliori scrittori di quel tempo, come con Diomede Borghesi, con Angiolo Ingegneri, col suddetto Baldi, col P. Antonio Possevino, gesuita, con Cammillo Capilupi, e con più altri. Bella testimonianza inoltre del favore in cui era la poesia alla Corte di Guastalla, abbiamo in una lettera del cavalier Batista Guarini scritta al Vialardi nel 1583, ove racconta che tornando da Milano, era stato ivi accolto da D. Ferrando, che *certo si può dire il vago delle Muse*, e che ivi aveva trovato Curzio Gonzaga, Muzio Manfredi, la contessa di Sala con più altre gentilissime dame; e che Ferrando aveva voluto che in presenza di quella sì onorevole compagnia ei recitasse il suo *Pastor fido*, il quale vi era stato udito con grandissimo applauso (*Guar., Lettere, p.* 60, *ed. Ven.*, 1606). Oltre le Rime che se ne trovano sparse in diverse raccolte, aveva egli scritta una favola pastorale intitolata *Enone*. E fin dal 1593 era essa così inoltrata, che scrivendo a Diomedo Borghesi, » la mia Enono, gli dice, è da un pezzo in » qua in termine, che si potrebbe finire in » una settimana d'ozio, il quale mi va fuggendo » di sì fatta maniera, che non posso arrivare » per molto che lo desideri «. Essa però non venne mai alla luce, ma fu veduta allora da molti, ed esaltata con somme lodi. Basti qui il recare le parole del sopraddetto Patrizi: » Di simile nobiltà, dice egli (*Della Poetica » Deca disput., l.* 1, *p.* 31, *ed. Ferr.*, 1586), è » la Enone Poema Dramatico del Sig. D. Ferrante Gonzaga Signor di Guastalla, il qual » Poema, comechè il fondamento abbia sull'antichissima favola di Paris e d'Enone, è » così tessuto di episodi, di affetti, e di costumi, e di sentenze, e dell'altre bellezze » tutte, che maraviglia fanno a chi l'ascolta, » pari o simile a quella, che prendo altrui in » udendo le sue liriche composizioni piene di » sì nuovi e sì leggiadri trovamenti, che non

» solo di gran lunga avanzano la giovinetta età » sua, ma possono eziandio invidia movere nei » petti de' poeti, anco de' più celebrati ». Egli morì a' 5 d'agosto del 1630.

XXIX. *E da altri principi della stessa famiglia.*

Un altro ramo de' Gonzaghi ebbe la signoria di Sabbioneta e di Bossolo, e ne fu capo Gianfrancesco figlio di Lodovico I, marchese di Mantova. Da Luigi I, figlio di Gianfrancesco, e da Francesca di Giovanni Luigi Fieschi di lui moglie l'anno 1500 nacque Luigi II, conte di Sabbioneta, che pel suo valore nell'armi, o, secondo altri, per avere ucciso un Moro in battaglia, fu soprannomato Rodomonte. Egli dopo aver nel 1527 accolto o scortato il pontefice Clemente VII nella sua fuga da Castel S. Angelo, ferito alcuni anni appresso sotto Vicovaro finì di vivere in età di trentatre anni, e il cadavere ne fu trasportato a Fondi. Il Muratori, citando gli storici di quel tempo, ne fissa la morte al 1533 (*Annal. d' Ital. ad h. a.*), ma insieme accenna l'autorità di Alessandro Sardi, secondo il quale egli era ancora vivo nel 1537. Ma il Luigi di cui parla il Sardi, dovette esser l'altro di cui diremo tra poco. Egli non fu meno illustre nel coltivare la poesia, che nel maneggiar la spada; e ammendue queste doti furono felicemente comprese da Giammatteo Toscano in questo epigramma:

Ut primam, Gonzaga, tibi vitalia coepit
Ducere falici stamina Parca colo,
Adstitit hinc Mavors, hinc ennis pulcher Apollo,
Asserere infantem certus uterque sibi.
Spicula jam pharetra hic, vagina ille eripit ensem;
Sumere jam discors jusserat arma furor.
At fratres Pallas concordi foedere junxit:
Serviet hic vestrum, dixit, utrique puer.
Sic, Gonzaga, tibi fuerit cum robur Achillis,
Etruscis numeris alter Homerus eras.
Peplus. It., p. 483, *ed. Hamburg.*, 1730.

Il Bandello dedicò a lui una delle sue novelle (*t.* 1, *nov.* 39), e nella lettera dedicatoria rammenta una notte ch' ei passò intera con esso in Castelgiuffrè parlando sempre della poesia e della lingua italiana. Di lui sono le dodici stanze in lode dell' Ariosto, che leggonsi in molte edizioni dell' *Orlando*, oltre alcune poesie che si leggono in diverse raccolte. Una bella elegia in morte di Luigi abbiamo nelle Poesie del conte Niccolò d'Arco, in cui lo introduce a parlare colla vedova sua moglie Lisabetta, figlia del duca di Traietto (*Nicol. Archii Carm.*, *l.* 3, *carm.* 1, *p.* 1). E in essa fra le altre cose rammenta i suoi studi poetici:

Tecum intermissas meditabar visere Musas,
Aptare et Lyricis carmina Tusca modis.
Carmina nam recolo, quae (dum fera classica cessant)
Lusi Pieridum non renuente choro.
Nec Phoebaea minus colui, quam Martia signa;
Utraque et hinc meritis laurea parta meis.

Vuolsi però avvertire che non è sì agevole l'accertare quali tra le poesie che van sotto il nome di Luigi Gonzaga, debbano attribuirsi a lui, trattone quelle nelle quali veggiamo aggiunto il soprannome di Rodomonte. Perciocchè un altro Luigi fu a questi tempi in quella famiglia, ma non sappiamo di qual ramo, che visse più anni dopo Rodomonte (*). Di lui parla Cesare Campana (*Arbori delle famigl. che hanno signoregg. in Mant.*), e dice, ch'ei dilettavasi principalmente di studi astronomici, e che perciò avevasi eretta in sua casa una specola, su cui saliva sovente a contemplare le stelle (*a*). A lui indirizza il suddetto Niccolò d'Arco un suo Eroico intitolato *Ad Illustrissimum Aloysium Gonzagam Marchionem*, in cui appunto ne loda lo studio della filosofia e dell' astronomia:

Et quandoque placet gravioribus applicuisse
Intentum studiis animum: juvat alta vagari;
Nonnunquam rerum gandes perquirere causas,
Et veterum volvis divina volumina vatum,
Ingenium ostendens cunctis versatile rebus.
Loco cit., l. 1, *carm.* 42.

A lui pure è indiritta un'epistola in versi eroici dello stesso poeta, in cui accenna la morte del duca Federigo avvenuta, come si disse, nel 1540, e in cui fra le altre cose lo esorta a ripigliaro gl' intramessi studi poetici:

Felix si mecum studia intermissa revisas
Musarum. *Ib., l.* 2, *carm.* 31.

A lui ancora è scritta una lettera di Pietro Aretino, il quale avendogli Luigi mandati al-

(*) Non due soli, ma tre Luigi Gonzaga furono al tempo medesimo, uno fu Luigi, figlio di Ridolfo, quartogenito di Lodovico, Marchese di Mantova, signore di Castiglione delle Stiviere e di Castelgiuffredo, marito in prime nozze di Ginevra del conte Niccolò Rangone, vedova di Giangaleazzo di Correggio, e poi di Caterina Anguissola, da cui nacque Don Ferrante, padre di S. Luigi. Ma da lui non sappiamo che fossero coltivate molto le lettere. Un altro fu Luigi, figlio di Giampietro Gonzaga discendente da Corrado, nipote di Luigi primo capitano di Mantova, marito prima di Agnese Torelli, poi di Isabella Lampugnani, da cui ebbe tre figli, Silvio, Claudio e Curzio autore del *Fido Amante*. Di lui parla il Campana nel luogo da me citato, e il conte d' Arco nell' epistola in cui accenna la morte del duca Federigo, ed a lui pure è diretta la lettera qui da me citata dell' Aretino. Ma i versi del conte di Arco indirizzati *ad Illustrissimum Aloysium Gonzagam Marchionem*, ch' io ho creduti appartenenti a questo Luigi, appartengono veramente al terzo, cioè al Rodomonte, come ha provato l'eruditissimo P. Ireneo Affò nella bella sua Vita di quest' ultimo Luigi Gonzaga, stampata in Parma nell' anno 1780, ove ha egli il primo diligentemente distinti questi tre personaggi dello stesso nome e cognome, ed ha parimente mostrato che le due egloghe del Muzio, nelle quali io ho dubitato che si parlasse di Luigi di Giampietro, debbono riferirsi al Rodomonte. Lo stesso valoroso scrittore ci ha poi ancora data la Vita di Vespasiano Gonzaga, in cui si veggono più ampiamente illustrate le cose che io ho qui accennate, del grande impegno, cioè, con cui ei promosse ogni sorta di studi.

(*a*) Questa specola nella sua propria casa innalzata da Luigi Gonzaga, il qual finì di vivere circa il 1549, è, a mia notizia, la prima e la più antica di tutte la Italia, dopo il risorgimento de' buoni studi. Non è però il Campana, autor quasi contemporaneo, che ce ne fa fede; ma l' Amadei, autore recente, e non sempre molto esatto, nella sua Storia ms. di Mantova.

cuni scudi in dono, e fatte insieme vedere alcune sue poesie, quello sfrontato impostore, a cui gli scudi dovettero sembrar pochi, così gli rispose: » Il Magnifico M. Francesco Gritti mi » ha con le sue lettere mandate due vostre » Stanze; et il Signor Scipio Costanzo fatti » pagare gli scudi, che gli imponete che mi » dia; e perchè quello aspetta il mio giudizio » nella poesia, e questo la mia risposta nella » cortesia, dico, che se voi sapeste sì ben do» nare, come sapete ben versificare, che Ales» sandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. » Attendete dunque a far versi, perocchè la » liberalità non è vostra arte: et è certo, che » non ci avete una inclinazione al mondo. Non » altro: siate sano. Venezia, 18 Maggio, 1540 » (*Aret. Lett., l. 2, p. 148, ed. Parig., 1609*) ». Di lui, per ultimo, par che debbansi intendere due egloghe del Muzio, una in lode di esso ancor vivo, l'altra nella sua morte (*Egl., p. 56, 76, ed. Ven., 1550*) (*).

XXX. *E singolarmente da Vespasiano, duca di Sabbioneta.*

Più benemerito ancor delle lettere fu Vespasiano, figlio di Rodomonte, e ch'ebbe il titolo di duca di Sabbioneta. Due Vite abbiamo di questo principe, una scritta in latino da Alessandro Lisca, giureconsulto e patrizio veronese, che lo aveva servito in carattere di vicario generale ne' suoi Stati, la quale fu stampata in Verona nel 1592; l'altra inedita scritta in lingua italiana da Giulio Faroldi da Sabbioneta (di cui nell'archivio di Guastalla si ha anche una lettera latina al medesimo Vespasiano di congratulazione per le sue nozze), della quale io sono debitore alla gentilezza di S. E. il signor marchese Carlo Valenti, consigliere intimo attuale delle LL. MM. II. ed ornatissimo cavaliere, che cortesemente me l'ha trasmessa insiem colla prima. Esse per lo più c'istruiscono de' viaggi e delle guerre di Vespasiano, che, servendo l'imperadore Carlo V, e poscia il re Filippo II, si acquistò fama di uno de' più saggi e de' più valorosi condottieri di guerra che allora vivessero. Ciò non appartiene al mio intento, ed io mi debbo trattener solo in ciò che spetta al proteggere ed al fomentare ch'ei fece le scienze e le arti. Ei diede pruova della sua magnificenza nel fabbricare tutta di pianta la città di Sabbioneta, che per la larghezza e dirittura delle sue vie, per l'architettura delle case private, per la bellezza de' sacri templi, per la simmetria della pubblica piazza, per gli ornamenti che Vespasiano vi aggiunse di antiche statue e di vaghe pitture, e, finalmente, per le belle fortificazioni di cui circondolla, fu oggetto di maraviglia a tutti i vicini. Quanto al favore accordato alle lettere, il Lisca ci dice solo brevemente che la casa di lui era sempre piena d'uomini dotti da lui onorati ed amati. Ma nè egli nè il Faroldi nulla ci dicono delle pubbliche scuole di lingua greca e latina ch'egli fondò in Sabbioneta, e del chiamarvi ch'ei fece Mario Nizzoli, uno de' più dotti uomini di quel tempo. Noi ne abbiamo in pruova la patente medesima di professore data al Nizzoli coll'assegnamento dell'annuo stipendio di 300 scudi, che si conserva tra' libri della cancelleria di Vespasiano, nell'archivio secreto di Guastalla, della qual notizia io sono tenuto al ch. P. Affò, da me lodato più volte. Essa è segnata a' 6 di ottobre del 1562, ed ha fra le altre queste parole: *Tandem propositus fuit nobis E. D. Marius Nizzolius Brixellensis, vir latine graeceque doctissimus, et propter senectutem jam in perlegendi ac docendi munere perfectus, et consumatus, quem per aliquot ante menses auditum a nobis cognitum et approbatum tam in moribus et vita, quam in literis et doctrina, nunc demum institutae Academiae nostrae praelectorem, doctorem, et moderatorem eligimus... pro mercede sua annua incipiendo a prima die Decembris millesimo quingentesimo sexagesimo secundo capiat scutatos trecentos quotannis persolvendos.* In fatti a' 6 di dicembre dello stesso anno recitò il Nizzoli un'orazione latina per l'aprimento di quel pubblico studio, che fu poi stampata l'anno seguente in Parma col titolo: *Marii Nizzolii Brixellensis Oratio habita in principio Academiae Sabulonetanae tam Graecae quam Latinae ab Illustriss. Principe Vespasiano Gonzaga in Sabuloneta sua nuper a se condita nuper institutae.* Ella tutta si volge intorno alle lodi di Vespasiano, sì per quella città da lui fabbricata di nuovo, sì per le scuole da lui ivi aperte, sì finalmente per le molte virtù di cui egli era adorno. Io ne recherò solamente tradotto in italiano un breve periodo in cui egli ragiona degli studi di questo principe: » Noi non udiamo già per altrui relazio» ne, ma veggiamo di presenza noi stessi non » rare volte, e con nostra gran maraviglia, con » qual dottrina, con qual memoria, con qual » sottigliezza voi ragionate sovente or de' versi » de' poeti, or de' monumenti delle storie, ora » delle opinioni degli astrologhi, or di altre so» miglianti arti liberali, e delle più recondite » scienze, sicchè ci sembra che voi possiate a » ragione stare al confronto con molti illustri » professori delle arti e delle scienze medesi» me. E ciò voi fate non essendo ancor giunto » a' trentatre anni di età, cioè circa il mezzo » di vostra vita ». A ragione dunque Torquato Tasso di lui parlando lo dice: » Signore di » bello e ricco Stato, ma d'animo, di valore,

(*) Ho creduto che le due egloghe del Muzio in lode di un Luigi Gonzaga fossero scritte non in lode di quel Luigi che fu soprannomato Rodomonte, ma di quell'altro da me ivi accennato, che fu padre di Curzio. Ma il diligentissimo P. Affò mi ha fatto avvertire il mio errore, mostrandomi che il Muzio parla ivi di Ellia, moglie di Luigi; e la moglie di Luigi Rodomonte fu appunto Lisabetta Colonna, duchessa di Traietto; dice ch'egli era figlio d'una Genovese; ed egli appunto era figlio di Francesca Fieschi, e più altre circostanze si accennano, che rendono certissima questa opinione. E qui io aggiugnerò ancora, che la morte di Luigi, detto il Rodomonte, non deesi certo differire al 1537, come ha dubitato il Muratori, ma che era accaduta nel 1533, anzi fino da' 3 di dicembre del 1532, come si narra da un certo Daino, autor di una Cronaca di quei tempi veduta dal P. Affò.

» di prudenza, d'intelligenza superiore alla sua » propria fortuna, e degno d'essere paragonato » co' maggiori e più gloriosi Principi de' secoli » passati (*Il Conte, o delle Imprese, Op., t. 4, p. 273, ed Fir.*). Un bell'elogio di Vespasiano abbiamo ancor nelle lettere di Luca Contile, che, scrivendo nel 1562 a Diego Mendozza, che allor trovavasi in Sabbioneta, » Veramente, gli » dice (*Contile, Lett., t. 2, p. 406*), a sì nobile » gentiluomo ed a sì dotto intelletto non con» veniva altro luogo, che dove risiede il Signor » Vespasiano, degno Principe per merito, et » unico cavaliere per valore. Il suo merito è » spettabile nella generosità del sangue; l'es» ser egli unico fra gli altri de' nostri tempi, » nasce dalla magnanimità, et scienza, che in » lui maravigliosamente risplendono; et se non » fossi obbligato, volentieri verrei a far mia » vita costì ». Abbiamo alcune altre lettere dal Contile a lui scritte (*ivi, p. 406, 448, 455*), ed una di Stefano Guazzo, in cui gli dice: » Et » perchè esso è principe tanto consumato in » tutte le lettere, che non gli resta più nulla » a sapere (*Guazzo, Lettere, p. 285, ed. Ven., 1596*). Ch'ei fosse inoltre ricercatore e raccoglitore di molti libri, raccogliesi da una lettera a lui scritta da Napoli da Antonio Guido nel 1551, che conservasi nel sopraccitato archivio (*a*). Di lui però non abbiamo alle stampe, ch' io sappia, fuorchè una lettera scritta nel 1561 a Bernardino Rota; in cui lo ringrazia d'una lettera e d'un sonetto da lui inviatogli (*Zucchi, Idea del Segret., t. 1, p. 243*). Egli morì in Sabbioneta in età di sessant'anni nel 1591, ma nel dì della morte discordano il Faroldi ed il Lisca, perciocchè il primo lo dice morto a' 26 di febbrajo, il secondo *Tertio Id. Martii*, ossia a' 13 di marzo.

XXXI. *Elogio del cardinale Scipione e di monsignor Francesco Gonzaga.*

Al ramo de' duchi di Sabbioneta appartengono ancora il cardinale Scipione e monsignor Francesco Gonzaga, vescovo di Mantova, dell'Ordine de' Minori Osservanti, detto nel secolo Annibale, figliuoli ammendue di Carlo, conte di S. Martino, figliuolo di Pirro che era fratello di Luigi I padre di Rodomonte, ed ammendue hanno diritto di aver luogo in questa Storia. Del cardinale io ho veduto i Commentarii inediti della sua Vita da lui medesimo assai elegantemente scritti in lingua latina, trasmessimi dal poc'anzi lodato P. Affò, a cui perciò ancora io professo vivissima obbligazione. Nato nel 1542, e istruito diligentemente negli elementi della letteratura per opera del cardinale Ercole che teneramente lo amava, fu poi inviato a Padova, perchè ivi coltivasse gli studi: ed egli si volse dapprima alle lingue greca e latina, ed alla lezione de' poeti, degli storici, degli oratori; nel che diede pruove di pronto e vivace ingegno. In Padova istituì l'Accademia degli Eterei, di cui poscia diremo, e finchè ivi trattennesi, ne fu protettore e capo (*Erytr., Pinacothec., pars 2, p. 39, ed. Lips., 1692*). Quindi tra le Rime di quegli accademici, stampate la prima volta nel 1567, alcune se ne leggono di Scipione. Si volse poscia a' più gravi studi della filosofia e della teologia, ed in essi ancora ottenne gran nome. Il Mureto a lui dedicando nel 1571 il primo tomo delle sue Orazioni, ne loda altamente l'ingegno ed il fervore con cui dagli studi dell'amena letteratura passando a quelli delle più difficili scienze, aveva in assai fresca età ottenuti con ciò quegli onori che non sogliono concedersi che ad uomini di età provetta. Nè egli però pose del tutto in dimenticanza i piacevoli studi, nei quali godeva di tal fama, che il Guarini all'esame ed alla censura di lui sottopose il suo *Pastor Fido* (*V. Barotti, Difesa degli Scrittori ferraresi, p. 78*). Le molte lettere a lui scritte dal Guarini e dal Tasso, che il consideravano come giudice delle loro poesie, sono chiara riprova della stima in cui essi l'avevano, e quelle pure del medesimo cardinale scritte ad essi e ad altri letterati, che leggonsi in diverse raccolte, ci mostrano quanto egli gli amasse. Eugenio Cagnani, scrittore mantovano ne' primi anni del secolo susseguente, ci assicura, che il cardinal Scipione corresse a richiesta del Tasso la » Gerusalemme liberata: potendosi lo » stesso conoscere (dice egli) (*Lettera cronolog. al duca Franc. Gonz. innanzi alle rime dei Poeti mantov.*) anco dalle molte opere di si» mili scienze composte dall'Illustrissimo Sci» pione Gonzaga, Cardinale di Santa Chiesa, » et per la correzione fatta dal medesimo alla » Gerusalemme liberata, avanti comparisse in » luce (così pregatone dal nominato Tasso) che » tuttora si trova in mano dello Stampatore, » dalla quale si può comprendere, quanto i » nobilissimi Gonzaghi sieno dell'arte poetica » intendenti ». L'Eritreo non parla delle correzioni che Scipione facesse al detto poema, ma solo dice, che il cardinale il copiò di sua mano, anzi assai più cose racconta del tenero amore ch'egli aveva pel Tasso, dicendo che in Padova volle avere con lui comune la stanza, la tavola ed anche il bicchiere: *ut Patavii cum esset codem atque ille* (il Tasso) *eubiculo, eadem mensa, et eodem poculo uteretur, et quod est mirabilius, quodammodo eidem ad manum scribae loco esse non dedignaretur; nam totum illius Hierosolymae liberatae Poema sua manu descripsit* (*Pinacothec., pars 2, p. 202*). Egli fu fatto cardinale da Sisto V nel 1587, e morì in Sanmartino, uno de' feudi della sua casa, nel 1593, e una medaglia in onor di esso coniata si ha nel Museo Mazzuchelliano (*t. 1, p. 391*) (*). Di Fra Francesco Gonzaga fratello

(*a*) Della magnifica biblioteca raccolta da Vespasiano Gonzaga più copiose notizie ci ha poi date il sopralodato P. Affò (*Vita di Vesp. Gonz., p. 95*). Egli ancora ha osservato, che Vespasiano morì veramente a' 26 di febbraio (*ivi, p. 125*).

(*) Quanto copiosi e felici frutti producesse fino da' più teneri anni il talento e lo studio di Scipione Gonzaga, ce è pruova, fra le altre, una bella lettera latina a lui scritta, mentre non contava che sedici anni di età, cioè nel 1558, da Ip-

del cardinale, prima paggio nella Corte del re Filippo II, poi religioso dell'Ordine de' Minori, indi generale del medesimo, e per ultimo vescovo successivamente di Cefalù in Sicilia, di Pavia, di Mantova, ove morì l'anno 1620, oltre la Vita che il Donesmondi ne ha scritta, un bell'elogio ne abbiamo nella Pinacoteca dell'Eritreo (*pars* 2, *p.* 202), ove a lungo descrive le singolari virtù delle quali fu adorno, l'eroico disprezzo delle pompe del mondo, il costante rifiuto della dignità di cardinale, e, finchè gli fu lecito, di quella di vescovo, l'ardente zelo e la saggia condotta delle chiese a lui affidate, i molti luoghi pii da lui fondati e dotati, le magnifiche fabbriche da lui innalzate a pro della Chiesa di Mantova, le copiose limosine a' poveri distribuite, ed altre somiglianti singolarissime doti di questo sant'uomo. Ei fu inoltre dottissimo in ogni sorta di scienze sacre. La Storia latina da lui scritta dell'origine e de' progressi dell'Ordine di S. Francesco è la prima che abbiamo di quell'argomento, distesa con sobrietà e con erudizione. L'Eritreo ne rammenta ancora i trattati teologici e le prediche, le quali però sin d'allora era incerto ove si conservassero. E questo scrittor medesimo aggiugne di aver udito, da chi erane stato testimonio di veduta, che Clemente VIII trenta e più lettere avevagli scritte in diversi tempi, a lui chiedendo consiglio or intorno a quistioni teologiche, or intorno alla riforma de' religiosi: tanto era il concetto in cui quel pontefice aveva la prudenza ed il sapere del Gonzaga.

polito Capilupi. Essa conservasi nell'archivio Vaticano, onde fu tratta copia per S. E. il cardinale Luigi Valenti: *Ippolitus Capilupus S. D. Scipioni Gonzagae* = *Legi Epistolam tuam, quam superioribus diebus ad Illustrissimum Cardinalem dedisti, in qua manum atque ingenium tuum vehementer sum admiratus: erat enim scripta literis tam concinnis, atque apte inter se cohaerentibus, ut ad speciem pulchrior esse non posset; sententiis vero et verbis tam ornata, ut ex Ciceronis fonte emanasse videretur. Me certe delectavit mirum in modum; nam uno tempore ejus lectione oculi, aures, mensque tota tenebatur; teque tam admiratus annos vix sexdecim natum in hoc scribendi genere tantum profecisse, ut ad summam eloquentiam jam accedere nobis videaris. Sed majore etiam afficior admiratione cum ceteras ingenuas artes virtutesque tuas animo et cogitatione complector. Tu enim jam cum Latina lingua Graecam conjunxisti, sicque in ea versaris, ut utram magis calleas non facile possit dijudicari. In musicis praeterea adeo excellis, ut non solum modulate canas, et omnes vocum inflexiones numerosque optime agnoscas, ut quidquid in hoc genere animi causa tuo ingenio perfectum est, ab omnibus, qui hujus artis non sint imperiti, maximis laudibus efferatur. Haec ego dum mecum reputo, in hanc sententiam adducor, te in studiis philosophicis, quibus modo te totum tradidisti, incredibiles progressus esse facturum, aetate praesertim in dies tibi plus judicii afferente. Etenim natura te ita finxit, et creavit, ut nihil sit ab ea obscuritate tanta involutum, quo tui ingenii acies penetrare non possit. Hoc profecto rerum causas quantumvis difficiles brevi assequeris, ad quarum notitiam ceteri multis annis et multo labore vix aspirare possunt. Sed ad has quoque percipiendas ceterasque virtutes adolescentulo dignas illustri genere nato domini mei praecepta atque exempla te excitare atque inflammare possunt; a quibus si mentem et cogitationem nunquam amoveris, non rudes gubernatores in tempestatibus imitatus, qui a stellis oculos nunquam dejiciunt, facillime in portum devenies, maximaque laetitia eum afficies, qui adhuc studiorum tuorum morumque fuit quasi rector et gubernator, cui quantum debeas, tuum est considerare, quantopereque tibi elaborandum sit, ut ejus nomen tua virtute augeatur. Quidquid enim praeclari operis ex te perfectum fuerit, et omne ex ejus tamquam optimi artificis officina exisse omnes existimabunt, isque laetabitur eos fructus, qui ei a te debentur, percepisse. Huic igitur ut satisfacias, toto animo atque omni studio tibi est incumbendum: idque facillime facies, si factorum dictorumque rationem ei reddendam esse semper existimabis, eumque imitabere, qui religione, bonis artibus, suavissimis moribus cum gravitate conjunctis, omni denique laude cumulatus, viam virtutis nobis demonstrat, a qua non ambitio, non avaritia eum unquam deduxit. Sed nescio quo pacto te cohortatus sum, ut ei persimilis esse velis, ejus vestigia persequi, nutusque omnes mihi cives es semper intueri. Quamobrem tibi persuadeas velim, meam orationem abundantia amoris erga te mei ad hortationem esse delapsam. Vale.*

XXXII. *Altri della stessa famiglia coltivatori degli studi.*

Io non mi stenderò a ragionare distesamente di altri di questa famiglia, di alcuni de' quali non sappiamo se da vicino o da lungi appartenessero a' principi della medesima. Tra essi devesi annoverare singolarmente Cesare, amico e compagno negli studi di Baldassar Castiglione in Milano e nella Corte d' Urbino, e morto in età immatura nel 1512. Oltre una canzone e cinque lettere che se ne hanno tra le opere del Castiglione, sono celebri singolarmente le Stanze da lui e dal Castiglione composte; e che furono recitate nella suddetta Corte d'Urbino, e che sono una specie di dramma pastorale. Più copiose notizie si possono vedere intorno a Cesare raccolte dal chiarissimo abate Serassi, e premesse alla nuova edizione da lui fatta in Roma delle Poesie d'ammendue nel 1760, e presso l' abate Bettinelli (*l. cit.*, *p.* 83). Di Curzio Gonzaga, che fu in armi non meno che in lettere valoroso, abbiamo le Poesie stampate in Venezia nel 1585, e una commedia intitolata *Gli Inganni*, e un poema eroico col titolo di *Fidamante*, lodato dal Tasso, ma che ciò non ostante non è in gran pregio (V. *Quadrio*, *t.* 2, *p.* 267; *t.* 5, *p.* 93; *t.* 6, *p.* 668). Tra le lettere ms. di D. Ferrante Gonzaga ve n' ha alcune a lui scritte da Curzio nel 1595. Il Cagnani, nella Lettera cronologica poco innanzi citata, accenna ancora le Poesie di Galeazzo, di Giulio Cesare e del marchese Fulvio, tutti della stessa famiglia, le quali ei dice, che con quelle di più altri raccolte furono da Ettore Bogna, gentiluomo mantovano. Giulio Cesare fu uno de' più illustri accademici Invaghiti col nome di Avvilito, e fu rettore dell'accademia nell'anno 1564; e molte lettere da lui per essa scritte a D. Cesare si conservano in Guastalla. A questi aggiungansi alcune donne, oltre le altre già mentovate. Quella Giulia Gonzaga, sorella di Luigi, detto il Rodomonte, di cui, come osserva l' abate Bettinelli (*loco cit.*, *p.* 89), si trova menzione presso molti scrittori di que'tempi, non veggo che sia da alcuno lodata come seguace di Apolline e delle Muse. Ben veggiamo data tal lode a Cammilla Gonzaga, di cui a' tempi di Adriano VI divenne amante in Bologna il celebre Francesco Maria Molza, come da alcuni sonetti del Ca-

sio pruova l'abate Serassi nella Vita di quel poeta (*innanzi al t. 1 dell'Op., p.* 13). Il detto Casio compose in onore di essa il libro di Poesie intitolato *la Gonzaga;* ed ei la dice, figlia di Gianpietro Gonzaga, conte di Novellara. Fu però al tempo medesimo un'altra Cammilla Gonzaga, sorella di Luigi, conte di Sabbioneta, di Federigo da Bozzolo e di Pirro da Gazzuolo, alla quale dedica una sua novella il Bandello (*t.* 1, *nov.* 7), e che fu maritata nel marchese della Tripalda. Un sonetto di Bianca Gonzaga verso la fine di questo secolo è rammentato dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 278). Ma più di queste fu celebre Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo. Ella fu figlia di Pirro, signor di Gazzuolo, fratello di Luigi I, conte di Sabbioneta, e di Cammilla Bentivoglio, come Ortensio Landi fa narrare a lei stessa (*Dial. della consolaz. della Sacra Scritt., p.* 2). In fatti tra le sue lettere ne scrive una ad *Emilia sua cognata* (*Lettere, p.* 103), cioè ad Emilia Gonzaga moglie di Carlo Gonzaga, conte di Sanmartino di lei fratello. Io so che le lettere stampate sotto il nome di essa sono di Ortensio Landi, come molti hanno avvertito (V. *Fontanini, Eloq. ital. colle note d'Ap. Zeno, t.* 1, *p.* 220). Le cose però, che in esse si narrano della prigionia di Gianpaolo Manfroni di lei marito in Ferrara, per le trame da esso ordite contro la vita del duca Ercole II, della condanna di morte che contro lui fu pronunziata solennemente al primo d'agosto del 1546, e della grazia che il duca gli fece, cambiando la pena di morte nella perpetua prigionia, ove poscia morì a' 9 di febbraio del 1552; tutte queste cose, io dico, son certe, e chiaramente pruovate, sì dalle due orazioni di Bartolommeo Ricci, una a favore del Manfroni, l'altra a nome di Lucrezia in ringraziamento al duca per la vita conceduta al marito (*Op., t.* 1, *p.* 46, ec.), sì dalla storia del fatto medesimo che narrasi dal Muratori (*Antich. Est., par.* 2, *p.* 369). Il Landi adunque dovette finger le lettere sulla verità del fatto; e solo io credo che v'aggiugnesse del suo lo scrivere che fa Lucrezia a tutti i potentati del mondo, e perfino al Gran Turco, perchè s'interpongano a favore di suo marito presso il duca Ercole. Se non che narrandosi da Filippo Rodi ne' suoi mss. Annali di Ferrara, esistenti in questa biblioteca Estense, che il Manfroni sapendo di essere cercato dal duca di Ferrara, andò dapprima aggirandosi per le primarie Corti d'Europa, chiedendo aiuto, fa che non sia impossibile che Lucrezia ancora potesse per lui ricorrere a' medesimi principi. Una di queste lettere è da lei indirizzata al celebre Matteo Bandello, che allora era in Francia; e in essa ricordagli il tempo in cui avevalo avuto a suo maestro in Castel Giuffrè, e avevalo udito spiegarle Euripide. E il Bandello medesimo dedicando una sua novella a *Isabella Gonzaga di Povino*, sorella di Lucrezia, ricorda i benefizi ch'egli aveva ricevuti da Pirro Gonzaga e da Cammilla Bentivoglia lor genitori, e accenna insieme le Stanze da sè composte in lode della stessa Lucrezia (*t.* 1, *nov.* 57). In fatti si hanno alle stampe undici canti in ottava rima da lui scritti su tale argomento (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 203). Alla stessa Lucresia dedicò egli una delle sue novelle (*t.* 2, *nov.* 21), e in onore della medesima abbiamo un'egloga ed un epigramma di Giulio Cesare Scaligero, (*Carm., t.* 1, *p.* 275, 377, *ed.* 1591), e Ortensio Landi ancora, benchè senza il suo nome, diede alle stampe in Venezia nell'anno 1552 un Panegirico in lode di Lucrezia, insieme con un altro in lode della marchesana della Padula. Una Raccolta ancora in Rime di molti diversi poeti in lode di essa fu pubblicata in Bologna nel 1565 (*Quadrio, t.* 2, *p.* 513; *t.* 7, *p.* 129). Il Quadrio dice che di Lucrezia si hanno alle stampe alcune belle opere, e fra le altre un volumetto di Rime (*t.* 2, *p.* 240), e ch'ella morì in Mantova a' 2 di febbraio dell'anno 1576 (*t.* 7, *p.* 129).

XXXIII. *De' duchi d'Urbino.*

I tre duchi d'Urbino che in questo secolo ebbero il dominio di quello Stato, finchè esso non fu devoluto al pontefice, nel favorire le lettere segnirono le gloriose orme de' loro predecessori. Francesco Maria della Rovere per opera di Guidobaldo da Montefeltro suo zio fu istruito nella letteratura da Lodovico Odassio da noi mentovato nel periodo precedente, e da Antonio de' Cristini da Sassoferrato, nomini ammendue assai dotti (*Reposati, Zecca di Gubbio, t.* 2, *p.* 5). Ma costretto fino da' primi anni a cambiare i libri coll'armi, e avvolto quasi sempre in difficilissime guerre, nelle quali ottenne il nome di uno de' più valorosi capitani del secol suo, non potè coltivare gli studi per modo, che potesse dirsi principe erudito. Se ei però non potè esercitarsi nelle bell'arti, seppe almeno promuoverle e sostentarle; nel che gli dovette essere e di esempio e di stimolo Leonora Gonzaga sua moglie, da noi nominata poc'anzi. Qual fosse il fiorente stato di quella Corte negli ultimi anni del duca Guidobaldo, e ne' primi di Francesco Maria, descrivesi da molti scrittori di que' tempi, e tra gli altri dal Sadoleto, il quale non teme di affermare, che non v'era luogo, per avventura, in cui fossero raccolti tanti e sì dotti uomini: *Non uspiam alibi terrarum neque nostra, opinor, neque antiquorum memoria tot et tales principes ingenii et literarum facile uno in loco quispiam possit nominare, quot nunc Urbini praeclarum coetum constituunt; quippe cum illic adsit et Petrus Bembus maxima celebritate et nomine vir, quem praeter eximiam omnis virtutis et humanitatis laudem vere parentem cum Romanae veteris, tum recentis hujus Italae eloquentiae possumus appellare, et duo fratres Italiae vel praecipua lumina Fridericus et Octavianus Fregosii, nobilitate, dignitate, prudentia, literis maxime illustres, itemque spectatum ac nobile par Baldassarus Castilionaeus ac Caesar Gonzaga, qui militaribus ambo et bellicis virtutibus insignes ad illam laudem optimarum quoque et*

literarum ac artium non inferius decus addidere. Quamquam, ne singulos colligam, illam ego urbem hoc tempore non hominum cujusquemodi domicilium, sed musarum diversorium esse puto (*De Laudib. Philosoph., l.* 2). Il ch. Proposto Reposati aggiugne (*Della Zecca di Gubbio, t.* 2, *p.* 127), che il duca Francesco Maria godeva assai dello studio delle antiche storie, e che raccolti nelle sue camere e letterati e soldati ed uomini di diverse professioni, dopo la lettura di qualche passo di storia, soleva eccitarli a disputare tra loro per illustrarlo. Ciò è verisimile; ma non è egualmente verisimile ciò ch' ei soggiugne, cioè, ch' egli con la sua munificenza aiutasse il famoso Ulisse Aldrovandi nel formare il suo ricco museo; perciocchè quando il duca Francesco Maria finì di vivere nel 1538, l' Aldrovandi non contava che sedici anni, ed aveva i pensieri a tutt' altro rivolti che a formare un museo. Quindi il sig. conte Giovanni Fantuzzi, nella esattissima Vita che di fresco ci ha data di quel grand' uomo, attribuisce con ragione tal lode a Francesco Maria II, nipote del I (*Vita d' Ulisse Aldrovandi, p.* 57). Guidobaldo di lui figliuolo fu egli ancora e nella magnificenza delle sue fabbriche, e nella protezione accordata alle scienze imitator degli esempi paterni. Ma assai maggior nome lasciò a questo riguardo l' ultimo de' duchi d' Urbino, cioè il suddetto Francesco Maria II, figliuolo di Guidobaldo. Tutti gli scrittori di que' tempi ce lo rappresentano come principe versatissimo nelle lettere e nelle scienze d' ogni maniera, occupato, in quel tempo che le pubbliche cure gli lasciavano libero, nella lettura de' migliori libri, e nelle erudite conversazioni co' teologhi, co' filosofi, co' professori più illustri, e fornito perciò delle più belle cognizioni intorno alla storia naturale, alla teologia, e ad ogni altro genere di erudizione. Egli, di fatto, oltre l' aver avuto a suo aio il celebre Muzio Giustinopolitano, da cui gli si dovette istillare nell' animo una non ordinaria stima pe' dotti, ebbe ancora a suoi maestri ne' primi studi Vincenzo Bartoli da Urbino e Lodovico Corrado, mantovano, famoso letterato, come lo dice lo stesso duca nella Vita che di sè medesimo scrisse, e che di fresco è stata data alla luce (*N. Racc. Calog., t.* 29, *p.* 6). Quindi negli anni suoi più maturi coltivò studiosamente la matematica sotto il celebre Federigo Comandini, e in essa fece assai lieti progressi, come si afferma da Bernardino Baldi (*Elog. della patria, p.* 30). Lo stesso duca di sè parlando nella poc' anzi citata sua Vita, » Ritornò, dice (*l. cit., p.* 10), » a' suoi studi tralasciati, i quali erano stati » prima di Matematica lettagli da Federigo » Comandini, e poi di Filosofia con Cesare » Benedetti, e che fece poi far Vescovo di » Pesaro, Felice Pacciotti, Giacomo Mazzone » e Cristofaro Guarinone ». Oltre la detta Vita egli scrisse ancora un trattato di educazione pel giovane principe suo figlio, che, come si afferma dall' editore di essa (*ivi, p.* 62), credesi che si conservi manoscritto in Firenze. Ma egli ebbe il doppio dolore, prima di vederlo battere una via troppo opposta a quella ch' egli gli aveva additata, e poscia di vederselo da immatura ed improvvisa morte rapito.

XXXIV. *De' duchi di Savoia, e singolarmente di Emanuel Filiberto.*

Tra' duchi di Savoia di questo secolo, Carlo III aveva date liete speranze nel principio del suo governo, e potevansi lusingare le scienze di avere in lui uno splendido mecenate. Quindi Galeazzo e Pietro Paolo Porro, fratelli stampatori, dedicando a lui il *Graduale*, stampato ad uso del coro in Torino nell' anno 1514, così dicono: *Cum nulla, quae in Status tui subditorumque conservatione et augmento praestent studia, ullo omittas tempore, Illustrissime Princeps, cujus mens et cogitatio ad haec omnia intenta assiduis cernitur operibus, iccirco ducuntur plerique omnes (de bonis loquor) ut et in te tuamque sublimitatem praestent obsequia, quae a subditis erga veros dominos proficisci possunt.* La qual dedicatoria, che altrove ancora si dovrà rammentare, mi è stata additata dal chiarissimo signor barone Vernazza. Ed è verisimile che questo favore prestato alle lettere fosse in gran parte effetto dell' amore che ad esse ed a' loro coltivatori aveva mostrato sul fine del secolo precedente, e ne' primi anni di questo, Amedeo Romagnano, che allo splendore della nascita congiunse quello delle civili e delle ecclesiastiche dignità che in lui si videro congiunte, essendo egli stato eletto nell' anno 1495 cancelliere in Savoia, e nel 1497 vescovo di Mondovì. Col senno di questo grand' uomo si ressero felicemente quelle provincie fino al 1509, in cui a' 17 di marzo chiuse Amedeo i suoi giorni; e fra le altre cose, a lui si dovette la riforma di molte leggi saggiamente ordinata, e la nuova edizione degli Statuti di Savoia fatta nel 1505. Le dediche a lui fatte delle Opere di Pietro Leone Vercellese nel 1496, de' Salmi del Petrarca nel 1497, e di più altri libri, sono piene delle lodi di questo illustre ministro, che ei viene in esse dipinto come uomo di raro ingegno, di profonda dottrina in ogni genere d' erudizione, di singolare prudenza nel maneggio degli affari, splendido protettore de' letterati, e sempre intento a fornire l' università di Torino di esimii professori, ed a premiarli ampiamente secondo il lor merito. Le quali notizie io ho estratte da un lungo ed esattissimo articolo intorno alla vita del Romagnano stesso dal mentovato signor barone Vernazza, e da lui stesso trasmessomi. Ma le guerre e la perdita di quasi tutti gli Stati, che ne venne in seguito, vietarono al duca Carlo III il continuare a dar pruove della sua magnificenza. E nondimeno non lasciò di dare qualche saggio, come gli era possibile, dell' animo suo splendido e liberale; perciocchè avendogli Francesco Alessandri, vercellese, dedicato nell' anno 1551 un libro intitolato *Bivium*, il duca dichiarò il padre di esso esente da ogni carico, finchè vivesse. Così racconta lo stesso

Alessandri innanzi al suo Trattato della Peste stampato in Torino nel 1586, ove aggiugne, che avendo poi egli stesso dedicato nel 1565 al duca Emanuel Filiberto un'altra sua Opera intitolata *Apollo irradians*, era stato da lui nominato suo consigliero e medico. Abbiamo poc'anzi accennato per qual maniera il detto Emanuele Filiberto, figliuolo di Carlo III, uno de' più gran principi e per valor militare e per senno, che mai avesse l'Italia, ricuperato il dominio trasmessogli da' suoi maggiori, ricotrasse finalmente ne' propri suoi Stati, da' quali era sì lungamente vissuto lontano. Or appena egli si vide fermo sul trono, che tosto rivolse l'animo a procurare a' suoi sudditi quei vantaggi che dal coltivamento delle lettere e delle arti in lor si derivano. Vedremo nel capo seguente, ove ragioneremo dell'università di Torino, ch'egli prima in Mondovì, ov'essa era stata trasportata, poi nella capitale suddetta, raccolse da ogni parte dottissimi professori, ed assegnò loro assai lauti stipendi, fra' quali Giambatista Giraldi ebbe ogni anno 400 scudi d'oro. Perciò Pier Vettori, a cui aveva il suddetto Giraldi dato ragguaglio di quel suo stabilimento, rispondendogli con sua lettera dei 26 di giugno del 1564, loda altamente quel principe, e mostra il desiderio che avrebbe egli pure di colà trasferirsi, se troppo strettamente non fosse legato al suo sovrano: *Contulisti enim te*, dice egli (*Vict. Epist.*, *l.* 5, *p.* 122), *ad Principem humanissimum, ac bonarum omnium artium cupidissimum (ut majores ejus et illustriores laudes nunc taceam): Quis enim nescit, ipsum undique ad se, magnis propositis praemiis, doctissimos quosque et honestissimos viros, atque ipsos omni amore ac benevolentia prosequi? .... Franciscum Ottonaium ... gaudeo in honore esse apud istum optimum Principem, ac summum doctorum hominum et aliqua ingenii laude florentium amatorem. Tu quoque laeto animo istic vive, et magnis istius regionis commodis libens fruere. Ego certe tibi, affirmo, ac vere sincereque praedico, nisi aetas mea jam gravis impediret, ac si per Principem nostrum facere mihi liceret, cui deesse non possum nec debeo, me libenter ad istum consessum gregemque doctissimorum virorum, ad quem etiam invitatus sum, concursurum fuisse et aliis nonnullis de rebus, et ut uterer consuetudine multorum, qui in istis locis degunt, in sinuque atque oculis istius Principis sunt, et amicorum et affinium hominum.* In tal maniera Emanuel Filiberto si rendette non meno illustre in pace che in guerra; e come col suo valore rendette finalmente la tranquillità e la pace alla Savoia ed al Piemonte, così colla sua munificenza fece in quelle provincie fiorire lietamente le scienze e le arti. Nel che egli fu poi felicemente seguito ed imitato da Carlo Emanuele di lui figliuolo, di cui diremo nel secolo seguente.

XXXV. *Di Alberico Cibo, principe di Massa.*

Un altro principato formossi nel corso di questo secolo in Italia, cioè quello di Massa e Carrara, di cui fu il primo principe Alberico Cibo Malaspina, figliuolo di Lorenzo che ne fu il primo marchese, e nipote del cardinale Innocenzo, arcivescovo di Genova, morto nell'anno 1550. Quest'ultimo figliuolo di Maddalena de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, sembrò che da essa apprendesse quella regia magnificenza ch'era stata propria di Cosimo e di Lorenzo, e che in questo cardinale ancora fu uguale a quella de' più splendidi principi. Più cose ne racconta il Ciaconio, seguito dagli altri scrittori delle Vite de' cardinali; da' quali raccogliesi, che come in ogni altro genere, così ancora nel proteggere e nel favorire i dotti ei profuse immensi tesori; che godeva sovente di trattar con lauti banchetti quanti erano in Roma uomini singolarmente celebri per sapere, e che molti ancora erano da lui mantenuti interamente a sue spese. L'esempio di un tale zio eccitò il principe Alberico a seguirne le tracce. Ei fu di professione guerriero; ma fra i rumori dell'armi seppe coltivare ancora i tranquilli studi delle belle arti. A lui Paolo Manuzio dedicò i dieci libri delle sue lettere latine; e nella lettera con cui glieli offre, rammenta il favore di cui è liberale verso degli uomini dotti, a' quali non vuole che manchi nè agio, nè onore alcuno, e la premura con cui desidera che le imprese degli uomini più famosi siano tramandate dalla loro penna alla memoria de' posteri; ed aggiugne di aver udito ancora Michele Bruto, celebre storico di quell'età lodare al sommo il valore, l'ingegno ed il senno di cui egli era fornito, lo studio a cui attendeva delle più nobili scienze, e la cortesia insieme e l'amabilità de' costumi, che in lui tutti ammiravano. In qualche raccolta, mentovata dal Quadrio (*Stor. della Poes.*, *t.* 2, *p.* 368), si trovano alcune rime di Alberico; ed il detto scrittore aggiugne, ch'egli era ancor felice nella poesia latina. Altre notizie di questo principe si possono vedere presso il signor Domenico Maria Manni (*Sigilli*, *t.* 18, *sig. t.* 1), il quale ancor fa menzione di Caterina, duchessa di Camerino, di lui zia, che dagli scrittori di que' tempi è lodata per singolar perizia nelle lingue greca e latina, e di cui pure hannosi alcune rime (*Quadr.*, *l. cit.*, *p.* 272) (*).

(*) Alle lodi di Alberico Cibo devesi aggiugnere ciò che abbiam poscia in altro luogo avvertito, cioè, ch'ei fu uno dei primi a sospettare che il celebre Ciccarelli fosse nelle sue Genealogie un solenne impostore. Di lui fa un bell' elogio il Tasso nel suo *Amadigi*:

Ed Alberigo, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza,
A cui non fu l'alma natura avara
D'alta presenza e di civil bellezza:
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni, onde l'uom più s'apprezza,
Liberal, saggio, valoroso e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte.

Cant. C, st. 17.

XXXVI. *Diversi privati promotori de' buoni studi.*

Così non v'era parte d'Italia che ne' suoi principi non avesse comunemente splendidi mecenati delle scienze e delle arti. A imitazione di essi, molti ancora de' più potenti privati furono magnifici favoreggiatori degli eruditi, ed io potrei qui tesserne una lunghissima serie. Dovrebbero tra essi aver luogo il famoso generale Gianiacopo Trivulzi, uno de' più illustri condottieri d'armata che fiorissero al principio del secolo XVI, e morto nel 1518, di cui si legge che godeva spesso di andarsene anche in età avanzata alle pubbliche scuole ad udirvi or l'uno or l'altro de' professori (*Jovius, Elog. Viror. bello ill., p.* 228) (*a*), e l'altro celebre capitano Prospero Colonna che alla scienza militare congiunse l'amore ed il coltivamento delle bell'arti (*ib. p.* 246); e più altri similmente venir nominando. Ma a non istendermi troppo a lungo in sì vasto argomento, mi basterà il dire di tre famiglie che in questo secolo occuparono singolarmente le penne dei letterati, perchè in esse trovarono protezione, ricompensa ed onore alle loro fatiche. E sia la prima quella de' Davalos, oriunda dalla Spagna, ma fin dal secolo precedente stabilita nel regno di Napoli.

XXXVII. *Del marchese di Pescara e del marchese del Vasto.*

Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara, nato in Napoli, e marito della famosa Vittoria Colonna, di cui diremo nel ragionare de' poeti, fino da' primi anni diè saggio di tal valore, che giunse alle più ragguardevoli dignità militari, e parve voler uguagliare la gloria de' più gran capitani. La vittoria di Pavia del 1525, in cui il re Francesco fu fatto prigione, si dovette in gran parte al coraggio ed al senno del marchese di Pescara. Ma essa gli fu fatale, perciocchè le molte ferite ch'ei riportonne, ed i disagi della guerra, il condussero a morte in Milano nello stesso anno 1525 nel più bel fiore della sua età, di cui contava appena trentadue anni, o, secondo altri, trentacinque. Molto in lui perdettero le armi Cesaree, ma molto ancora perdettero le lettere, delle quali egli era ad un tempo e coltivator diligente e magnifico protettore. La somiglianza, che in ciò era grandissima, tra lui e la sua moglie Vittoria, strinse sempre più il vicendevole vincolo coniugale, ed egli ne diè pruova alla moglie, quando, fatto prigione nella battaglia di Ravenna nel 1512, scrisse in quel tempo alla moglie un Dialogo d'amore, che faceva testimonianza e del suo affetto per essa, e dello studio da lui impiegato nell'arte di scrivere con eleganza. Così ci assicurano tutti gli scrittori che ragionano di lui; ma io non so se tal libro abbia mai veduta la luce, nè trovo chi affermi di averlo avuto tra le mani. Egli morendo nominò erede Alfonso Davalos, marchese del Vasto suo cugino; e questi è a cui con più giusta ragione ci conviene dare onorevol luogo fra' mecenati della letteratura. Io non debbo qui riferirne le militari imprese, nelle quali egli ancora ottenne gran nome; ma debbo solo rappresentarlo qual egli fu verso de' dotti. Il Giovio, nel farne l'elogio, sembra sollevarsi sopra sè stesso, e non aver parole che bastino a descriverne i pregi: *Quonam honestissimo*, così egli comincia (*Elog. Viror. bello ill., p.* 335), *praecellentis et meritae laudis praeconio te ornaverim, Alphonse Davale, idem mortalium formosissime, et fortissime Ducum, qui cunctos seculi nostri triumphales Duces magnitudine animi et perpetuo immensae liberalitatis splendore superasti? Unde hoc unum tibi peculiare decus paucis concessum aut usurpatum compararis, scilicet ut post devictos hostes humanitatis et pietatis jura tueri, totius elegantiae studia provehere, sublevare virtutem, ingenia fovere, et clementiae laude potiri, nec obiter quemquam, vel hostem, diu miserum esse pati condisceres?* Ma poichè il Giovio è scrittore i cui elogi si credono talvolta non troppo sinceri, veggiamo altre testimonianze che ancor più chiaramente ci mostrino il grande e liberale animo del marchese del Vasto, l'insaziabile sua avidità di esercitarsi negli studi ancor fra 'l tumulto dell'armi. Luca Contile, che al principio del 1541 trovavasi alla Corte di lui, mentre era governator di Milano, così ne scrive a' 21 di gennaio del detto anno: » Trovo nella Corte del gran » Marchese del Vasto modestia et esemplarità » di buona vita; nè ci si biastema nè ci si giuoca » nè ci si vede mala condizione... Vero è, che » qui non ci si spera quelle dignità che condu- » cono altrui a gradi superiori; imperò chi si » contenta di poco ben di fortuna con molta » soddisfation di coscientia, venga qui (*Lett., t.* 1, » *p.* 58) «. Non era però sì tenue la fortuna di cui godevano coloro che erano per lor sapere stimati dal marchese del Vasto; e noi vedremo parlando di Giulio Camillo, che questo splendido cavaliere gli assegnò lo stipendio annuale di 400 scudi, e 500 gliene sborsò immantinente pel viaggio che allor doveva fare

[Del principe Alberico Cibo, e di altri di questa illustre famiglia, coltivatori ad un tempo e promotori de' buoni studi, si è più lungamente parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 36, ec.). Veggansi ancora le mie *Riflessioni sugli scrittori genealogici*, ove a lungo ho trattato delle arti con cui il Ciccarelli tentò, ma inutilmente, di aver questo principe a fautore delle sue imposture].

(*a*) Deve tra essi aver luogo Giaffredo Caroli, nobile saluzzese, che dopo avere in più occasioni e in onorevoli ambasciate servito il suo principe, cioè Lodovico II, marchese di Saluzzo, passato in Francia vi ebbe la dignità di presidente del senato di Grenoble, e poscia da Lodovico XII, nel tempo che fu signor di Milano, fatto presidente ancora di quel senato, fecesi sempre conoscere splendido mecenate de' dotti per tal maniera, che quasi tutti i libri che di quel tempo ivi stamparonsi, furono a lui dedicati, e tutti sono pieni delle lodi di Giaffredo, e della beneficenza d'ogni maniera che spargeva su tutti i coltivatori de' buoni studi, e del qual celebre personaggio più distinte notizie si avranno, io spero, un giorno, quando il ch. sig. Vincenzo Malacarne pubblicherà le sue Memorie de' Letterati saluzzesi.

da Vigevano a Venezia. In un' altra lettera de' 22 d' aprile dello stesso anno, » Credami » pure (scrive il Contile) (*ivi, p.* 69), che di » questo Principe sono assai maggiori le vertù » che le laodi. Anzi chi lo pratica, et per la » bellezza singolare del suo corpo, et per la » gratia, che lo fa d'aspetto divino, et per la » naturale eloquentia, onde niun da lui si parte » mal soddisfatto, s'ingombra di tante idee la » mente, di quante maraviglie escono da ogni » sua attione in ogni tempo et in ogni luogo ». In qual maniera poi si contenesse egli co' letterati che aveva alla sua Corte, udiamolo da una lettera dello stesso Contile scritta a' 9 di giugno del 1543 (*ivi p.* 90): » Il Sig. Marchese » del Vasto prende cotidiana consolazione di » domandar hor uno, hor un altro, hor di hi- » storia, hor di cosmografia, hor di S. Scrit- » tura, et il più delle volte di poesia, dove » egli ancora mostra bellissimo ingegno, come » alcune sue cose ne ponno far testimonio. Di » questi medesimi si prevale in maudargli a » negoziare con diversi Principi tanto di cose » di guerra, quanto ancora d'altre necessarie » occasioni. Nella schiera di costoro mi trovo » io; per lo che non solamente ho tempo di » studiare e di conversare con i dotti, ma pa- » rimenti d'imparare nei ragionamenti che ogni » giorno dinante a tanto Principe si fanno. Qui » si trova Giulio Camillo, il Cavalier Ven- » dramino, il Quinzio, nomini, come si dice, » della prima bossola dell' età presente ». Ma niuna cosa ci descrive più vivamente il cortese animo insieme e l'avidità di studiare del marchese del Vasto, quanto una lettera di Girolamo Muzio, in cui descrive il viaggio che con lui fece da Vigevano fino al Mondovì nell'anno 1543: » Dal partir nostro di Vigevano, » (dice) (*Lettere, p.* 66, *ed. Fir.*, 1560), infin » che siamo arrivati qui al luogo delle fae- » cende, il Sig. Marchese ha sempre avute le » Muse in compagnia: et ha fatto infino a do- » dici sonetti, et una lettera di ben cento versi » in rime sciolte per risposta di una mia; et » ha costretto me a fare ogni giorno alcuna » cosa. In cavalcando facevamo come a gara, » che egli ed io ci rimovevamo dalla compa- » gnia: et come io haveva fatto un sonetto, » così andava alla volta sua a recitarglielo, et » il medesimo faceva egli con me facendomi » chiamare. Poi come eravamo giunti la sera allo » alloggiamento, io scriveva ciò che io haveva » composto il giorno, et glielo portava. Et egli » di sua mano scrivea le cose sue, et o me le » mandava, o le mi dava, come io andava a lui ». Lo stesso Muzio ci dà altrove l'idea della cortesia e della docilità di questo eroe, narrando che, venuto egli a ragionare con lui su certa quistione, ed essendo il marchese di sentimento diverso dal suo, questi gli ordinò che stendesse in iscritto le sue ragioni, avvertendolo però, in aria di scherzo, ch' ei voleva star fisso nella sua opinione; ma non sì tosto ebbe letta una parte dello scritto del Muzio, che si diè vinto senza difficoltà (*Avvertim. morali, p.* 64, *ed. Ven.*, 1572). E più altre lodi ci ne dice in diverse delle sue egloghe. Il suddetto viaggio però fu fatale al marchese; perciocchè l' anno seguente essendo ancora in Piemonte generale dell' armi Cesaree, e venuto a battaglia contro de' Francesi, vi fu sconfitto e ferito. A questa sventura un'altra peggior se ne aggiunse, cioè l' accusa datagli presso l'imperadore di soverchie gravezze imposte allo Stato di Milano, di cui era governatore, ed il poco favorevole accoglimento che trovò alla Corte imperiale, pel quale mal soddisfatto tornò a Vigevano, ove poscia morì l'ultimo di marzo del 1546 in età di soli quarantatre anni (V. *Giovio, Lettere, p.* 19, *ediz. Ven.*, 1560). Il conte Mazzuchelli ci ha dato un esatto catalogo delle molte Rime che qua e là se ne leggono sparse in diverse raccolte, ed insieme le notizie di alcune medaglie in onore di esso coniate (*Scritt. it., t.* 1, *par.* 2, *p.* 1222). Giovanni Tosi, di cui diremo tra gli storici, avea scritta la Vita d'Alfonso. Ma questa non ha mai veduta la luce, e di un uomo sì benemerito degli studi poche notizie ci sarebbono rimaste, se gli scrittori poc'anzi citati non ce n'avessero fatti nelle loro lettere i riferiti elogi.

XXXVIII. *Di diversi personaggi della famiglia Acquaviva.*

Nello stesso regno di Napoli, ove era stabilita la casa del marchese del Vasto, fioriva in questo secolo per gloria nel coltivare non meno che nel fomentare gli studi la nobilissima famiglia degli Acquaviva, duchi d' Atri. Di questi io dirò assai brevemente, perchè le notizie intorno ad essi si possono vedere diligentemente raccolte ed illustrate dall'eruditissimo conte Mazzuchelli (*tomo* 1, *parte* 1, *p.* 118, ec.) (*a*). Andrea Matteo e Belisario, figliuoli ammendue di Giulio Antonio, e ammendue morti nello stesso anno 1528, debbono aver luogo tra' più splendidi mecenati della letteratura di quel regno. Le opere dedicate al primo da Alessandro di Alessandro, da Gioviano Pontano e da Pietro Summonte, e le lodi di cui l'onorarono ne' loro scritti il Sannazzaro, il Minturno, il Toscano, il Latomio e più altri, ne fanno sicura testimonianza. Per agevolare vie maggiormente gli studi, egli giunse ad erigere nel suo proprio palazzo una stamperia, e vuolsi ancora che la soverchia liberalità recasse qualche sconcerto allo stato della famiglia. Non minori sono gli elogi che veggiamo fatti di Belisario dal suddetto Pontano, della cui Accademia fu uno de' più solleciti frequentatori, dal Cariteo, da Antonio Ferrari, da monsig. della Casa e da più altri eruditi di quell' età, co' quali ebbe e amicizia e com-

(*a*) Di questi e di altri illustri personaggi della nobilissima famiglia Acquaviva copiose e diligenti notizie ha pubblicate dopo la prima edizione di quest'opera l'eruditissimo P. Eustachio d'Afflitto dell'Ordine de' Predicatori (*Memor. degli Scritt. napolet.*, *t.* 1, *p.* 39, ec.); e ha in esse corretti parecchi errori commessi dal conte Mazzuchelli e da altri. Deesi fra le altre cose correggere l'anno della morte di Andrea Matteo, che non fu l'anno 1528, ma il seguente.

mercio di lettere. Di ammendue ci son rimaste alcune opere, delle quali ci ha dato il catalogo il mentovato conte Mazzuchelli. Giovanni Girolamo, nipote di Andrea Matteo e fratello del P. Claudio, generale della Compagnia di Gesù, fu egli ancora avuto in conto d'uom dotto e assai versato nelle lingue greca e latina; e ne abbiamo fra le altre pruove una lettera a lui scritta nel 1567 da Pier Vettori, in cui ne dice gran lodi, perchè alla gloria militare congiunge gli studj della filosofia e delle belle arti, e colla munificenza li va fomentando in altrui. E sommamente ancora glorioso all'Acquaviva è il ragguaglio con cui Traiano Boccalini finge ch'ei fosse con grandi elogi ricevuto in Parnaso (*cent.* 2, *ragg.* 85). Finalmente Ottavio, arcivescovo di Napoli e cardinale, figliuolo di Giangirolamo, dovette lo onorevoli dignità alle quali fu sollevato, non alla sua illustre nascita solamente, ma più ancora al profondo studio da lui fatto nel Diritto civile e canonico e nella sacra teologia, di cui ancora diè saggio riducendo in compendio in due tomi scritti di sua propria mano la Somma di S. Tommaso, la qual opera però non ha mai veduta la luce.

XXXIX. *Di diversi della famiglia Rangone, e prima del conte Niccolò.*

Ma fra tutte le private famiglie d'Italia che nel promuovere e nel fomentare le scienze ottennero gloriosa fama, di niuna ho io trovata più frequente menzione presso gli eruditi scrittori di questo secolo che di una, nel ragionare della quale io godo di poter rendere, senza taccia di adulazione, un sincero attestato di riconoscenza e di stima ad essa non meno che a questa città di Modena, di cui essa è uno de' più ragguardevoli ornamenti. Parlo della nobilissima famiglia de' Rangoni, di cui abbiamo altrove veduto in qual fiore ella fosse fino dal secolo XIII (*a*). Viveva al fine del secolo XV il conte Niccolò Rangone figliuolo del conte Guido; e benchè egli, como erano quasi tutti a quel tempo i più nobili tra gli Italiani, fosse uomo di guerra, il veggiamo ciò non ostante lodato come splendido protettore de' dotti, e de' poeti singolarmente. Ermico Cajado, portoghese, che studiava allora in Bologna, ove nel 1501 diede alle stampe le sue Poesie latine, oltre un epigramma con cui il descrive nell'atteggiamento di premere il dorso a un generoso destriero (*Epigr.*, *l.* 1), a lui volle dedicare il libro secondo delle suddette Poesie, sul principio del quale, volgendosi a' suoi versi, così lor dice in lode del conte Niccolò:

Non penitus vobis fautores, carmina, desunt.
Supplice Rangoni fundite corde preces.
Nam fovet ingenia, et vatum miratur acumen,
Et multum vobis numinis esse putat.
Sunt etiam dulces coelestia pignora nati,
Quales crediderim vix genuisse Jovem.
Inter quos Guido fratrum pulcherrimus hausit
E nostro vates flumine factus aquas.
Ite igitur, placidi nec Principis ora timete:
Continget vestrae nulla repulsa preci.

Insiem col padre veggiamo qui lodati i figli che egli ebbe da Bianca Bentivoglia sua moglie, e sopra tutti Guido. In fatti la gloria dal conte Niccolò acquistata nel protegger le lettere servì di stimolo a' figliuoli di esso per seguirne gli esempi, ed essi li seguirono in modo, che non solo uguagliarono, ma superarono ancora la gloria del padre (*). Otto essi furono; Annibale che fu poi capitano delle guardie pontificie, Francesco, Guido, Alessandro, Ercole poi cardinale, Lodovico, Antonio Galeazzo e Girolamo. Due di questi veggiamo sopra gli altri lodati dagli scrittori di que' tempi, il conte Guido e il cardinale Ercole, e di ciaschedano perciò dobbiamo qui dire partitamente. Ma prima di parlare de' figli, non devesi passare sotto silenzio un fatto particolare della madre, alla quale possiamo dir con ragione che si dovesse in gran parte la salvezza del cardinale Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, e quindi il vantaggio che da lui ricevero no le lettere. Narra adunque il Bandello, scrittore di que' tempi, e in tali cose degno di fede (*L.* 2, *nov.* 34), che quando il cardinale Giovanni fatto prigione nella battaglia di Ravenna l'anno 1512 fuggì poscia dalle lor mani, sen venne a Modena solo e sprovveduto di ogni cosa; e che andatosene direttamente al palazzo de' conti Rangoni, non solo fu accolto cortesemente da Bianca, ma da essa ancora fu prontamente provveduto di vesti, di denari, di cavalli, di muli e di un bello e copioso vasellame d'argento. E ben mostrossi poscia Leone grato a si splendida benefattrice, sollevando a ragguardevoli cariche parecchi figli della medesima.

XL. *Del conte Guido di lui figlio.*

Tutti gli storici di questo secolo sono pieni delle militari imprese del conto Guido che fu uno de' più celebri capitani de' tempi suoi. Degna è d'essere letta, fra le altre cose, la dedica che nel 1521 a lui fece Tommaso il Filologo da Ravenna del suo opuscolo *De optima hominum felicitate*; nella quale raccoglie in

(*a*) Di tutti questi e di più altri personaggi di questa illustre famiglia si sono prodotte anche più copiose notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 251, ec.).

(*) Un bel monumento della sollecitudine con cui il conte Niccolò Rangone faceva istruir nelle lettere la numerosa sua figliuolanza, abbiamo in un rarissimo opuscolo di Antonio Maria Visdomini, stampato in Bologna nell'anno 1506, e intitolato: *Dialogus Antonii Mariae Visdomini de Ocio et Sybillis.* Esso è un dialogo in cui s'introducono a ragionare Biagio cancelliere del conte Niccolò, allora generale de' Bolognesi, Guido, Annibale e Ginevra, figli del detto conte, e il Visdomini loro maestro. Vi si parla della premura che il padre aveva perchè fossero ben ammaestrati i suoi figli, si riferiscono alcune lor lettere e alcune lor poesie latine, e fra le altre un epigramma di Ginevra, di cui si dice che avea sempre in mano il Petrarca.

breve le cose da lui in guerra operate fino a quel tempo, essendo condottiere prima de'Bolognesi in assai tenera età, indi de' Veneziani, poscia de'Fiorentini, e finalmente del pontefice Leon X; accenna le molte vittorie da lui riportate; la guerra fatta nel ducato d' Urbino contro il duca Francesco Maria; Fermo e Rieti liberate con poche truppe dallo stretto assedio, gli cui cingeale il numeroso esercito degli Spagnuoli; e più altre somiglianti imprese che non è di quest' opera il rammentare. Ei passò poscia al servigio del re di Francia Francesco I, da cui l'anno 1536 fu nomioato capitan generale delle sue truppe in Italia; e abbiamo una lettera a lui scritta a' 20 di novembre di questo anno da Pietro Aretino, nella quale con lui si rallegra del nuovo onore conceduto gli (*l.* 1, *p.* 61). Ma poco tempo ei ne godette; perciocchè mandato dal re a Venezia nel 1537 per distogliere i Veneziani dall'amicizia di Cesare, mentre questi si adoperavano ad allettare al loro servigio un generale sì famoso, ei venne ivi a morire, e fu con sommo onore sepolto nella chiesa de'SS. Giovanni e Paolo. Una medaglia coniata in onore di questo gran capitano si ha nel Museo Mazzuchelliano (*t.* 1, *p.* 284). Girolamo Muzio in una sua lettera accenna, *le molte medaglie del Conte Guido Rangoni fatte dal Cavallerino* (*Lettere*, *p.* 178), nome, com' io credo, di artefice modenese. E veramente era degnissimo il conte Guido di tali onori, non solo pel valor militare, ma anche per l' amor delle scienze. Il Filologo, nella dedicatoria poc' anzi citata, afferma, che niuno vi era il quale in liberalità e in munificenza lo sorpassasse; che la casa e le ricchezze di lui erano quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti; e che era ancora egregiamente istruito in tutte le scienze, e principalmente nell' astronomia; nel che però seguì egli ancora il comun pregiudizio di quella età, credendo che le stelle presaghe fossero del futuro. La stima ch'egli aveva degli uomini dotti, fece ch'ei prendesse a suo segretario Bernardo Tasso, che longamente il servì, e abbiamo molte lettere da lui scritte in nome del suo padrone. Egli stesso però non abbisognava di altri a tal fine, ed aveva nel dettarle facilità ed eloquenza non ordinaria. *Egli è certo*, dice Pietro Aretino, scrivendo a Scipio Costanzo intorno allo scrivere lettere, *che il gran Guido Rangone recolenda memoria valse assai in dettarle; et anche il Conte Lodovico, fratello suo è di molta eloquentia in ciò* (*Lett.*, *l.* 2, *p.* 48). Queste lodi in bocca dell'Aretino potrebbono parer sospette, poichè veggiamo che il conte Guido non solo l'onorava talvolta con sue lettere (*Lettere all'Aretino*, *t.* 1, *p.* 234), ma ancora con doni, come diremo tra poco. Testimonio assai più degno di fede ne abbiamo nella lettera dedicatoria con cui Giglio Giraldi gli offre il sesto de' suoi Dialoghi sulla Storia de' Poeti. Ella è troppo lunga per essere qui inserita. Ed io ne recherò solo quel tratto che appartiene agli studi, lasciando ciò che spetta alla guerra; nè spiacerà, io spero, a chi legge, ch'io il riporti nel suo originale latino. *Sed incredibilis quaedam ingenii tui vis ac magnitudo nec disciplinam nec usum tam multum desiderabat; ita enim tibi partim comparaveras a peritis percontando, partim in rebus gestis et libris legendis, partim et quotidiana et assidua quadam exercitatione. Nam cum primum domo profectus es, literarum et rei militaris rudis non fuisti: adhuc enim pene infans cum armis literas, libros et stilum cum equis et hastis contulisti, tantumque profecisti, et longe post te aequales reliqueris. Quid nunc dicam de carminibus abs te in adolescentia compositis? quid de mira illa tua in perscribendis quotidiani sermonis epistolis elegantia? qua non modo tui ordinis viris, sed et qui eam studiosissime profitentur industriam, scribis, a secretis et epistolis vocatis, longe antecellis. Memini Leonem X, et deinde Clementem VII, Pontifices Maximos, quoties in eorum manus tuae literae pervenirent, id constantissime affirmare solitos. Quid vero de astrorum peritia? qua ita tu stellarum vel trajectiones vel concursus percalles, ut si quid modo ex iis praevideri possit, tu longe, antequam fiant, futura praevideas. Rerum etiam divinam quamdam memoriam sempre habuisti; quam in Themistocle singularem fuisse scribit M. Cicero, eumque propterea inter Graecos duces principem ponit.... Sed numquid sunt aliis ista minora, quae ipse tantum attingo munificentia ac liberalitas? Quis a te unquam quocumque ille virtutis genere ornatus, indonatus abivit? Illud de te verissime dicere ac praedicare possumus, nullum te unquam diem perdidisse*, Fin qui il Giraldi.

XLI. *Di Argentina Pallavicina di lui moglie.*

La moglie del conte Guido, Argentina Pallavicina, sembrava gareggiare col marito nella liberalità verso i dotti. Pietro Aretino, a cui, direi quasi per una fatale cecità, tutti i grandi di quel secolo facevano gran doni, mostra in una sua lettera ad essa scritta a' 22 di maggio del 1537 quanti e da lei e dal conte Guido ne avesse avuti. Perciocchè, dopo averle rendute grazie di uno scatolino con una medaglia d'oro e 24 puntali simili a quelli che già avevagli recati di Francia il suddetto conte Guido, così continua: » Quanto è, ch' io le » ebbi le due vesti di seta, che vi spogliaste » il dì, che ve le metteste? quanto è, che mi » daste i velluti d'oro, e le ricchissime mani» che, e la bellissima cuffia? quanto è, che » mi mandaste i dieci, e dieci, ed otto scudi? » quanto è, che mi faceste porre il Tribbiano » nella cantina? quanto è, che mi accomoda» ste dei fazzoletti lavorati? quanto è, che mi » poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, » anzi non pur quattro..... Presso a'dieci anni » siete vissi qui con una spesa di maschi e di » femmine, ed a Mestre con una di genti e di » cavalli, che avrebbe vuoto il mar d' acqua, » non che le vostre borse di denari. Ma è por » vero, che Iddio è thesauriero de'larghi spen» ditori, ed è pur chiaro, che la virtù e la » fede ha con letizia vostra spinto il gran Guido » al Cielo (*l.* 1, *p.* 102) ». In altra lettera dei

trenta novembre del 1537, dice, che non lo scrive per renderle grazie del dono avuto la sera innanzi, nè per sollecitarla a mandargli quell'altro ch'ella avevagli apparecchiato; ma per rallegrarsi con lei e col conte Guido delle nozze da essi fatte di Bianca Rangona Collalta, loro nipote, col conte Gianfrancesco da Bagno (*ivi*, *p.* 209). Due altre lettere abbiamo a lei scritte dall'Aretino nello stesso anno (*ivi*, *p.* 230, 256), nella seconda delle quali le dedica la sua commedia intitolata *il Marescalco;* dono, a dir vero, mal conveniente a saggia ed onesta dama, qual ella era. Questa liberalità a favore dell'Aretino era certamente mal impiegata, ma essa pruova l'animo generoso di Argentina e del conte Guido, di cui solo dobbiamo dolerci che non fosse rivolto a miglior oggetto. Una medaglia in onor di essa coniata si vede nel Museo del conte Mazzuchelli (*t.* 1, *p.* 179). Il Quadrio l'annovera tra le rimatrici, e dice, ch'ella ebbe cognizione di molte scienze, ma che dilettossi singolarmente della botanica e della poesia (*t.* 2, *p.* 228). Mi giova il credere che non abbia ciò asserito senza l'autorità di scrittori degni di fede. A me non è avvenuto di trovarne poesia alcuna; e solo ne ho veduta una lettera scritta a un M. P. F., ch'io non so chi sia (*Lettere di diversi racc. da Curzio Troiano*, *p.* 66). Io trovo però, che il Sansovino la dice, » Signora celeberrima per molte sue doti singulari, percioc-» chè, essendo di gravissimo giudizio, et pru-» dentissimo nel governo, fu anche molto ec-» cellente nell'intelligenza delle cose del Mon-» do, con meraviglia dell'età sua, onde per-» ciò fu esaltata dagli Scrittori, come rarissi-» ma d'ingegno, et liberale a'benemeriti (*Orig.* » *delle Case ill. d' Ital.*, *p.* 90) (*) ».

XLII. *Del cardinale Ercole fratello del conte Guido.*

Del cardinale Ercole ci ha lasciata onorevole memoria in più luoghi delle sue opere il poc'anzi mentovato Giraldi, che lo aveva avuto a suo scolaro, ed eragli per qualche tempo vissuto in Corte (*praef. ad Syntagma* 4, *de Diis*). Egli afferma, che questo giovane cardinale era sempre stato splendido benefattore di tutti gli uomini dotti (*praef. ad Vit. Herc.*); tra' quali alcuni de' più dotti, oltre lo stesso Giraldi, avevagli dati a maestri Bianca sua madre. A lui egli dedica il primo de' suoi Dialoghi sopra i Poeti del suo tempo, e loda la cognizione ch'esso aveva non solo de'poeti presenti, ma degli antichi ancora, ed al principio del dialogo stesso fa ancora un giusto elogio dei due fratelli di esso, cioè, di Lodovico, di cui ora diremo, e di Alessandro, che da lui ivi è introdotto a ragionare, e lodato come uomo nella milizia non meno che nelle lettere illustre. Ercole fu onorato della porpora da Leon X nel 1517. Ma dieci anni appresso, dopo l'orribilo sacco di Roma, mentre stavasi insieme col papa racchiuso in Castel S. Angelo, in età ancora fresca finì di vivere. Qual fosse il dolore che sentì il Giraldi per tal morte, e quali speranze da essa venissero troncate, udiamolo dallo stesso Giraldi che così sfoga il suo rammarico scrivendo ad Antonio Tebaldeo:

Unus praeterea serae solatia vitae
Restabat Rhango, Rhango clarissimus inter
Purpureos patres juvenis, sanctumque senatum,
Quem mihi jam pridem puerum mandarat alendum
Mater; tunc juvenem senior comes usque sequebar.
Me jubet ille bono esse animo, citoque affore tempus,
Quo laeteris, ait, mutataque fata videbis.
His me nequicquam dictis solabar amicis,
Nescius ah! juvenem quam tristia fata manerent.
Ecce autem ardentes torret cum Sirius agros
Coceis cocea urit sensim praecordia febris
Ignibus, interiusque ardens depascitur artus.
Occidis in media Rhango surrepte juventa,
Occidis o patrum magnum pater incrementum.
O vanas hominum spes! o hominum irrita vota!
Ocia qui modo spondebas, melioraque vitae
Tempora, nunc lacrymas tantum et suspiria linquis,
Rhango, mihi, et serae tantum dispendia vitae.
Aeternum vero salve mihi, maxime Rhango,
Aeternumque vale: prohibet sors plura daturum.
Op., *t.* 2, *p.* 917, *ed. Lugd. Batav.*, 1696.

Nè fu solo il Giraldi a lodar per tal modo il cardinal Ercole. Un bellissimo elogio ce ne ha lasciato il Vida nella sua Poetica, non qual essa si ha alle stampe, ma quale era stata prima da lui composta, e qual si legge in un bellissimo codice che è presso il chiarissimo signor baron Vernazza in Torino. Ivi nel libro secondo dopo il verso 238, secondo l'edizione Cominiana, così siegue lodando non solo quel cardinale, ma gli altri di lui fratelli non meno di esso famosi:

Salve magna parens frugum Saturnia tellus,
Clara olim, sed nunc externis addita sceptris.
Atque ego qui potero gratus, si quando sinet res,
Quidquid agam, quodcumque canam, non Herculis esse
Rangonis memor, et laudum meminisse tuarum,
O praestans animi juvenis, spes maxima vatum!
Tu magnum mihi conciliias ultro ipse Leonem:
Ocia tu mihi fecisti; me spernere vulgi
Insanas curas, atque impia vota dedisti
Contentum parvo ob Musas, modicoque beatum.
Quid tibi pro meritis, tantis pro laudibus optem?
Dii caelum meriti vestris virtutibus olim
Sydereas sedes et lucida templa tenentes,
Hunc juvenem una omnes cunctis arcete periclis,
Atque illi in terris dantem orbi jura Leonem
Incolumem servate diu, fratremque Leonis
Vatum praesidium augustis in rebus Iulum,
Quorum ope purpureo caput ille insignit ostro

(*) Un magnifico elogio di Argentina Pallavicina, moglie del conte Guido Rangone, si può vedere presso il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacc.*, *p.* 206).

Romanos inter patres sacrumque Senatum.
Hoc primum; tum magnanimos decora alta Latini
Nominis aspiciat fratres socia arma secutos
Laurenti Medicis post bella exhausta reverti
Quadrijugis omnes in equis, insignibus omnes
Velatos pariter lauri capita alta coronis,
Guidumque, Annibalemque, et spem virtutis avitae
Ludovicum, aeres si sese Martis in artes
Tradiderit puer, et duris assueverit armis.

XLIII. *Di altri loro fratelli e sorelle.*

Potrebbe qui ancora aver luogo il conte Lodovico fratello de' due or mentovati; perciocchè ed egli e Barbara Pallavicina, sua moglie, da cui egli ed i suoi discendenti ebbero il feudo di Roccabianca, onorarono della loro protezione, e furono liberali de' loro doni all' Aretino (V. *Aretino, Lett.*, *l.* 1, *p.* 78; *l.* 2, *p.* 248, 279; *l.* 3, *p.* 330, 357; *l.* 5, *p.* 234; *l.* 6, *p.* 35; *Lett. all' Aret.*, *t.* 1, *p.* 314), seguendo il pregiudizio comune a' grandi di quell' età. E potrebbesi pur nominare l'altro loro fratello Annibale, in lode del quale, oltre un cattivo sonetto di Girolamo Casio (*Epitafii*, *p.* 18), abbiamo un bell' elogio del Vida nel poe' anzi mentovato codice della sua Poetica, il quale, perchè manca nell' edizioni, non sarà, cred' io, discaro a chi legge, ch' io qui il riporti. Esso è al libro primo, dopo il verso 397 dell' edizione Cominiana:

At secus Annibali Rangonum e gente vetusta
Evenit; nam cum puer olim accensus amorem
Musarum solum coleret sanctosque poetas,
Hanc unam ob causam belli se vertit ad artes,
Unde pedem mox non longum detentus in aevum
Rettulit. Arma placent, Martisque ante omnia curae.
Quamvis Pieridum irriguos accedere fontes
Interdum juvat, et sarris requiescere in antris.
Nec fuit omnino vobis non utile Musae,
Esset ut imbelles vates aliquando piosque,
Qui justis ultro praesens defenderet armis.
Quod si forte Leo, late qui praesidet orbi,
Egregias iras Turcam convertat in hostem,
Hic juvenis quantas strages, quae funera campis
Externis dabit Ausonio late agmine septus!
Quae quondam nostri vates facta inclyta fama
Una omnes paribus studiis aequare canendo
Contendent. Nil non illo promittitur ense.

Ma più di essi sono celebri nelle opere degli eruditi due loro sorelle, e figlie esse pure del conte Niccolò e di Bianca Bentivoglio, cioè Costanza e Ginevra. Costanza fu moglie dapprima del conte Tommaso Calcagnini nipote del celebre Celio, che a lui scrivendo gli mostra quanto debba sperare dal pontefice per mezzo de' tre suoi cognati, il conte Guido, generale delle truppe del papa, il conte Annibale, capitano delle guardie, e il cardinale Ercolè (*Epist. Quest.*, *l.* 3, *p.* 41, *Op. ed. Basil.*, 1544). Dopo la morte del conte Tommaso ella passò alle seconde nozze con Cesare Fregoso, genovese, generale prima de' Veneziani e poscia di Francesco I, re di Francia, il quale l'anno 1541, mentre andava sul Po a Venezia, sorpreso da uomini sconosciuti, che si crederono spediti dal marchese del Vasto, generale di Cesare, fu da essi barbaramente trucidato (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1541). Costanza allora credendosi forse non ben sicura, fuggissene in Francia, come raccogliamo da un epigramma di Giulio Cesare Scaligero:

Tu quoque divini post impia fata mariti,
Impia, quae poterant tollere ab orbe Deos,
Alpigenas profugo superans pede protinus arces
(Barbaricas te isto pectore ferre nives?)
Insolito domitans infamia fata labore
Fortunam aggressa es velle docere, quid est.
Carm., *t.* 1, *p.* 526, *ed.* 1591.

Nè è questo il sol passo in cui lo Scaligero parli di Costanza con molta lode. Molte sono le poesie da lui composte per encomiarla, e molte quelle che volle a lei dedicare (*ib.*, *p.* 59, 113, 224, 289); e negli Epigrammi da lui scritti per esaltare le più celebri eroine, uno ne ha in onor di Costanza (*ib.*, *p.* 359). Più sovente ancora ne fa menzione il Bandello. Fin quando ella era in Verona nella casa del secondo suo marito, ov' egli, sbandito da Genova, erasi ritirato, egli si stava con lei, e con lei pure fuggissene in Francia, ove il re Arrigo II, per premiare in lui i servigi di Cesare insieme e di Costanza, gli diede nel 1550 il vescovado di Agen, riservando però la metà delle rendite per Ettore Fregoso loro figliuolo primogenito, allor fanciullo (V. *Mazzuch. Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 202). Ivi dunque visse lungamente Costanza, e molte infatti delle novelle del suddetto Bandello si veggono innanzi ad essa narrate, e dalle medesime raccogliamo, che la casa di essa era di continuo frequentata da uomini dotti che insieme con lei passavano i giorni in eruditi e piacevoli ragionamenti (V. *Novelle*, *t.* 2, *nov.* 24, 29, 32, 33, 37). Ma sembra poi, ch' ella passasse a Padova, come raccogliamo dalla Vita di Vincenzo Pinelli scritta da Paolo Gualdo. Ginevra Rangona sorella di Costanza, fu moglie dapprima di Giangaleazzo figlio del celebre Niccolò di Correggio, poscia in seconde nozze di Luigi Gonzaga, marchese di Castiglione, e padre di D. Ferrante, come raccogliamo da due novelle del sopraccitato Bandello (*t.* 1, *nov.* 58; *t.* 2, *nov.* 8), e da un' altra (*t.* 2, *nov.* 15), in cui, nominando il conte Guido di lei fratello, lo dice cognato del suddetto marchese Luigi. Ella ancora fu posta da Giulio Cesare Scaligero nel numero delle eroine con questo epigramma, in cui la pone a confronto del gran Guido suo fratello:

Cum gemino excellens proles Rangonia sexu
Exarquet magni semina cuncta Dei,
Incertum est, ingens Diva frater ne sorore,
An fiat magno maxima fratre soror.
Carm., *t.* 1, *p.* 367.

Tra le lettere da molti signori scritte a Pietro

Aretino doe ne abbiamo di Ginevra del 1537, colle quali accompagna certi doni che in nome suo e di suo marito gli manda, aggiugnendo che ha voluto ella stessa aggiugnervi il lavoro delle sue mani, ed essi sono » due camise la- » vorate d'oro, et di seta cremisina l'una, » l'altra di seta turchina, et un paro di calze » di seta bianca con oro di sopra (*Lettere al- » l' Aret., t. 1, p. 344*) ». In tal maniera l'amor delle lettere e la munificenza verso i loro coltivatori fu dal conte Niccolò comunicata alla numerosa sua prole, che in più parti d' Italia e di Francia ne diede copiose pruove.

XLIV. *Del conte Claudio, della contessa Lucrezia di lui moglie, e di Claudia loro figlia.*

Al tempo stesso il conte Claudio Rangone e la contessa Lucrezia di lui moglie, figlia di Lodovico Pico della Mirandola e di Francesca Trivulzia, ottennero per le ragioni medesime la stima e le lodi degli eruditi. Del conte Claudio abbiam cinque lettere all'Aretino, le quali ci mostrano che questi mandava al conte le sue opere; ch' egli le gradiva assai; e che in ricompensa mandavagli botti di vino, e ciò, come colui arditamente esigeva, *col dazio arcipagatissimo* (*ivi, p. 46*, ec.). Tra le Lettere dell'Aretino ne abbiamo una a lui scritta (*Aret., Lett., t. 1, p. 35*). Pruova ancora più certa del favore di cui il conte Claudio era liberale ai dotti, abbiamo nella dedica dal Bandello a lui fatta di una delle sue novelle (*t. 1, nov. 43*), in cui racconta di sè medesimo, che essendo ito in Milano a desinare con lui, vi trovò ancora Bernardo Tasso, e che tutto quel tempo fu da essi impiegato in ragionare della poesia italiana, de' quali discorsi provava il conte piacer singolare. Un bell'elogio inoltre ne abbiamo in una lettera a lui scritta dal cardinale Sadoleto in risposta alla congratulazione del conte per l'onore della porpora a lui conferito; in cui gli scrive che avendolo conosciuto fino da' primi anni, ed avendo scorte in lui fin d'allora quelle rare doti d'animo e d'ingegno da cui poscia erano nati sì copiosi frutti, l'aveva sempre amato non meno che rispettato assai (*Epist., t. 2, p. 463, ed. Rom.*). Piene ancora di elogi sono le lettere a lui scritte da Bernardo Tasso (*B. Tasso, Lett., t. 1, p. 60, 62, 66, 69, 74, 80, 86, ec., ed. Comin.*), le quali ci mostrano che questi inviava i suoi componimenti al conte Claudio, quasi ad ottimo giudice; e che il conte era con lui sì liberale di doni, che il Tasso medesimo credette di dover por freno a sì grande munificenza. Nella lettera di Girolamo Muzio, poc' anzi citata nel ragionare del conte Guido, si fa menzione del sepolcro del conte Claudio, che or si vede nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio detta già di S. Francesco, e ad essa dobbiamo la notizia ch' esso fu opera di Giulio Romano; perciocchè dopo aver accennate le molte medaglie in onore del primo coniate dal Cavallerino, soggiugne: » et la » bellissima sepoltura del Conte Claudio ordi- » nata da Giulio Romano ». Di Lucrezia di lui moglie, oltre una lettera a lei scritta da Vincenzo Martelli (*Lettere di XIII Uomini ill., Ven., 1564, Aggiunta, p. 22*), troviamo più distinta menzione in tre lettere di Girolamo Muzio (*Muzio, Lett., p. 96, 117, 120, ed. Fir., 1590*), nelle quali la esorta alla pietà cristiana, e sembra temere ch'ella non si lasci avvolgere nelle recenti eresie, ed accenna il nimico ch'ella ha in essa; colle quali parole allude, per avventura, ad alcuno di religione non ben sicura che ella aveva al suo servigio. L' ultima però delle accennate lettere ci dimostra ch' essa stava ferma nella sua fede; perciocchè il Muzio così le scrive: » Dolgomi di haver con la » lettera mia turbato l'animo vostro, et mi al- » legro della cagion di tal turbazione, la quale » a voi non può essere se non di merito ap- » presso Dio; dappoichè vi duole, che altri » habbia da dubitare che voi siate fuori del » grembo della Cattolica Chiesa, la quale è ferma » colonna et fondamento della verità ». Queste lettere appartengono al 1545, e sei anni appresso morì Lucrezia, come ricavasi dalla lettera di condoglianza che Paolo Sadoleto ne scrisse al conte Fulvio di lei figliuolo (*Appen. ad Epist. Jac. Sadol., p. 262, ed. Rom., 1767*). Questi ancora e Claudia di lei sorella non debbono qui essere ommessi. Del conte Fulvio, quando era ancora in assai tenera età, scrive Vincenzo Martelli in una lettera a lui indirizzata (*Lett. di XIII Uomini ill., Agg., p. 10*), ch'egli aveva già risvegliata sì grande aspettazione di sè medesimo, che se tutti gli altri giovani fossero a lui uguali, ciò » renderebbe Modena troppo » superiore a tutte le altre città; e benchè » ella sia piena di rari spiriti, e di nobilissimi » intelletti, non è però a credere che ella sia » piena di miracoli ». Egli ebbe a suo maestro il famoso Sigonio, come di lui parlando vedremo; ed al valor del maestro, ed all'aspettazione che dava il discepolo, ben corrispose il successo: » Viene il Signor Conte Fulvio » Rangone », scriveva nel 1560 Luca Contile (*Lett., t. 2, p. 225*), » mandato Ambasciadore a » Sua Cesarea Maestà dal Signor Duca di Fer- » rara. È egli molto mio amico, et gentilhuo- » mo di valore, di dottrina, di cavalleria, et » giovane insomma di rara riputazione ». E similmente Torquato Tasso, parlando degli uomini illustri adoperati dal duca Alfonso II nelle ambasciate, » ove lascerò (dice) (*Il Messaggiero, » Op., t. 3, p. 25, ed. Fir., 1724*) il Signor » Conte Fulvio Rangone, che ha pochi para- » goni nelle lettere, e nell' acutezza, e nella » maniera del negoziare, e pochi nella nobiltà » e nello splendor della vita »? Degno ancor d'esser letto è l'elogio che ne ha inserito nella sua Cronaca ms. di Modena Francesco Panini, ove, dopo aver detto a lungo de' meriti grandi di questo cavaliere e degli onori da lui ottenuti, aggiugne: » Ma non men riverito è da tutti i » Letterati, de' quali egli come versato in ogni » sorte di belle lettere è ottimo padrone. Tra » l'altre virtù, ch'io soglio ammirare et lodare » in questo Signore, è l'acutezza del giudizio, » et la grandezza dell'eloquenza, che in lui si

» scuopre così nel dire, come nello scrivere, » nella quale può tanto, che ragionevolmente » io credo li scritti suoi in lingua italiana non » potersi agguagliare a quelli di qualsivoglia » dotto ed eloquente Oratore de' nostri tempi. » Et io se in questa parte valessi, come non » vaglio, qualche poco, mi potrei gloriare di » haver havuto un tanto maestro nel tempo » che ancora giovanetto stetti appresso a que- » sto virtuosissimo Signore ». Più celebre ancora fu Claudia maritata con Giberto da Correggio. Grandi sono le lodi che di essa ci dicono Vincenzo Martelli (*l. cit.*, *p.* 13), Luca Contile (*l. cit. p.* 325), Marcantonio Piccolomini (*Lettere volgari di diversi*, *l.* 3, *p.* 190, *Ven.*, 1564), Rinaldo Corso (*Lettere facete di diversi*, *l.* 2, *p.* 261, *Ven.*, 1601) e Dionigi Atanagi nell' atto di dedicarle le Poesie in morte d'Irene da Spilimbergo, e singolarmente Annibal Caro in tre sue lettere ad essa dirette (*Lettere*, *t.* 2, *lett.* 78, 82, 152). A me basterà il qui recare l'elogio che ne fa il Sansovino, scrittore egli ancora contemporaneo: » Claudia » (dic'egli) (*l. cit.*, *p.* 91), già moglie di Gi- » berto da Correggio, donna veramente mira- » bile, et degnissima d'ogni riverenza et di » honore, come è ben noto a ciascuno. Per- » ciocchè ella ripiena di Filosofia et di Theo- » logia non pur nella lingua, ma nel petto an- » cora, acquistatasi universalmente lode d'in- » tera pietà cristiana, et de incomparabile cor- » tesia, et disciplina nella Religione, e mara- » vigliosamente ornata di tutte quelle qualità » che la fanno singolarmente ammirare non so- » lamente da tutta Roma, ma da tutte le genti » che hanno cognizione di tanta donna. La » quale Pio Quinto sommo Pontefice et di » santa memoria havendo in molta venerazione, » non era cosa, ch'egli non facesse per grati- » ficarla, come degnissima et singolarissima fra » tutte le donne regalmente qualificate ne' tem- » pi nostri ». Il matrimonio di essa col suddetto Giberto fu poi sciolto dal papa; ed ella allora passata a Roma, vi si trattenne fino al fin della vita, onorata da' più ragguardevoli personaggi di quella Corte, e da essi consultata ne' più importanti affari, come raccogliesi dal copioso carteggio che tuttor ne conserva questo ornatissimo signor marchese Gherardo Rangone. Ella morendo lasciò eredi i PP. Barnabiti di Roma, che per tale munificenza poterono edificare la loro chiesa di S. Paolo alla Colonna (*Barelli*, *Mem. de' Cher. reg. Barn.*, *t.* 1, *p.* 48). Il conte e poi marchese Taddeo Rangone di lei nipote diè parte al collegio dei cardinali della morte di Claudia; ed egli ancora debb'essere qui rammentato, perciocchè o negli anni giovanili coltivò insieme col conte Claudio II suo fratello la giurisprudenza in Padova sotto il celebre Panciroli, ed ammendue ne ricevevono la laurea, e poscia allor quando per una percossa avuta da un cavallo divenne inabile della persona, ebbe nelle lettere un dolce sollievo alla sua sventura, e della sua casa formò quasi un'accademia di scienze, a cui accorrevano tutti gli uomini dotti. Raccolse gran copia di libri latini, ed ancora di greci, de' quali dilettavasi singolarmente, e ne sono pruova le più belle edizioni degli antichi scrittori, che ancor conservansi insieme con alcuni pregevoli manoscritti presso il sopralodato march. Gherardo Rangone. Del march. Taddeo ci ha lasciato un giusto elogio il Vedriani (*Dott. Moden.*, *p.* 236), il quale ancora ragiona del conte Ercole (*ivi*, *p.* 130), cugino del conte Claudio I, e figliuolo del conte Gherardo, uomo celebrato non solo dall'Aretino, il quale scrivendogli dice di voler mostrare al mondo quanto ei sia valente » in la scienza delle Let- » tere, in l'harmonia della Musica, e nel me- » stiero della Miliaia (*Lett.*, *l.* 3, *p.* 222) », ma ancora dal Sansovino che l'aveva conosciuto in Venezia, e che oltre più altre lodi lo dice » erudito di Belle Lettere, et celebrato dagli » uomini dotti de' suoi tempi, de' quali era » protettore, amatore et benefattore (*loc. cit.*, » *p.* 90) ». Più bello ancora è l'elogio che ne fa il suddetto Panini nella citata sua Cronaca, dicendo ch'egli » sempre con l'arme, nelle » quali ha acquistato non poco di gloria, ac- » compagna in modo le lettere, ch'all'improv- » viso fa versi latini degni di qualsivoglia buon » Poeta, et hora così vecchio, com'egli è, d'anni » più di settanta, più che mai si trastulla con » le Muse volgari et Latine, et di questo posso » io far fede certa, havendomi questo cortesis- » simo Signore più volte fatta parte delle sue » belle et dotte composizioni nell'una et nel- » l'altra lingua, eccitando ancor me alle me- » desime muse ».

XLV. *Francesco I, re di Francia, favorisce i letterati italiani.*

Abbiamo annoverati sinora i principi e gli altri gran personaggi italiani che sostennero col loro favore ed avvivarono le lettere e le scienze. De' sovrani stranieri due soli furono che ebbero parte nelle cose d'Italia, e troppo più che pel riposo di essa non era a bramare, Carlo V, e Francesco I. Ammendue corsero più volte l'Italia co' loro eserciti, e recarono a molte provincie desolazione e strage. Nondimeno Francesco I deve aver luogo tra' mecenati dell'italiana letteratura pe' molti che dall'Italia condusse in Francia, e ivi ricolmò di benefizi e d'onori in premio del loro sapere. Ne vedremo nel corso di questa Storia non pochi esempi; e qui avvertirò solamente, che volendo egli dare al suo figlio un valoroso maestro, a tutti antipose un Italiano, cioè, Benedetto Tagliacarne, o, come egli soleva appellarsi, Teocreno, di patria genovese. Ei fu dapprima in Genova al servigio di Federigo e di Ottaviano Fregosi, e fu involto nel funesto sacco, che quella città sofferse nel 1522, nella qual occasione ei fu dapprima tenuto prigione per quattro giorni, poscia fra mille pericoli e a forza di molto denaro ritirossi in Francia, com'egli medesimo scrive al cardinale Gregorio Cortese allora monaco (*Cortes*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 118, *ed. Patav.*, 1772). Era questi grande

amirò del Teocreno, e tra le lettere di esso molte ne abbiamo a lui scritte, come pure parecchio del Teocreno al Cortese (*ib.*, *p.* 36, 50, 51, 53, 54, 67, 85; 119, 122), il quale ne parla sempre con sentimenti di molta stima per l'eleganza e pel sapere di cui era fornito. Paolo Giovio ancora scrivendo nel 1536 al vescovo di Faenza, nuncio in Francia, » al dotto » Teocreno, dice egli (*P. Giovio*, *Lettere*, *p.* 111), » raccomandate il nome mio, come io ho rac» comandato il suo agli immortali discorsi delle » Muse nel mio Dialogo »; e il Giovio stesso erasi a lui caldamente raccomandato, perchè facesse conoscere e stimare le sue Storie al re Francesco I, come raccogliamo da una lettera del medesimo Teocreno (*post Gudii Epistol.*; *p.* 142). E certo convien dire, che questi godesse fama d'uomo dotto, s'ei fu scelto dal re Francesco a sì importante impiego. Bella è la lettera che in tale occasione gli scrisse il Cortese, con cui rallegrandosi di tanto onore, e rallegrandosi nulla meno e col re e colla real famiglia o con tutta la Francia, *Quo nomine*, gli dice egli fra l'altre cose, *non tibi solum, aut patriae tuae, universae Italiae laudis famaeque incredibilem accessionem faciendam esse tibi persuadeas velim; nunc demum enim eruditionis Italicae splendor sic gentibus illis elucere incipiet, ut tandem credituri sint, fuisse homines nostros tanta non innocentia solum et integritate, sed etiam doctrina et eruditione, ut hi populi beatissimi judicarentur, quibus partem aliquam tantae felicitatis voluissent impertiri* (*l. cit.*, *p.* 143). Ma assai diverso è il carattere che ne fa Piergiovanni Olivario in una sua lettera ad Erasmo, stampata fra quelle di questo secondo scrittore, ove lo dice pedagogo de' figliuoli del re di Francia, uomo pieno di boria e di iattanza, come sogliono essere, dice egli gentilmente, tutti gli Italiani, senza erudizione, senza discernimento, e versato solo nelle lingue greca o latina e italiana (*Epist. Erasm.*, *t.* 2, *App.*, *p.* 469). Ma è facile intendere per qual motivo l'Olivario, ammiratore di Erasmo, fosse sì mal prevenuto contro il Teocreno. Questi aveva parlato con qualche disprezzo di Erasmo, dicendolo, come per ingiuria, Olandese, o perciò ei doveva essere un uomo da nulla presso chi aveva Erasmo in concetto di un Dio. Egli, oltre alcune badie, ebbe in premio dal re Francesco il vescovado di Grasse nel 1534, di cui non potè godere che circa due anni (V. *Gallia christ.*, *t.* 3, *p.* 1175). Se ne hanno alle stampe alcune Poesie latine da lui composte in età giovanile, e stampate poco innanzi alla morte. Io non le ho vedute; ma le lettere poc'anzi accennate sono scritte con eleganza, benchè talvolta senza quella facilità che forma il miglior pregio d'uno scrittore.

XLVI. *Motivi delle doglianze di alcuni sulla scarsezza de' mecenati.*

Dalle cose dette finora è manifesto abbastanza, che nel corso di questo secolo mai fu priva l'italiana letteratura di appoggi, di stimoli e di ricompense; e noi là vedremo in fatti stendersi per ogni parte rapidamente, e germogliarne copiosi e lietissimi frutti. Nondimeno, se noi udiamo alcuni degli scrittori che allora vivevano, per poco non siamo tentati di credere ch'essi fiorissero al tempo de' Longobardi. Paolo Manuzio, fra gli altri, bramava di essere vissuto ne' secoli addietro, ne' quali, dice egli, i principi tutti onoravano del lor favore le lettere, laddove a suo tempo essi d'altro non si dilettavano che d'inezie e di frivolezze: *Vetus illa Principum virorum benignitas exaruit: inania plerique sequuntur; nihil solidum amant, nihil magnificum, nihil illustre... Musae ubique locorum algent, neglectae ab iis, qui fovere eas ut maxime poterant, ita maxime debebant* (*l.* 4, *ep.* 36). Questo passo sembra indicarci che al Manuzio più felici del suo paressero li secoli precedenti. Altrove però ci ristringe la sua invidia a' tempi di Leon X: *Habuit istam gloriam*, dic' egli (*l.* 7, *ep.* 1), *proxima superior aetas, cum florerent illi viri, de quibus nulla posteritas conticescet, Bembi, Sadoleti, Poli, et horum vel aemuli, vel imitatores, multi. Tunc industriam benignitas excitabat, fructus laborem sequebatur, ad opes, ad honores aditus patebat. Nunc obsolescit splendor omnis Romanae linguae, et destituta praemiis migrat ad exteras nationes eloquentia.* Così scriveva il Manuzio nel 1565, quando l'Italia aveva in ogni sua provincia tai principi, la memoria de' quali è rimasta, e sarà sempre gloriosa ne' fasti delle lettere e delle scienze, per la beneficenza con coi le promossero, e vedremo altrove che il Manuzio stesso ne fu a parte. Ma questa non è cosa a stupirne. Un uomo difficile e querulo, se in qualche occasione gli sembra di non essere abbastanza ricompensato, sfoga il suo mal talento, si augura di essere vissuto a tempi migliori, e tutti gli paiono migliori che quello a cui vive. Ciò che è più leggiadro a vedersi si è, che quasi al tempo medesimo un altro scrittore, cioè, il Doni, antiponeva di molto la sua età a quella di Leon X. Perciocchè egli, parlando dell' Ariosto, e del poco frutto ch'ei trasse dal suo poema, » così fa il Mondo, dice » (*Zucca*, *p.* 105), degli nomini: non gli cono» sco mai, se non quando gli ha perduti. Vedi, » come stava il povero Ariosto, uomo eccel» lente: leggi i suoi scritti, e vedi, se il mondo » lo conosceva. Se risuscitasse oggi, ogni Prin» cipe lo vorrebbe appresso, ogni persona l'o» norerebbe ». Così il secolo stesso, secondo la diversa indole di ciascheduno, o ancora secondo le circostanze diverse in cui si ritrovano, sembra ad alcuni oggetto d'invidia, ad altri di abborrimento. Non devesi dunque giudicar solo da' loro detti ma debbonsi chiamare i fatti ad esame. Or noi abbiamo veduto poco anzi, e vedremo nel decorso di questa Storia innumerabili pruove dell' animo splendido e liberale de' principi italiani in ogni parte di questo secolo verso le lettere, e perciò niuna forza aver deve presso un uomo saggio il lamento di qualche non mai pago scrittore. E, a dir vero, se il fiorire delle belle arti è propor-

zionato comunemente a' premii ad esse proposti, come non vi ebbe mai secolo in cui l'Italia vantasse sì gran numero di eleganti e dotti scrittori, così ci è forza affermare, che per essa non vi ebbe mai secolo sì fecondo di mecenati. Chiudiamo questo capo col recare in pruova di ciò che ora si è detto, la testimonianza di un erudito straniero, cioè di Dionigi Lambino, che, venuto in Italia alla metà di questo secolo stesso, non potè non ammirare la sceltezza e la copia de' rari ingegni di cui ella era allora ricchissima: *Cum in optimo quoque Scriptore*, dice egli (*praef. ad Op. Cicer.*), *et Graeco et Latino evolvendo ac legendo aliquot annos in Gallia consumpsissem, in Italiam profectus sum acerrimis ingeniis semper florentem, ex qua orti eruditissimi homines terras omnes humanitatis participes, immortali sui nominis gloria paullo ante aetatem nostram compleverunt, Bembi, Sadoleti, Bonamici, Amasaei, Victorii, Casae, Pantagathi, Manutii, Faerni, Sirleti, Sigonii, Zanchii, Commenduni, Robortelli, Luisini, Taurelli, Panvinii, Ursini, Bargaei, sexcenti alii.* E a ragione egli aggiugne queste ultime parole, perchè ei poteva nominare similmente i Flaminii, i Molza, i Bonfadii, i Cortesi, i Frascastori, i Sannazzari, i Fiordebelli, i Lampridii, i Fumani, i Maffei, gli Ariosti, i Tassi, i Castelvetri, i Navageri, i Giraldi, i Vida, gli Alciati, gli Alrandri e mille altri, pe' quali l'Italia fu in questo secolo oggetto d'ammirazione e d'invidia alle straniere nazioni, e la maggior parte de' quali vivevano ancora mentre il Manuzio dolevasi che per mancanza de' mecenati la letteratura italiana era omai del tutto perita.

CAPO III

UNIVERSITA' ED ALTRE PUBBLICHE SCUOLE E SEMINARII.

I. *Delle università in questo secolo in generale.*

Fra' molti frutti che dalla magnificenza dei principi e de' signori italiani raccolsero le lettere in questo secolo tanto ad esse glorioso, non fu l'ultimo quello di vedere fiorire sempre più lietamente l'antiche università, e sorgerne altre nuove, emulatrici del loro nome, e tutte procacciarsi a gara l'onore di avere sulle loro cattedre i più celebri professori che allora vivessero. I tumulti e le vicende a cui ne' primi anni del secolo XVI fu soggetta l'Italia, furono ad alcune di esse cagione di molto danno, e alcune ancora si videro costrette per lungo tempo a tacere, finchè venissero tempi migliori. Ma non sì tosto cominciarono le nostre contrade a respirare un' aria più libera e più serena, che presto si videro tutte le università risorgere a nuova vita, e pel favore de' loro principi e de' loro magistrati acquistare fama ancor maggiore di quella di cui in tempi più lieti avevano goduto. Ne vedremo le pruove nel decorso di questa Storia, ove avremo sovente occasione di ragionare de' professori ad esse invitati, degli ampii stipendi loro profferti, della gara delle università per avere i più rinomati tra essi, e delle numerose schiere di stranieri d'ogni nazione che movevano dai loro paesi ad udirli. Qui frattanto facciamoci a ricercare generalmente qual fosse lo stato loro e quali le lor vicende.

II. *Stato e vicende di quella di Bologna.*

L'università di Bologna non ebbe mai in questo secolo alcuna delle vicende alle quali l'abbiamo veduta soggetta ne' precedenti. La protezione de' romani pontefici, da' quali ella fu onorata di molti e ragguardevoli privilegi, e il zelo de' suoi magistrati la renderono sempre più illustre e gloriosa. I dottissimi uomini che ad essa furono chiamati, trasser colà gran numero di scolari; e il solo Romolo Amaseo, quando Padova, nel 1525, sel lasciò fuggire di mano, fu seguito a Bologna da tutti quanti erano gli stranieri che sotto di lui apprendevano l'eloquenza (V. *Bembo, Lett. famil., l.* 5, *Op., t.* 3, *p.* 118). Abbiamo nelle Poesie del Casio la descrizione di una solenne disputa che ivi tenne nell'anno medesimo un certo Niccolò, fiorentino giureconsulto, la quale ci dà una magnifica idea del gran numero d'uomini dotti che trovavasi allora in Bologna; perciocchè vi veggiamo nominati, oltre più altri, Giammaria Cattaneo, Galasso Ariosto, Francesco Molza, Giulio Camillo, Antonio Brocardo, Romolo Amaseo, Giambatista Pio, Achille Bocchi, Lazzaro Buonamici, Carlo Gualteruzzi, Girolamo Previdelli, Agostino Beroo (*Libro intitolato* Bellona), tutti celebri per sapere e per opere da loro pubblicate. Di molti altri professori che ivi tennero scuola, e il cui nome sarà sempre glorioso fra' letterati, faremo menzione a suo luogo. Ad accrescere lustro sempre maggiore giovò non poco tra gli altri l'impegno di Lodovico Boccadiferro, nobile bolognese, e professore di filosofia: » La felice » memoria del Boccadiferro », scrive il Falloppio ad Ulisse Aldrovandi, » non attendeva ad altro » che alla grandezza di questo studio, in guisa, » ch'egli fece condurre il Corte, l'Alciato; et » fecvi quello studio così honorato infino al 45, » che al mondo non fu mai veduto il più ho» norato (V. *Fantuzzi, Vita di Ulisse Aldrov.*, » *p.* 206) ». Ma questa università non aveva ancora sede degna della sua fama. La magnifica fabbrica che ancor al presente si vede, fu cominciata nel 1562, ed essa si dovette in gran parte a S. Carlo Borromeo, Legato allora di Bologna, della cui magnificenza assai dovremo dire in questo capo medesimo, e al vescovo di Narni Pier Donato Cesi, allora governatore e poi cardinale. Io rimetto chi ha desiderio di vederne la descrizione all'Alidosi (*Istruz. delle cose notab. di Bol.*, *p.* 160), e invece riporterò qui il bello ed eloquente elogio che il Sigonio allor professore in Bologna fece al suddetto cardinale Cesi, sì per gli abbellimenti d'ogni maniera da lui procurati a quella città, sì principalmente per quel maestoso edi-

fizio che per opera di esso erasi in pochi anni condotto a fine. *Itaque*, così egli scrive offrendogli la sua opera sulla Repubblica degli Ateniesi, *in communibus laudum virtutumque tuarum praeconiis, alii quidem aequitatis, alii prudentiae, alii moderationis, alii benignitatis tuae magnitudinem praedicant, alii, ut cujusque animus atque judicium est, publica opera per te prope infinita curata magna consensione concelebrant; nempe fluvios coërcitos, aquas inductas, vias directas, fora constructa, scholas instauratas, regiam multis et magnis in partibus perpolitam, et reliqua ejusmodi memorantes, quae tu unus tanta et tam multa hoc quadriennio perfecisti, quanta et quam multa ne omnes quidem, qui huic urbi praefuerunt, omnibus ante saeculis cogitatione sua taciti designarunt. Ego vero cum haec omnia cum caeteris eximia, atque omni laude et commemoratione dignissima judico, tum perpetuam istam curam, quam tu in hac restituenda atque ornanda omnium antiquissima Academia posuisti, omnibus aeternae tuae gloriae monumentis ac laudibus antepono. Admiror autem non ipsam solum in studiosa juventute undique in hanc urbem allicienda industriam, sed etiam in eadem retinenda, fovenda, et salutaribus ad virtutem capessendam legibus adstringenda prudentiam. Nam quid de magnifico ipso ac prope divino scholarum opere dicam? quo celeritate incredibili, diligentia singulari ad exitum fastigiumque magna cum admiratione perducto, cum omnem antiquorum in simili genere gloriam superasti, tum posteris vix ullam post annos mille laudis ejusmodi spem reliquisti.* I diversi collegi fondati in questo secolo stesso in Bologna sono pruova del numeroso concorso che a quella università si faceva, e fra essi sono degni di special ricordanza quello eretto nel 1541 dal cardinale Bonifazio Ferreri per la sua nazione piemontese, il Collegio Montalto, istituito dal pontefice Sisto V, e quello degli Ungheri fondato nel 1537, de' quali e di altri collegi si possono vedere più copiose notizie presso il sopraccitato Alidosi (*l. cit.*, *p.* 24, ec.).

III. *Di quella di Padova.*

Varie furono, ed or più or meno felici le vicende di quella di Padova. La lega di Cambray, che pose a sì gran cimento la Repubblica veneta, costrinse i magistrati a rivolgere ad uso troppo più necessario il denaro che a mantenere i professori soleva impiegarsi. Quindi dal 1509 fino al 1517 fra 'l continuo rumore dell'armi ammutolirono le scienze, e le scuole rimasero diserte. Ma non sì tosto cessata quell'impetuosa procella, trovossi la Repubblica in pace, che si volse tosto il pensiero a riaprire l'università. Padova inviò a tal fine suoi ambasciadori a Venezia; e il senato ne secondò di buon animo le richieste, ordinando che si invitassero da ogni parte i più celebri professori, e destinando a soprantendere col titolo di Riformatori allo Studio tre patrizi veneti, Giorgio Pisani, Marino Giorgi e Antonio Giustiniani (*Facciolati, Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 1). E si videro presto non pochi dottissimi uomini salir quelle cattedre e rendere a quella università l'antico suo lustro, e insieme fino dal 1519 diedesi cominciamento alla nuova fabbrica della medesima (*ib.*, *p.* 3). Molto ella dovette al Bembo, che, recatosi verso il tempo medesimo a Padova, ove si trattenne poscia più anni, giovò non poco ad avvivare il fervore negli studi, e ad accrescere nuova fama a quelle scuole. Alcune delle sue lettere famigliari ci mostrano qual fosse il zelo e la premura che per esse egli aveva, all'occasione, singolarmente, che avendo un certo Giovanni Spagnuolo, che ivi leggeva filosofia con molto nome, chiesto accrescimento di stipendio, e non volendo i Riformatori accordarglielo, ei minacciava di andarsene altrove: » Alla vostra » lettera », scrive egli al Ranusio nell'ottobre del 1525 (*Lett. famigl.*, *t.* 2, *l.* 3; *Op.*, *t.* 3, *p.* 118), » per la qual mi date contezza che » M. Mario Giorgio e M. Francesco Bragadino » Riformatori dello Studio di Padova non vo» glion sentir per niente che si dia accresci» mento di dugento fiorini allo Spagnuolo, non » ho risposto prima, che già veggo che *opera* » *et oleum perit*. Solo dirò or questo, che M. Ma» rino ha voluto guastar questo bello ed ono» rato Studio, di cui egli è guardiano, e gli è » molto ben venuto fatto il pensiero . . . Siate » sicuro che questo povero Studio quest'anno » quanto alle arti non arà quattro Scolari, ol» tre quelli del nostro dominio, che vi ci sta» ranno mal loro grado, e sarà l'ultimo di » tutti gli Studi. *Me nihil interest*; se non in » quanto essendo io di cotesta patria mi duole » veder le cose, che sono d'alcun momento » all'onor pubblico, andare per questa via » molto lontano da quello che si dee deside» rare e procacciare . . . . Questi sono giudici » di M. Marin Giorgio, che pare appunto che » porti odio a tutti quelli che sanno le belle » e buone lettere, o che le vogliono apparare » e sapere. E questo anno passato lasciò partir » di qua M. Romolo (Amaseo), il quale era più » necessario, che Lettor che ci fosse, ed hallosi » lasciato torre da' Bolognesi, che sel conoscono, » ed hannolo ben caro, ec. ». E che questo non fosse zelo sol di parole, ben diello a vedere il Bembo, offrendosi pronto in altra sua lettera a Marco Minio a cedere allo Spagnuolo cento fiorini su que' trecento che il Consiglio de' Dieci pagavagli ogni anno per l'incarico addossatogli di scriver la Storia della Repubblica (*ivi*, *l.* 5, *p.* 138). Ma la morte dello Spagnuolo frattanto accaduta (*Facciol.*, *l. cit.*, *p.* 274) troncò la contesa (*). Qualche disturbo dovette questa università sostenere nel 1527 per le fazioni e le risse che si svegliarono fra i Bresciani e li

(*) Il signor abate Lampillas (*Saggio*, *par.* 2, *p.* 175) ha qui rilevato con ragione l'equivoco da me preso nel credere Giovanni Montesdoca morto nell'anno 1525, mentre ciò non accadde che nell'anno 1532. Per ciò poi che appartiene allo sdegnarsi che egli fa meco, perchè io l'ho chiamato un *certo Giovanni Spagnuolo*, e alle altre cose ch'ei dice a questo proposito, io crederei di gittare troppo inutilmente il tempo, se mi trattenessi a ragionare di tali puerilità ed inezie.

Vicentini. Ne troviamo menzione nelle lettere di Lucillo Maggi, bresciano, detto Lucillo Filalteo, il quale si duole che la fazione de' Vicentini fosse sì ardita e sediziosa, che i Bresciani non potevano aver pace (*Philalth. Epist.*, *p.* 28). Ed egli dovette in fatti sul finire di quell'anno ritirarsi a Bologna, e fu anche costretto a difendersi dall'accusa di essere stato un de' capi delle sedizioni ivi eccitate. Ciò non ostante tra il 1530 e 'l 1535 era quello studio fiorente assai e rinomato; e Aonio Paleario, scrivendo verso quel tempo a Cincio Frigepani, ed esortandolo a venirsene a Padova, ove egli era, gli parla di quella università, come della più celebre che allora fosse: *Poetae, Oratores, Philosophi non ignobiles Patavii habitant; et sapientia in unam urbem commigravit, veluti in aliquam domum, ubi Pallas omnes artes docet; neque ullus locus est, ubi melius tua illa inexhausta legendi et audiendi aviditas exsatiari possit.* Così il Paleario (*l.* 1, *ep.* 8). Eravi in fatti grande concorso ancora di stranieri e di oltramontani; e come raccogliamo da una lettera di Stanislao Orichovio a Paolo Rannusio, scritta nel 1549, ogni anno fino dalla Russia Bianca mandavansi molti giovani di raro ingegno in Padova, i quali, tornando poscia alla loro patria, vi conducevano seco l'amor delle lettere, e la gentilezza delle maniere, sicchè, come egli afferma, quella provincia cominciava già a rendersi piacevole e mite, e ad essere molto inclinata alla letteratura greca e latina (*Epist. cl. Vittor. Venet.*, 1568, *p.* 65). Le Poesie latine di molti Tedeschi per la partenza da Padova di Giorgio Purkirker che ivi aveva finiti i suoi studi, stampate nella stessa città nel 1564, ci mostrano che grande era il loro numero; e di questo concorso abbiamo un'altra pruova presso il Facciolati, il quale narra che l'anno stesso trovaronsi in Padova fino a duecento Tedeschi che studiavano la giurisprudenza (*l. cit.*, *p.* 17), e ce ne fa ancora fede il Falloppio in una sua lettera dell'anno 1558 all'Aldrovandi, scrivendogli: » Il numero dei » Scolari è molto grande, massimamente degli » Artisti: vi sono di molti nobili SS. et di » continuo ne vangono (*Vita di Ul. Aldrov.*, » *p.* 201) ». In questa stessa lettera nondimeno egli si duole che molte cattedre si lascin vote, e più apertamente in un'altra del 1561: » Questi Signori non sono più inanimiti punto » a questa historia o philosophia vera et certa » delle piante et metalli.... Non hanno de» nari, nè vogliono ritrovarne per lo Studio, » di modo ch' io avanzo parecchi fiorini di » bollettà scorse, et guai a chi loro addiman» dasse 400 scudi per questa lettura (di storia » naturale), della quale non sono informati, nè » mai si lasciaranno informare, estimando che » altra lettura non sia al mondo salvo quelle » che si usano qua (*ivi*, *p.* 212, *ec.*) ». Anche al Bonfadio, che allora trovavasi in Padova, pareva che fino dal 1543 quella università fosse alquanto decaduta. » Lo Studio di Pa» dova », scrive egli al conte Fortunato Marti» nengo (*Bonfad.*, *Lett.*, *p.* 63). » è più presto » debile che altrimenti. Jeri i due primi Leg» gisti fecero parole alle scuole: l'Oradino » menti l'Ansuino; l'Ansuino diede a lui un » gran pugno; non so che seguirà ». [Ma dopo la metà del secolo sembra che questa università salisse a grandissima fama presso le lontane nazioni. Ne è pruova la lettera dedicatoria con cui Jacopo Zabarella, di cui diremo a suo luogo, offrì nel 1578 la sua Logica a Stefano, re di Polonia, da cui egli stesso era stato con promessa di larghi premii invitato a passar professore in Cracovia; ma egli non avea voluto mancare all'impegno cho colla Repubblica veneta aveva contratto. Or ecco di qual nome le università italiane, e quella di Padova, singolarmente, godevano in quel Regno: *Quum enim*, gli dice egli, *ab urbe regia longe absens in ultimis Regni tui finibus bellum gereres, ad omnia fere Italiae gymnasia, ad Patavinum praesertim, nuncios misisti, qui literatos viros omniumque disciplinarum professores Cracoviam magnis propositis praemiis tuo nomine advocarent. Quamvis enim in illa nobilissima urbe Gymnasium vetustissimum adhuc floreat, in quo viri, ut audio, eruditissimi omnes liberales disciplinas magna cum laude profiteantur, eo tamen tu non contentus, simulatque regnum inisti, novam Academiam accersitis ex Italia doctoribus extruere constituisti*]. Così veggiamo questa università da diversi scrittori e in diversi tempi rappresentarcisi in diverse maniere; il che ci mostra ch'ella era comunemente in ottimo e lieto stato, ma soggetta insieme a quelle vicende ed esposta a que' lamenti a cui tutte le università sono esposte, o per l'incostanza de' tempi, o pe' difetti, o pe' capricci degli uomini. Il Facciolati ci ha data la serie di tutti i rettori così de' giuristi come degli artisti, a' quali fu in questo secolo affidata la cura di quello studio. E tra' primi sono degni di speciale ricordanza il conte Giorgio Paleocappo dell'isola di Candia, che l'anno 1544 fece che si riformassero gli Statuti di essa, e che con provide leggi se ne accrescesse il concorso che sembrava diminuirsi (*Facciol.*, *l. cit.*, *p.* 10); Ferdinando Dadda, milanese, che nell'anno 1545 andossene a Venezia con singolare magnificenza a congratularsi col nuovo doge Francesco Donati, e nell'anno seguente rallegrò gli scolari e Padova tutta con magnifiche feste (*ib.*, *p.* 11); Agostino Mozzi, bergamasco, che nel 1558 pubblicò novecento proposizioni che tutta abbracciavano la giurisprudenza, e gran parte inoltre della teologia, della filosofia e della matematica, e per sei giorni di seguito pubblicamente le sostenne nella cattedrale con grande stupore degli ascoltanti (*ib.*, *p.* 14); Giambatista Florio, udinese, che nell'anno stesso, compito il suo magistrato, fu sulle spalle degli scolari riportato alla sua casa; ed essendo morto l'anno seguente, fu onorato di solennissime esequie (*ib.*,); Carlo Federigo da Ossa, sassone, che nel 1565 profuse per sostenere splendidamente la carica sino a quattordicimila scudi d'oro (*ib.*, *p.* 27). E ciò basti avere accennato intorno allo stato del-

l'università di Padova in questo secolo. Delle leggi in diversi tempi pel regolamento della medesima promulgate, de' diversi collegi ivi istituiti, e di altre cose ad essa attinenti, ognun può vederne un minuto ragguaglio nell'opera più volte accennata del Facciolati, che a questi tempi comincia ad essere più esatta e più copiosa.

IV. *Scuole in Venezia e altrove.*

Benchè le leggi della Repubblica anche in questo secolo rinnovate, affine di rendere più popolose le scuole di Padova, vietassero di tenerle altrove, ciò però dovevasi intendere solamente riguardo alle scienze maggiori; chè quanto alla letteratura greca e latina eranvene professori in più altre città, come avremo non rare volte occasion di osservare. E Venezia principalmente ebbe professori di molto nome, come Batista Egnazio, Pietro Alcionio, Vittore Fausto e più altri. Anzi da una lettera di Paolo Manuzio del 1553, scritta a Jacopo Griffoli, si raccoglie, che in quell'anno si era fatto decreto di condurre tre professori di belle lettere, che in tre diversi sestieri della città tenessero pubblica scuola collo stipendio di 200 annui ducati (*Lettere volg., p.* 57). Una lettera di Apostolo Zeno al marchese Giuseppe Gravisi ci fa conoscere, che questo erudito cavaliere aveva formata la serie de' professori di belle lettere, che in Capodistria avevano pubblicamente insegnato dal 1468 al 1540, trai quali si annoverano Raffaello Zovenzoni da Trieste, che fu ancora buon poeta latino, Francesco Zambeccari, bolognese, Cristoforo Muzio, padre del celebre Girolamo, e morto nel 1524, Marcantonio Crineo, Palladio Fosco, da noi nominato altre volte, Ambrogio Fobeo, Bernardino Donato e Giovanni Giustiniani (*Zeno, Lett., t.* 3, *p.* 441). E lo stesso potremmo dire di altre città, se non volessimo fuggire il pericolo di ripetere più volte le stesse cose.

V. *Dicadimento e risorgimento dell' università di Pisa.*

Le guerre, dalle quali al principio di questo secolo agitata fu la Toscana, ed in cui gran parte ancora ebbe Pisa, furono di non leggier danno a quella università (*a*). La serie delle funeste vicende a cui essa fu sottoposta, è stata minutamente descritta dal signor Fabbrucci più altre volte da me lodato (*Calog., Racc., t.* 51, *p.* 1, ec.), ed io perciò sarò pago di farne un sol cenno. Dappoichè Pisa tornò nel 1509 in potere de' Fiorentini, questi pensarono a far risorgere lo studio omai distrutto e disciolto, e l'anno 1515 furono nominati cinque patrizi fiorentini, a' quali ne fu affidato l'incarico; ed alle loro sollecitudini aggiuntasi la liberalità di Leon X, che per cinque anni assegnò all'università tremila ducati annui sui beni ecclesiastici, e poscia per altri cinque la riscossione delle decime fino alla somma di cinquemila ducati, aveva già essa cominciato a divenir di nuovo famosa, e ad allettare molti stranieri a frequentarne le scuole. Ma la peste da cui fu quella città travagliata l'anno 1525, la cessazione de' sussidii pontificii dopo il prescritto decennio, e la guerra che di nuovo si accese in Toscana tra i Medici ed i Fiorentini, condussero di nuovo lo studio a un quasi totale abbandono (*a*). A Cosimo I dovette Pisa il vantaggio di veder finalmente riaperta la sua università, e di rimirarla in poco tempo salita a più alto grado d'onore, che non avesse mai ottenuto. Questo gran principe, benchè non ancora ben fermo sul nuovo trono, e circondato continuamente da possenti nimici, non solo volle che l'anno 1543 si riaprisse quel pubblico studio, e che da ogni parte vi fossero invitati con ampi stipendi i più celebri professori, ma fondò ancora un collegio detto la Sapienza, in cui quaranta giovani de' suoi Stati dovessero per sei anni essere mantenuti agli studi, e senza alcuna spesa ricevere i consueti gradi d'onore (*Fabbrucci, N. Racc., t.* 6, *p.* 1, ec.; *Bianchini, Ragionam. de' gran Duchi di Toscana, p.* 5, ec.). Alle premure ed alla magnificenza di Cosimo corrispose il zelo di Filippo del Migliore, a cui singolarmente affidò il sovrano la cura di quella università. Uomo assai dotto ed amico di tutti gli eruditi di quell'età, raccolse da ogni parte quanti ne potè avere de' più illustri, e si videro ivi in pochi anni adunati i più chiari ingegni d'Italia, dei quali dovremo in seguito ragionare (*Fasti consol. dell' Accad. Fior., p.* 11, 110; *Notizie dell' Accad. Fior., p.* 40. ec.). L'esempio di Cosimo fu imitato da' principi che gli succederono, e

(*a*) L'università di Pisa può finalmente vantarsi di avere una Storia degna del suo nome. Monsignor Angelo Fabbroni, dopo avere colle sue Vite degli Italiani illustri per lettere, e con quelle di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, recata sì gran luce alla storia della letteratura italiana, ci ha dato ora di fresco il primo tomo della Storia dell'Università di Pisa scritto con molta erudizione e colla consueta sua eleganza. In esso ei non giunge che a' tempi del duca Cosimo I, e pochi anni perciò comprende del secolo XVI di cui io scrivo. Mi verrà nondimeno opportuna occasione di valermene talvolta nel decorso di questo periodo, ragionando di alcuni de' professori che ivi insegnarono. Mi spiace solo che questa pregevolissima Storia troppo tardi al mio bisogno abbia veduta la luce, sicchè io non ho potuto valermene ne' precedenti periodi di questa Storia; ove io avrei singolarmente con piacer rammentato il bel documento, il qual dimostra che sin dagli ultimi anni del secolo XII esisteva studio pubblico in Pisa, facendosi in esso menzione del Bidello degli scolari pisani, i quali perciò doveano formare un corpo distinto, come anche nelle università moderne è costume. Io desidero che l'esempio dell'università di Pisa sia dalle altre imitato, giacchè ci convien confessare che, trattone la bolognese, la cui Storia è stata solo cominciata, e aspetta tuttora la continuazione, le altre non hanno ancora avuti scrittori tali delle loro vicende, che si possano leggere con piacere e con frutto.

(*a*) È sommamente onorevole a' Pisani il decreto con cui uniti insieme nel 1536 alcuni cittadini stabiliscono su' loro beni un fondo, con cui, mentre la lor patria giaceva dalle passate calamità abbattuta ed oppressa, potessero ad altri studj mantenersi alcuni giovani che tornando poi alla patria le fossero di giovamento col loro sapere e co' loro consigli (*Dal Borgo, Diplom., p.* 428; *Tempesti, Discorso dell' Istor. letter. pis., p.* 102, ec.; *Fabbroni, p.* 104).

singolarmente da Ferdinando I. il quale non solo tra gl'Italiani trascelse ed invitò all'università di Pisa i più dotti, ma fece ancora, benchè invano, le più ampie profferte a Giusto Lipsio, che godeva allora la fama d'uomo eruditissimo, perchè colà si recasse, ed un nuovo collegio inoltre vi aggiunse che dal suo nome fu detto collegio Ferdinando, ove a spese delle diverse città dello Stato fossero mantenuti più altri giovani, e finalmente fece ivi ampliare ed arricchire l'orto botanico già cominciato da Cosimo I (*Bianchini, l. cit., p.* 55, ec.). Nè fu sola nella Toscana l'università di Pisa, in cui per la magnificenza de' Medici si avesse dagli studiosi ogni agio a coltivare le scienze. Firenze ancora e Siena, come avevano avuto in addietro, così continuarono ancora in questo secolo ad avere le loro università. E quanto alla prima, qual fosse la premura de' Fiorentini nell'invitare alle loro cattedre gli uomini principalmente più celebri nell'amena letteratura, ce lo mostra l'offerta da essi fatta a Cristoforo Longolio di oltre 300 zecchini annui, e della loro cittadinanza, quando ei venisse a tenere scuola in Firenze di belle lettere (*Longol. Epist., l.* 2, *p.* 289, 291, *ed. Lugdun.*, 1542). Ei non vi venne, ma più altri dottissimi professori vi furono in questo secolo, fra' quali il solo Pier Vettori basta a rendere quella università immortale. Quella di Siena, che per le lunghe guerre da questa città sostenute era omai vicina a disciogliersi, fu sostenuta ed avvivata da Cosimo I (*Bianchini, l. cit., p.* 10), da Francesco I, che nel 1583 accrebbe il numero e gli stipendii de' professori (*ivi, p.* 36), e più ancora da Ferdinando I, il quale, fatta riformare quella università nel 1590, volle che fino a 35 fossero le cattedre nelle quali le scienze tutte e le arti s'insegnassero, e le accordò privilegi ed onori per cui essa potè in qualche modo gareggiare colle altre università più famose (*ivi, p.* 58). Aggiugniamo, per ultimo, un bell'elogio che delle pubbliche scuole di Lucca fa Ortensio Landi, che di colà passò nell'anno 1534, e che dopo aver dette gran lodi di quella città e di quella Repubblica, così dice di esse: *Nusquam vidi tantam adhiberi curam, quo bonarum artium studia floreant. Undique, si sit opus, accersuntur amplo stipendio, qui juventutem et bonis moribus imbuant, et optimis artibus instituant. Accessi enim saepius ad vestros Professores, neque certe potui, ut nihil dissimulem, non ex animo invidere vestrae juventuti, quae tam studiose discit, et tam egregie instituitur: fortunatos illos, bona si sua norint.* E nomina fra essi Batista Pio e Gherardo Diceo (*Forcian. Quaest., p.* 2, ec.).

VI. *Stato dell'università di Pavia.*

Io vorrei potermi stendere alquanto nel ragionare dell'università di Pavia, la quale, a dir vero, in ciò ch'è sceltezza e valore de' professori, non fu inferiore ad alcun'altra; e ne vedremo le pruove nel trattar che di essi faremo ne' due libri seguenti. Ma intorno ad essa si poche sono le notizie che ne troviamo negli scrittori di que' tempi, e sì poco n'è stato scritto da' più recenti, che non ci è possibile il darne alcun distinto ragguaglio. Grande è la serie de' documenti che nell'archivio di essa conservansi, indicati nell'elenco altre volte accennato dall'avvocato Parodi. Ma essi per lo più versano intorno ad alcune leggi pubblicate pel regolamento della università, alle promozioni, alle condotte, a' congedi de' professori, al tempo ed all'ore in cui debbonsi tener le scuole, e soprattutto ad un certo onorario dei Capponi, che ad ogni tratto si nomina, cose tutte che non ci danno idea dello stato in cui quella università si trovasse. Solo da alcuni di essi veggiamo che così i re di Francia, finchè fu loro soggetta quella città, come que' di Spagna, poichè passò al loro dominio, ed in ammendue le epoche il senato di Milano, ebbero gran cura di sostenerne ed accrescerne il nome, singolarmente co' molti ed onorevoli privilegi da lor conceduti agli scolari non meno che a' professori. Ma vi fu qualche tempo nei primi anni del secolo, in cui la guerra, avendo esausto l'erario, il danno ne cadde ancora sui professori: *Marlianus*, scriveva nel dicembre del 1522 Andrea Alciati a Francesco Calvi (*Marq. Gudii, Epist., p.* 96), *qui Senatui praesidet, et Gymnasii Papiensis tutelam sustinet, ultro operam suam mihi obtulit, ut grandi stipendio profitear. Sed in praesentia id fieri non posse ait, propter summam aeris penuriam, qua Dux noster opprimitur.* E nel febbraio dell'anno seguente (*ib., p.* 98): *Ego in ea Academia profiteri nolim, quod sciam in praesentia non esse, quod Doctoribus detur; omnia absumunt milites, nec praeter bona verba habet Dux, quod togae praestet.* Il maggior lustro però, ch'essa in questo secolo ricevesse, le venne dal Pontefice S. Pio V e dal cardinale S. Carlo Borromeo. Ammendue avevano ivi ne' lor primi anni atteso agli studi; ed ammendue si mostrarono grati al frutto che tratto ne avevano, non solo coll'onorare quella università della lor protezione e del loro favore, ma colla erezione di due magnifici e ben dotati collegi che sono tuttora due de' più ragguardevoli ornamenti di quella città e di quello studio, ed ammendue ritengono tuttora il nome de' loro fondatori.

VII. *Di quella di Ferrara.*

Ciò che nel capo precedente si è detto della magnificenza de' duchi di Ferrara nel fomentare gli studi, ci può persuader facilmente che l'università di quella lor capitale fu in questo secolo una delle più rinomate. In fatti da un documento accennato dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar., t.* 1, *p.* 139) raccogliesi, che al principio di esso fra gli altri stranieri eranvi non pochi Inglesi, sicchè essi nel corpo della università formavano una distinta nazione. Le lunghe ed ostinate guerre, dalle quali il duca Alfonso I fu travagliato, lo costrinsero, suo malgrado, a sminuire il numero de' professori; ma

non sì tosto ci cominciò a respirare alquanto, che tosto rivolse l' animo a far risorgere più gloriosa di prima quella università, e pubblicò a tal fine l' editto che dal suddetto scrittore si riferisce (*ib.*, *p.* 161). E ad esso sembra alludere il Calcagnini, ove dice: *Hanc ut facile commodeque possimus nobis comparare, magnanimus atque invictus Princeps Alphonsus fluctuantibus licet rebus Italiae gymnasium florentissimum et doctissimorum hominum foecundissimum aperuit* (*Encom.*, *Artium liberal.*, *Op.*, *p.* 555). La tranquillità di cui comunemente godettero quegli Stati al tempo di Ercole II, fu felice alle scienze ed alle arti; e l' università di Ferrara fu a que' tempi piena di valentissimi professori, e frequentata da scolari di ogni nazione in gran numero. Anzi la guerra che ardeva nelle vicine provincie, fece che da ogni parte colà accorresser coloro che cercavano ai loro studi un sicuro ricovero: *Nos hic hoc anno*, scriveva nel 1556 Bartolommeo Ricci ad Aonio Paleario (*Op.*, *t.* 2, *p.* 418), *ex Patavina pestilentia, belloque Etrusco, atque ad Montium pedem, ut ajunt, frequentissimum ac nobilissimum cum auditorum tum etiam doctorum sumus gymnasium habituri*. Ma l' anno seguente anche il duca Ercole II fu costretto a prender l' armi in difesa del pontefice Paolo IV, e questo armamento costrinse i professori a tacere, ed il danaro loro dovuto fu rivolto agli usi di guerra (*ib.*, *p.* 79, 257). Come questa però ebbe nell'anno medesimo e principio e fine, così non è a dubitare che l' università non fosse tosto riaperta. E certo così negli ultimi anni del detto duca, come a' tempi di Alfonso II di lui successore, fu sempre quella università al pari d'ogni altra fiorente, ed appena v' ebbe uomo celebre per sapere, che non venisse a farne pompa da quelle cattedre.

VIII. *Vicende di quella di Torino.*

L' università di Torino, fondata al principio del secolo precedente, come a suo luogo si è detto, e trasportata poscia più volte ora ad uno or ad altro luogo per cagione delle guerre, non aveva ancora sede ferma e sicura. Più infelice ancora fu la condizione di essa nei primi sessant' anni di questo secolo, quando que'sovrani, costretti a star lungi da'loro Stati, dovevano prima pensare a riacquistarli, che a far in essi fiorire le lettere e le arti. Ella ebbe nondimeno l' onore al principio di questo secolo di conferire la laurea teologica al celebre Erasmo, che venendo in Italia nel 1506, volle ivi prendere quell' onorevol grado. Così ci assicura Beato Renano e nella Vita di Erasmo e nella dedicatoria da lui fatta delle opere del medesimo a Carlo V, nel 1540; e lo stesso confermasi dal Pingone, che ne fissa ancora il giorno a' 4 di settembre, e ne accenna in pruova gli archivi e le note della città e del collegio de' teologhi (*Augusta Taurinor.*, *ad an.* 1506); i quai monumenti però ora più non si trovano, come mi ha avvertito l' altre volte lodato signor barone Vernazza (*). Quando il grande Emanuel Filiberto rientrò finalmente nel 1562 nel possesso di tutti i suoi Stati, trovò un'ombra, per così dire, di università, che allora risedeva in Mondovì. Benchè l' erario dopo sì lunghe guerre fosse quasi del tutto esausto, ei nondimeno aveva anche in addietro rivolto il pensiero ad avvivare i troppo languenti studi, e nella stessa città (prima ancor che Torino gli fosse renduto), volle che molti celebri professori invitati da ogni parte d' Italia tenessero pubblica scuola. Di questo risprimento dell' università di Mondovì parla Giovanni Tosi, che allora viveva, nella Vita di Emanuel Filiberto, dicendo (*l.* 2, *p.* 170, *ed. Mediol.*, 1601), che coll' offerta di ampii stipendii, egli allettò molti de' più dotti uomini in ogni sorta di scienza a fissare la loro sede in quella città; e che a quelli de'suoi sudditi che in altre università insegnavano, comandò che a lui ne venissero. E racconta il Tosi di sè medesimo, che essendo egli in quel tempo andato alla Corte di Emanuel Filiberto, per trattare di gravi affari a nome del governatore di Milano, e avendo in nome di esso pregato quel principe a permettere ad Aimone Cravetta da Sa-

(*) Erano già sotto il torchio queste pagine, quando il sig. barone Vernazza, a cui tante volte nel decorso di questo periodo io mi sono confessato debitore di rare e pellegrine notizie, mi ha da Torino trasmessa copia di moltissimi documenti da lui di fresco trovati nell' archivio di quella città. Avvi tra essi la nota de' laureati nell' università di Torino dal 1497 fino al 1512, e dal 1543 fino al 1564, e da questa siamo sempre più accertati che Erasmo ivi ebbe l'onore della laurea, trovandosi in essa inserito il suo nome: *R. D. Erasmus Roterodamus Ord. S. Augustini Monasterii vulgo dicti de Stazen in Dioc. Trajectens. in Hollandia in Sacra Theologia* 4 *Septembri* 1506. Avvi ancora il diploma con cui il duca Emanuele Filiberto fondò l' università in Mondovì, segnato in Vercelli gli 8 dicembre del 1560, del fiorir della quale, oltre le pruove da me già citate, un'altra ne abbiamo nelle Prefazioni del Menochio a' suoi Commentarii *in omnes praecipuas recuperandae possessionis constitutiones* stampati in Mondovì nel 1565, ove egli allora leggeva; nelle quali nomina con grandi elogi Aimone Cravetta, Francesco Vimercati, Giovanni Argenterio e Giambatista Giraldi che ivi erano professori, e Antonio Goveano fatto poc'anzi consigliere del duca, e Bernardino Paterno passato a Padova. Molti atti inoltre vi si conservano concernenti la lite che si accese fra la città di Mondovì e quella di Torino, quando questa rientrò sotto il dominio del duca Emanuel Filiberto. Pretese questa allora, che fosse di sua ragione l'onor di avere una pubblica università, e produsse testimonianze e pruove in gran numero, che, trattone qualche breve intervallo di tempo, sempre era ivi stata, benchè or più, or meno fiorente, l' università degli studi; il che di fatto comprovasi e dalla serie de' laureati da me citata e da quella dei professori di diversi anni, che nello stesso archivio conservasi, e dalle molte deposizioni de' testimoni che vi si recitano distesamente; e la lite durò dal 1563 fino al 1566, nel quale frattempo per ordine sovrano or furono sospese tutte le cattedre, or fu ad ammendue le città permesso di aprir pubblica scuola; finchè a' 22 d'ottobre del 1566 fu ordinato, che in Mondovì più non si tenesse scuola di sacre lettere e di ragione canonica e civile e delle arti, e che i lettori dovesser passare a Torino, ed ivi a' 3 di novembre cominciare le scuole. Non cessarono però del tutto le gare, e nel 1584 a' 29 di dicembre convenne far nuovo ordine, che non si leggesse in Mondovì nè istituta nè logica, nè verun'altra scienza, di cui fosse scuola in Torino, con una penale di cento scudi ai professori, che agli scolari, i quali a tal legge contravvenissero.

vigliano, famoso giureconsulto, di trattenersi ancora ad insegnare in Pavia, il duca risposegli sorridendo, ch' egli aveva per le città del re Filippo e pe' loro vantaggi quella premura medesima che aveva per le sue; che conveniva perciò, che le cose fossero uguali da una parte e dall'altra; e che quindi il Cravetta tanti anni leggesse in Mondovì, quanti già avevane letti in Pavia. Soggiunge poi il Tosi i nomi di molti de' più illustri professori che colà allora si recarono, cioè, tra' teologhi, Giacopino Malefossi e Giannambrogio Barbavara; tra' giureconsulti, oltre il Cravetta, Antonio Govea, portoghese, Giovanni Manuzio, francese, e Guido Paociroli; tra' filosofi e medici, Francesco Vimercati, Marcantonio Capra, Giovanni Argenterio e più altri; tra' matematici, Francesco dell'Ottonaio e Giambatista Benedetti, e finalmente Giambatista Gilardi oratore e poeta, per la fama dei quali quella università divenne in breve una delle più rinomate, e vi concorse in poco tempo gran numero d' uomini celebri per sapere (a). Di essa abbiamo ancora menzione nelle lettere dal suddetto Giraldi scritte a Pier Vettori; in una delle quali gli scrive che Emanuel Filiberto avevalo colà condotto coll' annuo stipendio di 400 scudi d'oro, e che ivi egli trovavasi assai lieto del nuovo suo stato (*Epist. ad P. Vict.*, *t.* 1, *p.* 101). Questa lettera è segnata in Mondovì a'22 di giugno del 1554. Ma certamente vi è errore nell' anno, e devesi leggere 1564, nel qual anno appunto è scritta la lettera con cui il Vettori gli risponde (*Victorii Epist.*, *l.* 5, *p.* 122). Aggiugne nella stessa lettera il Giraldi, che Arnoldo Arlenio, celebre libraio, udito avendo per fama della università ivi apertasi, colà si era recato per esercitare la sua arte, del che diremo di nuovo e più a lungo nel parlare della propagazione della stampa. Quando poscia Emanuel Filiberto ricuperò la capitale de' suoi Stati, ad essa volle che si trasferisse l' università ancora con dispiacere de' cittadini di Mondovì, a' quali però lasciò il duca alcune cattedre, per non privargli interamente di quel vantaggio di cui avevano finallora goduto. Questo trasporto dal Tosi sembra assegnarsi allo stesso anno 1562, in cui egli rientrò in possesso di quella città (*l. cit.*, *p.* 180). Ma le lettere del Giraldi ci mostrano, ch' esso non era ancora seguito nel 1564, nè nel seguente; e in fatti il Pingone lo differisce fino al 1566 (*Augusta Taurinor.*, *ad h. a.*). In tal maniera, ritornata finalmente l' università di Torino all' antica sua sede, dalla protezione e dalla magnificenza di Emanuel Filiberto, e poscia degli altri duchi che gli succederono, ricevette ornamento e lustro sempre maggiore; e benchè inferiore a molte nell'antichità dell' origine, non fu loro inferiore in autorità ed in fama.

(a) De' professori chiamati alla università di Mondovì fa grandi elogi il Giraldi qui mentovato in un capitolo diretto e scritto a' suoi Hecatommiti, ne' quali di ciascheduno di essi distintamente ragiona.

IX. *Università di Roma.*

Abbiamo veduto a suo luogo in addietro che Alessandro VI intraprese la nuova e magnifica fabbrica dell' università di Roma; e alla testimonianza che allora ne abbiamo recata di Andrea Fulvio, si può aggiugnere quella di Paolo Cortese, il quale scriveva nel tempo stesso ch' essa si andava innalzando, e loda il consiglio di quel pontefice che aveva finalmente assegnata alle scienze una sede degna di esse, destinando a tal fine il denaro che ricavavasi da' tributi degli Ebrei (*De Cardinalatu*, *l.* 2, *p.* 104). Alla magnificenza di Alessandro nel fabbricare si aggiunse poi quella di Leon X nell'invitare i più eruditi tra' professori a salir quelle cattedre. Agostino Nifo, Girolamo Bottigella, Giano Parrasio, Basilio Calcondila, Marco Musuro e più altri dottissimi uomini furono a tal fine da lui chiamati a Roma, e poscia con ampissime ricompense premiati delle loro fatiche. Promulgò Leone ancora molte leggi pel migliore regolamento di quelle scuole che si accennano dal più volte lodato P. Caraffa (*De Gymn. rom.*, *t.* 1, *p.* 198), e in tale maniera ottenne ch' esse uguagliassero il nome delle università più famose: *Sane nuper*, dice egli in una sua Bolla del 1514, citata dal suddetto scrittore (*ib.*, *p.* 201), *ad Summum Pontificatum divina providentia cum assumpti fuissemus, et restitutis in pristinis juribus dilectis filiis populo Romano, inter alia vectigal Gymnasii Romani multis ante annis ad alios usus distractum eisdem restituissemus, ut Urbs Roma ita in re litteraria sicut in ceteris rebus totius orbis Caput esset, procuravimus, accersitis ex diversis locis ad profitendum in Gymnasio praedicto viris in omni doctrinarum genere praeclarissimis, quo factum est, ut praecedenti anno Pontificatus nostri primo tatis studentium numerus ad eandem Urbem confluxerit, ut in Gymnasium Romanum inter omnia alia totius Italiae principatum facile obtenturum videatur.* I tempi di Clemente VII furono troppo fatali a Roma non meno che alle scienze; e perciò vidersi allora per più anni deserte le cattedre e mutoli i professori. Sotto Paolo III risorse l' università romana, e sostenuta da lui non meno che da' romani pontefici che gli vennero appresso, fu onorata da molti egregi professori, accresciuta di fabbriche, e distinta con molti ragguardevoli privilegi. Sisto V, singolarmente, ad essa ancora fece parte di quella regia magnificenza di cui diè si gran pruove nel suo pontificato; perciocchè e scontò il debito di ventimila scudi da essa contratto, e deputò una congregazione di cardinali ad averne più special cura, e stese ed ampliò molto le fabbriche ad essa da' predecessori suoi destinate; delle quali cose ognuno può vederne un più distinto racconto presso il sopraccitato scrittore.

X. *Altre università dello Stato ecclesiastico.*

Altre università erano allo stesso tempo nello Stato ecclesiastico. Paolo III l'anno 1540 una nuova ne fondò in Macerata, della cui erezio ne abbiamo la Bolla nel Bollario romano. Di essa parla Dionigi Atanagi in una sua lettera a Giovanni Carga, scritta a'26 di agosto dell'anno 1559, in cui dopo avere dette gran lodi del clima, delle fabbriche, degli abitanti di quella città, così aggiugne: » Lo studio non » ha ancora molto grido et concorso, per es» sere quasi ne' suoi primi principii, ma se la » pace durerà, non dubito che in breve tempo » non si faccia grande et famoso (*Lettere di » diversi, t.* 3, *Ven., Aldo*, 1464) (*a*). È probabile però, che questa nuova università ricevesse non leggier danno da un'altra che non lungi da essa aprì il pontefice Sisto V. L'anno 1303 aveva Bonifacio VIII fondato uno studio generale in Fermo, come a suo luogo si è detto, il quale poscia per le consuete vicende era venuto meno. Or Sisto V nel 1585 con sua Bolla lo rinnovò; ed è agevole a conoscere che due università vicine dovevano vicendevolmente opporsi a' loro felici progressi. Durava frattanto quella ancora di Perugia, la quale abbiamo veduto che era stata in gran fiore ne' secoli precedenti. Egli è ben vero che una lettera di Aonio Paleario ci potrebbe far credere ch' essa in questo secolo fosse decaduta di molto; perciocchè egli scrive di averla abbandonata, perchè tutta spirava rozzezza e barbarie (*l.* 1, *ep.* 9). Forse però il Paleario volle con ciò dir solamente, che quella università era comunemente rivolta a'gravi studi della giurisprudenza, i quali al Paleario oratore e poeta sembravano, per avventura, barbari e incolti. Ed è certo ch' essa ancora fu oggetto della premura e del zelo de' romani pontefici; perciocchè Gregorio XIII rilasciò ad essa più censi di cui era debitrice alla Camera, e recatosi a visitarla personalmente, animò que' giovani allo studio, e diede opportuni soccorsi di denaro per la fabbrica delle scuole (*Maffei, Ann. di Greg. XIII, t.* 1, *p.* 61, 62), e inoltre abbiamo nel Bollario alcune nuove leggi che a renderla sempre più celebre promulgò Clemente VIII nel 1593; il che ci mostra ch'essa era ancora e per frequenza di scolari e per valore di professori assai rinomata.

XI. *Di quella di Napoli.*

Riguardo a quella di Napoli, il Giannone stesso confessa (*Stor. civ. di Nap., l.* 34, *c.* 8, §. 1), che nel decorso di questo secolo per la lontananza de'sovrani, e per le diverse vicende a cui quella città fu soggetta, si sostenne languidamente. Nondimeno non le mancò mai un giusto numero di professori, tra' quali ne veggiamo alcuni assai celebri per dottrina. La loro serie si può vedere nella Storia dello studio di Napoli del signor Giangiuseppe Origlia (*t.* 2, *p.* 1, *ec.*), e noi ne nomineremo parecchi nel decorso di questo periodo. Ma non mancò a quel regno chi saggiamente pensasse a fare sempre più fiorire gli studi. Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, era amatore insieme e protettore de' buoni studi, e del coltivarli ch'egli faceva, abbiamo in pruova alcune leggiadre Rime che si leggono tra quelle di Laura Terracina. Della sua munificenza nel fomentarli abbiamo la testimonianza di Bernardo Tasso, a cui egli fu liberale di larghi stipendii, come di lui parlando vedremo. Ora egli formò l'idea di riaprire in Salerno lo studio che eravi una volta sì celebre, singolarmente pel valore de' suoi medici. Tra le lettere del suddetto Bernardo due ne abbiamo da lui scritte in nome del principe al cardinale Trivulzi, Legato di Bologna, nelle quali caldamente il prega a permettere a Giannangelo Papio, salernitano, uno de' più celebri giureconsulti di quella età, di venirsene a tenere scuola in Salerno (*t.* 1, *lett.*, 294, 296, *ed. Comin.*), e una al medesimo Papio, in cui lo invita alla lettura della mattina nel detto studio, ricordandogli ch'ei dee ad ogni altro luogo anteporre la patria (*ivi, lett.*, 295). In altra lettera lo stesso Tasso fa menzione di » Messer Matteo » Macigni condotto alla lettura di Filosofia » nello Studio di Salerno dal Principe mio » Signore (*ivi, lett.* 122) ». Ma è probabile che le sinistre vicende a cui il Sanseverino fu sottoposto, quando, abbandonato il partito di Cesare per seguire quello del re di Francia, e dichiarato perciò ribelle, fu costretto ad andarsene esule da' suoi Stati, fosse a questo studio cagione o di rovina o di gravissimo danno.

XII. *Professori insigni chiamati alle università.*

Tal fu lo stato delle università italiane nel secolo XVI. Ma oltre esse in più altre città, benchè non avessero università compite, ossia studio generale di tutte le scienze, furono nondimeno professori assai valorosi singolarmente nell'amena letteratura. Così vedremo nel seguito di questa Storia che Genova ebbe Jacopo Bonfadio; e Giampiero Maffei, Parma; e Sabbioneta, come si è detto, Mario Nizzoli; Modena, Francesco Porto, Carlo Sigonio e più altri; Reggio, Sebastiano Corrado; Imola e Serravalle nella Marca Trivigiana, Giannantonio Flaminio; Brindisi, Quinto Mario Corrado; Vicenza, Giano Parrasio; e lo stesso di casi di più altre. La copia ch'era in Italia di uomini assai dotti nelle lingue greca e latina, faceva che le città quasi tutte potessero provvedersi di opportuni maestri, e quindi il genio della letteratura andavasi sempre più dilatando, e produceva frutti sempre più lieti, come

(*a*) Questa università divenne allora sì celebre, che, come ha osservato il ch. abate Serassi (*Vita del Mazzoni, p* 88), il celebre Giulio Poggiano, volendo esortare ed istruire il Graziani allora giovinetto a scegliere un luogo opportuno agli studi, potè dirgli che, se voleva a lui credere, avrebbe anteposta Macerata, qual era allora, non solo a Padova, ma anche a Parigi.

ben si raccoglie dal sì gran numero di eleganti scrittori in ogni sorta di lettere e di scienze ebe a questi tempi furon tra noi.

XIII. *Cominciamenti delle scuole de' Gesuiti.*

Ciò non ostante, non pareva ancora provveduto abbastanza alla educazione de' fanciulli, oggetto troppo importante ad ogni ben regolato governo, per non dover ad esso rivolgere le più premurose sollecitudini. I pubblici professori non poteansi avere senza assegnar loro lauti stipendii; nè tutte le città potevano sostenere sì grave spesa. Molti di essi, inoltre, dopo avere per qualche tempo occupata la cattedra, se veniva loro profferta migliore condizione e più copiosa mercede, abbandonavano tosto e scuola e scolari, per correre ove un maggiore guadagno aspettavali. A ciò aggiungeasi che al sapere de' professori non sempre si univa in esso l'impegno di formare valorosi discepoli; e che, alcuni, paghi soltanto di arricchirsi, o di fare pompa del loro ingegno, poco curavansi di ciò che avvenisse de' loro allievi. Per ultimo accadeva talvolta che insieme co' precetti della letteratura i professori ispiravano nell'animo de' loro scolari o coll'esempio della loro vita, o co' familiari loro ragionamenti, massime e consigli di tal natura, che al buon costume e alla religione ne veniva non leggier danno. Di tutto ciò ne abbiamo vedute più pruove ne' secoli precedenti, e alcune ancora ce ne offrirà questo di cui scriviamo. I principi ed i magistrati vedevano cotali incomodi; ma era troppo difficile il trovare ad essi un opportuno ed efficace rimedio. Quando una società d'uomini religiosi, che a questi tempi si formò nella Chiesa, parve che tutti riunisse in sè que' vantaggi che all'educazione de' giovani erano necessari. Perciocchè facendo essa speciale professione di lettere, e non ammettendo tra' suoi chi non sembrasse per esse ben disposto dalla natura, potevasi sperare fondatamente che se ne potessero trarre non pochi atti alle cattedre; e questi avvezzi a vita frugale e stretti dalle leggi a cui spontaneamente eransi assoggettati, nè esigevano ricchi stipendii, nè erano dal loro privato interesse invitati a cambiare sovente dimora. Quindi lo spirito di Religione, e, diciamo ancora, se si vuole, lo spirito stesso di Corpo, essendo il motivo e la regola del loro operare, ne avveniva ch'essi tanto più si credessero felici, quanto maggior frutto traessero dalle loro fatiche; che perciò non perdonassero a diligenza ed a mezzo alcuno per rendere i giovani loro affidati utili alla Chiesa, allo Stato, alle lettere; che si recassero vicendevole aiuto, e al mancare dell' uno sottentrasse tantosto l'altro col medesimo impegno; che di niuna cosa temessero maggiormente, che di essere ripresi di negligenza nell'adempimento de' loro doveri; e che tutte le loro forze e i loro talenti consecrassero volentieri a formare gli animi giovanili alla pietà e alle scienze. Un corpo d'uomini raccolto e formato per tale maniera, non è maraviglia che rivolgesse a sè gli occhi di tutti, e che fosse tosto richiesto e adoperato a tal fine in ogni parte d'Italia. Ognuno vede ch'io parlo della Compagnia di Gesù, che, fondata da S. Ignazio di Loiola, e approvata l'anno 1540 da Paolo III, tra molti oggetti abbracciò ancora, anzi in modo particolare e con nuovo esempio si consacrò a quello d'istruire la gioventù nelle scuole. L'argomento di questa Storia non mi permette di passare sotto silenzio i contrassegni di amore e di stima ch'essa in questo secolo ricevette da' principi italiani che l'introdussero ne' loro Stati, e le affidaron i loro sudditi, perchè ne ricevessero l'educazione. Ma a sfuggire ogni sospetto di prevenzione favorevole, di cui potrei essere, per avventura, accusato, io non entrerò qui nè a raccontare minutamente la fondazione di ogni collegio, nè a difendere il metodo da' Gesuiti nelle pubbliche scuole introdotto, nè a tessere un affettato elogio degli uomini dotti che sono da esse usciti. Dirò solo brevemente di alcune delle principali città a cui furono chiamati, scegliendo quelle scuole singolarmente che dovettero la loro fondazione a' sovrani d'Italia. Anzi in ciò fare io non varrommi giammai di scrittori Gesuiti, che potrebbono essere creduti troppo parziali, ma solo di stranieri, le testimonianze de' quali se saranno loro favorevoli, ridonderanno in onore di que' sovrani medesimi che di un tale mezzo si valsero a vantaggio de' loro Stati; e lo verrò con ciò ancora a mostrare quanto debba agli stessi principi l'italiana letteratura.

XIV. *Elogio fatto da Aldo Manuzio di quelle del collegio romano.*

E dee nominarsi prima d'ogni altro il collegio romano, non perchè esso fosse il primo in origine, che innanzi ad esso più altri già se n'erano aperti, e singolarmente que' di Messina e di Palermo, per opera del viceré Giovanni Vega, e della viceregina Eleonora di lui moglie; ma perchè la liberalità ed il favore dei romani pontefici, cioè di Giulio III, di Pio IV e singolarmente di Gregorio XIII, il renderono in fama e in dignità superiore agli altri. Io non farò menzione delle Bolle de' romani pontefici, nelle quali si parla di esso con singolari encomii. Ma mi sia lecito almeno di recare il giudizio che ne formò un uomo assai dotto, cioè Aldo Manuzio il Giovane, il quale, pubblicando l'anno 1563 le Storie di Sallustio, al collegio romano le dedicò con sua lettera, in cui dopo aver detto il piacere che aveva l'anno precedente provato nel vedere Roma e tanti pregevoli monumenti d'antichità, così prosiegue: *Sed neque marmoreum ullum aeneumve simulacrum, neque septem collium aspectus, neque augusta illa Capitolii facies, tantam animo meo jucunditatem admirationemve attulit, quantam Collegii vestri dignitas et ordo, in quo nihil ad inanem voluptatem, aut ad brevem usum, omnia vidi ad aeternum gloriae fructum, ad certam animorum salutem instituta. Itaque concursus*

ad vos majores fiunt, nec dubitandum videtur, cum vobis in ista tam nobili disciplina non honor aut quaestus, quarum rerum spe multorum solet excitari industria, sed divina tantum praemia proposita sint, quin haec ante paucos annos a summo viro Ignatio Lojola inducta bene merendi consuetudo et perpetua futura sit, et uberiores non in hac modo Civitate, verum in universo terrarum orbe fructus ferat. Quae est enim Civitas, quae gens, quae natio sanctissimis Christi legibus addicta, quae non probet maxime vestrum institutum, quae vos non recipiat, atque adeo non accersat ad erudiendam juventutem, ad mores conformandos, ad Religionem propagandam? Quindi dopo più altre lodi ch'io tralascio, tornando alle scuole, continua: *Quae cum ipse mecum cogito, et cum haec intueor, quae in urbe Roma sedulo quisque vestrum interpretandis optimis libris, exceptis dumtaxat, qui ad jus civile aut ad medendi rationem pertinent, cohortando monendo, vigilando pro communi emolumento praestat, deberi vobis judico a bonis viris omnia, nec ullam esse tantam laudem, quae cum vestris collata meritis non longe inferior esse videatur.* Dovremo altrove parlare di alcuni che nel decorso di questo secolo ivi insegnarono con lode: e qui accennerò solamente uno non Italiano, che era professore di eloquenza in quell'anno medesimo in cui Aldo scriveva le cose poc'anzi riferite, cioè il celebre Pietro Perpiniano natìo del regno di Valenza in Ispagna, le cui Orazioni per la soda eloquenza e per la rara eleganza con cui sono scritte, si leggono ancora con piacere e con frutto, e che morto poi in età immatura tre soli anni appresso, meritò di essere onorato con grandi elogi da' più dotti uomini di quel tempo, e singolarmente da Paolo Manuzio (*l.* 8, *ep.* 19).

XV. *Ricevute ne' loro Stati da' Medici e dagli Estensi.*

I Medici e gli Estensi, che nell'onorare della lor protezione le lettere ottennero in questo secolo sì gran nome, ne diedero pruova anche coll'introdurre nelle capitali de' loro Stati questa nuova religione. Il collegio di Firenze detto di S. Giovannino dovette la sua fondazione nel 1551 alla gran duchessa Leonora di Toledo moglie di Cosimo I, il qual pure colla sua liberalità v'ebbe parte, e inoltre a molti nobili e ad altri di quella città, fra' quali Bartolommeo Ammanati, scultore ed architetto assai rinomato, e Laura Battiferra di lui consorte, donna celebre pel suo valore nell'italiana poesia, fecero al nuovo collegio liberal donazione di tutte le loro sostanze. Leopoldo del Migliore (*Firenze Illustr.*, *p.* 189, ec.) e il Baldinucci (*Notizie de' Profess.*, *sec.* 4, *par.* 2, *p.* 1, ec.) ne parlano assai lungamente, e nel parlarne si stendono tanto sulle lodi di que' Religiosi, che io non potrei senza taccia d'affettazione inserirne qui il racconto. Accennerò solamente l'onorevole testimonianza che loro rendette il suddetto duca, quando trattandosi nel 1553 d'introdurli nel regno di Francia, e trovandosi a ciò fare contrasti gravissimi, il fondatore S. Ignazio bramò che i principi, i magistrati, le università degli studi dichiarassero intorno ad essi il proprio lor sentimento. L'attestato di questo sovrano è stato dato alla luce da Leopoldo del Migliore (*l. cit.*, *p.* 196), e in esso egli dichiara: *Religiosos Clericos Societatis de nomine Jesu nuncupatae proximis annis in Ducali nostra Civitate Flor. receptos in spiritualibus exercitiis Divina officia celebrandi, Confessiones audiendi, Verbum Divinum praedicandi, juventutis Orthodoxae fidei et literarum elementis instruendae, ac honestae conversationis exemplo ita versari, ut nos et subditos nostros ejus societatis, eorumque, qui apud nos diversantur, minime hactenus poenituerit, et in dies uberiora speremus.* Nella stessa occasione fece a quei Religiosi conoscer l'amore che per essi nutriva il duca di Ferrara Ercole II. Perciocchè per darne ad essi un attestato ancor più solenne, ordinò che tutta l'università di Ferrara si radunasse e che dichiarasse intorno a' medesimi il suo sentimento. Esso si può vedere presso il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 1, *p.* 202), e io mi astengo dal riportare il decreto medesimo e le cose che a questa occasione aggiugne il suddetto scrittore, perchè non sembri ch'io vada sollecitamente in traccia di elogi e di panegirici. Il collegio di Ferrara aveva avuto cominciamento nell'anno stesso che quel di Firenze; e il medesimo duca ne aveva in certo modo gittato i fondamenti coll'assegnar dal suo erario 200 annui scudi a mantenimento di que' Religiosi (*Rodi, Ann. di Ferr. mss. ad h. an.*), la qual somma fu poscia per liberalità di più altri di molto accresciuta (*). Lo stesso duca Ercole II ebbe non picciola parte nella fondazione del collegio di Modena, che avvenne nel 1552, ed a cui pure non poco contribuì il zelo del cardinale Morone vescovo allora di questa città, e di più nobili cittadini.

XVI. *Da altri principi.*

Quasi al tempo medesimo più altri principi italiani fondarono altri collegi a' Religiosi medesimi ne' loro Stati. Il cardinale Ercole Gonzaga e poscia il duca Guglielmo li condussero a Mantova, e assegnarono ad essi annuali rendite (*Donesmondi, Stor. Eccl. di Mant.*, *t.* 2, *p.* 269). Al duca Ottavio Farnese dovettero essi la fondazione de' due collegi di Parma nel 1562, a di Piacenza nel 1584. Di questo secondo singolarmente parla a lungo il chiarissimo Proposto Poggiali (*Stor. di Piac.*, *t.* 10, *p.* 218, ec.), e qui ancora io lascerò, pel motivo poc'anzi accennato, di ripetere ciò che quell'erudito scrittore ne dice. Finalmente Emanuel Filiberto, duca di Savoia, appena rientrò ne' suoi Stati,

(*) Benchè il duca di Ferrara Ercole II contribuisse alla fondazione del collegio de' Gesuiti in quella città, la fondazione però se ne dee propriamente a Maria Frassoni, finalese, maritata in Ferrara in Lanfranco Gessi ministro assai caro a quel duca; alla quale perciò fu nella chiesa de' Gesuiti innalzato in segno di gratitudine un onorevole monumento.

che tre collegi in tre diverse città fondò a' Gesuiti, cioè in Mondovì, in Chamberì e in Torino. De' due ultimi fa menzione Giovanni Tosi nella Vita da noi altrove accennata di quel gran principe, il quale insieme descrive quanto rapidamente si spargesse a que' tempi la Compagnia di Gesù, e qual fosse di essa il concetto degli uomini: *Ac sane eo tempore latissime patebant Jesuitarum sodalitates; celebre erat id nomen, magnaque de illorum tum doctrina tum probitate in Christiana Republica omnium opinio. Atque initia quidem illorum parva, sed incrementa et accessiones maximae. Mirum est autem, quantum in omni doctrinae eruditionisque genere brevi tempore profecerint* (*Vit. Emman. Philib.*, *l.* 2, *p*, 212); e siegue poi annoverando alcuni de' più dotti uomini che a quel tempo erano tra' Gesuiti, e dicendo più altre cose in lor lode. Ma alquanto diversamente parlò di loro in quella occasione Giambastista Giraldi che, come si è detto, era allora professore di belle lettere nell'università di Torino. Perciocchè avendo il duca conceduto a' Gesuiti le pubbliche scuole, eredette che queste bastassero ad istruire i giovani nell'eloquenza e nella poesia, e perciò soppresse nell' università quella cattedra, e congedò il Giraldi, facendogli però contare oltre i 400 scudi d'oro del suo stipendio, altri 100 pel viaggio. Quindi il Giraldi poco soddisfatto di que' nuovi maestri, da' quali vedevasi tolta la cattedra, scrivendo a Pier Vettori nel marzo del 1569: *Princeps ille*, gli dice, *qui Oratoriam ac Poeticam facultatem profiteretur, in Academia sua habere constituit neminem, quod satis esse censuerit, Jesuitas nescio quos suo in Collegio hoc muneris cum puerulis ac infantibus obire, qui eum Despauterio quodam barbaro plane auctore mollia ingenia obscurissima, ne dicam foedissima, imbuunt barbarie. Me tamen abeuntem praeter annuam 400 aureorum nummum stipem, quam liberaliter exsolvit, centum etiam scutatis aureis donavit* (*Epist., ad. P. Vict.*, *t.* 2, *p.* 46). Io non mi tratterrò ad esaminare le accuse che appone a' Gesuiti il Giraldi, giacchè non è mia intezione il fare apologie. Dirò solo, che la Gramatica del Despauterio era allora la men cattiva che nelle scuole si usasse; e che non è a stupire che que' Religiosi ancora se ne valessero, sinchè non ne ebbero una migliore. E diverso assai da quel del Giraldi fu il giudizio che di quelle scuole diedero al tempo medesimo altri uomini dotti; di alcuni de' quali ho recate le parole poc' anzi, di altri assai più potrei ancora recarne, se non mi fossi prefisso di non trattare di questo argomento, se non quanto il fine di questa mia Storia da me necessariamente richiede. Quindi a giustificare in qualche modo l'unanime consentimento dei principi italiani di questo secolo nel commettere l'educazione de' giovani a' Gesuiti, mi basterà il ricordare il giudizio che delle loro scuole diede uno de' più dotti scrittori del secolo stesso, il cui nome è ancora e sarà sempre in venerazione presso i saggi estimatori del vero merito, cioè il celebre Bacone da Verulamio, il quale non può cadere in sospetto di giudice o per ignoranza o per parzialità acciecato: *Quae nobilissima pars priscae disciplinae*, dic'egli, parlando della maniera di educar nelle scuole la gioventù, *revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum Collegiis, quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit, Agesilai de Pharnabaso:* Talis cum sis, utinam noster esses (*De Augment. Scient.*, *l.* 2, *p.* 22, *ed. Amstel.*, 1730). E altrove: *Ad Paedagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu:* Consule Scholas Jesuitarum. *Nihil enim, quod in usum venit, his melius* (*ib.*, *l.* 6, *p.* 388). E a questo attribuisce egli stesso il vantaggio che alla Chiesa romana avevan essi recato: *Nuper etiam intueri licet Jesuitas* (*qui partim studio proprio, partim ex aemulatione adversariorum literis strenue incubuerunt*) *quantum subsidii viriumque Romanae Sedi reparandae et stabiliendae attulerint* (*ib.*, *l.* 1, *p.* 55).

XVII. *E da S. Carlo Borromeo.*

Potrei qui aggiugnere similmente molte altre città alle quali o da' pubblici magistrati, o da' vescovi, o da' primari cittadini furono a questo fine medesimo chiamati i Gesuiti; e ciò gioverebbe a provare sempre più chiaramente qual fosse in questo secolo l'universale impegno di tutta l'Italia, per avere nelle pubbliche loro scuole tali maestri da' quali si potesse sperare alla lor gioventù la più opportuna educazione. Ma a non trattenermi troppo oltre sopra questo argomento, conchiuderò accennando soltanto la sollecitudine e la magnificenza con cui in ciò adoperossi S. Carlo Borromeo, valendomi a tal fine dell' autorevolissima Vita che ne scrisse il Giussano, di cui ho tra le mani l'edizione romana del 1610. Egli narra dapprima l'introdurli che il Santo fece in Milano nel 1563, e il concedere che poscia lor fece la chiesa di S. Fedele, che da lui stesso fu ancora magnificamente rifabbricata (*L.* 2, *c.* 7). Quindi ragiona del collegio detto di Brera ad essi pure assegnato, e de' beni di cui per mantenerlo fece lor dono: » Ne dette il possesso, » dic'egli (*L.* 3, *c.* 1), alli detti Padri con autorità Apostolica alli 4 di Ottobre 1572, dandosi principio a questo celebre collegio, con » obligo che i Padri insegnassero ancora Gra» matica et Humanità pubblicamente, oltre alli » studi maggiori, massime a' figliuoli poveri. Nel » che non solo mostrò grandissima carità verso » la Città e patria sua, ma diede insieme oc» casione alli Padri di servire a Dio altamente, » aiutando i suoi poveri... Certo che l'erettione » di questo Collegio fu una delle giovevoli » imprese, ch' egli facesse, havendo dato tal » ajuto al suo Clero per la comodità delle » Scuole d'ogni Scienza, che sbandita quella pri» miera e generale ignoranza, si sono poi visti, » e si veggono tanti Letterati, che si può co» modamente provvedere alle Chiese Collegiate » di buoni Teologi, conforme al decreto del » Sacro Concilio Tridentino, e conferirai le Pre» positure et i beneficii Curat' a soggetti tali,

» che siano anche degni di Vescovadi, e finalmente si può prevalere la Chiesa di molti buomini eruditi et dotti per tutti i bisogni et occorrenze. Nè solamente la Chiesa di Milano ha sentito questo beneficio, ma insieme ancora quelle della Provincia, et altre più lontane, percioccchè con una sì bella commodità di Studio pubblico vengono dalle Città vicine e lontane molti Ecclesiastici e Laici a finire il corso de' loro studi, come si fa in Roma nel Collegio Gregoriano ». Questo collegio fu sempre carissimo al santo cardinale, e dieci giorni soli prima della sua morte, cioè a'25 di ottobre del 1584, scrisse al pontefice Gregorio XIII, caldamente pregandolo ad accrescerne in qualche modo l'entrate non ancora bastanti al gran numero de' Religiosi che nelle pubbliche scuole vi si impiegava. La qual lettera, accennata già dall'eruditissimo signor dottore Baldassarre Oltrocchi, Prefetto della biblioteca Ambrosiana nelle sue belle annotazioni alla versione latina di detta Vita stampata in Milano nel 1751 (*p.* 761), è stata poi, non sono molti anni, data alla luce (*Esame e Risp. alle Letter. di S. Carlo*, *p.* 52). Nè in Milano soltanto, ma in più altre città ancora procurò il Santo, valendosi dell'autorità che gli dava il carattere di visitatore apostolico e la fama della sua santità, procurò, dissi, che si aprissero collegi, ne' quali fosse da' Gesuiti allevata la gioventù nelle pubbliche scuole; e fra gli altri a lui si dovettero in parte i collegi di Verona, di Brescia, di Genova, di Vercelli, e fuori d'Italia que' di Friburgo, di Lucerna, di Dilinga ed altri; intorno alle quali cose si possono vedere i monumenti o accennati o prodotti nelle annotazioni poc'anzi mentovate.

XVIII. *Fondazione del collegio germanico.*

A promuovere vie maggiormente gli studi, e quelli in particolar maniera delle persone di Chiesa, giovarono non poco le sagge leggi pubblicate a tal fine nel generale Concilio di Trento. Fra esse la più vantaggiosa fu quella con cui a tutti i vescovi fu istantemente raccomandato di aprire ciascheduno nelle loro diocesi un seminario in cui i giovani cherici potessero più agevolmente venire istruiti nelle scienze proprie del loro stato (*sess.* 23). Prima ancora di un tal decreto, aveane Roma già dato un memorabile esempio colla fondazione del collegio germanico, progettato da S. Ignazio insieme co' cardinali Giovanni Morone e Marcello Cervini, che fu poi Marcello II, e approvato dal pontefice Giulio III, che tosto pose mano all'esecuzione. Perciocchè raccolti i cardinali nel concistoro, ed esposto loro il segnalato vantaggio che ne sarebbe venuto alla Chiesa, se i giovani di quelle provincie, ch'erano le più infette dall'eresia, venissero a Roma a fornirsi di quel sapere che a combatterla era lor necessario; e quindi tratta fuori una carta già a tal fine disposta, invitò i cardinali a segnare ed a sottoscrivere col loro nome quella somma di denaro che ognuno di essi era pronto a sborsare ogni anno per sì lodevole disegno; e ne diede egli il primo l'esempio promettendo 500 annui scudi. A imitazione di lui tutti i trentatre cardinali, che erano presenti, s'impegnarono per quella somma che a ciascuno permettevano le proprie sue facoltà, e si venne in tal modo a formare un'annua rendita di 3065 scudi. Quindi il pontefice nel 1552 pubblicò la Bolla della fondazione di quel collegio, di cui volle che S. Ignazio formasse le costituzioni, ed a' suoi discepoli ne commettesse il governo. Ma queste rendite erano troppo dubbiose e soggette a molte vicende; e ne venne in fatti che il collegio germanico trovossi non rade volte a grandi strettezze, e si sarebbe, per avventura, disciolto, se alcuni cardinali colle loro liberalità non l'avessero sostenuto. A sollevarne in qualche modo le angustie fu preso il partito che agli alunni mantenuti interamente dallo stesso collegio più altri se ne aggiugnessero, i quali, in esso vivendo a loro proprie spese, rendessero men gravoso il mantenimento degli altri. E questa fu l'origine di que' che si dicono Convitti, de' quali poi sì gran numero si sparse in breve non solo per l'Italia, ma ancora in altre provincie. Ma ciò non ostante non si potè rimirar quel collegio come stabilito con sicurezza, che a'tempi di Gregorio XIII, a cui giustamente si deve il titolo di fondatore e di padre, come fra poco vedremo (*). Frattanto il pontefice Pio IV sollecito di animare col suo esempio gli altri vescovi all'esecuzione del decreto del Concilio di Trento, nell'anno 1563 fondò il seminario romano, la cui direzione volle egli pure che affidata fosse ai Religiosi della Compagnia di Gesù, ed a questo furono poi trasferiti a' tempi di Gregorio XIII i convittori che prima si erano aggiunti al collegio germanico (V. *Cordar.*, *Hist. Coll. germ.*).

XIX. *E di altri seminarii.*

Con uguale sollecitudine, e ancora con maggiore magnificenza si accinse tosto all'esecuzione di quel decreto il gran cardinale San Carlo Borromeo, il quale non un solo, ma sino a otto ne eresse, parte in Milano e parte nella diocesi. Fra essi il seminario maggiore e il collegio elvetico nelle magnifiche loro fabbriche e nelle copiose rendite loro assegnate sono tuttora e saranno un perpetuo monumento dell'animo veramente grande di questo incomparabile cardinale. Il seminario maggiore fu da lui prima affidato a' Religiosi della Compagnia di Gesù, ma poscia, ad istanza di essi, ne commise la cura a' Sacerdoti Obblati (V. *S. Carol.*, *Vit. cum Not. Oltroch.*, *l.* 5, c. 12; *l.* 2, c. 5, 27, ec.), congregazione di dotti e pii ecclesiastici da lui medesimo istituita, la quale colla direzione de' seminari, colla cristiana e lette-

(*) La storia del collegio germanico è stata scritta in latino colla consueta rara eleganza e con molta esattezza dal celebre sig. abate Giulio Cordara de' conti di Calamandrana, e stampata in Roma nel 1770.

raria educazione de' giovani cherici, coll'esercizio di tutti gli apostolici ministeri è stata sempre ed è tuttora di ornamento non meno che di vantaggio grandissimo alla Chiesa milanese. Da S. Carlo parimenti ebbe origine il collegio de' Nobili, a cui egli diede cominciamento nel 1573, e ne diede il regolamento ai Gesuiti, e poscia, come si è veduto del seminario, alla Congregazione degli Obblati; benchè poscia nel secolo susseguente passasse di nuovo sotto alla direzione de'Gesuiti (*ib.*, *l.* 3, *c.* 4). A somiglianza di questi seminari, molti altri ne furono eretti da' vescovi italiani, e molti altri convitti ancora ed altre pubbliche scuole si aprirono in diverse città d'Italia, e in questo e nel secolo che venne appresso, i quali furono confidati altri agli ecclesiastici, altri alle diverse congregazioni de'Cherici regolari, che in questo secolo stesso aggiunsero nuovo splendore alla Chiesa, ed a quelle singolarmente di S. Paolo Decollato, ossia de'Barnabiti, della Congregazione dei Somaschi, de' Teatini, de'Padri delle Scuole Pie; da tutti i quai Corpi sono usciti sempre in addietro ed escono continuamente non pochi dottissimi uomini, altri de' quali coll' erudite loro opere, altri colla saggia educazione della gioventù, si rendono benemeriti della letteratura. Ma a me non è lecito l'andare investigando minutamente ogni cosa; il che mi condurrebbe tropp'oltre, e porrò fine a questo capo coll' accennare ciò che in questo genere fece un solo de' romani pontefici, il cui nome dovrebbe ancora per ciò solo rimanere glorioso ed eterno presso tutte le straniere nazioni.

XX. *Gran numero di essi fondati da Gregorio XIII.*

Parlo di Gregorio XIII, il quale ben conoscendo di essere stato sollevato da Dio sulla cattedra di S. Pietro per essere padre e pastore del mondo tutto cristiano, ad ogni parte di esso rivolse la provvida mente, o ad ogni parte fece provare gli effetti della sua paterna beneficenza. Ventitre furono i collegi da lui parte in Roma, parte in diverse altre città fondati e provveduti di rendite a mantenimento de' giovani che nella pietà e nelle lettere venissero istruiti. Il collegio germanico e ungarico da lui dotato in maniera che vi potessero essere mantenuti interamente fino a cento giovani di quelle nazioni; un altro per gl'Inglesi, un altro pe' Greci, un altro pe' Maroniti, tutti da lui confidati a' Gesuiti, a' quali ancora rifabbricò con singolare magnificenza e accrebbe di ragguardevoli rendite il collegio romano; il collegio de' neofiti fondato parimente in Roma, saranno un perpetuo monumento della liberalità e del zelo di questo immortale pontefice. Fuor di Roma poi appena vi ebbe parte del mondo, che non provasse gli effetti della beneficensa di Gregorio XIII. Un collegio in Fulda, uno in Dilinga, uno in Colosvar, ossia Claudiopoli nella Transilvania, uno in Gratz nella Stiria, uno in Olmuts, uno in Praga, uno in Vienna, uno in Augusta, uno in Pontamousson per gli Scozzesi, uno in Dovay per gl' Inglesi, uno in Bransberga nella Prussia, il collegio illirico in Loreto, tre seminari nel Giappone, tutti o da lui interamente fondati, o da lui accresciuti o di fabbriche o di rendite, fecero conoscere al mondo tutto, a qual uso impiegasse Gregorio i tesori che i Protestanti di quell' età rinfacciavano alla Chiesa romana. Anche il collegio Elvetico in Milano dovette molto a questo pontefice. Delle quali cose piene sono le storie di tutti que' tempi, e singolarmente si possono vedere gli scrittori della Storia ecclesiastica, il Ciaconio e gli Annali di Gregorio scritti in lingua italiana dal P. Gianpietro Maffei della Compagnia di Gesù, il quale con essi volle in qualche modo mostrare la riconoscensa dell' Ordine suo verso di un papa da cui era sempre stato e amato teneramente e largamente beneficato. Io aggiugnerò solamente ciò che dal Possevino ai narra (*Appar.*, *Sac. V*, *Gregor. XIII*), citando ancora l' autorità del cardinale Baronio, cioè, che oltre le infinite spese da lui profuse nel fondare, nel fabbricare, nel dotare tanti collegi, in soli sovvenimenti da lui fatti a' poveri giovani che in Roma od altrove coltivavano gli studi, ei giunse a spendere fino a due milioni di scudi, e un altro milione nel sovvenire alle povere zitelle, perchè potessero trovar marito, o consecrarsi a Dio; il che aggiugne il Possevino di aver udito affermare dal cardinale Guastavillani, nipote di Gregorio e tesorier generale. Pontefice veramente degno de'monumenti di onore che gli furono in diverse parti innalzati, ed il cui nome risveglierà sempre l' idea di un sovrano benefico e di un amantissimo padre.

CAPO IV

ACCADEMIE

I. *Moltitudine e carattere delle accademie d'Italia in questo secolo.*

Fin dal secolo precedente avevano alcune città italiano dato alle altre l'esempio di letterarie adunanze dette comunamente Accademie, nelle quali raccogliendosi in certi giorni gli uomini eruditi che le componevano, or disputavano tra loro di diverse quistioni appartenenti alle scienze ed alle belle arti, or producevano qualche saggio de' loro studi, animandosi in tal modo con lodevole gara ad avanzarsi vie maggiormente nell' intrapresa carriera. Roma, Napoli, Firenze erano atate le prime ad avere cotali accademie, ed il loro esempio si sparse presto, e così rapidamente per tutte le altre città, che appena alcune ve n'ebbe in Italia nel corso di questo secolo, in cui non si vedessero fondate e stabilite con certe leggi somiglianti adunanze. Fino al principio di questo secolo altro nome non era stato lor dato che quello di Accademia; e l'una dall'altra si distinguevano solo pel diverso loro fondatore,

dicendosi, a cagion d'esempio, l'accademia di Pomponio Leto, l'accademia del Panormita, ec. Ma parve poscia che ciò non bastasse, e ciascheduna di esse volle avere il suo proprio nome, e poscia ancora l'impresa sua propria. Quindi vennero que' capricciosi e ridicoli soprannomi, altri di lode, come degl'Infiammati, de' Solleciti, degl'Intrepidi; altri di biasimo, come degl'Immaturi, de' Sonnolenti, de' Rozzi, ed altri di diversa origine, con cui veggiamo indicate quasi tutte l'accademie. E quindi ancor venne il tanto scrivere che in questo secolo si fece sopra le imprese che erano alle accademie, come alle famiglie le armi gentilizie. Il Giovio, il Ruscelli, il Bargagli, l'Aresi, il Contile, Camillo Camilli e più altri pubblicarono de' gran volumi per farci ben intendere che fossero le imprese, come si dovessero formare, con quali leggi, con quali avvertenze. Ad esempio dell'accademie non v'ebbe uomo o donna di qualche fama, che non volesse egli pur avere la sua impresa, e per averla si consultavano con lettere i più dotti uomini che allora vivessero, e beato colui che proponeva la più adattata, o la più ingegnosa. Questo entusiasmo per le imprese e pe' nomi rendette alquanto ridicole presso gli Oltremontani le nostre accademie, ed il Menchenio non lasciò di prendersene giuoco nel suo libro *de Charlataneria Eruditorum*. Nè può negarsi che cotai frivolezze non fossero indegne d'uomini veramente eruditi. Ma questi erano finalmente difetti che non nascevano altronde che dall'universale vivissimo ardore con cui era allora tutta l'Italia rivolta al coltivamento delle belle arti. Ed appena mai avviene che un tal ardore non giunga all'eccesso, biasimevole, è vero, ma che viene da troppo bella cagione. Ed io non ardirei di decidere se sia più a bramarsi o che si vadano propagando o stendendo cotali inutili rami insieme col fruttifero albero onde hanno origine, ovvero che, troncandoli, si esponga a pericolo d'inaridire interamente l'albero stesso. Checchè sia di ciò, le accademie d'Italia giovarono mirabilmente nel secolo di cui scriviamo, ad avvivare ed a promuovere l'amore delle lettere, e noi perciò dobbiamo qui esattamente cercarne l'origine e le vicende. Molti hanno già scritto di tale argomento. Il Padre Giambatista Alberti, somasco, pubblicò nel 1639 in Genova un discorso dell'Origine delle Accademie pubbliche o private. Più ampiamente prese a trattarne l'abate Giuseppe Malatesta Garuffi, che nel 1688 diede alla luce in Rimini la prima parte dell'Italia Accademica. Questa doveva poi essere seguita da tre altre (*Giorn. de' Letter. d'Ital., tom. 37, p. 399*), le quali non sono mai uscite al pubblico. Abbiamo ancora di Marcantonio Jarckio, tedesco, *Specimen Historiae Academiarum Italiae* stampato in Lipsia nel 1725. Il Gimma, inoltre, ne tratta nella sua Idea della Storia dell'Italia letteraria (*t. 1, p. 473*), o due cataloghi delle accademie italiane ci ha date il Fabricio (*Consp., Thes. litter. It., p. 246*). Finalmente, per tacer di altri le cui opere su ciò promesse non hanno veduta la luce, e del celebre conte Mazzuchelli, che ne' suoi Scrittori italiani aveva preso a trattare ancora delle accademie secondo la loro serie alfabetica, lungamente ha di esse trattato l'abate Quadrio, disponendole secondo l'ordine alfabetico delle città in cui esse furono fondate. Un tomo intero non basterebbo ad esaminar minutamente ogni cosa, e per lo più io non farei che ripetere gli altrui detti. Perciò scorrendo ciascheduna provincia d'Italia, ed accennando quelle che si aressero nelle loro città, mi tratterrò solo ad esaminare ciò che in esse vi ha di più degno d'osservazione, e a ricercarne lo spirito e l'indole, anzi che la semplice storia.

II. *Stato dell'Accademia romana a' tempi di Giulio II e di Leone X.*

L'Accademia romana, cominciata già da Pomponio Leto, quindi travagliata e distrutta nel pontificato di Paolo II, e risorta poscia ancor più gloriosa di prima, fioriva felicemente ai tempi di Giulio II. Una elegante e leggiadra lettera latina di Fedro Inghirami ad un certo Andrea Umiliato, che era uno degli accademici, scritta da Roma nel dicembre del 1506, ci dà una bella idea delle loro adunanze e dei loro scherzi; vi si nominano i Zebaldi, il Blosio, il Savoia e più altri accademici, si parla de' comizi che dovevano tenersi, e del dittatore che aveva ad eleggersi, e vi si scorge il talento di proverbiarsi piacevolmente a vicenda, che era loro proprio. Ecco come ivi si parla del detto Savoia: *Advola obsecro, et accurre, si vis ridere, quantum et Democritus numquam risit: Savoja unguenta tractat et Cyprium pulverem, pulverem, inquam, Cyprium et unguenta tractat Savoja. Qui antea bubulcitari tantum solebat, bubus equisque stipatus vadebat, nunc delicatus Myropolas adit, deque odoribus disputat. Nam quid ego narrem tibi Hispanicas manicas, Gallicas vestes, Germanas soleas, ec.* (*Marq. Gudii Epist., p. 140*). Ma ella non fu mai in istato sì fiorente e sì lieto, quanto a' tempi di Leon X. Il fiore de' più leggiadri ingegni italiani era ivi raccolto, che vivendo insieme in amichevole società sovente si radunavano or nella casa di alcuno de' loro splendidi mecenati, ora in qualche ameno giardino, ora alla sponda del Tevere, o all'ombra de' folti boschi; e col proporre erudite quistioni, col recitare a vicenda le loro poesie, e coll'intramettere alle une ed alle altre scherzi piacevoli e soavi ragionamenti, passavano lietamente i giorni e le notti. Bellissima è la descrizione che di tali adunanze ci ha lasciata il Sadoleto in una delle sue lettere, che non si può leggere senza un dolce sentimento d'invidia a tempi così felici. Scrive egli da Carpentras nel 1529 ad Angelo Colocci, poeta coltissimo e splendido mecenate de' dotti, nella cui casa solea comunemente raccogliersi l'accademia (*Sadol. Epist. famil., t. 1, ep. 106, p. 309, ed. Rom.*), e gli ricorda que' giorni cotanto lieti, e quelle cene, e quelle sì gradite conversazioni: *Ac mihi re-*

cordanti, dic'egli, *spatium praeteriti temporis, et veteri animo repetenti, cum et plures convenire soliti eramus una, et erat aetas nostra ad omnem alacritatem animique hilaritatem longe aptior, quoties venire in mentem putas eorum coetuum conviviorumque, quae inter nos crebro habere solebamus, cum aut in hortis tuis suburbanis, aut in meis Quirinalibus, aut in Circo maximo, aut in Tyberis ripa ad Herculis. alias autem aliis in urbis locis conventus habebantur doctissimorum hominum, quorum unumquemque et propria ipsius virtus et communis cunctorum praedicatio commendabat. Ubi post familiares epulas, non tam cupedia multa conditas. quam multis salibus. aut poemata recitabantur, aut orationes pronuntiabantur, cum maxima omnium nostrum, qui audiebamus, voluptate, quod et summorum ingeniorum in illis laus apparebat, et erant illa tamen, quae proferebantur, plena festivitatis et venustatis.* Siegue indi il Sadoleto a far menzione di molti tra quelli che in tali adunanze ottenevano maggior lode, e dice che fra essi era vibrato ed ingegnoso ne' suoi componimenti il Casanuova; più diffuso e sonoro il Cappella; sublime il Vida, i cui versi s'accostavano assai dappresso all'antica eleganza; limato e giusto il Beroaldo; ubertosi e soavi Pierio Valeriano, Lorenzo Grana, il Mataleno, Blosio Palladio; e molti altri egregi scrittori in prosa ed in verso, come Girolamo Negri imitatore della Tulliana eloquenza; Antonio Venanzio e Gianfrancesco Bini, eleganti in ammendue le lingue; ed Ubaldino Bandinelli ed Antonio soprannomato il Computista, uomini ammendue ingegnosi ed acuti nel giudicare. Rammenta poscia con maggior lode Fedro Inghirami e Cammillo Porcio, già morti molti anni prima, e Paolo Giovio e Pietro Bembo e Baldassar Castiglione, morto poco innanzi in Ispagna, e Gianfrancesco Forni ed Andrea Navagero, usciti anche essi di vita verso quel tempo, e Lazzaro Buonamici e Mario Boccabelli e lo stesso Colocci. Finalmente ricorda ancora gli scherzi co' quali eran condite cotai radunanze, ed i dolci sdegni ed il piacevole motteggiarsi l'un l'altro: *Atque inter hos tot et tales viros, aliosque complures, quorum omnium nomina persequi non hujus est scriptionis, dulces quoque Corycii iracundias, et gratas ineptias Donati spectare haud displicebat, quos noster Savoja homo omnium facetissimus et provocare solebat studiose, et ridere.* Di queste sì liete cene fanno menzione e Valeriano Pierio in una sua oda (*carm.* 74, *ed. Ven.*, 1550), ed il medesimo Sadoleto in altra sua lettera a Mario Maffei da Volterra, vescovo prima d'Aquino, e poscia di Cavaillon, e morto nel 1537 (*l. cit.*, *t.* 2, *ep.* 246, *p.* 410), percioocchè esse tenevansi non rare volte presso di lui; ed egli ne era uno de' principali ornamenti; percioochè, come lo stesso Sadoleto racconta altrove (*Op.*, *t.* 3, *p.* 146, *ed. Veron.*), aveva egli un sì raro ingegno, un'erudizione sì vasta ed una sì seduttrice eloquenza, che di qualunque cosa si ragionasse, egli era ugualmente pronto a sostenere ciascuna delle opinioni tra loro più contrarie, e, a guisa di un altro Carneade, allettava insieme ed avviluppava co' suoi discorsi per modo, che non ben sapevasi quando ei sostenesse il vero, e quando il falso. Il poc'anzi mentovato Coricio, o, come altri il dicono, Gorizio, soleva egli ancora imbandir cene agli eruditi, singolarmente nel giorno sacro a Sant'Anna. Ne abbiamo la notizia in una lettera di Cristoforo Longolio a Lelio Massimo, che non ha data, ma che debb'essere scritta in uno degli ultimi anni di Leon X, in cui gli chiede se il Gorizio abbia in quell'anno celebrato il suddetto giorno con quel convito imbandito agli eruditi, a cui era solito d'invitarli; o se n'abbia interrotto il costume per non so quale contesa nel precedente anno insorta; o se facendo il banchetto, abbia lasciato d'invitare gli accademici, benchè, dic'egli, sapendo io bene quanto sia splendido il Gorizio in tali occasioni, e quanto piacciano agli accademici cotali cene, io credo certo che si sarà dimenticata ogni antica inimicizia (*Longol.*, *Epist.*, *l.* 3, *p.* 269, *ed. Lugd.*, 1542). Abbiamo parimenti alcuni versi latini di Pierio Valeriano composti per una di queste cene coriziane nel dì di Sant'Anna (*Valer. Carm.*, *p.* 32, *ed. Ven.*, 1550). Il Gorizio era di nazione tedesco; ed avendo in Roma fatta fabbricare a sue spese circa l'anno 1514 una magnifica cappella nella chiesa di S. Agostino, molti poeti si unirono a celebrarne co' loro versi la pietà e la magnificenza. Le loro Poesie furono pubblicate in Roma nel 1524 dal poc'anzi mentovato Blosio Palladio, ed intitolate *Coriciana*. Di queste cene e de' piacevoli scherzi che le accompagnavano, ne abbiamo un saggio in una lettera di un certo Blosio da Fabbriano al Colocci (*Lancellotti, Mem. di Ang. Colocci*, *p.* 79), ed in alcune Poesie inedite di Paolo Giovio, nelle quali egli trae formalmente in giudizio il suddetto Blosio, accusandolo di aver mangiato egli solo un intero e grosso fagiano (V. *Anecd. Rom.*, *t.* 2, *p.* 181). Allo stesso fine io credo composti li molti epigrammi che abbiam del Colocci contro il Gorizio, di cui, benchè gli fosse amicissimo, ei si prende giuoco però, motteggiandolo singolarmente sul molto bere ch'ei faceva, e sul costume che aveva di pulirsi ad ogni momento i denti (*Colocci, Poesie*, *p.* 76). Così tra i bicchieri e gli scherzi si coltivavano lietamente le lettere, ed i piaceri stessi servivano a promuoverne e ad avvivarne lo studio.

III. *Vicende di essa: altre accademie a' tempi di Paolo III.*

Una sì illustre adunanza, a cui forse mai non v'ebbe l'uguale, meritava sorte più lieta e più durevole felicità. Il sacco di Roma nel 1527 fu ad essa fatale. Girolamo Negri, in una sua lettera scritta due anni appresso al Sadoleto, descrivendo i danni che n'erano venuti, trai più luttuosi annovera quello della dispersione dell'accademia, sicchè, dic'egli, appena uno o due io trovo al presente in Roma, co' quali possa parlare latino, essendo quasi tutti o pe-

riti in quel funesto naufragio, o dispersi qua e là in lontani paesi, trattone il solo Savoia, ch'egli qui chiama *Savoinorum Princeps*, il quale, benchè spogliato egli ancora di ogni cosa, era tuttora nondimeno lieto in volto e faceto nel ragionare, come se fosse il più felice uomo del mondo (*Sadol., Epist. famil., t.* 1, *p.* 271, *ed. Rom.*). Tentò Blosio Palladio di rinnovarla, e abbiamo su ciò un epigramma di Pierio Valeriano, che incomincia:

Vivimus en miserae post saeva incendia Romae,
Totque neces, pestes, exitii omne genus;
Reliquiae immanis Germani, immitis Iberi
Vivimus, et nondum funditus occidimus.
Extinctas siquidem Blosius nunc suscitat aras,
Instauratque tuos docta Minerva choros.
Valer. Hexametr. Od., ec. *p.* 110, *ed. Ven.*, 1550.

Ma probabilmente fu questo un inutile sforzo. Non sì tosto però cominciò Roma a risorgere all'usata magnificenza, ed a ristorarsi da' suoi gravissimi danni, che invece della dissipata accademia, più altre nuove ne sorsero ad emulare l'antica. Io non so se appartenga a' tempi posteriori al sacco di Roma, o se ancor prima di esso esistesse quella che fu fondata da Giammateo Giberti, datario di Clemente VII, e vescovo di Verona; perciocchè altra notizia io non ne ho che quella che ce ne dà il cardinale Federigo Borromeo, il quale racconta (*De fugienda ostentat., l.* 1, *c.* 1), di avere veduta l'iscrizione posta negli orti di Roma, ove essa soleva radunarsi. Ma certo posteriore a quel tempo fu l'accademia ivi fondata da Oberto Strozzi, gentiluomo mantovano. Essa fu detta de' Vignaiuoli, e v'intervenivano Gianfrancesco Bini, il Giovio da Lucca, Lelio Capiluppi, Francesco Berni, Giovanni della Casa, il Firenzuola, il Mauro, il Molza, i quali dalle cose villerecce prendevano comunemente i loro soprannomi, dicendosi il Cotogno, l'Agresto, il Mosto, ec. (V. *Quadrio, t.* 1, *p.* 86). Un cenno di questa accademia fa il Berni in una sua lettera scritta al Bini nel 1534 (*Atanagi, Lettere facete, p.* 30, *ed. Ven.*, 1561). Assai più magnifico elogio ne fa Marco Sabino dedicando nel 1541 le Istituzioni di Mario Equicola al medesimo Strozzi: » Non prima, dic'egli, da » Napoli a Roma foste venuto, che la vostra » casa fu consagrata alle Muse, et diventò il » diporto di tutti i più famosi Accademici, » che fossero in Corte, i quali quasi ogni giorno » facendo ivi il suo Concistoro, il Berni delle » sue argute facezie, il Mauro delle sue astrat» tive piacevolezze, Monsignor della Casa al» l'hora in minoribus de' suoi ingegnosi con» cetti, M. Lelio Capilopo, l'Abate Firenzuo» la, M. Gio. Francesco Bini, et l'ameno Gio» vio da Lucca con molti altri de' loro dilettevoli » capricci in presentia di V. S. nelli vostri » musici convivii dolcemente parlavano, ripor» tandosi tutti al giudizio di due severi Cen» sori, cioè del molto avveduto signor Pietro » Ghinucci, et del scaltrito M. Federigo Pal» troni. Nè lascierò di dire, che ivi i maravi» gliosi dicitori d'improvviso Gio. Batista Strozi, il Pero, Niccolò Franciotti, et Cesare da » Fano sopra i soggetti impostigli all'improv» viso et prontissimamente cantando, riempi» vano i petti di chi gli udiva non di minor » piacere che di stupore ». L'uso ancora dei banchetti poetici fu rinnovato verso quei tempi, e uno ne troviamo descritto in una lettera del Mauro a Gandolfo Porrino da Roma a' 16 di dicembre del 1531: » La sera di S. Lu» cia il signor Musettola fece cena alli Poeti, » dove anch'io per Poeta fui convitato, et » altro vino non fu bevuto, che quello della » vigna del Pontano fatto venire da Napoli a » posta; il quale ebbe in sè tanto del vigore » poetico, che tutti ci riscaldò non in veder» lo, ma in gustarlo, et in beverne oltre a » sette e otto volte per uno, et tal vi fu, che » arrivò al numero delle Muse. Vero è, cha » M. B. si bebbe più del v. d. p. olim Bru» sco, che d'esso vino. Il nostro M. Marco da » Lodi cantò nel fine della cena a suono di » lira, la quale toccò a suonare a M. Pietro » Polo, et egli cantò: Per me si va nella Città » dolente. Se per avventura vi piacesse d'in» tendere i nomi de' convitati, io ve li sotto» scrivo da capo a piedi, et prima il signore » Musettola, il Vescovo da Gambara, Pietro » Paolo, il Blosio, il Sanga, il Segretario dal» l'Occhio, il Vescovo della Cava, M. Marco » da Lodi, il Molza, M. Bino, il Fondulio, il » Bardo, Maestro Ferrante Siciliano. D'altri » non mi ricorda, se non di me. Mancovvi il » Giovio et M. Claudio Tolomei toltici dal » Cardinale de' Medici, et mancaste voi (*ivi » p.* 552) ». Poco tempo appresso formossi in Roma l'accademia della Virtù fondata da Claudio Tolommei sotto la protezione del cardinale Ippolito de' Medici. Ne parla il Contile nelle sue lettere, e nomina i principali accademici, cioè il Molza, il Longhena, spagnuolo, il Cincio, fiammingo, medico di Margarita d'Austria, il Filandro, francese, Marcantonio Flaminio, Francesco Atestini da Fabbriano e il Tolommei; e dice che solevano radunarsi in due giorni di ciascheduna settimana, e che il loro principale esercizio era la spiagazione di Vitruvio (*t.* 1, *p.* 19). Più spesso ancora ne parla Annibale Caro, il quale descrive le feste che si celebravano, singolarmente nel carnevale, quando eleggevasi un re, il quale doveva imbandire agli accademici una cena, e al fine di essa ognuno doveva presentargli qualche ridicolo donativo, e recitare a proposito di esso un poetico componimento (*Caro, Lett. famigl., t.* 1, *lett.* 16). Leggiadra è un'altra lettera del medesimo Caro a M. Gianfrancesco Leoni, che l'anno 1538 era stato eletto re di quell'accademia, perciocchè egli scherza piacevolmente con lui sul gran naso che gli ornava il volto, e in lode di cui scrisse lo stesso Caro la Diceria de' Nasi. Questi accademici solevano prendere il titolo di Padri, come raccogliesi da molti passi delle lettere di que' tempi. Sembra che una tale adunanza avesse assai breve vita, poichè il Caro, in una sua lettera dello stesso anno 1538, *il Regno della Virtù*, dice, *è sban-*

dato (*ivi, lett.*, 20). Ella nondimeno durava ancora nel 1540, come ricaviamo da una lettera dello stesso autore che, scrivendo da Forlì al Leoni, » scusatemi, gli dice, col Re » passato, adorate la maestà del futuro, e rac» comandatemi a tutti i Padri virtuosi, e so» pra tutti al Padre Molza, ed a voi (*ivi,* » *lett.* 73) ». È probabile però, ch' essa si discioglIesse circa quel tempo, e che ad essa fosse sostituita quella dello Sdegno, la quale certamente già era formata nel 1541. Trifone Benzi, in una lettera all' Atanagi de' 10 di febbraio del detto anno, così scrive : » Mi rac» comando a voi, al signor Molza, al signor » Tolomeo, al signor Arcisdegnato, al signor » Segretario, al signor Cencio, al signor Pog» gio, et a tutta l'honoratissima compagnia di » quel nobile et leggiadro Sdegno (*Atanagi,* » *Lett. facete, p.* 274); » e in altra de' 19 del medesimo mese: » Che fa M. Marco Manilio? » Che l'unico M. don Giulio Miniatore? Come » si portano i miei Signori Sdegnati, et parti» colarmente il Principe Spica, et il segretario » Palatino? ec. (*ivi, p.* 375) ». Allo stesso » Tum» maso Spica Principe dell'Accademia dello » Sdegno » scrive un'altra lettera il medesimo Benzi a' 19 di giugno del detto anno (*ivi, p.* 337). Di essa, e degli altri che ne furono fondatori, veggasi il Quadrio (*t.* 1, *p.* 97; *t.* 12, *p.* 22), il quale accenna ancora quelle dell' Amicizia e del Liceo, e quella che verso il 1540 raccolse Claudio Tolommei per divolgare la nuova foggia di versi italiani da lui introdotta, di che diremo altrove.

IV. *Accademia ivi aperta da S. Carlo Borromeo.*

Le accademie or mentovate fiorivano tutte ne' tempi di Paolo III. Di un'altra che fu istituita sotto il pontificato di Giulio III, fa menzione il cardinale Federigo Borromeo, il quale accenna le iscrizioni per ciò poste negli orti di Giulio, scritte con molta eleganza, e delle quali ci sospetta che fosse autore Romolo Amaseo (*l. cit.*). Queste Iscrizioni, nelle quali si contengono le leggi che osservar si doveano da chi ponea il piede in quegli orti, sono state date alla luce dal ch. signor abate Searselli (*Vita Rom. Amas., p.* 82); ma in esse non si fa motto di letterarie adunanze che ivi si dovessero tenere. A più gravi studi fu destinata quella che fondò in sua casa a' tempi di Pio IV il santo cardinale Carlo Borromeo. Questo grand' uomo che nel più bel fiore degli anni, in cui allora ritrovavasi, sosteneva il peso de' più gravi pubblici affari, quasi a sollievo delle cure e delle fatiche che l'occupavano di giorno, soleva alla sera adunare molti de' più dotti uomini che allora viveano in Roma, i quali a vicenda venivano recitando qualche loro orazione, o dissertazione, od altro componimento appartenente per lo più alla morale filosofia. Ma dopo l'anno 1562 in cui morì il conte Federigo Borromeo fratello del Santo, questi volle che sempre vi si trattasse di cose sacre. Il luogo e l'ora in cui soleansi tenere cotai radunanze, fece loro dare il nome di Notti Vaticane. Tutti gli accademici prendeano un nome finto, e S. Carlo volle essere chiamato il *Chaos*. Ogni anno, ed ancor più sovente, sceglievasi tra essi il principe a cui toccava il proporre il tema di cui doveasi ragionare, e il destinare chi avesse a favellare in ciascuna adunanza. L'eruditissimo dottore Sassi ha pubblicati molti de' componimenti in tali occasioni recitati; e nella prefazione ragiona a lungo dell' origine e delle leggi di questa accademia, e annovera molti di quelli che la frequentavano, fra' quali veggiamo Lodovico Simonetta, Francesco Alciati, Carlo Visconti, Francesco Gonzaga, Agostino Valiero, Silvio Antoniano, Tolomeo Gallio, Guido Ferreri, Ugo Buoncompagni, che tutti poi furono cardinali, e l'ultimo pontefice col nome di Gregorio XIII, e inoltre Carlo de' Conti, Giovanni Delfino, vescovo di Torcello, Sperone Speroni, Cesare Gonzaga, Conte da Landriano, Pietro Antonio da Lonate, Alessandro Simonetta e il barone Sfondrato, la maggior parte de' quali ottennero non poco nome a que' tempi col lor sapere. Una lettera dello Sperone de' 16 gennaio del 1563 sembra indicarci, che dopo la morte del conte Federigo essa venisse meno, perciocchè egli, ragionando di essa, così dice: *posso dirvi, che questa è morta anch' essa, poichè il Conte morì, e non è ancora risuscitata* (*Op. t.* 5, *p.* 153, *ed Ven.* 1740). Ma ella dovette certo risorgere, poichè ne parla con molta lode il Poggiano in una sua lettera del 1564 al cardinale Truchses, accennando insieme per qual ragione non avesse egli accettato l'invito fattogli di esservi ascritto: *Borromaeus Cardinalis colit suam Academiam, et in ficta quadam republica cum Gonzaga et aliis quibusdam latinas orationes habet saepissime de divinis et humanis rebus, in quibus et scribendis, et memoriae mandandis, mirabiliter elaborat. Mecum omnes egerunt vehementer, ut adscriberer in eorum numero, quod ego ea tantum conditione facturum dixi, si vellent loqui ex tempore: laborem mandandi memoriae orationes reservare veris actionibus; in fictis causis, et in illa commentitia exercitatione nolle suscipere, quare adhuc ea molestia careo* (*Pogian. Epist., t.* 3, *p.* 395). Delle altre accademie romane di questo secolo, delle quali ragiona il Quadrio (*l. cit.*), cioè di quella degl'Intrepidi, istituita circa il 1560, di quella degli Animosi, fondata circa il 1576, di quella degl'Illuminati, a cui diede principio verso il 1598 la marchesa donna Isabella Pallavicina, e di quella degli Ordinati raccolta da Giulio Strozzi, fiorentino, in casa di Giambatista Deti, pur fiorentino, eletto cardinale nel 1598, io non ho che aggiugnere a ciò ch'egli e gli altri scrittori da lui citati ne dicono.

V. *Gran numero di accademie in Bologna.*

Fra le altre città dello Stato ecclesiastico niuna ebbe in questo secolo accademie in maggior numero che Bologna. In fatti Bartolommeo Ricci, scrivendo a Sebastiano Regolo de' vantaggi che da tali adunanze derivano, loda sin-

golarmente le accademie in quella città istituite, mostra quanto copiosi frutti ne vengano alla letteratura, accenna insieme i danni che, per avventura, ne potrebbono nascere, e propone un metodo con cui renderle sempre più vantaggiose (*Op.*, *t.* 3, *p.* 91). Di quella fondata nel 1511 da Gianfiloteo Achillini, e detta del Viridario, io non trovo altra notizia che il cenno che ne dà il Quadrio (*t.* 1, *p.* 55) sull'autorità dell'Orlandi (*a*). Più celebre fu quella che fu da Achille Bocchi raccolta circa il 1546. Il Quadrio (*ivi*, *p.* 56), appoggiandosi all'autorità del Doni, la dice fondata dal *dottissimo Cavalieri*. Ma, come ottimamente ha osservato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1389), nell'accennato passo del Doni deb'essere corso error di stampa, e dee leggersi dal cavaliere Achille Bocchi. Essa fu destinata particolarmente a prendersi cura della correzione de' libri che si pubblicavano colle stampe; ed a tal fine il Bocchi fabbricò una magnifica casa, di cui dice gran lodi Giambatista Pigna (*Romanzi*, *p.* 100), e in essa pose una nuova stamperia. Quindi in alcuni libri che abbiamo da essa usciti, si legge: *In aedibus novae Academiae Bocchianae*. Di essa io credo che ragioni Ortensio Landi, ove dice: » So, che nè ociosa starassi l' Accademia di » Bologna, che almeno con dui Sonetuzzi et » quattro ballatelle contro di me non garri» schi; et molto più la temerei, se uscito non » ne fusse il gentilissimo signor Urbano Vigero » con l'acuto Strozza (*Paradossi*, *l.* 2, *parad.* 27)». Questa è probabilmente quell'accademia medesima di cui fa menzione Annibal Caro in una sua lettera a M. Vincenzo Fontana de' 13 di luglio dell'anno 1555 (*Lett. famigl.*, *t.* 2, *lett.* 48), ed a cui egli mandò la sua Apologia contro del Castelvetro, ed ebbe il piacer di vederla approvata da quegli accademici (*ivi*, *lett.* 109, 126, 127), i quali ancor l'onorarono con volerne il ritratto (*ivi*, *lett.* 175). Circa questo tempo medesimo, e non più tardi, come sembra credere il Quadrio, fiorì quella de' Sonnacchiosi, di cui fa menzione il Domenichi ne' suoi Dialoghi stampati nel 1562 (*p.* 176). Annovera poscia il Quadrio, seguendo comunemente l'autorità dell'Orlandi, quelle de' Sitibondi e dei Desti, la prima delle quali, fondata nel 1554, occupavasi intorno alle leggi; la seconda, istituita nel 1560, era rivolta alle arti cavalleresche; e quelle inoltre degli Oziosi, de' Desiosi, degli Storditi, de' Confusi, de' Politici, degl'Instabili, degli Umorosi (*Quad.*, *t.* 7, *p.* 7), de' Gelati, l'ultima delle quali per saggio del valore dei suoi accademici pubblicò nell'anno 1590 le loro *Ricreazioni amorose*, e nel 1597 le loro Rime. Ma celebre principalmente fu un'altra accademia fondata nella stessa città, e dal costume de' letterari banchetti detta Convivale. Ce ne ha lasciata memoria il già citato cardinale Federigo Borromeo (*l. cit.*), il quale tra gli accademici nomina distintamente Francesco Bolognetti, Cammillo Paleotti, Fabio Albergati, Plinio Tomacelli, Lucio Maggi, Federigo Pendasio, Carlo Sigonio, Pompilio Amaseo; e dice ch'essi solevano radunarsi ad un sobrio e onesto convito, e che poscia dividevansi a sorte tra essi i diversi argomenti de' quali doveva ciascheduno di essi ragionare, e che grande era il concorso che si facea ad udirli. E forse questa fu quella stessa che fu poscia detta degli Ardenti, fondata nel 1558 dal sopraddetto Paleotti, di cui parla, dopo l'Orlandi, il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 976).

(*a*) Di questa e di più altre accademie bolognesi più distinte notizie si possono avere nell'opera degli *Scrittori bolognesi* del sig. conte Fantuzzi (*t.* 1, *p.* 1, ec.).

VI. *Di quelle delle altre città dello Stato ecclesiastico.*

Molte altre furono le accademie in questo secolo istituite in diverse città del medesimo Stato ecclesiastico, delle quali io non farò che un sol cenno. Ravenna ebbe verso la fine di questo secolo quella degl' Informi, da cui poscia furono pubblicate non poche raccolte poetiche; quella degli Ombrosi fondata nel 1591 da Pasolino Pasolini, e quella de' Selvaggi nell'anno 1572 (*Quadr.*, *t.* 2, *p.* 93; *t.* 7, *p.* 20, ec.). In Forlì nel 1574 ebbe cominciamento quella de' Filergiti, delle cui varie vicende si possono vedere, oltre il Quadrio (*t.* 2, *p.* 72; *t.* 7, *p.* 10), gli altri scrittori da lui citati. In Cesena, forse nel 1559 quella de' Riformati (*ivi*, *t.* 2, *p.* 64), in Faenza quella degli Smarriti (*ivi*, *t.* 7, *p.* 9). Meldola ancora, terra della Romagna, donata da Leon X ad Alberto Pio, principe di Carpi, ebbe quella degl' Imperfetti fondata dal cardinale Ridolfo nipote di Alberto (*ivi*, *t.* 2, *p.* 76). Furono al tempo medesimo i Catenati di Macerata (*ivi*, *p.* 75), i Disuguali di Recanati (*ivi*, *p.* 94), i Disuniti di Fabbriano (*ivi*, *p.* 67), i Fantastici d'Ancona (*t.* 7, *p.* 5), e, secondo il Quadrio (*t.* 2, *p.* 68), i Raffrontati di Fermo. Ma dicendosi altrove da questo autore medesimo (*t.* 7, *p.* 9), che il fondatore ne fu Girolamo Alberto, sanese, ed essendo questi vissuto verso la fine del secolo XVII ed al principio di questo nostro (*Mazzuch. Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 306), egli è evidente che deve differirsi di molto il principio di quell'accademia. I Rinvigoriti di Foligno (*Quadr.*, *t.* 2, *p.* 71), gl' Insensati, gli Scossi, gli Unisoni di Perugia, ove furono ancora più altre illustri accademie, e quella fra le altre detta Eccentrica rivolta al coltivamento delle scienze e dell'arti (*ivi*, *p.* 90), e gli Ardenti di Viterbo (*ivi*, *p.* 112) appartengono a questo secolo medesimo. Celebre fu ancora l'accademia di Spoleti, che si dice, non so con qual fondamento, istituita per consiglio dal famoso Pontano, e che prese poscia il nome di accademia degli Ottusi (*ivi*, *p.* 105). Io nominerò a questo luogo anche gli Assorditi di Urbino, benchè questa città avesse allora i suoi propri signori. Il Quadrio (*ivi*, *p.* 112) e, dopo lui, il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1176) si mostrano, e con ragione, poco persuasi della grande antichità che alcuni attribuiscono a questa ac-

cademia; e dicono che uno de' fondatori e primo presidente di essa fu Federigo Gallo da Urbino, il quale fiorì verso il 1560. Ma non so come essi affermino poscia, che promotore e protettore ne fu il duca Federigo, il quale, come ognuno sa, finì di vivere nel 1482, nè più ebbe Urbino alcun duca di questo nome. Per ultimo ebbe ancora Benevento l'accademia de' Ravvivati fondata nel 1550 (*Quadr.*, *t.* 2, *p.* 55) (*a*).

VII. *Accademie nel regno delle Due Sicilie.*

Una delle prime città nelle quali nel secolo XV si vedessero letterarie adunanze, era stata Napoli, ove abbiamo a suo luogo veduto quanto felicemente fiorisse quella che, istituita dal Panormita, fu poscia sostenuta e promossa e renduta sempre più celebre dal Pontano, dal Sannazzaro, dal Parrasio, dall' Altilio e da altri leggiadrissimi ingegni che ivi fiorirono sulla fine del secolo stesso e sui principii di quello di cui scriviamo. Io non trovo che avvenisse di questa accademia; ma è probabile, che dividendosi essa in più corpi, se ne formassero quelle diverse adunanze delle quali troviamo memoria nel corso di questo secolo. I nobili, singolarmente, con una lodevole emulazione ne istituirono alcune, come quella de' Sereni fondata dai nobili del Seggio di Nido, e di cui fu eletto principe Placido di Sangro, e quella degli Ardenti formata da que' del Seggio Capuano, e quella detta degl' Incogniti. Ma circa la metà del secolo il vicerè don Pietro di Toledo, temendo, per avventura, che cotali adunanze de' nobili non recassero danno alla pubblica tranquillità, con suo editto le sciolse e ne vietò l' assemblee (*ivi*, *p.* 82; *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 977). Altre nondimeno poscia ne sorsero, come quella de' Segreti fondata da Giambatista Porta, indirizzata principalmente a promuover gli studi della fisica e della matematica, e quella degli Svegliati. E certo le Rime di diversi Signori Napoletani, stampate in Venezia nel 1556, bastano a farci conoscere quanto fosse in quella città, ed in particolar maniera tra' nobili, il fervore nel coltivare la poesia toscana. Nè in Napoli solamente, ma in più altre città di quel regno fiorivano le accademie. Belisario Acquaviva, conte e poi duca di Nardò, seguendo l' esempio del Pontano, della cui accademia era stato membro egli pure, una ne istituì in Nardò, che fu detta del Lauro, e fu celebrata con suo epigramma dal Sannazzaro (*l.* 2, *epigr.* 38). Dell' accademia di Cosenza, cominciata in qualche modo da Giano Parrasio, poscia stabilmente fondata da Bernardino Telesio e da Sertorio Quattromani, e detta poi dei Costanti, si possono vedere ampie ed esatte notizie negli *Scrittori Cosentini* del signor marchese Salvatore Spiriti (*p.* 7, *ec.*). Un' altra ne ebbe Lecce, che prese il nome de' Trasformati, e fioriva verso il 1560 (*Quadr.*, *t.* 1, *p.* 74; *t.* 7, *p.* 11, *ec.*); un' altra Aquila, detta de' Fortunati (*ivi*, *t.* 1, *p.* 52, *ec.*); un' altra Rossano, detta da' Naviganti, dalla quale per le discordie degli accademici una nuova formossene detta degli Spensierati, o degl' Incuriosi, che poscia insieme colla prima fra non molto si sciolse (*ivi*, *p.* 101). Salerno, finalmente, ebbe quelle degli Accordati e de' Rozzi (*ivi*); ed è probabile che il favore di don Ferrante Sanseverino, principe di quella città, giovasse non poco a promuoverle ed a sostenerle (*). Alle accademie del regno di Napoli uniamo quelle della Sicilia, ove nella sola città di Palermo ne trovo in questo secolo fondate alcune. La prima è quella de' Solitarii, che dal Quadrio si dice (*ivi*, *p.* 87) fondata da Paolo Caggio nel 1549, e poscia rinnovata nel 1554 col titolo de' Solleciti. Il Mongitore però non dà al Caggio la lode di essere stato il padre di quella accademia, ma dice solo (*Bibl. sicula*, *t.* 2, *p.* 121), ch' egli ebbe gran nome tra' Solitarii, e aggiugne di aver presso di sè una lettera dal Caggio scritta nel 1554 a don Vincenzo Bosco, pretor di Palermo, nella quale lo esorta a far rivivere la detta accademia già da qualche tempo disciolta. Di quella degli Accesi, fondata nel 1568 e protetta dal marchese di Pescara Francesco Ferdinando d' Avalos, parla il medesimo Mongitore (*ib.*, *t.* 1, *p.* 1), a cui però non parmi che si debba concedere che fosse questa la prima in quell'isola a coltivare l' amena letteratura, poichè quella de' Solitari, certamente più antica, avevali pur coltivati, come ne fanno fede le opere stesse del Caggio. Il Quadrio aggiugne a queste accademie quella de' Risoluti istituita nel 1570 da don Fabrizio Valguarnera, palermitano, e quella degli Sregolati, che vi fioriva nel 1588, e ove, egli dice, si ha per fama che recitasse un discorso in lode della medicina Matteo Donia, palermitano. Ma il Mongitore suddetto parlando di questo medico afferma solo (*l. cit.*, *t.* 2, *p.* 56), ch' ei fu ascritto all' accademia degli Sfregiati, la cui origine, secondo il Quadrio, appartiene al 1606. Io non ho monumenti che rischiarino meglio tai cose, le quali finalmente non sono di sì grande importanza, che dobbiamo trattenerci a lungo nel disputarne.

(*a*) Fu anche in Perugia una celebre accademia del Disegno, fondata nel 1572, di cui si può vedere la storia egregiamente illustrata dal sig. Annibale Mariotti (*Lettere pittor. Perug.*, *p.* 234, ec.).

(*) Del fiore in cui erano le accademie di Napoli prima della metà del secolo XVI, abbiamo una bella testimonianza nella *Jatrapologia* di Gianfilippo Ingrassia scritta nella stessa città nell'anno 1547: *Qualis est nunc*, dice egli (*p.* 225), *Urbium Nobilissima Neapolis, pluribus vel patritiorum* (*praeter publica Gymnasia*) *proborumque virorum Academiis referta, adeo ut parietes etiam ipsi, tum Graece, tum Latine* (*praesertimque potioris Academiae principe, raro naturae miraculo, Francisco Brancoleone tum medico tum philosopho doctissimo*) *loqui videantur, omnigenam doctrinam virtutemque redolentes, ut ne dum ratione praedita, sed bruta quoque animalia ad disciplinas excitentur.*

VIII. *Accademia platonica in Firenze, e Accademia fiorentina.*

Prima ancora che in Roma ed in Napoli, eransi nello scorso secolo vedute accademie in Firenze, la qual città era stata la prima a darne all' altre l'esempio. La celebre Accademia platonica fondata già da Cosimo, il Padre della Patria, poscia sostenuta e promossa da Pietro e da Lorenzo de' Medici, dal Ficino, dal Poliziano e principalmente da Bernardo Ruccellai, che nelle sue case e negli ameni suoi orti le diede ricovero, era ancora ne' primi anni di questo secolo fiorente per numero e per valore d' accademici, fra' quali erano Francesco da Diacceto, Pier Martelli, Francesco Vettori, Niccolò Machiavelli, Cosimo Rucellai, Jacopo da Diacceto, Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti. Ma una congiura in cui alcuni di essi ebbero parte, ordita nel 1522 contro il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, allora governatore della Repubblica di Firenze, la morte a cui fu perciò condannato Jacopo da Diacceto, la fuga che per salvarsi dovettero prendere l'Alamanni e il Buondelmonti, e la confusione ed il terrore che si sparse fra tutti, fece disperdere e aciogliere interamente quell'accademia. Di questo fatto ragionano a lungo tutti gli storici fiorentini di quell' età, e singolarmente il Nardi (*Stor. fior.*, *l.* 7), e dopo essi il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 246), e il canonico Bandini (*Specimen Literat. Flor.*, *t.* 2, *p.* 96). Appena però Cosimo I fu pacifico signor di Firenze, e videsi a quella città renduta la tranquillità e la sicurezza, che tosto i molti uomini eruditi che ivi erano, ripigliarono il lodevole costume di formare radunanse, per animarsi a vicenda al coltivamento delle belle arti. Se non che ove l'Accademia platonica era singolarmente rivolta a' filosofici studi, le accademie che in questo secolo si venner formando in Firenze, si occuparono, più che in altro, negli studi dell' amena letteratura. La prima fu quella che nel 1540 cominciò a raccogliersi in casa di Giovanni Mazzuoli, soprannomato lo Stradino, detta dapprima degli Umidi, poscia tre mesi appresso distinta col nome più onorevole di Accademia fiorentina. Tra' primi che la composero, veggiamo, oltre più altri, Cinzio d'Amelia, romano, Niccolò Martelli, Filippo Salvetti, Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, Cosimo Bartoli, Pierfrancesco Giambullari, Giambatista de' Ricasoli, vescovo di Cortona, Giambatista Gelli, Filippo del Migliore; dietro a' quali vennero poscia quanti ebbe Firenze nel corso di questo secolo uomini di leggiadro ingegno e di moltiplice erudizione. Il principal fine di questa accademia fu l' illustrazione e la perfezione della lingua toscana, e fu perciò stabilito che si facesse studio singolarmente sulle Poesie del Petrarca. Quindi ne vennero le tante lezioni che abbiamo sopra i sonetti e sulle canzoni di esso e di altri autori toscani, e tanti altri discorsi intorno alle leggi e alle proprietà della nostra lingua, usciti da quella accademia. Il culto, per così dire, d' idolatria che allora rendevasi al Petrarca, fece che molte volte si prendessero per argomento di tali ragionamenti alcune riflessioni frivole e puerili, e che si andassero investigando allegorie e misteri ove quel poeta non avea pur sognato di usarne. Ma ciò non ostante la lingua toscana per mezzo di tali studi divenne sempre più copiosa e più bella, e meglio si fissarono le leggi a parlare, ed a scrivere in essa più esattamente. E sarebbe stato di gran vantaggio all' Italia, se in ogni parte di essa imitandosi cotali esempi, si fossero sempre seguite le orme de' primi scrittori toscani, che in tal maniera non sarebbesi introdotto quel depravato e pessimo gusto che all' italiana letteratura recò sì gran danno nel secolo susseguente. Cosimo I e gli altri gran duchi che gli succederono nel corso di questo secolo, onorarono della loro protezione l' Accademia fiorentina, e le concederono privilegi e favori, co'quali ella potè sempre più felicemente distendersi o avanzarsi con frutto nelle intraprese fatiche. Io accenno solo ciò che appartiene a questa accademia; perciocchè due opere abbiamo, nelle quali di essa ragionasi assai ampiamente, cioè, *le Notizie dell' Accademia fiorentina* stampate nel 1700, ed i *Fasti consolari* della medesima scritti dal canonico Salvino Salvini, dati in luce nel 1717; e inoltre ne tratta non brevemente il Bianchini negli altre volte citati Ragionamenti de' Gran Duchi di Toscana. La troviamo ancora nominata più volte nelle lettere di Pietro Aretino, il quale nell' anno 1545 scrive agli accademici, ringraziandoli che l' abbiano ascritto nel loro numero (*l.* 3, *p.* 92). Questa scelta non fa molto onore a quella accademia; ma ella riparò presto il suo fallo, cancellando nell' anno 1548 quel pazzo e ignorantissimo nome dal suo catalogo, di che egli menò gran rumore, ma inutilmente (*l.* 4, *p.* 161, 163).

IX. *Altre accademie in Firenze.*

L'esempio dell'Accademia fiorentina ne fece presto sorger più altre che però non ebbero nè durata, nè fama uguale. Il Quadrio accenna quella degli Elevati, che fioriva nel 1547, quella de' Lucidi, fondata nel 1560 da Frosino Lapini, quelle degli Oscuri e de' Trasformati che erano in fiore verso il 1575, quella de' Pianigiani, fondata verso il 1590, quelle degl'Immobili, degl'Infocati e de' Sorgenti verso la metà del medesimo secolo (*t.* 1, *p.* 70, ec.). Più celebre fu quella degli Alterati, fondata nel 1568 da sette gentiluomini fiorentini, e ricevuta in sua casa da Giambatista Strozzi, il Cieco. Da essa ancora abbiamo avute Lezioni ed Orazioni in gran numero, alcune delle quali ci mostrano l'uso di accusar talvolta e difendere il reggente dell'accademia, allor quando deponeva l'ufficio, in cui durava sei mesi. Di questa illustre adunanza più ampie notizie si hanno ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina (*p.* 202, ec.; 247, ec.), e presso il conte Mazzuchelli (*Scritt.*

ital., t. 1, *par.* 1, *p.* 130). Il signor Domenico Maria Manni ne ha illustrato il Sigillo, e ci ha dato insieme un lungo catalogo di tutti gli eruditi che vi furono ascritti (*Sigilli, t.* 18, *p.* 45; *t.* 21, *Giunte, p.* 29). Fra tutte però le accademie fiorentine niuna è stata di sì gran vantaggio alla volgar nostra lingua, quanto quella che dicesi della Crusca. Ne furono fondatori nel 1582 Bernardo Canigiani, Giambatista Deti, Antonfrancesco Grazzini, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi, i quali erano membri dell'Accademia fiorentina, ed a' quali presto si aggiunse il cavalier Lionardo Salviati, a cui ella dovette principalmente la forma del suo regolamento (V. *Zeno, Note al Fontan., t.* 1, *p.* 315). Il Vocabolario che da essa abbiamo avuto, stampato la prima volta nel 1612 in un solo tomo, e poscia più altre volte fino all'ultima magnifica edizione di Firenze dell'anno 1738 in sei tomi, basta esso solo a rendere quest' accademia immortale. Perciocchè, comunque non voglia negarsi che vi siano ancora errori ed ommissioni, esso nondimeno è opera di tal natura, che col mostrare i vantaggi di varietà, d'armonia, d'abbondanza che ha la nostra lingua su tutte le altre viventi, ci addita insieme in qual modo dobbiamo usarne per conservarle ed anche accrescerle ornamento e bellezza. Di un'altra accademia che verso la fine di questo secolo era in Firenze, e che da niuno, ch'io sappia, viene accennata, si fa menzione in una lettera di Bonifacio Vannozzi, che non ha data, ma debb'essere scritta in uno degli ultimi anni di questo, o de' primi del secolo susseguente. Scrive egli a Baldo Corsi (*Lettere, t.* 1, *p.* 101), e con lui si duole della morte di Jacopo di lui fratello, del quale afferma che » era conosciuto per tutta Italia, » e predicato, e ammirato per tutto, e la sua, » dirò, Real casa tenuta per un sicuro ricovero » di tutti i Letterati, sicchè non arrivava a Fi» renze persona di qualche valore, che non » potesse a dirittura andarsene a casa del Si» gnor Jacopo, come a suo proprio alloggia» mento ed ospizio, dove ricevuti con carità » erano subito sovvenuti di quel più, che fa» ceva loro di bisogno . . . Firenze ha perduto » un grandissimo splendore, e i virtuosi un » gran Mecenate; ed essi serrata un'Accade» mia, nella quale non solo s'esercitavano i » belli studi, ma vi si nudrivano e vi si pre» miavano gli studiosi. Quivi avevan ricetto » Musici, Sonatori, Poeti, e Letterati di qua» luque sorte si fosse, e di tutti il Sig. Jacopo » era amico, di tutti compagno, e di tutti pa» dre. Il suo quotidiano esercizio era quello » della liberalità, e della beneficenza, ec. ».

X. *Accademie in Siena ed in altre città della Toscana.*

Dopo Firenze non v'ebbe città di Toscana che in numero ed in fama di letterarie adunanze si potesse paragonare a Siena. Intorno ad esse, oltre gli autori al principio di questo capo citati, abbiamo un discorso nella Nuova Raccolta d'Opuscoli scientifici (*t.* 3. *p.* 1), in cui a lungo si parla delle tre principali, cioè di quelle degl'Intronati, de' Rozzi, de' Fisiocritici, l'ultima però delle quali appartiene al secolo seguente. La più antica di tutte fu quella de'Rozzi; e di essa ne abbiamo una Storia particolare pubblicata in Siena nell'anno 1775, ove sull'autorità degli scrittori di que' tempi e dei monumenti della medesima se ne ricercano esattamente l'origine e le vicende. Verso la fine del secolo XV cominciò ella ad unirsi, e per lungo tempo ebbe il nome di Congrega. La recita delle loro rime fu dapprima l'occupazione de' Rozzi, ma poscia si rivolsero principalmente alla poesia teatrale, nel che ottennero tanta fama, che furono spesso chiamati a Roma da Leon X, perchè vi dessero saggio del lor valore, come altrove vedremo. Le loro assemblee tenevansi comunemente ne' dì festivi dopo i vesperi, e così nelle lor poesie, che in tali adunanze da essi si recitavano dopo la lettura di alcun antico scrittore toscano, o latino, come nelle loro rappresentazioni domestiche, essi usavano per lo più del linguaggio e dello stil popolare, inserendovi que' proverbi e quei motti che presso il volgo sanese e presso i rustici della campagna erano in uso. Le turbolenze, dalle quali fu sconvolta Siena a quei tempi, recarono anche a' Rozzi non leggier danno. Poichè esse furono cessate, questi cominciarono a riunirsi ed a formar nuove leggi pel ristabilimento della lor Congrega. Ma appena avevano essi ricuperata in qualche modo l'antica lor fama, che i Medici, temendo forse che tali assemblee non fossero dannose alla pubblica tranquillità, l'anno 1568 le divietarono severamente. Quindi cessarono per tutto il corso di questo secolo non sol quelle dei Rozzi, ma quelle ancora degl'Insipidi, degli Smarriti, de' Selvatichi, de' Raccolti, e più altre che in quella città, sempre abbondante di leggiadri e vivissimi ingegni, erann in gran numero. Nella suddetta Storia di questa Accademia vedesi un lungo catalogo di tutte le opere de' Rozzi, che o sono stampate, o conservansi manoscritte. Alla stessa sventura fu allor soggetta l'accademia degli Intronati. Era essa stata fondata nel 1525 da Antonio Vignali, da Claudio Tolommei, da Luca Contile, da Francesco Bandini Piccolomini, che fu poi arcivescovo della stessa città, da Lancellotto Politi, poi religioso domenicano, e detto Ambrogio Catarino, e da Mariano Soccini, il Giovine. Nell'opuscolo sopraccitato intorno alle Accademie di Siena, si dice (*p.* 7, ec.), ch'ella ebbe il nome d'Intronata singolarmente da Marcello II, e si cita la Vita di questo pontefice scritta dal Pollidori. In essa però io trovo bensì (*p.* 14, ec.) che Marcello ancor giovane vi fu ascritto, ma non veggo farsi parola del nome ch'egli le desse. Ed è certo che fin dal 1543, nel qual anno Ortensio Landi stampò i suoi Paradossi, ella così appellavasi: » Aspetto indubitatamente, » (die'egli) che gli Intronati di Siena mi muo» vino aspra guerra (*l.* 2, *parad.* 27) ». Questa accademia ancora occupossi principalmente nal

coltivare e nell'abbellire la lingua toscana; e si vuole che da essa uscisse la prima idea delle nuove lettere ad essa aggiunte, che il Trissino divolgò poscia come sua invenzione. Ma Apostolo Zeno dimostra, che a torto hanno alcuni preteso di spacciare il suddetto scrittore come plagiario (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 31). Ben deesi a quella accademia, cioè al Tolommei, che ne fu uno de' fondatori, l'invenzione della nuova maniera della poesia italiana, di cui diremo a suo luogo. Non meno che quella dei Rozzi, si volse ancor questa accademia al teatro, ed ella ancor fu perciò ricercata da altre città, come diremo nel trattare di questo argomento. Dopo il divieto delle pubbliche adunanze, quelle degl' Intronati cessarono, e solo al principio del secolo seguente cominciarono a rinnovarsi. Frattanto alcune altre private assemblee succederono alle pubbliche, tra le quali si nominano nell' opuscolo sopraccitato (*p.* 16) quella de' Filomati fondata nel 1577 da Girolamo Benvoglienti, e quelle degli Accesi, dei Travagliati, dei Sizienti, dei Cortesi e dei Desiosi. Oltre a queste, accenna il Quadrio (*t.* 1, *p.* 103) le accademie degli Affilati, degli Svegliati, degli Accordati e degli Uniti, e più altre, delle quali non avendo io più distinta contezza, non giova per ripeterne i nomi (*). Troviamo inoltre nel corso di questo secolo un' accademia in Cortona, detta degli Umorosi (*Quadr.*, *l. cit.*, *p.* 64); quelle degli Ardenti e de' Rozzi in Pisa (*ivi*, *pag.* 92), se pur questa non dee dirsi de' Sordi, come la nomina Ortensio Landi (*l. cit.*), ed in Bibbiena quella degli Assidui (*Quadr.*, *t.* 7, *pag.* 7). Il Quadrio non fa menzione di alcuna accademia che nel corso di questo secolo fosse in Lucca. Ma ch'essa ci fosse, ne abbiam pruova in una lettera di Pietro Aretino, che, scrivendo nel 1549 ad Agostino Ricchi, si duole che *gli Accademici Lucchesi* abbiano criticato il suo stile (*Lettere*, *l.* 5, *p.* 147), e il nome di essa ci viene indicato dal poc'anzi mentovato Landi, ove dice: » Temo grandemente i Balordi » di Lucca, che de' casi miei non facciano » qualche Commedia (*l. cit.*) (**) ». E deesi pure aggiognere quella degl' Insensati di Pistoia, che vedremo rammentarsi da Bonifazio Vannozzi, ove parleremo degl'Incogniti di Torino.

XI. *Accademie di Ferrara.*

La protezione di cui gli Estensi onorarono le lettere, diede origine a molte accademie in Ferrara non meno, che in altre città de' loro Stati. Molte in Ferrara ne accenna il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr.*, *t.* 1, *p.* 232, ec.), e dopo lui il Quadrio (*t.* 1, *p.* 68), e fra esse veggiamo nominate quelle degli Elevati, de' Filareti, la Ferrarese, e quelle de' Partici (*a*), de' Sereni, de' Tergemini, de' Nobili Concordi, degl' Ingegnosi, de' Tenebrosi e più altre. Io dirò solo delle tre prime che fra tutte divennero più celebri. Quella degli Elevati ebbe a suo fondatore nel 1540 Alberto Lollio; e molto ornamento le accrebbe Celio Calcagnini, uno dei più dotti uomini di quell'età. Tra le Orazioni

(*) Di una nuova accademia di Siena ci dà notizia un codice ms. della libreria di S. Salvadore in Bologna. Esso ha per titolo *Capitolo dell' Amicizia del Buttighino*. Vi si leggono i nomi *di quelli dell' Amicizia*, i quali sono Cristofano Tolommei, Scipione Bandini, Alessandro Tancredi, Callisto Cerini, Gismondo Vianoli, Francesco Patrizi (di cui si hanno ivi alcune leggi per l'accademia, mentre ne era *Duca*), Cammillo Petrucci, Sallustio Mandoli, il Conte Annibale, Marcello Aostini, Emilio Brogioni, Fabio Carli, Achille Fuozonio, Muzio Piccolomini, Fabio Spannocchi, Giulio Bardi, Marcantonio Placidi, Sallustio Ventori, Fabio Tancredi, Francesco Patroni. Sieguono poscia molte poesie italiane e latine di diversi, e fra esse un sanguinoso endecasillabo contro Cosimo I, che da alcuni credesi di monsignore della Casa.

(**) Oltre l'accademia de' Balordi rammentata da me sulla scorta di Ortensio Landi, ebbe Lucca fino dagli ultimi anni di questo secolo quella assai più celebre degli Oscuri, benchè essa credasi comunemente nata sola nel secolo XVII. Il signor marchese Cristofano, Boccella coltissimo patrizio lucchese, e negli studi d'erudizione e ne' monumenti della sua patria egregiamente istruito, me ne ha cortesemente trasmesse belle ed esatte notizie, delle quali farò qui uso, quanto la natura di questa opera mi permette. Ei le ha raccolte dagli Atti dell'accademia medesima, ne' quali Giulio Marchini, il padre, celebre medico, ne inserì le notizie tratte da un' orazione ms. da lui veduta, che aveva per titolo: *Prolusio Academica habita secundo Idus Quintilis* 1609 *a Daniele de Nobilibus de Dallo Frigido Academico Obscuro*. Gianlorenzo Malpigli, amico del Tasso, e da lui giustamente lodato nel Dialogo al quale da lui diè il nome, ne gittò i primi fondamenti nel 1584, accogliendo in una sua casa in letterarie adunanze i più scelti ingegni lucchesi, per rinnovare con più felice successo i tentativi già fatti a tal fine pochi anni prima da Silvestro Gigli, da Girolamo Guidiccioni e da Giuseppe Bernardini, che somiglianti adunanze, ma di poca durata, avevano già formato; tra le quali quella dei Bernardini aveva richiamato con onorifico stipendio dalla Francia il dottissimo Ascanio Santini, perchè in essa esponesse la Sfera e la Morale di Aristotele. Quella del Malpigli accolta da quel senato sotto la sua protezione, fece tosto conoscere che aveva rivolte le mire non solo a coltivare la poesia e l'amena letteratura, ma anche a formare ottimi cittadini e utili alla comune loro patria; perciocchè, oltre le pubbliche adunanze, almeno una volta al mese radunavansi privatamente gli accademici, e dopo un' orazione che recitavasi in lingua toscana, esercitavansi all'improvviso o in disputare su qualche problema, o in fare discorsi convenienti a solenni ambasciate, o a gravi affari politici, ed a niuna carica della repubblica poteano essere promossi quegli accademici che non avessero dati tai saggi del loro talento. Poco dopo la morte del fondatore, cominciò quest' accademia ad adunarsi in casa Mansi, la qual antica e nobile famiglia ha sempre dato e dà tuttora le stanze alle adunanze di essa, che continuano lodevolmente a tenersi ad eccitamento degl' ingegni in alcuni tempi determinati: nè solo la stanza, ma anche un annuo legato perpetuo assegnò all' accademia uno di questa famiglia, cioè il celebre giureconsulto Luigi Mansi. Di questa accademia ebbe molta stima Girolamo Gigli che nel 1717 le mandò in dono la sua edizione delle Opere di S. Catarina da Siena con una lettera piena di encomii, la quale conservasi negli Atti dell' accademia medesima, insieme colla risposta a lui fatta a nome di essa dal segretario Giulio Marchini.

(*a*) L'accademia de' Partici stabilita in Ferrara ebbe a suo fondatore Buonaventura Angeli, il quale ne fa menzione nella sua Storia di Parma: » Meco stesso mi ho proposto volere con » la patienza calcare la miseria della mia fortuna, che fieramente » balestrandomi in guisa di Partico, cognome per mia sciagura » infino da' miei primi anni elettomi, et ad una Accademia » da me instituita dato, mi fa hor qua hor là gire (*p.* 353) ». Di questa e di più altre accademie ferraresi ragiona il sig. abate Girolamo Baruffaldi, juniore, nelle sue erudite Notizie delle medesime stampate in Ferrara nel 1787.

del Lollio una ve n'ha da lui detta agli Accademici Elevati nell'occasione di eleggere il dittatore (*Oraz.*, *t.* 1, *p.* 92), ed ivi mostrando loro gli stimoli e i mezzi che quella città loro somministrava agli studi, annovera fra le altre cose » la verde e fiorita età vostra atta a sop» portare fortemente ogni fatica e disagio, gli » ingegni pronti e capaci di qualunque più alta » e più sottile difficoltà, la città lieta, pacifica » e tranquilla, lo Studio pubblico pieno d'uo» mini dottissimi ed eloquentissimi, la copia » de' buoni libri greci, latini e toscani, le molte » e continue lezioni e dispute dell'Accademia, » la dilettevole e grata conversazione di tanti » spiriti pellegrini, i quali mossi dal desiderio » d'acquistare la virtù, da tutte le parti d'Eu» ropa quasi a stuolo in questa patria concor» rono, ec. ». Ma poichè il Calcagnini fu morto nel 1541, ella si sciolse, e sarebbe del tutto perita, se Alfonso Calcagnini non l'avesse fatta risorgere con altro nome appellandola de' Filareti. Di questa abbiamo più distinte memorie. Bartolommeo Ricci, di cui abbiamo più lettere scritte ad Alfonso, in una di esse, che non ha data, si rallegra con lui che, stando in campagna, abbia dato principio alla sua accademia, a cui interveniva egli co' suoi figliuoli, il Lollio, il Frizzolio ed altri; descrive le loro radunanze, i lieti loro passeggi e gli eruditi discorsi che vi si tenevano; e duolsi che non possa lasciare la città, per venirsene a stare con loro (*t.* 1, *Op.*, *p.* 517). Invitato poscia da Tommaso Calcagnini ad entrare in quell'accademia ed a frequentarne le assemblee ne' di festivi, egli con altra sua lettera se ne scusa, arrecando a sua discolpa l'età avanzata di omai sessantacinque anni, e gli affari ne' quali dovea occuparsi (*ib.*, *p.* 526). L'età del Ricci qui indicata ci fa conoscere a qual anno appartenga quest' ultima lettera, perciocchè essendo egli nato, come a suo luogo diremo, nel 1490, ei dovette scriverla nel 1554. Abbiamo inoltre due orazioni dette da Alberto Lollio nella medesima accademia, e stampate la prima volta in Ferrara nel 1555, in lode della lingua toscana la prima, la seconda della concordia. Nell'esordio di questa egli dice, che veggendo che dopo la morte di Celio » la nostra fiori» tissima Accademia degli Elevati era andata » in ruina », e conoscendo le difficoltà che a formarne un'altra si attraversavano, appena egli sperava di vederla risorta; ma che finalmente erasi ciò ottenuto per opera del » conte » Alfonso Calcagnino lume ed ornamento di » questa patria ». Quindi al fine di essa egli annovera alcuni de' più illustri accademici, cioè Vincenzo Maggi presidente dell'accademia, Galeazzo Gonzaga, Ercole Bentivoglio, il conte Ercole Estense Tassone, Orazio Maleguzzi, i conti Ercole e Tommaso Calcagnini, il Giraldi, il Pigna e il Ricci; e rammenta, per ultimo, la protezione ed il favore di cui il duca Ercole II onorava quella si dotta assemblea. L'Accademia detta Ferrarese si raccolse, mentre abitava in quella città Torquato Tasso, tra le cui opere abbiamo l'Orazione da lui detta nell'aprimento della medesima (*Op.*, *t.* 4, *p.* 519, *ed. Fir.*). In essa spiegando egli qual fine si fosse prefisso quell'accademia: » Qui non s'aspira, » dice, non s'attende ad altro, che a coltivare » gli animi, ed a maturare quei semi di virtù » e di dottrina che la madre natura v'ha spar» si; qui si sforzerà ciascuno d'aguzzare l'in» gegno, d'affinar il giudizio, di esercitare la » memoria, e farla ricetto e memoria de' pre» ziosi tesori delle scienze; qui s'avvezzerà la » lingua a spiegare ornatamente quelle forme » che la mente avrà prima apprese e conce» pute, ec. ». Io non so quanto ella durasse; ma è probabile che o la sventura del Tasso, o il cambiamento del dominio seguito non molto dopo, la conducesse a disciogliersi, e che dalla rovina di essa sorgesse poscia quella degl' Intrepidi, a cui si diede principio ne' primi anni del secolo susseguente, ed a cui, tra gli altri, fu ascritto Ferrante II, duca di Guastalla, tra le cui lettere mss. ve ne ha una degli 8 d'aprile del 1615, in cui rende grazie a quegli accademici che l'abbiano ascritto al loro numero. Ma di essa diremo a suo luogo.

XII. *Accademia del Grillenzone in Modena.*

Poche fra le città italiane di questo secolo vantano un sì gran numero d'uomini per valore nelle lettere e nelle scienze eccellenti, quanti ne può additare Modena. Quattro cardinali di Santa Chiesa, Cortese, Sadoleto, Badia e Bertani, tutti pervenuti a quell'alto grado d'onore pel loro sapere, un Sigonio, un Castelvetro, un Falloppio, Francesco Maria Molza e Tarquinia di lui nipote, Paolo Sadoleto, Antonio Fiordibello, Gandolfo Porrino e moltissimi altri, de' quali diremo nel decorso di questa Storia, tutti uscirono da questa città che potè in molte altre destare ammirazione ed invidia. Non è perciò a stupire che in essa ancora si aprisse una tale accademia che non fu inferiore ad alcuna delle più illustri d'Italia; e che anche per le vicende a cui fu soggetta, è degna di speciale ricordanza, e tanto più che benchè molto abbiane detto l'immortale Muratori nella Vita del Castelvetro, possiamo nondimeno aggiugnere ancora qualche cosa alle ricerche di sì dotto scrittore. Il primo a darne l'idea fu Giovanni Grillenzone, cittadino e medico modenese, di cui bellissime sono le Memorie lasciateci dal Castelvetro, e dal Muratori date per la prima volta alla luce (*Vita del Castelv.*, *p.* 8, ec.). Erano sette fratelli, cinque de' quali aveano moglie e più figli, e pure tutti dopo la morte del padre, accaduta nel 1518, abitavano nella medesima casa, e per opera di Giovanni, il qual però non era il maggiore tra essi, viveano in sì perfetta unione, che il più tenero ed il più leggiadro spettacolo non si vide mai forse di quello, di cui Modena fu allora testimonio nella casa del Grillenzone: sette fratelli e cinque mogli co' loro figliuoli maggiori assisi tutti ad una medesima tavola; e presso loro nella medesima stanza i figliuoli più piccoli, che non erano meno di 45 o 50,

serviti dalle stesse loro sorelle alquanto maggiori di età. A vedere un sì dilettevole oggetto accorrevano molti e cittadini e stranieri, e singolarmente gli uomini dotti, de' quali era la casa del Grillenzone quasi un pubblico albergo, ed essi ricevuti alla sua tavola da Giovanni, accrescevano sempre più l'allegrezza di quei conviti. Benchè le loro sostanze non fossero molte, e la famiglia sì numerosa, e sì facile l'accesso a tutti, l'industria però e l'attività de' fratelli, e più d'ogni cosa l'attenzione di Giovanni ed il buon ordine da lui introdotto, facea che quella casa sembrasse una delle più splendide e facoltose. Avea egli coltivati felicemente gli studi, e in Modena avea udito Panfilo Sasso che privatamente in sua casa spuneva un libro latino. In Bologna poi avea appresa la giurisprudenza da Lodovico Boccadiferro, la filosofia dal celebre Pomponazzo, e la medicina da Girolamo Firenzuola. Avido di apprendere la lingua greca, si pose sotto la direzione di un certo Marcantonio da Crotone, venuto a caso a Modena, e assegnatogli stipendio parte del suo denaro, parte di quel degli amici, fece ch'ei prima d'ogni altro in questa città tenesse scuola di quella lingua. Ottenne poscia che dalla Comunità fosse a tal fine condotto Francesco Porto, cretese, uomo assai dotto, di cui diremo a suo luogo. Ma avendo questi dovuto passare all'università di Ferrara, il Grillenzone fece della sua casa quasi una pubblica scuola, in cui ogni giorno tenevansi due lezioni, una di lingua latina e l'altra di greca, e si andavano interpretando e illustrando i più difficili passi degli antichi scrittori dell'una e dell'altra. E perchè a que' tempi le erudite adunanze appena mai erano senza lieti banchetti, fu da lui introdotto il costume di certe cene che a vicenda imbandivansi dagli accademici, sobrie nel numero e nella qualità dei cibi, ma rallegrate da' piacevoli componimenti o in prosa o in verso in ciascheduna delle tre lingue, e da' proverbi e da' motti e da' piacevoli scherzi che alle vivande si frammischiavano. Tutto ciò può vedersi più ampiamente descritto dal Castelvetro presso il Muratori. E io aggiugnerò qui l'elogio che di Giovanni e de' figliuoli di lui ci ha lasciato nella sua Cronaca mss. di Modena Francesco Panini che scriveva nel 1567. Egli, annoverando le famiglie illustri di Modena, nomina i » Grillenzoni, » a' quali, dice, hanno apportato molto splen- » dore Giovanni e Bartolommeo fratelli, l'uno » Medico eccellente, l'altro Giurisperito; ma » non minore l'apporteranno a quelli i figli di » Giovanni, Hortensio con la filosofia, Paolo » con l'eloquenza latina et volgare, et Servilio » con le Leggi accompagnate dagli studi di » Poesia, ne' quali è già tanto innanzi, che di » lui si leggono Poemi degni d'ogni gran Poe- » ta, et Leandro seguitando gli studi di suo » padre, ne' quali già molto giovane ha meri- » tata la laurea, non sarà di minor luce a que- » sta famiglia ».

XIII. *Celebrità di essa e sue vicende.*

Queste adunanze del Grillenzone dierono la prima origine all'accademia che circa il medesimo tempo formossi in Modena, a cui intervenivano il Castelvetro, Filippo Valentino, Alessandro Melano, Lodovico dal Monte, e quanti erano allora in Modena per valore nella belle arti e nella letteratura più rinomati; e disputando tra loro, ed esaminando le opere degli antichi scrittori, e recitando i propri loro componimenti, e facendone a vicenda la critica, si animavano e si aiutavano l'un l'altro ad avanzarsi vie maggiormente ne' loro studi. Di questa accademia era sì sparso il grido in ogni parte d'Italia fino dal 1534, che Antonio Minturno, scrivendo da Palermo a Giannandrea Gesualdo, che allora trovavasi in Modena » Se » vi rimarrete, dicevagli (*Mint., Lettere, l. 4,* » *lett.* 21), come è la vostra deliberazione, in » Modena, la qual Città odo essere piacevolis- » sima d'aere, d'acque, e di belle donne, ed » ornata di bellissima gioventù; la quale da- » tasi tutta agli studi delle Muse fa Accademia » in ciascuna delle tre dotte e leggiadre fa- » velle, avrete tempo e luogo di poetare ». La lettera è senza data; ma parlandosi in essa di Giambatista Bacchini, modenese, che di fresco erasi fatto frate, ed essendo ciò accaduto, come altrove vedremo, nel 1534, egli è evidente che allo stesso anno appartiene questa lettera. E alla stessa accademia sembra alludere Ortensio Landi, quando accenna » l'infinito nu- » mero de' studiosi giovani, studiosi, dico, delle » Lettere Greche, Latine, Toscane, sacre, et » profane, ch' erano in questa città (*Paradossi,* » *l.* 1, *parad.* 5) (*a*) ». Ma mentre questa accademia così felicemente fioriva, avvenne cosa che la turbò e sconvolse, e la pose a pericolo d'intera rovina. L'eresie di Lutero e di Calvino, cha anche in Italia andavano serpeggiando, minacciarono ancora d'infettare col loro veleno questa città, e parvero singolarmente rivolgersi a render loro seguaci quegli accademici. Il Muratori ha creduto (*l. cit., p.* 17), che non fosse questo che un puro sospetto, nato, per avventura, da qualche disprezzo in cui gli accademici mostrassero di avere i preti ed i frati, che certo a que' tempi ne davano non rare volte occasione. Ma, a dir vero, vi ebbe più che sospetto; ed io non temerò di oscurar punto la fama di questa città, se riferirò qui schiettamente ciò che ne abbiamo negli scrittori di que' tempi. Anzi mi sembra che tanto maggior gloria debbasi a' Modenesi, quanto maggiori furono gl'inciampi ne' quali essi trovaronsi, e da' quali uscirono nondimeno serbando incorrotta ed intatta la loro Religione. Ne abbiamo il racconto nella Cronaca ms. di Alessandro Tas-

(*a*) Più a lungo si è parlato di questa e di altre accademie che di questo secolo furono in Modena, e così pure di quelle che furono in Reggio e nelle altre città dell'Estense Dominio, nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 1, ec.; *t.* 6, *p.* 1), ove pure di Giovanni Grillenzone e di altri dotti di questa nobile famiglia si son date più distinte notizie (*t.* 3, *p.* 25).

soni, scrittore di que' tempi, di cui si ha copia in questa biblioteca Estense. Egli racconta che nel 1540 (*) venne a Modena un cotal Paolo Ricci, siciliano, che facevasi nominare Lisia Fileno, il quale, essendo in concetto d'uomo assai erudito, fu volentieri accolto in una città sì amante della letteratura. Sapeva egli, che alcuni in Modena già inclinavano in favore delle nuove opinioni; e ad essi scopertosi, cominciò a fare altri seguaci, e raccoltigli occultamente in qualche casa, spargeva ivi le sue ree dottrine, e insieme con esse quell' ardito spirito di presunzione proprio de' novatori: per cui i più rozzi ancora e le medesime donne alzavano cattedra e decidevano francamente del senso de' sacri libri: *Et non solum homines*, dice il Tassoni, *cujuscumque conditionis docti et indocti, et ignari Litterarum, sed et mulieres, ubicumque occasio dabatur, in plateis, in apothecis, in ecclesiis de fide et lege Christi disputabant, et omnes promiscue sacras scripturas lacerabant, allegantes Paulum, Matthaeum, Joannem, Apocalypsim, et omnes Doctores, quos nunquam viderant.* Il Ricci qualche tempo appresso arrestato nella villa della Staggia per ordine del duca Ercole II, e condotto prigione a Ferrara, vi fece pubblica ritrattazione de' suoi errori, la quale dal detto Tassoni è stata inserita nella sua Cronaca. Ma il reo seme da colui sparso aveva frattanto gittate profonde radici, e ne era frutto il deridere e beffeggiare pubblicamente i predicatori cattolici, i quali pur troppo alla giustizia della lor causa non sempre univano allor quel sapere e quel tenore di vita che la rendesse più rispettabile. La cosa andò tant'oltre che, come narra Tommasino Lancellotto, scrittore contemporaneo, nella sua Cronaca manoscritta di Modena all'anno 1538, » quelli » dell' Accademia appuntavano ogni parola dei » predicatori, e le interpretavano in mala parte, » e hanno fatto scender di pergolo varii Pre- » dicatori per questo ». E ciò sembra accennarsi ancora dal poc' anzi mentovato Ortensio Landi col dire: » Troppo che fare mi darebb- » be quella (accademia) di Modena, se rivolti » non avesse i studi suoi all'intelligenza delle » divine scritture (*l.* 2, *parad.* 27) ». Quindi il cardinale Morone, allora vescovo di Modena, scrivendo al cardinale Contarini a' 3 di luglio del 1542, gli dice, che omai non trovava più Religiosi che ivi volessero predicare: » l'al- » tro jeri un Ministro dell'Ordine ingenuamente » mi disse, che li suoi Predicatori non vole- » vano più venire in questa città per la per- » secuzione, che gli fanno questi dell' Accade- » demia, essendo per tutto divulgato, questa » Città essere Lutherana (V. *Quirin.*, *Diatr.* » *ad vol.* 3, *Epistol. Poli*, *p.* 286).

(*) Fino dal 1537 cominciò l'accademia modenese a rendersi sospetta riguardo alla Religione all' occasione di un libro, che in questa città si sparse, e che condannato come infetto delle nuove opinioni, dagli accademici nondimeno si volle difendere come sano e degno d'approvazione. Di ciò basti avere qui fatto un cenno, perchè più a lungo se ne è parlato nella suddetta Biblioteca degli Scrittori modenesi.

XIV. *Continuazione della medesima.*

La nuova degli errori che cominciavano a spargersi per questa città, era giunta a Roma; ed ivi già si pensava a porvi l' opportuno riparo. Tra le lettere del cardinale Sadoleto, due ne abbiamo su questo argomento scritte da Roma a M. Lodovico Castelvetro e a' suoi compagni (*Sadol.*, *Epist. famil.*, *t.* 3, *p.* 317. ec., *ed. Rom.*). Nella prima, che è de' 12 di giugno del 1542, gli spiega il dispiacere che il papa ed i cardinali avevano sentito per le relazioni loro giunte della vacillante lor fede. Nella seconda de' 15 di luglio dello stesso anno risponde alla lettera che il Castelvetro a nome ancora degli altri gli aveva scritto, assicurandolo della loro innocenza e della loro ubbidienza alla Chiesa; si rallegra con loro di sì belle disposizioni, e gli esorta a scrivere una lettera al pontefice, in cui gli confermino cotai sentimenti. Ma il miglior mezzo sembrò lo stendere un formolario, a cui tutti si dovessero sottoscrivere, non solo quelli che erano sospetti, ma quelli ancora che o per fama di erudizione, o per altezza di grado potevano col loro esempio giovar non poco a tener gli altri in dovere. Fu dunque disteso il formolario; e all' occasione che trovavansi in Modena al medesimo tempo i cardinali Sadoleto, Morone e Cortese, radunatisi nel primo di settembre del 1542 li conservatori e priori della città, ne ordinarono la sottoscrizione. Questo formolario disteso dal cardinale Contarini, tra le cui opere si ritrova, è stato di nuovo pubblicato di fresco nel primo tomo delle opere del cardinal Cortese (*p.* 57. ec.), coll' aggiunta delle sottoscrizioni di molti de' principali tra'Modenesi; e tra'sottoscritti al formolario, oltre i tre cardinali suddetti, e oltre i superiori delle case religiose, troviamo nominati il vicario del vescovo Giandomenico Sigibaldo, l'arciprete Andrea Civolino, il Proposto Bonifacio Valentino, Lorenzo Borgomozzi, Teofilo Forni e Andrea Codebò, canonici, il conte Giovanni Castelvetro, il cavalier Lodovico dal Forno, Giambattista Tassone, Girolamo Manzuoli, Angelino Zocchi, Bartolommeo Fontana, Antonio Grillenzone e Pietro Baranzone tutti del numero de' conservatori, e il sindaco generale Bartolommeo Marescotti, e inoltre Gianiecolò Fiordibello, Gaspare Rangone, Agostino e due Franceschi Bellincini, Alfonso Sadoleto, Lodovico Castelvetro, Giovanni Poliziano, detto Berettario, di cui dovrem dire altrove, Elia Carandino, Filippo Valentino, Bartolommeo Grillenzone, Pellegrino Erri, Gabriello Falloppio il celebre medico, e cinque altri medici, cioè Guglielmo Spinelli, Alessandro Fontana, Pio Tassone, Niccolò Machelli e il soprannomato Giovanni Grillenzone. Il Muratori dice (*l. cit.*, *p.* 20), che Francesco Porto trovavasi allora assente, e che caddo in sospetto di essersi allontanato per non sottoscriversi al formolario. Io veggo nondimeno tra' sottoscritti un *Francesco Greco* che forse è lo stesso Porto, greco di nascita, perchè cre-

tese. In tal maniera purgossi questa città dalla taccia che venivale apposta; e fece conoscere, che se le arti de' novatori avevanla alquanto turbata, ella aveva però conservato il rispetto e l'ubbidienza dovuta alla Chiesa romana. Essa si mantenne poi sempre ferma nella sua fede; e in fatti essendo nel 1544 venuti a Modena due Conventuali di S. Francesco, come narra il sopraccitato Tassone, detti l'uno il Pergola, l'altro il Pontremolo, i quali nelle loro prediche si scoprirono infetti de' nuovi errori, non ebbero seguaci, e furono anzi puniti del loro ardire. Egli è vero che Filippo Valentino e Lodovico Castelvetro ebbero poscia per cagione di somiglianti sospetti altre molestie. Questi però non caddero sopra l'accademia tutta, ma solo sopra essi, e noi ci riserbiamo a parlarne, ove diremo di essi più a lungo.

XV. *Altre accademie in Modena.*

Le vicende sofferte da quest'accademia dovettero probabilmente recarle danno, e cagionarne ancor poscia il totale discioglimento. In fatti dopo la metà in circa di questo secolo non ne troviamo più menzione. Ad essa un'altra ne succedette, che fu aperta in sua casa, come narrasi dal Vedriani (*Stor. di Mod.*, *t.* 2, *p.* 691), l'anno 1589 dal conte Sertorio Sertorio, della quale fu ei medesimo dichiarato principe, e con lui ne fu eletto per protettore il conte Ferrante Tassone che pel duca Alfonso II reggeva quella città. Era questa accademia destinata agli studi non sol delle lettere, ma ancor delle scienze, e vi si radunavano quanti erano in Modena eruditi coltivatori delle belle arti, fra' quali, dice lo stesso Vedriani, assai distinguevasi il conte Taddeo Rangone. Del conte Sertorio ci ha lasciato un bell' elogio il sopraccitato Panini nella sua Cronaca mss. dicendo: » Ma Sertorio pur fratello di Giulio, » et degli altri detti di sopra, ancorchè già » molti anni sia privo della patria, et abbia » avuta la fortuna molto contraria, nondimeno » col suo bello ingegno, dedito piuttosto alle » Lettere che alle armi, ha acquistato non poco » di lode, mettendo insieme un sì bel studio » et thesoro di libri antichi, di medaglie antichissime et rare, et di sì belle et tante » altre cose veramente degne d'animo nobile, » che non pure i virtuosi, ma i Principi stessi » desiderano di vederle ». Il Panini scriveva nel 1567, cioè ventidue anni prima che il conte Sertorio fondasse questa accademia, nè io so quai fossero le traversie alle quali egli era allora soggetto. Questo scrittore medesimo fa menzione di un'altr'accademia che in casa sua aveva aperta un altro nobile modenese, cioè Luigi Boschetti, che con altri giovani si esercitava nel disputare di diversi argomenti, e dava grandi speranze de' più felici progressi singolarmante » per la erudizione et cognizione delle discipline, » et delle lingue, che in così verdi anni aveva » già acquistata ». Il Panini, che viveva in casa di questo cavaliere, ha inserito nella sua Cronaca un sonetto da sè composto in lode della stessa adunanza. Ma le liete speranze che di questo giovane si erano concepite, svanirono presto per l'immatura morte da cui fu sorpreso in età di soli ventidue anni (*Sansov.*, *Orig. delle Famigl.*, *p.* 48; *Vedriani*, *Dott. Moden.*, *p.* 103).

XVI. *Accademie in Reggio, ec.*

Emula dell'accademia di Modena fu quella di Reggio, ch'ebbe l'onore d'essere fondata circa il 1540 da Sebastiano Corrado, professore in quella città ed uno degli uomini più eruditi di questo secolo. Egli ne parla spesso e con molte lodi e nella lettera premessa a' suoi Commenti sopra Valerio Massimo, e nella prefazione a' Dialoghi di Platone da lui recati in latino, e nel principio della sua opera intitolata *Egnatius*, e rammenta il fervore con cui quegli accademici, a' quali egli diede il nome di Accesi, si posero a coltivar ciascheduna delle tre lingue, a scrivere ed a perorare in esse, a interpretare e ad illustrare non solo i poeti, ma gli oratori ancora e gli storici, e gli scrittori antichi di qualunque altro argomento; talchè questa accademia sotto la direzione di quel valentuomo rivolgevasi con uguale premura a qualunque sorta di seria e di piacevole letteratura, e in ciascheduna di esse davano a gara gli accademici felici pruove del loro ingegno. Circa il 1570, essendo essa per le consuete vicende ridotta a scarso numero, fu rinnovata, e, lasciato l'antico nome, prese quello de' Politici. Ad essa dedicò nel 1580 le Rime di Francesco Denalia, stampate in Bologna, Liridio Vitriani, il quale nella lettera ad essa diretta ne fa grandi elogi. Finalmente verso il 1587 cambiò di nuovo nome, ed a quel de'Politici sostituì quello degli Elevati. Di quest'accademia, e di altri più illustri accademici di essa ha scritta la Storia Giovanni Guasco, stampata in Reggio nel 1711 (*). Aggiugniamo a queste accademie quella degli Apparenti di Carpi, la quale il Quadrio crede probabile che fosse in questo

(*) Di un'altra accademia eretta in Reggio, e detta dei Trasformati, ci dà notizia un raro e curioso libro di M. Pietro Martire Scardova, canonico reggiano, stampato in Parma nel 1550, e con titolo capriccioso intitolato l'8 *Troppo*, con allusione a una donna detta Ottavia da lui amata. Esso è dedicato dall'autore » alli Mag. Signori Trasformati, de' quali » parlando dice: Sono già alcuni anni, che sulla pietra della » virtù fondaste la vostra dotta Accademia, la quale e per » le Lettere Greche e Latine, e per l'altre infinite Scienze, » che compiutamente sono in voi, e ch'io non le potrei annoverare ad una ad una, è divenuta tale, che ben può stare al » paragone di quante hoggidì siano onorate dai più elevati spiriti o dagli ingegni e più saggi e più pellegrini ». Dice che fu ed essa introdotto dal cavalier Gaenoli, e che ne vide l'insegna, cioè Prometeo, che colla fiaccola anime le figura da sè formata, aggiuntovi il motto: *Per questo a maggior vita trasformati;* e che ciò accadde nel 1543, mentre n'era principe il conte Tedaldo Canossa. Quindi lodando i loro esercizi, aggiugne: » e di più con leggiadre Comedie, con sontuosi Conviti, e con famosissime composizioni .... cercate mai sempre » di trattenere le nobilissime Reggiane, e fate la lor glorie » più serene e più chiara del Sole ». Ma il non trovarsi di questa accademia alcun'altra memoria, ci fa credere ch'ella avesse assai breve vita.

secolo fondata, attesa la protezione e il favore di cui i Pii, che al principio di esso erano ancor signori di quella città, onoravano le lettere, e il gran numero che ivi fu di colti ed eleganti poeti (*t.* 1, *p.* 61); e quella di Cento, che allora apparteneva a' duchi di Ferrara, e ove nel secolo stesso era una fiorente accademia detta del Sole (*ivi*, *p.* 63).

XVII. ***Notizie della celebre Accademia veneziana.***

Grande fu il numero di accademie ch'ebbe in questo secolo Venezia, ove Aldo Manuzio, come si è detto altrove, avevane dato sul finir del secolo precedente il primo esempio. Io non farò che accennare quelle della compagnia della Calza, de' Platonici, de' Pellegrini, spesso lodata nelle opere di Antonfrancesco Doni che ne racconta ancora l'origine (*Libr.*, *p.* 63, *ed. Ven.*, 1550; *Marmi*, *par.* 2, *p.* 24, ec., *ed. Ven.*, 1552) (*); degli Uniti, degl' Incruscabili, degl' Industriosi, dei Ricovrati, de' Dubbiosi e più altre, delle quali ragiona il Quadrio (*l. cit.*, *p.* 108, *t.* 7, *p.* 24). Ma più esatte ricerche si debbono a quella che quasi per eccellenza fu detta l'Accademia veneziana, o Accademia della Fama, e i di cui principii sommamente lieti e gloriosi meritavano un esito più felice. Federigo Badoaro, gentiluomo veneziano nato nel 1518, dopo aver sostenute ragguardevoli cariche nella Repubblica e illustri ambasciate (V. *Mazzuc.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 31), ne fu il fondatore al principio del 1558. Qual fosse l'idea di questa illustre adunanza, e quanto felici ne fossero i cominciamenti, udiamolo da una lettera di Girolamo Molino a Bernardo Tasso de' 22 di gennaio del detto anno: » A' giorni passati s' è congregata » insieme una nobile compagnia sotto titolo di » Accademia Veneziana di alcuni dotti e fioriti » ingegni, avendo intenzione di giovare a' Letterati e al mondo col metter le mani così » nei libri di Filosofia, come di altre facultà, » e non solo purgar quegli degl' infiniti errori » e incorrezioni, che nel vero portano seco » attorno con molto danno degli studiosi, ma » farli insieme con molte utili annotazioni e » discorsi, e scolii, e tradotti appresso in diverse » lingue, uscire in luce nella più bella stampa » e carta che si sia ancor veduta. Oltra di ciò » intendono dar fuori opere nuove e non più » stampate, sì per loro, come per altri composte, e già (per quel ch'io n' ho inteso) essi » ne hanno gran numero apparecchiato. La » qual impresa ancorchè paja granda e difficile molto, tuttavia il conoscere il valore » di quei che l'hanno sopra di sè tolta, e il » buon polso loro, mi fa credere che ella anderà innanzi con felice corso senza dubbio. » E già hanno tolta ad affitto la più bella bottega, e nella più bella vista, che sia in tutta » la nostra Merceria, intendendo tosto d'aprirla, e dar principio a rispondere all'alta opinione concetta già in tutti dell'opera e sufficienza loro (*B. Tasso*, *Lett.*, *t.* 2, *p.* 359, ec. *ed. Comin.*, 1733) ». Prega quindi il Tasso a voler mandare all'accademia il suo Amadigi; poichè essa desiderava che fosse questa una delle prime opere che si pubblicassero, e nomina alcuni di quelli che n'erano i principali, cioè il Badoaro, Domenico Veniero, elegante poeta, di cui diremo a suo luogo, e Paolo Manuzio (*a*). Il Tasso ricusò di mandarlo, sì perchè non avevalo ancor limato, sì perchè pensava di farne l'edizione a sue spese (*ivi*, *p.* 362). Per la stima nondimeno ch' egli aveva di quegli accademici, volle su certi passi di quel poema udire il lor sentimento (*ivi*, *p.* 366). L'anno seguente fu il medesimo Tasso ascritto al numero di quegli accademici, com' ei narra in due altre sue lettere (*ivi*, *p.* 458, 460), ove dice gran lodi di questa illustre adunanza, e accenna le gravi difficoltà che dapprima le si erano opposte, ma che eransi superate felicemente. Il Quadrio (*t.* 1, *p.* 109), e, prima di lui, il Zeno affermano che il Tasso ne fu cancelliere; ma di ciò non trovo memoria nè nelle lettere poc' anzi accennate, nè in verun altro scrittore di que' tempi. Non vi era sorta alcuna di scienza di cui non avesse l'accademia il suo professore, e a renderla vie maggiormente famosa furono ad essa invitati ed ascritti alcuni sovrani ed altri cospicui personaggi. Quindi Luca Contile, scrivendo a Filippo Zaffiro a' 31 di ottobre del 1558, e dolendosi ch'ei non avesse ancora risposto alla sua lettera con cui avevagli dato avviso che l'accademia l'aveva annoverato tra' suoi, » avendo, gli dice (*Lettere*, *t.* 1, *p.* 171), questa » honoratissima radunanza ricevute gratissime » risposte da Mons. Card. Alessandrino, risposte et proposte dal Signor Duca di Savoja, » proposta et offerta dal signor Duca di Ferrara, et offerta dal signor Giovanjacomo Foecari il primo ricco e 'l più dotto di Germania, risposta et proposta dal Magn. M. F. » Buonvisi, lucchese, et non havendola ricevuta da voi .... che vogliamo dir che pensino? » Il suddetto cardinale Alessandrino, cioè il cardinale Michele Ghislieri, che fu poi Pio V, era stato eletto a principal protettore dell'accademia, ed a lui perciò dedicò il Manuzio nel 1558 il libro di Marcantonio Natta *De Locatione Dei* a nome dell' accademia medesima.

(*) Un bel monumento dell'accademia de' Pellegrini trovasi in questo ducale archivio. Esso è una loro lettera stampata e scritta da Venezia a' 27 di aprile del 1563 al duca Alfonso II, in cui lo pregano a permettere » che facciano scolpire l'arme » della Casa da Este insieme con tutte quelle degli altri Principi nel Teatro dell' Accademia Pellegrina, che ora si fabbrica intorno all' Arca del Petrarca in Arqua, per illustrare gli scrittori di Italia ». Aggiungono, che la prima statua sarà quella dell' Ariosto, e conchiudono chiedendo qualche soccorso per tali spese.

(*a*) Il ch. sig. abate Serassi ha pubblicato il catalogo dei primi fondatori di questa insigne accademia, in cui però sembran compresi que' soli che abitavano in Venezia (*Vita di T. Tasso*, *p.* 88).

XVIII. *Sua breve durata.*

Ed era in fatti stato scelto il Manuzio a stampatore di essa; nè poteasi fare migliore scelta. Due cataloghi furono pubblicati, uno in italiano, l' altro ancor più ampio in latino (*Zeno, Note al Fontan., t.* 2, *p.* 123; *Foscarini, Letterat. venez., p.* 79), de' libri che l'Accademia veneziana pensava di dare in luce; e da essi veggiamo che non v' era sorta di scienza a cui essa non avesse rivolto il pensiero. Più libri in fatti si videro uscir da que' torchi, che per la bellezza de' caratteri, per la nitidezza della carta e per l' esattezza della correzione accrebbero all' accademia non poco nome. Si formarono al tempo medesimo, ed in diversi tempi secondo le diverse occasioni si pubblicarono varie leggi pel saggio regolamento di essa; delle quali una compita raccolta aveva presso di sè Apostolo Zeno (*Foscarini, l. cit., p.* 80). Aveva quest' accademia la sua propria biblioteca, di cui fa menzione il Sigonio in una sua lettera de' 9 di ottobre del 1558: » La Li» breria dell'Accademia s'aperse Luni passato » con gran fasto (*Sigon., Op., t.* 6, *p.* 999) ». In essa ancora a fomentare l'unione degli accademici, e ad avvivare le loro adunanze, s'introdusse il costume d' invitarli a lieti conviti; e di uno dal Badoaro imbandito a tutta l' accamia parla il Contile in una delle sue lettere de' 3 gennajo 1559 (*t.* 1, *p.* 148). Ma appena cominciava essa a dar saggio del molto che da sì bella istituzione poteva aspettarsi, avvenne cosa che la condusse ad estrema rovina, ed atterrò del tutto le grandi speranze che se ne erano concepite. Come ciò avvenisse, non è ancora ben manifesto; ed io non posso che osservare minutamente le diverse notizie che qua e là se ne incontrano. Il Contile in una lettera de' 4 febbraio 1560: » Nell' Accademia » (dice) si è ritrovato Messer Federigo Badoaro » haver fatto sotto il nome di questa bonora» tissima adunanza cosa, che gli torrà per giu» stizia l' honore, et forse la vita. Et promet» tovi essere stata al mondo gran perdita, che » in sì brotta maniera si sia annullata, percioc» chè le tante opere promesse pubblicamente » sarebbero senza alcun fallo condotte in luce » *ivi, p.* 228) ». Qual fosse questo delitto del Badoaro, qui non si dice; ma la maniera con cui ne favella il Contile, ci rende probabile ciò che il conte Mazzuchelli afferma (*l. cit., p.* 32) di aver udito da un ragguardevole personaggio, cioè ch'esso fosse, per avventura, l'aver intaccata la cassa dell'accademia. Questa nondimeno allora non si disciolse; percioechè lo stesso Contile, in altra sua lettera de' 2 d'aprile dello stesso anno, racconta, che Consalvo Perez aveva fin dall'anno innanzi offerto all'accademia l'Omero da lui tradotto in versi spagnuoli, perchè ella il facesse stampare, e che nulla intorno a ciò si era ancora conchiuso (*l. cit., p.* 237) (*). Forse non si era allora divolgato per anche il fatto poc'anzi accennato. Ma esso dovette scoprirsi verso l'agosto del detto anno: » Che sia » successo », scrive il Contile, che allora era in Milano, a' 21 d'agosto (*ivi, p.* 266), » il falli» mento de' Badoari, dogliomi, che ne fui pro» feta, et come reggente della scienza, ch'io » era, me ne levai, et quello antiveder mio » mi darà quel credito ch'io desidero ». Convien dire nondimeno che al Badoaro venisse fatto allora di riordinare i suoi affari e di provare la sua innocenza; percioechè veggiamo ch' egli sul finire dello stesso anno 1560 fu destinato dalla Repubblica ad andare alla visita di tutti i beni del pubblico e de' particolari ancora in molte provincie di quello Stato; e che egli prima di partir da Venezia fece il suo testamento che si ha alle stampe (*Mazzuchelli, loco citato*), in cui, fra le altre cose, prescrive a Gianluigi ed a Giustiniano Badoaro, suoi nipoti, il modo con cui voleva che l'accademia si conservasse, e le spese che dovevano farsi per mantenerla, e nomina ancora gli accademici che la componevano. Ma non durò molto tempo questa tranquillità a cui pareva che l'accademia fosse tornata. Il conte Mazzuchelli, citando certe Memorie mss. inviategli dal P. degli Agostini, afferma, che il Badoaro, per cagione di questa accademia e per ordine del senato, a' 19 di agosto del 1561 fu chiuso in prigione, e che l'accademia stessa per pubblico decreto fu annollata e disciolta. Questo è ciò solo che sappiamo di un tal fatto, intorno al quale io desidero che si producano un giorno più esatte notizie. Certo è che il Badoaro, la cui prigionia non sappiamo quanto durasse, non morì che nel 1593. Ma non so s' ei fosse dopo le accennate vicende adoperato di nuovo ne' pubblici affari.

XIX. *Altra accademia in Venezia.*

Oltre a trent'anni passarono, prima che si vedesse quest'accademia risorgere a nuova vita. Pur finalmente ella risorse col medesimo nome di Accademia veneziana, e sol per distinguerla dalla prima ebbe il titolo di seconda. Nove ne furono i fondatori che le diedero principio ai 21 di giugno dell'anno 1593, cioè Giambatista Leoni, veneziano, Vincenzo Giliani, romano, Pompeo Limpio da Bari, Lucio Scarano da Brindisi, Giovanni Contarini, veneziano, Teodoro Angelucci da Belforte nella Marca d'Ancona, Fabio Paolini, udinese, Guido Casoni

(*) Pare che il sig. abate Lampillas non voglia persuadersi che Consalvo Perez offrisse nel 1559 all' Accademia veneziana l'Omero da lui tradotto in lingua spagnuola, perchè il facesse stampare. Egli cortesemente protesta di non voler rivocare in dubbio il passo del Contile da me accennato, della qual sua cortesia gli rendo distinte grazie. Dice però, ch' egli ha presso di sè quella traduzione di Omero stampata fin dal 1553, nè io glie lo contrasto. Certo è che il Contile dice ciò che io ho affermato, nè può sospettarsi errore nell'anno, perchè l'Accademia veneziana non fu fondata che nel 1558. Forse il Perez aveva ritoccata e corretta quella sua traduzione, e bramava ch'ella fosse stampata; e di fatto nel catalogo della libreria Smith si vede registrata l'edizione che ne fu fatta in Venezia presso Francesco Rampazzetto nell'anno 1562.

da Serravalle, e Giampaolo Gallucci da Salò. Ad imitazione della prima, volle essa ancora avere la propria sua stamperia, di cui fu eletto a direttore Andrea Muschio, ed ella ebbe inoltre l'onore che a quella non era stato conceduto, cioè, di esser presa sotto la sua protezione dal Senato veneto, il quale volle che nella pubblica ducal biblioteca ella tenesse i suoi letterarii congressi, e nominò sei gentiluomini che ne fossero protettori. Ognuno dei nove primi accademici ebbe il diritto di aggregare un altro al loro numero, e tra gli aggregati furono Ottavio Menini e Belisario Bulgarini, il secondo de' quali all' accademia medesima dedicò nel 1608 le sue Annotazioni sulla prima parte della Difesa di Dante di Jacopo Mazzoni. Queste sono le sole notizie che di questa accademia io ho potuto raccogliere, tratte da ciò che ne scrive l'esattissimo Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 353; *t.* 2, *p.* 86), nè io trovo fin quando ella continuasse.

XX. *Diverse accademie in Padova.*

Il fiore in cui era l'università di Padova, ed il numeroso concorso che a quella città facevasi de' letterati d'ogni nazione, diede occasione all'erezione di varie accademie; e tra esse fu la prima quella degl'Infiammati (*a*). Leone Orsini, vescovo di Frejus, Daniello Barbaro e Cola Bruno ne furono i primi fondatori verso il 1540. Sopra tutti però sembra ch'ella molto dovesse al Bruno. Egli era nato in Messina, e conosciuto ivi dal Bembo, questi il volle poi seco in Italia, e l'ebbe sempre in conto di amico e compagno carissimo, come in molte sue lettere ei manifesta. Era il Bruno uomo di finissimo intendimento, ed a lui principalmente soleva il Bembo dare ad esaminare le sue opere, perchè gli additasse se vi era cosa degna di correzione. Egli morì in Padova nell'anno 1542 (V. *Mazzuch.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2224); ed una lettera scritta da Girolamo Quirino in tal occasione a M. Giovanni Cornelio, principe degl'Infiammati ci mostra quanto egli fosse benemerito di quell'accademia; perciocchè egli lo dice » meritissimo padre di essa, ed aggiun» gne, ch'era uno de' più splendidi raggi, che » la illuminasse, e la rendesse più d'ogni altra » famosa e chiara (*Pino, Racc. di Lett.*, *t.* 2, » *p.* 526) ». Il Quadrio tra questi accademici annovera Alessandro Piccolomini, Emannele Grimaldi, Benedetto Varchi, Galeazzo Gonzaga, Vincenzo Maggi (*tom.* 1, *p.* 85), a' quali Apostolo Zeno aggiugne Sperone Speroni, Luigi Cornaro e Bernardino Tomitano (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 103; *Lettere del Bonfad.*, *p.* 46). Il celebre Luigi Alamanni desiderò egli pure di esservi ascritto, come raccogliamo da una lettera che il Dolce scrive a Pietro Aretino (*Lettere all'Aret.*, *t.* 1, *p.* 377), ed egli ottenne ciò che bramava (*Mazzuch.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 253). Ottenne questo medesimo onore, benchè non ne avesse alcun merito, il suddetto Aretino, ed abbiamo le lettere ch'egli scrisse agli accademici a' 29 di marzo dell'anno 1541, rendendo loro grazie di averlo ascritto al lor numero (*Aret. Lett.*, *l.* 2, *p.* 199). Assai breve però fu la vita di questa accademia, ed al principio del 1545 par ch'essa fosse già sciolta. Così ricaviamo da un'altra lettera dello stesso Aretino scritta nel gennaio di quell'anno, ove dice: » Fui nel numero della Sanese grande » Accademia; di poi in la caterva de la Pa» dovana Infiammata; ma una non conobbi » per colpa della gioventù vagabonda, dell'al» tra non gustai per causa del chiaro antive» dere del suo disfarsi (*l.* 3, *p.* 92) ». Nondimeno convien dire che in qualche modo ella ancor sussistesse, perchè ne fa menzione il Pigna in un libro composto e stampato nel 1554 (*Romanzi*, *p.* 99). Il Quadrio a quella degl'Infiammati aggiugne quella degli Elevati, e dice che Sperone Speroni recitò in essa le orazioni in difesa della sua *Canace* (*l. cit.*); ma Apostolo Zeno ne ha corretto l'errore, mostrando che non ebbe Padova un'accademia di questo nome, e che lo Speroni recitò le dette orazioni in quella degl'Infiammati (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 472; *Speroni, Op.*, *t.* 3, *p.* 251) (*a*). Di quella degli Stabili, ch'ei dice fondata nell'anno 1555, e di quella de' Costanti circa il 1566, io non ho accertate notizie. Rifletto solo, che della prima abbiamo menzione in un'orazione che in essa recitò l'anno 1601 Vincenzo Contarini in morte di Giovanni Savio (*Zeno*, *l. cit.*, *p.* 441), il che mi fa dubitare ch'ella nascesse più tardi; poichè se avesse avuta sì lunga vita, parmi che se ne troverebbe più frequente menzione. Di quella poi dei Costanti vorrei che si producessero testimoni più degni di fede, che non sono il Beyerlinch accennato dal Quadrio, ed il Brancaccini che fiorì alla metà del secolo seguente, citato dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 210). È certo però, che qualche tentativo si fece in Padova per rinnovare una non so quale accademia; perciocchè lo Speroni, scrivendo a' 16 di gennaio del 1563 a Bartolommeo Zacco a Padova, » mi piace (gli dice) che risuscitiate » la vostra morta Accademia (*Op.*, *t.* 5, *p.* 153, » *ed. Ven.*, 1740) ».

(*a*) Più copiose e più esatte notizie ci ha dato intorno a questa accademia, agli uomini illustri che ne furono membri, e agli esercizi letterarii che vi si praticavano, l'eruditissimo signor abate Giuseppe Gennari nel suo Saggio storico sopra le accademie di Padova, premesso al primo tomo degli Atti della nuova Accademia della stessa città.

(*a*) Il signor abate Gennari, poc'anzi citato, ha poi con certissimi argomenti provata l'esistenza di questa accademia degli Elevati in Padova, ed ha mostrato che in essa veramente recitò lo Speroni le sue Lezioni in difesa della Canace; e ci ha data la notizia di più uomini illustri che ad essa furono ascritti. Ma essa fu di assai breve durata. Egli ci ha date inoltre più esatte notizie di quella degli Stabili, che fu fondata circa il 1580, e sussisteva ancora circa il 1614. Quella de' Costanti osserva egli ancora che a poco sicuri fondamenti si appoggia. Parla a lungo di quella degli Eterei, e di quella dei Ricovrati, e più brevemente di alcune altre accademie che furono in Padova. Egli osserva per ultimo che l'accademia che volevasi nel 1563 *risuscitare*, era quella degl'Infiammati, la qual di fatto in quell'anno risorse col nuovo nome di Eterei, e se ne fece il solenne aprimento nel seguente anno 1564.

XXI. *Di quella degli Eterei.*

Più distinte notizie posso lo dare dell'accademia degli Eterei, che nella stessa città fu fondata l'anno 1563 da Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, e che ivi allora ritrovavasi per motivo di studio. Ne' Commentari inediti della sua Vita, scritti da lui medesimo, il cui originale è presso il P. Ireneo Affò, Minor Osservante, da me lodato più volte, ei parla a lungo di essa, e del modo con cui la medesima si regolava; ed io prego i miei lettori a permettermi di riportarne qui questo passo, anche per dar qualche saggio dell'eleganza con cui egli scriveva: *Quoniam vero*, dice egli parlando di sè stesso in terza persona, *humaniores, quas vocant, litteras non idcirco sibi omnino deserendas existimabat, commodissimum statuit privatam Academiam instituere, in qua non sibi solum, sed aliis plerisque daretur facultas tum styli exercendi, tum quae didicerant, ex Moralibus praesertim, interpretandi, tum denique aliquid et soluta et metrica oratione scribendi. Itaque ad eam rem ex omni studiosae juventutis multitudine accitis viritim, et selectis iis, qui ingenii acumine atque elegantia praecellere visi sunt, brevi effecit, ut viginti nobiles adolescentes, quorum postea numerus in dies valde auctus est, sua in eam rem darent nomina, seque iisdem legibus obstringi paterentur. Praecipuum Academicorum institutum illud erat, ut singulis hebdomadis ad Scipionem bis convenirent die Dominico; itemque eo, qui per hebdomadam Gymnasii professoribus ad animi remissionem dari consuevit. Ibi ab uno ex Academicis, cui aut sors aut Academiae praefectus id muneris injunxisset, vel aliqua habebatur Oratio, ut in creandis magistratibus, quod tertio quoque fiebat mense, vel aliquid more doctorum e suggestu explicabatur eo idiomate, et iis de rebus, quae dicenti cuique maxime placuissent, dummodo ab iis disputationibus abstineret, quae vel quidpiam obsceni maledictive continerent, vel in scholis ab aliis tradi solerent. Peractis iis, quae ad graviora pertinerent studia, si qua carmina latino aut etrusco sermone conscripta in arculam quandam ad hoc ipsum majori cathedrae appositam injecta fuerant, extrahebantur, et clata voce ab eo, qui Academiae erat a secretis, Censorum tamen permissu, recitabantur. Quae res, uti auditores, qui ferme aderant frequentissimi, non mediocriter oblectabat, sic tandem aliquod sui monumentum posteris relinquendi universae Academiae occasionem praebuit. Cum enim id aliquando in consultationem venisset, viderenturque orationes aliaeque tractationes ab Academicis habitae diligentiorem atque exactiorem postulare censuram, quam quae brevi temporis spatio adhiberi posset, statuerunt edendas esse poeticas tantum lucubrationes, ex iisque non Latinas, sed quae Tusco sermone constabant. Itaque selectis paucis quibusdam eas quam emendatissime typis cudendas curarunt. Exstat libellus sub hoc titulo: Academicorum Ætherorum Carmina, in quo licet nonnulla perlegere, quae Scipio ipse juvenis conscripsit . . . Neque vero Ætherorum Academiae illud tantum exstat vestigium, sed ex nonnullis etiam eruditorum virorum libris Academiae ipsi dicatis licet existimare, quam celebris praestantium adolescentum coetus ille fuerit. At haec aliquanto post acta sunt.* Questa narrazione del Gonzaga scuopre l'errore del Quadrio che afferma (*t.* 1, *p.* 85), questa accademia non essere stata composta che di undici accademici; mentre ad essa veggiamo che venti furono i primi, a' quali poscia se ne aggiunsero più altri, i nomi de' quali veggonsi in gran parte raccolti nella Dedicatoria delle Pitture del Doni stampata nel 1564. Tra essi due singolarmente furono poi celebri pel raro loro valore, Batista Guarini e Torquato Tasso. Fu ancora del loro numero Gioachimo Scaino da Salò, famoso giureconsulto, a cui dedicando il suo poema latino sulla cultura degli orti, stampato nel 1574, Giuseppe Millio Voltolina rammenta una eruditissima dissertazione sul Tempo, da lui in due giorni detta in quell' accademia. Secondo lo stesso Quadrio, quest' accademia durò fino al 1620. Io non debbo qui favellare di quella degli Oplosofisti rammentata dal medesimo autore; perciocchè essa non si occupava che degli esercizi cavallereschi. Ma non dee tacersi quella de' Ginnosofisti aperta a tempo dello Speroni; la quale, benchè propriamente fosse essa pure rivolta all' arti cavalleresche, impiegavasi però ancora nelle liberali, e specialmente nelle matematiche, come raccogliamo da un discorso dello stesso Speroni (*Opt.*, *t.* 3, *p.* 456). Ad essa debbono aggiugnersi quella degli Animosi fondata nell' anno 1537 da Ascanio Martinengo, bresciano, di cui il Riccoboni, che io essa recitò due orazioni, parla con molta lode (*de Gymn. patav.*, *l.* 5, *c.* 3) (*a*), e quella de' Ricovrati istituita nel 1599 (*Facciol.*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 31). La prima di esse, a cui fra gli altri furono ascritti lo Speroni, Bernardino Tomitano e Francesco Piccolomini, era più che ad ogni altra cosa rivolta alle serie e gravi scienze; ma ebbe essa ancora breve durata. Finalmente, due accademie ci mostra il Quadrio in Este, castello del Padovano, dette l' una degli Eccitati, l' altra degli Atestini, (*l. cit.*, *p.* 67).

XXII. *Accademie di Vicenza, di Verona, di Brescia, ec.*

Tre accademie ci addita il Quadrio in Vicenza (*ivi*, *p.* 112), quella de' Costanti, fondata nel 1556, a cui Fausto da Longiano dedicò nello stesso anno il suo Dialogo intorno al modo di tradurre, pregiandosi di essere stato

(*a*) Dell' accademia degli Animosi, e del fondatore di essa Ascanio Martinengo, parla il ch. signor abate Baldassarre Zamboni nella sua erudita, ma poco conosciuta operetta stampata in Brescia nel 1778, che ha per titolo: *La Libreria di S. E. il N. U. Signor Leopardo Martinengo* (*p.* 61, ec.), ove degli altri uomini dotti di quella illustre famiglia si hanno scelte ed esatte notizie. Di essa ha ancora esattamente ed eruditamente trattato il sopralodato ab. Gennari.

ascritto al loro numero, e annoverando i fondatori di essa; quella degli Olimpici, che da lui si dice fondata verso il 1590, ma di cui errde Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 230), che si trovi menzione in una lettera di Paolo Manuzio de' 20 di maggio 1555., in cui rallegrasi con Bernardino Partenio, che da quella accademia abbia avuta un' annual provvisione; benchè, a dire il vero, il Manuzio nomina ivi in generale l' accademie di Vicenza, e par che debbasi intendere di quella de' Costanti (*Manuzz.*, *Lett.*, *p.* 21); finalmente quella de' Secreti, della quale io non ho altra notizia. Fra queste tre accademie la prima fu quella che sorse con maggior grido. Il Ruscelli, dedicandole nel 1557 il Dialogo dell' Eloquenza del Barbaro, ce ne dà una magnifica idea, mostrandoci, » quaranta gentiluomini d' una » stessa città, tutti nobilissimi, tutti virtuosi, » tutti valorosi, tutti amati, et riveriti universalmente, esser mossi ad unirsi insieme, et » a fondare un' Accademia, nella quale non si » faccia altra cosa che esercizi virtuosi et nobili, così nell' arme, come nelle Lettere, nella » Musica, et in ogni altra honorata professione et degna d' onoratissimi et di virtuosissimi Cavalieri ». Loda inoltre quell'accademia, » per havere condotti con honorati partiti tanti » rari huomini in lettere, in arme, in pittura, » et in musica, che già abbiano oltre a sei» cento scudi d' oro di salariati ordinarii fuor » del numero degli Accademici, et tuttavia sieno in pratica et in maneggio di condurvi » degli altri i più famosi che sia possibile ». Aggiugne ancora che trattandosi pochi mesi prima di condurre a Vicenza un letterato di chiaro nome, e di far recitare in quell' anno una commedia, una nobil gara erasi eccitata tra gli accademici, parendo a ciascheduno che troppo tenue fosse la somma del denaro per questi due usi dagli altri proposta; e rammenta, per ultimo, la solennissima pompa con che » fecero celebrare l' ottava della Pasqua, alla » quale è già vicinissimo a tornare l' anno, che » fu il dì di primo della fondazione della loro » Accademia ». Questa lettera è segnata a' 3 di aprile del 1557, e ci pruova che l' accademia de' Costanti fu fondata solo nel 1556, e non nell' anno precedente, come dal Quadrio si afferma. Verona ebbe quella de' Filarmonici, di cui fu uno de' primi padri Alberto Lavezzola, che a lei fe' dono di tutti i suoi libri (*Maffei*, *Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 405). Essa ebbe principio nell' anno 1543, e le diedero origine due congregazioni, emule dapprima nell' esercizio della musica, una detta de' Filarmonici, l' altra degl' Incatenati, le quali nel detto anno si unirono insieme. Nel 1547 alla musica si congiunsero gli altri studi, e per promuoverli vie maggiormente, furono a spese dell' accademia condotti con lauto stipendio tre professori, Pietro Beroldo per la filosofia, Pietro Pitato per la matematica, e Matteo dal Bue per le lettere greche; e quindi questa adunanza divenne tra poco una delle più illustri (*ivi*, *p.* 389). In fatti da essa uscirono alcune opere astronomiche del detto Pitato, e si videro ancora composte per essa prelezioni sopra il Petrarca e sopra Dante, e drammi da recitarsi nella medesima (*ivi*, *p.* 385). Salò ancora sul lago di Garda ebbe non una sola, ma due accademie. Jacopo Bonfadio fu il primo a concepirne l' idea. » I castelli ch' in fabbrico col » pensiero, scriveva egli da Padova a' 24 di » novembre del 1543 (*Bonfad.*, *Lett.*, *p.* 66), » sono, che io vorrei fare un' Accademia sulle » rive del Benaco o in Salò o in Maderno, » ovvero in Toscolano, e vorrei essere il Prin» cipe in, leggendo principalmente l' Organo » d' Aristotile e le Morali, poi attendendo alle » altre cose pulite, ed a quelle Lettere, che » sono da Gentiluomo. Così al Benaco verria » onore, ed a me onore ed utile, e quella con» tentezza insieme, la quale fin qui non ho » potuto ritrovare nè in Corte, nè in palazzi » de' signori ». Egli non eseguì il suo disegno, ma quasi al tempo medesimo ch' egli ideava un' accademia, ella fu eretta in Salò col titolo di Concorde, e già fioriva felicemente nel 1545. Circa venti anni appresso, cioè, a' 20 di maggio del 1564, ebbe cominciamento un' altra accademia in Salò detta l' Unanime, a cui poscia nel 1575 si unì ancora la Concorde. Intorno alle quali cose veggansi le Note del ch. abate Sambuca alle citate lettere del Bonfadio (*p.* 113). Il Quadrio pone in Brescia l' accademia de' Dubbiosi (*t.* 1, *p.* 59, ec.) fondata dal conte Fortunato Martinengo. Ma egli stesso ha poi avvertito e corretto il suo errore, dicendo, ch' essa fu da lui aperta in Venezia (*t.* 7, *p.* 8, 24). Fu bensì celebre in quella città l' accademia degli Occulti, nel cui nascimento scrisse una canzone Bartolommeo Arnigio, bresciano, uno degli accademici, stampata ivi nell' anno 1564. Alberto Lollio ancora vi fu ascritto, e abbiamo un' orazione intorno al fuggir l' ozio da lui in essa recitata e data poi alle stampe. E forse ella è quella stessa di cui fa menzione Jacopo Laoteri da Paratico, bresciano, dedicando il secondo de' suoi Dialoghi sulla Fortificazione, stampati nell' anno 1557, a Giambatista Gavardo, il quale, dice egli, già da più anni si affaticava a formare in Brescia un' accademia di eruditi. Di questa accademia, e del valore di coloro che la componevano, abbiamo un bel monumento nelle due Raccolte, l'una di Poesie latine, l'altra di Rime italiane, stampate ammendue in quella città la prima nel 1570, la seconda nel 1578, a cui si aggiunsero le loro imprese, e i discorsi sopra esse del soddetto Arnigio. Questa accademia, al pari di molte altre, non si sostenne gran tempo; ed essa era già decaduta verso il 1586, nel qual anno una nuova accademia ivi frattanto formatasi, detta degli Assidui, pubblicò una Raccolta di Poesie per la venuta del vescovo Gianfrancesco Morosini (*Quirin.*, *de Litterat. Brix.*, *pars* 2, *p.* 248; *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 1073) (*).

(*) Di queste e di alcune altre accademie bresciane di questo e del seguente secolo, più distinte e più esatte notizie si

XXIII. *Di altre città dello Stato veneto.*

Più altre città dello Stato veneto troviamo nominate dal Quadrio tra quelle in cui gli uomini eruditi si unirono insieme in cotali assemblee. Egli ci assicura, ma non ci dice su qual fondamento, che un'accademia fu in Belluno fondata dal celebre Pierio Valeriano (*l. cit.*, *p.* 54). Così pure ei fa un sol cenno di quelle degl'Illustrati e de' Composti raccolte in Adria (*ivi*, *p.* 51), la prima delle quali elesse a suo principe Luigi Groto detto il Cieco d'Adria, benchè assente. Ei rammenta ancora quella degli Sventati di Udine (*ivi*, *p.* 107), e quella che il conte Giovanmaria Bonardo istituì nella Fratta, castello del Polesine di Rovigo, detta de' Pastori Fratteggiani, in cui, oltre più altri, furono ascritti il Domenichi, il Ruscelli, il Dolce, l'Udine, il Toscanella e i conti Sartorio e Francesco Tiene (*t.* 7, *p.* 11). Il celebre Bartolommeo Alviano, generale de' Veneziani, e uomo fra 'l tumulto dell'armi amante ancora delle Muse, fu istitutore egli pure di un'accademia, come si afferma dal Giovio nell'Elogio di Giovanni Cotta, il quale dice ch'ei la fondò *in agro Tarvisino ad Portum Naonem*, cioè, come dal Quadrio s'interpreta (*t.* 1, *p.* 84), in Novale, terra del Trevigiano. Ma il conte Federico Altan di Salvarolo sostiene che questa accademia ebbe la sua sede in Pordenone nel Friuli (*Nuova Racc. d'Opusc.*, *t.* 1, *p.* 268, 269). Checchè sia di ciò, alcuni de' più illustri poeti la onorarono col loro nome, e tra gli altri il suddetto Cotta, il Navagero, il Fracastoro e Girolamo Borgia (*). Trivigi, per ultimo, ebbe alcune accademie, fra le quali la prima, di cui il Quadrio non fa menzione, fu istituita, come narrasi dal Bonifacio (*Stor. di Trev.*, *l.* 12, *ad an.* 1519), l'anno 1519 » col » favore di Alteniero Avogaro degli Azzoni Fi» losofo, e di Ortensio Tiretta dottor delle » Leggi »; e in essa per mezzo di abili professori a tal fine condotti non sol coltivavansi le lettere, ma le arti cavalleresche ancora. Quindi nel 1585 si fondò quella de' Solleciti, di cui fu primo principe Fioravante Avogaro degli Azzoni, ed essa ancora abbracciò parimenti le scienze e le arti, come la prima (*id. ad an.* 1585; *Burchel.*, *Comment. Hist. Tarv.*, *p.* 647); e al tempo medesimo Bartolommeo Burchelati eresse quella de' Cospiranti, che solo occupavasi nelle lettere (*Burchel.*, *l. cit.*). Ivi fu ancora quella degli Anelanti, fondata non molto dopo, in cui, non già Girolamo, come scrive il Quadrio (*t.* 1, *p.* 106), ma il detto Bartolommeo Burchelati fu ammesso, e ne fu dichiarato primo oratore pubblico (*Burchel.*, *p.* 716).

XXIV. *Accademie di Milano.*

Lo stesso entusiasmo nello stabilire cotali adunanze si sparse ancora in Milano, e nelle altre città che formano quello Stato. L'accademia de' Trasformati ebbe cominciamento circa il 1546, e tra poco diede pruove del valore de' suoi accademici, pubblicando nel 1548 alcune loro poesie col titolo di »Sonetti degli » Accademici Trasformati di Milano». I nomi de' primi membri di questa accademia si possono vedere presso il Corte (*Notizie de' Medici Milan.*, *p.* 83), e presso il Sassi (*De studiis Mediol.*, c. 10). Ma od un'altra accademia prima di questa fiorì in Milano, o questa era già in fiore prima del 1543, e i detti scrittori non ne hanno conosciuto il vero fondatore. Perciocchè Ortensio Landi ne' suoi Paradossi, stampati nel 1543, dice: » Nè minor spavento mi sento » haver nel petto di quella (accademia) di Mi» lano, nuovamente per opera del signor Re» nato Trivulzo fondata (*l.* 2, *parad.* 27)». Memorie ancora più gloriose abbiamo di quella de' Trasformati in tre orazioni di Marcantonio Maioraggio, che ne era uno de' principali ornamenti, dette all'occasione di ricevere nella medesima alcuni ragguardevoli personaggi. Egli la esalta con somme lodi, dandole il nome di nobilissima adunanza, in cui il più bel fiore degli ingegni venivasi raccogliendo; rammenta i fini pe' quali era stata fondata, cioè d'intendere profondamente, di eloquentemente discorrere, e di operare prudentemente; e coll'accademia medesima si rallegra che vada ogni giorno crescendo in fama; che ogni giorno vieppiù s'accresca il numero degli accademici; e che multi uomini dottissimi di ogni ordine e d'ogni grado bramino e chieggano istantemente d'essere ascritti al loro numero. Non sappiamo fino a quando continuassero le loro adunanze. Ma sembra che non fossero di lunga durata, e che questa accademia fra non molto venisse meno. Di un'altra accademia formata in Milano ragiona Bartolommeo Taegio nel suo Liceo ivi stampato nel 1572, e dice, che in essa dieci volte ogni mese si adunavano gli accademici; e che divisa in quelle dieci sessioni ogni sorta di scienze, di tutte ragionavasi partitamente, e sempre in lingua italiana. Di quest'accademia però, non mentovata dal Sassi, nè dall'Argelati, io non trovo altra memoria.

possono vedere la una erudita dissertazione del ch. signor. Giambatista Chiaramonti nel primo tomo delle Dissertazioni recitate nell'adunanza del conte Mazzuchelli, e stampate in Brescia nel 1765.

(*) Se questa accademia fondata dall'Alviano, secondo alcuni, in Pordenone nel Friuli, secondo altri, in Noale, castello del Trevigiano, alcune sue erudite ed esatte riflessioni mi ha comunicate il signor abate Giambatista Rossi, cancelliere vescovile di Trivigi, poc'anzi da me lodato. Egli osserva dapprima, che dicendosi dal Giovio nell'Elogio del Cotta, che ella fu fondata *ad Portum Naonis*, ciò non può intendersi che di Pordenone, e che ciò confermasi dall'impresa dell'accademia stessa, che è il fiume Noncello che vi passa vicino. Ma egli osserva ancora, che il Cotta, il quale per autorità del Giovio fu un degli accademici dell'Alviano, morì nel 1509; che Pordenone non fu espugnato da' Veneziani per opera dell'Alviano che nel 1513, e ch'essi in premio a lui ne diedero la signoria; che perciò l'accademia non potè ivi essere fondata che dopo la morte del Cotta, e che in conseguenza, se questi fu accademico dell'Alviano, prima che in Pordenone, doveva l'accademia aver avuta altra sede; e che questa probabilmente fu il castello di Noale.

Io lascio in disparte quella de' Fenicii (*a*), la Eliconia, ed altre, e quella detta della Valle di Bregno, di cui fu principe Giampaolo Lomazzo, e in cui recitavansi componimenti poetici nella lingua propria di quella valle, che volgarmente dicevasi Facchinesca, delle quali abbiamo scarse ed incerte notizie; e quelle che nelle scuole, ne' convitti, ne' seminari furono istituite, delle quali ragiona il Quadrio (*t.* 1, *p.* 78). Degna di più speciale ricordanza è quella che in sua casa eresse Muzio Sforza Colonna, marchese di Caravaggio. Ebbe principio a' 10 di maggio del 1594, e fu detta degl' Inquieti. Radunavasi essa ne' giorni di giovedì, e gli accademici vi recitavano o dissertazioni, od altri componimenti sì latini che italiani; furono ancora scritte e pubblicate le leggi con cui essa dovea regolarsi, e in poco tempo si videro alla medesima ascritti i più dotti uomini che ivi allora viveano, e fra gli altri Giovanni Tosi, Giambatista Visconti, Giulio Arese, Gherardo Borgogni, Giampaolo Casati, Lodovico Settala, Annibale Guasco e più altri, i cui nomi si registrano dal Morigia, che di questa accademia assai minutamente e lungamente ragiona (*Nobiltà di Mil., l.* 3. *c.* 34). Un bell'elogio ne ha fatto ancora il Borgogni, uno degli accademici: » Io brevemente vi dirò, che questa (accademia) già due anni sono compiuti fu dal » molto favore e della gratia dell'illustrissimo » et magnanimo signor Mutio Sforza Colonna » marchese di Caravaggio in casa sua fondata, » con l'intervento di molti Cavalieri et altre » letteratissime persone, e fu'l detto Signore » degnamente il primo ad essere creato prin» cipe nostro per sei mesi, dopo i quali gli » successe mons. Toso, persona letteratissima, » e dopo lui seguì il signor Lodovico Riccio, » Cavalier di molto merito e di gran valore; » e dietro a questi seguì il signor Giulio Aresi » de' Signori della Pieve di Seveso, e Cavaliere » di raro e nobilissimo ingegno, e di dolce e » affabilissima natura, sotto il qual principato » fu egli e l'Accademia insieme favorita dalla » presenza dei già due suddetti illustrissimi et » eccellentissimi principi, e finito il suo ter» mine gli è di nuovo successo l'illustrissimo » signor Marchese di Caravaggio. Hora dopo » la fondatione fu con molto matura conside» ratione e col consenso di tutti gli accademici » pubblicata e stabilita l'impresa generale, il » cui corpo è quell'istromento da acqua, che » da Maestro Giannello Cremonese fu già in » Toledo fabbricato per inalzar l'acqua del » fiume Tago alla città, il quale è composto » di molti doccioni o vero canaletti, che mossi » da un fiume per mezzo d'una ruota l'un » dopo l'altro alzano l'acqua sopra 'l piano di » un monticello, il quale essendo inaffiato dalla » detta acqua, si rende oltre modo florito, e » verdeggiante, e questo è il corpo. Il motto » poi è questo: *Labor omnibus unus*; e'l nome » degli Accademici è *Gl' Inquieti* (*Fonte del diporto, p.* 26) ».

(*a*) Dell'accademia milanese de' Fenicii si possono vedere distinte notizie nel tomo secondo del catalogo della Biblioteca Crevenna stampato in Amsterdam nel 1775 (*p.* 40, *ec.*).

XXV. *Di Pavia, di Cremona e di Como.*

Celebre al par di ogni altra accademia fu quella degli Affidati in Pavia, fondata nel 1562. Ne parla a lungo il Contile (*Ragionamento delle imprese degli Affidati*), il quale ancora in diverse sue lettere ne descrive l'origine ed i felici progressi: » Qui si è creata », scrive egli a' 3 di agosto del 1562 (*Lett., t.* 1, *p.* 389), » un'Accademia detta degli Affidati, ove sono » i primi Letterati d'Italia, com'è il Branda, » il Cardano, il Delfino, il Lucillo, il Bobbio, » il Corti, il Cefalo, il Berretta, il Binaschi, » il Zaffiro, e molti altri non men dotti di que» sti, ma non di così gran nome. Manderovvi » il modo, che si tiene, le leggi, che si osser» vano, le facultà, che si leggono, chi sono i » Lettori, e i giorni, che si radunano. Il si» gnor Marchese di Pescara è fatto Accademi» co, ed il signor Federigo Gonzaga, e venendo » il signor Duca di Sessa, si crede che ancor » egli vorrà il suo luogo ». E in altra lettera de' 10 settembre dell'anno stesso (*ivi, p.* 411): » Ringraziato sia Dio, al quale è piaciuto di » farmi ricevere nell'Accademia degli Affidati, » fondata in questa città già quattro mesi pas» sati, la quale ha sparso in sì poco tempo sì » alto nome, che senza paragone si può esal» tare per maravigliosa. Siamo più di quaran» ta: di Jurisconsulti eccellenti e famosi sette, » di Filosofi dieci, d'altri dotti in più scienze » circa quindici; di Cavalieri molti; de' Prin» cipi alcuni, fra' quali è il signor Marchese di » Pescara ». E a' 10 di decembre del medesimo anno (*ivi, p.* 418): » In questi giorni sono en» trate molte persone degne nell'Accademia, » et fra gli altri due Signori tedeschi nobili e » ricchi. Va veramente crescendo in ogni co» sa ». Ciò che abbiamo udito dal Contile accennarsi, cioè che alcuni ancora tra' principi vollero esservi ascritti, confermasi più chiaramente da una lettera del padre abate Grillo, in cui scrivendo al cardinale Ascanio Colonna, onorato della porpora l'anno 1586, lo prega a permettere che gli Affidati lo ascrivano al catalogo de' loro accademici, » non fra 'l numero » delle persone private, ma in compagnia delle » prime porpore di Roma, de' principali scettri » d'Europa, e delle supreme Corone dell'Uni» verso, delle quali va questa felicissima ra» nanza fra tutte l'altre celebre e gloriosa (*Gril» lo, Lett., t.* 1, *p.* 141, *ed. Ven.*, 1608) ». Tre anni soli dappoichè fu fondata quest' accademia, cioè nel 1565, si stamparono in Pavia le Rime degli accademici Affidati; e altri somiglianti saggi diedero essi de' loro studi in altri tempi (*Quadr., t.* 1, *p.* 89; *t.* 7, *p.* 19); e, ciò di che poche accademie possono vantarsi, ella è venuta successivamente durando fino a' di nostri, e fiorisce tuttora col medesimo nome; e un pregevole monumento del valore di questi accademici, abbiamo di fresco avuto nella bella ed elegante raccolta di poetici componi-

menti per la morte del maresciallo Botta, premessovi un eloquente elogio di esso dell'abate Michelangiolo Vecchiotti, novarese, magnificamente stampata in Parma nel 1775. Nella stessa città furono le accademie de' Desiosi, degl' Intenti ed alcune altre adunanze, delle quali si può vedere il Quadrio (*ivi*) (*). Questo scrittore medesimo ci dà notizia di quella degli Animosi fondata in Cremona (*ivi*, *t.* 1, *p.* 66) nel 1560, e delle vicende a cui fu soggetta; di quella che istitui in Como Giambatista Passalacqua gentiluomo di quella città, che dal vicino lago prese il nome di Accademia Laria (*ivi*, *p.* 65; *t.* 7, *p.* 9), ed a cui dedicando il Minturno la sua Poetica la esalta con somme lodi, e tra i più illustri accademici nomina Alessandro Giovio, nipote dello storico Paolo, Benedetto Volpi, il cavaliere Luigi Raimondi e Francesco Porta.

XXVI. *Accademie di Mantova.*

Dell'accademia degl'Invaghiti fondata in Mantova nel 1562, e non nel 1550, o nel 1565, come altri hanno scritto, si è già detto nel ragionare di Cesare Gonzaga, signor di Guastalla, che ne fu fondatore. Il Castellani scrivendo da Mantova a' 7 di novembre del 1562 al cardinal Navagero: *Non ignoras*, gli dice (*Epist.*, *l.* 1, *p.* 14), *in hac antiquissima et nobilissima urbe omnes ingenuas artes . . . ac in primis Poeticen mire semper floruisse. Quamobrem ex praestantioribus ingeniis ac eruditioribus viris in Principis mei aedibus Academiam ereximus, in qua cum in utramque partem disserendo, tum varios Rhetorum ac Poetarum locos explicando, maxima cum nostra laude ac progressu alternis diebus exercemur.* Abbiamo accennata la Raccolta di Poesie che da essa fu pubblicata nell'anno 1564 in morte del cardinale Ercole Gonzaga, nella cui prefazione si fa un magnifico elogio del detto Cesare. Gli accademici in quella Raccolta compresi sono Giulio Castellani, Silvio Calandra, Scipione Gonzaga, Gianfrancesco Pusterla, Silvio Pontevico, Giulio Cesare Gonzaga, Stefano Santino, Carlo Valenti, Alessandro Andreasi, Ercole Udine, Ippolito Alterica, Giambatista Susio, il cavalier Nuvoloni, Stefano Guazzo, Marcello Donato, Massimo Farroni, Carlo Zaffardi, Dionisio Preti, la maggior parte de' quali son noti ancora per altre opere da essi date alla luce. Il favore di cui costantemente onorolla il suo fondatore, la rendette ne' primi anni gloriosa e fiorente al pari e forse più d'ogni altra d'Italia. Moltissime sono le lettere che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, o dal corpo degli accademici, o da alcuni di essi scritte a Don Cesare; perciocchè quest'ottimo principe voleva essere minutamente informato di qualunque cosa in essa accadesse. Quindi troviamo in esse menzione e delle adunanze che si tenevano, e delle lezioni che vi si recitavano, e de' problemi, proposti talvolta dallo stesso D. Cesare, che vi si scioglievano, e dei dispareri che nascevano talvolta fra gli accademici, e de' nuovi accademici, che in essa si ammettevano. Alcune di esse appartengono ai privilegi che ad istanza di D. Cesare concedette loro il Pontefice Pio IV, ed a quello, tra gli altri, del titolo di conte, o di cavaliere, di cui essi potevano venire onorati. Esse ancora ci mostrano l'affollato concorso che ad udir le lezioni degli accademici si faceva non solo da' cavalieri, ma ancor dalle dame della città: » Lunedì », scrive Giulio Castellani a D. Cesare a' 10 di febbrajo del 1564, » mentre si » metteano la maschera al volto più di XXV » Gentildonne per venire alla lezione del Susio, et era quasi piena l'Accademia d'altri » Gentili huomini, fu levata dal S. Duca la » maschera per l'Archibugiata tirata al Tabarello la sera innanzi, la quale se di nuovo » si concederà da S. E. . . . si farà la lezione, » e spero, che haveremo la medesima udienza, » essendoci molte, che di desiderio si muoiono di venire nell'Accademia ». I forestieri più illustri che venivano a Mantova, conducevansi, come a raro spettacolo, all'accademia degl'Invaghiti. Il medesimo Castellani, scrivendo a D. Cesare a' 25 di febbraio dello stesso anno della venuta del » Conte Geronimo da Montecuccolo col Conte Gasparo Fogliani, suo nipote, mandati dal Signor. Duca di Ferrara » per cagion del Battesimo (dice): lo gli condussi Lunedì alla lettione del Dott. Susio, » alla quale era similmente il Vescovo d'Osaro » con altri XXV o XXX Gentil huomini di » questa Città, la quale tanto piacque loro, » che poi hanno voluto intendere minutamento » tutti gli ordini della nostra Accademia, et » ch'io ci dia alcuni componimenti volgari et » latini degli Accademici, come ho fatto, per » fargli vedere in Ferrara ». L'impegno che aveva D. Cesare per questa accademia, era sì

(*) Dell'accademia pavese degli Affidati, e di quella ancor degl' Intenti trovasi in questo ducale archivio una informazione stesa non so da chi, e scritta, per quanto sembra, verso la metà del secolo scorso, la quale, perchè ci dà idea del fiorente stato in cui era principalmente la prima, ho creduto opportuno l'inserirla a questo luogo: » In Pavia fu anticamente eretta l'Accademia Affidata, nella quale si trova scritta la Maestà del » Re Cattolico Filippo secondo. È stata fiorita sempre. Hora » sono alquanti anni, che non s'è aperta. Di questa ne tratta » diffusamente il Sig. Luca Contile, ove spiega l'impresa di tale » Accademia. Fioritissima ancora è stata nella medesima Città » l'Intenta, et in un medesimo tempo fiorivano ammendue, et » gareggiavano fra di loro. Questa parimenti cessa al presente. Si facevano in quelle frequenti discorsi, et Orazioni ogni » quindeci giorni, et molte volte anche più sovente in pubblico, » et spesso si facevano private raunanze, et massime per accettare qualche soggetto, quale si proponeva in una raunanza, » et poi nella seguente s'accettava. Mentre s'accettavano Principi, si facevano Orazioni in sua lode. I Discorsi si facevano sopra li Sonetti del Petrarca, Tasso, et versi d'altri » Poeti, ovvero sopra altri soggetti. Si componevano nel medesimo tempo versi Latini et volgari, in lode del dicitore o » d'altri. Si facevano Orazioni funebri in lode degli Accademici morti. Si mantenevano conchiusioni, alle quali s'invitavano talvolta le Dame. S'eleggeva un Principe, Viceprincipe, » Consiglieri, et altri Ufficiali. Hanno queste raunanze le sue » Leggi particolari, delle quali ne darà a V. S. pieno ragguaglio il signor Flavio Beleredi, la casa del quale è stata » trasferita l'Affidata, e'l Signor Giulio Sannazzaro ».

grande, che essendosi veduta una lettera manoscritta del Ruscelli, in cui pareva disapprovare il nome ch'essa aveva preso degl'Invaghiti, egli spedì per ciò solo a Venezia uno degli accademici, cioè, Stefano Santini a farne in suo nome con lui doglianza, ed a chiederne soddisfazione, e tra le accennate lettere una lunga ne ha del Santini, in cui racconta il suo discorso fatto su ciò col Ruscelli, e ciò che da lui aveva felicemente ottenuto: » Il conflitto » nostro (die'egli tra le altre cose) durò più » di due ore, nel quale il Ruscel'i disse tanta » robba, che niun altro la direbbe in un gior» no; et s'io volessi ora raccontare la quinta » parte de le ciance, ch'egli, per contrappesare » a l'errore et per difesa sua, spese per cele» brar la Casa Gonzaga, mi bisognerebbe pas» sar la misura non sol di una lettera, ma di » un libro maggior del suo de le imprese, che » sarà come un antifonario ». Ed io ancora mi stenderei troppo a lungo, se tutte riferir volessi le belle notizie che intorno a questa accademia ritrovansi nelle dette lettere, delle quali, come altre volte ho detto, io ne son debitore alla gentilezza ed alla erudizione del P. Ireneo Affò, Minore Osservante, che non ha perdonato a diligenza ed a fatica per raccoglierle. Fu poi ad essa ascritto Bernardino Marliani, il quale, come da alcune lettere di esso raccogliesi, ne fu rettore negli anni 1574 e 1589 (*Marl., Lett.*, *p.* 128 139,), ed in questo secondo anno egli ottenne da D. Ferrante, figliuolo e successore di D. Cesare, che a rimettere l'accademia nell'antico splendore, da cui sembrava allor decaduta, egli le concedesse di radunarsi nel suo palagio di Mantova. Infatti fra le lettere mss. di D. Ferrante una ve ne ha de' 23 di febbraio del 1590 agli accademici Invaghiti, nella quale rende loro grazie delle liete nuove che scritte gli avevano della loro adunanza, e si congratula del felice rinascimento della medesima, con altre dello stesso anno e del precedente, nelle quali ordina che ad essa si assegnino alcune stanze del suo palazzo di Mantova, e che le si concedano gli arazzi necessari ad addobbarle. Da Del Marliani fa menzione l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *p.* 864), ma egli ne ha avute assai scarse notizie, ed ha ignorata l'edizione delle lettere di questo scrittore fatta in Venezia nel 1601, che è in fatti rarissima. Assai più copiosa e più esatta è la Vita ch'io ne ho veduta scritta dal suddetto P. Ireneo Affò, la quale io desidero che venga posta alla luce, perchè più altri lumi se ne trarranno ed intorno al Marliani ed intorno alla mentovata accademia (*a*).

XXVII. *Accademie di Parma e di Piacenza.*

Nè privi furono di accademie gli Stati di Parma e di Piacenza. In Parma troviamo gl'Innominati verso la metà del secolo XVI, e fino al cominciar del seguente (*), e tra essi veggiamo ascritti i più dotti uomini ed i più valorosi poeti che allora vivessero, come Torquato Tasso, Giambatista Guarini, Bernardino Baldi, Pomponio Torelli, Tarquinia Molza, e più altri (V. *Pico*, *Append. degli Uomini ill.*, *p.* 210; *Quadr.*, *t.* 1, *p.* 89). Questa adunanza meritò di essere specialmente lodata dal Tasso con quel suo sonetto che comincia: *Innominata ma famosa schiera*, ec. Un'altra ne fu fondata in Piacenza, che con capriccioso nome fu detta degli Ortolani. Di essa troviamo onorevol menzione in una lettera del Doni, scritta da quella città a' 3 di giugno del 1543: » Di » Poeti (dice egli) ecci l'Accademia degli Or» tolani, nella quale si fanno di belle cose. La» scio andare il legger Rettorica da un gio» vane dottissimo, il quale si chiama M. Giam» batista Boselo. Vi si legge Filosofia, Poesia » latina e volgare. Ma l'importanza è questa, » che non ci ha giovane, il quale non faccia » opera da per sè, ed in sei o otto mesi, ch'io » sono qui, si trova in essere due libri di Let» tere, due di Rime amorose un libro dell'a» mor santo delle Monache, quattro gran Dia» loghi in diverse materie, sei Commedie, e » un Volume di composizioni in generale la» tine e volgari al Dio degli Orti, e tale, che » non basterebbe a portarlo il Cavallo Pega» seo, s'egli avesse il basto da Mulo (*Doni*, » *Lett.*, *ed. Ven.*, 1543, *p.* 38) ». Ma ella fu di poca durata, come altrove narra lo stesso Doni (*Zucca*, *Ven.*, 1565, *p.* 135). A queste due accademie un'altra ne aggiugne il Quadrio (*t.* 1, *p.* 53), ch'ei dice fondata in Arquato, castello del Piacentino, dal cardinal Guidascanio Sforza, detto il cardinal di Santa Fiora, mentre quella famiglia ne era signora. Il fondamento a cui egli si appoggia, sono i componimenti latini di Lodovico Cerri, medico piacentino, che si leggono in un codice a penna, che fu già del P. Stanislao Bardetti, gesuita, ed ora è nell'Estense. Tra essi uno ve ne ha al detto cardinale, in cui il Cerri loda altamente un'accademia da lui fondata, e descrive quanto felicemente vi si coltivassero gli studi della poesia. Ma da que' versi, ch'io pure ho letti, non si ricava che quella accademia fosse in Arquato. Il Quadrio dice inoltre che nelle Rime italiane di alcuni altri scrittori piacentini che si hanno alle stampe in lode di quel cardinale, si fa menzione del torrente Arda, alle cui sponde è posto Arquato. Io non ho vedute tai Rime; e converrebbe osservare se ivi si parli non solo di quel torrente, ma ancora dell'accademia alle sponde di esso raccolta. Altrimenti non parmi che sia abbastanza provata l'esistenza di quest'accademia.

(*a*) Questa Vita è poi stata pubblicata l'anno 1780.

(*) L'accademia degl' Innominati di Parma non fu eretta che verso il 1574, come ha provato il chiarissimo P. Affò nelle sue memorie del conte Pomponio Torelli (*Nuovo Giorn. de' Letter. d'Ital.*, *t.* 38, *p.* 159, ec.).

XXVIII. *Accademie di Genova: elogio di Stefano Sauli.*

Niuna letteraria adunanza ci addita il Quadrio in Genova (*ivi*, *p.* 72), fuorchè quella detta de' Galeotti, ch'è accennata dal Doni. Ma io debbo rammentarne un'altra, che sebbene fu di troppo breve durata, dee nondimeno, pel valore di quelli che la composero, aver luogo tra le più illustri. Ne fu fondatore Stefano Sauli, patrizio genovese, fratello del cardinale Bandinello che fu celebre a' tempi di Leone X, sì per le lettere da lui coltivate non meno che protette splendidamente, come per le avverse vicende a cui fu soggetto pel sospetto in cui cadde di avere avuta parte nella congiura del cardinale Alfonso Petrucci ordita contro il detto pontefice. Stefano seguì gli esempi di Bandinello, in ciò che è del proteggere gli uomini dotti, e dell'esercitarsi negli studi della seria e dell'amena letteratura. Egli trattennesi per lungo tempo in Padova, affine di coltivarli con suo maggior agio e quiete, ed ivi amò principalmente il Longuglio, cui volle in sua casa, e di cui fu sempre liberalissimo benefattore: *Quod ad me attinet*, scriveva il Longoglio verso il 1517 (*Long. Epist.*, *l.* 2, *p.* 269, *ed. Lugdun.*, 1542), *vivo hic in studiis nostris cum Stephano Saulio, viro ea erga me liberalitate ac benevolentia, ut in re familiari sua nihil suum esse malit quam meum; ea animi moderatione, ut cum me hospitio receperit, inde magnam se arbitretur, atque etiam praeseferat, existimationem accipere; ea porro in litteris, vel industria, ut non multum ingenio, quo tamen valet plurimum, debere videatur, vel felicitate, ut incredibile sit, quo jam processerit, et paucis annis perventurus existimetur.* La stessa amorevolezza mostrò egli verso di Marcantonio Flaminio, e abbiamo una lettera a lui scritta da Giannantonio padre del detto poeta nel maggio del 1522, in cui gli rende grazie, perchè già da gran tempo tenea presso di sè il figlio (*Jn. Ant. Flamin.*, *Epist.*, *p.* 503, *ed. Bonon.*, 1744). L'amore e la stima ch'egli aveva per gli uomini dotti, il condusse verso il 1518 all'isola di Lerins, affine di conoscervi Gregorio Cortese, poi cardinale, che ivi era allora monaco; ed è leggiadrissima la descrizione che in una delle sue lettere ci ha lasciata il Cortese medesimo del piacevole scherzo con cui il Sauli tentò d'ingannarlo, spacciandosi per mercante genovese, e del modo con cui Gregorio venne a scoprirlo (*Cort.*, *Op.*, *t.* 2, *ep.* 24, *ed. Patav.*, 1774). Quindi la stretta amicizia tra essi, e le molte lettere del Cortese al Sauli (*ib.*, *ep.* 25, 28, 29, 30, 35, ec.), e una assai elegante del Suali al Cortese (*ib.*, *ep.* 46). Ei fu amicissimo ancora di Paolo Manuzio, tra le cui lettere tre ne abbiamo a lui scritte, che ben ci scuoprono qual concetto avesse Paolo del Sauli (*t.* 1, *ep.* 3, 4, 5). In una di esse ei rammenta coloro che in Padova soleano frequentarne la casa, cioè il Flaminio, Lazzaro Buonamici, Giulio Camillo, e il Longolio; e in un'altra accenna un'opera intitolata *De Homine Christiano* composta dal Sauli, di cui egli dice gran lodi, e aggiugne, che il cardinale Polo solea pareggiarla a qualunque più pregevole opera degli antichi. Or questi, presi seco il Flaminio, il Camillo, e Sebastiano Delio, e condottigli a Genova, e quindi in una sua villa, passò con essi tutta un'intera state, formando un'accademia in cui a vicenda venivansi esercitando ed aiutando l'un l'altro ne' buoni studi. Di quest'accademia parla Bartolommeo Ricci nel suo Dialogo intorno al Giudizio (*Op.*, *t* 3, *p.* 170), e in una delle sue lettere, ove dice: *Quod genus Academiae Stephanus Saulius vir in hisce nostris studiis elegantissimus in amoenissima villa sua in agro Genuensi cum Marco Antonio Flaminio, cum Julio Camillo, ac Sebastiano Delio aliquot menses exercuit, atque exercere perrexisset, si per Flaminii invaletudinem licuisset* (*ib.*, *t.* 2, *p.* 95). A questo tempo ed a queste piacevoli adunanze par che alluda il Flaminio con que' suoi elegantissimi versi in lode del Sauli, co' quali io conchiuderò ciò che a lui ed a questa accademia appartiene:

Ast tu quem virtus, generis quem antiqua superbi
Ad summos jam nobilitas tollebat honores,
Vitasti sapiens urbana negotia: nunc te
Lauricomas inter silvas citriosque nitentes
Musarum placidae traducunt otia vitae.
Tu gelidam stratus formosi fontis ad undam,
Qua leviter cultis immurmurat unda viretis,
Occultas rerum caussas coelique meatus,
Quid deceat, quae sint fugienda sequendaque, tractas.
Tu magni eloquium Tulli numerosque secutus
Condis perpetuis mansura volumina chartis.
Nec tamen irriguus hortos ornare colendo,
Nec citrium serere, aut buxum tondere comantem
Negligis . . . .
Te juvenis venerande sequar, quantumque benigni
Di dederint vitae, contentus paupere tecto
Jam vivam mihi secretis inglorius arvis.

Carm., *l.* 2, *carmen* 1.

XXIX. *Accademie di Torino e di altre città de' duchi di Savoia.*

Rimane a dire delle accademie fondate nelle città che ora costituiscono il dominio della real casa di Savoia. Il Quadrio accenna quelle dei Solinghi e degl'Impietriti in Torino. Ma nè egli, nè alcun altro scrittore, ch'io sappia, di questo argomento ha avuta notizia di un'altra assai più rinomata che verso la fine del secolo si raccolse nella stessa città per opera del duca Carlo Emanuele, figliuolo e successore di Emanuele Filiberto. Io ne ho trovata menzione in una lettera di Bonifacio Vannozzi scritta da Torino circa il 1585 (*a*): » L'Altezza di questo

(a) Prima di questa accademia un'altra aveane avuta Torino, sconosciuta essa pure finora, e scoperta pochi anni sono dal ch. sig. Vincenzo Malacarne, ora professore di chirurgia nell'università di Pavia. Di essa si parla a lungo in un opuscolo del celebre Anastasio Germonio intitolato *Pomeridianae*

» Serenissimo di Savoia, scrive egli (*Lett. t.* 1, » *p.* 112), ha desiderato, che si dia principio » a fondar un'Accademia in questa sua Augu- » sta Città di Turino, et n'ha data la cura a » tre Padri del Gesù di questo insigne Colle- » gio, i quali, non so da che allucinati, soliti » però a non s' abbagliare, hanno fatto gran » fondamento nella persona mia, caricandomi » d'una macchina da incurvar le spalle, quan- » tunque gigantesche. S. A. se n' è fatto Prin- » cipe, e Protettore, e Capo, per tirarvi buon » numero de' suoi Cortigiani, tanto culti e fio- » riti nel resto, che, se vi si aggiugne l' orna- » mento delle belle e delle pulite lettere, non » sarà Corte in Europa più rilucente di que- » sta. Il nostro nome è degli Incogniti, e l' im- » presa è un Quadro di pittura coperto d' un » velo verde: l' anima è tale: *Proferet actas*, le- » vata da Orazio. Ed a me fu imposto il do- » ver farne una lezione, ec. ». Nomina poscia il signor Tesauro » nostro Padre o Presidente », che è probabilmente il conte Lodovico, di cui si ha alle stampe qualche operetta in difesa del Marino. Indi soggiugne: » Il numero degli » Accademici fin qui è più specioso, che nu- » meroso; ma si camina innanzi a gran fretta, » e con grandissimi progressi, de' quali l' A. S. » mostra sentir tanto gusto, che questo solo ci » stimola, e ci sprona a far quasi miracoli. Siamo » tre eletti a distendere e formar Capitoli, coi » quali dovrà reggersi e governarsi l' Accade- » mia; e perchè mi parvero molto acconci quelli » della nostra Accademia degl'Insensati di Pi- » stoia (il Vannozzi era di patria pistoiese) prego » Vostra Signoria a mandarmene una copia » quanto prima. E per dirle anco questo, qui » il mio nome o cognome o soprannome è del- » l'Abbozzato ». Il non trovare però altrove menzione di questa accademia, mi fa credere che qualche sinistro accidente ne arrestasse i più felici progressi. Due accademie troviamo in Casale di Monferrato, la prima detta degli Argonauti, fondata verso il 1540, che prese in ispecial maniera a coltivare la poesia marinaresca, e frutto degli studi di que' valorosi accademici furono » i Dialoghi marittimi di M. » Gio. Jacopo Bottazzo, ed alcune Rime ma- » rittime di Niccolò Franco, e d' altri diversi » Spiriti dell'Accademia degli Argonauti », stampati in Mantova nel 1547. Del Bottazzo veggansi le notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2. *par.* 3, *p.* 1888), il qual però è a correggere, ove il fa natìo di Casal Monferrato. Il Bottazzo era nato in Monte Castello, luogo poco lontano d'Alessandria, e feudo del conte Massimiliano Stampa, come egli stesso afferma nella dedica al detto conte de' suoi Dialoghi, e nel terzo di essi. L'altra ebbe il nome degl' Illustrati, e se ne dovette la gloria principalmente a Stefano Guazzo, il quale ne ragiona sovente e nelle sue lettere e ne' suoi libri della Civile Conversazione, e descrive le leggi colle quali reggevasi quella illustre adunanza (V. *Guazzo, lett., p.* 314, 368; ec.; *Civil. Convers., p.* 104 *ed. Bresc.*, 1574). Nel 1567 essa pubblicò una Raccolta di Poesie in morte di Margherita Paleologa, duchessa di Mantova e marchesana del Monferrato, e tra gli accademici autori di esse veggiamo nominati Annibale Magnocavalli, Annibale Guasco, Gianfrancesco Gambara, il Bottazzo, il Guazzo, Giorgio Carretto e Silvio Calandra. Alcuni altri accademici con altre particolarità intorno a questa accademia si accennano dal Jarchio (*Specimen Acad. Ital.*, *p.* 11, ec.). Il Quadrio aggiugne (*t.* 1, *p.* 51), che anche in Alba, città essa pure del Monferrato, circa l' anno 1590 fiorì l'accademia degl' Inquieti, a cui fu annoverato Gherardo Borgogni. Ma il Borgogni fu certamente nell'accademia di questo nome eretta in Milano dal marchese di Caravaggio, di cui sopra abbiamo fatta menzione (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1596). E io penso perciò, che il Quadrio abbia qui preso equivoco, credendo che l' accademia di cui il Borgogni fu membro, fosse nella patria stessa di questo scrittore che fu natio di Alba; e questo è pure il sentimento del ch. signor barone Giuseppe Vernazza da me più volte lodato, il quale, benchè cittadino d'Alba, mi ha però sinceramente avvertito che ei non crede ben fondato l' onore che il Quadrio le attribuisce. Nel 1596 ebbe cominciamento quella degli Immobili in Alessandria, e in quella occasione Niccolò dal Pozzo fece recitare una sua commedia intitolata *lo Scolare*, che fu ricevuta con sommo applauso (*Ghilini, Ann. d' Aless. ad h. an.*) (*). Finalmente in Novara fiorì in questo secolo l'accademia dei Pa-

Sessiones, stampato in Torino nel 1580, di cui si è dato un lungo estratto in questo Giornal modenese (*t.* 39, *p.* 193, ec.). Avea essa dal famoso giureconsulto Papiniano preso il nome; e benchè fosse principalmente diretta a coltivar gli studi legali, non trascurava perciò que' dell'amena letteratura, e opponendosi ad alcuni i quali avrebbono voluto sbandir dalle scienze la lingua latina, avea fatta legge che di essa sola si facesse uso. Era essa fondata almen fino dal 1573, come ha poi scoperto lo stesso sig. Malacarne in un altro libro in quell' anno stampato, che contiene alcune Poesie latine dello stesso Anastasio, di Rodomonte di lui fratello e di alcuni altri in lode dell'Accademia Papinianea. Uno de' principali ornamenti dell' accademia era Guido Panciroli, allora professor di leggi in Torino, e forse dopo la partenza ch' egli ne fece nel 1582, essa venne meno e cessò, poichè non ne troviamo più alcun' altra menzione.

(*) Alcune più esatte notizie dell' accademia degl' Immobili fondata in Alessandria mi ha di colà trasmesse il sig. marchese Carlo Guasco. Ella ebbe principio fino dal 1562 per opera di tre di que' cittadini Guarnero Trotti, Emilio Mantelli e Gianfrancesco Aulari; e ne fu allor direttore il conte Teodoro S. Giorgio di Biandrale, podestà della detta città. Fu poscia a miglior forma ridotta nel 1596 all' occasione che ivi trovavasi il Cardinale Michele Bonelli detto il cardinale Alessandrino, pronipote del santo pontefice Pio V. Ebbe a sua impresa il globo della Terra verdeggiante col motto *nec iners* senza l'aggiunto d'*immota* introdotovi dal Quadrio: e ne fu celebrata solamente la pubblicazione il primo di dicembre del 1598. Circa il 1601 fu essa accolta nel suo palazzo, e con premura avvivata da monsignor Pietro Giorgio Odescalchi, vescovo di Alessandria; e continuò fin verso la fine del secolo scorso a fiorire felicemente, e ad annoverare tra' suoi soci uomini assai dotti. Essendo poi essa venuta meno, fu rinnovata l'anno 1751 all' occasione della nascita del real principe di Piemonte Carlo Emanuele Ferdinando; ed ha poscia seguito a tener le sue adunanze ed a vedere in esse raccolto il più bel fiore degl' ingegni di quella città.

stori fondata da Bartolommeo Taeggio, di cui il Quadrio (*t.* 1, *p.* 84), seguendo l'autorità del Cotta, fissa l'origine al 1550. Ma l'edizione delle Rime di M. Giovanni Agostino Cazza, ossia Caccia, gentiluomo novarese, ed uno dei principali ornamenti della medesima, fatta in Venezia nel 1546, in cui gli si vede aggiunto il soprannome di *Laerito nell'Accademia de' Pastori*, ci mostra che se ne dee anticipare il cominciamento di qualche anno.

XXX. *Frutto prodotto dalle accademie.*

Così appena vi ebbe città in Italia in cui gli uomini più eruditi ed i più colti poeti non formassero cotali adunanze; e l'emulazione che per esse destavasi tra' cittadini, è certo indizio del grande ardore con cui allora in ogni parte si coltivavano le lettere. Il fine che le accademie si proponevano, non poteva esser migliore. Animarsi col vicendevole esempio allo studio, fomentare cogli applausi e ricompensare ancora co' premii le dotte fatiche, scoprir sempre meglio i pregi e le bellezze degli antichi scrittori greci e latini, abbellire e perfezionare la volgar nostra lingua, ricercare e additare agli altri il sentiero che più sicuramente conduca alla lode di colto scrittore, di valoroso poeta, di orator eloquente, indagare le leggi e scoprire gli arcani della natura, sgombrare le tenebre fra cui giacevano le antiche memorie, togliere, in somma, dallo squallore e ricondurre a nuova vita le scienze tutte e le arti. E i cominciamenti di tutte queste accademie furono comunemente tali, che potevano a ragione sperarsene lietissimi frutti. Ma tutto ciò che richiede disagio e fatica, non può sostenersi per lungo tempo, se non si aggiungano stimoli che ne rendano più dolce il peso e più soffribil la noia. Finchè mantennesi vivo quel primo ardore, gli esercizi accademici si rimiravano come un giocondo sollievo delle pubbliche e delle domestiche cure. Ma esso, come suole avvenire, andò scemandosi di grado in grado, e in più luoghi si estinse del tutto. Trattene quelle accademie le quali ebbero la sorte di ritrovare nel zelo e nella magnificenza de' principi o dei magistrati tal sostegno ed appoggio, che la speranza de' premii facesse intraprendere con piacere qualunque ancor più penoso lavoro, le altre, col volger degli anni, o si sciolsero interamente, o non conservarono che un'ombra dell'antica lor forma. Gli sforzi che talvolta si fecero per rinnovare sì giovevoli istituzioni, ebbero lo stesso successo; e l'amor della patria che mosse non rare volte alcuni privati a risvegliare ne' loro concittadini un lodevole entusiasmo nel coltivare le lettere, non ebbe forza comunemente, che finchè vissero coloro i quali con raro esempio ne erano compresi. Ma noi qui parliamo de' tempi in cui fiorirono gli studi, e non dobbiamo funestare sì dolce e sì gloriosa memoria con importuni confronti.

CAPO V

STAMPA, BIBLIOTECHE, RACCOLTE DI ANTICHITÀ.

I. *Si continua in Italia a ricercar codici ed a perfezionare la stampa.*

L'infaticabile diligenza con cui molti Italiani del secolo XV si erano adoperati nel ricercare i codici degli antichi scrittori, appena lasciò a' lor posteri occasione alcuna di meritarsi ugual lode. Leon X, come si è detto nel secondo capo di questo libro, propose ampissimi premii, e profuse tesori affine di scoprir nuovi libri. Ma il maggior frutto ch'ei ne traesse, fu il ritrovarsi dr' primi cinque libri degli Annali di Tacito, a lui inviati dall'Allemagna, e da lui pagati cinquecento zecchini (*V. Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 1020). Non giova dunque ch'io entri qui a ricercare di alcuno altre cose di minor conto che si andarono discoprendo; perciocchè io non debbo occuparmi in cotai minutezze, ove da ogni parte si offre grande e luminoso argomento di storia. Per la stessa ragione, dopo avere nel corso di questa Storia trattato dell'introduzione della stampa, e della rapidità con cui essa si stese in quasi tutte le città italiane, non mi tratterrò ad esaminare in quali altre città in questo secolo fosse ricevuta quest'arte, e come fosse sostenuta e promossa. Nel che parmi degno d'osservazione fra le altre cose ciò ch'io ho rilevato dalla stampa degli Statuti delle Acque fatta in questa città di Modena l'anno 1575, ove veggiamo che due cavalieri erano soprastanti alle stamperie della medesima. Perciocchè vi premettono una picciola prefazione Bartolommeo Calori e il cav. Giambatista Molza, i quali s'intitolano *Typorum Mutinensium Praefecti*. Non così dee tacersi il nome di alcuni de' più celebri stampatori italiani che colle belle e magnifiche loro edizioni, e alcuni ancora col lor sapere, aggiunsero nuovo pregio a quest'arte e nuovo onore all'Italia.

II. *Stampatori celebri: Alessandro Minuziano.*

Fin dagli ultimi anni del secolo precedente erasi trasportato a Milano Alessandro Minuziano natio di S. Severo nella Puglia; ed ivi alla scuola di Giorgio Merula formatosi all'eloquenza ed alla letteratura, fu creduto degno di occupare quella cattedra stessa; e fu per più anni professore in Milano dell'arte oratoria, e ancora di storia. Questo onorevole impiego non lo distolse dal volgersi all'impressione de' libri, e dopo essersi per alcuni anni servito degli altrui torchi, a' quali contribuiva egli stesso col suo denaro non meno che colla sua diligenza nel fare che l'edizioni fossero corrette ed esatte, prese poi ad avere ei medesimo i suoi caratteri propri; e il primo saggio che ne diede, fu la magnifica edizione di tutte l'opere di Cicerone, fatta in Milano nel 1498 e nel 1499 in quattro gran tomi in foglio, la qual fu la prima che

si facesse di tutte insieme le opere del padre della romana eloquenza. Continuò poscia il Minuziano a darci altre edizioni di diversi antichi e moderni scrittori, e uomo, com'egli era, erudito e colto, a molte premise sue prefazioni scritte con molta eleganza, nelle quali talvolta si duole della fatal negligenza per cui l'arte della stampa era presto degenerata per l'ignoranza degli artefici e per l'avidità del guadagno degli editori. Era egli diligentissimo nel confrontare tra loro gli antichi codici, e nel ricavarne la più sicura e la più giusta lezione. Egli ancora però non andò esente da quella taccia per cui le stampe d'Italia hanno sempre sofferto non leggier danno, cioè di voler tosto pubblicare da'suoi torchi ciò che dagli altri è già uscito. Quando Leon X fece stampare in Roma i sopraccennati libri di Tacito, il Minuziano fu destro in modo da averne i fogli di mano in mano che si stampavano, e quindi da apparecchiarne egli al tempo medesimo un'altra edizione. Dello sdegno ch'egli perciò incorse di Leon X, de'disturbi che ne sostenne, e della maniera con cui calmò la procella contro di lui sollevatasi, si può vedere l'eruditissimo Sassi che di questo stampatore valoroso ragiona a lungo (*Prolegom. ad Hist. typogr. mediol.*, *p.* 107), e osserva, che dopo il 1521 di lui più non trovasi memoria alcuna, e che è probabile che verso quel tempo ei finisse di vivere.

III. *Notizie di Paolo Manuzio e delle sue stampe in Venezia.*

Al tempo stesso che il Minuziano rendeva celebri le stampe milanesi, Aldo Manuzio, il Vecchio, aggiungeva nuovo onore alle venete. Di lui già si è parlato nella storia del secolo precedente, e abbiamo veduto ch'ei morì nell'anno 1515. Paolo, di lui figliuolo, era al'ora fanciullo di tre anni soli, e rimase sotto la cura di Andrea Torresano da Asola, suo avolo materno, sotto il cui nome insieme con quello di Aldo continuò coll'usata eleganza la stamperia Manuziana. In fatti ne' libri impressi in tal tempo leggesi comunemente: *In aedibus Aldi et Andreae soceri*, finchè morto anche Andrea nel 1529, ella si rimase oziosa fino al 1533. Intorno a che, oltre le Notizie del Manuzio di Apostolo Zeno, da noi altrove citate, veggasi ciò che nella Vita di Paolo ha scritto con singolar esattezza il ch. signor abate Pietro Lazzeri (*Miscellan. Colleg. Rom.*, *t.* 2, *p.* 191, ec.), delle cui fatiche io qui gioverommi, scegliendo, anzi accennando soltanto le cose più importanti. Paolo frattanto, istruito dapprima con poco successo nelle belle lettere da alcuni pedanti, poscia, per sua buona sorte, passato sotto la direzione di Benedetto Ramberti, uomo assai dotto, fece in esse sì felici progressi, che può rimanere dubbioso se più abbia giovato agli studi col pubblicare le altrui opere, o collo scrivere le sue. Nel 1533 riaperse la sua stamperia, e la data di essa era comunemente: *In aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae soceri.* Nel 1535 passò a Roma, ove gli veniano date speranze di cose grandi; ma il solo frutto ch'ei trasse da questo viaggio, fu lo stringersi in amicizia con alcuni de' più dotti uomini che ivi erano allora, e principalmente con Marcello Cervini, con Bernardino Maffei e con Annibal Caro. Tornato presto a Venezia, formò ivi una cotale accademia di dodici nobili giovani ch'egli veniva istruendo nei buoni studi. Nel qual esercizio durò circa tre anni, dopo i quali viaggiò per diverse città d'Italia, singolarmente affine di vederne le migliori biblioteche. Sembra però, ch'egli continuasse a tenere o pubblica o privata scuola. Certo in tal esercizio egli era nel 1550, perciocchè il Robertello in una lettera scritta da Venezia nell'aprile del detto anno dice: *Paullus Manutius hic egregius habetur Ludimagister in instituendis pueris: Hypodidascalum etiam nactus est peritissimum* (*Cl. Viror. Epist.*, *ad P. Victor.*, *t.* 1, *p.* 74). Fino al 1540 egli coi suoi fratelli, Manuzio il maggiore, Antonio l'ultimo, tenne ferma la società co' figliuoli di Andrea Torresano nel negozio della stampa. Nel detto anno si divise da loro, e prese a segnare le sue edizioni con queste parole: *Apud Aldi filios*, o pure *In aedibus Paulli Manutii.* I Torresani continuarono anch'essi nell'esercizio dell'arte loro; e Bernardo, uno di essi, passato a Parigi vi aprì una stamperia che tuttora durava nel 1581, e dicevasi ancora la biblioteca di Aldo. Io lascio di rammentare diversi viaggi di Paolo, e le frequenti malattie, principalmente degli occhi, a cui fu soggetto, che tanto più gli riuscivano moleste, quanto più il distoglievano dagli amati suoi studi. Questi frattanto l'avevano già renduto sì celebre, che da molte parti veniva invitato con ampie offerte. Recatosi a Bologna nel 1555, quel senato cercò di tenerlo a vantaggio maggiore dell'università: » Questa mattina », scrive egli stesso a' 30 di settembre del detto anno, (*Lettere*, *l.* 3, *lettera* 3) » di consentimento universale è passato il partito, ch' io sia condotto con provisione di 350 scudi et altri commodi, tanto che la cosa va alli 400. L'utile è assai grande, ma l'onore è maggiore, non essendomi da questi Signori verun obbligo imposto, salvo che di aver cura, che si stampino que' libri, onde possa lo studio trarre profitto, e la Città riputazione ». Ma poscia, per nuove difficoltà insorte, la cosa non ebbe effetto. Lo stesso accadde delle premurose istanze che al tempo medesimo gli fece il cardinale Ippolito di Este, il Giovane, perchè venisse a starsene appresso a lui; istanze dal Manuzio accettate, ma poi rendute inutili e dalla peste che infieriva in Ferrara, e dalle indisposizioni quasi continue del Manuzio medesimo. Poco miglior fu il destino per cui fu egli trascelto a soprantendere alle magnifiche edizioni che l'Accademia veneziana apparecchiavasi a dare; perciocchè, come si è detto, essa ebbe troppo breve durata, e venne presto al nulla. Prima però, che ciò avvenisse, era già il Manuzio passato a Roma per l'esecuzione di uno

de' più gloriosi disegni che mai si formassero pel vantaggio della letteratura, e elle deve perciò da uoi esporsi qui esattamente.

IV. *Stamperia da lui aperta in Roma.*

Fin dal 1539 due gran cardinali Marcello Cervini e Alessandro Farnese avevano formata l'idea di aprire in Roma una magnifica stamperia, da cui si venissero pubblicando di mano in mano tutti i' più pregevoli manoscritti greci che nella Vaticana si conservavano. Era stato a tal fine trascelto il celebre stampatore Antonio Blado Asolano, il quale trasportatosi perciò a Venezia, aveva pregato il Manuzio a fargli fondere i caratteri e ad apparecchiargli le altre cose opportune al bisogno: *Magna enim optimae voluntatis documenta saepissime dedistis*, scrive il Manuzio al Cervini parlando ancora del Farnese (*l.* 1, *ep.* 7), *majora etiam dare cogitatis, cum quidem, ut Antonius Bladus ad me detulit, pulcherrimam rem et vobis dignissimam aggressi, omnes libros Graece scriptos, qui nunc in Bibliotheca Palatina conditi asservantur, praelo subjicere cogitetis ... cui se muneri Bladus a te esse praepositum ajebat, itaque venisse ad nos, ut et eos typos, quibus atramento illitis charta imprimitur, conflandos curaret, et si qua praeterea sunt ad opus necessaria maturaret.* Questo sì bel disegno ebbe almeno in parte il suo effetto, e ne son pruova le bellissime edizioni uscite da' torchi del Blado, e quella singolarmente di Omero co' Commenti di Eustazio. Frattanto la necessità di opporsi alle recenti eresie che sempre più andavano dilatandosi, e di riformare gli abusi secondo gli ordini del Concilio di Trento, fece conoscere che conveniva principalmente rivolgere il pensiero a dare alla luce le opere dei SS. Padri e di altri scrittori ecclesiastici, che servissero come di argine all' impetuoso torrente dell'errore e del libertinaggio. Acciocchè dunque le edizioni di queste opere riuscissero in modo, che all' eleganza de' caratteri si congiungesse la correzione, il pontefice Pio IV chiamò a Roma il Manuzio, a cui assegnò cinquecento annui scudi, e gli fece sborsare anticipatamente il denaro necessario pel trasporto di tutta la sua famiglia e del corredo della sua arte; nel che è verisimile che gran parte avesse il cardinale Borromeo, nipote del papa, col cui consiglio reggevasi allora ogni cosa. Trasferissi Paolo a Roma nella state del 1561. Delle opere dal Manuzio pubblicate ne' nove anni che ivi trattennesi, de' valentuomini che in quelle edizioni gli furono d' aiuto, tra' quali si annoverano il Sirleto, il Faerno, il Panvinio, Latino Latini e più altri, veggasi il suddetto abate Lasseri che ne ragiona minutamente, provando ogni cosa con autorevoli documenti. La stamperia del Manusio era posta in Campidoglio nel palasso stesso del Popolo romano, e perciò ne' libri ivi stampati leggesi per lo più *Apud Paulum Manutium in aedibus Populi Romani.* Pareva che quel soggiorno, e l' impiego ivi affidatogli, dovesse fissare in Roma il Manuzio. Ciò non ostante, o perchè gli sembrasse che alla fatica non corrispondesse il guadagno, o perchè le frequenti sue indisposizioni ne sconcertassero l' animo, nel 1570 prese congedo; e nell' autunno tornò a Venezia. De' motivi che condussero a tale risolusione il Manuzio, parla a lungo il sopraccennato scrittore, il quale mostra ch' egli medesimo non è coerente a sè stesso nel ragionarne, e reca or una or un' altra ragione, e scrivendo ad uno si chiama per ogni riguardo felice in Roma, scrivendo ad un altro quasi al tempo medesimo si duole del suo misero stato, incostanza, per avventura, come si è detto, in lui cagionata dalle sue indisposizioni.

V. *Suoi viaggi, sua morte e sue opere.*

D'allora in poi appena ebbe il Manuzio stabile soggiorno. Nel 1571 fu per qualche tempo a Genova, passò alcuni mesi dell' anno seguente in Milano, d'onde tornato a Venezia, si pose di nuovo in viaggio per Roma per prendere una sua figlia che ivi aveva lasciata in un monastero, e ricondurla alla patria. Ma trovò ivi un pontefice che troppo stimava gli uomini dotti, per lasciarsegli fuggire dalle mani. Gregorio XIII il volle in Roma, e assegnogli perciò un annuale stipendio, non molto ampio, e vero, ma che lasciava il Manuzio in una totale libertà, per attendere, come più gli piacesse, a' suoi studi. Questo secondo soggiorno in Roma fu assai più breve del primo, non per incostanza di Paolo, ma per la morte che lo sorprese dopo lunga malattia a' 12 d' aprile dell'anno 1574, contando egli il sessantesimo secondo dell'età sua. Uomo degno, a dir vero, di assai più lunga vita, e più degno ancora d'immortale ricordanza. Le molte e comunemente belle ed esatte edizioni ch'egli ci diede di parecchi antichi e moderni scrittori, potrebbono bastare per annoverarlo tra quelli che molto hanno giovato a promuover le lettere. Egli però non pago di pubblicare da' suoi torchi le opere altrui, le illustrò ancora colle sue prefazioni e co' suoi commenti; il che egli fece singolarmente con tutte l'opere di Cicerone e di Virgilio, le quali da lui si ebbero più corrette e più rischiarate. Molto a lui pure dovettero le antichità romane; percioechè egli, osservatore diligentissimo delle iscrizioni, e di altri cotali pregevoli monumenti, ne fece sovente uso nel dichiarare parecchi passi più oscuri. Il Calendario romano fu da lui prima d' ogni altro trovato e dato in luce per mezzo di Aldo suo figlio nel 1566 insieme con due operette ch' egli vi aggiunse, una intitolata *De veterum dierum ratione*, l' altra *Kalendarii Romani explicatio* (*Foscarini, Letterat. Venez., p.* 378). Aveva egli formata l' idea di una grande opera in cui pensava di rischiarare tutto ciò che alle romane antichità appartiene; ma da altre occupazioni distoltone, ne diè solo un saggio col libro delle Leggi romane da lui pubblicato in Venezia. L' an-

no 1557 (*a*), e dedicato al cardinale Ippolito da Este, e alcune altre parti dell' opera stessa già distese da Paolo furono poi pubblicate da Aldo. Egli inoltre fu il primo a formare raccolta di lettere di diversi così italiane come latine, e delle prime diede in luce in diversi tempi tre libri dal 1542 al 1564 (V. *Fontanini colle note del Zeno*, *t.* 1, *p.* 159), delle seconde pubblicò un libro nel 1556. Al par di queste raccolte sono pregevolissime le lettere che abbiamo dello stesso Manuzio nell' una e nell' altra lingua. Dodici sono i libri delle latine più volte stampati; dalle quali ben si conosce quanto studio avesse fatto il Manuzio sulle opere di Cicerone, e quanto felicemente ne imitasse lo stile. Lo Scioppio vi ha trovate (*in Grosippo*, *p.* 22) alcune parole che non sono ciceroniane; ma ciò non ostante ogni uomo saggio vorrà essere un Manuzio anzichè uno Scioppio. Alcune altre lettere inedite ne sono poi uscite in luce (*Miscell. Coll. rom.*, *t.* 2, *p.* 387). Più rare sono le lettere italiane, delle quali io non so che si abbia altra edizione dopo la prima del 1560 (*), ed esse ancora si leggono con piacere per la semplicità e per la non affettata eleganza con cui sono scritte. Aggiungansi a ciò i Proverbi, un Trattato degli Elementi stampato nel 1557 (*Fontanin.*, *l. cit.*, *t.* 2, *p.* 326) e alcuni altri opuscoli di minor conto. Se egli fosse autore in ciò che è la sposizione latina del Catechismo romano, come si afferma da molti, il vedremo a luogo più opportuno. Il Foscarini, osservando che il Manuzio nella prefazione premessa al Concilio di Trento, da lui pubblicato, ne promette ancora in breve tempo la Storia, crede ch' egli avesse in animo di comporla. Ma a me sembra che ciò possa intendersi ancora di qualche altro, la cui Storia pensasse il Manuzio di pubblicare. Io trovo bensì che il Manuzio aveva disegnato di scrivere l' Istoria della Casa d' Este, intorno a che abbiamo una lettera dello stesso Manuzio a Giambatista Pigna (*Manuz.*, *Lettere volg.*, *p.* 125) colla risposta del Pigna (*Lettere di diversi*, *Ven.*, 1564, *p.* 80), ma il disegno non ebbe effetto.

VI. *Elogi fattine: accuse a lui date.*

Io potrei qui recare i magnifici elogi che ne hanno fatto molti scrittori di que' tempi, e quelli principalmente che nell' eleganza dello scrivere erano o uguali, o non di molto inferiori allo stesso Manuzio, come Bartolommeo Ricci (*t.* 2, *Op.*, *p.* 308, ec.), il Poggiano (*Epistol.*, *t.* 2, *p.* 66, 75, ec.). il Palcario (*l.* 1, *ep.* 17) e il Mureto che gli era amicissimo, e che non ardisce di decidere se più debba a Cicerone il Manuzio, o al Manuzio Cicerone (*Var. Lect.*, *l.* 1, c. 6, ec.). Ma basti per tutti quel del Bonfadio, uomo il quale ben sapeva che fosse scrivere con eleganza. Questi in una lettera al Manuzio, trattando delle difficoltà dello stile epistolare, » Quei lunghi periodi in » fatti, dice (*Lettere*, *p.* 56, *ed. Bresc.*, 1758), » hanno troppo gran campo, e l'uom vi si » perde dentro, oltre che in lettere familiari » par che non convengano. È molto più bello » e più sicuro quel breve giro, ove voi così » felicemente v'aggirate, senza punto mai ag- » girarvi, e volteggiate lo scriver vostro con » una leggiadria mirabile, senza mai cadere. » Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto » assai, s' io potrò appressarmi, chè di giugnervi » pochissimi possono sperare, di passarvi nes- » suno. Avete un apparato di parole ricchis- » simo, e le parole sono illustri, significanti, e » scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur co- » muni, gli spiegate con una certa vaga ma- » niera propria di voi solo, che pajon vostri, » e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano » ornamento da questi, o questi da quelle. » Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, » e sì acconciamente, che par che siano nati » per adornare ed illustrar quel luogo, ove » voi il ponete, nè ci si vede ombra d' affet- » tazione. Il principio guarda il fine; il fine » pende dal principio; il mezzo è conforme » all'uno ed all'altro con una conformità va- » ria, che sempre diletta, e mai non sazia; le » quali cose danno altrui più presto causa di » maravigliarsi, che ardire di poterle imitare ». Nè però vuolsi dissimulare che il Manuzio ancora ebbe riprensori e nimici. Nè è maraviglia, perciocchè come ne' cibi, così nelle lettere ancora diversi sono i gusti, e ciò che sembra ad alcuni perfetto, da altri credesi difettoso. Più grave è l'accusa a lui data da Gabriello Barri, il quale ce lo rappresenta come un solenne plagiario e ardito usurpatore delle fatiche altrui. In una sua lettera a Pier Vettori, scritta il primo di agosto dell'anno 1557, egli arreca un passo della Gramatica latina di Aldo Manuzio il Vecchio, in cui afferma, che Giano Parrasio essendo in Milano al principio del secolo XVI, aveva pubb'icati senza il suo nome certi frammenti d'antichità, e che aveva quasi finita un'opera in venticinque libri divisa su diversi punti d'erudizione, intitolata *De rebus quaesitis per Epistolam.* Soggiugne poscia il Barri, che Paolo Manuzio, detto da lui *avis implumis, et furax insignis*, ebbe dal cardinale Seripando la suddetta opera del Parrasio ed i Commenti del medesimo sulle Epistole ad Attico; ch'egli spacciò i Commenti per suoi, e dall'altra opera scelse alcuni passi soltanto, e li diede alla luce fingendo che tale edizione fosse eseguita a' tempi di Aldo suo padre; e che diede il rimanente dell'opera al giovane Aldo suo figlio, a cui pure il Barri dà il nome di Cornacchia spennata, perchè egli ancora se ne facesse bello; e che Aldo, di fatti, benchè, com' egli dice, quasi ancora fanciullo,

(*a*) Del libro delle Leggi romane stampato dal Manuzio nell' anno 1557 si hanno diversi esemplari con molte diversità dall' uno all' altro, singolarmente dopo la pagina 73, in cui si osserva un cambiamento totale, il che pruova che due edizioni se ne fece in quell' anno medesimo, e la seconda più corretta e più accresciuta della prima.

(*) L' edizione delle Lettere italiane di Paolo Manuzio fatta nell' anno 1560 non è nè la prima, nè l' unica. Prima di essa se n' era fatta un' altra nell' anno 1556.

divisa l'opera in più parti dedicate a più cardinali, la pubblicò qual sua, ritenendo però il titolo medesimo che il Parrasio le aveva dato (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor., t. 2, p. 108*). E questa accusa ripete lo scrittore medesimo in una sua opera (*De Situ et Antiq. Calabr., l. 2, c. 7*). Egli è il solo che rinfacci al Manuzio sì grave delitto, e nell'atto stesso di rinfacciarlo, ci fa vedere la falsità dell'accusa. L'opera del Parrasio fu pubblicata la prima volta da Arrigo Stefano nel 1567, e nella lettera da lui premessa a Lodovico Castelvetro ei dice di averla avuta non già dal Manuzio, ma dal Giova, uomo erudito di quell'età, di cui si trova menzione in varie lettere del medesimo tempo. Ma diasi pure che il Giova avessela dal Manuzio. L'opera del Parrasio, secondo il Barri, era in venticinque libri, e doveva perciò essere molto voluminosa. Or ciò che abbiamo sotto il nome di esso, è un picciol libro; e picciolo parimenti è quello di Aldo sotto il medesimo titolo; sicchè ammendue insieme appena possono formare una picciola parte della grande opera che al Parrasio si attribuisce. Perchè dunque il giovane Aldo non si appropriò il rimanente? Inoltre se Paolo diè quell'opera al figlio, perchè la divolgasse qual sua, ei doveva almeno avvertirlo che ne cambiasse il titolo; altrimenti veggendo il titolo stesso usato prima dal Parrasio, poi da Aldo, potevano alcuni sospettare che questi avesse copiato il primo. Nè era allora Aldo quasi fanciullo, come dal Barri si afferma; perciocchè, nato nell'anno 1547, contava quasi trent'anni di età quando nell'anno 1576 pubblicò il detto libro. Finalmente, a comprovar tali accuse richieggonsi monumenti sicuri; e niuno qui ne abbiamo fuorchè la semplice affermazione del Barri, che non può avere forza bastevole a farci credere i due Manuzii troppo diversi da quelli che sempre sono stati creduti.

VII. *Notizie di Aldo il Giovane.*

Il suddetto Aldo figliuolo di Paolo seguì, benchè alquanto da lungi, gli esempi del padre e nel coltivare le lettere, e nel promuoverle per mezzo della sua arte. Paolo lo ebbe da Margarita Odoni sua moglie a' 12 di febbraio del 1547 (V. *Lazzeri, Miscell., Coll. rom. t. 2, p. 210*), ed usò la più sollecita diligenza nell'educarlo e nell'istruirlo. Fu dapprima professore di belle lettere nelle scuole della Cancelleria in Venezia, ove s'istruivano i giovani che aspiravano alla carica di segretari della Repubblica, e tenne quella cattedra dal 1577 fino al 1585, in cui fu chiamato a Bologna ad occuparvi quella che per la morte del famoso Sigonio era restata vacante. E questa scelta è una prova evidente della gran fama a cui Aldo era fin d'allora salito. La Vita di Cosimo de' Medici da lui frattanto data alla luce il rendette caro al gran duca Francesco, che nel 1587 gli fece offrire la cattedra di umane lettere in Pisa con sì onorevoli condizioni, che Aldo non seppè ricusarla, benchè al tempo medesimo venisse invitato a Roma ad occupare quella che già avuta aveva il Mureto. Il soggiorno in Pisa gli ottenne l'onore di essere ascritto all'Accademia fiorentina, ove a' 28 di febbraio del 1588 recitò una Lezione sopra la Poesia, che fu poscia stampata. Benchè Aldo avesse già ricusata la cattedra offertagli in Roma, ivi nondimeno si serbò sempre tale speranza di averlo, che il luogo gli si mantenne vacante. Nè le speranze furono fallaci. Aldo nel novembre del 1588 determinossi a quel viaggio, e ivi fu ricevuto con grande applauso. Colà fece ei trasportare la copiosissima sua libreria di bene ottantamila volumi, parte raccolta già da Aldo il Vecchio e da Paolo, parte da lui medesimo. Alle occupazioni della pubblica cattedra gli aggiunse Clemente VIII, nel 1592, quella di soprantendere alla stamperia Vaticana. Ma cinque anni appresso, cioè a' 28 di ottobre del 1597, in età di soli cinquantun anni non ancora compiuti diè fine ai suoi giorni. Tutte queste particolarità della vita di Aldo il Giovane, da me in breve accennate, si possono vedere più ampiamente distese da Apostolo Zeno nelle già indicate Notizie. Egli ribatte ancora l'accuse con cui l'Eritreo par che abbia cercato di oscurarne la fama (*Pinacoth., pars 1, p. 184*), dipingendolo come uomo ridotto allo stremo della miseria, abbandonato in Roma da' suoi scolari, uno o due soli de' quali venivano ad ascoltarlo, deforme e mostruoso di aspetto; e aggiugnendo, che ei ripudiò capricciosamente la propria moglie; accuse tutte delle quali il Zeno mostra apertamente l'insussistenza e la falsità. Egli ancora ragiona minutamente di tutte l'edizioni di diversi antichi e moderni scrittori che ei ha date, e di tutte le opere da lui stesso composte. Grande ne è il numero, e grande la varietà degli argomenti; perciocchè e l'antichità e la storia e la gramatica e la poesia e l'eloquenza e la filosofia morale furono da lui illustrate con varj libri. Alcuni di essi, come quello dell'Eleganza e quello assai pregevole dell'Ortografia, furono da lui pubblicati in età ancora fanciullesca. Ma si può credere con fondamento che molta parte in essi avesse l'amor paterno. La più celebre fra tutte le opere di Aldo sono i dieci tomi de' Commenti su tutte le opere di Cicerone, ove però a' suoi egli unì quelli di suo padre. Il Zeno arreca i favorevoli giudizi che di queste opere han dato molti scrittori; e ribatte l'accusa di plagio che alcuni gli hanno apposta. Ciò non ostante, confessa egli medesimo che se Aldo imitò gli esempi paterni, non giunse però ad uguagliarne l'eleganza e la dottrina. Molti affermano, che Aldo lasciò per testamento all'università di Pisa la sua biblioteca; ma assai meglio ci ha informati del destino di questa biblioteca l'eruditissimo Foscarini: » Il chiarissimo Zeno, dice egli (*Letterat. Venez., p. 392*), pende a credere, che » andasse in dispersione alla morte di lui, » come se ne vanno quasi tutte le Librerie » private. Da sicure memorie mss. di Giovanni » Delfino, poi Cardinale, ch'era allora in Roma

» Ambasciadore a Clemente Ottavo, da noi ve» dute, abbiamo, che morto Aldo all' improv» viso per troppa crapula, e senza fare alcuna » ordinazione delle cose sue, furono bollate » le sue stanze dalla Camera per certo cre» dito che pretendeva, e fu sequestrata ogni » cosa da molti altri creditori; che tra quelli » ed i nipoti del morto fu divisa la Libreria » visitata prima, e spogliata d'alcuni pezzi per » ordine del Papa; che non all' nniversità di » Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Re» pubblica di Venezia, e che di questa inten» zione si trovava qui una lettera di lui ». Intorno a che si può leggere ancora l'erudita dissertazione della Libreria di S. Marco del ch. signor don Jacopo Morelli (*p.* 43).

VIII. *Altri celebri stampatori in Italia.*

Il Minuziano e i due Manuzi dovevano essere in questa Storia con distinzione rammentati, perchè all'esercizio dell'arte loro congiunsero un'erudizione assai superiore al loro impiego. Ma non debbono passarsi sotto silenzio alcuni altri che, se non furono dotti, colla bellezza però delle loro edizioni accrebbero e all'arte loro e per essa all'Italia onore non ordinario. Celebri sono le stampe di Filippo Giunti in Firenze, e di altri della stessa famiglia ivi ed in Venezia, e anche in Lione (V. *Crevenna, Catal. de la Collect. de Livres. t.* 6, *p.* 146). Giovanni Giolito de' Ferrari di Trino nel Monferrato, dopo avere esercitata quest'arte nella sua patria, si trasferì a Venezia, ove ed egli e poscia Gabriele di lui figliuolo, e per ultimo Giovanni e Giampaolo, figli di Gabriele, si acquistarono in essa tal nome, che le loro stampe sono tuttora l'oggetto dell'amore e delle ricerche di molti (*Zeno, Note al Fontan., t.* 1, *p.* 398). Gabriele ebbe la sorte di avere a correttori delle sue stampe parecchi forniti di buona letteratura, come il Brucioli, il Sansovino, il Dolce, il Betussi (*ivi, t.* 2, *p.* 461). Ma ciò non ostante, le edizioni de' Gioliti sono non rare volte leggiadre più che corrette, poichè a correggere i libri suol essere più opportuno un mediocre ma paziente conoscitore, che un uomo dotto (*). Daniello Bombergh di Anversa aprì in Venezia una magnifica stamperia ebraica nell' anno 1518 (*Foscarini, Letterat. Venez., p.* 343). Gregorio Giorgio, veneziano, eresse in Fano a spese di Giulio II, la prima stamperia arabica che si vedesse in Europa, e ne uscì un libro nel 1514 (*ivi*) (*a*), e pochi anni appresso fu pubblicato nella medesima lingua l'Alcorano da Paganino da Brescia (*Quirini, Ep. ad Saxium ad calc. Bibl. Script. mediol., p.* 12). Bellissime edizioni abbiamo parimenti di Vincenzo Valgrisi in Venezia, di Leonardo Torrentino in Firenze e in Mondovì, del Sermartelli pure in Firenze, di Gottardo da Ponte in Milano, di Comin Ventura in Bergamo, di Paolo Gadaldino in Modena, di Alessandro Paganino prima in Venezia, poi in Tusculano presso il lago di Garda, di Seth Viotto in Parma e di più altri, di cui non giova il far più distinta menzione. Pietro Paolo Porro, di patria milanese, ci diede un saggio di Biblia poliglotta, stampando in Genova nel 1516 il Salterio in lingua ebraica, greca, arabica e caldea. Ed ei debb'essere quello stesso che nel 1514 insieme con suo fratello Galeazzo aveva stampato in Torino il *Corale* già da noi mentovato, ove nella dedicatoria al duca Carlo III, essi si dicono cittadini di Torino, e dicono di essere stati prima monetieri, orefici e gioiellieri di quella Corte: *Cum illustrissimis et Philippo patri, et Philiberto fratri, tum moneta cudenda, tum mureis et monilibus, et regiis sculpturis formandis aurifices impense operam praestiterimus.* Della qual notizia io mi riconosco debitore al ch. signor baron Vernazza da me altrove lodato. Alcuni ancora de' nostri passarono Oltremonti, tra' quali, oltre il Torresano nominato poc'anzi, Pietro Perna, lucchese, trasferitosi circa il 1542 a Basilea, fu un de' più celebri stampatori di quella città, e ne sarebbe ancora più onorevole la memoria, s'ei non l'avesse oscurata coll'apostasia dalla cattolica religione. Di lui ha scritto la Vita il ch. signor Domenico Maria Manni, stampata in Lucca nel 1763. Ma, lasciando in disparte una digiuna e poco utile serie di stampatori, passiamo a dire della magnificenza da alcuni principi italiani usata nel promuovere e nel fomentare quest'arte.

IX. *Cosimo I promuove quest'arte: notizie del Torrentino.*

Cosimo de' Medici, il cui nome glorioso ci verrà innanzi quasi ad ogni passo di questa Storia, come ad ogni altra cosa che giovar potesse agli studi, così a questa ancora volse il pensiero. Il gran numero di pregevoli codici e di opere inedite che serbavasi nella biblioteca, da' suoi maggiori e da lui stesso fondata, gli fece conoscere di qual vantaggio sarebbe stato alle scienze, se, o tutti, od almeno i migliori uscissero alla pubblica luce. A tal fine fatto venire dall'Allemagna uno stampatore di molto nome, lo animò colla promessa di magnifiche

(*) Fra i dotti che coll'erudite loro fatiche renderono celebri l'edizioni de' Gioliti e quelle ancora de' Giunti e di altri stampatori veneziani, deesi anche annoverare il P. Francesco Turchi, carmelitano, di cui abbiamo prefazioni, note e giunte a diverse opere da essi pubblicate. E fra le altre cose si vuole osservare, che ei fu il primo ad aggiugnere supplementi alla Storia di Livio tradotta dal Nardi, e pubblicata da' Giunti nell'anno 1575. Un grave errore è corso nelle Annotazioni di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini, ove si afferma (*t.* 2, *p.* 287), che il Turchi trasse un tal supplemento da quel del Freinshemio, perciocchè questi non nacque che nell'anno 1608, e nel 1654 pubblicò i suoi Supplementi. Della quale osservazione io sono debitore all'eruditissimo sig. conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, canonico di Trevigi, da me più volte lodato.

(*a*) Il libro arabico stampato in Fano nel 1514 è intitolato *Septem Horae Canonicae*, e ne esiste copia ottimamente conservata in questa ducal biblioteca di Modena. Di esso ha parlato ancora il celebre sig. abate Giamberardo De Rossi nella sua prefazione agli *Epitalamii* stampati in Parma (*p.* 18).

ricompense a esercitarvi ivi la sua arte. Questi chiese otto mesi di tempo a fare i necessari apparecchi, si accinse poscia all'impresa, e cominciò a pubblicare diversi libri. Così raccogliamo da due lettere di Pier Vettori scritte nell'anno 1547 in cui ciò avvenne; nella prima delle quali, de' 15 aprile, indirizzata a Francesco Davanzati, *Fautor bonarum artium*, dice (*Victor. Epist.*, *p.* 23), *omnisque generis litterarum amator eximius, nostrae Civitatis Princeps, evocavit huc typographum hominem, propositisque praemiis non parvis, voluit in hac urbe ejus artis officinam instruere. Ille autem ad ornandam tabernam, ceteraque, quae opus forent, comparanda, tempus octo mensium postulavit, quorum dimidia fere pars jam abiit.* Nell'altra che è scritta al medesimo Cosimo a' 13 di settembre, tra le altre cose da lui fatte a pro delle lettere, così esalta ancora questa (*ib.*, *p.* 24): *Quantum hoc beneficium est, quod jamdiu mente versas, cuique summis opibus inservis, et jam in eum locum deduxisti, ut cito fructus non parvos laturum sit! Quantum, inquam, beneficium est, quod veteres Scriptores a majoribus tuis summo studio collectos, atque e Graeciae ruinis incendiisque ereptas, formis excudere, et ad usus eruditorum divulgare vis; atque huic rei efficiendae Germanum hominem, qui hujus generis magna negotia tota Europa gerit, propositis amplissimis praemiis huc evocasti, atque apud nos typographum officinam struere, atque ornare mandasti!* Chi fosse lo stampatore tedesco dal Vettori accennato, non è difficile l'accertarlo. Appunto nel 1548 veggiamo cominciare in Firenze le belle ed eleganti stampe del Torrentino, e continuare fin verso il 1564, nel qual tempo vedremo tra poco che quella stamperia fu trasportata altrove. Il Torrentino però, di cui non so qual fosse la patria, non era, a mio parere, che semplice esecutore nell'edizione de' libri. Il raggiro di tutto il negozio era affidato ad Arnoldo Arlenio, tedesco, che è quegli, s'io non m'inganno, di cui parla il Vettori. Era questi già da più anni addietro librajo famoso in Italia, e abbiamo diverse lettere a lui scritte da Celio Calcagnini fin dal 1536 e dal 1537, dalle quali si vede, che questi e più altri a lui ricorrevano per essere provveduti de' libri de' quali abbisognavano (*Calcagn.*, *Op.*, *p.* 172, 182, 214, 215). Nè solo era egli librajo di professione, ma era ancora uomo assai erudito in ogni sorta di lettere, come ora il vedremo appellarsi da Giambatista Giraldi e dal Vettori. L'Arlenio dunque e il Torrentino secondarono le premure di Cosimo, e in Firenze aprirono la nuova loro stamperia, da cui negli anni seguenti uscirono molte e assai belle edizioni. Ma le intenzioni di quel sovrano per le guerre e per le altre sinistre vicende non ebbero quell'effetto che potea sperarsene. Nel 1564 troviamo l'Arlenio in Mondovì insieme col Torrentino, che ivi l'anno seguente pubblicò gli Ecatommiti del Giraldi, che era nella stessa città professore. Questi, scrivendo nel detto anno al Vettori, gli dà avviso che l'Arlenio, uomo eccellente in ogni sorta di letteratura, erasi colà recato per esercitarvi la sua arte (*Cl. Virbr. Epist. ad P. Victor*, *t.* 1, *p.* 103), e il Vettori a lui rispondendo compiange la sventura di quel valentuomo, che in Firenze non aveva potuto trovare stabile sussistenza, benchè molti ivi fossero che gliel'aveano, ma inutilmente, procurata: *Est profecto ille vir*, dice dell'Arlenio il Vettori (*Victor. Epist.*, *p.* 122), *probus ac bene doctus, semperque in studiis honestarum artium versatus: habet autem hic honestissimos homines, qui valde charum ipsum habent, et fortunas ejus ornare conati sunt, aut saltem tantum illi commodi procurare, ut vivere apud nos posset mediocriter; vel potius victitare, nec tamen efficere unquam potuere, quod studuere, malo, ut arbitror, fato hujus viri. Est sane ille ei curae, cui praepositus istic est, valde idoneus, et in ipsa plurimum exercitatus; majora tamen ab eo, nisi fallor, expectari poterant, uberioresque fructus ex ingenio et eruditione ipsius capi.* A questi tempi medesimi io penso che debbasi riferire un'altra lettera dello stesso Vettori a Francesco Filippo Pedemonti, che non ha data, nella quale, parlando di uno stampatore di Firenze, ch'egli non nomina, dice: *Sed ejus officina nunc omnis, valde antea instructa et ornata, exinanita et dissipata est, operaeque abiere: id autem factum est difficultate horum temporum, ac propriis ipsius angustiis; nam tempora hic valde dura atque adeo calamitosa sunt, vicino ac prope cotidie nobis imminente acerrimo bello* (*ib.*, *p.* 53). In fatti dopo il 1563 non troviamo più alcuna edizione del Torrentino in Firenze, e la stampa di quattro lezioni di Annibale Rinuccini, che dal Fontanini si segna al 1565, Apostolo Zeno dimostra che fu fatta nel 1561 (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 339). Ma anche in Mondovì non dovette essere lungo il soggiorno dell'Arlenio e del Torrentino, e dopo il 1565 non trovo che avvenisse di loro. E conviene credere ch'essi abbandonassero il Piemonte, perciocchè dagli Editti de' duchi di Savoia raccolti dal senatore Giambatista Borelli, e stampati in Torino nel 1681, raccogliesi, che l'anno 1573 fu da Venezia chiamato a Torino Niccolò Bevilacqua, perchè presiedesse ad una compagnia ivi formata per l'introduzione della stampa, e con molti privilegi da que' sovrani graziosamente onorata (*par.* 3, *l.* 10, *p.* 1092, *tit.* 25 (*).

(*) Ciò che ho qui asserito intorno al Torrentino e all'Arlenio, riceve maggior lume da un bel monumento trasmessomi da Torino dal ch. sig. barone Giuseppe Vernazza. Contiene esso una supplica data al duca Emanuel Filiberto dagli eredi del Torrentino, in cui l'Arlenio *come proccuratore ed agente degli heredi* del Torrentino gli rappresenta, che S. A. erasi già degnata di entrare per la terza parte nella compagnia della stampa fondata in Mondovì da alcuni cittadini, e che inoltre al Torrentino, che dalla Toscana erasi colà trasferito, aveva assegnata provvisione di 20 scudi al mese per tre anni; che morto poi il Torrentino, i suoi eredi aveano continuato l'impegno da lui preso: ma che non avendo la compagnia serbati i patti fatti col Torrentino, gli eredi perciò si trovavano oppressi da' debiti; e que' del Mondovì avevano lor sequestrato tutto l'attrezzo dell'arte loro. E a maggior loro danno si era aggiunto, che della provvisione al Torrentino assegnata nulla erasi mai ricevuto; e gli eredi in tre anni erano rimasti creditori di

X. *Stamperie di Roma.*

Abbiamo veduto poc' anzi che i due cardinali Alessandro Farnese e Marcello Cervini avevano fatto aprire in Roma una magnifica stamperia verso il 1546, la cui direzione fu confidata ad Antonio Blado. Quindi al fine del terzo tomo de' Commenti di Eustazio sopra Omero, stampato nel 1549, si legge: *Impressum Romae apud Antonium Bladum Asulanum et socios, typis Joannis Honorii Maullensis Salentini, Bibliothecae Palatinae instauratoris MDXLIX.* E questa stamperia ebbe anche il nome di Camerale, come pruova l'abate Lazzeri (*Miscell. Coll. rom.*, *t.* 2, *p.* 246). Fu poi allo stesso fine chiamato a Roma, come si è detto, Paolo Manuzio che per più anni vi si trattenne. La gloria però di avere stabilmente fondata la stamperia che fu detta Vaticana o Apostolica, e poscia la stamperia dell' apostolica Camera, deesi a Sisto V. La dedica delle opere di San Gregorio Magno da Pietro da Tossignano pubblicate dalla stamperia medesima nel 1588 contiene grandi elogi di quel pontefice per sì bella idea da lui concepita, e con singolare magnificenza da lui condotta ad effetto, affine principalmente di pubblicare le opere de' Santi Padri, e tutto ciò che giovare potesse al decoro ed al vantaggio della cattolica Fede. Le magnifiche edizioni della Version de' Settanta e della Biblia latina di Sisto V, e poscia ancor quella di Clemente VIII, e più altre di molto pregio furono il frutto delle grandi idee di Sisto. Domenico Basa fu destinato al regolamento di quella stamperia, nella quale furono allora spesi quarantamila scudi, come afferma il Rocca, che scriveva in Roma a' tempi dello stesso pontefice (*De Bibl. Vatic.*, *p.* 414, *ed. Rom.*, 1591). Nè è a stupirne, perciocchè per testimonianza dello stesso scrittore fu ella fin d' allora fornita non solo di caratteri greci e latini, ma di ebraici ancora, arabici e serviani, e di carte eccellenti, e di ogni altra cosa necessaria alla perfezione di quell' arte, e furono inoltre stipendiati dottissimi uomini, perchè soprantendessero alle edizioni.

XI. *Stamperie di caratteri orientali.*

Prima che Sisto V concepisse sì bella idea, un'altra aveano formata e felicemente eseguita il cardinale Ferdinando de' Medici, cioè quella di aprire una stamperia di caratteri orientali, in cui si venissero pubblicando que' libri scritti in quelle lingue medesime che giovar potessero ad istruire i popoli dell' Oriente, e a ricondurli sul sentiero della salute. Copiose notizie di questa stamperia si possono leggere ne' Ragionamenti del Bianchini intorno a' Gran Duchi di Toscana (*p.* 51, ec.), e in una lettera del ch. canonico Bandini (*Novelle lett.*, 1772, *p.* 171, ec.), i quali adducono le testimonianze degli scrittori di que' tempi. Io ne accennerò solo le più importanti, che basteranno a mostrare quanto fossero vasti i disegni di quel gran principe. Gregorio XIII, che non pago di profondere immensi tesori a vantaggio ed a gloria della Religione cristiana, procurava ancora di accendere negli altri il medesimo zelo, fu il primo ad ispirarne il pensiero al cardinale Ferdinando, ed a tal fine il dichiarò protettore dell' Etiopia e de' due patriarcati d' Alessandria e di Antiochia, affidando a lui in tal modo la salvezza di quelle sterminate provincie. Il cardinale, degno erede de' suoi maggiori, si accinse tosto all' impresa in tal modo, che più non si sarebbe potuto sperare dal più potente sovrano. Nella Siria, nella Persia, nell' Etiopia ed in varie altre provincie dell' Oriente mandò esperti ed eruditi viaggiatori, e tra essi singolarmente i due fratelli Giovambatista e Girolamo Vecchietti, fiorentini, e di essi e di più altri si valse a raccogliere ed a trasportare a Roma non pochi codici che doveansi poscia stampare. Quindi fatti fondere con grandissima spesa i caratteri di quelle lingue, ebraici, siriaci, arabici, etiopici, armeni e più altri, e raccolta in sua casa una scelta adunanza di dottissimi uomini, fra' quali alcuni ve n' avea venuti dall' Oriente, commise la direzione di sì grande impresa a Giambatista Raimondi, uomo in quelle lingue dottissimo. La Gramatica arabica e la caldaica, e alcune opere di Avicenna e di Euclide nella prima di dette lingue furono i primi saggi che si esposero alla pubblica luce. Seguirono appresso i Vangeli nella lingua medesima, e poscia ancora colla versione latina, de' quali soli per testimonianza del Raimondi furono stampate tre mila copie, affinchè si potessero spargere in ogni parte dell' Oriente. Avea inoltre il Raimondi formato il disegno di stampare la Sacra Biblia in sei delle principali lingue dell' Oriente, cioè nella siriaca, nell' arabica, nella persiana, nella etiopica, nella coptica e nell' armenica, sicchè queste unite a' testi e alle versioni latine, greche, ebraiche e caldaiche, che già si avevano, formassero dieci lingue, aggiuntivi ancora i Dizionari e le Gramatiche di ciascheduna. Il Possevino ci ha dato il catalogo de' libri che fino all' anno 1603 erano da quella stamperia usciti (*Bibl. selecta*, *l.* 9, *c.* 5), e il Labbè quello assai più copioso di tutti gli altri che doveansi pubblicare (*Bibl. nova MSS.*, *p.* 250, ec.). La morte di Gregorio XIII, accaduta nel 1585, e il succedere che fece due anni appresso il cardinal Ferdinando al gran duca Francesco suo fratello, fece in gran parte cadere a terra sì gloriosi disegni. Ciò non ostante si proseguì ancora per più anni a pubblicare altri libri cogli stessi caratteri, avendone il nuovo gran duca conceduto l' uso

720 scudi. Dice ancora, che que' di Mondovì avevano in loro mano tra crediti a libri stampati da' detti eredi, a appartenenti al duca, pel valore di 520 scudi, e perciò prega S. A. a ordinare che quelli di Mondovì consegnino agli eredi i suddetti crediti a libri a conto de' 720 scudi, di cui erano creditori: e implora la clemenza del duca per riguardo singolarmente a' molti figliuoli del Torrentino ed a due figlie di età oltre a' 25 anni. Alla supplica viene appresso il rescritto del duca segnato in Torino a' 31 di marzo del 1571, in cui comanda che si eseguisca ciò di che avevagli l' Arlenio posta preghiera.

a' pontefici Clemente VIII, e Paolo V, e poscia ancora alla Congregazione de *Propaganda Fide* istitnita da Gregorio XV. In fatti ne' libri di lingue orientali stampati in Roma sul cominciare del secolo XVII, si legge *Ex Typographia Medicea linguarum externarum*. Ma poscia furono que' caratteri trasportati a Firenze, ove nella guardaroba del Palazzo vecchio si conservano tuttora. Di tutto ciò ch' io ho fin qui brevemente accennato, si veggano le pruove presso i due mentovati scrittori.

XII. *Stato della biblioteca Vaticana sotto Giulio II e Leon X.*

Tante e sì celebri stamperie erette in ogni parte d'Italia come agevolarono non poco col moltiplicare le copie de' buoni libri il coltivamento delle belle arti, così renderono più facile non solo a' sovrani, ma a molti privati ancora il formare numerose biblioteche, e l'accrescere quelle che già si eran raccolte. Tra esse la Vaticana, per opera singolarmente di Sisto IV, che avealа e magnificamente rifabbricata ed a vantaggio pubblico aperta, era al principio di questo secolo la più famosa. Il maggiore pregio di essa però erano i codici a penna, dei quali più che de' libri stampati erano andati in traccia coloro che ne aveano avuta la direzione; sì perchè essendo tanto maggiore il lor prezzo, non poteano i privati sì facilmente farne l'acquisto, sì perchè i codici stessi erano di gran vantaggio alla stampa e per le nuove opere che per essa veniansi pubblicando, e pe' lumi che da essi traevansi per correggere e migliorare l'edizioni. Per questa ragione medesima continuarono i romani pontefici che vennero dopo, a far principalmente ricerche de' codici manoscritti. Di Giulio II non abbiamo memoria alcuna che cel dimostri sollecito nell'aumentare quella biblioteca; e solo leggiamo nella Vita del Bembo, che fin dalla Dacia gli fu inviato un antichissimo libro scritto in cifre, cioè con caratteri abbreviati, i quali dal Bembo stesso furono spiegati felicemente. Ma ci però non dee qui passarsi sotto silenzio; perciocchè a più comodo uso de' pontefici stessi un'altra biblioteca fu da esso formata, non tanto pel numero, quanto per la scelta de' libri pregevole assai, e per gli ornamenti di pitture e di marmi che le aggiunse. A una lettera del cardinale Bembo siam debitori di questa notizia; perciocchè egli, scrivendo allo stesso pontefice a' 20 di gennaio del 1513, così gli dice: *Eum tu curam et diligentiam eorum aemulatus, ad illam egregiam Bibliothecam Vaticanam ab iis, qui fuerunt ante te, Pontificibus maximis comparatam, addis, adjungisque alteram, non illam quidem librorum numero, sed tum eorum, quibus est referta, probitate atque praestantia, tum loci commoditate amoenitateque propter elegantiam marmorum et picturarum, speculasque bellissimas, quas habet, ad usum Pontificum multo etiam amabiliorem* (*Epist. famil.*, *l.* 5, *ep.* 8). Di questa nuova biblioteca io non trovo altra menzione. La Vaticana frattanto ebbe in Leon X, successore di Giulio, un pontefice tutto rivolto ad accrescerla e farla sempre migliore. Abbiamo già mostrato quanto egli si adoperasse, e quanti tesori profondesse per inviare nelle più lontane provincie uomini dotti a raccogliere nuovi codici; nè è a stupire che sotto di lui fossero sì grandi gli aumenti di quella biblioteca. Fausto Sabeo, che a' tempi di Leone e di sei altri pontefici ne fu custode, in un suo epigramma indirizzato allo stesso pontefice afferma di essere stato da lui mandato fra barbare e lontane nazioni, affin di raccogliere nuovi codici:

> Ipse tuli pro te discrimina, damna, labores,
> Et varios casus barbarie in media,
> Carcere ut eriperem, et vinclis et funere libros,
> Qui te conspicerent et patriam reduces.
> *Epigramm.*, *p.* 402, *ed. Rom.*, 1556.

La magnificenza e lo splendore di questo pontefice avrebbe sollevata la Vaticana a fama molto maggiore, se o più lungo tempo ei fosse vissuto, o avesse avuti per successori pontefici a lui somiglianti. Ma Adriano VI rimirava come gentilesche profanità tutti i libri non sacri; e Clemente VII, benchè fosse pontefice di animo grande, visse a tempi troppo infelici, ed avviluppatosi nelle guerre de' principi, espose Roma all'orribile sacco del 1527, che alla biblioteca medesima fu sommamente fatale, poichè molti libri divennero preda dell'ignoranza e del furore de' barbari saccheggiatori, come pruova lo Schelhornio colla testimonianza del Reismero che ne fu testimonio (*Amoenit. litter.*, *t.* 7, *p.* 120). Una elegia del suddetto Sabeo, in cui introduce la medesima Biblioteca che mostra a Clemente l'infelice stato a cui è condotta, ce la rappresenta nel più compassionevole aspetto, e ci mostra insieme che il pontefice, costretto allora a pensare a tutt'altro, non curavasi punto di essa:

> Dicere non possum, quod sim tua, visere quam non
> Hactenus ipse velis, Septime, nec pateris.
> Hinc gemo et illacrymor, quod sim tibi vilior alga,
> Sordidior coeno, Thesiphone horridior.
> Hac ratione tuum petii ipsa coacta tribunal,
> Quamvis erubeam tam misera et lacera, ec.
> *Ib.*, *p.* 846.

XIII. *Sotto gli altri pontefici: suoi bibliotecarii.*

Paolo III, che con più saggio consiglio tenendosi neutrale nelle guerre de' principi, amò sopra ogni cosa il titolo e la lode di padre comune, potè riparare almeno in gran parte i danni che le precedenti guerre avevano recato a Roma. Quindi anche la biblioteca Vaticana cominciò in certo modo a risorgere sotto questo pontefice, il quale fra le altre cose le aggiunse due scrittori, uno greco, l'altro latino, de' quali fosse pensiero non solo il custodire i codici, ma il copiare ancor quelli che per vecchiezza o per danni sofferti cominciassero a consumarsi (V. *pref. ad vol.* 1, *Catal. Codd. mss. orient.*, *Bibl. Vatic.*, *p.* 22). Grandi van-

taggi potrà questa biblioteca sperare da Marcello II, s'egli avesse avuto più lungo pontificato. E ne' pochi giorni che il tenne, rivolse tosto ad essa il pensiero, aggiugnendole due revisori o correttori de' libri, de' quali poi ei voleva valersi, quando avesse eseguito il disegno che aveva formato di aprire nella biblioteca medesima una stamperia greca e latina, per dare in luce le opere inedite ivi serbate (*Rocca, de Bibl. Vatic., p.* 56; *Pollidori, Vita Marcell. II, p.* 125). Due correttori de' libri greci vi furono posti da Pio IV (*a*), il quale inoltre ordinò con sue lettere ad Onofrio Panvinio ed a Francesco Avanzati che diligentemente andassero in cerca di codici di ogni sorta di lingue, comprese ancora le orientali, per accrescerne la Vaticana (*Rainald., Ann. eccl. ad an.* 1564). Non meno solleciti in aumentarla furono e S. Pio V e Gregorio XIII, il primo de' quali fece trasportarvi da Avignone 158 volumi di Lettere e di Bolle de' Papi, che ivi erano sin allora rimasti, il secondo di molti suoi libri, parte manoscritti, parte stampati, le fece dono (*praef. ad vol.* 1, *Catal., l. cit.*). Ma tutto ciò parve ancor troppo poco al pontefice Sisto V, che fra le opere di prodigiosa magnificenza da lui intraprese nel breve suo pontificato di soli sei anni (*), volle ancora che fosse tutta di nuovo rifabbricata, e con disegno assai più maestoso, la biblioteca Vaticana; e ne commise la cura al celebre architetto il cavaliere Domenico Fontana, il quale, secondando le premure e la magnificenza di Sisto, in un anno solo le diè compimento. La descrizione di questo grande edificio e degli ornamenti ricchissimi d'ogni maniera che vi sono aggiunti, e dell'ordine con cui gli scafali ed i libri sono disposti, si può vedere ne' Ragionamenti della Libreria Vaticana di Manuzio Paosa, stampati nel 1590, e nell'opera già citata del Rocca, che venne in luce l'anno seguente, e nella prefazione al primo tomo del catalogo de' Codici orientali della biblioteca medesima pubblicato dagli Assemani. Questi scrittori medesimi ci hanno ivi data la serie de' bibliotecarii e de' custodi di essa, e l'una e l'altra ci fa vedere quanto fossero solleciti i papi d'affidarne la cura a dottissimi uomini. Tra' primi dopo Giuliano da Volterra, da noi nominato altrove, troviamo eletto bibliotecario da Giulio II a' 17 di luglio del 1510 Tommaso Fedro Inghirami, e dopo la morte di lui, avvenuta ai 5 di settembre del 1516, Filippo Beroaldo il Giovane da Leon X. Due anni soli sopravvisse Filippo; ed a lui fu surrogato nel settembre del 1518 Zenobio Acciaiuoli, domenicano, che finì di vivere a' 27 di luglio dell'anno seguente. Girolamo Aleandro gli succedette nel giorno stesso, e durò in quella carica fino all'anno 1538, in cui l'Aleandro, fatto cardinale, depose l'impiego fin allor sostenuto, che fu conferito ad Agostino Steucò della Congregazione de' Canonici regolari di S. Salvadore. Poichè egli finì di vivere nell'anno 1548, Paolo III volle che in avvenire la carica di bibliotecario della Romana Chiesa fosse, secondo l'antico costume, proprio di un cardinale; ed il primo che ad essa prescelto, fu Marcello Cervini, a cui poi successivamente vennero appresso i cardinali Roberto de' Nobili, Alfonso Caraffa, Marcantonio Amulio, Guglielmo Sirleto, Antonio Caraffa, Marcantonio Colonna e Cesare Baronio, della maggior parte de' quali dovremo fare in questa Storia menzione. Tra i custodi, per tacere d'alcuni altri meno celebri, troviamo singolarmente Lorenzo Parmenio da S. Genesio, che fu in quell'impiego dal 1511 fino al 1521 che fu l'ultimo di sua vita (*), e Fausto Sabeo nato in Chiari nel territorio di Brescia, che, nominato custode da Leon X, visse fino al 1559. Di lui, come si è accennato, abbiamo alle stampe cinque libri di Epigrammi, ne' quali ei si scuopre non troppo colto poeta. Ma convien dire ch'egli avesse assai favorevole opinione di sè medesimo, perchè scrivendo in essi a tutti i pontefici a' cui tempi egli visse, ei tutti si duole perchè non si vede abbastanza ricompensato. Di lui ha parlato più a lungo il cardinal Querini (*Specimen. Litterat. brix., pars* 2, *p.* 167, ec.).

XIV. *Notizie della biblioteca Laurenziana.*

A quai vicende fosse soggetta la ricchissima biblioteca raccolta da Cosimo, da Pietro e da Lorenzo de' Medici, si è già da noi veduto nel periodo precedente. Gli avanzi di essa erano al principio di questo secolo in Roma, ove il cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, comperatigli da' Religiosi di S. Marco di Firenze pel valore di 2652 ducati, gli aveva fatti trasportare nel 1508 (V. *Band., praef. ad vol.* 1, *Catal. MSS. graec. Bibl. Laur., p.* 13). Clemente VII, prima ancora di essere pontefice, li rimandò a Firenze, ed ordinò all'immortale Buonarroti che presso la basilica di S. Lorenzo innalzasse un vasto e marstoso edifizio, ove essi fosser riposti, ed a mantenere e ad accrescere la biblioteca medesima assegnò rendite stabili. La fabbrica cominciata per ordine di Clemente, e col disegno del Buonarroti, fu poi condotta a fine colla direzione di Giorgio Vasari dal gran duca Cosimo I l'anno 1571. Nè fu pago questo gran principe di assegnare a sì pregevoli codici stanza degna di loro. Ne ac-

(*a*) Non due, ma un solo fu il correttor greco da Pio IV posto nella biblioteca Vaticana, e il Breve con cui egli nell'anno 1562 istituì questo ufficio e affidollo a Matteo Vari, cherico di Corfù, è stato pubblicato dall'abate Marini (*Archiatr. pontif., t.* 2, *p.* 305).

(*) Il pontificato di Sisto V non fu di sei anni compiti, ma oltrepassò il quinto di pochi mesi.

(*) Non l'anno 1520, ma il 1529 fu l'ultimo della vita di Lorenzo Parmenio, come ci mostrano le notizie che ce ne ha date il ch. sig. canonico Bandini nel riferire un poemetto inedito di questo scrittore, che ha per titolo *De cladibus per Gallos Italiae allatis et de triumpho Julii Secundi Pont. Max.*, il qual conservasi nella Laurenziana. Alcune altre poesie se ne leggono nelle Raccolte de' Poeti latini, e un opuscolo *De Operibus et rebus gestis Julii II Pont. Max.* ne è di fresco venuto alla luce (*Anecd. rom., t.* 3, *p.* 299).

crebbe ancora il numero a dismisura, comperandoli a gran prezzo, e facendoli venire anche da' più lontani paesi. Della regia magnificenza in ciò usata da Cosimo si parla a lungo e ne' più volte citati Ragionamenti intorno al Gran Duchi del signor Giuseppe Bianchini, e nelle prefazioni premesse così al catalogo dei Codici orientali di quella biblioteca compilato dal canonico Biscioni, come a quello de' Codici greci del canonico Bandini, ove se ne producono i più accertati monumenti; e quest'ultimo scrittore ci ha ancor data la descrizione della biblioteca medesima, ponendola in diversi rami sotto l'occhio de' leggitori. Alle pruove ed a' documenti che da essi s'arrecano, io aggiugnerò solo la testimonianza di Pier Vettori che fino dal 1547, scrivendo allo stesso Cosimo, rammenta la fabbrica che allor si andava innalzando, ed il gran numero di libri che da ogni parte quel gran principe raccoglieva: *A Clemente VII Pont. Max. magnifice inceptam Bibliothecam, inchoatam tamen, imperfectamque relictam absolvis, ac magnis sumptibus aedificas, nec ornamentis tantum ipsius pompaeque indulges, verum etiam illam sedulo supples accurata librorum conquisitione, congerisque illuc omnes, qui ad te amatorem summum ipsorum ab iis qui tibi gratificari cupiunt, deferuntur* (*Epist., p.* 24). Il che pure egli ripete in un'altra del 1568, scritta al cardinale Ferdinando, in cui esalta la sollecitudine e la premura di Cosimo nel radunar da ogni parte i più pregevoli libri, e nel condurre al suo termine la stessa biblioteca (*ib., p.* 158). Ma la maggior lode di Cosimo si è l'ottimo uso ch'ei fece de' suoi libri medesimi, permettendo agli eruditi il valersene per confrontare e correggere le edizioni degli antichi scrittori, ed animandogli a dare in luce quelle opere inedite che ivi stavano nascoste, e che potevano giovare alle scienze; fra le quali dee nominarsi singolarmente l'edizione delle Pandette fatta per comando di Cosimo da Lelio Torelli sul famoso codice di esse già trasportato da Pisa. I due figliuoli e successori di Cosimo, Francesco e Ferdinando, seguirono gli esempi del padre, e di molti altri codici accrebbero la Laurenziana, che per tal modo giunse presto a tal fama, che fu considerata, in ciò che appartiene a' codici manoscritti, come una delle più illustri d'Europa. E ne è pruova il catalogo de' detti codici, di cui oltre quello degli orientali datoci dal canonico Biscioni, abbiamo già avuti tre tomi de' greci, e tre de' latini con molta fatica e con uguale erudizione distesi dal canonico Bandini, da cui speriamo di avere in breve il compimento di questa grand'opera che alla famiglia de' Medici, e per essa a Firenze ed a tutta l'Italia sarà un eterno monumento di gloria (*a*).

(*a*) Il canonico Bandini ha compita questa grand'opera con altri due tomi.

XV. *Dell' Estense in Ferrara.*

La biblioteca Estense in Ferrara dal marchese Leonello e da' duchi Borso ed Ercole I era stata accresciuta di moltissimi e assai pregevoli codici, come si è a suo luogo mostrato. Di Alfonso I e di Ercole II, benchè la protezione di cui onorarono le scienze, non ci lasci dubitare che anche in questa parte ne dessero chiare pruove, non mi è però avvenuto di ritrovarne special menzione negli scrittori di que' tempi. Al duca Alfonso II era riserbata la gloria di emulare la magnificenza di Sisto V e di Cosimo I, anzi di stenderla ancor più oltre ch' essi non avessero fatto. Essi avevano principalmente rivolte le loro premure a far acquisto di codici manoscritti. Alfonso non solo di essi andò in traccia, ma comandò che senza riguardo a spesa si comperassero quanti libri erano usciti alla luce dopo l'invenzione della stampa. Questo sì vasto disegno fu da lui formato nel primo anno del suo governo, cioè nel 1559, e pochi mesi appresso in gran parte era già stato eseguito; anzi allora pensava Alfonso di aprire ancora in Ferrara una magnifica stamperia sull'esempio di altri principi, affine di dar per essa alla luce quelle opere inedite che si credessero dover recare giovamento alle lettere. Di questa notizia, sfuggita finora, per quanto a me sembra, a tutti gli scrittori di tale argomento, io sono debitore agli Annali degli Estensi, opera inedita di Girolamo Falctti, che si conserva in questa biblioteca. Era l'autore da Ferrara passato a Venezia ambasciadore del duca, e di là indirizzandogli i primi sei libri de' detti Annali, che giungono fino al 1300 (nè io credo ch' ei si stendesse più oltre), dopo altre lodi di Alfonso, rammenta ancor questa, e il passo è troppo interessante, perchè io non debba qui recarlo nel suo originale latino: *Quae cum sint ipsa per se maxima, valde tamen illustrantur egregio illo planeque divino, quod superioribus mensibus iniisti, comparandae bibliothecae consilio, ut omnes omnium disciplinarum libros non modo scriptos, sed quoscumque per annos CXIII idest post inventam typographiam editos ubique existimamus, in unum qualibet impensa coactos, diligenter asservandos curares egregie . . . atque hoc a te primo imperii tui anno et cogitatum simul, et magna etiam ex parte confectum est. Itaque nunc habet, habebitque quotidie magis Ferraria tua Bibliothecam Estensem, in qua, si quis velit, ut in amplissimo theatro, virtutes omnes spectare possit. Non enim tantam librorum omnium linguarum et doctrinarum copiam aut a magnis illis Regibus Philadelpho Alexandriae, Eumene Pergami, aut ab Asinio Pollione Romae collectam esse crediderim, quantam tu diligenter ubique conquiri et emi vel infinito sumptu jussisti. Quid? quod etiam de typographia, qua scripti libri studiosis omnibus communicentur, Ferrariae statuenda cogitationem suscepisti?* Se questo secondo disegno del duca Alfonso fosse condotto ad effetto, non ne trovo memoria

Ma il primo solo basta a renderne il nome immortale (*). E se ad Alfonso fosse toccato in sorte d' aver successori che conservando pacificamente, come fecero i Medici, l'antico loro dominio, avessero potuto seguirne le tracce e gli esempi, la biblioteca Estense sarebbe forse anche ne' tempi addietro andata del pari colle più grandi d' Europa. Ma lo smembramento del loro Stato, accaduto dopo la morte d' Alfonso, loro nol permise; anzi il trasporto della biblioteca medesima da Ferrara a Modena dovette esserle di gravissimo danno; percioechè non può a meno che fra la confusione e il tumulto di tai trasporti, la negligenza d'alcuni e la mala fede o l' ingordigia di altri non cagioni l' irreparabile perdita di molti e de' più pregevoli libri.

XVI. *Della biblioteca di S. Marco e di altre in Italia.*

Di queste tre biblioteche ragion voleva che si parlasse più stesamente, pe' tanti e sì bei monumenti che ce ne sono rimasti. In più altre città al tempo medesimo, per opera dei loro principi, e de' loro magistrati, si videro formarsi altre ragguardevoli biblioteche. Quella di cui il cardinal Bessarione aveva fatto dono alla Repubblica Veneta, che finora non aveva avuta sede stabile e certa, ebbela finalmente per decreto di quel senato l'anno 1515, con cui si ordinò ch'ella fosse fabbricata presso la basilica di S. Marco. Le guerre nelle quali trovossi involta quella Repubblica, furono probabilmente cagione che l'esecuzione del decreto si differisse fino al 1529, quando il celebre architetto Jacopo Sansovino innalzò a tal fine il magnifico edifizio che ancora' al presente si vede. La descrizione di esso, e degli ornamenti che lo abbelliscono, gli aumenti della biblioteca medesima, il giovamento che da' codici di essa si è tratto per molte edizioni, la serie de' bibliotecari, tra' quali veggiamo il Sabellico, Andrea Navagero, il Bembo, Benedetto Ramberti, Giovanni Dempstero, Bernardino Loredano e più altri dottissimi uomini, e molte altre notizie appartenenti alla biblioteca medesima si possono vedere nella Dissertazione della Libreria di S. Marco del signor Don Jacopo Morelli, stampata in Venezia nel 1774, in cui con molta esattezza ed erudizione non ordinaria ha rischiarato questo argomento. Ema-

(*) Bei monumenti intorno alla regia magnificenza del duca Alfonso II nel raccogliere libri e antichità, e nell' introdurre una bella stamperia in Ferrara, mi ha somministrato questo ducale archivio. Fin dal 1556, mentre egli era ancora principe ereditario, e trovavasi in Francia, formò il pensiero di radunare una copiosa raccolta di libri, ed a' 18 di luglio scrisse di colà al Pigna, suo segretario, la seguente lettera: » Magn. M. Gio. Battista mio Ch. Perchè io disegno di drizzar costì qualche bella Libreria, desidero, che mi mandiate » al ritorno che farà in qua Mons. Alvarotto, una nota di » tutti i libri, che vi parrebbe, che ci si havessero a mettere » tanto della volgare nostra, quanto della Latina, et altri che » parrò a Voi, che sii bisogno, perchè ne farei condur una » gran parte di qua. Et perchè so, quanto questa cosa habbia » da piacervi, non ve ne dirò altro, se non che pregherò il » Sig. Dio, che vi contenti. Dalla Badia di Suales il 18 di » Giolio del LVI ».

Alli piaceri vostri il Principe di Ferrara
Alfonso da Este.

Di ciò poi, ch'egli fece essendo già duca, ci fanno testimonianza due lettere a lui scritte dal celebre Girolamo Faletti suo ambasciadore a Venezia. Nella prima, che è de' 23 di novembre dell'anno 1560, così gli scrive: » Circa lo Stampatore » per mandare costì, vado riteuuto assai, che non vorrei inviarle, chi presto avesse a fallire, o in breve s'havesse a » levarsene, ma sì bene chi avesse a perpetuare lungamente, et » fosse anco con menor gravezza dell' Eccellenza Vostra fosse » possibile, perciocchè il Giolito, et altri si sono offerti venire » a levare una bella stamperia costà; ma con quelle condizioni, che l'hanno levata in Firenze, havendo da quella Eccellenza trecento scudi l'anno, per l'Eccellenza V. istimerei » dannosa: tengo bene convenevole pratica con due, et spero » voltarne uno a voglia mia, che le sarà al fermo di soddisfazione. L'Aristotile correttissimo tengo nelle mani, havuto » con fede di non lo mostrare a persona che sia; ma perchè » il farlo trascrivere sarebbe cosa lunga et di soverchia spesa, » ho risoluto di comprare un Aristotile di questi del Manuzio, » salvo se l' Eccellenza V. non mi rimettesse quello, che già » le ho mandato, e farlo incontrare et correggere secondo questo, nel che vi anderà pur un poco di tempo; ma ritrovandosi già in mano mia, ella è sicura di haverlo. Quello, » cui è questo Aristotile, si ritrova avere molti de' libri, che » furono del re Matthia, scritti a mano, così Greci come Latini, dal quale poiche per prezzo si possono havere, essendo » questo d' avvantaggio ricco et potente, vedrò nondimeno » col tempo et con la destrezza cavarne a poco a poco il meglio, et rendasi l'Eccellenza V. sicura, che non passerà molto, che ne sarò possessore, con comodo di poterne fare trascrivere la miglior parte. Per ora le mando una Cassa di » altri libri Greci et Latini, secondo ella vedrà per l'inchiusa » nota. Che essendo quanto le posso dire, non vi essendo cosa » di nuovo da parte alcuna degna di lei, resto con ogni umiltà pregando la solita felicità a S. Eccellentissima Persona ».

Di Vostra Eccellenza

Humiliss. et Obbedientiss. Serv.
Girolamo Faletti.

Nota dei Libri Greci a mano che sono nella Cassa.

Cathena super Trinitate.
Nilus super Trinitate.
Anastasius de Vita Christiana.
Eusebius in Cantica.
Andreas super Apocal.
Michaelis Pselli Epistolae.
Michaelis Pselli Dioptra.
Michaelis Glicas Historia.
Jo. Chrisostomi Homeliae.
Proclus in Alcib. Platonis.

Egli è verisimile che il possessore de' libri del re Mattia divenisse poi più pieghevole, e che vendesse al duca que' codici, i quali distinti ancora coll'arme di quel sovrano si trovano in questa ducal biblioteca, come altrove ho avvertito, benchè allora io credessi che più antico fosse l'acquisto di essi fatto dai duchi di Ferrara. Nella seconda, che è de' 2 di giugno del 1561, » Mando, gli scrive, in mano del Signor Pigna un Volume » del Ramondo, et uno de' libri Greci accoppiati da quello » del Gadaldino, il quale non ha più, et volendo ch' io facci » trascrivere alcuni, che sono nella Libreria di San Marco, si » degnerà avvisarmelo, et similmente se vuole le faccia scrivere altro più in materia di Ramondo. Il Globo del Cardinale Bembo ho comperato per XV scudi, che tanto vale » il metallo, che v'è attorno, et l'ho dato a miniare con animo di farlo uscire il più bello c'habbi Principe al mondo, » ne costerà in tutto scudi 25. Che sarà il fine della presente » dopo essermi raccomandato nella sua liberalissima grazia ».

Di vostra Eccellenza

Umiliss. Obbedientiss. Serv.
Girolamo Faletti.

nuel Filiberto, duca di Savoia, come in ogni altra cosa, così in questa ancora diede a conoscere la grandezza delle sue idee e la nobiltà del suo animo. Girolamo Campeggio, dedicando a lui nel 1572 le Rime di Faustino Tasso, e annoverando le cagioni, per le quali si fa coraggio ad offrirgliele. « La seconda, » dice, è per la grandissima affezione, che » V. A. dimostra alle Lettere et a' vertuosi, » il che ne dà buonissimo assaggio al mondo » con tre cose particolari, che si veggiono chia» ramente. La prima è il vedere, con quanta » diligenza cerchi di adornar non solo la sua » magnifica Città di Turino, ma tutto il suo » Stato d' uomini vertuosi in tutte le facoltà » da diverse parti del mondo. La seconda lo » fa chiaro al mondo di tal nome il felice prin» cipio, che ha dato a far quella dignissima » impresa del teatro, nel quale in poco spa» zio d' hore si potrà vedere tutto quello, che » sarà stato fatto nel mondo dopo, che egli » ebbe principio, in tutte le cose, e con tal ma» gistero, che ne resteranno in istupore quelli, » che verranno dopo di noi. La terza è l' ha» ver con tanta sua reputazione condotto qui » nella sua mag. Città quella stampa, che fra le » Italiane n' ha poche, o nessuna, che gli pon» ghi il piede avanti ». Di questo magnifico edificio che era insieme biblioteca e galleria di antichità, e di cose naturali, e di monumenti delle belle arti, parla ancora brevemente il Pingonio (*Augusta Taurin.*, *p.* 88, 131, 132). Il Palladio, che fece per quel sovrano il disegno del palazzo ducale di Torino, è probabile che disegnasse ancora quella gran fabbrica che dicevasi or teatro, ora specula, ora biblioteca (*a*). Niuno ce ne ha data più giusta idea di Aquilino Coppini, professore di eloquenza in Pavia, in due sue lettere scritte da Torino nel 1609, nella prima delle quali, *A Castro*, dice (*Epist.*, *l.* 1, *p.* 11, *ed. Mediol.*, 1613), *per Pomoerium Boream versus excurrit Xystus sive Specula centum et octoginta passus longa. Cum enim me Carolus Ravana Ducis Bibliothecarius eo duxisset, volui ambulando dimetiri omnium pulcherrimum locorum, in quo Astrologica instrumenta pretiosissima, et innumerabiles Codices cum impressi manuscripti nuceis inclusi scriniis custodiuntur. Haec auro micantia, amplis interjecta fenestris, per quas in urbem et hortos, prataque Pado adjacentia, atque in fertiles, qui trans flumen suaviter attolluntur, colles, prospectus patet. Imagines Heroum et Heroinarum Sabaudae domus ad vivum expressae coloribus, signa perantiqua militarium doctorumque hominum auratis imposita basibus, astrorum omnium suas sedes distributorum pictura, qua pretiosum lacunar fulget, spectantium oculos mentesque insatiabili pascunt voluptate. Quicumque Taurinum veniunt ex finitimis remotisque provinciis, magnum se beneficium accipere arbitrantur, si videndi hujusce loci facultatem impetrent.* Nell' altra ancora più chiaramente descrive la regia magnificenza di quella biblioteca (*ib.*, *p.* 38): *Verum hoc te fortasse magis afficiet, si dixero, hodie me in Speculam et Bibliothecam Ducis esse ingressum; quem locum, Deus Immortalis! quam magnificum! quam regium! quanta librorum copia locupletatum, qua pictura, quibus signis decoratum! Quidquid excelluit inter doctos, quidquid inter pictores et statuarios, id omne uno illo loco videtur esse conclusum. Hoc Lyceum fornicata contignatione subnixum admirabili prorsus est structura, ut vel ausim affirmare, nullum ejusmodi aedificium in toto orbe cum hoc esse conferendum. In longitudinem excurrit passus centum et nonaginta; tegunt parietes scrinia nucea in triplicem contignationem divisa aureis distincta segmentis. In iis Codices tum manuscripti tum impressi, et pretiosa mathematicorum instrumentorum supellex. Signa plurima videas perantiqua e marmore et auratas bases, etc.* Questi due passi ho io qui voluti riportar pùe disteso, perchè non sono stati, ch' io sappia, avvertiti sinora da alcuno, e pochissimo di questa biblioteca ci dicono gli scrittori; e innanzi al catalogo de' MSS. di quella reale università nulla si narra dell' origine e de' progressi di essa (*a*). Della biblioteca d' Urbino non abbiamo che scarse memorie, benchè il favore in cui furono a quella Corte in ogni tempo le scienze, ci renda probabile che que' duchi andassero sempre aumentandola di nuovi codici e di pregevoli libri. L' ultimo di essi, veggendo la sua famiglia vicina ad estinguersi, fece dono di quella famosa biblioteca alla stessa città di Urbino, assegnando ancora un' annua pensione al mantenimento di un bibliotecario (*Cimarelli, Stor. d' Urb.*, *p.* 127). Intorno a' Gonzaghi io non ho veduto autore di que' tempi che parli di biblioteca ch' essi avessero nella loro Corte. Ma non è probabile che principi sì liberali verso le scienze ne fussero privi; e la profferta fatta al cardinale Ercole di una ricca biblioteca, che doveva essere trasportata fuori d' Italia, come altrove si è detto, ci fa vedere che quella Corte era amante di tai tesori.

XVII. *Biblioteche private in Roma.*

Tra' privati medesimi furono moltissimi in questo secolo quelli che raccolsero nelle loro case copiose biblioteche, e alcuni di essi con tal corredo e con tal pompa di libri, che sembrarono gareggiare co' più potenti sovrani; avvenendo in ciò ancora quello che in più altre cose veggiamo sovente accadere, cioè, che l' esem-

(*a*) L' architetto di questo grande edificio non fu Palladio, ma Lodovico de' Molini, archiatro di quel duca; e pare anche ch' ei ne pubblicasse allora la descrizione, come si è osservato in questo Giornal modenese (*t.* 39, *p.* 212).

(*a*) Prima del Ravana era stato bibliotecario insieme e matematico di Carlo Emanuele I Bartolommeo Cristini, che era anche stato scrittore e lettore di Emanuel Filiberto, e fu poi anche precettore di Vittorio Amadeo I e de' principi suoi fratelli. Di questo uomo assai dotto pe' suoi tempi negli studi della matematica e della filosofia, e morto poco dopo il 1605, ci ha date esatte notizie il ch. sig. baron Vernazza di Freney stampate in Torino nel 1783, ove ancora ci dà il catalogo delle opere da lui composte.

pio degli uni sia stimolo agli altri, a che i secondi non siano paghi d'imitare soltanto, ma vogliano ancora andare innanzi ai primi; e che abbiano in ciò talvolta riguardo più all'insaziabile avidità letteraria, e forse anche ad una vana ambizione, che alle proprie loro forze. A me non è possibile l'andare qui ricercando di tutti coloro che potrebbono a questo luogo essere rammentati. Di alcuni soli, come per saggio, farò menzione, lasciando in disparte, per non allungarmi troppo oltre, più altri che forse ne sarebbono degni ugualmente. Di quella che avea raccolta il cardinale Domenico Grimani, dottissimo uomo e splendidissimo mecenate de' dotti, parla tra gli altri Erasmo in una lettera a lui scritta da Londra nel 1515, in cui gli chiede scusa se era partito da Roma, senza prendere da lui congedo; e ne reca una ragione troppo onorevole a quel gran cardinale, cioè il timore che Erasmo avea di essere dall'eloquenza, dalla dottrina e dalle maniere amabili del Grimani costretto a trattenersi ivi suo malgrado più lungamente. La biblioteca del cardinale da lui ivi è detta ricchissima e copiosa di libri in tutte le lingue (*Erasm. Epist.*, *t.* 1, *ep.* 167). Essa era composta, secondo il Ciaconio (*Vit. Pontif. et Cardin.*, *in Alex. VI*), di ottomila volumi; ed egli morendo nel 1523 ne fece dono alla chiesa di S. Antonio di Castello de' Canonici regolari di S. Salvadore in Venezia, ove ella fu trasportata e conservata, e dal cardinale Marino Grimani patriarca accresciuta di molte opere, come afferma il celebre Steuco nella dedica a lui fatta de' suoi Commenti sul Pentateuco: *Hoc autem opus tuae sapientiae dedicatur, qui non solum nobis ad hanc rem praeclarum lumen ostendisti, sed et omni Religioni Christianae incredibilem utilitatem attulisti, cum tu patruusque tuus Dominicus Grimanus, et ipse Cardinalis, collectis ex miserabili naufragio pretiosissimis libris, qui toto orbe terrarum dispersi, vel in tenebris delitescebant, vel proximum eorum ab igne vel alio casu impendebat exitium, magnaque eorum ex omnibus linguis facta caterva, praeclaram, et cui forte nulla secunda sit toto orbe Christiano, Bibliothecam in aedibus S. Antonii Venetiis erexistis, in quibus libris sine dubio Religionis nostrae decus et dignitas conservatur.* Questa scelta e copiosa biblioteca ivi si conservò fino al secolo XVII, in cui un improvviso incendio del tutto la consumò (*Agostini*, *Scritt. ven.*, *t.* 1, *pref.*, *p.* 34). Scelta parimenti e non meno copiosa era la biblioteca del cardinale Sadoleto, prima ancora che fosse innalzato all'onore della porpora. Aveala egli lasciata in Roma nel partire ch'ei fece per andarsene a Carpentras poco innanzi al crudele sacco del 1527, che fu si funesto alle lettere: e per rarissima sorte essa non avea in quell'occasione sofferto alcun danno, benchè tutte le altre cose del Sadoleto fossero divenute preda dell'ingordigia de' vincitori. Fu essa dunque posta su di una nave che facea vela per Francia, e già era questa giunta a que' lidi, quando scopertasi tra' passeggieri la pestilenza, non si permise loro lo sbarco, ed i libri del Sadoleto furono insieme con essi trasportati in lontani paesi, senza che ei ne rissapesse più nuove: *Ita*, dice egli, dopo aver raccontato il fatto, *asportati sunt in alienas et ignotas terras, exceptisque voluminibus paucis, quae deportavi mecum huc proficiscens, mei reliqui illi tot labores, quos impenderamus Graecis praesertim codicibus conquirendis, et undique colligendis, mei tanti sumptus, meae curae omnes iterum jam ad nihilum reciderunt* (*Epist. famil.*, *t.* 1, *p.* 195, ec. *ed. Rom.*). Più celebre ancora fu quella del cardinale Pietro Bembo, di cui parla il Beccadelli nella Vita di esso, accennandone fra le altre cose i due antichissimi codici di Virgilio e di Terenzio, che ora sono nella Vaticana, alcuni fogli originali di Francesco Petrarca, i libri di poesie provenzali e più altri in ogni lingua, sì stampati che manoscritti, da lui con grandissima spesa raccolti (V. *Raccolta degli Stor. Ven.*, *t.* 2, *pref.*, *p.* 40). Molti altri codici di questa insigne biblioteca rammenta Apostolo Zeno (*In notis ad Vit. Bembi, per Jo. Casam. ib.*, *p.* 15); il quale aggiugne che molti di essi passarono poscia nella biblioteca d'Urbino, e di là nella Vaticana. Pier Vettori accenna quella del cardinale Niccolò Ridolfi, e la dice ricchissima di antichi libri, da lui con grandi spese e con sommo ardore raccolti (*Epist.*, *p.* 26). Ridolfo Pio, nipote del celebre Alberto, signor di Carpi, fatto cardinale da Paolo III nel 1536, onorato di ragguardevoli cariche, e per le sue virtù e pel suo sapere celebrato dagli scrittori di quei tempi, e da molti ancora creduto degno di essere sollevato alla cattedra di S. Pietro (V. *Epist. Cl. Viror.*, *ed. Ven.*, 1568, *p.* 137), e morto nel 1564, ebbe egli ancora una assai copiosa biblioteca, di cui fanno menzione e il cardinale Sadoleto in una sua lettera del 1535 (*Epist. Famil.*, *t.* 2, *p.* 280, *ed. Rom.*), ed il suddetto Vettori (*l. cit.*, *p.* 39), che da essa ebbe un codice di alcune opere di Clemente Alessandrino. In essa era fra gli altri il famoso codice di Virgilio emendato nel quinto secolo dal console Turcio Rufo Aproniano, che ora conservasi nella Laurenziana (*a*). Lo stesso Alberto zio di Ridolfo, di cui altrove diremo più a lungo, avea raccolta gran copia di libri per valersene ne' suoi studi, ne' quali occupava tutto quel tempo che da' pubblici affari rimanevagli libero. La Storia di questa biblioteca ci è stata

(*a*) La storia delle vicende del codice Virgiliano della Laurenziana è descritta in una lettera dal cardinale Innocenzo del Monte al duca Cosimo, a cui lo cedette, pubblicata dal signor Galluzzi (*Stor. del Gran Ducato di Tosc.*, *t.* 2, *c.* 10). Fu prima del cardinale Antonio del Monte, nelle cui mani non sappiamo come venisse, poscia del pontefice Giulio III, e indi del suddetto cardinale Ridolfo Pio; e quando il cardinale Innocenzo fu chiuso prigione in Castel S. Angelo, il cardinale Ridolfo non curossi di renderglielo; e poichè il cardinale Ridolfo fu morto, il codice fu trasportato alla Vaticana. San Pio V ordinò poscia, che fosse renduto al cardinale Innocenzo, che nel 1568, richiestone dal duca Cosimo, gliel cedette. Veggasi anche il catalogo de' codici latini della Laurenziana (*t.* 2, *p.* 281, ec.). Per ciò che appartiene alla biblioteca di Alberto Pio, ne ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 162).

data di fresco dal dottissimo cardinale Stefano Borgia (*Anecd. rom.*, *t.* 1, *p.* 65). Alberto ne fece dono ad Agostino Steuco, canonico regolare di S. Salvatore, e Fabio di lui fratello donolla poi in gran parte al cardinale Marcello Cervini. Questi, amantissimo egli ancora de' libri, avendola di molto accresciuta, lasciolla per testamento al cardinale Guglielmo Sirleto; e poiché il Sirleto fu morto, comperolla pel prezzo di quattordicimila scudi il cardinale Ascanio Colonna. Quindi, dopo la morte di esso, ne fece acquisto pel prezzo di tredicimila scudi il duca Giannangelo d'Altaemps. Passò poscia alle mani del cardinale Pietro Ottoboni, che fu poi Alessandro VIII, e che lasciolla alla sua famiglia; finchè Benedetto XIV, essendo ella stata frattanto accresciuta e di molti libri comperati da' diversi posseditori e de' codici manoscritti della reina Cristina di Svezia, la unì alla Vaticana. Così questa biblioteca ebbe la sorte di avere successivamente padroni che, conoscendone il pregio, la conservarono e l'aumentarono con diligenza; il che se di tutte le altre fosse avvenuto, noi non avremmo a dolerci, come tante volte ci convien fare, della trascuratezza de' nostri maggiori.

XVIII. *In Ferrara.*

L'esempio degli Estensi in Ferrara eccitò molti tra' cittadini privati a raccogliere a imitazione loro una ragguardevole copia di libri. E tra essi deesi il primo luogo a Celio Calcagnini, singolarmente per l'uso a cui destinolli. Egli nel suo testamento, parte del quale si riferisce dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferr.*, *pars* 1, *p.* 198), fatto a' 4 di maggio dell'anno 1539, lasciò tutti i suoi libri a' Religiosi dell'Ordine de' Predicatori in Ferrara, e insieme con essi diversi stromenti di matematica, a condizione che si dovessero riporre nella loro biblioteca e servire a pubblico uso, e specialmente della sua nobile famiglia; e ordinò inoltre, che a' religiosi medesimi si pagassero 50 scudi d'oro in oro pe' banchi e per gli altri arredi necessari alla disposizione de' libri. Morì il Calcagnini non già nell'anno 1546, come affermasi dal Borsetti, ma nel 1541, come pruova il Baruffaldi (*Guarin.*, *Suppl. ad Hist. ferr. Gymn.*, *pars* 2, *p.* 36); e a' 29 di maggio dell'anno stesso, fatto l'inventario de' libri, questi furono consegnati a que' Religiosi. Il Baruffaldi accennando (*ib.*, *pars* 1, *p.* 36) questo inventario fatto da Giangirolamo Monferrato alunno del Calcagnini e ferrarese, dice, che se ne conservava l'originale presso Alberto dalla Penna, ferrarese, e che passò poscia nella biblioteca del cardinale Imperiali; e aggiugne, che da esso raccogliesi che i codici manoscritti del Calcagnini erano 3584, numero, a vero dire, assai grande, e forse superiore in que' tempi alle forze d'un uomo privato. E veramente un altro inventario, che tuttora conservasi nell'archivio del signor marchese Francesco Calcagnini, scritto all'occasione della mentovata consegna, ci mostra che i libri di Celio, parte manoscritti, parte stampati, erano in tutto 1249; che soli 1187 furono dati a' Domenicani, perciocchè 43 rimasero in casa Calcagnini, e gli altri 19 non si ritrovarono. Fu indi fabbricata la bella biblioteca che tuttora vedesi in quel convento, benchè moltissimi de' libri di Celio più non si trovino; e alla fabbrica di essa concorse la magnificenza di molti Nobili ferraresi, le cui arme gentilizie si veggono nelle colonne che sostengono quel vasto edifizio. Sulla porta di esso fu posto il mausoleo del Calcagnini, ove ancora se ne conservano le ossa. Le due iscrizioni che ne adornano l'esteriore e l'interior porta, si riportano dal Borsetti. Eravi inoltre un busto di marmo rappresentante lo stesso Celio, che or più non si vede, e vi rimane solo l'iscrizione intorno alla nicchia: COELIVS CALCAGNINVS AP. S. PROTON. I. V. DOC. ET CANON. FERRARIEN. Di tutte le quali notizie io sono debitore al chiarissimo signor conte Gneo Ottavio Boari che gentilmente me l'ha trasmesse. Il Lomejero (*De Biblioth.*, *c.* 10), e dietro lui tutti quasi gli Oltramontani che trattano delle biblioteche, e gli Enciclopedisti ancora, affermano, che questa biblioteca è ancora ornata di statue, di medaglie, di bronzi e di altre antichità di tale sorta raccolte da Pirro Ligorio. Ma tali ornamenti nè sono ivi, nè ivi mai sono stati; nè io so onde abbia avuto origine un tale errore. A questa pubblica biblioteca deesi aggiugnere quella de' Carmelitani nella stessa città di Ferrara, cominciata già, come nelle precedenti pagine si è detto, nel secolo XV., e poscia in questo accresciuta di molto, e fabbricata di nuovo dal famoso teologo di quell'Ordine Giammaria Verrati. Gran copia di libri ivi parimenti raccolse Bartolommeo Ferrini, in lode di cui abbiamo l'orazione funebre di Bartolommeo Ricci, che assai ne esalta gli studi singolarmente di poesia italiana, e dice inoltre, ch'egli, avuta per testamento la biblioteca di Bonaventura Pistofilo, stato già suo maestro, aveala poi con grandi spese accresciuta, raccogliendo libri da ogni parte colla direzione di Gregorio Giraldi, e facendogli ancora legare con molta eleganza: *In Bibliotheca autem sibi constituenda, Dii boni, quid non impendit? cui umquam sumptui pepercit, cum liber aliquis nobilis editus esset! Omnium librariorum indices adibat, quos bono nomine in illis libros offendisset, ad Gregorium Gyraldum Apollinem suum Delphicum referebat; ejus consilio postea aut eos emebat, aut rejiciebat, quam Bibliothecam ea diligentia (ut elegantissimam librorum conglutinationem omittam) eo studio, eo nitore custodiebat, qua se ipsum, qua os suum faciebat* (*Riccii Opusc.*, *t.* 1, *p.* 73, *ec.*) (*).

(*) Benchè il passo del Navagero, che produrremo nel capo seguente, ci mostri che fin dalla fine del secolo precedente la biblioteca dell' università di Pavia era stata trasportata in Francia, par nondimeno che in qualche modo essa ancora vi sussistesse verso il 1521; perciocchè Cesare Cesariano, ne' suoi Commenti sopra Vitruvio in quell'anno stampati, parlando de' precetti che dà quello scrittore per fabbricare la bi-

XIX. *In altre città.*

Di più altre biblioteche troviamo menzione negli scrittori di que' tempi, molte delle quali si son conservate fino a' dì nostri. La Riccardiana in Firenze, il catalogo de' cui manoscritti ci ha dato il celebre dottore Lami, fu raccolta verso la fine del secolo da Riccardo Romolo Riccardi, e accresciuta poscia da' discendenti, come si può vedere nella prefazione premessa al suddetto catalogo. Del fondatore di questa biblioteca, che fu insieme grande raccoglitore di antichità d' ogni genere, splendido protettore de' dotti, e versato egli ancora ne' buoni studi, ha scritta a lungo la Vita il medesimo Lami (*Memorabil. Italor., t. 2, pars 2*). Quella che avevano i Gesuiti nel lor collegio romano, divenne presto una delle più rinomate, per le copiose raccolte che vi si unirono di libri si stampati che manoscritti di Marcantonio Mureto, del P. Francesco Torriano, di Giambatista Coccini, decano degli auditori di Ruota, de' padri Giovanni Lorino, Benedetto Giustiniani, Jacopo Lainez, Pietro Possino, de' cardinali Bellarmino e Toledo, e poscia ancor di più altri (V. *Lazzeri, pref. ad vol.* 1, *Miscell. Coll. rom., p.* 14). La biblioteca degli Agostiniani nella stessa città, detta Angelica dal padre Angiolo Rocca che ne fu il fondatore, ebbe origine al principio del secolo susseguente, e a que' tempi riserbiamo il parlare di essa e del dottissimo fondatore della medesima. Quella de' Canonici regolari di S. Salvadore in Bologna, che e pel numero e per la rarità e la sceltezza de' codici e per la bellezza ancora dell' edifizio è una delle più ragguardevoli, appartiene al principio del secolo di cui scriviamo, quando il P. Pellegrino Fabbri, priore più volte di quella canonica, e poscia generale dell' Ordine, raccolse gran copia di eccellenti libri di ogni maniera, e fece innalzare la magnifica biblioteca in cui essi si custodiscono. Di essa parla distesamente il dottissimo P. abate Trombelli (*Memorie istor. di S. Maria di Reno*, ec., c. 24), il quale riferisce e le sinistre vicende ch' essa ha talvolta sofferte, e gli aumenti che hanno compensati tai danni; ma per effetto della sua usata modestia, non dice che a lui stesso dee moltissimo la suddetta biblioteca e per gli ornamenti ad essa aggiunti, e pe' molti codici ed altri pregevoli libri di cui l' ha arricchita, e pel nome che col suo sapere, colle sue opere e colle sue singolari virtù ha conciliato ad essa, a quella sua canonica ed a tutta la sua Religione. Di varie biblioteche che sono in Padova, e singolarmente di quella de' canonici della cattedrale, formata sin dal secolo precedente dal cardinale Pietro Foscari, vescovo di Padova, di quella di Santa Giustina e di più altre parla a lungo il Tommasini nella sua opera intitolata *Bibliothecae Patavinae MSS.* In Napoli, fra molte celebri biblioteche, è degna di particolare ricordanza quella di S. Giovanni di Carbonara, a cui fece dono di tutti i suoi libri il cardinale Girolamo Seripando, e insieme con essi di que' di Antonio suo fratello, e di que' di Giano Parrasio, che al detto Antonio gli aveva lasciati per testamento (*Montfauc., Diar. Ital., p.* 308).

XX. *Biblioteca del Pinelli, ed elogio di esso.*

Di moltissimi altri privati potrei qui far menzione, che in raccogliere libri superarono la stessa lor condizione. Ma a porre qualche confine a sì vasto argomento, basti il dire di due, de' quali fu in questo genere più celebre il nome, e che all' avidità di far acquisto di libri congiunsero un raro discernimento a conoscerne il valore. Io parlo di Gianvicenzo Pinelli e di Fulvio Orsini che al tempo medesimo, il primo in Padova, il secondo in Roma, passarono nei dolci studi tutta la loro vita. Del primo ha scritta diffusamente la Vita Paolo Gualdo, nobile vicentino ed arciprete della cattedrale di Padova, amicissimo del Pinelli, con cui era lungo tempo vissuto, ed essa si ha tra quelle degli Uomini illustri pubblicate dal Batesio. E tra le lettere degli Uomini illustri, stampate in Venezia nell' anno 1744, ne abbiamo alcune di Giuliano Medici e di Girolamo Mercuriale (*p.* 424, 468), nelle quali somministrano al Gualdo diverse notizie per compilar questa Vita. Egli fu figlio di Cosimo Pinelli e di Vincenza Ravaschiera, ammendue famiglie nobili genovesi; ma nacque in Napoli nel 1535. Ivi dato ad istruire negli studi a Gian Paolo Vernaglione, con tal ardore ad essi si volse, e sì felicemente li coltivò, che non v' ebbe sorta alcuna di letteratura e di scienza in cui non fosse dottissimo. Le belle lettere, la filosofia, la matematica, la medicina, la musica, la giurisprudenza, le lingue ebraica, greca, latina, francese, spagnuola, italiana furono gli studi de' quali più si compiacque, e ne' quali si rendette più illustre. Ed ei non aveva ancora che ventitre anni di età, quando Bartolommeo Maranta, celebre medico, gli dedicò nel 1558 il suo Metodo de' semplici medicamenti. La lettera con cui l' indirizza al Pinelli, è piena di elogi di questo rarissimo giovane, di cui loda altamente e lo studio della medicina e delle altre scienze, ed il bell' orto botanico ch' erasi formato in casa, facendo venire da' più lontani paesi le erbe più singolari. Da Napoli passò poscia a Padova verso la fine dell' anno stesso, e abbiamo una lettera a lui scritta dal Seripando, allora arcivescovo di Salerno e poi cardinale, nella quale si rallegra con lui che abbia fissato il suo soggiorno in quella città, ove la compagnia di dottissimi uomini che ivi sono, potrà

blioteca, dice: » La Biblioteca, cioè la Libreria, como è in » Papia constituita da Galeazin Vicecomite, Duca Mediola» nense celeberrimo » (*p.* 57); e poco appresso insieme con essa indica più altre biblioteche annesse alle più celebri università d' Italia: » Adoncha le provincie si dovesseno adottare » (cioè si dovrebbono dotare) de grandissima Bibliotheca, si como » in Italia sono Papia, Taurino, Bononia, Ferrara, Padova, » Pixa, Perusia, Roma et Neapoli, et altri loci, dove si le» geno la pubblica lectione di varie et universale scientie, sic» come in la nostra Metropoli Mediolanense ».

essergli di gran vantaggio (*Lettere di diversi, Ven.*, 1565, *l.* 3, *p.* 63). Nè andarono deluse cotali speranze. Nel 1561, quando il Pinelli non contava che ventisei anni di età, il Ruscelli, scrivendo a Filippo II, ed esponendogli il bisogno di destinare chi scrivesse la Storia di Carlo V con quella dignità e con quell'eleganza che a sì grande soggetto si conveniva, fra i due più opportuni a tal uopo, propose il Pinelli, e ne fece questo magnifico elogio: » Dopo lunghissima considerazione, ch'io ho » fatta sopra tal bisogno, mi sono finalmente » fermato col pensiero in Giovan Vincenzo Pi» nelli, il quale per padre è della Pinella, e » per madre della Ravaschiera, case onoratis» sime in Genova (ove io soglio dire, che la » natura non produce cosa se non perfetta) et » onoratissime parimenti in Napoli... Questo » gentiluomo si è poi fin dalla prima sua fan» ciullezza venuto nudrendo negli studi con » tanta felicità, che quando non doveva pas» sar forse i diciassette anni, erano, per av» ventura, in Italia pochissimi di età matura, » che l'avanzassero, e molto pochi, che l'ag» guagliassero nella cognizione delle lingue mi» gliori e delle scienze. Di modo che, per ta» cer io di molte altre cose in questo propo» sito, Bartolommeo Maranta de' primi Medici » e Filosofi di Europa... si tenne fin d'allora » di accrescere grandissimo splendore ad un » bellissimo libro di esso Maranta in lingua » Latina con dedicarlo al già detto Gentiluo» mo, così giovanissimo di anni, come già vec» chio pieno di scienze, di giudizio, e di nome » illustre. Il qual giovane ha voluto poi totta» via seguir gli studi con tanta diligenza e sol» lecitudine, che non se ne è forse veduta in » altri altra tale da già molt'anni. E tenen» dolo il padre nello Studio di Padova molto » comodo di denari, egli tutto quello, che molti » altri nobili giovani e ricchi sogliono le più » volte spendere in pompe, sollazzi, e spese » più vane che utili e necessarie, ha speso di » continuo in accomodar quanti rari uomini sono » venuti capitando in quella Città non in tutto » comodi de' loro bisogni, ed in onorare ogni » sorta di virtuosi, e sopra tutto in tener una » Libreria degna d'ogni gran Principe e Re» pubblica, non che di qualsivoglia Gentiluomo » particolare. Tal che senza alcun dubbio non » si vede in lui alcuna cosa giovanile se non » l'aspetto, l'età, e il vigore, e s'ha acquistato » nome in tutte queste Città, ed in tutta l'Ita» lia di essere stato creato dalla natura per un » raro esempio di quasi tutto quello, ch'ella » sa, e ch'ella può; poichè egli in età così » fresca si vede arrivato a tanto colmo di Scien» ze, ed a così notabilmente virtuosa vita, e in » tanta rara opinione e speranza di tutti co» loro, che lo conoscono per presenza o per » fama pubblica (*Lettere di Principi*, *t.* 1, *p.* 227, » *ed. Ven.*, 1564)». Somiglianti, benchè più brevi, sono gli elogi che di lui fa Paolo Manuzio in una lettera a lui medesimo scritta (*Famil.*, *l.* 4, *ep.* 5), e in un'altra ad Ottavio Sammarco, nella quale con lui si rallegra che goda in Padova della conversazione del Pinelli, di cui esalta con somme lodi la probità, la cortesia, l'erudizione, lo studio e la modestia, per la quale, benchè degno de' più grandi onori, da tutti nondimeno si teneva lontano, pago della sola virtù (*ib.*, *l.* 7, *ep.* 16). Benchè fosse di complessione assai gracile, e travagliato da grandi incomodi, non mai cessò nondimeno di occuparsi ne' diletti suoi studi, i quali anzi erano l'unico suo conforto, quando i dolori più crudelmente lo travagliavano. La casa del Pinelli era quasi una continua accademia ove si univano gli eruditi, ed ove nel conversare con lui trovavano e indirizzo e stimolo a' loro studi. Nè ciò solo, ma nel Pinelli essi avevano un tenero padre e uno splendido benefattore, sempre prontissimo a sovvanirli ne' loro bisogni, amico di tutti e lontanissimo da quelle gare che son sì frequenti fra i dotti. Così visse in Padova tutto il rimanente de' giorni suoi il Pinelli, caro a que' cittadini ed a tutta la Repubblica veneta, e caro non meno a tutti i più eruditi italiani e stranieri che non ammiravano il vasto sapere e la singolare magnificenza a pro delle lettere, paragonato perciò giustamente dallo storico De Thou (*Hist.*, *l.* 126, *n.* 17) a Pomponio Attico, la cui vita tutta era stata impiegata nel dolce, ma glorioso ozio delle bell'arti. Le molte opere a lui dedicate dagli scrittori di que' tempi, che sembrano gareggiare tra loro nell'esaltare con somme lodi il Pinelli, saranno un'eterna testimonianza dell'altissima stima di cui presso tutti ei godeva. In Padova parimenti, e non già in Napoli, come ha scritto il Bosca (*De orig. et statu Bibl. Amb.*, *l.* 1), egli finì i suoi giorni nel 1601 con molti segni di quella singolare pietà ch'egli aveva professata costantemente. Uomo eruditissimo, come egli era, avrebbe potuto darci più opere che ne rendessero eterno il nome. Ma egli fu più sollecito di giovare ad altri, che di cercar gloria a sè stesso, e di lui non abbiamo alle stampe che alcune lettere sparse in diverse raccolte, e una di esse aggiunta alla Vita di Ulisse Aldrovandi, scritta dal ch. signor conte Giovanni Fantuzzi. Tutto il suo studio fu rivolto a raccogliere con finissimo discernimento libri manoscritti e stampati, a confrontarli tra loro, ad aggiugnervi al margine riflessioni e note opportune; e se ne può vedere un saggio toccante la Cronaca veneta di Andrea Dandolo presso il ch. Foscarini (*Letterat. venez.*, *p.* 131). Nè solo di libri, ma di stromenti matematici ed astronomici ancora, di fossili, di metalli, di carte geografiche, di disegni e d'ogni altra cosa spettante ad erudizione ei fu diligentissimo raccoglitore. Il Gualdo riferisce, che alcuni credevano ch'egli stesse distendendo un Commento su qualche opera d'Aristotile, e una Storia e descrizione generale delle principali provincie, e delle primarie città. Ma aggiugne che, benchè ei fosse amicissimo del Pinelli, non potè mai sapere precisamente che cosa egli scrivesse. Poichè il Pinelli fu morto, la bellissima biblioteca da lui raccolta, dopo varii contrasti, fu posta in mare divisa in tre navi per es-

sere trasportata a Napoli, ove erano gli eredi. Una di esse cadde in mano a' corsari, che considerando que' libri come inutile ingombro, ne gittarono parte in mare, ed il cimanente fu disperso sulla spiaggia di Fermo, che tutta si vide ingombra di carte qua e là sparse; e molte di esse furono da' pescatori impiegate od a chiudere i forami delle loc barche, o invece di vetri alle loro finestre; finchè il vescovo di Fermo raccoltine, come potè, gli avanzi, questi furono mandati a Napoli, ove pur giunse il restante di quella biblioteca, benchè già in gran parte dissipata e dispersa. Essa fu poi comperata dal cardinale Federigo Borromeo, il quale per ottenere che gli fosse venduta, e per vincerla sopra i molti avidi compratori che si facevano innanzi, pagò fino a 3400 scudi d' oro (*Bosca*, *l. cit.*); la qual somma sborsata per una piccola parte, può farci conoscere qual fosse il valore di tutta quella biblioteca.

XXI. *Di quella di Fulvio Orsini.*

Migliore fu il destino di quella di Fulvio Orsini, romano, di cui abbiamo l' elogio nella Pinacoteca dell' Eritreo (*pars* 1, *p.* 9, *ed. Lips.*, 1692), e la Vita più lungamente scritta da Giuseppe Castiglione d' Ancona, stampata in Roma nel 1657. Ei fu per nascita illegittimo, e benchè dapprima allevato splendidamente, insorte poscia gravi discordie tra' genitori, sarebbe forse rimasto privo di educazione, se Delfino Gentile, romano, canonico della basilica Lateranense, scorto il felice talento di quel fanciullo, non avesse preso ad istruirlo nelle lingue greca e latina, e nello studio delle antichità, delle quali era egli assai intendente. Cresciuto negli anni, entrò successivamente al servigio de' cardinali Ranuccio, Alessandro e Odoardo Farnesi, e la loro protezione gli diede agio e di raccogliere gran copia di libri, e singolarmente di codici antichi, e di valersene a suo non meno che a comune vantaggio. Appena vi ha antico scrittore latino pubblicato a que' tempi, a cui non si veggano aggiunte note di Fulvio, principalmente in ciò che appartiene alle varie lezioni di diversi codici. E moltissimi ne aveva egli nella sua biblioteca, i quali da lui rimiravansi non altrimenti che gran tesori, comunque fossero talvolta guasti per molti errori. Aveva egli col lungo uso e col continuo studio acquistata una singolare perizia nel conoscerne l' antichità ed il valore, e di questa sua scienza era più geloso forse che non convenga ad uom dotto; perciocchè racconta di sè medesimo il cardinale Federigo Borromeo (*De fugienda ostent.*, *l.* 1, *c.* 1), che essendo un dì coll' Orsini, il pregò a volergli insegnare le leggi con cui potesse discernere li codici antichi da' moderni, e che egli, chiuso il libro che aveva allora tra le mani, rivolse altrove il discorso; e il cardinale soleva dire perciò, che trattandosi di libri antichi, non conveniva fidarsi di Fulvio, che troppo ne era avido per additarne ad altri il pregio. La fama sparsa del sapere di Fulvio fece che nel 1578 ei fosse invitato con amplissime offerte dal re di Polonia (*Mureti*, *Epist.*, *l.* 1, *ep.* 66). Ma egli, amante di un erudito ritiro, non si lasciò lusingare da un invito che ne avrebbe interrotti gli studi. Continuò dunque a vivere in Roma fino all' anno 1600, in cui in età di settant' anni finì di vivere; e se ne può vedere l' iscrizione sepolcrale presso il P. Galletti (*Inscript. rom.*, *t.* 1, *p.* 469), e ne' monumenti aggiunti alla Vita di Angelo Colocci, eruditamente descritta dal signor ab. Gianfrancesco Lancellotti (*p.* 112), e insieme colle opere del medesimo stampati in Jesi nel 1772, ove si avverte che per errore dell' incisore del marmo è segnato *XVIII*, *Kal. Junii*, mentre doveva scriversi *XV*, che fu veramente il dì della morte. Dell' Orsini abbiamo alle stampe un trattato *De Familiis Romanorum*, l' Appendice al trattato *De Triclinio* del Ciaconio; opere amendue che bene dimostrano ed il lungo studio e la vasta erudizione dell' autore. Egli inoltre, avendo oltre a' libri raccolta gran copia di statue e di busti, e d' iscrizioni antiche di uomini illustri, e ornatane la sua biblioteca, le fece a comune vantaggio incidere, e aggiuntivi gli elogi a dichiarazione di esse, le pubblicò in Roma nel 1570, col titolo: *Imagines et elogia virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et numismatibus expressa cum annotationibus Fulvii Ursini.* Una lettera italiana, per ultimo, e alcune latine ne sono state pubblicate nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 26, *p.* 328), e negli Aneddoti romani (*t.* 3, *p.* 417). Le fatiche da lui sostenute nel raccogliere libri non andarono a vuoto; perciocchè egli, saggiamente pensando, ne fece dono nel suo testamento alla Vaticana, in cui ancora si conservano, ed hanno perciò giovato più volte ad altri eruditi scrittori, ed è stato da tutti esaltato con somme lodi. Vaglia per molti altri l'elogio a lui fatto dal sopraccitato de Thou (*Hist.*, *l.* 121, *n.* 15): *Fulvius Ursinus patria Romanus vir Graece Latineque doctissimus, ac purioris antiquitatis indagator diligentissimus, qui complura veterum utriusque linguae Scriptorum monumenta aut primus edidit, aut edita dedit meliora, arcta cum Octaviano Pantagatho, Gabriele Faerno, Latino Latinio, Paulo Manutio studiorum consensione conjunctus, ac praecipue cum Antonio Augustino, quamdiu Romae fuit, cujus, postquam in Hispaniam discessit, plurimas lucubrationes sua industria illustratas, publicavit: in familia Alexandri Farnesii Cardinalis eximii Litteratorum fautoris diu vixit, et septuagenarius ineunte Majo obiit, ad D. Joannis Lateranensis, cujus Sacri Collegii erat sodalis, sepultus.*

XXII. *Munificenza de' Medici nel raccogliere le antichità.*

Nel tempo medesimo che in ogni parte d' Italia si andavano raccogliendo codici e libri, e si formavano tali biblioteche che anche al presente risvegliano l' ammirazione e l' invidia degli stranieri, col lusso e coll' ardore mede-

simo si andava in traccia di medaglie, di statue, di cammei, d'iscrizioni e di altri cotali venerabili avanzi dell' antichità più rimota. Di ciò ancora dobbiamo a questo luogo trattare, riserbandoci a fare altrove menzione di quelli che presero scrivendo o ad illustrare le antichità stesse, od a prescrivere leggi per accertarne il valore e per discernere le merci vere dalle supposte. E qui parimenti deesi prima di ogni altro ragionare de' principi che saggiamente crederono i lor tesori ben impiegati nel far tali acquisti. Tra essi non v' ebbe chi andasse più oltre nella magnificenza, che i gran duchi di Toscana. Cosimo, Pietro e Lorenzo nel secolo precedente ne avevano dato loro l' esempio; e abbiamo veduto a suo luogo, quanto gran copia di antichi monumenti di ogni maniera essi avesser raccolta. Nelle luttuose vicende che al fin del secolo XV sofferse quella famiglia, come de' libri, così gran parte ancora delle antichità andò dispersa. Insieme co' libri però si ricuperarono da Leon X ancor molti cammei ed altre pietre di gran valore, di cui Pietro e Lorenzo gli avevano riccamente ornati, come fanno fede i libri medesimi che tuttora si conservano nella biblioteca Laurenziana. E convien dire che anche altri cotali monumenti o ritornassero all'antica lor sede, o fossero di nuovo acquistati; perchè dopo la morte del duca Alessandro molti di essi furono di nuovo dispersi e portati altrove, come colla testimonianza del Varchi pruova il Bianchini (*Ragionam. de' Gran Duchi*, *p.* 19, ec.). A riparare sì gravi danni era destinato il gran duca Cosimo I, il quale fece una ricchissima collezione di antichità, e profuse in essa immensi tesori, e fece innalzare la real galleria per custodirle. Il suddetto scrittore ci avverte, che fra' manoscritti della libreria Strozziana in Firenze si conservano due lunghi carteggi, uno fra Jacopo Dani, segretario e auditore di Cosimo, e Stefano Alli che in Roma era incaricato di raccogliere antichità pel gran duca, l' altro tra 'l segretario Concino e 'l cardinale di Montepulciano, ne' quali continuamente si tratta della compera di statue, di marmi, di medaglie, di monete antiche, e delle somme grandissime di denaro che perciò spedivansi a Roma. Ed altre somiglianti memorie della magnificenza in ciò usata dal duca Cosimo si conservano nella real galleria, come mi ha avvertito il ch. sig. Giuseppe Pelli, che ora ne è direttore, e da cui ed insieme dal sig. abate Luigi Lanzi speriamo di aver presto la Storia e la descrizione di questo sì ricco museo. Nè solo godeva Cosimo di radunare cotali tesori, ma compiacevasi egli stesso di adoperarsi colle proprie mani nel ripulirli. Questa sì pregevole raccolta di monumenti antichi d'ogni maniera fu lasciata da Cosimo al suo successore e figliuolo Francesco I, il quale non pago di accrescerne sempre più il numero, come raccogliesi da molte lettere di Ercole Basso (*Lettere pittor.*, *t.* 3), accrebbene ancora le stanze, facendo fabbricar quella che dicesi la Tribuna, ove le più belle rarità in tela ed in marmo si veggono raccolte per modo, che questa real galleria è stata sempre ed è tuttora l'oggetto della maraviglia de' viaggiatori eruditi, e vi si vede in opportuno e vaghissimo ordine disposto quanto tutte le belle arti hanno in ogni tempo e presso ogni nazione prodotto di più ammirabile e di più raro (*Bianchini*, *l. cit.*, *p.* 40) (*a*). Ferdinando I non fu in questo genere di lode punto inferiore nè al fratello nè al padre. Mentre era cardinale in Roma, fece egli ancora una magnifica collezione di antichità d'ogni sorta, e fece fra le altre cose l' acquisto della celebre Venere detta poi Medicea, che basta essa sola a conciliar nome immortale e all' antico artefice che la formò, ed al magnanimo principe che la ritolse all'oblio. Molti de' monumenti da sè raccolti trasportò seco Ferdinando a Firenze, quando salì sul trono del defunto fratello, e di essi e di più altri che continuò a raccogliere, arricchì vie maggiormente quella gran galleria (*ivi*, *p.* 54, 63). La Venere però non fu colà trasportata che sotto il gran duca Cosimo III, e solo dal regnante Pietro Leopoldo si è fatto condurre a Firenze il famoso gruppo della Niobe, che fu esso pure acquisto del cardinale Ferdinando. Di tutte le quali cose, da me solo per brevità accennate, si possono vedere più copiose notizie e presso il detto scrittore e nelle prefazioni a' diversi tomi del Museo fiorentino, e più esatte ancora le avremo nella Storia da me poc' anzi accennata.

XXIII. *Altri musei in Italia.*

Benchè sembrasse che la magnificenza dei Medici e le loro premure nello scavar da ogni parte e nel raccogliere tali monumenti, non lasciasse luogo ad altri di emularne la gloria, appena però vi ebbe principe in Italia nel corso di questo secolo, che non pensasse ad ornare per somigliante maniera la propria Corte. Il museo Vaticano ebbe il suo cominciamento dal cardinale Marcello Cervini, che gran numero vi ripose di medaglie, di statue e di altre antichità, ed eccitò col suo esempio i posteri a renderlo sempre più ricco e copioso (V. *Pollidori*, *Vita Marcelli II*, *p.* 49). I duchi di Ferrara, come in altro genere di regia munificenza a pro' delle lettere, così in questo andarono del pari co' più potenti sovrani. Ne è pruova la rara copia di pietre incise e scolpite, e di antiche medaglie, che tuttora, benchè dopo tante vicende, conservasi in questo museo Estense. Non abbiamo monumenti che ci dimostrino chi fosse tra essi il primo a formarlo. È assai probabile che Borso e Leonello ed Ercole I cominciassero a far ricerche di antichità; ed è certo che a' tempi di Ercole II

(*a*) Della sollecitudine e della magnificenza del duca Cosimo I nel raccogliere antichità d'ogni genere, alcuni bei documenti si possono vedere nella Storia del Gran Ducato di Toscana ultimamente pubblicata dal sig. Galluzzi (*l.* 2, *c.* 10; *l.* 3, *c.* 10). Le opere del sig. Pelli e del sig. abate Lanzi qui accennate hanno poscia veduta la luce.

erane già raccolta gran copia. Ne abbiamo un saggio nel catalogo delle antiche medaglie d'oro, che erano presso a quel duca, fatto da Celio Calcagnini, che si ha in un codice di questa biblioteca. Il lor numero giunge fin presso a novecento; ed è verisimile che non solo di tali medaglie essi fossero andati in traccia, ma che vi avessero aggiunte quelle di argento e di bronzo, delle quali parimenti si vede tuttora in questo museo un assai ragguardevol numero. Già abbiamo veduto poc'anzi che i duchi di Savoia ancora avevano preso diletto di tali ricerche, e che la loro biblioteca era da ogni parte ornata di bellissimi monumenti. La Corte ancora de' Gonzaghi videsi in ogni parte adorna di antichità, come si è dimostrato parlando del favore di cui que' principi onorarono le scienze. Fra essi però si distinse singolarmente Cesare Gonzaga, signor di Guastalla, che a niuno de' principi del suo tempo fu inferiore nel coltivare e nel protegger le lettere. Nel copioso carteggio di questo principe, che tuttora si conserva in Guastalla, veggonsi moltissime lettere a lui scritte in Roma tra il 1562 e il 1567 da Girolamo Garimberto, vescovo di Gallese, di cui valevasi Cesare nel raccogliere le antichità. In esse quasi di altro non si ragiona che di statue, di medaglie, di busti, di bronzi e di marmi antichi, che il Garimberto per ordine di lui andava adunando e inviandogli a Guastalla, ove Cesare ne stava formando una tal galleria che poche uguali doveva averne l'Italia. Il Garimberto medesimo ne faceva per sè stesso raccolta; e dalle stesse lettere si conosce, che questo ardore nell'andar in cerca di tali monumenti era allora universale in tutta l'Italia. Il ricchissimo museo Farnese, per ultimo, che fu poscia nel corrente secolo trasportato a Napoli, ebbe probabilmente principio nel tempo di cui scriviamo; ed è verisimile ch'esso fosse opera principalmente de' cardinali Alessandro e Ranuccio, de' quali abbiamo veduto quanto fossero splendidi nel favorire e nell'avvivare gli studi.

XXIV. *Gare degl'Italiani in somiglianti ricerche.*

Questo sì vivo ardore nel disotterrare e nel rendere in certo modo alla vita i monumenti antichi, fu proprio ancor di moltissimi tra' privati. Ed appena fu uomo dotto nel corso di questo secolo, che non si dilettasse di averne gran copia. Roma principalmente col porre sott'occhio do' riguardanti tanti venerabili avanzi dell'antica grandezza, che avevano superata l'invidia del tempo ed i furori de' barbari, pareva che stimolasse i suoi abitanti a scavare ed a ricercare da ogni parte per iscoprir quelli che erano rimasti vittima dell'ignoranza de' secoli precedenti. Le descrizioni che Ulisso Aldrovandi, Andrea Fulvio, Lucio Mauro e più altri ci diedero a quel tempo delle antichità che in Roma si conservavano, ci fanno conoscere che molti de' più ragguardevoli cittadini pensavano ch'esse fossero il miglior ornamento di cui potessero abbellire le loro stanze. Il libro singolarmente dell'Aldrovandi intorno alle antiche statue che serbavansi in Roma, ci mostra che moltissimi erano coloro che ne avevano ornate le loro case; e gran copia ne veggiamo accennate principalmente in quelle del cardinale Federigo Cesi, di Bindo Altoviti, dei cardinali Farnesi, di Latino Giovenale, di Vincenzo Stampa, del cardinal Gaddi, del cardinal Rodolfo Pio, la cui passione per tai monumenti raccogliesi ancora da una lettera di Ambrogio Nicandro a Pier Vettori (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor., t. 1, p.* 49), di que' della Valle, di Giuliano Cesarini, del cardinal Savelli, di Valerio dalla Croce, del cardinal Bernardino Maffei, di Giulio Porcaro, di monsignor Giacomelli, di Stefano del Bufalo, di Lorenzo Ridolfi, e, più che altrove, nella villa del suddetto cardinale Pio a Monte Cavallo. In questa biblioteca Estense si ha copia di alcuni Epigrammi latini di Girolamo Brittonio stampati da' fratelli Dorici in Roma senza nota d'anno, e pubblicati all'occasione del disotterrar che si fece alcune larve di marmo innanzi alla soglia del palazzo del cardinal Niccolò Ridolfi; il qual opuscolo del Brittonio è sfuggito alla diligenza del conte Mazzuchelli. Somigliante festa fecesi da' poeti romani nel 1506, quando fu ritrovata la famosa statua di Laocoonte, intorno a che è degna d'essere letta una lettera di Cesare Trivulzi a Pomponio suo fratello, scritta da Roma al primo di giugno del detto anno (*post Marq. Guddi, Epist., p.* 143). Gran numero di antiche statue aveva raccolto in Trevi sua patria Benedetto Valenti, avvocato del Fisco sotto Clemente VII, e Paolo III, intorno alle quali due latini dialoghi scrisse, intitolati *de Antiquitatibus Valentinis*, Francesco Alighieri, il primo stampato in Roma nel 1537, il secondo pubblicato di fresco negli Aneddoti romani (*t. 2, p.* 109), ove il ch. signor abate Amaduzzi ragiona a lungo di essi, e degli errori che nel ragionarne hanno commessi il marchese Maffei ed il conte Mazzucchelli, credendo che il primo dialogo fosse inedito e che in esso si trattasse delle antichità di Verona. Quanto adorni di tai monumenti fossero in Roma gli orti di Angiolo Colocci, ne abbiamo fra le altre la testimonianza di Onofrio Panvinio: *Hortuli Colotiani*, dice egli (*Fastor., l.* 2), *ad aquam Virginem siti maxima vetustorum monumentorum copia instructissimi, quae primis illis temporibus, quibus antiquitatis studium caput extollere coepit, unus Angelus Colotius sanctissimus doctissimusque vir eo in loco summa cum diligentia hinc inde collegit, magnam mihi Inscriptionum multitudinem suppeditarunt.* Leandro Alberti ci ha lasciata memoria che il cardinal Paolo Cesi, detto da lui Paolo della Cesa, morto nel 1537, aveva raccolto nel suo palazzo in Roma » belle, va» ghe, et antique statove, avelli, epitafii, et al» tre simili cose (*Italia, p.* 92, *ed. Bol.*, 1550) ». In Roma parimenti io credo che cominciasse a formare la sua raccolta di antichità Pietro Bembo, cui egli poscia nel soggiorno di molti

anni in Padova accrebbe per modo, che per testimonianza del Beccadelli e di altri scrittori di que' tempi, ella aveva forse poche pari in Italia (V. *Foscarini, Lett. venez.*, *p.* 383), e vi si vedea fra le altre la famosa tavola Isiaca che ora è nella real biblioteca di Torino. Il Bembo, quando da Padova passò in Roma, già cardinale, non seppe star senza le sue medaglie ed altre antichità; e degna è d'esser letta su ciò la lettera ch'egli scrive a M. Flaminio Tomarozzo, perchè gliele mandi a Roma, dalla quale raccogliesi quanto grande ne fosse il numero e la sceltezza (*Op.*, *t.* 3, *p.* 266). Una lettera scritta da Baldassar Castiglione ad Andrea Piperario in Roma nel 1523 ci mostra ch'egli ancora era assai avido di somiglianti acquisti (*Castigl.*, *Lettere*, *t.* 1, *p.* 105). Annibal Caro, benchè non fosse molto agiato di beni di fortuna, non sapeva però metter freno alla sua passione nel raccoglier medaglie. Scrivendo a M. Giuseppe Giova a Lucca, che gliene aveva mandate in dono parecchie, gli dice (*Lettere*, *t.* 2, *lett.* 129): » Venendo accompa» gnate (le vostre lettere) con un presente di » medaglie, amor mio principale, e di tante in » una volta, sappiate, che m' hanno dato una » contentezza suprema. Ed oltre che mi sieno » state tutte carissime e preziose per l'animo, » con che me l'avete donate, siate certo, che » ancora quanto alla qualità di esse mi sono » in maggiore stima, che voi non pensate, per» chè ce ne ho trovate assai buone, ed alcune » rarissime, tanto che il mio erario, il quale » ebbe quasi il primo tesoro da voi, or n'è » divenuto sì ricco, che comincia a competere » con i più famosi degli altri antiquari; e se » la rimessa, che mi promettete di Lione, è » tale, spero di superarli ». Ed era egli in tal genere intendentissimo, come da più altre lettere di lui medesimo è manifesto (*ivi*, *t.* 3, *lett.*, 119, 120 ec.). (*a*).

XXV. *Raccoglitori di antichità in Venezia.*

Venezia, benchè non avesse nel proprio suo seno sepolte antichità greche e romane che invitassero i cittadini a scoprirle ed a rimetterle in luce, vide nondimeno formarsi non pochi musei, tanto più ammirabili, quanto maggiore era la difficoltà e la spesa in far venir di lontano i monumenti. Ed il primo che ne formasse una pregevole raccolta, fu il cardinale Domenico Grimani, da noi mentovato in questo capo medesimo, che grandissima copia di statue e di altre antichità d'ogni genere avendo adunate, e questa collezione essendo poi stata di molto accresciuta da Giovanni Grimani, patriarca d'Aquileia, nipote di Domenico, ammendue poscia ne fecero liberal dono alla Repubblica; e questi sono in gran parte que' monumenti medesimi che ora adornano l'antisala della libreria di S. Marco, la descrizione dei quali ci è stata data nel 1740 dagli eruditi cugini Zanetti (V. *Foscarini*, *Letter. venez.*, *p.* 373, ec., 382, ec.). L'esempio de' Grimani, e quello del Bembo, da noi nominato di sopra, fu quasi un segnale che eccitò in moltissimi tra' Veneziani un vivo entusiasmo nel far ricerca d'antiche medaglie e di altri simili monumenti. Il Sansovino ne annovera parecchi, cioè, Lionardo Mocenigo, Francesco e Domenico Duodo, Batista Erizzo, Luigi Mocenigo, Simone Zeno, Giovanni Grilli, Francesco Bernardo, Gian Polo Cornaro, Giacomo Gambacorta, Agostino Amadi, Monsignor Soperchio, Giulio Calistano, Domenico dalle due Regine, Rocco Diamantaro (*Venezia*, *p.* 372), a' quali il Foscarini aggiugne (*Letter. venez.*, *p.* 386) Antonio Zantani, Sebastiano Erizzo, il doge Lorenzo Priuli, il suddetto Giovanni Grimani e Daniel Barbaro, patriarchi d'Aquileia, Girolamo Lione, Stefano Magno, Francesco Barbo, Antonio Calbo, Benedetto Cornaro, Francesco Veniero, Alessandro Contarini, Alvise Renieri, l'abate Giustiniano, Torquato Bembo, Gabriello Vendramino, Antonio Manuzio e Rinaldo Odoni; intorno ad alcuni de' quali più esatte notizie può somministrare a chi le brami il suddetto eruditissimo Foscarini. Fra i molti musei veneti, de' quali potrei dire non brevemente, basti il far qualche cenno di quello di Andrea Loredano, che pochi ebbe pari in quel secolo. Paolo Manuzio a lui scrivendo nel 1552, e parlando di quel museo, » Io vi entrai una » volta, gli dice (*Letter. volg.*, *p.* 73, ec. *ed.* » *Ven.*, 1560), essendo V. M. in Villa, per grazia singolare del suo virtuosissimo figliuolo » M. Bernardino. Parvemi nel primo aspetto » di esser entrato nel Romano Foro, quando » per ambizione degli Edili era meglio adorno » ne' giorni delle feste e giuochi pubblici. Io

(*a*) Vuolsi qui ricordare a gloria de' romani pontefici ciò che essi operarono, affine di ben conservare il ricco tesoro d'antichità, di cui vedesi Roma in ogni sua parte adorna. Aveane già dato esempio fin dal secolo precedente Eugenio IV col proibire che alcuna statua antica si estraesse da Roma, e Pio II e Sisto IV con rinnovar la medesima proibizione. Paolo III, appena eletto pontefice, con suo Breve de' 28 di novembre dell'anno 1534, che è stato pubblicato dal ch. sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 2, *p.* 280), nominò commissario sopra le antichità di Roma il celebre Latino Giovenale, incaricandolo di soprantendere agli archi, a' tempii, a' trofei, ai teatri, agli anfiteatri, a' circhi, alle naumachie, a' portici, a' sepolcri, alle iscrizioni, alle statue, a' quadri, agli acquedotti, e in somma ad ogni sorta di antichi monumenti, e di vegliare perchè essi fossero conservati, nè venissero ingombri da erbe o da sterpi, nè sopra vi si fabbricassero case, nè venissero spezzati e infranti, nè impiegati in altre fabbriche, a trasportati altrove. Di Latin Giovenale, che fu della famiglia de' Manetti, e di cui non v'era l'uomo più opportuno a sostener quell'impiego, copiose notizie ci ha date il soprallodato abate Marini (*ivi*, *t.* 1, *p.* 384; *t.* 2, *p.* 353), e ne ha prodotta l'iscrizione sepolcrale che gli fu posta nella Minerva, quando egli finì di vivere nel 1553 in età di sessantasette anni, nella quale si annoverano tutti gli onorevoli impieghi da lui sostenuti. A questa occasione ricorda il medesimo autore (*t.* 2, *p.* 283, *ec.*) un altro Breve di Paolo IV, con cui nel 1556 nominò conservatore e soprantendente alle antichità il cancelliere Urbano Mario Frangipani, e quello con cui Pio IV nel 1562 affidò la medesima cura a' cardinali Marcantonio Amulio ed Alfonso Gesualdi, incaricandoli ancora di provvedere che niuno osasse di alterare e di supporre cotai monumenti, e un altro di S. Pio V sullo stesso argomento (*ivi*, *p.* 314).

» mirava d'intorno di lieta maraviglia confuso, » riguardando ora alle statue, ed ora alle pit- » ture, parevami di riconoscere il marmo di » Prassitele, il bronzo di Polideto, i colori di » Apelle. Fattomi poi più vicino alle meda- » glie, vidi l'oro e l'argento, vidi il pregiato » metallo dell'infelice Corinto, vidi chi la di- » strusse. Eranvi de'Greci e de' Barbari molte » figure, de' Romani infinite, con bello e con- » siderato ordine disposte, tutte dal naturale » con verissima somiglianza ritratte, alcune in » parte guaste dal tempo, alcune affatto intere » fino a' sopracciglí ed alle rughe della fronte, » tutti i più famosi Consoli, tutti i maggiori » Imperatori, tutte le guerre, i trionfi, gli ar- » chi, i sacrifici, gli abiti, le armature mi sta- » vano davanti agli occhi, le quai cose con at- » tento pensiero particolarmente riguardando, » tante belle notizie in poche ore nella mente » raccolsi, che nè Livio, nè Polibio, nè tutte » l'Istorie insieme avevano altrettanto in molti » anni potuto insegnarmi, ec. ». Di questo mu- seo medesimo fa grandi elogi Carlo Sigonio (*praef. ad Comm. Fastor. ac Trimph.*; *ad Schol. in Livium; praef. ad Lib. de Tempor. Athen.*), il quale più volte confessa di essersi singolar- mente valuto di que' monumenti nell'illustrare le antichità, e loda la cortesia con cui e An- drea e Bernardino di lui figliuolo gliene ave- vano conceduto l'uso. Anche il Mureto, dedi- cando a Bernardino le sue Osservazioni sopra Catullo, rammenta la grandissima copia di li- bri, di statue, di monete e di altri monumenti dell'antichità, che Andrea di lui padre aveva con somma diligenza da tutta l'Europa raccolti, talchè la casa di esso era in Venezia come un tempio delle Muse, da tutti gli uomini eruditi frequentato a gara.

XXVI. *E in altre città d' Italia.*

Per questo impegno medesimo nel radunare i monumenti dell' antichità, troviamo lodati più altri nel corso di questo secolo. Celio Cal- cagnini, scrivendo a Buonaventura Pistofilo, mi- nistro del duca di Ferrara Alfonso I, accenna la gran quantità di antiche monete ch' egli aveva studiosamente raccolte e sì ben racchiuse e disposte, che poteansi da ammendue le parti mirare senza toccarle (*Op.*, *p.* 207, *ed. Basil.*, 1544). Abbiamo più lettere di Paolo Ma- nuzio scritte ad Agostino Angelelli da Fabbria- no, dalle quali raccogliesi, che questi ancora era diligentissimo raccoglitor di medaglie (*l.* 8, *ep.* 20; *l.* 9, *ep.* 7, 8, 9). Una numerosa serie di medaglie imperiali aveva parimenti ne' pri- mi suoi anni raccolta Bonifacio Vannozzi, pi- stoiese, finchè entrato poscia nel clero prese ad adunare quelle de' papi, com' egli stesso racconta in una sua lettera (*Vannozzi, Lett.*, *t.* 1, *p.* 91). Il marchese Maffei ricorda la bella raccolta che di medaglie, di statue, di libri e di varie antichità d' ogni genere aveva fatta Agostino Maffei in Verona al principio di que- sto secolo (*Verona illustr.*, *par.* 2, *p.* 272). Al- fonso Ariosto, verso la fine di questo secolo, aveva talmente adornata la sua casa in Fer- rara di ogni sorta di antichità, ch' essa pareva un museo; e, come narra il Superbi, scrittore contemporaneo, non veniva a Ferrara alcun principe, o altro ragguardevole personaggio, che non andasse a vederla (*Appar. degli Uom. ill.*, *par.* 3). Ma questi monumenti ancora an- darono poscia dispersi, come mi ha avvertito il ch. signor dottor Antonio Frizzi nelle belle ed esatte notizie trasmessemi intorno agliArio- sti. Molti altri ne annovera, oltre alcuni dei già accennati, Enea Vico, facendo il catalogo di quelli, delle cui medaglie egli ha fatto uso nella sua opera sopra esse, e sono Alessandro Corvino, Antonio Capodivacca, Giannandrea Averoldo, Giannantonio Cagnolino, Giorgio Canler, Marco Mantova (*), Matteo Foriero, monsignor dei Martini, Niccolò Stopio, Pier- luigi Romano, Terenzio di Camera, Tiberio Deciano (*a*).

XXVII. *Raccolte d' iscrizioni antiche.*

Vogliosi a questo luogo, per ultimo, ram- mentare almeno alcuni di quelli che, se non ornarono le loro case di monumenti antichi, ci diedero pruova della stima in cui gli ave- vano, coll' andare in traccia di essi e delle iscrizioni singolarmente traendone copia e unen- dole insieme a vantaggio degli studiosi. Bene- detto Ramberti, segretario del Senato veneto, e custode della pubblica biblioteca di S. Mar- co, avendo dovuto per comando della Repub- blica viaggiar più volte in Allemagna, in Ispa- gna e in diverse altre provincie tra 'l 1530 e il 1540, andò raccogliendo quante potè trovare

(*) Tra quelli che nelle loro case raccolsero gran copia di antichità, ho accennato il celebre giureconsulto Marco Man- tova. Ma dee qui riferirsi un bel passo dell' orazion funebre in onor di esso recitata da Antonio Riccoboni, il qual ci di- mostra in qual pregio fosse il suddetto museo: *Patris igitur excellenti M. Mantua opibus, inter alia multa, quae magni- ficentissime confecit, suum, ut modo dicebam, Musaeum mi- rabiliter adornavit, ita ut etiam in summis Principibus prope incredibilem ejus emendi excitarit cupiditatem, et praecipue in Galliae Rege Christianissimo, cujus nomine Gallis quibusdam nobilissimis ipsum emere cupientibus, etiam me praesente, au- diente, et rem verbis illorum procurante, non se venditurum ejus- modi Musaeum tanto Regi, sed donaturum professus est; quod negotium, ut cum praestanti ejus dignitate tractatum, sic illis Regis sui mandata transgredi recusantibus, non sine magna gratiarum actione dissolutum est.*

(*a*) Il Mongitore (*Bibl. sicul.*, *t.* 1, *p.* 360) parla di un an- tichissimo museo di antichità, che in Messina avea raccolto verso la fine del XV secolo Giampietro da Villadicani, no- bile messinese, che era stimato del valore di ventimila scu- di. Di questa magnifica collezione parla anche un certo Fra Antonio da Granata in una lettera scritta da Messina a' 29 di ottobre del 1583 al cardinal Luigi d' Este, che originale con- servasi in questo segreto archivio ducale. E se altro egli non soggiugnesse, noi crederemmo di buon animo a lui ed al Mon- gitore tutto ciò che di questo gran museo ci raccontano. Ma il buon Fra Antonio prosiegue a dire, che il Villadicani, in atte- stato di ossequio al cardinal medesimo, gli manda un pezzo dello stesso museo, cioè un *Dente di Hercole gigante* donato già da Paolo IV al cardinale di Pisa, e da questo alla famiglia dei Villadicani. Se a questo erano somiglianti gli altri tesori di questo museo, ognun vede quanto fossero stati ben impiegati per esso i ventimila scudi.

iscrizioni, e ne formò un ampio codice che tuttora conservasi, e di cui ci dà un' esatta descrizione il padre degli Agostini, che del Ramberti e di qualche altra operetta da lui composta ragiona colla consueta sua diligenza (*Scritt. venez., t.* 2, *p.* 556, ec.). Somigliante opera aveva intrapresa Francesco Pedemonte, il quale avendo copiato gran numero d' iscrizioni, pensava di darle in luce dedicandole al re Filippo II, e voleva perciò mandarle a Pietro Vettori, acciocchè fossero stampate in Firenze, com' egli gli scrive da Napoli (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor., t.* 3, *p.* 236). Ma avendogli il Vettori esposto che la stamperia di Firenze erasi allora dissipata e disciolta (*Victor., ep., p.* 53), pare che il disegno del Pedemonte non fosse condotto ad effetto. Due Veneziani, Pellegrino Broccardo e Marco Grimani, recatisi quasi al medesimo tempo in Egitto, vi osservarono i monumenti ivi rimasti, e singolarmente le famose piramidi, e le delinearono, copiando ancora le iscrizioni che in varii luoghi leggevansi. Nè l' uno nè l' altro lavoro ha veduta la luce; ma di quel del Grimani si è valuto il Serlio parlando di quelle piramidi, intorno a che si può leggere la non mai abbastanza lodata opera del Foscarini (*Letterat. venez., p.* 377, ec.), il quale accenna ancora (*ivi, p.* 379) le iscrizioni della Spagna, che aveva raccolte Lionardo Ottobuoni. Un codice di antiche iscrizioni romane raccolte da Antonio Belloni di Aquilea, segretario del cardinal Domenico Grimani, aveva presso di sè Apostolo Zeno (*Lett., t.* 1, *p.* 104). Giulio Bologni, figlinolo di quel Girolamo da noi mentovato nel corso di questa storia trascrisse nell' anno 1517 tutte le lapide antiche di Verona, di Brescia, di Salò sulla Riviera bresciana, e di Bergamo, la qual Raccolta conservasi ancora in Trevigi presso il signor Burchelati da noi altrove lodato (*Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1489, *nota* 14). Grandissima quantità d' iscrizioni aveva da tutte le provincie raccolta il Panvinio, e disponevasi a darne una compita e general collezione, come pruova il marchese Maffei (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 365, ec.), il quale crede probabile che delle fatiche di lui si giovasse poi in gran parte il Grutero. Sebastiano Maccio, nato in Castel Durante, essendosi aggirato per diverse città d' Italia verso la fine di questo secolo, per tenere or nell' una, or nell' altra pubbliche scuole, in ognuna di esse osservò diligentemente, e fedelmente copiò le antiche iscrizioni, e ne formò un codice (*Erytraei Pinacoth., pars* 1, *p.* 278), il quale però non credo che abbia mai veduta la luce. Lo stesso fece Giovanni Zarattino Castellini, natio di Faenza, che essendo circa il medesimo tempo vissuto lungamente in Roma, appena lasciava passar giorno in cui non andasse qua e là scorrendo dentro e fuori della città, ove si facevano scavi, per osservare e copiare i monumenti che si traevano alla luce (*ib., p.* 51).

XXVIII. *Illustratori delle antichità patrie.*

Mentre questi e più altri scrittori andavano raccogliendo in ogni parte d'Europa le antiche iscrizioni, altri occupavansi singolarmente a scoprire ed a pubblicare quelle della loro patria. Fino dal 1521 fu pubblicata in Roma l'opera intitolata *Epigrammata antiquae Urbis*, che va sotto il nome dello stampatore Mazzocchi, e che da alcuni credesi opera di Angiolo Colocci (*V. Lancellotti, Vita del Colocci, p.* 38)(*). Girolamo Rossi, celebre storico di Ravenna, aggiunse alla sua Storia tutte le antiche iscrizioni che nella sua patria si conservavano. Torello Saraina ed il suddetto Panvinio, quasi al tempo medesimo, raccolsero e pubblicarono quelle di Verona, e quelle di Vicenza Bernardino Trinagio. Quelle di Brescia non videro la luce che al principio del secolo seguente per opera di Ottavio Rossi. Ma egli si valse di una Raccolta assai più copiosa che verso la metà del secolo XVI aveane ivi fatta un certo Aragonese dimorante in Brescia. Un bel codice di essa, che sembra originale, conservasi in Ferrara presso il signor conte Gneo Ottavio Boari; e che il detto Aragonese ne sia l' autore, si trae dal riflettere ch'ei cita sovente lapide antiche presso di sè esistenti, e quelle stesse si veggono citate dal Rossi, come esistenti presso l' Aragonese. Pierio Valeriano pubblicò l' iscrizioni antiche di Belluno sua patria; la qual opera suole andare congiunta a quella *De Infelicitate Literatorum.* Molti monumenti appartenenti a Milano ed alla Lombardia furono pubblicati da Bonaventura Castiglione nella sua opera intitolata *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, stampata in Milano nel 1541. Andrea Alciati, uomo grande ugualmente e ne' severi studi legali e negli ameni della letterstura, oltre l' averne inserite parecchie ne' quattro libri della Storia di Milano, fece una più compita Raccolta di tutte le iscrizioni che nella sua patria si conservavano, e se ne hanno codici nella Vaticana e nell' Ambrosiana, ed un altro era già nella libreria de' Gesuiti di S. Fedele in Milano, di cui ci ha data la descrizione il ch. abate Zaccaria (*Calogerà, Opusc., t.* 41, *p.* 137). Francesco Ciceri, nato in Como, ma fatto poi cittadino di Milano, ove per molti anni tenne scuola di belle lettere, veggendo che non poche iscrizioni erano sfuggite all'Alciati, aggiunse alla detta Raccolta un copioso supplemento, che suole ad essa andare congiunto. Si può vedere l'elogio che ci ha dato del Ciceri l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 1, *pars* 2, *p.* 429) (*a*), a cui io aggiugnerò che si hanno

(*) La raccolta intitolata *Epigramma Antiquae Urbis* fu veramente opera del Mazzocchi ch' era stampatore dell' Accademia romana, ed era per la sua erudizione degno di andare del pari cogli altri stampatori eruditi di quella età. Così mi ha avvertito il chiarissimo signor abate Serassi, che intorno ad esso ha raccolte molte interessanti notizie.

(*a*) Il P. abate D. Pompeo Casati, cisterciense, nulla ci lascia omai a bramare intorno a Francesco Ciceri. Ei ne ha pubblicato in Milano nel 1782 sedici libri di lettere latine fi-

alle stampe alcune lettere del Maioragio al Ciceri (*Marq. Gudii, ec. Epist., p.* 125, *ec.*), dalle quali raccogliesi l'anno in cui questi da Lugano, ove finallora avea tenuta scuola, passò a Milano, per aintare in questo impiego il detto Maioragio, cioè il 1548, e molte altre di Giovanni Oporino, stampatore di Basilea, al medesimo Ciceri (*ib., p.* 164, ec.); che tra le lettere scritte a Pietro Vettori, una ne ha egli pure scritta al primo di settembre del 1578, in cui dice che erano omai venti anni che per ordine del Senato era pubblico professore (*Epist. cl. Viror. ad P. Victor., t.* 2, *p.* 127), e che il Vettori risposegli con altra lettera piena di sentimenti di stima pel sapere del Ciceri (*Victor. Epist., p.* 198) (*). De' Supplementi del Ciceri parla il suddetto abate Zaccaria (*l. cit., t.* 40, *p.* 439), il quale, per ultimo, descrive ancora il codice dell'antiche iscrizioni di Como, raccolte da Benedetto Giovio (*ib., p.* 49), di cui diremo tra gli storici, nel qual capo altri ancora nomineremo che in somigliantì fatiche utilmente occuparonsi. E ciò basti per saggio dell'instancabile ardore con cui gl'Italiani di questo secolo si volsero a ricercare, a raccogliere, a pubblicare le antichità, riparando per tal maniera il disprezzo in cui esse si erano per tanto tempo lasciate giacere.

CAPO VI

VIAGGI

I. *Le scoperte degli Italiani animano molti a tentarne altre nuove.*

La gloria a cui erano saliti negli ultimi anni del secolo XV Cristoforo Colombo, Giovanni Cabotto ed altri viaggiatori italiani, che, gittandosi arditamente fra sconosciuti mari vastissimi, aveano col loro ingegno non meno che col loro coraggio scoperte nuove provincie, e soggettata all'Europa un'altra finallora incognita parte del mondo, stimolò più altri tra essi a tentare altre simili imprese, e ad andare in cerca d'altri popoli e d'altri regni. In fatti i primi anni di questo secolo ci offrono altri navigatori italiani, per mezzo de' quali la Spagna e la Francia stesero maggiormente i loro dominii ed il loro commercio, e si arricchirono co' tesori del Nuovo Mondo. Io non farò qui menzione del primo giro del mondo fatto dal 1519 fino al 1522 per mare dal Magaglianes, il qual però in esso perdette la vita; perciocchè, comunque sia vero che tra' compagni di esso fu Antonio Pigafetta, vicentino, cavaliere di Rodi, e che a lui dobbiamo la Relazione di quel memorabile viaggio, stampata poi dal Ramusio (*Navigazioni, t.* 1, *p.* 352, *ediz. Ven.*, 1606), e da altri recentemente inserita nella Raccolta generale de' Viaggi (*Hist. Génèral. des Voyag., t.* 37, *ed. Paris. in* 12), ei però non fu che semplice passaggiero, e l'idea e il successo di quel gran tentativo si dovette al Magaglianes ed a' compagni di lui; tra' quali però troviamo che furono due Genovesi (*ib., t.* 49, *p.* 53). Io dirò solamente di due che più di tutti si renderono illustri colle loro scoperte, cioè di Giovanni Verazzani e di Sebastiano Cabotto.

II. *Viaggi e scoperte nell'America settentrionale di Giovanni Verazzani.*

Al Verazzani dee la Francia il dominio di parte dell'America settentrionale, che da lui fu prima che da ogni altro scoperta. Egli è vero che oltre alcuni altri indicii che già si aveano di quelle vaste contrade (*ib., p.* 56), Giovanni Cabotto avea costeggiati que' lidi fino all'altezza, secondo alcuni, di sessantasette gradi e mezzo, secondo altri di cinquantasei, come si è altrove provato. Ma niuno avea ardito d'inoltrarsi entro terra, e di ricercare la natura de' luoghi e l'indole degli abitanti. Troppo scarse sono le notizie che di questo celebre viaggiatore ci sono rimaste; e anche negli Elogi degli illustri Toscani (*t.* 2, *n.* 30), ove pure si è procurato di rischiararne, quanto più fosse possibile, la memoria. poco si è aggiunto a ciò che già ne era noto. Ivi solo si producono alcuni monumenti intorno alla nobiltà della famiglia di Verazzano, assai ragguardevole tra le nobili fiorentine, e si afferma ch'ei nacque da Pierandrea da Verazzano e da Fiammetta Capelli, e ciò probabilmente verso il 1485. Ove e come menasse egli i primi anni della sua vita, e quando e per qual occasione passasse in Francia, tutto è sconosciuto. La Relazione da lui inviata da Dieppe agli otto di luglio del 1524 a Francesco I, re di Francia, è la prima certa memoria che di lui s'incontri, ed è l'unico monumento della navigazione da lui intrapresa. Essa fu poi pubblicata dal Ramusio (*t.* 3) *p.* 350), e inserita compendiosamente nella Raccolta de' Viaggi (*l. cit., p.* 55, ec.). Egli accenna al principio di essa la tempesta sofferta dalle quattro navi dal re mandate all'America settentrionale, la necessità in cui furono due di esse di ritirarsi in un porto della Brettagna, lo scorrere che poscia fecero ostilmente sulle coste di Spagna, e'l volgersi che con una, detta la Delfina, egli fece a scoprire nuovi paesi.

sors inedite con quattro orazioni, e inoltre un libro di lettere di Maffeo di lui figliuolo. L'eleganza con cui esse sono scritte, le notizie che in gran copia ci somministrano per la storia letteraria di quel secolo, e le annotazioni piene di erudite ed esatte ricerche colle quali il benemerito editore le ha illustrate, rendono questa edizione sommamente pregevole. Ei vi ha premessa la Vita di questo colto scrittore, in cui tutto ciò che appartiene agli studi da esso fatti, agli impieghi sostenuti, alle opere scritte, si vede con singolar diligenza esaminato e rischiarato. Egli ha, fra le altre cose, provato che Francesco non fu comasco, come io avava pensato, nè milanese, come altri avevano scritto; ma che nacque in Lugano, e ch'ei finì di vivere tra'l 1594 e'l 1596.

(*) Una lunga ed elegante lettera di Francesco Ciceri a Paolo Manuzio, scritta da Milano il primo di settembre dell'anno 1569, in cui racconta quanto ne' suoi studi venisse assistito da Ottaviano Ferrari, da Bartolommeo Capra e da Annibale Croce, è stata pubblicata dal ch. sig. canonico Bandini (*Collect. veter. Monum., p.* 123)

Questa maniera di favellare del Verazzani ha fatto credere al Padre Charlevoix (*Hist. de la Nouv. France*, *t.* 1) ch'egli due viaggi intraprendesse verso quelle provincie. Ma forse il primo fu solamente tentato e impedito dalla burrasca. Checchè sia di ciò, la Relazione del Verazzani comincia da' 17 di gennaio del 1524, in cui egli sulla Delfina partì con 50 uomini da uno scoglio vicino all'isola di Madera. Io non mi tratterrò a descrivere i paesi da lui non solo scoperti, ma diligentemente osservati. Ei giunse fino a' cinquanta gradi, cioè fino all'isola di Terrannova, donde mancandogli omai i viveri, dopo aver dato a quel tratto vastissimo di paese il nome di Nuova Francia, volse addietro, e giunse a Dieppe in Normandia. Nella libreria Strozziana in Firenze, oltre la Relazion sopraccennata, conservasi manoscritta una Narrazione cosmografica assai bene distesa di tutti i paesi ch'egli avea in quel viaggio osservati, e da essa raccoglicsi, ch'egli ancora aveva formato il disegno di tentare per quei mari il passaggio all'Indie orientali. Che avvenisse poscia del Verazzani, è molto incerto. Appena merita di essere confutato il racconto del recente autore dell'*Ensajo Chronologico para la Historia de la Florida*, citato da' raccoglitori de' Viaggi (*l. cit.*, *p.* 58); cioè ch'egli preso nello stesso anno 1524 da' Baschi fosse condotto prigioniero a Siviglia, indi a Madrid, ed ivi appiccato; cosa sognata dal detto storico senza pruova di sorta alcuna, e che, se pur fosse vera, sarebbe più obbrobriosa a chi avesse trattato il Verazzani in tal modo, che a lui medesimo. Maggior fede sembra doversi al Ramusio, scrittore di quel secolo stesso, il quale nella prefazione premessa al viaggio del Verazzani, dopo aver detto che molte memorie di questo gran viaggiatore si erano perdute in occasione delle guerre che travagliarono Firenze, soggiugne, che »nell'ultimo viaggio, che » esso fece, avendo voluto smontare in terra » con alcuni compagni furono tutti morti da » quei popoli, et in presentia di coloro, che » erano rimasi nelle navi, furono arrostiti et » mangiati ». Ei non ci dice quando ciò accadesse, e alcuni pensano che questo barbaro avvenimento si debba fissare all'anno 1525 (*Elog. degl'illust. Tosc.*, *l. cit.*). Ma è degno di riflessione un passo delle lettere di Annibal Caro, a cui niuno di quelli che hanno scritto del Verazzani, ha finora posto mente. Scrivendo egli da Castro a' 13 di ottobre del 1537 » a tutti i famigliari di Mons. de' Gaddi », e descrivendo piacevolmente un suo viaggio, e ragionando ora con uno, ora con altro de' domestici di quel prelato, » a voi, Verazzano, » dice (*Lett. famil.*, *t.* 1, *lett.* 12), come a cer» catore di nuovi mondi, e delle meraviglie di » essi, non posso ancora dir cosa degna della » vostra carta, perchè non avemo passate ter» re, che non sieno state scoperte da voi, o » da vostro fratello ». Questo passo ci mostra primieramente che Giovanni avea un fratello, il quale ancora avea molto viaggiato e scoperti nuovi paesi. Ma poichè questi, di cui non sappiamo il nome proprio, è affatto sconosciuto agli storici di quel tempo, convien dire ch'ei fosse assai meno celebre del fratello. E parmi perciò verisimile che » il cercatore di nuovi » mondi », con cui parla qui il Caro, sia Giovanni. Il che se è vero, converrà dire ch'ei non fosse abbastanza premiato dal re di Francia, e che dovesse perciò tornarsene in Italia, ed entrare nella famiglia del Gaddi; e che il racconto del Ramusio o sia falso, o certamente un tal fatto si debba differire di molti anni. Ma è tale l'oscurità intorno alle cose del Verazzani, che nulla possiamo stabilire con certezza.

III. *Viaggi di Sebastiano Cabotto.*

Mentre questo viaggiatore fiorentino stendeva per tal maniera il dominio della corona di Francia, Sebastiano Cabotto, veneziano, soggettava nuove provincе a quelle di Spagna e d'Inghilterra. Già abbiamo parlato in addietro del viaggio che sulla fine del secolo precedente aveva egli fatto a nome dell'Inghilterra, affine di scoprire il passaggio pel mare del Settentrione all'Indie orientali. E abbiamo veduto, che tornato in Europa dopo questo inutile tentativo, e veggendo quel regno dopo la morte di Arrigo VII sconvolto da molte guerre, passò in Ispagna, chiamatovi dal re Cattolico. Pare che l'idea di questa Corte fosse dapprima di ricercare il sopraccennato passaggio, perciocchè Pietro Martire d'Anghiera, che ivi allora si trovava, e che scriveva nel 1515, dopo avere parlato della spedizione del Cabotto, fatta a nome dell'Inghilterra, così continua: *Familiarem habeo domi Cabottum ipsum, et contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniae Regis mortem, concurialis noster est, expectatque in dies, ut navigia sibi parentur, quibus arcanum hoc naturae latens jam tandem detegatur. Martio mense anni futuri MDXVI puto ad explorandum discessurum* (*Ocean.*, *dec.* 3, *l.* 7). Conviene dire che la Spagna deponesse il pensiero di un tal tentativo, perciocchè non troviamo che nè il Cabotto, nè altri fosse adoperato a questa scoperta. Egli era ivi frattanto riputato uomo sì esperto nell'arte del navigare, che niuno dei piloti poteva intraprendere il viaggio dell'America, se prima dal Cabotto non era stato approvato (*). Nel 1526 fu Sebastiano inviato da

(*) Il sig. abate Lampillas (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 1, *p.* 227) non vuol soffrire che Carlo V facesse legge che niun piloto potesse navigar nell'America, se dal Cabotto non fosse approvato, e ricorre al suo usato argomento, cioè, che la Spagna avea tanti altri più esperti assai del Cabotto nella scienza del navigare. Ma avessene pure a migliaia. Il fatto è narrato da scrittori di que' tempi citati dal Foscarini (*Della Letterat. venez.*, *p.* 40); e a dar ad essi la negativa, non basta l'autorità del signor abate Lampillas. Egli poscia mi chiede quai provincie soggettasse il Cabotto alla Spagna, ed ei medesimo previene la mia risposta col confessare che il Cabotto, piantando un forte sul fiume Paraguay, ne prese il possesso a nome di quella corona. E se il forte fu presto distrutto, la colpa certo non fu del Cabotto.

Carlo V con cinque navi e col titolo di capitano generale, non già a tentar quel passaggio, ma a scoprire meglio il fiume Paraguay, che pochi anni prima era stato osservato, a farvi opportuni stabilimenti per la corona di Spagna, a passare quindi lo stretto di Magellanes, andarsene alle Molucche, e ricercare il Giappone, che credevasi esser lo stesso che le sì celebri antiche isole di Tarsis, di Ophir e di Cipango. Di questo viaggio non abbiamo relazione distinta, trattane quella che se ne legge nella Raccolta generale de' Viaggi (*t.* 53, *p.* 155), ricavata dalla Storia dello Spagnuolo Herrera. Il Cabotto non andò oltre al fiume suddetto, a cui diè il nome di Rio della Plata, e sulle cui sponde fabbricò un forte; e quindi dopo avere inviato in Ispagna a chiedere soccorsi, e dopo avergli inutilmente aspettati per lungo tempo, fece ritorno egli stesso a quel regno, ma non potè ottenere ciò che bramava; e la Spagna lasciò passare più anni senza pensare a promuovere in quella parte le cominciate scoperte. Il Cabotto, annoiato da sì lunghi indugi, tornossene in Inghilterra. Io però non so se ciò accadesse nel 1528, come asseriscono i raccoglitori de' Viaggi (*t.* 57, *p.* 259), o alquanto più tardi, come mi pare più probabile. Ei certo si trattenne poi in Inghilterra per molti anni, e benchè non sappiamo precisamente in che cosa vi fosse occupato, dovette nondimeno rendersi assai benemerito di quella corona; poichè abbiamo un decreto fatto nel 1555 dalla reina, con cui al Cabotto pe' servigi da lui rendoti, e da rendersi in avvenire a quel regno, si assegna una pensione di lire 166. 13. 4 di legale moneta Inglese (*Rymer, Acta publica, t.* 15, *p.* 427), il che fu probabilmente allora quando fu destinato governatore perpetuo di una società mercantile ivi istituita per promuovere la navigazione e le scoperte, la qual dicevasi Società del Catajo, ovvero della Russia (V. *Foscarini, Letter. venez., p.* 440). Ciò che stava più fisso in cuore al Cabotto, era il passaggio pel mare del Nord alle Indie orientali, nè egli cessò di occuparsene, finchè ebbe vita. Noi il raccogliamo non solo dalla prefazione del Ramusio al terzo tomo della sua Raccolta de' Viaggi, in cui parla del vicendevole carteggio ch'egli su ciò aveva avuto più anni addietro col Cabotto, ma più ancora dalla relazione di un altro viaggio che a tal fine egli fece, e che leggesi nelle giunte alle posteriori edizioni dell' opera del Ramusio (*t.* 2, *p.* 211). Erasi finallora cercato il passaggio per mare al Nord-ovest; e non essendosi mai per tal modo ottenuto l' intento, pensò il Cabotto di ricercarlo pel Nord-est. Egli uscì a tal fine dal porto di Harwich a' 14 di maggio del 1556, e nel mese d' agosto giunse all' altezza di 70 gradi. Ma ivi gli parve impossibile l' andare più oltre, e passato l' inverno in Colmogorod, si rimise poscia in viaggio, e costeggiò la Lapponia russa fino al 1557, al qual tempo termina la Relazione di questo viaggio, di cui non sappiamo qual fosse l' esito, e del Cabotto stesso non troviamo più menzione. Il Foscarini (*l. cit., p.* 439), afferma, che quella Relazione non è del Cabotto, e si riserba recarne pruove evidenti nel quinto libro della sua Storia, il quale non essendo mai venuto alla luce, non possiamo giudicare quali esse siano. Ma o sia, o no, del Cabotto la relazione accennata, ei certo debb' essere considerato come uno dei più dotti nell' arte nautica, e de' più coraggiosi nell' esercitarla. Quindi io conchiuderò questo tratto di Storia colla riflessione degli autori della Raccolta de' Viaggi (*t.* 49, *p.* 60), i quali giustamente osservano, che « ella è cosa » assai gloriosa all' Italia, che le tre Potenze » fra lo quali oggi dividesi quasi tutta l' America, debbano agl' Italiani le loro prime conquiste, i Castigliani a un Genovese, cioè al » Colombo, gl' Inglesi a due Veneziani, cioè » a' due Cabotti, e i Francesi a un Fiorentino, cioè al Verazzani ».

IV. *Altri viaggiatori italiani.*

A questi primi discopritori di nuove provincie succedono ora altri che se non furono ugualmente felici nel ritrovar paesi non più conosciuti, ginvarono nondimeno colle osservazioni che fecero ne' diversi lor viaggi, e colle relazioni che ne diedero al pubblico, a conoscere sempre più l' indole ed i costumi de' popoli e la natura de' climi, e recarono qualche vantaggio alla geografia, all' astronomia, alla storia naturale, e ad altre classi di erudizione e di scienza. E prima parliamo di quelli che leggonsi nella collezione del Ramusio. Giovanni da Empoli, fiorentino, ci ha dato il ragguaglio di un viaggio che, essendo egli *fattore* sulla nave del re di Portogallo *per conto de' Marchionni di Lisbona*, fece nel 1503 alle Indie orientali, e singolarmente al Malabar (*Ramusio, t.* 1, *p.* 145, *ed. Ven.*, 1606). In questo viaggio due cose sono degne d' osservazione; l' una che per isfuggire le pericolose coste della Guinea, gittaronsi i naviganti fino al Brasile, di là poscia volgendo al Capo di Buona Speranza; l' altra che Giovanni ci dà per primo scuopritore del Brasile il Vespucci: « La terra della » Vera Croce ovver del Brasile, così nominata, » altre volte discoperta per Amerigo Vespucci ». Questa testimonianza di un viaggiatore che andossene al Brasile due anni soli, dappoichè, secondo alcuni, esso era stato dal Vespucci scoperto, potrebb' essere di gran peso a provare che a lui veramente si dovesse lo scoprimento di quelle provincie; il che abbiamo veduto più addietro negarsi da altri. Ma a dar maggior forza a questa testimonianza, sarebbe a bramare ch' essa non venisse da un concittadino del Vespucci, sicchè non si potesse temere che l'amor della patria non l'avesse ingannato. Circa il medesimo tempo, cioè negli anni 1502 e ne' seguenti, un lungo viaggio intraprese Lodovico Bartema, bolognese; perciocchè andato in Egitto, tutto lo trascorse, e quindi veduta la Soria, l' Arabia Felice e la Deserta, e la Persia, entrò nell' Indie, e giunto

fino alle Molucche, tornossene pel Capo di Buona Speranza in Europa, e giunse a Lisbona, donde poscia partì per Roma. Di questo suo viaggio ci ha data ei medesimo una assai minuta ed esatta relazione divisa in sette libri (*Ramusio, l. cit., p.* 147, ec.), la quale è stata ancora più volte separatamente stampata (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 427). All' Indie orientali parimenti appartengono due lettere di Andrea Corsali, fiorentino, scritte a Giuliano e ad Lorenzo de' Medici, la prima nel 1515, la seconda nel 1517 (*Ramusio, l. cit., p.* 176), nelle quali descrive le cose più degne d'osservazione ch'egli viaggiando per que'paesi aveva notate, e il viaggio di Cesare Federici fatto nel 1563 (*ivi, t.* 3, *p.* 386). Nella stessa Raccolta abbiamo il viaggio di F. Marco da Nizza, francescano, che nel 1593 scorse diverse provincie della Nuova Spagna (*ivi, p.* 297); e quello di un anonimo comito veneziano che, trattenuto da' Maomettani insieme con più altri prigione in Alessandria d' Egitto, fu sforzato a servirli nella guerra ch' essi sostennero l'anno 1539 nell' Indie orientali contro de' Portoghesi; e descrisse di giorno in giorno con somma esattezza, in ciò che appartiene alla geografia, le diverse vicende del viaggio e della guerra (*ivi, t.* 1, *p.* 274). Questa relazione era già stata pubblicata separatamente nel 1545, e inserita poi da Antonio Manuzio nella sua Raccolta, di cui diremo tra poco, e in cui pur si contengono due viaggi di Luigi Roncinotto fatti nel 1529 e ne'seguenti per l' Etiopia e pel regno di Calicut. A questi, per ultimo, devesi aggiungere *l' Historia del Mondo Nuovo* di Girolamo Benzoni, milanese, che viaggiò in America circa il 1542, e vi si trattenne quattordici anni, intorno al qual viaggiatore non ho che aggiugnere alle notizie che ce ne ha date il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 905).

V. *Prime Raccolte di Viaggi.*

Tutti i viaggi finora accennati giovarono mirabilmente a rendere più perfetta l'arte del navigare, a rischiarare vie maggiormente la geografia e l'astronomia, e ad arricchire con un vasto commercio molte nazioni. Perciò conveniva che ne rimanesse durevole memoria ai posteri, acciocchè questi, veggendo su quali tracce quegli si fossero messi, e quai ne fossero stati or i vantaggi, or i danni, potessero saggiamente condursi e promovere vie maggiormente le scoperte non meno che le cognizioni. A tal fine non sì tosto cominciarono ad esser celebri in Italia i viaggi de' Portoghesi, del Colombo, del Vespucci e degli altri primi navigatori alle terre finallora non conosciute, che si pensò in Italia a raccogliere insieme e a dare alla luce le relazioni de' loro viaggi. Io lascio le più antiche e men celebri, cioè quello di Lorenzo Cretico natio di Camerino, ma che risedea in Lisbona per ordine del Senato veneto, di Francesco della Saita, cremonese, di Pietro Pasqualigo, ambasciadore della Repubblica appresso il re Emanuello di Portogallo, di Angelo Trivigiano, intorno alle quali si possono vedere le più esatte notizie presso il ch. Foscarini (*Letterat. venez., p.* 424, ec.). La prima Raccolta di viaggi che si vedesse uscire alle stampe, fu quella che fu pubblicata in Vicenza nel 1507 col titolo: » Mondo novo, e » paesi nuovamente retrovati da Alberico Ve» spuzio Fiorentino, ec. » Il raccoglitore fu non Montalboddo Fracanzano, vicentino, come ha creduto il Foscarini, ma un certo Fracanzo o Fracanzano da Montalboddo nella Marca d'Ancona, come ha assai ben dimostrato il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent., t.* 3, *p.* 5, ec.) (*); ed ei dedicò questa sua opera a Giammaria Angiolello suo concittadino, viaggiator famoso esso ancora, e celebre non meno per la Vita di Usuncassan, re di Persia, la qual si ha alle stampe, che per la schiavitù che per qualche tempo sostenne presso Maometto II, di cui avendo poi scritta la Vita, ne ebbe la libertà (V. *Mazzuch., Scritt. ital., t.* 1, *par.* 2, *p.* 778; *Angiolgabr., Scritt. vicent., l. c., p.* 1, ec.). La Raccolta del Fracanzano fu l' anno seguente tradotta in latino da Arcangelo Madrignani, milanese, dell' Ordine cisterciense, e stampata in Milano (*Argel., Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 1, *p.* 829), cambiandosi però il titolo, e facendo credere che que' viaggi fossero stati da lui tradotti dall' original portoghese (*Foscarini, p.* 433). Più anni dopo, cioè nel 1545, un' altra Raccolta ne fu pubblicata in Venezia, ristretta a' soli viaggi che da diversi Veneziani erano stati intrapresi in diverse parti dell' Oriente, e intitolata : » Viaggi fatti » da Venezia alla Tana, in Persia, in India o » in Costantinopoli ». Essa fu opera di Antonio Manuzio fratello di Paolo, a ad imitazion di lui versato esso ancora non poco in tutte le belle arti, ma più di lui sventurato; perciocchè per non so qual error giovanile, costretto ad andar esule dalla patria, e permessogli poscia di ritornarvi, indi a non molto per una legge che derogava alle grazie in ciò concedute, fu costretto ad andar di nuovo ramingo (V. *Lazzeri, Miscell., t.* 2, *p.* 207), e nell'agosto del 1555 eran tre mesi che andava errando miseramente (*Lettere di P. Manuz., p.* 71).

VI. *Raccolta del Ramusio.*

Ma tutte queste Raccolte furono quasi dimenticate, quando uscì alla pubblica luce quella tanto più copiosa ed esatta di Paolo Rannusio o Ramusio, che in ammendue le maniere si suoln scrivere. La famiglia de' Rannusii, ascritta nol

(*) I monumenti prodotti dal P. Angiolgabriello a provare che l'autore della prima raccolta de' viaggi fu Fracanzo o Fracanzano da Montalboddo, a non già Montalboddo Fracanzano, vicentino, come avea creduto il Foscarini, non par che ammettano eccezione. Nondimeno non dee dissimularsi che nella versione che nel 1508 ne pubblicò in Milano il Madrignani, il titolo della lettera dedicatoria, come mi ha avvertito il ch. sig. abate Serassi, è il seguente: *Jo Mariae Vicentino Montalboldus Francanus salutem;* il che sembra indicarci che nè il Foscarini, nè il P. Angiolgabriello abbiano colto nel vero.

secolo XV alla veneta cittadinanza, ebbe ed in quello o nel secolo di cui scriviamo, gran copia d' uomini tutti assai celebri negli studi. Di Girolamo, celebre pel sapere nella medicina e nella lingua arabica, abbiamo parlato nelle precedenti pagine di questa Storia. Paolo di lui fratello, rivoltosi alle leggi, fu assessore in Verona, e abbiamo una lettera di Giovita Rapicio, scritta a Paolo Ramusio il Giovane, in cui loda altamente il sapere, l' integrità, la cortesia del vecchio di lui avolo, e aggiugne, ch' egli era perciò carissimo a tutti i patrizi veneti, e che fra' gravi suoi studi frammischiava volentieri e sovente quo' dell' amena letteratura (*Cl. Viror., Epist. Venet.*, 1561, *p.* 63). Dal vecchio Paolo nacque Giambatista, di cui ora scriviamo, l' anno 1485. In età ancora giovanile inviato dalla Repubblica in Francia, agli Svizzeri, a Roma, (*P. Manut., Epist., l.* 2, *ep.* 28), diede saggi di non ordinaria prudenza; e in Francia singolarmente ei piacque per modo al re Luigi XII, che questi volle ch' ei viaggiasse per quasi tutto quel regno, e che ivi si trattenesse per lungo tempo, come si afferma da Paolo Manuzio nella dedica a Paolo Ramusio, il Giovane, de' Commentari di Cesare. Premio de' servigi renduti alla Repubblica fu l' onorevol impiego di segretario del Consiglio de' Dieci, che gli fu conferito, dal quale poscia sembra che egli si dimettesse, come e' indica una lettera di Girolamo Negri (*Nigri, Epist., p.* 120, *ed. Rom.*, 1767). Ritiratosi allora a vivere in Padova, ove morì a' 10 di luglio del 1557, in età di settantadue anni (*Zeno, Note al Font., t.* 2, *p.* 275). Nè degenere da suo padre fu Paolo, il Giovane, di lui figliuolo, di cui abbiamo la Guerra fatta dai Veneziani co' Francesi per l' acquisto di Costantinopoli, scritta già da Goffredo di Villarduino nell' antica lingua francese, e da lui per ordine del Consiglio de' Dieci tradotta in lingua latina, e accresciuta di belle notizie, che fu poi pubblicata da Girolamo di lui figliuolo; intorno a che lo rimetto il lettore al distinto ed esatto ragguaglio che ce ne dà il ch. Foscarini (*L. cit., p.* 279, ec.). Or tornando a Giambatista, i viaggi da lui fatti, e il molto ragionare che allora facevasi delle navigazioni all' Indie orientali e occidentali, e le istanze di molti uomini dotti, e principalmente del Fracastoro, lo indussero ad intraprendere la gran Raccolta delle Navigazioni e de' Viaggi. Egli era uomo versato assai nella storia, nella geografia, nello studio di varie lingue, nè in tutto privo del sapere astronomico, e perciò fornito di quelle doti che a una tal opera erano richieste. Maggior giovamento ancora gli recarono le molte corrispondenze ch' egli costantemente mantenne con tutti coloro da' quali sperar poteva aiuti e lumi per sì grande intrapresa; come con Andrea Navagero e con Baldassarre Castiglione, mentre erano in Ispagna, con Gonzalo Fernando d' Oviedo, storico di Carlo V, che abitava nell' Isola Spagnuola in America, con Sebastiano Cabotto, col Fracastoro e con altri. Con tali aiuti ei potè intraprendere e continuar felicemente la sua Raccolta, in cui egli inserì quanti potè avere alle mani, viaggi per terra e per mare fatti in ogni tempo e in qualunque parte del mondo. Egli vi aggiunse prefazioni o discorsi, ne' quali diligentemente esamina e confronta tra loro le relazioni ch' ei vien pubblicando con erudizione per que' tempi non ordinaria. Che se le carte geografiche da lui pubblicate sono poco esatte, e alcune delle relazioni da lui nella sua Raccolta inserite son favolose, devesene incolpare non la negligenza dell' autore, ma la poca sperienza de' nocchieri medesimi di quel tempo. Il primo tomo di questa grand' opera uscì nel 1554, il terzo (che fu il secondo ad essere pubblicato) nel 1556, quindi, morto il Ramusio, fu pubblicato il secondo nel 1559. Anzi anche il quarto tomo aveva egli apparecchiato, ma nell' incendio della stamperia de' Giunti, seguito nel novembre del 1557, esso miseramente perì. Molte altre edizioni ne furono poi fatte con altre aggiunte, delle quali non è di quest' opera il dire minutamente, poichè a me basta il mostrare, che il Ramusio si rendette assai benemerito della navigazione e del commercio col pubblicare questa Raccolta, intorno alla quale più ampie notizie potrà somministrare, a chi le desideri, il più volte lodato eruditissimo Foscarini (*loco cit., p.* 435, ec.).

VII. *Viaggi di Filippo Sassetti e di Francesco Carletti.*

Due altri viaggiatori fiorentini di questo secolo non debbono qui passarsi sotto silenzio, Filippo Sassetti, cioè, e Francesco Carletti, poichè di Giambatista e di Girolamo Vecchietti, fiorentini essi pure, ci riserbiamo a dire nella Storia del Secolo XVII. Il primo appena ha qualche nome tra i viaggiatori, perchè poco ne è uscito alla luce. Ei viaggiò nondimeno più volte da Firenze a Lisbona, e da Lisbona all' Indie orientali, e in uno di questi viaggi finì di vivere in Goa l' anno 1589. In occasione di essi molte lettere scrisse Filippo al cavalier Pietro Spina, a Francesco Buonamici e ad altri, che sono inserite nelle Prose fiorentine; ed esse per lo più sono scritte dall' India negli anni 1583, 1585 e 1586, e contengono le osservazioni che ne' suoi viaggi egli andava facendo. Sembra che l' intento principale del Sassetti fosse il promuovere il commercio dei Fiorentini coll' Oriente, come raccogliesi da un discorso da lui composto in Firenze nel 1557 » intorno al commercio da istituirsi tra i sudditi » del Gran Duca Serenissimo, e le Nazioni » Levantine ». Era egli ascritto all' Accademia fiorentina, e in essa recitò un' orazione in lodo di Lelio Torelli. Quindi di esso si fa menzione nelle Notizie degli Uomini illustri di quell' accademia (*p.* 250, ec.), ove si recano diverse testimonianze degli scrittori di que' tempi, molto onorevoli al Sassetti, e si aggiunge che Lorenzo Panciatichi, canonico fiorentino, aveva formato il disegno di pubblicarne le opere che mss. si con-

servano presso il segretario della stessa accademia; ma che l'immatura sua morte non gliel permise. Miglior sorte ha avuta la Relazione che dei suoi viaggi ci diede il secondo, cioè Francesco Carletti. Il signor Domenico Maria Manni ne ha scritta la Vita (*Calogerà, Racc. d'opusc.*, *t.* 1, *p.* 231), da cui raccogliamo, ch'egli nato nel 1574 apprese da suo padre a viaggiare per terra e per mare, e in età di diciotto anni andossene a Siviglia. Due anni appresso tragittò all'Indie orientali insieme col padre, cui ebbe il dolore di perdere nel 1598 in Macao. Dopo avere per più anni viaggiato per diverse provincie dell'Asia e dell'America e dell'Europa, non avendo avuto successo troppo felice ne' suoi negozi, ritirossi nel 1606 a Firenze sua patria, ove fu per qualche tempo maestro di casa del gran duca Ferdinando, e ove pure finì di vivere, per quanto sembra, poco dopo il 1617. Diversi Ragionamenti egli scrisse sulle cose da sè vedute nell'Indie occidentali e nelle orientali e in altri paesi; i quali giacquero inediti fino al 1671, nel qual anno il celebre Magalotti, dopo avergli ordinati e corretti, gli diè alla luce in Firenze. In essi tra le altre cose è degno d'osservazione che il Carletti è stato uno de' primi a recare notizia agl'Italiani della cioccolatta. Così avverte il Redi, il quale, prima che i detti Ragionamenti uscissero in luce, ha pubblicato il passo in cui il Carletti distintamente ragiona del cacao e del modo di apparecchiarlo e di formarne quella bevanda (*Ditir.*, *p.* 30). A questi possiamo aggiugnere i viaggi per tutta l'Europa, indi per la Palestina e per l'Egitto di Luigi Graziani, che da Antonmaria, vescovo d'Amelia di lui fratello, furono elegantemente descritti, e de' quali diremo altrove; il Viaggio in India e in Calicut di Luigi di Giovanni stampato in Venezia nel 1545, e quello dell'Indie orientali di Gasparo Balbi, in Venezia parimenti stampato nel 1599, e altri di tal natura, che sono rimasti men celebri.

VIII. *Di Andrea Navagero e di Lorenzo Bartolini.*

Tutti i viaggi finor rammentati, benchè alle scienze ancora recassero vantaggio, ebbero nondimeno per principale lor fine o l'acquisto di nuovo dominio, o una più ampia estensione di commercio, od una semplice curiosità di vedere cose nuove. Ma altri ancora ve n'ebbe che o furono intrapresi soltanto per osservare ciò che incontravasi di più notabile nelle scienze o nelle arti, o, fatti per altro fine, a questo però ancora furono da' viaggiatori rivolti. Era cosa comune agli uomini eruditi di quell'età, che andavano aggirandosi per diverse provincie, il cercare sollecitamente da' libri, delle antichità, delle produzioni naturali e di tutto ciò che avesse qualche relazione colle lettere. Ne abbiamo già veduti più esempi in addietro, e più altri ancora ne vedremo nel decorso di questa Storia. Qui basti il dire di due soli, come per saggio del molto che in questo genere ancora dir si potrebbe, se di continuo non fossi costretto a cercare la brevità nel trattare di un secolo che solo potrebbe occupare parecchi volumi. Andrea Navagero, di cui ragioneremo altrove più a lungo, inviato dalla Repubblica, viaggiò tra'l 1525 e'l 1528 per la Spagna e per la Francia, e ci diede la relazione di questi suoi viaggi sì in varie lettere a Giambatista Ramnusio, come nella descrizione distinta de' viaggi medesimi, che si legge tra le opere di Andrea nella bella edizione Cominiana del 1718. Vedesi in essa un osservatore minuto non sol di quanto appartiene al materiale delle città e delle provincie, ma ancora di tutto ciò che concerne l'antica e la moderna geografia, le antichità, la storia naturale ed altri oggetti scientifici. Egli parla, a cagione d'esempio, della università eretta in Alcalà dal cardinale Ximenes, e della ricca biblioteca che egli vi aggiunse (V. *And. Navag.*, *Op.*, 350); osserva l'antico anfiteatro presso Siviglia, e confuta l'opinione che ivi fosse anticamente quella città (*ib.*, *p.* 359); avverte che in » Blais » è la Libreria de' Duchi di Milano, che solea » essere nel Castello di Pavia, la quale portò » il Re Aluigi d'Italia, quando tolse lo Stato » al Duca Lodovico (*ib.*, *p.* 408) »; accenna gli avanzi dell'acquedotto presso Lione, e di altre antichità romane (*ib.*, *p.* 413); riferisce le iscrizioni che in parte si leggono sull'arco antico di Santes (*ib.*, *p.* 405), e osserva prima di ogni altro il celebre arco di Susa (*ib.*, *p.* 416; V. *Maffei*, *Istor. lapid.*, *prooem.*, *p.* 19). Men conosciuto è il secondo viaggiatore, e di lui forse non ci sarebbe rimasta memoria veruna, se non ce l'avesse serbata Erasmo. Da una lettera da lui scritta a Lorenzo Bartolini, il primo di marzo del 1521, raccogliesi, che questi solo affin di conoscere gli uomini dotti, e di conversare eruditamente con essi, avea intrapreso un lungo viaggio, e avea corse molte straniere provincie, e fra le altre cose era insieme con Cristoforo Longolio venuto a ritrovarlo fino in Lovanio, ove allora abitava Erasmo. Questi in detta lettera gli chiede scusa di non averlo accolto con quell'onore che a tal uomo era dovuto: *Quis enim*, soggiugne (*Epist.*, *t.* 1, *ep.* 567), *non adamet istud ingenium tuum tam avidum eruditionis, ut Italus homo per tot barbaras regiones peregrinari volueris... ut cum viris doctrinae opinione celebratis congrederis.... Sed interim, exosculor Italiae candorem, quae favet exterorum ingeniis, cum ipsi nobis invideamus.* Il conte Mazzuchelli (*Scritt. it.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1066) accenna due Lorenzi Bartolini, uno lucchese, autore di certe Allegazioni legali, l'altro scrittore d'un Trattato de' Bagni di Corsena. Ma se alcuno di essi sia il medesimo che il Lorenzo Bartolini rammentato e lodato tanto da Erasmo, io non ho lumi a deciderlo; poichè la lettera sopraccennata è il solo monumento che di lui ci sia rimasto (*a*).

(*a*) Il Bartolini viaggiatore non può essere il lucchese giureconsulto, perciocchè questi fiorì nel secolo scorso. Forse egli è ancor diverso dallo scrittore parimenti lucchese de' Bagni di Corsena, ed è più verisimile ch'ei sia quel Lorenzo Bartolino a Bartolini, a cui abbiamo una lettera del Longolio (*l.* 4, *ep.* 20,

LIBRO SECONDO

Scienze

CAPO I

STUDI SACRI

I. *Stato della teologia al principio di questo secolo.*

Se mai vi ebbe alcun secolo in cui alla Chiesa di Dio facesse d'uopo di dotti ed ingegnosi teologhi, esso fu quello di cui scriviamo. Quasi al tempo medesimo dall'Allemagna, dagli Svizzeri, dalla Francia, dalla Boemia, dalla Polonia sorsero potenti nemici a combatterla ed a rinnovare in parte gli antichi errori, in parte a divolgarne de' nuovi. Il primo a dar fiato alla tromba ed a levar lo stendardo della ribellione, fu Martino Lutero; ed a lui tenne dietro una schiera innumerabile di novatori, altri seguaci di esso, altri emuli e nemici, ma tutti concordi nel muover guerra alla Chiesa, e singolarmente nello scuotere il giogo della Sede apostolica, e nel contrastare il primato al romano pontefice. Di là dall'Alpi fu il principal teatro di questa memorabil rivoluzione, ed ivi ancor si trovarono sostenitori valorosi della Chiesa cattolica e de' suoi dogmi. Ma non meno che altrove conveniva opporsi in Italia al rovinoso torrente che essa ancor minacciava, e faceva mestieri a' pontefici di avere intorno al lor fianco intrepidi combattenti, per rispingere gli assalti che da ogni parte movevano contro la cattedra di San Pietro. Or avvenne per comun danno, che allora appunto l'Italia non fosse troppo feconda di tai teologhi, quali a que' tempi si convenivano. La teologia scolastica, che da S. Anselmo, da Pier Lombardo, da S. Tommaso e da' primi loro discepoli era stata saggiamente impiegata a ridurre quasi in sistema le verità della cattolica religione, ed era stata da essi maneggiata con tal ordine e con tal chiarezza che doveva servir di modello a' secoli susseguenti, era venuta successivamente degenerando dalla sua prima lodevole istituzione. Ad un raziocinio giusto e preciso erano succedute fredde ed inutili speculazioni; mille barbari e strani vocaboli l'avevano sfigurata e renduta non intelligibile a que' medesimi che ne erano maestri. L'erudizione sacra, non che la profana, la cognizione delle lingue, la critica e qualunque altro corredo di elegante letteratura ne era stato sbandito come cosa indegna del santuario, e credevasi che alla veneranda oscurità de' misteri dovesse andare congiunta l'oscurità, o, a dir meglio, la barbarie dello stile e l'inviluppo di un mal digerito discorso. Alcuni pochissimi, e sopra tutti Paolo Cortese, da noi mentovato nel secolo precedente, avevano cercato di ricondurre la teologia all'antica sua gravità, togliendola dalla rozzezza fra cui gli Scolastici l'avevan sepolta. Ma il loro esempio non aveva avuti seguaci. Coloro che bramavano di rendersi illustri col loro ingegno, veggendo i grandi di quell'età intenti principalmente a promuovere e ad avvivare la poesia e gli altri studi dell'amena letteratura, ad essi soli si volgevano; e la teologia si rimaneva per lo più confinata ne' chiostri, e vendicavasi del disprezzo che per essa mostravano i begli spiriti, col disprezzare a vicenda l'erudizion loro e la loro eleganza. Per altra parte molti de' novatori erano uomini non sol dotati di acuto ingegno, ma ancor di diverse pregevoli cognizioni; e dello studio da essi fatto nelle lingue ebraica e greca, nell'esame delle opere dei SS. Padri, ne' monumenti della profana e dell'ecclesiastica storia si abusavano ad accreditare le ree loro opinioni. I teologhi cattolici, non avvezzi per lo più ad uscire dagli angusti confini delle scolastiche sottigliezze, gridavano ad alta voce all'errore; e sinchè altro da essi non si chiedeva che di mostrar la fallacia degli argomenti de' loro nimici, uscivano trionfanti dalla battaglia. Ma se venivano loro opposte ragioni tratte da altri fonti a cui non avevano attinto, qualunque partito essi prendessero, o di rispondere, o di tacere, la zuffa riusciva troppo ineguale, ed il successo era loro comunemente poco onorevole. Conobbesi allora, che a combattere le recenti eresie era necessario il fornirsi di quelle armi medesime di cui valevansi i novatori; ed i teologhi presero ad esercitarsi nello studio delle lingue straniere, a consultare l'antichità e la storia, a discernere le opere vere de' SS. Padri dalle supposte, ed a rendersi in tal maniera capaci di sostenere con fermezza e di ribattere con valore gli sforzi dell'eresia. Quindi allorchè radunossi il gran Concilio di Trento, si videro in quella illustre assemblea tanti dottissimi uomini, dall'ingegno e dal sapere de' quali la cattolica religione fu gloriosamente difesa, e riportò un solenne trionfo sopra i suoi nimici; poscia ancora i dogmi in quel sinodo confermati, furono con nuove opere difesi sempre più chiaramente, e scoperti vennero gl'inganni e le frodi di coloro che combattevanli. L'Italia ebbe in ciò non picciola parte; e noi dobbiamo qui ricercare di quelli che in ciò ottennero maggior nome. Vasto è il campo che qui si offre a trascorrere, e ci convien perciò tra l'infinito numero di scrittori teologhi che potremmo schierare innanzi, trattenerci solo sui più famosi. Lasciamo dunque in disparte coloro che, seguendo l'antico metodo, non ci diedero che poco vantaggiosi commenti sul Maestro delle Sentenze, o su altri de' primi padri della scolastica teologia. Le opere loro sono omai del tutto dimenticate; ed insieme con esse può giacere nella polvere il nome de' loro autori.

p. 307, *ed. Basil.*, 1580), il quale ancora di lui ragiona nella seguente lettera diretta al Francino. Da essa raccogliesi ch'egli aveva due fratelli, Giovanni Zenobio e Verardo; nomi frequenti ad usarsi in Firenze, la qual sembra perciò, che fosse la patria del Bartolini viaggiatore.

Noi direm solo di quelli che più utilmente si volsero ad oppugnare le allor sorgenti eresie; e per amor di chiarezza li divideremo in tre epoche, parlando dapprima di alcuni pochi che prima del Concilio di Trento in ciò si occuparono; poscia di quelli che nel Concilio medesimo fecero luminosa comparsa; e di quelli, per ultimo, che dopo esso intrapresero nuovi combattimenti a difesa della cattolica Fede.

II. *Agostiniani impugnatori dell'eresia di Lutero.*

L'Ordine agostiniano ch'ebbe la sventura di nutrir per più anni nel chiostro il primo autore delle nuove eresie di questo secolo, ebbe ancora la gloria di esser tra' primi a dare alla Chiesa dotti e valorosi apologisti de' sagri suoi dogmi. Ed il primo di essi fu Ambrogio Fiandino, napoletano, vescovo Lamocense e suffraganeo di Mantova, ed a questa dignità sollevato nell'anno 1517 (*Ossinger., Bibl. August., p.* 341). Egli era stato prima maestro de' conti Landi in Piacenza nel 1503 (*Elsius; Encomiast. Augustinian., pag.* 46, 47), ed erasi esercitato con somma lode nell' apostolica predicazione; e se ne hanno in fatti alle stampe i Sermoni in lingua latina per l'Avvento e per la Quaresima. Ei fu in Mantova uno de' più forti avversarii del Pomponazzo, di cui diremo nel capo seguente, e contro di lui pubblicò un libro sull' Immortalità dell' anima, stampato in Mantova nel 1519. Ed inoltre un'apologia *pro Alexandro Aphrodisaeo de fato contra Petrum Pomponatium*, scritta nello stesso anno, se ne conserva nella libreria degli Agostiniani di Mantova, oltre la copia che ne rammenta il P. Ossinger come esistente in Ventimiglia. Anzi, come avverte il chiarissimo P. Giacinto della Torre, lettore agostiniano, alla cui gentilezza, ed erudizione, come ne' precedenti volumi così in questo ancora mi protesto debitore delle notizie concernenti gli scrittori di quest'Ordine, in altre opere ancora non lascia il Fiandino passare occasione alcuna di mordere il Pomponazzo, cui chiama per ludibrio *Peponatium, senem delirum, hominem maledicum, patriae vituperium*, ec. Più giusta e più ragionevole fu la guerra da lui mossa a Lutero, contro cui tre opere scrisse, benchè niuna di esse abbia veduta la luce. La prima è l'Apologia per la santa Messa e pel Sacerdozio, da lui scritta nel 1520, che conservasi e in Ventimiglia ed in Mantova. La seconda, sconosciuta agli autori delle Biblioteche agostiniane, e che conservasi nella real biblioteca di Parma, ha per titolo: *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri*, opera di cui il dottissimo Padre Paciaudi in una breve sua ms. Dissertazione sopra essa loda altamente la profonda dottrina, la molta erudizione e la forza di raziocinio con cui è distesa. La terza ed ultima, che trovasi in Ventimiglia, è intitolata: *Conflictationes de vera et Catholica Fide*, ed egli finì di scriverla a' 14 di marzo del 1531, cioè, pochi mesi innanzi alla morte, da cui fu preso in Mantova a' 24 di settembre dell'anno stesso, contandone egli sessantanove di età. Di altre opere da lui composte si veggano gli scrittori delle Biblioteche di quell'Ordine, ed alcune altre da essi taciute ne annovera Vincenzo Barsi, carmelitano, nella lettera premessa alle Prediche per l'Avvento del Fiandino (*). Il secondo scrittore di quest'Ordine contro Lutero fu Andrea Bauria, ferrarese, la cui opera intitolata *Defensorium Apostolicae Potestatis contra Martinum Lutherum* si dice da tutti stampata in Ferrara nel 1521, benchè il soprallodato P. della Torre ne abbia una edizione fatta in Milano nel 1523, la qual forse fu una ristampa. Nella lettera dedicatoria al cardinal Marco Cornaro scritta da Ferrara nel detto anno 1521, che è stata pubblicata ancora dal Lami (*Cat. Bibl. Riccard., p.* 64), il qual forse l'ha creduta inedita, racconta il Bauria, che essendosi egli accinto a predicare ed a declamar contro i vizi, alcuni avevano renduto sospetto il suo zelo al pontefice Leon X, il quale perciò avevagli imposto silenzio; ch'egli per provare la purità della sua fede prese a scrivere quest'opera, e già avevane cominciata la stampa, quando il pontefice di lui non fidandosi, vietò agli stampatori il continuarla. La morte del papa, accaduta appunto in quell'anno, tolse probabilmente ogni ostacolo, e potè il Bauria pubblicare la sua opera, la quale ci mostra di fatti che egli era costantemente attaccato a'dogmi della cattolica religione (**). Alquanto più tardi levossi contro gli errori di

(*) Alcune altre notizie intorno ad Ambrogio Fiandino si leggono nella Storia ms. della Congregazione medesima del P. Fulgenzio Alghisi, che conservasi nel convento di S. Croce della Congregazione agostiniana di Lombardia in Casale di Monferrato. Da essa raccogliesi, che Ambrogio, essendo già vescovo Lamocense e suffraganeo di Mantova l'anno 1528, volle ed ottenne di essere aggregato alla suddetta Congregazione nel capitolo tenuto in Calvatone, terra del Cremonese, e ch'egli quasi per gratitudine formò una bella libreria nel convento di Santa Agnese di Mantova, a cui pure fece dono di tutte le sue opere. In essa ancora si afferma, che il duca di Mantova Federigo Gonzaga inviollo suo ambasciadore a Roma a complimentare il nuovo pontefice Clemente VII. Nel medesimo convento di Santa Croce conservasi un codice ms. del Fiandino col titolo: *Comi textus Parmenidis, et in hunc librum Comentaria digesta, et annotationibus digressionibusque illustrata, ac Illustrissimo Federico Gonzagae Marchioni Bozzoli dicata per Reverendiss. S. T. Doctorem ac Episcopum Lamocensem, et Suffraganeum Mantuanum Ambrosium Parthenopeum*; il qual codice per la eleganza con cui è scritto, per gli ornamenti della legatura, e per l'arme Gonzaga aggiuntavi, sembra quel desso che fu dall' autore offerto al suo mecenate.

(**) Il Bauria era stato prima della Congregazione agostiniana di Lombardia; e benchè da essa fosse poscia passato all'Ordine, aveva ottenuto per Breve di Leon X nel 1519 di avere stanza nel convento di S. Andrea in Ferrara, che era della detta Congregazione. Questa si oppose all'esecuzione del Breve, il quale di fatto fu rivocato; e perchè dovettersi in questa occasione produrre i motivi pe' quali il Bauria avea fatto l'accennato passaggio, ed essi non erano a lui molto onorevoli, da ciò forse nacque la diffidenza che ne mostrò Leon X. De' documenti di queste vicende del Bauria ha copia il P. lettor Verani da me più volte rammentato con lode. Dopo il Bauria levossi contro Lutero un altro religioso agostiniano, cioè Anselmo Bottornio, vicentino, che nel 1521 pubblicò in Venezia un libro della Cattolica Dottrina delle Indulgenze. Di esso ragiona il Padre Angiolgabriello di Santa Maria (*Scritt. vicent.*, *t.* 4, *p.* 39, ec.).

Lutero Pietro Aurelio Sanuto, patrizio veneto e religioso dello stesso Ordine, morto in Venezia nel 1553, di cui si possono vedere gli elogi con cui gli scrittori di que' tempi ne esaltano la probità ed il sapere, presso il Padre Ossinger (*l. cit.*, *p.* 792), il qual riferisce l'opera da lui pubblicata nell'anno 1543 ed intitolata: *Recens Lutheranarum assertionum oppugnatio*. L'ultimo tra gli scrittori Agostiniani che impugnarono Lutero, fu Girolamo Negri, nato in Fossano nel Piemonte nel 1496, e rendutosi religioso nel 1514. Molto di questo zelante teologo ragiona il P. Calvi nelle sue Memorie storiche della Congregazione di Lombardia, dalle quali raccogliesi il zelo con cui egli predicò per più anni contro gli eretici nelle valli di Lucerna e di Angrogna, il frutto che ne trasse nella conversione di molti di essi, e singolarmente di un celebre lor predicante; l'odio che contro di lui perciò concepirono gli eretici stessi, e la vendetta che ne fecero, spargendo contro di lui medesimo sospetti d'incertà fede, per modo che nel 1556 per ordine di Roma fu sospeso dall'esercizio di predicare e di disputare; l'impegno de' più dotti uomini del Piemonte per comprovare l'innocenza del Negri, e per mostrare lo scandalo che con tal sentenza si era dato a' Cattolici, e l'occasione di trionfo porta agli eretici; finalmente la solenne dichiarazione fatta in Roma nel seguente anno 1557 dell'innocenza del Negri, il quale d'indi in poi continuò ad esercitare il suo zelo, e si rendette assai accetto al duca Emanuel Filiberto, ed ebbe nella sua religione ragguardevoli dignità (*a*). Non tutti gli errori di Lutero prese egli ad impugnare, ma quelli soltanto sull'Eucaristia, sul sagrificio della santa Messa e sull'adorazione di Cristo; e l'opera da lui pubblicata in Torino nel 1554, è una delle più forti e delle più dotte confutazioni di quegli errori; perciocchè astenendosi dalle sottigliezze scolastiche per cui i novatori insultavano continuamente i Cattolici, tratta con profondità di dottrina non meno che con forza di raziocinio le dibattute quistioni, e rende con ciò più glorioso il trionfo della verità e della religione. Un'altra opera inedita del Negri si conserva in Torino presso il signor conte Felice Durando di Villa, eruditissimo raccoglitore di tutto ciò che appartiene alla letteratura del Piemonte, la quale può sperare d'essere un giorno da lui felicemente illustrata. Essa è intitolata *Aaron, sive de Institutione Pontificis Christiani*; ed è scritta con erudizione insieme e con libertà, affine di additare gli abusi introdotti nel clero, e di proporne i rimedi. Egli la scrisse l'anno 1543, e la dedicò a monsignor Giambatista Provana, vescovo di Nizza, il quale con sua lettera de' 5 di marzo del 1545, che è annessa all'opera stessa, la commendò altamente, e si mostrò determinato a farla uscire alla luce. Ma forse la celebrazione allor cominciata del Concilio di Trento gliene fece deporre il pensiero, perchè non sembrasse ch'ei volesse con quell'opera prevenire i decreti di quella grande adunanza.

(*a*) Lo stesso P. dalla Torre, ora arcivescovo di Sassari, ha pubblicato un bell'Elogio del Negri, in cui con molta erudizione rischiara tutto ciò che a lui appartiene (*Piemontesi ill.*, *t.* 3, *p.* 115).

III. *Altri scrittori contro la medesima. Silvestro da Prierio.*

Io ho annoverati di seguito questi teologhi dell'Ordine agostiniano, per far conoscere che se da questa sorgente uscì il veleno dell'eresia, ne uscì ancora opportunamente l'antidoto ad impedirne, come meglio potevasi, i rei effetti. Altri frattanto si erano già sollevati contro Lutero, e tra' primi che in Italia presero l'armi, uno fu Silvestro Mozzolini, domenicano, detto comunemente Silvestro da Prierio, perchè natio di un luogo di questo nome nella provincia del Mondovì. Le cattedre e gli onorevoli impieghi da lui sostenuti, e quello fra gli altri di vicario generale della sua Congregazione, e la fama acquistatasi col suo sapere e colle sue opere, il condussero nel 1515 alla carica di maestro del sacro Palazzo, che egli esercitò fino al 1523 in cui finì di vivere. Or questi, appena giunsero a Roma le prime conclusioni da Lutero insegnate e proposte contro le indulgenze, si accinse a combatterle, e dedicò un Dialogo da lui contro esse composto a Leon X. Se ne cita comunemente, come fosse la prima, l'edizione fatta in Roma nel 1520. Ma l'operetta di Silvestro dovette uscire alla luce qualche tempo prima, e probabilmente fin dal 1517. Perciocchè nella prima Raccolta delle opere di Lutero, pubblicata in Vittemberga nel 1520, che abbiamo in questa biblioteca Estense, in cui si contengono tutte l'opere che dal 1517 fino a quell'anno erano state scritte o da Lutero medesimo, o contro di lui, quella di Silvestro e la risposta fattagli da Lutero son tra le prime. Erasmo afferma (*Epist.*, *t.* 1, *ep.* 910) che il libro di Silvestro piacque sì poco al pontefice stesso, che questi gl'impose silenzio: *Respondit Sylvester Prieras tam feliciter, ut ipse Pontifex indixerit illi silentium.* Il detto di Erasmo però sembrerà forse sospetto a coloro che hanno di lui poco favorevole opinione. Ma che l'opera del Prierio non fosse allora troppo opportuna, si narra ancora da uno de' più forti sostenitori dell'apostolica Sede, cioè dal cardinale Sforza Pallavicino, il quale, dopo aver lodate quelle che contro le proposizioni di Lutero pubblicò l'Eckio in Allemagna, » Non così giovò, dice (*Stor. del » Conc. di Trento*, *l.* 1, *c.* 6), una breve Scrit- » tura, onde furono rigettate in Roma, ove tosto » giunse notizia di queste turbazioni suscitate » in Germania. Ivi Silvestro da Prierio, Maestro » del Sacro Palazzo, e generale Inquisitore, » valentissimo nella Teologia specialmente Mo- » rale, come ne' suoi volumi si scorge, rifiu- » tolle in un Discorsetto dedicato al Pontefice. » Ma il discorso, quant'era acconcio in mo- » strar l'equivoco delle ragioni apparenti ap- » portate da Lutero, tanto era asciutto per con-

» vincere con ragioni opposte la falsità delle » sue proposizioni, condannandole più d'una » volta per eretiche, e non valendosi quasi di » altro luogo contro di esse, che dell'autorità » Pontificia. Onde questa Scrittura da un lato » irritò Lutero, per vedersi altamente ingiuriato » dagli emuli, a'quali la superbia umana non » vuol mai darsi per vinta; dall'altro lato » gli fece credere, che senza impugnare la po- » destà del Papa non poteva fuggire questa » vergogna, e che con impugnarla non gli re- » sterebbe altra difficoltà notabile da superare». Alcuni altri opuscoli stampò poscia Silvestro sullo stesso argomento, il che sembra smentire l'asserzione di Erasmo, cioè che il papa gli imponesse silenzio. Ma di essi, e di molte altre opere di diverse materie da lui composte parlano a lungo i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 55, ec.); nè io credo o utile o necessario il dirne più oltre (*a*).

IV. *Cardinal Tommaso Gaetano.*

Dietro al Prierio più altri levaronsi contro Lutero, e fra essi Ambrogio Catarino, domenicano, che l'anno 1520 pubblicò in Firenze colle stampe de' Giunti cinque libri contro di esso, dedicati all'imperador Carlo V, della qual bella e rara edizione ha copia questa biblioteca Estense. Ma come egli visse fino al Concilio di Trento, e in esso diede pruova del suo sapere, ci riserbiamo a dir di lui fra non molto. Qui deesi far distinta menzione di alcuni che inviati in Allemagna col carattere di Legati della Sede apostolica, non sol co' maneggi, ma co' loro scritti ancora si adoperarono ad estinguere il fatale gravissimo incendio. Il primo a ciò destinato fu il cardinale Tommaso da Vio dell'Ordine de' Predicatori e dal nome della sua patria detto il cardinal Gaetano. Nato a' 20 di febbraio del 1469, ed entrato nell'Ordine suddetto nel 1484, vi diede tosto rare pruove d'ingegno, singolarmente in una solenne disputa da lui sostenuta innanzi al Capitolo generale del suo Ordine in Ferrara nel 1494, in cui ebbe a suo avversario non meno che ammiratore il celebre Giovanni Pico della Mirandola. Dopo avere in molte università d'Italia insegnato pubblicamente con somma lode, fu nel 1508 eletto a general maestro dell'Ordine. L'adoperarsi ch'ei fece affine d'impedire e di sciogliere il Concilio unito in Pisa nell'anno 1512 contro il pontefice Giulio II, fece che questi pensasse a sollevarlo all'onore della porpora; ma, prevenuto dalla morte, lasciò a Leon X il pensier di premiarlo, e questi in fatti nel 1517 il dichiarò cardinale, e l'anno seguente inviollo Legato a Cesare per la tanto allora promossa guerra contro de' Turchi. Aveva già il Gaetano dati saggi del suo valore nell'opporsi a Lutero con un libro sopra le Indulgenze, composto e pubblicato fin dal 1517 (*V. Raynaldi*, *Annal. eccl. ad h. a.*, *n.* 76), ed ei perciò fu a ragione creduto opportuno o ad abbattere, od a convincere i fautori e li seguaci dell'eresia. Il cardinale però credette che non convenisse al carattere di Legato l'entrare in disputa con Lutero; si abboccò più volte con lui; tentò ogni mezzo per indurlo a una sincera ritrattazione, nè ommise quello delle minacce, con cui parve ad alcuni, avvezzi a misurare le cose dall'esito, ch' ei precipitasse l'affare. Disperata omai la conversione di Lutero, passò alla Dieta di Francfort nel 1519, e contribuì non poco all'elezione di Carlo V. Tornato poscia in Italia, non potè mai ottenere il possesso dell'arcivescovado di Palermo a lui conferito da Leon X, e fu invece fatto vescovo di Gaeta. Nel sacco di Roma del 1527, caduto in man de' nemici, dovette ricomperare la libertà collo sborso di cinquemila scudi, e ritirarsi a Gaeta, affin di raccogliere, vivendo parcamente, il denaro da rendere agli amici che glielo avevano prestato. Tornato poscia a Roma nel 1530, ivi finì di vivere a'9 di agosto del 1534, in età di sessantasei anni. Delle opere da lui composte ci hanno dato un esatto catalogo i padri Quetif ed Echard, che ne hanno ancor rischiarate le principali epoche della vita (*l. cit.*, *p.* 14, ec.). A quattro classi si possono quelle ridurre; alle filosofiche, che nulla ci offrono, per cui debba farsene più distinta menzione; a' Commenti sulla Somma di San Tommaso, ne' quali sembra ad alcuni ch' egli talvolta abbia oscurato anzi colla barbarie scolastica, che rischiarato il testo di quel profondo teologo; a molti opuscoli teologici, fra i quali ve ne ha non pochi contro le recenti eresie; e finalmente a' cinque tomi di Commenti sopra la Sacra Scrittura. Questi ultimi furono all'autore cagione di gravi disgusti. Ambrogio Catarino, uomo d'ingegno acuto, ma fervido oltre modo e amante della contesa, giudicò i Commenti del Gaetano pericolosi per le nuove e non più udite opinioni che in essi ei sosteneva, e si adoperò, parlando non men che scrivendo, perchè fossero condannati. Le difese che più anni dopo la morte del Gaetano furono presentate all'università di Parigi, ci mostrano che prima di morire ei seppe e vide l'accuse del suo avversario; e le sue apologie congiunte al credito di cui godeva, fecero che il Catarino fosse allora costretto a non menar gran rumore. Ma poichè il cardinale fu morto, il Catarino pubblicò sei libri contro i detti Commenti, e gli offerse alla università di Parigi, la quale con suo decreto de' 9 d'agosto del 1544 condannò i Commenti del Gaetano,

(*a*) Tra' primi a sorgere contro Lutero dee anche annoverarsi il P. Isidoro Isolani, domenicano, che fin dal cominciare dell'eresia prese ad impugnarla, come si può vedere dalle notizie che ce ne ha date l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 744), il quale delle opere dell'Isolani le ha date assai più copiose e più esatte di quelle che se ne hanno presso i PP. Quetif ed Echard. Tra esse vuolsi osservare quella sul culto di S. Giuseppe; del quale argomento fu forse egli il primo a trattare espressamente. I suddetti scrittori pensano ch'ei finisse di vivere circa al 1422. Ma i documenti del convento delle Grazie di Milano esaminati dal P. M. Monti, da me altrove lodato, ci mostrano, ch'ei ne era priore anche a' 22 di aprile del 1528, ma ch'ei dovette morir poco appresso, poichè in una nota de' religiosi figli di quel convento, fatta a'9 di luglio dell'anno stesso, ei non è nominato.

affermando, che vi si contenevano proposizioni false ed empie, ed alcune ancora eretiche. Di questo decreto ci ha dato un transunto Riccardo Simon (*Crit. de la Bibl. des Aut. eccl.*, *t.* 1, *p.* 644), e l'originale ne è stato pubblicato da monsignor du Plessis d'Argentré (*Collect. Judicior. de novis Error.*, *t.* 2, *p.* 141). Due anni appresso il priore de' Domenicani in Parigi presentò all'università un libro che in sua difesa aveva già scritto il Gaetano, in cui rispondeva alle accuse a lui date, or negando di aver sostenute alcune opinioni, ora spiegando in miglior senso le sue parole; nè io trovo che in questa contesa si andasse più oltre. E veramente diede il Gaetano qualche occasione alle accuse che gli furono apposte; sì per alcune nuove opinioni da lui seguite, sì perchè nulla sapendo, come egli stesso confessa, della lingua ebraica, volle nondimeno tenersi stretto al senso letterale, e valendosi di altri, faceva loro recare in latino di parola in parola il testo originale, nulla curandosi che la versione riuscisse oscurissima e inintelligibile; intorno al qual metodo è degno d'essere letto ciò che osserva il sopraccitato Simon (*Hist. crit. du V. Testam.*, *l.* 2, *c.* 20), che saggiamente si astiene e dal rigettare del tutto e dall'approvare troppo ampiamente le idee di questo interprete. E deesi anche avvertire che molte delle opinioni sostenute dal Gaetano che allora per la lor novità parvero scandalose, ora da' migliori critici sono senza alcuna difficoltà ricevute. Fra le altre cose per cui il Catarino dà al Gaetano la taccia di eretico, una si è perchè aveva mostrato di credere che il Dionigi Areopagita, di cui si parla negli Atti degli Apostoli, sia diverso dall'autore dell'opere al primo attribuite; il che se non si può affermare che da un eretico, troppo scarso oggi sarebbe il numero de' Cattolici. Per ciò che appartiene a' libri da lui scritti contro Lutero, egli ebbe la sorte di avere a lodatore di essi lo stesso Erasmo. Questi in una sua lettera del 1521, *Nuper exiit*, dice (*Epist.*, *t.* 1, *ep.*587), *liber Thomae Card. Cajetani in totum abstinens a personis, a conviciis omnibus temperans, nudis argumentis, et auctorum testimoniis rem agens non minore cura quam ingenio. Hujusmodi volebam vel sexcentos scribi adversus Lutherum, qui rem illustrant, non excitant tumultum.* E in un'altra del 1532 loda altamente alcuni altri opuscoli teologici del Gaetano singolarmente per la precisione e per la modestia con cui erano scritti (*t.* 2, *ep.* 1216). Anzi abbiamo una lettera da lui scritta al Gaetano medesimo, che avevalo dolcemente ammonito a correggere alcune cose nelle sue opere, e la risposta di Erasmo ci scuopre quanto ei lo stimasse (*ib.*, *ep.* 1227). E nondimeno lo stesso Erasmo in un'altra lettera del suddetto anno 1521 ci dipinge il Gaetano come uomo furioso e superbo: *Quid Cajetano Cardinale superbius aut furiosius* (*ib.*, *in Append.*, *ep.* 317)? Come si possano conciliar tai sentimenti, è assai malagevole l'indovinarlo. E forse quest'ultima lettera, che non trovasi nelle antiche edizioni d'Erasmo, e che prima d'ogni altro è stata pubblicata dal Gudio, è alterata, o supposta. Certo è che il Gaetano fu avuto in istima di dottissimo uomo; e, per tacer di mille altre, ne abbiamo la pruova in due lettere piene di encomii e di lodi a lui scritte dal cardinale Sadoleto (*Sadol.*, *Epist. famil.*, *t.* 1, *p.* 304, *ed. Rom.*).

V. *Cardinale Girolamo Aleandro.*

Al cardinale Gaetano succedette nella legazione d'Allemagna contro Lutero Girolamo Aleandro, natio della Motta, terra sui confini della Marca Trivigiana verso il Friuli. Di lui, oltre gli autori di que' tempi, hanno scritto di fresco con somma esattezza il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 408, ec.), e assai più lungamente il signor Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 456, 506), i quali hanno esaminata minutamente ogni epoca della vita di esso, ed io posso perciò spedirmene in breve, accennando ciò ch'essi narrano stesamente. Essi hanno con certi argomenti provato ch'ei naeque a' 13 di febbraio del 1480, e hanno rigettate le imposture con cui i Protestanti cercarono di oscurarne la nascita. Ne' primi anni della sua gioventù sotto diversi maestri nella Motta, in Venezia, in Pordenone, in Padova attese agli studi, e non vi ebbe genere di essi, che non fosse da lui coltivato felicemente, aiutandolo in ciò una prodigiosa memoria, per cui non vi era cosa da lui letta o appresa una volta, che non gli rimanesse immobilmente scolpita in mente. La lingua greca, l'ebraica, la caldaica, e l'altre orientali, la teologia, la filosofia, la matematica, la musica, la poesia, l'eloquenza furono il principale oggetto della sua applicazione. Il soggiorno d'alcuni anni in Venezia, gli fece contrarre amicizia con Aldo Manuzio e con Erasmo che ivi allora trovavasi, e con cui l'Aleandro ebbe per qualche tempo comune e la mensa ed il letto. E il Manuzio a lui, ancora giovane di 23 anni, dedicò nel 1502 l'Iliade e l'Odissea d'Omero, esaltando con somme lodi nelle lettere ad esse premesse l'ingegno, lo studio, la cognizione delle lingue e la moltiplice erudizione dell'Aleandro non meno, che l'eleganza con cui scriveva così in prosa, come in versi nella lingua latina. L'anno 1508, passato in Francia, fu dal re Luigi XIII destinato professore di belle lettere e di lingua greca in Parigi coll'annuo stipendio di 500 scudi d'oro; e tra' molti illustri scolari vi ebbe il celebre Vatablo. La peste il costrinse dopo qualche anno a lasciare Parigi ed a cambiare sovente dimora, finchè stabilitosi presso il vescovo di Liegi Erardo dalla Marca, da cui ebbe alcuni beneficii ecclesiastici, e da lui inviato nel 1517 al pontefice Leon X, questi, che ne conosceva il raro valore, ottenutolo dal vescovo, il ritenne presso di sè, e datolo prima per segretario al cardinale Giulio dei Medici che fu poi Clemente VII, il fece poscia nel 1519 bibliotecario della Vaticana. Al

principio dell'anno seguente insieme con Marino Caraccioln fu spedito nuncio in Germania; e all'Aleandro principalmente fu dato l'incarico di usare d'ogni mezzo per estinguere il fuoco dell'eresia. Nel che quanto caldamente egli si adoperasse fino ad ottenere la promulgazione del bando imperiale contro Lutero, si può vedere nella Storia del cardinale Pallavicino (*l.* 1, *c.* 23). Il zelo dell'Aleandro sembrò eccessivo e trasportato ad alcuni, e principalmente ad Erasmo, e ne venne quindi la nimicizia che questi gli dichiarò, e le ingiuriose espressioni con cui ne scrisse, benchè poscia di nuovo con lui si riunisse. Morto frattanto Leon X, e succedutogli Adriano VI, l'Aleandro con lui venne in Italia. Clemente VII gli conferì nel 1524 l'arcivescovado di Brindisi, e inviollo suo nuncio al re Francesco I, che allora era coll'esercito in Italia, e con cui l'Aleandro trovossi a grande pericolo nella famosa battaglia di Pavia, nè senza sborso di molto denaro potè camparne la libertà e la vita. Io non mi stenderò a narrare minutamente le altre legazioni che a lui furono affidate e da Clemente VII, e da Paolo III, il quale, fra le altre cose, lo aggiunse a' quattro cardinali, Contarini, Caraffa, Sadoleto e Polo, che formavano la congregazione destinata alla riforma della Chiesa. Credevasi che nel 1536 ei dovesse avere l'onor della porpora: e bellissima e piena di encomii per l'Aleandro è la lettera che il Sadoleto scrisse a Paolo, modestamente dolendosi, che un sì grand' uomo non avesse avuto il premio tanto da lui meritato (*l. cit., t.* 2, *p.* 458). Ebbelo finalmente nel 1538, e Paolo compensò il ritardo coll'aggiunta di un nuovo onore, destinandolo uno de' presidenti al Concilio, che allora era stato intimato in Vicenza. Ma differitosi questo ad altro tempo, fu l'Aleandro di nuovo inviato in Allemagna, dondo tornato a Roma, mentre aspetta la convocazione del Concilio, finì di vivere a' 31 di gennaio del 1542. Ei lasciò per legato la sua biblioteca a' Canonici del monastero di Santa Maria dell'Orto, che poi seco loro la trasportarono a S. Giorgio in Alga, ma or più non se ne vede vestigio. Poco è ciò che dell'Aleandro si ha alle stampe, cioè alcune lettere, alcune Poesie, un Lessico greco, e qualche altra operetta ad ammaestramento in questa lingua. Più pregevoli assai sono le Lettere e le Memorie inedite di esso che si conservano nella Vaticana ed altrove; la maggior parte delle quali appartengono alle cose da lui operate contro de' novatori, e gli argomenti di cui valevasi a impugnare le loro opinioni ed a scoprire le loro frodi; delle quali, e di altre opere dell'Aleandro, che ora sono perite, veggansi i due scrittori al principio accennati, presso i quali più altre notizie si troveranno intorno a questo grand' uomo da me per amore di brevità tralasciate.

VI. *Di più altri teologhi, e principalmente di Alberto Pio.*

Io lascio in disparte le legazioni del cardinale Lorenzo Campeggi, e del vescovo di Feltre di lui fratello, perchè di essi parleremo nel trattare degli studi legali; e quelle di alcuni altri che o non hanno diritto ad entrare in questa Storia, o debbono ad altro luogo essere rammentati. Io passo ancora sotto silenzio alcuni altri teologhi che sul principio delle nascenti eresie ad esse si opposero, come Cristoforo Marcello, patrizio veneto e arcivescovo di Corfù, fatto prigione dagli Spagnuoli nel sacco di Roma, condotto a Gaeta, ed ivi ucciso cogli strazi e colla fame, il quale l'anno 1521 pubblicò in Firenze due libri contro Lutero, oltre più altre opere di diverso argomento, come si può vedere presso Apostolo Zeno, che di lui ragiona a lungo, e spone ancor la contesa ch'egli ebbe con Paride dei Grassi cerimoniere di Leon X, e vescovo di Pesaro pel Cerimoniale pontifizio pubblicato in Venezia nel 1516 (*Diss. voss., t.* 2, *p.* 109, *ec.*); Tommaso Illirico, natio di Osimo, dell'Ordine de' Minori, di cui uscì alle stampe in Torino nel 1524 un' opera intitolata *Clypeus Ecclesiae Catholicae* contro gli errori di Lutero, della quale il Dupin ci ha datto l'estratto (*Bibl. des Aut. eccl., t.* 14, *p.* 132, *Paris*, 1703); Girolamo Perbuono, alessandrino, marchese d'Incisa e signore d'Ovilie, il quale, benchè non fosse di professione teologo, in un' opera nondimeno di varia erudizione, a cui dà un dei suoi feudi diede il titolo di *Ovilianum Opus*, stampata insieme con quattro libri di sue lettere in Milano nel 1533, molto scrisse contro Lutero (V. *Argelati, Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 2, *p.* 2142); Giammaria Verrati, carmelitano, di patria ferrarese, morto in Ferrara a' 20 di luglio del 1563, benemerito di quel convento del suo Ordine pel rifabbricarvi ch' ei fece e accrescere di molto la biblioteca, ed autor di più opere contro gli eretici, che si hanno alle stampe, e per le quali ei meritò di essere altamente lodato con una sua lettera da Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria (*Lettere, p.* 20, *Ven.*, 1601); Vincenzo Giaccaro che quattro opuscoli pubblicò nel 1537 contro lo stesso Lutero; Lodovico Oriano e più altri; e mi ristringo a parlare di un solo il cui zelo e sapere nel difendere la cattolica religione fu tanto più ammirabile e degno di lode, quanto meno sembrava doversi ciò aspettare da un uomo della condizione di cui egli era. Parlo di Alberto Pio, signor di Carpi, uno de' più dotti uomini di questo secolo, la cui memoria merita di essere illustrata più che non è stato fatto finora. Tra le opere di Auberto Mireo io veggo citarsi la Vita di Alberto Pio, stampata in Anversa nel 1622. Ma egli ragiona di Alberto, arciduca d'Austria, morto l'anno innanzi nelle Fiandre. Del nostro Alberto niuno, ch'io sappia, ha scritta la Vita, e io mi stu-

dierò perciò di farlo, come meglio mi sia possibile, in mezzo all' oscurità in cui siamo fino al presente rimasti (a). Era egli figlio di Leonello, signor di Carpi e di più altre castella, e di una sorella del celebre Giovanni Pico, e insieme con Leonello suo fratello aveva comune il suddetto dominio con Giberto ed altri fratelli figliuoli di Marco, di un altro ramo della stessa famiglia. La divisione dell' autorità cagionò la divisione degli animi, e questa giunse tant' oltre, che dal 1494 fino al 1500 il dominio de' Pii fu un sanguinoso teatro di guerre civili. L' imperadore Massimiliano fu favorevole ora all' uno ora all' altro partito; e dall' ornatissimo signore avvocato Eustachio Cabassi, carpigiano, mi è stata comunicata una lunga lettera latina, da Alberto a lui scritta nel 1 di maggio del 1497, in cui gli rammenta le favorevoli promesse a sè fatte, e si duole che, cambiando improvvisamente pensieri e massime, abbia trasferito tutto il dominio nel suo rivale Giberto; e in fatti egli ottenne che l' editto di Cesare non avesse effetto. Ercole I, duca di Ferrara, si adoperò molto egli ancora ad estinguer tali discordie, e più volte venuto a Carpi, indusse i Pii a deporre le armi ed a riunirsi in pace. Ma breve fu sempre la forzata loro concordia; finchè nel detto anno 1500, Giberto, per vendicarsi di Alberto, cedette tutte le sue ragioni sul principato di Carpi al duca di Ferrara, da cui ebbe in contraccambio Sassolo, Fiorano, Montezibbio e più altre castella (*V. Murat., Antich. Est., par.* 2, *c.* 10). In tal maniera videsi Alberto a' fianchi un potente sovrano che avea con lui comune il dominio di Carpi, e delle altre terre che ne dipendevano; e venne tosto in timore che Ercole, e poi Alfonso che gli succedette, non si risolvesse a non voler compagno in quel principato. Conveniva dunque, attese le tenui sue forze, procacciarsi qualche ben forte appoggio, con cui sostenersi, ove venisse assalito. Parvegli che il più opportuno fosse quello di Cesare; e maneggiato l' affare coll' Imperador Massimiliano, ottenne che questi con autorità imperiale, cassata la cessione fatta già da Giberto al duca di Ferrara, investisse di quel principato lui solo, del che trovasi ancora nell' archivio de' Pii il decreto di Cesare segnato in Trento a' 14 di giugno del 1509, e ciò diede occasione a discordie e a guerre tra Alberto e il duca. Circa questo tempo medesimo abbracciò Alberto il partito francese; il che però non era contrario alla sua fedeltà verso Cesare, poichè le due corone erano in amistà e in alleanza. In fatti lo veggiamo nel 1510 alla Corte di Luigi XII, re di Francia. Per qual motivo ei vi si fosse recato, io non trovo chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo sappiamo che al principio del detto anno ei fu in somma fretta spedito da quel re a Roma per dissuadere il pontefice Giulio II dal riunirsi in pace co' Veneziani; ma ei giunse ad affar già conchiuso. Di questa ambasciata ragiona non solo il Guicciardini, che in questa occasione dice Alberto *persona di grande spirito e destrezza* (*l.* 8), ma ancor Paolo Cortese, che parlando de' cavalli destinati a correr le poste, e del gran viaggio che con essi si fa in brevissimo tempo, dice: *Qualibus* (equis) *est his quatriduanis intercalariis feriis homo philosophus, et rerum tractatione praestans, Albertus Pius equitando usus, quo Ludovici Regis Gallorum nomine Senatum* (cioè il papa e i cardinali) *obsecrando rogaret, ne re proclinata cum Venetis factionem iniret novam, quae esset aut quatuorviratus foedus diremptura, aut Italiae excitatura funus*. E in margine aggiugne: *Albertus Pius Carpensis anno* 1510 *in quatuor temporibus Februarii* (*De Cardinal., l.* 2, *p* 74). Il Muratori, sull' autorità del Guicciardini, aggiugne, che Alberto in quell' occasione, mancando di fede al re Luigi che aveagli ordinato di distogliere il papa dal muover guerra al duca di Ferrara, non restò in vece di stimolarlo e d' irritarlo contro di esso, e che indi venne la fiera guerra che Giulio mosse ad Alfonso (*l. cit., c.* 11). A dir vero però, il Guicciardini ci narra ciò solo come cosa di cui corse allora voce e fu da molti creduta: » Fu oltre a questo dubitazione ed opinione di molti, la quale in » progresso di tempo si aumentò, che Alberto » Pio Ambasciadore del Re di Francia, non » procedendo sinceramente nella sua legazione, » attendesse a concitare il Pontefice contro al » Duca di Ferrara, ec. ». E poco appresso: » Ma qual che di questo sia la verità, ec. » (*l.* 12) ». Non par dunque abbastanza fondato il rimprovero che si fa ad Alberto di aver tradito il re di Francia, e d' essersi mostrato ingrato ad Alfonso, dal cui padre era stato molto beneficato; e cotai voci popolari non debbono credersi così di leggieri, poichè una troppo frequente sperienza ci mostra quanto spesso esse siano false. È certo però, che in quel tempo Alberto, lasciato il partito francese, si volse a quello di Cesare, di che rende egli stesso ragione nel Dialogo di Raffaello Brandolini, intitolato *Leo*, ove questo scrittore così lo induce a parlare: *Quod quum animadverterem, feci, quod gravissimis quandoque pelagi tempestatibus nautae facere solent, qui mutata velificatione diverso tamen flatu in tutissimum se portum recipiunt: posthabitis Gallorum negotiis, quorum auctoritatem jam inclinari perspiciebam, Germanis adhaesi; nec me initi hactenus consilii poenituit* (*p.* 84). Ei fu lungamente in Roma col carattere di ambasciadore di Cesare presso il pontefice Leon X, che lo ebbe singolarmente caro; e tra le lettere che a nome di lui scrisse il Bembo, una ne abbiamo de' 16 di gennaio del 1514 a' magistrati di Parma e di Reggio, in cui raccomandando ad essi Paola Gonzaga, ne porta fra gli altri motivi, *quia soror est Alberti Pii, quem scis apud me Maximiliani Rom. Imperatoris designati Legatum*

(a) Nella Biblioteca modenese ho poscia svolte più ampiamente tutte le vicende di questo celebre principe degno di miglior sorte, e ho procurato di tesserne una compita apologia, e insieme di rischiarar meglio tutto ciò che agli studi da esso fatti e promossi appartiene (*t.* 4, *p.* 156 *ec.*).

agere, doctissimi praestantissimique viri, quemque ipse unice diligo (*Epist. Leon. X nomine*, *l.* 6, *ep.* 34); e dallo stesso pontefice egli ebbe in dono i castelli di S. Felice nel Modenese, e di Meldola e di Sarsina nella Romagna, e il governo di Bertinoro. Frattanto nelle ostinate guerre che in que' tempi travagliarono l'Italia, Carpi fu più volte espugnato ora dagli uni ora dagli altri, e Alberto più volte ne fu cacciato coll'armi, più volte colle medesime ne riacquistò il dominio, intorno a che veggasi il Guicciardini che tutti questi successi descrive minutamente. Morto nel 1521 Leon X, Alberto gittossi di nuovo nel partito della Francia, senza però abbandonare del tutto quello di Cesare. Ma mentre egli vuole soddisfare ad ammendue i partiti, si rendette ad ammendue sospetto. Ed è da udirsi lo stesso Alberto, il quale in una sua lettera scritta da Carpi a' 25 di aprile del 1522 a monsignor Giammatteo Giberti, descrive l'incertezza in cui si trova, e fa una forte apologia della sua condotta. Aveagli, come sembra, scritto il Giberti, che l'imperadore sdegnato contro di lui, perchè pareva che favorisse i Francesi, minacciava di togliergli Carpi; e Alberto, dopo avergli rendute grazie di questo benchè spiacevole avviso, così descrive la pericolosa situazione in cui allora egli era, e si difende contro l'accuse appostegli: » Sono in disdetta et disgrazia grande de' Francesi, nè aspetto altro, che la total ruina vincendo loro; et in odio della Cesarea Maestà et del suo Consiglio. *Quo igitur me vertam nisi ad tutissimum portum testimonii propriae conscientiae et innocentiae?* Mi ritruovo in queste angustie solo per essere stato troppo obbediente, amorevole et fedele servitor di quella santa et gloriosa memoria di Leone, per causa della quale i Francesi m'inimicano, quantunque fedelissimamente gli abbia serviti; di che *te testem appello*. Sono in odio dei Cesariani, per haver sinceramente negeziato pei Francesi, ne' cui negozii m'intruse pur quella santa memoria, *me reclamante et contradicente*, di che pure *te testem appello*. Et havendogli abbandonati, pur mi revocò sforzandomi a ritornare da Napoli, et quei Signori dicono, ch'ie stesse m'offersi a' servitii di Francia. Il che quante sia vero, voi il sapete, se la Maestà del Re per tre volte mandò ad instarmi, et tamen io non volsi mai accettare le condizioni, se non dappoichè il Papa mi sforzò importunato pur da Francia per lettere del Reverendissimo S. Maria in Portico, et per haver collocato l'Illustrissimo signor Duca d'Urbino pure a quei servitii; et tuttavia non volsi mai ratificare il contratto, manco accettare denari, nè pigliar l'ordine di S. Michele, nè far la compagnia della genti d'armi a me assignata; segni certo di veramente star implicato a gran forza in quei servitii, li quali subito abbandonai fatta la dichiarazione della nimicizia di N. S. et della Maestà Cesarea con Francia, partendomi da Roma con animo d'attendere a riposarmi, purchè l'infermità me l'havesse concesso. Se di poi mai mi sono intromesso a favore de' Francesi, voi il sapete, et m'offero a portarne ogni supplicio . . . . . Che ancora quei Signori dicano, haver lettere intercette, che dichiarano che io ho cercato et proposto la ruina loro; et che abbiano lettere, esser può, ma mie, non già, ec. (*Lettere di Principi*, *t.* 1, *p.* 85, *Ven.* 1564)». Così prosiegue a lungo scusandosi e difendendo la sua innocenza; e in sì gran lontananza di tempi è troppo malagevole il definire se più forti siano le accuse, ovvero le difese. Questa lettera però ci mostra, che l'imperadore era già sdegnato con lui, prima ch'egli apertamente si dichiarasse in favore de' Francesi, e che solo, poichè vide disperate le cose, gittossi Alberto nelle loro braccia. Ma inutilmente; perchè spogliato da Carlo V del suo dominio, benchè per qualche tempo gli riuscisse di ricuperarlo coll'aiuto de' Francesi, fu finalmente costretto a deporne ogni speranza, e il vide nel 1527 conferito ad Alfonso, duca di Ferrara. Un altro tradimento rinfaccia il Guicciardini ad Alberto (*l.* 15), cioè che nel 1523 essendo egli per la Chiesa governatore di Reggio e di Rubiera, cercasse segretamente di farsene signore, nel che forse sarebbe riuscito, se la destrezza del Guicciardini medesimo non avesse scoperti gli occulti disegni, e fatto in modo che Alberto fosse costretto ad uscire da quelle piazze. Ma non potrebbe egli forse temersi che il Guicciardini, per lodare il suo accorgimento, prestasse ad Alberto disegni e pensieri che mai non ebbe? o che qui ancora avvenisse ciò che sovente veggiamo, che, ove si tratta di un infelice, ogni cosa gli si volga a delitto? Certo è che Alberto Pio presso i più saggi di quell'età fu avuto in conto di uomo non solo dotto, ma ancora virtuoso, e vaglia per tutti la testimonianza del Sadoleto che, scrivendo nel 1528 al cardinale Giovanni Salviati, lo prega di recare i suoi saluti ad Alberto, *homini*, dice (*Epist. famil.*, *t.* 1, *p.* 225), *omnibus ingenii, et virtutis ornamentis praedito*. E in altra lettera scritta al medesimo Alberto nel 1530, con cui gli manda il suo Commento sul Salmo XCIII, lo esorta a sofferire con costanza così le sue avversità, come i dolori della podagra che aspramente il travagliavano, ed a cercarne il sollievo nella sua stessa virtù (*ib.*, *p.* 344). Ma la virtù non gli fu scudo bastante contro l'iniqua fortuna. Da alcune lettere del Castiglione (*Castigl.*, *Lett.*, *t.* 2, *p.* 106, 113) e del Bembo (*Bembo, Op.*, *t.* 3, *p.* 217) raccogliesi, che nel 1525 erasi concepita speranza che Carlo V, placato a favore di Alberto, fosse per rendergli il principato. Ma la speranza fu vota d'effetto. Ei trovossi in Roma nel sacco del 1527, e fu con Clemente VII rinchiuso in Castel S. Angelo. Quindi, come si trae da una lettera di Erasmo (*t.* 2, *ep.* 995), fu dal pontefice inviato in suo nome al re di Francia, e accolto amorevolmente da quel sovrano, grande estimatore de' dotti, e mantenuto a quella Corte, ivi finì di vivere, avendo tre giorni innanzi alla morte vestito l'abito di San Francesco,..

nel gennaio del 1531, in età di cinquant'anni, come si afferma nella lapida che ne fu posta al sepolcro nella chiesa de' Minor Riformati, e che è riferita dal Maggi (*Mem. di Carpi*, *p.* 110). Alcuni ne differiscono la morte al 1535, ingannati dall'iscrizione medesima, in cui si legge scolpito quest'anno, perchè allora gli fu innalzato il sepolcro; ma ch'ei fosse già morto quattro anni prima, si raccoglie, oltre da più altre pruove, dalla stessa opera di Alberto contro di Erasmo, innanzi alla cui prima edizione fatta in Parigi nel 1531 si ha un epigramma sulla morte di esso. Anzi io credo che nella lapida stessa, qual si riporta dal Maggi, sia corso errore riguardo all'età di Alberto; perciocchè dalle memorie di questa illustre famiglia, compilate dal sopraccennato signor avvocato Cabassi, e da lui gentilmente comunicatemi, si raccoglie, che Leonello, padre di Alberto, morì nel 1477. Or quando morì Leonello, Alberto avea due anni di età non compiti. Così chiaramente afferma Lodovico Ariosto in un suo componimento indirizzato al medesimo Alberto:

Extincto genitore tuo, cum sola relicta est,
Et formosa, et adhuc vel in ipso flore puella,
Te puero nondum bimo.

Areost., Carm., Ven., 1553, *p.* 274;

ove l'Ariosto parla della madre di Alberto, ch'era sorella del celebre Giovanni Pico, e si rimaritò con Ridolfo Gonzaga, ucciso poi nella battaglia del Taro. Era dunque Alberto nato circa l'anno 1475, e perciò contava oltre al cinquantacinque anni, quando morì.

VII. *Suoi studi e sua magnificenza in promoverli.*

Abbiamo finora considerato Alberto nel suo carattere di principe e d'uomo adoperato nei pubblici affari. Or ci rimane a mirarlo come uom di lettere, e dopo aver veduto a quali vicende ei fosse soggetto, non si potrà a meno di non ammirare come in mezzo ad esse ei sapesse coltivarle tanto felicemente. Egli avea fatti i primi suoi studi in Ferrara. Il Calcagnini, in una sua lettera ad Erasmo il quale dolevasi che Alberto ne' suoi famigliari ragionamenti lo mordesse di continuo, rammenta il tempo in cui avealo avuto a compagno, e descrive l'amabil carattere che sempre in lui aveva scorto: *Quod de Pio Carpensi significasti, non minus ingratum fuit quam novum. Est omnino eum homine mihi longa et vetus consuetudo ex eo usque tempore, quo ille juvenis, ego admodum puer, Petreto Mantuano Philosopho primi nominis operam dabamus, tunc Dialectica profitenti. Eo principe nihil humanius, nihil modestius agnovi, tantumque aberat, ne bene merentibus obtrectaret, ut multo saepius vir bonus dissimillimis, idest indignis, faveret* (*Erasm., Epist., t.* 1, *p.* 750). Il Papadopoli annovera Alberto tra gli alunni dell'università di Padova, e dice ch'egli stesso, in una sua lettera al cardinal Francesco Cornaro, vescovo di Brescia, afferma di aver in quella città quasi interamente passati gli anni suoi giovanili (*Hist. Gymn. patav., t.* 2, *p.* 38). Ma ei non ci dice ove esista tal lettera, e per cercarne ch'io abbia fatto, non ne ho trovata contezza. La maggior parte però degli anni suoi giovanili passò or in Ferrara, ove due lettere del Bembo ci mostrano ch'egli era nel 1498 (*l.* 2, *Famil., ep.* 18, 19), ora in Carpi, ove egli chiamò molti de' più dotti uomini di quel tempo per essere da essi istruito. Aldo Manuzio fu quegli a cui singolarmente ci si diede a discepolo. Questi era in Carpi nel 1485, come raccogliamo da una sua lettera al Poliziano (*Polit. Epist., l.* 7, *ep.* 7), quando Alberto era ancora fanciullo; ed ivi probabilmente si trattenne più anni. In fatti a lui scrivendo, ei si gloria di averlo educato fin dalla infanzia: *quem a teneris, ut ajunt, unguiculis educavi, instituique* (*Nuncupat. Arist. de Phys. Audit.*). Oltre il Manuzio più altri eruditi tenevasi Alberto in casa od a maestri, o a compagni de' suoi studi, e fra essi il Sepulveda nell'Apologia di Alberto annovera Trifone da Costantinopoli, Marco Musuro, il Pomponazzo, Giovanni Montedoca, spagnuolo, Andrea Barro, Graziano da Brescia, francescano, e un certo Valerio, agostiniano (*Sepulved. Op., p.* 602, *ed. Colon.*, 1602) (*a*). E quanto al Pomponazzo, Batista Luigi da Ravenna, agostiniano, dedicando ad Alberto i Commenti di Paolo Veneto su' libri d'Aristotile della Generazione, stampati in Venezia nell'anno 1498, e rammentando i professori delle belle arti, ch'egli onorava della sua protezione, dice che Alberto avevalo fatto venir da Padova a Carpi, per profittare con più agio delle lezioni di quel filosofo: *In his Petrum Mantuanum philosophum nostra tempestate clarissimum, quem, Portium Catonem imitatus, ex florentissima Patavina Academia, in qua publice ille diu summa nominis celebritate professus est, accersivisti ut per ocium ei operam dares.* Il celebre Jacopo Berengario da Carpi, dedicando ad Alberto la sua Anatomia, ricorda i giorni in cui sotto la direzione di Aldo con lui coltivava gli studi più ameni, e dice che in casa dello stesso Alberto e insieme con lui intraprese egli quello dell'anatomia, cominciando dall'uccidere un porco e dall'esaminarne tutte le parti. Con qual ardore Alberto ancor giovinetto si applicasse ad ogni sorta di lettere, lo abbiamo, oltre più altre pruove, nella lettera dedicatoria con cui Aldo nel 1495 gli offre il primo tomo della magnifica sua edizione di Aristotile. In essa egli lo dice splendido mecenate di tutti i dotti, e suo singolarmente; accenna l'avidità che aveva di adunar libri greci, imitando in ciò il famoso Pico della Mirandola suo zio materno; mostra quanto da sì lieti principii si poteva sperare, poichè in lui ancor giovinetto si scorgeva vivace ingegno e grande eloquenza; ed aveva gran copia di libri latini, greci ed ebraici con

(*a*) Questi debb'essere quel Valerio da Bologna, di cui parla il conte Mazzuchelli, e ne indica una azione scenica in versi intitolata *Misterio dell'humana Redentione*, stampata in Venezia nel 1529 (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1479).

molta spesa da lui raccolti, e si teneva in casa dottissimi precettori da lui con ampio stipendio invitati. Somigliante è l'elogio che ne fa Federigo Asolano, dedicando ad Alberto nel 1525 il secondo tomo dell' Opere di Galeno. Nè pago di ciò, aveva egli formato il disegno di fissare in Carpi il Manuzio, di assegnargli ampie rendite, e uno de' suoi castelli, di cui avesse con lui comune il dominio, talchè Aldo aprendo in Carpi una magnifica stamperia e una pubblica accademia, vi si vedessero felicemente fiorire le scienze tutte. Ecco come ne parla il medesimo Aldo, dedicando ad Alberto nel 1497 le Opere fisiche d' Aristotile: *Nam non modo assidue adjuvas provinciam nostram opibus tuis, sed agros quoque fertilissimos amplissimosque te mihi donaturum palam dicis; imo oppidum amoenum ex tuis ita meum futurum polliceris, ut in eo aeque ac tu jubere possim: quod facis ut bonorum librorum et latine et graece commodius faciliusque a me fiat omnibus copia, constituaturque etiam Academia, in qua relicta barbarie bonis literis bonisque artibus studeatur.* Sì belle speranze e sì gloriosi disegni andarono a vôto per le sinistre vicende di Alberto. La stampa nondimeno fu poco dopo introdotta in Carpi, e il primo libro che vi si pubblicasse, fu il Commento di Fra Paolo scrittore Minor Osservante sopra il primo libro delle Sentenze, stampato ivi da Benedetto Dolcibello nel 1506. Frattanto Alberto, anche in mezzo delle sue sventure, non lasciava d' impiegar nello studio quanto di tempo rimanevagli libero da' pubblici affari. Giovane di leggiadre fattezze, di alta statura, di maestoso sembiante, come si afferma e dal Sepulveda (*l. cit.*, *p.* 60) e dal Giovio (*in Elog.*), seppe nondimeno tenersi lungi da quegli scogli a cui la sua condizione e la sua gioventù poteva inclinarlo; e i soli piaceri a cui fu sensibile, furono que' dello studio e delle belle arti. La filosofia e l'eloquenza, l'amena letteratura, e poscia ne' più maturi suoi anni la teologia, l' occuparono interamente; e perchè gran parte del giorno doveva egli spendere comunemente in altre cure, nelle ore notturne cercava ad esse il sollievo negli amati suoi studi (*Fulgos., Dict. et Fact. memorab.*, *l.* 8, *c.* 7). Anche allora quando era travagliato dalla podagra, da' cui dolori cominciò ad essere molestato in età di quarant' anni, il più dolce ristoro che gli si potesse recare, era o il leggergli qualche libro, o l'introdurre a lui uomini dotti co' quali si potesse trattener disputando; e non potendo scrivere per sè stesso, godeva almeno di dettare ad altri i suoi pensieri (*Sepulv.*, *l. cit.*, *p.* 604). Era in questi suoi studi aiutato da una profonda memoria, da un vivacissimo ingegno e da una naturale facondia, per cui parlando piaceva e persuadeva ad un tempo (*Jov.*, *l. c.*). Le belle arti ancora furono coltivate e protette da Alberto, ed ei ne fece raccogliere il frutto a Carpi, ove per opera di lui s' intraprese la fabbrica di quel duomo, che *fu molto bello*, dice il Vasari (*Vite de' Pittori ec.*, *t.* 3, *ed. Fir.*, 1771, *p.* 327), e secondo le regole di *Vitruvio con suo ordine fabbricato*, e quella ancora della chiesa di S. Niccolò; e di ammendue diede il disegno Baldassarre Peruzzi, architetto a que' tempi famoso, chiamato perciò a Carpi da Alberto, ed egli provvide ancora al decoro di quella chiesa, ottenendo che vi fosse rimessa la collegiata, già da più anni addietro venuta meno. Ma fra tutti gli studi a cui Alberto si volse, la teologia fu quella che più negli ultimi anni gli piacque, e la sola di cui ci abbia lasciato un bel monumento nell'opera di cui ora passiamo a dire.

VIII. *Sua controversia con Erasmo.*

Al primo sorgere dell'eresia di Lutero, e al cominciar della guerra da lui mossa alla Chiesa, gli occhi di tutti stavano rivolti ad Erasmo, avuto a que' tempi in fama d'uomo dottissimo, per vedere a qual partito egli piegasse. Erasmo, uomo di molto ingegno e di erudizione assai vasta, ma più versato negli studi della letteratura, che in que' della religione, aveva già allor pubblicate più opere, in alcuna delle quali parlava con gran disprezzo de' preti, de' monaci, di alcuni riti ecclesiastici, e di altre cose spettanti al pubblico culto. A Lutero ed a' seguaci di esso parve gran sorte l'aver loro favorevole un sì grand'uomo, e valevansi perciò sovente dell'autorità di Erasmo, come se egli seguisse le lor medesime opinioni. Egli protestava continuamente d'esser ben lungi da ciò, e si dichiarava fermamente congiunto alla Chiesa romana. Ma richiesto ad impugnare la penna contro Lutero, per qualche tempo se ne astenne; benchè poscia vi si condusse, pubblicando più opere contro di esso. Io credo, a dir vero, che Erasmo fosse sinceramente cattolico, ma che la troppa sua libertà di scrivere e di pensare, congiunta al suo non troppo profondo sapere in teologia, il facesse cadere più volte in errori, de'quali al certo ve ne ha gran numero nelle sue opere: errori però meno gravi allora, ed in certa maniera degni di scusa, perchè e grandi erano veramente gli abusi, ed era difficile il discernere i giusti confini, e molte cose non erano state ancor dalla Chiesa ultimamente decise, come poi si fece nel Concilio di Trento. Ma checchessia dell'animo di Erasmo, è certo che le opere di esso diedero qualche ansa alle sorgenti eresie, e che perciò gli uomini pii ne rimasero scandalezzati. Molti nondimeno pensavano che con un uomo di tal valore convenisse usar moderazione e dolcezza; e perciò veggiamo che Leon X, Clemente VII e il cardinal Sadoleto e più altri gli scrissero lettere piene di elogi, affine di tenerlo fermo nella sua Fede, e di condurlo destramente a deporre quelle opinioni che il rendevano sospetto. Altri, al contrario, credevano che convenisse levarsi apertamente contro di esso, confutarne gli errori, ed additare a' Fedeli gli scogli a cui, seguendolo, avrebbono urtato. Fra questi fu Alberto, di cui venne detto ad Erasmo che in Roma andava palesemente sparlando di lui in tutte le adunanze, e dicendo

ch'ei non era nè teologo, nè filosofo, nè uomo profondo in veruna sorta di scienze. Erasmo ne fece doglianze scrivendo a Celio Calcagnini a' 13 di maggio del 1515 (*Erasm., Epist., t. 1, ep. 742*), ed il Calcagnini risposegli con quella lettera che abbiam poc'anzi accennata, in cui scrive che il carattere a sè ben noto di Alberto non gli permette di creder ciò che ad Erasmo era stato narrato. Questi però volle scriverne allo stesso Alberto, cui aveva già veduto in Venezia al principio del secolo; e con sua lettera de' 10 d'ottobre dello stesso anno amichevolmente gli espose ciò che veniagli riferito, chiedendugli se ciò fosse vero, e adducendo insieme ciò che poteva in sua difesa. Alberto risposegli con una lunga lettera, o anzi con un ampio trattato segnato a' 15 di maggio del 1526, in cui dopo averlo assicurato ch'egli lungi dal morderlo aveva sempre di lui parlato con gran rispetto, lodandone l'ingegno ed il sapere, confessa d'aver detto e di credere, che egli abbia data qualche occasione alle recenti eresie, e prende perciò ad esaminare molte delle opinioni di Erasmo, mostrando quanto esse siano somiglianti, o forse anche le stesse con quelle di Lutero, nel che però egli si astiene dal pungere, o dall'assalir con ingiurie il suo avversario. Ammendue queste lettere si leggono innanzi all'opera di Alberto, di cui fra poco diremo. Ricevette Erasmo la lettera di Alberto, e si apparecchiava a risponderli; quando, udita la nuova del sacco di Roma, nè sapendo che avvenuto fosse di Alberto, stette per qualche tempo sospeso. Gli venne poi detto ch'egli erasi trasportato a Parigi, e scrissegli allora a' 23 di dicembre del 1528, scusandosi del lungo indugio in rispondere, e pregandolo insieme a non pubblicare, come aveva udito, che Alberto pensava di fare, la lunga lettera scrittagli, finchè egli non gli avesse mandata la risposta che andava stendendo (*Erasm., Epist., t. 2, ep. 995*). Ma Alberto, giunto a Parigi, fece ivi pubblicar colle stampe e la prima lettera di Erasmo e la sua voluminosa risposta. Erasmo gli replicò con altra sua lunga lettera dei 13 di febbraio del 1529, la qual pure si ha alle stampe insieme colle postille ad essa aggiunte da Alberto. In essa ancora ei parla con rispetto del suo avversario; ma non con ugual rispetto ne parla in altre lettere scritte al tempo stesso a diversi amici (*ibid., ep.* 1019, 1024, 1132, 1195), co' quali si duole di Alberto, ne disprezza gli argomenti, e dice, che egli ha prestato all'opera il suo nome, ma che veramente ella è in gran parte fatica del Sepulveda ch'ei mantenevasi in casa, della qual voce sparsa fa menzione anche Ortensio Landi: »Che » dirò dell'opera del Signor Alberto Pio con» » tra del buon Erasmo? Non fu detto, come » apparve in luce, ch'era fatica d'alcuni suoi » creati? pur si sapeva da ognuno ch'egli era » un armario et un fonte di varia dottrina (*Pa» radossi, l. 2, parad.* 23) ». Alberto frattanto, veggendo crescere la materia della contesa, prese a stendere un'opera più diffusa, in cui esaminando tutte le opere e tutte le opinioni di Erasmo, le confuta ampiamente, e confuta quelle insieme di Lutero e degli altri novatori di que' tempi. L'opera di Alberto nulla ha della barbarie scolastica; ma è scritta con erudizione, con forza e non senza eleganza, benchè talvolta nelle risposte non veggasi quella precisione e quell'ordine che si converrebbe, ed alcune opinioni ancora da lui sostenute siano or rigettate comunemente. Mentre si stampava quest'opera, morì Alberto, ed essa fu poi pubblicata in Parigi nello stesso anno 1531 col titolo: *Alberti Pii Carporum Comitis Illustrissimi et viri longe doctissimi, praeter praefationem et operis conclusionem, tres et viginti libri in locos lucubrationum variarum D. Erasmi Roterodami, quos censet ab eo recognoscendos et retractandos.* Erasmo non volle lasciar senza risposta il suo avversario che non poteva replicargli, e pubblicò una breve apologia, ma assai ingiuriosa ad Alberto, tacciandolo di mala fede nel riferire i suoi detti, e d'ignoranza nell'intenderli e nel confutarli. Ma invece di Alberto levossi contro di Erasmo il suddetto Giovanni Genesio Sepulveda da Cordova, e diede alla luce un'Apologia assai forte contro di Erasmo, ed in difesa di Alberto, ove fra le altre cose, avendo Erasmo affermato, che Alberto erasi giovato dell'opera del Sepulveda nello scrivere contro di lui, egli mostra che in tutto il tempo che Alberto aveva impiegato in Parigi scrivendo contro di lui, egli era sempre stato in Italia. Così ebbe fine questa contesa, che forse non andò più oltre per la morte di Erasmo avvenuta nel 1536.

IX. *Congregazione preparatoria al Concilio di Trento: teologhi che la composero.*

Mentre in tal maniera andavano alcuni occupandosi nel combattere contro de' novatori, il pontefice Paolo III, lasciati in disparte i pensieri di guerra, ne' quali poco felicemente si erano avviluppati i suoi predecessori, e tutto rivolto a conservare intatto il deposito della Fede, ed a difender la Chiesa dagli assalti degli eretici, pensava alla grand'opera del Concilio generale che pareva il più efficace mezzo ad ottenere un tal fine. Quindi nel 1536 nominò dieci uomini per sapere non meno che per probità e per prudenza chiarissimi, i quali, unendosi insieme, formassero la congregazione, come fu detta, preparatoria al Concilio. Questa cominciò a radunarsi dopo la metà di ottobre del detto anno, come ha provato l'eruditissimo monsignor Giannagostino Gradenigo, vescovo di Ceneda, nella bella sua Vita del cardinal Gregorio Cortese (*p.* 29); e nel marzo dell'anno seguente avevano essi già soddisfatto a' comandi di Paolo. Que' che composero questa celebre adunanza, furono i cardinali Gaspare Contarini e Giampietro Caraffa che fu poi Paolo IV, ed inoltre Jacopo Sadoleto, vescovo di Carpentras, Rinaldo Polo, Federigo Fregoso, arcivescovo di Salerno, Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi, Giammatteo Giberti, vescovo di Verona, D. Gregorio Cortese,

abate benedettino, e Tommaso Badia, domenicano, maestro del sacro palazzo. Ma prima di osservare qual fosse il frutto della loro assemblea, ci convien dare di essi più distinta contezza. Del Caraffa però si è già detto nel parlare de' pontefici; dell'Aleandro si è ragionato poc'anzi; del Fregoso ci riserbiamo a trattare ove si farà menzione di quelli che coltivarono le lingue straniere. Il Polo non appartiene all'Italia, a cui nondimeno ci fu debitore in gran parte della profonda dottrina di cui fu adorno, essendosi egli in età giovanile recato agli studi in Padova, ed avendo ivi fatta lunga dimora. Rimane dunque a dire degli altri cinque, e primieramente del cardinal Contarini.

X. *Notizie del cardinale Gasparo Contarini.*

Due Vite abbiamo di questo veramente grand'uomo, scritte ammendue da due scrittori contemporanei, cioè da monsignor Lodovico Beccadelli che gli fu famigliare, e da monsignor della Casa, e ammendue inserite dal cardinale Querini nella sua Raccolta delle lettere del cardinale Polo (*t.* 3, *Diatr.*, *p.* 97, ec.). A me dunque basterà il dirne qui brevemente, e sol quanto vaglia a farne conoscere il raro merito. Nato in Venezia a' 16 di ottobre del 1483 da Luigi Contarini e da Polissena Malipiera di lui moglie, ebbe la sorte di avere prima in patria, e poi in Padova, alcuni de' più dotti maestri che ivi allora tenessero scuola; e fra essi Giorgio Valla, Marcantonio Sabellico, Marco Musuro e Pietro Pomponazzo. Con tali guide, aggiuntavi ancora l'amicizia che in Padova egli contrasse con Andrea Navagero, con Marcantonio e con Batista dalla Torre, con Girolamo Fracastoro, con Batista Egnazio, ei fece i più felici progressi nella lingua greca e latina, nell'eloquenza, nella filosofia e nella matematica. A' quali studi egli aggiunse ancora quelli della giurisprudenza e della teologia, e quello della lingua ebraica, per cui egli viene lodato in una sua lettera da Lucillo Filalteo, ossia da Lucillo Maggi, bresciano (*Philalt.*, *Epist.*, *p.* 109). Nel 1521 inviato dalla Repubblica ambasciadore a Carlo V, trattennesi alla Corte con lui, ed il seguì in più viaggi per oltre a quattro anni, nel qual tempo avvenne che trovandosi egli in Siviglia nell'anno 1522 quando la nave Vittoria tornò gloriosa dal giro di tutto il mondo, ed avendo i marinai osservato, che montro essi, tenuto un esattissimo conto del loro viaggio, credeano di esservi giunti a' 7 di settembre, eranvi veramente giunti agli 8, non vi ebbe in tutta la Spagna chi sapesse darne ragione, trattone il Contarini che colle regole astronomiche spiegò felicemente l'arcano (*). Tornato a Venezia, fu poscia adoperato dalla Repubblica in difficili affari e in diverse altre onorevoli ambasciate. E il nome del Contarini divenne presto un dei più celebri di cui si vantasse Venezia. Il suddetto Lucillo Maggi, scrivendo al medesimo Contarini nel 1527, dopo averne lodata altamente la probità, il sapere, la prudenza, e dopo aver rammentati gli onori a lui conferiti dalla Repubblica, così continua: *Ego illud mirari soleo, quemadmodum tot tantisque turbis occupationibus districtus, in Theologia, in studiis non levissimarum artium tam erudite, tam sollicite verseris... Sileo audientiam domi, colloquia amicorum, negotia domestica, opera denique familiaria, ad quae nisi divina tua mens simul incumbere perdiligenter potest, praesertim cum haec omnia fere inter se disjuncta admodumque diversa videantur* (*ib.*, *p.* 8). Mentre il Contarini era in tal modo oggetto di ammirazione alla Repubblica tutta, Paolo III, sollecito d'innalzare alla porpora tali uomini che fossero di ornamento e di sostegno alla Chiesa di Dio, a' 21 di maggio del 1535 il dichiarò cardinale; e ne giunse al Contarini la nuova del tutto inaspettata, mentre trovavasi al Gran Consiglio. Trasferitosi dunque a Roma, dopo essere intervenuto alla congregazione della riforma, del cui esito diremo tra poco, fu dal saggio pontefice avuto sempre in quel conto di cui era meritevole; e il Contarini gli corrispose con dirgli liberamente ciò che sentisse intorno allo Stato ed a' bisogni della Chiesa, e al Contarini si dovette fra le altre cose l'onore della porpora conferito da Paolo all'Aleandro, al Cortese, al Bembo e ad altri dottissimi uomini. Inviato nel 1541 alla Dieta di Ratisbona, vi sostenne l'autorità della Sede apostolica, e al tempo medesimo coll'innocenza de' suoi costumi e colla dolcezza delle sue maniere si rendette caro a' Protestanti medesimi, fino a cadere perciò in qualche sospetto presso coloro che altro rimedio non avrebbono voluto usare che il ferro ed il fuoco. Ma dalle calunnie con cui ed allora e poscia si è cercato da alcuni di oscurare il nome del Contarini, lo hanno con molta forza difeso e gli scrittori della sua Vita e il cardinale Querini (*l. cit.*, *p.* 111, ec.). E Paolo III era uomo troppo saggio per credere a delatori invidiosi. In fatti tornato il Contarini dall'Allemagna, egli lo onorò della legazione di Bologna, ove poscia finì di vivere l'anno seguente 1542 a' 24 d'agosto, pianto da tutti, onorato con solennissime esequie e con orazione funebre recitata dal celebre Romolo Amaseo, e altamente lodato da tutti gli scrittori di que' tempi, fra' quali il Sadoleto con breve elogio, ma che equivale a molti: *Is occidit vir*, dice (*Epist. Famil.*, *t.* 3, *p.* 401), *quo nec meliorem, nec integriorem, neque omni laude et virtute praestantiorem, nec nostra, nec superior tulerat aetas.*

(*) Al signor abate Lampillas sembra improbabile (*par.* 2, *t.* 1, *p.* 187) ciò che io qui narro del Contarini, cioè, che ei solo sapesse in Ispagna spiegare come la nave Vittoria fosse tornata dal lungo suo viaggio un giorno più tardi di quel che creduto aveano i piloti, e dice, che erano molti allora in Ispagna capaci di scioglier questo nodo. Qui dunque abbiamo da una parte Pier Martire d'Anghiera, che era allora in Ispagna, e che afferma che niun si trovò che sapesse darne ragione, e l'abate Lampillas che afferma che eranvi allora molti capaci di darla. A chi di essi crederem noi?

XI. *Suoi studi e sue opere.*

E veramente se tutti gli altri pregi, che pure furono grandissimi nel Contarini, non l'avessero renduto illustre, basterebbe a renderlo immortale la vasta e moltiplice erudizione di cui in mezzo a tanti e sì gravi affari ei seppe fornirsi. La filosofia e la matematica furono gli studi ne' quali principalmente egli impiegò gli anni suoi giovanili. E' in essi si avanzò tant'oltre, che, come narra il Beccadelli, Lodovico Boccadiferro, bolognese, che nella filosofia era allora creduto un oracolo, solea dire di non avere conosciuto filosofo più di lui ingegnoso e profondo, sicchè innanzi a lui parevagli di essere uno scolaro. Ei ce ne ha lasciato il frutto in alcune sue opere, come nel Trattato contro il Pomponazzo suo precettore che sosteneva essersi da Aristotile creduta mortale l'anima umana; trattato che il Pomponazzo credette meritevole di risposta, nel far la quale ei non potè non esaltare con grandissime lodi il suo avversario. Alla filosofia pure appartengono i cinque libri degli Elementi, i sette che abbracciano il compendio della prima filosofia, ossia della metafisica, e un opuscolo intorno al sillogismo, opere tutte, è vero, che si appoggiano in gran parte a principii ora rigettati, e che sanno alquanto della scolastica rozzezza, benchè assai meno che altre scritte al tempo medesimo; ma opere, nondimeno, dalle quali vedesi che il Contarini sarebbe stato eccellente filosofo, se avesse avute migliori guide. Più pregevoli sono due altri opuscoli, uno in cui propone al Fracastoro alcune difficoltà sul trattato da lui composto intorno agli omocentrici, ed a cui il Fracastoro risponde mostrando grande stima del Contarini, l'altro a Genesio Sepulveda intorno alla misura dell'anno; perciocchè in essi ei si mostra versato ne' buoni studi della matematica e dell'astronomia. La politica ancora fu da lui illustrata co' cinque celebri libri de' Magistrati e della Repubblica de' Veneziani, i quali si possono considerare come il primo modello di tanti altri libri che col titolo di Repubbliche sono poscia usciti alla luce; intorno alla qual opera sono da vedersi le riflessioni del chiarissimo Foscarini (*Letter. venez., p.* 326). Dappoichè egli fu arrolato tra i cardinali, tutto si volse agli studi teologici, che prima ancora però erano stati da lui coltivati. E molte sono le opere che in questo genere ci ha lasciate, cioè quattro libri de' Sacramenti, due de' doveri del Vescovo, le Annotazioni sulle Lettere di S. Paolo, un Catechismo, che è in somma il formolario di Fede proposto a sottoscrivere a' letterati modenesi, come si è detto parlando dell'accademie, un Compendio storico de' più famosi Concilii, alcuni trattati contro gli errori di Lutero, e la sposizione del salmo *Ad te levavi*. Tutte queste opere, dopo essere state in gran parte separatamente stampate, furono poi unite insieme e pubblicate in Parigi nel 1571, e poscia in Venezia nel 1589. Lo stile del Contarini, benchè non sia elegantissimo, è assai più colto di quello della maggior parte de' teologhi di quel tempo; e vedesi nelle opere di esso un uomo d'ingegno facile e chiaro, che si solleva talvolta sopra i comuni pregiudizi, che cerca la verità e si allontana da chi gli sembra ad essa contrario, chiunque egli sia; che non avvolge la religione tra le triche scolastiche, ma ne parla con quella semplice gravità che si bene le conviene, degno perciò della stima in cui l'ebbero non solo tutti i Cattolici, ma i Protestanti medesimi, fra' quali Jacopo Sturmio, come narrasi dal Beccadelli, giunse a dire che se tra' consiglieri del papa cinque o sei fossero stati uguali al Contarini, si sarebbe potuta prestar fede alle loro decisioni.

XII. *Elogio del cardinale Jacopo Sadoleto.*

Nulla meno celebre fu a que' tempi il nome di Jacopo Sadoleto, di cui ha scritta elegantemente la Vita Antonio Fiordibello, modenese egli ancora, e famigliare del Sadoleto. Essa è stata più volte stampata, e ultimamente innanzi alle Lettere del medesimo Sadoleto, illustrata con erudite annotazioni dal ch. abate Vincenzo Alessandro Costanzi; e qui ancora perciò non avremo ad affaticarci lungamente per rintracciarne le più esatte notizie. Jacopo nacque di quel Giovanni Sadoleto celebre giureconsulto, di cui si è detto più stesamente a suo luogo. Ei venne a luce in Modena a' 22 di luglio del 1477, e mandato agli studi nell'università di Ferrara, vi ebbe fra gli altri a maestro Niccolò Leoniceno. L'eloquenza, la poesia, le lingue greca e latina, e la filosofia erano il principale oggetto degli studi di Jacopo, che fino da' primi anni mostrò ad essi inclinazione sì felice, che il padre, il quale pur lo avrebbe voluto seguace della sua carriera, dovette permettergli di secondare il naturale suo talento. Passato a Roma a' tempi di Alessandro VI, trovò nel cardinale Oliviero Caraffa uno splendido protettore che sel raccolse in casa e l'ebbe sempre carissimo, e nel famoso Scipione Carteromaco un eccellente maestro, sotto cui fece sempre più lieti progressi, aiutato in ciò ancora da tanti coltissimi uomini ed eleganti scrittori ch'erano allora in Roma, le cui adunanze con quanto piacere si frequentavano dal Sadoleto, l'abbiamo udito da lui medesimo nel trattare delle accademie. Leon X, saggio discernitore del merito, appena fu eletto pontefice, scelse tosto a suoi segretari il Sadoleto e il Bembo; e al primo qualche tempo appresso diede il vescovado di Carpentras. Meno favorevoli al Sadoleto furono i tempi di Adriano VI, che per poco non rimirava come idolatri gli imitatori di Cicerone. Ed egli ebbe ancora il dolore di vedersi calunniosamente accusato di avere falsificato un Breve (*Lettere de' Principi, t.* 1, *p.* 101). Ritirossi egli dunque nell'aprile dell'anno 1523 nel suo vescovado. Nella quale occasione scrivendo Girolamo Negro a Marcantonio Micheli, » Pure il nostro » amantissimo Monsignor Sadoleto, dice (*ivi*,

» p. 97), se ne va con sommo dispiacere di » tutta questa Corte. Et credo, che se in que» sti tempi si servasse l'usanza antica di mu» tare le vesti per mestizia, egli non troveria » forse manco di ventimila uomini, che lo fa» riano, siccome trovò Marco Tullio. Pare ad » ogni huomo dabbene, che la bontà et la virtù » di Roma se ne vada con sua signoria, et in vero » è così ». Clemente VII, appena eletto pontefice, il volle tosto al medesimo impiego io cui già era stato presso Leone, e il Sadoleto, tornato a Roma, videsi da quel pontefice onorato e stimato singolarmente. Ma non era uguale alla stima la deferenza del papa a' consigli del Sadoleto, il quale, veggendolo esporsi a manifesta rovina, si sforzava di tenerlo lontano dall'imminente pericolo, finchè veggendo che il pontefice erasi omai tanto inoltrato, che più non v'era luogo a consiglio, chiesto ed ottenuto il congedo, venti giorni soli prima del sacco di Roma partissene, e fece ritorno alla sua Chiesa. Così egli fuggì la vista di quell'orribile tragedia, ma non potè ugualmente fuggirne i danni, sì perchè molti de' suoi famigliari ed amici ivi rimasti furono di ogni cosa spogliati, sì perchè quanto egli aveva lasciato in Roma tutto divenne preda de' furiosi nimici; ed i suoi libri, cioè quanto egli aveva di più caro, dopo essere usciti felicemente dalle loro mani, furono nondimeno per altra avventura dispersi, come altrove si è detto. A queste sue sventure ei cercò un dolce sollievo negli amati suoi studi, a' quali tutto diedesi in Carpentras, e nel pastorale suo zelo a bene di quella Chiesa, ov' ei frenò l'ingordigia e l' usure degli Ebrei, e sollevò quei popoli dal duro giogo che altri loro imponeva; e benchè poco ricco, fu sempre liberale padre de' poveri e consolatore degli afflitti, e provvide a' giovani di quella città con sua non picciola spesa di opportuni maestri, dei quali prima erano sprovveduti (V. *ejus Epist.*, *t.* 2, *p.* 198, ec.), e si adoperò con somma sollecitudine a tenere lungi da essi il veleno delle nuove eresie, caro perciò ad essi che il rimiravano qual padre, e caro non meno a tutta la Francia ed al re Francesco I, che gli fece le più ampie profferte, se avesse voluto seguirlo. Un tal vescovo era troppo necessario al bene della Chiesa romana; e perciò Paolo III, nell'autunno del 1536, chiamollo a Roma, e il nominò uno de' membri della mentovata congregazione. Poichè in essa egli ebbe soddisfatto a ciò che da lui richiedevasi, pensava di far ritorno alla sua Chiesa, quando nel decembre dell' anno stesso 1536 ei fu sollevato all'onor della porpora. La nuova sua dignità accrebbe in lui l'ardente suo zelo a bene della Chiesa, e ne diè pruove sovente ne' liberi avvisi dati al pontefice, qualunque volta ei pensò di doverlo o consigliare, o ammonire; e Paolo III, lungi dall' offendersi della libertà del Sadoleto, lo ebbe sempre carissimo, e seco il volle, fra le altre cose, nel viaggio che fece a Nizza nel 1538. La vicinanza della sua Chiesa lo indusse allora a chiedere licenza al pontefice di ritornare ad essa per qualche tempo; e vi si trattenne più ancora che non pensava, cioè fino al 1542, nel qual tempo, richiamato a Roma, fu poi dal pontefice inviato col carattere di Legato al re di Francia, per indurlo a far la pace con Cesare. E il Sadoleto ottenne, quanto era da sè, il fine della sua ambasciata. La quale però fu inutile, perchè il Legato mandato a Cesare non fu ugualmente felice. Tornato a Carpentras, vi passò tutto il verno seguente; e venuto poscia di nuovo a Roma, seguì il pontefice, allora quando nel 1543 andò ad abboccarsi con Carlo V in Busseto. Fu questo l'ultimo viaggio del Sadoleto, che restituitosi a Roma, ivi finì di vivere a' 18 di ottobre del 1547. Tutto ciò da me brevemente accennato, si può vedere steso più a lungo nella Vita del Fiordibello. Egli parla ancora delle molte virtù e de' rari pregi di questo grand' uomo; ma ancorchè nulla ce ne avesse egli detto, basta leggere le opere del Sadoleto, per sentirsi naturalmente portato ad amarlo. Così egli in esse ci scuopre un' indole dolce e un cuore sommamente sensibile, un animo nobile e lontano da ogni privato interesse, una soda pietà, ma nimica di ogni superstizione, un ardentissimo zelo, ma congiunto ad un'amabile soavità. La lettera da lui scritta al senato e al popolo di Ginevra (*t.* 3, *p.* 74), è un tal monumento di eloquenza insieme e di zelo veramente paterno, ch' io non so se altro v'abbia dopo i tempi di S. Giovanni Grisostomo, che ad esso si possa paragonare. Leggasi ancora quella allo Sturmio (*ib.*, *p.* 104); e si vegga come questo grand' uomo sa dolcemente correggere que' che traviano dal buon sentiero, e sa congiungere la forza nel confutare i loro errori alla dolcezza nell' invitargli a un salutare ravvedimento. Ed io credo che se molti avesse allora avuti la Chiesa a lui somiglianti, minore sarebbe stato il danno da lei sofferto. Il signor abate Costanzi ha aggiunti alla Vita del Sadoleto gli elogi che di lui hanno fatto molti scrittori. Parecchi altri se ne potrebbono accennare; ma basti l'indicare quello che ce ne ha lasciato Giampierio Valeriano nel dedicargli il libro ventesimoprimo de' suoi Geroglifici, che è un breve ma eloquente panegirico del sapere, dello studio, della virtù del Sadoleto allora ancor giovane. Ma dopo avere rappresentato il Sadoleto nel suo carattere di vescovo e di cardinale, passiamo omai a esaminarne l'erudizione ed il sapere.

XIII. *Sue opere: controversie nate per alcune di esse.*

Lo studio da lui fatto negli anni suoi giovanili su' buoni autori, e l'esempio di tanti eleganti scrittori ch'erano allora in Roma, il rendette uno de' più colti nello scrivere latinamente. Così nelle lettere da lui scritte a nome de' Pontefici Leon X, Clemente VII e Paolo III, come nelle sue famigliari, vedesi un felice imitatore dello stile di Cicerone, se non che ci non è sempre uguale a sè stesso. Nella poesia latina ancora acquistossi gran nome, ed alcuni

suoi poemetti, come quello della statua di Laocoonte, e quello intitolato *Curzio*, ed alcuni altri stampati più volte ed inseriti nel quarto tomo delle sue opere dell'edizione di Verona, ci mostra, che s'egli avesse seguito a coltivar quegli studi, avrebbe potuto uguagliarsi a' più leggiadri poeti. Nè egli fu pago di essere colto scrittore. Non vi ebbe ramo di erudizione, che egli non abbracciasse. E in due delle sue opere singolarmente ci ci ha fatto conoscere quanto ampiamente avesse stese le sue cognizioni; cioè in quella *De liberis instituendis*, e ne' due libri *De Laudibus Philosophiae*. Nella prima ci tratta sì saggiamente tutto ciò che appartiene alla morale ed all' letteraria educazione dei figlinoli, o dà sì opportuni precetti, e discorre con tal proprietà di tutte le arti e di tutte le scienze nelle quali un giovane si debbe istruire, che questo solo trattato, benchè scritto già son due secoli e mezzo, è, a mio credere, forse migliore di tanti *Saggi* e di tanti *Metodi* per la pubblica o per la privata educazione scritti in questo nostro secolo, in cui s'insultano, come barbari, i nostri maggiori. Più pregevole è ancora l'altra da lui scritta ad imitazione di quella che composta aveva Cicerone, e che ora è smarrita; nel primo libro della quale egli introduce il celebre Fedro Inghirami ad accusare come dannosa ed inutile la filosofia; nel secondo egli prende a difenderla; e, o la difenda, o l'accusi, si mostra sì ampiamente versato in ogni parte di essa, e tratta con tale eleganza un sì difficile argomento, che non può leggersi se non con piacere non ordinario; opera degna perciò del magnifico elogio che ne fa il Bembo, dicendo: *Equidem ab illis Augusti temporibus, quae profecto maxime omnium summis et praestantibus ingeniis claruerunt, nullum legi scriptum, ut mihi quidem videtur, appositius, splendidius, nullum melius, nullum Ciceroniano mori, stylo, facundiae denique vicinius* (*l.* 5, *Famil.*, *ep.* 21). Bello è ancora il trattato che ha per titolo: *Philosophicae consolationes et meditationes in adversis*. Ma lasciando questa ed alcune altre operette, e quella ancora *de Gloria* ch' egli aveva intrapreso a scrivere, ma non pare che la finisse (*ib.*, *t.* 2, *p.* 319), veniamo a dire delle opere teologiche del Sadoleto, che più propriamente appartengono a questo luogo. Aveva egli scritti due trattati, uno del Peccato originale, l'altro che nel 1544 non era ancora finito, del Purgatorio, de' quali egli ragiona in una sua lettera al cardinal Cortese (*Epist.*, *t.* 3, *p.* 359). Ma di essi nulla ci è pervenuto. Lo stesso è avvenuto di un'opera, intorno a cui egli occupavasi negli ultimi anni di sua vita, e ch'egli ora intitola *De Substructione*, ora *de Ædificatione Ecclesiae*, e di un'altra *De Republica Christiana*, il cui proemio è stato pubblicato dal chiarissimo signor abate Lazzeri (*Miscell.*, *Coll. rom.*, *t.* 1, *p.* 608). Alcune omelie, e la spiegazione di qualche salmo, e qualche altro opuscolo sacro del Sadoleto si hanno tra le altre sue opere. Ma fra tutte le sacre è celebre il suo Commento sull'Epistola di S. Paolo a' Romani, sì per le lodi con cui fu da molti esaltato, sì pe' disgusti di cui al suo autor fu cagione. Parve che Erasmo fosse presago della tempesta; perciocchè scrivendo a' 18 di agosto del 1535 a Damiano Goes, *In eamdem*, dice egli dell'Epistola di S. Paolo a' Romani (*Epist.*, *t.* 2, *ep.* 1284), *tres libros addidit, eximium hujus aetatis decus Jacobus Sadoletus admirabili sermonis nitore et copia plane Ciceroniana; nec deest affectus Episcopo Christiano dignus. Fieri non potest, quin tale opus a tali viro profectum bonorum omnium suffragiis approbetur; vereor tamen, ne apud complures ipse phraseos nitor nonnihil hebetet aculeos ad pietatem.* E poichè ebbe udito ciò che ora soggiugneremo: *De Commentariis Jacobi Sadoleti*, scrisse allo stesso (*ibid.*, *ep.* 1292), *mihi tale quiddam praesagiebat animus. Admonui illum literis, quantum licuit tantum admonere Praesulem. Insumpsit in hoc opus immensos labores. Audio nec a Sorbonicis probari.* In fatti egli ebbe il dispiacere di vedere nominatamente proibita quella sua opera, nella quale parve ad alcuni che si accostasse all'errore de' Semipelagiani intorno alla Grazia; e gli fu ancora imputato a fallo il distaccarsi in parte dalle opinioni di S. Agostino. Le lettere che egli scrisse su questo argomento a Federigo Fregoso (*t.* 2, *p.* 148, 161) ed ai Contarini (*ib.*, *p.* 342), ci mostrano quali ragioni l'avessero indotto a pensare in tal modo, e ci scuoprono quanto egli fosse sommesso e docile alle decisioni della Chiesa, la cui dottrina non era per anche allora così rischiarata, come fu dopo il Concilio di Trento. Ma la proibizione del suo Commento fu pel Sadoleto un colpo che fieramente il percosse; e più ancora, perchè l'autore ne fu il Badia, suo concittadino e maestro del sacro palazzo: » Le censure », scriveva egli a Gianfrancesco Bini a' 20 d'agosto del 1535 (*ib.*, *p.* 298), » non mi son dispiaciute, » et chiunque scriverà contro di me, per di» mostrarmi la mia ignoranzia, non mi offen» derà; nè vorrei, che quel Lippomano fosse » dissuaso di essequire quanto ha cominciato, » et vi priego, che operiate, che non sia im» pedito. Ma la proibizione de' libri mi è do» iuta fin a morte, fatta così nominatim, et in » specie, et incivilmente, della quale nissuno » mi ha scritto, como voi pensate; ma ne è » stato tanto che dire a Lione, in Avignone, » et in tutte le parti circouvicine, che in vita » mia non mi trovai sì mal contento giammai; » et quasi non poteva alzare il viso, parendo » a tutti, che ciò fosse avvenuto non per opera » d'un solo, ma per giudizio pubblico della » Corte Romana ... Che se 'l Maestro non vo» leva, che il libro si pubblicasse, bastava as» sai generai proibizione, e lo poteva far con » modo gentile et honorevole, se egli è tale, » qual voi mi dite. A me è stato forza, per » ovviare a tanta infamia, mandar le censure » et le risposte a Lione, non perchè si stam» pino, ma perchè si vedano; et scrivere a » qualche uomo da bene là con lamentarmi » dell'atto del Maestro, ec. ». Il Sadoleto inviò il suo Commento alla Facoltà teologica del-

l'università di Parigi, perchè ella colla sua approvazione riparasse l'ingiuria della condanna fattane dal maestro del sacro palazzo. Ma essa ancora nominati avendo due teologhi ad esaminarlo, questi segnarono qualche proposizione; e la Facoltà ordinò che si scrivesse al Sadoleto, per ottenerne lo schiarimento (V. *Du Plessis, Collect. Judicior.*, *t.* 1, *ad calc.*, *p.* 8). Il Sadoleto frattanto avendo mandata al pontefice un'apologia del suo Commento, ed essendosi in questo affare frapposto il cardinale Contarini, il libro del Sadoleto fu dichiarato cattolico, e permessane la lettura. » Credo vostra Magnificenzia », scriveva Girolamo Negri, famigliare del Contarini a Marcantonio Micheli a' 6 di dicembre del 1535 (*Lettere di Principi*, *t.* 3, *p.* 129, *ed. Ven.*, 1577), » intendesse già il » travaglio li fu dato (al Sadoleto) dal Maestro » del S. Palazzo sopra li Commentari suoi de » l'Epistola di S. Paolo alli Romani, accusando di heresia, et vetando li libri non fossero venduti. Il Vescovo mandò qui al Papa » una bella apologia; et era attaccata una grossa » scaramuzza con questo Frate suo conterra» neo. Sopravvenuto il Reverendiss. nostro si » ha interposto, et fatta la pace con grande » honor del Vescovo, li libri sono stati appro» bati et relassati ». Il Sadoleto in questa occasione ancora fece conoscere la piacevol sua indole e la sua cristiana moderazione; perciocchè, scrivendo a Paolo suo nipote, il qual forse aveva cercato di scusar la condotta del maestro del sacro palazzo, mostrossi prontissimo a cancellare dall'animo qualunque risentimento: *Ac de Magistro quidem laetor, et eum illum non esse, quem fueramus suspicati, et de omnibus controversiis inter nos conventum esse, quem jam diligere incipio tuo in primis testimonio adductus. Proinde etsi stigmata adhuc in fronte gerimus ejus dedecoris, quod mihi ab illo vel per illum inustum est, facile tamen et libenter obliviscimur pristini doloris, atque ad fraternam benevolentiam animum nostrum convertimus* (*t.* 2, *Epist.*, *p.* 322). Io ho voluto riferir per disteso la storia di questa controversia, perchè poco ne parlano gli scrittori della Vita del Sadoleto; ed essa giova a scoprirci sempre più chiaramente le belle doti di questo grand'uomo, uno de' più rari ornamenti e della città in cui nacque, e del secolo in cui visse (*a*).

XIV. *Di Giulio e di Paolo di lui fratelli, e di altri a lui attinenti.*

Mi si permetta qui di congiungere col Sadoleto alcuni suoi parenti che ne imitarono felicemente gli esempi, e un suo concittadino e insieme famigliare ch'ebbe per lui riverenza ed amore al pari di figlio. Tra i fratelli che egli ebbe, Giulio, più degli altri, imitollo nel coltivare felicemente gli studi. Jacopo nel 1517 gli ottenne un canonicato nella chiesa de' Santi Lorenzo e Damaso, e abbiamo una leggiadrissima lettera italiana scritta in questa occasione da Giulio a Latino Giovenale (*Sadol.*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 254, *ed. Veron.*). Ma poco tempo egli visse, sorpreso da immatura morte in età di soli ventisei anni nel 1523, come raccogliamo da una lettera di Girolamo Negri, in cui dice, che Jacopo pensava di scrivere un libro a consolazion di sè stesso per questa morte (*Lettere di Principi*, *t.* 1, *p.* 97). L'iscrizion con cui Jacopo ne onorò il sepolcro, e che è riferita dall'abate Costanzi (*post Vit. Sadol.*, *p.* 108), lo dice giovane nelle greche e nelle latine lettere versatissimo, e ornato di erudizione sì grande e di sì rari costumi, che non poteasi ammirare nè lodare abbastanza. Abbiamo inoltre veduto altrove di quanto prodigiosa memoria ei fosse dotato. Più celebre ancora fu Paolo, figliuolo di un cugino del cardinale, ma da lui amato non altrimenti che figlio. Ei nacque in Modena nel 1508, e fu dapprima scolaro in Ferrara di Giglio Gregorio Giraldi (*Sadol. De liberor. instit.*, *t.* 3, *Op.*, *ed. Veron.*, *p.* 122), e mandato poscia a Jacopo, stette con lui quasi continuamente; ed ebbe la sorte di essere formato agli studi non meno che alle virtù sotto la scorta di un tanto uomo; nel che ei corrispose sì bene all'espettazione ed alle premure del zio, che questi nel 1534 ottenne da Clemente VII di averlo a suo coadiutore nella chiesa di Carpentras, e il vide poi ancora da Paolo III fatto rettore, ossia governatore del Contado Venassino. Le virtù, delle quali, a somiglianza del zio, era egli adorno, gli conciliarono l'amore e l'estimazione di que' popoli; ed il suo sapere e l'eleganza sua nello scrivere latino gli ottennero quella de' più eruditi nomini di quel tempo. Dopo la morte del zio, trattennesi in Carpentras sino al 1552, nel qual anno chiamato a Roma da Giulio III, fu fatto segretario delle Lettere a' principi. Morto questo pontefice, Paolo fece ritorno alla sua chiesa di Carpentras, ed ivi continuò a vivere fino alla morte, cioè fino al 1569. Le lettere, altre italiane, altre latine, da lui scritte, che andavan prima disperse in varie raccolte, e che sono l'unico monumento rimastoci di esso, oltre qualche poesia latina, sono state congiuntamente date alla luce dall' ab. Costanzi, che vi ha premessa la Vita di Paolo da me compendiosamente accennata (*Append. ad Epist. J. Sadol.*, *p.* 122, ec.). Nelle latine lo stile è elegante e colto, e vi si scorgono le tracce del cardinale che gli fu per lungo tempo maestro e guida, in modo però, che il discepolo è alquanto lungi dal suo maestro. Tre nipoti inoltre ebbe il Sadoleto da Margarita sua sorella, maritata a Giambatista Sacrati, nobile ferrarese, Jacopo, Paolo e Filippo, de' quali Jacopo sottentrò a Paolo Sadoleto nella chiesa di Carpentras; Paolo fu canonico in Ferrara, carissimo al cardinale suo zio che ne parla spesso con lode, e imitatore anch'egli dell'eleganza di esso nello scrivere latino, come ci fanno fede, oltre alcuni Commenti su' libri sacri, le sue lettere famigliari

(*a*) Del cardinale Jacopo Sadoleto, e così pure degli altri qui nominati della stessa famiglia, e di Antonio Fiordibello, si è più ampiamente trattato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 434; *t.* 2, *p.* 288).

più volte stampate. Non devesi finalmente disgiungere dal cardinal Sadoleto Antonio Fiordibello, nato in Modena di onorata famiglia, che con lui visse molti anni, e gli fu intimo confidente. Il Sadoleto ne conobbe il felice ingegno all'occasione dell'orazion funebre di Clemente VII, che recitare gli fece nella sua chiesa di Carpentras, e che fu da esso composta in pochissimi giorni. Quindi ei prese a coltivare con diligenza un sì ben disposto terreno, e permisegli ancora l'andarsene a Padova per qualche tempo, ove il Bembo n'ebbe sì grande stima, che volle a lui confidare il suo figlio Torquato (*Bembo, Lett. famil., t.* 3, *l.* 2; *Op., t.* 3, *p.* 298, 299). Pietro Vettori ancora aveva sì gran concetto del Fiordibello, che volle ch'egli esaminasse i suoi Commenti sopra Cicerone; e avendogli Antonio lodati assai, il Vettori ne fu oltre modo lieto: *Cur enim*, gli scriveva egli nel 1537 (*Epist., l.* 1, *p.* 9), *facile credam te falli posse, summi ingenii atque optimi judicii juvenem, in ea praecipue re, quam egregie calles, et in qua tantum profecisti, ut istius aetatis parem habeas neminem, majoris autem aut nullos, aut certe paucos?* Dopo la morte del suo cardinale si unì a Paolo Sadoleto per pubblicarne le lettere; e ne scrisse ancor la Vita, come si è detto. Fu poscia segretario prima del cardinal Marcello Crescenzi, poscia, lui morto, del Polo, con cui ancora tragittò in Inghilterra. Tornato in Italia, da Paolo IV fu nel 1558 fatto vescovo di Lavello nel regno di Napoli. Tre anni appresso, tornato a Roma, fu segretario delle lettere latine di Pio IV e di S. Pio V, e quindi l'anno 1568 già avanzato in età, ritiratosi in patria, ivi visse in un tranquillo riposo fino all'anno 1574, nel qual anno venuto a morte ebbe sepolcro nella chiesa di Santa Margarita. La Vita poc'anzi accennata, diverse lettere che sono state raccolte dal suddetto ab. Costanzi, il quale ancora ne ha scritta stesamente la Vita (*ad calc. Epist. pontifi. J. Sadol.*), alcune orazioni e un libro dell'autorità della Chiesa, che vanno aggiunte alle opere del Sadoleto nell'edizione di Verona, sono le pruove rimasteci del sapere e dell'eleganza del Fiordibello, che è certamente uno de' più colti scrittori latini di questo secolo. Ma torniamo omai a coloro de' quali fu composta la già mentovata congregazione.

XV. *Del cardinale Matteo Giberti.*

Intorno a Giammatteo Giberti, che è il terzo di cui dobbiam ragionare, tre città si contrastano l'onore di annoverarlo tra loro, Palermo, ove nacque, Genova, onde era natio di notabile e antica famiglia Franco suo padre, e Verona, che lo ebbe a vescovo; e l'aver egli avuto natali illegittimi, non che oscurare, sembra aggiugnere nuovo splendore a'rari pregi onde fu adorno. Passato a Roma in età di dodici anni, vi si fece presto conoscere giovane di sommo ingegno, e di amabile indole e di innocenti costumi; nè il merito di esso fu sconosciuto a Leon X, che lo amò e gli fu liberale di onori. Par che a que' tempi per volere del padre fosse costretto a lasciare gli ameni studi, de' quali molto si compiaceva, e ad entrare al servigio di qualche gran personaggio. Perciocchè il Vida, nella sua Poetica, secondo il bel codice del sig. baron Vernazza da me altre volte lodato, ha questo passo intorno al Giberti, che manca nell'edizioni dell'opera stessa, e dovrebbe inserirsi dopo il verso 301 del libro primo:

Pierides, quantum vobis invidit honorem,
Heu quantum sors laeva decus, cum vestra reliquit
Sacra puer quondam vestris Gibertus ab aris
Ereptus, jam tum ingentes qui pectore curas
Conciperet, dominoque in magnis rebus adesset.
Ah quotiens sacros lacrymans reminiscitur amnes
Infelix juvenis, saltus, secretaque vatum
Secum aeger nemora, et fontes suspirat amatos,
Pana ubi corniferum, et Faunos audire canentes
Assuetus, Dryadumque ultro spectare choreas!
Quam vellet mecum gelido sub Tusculo iniquam
Pauperiemque pati, et ventos perferre nivales!
Fata vetant, durusque parens, dominique potentes.
Illum Pierides, illum tu pulcher Apollo,
Vester honor vobis, si vestra et munera curae,
Sistite sub Helicona, sub aerio Parnaso,
Et juvenem ingratis tam sanctum exolvite curis.

Clemente VII, appena eletto pontefice, lo nominò a suo Datario, e lo inviò in suo nome al re di Francia e ad altri principi dell'Europa (V. *Sadol., epist. pontif., p.* 128 ec.), e nel 1524 l'elesse vescovo di Verona. Continuò nondimeno il Giberti il suo soggiorno in Roma, carissimo a Clemente che volentieri ne seguiva i consigli. E pare che per opera del Giberti, assai favorevole al partito francese, a questo ancora si appigliasse il pontefice con tanto suo danno. E il Giberti medesimo ne portò la pena; perciocchè dato dal papa per un degli ostaggi, ebbe a soffrire patimenti gravissimi, e si vide minacciato più volte di obbrobriosa morte. Queste vicende gli fecero prendere la risoluzione di abbandonare la Corte, e di ritirarsi alla sua Chiesa, ov'egli poi visse fino al 1543, se non che il comando di Paolo III lo costrinse talvolta a tornare a Roma. Pochi vescovi ha avuti la Chiesa, che a lui si possano paragonare; e Verona divenne per opera del Giberti un vero modello dell'ecclesiastica disciplina. Le ammirabili costituzioni da lui promulgate pel regolamento del clero e di tutto ciò che concerne il culto divino, gli abusi da lui sradicati, le limosine copiosamente profuse a sollievo de' poveri, il renderono sì celebre, che S. Carlo Borromeo sugli esempi del Giberti, singolarmente, prese a formarsi, e tenevane appesa l'immagine alle pareti della sua stanza, perchè la veduta di un sì gran vescovo lo eccitasse di continuo a seguirne le tracce. La Corte del Giberti, come afferma monsignor della Casa (*Galateo*), era ripiena *di costumati uomini e di scienziati*, e vi fu tra gli altri per lungo tempo il Flaminio, che ivi probabilmente

apprese ad essere il più elegante insieme ed il più casto poeta del suo secolo. Una magnifica stamperia di caratteri greci fece egli a sue proprie spese aprire nel suo palazzo, e da essa furono pubblicate più opere de' SS. Padri, e principalmente la bella edizione della Sposizione di S. Giovanni Grisostomo sulle Pistole di S. Paolo; e perchè l'edizioni fossero più esatte, teneva il Giberti in casa parecchi copisti greci da lui stipendiati. Quindi il Sadoleto, scrivendo a lui stesso nel 1531, *Ego* gli dice (*t.* 1, *p.* 447), *iis proximis mensibus audivi, impressos esse tua impensa et opera optimos auctores Graecos, quorum in sacris literis interpretandis egregia doctrina est et auctoritas; quo nuntio valde sane laetatus sum, animumque tuum pristinum recognovi propensum ad bene merendum de artibus optimis.* Ei sarebbe stato sollevato all'onor della porpora, che per tanti titoli gli era dovuto, se il difetto de' suoi natali non gliel'avesse impedito. Ma la gloria si ottiene col meritar gli nuori, non col conseguirli. Io non fo che accennare le virtù del Giberti perchè gli eruditissimi fratelli Ballerini ne hanno con singolare esattezza scritta la Vita, premettendola alle opere di questo gran vescovo. Nulla in esse abbiamo di teologico, e sono per lo più costituzioni e leggi da lui pubblicate a bene della sua Chiesa, che furono poscia in gran parte adottate da altri vescovi, e singolarmente dal sopraddetto S. Carlo. Gli editori vi hanno aggiunte le orazioni funebri in onor di lui recitate, e il libro scritto da Pierfrancesco Zini, e intitolato *Boni Pastoris exemplum*, ove per darci l'idea di un vero vescovo, espone il metodo con cui il Giberti governava la sua Chiesa. Se ne hanno ancora molte lettere italiane sparse nelle diverse raccolte che in quel secolo furono pubblicate.

XVI. *Del Cardinale Gregorio Cortese.*

Io dirò ancora brevemente del cardinal Gregorio Cortese, perchè la Vita di esso è stata di fresco pienamente illustrata dal defonto monsignor Giannagostino Gradenigo, vescovo di Ceneda; ed ella si vede in fronte all'edizione di tutte l'opere del cardinale fatta in Padova nel 1774 per opera di questo ornatissimo signor marchese Giambatista Cortese (*a*). Egli ebbe comune la patria col Sadoleto, ma nacque sei anni dopo di lui, cioè l'anno 1483, da Alberto Cortese, e da Sigismonda della Molza, ed ebbe al battesimo il nome di Giannandrea, da lui cambiato in quel di Gregorio quando entrò nel chiostro. Fatti i suoi studi in Bologna, e parte in Padova, fu per qualche tempo alla Corte del cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X; ma l'amor dello studio, e le infermità da cui in Roma fu travagliato, lo ricondussero alla patria, ove nel 1504 fu eletto rettore della chiesa parrocchiale d'Albareto juspatronato della sua nobil famiglia, canonico della cattedral di Modena e vicario generale di questa diocesi. Tre anni appresso entrò nella Congregazion Casinese nel monastero di S. Benedetto di Polirone presso Mantova; donde nel 1515 volendo Agostino Grimaldi, vescovo di Grasse, introdurre que' religiosi nel monastero di Lerins in Provenza, il Cortese, un de' trascelti a tal fine, colà trasportossi, e in quel solitario ritiro tutto s'immerse negli amati suoi studi. Il monastero di Lerins per opera del Cortese divenne tosto famoso non solo in Francia, ma ancora in Italia, e molti uomini dotti vi si conducevano da lontani paesi per vedere un luogo sì caro alle scienze ed alle lettere, e per godere della erudita conversazione di Gregorio. Costretto da nuove infermità a venire in Italia, fu qualche tempo in Genova, in Roma, in Modena; quindi tornato a Lerins, fu priore, e poscia nel 1524 abate di quel monastero, che alla destrezza ed al credito di cui godeva il Cortese, dovette il sostenersi nella caduta del vescovo Grimaldi, a cui il re Francesco I confiscò tutte le rendite. Altri monasteri del suo Ordine, cioè que' di S. Pietro di Modena, di S. Pietro di Perugia di San Giorgio Maggiore di Venezia, di Praglia, e di Polirone, gli furono confidati; e così nel governo di essi, come nella carica impostagli di visitatore diede luminose pruove non men del suo zelo per la regolare osservanza, che del suo impegno nel promuovere tra' suoi il coltivamento de' buoni studi. Per opera del cardinal Contarini, come questi racconta in una sua lettera al Polo (*Poli, Epist., t.* 1, *p.* 465), fu chiamato a Roma nel 1536 per intervenire alla congregazione, de' cui membri or ragioniamo, e fu poi nel 1540 destinato ad accompagnare in colloquio di Vormazia il vescovo Campeggi. Monsignor Gradenigo inclina a pensare ch' ei veramente vi andasse; ma quel colloquio ebbe principio a' 25 di novembre del detto anno (*Pallav., Stor. del Conc. di Trento, l.* 4, *c.* 12), ed il Cortese era in Italia, e nell'ottobre, e nel dicembre dell'anno stesso, come da alcune lettere da lui scritte è manifesto (*Op., t.* 1, *p.* 139, ec.); onde par certo che le sue infermità da lui addotte al pontefice per iscusarsi da un tal viaggio (*ib., p.* 140) glielo impedissero veramente. Già da gran tempo le virtù e il saper del Cortese avevano destata l'aspettazione di vederlo ascritto tra i cardinali; e due di questi, a cui pochi erano pari in quell'augusto collegio, il Contarini e il Sadoleto, si adoperarono con grande impegno presso il pontefice Paolo III, perchè lo desse loro collega. Il Contarini, parlando al papa, » Padre Santo », gli disse (*Beccadelli, Vita del Contar.*, § 13), » io » l'ho in tal conto, che per servizio di questa » santa Sede io mi trarrei il cappello di capo » per riporlo sopra di lui, parendomi, che molto » meglio di me possa servire in questo grado ». E il Sadoleto, scrivendo allo stesso pontefice, e pregandolo a conferirgli l'onor della porpora, così gli dice (*t.* 2, *ep.* 386, *p.* 388): *Is autem est Gregorius Cortesius Abbas, de quo nemo est profecto, qui nesciat, quaecumque in magno*

(*a*) Veggasi anche intorno al cardinal Cortese la Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 178).

et bono Sacerdote postulanda sunt, omnia in eo excellenter inesse, ingenium, consilium, eloquentiam, doctrinam, et quae his quoque laudabiliora sunt, quoniam Christianis moribus sunt propria, pietatem praeterea, continentiam, religionem. Fu dunque Gregorio a' 2 di giugno del 1542 fatto cardinale, e a' 6 di novembre dell'anno stesso vescovo d'Urbino. D'allora in poi il pontefice il volle sempre al suo fianco, e il cardinal Cortese seguillo ne' diversi viaggi che per l'Italia egli fece nel 1543, e giovò a lui non meno che alla Chiesa cattolica co'suoi consigli e coll'esempio delle sue rare virtù fino al 1548, nel qual anno a' 21 di settembre finì di vivere.

XVII. *Sue opere e sua eleganza nello scrivere.*

A formare un giusto carattere del cardinale Cortese, mi converrebbe a questo luogo ripetere ciò che ho detto poc'anzi del Sadoleto, giacchè la scambievole e stretta loro amicizia, più assai che dalla comune lor patria, ebbe origine dalla somiglianza dell'indole, delle virtù, degli studi; e la stessa dolcezza di tratto, la chiarezza e la precisione medesima delle idee, la stessa vasta estensione di sapere, la stessa sincera pietà, per ultimo, e il medesimo ardente zelo per la Chiesa di Dio fecero rimirare ammendue questi cardinali come due delle più ferme colonne che avesse in que' tempi sì torbidi la Religione. Ma noi non diremo che degli studi. I sacri formarono la principal sua occupazione, poichè ebbe abbracciato lo stato monastico. L'edizione fatta in Venezia nel 1538 del Testamento Nuovo corretto su' greci esemplari, crede fondatamente monsignor Gradenigo che si debba al Cortese. Egli aveva ancor preso a raccogliere, mentre si ritrovava in Lerins, le opere de' SS. Eucherio ed Ilario; ma delle fatiche in ciò da lui sostenute non ci è rimasta che la memoria. Alcune opere de' SS. Padri greci e latini furono da lui recato in lingua o latina o italiana. Parecchi trattati teologici scrisse egli ancora contro l'eresie de' suoi tempi; ma un sol di essi ci è giunto, cioè quello ch'ei pubblicò diviso in due libri, e dedicato ad Adriano VI, contro Ulrico Velenio, a provar che S. Pietro era veramente stato in Roma. Questo solo trattato bastar potrebbe a farci rimirare il Cortese come un de' più dotti e de' più eleganti scrittori di questo secolo; perciocchè in esso ei si mostra versatissimo nella lettura de' SS. Padri e degli altri scrittori sacri e profani, nello studio della storia e della cronologia, e tratta il suo argomento con forza di ragionamento insieme e con eleganza di stile, senza la menoma ombra di barbarie scolastica. Egli anzi si dichiara mal soddisfatto di quelli che fin allora avevano combattuti gli eretici, perchè avevano comunemente usate, più che le ragioni, le villanie: *Illud quoque,* dic'egli nel proemio al detto trattato, *magnopere ut silerem, hortabatur, quod inter eos, qui hactenus haec tractarunt, non tam exemplis rationibusque actum est, quam conviciis et maledictis; nec Christiana pietate, sed (quod quidam dixit) canina facundia; ut mihi in animum induxisse videantur, ita demum se victores in causa futuros, si in maledicendo fuissent. Nec jurgiis modo, sed, quod dictu nefas est, jocis et scommatis libros referserunt. Enimvero qui veritatis indagandae studio scribunt, mites modestosque se ipsos exhibent, Christi exemplo, qui cum ipsa esset veritas, in se ipso quoque mansuetudinem praedicavit, tantumque abfuit, ut ultro maledixerit, ut etiam, quod Petrus ait, maledicenti non minaretur.* Questo trattato insieme colle lettere latine del cardinale Cortese fu stampato in Venezia per opera di Ersilia Cortese del Monte, nipote del cardinale, della quale diremo altrove; ma l'edizione ne riuscì oltre modo scorretta. Esso fu poi separatamente stampato l'anno 1770 in Roma, ed illustrato con note dal già lodato abate Costanzi, e di nuovo è stato inserito nella Raccolta delle opere del medesimo cardinale mentovata poc'anzi. In essa veggonsi, oltre ciò, alcune lettere italiane del Cortese non mai pubblicate, e altri monumenti inediti che a lui appartengono, alcune poesie latine dello stesso, nelle quali però ei non è ugualmente felice che nella prosa; e il racconto del memorabil saccheggiamento di Genova accaduto nel 1522, operetta finora inedita e tratta da un codice della biblioteca del re di Francia, è scritta con tale eleganza e con tale facondia, ch'io non so se in tutti i moderni scrittori vi abbia cosa che più di questa si accosti al grave e maestoso stile di Tito Livio. Questa lode medesima deesi alle lettere latine del cardinale, le quali vedute, prima che fossero date alla stampa, dal Bembo, così ne scrisse al Fregoso: » Le epistole del Reverendiss. Don Gregorio mi » sono piaciute grandemente, ed hanno superata la opinione, ch'io haveva ben grande » e bene onorevole dalla sua eleganza. Nè sarà » uomo, che giudichi non leggendo il loro titolo, ch'elle siano di Monaco, e, per dir più » chiaro, di Frate. Nella quale cosa egli merita intanto maggior laude, che *delet maculam jam per tot saecula inustam illi hominum » generi,* di non sapere scrivere elegantemente. » Queste sono non solamente Latine, e piene » della condizione e candor di quelli buoni » secoli, che poco tuttavia durò, e sono oltre » a ciò gravi e sante, il che anco le fa più » belle e più care (*Op., t.* 3, *p.* 41) ». Finalmente una grand'opera, non sappiamo di qual argomento, in trentasei libri divisa aveva intrapresa il Cortese, di cui egli parla in una sua lettera (*Op., t.* 2, *p.* 58); ma non par che egli l'andasse continuando; di che, e di altre opere da lui scritte, ma infelicemente smarrite, veggasi la più volte citata Vita.

XVIII. *Del cardinale Tommaso Badia.*

Modenese ancora fu l'ultimo de' nominati da Paolo III a formare la mentovata congregazione, cioè Tommaso Badia, domenicano. Ma altre notizie di lui non abbiamo, fuorchè quelle che ci hanno date i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 132), e il conte

Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 24), e gli altri più antichi scrittori da loro citati (*a*). Da esso raccogliesi, ch'ei nacque circa il 1483, e che Clemente VII lo sollevò alla dignità di maestro del sacro palazzo, e abbiamo poc'anzi accennata la contesa ch'egli ebbe, mentre era in quella carica, col Sadoleto; che da Paolo III fu inviato al colloquio di Vormazia, del quale diede relazione al cardinale Polo con una sua lettera pubblicata dal cardinale Querini (*Diatr. ad vol.* 3, *Epist. Poli*, *p.* 260); che tornato a Roma, fu dallo stesso pontefice eletto cardinale a'2 di giugno l'anno 1542, e che nella stessa città finì di vivere a'6 di settembre del 1547. Io posso a ciò aggiugnere l'elogio che ce ne ha lasciato ne'suoi Annali manoscritti di Modena, che si conservano in questa biblioteca Estense, Alessandro Tassoni il Vecchio, in cui si esprimono le singolari virtù delle quali ci fu adorno: *Et de dicto mense* (cioè nel settembre di detto anno) *obiit Cardinalis Civis Mutinensis Thomas de la Batia homo doctissimus et probus, Magister Theologus, qui nolebat fieri Cardinalis, sed coactus a Paulo Pontifice noluit Episcopatum Urbini, nec aliud beneficium, sed solum victui necessaria.* Questo scrittore medesimo altrove lo dice *Fr. Thomam de Abbatiis*, *vulgo* di quelli dall'Abbadia, *fil. qu. Albertini de la Batia* (*ad ann.* 1542). Di lui non abbiamo alle stampe che la lettera poc'anzi indicata. I detti scrittori però ne accennano alcune altre da lui composte, che non hanno veduta la luce. Egli ebbe ancora parte nella scrittura che fu distesa dalla congregazione di cui era membro, e della quale passiamo ora a parlare.

XIX. *Celebrazione del Concilio.*

I nove dottissimi uomini che la componevano, ed a'quali da Paolo III era stato ingiunto di suggerire i più opportuni ed i più efficaci rimedi a'mali da cui era travagliata la Chiesa, veggendo che i novatori prendevano a pretesto della loro ribellione molti gravi abusi che nella Chiesa medesima si erano introdotti, e che continuamente gridavano alla riforma, benchè al tempo stesso scotessero il giogo delle leggi divine ed umane, pensarono che dovesse il pontefice intraprendere una rigorosa riforma, e togliere gli abusi e gli scandali così dalla sua Corte, come da tutte le chiese cattoliche. A tal fine scorrendo essi col loro pensiero sopra vari capi, a' quali sembrava che la riforma fosse più necessaria, distesero una scrittura che fu intitolata *Consilium delectorum Cardinalium et aliorum Praelatorum de emendanda Ecclesia S. D. N. D. Paulo III*, *ipso jubente*, *conscriptum et exhibitum*; e fu stampata in Roma nel 1538. Ma il successo del loro disegno non fu tanto felice, quanto retta era stata la loro intenzione. I Protestanti, veggendo che la Chiesa romana riconosceva che vi erano abusi da riformare, ne menarono trionfo; come se i Cattolici venissero con ciò a confermare le accuse che loro venivano date; e non riflettevano che da questi abusi medesimi nasceva la più valida apologia della Chiesa romana. Perciocchè nè tali abusi appartenevano al dogma, o alla natura delle ecclesiastiche leggi; e per toglierli, altro non si faceva che rimettere in vigore le antiche costituzioni per lungo tempo male osservate. Ma ciò non ostante credette Paolo III che quella scrittura non dovesse rendersi troppo pubblica, benchè al tempo medesimo ponesse mano a riformare in gran parte gli abusi in essa indicati, come poscia felicemente si compiè nel Concilio di Trento. Intorno a ciò, e alle calunnie che all'occasione di quella scrittura apposero i novatori alla Chiesa romana, è degna di essere letta una lettera del cardinale Querini a Giangiorgio Schelhornio, in cui confuta di passo in passo quella che questi avéagli scritta su tale argomento (*Epist.*, *dec.* 5, *ep.* 4). Frattanto veggendosi chiaramente che ad abbattere l'eresie non era abbastanza efficace la progettata riforma, si prese la deliberazione di raccogliere un Concilio generale. Nel primo capo del precedente libro si è già da noi accennata la storia di quella sì memorabile adunanza; nè giova il dirne più oltre. Sarebbe anzi qui luogo opportuno a parlare di coloro tra gl'Italiani che in essa dierono pruove del loro sapere; ma a ciò solo richiederebbesi un ampio volume, ed io debbo qui più che altrove cercare di restringermi entro giusti confini. Sceglieremo dunque alcuni nomi più illustri, e lasceremo che degli altri si veggano le opportune notizie nella Storia dello stesso Concilio.

XX. *Cardinali che ad esso presiederono.*

Voglionsi prima d'ogni altro indicare quelli che da' pontefici furono destinati a presiedere a quella sì illustre assemblea; la quale scelta basta essa sola per qualunque elogio più luminoso. Molti essi furono ne'molti anni che durò il Concilio, nè noi dobbiamo qui parlare di tutti. Il Monte e il Cervini, che ne furono presidenti a'tempi di Paolo III, gli furono poi successori co' nomi di Giulio III e di Marcello II, e di essi si è già detto altrove. Il Polo, che fu loro compagno, e l'Osio, che il fu a' tempi di Pio IV, non appartengono all'Italia, benchè il secondo potrebbe da noi annoverarsi tra' nostri, se fosse vero ch'ei nascesse bensì in Cracovia, ma di padre colà trasferitosi da Milano. Così si afferma dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 732, ec.). Ma come io non veggo qual pruova ne arrechi, così su ciò non ardisco di stabilire con certezza altra cosa, se non che egli dovette i suoi primi avanzamenti negli studi all'università di Padova, ove stette per più anni scolaro del celebre Lazzaro Buonamici, ed a quella di Bologna, ove attese agli studi legali. Del cardinale Ercole Gonzaga, che presiedette al Concilio sotto Pio IV, si è detto nel ragionare del favore dei

(*a*) Più ampie notizie del cardinal Badia si sono poi date nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 129).

Gonzaghi verso le lettere. Alcuni altri, come il cardinale Pietro Paolo Parisio, che fu destinato a quel luminoso impiego da Paolo III, benchè poi fosse altrove impiegato, il cardinale Sebastiano Pighini, reggiano, e il cardinale Marcello Crescenzi, che furono presidenti ai tempi di Giulio III, il cardinale Simonetta, milanese, che fu allo stesso fine trascelto da Pio IV, dovettero il loro nome e la loro esaltazione agli studi legali singolarmente, e di alcuni di essi diremo a luogo più opportuno. Il cardinale Marco Sitico d'Altaemps e il cardinale Bernardo Navagero, che al tempo del medesimo Pio IV furono Legati al Concilio, erano stati occupati ne' pubblici affari, e la destrezza e prudenza loro, singolarmente, li fece trascegliere a un tale incarico, benchè il Navagero fu uomo assai colto, e per la sua eloquenza principalmente famoso, e pel favore da lui prestato agli uomini dotti, de' quali la sua casa sembrava il centro (V. *Jul. Castellan., Epist.*, *p.* 13), e se ne può vedere la Vita elegantemente scritta dal cardinale Agostino Valerio che nella chiesa di Verona gli fu successore; e noi ancora ne parleremo di nuovo, ove tratteremo de' più eloquenti oratori. Del vescovo Luigi Lippomano, che fu collega de' cardinali Crescenzi e Pighini, diremo tra poco trattando degli scrittori di storia ecclesiastica. Qui dunque ci ristringeremo a due soli, cioè a' cardinali Giovanni Morone e Girolamo Seripando, che insieme presiedérono a quella grande adunanza a' tempi di Pio IV.

XXI. *Elogio del Cardinal Giovanni Morone.*

Il cardinale Morone non ha finora avuta la sorte di trovare scrittore che diligentemente, come a un tanto uomo si conveniva, ne stendesse la Vita, giacchè io non so qual sia quella che l' Argelati attribuisce (*l. cit.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 974) a Lodovico Giacobelli. Il primo che ne abbia trattato con qualche esattezza, è stato Giovanni Frickio (*Schelhorn., Amoen. litter.*, *t.* 11, *p.* 537, ec.), a cui però più altre cose si debbono aggiugnere. Egli ebbe a padre Girolamo Morone, gran cancelliere dello Stato di Milano, e celebre pe' suoi maneggi e per le sue vicende al principio del secolo XVI. Da lui e da Amabilia Fissiraga di lui moglie nacque Giovanni in Milano a' 25 di gennaio dell' anno 1509. Molti affermano, eh' ei fece i suoi studi nell' università di Padova, e ne recano in pruova una lettera da lui scritta al cardinal Polo, in cui dicono che ciò da lui stesso si narra. Tra le lettere del Morone al Polo, inserite ne' cinque tomi dati alla luce dal cardinal Querini, a me non è avvenuto di ritrovar tal notizia. Molto meno io so su qual fondamento abbia il Muratori asserito (*Murat.*, *Vita del Castelv.*, *p.* 13), che il Morone fanciullo fu allevato in Modena, che qui attese agli studi, e che insieme col padre fu ascritto a questa cittadinanza, del che anzi mi viene affermato non esservi negli archivi di questa città monumento veruno (*). Ovunque egli studiasse, giunse presto ad ottenere tal nome, che il pontefice Clemente VII a' 7 di aprile del 1529, contando il Morone soli vent' anni di età, il dichiarò vescovo di Modena (*Ughell.*, *It. sacra*, *t.* 2, *in Episc. Mutin.*), alla qual elezione è probabile che avesse gran parte la riconciliazione due anni prima avvenuta dell' imperador Carlo V con Girolamo di lui padre, che egli aveva fatto chiudere prigione per sospetti contro di lui concepiti, e il desiderio del papa di tenersi amico l' imperadore, il cui sdegno aveva già provato con troppo suo danno. Non potè però il Morone venir sì presto al possesso della sua Chiesa; perciocchè Alfonso, duca di Ferrara, avrebbe voluto quel vescovado per Ippolito suo nipote, arcivescovo di Milano. Finalmente nel 1533, avendo il Morone promesso di pagare ad Ippolito 400 scudi di oro di annua pensione, gli fu permesso di entrarne al possesso; e venuto a Modena, celebrò la sua prima messa in questa cattedrale a' 25 di marzo. Di questa notizia siamo debitori agli Annali manoscritti di Alessandro Tassoni da noi più volte citati: *Et dicto anno* (cioè nell' anno 1533) *venit Joannes Moronus juvenis Mediolanensis Episcopus Mutinensis ad Episcopatum suum, quem Alphonsus Estensis diu occuparerat, qui invicem convenerunt, ut Episcopatus daret* 400 *aureos Hippolito Estensi Archiepiscopo Mediolani quotannis nomine pensionis, quasi invito Pontifice. Et die* 25 *Martii dictus Episcopus dixit suam primam Missam in Ecclesia Cathedrali Mutinae cum Indulgentia plenaria.* Nel tempo ch' egli, nominato già vescovo, non poteva ancora esercitare il suo impiego, fu dal pontefice inviato in Francia per indurre quel re alla pace. Ciò ricavasi da una lettera di Girolamo Perbuono, da noi già nominato, scritta al Morone: *Joanni Morono electo Mutinensi, juveni uni ex paucis ingenioso ac prudenti* (*Epist.*, *l.* 4), nella quale con lui si rallegra di questa Legazione affidatagli. Essa non ha data, ma certo fu scritta prima dell' anno 1533, nel qual anno stampossi l'opera del Perbuono. Poichè venne alla sua Chiesa, benchè dovesse starne più volte di nuovo e per lungo tempo assente, se le mostrò nondimeno vero pastore e padre; e Modena vide a' tempi di questo gran vescovo fondato il seminario de' chierici, e un luogo pio per l' educazione di più giovinetti, detto di S. Bernardino, introdotti nella città i Gesuiti, e celebrati diversi sinodi (*Ughell. et Vedriani, Stor. di Mod.*, *t.* 2, *p.* 544, ec.). E assai più avrebbe operato a vantaggio di questa sua Chiesa il Morone, se il suo sapere e la sua rara prudenza non l' avessero per comando de' romani pontefici chiamato sovente altrove. Nel 1536, fu da Paolo III destinato nuncio ordinario a

(*) Ho poi trovati monumenti sicuri del passar che fece il Morone in Modena qualche parte della sua fanciullezza, e della cittadinanza che più tardi qui ebbe. Del che si è parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 301, ec.) dove più stesamente si è esaminato tutto ciò che a lui appartiene.

Ferdinando, re de' Romani, e gli fu ingiunto principalmente d' intimare il general Concilio da celebrarsi (*Pallav., Stor. del Conc. di Trento, t. 4, c. 1*). Destinato nel 1540 ad intervenire alla Dieta di Spira, e questa per cagione della peste radunatasi in vece in Hagenau, dice il Frickio, che il Morone ricusò di portarvisi, perchè aveva comando dal papa d' intervenirvi soltanto, ove ella si tenesse a Spira. Ma le lettere del Morone stampate fra quelle del Polo ci mostrano chiaramente, ch' egli era in Hagenau nel tempo della Dieta (*Poli, Epist., t. 3, Diatr., p. 262, ec.*); e il Pallavicino, citato dal Frickio, afferma ciò del cardinal Cervini, Legato, non già del nuncio Morone (*Pallav., l. cit., c. 11*). Sulla fine del 1541 richiamato in Italia, fu poco appresso, cioè, al principio dell' anno seguente, di nuovo inviato a un'altra Dieta in Spira (*ib., c. 16, 17*); e a lui si dovette che finalmente si accettasse il disegno di radunare il Concilio in Trento. Il Morone era già di ritorno in Italia, e trovavasi in Modena a' 21 di maggio del 1542, come ci mostrano alcune sue lettere tra quelle del Polo, nelle quali egli tratta dell' eresia che cominciava a serpeggiare in questa città, e dà a vedere il suo zelo, efficace bensì, ma insieme piacevole e dolce nell' estirparla; e già abbiamo veduto con quanto felice successo egli in ciò si adoperasse. Nell' anno stesso a' 2 di giugno ei fu annoverato tra' cardinali e destinato presidente al Concilio; pruova luminosissima del merito di questo grand' uomo, che in età di soli trentatre anni fu destinato a presiedere a una delle più autorevoli adunanze che mai si vedesse nella Chiesa di Dio. Differitosi frattanto per nuovi impedimenti il Concilio, il Morone da Trento, ove già si era recato, fu inviato da Paolo a Carlo V per rappresentargli il gravissimo danno recato alla Chiesa co' decreti della nuova Dieta di Spira del 1544. Tornato in Italia, fu nell' anno istesso, come raccogliamo da una lettera a lui scritta dal Sadoleto (*Sadol., Epist., t. 3, ep. 412, p. 371*), destinato alla legazione di Bologna, che gli fu poi tolta nel 1548, (*Pallav., l. 11, c. 2*) pe' sospetti che di lui mostrarono i Francesi, come d' uomo e per nascita e per gratitudine troppo attaccato a Cesare. Per qual motivo, quando si raccolse il Concilio, non vi presiedesse il Morone, non trovo chi 'l dica, nè è sì facile a indovinarlo. Certo è, ch' ei fu sempre carissimo ed a Paolo III ed a Marcello II ed a Giulio III, dal quale ultimo pontefice fu chiamato a Roma nel 1550 per consultare con lui sulla tanto richiesta Riforma (*ib., c. 11*), e fu di nuovo, nel 1553, inviato alla Dieta di Augusta, ove però appena giunto, e udita la nuova della morte di Giulio, dovette tosto far ritorno in Italia (*ib., l. 13, c. 1*). Aveva egli frattanto nel 1550 rinunziato il vescovado di Modena a Egidio Foscarari, domenicano, di cui diremo in questo capo medesimo, e nel detto anno 1553, fatto vescovo di Novara, pubblicò alcuni decreti per la riforma di quella Chiesa (*Ughell., Ital. sacra, t. 4, in Episc. Novar.*).

XXII. *Sue vicende sotto Paolo IV.*

Avea finallora il Morone goduti tranquillamente i premii e gli onori al raro suo merito giustamente dovuti. Ma sotto il pontificato di Paolo IV, cambiossi scena; e questo uomo, sì celebre per tante fatiche a difesa della Religion sostenute, si vide trattato come uno dei più pericolosi nimici della medesima. Era Paolo IV uomo d' incorrotta giustizia, di ardente zelo, d' innocenti costumi. Ma la soverchia severità, l' indole sospettosa, l' età avanzata, il predominio che ne avean preso i nipoti, facean che gli paresse di essere continuamente fra lacci ed inciampi; e alterandone gli umori, e con essi la fantasia, lo conducevano sovente a tali risoluzioni, ch'egli stesso avrebbe in altro tempo disapprovate. L' esempio del Vergerio che, dopo aver sostenute più nunziature, avea vergognosamente abbracciato il partito dell' eresia, gli facea temere una somigliante caduta in più altri; e ogni menomo indizio ch' ei ne vedesse o paresegli di vedere, avea presso di lui forza di evidentissima pruova. Prima ancora ch'ei fosse eletto pontefice, avea conceputi sospetti contro il Morone, e gli si era mostrato nimico. E nondimeno il Morone tanto fu lungi dal risentirsene che, comunque altri gli predicesse ciò che avvenne, egli stesso si adoperò caldamente, perchè il Caraffa fosse innalzato sulla cattedra di S. Pietro. Il Morone adunque per comando di Paolo fu l' anno 1557 arrestato e condotto prigione in Castel S. Angelo; ove indi a non molto furono per lo stesso motivo chiusi Egidio Foscarari, domenicano, vescovo di Modena, e Tommaso San Felice, vescovo della Cava, e Luigi Priuli, vescovo eletto di Brescia (*). Lo stesso cardinale Polo si benemerito della Chiesa, citato a Roma fino dall' Inghilterra, non avrebbe forse fuggito il medesimo trattamento, se a tal pericolo non l' avesse sottratto la morte. Tutti questi, se se ne tragga il vescovo della Cava che nel Concilio di Trento avea data qualche occasione a crederlo uomo di fede non abbastanza sicura, erano prelati celebri nella Chiesa per le loro virtù non meno che pel loro sapere; nè si può di leggieri congetturare come divenisser sospetti a Paolo; ma è probabile che la dolcezza da loro usata nel trattar cogli eretici, co'quali essi credevano doversi procedere da padre amorevole, non da giudice rigoroso, li facesse comparire rei innanzi a un pontefice che era persuaso che quelle piage non si potessero curare che col ferro e col fuoco. Gli articoli di accusa contro il Morone furono stampati l' anno 1558 con alcuni

(*) Luigi Priuli, eletto vescovo di Brescia, non fu da Paolo IV rinchiuso in Castel S. Angelo. Il papa annullò bensì l' elezione di esso al detto vescovado; ma egli era allora in Inghilterra con Polo, e vi stette fino alla morte di esso accaduta nel novembre del 1558. Passò poi in Francia, ove era sulla fine del dicembre del 1559, e pensava di tornare la primavera seguente in Italia, nel qual tempo era già morto il suddetto pontefice. Veggansi sopra ciò le lettere del cardinal Polo pubblicate dal cardinal Querini (*t. 5*).

scolii che dal Frickio si attribuiscono al Vergerio, e si credono stampati in Tubinga; ed essi sono stati di nuovo dati alla luce dal medesimo Frickio dopo la Vita del cardinale. In essi veggiamo fatto reo il Morone di avere e insegnate e fatte insegnare da altri molte delle opinioni proprie de' Protestanti, e il veggiamo insieme accusato di aver accolti e favoriti gli eretici; il che io credo che fosse l'origine di tutta questa tragedia. I processi fatti al Morone scoprirono tosto la sua innocenza, e Paolo IV gli offerse di trarlo dalla sua carcere. Ma egli, che alla libertà antiponeva il buon nome, non volle uscirne, finchè la sua innocenza non fosse dichiarata solennemente (*Raynald., Ann. eccl., ad. an.*, 1557). Così traendosi in lungo l'affare, morì frattanto il pontefice, e il Morone ottenne allora d'intervenire al conclave in cui fu eletto Pio IV. Quindi, ripigliato l'esame, fu dichiarata ingiusta la cattura del cardinale, ed egli non solo innocente, ma lontanissimo da qualunque sospetto in materia di fede (*Pallav., l.* 14, *c.* 15). Nè di ciò pago il nuovo pontefice, per dargli un giusto compenso della sofferta ingiuria, dopo la morte del cardinale Gonzaga, il destinò presidente al Concilio di Trento, che per la destrezza e pel senno singolarmente di questo grand' uomo ebbe poi felicissimo compimento. Frattanto avea egli rinunziato nel 1560 il vescovado di Novara a Giannantonio Sorbelloni, vescovo di Foligno (*Ughel., l. cit.*). Morto poi il Foscarini nel 1564, tornò il Morone, secondo il diritto già riserbatosi, al vescovado di Modena, cui poscia cedette di nuovo a Sisto de' Vicedomini, domenicano, nel 1571 (*id., t.* 2 *in Episc. Mut; Vedriani, Stor. di Mod., t.* 2, *p.* 575), ed ebbe successivamente diversi di que' vescovadi propri de' vescovi cardinali, cioè di Palestrina, di Frascati, di Porto e di Ostia.

XXIII. *Ultimi anni della sua vita.*

La stima che il Morone nel corso di tanti anni e nel maneggio di tanti affari aveva ottenuta, il fece credere a molti degnissimo di salire sulla cattedra di S. Pietro, e reggere quella Chiesa per cui aveva egli sostenute tante fatiche, e perciò dopo la morte di Pio IV non fu molto lungi dall'esservi sollevato. Ma eletto in vece Pio V, il Morone continuò a starsene in Roma, ed a giovare coll'opere e col consiglio alla Chiesa. A lui dovettesi principalmente la fondazione del collegio germanico, ed egli fu egli il primo a risvegliarne le idee nell'animo di S. Ignazio, o giovò poi molto a stabilirlo più fermamente a' tempi di Gregorio XIII (*V. Cordar., Hist. Coll. german., l.* 1, 2). Questo pontefice, bramoso di por fine una volta alle civili discordie da cui Genova era miseramente sconvolta, vi mandò nel 1575 il Morone, il quale si destramente adoperossi insieme con Matteo Senarega e co' ministri dell'imperadore e del re di Spagna, che stabilita una nuova forma di governo, di cui vuolsi che ne foss'egli principalmente l'autore, quella città cominciò finalmente a vivere tranquilla (*V. Thuan., l.* 61). Dallo stesso pontefice fu inviato l'anno seguente all'imperadore Massimiliano II affine di placarlo co' Palatini polacchi, che dopo avere a lui destinato il loro regno, aveanlo poscia conferito a Stefano Battori, e gli fu ancora ordinato di passare nelle Fiandre, per rimettere in quelle provincie la tranquillità e la pace; nel che però l'altrui colpa non gli permise di riuscire all'intento; nella qual occasione passando per Dilinga, e veggendo la povertà del collegio che ivi avevano i Gesuiti, promise di sovvenirlo con 200 annui scudi, finchè vivesse (*V. Pogian., Epist., t.* 3, *p.* 238). Tornato a Roma, ivi finì i suoi giorni nel primo di dicembre del 1580, ed ebbe sepolcro nella chiesa della Minerva, e si può vedere presso molti l'iscrizione ond'esso fu ornato. Ma più assai di qualunque iscrizione ne renderanno gloriosa a' posteri la memoria le grandi cose da lui operate e sofferte a vantaggio della Chiesa, e le rare virtù di cui fu in ogni tempo modello ed esempio. Le continue fatiche perciò da lui sostenute non gli permisero di lasciarci molti monumenti del suo sapere. Alcune lettere latine a Federigo Nausea, vescovo di Vienna (*Epist. Miscell. ad Feder. Naus., p.* 271, 298), ed una al cardinal Cortese (*Cortes., Op., t.* 2, *p.* 182), parecchie italiane tra quelle del cardinal Polo, e qualche altra sparsa in altre raccolte, un'orazione da lui detta nel Concilio di Trento, che leggesi nelle edizioni de' Concili, ed un'altra a Ferdinando, re de' Romani (*Orationes Procerum, Friburgi*, 1543), le costituzioni da lui promulgate nel sinodo tenuto in Modena nel 1565, e le leggi pel governo di Genova, sono le sole cose di lui rimasteci. Alcuni aggiungono ch'ei ripurgò le opere di S. Girolamo dagli errori di cui aveale macchiate Erasmo; ma di ciò non ritrovo nè certa pruova, nè più distinta notizia.

XXIV. *Elogio del cardinal Seripando.*

Anche del cardinal Seripando non v'ha finora chi abbia scritta la Vita con quella esattezza che ad un tanto uomo si conveniva; perciocchè poco è ciò che ne hanno detto il Padre Felice Milensi, agostiniano, innanzi a' Commenti del Seripando sulle lettere di S. Paolo, e gli scrittori delle Biblioteche del suo Ordine o del regno di Napoli, de' primi fra' quali il più recente è il P. Gianfelice Ossinger (*Bibl. August., Ingolstad.*, 1768, *fol.*, *p.* 836), de' secondi il signor Giambernardino Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap., t.* 3, *par.* 2, *p.* 193, *ec.*). A ciò ch'essi, e gli autori da loro citati, ne dicono, procurerò io di aggiugnere alcune altre notizie che sempre più facciano conoscere il raro merito di questo dottissimo cardinale. Ferdinando Seripando e Luigia, o, come altri la dicono, Isabella Galeotta, ammendue di assai nobil famiglia, gli furono genitori; ed ei nacque in Troia a' 6 di maggio del 1493, ed ebbe al battesimo il nome di Troiano, che cambiò poscia in quel di Girolamo, allor quando entrò nell'Ordine di S. Agostino, ov' ebbe la sorte

di essere trascelto a suo segretario dal celebre cardinal Egidio da Viterbo. Io nol seguirò nè nel corso de' diversi suoi studi, da' quali vedremo tra poco quanto frutto ei traesse, nè nell'esercizio dell'apostolica predicazione, che il rendette celebre per tutta Italia, nè nelle cospicue cariche che nel suo Ordine gli furono affidate, finchè nel 1539 ne fu eletto generale. Ma non vuolsi tacere un'onorevole testimonianza che di lui ci lasciò uno scrittore di que' tempi, cioè il celebre Ortensio Landi, a cui niuno, ch'io sappia, ha finor posto mente. Ne' due suoi capricciosi Dialoghi, l'uno contro, l'altro a favore di Cicerone, stampati in Milano senza nome di autore nel 1534, e intitolati il primo *Cicero relegatus*, il secondo *Cicero revocatus*, egli introduce fra gli altri Girolamo Seripando con Antonio di lui fratello: *Aderat in primis Hieronymus Seripandus una cum amantissimo fratre Antonio Seripando, in quibus omnia sunt, quae aut fortuna hominibus, aut natura largitur* (*p.* 2); e ci fa vedere quanto egli fosse stimatore e seguace di Cicerone, facendolo disputare contro chi parlavane con disprezzo: *Hic cum dicendi finem fecisset Aphricanus, Seripandus, qui solitus erat Ciceronem semper in sinu gestare, illum passim pleno ore dilaudare visus est graviter commotus, totusque rubore perfusus; Nae, tu, inquit, Aphricane*, ec. (*p.* 5). Parlando poscia degl'imitatori di Cicerone, nomina il Seripando fra gli altri, e rammenta non so quali cento quistioni da lui scritte: *Quod si legeretis centum illas quaestiones, quas Hieronymus Seripandus conscripsit, diceretis omnino non ab homine quopiam, sed ab angelica mente conscriptas. Illas mihi inspiciendi copiam fecit Neapoli illius disciplinae mirificus aemulator Hieremias Landus, quo nomine me illi obstrictum, non solum confiteor, sed etiam gaudeo* (*p.* 22). Questi dialoghi si suppongono tenuti poco innanzi al tempo in cui vennero a luce; e certo dopo il 1529, perciocchè in essi si nomina il Morone come già vescovo (*p.* 15); ed è perciò probabile che il Seripando, venuto a Milano per predicarvi, si facesse ivi conoscere ed ammirare. Mentre era generale del suo Ordine, intervenne al Concilio di Trento, e vi fece ammirare non meno la sua destrezza nel conciliare la discordia insorta intorno al modo con cui intitolar quel Concilio (*Pallav., Stor. del Conc. di Trento, l.* 6, *c.* 6), che il suo sapere nel disputare eruditamente che fece sopra molte delle proposte questioni (*ivi*, *c.* 9; *l.* 7, *c.* 9, 19; *l.* 9, *c.* 8). Dopo aver per dodici anni sostenuta la carica di generale, la dimise spontaneamente nel 1551, e ritirossi a vivere fra gli amati suoi studi a Posilipo. Ma poco gli fu permesso il godere di quel dolce ritiro. L'anno 1553, volendo i Napoletani inviare nuo in lor nome all'imperadore Carlo V, scelsero il Seripando, che da lui era stato udito più anni prima predicare in Napoli con sommo applauso. Cesare non solo lo accolse con molto onore, ma a lui ancor destinò la sede arcivescovile di Salerno allor vacante; e il Seripando che aveva già rifiutato il vescovado dell'Aquila, non potè questa volta sottrarsi al peso. Tornato dunque in Italia, e preso nel 1554 il possesso della sua Chiesa, colla celebrazione del sinodo, colla riformazione del clero, col ristoramento delle fabbriche e de' sacri arredi, compiè verso di essa i doveri di saggio e zelante pastore. Nel 1561 a' 26 di febbraio fu da Pio IV onorato della sacra porpora, e nel tempo ch'ei trattennesi in Roma, fu un di quelli che con più fervore si adoperarono perchè si aprisse dal papa una magnifica stamperia, e fosse chiamato a presiedervi Paolo Manuzio (*Pogian., Epist., t.* 1, *p.* 328, 330, 333; *Miscell., Coll. rom., t.* 2, *p.* 317). di che altrove si è detto. Pochi giorni appresso fu dallo stesso pontefice nominato tra' presidenti al Concilio che allora doveva riaprirsi; ed egli nell'andare a Trento, passando per Bologna, ebbe l'onore e la sorte di riunire in pace i due celebri letterati, il Sigonio ed il Robortello, che già da gran tempo si combattevano furiosamente l'un l'altro (V. *Pogian., Epist., t.* 2, *p.* 317). Di ciò ch'egli operasse nel proseguire quel Concilio, ognuno può vederne il racconto nelle Storie di esso. Aggiugnerò solamente ch'ei fu uno de' destinati a formarne i decreti ed i canoni; ove vuolsi avvertire che il ch. P. Lagomarsini ha dimostrato esser falso (*ib., t.* 3, *p.* 99) ciò che alcuni affermano, cioè, che i detti decreti e canoni, quanto allo stile, fosser opera di Paolo Manuzio. Mentre il cardinale Seripando promuoveva felicemente un'opera sì vantaggiosa alla Chiesa, fu sorpreso in Trento da mortal malattia. Il suddetto P. Lagomarsini ha pubblicate più lettere scritte in quel tempo dagli altri due Legati, i cardinali Osio e Simonetta, al cardinale Borromeo, che sono un grande elogio di questo loro collega: » Egli si è questa mattina », scrivevano essi a' 15 di marzo del 1563, » comunicato un'altra volta, et ha » presa l'estrema unzione, et se ne sta aspettando l'hora, che Dio lo chiami, con tanta » quiete d'animo, ch'è quasi incredibile a chi » nol vede. Nella persona sua fa la Santità di » N. S. una grandissima perdita, che così facilmente non se ne potrà ristaurare, et siam » costretti a dolercene con esso lei gravissimamente, et a raccomandarle con tutto l'animo questa povera famiglia sua, che ora restando senza patrone, il quale per haver poco, poco le ha potuto dare, e lontana tante » et tante miglia da casa sua, ha bisogno di » esser dalla Sua Beatitudine sovvenuta (*ib.*, » *p.* 280) ». Egli morì in fatti a' 17 di marzo; ed Egidio Marchesini, domenicano, ne recitò l'orazion funebre, che stampata allora è stata poi inserita dal Padre Ossinger nella sua Biblioteca.

XXV. *Sua vasta erudizione e sue opere.*

Gli onori a cui col suo sapere e co' suoi studi pervenne il cardinale Seripando, potrebbono provarci abbastanza ch'ei fu uno de' più illustri teologhi di questo secolo. Nè ei fu solamente teologo, ma ogni altra sorta di sacra e

di umana letteratura abbracciò con successo; e fu un de' pochi che sapessero abbellire ed ornare la stessa teologia, sicchè ella potesse piacere anche a' nimici delle scolastiche sottigliezze. Quindi il Poggiano, in una lettera a lui scritta, fra le altre lodi con cui lungamente lo esalta, quella gli attribuisce, singolarmente, di avere congiunta a una profonda dottrina una rara eloquenza: *Is enim es, qui, cum esset illa macula horum, temporum dicam an hominum? horrido cuidam et incondito doctrinae generi deditorum, omnem contemnere florem et commoditatem orationis, cum summa eruditione parem copulasti elegantiam, et studia humanitatis ab aliis discerpta, atque divulsa ratione et exercitatione conjunxisti: quare, ut vitae ac religionis, sic mentis et orationis tuae excellens ista perfectio est admirabilis* (*t.* 2, *p.* 317). Avea in fatti il Seripando coltivati gli studi dell' eloquenza, della filosofia, delle lingue greca ed ebraica, ed abbiamo poc' anzi veduto quanto grande ammiratore ei fosse di Cicerone. Molte e di genere tra loro diverse sono le opere da lui composte, il catalogo delle quali si può vedere presso i sopraccitati scrittori. Molte di esse e singolarmente parecchi trattati teologici sono rimasti inediti, e si conservano nella libreria di San Giovanni di Carbonara in Napoli del suo Ordine, da lui arricchita di molti e scelti libri. Alle stampe ne abbiamo i Commenti sulle lettere di S. Paolo a' Romani e a' Galati colla risposta ad alcune quistioni sulle medesime; le Prediche italiane sul Simbolo degli Apostoli, che sono veramente omelie scritte semplicemente ad istruzione del popolo; un'Orazion funebre latina nella morte di Carlo V; un opuscolo dell'Arte di orare, e le nuove Costituzioni del suo Ordine, aggiuntovi un compendio storico delle cose più memorabili in esso avvenute. A ciò debbonsi aggiugnere diverse lettere del Seripando, che dal P. Lagomarsini sono state qua e là inserite ne' quattro tomi delle lettere del Poggiano da lui pubblicate. Che cosa fossero le cento Quistioni che abbiamo udite poc'anzi lodarsi tanto da Ortensio Landi, non saprei congetturarlo. Tra le opere mss. del Seripando trovo accennate *Quaestiones* 67 *adversus haereses hujus temporis*; ma oltrechè il numero è diverso, parmi difficile che il Landi volesse esaltare cotanto un'opera di tale argomento.

XXVI. *Teologhi intervenuti al Concilio: Ambrogio Catarino.*

De' vescovi e de' teologhi che intervennero al Concilio, alcuni dovranno da noi rammentarsi a luogo più opportuno, come Cornelio Musso, Girolamo Vida, Antonio Minturno, Daniello Barbaro, Giannantonio Volpi e più altri; altri, benchè fossero uomini dotti, non ci hanno però lasciate tali opere che abbiano loro ottenuto luogo tra' più illustri teologhi. Ristringiamoci dunque ad alcuni de' quali è rimasta più chiara fama. Tra essi un de' più celebri fu Ambrogio Catarino, domenicano. Egli era sanese di patria, e fu detto nel secolo Lancellotto Politi. Solo in età di 30 anni, e dopo avere non solo presa la laurea nelle leggi in Siena, ma sostenutane ancora ivi la cattedra, dopo avere viaggiato per l'Italia e per la Francia, e dopo essere stato avvocato concistoriale alla Corte di Leon X, entrò nell' Ordine de' Predicatori l'anno 1517, e cambiò non solo il nome proprio, ma il cognome ancora, prendendo quelli di Ambrogio Catarino per la divozione sua verso S. Ambrogio e Santa Catarina da Siena. Diedesi allora agli studi teologici, e per meglio istruirsene passò in Francia nel 1532, e vi si trattenne circa dieci anni. Tornato indi in Italia, fu inviato al Concilio di Trento, ove egli ebbe campo a spiegare largamente non solo il suo vasto sapere, ma ancora la sua indole bellicosa; perciocchè gravi contese vi ebbe per diverse opinioni con altri teologhi dell' Ordine suo, come con Bartolommeo Caranza, con Domenico Soto, con Bartolommeo Spina, maestro del sacro palazzo; e le contese non si ristettero in semplici dispute a bocca, ma si fecero pubbliche con più libri stampati dagli uni contro gli altri, in alcuni de' quali non vedesi quella saggia moderazione che al luogo, al tempo ed all' argomento si conveniva; e di questo suo talento nel battagliare avea egli già data pruova ne' libri scritti contro del Gaetano, come al principio di questo capo si è detto. L' anno 1553 il pontefice Giulio III, che avea avuto il Catarino ancora secolare a suo maestro in legge, e che dal vescovado di Minori conferitogli da Paolo III nel 1547 avealo due anni prima trasferito all' arcivescovado di Conza, chiamollo a Roma; ed era comune opinione ch'ei dovesse ricevere l'onor della porpora; ma nel viaggio sorpreso in Napoli da mortale malattia, ivi finì di vivere agli 8 di novembre del detto anno 1553; le quali circostanze della vita di questo dotto teologo si possono vedere più ampiamente distese e con opportuni monumenti provate da' padri Quetif ed Echard (*Scrip. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 144, *ec.*); presso i quali ancora si troverà un esatto catalogo di tutte l'opere teologiche in grandissimo numero da lui composte, e delle diverse loro edizioni. Io non voglio annoiare i lettori col parlare di ciascheduna; e mi basterà il dare una breve idea di esse, e del metodo del loro autore. Il cardinale Pallavicino ne ha fatto in poche parole il vero carattere, dicendolo » uomo di somma riputazione ne' suoi anni, di » minore nelle sue opere, forse non favorito » in esse dall'universale estimazione altrui, per» chè egli in esse meno stimò l'universale opi» nione altrui: ma nelle contese cogli Eretici, » e nelle funzioni del Concilio non fu egli in» feriore d' applauso a veruno de' coetanei o » de' colleghi (*Stor. del Conc. di Trento*, *l.* 13, » *c.* 8) ». E veramente sarebbe degno di maggior lode il Politi, se alla vivacità dell' ingegno ed all'estensione del sapere avesse congiunta una eguale moderazione nel proporre le sue opinioni e nell' impugnare le altrui; che in tale maniera nè egli avrebbe sostenute tali sentenze

che gli furono a ragione rimproverate, e per cui qualche sua opera è stata registrata nell'Indice, nè col levarsi con troppo ardore contro gli altri, avrebbe costretti molti a impiegare in contese inutili quelle fatiche che meglio sarebbono state rivolte a difendere la Chiesa contro gli eretici. Ei nondimeno fu uno dei primi a prendere l'armi contra Lutero, e fino dal 1520 pubblicò in Firenze un libro contro di esso, indirizzandolo all'imperadore Carlo V. Egli scrisse ancora contro gli errori dell'apostata Ochino; ma i PP. Quetif ed Echard debbono aver preso errore, affermando da lui stampato in Roma nel 1532 il libro intitolato *Speculum Haereticorum contra Bernardinum Ochinum*, perciocchè l'Ochino non apostatò che nel 1542. Collo stesso zelo che contro gli eretici, ei si rivolse contro la memoria, le dottrine e le profezie del suo correligioso Girolamo Savonarola, di cui per altro confessa egli stesso che era stato dapprima ammiratore e divoto. Ma qui ancora ei trovò chi caldamente gli si oppose, cioè il padre Tommaso Neri, religioso dell'Ordine stesso (V. *Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 134, ec.), e più di fresco ha risposto al Politi l'eruditissimo signor Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar.*, *par.* 2, *cens.* 8).

XXVII. *Egidio Foscarari.*

Meno fecondo di opere, ma più regolato e più saggio fu l'ingegno di un altro teologo domenicano, cioè di Egidio Foscarari, nato di antica ed illustre famiglia in Bologna a' 27 di gennaio del 1512. Entrato ancora giovinetto nell'Ordine de' Predicatori, pel felice progresso in tutti gli studi e pel costante esercizio delle più belle virtù, salì presto a tal fama, che dopo aver sostenute più cattedre e retti molti conventi dell'Ordin suo, fu da Paolo III nel 1546 chiamato a Roma e fatto maestro del sacro palazzo. Quattro anni appresso per la rinuncia del cardinale Morone fu eletto vescovo di Modena, e l'anno 1551 inviato al Concilio di Trento. Poichè questo venne sospeso nell'anno seguente, tornato il Foscarari a Modena, governò questa Chiesa per vari anni con fama di santissimo e zelantissimo pastore. Oltre l'accrescimento della fabbrica del vescovado (V. *Ughell.*, *It. sacra*, *t.* 2, *in Episc. Mutin.*), ei fu liberalissimo sovvenitore de' poveri; e il celebre arcivescovo di Braga, Bartolommeo de'Martiri, che ne fu testimonio, non potè stupire altamente che un vescovo che appena aveva mille ducati di entrata, potesse essere sì prodigo nelle limosine (V. *Script. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 185). A ciò aggiunse e la erezione del Monte di pietà, che si dovette al zelo del Foscarari, e la fondazione da lui fatta di un ricovero per le donne di rea vita. Tante e sì rare virtù il rendevano l'oggetto dell'amore e della venerazione del suo gregge; ma non bastarono a sottrarlo ai morsi della calunnia e dell'invidia. A' 21 di gennaio dell'anno 1558 fu egli ancora per ordine di Paolo IV chiuso in Castel S. Angelo pe' sospetti da noi poc' anzi accennati; e benchè il pontefice poco appresso, avvedutosi di essere stato ingannato, gli offrisse la libertà, ei ricusolla dapprima, finchè non fosse dichiarato innocente (*a*). Fu nondimeno tratto di carcere a' 18 di agosto dello stesso anno; e ne fu poscia sotto Pio IV riconosciuta e dichiarata pubblicamente la totale innocenza. Così tornato alla sua Chiesa, e ricevutovi quasi in trionfo, dovette poscia partirne presto di nuovo per recarsi nel 1561 al ripigliato Concilio; e delle cose da lui ivi operate si possono vedere le Storie di quella grande adunanza. Qui basti il dire, che ed egli fu uno de' trascelti a formare i Canoni (V. *Pogiani*, *Epist.*, *t.* 3, *p.* 99), e, poichè fu finito il Concilio, egli fu uno de' deputati a stendere il Catechismo romano, ed a riformare il Messale e il Breviario, nel che ebbe a compagni Leonardo Marini, genovese, domenicano, ed arcivescovo di Lanciano, di cui parlano ampiamente i Padri Quetif ed Echard (*l. cit.*, *p.* 228), Francesco Foreiro, portoghese, dello stesso Ordine, e Muzio Calini, arcivescovo di Zara, di cui ora diremo. Poichè questi ebbero soddisfatto a ciò che era da essi richiesto, fu dato l'incarico a Giulio Poggiano, natio di Suna nella diocesi di Novara sul Lago maggiore, scrittore elegantissimo, di cui il più volte citato P. Lagomarsini ha date alla luce in quattro tomi le Lettere e le Orazioni illustrate con ampie note; fu, dissi, al Poggiano e ad alcuni altri dato l'incarico di rivedere il Catechismo, in ciò che apparteneva alla latinità. Intorno a che veggasi il citato P. Lagomarsini, che, commentando la lettera del vescovo Graziani sulla Vita del Poggiano da lui premessa alle opere di questo colto scrittore, ha esaminato e rischiarato con singolare diligenza questo punto di Storia. Mentre il Foscarari disponevasi a far ritorno alla sua Chiesa, fu sorpreso dalla morte in Roma a' 23 di dicembre del 1564, contandone egli soli cinquantatre di età. Trattane la parte che egli ebbe nello stendere il Catechismo (*b*), e nel riformare il Breviario ed il Messale, non si ha di esso opera alcuna alle stampe; e devesi correggere l'errore de' PP. Quetif ed Echard, che sembrano a lui attribuire l'Ordine de' giudizj nel Foro ecclesiastico, che fu opera di un altro Egidio Foscarari, professore di canoni nel secolo XIII, da noi mentovato a suo luogo.

(*a*) Alcuni bei documenti intorno alla prigionia del Foscarari si possono vedere presso il conte Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 3, *p.* 347, ec.), a cui mi sono fatto un dovere di comunicarli.

(*b*) Ella è opinione adottata da molti, e anche dal ch. ab. Denina (*Vicende della Letter.*, *t.* 1, *p.* 195, *ed. di Berlino*), che il Catechismo romano fosse messo in buon latino da Paolo Manuzio. Apostolo Zeno aveva già avvertito (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 432), che il Manuzio insieme col Poggiano e coll'Amalteo ne avevano solo ripurgato e corretto lo stile. Ma il suddetto Padre Lagomarsini ha dimostrato, che il Manuzio non altra parte ebbe nel Catechismo, che quella di stamparlo.

XXVIII. *Più altri teologhi.*

Più altri teologhi ebbe al Concilio di Trento l'Ordine de' Predicatori, de' quali troppo lungo sarebbe il favellare distintamente. Fra essi furono Francesco Romei e Vincenzo Giustiniani generali dell'Ordine, ed il primo di essi autore di molte opere teologiche (*Script. Ord. Praed., t. 2, p.* 125, 164); Pietro Bertano nato nel 1501 in Nonantola nel territorio di Modena, vescovo di Fano, adoperato da' papi in molte e difficili legazioni, e fatto cardinale nel 1551, il quale nelle adunanze del sinodo fece più volte conoscere il suo profondo sapere, e morì poscia in Roma nel 1558 (*ib., p.* 166; *Mazzuch., Scritt. ital., t. 2, par. 2, p.* 1031), di cui ci ha lasciata memoria ne' suoi Annali manoscritti Alessandro Tassoni il Vecchio (*ad ann.* 1551), cugino del cardinale, perchè figliuoli ammendue di due sorelle, Alessandro di Polissena, il cardinale di Bianca figlie di Giovanni Calori (*a*); Jacopo Nachianti, fiorentino, fatto vescovo di Chioggia nel 1544, e morto nel 1569 (*Scrip. Ord. Praed., l. cit., p.* 202), il quale nel Concilio di Trento mostrò il suo sapere non meno che la docile sommissione nel ritrattare qualche opinione troppo liberamente proposta (V. *Pallav., Stor., l.* 6, c. 14), e di cui abbiamo più opere rammentate dai PP. Quetif ed Echard, da' quali però si ommette la Sposizione del salmo *Qui habitat*, stampata dal Giolito in Venezia nel 1551; Girolamo Vielmi, veneziano, vescovo prima di Argo nel Peloponneso, poscia di Città Nuova nell'Istria, e morto nel 1582, fra le cui varie opere è pregevole singolarmente quella *de D. Thomae Aquinatis doctrina et scriptis* più volte stampata (*Script. Ord. Praed., t. 1, pars 2, p.* 264); Bartolommeo Spina, maestro del sacro palazzo, che, benchè non intervenisse al Concilio, fu nondimeno tra' destinati in Roma a rispondere alle quistioni che da que' Padri venivano proposte, e di cui si hanno alle stampe non poche opere (*ib., p.* 126). Gli altri Ordini religiosi ancora ebbero a quella grande assemblea parecchi de' lor teologhi che vi diedero pruove del profondo loro sapere. Ma a me non è possibile il ragionare, benchè brevemente, di tutti. Perciò ancora io non farò che accennare alcuni altri cardinali e prelati, dalla presenza de' quali fu onorato quel sinodo, e che potrebbono somministrare ampio argomento alla storia, se a più altri oggetti non si dovesse ella rivolgere; come Marcantonio Colonna, arcivescovo di Taranto, e poi cardinale, che per la vasta sua erudizione ne' teologici non meno che ne' filosofici studi, pel favore di cui fu sempre liberale verso gli uomini dotti, per la destrezza nel maneggio de' difficilissimi affari che gli furono confidati, per la liberalità verso de' poveri, ottenne sì alta stima, che fu dappresso ad essere innalzato alla cattedra di S. Pietro (V. *Ciacon. in Pio IV*); Francesco Abondio Castiglione, milanese, vescovo di Bobbio e poi cardinale, e morto in età di soli quarantacinque anni nel 1568, uomo e nella sacra e nella profana letteratura dottissimo, ma di cui io non so come si affermi dall'Argelati che fu da Gregorio XIII destinato a correggere il corpo del Diritto canonico (*Bibl. Script. mediol., t. 1, pars 2, p.* 358), mentre questo pontefice non fu eletto che quattro anni dopo la morte del cardinale; Pier Francesco e Guido Ferreri, zio e nipote, ammendue vescovi di Vercelli loro patria, ammendue fatti cardinali da Pio IV, morti, il primo nel 1566, il secondo nel 1585 (*Ciacon., l. cit.*; *Ughell., Ital. sacra in Episc. Vercell.*), e celebri ammendue per le dignità e gl' impieghi con molto onore sostenuti, e pel loro amore pe' buoni studi, ed il secondo singolarmente, a cui abbiamo due lettere di Pier Vettori, una scritta a' 29 di ottobre dell'anno 1568, in cui lo ringrazia perchè insieme col cardinal Alessandro Crivelli si era degnato di divertire in una sua villa, l'altra a' 4 di febbraio dell'anno seguente, in cui ne esalta con somme lodi la vastissima erudizione e la singolar facilità nello scriver greco e latino (*Victor. Epist., l.* 7, *p.* 156, 160); Girolamo Ragazzoni, vescovo di Nazianzo e coadiutore di Famagosta, indi vescovo di Bergamo e nunzio in Francia (*Ughell. in Episc. Bergom.*), di cui abbiamo ancora un Commento sulle Epistole famigliari di Cicerone, stampato in Venezia nel 1555, e alcune Orazioni; Marco Vigerio, vescovo di Sinigaglia, rammentato più volte con lode dal cardinale Pallavicino (*l.* 8, c. 4; *l.* 9, c. 15); Filippo Archinto, prima senatore di Milano, e da Carlo V onorato di cospicue cariche, poscia governatore di Roma per Paolo III, e vicario dello stesso pontefice e di Giulio III, vescovo di Borgo S. Sepolcro, indi di Saluzzo, e finalmente arcivescovo di Milano, di cui ha scritta lungamente la Vita Giampietro Ginssani. Questi e più altri, che potrei similmente venir nominando, io passo sotto silenzio; e fra 'l grandissimo numero di quelli fra gl' Italiani che intervennero al Concilio, mi ristringo a parlare ancor di due soli vescovi, cioè di Muzio Calini, arcivescovo di Zara, e di Isidoro Clario, monaco casinese e vescovo di Foligno.

XXIX. *Muzio Calini.*

Poco era ciò che del Calini sapevasi; e il primo a rischiararne in qualche modo la memoria è stato il più volte citato P. Lagomarsini (*Praef. ad Pogian. Epist., p.* 21, ec.). Egli era bresciano della nobile famiglia di questo nome, e in età giovanile fu al seguito di Luigi Cornaro che fu poi cardinale, e con lui navigò all'isola di Cipro. Così raccogliesi da una lettera senza data di Paolo Manuzio a Francesco Luisini, in cui del Calini così gli scrive: *Calinum puto non nosti, qui clarissimum juvenem Aloysium Cornelium, singularis viri Jo. Cornelii filium, in Cyprum insulam secutus, tertium jam*

(*a*) Del cardinal Bertano più copiose notizie si possono vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 257; *t.* 6, *p.* 32).

annum abest. Sed mihi hoc velim credas affirmanti, ea bona, quae magister tuus Aristoteles laudabilia esse dicit, omnia fere in illo adolescente aut esse jam, aut brevi, ut ego auguror, futura (*l.* 1, *ep.* 10). Il Cornaro fu preso per modo dalle virtù del Calini, che a lui rinunciò il suo arcivescovado di Zara, e con tal carattere egli intervenne al Concilio di Trento, ove la stima che di lui avevano que' Padri, il fece sceglier più volte ad arringare pubblicamente. Quattro belle orazioni da lui tennte in quel sinodo, e una lettera da lui scritta, si possono leggere presso il P. Lagomarsini, il quale avverte ancora, che presso il sig. cardinale Lodovico Calini conservavansi tuttora due tomi di lettere italiane di Muzio, altre scritte in tempo del sinodo, altre in altre occasioni, e alcune a nome del cardinale Cornaro, a una ancora se ne ha nella libreria Nani in Venezia (*Cod. Libr. Nani, p.* 127). Ei fu uno, come si è detto, de' deputati a comporre il Catechismo romano, ed a riformare il Breviario e il Messale, ed egli ebbe ancora la cura di formar l'Indice de' libri proibiti. In premio di queste sue fatiche ei fu promosso l'anno 1566 dall'arcivescovado di Zara al vescovado di Terni, e abbiamo la lettera che Paolo Manuzio gli scrisse, congratulandosi di tal promozione (*l.* 7, *ep.* 26), insieme coll'elegante risposta fattagli dal Calino (*Epist. cl. Viror., ed. Ven.*, 1568, *p.* 155). Ei nol tenne che circa tre anni, e morendo nel 1570, lasciò al suo gregge dolce ed onorata memoria del suo amore, della sua generosa beneficenza a pro' de' poveri, e di tutte le più belle virtù, come ci mostra una lettera di Lancillotto Gubernari, canonico di Terni, pubblicata dallo stesso P. Lagomarsini.

XXX. *Isidoro Clario.*

Più celebre è il nome del Clario, perchè più gran fama egli ha ottenuta colle dotte sue opere. E nondimeno non si è fino a' nostri tempi saputo di qual famiglia egli fosse; percioccbè il cognome di Clario non è di famiglia, ma di patria, essendo egli nato in Chiari nel territorio di Brescia l'anno 1495. Il signor canonico Lodovico Ricci da una lettera del canonico Lodovico Alessandrini, amico del Clario, da lui trovata nell'archivio della collegiata di Chiari, e insieme con alcune lettere del Clario stesso da lui data in luce (*Calogr., N. Racc. d'Opusc.*, *t.* 4, *p.* 217), ha raccolto ch'ei chiamavasi al secolo Taddeo Cucchi. Entrato nell'Ordine di S. Benedetto nel monastero di S. Giovanni di Parma nel 1517, si avanzò tanto negli studi delle lingue ebraica, greca e latina, della teologia e della Sacra Scrittura, che fu rimirato come uno de' più dotti uomini del suo tempo. In Parma continuò per più anni il suo soggiorno ed i suoi studi. Ma egli insieme cogli altri monaci dovette nel 1529 esser soggetto a qualche sinistra vicenda; e pare che con alcuni altri fosse costretto a partire da Parma: *Scio te*, scrive egli a Francesco Bellincini, gentiluomo modenese, pretore in quella città, e uomo assai celebre nelle leggi (*Epist., p.* 243), *posteaquam in exilium acti sumus, qua te animadverti esse erga nos benevolentia et pietate, iniquo animo tulisse discessum nostrum, atque adeo fugam potius et relegationem; id quod viris omnibus bonis video doluisse, praesertim cum nulla privata, cujusquam nostrum culpa acciderit.* Forse fu ciò effetto delle frequenti rivoluzioni che di que' tempi, a cagion delle guerre, accadevano in Italia. La suddetta lettera però è scritta da Torchiara, luogo del Parmigiano, ove era allora una casa del suo monastero, e dov' egli soleva ritirarsi sovente a coltivare più tranquillamente i suoi studi; il che ci mostra che non fu quello un vero esilio, ma più probabilmente l'effetto di qualche sventura che lo costrinse a lasciar la città ed a ritirarsi alla campagna. Ove si stesse il Clario fino al 1537, non vi ha monumento che ce lo indichi, ed è verisimile che, o tornasse a Parma, o si rimanesse in Torchiara. Nel detto anno ei passò ad esser priore in questo monastero di Modena. » E perchè penso », scriveva in detto anno il P. abate Cortese, poi cardinale, al cardinale Contarini (*Op.*, *t.* 1, *p.* 119), » V. S. Reverendissima avrà grato intendere nuove del nostro P. D. Isidoro, la » saprà, come essendo esso già da molti anni » affezionato alli genii ed ingegni Modenesi, » ora si è ridotto ad abitare con loro, fatto » Priore di quel Monasterio, dove per la bella » e grata conversazione non dubito sarà consolatissimo ». Del Clario fa menzione il Cortese in altra lettera scritta da S. Benedetto di Mantova a' 24 di aprile del 1540: » Il nostro » Ven. P. D. Isidoro al presente si ritrova qua » per conto del Capitolo, et ha portata con » sè una Orazione al mio giudizio bellissima, » il stato della quale è, con qual modo si deb» bono usare le ricchezze; la quale avendo fat» ta stampare, ne mando una qui alligata (*ivi*, » *p.* 129) ». Questa orazione è stata ristampata di nuovo, e unita alle lettere del Clario dal P. abate Bacchini (*Mutinae*, 1705, 4.°), insieme coll'Esortazione alla concordia da lui indirizzata agli Eretici. Fu poscia il Clario eletto abate nel monastero di Pontida nella diocesi di Bergamo, indi di quello di Santa Maria di Cesena, e finalmente nel 1547 fatto vescovo di Foligno, la qual Chiesa egli resse felicemente, e ne promosse i vantaggi col celebrar quattro sinodi e col fomentare gli studi, radunando perciò un'accademia d'uomini dotti nel suo vescovado; ed ivi finì di vivere a' 28 di maggio del 1555 (*a*). Intervenne al Concilio di Trento come abate, e poi come vescovo; ed ivi ebbe ampio campo a darvi saggio del suo sapere. Ed era egli veramente uomo dottissimo, come ben ci mostrano le molte opere da lui composte. Oltre le due mentovate poc' anzi, oltre più tomi di Omelie, di Prediche, di Orazioni diverse, delle quali si può vederne

(*a*) Quest'epoca par sicura, perchè appoggiata all'iscrizione sepolcrale del Clario. Ma certo vi è corso errore, perchè nell'avviso dello stampatore, premesso all'edizione della Biblia del 1557, si parla di lui come di uomo vivente: *Illustrata ab Isidoro Clario nunc Episcopo Fulginate.*

un esatto catalogo presso il P. Armellini (*Bibl. bened. casin., pars 2, p. 49, ec.*), il quale ancora ragiona a lungo delle cristiane e religiose virtù di cui egli diede rarissimi esempi, egli è celebre principalmente per la correzione da lui fatta della Version Volgata della Sacra Scrittura, confrontandone il Testamento Vecchio cogli originali ebraici, e il Nuovo co' greci, e facendo in tal modo quasi una nuova versione, a cui aggiunse ancora brevi dichiarazioni a spiegare i passi più oscuri. La prima edizione che ne fu fatta in Venezia nel 1542, sollevò qualche rumore contro il Clario, perchè parve ch'ei ragionasse con disprezzo della Volgata; ed essa fu perciò posta tra i libri proibiti. Ma l'autore, avendola riveduta, e corretta, ne fu poscia, dopo la morte di esso, nel 1564 fatta pure in Venezia una nuova edizione, troncatane la prefazione e i prolegomeni, e per tal modo permessa ne fu la lettura (*a*). Un'altra taccia presso alcuni più grave di quella che nasce dalla proibizione di un libro, vien data al Clario, cioè quella di plagiario, affermando ch'egli si è in gran parte giovato delle Annotazioni di Sebastiano Munstero, Protestante assai dotto, che qualche anno prima le aveva pubblicate. Ma benchè sia vero che alcune delle note del Clario sembrino tratte da quelle del suddetto scrittore, molte altre però sono del tutto diverse, e si debbono interamente allo studio e all'erudizione di questo dottissimo monaco. Questi inoltre confessa modestamente di aver fatt'uso delle fatiche di altri interpreti della Sacra Scrittura. E così, a dir vero, dee fare ogni uomo saggio; perciocchè ove altri hanno già detto bene, non è egli meglio attenersi al lor sentimento, che esporsi, staccandosene, al pericolo di errare? Che s'ei non nomina espressamente il Munstero, ciò dee attribuirsi a un giusto riguardo che il Clario ebbe a' tempi ne' quali scriveva, perciocchè il citare un autor Protestante sarebbe stato un imperdonabil delitto, e avrebbe esposto il Clario a gran rischio di esser creduto uomo di non ben certa fede. Più cose intorno a ciò potranno vedersi presso quelli scrittori che trattano a lungo degl'interpreti biblici, come presso Sisto, sanese, il Simon, il Le Long e il Calmet.

(*a*) Non è esatto ciò che qui si dice del Clario. Contro la prima edizione fatta nel 1542 non par che si movessero difficoltà, ma solo contro la seconda pubblicata nel 1557 con molte aggiunte dall'autor medesimo inserite. Fu allora che si eccitò il rumore, e la Biblia del Clario fu proibita, e quindi nacque la gran rarità della prima, e quella forse anche maggiore della seconda. Nel 1564 videsi uscirne una nuova edizione. Ma essa, se esattamente si esamini, è non solo conforme a quella del 1557, ma è la stessissima; e il solo cambiamento che vi è fatto si è, che ne è stato cambiato il frontespizio, e ne sono stati tolti i tre primi fogli della prefazione e de' prolegomeni; perciocchè in quello dicevasi *quorum alterum* (cioè il Testamento Vecchio) *ad Hebraicam*, *alterum* (cioè il Nuovo) *ad Graecam veritatem emendatum est diligentissime*, colle quali parole pareva che si volesse censurar la Volgata. E con questi soli cambiamenti ordinati, come è verisimile, da' deputati del Concilio di Trento, la Biblia del Clario fu permessa. Di queste riflessioni e di alcune altre sullo stesso argomento, che per brevità tralascio, io sono tenuto all'erudizione ed alla gentilezza del Padre D. Andrea Mazza, abate casinese.

XXXI. *Cardinale Commendone.*

Chiudiamo la serie de' personaggi che illustrarono col loro sapere il Concilio di Trento, col ragionare di uno, il quale, comunque appena v'intervenisse personalmente, ebbe però gran parte nel promuoverne la continuazione, nel togliere gli ostacoli ad esso frapposti, e nell'ottenerne l'accettazione da' sovrani. Parlo del cardinale Gianfrancesco Commendone, uno dei più grandi uomini di questo secolo, di cui benchè non abbiamo opere che ci facciano pruova de' suoi talenti e de' suoi progressi nelle lettere e nelle scienze, sappiamo però, ch'esse furono da lui coltivate felicemente, ed egli il diede a conoscere, fra le altre cose, in una cotal sua viva e robusta eloquenza, per cui credevasi che niuno potesse andargli del pari nel ragionare all'improvviso e innanzi a' cospicui personaggi di qualunque più grave argomento. La Vita che con molta eleganza ne ha scritta in latino Antonio Maria Graziani, vescovo di Amelia, e il molto che di lui ci raccontano tutti gli scrittori di que' tempi, fa che sia inutile il dirne qui lungamente. Era egli nato in Venezia nel 1524 da Antonio Commendone, oriondo da Bergamo, uomo versato nella medicina non solo, ma anche nell'amena letteratura, come si trae da una lettera a lui scritta da Bartolommeo Ricci, in cui si rallegra con esso del frutto maraviglioso che dagli studi fin d'allora raccoglieva il suo Gianfrancesco, giovinetto di tredici anni (*Riccii, Op., t. 2, p. 403*). Venuto a Roma nel 1550, si fece conoscere al pontefice Giulio III con alcuni ingegnosi Epigrammi da lui composti sulla villa dello stesso pontefice; e questi, ravvisatone il raro talento e l'ottima indole, il nominò suo cameriere, ed esortatolo a coltivare ancora i più gravi studi, cominciò a valersene nel maneggio di alcuni affari. Il cardinal Dandino, destinato Legato a Cesare nel 1553, il volle seco, ed egli cominciò a dar saggio della singolar sua destrezza nel difficile incarico che dal cardinale gli fu affidato di penetrare segretamente nell'Inghilterra per riconoscervi lo stato della Religione, e ciò ch'ella avesse a sperare dalla nuova regina Maria. D'allora in poi il Commendone fu continuamente occupato in nunziature ed in legazioni; e appena vi ebbe parte d'Europa, a cui egli non fosse spedito. Se ne può vedere la serie presso il Graziani, chè troppo lungi mi condurrebbe il darne pure un compendio. Paolo IV al principio del suo pontificato il dichiarò vescovo di Zante e di Cefalonia; e il Poggiano, scrivendo circa il tempo medesimo a Guglielmo Prusinoschio, vescovo d'Olmutz, *Nemo est*, gli dice (*Epist., t, 1, p. 201*), *mea quidem sententia, credo item tua, qui Commendono Episcopo ulla animi vel ingenii laude anteponi possit: nemo rursum propensior ad amandos eos, in quibus aliquod virtutis aut doctrinae lumen eluceat. Hos ille homines, tute scis, comprehendit amicitia, tuetur obsequio, non eis honorifico testimonio, non diligenti commendatione*

deest, sed provehitur interdum amore, ut, quae vere de se narrare possit, ea praedicet de amicis. Di questo favore, di cui il Commendone onorava gli uomini dotti, parla ancora il Graziani, e fra quelli che da lui furono perciò amati e distinti, nomina Annibal Caro, Guglielmo Sirleto, Ottavio Pantagato, Jacopo Marmitta, Basilio Zanchi, Paolo Manuzio e il suddetto Poggiano (*l.* 1, c. 5). Tra le lettere del Caro, in fatti, molte ne ha al Commendone, ed una fra le altre in cui leggiadramente descrive i tanti e sì lunghi viaggi per servigio della Chiesa da lui intrapresi (*t.* 2, *lett.* 165). Pio IV nel marzo del 1565 il dichiarò cardinale, mentre egli era nunzio in Polonia; e quanto alta stima avesse di lui il re Sigismondo Augusto, il dichiarano più lettere di quel sovrano, pubblicate dal P. Lagomarsini (*Pogian. Epist.*, *t.* 4, *p.* 20, ec.). Pio V non fece minor conto delle virtù e dei talenti del Commendone, e lo adoperò egli pure in legazioni e in affari di grande importanza. Ma Gregorio XIII parve mal prevenuto contro di lui; e il Commendone sotto questo per altro sì saggio e sì virtuoso pontefice non solo visse dimenticato, ma fu ancora esposto a vessazioni ed a molestie, finchè ritiratosi a Padova, ivi morì, come credesi, di rammarico a' 25 di dicembre del 1584. Questo è un di quei punti di storia che probabilmente non saran mai rischiarati abbastanza; perciocchè gli scrittori di que' tempi ne parlano diversamente. Gli amici e i famigliari del Commendone ne incolpano il pontefice e il cardinale Farnese, da cui si vuole che Gregorio si lasciasse condurre, come si può vedere presso il Graziani, che a lungo espone tali vicende del suo padrone, e cel rappresenta come ingiustamente preso di mira ed oppresso. Al contrario, i seguaci e gli ammiratori di Gregorio XIII ci destano qualche sospetto intorno al procedere del Commendone, e cel rappresentano come cagione a sè stesso delle sue traversie. » A' 25 di Dicembre, dice » il P. Maffei (*Ann. di Gregorio XIII*, *l.* 13, *n.* 12), » in Padova finì i suoi giorni Gianfrancesco » Commendone creatura di Pio IV, e Cardi» nale come di molti meriti così di gran fama, » e anco più memorabile, se avesse, come po» chi, saputo o trattando i pubblici affari sfug» gire l'invidia, ed attemperarsi alla comune » capacità delle genti, ovvero escluso da' negozi » e dalla segreta comunicazione del Principe ac» comodarsi ad onorato recesso ed a sicura » quiete ». Tra queste discordi testimonianze come possiamo noi, dopo ormai due secoli, definire a cui debbasi maggior fede? Ciò che possiamo dire più verisimilmente si è, che poichè e Gregorio XIII e il cardinal Commendone furono al certo due de' più grand' uomini di quella età, avvenisse ad essi ciò che altre volte veggiamo, cioè che le relazioni e i discorsi di uomini d'ingegno torbido e sedizioso, i quali mai non mancano alle Corti, gittassero tra essi que' semi di dissensione che non avrebbero germogliato, se ognuno avesse seguito i movimenti del proprio cuore e l'indole sua naturale. Nulla abbiamo alle stampe di questo gran cardinale, trattane qualche poesia latina tra quelle degli accademici Occulti (*), de' quali ei fu protettore, e alcune lettere che qua e là ne ha inserite il P. Lagomarsini nelle sue Note a quella di Giulio Poggiano, oltre moltissime altre che si conservano manoscritte. Nella copiosa e sceltissima raccolta di codici manoscritti della libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un *Discorso sopra la Corte di Roma* del Commendone.

XXXII. *Altri impugnatori delle eresie.*

Benchè nel Concilio di Trento, tutte le recenti eresie venissero abbattute per modo, che ad uomo saggio non poteva rimaner più alcun dubbio intorno alla Fede cui doveva professare, i lor seguaci, ciò non ostante, come era per lo più avvenuto ne' tempi addietro, si rimasero in esse fissamente ostinati. Fu dunque necessario a' teologhi cattolici il continuare a combattere contro de' novatori, o per ridurli, se avessero voluto aprir gli occhi, sulla via della salute, o per tener lungi da' loro errori coloro che corressero pericolo di rimanere sedotti. Molte in fatti furono le opere dopo il Concilio date alla luce a tal fine, cui troppo lungo sarebbe il voler numerare distintamente. Un Compendio latino d' Istituzioni cattoliche pubblicò nel 1565, insieme con alcuni altri trattati, il cardinal Clemente Dolera da Moneglia, già generale dell' Ordine de' Minori osservanti; e Paolo Manuzio, dalle cui stampe esso uscì, dedicandolo all' autor medesimo, ne esalta con somme lodi il sapere. Del P. Antonio Possevino, gesuita, che molti trattati scrisse a impugnazione degli eretici, ci riserbiamo a dire a luogo più opportuno. Una Somma di tutte le antiche e recenti eresie fu pubblicata in Firenze nel 1581 da Sebastiano Medici. Simone Maiolo, autore dell' opera intitolata *Dies Caniculares*, diè ancora in luce nel 1585 in Roma un' opera in difesa delle sacre immagini, al culto delle quali movevano guerra i Protestanti. Lelio Giordani nel 1572 divolgò un libro in difesa dell' autorità del romano pontefice. Ma lasciando in disparte questi e più altri teologhi, di due soli scelgo qui a parlare; uno de' quali fu il primo a darci un corpo intero di controversie; l'altro, benchè secolare, fu nondimeno uno de' più zelanti difensori che avesse la Fede cattolica, e si rivolse contro parecchi apostati della medesima.

XXXIII. *Elogio del cardinale Bellarmino.*

Il primo è il cardinale Roberto Bellarmino, di cui però io non parlerò che assai brevemente; perciocchè molti egli ha avuti scrittori della sua Vita, il cui catalogo si può vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *p.* 641) che ce ne ha dato egli pure un ristretto com-

(*) Nelle Poesie latine degli accademici Occulti non trovansi versi del cardinale Commendone, ma solo parecchi componimenti in lode di esso.

pendio. Nato in Montepulciano da Vincenzo Bellarmino e da Cinzia Cervini, sorella di Marcello II, a' 4 di ottobre del 1542, ed entrato in età di diciotto anni nella Compagnia di Gesù, colla felicità del raro suo ingegno, e colla continua applicazione agli studi, si avanzò presto tant'oltre e ottenne tal fama, che in età di soli ventisette anni fu inviato a Lovanio, affine di combattere e dal pergamo e dalla cattedra contro de' novatori. Fu egli il primo della sua Religione che in quella città leggesse pubblicamente la teologia; e il sapere del Bellarmino fu ancora più applaudito, perchè era congiunto colla cognizione della lingua greca, da lui appresa in Italia, e dell'ebraica, di cui in Lovanio fu egli solo maestro a sè stesso, e potè poi stenderne la Gramatica con nuovo facilissimo metodo. Tornato dopo sette anni in Italia, fu adoperato da' suoi superiori nel leggere le Controversie, e in diversi governi, e da' pontefici Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII onorato di ragguardevoli impieghi, e dal primo tra essi mandato in Francia in compagnia del cardinale Enrico Gaetano, Legato. Clemente VIII a' 3 di marzo del 1598 il nominò cardinale con quel magnifico elogio: *Hunc eligimus, quia ei non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam.* Eletto poscia arcivescovo di Capoa nel 1602, resse con sommo zelo per circa quattro anni la Chiesa a lui affidata, finchè richiamato da Paolo V a Roma, la rinunciò, senza pur ritenersi, come il pontefice gli permetteva, pensione alcuna (*). Finalmente in età di presso a ottant'anni diè fine a' suoi giorni nella casa del noviziato del suo Ordine in Roma a' 18 di settembre del 1621, lasciando incerto se più ei fosse degno di ammirazione e di lodo pel rarissimo ingegno di cui fu dotato, o per l'eroiche virtù d'ogni genere di cui fo adorno, e delle quali si possono vedere autentiche pruove e nelle testimonianze di quattordici cardinali con lui vissuti, pubblicate dal P. Bartoli al fin della Vita di esso, e negli Atti della causa della Beatificazione del medesimo, che si hanno alle stampe. Ma la santità del Bellarmino non è l'oggetto di questa Storia; e io debbo sol ricercare ciò che appartiene al pregio delle opere da lui date alla luce. Io lascerò che ognun ne consulti il lungo ed esatto catalogo che ce ne ha dato il conte Mazzuchelli, e, fra'l grandissimo numero di esse, di due solo parlerò brevemente, cioè delle Controversie o del libro degli Scrittori Ecclesiastici. E quanto alle Controversie, io non riferirò gli elogi che ne hanno fatto i migliori tra gli scrittori cattolici, e che si potrebbono credere dettati o dallo spirito di partito, o da un ardente zelo per la Religione. I sentimenti degli scrittori Protestanti sono in questo argomento una assai più autorevole pruova. Le Controversie del Bellarmino parvero loro la più possente macchina che mai si fosse contro di essi rivolta; e crederono perciò di dover raddoppiare le difese e le forze, per rispingere un sì terribile assalto. Fino a ventidue scrittori Protestanti annovera il conte Mazzuchelli, che presero a impugnare direttamente le Controversie del Bellarmino, oltre un numero assai maggiore di libri scritti contro alcuni particolari trattati; e così degli uni come degli altri potrebbe ancora accrescersi di molto la serie. Nè paghi di ciò, qualche cattedra fondarono essi, il cui professore dovesse di proposito confutare questo sì temuto scrittore (*Bartoli, Vita, l.* 1, *c.* 13). Le ingiurie e le villanie di cui alcuni il caricarono ne' loro scritti, sono esse pure argomento della disperazione a cui gli condusse. Altri però tra essi, più sinceramente parlando, riconobbero in lui il più valido difensore che fin allora avesse avuto la Chiesa. *Vir erat,* dice tra essi Riccardo Montacuto (*Praef. ad Apparat., sect.* 56), *haud inficior, admirandae industriae, doctrinae, lectionis stupendae Bellarminus, qui, ut primus, ita solus immanem illam molem, et immensum chaos controversiarum stupenda ingenii dexteri felicitate, artificio singulari excoluit, in ordinem redegit confusum prius, accurata diligentia et multorum annorum studio eleganter expolivit; praeripuit ille palmam secuturis omnibus, et sibi desponsatam, vel destinatam cuicumque laudem abstulit. Nam ab illo qui tractant hodie controversias, ut ab Homero Poetae, sua omnia fere mutuantur.* Ma più che il giudizio di un teologo, benchè Protestante, è degno d'osservazione quello di uno de' più ingegnosi insieme e de' più liberi scrittori che mai sian vissuti, cioè del Bayle, il quale confessa (*Dict., art. Bellarm.*) » che il » Bellarmino è la miglior penna del suo tempo » in genere di controversia, che non v'ha Ge» suita che più di lui abbia fatto onore al suo » Ordine, che non v'ha autore che abbia me» glio di lui sostenuta la causa della Chiesa ro» mana in generale, o quella in particolare del » papa: che i Protestanti l'han ben conosciuto, » perciocchè per 40 o 50 anni non vi è stato » teologo valoroso tra essi, che a soggetto delle » sue Controversie non abbia scelto il Bellar» mino ». E veramente nelle opere del Bellarmino si ravvisa un uomo d'ingegno sommamente nitido e chiaro, nimico delle scolastiche sottigliezze, dotato di vastissima erudizione, forte e stringente nelle sue pruove, ma insieme modesto e lontano dall'insultare i suoi avversarii. In vece di abusare del raziocinio, per involgere i suoi lettori e sè stesso in inestricabili labirinti, ei si vale comunemente dell'autorità delle Scritture e de' Padri, della tradizione della Chiesa, dell'opinion de' Dottori: e questi argomenti si veggon da lui proposti con ordine e con metodo che eccita l'attenzione. S' egli

(*) Una particolarità degna di non essere dimenticata intorno al cardinale Bellarmino ci viene indicata in una lettera scritta da Roma a' 7 di luglio del 1607 da Pellegrino Bertacchi al cardinal Alessandro d'Este, che si conserva in questo ducale archivio, in cui dopo aver narrata la morte del cardinal Baronio, » Il Cardinal Bellarmino, dice, è andato a stare » nella Casa fabbricata per Baronio, et ha preso l'assunto di » finire il 12 e 13 tomo degli Annali ». Il tomo XII però dovea essere almeno quasi interamente compito dal Baronio, poichè esso venne alla luce l'anno medesimo, e convien dire che il Bellarmino, impedito da altre occupazioni, non potesse attendere alla continuazione che gli era stata addossata

ha seguite alcune opinioni, sulle quali i Cattolici si astengono ora dal disputare, egli è stato ancora il primo tra essi a non promuoverle fino a quel segno a cui altri poco cautamente si erano lasciati condurre. Ma io non debbo, nè è di quest' opera l'esaminare minutamente le sentenze da lui sostenute. Piccola di mole, ma di assai pregevole lavoro, è l'altra opera del Bellarmino, cioè quella degli Scrittori Ecclesiastici. Dopo gli antichi era stato il primo il Tritemio ad accingersi a tal intrapresa. Ma chi confronta l'opera di esso con quella del Bellarmino, vi scorge quella diversità che è tra un faticoso compilatore e uno scrittore giudizioso. Il libro del Bellarmino è disteso con erudizione e con critica, e riguardo a molte opere è stato egli il primo od a giudicarle supposte, od a dubitarne. Veggasi com' egli parla delle narrazioni di Procoro, di Lino, di Abdia, delle Costituzioni e de' Canoni apostolici, delle Lettere di S. Clemente papa, e di altri simili libri; e vi si ammirerà com' egli sappia discernere il vero dal falso, e ciò spesso senza aver chi gli serva di guida. Che se in più cose egli ancora è caduto in errore, non è a stupirne; poichè la critica che allora cominciava, per così dire, ad essere conosciuta, non poteva sì presto farsi perfetta. Ed è ancora più a stupire che il Bellarmino potesse giunger in ciò tant' oltre, perchè ei compose quel libro mentre in età ancor giovanile trovavasi in Fiandra, ed era faticosamente occupato nel leggere insieme dalla cattedra e nel predicare dal pergamo.

XXXIV. *Notizie della vita di Girolamo Muzio.*

Diverso genere di battaglie intraprese contro gli eretici Girolamo Muzio, cortigiano insieme e teologo, ed uno degli uomini più laboriosi che in questo secolo fiorissero, ma poco felice nel ritrarre da' suoi studi quel frutto che pareva loro doversi. Appena vi ha scrittore che di lui ci ragioni. Apostolo Zeno aveva disegnato di scriverne stesamente la Vita (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 42; *Lettere*, *t.* 3, *p.* 33), e già erasi in essa molto avanzato, ma la morte non gli permise di compierla. Da ciò ch' egli sparsamente ne ha detto nelle sue Note al Fontanini, e nelle sue lettere, e dalle opere stesse del Muzio e da molte lettere inedite del medesimo, io raccoglierò le più importanti notizie intorno a questo valoroso scrittore, detto a ragione martello degli eretici de' suoi tempi. Cristoforo Nuzio, oriondo da Udine, ma nato in Giustinopoli, ossia Capo d' Istria, ove Giovanni di lui genitore trasportata aveva la famiglia, fu il padre di Girolamo che nacque in Padova a' 12 di marzo del 1496, e cambiò poscia per vezzo d' antichità il suo cognome di Nuzio in quello di Muzio (*Note al Fontan. p.* 40, *Lett. al Fontan.*, *p.* 139; *Zeno*, *Lett.*, *t.* 3, *p.* 44). Raffaello Regio, Batista Egnazio e Vettore Fausta gli furono maestri (*Muzio*, *dedica delle sue Lettere*, *ed. Ven.*, 1551). In età di dicinatt' anni, mortogli il padre, trovossi in assai povero stato e con numerosa famiglia, e dovette, per sostenerla, entrare nelle Corti, e servire ora un principe, or l' altro; del che, parlando egli stesso (*Lett.*, *p.* 190, *ed. Fir.*, 1590), si duole che » gli sia sempre convenuto guadagnare il pane servendo hor negli armati » eserciti, et alle Corti de' Papi, hor d'Imperadori, di Re, et d'altri Principi, hor dall' uno » et hora dall' altro capo d' Italia, hora in Francia, hora nella Allemagna alta, et hor nella » bassa ». Il primo a cui egli ebbe l'onor di servire, fu, come sembra, l'imperadore Massimiliano I. Perciocchè egli scrivendo al gran duca Francesco I, dice di sè medesimo: » vissi » già un tempo alla Corte di Massimiliano Imperadore di gloriosa memoria, bisavolo della » Serenissima sua Consorte (*ivi*, *p.* 218) ». Ciò dovette avvenire prima del 1519, nel principio del qual anno Massimiliano finì di vivere; ma per quanto tempo ed in qual carattere fosse il Muzio a quella Corte, non ho lumi a deciderlo. Nel detto anno 1519 ei trovavasi in Capo d'Istria sua patria, ed ivi si strinse in amicizia con Marcantonio Amulio, poi cardinale, come egli stesso gli ricorda, offerendogli i suoi Avvertimenti morali. Ma poi non sappiamo precisamente ove egli passasse i suoi giorni tra 'l 1520 e 'l 1530. Egli ci dice solo generalmente: » Fra » in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in » Dalmazia, et in Allemagna vissi infino all'età » di 30 anni, appresso conversai in Lombardia, » in Piemonte, in Francia, et in Fiandra (*Battaglie*, *p.* 34, *ed. Ven.*, 1582) ». Sappiamo ancora, benchè se ne ignori l'anno, ch' ei fu onorato da Leon X, del titolo di cavaliere (*Zeno*, *Lett. al Fontan.*, *p.* 196, (*)), e che fino dal 1524 viaggiò in Francia (*Zeno*, *Lett.*, *t.* 3, *p.* 46), e che in Francia fu parimenti con Giulio Camillo, cioè circa il 1530 (*ivi*, *p.* 206). Egli servì ancora qualche tempo al duca di Ferrara, ove conosciuta la celebre Tullia di Aragona, divenne uno de' più fervidi amatori della medesima e la celebrò colle sue rime (*Muzio*, *Lett.*, *p.* 197). Il qual amore però egli ci assicura, che, come da virtù era nato, così per virtù si disciolse: » Virtù ad amarvi m'in» dusse; virtù mi tenne lungamente nella dol» cissima vostra conversazione, et virtù me ne » fece ritrarre, che così conveniva al vostro » et al mio honore (*Avvert. morali*, *p.* 146, *ed. Ven.*, 1572). Egli aggiugne che il duca di Ferrara inviollo a Milano, e forse fu in quell'occasione medesima che dopo avere in Milano passati più mesi, trasferissi poscia a Roma: » A » Milano adunque, dice egli (*Muzio*, *Lett.*, *p.* 27), » ho io fatto il verno et la primavera, et parte » della state, et poi nuovi fastidi mi hanno » balestrato a Roma, là dove venendo ho ca» valcato per soli ardentissimi, et ci sono ar» rivato gli ultimi giorni di Luglio, al tempo » che questo aere è pestilenziosissimo ». La lettera non ha data; ma il Muzio racconta ivi

(*) La Bolla con cui Leon X creare i cavalieri di S. Pietro, è segnata *XIII Cal. Augusti* an. 1520; e vedesi in essa tra' cavalieri nominato il Muzio..

la destinazione di Pier Paolo Vergerio a nunzio di Allemagna, la tragica morte allora avvenuta di Aurelio fratello di Pier Paolo, e del Sanga segretario del pontefice, morti ammendue di veleno, il quale fatto accadde nell' agosto del 1532 (V. *Buonamici, de cl. Pontif., Epist. Script., p.* 227, *ed.* 1770). In quest' anno adunque fu il Muzio a Roma, e vi fu la prima volta, come dalla stessa lettera si raccoglie. Fu poscia per parecchi anni al servigio del marchese del Vasto; e da lui nel 1542 fu mandato a risedere presso il duca di Savoia, che allora trovavasi in Nizza (*Lettere, p.* 45); e abbiamo veduto altrove il viaggio che col marchese fece in Piemonte nel 1543. Con lui ancora fu in Allemagna nel 1545 (*ivi, p.* 117). Dopo la morte del marchese, avvenuta nel 1546, passò alla Corte di D. Ferrante Gonzaga. Così raccogliamo da una lettera a lui scritta da Pietro Aretino nell'anno stesso, in cui di ciò con esso lui si congratula (*Aret., lett., l.* 4, *p.* 26), E assai più chiara pruova io ne ho in moltissime lettere del Muzio al medesimo D. Ferrante, tratte dagli originali che se ne conservano nell'archivio di Guastalla, delle quali per gentilezza del più volte lodato P. Affò io ho copia. La prima di esse ci mostra che il Muzio dopo tanti anni di fatiche e di servitù era ancora povero: » Siccome io fui figliuolo di » povero padre », gli scrive egli a' 10 di agosto del 1546, » così sempre sono stato figlia» stro della fortuna, che non mi truovo al » mondo altra entrata che quella, la quale mi » dà la servitù mia. Et già sono passati di» ciotto mesi, che non hu tocca provisione se » non di tre; là onde mi trovo aggravato » di debiti, et a piedi, et mi conviene vivere » del sussidio degli amici ». Nell' ottobre dello stesso anno fu da lui mandato a Firenze ed a Siena, per trattare d'introdurre in questa seconda città una guardia imperiale; e su ciò si raggirano molte delle accennate lettere del Muzio, che si scuopre in esse uomo saggio e di molta prudenza, e sincero e fedel servidore del suo padrone. Nell' aprile del 1547 fu per comando di D. Ferrante a Genova; e tornossene tosto in Toscana pel suddetto affare, che ivi il tenne occupato quasi tutto quell' anno. Nel gennaio del 1548 il troviamo in Venezia, colà mandato da D. Ferrante per conoscere se nulla si aveva a temere dalle disposizioni di quella Repubblica. Altre lettere da lui scritte a Don Ferrante cel mostrano in Brusselles nel marzo e nel giugno del 1549. Tornato nell'anno stesso in Italia, fu da esso mandato nel novembre a Roma; e pare che il principal motivo di questa spedizione fosse la premura di avere in Roma chi scrivesse minutamente le vicende del conclave che allora si stava tenendo, e che terminossi poscia a' 7 di febbraio del 1550 coll' elezione di Giulio III. In fatti moltissime sono le lettere, e minutissime le relazioni che nello stesso archivio conservansi, scritte in quell' occasione dal Muzio a D. Ferrante. Nell'anno stesso fu due volte a Venezia, ed ivi era ancora nel finire del dicembre e nel maggio dell' anno 1551, d'onde tornato a Milano, e rispedito a Venezia, ebbe nel viaggio in Mantova una grave malattia, da cui a grande stento campò. Giunto a Venezia, scrisse a D. Ferrante a' 6 di febbraio del 1552 una lettera, la qual sola basta a scoprire la sincera pietà del Muzio. Io non ne recherò, poichè ella ancora è inedita, che il principio: » Da tre anni in qua » (il che è dappoi, che si sono cominciati a » pubblicare de' miei scritti catholici) da di» verse persone religiose, dotte et spirituali, » sono stato più volte confortato et ammonito, » che mi debbia ritirare, et dare al servigio » di Dio questo poco di tempo, che m'avan» za, rivolgendomi tutto agli studi sacri, et ga» gliardamente combattendo per l' honore di » quel Signore, il quale è morto per me ». Siegue indi a narrare ch' egli aveva per lungo tempo chiuso l'orecchio a tali inviti, ma che nell' ultima malattia aveva fermata risoluzione di darsi veramente tutto agli studi sacri e alle cose di Religione; e chiede perciò rispettosamente il suo congedo a D. Ferrante. Evvi ancora la risposta a lui fatta dal medesimo Don Ferrante, dalla quale raccogliesi, che questi, benchè con dispiacere, ascoltò le preghiere del Muzio, e che solo il pregò ad andar prima a trovarlo in Milano. Ed egli in fatti vi si recò e lasciossi indurre da D. Ferrante a continuare a servirlo; e due volte fu da lui in quell' anno rispedito a Venezia, come ci mostrano altre lettere da lui scrittegli. Le ultime lettere del Muzio a don Ferrante sono scritte da Pesaro nel luglio e nell' agosto del 1556, ma pare ch' egliivi allor fosse a nome del medesimo D. Ferrante; ed è probabile che dopo la morte di esso, accaduta l'anno seguente, ei si fissasse alla Corte d' Urbino (*), ove fu dato aio al

(*) Ho creduto che il Muzio fino alla morte di don Ferrante Gonzaga, avvenuta nel 1557, continuasse a servirlo. Ma una delle molte lettere inedite d' Ippolito Capilupi al medesimo D. Ferrante, delle quali io ho copia, mi ha fatto conoscere che fino dal 1553 il Muzio era al servigio del duca d'Urbino. La lettera è scritta da Roma l'ultimo di settembre del detto anno, e in essa così dice il Capilupi: » Il Mutio fu qui » in Roma, quando il sig. Duca di Urbino ci fu, come ser» vitor suo, et poi già quindici di fu ci è ritornato mandato » da S. E. a S. Santità, et essendo egli venuto a casa mia » a vedermi, gli domandai quel che faceva col Signor Duca, » et come lo trattava. Egli mi rispose, che lo trattava bene; » che gli dava quattrocento scudi l'anno, i quali gli soprab» bondavano, perchè in quel paese era buonissimo mercato; » et che haveva poca fatica, perchè il signor Duca gli haveva » ordinato che attendesse a' suoi studi, et che non si curava » che comparisse, se non quando a lui piaceva. Appresso mi » disse, che la Signora Duchessa il vedeva volentieri, et che » faceva in gran parte vita con lei. Hora il detto Mutio non » è qui. Questo è tutto quello, ch' io posso dirne a V. E. » Questa lettera ci fa vedere che il Muzio, dopo avere probabilmente ottenuto il suo congedo da D. Ferrante, non seppe poi resistere agli inviti del duca d'Urbino, e che le lettere da me accennate, ch' egli scrisse da Pesaro a D. Ferrante nell'anno 1556, debbono intendersi di qualche commissione di cui questi avesselo incaricato, non di servigio formale, che il Muzio allora gli prestasse. In questo ducale archivio di Modena ho trovata una lettera del Muzio a D. Francesco da Este scritta da Pesaro a' 14 di dicembre dell' anno 1563, in cui dice di aver avuta una lettera stampata contra di lui da Ferrante Averoldo intorno al duello, ma ch' egli voleva prima

giovine principe e poi duca Francesco II, nato nel 1549, al quale egli poscia indirizzò il suo trattato *Del Principe giovinetto*. E io credo che in ciò abbia preso errore il Zeno, che il fa maestro di Guidobaldo II, nato nel 1514 (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 258). Infatti molti monumenti cel mostrano a quella Corte verso questo tempo, e fra le altre una lettera inedita da lui scritta a D. Cesare Gonzaga da Ferrara ai 27 di ottobre del 1563, in cui gli manda il suo libro contro il Susio sopra il Duello, e dice, che il dì seguente doveva tornarsene a Pesaro. Dalla Corte d'Urbino passò a Roma; ed è probabile che ciò accadesse verso il 1567; perciocchè nel 1569 egli scrive in una sua lettera a Domenico Veniero: *già da tre anni in qua la benignità di N. S.* (Pio V) *mi trattiene con onesta provvisione, senza aggravarmi di cosa alcuna, acciocchè io possa attendere allo scrivere* (*Lettere cattol.*, *p.* 245). Anzi prima ancora che ei fosse papa, aveva dato al Muzio l'incarico di rispondere ad un libro venuto dall'Inghilterra, e intitolato *Apologia anglicana*, come egli racconta nel proemio alla sua *Varchina*. Ma la morte di quel santo pontefice, avvenuta nel 1572, tolse al Muzio il suo protettore insieme e la sua pensione; ed ei trovossi di nuovo in quella povertà a cui il servigio de' principi non l'aveva sottratto. *Gran disgrazia è stata la mia*, scrive egli al duca di Savoia Emanuel Filiberto (*Lettere*, *p.* 206), *in einquantaquattro anni di servitù non haver potuto acquistare cinquantaquattro quattrini di entrata ferma*. Quindi, siegue dicendo, di avere altre volte, ma inutilmente, cercato di venire a' servigi di quella Corte; e ne fa or nuove istanze, rappresentando però al duca che la sua età di settantasett'anni compiti (dal che traesi che questa lettera fu scritta nel 1573) è bisognosa di più agi, e la sua povertà richiede maggior soccorso. Non sembra però, ch' egli ottenesse il suo intento, e parecchie sue lettere cel mostrano in Roma nel 1574 (*ivi*, *p.* 227. ec). Pare ch'ei fosse allora a' servigi del cardinale Ferdinando de' Medici (V. *Zeno*, *Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 41, 42). Finì di vivere nel 1576, in età di ottantun anni, alla Panereta, villa tra Firenze e Siena, in casa di Lodovico Capponi, che colà avevalo amorevolmente invitato (*ivi*). E il Zeno congettura che concorresse ad affrettargli la morte una lettera piena di risentimento e di sdegno scrittagli dal cardinale Ferdinando de' Medici da Roma a' 28 dicembre del 1575, ch' ei dice aver veduta manoscritta (*Lett.*, *t.* 3, *p.* 47). Aveva egli presa a sua moglie circa il 1550 una certa Adriana, damigella d'onore di Vittoria Farnese, duchessa d'Urbino (*ivi*, *t.* 3, *p.* 44), ma da essa non ebbe figli. Ben ne ebbe in età giovanile due naturali, detti Cristoforo e Pietro Paolo, a' quali poscia, pel fanatismo allora si usato, cambiò i nomi, dando al primo quello di Giulio Cesare, al secondo quello di Paolo Emilio (*ivi*, *p.* 40). Il primo gli sopravvisse, e fu egli ancora uomo di qualche letteratura. Conviene dire che i Protestanti dal Muzio impugnati ignorassero questi due figli a lui nati da donna non sua; chè certo non avrebbono lasciato di menarne rumore. E veramente ei sarebbe stato più lodevole assai, se al difendere co' suoi scritti la Religione cattolica avesse congiunto l'onorarla co' suoi costumi, ne' quali, per altro, ella è questa l'unica grave macchia che possa notarsi; ed è probabile che questa fosse effetto di qualche passion giovanile; perciocchè egli ne' primi suoi anni, come osserva il Zeno (*Lett. al Fontan.*, *p.* 98), sostenne alcune opinioni non sane, e pubblicò alcuni componimenti non molto degni di lode; difetti ch' egli poi riparò degnamente con tanti libri da lui pubblicati in difesa della cattolica Religione.

XXXV. *Sue opere.*

Un lungo catalogo dovremmo qui tessere, se tutte volessimo qui riferire le opere da lui composte. Lettere, Poesie, Storie sacre e profane, Trattati morali, e altri libri di diverso argomento ci ha egli lasciati. Ma qui noi dobbiamo dire di quelle soltanto che a questo capo appartengono. Non prese egli a scrivere controversie e trattati compiti contro gli eretici, e forse non avea quella profondità di sapere nella teologia, che era a ciò necessaria. Ei fu pago di pubblicare alcuni opuscoli, i quali venissero a scoprire gl'inganni e le frodi con cui i novatori seducevano gl'incauti, ed a confermare con ciò i Cattolici nella loro Fede. Ei prese singolarmente di mira alcuni Italiani che, avendo abbandonata la loro Religione,

rispondere all'Atteadolo e al Susio, da' quali pure era stato impugnato. Rispose poi nondimeno all'Averoldo, e nello stesso archivio conservasi copia di una rarissima operetta del Muzio stampata in Pesaro nel 1564, che è di sole otto pagine, col titolo: *Risposta del Muzio Justinopolitano al sig. Ferrando Averoldo il figlio, con un discorso intorno a tutte le cose passate da lui col sig. Nicolò Chieregato.* Ivi pure ho veduta una canzone stampata del Muzio nell'elezione di Pio V, che comincia: *Benedetto il Signor Dio d'Isracle.* Non vi è luogo di stampa, ma l'esservi sottoscritto *Julius Episcopus Pisaurensis* ci mostra che fu essa stampata in Pesaro. E in questa città continuò ancora il Muzio a soggiornare per alcuni anni. Oltre le lettere inedite di questo scrittore, da me già indicate, io ne ho parecchie originali da lui scritte a Francesco Bolognetti, le quali per lo più si rivolgono intorno al *Costante* poema del Bolognetti, che questi gli avea mandato a rivedere ed a correggere; ma ci danno insieme diverse non dispregevoli notizie. In una di esse, che è scritta da Urbino a' 14 di settembre dell'anno 1566, il Muzio gli dice che aveva già egli pensato di prendere per argomento di un poema eroico *la Historia della ricuperazione de Hierusalem fatta da quella bella ragunanza de' Cavalieri Gottifredo Boliioni et altri*, ec., ma che ora ne aveva del tutto *dimesso il pensiero*. E perchè il Bolognetti dovette scrivergli che su quell'argomento medesimo avea preso allora a fare un poema Torquato Tasso, il Muzio a' 15 di ottobre dell'anno stesso così gli risponde: » Che il Tasso giovane habbia tolta quella impresa, io non ne sapeva nulla. » Egli ha buono spirito et buono stilo. Se le altre parti risponderanno, ha preso suggetto da farsi onore ». Un'altra ci mostra l'epoca e il motivo per cui fu il Muzio chiamato a Roma: » Io sono stato chiamato a Roma per ordine di Sua » Santità », scriv'egli da Pesaro il primo d'aprile del 1567, » per riformare gli stabilimenti della Religione de' Cavalieri » di S. Lazaro ». Da esse ancora raccogliesi che nel 1571 si trattenne per più mesi in Venezia, affin di pubblicare alcune sue opere.

cercavano co' loro libri di spargere i loro errori in Italia. E perchè molti de' libri suddetti erano scritti, perchè ne fosse più universale la lettura, in lingua italiana, di questa usò egli ancora comunemente. Il primo, contro cui egli si volse, fu Pier Paolo Vergerio, e contro lui pubblicò nel 1550 le Vergeriane, aggiuntovi il Discorso *Se convenga radunar Concilio*, e il Trattato della Comunione de' Laici, e delle mogli de' Cherici. Dopo il Vergerio, ei prese a combattere l'Ochino colle *Mentite Ochiniane* stampate nel 1551. Più lunga battaglia egli ebbe con Francesco Betti, romano, che avendo stampata una lettera al marchese di Pescara, in cui rendevagli conto della sua fuga e del gittarsi che avea fatto tra' Protestanti, il Muzio gli fece una forte risposta, e la diè alle stampe nel 1558; ed avendo il Betti fatta una lunga confutazione della risposta del Muzio, questi le contrappose le *Malizie Bettine* stampate in Pesaro nel 1565. Nove anni tardò il Betti a fare nuova risposta al Muzio, e solo nel 1574 pubblicò le sue *Difese*, quando il Muzio era omai troppo vecchio per rientrare in battaglia. Nè solo contro gli apostati italiani, ma contro gli oltramontani ancora impugnò il Muzio la penna, cioè contro il Bulengero da lui confutato col libro a cui diede il titolo di Bulengero riprovato, e contro il Vireto, a cui oppose la Difesa della Messa, de' Santi e del Papato contro le bestemmie di Vireto. Più altre opere, finalmente, furono da lui pubblicate contro gli eretici, come l'Antidoto cristiano, le Lettere cattoliche, l'Eretico infuriato, la Cattolica Disciplina de' principi, i Tre Testimoni fedeli, la Risposta a Proteo, e la Selva odorifera che contiene molti de' trattati già indicati, e alcune altre, fra le quali la risposta all'Apologia anglicana. Di queste opere teologiche del Muzio si può vederne il catalogo nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 619, *ec.*, *ed. Mil.*, 1773), e in quella del Fontanini colle Note di Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 455), il qual ultimo scrittore osserva il grave abbaglio preso da' compilatori del catalogo della Biblioteca del re di Francia, ove il Muzio in vece del Betti è annoverato tra gli scrittori eretici. Anche in latino scrisse il Muzio un picciolo trattato *De romana Ecclesia* stampato la prima volta in Pesaro nel 1563 (*Lett. al Fontan.*, *p.* 147). In tutte queste opere il Muzio non è un profondo teologo, ma un robusto ed accorto guerriero, che sa usare saggiamente quell'armi che la buona causa gli somministra, scuopre le imposture e gl'inganni de' suoi avversari, gl'insiegue e gl'incalza con forza, ed avvalora le ragioni e gli argomenti coll'arte e coll'eloquenza. E io credo perciò, che non poco giovassero cotali libri a prevenire singolarmente il rozzo ed incauto volgo, sicchè non si lasciasse sedurre dal fascino delle nuove opinioni.

XXXVI. *L'eresia si sparge in Italia, e vi trova molti seguaci.*

E veramente facea d'uopo all'Italia di un possente riparo che sostenesse l'impeto del torrente ond'era essa ancor minacciata. Appena l'errore cominciò a serpeggiare di là dall'Alpi, che cercò tosto di aprirsi la via in queste nostre provincie; e malgrado le diligenze e le cautele de' saggi pastori, vi penetrò e vi ebbe per qualche tempo sostenitori e seguaci. Io mi lusingo di non fare cosa ingrata a chi legge, se prenderò qui ad esaminare come e per quai mezzi penetrasse l'eresia in Italia; e chi fossero quelli tra' nostri che, sedotti dapprima, divennero poi seduttori, e non potendo in Italia gittare ferme radici, passarono oltremonti, e co' loro libri sostennero e promossero i nuovi errori. Io so che l'Italia non dee di essi gloriarsi. Ma finalmente molti di essi furono uomini di non mediocre ingegno; e benchè troppo male ne abusassero, i loro nomi non debbono essere dimenticati in una Storia in cui le buone ugualmente che le ree vicende della letteratura debbono essere esposte sinceramente. Nè io credo che gli Ordini regolari, da cui molti di essi uscirono, debbano perciò dolersi di me, come se io riaprissi le loro piaghe; perciocchè, oltre che io non parlo che di cose in gran parte già note, non v'ha uomo saggio il qual chiaramente non vegga, che se ogni famiglia e ogni comunità, da cui esca qualche membro putrido e guasto, ne fosse perciò infame, appena vi avrebbe al mondo corpo onorato. Il primo, a mio credere, per cui mezzo si cominciassero a spargere in Italia le opere di Lutero, fu un cotal Calvi, libraio pavese, che andato a Basilea, e avutene dal Frobenio più copie, seco le portò non altrimenti che un inestimabile tesoro; e forse ei credette che fossero veramente quelle opere utilissime a' Fedeli, e il nome di riforma lo ingannò, come su que' principii accadde a più altri: *Calvus Bibliopola Papiensis*, scrive il Frobenio a Lutero a' 14 di febbraio del 1519 (V. *Gerdesii Specimen Ital. reform.*, *p.* 5), *vir eruditissimus, et Musis sacer, bonam libellorum partem in Italiam deportavit per omnes civitates sparsurus. Neque enim tam sectatur lucrum, quam cupit renascenti pietati suppetias ferre, et quatenus potest, prodesse. Is promisit ab omnibus eruditis in Italia viris Epigrammata se missurum in tui laudem scripta; usque adeo tibi favet, Christique negotio, quod tanta constantia tam viriliter tamque dextre geris.* E questi è quel Francesco Calvi di cui troviamo menzione frequente nelle lettere di Erasmo (*Erasm., Epist.*, *t.* 1, *ep.* 308, 312, 322; *t.* 2, *ep.* 1046; *Append.*, *ep.* 138, 282), ed a cui tre ne abbiamo del celebre Andrea Alciati (*Gudii Epist.*, *p.* 75, *ec.*), e più altre d'altri uomini dotti, dalle quali raccogliesi, che questi era un libraio per sua professione assai erudito, e che spessi e lunghi viaggi imprendeva pel suo traffico. Che ei mantenesse la parola data al Frobenio di spargere

in ogni parte i libri di Lutero e di raccogliere epigrammi in lode di esso, ce ne può fare pruova un epigramma scritto in Milano nel 1521, in cui grandi elogi si fanno del suddetto Lutero, che viene riportato dallo Schelbornio (*Amoenit. hist. eccl.*, *t.* 2, *p.* 624). E in vero si videro presto le opere di lui e de' primi di lui seguaci sparse per tutta l'Italia; e fino dal 1520 e dal 1525 se ne hanno più documenti in Venezia ed in Firenze (V. *Gerdes.*, *l. cit.*, *p.* 7, ec.). Si usarono a tal fine i più sottili artifizii perchè il veleno si diffondesse segretamente, senza che si scoprisse la fonte da cui moveva. Così si pubblicarono in lingua italiana » i Principii » della Theologia di Ippofilo da Terra Negra », che sono in somma i luoghi teologici di Melantone (V. *Miscell. lipsiens. nova*, *t.* 1, *p.* 628); così il Catechismo di Calvino senza nome di autore fu stampato in lingua italiana nel 1545 (*ib.*, *p.* 636), e Martin Bucero pubblicò i suoi Commenti sui Salmi sotto il finto nome di Arezzo Felino, e così finalmente molti altri libri furono con tai frodi introdotti in Italia. Le guerre dalle quali essa fu travagliata al principio di questo secolo, giovarono non poco ad acquistare alle nuove eresie seguaci nuovi; perciocchè le truppe straniere che le inondavano, essendo in gran parte infette di quegli errori, co' loro discorsi e co' loro esempi gli propagaron non poco. Più ancora dannoso all'Italia fu il soggiorno che per qualche tempo fece occultamente Calvino sotto il nome di Carlo d'Heppeville alla Corte di Ferrara circa il 1535 (*Murat.*, *Antich. Esten.*, *t.* 2, *c.* 13); poichè non solo ci confermò nell'errore la duchessa Renata, ma più altri ancora sedusse. In tal modo in poco tempo appena vi ebbe parte d'Italia in cui non si vedessero molti, quai più quai meno, apertamente seguire le opinioni dei novatori. Il Gerdesio, che di ciò ha scritto ampiamente, benchè in molte cose abbia esagerato, e molti Italiani abbia annoverati tra gli eretici, che ne furono ben lungi, come altrove vedremo, ciò non ostante gran copia di documenti ha raccolta, i quali pruovano chiaramente con quale rapidità andasse scorrendo per ogni parte il torrente dell'eresia. L'ignoranza delle cose teologiche non lasciava a molti discernere il vero dal falso; il nome tanto vantato di riforma imponeva a non pochi; ma più di ogni cosa piaceva a molti la libertà di pensare, e quella che ne veniva per frutto, di vivere e di operare. Abbiamo altrove veduto quanto si richiedesse a svellere l'eresia che in Modena minacciava di gittare profonde radici; e ciò che di questa città si è detto, potrebbe somigliantemente dirsi di più altre ancora, se questa fosse la Storia non delle lettere, ma delle eresie. Io dirò dunque soltanto di alcuni che, lasciatisi infelicemente sedurre, abusarono del loro ingegno a sedurre più altri.

XXXVII. *Pietro Martire Vermiglio.*

Uno de' più celebri, e che col suo esempio trasse seco più altri, fu Pietro Martire Vermigli, di patria fiorentino, nato nel 1500. Giosia Simlero ne ha scritta la Vita, e dopo lui ne ha parlato il Chaufepié (*Nouv. Dict. histor.*, *t.* 3, *p.* 50, ec.), i quali autori però anzi che storici sono panegiristi; e il secondo singolarmente per lodar Pietro Martire cade in una aperta contraddizione; perciocchè, dopo aver detto ch' egli entrò in età di sedici anni tra li Canonici regolari, e che *la regolarità e l'amor delle Scienze, che regnava in quell' Ordine, a ciò lo indusse*, poche linee appresso soggiugne che *lo sregolamento era grande in quell'Ordine*, e che *molti tra' principali vi menavano una vita scandalosa*. Molti errori potrei io indicare in quel lungo articolo; ma la noia ne sarebbe maggiore che il frutto. Pietro Martire nella sua Religione ottenne fama d'uomo assai dotto e prudente, e fu adoperato e nell'insegnare e nel predicare e nel presiedere alle case di esso. Trovandosi in Napoli, l'amicizia che ivi contrasse con Giovanni Valdes, spagnuolo, uno de' promotori più zelanti delle nuove opinioni, cominciò a piegarlo in favor delle medesime. Ma comunque se ne avesse qualche sospetto, ei nondimeno seppe sì accortamente dissimulare, che in quel tempo medesimo fu fatto visitatore generale dell'Ordine, e poscia priore di S. Frediano in Lucca. In questa città non solo egli più apertamente si dichiarò seguace dell'eresia, ma prese ancora a tenerne quasi pubblica scuola; finchè temendo di essere arrestato, fuggissene in segreto l'anno 1542 con Paolo Lacise, veronese, che era ivi professore di lingua latina, e che fu poscia professore di greco in Strasburgo, uomo pel suo sapere in quelle due lingue e nell'ebraica ancora assai lodato dal Robortello (*Praef. ad Arist. Poet.*), e di cui abbiamo la versione delle Omelie di Giovanni Tzetze, stampata in Basilea nel 1546. Con lui adunque fuggito da Lucca, recossi dapprima a Zurigo, indi a Basilea, e fu finalmente fissato professore di sacre lettere in Strasburgo, ove trattennesi cinque anni e vi menò moglie. Nel 1547 invitato dal famoso Cranmero a trasferirsi nell'Inghilterra, vi si recò e vi fu professore in Oxford, finchè i cambiamenti avvenuti nel 1553, dopo la morte del re Edoardo, lo costrinsero ad uscir di quel regno ed a tornarsene all' antica sua cattedra di Strasburgo. Passò indi a Zurigo nel 1556, e vi visse fino alla morte, da cui fu preso a' 5 di novembre del 1562. Delle molte opere da lui pubblicate, che sono per lo più trattati e quistioni su diverse materie dommatiche, e commenti sulla Sacra Scrittura, ci ha dato un lungo ed esatto catalogo il Chaufepié; nè io getterò il tempo in ripeterlo. Solo non devesi dissimulare che Pietro Martire, per detto dei Protestanti, comprovato ancora da molti Cattolici, è stato un de' più dotti scrittori della loro comunione, dotato di molta erudizione, lontano dall' arroganza e dal furor di Lutero, versato nella lezione delle Sacre Scritture e de' Santi Padri, ed uomo in somma in cui era solo a bramare che avesse presa a difendere e a sostenere una miglior causa.

XXXVIII. *Celso Martinenghi e Girolamo Zanchi.*

L'esempio di Pietro Martire fu fatale a molti che con lui erano in Lucca, e ad alcuni singolarmente del suo Ordine, cioè a Celso Martinenghi, bresciano, ed a Girolamo Zanchi, bergamasco, i quali vissuti insieme per sedici anni in quell'Ordine, ed esercitatisi ne' medesimi studi, ammendue, benchè non al tempo medesimo, tennero dietro al Vermigli. Del Martinenghi sappiamo solo ch'ei fu pastore della Chiesa italiana in Ginevra, e che ivi finì di vivere; nè so che opera alcuna ce ne sia rimasta. Più celebre è il nome del Zanchi per gli otto tomi di opere teologiche e scritturali che ci ha lasciati, stampati in Ginevra nel 1619 (a). Sono tra esse due libri di lettere, in una delle quali scritta a Lelio Zanchi (*Epist., p.* 204) ci dà notizia delle vicende della sua vita e della sua famiglia. Egli era secondo cugino di Basilio e di Grisostomo Zanchi, de' quali dovremo parlare in questo periodo medesimo; perciocchè Paolo Zanchi lor padre e Francesco Zanchi (*) padre di Girolamo erano figliuoli di Marsiglio e di Cristoforo Zanchi fratelli. Girolamo nacque a' 2 di febbraio del 1516 in Alzano, terra assai ragguardevole del Bergamasco, ove Francesco suo padre qualche tempo prima erasi ritirato. Il frequente conversare ch' egli faceva con Basilio, con Grisostomo e con altri parenti che avea tra' Canonici regolari, lo determinò a prendere il loro abito, e circa diciannove anni visse tra loro. La fuga di Pietro Martire, e poi quella del Martinengo, de' quali avea già cominciato a gustare le opinioni, lo indusse a seguire le loro pedate; e fuggito dall' Italia prima in Ginevra, poi in Strasburgo, indi in Chiavenna, e finalmente in Heidelberga, visse leggendo comunemente dalla cattedra le sacre lettere fino al 1590 che fu l'ultimo di sua vita. Il nunzio Zaccheria Delfino ebbe nel 1561 qualche speranza di ridurlo al seno della cattolica Chiesa, e più volte venne a segrete conferenze con lui. Ma quella difficoltà che un uomo celebre nel suo partito pruova nel confessarsi ingannato, ritenne il Zanchi ne' suoi errori (*Pallavic., Stor. del Conc. di Trento, l.* 15, c. 10). Quanta fosse la stima di cui egli godeva tra i Protestanti, si scuopre abbastanza dall'affermare che fece un di essi, cioè Giovanni Sturmio, che se il solo Zanchi si mandasse a disputare contro tutti i teologhi radunati nel Concilio di Trento, la loro setta sarebbe stata in lui solo abbastanza sicura: *De doctrina dicam absque comparatione: verum hoc solum dico, minime me pro Religionis causa sollicitum fore, si vel solus Zanchius cum Patribus, qui Tridenti sunt, in Concilio cogeretur disserere* (*Zanchii Op., t.* 7, *p.* 408). Ciò non ostante, egli ebbe brighe con essi; e le controversie frequenti che tra lui ed altri professori si accesero, lo costrinsero a cambiar sovente soggiorno. Di lui ha parlato più a lungo il Bayle (*Dict. hist., art. Zanchius*). Manuello Tremillio ancora fu un de' seguaci di Pietro Martire: ma di lui tratteremo nel parlare de' coltivatori delle lingue orientali, e qui diremo solamente del celebre Ochino, che dai consigli e dalle esortazioni del medesimo Pietro Martire ebbe alla sua apostasia l'ultima spinta.

(a) La Vita di Girolamo Zanchi è stata più recentemente descritta con molta esattezza dal signor conte cavalier Giambattista Gallizioli, patrizio bergamasco, e stampata in Bergamo nell'anno 1785.

(*) Francesco Zanchi, padre di Girolamo, si può annoverar tra gli storici, e ne abbiamo in pruova un opuscolo latino da lui scritto non senza eleganza, e pubblicato di fresco, che ha per titolo: *Francisci Terentii Zanchi Bergomatis Commentarius de rebus a Georgio Hema praeclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto* (*Idea della Storia della Valle Lagarina*, *p.* 201, ec.).

XXXIX. *Bernardino Ochino.*

Bernardino Ochino, così detto o perchè ei fosse della famiglia di questo nome, come affermasi negli Annali de' Cappuccini (*Bover., Ann. Capucc. ad an.* 1534, *n.* 12), o perchè in Siena nascesse nella contrada detta dell'Oca, come asserisce monsignor Fontanini (*Bibl., t.* 2, *p.* 445), in età ancor giovanile diede tosto a conoscere la sua incostanza ed il suo torbido e sedizioso talento. Entrato ne' Minori osservanti, ne depose tra poco l'abito, e si volse alla medicina, poscia il riprese, e giunse ad esservi Diffinitor generale. Sdegnato indi perchè si vide escluso dalla suprema dignità del suo Ordine, passò nel 1534 a' Cappuccini, e tra essi due volte, cioè nel 1538 e nel 1541, fu eletto generale (*Bover., l. cit., et an.* 1538, *n.* 9; 1541, *n.* 2). Questi onori, a cui nella sua Religione fu sollevato, furono un nulla in confronto di quelli ch'ei ricevette al di fuori da ogni ordine di persone. Applicatosi all'esercizio dell'apostolica predicazione, benchè non fosse uomo dottissimo, aveva nondimeno un'arte e un'eloquenza sì popolare, che rapiva i cuori di ognuno; e copreodo coll'apparenza di mortificazione e di zelo i gravi suoi vizi, giunse ad esser tenuto ed onorato qual Santo: » La » sua età », dice il vescovo Graziani (*Vita card. Commend., l.* 2, c. 9), » l'austero suo te» nor di vita, il ruvido abito, la lunga barba » che scendeagli fin sotto il petto, i capegli » canuti, il volto pallido e smunto, con una » certa apparenza d'infermità e di debolezza » affettata con molta arte, e l'opinione sparsa » fra tutti della sua santità, lo faceano rimi» rare come un uomo straordinario .... Non » solo il popolo, ma i più grandi signori ed i » principi sovrani lo riverivano come un Santo, » gli andavano incontro, lo ricevevano con tutto » l'onore e con tutto l'affetto possibile, e lo » accompagnavano nella partenza ». E perchè non credasi che in questo racconto vi sia esagerazione, veggiam ciò che ne scrissero alcuni, mentre ei predicava prima della sua apostasia. Il Bembo lo udì in Venezia nella quaresima del 1539; ed ecco come ei ne scrive a' 23 di febbraio di quell'anno stesso alla marchesa di Pescara ... » Fr. Bernardino, il quale io ho

» udito così volentieri tutti questi pochi di » della presente quadragesima, che non posso » abbastanza raccontarlo. Confesso non haver » mai udito predicar più utilmente, nè più san- » tamente di lui. Nè mi maraviglio, se V. S. » l'ama tanto, quanto ella fa. Ragiona molto » diversamente e più cristianamente di tutti » gli altri, che in pergamo siano saliti a' miei » giorni, e con più viva carità ed amore, e » migliori e più giovevoli cose (*Op.*, *tom.* 3, » *p.* 334) ». Nè il Bembo lo ammirò solamente, ma il prese a direttore della sua coscienza; ed essendogli in quel tempo giunto l'avviso che il papa aveva risoluto di farlo cardinale, volle udirne il parer dell'Ochino, intorno a che scrivendo alla suddetta marchesa a' 15 di marzo, » Ragiono con V. S., le dice (*ivi*, *p.* 335), co- » me ho ragionato questa mattina col R. P. » Frate Bernardino, a cui ho aperto tutto il » cuore e pensier mio, come avrei aperto in- » nanzi a Gesù Cristo, a cui stimo lui esser » gratissimo e carissimo, nè a me pare aver » giammai parlato col più santo uomo di lui ». Somiglianti sono gli elogi con cui ne ragiona in un'altra lettera alla stessa marchesa de' 4 di aprile (*ivi*), ed in una al piovano di S. Apostolo, nella cui chiesa predicava l'Ochino, pregandolo istantemente ad ordinargli che si astenga da' cibi quaresimali, e che mangi carni; altrimenti non avrebbe potuto sostener la fatica della predicazione (*ivi*, *p.* 504). Che più? Lo stesso Pietro Aretino ne fu commosso; ed a' 21 di aprile dello stesso anno scrisse una lettera al pontefice Paolo III, in cui, dopo avere esaltata con somme lodi l'eloquenza di F. Bernardino, gli chiede perdono delle villanie e delle ingiurie che contro la Corte romana aveva scritte (*Lettere*, *t.* 2, *p.* 67). Così continuò per qualche tempo l'Ochino annunciando con grande applauso, e con frutto più altrui che suo, la divina parola in diverse città d'Italia; e la stima che in ciò ottenne, fu tale, che fin dal 1541 ne furono stampate in Venezia alcune prediche (V. *Haym*, *Bibl.*, *t.* 2, *p.* 646). Par nondimeno che fin d'allora si cominciasse a temere di lui; percioecchè Luca Contile, in una sua lettera scritta da Roma a' 9 d'agosto del detto anno 1541, » la Mar- » chesa di Pescara, scrive (*Contile*, *lettere*, *t.* 1, » *p.* 24), domandandomi di Fra Bernardino da » Siena, io le risposi, che si era partito, e che » nella Città di Milano avea lasciato si buon » nome, e si universal contrizione, che tutti lo » stimavano uomo veramente Christiano. Piac- » cia a Dio, soggiunse ella, che perseveri ». Ed avea in fatti F. Bernardino già cominciato ad imbeversi de' nuovi errori; e vuolsi che i discorsi da lui tenuti in Napoli quell'anno stesso con Giovanni Valdes ne fossero la prima origine (*Bover.*, *ad an.* 1541, *n.* 6). Ei cominciò a dar saggio del suo veleno nella seconda quaresima ch'ei predicò in Venezia nel 1542, ove ce lo mostra una lettera da lui scritta al suddetto Aretino a' 25 di marzo del detto anno, in cui lo ringrazia del dono fattogli del suo libro sul Genesi, e sottoscrive *Frate Bernardino Scapucino da Siena* (*Lettere all'Aret.*, *tom.* 2, *p.* 218). Ivi adunque lasciò non occultamente travedere l'Ochino le ree opinioni da lui abbracciate, ed in qual maniera ne fosse accusato al nuncio, come gli riuscisse di sottrarsi al meritato gastigo, come passato a Verona più apertamente ancora insegnasse dal pergamo l'eresia, e come citato a Roma fosse nel passar per Bologna accolto dal cardinal Contarini che era ivi Legato ed infermo, veggasi lungamente esposto e dal citato Boverio (*ad an.* 1542, *n.* 6), e dal cardinal Querini, che ribatte ad evidenza l'accusa da alcuni Protestanti data al cardinal Contarini di avere in certa maniera favorita non sol la fuga dell'Ochino, ma mostrato ancora di non essere alieno dal seguirne le opinioni (*Diatr. ad vol.* 3, *Epist. Poli*, *c.* 9). L'Ochino, nell'agosto di quell'anno medesimo 1542, da Bologna passato a Firenze, mentre si stava incerto se dovesse o no audarsene a Roma, avvenutosi ivi in Pier Vermigli, fu da lui esortato a non gittarsi nelle mani della Corte romana (V. *Muzio*, *Le Ment. Ochin.*); ed egli, seguendone il consiglio, due giorni dopo il Vermigli, involatosi segretamente, recossi a Ginevra.

XL. *Continuazione delle vicende dell'Ochino.*

Grande fu lo strepito che la caduta dell'Ochino eccitò in tutta l'Italia, che l'aveva finallora creduto un de' più santi e de' più zelanti ministri della divina parola. La bella ed eloquente lettera che Claudio Tolommei gli scrisse a' 20 d'ottobre di quell'anno stesso, amorevolmente rimproverandogli la vergognosa sua apostasia (*Tolom.*, *Lett.*, *p.* 237, *ed. Ven.*, 1565), ci mostra quanto a tal nuova fosse lo stupore e la sorpresa di tutti. Ma l'Ochino troppo erasi omai inoltrato per poterne sperar cambiamento. Cominciò egli tosto a divolgare più libri, e tutti in lingua italiana, a sua discolpa insieme ed a conferma de' suoi errori; e fin dal 1543 diede alla luce in Basilea cinque volumi di Prediche, e nell'anno stesso indirizzò a' magistrati di Siena una lettera parimenti stampata, in cui cerca di scusare e di difendere la sua condotta. Ambrogio Catarino e il Muzio lo impugnarono con più libri, e celebri sono singolarmente le Mentite Ochiniane del secondo. Io non farò il catalogo di tutti gli opuscoli dell'Ochino, che si può vedere nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 616, ec.), ove però ne mancano alcuni; e ne seguirò invece le diverse vicende. Trattenutosi poco tempo in Ginevra, passò ad Augusta, e vi stette fino al 1547, nel qual anno invitato insieme con Pietro Martire dall'arcivescovo Cranmero, passò in Inghilterra, e fu indi costretto a partire insieme con lui nel 1553. Strasburgo, Basilea e Zurigo gli diedero poscia ricovero. Ma avendo egli nel 1563 pubblicati i suoi XXX Dialoghi, che da Sebastiano Castalione furono tradotti in latino e stampati in Basilea, e avendo l'Ochino in uno di essi mostrato di approvare la poligamia, cacciato fu da Zurigo, e poscia ancora da Basilea, ov'erasi ritirato. Teodoro Beza fu il principale

autore della persecuzione mossa all'Ochino, il quale, vecchio di circa settantasei anni, nel cuor del verno dovette andarsene fino in Polonia a cercarsi un ricovero. Ma ivi ancora non potè averlo sicuro e durevole; perciocchè un editto del re Sigismondo, ad istanza del cardinale Commendone, pubblicato contro tutti gli eretici forestieri, il costrinse ad uscire ancor da quel regno. Così da ogni parte cacciato, l'infelice apostata ritirossi nella Moravia, ove, come narra il sopraccitato Graziani, che era allora in Polonia insieme col Commendone, poco appresso morì di peste, e morirono con lui la moglie e due figlie e un figlio che avuto ne aveva. Quanto alla moglie però il Beza, in questo punto più degno di fede, afferma (*Op.*, *t.* 3, *p.* 190), ch'ella eragli morta prima ch'ei passasse in Polonia. L'Annalista de' Cappuccini si sforza di persuaderci che l'Orbino morì in Ginevra; che innanzi alla morte ritrattò pubblicamente i suoi errori; e che per questa ritrattazione ei fu dagli eretici stessi ucciso (*ad an.* 1543, *n.* 46, *ec.*). Ma per una parte son sì incerte le pruove ch'egli ne reca, e sì autorevoli per l'altra le testimonianze in contrario, che chi non è del tutto sfornito di critica e di buon senso, non può rimaner punto dubbioso. E la sola autorità del Graziani, ancorchè altra non ve ne fosse, basterebbe a render certissimo che l'Orbino morì ostinato nella sua eresia. E al Graziani aggiugnesi il Commendone medesimo che in una sua lettera al cardinale Borromeo, de' 28 di febbraio del 1565, pubblicata dal P. Lagomarsini (*Pogian. Epist.*, *t.* 4, *p.* 131), dice che, uscito dalla Polonia, morì nella Slesia; che così egli scrive, e non nella Moravia, le quali provincie però essendo tra lor confinanti non è maraviglia che una si prenda per l'altra. L'argomento che potrebbe aver qualche forza a favore dell'opinione dell'Annalista, è il detto del Beza che, parlando dell'Ochino, dice: *qui in fine se ostendit esse iniquum hypocritam* (*Imagin. ill. Viror. in P. Martyr.*). Ma in ciò allude il Beza all'eresia degli Antitrinitarii, che dall'Ochino fu negli ultimi anni abbracciata; ed ecco com'egli altrove ne spiega l'ipocrisia: *Sceleratus hypocrita Arianorum clandestinus fautor, polygamiae defensor, omnium Christianae Religionis dogmatum irrisor, quum eo tandem audaciae erupisset, ut sua portenta in publicum ederet* (*justo sane Dei judicio ne latere diutius tantum malum posset*) *delatus ad Magistratum... jussus est e Tigurinorum agro facessere.* In fatti in uno de' suoi Dialoghi sopraccitati egli con tal forza propone le ragioni degli Antitrinitarii, che sembra lor favorevole: e vuolsi che più apertamente si dichiarasse del lor partito in Polonia: » Monsignor Illustrissimo » Varmiense », scrive il Commendone al Borromeo in altra sua lettera de' 6 di luglio del 1564 (*Pogian.*, *l. cit.*) » ebbe ieri avviso di Posnania, » che li si intendeva per lettere dell'Archi- » diacono di Cracovia, come Fra Bernardino » Ochino era venuto in Cracovia, e che apertamente si era accostato a' Trinitarii, et che » apportava di più non so che altro dogma di » poligamia, ec. ». E non senza ragione però nella Biblioteca degli Antitrinitarii, pubblicata dal Sandio, vedesi inserito il nome dell'Ochino.

XLI. *Primi anni di Pierpaolo Vergerio.*

Più strepitosa ancora di quella di un frate fu la caduta di un vescovo e di un nuncio apostolico, cioè di Pierpaolo Vergerio (*a*). Egli era della stessa famiglia che l'altro Pierpaolo Vergerio, da noi altrove lodato, ed era egli pure natio di Giustinopoli ossia di Capo d'Istria. Attese agli studi legali in Padova, ove ebbe ancora l'onor della laurea. E fin d'allora ei si mostrò non alieno dalle nuove eresie. Il Gerdesio riferisce una lettera scritta nel 1521 da Venezia da Martino Schenckio a Giorgio da Spalatro segretario, ed allora ancor confessore dell'elettore sassone Federigo, da cui si raccoglie la brama che aveva il Vergerio di passarsene a Vittemberga, ove l'eresia di Lutero già da qualche anno gittava le sue radici (*Gerdes.*, *Specimen Ital. reform.*, *p.* 8). Convien dire però, che, o il Vergerio cambiasse allor sentimento, o occultasse per tal modo l'animo suo, che non si travedesse ciò ch'ei pensava. L'anno 1522 fu in quella università professore dell'arte de' notai (*Facciol.*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 193). Si volse poscia a trattare le cause nel Foro, e in Padova, ove poi ancora fu vicario del podestà, e in Venezia si acquistò nome di oratore valente insieme e d'uomo di virtuosi costumi. » Voi avete », scriveva il Bembo da Padova ad Angelo Gabrielli, avvocatore in Venezia, a' 10 dicembre del 1526 (*Op.*, *t.* 3, *p.* 107), » Voi avete da pochi di in qua » avanti a voi molto spesso una gentile e costu- » mata persona, et ornata oltre le leggi, che » sua professione sono, dalle buone lettere e » da un cortese e vertuoso animo, la quale io » amo grandemente per queste cagioni, et som- » mamente vorrei poterle giovare ... Egli è Ora- » tore, et attende sopra tutto a' piati del vostro » Magistrato in questo tempo, che M. Maffeo » Michele dimorerà a venir Podestà qui, di » cui egli fia Vicario. Questi è M. Pietro Paolo » Vergerio Justinopolitano, al quale vi prego » voler far buon viso ». Il Casa nondimeno, nell'Invettiva contro di lui posria scritta, gli rinfaccia tra le altre cose, che nel trattare le cause altra eloquenza ei non usasse che quella delle ingiurie e delle villanie (*Op.*, *t.* 4, *p.* 230, *ed. Ven.*, 1728); nel che però anche questo

(*a*) Il celebre ed in ogni genere d'erudizione versatissimo conte commendatore Gio. Rinaldo Carli, ci ha poi date copiose ed esatte notizie di questo infelice vescovo nel tomo XV delle sue opere stampate in Milano. In esse non solo egli esamina con somma diligenza tutte le epoche e tutte le circostanze e le vicende della vita del Vergerio, ma si sforza ancora di difenderlo dalla taccia appostagli di essersi mostrato favorevole alle opinioni de' novatori fino da' primi anni, e nel tempo stesso in cui era impiegato dal papa in nunziature; e sostiene che solo circa il 1550 ei si dichiarasse apertamente seguace della eresia. Io non entrerò all'esame di questo punto, di cui ognuno potrà giudicare come meglio gli pare, poichè avrà diligentemente confrontate insieme le difese e le accuse.

scrittore si lasciò forse trasportare alquanto dal caldo con cui distese quella sua invettiva. Un altro assai più grave delitto gli rimprovera il Casa, cioè di aver uccisa con veleno Diana sua moglie, affin di poter poscia aver parte nei benefizi ecclesiastici, e di ciò egli chiama in testimonio la città tutta di Giustinopoli: *quotus enim quisque in tua Civitate est, cui certum atque compertum non sit, Dianam uxorem tuam veneno a te esse sublatam, quod obstare illam honoribus Sacerdotiisque, quae tibi tu, homo vanissime, altero fratre tuo fretus, pollicebare, atque animo vorabas*, ec. (*ib., p.* 228). Una sì franca asserzione, che dal Casa si ripete ivi più volte, appena sembra lasciarci luogo a dubbio. Nondimeno il Vergerio in una sua lettera all'Aretino (*Lett. all'Aret., t.* 1, *p.* 162), scritta nell'anno 1533, si compiace di non aver seguito il consiglio che quegli più volte gli aveva dato di menar moglie. Ma forse ei parla qui di seconde nozze. Nel 1530 il Vergerio era ancora in Venezia, come raccogliamo da una lettera che un certo Marco di Niccolò scrive a Pietro Aretino a' 5 di maggio, avvertendolo che il Vergerio da Venezia ha scritto al pontefice, accusando lui di avere ingiuriosamente parlato del pontefice stesso, perchè non avevagli ancora pagati i 500 scudi promessigli, e lo rimprovera [d'ingratitudine, chiamandolo *scortese avvocato*, poichè ei doveva ricordarsi che Aurelio, suo fratello, era stato collocato in Roma per raccomandazione fattane dall'Aretino al vescovo di Vaison (*ivi, p.* 60). È falso dunque ciò che il Bayle (*Dict., art. Vergerius*) ed altri affermano, che ei fosse mandato nuncio in Germania nel 1530. Ben dovette tardar non molto il Vergerio a trasferirsi a Roma, ove fattosi conoscere al papa, ed acquistato nome d'uomo saggio e prudente, fu da lui inviato suo nuncio a Ferdinando, re de' Romani. La partenza del Vergerio dovette accadere verso la fine del 1532. Così parmi che si raccolga da una lettera di Girolamo Muzio da me poc'anzi citata, in cui dice di esser venuto a Roma gli ultimi giorni di luglio; che, mentre egli ivi si tratteneva, era accaduta la tragica morte di Aurelio Vergerio, fratello di Pier Paolo, e poeta italiano di qualche nome (*Fontan., Note al Zeno, t.* 1, *p.* 230) (la quale si è detto che avvenne nell'agosto dell'anno 1532); e che questi era nuncio in Allemagna. Una lettera nondimeno del Vergerio all'Aretino, scritta da Vienna a' 7 di maggio del 1533 (*l. cit., p.* 162), sembra che cel rappresenti giunto poc'anzi in quella Corte. Paolo III frattanto succeduto a Clemente VII richiamò dall'Allemagna nel 1535 il Vergerio, per essere più esattamente informato dello stato di quelle provincie; e poscia vel rispedì, affine singolarmente di sollecitare la convocazione del Concilio (*Pallav., Stor. del Conc. di Trento, l.* 3, *c.* 18). In quella occasione ei si abboccò con Lutero in Vittemberga, e si può vedere il racconto di quel colloquio presso il cardinale Pallavicino, il quale ribatte la contraria narrazione del Sarpi, in modo (*ib.*) che anche il Bayle (*Dict., art. Vergerius*) gli dà a questo luogo la preferenza. Tornato in Italia nel 1536, fu dal pontefice mandato all'imperador Carlo V in Napoli, e nell'anno stesso fu, in premio del buon servigio da lui renduto alla Chiesa, fatto vescovo della sua patria (*a*), benchè nascesse qualche contesa sulla collazione del vescovado, il cui diritto pretendeva per sè il re Ferdinando. » Dovete aver inteso », scrive egli all'Aretino (*l. cit., p.* 174) da Roma a' 24 di giugno del 1536, » che il Papa mi fece » Vescovo per viva forza d'una Chiesa, della » quale Ferdinando pretende aver Juspatro» nato, et volermela egli dare. Et vedete, che » fortuna: converammi haverne due obblighi » di una cosa tenne, rispetto alle rendite; che » l'animo di questi due miei Patroni non è » egli così picciolo verso di me (per la bontà), » come si è abbattuto a esser la cosa, che mi » hanno data. Goderommi questa, finchè Dio » vorrà, et poi sarà qualche altro accidente. » Una volta ella è sposa, che si può repudiar » et cambiar ». Queste espressioni non sono, a dir vero, troppo degne di un vescovo; e il Vergerio cominciava allora o a cambiar sentimenti, o a scoprire i finallora nascosti. Nondimeno egli soggiugne che stava per ritornare in Germania. Ed ei tornovvi di fatto, ma di sua volontà, e anche con dispiacer del pontefice, allo cui orecchie giunsero i sospetti che la dimora del Vergerio in Allemagna destava contro di lui (*Pallav., l. cit., l.* 4, *c.* 12). Due lettere da lui scritte all'Aretino, nel maggio o nel giugno del 1539 (*l. cit., p.* 175), cel mostrano in Padova, ed a' bagni di Abano. A' 18 di aprile l'anno 1540 era in Ferrara vicino a partire per Francia insieme col cardinale Ippolito d'Este: » In Franza vado rimorchiato, » come si dice a Venezia, dall'autorità del » Cardinale di Ferrara (*ivi, p.* 176). ». Quest'ultima lettera all'Aretino ci mostra sempre più l'animo del Vergerio mal prevenuto contro il pontefice: » Io so ciò che è Roma, et ciò che » siete voi... Li miei tre libri volgari portai a » Roma, et se ben contenevano materia, che pa» reva, che a coloro più che agli altri appartenes» se, pure a coloro non gli ho voluto dare; gli ho » dati al Re di Franza, che è Cristianissimo, » et che mostra di voler riconoscere il povero » autore, et proverò tosto, se egli lo vuol fare » da dovvero. Ho posto in ordine anche un al» tro Trattato *de Episcopis* pure in volgare, et » anche questo donerò a Sua Maestà ». Ei partì pochi giorni appresso col cardinale, e passando pel monastero di S. Benedetto di Mantova, ove era allora il Cortese, che fu poi cardinale, con lui seppe finger sì bene, ch'egli scrisse a' 24 d'aprile al cardinale Contarini, lodando molto il Vergerio, e pregandolo ad ottenere dal papa la cessazione di una pensione posta sul suo ve-

(*a*) La chiesa conferita al Vergerio, di cui egli parla nella lettera qui riferita non fu quella di Giustinopoli, ma cui Ferdinando, re d'Ungheria, non poteva pretendere diritto alcuno, ma fu la chiesa modrusiense nella Croazia, che è di giuspatronato di quel regno. Da essa poi fu trasferito nel novembre dell'anno stesso a quella di Giustinopoli (V. *Farlati, Illyr. sacr., t.* 4, *p.* 112).

scovado: » Al presente si ritrova con sua Signoria (cioè col cardinale d'Este) il Vergero Episcopo di Capo d'Istria, qual mostra un ardentissimo desiderio dell'onore del Signor Dio, e penso, che pur debbia fare qualche frutto. Esso Monsignore di Capo d'Istria mi ha fatta molta istanzia, che debbia raccomandarlo a Vostra Signoria per una certa pensione, qual è sopra il suo Vescovato, e desidera esserne liberato; e perchè mi pare giustissima petizione, il raccomando con tutto il cuore a V. S. Reverendissima. Dice esserli data qualche speranza, che a quello, a cui esso paga, sia dato qualche contraccambio » (*Cortes.*, *Op.*, *t.* 1, *p.* 129) (*) ».

XLII. *Sua apostasia e sue opere.*

Ho voluto stendermi alquanto su questi primi anni della vita del Vergerio ancora cattolico, perchè poco di essi ci dicono tutti quelli che ne ragionano. Dell'altre cose che a lui appartengono, ci spediremo più brevemente. Intervenne il Vergerio alla fine del 1540 al colloquio di Vormazia, speditovi in suo nome dal re di Francia, e il cardinale Pallavicino dimostra ad evidenza la falsità di ciò che altri affermano, che sotto, cioè, quella apparenza ei vi assistesse veramente in nome del papa (*l. cit.*). Favoloso è ancora ciò che narra lo Sleidano, (*Hist.*, *l.* 21), che tornato il Vergerio da quel colloquio a Roma, disegnava il pontefice di onorarlo della porpora; ma che se ne astenne per le accuse che a lui vennero date di favorevole inclinazione verso l'eresia; che il Vergerio di ciò avvertito, ritiratosi al suo vescovado, si accinse, per dar pruova della sua fede, a scrivere un'opera contro gli eretici; ma che nell'esaminare i loro argomenti, ne sentì la forza per modo, che si determinò a seguirne le opinioni insieme con Giambatista suo fratello, vescovo di Pola. Le cose da noi dette poc'anzi pruovano chiaramente, che già da molto tempo covava il Vergerio il suo reo disegno, e che il papa era ben lungi dal concedergli un tal onore. Pare che dopo il colloquio di Vormazia si ritirasse il Vergerio al suo vescovado. Ivi i sospetti della sua fede si fecero sì forti, che, accusatone a Roma, egli credette di dover invece recarsi al Concilio, e ivi giustificarsi. Ed ei vi venne nel febbraio dell'anno 1546 (*Pallav.*, *l.* 6, *c.* 13). Ma tanto è lungi che ivi egli avesse quelle ridicole dispute che alcuni Protestanti, citati dal Bayle, ne raccontano, che anzi i Legati, le cui lettere sono citate dal Pallavicino, ricusarono di ammetterlo; e solo si adoperarono in favore di esso per modo, che ottenero ch'ei non fosse obbligato ad andarsene a Roma, ma ne fosse rimessa la causa al nuncio ed al patriarca di Venezia. Il Vergerio, citato a rendere ragione della sua Fede, andò lungamente tergiversando; e ora col negare, or coll'interpretar sanamente le proposizioni appostegli, ottenne di prolungare l'affare fino al 1548, nel qual anno soltanto gli fu ordinato di non accostarsi più alla sua Chiesa, come si raccoglie da una lettera del Muzio (*Vergeriane*, *p.* 117). Nè questo solo gastigo avrebbe probabilmente avuto il Vergerio, se con una pronta fuga ei non si fosse sottratto. Ritirossi egli dapprima tra i Grigioni, e fu ministro delle lor chiese nella Valtellina. Ma pare che al principio non dichiarasse la sua eresia, perciocchè lo ho copia di una lettera da lui scritta da Vicosoprano a' 21 di aprile del 1550 a don Ferrante Gonzaga, il cui originale conservasi nel più volte lodato archivio di Guastalla, nella quale egli così gli dice: » Oltre di questa impresa potrò essere buono nelle cose appartenenti alla Religione per l'amicizia, ch'io tengo con que' dotti di Lamagna; et quando o per via di un Concilio, o per altra si trattasse qualche accordo, et assettamento, V. Eccell. vedrebbe ciò, che saprei fare ». E si sottoscrive: » Vergerio, Vescovo di Capo d'Istria ». Più degna ancora d'osservazione è un'altra lettera che ivi pure conservasi, da lui scritta al medesimo Don Ferrante da Vilna a' 6 di novembre del 1556, quando aveva già apertamente abbracciato il partito de' Protestanti. Dopo avere trattato di qualche affare di D. Ferrante, » con che occasione, dice, io sia qui venuto, voglio anche dirlo. Sono stato mandato da alcuni dei Principi dell'Impero nel Ducato di Prussia per comporre certe differenze. Havendo dunque l'Ill. Palatino (di Vilna) saputo, ch'io v'era, ha mandato per me, e m'ha fatto, per sua bontà, un moodo d'honori. Egli è fatto de' nostri in tutto e per tutto, e ha data fuori in istampa la sua confessione. Torno doman in Prussia, e poi ho da tornar in Polonia, e per quella via andrò al signor Duca di Virtemberg. V. Ill. S. adunque vede, che io travaglio, e volentieri: così piace a Dio... Ben caro mi sarebbe, che questa fosse data vedere all'Ill. Sig. Cardinale (il cardinale Ercole Gonzaga), il quale non cesso di osservare e riverire, con tutto che io dubiti, ch'egli habbia alienato l'animo da me, perchè ho lasciato il Vescovato, che sua Illustr. Signoria mi fece dare, ec. ». E si sottoscrive: » Servitor Vergerio ». Passò poscia di fatto a Tubinga, chiamatovi dal duca di Vittemberga. Ivi nel 1561 abboccossi col nuncio Delfino, che

(*) Una lettera scritta da Tommaso Badia, allora maestro del sacro palazzo e poi cardinale, al cardinal Contarini a' 28 di decembre del 1540 dal colloquio di Vormazia, ov'egli pur si trovava, ci fa conoscere che il Vergerio continuava a fare istanza per essere liberato dalla pensione, ma che il Badia conosceva fino d'allora, ch'ei macchinava cose poco vantaggiose alla Chiesa: » Il Vescovo di Capo d'Istria ha scritto al Reverendissimo d'Inghilterra ed al Reverendissimo di S. Croce per liberare il suo Vescovato da quella pensione, et hami comandato, che ancora io scriva a V. S. Reverendissima per questo; onde per satisfarlo vi scrivo, che per amore di Dio fate con N. S. buono affetto. Mi ha giurato sopra il petto suo, che levata questa pensione, ovvero data ferma promessa di levarla, anderà al suo vescovado a governare il suo gregge di ventimila anime. Quando potessi parlare a V. S. li farei intendere, che a costui passano per le mani cose di qualche importanza, et al giudizio mio sarebbe expediente fosse tolto da tale impresa. (*Quirin.*, *Diat. Epist. card. Poli*, *t.* 3, *p.* 261) ».

ebbe qualche speranza di ridurlo sul buon sentiero. Ma ben si vide che nel cuor del Vergerio più che l'amore della verità poteva l'orgoglio (*Pallav.*, *l.* 15, *c.* 10). Fermo dunque nei suoi errori, morì in Tubinga a' 4 di ottobre del 1565; e il Gerdesio riporta l'iscrizione sepolcrale in versi, che ne fu posta al sepolcro (*Specimen Ital. reform.*, *p.* 349, ec.). Io non darò il catalogo di tutte l'opere, o, a dir meglio, di tutti i libercoli del Vergerio, la maggior parte de' quali si possono vedere nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 721). Tutti sono scritti in lingua italiana, ed in essi ei non si scuopre nè profondo teologo, nè uomo erudito. La maldicenza con cui cerca di screditare la Religione cattolica ed i più illustri seguaci di essa, e una certa popolare eloquenza, sono gli unici pregi di questo scrittore, per cui quei libri ebbero allora gran corso, ma per assai breve tempo. Tra' Protestanti medesimi, benchè molti lo esaltino con somme lodi pel zelo con cui promosse la loro riforma, alcuni nondimeno confessano ch' egli era uomo non sincero, e nella teologia assai mal istruito (*Bayle*, *l. cit.*, *nota* L.). Ma s' egli invel amaramente contro de' Cattolici, trovò ancora tra essi chi seppe rispondergli e metterne in chiaro le imposture e le menzogne. Le Mentite Vergeriane e le Lettere cattoliche del Muzio, e l'Invettiva del Casa, benchè scritta, per avventura, con soverchio ardore, son tai monumenti che bastano a far conoscere l'uomo malvagio che egli era. Contro di lui scrisse ancora Ippolito Chizzuola, bresciano, canonico Lateranese, che lasciatosi dapprima sedurre dalle nascenti eresie, conobbe poi il suo errore, ed emendollo con confutarle dal pergamo, e col rispondere con un suo libro, stampato in Venezia nel 1562, alle bestemmie e alle maldicenze del Vergerio (V. *Fontanini e Zeno*, *t.* 2, *p.* 447, ec.), oltre qualche altra opera di somigliante argomento da lui pubblicata. Oltre le opere da lui composte in difesa de' suoi errori, abbiamo molte lettere latine da lui, ancor cattolico, scritte a Federico Nausea, che si leggono nella raccolta delle lettere ad esso scritte; ed altre italiane ne abbiamo sparse in diverse raccolte.

XLIII. *Altri Protestanti tra gl'Italiani.*

I quattro eretici or mentovati furono, per avventura, coloro de' quali fu maggiore il grido tra' Protestanti, o per le circostanze che ne renderono più memorabile la caduta, o per le opere con cui si sforzarono di sostenere e difendere i loro errori. Molti altri ebbe l'Italia, de' quali con dolore ella vide l'apostasia, e mal volentieri li rimirò rivolgere a difesa dell' errore l'ingegno loro e lo studio. Furono tra essi Agostino Mainardi, astigiano, dell' Ordine di S. Agostino, che rifugiossi a Chiavenna, ed ivi morì nel 1563, dopo aver pubblicati due opuscoli, uno intitolato *Della soddisfazione di Cristo*, l' altro, *L' Anatomia della Messa* (*Gerdes.*, *l. cit.*, *p.* 300); Giulio Terenziano da Milano, dello stesso Ordine, di cui l' Argelati rammenta alcune Prediche stampate in Venezia (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 753; *t.* 2, *pars* 2, 1998), e che ivi fatto prigione fuggissene poscia oltremonti, e pubblicò alcuni altri opuscoli sconosciuti all'Argelati, ed alcuni di essi sotto il nome di Girolamo Savonese (*Gerdes.*, *p.* 279); Jacopo Broccardo, veneziano, di cui e delle opere da lui composte parla diligentemente il conte Mazzuchelli (*Scritt. it.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2121, ec.), e più altre cose ne aggiugne il Gerdesio (*p.* 180, ec.); Fannio da Faenza dannato a morte pe' suoi errori in Ferrara nel 1550 (*Gerdes.*, *p.* 245), del cui martirio, com' egli dice, si ha alle stampe una Relazione latina di Francesco Negri, bassanese, Protestante esso ancora e autore d'una tragedia intitolata *Il libero arbitrio*, intorno al qual autore e ad altre opere di esso ragiona assai esattamente il signor Giambatista Verci (*Scritt. bassan.*, *t.* 1, *p.* 60) (*a*); Gianleone Nardi, fiorentino, di cui più che la vita sono note alcune opere da lui pubblicate in difesa dell' eresia (*Gerdes.*, *p.* 305); Alessandro Trissino, vicentino, scrittor Protestante, sconosciuto al Gerdesio, e di cui io non trovo menzione alcuna presso altri, il qual da Chiavenna scrisse a' 20 di luglio del 1570 una lunga lettera al conte Leonardo Tiene, stampata due anni appresso, in cui esorta e lui e tutti i suoi concittadini ad abbracciare le nuove opinioni; Alfonso Corrado, mantovano, di cui si ha il Commento sull'Apocalissi stampato in Basilea nell' anno 1574, pieno di invettive e di maldicenze contro il romano pontefice (*ib.*, *p.* 231); Francesco Betti, romano, da noi mentovato nel parlar del Muzio; Antonio Albizzi, fiorentino, di cui si possono vedere più ampie notizie presso il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 337, ec.) e il Gerdesio (*p.* 167); Simone Simoni, lucchese (*b*), che in Ginevra, in Heidelberga, in Lipsia, in Praga, in Polonia, or si scoprì luterano, or calvinista, or cattolico, or ateo, e perciò ora stretto in carcere, or esiliato, e ciò da'Protestanti medesimi tanto nimici della romana intolleranza (*Gerdes.*, *p.* 333; *Bayle.*, *Dict.*; *Bruker.*, *Hist. Crit. Philos.*, *t.* 4, *p.* 286); Jacopo Aconzio da Trento, che visse più anni alla Corte della reina Lisabetta, e che, oltre più altre opere, pubblicò otto libri intitolati: *De stratagematibus Satanae in Religionis negotio*, assai applauditi da' Protestanti

(*a*) Il Negri è uno di quegli scrittori di cui al Quadrio è piaciuto di onorar la sua Valtellina (*Diss. sulla Valtell.*, *t.* 3, *p.* 415). Senza recarcene pruova di sorta alcuna, dice ch' ei nacque in Lovere, luogo di quella provincia, e che fu detto Bassanese, perchè ivi tenne pubblica scuola, il che è falsissimo. Leggasi il sopraccitato articolo del signor Verci, e si vedrà a quali autentici monumenti sia appoggiata la comune asserzione che il Negri fosse bassanese. Ma non v'ha chi non sappia di quanti sogni sia piena quell'opera di quel, per altro, valoroso scrittore. Mi spiace che il conte Giovio siasi a lui troppo fidato e in questo e in alcuni altri articoli del suo Dizionario degli illustri Comaschi.

(*b*) Di Simone Simoni, e delle sue strane vicende, ho parlato a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 125, e *t.* 6, *p.* 193), ove ho anche esaminato s'ei fosse veramente lucchese, o natio di Vagli nella Garfagnana.

(*Gerdes.*, p. 165; *Mazzuch.*, *Scritt. it.* 1, *par.* 1, p. 110); Mino Celsi, sanese, autore del libro *Quatenus progredi liceat in haereticis coercendis*, di cui però alcuni fanno autore Lelio Soccini, e che fu per più anni correttore della stamperia di Pietro Perna in Basilea; (*Gerdes.*, p. 224; *Manni*, *Vita di P. Perna*, p. 10) e più altri, il cui catalogo si può vedere presso il più volte citato Gerdesio. Questi però ha posti a loro dispetto tra' Protestanti alcuni Italiani, i quali se ancor vivessero, altamente dorrebbonsi di tale ingiuria; e di alcuni dovremo ragionare altrove, come del cardinale Fregoso, di Marcantonio Flaminio, di Giambatista Folengo, di Jacopo Bonfadio. Alcuni altri, benchè fossero seguaci delle nuove eresie, non appartengono però a quest' opera, perchè non furono uomini illustri per lettere; e se coltivarono gli studi, non ce ne lasciarono quasi alcun monumento. Fra essi però non deve del tutto passarsi sotto silenzio Pietro Carnesecchi, fiorentino, di cui tra gli scrittori Protestanti, oltre il Gerdesio (p. 208), ha lungamente parlato lo Schelhornio (*Amoen. litter.*, t. 10, p. 1198; *Amoen. eccles.*, t. 2, p. 180). Fra'Cattolici, oltre più altri, di lui ragiona il Laderchi (*Annal. eccl. ad an.* 1566), il quale però annoverando gli amici del Carnesecchi, tutti unisce in un fascio Vittor Soranzo, vescovo di Bergamo, Luigi Priuli, e il Flaminio col Vergerio e coll'Ochino, e tutti indistintamente gli spaccia per luterani, calvinisti e zuingliani. Il Carnesecchi era uomo di raro talento e di maniere assai amabili, e amico perciò fino dal 1533 del Sadoleto, da cui viene detto *plenus officii atque humanitatis adolescens* (*Epist. famil.*, t. 2, p. 189). Fu segretario di Clemente VII, da cui fu avuto in molta stima, e fatto protonotario apostolico. Ma l' amicizia da lui contratta in Napoli con Giovanni Valdes, il fece cadere nell' eresia. Un' eloquente e piissima lettera scritta a lui dal Flaminio in difesa del Sacrificio della Messa, che si ha tra le opere di esso, e la risposta a lui fatta dal Carnesecchi, ci fanno vedere, che questi erasi lasciato infelicemente sedurre. Citato perciò a Roma nel 1546 (*Casa*, *lett.* 33, 44), seppe difendersi in tal maniera, che fu assoluto. Accusato di nuovo e chiamato in giudizio da Paolo IV, fu condannato assente, e per ultimo Pio V, ottenutolo dal gran duca Cosimo, e fattolo condurre a Roma, ivi il condannò all' estremo supplicio: uomo lodato molto pel suo sapere dal Mureto (*l.* 1, *ep.* 14), dal Bonfadio (*Lettere*, p. 29), dal Casa, dal Flaminio e da più altri uomini dotti di quell'età, e tanto più degno di compassione, quanto meno saggio fu l'uso ch' ei fece de' suoi talenti (a).

(a) Delle vicende e della infelice morte del Carnesecchi, seguita a' 23 di ottobre del 1567, ha parlato di fresco anche il signor Galluzzi, che ha pubblicati sopra ciò alcuni finora inediti documenti (*Storia del Gran duca di Toscana*, *l.* 3, *c.* 4).

XLIV. *Del Soccinianismo e de' suoi seguaci in Italia.*

A me rincresce l'andarmi tuttora avvolgendo in sì spiacevole argomento. Ma io non debbo dissimulare che oltre il dare molti seguaci agli errori di Lutero e di Calvino, ebbe l'Italia il dolore di produrre gli autori di nuova e ancor peggiore eresia, cioè di quella de' Socciniani, conforme in gran parte a quella degli antichi Ariani. Lelio Soccini, sanese, figliuolo del giovane Mariano Soccini, celebre canonista, e nato nel 1525, ne fu il primo autore. Fausto di lui nipote, perchè figliuolo di Alessandro di lui fratello, e nato nel 1539, ne fu veramente il fondatore e padre. Le loro Vite si hanno nella Biblioteca degli Antitrinitarii del Sandio, e innanzi alla raccolta delle opere loro e dei loro seguaci, intitolata *Bibliotheca Fratrum Polonorum*, e inoltre di essi ragionano tutti gli scrittori della storia ecclesiastica e delle eresie. Molte notizie così de' due Soccini, come dei primarii loro discepoli ci ha date il Bayle nel suo Dizionario. Verso il 1546 cominciò Lelio a tenere alcune assemblee nel territorio di Vicenza, a cui intervenivano oltre a 40 persone, e fra esse Valentino Gentile da Cosenza, e Giampaolo Alciati, milanese, e disputandosi di Religione, vi si spargevano de' dubbii singolarmente sul Mistero della Trinità e sulla Soddisfazione di Cristo. Scoperto il veleno che si andava in esse spargendo, alcuni di quei novatori furono arrestati e condannati a morte, altri si sottrassero colla fuga e si dispersero in diversi paesi. Lelio, dopo aver viaggiato più anni, fissatosi in Zurigo, cominciava a spargervi segretamente le sue opinioni. Ma ammonito da Calvino, e più ancora intimorito dal supplicio di Michele Serveto, prese a dissimulare per modo, che, benchè andasse comunicando or agli uni, or agli altri i suoi sentimenti, visse nondimeno tranquillo, e solo ebbe il dolore di veder la sua famiglia dispersa pe' troppo fondati sospetti di errore in cui essa cadde. Ei morì in età assai giovanile in Zurigo nel 1562 con fama d'uom dotto ed assai versato nelle lingue greca ed ebraica e ancor nell'arabica. Fausto, imbevuto ne' primi anni degli errori del zio, e perciò costretto a fuggire dalla patria, dopo la morte di Lelio tornò in Italia, e si contenne in modo, che non dando alcun sospetto di rea credenza, fu assai caro per più anni al gran duca Cosimo I. Ma finalmente non potendo più oltre dissimulare, fuggissene nel 1574 a Basilea. La Transilvania e la Polonia furono poscia il soggiorno di Fausto; ma in quest'ultimo regno le contese ch'egli ebbe con altri eretici, e le opinioni da lui sostenute, il fecero soggiacere a diverse vicende; ed ora si vide esposto al popolare tumulto, trascinato e battuto per le pubbliche vie, mentre frattanto ne veniva saccheggiata la casa, e arsi i libri; or fu costretto ad andar ramingo in diversi paesi, finchè fissatosi in un villaggio presso Cracovia, ivi morì a'3 di marzo del 1604. A

me basta accennare tali cose che si possono vedere più ampiamente svolte da' suddetti scrittori, i quali ancora ragionano delle opere di Lelio inserite nella sopraccitata *Bibliotheca Fratrum Polonorum*. Il Gentile, nominato poc'anzi, fu come Ariano decapitato in Berna nel 1566 (*Cypriani, Diss. de Mortibus Socinan.*, c. 5; *Bayle, Dict.*), e di lui si possono vedere più copiose notizie presso gli scrittori della Storia letteraria del regno di Napoli, e singolarmente presso il marchese Spiriti (*Scritt. cosent.*, *p.* 64). L'Alciati sparse dapprima in Ginevra i suoi errori contro la Trinità; rifugiatosi quindi in Polonia, passò finalmente tra' Turchi, e non si vergognò di abbracciare la loro setta, come con diversi argomenti pruova il Cipriani, ribattendo la contraria autorità del Ruaro, scrittore Sociniano (*l. cit.*, c. 7). Compagno indivisibile dell'Alciati fu Giorgio Biandrata natio di Saluzzo, il qual morì, dicesi, soffocato nel suo proprio letto da un suo nipote da lui nominato erede (*ib.*, c. 5). Ma degli eretici scrittori italiani basti il detto fin qui, e ritorniamo omai a coloro che a migliori oggetti rivolsero il loro ingegno.

XLV. *Altre opere teologiche di diverso argomento.*

Molte altre opere teologiche vennero a luce in Italia nel corso di questo secolo, che se non furono rivolte a confutare gli eretici, giovarono nondimeno all'istruzione de' Fedeli. Molte se ne hanno alle stampe di Francesco Cattani da Diacceto, vescovo di Fiesole, detto il Vecchio, a distinguerlo da un altro dello stesso nome e cognome, di cui scrisse la Vita Benedetto Varchi. Delle opere del giovane si può vederne il catalogo presso gli scrittori fiorentini, e singolarmente presso il canonico Salvini (*Fasti consol.*, *p.* 152, *ec.*). Più celebre è il nome del cardinale Giangirolamo Albani, nobile bergamasco, uomo dapprima illustre pel suo sapere nelle leggi, ammogliato e padre di più figliuoli, eletto dalla Repubblica collaterale generale, e finalmente dal pontefice S. Pio V, che avevane conosciuta in addietro la probità e la dottrina, nominato cardinale nel 1570, e morto poi in Roma in età di ottantasette anni nel 1591. Il conte Mazzuchelli ha di lui trattato più a lungo (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 273), e ci ha dato il catalogo delle molte opere da lui composte, fra le quali le più pregevoli sono quella *De Cardinalatu*, quella *De Potestate Papae et Concilii*, e quella *De Immunitate Ecclesiarum* (*a*). Pietro Colonna dell'Ordine de' Minori, dal nome della sua patria soprannomato Galatino, e penitenziere di Leon X, oltre più altre opere, il cui catalogo si può vedere presso il Fabrizio (*Bibl. med. et inf. Latin.*, *t.* 3, *p.* 4) e presso gli altri scrittori da lui citati, ottenne gran nome singolarmente pe' suoi dodici libri *De Arcanis catholicae veritatis*, ne' quali prende in particolar maniera a confutar gli Ebrei, e che furono la prima volta stampati in Ortona a mare nel 1518, e poscia più altre volte ristampati. Egli è accusato di essersi giovato molto dell'opera di Porchetto de' Salvatici, da noi mentovato nella storia del secolo XIV, e di quella di Raimondo Martini intitolata *Pugio Fidei*. Ma oltrechè molte più cose vi ha egli aggiunte, non avrebbe il Galatino potuto in una tal opera valersi delle fatiche altrui, se non fosse stato egli stesso versato assai in quegli studi, e singolarmente nella lingua ebraica, di cui fa molto uso (*). Parecchi opuscoli, altri alla stampa, altri inediti, si hanno di Sisto Medici dell'Ordine de' Predicatori, di cui a lungo ed esattamente ragiona il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 372, *ec.*). A' quali scrittori e alle quali opere più altri potrei aggiugnerne, se l'ampiezza dell'argomento non mi vietasse l'andar cercando minutamente ogni cosa.

XLVI. *Elogio del cardinale Guglielmo Sirleto.*

Chiuderemo dunque ciò che appartiene agli studi teologici col dire di due cardinali, che verso la fine di questo secolo in essi con molta loro gloria occuparonsi; cioè del cardinale Guglielmo Sirleto, e del cardinale Agostino Valiero. Del primo niuno ha scritta stesamente la Vita, e solo ne abbiamo l'elogio fattogli dall'Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 268) e le memorie che ne hanno raccolte gli scrittori delle Biblioteche napoletane, e principalmente il Tafuri (*Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 3, *p.* 200), niuno de' quali però ci dà molto esatte contezze di questo celebre cardinale. Era egli natio di Stilo, terra della Calabria, ed era nato nel 1514 da onesti, ma non molto ricchi genitori. Dopo fatti in Napoli i primi studi, passò a continuarli in Roma, e tanto s'inoltrò, come narrasi dall'Eritreo, nelle lingue latina, greca ed ebraica, che in tutte parlava non altrimenti che se fosser le sue. Nello studio poi delle sagre lettere

(*a*) Il cardinal Albani fu uno de' protettori del Tasso, a cui era ben ragionevole che accordasse il suo favore e come ad uomo dotto, e come a suo concittadino. L'eruditissimo abate Serassi ha pubblicate due lettere di questo cardinale; una al duca di Ferrara in raccomandazione del Tasso, l'altra al Tasso medesimo (*Vita di T. Tasso*, *p.* 257, 277).

(*) Di F. Pietro Colonna, e di alcuni altri uomini illustri di Galatina mi ha gentilmente trasmesse da Lecce alcune esatte notizie l'eruditissimo sig. D. Baldassar Papadia. Il Colonna nacque di povera ed oscura famiglia dopo la metà del secolo XV, ed entrato nell'Ordine de' Minori, fu presente nel 1480 alla strage de' Cristiani fatta da' Turchi in Otranto, e ne ragiona egli stesso non brevemente (*in Apocal.*, *l.* 4, *c.* 13). Passato a Roma, oltre lo studio della teologia, si avanzò molto in quel delle lingue greca, ebraica e caldaica, e vuolsi che della prima fosse anche ivi pubblico professore. Tornò poscia nel regno di Napoli, ed egli era provinciale della provincia di S. Niccolò di Bari, quando pubblicò la celebre sua opera *De Arcanis*, ec., come raccogliesi dal Breve ad esso diretto da Leon X nell'anno 1518, che leggesi al fin dell'opera stessa. Egli viveva ancora in età decrepita nell'anno 1539, come narra il Wadingo ne' suoi Annali al detto anno; ed era allora in Roma, ov'è probabile che non molto appresso morisse. Quindici tomi di altre sue opere mss. lasciò egli al suo convento d'*Aracoeli*, che furono poi trasportati alla Vaticana, ove tuttora si conservano.

e de' SS. Padri si esercitò per maniera, che non eredevasi che alcun altro si potesse a lui uguagliare. A questi sì rapidi avanzamenti contribuì molto la rara memoria di cui egli era dotato. Di essa grandi cose ci narra il Graziani nella Vita del Commendone, a cui fu il Sirleto carissimo; ma aggiugne che alla memoria non corrispondeva in tutto l'ingegno: *Familiariter usus est*, dic'egli del Commendono (*l.* 1, *c.* 5), *Guglielmo Sirleto, qui ei postea collega in Cardinalatu fuit, viro cum innocentia summa, tum memoria tanta, ut cum omnes omnium artium libros, omnia scripta Graecorum et Latinorum vetera recentiaque incredibili labore perlegisset, eorum non singulas modo sententias, sed verba quoque memoriter recenseret, cum bibliothecae instar de abstrusissimis rebus consuleretur; quod, nisi congestis in unius notitiam tot rerum doctrinis ingenium impar fuisset, memorabiliorem virum aetas nostra non tulisset.* Ei dovette i principii del suo innalzamento a Marcello II, che essendo ancora cardinale, sel tenne più anni in casa (*Pollidor., Vita Marcell. II, p.* 68), e fatto poscia pontefice lo elesse a segretario de' memoriali (*ib., p.* 120). Egli istruì ancora nelle lettere Riccardo ed Erennio Cervini, nipoti di quel pontefice (*Lagomars.. Note al Pog., t.* 1, *p.* 28); e perchè questi, come si è detto, era avidissimo raccoglitore di libri, valevasi del Sirleto principalmente, di cui ben sapeva qual fosse in ciò il valore. Anzi per sè ancora adunò il Sirleto gran copia di codici mss., de' quali si valea per le sue versioni e per altre sue opere, delle quali diremo fra poco. In quale stima egli fosse, abbastanza raccogliesi dalle lettere di diversi scrittori di quei tempi, riferite od accennate dal P. Lagomarsini. Ma niuna testimonianza è sì onorevole al Sirleto, quanto quella del cardinale Seripando che a' 27 d'agosto del 1562 scrivendogli dal Concilio di Trento in risposta a una lettera che quegli aveagli inviata da Roma su diverse quistioni da quel sinodo agitate, » Questa dei » diecinove, gli dice, quanto è stata più lunga, » tanto maggiormente m'è aggradata, perchè » contiene in sè maggior copia di belle auto- » rità, dalle quali fo questa conclusione, che » voi stando costì date qui maggiore aiuto e » fate maggiore servizio, che se vi fossero giunti » cinquanta altri Prelati (*ib., p.* 132) (a) ». A ragione però il pontefice Pio IV a' 12 di marzo del 1565 il dichiarò cardinale. E poco mancò ch'ei non fosse dopo non molto tempo sollevato alla cattedra di S. Pietro. Perciocchè morto Pio IV, il cardinale Borromeo, veggendo riuscire inutile il primo suo tentativo di fare eleggere a papa il cardinal Morone, pose gli occhi sul Sirleto, e molti già avea tratti nel suo partito. Ma il timore che un uomo tutto dato agli studi non fosse troppo opportuno agli affari, ne fece deporre il pensiero (*Ciacon. in Pio V*). Pio V nel 1566 gli diede il vescovado di S. Marco, e poscia nel 1568 lo trasferì a quello di Squillace nella Calabria, cui cinque anni appresso rinunciò a Marcello suo nipote (*Lagomars., l. cit., t.* 4, *p.* 158). Così libero da ogni altro pensiero, si abbandonò di nuovo agli amati suoi studi, pe' quali molto aiuto egli ebbe dalla biblioteca Vaticana, di cui ebbe la cura; e benchè di sanità assai cagionevole e soggetta a molti e non leggieri incomodi, in essi faticosamente durò fino alla morte, che il tolse al mondo agli 8 di ottobre dell'anno 1585. Delle cristiane virtù che ne renderono più illustre il sapere, parla a lungo il sopraccitato Eritreo, e più ancora Giovanni Vaz Motta nell'orazione funebre di esso, che si ha alle stampe. Di un uomo sì dotto poche cose hanno veduta la luce o per soverchia modestia, o pel timore ch'egli avesse del giudizio de' dotti. Mentre ei viveva, ne furono sol pubblicate nell'Apparato alla Biblia d'Anversa alcune Varianti da lui raccolte su' Salmi, o alcune Vite de' Santi da lui tradotte dal greco di Simon Metafraste, e inserite nella Raccolta del Lippomano. Ei recò ancora di greco in latino il Menologio de' Greci, che fu poi pubblicato da Arrigo Canisio (*Antiquar. Lection., t.* 2). Due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno tradusse parimente in latino, che furono poi da Annibal Caro traslatate in lingua italiana, e date alle stampe. Affaticossi egli inoltre nel correggere le opere di S. Girolamo e gli Atti dei Concili (*Lagomars., l. cit., t.* 4, *p.* 41). Ei fu ancora uno de' deputati a rivedere il Catechismo romano ed a correggere il Breviario (*ib. in Notis ad Gratian. Epist. de Poggiano, p.* 38, 49). Alcune altre opere si conservano manoscritte in diverse altre biblioteche, e fra le altre molte lettere, delle quali tre sono state pubblicate dal P. Lagomarsini (*ib., p.* 52; *Pogian., t.* 3, *p.* 297). Di lui, per ultimo, si può dire ch' ei fu un di que' dotti che lungi dal cercare fama colla pubblicazione delle opere loro, si occuparono unicamente nel migliorare le altrui, e crederono con ciò di recare maggior giovamento agli studi.

XLVII. *Del cardinale Agostino Valiero.*

Del cardinale Valiero, oltre ciò che ne hanno il Ciaconio, l'Ughelli e gli scrittori veronesi, abbiamo la Vita diffusamente scritta da Giovanni Ventura alunno di quel seminario

(a) Merita ancora di esser letta la dedica con cui Aldo Manuzio gli offrì l'anno 1580 la sua edizione di Censorino. In essa rammenta primieramente in quanta stima egli fosse presso i Padri del Concilio di Trento, i quali allor quando trattavasi di alcune quistioni di difficile scioglimento, a lui ricorrevano come ad oracolo. Aggiugne, ch'ei si ricorda che essendo allora fanciullo, veniva talvolta da Paolo suo padre condotto alla sua abitazione, e vedeva egli stesso qual frequente e numeroso concorso a lui si facesse anche dalle più lontane parti del mondo, per conoscere un uomo che era insieme dottissimo e benefico protettore de' dotti; e ricorda finalmente le onorevoli testimonianze di stima che ricevute aveva da' romani pontefici; perciocchè Paolo IV nell' eleggerlo protonotario apostolico aveane fatto un magnifico elogio con applauso di tutta Roma; Pio IV, avendolo posto nel collegio de' cardinali, soleva dire di avere onorata quella dignità; Pio V era solito di deferire sovente al sentimento di esso, e Gregorio XIII, allora pontefice, diceva felici que' giorni in cui poteva essere col Sirleto.

poco dopo la morte di esso, e pubblicata negli anni addietro (*Calogerà, Racc. d' Opusc. t.* 25), e abbiamo inoltre l' upuscolo del cardinale medesimo *De Cautione adhibenda in edendis libris* stampato in Padova nel 1719, in cui ei ragiona de' diversi suoi studi, e delle opere da sè pubblicate, e di quelle a cui non permise l'uscire alla luce. Il Valiero fu uno de' più rari uomini di questo secolo, o si consideri la moltiplice erudizione di cui fu fornito e la instancabile applicazione alle lettere, o si abbia riguardo al senno, alla probità ed a tutte le più belle virtù che in lui si videro risplendere mirabilmente, degno perciò della stima e delle lodi di tutti i buoni, e, singolarmente, del gran cardinale San Carlo Borromeo che gli fu amicissimo. Bernardo Feliciano, Batista Egnazio e Marziale Rota furono i primi maestri ch' egli ebbe in Venezia, e quindi Lazzaro Buonamici, Bernardino Tomitano, Marcantonio Genova e Bassiano Landi in Padova. Ma sopra tutti egli ebbe un' eccellente guida e un vivo stimolo agli studi in Bernardo Navagero, suo zio materno, vescovo poi di Verona e cardinale. Sotto la scorta di sì celebri personaggi coltivò Agostino il vivace ingegno che aveva ricevuto dalla natura; e in ogni genere di erudizione e di scienza fece progressi sì rapidi, che ottenne l' ammirazione e la stima de' condiscepoli non meno che de' precettori. I pubblici impieghi affidatigli dalla Repubblica nol poterono distogliere dagli studi, e assai più che i governi e l' ambascerie, egli ebbe caro l' incarico a cui fu destinato di spiegare pubblicamente in Venezia la filosofia morale. Mentre già tre anni in ciò occupavasi, il Navagero, sollevato nel 1560 all' onor della porpora, seco il condusse a Roma, ove Agostino si strinse in amicizia co' più dotti uomini che ivi erano, coll' Antoniano, col Sirleto, col Pantagato, col Poggiano, e singolarmente col cardinale Borromeo, che lo ammise alla sua illustre assemblea delle Notti vaticane. Quando il Navagero nel 1562 fu destinato a presiedere al Concilio di Trento, tornò Agostino alla sua cattedra in Venezia, finchè nel 1565, per rinuncia del suddetto suo zio, fu eletto vescovo di Verona, mentre pure non contava che trentacinque anni di età, e abbiamo una bella lettera piena di giusti elogi a lui scritta in questa occasione da Giulio Poggiano (*Pogian. Epist., t.* 4, *p.* 56). Per lo spasio di quarantun anni ei resse quella Chiesa; e le grandi cose da lui a pro' di essa operate, si possono vedere lungamente esposte dal sopraccitato Ventura, per cui la memoria del Valiero sarà sempre a' Veronesi venerabile e dolce. Gregorio XIII, a' 12 di dicembre del 1583 il dichiarò cardinale; ed ei non cessò fino all' ultimo di sua vita dal dar nuovi saggi di zelo, di carità, di munificenza, nè dal coltivare, come sempre aveva fatto, gli studi, e dal promuovergli coll' esempio, coll' esortazioni e co' premii. Finì di vivere in Roma a' 23 di maggio del 1606 in età di settantacinque anni; e vuolsi che i dispareri tra la sua Repubblica ed il pontefice Paolo V, gli affrettassero per dolore la morte. Delle opere da lui composte un luogo catalogo ci dà il Ventura al fin della Vita, e più lungo ancora è quello che gli editori del citato opuscolo del Valiero vi hanno premesso, ove il loro numero giunge a 128. Poche però sono le stampate in confronto di quelle che o sono rimaste inedite, o sono perite. Tra le prime abbiamo i due libri *De Acolytorum disciplina*, quelli de' doveri del vescovo e del cardinale, intitolati il primo *Episcopus*, da lui composto ad istanza di S. Carlo ed a lui dedicato, il secondo *Cardinalis*, i tre libri *De Rethorica ecclesiastica*, più volte e anche oltremonti stampati, le Vite del cardinal Navagero suo zio e di S. Carlo, un opuscolo intorno alla benedizione degli *Agnus Dei* di fresco con erudite note illustrato da monsignor Stefano Borgia, ora degnissimo cardinale, e alcuni opuscoli ascetici in lingua italiana. Ma la vasta erudizione del Valiero più ancora si scuopre dalle altre moltissime opere, la maggior parte delle quali non ha veduta la luce. Tra esse veggiamo orazioni, prefazioni, omelie, trattati in gran numero, altri di filosofia morale, altri di fisica, altri di politica, altri di eloquenza. Appena vi ha argomento su cui si possa scrivere, e su cui il Valiero non abbia scritto. Degna tra le altre cose d' osservazione è una dissertazione in cui egli prendeva a mostrare contro l' opinione, a que' tempi comune fra gli uomini ancor più dotti, che una cometa in que' giorni comparsa non presagiva cosa alcuna funesta, e un libro contro la barbarie degli Scolastici, e un altro sull' ordine e sulla connessione delle scienze e dell' arti. Aveva anche intrapreso a scrivere una tragedia in versi italiani; ma poi parendogli ch'essa non corrispondesse abbastanza all' alta idea che di quel genere di poesia si era egli stesso formata, la gittò alle fiamme. Un opuscolo intorno al vantaggio che si può trarre dalla Storia del Regno d' Italia di Carlo Sigonio, è stato pubblicato nell' edizione milanese delle opere di questo dotto scrittore (*t.* 6, *p.* 1069). Molto egli scrisse ancora sulla storia veneta; e oltre un compendio di essa, una grand' opera avea egli intrapresa e finita, divisa in diciannove libri, di cui conservavasi copia presso il doge Foscarini (*Zeno, Note al Fontan., t.* 2, *p.* 68). Egli ce ne dà l' argomento, e ci reca insieme le ragioni, per cui non volle ch' ella si pubblicasse, nel citato opuscolo; e io ne recherò qui i due passi in cui ne ragiona, anche per dare un' idea e dello stile e dell' amabile e sincero carattere di questo gran cardinale: *Absolvi*, dic' egli (*De cautione adhib.*, ec. p. 35, ec.), *inter initia Cardinalatus mei opus illud, quod probare videris maxime multarum vigiliarum in novemdecim libros distinctum, cui est scopus adulterinae prudentiae regulas confutare, prudentiam cum pietate conjungere, e rebus gestis praesertim Venetorum utilitatem proponere legentibus, fratris in primis et sororis meae filiis. Eo in opere visus sum effudisse ingenii vires, rethorum etiam praecepta ad usum revocasse, pietatem, prudentiam, et gravitatem priscorum Venetorum expres-*

sisse non infeliciter. Sed mirabilis res est, et reprehendenda valde: opus tanti laboris dictatum vix legi, non consideravi certe, non emendavi, ut debui. Fateor me valde occupatum extitisse negotiis plurimis et gravibus; sed fortasse ab aliis scriptionibus abstinere oportuisset, et illud opus perficere. Ingenium meum, aut potius luxuriem mei ingenii accusem, qua fit ut novis opusculis excogitandis, et novis foetibus gignendis delecter incredibiliter, ab his quae excogitavi perficiendis, et novis foetibus expoliendis quodammodo abhorream. E altrove (*ib., p.* 56). *Nolim in primis edatur ea, quae de rebus Venetis delineata fuerat, historia; nec etiam libri illi, quos ad illos, et sororis etiam meae filios de utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis inscripsi. Habeant illos in manibus, legant, ad usum revocent praecepta, quae ab aliis minime tradita sunt: numquam edendum patiantur opus nec satis elaboratum, nec, ut oportuerat, expolitum.* Un frammento però di quest' opera, pubblicato dal Zeno (*l. cit.*), e un altro estratto dalla copia che ne ha la libreria Nani in Venezia (*Codd. mss. lat., Bibl. Nan., p.* 86), è scritto con molta eleganza, o maggiore assai che nel passo ora recato; e se tutto il rimanente fosse nel medesimo stile, farebbe al certo cosa assai vantaggiosa alle lettere chi la traesse alla luce. Nella stessa libreria Nani conservansi due altri opuscoli inediti del cardinale Valiero, ammendue da lui indirizzati al cardinale Federigo Borromeo, uno intitolato *De occupationibus S. R. E. Diacono Cardinali dignis*: l' altro *Qua ratione monendi sint detrahentes Reip. Venetae Clementis VIII, Pont. tempore, post Ferrariam in S. Apostolicae Sedis fidem receptam* (*ib., p.* 148, *ec.*), il secondo de' quali è stato dato alla luce dal signor D. Jacopo Morelli nell'esatto ed erudito catalogo che ha pubblicato de' codici di quella biblioteca (*ib., p.* 176). Due lettere italiane, per ultimo, ne ha pubblicato di fresco il signor Pierantonio Crevenna nel catalogo della copiosa e sceltissima sua biblioteca stampato in Amsterdam (*t.* 3, *par.* 2, *p.* 243).

XLVIII. *Scrittori biblici: Agostino Steuco.*

Noi ci siamo finora trattenuti in ragionare di coloro che o difesero i dogmi della cattolica Religione contro i loro nemici, o in qualunque altra maniera gl'illustrarono co' loro scritti. A questo capo appartengono parimenti gli studi biblici. E qui ancora qual numerosa schiera d'interpreti ci si offrirebbe a parlarne, se di tutti far si volesse distinta menzione? Dovrebbe annoverarsi tra' primi Isidoro Clario; ma di lui già si è ragionato tra' teologhi intervenuti al Concilio di Trento. Potrebbe qui pure aver luogo Daniello Barbaro, patriarca d' Aquileia, da cui abbiamo avuta in latino la Catena di molti Scrittori sopra i primi cinquanta Salmi, o che aveva ancora similmente tradotte le altre due parti (*Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 252), e Matteo Marini, dottissimo nella lingua ebraica; ma di loro dovremo dire a luogo più opportuno. Fra il gran numero di altri che si potrebbono annoverare, io ne scelgo, come per saggio, tre soli, Agostino Steuco da Gobbio, Giambatista Folengo e Sisto da Siena. Dello Steuco abbiamo una Vita scritta da don Ambrogio Morando, bolognese, canonico regolare e generale della Congregazione di S. Salvadore, ma non molto esatta. Io spero di poterne parlare con maggior fondamento, valendomi delle notizie che intorno allo Steuco mi sono state trasmesse. Fino da molti anni addietro il sig. auditore Francesco Marciarini, e il sig. Proposto Rinaldo Reposati, da cui abbiamo poi avute le erudite Memorie della Zecca di Gubbio e delle Geste de' Duchi d' Urbino, e da cui speriamo di avere la Storia degli Scrittori della stessa città di Gubbio, avevano raccolte molte notizie intorno allo Steuco, e inviatele all' ab. Pietro Pollidori, perchè se ne valesse nel compilare le Vite de' Bibliotecarii apostolici. Ma essendo questi morto senza poterne usare, le notizie medesime, per gentilezza del soprallodato signor Proposto Reposati, e per opera del dottissimo P. abate Trombelli, a me sono state comunicate. Di alcune altre notizie tratte dai pubblici archivi di Gubbio mi è stato cortese il sig. abate Sebastiano Ranghiasci, a cui ancora perciò mi protesto tenuto. Se noi crediamo al Morandi, lo Steuco nacque in Gubbio di onesti sì, ma tanto poveri genitori, ch' ei fu costretto ne' primi anni della sua gioventù a guadagnarsi il pane scardassando la lana, e inoltre essendo estremamente deforme, e odiato perciò da tutti, veniva ogni giorno malconcio di calci e di pugni, e costretto ad uscire di casa, e a dormire a cielo scoperto. Chi crederebbe che in tutto questo racconto non vi sia ombra di vero? Vincenzo Armanni in una delle sue lettere ha confutata l'asserzione del Morando (*Lettere, t.* 3, *p.* 308), e sulla fede di molti documenti degli archivi di Gubbio ha mostrato che la famiglia degli Steuchi non solo fu sempre tra quelle de' cittadini primarii, ma che ancora quando nacque Agostino, ella era ben fornita di rendite, e unita in parentela con altre delle più onorate famiglie. In fatti da' monumenti degli archivi di Gubbio raccogliesi, che Teseo Steuco (o, come allora dicevasi, Stuchi) aveva una vigna presso le mura della città, e parecchi poderi in diversi luoghi del territorio; che Francesco, fratello di Teseo, era canonico della cattedrale di Gubbio nell'anno stesso in cui Agostino si rendè religioso; che Mariotto, altro fratello di Teseo, era console di magistrato e sindaco maggiore e procuratore della Comunità; e che i loro maggiori ancora erano sempre vissuti in assai onorevole grado. Anche la mostruosa deformità che il Morandi gli attribuisce, viene smentita da' molti ritratti che in Gubbio e altrove conservansi, fatti da' pittori di que' tempi. Così poco conviene fidarsi singolarmente degli autori del secolo scorso, in ciò che è fedeltà ed esattezza di storia! Da Teseo Steuchi dunque nacque Agostino nel 1496, e al battesimo fu

detto Guido, il qual nome cambiò egli poscia, quando entrò nella canonica di S. Secondo di Gubbio della Congregazione di S. Salvadore. Ciò accadde nel 1513, come si pruova co' libri di quella canonica, quando Agostino contava diciassette, e non ventidue anni di età, come narra il Morandi. Questi aggiugne che per sette anni attese Agostino in quella canonica agli studi con tal fervore, che sorgendo di notte tempo audavasene in chiesa, e al lume della lampana si tratteneva leggendo e studiando. Questo racconto ha l'apparenza di essere degno di fede al pari del precedente. Nondimeno potrebbesi anche credere che, dormendo forse i canonici in un comun dormitorio, lo Steuco, avido di studiare, e non potendo ivi far uso del lume, scendesse a tal fine in chiesa. Da Gubbio passò lo Steuco a Venezia; ed egli era ivi fin dal 1525 nella sua canonica di S. Antonio di Castello, ove nel 1523 era stata trasportata da Roma la biblioteca del cardinale Domenico Grimani, accresciuta poi dal cardinale Marino di lui nipote. Di questa biblioteca ragiona lo stesso Steuco, dedicando al cardinale Marino medesimo la sua Ricognizione del Testamento Vecchio: *Hoc autem opus jure tuae sapientiae dedicatur, qui non solum nobis ad hanc rem praeclarum lumen ostendisti, sed et omni Religioni Christianae incredibilem utilitatem attulisti, cum tu patruusque tuus Dominicus Grymanus et ipse Cardinalis, collectis, ex miserabili naufragio pretiosissimis libris, qui toto orbe terrarum dispersi, vel in tenebris delitescebant, vel proximum eorum ab igne vel alio casu impendebat exitium, magnaque eorum ex omnibus linguis facta caterva, praeclaram, et cui forte nulla secunda sit, toto orbe Christiano Bibliothecam in aedibus Sancti Antonii Venetiis erexistis.* Ora che lo Steuco nel 1525 avesse la cura di questa celebre biblioteca, raccogliesi chiaramente da una fra le molte lettere a lui scritte da Celio Calcagnini, nella quale al primo di ottobre del detto anno ei loda lo Steuco come uomo *qui omnem philosophiam profiteatur, qui Mathematica teneat, qui Theologica divino quodam animi captu hauserit, qui tres optimates linguas calleat, qui nuper magno hominum consensu opulentissimae ac instructissimae bibliothecae praefectus sit* (*Op.*, *p.* 121). Una sì copiosa biblioteca affidata allo Steuco, doveva giovare non poco a' suoi studi; ed egli tutto in essi immerso, riuscò con fermezza ogni dignità del suo Ordine; di cui veggiamo che con lui si rallegra il medesimo Calcagnini (*ib.*, *p.* 145). Ei nondimeno, come afferma il P. Morando, fu poscia chiamato a reggere la canonica di Reggio; e in fatti la lettera da lui scritta a Erasmo in difesa della sua Sposizione de' Salmi XVIII e CXXXVIII cel mostra in questa città, ed ivi pure cel mostra nel 1533 la lettera con cui dedica a Giulio Pflug quella Sposizione medesima. Nell'anno stesso cel mostra priore di S. Secondo in Gubbio una carta de' 25 di ottobre, che in quella canonica si conserva. Paolo III, al principio del 1538, lo elesse vescovo di Kisamo in Candia, e abbiamo una lettera del Calcagnini de' 20 di febbraio del detto anno, in cui con esso lui si rallegra di questo onore conferitogli (*ib.*, *p.* 192). Nell'anno stesso, poichè l'Aleandro, bibliotecario della Vaticana, fu annoverato tra' cardinali, Paolo III conferì quell'onorevole impiego allo Steuco (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 419); e si può vedere il chirografo di quel pontefice, segnato a' 27 di ottobre del 1538, nella serie de' bibliotecarii della Vaticana, premessa dagli Assemani al catalogo de' manoscritti della medesima. In esso egli è detto *electo Chisamensi*; ed è falso perciò, ciò che alcuni affermano, ch' ei fosse prima bibliotecario e poi vescovo; e io non trovo pure indicio di ciò che da altri si narra, cioè, che ei risedesse per qualche tempo al suo vescovado. Le malattie di Agostino lo costrinsero a stare lungo tempo in riposo a Gobbio sua patria, e perciò Paolo III destinò a farne le veci il cardinale Marcello Cervini; e morto poscia lo Steuco, glie lo diè a successore, ma a viva voce, e il Breve ne fu indi spedito da Giulio III, appena fatto pontefice. Tutto ciò raccoglicsi da' monumenti della Vaticana, citati dal Pollidori (*Vita Marcelli II*, *p.* 45): e ci scopre che la morte dello Steuco si è finora per errore fissata nel 1550; poichè essendo egli morto a' tempi di Paolo III, ciò dovette accadere al più tardi nel 1549. In fatti l'iscrizion sepolcrale postagli in Gubbio, ove ne fu trasportato alcuni anni appresso il cadavero, il dice morto in Venezia nel detto anno 1549, in età di cinquantatre anni. A questa città erasi egli trasferito da Bologna, ove mandato dal pontefice, perchè intervenisse al Concilio colà trasportato da Trento nel 1547, era caduto infermo, come narra il Morandi, il quale ancora aggiugne, che Paolo III aveva in animo di sollevarlo al grado di cardinale; e va immaginando, o, a dir meglio, sognando, alcune ragioni per cui nol fece; e ommette quella che fu forse la sola, cioè che la troppo immatura morte privò lo Steuco di questo onore. Abbiamo altrove veduto che allo stesso Agostino avea donati i suoi libri Alberto Pio. Ed egli era veramente uomo degno dell' amicizia e della stima di tutti i dotti, per la cognizione delle lingue greca ed ebraica, e per la vasta e moltiplice erudizione sacra e profana, di cui era dotato. Agli studi biblici appartengono la Cosmopeia, opera assai erudita, in cui spiega esattamente la creazione del mondo, e colla testimonianza degli autori profani conferma la narrazione di Mosè, il Commento sul Pentateuco, che s'intitola ancora *Veteris Testamenti ad hebraicam veritatem recognitio*; inoltre il Commento sul libro di Giobbe, e su' due citati Salmi, pe' quali ei venne a contesa col celebre Erasmo, e le loro lettere su questo argomento vanno per lo più congiunte a' Commenti medesimi; e finalmente il Commento su' primi cinquanta Salmi, e un erudito trattato intorno alla Volgata. Ma questo non fu il solo studio in cui Agostino occuposi. Oltre tre libri contro le eresie di Lutero, e alcuni opuscoli teologici, ne abbiamo più opere di diversi e sva-

riati argomenti. La più voluminosa è quella *De perenni Philosophia*, divisa in dieci libri, in cui egli, valendosi delle immense e laboriose ricerche da sè fatte su quanti autori antichi d'ogni nazione avea rinvenuti, si sforza di dimostrare che i Gentili medesimi aveano avuta qualche idea de' Misteri della vera Religione; opera che, se fosse corredata da maggior critica, troppo difficile ad ottenersi a que' tempi, sarebbe una delle più celebri che si potessero mostrare, e che nondimeno, qual ella è, ci pruova la grandissima erudizione e l'infaticabile studio dell'autore di essa. Ne abbiamo ancora un libro sulla donazione di Costantino contro Lorenzo Valla, in cui, come meglio può, difende l'opinione allora comune; un altro sul nome della sua patria, uno sulla navigazione del Tevere, e uno finalmente sul ricondurre in Roma l'acqua vergine, oltre alcuni versi sull'universale giudizio. Intorno alle quali opere, che sono state insieme raccolte e stampate in Venezia nel 1592 e nel 1601 in tre tomi in foglio, si può vedere il catalogo che insieme colla Vita del loro autore ne ha dato il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, t. 36).

XLIX. *Giambatista Folengo.*

Di Giambatista Folengo, monaco casinese, se volessimo seguire il parere degli scrittori Protestanti, noi avremmo dovuto parlarne insieme coll' Ochino, col Zanchi e con altri di tal sorta apostati dalla cattolica Religione. Il Gerdesio lo annovera francamente tra essi (*Specimen Ital. reform.*, p. 253), e in varii passi dell' opere di questo interprete trova chiaramente espresse le opinioni di Lutero. Ma ciò non ostante, il Folengo fu sempre ed è tuttora riconosciuto scrittor cattolico. Egli era nato in Mantova di nobile famiglia, ed era fratello del famoso Teofilo, di cui diremo altrove. L'epoca della sua nascita e del suo ingresso nell'Ordino di S. Benedetto è chiaramente fissata da lui medesimo, ove afferma, ch' egli stava scrivendo nel 1542, e che allora aveva cinquantadue anni di età, e che già da trentasei anni era monaco (*Comm. in Ps.* 148). Era adunque il Folengo nato nel 1490, e si era ritirato nel chiostro, nel monastero di S. Benedetto di Mantova, l' anno 1506, e non nel 1512, come affermasi dal P. Armellini (*Bibl. bened. casin.*, *pars* 2, *p.* 24). Fu poscia priore di quel monastero medesimo, e indi abate di Santa Maria del Pero nella Marca Trivigiana, e soggiornò qualche tempo in Monte Casino. I Commenti su tutti i Salmi di Davide e sulle Epistole canoniche da lui pubblicati li fecero rimirare come uno de' più dotti interpreti che allora vivessero; e si possono vedere raccolti dal Padre Armellini gli elogi con cui ne ragionano Sisto da Siena, il Possevino, il de Thou, il Dupin, il Calmet e molti altri scrittori. Ma queste appunto sono le opere nelle quali li Protestanti ravvisano le loro opinioni. In fatti i Commenti sulle Lettere canoniche di S. Pietro e di San Jacopo, e sulla prima di San Giovanni si veggono ancora registrati tra' libri proibiti. Que' su' Salmi di Davide furono parimenti allora vietati; ma poscia, per ordine di Gregorio XIII riveduti e corretti, videro di nuovo la luce in Roma nel 1585, e nella prefazione loro premessa si dice, che que' Commenti, venuti in mano degli eretici, erano stati da essi guasti e corrotti coll' inserirvi le loro ree sentenze; e che perciò esaminatisi gli originali dell' autore, eransi diversi passi corretti secondo il dovere. A ciò potrebbero forse rispondere i Protestanti, che tanto è lungi che essi alterassero i sentimenti e il testo originale del Folengo, che questi, il quale vide l' edizione fatta in Basilea nel 1557, non ne fece doglianza alcuna, e riconobbe qual sua quell' opera. Troppo è difficile a decidersi una tal quistione, se non si prendano nelle mani gli originali del Folengo, e attentamente si esamini ciò ch'egli abbia scritto. La migliore apologia che far si possa di questo interprete si è, il riflettere che in un tempo in cui ogni leggiero sospetto dava occasione a rigorose perquisizioni, il Folengo non fu mai molestato, nè citato a rendere ragione della sua fede; e che Paolo IV, a cui parvero rei i cardinali Morone e Polo e tanti dottissimi vescovi, non solo non ebbe alcun dubbio intorno al Folengo, ma anzi mandollo visitatore del suo Ordine in Ispagna, come pruova il P. Armellini. Egli morì in Roma a' 5 di ottobre del 1559. Il suddetto scrittore accenna alcuni altri opuscoli del Folengo, di cui non giova il far distinta menzione.

L. *Sisto da Siena.*

Del terzo degl' interpreti nominati poc'anzi, cioè di Sisto da Siena, appena io ho che aggiugnere a ciò che ci hanno detto i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed.*, t. 2, p. 206, ec.). Nato da genitori ebrei, e venuto in età ancora giovanile alla fede, entrò poscia nell'Ordine dei Minori, e vi esercitò per più anni e con grande applauso il ministero dell' evangelica predicazione. Pare ch' egli fosse per qualche tempo direttore dello spirito di quel pazzo dell' Aretino, quando costui voleva sembrare divoto. Perciocchè, questi scrivendo a Fra Sisto da Siena, e ringraziandolo d'una lettera che gli aveva inviata, dice di sè medesimo, che, *per grado della natura gli è padre per gli anni, e in quanto al merito del Sagramento figliuolo nello spirito* (*Aret., Lett.*, *l.* 4, *p.* 56). E poco mancò che il confessore non si rendesse più reo del suo penitente. Sisto si lasciò per tal modo avvolgere nelle opinioni de'novatori, che, fatto prigione, era già stato condannato all' estremo sopplicio. Ma Fra Michele Ghislieri, che fu poi Pio V, scorgendo nel talento di Sisto il gran vantaggio che avrebbe potuto recare alla Chiesa, si adoperò per modo, che il fece ravvedere de' suoi errori, e gli ottenne il perdono dal pontefice Giulio III. Sisto allora dall' Ordine de' Minori passò a quello de'Predi-

catori (*a*), e in esso coll' assiduo studio, colle molte opere da sè composte e colle sue religiose virtù cancellò quella macchia che il suo traviamento gli aveva cagionata. Ei morì in Genova in età di quarantanove anni nel 1569. I due suddetti scrittori ci danno il catalogo delle opere di Sisto, quasi tutto inedite. La più famosa tra le stampate è la *Bibliotheca sancta*, opera di vasta estensione e di rara dottrina, in cui egli di tutti i libri sacri, delle loro vicende, de' loro autori, de' traduttori, degl' interpreti, de' commentatori ragiona a lungo, esamina le loro opinioni, decide del loro merito, prefigge regole per interpretare saggiamente i libri medesimi, rigetta l' eresie alle quali cercasi il fondamento su' testi non bene intesi, e tutto in somma abbraccia e svolge ciò che appartiene a un sì ampio argomento. Era impossibile che un' opera tale, e in tal tempo intrapresa, non avesse errori. E molti ne ha infatti quella di Sisto, i quali però non tolgono, ch' ella sia e di gran lode al suo autore, e di molto vantaggio a chi ne sa usare saggiamente; degna perciò delle diverse edizioni che ne sono venute a luce, fra le quali la migliore è quella di Napoli del 1742 in due tomi in foglio, accresciuta di opportune annotazioni dal dotto P. Millante, domenicano. Al catalogo delle opere di Fra Sisto, datoci dai due mentovati scrittori, si debbono aggiugnere due prediche in lingua italiana inscrite nella Raccolta di diversi pubblicata dal Porcacchi in Venezia nel 1660.

LI. *Traduzioni italiane della Bibbia.*

Mentre questi e più altri valorosi interpreti si affaticavano nel rischiarare i sensi della Sacra Scrittura, alcuni altri occupavansi in recarla nella volgar nostra lingua. Dopo le più antiche versioni del Malerbi e di altri men conosciuti, nel corso di questa storia da noi rammentate, il primo che in questo secolo intraprese lo stesso lavoro, fu Antonio Brucioli, fiorentino; delle cui diverse vicende per la congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, in cui ebbe parte, della fuga che perciò dovette prendere ritirandosi in Francia, del ritornare ch' ei fece a Firenze, per esserne poi di nuovo cacciato per la sua maldicenza, e pei sospetti di eresia in cui cadde l' anno 1529, e del ritirarsi che indi fece a Venezia insieme ca' suoi fratelli, di professione stampatori, veggasi il diligente ed esatto articolo datoci dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, par. 4, p.* 2144). In Venezia ei pubblicò la sua versione italiana della Bibbia, di cui la prima intera edizione fu nel 1532 dedicata al re di Francia, Francesco I, da cui però non sembra che avesse alcun premio. » Ecco, scriveva l'Aretino nel 1538 alla marchesa di Pescara » (*Lett., l. 2, p.* 9), il mio compar Bruciolo intitola la Biblia al Re, che è pur Cristianissimo, et in cinque anni non ha avuto risposta. È forse che il libro non era ben tradotto, e ben legato? » E forse il niun gradimento che quel sovrano, per altro sì splendido, mostrò del dono del Brucioli, nacque dalla pubblica disapprovazione con cui vide riceversi quella versione, non solo pel rozzo stile con cui è scritta, ma ancora per le molte eresie di cui egli imbrattò la stessa versione, e più ancora il diffuso commento in sette tomi in foglio che poi diede in luce. Pretese egli di darci una versione fatta sugli originali medesimi; ma come ben dimostra il Simon (*Hist. crit. du V. Testam., l. 2, c.* 22; *Hist. crit. des Versions du N. Testam., c.* 40), ei mostrò di sapere assai poco la lingua ebraica, e valendosi per lo più della latina versione del Pagnini, talvolta ancora si fece conoscere poco intendente della latina. Grande fu il romore che contro di queste fatiche del Brucioli si sollevò in Italia fra gli uomini dotti e fra' pii Cattolici; ed esse furono tosto solennemente proscritte. Quindi, il suddetto Aretino, scrivendo al Brucioli nel 1537, lo esorta a disprezzare *il chiacchierare de' Frati* contro la sua versione (*Lett., l. 1, p.* 177). Non si legge però, ch' ei fosse personalmente molestato e continuò a viver tranquillo in Venezia almeno fino al 1554, componendo e pubblicando moltissime opere, e singolarmente traduzioni in lingua italiana di autori greci e latini; di che veggasi il sopraccitato articolo del conte Mazzuchelli. Ed era in fatti il Brucioli uom laborioso oltremodo; talchè l'Aretino scrivendogli nel 1542: » Non vi basta egli, diceva gli » (*ivi, l. 2, p.* 295), haver composti più volumi, che non avete anni? non vi contentate » voi del nome sparso per tutto il Mondo (*)»? Poco dopo la versione del Brucioli, cioè nell' anno 1538, uscì alla luce in Venezia quella di Santè Marmocchini, domenicano, natio di S. Cassiano nella diocesi di Firenze; il quale però, come osserva il P. le Long, si prefisso anzi di correggere e migliorare quella del Brucioli, che di darne una nuova. Di lui e di altre opere da lui o ideate o composte parlano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed., t. 2, p.* 124). Un' altra versione italiana fu pubblicata in Ginevra nel 1562, la quale in somma è quella stessa del Brucioli, ma quanto allo stile corretta e fatta più elegante; e di essa vuolsi che fosse autore un cotal Filippo Rustici, di cui non si ha alcun' altra notizia (V.

(*a*) Il convento di Santa Maria delle Grazie in Milano fu quello a cui fu inviato per opera di F. Michele Ghislieri, che fu poi Pio V, Sisto da Siena, perchè ivi facesse la pruova del nuovo istituto da lui abbracciato; ed ivi, di fatto, dopo sei mesi, a' 15 di marzo del 1555 fece la solenne sua professione, come raccogliesi da' monumenti di quel convento cortesemente indiratimi dal P. M. Vincenzo Maria Monti.

(*) Pare che il Brucioli stesse qualche tempo in Ferrara, e che almeno godesse della protezione del duca Alfonso I; perciocchè in questo ducale archivio si conserva una lettera da lui scritta da Venezia a' 17 di luglio del 1538 al duca Ercole II, in cui gli dà avviso di aver tratta e commentata tutta la Sacra Scrittura, la quale in gran parte è a lui dedicata in memoria della servitù che già aveva avuta col duca Alfonso di lui padre, e che frattanto gli manda la traduzione della Pistola e degli Evangeli che si leggono fra l'anno.

Gerdes, Specimen Ital. reform., p. 329). Finalmente, per tacere di alcune versioni di libri particolari della Sacra Scrittura, e di altre che non hanno mai veduta la luce, abbiamo due versioni del Testamento Nuovo, una di Zaccaria da Firenze, domenicano, stampata la prima volta in Venezia nel 1536, l'altra di Massimo Teofilo stampata in Lione nel 1551, la qual seconda dal Le Long si annovera tra le versioni de' Protestanti.

LII. *Altre fatiche intorno alla medesima.*

Più saggiamente si adoperarono altri o ad intraprendere nuove versioni latine, od a correggere la Volgata. Sante Pagnini, lucchese, dell'Ordine de' Predicatori, di cui dovremo altrove veder quanto giovasse allo studio della lingua ebraica, si accinse a tradurre nuovamente il Vecchio ed il Nuovo Testamento, e la prima edizione, seguita poi da più altre, ne fu fatta in Lione nel 1528 (*a*). Diversi sono i giudizi che ne hanno dato gli uomini dotti, de' quali alcuni l'esaltano come la più fedele ed esatta, altri la riprendono come rozza ed oscura, e talvolta ancora non conforme al senso del testo. I loro sentimenti si possono vedere insieme raccolti dal P. le Long (*Bibl. sacra, t.* 1, *p.* 286, ec. *ed. Paris.*, 1723), ed io desidero che venga fatto ad alcuno di conciliarli felicemente tra loro. Già abbiamo parlato di quella che pubblicò il Clario, il quale, anzi che fare una nuova versione, volle correggere e migliorare la Volgata. Alcuni altri libri particolari furono da altri con nuove versioni tradotti; e io accennerò solo il Cantico de' Cantici e il libro di Giobbe nuovamente dal loro originale tradotti in latino da Pietro Quirini, detto al secolo Vincenzo, dottissimo monaco camaldolese, di cui e di altre opere da lui scritte parlano a lungo i PP. Mittarelli e Costadoni (*Annal. camald., t.* 7, *p.* 431, ec.). Ciò non ostante, desideravasi ancora una più esatta edizione della Sacra Scrittura. Fino da' tempi di Pio V e di Gregorio XIII si era pensato a pubblicare di nuovo con maggior diligenza la greca Version de' Settanta. Molti de' più dotti teologhi furono a ciò impiegati, e tra gl'Italiani furono i cardinali Sirleto e Antonio Caraffa, e inoltre Latino Latini, Mariano Vittorio, Antonio Agellio, teatino, Roberto Bellarmino e Paolo Comitolo, gesuiti, e Fulvio Orsini (*Le Long, l. cit., p.* 187, ec.). Per opera di essi e di altri Oltramontani, fra' quali molto affaticossi singolarmente Pietro Morino, francese, uscì finalmente in Roma a' tempi di Sisto V nel 1587 la magnifica edizione della Version de' LXX. L'anno seguente fu posta in luce nella stessa città la traduzione latina della stessa versione, di cui la principal lode si dee a Flaminio Nobili, lucchese, uomo assai dotto, professore di filosofia nell'università di Pisa e autore di più opere filosofiche, ascetiche e morali, di cui, oltre altri scrittori, dice gran lodi il Caro in due lettere a lui scritte (*t.* 2, *lett.* 148, 202). Ma la più celebre fu l'edizione della Volgata fatta ai tempi di Sisto V, e venuta in luce nel 1590. Il Nobili, l'Agellio, Lelio Landi da Sessa, teologo del cardinale Caraffa, e poi vescovo di Nardò, il Morino e Angiolo Rocca, agostiniano, furono quelli che in tale lavoro occuparonsi principalmente; e Sisto V volle egli stesso rivederla ed esaminarla minutamente. Ma benchè dottissimi fossero gli uomini in ciò adoperati, e benchè niuna diligenza e niuna fatica da essi si ommettesse, appena nondimeno cominciò questa edizione a correre per le mani de' dotti, che vi si ravvisarono parecchi errori, e parve ch'ella non abbastanza corrispondesse all'aspettazione conceputane. Perciò il pontefice cercò studiosamente di sopprimerne tutte le copie; dal che è venuta la rarità di questa edizione, l'altissimo prezzo a cui ella suol porsi, e la frode di coloro che, mutando il frontespicio, spacciano per edizione di Sisto la posterior di Clemente. Morto poco tempo appresso quel papa, Gregorio XIV formò una congregazione di molti teologhi, fra' quali, oltre i già nominati in addietro, ebbero luogo i cardinali Marcantonio Colonna, Agostino Valiero e Federigo Borromeo, Pietro Ridolfi da Tossignano, Minor conventuale, vescovo allora di Simgaglia, ed altri, i nomi de' quali si possono vedere nell'opuscolo del signor Giambernardino Tafuri, in cui ha pubblicato un frammento degli Atti di questa congregazione (*Calogerà, Racc., t.* 31, *p.* 155, ec.). E questi, presa di nuovo ad esaminare la Volgata, ne diedero finalmente sotto Clemente VIII nel 1592 una nuova edizione. Le quali cose io accenno solo brevemente, perchè notissime a tutti, e in mille libri narrate. Di molti fra que' teologhi mentovati poc'anzi abbiamo già parlato, o parleremo altrove a luogo più opportuno. Io dirò qui solamente di Antonio Agellio, cherico regolare teatino e natio di Sorrento, di cui, oltre gli scrittori del suo Ordine, ha diligentemente parlato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 181) (*a*). Egli ebbe la sorte di avere a suo maestro il celebre Guglielmo Sirleto poi cardinale, che abitando allora nella casa di que' religiosi istruivali nelle sacre lettere. I felici progressi che sotto sì valoroso maestro fece l'Agellio nelle lingue orientali, come gli ottennero gran nome tra' suoi, da' quali fu impiegato in ragguardevoli cariche, così il fecero trasceglière da' romani pontefici tra' deputati alle quattro riferite edizioni, e gli meritarono da Clemente VIII la ricompensa del vescovado di Acerno, conferitogli nel 1593. Undici anni

(*a*) Prima dell'intera versione della sacra Bibbia aveva il Pagnini fin da' tempi di Leon X pubblicata quella del Salterio, aggiuntivi i Commenti de' Rabbini. Rarissima ne è l'edizione, come si può vedere nel catalogo della Biblioteca Pinelli (*t.* 1, *p.* 35), e in un opuscolo del P. Contini sull'opera stessa (*N. Racc. d'Opusc., t.* 31).

(*a*) Più esatte ancor sono le notizie che di questo scrittore ci ha date il P. d'Afflitto (*Memorie degli Scritt. napol., t.* 1, *p.* 133), il quale osserva, che Aiello ne fu il vero cognome, benchè egli latinamente si chiamasse Agellio.

appresso, volendo il pontefice averlo vicino per giovarsi d'un uomo sì dotto, l'Agellio rinunciò il vescovado, e, tornato a Roma, ivi finì di vivere nel 1608 in età di settantasei anni. Il suddetto scrittore ci ha dato il catalogo delle molte opere si edite che inedite dell'Agellio, che sono principalmente Commenti su varie parti della Sacra Scrittura, fra' quali i più stimati sono quelli su' Salmi, e traduzioni dal greco di alcune opere di S. Cirillo e di Proclo, patriarca di Costantinopoli. Alle testimonianze a lui onorevoli che il conte Mazzuchelli o riferisce, od accenna, io aggiugnerò solo quella di Latino Latini che in una sua lettera del 1586 al cardinale Antonio Perenotto, citata dal padre Lagomarsini (*Pogian.*, *Epist.*, *t.* 2, *p.* 274), così ne dice: *Antonius Agellius Neapolitanus Sacerdos ex eorum sodalitio, quos Clericos Regulares vocant, Sanctique Silvestri sacram aedem incolunt... unus ex omnibus, quos noveram, in sacrarum literarum studiis, triplici linguarum scientia praeditus, ita versatus est, ut inter eos, qui ad SS. Biblia Graeca restituenda atque illustranda jam ante quinquennium electi sunt, primum locum obtineat. Neque, in ea tantum gravissima curatione munus suum implet, sed et Cyrilli XVII de adoratione in Spiritu libros Latinos fecit, et in Psalmos multa comparavit, aliquando ad commuhem utilitatem publicanda.*

LIII. *Scrittori di storia ecclesiastica.*

La storia ecclesiastica finalmente dee qui aver luogo. Nè io mi tratterrò in rammentare alcune Storie particolari, come quelle di Leon X e di Adriano VI scritte dal Giovio, quella di S. Pio V scritta da Girolamo Catena, di cui abbiamo inoltre un tomo di lettere latine e altri opuscoli stampati in Pavia nell'anno 1577 col titolo *Hieronymi Catenae Academici Affidati Latina monumenta*; e l'altra Vita ancora più pregiata dello stesso pontefice scritta dal padre Giannantonio Gabuzio, barnabita, la Vita del cardinale Commendone scritta da Antonio Maria Graziani, del qual autore diremo altrove; quelle di monsignor della Casa e de' cardinali Bembo e Polo scritte da Lodovico Beccadelli, nobile bolognese (*a*), arcivescovo di Ragusi e celebre per letteratura a' suoi tempi, autore ancora della Vita del Petrarca e di altre opere inedite; intorno a cui si può consultare il diligente articolo del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 576, ec.); due Storie dello Scisma d'Inghilterra, una di Bernardo Davanzati, che credesi da alcuni una compendiosa traduzione dal latino di Niccolò Saodero (*Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 306); l'altra assai più diffusa di Girolamo Pollini, domenicano. Io lascio parimenti in disparte le storie d'alcune Chiese particolari, come le Vite de' Patriarchi di Aquileia di Antonio Bellone, pubblicate dal Muratori (*Scritt. Rer. ital.*, *t.* 16, *p.* 3, ec.), del quale autore parla più a lungo il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *p.* 696); la bell'opera di monsignor Carlo Baseapè, barnabita e vescovo di Novara, intorno a quella sua chiesa, intitolata *Novaria*; il libro del medesimo autore *De Metropoli Mediolanensi* colle Vite degli arcivescovi di quella chiesa, e quella separatamente stampata di S. Carlo Borromeo, oltre più altre opere di questo non meno dotto che pio scrittore, degno alunno e imitatore del sopraddetto S. Carlo (*Mazzuch.*, *l. cit.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 511); la Storia della chiesa di Bergamo intitolata *de Vinea Bergomensi* di Bartolommeo Peregrino; le Vite de' vescovi di Trento di Gian Pirro Pincio; l'Epitome della Storia de' Papi del Panvinio, il qual celebre uomo si dovrà altrove da noi rammentare; ed altre opere di somigliante natura, delle quali noi andavamo diligentemente cercando in addietro, quando la scarsezza dell'argomento ci costringeva a non trasandare qualunque ancora più piccolo opuscolo. Ora che grandi oggetti ci si offrono da ogni parte, ci è forza l'occuparci solo di essi, per non condurre quest'opera a una eccessiva lunghezza (*).

LIV. *Elogio del cardinal Baronio.*

Al primo nascere dell'eresia di Lutero, alcuni de' seguaci di esso, affine di sedurre più

(a) Del Beccadelli ha parlato anche più esattamente il conte Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 2, *p.* 5, ec.), e ne abbiamo poscia avuto un luminoso elogio scritto con eleganza non meno che con esattezza da monsignor Alfonso Bonfioli nato Malvezzi, stampato in Bologna nel 1790.

(*) Fra le Chiese particolari, la cui storia venne in questo secolo illustrata da' dotti scrittori, fu quella di Monreale in Sicilia, della quale si pubblicò in Roma la Storia sotto il nome di Gianluigi Lello, segretario del cardinale Lodovico de Torres, arcivescovo di quella città, detto il Giovane a distinguerlo da un suo zio che nella stessa dignità avealo preceduto. Essa però è veramente opera del medesimo cardinale, come ci mostrano alcune delle moltissime lettere di uomini eruditi ad esso scritte, che in tre tomi unite tuttor si conservano in Roma presso monsignor Ferdinando de Torres della stessa famiglia. Questo commercio solo avuto dal cardinale con tanti celebri uomini, tra i quali sono il Baronio, il Bellarmino, il Possevino, il cardinale Federigo Borromeo, i vescovi Giovenale Ancina e Antonmaria Graziani, Lorenzo Frizzoli, Berlingero Gessi, Torquato Tasso, l'Eritreo e più altri, basta a mostrarci ch'egli avea diritto ad essere da essi amato e stimato. Il Baronio, in fatti, nella prefazione alle sue note sul Martirologio romano, stampate nel 1586, confessa di avere soggettato quella sua opera all'esame del Torres, che allora non contava che trentacinque anni, perciocchè era nato in Roma nell'anno 1551. Nel 1588 fu nominato arcivescovo di Monreale, e nel 1696 fu annoverato tra' cardinali. Egli fu di non picciolo giovamento alla sua Chiesa col pastorale suo zelo e con più opere di pietà e di munificenza, che si possono vedere esposte dal Pirro nella sua *Sicilia sacra*; ma singolarmente colla fondazione del seminario, a cui aggiunse una copiosa e sceltissima libreria, nella quale, fra le altre cose, conservansi più di sessanta volumi di relazioni, di controversie di avvisi letterarii, altri stampati, altri manoscritti, che da ogni parte egli andava studiosamente adunando. Morì in Roma a' 9 di luglio del 1609 in età di cinquant'otto anni, e fu sepolto nella sua chiesa titolare di San Pancrazio. Delle notizie di questo dotto prelato, ch'io per la più parte avrei invano cercato ne' libri stampati, sono debitore al sig. Pietro Pasqualoni che da Roma me le ha cortesemente trasmesse. Di lui ancora ci ha date belle notizie il valoroso sig. Annibale Mariotti nella sua opera degli Uditori di Rota, perugini (*p.* 120, ec.).

agevolmente gl'incanti, presero a formare un nuovo corpo di Storia ecclesiastica, nella quale il principal loro scopo era il persuader che la Chiesa romana aveva dopo i primi secoli degenerato dalle sue leggi, ed erasi ancor allontanata dall'antica credenza; che ne' primi tempi i dogmi della fede erano stati que' medesimi che allor da Lutero si proponevano; che ad essi conveniva perciò ritornare, riformando, dicevan essi, gli abusi nella Chiesa introdotti. In tredici centurie divisero essi la loro opera, quanti furono i secoli che in essa compresero, la quale dal detto titolo, e dal luogo in cui fu composta, fu detta *Centuriae magdeburgenses*, ed uscì al pubblico in Basilea in otto tomi dal 1552 al 1574. Quest'opera, appena vide la luce, eccitò il zelo de' dotti cattolici; ed alcuni di essi si accinsero a confutarla. Il primo ad uscire in campo fu il Muzio che due libri della Storia ecclesiastica opposti alle due prime centurie diede in luce nel 1570, in cui ribatte e convince molte delle bugie da' centuriatori francamente spacciate, e scuopre le loro frodi. Benchè questi due libri del Muzio abbian più cose degne di lode, essi nondimeno son molto lungi da quella critica e da quella erudizione che ad opera di tale argomento si conveniva. Forse se n'avvide egli stesso, e perciò non andò più oltre nel suo lavoro. È veramente, benchè questa ed alcuni altri libri da' Cattolici pubblicati mettessero in chiaro le imposture e le calunnie de' Maddeburgesi, bramavasi nondimeno che ad un'opera voluminosa e ad una intera Storia ecclesiastica de' primi tredici secoli un'altra opera somigliante si contrapponesse, che, superando nella scelta delle notizie e nella copia de' monumenti quella degli avversari, la spogliasse interamente di quella stima e di quell'autorità che il favor del partito le conciliava. A questa grand'opera fu trascelto Cesare Baronio nato in Sora a' 31 di ottobre del 1538, ed entrato circa il 1560 nella Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Io non ne scriverò la vita, nè farò menzione delle rare virtù di cui mostrossi adorno, poichè oltre l'esatto articolo che ne abbiamo nel conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 387), ed oltre i molti scrittori della Vita di questo gran cardinale, citati dal medesimo autore, una nuova e assai più ampia Vita ne abbiam poscia avuta dal P. Raimondo Alberici della medesima congregazione da lui premessa a' tre tomi di lettere e di opuscoli del Baronio stampati in Roma. Lasciamo dunque che ognun ne vegga presso essi le più precise notizie, e tratteniamoci soltanto in riflettere al molto che a lui debbe la storia ecclesiastica. Questa era stata finallora oscura ed intralciata per modo, che appena poteva sperarsi di rischiararla. Il IV e il V secolo della Chiesa aveva avuti, è vero, parecchi dotti scrittori, da' quali si potevano ritrarre gran lumi, come Eusebio, Sozomeno, Socrate ed altri. Ma le loro Storie erano per lo più ristrette entro certi confini, e non erano esenti dallo spirito di partito che non lasciava prestar fede intera-mente a' lor detti. Conveniva adunque esaminare i loro racconti, confrontarli tra loro, ricercare nell'opere di tanti altri scrittori di que' tempi, onde o confutare le loro narrazioni, o ad esse aggiugnere nuova luce. A' gravi ed autorevoli storici inoltre eransi frammischiati scrittori favolosi; agli Atti veri de' Martiri molti falsi ed apocrifi; alle opere genuine dei Santi Padri molte falsamente loro attribuite; e di maturo giudizio faceva bisogno per discernere le buone merci dalle supposte. Venendo poi a' tempi più bassi, ogni cosa era tenebre ed oscurità. Pochi scrittori, e per lo più privi di critica al pari che d'eleganza, si offrivan per guida; ed il seguirli alla cieca, era lo stesso che darsi in braccio all'errore. La biblioteca Vaticana conservava una sterminata copia di monumenti autentici, di lettere originali, di atti, di decisioni. Ma qual fatica richiedevasi a ricercare fra un'immensa farragine di carte tuttociò che potesse fare all'intento, e ciò per una storia che tutte doveva abbracciare le parti del mondo, e stendersi a tutti i secoli! Questo fu il gran campo in cui entrò coraggiosamente il Baronio, ed in cui si affaticò per lo spazio di circa quarant'anni, cioè dal 1568, fino al 1607, in cui a' 30 di giugno finì di vivere, dopo essere stato nel 1596 onorato della porpora da Clemente VIII, e fatto ancor bibliotecario della Santa Sede. Frutto di sì grande fatica furono i dodici tomi di Annali ecclesiastici da lui dati alla luce, il primo nel 1588, l'ultimo nel 1607, oltre i materiali raccolti per tre altri tomi, de' quali poi fece uso il continuatore Odorico Rinaldi. In essi ei giunse fino al 1198, cioè, fino a quei tempi ne' quali la Storia cominciava ad essere omai più chiara e più certa. Era egli possibile che un uomo, fosse egli pure il più dotto che mai avesse avuto il mondo, potesse correr un mare sì vasto e sparso di tanti scogli, senza mai inciampare e rompere ad alcuno di essi? Spesso di fatti il Baronio è caduto in errore; ha adottato più favole; ha fatto uso più volte di scritti apocrifi; ha ommesse non poche cose importanti; ed ha usato ancor di uno stile non molto colto e più del bisogno diffuso. Ma fra tutti questi difetti quanti pregi dobbiamo noi ammirare in questo scrittore! Qual copia di bellissimi monumenti ha egli prima di ogni altro prodotti! Quante favole ricevute finallora e adottate da tutti, ha egli confutate! Quanti intralciatissimi punti di storia ha rischiarati felicemente! Quanto meglio ha ordinata la cronologia, e l'epoche più memorabili! In qual luce ha posta la costante e per tutti i secoli continuata dottrina della Chiesa romana in ciò che appartiene al dogma! Non è perciò a stupire se i Protestanti, rimirando quest'opera del Baronio come una delle più forti armi contra essi rivolte, in sì gran numero si levarono tosto a combatterla. La serie de' loro scritti si può vedere presso il conte Mazzuchelli che diligentemente annovera ancor le risposte loro fatte da molti scrittori cattolici, e più altri libri venuti a luce altri contro il Baronio, altri

a difesa di esso, e le diverse edizioni e l'altissimo applauso con cui gli Annali furono ricevuti. Io accennerò qui solamente due Compendii che appartengono a questo luogo, uno latino, l'altro italiano, il primo del P. Giangabriello Bisciola, modenese, della Compagnia di Gesù, che abbracciò i primi dieci secoli, e fu stampato in Venezia nel 1602, l'altro di monsignor Francesco Panigarola, vescovo d'Asti, che si ristrinse al primo secolo solamente, e fu stampato in Roma nel 1590. Il P. Bisciola inviò il suo Compendio con sua lettera al Baronio stesso; ed essa è stata di fresco stampata tra quelle del medesimo cardinale (*Epist. Caes. Baron., t. 2, p. 27*) (a). Oltre gli Annali, più altre opere diè alla luce il Baronio, delle quali ci ha dato un esatto catalogo il conte Mazzuchelli, dovendosi loro aggiugnere solamente i tre tomi già mentovati di lettere e di opuscoli. Io farò qui menzione del Martirologio romano, ch'egli emendò e corresse ed illustrò con commenti, e fu stampato la prima volta in Roma nel 1586, opera anch'essa che, comunque non priva di errori, ci scuopre nondimeno la vasta erudizione dell'autore, intorno alla quale è degna d'esser letta la dedicatoria del P. Alessandro Politi delle Scuole Pie al pontefice Benedetto XIV, premessa alla nuova ristampa con nuovi commenti illustrata da quel dotto religioso, e stampata in Firenze nel 1751 (*).

LV. *Scrittori delle Vite de' Santi.*

Potrebbe qui farsi ancora onorevol menzione della bell'opera di Agostino Tornielli, barnabita, sulla Storia del Testamento Vecchio; ma ella non fu dal suo autor pubblicata che nell'anno 1610, e perciò ci riserbiamo a parlarne nella storia del secolo susseguente. Qui dunque porrem fine al capo presente con parlare di alcuni scrittori che molto illustrarono la storia ecclesiastica, o col raccoglier le Vite de' Santi e col rischiarare le loro geste, o collo scrivere le storie degli Ordini religiosi. Tra' primi deesi rammentare con lode Luigi Lippomano, vescovo prima di Modone, poi di Verona, e finalmente di Bergamo, adoperato da' pontefici in più nunziature, presidente al Concilio di Trento, e uomo assai dotto nelle lingue straniere, nella storia sacra e nella teologia. Egli è probabilmente quel Lippomano stesso di cui allora ancor giovane fa un bell'elogio il Vida sul principio del libro terzo della Poetica, qual si legge nel codice altre volte citato del signor barone Vernazza, e che manca nelle edizioni; dal quale anche raccogliesi che fin da quel tempo ei fu vicino ad essere cardinale, ma che per invidia altrui ne fu escluso:

Aspice ut ante alios juvenis Lipomanus in altum
Nititur, et bijugi jam jam capita ardua montis
Contendit prensare manu; quando omnia Musis
Posthabet, atque unum colit almi Heliconis amorem.
Nec curat, sibi quod fortunae crimine iniquae
Abstulerit modo promissos sors invida honores.
Cui si purpureo debentia fata dedissent
Romanos inter patres fulgere galero,
Praesidium Musis magnum, sacrisque Poetis
Afforet, atque suus doctis honor artibus esset.

Ma egli poscia, lasciati i poetici studi, tutto si volse a' sacri. Una Catena di antichi interpreti greci e latini sulla Genesi, sull'Esodo e su alcuni Salmi, fu la prima opera con cui egli diè saggio del suo sapere. Quindi nel 1553 ei pubblicò in lingua italiana *La confermazione e stabilimento di tutti i dogmi cattolici*, opera per ordine di lui già cominciata in Verona dal canonico Maffeo Albertini e dall'arciprete Giovanni del Bene, e da lui stesso poi riveduta e oltre al doppio accresciuta (*Fontan., Bibl. colle Note del Zeno, t. 2, p. 447*), e l'anno seguente pubblicò pure in lingua italiana l'Esposizione sopra il Simbolo apostolico (*ivi, p. 432*). Opera di assai più ampio lavoro furon le Vite de' Santi, delle quali egli raccolse e ne pubblicò sette tomi, lasciando apparecchiato ancora l'ottavo, che fu poi pubblicato da Girolamo di lui nipote. Pare che l'esercitarsi su questo argomento fosse in particolar modo riserbato ai Veneziani; poichè già abbiam veduto quanto in ciò si fossero adoperati Pietro Calo, Pietro de' Natali e Niccolò Malermi. Ma le loro opere, se giovavano alla pietà de' Fedeli, non bastavano all'istruzione de' dotti ed alla confusion degli eretici, perchè esse erano per lo più scritte con poca critica, ed ingombre di gravi errori. Il Lippomano attinse a fonti migliori, e raccolse le Vite da autori contemporanei e gravi, greci e latini, valendosi a tal fine ancora d'altri uomini dotti nel greco, come di Genziano Erveto, di Guglielmo Sirleto e di Pierfrancesco Zino. Quindi quest'opera del Lippomano fu allor ricevuta con molto applauso, lodata dalle più illustri accademie e dallo stesso Concilio di Trento; ed ella servì poscia di fondamento a quella del Surio, senza però che questa, benchè posteriore, scemasse il vanto alla prima. Essa viene lodata ancor dal Bollando (*Praef. ad Acta SS.*) che la dice migliore fra tutte le raccolte finallora venute alla luce; benchè al perfezionarsi che poi fece la critica, in essa ancora si ravvisassero non pochi errori. Intorno a quest'opera si possono vedere le ri-

(a) Del Bisciola e del suo Compendio degli Annali del Baronio si possono vedere più esatte notizie nella Biblioteca modenese (*t. 1, p. 227, ec.; t. 6, p. 34*).

(*) Nel parlare degli Annali del Baronio dovevasi ancora far menzione di Federigo Mezio, nato in Galatina a' 20 di novembre del 1551 di nobil famiglia, che ivi tuttora sussiste, teologo del cardinale Giulio Santorio in Roma, maestro negli studi di Pietro Aldobrandino, nipote di Clemente VIII, ed indi nel 1602 eletto vescovo di Termoli, e morto ivi nel 1612, dopo aver retta con molto zelo quella Chiesa per lo spazio di dieci anni. Quanto havvi di passi di autori greci tradotti in latino negli Annali ecclesiastici, tutto deesi al profondo sapere del Mezio in quella lingua, come lo stesso Baronio sinceramente confessa, ricolmandolo perciò continuamente di somme lodi. Più altre opere ancora ei tradusse dal greco, e alle ricerche di esso debbonsi ancor gli Atti del Concilio VIII di Costantinopoli, che si credevano perduti, e che, da lui ritrovati, furon poscia dati alla luce dal gesuita Gretsero.

flessioni dell'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez.*, *p.* 357, ec.), il quale aggiunge, che nell'argomento medesimo si occuparono Gabriello Fiamma, canonico Lateranense e poi vescovo di Chioggia, autore di molte opere in prosa e in versi italiani, e fra le altre di tre tomi delle Vite de' Santi, e Giammario Verdizzotti che procurò, ma con successo poco felice, di ripulire l'antica versione italiana delle Vite dei Santi Padri, per tacere di moltissimi altri che o scrissero le Vite partirolari di qualche santo, o quelle generalmente de' santi di qualche città o provincia. Degna ancora di molta stima è l'opera di Antonio Gallonio della Congregazione dell'Oratorio, pubblicata nel 1591, intorno a' tormenti de' Martiri, ove con vastissima erudizione, tratta dagl'autori sacri e profani, esamina i diversi generi di crudeltà ritrovati a straziare i Confessori di Cristo, ed illustra molti passi degli Atti de' Martiri. Egli è ancora autore di alcune altre opere, delle quali si può vederne il catalogo presso i compilatori delle ecclesiastiche Biblioteche. Finalmente ed in questo ed in altri argomenti di ecclesiastica erudizione molto si affaticò Pietro Galesini, natio di Ancona, protonotario apostolico, che visse lungamente presso il santo cardinale Carlo Borromeo, a cui fu carissimo per le sue virtù e pel suo sapere, e che finì di vivere circa il 1590. Egli ancora, innanzi al Baronio, pubblicò ed illustrò con sue note il Martirologio romano; ma questo lavoro sembrò quasi dimenticato, dappoichè l'opera di quel dottissimo cardinale comparve in luce. Ciò non ostante la traduzione dal greco in latino delle opere di S. Gregorio Nisseno, l'edizione delle opere di S. Eucherio, di Salviano, di Aimone e di altri antichi scrittori sacri, e moltissime altre opere parte stampate, parte inedite, che diligentemente si annoverano dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 2, *p.* 2113), gli fanno avere luogo a ragione tra gli scrittori benemeriti delle scienze sacre.

LVI. *Scrittori della storia degli Ordini religiosi.*

Alla storia monastica generalmente appartengono l'opera di Pietro Ricordati che ha appunto per titolo Storia monastica, e quella di F. Paolo Morigia, intitolata *Origine di tutte le Religioni*, che scrisse ancora particolarmente la Storia del suo Ordine de' Gesuati; ma di niuna di esse si può abbastanza fidare, chi vuol essere di questo argomento esattamente informato. Più pregevoli sono i due tomi della Storia Camaldolese scritti in latino da Agostino, fiorentino, religioso dello stesso Ordine, in cui si contengono molte erudite ricerche. Di essa e dell'autore della medesima ragionano i dottissimi recenti compilatori degli Annali Camaldolesi i PP. Mittarelli e Costadoni, i quali hanno con essi pienamente illustrata non solo la storia del loro Ordine, ma più altri punti ancora della storia generale sì ecclesiastica che civile. L'Ordine di S. Francesco ebbe nel suo generale e poi vescovo di Mantova Francesco Gonzaga il primo storico che, lasciate in disparte le puerili semplicità di cui l'ignoranza de' secoli trapassati ne aveva ingombrata la storia, la scrivesse con quella gravità e con quella esattezza che dee esser propria di ogni saggio scrittore. Di lui abbiam già parlato nel secondo capo del libro primo. Serafino Razzi e Leandro Alberti illustrarono il loro Ordine dei Predicatori col pubblicare le Vite de' Santi e degli Uomini illustri in esso vissuti. Di più altre opere di Serafino e di quelle ancor di Silvano Razzi, camaldolese, alcune delle quali appartengono alla storia ecclesiastica, si veggano il P. Negri e gli altri scrittori della Storia letteraria di Firenze. Di Leandro Alberti diremo altrove più a lungo. Due egregi storici ebbe l'Ordine agostiniano, uno il celebre Onofrio Panvinio, di cui sarà d' altro luogo il parlare più stesamente, l'altro Giuseppe Panfilo, veronese anch'esso come il Panvinio, e vescovo poscia di Segna, ed autore di altre opere che si accennano dal marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 421). Alcuni hanno preteso che il Panfilo si usurpasse l'opera scritta già dal Panvinio, e la spacciasse qual sua. Ma a smentire cotale accusa, basta il riflettere che la Storia del Panvinio fu pubblicata fino dal 1550, e quella del Panfilo solo nel 1581. Michele Poccianti ed Arcangelo Giani scrissero ammendue la Storia del loro Ordine de' Servi di Maria; ma del Giani diremo nel secol seguente, in cui solo uscirono i grandi Annali dell'Ordine stesso da lui compilati. Della Vita di S. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù scritta dal Padre Maffei, che è il solo libro appartenente a questo Ordine, di cui si debba qui far menzione, diremo nel parlar delle altre opere di quell'elegante scrittore. L'Ordine de' Cavalieri di Malta ebbe, per ultimo, un illustre storico in Jacopo Bosio, che da alcuni è detto milanese di patria, da altri natio di Civasso in Piemonte. A me sembra che l'autorità dell'Eritreo, che doveva averlo conosciuto in Roma, e che il dice milanese (*Pinacoth.*, *t.* 1, *p.* 231), debba aver molta forza. Di lui parla il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1839, ec.), presso il quale e presso gli altri scrittori da lui citati si potranno trovare, da chi le brami, più distinte notizie di questo storico e delle opere da lui composte. Fra esse la più rinomata è la Storia di Malta, opera in tre gran tomi in folio, che dal principio dell'Ordine giunge fino al 1571, e che sarebbe migliore, se alla copia delle notizie aggiugnesse una miglior critica ed uno stile men diffuso e verboso.

CAPO II

FILOSOFIA E MATEMATICA.

I. *La filosofia aristotelica domina nelle scuole italiane.*

La gran contesa nata nel secolo precedente e con sì gran calore agitata tra'Greci non meno che tra gl' Italiani, a chi de' due sommi filosofi dell' antichità si dovesse la preferenza, se ad Aristotele, cioè, o a Platone, pareva dapprima che dovesse aver fine coll' intera sconfitta del primo e colla vittoria del secondo. Benchè anche Aristotele avesse avuti molti illustri seguaci, il nome però del cardinal Bessarione e la fama dell' Accademia platonica fiorentina avevano conciliata autorità sì grande a Platone, che sembrava che dovesse egli solo regnare nelle scuole. Ma la morte di quel gran cardinale, e lo scioglimento della mentovata accademia, avvenuto, come si è altrove osservato, al principio di questo secolo, cambiò l'aspetto alla guerra; e, dimenticato quasi Platone, la torba de' filosofanti si volse presso che tutta ad Aristotele. Moltissimi, di fatto, furono gli scrittori che si occuparono in rischiarare le opere di quel filosofo, e in emendarne gli scritti guasti fin dal principio dalle vicende de' tempi e dall' ignoranza de' copiatori. Al tempo stesso però sorsero più altri, che, vergognandosi di essere seguaci di alcuno, scossero il giogo, e si gettarono per nuove strade non più tentate, lusingandosi per tal maniera di giungere allo scoprimento del vero, a cui pareva loro che mal conducessero le antiche guide. Il frutto del loro ardire altro allora non fu che di cadere in errori più gravi di quelli ond'essi cercavano di fuggire. Ma questi errori medesimi diedero poscia origine alle belle scoperte che si fecero nel secolo susseguente. Quindi, se di altro non fossimo debitori a cotali arditi filosofi, che di averci insegnato a non adottar ciecamente le antiche opinioni, ma a richiamare ogni cosa ad esame, perciò solo onorata e cara ci dovrebbe essere la loro memoria. Facciamoci dunque a ricercare partitamente le diverse vicende della filosofia nel corso di questo secolo, e veggiamo per quali vie si tentasse d'imparare una volta a conoscere la natura. E cominciamo da' seguaci di Aristotele, de' quali però fra l'immensa turba che ci si fa innanzi, diremo solo de'più illustri.

II. *Principali illustratori di essa: Niccolò Leonico Tomeo.*

E tra essi dee annoverarsi tra' primi Niccolò Leonico Tomeo, che, odiando il barbaro metodo da tanti secoli introdotto di valersi delle antiche versioni di quel filosofo, e di seguire i delirii e le follie degli arabi commentatori, prese a esaminare studiosamente le opere nel loro original greco, ed a purgarle dai gravissimi errori ond'erano imbrattate. Era egli nato in Venezia nel 1456, come raccogliamo dall' epoca della sua morte, ed era oriondo dall' Albania, ove suo padre era nato. Studiò in Firenze la lingua greca alla scuola di Demetrio Calcondila (*Jov. in Elog.*), e tanto in essa si avanzò, che potè poscia intraprendere ciò che non si era ancor fatto, a spiegare Aristotile nell' original testo greco. A tal fine fu egli chiamato a Padova fin dal 1497, come affermasi dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav.*, *pars* 2, *p.* 110). Egli era ecclesiastico di professione, e l' anno 1502 a' 29 di marzo Bernardo de' Rossi, vescovo di Trevigi, gli conferì la prepositura di una collegiata in quella diocesi, detta di Montebelluno, come mi ha avvertito trovarsi espresso negli Atti di quella cancelleria vescovile l' eruditissimo signor canonico conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro da me altre volte lodato. Il Facciolati soggiugne, che il Leonico passò poscia nel 1504 a Venezia a tenervi scuola di lingua greca e latina, e che ivi finì di vivere nel 1531. E potrebbe forse essere avvenuto che il Leonico passasse per qualche tempo a Venezia. Ma se ciò accadde, è certo ch' ei tornò indi a Padova, e che questo ne fu l' ordinario soggiorno. Egli vi era in fatti, quando vi venne il Polo verso il 1520; perciocchè il Beccadelli, nella Vita di questo gran cardinale, racconta, che in Padova egli ebbe a suo maestro il Leonico, uomo dottissimo, e che lo udì spiegare in greco molti libri d'Aristotele e di Platone. In Padova egli era parimenti nel 1525, quando il Bembo scrivendo di colà al Giberti facevane questo elogio: » Maestro Leonico . . . uomo e di » vita e di scienza Filosofo illustre, e dotto » ugualmente nelle Latine e nelle Greche Lettere; ed è sempre visso e dimorato in esse, » lasciata agli altri l' ambizione e la cupidigia » delle ricchezze, nè mai ha procurato pure » con l' animo altro che sapere insino a questo » dì, che è per ventura il settantesimo anno » della sua vita, nel qual tempo egli è di pro» spera e sanissima vecchiezza (*Op.*, *t.* 3, *p.* 52). Il Facciolati si fonda sopra una lettera del cardinal Bembo a Vettor Soranzo scritta da Venezia a' 28 di aprile del 1531, in cui scrive: » il nostro buon M. Leonico l' altro dì finì la » sua vita, che m' ha dolorato grandemente » (*ivi*, *p.* 156) ». Ma il Bembo non afferma, ch' ei morisse in Venezia; e in meno di due giorni poteva ben egli aver avuta da Padova la nuova di quella morte. Aggiungasi che Erasmo, gran lodatore del Leonico (*in Ciceron.*), ci mostra ch' ei morì veramente in Padova. Perciocchè, scrivendo da Friburgo al cardinal Polo a' 25 d' agosto del 1531, *Opinor*, gli dice, *Leonicum virum optimum jam reliquisse terras: nam ante menses ferme quatuor quidam Patavio rediens nunciabat, illum id temporis decubuisse desperantibus Medicis* (*Epist.*, *t.* 2, *ep.* 1197). Frattanto la lettera del Bembo ci dà l' epoca certa della morte del Leonico da altri non ben differita al 1533. Il Bembo stesso volle comporre l' iscrizion sepolcrale che tuttor leggesi nel tempio di S. Francesco in Padova, e che

io riporterò qui volentieri, perchè ci dà una giusta idea della moltipliee erudizione e dell' amabile carattere di questo filosofo: *Leonico Thomaeo Veneto mitioribus in literis pangendisque carminibus ingenio amabili, Philosophiae vero in studiis, et Academica Peripateticaque doctrina praestanti; nam et Aristotelicos libros Graeco sermone Patavii primus omnium docuit, scholamque illam a Latinis interpretibus inculcatam pervolvit, et Platonis majestatem nostris hominibus jam prope abditam restituit, multaque praeterea scripsit, multa interpretatus est, multos claros viros erudiit, praeter virtutem bonasque artes tota in vita nullius rei appetens. Vixit autem annos LXXV. M. I. D. XXVII.* Il Sadoleto ancora ne pianse la morte (*Epist., t.* 1, *ep.* 128); e una lettera piena di elogi a lui tuttora vivente scrisse Lucillo Filalteo (*Philath., Epist.*). Magnifico ancora è quello che ne ha fatto il Giovio, oltre più altri scrittori di quell' età, che ne esaltano ugualmente la probità ed il sapere. E veramente fu il Leonico uomo che con esempio assai raro congiunse insieme i serii studi della filosofia co' piacevoli dell' erudizione e della eleganza. I dieci Dialoghi su diversi argomenti, altri filosofici, altri morali, altri di diverse materie, sono scritti in uno stile assai colto, e lo stesso deve dirsi dei libri *De varia Historia*, opera che ci scuopre ad un tempo e le molte cognizioni da lui acquistate leggendo, e lo studio da lui fatto sulla lingua latina. La stessa eleganza si scorge nelle traduzioni ch' egli ci ha date di parecchie opere d' Aristotele, di Proclo e di altri antichi filosofi, alcune delle quali illustrò ancora co' suoi Commenti, e se ne può vedere il catalogo nella Biblioteca del Gesnero. Qualche poesia italiana se ne legge nel terzo libro delle Rime di diversi poeti. Nella lode di aver preso a spiegare il testo originale d' Aristotele, Francesco Patrizi dà per compagno al Leonico, anzi accorda ancora la precedenza di tempo a Francesco Cavalli, bresciano (*Discuss. Peripat., t.* 1, *l.* 9, *p.* 112, *ed. Basil.* 1581; *l.* 13, *p.* 163), professore di filosofia nella stessa università di Padova alla fine del secolo XV e ne' primi anni del seguente, intorno al quale si possono vedere i Fasti del Facciolati (*pars* 2, *p.* 135).

III. *Pietro Pomponazzi.*

Nulla meno celebre per acutezza d' ingegno, ma di sapere assai più ristretto e di fama ancor più dubbiosa, fu Pietro Pomponazzi da Mantova, per la picciolezza della sua statura da molti soprannomato Peretto, di cui, dopo più altri autori, ha diligentemente trattato il Bruckero (*Hist. crit. Philos., t.* 4, *p.* 158), in modo però, che molto si può ancor aggiugnere a ciò che finora se n' è scritto. Ei nacque in Mantova da Giannicolò Pomponazzi, di famiglia assai nobile, a' 16 di settembre del 1462. Mandato agli studi nell' università di Padova, vi ebbe molti illustri maestri, e fra gli altri Pietro Trapolino celebre professore di filosofia, da cui anche ebbe la laurea verso il 1487. Intorno al qual soggiorno del Pomponazzi in Padova molti documenti ha prodotto il chiarissimo abate Brunacci (*Calogerà, Racc. d' Opusc., t.* 41, *p.* 111). Nel 1488 fu destinato professore straordinario di filosofia in quella università, e vi ebbe a competitore il celebre Alessandro Achillini (*Facciolati, Fasti Gymnas. patav., pars* 2, *p.* 108); e abbiamo altrove veduto in qual modo e con quali successi questi due avversari venissero sovente a contesa (*a*). Nel 1495 fu promosso alla prima cattedra ordinaria di filosofia, e vi ebbe a suo rivale Agostino Nifo, di cui diremo in appresso. Il Facciolati aggiugne, che l' anno seguente il Pomponazzi passò a Bologna, e che tre anni dopo tornossene a Padova. Ma gli Atti citati dall' abate Brunacci mostrano che questo filosofo era in Padova e nel 1496 e nel 1497 (*l. cit., p.* 23), e che nel 1499 ei fu sostituito a Niccolò ossia Niccoletto Vernia (*ib., p.* 24). Se dunque il Pomponazzi fu assente da Padova, ciò al più potè avvenire per due anni; il che fu probabilmente nel tempo in cui egli stette presso Alberto Pio, come altrove si è detto. La fama a cui egli giunse col suo sapere, fece che in diverse riprese gli fosse accresciuto l' annuale stipendio fino a 370 ducati, e fra gli altri scolari ebbe l' onore di annoverare il celebre Gasparo Contarini, poi cardinale, come narrasi dal Beccadelli. Ma la guerra di Cambray venne a turbare gli studi del Pomponazzi, che nel 1509 dovette insieme cogli altri professori partire da Padova. Ei passò prima a Ferrara, ove, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar., t.* 2, *p.* 126), gli Atti di quella università cel mostrano nell' anno 1510. Parrebbe che a questo tempo riferire si dovesse ciò che narra il Calcagnini, di aver avuto insieme con Alberto Pio a suo maestro il Pomponazzi: *Tempore, quo ille* (il Pio) *juvenis ego admodum puer, Petreto Mantuano, Philosopho primi nominis, operam dabamus, tunc dialectica profitenti* (*Ep., ad Erasm. inter Erasm. Epist., t.* 1, *ep.* 650). Ma nè il Pio era in Ferrara nel 1510, come è manifesto da ciò che di lui abbiamo detto, nè il Calcagnini, nato nel 1479, era certamente fanciullo in quell' anno. Quindi, ove sia certo che il Pomponazzi non fosse in Ferrara che nel 1510, converrà dire che il Calcagnini e il Pio si recassero a Padova per udirlo, ovvero che nel tempo che il Pomponazzi si stette presso di Alberto, colà si trovasse anche il Calcagnini. Breve fu il soggiorno del Pomponazzi in Ferrara, e nel 1512 egli era già, se crediamo all' Alidosi (*Dott. forast., p.* 63), in Bologna, ove poscia continuò ad insegnare finchè visse; percioechè, benchè nel 1515 ei fosse chiamato con onorevole stipendio a Pisa, ciò nondimeno non ebbe effetto, come osserva il Fabbrucci (*Calog., Racc. d' Opusc., t.* 51) (*). Egli ebbe successivamente

(*a*) Solo nel 1506 ebbe il Pomponazzi a suo rivale in Padova l'Achillini, come si è osservato in addietro, ove dell'Achillini si è ragionato.

(*) Il Pomponazzi nel libro terzo della sua apologia racconta, che nel 1517 ei pensava di andar da Bologna a Venezia,

tre mogli, dalle quali però non ebbe che due figlinole (V. *Speroni, della Cura delle Famiglie, Op., t. 1, p. 76*). Di una sola delle tre dette mogli sappiamo il nome, cioè di Cornelia figliuola di Francesco Dondi dall' Orologio da lui sposata in Padova a' 14 di dicembre del 1500, intorno al quale matrimonio si veggano i monumenti del citato abate Brunacci. Leggiadra è la novella che lui ci racconta il Bandello, cioè che tenendosi nel 1520 il capitolo generale de' Predicatori in questa città di Modena, Gianfrancesco dal Forno, nobile modenese (a), volendo dar pruove del molto suo studio, sostenne nella loro chiesa una pubblica disputa di filosofia; e che tanto si adoperò, che fecevi venir da Bologna il Pomponazzi suo maestro; che, poichè fu finita la disputa e accompagnato da molti a casa il Forno che a tutti diede una magnifica collezione, il Pomponazzi volle vedere le cose più pregevoli di questa città, e fra le altre la chiesa di S. Pietro; presso alla quale, mentre ei si trattiene, alcune donne ebree che il videro, alle fattezze, all' abito, al portamento il crederono uno de' loro, cominciarono a fargli festa intorno e a motteggiarlo piacevolmente, di che egli attonito prima, e poscia indispettito, andossene con isdegno e vergogna (*t. 3 nov. 38*). Ma quanto egli era spregevole della persona, altrettanto era di pronto e vivace ingegno, e avuto perciò in altissima stima. Lo Speroni lo dice *uomo ne' nostri tempi solo per avventura perfetto* (*l. cit.*); e in somiglianti elogi ne parlano tutti gli scrittori di que' tempi. Ciò che è strano si è, che il Pomponazzi, come afferma lo stesso Speroni (*ivi, p. 190*), *niuna lingua sapeva della Mantovana in fuori*, il che dallo Speroni medesimo si spiega altrove più chiaramente, dicendo, che il Pomponazzi che » tanto seppe degli segreti » della natura, e di Aristotele, e di Platone, e » di Avicenna, e di Averroe, nulla non seppe » delle loro lingue Araba e Greca, e tanto » seppe della Latina, quanto ne apprese, quando » era il tempo dello 'mpararla, cioè a dire in » sua puerizia, andando a scuola dalli sette anni » alli dodici, ec. (*Op., t. 2, p. 252*) ». In fatti lo stile del Pomponazzi nelle sue opere, che sono tutte in latino, è quanto esser possa barbaro e rozzo. Morì in Bologna in età di settandue anni, l'anno 1524, come si afferma nell' iscrizione sepolcrale che tuttora se ne vede in Mantova nella chiesa di S. Francesco; perciocchè il corpo ne fu colà trasportato, e per ordine del cardinale Ercole Gonzaga, che gli era stato scolaro, onorevolmente sepolto; e gli fu ancora eretta una statua di bronzo, che tuttora si vede, ove egli è rappresentato sedente in cattedra con un libro aperto in mano, e un altro chiuso a' piedi, ove sta scritto: *Obiit., Ann.* S. MDXXIIII. *M. M.* Sotto leggesi questa iscrizione:

Mantua clara mihi genitrix fuit, et breve corpus
Quod dederat natura mihi, me turba Perettum
Dixit: Naturae scrutatus sum intima cuncta.

Dirimpetto a lui bavvi un' altra statua di un altro della stessa famiglia in abito di Minore osservante, colla seguente iscrizione: *Joanni Pomponatio Philosopho ac Physico insigni pietatis et veritatis acerrimo cultori, Aurelius frater illi gaudens, sibi dolens, pius, invocans posuit. Obiit. IIII. Non. Mar. MDXCVII. aet. suae XLVI.*

IV. *Sue opere e controversie per esse avute.*

Niuno vi ha al presente che getti il tempo leggendo l'opere del Pomponazzi; ma esse nondimeno sono l'oggetto delle ricerche de' dotti, e singolarmente quelle nelle quali ei disputa della immortalità dell'anima. Fu allora creduto comunemente ch' ei la negasse; e perciò il libro *De Immortalitate Animae* fu pubblicamente arso in Venezia, come narra il Prierio, scrittore di que' tempi (*De Strigimat. Daemon. mirandis, l. 1, c. 5*); e molti si sollevarono contro di lui e ne impugnarono il libro. Tra essi, oltre quelli di cui tra poco diremo, fu Pier Niccolò Castellani, faentino, ch' era allora professore in Pisa, e che contro del Pomponazzi pubblicò un libro a provare che Aristotele avea sostenuta l'immortalità dell'anima, libro da lui dedicato a Clemente VII, e lodato molto dal Calcagnini in una sua lettera (*Op., p. 185*). Oltre il Castellani, Agostino Nifo, Gasparo Contarini e più altri impugnarono il Pomponazzi. Questi pubblicò diverse opere in sua difesa, e in risposta principalmente al Contarini, la cui opera confessa egli stesso che era la più dotta e la più copiosa che su tale argomento si fosse scritta. Nè di ciò pago, per togliere da sè ogni taccia, inviò il Pomponazzi la sua opera e le difese della medesima a Fra Grisostomo da Casale, domenicano, reggente in Bologna, pregandolo a rivederle e ad aggiugnervi ciò che credesse opportuno a cancellare ogni sospetto. E quel religioso vi aggiunse in fatti molte soluzioni e risposte agli argomenti del Pomponazzi; in tal modo potè egli stampare con approvazione del vicario del vescovo e dell' inquisitore di Bologna i suoi libri. Intorno a che veggasi la Difesa del Pomponazzi del signor abate Amadei, stampata in Mantova nel 1748. E vuolsi qui avvertire, che quel Fra Grisostomo da Casale, ora nominato, è Grisostomo Javelli soprannomato in latino *Canapicius*, perchè natio del Canavese provincia del Piemonte, e detto ancora da Casale, forse pel convento a cui fu ascritto, autore di molte opere teologiche e filosofiche, di cui parlano più a lungo i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed., t. 2, p. 104*). Ma non ostante l'approvazione di questo teologo, non potè il Pom-

affin di riscuotere lo stipendio dell' ultimo anno della sua lettura di Padova, perciocchè dell' annuo stipendio di 300 ducati non avesse in quell' anno avuti che venticinque, ma che non potè eseguire il suo disegno per le turbolense contro di lui ivi eccitate, delle quali ora diremo; e aggiugne in questa occasione, che quando egli partì da Ferrara, era ancore in credito di dugento ducati, e che il duca Alfonso tutti glieli rimise fino in Bologna.

(a) Di Gianfrancesco dal Forno si sono date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t. 2, p. 348*).

ponazzi distruggere il concetto d'uomo irreligioso ed empio, che quel suo libro gli aveva conciliato. A dir vero, ei sostiene solamente che Aristotele non riconosce l'immortalità dell'anima, e che con ragion naturale essa non può provarsi; ed aggiugne ch'ella dee credersi fermamente, poichè così insegna la Chiesa, di cui si protesta sovente fedele figliuolo e discepolo. Ma in quel tempo, in cui Aristotele era considerato come un infallibile oracolo, sicchè lo scostarsene fosse lo stesso che gittarsi in braccio all'errore, l'affermare che Aristotele avesse sostenuta quell'opinione, pareva lo stesso che l'affermare ch'essa era certissima; e non è perciò maraviglia che il Pomponazzi fosse veramente creduto sostenitore di quella rea dottrina (*). Forse però, più che questo libro, possono metterci in sospetto la fede di questo filosofo due altre opere da lui pubblicate, cioè il libro *De naturalium effectuum admirandorum causis, seu de incantationibus*, e cinque libri *De Fato, libero arbitrio, Praedestinatione, et Providentia Dei*, stampati in Basilea nel 1567. Non può negarsi che cotai libri non siano pieni di assorde ed empie proposizioni, quali sono, a cagione d'esempio, che i miracoli tutti non sono che effetti d'immaginazione; che la provvidenza divina non si stende alle cose caduche di questo mondo, che Dio non vuole la eterna felicità di tutti gli uomini, ma quella sola che è propria dello stato di natura, e che colle forze naturali si può acquistare, ed altre di tal maniera. Egli è vero che assai sovente il Pomponazzi dichiara ch'ei parla solo come filosofo e che, ove la Religione cristiana decide il contrario, conviene soggettare il giudizio e credere fermamente ciò ch'ella propone, il che diede occasione al lepido giudizio di Apollo, che presso il Boccalini comanda che il Pomponazzi sia arso solo come filosofo (*cent.* 1, *ragg.* 90). Ma dopo avere sostenuto che una tal cosa è contraria a' lumi della ragione, non rimane più luogo a ricorrere all'autorità della Fede, la quale ci propone a credere misteri alla ragione superiori, ma non mai ad essa contrarii. E inoltre il Pomponazzi parla non rare volte della Religione cristiana in tal modo, che sembra farsene beffe. Intorno a che si vegga il Bruckero che assai ampiamente, e forse più ancora che non bisognava, di ciò ha parlato (*Hist. crit. Philos.*, *t.* 4, *p.* 158). Una breve apologia del Pomponazzi, quanto alla taccia da alcuni appostagli di ateismo, abbiamo ancora nella bell'opera del signor abate Luigi Brenna *De generis humani consensu in agnoscenda Divinitate* (*t.* 2, *p.* 347). Qualunque però si fosse l'animo del Pomponazzi, le sue frequenti proteste di soggettare tutte le sue opinioni al giudizio della cattolica Chiesa fecero che contro lui personalmente non si procedesse; che continuasse a tenere scuola in Bologna; e che dopo morte gli fosse accordata, come ad uomo cattolico, l'ecclesiastica sepoltura. Ciò che potrebbe parere strano si è, che Giulio Castellani, faentino, nipote di quel Pier Niccolò mentovato poc'anzi, ne' suoi libri *De humano intellectu* stampati in Bologna nel 1561, sostenne egli pure che da Aristotele si era negata l'immortalità dell'anima; o nondimeno niuno si sollevò a rumore contro di lui. Ma il Castellani, dopo avere provata la sua opinione, recò assai forti argomenti a combattere Aristotele e a mostrare che l'anima era immortale; e tolse in tal modo qualunque sospetto che di lui si potesse formare. Del Castellani, scrittore assai elegante ed autore di più altre opere, si può vedere il catalogo degli Scrittori faentini del ch. P. abate Mittarelli, e notizie ancora più copiose speriamo di averne nella Storia letteraria di quella città, che si apparecchia a darci il signor dottore Andrea Zannoni. Io avvertirò solo che oltre l'altre opere che se ne hanno alle stampe, io ne ho molte lettere italiane da lui scritte a Cesare Gonzaga, signor di Guastalla, a'cui servigi fu per non pochi anni, cortesemente trasmessemi dal padre Ireneo Affò, minor osservante, da me più volte lodato.

V. *Avversarii del Pomponazzi: Agostino Nifo.*

I più forti avversarii del Pomponazzi furono il cardinale Contarini e Agostino Nifo; ma avendo già altrove parlato del primo, qui diremo solo del secondo. Jopoli nella Calabria, Tropea nell'Abruzzo e Sessa in Terra di Lavoro si contendono a vicenda la gloria di aver-

(*) *Alcune* particolari e curiose notizie intorno alle contese avute dal Pomponazzi per la sua opinione sull'immortalità dell'anima, ci somministra l'Apologia della sua opera sopra questo argomento da lui scritta in Bologna nel 1517, e ivi stampata l'anno seguente. Nel terzo libro di essa ei narra dapprima, che quel Fra Ambrogio Fiandino, agostiniano, da noi nominato in questo periodo medesimo, predicando nel detto anno 1517 nella cattedrale di Mantova, erasi scagliato con amare invettive e con gravi ingiurie contra di lui, accusandolo di negare l'immortalità dell'anima; che perciò egli e con sue lettere, e per mezzo di amici, e poscia anche personalmente, quando Ambrogio, andato frattanto a Roma per farsi consecrar vescovo, nel ritornarne passò per Bologna, avealo caldamente pregato a mostragli quali fossero i suoi errori, avvertendolo, che non negava già egli l'immortalità dell'anima, ma sol che Aristotele l'avesse ammessa; ma che Ambrogio non aveva avuto coraggio di porre in iscritto le sue obbiezioni. Più funesta potea riuscir la guerra che gli fu mossa in Venezia, della quale ei passa a parlare. I religiosi ed i predicatori, singolarmente, recarono al Patriarca il libro del Pomponazzi, dicendolo pieno di eresie. Il patriarca riferì l'accusa a' magistrati, e di comune consenso il Pomponazzi fu dichiarato eretico, e il libro ne fu pubblicamente dato alle fiamme. Nè paghi di ciò, inviarono il libro al Bembo, segretario allora di Leon X, pregandolo ad ottenerne dalla Sede apostolica la condanna. Il Bembo, letto il libro, nol trovò sì reo, come altri dicevanlo; mostrollo ancora al maestro del sacro palazzo, a cui pure non sembrò degno di condanna; e in tal modo il Pomponazzi non fu più molestato. Quindi egli, grato al suo benefattore, alla della sua Apologia aggiunse una lettera al Bembo medesimo, in cui, dopo aver ricordati i beneficii che da Bernardo di lui padre aveva ricevuti, gli rende grazie dell'impegno con cui presso il pontefice ed innanzi a molti cardinali aveva difesa la sua causa, e rammenta insieme la liberalità con cui aveagli offerto qualunque aiuto, di cui potesse abbisognare: *Cum primum a S. Leone decimo Crucigerorum Equitum praefecturam sane opulentissimam consecutus es, non quamprimum redditus, vectigalia, pensiones annuas, pro nutu nostro scribi jussisti? idque saepissime oeconomos dispensatoresque tuos, ut commodis nostris praesto essent, admonuisti?*

gli data la nascita. Ma se è vero ciò che il Tafuri afferma (*Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 299), che il medesimo Nifo in una sua opera da me non veduta dica: *Suessa, ubi sum natus*, non vi ha luogo a contesa (*). Gabriello Barri, scrittore calabrese, e quasi contemporaneo al Nifo, racconta (*De Antiq. Calabr.*, *l.* 2, c. 13), che Agostino maltrattato dal padre e dalla madrigna fuggissene a Napoli, e che ivi, datosi a pedagogo ad alcuni fanciulli, studiò con essi e con essi passò poscia a Padova; che tornato indi a Napoli, e avendo trovato che suo padre era morto fallito, si ammogliò in Sessa, e prese e continuò per più anni a leggere filosofia in Napoli. Io penso però, che il ritorno a Napoli di Agostino non si debba fissare sì tosto, e che la prima università a cui egli fu chiamato, fosse quella di Padova. Ad essa ei fu trascelto per professore straordinario di filosofia in secondo luogo l' anno 1492. Tre anni appresso passò alla cattedra ordinaria, ed ebbe poi anche il primo luogo. Così si narra dal Facciolati (*Fasti Gymnas. patav.*, *pars* 2, *p.* 109), il quale però non bene distingue Agostino da Sessa e Agostino Nifo (*ib.*, *p.* 111), facendone due professori distinti, mentre veramente non furono che un solo. Egli aggiugne che il Nifo, partito da Padova nel 1496, vi fece ritorno nel 1498 (*a*), e che l'anno seguente partì di nuovo. In tempo di questo soggiorno in Padova, egli, imbevuto delle opinioni di Niccolò Vernia, filosofo in quella università assai rinomato, sostenne, secondo il sentimento d'Averroe, non esservi che un'anima e un intelletto solo, e non darsi altre sostanze spirituali, fuorchè quelle che muovono i cieli. Queste opinioni eccitarono contro il Nifo tutti i teologi, ed egli correva gran pericolo, se il dotto e pio vescovo di Padova Pietro Barozzi non si fosse frapposto di mezzo, facendo che il Nifo correggesse alcuni passi del suo trattato *De Intellectu et Daemonibus*. E per dare ancora più sicure pruove della sua fede, pubblicò poscia Agostino il libro già accennato contro l'opinione del Pomponazzi sull'immortalità dell'anima. Partendo da Padova è probabile ch'ei ritornasse a Sessa. Perciocchè nella prefazione alle sue Dilucidazioni metafisiche, da lui cominciate in Salerno circa il 1507, egli narra che avendolo costretto le pubbliche calamità a ritirarsi a Sessa, Roberto Sanseverino, principe di Salerno, avealo a questa città condotto per tenervi scuola di filosofia. Da Salerno sembra ch'ei facesse passaggio a Napoli, ov'el dice di avere compita nel 1510 l'opera ora mentovata, e il veggiamo in fatti annoverato dall' Origlia tra' professori di quella università (*Stor. dello Stud. di Nap.*, *t.* 2, *p.* 21). Ei fu ancora professore in Roma a'tempi di Leon X (V. *Caraffa, de Archigymn. rom.*, *t.* 2, *p.* 330) (*a*), e in Bologna, ma non sappiamo in qual anno. E io non so come il Bayle affermi (*Dict. hist.*, *art. Niphus*) che l'Alidosi non fa menzione del Nifo tra' professori di quella università, mentre pure ei ne parla, e non brevemente (*Dott. forest.*, *p.* 8, ec.). L'anno 1519 passò a Pisa, condottovi per tre anni coll'ampio stipendio di 700 fiorini d' oro (*Fabbrucci ap. Calogerà*, *Racc. d' Opusc.*, *t.* 51, *p.* 109). In fatti egl mostra in Pisa il suo trattato *De Rhetorica ludicra*, al fin di cui egli scrive: *Completum est hoc opus Pisis 1521 die 28 Januarii.* Ei dovette poscia esservi confermato per altri tre anni; benchè il Tafuri di ciò non faccia menzione. Perciocchè il Bembo, scrivendo a' 17 d'agosto del 1525 da Padova al Ranusio, » da Fiorenza », gli dice (*Let.*, *vol.* 2, *l.* 3, *Op.*, *t.* 3, *p.* 118), » è venuto » avviso da M. Pietro Ardinghelli . . . . Come » quella Signoria aveva offerto al Sessa, che » parea si volesse part're da Pisa, ducati otto- » cento di salario, e ducento di Beneficj Ec- » clesiastici nel dominio loro, e dice, che si » crede certo, ch'egli accetterà il partito ». Il Nifo però erasi frattanto, godendo delle consuete vacanze, recato alla patria, perciocchè veggiamo che al fine dell' opuscolo *De armorum ac literarum comparatione* ei dice: *In Niphano* (questa era probabilmente una sua villa) *finis 1525 die 3 Augusti*, la qual sottoscrizione leggesi parimenti al fine dell' Apologia di Socrate e d' Aristotele. Al tempo medesimo ampie profferte gli fecero i Bolognesi. E pare che essi credessero certamente di averlo dopo la morte del Pomponazzi; perciocchè il Casio, che allora appunto scrivea, dice:

> *Hormai di sospirare e pianger cessa,*
> *Studio orbato del Mantoan decoro,*
> *Dipoi che 'l dotto tuo Monsignor Goro*
> *Per te condotto ha nuovamente il Sessa.*
>
> Epitafi, p. 61.

Ma la cosa non riuscì, perchè il principe di Salerno il volle seco. Così raccogliamo da un'altra lettera del Bembo a Marco Minio, scritta a' 2 di ottobre del 1525 (*l. cit.*, *p.* 138), ove dopo avere accennato che si diceva che i Bolognesi avessero offerti al Sessa 800 fiorini d'oro,

(*) La patria del Nifo non può essere punto dubbiosa; poichè nelle sue opere ei medesimo comunemente s'intitola *Suessanus*, e così egli vien detto ancora dagli scrittori contemporanei. Di fatto, nella edizione del Dizionario storico di M. l'Advocat, fatta in Napoli nel 1760, si sono prodotti autentici documenti che mostrano che Agostino Nifo era certamente nativo di Sessa, e che era figlio di Jacopo Nifo e di Francesca Galeone. Ivi ancora si dice che Galeazzo Florimonte ne recitò l' orazion funebre; e che il corpo di esso conservasi imbalsamato nella sagrestia de' Domenicani di Sessa in una cassa di legno con vetri innanzi, e sopra essa un quadro col ritratto del Nifo, e con un' onorevole iscrizione che si riporta. Finalmente parlasi della villa detta Nifano, ch'egli avea fuor delle mura della città, e si riportano alcuni versi scolpiti in marmo, ch'ei vi fece porre e che tuttor vi si veggono.

(*a*) Parte però dell' anno 1498 fu da lui passata in patria, perchè ivi egli dice di aver compito il suo trattato *De Substantia.*

(*a*) Agostino Nifo ebbe bensì da Leon X nel 1520 il grado di conte Palatino, ma non fu mai professore nella Sapienza di Roma, come ha osservato il signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 284), il qual ne ha pubblicata una lettera a Paolo III (*t.* 2, *p.* 284). Forse ciò deu dirsi di Girolamo Nifo, di lui parente, che fu medico di Leon X, ed entrato poscia nell'anno 1521 nell'Ordine camaldolese, vi morì santamente nell'anno 1556.

soggiugne: » Qui sono lettere da Napoli a' sco- » lari, che dicono che'l Principe di Salerno » ha ritenoto il Sessa a leggere in Salerno que- » st' anno, e ch' egli per questa cagione non » potrà venire a Bologna ». In fatti il Toppi ha pubblicato il decreto di quel principe, che allora era Ferdinando Sanseverino, con cui a' 28 di settembre dell'anno stesso gli assegna un'annua pensione di 200 ducati. E ivi egli continuò a vivere e ad insegnare fino alla morte, come afferma Leandro Alberti (*Ital.*, *p.* 144), il quale, scrivendo verso il 1550, dice solo generalmente ch'egli era morto » questi anni pas- » sati ». Il Giovio (*in Elog.*) racconta ch' ei morì per infiammazione di gola da lui presa una notte, mentre da Sinuessa (confusa dal Bayle colla patria di Agostino) tornava a Sessa. Molti il dicono morto dopo il 1545, perciocchè affermano, che in quell'anno ei dedicò a Paolo III il suo libro *De Animalibus*. Altri ne fissano la morte al 1537; e questa opinione pare che prenda gran forza da una lettera di Vincenzo Martelli, scritta da Napoli a' 28 di gennaio dell'anno stesso: » Il nostro M. Ago- » stino da Sessa finalmente morì (*Lett. di XIII* » *Uom. ill.*, *Ven.*, 1564, *Agg.*, *p.* 15) ». Ma ciò non ostante il Tafuri afferma (*l. cit.*, *t.* 3, *par.* 6, *p.* 170) che dagli Atti pubblici di Sessa si trae che Agostino fece il suo testamento a' 12 di gennaio del 1538, e ai 18 dello stesso mese finì di vivere. Alle molte testimonianze onorevoli al Nifo, che si riferiscono dagli autori da me citati, si possono aggiugnere due lettere del Minturno, una al medesimo Nifo, in cui ne loda altamente l'ingegno, l'erudizione nel greco e l'ornatissima libreria che avea in sua casa, della quale pregalo ancora a prestargli alcuni libri; l'altra ad Ottaviano Caraffa, in cui parimenti fa grandi encomii del sapere di Agostino (*Minturno*, *Lett.*, *l.* 6, *lett.* 7, 24). E abbiamo ivi pure la risposta del Nifo al Minturno, in cui gli dice che, benchè egli non soglia prestare libri ad alcuno, a lui però volentieri li concede (*ivi*, *lett.* 5). Frutto della stima in cui era l'ingegno del Nifo, furono gli onori a lui conceduti da molti principi, fra' quali Leon X gli concedette il titolo di conte Palatino e l'uso dell'armi e del cognome de' Medici, e con tale cognome ei di fatto si nomina nel titolo di diverse sue opere, e inoltre usa spesso de' soprannomi ora di Eutico, ora di Filoteo, ch'ei di sua propria autorità godeva d'imporsi. Moltissime sono le opere che ne abbiamo, ma ora quasi tutte abbandonate alla polvere, di cui veramente son degne. Quasi tutte le opere d'Aristotele furono da lui illustrate, se anzi non vogliamo dire oscurate; il che pure si può affermare di quasi tutti i commentatori di questo secolo. Parecchi altri libri ei compose e diè alle stampe, spettanti alla filosofia peripatetica, alla astronomia, alla medicina, di cui pure facea professione, alla rettorica, alla filosofia morale, alla politica e ad ogni altra materia, delle quali ei ha dato un lungo catalogo il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 18, *p.* 63, ec.). Fra esse ve ne ha due, una intitolata *De pulchro et amore*, l'altra *De re aulica*, che non sono le più oneste cose del mondo; perciocchè in esse il Nifo si scuopre pazzamente perduto nell'amore delle donne; per cui vuolsi ch'ei giungesse a tali stranezze, che lo rendessero ridicolo a que' medesimi che ne ammiravan l'ingegno. Di ciò assai lungamente ha parlato il Bayle (*l. cit.*) solito a trattenersi sempre non poco in tali argomenti.

VI. *Suoi difensori: Simone Porzio.*

Ma se il Pomponazzi ebbe più avversarii, non gli mancarono ancora fautori e seguaci. E un tra essi, superiore ancora al maestro per l'erudizione della lingua greca e dell'amena letteratura, di cui era fornito, fu Simone Porzio, napoletano. Di lui parlano a lungo, e annoverano le molte opere di diversi argomenti da lui composte, il Toppi e il Nicodemi (*Bibl. napol. e Addiz.*) e il Tafuri (*Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 32). Ei fu professore in Pisa dal 1546 fino al 1552; e con qual plauso ed a quanto numero di discepoli valorosi tenesse scuola, si può vedere presso il Fabbrucci (*Calog.*, *Nuova Racc.*, *t.* 6, *p.* 79). Nell' aprimento però della sua cattedra pare ch'ei non avesse un successo molto felice; perciocchè Francesco Spino in una sua lettera a Pier Vettori, scritta allora da Pisa, *Portius vero ille Philosophus*, dice (*Cl. Viror. Epist. ad Vict.*, *t.* 1, *p.* 43), *initium suarum lectionum fecit VI Id. Nov. maximo omnium concursu. Ejus vero Oratio tendebat ad meteora Aristotelis. Quum autem finem fecisset, a plurimis reclamatum est: anima, anima. Coactus itaque aegre tertium de anima aggressus est: ejusmodi vero illius fuit Oratio, ut minime hominum expectationi responderit.* Ma poscia ei salì alla fama di un de' più dotti filosofi, che più ancora gli fu confermata da' suoi libri medesimi dati alla luce, ne' quali ei tratta di materie morali, fisiche, mediche, di storia naturale e di più altri argomenti. Egli, come narra il de Thou (*Hist.*, *l.* 13, *ad an.* 1554), aveva preso a scrivere la Storia naturale de' pesci, ma poichè vide uscire alla luce il libro del Rondeletto, ne depose il pensiero. Tra le opere da lui pubblicate, quella in cui egli si scuopre seguace del Pomponazzi, stato già suo maestro, è quella *De Mente humana*, che fu stampata in Firenze nel 1551, in cui pure fu stampato l'altro di lui opuscolo intitolato *De dolore*. Delle quali due opere scrivendo Paolo Giovio al Porzio stesso, » Essendovi capitato, dice » (*Giovio Lett.*, *p.* 178), un poeta nuovo stato » maestro di scuola in Firenze gran tempo, e » vedendo il libro vostro *de dolore Simonis Por-* » *tii*, dimandò semplicemente al signor Varchi, » se forse gli era morto qualche figliuolo, che » causasso questo dolore . . . Preti riformati si » sono scandalizzati, per non dire ammutinati, » del titolo del vostro libro, *de Mente humana*, » dicendo, che non vuol dire altro in effetto, » che *de libero animae arbitrio*; per il che è » stato arenato, et poco mancò, che non abbi » dato a traverso ». Ma più che il titolo spiacqua

l'opinione del Porzio che si mostra troppo contrario all'immortalità dell'anima; e perciò questo libro fu detto da alcuni empio e degno di bestia più che d'uomo. Ciò non ostante non veggiamo che alcuno gli recasse perciò molestia; ed egli l'anno 1552, tornato in patria, ivi morì due anni appresso (*Thuan.*, *l. cit.*) (*).

VII. *Altri Peripatetici.*

Dietro a questi Peripatetici, che al principio del secolo ottennero gran nome, una innumerabile schiera di altri loro imitatori e seguaci ci si fa innanzi. Ma qual frutto potrebbono raccogliere i lettori di questa Storia, se di tutti volessi qui parlare distesamente? Essi, persuasi che Aristotele fosse un oracolo a cui non si potesse senza empietà contraddire, invece di studiar la natura e cercar poscia se Aristotele ne avesse ben conosciute le leggi, credevano di dover solo usare ogni studio nell'intendere e nello spiegare le opere di quell'antico filosofo, e nell'assoggettare la natura alle leggi ch'ei prescritte le aveva. Che giova dunque il trattenersi io riconoscere le loro opinioni, o, a dir meglio, i loro errori? E a qual fine occuparsi in ricercare le più minute notizie della vita di tali autori, le cui opere or si giacciono dimenticate, mentre tanti e tanti altri, che assai più utilmente esercitarono il loro ingegno, sembrano invitarci a favellare di loro? Scorriamo dunque di volo la lunga serie dei famosi Peripatetici di questo secolo, della maggior parte de' quali, chi pur le brami, potrà trovare ampie notizie presso il Bruckero e presso gli altri scrittori da lui citati. Jacopo Zabarella, crede dell' indefesso ardore nel coltivare gli studi, che Padova aveva già ammirato in altri di questa nobile famiglia, altrove da noi rammentati, dal 1564 fino al 1589 in cui finì di vivere, fu professore di filosofia nella stessa città, avuto in conto di uno de' più illustri, e onorato perciò dal Senato Veneto, che, fra le altre cose, gli fece contare mille zecchini per dote di una sua figlia, e richiesto ancora, come altrove si è detto, ma invano, con offerta di ampio stipendio da Stefano, re di Polonia, pubblicò molte opere a illustrazione d'Aristotele, e si occupò principalmente in commentarne la Logica e la Dialettica (V. *Facciol.*, *Fasti, pars* 3, *p.* 280, 284, 289, 296; *Brucker.*, *t.* 4, *p.* 100, ec). Due Piccolomini, Alessandro e Francesco, celebri ammendue in questa sorta di studi, produsse nel corso di questo secolo Siena. Ma di ammendue ci riserbiamo a dire, ove tratteremo degli scrittori di filosofia morale. Jacopo Mazzoni, natio di Cesena, celebre per la difesa di Dante, di cui diremo altrove, fu tra coloro che vollero conciliare Aristotele insieme con Platone, e su questo argomento diè alle stampe in Venezia nel 1597 l'opera intitolata: *In universam Platonis et Aristotelis Philosophiam praeludia, sive de comparatione Platonis et Aristotelis.* Nella dedica ad essa premessa, ci dice, che aveva allora quarantanove anni. Era dunque nato nell'anno 1548, e non nel 1553, come altri scrivono (*a*). In età ancora giovanile, cioè nel 1577, egli aveva pubblicate in Bologna cinquemila centonovantasette quistioni, nelle quali abbracciava quanto era allora noto in qualunque genere di seria e piacevole letteratura, e ancora di belle arti, e per quattro giorni seguiti disputò sopra esse, rispondendo a qualunque quistione gli venisse proposta; cimento che pruova più la temerità che il sapere del Mazzoni, e di chiunque altro ardisca imitarlo. E il libro stesso da lui allora pubblicato ci mostra bensì un'immensa lettura, ma insieme poco discernimento, e un troppo disperato disegno di conciliare insieme le contrarie opinioni degli antichi filosofi. Ei fu nondimeno avuto in concetto di uno de' più dotti uomini che mai vivessero, e Camillo Paleotti ne parla spesso con sentimenti di ammirazione e di trasporto nelle sue lettere al Latini (*Latinii Epist.*, *p.* 354, 361, 362, ec.), e in una singolarmente: *Illis, quas proxime accepi, literis*, gli dice (*ib.*, *p.* 363), *modeste quidem, ut soles, me reprehendere videris, quod communem illum nostrum amicum, Mazonium, inquam, nimis extulerim, cum eumdem eruditione atque memoria ceteris anteposuerim. Quod sane scias velim, a me illud non hyperbolice dictum fuisse, sed quod ita vere sentio, et cum duo illa simul conjunxerim, a vero declinasse me, aut plus illi dedisse, quam res ipsa patiatur, prorsus non agnoscere. Ut autem nunc eruditionem omittam, cujus sane saepius in magno doctissimorum virorum consessu singulari cum sua laude periculum fecit, quis est, qui cum memoria superet? sive illa in eo sit natura, sive arte comparata, quis est, inquam, qui vel Ethrusci poetae Dantis, vel furentis, quem vocant, Orlandi non pagellas modo, sed libros integros memoriter repetentem audiat, non summopere admiretur, illique primas ea in re non tribuat? Idem is quoque facit in Virgilio, idem in Lucretio, idem aliis in gravissimis Latinis scriptoribus, atque poetis, quorum nomen fere nunquam audivit. Ubinam igitur quaeso sunt, qui haec audeant, aut ab aliis audiant?* Fu professore di filosofia in Cesena, in Macerata, in Pisa e in Roma, e finì di vivere in patria nell'anno 1598 in età di soli quarantanove anni. Oltre ciò che ne ha il Brockero (*p.* 211, ec.), se ne può vedere la Vita scritta dall'Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 65, ec.) (*b*). Ciriaco o

(*) Una lettera di Simone Porzio al vicerè di Napoli Don Pietro di Toledo, in cui descrive un volcano apertosi con grandi rovine presso Pozzuoli nel 1538, tradotta dal latino nell'italiano, è stata inserita da Jacopo Antonio Buoni nel suo Dialogo del Terremoto, stampato in Modena nel 1571.

(*a*) Il Bruckero dopo aver detto che il Mazzoni era nato nel 1553, e che pubblicò la Tesi per la solenne sua disputa l'anno 1577, aggiugne, con poca coerenza, ch'egli contava allora quasi vent'anni d'età (*Hist. crit. Philos.*, *t.* 4, *p.* 212): il che pure si afferma da Agatopisto Cromaziano (*Della Restauraz. di ogni Filosofia*, *t.* 1, *p.* 128). Ciò che abbiamo detto, mostra che aveane quasi trenta.

(*b*) Assai meglio ci è stata fatta conoscere la vita e l'erudizione del Mazzoni dal celebre signor abate Serassi, che per

Chirico Strozzi, nobile fiorentino, dopo aver ne' primi anni scorsa viaggiando gran parte del mondo, fu professore di lingua greca per otto anni in Bologna; poscia partitone nel 1543 (*V. Scarsell., Vit. Rom. Amas., p.* 116), spiegò per ventidue anni in Pisa la Filosofia peripatetica, congiungendovi ancora la lettura or dell'Iliade d'Omero, or di altro greco scrittore (*Epist. cl. Viror. ad P. Victor., t.* 1, *p.* 43); ed ivi anche finì di vivere nel 1565, in età di sessantun anni. Oltre altre opere da lui composte, delle quali ragionano gli scrittori fiorentini, ei si rendette singolarmente famoso pel supplemento che fece in greco e in latino al nono e al decimo libro perduto della Politica di Aristotele, opera che fu allora ricevuta con sommo applauso, e che si suol sempre congiungere alle edizioni della stessa Politica. Di lui, oltre il Bruckero (*l. cit., p.* 209), si può vederne l'elogio tra quelli degli Illustri Toscani (*t.* 2). Federigo Pendasio, mantovano, di cui il Facciolati non fa che un cenno agli anni 1564 e 1565 (*Fasti, pars* 3, *p.* 275, 280), e di cui poco ancora dice il Bruckero (*t.* 6, *p.* 718), fu uno de' più illustri filosofi, ed ebbe la sorte di avere tra' suoi scolari due grandi uomini, ammendue poi celebri cardinali, Federigo Borromeo e Scipione Gonzaga, i quali, grati al loro maestro, ne lasciarono a' posteri onorevole memoria: *Nos Pendasio*, dice il primo (*De fugienda ostentat., l.* 1, *c.* 1), *quem inter Academicos* (cioè tra' Convivali di Bologna) *nominavimus, Philosopho et magistro usi summo. Multae literae viro; et modestia magna fuit, quumque parvum librum in Aristot. de Caelo libros edidisset, suspicatus postea rem non esse perfectissimam, magnopere contendit, ut supprimeret librum illum suum, et exempla omnia sedulo conquisivit.* Più bello ancora è l'elogio che ne fa il Gonzaga ne' suoi Commentari inediti da me citati altre volte; perciocchè da essi raccogliesi che il Pendasio fu non solo filosofo, ma ancora teologo, e che col cardinale Ercole Gonzaga intervenne al Concilio di Trento: *In utrisque autem*, dice egli, parlando dei suoi studi filosofici e teologici, *praecipue deinceps usus est praeceptore Friderico Pendasio Mantuano, cujus etsi potissima laus in Peripatetica disciplina apud omnes magnopere inclaruerat, ad summam tamen in Philosophiae studiis praestantium eximiam quamdam Theologiae quoque sibi adjunxerat cognitionem. Id cum alias, tum praesertim in sacra Tridentinae Synodi celebritate perspectum est, quo in loco et peracutas ipsius et pias de rebus altissimis disputationes, quas Herculis Card. Mantuani jussu publice habuerat, mirifice commendari, atque adeo in caelum ferri ab plurimis audiverat Scipio, ex eoque illius ingenium ita admiratus erat, ut non multo post Marino Caballo V. C. ac Patavini Gymnasii moderatori auctor fieret hominis arcessendi, atque amplissimo interpretandi munere cohonestandi.* Molto ancora vien egli lodato dal Castellani in una sua lettera, ove afferma di non aver mai udito alcun altro che disputasse con maggior sottigliezza ed ingegno (*Epist.*, *l.* 3, *p.* 87). L'anno 1567 prese a sua moglie in Mantova una della famiglia degli Aldegati, come scrive Silvio Ponteveco a D. Cesare Gonzaga, signor di Guastalla, a' 10 di novembre del detto anno (*Lett. mss. dell'Arch. di Guast.*). Ei passò poscia a Bologna, e fu ivi ancor professore, benchè l'Alidosi non ne faccia menzione, ed ivi ei pubblicò l'opera intitolata: *Federici Pendasii Mantuani Philosophi acutissimi, in antiquissimo Bononiensium Gymnasio e supremo loco unice profitentis, Physicae auditionis texturae libri VIII*, stampata in Venezia nel 1603 e da lui dedicata al duca Vincenzo Gonzaga, che è l'unica opera del Pendasio da me veduta.

VIII. *Continuazione della loro serie.*

Ad essi aggiugne il Bruckero (*t.* 4, *p.* 229) Francesco Vimercati, milanese, il quale dopo avere coltivati gli studi in Bologna, in Pavia, in Padova, passato a Parigi, fu ivi nel 1540 ricevuto in quella università (*Bulaeus, Hist. Gymn. paris. t.* 6, *p.* 934), e fu il primo che in essa dal re Francesco I fosse nominato pubblico professore di filosofia greca e latina (*V. Gaillard, Hist. de François I, t.* 7, *p.* 348). Egli fu medico della reina moglie di Francesco I. Nel 1561 era tuttora professore in quella università (*V. Lazzeri, Miscell., Coll. rom. t.* 2, *p.* 278), e passò poscia all'università di Torino, ove ebbe l'onorevole titolo di consigliere del duca Carlo Emanuele. Morì l'anno 1570, come si afferma dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 3651, ec.), che ci dà un lungo catalogo di tutte le opere del Vimercati, l'argomento delle quali sono per lo più le opinioni e i diversi libri d'Aristotele. Antonio Montecatino, nobile ferrarese, professore di filosofia per molti anni nella sua patria (*a*), fu ancora onorato del favore del duca Alfonso II, di cui fu consigliero, e da lui adoperato in ambasciate e in impieghi cospicui (*). Il Muratori però lo taccia d'ingratitudine verso i suoi benefattori, e crede ch'ei fosse il principale strumento

persuasione del regnante pontefice Pio VI ne ha pubblicata la Vita in Roma l'anno 1790. In essa tutto ciò che appartiene agli studi, alle cattedre, alle vicende ed alle opere del Mazzoni, vedesi spiegato e illustrato con quella esattezza e con quella eleganza che hanno conciliato all'abate Serassi la fama di uno de' più colti e de' più eruditi scrittori di questo secolo.

(*a*) Il Montecatino, succeduto al Pigna nella carica di segretario di Stato, ne ereditò ancora la malevolenza e la gelosia contro il Tasso, che era allora a quella Corte, e fu uno di quelli che congiurarono insieme a fargli perder la grazia del duca. Ma il Tasso seppe con generosità perdonargli, e rendergli ancora ben per male (*Serassi, Vita di T. Tasso, p.* 215, 230, ec., 506).

(*) Il Montecatino, come provano i monumenti di questo ducale archivio camerale, fu nominato suo filosofo dal duca Alfonso II a' 17 di aprile del 1568 collo stipendio di lire 25 al mese, che gli fu poscia accresciuto. Nel 1579 vedesi distinto col titolo di segretario, ed in quell'anno medesimo fu dal duca spedito a Roma. Ma nel novembre del 1597 vedesi segnato come tolto dal ruolo degli stipendiati, forse perchè il duca Cesare seppe i sinistri uffici che quegli rendeagli in Roma.

della devoluzione di quel ducato alla Sede apostolica (*Antich. Est., par.* 2, *c.* 14). Il che se fu vero, ei non ebbe gran tempo di godere del frutto de' suoi maneggi, poichè morì nel 1599. Di lui pure si hanno molte opere a illustrazione non solo di Aristotele, ma ancora di Platone, intorno alle quali veggansi il Bruckero (*l. cit., p.* 231) e il Borsetti che riferisce ancora l'iscrizione che ne fu posta al sepolcro (*Hist. Gymn. Ferrar., t.* 2 *p.* 188). Francesco Patrizi a lui dedicò il secondo tomo delle sue Discussioni peripatetiche, e la lettera con cui glielo indrizza, è un magnifico elogio della dottrina, della prudenza e delle altre virtù di questo ministro filosofo. Di Gianfrancesco Burana, filosofo veronese, e autore di alcuni libri di filosofia aristotelica, veggansi il detto Bruckero (*ib.*,) e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 4, *p.* 2424). Giampaolo Pernumia e Giovanni Cottunio nato nella Macedonia, ma allevato in Padova, benchè essi pure qualche opera ci abbiano lasciata nello stesso argomento (*Brucker., l. cit., p.* 232), sono però nomi assai meno famosi de' precedenti. Di Giason de Nores, che qui dal Bruckero si annovera, ci riserbiamo a dire tra gli scrittori di belle lettere. Molte opere di Antonio Scaino da Salò annovera lo stesso Bruckero (*p.* 234), colle quali egli in lingua italiana commentò parecchi libri d'Aristotele. Ad esse però deesi aggiugnere, oltre altre cose, la traduzione dell'Etica a Nicomaco con annotazioni del traduttore, stampata in Roma nel 1574; e abbiamo inoltre di questo filosofo un curioso Trattato della Palla, da lui composto all'occasione di una quistione in quel giuoco insorta, mentre in esso esercitavasi Alfonso, allora principe di Ferrara, e allo stesso principe dedicato e stampato dal Giolito in Venezia nel 1555. Dello Scaino e delle opere da lui pubblicate parla il ch. signor abate Sambuca nelle sue annotazioni alle Lettere del Bonfadio (*p.* 114). Finalmente lo stesso Bruckero accenna (*l. cit.*, ec.) le opere di questo genere pubblicate da Antonio Rocchi, romano, e da Felice Accoramboni, nobile di Gubbio, intorno al quale più esatte notizie ci vengono somministrate dal conte Mazzuchelli (*l. cit., t.* 1, *par.* 1, *p.* 80).

IX. *Cesare Cremonini.*

Tra' filosofi peripatetici annoverati dal Bruckero, dopo i primi più illustri, di due tratta egli più stesamente per l'occasione che diedero a gravi accuse contro la loro dottrina, cioè di Andrea Cesalpini e di Cesare Cremonini (*p.* 220, ec.). Del primo ci riserbiamo a dire tra' medici. Del secondo direm qui quanto basti a conoscere quai ne fossero i sentimenti. Ei fu natio di Cento, e in Ferrara fece i suoi studi, ed ivi presa la laurea, cominciò ad essere professore di filosofia nel 1579, e continuò fino al 1590 (*Borset., Hist. Gymn. Ferrar., t.* 2, *p.* 204) (*), nel qual anno chiamato a Padova, vi ebbe la seconda cattedra di filosofia ordinaria collo stipendio di cento fiorini, che gli fu poi raddoppiato nel 1598. Tre anni appresso fu promosso alla prima cattedra collo stipendio di seicento fiorini, accresciutogli poscia per modo, che l'anno 1629 giunse ad averne duemila (*Facciol., Fasti, pars* 3, *p.* 275, 280), pruova ben certa del nome ch' egli aveva col suo sapere ottenuto. Morì di peste nel 1631, contandone egli ottanta di età. L'elogio che ne fa l'Imperiali, scrittore di que' tempi, nel suo Museo (*p.* 173), è tale che del più profondo filosofo non potrebbe farsi il più grande. E convien dire che il Cremonini fosse veramente avuto in conto di oracolo, se è certo ciò che il detto scrittore racconta, che i principi ed i re volessero averne il ritratto, e che a lui ricorressero per consiglio nelle cose di più grave importanza. Confessa però l'Imperiali medesimo, che quelle lezioni stesse che, dettate dal Cremonini, venivano dagli scolari ricevute con ammirazione e con plauso, quando divennero pubbliche colle stampe, caddero di pregio, e che fin da que' tempi erano dimenticate. Egli era sommo venerator d'Aristotele, e fra gli antichi commentatori di questo filosofo ei pregiava singolarmente Alessandro di Afrodisia. Questo sì ossequioso rispetto del Cremonini verso i due detti filosofi fece ch'ei, seguendo l'esempio del Pomponazzi, parlasse in modo che si mostrasse persuaso non potersi colla ragione provare l'immortalità dell'anima; e che fosse perciò da molti creduto oppugnatore di questo dogma, e da altri ancora annoverato fra gli atei. Io non ho vedute le opere del Cremonini, nelle quali parla dell'anima

(*) Alla partenza che il Cremonini fece dall'università di Ferrara, pare che dessero motivo i disgusti che egli sostenne per l'invidia d'alcuni, e che da lui si accennano in una lettera al duca Alfonso II, scritta a' 20 di maggio del 1589, la qual conservasi in questo ducale archivio, e che non spiacerà, io credo, a' lettori il veder qui pubblicata: « Fintanto che le persecuzioni ingiuste et acerbe non hanno ferito altri che me, ancorchè d'ingiurie sordide, et infami, io riputando indegnità l'offendere l'orecchie di V. A. Serenissima con sì vili racconti, mi sono armato di buona sofferenza, et ho sostenute, tacendo, gravissime punture pubbliche et segrete. Ma ora che il veleno cominciato a vomitarsi contro di me si va spargendo a danno d'altri, et a poca riputazione di persone di molta qualità, et dello studio et del Collegio de' Medici, non ho potuto fare di ricorrere a V. A. Serenissima, supplicandola a voler commettere a qual suo magistrato più le piacerà, che debba udirmi, acciò si giustifichino molte cose, le quali hanno bisogno di provvisione, perciocchè non è dubbio, benchè siano tumulti puerili, che non siano per partorire ogni più grave eccesso, ove non se gli ponga presto severa mano: et aspettando il suo comandamento, inchinandola con ogni riverenza, humilissimamente le bacio le mani ».

Di casa, li 20 Maggio, LXXXIX.

Di V. A. Serenissima

Devotissimo Servitore
Cesare Cremonini.

Forse la decisione della lite non fu quale ei s'aspettava, e perciò si determinò ad andarsene. Ei nondimeno mantenne sempre riconoscenza ed ossequio verso il duca Alfonso, e ne sono pruove altre lettere ad esso scritte da Padova all'occasione d'inviargli qualche sua opera, e le risposte a lui fatte dal duca, le quali si conservano nel medesimo archivio, ove pure ve ne ha una del Cremonini al duca Cesare all'occasione che ei succedette al suddetto Alfonso II.

umana, e non ho parimenti veduta la dissertazione di Paganino Gaudenzi intorno a questo filosofo. Ma il riflettere che il Cremonini non fu formalmente accusato di empietà e di errore; che sostenne pacificamente la cattedra fino all'ultimo de' suoi giorni; che in più luoghi delle sue opere, e nel suo testamento medesimo, protesta di credere pienamente ciò che la Chiesa propone a credere, mi persuade ch'egli, non altrimenti che il Pomponazzi, pensasse bensì quella essere stata l'opinione di Aristotele e d'Alessandro, ma non fosse apertamente seguace del loro sentimento. Intorno a che è degna d'esser letta l'Apologia che ne ha fatto il ch. dottor Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar., par. 2, cens. 7*). Certo deesi rigettare tra le favole ciò che di lui si racconta, cioè che sul suo sepolcro facesse incidere: *Caesar Cremoninus hic totus jacet*; del qual fatto non vi ha nè indizio, nè pruova di sorte alcuna. Lo stesso Imperiali nondimeno confessa, ch'ei sostenne nelle sue opere parecchie poco sane proposizioni intorno al fato, al mondo e ad altre quistioni. Ma la barbarie dello stile e l'oscurità in cui egli cogli altri filosofi a lui somiglianti involgono ogni cosa, fa che appena si possa discernere quai sieno i veri loro sentimenti. Delle opere del Cremonini ci hanno dato il catalogo il Borsetti ed il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav., t. 1, p.* 359), e da esso raccogliesi ch' egli, con raro esempio, alla scolastica ruvidezza seppe congiunger le grazie della poesia e dell' eloquenza; perciocchè tra esse abbiamo quattro drammi pastorali in lingua italiana, de' quali veggasi il Zeno (*Note al Fontan., t. 1, p.* 425), ed un'orazione italiana al serenissimo principe Luigi Priuli nella sua Creazione a nome dell'università degli artisti dello studio di Padova, che stampata senza data d'anno e di luogo conservasi in questa biblioteca Estense.

X. *Altri filosofi ommessi dal Bruckero.*

Benchè il Bruckero abbia diligentemente raccolte quante egli ha potute trovare memorie intorno a' filosofi di questi tempi, molti però tra gl'Italiani sono stati da lui ommessi, i quali in fama di sapere e d' ingegno non furono punto inferiori a' nominati finora. Gran nome ebbe in Padova Marcantonio Passero, o, come altri scrivono, Pasero, soprannomato il Genova, perchè oriondo da questa città, ma nato in Padova, ove Niccolò di lui padre fu parimenti professore per più anni. Cominciò Marcantonio dalla seconda cattedra straordinaria di filosofia, che gli fu affidata nel 1517 collo atipendio di soli quaranta fiorini, e collo stipendio medesimo passò l' anno seguente alla prima. Nel 1523 fu promosso alla seconda ordinaria collo stipendio di 80 fiorini, accresciuti poi fino a' 100 nel 1529. Finalmente due anni appresso passò alla prima collo stipendio di 300 fiorini, che accresciutogli poscia più volte giunse nel 1559 ad 800 (*Facciol., pars* 3, *p.* 274, 279, 283, 287). In fatti egli era avuto in conto di uno de' più dotti filosofi che allora vivessero. Ei giunse perciò ad avere fino a 300 scolari, ed il Senato a mostrargli la stima che avevane, gli fece pagare, nel 1545, 600 fiorini, perchè potesse maritare una figlia (*ib., p.* 274). Quindi Paolo Manuzio, scrivendo a Gianvincenzo Pinelli, con lui si rallegra che abbia a suo maestro il Genova, di cui dice non v'essere il più dotto tra gl'interpreti d'Aristotele, nè il miglior uomo in tutta Padova (*l.* 4, *ep.* 5). Più bello ancora è l'elogio che ne fa Pierio Valeriano, che, dedicando al Genova il trentesimonono libro de' suoi Geroglifici, così gli dice: *Non enim te solis Medicinae Philosophiaeque terminis cohibuisti; sed longe ulterius progressus variarum insuper rerum minime protritarum doctrinam ita tibi comparasti, ut de quacumque re proposita et erudite loquaris, et eruditionem ipsam mira sermonis jucunditate noveris convestire. Quin Poetas, Historicos, Polyhistorasque omnes ita familiares effecisti, ut nihil tota in Encyclopedia sit, quod te lateat, quod non in promptu habeas, prope loco et tempore tuearis quam felicissime.* L'anno 1562 avendo omai il Genova per vecchiezza perduti i denti, difficilmente potea farsi intendere a' suoi scolari (*ib., l.* 6, *ep.* 12). E forse fu allora ch'egli ebbe il titolo di lettore sopraordinario, senza però sminuirgli, anzi con accrescergli lo stipendio. Secondo il Facciolati morì nel 1563 in Padova, e fu sepolto in S. Giovanni in Verdara, e fu l'ultimo di sua famiglia, i cui beni passarono ai conti di Panico, che ancor ne abitano la casa. Ma ch'el fosse l' ultimo di sua famiglia, parmi almeno dubbioso; perciocchè al principio del secolo XVII era in Padova Niccolò Passero soprannomato Genova, di cui abbiamo alcune opere legali. Inoltre, benchè se ne vegga il sepolcro nella detta chiesa, par nondimeno che il Genova sul fine della vita si ritirasse a Napoli. Perciocchè Gabriello Zerbo, in una sua lettera scritta da questa città a' 4 d'aprile del 1563 a Paolo Manuzio, parlando di Napoli, dice: » Poeti Volgari ci sono » quanto l'arena, che mettono tutto il Parnaso » a romore, et il nostro M. Marcantonio Pas» sero n'è l'Archivario secreto (*Lett. volg. di » divers., l.* 3, *p.* 90, *ed. Ven.*, 1564) ». Di un uomo sì celebre non è rimasta, ch'io sappia, opera alcuna. Non così di più altri Peripatetici ommessi dal Bruckero, o nominati sol di passaggio. Girolamo Benintendi, ferrarese, è lodato in una sua lettera del 1580 da Paolo Sacrati, come uomo in cui non si poteva agevolmente decidere se più fosse ad ammirare lo studio della filosofia, o quello dell'eloquenza e delle belle arti (*Epist., l.* 6, *p.* 338); ed a lui gli scrittori ferraresi, citati dal conte Mazzuchelli, attribuiscono parecchie opere filosofiche, le quali però non sappiamo se mai abbian veduta la luce (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 856 (*a*) Lodovico Boccadiferro, nobile bo-

(*a*) Il signor D. Baldassarre Papadia, leccese, che con somma gentilezza di più altre notizie mi è stato cortese, hammi anche avvertito che nel convento de' Cappuccini di Galatona

lognese, professore di filosofia nella sua patria ed in Roma, e morto nel 1545, fu avuto in conto del primo filosofo de' tempi suoi, ed alle testimonianze onorevoli in pruova di ciò, che si adducono dal conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1372), il quale di lui e delle molte opere da lui composte ad illustrazione d'Aristotele esattamente ragiona, si può aggiugnere quella del Beccadelli, che nella Vita del cardinal Contarini dice (*p.* 125) che egli era » il » primo philosopho di quello studio (di Bolo» gna), et forse d' Italia (*a*) ». Due Francesehi Verini, detti l'uno il Vecchio, l'altro il Giovine, furono ammendue professori di filosofia in Pisa ed in Firenze, e pubblicaron più opere di questo argomento de' quali, oltre altri scrittori, ragiona distintamente il ch. dottor Fabbrucci (*De Pis. Univ.*, *opusc.* 11, § 16; *opusc.* 13, § 30). Giambatista Bernardi, patrizio veneziano, compilò un general repertorio di quanto dagli antichi filosofi era stato scritto, e il pubblicò nel 1582 in tre tomi col titolo: *Seminarium totius Philosophiae* (*Mazzuch.*, *l. c.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 966). Molte opere filosofiche abbiamo parimenti del cardinale Ferdinando Ponzetti, stampate verso il 1520 (*b*). Di Girolamo Borro, aretino, e delle opere da lui date alla luce tratta il suddetto conte Mazzuchelli (*l. c.*, *p.* 1789) a cui deesi aggiugnere ch'ei fu professore assai rinomato in Pisa, come raccogliamo da una lettera a lui scritta da Bonifacio Vannozzi (*Vannozzi*, *Lett.*, *t.* 1, *p.* 227), che esalta con somme lodi il sapere e i libri di questo filosofo. Bernardino Tomitano, oriondo da Feltre, ma nato in Padova, fu filosofo, medico, poeta, gramatico, o in tutte queste classi di letteratura ottenne gran nome. Credesi comunemente ch'ei nascesse nel 1506. Ma se non è corso errore in una lettera di Sperone Speroni, scritta nel 1571 (*Op.*, *t.* 5, *p.* 196), egli in quell' anno non ne contava che cinquantacinque di età. Grandi lodi ne dice ivi lo Speroni, che lo propone per medico alla Corte d' Urbino, ma la proposta non ebbe effetto. Fu professore di logica nell' università di Padova dal 1539 fino al 1563, e vuolsi ch' egli avesse alla sua scuola oltre a ducento patrizi veneti (*Facciol.*, *Fasti*, *pars* 3, *p.* 296, 302, 306). Stanco finalmente di avvolgersi sempre tra le scolastiche sottigliezze, e non avendo potuto ottener di essere promosso ad altra scuola, chiese ed ebbe il congedo, e continnò poscia esercitando la medicina fino al 1576 in cui finì di vivere. Oltre diverse opere logiche, ne abbiamo due libri sul Morbo gallico, poesie italiane e latine, e queste singolarmente assai eleganti, alcune orazioni, e per ultimo » i quattro libri della Lingua » Toscana, ove si pruova, la Filosofia essere » necessaria al perfetto Oratore e Poeta, con » due libri de' precetti richiesti allo scrivere » e parlare con eloquenza (V. *Zeno*, *Note al* » *Fontan.*, *t.* 1, *p.* 103) ». Egli aveva ancora scritta, o almen cominciata un' ampia opera de' chiari Oratori della Lingua italiana, ma di questa non si ha alle stampe che un sol frammento, cioè il discorso intorno alle prediche di Cornelio Musso (*ivi*, *e p.* 145) (*a*). Intorno ad Antonio Bernardi dalla Mirandola, professore di filosofia in Bologna, e poi vescovo di Caserta (*b*), ed a Francesco Buonamici, fiorentino, professore in Pisa, e autori ammendue di molte opere, io non ho che aggiugnere a ciò che ne ha detto il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 961; *par.* 4, *p.* 2317), se non che del Buonamici si hanno ancora alle stampe due lettere a Pier Vettori, nelle quali il consulta intorno ad alcuni passi di Aristotele (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor.*, *t.* 3, *p.* 196, ec.). Più scarse son le notizie ch' egli ci dà di Claudio Betti (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 1091), modenese di nascita (*c*), ma ascritto alla bolognese cittadinanza, o annoverato perciò dall'Alidosi tra' professori di patria bolognesi (*Dott. bologn. di Arti liber.*, *p.* 43), perciocchè in quella università ei tenne scuola dal 1545 fino al 1589. Io aggiugnerò perciò le testimonianze di due scrittori di quell'età sommamente onorevoli al Betti. Il primo è Ugolino Pacino da Montescutolo, che in una sua orazione in lode della Giurisprudenza, stampata in Bologna nel 1574, afferma di avere studiata logica *apud Claudium Bettum*, *qui unus*, *aliorum pace dixerim*, *Aristotelis doctrinam post tot annos in tenebris jacentem sua doctrina singulari admirabilique ingenio erexit*, *atque erectam illustravit*. L' altro è Francesco Panini, che nella sua Cronaca ms. di Modena, altre volte da me citata, ce ne ha lasciato questo magnifico elogio: » Negli studi poi dell' umana Filo-

ha trovata un' opera del Passero, che ha per titolo: *Marci Antonii Passeri cognomento Genuae Patavini Philosophi sua tempestate facile Principis in Academia Patavina Philosophiae publici Professoris in tres libros Aristotelis de Anima exactissimi Commentarii. Venetiis*, 1576, *in fol.*, e che l'opera quanto al metodo ed allo stile è meno barbara di molte altre di quell'età. Nella prefazione l'editore vuol accrescere gloria all'autore col farlo discendere da illustre famiglia, dicendo *ex illustri Passerinorum familia*, *qui Mantuae Mutinaeque olim imperarunt*; *postea ejecti Genuam se receperunt*, *demum Patavium commigrarunt*. Ma con ciò ei mostrossi poco intendente della storia genealogica. La famiglia de' Passeri o de' Passerini non fu mai signora di Mantova e di Modena; ma Passerino fu il nome proprio di uno della famiglia dei Buonacossi, che per alcuni anni ebbe il dominio di ammendue queste città.

(*a*) Più distinte notizie della vita e delle opere di Lodovico Boccadiferro si possono ora vedere presso il conte Fantuzzi (*Scritt. bologn.*, *t.* 2, *p.* 210, ec.).

(*b*) Delle opere del cardinale Ponzetti veggasi il Chioccarelli (*De Script. neapol.*, *t.* 1, *p.* 167, ec.), e dell'epoche intorno alla vita di esso e alle dignità da lui sostenute si consultino gli Archiatri pontificii dell'esattissimo abate Marini (*t.* 1, *p.* 227, ec.; *t.* 2, *p.* 345).

(*a*) Presso l' erudito signor conte Giulio Tomitano conservansi in Oderzo le Lezioni di Logica manoscritte di mano di Bernardino Tomitano da lui dettate, quando era professore in Padova.

(*b*) Assai più copiose notizie della vita e delle opere del Bernardi ho poscia prodotte nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 236, ec.), colle quali si possono supplire e correggere quelle del conte Mazzuchelli.

(*c*) Di Claudio Betti, e così pure di Antonio di lui padre, più distinte notizie si possono vedere negli Scrittori bolognesi del sig. conte Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 158, ec.), e nella mia Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 265; *t.* 6, *p.* 33).

» sofia, oltre li molti altri più che mediocre-
» mente in quelle chiari, ha questa Città due
» illustri uomini. Il primo è Claudio Betti già
» figliuolo di Antonio Maria, il quale oltrechè
» sia dottissimo nell'arte del padre (nella me-
» dicina), nella filosofia principalmente et nel-
» l'istromento di quella; che è la Logica, col
» suo sottilissimo ingegno et con la sua mira-
» bil arte d'intendere, et d'interpretar vera-
» mente li reconditi sensi de' Filosofi antichi,
» ha penetrato tant'oltre, che forse pochi sono,
» o non c'è alcuno che meglio di lui intenda,
» et più fermamente posseda le cose dette da
» quelli, siccome et dalla viva voce di questo
» acutissimo et dottissimo filosofo, che ora (cioè
» nel 1567) pubblicamente nello studio di Bo-
» logna insegna, et con grandissima accuratezza
» interpreta la filosofia morale d'Aristotile, et
» dalli dottissimi scritti suoi, che già vanno at-
» torno, et che già apparecchiati da lui tosto
» si vedranno in stampe, si può et potrà chia-
» ramente conoscere; et di ciò posso io render
» testimonianza, il quale, se nell'arte della Lo-
» gica avessi fatto profitto veruno, mi potrei
» gloriare di haver havuto tanto maestro in
» quella professione, mentre in compagnia del
» nobile et honorato mio signor Aluigi Boschetto
» pubblicamente et privatamente l'udivo». L'al-
tro filosofo modenese che dal Panini a questo
congiungesi, è Benedetto Manzuoli, » il quale,
» dice, per la sua rara dottrina non solo nelle
» cose di Filosofia, ma et nelle lettere humane
» ha meritato di essere chiamato dall'illustris-
» simo Cardinal d'Este, il quale non men caro
» l'ha di quello che siano i meriti di sì dotto
» giovane, del quale ancora non men nato alle
» attioni, che alle speculationi, si serve in trat-
» tar cose d'importanza, et gli confida i suoi
» più profondi segreti ». E in Ferrara di fatto
conobbelo Torquato Tasso, il quale con breve
ma magnifico elogio ne lasciò scritto: » Il si-
» gnor Benedetto Manzuolo, il quale possiede
» tutte le lingue e tutte le scienze (*Il Segret.*,
» *par.* 1) ». Egli fu poi vescovo di Reggio, e a
lui dedicò Francesco Patrizi il quarto tomo
delle sue Discussioni peripatetiche, lodandone
molto l'ingegno e lo studio, e rammentando
il tempo in cui avevano insieme studiato in
Padova; e a lui abbiamo parimenti una lettera
di Giulio Castellani, in cui gli chiede il suo
sentimento su alcune quistioni filosofiche (*Epist.*,
l. 3, *p.* 83). E questo scrittor medesimo ram-
menta altrove (*De Hum. intellectu*, *l.* 2, *c.* 12)
il tempo in cui insieme col Manzuoli studiava
in Ferrara sotto Vincenzo Maggi, e solevano
insieme accogliersi nella casa di Orazio Ma-
leguzzi a disputar di cose erudite. Ma non so
di alcun'opera ch'ei ci abbia lasciata (*a*).

(*a*) Del Manzoli, che fu poscia vescovo di Reggio e finì di vivere nel 1585, si è parlato lungamente nella sopraccitata Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 156, ec.), ove anche si è dato il catalogo delle molte opere, singolarmente filosofiche, ch'egli aveva composte, ma che sono quasi tutte perite.

XI. *Filosofi platonici.*

Mentre questi e più altri filosofi, ch'io tralascio per brevità, tutto lo studio e l'ingegno loro impiegavano in difendere ed in illustrare Aristotele, altri con non minore impegno volgevansi a combatterne le opinioni, o direttamente impugnando quelle da lui sostenute, o a lui antiponendo Platone, e rischiarando coi loro commenti le opere di questo altro padre dell'antica filosofia. Egli è vero che l'Accademia platonica, come già si è detto, erasi dissipata, ed a Platone era con essa mancato il più fermo sostegno. Ma ciò non ostante, non pochi furono coloro che o per essere già stati membri di quell'accademia, o per avere avuti tra essi precettori ed amici, o finalmente per opporsi all'empie dottrine che sotto il pretesto della dottrina aristotelica da alcuni si sostenevano, dichiararonsi contro Aristotele ed a favore di Platone. Alcuni di questi si annoverano in una delle sue lettere da Bonifazio Vannozzi. » Di molti, dice egli (*Lett.*, *t.* 1, *p.* 105), ba-
» stava il signor Gianfrancesco Pico della Miran-
» dola veramente admirando, et Mons. Adoardo
» Gualandi Vescovo Cesenate nel libro della sua
» Civil Facolta, con altri due non meno dotti che
» nobili, il sig. Stefano Tiepoli nelle sue Accade-
» miche Contemplazioni, et il signor Niccolò Con-
» tarini *de perfectione rerum*, ambidue Patrizj
» Veneti, i quali se abbiano saputo impugnare
» Aristotele, dicalo Aristotele stesso, che mor-
» to, com'è, credo se ne senta trafitto. Ma che
» diremo noi del signor Giambatista Raimondo
» uomo di tanta letteratura e di tanta dottri-
» na, di così esquisita notizia di scienze et di
» lingue, et così caro all'Illustrissimo signor
» Cardinale di S. Giorgio, di cui egli è conti-
» nuo commensale con una plejade di cappati
» et di finissimi virtuosi? Questi, dico, impu-
» gna Aristotele in cento luoghi, et convince
» lo sue falsità con evidentissime dimostrationi,
» per non dire ora del Telesia, giugulatore
» della dottrina peripatetica in più dozzine di
» luoghi ». Tra' nimici d'Aristotele deesi annoverare ancora Mario Nizzoli, di cui altrove diremo più a lungo, che ne impugnò il sistema ed il metodo nella sua opera *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos*, stampata nel 1553. In essa quanto saggiamente ei combatte le opinioni peripatetiche, altrettanto poco felice si mostra nel proporne altre nuove. E nondimeno tal conto ne ha fatto il Leibnizio, che ce ne ha data una nuova edizione, illustrandola con una sua prefazione (*a*). Fra questi Platonici, a' quali si dee aggiugnere Francesco Cattani da Diacceto il vecchio, di cui si può leggere la Vita scritta

(*a*) Un moderno scrittore (*Agatop. Cromaz.*, *Della Restauraz. d'ogni Filosofia*, *t.* 1, *p.* 155) deride il Nizzoli, e *sente meraviglia* che il Leibnizio pensasse a pubblicarne nuovamente quell'opera. Ecco dunque uno scrittore che in cose filosofiche giudica diversamente dal Leibnizio. Ognuno può decidere per sè medesimo, se debba farsi più conto delle lodi de Leibnizio, o de' biasimi di Agatopisto.

dal Varchi, che va aggiunta a' tre libri d'Amore dello stesso Cattani, di un solo io scelgo a parlare, che fu forse il più illustre tra essi, cioè di Gianfrancesco Pico dalla Mirandola, nipote del celebre Giovanni, di cui a suo luogo si è detto a lungo.

XII. *Elogio di Gianfrancesco Pico.*

Quanto tranquilla e lontana dal rumore dell' armi e dalle vicende della guerra era stata la Vita di Giovanni Pico, altrettanto sconvolta e soggetta a mille disastri fu quella di Gianfrancesco (a). Era egli figlio di Galeotto fratello di Giovanni, ed era nato nel 1470, come raccogliesi dall'affermare ch'egli fa che nell'anno 1520 avea cinquant'anni di età (*Op., p.* 880, *edit. Basil.*, 1601). Egli attese agli studi in Ferrara, e di molto aiuto dovette ivi essergli l'assistenza e l'esempio del suo aio Giovanni che ivi pure fece lungo soggiorno, ed a quel tempo forse appartiene un epigramma di Lodovico Bigo Pittori a Gianfrancesco, in cui ne loda i versi che con somma facilità componeva (*Epigram. Lib. ad Hugucc. contrar.*). Dopo la morte del suddetto Galeotto fratello di Giovanni, Gianfrancesco gli succedette nel dominio della Mirandola. Ma Lodovico di lui fratello pretendeva di aver diritto a quel principato, ed egli avea un forte sostegno in Francesca sua moglie, figlia del famoso Gianiacopo Trivulzi, generale allora dell'armi di Francia. Unitosi dunque con Federigo suo fratello, e aiutato da Ercole I, duca di Ferrara, e dal suddetto Trivulzi, nel 1502 costrinse coll'armi Gianfrancesco ad uscire dalla Mirandola (*Guicciard., Stor. d'Ital.*, *l.* 5). Il conte Lodovico fu ucciso in guerra nel 1509 (*ivi*, *l.* 8); ma Francesca insieme co'suoi figli si tenne ferma in quel luogo fino al 1511, quando il bellicoso Giulio II, stretta personalmente d'assedio la Mirandola, ed entratovi per la breccia, ne restituì il dominio al conte Gianfrancesco (*ivi*, *l.* 9). Ma poco tempo ei lo tenne; chè l'anno stesso vi rientrò co'suoi Francesi il Trivulzi; e Gianfrancesco di nuovo fu costretto ad uscirne (*ivi*, *l.* 10). La decadenza dell'armi francesi in Italia gli fece riavere due anni appresso il due volte perduto dominio, e per mezzo del vescovo di Gurck, ministro di Cesare, si stabilì un amichevole accomodamento tra' due contrari partiti. La pace tra essi però non fu di lunga durata, e alcune lettere di Leon X del 1516, che si hanno tra quelle del Bembo, ci mostrano che ed egli e la vedova contessa Francesca erano ricorsi al pontefice lamentandosi ammendue che la parte contraria non istesse ai patti già stabiliti; e che Leone si adoperò per riunirli in concordia (*Bembi Epist. Leonis X nom.*, *l.* 11, *ep.* 30, 31, 32, 33). Ma troppo erano innaspriti gli animi per poterne sperare una durevole tranquillità, e gli uomini saggi temevano ad ogni momento un esito troppo funesto di tai dissensioni; e vedremo tra poco che Giglio Gregorio Giraldi parve che prevedesse la morte di Gianfrancesco; se pur egli non aggiunse quel passo più anni dopo, e fece il profeta di ciò ch' era già avvenuto. In fatti nella notte de' 15 di ottobre del 1533 Galeotto, nipote di Lodovico, seguito da quaranta uomini, sorpresa la Mirandola, ed entrato a mano armata nelle stanze di Gianfrancesco, che, udito lo strepito, e sapendo ciò che aveva a temere, erasi gittato ginocchioni innanzi a un Crocefisso, a lui e ad Alberto uno de'figlinoli di esso fece barbaramente troncare il capo, e chiuderne in prigione la moglie e Paolo l'ultimo de'figliuoli. Di questo tragico fatto, oltre più altri scrittori, ce ne ha lasciata la descrizione in una sua lettera Romolo Amaseo (*Vit. Rom. Amas.*, *p.* 60, ec.). Un uomo costretto sempre a menare la vita fra tanti tumulti e fra sì varie vicende, obbligato a cambiare sovente soggiorno, e che, oltre più altri viaggi, tre volte dovette fare quello dell'Allemagna (*J. F. Pici, Op.*, *p.* 834), come potè mai aver tempo a scrivere tante opere, quante pure sappiamo che egli scrisse? Ma dopo la cristiana pietà, di cui fece egli sempre professione sincera e costante, gli studi erano per Gianfrancesco il più dolce conforto nelle sue sventure. Non v'ebbe uomo dotto a que' tempi, che non avesse per lui un'altissima stima. Ne' quattro libri di lettere di Gianfrancesco ne abbiamo non poche a lui scritte da Zenobio Acciainoli, da Celio Calcagnini, da Batista, mantovano, da Matteo Bosso, da Pier Crinito, da Antonio, faentino, da Niccolò Leoniceno, da Filippo Beroaldo, da Ercole Strozzi, da Giglio Gregorio Giraldi; e tutte sono piene di elogi del sapere, della probità e delle altre virtù tutte di questo grand'uomo. Il Sadoleto confessa (*Epist.*, *t.* 1, *p.* 360) di non avere conosciuto a' suoi tempi principe alcuno che sapesse sì bene congiungere la forza colla ragione, il potere colla modestia, la religione coll'armi, un vasto sapere nelle scienze tutte e nell' arti colla sollecitudine e coll' applicazioni del governo. Sopra tutti però il Giraldi e il Calcagnini si stesero ampiamente in esaltare l'ingegno, il sapere, gli studi di Gianfrancesco. Il primo, dopo averne accennate le diverse vicende e le guerre, *quibus praeter divina et humana jura paterna et avita ditione bis jam ejectus est* (*avertat Deus ne et tertio, et una ne vita privetur*), e dopo avere indicate le opere teologiche e filosofiche da lui composte, si fa a lodarne principalmente le poesie latine, nelle quali però confessa egli stesso ch'era più ad ammirare la dottrina e l'erudizione che l'armonia e l'eleganza (*De Poetis suor. temp. Op.*, *t.* 2, *p.* 527). Al medesimo Pico dedicò il Giraldi il suo Trattato sn' Sepolcri degli Antichi, e nella dedica, segnata dalla Mirandola nel-l'aprile del 1533, ricorda l'accoglienza amorevole con cui Gianfrancesco ivi avealo ricevuto, quando, dopo il funesto sacco di Roma, corse a ricoverarsi presso di lui. Ma pochi mesi appresso, mentre ivi ancora era il Giraldi, fu testimonio della tragica morte del suo benefat-

(a) Veggansi più copiose notizie della vita e delle opere di Gianfrancesco Pico nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 108).

tore, e perciò a piè della lettera stessa soggiunse: *Cujus anni mense Octobri infelix Princeps et vita et oppido a fratris filio per nocturnas insidias privatus est, et ego miser omni fortuna exutus vix vivus evasi.* Il Calcagnini, oltre le lodi che gli dà in alcune sue lettere (*Op.*, *p.* 105, 111), ne fa un magnifico elogio ch'io non posso a meno di non riportare a questo luogo distesamente. Dopo aver parlato di Giovanni Pico, *Sed ad hunc*, dice (*ib.*, *p.* 324), *quasi haereditariam studiorum famam Joannes Franciscus meliore temperamento successit, utpote quo nemo acrius in hoc optimarum disciplinarum fastigium incumbat. Nihil est enim in omni Philosophia, nihil in bonis literis, nihil in poetica, nihil in sacris speculationibus, quod ille non teneat. Religionis arcana quam casto pectore amplexatur et colit! Quantum ille in utraque lingua profecit! Tantum vero ad hanc diem posteritati commentationum non minori celeritate quam ingenii felicitate mandavit, quantum non temere alius est ociosa lectione assequutus; ut quisquis ejus monumenta ad calculum vocaverit, nihil eum practerea in vita molitum esse arbitretur. Rursus si ejus egregia facta plena animi, plena prudentiae, plena fortitudine remetiatur, quantum cum fortuna exercuerit, quos ludos fecerit, nunc avito regno excutiens, nunc revocans; quantum ille nationum peragraverit, quanto ingenio magnorum Principum benevolentiam et auxilia paraverit.... quod si omnia etiam in compendium colligam, justam historiam nasci oporteat. Tanta scilicet rerum silva vel festinanti se se oggerit, quae singula, ne dicam universa, si quis animo concipiat, fateatur necesse est, nihil ocii ad scribendum superfuisse. Sed incredibilis illa ingenii vis omnes difficultates superavit, et quae vix fieri posse videbantur, effecit.* E veramente il catalogo delle sue opere, che lo stesso Pico ci ha dato in una lettera al suddetto Giraldi, scritta tredici anni innanzi alla sua morte (*Op.*, *p.* 877), è tale che cagiona stupore il riflettere com'ei potesse scriverne sì gran numero. E ve ne ha d'ogni argomento: poesie latine, traduzioni dal greco, lettere, orazioni, trattati di amena letteratura, opere teologiche, scritturali, filosofiche, morali, ascetiche. Le più celebri sono i due libri *De Studio divinae et humanae Philosophiae*, i nove *De Rerum praenotione*, ne' quali, ad imitazione di suo zio, combatte le imposture astrologiche, i sei intitolati *Examen vanitatis doctrinae Gentium et veritatis Christianae disciplinae*, ne' quali egli impugna a lungo le opinioni d'Aristotele; e benchè in più cose si discosti ancora da Platone, nondimeno si mostra grande ammiratore di questo filosofo. La maggior parte delle opere di Gianfrancesco, oltre ad altre particolari edizioni, sono state date alla luce più volte in Basilea dopo quelle del zio. Ma molte altre opere di esso si hanno alle stampe, che non si veggono nelle edizioni di Basilea, e il cui catalogo ci è stato dato dal P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 34, *p.* 147). Io accennerò solo tra esse la Vita e l'Apologia di F. Girolamo Savonarola di nuovo data alla luce dal P. Quetif nel 1674. Ma anche il P. Niceron ha ommessi i quattro libri *De Amore divino*, dal Pico dedicati al pontefice Leon X, e stampati in Roma nel 1516. Il Bruckero, seguendo il sentimento del Giovio, mostra di avere in assai minore stima il nipote che il zio (*Hist. crit. Phil.*, *t.* 4, *p.* 60). Ma se Gianfrancesco non fu sì erudito e sì profondo come Giovanni, usò in vere più saggiamente del suo ingegno, nè andò perduto dietro alla cabala e alle sciocchezze rabbiniche, come per qualche tempo avea fatto Giovanni (*a*).

XIII. *Di Francesco Giorgio.*

Più follemente perduto dietro alla cabala andò Francesco Giorgio dell'Ordine de' Minori osservanti, nato di nobil famiglia in Venezia nel 1460, e detto al battesimo Dardi, il qual nome, rendendosi religioso circa il 1480, cambiò in quel di Francesco. Della vita da lui condotta, delle cariche nella sua religion sostenute, della stima a cui giunse pel suo sapere, tratta a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 332, ec.), il quale ancora dimostra ch'ei non dee incolparsi di errore volontario, per avere sostenuta prima della decisione pontificia la ragionevolezza del divorzio di Arrigo VIII, e colla testimonianza dell'iscrizione sepolcrale pruova ch'ei morì in Asolo nel 1540. Egli annovera ancora le varie opere, e mostra che il Giorgio era assai intendente d'architettura. Tra le dette opere due principalmente destarono gran rumore, e come fecero conoscere l'acuto ingegno e la vasta erudizione dell'autore, così diedero motivo a bramare ch'ei n'avesse fatto uso migliore. La prima è quella intitolata *De Harmonia mundi totius Cantica tria*, stampata la prima volta in Venezia nell'anno 1525, e poscia più altre volte e anche in diverse lingue tradotta. In essa egli usa ogni sforzo per conciliare insieme la Sacra Scrittura, Platone e i Cabalisti; dal quale miscuglio quale strano composto si venisse a formare, ognun può immaginarlo. Chi nondimeno bramasse di leggere le capricciose opinioni del Giorgio, e non avesse coraggio a divorarne l'opera tutta, può vederne l'estratto che ce ne ha dato il Bruckero (*l. cit.*, *p.* 374). L'opera fu poi registrata nell'Indice de' libri proibiti, e molti autori citati dal P. degli Agostini hanno preso a confutare gli errori in essa contenuti. Fin da quando ella uscì alla luce, molti la disapprovarono palesemente. » Del Padre Frate Francesco Giorgio », scrive il Bembo in una sua lettera a Federigo Fregoso, arcivescovo di Salerno de' 30 decembre 1535 (*Op.*, *t.* 3, *p.* 42), » di cui ragionate col Sig. Abate nelle vostre

(*a*) Nella libreria Capilupi, che conservasi in Mantova, trovasi un codice che contiene alcune poesie di Gianfrancesco, e tra esse alcune inedite, come parecchi inni non mai stampati, e un poemetto elegiaco di 200 versi, che ha per titolo *Mirandulanae Insulae suae descriptio.* Il ch. sig. abate Andres ha preso a darci il catalogo di quella biblioteca, ch'io desidero di veder pubblicato, in cui di questo codice ancora ci darà più distinte notizie.

» lettere, buoni di sono, ch' io quel giudizio » ho fatto, che veggo ora farsi da voi; e stimo » quella sua Cabbala, della quale ha meco tenn» zonato lungamente esser cosa molto sospetta e » pericolosa. Se verrete qui, ve ne potrete chia» rire agevolmente, et io allora mi rimetterò » in tutto al vostro giudizio ». Pare che il Giorgio scrivesse un' apologia della sua opera; perciocchè don Gregorio Cortese, poi cardinale, scrivendo a' 5 d' aprile del 1537 da Gubbio al Contarini, » fra gli altri ragionamenti nostri », dice, (*Op. t.* 1, *p.* 116). » avendo (il Fregoso) » la Apologia del Rev. Fra Francesco Giorgio, » quella ne ha dato un lungo parlare, *ec.* ». E in altra scritta da Mantova al Contarini medesimo a' 20 di giugno dello stesso anno (*ivi*, *p.* 121): » Io fui a' giorni passati in lunghi ra» gionamenti col Padre Frate Francesco Gior» gio, ed in conclusione vista ancora la risposta » li ha fatta Vostra Signoria, resta con esen» sarsi, *quod nihil dixit asserendo, sed proble» matice inquirendo*. E in vero a sentir di bocca » sua quelle medesime cose, ma dette in altro » modo, non hanno tanto di absurdo, a tal che » non sapendole, o non volendole scriver me» glio di quello, che ha scritto, al giudizio mio » sarebbe stato manco male a tacerle. » L' altra opera del Giorgio, che diede occasione a molti ragionamenti, fu quella intitolata *In Scripturam Sacram Problemata*, stampata la prima volta in Venezia del 1536, e poscia più altre volte ivi ed altrove. Essa ancora è piena di cabala e di Platonismo, e perciò fu essa pur registrata nell' Indice, e combattuta da molti. L' autore nondimeno non fu per queste sue opere molestato, poichè egli diè pruove della sua sommissione a' giudizi della Chiesa; e fece conoscere che i suoi errori nascevano non già da animo indocile e rivoltoso, ma da una fanatica prevenzione per gli autori da lui seguiti (*).

XIV. *Di Francesco Patrizi.*

Tra' Platonici di questo secolo si annovera ancora dal Bruckero Francesco Patrizi. Ed egli fu certamente adoratore e seguace di quell' antico filosofo. Ma ei non era uomo a seguire ciecamente le altrui opinioni. Fornito di vivissimo ingegno, e avido di tentar vie non più battute, tutto quasi sconvolse il sistema della filosofia, propose nuove opinioni, e troppo angusto riuscendogli il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo filosofo, geometra, storico, militare, oratore, poeta; e appena vi sarà capo di questa Storia, in cui non si debba di lui ragionare con lode. Un uomo di tal carattere meritava di aver un diligente scrittore della sua Vita. Ma egli non l' ha avuto finora, e io perciò sforzerommi di raccoglierne, come meglio mi venga fatto, le più sicure notizie. Francesco Patrizi era nato nell' isola di Cherso, che con un ponte congiunta a quella di Osero forma un' isola sola posta fra le coste dell' Istria e della Dalmazia. Il Fontanini (*Bibl. colle note d' Ap. Zeno, t.* 1, *p.* 100), e più chiaramente il chiariss. signor abate Alberto Fortis, (*Saggio d' Osservaz. sopra Cherso ed Osero*, *p.* 157) dimostrano ch' egli medesimo in qualche passo delle sue opere ha indicata la sua patria, e il secondo inoltre ha scoperto ch' ei fu veramente della famiglia *de Petris* detta poi Petrizia o Patrizia. Francesco nondimeno vantavasi di discendere dalla famiglia de' Patrizi, sanesi, perciocchè chiama Siena *l' antica sua patria* (*Paralleli milit., t.* 1, *l.* 3, *c.* 3). Ei nacque nell' anno 1529. E perciò al principio della sua Nuova Filosofia egli scrive, *Salutis an.* 1588, *aetatis suae* 58. In età di nove anni partito dalla patria (*Epist. nuncupat., t.* 1, *Discuss. peripat.*) venne a Padova per coltivare le lettere e le scienze. Egli nomina in più luoghi delle sue opere alcuni professori che ivi erano allora, e alcuni illustri condiscepoli che vi ebbe, e tra' primi veggiamo Lazzaro Buonamici, (*Epist. nuncup., pars* 6, *Pancosmiae*), tra' secondi Niccolò Sfondrati che fu poi Gregorio XIV, Paolo di lui fratello, i cardinali Girolamo della Rovere, Scipione Gonzaga, Agostino Valiero (*Epist. nuncup., Nov. Philos. et Pampsychiae, pars* 6, *Pancosmiae, pars* 6, *ec.*) Ei però non dà il titolo di suo maestro che a Francesco Robortello: *Il Robortello mi fu maestro, ed io gli son compare* (*Dialoghi di Stor., p.* 6); e a Marcantonio Genova; *Marcus Antonius Jama, quem nos aliquot annis audivimus* (*Discuss. peripat., t.* 1, *l.* 9, *p.* 113). È probabile però, che altri professori ancora egli udisse, e fra gli altri il suddetto Buonamici antecessore del Robortello. Fin dal 1553, diede alla luce in Venezia alcuni opuscoli col titolo: *La Città Felice: Dialogo dell' onore: Discorso della diversità de' furori poetici: Lettura sopra un Sonetto del Petrarca*. Circa il 1554, compiuti gli studi, tornossene alla patria, e di questo suo viaggio e del poco lieto frutto che ne raccolse, ci parla egli stesso: *L' anno 56 passato*, dice egli (*Dial. di Stor., p.* 54), *entrato già inverno, ritornando io da Roma giunsi a Bologna, et fui ad albergo con M. Camillo Strozzi da Mantova, che quivi era a studio*. Quindi, dopo aver raccontato ciò che lo Strozzi detto gli aveva delle sue vicende, » et io dall' altro canto, continua, gli nar» rai, che partito da Padova, et ito a casa, as» salito da maninconia, era stato preso da feb» bre quartana, et che dopo undici mesi gua» ritone per consumare le rimanenzie di quel » maligno humore haveva cercato (non m' in» tendo di Medicina) con conveniente rimedio » a lui, che fu il ritirarmi in solitudine, nella » quale m' era vivuto romito più di un anno, » et che quivi in consolazione di quegli umori » mordenti aveva studiato alquanto; et che » poi venutami a noja quella vita, varcate ot» tanta miglia di mare, era passato in Ancona, » et quindi stesomi fino a Roma, donde spe» dita una bisogna me ne ritornava allora ». Pare ch' egli tornato in Italia e ristabilitosi in

(*) Alcune altre notizie intorno alla vita di Francesco Giorgio si possono vedere nel Saggio di Memorie degli Uomini illustri di Asolo, pubblicato dal chiarissimo sig. conte Pierantonio Trieste de' Pellegrini.

Padova, pensasse ad ottenere la protezione dei duchi di Ferrara, pubblicando nell'anno 1557 in Ferrara *L'Eridano in nuovo verso eroico*, che è in somma un panegirico della casa d'Este. Il verso che qui dal Patrizi si dice nuovo, ma veramente era già stato usato da altri fino dal secolo XIV (V. *Fontan.*, *l. cit.*, *t.* 1, *p.* 235), è di tredici sillabe, e tronco nel mezzo, come il seguente:

O sacro Apollo tu, che prima in me spirasti.

Allora però il desiderio del Patrizi non ebbe effetto. L'anno 1560 egli era in Venezia, come raccogliamo dal principio de'suoi Dialoghi sulla Storia ivi in quell'anno stampati. Andossene poscia in Cipro nel 1561, e da una lettera di Luca Contile abbiamo ch'ei vi era giunto alcuni mesi innanzi al finir di quell'anno (*Contile*, *Lett.*, *t.* 2, *p.* 331); da un'altra, che già n'era tornato nell'agosto dell'anno seguente (*ivi*, *p.* 389). Ma nell'anno stesso ei fece colà ritorno: *Anno MDLXII*, dice egli stesso (*Pancosm.*, *l.* 24), *nos in Cyprum navigaturi*, ec. Questo secondo soggiorno fu assai più lungo, ed egli non ne tornò che l'anno 1568 insieme con Filippo Mocenigo, arcivescovo e primate di quell'isola (*ib.*). Questi due diversi suoi viaggi in Cipro sono altrove ancora da lui accennati (*ib.*, *l.* 30); ed egli inoltre si duole di aver passati senza alcun frutto in quell'isola oltre a sette anni, abbandonando ogni pensiero degli amati suoi studi, solo per attendere agli altrui vantaggi (*Praef.*, *ad vol.* 4, *Discuss. peripat.*). Il ritorno in Italia non potè ottenere al Patrizi quella pace ch'egli bramava. Qualunque ragione se ne fosse, ei dovette viaggiare per la Francia e per la Spagna, e questo viaggio fu certamente prima del 1571, perciocchè ei ne fa menzione nella prefazione al primo tomo delle sue Discussioni peripatetiche in quell'anno stampate, e dice aver in esso impiegati sei mesi. A'disagi del viaggio si aggiunsero quelli della guerra di Cipro, dalla quale egli si duole di aver ricevuti danni gravissimi, e pare che fra le altre cose perdesse in quella occasione parecchi libri, poichè ei nominando un libro di Giovanni Filopono, *Quem nos*, dice, *ex Cyprica calamitate eripuimus* (*Discuss. peripat.*, *vol.* 1, *l.* 10). Il che ancora ci indica ch'ei fosse presente alla caduta di quell'isola in mano de'Turchi, il che accadde nel 1570 e 1571. Poichè fu di ritorno in Italia, sen venne a Modena, ov'ei confessa d'aver trovata una sicura quiete e un dolce compenso alle sue passate avventure nella compagnia di Alessandro Baranzone, nobile modenese, e della celebre Tarquinia Molza e di altri suoi antichi amici (*praef. ad vol.* 4, *Discuss. peripat.*). Ma questo riposo ancora non fu di lunga durata; e nell'anno 1574 il troviamo di nuovo, senza saperne il motivo, in viaggio da Genova in Ispagna (*Pancosm.*, *l.* 24). Di questo secondo viaggio a quel regno parla egli stesso, e accenna i danni che vi sostenne: »Rapito da fiero vento » delle mie disavventure fui portato un'altra » fiata in Ispagna, donde dopo tre anni di continui travagli, privo di un tesoro di antichi » libri Greci scritti, ritornato in Italia sono » stato chiamato », scrive egli al duca di Ferrara, Alfonso II, » sotto la sua magnanima pro- » tezione, sotto la quale ella ha raccolto tanti » huomini egregi in ogni nobile disciplina, che » non è Principe alcuno, che possa dire di an- » darle al pari (*Dedica della Milizia Rom.*) ». In fatti il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 202) lo dice chiamato a Ferrara a spiegare la filosofia in quella università l'anno 1578; e aggiugne, ch'egli vi si trattenne fino al 1592. Dal che però non so come egli tragga che il soggiorno del Patrizi in quella città fu di dodici anni. Certo lo stesso Patrizi, dedicando la sua Nuova Filosofia a Gregorio XIV nel 1591, ed esortandolo ad ordinare che in tutte le scuole cattoliche si spiegasse Platone, dice: *quod nos per annos XIV fecimus Ferrariae.* Clemente VIII chiamollo a Roma, appena fu eletto pontefice, e benchè alcuni dotti Peripatetici, a' quali pareva che la sola filosofia aristotelica fosse conforme alla Religione Cristiana, e fra essi il cardinale Bellarmino, si dichiarassero contrari alle opinioni di Platone, volle però, ch'egli fosse pubblico professore di filosofia platonica; nel qual impiego con sommo applauso durò fino alla morte, da cui fu preso nel febbraio del 1597 (*).

XV. *Sue opere e sua libertà di pensare.*

Tal fu la vita di Francesco Patrizi, di cui si può dire che fosse uomo dotto a dispetto della fortuna, che solo negli ultimi anni gli permise di menar vita tranquilla. Molte, come abbiamo accennato, e di genere tra lor diverse sono le opere di questo ingegnoso scrittore; e della maggior parte di esse ragioneremo in altri capi di questa Storia. Qui direm solo di quelle due che propriamente appartengono alla filosofia, la prima delle quali è intitolata *Discussiones Peripateticae*, la seconda *Nova de Universis Philosophia*. In quattro tomi è divisa la prima, ed il primo tomo ne fu stampato in Venezia nel 1571, e tutti poi insieme riuniti in Basilea dieci anni appresso. In essa sembra che al principio ei voglia illustrare Aristotele, di cui nel primo tomo con erudizione singolare, e forse fin a que' tempi non mai veduta, ricerca la vita, i costumi, e le opere e le diverse vicende della dottrina; ma poscia contro

(*) In questo ducale archivio parecchi monumenti si trovano appartenenti al Patrizi. E primieramente una carta autentica di citazione segnata in Venezia a' 15 di maggio dell'anno 1573, per una lite insorta fra lui e una certa *Madama Dianora Pugliese*, colla quale pare che egli avesse stretta società, per fare a comuni loro spese stampare le *Imprese*, e l'*Indice degli Uomini Illustri del Ruscelli*. E inoltre una lettera alla celebre Tarquinia Molza scritta in Ferrara a' 25 settembre del 1578, in cui l'istruisce de' movimenti della luna; un'altra al sig. Cornelio Bentivoglio sopra una sua invenzione *per separare Reno in Po* a forza di barconi cariche di terra e incatenati l'un l'altro, che vadano a fondo del fiume e finalmente parecchie lettere a lui scritte dal duca Alfonso II, dappoichè il Patrizi passò a Roma, le quali fanno conoscere quanto da quel principe ei fosse amato e stimato.

di lui si scaglia furiosamente, e mostra ch' ei si è dipartito dalla dottrina de' più antichi e de' migliori filosofi; che ha travolte e guaste le loro opinioni; che le stesse opere di Aristotele sono state adulterate da' discepoli e dai seguaci di esso. Non pago il Patrizi di avere così atterrata la filosofia peripatetica, volle egli fondarne una nuova, o, a dir meglio, rinnovare la platonica, ma con que' cambiamenti che a lui parvero opportuni. Ciò egli eseguì coll' altra sua opera poc' anzi citata, a cui perciò diede egli il titolo di Nuova Filosofia. Ella è divisa in quattro parti; la prima intitolata *Panaugia*, ossia della luce, la seconda *Panarchia*, cioè de' principii delle cose, la terza *Pampsychia*, o dell' anima, la quarta *Pancosmia*, cioè del mondo, con altri opuscoli attribuiti a Zoroastre, a Trismegisto, ad Asclepio da lui tradotti, ed altri trattatelli dello stesso argomento. La Filosofia del Patrizi è in somma la stessa che la platonica, ma più cose egli vi aggiugne del suo, e adotta spesso i principii del Telesio, di cui diremo tra poco. Il sistema da lui proposto, che non è altro, a dir vero, che un composto d'inutili sottigliezze e di sogni, si può vedere esposto in breve dal Bruckero e dagli altri autori da lui citati (*Hist. Phil.*, *t.* 4, *p.* 425, ec.; *Supplem.*, *p.* 754, ec.); nè può essere di alcun vantaggio il qui ripeterlo. Ma se egli non è stato felice ne' suoi pensamenti, gli si dee almeno la lode di avere assai ben confutati parecchi errori d'Aristotele e di altri antichi filosofi. Inoltre non gli si può negare la gloria di essere stato uno de' primi ad osservare attentamente i fenomeni della natura. In varii passi delle sue opere egli ci narra le osservazioni che fatte aveva ne' suoi viaggi in Cipro, in Corfù, in Ispagna, nella sua patria e sulle montagne del Modenese (*Panaug.*, *l.* 3; *Pancosm.*, *l.* 15, 27), intorno alla luce, al flusso ed al riflusso ed alla salsedine del mare, e intorno a più altri punti dell' astronomia, della meteorologia e della storia naturale. Egli ci addita inoltre negli antichi filosofi molte opinioni che poi da' moderni sono state di nuovo proposte e con più felicità sostenute, e fra le altre veggiamo da lui accennato il sistema del diverso sesso delle piante (*Discuss. peripat.*, *t.* 2, *l.* 5, *sub fin.*). Egli si sollevò ancora sopra i volgari pregiudizi, rigettando l'astrologia giudiciaria, che aveva tuttora molti seguaci (*Pancosm.*, *l.* 21). Vastissima è l'erudizione che nell'opere del Patrizi si scorge, non solo riguardo ai filosofi antichi, ma ancor riguardo a'moderni. Ei ragiona de' sistemi astronomici di Copernico, di Ticon Brahe, del Fracastoro, di Giambatista Torre (*ib.*, *l.* 12); e nomina tutti i moderni autori che scritto avevano del flusso e del riflusso del mare, alcuni de' quali appena or sono conosciuti, cioè Federigo Grisogono, che due anni avanti alla nascita del Patrizi, primo fra tutti, aveva su ciò pubblicato un libro, Federico Delfino, Giulio Cesare Scaligero, Agostino Cesareo, Gianmaria Benedetti, Girolamo Borro, Annibale Raimondi, Niccolò Sagro (*ib.*, *l.* 28); ei si mostra in somma versatissimo nelle materie delle quali ragiona, e negli autori che ne hanno innanzi a lui ragionato. Nè solo nelle dette due opere, ma in altre ancora diede il Patrizi a conoscere il vivo ed ardito suo ingegno. Nei Dialoghi della Storia vi ha quello intitolato il Contarino, in cui introduce un vecchio Romito, egiziano, che parla della creazione e della futura rinnovazione del mondo con oscure espressioni platoniche, ma in modo che fra le tenebre stesse si scorgono certi raggi di luce, che guidano allo scoprimento della natura. Più degno ancora d'osservazione si è il primo dei suoi Dialoghi sulla Rettorica, intitolato il Lamberto. È noto il capriccioso sistema dell'Inglese Burnet che l'anno 1681 pubblicò in Londra l'opera intitolata *Telluris Theoria Sacra*, in cui sostiene che la terra fu dapprima creata eguale nella sua superficie, senza valli, senza montagne, senz' acque di sorta alcuna; che queste erano racchiuse entro la terra stessa; che Dio per inondarla coll' universale diluvio, aprì quei fonti e quegli abissi, e che da essi sgorgando le acque la coprirono tutta, e quindi poscia ne vennero ed i mari ed i fiumi ed i monti, e tutte quelle disuguaglianze che sulla terra si veggono. Or questo sistema, che fu rimirato come un sogno ingegnoso dell'inglese scrittore, tutto è preso dal mentovato dialogo, ove finge il Patrizi che un tal racconto si legga negli antichi Annali Etiopici, e che un Etiope lo riferisse in Ispagna al conte Baldassar Castiglione. Egli è vero che presso il Patrizi la narrazione è mista colle favole mitologiche, ed il diluvio si attribuisce a Saturno ed a Giove. Ma così doveva egli fare, volendo porre il racconto in bocca ad un idolatra. Del rimanente il sistema è lo stesso, e per non allungarmi di troppo, eccone in pruova un breve tratto: » Col quale horrendo crollamento, e fulminamento aprendo in molti luoghi la terra et rompendola, ella cadde tutta nelle proprie » caverne di sotto, et sè medesima assorse et » riempì. Da che avvenne, che ella et minor » divenne, et s'allontanò per infinito spatio dal » Cielo, et seppellì sè in sè stessa, et totte le » cose, che erano dentro a lei. Et gli Elementi, che più si trovaron alti, furono dal peso » di lei, e dal ristringimento delle parti spremuti fuora; et secondo che più ciascuno era » leggiero et puro, volò più alto, et più al Cielo » s'avvicinò. Ma quelle parti di loro, alle quali » fu chiusa l'uscita dalle ruine, che occuparono » le caverne, si rimasero sotto, tale nelle medesime caverne prime, et tale anche mutò » luogo. Et è avvenuto, che dove maggior mole » di terreno cadde, et non poteo essere dalle » caverne inghiottito, rimase eminente, et poi » calcato dal suo proprio peso, et dal freddo per » la lontananza del cielo condensato, è monte et » sasso divenuto. Et dove nel cadere avallarono » le gran moli della spezzata terra, rimasero da » lei scoperte le acque, onde furono i mari, i » laghi, i fiumi; et le grandi, et piccole Isole, » et gli scogli sparsi per lo alto mare. Et i metalli, l'oro l'argento, et gli altri, che erano nel » primo tempo alberi bellissimi et preciosissi-

» mi, rimasero dalla ruina ricoperti, ec. (*Della » Rettor.*, *p.* 6, *ed. Ven.*, 1562) ». Di cotai pensamenti ingegnosi, o utili ritrovati, nati in Italia, ma poi trasportati altrove, e creduti frutti di altro terreno, vedremo in avvenire più altri esempi. Un uomo così libero nel pensare, e sì dichiarato nemico del Peripato, come era il Patrizi, non è da stupire che avesse molti nimici. Teodoro Angelucci natio di Belforte, nella Marca di Ancona, medico e filosofo illustre de' tempi suoi, della cui vita si potranno vedere esatte notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 770) e presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 87), fu un de' più ardenti nell'oppugnarlo. Il Patrizi si difese da sè medesimo indirizzando una sua apologia a Cesare Cremonino, che fu stampata nel 1584. Ma più fortemente ancora fu difeso il Patrizi da Francesco Muti, cosentino, che l'anno 1588 diede alle stampe in Ferrara cinque libri di Dispute, o, a dir meglio, d'invettive contro dell'Angelucci. Il de Thou aggiunge, che innanzi alla morte ei fu costretto a ritrattare più cose da lui insegnate nella sua Nuova Filosofia (*Hist.*, *l.* 119). Ma ciò mi sembra poco probabile; poichè quell'opera fu pubblicata insieme colle postille di un certo F. Jacopo da Lugo, affin di correggere, o di spiegare ciò che in essa non paresse conforme alla cattolica Religione. Oltre le due opere e le versioni poc'anzi citate, il Patrizi ci diede ancora tradotte dal greco in latino le opere di Proclo ed il Commento di Filopono sulla Metafisica d'Aristotele.

XVI. *Filosofi novatori: Bernardino Telesio.*

Mentre il Patrizi sosteneva a un tempo la filosofia di Platone, e insieme ardiva di proporre nuovi sistemi, Bernardino Telesio, mal soddisfatto di Platone non meno che di Aristotele, ma pur credendo che convenisse avere tra gli antichi chi ci guidasse allo scoprimento del vero, pensò di rinnovare il sistema di Parmenide, che al caldo e al freddo, come a due generali principii della natura, riduceva ogni cosa, da lui stesso però allontanandosi non rare volte, e seguendo più il suo ingegno che l'altrui scorta. Io non ho potuto veder la Vita, che di questo filosofo ha scritta e stampata Giangiorgio Lottero, ma un diligente compendio ce ne ha dato il Bruckero (*t.* 4, *p.* 449, ec.), di cui, e insieme di ciò che dopo altri autori napoletani ne ha scritto il marchese Salvatore Spiriti (*Scritt. cosent.*, *p.* 83, ec.), mi varrò io a questo luogo. Era Bernardino natio di Cosenza e uscito d'illustre famiglia, e nipote di quell'Antonio, professore di belle lettere, di cui altrove diremo. Nato nel 1508, secondo il Lottero, o nell'anno segnente, secondo il marchese Spiriti, sotto la direzione del zio, che allora teneva scuola in Milano, fece in questa città i suoi studi, e nell'amena letteratura, nelle lingue greca e latina, e nella filosofia si avanzò felicemente. Passato col medesimo zio a Roma nel 1525, fu involto due anni appresso nelle sciagure del sacco a cui quella città fu soggetta; e spogliato di ogni suo avere, fu ancora racchiuso in carcere, da cui poscia fu tratto per opera di Bernardino Martirano, che aveva servito da segretario al Borbone. Ritiratosi allora a Padova, tutto si diede alla filosofia e alla matematica, ed ebbe a maestri Girolamo Amalteo nella prima, Federigo Delfino nella seconda. Tornò poscia a Roma, ove si strinse in amicizia co' più dotti uomini che allora vi fiorivano, e principalmente con Ubaldino Bandinelli e con Giovanni della Casa, e fu così caro al pontefice Pio IV, che questi volle a lui conferire la Chiesa arcivescovile di Cosenza; ma egli, scusatosene, ottenne in vece che fosse a quella dignità sollevato Tommaso suo fratello. Egli ritiratosi in patria in età avanzata, vi prese moglie, e n'ebbe più figli. Per attendere con più quiete a' suoi studi, si stette per qualche tempo in un monastero di San Benedetto, cioè, com'io credo, in quello di Seminara, ove vedremo ch'ei fu trovato dal P. abate D. Angelo Grillo. Vuolsi ch'ei fosse ancora chiamato a professare pubblicamente la filosofia nell'università di Napoli. Ma ciò dovett'essere per breve tempo; perciocchè ei visse per lo più in Cosenza, ove ancora fondò l'accademia che dalla stessa città ebbe il nome di Cosentina. Finalmente afflitto e dalla morte d'uno de' suoi figli, crudelmente uccisogli da un sicario, e da' contrasti che vide levarsi contro la sua filosofia, finì di vivere in Cosenza nel 1588. Queste ed altre più minute notizie intorno alla vita del Telesio si potranno vedere più a lungo distese presso i suddetti scrittori. Io passo a dir brevemente delle opere e delle opinioni di esso; intorno a che nondimeno ha già parlato sì a lungo il Bruckero, che a me può bastare il darne un semplice saggio. Egli spiegò e propose le sue idee nell'opera intitolata *De rerum natura juxta propria principia*, di cui pubblicò dapprima in Roma due libri nel 1565, che poi crebbero fino a nove nell'edizion di Napoli del 1586. Egli non cedè al Patrizi nell'impugnare vigorosamente Aristotele, e si attiene, come ho accennato, al sistema di Parmenide, affermando che il caldo ed il freddo sono i principii, da cui ogni cosa si genera, e ad essi aggiugnendo, ciò che Parmenide non aveva fatto espressamente, quasi un terzo principio, la materia, cioè, in cui essi operano. Quindi dal freddo ei deriva e fa nascere la terra e tutti i corpi terreni, dal caldo il sole, le stelle e tutti gli altri corpi celesti, e dall'attività e fecondità di ammendue, e dal contrasto continuo che fanno tra loro, egli ripete tutti i diversi fenomeni della natura. Questo sistema da lui proposto nella detta sua opera, fu da lui svolto ancora in più altri trattati particolari che venne poi pubblicando, come ne' libri *De his quae in aere fiunt et de terrae motibus*, *De Mari*, *De Colorum generatione*, e in altri opuscoli pubblicati dopo la morte di Bernardino da Antonio Persio, de' quali, oltre i mentovati scrittori, ci ha dato il catalogo il P. Niceron (*Mém. des*

Homm. ill., *t.* 30, *p.* 108, ec.). Finchè egli altro non fa che impugnare Aristotele, ei si mostra ingegnoso e dotto filosofo; ma non è ugualmente felice nello spiegare e sostenere il sistema da lui abbracciato; e perciò a ragione Bacone da Verulamio lo dice miglior nel distruggere che nell' edificare (*Praef. ad Hist. Ventor.*). Questo dottissimo Inglese però, benchè in più passi delle sue opere combatta il Telesio e ne rigetti le opinioni, non isdegnossi però di esaminarne il sistema nel suo libro *De principiis atque originibus*, ec., ove dopo averne confutate le opinioni, conchinde dicendo, che ciò non ostante il Telesio dee aversi in concetto di gran filosofo, di ricercatore del vero, e del primo fra tutti coloro che tentarono nuove vie: *De Telesio autem bene sentimus, atque eum ut amatorem veritatis, et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum agnoscimus.* Elogio, per vero dire, assai luminoso e per le lodi che contiene del Telesio, e pel merito del lodatore. L' ardir ch' ebbe il Telesio di contraddire ad Aristotele, gli eccitò contro molti nimici in quel secolo in cui credevasi che la verità avesse parlato per bocca di quel filosofo. Il marchese Spiriti accenna i libri contro di lui pubblicati da Antonio Solino, mantovano, che si conservano tra' Codici mss. del Magliabecchi, da Jacopo Antonio Marta, napoletano, da Andrea Chiocco, medico veronese, e da altri. A' nemici di esso si può aggingnere il Padre abate Grillo mentovato poc' anzi, il quale in una sua lettera, parlando di non so quale matematico, dice: » Nè mi son maravigliato » dell' ingegno, quando ho veduto, ch' egli è » della Scuola Telesiana; il cui maestro vidi » io in Seminara, mentre assai giovinetto pas- » sava a Messina, e ragionai seco. Parlò di » Aristotile, non dirò colla lingua, ma coi piedi: » tanto basti: spiegò poscia un gran fascio di » manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, » quasi macchine militari, contro la dottrina » Peripatetica, mi fe' sentir di molti schioppi » e di molte bombarde, tutti però senza palla » per quel poco, che potei giudicare in quel- » l' età o in quella occasione, che il tutto ap- » punto si risolse in gran tuoni et in gran » fumi et in gran fiamme (*Lett.*, *t.* 2, *p.* 284, » *ed. Ven.*, 1612) ». Ma numero non minore di ammiratori e di apologisti ebbe il Telesio, e fra essi il Patrizi che ne abbracciò molte opinioni, e ne parla spesso con molta lode. Niuno però con più calore prese a difenderlo che il celebre Campanella, il quale usò di ogni sforzo per propagarne e confermarne il sistema. Ma di lui diremo nel secolo seguente. Devesi finalmente al Telesio la lode di scrittore non solo dotto, ma ancor elegante; perciocchè le opere filosofiche di esso sono in uno stile assai più colto di quelle degli altri filosofi, e se ne hanno alcuni versi latini assai belli, riferiti dal suddetto marchese Spiriti.

XVII. *Girolamo Cardano: sua Vita.*

Il Patrizi e il Telesio ebbero il non usato coraggio di muover guerra ad Aristotele. Ma non osarono di sollevare la fronte contro tutta l' antichità, e parve loro di non poter essere filosofi, o almeno di non potere ottener plauso tra' dotti, se non prendessero alcun degli antichi a loe guida; e si fecero perciò seguaci il primo di Platone, di Parmenide il secondo, benchè pure da essi ancor realmente in più cose si discostassero. La gloria di scuoter del tutto ogni giogo, e di non riconoscere altra scorta che il loro ingegno, era riservata a due uomini straordinari che ebbe in questo secolo l' Italia, e a' quali, o si riguardino i loro pregi, o i loro difetti, sarà difficile il trovare gli uguali. Io parlo di Girolamo Cardano, e di Giordano Bruno, che parvero ammendue destinati a mostrare col loro esempio fin dove possano giunger le forze non men che l' abuso dello spirito umano. Il Cardano scrisse egli medesimo la sua Vita insieme col catalogo delle sue opere; e convien confessare che non vi è forse mai stato scrittore che abbia dissimulati meno i suoi propri difetti. E veramente non si vide mai uomo più strano di lui, e in cui si vedessero con capricciosa unione intrecciati ingegno acutissimo e fantasia sconcertata e travolta, animo coraggioso ed ardito e puerile superstizione, disprezzo delle ricchezze o insofferenza della povertà, pietà e irreligione, vizi in somma o virtù in gran numero, e che sembrano non potere insieme accordarsi. Il Bruckero si duole a ragione (*loc. cit.*, *t.* 5, *p.* 63) che niuno ne abbia scritta esattamente la Vita; giacchè quella dello stesso Cardano non è distesa secondo l' ordine cronologico, ma va scorrendo per vari capi le sue vicende, le sue virtù, i suoi onori, ec. A me non è lecito nell' ampiezza di questo argomento lo stendermi a far minute ricerche, e ne dirò sol quanto basta a fare in qualche modo conoscere questo rarissimo uomo, raccogliendo dalla Vita medesima e da altre opere di esso le più importanti notizie. Fu egli milanese di patria, ma nacque in Pavia non nel 1508, come, dopo altri, afferma ancora l' Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 308), non avvertendo all' errore corso nella Vita del Cardano, ma nel 1501 a' 24 di settembre, come in due altri passi nelle sue opere dice egli stesso (*l. De Exemplis Geniturar.*, *n.* 19; *l.* 12 *Geniturar.*, *n.* 8). Ebbe a padre Fazio Cardano giureconsulto, medico e matematico, e uomo di molto ingegno, morto nel 1524 in età di settantanove anni (V. *Argel.*, *l. cit.*) La madre fu Chiara Micheria, e non è ancor ben certo s' ei nascesse di legittimo matrimonio. Ne muove sospetto ciò ch' egli narra (*De felicit. capienda ex advers.*, *l.* 3, *c.* 2); cioè che sua madre per altrui ordine fu costretta a tentare con vari rimedi l' aborto; e molto più ciò che aggiugne il Bruckero, citando un passo del Cardano, ch' io non ho potuto trovare, cioè che Fazio, essendo vecchio e vedovo, la prese in moglie.

Perciocchè nel 1501 non poteva il Fazio dirsi vecchio, contando egli allor solamente cinquentasei anni di età. Il suo nascere fu il principio delle sue sventure, perciocchè convenne estrarlo a forza dal sen della madre. Egli fa una lunga enumerazione delle sue disgrazie, delle malattie a cui fu ne' primi anni soggetto, delle cadute in cui corse pericolo della vita, del rigore con cui fu trattato dal padre (*ib.*, et *de Vita sua*), e di altri somiglianti vicende, delle quali non giova il cercare minutamente, anche perchè possiamo dubitare che il Cardano confonda spesso le cose sognate colle accadute. Il padre gli diè la prima idea degli studi di aritmetica, di astrologia, di geometria, nelle quali scienze era versato assai. Quindi in età di circa vent'anni andossene all'università di Pavia, e ivi applicossi alla filosofia e alla medicina; e diede tai pruove d'ingegno, che più volte fu destinato a supplire all'assenza or di uno, or di altro lettore. Nell'anno 1524 recossi a quella di Padova, e al fine dell'anno stesso ne fu eletto rettore. Due anni appresso si ritirò a continuare tranquillamente i suoi studi nella Pieve del Sacco sul Padovano, attendendo che più lieti giorni sorgessero a Milano sua patria, già da più anni turbata e sconvolta dalle pestilenze e dalle guerre. Venne a Milano nel 1529, e cercò di essere ammesso nel collegio de' medici; ma rigettatone e disgustato per più altre ragioni, tornossene alla Pieve del Sacco, ed ivi nel 1531 prese in moglie Lucia Bandarina. Ma questo matrimonio gli fu origine di grandi amarezze; perciocchè il primo de' suoi figli, accusato di aver tentato di avvelenar la moglie, fu decapitato in prigione; un altro visse da libertino, e il padre fu costretto a farlo incarcerare più volte e a diseredarlo. L'anno seguente fece ritorno in Lombardia, e fermossi per diciannove mesi in Gallarate nella diocesi di Milano, ove fu ridotto a tali strettezze, che cessò di esser povero, dice egli stesso, perchè nulla più gli rimase. Nel 1533 trovò qualche sollievo nella lettura di matematica, che in Milano gli fu assegnata. Fu ancor richiesto dall'università di Pavia, affinchè fosse ivi professore di medicina; ma veggendo che non v'era speranza di toccare stipendio di sorta alcuna, se ne scusò. Ricusò ancor più altre offerte che gli furono fatte; e solo accettò la cattedra di medicina in Milano nel 1543, dopo aver finalmente ottenuto quattro anni prima di essere ascritto al collegio de' medici. Caduntagli a terra la casa nel 1544, gli convenne accettar l'invito di tenere scuola in Pavia; ma due anni appresso, poichè non traeva alcun frutto dalle sue fatiche, tornossene a Milano. Il celebre anatomico Andrea Vesalio invitollo nel 1547 a nome del re di Danimarca in quel regno, offrendogli 800 scudi di annuo stipendio oltre il vitto. Ma egli, per non esporsi alla diversità del clima e della Religione, se ne scusò. Non così ricusò egli l'invito dell'arcivescovo di S. Andrea, primate del regno di Scozia, che infermo da lungo tempo, e non trovando tra' medici di quel regno chi gli rendesse la sanità, volle avere il Cardano. Andovvi egli nel 1552, e ottenuta felicemente la guarigione del prelato, ne ebbe una splendida ricompensa; e più ampie offerte gli furono fatte, se avesse voluto fermarsi. Ma ei volle tornare a Milano, e rigettò più altri onorevoli inviti del re di Francia, del duca di Mantova, e della regina di Scozia. Nel 1559 passò di nuovo a Pavia, e indi nel 1562 a Bologne, ove continuò insegnando fino al 1570, nel qual anno a' 14 di ottobre fu chiuso in carcere. Qual fosse il motivo di tal prigionia, non abbiamo indizio a conoscerlo. Solo ei ci dice che vi fu trattato assai civilmente, e che, trattane la perdita della libertà, non ebbe altro disagio. Dopo settantasette giorni fu rimandato a casa, ma a patti che non potesse uscirne; e per ultimo, dopo altri ottantasei giorni liberatone, da Bologna passò a Roma nel settembre del 1571, ove egli fu ricevuto nel collegio de' medici, ed ebbe annue pensione dal pontefice. Questo è il compendio della sua Vita che il Cardano stesso ci ha dato, ed ei lo scrisse nel 1575, un anno solo innanzi alla sua morte accaduta a' 21 di settembre del 1576, se crediamo al de Thou (*Hist.*, *l.* 62), il quale aggiugne, che per morire nel giorno stesso in cui egli aveva predetto, il Cardano colla fame procacciossi la morte. Ma nè questo storico ha ben fissato il giorno della morte di esso; poichè lo stesso Cardano accenna l'ultimo testamento ch'ei fatto aveva nel primo d'ottobre del 1576 (*De Vita sua*, *c.* 36) (*a*), fino al qual giorno perciò certamente egli visse; o il Cardano si può vantar di tutt'altro, che di aver pronosticato il dì di sua morte, perciocchè egli chiaramente ci dice di dover morire o a'5 di dicembre del 1573, o a'23 di luglio del 1571 (*l.* 12 *Genitur.*, *n.* 8).

XVIII. *Suo carattere e sue opere.*

Ma come potrem noi formare il carattere di quest'uomo straordinario? Se ne chiediemo a lui stesso, sembra ch'egli ancora o non sappia, o non voglia spiegarcelo. Così egli si contraddice, e or ci si dipinge in una, or in altra maniera. Ei confessa d'essere poco divoto (*De Vita sua*, *c.* 31), e altrove dice di essere osservantissimo del divino culto e della Religione (*ib.*, *c.* 22), e ci dà anche pruova non solo della sua pietà, ma ancora della sua superstizione, narrando che per istruzione avute dal padre ei soleva il primo di aprile alle ore otto della mattina dire un *Pater* e un' *Ave Maria*, perchè in quel punto era sicuro di ottenere qualunque grazia chiedesse (*ib.*, *c.* 37). Dice di avere rigettate non poche ventaggiose profferte fattegli da molti principi, come sopra si è detto, e insieme confessa di avere avuta una furiosa passione pel giuoco fino a perdervi la

(*a*) Il Cardano dovette morire poco dopo aver fatto l'ultimo suo testamento, perciocchè ei morì certamente nello stesso anno 1576, come, colla testimonianza di Giambatista Selvatico, scrittor di que' tempi, ha provato il Padre abate Casati (*Ciceroii Epist.*, *t.* 1, *p.* 345).

riputazione, il tempo e la roba (*ib.*, c. 19). In un luogo modestamente protesta di conoscere la sua ignoranza (*ib.*, c. 13), e altrove si vanta di poter con ragione rammentare le sue proprie lodi (*l.* 12 *Genitur.*, *n.* 8). Che più? Nel descrivere che fa egli stesso la sua propria indole, le attribuisce tali inclinazioni, che non sembrano potersi unire nello stesso soggetto, e insieme parla sì male di sè medesimo, che da questo medesimo si raccoglie lo strano uomo ch' egli era. Ecco il bel carattere ch' ei forma delle disposizioni sue naturali, ricevute secondo lui dalle stelle: *Facit igitur ad manuum opificia aptum, animo philosophico, et scientiis accommodato, ingeniosum, elegantem, benemoratum, voluptuarium, laetum, pium fidum, sapientiae amatorem, meditabundum, varia machinantem, mente praestanti, ad discendum pronum, ad officia promptum praestanda, aemulatorem optimorum, inventorem rerum novarum, et absque magistri opera proficientem, moribus moderatis, curiosum rerum medicarum, studiosum miraculorum, architectum, captiosum, dolosum, amarulentum, arcanorum gnarum, sobrium, industriosum, laboriosum, diligentem, solertem, in diem viventem, nugacem, religionis contemptorem, injuriae illatae memorem, invidum, tristem, insidiatorem, proditorem, magum, incantatorem, frequentibus calamitatibus obnoxium, suorum osorem, turpi libidini deditum, solitarium, inamaenum, austerum, sponte etiam divinantem, zelotypum, lascivum, obscaenum, maledicum, obsequiosum, senum conversatione se delectantem, varium, ancipitem, impurum, et dolis mulierum obnoxium, calumniatorem, et omnino incognitum propter naturae et morum repugnantiam etiam his, cum quibus assidue versor* (*ib.*). Insomma quell' incostanza medesima ch' ei mostrava in sè stesso, or volendo, or non volendo la cosa medesima, e cambiando spesso soggiorno e or mostrandosi in abito magnifico e ricco, or quasi pezzente e lacero, vedesi ancora nelle opere da lui composte. Quindi non è maraviglia che in essa trovino il fondamento delle loro accuse coloro che ci dipingono il Cardano come uomo empio, libertino ed ateo, e dalle stesse ritraggano gli argomenti con cui difenderlo, quelli che cel rappresentano come uomo virtuoso e pio: poichè è certissimo che se dovessimo credere a tutto ciò che il Cardano ci narra, converrebbe ammettere che in un uomo solo si potesse trovare una sì strana contraddizione. E certo chi mai potrebbe pensare che un uomo pazzamente perduto dietro l'astrologia giudiciaria, la quale non ebbe mai forse il più impegnato sostenitore, un uomo più di qualunque leggier donnicciuola credulo ai sogni, da lui scrupolosamente osservati e in sè e negli altri, un uomo che immaginavasi di avere ai fianchi un genio, che con segni maravigliosi lo avvertisse de' pericoli che gli soprastavano, un uomo che vedeva e udiva egli solo ciò che non era veduto, o udito da altri, un uomo, in somma, di cui leggendo sol certe opere si direbbe che il più pazzo al mondo non fu giammai, chi potrebbe pensare, io dico, che fosse insieme un de' più profondi e de' più fertili ingegni che avesse l'Italia, e che nella matematica e nella medicina facesse scoperte rare e pregevoli? E tal fu nondimeno il Cardano per confessione di que' medesimi che ne parlano con più disprezzo. Le opere da lui composte formano dieci tomi in foglio nell' edizione di Lione del 1663, oltre moltissime altre che o son perite, o rimangono inedite, intorno alle quali veggasi l'Argelati. E appena vi ha scienza su cui egli non abbia scritto. La filosofia morale, la dialettica, la fisica, la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, l'astrologia, la medicina, la storia naturale, la musica, l'anatomia, la storia, la gramatica, l'eloquenza furono l'oggetto degli studi di questo grand' uomo; di tutte ci lasciò de' saggi nelle sue opere, e in molte ci servì di guida a que' che gli vennero appresso. Noi, riserbandoci a dire altrove del molto che la matematica e la medicina gli debbono, diremo ora soltanto qual fosse il sistema da lui seguito nella filosofia.

XIX. *Suoi sistemi.*

Le due opere *de Subtilitate et de Varietate rerum* sono quelle nelle quali il Cardano più ampiamente svolge le sue opinioni, e fa maggior pompa dell' erudizion sua filosofica. Il Bruckero ci ha dato un breve compendio delle cose più memorabili che in esse egli insegna (*l. cit.*, *p.* 82, *ec.*). Ma, a dir vero, non si vede in esso un sistema seguito e uniforme; ma solo vi si scorge un ingegno avido di cose nuove, che si allontana dalle vie ordinarie, e non vuole altra guida che la sua immaginazione. I tre principii universali, secondo lui, sono la materia, la forma e l'anima; tre soli elementi ci vuol riconoscere, l'acqua, la terra e l'aria: al fuoco ei non vuole accordar quest' onore. I fiumi nascono dall'aria che cambiasi in acqua; al che molto giovano le pioggie e le nevi; la luna, e molto più le altre stelle, oltre la luce che ricevono dal sole, hanno ancora la loro propria; le comete sono globi illuminati dal sole; le piante hanno non solo i sensi, ma gli affetti ancora, e si amano e odiano a vicenda; una sola è l'anima di tutti gli uomini, ed essa è comune anche alle bestie, ma in quelli penetra addentro, e riempiendogli di sè stessa produce gli atti umani, di queste cinge solo e circonda il corpo, talchè rimangono di tanto inferiori a' primi. Questi e più altri sentimenti nuovi, ed alcuni ancora troppo arditi, si possono leggere più ampiamente distesi nelle due opere sopraccennate: ed essi ci fanno vedere che del Cardano ancora si può dire ciò che del Telesio si è detto, che deesi, cioè, bensì a lui molta lode per avere spezzate quelle catene che teneano gli uomini stretti sotto il giogo dell'antichità, ma che ei non fu ugualmente felice nel formare un nuovo sistema. Lo stile di questo autore è conforme all' indole di esso, cioè incostante e vario; ora colto e leggiadro, ora barbaro e rozzo; spesso egli esce fuori di sentiero con digressioni non sempre opportune; spesso si perde in sottigliezze e in inutili spe-

emulazioni. Ma ei si scuopre ovunque uomo di profondissimo ingegno, talchè lo stesso Giulio Cesare Scaligero, che gli fu dichiarato nimico, non potè contenersi dall'inserirne un magnifico elogio in quell'opera stessa che contro lui avea scritta, cioè nelle *Exercitazioni Essoteriche*, nelle quali impugna l'opera *de Subtilitate*; benchè poi nel decorso di essa punga assai acremente il suo avversario. Allo Scaligero rispose il Cardano con una breve ma forte apologia, intitolata *Actio prima in calumniatorem librorum de Subtilitate*, e rispose con quel disprezzo con cui un gigante combatte contro un fanciullo. In fatti nelle materie filosofiche e matematiche lo Scaligero non era degno di venire col Cardano a contesa; e tutti i dotti, benchè confessino che il Cardano in molte cose ha errato, riconoscono però, ch'egli ha riportata una compiuta vittoria sul suo rivale. Intorno a ciò è a vedersi singolarmente il giudizio sull'opere del Cardano di Gabriello Naudè, il quale osserva, fra le altre cose, che la sola ambizione di farsi nome col dichiarare guerra a un grand'uomo mosse lo Scaligero a levarsi contro il Cardano, e che assai più furono gli errori da lui commessi scrivendo contro il suo avversario, che quelli ch'ei pretese di rilevare nel medesimo.

XX. *Vicende di Giordano Bruno.*

Più ancora che il Cardano fu ardito nelle sue opinioni Giordano Bruno nato in Nola nel regno di Napoli; perciocchè quegli, benchè sostenesse alcune sentenze che furono credute contrarie a' dogmi della cattolica Religione, professolla nondimeno in pubblico fino alla morte; questi, al contrario, ne scosse ogni freno, e altra regola non prefisse al suo credere che il proprio capriccio. Il Bayle (*Dict. hist., art. Brunus*), il P. Niceron (*Mém. des Hom., ill., t. 17*), il Bruckero (*Hist. crit. Philos., t. 5, p. 12, ec.*) e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 4, par. 4, p. 2187*) sono quelli che con più esattezza hanno di lui ragionato. Ma essi ancora confessano che in molte cose della vita del Bruno siamo tuttora al buio. Nè io posso sperare di dissipare tali tenebre, perciocchè a tal fine sarebbe d'uopo l'averne l'opere tutte; e queste sono sì rare, che anche le più copiose biblioteche ne sono comunemente prive. Mi sforzerò nondimeno di raccoglierne alcune notizie, valendomi del catalogo delle opere del medesimo datoci da M. Clement (*Bibl. curieuse, t. 5, p. 290; ec.*), il quale diversi passi ne ha pubblicati, ondè abbiam qualche lume. Gasparo Scioppio, che fu presente al supplicio del Bruno, e che in una sua lettera citata e riferita in parte da' suddetti scrittori ne scrisse ancora compendiosamente la Vita, dice ch'egli era stato dapprima domenicano. La testimonianza di un tale scrittore contemporaneo ha certo gran forza; ed è perciò segnita da quasi tutti coloro che trattano del Bruno. Ciò non ostante i PP. Quetif ed Echard non l'adottano (*Script. Ord. Praed., t. 2, p. 342*), fondati principalmente sul non trovarsi ne' loro registri memoria alcuna di esso. Questo argomento non ha, a dir vero, gran peso; perciocchè non sarebbe a stupire di tale silenzio, se poco tempo ei fosse stato tra loro. Ma se le loro ragioni non sono bastanti a negarlo, a me sembra ancora che l'asserzion dello Scioppio non basti a provarlo; perciocchè vedremo che in più altre cose toccanti il Bruno egli ha errato. Perciò io credo che, finchè non si scuoprano altri monumenti, debbasi rimirare questo punto come ancora indeciso. Se crediamo allo Scioppio, il Bruno diciotto anni prima della sua morte, cioè nel 1582, avendo cominciato a negare la Transustanziazione, e la Verginità della Madre di Dio fuggissene in Ginevra, ove trattenutosi due anni, e non piacendogli in tutto la setta di Calvino, ne fu perciò discacciato; ed egli passato a Lione, indi a Tolosa, si stabilì finalmente in Parigi. Ma qui certamente lo Scioppio non è esatto; perciocchè, secondo lui, il Bruno non dovrebbe essere venuto a Parigi che nel 1584. Ora egli certamente vi era fino dal 1582, come afferma il Clement, recandone in pruova il libro *De umbris idearum implicantibus artem quaerendi*, ec., stampato in Parigi in quell'anno, e da lui dedicato al re Arrigo III. Convien dunque dire che fin dal 1580 egli abbandonasse l'Italia. In Parigi, secondo lo Scioppio, egli ebbe l'onorevole titolo di professore straordinario di filosofia. Di una tale distinzione conceduta al Bruno nulla ci dicono nè il Du-Boulay (*Hist. Univ. Paris., t. 6, p. 786*), nè il Crevier (*Hist. de l'Univ. de Par., t. 6, p. 584*). Ma essi confessano che l'anno 1586 Giovanni Hennequin nelle tre feste di Pentecoste sostenne pubblicamente e difese nella università molti articoli proposti a disputare dal Bruno; il che pare che non si sarebbe permesso, se il Bruno non fosse stato adorno di quel carattere. In fatti lo stesso Du-Boulay riferisce una lettera dal Bruno scritta in questa occasione a Giovanni Filesaco, rettore di quella università, il cui principio sembra indicarci che qualche onorevole grado vi avesse ei ricevuto: *Qui egregiae humanitatis actus*, dic'egli, *quod officii in extraneum Philosophum impendi possibile est, id pluribus ab hinc annis uti* (f. *vestrae*) *hujus universitatis tum Rectores, tum universum Professorum Collegium, mihi fuit effusissime elargitum, dum non modo communi quadam, qua erga omnes affecti estis humanitate, verum etiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxistis, ubi tum in publicis tum in privatis lectionibus contrario Doctorum assistentia studii mei concelebravistis*, ec. Ove riflettasi che il Bruno dice di essere ivi stato più anni; ed erano appunto quattro, se ei vi si era recato nell'anno 1582. Due anni appresso, cioè nel 1588, il Bruno diè alle stampe in Vittemberga gli articoli da lui fatti sostenere in Parigi contro la dottrina peripatetica, col titolo: *Jordani Bruni Nolani Camaeracensis Acrotismus, seu Rationes articulorum Physicorum adversus Peripateticos Parisiis propositorum*. E assai verisimile che la guerra dal Bruno mossa ad Aristotele, lo co-

stringesse, o almeno lo consigliasse a partire da Parigi. Egli però nella lettera sopraccitata dice di aver risoluto di partire per andarsene successivamente a diverse altre università: *Jam ubi per alias Universitates mihi peragrare animo sedet*, ec. Da Parigi in fatti passò il Bruno poco appresso a Vittemberga, come si è detto, ove fece apertamente professione del Luteranismo; e quasi due anni vi si trattenne. Così raccogliesi e dalla dedica da lui fatta del suo opuscolo *de Progressu et Lampade Venatoria Logicorum* nell'anno 1587 al Senatu accademico di quella città, ove dice che, fuggito da' tumulti della Francia, già da un anno ivi trovavasi, e dall'Orazione da lui detta agli 8 di marzo del 1588 nel congedarsi da quella città, di cui il Clement ci recita alcuni tratti, e questo fra gli altri: *Cum ad vos pro laribus vestris perlustrandis pervenissem, natione exterus, exul, transfuga, ludierum fortunae, corpore pusillus, rerum possessione tenuis, favore destitutus, multitudinis odio pressus . . . Vos . . . Senatores non sprevistis . . . sed me vestrae Minervae . . . amore caecum desipientemque suscepistis, intraque vestros lares fere biennii spatio fovistis.* Vuolsi da alcuni che in Vittemberga costui recitasse un'orazione panegirica del Demonio. Ma assai forti mi sembrano le ragioni per cui il Bruckero rivoca in dubbio un tale fatto. Pare che da Vittemberga ei passasse a Praga, ove lo stesso anno 1588 diede alle stampe non già alcuni altri libri, che da alcuni falsamente si dicono ivi stampati, ma un opuscolo intitolato: *Jordani Bruni Nolani articuli centum et sexaginta adversus hujus tempestatis Mathematicos atque Philosophos; centum item et octoginta praxes ad totidem problemata.* Il Bruckero però ottimamente riflette, che non è punto probabile che il Bruno, dopo essersi dichiarato Luterano, passasse a Praga città cattolica e soggetta a principe cattolico, e che quel libro potè ivi essere stampato, benchè ei non fosse presente. Più certo è il soggiorno del Bruno in Helmstadt nel 1589, perciocchè ivi nel primo di luglio recitò l'orazione funebre del duca Giulio di Brunswich allora defunto, che ivi pure fu stampata. Nel principio di essa ei dice che appunto in que' giorni colà era giunto: *Non casu sed providentia quadam factum esse censeo, ut nescio quo vento seu tempestate ad regionem hanc hisce compulsus fuerim diebus.* Quindi volgendo a sè stesso il discorso, sfoga il suo mal talento contro la cattolica Religione e contro il romano pontefice: *In mentem ergo, in mentem, Itale, revocato, te a tua patria honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem, ibi gulae et voracitati lupi Romani expositum, hic liberum, ibi superstitioso insanissimoque cultui adscriptum, hic ad reformatiores ritus adhortatum.* Ei trattennesi in quegli Stati fino al principio del 1591, nel qual tempo, mentre era già all'ultimo foglio la stampa della sua opera *De triplici minimo*, per qualche improvviso accidente, di cui non abbiamo più distinta contezza, dovette partirne. Così accenna il Weckelio stampator di quel libro, che per ordine del Bruno lo dedica ad Arrigo Giulio di Brunswich, vescovo d'Halberstadt: *Cum ultimum duntaxat superesset operis folium, casu repentino a nobis avulsus, extremam ei, ut ceteris, manum imponere non potuit.*

XXI. *Continuazione delle medesime.*

Fin qui abbiamo seguito il Bruno, e per lo più colla scorta di autentici documenti. Ma il Bruno fu ancora nell'Inghilterra; e alcuni libri da lui dedicati a Michele di Castelnau, signore de la Mauvissière, ambasciatore di Francia alla reina d'Inghilterra, dal quale dice, di essere stato benignamente accolto in sua casa, e due altri dedicati al cavalier Filippo Sidney, non ce ne lasciano dubitare. I detti libri, benchè portino la data di Venezia e di Parigi, credesi però con ragione che siano stampati in Londra. Ciò che è difficile a spiegare si è, l'epoca della stampa; perciocchè tutti sono stampati tra 'l 1584 e 'l 1585. Or noi abbiamo veduto che il Bruno nel 1586 vantavasi di essere già da più anni in Parigi, assai onorato da quella università; e perciò convien dire ch' ei vi fosse già almeno da quattro anni. Il Bruckero vorrebbe differire il viaggio del Bruno all'Inghilterra fino al 1591, quando ei lasciò l'Allemagna. Ma il Clement avverte che l'ambasciador Castelnau tornò, finita la sua ambasciata, a Parigi nel 1585; e perciò dopo quel tempo non potè il Bruno soggiornare presso lui in Londra. Altri da Ginevra conducono il Bruno a Londra. Ma se egli nell'anno 1580 partì dall'Italia, se fu due anni in Ginevra, se nel 1582 era già in Parigi, come si è provato, non può quel viaggio fissarsi a quel tempo. A me sembra che l'unico mezzo a conciliare ogni cosa, sia il credere che, mentre il Bruno stava in Parigi, facesse qualche corsa a Londra, e che ivi si trattenesse presso l'ambasciatore, e vi stampasse qualche suo libro, e forse altri ancora gliene mandasse a stampar da Parigi. Così non s'interrompe di molto lo stabile soggiorno del Bruno in questa città, e s'intende come potesse ottenere la protezione del Castelnau nel tempo che questi era ambasciatore in Inghilterra. Non meno incerto ed oscuro è ciò che avvenisse del Bruno, poichè ebbe lasciata l'Allemagna. Una lettera da Valente Acidalio scritta nel 1592, e citata dal Bruckero e da altri, ci mostra, che correva voce ch' ei fosse allor professore nell'università di Padova. Ma gli storici di essa non fanno menzione alcuna del Bruno, e non è in alcun modo probabile che un uomo, sì apertamente dichiaratosi luterano, fosse invitato a insegnare in quella cattolica università. Lo Scioppio, nella lettera più volte citata, dice soltanto, che il Bruno, avendo avuto il coraggio di venire in Italia, fu arrestato in Venezia e tenuto ivi lungamente prigione; che fu poscia mandato a Roma, ove dal tribunale dell'Inquisizione e da diversi teologi esaminato e convinto, or promise di ritrattarsi, or cercò di difendersi, or chiese tempo a risol-

vere; che passati due anni, e veggendosi chiaramente ch' ei non cercava che di deludere i giudici, a' 9 di febbraio del 1600 fu condannato, degradato e consegnato al braccio secolare; quindi, chiuso di nuovo in carcere, e lasciati correre altri otto giorni, mostrandosi egli sempre più ostinato, a' 17 del medesimo mese fu arso vivo; e innanzi alla morte medesima diede a vedere quell' empietà con cui sempre era vissuto, perciocchè postagli innanzi un'immagine di Gesù crocifisso, ei rimiratala con occhio torvo, volse altrove lo sguardo. Così lo Scioppio, che allora trovavasi in Roma. Il Bruckero disputa lungamente per qual ragione fosse il Bruno dannato a morte, se come luterano, o come apostata dell' Ordine dei Predicatori, o come empio ed ateo. Io credo che tutte queste ragioni si riunissero insieme; poichè il Bruno ed era luterano, e, se non era stato nel detto Ordine, certo aveva ricevuti gli ordini sacri, come dalla degradazione fattane si raccoglie, e le sentenze da lui sostenute e che, secondo lo Scioppio, gli furono da' giudici rimproverate, son tali che se nol provano ateo deciso ed ardito, lo scoprono almeno uomo insofferente di giogo, e che altra legge non riconosce nel credere che i sogni della sua fantasia.

XXII. *Sue opere.*

Grande è il numero delle opere che si hanno alle stampe del Bruno, e se ne può vedere il catalogo presso i già mentovati scrittori; e di alcune di esse abbiamo già fatto menzione. Molte appartengono alla cabala e all'arte della memoria e della scienza di Raimondo Lullo. Altre son contro i Peripatetici e gli altri filosofi de' suoi tempi. Ei pubblicò ancora una commedia in prosa intitolata il *Candelaio*, che dal marchese Maffei è detta (*Osserv. letter.*, *t.* 2, *p.* 171) *infame e scellerata*; e dilettossi inoltre di poesia latina, in cui scrisse in gran parte l' opera che accenneremo fra poco, *De triplici minimo*. Ma le più famose sono quelle nelle quali egli ha stabilite le nuove sue opinioni. Tali sono lo *Spaccio della Bestia Trionfante*, sotto il qual nome non intende già egli il papa, come altri hanno detto, ma tratta di filosofia morale, in modo però, che contiene molte proposizioni empie ed ardite: *La Cena delle Ceneri*: *i Dialoghi della causa, principio, et uno*: il libro *dell' Infinito Universo e Mondi*: i trattati *De triplici minimo, et mensura*, e que' *De Monade, numero, et figura*. Chi è amante dell'ordine, della precisione, della chiarezza, nell'opere del Bruno la cerca invano. Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi s' intende ciò ch' ei voglia dirci; e perciò dice il Bayle che non v' è Tomista o Scotista più oscuro di lui. Ei nondimeno sentiva, e parlava di sè medesimo assai altamente. Ecco com' egli s' intitola nella dedica all' università di Oxford del libro intitolato: *Explicatio triginta Sigillorum. Philoteus Jordanus Brunus Nolanus magis laboratae Theologiae Doctor, purioris et innocuae sapientiae professor, in praecipuis Europae Academiis notus, probatus, et honorifice exceptus, Philosophus nullibi praeterquam apud barbaros et ignobiles peregrinus; dormitantium animorum excubitor, praesumptuosae et recalcitrantis ignorantiae domitor, etc.*; e così segue ancora lungamente encomiando sè medesimo e il suo sapere. Il Bruckero ci ha dato un compendio della Filosofia del Bruno, ma io sfido il più acuto ingegno a penetrarne il sistema, e il più paziente tra gli uomini a sostenerne la lettura. Così vedesi ogni cosa avvolta in tenebre e in espressioni misteriose, delle quali egli stesso probabilmente non intendeva il senso. Fra tanta oscurità, nondimeno, si veggono lampi d' ingegno, e si conosce di leggieri che se il Bruno avesse voluto por qualche freno alla sregolata sua fantasia, e alla pazza ambizione di opporsi a tutto ciò che da altri dicevasi, avrebbe potuto aver luogo trai più illustri filosofi. Anzi chi ha avuta la sofferenza di esaminarne le opere, ha in esse trovati i semi di quelle opinioni che, adottate poi dal Cartesio, dal Leibnizio e da più altri moderni, sono state accolte con plauso, e almeno per qualche tempo da molti seguite. Di ciò ancora tratta il Bruckero, e citando gli autori che ne hanno ragionato più a lungo, dimostra che i vortici del Cartesio e i globi che si raggirano intorno al loro centro, e il principio dell' universale dubitazione, trovansi espressi nell' opere del Bruno, e che in esse ancora veggonsi e gli atomi del Gassendo, e l'ottimismo del Leibnizio. Ma sopra tutto ei ci addita nel Bruno il sistema copernicano chiaramente insegnato, e le conseguenze dedottene, cioè, la terra essere come un pianeta; la luna e la terra riflettersi a vicenda parte della luce solare; il sole e i pianeti tutti avere il proprio lor centro; le comete esser pianeti; la terra non essere perfettamente sferica; ed altre si fatte opinioni che tra' filosofi sono poi divenute comuni. Io non ho sotto gli occhi, come ho già avvertito, se non piccolissima parte delle opere del Bruno, e non posso perciò esaminare per me medesimo se a lui si debbano attribuire veramente tali sentenze. Ma que' che le hanno esaminate, sono uomini troppo dotti, perchè io possa dubitare della loro esattezza, e parmi perciò di poter sicuramente affermare che, se uguale all' ingegno fosse stato nel Bruno il senno nel farne buon uso, ei dovrebbe essere annoverato tra' benemeriti ristoratori della filosofia; e che, ancora qual egli è, molto a lui debbono, benchè vergogninsi di confessarlo, coloro che sono riputati autori e padri dei nuovi sistemi (*a*).

(*a*) Delle opinioni e de' sistemi di Giordano Bruno hanno parlato poscia non brevemente anche il sig. Tommaso Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. napol.*, *p.* 119, ec.), e in ciò che appartiene all'astronomia, M. Bailly (*Hist. de l'Astron. mod.*, *t.* 2, *p.* 31, ec.).

XXIII. *Scrittori di dialettica.*

Mentre in tal maniera con tante macchine si oppugnava l'antica filosofia, senza però giungere a formarne una nuova che soddisfacesse alla sperienza e alla ragione, altri veggendo che prima di ogni cosa conveniva cercare la strada per giugnere allo scoprimento del vero, pensarono a riformare la dialettica ed a prescrivere un miglior metodo nell'esaminar la natura. Lasciamo stare la Logica di Antonio Tridapale dal Borgo, mantovano, stampata nel 1547, che non ha altro pregio che quello di essere la prima che fosse pubblicata in lingua italiana. Jacopo Aconzio, trentino e apostata della cattolica Religion e, fu il primo, per avventura, ad aprire un nuovo sentiero. Di lui si possono vedere le opportune notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. it., t. 1, par. 1, p. 110*), il Gerdesio (*Specimen Ital. reform., p. 165*), e il Bayle (*Dict. hist.*). A me basterà l'accennare l'opuscolo da lui pubblicato in Basilea nel 1558, e dedicato a Francesco Betti, apostata esso ancora, che ha per titolo *De Methodo, hoc est de recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione*. Esso non ha ombra della barbarie scolastica, ma è scritto con precisione e con eleganza, e spiega assai bene in qual maniera e con qual ordine in noi si formino le cognizioni, come debbasi diffinire esattamente ogni cosa, e con quai gradi da una verità si passi allo scoprimento di un'altra. Dello stesso argomento ei ragiona in una sua lettera a Giovanni Wolfio intitolata *De ratione edendorum librorum*, nella quale sembra veder da lontano la luce che sopra tutta la filosofia doveasi spargere, dicendo che, benchè ei vivesse in un secolo assai colto, non tanto però temeva il giudizio de' filosofi di que' tempi, quanto quello del nuovo secolo che già parcagli sorgere assai più luminoso (V. *Bayle, l. cit.*). In fatti il Baillet (*Vie de Descartes, t. 2, p. 138*) cita una lettera di un certo Huelnero, filosofo Cartesiano, scritta nel 1641 al P. Mersenne, in cui, lodando molto le Meditazioni Filosofiche del Cartesio, dice di non avere ancora ritrovata cosa che lor si possa paragonare, trattone il rammentato opuscolo dell'Aconzio. Di questo scrittore abbiamo già fatta menzione nel capo precedente, trattando di quelli che scrissero contro la cattolica Religione, e dovrem dirne di nuovo in questo capo medesimo nel ragionar di coloro da' quali fu illustrata l'architettura militare.

XXIV. *Astronomia: Girolamo Fracastoro.*

Più felici furono i successi, co' quali altri si volsero a rischiarare alcune parti particolari della filosofia, e ad illustrare alcuni fenomeni della natura. L'astronomia principalmente ebbe non pochi coltivatori, e frutto gloriosissimo de' loro studi fu la riforma del Calendario, che a' tempi di Gregorio XIII fu finalmente intrapresa, e all'esito sospirato condotta. Ma prima di ciò convien accennare i nomi di alcuni che in questi studi ottennero allor molta lode. E devesi annoverare tra' primi l'immortale Fracastoro astronomo, filosofo, medico e poeta, e in tutte queste scienze versato per modo, che ebbe a' suoi di pochi uguali. Noi ci riserbiamo a dire più stesamente di lui, quando tratteremo de' poetici studi; perciocchè per essi singolarmente ne è anche al presente celebre il nome. Qui toccheremo di passaggio ciò ch' egli fece ad illustrare l'astronomia (a). Ei vide che il sistema da molti antichi adottato, con cui i movimenti tutti celesti spiegavansi per circoli eccentrici e per epicicli, era del tutto rovinoso; e ad essi sostituì altri circoli omocentrici o concentrici, sforzandosi con essi di dichiarare ogni cosa. Egli è vero, come presso a que' tempi osservò Bernardino Baldi (*Cronaca de' Matemat.*), che in ciò non conseguì il fine a cui tendeva. Ma almeno ei non seguì alla cieca i pregiudizi dell'antichità, e fece conoscere il vivo e penetrante suo ingegno. Devesi però confessare che non fu egli il primo a que' tempi a produrre questo sistema. Giambatista della Torre, concittadino del Fracastoro, ne diede la prima idea, e, morendo, al Fracastoro stesso commise di penetrare più addentro in questa materia, come questi sinceramente confessa, facendo un grande elogio del suo maestro (*De Homocentricis, c. 1, init.*); e lo stesso affermasi da Marcantonio Flaminio (*Paraph. in 12 Libr. Arist. de prima Philos., p. 45*). Il Fracastoro dunque svolse il sistema dal Torre adombrato, e non solo speculò coll'ingegno intorno alle stelle, ma le osservò ancora attentamente coll'occhio; anzi veggiamo ch' el fece uso di certe lenti che facevano le veci del telescopio non ancora ritrovato; perciocchè egli dice, che la luna e le stelle rimirate con certi vetri si facevano vicine assai, e alte da terra sol quanto le torri (*De Homocentr., sect. 3, c. 23*); e ancora più chiaramente spiega come quel suo cannocchiale fosse formato: *Si quis per duo specilla ocularia prospiciat, altero alteri superposito, majora multo et propinquiora videbit omnia* (*ib., sect. 2, c. 8*). Questi suoi studi lo strinsero in amicizia con un altro valente astronomo, cioè con Giambatista Bardulone intendentissimo delle lingue greca e latina, e tanto studioso dell'astronomia, che trovandosi una notte seco e co' due fratelli Giambatista e Raimondo della Torre sulle alture di Monte Baldo, il Bardulone la passò quasi tutta contemplando le stelle (*Dial. de Poetic. init.*). Nè questo fu il solo studio di tal genere, in cui il Fracastoro si esercitasse. In molte lettere italiane, che ce ne sono rimaste, ci tratta assai dottamente de' molti punti di geografia, di cosmografia, e di storia naturale (*Lett. di 13 Uom. ill. Ven., 1564, p. 706, ec.; Fracast., Op., ed.*

(a) Il sistema astronomico del Fracastoro si può vedere più ampiamente svolto e spiegato nell' opera più volte citata di M. Bailly, il quale di lui ragiona con molta lode (*Hist. de l'Astron. mod., t. 1, p. 323*).

Patav., 1729, *t.* 1), e un lungo discorso ancora ne abbiamo sul crescimento del Nilo in risposta a un altro di Giambatista Ramusio. E l'autore contemporaneo della Vita del Fracastoro, premessa alle sue opere, narra ch'ei dilettavasi di lavorare alcuni mappamondi di legno, e di segnarvi, secondo i loro gradi, i paesi nuovamente scoperti da' Portoghesi e dagli Spagnuoli. Ei finalmente conobbe quanto fosse ridicolo l'antico sistema che ogni cosa spiegava per qualità occulte, e ad esse sostituì gli effluvii e le insensibili particelle de' corpi; intorno a che veggansi il libro da lui composto *De sympathia et antipathia*, e quelli *De morbis contagiosis*. E se dietro l'orme del Fracastoro fossero venuti più altri, forse assai presto si sarebbono dissipate le tenebre, in cui la filosofia era avvolta. Ma troppo radicati erano i volgari pregiudizi, e la luce da questo grand'uomo sparsa sulla natura, fu a guisa di un momentaneo baleno che tosto si dissipò e disparve.

XXV. *Fervore dell' Italiani nel coltivar questo studio.*

Il genio però di coltivare l'astronomia durò costante in Italia (*a*). Prima che Copernico pubblicasse il suo sistema, che non uscì alle stampe che nel 1543, Celio Calcagnini scrisse e divolgò un libro, in cui si fa a provare *quod Caelum stet, terra autem moveatur*. Nè io però ardisco decidere, ch'ei fosse il primo ad immaginarlo; perciocchè il cardinal de Cusa aveva già scritto di tale argomento; e inoltre il Calcagnini, avendo viaggiato per l'Allemagna, per la Polonia e per l'Ungheria, potè essere facilmente istruito di ciò che il Copernico andava allora insegnando (*a*). Il soggiorno che il Copernico stesso fece per alcuni anni in Italia, come nel precedente periodo si è detto, dovette contribuir molto a fomentar questi studi, e molto pure dovettero questi esser promossi da Jacopo Zieglero, erudito astronomo tedesco, che, conosciuto in Ungheria dal Calcagnini e dal cardinale Ippolito d'Este il vecchio circa il 1518, fu poi per opera loro chiamato in Italia, e soggiornò alcuni anni in Ferrara, in Venezia e in Roma; intorno al quale, oltre i passi dell'opere del Calcagnini, che ne ragiona spesso con molta lode (*Calcagn., Op., p.* 54, 55, 65. 67, ec., *p.* 139, 142, 149, 175; *Pier Valerian., Hierogl., l.* 6), si può vedere la Vita che lo Schelhornio ne ha scritta (*Amoenit. Hist. eccl., t.* 2, *p.* 210, ec.). Frutto dell'ardore che avevano gli Italiani per questi studi furono le molte Effemeridi de' moti celesti che in questo secolo si pubblicarono. Oltre quelle di Luca Gaurico, di cui diremo tra poco, Pietro Pitati, veronese e professore di matematica nell'Accademia filarmonica di quella città, pubblicò nel 1552 in Venezia le Effemeridi dal detto anno fino al 1562, oltre più altre opere dello stesso argomento, che si accennano dal marchese Maffei (*Ver. illustr., par.* 2, *p.* 388); e altre somiglianti dal 1554 fino all'anno 1568 ne diede ivi alla luce l'anno 1554 Niccolò Simi, bolognese, professore di astronomia nell'università della sua patria, alle quali si aggiugne qualche altro opuscolo astronomico del medesimo Simi, e di Giambatista Carelli, piacentino, Giuseppe Moletti, messinese, professore di astronomia in Padova, chiamato po-

(a) Tra' primi a coltivare in Italia gli studi astronomici, e ad avere in sua casa una specola, deesi annoverare Paolo Buonfiglioli, patrizio bolognese; e ne dobbiamo la notizia a Gianantonio Magini, il quale dedicando, con sua lettera scritta da Bologna il primo di febbraio del 1592, al celebre Ticone Brahe, un suo opuscolo stampato quell'anno stesso in Venezia, e intitolato: *Tabula Tetragonica*, dopo essersi con lui scusato di non avere ancor fatte alcune osservazioni da Ticone desiderate, soggiugne: *Sextantem illum Astronomicum, quem ex tuo invento in tui gratiam Patavii fabrefieri curavi, exactissime caelo respondere ad singula minuta recte percepi, quoniam easdem distantias ad unguem nonnullarum fixorum, quas in tuo catalogo ex tuis observationibus notasti, deprehendi. Atque hunc jam Bononiae mecum exportavi, ubi observationes plurimas in tui commodum perficere tentabo. Quin etiam et hoc te latere nolo, nobilissimum ac doctissimum virum Paulum Bonfilium Patricium Bononiensem tuique studiosissimum fabrefieri curasse propriis expensis quadrantem ex ligno et metallo decempedalem, qui non tam minuta quam minutorum partes in observationibus exhibebit. Idem nobilissimus vir sextantem quoque ejusdem magnitudinis habere studet, quibus instrumentis in summa turri, quam in ipsius domo habet, observationes caelestes in tui gratiam perficere commodius valeamus; de quibus omnibus suo loco et tempore certior fies.* Di queste notizie si compiacque Ticone, e ne fece menzione agl' Italiani molto onorevole verso la fine della sua *Astronomiae Instauratae Mechanica*, stampata nel 1598, dicendo: *Est id mihi auditu quam jucundissimum. Nec dubito, quin eximia utilitas ad Artem Astronomicam ampliandam hinc promanare queat; si quidem in rectiore quam nos habitent sphaera, et solertia praediti sint insigni, opibusque insuper valeant, quibus hosce sumptus sustineant.* E par veramente che un nobile entusiasmo si fosse allora acceso in Italia nel promuovere questi studi, e ne è pruova fra gli altri il decreto del Senato veneto, accennato dal ch. sig. abate Toaldo (*Saggi di Studi veneti, p.* 25), e provato con incontrastabili documenti, con cui nel 1592 avendo avuta notizia di ciò che ad illustrare l'astronomia faceva colla protezione del re di Danimarca il suddetto Ticone, ordinò che un valente professore colla provvisione di 300 coronati fosse spedito in Egitto per fare osservazioni astronomiche. Non sappiamo se ciò si eseguisse. Ma Ticone, grato alle premure della Repubblica, inviolle sei anni appresso in dono la mentovata sua opera colle figure miniate, aggiuntavi un'altra sua opera manoscritta intitolata *Stellarum octavi orbis inerrantium accurata restitutio*. E innanzi al libro che si conserva nella libreria di S. Marco, leggonsi di mano di Ticone queste parole: *Inclitae atque Illustrissimae Venetorum Reipublicae submisse dono mittit Tycho Brahe manu propria.*

(a) Forse il Calcagnini apprese il sistema copernicano da Giannalberto Widmanstadio, il quale l'anno 1533, trovandosi in Roma alla presenza di Clemente VII, di due cardinali e di altri uomini illustri, espose il sistema copernicano, e invece delle molestie che poi nel secol seguente soffrì il Galileo, ne ebbe in dono dal papa un bel codice greco che conteneva l'opera *De sensu et sensibili* di Alessandro Afrodiseo, e lascionne memoria egli stesso in quel codice, che or si conserva nella elettoral biblioteca di Monaco, con queste parole riferite nel Saggio storico e letterale sopra la detta biblioteca, stampato pochi anni sono in Monaco, e riportate anche dall'ab. Marini (*Degli archiatri pontif., t.* 2, *p.* 351): *Clemens VII P. M. hunc codicem mihi dono dedit A.* 1533. *Romae, postquam praesentibus Fr. Ursino Jo. Salviato Cardinalibus, Jo. Petro Episcopo Viterbiense, et Matthaeo Curtio Medico Physico in Hortis Vaticanis Copernicianam de motu terrae sententiam explicavi. Joh. Albertus Widmanstadius cognomento Lucretius, SS. D. N. Secretarius Domesticus et Familiaris.* E lo stesso Copernico dedicò l'opera in cui svolge il suo sistema, al pontefice Paolo III.

scia a Mantova dal duca Guglielmo per istruire in quella scienza il principe Vincenzo suo figlio, e poscia tornato alla sua cattedra in Padova, e ivi morto nel 1588, diede egli pore alle stampe le Effemeridi dal 1564 fino al 1584. Ei fu adoperato a distender le Tavole del Calendario riformato da Gregorio XIII, e il catalogo delle diverse opere da lui pubblicate; e l'onorevole iscrizione che gli fu posta al sepolcro, si può vedere presso il canonico Mongitore (*Bibl. sicula, t.* 1, *p.* 392, *ec.*). il quale rammenta ancor le Effemeridi di dodici anni, cominciando dal 1589, di Giuseppe Scala natio di Noto in Sicilia.

XXVI. *Di Luca Gaurico.*

Ma fra tutti gli scrittori di Effemeridi astronomiche, due furono principalmente famosi. Luca Gaurico al principio, e Giannantonio Magini al fine di questo secolo. Ammendue però oscurarono la fama che al lor sapere dovevasi col dichiararsi stoltamente seguaci dell'astrologia giudiciaria, la quale non men che le altre ridicole osservazioni fisionomiche, geomantiche, ec., anche in questo secolo ebbe molti seguaci. E basti qui indicarne uno che può valere per molti, cioè Paride Ceresara, mantovano. Il Gaurico, che il dice nato a' 10 di febbraio dell'anno 1466, così cel descrive: *Erat facie et barbitio rufus, venustus, procerae staturae, sed proportionatus.... ditissimus, et locuples: habebat aedes regias ingeniosus, legum professor, in literis Latinis, et Graecis eruditus* (*Op., t.* 2, *p.* 1634). Quindi soggiugne che fatto vecchio cominciò a studiare l'astrologia giudiciaria. In fatti i primi studi di Paride furono rivolti all'amena letteratura. Due lettere a lui scritte da Lodovico Gonzaga, vescovo di Mantova, a' 22 di giugno ed a' 7 di settembre del 1505, si conservano nel segreto archivio di Guastalla, dalle quali raccogliesi, che il Ceresara, detto ivi Cesarea, aveva tradotta l'*Aulularia* di Plauto, e inviatala in dono al Gonzaga; che questi promesso gli aveva di farla rappresentare in Gazzolo, e che inoltre avevagli ordinata la traduzione di non so quale tragedia greca. Ma niuna di tali versioni ha veduta la luce. Rivoltosi poi all'astrologia, giunse in essa a tal nome, che essendo egli morto nel 1532 in età di sessantasei anni, il conte Niccolò d'Arco ne fece un magnifico elogio, lodandone principalmente il raro valore nel leggere nelle stelle gli avvenimenti futuri *l.* 2, *carm.* 18). Abbiamo alle stampe alcune operette superstiziose tradotte dall'arabo, o dal latino, che appartengono all'interpretazione de' sogni, alla geomanzia, alla chiromanzia, ec., e che van sotto il nome or di Tricasso Mantovano, or di Tricasso Cesariense, or di Tricasso de'Ceresari, ed io dubito ch'ei sia lo stesso che Paride. Del palazzo da lui fabbricato in Mantova, e delle opinioni del basso popolo intorno ad esso, ragiona l'abate Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov., p.* 118). Ma vegniamo a' due scrittori d'Effemeridi. Del Gaurico, oltre più altri scrittori, parlano il Toppi (*Bibl. napol., p.* 192), il Nicodemi (*Addiz. al Toppi, p.* 154) e il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap., t.* 3, *par.* 2, *p.* 113, *ec.*). Egli era nato in Gifuni nella provincia del Principato Citeriore nel regno di Napoli nel 1475, e dopo avere per qualche tempo professata in Napoli l'astronomia, passò a sostenere la stessa cattedra in Ferrara, e ciò fu probabilmente nel 1507; nel qual anno ei recitò ivi l'orazione in lode dell'Astronomia, che si legge nel primo tomo delle sue opere. L'ingegno e l'erudizione di cui era fornito, gli conciliarono molta stima; ma la brama di mostrarsi perito astrologo il condusse a mal partito, e gli fece a suo costo provare che mentre prediceva le altrui sventure, non prevedeva le sue. Perciocchè avendo egli pronosticato a Giovanni Bentivoglio, che perduto avrebbe il dominio di Bologna, questi sdegnatone, gli fe' dare pubblicamente cinque violenti tratti di corda (*Boccalini, Ragg. di Parnas., cent.* 1, *ragg.* 35). Il qual racconto è stato dal Borsetti troppo alterato, dicendo che Luca fra quel tormento perdette la vita (*Hist. Gymn. Ferr., t.* 2, *p.* 111). E forse a ciò volle alludere lo stesso Guarico, quando dedicando al cardinal Cristoforo Madrucci il suo Trattato sulla Sfera, così gli dice: *Quippe dum tu adolescens in Civitate Felsinea literarum studiis invigilares, me insontem in carceribus detrusum in praetorio a lictoribus et impiis latronum manibus atque lividorum insidiis eripuisti cum honore maximo* (*Op., t.* 1, *p.* 12). Passò indi a Venezia, e di là a Roma nel 1535 (*ib., t.* 2, *p.* 1593), ove Paolo III, che è accusato comunemente di non essere stato troppo alieno dal credere agli astrologhi, nel 1545 il nominò vescovo di Civitate nel regno di Napoli con trecento ducati d'oro di rendita, e inoltre dieci scudi d'oro al mese, e le spese necessarie a lui, a due servidori, a due mule e ad un cavallo (*ib.*). Cinque anni appresso rinunciò al suo vescovato, e tornossene a Roma a coltivare tranquillamente i diletti suoi studi astronomici, finchè l'anno 1588 in età di presso a ottantatre anni finì di vivere. Tutte le opere del Guarico, oltre diverse particolari edizioni, sono state insieme raccolte e pubblicate in Basilea nel 1575, in tre tomi in foglio. Il primo contiene le opere astronomiche, e in esse il Guarico si mostra versato assai in quella scienza. Nel secondo comprendonsi per lo più cose spettanti all'astrologia giudiciaria; ed egli non pago di darne leggi, volle ancora ridurla alla pratica, formando l'oroscopo a più personaggi, e ciò colla solita veracità degli astrologhi, predicendo fra le altre cose al duca Cosimo dei Medici, che sarebbe vissuto fin circa a' settantadue anni di età, mentre non giunse che al cinquantacinque. Il terzo tomo abbraccia alcuni opuscoli appartenenti a gramatica, a poesia e a filosofia morale. A queste opere debbonsi ancora aggiungnere l'Effemeridi dall'anno 1534 fino al 1551, da lui pubblicate in Venezia nel 1534 (*).

(*) In questo ducale archivio tre lettere trovansi del Guarico scritte al duca Ercole II. La prima da Bologna a' 26 di

XXVII. *Di Giannantonio Magini.*

Nome ancora maggiore ottenne Giannantonio Magini, padovano di nascita, e professore di matematica e di astronomia in Bologna, secondo l' Alidosi (*Dott. forast., p.* 46, ec), dal 1588 fino al 1617, in cui venne a morte. Io dubito nondimeno che per qualche tempo ei dovesse partire da Bologna, e trattenersi in Mantova; perciocchè veggo ch' ei, dedicando a Francesco Gonzaga, principe di Mantova e del Monferrato, i suoi libri *De astrologica ratione*, afferma di essere stato chiamato dal duca Vincenzo di lui padre per istruire nelle matematiche esso e Ferdinando di lui fratello. L' ordinario soggiorno però del Magini fu l'università di Bologna, ed ivi egli ebbe fama di uno de' migliori astronomi che allora vivessero. Le molte opere per lo più astronomiche da lui date alla luce, che si annoverano dall'Alidosi, ne fanno fede. Da esse raccogliesi ch'egli ebbe in quella stima che loro si doveva le osservazioni del Copernico; e benchè egli non ne seguisse il sistema, come forse in altre circostanze avrebbe fatto, molto però si valse delle osservazioni suddette per correggere e migliorare le sue Effemeridi, e per mostrare la poca esattezza delle Tavole del re Alfonso, tanto in addietro pregiate. Intorno a che si può leggere la prefazione da lui premessa al suo libro intitolato; *Novae coelestium orbium theoricae*. Il Weidlero afferma (*Hist. Astron.*, c. 14, *n.* 118.), che da Ticone e dal Keplero ei fu invitato a trasferirsi in Allemagna per formare ivi nuove tavole astronomiche secondo le recenti loro scoperte. Io non so qual pruova si abbia di ciò. Ma ancorchè ei mancasse questa e ogni altra testimonianza della stima in cui era il Magini, possono bastare per qualunque più grande elogio due lettere che abbiamo tra quelle del Keplero. Una è di Giannantonio Roffeno, scolaro del Magini al Keplero medesimo, scritta da Bologna nel primo di marzo del 1617, in cui descrive il dolore che quell' università provava per la recente morte di un tal professore, e la determinazione ch' essa aveva presa d' invitare a succedergli il Keplero medesimo, come se niun altro potesse riparare degnamente tal perdita: *Sapientissimus D. Joannes Antonius Maginus clarissimorum Mathematicorum lumen, parens ejus, quae in me est, scientiarum scintillae, elapsis diebus ad aeternam astrorum agnitionem ut putamus, e vivis abductus est. Moeret Academia Bononiensis: ademptum sibi lumen luget; novum Apollinem investigat; quem invenerit, opinor, si hoc onus subire non recusaveris* (*Kepler. epist., p.* 642, *ep.* 413). L' altra è dello stesso Keplero in risposta al Roffeno, a cui spiega il dolore che sentiva per la morte del Magini, cui loda assai, e dice suo amicissimo, e dimostra quanto sia sensibile all'onore che gli comparte con tal invito quell' università, benchè poi rechi molte ragioni a scusarsene: *Quas ad me Kalendis Martii dedisti literas, Nobilis et Cl. Vir, eodem exemplo geminas accepi, argumento quidem luctuoso propter amissum summum in professione Mathematica virum D. Joannem Antonium Maginum, mihique amicissimum... mihi vero perhonorificas ob delatam successionem in illa Academiarum Europae omnium Metropoli Bononia, vere matre studiorum, quam unice suspicio et colo, ec.* (*ib. ep.* 414). Così non avess' egli a' serii studi astronomici unite le scempiaggini dell' astrologia giudiciaria! Ma egli non ebbe forza a superare il comune pregiudizio, che anche in questo secolo si sostenne; e il diè a vedere singolarmente nel libro poc'anzi citato, e in qualche altro opuscolo di tale argomento, benchè talvolta sembri convinto dell'impostura di quell' arte. Nella geometria fu molto versato, come fece conoscere principalmente ne' suoi dodici libri intitolati *Primum Mobile*. Ei fu ancora eccellente geografo, e ne fanno fede i suoi Commenti su Tolomeo, in cui paragona l' antica colla moderna geografia, e le LX tavole di descrizione dell' Italia, le più esatte che fino allora si fossero vedute, le quali furono poi pubblicate per opera di Fabio di lui figliuolo. Ei fu benemerito finalmente dell' ottica con grandi specchi concavi sferici da lui lavorati, e dei quali scrisse un Trattato italiano, stampato in Bologna nel 1611, dal quale raccogliesi, che cotali specchi erano allora pregiatissimi, e che, oltre molti principi italiani, uno ei n' aveva mandato all' imperadore Ridolfo II di ottanta libbre di peso, e il cui semidiametro era di due piedi e mezzo, e che l' imperadore avevagli perciò assegnata una sufficiente ricognizione, benchè per le circostanze de' tempi ei non l' avesse ancora potuta riscuotere.

XXVIII. *Più altri astronomi.*

A questi valenti astronomi più altri possiamo aggiugnerne, i quali, benchè non ottenessero ugual nome, non debbono però essere dimenticati. Agostino Ricci di Casale Monferrato pubblicò un Trattato sul moto dell' ottava Sfera, da cui raccogliesi ch' egli aveva fatti cotali studi in Cartagena e in Salamanca, e una let-

ottobre del 1534, cioè cinque giorni innanzi che il duca Alfonso I morisse, e quando già da un mese egli era gravemente infermo, e sentivasi egli stesso vicino a morire (*Antiq. Est.*, *t.* 2, *p.* 362). Il Gaurico dunque poteva allora con coraggio fare il profeta, e predire vicino ad Ercole l'avvenimento al trono. E nondimeno nol fece senza timore, scrivendo: *Dubito della morte del vostro Genitore: sin minus non pauserà de Julio* 1535, *alioquin erit Dei miraculo adscribendum.* Nella stessa lettera ei si vanta di aver predetto il pontificato a Paolo III, che poco innanzi vi era salito; e chiede qualche soccorso di denari per andarsene a Roma a baciargli il piede. Nella seconda, che è scritta pur da Bologna a' 12 di novembre, lo ringrazia dei cento scudi che il duca gli aveva fatto donare, si compiace di avergli predetta la vicinanza al trono, gli promette di mandargli le predizioni di ciò che alla moglie e a' figli di lui sarebbe avvenuto, e pronostica frattanto cosa che da ognuno potevasi preveder facilmente, che Ippolito di lui fratello sarebbe stato cardinale. La terza è scritta dal Gaurico già vescovo, ed è datata da Bologna a' 28 di settembre del 1554, e gli scrive la cosa della edizione che un Tedesco pensava di fare delle Tavole astronomiche di Giovanni Bianchini.

tera su' primi ritrovatori dell' Astronomia (*Weidler., Hist. Astron.*, c. 14, *nota* 6). Un cotal M. Mauro, fiorentino, prima Umiliato, poscia dell' Ordine de' Servi di Maria, e uomo dottissimo, oltre alcune altre opere (*Ximenes, Introduz. al Gnom. fiorent.*, *p.* 108, cc.), diè alla luce nel 1537 in Venezia un Trattato volgare della Sfera (*Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 384; *Negri, Scritt. fior.*, *p.* 408), e ivi pure nello stesso anno Giambatista Amico, cosentino, ucciso infelicemente in Padova l'anno seguente, pubblicò un Trattato latino su' movimenti de' corpi celesti (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 627). Diverse opere astronomiche abbiamo di Alessandro Piccolomini, sanese, di cui altre volte dovremo fare menzione (*Zeno, l. cit.*). Molto pure intorno all' astronomia affaticossi Francesco Maurolico, ma di lui ci riserbiamo a dir tra non molto. Sulla sfera parimenti, oltre più altri, che per brevità io tralascio, scrisse in lingua latina Trifone Gabrielli, una cui operetta *De sphaerica ratione* è stampata dopo la spiegazione della Poetica di Orazio di Giason de Nores, il qual di essa fa grandi elogi, o che è probabilmente la stessa che il medesimo Nores tradusse poi in italiano col titolo di *Sferetta*, e pubblicò insieme colla sua *Sfera*. Di Trifone, uomo per modestia non meno che per dottrina illustre, e detto il Socrate de' suoi tempi, e morto in Venezia, sua patria, nel 1549, ci dà ottime notizie Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 327). Dello stesso argomento trattò in lingua italiana Jacopo Gabrielli, nipote di Trifone, il cui libro fu pubblicato in Venezia l'anno 1545. E io il rammento qui volentieri, perchè il Bembo, a cui esso fu dedicato, ne fece in una sua lettera all' autore il seguente elogio: » Ho ricevuto, molto Magnifico » M. Jacopo compare mio, il vostro dono non » picciolo, come dite, anzi grande, ed in sè » molte belle parti contenente del vostro vago e » gentile Dialogo sopra il discorso del Cielo, » partito in due libri, il quale a nomo mio » impresso, e fuori mandato avete. Hollo con » singolar piacere mio letto e riletto, e veggovi » non solamente eccellente Astrologo divenuto, » ma insieme ancora maestro della Toscana » lingua, la quale a noi Veneziani uomini non » è molto agevole ad apprendere, sì che si pos» sa con essa bene e regolatamente scrivere » (*Lett.*, *t.* 2, *l.* 12, *Op.*, *t.* 3, *p.* 183) ». Un Trattato de' globi celesti e de' lor movimenti diè a luce in Bologna nel 1559 Giannantonio Delfino. Di un Federigo Delfino, padovano, professore di astronomia nella sua patria, accenna più opere astronomiche il Papadopoli, ma senza indicare se siano state stampate (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 1, *p.* 305). Egli è lodato moltissimo dal Bembo in una sua lettera (*L.* 6, *Famil.*, *ep.* 83). Molte opere astronomiche abbiamo di Giovanni Padovani, matematico veronese (*Maffei, Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 390), e molte pure di Francesco Giunti, fiorentino, che passato poi in Francia, vi ebbe l'impiego di limosiniere di Francesco, duca d'Angiò, fratello del re Arrigo III (*Negri, Scritt. fiorent.*, *p.* 197; *Ximen.*, *l. cit.*, *p.* 111). Una cometa, che apparve nell'anno 1577, eccitò molti scrittori ad illustrare quell' argomento, quali furono Girolamo Sorboli, Giammaria Fornovelli, Giovanni Ferrerio e Giacomo Marzari (*). Essi ne scrissero, è vero, co' pregiudizi proprii di quell' età, ma pure si vede in essi quasi da lungi il primo raggio di quella luce che sopra esso si è poi sparsa. Anzi Pietro Sordi, che pubblicò parimenti in Parma nell' anno 1578, in cui pure uscirono i sopraccennati libri, un Discorso sopra le Comete, ci mostra che fin d'allora credevasi che si potesse predire il tempo determinato in cui esse doveano mostrarsi: » Oltre che, dic' egli (*p.* 8, cc.), » vi si possono dare regole, per le quali si potrà » conoscere in qual quarta o stagione qualche » Cometa habbia ad apparir, come più basso si » dirà al suo luogo. Et chi sa, che non vi siano » stati huomini, ch' abbiano anco dato regola » ferma fin del giorno proprio?... Anzi il Signor » Felice Pacchiotto Filosofo eccellentissimo, et » huomo in molte scienze raro, mi afferma di » avere egli veduto un autore, il quale per ragione » di Astrologia et di Aritmetica mostra fin il » propriu tempo, che le Comete apparir pos» sino ». Abbiamo inoltre accennato il trattato su questa materia scritto dal cardinale Valerio, in cui dimostra che le comete non sono presaghe di alcun funesto avvenimento. Giampaolo Gallucci da Salò fu parimenti autore di più opere astronomiche, e scrisse intorno agli orologi solari; sul qual argomento abbiamo ancora un trattato di Giambatista Vimercati, nobile milanese e monaco certosino, nel corso di questo secolo più volte stampato (V. *Argelati, Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1666), ed un altro di Valentino Pini, canonico regolare di S. Salvadore. Paolo Interiano, gentiluomo genovese, si adoperò, ma con successo al pari degli altri poco felice, a insegnare il modo di fissare i gradi di longitudine in un suo trattato stampato in Lucca nel 1551, a cui aggiunse ancora un ristretto della Sfera. Di Antonio Lupicini abbiamo un discorso sopra la fabbrica e l'uso delle nuove verghe astronomiche, stampato in Firenze nell' anno 1582. E ci basti l'aver nominati questi per saggio de' moltissimi altri che si potrebbono nominare similmente se il farlo potesse recar vantaggio. Lasciando dunque in disparte molti altri scrittori, e passiamo a dire del frutto che dagli studi astronomici in questo secolo si raccolse, cioè della riforma del Calendario romano. Intorno al qual punto non fa bisogno di stendersi lungamente, poichè non pochi sono gli scrittori che ne trattano.

(*) Tra gli scrittori sulla cometa del 1577 deesi annoverare ancora Agostino Bucci, di cui in questo ducale archivio conservasi una lettera, scritta da Torino a' 5 di marzo del 1578, ad Antonio Montecatino, primo lettore di filosofia in Ferrara, in cui gli manda un suo discorso su questo argomento, il quale però io non trovo che abbia veduta la luce. Del Bucci e così pure del Berga, rammentato sulla fine di questo capo, parlasi con molta lode ne' due opuscoli intorno alla torinese Accademia Papiniana, di cui si è detto nel ragionare della stessa adunanza.

XXIX. *Riforma del Calendario romano.*

Già da molti secoli si dolevano i più esatti astronomi che il Calendario di cui si serviva la Chiesa, e che era stato adottato dal primo Concilio niceno, non fosse esatto; perciocchè supponendosi in esso che il corso del sole corrispondesse precisamente a 365 giorni e sei ore, e che diciannove anni solari equivalessero a 235 lunazioni, questi due errori nel corso di molti secoli aveano fatto che l'equinozio di marzo, che a' tempi di quel Concilio era a' 21, nel secolo XVI era già ritroceduto agli 11 del detto mese, e le nuove lune anticipavano di quattro giorni. Il celebre Beda, fra gli altri, aveva già rilevati cotali errori, e di quando in quando erano sorti alcuni astronomi a chiederne la riforma. Il pontefice Sisto IV, come altrove più stesamente si è detto, avea a ciò volto il pensiero, e il celebre Giovanni Regiomontano era stato a tal fine chiamato a Roma. Ma quest'astronomo morì poco appresso; e allora più non si pensò alla riforma. Frattanto nel corso del secolo XVI crebbero le doglianze contro il disordine del Calendario, e oltre gli Oltramontani, scrissero su ciò Pietro Pitati, veronese, da noi già mentovato, Basilio Lapi, fiorentino, monaco cisterciense fino da' tempi di Leon X (*Negri, Scritt. fiorent.*), un certo Raggio pure fiorentino, che in un suo opuscolo, stampato nel 1514, si mostra assai intendente di astronomia, Antonio Dulciati, agostiniano, nato in Firenze a' 6 di settembre del 1476 e fattosi religioso nel convento di S. Gallo nel 1492, e rendutosi in esso sì celebre, che vi ottenne le più ragguardevoli dignità, e tre volte quella fra le altre di visitator generale; delle cui opere astronomiche veggasi l'abate Ximenes, oltre alcune altre di diversi argomenti, che mss. se ne conservano nella libreria degli Agostiniani in Cremona, Giovanni Tolosani da Colle, domenicano, Giuliano Ristori, carmelitano, Filippo Fantoni, camaldolese, ed altri, de' quali, e delle opere loro e de' loro disegni per la riforma del Calendario parla esattamente il suddetto abate Ximenes (*Introduz. al Gnom. fiorent.*, p. 102, ec.) (a). La gloria di riformare il Calendario era riservata al gran pontefice Gregorio XIII, e il progetto della riforma dovea uscire dal fondo della Calabria. Luigi Lilio ne fu l'autore, nato non già in Verona, come moltissimi affermano, e tra essi il Montucla (*Hist. des. Mathém.*, t. 1, p. 586), nè in Roma, come altri scrivono, ma nella Calabria, come confessa lo stesso marchese Maffei (*Ver. illustr.*, par. 2, p. 293), benchè non sia bene certo in qual luogo nascesse (V. *Tafuri, Scritt. napol.*, t. 3, par. 2, p. 465, ec. (*). Ei sarebbe uomo del tutto oscuro, se il suo progetto medesimo non l'avesse reso immortale, poichè nulla sappiamo della vita da lui condotta, e nulla se ne ha alle stampe. Ma tutti gli scrittori di quel tempo, e la Bolla stessa di Gregorio XIII, gli assicurano la lode di questa invenzione. Dieci giorni tolti nel 1582 al mese di ottobre ridussero gli equinozi all'antico loro termine; la soppressione dell'anno bisestile nell'ultimo anno d'ogni secolo, trattone al fine d'ogni quarto secolo, rendette stabile per l'avvenire quel termine stesso; e non già l'invenzione dell'epatta, che, come osserva il suddetto abate Ximenes (*l. cit.*, p. 106), era già conosciuta gran tempo prima, ma l'equazione introdotta nel ciclo decennovale congiunse e adattò l'anno solare al lunare. Il Lilio non ebbe la sorte di vedere il suo progetto eseguito, anzi non potè pure, prevenuto dalla morte, offrirlo al pontefice. Antonio, di lui fratello, glielo presentò, e Gregorio raccolse una congregazione de' più dotti astronomi che allora vivessero, affine di esaminarlo. Finalmente discussa a lungo in molte adunanze sì difficile materia, il pontefice con sua Bolla del primo di marzo del 1583 ordinò nella maniera sopraccennata la riforma del Calendario. I Protestanti ed alcuni ancora tra' Cattolici scrissero contro questa riforma, ed ella parimenti fu con molti libri dottamente difesa da Alessandro Canobio, veronese, da Giovanni Zanti, e principalmente da Ugolino Martelli, fiorentino e vescovo di Glandeve in Francia, uomo nella seria non meno che nella piacevole letteratura versato assai, uno de' fondatori dell'accademia degl'Infiammati di Padova, consolo della fiorentina, e altamente lodato da' più dotti uomini di quell'età. Due opere pubblicò egli in Lione a difesa del Calendario Gregoriano, una latina nel 1582, intitolata *De anni integra in integrum restitutione una cum apologia, quae est sacrorum temporum assertio*; l'altra italiana nell'anno seguente, che ha per titolo: *La Chiave del Calendario Gregoriano*. Di lui ragiona a lungo, e accenna più altre opere da esso composte, il canonico Salvino Salvini (*Fasti consol.*, p. 28, 211).

XXX. *Elogio d' Ignazio Danti.*

Fra quelli che da Gregorio XIII furono trascelti a comporre la mentovata congregazione, io non parlerò qui del P. Cristoforo Clavio di

(a) A' tempi del Concilio lateranese, singolarmente tenuto da Leon X, molto si trattò della riforma del Calendario, come si può vedere nel tomo sesto de' Supplementi a' Concilii, dati in luce da monsignor Mansi. Si vede tra essi una lettera diretta allo stesso Concilio da Paolo di Middelburgo, vescovo di Fossombrone, in cui a ciò l'esorta, e singolarmente a correggere l'aureo numero, *qui*, dice egli, *diuturnitate temporis jam factus est plumbeus*. Ei fu uno de' più dotti in astronomia, che a que' tempi vivessero, e benchè fosse nato nella Zelanda, ei dovette però venir giovane in Italia, ove poscia visse costantemente; perciocchè nel 1484 era medico de' duchi d'Urbino, nel 1494 fu fatto vescovo di Fossombrone, e morì poscia in Roma nel 1534 (*Fabric.*, *Bib. med. et inf. Aetat.*, t. 5, p. 217).

(*) Ciro o Zirò picciol luogo della Calabria nella diocesi di Umbriatico fu la patria di Luigi Lilio, come ha chiaramente provato D. Carlo Maria Nardi in un suo libro stampato in Lucca nel 1763, e intitolato *Carminum specimen, continens adnotationibus scitisque ac proficuis parergis exornatum.*

Bamberga, gesuita, ch'ebbe la principale parte della fatica, nè del P. Alfonso Ciaconio, domenicano (*) spagnuolo, perciocchè essi non appartengono a questa Storia. Accennerò anche soltanto i nomi di Antonio Lilio fratello di Luigi, di cui non abbiamo altra notizia, del cardinale Sirleto, del quale abbiamo altrove parlato, e di Vincenzo Laureo natio di Tropea in Calabria, vescovo del Mondovì, poi di Perugia, adoperato da molti pontefici in diverse onorevoli nunciature, e sollevato all'onore della porpora l'anno 1583, di cui non abbiamo alle stampe che alcune lettere tra quelle di Sperone Speroni (*Op.*, *t.* 5, *p.* 336, ec.) ed alcuni epigrammi (V. *Tafuri*, *l. cit.*, *par.* 3, *p.* 395), e di cui parlano più a lungo gli scrittori delle Biblioteche napoletane. Più distinta menzione ci conviene fare d'Ignazio Danti, domenicano, e di patria perugino, che vi ebbe parte egli pure, e che fu uno de' più celebri matematici che avesse l'Italia. Era egli di una famiglia in cui gli studi della matematica poteansi dire ereditarii. Gli scrittori perugini rammentano quel Giambatista Danti, di cui raccontano che in occasione delle nozze di una sorella di Giampaolo Baglioni col generale Bartolommeo Alviani (cioè o alla fine del secolo XV, o al cominciar del seguente) adattatesi alle spalle due ali, volò qual nuovo Dedalo dalla parte più alta della città, traversando per aria la piazza piena di popolo: se non che rottosi il ferro che sosteneva l'ala sinistra, ei non potè più reggersi, e cadde sul tetto di S. Maria delle Vergini, e si ruppe una gamba, che però gli fu risanata (*Oldoin.*, *Athen. August.*, *p.* 168, ec.). A dir vero però di questo sì ammirabile volo, benchè se ne abbia testimonianza presso il Pellini, storico perugino, che visse nel medesimo secolo, ma alquanto lontano dal Danti, sarebbe a bramare qualche più accertata memoria. Pier Vincenzo, avolo d'Ignazio, secondo gli scrittori perugini (*ib.*, *p.* 283), era della famiglia dei Rainaldi; ma dilettandosi egli molto della poesia italiana, e cercando singolarmente d'imitare lo stile di Dante, prese da questo poeta il cognome che passò a' suoi discendenti. Ma più che nella poesia ei si rendette celebre nella matematica, e ne diè in saggio la traduzione della Sfera del Sacrobosco, da lui fatta. Ei morì nel 1512, e lasciò due figli, Giulio e Teodora. Della seconda singolarmente abbiamo un bel monumento nella lettera di Pier Vincenzo di lei padre, scritta nel 1498 a M. Alfano Alfani, e premessa alla traduzione sopraddetta: » Vi» vendo io », scrive egli da una sua villa, » in » così nobile ozio, parte per mio diporto, e » parte per istruire i miei figlinoli in così no» bile arte, e da me con tutto diletto seguita, » mi posi con accurata diligenza a mostrare » loro i primi principj di essa, con dichiarargli » il breve trattato della Sfera del Sacrobosco; » e perchè da essi potesse più facilmente ap» prendersi, volsi dal latino tradurla nella no» stra comune lingua. Ma quello, che mi ap» portò maraviglia, è l'avere veduto il profitto, » che in essa ha fatto la mia maggiore figliuo» la, a cui voi imponeste il nome di Teodora » tenendola al Battesimo, essendo ch'ella oltre » la sfera, di già intende e l'Astrolabio e l'Al» manarho non mediocremente ». Di essa fa pure onorevole menzione Ignazio di lei nipote, che, pubblicando la traduzione poc'anzi accennata, dopo aver dette le cose medesime ora riferite, soggiugne: » La quale poi con pro» gresso di tempo fece di queste scienze tale » acquisto, che fu celebre sommamente nella » patria nostra. Nè saprei tacere, come io di » picciola età imparassi da essa i primi prin» cipii di questa scienza, oltre a quello, che » mi fu insegnato da Giulio mio padre, veri » eredi delle virtù di Dante loro genitore ». Le quali notizie, ch'io non avrei potuto scoprire, non avendo il libro da cui sono tratte, mi sono state cortesemente additate dal chiarissimo signor Annibale Mariotti, perugino, da cui speriamo che la storia letteraria di quella città debba essere egregiamente illustrata (*a*). Il suddetto Giulio fu insieme matematico ed architetto, e il P. Oldoino afferma (*ib.*, *p.* 198) ch'ei diè alla luce un'opera sull'inondazione del Tevere, e alcune note sugli ornamenti dell'architettura. Ma il più famoso di questa famiglia fu il detto Ignazio figliuolo di Giulio, detto al secolo Pellegrino. Entrato in età giovanile nell'Ordine de' Predicatori, tutto si applicò allo studio della matematica, e fece in esso sì lieti progressi, che il gran duca Cosimo de' Medici chiamollo a Firenze, e lo ebbe per più anni carissimo, e provvidelo largamente. La chiesa di Santa Maria Novella mostra ancora i bei monumenti che del suo sapere astronomico lasciovvi il Danti, cioè il quadrante di marmo e l'armilla equinoziale e meridiana che nella facciata di essa si osservano. Di questi monumenti, e de' tentativi da lui fatti per costruire un gnomone nella chiesa medesima, che rimasero senza effetto per la sua partenza da quella città, e delle belle tavole geografiche e de' mappamondi da lui formati per lo stesso gran duca parla a lungo ed eruditamente il chiarissimo abate Ximenes (*Introduz. al Gnom. fiorent.*, *p.* 42, ec.), il quale reca ancora il magnifico elogio che del Danti ha fatto il Vasari scrittore contemporaneo (*Vite de' Pitt.*, *t.* 7, *ed. Fir.*, 1772, *p.* 173) (*). Qualche tempo dopo

(*) Non fu il P. Alfonso Ciaconio, domenicano, ma Pietro Ciaconio, egli pure spagnuolo, che fu adoperato alla riforma del Calendario romano.

(*a*) Di fatto il sig. Mariotti, nelle sue lettere pittoriche perugine, pubblicate nel 1788, ha rischiarati parecchi punti anche della storia letteraria di Perugia, e pregevoli notizie singolarmente ci ha date (*p.* 277, ec.) di questi illustri personaggi della famiglia Danti.

(*) Una lettera originale di Fra Ignazio Danti al conte Polidoro Castelli, che mi è venuta alle mani, ci mostra quanto fosse egli cercato per la fabbrica de' mappamondi, e quanto questi fossero pregiati, e perciò non dispiacerà, io spero, il vederla qui riferita: » Ho visto quanto il Sig. Bolognetti scrive » a V. S. Et perchè hora non posso venire da Lei, le dirò » con questi due versi, che il Sig. Bolognetti ha inteso male, » perchè non ho promesso al Sig. Paulo farne uno con 40

la morte del gran duca Cosimo passò a Bologna, ove fu in quell'università professore di matematica, ed ivi ancora lasciò un'immortale memoria del suo sapere astronomico nella gran meridiana da lui disegnata nel tempio di San Petronio l'anno 1576, che fu poi dal Cassini perfezionata (*Dott. forast.*, *p.* 49). Ma poco tempo si trattenne in Bologna, chiamato nel 1577 a Perugia (*l. cit.*), ove parimenti disegnò molte tavole geografiche. Gregorio XIII, come si è detto, il volle a Roma, ove oltre alle fatiche da lui sostenute per la riforma del Calendario, disegnò per ordine del papa e dipinse nella galleria Vaticana le tavole geografiche dell'Italia. Deesi dunque correggere l'Alidosi che il fa continuare nella sua cattedra in Bologna fino all'anno 1583. In quest'anno ebbe dal pontefice il vescovado d'Alatri, ma poco ei ne potè godere, rapito dalla morte tre anni appresso in età di quarantanove anni. I PP. Quetif ed Echard ci hanno dato il catalogo delle opere da lui composte, le principali delle quali sono le Scienze Matematiche ridotte in Tavole, il Trattato dell'uso e della fabbrica dell'Astrolabio e il Commento sulle due regole della Prospettiva pratica del Barozzi. Ignazio ebbe un fratello di nome Vincenzo, prima orefice, poscia scultore famoso, delle cui opere fa un grande elogio il Vasari (*Vite de' Pitt.*, *l. cit.*, *p.* 171). Egli fu poscia chiamato in Ispagna dal re Filippo II per la fabbrica dell'Escuriale. Così questa sola famiglia diede nel corso di un secolo più e più uomini illustri, ciascheduno de' quali potea bastare a renderla celebre nella repubblica delle scienze.

» scudi. Sua Signoria mi domandò della spesa che andrebbe in fabbricare detta palle, et disse: farebbesi con 40 scudi? al che io non risposi, perchè non lo sapevo. Ma poi per una che se ne ha da fare per il Signor Principe ho calculata la spesa, et ascende a poco più: parlo della spesa solo del guscio senza altra manifattura, perchè la superficie di detta palla è braccia 36 quadre, et è tutta armata dentro di ferri, perchè si gran globo non si reggeria da per sè, et questa che si è fatta costa al G. Duca molto più, perchè la fattura solamente del piede con i due cerchii costa 400 scudi, li quale è fatto con invenzion nuova talmente, che con un solo dito si gran macchina si muove per tutti i versi, et si fa alzare et abbassare i poli con facilità grandissima ».

» Quanto poi alle due palle, che il Sig. Bolognetti scrive, io li scrissi, che i'avrei servito per far piacere a V. Sig. et anco alli Signori Bolognetti, et l'ho molto sentito lodare per quel compito Sig. ch'egli è, più che per voglia che io ne habbia, perchè quando volessi farne, harei che fare pur troppo, e posso far dette palle anco in dono, ancorchè io sia povero fraticello, che con quei pochi denari, che ho ogni mese da loro A., abbia a vivere io con chi mi serve. Ho scritto quel prezzo per servire Sua Signoria de quel prezzo, perchè la saprei servire anco da minor prezzo, perche mi dà il cuore di ballare ad ogni sorta di suono. Ma per fare due palle compite, io so la spesa, ch'io ci harei da fare oltre la mia fatica, et perciò dissi che quando saranno fatte, se Sua Signoria non le vorrà, le lasci a me, che non mi mancherà che fare, et che dalla grandezza non mi dà noia un poco più o meno ».

» Saranno colorite con azzurro oltramarino: et le sarà dei suoi colori naturali, o se la vorrà si farà tutta d'oro con buona scritture, et se vi volesse i monti di rilievo ve li farò, ma io a si picciolo globo non ve le consiglierei, perchè so che non il soddisferia, pure farò per servirlo tutto quello che vorrà, pur ch'io possa fare cosa grata a V. Signoria, alla quale di tutto cuore mi raccomando, e si degni scrivendo al Sig. Francesco Bolognetti basciarli le mani in mio nome ».

Da Pitti, alli 23 di Settembre.

Di V. Illustre Sig. affezionatiss. Serv.
F. Ignazio Danti.

XXXI. *Scrittori di ottica: Francesco Maurolico.*

A perfezionare l'astronomia giovò non poco lo studio dell'ottica, il qual pure, benchè non fosse condotto nel corso di questo secolo a quella chiarezza ch'esso deve a' più moderni filosofi, cominciò nondimeno ad uscire da quelle tenebre fra le quali era stato finallora involto. E a tre Italiani principalmente ne fu esso debitore, cioè a Francesco Maurolico, a Giambatista Porta e al celebre F. Paolo Sarpi, uomini tutti di sommo ingegno e d'infaticabile studio, e degni perciò, che la loro memoria s'illustri con particolare esattezza. Il Maurolico fu uno de' più rari genii de' quali si trovi menzione nella storia. Oltrechè non vi fu parte alcuna delle matematiche, ch'egli con felice successo non coltivasse, sicchè noi potremmo con uguale ragion di lui parlare in qualunque articolo di questo capo, gli altri generi ancora della seria e della piacevole letteratura non furono da lui trascurati, come ben si raccoglie dal numero e dalla varietà dell'opere da lui pubblicate. Francesco Maurolico barone della Foresta, di lui nipote, ne pubblicò la Vita in Messina nel 1613. Un'altra ce ne ha data il Padre Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 37), e ne parla ancora il Chaufepiè (*Dict. hist.*), il quale però non fa quasi altro che copiare e tradurre il canonico Mongitore. Egli era nato di nobile famiglia in Messina nel 1494, e dopo aver coltivato le belle lettere, ed essersi consegrato a Dio cogli ordini sacri, tutto si abbandonò agli studi della matematica con tal fervore, che ne cadde gravemente infermo, nè mai potè riavere una perfetta salute. Ciò non ostante, al pari d'ogni uom più robusto, continuò le incominciate fatiche, e agevolandoglisi il lavoro dal vivo ingegno di cui era dotato, diè alla luce tante e sì dotte opere, quante ne veggiamo riferite da' suddetti scrittori e dal Mongitore (*Bibl. sicul.*, *t.* 1, *p.* 226, ec.). Ei visse comunemente a sè ed a' suoi studi, se non che la stima che avevano per lui molti grandi, e singolarmente Giovanni Ventimiglia, marchese di Gerace, e Giovanni de Vega, viceré di Sicilia, il costrinse a seguirli talvolta nei loro viaggi ed a vivere nelle loro Corti. Col primo recossi a Roma, ove il cardinale Alessandro Farnese il ricolmò di onori e di beneficii, per modo che il marchese, temendo che un sì grand'uomo non gli fosse rapito, affrettò la partenza, e sel ricondusse in Sicilia. Non minore stima ebbero per lui il cardinale Cervini, che fu poi Marcello II, e il Bembo che in alcune sue lettere ne parla con sommi elogi (*Lett.*, *t.* 3, *l.* 9, *Op.*, *t.* 3, *p.* 284; *Epist. famil.*, *l.* 6, *ep.* 83, 84). Lo stesso marchese di Gerace gli conferì la badia di Santa Maria del

Parto, e volle che in Messina leggesse pubblicamente le matematiche coll' annuo stipendio di 200 scudi d' oro. Il vicerè de Vega gli diè ad istruire nella scienza medesima il suo primogenito; e tanto ebbe in pregio la compagnia del Maurolico, che dovendo partire con lui per Catania, ed essendosi Francesco ammalato, il vicerè sospese quel viaggio, finchè ei si fosse ristabilito. Lo stesso imperadore Carlo V, venuto dopo la guerra africana a Messina, e avendo veduto il Maurolico, da cui erano stati ideati gli archi trionfali a lui eretti, lo accolse con sommo onore, e volle ch' egli insieme coll' architetto Ferramolino soprantendesse alle fortificazioni di quella città. Nè minor conto fecero di lui i primi matematici di quel tempo, e fra gli altri il P. Clavio e Federico Commandini, il secondo de' quali soleva in tutti i suoi dubbi a lui ricorrere non altrimenti che ad un oracolo, e molti stranieri, ai quali era giunta la fama di sì grand' uomo, viaggiarono fino in Sicilia solo per conoscerlo di presenza. Così onorato da tutti, dopo avere passato fra gli amati suoi studi tranquillamente una longa vita, e dopo essere giunto all' anno ottantesimo di sua età, finì di vivere in una sua villa presso Messina a'21 di luglio del 1575. Le opere del Maurolico non sono mai state raccolte in un sol corpo, e moltissime di esse non hanno mai veduta la luce, delle quali si può vedere il catalogo presso il citato Mongitore. Fra le stampate abbiamo molte traduzioni e commenti degli antichi matematici greci, come di Teodosio, di Menelao, di Anatolico, di Euclide, di Archimede e di Apollonio. Egli ardì di supplire alla perdita del quinto libro di quest' ultimo autore, che per testimonianza di Pappo Alessandrino trattava *de Maximis et Minimis;* e benchè ei non fosse in questa impresa così felice, come fu poi il Viviani, nondimeno ei si diede a conoscere pel più profondo geometra che allora vivesse; il che pure si scorge negli altri non pochi trattati su questa scienza da lui composti. Nelle sezioni coniche singolarmente egli aprì un nuovo sentiero, traendole dal cono stesso, e descrivendo ingegnosamente le diverse curve che se ne formano; metodo che fu poi seguito anche da parecchi geometri più recenti. Belle ancora sono le ricerche da lui fatte intorno a' gnomoni nel suo libro *de Lineis horariis;* ed egli fu il primo a osservare le intersezioni che hanno fra loro le linee orarie (*Clavius in Gnomon.*). L' aritmetica ancora fu da lui illustrata, e ne abbiamo inoltre diversi trattati sull' Astronomia, sugli Elementi, sulla Meccanica, sulle proprietà della Calamita, sulla Musica e su altre parti della Fisica e della Matematica. Per ciò che appartiene alla luce, del che qui trattiamo principalmente, ei pubblicò un' opera intitolata *Photismi de lumine et umbra ad prospectivam radiorum incidentium facientes.* Niuno si accostò più di lui a scoprire la vera maniera con cui si veggono gli oggetti. Ei riconobbe che l' umor cristallino raccoglieva e univa nella retina i raggi che escono da' corpi, e spiegò i diversi fenomeni de' presbiti e de' miopi. Egli fu il primo a spiegar giustamente per qual ragione i raggi del sole passando per un foro di qualunque figura esso sia, e raccolti ad una certa distanza, formano sempre un circolo, e perchè i raggi del sole in parte ecclissato passando pel medesimo foro rappresentano quella parte del disco solare che non è ancora coperta. Egli spiega ancora la formazione dell'immagine che gittano gli specchi concavi in certe situazioni dell'oggetto, per la riunione de'raggi che escono da ciaschedun punto dell' oggetto medesimo, in altrettanti punti del piano opposto. Tante e sì belle osservazioni pareva che dovessero condurre il Maurolico a scoprir finalmente come l' immagine dell' oggetto si dipinga nel fondo dell' occhio. Ma ei giunse, per così dire, alle soglie del vero, e non ardì di penetrarvi, atterrito forse, come riflette il Montucla, da cui ho tratte principalmente le riflessioni sulle scoperte del Maurolico (*Hist. des Mathém., t.* 1, *p.* 467, 626), dalla difficoltà di spiegare come l' oggetto che dipingesi rovesciato nel fondo dell' occhio, si vegga nondimeno nella naturale sua positura, cosa che per poco non isgomentò lo stesso Keplero, quando si accinse alla spiegazione di questo fenomeno. Io lascio da parte altre scoperte che alcuni scrittori siciliani attribuiscono al Maurolico, perchè non mi sembrano abbastanza accertate (V. *Auria, La Sicil. invent.*, *p.* 12, 53, 119, 176, 235, 236, *ed. Palerm.*, 1704); nè egli abbisogna di lodi o false, o dubbiose. Ciò che in lui mi dispiace si è, il vedere che anche un sì grand' uomo si lasciasse ingannare da' prestigi dell' astrologia giudiciaria, e che egli ancora talvolta la esercitasse. Così ci persuadono i racconti di diversi pronostici da lui fatti coll' osservare le stelle, che ci narrano gli scrittori poc' anzi citati. Io non ho potuto leggere le opere astronomiche del Maurolico, per osservare se in esse ei si mostri persuaso della verità di quell' arte. Ma se egli ivi non ne ragionasse, e più ancora se prendesse a combatterla, sarebbe questo un troppo forte argomento a smentire gli accennati racconti, che in fatti non sono forse se non incerte tradizioni popolari. Oltre le opere filosofiche e matematiche poc' anzi indicate, abbiamo del Maurolico una nuova e più ampia edizione del Martirologio, un Compendio della Storia di Sicilia, sei libri gramaticali, le Vite di S. Conone, monaco e della B. Eustochio abadessa, e molte rime; delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il Mongitore, che aggiugne un lungo catalogo di moltissime altre opere di diversi argomenti da lui composte che non hanno mai veduta la luce.

XXXII. *Giambatista Porta.*

Ugualmente vivace ed acuto, ma più volubile e capriccioso, fu l'ingegno di Giambatista Porta, napoletano, a cui pur molto dee la teoria della luce, benchè egli ancora non giungesse a spiegarla con esattezza. S'ei non aveva,

come affermasi comunemente, che settant'anni di età, quando morì nel 1615, convien dire ch'ei nascesse nel 1545. Ma nella più ampia edizione della sua Magia naturale, da lui fatta in Napoli nel 1589, ei dice che la prima edizione era stata fatta trentacinque anni addietro, cioè nel 1555, e ch'egli contava allora quindici anni di età, e che attualmente era nel cinquantesimo; il che ci pruova ch'egli era nato circa il 1540. L'abate le Clerc si sforza di dimostrarci (*Bibl. du Richelet*) che non è possibile che in sì tenera età ei potesse avere cognizioni sì estese. E veramente l'edizione del 1555 da niuno è stata veduta; e la più antica che si conosca è quella d'Anversa dell'anno 1561. Ma innanzi ad essa vi è il privilegio del re Filippo II del 1559. E se vi si aggiunga il tempo che si dovette impiegare in mandarne il manoscritto in Fiandra, nel sottoporlo all'esame, nell'ottenere il privilegio, si vedrà che non molto dopo il 1555 doveva quell'opera essere stata compita dal suo autore, e poteva ei perciò dire di averla allor pubblicata. Egli è vero che il Porta vi parla de' lunghi suoi studi, dell'esperienze per più anni continuate, del danno soffertone ne' suoi famigliari interessi, cose tutte che suppongono un uomo non del tutto immaturo. Ma forse il Porta scrisse così per imporre più facilmente e per dar più credito alla sua opera. Checchè sia di ciò, ei si diede assai presto a studiar la natura. Ei però non fu troppo felice nella scelta de' suoi maestri; perciocchè prese principalmente a seguire Arnaldo da Villannova, il Cardano ed altri somiglianti filosofi che abusato avevano del loro ingegno, col correr dietro ai sogni della lor fantasia. Affine di meglio scoprir gli arcani della natura, raccolse un'accademia in sua casa come si narra dall'Imperiali (*Museum hist.*) e da altri scrittori, detta *dei Segreti*, nella quale non ammettavasi alcuno che di tal onore non si rendesse degno collo scoprire qualche segreto suo ritrovato che fosse utile alla medicina, o alla filosofia. I viaggi da lui fatti giovarono non poco ad arricchirlo di pregevoli cognizioni. Ei fu certamente in Venezia, ove narra egli stesso di aver conosciuto il celebre Fra Paolo, e di aver molto da lui appreso (*proœm. ad l. 7, Mag. natur.*). Fu ancora in Roma; e se è vero ciò che narra il Padre Niceron, dopo altri scrittori (*Mém. des Homm. ill., t. 43*), cioè, ch'ei vi fosse accolto e trattato con sommo onore dal cardinal Luigi d'Este, sicchè egli avesse un libero accesso al medesimo ogni qual volta più gli piacesse, convien dire che due volte ei vi si trattenesse, cioè, prima del 1586, nel qual anno morì quel gran cardinale, e poi verso il 1610, nel qual anno fu ascritto all'accademia de' Lincei, fondata dal principe Federigo Cesi, di cui diremo nel secolo seguente (*Vandelli, Consider. sopra le notiz. de' Lincei, p. 58*) (*). Anzi egli aggiugne di aver viaggiato non solo per tutta l'Italia, ma per la Francia e per la Spagna, visitando tutte le biblioteche, conversando con tutti gli uomini dotti, ed abboccandosi ancor cogli artefici per apprendere da essi ciò che apparteneva alla lor professione (*praef. ad Mag. nat., ed. Neap.*, 1589). Gli studi fatti dal Porta e le opere da lui pubblicate gli conciliaron la stima de' più dotti uomini del suo tempo. Il Peiresc, fra gli altri, venuto in Italia sulla fine di questo secolo, e giunto a Napoli, fu a visitarlo più volte e con lui e con Gianvincenzo di lui fratello, uomo esso pure assai dotto, si trattenne in lunghi e dotti ragionamenti, ed osservò con attenzione le rarità naturali da essi nel lor museo raccolte (*Gassend. in Vita Peiresc.*). Fra tanti onori però ebbe anche il dispiacere di cadere in sospetto presso il pontefice per le superstizioni da lui ne' suoi libri insegnate, e per l'uso ch'egli faceva dell'astrologia e di altre somiglianti maniere di predire il futuro, e dovette andarsene a Roma a giustificare, come meglio poteva, la sua dottrina e la sua condotta (*Imperial., l. cit.*). Finalmente, nel 1615 venne a morte in Napoli, compianto da tutti i dotti di quell'età, che il rimiravano non altrimenti che qual uomo rarissimo e singolare. E fu veramente il Porta fornito di acuto ingegno e dotato di vastissima erudizione, come ben si scorge al leggerne le opere, nelle quali ci dà a conoscere quanto fosse versato nella lettura de' migliori scrittori antichi e moderni. Grande è il numero de' libri da lui pubblicati, e se ne ha il catalogo presso il P. Niceron e più altri scrittori. Quelli della Magia naturale furono dapprima quattro, e crebbero poi fino a venti. Egli pretese di raccogliere in essi quanto di maraviglioso si trova nella natura, e si può ottenere coll'arte. E non vi ha dubbio che molte non vi abbia di ridicolo e di puerile. Ma è certo ancora che molte osservazioni assai pregevoli vi si trovano intorno a diversi punti di storia naturale, alla luce, agli specchi, a' fuochi artifiziali, alla statica ed alla meccanica, alla calamita e ad altre somiglianti materie. Non è perciò a stupire che una tal opera fosse tosto, com'egli si vanta nella prefazione all'edizione di essa dell'anno 1589, tradotta nelle lingue italiana, francese, spagnuola e arabica. Opera di somigliante argomento è quella intitolata *Phtyognomonica*, in cui insegna a conoscere dall'esterna apparenza le interne virtù delle piante, degli animali, de' metalli e d'ogni altra cosa. Nè ei fu pago di conoscere dall'esterne apparenze le cose animate ed irragionevoli. Volle alle leggi medesime soggettar l'uomo, e nelle due opere

(*) Due lettere scritte dal Porta al cardinale Luigi d'Este si conservano in questo ducale archivio. La prima è scritta da Napoli a'20 di novembre del 1579, in cui lo ringrazia che lo abbia ammesso tra' suoi servidori, e dice che presto, e forse al principio del mese seguente, verrà a Roma ad ubbidirgli. È certo dunque ch'ei non solo fu onorato, ma anche preso al servigio da quel gran cardinale, e questa lettera ce ne dà l'epoca. L'altra scritta da Venezia, ove pare che fosse inviato dal cardinale, a'29 di novembre del 1580; e in essa gli dà conto di uno specchio parabolico che faceva ivi lavorare pel medesimo cardinale, e di una sua leggier malattia da cui era stato travagliato.

intitolate *de Humana Physiognomia* e *Caelestis Physiognomiae*, pretese d'insegnare come dalla fisonomia degli uomini si conoscano le naturali lor propensioni, e come queste si possano con naturali rimedi combattere, o superare; opere nelle quali più che nelle altre si abbandona il Porta ad osservazioni superstiziose e puerili, ed indegne di quell'uomo dotto ch'egli era. Più pregevoli sono parecchie opere filosofiche e matematiche da lui lasciateci, quali sono i nove libri *De refractione Optices parte*, i libri intitolati *Pneumatici* e que' *Degli Elementi curvilinei*, ed un trattato di Prospettiva. Alcune parti della sua opera della Magia naturale furono da lui prodotte di nuovo separatamente ed accresciute; e tali sono i libri *De furtivis literarum notis*, e quelli che son quasi gli stessi che i precedenti, *De occultis literarum notis*. Io lascio da parte più altre opere del Porta date alla luce, delle quali si può vederne il catalogo presso i sopraccennati scrittori. Ma non vuolsi tacere che quest'uomo medesimo, il qual pare che si dilettasse soltanto di studi serii e difficili, fu ancora scrittor drammatico ed assai fecondo, singolarmente negli ultimi anni di sua vita, perciocchè ne abbiamo quattordici commedie, due tragedie, una tragicomedia, le quali però non sono le opere a cui il Porta debba la fama di cui gode tuttora.

XXXIII. *Scoperte da lui fatte, od a lui attribuite.*

Abbiamo accennate le principali opere dal Porta date alla luce. Rimane a vedere come abbia egli giovato alla cognizione dell'ottica, e quali invenzioni a ragione gli vengano attribuite. Nella storia del secolo precedente abbiamo osservato che Leon Batista Alberti fu il primo inventore di quella che volgarmente si dice camera ottica, per cui un oggetto assai minutamente dipinto e posto orizzontalmente, per mezzo di ben disposti cristalli si vede nella naturale sua positura, e ingrandito per modo, che par quasi di averlo realmente sotto dell'occhio. Non si può dunque, come alcuni pretendono, attribuire al Porta l'onore di questa invenzione, benchè egli ancora sembri parlarne (*Mag. natur.*, *l.* 17). Ben gli si deve quella della camera oscura, per cui oscurata del tutto una camera e aperto un sol foro nella finestra, e applicatavi una lente convessa, gli oggetti esteriori si veggono adombrati sulla parete (*ib.*). Questa sperienza fece conoscere al Porta che l'occhio umano era a guisa di una camera oscura in cui gli oggetti esterni si venivano dipingendo. Egli il conobbe, e lo insegnò. Ma non giunse a scoprire ove propriamente si scolpissero quelle immagini, cioè nella retina; e credette che l'umor cristallino fosse il principale organo della visione. Ma benchè il Porta, come il Maurolico, non giugnesse a conoscere perfettamente il sistema dell'occhio, dobbiamo però confessare che molto ei giovò ai posteri colle diverse ingegnose sperienze che in questa materia egli fece, e che si possono veder descritte ne' suoi libri della Magia naturale, in que' della Rifrazione ed in altre sue opere. Molto ancora egli scrisse sugli specchi piani, convessi e concavi, e sui diversi loro effetti, e particolarmente sugli specchi ustorii, intorno a' quali ei pretese di aver trovato il modo di formarli in maniera che ardessero a qualunque distanza (*ib.*). Ma egli stesso non ebbe il coraggio di accingersi a farne pruova. Maggior onore dovrebbe egli ricevere dall'invenzione del telescopio, se questa si potesse veramente a lui attribuire (*a*). E molti gliel'attribuiscono in fatti, e fra essi uno che potrebbe valer per molti, cioè il Wolfio (*Elem. Dioptr. schol.*, 318). Ma, a dir vero, non abbiamo bastevole indicio a conoscere che il Porta fosse il primo inventore di tale stromento. L'unico passo delle sue opere, in cui egli sembra accennarlo, si è ove dice: *Concavae lentes, quae longae sunt, clarissime cernere faciunt; convexae propinqua; unde ex visus commoditate his frui poteris. Concavo longe parva vides, sed perspicua, convexo propinqua majora, sed turbida; si utrumque recte componere noveris, et longinqua et proxima majora et clare videbis. Non parum multis amicis auxilium praestitimus, qui et longinqua obsoleta, proxima turbida conspiciebant, ut omnia perfectissime contuissent* (*Mag. natur.*, *l.* 17, *c.* 10). Or queste parole non sono abbastanza chiare, per inferirne che qui si parli di telescopio; anzi sembra evidente che il Porta ragioni solo di occhiali, i quali servano a' presbiti e a' miopi; nel che fu egli forse il primo a trovar la maniera di fabbricarli con maggior perfezione, benchè il loro uso, come si è detto a suo luogo, fosse noto fin dagli ultimi anni del secolo XIII. L'aggiugnere che fa il Porta, che con tali lenti egli aveva recato non poco sollievo ed ajuto a molti suoi amici, conferma questa opinione; perciocchè se si fosse trattato di telescopio, il Porta avrebbe anzi detto che per mezzo di esso egli aveva fatto molte osservazioni celesti; nè avrebbe lasciato, uomo come egli era assai facile ad esaltare le cose sue, di mostrare il vantaggio che da tale scoperta ricevere doveva l'astronomia. Inoltre ei non fa menzione alcuna del tubo in cui le diverse lenti si debbono congiugnere. Finalmente, se le recate parole bastassero a provare che il Porta fosse l'inventore del telescopio, il Fracastoro potrebbe a maggior ragione aspirare a tal gloria; perciocchè egli an-

(*a*) Alcuni hanno creduto che il celebre Ruggiero Bacone avesse trovato il telescopio; e M. Bailly cita alcuni passi da' quali certamente raccoglie ch'ei faceva uso di un tubo ottico. Ma egli stesso osserva che così il tubo da lui usato, come pur quelli de' quali sembra che si servissero gli antichi, e singolarmente Ipparco e Tolommeo, e così pure quelli che adoperavansi da' Cinesi, e quello di cui usava il monaco Gerberto che fu poi papa Silvestro II, dovevano essere tubi senza lenti, destinati soltanto a raccoglier meglio i raggi ed a fissare meglio l'oggetto che volevasi rimirare (*Hist. de l'Astron. mod.*, *t.* 1, *p.* 305, 355, 623, 679). Certo se il telescopio fosse stato veramente scoperto in addietro, gli astronomi non meno che i curiosi non avrebbon permesso che una tale scoperta si dimenticasse giammai.

cora, come si è poc'anzi veduto, parla di due lenti poste l'una sopra dell'altra; anzi egli dice che la luna e le stelle per esse sembravano assai vicine. Or come ciò non ostante niuno dà al Fracastoro tal lode, così molto meno essa devesi al Porta (a). Nella storia del secolo seguente vedremo la vera epoca di questa invenzione, ed esamineremo a chi debba concedersene il vanto.

XXXIV. *Notizie di Fra Paolo Sarpi.*

Sembrerà forse ad alcuni che di Fra Paolo Sarpi, di cui ora entriamo a parlare, fosse più opportuno il ragionar fra' teologhi, perciocchè a questa scienza si riferiscono in gran parte le opere che se ne hanno alle stampe. Ma gli scritti teologici del Sarpi appartengono al secolo seguente, poichè furono composti in occasione del famoso Interdetto. Se dunque converrà ragionarne, ciò sarà solo ove si tratterà di que' tempi, ed io mi compiacerò frattanto di poterlo qui ricordare solo come profondo e ingegnoso filosofo, ne' quali studi egli si esercitò principalmente negli ultimi anni di questo secolo, ed ebbe pochi a' suoi giorni che gli potessero andar del pari. Della vita di lui non giova il dir lungamente, poichè oltre quella che si suol premettere all'edizioni dell'opere di F. Paolo, e che è stata attribuita per lungo tempo al suo compagno F. Fulgenzio Micanzio, finchè l'eruditissimo Foscarini non ha con forti argomenti provato che essa non può essere parto di quello scrittore (*Letterat. venez.*, *p.* 305, ec.); oltre, dico, la detta Vita, abbiam le Memorie anecdote intorno al medesimo, raccolte da Francesco Griselini, opera della quale io mi varrò volentieri in ciò che appartiene agli studi filosofici ed a' matematici ed all'epoche della vita del Sarpi, senza entrare all'esame di altri punti, ne' quali io lascio ai più saggi ed imparziali lettori il decidere qual opinione debba abbracciarsi. Se ei fosse cattolico esternamente, e internamente calvinista, come molti hanno affermato, da qual parte movesse il colpo con cui ne fu esposta a pericolo la vita, qual fosse lo spirito da cui egli si lasciasse condurre nel suo operare e nel suo scrivere, tutto ciò nulla monta alla Storia della letteratura italiana; anzi io sarei a tacciar di imprudenza, se volessi prendere a disputarne. Lasciamo dunque in disparte tali cose, e consideriamo il Sarpi sol come filosofo. Egli ebbe Venezia a patria, e Francesco Sarpi, mercante, e Elisabetta Morelli, cittadina veneziana, a genitori, e nacque a' 14 d'agosto del 1552. Istruito nelle belle lettere da Ambrogio Morelli, prete, suo zio materno, e nella filosofia, nelle matematiche, nelle lingue greca ed ebraica da F. Giammaria Capella, cremonese, dell'Ordine de' Servi di Maria, entrò in quest' Ordine stesso a' 24 di novembre del 1565, e cambiò il nome di Pietro in quello di Paolo. Negli studi da lui fatti e ne' saggi che ne diede pubblicamente, ottenne tal lode, che Guglielmo, duca di Mantova, il dichiarò suo teologo, benchè non contasse ancora vent'anni di età, e il volle per alcuni anni alla sua Corte. Dopo un breve soggiorno in Milano, passò nel 1575 a Venezia, e per tre anni vi lesse filosofia nel suo convento, e poscia la teologia nel 1578, dopo avere in quell'anno stesso ricevuta la laurea nell'università di Padova. L'anno 1579, benchè in età di soli ventisei anni, fu eletto provinciale, e quindi nel 1585 procurator generale della sua Religione, il qual impiego costrinselo a portarsi a Roma. Nel 1588, compito il tempo della sua carica, tornò a Venezia, e si diede tutto di nuovo agli amati suoi studi. Alcune brighe domestiche gli fecero un'altra volta intraprendere il viaggio di Roma nel 1597, e accompagnò nel 1598 a Ferrara Lionardo Mocenigo, eletto vescovo di Ceneda. Tornato poscia a Venezia, fu questa il continuo soggiorno del Sarpi, che fu eletto teologo di quella Repubblica nel 1605, e fu da essa impiegato nei più difficili affari, e in premio della sua attività e del suo zelo distintamente onorato, finchè venne al fin de' suoi giorni a' 24 di gennaio del 1623 in età di settantun anni. Così scorse in breve le principali epoche della vita del Sarpi, facciamoci a riflettere con maggior diligenza sulle scoperte da lui fatte nella filosofia e nella matematica, e cominciamo da quella parte che ci ha data occasione a favellare di lui, cioè dall'ottica.

XXXV. *Suoi meriti verso la fisica e l'astronomia.*

La contrazione e la dilatazione dell'uvea nell'occhio è uno de' principali punti che formano la teoria della visione. Or la scoperta di essa fu tutta opera di F. Paolo. Nulla di ciò egli scrisse; ma l'Acquapendente, di cui parleremo nel capo seguente, nel suo trattato *De oculo et visus organo*, stampato nel 1600, in cui prima d'ogni altro parla di questa proprietà dell'uvea, confessa di esserne debitore al Sarpi: *Quod arcanum* (cioè della detta contrazione e dilatazione) *observatum est et mihi significatum a R. P. Magistro Paulo Veneto, Ordinis, ut appel'ant, Servorum, Theologo Philosophoque insigni, sed Mathematicarum disciplinarum, et praesertim Optices, maxime studioso* (*pars* 3, c. 6). Questa scoperta ci mostra che il Sarpi era ancora nell'anatomia versatissimo, e noi ne vedremo un'altra più chiara pruova, quando diremo nel capo seguente della circolazione del sangue. Lo studio dell'ottica gli ag-

(a) Due eruditi Napoletani hanno recentemente illustrate le invenzioni del Porta e ne hanno più ampiamente dimostrato il vasto sapere, il signor Matteo Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. napol.*, *p.* 99, *ec.*) e il sig. Pietro Napoli-Signorelli (*Vicende della Coltura nelle Due Sicil.*, *t.* 4, *p.* 126); e il secondo singolarmente più a lungo si stende per assicurargli la gloria d'inventore del telescopio, e per ribattere colla consueta sua urbanità le ragioni da me addotte in contrario. Io confesso che ancor dopo lette le ingegnose riflessioni di questo scrittore, rimango nella mia prima opinione. Ma io non voglio entrar nuovamente in questione, e se, confrontando le mie ragioni con quelle del valoroso mio avversario, parrà alla maggior parte de' dotti ch'io sia in errore, di buon animo mi darò vinto.

volù quello dell'astronomia, in cui pure F. Paolo molto si segnalò. Il Galileo, che avealo in moltissima stima, sicchè giunse a dirlo *comun padre e maestro*, e ad affermare che poteva assicurare senza iperbole che *niuno oltrepassavalo in Europa di cognizioni nelle Matematiche* (*Griselini, Mem.*, *p.* 211, 216); il Galileo, dico, soleva informarlo delle sue nuove scoperte intorno Saturno e intorno i movimenti di Venere (*Galil., Op. t.* 2, *p.* 558, *ed. Pad.*), ben sapendo che il Sarpi era sostenitore delle sue opinioni. Una lettera da F. Paolo scritta al Lescasserio, e pubblicata dal Griselini al fine delle sue Memorie, ci mostra quanto il Sarpi dal trattare col Galileo, e dall'osservare egli stesso i fenomeni celesti, si fosse avanzato nella scienza della teoria della luna. Il Griselini aggiugne (*Mem.*, *p.* 207), che nelle Schede del Sarpi, le quali esistono tuttora nel convento del suo Ordine in Venezia, si trovano tre abbozzi di una dimostrazione selenografica, ove si veggono a' siti loro propri nel disco lunare quelle macchie che poi dall'Evelio furono dette *Pontus Euxinus*, *Mare Mediterraneum*, *Colchis*, *Mare Adriaticum*, *Mare Ægeum*, *Mons Sinai*, ec. Se dobbiamo credere all'anonimo scrittore della Vita del Sarpi, questi al pari del Galileo aveva saputo trovare il modo di formare il telescopio. Dagli scritti però sì editi che inediti di Fra Paolo ciò non raccogliesi, e solo dalla lettera sopraccitata si trae che nel 1610 era quello stromento già assai noto in Venezia e adoperato da lui nelle sue osservazioni, e che quegli artefici si andavano sempre più perfezionando nell'arte di lavorarlo: *Amicus tuus, quem dicis fabricasse instrumentum, quo plures videat stellas fixas, et alias notet lunae maculas, id ipsum conatus est quod nostri; sed hic nostri valde progrediuntur et in fabrica et in usu instrumenti. Non dubito, quin tota philosophia caelestis sumat maxima incrementa.* Nè qui si ristettero le osservazioni e le scoperte del Sarpi. In un'altra lettera al Lescasserio, prodotta dal Griselini (*ib.*, *p.* 209), ci riferisce le belle osservazioni sulla declinazione dell'ago calamitato, che aveva fatte Gianfrancesco Sagredo, patrizio veneziano, di cui parleremo nel secolo seguente, ne' suoi viaggi nella Siria; accenna quelle che fatte aveva egli stesso, e si mostra favorevole alla opinione del Gilberti, che il globo terrestre sia come una gran calamita. Fin qui noi abbiamo parlato del Sarpi sulla testimonianza di tai monumenti che, essendo pubblici, si possono consultare da chiunque il desideri. Ma stima ancor maggiore del profondo ingegno e della vastissima erudizione di questo grand'uomo ci fa concepire ciò che di un codice di diversi pensieri, scritto di propria mano dal Sarpi verso il 1578, e tuttora esistente nel convento de' Serviti in Venezia, ci narrano il Foscarini (*Letter. venez.*, *p.* 307) e il Griselini (*l. cit.*, *p.* 16, ec.). Io riferirò le parole di questo secondo scrittore che ce ne dà un più diffuso ragguaglio: » Esaminando » cotesti pensieri, oltre che rilevasi a quale » grado di cognizione era giunto Fra Paolo, facilmente anco si scopre, che, rispetto alle » accennate scienze, si era proposto un punto » di perfezione fin allora non pensato. Ma più » ancora: estraendo da essi quelli, per esempio, » che appartengono a tutta la naturale Filo» sofia, e facendo l'analisi de' medesimi, dando » loro prima quell'ordine che non hanno, v'è » luogo a convincerci che vide ed assaggiò tutto » il meglio che potevano o doveano dopo di » lui pensare gli ingegni più svegliati del pas» sato e del presente secolo circa i primi ele» menti, e la natura de' corpi sublunari e ce» lesti, proprietà e qualità loro, generazione e » disfacimento de' misti, anima sensitiva e og» getti sensibili, nutrizione e vita degli ani» mali, e tutt' altro, che viene abbracciato dal » vasto regno della natura. Lo stesso che si » dice de' Pensieri Filosofici, intendasi anche » di que' Matematici, fra' quali ve ne sono che » appartengono alla Geometria pura, alla Sin» tesi e all'Analisi, alle Sezioni Coniche, alla » Meccanica, Statica, Idrostatica, Idraulica, » Idrografia, Areometria, Ottica, Diottrica, Ca» tottrica, Geometro-catottrica, Catodiottrica, » Sfera, Astronomia, Acustiche, ed Architet» tura Militare. Scorrendo anche questi mani» festamente si conosce, che non solo egli avanzò » le cognizioni degli antichi autori, cioè di » Euclide, d'Archimede, d'Apollonio Pergeo, » d'Albazeno non meno che de' suoi contem» poranei, fra' quali di Guido Ubaldo de' Mar» chesi del Monte, soggetto rinomatissimo nel » decimo sesto secolo per le sue opere mec» caniche; ma che precorse ancora alcuna » delle idee e delle dottrine, che da eccellenti » Filosofi e Matematici nell'età posteriori alla » sua furono esposte e pubblicate, cioè dal gran » Galileo, dal Cavalieri, autore del metodo de» gli Indivisibili, da Giovanni Keplero, da Da» vid Gregory, e da altri ». Fin qui il Griselini, il quale in alcune note più precisamente ci addita i numeri di tai Pensieri, ne' quali egli ragiona di ciascheduna delle sopraccennate materie, specifica alcune opinioni nelle quali il Sarpi concorda col Galileo, e afferma ch'egli intorno agli specchi ustorii, la cui concavità sia generata da una curva parabolica, fa i medesimi ragionamenti che fece poi Cavalieri, e che adombra tutto ciò che intorno all'astronomia lunare hanno insegnato il Keplero e il Gregory. L'autorità de' due suddetti scrittori non mi permette di rivocare in dubbio ciò che da essi si afferma. Ad assicurare però maggiormente sì grand'onore al Sarpi, non meno che a tutta l'Italia, sarebbe stato spediente che si fosse almeno dato un saggio di tai Pensieri, perchè ognuno potesse più facilmente accertarsi di ciò che in essi s'insegna dal Sarpi, o che almeno si fossero più esattamente espressi i sentimenti di questo grande uomo, poichè l'estratto che nell'accennate note fa il Griselini, è talvolta oscuro, e talvolta indica certe opinioni che non fanno molto onore al sapere del Sarpi, come ove dice: » Mostra Fra Paolo al num. 538 che l'acqua » nel suo luogo non cerca discendere, e però

» non è grave. Il Galileo medesimamente mostrò » che l'acqua non ha gravità veruna »; la quale seconda proposizione troppo chiaramente è contraddetta dalle opere del Galileo. Meno certa è la gloria di alcune altre invenzioni che dall'anonimo scrittore della Vita gli vengono attribuite, cioè ch'ei fosse l'autore del termometro, il quale vedremo a suo tempo che deesi al Galileo; che da lui fosse trovata una macchina con cui si scopre la diversità de' polsi, la quale veramente fu invenzione del Santorio; e che egli ideasse un sistema per salvare e spiegare i fenomeni tutti de' movimenti celesti con un solo movimento, di che il Griselini stesso confessa che non v'ha documento sicuro (*p.* 215). Le sole cose che incontrastabilmente sono proprie del Sarpi, bastano a farcelo rimirare come uno de' più grand'uomini di cui possano vantarsi le scienze, e degno dell'elogio che ne fece il Salmasio nella dedicatoria delle sue Esercitazioni Pliniane, indirizzata alla Repubblica veneta, dicendolo uomo *quo felicius ad omnia ingenium post renatas literas natum dixerim nullum, immo vel anterioribus etiam multis saeculis, adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse natura, sed et exempla protinus corrupisse, ne par, aut similis alius unquam posset existere.*

XXXVI. *Scrittori di prospettiva. Pietro della Francesca e Baldassarre Peruzzi.*

La prospettiva, parte essa ancora dell'ottica, fece parimenti nel corso di questo secolo assai lieti progressi, e ne fu interamente debitrice all'Italia; perciocchè, se traggasene Alberto Durer che insegnò meccanicamente ad usarla, i migliori scrittori di quest'arte ne' tempi di cui parliamo, furono italiani. Fin dal secolo precedente Pietro della Francesca, natio di Borgo S. Sepolcro (che dal Montucla è stato trasformato (*Hist. des Mathém., t. 1, p.* 634) in *Pietro del Borgo San Stefano*) pittore assai celebre, aveva cominciato a scrivere su questo argomento. Di lui parla a lungo il Vasari (*Vite de' Pitt., t. 2, p.* 205, *ed. Fir.*, 1772), che annovera le diverse pregiatissime opere di pittura da lui fatte in Ferrara a' tempi del duca Borso, in Roma sotto Niccolò V, in Milano, in Arezzo e altrove: e aggiugne che in Urbino » si conservano alcuni suoi scritti di Geometria » e di prospettive, nelle quali non fu inferiore » a niuno de' tempi suoi, nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte le opere sue piene di prospettive (*p.* 206) ». E poscia: » Fu Piero, come » si è detto, studiosissimo dell'arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d'Euclide, intanto che tutti » i migliori giri tirati ne' corpi regolari egli meglio che altro geometra intese; ed i maggiori » lumi, che di tal cosa ci siano, sono di sua » mano, perchè Maestro Luca del Borgo Frate » di S. Francesco, che scrisse de' corpi regolari » di geometria, fu suo discepolo. E venuto Piero » in vecchiezza ed a morte, dopo avere scritti » molti libri, Maestro Luca detto, usurpandogli » per sè stesso, gli fece stampare come suoi, » essendogli pervenuti quelli alle mani dopo » la morte del maestro (*p.* 211) ». Io non so qual fondamento abbia una tale accusa, che qui si dà dal Vasari a Fra Luca Pacioli del Borgo S. Sepolcro, di cui abbiamo parlato nel corso di questa storia. Più volte però abbiamo osservato che accuse di tal natura sono spesse volte fondate sopra incerte voci del volgo; e che non debbonsi ammettere, finchè non se ne abbia più certa pruova. Che se pur Fra Luca si valse delle fatiche di Pietro, ciò non fu in quella parte che alla prospettiva appartiene, di cui assai poco egli parla nelle sue opere. Un altro ristoratore ebbe la prospettiva al principio del secolo di cui scriviamo, in Baldassarre Peruzzi, sanese, pittore ed architetto famoso, di cui copiose notizie si hanno presso il sopraccitato Vasari (*t.* 3, *p.* 320); perciocchè egli non solo fece conoscere quanto valesse in quest'arte, col dipingere con sommo artificio e con ugual vaghezza le scene che servirono alla rappresentazione della *Calandra* del Bibbiena, ma scrisse ancora intorno ad essa più cose delle quali fece poi uso il celebre architetto, Sebastiano Serlio, di cui diremo più sotto.

XXXVII. *Daniello Barbaro.*

La prima opera in cui si avesse un compiuto trattato di prospettiva, fu quella di Daniello Barbaro, uno de' più dotti uomini di questa età, e versato nella seria ugualmente che nella piacevole letteratura. L'esatto articolo che intorno a lui ci ha dato il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, par. 1, p.* 247, *ec.*), ci dispensa dal dirne qui lungamente. Nato in Venezia agli 8 di febbraio del 1513 da Francesco Barbaro, pronipote del celebre letterato del medesimo nome, e inviato agli studi a Padova, vi ebbe a maestri Federigo Delfino nella matematica, Giovanni Zamberti nell'ottica, Marcantonio Passero, soprannomato il Genova, nella filosofia. Al coltivare gli studi congiunse il fomentarli negli altri, e a lui dovettesi principalmente la costruzione dell'orto botanico e la fondazione dell'accademia degl'Infiammati. Corrispondenti all'impegno del Barbaro nel promuovere le belle arti, furono gli onori che da quella università gli vennero compartiti; perciocchè oltre la cattedra di filosofia morale a lui affidata, ed oltre la laurea che gli fu conceduta, si trova ancor menzione di un arco di fino marmo in onor di esso innalzato. Ma la Repubblica il destinava a cose maggiori. Richiamatolo in patria, gli commise la cura di continuare la Storia della Repubblica, scritta dal Bembo, lo sollevò ad onorevoli cariche; e lo scelse a sostenere splendide legazioni. Giulio III nel dicembre del 1552 il diè coadiutore nel patriarcato d'Aquileia a Giovanni Grimani. Intervenne nell'anno 1563 al Concilio di Trento, e in quel venerabil consesso fece ammirare la sua prudenza non meno che la sua dottrina.

Finalmente venne a morte in Venezia a' 12 di aprile del 1570, celebrato da tutti i più illustri scrittori di quel secolo e pel vasto sapere di cui fu fornito, e per le rare virtù che ne accrebbero il lustro. L'opera da noi accennata s'intitola: *La Pratica della Prospettiva:* e fu stampata in Venezia nel 1568. Essa è, come ho detto, il primo compiuto trattato di prospettiva che si abbia alle stampe; benchè il Barbaro, secondo ciò che nel titolo del libro dichiara, si attenga più alla pratica che alla ragione e alla dimostrazione. Egli ancora, come il Pacioli, è da alcuni accusato di aver fatte sue le fatiche di Pietro dalla Francesca. Ma, come avverte Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 382), converrebbe aver tra le mani i libri di questo secondo scrittore per giudicarne. E oltracciò, il Barbaro stesso sinceramente confessa di aver prese alcune cose dal detto autore; il che egli sfuggirebbe verisimilmente di confessare, se sapesse di averlo interamente spogliato. Delle altre opere del Barbaro, sì edite che inedite, si può vedere il diligente catalogo del conte Mazzuchelli. Pregevolissima tra le altre è la traduzione di Vitruvio, insieme coi Commenti sul medesimo autore, opera che per giudizio del marchese Poleni (*Exercit. Vitruv.* 1, *p.* 93) non è inferiore ad alcuna di quelle che su quell'antico maestro d'architettura sono uscite alla luce. L'eloquenza ancora fu da lui illustrata e co' suoi Commenti latini su' libri rettorici d'Aristotile, tratti da Ermolao Barbaro suo proavo, e col suo Dialogo italiano dell'Eloquenza. Agli studi profani congiunse il Barbaro i sacri; e recò dal greco in latino la Catena di molti Padri greci sopra tutti i Salmi, benchè se ne abbia alle stampe sol quella parte che abbraccia i primi cinquanta. Aggiungansi a ciò e lettere e rime diverse, e i commenti di Porfirio, e un'operetta intitolata Predica dei Sogni, pubblicata sotto il nome del *P. D. Hypneo da Schio*, e più altre opere che non hanno veduta la luce, e fra esse un trattato, ma non compito, sugli orologi solari, che insieme con una gran parte della Prospettiva, scritti da lui medesimo in lingua latina, e colla stessa opera da lui più diffusamente scritta in lingua italiana, con alcune lettere teologiche, si conserva nella libreria Nani in Venezia (*Cod. mss. lat.*, *Bibl. Nan.*, *p.* 31, *ec.*; *ital.*, *p.* 4, 12); le quali tutte ci pruovano che non v'ebbe genere di letteratura, a cui il Barbaro felicemente non si volgesse.

XXXVIII. *Guidobaldo del Monte.*

All'argomento medesimo appartengono *le Due Regole della Prospettiva pratica di Jacopo Barocci da Vignola co' Commentari di Egnazio Danti*, stampate in Roma nel 1583. Ma del Barocci diremo più sotto parlando degli scrittori d'architettura; del Danti si è trattato poc'anzi. Io lascio ancor di parlare della Pratica di Prospettiva di Lorenzo Sirigatti, gentiluomo e accademico fiorentino, che venne a luce in Venezia nel 1596, e di altri somiglianti opere di minor fama; e mi ristringo a dire di un solo che più ingegnosamente entrò a parlare di questa scienza, cioè di Guidobaldo, marchese del Monte, che alla nobiltà della sua famiglia aggiunse un nuovo pregio col suo sapere nelle scienze matematiche, fra le quali visse tranquillamente tutti i suoi giorni, così in esse immerso, che, com'egli sembrò dimentico di tutto il mondo, così tutto il mondo sembrò dimentico di lui medesimo; perciocchè, se non avessimo le opere da lui pubblicate, appena ne avremmo notizia alcuna. E altro in fatti non ne sappiamo, se non ch'ei fu uomo assai dotto; ed io non ho pur potuto trovare quando nascesse e quando morisse. Ei però dovette passare di poco il principio del secolo XVII; perciocchè era morto nel 1608, quando il marchese Orazio di lui figliuolo ne pubblicò i Problemi astronomici dedicati a Leonardo Donato, doge di Venezia. Ei fu allievo e scolaro di Federigo Commandino, matematico valoroso di questo secolo, di cui diremo tra non molto. Tutte quasi le sue opere furono da lui scritte in lingua latina; e quella della Prospettiva, che ci offre occasione a parlarne, fu pubblicata nel 1600. In essa egli fu il primo, secondo il Montucla (*Hist. des Mathém.*, *t.* 1, *p.* 635), che giugnesse a vedere la generale estensione de'principii di questa scienza, ed a stabilire con matematiche dimostrazioni que' punti su' quali ella tutta si appoggia. Egli è vero che Guidobaldo non giunse in ciò fin dove son poi pervenuti altri scrittori moderni; e ch'egli avrebbe potuto ristringere in assai più breve spazio ed esporre con maggior precisione le sue proposizioni. Ma chi volesse di ciò fargli un rimprovero, mostrerebbe di non sapere che sia il tentare un nuovo sentiero non mai battuto da alcuno. La prospettiva non fu il solo oggetto degli studi del marchese Guidobaldo. Ei diede ancora in luce nel 1579 la Teoria de' Planisferi; e nel 1609 furono pubblicati sette libri de'Problemi Astronomici. Egli scrisse ancora in lingua italiana sulla correzione dell'anno e sulla emendazione del Calendario. Molto finalmente egli affaticossi intorno alla meccanica e alla statica, e fu il solo scrittore di questo secolo, che ne trattasse in modo di aggiugnere qualche cosa al poco che ne avevano scritto gli antichi; perciocchè i molti commentatori delle Meccaniche d'Aristotele, che si videro uscire in luce, altro quasi non fecero che dire più lungamente ciò ch'egli aveva brevemente accennato. Guidobaldo ne' suoi libri su questa materia, pubblicati nell'anno 1577, corresse in parte gli errori di que' che l'avevano preceduto, intorno all'inclinazione della bilancia, e diede una nuova luce alla statica, fissando parecchi principii ai quali ella si appoggia; benchè egli pure cadesse in alcuni errori, come allora doveva facilmente accadere. Egli parafrasò ancora il trattato di Archimede degli Equiponderanti, e scrisse un trattato, che solo dopo la sua morte venne alla luce nel 1615, intorno alla *cochlea* del medesimo Archimede. Delle quali opere di Gui-

dobaldo veggasi il Montucla, che ne parla più a lungo, e ne rileva i pregi senza dissimularne i difetti. E poichè qui si è fatta menzione della *cochlea* d'Archimede, non devesi passare sotto silenzio ciò che narra il Cardano, cioè, che un certo Galeazzo de' Rossi, ferraio milanese, senza saper nulla dell' invenzione di Archimede, trovò da sè stesso e lavorò un tale stromento, e che credendo di esserne il primo inventore, ne fu lieto per modo che impazzì: *Galeaz de Rubeis civis noster faberque ferrarius, cum jam olim inventam* (parla della detta *cochlea*) *ipse quasi primus auctor existimaret reperisse, prae laetitia insanivit. Vidimus illum versantem trusatilem machinam, ac paullo post mente excussum* (*De Subtilit.*, *l.* 1). Il Cardano aggiugne qui la figura del detto stromento; e altrove narra che questo ingegnoso artefice era morto nel 1522 (*De rerum variet.*, *l.* 15, *c.* 84). Alla meccanica parimenti e alla statica appartengono le Macchine del capitano Agostino Ramelli natio di Masanzana, ossia del Ponte di Tresia nella Valle Travaglia, nella diocesi di Milano, opera in cui si propongono molti ingegnosi artifizi per alzar le acque, per sollevare grandi pesi, per formar ponti e per altri somiglianti lavori, i quali in gran parte furono da lui medesimo ritrovati. Nella prefazione e nella dedica della sua opera ci dice, che aveva servito per lungo tempo il marchese di Marignano, celebre generale di Carlo V, che essendo stato chiamato poscia in Francia, il re Arrigo III, a cui dedica la detta opera, avevalo sempre onorato della sua protezione, singolarmente quando nell' assedio della Roccella rimase mortalmente ferito e prigione, e che quando Arrigo medesimo fu chiamato al regno della Polonia, di colà ancora gli scrisse lettere assai amorevoli. Questo è ciò solo che sappiamo del Ramelli, le cui macchine sono al certo assai ingegnose, ma più sarebbono ancora a pregiarsi, se fossero più semplici. Qui ancora non deve passarsi sotto silenzio quel Giovanni Torriani da Cremona, soprannomato Gianello, il quale, per comando di Carlo V, come altrove abbiam detto, fabbricò un orologio di ammirabile lavoro somigliante a quello del celebre Giovanni Dondi, e che fu perciò dall' imperadore condotto in Ispagna. Ivi egli diede un nuovo e più illustre saggio del suo valore nelle matematiche, col ritrovare una macchina con cui sollevare in Toledo le acque del Tago fino al piano di un monte. Ne abbiamo in questo periodo medesimo recata ad altro proposito la descrizione, (*l.* 1, *c.* 4, *n.* 24), cui perciò non giova il ripetere.

XXXIX. *Scrittori di matematica.*

I progressi che in Italia si fecero nelle scienze finora mentovate, ci fanno vedere che anche le matematiche pure, le quali ne sono il principal fondamento, furono tra noi in fiore e in istima. In fatti basta il riflettere alle traduzioni degli antichi matematici greci, che nel corso di questo secolo vennero pubblicate in Italia, per accertarsene. Appena vi ebbe scrittor di tal genere, che non venisse da' nostri o tradotto, o illustrato. I quindici libri degli Elementi di Euclide, dopo le traduzioni più antiche, furono di nuovo recati in lingua latina dal testo greco da Bartolammeo Zamberti, e pubblicati nel 1505; e i medesimi furono poscia tradotti nell' italiana e commentati da Niccolò Tartaglia, di cui direrno più a lungo tra poco, e da Angelo Caiani, fiorentino (*Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 385). Gli Sferici di Teodosio videro la luce in latino per opera di Platone da Tivoli nel 1518, e poscia del Maurolico, di cui, e delle molte altre traduzioni dal greco da lui pubblicate, abbiamo detto altrove. Giambatista Memo, nobile veneto, tradusse in latino i quattro libri de' Conici d' Apollonio da Perga, i quali pubblicati dopo la morte di esso da un suo figliuolo che nulla sapeva di matematica, furono stranamente guasti e malconci. Francesco Barozzi, di cui diremo più sotto, fece latino il Commento di Proclo sul primo libro d'Euclide, il Trattato di Erone sulle macchine di guerra, e quello dell' arabo Maometto di Bagdad intitolato *Geodesia*. La medesima opera di Erone fu recata in latino e illustrata con note dal celebre Bernardino Baldi, di cui sarà luogo opportuno a favellar tra' poeti. Questo grande uomo tradusse ancora in lingua italiana e commentò l' altra opera di Erone, intitolata *Degli Automati*, o *Delle Macchine se moventi* (*a*). Quella del medesimo scrittore greco *De' Moti spiritali* fu fatta italiana da tre interpreti quasi al tempo medesimo, cioè da Giambatista Aleotti d'Argenta, da Alessandro Giorgi d' Urbino e da Giambatista Porta da noi mentovato poco anzi, oltre molte altre simili traduzioni che si potrebbono annoverare. Abbiamo già veduto che molti matematici greci furono tradotti in latino dal suddetto Maurolico (*b*). Ma niuno si adoperò in questo genere di lavoro con fatica e con felicità maggiore di Federigo Commandino, a cui pochi furono pari in questo genere di dottrina.

XL. *Federigo Commandino.*

La vita di questo grand' uomo è stata esattamente descritta da Bernardino Baldi contemporaneo e concittadino di Federigo, ed è stata pubblicata nel Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 19, *p.* 140), e noi ne sceglieremo soltanto le cose più importanti a sapersi. Federigo nato

(*a*) Di queste due versioni di due opuscoli di Erone fatte dal Baldi, parla più ampiamente il valoroso Padre Ireneo Affò nella Vita che ci ha data di questo celebre letterato (*p.* 168, 189), ove si accennano ancora altre opere di argomento matematico da lui scritte, ma che si sono smarrite (*p.* 198, 203, 221, 222).

(*b*) Alcune altre opere de' matematici greci, cioè, di Autolico e di Teodosio Tripolita, furono verso la fine di questo secolo tradotte di greco in latino, e pubblicate da Giuseppe Auria, napoletano, di cui ragionano il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol.*, *t.* 1, *p.* 479) ed il signor Napoli-Signorelli (*Vicende della Coltura nelle Due Sicil.* *t.* 4, *p.* 228, ec.).

in Urbino l'anno 1509 da Batista Commandino e da Laura Benedetti, ammendue nobili e cittadini della detta città, ebbe a suo maestro negli elementi gramaticali Jacopo Torelli da Fano, che era ivi pubblico professore, e poscia Giampietro de' Grassi, venuto allora ad Urbino colla famiglia Orsina, uomo dottissimo nelle lingue greca e latina, e assai versato nella rettorica, nella dialettica e nella matematica. Per mezzo del Grassi il Commandino, raccomandato al pontefice Clemente VII, ebbe da lui la carica di cameriere segreto e l'impiego di trattenerlo in eruditi ragionamenti nelle ore libere da' pubblici affari. Ma venutegli presto meno le speranze che nella protezione di Clemente egli aveva fondate, andossene a Padova, e per dieci anni attese alla filosofia sotto la direzione di Marcantonio Passero, e sotto quella di Giambatista Montano alla medicina. Passò indi a Ferrara, ove promosso dal famoso Brasavola, prese la laurea, e quindi tornò ad Urbino ad esercitarvi la medicina. Ma alcuni anni appresso, essendogli già morto il padre, poscia ancora la moglie Girolama Buonaventuri ed un figlio maschio che avevane avuto, poste ad educare in un monastero due figlie che gli erano rimaste, e dato un perpetuo addio alla medicina, tutto si diede alla matematica, ed in essa giunse presto a tal fama, che Guidobaldo, duca d'Urbino, il prese e il tenne più anni a' suoi servigi; finchè venuto a quella Corte il cardinale Ranuccio Farnese, cognato del duca, amantissimo di tali studi, questi formò tal concetto del Commandino, che chiestolo con grandi istanze al duca, lo ottenne e seco il condusse a Roma. Ivi fu conosciuto dai dotti uomini che vi erano in gran numero, e fra essi dal cardinale Marcello Cervini, che a lui ancora fece parte di quella munificenza di cui era liberale a tutti i coltivatori delle scienze. Anzi, poichè fu eletto pontefice, il volle tosto alla sua Corte. Ma mancatogli pochi giorni appresso un sì onorevol sostegno, tornò il Commandino alla Corte del suo cardinale, e vi stette finchè questi visse, cioè fino al 1565. Tornò allora ad Urbino, e visse nella paterna sua casa, immerso ne' propri studi, finchè il duca Francesco Maria, figlio di Guidobaldo, ad imitazione del padre, nol chiamò a' suoi servigi. Egli allora prese a spiegare non solo a quel principe, ma anche ad Alderano Cibo, figlio del marchese di Massa, che viveva con lui, gli Elementi d'Euclide. Il desiderio di attendere più tranquillamente all'edizione di più opere, gli fece chiedere congedo dalla Corte, e l'ottenne. Ma poco potè goderne; perciocchè sul finir dell'agosto del 1575 diede fine a' suoi giorni: e narra il Baldi, il quale in quell'estremo gli fu assistente, che anche sugli ultimi momenti del viver suo ei non sapea cessar dal parlare, come poteva, delle matematiche, e di rivoltare colle mani que' libri di tal genere, ch'egli quasi per consolarlo gli offriva. Vivendo ebbe ad amici e ad ammiratori molti de' più dotti uomini del suo tempo sì stranieri come italiani, come Pietro Ramo, Corrado Dasipodio, il Cardano, il P. Clavio, il Maurolico e più altri, che il rimirarono come uno dei più profondi ingegni di quell'età. E veramente le sue opere, oltre l'esser dottissime, sono scritte comunemente con una eleganza che negli scrittori matemematici di questo secolo non suol vedersi. Il Baldi ce ne ha dato un esatto catalogo; ed esse sono per lo più traduzioni e commenti di autori greci, come del Planisferio e del libro dell'Analemma di Tolommeo, e di molte opere d'Archimede, de' Conici di Apollonio colle note e colle aggiunte di Pappo, di Eutocio, di Sereno, degli Elementi d'Euclide, e d'altre opere d'Aristarco, di Maometto Bagdadino, di Erone, oltre più altre, alle quali non potè dar compimento, fra le quali le Collezioni matematiche di Pappo furono poi pubblicate da Guidobaldo de' marchesi del Monte da noi lodato poc'anzi. Benchè la matematica abbia ora fatti progressi tanto maggiori, le opere nondimeno del Commandino sono sempre state in molto pregio; e con lode ne parla, oltre più altri, il P. de Chales (*De progressu Mathes. et illustr. Mathem.*, c. 2). Ma niuno ci dà una più giusta idea de' meriti del Commandino verso le matematiche, che il Montucla: » Fra quelli, dic'egli (*Hist. des Mathém.*, » *t.* 1, *p.* 460), che corsero una somigliante car» riera in Italia, niuno si è rendoto più cele» bre del Commandino. Ei merita i più grandi » elogi e pel suo sapere nelle matematiche, » come nella lingua greca, e pel gran numero » d'opere che pubblicò . . . Tutte sono eccel» lenti, e il Commandino potrebb'esser propo» sto a modello de' commentatori. Le sue note » vanno al punto, e vengono sempre a propo» sito, nè son troppo lunghe, o troppo concise. » Ei si mostra versatissimo in tutto ciò che » v'avea allora di più profondo nelle matema» tiche; rileva bene il senso del testo, e lo » corregge, ove n'ha bisogno. Chi compie sì » bene il dover d'editore, non è molto infe» riore ai buoni originali ». Ed altrove (*ibid.*, *p.* 463): » Il Commandino è divenuto celebre » singolarmente per le molte sue traduzioni, » che spirano una perfetta intelligenza nella » geometria sì ordinaria che trascendente. A » dir vero, ei non fu ugualmente felice negli » sforzi che fece per andar più oltre che gli » antichi. La sola opera in cui egli ha cercato » di essere originale, è il suo Trattato del cen» tro di gravità ne' solidi, materia che da Ar» chimede non era stata toccata. Ma fra i corpi, » ne' quali la posizione del centro non si pre» senta al primo colpo d'occhio, l'emisfero e » la conoide parabolica sono i soli ne' quali ha » potuto riuscire ».

XLI. *Notizie di Niccolò Tartaglia.*

Prima ancora del Commandino erasi affaticato intorno alla geometria Niccolò Tartaglia, bresciano, il quale però più che di essa fu benemerito dell'aritmetica e dell'algebra. Ei fu uno tra quelli che si possono dir dotti a dispetto della fortuna, perciocchè parve che que-

ata usasse di ogni sforzo, per vietargli l'accesso alle scienze. Egli stesso ci espone quai fossero le sue vicende ne' primi anni della sua vita, in un leggiadro Dialogo che finge di aver tenuto con Gabriello Tadino da Martinengo, cavaliere di Rodi e priore di Barletta (*Quesiti e Invenz. diverse, l.* 6, *ques.* 8). Esso meriterebbe di essere qui riferito distesamente; tanto è grazioso e piacevole. Ma la soverchia lunghezza mi obbliga a darne solo un estratto. Di suo padre ei non ci sa dare altra contezza, se non che aveva nome Michele, o che » teneva un » cavallo, et con quello correva alla posta ad » istanzia de' Cavalieri di Bressa, cioè portando » lettere della Illustrissima Signoria da Bressa » a Bergamo, a Crema, a Verona, et altri luo» ghi simili ». Lepidissima è la risposta ch'ei dà al detto priore, il qual gli chiede qual fosse la casata di suo padre: » Io non so, dice egli, » nè me aricordo de altra sua casata nè co» gnome, salvo che sempre il sentei da picco» lino chiamar simplicemente Micheletto Ca» vallaro: potria esser, che havesse havuto » qualche altra casata, ovver cognome: ma » non ch'io sappia. La causa è, che il detto » mio padre mi morse essendo io d'anni sei, » vel circa, et cosi restai io, et un altro mio » fratello poco maggior di me, et una mia so» rella menora di me insieme con nostra madre » vedova, et liquidati i beni della fortuna con » la quale non poco dapoi fussemo dalla fortuna » conquassati, che a volerlo raccontar saria cosa » longa, la qual cosa mi dette da pensare in altro, » che de inquerire, di che casata si chiamasse » mio padre ». La maggior delle sventure di Niccolò fu all'occasione del sacco che i Francesi diedero a Brescia, cioè nel 1512, nel qual tempo egli contava circa dodici anni di età. Ritiratosi colla madre, colla sorella e con più altri nel duomo, sulla speranza che i vincitori dovessero rispettare quel tempio, si vide ivi ancora barbaramente assalito, e ne ebbe cinque mortali ferite, tre sulla testa, per cui giugneasi a vederne il cervello, e due sul volto, una delle quali gli tagliò per mezzo le labbra. Lo stremo di povertà a cui era condotta, non permise alla madre di usare altro rimedio, che quello di nettargli le ferite come meglio poteva. E ciò non ostante, dopo alcuni mesi ei ne guarì. Ma non essendo ancor ben saldata la piaga delle labbra, e stentando egli perciò a parlare, gli altri fanciulli cominciarono a soprannomarlo il Tartaglia; ed egli volle poi ritenere un tal soprannome per memoria del fatto. Altra scuola egli non frequentò che quella di leggere in età di cinque in sei anni; ed in età di quattordici quella di scrivere, ma sol per quindici giorni, ed in questa non giunse che alla lettera *k*. Perciocchè avendo patteggiato col suo maestro di dargli anticipato un terzo del pagamento, ed un altro terzo quando fosse giunto alla *k*, e l'ultimo all'ultima lettera, giunto Niccolò al secondo termine, trovò mancarsi i denari pel terzo; e dovette appagarsi di farsi dar dal maestro alcuni esemplari, e continuare con essi il suo esercizio: » D'allora in poi (conchiude egli) mai più fui, » nè andai ad alcun altro precettore, ma so» lamente in compagnia di una figlia di po» vertà chiamata industria sopra le opere de» gli huomini defonti continoamente mi son » travagliato, quantunque, dall'età d'anni vinti » in qua sempre sia stato da non poca cura » famigliare straniamente impedito ». Chi avrebbe creduto che dopo tali vicende, e dopo sì fatta educazione, ei dovesse divenire un dei più illustri matematici del suo tempo? Degli altri anni del Tartaglia sappiamo assai poco. Egli accenna in un luogo di avere abitato per dieci anni in Verona (*l. cit., l.* 6, *ques.* 1); il che però si raccoglie ancora da molti suoi quesiti. Fu poi professore di matematica in Venezia, ove cominciò ad abitare nel 1534 (*ib., l.* 9, *ques.* 19), e veggiamo ch'ei soleva almen qualche volta spiegare Euclide nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo (*ib., ques.* 22). Nell'anno 1548 fu con caldi inviti e con liberali promesse chiamato a Brescia, perchè vi tenesse scuola di matematica; ed egli stesso descrive assai lungamente la storia di tutto il maneggio per ciò fatto, e della maniera con cui non gli furono serbati i patti già stabiliti, sicchè, dopo essersi ivi trattenuto insegnando circa diciotto mesi, e dopo avere inutilmente litigato per lungo tempo, fu costretto a tornarsene assai malcontento a Venezia (*Della travagliata Invenz., ragionam.* 3). Ivi egli continuò a vivere fino al 1557, nel qual anno diede fine a' suoi giorni.

XLII. *Sue opere e sue scoperte.*

Scorsa così in breve la vita di quest'uomo singolare, veggiamo quai fossero le scoperte ch'ei fece nella matematica e singolarmente nell'algebra. Gli scrittori di questa scienza, fra' quali F. Luca Pacioli era stato finallora colui che più vi si era inoltrato, non erano giunti che all'equazioni del secondo grado. La soluzione di quelle del terzo si cominciò a conoscere in questo secolo, e diede occasione a contesa tra alcuni de' matematici più famosi. Le opere del Tartaglia e di Girolamo Cardano sono quelle dalle quali abbiamo a trarne la storia, come già ha fatto il Montucla (*Hist. des Mathém., t.* 1, *p.* 479). Scipione dal Ferro, bolognese, professore di matematica nella sua patria, secondo l'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol., ec., p.* 169), dal 1490 fino al 1526, fu il primo a trovarne un caso particolare, a cui diede il nome di cosa e cubo uguale a numero. Antonio Maria del Fiore, scolaro di Scipione, venuto a Venezia nel febbraio dell'anno 1534, sfidò il Tartaglia a dar pruova a vicenda del loro sapere; e convennero che ognuno di essi dovesse all'altro proporre trenta quesiti in iscritto, e che si assegnassero quaranta o cinquanta giorni a darne la soluzione, e chi ne sciogliesse maggior numero, avesse l'onore della vittoria, e una somma picciola di denaro per ogni quesito. Il Fiore propose al Tartaglia trenta quesiti che tutti dovevansi

scioglierne per la regola sopraccennata, credendo certo che essendo essa allora sconosciuta del tutto, il Tartaglia dovesse rimanersi mutolo. Ma questi pochi giorni innanzi, speculando al suo solito, aveva egli pure scoperto non solo il caso propostogli in que' trenta quesiti, ma la teoria generale delle equazioni del terzo grado, e perciò in termine di due ore tutti gli sciolse felicemente (*Tartaglia, l. cit., ques.* 25, 31). E al contrario il Fiore, benchè si vantasse di aver trovata la soluzione a tutti i quesiti propostigli dal Tartaglia, non ebbe mai coraggio di mostrarla al suo avversario. Cinque anni appresso, il Cardano, avendo avuta notizia di questa sfida e de' ritrovati di Niccolò, mandò a Venezia chi il pregasse a comunicargli così i quesiti suoi, come quegli ancora del Fiore. Il Tartaglia ricusò dapprima ogni cosa, e poi s'indusse soltanto a inviargli i secondi. Il che diede occasione ad alcune aspre e pungenti lettere che l'un l'altro si scrissero (*ib., ques.* 31, ec.). La stima però, che il Cardano mostrava di Niccolò, e i replicati inviti che quei gli fece, determinarono il Tartaglia a recarsi a Milano sul finire della quaresima dell'anno stesso (*ib., ques.* 34), ed a conferire col Cardano. Questi lo strinse per modo, che Niccolò si condusse finalmente a dargli la sua regola in venticinque assai rozzi versi italiani; ma volle prima che il Cardano con giuramento si obbligasse a non pubblicare in alcun modo quel suo ritrovato, neppur sotto il nome dello stesso Tartaglia, poichè questi voleva aver l'onore di pubblicarlo prima d'ogni altro. Il Cardano promise ogni cosa, e per qualche tempo attenne la sua promessa. Ma quando nel 1545 pubblicò la sua opera intitolata *Ars magna*, vi inserì la teoria delle equazioni del terzo grado, dandone però la lode al Tartaglia. Questi si dolse e menò gran rumore che il Cardano avesse violata la fede datagli. Egli rispose, che le aggiunte da sè fatte al metodo del Tartaglia erano tali che gli davano diritto di farle pubbliche. E veramente, come osserva il Montucla, benchè il Tartaglia debba al certo considerarsi come il primo ritrovatore della soluzione generale delle equazioni del terzo grado, il Cardano però, oltre la gloria di essere il primo a pubblicarla, ebbe quella di stenderla alquanto, e d'illustrarla notabilmente. Ma il Tartaglia non si appagava di tali ragioni, e la sua lite col Cardano non ebbe fine che quando il primo finì di vivere, e andarono sempre provocandosi con diversi quesiti l'un l'altro, cercando ciascheduno di oscurare la fama del suo avversario. Anzi nel 1549, mentre il Tartaglia era in Brescia, venne espressamente a Milano per azzuffarsi con lui in una solenne disputa nella chiesa di Santa Maria del Giardino, e parve che il Cardano temesse il confronto, se è vero ciò che narra il Tartaglia (*Della travagliata Invenz., ragionam.* 3), cioè ch'egli se ne uscì da Milano, e lasciò entrare in tenzone Lodovico Ferrari, suo discepolo, di cui tra poco diremo, ed a cui il Tartaglia rimproverò molti errori ch'egli aveva commessi nella soluzione di un quesito tratto dalla Geografia di Tolommeo.

XLIII. *Altre opere di esso.*

Nè fu l'algebra sola in cui il Tartaglia facesse conoscere il raro suo ingegno. Oltre le traduzioni italiane ed i comenti delle opere di Archimede e d'Euclide, ne abbiamo nove libri intitolati *Quesiti ed invenzioni diverse*, nei quali tratta de' tiri dell'artiglierie, e delle palle e della polvere che ad esse servono, delle diverse maniere di ordinare gli eserciti in battaglia, de' disegni e delle fortificazioni delle città, de' paesi, e di varie quistioni meccaniche e algebraiche. Molte altre quistioni sul moto de' corpi e sulla maniera di misurare le distanze ci propone nella sua Nuova Scienzia e nel trattato de' Numeri e Misure. In tutte le quali opere si scorge la molta cognizione che egli aveva ne' molti e diversi rami delle matematiche, e si veggono molte invenzioni che gli sono proprie, fra le quali, come osserva il Montucla (*l. cit., p.* 462), è ingegnosa quella di misurar l'area di un triangolo per mezzo della cognizione de' tre lati, senza ricercare la perpendicolare. Pregevole ancora è quella che ei chiamò la Travagliata Invenzione, cioè il trattato del modo di sollevare dal fondo del mare qualunque nave affondata ed ogni grandissimo peso, aggiuntevi alcune maniere per istar lungo tempo sott'acqua, e un Trattato de' segni delle mutazioni dell'aria. Finalmente abbiamo del Tartaglia un compito Trattato di Aritmetica, stampato nel 1556, in cui egli raccoglie e svolge quanto in quella scienza sapevasi, e quanto vi aveva egli di nuovo aggiunto. In tutte le quali opere ei mostra un ingegno penetrante ed acuto; ed esse sarebbero ancora assai più degne di lode, se lo stile ne fosse più colto e meno intralciato, se l'edizioni ne fossero più corrette, e se il metodo con cui egli procede, fosse migliore. Nondimeno quali esse sono, benchè i matematici moderni non ne facciano uso dopo le tante altre di gran lunga migliori venute a luce, sono da essi avute in molto pregio, e riputate tra le più utili che in questo secolo si pubblicassero. Il P. de Chales tra gli altri ne loda molto alcune, e di tutte dice generalmente: *omnia Tartaleae opera optima sunt et utilia* (*De progressu Mathes. et illustr. Mathemat.*). Ma torniamo alle nuove scoperte fatte di questi tempi nell'algebra.

XLIV. *Lodovico Ferrari e Raffaello Bombelli.*

La soluzione dell'equazioni biquadratiche, ossia del quarto grado, che fu l'estremo confine a cui in questo secolo giunsero le scoperte algebraiche, e oltre il quale non sono ancora passate, fu un ritrovato di uno scolaro del Cardano, cioè di Lodovico Ferrari, a cui questi diè a sciogliere un problema proposto da un certo Giovanni da Colle. Il Ferrari, riducendo il problema all'analisi, lo sciogliè felicemente coll'invenzione del nuovo suo metodo per que-

sto genere d'equazioni; metodo assai ingegnoso, che dal Montucla si espone (*l. cit., p.* 484), difendendone l'inventore contro la taccia che il Wallis gli ha apposta, di non aver fatta nell'algebra scoperta alcuna. Di questo Lodovico Ferrari, di cui nulla si ha alle stampe, trattine due epigrammi, un greco innanzi al poemetto delle Ore di Natal Conti, l'altro latino al fine de' quattro libri dell'Anno del medesimo autore, parla il Cardano nella sua opera algebraica, e accenna la scoperta da esso fatta. Ei ne fa ancora menzione nel suo libro astrologico *De exemplis geniturarum* (*n.* 96), e ce ne ha data inoltre una assai breve Vita (*Op., t.* 9, *p.* 568, ec.). Egli era nato in Bologna, e di famiglia per origine milanese, ai 2 di febbraio del 1522; e in età di quattordici anni venuto a Milano, senza avere tintura alcuna di lettere, postosi alla scuola del Cardano, avea fatti sì veloci progressi, che mentre contava soli diciotto anni di età, avea cominciato a tenere scuola pubblica di aritmetica, e a sostenere solenni dispute con Giovanni Colla e con Niccolò Tartaglia, dalle quali, secondo il Cardano, uscì vincitore (*a*). Era inoltre dottissimo nell'architettura, nella geografia e nell'astrologia, nelle lingue greca e latina, e nella matematica non avea pari. In età di ventidue anni fu invitato da molti principi, ma a tutti egli antipose il servigio del cardinale Ercole Gonzaga e di don Ferrante di lui fratello, e per ordine del secondo, che era governatore di Milano, fece il generale censimento delle terre di quello Stato, pel qual impiego egli avea 400 scudi, detti coronati, ogni anno. Ma una indisposizione sopraggiuntagli gli fece poco civilmente lasciare dopo otto anni il servigio dei Gonzaghi; e venuto a Bologna, fu ivi destinato l'anno 1564 a leggere matematica; ma l'anno appresso morì. Egli, come affermasi ancora dall'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol., ec. p.* 134), lasciò più opere manoscritte, ma niuna di esse vide la luce. Il Cardano, quanto ne loda l'ingegno, altrettanto ne biasima i costumi, e principalmente l'irreligione con cui vivea (*b*). Raffaello Bombelli di patria bolognese, in un suo Trattato d'Aritmetica, stampato nel 1572 e poscia di nuovo nel 1579, fu quegli che più chiaramente svolse e spiegò la teoria così delle equazioni del terzo grado, come di quelle del quarto, della soluzione delle quali egli dà la lode al suo concittadino Ferrari. Di quest'opera del Bombelli ci ha dato un assai vantaggioso estratto il Montucla (*l. cit.*), mostrando quanto egli abbia felicemente promossa e avanzata l'algebra, facendo in essa alcune nuove scoperte, e agevolando così la strada a quegli scrittori che nel secolo susseguente la condussero ad assai maggior perfezione.

XLV. *Altri scrittori di matematica.*

Dopo questi uomini illustri, da' quali si può dire con ragione che le matematiche ricondotte fossero a nuova vita, non dobbiamo passare del tutto sotto silenzio alcuni altri, da cui pure esse furono coltivate felicemente, benchè non ottenessero la fama di inventori e di scopritori. Cosimo Bartoli, gentiluomo fiorentino, di cui si possono vedere esatte notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 432, ec.) e presso altri scrittori da lui citati, oltre le traduzioni dell'Architettura e delle opere morali di Leonbatista Alberti, della Consolazione di Boezio e d'altri libri, e oltre più altre opere storiche, poetiche e di diversi argomenti, pubblicò nel 1564 il Modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi, le piante, le provincie, le prospettive, ec., e nel 1587 l'Aritmetica, la Geometria, la Cosmografia e gli Oriuoli di Oronzio Fineo, da lui recati in lingua toscana. Gianfrancesco Peverone da Cuneo in Piemonte diè in luce due Trattati in lingua italiana, l'uno di Geometria, l'altro di Aritmetica, stampati in Lione nel 1558, de' quali fa menzione il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem., p.* 216) che ne accenna ancora qualche altra opera inedita. Una medaglia in onore di esso coniata si conserva in Torino presso il chiarissimo signor barone Vernazza. Di Silvio Belli, vicentino, si ha alle stampe il Libro di misurare colla vista coll'aiuto del quadrante geometrico senza bisogno di calcoli aritmetici, stampato in Venezia nel 1565, e il Trattato della proporzione e proporzionalità comuni passioni del quanto, che venne a luce nella stessa città nell'anno 1573, oltre più altre opere ch'ei pensava di pubblicare, ma non ebbe agio a farlo (*Mazzuch., l. cit., par.* 2, *p.* 677) (*). Latino Orsini diè alle stampe in Roma nel 1583 un Trattato del Radio per prendere qualsivoglia misura e posizione tanto in cielo quanto in terra; e Ottavio Fabri con un suo libro pubblicato in Venezia nel 1598 illustrò l'uso della squadra mobile. Francesco Pifferi fu ritrovatore di un nuovo stromento per misurare colla vista, a cui egli diè il nome di manicometro, e ne diede la descrizione in Siena nel 1595. Francesco Patrizi, di cui abbiamo a lungo parlato in questo capo medesimo, come in tutte le altre scienze, così in questa ancora volle essere novatore, e divolgò nel 1587 la sua Nuova Geometria, in cui pretese di scrivere regole assai migliori di quelle che dagli antichi ci erano state trasmesse. Ma egli non ebbe la sorte di vedere battuto da altri il sen-

(*a*) Nella sceltissima biblioteca del signor principe di Belgioioso in Milano si conservano stampati gli Atti delle Dispute dal Ferrari sostenute contro il Tartaglia, come ha avvertito l'eruditissimo Padre abate Casati (*Coccieu, Epist., t.* 1, *p.* 62).

(*b*) Del Ferrari alcune altre notizie si possono vedere presso il conte Fantuzzi (*Scritt. bologn., t.* 1, *p.* 320), il quale però ha per errore a lui attribuite alcune Lettere e Poesie latine di un altro Lodovico Ferrari, aggiunte al libro *de Ocio et Sybillis* di Antonio Maria Visdomini. Questo libro fu stampato in Bologna nell'anno 1500, cioè 22 anni prima che il Ferrari, algebrista, nascesse.

(*) Della Descrizione del mondo di Silvio Belli, accennata dal conte Mazzuchelli, trovasi una copia a penna in questo ducale archivio, ed è una operetta di circa 20 fogli.

tiero da lui aperto. Lascio in disparte molti scrittori d'aritmetica, come Giovanni Sfortunati, Francesco Caligai, Giuseppe Unicorno, Giambatista Zacchetta, Stefano Ghebellino ed altri, e fo fine alla serie de' matematici col dire brevemente di Francesco Barozzi, nobile veneto, di cui belle ed esatte notizie ci ha date prima d'ogni altro il conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *par.* 1, *p.* 411). Il lungo studio da lui fatto nella filosofia e nella matematica in Padova, ove ancora, secondo alcuni, ci fu professore, i molti e preziosi codici di antichi scrittori da lui raccolti, la notizia delle lingue latina e greca, i viaggi intrapresi in più parti dell'Europa e dell'Asia, e la corrispondenza co' più illustri letterati che allora vivessero, il renderono uno de' più dotti uomini della sua età, e gli meritarono ampli elogi dagli scrittori di quel tempo. Ma egli abusò del suo sapere medesimo, e abbandonatosi alle superstizioni, che il fecero cadere in sospetto di magia e di sortilegio, fu nel 1587 arrestato dalla sacra Inquisizione in Venezia; e formatogli un lungo processo, di cui il suddetto scrittore ci ha dati alcuni estratti, gli furono imposte salutari penitenze, e fu condannato a rimanersi prigione, finchè piacesse a quel tribunale. Se egli poscia ne uscisse, e fin quando continuasse a vivere, non se ne ha notizia. Lo stesso conte Mazzuchelli annovera distintamente le diverse opere del Barozzi, che sono per lo più matematiche, come la traduzione in latino delle opere di Erone sulle macchine di guerra, e de' Commenti di Proclo sul primo libro d'Euclide, quattro libri di Cosmografia, pe' quali veggiamo ch' egli ebbe commercio di lettere col P. Clavio, e altri libri di somigliante argomento.

XLVI. *Scrittori d' architettura e illustratori di Vitruvio.*

Al tempo medesimo in cui la geometria e le altre parti della matematica si stesero e si propagarono in Italia con quel lieto successo che abbiamo finora veduto, le arti liberali ancora, che sono principalmente fondate sul retto ordine e sulla giusta proporzione delle parti, fecero i più felici progressi, e giunsero a tal perfezione, che era a bramarsi che il genio di aggiugnere loro nuovi ornamenti non le facesse dicader di bel nuovo. L'architettura singolarmente ebbe in questo secolo que' gran maestri che sono tuttora considerati come gli oracoli di questa scienza, e tutti gli ebbe in Italia. Di questo argomento dobbiamo qui trattare, riserbando ad altro luogo il ragionare di quegli architetti che non collo scrivere, ma coll'innalzare magnifiche fabbriche divenner famosi. E primieramente debbonsi rammentare i molti interpreti, o commentatori, che nel corso di questo secolo ebbe Vitruvio, e ciò solo ci mostrerà con quanto ardore fosse allora rivolta a tale studio l'Italia. Già abbiam parlato nella storia del secolo precedente delle due edizioni che ne fece il celebre F. Giocondo negli anni 1511 e 1513. Si pensò poscia a recare quell'opera in lingua italiana. Cesare Cesariano, milanese, ne fu il traduttore insieme e il commentatore. Essa fu stampata in Como nel 1521 a spese di Agostino Gallo, cittadino comasco, e referendario in quella città, e di Luigi da Pirovano, patrizio milanese; e l'edizione ne è bella e magnifica. Di questo primo traduttore di Vitruvio poco ci ha detto l' Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 255); e assai più esatte sonn le notizie che ce ne ha date il marchese Poleni (*Exercitat. Vitruv.* 1, *p.* 29, ec.), da cui io trarrò in compendio le più importanti. Era egli nato in Milano circa il 1481, e avendo perduto il padre in età di quattro anni, fu assai maltrattato dalla madrigna, e costretto ad uscire in età di quindici anni non solo dalla casa, ma ancor dalla patria. Si trattenne lungamente in Ferrara, e vi attese agli studi della filosofia e della matematica e delle lingue greca e latina. Nel 1513 fece ritorno a Milano, e fu adoperato da quel duca Massimiliano Sforza a rifabbricare il castello detto di Porta di Giove. Egli dice di essere stato discepolo di Bramante; e poichè questi, quando Cesare tornò a Milano, era in Roma, come abbiamo detto nel ragionare di esso, convien dire che ciò fosse ne' primi anni di Cesare, e prima che la madrigna sel cacciasse di casa. Trasferissi poscia a Como per attendere alla mentovata edizione, ma qualunque ragion se ne avesse, quando essa era giunta al capo settimo del libro ottavo abbandonò l'impresa, e partissi da Como. I due soprannomati autori di questa edizione incaricarono allora Buono Mauro, bergamasco, e il celebre Benedetto Giovio a continuarla, e coll'opera loro fu essa condotta a fine. Ove se n'andasse poi Cesare, che avvenisse di lui e quando morisse, è affatto ignoto. Egli certo viveva ancora circa il 1540, ed era allora in Bologna; poichè il Serlio, che in quest' anno stampò il suo quarto libro d' Architettura, nominando al fine di esso molti dotti in architettura, ch'erano in diverse città d' Italia, dice: » In Bologna mia patria il Cavalier Bocchio, » il giudizioso M. Alessandro Manzolo, e Ce» sare Cesareano Lombardo ». Quindi ciò che del Cesariano narra il Vasari (*Vite de' Pitt.*, *t.* 3, *p.* 85, *ed. Fir.*, 1771), cioè ch' egli » commentò » Vitruvio, e disperato di non averne avuto » quella remunerazione, che egli si aveva pro» messa, diventò sì strano, che non volle più » operare, e divenuto salvatico morì più da » bestia, che da persona », a me pare una favola; poichè veggiamo ch' ei visse circa vent'anni almeno dopo quella edizione, e che era allora in Bologna assai riputato nella sua arte. Non molto è l'utile che da questa edizione si può raccogliere, sì pel barbaro stile in cui essa è distesa, sì perchè i commenti non sono molto felici. Ottimamente però riflette il marchese Poleni, che di essa si può dire, come già diceva Virgilio delle Poesie di Ennio, che dallo stesse sozzure avvien di raccoglierne qualche grano d'oro. Francesco Lucio di Castel Durante, detto ora Urbania, nel 1524 pretese di

darci una nuova e migliore traduzione di Vitruvio, che fu stampata in Venezia. Ma essa veramente, come osserva il suddetto scrittore (*l. cit.*, *p.* 34), è la stessa stessissima che quella del Cesariano, trattone qualche cambiamento d'ortografia. Non molto più felice fu l'opera in ciò prestata da Giambatista Caporali, perugino, scolaro di Pietro Perugino, e pittore ed architetto al medesimo tempo morto circa il 1560 (*ib.*, *p.* 37, ec.) (*a*). La traduzione di Vitruvio e i Commenti su di esso da lui pubblicati non si stendono che a' primi cinque libri, o perchè ei non compisse il lavoro, o perchè sol quella parte ne abbia veduta la luce. Ei riprende e biasima apertamente le traduzioni e i commenti altrui; ma, a dir vero, ei ci offre una traduzione assai poco diversa da quella del Cesariano, e ne' comenti altro quasi non fa che copiarlo. Assai più pregevole è la versione che ne diede nel 1556 Daniello Barbaro, di cui si è parlato poc'anzi; poichè ella è giusta ed esatta, e si può dire la prima che ne vedesse l'Italia. Utili ancora ne sono i commenti co' quali egli illustrò il suo autore sì nella detta edizione italiana, che nella latina ch'egli ne pubblicò l'anno 1567, benchè pure vi s'incontrino più cose che da più moderni scrittori non sono ricevute. Un'altra opera intorno a Vitruvio intraprese Giannantonio Rusconi, che in 160 figure delineò ed espresse le regole di quello scrittore, aggiugendovi le spiegazioni colle parole del medesimo. Erasi già egli molto inoltrato nell'opera verso il 1550, talchè Pietro Lauro, modenese, scrivendogli circa quel tempo, con lui si rallegra, dicendo: » Le difficultà, quanto odo, » havete snodato in guisa, che non sarà più » ripreso Vitruvio d'oscurità (*Lauro, Lett., l.* 1, » *p.* 104, *ed. Ven.*, 1554) ». Ciò non ostante, ei non potè compire l'opera; e i Gioliti non poterono pubblicarla, imperfetta com'era, che l'anno 1590, col titolo: *Dell'Architettura di Gio. Antonio Rusconi con cento sessanta figure disegnate dal medesimo secondo i precetti di Vitruvio, e con chiarezza e brevità dichiarate, libri dieci.* Altri al tempo medesimo presero a illustrare qualche parte dell'opera di Vitruvio, come Giuseppe Salviati, fiorentino, accademico del Disegno, che l'anno 1552 pubblicò in Venezia *La regola di far perfettamente col compasso la voluta et del capitello Jonico, et di ogni altra sorte* secondo la mente del detto scrittore; e Giambatista Bertano, mantovano, che fu l'architetto del tempio di Santa Barbara in quella città, e che prese a spiegare i più difficili ed oscuri passi di Vitruvio in una sua opera stampata in Mantova nel 1558. Finalmente Bernardino Baldi, nel 1612, due opere latine diè alla luce intorno Vitruvio, l'una a spiegazione di tutte le parole da lui usate, l'altra a cercare che significhi egli con quelle voci da lui usate *Scamilli impares*. In questi libri però, benchè si scorga la molta erudizione del Baldi, il marchese Poleni riprende (*l. cit.*, *p.* 85, 101) i poco esatti giudizi ch'ei dà degli altri interpreti di Vitruvio, e l'asprezza con cui confuta le opinioni de' suoi avversarii (*a*). Ad illustrare Vitruvio era anche singolarmente diretta l'accademia della Virtù fondata in Roma da Claudio Tolommei, e frequentata da' più dotti uomini che ivi allora vivessero. di cui si è a suo luogo parlato (*l.* 1, *c.* 4). E quanto utili e vasti fossero i disegni del Tolommei, si raccoglie da una sua lettera (*Tol. Lett.*, *p.* 81), nella quale va discorrendo lungamente non meno che saggiamente di tutto ciò che a spiegare Vitruvio era necessario; progetta due lessici, un greco, l'altro latino, delle parole di quell'autore, e un altro italiano d'architettura; mostra il bisogno di studiare l'antica storia e tutto ciò che appartiene a' monumenti, agli edifici, agli strumenti antichi, e fa vedere chiaramente qual idea si avesse allora di quest'arte e quanta premura nel coltivarla.

XLVII. *Sebastiano Serlio.*

Lo studio posto da tanti valorosi nomini nell'illustrare Vitruvio agevolò ad altri la via per comporre i nuovi trattati d'architettura, aggiugnendo ciò che mancava agli antichi, e riformando, secondo il bisogno, le loro idee ed i loro precetti. Il primo che a ciò in questo secolo si accingesse, fu Sebastiano Serlio, bolognese, uno de' più famosi architetti del suo tempo, e degno che se ne illustri la memoria, più che finora non si è fatto. Apostolo Zeno è il solo che ne abbia date alcune esatte notizie (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 399, ec.), e noi ne faremo uso, aggiugnendo alcune altre cose altronde raccolte. Del tempo in cui nacque, e di ciò ch'ei facesse ne' primi anni della sua vita, non si ha contezza. Sappiam solo ch'ei si trattenne per più anni in Venezia, ove egli era fin dal 1534, come sembra raccogliersi da ciò che narra il P. degli Agostini (*Scritt. ven.*, *t.* 2, *p.* 348), cioè ch'ei fu consultato sopra un disparere insorto nella fabbrica della chiesa della Vigna, cominciata in quell'anno; e circa il tempo medesimo per ordine del doge Andrea Gritti, com'egli stesso racconta (*Architett*, *l.* 4, *c.* 12), disegnò il soffitto della pubblica libreria di S. Marco, opera di assai pregevol lavoro. Ei dovette circa quel tempo medesimo viaggiare per l'Italia, come raccogliesi da' disegni ch'ei dà di molti antichi edificii tuttora in diverse città esistenti (*ib.*, *l.* 3). Ei fu singolarmente in Roma, e disegnò molte di quelle fabbriche sì antiche che moderne, delle quali egli parla nel terzo libro della sua Architettura; e se crediamo al Vasari (*t.* 3, *p.* 333), ei si valse in ciò fare delle carte di Baldassarre Peruzzi, già da noi mentovato, e che era in Roma a que' tempi, ove anche morì nel 1536. Io credo

(*a*) Intorno a Giambatista Caporali si possono vedere le belle notizie che ci ha date il ch. sig. Annibale Mariotti (*Letter. pittor. perug.*, *p.* 232, ec.).

(*a*) Di queste due opere del Baldi si possono vedere più distinte notizie nella Vita di esso pubblicata dal ch. P. Ireneo Affò (*p.* 178, ec.).

pero, che il Vasari abbia in ciò esagerato (a). Il Serlio si mostra alienissimo dall' invidiare all'altrui lode, e basta a conoscerlo il leggere gli elogi che nel libro medesimo ci fa più volte di Bramante, di Raffaello d'Urbino e dello stesso Baldassarre. Or egli dice soltanto di aver tratta da Baldassarre la pianta del teatro di Marcello; e parmi che se in altre cose ci si fosse giovato delle fatiche di lui, ei non fosse uomo a dissimularlo. Così arricchitosi il Serlio di molte utili cognizioni, si accinse a farne dono al pubblico, componendo un intero Trattato d'Architettura. Ed avendone formata tutta l'idea, e fattane la divisione in più libri, cominciò dal dare alla luce il quarto, che fu stampato in Venezia nel 1537, e dedicato ad Ercole II, duca di Ferrara. Esso comprende le regole generali dell'architettura secondo i diversi ordini di essa; e nell'avviso premesso al secondo libro, che stampò più anni dopo, ci dice di aver cominciato dal detto libro, perchè trattando i primi di materie sterili ed astruse, forse sarebbero stati mal ricevuti, e avrebbono fatto incagliare il proseguimento dell'opera. Il Serlio fece offrire quel libro al re Francesco I, e ne ebbe tosto in premio il prenderlo che quel principe fece a' suoi servigi, e trecento scudi d'oro che gli fece contare, acciocchè potesse condurre a fine il terzo libro, ch'ei di fatto pubblicò in Venezia l'anno 1540, dedicandolo al re medesimo, ed accennando i beneficii che avevane ricevuti: » Mi diede tal animo, dice » egli, l'anno passato, quando per Monsignor » di Rhodes mandandole l'altro mio libro ella » si degnò di accettarmi a li suoi servigi, e » così mossa da la sua innata liberalità ordinò » di sua bocca, che mi fossero mandati trecento » scudi d'oro, acciocchè io potessi condurre la » presente fatica al debito fine ». Al fine però del libro ei si duole della mala sorte ch' egli incontrava co' principi; e par che dubiti se avrà mezzo di pubblicar gli altri libri. Ma il re Francesco non gli mancò di aiuto, e il volle alla sua Corte, ove certamente era fin dal principio del 1542, come raccogliamo da una lettera a lui scritta da Pietro Aretino (*Aret., Lett., t. 2, p.* 261). Questi non approvava che il Serlio fosse passato in Francia, » ora singolarmente, » dice egli, che il Re Francesco per colpa » de' ministri e de' negozi non è più splendido » come prima ». E più chiaramente, in altra lettera scritta nell'ottobre del 1545, dice ch'ei loderebbe il soggiorno ch'ei continuava a fare in Francia presso quel re, » se le calamità dei » tempi gli concedessero parte dell'ozio, di che » soleva essere sì copioso già, onde i virtuosi, » che la magnanima natura sua, quasi calamita » loro, li tirava a sè d'Italia in Francia, con- » versavano con seco sì famigliarmente, che gli » parevano compagni e non servi, che adesso » non può pur dare un breve agio a sè stesso, ec. » (*ivi, l.* 3, *p.* 112) ». Ma il Serlio continuò a starsene in Francia, ed ivi nel 1545 pubblicò il primo libro che contiene gli Elementi della Geometria, ed il secondo che tratta della Prospettiva. Nel 1547 diè alla luce il quinto, che abbraccia ciò che appartiene a' Tempii sacri. Del soggiorno del Serlio in Francia e delle opere da lui fatte in Fontainebleau fa menzione Ortensio Landi che ivi era nel 1543 e 1544: » Mi sovviene, che partendomi questa » state passata da Parigi, per andar a vedere » le divine opere, che a Fontana Belleo uscivano dal precipuo ingegno di Messere Seba- » stiano Serglio, ec. (*Paradossi, l.* 2, *parad.* 20) ». Nel 1550 il Serlio a cagion delle guerre civili passò da Parigi a Lione, ed ivi l'anno seguente diè alle stampe il sesto libro, in cui ragiona singolarmente delle Porte. Il settimo libro, in cui parla di varii casi particolari che accader possono agli architetti, fu stampato più anni dopo la morte del Serlio nel 1575 in Francfort da Jacopo Strada, il quale nella prefazione racconta di sè medesimo, che avendo veduto in Lione l' anno 1550 il Serlio, aveva da lui comperato quel libro colle tavole da lui disegnate, ed insieme un libro ottavo che non è mai stato stampato, appartenente alla guerra. Aggiugne ivi lo Strada che il Serlio era allor vecchio, » e di beni di fortuna non molto ab- » bondante, e sempre tormentato dalla gotta » e dalle fatiche », e che poco appresso essendo tornato da Lione a Fontainebleau, ivi finì di vivere. Queste parole ci mostrano che il Serlio non ebbe fortuna eguale al suo merito. In fatti, benchè fosse dal re Francesco I adoperato nelle reali sue fabbriche, pare nondimeno ch'ei fosse invidiato; perciocchè narra egli stesso che fabbricandosi a Fontainebleau, ove egli abitava, stipendiato dal re, non gli fu mai chiesto consiglio alcuno (*L.* 7, *c.* 40). La sua opera nondimeno gli ottenne allora gran nome, come ben pruovana le molte edizioni che se ne fecero, ed anche al presente egli è da tutti considerato come uno de' primi restitutori dell'architettura; e perciò Apostolo Zeno si duole a ragione che il Vasari non gli abbia dato luogo tra' più illustri architetti, de' quali ha tessuta la Vita.

XLVIII. *Jacopo Barozzi da Vignola.*

Maggior nome ottennero e colle fabbriche da essi innalzate, e colle opere da essi scritte, due altri architetti, i cui nomi anche al presente non si odono senza venerazione, Jacopo Barozzi ed Andrea Palladio. Del primo, dopo altri scrittori, parla brevemente ma esattamente, il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 1, *p.* 415, ec.). Vignola, terra di questo ducato di Modena, ed or feudo della nobilissima famiglia Buoncompagni, fu la patria di questo grand' uomo, che da essa si suole soprannomare il Vignola. Ei vi nacque al primo d'ottobre del 1507 da padre nobile, ma povero, ed originario da Milano, e da madre tedesca. Inviato a Bologna, si volse dapprima

(a) Veggasi intorno a ciò l'esatto e copioso articolo sulla vita e sulle opere del Serlio, che ci ha poi dato il sig. abate Francesco Alessio Fiori, e che è stato inserito nell'opera degli Scrittori Bolognesi del sig. conte Fantuzzi (*t.* 7, *p.* 393 ec.).

alla pittura; ma la lasciò tra non molto, e tutto si diede all'architettura. Alcuni disegni ch'ei fece pel famoso storico Guicciardini, che era ivi governatore, furono ammirati. Da Bologna passò a Roma, ed annoverato fra gli accademici del Disegno, salì in tale stima tra essi, che a lui venne dato l'incarico di prendere le giuste misure delle più celebri antichità che ivi rimanevano. L'abate Primaticcio, venuto allora a Roma per rilevare i disegni delle antichità e delle statue romane che dal re Francesco I volevansi poi far gittare in bronzo, si valse dell'opera del Barozzi, e seco condusselo in Francia nel 1537, ove ed eseguì le intenzioni del re, e gli diede disegni per molte fabbriche. Tornato due anni appresso a Bologna, formò altri disegni pel tempio di S. Petronio; e per opera di lui fu scavato il canale per cui da Bologna si va a Ferrara. Il pontefice Giulio III il volle suo architetto in Roma, e dopo la morte di esso passò a' servigi del cardinale Alessandro Farnese, e per ordine del primo condusse l'Acqua Vergine a Roma, pel secondo diè il disegno del magnifico palazzo di Caprarola. Dopo la morte del Buonarroti niuno fu creduto più di lui degno dell'impiego di architetto di San Pietro. Filippo II invitollo alla sua Corte; ma egli se ne scusò, e continuò a vivere in Roma fino al 1573, nel qual anno a' 7 di luglio diè fine a' suoi giorni. Le molte fabbriche che tuttora ne esistono, fanno testimonianza del valor singolare di questo illustre architetto. Ma ei non è meno famoso per la sua Regola de' cinque ordini d'Architettura, opera che si è sempre avuta, e si ha tuttora in conto di classica ed originale, e di cui il conte Mazzuchelli annovera fino a sedici edizioni in lingua italiana, cinque in francese, due in tedesco, due in inglese, e due in lingua russa fatte per ordine del czar Pietro I. Ignazio Danti, come già si è osservato, diè alla luce un Commento sulle due regole della Prospettiva pratica del Vignola, di cui pure si hanno più edizioni. Il Vasari non lo ha del tutto dimenticato, e gli dà qualche lode dicendo: » Nè meno ha in ciò operato Jacopo » Barozio da Vignola Architettore, il quale in » un libro intagliato in rame ha con una facile » regola insegnato ad aggrandire, e sminuire » secondo gli spazi del cinque ordini d'Archi» tettura, la qual opera è stata utilissima al» l'arte, e se gli deve aver obbligo (*t.* 4, *p.* 294)». Il qual elogio benchè non sia molto magnifico, trattandosi però di un architetto lombardo, può equivalere a molti altri assai più pomposi che il Vasari ha tessuti ad alcuni suoi nazionali (*).

(*) Il Vasari ha poi altrove, benchè fuor di luogo, cioè nella vita di Taddeo Zucchero (*t.* 6, *p.* 121, ec.), parlato più a lungo, e con molta lode, della vita e delle opere del Vignola. Io pure ne ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 170, ec.).

XLIX. *Andrea Palladio*.

Del Palladio ha scritta ampiamente la Vita il celebre architetto signor Tommaso Temanza, stampata in Venezia nell'anno 1762, ed ha esaminata ogni cosa con tale diligenza, che non ha lasciato luogo ad ulteriori ricerche. Io ne sceglierò in breve le più importanti notizie, lasciando che ognuno ne vegga presso il medesimo i documenti e le pruove. Egli nacque in Vicenza a' 30 novembre del 1518 (*a*), e deesi riporre tra le favole ciò che da alcuni si narra, cioè, che il cognome di Palladio gli fosse imposto dal Trissino, e che al Trissino stesso ei servisse da scarpellino negli anni suoi giovanili, mentre quegli innalzava la sua villa di Cricoli presso Vicenza. Egli è probabile nondimeno che il Trissino, scorgendo il raro talento di Andrea, lo venisse istruendo nello studio delle belle arti, delle quali ei pure dilettavasi, e che il Palladio cominciasse a dar saggio del suo valore in esse col disegno della suddetta villa, cui il signor Temanza crede opera di questo illustre architetto. Ed egli ottenne presto tal nome, che, mentre ei non contava che ventitre anni di età, fu onorato di un ritratto, il quale conservavasi presso il signor Giuseppe Smith in Venezia. Col Trissino stesso fu il Palladio a Roma verso il 1547, ove i superbi avanzi dell'antica magnificenza romana destarono in lui un'ardente brama di rinnovarne l'idea, come ben vedesi ch'egli eseguì in tutte le fabbriche da lui disegnate. Nella prefazione a' suoi libri d'Architettura, ci racconta di aver viaggiato per gran parte d'Italia, e fuor d'essa ancora. In fatti ei fu a molte città chiamato per dar disegni di nuovi edifizi, come a Trento, ove fece il palazzo di residenza al cardinale Madrucci, a Bologna, ove disegnò la facciata di San Petronio, a Brescia, ove ristaurò il palazzo del Pubblico, consumato da un incendio, a Bassano, ove diè il disegno del celebre ponte. Emanuel Filiberto, duca di Savoia, che da ogni parte d'Italia a sè traeva gli uomini più rinomati, il volle alla sua Corte, e col disegno di esso fece formare, come crede il Temanza, il Parco antico, ora nella maggior parte distrutto. E il Palladio, grato agli onori che da quel gran principe avea ricevuti, a lui dedicò il terzo libro della sua Architettura. Ma più che altrove lasciò il Palladio pregevoli monumenti del suo sapere in Vicenza sua patria, ove fra le altre fabbriche innalzò il magnifico palazzo della Ragione, e il famoso Teatro olimpico, e in Venezia e nelle ville di di-

(*a*) Tutti gli scrittori avevano in addietro fissata la nascita del Palladio all'anno 1508, ed il Temanza fu il primo a ritardarla di dieci anni, sull'autorità di una iscrizione aggiunta a un ritratto di questo famoso architetto. Ma il P. Angiolgabriello da S. Maria è tornato all'antica opinione, e con diverse ragioni, alcune delle quali mi sembrano di qualche peso, ha combattuta l'asserzione del Temanza (*Scritt. vicent.*, *t.* 4, *p.* 153, ec.). Io non voglio entrare in questa contesa, di cui ognuno potrà giudicare secondo che gli parranno di maggior forza gli argomenti dell'una o dell'altra parte.

versi nobili veneziani e vicentini. Morì in Vicenza a' 19 d'agosto del 1580, e fu sepolto nella chiesa di Santa Corona de' Predicatori, e l'esequie ne furono dagli Accademici olimpici onorate con orazione funebre e con poetici componimenti. I quattro soli libri d'Architettura, stampati la prima volta in Venezia nell'anno 1570, furono poi ristampati più volte per la grande stima a cui tosto salirono, e che tuttora ne hanno i più valenti architetti. Magnifica è fra le altre quella fatta in Londra nel 1715, in tre tomi in foglio, nelle tre lingue, italiana, inglese e francese. Avea questi apparecchiato un altro libro che conteneva molti disegni di tempii, di archi, di terme e di ponti e di altri edifizi antichi, ma non ebbe tempo a pubblicarlo. Pare che l'originale, dopo essere stato per qualche tempo in mano del senatore Jacopo Contarini, passasse in Inghilterra; perciocchè Riccardo conte di Burlington diè alla luce in Londra nel 1730 i Disegni delle Terme antiche di Andrea Palladio. In Vicenza è stata recentemente stampata una bella Raccolta in quattro tomi in foglio di tutte le fabbriche del Palladio, che esistono in quella città ed altrove. Abbiamo ancora un picciolo libro di questo famoso architetto, intitolato Le Antichità di Roma. Egli inoltre illustrò i Commentarii di Cesare, aggiugnendo alla traduzione fattane dal Baldelli un lungo proemio sulla milizia romana, e molte tavole in rame disegnate in gran parte da Leonida e da Orazio suoi figliuoli, ma alle quali dovette dare ei medesimo il compimento, poichè ammendue nello spazio di poco oltre a due mesi gli mancarono di vita. Due scritture del Palladio finora inedite ha pubblicate ancora il Temanza, la prima sul Duomo di Brescia, la seconda sopra un ponte da farsi sulla Piave presso Cividale di Bellono. Liberale di lode verso il Palladio, più che verso molti altri, è stato il Vasari, il quale scriveva, mentre quegli era ancora giovane. Dopo aver lodati alcuni pittori, scultori e architetti vicentini, » Ma fra tutti i Vicentini, » dice (*t.* 7, *p.* 78), merita di essere somma» mente lodato Andrea Palladio Architetto, per » essere uomo di singolare ingegno e giudizio, » come ne dimostrano molte opere fatte nella » sua patria e altrove ». Quindi, dopo avere annoverate e lodate molte fabbriche dal Palladio disegnate, » E perchè tosto, continua, » verrà in luce un'opera del Palladio, dove » saranno stampati due libri d'edificii antichi, » e uno di quelli che ha fatto egli stesso edi» ficare, non dirò altro di lui, perchè questa » basterà a farlo conoscere per quell'eccellente » architetto, ch'egli è tenuto da chiunque vede » le opere sue bellissime, senza che, essendo » ancora giovane, e attendendo continuamente » agli studi dell'arte, si possono sperare ogni » giorno di lui cose maggiori. Non tacerò, che » a tanta virtù ha congiunta una sì affabile e » gentile natura, che lo rende appresso di ogni » uno amabilissimo, onde ha meritato d'essere » stato accettato nel numero degli Accademici » del Disegno Fiorentini ».

L. *Altri architetti.*

Io non posso dare una distinta contezza dell'*Architettura di Antonio Labacco, con la quale si figurano varie notabili antichità di Roma*, stampata più volte nel corso di questo secolo, perchè io non l'ho veduta. Quella di Pietro Cattaneo, sanese, che uscì la prima volta da' torchi di Paolo Manuzio nel 1554, divisa in quattro libri, e accresciuta poscia di altri quattro nel 1567, è lodata dal Palladio, il quale parlando della proporzione da sè tenuta nella gonfiezza maggiore del mezzo delle colonne, » mi sono maggiormente confermato, » dice (*Architett.*, *l.* 1, *c.* 13), in questa mia » invenzione, poichè tanto è piaciuta a Messer » Pietro Cattaneo, havendogliela io detta, che » l'ha posta in una sua opera d'Architettura, » con la quale ha non poco illustrata questa » professione ». Pregevole è il libro di Martino » Bassi, architetto milanese, intitolato: *Dispareri in materia d'Architettura et Perspettiva*, stampato in Brescia nel 1572. Diedero a questo libro occasione le controversie insorte tra lui e Pellegrino Pellegrini, architetto esso pure famoso, su alcune parti della fabbrica del gran duomo di Milano. Avendo essi disputato fra loro innanzi a' presidenti di detta fabbrica, e non essendosi esse ancora decise, il Bassi ne diede al pubblico la relazione, aggiungendovi alcune lettere di altri celebri architetti, cioè di un Alfonso N. che era in Verona, di Andrea Palladio, di Jacopo Barozzi, di Giorgio Vasari e di Giambatista Bertani. Molte utili riflessioni si fanno in quest'opera, che agli studiosi dell'architettura possono recare non picciol vantaggio. Essa perciò è stata ristampata nel 1771 in Milano, colle aggiunte degli scritti del medesimo Bassi intorno all'insigne tempio di S. Lorenzo Maggiore della stessa città, con opportune annotazioni illustrate dall'ingegnere Francesco Bernardino Ferrari. Tre libri degli ornamenti d'Architettura di Gherardo Spini, fiorentino, segretario del cardinale Ferdinando de' Medici, si conservano mss. nella libreria Nani in Venezia. Il chiarissimo signor D. Jacopo Morelli ce ne fa una descrizione assai esatta, dalla quale raccogliesi, che quest'opera era meritevole della pubblica luce (*Codici mss. della Lib. Nani*, *p.* 6). Lo Spini fu ancora poeta italiano, e se ne leggono rime in diverse raccolte. Io aggiugnerò, per ultimo, il nome di Oreste Vannocci, di cui non abbiamo alle stampe che la traduzione italiana della Parafrasi di Alessandro Piccolomini sopra la Meccanica di Aristotele, stampata in Roma nel 1582. Ma quanto da lui sperasse l'architettura, il raccogliamo da una lettera di Adriano Politi ad Alessandro di lui padre, per consolarlo della morte immatura di sì valoroso figliuolo, che non contava che anni ventiquattro di età. In essa egli rammenta l'accennata Parafrasi tradotta da Oreste, mentre non avea che diciotto anni, e l'aggiungervi ch'egli fece un discorso sulla vita; dice che in età di ventidue anni

per le favorevoli relazioni che di lui diedero i principali architetti d'Italia, fu fatto prefetto delle fabbriche del duca di Mantova collo stipendio di 500 scudi; che in occasione delle nozze di quel principe diede grandi pruove del suo ingegno e nelle poesie e nelle invenzioni; che avea presente alla memoria tutto ciò che una volta avea letto, e che avea già in buon termine un lungo trattato degli edifizi e delle fabbriche più illustri di tutto il mondo antiche e moderne, e prega perciò il padre a non permettere che si bella opera vada smarrita (*Politi, Lett., p.* 74, *ed. Ven.*, 1624). Ma conviene dire ch'essa perisse, poichè non ha mai veduta la luce. Potremmo qui ancora parlare di Vincenzo Scamozzi; ma poichè l'opera di esso non uscì in luce che nel secol seguente, riserberemo a que' tempi il parlarne.

LI. *Scrittori d'architettura militare.*

Mentre l'architettura civile per mezzo di sì valorosi maestri saliva felicemente alla sua perfezione, nulla minori erano i progressi dell'architettura militare, scienza, come osserva il marchese Maffei (*Ver. illustr., par.* 3, *p.* 202), che passa comunemente per oltramontana tutta e straniera, e che nondimeno è nata e cresciuta e perfezionata in Italia. Leggiadro è il fatto ch'egli narra, avvenuto in Torino nel 1701 al celebre ingegnere Bertola con due ingegneri francesi, i quali venuti essendo a ragionare della loro arte con esso, udendosi dire ch'ei non sapeva la lingua francese, si persuasero fermamente ch'ei fosse un solennissimo idiota; e molto più quando pronunciato da essi con gran riverenza il nome di Vauban, il Bertola, per prendersi giuoco di loro, finse di non conoscerlo, e chiese loro qual professione avesse egli esercitata. Ma essi cambiarono presto l'idea che dell'ingegnere italiano si erano formata, quando questi, entrato a parlare dell'arte, mostrò d'esserne intendentissimo; e schierati loro sugli occhi molti libri di scrittori tutti italiani, fece loro conoscere che non v'era cosa che da essi non avessero presa i Francesi. Questa proposizione medesima si dimostra con forti pruove dal detto marchese Maffei; e di alcune di esse ci varremo noi pure, parlando de' migliori scrittori di questo argomento. Qui basti il riflettere, come egli fa (*loco cit., p.* 215), che molti termini militari che dai Francesi si adoperano, son certamente italiani di origine, e indicano perciò, che in Italia furono ritrovate le cose da essi significate. Fra le altre, vediamo fatte francesi le parole italiane cittadella, bastione, merlone, parapetto, gabbioni, casematte, caserme, banchetta, cunetta, lunetta, controscarpa, palizzata, spianata, ec. Lo stesso autore sostiene (*ivi, p.* 223), che il Sanmicheli, veronese, fu il primo a riformare il sistema della fortificazione, e ad accostarsi a' metodi più recenti. Ma come il Sanmicheli nulla scrisse su ciò, non è questo il luogo a parlarne, ove dobbiamo solamente cercare degli scrittori. Leon Batista Alberti avevane nel secolo precedente detta qualche cosa nella sua grand'opera d'Architettura; ma egli per lo più si attenne a Vitruvio. Il marchese Maffei non vuole (*p.* 220), che tra gli scrittori di quest'argomento si annoveri il Machiavelli, di cui diremo altrove più a lungo, perciocchè, dice, *ei ne parlò* (ne' suoi libri dell'Arte della Guerra) *senz'altro addur di nuovo che la bizzarra sua opinione di fare il fosso dietro le mura, e non dinanzi.* Il conte Algarotti però venti lettere ha scritto a provare, che il Machiavelli fu gran maestro di guerra (*Op., ed. Livorn.*, 1764, *t.* 4, *p.* 1, ec.), e sembra quasi sdegnarsi con chi nol crede. Per ciò nondimeno che spetta alla fortificazione, ei confessa che il modo da lui prescritto *in varie cose sarà trovato difettivo* (*ivi, p.* 130), ma in altre egli il truva lodevole. È certo però, che poco ha in questo genere il Machiavelli; nè può essere considerato come maestro dell'arte. Ben volle egli introdurre un nuovo sistema di ordinanza militare, e rinnovare le antiche legioni. Il conte Algarotti osserva, che alcuni celebri generali sono in ciò felicemente riusciti (*p.* 20, ec.). Ma non sappiamo s'essi seguissero le leggi dal Machiavelli prescritte. Certo è che questi non seppe mai eseguire ciò che aveva insegnato; perciocchè, oltre ciò che narra il Cardano citato dallo stesso conte Algarotti (*p.* 11), ch'ei richiesto dal duca d'Urbino a farne una pruova, non ardì di tentarla, il Bandello, dedicando una sua Novella al celebre guerriero Giovanni de' Medici, racconta, che il Machiavelli, essendo in Milano, volle un giorno innanzi a lui disporre in ordinanza, secondo le sue leggi, tremila fanti, *e ci tenne al Sole più di due ore a bada*, senza potervi riuscire, finchè il Medici col suono del tamburo ordinò presto in varie guise que' fanti; e volle poi, che il Machiavelli e il Bandello seco sedessero a mensa (*par.* 2, *nov.* 40). Non può negarsi però, che il conte Algarotti ha felicemente provato che in molte cose i precetti e le riflessioni del Machiavelli possono essere di gran giovamento a' condottieri di esercito. Ma come esse non appartengono alla fortificazione, di cui qui ragioniamo, io non debbo cercarne più oltre. Niccolò Tartaglia, Pietro Cattaneo e Daniel Barbaro ne' loro libri d'Architettura, da noi già mentovati, trattarono per incidenza ancor della militare. Noi però, lasciando questi in disparte, facciamoci a dire di quelli che direttamente presero ad illustrare questa scienza.

LII. *Giambatista Bellici.*

Uno de' primi, s'io non m'inganno, a scriverne con qualche estensione, benchè l'opera da lui composta non uscisse alla luce che dopo più altre, fu Giambatista Bellici, ossia Bellucci, da S. Marino. Il conte Mazzuchelli ha diviso questo scrittore in due, e del Bellici altro non dice (*Scritt. it., t.* 2, *par.* 2, *p.* 625), se non che ha pubblicata un'opera intitolata, *Nuova invenzione di fabbricar fortezze in varie forme*,

stampata in Venezia nel 1598, e poscia di nuovo nel 1602. Del Bellucci ci dà più distinte notizie (*ivi*, *p.* 709) tratte dall' opera del Vasari (*Vite de' Pitt.*, *t.* 2, *p.* 231, ec.), e dice, ch' ei nacque in S. Marino nell' anno 1506; che dopo avere atteso alla mercatura, e dopo essere stato cameriere del contestabile di Roma, si applicò al disegno ed all' architettura sotto Girolamo Genga, pittore ed architetto di molto nome, una figliuola del quale prese a seconda moglie; che fu architetto del duca Cosimo; che servì felicemente il marchese di Marignano nell' espugnazione di Siena, che in premio di ciò fu dichiarato capitano d' infanteria; e che l' anno 1554 fu ucciso di un colpo nella testa all' Aiuola, fortezza di Chianti, mentre vi piantava l' artiglieria, e portato alla patria, fu ivi solennemente sepolto. Aggiugne poscia, ch' egli scrisse un trattato dell' Architettura militare, che suppone inedito, poichè ne cita soltanto un testo a penna presso il canonico Irico, a cui precede la dedicatoria dell' autore a Stefano Colonna. Or che il Bellici e il Bellucci non siano che un solo scrittore, io il raccolgo da un passo del Ragionamento di Jacopo Castriotto, che è al fine della sua Architettura militare insieme con quella di Girolamo Maggi data in luce: » Non voglio » ancora, dice egli (*Maggi e Castriotto, Fortif. della Città*, *p.* 138, *ed. Ven.*, 1564), per » util comune di coloro, che s' averanno a di» fendere dentro a luoghi battuti, lasciare di » mettere qui quanto è stato scritto dal Ca» pitano Giovambatista Bellucci, detto il San » Marino, già mio amicissimo, nel fine del suo » libro delle Fortificazioni, e questo acciò si » rinnovi la memoria d' un sì valoroso ed in» gegnoso Capitano, quale con grandissimo di» spiacere del potentissimo Duca di Fiorenza » e Siena fu d' una archibugiata morto sotto » la Fortezza dell' Aiola, nel Senese, mentre » faceva battere tal luogo, e cercava dopo la » gabbionata mostrare a' bombardieri il modo » da facilmente rovinare la muraglia ». Soggiugne poi un lungo passo tratto dall' opera del Bellucci, il quale leggesi di parola in parola verso il fine di quella del Bellici (*Nuova Invenz. ec.*, *Ven.*, 1598, *p.* 109). È certo adunque che sotto que' due cognomi abbiamo un solo scrittore autor dell' opera sopraccitata. Da essa noi raccogliamo ancora ch' ei fu al servigio del re di Francia Francesco I nel 1541 e nel 1544 e nel 1550; che in quel regno diseguò alcune fortezze, e sostenne e regolò più assedi; che prima, cioè, nel 1537 e nel 1540, erasi trovato nell' Ungheria (*p.* 45, 51); e che nel 1541 era in Iscozia, ove narra di aver lavorato una mina (*p.* 80); e generalmente egli afferma di essere stato in Ungheria, in Francia, in Lorena e in diverse provincie d' Italia (*p.* 53). L' onore che ebbe il Bellici di servire a tanti principi, è una chiara testimonianza della stima in cui essi l' avevano. E veramente nell' opera che ne abbiamo alle stampe, vedesi l' architettura militare già dirozzata di molto, e assai meglio adattata a difendersi contro l' artiglierie, che non fosse in addietro, per l' uso ch' ei fa de' bastiuni angolari, e d' altri ripari prima non conosciuti, alcuni de' quali erano già stati introdotti nelle fortezze italiane, principalmente dal Sanmicheli; altri furono ritrovati dallo stesso Bellici, benchè poi i più moderni architetti gli abbiano o migliorati, o cambiati (*).

LIII. *Francesco Marchi.*

Assai più oltre avanzossi nell' architettura militare al tempo medesimo il capitano Francesco Marchi, bolognese, la cui opera quanto più è pregevole, tanto è più rara, e vuolsi da alcuni che ciò sia accaduto per arte di alcuni Oltramontani, che essendosi arricchiti delle idee e delle invenzioni di questo ingegnoso architetto, ne hanno quanto più è stato loro possibile ritirate e soppresse le copie. Della quale accusa però io confesso sinceramente che non ho trovato alcun documento che ce ne assicuri. A me spiace di non aver potuta vedere l' opera stessa del Marchi, che ne avrei forse potute trarre alcune notizie intorno alla vita, troppo sconosciuta finora, di questo grand' uomo (*a*). Io recherò qui solamente le lodi di cui l' onorò, mentre egli ancora viveva, Giulio Ariosto con questi versi, al cui margine si legge: *al glorioso Capitano Francesco Marchi.*

Quando già mai creò l' alma natura
Un sì sublime e pellegrino ingegno
D' un gran principale in la Architettura,
Che Vitruvio non ebbe un tal disegno.
Primavera, c. 1.

Quanto all' opera stessa, altri ne hanno già fatto l' esame; ed io posso perciò giovarmi delle loro ricerche. Il P. abate Ercole Corazzi, olivetano, diede alla luce in Bologna nel 1720 una difesa del Marchi contro le censure di alcuni ingegneri francesi. Molte osservazioni su' disegni del Marchi e di altri ingegneri italiani ha fatte anche il marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 3, *p.* 202, ec.). Più esattamente ancora ha illustrato questo argomento il P. D. Er-

(*) Il signor abate Lampillas afferma, che gli Spagnuoli *furono maestri degli Italiani nell' Arte Militare* (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 2, *p.* 266). Questa proposizione ha certamente il pregio della novità. Ma quali sono gli scrittori che ce la insegnarono? Luigi Callado, andaluzzo, che nel 1586 stampò la *Pratico manuale d' Artiglieria*, e D. Bernardino di Mendozza che nel 1577 stampò un piccol libro sull' Arte militare. Il sig. abate Lampillas non ce ne sa indicare alcun altro. Converrà dunque dire, che Giambattista Bellici o Bellucci, morto nell' anno 1554, il celebre capitano Francesco Marchi, che fino dal 1545 avea in gran parte scritta la sua opera, Girolamo Maggi e Jacopo Castriotto, le cui opere d' Architettura militare furono stampate nel 1564, Galasso Alghisi, che pubblicò la sua nel 1570, Carlo Teti, che diè alla luce la sua nel 1569, abbiano appresa l' arte militare da' libri stampati nel 1577 e nel 1586.

(*a*) Questa ducal biblioteca ha poi acquistata la rara opera del Marchi; ma non fa d' uopo il cercar in essa le notizie di questo autore, poichè si possono ora vedere raccolte ed esposte con molta esattezza dal signor conte Giovanni Fantuzzi nel tomo 6 de' suoi Scrittori bolognesi.

menegildo Pini, cherico regolare barnabita, nei suoi Dialoghi sopra l'Architettura, stampati in Milano nell'anno 1770, il quale inoltre accenna una Dissertazione da me non veduta di un ufficial lorenese, in cui dimostra che i tre metodi di fortificare, attribuiti al Vauban, sono, quanto alla sostanza, di questo ingegnere italiano. Ei dunque si fa a provare, confrontando le figure del Marchi con quelle del Vauban, che quanto al primo metodo dello scrittor francese, le cortine e I bastioni da ammendue disegnati sono molto tra loro somiglianti, e che altra differenza non v'ha, se non che il fianco del bastione del Marchi è posto ad angolo retto colla cortina, quello del Vauban ad angolo ottuso; che nel Marchi si veggono parimenti i fianchi ad orecchione, e le tanaglie da lui espresse col titolo di barbacani, le controguardie, le mezze lune, ossia i rivellini, le lunette grandi e picciole, ed altre opere minori di fortificazioni; nelle quali se vi è qualche diversità tra 'l Vauban e 'l Marchi, o ella è di picciol momento, o è tale che forse meglio sarebbe seguire esattamente il Marchi che il Vauban. Passa indi a mostrare che lo stesso deve dirsi del secondo metodo dello scrittor francese, il qual consiste nell'avere in vece de' bastioni, o baluardi ordinari, torri vote a pruova di bombe coperte dalle controguardie, la sommità del cui parapetto è quasi alta come quella delle torri, onde colla mezza luna e col rimanente della fortificazione si ha una doppia fossa e un doppio ricinto. Questa maniera di fortificazione ancora egli ci addita in una delle figure del Marchi; e pruova che ivi parimenti la diversità tra l'una e l'altra o è di poca importanza, o ridonda ad onore del Marchi, le cui idee sono più opportune a ben difendere le piazze. Finalmente in altri disegni dello scrittore italiano ci ci addita ancora i lineamenti del terzo metodo del Vauban; conchiudendo col dire, che non dee perciò dirsi il Vauban copista e plagiarin del Marchi, ma solo che molto egli ha profittato de' lumi e delle invenzioni dello scrittore italiano, a cui sarebbe perciò conveniente che gli scrittori francesi rendessero più giustizia, che comunemente non fanno. Nel Giornale enciclopedico di Bouillon del 1775 si è pubblicata una lettera di un ufficiale francese (*t.* 6, *par.* 1, *Août*, *p.* 138 ec.), in cui assai incivilmente risponde al sig. Denina, che nelle sue Rivoluzioni d'Italia aveva accennato il vantaggio che all'architettura militare ha recato il Marchi, e in mancanza delle ragioni, ricorre alle ingiurie, dicendo che il Marchi non sarebbe stato pur degno di fare il copista al Vauban. Confessa, è vero, che nei disegni dell'ingegnero francese trovasi qualche cosa simile a que' del Marchi; ma queste cose non sono altro, secondo lui, che i pontoni e gli aloni detti dal Vauban lunette grandi; e conchiude dicendo, che il sig. Denina non ha letto nè il Marchi nè il Vauban: maniera facile di confutare ogni più forte ragionamento. Io ho additati altri autori italiani che più minutamente hanno esaminati i disegni del Marchi. Si mostri non con ingiurie nè con parole, ma col confronto delle figure e col raziocinio, ch'essi si sono ingannati, che nulla di somigliante hanno i detti disegni con que' del Vauban, e allora ci sarà forza l'arrenderci e il darci vinti. E assai migliore e più util sarebbe l'opera del Marchi, s'ei le avesse potuto dar l'ultima mano. Fin dal 1545 avevane egli in ordine la maggior parte, e nell'agosto dell'anno 1546 cominciò in Roma a disegnare le figure ad essa necessarie. Ma a misura ch'esse gli uscivan di mano, se ne spargevano più copie; e quindi venne che altri si diedero il vanto di alcune delle invenzioni del Marchi, altri ne contraffecero le figure con piccioli cambiamenti. Ciò fu cagione, per avventura, che il Marchi, sdegnato, non si curasse di condur l'opera a fine. Egli prima di morire (il che non sappiamo quando accadesse) raccomandò a Gasparo dall'Olio, bolognese, le sue figure colle dichiarazioni aggiuntevi, e l'opera fu finalmente pubblicata in Brescia nel 1599 (V. *Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 396, ec.). Ma come suole avvenire nelle opere di tal natura, che non ricevono l'ultima mano dai loro autori, vi corsero non pochi falli, e si vede che i disegni talvolta non corrispondono alle parole. Ciò non ostante non si può a meno di non ammirare la prodigiosa fecondità dell'ingegno del Marchi, che in essa ci offre 160 diverse maniere di fortificazione, e la maggior parte, com'egli dice nel suo proemio, da lui stesso trovate. E che ciò sia vero, si può comprendere agevolmente, riflettendo che pochissimi erano allora gli scrittori di quest'arte, e tali, che dopo l'invenzione dell'artiglierie erano di pochissimo uso, e poche ancora erano le fortezze dalle quali potesse il Marchi prendere idea pe' suoi disegni.

LIV. *Jacopo Lantieri, Girolamo Cattaneo, ec.*

Non poco vantaggio dovettero parimenti recare all'arte della fortificazione i » Due Dia» loghi di M. Jacomo de' Lanteri da Paratico, » bresciano, ne' quali s'introduce M. Girolamo » Cattanio, novarese, M. Francesco Trevisi Inge» gnero Veronese, con un giovane Bresciano a » ragionare del modo di disegnare le piante » delle Fortezze secondo Euclide, e del modo » di componre i modelli, e torre in disegno le » piante delle Città », stampati in Venezia nel 1557. In essi ei prende dapprima a mostrare per qual maniera, secondo le regole geometriche, si debbano fare le muraglie e gli angoli colla giusta lor proporzione; indi ricerca qual genere di fortificazione e qual forma di bastioni, di cortine, ec. sia più opportuna a difendere le piazze contro l'artiglieria; e parla, per ultimo, della maniera con cui deesi levar la pianta e formare il disegno delle fortezze e delle città. Dello stesso Lantieri cita un'altr'opera del medesimo argomento Apostolo Zeno (V. *Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 396, ec.), stampata in Venezia nel 1559, col titolo: *Due libri del modo di fare le Fortificazioni*

di terra intorno alle Città e alle Castella per fortificarle, e di fare così i forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti, come anco per andare sotto ad una Terra, e di fare i ripari nelle batterie. I Dialoghi suddetti furono di nuovo dati alla luce in Venezia nel 1601, col titolo *Delle offese e difese delle Fortezze*, aggiuntovi un trattato sulla stessa materia di Girolamo Zanchi da Pesaro, e due Discorsi d'Architettura militare di Antonio Luppicini, fiorentino; e anche di Giambatista Zanchi pur pesarese, abbiamo un Trattato del modo di fortificar le Città, stampato in Venezia nel 1560. Ne' citati Dialoghi del Lantieri il principale interlocutore è Girolamo Cattaneo, novarese, che fu uomo di fatto assai intendente nell'architettura militare, come raccogliesi da'libri che su questo argomento ha dati alla luce. Tra essi merita lode principalmente l'*Opera nuova di fortificare, offendere et difendere et far gli alloggiamenti campali secondo l'uso di guerra, aggiuntovi nel fine un trattato degli esamini de' Bombardieri, et di far fuochi artificiali*, stampata in Brescia nel 1564. Più cose veggiamo in essa, che credonsi comunemente invenzioni moderne; e fra esse vi si fa chiarissima menzione dell'orecchione, ed ecco come egli ne parla: » Oltra » di queste sopradette cose si darà il modo di » fare gli orecchioni; perchè essi orecchioni si » fanno in più modi, cioè nel capo con una » porzione di cerchio quadri, et obliqui, ab» benchè nelli passati disegni non se n'è fatta » menzione. Et per volere fare i sopradetti orec» chioni, s'allungherà le due linee, l'una è » quella, che termina la larghezza di fuoravia » della seconda cannoniera verso la spalla.... » l'altra è quella che forma la fronte del Ba» lovardo; et queste due linee si allungheranno » quel tanto che si vorrà, che sporga in fuori » esso orecchione, ec. (*Op. nuova*, *p.* 33) ». Dello stesso argomento è il *Ragionamento di fabbricare le Fortezze sì per pratica come per teorica*, stampato in Brescia nel 1571, nel qual anno parimenti e nella stessa città ei diede in luce il *Modo di formar con prestezza le moderne battaglie*, e nell'anno seguente un'altra opera intorno al modo di misurare. L'autore trattennesi parecchi anni in Brescia, come raccogliesi dal fine del secondo dialogo del Lantieri, ove questi introduce Girolamo ad annoverare i molti uomini dotti, e singolarmente gl'intendenti d'architettura militare, che in quella città ei conosceva. E al principio del primo, il Lantieri fa dire al Cattaneo che nel 1542 aveva abitato in Arco, ove da que' conti aveva ricevute grandi dimostrazioni di affetto e di stima. Il soggiorno fatto dal Cattaneo in Brescia e in Arco confermasi ancora da ciò che narra egli stesso nel proemio alla sua Opera nuova, cioè ch'essa era stata approvata da' conti Giambatista e Vinciguerra d'Arco, dal conte Curzio Martinengo, e dal signor Giambatista Martinengo, a' quali egli aggiugne Girolamo e Alberigo conti di Lodrone, e Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta, di cui fa un grande elogio; e questo principe di fatto di lui si valse nel fortificar che fece la sua terra di Sabbioneta.

LV. *Girolamo Maggi.*

Due altri scrittori d'architettura militare furono pubblicati in Venezia nel 1564, unendo insieme le opere loro, ma distinguendo ciò che a ciascheduno di essi appartiene, cioè Girolamo Maggi e Jacopo Castriotto. Il Maggi fu uno dei più dotti insieme e de' più infelici uomini del suo tempo, e fra le sue sventure, non fu l'ultima quella che la memoria di lui rimanesse quasi dimenticata, sicchè, benchè il Bayle (*Dict.*, *art. Magius*), il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 18, *p.* 277) o il Baldinucci (*Notiz. dei Profess.*, *t.* 10, *p.* 97) ci abbiano di lui parlato, molte cose nondimeno ne hanno essi ignorate, e molte opere non conosciute. Era egli natio non di Angera sul Lago maggiore, come molti hanno detto, ma di Anghiari in Toscana, come più volte afferma egli stesso. Ebbe un fratello per nome Bartolommeo, da lui lodato come studiosissimo dell'amena letteratura (*Miscellan.*, *l.* 3, *c.* 2). Tre furono le università nelle quali giovinetto attese agli studi, quelle di Perugia, di Pisa e di Bologna: *Dum olim*, dice egli stesso, *Perusiae, mox Pisis, ac demum Bononiae agerem, et inter doctos homines communium studiorum gratia versarer* (*ib.*, *l.* 2, *c.* 2). Fra' suoi maestri ei nomina Pietro Antonio Gheti di Laterino (*ib.*, *l.* 4, *c.* 1) nell'eloquenza, e Francesco Robortello, da cui confessa di essere stato baciato per tenerezza e animato a corrispondere collo studio alle speranze che dava de'più lieti progressi (*ib.*, *l.* 1, *c.* 7; *l.* 3, *c.* 5). Fino da' primi anni ei fu inclinatissimo allo studio dell'antichità, e narra egli stesso che essendo scolaro in Pisa, andava attentamente osservando, e misurando gli antichi sepolcri (*ib.*, *l.* 1, *c.* 4), e che non provava piacer maggiore di quello di scoprire qualche pregevole monumento, sicchè più avidamente andava egli in traccia delle iscrizioni, che gli avvocati delle liti forensi (*ib.*, *l.* 2, *c.* 11). Questo studio però nol distolse dal coltivare quello della giurisprudenza, ed egli racconta che avea dapprima seguite le tracce del Budeo e dell'Alciati, che avea ricercata l'erudizione più che le leggi; ma che poscia veggendo che con tal metodo egli era riuscito assai debole giureconsulto, si diè a seguire l'antica via di Bartolo e degli altri legisti de' secoli precedenti (*ib.*, *l.* 5). In età ancora giovanile fu deputato dalla sua patria ambasciadore a' Fiorentini (*De Tintinnab.*, c. 18). Jacopo Vitelli inviollo nel 1558 giudice in Amatrice nel regno di Napoli, che così io congetturo che debbasi intendere quell'*Amatricani* presso il P. Niceron, che cita una lettera da me non veduta dello stesso Maggi. Il più ordinario soggiorno però del Maggi fu la città di Venezia, ove, secondo alcuni, ei s'impiegò nel correggere le stampe, di che nondimeno non si ha pruova alcuna. Ivi egli quasi tutte compose le sue opere, che sono molte e di diversi argomenti. I Commenti su i quattro libri della Istituzioni di Giustiniano furono il frutto de' suoi studi legali. Della sua erudizio-

ne nell'antichità, nella storia, nella filologia ei diede pruova ne' quattro libri *Variarum lectionum seu Miscellaneorum*, stampati in Venezia nell'anno 1563, opera veramente erudita e scritta con eleganza, in cui egli esamina diverse quistioni di diversi argomenti, e si mostra uomo versatissimo nella lettura de' migliori scrittori greci e latini sì antichi come moderni. In quest'opera egli ne accenna un'altra che pensava di pubblicare, cioè *de Sepulcris et sepeliendi ritu* (*l.* 2, *c.* 17), ma sembra ch'ella sia rimasta inedita. Commentò inoltre le Vite degli eccellenti Capitani di Cornelio Nipote, attribuite allora a Emilio Probo; del qual commento fa menzione egli stesso nelle sue Miscellanee (*l.* 4, c. 15). Il Dupin ci dà un lungo estratto di un'altra opera del Maggi, intitolata *de Mundi exustione, et de die Judicii*, da me non veduta, ma da lui assai commendata per l'eleganza e per la dottrina con cui è scritta (*Bibl. des Aut. eccl., t.* 16, *p.* 110, ec.). A ciò deesi aggiugnere la prefazione e l'argomento de' libri *de Fato* di Giulio Sirenio, stampati in Venezia nel 1565, e una narrazione latina della Vita di Paolo IV, stampata poi da Antonio Caraccioli ne' Monumenti della Vita di quel pontefice. Anche la poesia italiana fu coltivata dal Maggi, e abbiamo *I cinque primi Canti della guerra di Fiandra di M. Girolamo Magi d' Anghiari dati in luce da Pietro Aretino*, e stampati in Venezia nel 1551, opera non conosciuta dal Quadrio, il qual fa menzione solo di un sonetto (*t.* 2, *p.* 255) ch'egli attribuisce a un Girolamo Maggi, bolognese. Le opere *De constructione pontis Caesaris*, e *De Gigantibus*, che il Niceron gli attribuisce, sono estratte dalle sue Miscellanee. Ma l'opera per cui principalmente deesi qui onorevole luogo al Maggi, fu quella *Della Fortificazione delle Città*, stampata, come si è detto, congiuntamente a quella del Castriotto nel 1564, e poi separatamente coll'aggiunta di alcuni discorsi nel 1584. Del merito di essa parleremo tra poco. Qui deesi frattanto avvertire che nella dedica ch'ei fa di quell'opera al re Filippo II, ei fa menzione di un'altra che avea prima composta *Degli ingegni e secreti militari*, la qual dice di aver mandata al duca di Sessa. Questa non ha mai veduta la luce, ma ella è quella probabilmente di cui conservasi copia nella libreria Nani in Venezia, e di cui ci ha data una diligente notizia il signor don Jacopo Morelli (*Cod. mss. della Libr. Nani, p.* 16, ec.). Il Maggi vi premette la dedica al duca Cosimo I, segnata da Anghiari agli 8 di luglio del 1551. Vi si veggono molte ingegnose macchine e molti militari stromenti da lui immaginati, che pruovano la grande perizia che il Maggi avea in quest'arte. Inviato dalla Repubblica Veneta a Famagosta nell'isola di Cipro, giovò non poco colle sue macchine e col suo ingegno a sostenere il celebre assedio contro de' Turchi nel 1571: *Hieronymus Magius*, dice il Graziani (*De Bello Cypr., l.* 3, *p.* 181), *ab Anglario Hetruriae oppido erat bellicis operibus machinisque inveniendis solerti ingenio vir. Is cuniculis, ignibus vario artificio conflatis, novisque quotidie inventis magna hostibus detrimenta attulit, et duodeviginti muralia tormenta certis e muro petita ictibus diffracta corrupit, et magnos saepe conatus eorum ac multorum dierum labores parvo ipse momento elusit.* Ma caduta in mano de' Turchi quella città, l'infelice Maggi fu egli ancora condotto schiavo in Costantinopoli. Egli cercò nello studio qualche sollievo alla sua misera condizione, e sprovveduto com'era di libri, scrisse ciò non ostante due assai eruditi trattati, uno *de Tintinnabulis*, l'altro *de Equuleo*, stampati più volte, pruova ben chiara della grande memoria del Maggi, che coll'aiuto solo di essa potè distenderli, ricordandosi di ciò che avea già letto. Egli li dedicò agli ambasciadori dell'imperadore e del re di Francia, che risedevano in Costantinopoli. E questi pensavano a fare sciogliere dalle catene, e ad ottenere la libertà ad un uom sì famoso. Ma dall'imprudenza di alcuni condotto, non si sa come, troppo per tempo all'albergo dell'ambasciadore imperiale, fu ivi arrestato, ricondotto alla carcere, e nella notte de' 27 di marzo 1572 barbaramente strozzato, come lasciò scritto nel suo Diario l'ambasciadore medesimo, le cui parole si riferiscono innanzi al mentovato trattato *de Equuleo*. Così finì infelicemente di vivere, e probabilmente in età ancora fresca, un de' più dotti scrittori e un de' più valenti architetti e ingegneri militari che avesse in questo secol l'Italia.

LVI. *Jacopo Castriotto e Galasso Alghisi.*

Il Castriotto ebbe a sua patria Urbino, e di esso dice, lo stampatore Rutilio Borgominiero, nella dedica dell'opera, che » fu così bono» rato et avuto caro da' due supremi Monar» chi, il gran Carlo V, e 'l potentissimo Re » Arrigo di Francia, che havendo ottenuto da » ammendue carichi di singolare importanza, » ultimamente rendè l'anima a Dio in Cales, » dove per comandamento del Re risedeva con » titolo di Generale sopra le Fortezze di quel » Regno ». In fatti in que'capi dell'opera che a lui appartengono, ci fa sovente menzione delle fortificazioni da sè fatte in Francia, e anche in Italia, e nomina fra le altre cose quelle » fatte sotto la Mirandola », delle quali ci dà ancora le figure al fine dell'opera, » per » non parlare ora di Roma, del suo Borgo, di » Paliano, d'Anagni, e di Sermoneta, e non » toccando oltra di ciò le cose generalmente » da me disegnate, et alcune fatte in terra » nel Regno di Francia, come nella Provincia » di Lingua d'oca, in Provenza, nel Lionese, » in Campagna, in Piccardia, in Normandia, e » negli altri luoghi di frontiere, i quali dise» gni tutti si trovano in mano di Sua Maestà » Cristianissima; et oltre a' disegni vi sono » molti modelli (*l.* 1, *c.* 9) ». Ei nomina singolarmente l'assedio di Calais, a cui intervenne col re Arrigo II nel 1557 e nel 1558, e le fortificazioni ch'egli vi fece, poichè quella città fu espugnata (*l.* 2, *c.* 5, 24). Prima di andare

in Francia, aveva egli servito al pontefice Paolo III, e nel 1548 diede il disegno per la fortificazione del Borgo di S. Pietro in Roma (*l.* 3, *c.* 12); sul che egli ebbe qualche contesa col capitano Francesco Montemellino, perugino, il cui discorso pure è stampato sulla fine di quest' opera. Al Maggi siamo debitori della notizia di alcuni altri scrittori d'architettura militare, altronde non conosciuti, e fra essi nomina assai spesso il capitan Frate da Modena, del quale non abbiamo alcuna certa contezza, nè io credo che di esso si abbia cosa alcuna alle stampe. All'opera sopraddetta del Maggi e del Castriotto, che è intitolata *Della fortificazione delle Città*, va aggiunto un trattato *Delle Ordinanze ovvero battaglie del Capitan Giovacchino da Coniano*. Intorno al quale argomento dell'ordinare i soldati in battaglia e di altri doveri del capitano e del soldato, vide l'Italia nel corso di questo secolo venire a luce molti trattati, come que' di Giambatista della Valle, di Ascanio Centorio, di Girolamo Garimberto, di Alfonso Adriani, che pubblicò sotto suo nome un libro di Disciplina militare prestatogli dal cavaliere Aurelio Cicuta, a cui fu poscia rivendicato (*Mazzuch., Scritt. ital., t.* 1, *p.* 150), di Bernardino Bombini, di Matteo Cicogna, di Francesco Ferretti, di Cesare Evoli e di molti altri. Ma come cotai trattati non hanno molta connessione colle scienze, io lascio di dirne più stesamente. E passo pure sotto silenzio i molti che scrissero intorno all' uso dell'artiglieria e i diversi stromenti di guerra, come Alessandro Capobianco, vicentino, autore *Della Corona*, o *Palma militare d'artiglieria*, stampata in Venezia nel 1598, e Giambatista Isacchi, di cui si hanno *Le invenzioni della Guerra*, stampate in Parma nel 1579 (*a*), poichè le loro opere sono fondate più sulla pratica, che sulla scienza. Or tornando al Maggi ed al Castriotto, l' opera loro contiene molte riflessioni e precetti assai vantaggiosi all'architettora militare; e si vede ch' essi studiarono principalmente di trovar tali maniere di fortificare le piazze, che potessero sostenere l'impeto dell' artiglierie, le quali rendevansi ogni giorno più numerose e più forti. Parve nondimeno a Galasso Algbisi da Carpi che in alcune cose essi avessero preso errore, e perciò ne' suoi tre libri di Fortificazione, stampati la prima volta in Venezia nel 1570, si accinse a confutarli. Era egli, come s'intitola nel frontespizio, e come accenna ancora nella dedica all' imperador Massimiliano II, architetto del duca di Ferrara. Ei narra ancora di essere stato architetto nel palazzo Farnese in Roma (*l.* 3, *c.* 2), e in quello di Santa Maria di Loreto (*ivi*, *c.* 12). Niun' opera d'architettura fu stampata più magnificamente di questa, o si abbia riguardo alla grandezza e alla qualità della carta, o all'ampiezza del margine, o alla bellezza del carattere tutto corsivo; e ben incise sono ancora le aggiunte figure in rame. L' Algbisi si mostra in questa sua opera buon geometra, e rileva, e parmi a ragione, gli errori de' due suddetti scrittori; si protesta di aver molta stima del Castriotto, con cui aveva già conversato in Roma; ma si duole insieme modestamente che abbia spacciata qual sua qualche invenzione che aveva da lui appresa (*l.* 1, *c.* 9). Molte diverse maniere di fortificare egli propone; e stende le difese fino a formare una fortezza di ventun baluardi. Nè è a dubitare che di quest' opera ancora abbiano potuto giovarsi gli scrittori più moderni, benchè essi abbiano poi condotta quest' arte ad assai maggior perfezione.

LVII. *Carlo Teti e Gabriello Busca.*

Lo stesso deve dirsi *de' Discorsi delle Fortificazioni*, divisi in otto libri, di Carlo Teti, napoletano, stampati la prima volta in Roma nel 1569, poscia venti anni appresso in Venezia. Nell'avviso a questa seconda edizione premesso, dice il Teti, ch' egli aveva in essi raccolto ciò di che aveva già parlato più volte con Pompeo Colonna, duca di Zagarolo, e con Prospero di lui fratello, che mentre egli stava alla Corte di Cesare, ove era anche al presente, alcuni senza sua saputa li fecero stampare in Roma: che perciò egli erasi risoluto a farne questa nuova edizione accresciuta e corretta, e tale ch' ei poteva riconoscerla qual cosa sua. In essi ancora si veggono diversi metodi per fortificare le piazze, e varie maniere fra l' altre di bastioni a orecchione, alcune delle quali molto si accostano alle più moderne. Dalla Vita del celebre Vincenzo Pinelli, altrove da noi mentovata, raccogliesi, che il Teti morì in Padova, e che il Pinelli che avevalo teneramente amato, dopo avergli prestata nell' ultima infermità la più amorevole assistenza, il fece onorevolmente seppellire; e che inoltre soccorse liberalmente a' bisogni di una donna di lui parente ed erede: *Carolum Tectium Mathematicum amicum suum vita Patavii functum pecunia sua non modo extulit magnifico funere, sed et sepulcro, et nobili honestavit elogio, haud passus perire memoriam ejus, quem interioris notae amicum habuerat, quem aegrum omnibus officiis recreaverat. Imo, quod multi laudabunt, imitabuntur pauci, affinem ipsius et haeredem institutam, cum solvendo non esset, suis opera et sumptu gratis explicitam voluit.* Ei dovette dunque morire tra 'l 1589 in cui fece la seconda edizione della sua opera, e 'l 1601 in cui morì il Pinelli. Scarse sono le notizie che di un altro illustre scrittore d'architettura militare, cioè, di Gabriello Busca, milanese, ci danno l'Argelati (*Bibl., Script. mediol.*, *t* 1, *pars* 2, *p.* 242) e il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2450); perciocchè essi ci dicono solo ch' ei fu a'servigi de' duchi di Savoia, e che fu da essi onorato delle cariche di consigliere di Stato e di architetto di tutte le fortezze del loro dominio. Ma qualche altra notizia raccoglieremo dall' opera da lui

(*a*) Dell' opere dell' Isacchi e dell' Alghisi e degli autori di esse si è dato un più distinto ragguaglio nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 61, ec.; *t.* 1, *p.* 95).

stampate. La prima di esse è l'*Istruzione per i Bombardieri*, stampata in Carmagnola nel Piemonte nel 1584, a cui vennero dietro nell'anno seguente i due libri *Dell'Espugnazione e difesa delle Fortezze*, stampati in Torino. Egli li dedica a Carlo Emanuele, duca di Savoia, e la dedica è segnata al primo di gennaio dell'anno 1581 *di Borgo in Brescia*; dalla quale sottoscrizione male s'inferirebbe ch'ei fosse allora in Brescia nello Stato Veneto. Egli era a Bourg en Bresse, piazza sulle frontiere della Savoia, ov'egli fu poi anche spedito dal duca nel 1589 per meglio fortificarla contro l'assedio con cui pensava di stringerla il re di Francia (*Busca, Architett. milit.*, *l.* 1, c. 56). Ei narra ancora di aver fatto fabbricare tre forti nel 1592 per comando del medesimo duca, quello di Santa Maria di Susa, quel della Consolata a Demonte, e quello di S. Francesco sulla frontiera del Delfinato, e di aver aggiunte diverse fortificazioni al castello di Momigliano in Savoia (*ivi*, *c.* 17). Poco tempo appresso il contestabile di Castiglia D. Giovanni Fernandez de Velasco, dovendo guerreggiare nella Borgogna contro il re Arrigo IV, volle seco il Busca, che in quella guerra sempre il seguì. Quindi il contestabile, finita la guerra, seco il condusse a Milano, e lo fermò al servigio del re Cattolico, dandogli la carica di capitano dell'artiglieria di quello Stato. Così narra lo stesso Busca nella dedica al contestabile della sua Architettura militare, stampata in Milano nell'anno 1601, e in questa città è probabile che ei continuasse a vivere e che finisse i suoi giorni. In tre libri doveva essere divisa la detta opera; ma ei non potè finirne e divolgarne che il primo, a cui però aggiunse i capi in cui gli altri due dovevano essere compartiti. In quello che ne abbiamo alle stampe, il Busca si scopre non sol dotto architetto, ma assai versato ancora nell'amena letteratura e nella storia antica e moderna. Egli esamina le opinioni sull'architettura militare degli scrittori che lo avevano preceduto; e un capo ha fra gli altri, in cui deride e confuta i Paralelli militari di Francesco Patrizi (*c.* 3). Quest'uom per altro dottissimo aveva nel 1594 pubblicata la detta opera, in cui ei mostra bensì la vasta sua erudizione, ma volendo dar precetti di un'arte da lui non mai conosciuta, si abbandona a progetti chimerici e ad inutili speculazioni; e perciò il Busca se ne fa beffe, e scopre i gravissimi errori in cui egli era caduto. Gli altri scrittori di questo argomento or sono da lui rigettati, or seguiti, secondo che a lui ne sembra; ed egli stesso propone alcuno suo invenzioni, e le sostiene e conforma con ragioni tratte dalla geometria non meno che dalla sperienza, che doveva essere non picciola in un uomo tanto da' principi adoperato.

LVIII. *Buonaiuto Lorini*.

L'ultimo che in questo secolo ci desse un intero trattato di Fortificazione, fu Buonaiuto Lorini, nobile fiorentino, che una parte ne pubblicò nel 1597, poscia tutto intero lo diede in luce in Venezia nel 1609. Nella dedica ch'egli ne fa a' principi italiani, » Queste (dice) son » fatiche mie di quarant'anni continui, parte » consumati da me appresso a Signori di tal » professione intendenti, sì in Francia come » in Fiandra; il rimanente del tempo poi l'ho » speso al servizio della Serenissima Repubblica » di Venezia, dove del continuo ho fatto fab- » bricar Fortezze ». Poscia nell'Avvertimento al lettore aggiugne, che in età di ventidue anni cominciò ad esercitarsi in quell'arte, e fu assai favorito dal gran duca Cosimo. Il Lorini venendo dopo più altri scrittori che illustrato avevano questo argomento, ebbe agio di valersi de' loro lumi, e di emendare i loro difetti. Egli ancora suggerisce nuovi raffinamenti e nuove invenzioni nell'arte del fortificare, ed ottime riflessioni propone sì per assalire, che per difender le piazze. De' sei libri, in cui l'opera tutta è divisa, il quinto appartiene alla meccanica, e varie ingegnose macchine vi si veggono dall'autor ritrovate per alzar l'acqua ad uso de' molini, per sollevar il fango dal fondo de' fiumi e de' laghi, e per formar ponti, e per altri somiglianti usi di pace e di guerra (*). Abbiamo ancora le Fortificazioni di Giovanni Scala stampate in Roma nel 1596. Ma nè io le ho vedute, nè trovo chi ce ne dia più distinta contezza. Per la stessa ragione io non fo che accennare un'opera dello stesso argomento, stampata in italiano ed in latino a Ginevra nel 1585, e intitolata *Ars muniendorum Oppidorum*, di cui fu autore quel Jacopo Aconzio, trentino, apostata dalla cattolica religione, in questo capo medesimo nominato. Egli era in Inghilterra presso la regina Lisabetta nell'impiego d'ingegnere, e ne riceveva per ciò un'annua pensione (*Mazzuch., Scritt. it.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 110; *Gerdes., Specim. Ital. reform.*, *p.* 165, ec.); e questo suo impiego dovette dargli occasione di scrivere l'opera sopraccitata, la quale però non uscì alla luce che vent'anni circa poichè ei fu morto (*a*). E qui mi si per-

(*) In questo ducale archivio si conserva una lettera del Lorini, scritta da Venezia a' 16 di novembre dell'anno 1596 al duca Alfonso II, con cui gli manda la sua opera della Fortificazione.

(*a*) A questi scrittori, le cui opere intorno all'architettura militare hanno veduta la luce, un altro devesene aggiugnere, di cui nulla si ha alle stampe, ma che nondimeno si annovera da alcuni tra' primi maestri dell'arte. Egli è Valerio Chieregato, vicentino, che, dopo aver serviti diversi principi, morì in Candia nel 1575 nell'impiego di governator generale delle fanterie venete in quell'isola. Ei lasciò a Scipione, suo figlio, un trattato manoscritto *della Milizia* in foglio con molte piante di fortezze, di accampamenti, ec.; la qual opera, dopo varie vicende, che si narrano dal P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent.*, *t.* 4, *p.* 142, ec.), venne in potere del celebre doge di Venezia Marco Foscarini. Questi, mentre era ambasciadore a Vienna, fu dal defunto re di Prussia pregato a cedergli quest'opera, di cui quel gran sovrano mostrava di far grande stima. Secondo il P. Angiolgabriello, il Foscarini non gliene mandò che una copia, e si ritenne l'originale. Al contrario il sig. Bjoernstaehl, svedese, ne' suoi Viaggi racconta (*t.* 3, *p.* 175, ec. *ed. di Poschiavo*), che il Foscarini cedette al re l'originale, e per sè ne ritenne la copia, e che poscia si trovò in una torre l'abbozzo del Chieregato con molte mute-

metta il riflettere che da ciò che abbiam detto finora, e da ciò che dovremo osservare, quando ragioneremo direttamente dello stato delle arti liberali in Italia, egli è evidente che gl'ingegneri italiani furono in questo secolo chiamati a tutte le Corti, ed in Francia e nelle Fiandre e nell'Inghilterra e nell'Allemagna molti di essi ottennero gran nome, e furono allor riputati i maestri dell'arte. I principi italiani allora avevano non piccola parte nelle guerre ancor d'oltramonti; e come le loro truppe vi diedero pruova di segnalato valore, così i loro architetti ebbero comunemente il vanto di superare gli altri in ingegno ed in sapere. Ciò si farà ancora più manifesto, se poniam da una parte il gran numero di scrittori d'architettura militare che ebbe l'Italia, ed il troppo scarso drappello che ce ne possono additare le altre nazioni. Alberto Durer, tedesco, fu il primo a scrivere di tale argomento al principio del secolo; e benchè in questa sua opera ancora si scuopra l'uomo di molto ingegno ch'egli era, poco però essa giova al metodo di guerreggiare che poi s'introdusse, ed i baloardi rotondi ai quali egli s'attenne, poco atti sono a sostenere l'impeto dell'artigliera nimica. Un certo Gianfrancesco Scriva, spagnuolo, due Dialoghi scrisse nella sua lingua in difesa della Fortezza da lui innalzata in Napoli (*Busca, Architett. milit., l.* 1, *c.* 34). Daniello Specle, ingegnere nella città di Strasbourg, morto nel 1589, pubblicò egli ancora un Trattato d'Architettora militare, che anche al presente si ha in pregio. Errardo da Bar-le-Duc fu il primo Francese che in tal materia scrivesse, e l'opera da lui composta fu pubblicata nel 1604. Questi sono i primi tra gli stranieri che hanno illostrato questo argomento; e due di essi, posteriori a molti degl'Italiani da noi annoverati finora. Concedasi dunque, se così si vuole, agli stranieri che l'architettora militare moderna sia stata da essi in qualche parte perfezionata, ma essi ancor ci concedano ch'essa è nata in Italia; che negli scrittori italiani da me indicati si veggono molte ingegnose invenzioni da essi a tal fine trovate; che gli stessi più moderni sistemi si veggono o disegnati, o almeno adombrati ne' nostri primi scrittori; e che anche nell'architettura militare è avvenuto all'Italia ciò che in quasi tutte le altre scienze, cioè di dare i maestri alle straniere nazioni, e poi di vedersi da esse insultata, come se d'ogni cosa fosse lor debitrice. Forse alcuni avrebbon bramato che nel ragionare di ciò io fossi disceso a più minute osservazioni, mostrando distintamente le forme de' bastioni, de' rivellini, delle contrascarpe e di altre parti della fortificazione ritrovate da' nostri e adottate dagli stranieri. Ma ciò mi avrebbe condotto ad una eccessiva lunghezza, ed inoltre sarebbe stato d'uopo il porre sotto l'occhio a' lettori in diverse figure le cose da me affermate, il che all'idea della mia Storia non si conviene. Io ho accennati gli scrittori che di ciò trattano più stesamente, e mostrano quanto gli stranieri si siano giovati, singolarmente del Marchi. I loro libri sono nelle mani di tutti. Niuno finora ha fatta loro giusta risposta. Noi dunque abbiamo il diritto di arrogarci tal gloria, troppo ben comprovata e dagli argomenti addotti da' nostri, e dal silenzio tenuto dagli avversarii.

zioni e cancellature da lui medesimo fatte, e colle figure di sua mano delineate, e ch'esso ancora passò nella libreria Foscarini. Ma del pregio dell'opera non possiamo dir cosa alcuna, niuno avendola finora attentamente esaminata, o comunicatane al pubblico la descrizione.

LIX. *Scrittori di nautica e dell'arte militare marittima.*

Benchè la nautica e la scienza militare marittima non avessero in Italia frequente occasione di essere esercitate, non mancarono però alcuni che di essa ancora presero a scrivere. Cammillo Agrippa, milanese, filosofo, matematico ed architetto illustre sulla fine di questo secolo, che fu consultato pel trasporto della guglia sulla piazza di S. Pietro in Roma, e che col suo ingegno trasse ivi alla sommità del Colle Pincio l'Acqua Vergine, fra diverse opere di argomenti diversi che diede in luce, il cui catalogo si può vedere presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. it., t.* 1, *par.* 1, *p.* 221), una ne ha intitolata *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare*, stampata in Roma nel 1595, della quale però io non posso dare più minuto ragguaglio, poichè non l'ho avuta sott'occhio. Benchè opera alcuna distinta non pubblicasse in questa scienza Mario Savorgnano, conte di Belgrado, ad essa però si estese in quella intitolata *L'Arte Militare terrestre e marittima, secondo la ragione e l'uso de' più valorosi Capitani antichi e moderni*. Egli venuto a morte nel 1597, secondo Apostolo Zeno (*Note al Fontan., t.* 2, *p.* 403), non ebbe agio a porre del tutto in ordine ed a ripulire i quattro libri che su ciò aveva scritti; ed essi furono poi ridotti a tal termine, che potessero venire alla luce, da Cesare Campana. Ma io non so accordare ciò che l'editore racconta nella dedica di quest'opera coll'epoca della morte del Savorgnano fissata dal Zeno, e della prima edizione di quest'opera citata dal Fontanini, e non contraddetta dal Zeno, cioè nel 1599. Il Campana afferma che, poichè il conte Mario fu morto, i nipoti di esso commisero ad alcuni uomini dotti la revisione e il compimento dell'opera del loro zio; che questi dopo lungo tempo la renderono qual l'avevano ricevuta, senza averla migliorata punto nè poco; che allora il conte Mario il Giovane, un de' nipoti, aveva a lui confidata tal cura; ma che la difficoltà dell'impresa, ed altre sue occupazioni l'avevano costretto a impiegarvi otto anni. Or ciò supposto, se l'autore morì nel 1597, come potè quest'opera uscire la prima volta nel 1599? Io crederei anzi che l'edizione del 1614, che io ho sott'occhio, fosse la prima; ed essa certo non ha alcun indizio che ce la faccia credere ristampa. Checchessia di ciò, l'opera del Savorgnano è assai vantaggiosa all'arte della guerra

per gli ottimi ammaestramenti ch'ei dà pel buon successo delle battaglie per terra e per mare, e per le ottime riflessioni ch'ei va facendo sugli antichi non meno che su' recenti combattimenti, nel che mostra che alla scienza militare era in lui congiunta non piccola erudizione dell'antica e della moderna storia. Ei dedicò la sua opera a' conti Girolamo, Giulio, Mario, Germanico, Marcantonio ed Ettore Savorgnani suoi nipoti, e nel proemio del terzo libro ei piange la morte immatura del primo, che mentre dava le più liete speranze di felicissimi progressi nell'arte della guerra, aveva finito di vivere in Lione. Poscia nel proemio del quarto rammenta altri della loro famiglia famosi nell'architettura militare, cioè il conte Girolamo loro avolo, che fu un de' primi ad innalzare trincee e cavalieri, e ne diede la prima pruova nel 1515 intorno a Marano, e grande fama si acquistò nella difesa del castello di Osopo; il conte Germanico loro zio, celebre in Piemonte e in Francia, e molto adoperato nell'espugnazione delle fortezze da Arrigo IV, re di Francia, e il conte Giulio che nelle fortificazioni fatte per la Repubblica e in Terra ferma, e nell'isole del Levante, e singolarmente in quelle di Candia e di Cipro, aveva recati ad essa segnalati vantaggi, e a sè stesso conciliato gran nome. Ma più di tutte queste opere, che sono venute a luce, pare che di questo onore fosse degna quella *Della Milizia marittima* in quattro libri divisa di Cristoforo Canale, gentiluomo veneziano, uomo famoso e per gli studi delle belle arti e pel valor militare, e morto nel 1562 per le ferite ricevute in una battaglia navale contro dei Turchi. Ella si conserva ms. nella libreria Nani in Venezia, e l'estratto che ce ne offre il sig. don Jacopo Morelli (*Codici mss. della Libr. Nani, p.* 33), ci fa conoscere ch'essa è il più compito trattato che scriver si potesse a quei tempi in tale argomento.

LX. *Scrittori della scienza delle acque.*

A questo luogo ancora appartiene la scienza dell'acque, ossia del modo con cui sostenere l'impeto e impedire le inondazioni de' torrenti o de' fiumi, la quale scienza, per confessione degli Oltramontani medesimi, è tutta italiana. Egli è vero che non se ne può veramente stabilire l'origine che nel secolo susseguente, in cui prima il P. Castelli e poi il Zendrini ne fissarono i certi generali principii. Ma in questo secolo nondimeno si cominciò a scriverne ed a spargere qualche lume su questa difficil materia. Le frequenti inondazioni del Tevere diedero occasione a' due Discorsi di Paolo Beni, stampati in Roma nel 1599, e ad un libro di Jacopo Castiglione ivi nell'anno medesimo venuto a luce, oltre un altro di autore anonimo pubblicato tre anni prima. Di Antonio Lupicini abbiamo un assai pregevole *Discorso sopra i ripari del Po, e d'altri fiumi che hanno gli argini di terra posticcia*, stampato in Firenze nel 1586 (*). Ma pregevole singolarmente è il *Trattato delle Acque* di Luigi Cornaro, ch'ei diede alla luce in Padova nel 1560. In esso ei parla delle lagune che circondano Venezia, e considerandole come la più forte difesa di quella città, e osservando i pregiudizi ch'esse soffrivano o dall'imperizia degli uomini, o dall'ingiurie de' tempi, ne propone i più opportuni ripari. Apostolo Zeno aggiugne (*l. cit., p.* 393), che altre scritture egli stese su questo proposito, o per difendersi dalle opposizioni che da alcuni gli venivano fatte, o per mettere in miglior lume le sue opinioni; e ch'esse si conservano negli archivi del Magistrato sopra le Acque. Questi è quel Luigi Cornaro, nobile veneziano, autore del celebre trattato *Della Vita sobria*, che in esso prese a mostrare quanto giovi ad aver lunga vita il vivere sobriamente; e meglio ancora mostrollo col suo esempio, percioechè visse sanissimo fino all'età di novantotto anni, e si morì di vecchiezza nel 1565 (*Zeno, l. cit., p.* 346). Piacevolissima è una lettera da lui scritta a Sperone Speroni, in cui graziosamente descrive i vantaggi che aveva in ogni genere dalla sua sobrietà ricevuti, e quello, tra gli altri, di aver potuto con grave spesa asciugar le paludi che cingevano una sua villa, di aver innalzate molte fabbriche, e di aver giovato » alli Letterati, alli musici, alli architetti, alli » pittori, alli scultori, e simili (*Speroni, Op.,* » *t.* 5, *p.* 329) ». Sullo stesso argomento conservasi nella libreria Nani, poc'anzi accennata, un'opera di Cristoforo Sabbadino, Proto ed ingegner pubblico in Venezia, e morto nel 1562, e ivi ancora se ne hanno alcune riflessioni sul flusso e riflusso del mare, sui moti della luna, ec. (*l. cit., p.* 47) (**).

LXI. *Scrittori delle arti liberali.*

Le arti liberali della pittura e della scultura ottennero maggior nome dal valore de' professori, che dal sapere degli scrittori. E nondimeno esse ancora non ne mancarono, e ne ebbero taluno di cui possono giustamente gloriarsi. Io accennerò solamente l'operetta latina di Pomponio Gaurico sulla Scultura e sull'arte del fondere, i Dialoghi di Pittura di Paolo Pino e di Lodovico Dolce, l'opera sollo stesso ar-

(*) Un opuscolo del celebre Fracastoro *sopra la Laguna di Venezia al Clarissimo Sig. Alvise Corner* si conserva manoscritto nella libreria di S. Michele di Murano (*Bibl. MSS. S. Michael., Venet., p.* 399).

(**) Trai più valorosi professori della scienza delle acque sulla fine di questo secolo non deesi ommettere Giannangelo Bertazzoli, benchè nulla di lui, ch'io sappia, sia stampato. Molte lettere del duca di Ferrara a quello di Mantova, e di questo a quello, scritte tra il 1590 e 'l 1597, che si conservano in questo ducale archivio, ci fanno conoscere in quale alta stima lo avessero ammendue que' principi, come a vicenda sel chiedessero l'un l'altro, ed a vicenda pur sel prestassero, ma a condizione di renderlo presto, e come venissero a contesa fra loro, quando l'uno il teneva più tempo che non era stato pattuito. Ei fu probabilmente padre di Gabriello, celebre idrostatico al principio del secolo seguente, di cui si hanno alle stampe alcune opere di tale argomento.

gomento di Michelangiolo Biondo, scrittore di molti altri libri insieme col loro autore dimenticati, le capricciose Pitture del fantastico Doni, del quale diremo altrove, le Osservazioni sulla Pittura di Cristoforo Sorte. Più pregevoli sono i Precetti della Pittura di Giambatista Armenini, faentino, i Pareri sopra la Pittura di Bernardino Campi, celebre pittor cremonese, e il Riposo di Raffaello Borghini, in cui a' precetti della pittura e della scultura ne unisce la storia. Due trattati, uno sull'arte dell'Orefice, l'altro su quella dello Scultore, diè in luce Benvenuto Cellini celebre al pari pel suo valore in esse, che pe' suoi pazzi capricci, e di cui parleremo più a lungo nell'ultimo capo di questo periodo. Qui diremo solamente di Giampaolo Lomazzi, le cui opere in questo genere e furono avute allora e si hanno anche al presente in gran pregio. Era egli di patria milanese, e nato a' 26 di aprile del 1538, come affermano costantemente tutti coloro che di lui parlano. La pittura fu il principale suo studio, a cui congiunse ancora la poesia; e mentre in Milano e in Piacenza e in altre città ei lasciava pregevoli monumenti del suo valore nella prima, ei dava ancora saggi della sua perizia nel poetare; e ne sono prova i sette libri di Rime che ne abbiamo alle stampe. Ei dilettossi ancora di quel genere di scherzevole poesia che in Milano dicesi volgarmente in lingua facchinesca, e fu principe dell'Accademia ivi istituita per coltivarla, detta della Valle di Bregno; e anche in quella lingua pubblicò il Lomazzi varie poesie. Ei però riponeva il principal suo piacere nella pittura, e non pago di esercitarla, raccolse in sua casa una magnifica serie di ben quattromila quadri de' più eccellenti pittori. In età di trentatre anni divenne cieco, e allora fu che non potendo più occuparsi in dipingere, prese a dettare la sua opera intitolata *Trattato dell'arte della Pittura*, che fu stampata in Milano nel 1584; e poscia l'anno seguente, per ottenerle ancora maggior esito, cambiatovi il frontespizio, e sostituitovi l'anno 1585, le fu dato il titolo di *Trattato dell'arte della pittura, scultura ed architettura*, delle quali due ultime arti nulla dice il Lomazzi. In questa opera ha il Lomazzi diligentemente raccolto tutto ciò che alla pittura appartiene, e a' precetti dell'arte congiungendo l'erudizione, appena vi è cosa ch'ei lasci desiderare. Dell'istessa materia egli tratta nell'*Idea del Tempio della Pittura*, stampata nell'anno 1584, e poi di nuovo nel 1590 in Milano, e nel libro della *Forma delle Muse*, che nella città medesima fu pubblicato nel 1591. Quando ei morisse, non c'è chi'l dica. Due medaglie in onore di esso coniate si hanno nel Museo Mazzuchelliano (*t.* 1, *p.* 374), e una di esse è esattamente descritta da Apostolo Zeno (*Note al Fontan., p.* 410), presso il quale, come ancora presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t.* 2, *pars* 1, *p.* 812), più minute notizie si potranno leggere intorno all'opere del Lomazzi e alle loro edizioni.

LXII. *Scrittori di musica.*

Nè vuolsi qui tacer della musica, la quale non meno che le altre belle arti fu nel corso di questo secolo non poco illustrata. Un prete vicentino detto per nome Niccolò, di cui non sappiamo il cognome, e quanto alla vita sappiamo solo, come si è altrove avvertito, che ei fu al servigio de' duchi di Ferrara, diè alle stampe in Roma nell'anno 1555 *L'antica Musica ridotta alla moderna pratica*. Ei pretese in essa di darci un perfetto trattato di musica, e di scoprirne tutti i segreti per mezzo di uno strumento da lui ritrovato, a cui diè il nome di archicembalo, e che viene lungamente descritto da lui medesimo. Lieto di questa sua invenzione, per cui credette di avere renduto immortale il suo nome, ei pose in fronte al libro il suo proprio ritratto colle parole: *Nicolas Vicentinus anno aetatis suae XXXXIIII*, e all'intorno, *Archicymbali Divisionis Chromaticique ac Enarmonici generis praticae inventor.* E vuolsi ancora ch'ei si facesse modestamente coniare una medaglia che vedesi nel Museo Mazzuchelliano (*t.* 1, *p.* 271), in cui al suo ritratto si aggiugne la figura dell'archicembalo colle parole *Perfectae musicae divisionisque inventor.* Ma e l'archicembalo e il libro di Niccolò ebbero corta vita, e appena vi fu chi ne facesse menzione; perciocchè, come osserva Giambatista Doni (*Dei generi e dei modi della Musica, c.* 1), comunque egli fosse suonatore valoroso, scarsa notizia avea degli scrittori dell'arte; e non era uomo perciò a intraprendere, com' egli ardiva promettere, una riforma totale della musica. Lo stesso Doni però confessa, che Niccolò » per l'intenzione ch'ebbe, » di migliorare la Musica, e per la fatica, eb'ei » durò, merita molta lode (c. 4) (a) ». Più felicemente in ciò adoperossi Giuseppe Zarlino da Chioggia, di cui abbiamo le Istituzioni, e le Dimostrazioni armoniche, e i Supplementi musicali, oltre altre operette di diversi argomenti, che dopo altre particolari edizioni furono tutte insieme pubblicate in Venezia nel 1589, e in quattro tomi divise. Opera assai più ampia avea egli disegnato di darci su questo argomento, cioè venticinque libri in lingua latina, in cui volea abbracciare quanto alla moderna e all'antica musica appartiene, ma egli non condusse il suo disegno ad effetto. A lui però siamo in qualche modo debitori della versione latina de' greci scrittori di musica, fatta da Antonio Gogavino da Grave, stampata in Venezia nel 1562. Contiene essa i libri di Aristosseno e di Tolommeo spettanti alla musica con un frammento di Aristotele sullo stesso argomento, e co' Commenti di Porfirio, ed è dedicata a Vespasiano Gonzaga, signore di Sabbioneta, presso il qual principe, splendidissi-

(a) Il signor abate Arteaga ha dato di sua propria autorità il cognome a questo scrittore vicentino, chiamandolo *Niccolò Vicentino de' Vicentini* (*Rivol. del Teatro music. ital., t.* 1, *p.* 326, *sec. ed.*).

suo protettore delle lettere, vivea il Gogavino, la cui dedica è in data del primo di dicembre del 1561 da Sabbioneta. Nella prefazione il traduttore racconta, che avendo egli già tradotti i libri di Musica di Tolommeo per pubblicarli, il Zarlino avealo esortato ad aggiugnervi quelli ancora di Aristosseno, il che però non aveva egli fatto senza grave difficoltà, avendone un solo esemplare poco corretto; laddove, riguardo al Tolommeo, avea egli confrontati più codici della Vaticana col suo, e con quello della libreria di S. Marco, e avea ancora in alcune cose chiesto il parere del dottissimo Daniello Barbaro. Vincenzo Galilei, padre del gran Galileo, venne col Zarlino a contesa, e abbiamo tre libri da lui dati alla luce su questo argomento (V. *Fontan. colle Note di Ap. Zeno*, *t.* 2, *p.* 417). Ma il comune sentimento de' dotti è in favore del Zarlino; ed egli è universalmente riconosciuto come il primo ristoratore della musica dopo il famoso Guido Aretino. Il suddetto Doni fa onorevol menzione (*Della Musica scenica*, *t.* 2, *c.* 9) di Giovanni Bardi dei conti di Vernio, che fiorì sulla fine di questo secolo, e dice che a lui in gran parte dovettesi il notabile miglioramento che in quegli ultimi anni avea fatta la musica. Ei fu autore di varie opere (*V. Mazzuch. Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 333), ma intorno alla musica non si sa che cosa alcuna da lui si scrivesse (*a*). Non così di Girolamo Mei, esso ancora fiorentino, di cui, oltre il *Discorso sopra la Musica antica e moderna*, stampato in Venezia nel 1602, una più ampia opera abbiamo in lingua latina intitolata *De Modis musicis*, che non ha mai veduta la luce. Di quest' opera, e dell'autore di essa, che fu uomo ancora versatissimo nello studio delle matematiche, dell'antichità e della lingua greca, si ha più distinta contezza nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 64, ec.) e nella Vita del poc'anzi citato Doni, scritta dal chiarissimo signor canonico Bandini (*p.* 74), e se ne parla ancora nella prefazione alla parte terza, volume secondo delle Prose fiorentine, in cui si hanno sette lettere del Mei. Fra molte opere di diversi argomenti, che pubblicò sulla fine del secolo Ercole Botrigari, bolognese (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1910), alcune ve ne ha ancora che concernono la musica, e nella sceltissima biblioteca di scrittori di musica, raccolti dal dottissimo P. maestro Giambatista Martini, minor conventuale in Bologna, si conservano in quattro tomi tutte le opere di questo scrittore, da lui medesimo scritte, e molte di esse inedite (*a*). Aggiunganai a queste, altre opere, benchè meno pregevoli, sullo stesso argomento di Pietro Aron, fiorentino, che vivea al principio di questo secolo, e che ebbe gravi contese con Franchino Gafuri, altrove da noi mentovato a suo luogo, di Giammaria Artusi canonico regolare di S. Salvadore, di Pietro Ponzio, parmigiano, di Lodovico Zucconi, di Alessandro Canobio, rammentato con molta lode dal marchese Moffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 377, ec.), e di più altri che si possono vedere registrati nelle Biblioteche dell' Haym (*t.* 2, *p.* 561, *ed. Mil.*, 1773) e del Fontanini (*l. cit.*, *p.* 415), e il loro numero ci farà abbastanza conoscere quanto universale fosse in Italia il genio di coltivare e di perfezionare quest' arte (*b*).

LXIII. *Scrittori di agricoltura, di commercio, ec.*

S'io volessi far pompa di una lunga serie di scrittori italiani, e ricercare minutamente ciò che ad essi ed alle opere loro appartiene, un vasto campo qui mi si aprirebbe dinanzi. Potrei additare molti tra' nostri che in questo secolo scrissero dell'arte del ballo, e dell' arte della scherma, dell'arte del cavalcare, e della natura e dell' indole de' cavalli. Potrei annoverare non pochi che trattarono d' agricoltura,

(*a*) Una grave doglianza de' *Critici italiani* fa il signor abate Arteaga (*Rivoluz. del Teatro musc. ital.*, *t.* 1, *p.* 108, *sec. ed.*), perchè « hanno lasciato cader in ingiusta dimenticanza e il » nome d' uno de' più illustri Mecenati delle cose musicali », cioè il qui da me nominato Giovanni Bardi de' conti di Vernio. All' udir queste parole, si crederebbe che il Bardi fosse uomo, a noi ignoranti Italiani, sconosciuto del tutto, prima che il sig. abate Arteaga venisse fino dalla Spagna ad additarcelo. Non di meno di lui e delle opere da lui composte, e delle musica da lui promossa, avevan ragionato il conte Mazzuchelli (*Scritt. it.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 333, ec.) e tanti altri autori da lui citati, cioè il Doni, il Salvini, il Manni, il Quadrio, ec. Perchè dunque ha voluto il signor abate Arteaga insultare per tal maniera alla nostra ignoranza? Ma gl' Italiani, dirà egli, non hanno fatto menzione di un componimento del Bardi *pieno di Greco spirito*, cioè di un' azione musicale da lui composta, e rappresentata in Firenze nelle nozze di Ferdinando de' Medici con Cristina (non Cristiana) di Lorena, la quale qui si descrive dal sig. abate Arteaga, recando quattro dei cinque madrigali che in essa cantavansi. Eccoci dunque una pellegrina notizia, di cui a questo valoroso scrittore noi siam debitori. Per dargli qualche pegno della riconoscenza che noi professiamo e chi el cortesemente ci istruisce, un' altra notizia mi compiacerò io di dargli, cioè che quel componimento non è in alcun modo del Bardi. Legga la *Descrizione dell'apparato e degli Intermedi fatti per la Commedia rappresentata in Firenze* nelle dette nozze, composta da Bastiano de' Rossi e stampata nella città medesima nel 1589. Ei vedrà che il componimento da lui lodato non è altro che il terzo de' sei Intermedi che furono rappresentati; che ivi si riportano i Madrigali medesimi da lui riportati, e che dopo il primo si dice (*p.* 42): « Le parole di questo, e de' seguenti » madrigali dello Intermedio presente furono d'Ottavio Rinuc» cini sopra mentovato, e la Musica del Marenzio ». Io spero che il signor abate Arteaga gradirà queste notizia, e che un' altra volta anderà forse più ritenuto nell' insultare all' ignoranza degl' Italiani.

(*a*) Del Botrigari, e delle molte opere da lui composte, veggasi un esatto articolo del sig. abate *Francesco Alessio Fiori*, nell' opera degli Scrittori bolognesi del signor conte Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 320, ec.).

(*b*) Uno de' più valorosi illustratori dell' antica musica fu Francesco Patrizi, di cui poc' anzi si è detto. Egli, come osserva il celebre signor conte Carli (*Op.*, *t.* 16, *p.* 162) nella sua Deca istoriale (*l.* 6, *p.* 286), non solo raccolse i passi degli antichi e que' di Aristotele singolarmente, che provavano il canto di tutta la tragedia, ma ritrovò ancora le regole di canto e del motteggiare e dell' archeggiare de' cori; e benchè altri scrittori prima e dopo lui, come Vincenzo Galilei, Giovanni Bardi, Carlo Valgurio, bresciano, e Franchino Gaffurio, molto e bene abbiano scritto sopra questo argomento, ei nondimeno ed ha superati di gran lunga que' che lo avevano preceduto, ed ha eguata la via a que' che l' hanno seguito.

e fra essi potrei mostrare in qual pregio debba aversi per la singolare eleganza con cui è scritta la Coltivazione toscana di Bernardo Davanzati, e il Trattato degli Ulivi di Pier Vettori. Le arti meccaniche ancora e le manifatture mi offrirebbono non pochi scrittori, e molti ancora ci si farebbono innanzi, che scrissero della caccia, della pesca e anche della cucina. Ma nè tutti cotai libri hanno relazione colle scienze, nè a me è lecito il ragionar di ogni cosa, ove non voglia condur quest'opera a un'eccessiva lunghezza. Qualche libro ancora videsi uscire in luce intorno al commercio, e indicherò solo l'Alitonoufo di Gasparo Scaruffi, reggiano, stampato in Reggio nell'anno 1582, opera assai curiosa, in cui tratta ampiamente della ragione e della concordanza tra l'oro e l'argento, che » servirà, dice egli, tanto per provvedere agli » infiniti abusi del tosare o guastar monete, » quanto per regolare ogni sorta di pagamen- » to, e ridurre anco tutto il mondo a una sola » moneta (*) ». Mi basti dunque l'aver qui accennato il gran numero di scrittori italiani dei quali io lascio di favellare, e il cui catalogo si potrà, da chi'l voglia, vedere nella citata Biblioteca dell'Haym (*l. cit.*, *p.* 595, ec.); e si venga, per ultimo, a dire di due altri generi di scrittori che più propriamente appartengono a questo luogo, cioè di que' che presero ad illustrare la filosofia morale e la politica.

LXIV. *Scrittori di filosofia morale: Galeazzo Florimonte ed altri.*

* A dir vero però, la morale filosofia non ebbe in Italia tali scrittori nel corso di questo secolo, che possano esser proposti a modello. L'Etica d'Aristotele era il centro a cui tutte tendevano le fatiche e gli sforzi di que' che prendevano a scrivere di tale argomento; e quando uno avevala commentata diffusamente, pareva che nulla rimanesse ad aggiugnere. Benchè quest' opera sia una delle più pregevoli tra quelle di quell'antico filosofo, ella è nondimeno ben lungi dall'essere un compiuto trattato di filosofia morale, perciocchè troppo si abbandona alle inutili speculazioni, e non ricerca abbastanza l'indole del cuore umano e la natura delle passioni. Nondimeno fra' moltissimi commentatori che ebbe a que'tempi Aristotele, alcuni si possono rammentare con lode, e le loro opere si debbono almeno considerare come la prima aurora di quel vivo e chiaro lume che anche in questa scienza si è poi diffuso. Uno de' primi che in questo secolo si accingessero a tal lavoro, fu Galeazzo Florimonte, di cui, oltre ciò che ne hanno detto gli scrittori napoletani, e singolarmente il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 279; *par.* 3, *p.* 367), ne ha scritta di fresco con molta eleganza la Vita, l'abate Niccolò Rossi, che va innanzi all'edizione del Galateo, fatta pochi anni sono in Roma. A me dunque non fa bisogno di dirne qui lungamente. Ei fu vescovo prima d'Aquino, poi di Sessa sua patria; da Paolo III venne scelto tra' quattro giudici del Concilio di Trento, e Giulio III l'onorò della carica di segretario de' Brevi. Ricusò l'arcivescovado di Brindisi, offertogli dal re Filippo II, e finì di vivere in Sessa nel 1567, in età di ottantanove anni. In quale stima egli fosse pel suo sapere nelle lettere latine e greche, nella filosofia, nella teologia ed in ogni genere di grave e piacevole letteratura, si raccoglie abbastanza dai magnifici elogi che ne fecero i più dotti uomini di quell'età, i quali si possono vedere o riferiti o accennati da' suddetti scrittori. Essi ci parlano ancora delle opere da lui pubblicate; fra le quali io accennerò solamente i Ragionamenti sopra l'Etica d'Aristotele, di cui dopo la prima edizione fatta in Venezia nel 1554, che fu altamente dall'autore disapprovata per gli errori gravissimi che vi corsero (V. *Zeno, Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 336), più altre se ne fecero negli anni seguenti. Ma più ancora che per essa noi gli dobbiamo esser tenuti per l'elegante ed aureo libretto di monsignor della Casa, intitolato *il Galateo*, che questi ad istanza del Florimonte si accinse a scrivere, come si narra da Orazio Gemini nella prefazione all'opere toscane del Casa. Sullo stesso argomento abbiamo i dieci libri di Felice Figliucci, sanese, che renduttosi poscia domenicano, prese il nome di Alessio, di cui e di molte altre opere da lui composte ragionano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed.*, *t.* 2, *p.* 263, ec.) (*a*). Così il Florimonte come il Figliucci scrissero le opere loro in lingua italiana. Molti altri nel commentar l'Etica d'Aristotele usarono della lingua latina, e noi ne abbiamo già accennati parecchi nel corso di questo capo, e più altri ne potremmo qui annoverare, se ciò non fosse per recar noia anzi che vantaggio a chi legge. Mi basterà accennarne un solo poco or conosciuto, ma che è degno di non essere dimenticato. Egli è Lelio Pellegrini nato in Sonnino principato di casa Colonna nel 1551, e morto in età di cinquantun anni, uomo che da'suoi meriti e dalle promesse fattegli da più pontefici pareva destinato a' più grandi onori; ma che non giunse che ad ottenere alcuni beneficii ecclesiastici. Di lui, oltre molte eleganti orazioni latine dette in più occasioni, abbiamo un Commento latino sull' Etica d'Aristotele, stampato in Roma nel 1600, e due altre operette che il mostrano scrittor colto e giudizioso, una *De affectionibus animi noscendis*, l'altra *De honore et nobilitate*, ivi stampate nel 1598 e nel 1601. Veggasi l'elogio che ne ha lasciato l'Eritreo nella sua prima *Pinacotheca*. Che sarebbe poi, se io volessi far distinta menzione di tutti quelli che qualche particolar trattato ci diedero su questa mate-

(*) Oltre l'Alitonoufo dello Scaruffi, di cui si è parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 68), deesi ancor rammentare la Lezione sopra le Monete, e la Notizia de' Cambi di Bernardo Davanzati, che furono tra le prime opere di questo genere che uscissero alla luce.

* (*a*) Il sig. abate Marini ha pubblicati in parte due Brevi di Giulio III e di Paolo IV al Florimonte pieni per esso di onorevoli espressioni (*Degli Archiatri pont.*, *t.* 2, *p.* 299).

ria? I Dialoghi della morale Filosofia di Antonio Brucioli, autore già da noi mentovato nel trattare de' sacri studi, i Ricordi di Saba da Castiglione, diverse operette di Girolamo Muzio, di Lodovico Dolce, di Orazio Lombardelli, di Marco della Fratta, del conte Giulio Landi, di Flaminio Nobili, di Stefano Guazzo, di Francesco de' Vieri, di Francesco Bocchi, di Scipione Ammirato, il Trattato della vera Tranquillità dell'animo d' Isabella Sforza, i Dialoghi dell' Amicizia di Lionardo Salviati, l'Istituzione della Sposa di Pietro Belmonte, riminese, e mille altri libri di tal natura ci potrebbono occupar lungamente. Sperone Speroni e Torquato Tasso si volsero essi ancora ad illustrare coll'eleganza del loro stile diversi argomenti di filosofia morale, come si può vedere ne' loro Dialoghi e in altri opuscoli. Ma a ristringerci entro que' giusti confini che la natura di quest' opera ci prescrive, lasciati in disparte tutti questi scrittori (de' più illustri tra' quali però o abbiamo già detto o diremo in questo periodo medesimo), facciamoci a dire di due soli che in questo ed in più altri generi d' erudizione furono de' più rinomati che a questo secol vissero, e uscirono ammendue dall' antica e nobil famiglia de' Piccolomini di Siena, cioè Alessandro e Francesco.

LXV. *Alessandro Piccolomini.*

Il primo nacque in Siena a' 13 di giugno nell'anno 1508 (V. *Elogi degl' ill. Toscani*, *t.* 2). I primi anni della sua vita passò in Siena sua patria, e con incessante studio vi coltivò ogni sorta di scienze e di lettere. È probabile ch'ei fosse tuttora in patria nel 1536, quando, colà recatosi l'imperador Carlo V, fu innanzi a lui recitata la commedia del Piccolomini intitolata *Amor costante*, che fu poscia stampata nell'anno 1559. Nè fu questa la sola commedia composta dal Piccolomini, perciocchè ne abbiamo ancora due altre intitolate *L'Alessandro* e *L'Ortensio* (*Zeno, loc. cit.*, *t.* 1, *p.* 367). Era egli ascritto alla celebre accademia degl' Intronati, tra' quali per soprannome dicevasi lo Stordito, e non è perciò maraviglia ch'ei molto si dilettasse della poesia italiana, di che, oltre le accennate commedie, fanno fede e la traduzione del XIII libro delle Metamorfosi d'Ovidio (*ivi*, *p.* 285), e quella del libro VI dell'Eneide (*ivi*, *p.* 280), ed i cento Sonetti stampati in Roma nel 1549 (*Quadrio*, *t.* 3, *p.* 63), oltre le rime che si leggono in diverse raccolte, e finalmente la traduzione della Poetica di Aristotele da lui illustrata con note, che pur si ha alle stampe. Frutto parimenti, ma non troppo lodevole, de' giovanili studi del Piccolomini fu *La Rafaella*, ossia *Dialogo della creanza delle Donne*, stampato la prima volta in Venezia nel 1539, operetta troppo libera e licenziosa, di cui poscia si pentì egli stesso, e del suo pentimento lasciò alla posterità una durevole testimonianza (*Istituz. mor.*, *l.* 10, *c.* 9), alla quale se avessero posto mente alcuni scrittori protestanti, non avrebbero con maliziosa e sciocca calunnia attribuito quel libro al santo Pontefice Pio V, o a Paolo V. Verso il 1540 passò a Padova, ed ivi tutto si diede a' più gravi studi. Fu ascritto all'accademia degl' Infiammati e destinato a leggere in essa la filosofia morale; ed egli, se le accrebbe gran lustro colle dotte sue opere, alquanto ancora gliene scemò col fare ad essa ascrivere lo sfacciato ed ignorante Aretino, per cui si vede che il Piccolomini, non so come acciecato, avea un'altissima stima. Essa ben si raccoglie da cinque lettere che Alessandro gli scrisse nell' anno 1540 e nel 1541 (*Lett. all' Aret.*, *tom.* 2, *p.* 142, ec.), in una delle quali gli espone il pensiero da lui formato di trattar delle cose filosofiche in lingua italiana, per confutare l'opinione di molti i quali credevano ch'ella a ciò non fosse opportuna (*ivi*, *p.* 144). Veggiamo in fatti che l'idea del Piccolomini non fu da molti approvata; e l'Imperiali, che pur fa di Alessandro un grandissimo elogio (*Museum hist.*, *p.* 80, *ed. Hamburg.*, 1711), in questo nol crede degno di molta lode, il che diede occasione a Traiano Boccalini di dire scherzando, che le scienze non volevano essere recate in lingua italiana, perchè temevano che, tolto il velo delle oscurissime voci greche e latine, in cui si avvolgevano, non si venisse a scoprire la loro povertà e miseria (*Ragguagli di Parn.*, *cent.* 1, *ragg.* 73). Ma il Piccolomini, superando tutti gli ostacoli, si accinse all' impresa, ed il primo saggio che di ciò egli diede, fu l'*Istituzione di tutta la vita dell' uomo nato nobile e in città libera*, divisa in dieci libri. Egli la scrisse nell' anno 1540, e l' indirizzò a Laudemia Forteguerri, dama sanese, di cui avevà tenuto poc' anzi al sacro fonte un figliuolo. L'opera del Piccolomini ancor manoscritta corse per le mani di molti, e Girolamo Scoto, stampator veneto, avendola letta per tre sere continue ad un'adunanza di letterati in Verona, ed avendo veduto quanto ne fosse da tutti lodata e la nobiltà de' pensieri e l'eleganza dello stile, recatala seco a Venezia, la pubblicò nel 1542. Ma questa stampa fu occasione di qualche non ingiusto rimprovero al Piccolomini. Aveva questi avuti alla mano due dialoghi allor manoscritti di Sperone Speroni *dell' Amore* e *della cura della Famiglia*, e trovandone alcuni tratti al suo intento opportuni, gl'inserì nella sua opera senza nominar lo Speroni. Questi amaramente se ne lagnò, ed in uno de' suoi Dialoghi sfogò alquanto il suo sdegno, scrivendo: » Sovvenendomi... delle mie » opere, le quali parte sono stampate, ma così » male, che senza biasimo dell'autore e dei stampatori non si possono leggere, parte per tema » di cadere in peggiori mani non ardiscono di » stamparsi, gran cagione mi davano di pensarci, » dubitando, che alcun mio amico prendendo » esempio dallo Stordito Intronato, il quale straziati due miei Dialoghi, l'un della cura della » Famiglia, l'altro d'amore, a quella sua beccheria molti pezzi ne appese, qualche cosa » me ne involasse (*Della Morte*, *Op.*, *tom.* 2, » *p.* 352, *ed. Ven.*, 1740) ». E tanto più giusto era il lamento dello Speroni, quanto più do-

veva il Piccolomini essergli grato per l'elogio che fatto ne aveva in un altro dialogo, ove lo introduce a parlare con Silvestro Girelli, e questi gli dice: » Voi, dal quale la Sanese e » la Padovana Accademia prende esempio di » bene scrivere e ragionare (*In lode delle Don-* » *ne, ivi, p.* 334) ». Daniello Barbaro, amicissimo dello Speroni, non soffrendo che alcuno si abbellisse delle altrui spoglie, raccolti insieme ed i due soddetti ed altri dialoghi dello Speroni, li fece tosto stampare in Venezia lo stesso anno 1542, accennando nella prefazione il furto, ma tacendo il nome del Piccolomini, il quale sembra che si restasse spettatore tranquillo di tali sdegni. A qualche scusa però di esso, si può riflettere, che se il Piccolomini avesse egli stesso data alla stampa quella sua opera, forse avrebbe data la dovuta lode allo Speroni; ma avendola scritta a solo privato uso della sua Laudomia, credette, per avventura, che fosse inutile l'avvertirla che il tale e tal passo era di un altro, coi ella probabilmente non conosceva pure di nome. Altre edizioni si fecero poi di quest' opera (V. *Zeno, l. cit., p.* 340); ed il Piccolomini stesso le diede altra forma, e pubblicolla di nuovo nell'anno 1560 con questo titolo: *Dell' Instituzione Morale Libri XII, ne' quali levando le cose soverchie, e aggiugnendo molte importanti, ha emendato et a miglior forma et ordine ridotto tutto quello che già scrisse in sua giovinezza della Istituzione dell'uomo Nobile.* Ma a questi studi non si ristrinse l'ingegno del Piccolomini. Ne abbiamo ancora la *Filosofia naturale distinta in due parti con un Trattato intitolato Strumento*, e con la terza parte di Porzio Piccolomini (*ivi, t.* 2, *p.* 324). In essa però ei non ebbe coraggio di allontanarsi dagli antichi maestri. Non così nel Trattato *della Grandezza della terra e dell'acqua*, stampato in Venezia nel 1558, in cui egli ardì di rivocare in dubbio ciò che Platone, Aristotele e Tolommeo avevano insegnato, cioè che l'acqua è più grande della terra. Antonio Berga, torinese, professore di medicina in Mondovì ed in Torino, ed autore di diverse opere filosofiche (*Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par. p.* 925), impugnò con un suo discorso quello del Piccolomini, a difesa del quale levossi al tempo medesimo Giambatista Benedetti, nato di padre spagnuolo, in Venezia, ed alla Corte di Torino matematico di molto grido, come parecchie opere da lui pubblicate ei mostrano (*ivi, p.* 817) (*). Anche l'astronomia fu dal Piccolomini coltivata, e ne fanno pruova i suoi libri della *Sfera del Mondo*, quello *Delle Stelle fisse*, e le *Teoriche ovvero Speculazioni de' Pianeti* (*Zeno, l. cit., p.* 384). Per ordine del gran duca Francesco de' Medici egli scrisse un libro sulla Riforma del Calendario romano, ordinata da Gregorio XIII, che fu stampato in Siena nel 1578. Egli inoltre parafrasò le Meccaniche d'Aristotele, e vi aggiunse un Trattato sulla certezza delle Scienze matematiche; e furono queste le due sole opere ch'ei pubblicasse in lingua latina. Nell'italiana ei tradusse e parafrasò la Rettorica d'Aristotele e l'Economia di Senofonte. Ne abbiam, per ultimo, un'orazione in lode delle Donne; ed egli accenna un'altra orazione da sè fatta sopra il braccio destro di S. Giambatista (*Lett. all'Aret., t.* 2, *p.* 147), la qual però non ha mai veduta la luce. Il P. Niceron aggiugne a quest'opere (*Mém. des Homm. ill., t.* 23) un trattato latino sull'Iride, citato nell'Indice della Biblioteca di Oxford, di cui io non trovo cenno presso altri. In un codice della libreria di San Salvadore in Bologna trovansi due orazioni manoscritte del Piccolomini, una della conservazione di Siena, l'altra in morte di Aurelia Petrucci, con altri opuscoli. Tutte queste opere furono da lui composte parte in Padova, parte in Roma, ove trattennesi per sette anni, e parte in Siena, ove in età avanzata si ricondusse. Anzi, come si afferma da Bartolommeo Taegio, » egli compose la maggior parte dell'opere sue » in villa, et in quel suo et tanto maraviglioso » giardino di Siena, del quale è sparsa la fama » per tutta Italia (*Della Villa, p.* 79) ». La moltitudine loro, e l'erudizione e l'ingegno che in esse egli scuopre, gli conciliarono la stima di tutti i dotti, e celebre ne fecero il nome ancora tra gli stranieri. Quando nel 1573 Paolo di Foix fu inviato dal re Carlo IX ambasciadore a Roma, passò a Siena per conoscerlo, e lo storico de Thou allor giovinetto, che gli era compagno, ci narra come il trovarono solo in casa sepolto, per così dir, tra' suoi libri, e ei descrive il piacer che recò loro l'udirlo affermare che nell'età sua avanzata l'unico piacere di cui egli godesse, si era quello di passar le ore ed i giorni ne' consueti suoi studi (*Hist. ad an.* 1578). Nel 1574 Gregorio XIII il nominò arcivescovo di Patrasso e coadiutore dell'arcivescovo di Siena Francesco Bandini. Ma questi ebbe più lunga vita del coadiutore, il quale finì di vivere in Siena a' 12 di marzo del 1578, ed in quella cattedrale fu onorevolmente sepolto. Abbiamo alle stampe un'orazione funebre in lode di esso composta da Scipione Bargagli, e molte poesie in morte del medesimo pubblicate.

(*) Una testimonianza assai onorevole al sapere di Giambatista Benedetti rende il celebre cardinale Michelangiolo Ricci uno de' primi ristoratori della moderna filosofia, il quale, parlando del Galileo in una sua lettera al principe Leopoldo, dice (*Lettere ined., t.* 2, *p.* 142) che » il Benedetti gli aprì la » strada più che ogni altro, e forse fu solo a lui scorta nel » suo filosofare, come avrà ben notato V. A. paragonando i » concetti dell'uno e dell'altro, che sono tanto conformi ». [Eppure un uomo sì dotto e precursore del Galilei, come fu il Benedetti, non seppe tenersi lontano dalle follie dell'astrologia giudiciaria. Ma pur troppo potè conoscere per esperienza, quanto essa fosse fallace. Perciocchè avendo di sè stesso predetto ch'ei non sarebbe morto che circa il 1592, ei morì veramente a' 20 di gennaio del 1580. Veggansi le Notizie di Bartolommeo Cristini, scritte dal ch. barone Vernazza di Freney (*p.* 16, ec.)].

LXVI. *Francesco Piccolomini.*

In qual grado di parentela foss'egli congiunto con Francesco Piccolomini, di cui ora passiamo a parlare, non trovo chi 'l dica. Questi ancor nacque in Siena circa dodici anni dopo Alessandro, cioè circa il 1520. L'Imperiali, che di lui pure ci ha dato l'elogio (*loc. cit.*, *p.* 111), dice ch'ebbe a maestro Marcantonio Zimarra, calabrese, ossia da S. Pietro in Galatina, il che ha fatto credere al P. Niceron (*loc. cit.*) ch'egli studiasse in Padova. Ma in questa università il Zimarra non fu professore che dal 1525 al 1528 (*Facciol.*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 274), e non potè perciò avere ivi il Piccolomini a suo scolaro nella filosofia. Nè Sisto V, che, secondo lo stesso Imperiali, fu condiscepolo del Piccolomini e soleva vantarsi di averlo avuto ad avversario in una solenne disputa, non fu mai agli studi in Padova. Forse ciò avvenne in alcuna delle città della Marca, che furono il soggiorno di Sisto V nei primi anni di sua vita claustrale; e forse colà ancora erasi da Padova trasferito il Zimarra, giacchè il Tafuri, che il fa professore prima in Padova, e poi in Napoli nel 1523, ha confuso i tempi, e poco esatte notizie ci da dato di questo filosofo, autore di molte opere, ma di non molto pregio (*Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 1118, ec.) (*). Compiuti i suoi studi, cominciò Francesco, secondo il Tommasini (*Elog.*, *par.* 1, *p.* 208), a tenere scuola in Siena, sua patria; indi per un anno sostenne la prima cattedra di filosofia in Macerata. Di là chiamato a Perugia, vi fu professore per ben dieci anni; e finalmente invitato a Padova nel 1561, per quarant'anni continuò in quell'insigne università a dar pruove del suo sapere, collo stipendio prima di 160 fiorini, accresciutogli poi successivamente fino a 1000 scudi (*Facciol.*, *l. c.*, *p.* 275, 279, 284). Ivi egli ebbe a suo competitore e rivale Jacopo Zabarella, da noi già mentovato; e venendo spesso con lui a solenni disfide, se il Zabarella superava il Piccolomini nella profondità del discorso e nella forza delle ragioni, il secondo colla più fluida e spedita sua eloquenza sembrava superiore al primo. Finalmente nell'età sua avanzata di oltre ad ottant'anni, chiesto ed ottenuto nel 1601 onorevol congedo, tornossene a Siena, ove nell'anno 1604 diede fine a' suoi giorni. Come Alessandro aveva dato alla luce un intero Trattato di Filosofia morale in lingua italiana, così Francesco il diede nella latina; ed esso ancora fu allor ricevuto come il più perfetto lavoro che bramar si potesse. In quest'opera egli inserì un trattato sul metodo da tenersi nell'investigare il vero nelle materie alla morale appartenenti, e questo trattato gli fu occasione di contesa col Zabarella, e scrissero l'un contro l'altro. Ma come ella fu una contesa in cui più che di ogni altra cosa si disputava di ciò che avesse pensato Aristotele, nè io credo che i miei lettori siano avidi di venir su ciò istruiti, io rimetterò chi voglia averne esatta contezza al Bruckero (*Hist. crit. Philos.*, *tom.* 4, *p.* 206, ec.). Più altre opere ci ha lasciato Francesco, altre appartenenti alla logica, altre alla fisica, altre finalmente scritte ad illustrazione di Aristotele, delle quali si può vedere il catalogo presso il P. Niceron.

(*) Il Zimarra non deesi dir calabrese, ma della provincia di Lecce. Le notizie che di esso mi ha trasmesse l'altre volte lodato sig. Don Baldassarre Papadia, mi danno occasione di aggiugnere e di correggere alcune cose a questo passo. Egli era nato di poveri genitori in Galatina verso il 1470. Da Pietro Bonuso, suo zio paterno, fu inviato agli studi della filosofia e della medicina nell'università di Padova, ove non ebbe la laurea. Tornato poscia in patria, e ammogliatosi, alcuni anni appresso, a ciò indotto dalle civili discordie, trasferissi di nuovo a Padova, ove verso il 1507 fu eletto professore di filosofia, cosa ignorata dal Facciolati, e da me perciò non creduta; ma che rendesi certa da alcune lettere ad esso scritte, e indicate nelle dette notizie. È probabile che la guerra della lega di Cambray le obbligasse a lasciar Padova nel 1509. Certo egli era in patria nel 1514, e da essa fu poscia nel 1522 inviato a Napoli per difenderla contro le prepotenze del duca Ferdinando Castriotto, che ne era utile signore. Fu trattenuto in Napoli, e ivi nel 1523 con pubblico stipendio lesse teologia in S. Lorenzo Maggiore. Dovette poscia tornare all'università di Padova verso il 1525, come provasi da ciò che nella Storia abbiam detto. Ma non si sa nè quando, nè ove morisse. Egli ebbe due figli, Niccolò che fu celebre dottor di legge, e Teofilo medico assai rinomato, e che seppe colla sua scienza formarsi un patrimonio assai pingue, e che finì di vivere in Lecce nell'anno 1579, in età di settantadue anni, dopo avere pubblicato in Venezia un voluminoso Commento sul trattato *De Anima* di Aristotele, e aver lasciata manoscritta un'opera di metafisica.

LXVII. *Scrittori intorno al duello; elogio di Baldassar Castiglione.*

Una particolar quistione di filosofia morale, in cui però aveva gran parte ancora la religione, esercitò molto i filosofi, i legisti e i teologhi di questo secolo, quella cioè del Duello. Grande è il numero de'libri su ciò pubblicati, e un lungo catalogo si può vederne nella Biblioteca dell'Haym (*t.* 2, *p.* 501). Ma qual frutto trarrebbesi dal farne qui una lunghissima citazione? Il Muzio, di cui abbiamo già a lungo parlato altrove, Giambatista Susio natio della Mirandola, Fausto da Longiano, Dario Attendolo da Bagnacavallo, Rinaldo Corso, correggiesco, Giambatista Pigna, Antonio Massa da Gallese, scrissero altri a favore, altri contro di esso, e fra questi secondi si segnalò Antonio Bernardi, mirandolano, che con un tomo in foglio scritto in latino oppresse i sostenitori del duello. Di quest'opera vuolsi che si giovasse più che non conveniva Giambatista Possevino nel suo *Dialogo dell'Onore* (*Zeno*, *Not. al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 362). Ma parmi cosa assai difficile a provarsi. Il libro del Bernardi non fu stampato che nel 1562. Quello del Possevino uscì alla luce la prima volta nel 1553. Come dunque si può dimostrare ch'ei fosse plagiario di chi stampò nove anni dopo di lui (*a*)? Alcune belle notizie del Possevino ab-

(*a*) Nella *Biblioteca Modenese* avendo io più attentamente esaminata la questione del plagio al Possevino imputato, ho

biamo in una lettera di Paolo Giovio a Bernardino Maffei, scritta a' 14 di settembre dell'anno 1545. « Non so », dice egli (*Atanagi, Lettere, l. 1, p. 81*), « se conoscete literaliter M. » Gio. Batista Possevino Mantuano, alias alunno » del Card. di Mantua da paggio, adesso in » casa del Cardinal Cortese. Questo è un gio- » vine di venticinque anni figliuolo della me- » lancolia, et tanto dotto, secondo il titolo di » Cristo in Croce, che mi fa meravigliare; et » è un bravo poeta: porta le maniche alla » Theatina. Hor andando a spasso l'incontrai » a Marforio solo in abito di Mercurio, et do- » mandando donde veniva, disse venir dal Foro » marmoreo delle Therme, et che aveva disci- » frata la Storia di essa antiquità; et narran- » dola, et piacendomi, lo pregai, che me la » descrivesse in carta, et così me l'ha man- » data (*a*) ». Ma egli morì in età assai giovane, cioè prima che uscisse a luce nel 1553 il suo accennato dialogo, che fu pubblicato dal Padre Antonio di lui fratello. Altri al tempo medesimo si affaticarono a suggerir le maniere con cui pacificare le private discordie, e celebre fu allora singolarmente il *Trattato del modo di ridurre a pace le inimicizie private* del marchese Fabio Albergati, nobile bolognese, di cui e di altre opere da lui pubblicate ci dà esatte notizie il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 1, par. 1, p. 279*). Io non fo che accennare gli scrittori di tale argomento, poichè essi sono omai del tutto dimenticati; e una giusta idea di essi ci ha già data il marchese Maffei nel principio della pregiatissima sua opera *Della Scienza Cavalleresca*. Perciò ancora io lascerò in disparte i molti libri che a questa classe in qualche modo appartengono, e che trattano de' doveri del gentiluomo, del cavaliere, del principe, del cortigiano, tra' quali accennerò solo il dialogo del Gentiluomo Veneziano dato alla luce in Venezia nel 1566 da Francesco Sansovino, per avvertire che questo scrittore si usurpò le fatiche di Bernardino Tomitano, che in una sua lettera inedita a M. Francesco Longo aveva trattato questo argomento (*b*); il qual plagio è stato di fresco scoperto dal sig. D. Jacopo Morelli, che prima d'ogni altro ha trovata e esaminata la detta lettera (*Catal. de' Cod. ital. della Lib. Nani, p. 123*). Un libro però non può passarsi sotto silenzio e pel nome del suo celebre autore, e per la fama che l'opera stessa ha sempre ottenuta ed ottiene tuttora, cioè il libro del Cortigiano di Baldassar Castiglione. La Vita di questo grand' uomo è stata già esattamente descritta da Bernardino Marliani, e premessa alla bella edizione del Cortigiano fatta in Padova nel 1733, nè vi ha bisogno di ulteriori ricerche. Ebbe a sua patria Mantova, e venne a luce nel 1468 in Casatico, villa della sua nobil famiglia. I primi studi furono da lui fatti in Milano, e vi ebbe a maestri Giorgio Merula e Demetrio Calcondila. Compiutone il corso, fece ritorno a Mantova; e nel 1499 accompagnò il marchese Gonzaga a Milano, e fu presente al solenne ingresso di Luigi XII, da lui stesso descritto in una sua lettera (*Lettere, t. 1, p. 3*). Nel 1504 passò al servizio del duca d'Urbino, e per alcuni anni trattennesi a quella Corte, di cui le scienze e le lettere non ebbero forse giammai il più dolce ed il più onorevole albergo. Col duca Guidobaldo andossene a Roma nel 1505, e dal medesimo fu destinato ambasciadore nel 1506 al marchese di Mantova. Ma questi sdegnato col Castiglione, perchè al servigio del naturale suo principe avesse antiposto quello di uno straniero, nol volle ricevere. In vece di questa un' altra ancor più onorevole ambasciata fu al Castiglione affidata in quest' anno medesimo, cioè ad Arrigo VII, re d'Inghilterra, da cui fu accolto con dimostrazioni non ordinarie di amore e di stima. Tornato ad Urbino nel 1507, fu poco appresso mandato ambasciadore al re Luigi XII, che allora era in Milano. Frattanto morto nel 1508 il duca Guidobaldo, rimase il Castiglione a' servigi del nuovo duca Francesco Maria della Rovere, e l'accompagnò in diverse spedizioni militari; e ne ebbe in premio l'anno 1513 il castello di Nuvilara due miglia lontano da Pesaro. Ottenne poscia di rientrare in grazia del marchese di Mantova Francesco Gonzaga, e allora tornato alla patria vi sposò nel 1516 Maria Ippolita Torella figlia del conte Guido e di Francesca di Giovanni Bentivoglio, e per ordine del marchese suddetto si celebrarono in tal occasione feste e torneamenti solenni. Ma egli ebbe il dispiacere di perderla quattro soli anni appresso. Il marchese Federigo, che nel 1519 succedette in quello Stato al marchese Francesco suo padre, inviò tosto suo ambasciadore a Roma il Castiglione, il quale gli ottenne, secondo l'ordine avutone, il generalato di Santa Chiesa. Il lungo soggiorno ch' egli allora fece in Roma, lo strinse in amicizia co' più eleganti scrittori che ivi allora si trovavano, ed egli era uno de' principali ornamenti di quelle liete non meno che erudite assemblee che da essi tenevansi, e che noi abbiamo altrove descritte. *Quin et duorum summorum hominum*, scrive il Sadoleto (*Epist., vol. 1, p. 312, ec.*), *me admonet recordatio, fuisse quoque eorum conventu nostras aliquando coenas atque epulas exornatas, quorum est unus Petrus Bembus . . . alter, qui nuper in Hispania decessit maximo cum maerore omnium, quibus fuerat notus, hoc est plane omnium, Balthassar Castilioneus, magnus vir in primis, nec solum nobilitate et genere, sed magnitudine etiam animi*

conosciuto che non è essa così priva di fondamento, come io qui aveva creduto (*t. 5, p. 241, ec.*).

(*a*) Dalla casa del cardinal Cortese morto nel 1548 passò Giambatista Possevino a quella del cardinale Ippolito d'Este il Giovane, e presso lui era nel 1549, quando egli chiamò a Roma il suo fratello Antonio poi gesuita: *Anno superioris saeculi*, dice questi nelle sue Riflessioni sopra la Storia del Thuano pubblicate dall' abate Zaccaria (*Iter. Litter. per Ital., p. 286*) *nono supra quadragesimum ad Urbem a fratre, qui libris et scriptioni affixus apud Atestinum Cardinalem vivebat, vocatus, ut et ipse bonis artibus imbuerer*, ec.

(*b*) La lettera del Tomitano qui indicata è poi stata pubblicata in Venezia nel 1785 per opera del signor conte Giulio Tomitano, oltre re da me lodato.

et omni eximia virtute praestans; quique, quod in militari viro erat admirandum, omnes omnino artes libero homine dignas, et omnia doctrinae genera comprehenderat, quem ego recordor saepe atque hilare nostris coetibus interfuisse. Nel 1522 tornato a Mantova servì al suo principe nella guerra che facevasi per cacciar d'Italia i Francesi. Inviato poscia di nuovo a Roma, fu dal pontefice Clemente VII mandato suo nunzio a Carlo V in Ispagna nel 1524. Con qual zelo e con quale destrezza si adoperasse egli in quel difficile impiego per servire utilmente al pontefice, ne fanno testimonianza le molte lettere da lui scritte in quel tempo, che si hanno alle stampe. Ma la continua sua applicazione a' negozi congiunta al dispiacer che provò nel vedersi preso in sospetto dal papa, che, troppo fidandosi de' suoi nimici, diffidava solo de' più fedeli suoi servidori, gli accorciarono la vita, a cui diede fine in Toledo nel 1529 (*).

LXVIII. *Sue opere.*

Tal fu la vita del conte Baldassar Castiglione, di cui se non avessimo altra memoria che il poc'anzi riferito elogio a lui fatto dal Sadoleto, potrebbe esso solo bastare ad ottenergli nome immortale (*a*). Ma non vi ebbe uomo dotto in quel secolo, che non lo esaltasse con somme lodi; e gli onorevoli encomii con cui molti ne parlano, si possono vedere aggiunti alla citata edizione Cominiana del Cortigiano, ed a quella delle Lettere di cui tra poco diremo. Quella è l'opera che gli ha ottenuta più chiara fama. Fino dal 1518 egli l'avea finita, ed inviatala al Bembo, perchè attentamente la rivedesse (*Castil. Lett., t. 1, p. 159*). Nondimeno non venne a luce che nel 1528, e le moltissime edizioni che poscia se ne sono fatte, pruovano abbastanza il plauso con cui fu ricevuta. Ei prende in quel libro a dare l'idea d'un cortigiano, e ad insegnare il modo con cui dee vivere in Corte, e rendersi utile e grato al suo principe. Le massime e le riflessioni che vi s'incontrano ad ogni passo, l'erudizione con cui egli riveste ed adorna i precetti, e la facile e naturale eleganza di cui usa scrivendo, hanno fatto sempre rimirare questo libro come classico e originale; e benchè egli si protesti di voler scrivere lombardo più che toscano, tanto è lungi che le pure orecchie toscane ne siano rimaste offese, che anzi egli è stato annoverato tra gli scrittori che fanno testo di lingua. Alcune men caute espressioni fuggite di penna all'autore fecero registrare questo libro tra' proibiti, e il conte Cammillo Castiglione di lui figliuolo ottenne, nel 1576, dalla Congregazione dell'Indice, che si emendassero que' passi; e di questa correzione si è poi fatto uso nella sopraccitata edizione Cominiana. Pregevoli ancora e per le notizie che se ne traggono, e per lo stile con cui sono distese, sono le lettere del Castiglione, per opera di monsignor Luigi Valenti, ora cardinale degnissimo di Santa Chiesa, date alla luce con erudite annotazioni dal ch. abate Serassi, e stampate dal Comino in Padova in due tomi nel 1769. A queste lettere si aggiugne la risposta fatta dal Castiglione a una lettera del segretario Valdes in difesa del suo Dialogo sopra il sacco di Roma, ingiuriosissimo al sommo pontefice e alla Chiesa cattolica, e in questa risposta chiaramente si scuopre quanto il Castiglione fosse sinceramente attaccato alla sua religione. Le Rime e le Poesie latine che si hanno altrove stampate, e che sonosi unite ancora a questa edizione, sono un altro immortale monumento dell'ingegno e dell'eleganza di questo egregio scrittore. Le Poesie latine singolarmente sono tali, che poche, a mio parere, sono quelle di questo, per altro sì colto secolo, che loro si possano paragonare, perciocchè alla sceltezza delle espressioni che egli ha comune con molti, unisce un'energia ed una forza che in pochi altri poeti si ammira. Nè deesi tacere un'altra lode del Castiglione, cioè ch'ei fu sollecito ricercatore e intendentissimo giudice de' monumenti antichi, e di tutto ciò che appartiene al regno delle belle arti. La raccolta da lui fatta di cammei, di statue e d'altre pregevoli antichità, l'esortazione eloquente non meno che erudita scritta a Leon X, perchè non lasci guastare le fabbriche antiche di Roma, la sua amicizia coll'immortale Raffaello, la venuta a Mantova di Giulio Romano da lui procurata, ed il frequente ragionare ch'ei fa di tai cose nelle sue lettere, ne possono far fede. Ed egli anche perciò era degno che lo stesso Giulio Romano fosse trascelto ad ergergli il bel sepolcro che tuttora vedesi in Mantova (*), e che nel teatro di quella nuova regia Accademia gli s'innalzasse una statua, come non ha molto si è fatto. Di che si veggano l'erudite annotazioni del chiarissimo abate Bettinelli a' suoi eleganti Ragionamenti delle Lettere e delle Arti mantovane (*p. 92, ec.*).

LXIX. *Scrittori di politica: Niccolò Machiavelli.*

Rimane a dire finalmente degli scrittori di politica. Ed uno ne ebbe l'Italia al principio di questo secolo, di cui forse non v'ha alcuno il cui nome sia stato più onorato di lodi, e più coperto di biasimo. Ei fu il celebre Niccolò Machiavelli, di patria fiorentino, e nato

(*) Una nuova e più esatta vita del Castiglione ci ha data il ch. sig. abate Serassi, che va innanzi alla più recente edizione del Cortigiano fatta in Padova nel 1768, e molti bei monumenti intorno al medesimo, che potrebbono giovare non poco a formarne una ancor più copiosa, sono stati pubblicati in una scrittura che ha per titolo: *Delle Esenzioni della Famiglia di Castiglione, e della loro origine e fondamento*, stampata in Mantova nel 1780.

(*a*) Tre elogi del conte Baldassar Castiglione abbiamo avuti alle stampe in questi ultimi anni, uno latino del sig. abate Girolamo Ferri, coronato dall'accademia di Mantova, e due italiani del signor abate Andrea Rubbi e del sig. Gio. Vincenzo Benini da Cologna.

(*) Non è in Mantova il bel sepolcro del Castiglione, ma alla Madonna delle Grazie alcune miglia lungi dalla città.

a' 3 di maggio del 1469 (*Elogi degl' ill. Tosc., t. 2*). Appena si crederebbe che di uno scrittore sì famoso niuno abbia scritta stesamente la Vita. Ma negli Elogi dell' illustri Toscani ci si fa sperare di averla dal ch. dottore Giammaria Lampredi per altre sue belle opere già noto al mondo. Ne' medesimi Elogi si accennano le ambasciate in cui dalla sua Repubblica fu adoperato, al re Luigi XII, all' imperadore Massimiliano, al collegio de' cardinali, al pontefice Giulio II e ad altri principi italiani; e le lettere da lui scritte all' occasione di alcune di queste sue ambasciate sono state pubblicate in Firenze nel 1767. La carica di segretario della Repubblica fiorentina, a cui fu eletto, è un'altra pruova della stima che aveasi pel Machiavelli nella sua patria. Vuolsi da alcuni ch'egli ne fosse poscia per altrui invidia spogliato; ma la falsità di questo racconto viene dimostrata ne' detti Elogi, ove ancora si confuta ciò ch' altri hanno scritto, cioè ch' ei morisse con troppo palesi segni di empietà e d' irreligione: e si reca una lettera di Pietro di lui figliuolo a Francesco Nelli, che in breve così ne narra la morte: » Non posso fare di » meno di piangere in dovervi dire, come è » morto il 22 di questo mese (di giugno del 1527) » Niccolò nostro padre di dolori di ventre cagionati da uno medicamento preso il dì 20. » Lasciossi confessare le sue peccata da Frate » Marco, che gli ha tenuta compagnia fino a » morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete, ec. ». Più assai che per le cariche sostenute, è celebre il nome del Machiavelli per le opere da lui pubblicate. Io non farò che accennare gli otto libri dell' Istorie fiorentine dal 1215 fino al 1492, e la Vita di Castruccio Castracani, nelle quali opere, per confessione de' più dichiarati apologisti del Machiavelli, ei non è storico molto esatto e sincero, e cerca anzi di abbellire studiosamente, che di schiettamente narrare le cose avvenute. De' Discorsi intorno all' arte della guerra abbiamo già detto in questo capo medesimo. Le rime da lui composte non lo hanno fatto riporre tra' valorosi poeti; e le due commedie in prosa che ne abbiamo, *La Mandragola* e *La Clitia*, non sono un troppo perfetto modello nè di un modesto componimento, nè di una bene ordinata commedia. Io lascio in disparte altri opuscoli di minor conto del Machiavelli, e mi ristringo soltanto a quelle due opere che sono più famose, cioè al libro del Principe, ed a' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Non può negarsi che il Machiavelli in esse non si dimostri uno de' più profondi e de' più esperti politici che mai siano vissuti, e i Discorsi sulla Storia di Livio sono pieni di riflessioni giustissime che scuoprono il raro genio di chi le scrisse. Ma le massime e i consigli che, singolarmente nel libro del Principe, ei propone a' reggitori delle città e dei regni, sono tali che ogni uomo religioso e saggio non può udirle che con orrore. Io non entrerò nè ad annoverarle, nè a confutarle, chè ciò non è proprio di questa mia Storia. Solo a mostrare ch' io non ho senza ragione asserito che le massime del Machiavelli sono detestabili, recherò il detto non di uno scolastico, o d' un moralista, ma d' un celebre e recente sovrano, che nelle arti politiche non meno che nelle guerriere può andare del pari co' più famosi dell' antichità, cioè del defunto re di Prussia, che non si è sdegnato di scriverne la confutazione nel suo *Anti-Machiavel*, e che sul cominciamento dell' opera ci dà questa idea del *Principe* del Machiavelli: *Le Prince de Machiavel est en fait de morale ce qu'est l'ouvrage de Spinosa en matière de Foi. Spinosa sapoit les fondemens de la Foi, et ne tendoit pas moins, qu'à renverser l'édifice de la Religion: Machiavel corrompit la Politique, et entreprit de détruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'un n'étoient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardoient la pratique.* Ciò non ostante, non sono mancati alcuni che hanno voluto difenderlo, se non coll'adottarne le massime, collo scusarne almeno l' intenzione, dicendo, che in quel libro non pensò già egli di dare consigli ad un principe, ma di descrivere qual sia un tiranno; anzi, aggiungono altri, egli adoperò avvertitamente i più neri colori per ispirare odio maggiore contro la tirannia. Qual sia stata l' intenzione del Machiavelli, è difficile a definire. Ma qualunque sia ella stata, a me sembra che al leggere quest' opera non si scuopra abbastanza che il Machiavelli abbia voluto destare orrore contro i tiranni; e che s'egli disapprova la loro condotta, non abbia bastevolmente spiegato il suo pensiero, sicchè, a dir poco, rimanga indeciso s' el consigli, o dissuada (*a*). Ciò ch' è strano si è, che le opere del Machiavelli corsero per lungo tempo, e furono stampate anche in Roma, senza che alcuno scoprisse palesemente il veleno che in esse si nascondeva. Il cardinale Polo fu il primo, come ha osservato il cardinale Querini (*Diatr. ad Epist. Poli, t. 1, p.* 265), che contro di questo autore, e principalmente contro il libro del Principe, si dichiarasse, e prendesse ad impugnarlo nella sua Apologia per l' Unità della Chiesa. Dietro al Polo sorsero più altri, e molto scrissero contro del Machiavelli Girolamo Muzio nel suo Gentiluomo, il P. Antonio Possevino nella sua Biblioteca, Tommaso Bozio nella sua opera *de Ruinis Gentium*, e Giovanni Botero ne' suoi libri della Ragion di Stato, opera che dalle molte edizioni e dalle traduzioni in più altre lingue che se ne hanno, raccogliesi con quanto applauso fusse allora ricevuta, per tacere di altri scrittori non italiani che presero parimenti ad impugnare il Machiavelli. Ma se se ne traggano le ree massime di cui egli ha infettati i suoi libri, è certo ch' ei fu

(*a*) Queste e più altre riflessioni in difesa del Machiavelli si possono vedere più ampiamente svolte e spiegate nella prefazione premessa alla nuova edizione dell' opera del medesimo, fatta in Firenze nel 1782, nella quale però mi fa maraviglia che l'editore attribuisca a M. de Voltaire l'*Anti-Machiavel*, il quale è lavoro del re di Prussia defunto, tra le cui opere di fatto è stato inserito.

uno de' più ingegnosi e de' più profondi scrittori, e versato quant'altri mai nelle antiche e nelle recenti storie. Il Giovio però ne sminuisce di non poca la lode, affermando, ch'ei nulla sapea di latino non che di greco (*in Elog.*), e che Marcello Virgilio Adriani gli andava somministrando que' passi tratti dagli antichi scrittori ch'egli poi destramente iocastrava nella sua opera. Ma questa, come bene riflette il enoto Algarotti, è accusa che dal fatto medesimo viene smentita, perciocchè il Machiavelli non è già un semplice compilatore che accozzi insieme i fatti e i detti raccolti dagli antichi, ma è uno scrittore giudizioso ed esatto che esamina, confronta e calcola ogni circostanza de' fatti e le loro ragioni e le loro conseguenze, il che da un semplice raccoglitore non può sperarsi (*).

LXX. *Altri scrittori dello stesso argomento.*

Molti altri scrittori politici nel corso di questo secolo uscirono in campo. Perciocchè, per tacere di non pochi che presero ad illustrare con commenti la Politica d'Aristotele, e delle versioni che in lingua italiana ne diedero Antooio Brucioli, Bernardo Segni e Antonio Scaino, abbiamo più altre opere di questo argomento di Ciro Spontone, di Felice Figliucci, di Francesco Sansovino, di Fausto da Longiano, di Girolamo Garimberto, di Giason de Nores, di Gianfrancesco Lottini, di Francesco de' Vieri, di Giammaria Memmo, di Paolo Paruta, di Bartolommeo Cavalcanti, di Celio Mancini, del vescovo Vida, di cui abbiamo i dialoghi *De optimo Statu Civitatis*, e di più altri, di alcuni de' quali scrittori diremo altrove più lungamente, di altri non giova il far distinta menzione, ma ci basti accennarli, perchè si vegga che come in tutte le altre parti della filosofia, così in questa ancora l'Italia fu in questo secolo fecondissima di scrittori. Pochi sono tra essi che anche al presente si leggano con piacere e con frutto. Ma le scienze non giungono sì tosto alla loro perfezione; e poichè questa era stata fino a quel tempo quasi dimenticata, non è maraviglia che non fosse trattata con quella precisione e con quella chiarezza che ne' più moderni scrittori si è poi veduta. Io credo nondimeno che se alcuno avesse la sofferenza di leggere attentamente i mentovati scrittori, troverebbe, per avventura, in essi i semi di quelle massime e di que'principii che furono poscia da altri più leggiadramente spiegati e disposti in ordin migliore. E se gli autori medesimi potessero ora tornar fra noi, e ripetere da'moderni ciò che hanno loro involato, forse chi va or lieto e superbo di vaghi ornamenti, si vedrebbe in gran parte spogliato e costretto a confessare di essersi arricchito delle altrui spoglie.

CAPO III

STORIA NATURALE, ANATOMIA, MEDICINA

I. *Autori che si affaticarono intorno a Plinio.*

Mentre un sì gran numero di dotti scrittori italiani, quanti ne abbiamo o rammentati o accennati nel precedente capo, si adoperavano studiosamente in ricercare le leggi e nello spiegare i fenomeni della natura, altri si volsero ad esaminare attentamente le produzioni, e ad investigare le proprietà, l'indole, le virtù dei vegetabili, de' minerali e de' viventi. Le molte edizioni fatte fin dal secolo precedente della Storia naturale di Plinio, la traduzione pubblicatane in lingua italiana da Cristoforo Landino, i Commenti con cui Ermolao Barbaro, Niccolò Leoniceno e più altri aveanla illustrata, molto di luce avevano già sparso su questa scienza. Altre edizioni se ne fecero in Italia nel corso ancora del secolo di cui scriviamo, e due altre traduzioni italiane ne uscirono alla luce, cioè quella di Antonio Brucioli e quella di Lodovico Domenichi, che la dedicò al Alberigo Cibo Malaspina, marchese di Massa e signor di Carrara. Molto ancora erasi affaticato nell'illustrarla Augusto Valdo, detto ancora Baldo, padovano, che dopo aver fatti lunghissimi viaggi era stato chiamato professore a Roma. Ma nel funesto sacco dell'anno 1527, ebbe il dolore di essere fatto prigione, e vedersi svaligiare la casa, ed ardere ad uso della cucina e stracciare innanzi a' suoi occhi le sue fatiche; ed egli medesimo, dopo aver sofferti tormenti e disagi gravissimi, finì presto di vivere, come fu creduto, per fame (*Valer., De infelic. Liter., l.* 1, *p.* 24). Ma benchè la Storia naturale di Plinio, come nel parlare di essa abbiamo dimostrato, debba aversi in gran pregio, troppo è lungi però dal potersi ella considerare come un compito e perfetto trattato di questa sì vasta scienza. Conveniva dunque accingersi a nuove ricerche, consultare altri antichi scrittori che qualche parte ne avevano illustrata, esaminare le loro opinioni, e soprattutto, osservando minutamente le produzioni tutte de' tre regni della natura, supplire alle loro ommissioni e correggere i loro errori. Con qual felice successo a ciò si applicassero gl'ingegni italiani, il vedremo nella prima parte di questo capo; o da ciò che verremo osservando si comprenderà chiaramente che ancora questa scienza è debitrice in gran parte all'Italia di quella luce a cui è stata condotta.

II. *Traduzione di Dioscoride: notizie del Mattioli.*

E per cominciare da'vegetabili, sotto il qual nome comprendonsi i semplici, l'erbe tutte, i fiori e le piante, qual fosse l'impegno degli

(*) Molte notizie intorno alla vita e alle opere del Machiavelli ci ha date il ch. sig. canonico Bandini nella prefazione alla sua opera intitolata *Collectio veterum Monumentorum*, il quale ha ancor pubblicato un *Rapporto di cose della Magna*, da lui scritto a' 17 di giugno del 1508, e alcune lettere ad esso dirette da Francesco Guicciardini e da altri (*p.* 37, ec.).

Italiani nel coltivar questa scienza, si può bastevolmente raccogliere dalle molte edizioni che de' libri della Storia e della Materia medicinale di Dioscoride tra noi si videro, oltre qualche più antica versione che se ne aveva. Fin dal secolo precedente Ermolao Barbaro, il Giovane, avevali traslatati di greco in latino. Un' altra versione latina ne fu pubblicata in Firenze nel 1518, fatta da Marcello Virgilio Adriani, gentiluomo fiorentino (*Mazzuch., Scritt. ital., t. 1, par. 1, p.* 156) (*); e finalmente più corretti ancora nella stessa lingua ce li diede il Mattioli, di cui fra poco diremo. Ma non bastava aver Dioscoride volto in latino, se non se ne rendeva ancora più agevole l'intelligenza col recarlo in lingua italiana. Fausto da Longiano fu il primo a tentare l'impresa, e la traduzione da lui fatta venne a luce in Venezia nel 1542, e fu da lui dedicata ad Argentina Pallavicina Rangone, moglie del conte Guido Rangone, di cui parlando nella dedica il Fausto, » il mio Signore, le dice, come a » cui non era occulto alcun segreto del cielo, » de la terra, e de l'abisso, per beneficio uni» versale m' impose a traportare questo libro » ne la più comune lingua » Marcantonio Montigiano, natio di San Giminiano in Toscana, ne pubblicò un' altra versione nel 1546. Ma la più pregevole, perchè accompagnata da ampii commenti e da lunghi discorsi sulla materia medesima, fu quella di Pier Andrea Mattioli, la cui prima edizione in lingua italiana fu fatta in Venezia nel 1544 (V. *Paitoni, Bibl. de' Volgarizz., t. 1, p.* 307); seguita poi da molte altre, parte nella medesima lingua, parte nella latina, nella quale i Discorsi del Mattioli furono la prima volta stampati in Venezia nell' anno 1554. Io non ho veduta la Vita che di questo grand' uomo ha scritta il signor abate Fabiani, sanese; ma mi gioverò del compendio che ne abbiamo negli Elogi degl' illustri Toscani (*t.* 1), e di altre notizie che altronde ne ho potuto raccogliere. Egli era sanese di patria e nato nel 1501; perciocchè nella lettera dedicatoria all' arciduchessa Giovanna d' Anstria, principessa di Toscana, della edizione del suo Dioscoride, fatta in Venezia nel 1568, nel qual anno pure è segnata la lettera, dice, che allora contava sessantasett' anni. Il Papadopoli, sulla fede del Tommasini, racconta (*Hist. Gymn. patav., t.* 2, *p.* 231, ec.), ch' ei passò i primi anni con Francesco suo padre in Venezia, ove questi esercitava la medicina; che mandato poscia a Padova, dopo avervi apprese le lingue latina e greca, fu costretto a volgersi alla giurisprudenza; ma che egli poco curandola, si diè tutto allo studio della medicina; che mortogli poscia il padre, la vedova madre non potendo sostenere la spesa di mantenerlo agli studi, il richiamò a Siena, ov' egli esercitando quell' arte, arricchitosi in breve tempo, lasciata quasi del tutto la pratica, prese a coltivare più tranquillamente quello studio medesimo. Ma questo racconto non è esatto, perciocchè è certo che il Mattioli venuto a Roma sul fine del pontificato di Leon X, cioè in età ancora assai giovanile, vi stette fino al 1527. Ed egli medesimo fa menzione del suo soggiorno in quella città a' tempi di Adriano VI (*Dial. de Morbo gall., p.* 233, *ed. Francof.*, 1598). Negli Elogi degl' illustri Toscani si afferma che ei fu in Siena scolaro di Ugo Benzi. Ma se altro medico di questo nome non v' ebbe che quegli di cui abbiamo alla stampa più opere, ei non potè certamente esser maestro del Mattioli, poichè abbiamo veduto ch' ei finì di vivere prima della metà del secolo precedente. Io credo che da Roma ei passasse o immediatamente, o dopo breve intervallo, alla Corte del cardinal Bernardo Clesio, vescovo e principe di Trento, come dalle cose che or ne diremo, sarà manifesto. Giovanni Odorico Melchiorri, trentino, in una sua lettera al Mattioli (*Matth., Epist. medicin., l.* 5), gli ricorda, che quel cardinale cancelliere del re de' Romani avevalo avuto in sì grande stima, che il voleva sempre a' suoi fianchi, e che non solo nelle cose spettanti alla sua sanità, ma anche ne' più grandi affari volevane udire il consiglio; tanto egli pregiavane non solo la dottrina, ma ancora il senno; che quattordici anni era il Mattioli vissuto nella valle Anania nel distretto di Trento, e che ivi tutti que' popoli ne avevano ammirata la probità, l'innocenza e la cortesia per modo, che quando ei ne partì, uomini e donne co' loro figliuoli l' accompagnarono piangendo per lungo tratto di via, chiamandolo ad alta voce loro benefattore e padre. Il Mattioli medesimo rammenta il suo soggiorno in quei luoghi nella lettera dedicatoria dell' edizione del suo Dioscoride del 1549 al cardinale Madruccio: » al che non poco mi ha favorito il » Cielo per avermi dato lungamente in habi» tazione la fluidissima valle Anania del distretto » della Città di Trento ». Da Trento passò il Mattioli a Gorizia ad esercitare ivi pure la medicina; e qual fama egli vi ottenesse, l' abbiamo nella lettera del Melchiorri poc' anzi citata. Perciocchè egli dice che il Mattioli vi era sommamente onorato da tutti, e provveduto di assai ampio stipendio; che essendogli in una notte perita in un incendio la casa con tutto ciò ch' egli aveva, il dì vegnente tutti que' cittadini e ancor le più gravi matrone gli recarono a gara e suppellettili e denari, per modo ch' ei ne fu più ricco di prima, e che il magistrato ordinò che gli fosse tosto pagato lo stipendio di un anno; che quando ei dovette partirne per recarsi alla Corte dell' arciduca Ferdinando, que' cittadini gli fecero dono di una collana d' oro, vollero che destinasse ei mede-

(*) Marcello Virgilio Adriani, da noi a questo luogo solo accennato, era degno di più distinta menzione. Ei fu professore di belle lettere e cancelliere del pubblico in Firenze, dotto nella lingua latina e greca, e avuto in molto pregio per la sua eloquenza. Morì a' 27 di novembre del 1521, e di lui ha parlato diligentemente il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 156). Ma a ciò ch' ei ne dice, più altre notizie si possono aggiugnere tratte dalla prefazione del ch. canonico Bandini alla sua opera intitolata *Collectio veterum Monumentorum*, ove ancora egli ha pubblicate più lettere ad esso scritte (*p.* 22, ec.).

simo il suo successore, e scrissero all' arciduca che se mai il Mattioli dovesse un giorno partir dalla Corte, a loro il rendesse. Dodici anni, come afferma il Melchiorri, si trattenne il Mattioli in Gorizia; finchè per la fama sparsa del suo nome, Ferdinando, re de' Romani, il volle seco, e il nominò medico dell' arciduca Ferdinando suo secondogenito. Ciò accadde l'anno 1554; perciocchè il Mattioli nella dedica a lui fatta del suo Dioscoride latino, e segnata l'ultimo di gennaio del 1565, dice, che già da dieci anni trovavasi a quella Corte. Nel suo lungo soggiorno alla Corte Cesarea, fu il Mattioli sommamente onorato dal re de' Romani e poi imperador Ferdinando, il quale con suo diploma del 1562 il dichiarò *Consigliere Aulico* e *Nobile Quartato* del S. R. Impero, stendendone il privilegio a tutti i discendenti; e quando il Mattioli ebbe ivi dalla seconda sua moglie un figlio, Ferdinando insieme cogli ambasciadori di Francia e di Polonia volle levarlo al sacro fonte e imporgli il suo proprio nome; e il figlio fu in parte erede della fama e degli onori del padre, essendo stato trascelto a primo suo medico da Giangiorgio, elettor di Sassonia. L' imperador Massimiliano II, succeduto al padre, non lo ebbe men caro; e volle che l'arciduca suo fratello a lui il cedesse, e sollevollo all' onore di primo suo medico. Finalmente, carico d'anni e logoro dalle fatiche, chiese dalla Corte il congedo, e ritirossi a Trento per passarvi tranquillamente l'estrema vecchiezza. Ma poco appresso morì ivi di peste nel 1577, e fu in quella cattedrale onorevolmente sepolto. Ebbe tre mogli, una detta Elisabetta di cui non si sa la famiglia, da lui presa nel suo soggiorno presso Trento; la seconda Girolama del Friuli; la terza Susanna Cherubina di Trento; e da tutte ebbe figli, niuno de' quali però, trattone Ferdinando nominato poc' anzi, seguì le gloriose vestigia del padre (*).

III. *Opere da lui pubblicate.*

Tanti e sì segnalati onori, a' quali il Mattioli fu sollevato, si dovettero principalmente allo studio da lui posto nell' illustrare Dioscoride. E veramente niun' opera uscì mai, per avventura, alla luce, che fosse e favorita ugualmente dalla munificenza de' principi, e ugualmente accolta con encomii e con plausi. Nella dedica all' imperador Massimiliano II e agli altri principi dell' Impero, da lui premessa alla latina edizione del 1558, il Mattioli ricorda da prima quelli che nell' illustrare la materia medica innanzi a lui si erano esercitati, cioè Ermolao Barbaro, Niccolò Leoniceno, Giovanni Manardo, Giovanni Ruellio, Marcello Virgilio Adriani, Leonardo Fuchsio, Antonio Musa Brasavola, Jacopo Silvio, Luigi Mondella, tutti italiani, se se ne traggono il Ruellio, il Silvio e il Fuchsio. Quindi espone la diligenza e lo studio con cui egli erasi accinto a conoscere ed a sviluppare sì vasto argomento, e accenna i viaggi che aveva intrapresi per monti e per selve, per laghi e per fiumi, e perfino per entro alle sotterranee caverne. Più lungamente poscia si stende in esporre gli aiuti che a condurre a fine ed a pubblicare un' opera sì dispendiosa aveva ricevuti, e nomina due imperadori Ferdinando e Massimiliano e i due arciduchi Ferdinando e Carlo, da' quali aveva avute a tal fine somme non picciole di denaro, Augusto, duca di Sassonia, che molto denaro parimenti gli aveva trasmesso, Federico, conte palatino del Reno, Gioachino, marchese di Brandeburgo, il cardinale Cristoforo Madrucci, vescovo e principe di Trento, l' arcivescovo e principe di Salisburgo, Alberto, duca di Baviera, Guglielmo, duca di Cleves, Giovanni Alberto, duca di Maddeburgo e la città di Norimberga, e Giovanni Novio, medico del duca di Baviera, da' quali tutti aveva avuti grandi soccorsi. Indi con quella sincerità che di ogni uomo veramente dotto suol essere propria, loda molti eruditi medici o filosofi, de' lumi de' quali erasi non poco giovato. E nomina principalmente Luca Ghini, di cui diremo tra poco, Ulisse Aldrovandi, il Melchiorri sopraccitato, Francesco Partino da Roveredo, Girolamo Donzellini, bresciano, Augerio di Rusbeck, fiammingo, Inviato imperiale a Costantinopoli, da cui, oltre alcune rarissime piante, aveva ancora ricevuti alcuni antichissimi esemplari di Dioscoride. Jacopo Antonio Cortusio, padovano, Bernardino Trevisano, Francesco Calzolari, veronese, e Angelo di lui figliuolo, Cecchino Martinelli da Ravenna, il quale da Damasco in Soria molte piante gli aveva trasmesse; e finalmente Giorgio Liberale e Volfango Majerpeck, i quali esattamente avevano delineate e dipinte le figure tutte alla sua opera necessarie. In tal maniera l' Italia e l' Allemagna tutta sembrarono cospirare insieme a rendere sempre più esatta questa grande opera. In fatti grandissimo è il numero dell'edizioni che e nella lingua latina e nell'italiana ne furono fatte; e vivente ancora il Mattioli ella fu tradotta e più volte stampata in francese e in tedesco. Girolamo Donzellini, in una sua lettera al Mattioli, afferma (*Matt. Epist. medicin.*, *l.* 4), che lo stampatore Valgrisi, dai cui torchi uscirono quasi tutte le edizioni di quest' opera in Italia, avevagli detto che più di trentaduemila copie avevane egli vendute, e che nondimeno essa era ancora da molti avidamente cercata; e il Melchiorri, scrivendo al medesimo Mattioli (*ib.*, *l.* 5), oltre il confermare questo fatto, aggiugne, ch'egli aveva udito che ne erano state richieste copie perfino dalla Soria, dalla Persia e dall' Egitto, e che uno avevagli narrato di averla veduta ancora in Tessalonica tradotta in lingua ebraica. Non mancarono però al Mattioli avversarii e rivali. E uno de' più fieri tra essi fu Giovanni Rodriguez da Castelblanco, che avendo pub-

(*) Due lettere originali del Mattioli conservansi in questo ducale archivio, una da lui scritta all'ambasciatore del duca di Ferrara in Venezia a' 24 di maggio del 1565 da Praga, ov' egli dice di esser poc' anni arrivato; l'altra dalla stessa città a' 23 di giugno del detto anno al medesimo duca, a cui manda i suoi Commenti sopra Dioscoride, e dice che sono undici anni che è al servizio della casa d' Austria.

blicati sotto il nome di Amato Lusitano i suoi Commenti sopra Dioscoride nel 1554, o essendosi in essi giovato non poco di que' del Mattioli, ardì nondimeno di criticarlo e di morderlo frequentemente. Ma il Mattioli tal gli fece risposta con una Apologia, che pur si ha alle stampe, che ridusse il suo avversario al silenzio. Melchiorre Guillandino, prussiano, pubblicò egli pure nel 1558 un libro contro del Mattioli, intitolato *Theon*, in cui fa on' amara e sanguinosa critica de' Discorsi di Dioscoride. E il Mattioli con non minore asprezza gli replicò così in alcune sue lettere, come in una disputa data alla luce nel 1562 contro venti problemi del Guillandino. Bartolommeo Maranta ancora nella sua opera, che rammenteremo tra poco, impugnò in qualche punto il Mattioli, e questi parve che se ne risentisse non poco; ma una ufficiosa lettera che il Maranta gli scrisse, ne calmò lo sdegno, e gli ottenne dal Mattioli una non meno ufficiosa risposta (*ib.*, *l.* 4). Una lettera però di Giauvincenzo Pinelli sembra indicarci che la discordia si riaccendesse presto tra loro, e più caldamente che prima (*Fantuzzi, Vita di Ul. Aldrovandi, p.* 227). Ma qual ne fosse l' effetto e il fine non ne trovo indicio. Il Mattioli potè agevolmente prendere conforto o coraggio contro de' suoi rivali al vedere l' applauso con cui comunemente la sua opera fu ricevuta, e gli elogi con cui venne onorata. Basti fra tutti quello del dottissimo Falloppio che parlando di quest' opera così ne dice: *In divinis illis Commentariis, quae doctissimus Petrus Andreas Matthiolus Philosophus ac Medicus Senensis celeberrimus patriae atque etiam totius Italiae decus atque ornamentum non solum ad explicandum Dioscoridem, sed ad illustrandam cunctam plantarum ac metallorum ne dicam animalium quoque historiam doctissime ac elegantissime conscripsit* (*Observat. Anatom., Op., t.* 1, *p.* 180, *ed. Ven.*, 1606). E più ancora ne sarebbe egli stato lieto e contento, se avesse potuto prevedere che anche a' nostri tempi, ne' quali la storia naturale è tanto più rischiarata e posta in ordine tanto migliore, benchè in molte cose si siano in quella sua opera scoperti errori, e in molte si brami maggiore esattezza, e benchè ora ella non sia sì avidamente cercata, come a' suoi tempi, i saggi conoscitori nondimeno ed i più esperti giudici di questa scienza l'hanno ancora in gran conto, e ne rimirano l'autore come uno de' più dotti e de' più faticosi ricercatori della natura. Fra i molti moderni scrittori, lo testimonianze de' quali potrei qui recare, basti un solo che può valere per molti, cioè quella del celebre Alberto Haller (*Bibl. Botan., t.* 1, *p.* 269, ec.), il quale riprende bensì il Mattioli, perchè, troppo fidandosi degli Arabi e degli scrittori moderni non ha sempre consultato gli antichi, nè ha sempre esaminate ocularmente le erbe, e perchè talvolta ei si è lasciato ingannare da alcuni impostori, ma insieme loda la diligenza con cui egli fece disegnare, singolarmente nella ultime edizioni, i semplici e le piante; afferma ch' egli è superiore di molto al Manardo, al Brasavola, al Ruellio e ad altri; che molte piante e le loro rare virtù furono da lui prima che da altri scoperte, e che maggior lode ancora gli si dovrebbe, se non avesse troppo acremente impugnati i suoi avversarii. Questa però non fu la sola opera del Mattioli. Ei tradusse in lingua italiana la Geografia di Tolommeo, che fu stampata in Venezia nel 1548. Alcune altre operette mediche, e fra le altre un Dialogo del Morbo gallico, o cinque libri di Lettere mediciali si hanno nella raccolta dell' opere del Mattioli, fatta in Francfort nel 1598, oltre altre particolari edizioni, e alcune altre opere separatamente stampate, delle quali si può vedere il catalogo presso il sopraccitato Haller. Ei volle, per ultimo, salire sul Pindo, e, quando era alla Corte del cardinale Clesio, pubblicò un poemetto in ottava rima, stampato in Venezia nel 1539, e intitolato *Il Magno Palazzo del Card. di Trento*. Ma ei fu saggio in abbandonare la poesia; che per essa ei non sarebbe giunto ad ottenere quel gran nome che la sua opera di Storia naturale gli ha procurato. Parecchie lettere da lui scritte ad Ulisse Aldrovandi si leggono al fine della Vita di Ulisse, scritta dall' eruditissimo signor conte Giovanni Fantuzzi. Egli è lodato ancora dal Melchiorri, nella più volte citata lettera, per l' animo liberale o sincero di cui era dotato, e per l' amorevolo cura che si prendeva di tutti; di che reca in pruova, fra le altre cose, che, mentre era ancor giovane e attendeva agli studi, benchè non fosse allora molto agiato de' beni di fortuna, a sue spese nondimeno ei manteneva alle scuole alcuni giovani, li provvedeva di libri e si addossava le spese alla loro laurea necessarie.

IV. *Altri scrittori di botanica: Luca Ghini.*

Il Mattioli però non fu il primo, come egli stesso confessa, a rivolgersi tutto alla cognizione o all'esame de' semplici. Prima di lui avea intrapreso a descrivere minutamente l'erbe o le piante tutto Luca Ghini. Questi dal Mattioli, nella dedica all'imperadore Massimiliano II, poc' anzi accennata, è detto Imolese: *Lucam Ghinum Forocorneliensem Medicum ingenii et doctrinae singularis*. E imolese ancora egli è detto da Bartolommeo Maranta nella prefazione alla sua opera, di cui tra poco diremo. I Bolognesi, al contrario, lo dicon loro; e a ragione, percioccbè egli nacque bensì in un castello detto Croara d'Imola, ma questo castello è di territorio e di giurisdizione bolognese, come mi ha avvertito il sopralodato conte Fantuzzi. Ei fu il primo che fosse destinato in Bologna a sostenere la cattedra de' Semplici, istituita come straordinaria nel 1534, a imitazione di Padova che ne avea dato nell' anno precedente l'esempio; e la tenne interrottamente, come osserva lo stesso conte Giovanni Fantuzzi (*Vita dell' Aldrov., p.* 19), e sotto vari titoli fino al 1539, nel qual anno fu quella cattedra dichiarata ordinaria. L' anno 1544 fu chiamato a Pisa, e

fondò ivi l'orto botanico, intorno alla cui fondazione si può vedere l'erudita Storia che di esso ci ha data di fresco il signor dottor Giovanni Calvi, lettore primario di medicinà nell'università di Pisa (*Comment.*, *Hist. pisani Vireti Botanici*, *Pisis*, 1777), il quale ancora accenna l'altr' orto che il duca Cosimo formò in Firenze. Soleva ei nondimeno nel tempo delle vacanze tornare a Bologna, e vi conobbe Ulisse Aldrovandi, che dal conversar famigliare con quest'uom valoroso si senti vieppiù accendere allo studio della storia naturale, e per ben coltivarla, trasferitosi a Pisa, volle udire un intero corso delle lezioni del Ghini, che scritte di sua mano conservansi ancora in Bologna (*l. cit.*, *p.* 14). Così continuò il Ghini ad affaticarsi nell'illustrar questa scienza fino al 1556, nel qual anno morì (*ivi*, *p.* 179) (*a*). Avea egli concepito il pensiero di pubblicare la descrizione di molte piante da lui studiosamente osservate e delineate, e già aveane io pronto alcuni volumi. Quando vedendo il Dioscoride del Mattioli, e sentendosi da lui prevenuto, con rara modestia ne depose il pensiero, e trasmise tosto al medesimo Mattioli parecchie piante da lui non ancora vedute colle loro figure, acciocchè potesse giovarsene nelle posteriori edizioni che della sua opera pensasse di fare. Di questa sì generosa condotta del Ghini, il Mattioli stesso ci ha lasciata una sincera testimonianza che ad ammendue è ugualmente onorevole: *Scio enim*, scrive egli nel 1558 a Giorgio Mario (*Epist. medicin.*, *l.* 3), *me maximam accepisse jacturam, cum mihi e vivis sublatus est Ghinus, in quo maximae et quamplures fulgebant animi dotes, inter quas praecipuum locum sibi vindicabant integritas, sinceritas, humanitas, fides. Nulla umquam in eo fuit invidia. Cujus rei hoc maximum omnium praebebit indicium, quod quum is decrevisset, ut recte scribit, volumina quaedam, quae de plantis conscripserat, una cum imaginibus in lucem edere, visis perlectisque commentariis nostris, non solum ad me gratulatorias scripsit literas, quod illum praevenerim, ejusque sublevaverim labores, sed et quamplurimas misit plantas, ubi earum imaginibus nostrum ornavimus Dioscoridem.* Del Ghini non si ha alle stampe che un trattato del Morbo gallico, stampato in Spira nel 1589, e una lettera da lui scritta ad Ulisse Aldrovandi (*Vita dell' Aldr.*, *p.* 150).

V. *Luigi Anguillara: orto botanico in Padova.*

Scolaro del Ghini fu Luigi Anguillara, che fu il primo custode dell'orto botanico aperto in Padova. Non fu però egli il primo che a quella università facesse conoscere lo studio della botanica. Francesco Buonafede, padovano (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1540), occupò prima di ogni altro la cattedra de' Semplici, per decreto pubblico ivi fondata nell'anno 1533, collo stipendio di 120 fiorini, accresciutogli poi nel 1539 fino a 150, e fino a 180 tre anni appresso, acciocchè più agevolmente potesse da ogni parte raccogliere le erbe e le piante, il cui uso doveva pubblicamente spiegare. Ma un professore non poteva sostenere le spese a ciò necessarie, e perciò il Senato veneto a' 30 di giugno del 1545 saggiamente ordinò che a pubbliche spese si formasse un orto botanico. Questa è la vera epoca del principio dell'orto de' Semplici in Padova, e non l'anno 1535, come, forse per errore di stampa, si legge in Apostolo Zeno (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 332). L'accennato decreto esiste presso il chiarissimo signor Giovanni Marsili, dottissimo professor di botanica nella stessa università, insieme con un altro stromento di affittanza, o livello fatto tra il senatore Sebastiano Foscarini, a ciò deputato, ed i monaci di Santa Giustina, de' quali era il terreno a tal fine trascelto. Il suddetto celebre professore ha compilata un'esattissima Storia dell'origine e de' progressi del detto Orto, la qual sarebbe a bramare che uscisse in luce corredata da' documenti da lui studiosamente raccolti. Della qual notizia io son tenuto a S. E. il signor Giovanni Roberto Pappafava, patrizio veneto, che questa e più altre notizie concernenti questa mia Storia mi ha cortesemente comunicate. Alla formazione ed alla custodia di esso fu chiamato con onorevole stipendio nel 1546 l'Anguillara, il qual ne ebbe la cura fino 1561. Altri però spontaneamente si adoperarono nel tempo medesimo ad abbellirlo e ad arricchirlo vie maggiormente, o tra essi Pier de' Noali, medico, Pierantonio Micheli e Luigi Mondella (V. *Facciol.*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 400, ec.). Ma dell'Anguillara è a dir qualche cosa più estesamente. Il Borsetti, dopo altri scrittori ferraresi, senza recarne pruova il fa ferrarese (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 327), ed il conte Mazzuchelli, alla loro autorità appoggiato, afferma il medesimo. Ma Apostolo Zeno produce la testimonianza di Corrado Gesnero e di Teofilo Chentmanno, scrittori ammendue di quel tempo, che il dicono romano (*Note al Fontan.*, *t.* 2, *p.* 332); alle quali autorità io aggiugnerò quella di Bartolommeo Maranta che in una sua lettera all'Aldrovandi lo appella *M. Luisi Romano* (*Vita dell'Aldr.*, *p.* 181). Par dunque verisimile la congettura del Zeno che il crede natìo dell'Anguillara, luogo dello Stato ecclesiastico presso Bracciano, e detto romano nella stessa maniera in cui romano era detto il vecchio Aldo, nato in Bassiano. Avea l'Anguillara negli anni suoi giovanili corse molte provincie straniere, come egli stesso narra nel libro che ora accenneremo, e vedute aveva le isole di Cipro e di Candia, la Grecia, la Schiavonia, l'Italia tutta, gli Svizzeri e la Provenza, osservando attentamente ogni cosa che colla storia naturale fosse connessa. In Candia, singolarmente, trattennesi a lungo sotto la disciplina di uno speziale ro-

(*a*) Il Ghini non morì in Pisa, come sembra raccogliersi dalla maniera con cui ne ho qui ragionato, ma in Bologna, ove dopo il 1547 fece ritorno, a prese nuovamente a tenervi scuola. Così ha affermato il chiarissimo signor conte Fantuzzi (*Scritt. bol.*, t. 4, *p.* 185).

diotto, di nome Costantino, eb' ei chiama suo maestro, ed uomo nell'arte sua molto celebre (*I Semplici, p.* 120, 156). Così fornitosi di pregevoli cognizioni, tornò in Italia, ed egli era alla scuola del Ghini, quando nel 1546 fu chiamato a Padova. Se noi riflettiamo al modo con cui dell'Anguillara ragiona il Mattioli scrivendo all'Aldrovandi, ed al poco concetto in cui indi raccogliesi che lo aveva l'Aldrovandi medesimo, non v'ebbe mai forse il più ignorante tra' professori: » Emmi sommamente piaciuto », così il Mattioli (*Vita dell'Aldr., p.* 161), » che il » viaggio de' monti vi abbia dato occasione di » conoscere l'ignoranza di Aluigi scortica anguille, et del Bellunese (Andrea Alpago), che » in vero non si possonò tanto svilire che non » meritino peggio. Dal mio libro hormai sono » stati cancellati, sicchè non fa bisogno che » s'affatichino a procurarlo. Io so già più tem» po l'ignoranza e l'incostanza di Aluigi: crepi » pur d'invidia a suo modo, che poco me curo » di lui ». Ed altrove (*ivi, p.* 166): »Con gran» dissimo piacere veramente ho poi letto tutto » quello che mi scrivete di quel vigliacco ma» riolo d'Aluigi Anguillara, et molto me piace » che lo abbiate conosciuto prima per igno» rantissimo, et poi per malignissimo et invi» diosissimo. Della sua ignoranza sono già più » anni ch'io ne ho havuto la caparra prima » da alcuni scolari, ec. Accadette poi, ch'egli » andò in Puglia al Monte di S. Angelo, e tra » gli altri menò seco quel cipollone dell'Al» pago, ec. ». Forse il disprezzo che per l'Anguillara mostravano que' due valent'uomini, fu cagione che gli fosse sospeso per qualche tempo l'annuale stipendio, e che l'anno 1557 fossero dal pubblico destinati quattro esattori, i quali dovessero provvedere che l'orto botanico non soffrisse danno; nella quale occasione però l'università stessa rendette all'Anguillara onorevol testimonianza, e ribattè le calunnie appostegli (*Facciol., l. cit.*). Il Mattioli e l'Aldrovandi erano al certo tai giudici che potevano discernere saggiamente chi fosse meritevole di stima e chi di disprezzo. Ma non potrebbesi egli sospettare, per avventura, che nel loro giudizio avesse la passione qualche non picciola parte? L'opera da lui pubblicata che ha per titolo *I Semplici di Luigi Anguillara in più pareri a diversi nobili uomini mandati in luce da Giovanni Marinelli*, e che fu stampata in Venezia nel 1561, è quella da cui possiamo raccogliere quanto ei valesse. Ora quest'opera è assai lodata dall'Haller per le diligenti osservazioni che vi si leggono, per la modestia con cui l'autore impugna le altrui opinioni, e per l'emendare ch'ei fa parecchi passi di Dioscoride; e solo egli desidera, che l'autore avesse più ampiamente disteso ciò che aveva esattamente osservato (*Bibl. Botan., t.* 1, *p.* 329). Par dunque che i due suddetti scrittori lo abbian depresso di troppo e biasimato più del dovere. E forse il discredito in cui essi il posero, fu cagione ch'egli nel 1561, chiesto il suo congedo, passasse a Ferrara. Ivi, secondo alcuni scrittori ferraresi, citati dal conte Mazzuchelli, ei tenne pubblica scuola di medicina, come, secondo essi, aveva fatto ancora prima di andare a Padova. Ma il Borsetti non fa menzione di cattedra, di cui veramente non credo che v'abbia indicio. Ciò che di lui sappiamo, sulla fede di una lettera di Alfonso Pancio all'Aldrovandi, citata dal Zeno, ma da me non veduta, si è, ch'egli diede in Ferrara pubblici esperimenti della sua abilità, principalmente nella composizione della teriaca, per la quale viaggiò nella Puglia con Frate Evangelista Quadramio a raccorne i semplici (*); ma fornita appena questa operazione, si ammalò d'una febbre pestilenziale, causata per molti suoi disordini, e dopo quattordici giorni finì di vivere nell'ottobre del 1570. Il qual racconto si conchiude dal Pancio, con dire che, benchè l'Anguillara non fosse molto letterato, era però di profondissima memoria, e stillatore ed osservatore di varie piante. E qui vuolsi aggiugnere che il Pancio era in Ferrara professore di medicina e *Protomedico sopra le Spezierie*, e che il duca aveagli già consegnati tre giardini per raccoglievi l'erbe più rare, e due cameroni in castello per formarvi un museo delle produzioni più pregevoli della natura; ma il tremuoto, che danneggiò molto quella città nell'anno 1570, sembra che rendesse inutile un tal progetto; su che è da vedersi un'altra lettera da lui scritta al suddetto Aldrovandi (*Vita dell'Aldr., p.* 237). Andrea Alpago, bellunese, posto dal Mattioli a fianco dell'Anguillara, ed al pari di lui dichiarato ignorante, non ci ha lasciata alcun'opera appartenente alla botanica, ma solo alcune traduzioni di Avicenna e di altri arabi scrittori. Nè io ne farei qui menzione, se non dovessi correggere un errore in

(*) Quel Frate Evangelista Quadramio qui nominato fu religioso agostiniano e nativo di Gobbio. E più cose a lui appartenenti si conservano in questo ducale archivio. Il duca Alfonso II, a'24 di marzo del 1593, scrive al generale degli Agostiniani, che ha preso in sua Corte il Quadramio, acciocchè lo serva nella sua professione de' Semplici, in cui già avea servito per più anni il cardinal di Ferrara, suo zio, e il cardinal d'Este, suo fratello, e poi il marchese di S. Martino, suo parente. In un' altra de' 24 di luglio dell'anno stesso al signor Curio Boldieri, probabilmente veronese, gli raccomanda il Quadramio, cui egli spedisce a ricercar semplici su quelle montagne. Lo stesso Quadramio, in una sua lettera al duca Alfonso de' 12 settembre 1595, scrive di essere stato al servigio di quella serenissima casa dalla gioventù sino alla vecchiaia. Dopo il cambiamento del dominio in Ferrara, par che egli pensasse a lasciare il servigio degli Estensi; perciocchè, scrivendo al duca Cesare a' 16 marzo del 1598, dice di voler tornare al suo monastero di Gubbio; chiede un onorevol congedo dopo aver servito per 35 anni; accenna tre libri da lui pubblicati, della peste, dell'oro potabile e della teriaca; chiede qualche soccorso per avere spesi tutti i denari nella stampa dei detti libri; e il prega a donargli i mobili della sua arte già prestatigli dal duca Alfonso. Ma da un'altra lettera al duca medesimo, da lui scritta a'6 di settembre del detto anno, raccogliesi, che il duca l'aveva fermato al suo servigio; ed egli perciò gliene rende grazie; dice di voler fare un discorso sopra molti falsi semplici che nelle spezierie si vendono; e chiede di nuovo qualche soccorso, anche per venir presto a Modena; e in somigliante maniera scrive anche al principe Alfonso, e di nuovo al medesimo duca a' 13 di ottobre dell'anno stesso, la qual lettera è l'ultima memoria ch'io abbia di lui trovata.

cui, dopo altri scrittori, è caduto parlandone il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 515, ec.). Egli crede che Andrea Alpago non sia diverso da quell'Andrea Mongaio, pur bellunese, da noi mentovato nella storia del secolo XV. Egli si fonda sull'autorità del Piloni, storico bellunese, il quale afferma che l'Alpago era della famiglia Mongaia. Ma checchè si dica il Piloni, è certo che il Mongaio era già uscito di vita, quando Pierio Valeriano scriveva il suo Dialogo dell'infeticità de' Letterati, cioè ai tempi di Clemente VII, come allora si è osservato, e che l'Alpago viveva ancora nel 1554, nel qual anno sono scritte le lettere in cui il Mattioli di lui ragiona; ed è perciò evidente che l'uno si dee distinguer dall'altro.

VI. *Bartolommeo Maranta.*

Un altro ancor più illustre scolaro ebbe il Ghini in Bartolommeo Maranta natio di Venosa nel regno di Napoli, il quale nella prefazione alla sua opera, di cui ora diremo, dice di averla intrapresa *hortatu Lucae Ghini praeceptoris mei.* Ov'ei l'avesse a maestro, io nol trovo. Certo è però, ch'ei fece poscia ritorno a Napoli, ove visse tutti i suoi giorni. L'orto pieno delle più rare e più pregevoli piante, che ivi aveva Gianvincenzo Pinelli, fu la scuola alla quale il Maranta si perfezionò nella scienza botanica. E frutto del lungo suo studio fu l'opera da lui composta e in tre libri divisa, intitolata *Methodus cognoscendorum Simplicium.* Egli la dedicò al Pinelli; ma avrebbe voluto che il suo maestro Ghini la rivedesse prima, e, ove fosse d'uopo, la correggesse. Ma morto frattanto il Ghini, ei l'inviò pel fine medesimo a Gabriello Falloppio suo amicissimo; e così la lettera del Maranta, come la risposta che a lui fa il Falloppio, esaltando con somme lodi quell'opera, si veggono all'opera stessa premesse. Uscì ella dunque alla luce in Venezia nel 1559, e abbiamo veduto ch'essa fu origine di qualche contesa tra 'l Mattioli e 'l Maranta. Il giudizio che di essa diede il Falloppio, può bastare a mostrarcene il pregio. Nè sono minori gli elogi con cui ne fa menzione l'Haller (*Bibl. Botan.*, *t.* 1, *p.* 323). Del Maranta si ha pure alle stampe in lingua italiana un Trattato della Teriaca e del Mitridate, che fu poi anche recato in latino. Alcune lettere latine se ne hanno tra quelle del Mattioli, e alcune italiane tra le aggiunte alla più volte citata Vita dell'Aldrovandi. Tra molti amici egli ebbe ancora Piero Vettori, di cui abbiamo due lettere scritte al Maranta, in una delle quali il prega ad inviargli del seme di citiso, e loda la profonda scienza che in quelle materie avea; nell'altra risponde ad alcuni dubbi che gli aveva il Maranta proposti su certi passi dei suoi Commenti sulla Poetica d'Aristotele (*P. Vict. epist.*, *l.* 3, *p.* 49; *l.* 5, *p.* 107). E una lettera del Maranta al Vettori si legge ancora tra quelle degli uomini dotti a lui scritte (*Cl. Viror. Ep. ad P. Vict.*, *l.* 3, *p.* 227). E che il Maranta anche nelle umane lettere fosse assai dotto, cel persuade una delle sue lettere all'Aldrovandi, scritta da Napoli nel 1561 (*Vita dell' Aldr.*, *p.* 189), in cui ragiona di un'opera che aveva intrapresa sopra Virgilio: « Io per » tre mesi continui sono stato impacciato in » una fatica piacevole, perchè ho composto in- » fino a hora quattro Dialoghi di poesia tutti » in discorso di Virgilio Marone, sopra il quale » alcuni anni sono un certo Niccolò Erythreo » fece parecchie belle considerazioni, et è Ju- » risconsulto. Hora a sua concorrenza ho fatto » questa fatica senza dir punto delle cose sue, » ma tutte cose nuove, per far conoscere al » Mondo che i Legisti non sono da più nella » Poesia che i Medici, et per quanto me ne » dicano qui certi buoni spiriti, la Opera sarà » riuscibile, et subito che havrò fatto il quinto » Dialogo, che sarà fra 20 altri di finito, co- » mincierò a rivederla, et forse forse uscirà in » luce, et vo' che nn dì mi vediate assalire » quanti pedanti fur mai; di quanto si farà » avviserò V. E., et intanto se scriverà al » Mattiolo, dicale questa mia hizzarra fantasia, » et che se le Muse mi favoriranno, forse ri- » nuntiarò la semplicità e la herbaria agli al- » tri. V. E. se ne rida meco, che in vero » quando io vi penso, non posso astenermi di » non ridere; basta che l'Opera sarà un giusto » volume, et altro non mi occorrendo resto » basciando le mani di V. E., e il simile con » Madonna Gentile e Messer Vincenzo Ghini » e Messer Giovan Battista, sempre che a tutti » Dio doni ogni contento ». Questi Dialoghi col titolo *Lucullanae quaestiones* furono pubblicati in Basilea l'anno 1564 in folio. Io non so fin quando il Maranta continuasse ad esser tra' vivi.

VII. *Melchiorre Guillandino e Prospero Alpino.*

Quando l'Anguillara partì da Padova, la cura dell'orto botanico fu commessa a uno straniero, cioè a Melchiorre Guillandino, prussiano, a cui ancora fu dato l'incarico di tenere scuola nell'orto stesso, additando ciascheduna erba, e spiegandone l'indole e le virtù. La stima che il Guillandino vi ottenne, fu tale, che lo stipendio gli fu accresciuto fino a' 600 fiorini; ed egli venuto a morte nel 1589, lasciò in attestato di gratitudine tutti i suoi libri alla Repubblica veneta (*Facciol.*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 402). Di lui, e delle opere da lui pubblicate, nelle quali vorrebbesi che all'erudizione fosse uguale l'ordine e la precisione, non appartiene a me il parlare; che troppo ampio argomento a scrivere mi porgono gl'Italiani, perchè possa stendermi ancora agli stranieri. Solo non è da tacersi che ne' molti viaggi da lui fatti per l'Oriente, essendo caduto in mano a' corsari, ei ne fu liberato coll'opera e col denaro del Falloppio, come vedremo parlando di questo anatomico. Successore del Guillandino fu Jacopo Antonio Cortusi, padovano, che aveva lungamente viaggiato anche per l'Oriente, affine di far raccolta di semplici, ma di cui non abbiamo opera alcuna

alle stampe (V. *Haller, Bibl. Botan., t.* 1, *p.* 323). Assai più celebre è il nome del successore del Cortusi, cioè di Prospero Alpino. Esatte notizie di lui ci ha date il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 518), a cui però alcune cose si possono aggiugnere, tratte altronde. Era egli nato in Marostica nel Vicentino a'23 di novembre del 1553. Compiuto il corso de'suoi studi nell' università di Padova, ove si diede a conoscere dotato di vivo ingegno congiunto a un' instancabile applicazione, per desiderio di conoscere esattamente la natura dell'erbe e delle piante più rare, insieme con Giorgio Emo, console della Repubblica, parti da Venezia a'12 di settembre del 1580, e visitate dapprima l'isole della Grecia, giunse in Egitto, e vi si trattenne più anni osservando attentamente ogni cosa, e descrivendo minutamente ciò che gli cadeva sott'occhio. Il conte Mazzuchelli afferma ch'ei tornò dall' Egitto nel 1584, e che trattenutosi due anni in Venezia, passò poscia a Genova, ove Andrea Doria, principe di Melfi, il volle suo medico. Ma il celebre dott. Morgagni ha scoperto un ritratto che Leandro Bassano, pittore famoso ed amicissimo dell'Alpino, ne fece, quando questi giunto appena dall'Egitto andò a trovarlo in Bassano; e ivi si vede segnato l'anno 1586 (*Opusc., pars* 2, *p.* 7). Egli dubita ancora se debba ammettersi ciò che si narra dell'essere stato l'Alpino chiamato a Genova, o a Melfi, come altri dicono. Ma non ci dà su tal punto più chiari lumi. Secondo il conte Mazzuchelli ei fu chiamato a Padova nel 1593, perchè avesse in cura l'orto botanico, e l'anno seguente gli fu aggiunta la lettura de' Semplici. Ma il Facciolati il fa condotto alla cattedra nel 1594, e solo nel 1603 gli fu confidata la cura dell'orto (*l. cit., p.* 402, 405). Grande fu a que' tempi il nome dell'Alpino, e ne è pruova ancora il lauto stipendio assegnatogli, che fu successivamente accresciuto fino a' 750 fiorini. E in molta stima ne sono sempre state le opere, come ben si raccoglie dalle molte edizioni che se ne fecero, anche poichè egli fu morto. Esse appartengono in gran parte alla storia naturale, e comprendono principalmente le osservazioni da lui fatte in Egitto. Tali sono i quattro libri *De Medicina Aegyptiorum*, e quello *De Plantis Aegypti*, il dialogo *De Balsamo*, i due libri *De Plantis exoticis*, la dissertazione *De Rhapontico*, e finalmente l'intera Storia naturale dell'Egitto, ch'egli aveva scritta, e la cui prima parte soltanto ha veduta la luce nel 1735 in Leyden. Anche la medicina fu da lui felicemente illustrata, non sol colle opere or mentovate, ma co' tredici libri *De Medicina methodica*, e più ancora co' sette pregiatissimi libri *De praesagienda vita et morte aegrotantium*. Di queste opere dell' Alpino, e di altre che son rimaste inedite, veggasi il conte Mazzuchelli, il quale per ultimo osserva, che il Tommasini non è coerente a sè stesso nel fissarne l'epoca della morte; perciocchè or la dice avvenuta nel novembre del 1616, or a'5 di febbraio del 1617. Ma il Morgagni ha scoperto e provato ch'ei morì veramente dopo una malattia di sei mesi, a'23 di novembre dell'anno 1616.

VIII. *Andrea Cesalpini.*

Mentre l' orto de' Semplici era in Padova affidato alla cura de' valentuomini or mentovati, nulla meno era felice la sorte di quel di Pisa. Dopo il Ghini ne ebbe la soprantendenza Andrea Cesalpini, aretino, nato nel 1519, il quale in Pisa per molti anni fu professore di medicina. Di lui parla a lungo, dopo altri autori, il Bruckero (*Hist. crit. Philos., t.* 4, *p.* 220; *t.* 6, *p.* 721, ec.); ma egli cel rappresenta filosofo e non botanico. E in fatti il Cesalpini allo studio della storia naturale congiunse quello della filosofia, e nell' interpretare Aristotele fu avuto in conto di uno de' più ingegnosi, talchè Niccolò Torelli, che gli fu avversario implacabile, come ora vedremo, ebbe a confessare, che le opinioni del Cesalpini erano così pregiate in Allemagna, che più nol furono gli oracoli d' Apolline presso i Greci. E la fama di lui si diffuse singolarmente per l' Allemagna, perchè egli viaggiò per essa, e si fece conoscere a' più dotti filosofi. Ma dalla fama non andò disgiunta l' infamia per la taccia che gli fu apposta d'ateo e d' empio. Niccolò Torelli, filosofo di Altdorf, avendo vedute le Questioni Peripatetiche del Cesalpini, stampate in Venezia nel 1571, credette che vi fosse racchiuso il più reo veleno dell'empietà, e contro di esse pubblicò una sanguinosa censura, intitolandola con fredda allusione al cognome del suo avversario, *Alpes caesae*. Chi vuol vedere un ampio estratto delle opinioni del Cesalpini e delle accuse del Torelli, legga il citato Bruckero; ed io sfido il più acuto ingegno de'nostri tempi a intendere ed a spiegare ciò che voglia no e l' uno e l' altro. Così ogni cosa è involta in un inaccessibile labirinto di parole e di termini che o non s' intendono, o possono intendersi come più piace. Fu però solo il Torelli, ch' io sappia, a dar tale accusa al Cesalpini; e il riflettere che questi fu dal pontefice Clemente VIII chiamato a Roma, e fatto suo medico e lettor pubblico di medicina nella Sapienza, nel qual impiego egli continuò fino alla morte, che accadde a'24 di marzo del 1603; il riflettere a ciò, dico, ci fa conoscere che niun sospetto si ebbe in Italia della religione del Cesalpini. Ma più che per le opere filosofiche, noi il loderemo per le botaniche, cioè, pe'sedici libri intorno alle piante, da lui scritti in latino, e pubblicati in Firenze nel 1583. Ei fu il primo a farne una metodica distribuzione, ciò che da altri non si era ancora fatto; e le divise secondo i loro frutti; e fu questo forse il più ampio e meglio ordinato trattato di questa materia che fin allora veduta avesse la luce. Egli scrisse ancora intorno a' metalli, e in oltre alcune opere mediche, delle quali si può vederne il catalogo presso il Bayle (*Dict. hist., art. Caesalpin.*) e presso il Teissier (*Elog. des Hom. sav., t.* 2, *p.* 338, *ed. d' Utrecht*, 1696); e vuolsi da alcuni ch' ei fosse il primo a scoprire

e ad additare la circolazione del sangue, di che diremo tra poco. Di Luigi Leoni e d'alcuni altri custodi dell'orto di Pisa si può vedere l'opera poc' anzi lodata dal chiarissimo dottor Calvi.

IX. *Si accennano altri scrittori dello stesso argomento.*

Questi furono i più insigni botanici che ebbe in questo secolo l'Italia, giacchè di Fabio Colonna, alcune opere del quale nel corso di esso vider la luce, ci serbiamo a parlare nella storia del secolo seguente, a cui propriamente appartiene. Ma più altri ne possiamo additare, de' quali pure abbiamo libri su questo argomento, per tacere di moltissimi che ne trattaron per incidenza. Batista Fiera, mantovano, medico e poeta, scrisse in versi un' operetta intitolata *Coena de Herbarum virtutibus et artis medicae parte, quae in victus ratione consistit.* Di Giovanni Baccanelli, reggiano, abbiamo qualche opera intorno a' Semplici, e di argomento medico (*Mazzuch., Scritt. ital., t. 2, par. 1, p. 1*). Giulio Cesare Scaligero commentò i libri di Aristotele e di Teofrasto intorno alle piante. A questo luogo appartengono la *Phytognomonica* di Giambatista Porta, altrove da noi rammentato, i libri della Materia medicinale di Francesco Sansovino, l'Erbario nuovo e altre opere di Castore Durante (*a*), la traduzione italiana dell'opera di Teofrasto sulle piante fatta da Michelangelo Biondo, il Viaggio di Monte Baldo di Francesco Calzolari, veronese. Cesare Odone dall' Aquila, collega e competitore dell' Aldrovandi nella cattedra dei Semplici e nella cura dell' orto botanico in Bologna, e di cui parla con molto disprezzo il Mattioli in una sua lettera all' Aldrovandi (*Vita dell' Aldr., p. 159*), diè alla luce le Sentenze di Teofrasto intorno alle piante, raccolte insieme e ordinate. E in una lettera di Pietro Fomagalli all' Aldrovandi, scritta da Roma nel 1565 (*ivi, p. 239*), egli il prega a nome di Bartolommeo Eostachio a mandargli *l' Opera del signor Cesare Odone*, de Historia Animalium et Plantarum, *cioè la tavola sopra questi libri di Aristotele*, la quale però io non so se abbia veduta la luce. Guglielmo Grataroli, di patria bergamasco, ma apostata dalla cattolica Religione, e rifugiato perciò in Basilea, ove esercitò lungamente la medicina, e vi morì nel 1568 in età di cinquantadue anni, oltre alcune opere mediche, pubblicò nel 1563 un libro intitolato *De Medicinae et rei herbariae origine, progressu et utilitate*, ec. Più ampie notizie di questo scrittore ci dà il Gerdesio, (*Specim. Ital. ref., p. 274*), da cui per errore è detto Grataloro (*b*). Un numero assai maggiore d' illustratori di questa scienza si può vedere presso i compilatori delle Biblioteche botaniche, e singolarmente in quella più di tutte copiosa dell' eruditissimo Alberto Haller. Io sono pago di averne accennati, come per saggio, alcuni de' più illustri. Aggiungansi a ciò gli orti botanici da alcuni privati formati nelle loro case, come dal senator Priuli in Venezia, da Giulio Moderato, speziale in Rimini, da Vincenzo Montecatino in Lucca, da Sinibaldo Fieschi in Genova, da Vincenzo Pinelli in Napoli, e da Gaspare Gabrielli in Padova, i quali si accennano dal detto Haller (*Bibl. Botan., t. 1, p. 266*). E poteva egli ancor fare menzione di quello che Scipione Simonetta aveva in Milano, di cui fa una lunga descrizione il Taegio, annoverando le rarissime piante e li fiori e le erbe che vi aveva raccolte; e dicendo ch' egli mandava ne' più lontani paesi uomini esperti a farne scelta, e che de' tesori in quel suo orto racchiusi non solo ei permetteva ad ognuno il godere coll' occhio, ma ne era ancora liberal donatore (*Villa, p. 80*). E molti altri ancora ce ne addita in Venezia Francesco Sansovino (*Venezia, p. 369, ed. Ven., 1663*), ove era ancora quello di Pierantonio Micheli, di cui si fa menzione nella Vita dell' Aldrovandi (*p. 18*).

X. *Scrittori del regno animale.*

Più scarso fu il numero di que' che presero a scrivere intorno al regno animale. Il primo libro che intorno a' pesci si vedesse stampato, fu quello di Paolo Giovio, che l' anno 1524 pubblicò il suo opuscolo *De Piscibus romanis.* Ei però si ristrinse soltanto a' pesci che si trovavano ne' fiumi romani, e rendette il suo libro più dilettevole agli amanti della erudizione, che utile agli studiosi della storia naturale. Lo dedicò al cardinal di Borbone, e si lusingò di averne magnifiche ricompense, ma le sue speranze furono deluse: »La fatica de' Pesci», scriveva egli più anni dopo a M. Galeazzo Florimonte, »m' andò vota col Cardinal di Bor» bone; al qual dedicai il libro, rimunerando» mi esso con un benefizio fabuloso situato nel» l' Isola Tile oltre le Oreadi (*Giovio, Lettere,* » *p. 57, ed. Ven., 1560*)». Le osservazioni del Giovio furono utili a Goglielmo Rondelezio scrittore francese, che volendo scrivere un più ampio trattato de' pesci, che fu poi stampato nel 1550, venuto a Roma, vi ebbe su ciò frequenti ragionamenti coll' Aldrovandi, con cui soleva recarsi sovente insieme alla pescheria ad osservarvi i pesci più rari che vi erano portati (*Vita dell' Aldr., p. 13*). Circa il tempo medesimo Francesco Massari, uomo assai erudito, e che per fornirsi di cognizioni avea viaggiato a Costantinopoli, pensava di rischiarare questo argomento medesimo, commentando il nono libro della Storia naturale di Plinio, che tratta de' pesci. Celio Calcagnini, scrivendo nel 1528 a Jacopo Zieglero che allora era in Venezia, gli chiede *quid moliatur Massarius in Historia Piscium* (*Calcagn., Op., p. 140*); il che ei per-

(*a*) Di Castore Durante ha ragionato colla sua consueta esattezza il sig. abate Marini ne' suoi Archiatri pontificii (*t. 1, p. 465*), il qual però non ha trovato alcun documento che lo pruovi medico di Sisto V.

(*b*) Del Grataroli ha poi scritta più esattamente la Vita il signor conte cavalier Giambatista Gallizioli, stampata in Bergamo nel 1788, a cui va aggiunto un diligente catalogo delle opere da lui pubblicate.

suade che allora il Massari fosse in Venezia. Il Commento però da lui scritto sul detto libro di Plinio non fu stampato che nel 1537 in Basilea (*). Assai più stesa e più assai ancora pregevole è l'opera che su questo argomento abbiamo d'Ippolito Salviani di Città di Castello, stampata in Roma nel 1558, col titolo *Aquatilium Animalium Historia*, e da lui dedicata al cardinale Marcello Cervini, che fu poi Marcello II (*a*), morto tre anni prima, poichè già da quattro anni ne avea cominciata la stampa, quando egli era ancora cardinale, ed a questo liberalissimo promotore delle scienze egli era debitore di avere condotta a compimento felice quell' opera. La dedica del Salviani premessale ci dà una sì bella idea dell'animo veramente grande di quel pontefice, e delle diligenze da lui e dall' autore usate per rendere perfetto questo lavoro, che non sarà, io spero, grave a chi legge, che io qui la rechi in parte tradotta nella volgar nostra lingua: » Per ciò ancora è a voi dovuta questa » mia opera, che se qualche piacere, o vantaggio ne trarranno i lettori, a voi non meno » che a me, anzi a voi assai più che a me, ne » saranno debitori. Perciocchè avendo io impiegati alcuni anni in questa Storia de' Pesci, e essendomi affaticato molto perchè ella » riuscisse esatta e perfetta, e conducesse con » minore fatica i lettori alla cognizione di questa scienza, voi mi consigliaste che io facessi » dipingere e incidere in rame le immagini di » tutti i pesci che mi fossero venuti alle mani. » Nel che in due modi voi mi aveto recato » aiuto. Perciocchè non potendo io per le mie » tenui sostanze nè fare incidere tante immagini, nè aver sotto l' occhio che i pesci del » nostro mare, voi in ambedue le cose mi avete » soccorso, così somministrandomi il necessario » denaro, e col vostro eloquente parlare e col » vostro esempio eccitando altri tra' cardinali » a fare lo stesso, come anche facendo che a » spese vostre molte sorti di pesci a noi sconosciute, e senza le quali imperfetta sarebbe » stata questa mia Storia, venissero esattamente » dipinte dalla Francia, dall' Allemagna, dal » Portogallo, dalla Brettagna o per fino dalla » Grecia. Che più? Di molte cose che appartenevano o al modo di scrivere questa Storia, o alla spiegazione di alcuni dubbi, mi » avete voi stesso avvertito, anzi fra i gravissimi vostri studi sacri e profani, se si offeriva cosa che concernesse quest' opera, non » vi siete sdegnato di ponderarla attentamente » e di comunicarmela: sicchè in tre anni, nei » quali ho ad essa atteso, appena mai sono venuto a voi, e vi sono venuto assai spesso, » che non riportassi qualche nuovo lume per » questa Storia ». In fatti l'opera del Salviani fu accolta con grande applauso, ed anche al presente è stimata una delle migliori che abbiamo intorno a' pesci. Una lettera del Salviani all' Aldrovandi, pubblicata insieme colla Vita di questo secondo (*Vita dell'Aldr.*, *p.* 217), ci mostra che questi ancora stimavala molto, e che scrisse all'autore per fargliene sincere congratulazioni; e in fatti nella sua opera sullo stesso argomento egli fa sovente menzione onorevole del Salviani. Rignardo agli altri animali, trattene l'opere dell'Aldrovandi, di cui diremo tra poco, non abbiamo libri di gran valore; e io accennerò solo quello di Giovanni Emiliani, ferrarese, stampato in Venezia nel 1584, e intitolato *Naturalis de Ruminantibus Historia*, nel quale però ei troppo si va diffondendo in inutili digressioni, e poco trattiensi nell' esaminar la natura.

XI. *Scrittori del regno minerale.*

Anche il regno minerale non ebbe gran numero di scrittori. I dieci libri della Pirotecnia di Vannuccio Biringucci, sanese, stampati la prima volta in Venezia nel 1540, e poscia più altre volte, e tradotti ancora in francese e in latino, sono forse i primi che sulla cognizione e sulla fusione de' metalli si pubblicassero. Essi sono ancora in istima presso i coltivatori di tale scienza; e l'autore parimenti fu pel suo sapere assai caro a diversi principi, e singolarmente a Pier Luigi Farnese e ad Ercole II, duca di Ferrara (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1262). Lodovico Dolce pubblicò nel 1565 in Venezia tre libri intorno alle gemme. Ma egli, come osserva Apostolo Zeno (*Lettere*, *t.* 3, *p.* 165), è tacciato a ragione di essersi fatto bello in gran parte dell'opera di Cammillo Leonardi da Pesaro data alla luce nel secolo

(*) Francesco Massari qui nominato, di patria veneziano, dal Sansovino (*Venezia*, *ed. Venez.*, 1663, *p.* 586) viene chiamato Maserio, e fatto anche autore di un libro *De Semplicibus atque herbis*. E ch'egli si affaticasse sopra questo argomento, cel mostra la lettera del Beato Renano premessa al Commento del Massari sul IX libro di Plinio, e la dedica con cui il Massari stesso offre il Commento ad un re Giovanni, che è probabilmente Giovanni III re di Svezia. Ma non pare che alcuna cosa ne venisse alla luce.

(*a*) Il sig. abate Marini ha osservato (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 402, ec.; *t.* 2, *p.* 314), che ne' molti esemplari dell'opera del Salviani da lui veduti non trovasi la lettera dedicatoria al cardinale Marcello Cervini, riferita dal Pollidori, ma bensì un'altra a Paolo IV, con un *Motu proprio* di Giulio III che nomina il Salviani cittadino romano e suo medico. Sembra perciò, ch'egli avesse già fatta stampar la dedica al Cervini; ma che essendo questi dopo il suo breve pontificato venuto a morte, e non essendosi pubblicata l'opera che nel 1558, ei ne facesse togliere quella lettera, e vi sostituisse l'altra a Paolo IV. Altre notizie del Salviani, nato in Roma nel 1514, e ivi morto nel 1572, si possono vedere presso il medesimo autore (*).

(*) *Il Tiraboschi dice nel testo Ippolito Salviani di Città di Castello, ossia Tifernate: poi lo afferma in questa annotazione nato in Roma su la fede dell'abate Marini. Ma nè il Tiraboschi nè il Marini, esaminarono, come si volea, l'opera del Salviani. Dice questi chiaramente d'essere Tifernate sì nel frontespizio figurato della medesima, come nell'avvertimento al Lettore, e nella prefazione; anzi nella dedicazione del suo libro al pontefice Paolo III, lo accerta che avea ognora desiderato un' occasione d'attestargli la sua devozione, da che cominciò a soggiornare in Roma, ove viveva già da molt'anni. I privilegi di Giulio III, di Carlo V, di Enrico II di Francia, di Cosmo de' Medici, tutti del 1554, inseriti nell'opera, lo dichiarano Tifernate; ed egli per solo onore fu nominato cittadino romano da Giulio III* (Nota degli Edit. milan.).

precedente, e intitolata *Speculum lapidum*. Assai più pregevole è la *Metallotheca* di Michele Mercati, la quale nondimeno si giacque inedita fino al 1717, nel qual anno, per opera di Clemente XI, fu magnificamente stampata. Era il Mercati natio di S. Miniato in Toscana, avo era nato agli 8 d'aprile del 1541. In Pisa ebbe a suo maestro, fra gli altri, Andrea Cesalpini, da cui parve che ricevesse in retaggio l'amore alla contemplazione della natura. Passato a Roma, fu dal pontefice S. Pio V, che ne conobbe l'abilità e il sapere, posto alla cura dell'orto botanico Vaticano, che allora cominciò ad aver nome. Non fu meno caro a Gregorio XIII, che lo annoverò tra' suoi famigliari, e a Sisto V, che gli conferì la dignità di protonotario apostolico, e insieme col cardinale Ippolito Aldobrandini, Legato, mandollo in Polonia, acciocchè scorrendo in tal modo gran parte dell'Europa potesse stendere sempre più le sue cognizioni, e accrescere il numero delle rarità naturali che già avea raccolte. Clemente VIII il dichiarò suo archiatro, e gli diede più altri segni della sua benevolenza. Nè solo i romani pontefici, ma e l'imperadore Ridolfo e Sigismondo, re di Polonia, e Ferdinando, gran duca di Toscana, lo onorarono della loro stima, e gliene diedero più pruove. Ed era infatti il Mercati uomo che ad un vasto sapere congiungendo un tratto amabile, una rara prudenza e una singolare probità e innocenza, si conciliava l'affetto e l'amore di tutti. E pruova delle cristiane virtù di cui era adorno, è tra le altre la stretta amicizia ch'egli ebbe con S. Filippo Neri, tra le cui braccia aveva fini piamente di vivere a' 25 di giugno del 1593, in età di soli cinquantadue anni. Le quali cose si possono vedere più a lungo esposte nella Vita del Mercati, scritta da monsignor Magelli, e premessa alla citata *Metallotheca*. È questa un'opera in cui il Mercati annovera e descrive tutte lo produzioni della natura, singolarmente del regno minerale, ch'egli avea raccolte e ordinate nel museo Vaticano, ornato per opera di Gregorio XIII e di Sisto V, il quale fu poscia dissipato e disperso per modo, che appena rimane memoria del luogo in cui fosse. Egli divise l'opera nella stessa maniera in cui avea diviso il museo; cioè in dieci armadii, e ciascheduno di essi in più cassettini. Le classi che si racchiudono negli armadii sono le terre, i sali e i nitri, gli allumi, i sughi agri e pingui, gli alcionii ed i coralli, le pietre simili alla terra, quelle che nascono negli animali, gl'idiomorfi ossia le pietre dotate di una figura o forma particolare, e finalmente i vari marmi; il qual capo però sembra che dall'autore non fosse finito, e forse ancora si dovea aggiugnere più altri capi. Le descrizioni e le spiegazioni ch'egli vi aggiugne, mostrano il lungo studio da lui fatto su tali materie, e la diligenza con cui osservava ogni cosa. Quindi quest'opera, che dall'autore non finita, fu poi venduta a Carlo Dati, era rimasta fino al principio di questo secolo in Firenze. Il detto pontefice comperatala e fattala arricchire di erudite annotazioni dal celebre monsignor Lancisi e da Pietro Assalti, ordinò ch'ella fosse stampata, e l'edizione corrispose alla magnificenza e alle grandi idee di quel pontefice, singolarmente ne' rami aggiuntivi ed incisi con singolare maestria. Essendosi poi trovate in Firenze alcune altre tavole a quest'opera appartenenti, queste ancora furono incise, e di esse con alcuni altri opuscoli si fece un'Appendice alla *Metallotheca*, che fu stampata in Roma nel 1719. Di questo dotto scrittore si aveano già alle stampe alcune Considerazioni e Rimedi per tenere lontana e per curare la peste, pubblicate nel 1576, e il Trattato degli Obelischi, stampato nel 1589, a cui aggiunse l'anno seguente alcune Considerazioni sopra gli Avvertimenti da Latino Latini fatti intorno a quel libro. Se ne hanno, per ultimo, due lettere all'Aldrovandi (*Vita dell'Ald.*, *p.* 249), dalle quali raccogliesi ch'egli era ancora attento raccoglitore di semplici, e che l'Aldrovandi avea di lui molta stima.

XII. *Ulisse Aldrovandi.*

Tutti gli scrittori finor ricordati aveano preso ad illustrare qualche parte di questa vastissima scienza. Niuno aveva ancora ardito di darci un intero e compiuto corso di storia naturale che tutte ugualmente le parti ne comprendesse, e tutte quante sono le produzioni della natura descrivesse minutamente. Era ciò riservato ad uno de' più gran genii che avesse in questo secol l'Italia, e di cui non v'era stato ancora il più dotto e il più laborioso scrittore. Parlo del celebre Ulisse Aldrovandi, uomo che parve dal ciel destinato a squarciare il gran velo fra cui avvolta stavasi la natura, ed a scoprirla, qual ella è, agli occhi degli uomini. Io non dovrò affaticarmi molto nel ricercarne la vita, poichè già l'abbiamo con singolare esattezza descritta dal signor conte Giovanni Fantuzzi, e stampata in Bologna nel 1774, quasi per saggio di ciò che da sì valoroso scrittore potevamo aspettarci nella Storia degli scrittori bolognesi, che da lui abbiamo poscia avuta. Io dunque ne parlerò in breve, e sol quanto richiedesi a far conoscere quest'uom prodigioso. Ulisse figliuol di Teseo Aldrovandi e di Veronica Marescalchi, famiglie ammendue nobilissime bolognesi, nacque in questa città agli 11 di settembre del 1522. I suoi primi anni scoprirono qual genio avido di cose nuove e qual animo coraggioso incontro ad ogni pericolo avesse egli sortito. Un fanciullo di dodici anni, che solo e senza saputa della vedova madre se ne va a Roma, che tornatone poscia, non molto dopo in età di sedici anni, fa di nuovo nascostamente con un sol servitore il viaggio di Roma, e nel tornare a Bologna, avvenutosi poco lungi da questa città in un pellegrino che andava a San Jacopo di Galizia, gli si dà a compagno, e fra varie vicende e fra mille pericoli se ne va a piedi fino all'estremità della Spagna e nel medesimo arnese torna a Bologna; un tal giovane, dico, fa abbastanza conoscere che non si debbono da lui aspettare ordinarii

successi. In fatti quando, sedato il primo ardor giovanile, ei si rivolse tutto agli studi da lui coltivati parte in Bologna, parte in Padova, non vi fu sorte alcuna di scienza di cui non volesse istruirsi, ed in cui non facesse maravigliosi progressi. I sospetti in materia di Religione, che contro di lui e di più altri Bolognesi si destarono in que' tempi, ne' quali temevasi di ogni cosa, gli diedero occasione di fare un' altra volta il viaggio di Roma nell' anno 1540, e ivi provata la sua innocenza diedesi ad osservare attentamente tutte le antichità; e frutto di queste sue osservazioni furono i lumi ch' ei diede a Lucio Mauro, che di esse scriveva, e il Trattato delle antiche Statue di Roma, che l' Aldrovandi stesso distese, e che fu poi stampato insieme col libro del Mauro nel 1556. Ivi ancora egli strinse amicizia con Guglielmo Rondelezio, e con lui unendosi nel diligente studio che quegli faceva su' pesci, sentì naturalmente portarsi alla cognizione della natura, e, tornato a Bologna, applicossi alla botanica. Volle ancora recarsi a Pisa per apprenderla dal Ghini che ne era ivi maestro. Così già molto avanzato nella storia naturale, presa la laurea in Bologna nel 1553, cominciò l' anno seguente ad essere impiegato nella cattedra di logica, indi in quella di filosofia, a cui fu ancora aggiunta la straordinaria lettura de' Semplici, la qual poi nel 1561 fu dichiarata ordinaria. Quarantotto anni continuò egli leggendo pubblicamente, e solo nel 1600, mentre ei già ne contava quasi ottanta di età, chiese ed ottenne la sua giubilazione. Questa lettura però non fu la sola occupazione dell' Aldrovandi, nè il principal fondamento della sua gloria. L' Antidotario bolognese, pubblicato nel 1574, fu opera singolarmente delle sollecitudini e del zelo dell' Aldrovandi. Ma più ancor che per esso è a lui debitrice Bologna per l' orto botanico che per consiglio dell' Aldrovandi si cominciò a formare a pubbliche spese nel 1567, e di cui fu data la cura all' Aldrovandi medesimo insieme coll' Odone, finchè dopo la morte di questo, accaduta nel 1571, l' Aldrovandi solo n' ebbe la sopraintendenza, e la tenne fino al 1600, in cui il senato, ad istanza di lui medesimo, gli diede a sostituto Giovanni Cornelio Weterverio, olandese. Mentre egli era a comune vantaggio così occupato, si applicò ancora a scrivere le sue opere, le quali e pel numero de' volumi e per la vastissima erudizione in esse racchiusa son tali, che sembra quasi impossibile ch' ei potesse giugnere a tanto. I diversi viaggi da lui fatti più volte in diverse parti d' Italia, e la corrispondenza da lui tenuta co' più dotti che allor vivessero, nella storia naturale, di cui son pruova le lettere a lui scritte che si leggono al fin della Vita dell' Aldrovandi, gli agevolarono molto il comporle, perciocchè molte cose potè egli vedere viaggiando, e molte da altri vedute gli furono da essi esattamente descritte. Ma ciò non bastava. Nè egli poteva viaggiare in ogni parte del mondo, nè esser di ogni cosa dagli altri istruito. Ei pensò dunque a raccogliere sotto i suoi occhi in Bologna quanto di più pregevole e di più raro producesse la natura in ogni parte del mondo. Perciò con gravissima spesa, alla quale concorse in parte la liberalità del senato, in parte egli stesso aiutato ancora da molti principi e signori italiani, a cui l' idea dell' Aldrovandi parve degna di essere dalla loro munificenza promossa, radunò nel pubblico orto botanico tutte l' erbe più utili e più degne della considerazione d' un filosofo; e inoltre formò nella propria sua casa un museo di produzioni naturali che era forse il più insigne che allora esistesse, ed una ricchissima biblioteca de' libri che a questa scienza appartengono. Con questi aiuti ei si accinse ad illustrare scrivendo le parti tutte della storia naturale. In tredici tomi in foglio egli trattò stesamente degli uccelli, degl' insetti, de' pesci, de' quadrupedi, degli altri animali tutti, de' mostri, de' metalli e degli alberi. Egli però non potè vederne alla luce che quattro tomi, e gli altri furon poi pubblicati da diversi uomini dotti e in diversi tempi. Oltre questa grand' opera, immenso è il numero di altri trattati, osservazioni, lettere ed altri somiglianti libri che manoscritti se ne conservano nella biblioteca dell' Istituto in Bologna, ed il cui esatto catalogo si può vedere aggiunto alla Vita di esso. Questi per la maggior parte riguardavano la storia naturale; ma ve ne ha ancora di mille diversi argomenti. La pittura, l' architettura, la musica, la poesia, l' antichità, la storia, le arti meccaniche, la geografia, la critica, la medicina, la filosofia, la morale, la matematica, e perfino la teologia, tutto fu abbracciato dall' ingegno dell' Aldrovandi, e in tutto ei lasciò pruove del suo sapere. Ma noi non possiamo giudicare che delle opere le quali se ne hanno alle stampe. E niuno, io credo, ricuserà di sottoscrivere al giudizio che ne ha dato un moderno scrittor francese, a cui il comun consenso de' dotti concede il vanto del più esatto insieme e del più elegante interprete della natura, cioè M. Buffon. Niun meglio di lui doveva conoscere i difetti e gli errori dell' Aldrovandi, ed egli in fatti ce gli discuopre; ma insieme ne fa un tale elogio, di cui l' Aldrovandi medesimo non potrebbe a questi tempi bramare il più glorioso: » L' Aldrovandi », dice egli (*Hist. natur., t. 1, discours prélim., p. 26, ed. in 4.°*), » il più laborioso e il più dotto fra » tutti i naturalisti, dopo la fatica di 60 anni, » lasciò immensi volumi sulla storia naturale, » che furono successivamente stampati, e quasi » tutti dappoichè egli fu morto. Essi si ridurrebbono alla decima parte, se se ne togliessero tutte le cose inutili ed estranee all' argomento. Ma fuor di questa prolissità che, » a dir vero, ci opprime, i libri dell' Aldrovandi » si debbono rimirare come i migliori che vi » siano su tutta la storia naturale. Il piano del» l' opera è buono, sensate ne sono le distri» buzioni, le divisioni spiegate bene, le descri» zioni esatte, uniformi sì, ma fedeli. La parte » storica non è ugualmente buona: spesso vi è » misto il favoloso: e l' autor vi si mostra troppo » inclinato alla credulità ». Ei venne a morte

in età di ottantatre anni, a' 10 di maggio del 1605; e dopo aver recato, vivendo, ornamento e vantaggio sì grande alla sua patria, volle esserle utile ancor dopo morte, e lasciò erede il suo museo e di tutta la sua copiosa biblioteca; e l'uno e l'altra, per saggia disposizione di quel prudentissimo senato, passarono poi all' Istituto delle scienze, che in esse conserva ancor viva la memoria di un uomo di cui Bologna dovrà sempre giustamente gloriarsi.

XIII. *Altri scrittori di storia naturale.*

Dopo aver parlato dell' Aldrovandi, appena sembra rimaner luogo a mentovare altri scrittori che presero ad argomento de' loro libri la storia naturale. Nondimeno non dee negarsi un giusto tributo di lode a quelli ancora che si sforzarono d' illustrarla, benchè i lor successi non fossero ugualmente felici. Ferrante Imperato, speziale napoletano, pubblicò nel 1599 in Napoli ventotto libri di Storia naturale, che furono altre volte stampati e tradotti in latino. Alcuni affermano che il vero autor di quell'opera fosse Niccolò Antonio Stegliola, e che l'Imperato, pagandogli una somma notabile di denaro, ottenesse ch'ella portasse in fronte il suo nome. Ma il Toppi e il Nicodemo rigettano questa accusa (*Bibl. nap., e Addiz. ad essa*); a cui nondimeno parmi che possa aggiugnere qualche peso una lettera dall'Imperato medesimo scritta all' Aldrovandi (*Vita dell' Aldr.*, *p.* 252), dalla quale si scuopre ch'egli era avidissimo di esser lodato per cotal suo studio. Io non ho veduta quest' opera, ma non trovo ch' ella sia molto pregiata dagl'intendenti (*a*). La lettera sopraccitata però cel mostra assai impegnato nel raccogliere le produzioni della natura, e nell' esaminarne l' indole e le proprietà. Qui ancora appartiene *La Scala Naturale, ovvero Fantasia dolcissima di Gio. Camillo Maffei da Solofra* (nel regno di Napoli) *intorno alle cose occulte, e desiderate nella Filosofia*, stampata in Venezia nel 1564, opera in cui ragiona di vari punti di storia naturale, dell' acque, de' venti, delle meteore, de' pianeti, e di qualunque altra cosa gli viene alla mente, senza però internarsi molto profondamente in tali ricerche, e senza offrirci cosa che richiegga particolar riflessione. Dell' autor ossi possono vedere le opportune notizie presso il Tafuri (*Scritt. del regno di Nap.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 214). Molte opere abbiamo d' Andrea Bacci natio di S. Elpidio nella Marca, e secondo alcuni di origine milanese, medico di Sisto V e professore di botanica in Roma, della cui vita ragiona colla consueta sua esattezza il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 13), e la maggior parte di esse appartengono alla storia naturale ed alla medicina. Tali son quelle dell' Acque albule e di altre medicinali, il discorso dell' Alicorno, i sette libri delle Terme da lui scritti in latino, e avuti in molta stima da' dotti, il Trattato della gran Bestia, ed altre di somigliante e ancor di diverso argomento, delle quali il mentovato autore ci dà un ben distinto catalogo (*a*). Finalmente il conte Giovanni Maria Bonardo nato alla Fratta nel Polesine di Rovigo, di cui si fa spesso menzione nelle lettere di Lucrezia Gonzaga e di Luigi Grotto, e di cui il sopraccitato conte Mazzuchelli ha raccolte tutte quelle notizie che gli è avvenuto di rinvenire (*ivi*, *par.* 3, *p.* 1546), oltre alcune altre opere poetiche, astronomiche, storiche ed economiche, ci diede nel 1589 la *Miniera del Mondo*, stampata in Venezia, in cui brevemente compendia tutto ciò che di più raro produce in qualunque siasi luogo la natura, opera che non ci dà gran lumi per avanzarci in questa scienza.

XIV. *L' anatomia deve all' Italia i suoi maggiori progressi.*

Lo studio da tanti valentuomini posto nell' illustrare la storia naturale giovò non poco a condurre a maggior perfezione la medicina. Ma assai più utile ad essa fu l'esattezza con cui altri al tempo stesso si diedero ad osservare ed a descrivere la più bella e la più ammirabile di tutte le opere della natura, cioè il corpo umano. L'anatomia aveva fatto qualche progresso nel secolo precedente, ma troppo ancora rimaneva a scoprirsi, e troppi erano gli errori da' quali essa era ingombrata. Se nel secolo di cui scriviamo, ella non giunse ancora a godere di quella luce a cui poi fu condotta, molte furono nondimeno e utilissime le scoperte che in essa si fecero, e quasi tutte si dovettero all' ingegno e alla diligenza de' medici italiani. La serie de' fatti che andremo svolgendo, cel farà manifesto. E a queste pruove io premetterò l'ingenua confessione di un recente scrittor francese, cioè, di M. Portal: » Le scienze », dice egli parlando di questi tempi (*Hist. de l'Anatom.*, *t.* 1, *p.* 341), » languivano » in Francia, benchè elle fossero già da gran » tempo coltivate valorosamente in Italia, e per » una strana fatalità le migliori opere d' anatomia e di chirurgia pubblicate in Italia, in » Francia erano sconosciute ... Anche in Montpellier, benchè vicina all' Italia, poco si profittò delle cognizioni degli autori di questa » nazione . . . Carlo Stefano, che fiorì in Pa-

(*a*) Il Signor Napoli-Signorelli arreca diverse ragioni a giustificar l'Imperato dalla taccia appostagli di aver fatta sua l'opera dello Stegliola (*Vicende della Colt. nelle due Sicil.*, *t.* 4, *p.* 160, ec.), e io confesso ch'esse mi sembrano avere molta forza. Ciò però ch'egli aggiugne, che Fabio Colonna nella prefazione al suo libro delle Piante rare napoletane *manifestamente dimostra la falsità di tal favoletta*, non mi par detto con esattezza, perciocchè il Colonna altro non fa in essa che lodare molto l'Imperato, e l'opera da lui pubblicata; il che ci mostra bensì che il Colonna era persuaso che quella fosse opera dell' Imperato, ma non pruova che veramente essa il fosse; giacchè poteva anche quel dotto scrittore essere stato in ciò ingannato.

(*a*) Il sig. abate Marini ha scoperto ciò che ancor non sapevasi, che il Bacci morì in Roma a' 24 di ottobre del 1600, e fu sepolto in S. Lorenzo in Lucina (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 464).

» rigi a' tempi ancor posteriori, non cita nè » il Mondino, nè l' Achillini, nè il Carpi, nè » il Vigo, che gli avrebbono potuto somministrare avvertenze utili e interessanti per » la sua professione. L' Italia sola possedeva » le scienze, e i dotti che le coltivavano, erano » racchiusi in questa parte d' Europa. Quei » che erano nati in altre provincie, credevano di essere stranieri alle scienze, e si » rifugiavano in Italia per apprenderle, o per » insegnarle . . . Francesco I, quel gran re di » Francia degno d' eterna memoria, conobbe » la necessità d' introdurre nel suo regno i » dotti stranieri per giovarsi delle loro cognizioni, ec. ». Così prosiegue egli ad annoverare distesamente e gl' Italiani chiamati in Francia e gli stranieri venuti in Italia, ed a fare il confronto tra le scuole italiane e le oltramontane, e conchiude dicendo: » Ci conviene dunque, » nostro malgrado, accordare la palma agli anatomici italiani del secolo XVI sopra gli altri di tutta l' Europa ».

XV. *Jacopo Berengario da Carpi.*

Il primo in ordine di tempo tra gli altri anatomici di questo secolo è Jacopo Berengario da Carpi, da alcuni dal nome della sua patria detto semplicemente il Carpi. Abbiamo veduto altrove, parlando di Alberto Pio, che a questo suo principe e signore dovette Jacopo il principio della sua fama; perciocchè nel palazzo di Alberto in Carpi, ove quello splendido mecenate di tutte le scienze godeva di raccogliere e di esercitare gli uomini dotti, essendosi determinato di fare l'anatomia del porco, al Berengario, che essendo figlinolo di un chirurgo detto Faustino, aveva cominciato ad esercitarsi in quell' arte, fu dato l' incarico di farne la sezione. D' allora in poi diedesi Jacopo singolarmente all' anatomia; e benchè fosse in Bologna professore di chirurgia, secondo l'Alidosi, dal 1502 fino al 1527 (*Dott. forast.*, *p.* 30), si esercitò nondimeno singolarmente nell' esaminare la struttura del corpo umano. E vuolsi che avendo egli, per soddisfare alla sua curiosità ad un tempo ed alla sua antipatia contro gli Spagnuoli, aperti vivi due uomini di questa nazione per osservare la palpitazione del cuore, fosse perciò da quella città esiliato. Questo fatto si può forse considerare come uno di que' racconti che non hanno alcun fondamento fuorchè la popolare credulità. L' Alidosi è il più antico scrittore da me veduto, che di ciò faccia menzione, ed egli è lontano di un secolo dal Berengario. Ei cita, è vero, il Falloppio, ma nella di ciò io ho potuto trovare in questo autore; e parmi quindi che questo fatto debba almen rimirarsi come molto dubbioso. Egli esercitava ancora la medicina e la chirurgia; e gli vien data la lode di essere stato il primo inventore del metodo di curare il morbo gallico coll'unzion mercuriale. Il ch. dottor Giuseppe Maria Bertini sostiene, che gli Arabi ancora, e dopo essi più altri medici di Europa, usarono del mercurio (*Dell'uso esterno ed interno del Mercurio*). E inoltre il dottor Domenico Cottogni, uno de' più valenti anatomici dell' età nostra, ha osservato, che Pietro Pintor, spagnuolo e medico di Alessandro VI, nel suo rarissimo libro *De Morbo gallico*, dedicato allo stesso pontefice, parla di questo rimedio pel detto male (*De sedibus Variolar.*, *Neap.*, 1769). Ma almeno convien dare al Berengario la lode di aver promosso questo metodo di curare in modo ch' ei ne fosse creduto il primo ritrovatore (*). E in ciò fu egli così felice, che benchè molti ne uccidesse, più nondimeno furono risanati, ed egli ne ebbe il guadagno di più di cinquantamila ducati, come narra il Falloppio (*De Morbo gall.*, c. 39). Benvenuto Cellini nella Vita che di sè medesimo scrisse, racconta, (*p.* 33), che Jacopo venuto a Roma, e avendo veduti i disegni di certi vasetti da lui fatti, essendo egli ancora avido di tali cose, e ben intendente di que' lavori, volle che il Cellini due gliene facesse d' argento; e in questa occasione ci fa un carattere poco vantaggioso del Berengario, e degli effetti di questo suo rimedio: » Capitò a Roma un grandissimo Cerusico, il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi: questo valentuomo » infra gli altri suoi medicamenti prese certe » disperate cure di mali franzesi . . . Io non gli » ebbi sì tosto forniti (i due vasetti), che que» st' uomo gli mostrò al Papa, e l'altro di dappoi s' andò con Dio. Era molto litterato: » maravigliosamente pol parlava della Medicina. Il Papa volle, ch' egli restasse al suo » servizio; e quest' uomo disse, che non vo» leva stare al servizio di persona del mondo; » che chi aveva bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma, perchè non » molti mesi appresso tutti quegli, ch'egli aveva » medicato, si condussero tanto male, che certo » stavan peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò gli miei » vasetti al Duca di Ferrara, ec. ». In questo passo il Cellini dice, che il Berengario gli pagò que' due vasetti *molto bene*. Ma altrove nel parlarne di nuovo si contraddice (*p.* 195): » Quel ciurmadore di Maestro Jacopo, cerusico da Carpi, il quale venne a Roma, e vi » stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri » gentiluomini, da' quali e' trasse molte mi» gliara di ducati, in quel tempo che gli feci » questo vaso e un altro diverso da que» sto, ed egli me lo pagò l' uno e l' altro » molto male; e ora sono a Roma tutti quanti » sventurati, ch' egli unse, stroppiati e mal» condotti ». Anche il Bembo non ci dà una

(*) All' occasione del compilare che ho fatto la Biblioteca modenese, ho chiamato a più diligente esame il tempo in cui il Berengario potè cominciare a far uso della unzion mercuriale; ed ho conosciuto che il vanto che a lui si dà di esserne stato il primo ritrovatore, è più fondato che io non aveva creduto dapprima; e che non può provarsi che nè il Pintor, nè altri autori spagnuoli o italiani l' usassero prima di lui. Veggasi il t. 1, p. 225 di quell' opera, ove più altre notizie del Berengario si sono prodotte.

troppo favorevole idea del carattere del Berengario; perciocchè, parlando di certa contesa che questi voleva muovergli sopra una casa in Bologna, dice, che *costui non istima, che il dir menzogne sia male alcuno, quando tornano a utile di chi le dice* (*Lettere, t.* 1, *l.* 9). Qualunque però egli si fosse, e qualunque esito avessero le cure da lui intraprese, in ciò che appartiene all' anatomia, ei ne fu uno de' più illustri ristoratori. Un ampio Commento pubblicò egli da prima nell' anno 1521 (*a*) sull' Anatomia del Mondino, quindi un più ristretto Compendio, stampato in Bologna nell' anno 1523, colle figure in legno, che credonsi opera di Ugo da Carpi, intagliatore famoso. Se ne ha per ultimo un Trattato della rottura del cranio, stampato pure in Bologna nel 1518. Delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 2, *p.* 917, ec.). Il Falloppio, il cui giudizio è di gran peso in questo argomento, chiama il Berengario il primo ristoratore dell' arte anatomica: *Jacobus Carpensis primus procul omni dubio anatomicae artis, quam Vesalius postea perfecit, restaurator* (*Observat. anatom., t.* 1, *Op., ed Ven.* 1606, *p.* 48). E ne specifica la scoperta di due ossicelli dell'orecchio, detti malleolo e incude, di cui, dice il Falloppio, niuno aveva ancora fatta menzione; benchè, secondo alcuni, essi fossero conosciuti ancora a' tempi di Alessandro Achillini; intorno a che si può leggere una lettera del dottissimo Morgagni (*Epist. anat., t.* 1, *ep.* 6, *n.* 1, 2). M. Portal descrive a lungo (*l. cit., p.* 272) tutte le osservazioni anatomiche fatte dal Berengario, cui dice egli pure uno de' ristoratori dell' anatomia e della chirurgia, e mostra che alcune scoperte attribuite a' più moderni anatomici furono prima fatte da esso; e fra le altre quella della pellicella membranosa posta innanzi alla retina dell' occhio, che si attribuisce comunemente all'Albino. Ma quanto è esatto M. Portal nel darci una giusta idea dell'anatomia del Berengario, altrettanto è poco felice nell' accennarne le diverse vicende. Ei saggiamente rivoca in dubbio l' anatomia da lui fatta dei due Spagnuoli ancor vivi; ma soggiugne, che è certo ch' ei fu mandato in esilio a Ferrara. Or il primo fatto ha i fondamenti medesimi che il secondo, e perciò o ammendue debbonsi ammettere o rigettare ammendue. Egli poi crede probabile ciò che a me sembra improbabile del tutto, cioè, che l' Inquisizione il costringesse a partir da Bologna per aver parlato troppo liberamente della generazione. A un anatomico non dovevasi ciò imputare a delitto; e se pure ei fosse stato per ciò rilegato, ei non sarebbesi recato a Roma, ove veduto abbiamo poc' anzi ch' ei si trattenne sei mesi, e che il papa bramò di averlo al suo servigio. Io crederei anzi, che quando Carpi sua patria passò sotto il dominio del duca di Ferrara nel 1527, che fu quel tempo a un dipresso in cui egli, lasciata Bologna, passò a Roma e indi a Ferrara, egli scegliesse questo soggiorno per godere della protezione del nuovo suo sovrano. L'Alidosi aggiugne, e più certa testimonianza se ne ha presso il Falloppio, che il Berengario morendo (il che non si sa in che anno avvenisse), lasciò erede il duca delle ricchezze colla sua arte adunate.

XVI. *Altri anatomici.*

Viveva al tempo stesso in Ferrara Lodovico Bonacciuoli, nobile ferrarese, professore di filosofia e di medicina in patria, medico della duchessa; quel desso di cui udimmo in addietro dolersi tanto Pontico Virunio pel furto da esso fattogli dei suoi caratteri e de' suoi torchi. Di lui abbiamo più opere anatomiche e mediche singolarmente in ciò che appartiene alla generazione, delle quali alcuni hanno fatti magnifici elogi. M. Portal nondimeno (*l. cit., p.* 357), seguendo il sentimento dell'Haller, ne giudica meno vantaggiosamente, e osserva che in molte cose ei non è che semplice copiatore degli antichi, e che più volte è caduto in non piccioli errori. In alcuni punti però confessa ch'egli ha veduto meglio degli altri, e che ove tratta delle gravidanze, non come anatomico, ma come medico ei propone ottime riflessioni. Egli era non solo medico, ma poeta ancora valoroso e finì di vivere verso il 1540 (*Mazzuch., Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1532). Maggiori lodi dà il medesimo M. Portal (*l. cit., p.* 350, ec.) a Niccolò Massa, veneziano, autore di una Introduzione anatomica stampata in Venezia nel 1536, e di altre opere mediche e filosofiche. Egli merita, secondo il detto scrittore, un luogo distinto tra' più illustri anatomici; ed è andato più oltre del Berengario in ciò che spetta alla cognizione de' muscoli del basso ventre, delle reni, della lingua e di altre parti. L' Alberici afferma (*Scritt. venez., p.* 7), ch'ei fu sepolto in un maestoso deposito nella chiesa di S. Domenico in Venezia, e ne riferisce l' iscrizione sepolcrale postagli da Maria sua figlia nel 1569, che fu forse l'anno in cui egli finì di vivere. Valoroso anatomico fu Marcantonio dalla Torre, veronese; ma l' immatura morte da cui fu preso in età di trent' anni, non gli permise il dare que' gran frutti che se ne attendevano (V. *Maffei, Ver. illustr., par.* 2, *p.* 285, ec.). Molte opere anatomiche e mediche si hanno ancora alle stampe di Bassiano Landi, piacentino, professore di filosofia e di medicina in Padova dal 1543 fino all'anno 1563, in cui a' 24 di ottobre fu barbaramente, non si sa per qual ragione, da un sicario ucciso (*a*). Il loro catalogo si può vedere presso il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav., t.* 1,

(*a*) Altre edizioni eransi già pubblicate dell' Anatomia del Mondino, e il primo ad illustrarla con note, e darla più corretta che nelle prime stampe, fu Giammaria Rusineuto da Vigone in Piemonte, professore di medicina nell' università di Torino, che in questa città la diede in luce l'anno 1501.

(*a*) Di Bassiano Landi più a lungo ha poi parlato il celebre sig. Proposto Poggiali (*Mem. per la Stor. letter. di Piac., t.* 2, *p.* 103), il quale crede che il disprezzo con cui egli parlava degli altri professori, fosse quello che gli eccitò contro il loro odio, e fu cagione dell' infelice sua morte.

p. 215, ec.); ma esse non sono avute in gran pregio; e M. Portal, forse troppo severamente, vuole (*l. cit.*, *p.* 393) ch'ei sia annoverato tra quelli che hanno ritardato i progressi dell'arte. A qualche compenso di sì rigoroso giudizio aggiugniamo qui l'elogio che ne ha fatto il cardinale Agostino Valiero, il quale l'aveva avuto a maestro, e così ne dice: *Sed ille, quem nominavi, Bassianus in elegantia sermonis perquirenda, et in contemnendis philosophis illis, qui et Latini et scholastici nominantur, erat nimius; qua de re, antequam ex hac vita discederet, illum monueram; vir alioquin ingenio et varia eruditione praestans erat* (*De cautione in edend. Libr.*, *p.* 14).

XVII. *Andrea Vesalio professore in Padova: Realdo Colombo.*

Sorse frattanto il gran lume della moderna anatomia Andrea Vesalio di Brusselles, che in età di soli 25 anni pubblicò i suoi libri della Fabbrica del corpo umano, ne' quali ardì prima di ogni altro d'impugnare gli errori di Galeno, e, quasi un altro Colombo, scoperse un nuovo e finallora incognito mondo nel corpo umano. Montpellier, Parigi, Lovanio furono i primi teatri in cui questo grand'uomo diede a conoscere il suo valore. L'Italia non dovea esserne priva. Nel 1537 la Repubblica veneta il chiamò a Padova, ove fino al 1542 tenne scuola d'anatomia. Ne partì in quest'anno per recarsi a Basilea, e ne tornò nell'anno seguente per ripigliare la sua cattedra, ove l'applauso ch'egli ottenne fu tale, che giunse ad avere fino a cinquecento scolari (*Facciol.*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 386). Ma ne partì di nuovo per Basilea l'anno seguente, e poco appresso passò alla Corte di Carlo V, con molto danno dell'anatomia, a cui egli poco attese, poichè fu al servigio di Cesare, e con maggior danno di lui medesimo; perciocchè avendo ottenuto di aprire il cadavero di un gentiluomo spagnuolo da lui curato, ed essendosi nell'aprirlo trovato il cuore ancor palpitante, i parenti del defunto ne concepirono tale sdegno, che al tribunale dell'Inquisizione accusarono d'empietà l'infelice anatomico. E Carlo V a salvarlo credette di non avere altro scampo che d'inviarlo in pellegrinaggio a Gerusalemme; donde mentr'egli ritorna, richiamato dalla Repubblica veneta nel 1564, fece naufragio, e gittato dall'onde all'isola di Zante vi morì di disagio (*). Io non dovea passare del tutto sotto silenzio questo sì celebre ristoratore dell'arte anatomica, per l'onore ch'egli accrebbe all'università di Padova; ma al mio argomento basta l'averlo accennato. Quando il Vesalio partì da Padova nell'anno 1542, gli fu dato a successore Realdo Colombo, cremonese, ch'era ivi stato prima professore di sofistica, ed a lui pure succedette di nuovo nel 1544, e per tre anni sostenne con onore quella cattedra (*Facciol.*, *l. cit.*, *Papadop.*, *Hist. Gymn. patav.*, t. 1, *p.* 318). Nel 1546 fu professore a Pisa, ove era pure nel 1548 (*Fabbrucci*, *de Gymn. pis. ap. Calog. N. Racc.*, *t.* 6, *p.* 105). Vuolsi ancora da alcuni ch'ei fosse professore in Ferrara (V. *Guarin.*, *Supplem. ad Hist. Ferrar. Gymn.*, *pars* 2, *p.* 121), ma nè se ne indica l'anno, nè se ne reca sicura pruova. Passò poscia a Roma, ove si trattenne più anni, e narra egli stesso di aver aperto il cadavero di S. Ignazio fondatore de' Gesuiti, quando questi morì (*De Re anatom.*, *l.* 15). Ivi nel 1559 pubblicò i suoi quindici libri di Anatomia dedicati al pontefice Paolo IV, e visse almeno fino al 1564, come pruova il Fabbrucci, presso il quale si potranno vedere più distinte notizie di questo professor valoroso (*l. cit.*), come ancora presso l'Arisi (*Crem. litter.*) (*a*). Se si riflette agli elogi ch'ei fa di sè stesso nella sua opera, e al disprezzo con cui spesso parla del gran Vesalio, delle cui lezioni però si era molto giovato, si crederebbe che il Colombo non fosse che un superbo millantatore. Ma non ostante questo difetto, ei dee essere riposto tra' più illustri anatomici. M. Portal ci dà un distinto compendio dell'opera da lui pubblicata (*l. cit.*, *p.* 541, ec.), e mostra che, benchè troppo aspramente, giustamente però ha in alcuni luoghi corretto il Vesalio; va annoverando minutamente le diverse scoperte da lui fatte prima di ogni altro, e da qualche moderno anatomico attribuite a sè stesso; ma insieme avverte, che alcune osservazioni ch'ei si vanta di essere stato il primo ad esporre al pubblico, trovavansi già ne' libri di più antichi anatomici. Io non prendo a parlare distintamente di ciaschedun cosa, per non riempire questa mia Storia di termini anatomici, che dalla maggior parte non sarebbono intesi. Mi basta accennarle, e indicare gli autori che ne danno più minuta contezza.

XVIII. *Gabriello Falloppio.*

Assai più celebre è il nome di uno scolaro del Vesalio, che, pien di rispetto pel suo maestro, parve che volesse seguirlo solo d'appresso, ma che in molte cose felicemente lo avanzò. Ei fu Gabriello Falloppio, modenese, la cui memoria sarà sempre gloriosa nella storia dell'anatomia. Di un uomo sì illustre, e vissuto soli due secoli innanzi a noi, dovrebb'essere nota la vita; e nondimeno non è ancora stato deciso quando nascesse, o quando finisse di

(*) Il sig. abate Lampillas giustamente mi accusa di errore (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 2, *p.* 247), perchè ho fatto vivere ancora Carlo V, quando il Vesalio partì dalla Corte di Spagna. Cambisi dunque Carlo V in Filippo II. Quanto poi alle ragioni ch'ei reca per porre in dubbio il motivo da me, dopo molti altri autori, recato di quella partenza del Vesalio, a me poco importa che il fatto sia vero, o falso, poichè nulla esso appartiene alla storia della letteratura italiana, e sarò pronto a toglierlo interamente dalla mia opera.

(*a*) Il sig. abate Marini ha chiaramente provato che Realdo Colombo morì nello stesso anno 1559 in cui fu pubblicata la sua opera anatomica, e prima che la stampa ne fosse finita; ed ha anche osservato che nello stesso anno egli era professore nella Sapienza di Roma collo stipendio di 220 ducati (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 372).

vivere. E grande è la diversità di sentenze intorno alla prima epoca; perciocchè alcuni lo dicono nato nel 1490, fra i quali è il Tommasini (*in Elog.*), altri in maggior numero nel 1523. Io inclinava già alla prima opinione, e me lo persuadevano i versi di Giglio Giraldi sul sacco di Roma, ne' quali, tra quelli che lo aiutarono nelle avventure fra cui fu allora avvolto, nomina un Falloppio, ma senza spiegarne il nome, dal quale narra che gli furono inviati in dono venticinque, com' ei li chiama, talenti. Ma un passo del famoso Sigonio mi ha tratto nella seconda opinione, e mi ha fatto conoscere che il Giraldi ragiona di qualche altro Falloppio. Racconta il detto scrittore, o due volte il ripete (*Praef. ad Emendat. livian. et Disp. patav.* 2), ch'egli ed il Falloppio furono insieme allevati ne' lor primi anni; che udirono gli stessi maestri, e che a vicenda si animavano ne' loro studi. Erano dunque a un dipresso della medesima età il Sigonio e il Falloppio; e poichè il primo era nato circa l'anno 1524, come a suo luogo diremo, circa il tempo medesimo ancora dovette nascere il secondo. Ei fece i suoi studi parte in Ferrara, ove ebbe tra gli altri a maestro Antonio Musa Brasavola, che con tal nome ei lo cita sovente nelle sue opere (*De Medicament. purgant. simpl.*, c. 54, *in Metall.*, c. 13, ec.), parte in Padova, ove fu scolaro del famoso Vesalio, di cui, come vedremo, parlò poi sempre con gran rispetto, ancor quando ne impugnò le opinioni. Il Muratori nella Vita del Sigonio afferma, che il Falloppio fu prima canonico in Modena, e che poi rinunciò al canonicato per attendere all'anatomia; ma nell'archivio del capitolo di questa cattedrale non si è potuto di ciò trovare alcun monumento (*). Nel 1542 ei fu uno di quelli che sottoscrissero il Formolario di Fede, da noi mentovato altrove, e in quella sottoscrizione non prende alcun titolo. Ei fu prima professore in Ferrara, di che, oltre la testimonianza del Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 170), ei fa fede egli stesso, dicendo (*Observat. anatom.*, *Op.*, *t.* 1, *p.* 74): *Dum ego Ferrariae profiterer (agitur fere decimus et tertius annus) mum istud inventum mihi communicavit* (parla di Giambatista Canani) *egoque postea Pisis atque hic Patavii ita publice propalavi*, ec. In qual anno scrivesse le sue osservazioni anatomiche, nol sappiamo; ma poichè ei fu professore prima in Ferrara che in Pisa, come abbiamo udito da lui affermarsi, ed a Pisa ei fu chiamato nel 1548, come afferma il Fabbrucci (*l. cit.*, *p.* 110), e come narra lo stesso Falloppio: *anno 1548, quo ego primum Pisis profiteri coepi* (*l. cit.*, *p.* 48), ne segue che ciò accadesse al più tardi nel 1547, quando ei non contava che circa ventiquattro anni di età. Tre anni si stette in Pisa, ove gli fu dato a successore Antonio Punzanelli, di cui egli fa grandi elogi (*ib.*, *p.* 74); passò a Padova, ove fu professore di chirurgia, d'anatomia e dei semplici, ed ebbe anche qualche ispezione sull'orto botanico collo stipendio di 200, e poi di 276 fiorini (*Facciol.*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 381, 401, 405). In quell'università continuò ad insegnare, finchè visse, il Falloppio, ma in modo che a quando a quando ei fece diversi viaggi, o per curare ragguardevoli personaggi, o per fornirsi di nuove cognizioni. L'anno 1552 fu chiamato a Roma alla cura di Balduino del Monte, fratello del pontefice Giulio III (*ib.*, *p.* 387). Egli accenna di essere stato in Firenze, e di avere ivi esaminate ben cento ossa di leoni (*l. cit.*, *p.* 46, *De Partibus similar.*, *ib.*, *p.* 130). Nel suo trattato *De metallis*, scritto nel 1557, afferma di essere stato in quell'anno in Milano (*ib.*, *p.* 368, 371). Al fine del suo Commento sul libro d'Ippocrate *De vulneribus capitis* dice, che stava allor sul partire insieme cogli ambasciadori, probabilmente della Repubblica veneta, alla Corte del re di Francia: *Haec de vulneribus capitis sint satis; et quia confecturus sum iter in Gallias cum clarissimis ad Regem Oratoribus, pluribus vacabo diebus* (*Op.*, *t.* 2, *p.* 456). Finalmente ei navigò ancor nella Grecia; perciocchè, parlando di una pianta, dice: *Hinc cum ex Graecia afferrem hanc plantam* (*De mater. medica*, c. 21, *Op.*, *t.* 1, *p.* 243). Alla fatica delle pubbliche scuole e de' viaggi ei congiunse quella dello scrivere, e le opere da lui composte, mediche, chirurgiche e anatomiche, formano tre tomi in folio, fra le quali sono pregiatissime, come ora vedremo, le sue Osservazioni anatomiche. S'io volessi raccogliere gli elogi con cui egli è celebrato da' suoi contemporanei, non meno che da' più recenti scrittori, io potrei stendermi assai lungamente. Il Sigonio ne' passi da me accennati, Paolo Manuzio, cui egli guarì da un ostinato mal d'occhi, in una elegante lettera che in ringraziamento gli scrisse (*l.* 4, *ep.* 45), Bartolommeo Ricci in due sue lettere al Sigonio e a Lorenzo Frizzolio (*Op.*, *t.* 2, *p.* 196, 203), Melchiorre Guillandino in una lettera al Mattioli (*inter Epist. Matthiol.*, *l.* 2), e mille altri ne fanno luminosissimi encomii. Ma a sfuggire lunghezza due soli ne recherò io di due scrittori, l'uno antico, l'altro moderno. Il primo è il suddetto Guillandino, che altrove ne fa questo elogio, il qual ben si vede che non è dettato da adulazione (*Papyrus*, *p.* 120, *ed. Ven.*, 1572): *Quod equidem eo libentius refero, quod mihi refricat renovatque memoriam pariter ac desiderium Gabrielis Falloppii Mutinensis, magni mei, dum hac luce frueretur, moecenatis, quem ego virum totius Italiae publico summoque honore nomino. Nullum enim unquam Chirurgum hoc ipso Italia produxit omnibus animi ingeniique dotibus absolutiorem, absit invidia dicto. Et si ad laudem facit Hydrocremusto Taurino tanto majorem, quanto minus verecundum est velle docere quod non didiceris, ac Spartam, quam sis nactus, impotenter ornare. Sed ne singulas ejus laudes oratione exsequar, apponam elogium*,

(*) Mi è poi avvenuto di ritrovar memoria del canonicato avuto già dal Falloppio per breve tempo in questa cattedrale, e poi da lui rinunciato; del che e di alcune altre circostanze intorno alla vita di questo illustre anatomico si è detto più stesamente nella Biblioteca degli scrittori modenesi (*t.* 2, *p.* 23, ec.).

quod ejus imagini meo in musaeo subscripsi, ex quo nemo non intelliget, quantis vir ille virtutibus instructus fuerit. Salve, Gabriel Falloppi, Scholae Patavinae, medicorum omnium, omnibus numeris longe absolutissime: ingeniorum liberalis educator, artium et utriusque linguae perite, ac unice verae virtutis aestimator. Salve iterum anatomicorum atque herbariorum coryphaee, cum te vivente non Italia modo tua, sed omnis quoque Europa salutari et admiranda prorsus doctrina floruerit, scilicet ut mox orbata te doctore et vindice in densissimam obscuritatis caliginem, et veteres illas tenebras incideret. Salve itidem, qui feliciter et exercuisti medicinam, et luculenter docuisti in clarissimis Italiae gymnasiis annos XIIX, detectis, damnatis, proscriptis, et medio sublatis errorum millibus multis, aequato non modo Herophili rerum fulgore, sed etiam Dioscoridis prope et magni Asclepiadis. Verum satis tibi non erat tot nominibus ad aeternam gloriam contendisse, nisi etiam Melchiorem Guillandinum gravi aere obstrictum ex manibus Numidarum Maurorumque gratis redimeres. Quod ille generosi animi tui liberale donum, si non, ut par est, digne olim pensabit, certe nulli unquam oblivioni tradet, sed quemadmodum dicitur trabali clavo figet, atque optima fide aeternum suspendet. L' altro è M. Portal, il quale dell'opere del Falloppio ragiona assai lungamente (*l. cit., p.* 569, ec.), e scopre le belle riflessioni ch'ei prima di ogni altro ha fatto su le ossa umane; mostra quanto bene egli ha conosciuto l'orecchio e l'occhio e la lingua, com'egli ha corretta la descrizione del Vesalio de' muscoli del basso ventre, e come ha scoperto nell'utero femminile quelle che da lui tuttora si dicono le tube falloppiane (le quali per altro si vuole che anche dall'antico medico Erofilo fossero indicate), e dopo avere di ogni cosa distintamente parlato, conchiude: » Ecco a un di presso ciò che le opere » del Falloppio hanno di interessante sull'a» natomia e sulla chirurgia. Da quest'estratto » si può conoscere, che il Falloppio è stato » un de' più grandi anatomisti e de' più grandi » chirurghi del secolo XVI. Il suo genio si mo» stra ad ogni passo, e ad ogni passo si scuo» prono le tracce di osservatore giudizioso. » Egli era uomo di dolce carattere, affabile e » nulla presuntuoso: proponeva con modestia » le sue scoperte, e combatteva con modera» zione gli altrui errori. Ebbe sempre un gran » rispetto pel suo maestro Vesalio, e non violò » mai i diritti dell'amicizia. In una parola, fu » il Falloppio dotato di quasi tutte le buone » qualità che si bramano, ma che raramente » si trovano in un dotto ». Ma non v'è elogio che tanto onori il Falloppio, quanto quello che a lui fanno le sue opere stesse. Perciocchè, oltre le belle scoperte che vi s'incontrano frequentemente, ei mostra in esse una modestia e una sincerità sì grande, che pochi esempi se ne troveranno. Egli credeva di avere scoperto prima di ogni altro il terzo ossicello dell'orecchio, che dicesi staffa. Gli vien detto che prima di lui avealo scoperto Filippo Ingrassia, siciliano, ed egli cede tosto il campo, e ne dà la lodo al primo ritrovatore: *Quamvis aliquando meum hoc dixerim, aliique illud idem de se affirmarint, Deus tamen gloriosus scit, Ingrassiae fuisse inventum* (*Observ. anat., Op., t.* 1, *p.* 48). Parlando di un'altra scoperta, quasi ei temesse che alcuno gliene desse la gloria, si protesta ch'essa è dovuta a Giambatista Canani: *Hoc equidem meum inventum non est, sed Joannis Baptistae Canani Ferrariensis Medici* (*ib., p.* 74). Confessa che nel curare le rotture del cranio egli ha più volte peccato per ignoranza, e che ben cento uomini per sua colpa son morti: *Advertatis quaeso: ego fui in causa mortis centum hominum ignorans causam hanc* (*in l. Hipp. de vul. cap. l.* 27). Con qual modestia finalmente conchiude egli le sue Osservazioni anatomiche, chiedendo in certo modo perdono s'egli ha osato di discostarsi dalle altrui opinioni, e da quelle singolarmente del suo maestro Vesalio! *Atque utinam neminem ex iis, ad quorum manus libellus hic pervenerit, nostra (quod summopere exopto) offendat oratio, cum in ipso nihil a me scriptum est, quod alios anatomicos laedere valeat, si justi aequique rei ipsius aestimatores esse velint. Omnes enim, qui adhuc vivunt, amo ac colo, et illorum quoque, qui mortui sunt, manibus optime precor, nullius illorum gloriae aut laudibus invidens; cum tam vastus sit optimae existimationis campus, ut inde unusquisque maxima ornamenta sibi colligere possit sine detrimento alienae gloriae. Quod si aliquando divino Vesalio aut alicui alii anatomico non lubens, sed inscius potius vel invitus vulnus aliquod inflixi, oro, ut hoc antidoti loco a me accipiant quod aut imprudenter erravi, aut, si vera protuli, omnia ipsi praesertim Vesalio accepta refero, quoniam ita mihi viam stravit, ut ulterius licuerit progredi, quod numquam certe hac ope destitutus facere potuissem.* Oltre le opere ne' tre tomi racchiuse, si ha alle stampe sotto il nome del Falloppio un libro italiano di *Segreti*, che da alcuni credesi di altro autore, nè io ho agio di trattenermi su tal quistione. Alcune lettere italiane se ne hanno tra quelle scritte ad Ulisse Aldrovandi (*Vita dell' Aldr., p.* 194, *ec.*), dalle quali si trae, ch' egli era in qualche trattato di passare a Bologna, ma che insieme, benchè in età giovanile, era in assai cagionevole stato di salute. Perciocchè in una sua de' 16 di marzo del 1557, esortando l'Aldrovandi a moderare le sue fatiche e il suo studio, » Specchiatevi » in me, gli dice (*ivi, p.* 198), il quale era tutto » fuoco, e dalla fatica sono ridutto a mal ter» mine in guisa, che se voglio star sano mi » conviene mangiare una volta solo il giorno, » et non essere huomo quasi, et con stento » ancora mi mantengo ». In fatti questo sì dotto e sì amabile professore morì in età troppo immatura, cioè circa i trentanove anni. Il Facciolati e gli altri scrittori padovani ne fissano comunemente la morte al 1563. Ma Francesco Panini, concittadino del Falloppio, nella sua Cronaca manoscritta di Modena, da lui scritta nel 1567, la pone l'anno innanzi, cioè nel 1562,

e dice che ne furono fatte in lode molte orazioni funebri, elegie, ode, epigrammi, anche da'forastieri, come da Giovanni Sario, nobile polacco, di cui si ha alle stampe un'orazione funebre in lode del Falloppio, da Nicasso Ellebodio, fiammingo, che stampò un'oda, e di Casimiro Accursio, aquilano, di cui il Panini medesimo reca due epigrammi latini in lode dello stesso Falloppio.

XIX. *Filippo Ingrassia.*

I due anatomici, a' quali abbiam udito poco anzi che il Falloppio attribuì le scoperte di cui altri facevano lui autore, cioè Filippo, ossia Gian Filippo Ingrassia, e Giambatista Canani, furono essi ancora due de' più valenti che avesse l'Italia. L'Ingrassia era nato in Recalbuto nell'isola di Sicilia (V. *Mongit.*, *Bibl. sicul.*, *t.* 1, *p.* 360), e, secondo il Mongitore, fece i suoi studi in Padova, ed ebbe ivi la laurea nel 1537; anzi M. Portal aggiugne, che fu ivi ancor professore (*l. cit.*, *p.* 435). Ma nè il Papadopoli, nè il Facciolati non fanno menzione dell'Ingrassia nè tra gli scolari, nè trai professori di quell'università (*). Da Padova, secondo i due soddetti scrittori, passò ad essere professore nell'università di Napoli, ed ivi ebbe tal nome, che gli venne innalzata una statua con una onorevole iscrizione, da essi riferita, in cui egli è detto ristoratore in quella città della medicina e dell'anatomia. A dir vero, l'Origlia, nella sua Storia dell'Università di Napoli, non fa cenno dell'Ingrassia; ma ch'egli vi tenesse scuola d'anatomia, è certo dal passo del Falloppio, che tra poco riferiremo. Da Napoli trasferissi poscia a Palermo, ove venne in tal fama, che egli era considerato come un oracolo. Sollevato dal re Filippo II nell'anno 1563 alla carica di archiatro di quell'isola e delle adiacenti, provvide con prudentissime leggi alla pubblica felicità, ed ordinò che niuno potesse esercitare la medicina, se non dopo un rigoroso esame, e dopo pubbliche pruove de' suoi talenti e dei suoi studi. In occasione della peste che l'anno 1575 devastò Palermo e gran parte della Sicilia, tal fu la destrezza, il senno e l'attività dell'Ingrassia, che a lui si attribuì la cessazione di quell'orribil flagello; ed il Senato di Palermo, per riconoscere e premiare le fatiche ed il sapere dell'Ingrassia, comandò che gli fossero contati 250 scudi d'oro al mese. Ma egli con rara generosità ne accettò solo quanto bastava ad innalzare una cappella in onore di Santa Barbara nel convento de' Predicatori di Palermo. Rendette più salubre l'aria di quella città coll'asciugare certe paludi che la cingevano, e finalmente, lasciando gloriosa memoria del suo sapere non meno che delle sue virtù, finì di vivere in età di anni settanta, nel 1580, e ne furono solennemente onorate le esequie da' medici e dagli speziali tutti della città. Molte sono le opere anatomiche e mediche da lui pubblicate, delle quali si legge il catalogo presso il Mongitore. Le prime singolarmente contengono utili osservazioni, e molte di esse non ancor fatte da altri, delle quali si può vederne l'estratto presso M. Portal. Io accennerò solamente la scoperta del terzo ossicello dell'orecchio, detto staffa. L'Ingrassia è debitore al Falloppio, se la lode di questa scoperta è rimasta a lui solo: *Tertium*, dice egli, parlando di questo ossicello (*Observat. anatom.*, *Op.*, *t.* 1, *p.* 28), *si nolumus debita laude quemquam defraudare, invenit ac promulgavit primus Joannes Philippus ab Ingrassia Siculus Philosophus ac Medicus doctissimus, dum Neapolitano in Gymnasio publice anatomen doceret, atque etiam theoricam et practicam, ut ajunt, medicinam profiteretur. Nam vir ille, ut patet ex ipsius scriptis editis, ita in omnibus artis nostrae partibus exercitatus est, ut, consummatissimus Medicus cum sit, merito et dici possit.* E siegue narrando, come sapesse della scoperta che fatta aveva l'Ingrassia, e conchiude colle parole da me poco anzi recate nel ragionare dello stesso Falloppio.

XX. *Giambatista Canani.*

Il Canani era ferrarese di patria, e fu prima professore di medicina e d'anatomia nell'università della sua patria, quindi primo medico del pontefice Giulio III, e finalmente protomedico del duca di Ferrara a' tempi di Alfonso II (*Borsetti*, *Hist. Gymn. Ferrar.*, *tom.* 2, *p.* 156). Una sola opera se ne ha alla luce intitolata *Musculorum humani corporis picturata dissectio*, stampata in Ferrara nel 1572, opera di tal rarità, che a pena è chi possa vantarsi d'averla veduta (*a*). Perciò lo stesso M. Portal non ne ha potuto dare l'estratto (*t.* 2, *p.* 25), e solo sulla testimonianza di Amato Lusitano, a cui lo stesso Canani mostrò nel 1547 la sua

(*) Sull'autorità del Mongitore ho qui asserito che l'Ingrassia fece i suoi studi in Padova; nè io ho motivo di contraddire a tale asserzione. Due cose però sono certe; la prima, ch'egli studiò dapprima in Palermo sotto il medico Giambatista dalla Pietra, ch'ei perciò chiama suo maestro (*Jatropol.*, *Ven.*, *Gryph.*, 1548, *p.* 119, *p.* 145); l'altra, ch'ei dà più volte lo stesso titolo al famoso Manardi (*ib.*, *p.* 130, 394, ec.), e che perciò convien dire ch'egli studiasse qualche tempo in Ferrara. Dall'opera dello stesso Ingrassia intitolata *Jatrapologia*, da lui scritta in Napoli nel 1547, si raccoglie (*ib.*, *p.* 260), ch'egli era stato prima in Sicilia, mentre ivi era donna Isabella, moglie del vicerè D. Ferrante Gonzaga; che dovendo ella nel 1544 andare a Mantova, avealo scelto a suo medico; e che venuto con essa a Napoli, e trattenendosi ivi lungo tempo, per opera singolarmente di Simona Porzio, e per ordine del vicerè D. Pietro di Toledo, aveva ivi preso a leggere pubblicamente la medicina; che donna Isabella gli permise di ivi fermarsi, purchè l'accompagnasse fino a Manfredonia, ove dovea imbarcarsi per andare a Venezia; a che avendo egli in quel viaggio impiegati diciassette giorni, tornato a Napoli, trovò un altro che erasi intruso nella sua cattedra, e usava di ogni arte per alienare da lui gli scolari, il che però non vennegli fatto.

(*a*) L'operetta del Canani fu stampata non nel 1572, ma nel 1543, e si può vedere la descrizione che ne fa il sig. ab. Marini, che una copia ne ha avuta sotto gli occhi, e ne accenna alcune altre (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 400, ec.). Questo valoroso scrittore ha poi fatte pubblicare alcune lettere scritte dal duca di Ferrara Ercole II a Giulio III ed al cardinale dal Monte, quando mandò nel 1552 il Canani perchè curasse il podagroso pontefice (*Gior. di Pisa*, *t.* 61).

scoperta, pruova ch'ei fu il primo osservatore di alcune delle valvole delle vene, intorno alle quali è da vedersi una lettera del Morgagni che alcune altre circostanze ci somministra della vita del Canani, e loda assai questo illustre anatomico (*Epist. anatom.*, *t.* 2, *ep.* 15, *n.* 65, ec.); ma confessa egli stesso di averne veduto una sola volta il libro in Ferrara, senza poterlo pur leggere. Ma a ciò dee aggiugnersi un'altra circostanza da lui rilevata prima di ogni altro ne' muscoli della mano, che è appunto quella scoperta di cui gli rende l'onore il Falloppio, il quale, dopo averla descritta, così ne dice, facendo un magnifico elogio di quest'anatomico: *Hoc equidem meum inventum non est, sed Joannis Baptistae Canani Ferrariensis Medici, viri uti sine ulla controversia inter antesignanos anatomicos collocandi, ita omni genere doctrinae et morum probitate comitateque nemini secundi.* Non sappiamo fin quando egli vivesse. Ei fu sollecito di fare a sè stesso l'iscrizion sepolcrale, mentre ancor viveva, ed era nel sessantesimoterzo anno di sua età l'anno 1578, ed essa è riferita dal Borsetti e dal Portal.

XXI. *Si accennano altri anatomici.*

Potrei qui far menzione di Guido Guidi chirurgo e anatomico illustre; ma di lui mi riserbo a parlare ove diremo de' medici italiani che pel loro sapere furono chiamati in Francia ed altrove, ed ivi pure diremo di un altro anatomico, cioè di Prospero Borgarucci. Giulio Cesare Aranzi, bolognese, nipote di Bartolommeo Maggi, di cui parleremo tra' chirurghi, professore per trentadue anni in Bologna di medicina pratica, di chirurgia e d'anatomia, e ivi morto nel 1589, e con grande onor seppellito (*Alidosi*, *Dott. bologn. di Teol.*, ce., *p.* 105), diè alla luce diverse opere anatomiche e mediche (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 932), fra le quali pregiatissima è quella *De humano foetu*, stampata la prima volta in Bologna nel 1564, e poscia più altre volte. Egli è stato uno de' primi, secondo M. Portal (*l. cit.*, *t.* 2, *p.* 3, ec.), ad esaminare attentamente le parti del feto umano, e della matrice in cui esso è racchiuso; e della descrizione che ne ha fatta l'Aranzi, ei dà un esatto compendio lo stesso autore. Più altre belle osservazioni anatomiche egli ne riferisce intorno al cervello, all'orecchio ed a' muscoli di esso e dell'occhio, alla lingua e ad altre parti del corpo umano; e mostra che qualche recente scrittor francese di alcune di esse si è fatto bello senza citarne l'autore (*a*). Nome ancor più famoso è quello di Costanzo Varoli (*b*), esso pur bolognese, prima professore di chirurgia e di medicina in sua patria, poscia chiamato a Roma, e fatto dal pontefice Gregorio XIII suo primo medico e professore nella Sapienza (*Alid.*, *l. cit.*, *p.* 42). Oltre un general trattato di Anatomia, se ne ha alle stampe quello su' Nervi ottici; e ad esso principalmente dee il Varoli la riputazione di cui gode tuttora; perciocchè egli fu il primo ad osservare ch'essi hanno la loro origine dalla midolla allungata; e più altre importanti scoperte intorno al cervello gli vengono attribuite, delle quali parla distintamente M. Portal (*l. cit.*, *p.* 29, ec.), che altre ancora ne aggiugne tratte dall'opera anatomica di questo dotto scrittore; ed osserva, fra le altre cose, che le prime memorie da M. Dodard pubblicate intorno alla voce non sono che una libera traduzione delle opere del Varoli. Egli però non è in tutto esente da errori; ed alcuni ce ne addita lo stesso M. Portal. Ma ei gli avrebbe facilmente emendati, e progressi assai più lieti avrebbe fatti in questo studio, se una troppo immatura morte non l'avesse rapito nel 1575, nell'età di soli trentadue anni. Con molta lode parimenti ragionano alcuni de' più dotti anatomici di Giulio Jasolino natìo di S. Eufemia in Calabria, di cui, oltre alcune operette latine di anatomia, si ha alle stampe un libro *De' rimedi naturali che sono nell' Isola di Pitechusa*, *oggi detta Ischia*. Ei fu scolaro e successor dell'Ingrassia; e mantenne alla università di Napoli la fama e il grido che il suo maestro le aveva ottenuta. Alcune delle più pregevoli osservazioni da lui fatte si accennano da M. Portal (*ib.*, *p.* 39). Questi ancora ragiona di quelle non meno pregevoli che s'incontrano nell'opere di Giambatista Carcano Leone, milanese, scolaro e aiutante del Falloppio nelle dimostrazioni anatomiche (*ib.*, *p.* 53, ec.). Il suo maestro pensava di farlo scegliere a suo successore: ma essendo egli morto prima di eseguire ciò che aveva disegnato, il Carcano, privo di un tale appoggio, dovette cercarsi altrove provvedimento. M. Portal dice ch'ei passò a Pisa; di che io non trovo indicio, se pur ciò non si trae dalle opere stesse del Carcano, da me non vedute. Ben trovo ch'ei fu professore di anatomia in Pavia; la qual cattedra però ei non ottenne che a' 17 di novembre del 1573 (*Elenc. act. ticin. Stud. ad h. a.*). Egli era ivi ancora nel 1588 (*ib.*; *ad h. a.*), e visse almeno fino al 1600, come pruovasi dall'Argelati, il quale annovera le opere da lui pubblicate (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 2, *p.* 301). Esse, come ho accennato, mostrano un osservator diligente, e che corregge ancora il Vesalio ed il suo maestro Falloppio. Ma questi pregi vengono sminuiti, come afferma M. Portal, dall'oscurità dello stile, dalle inutili digressioni e dalle soverchie lodi di cui l'autore è liberale a sè stesso. Degno è pur da vedersi l'estratto che ei dà il medesimo autore delle opere di Arcangelo Piccolomini, ferrarese, che verso la metà del secolo fioriva in Roma (*l. cit.*, *p.* 93; *t.* 5, *p.* 602; *t.* 6, *par.* 2, *p.* 13) (*a*), e di quelle

(*a*) Veggasi anche intorno all'Aranzi l'opera più volte citata del conte Fantuzzi (*Scritt. bol.*, *t.* 1, *p.* 226, ec.).

(*b*) Il Varoli è stato tolto dal ruolo de' medici pontificii dal signor abate Marini, che non ha trovato alcun documento per lasciarvelo (*t.* 1, *p.* 429).

(*a*) Di Arcangelo Piccolomini copiose ed esatte notizie si possono vedere nella bell'opera del signor abate Marini, il quale in molte cose ha corretto il Portal (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 423, ec.).

di Giulio Casserio, piacentino (a), prima domestico, poi scolaro e aiutante dell'Acquapendente nelle sezioni anatomiche, e finalmente successor del medesimo nella cattedra, e morto nel 1616, di cui, oltre più altre opere, è in molta stima la Storia anatomica dell'organo della voce e dell'udito, nella quale, riguardo alla voce principalmente, egli ha superati tutti gli altri anatomici che l'avevano preceduto (t. 2, p. 229). Con minor lode ragiona M. Portal delle opere di Eustachio Rudio, bellunese (ib., p. 101), e di Marcantonio Montagnana, padovano (ib., p. 115), di Girolamo Capivaccio, parimenti padovano (ib., p. 142), di Niccolò Sammicheli, veneziano (ib., p. 159), e di più altri, di cui accenna semplicemente i nomi e le opere, e ch'io perciò passo volentieri sotto silenzio. Di alcuni altri che scrissero pure d'anatomia, ma furono principalmente benemeriti della medicina e della chirurgia, diremo tra poco; e conchiuderemo qui ciò che all'anatomia appartiene, col ragionare di Bartolommeo Eustachio, che a buon diritto deesi annoverare tra' più celebri ristoratori di questa scienza.

XXII. *Bartolommeo Eustachio.*

La patria di questo grand' uomo non è nota abbastanza, perciocchè altri il fanno natio della città di S. Severino, nella Marca d'Ancona, altri di S. Severina, nella Calabria, nè io trovo lumi che bastino a decidere la questione (*). Assai poco ci è giunto a notizia della vita da lui condotta, e incerte sono del tutto le principali epoche di essa. Sappiamo solo, ch'ei fu in Roma professore di medicina nella Sapienza; e narra egli stesso, nella dedica da lui fatta nel 1562 del suo opuscolo sull'organo dell'udito al datario e poi cardinale Francesco Alciati, che avendo egli interrotte per non so quali giuste ragioni le sue lezioni, alcuni suoi malevoli avevano procurato di fargli perciò perdere la grazia del cardinale Borromeo, nipote del pontefice Pio IV, e vi sarebbono forse riusciti, se l'Alciati non gli avesse recato aiuto. Ei fu ancora medico del cardinal Giulio della Rovere, detto il cardinal d'Urbino, come raccogliesi dal privilegio del re Carlo IX, premesso agli opuscoli anatomici dell'Eustachio. Nè io so come M. Portal abbia affermato (t. 1, p. 608), che ei proseguì a servire quel cardinale ancora poichè ei fu fatto pontefice, giacchè il detto cardinale non giunse mai a tal dignità. Ma nè la cattedra, nè fa fama da lui acquistata col suo sapere, nè la protezione di quel cardinale nol poterono sottrarre agl' incomodi della povertà. Egli se ne duole talvolta, e singolarmente nella detta dedicatoria: *tenues vires meae, et humilis status, disparque ac multum jactata fortuna,* ec. Nel 1563, quando ei diede a luce il suo trattato delle reni, era già avanzato in età, e malconcio dalla podagra, come egli stesso racconta nella prefazione che gli va innanzi. Sembra perciò verisimile che non vivesse molto più oltre. Ma ei vive, e viverà sempre glorioso e ne' suoi opuscoli e nelle sue Tavole anatomiche. Il trattato delle Reni è il più ampio che si abbia su questo argomento, e niuno più di lui si è avanzato in esaminarne e descriverne la struttura e gli usi; e benchè ei pure sia caduto in qualche errore, questo però è troppo ben compensato dalle belle scoperte che in esso egli ha fatte. L'orecchio ancora è stato da lui con somma esattezza descritto, e molte picciole parti ne ha egli vedute prima di ogni altro. Ei pretende ancora di avere scoperto innanzi all'Ingrassia l'ossicello che dicesi staffa; e si stende assai lungamente su ciò, e parla con qualche asprezza contro il Falloppio (benchè nol nomini apertamente), che al siciliano anatomico ne aveva attribuita la gloria. Forse potè avvenire che e l'Ingrassia e l'Eustachio, senza saper l'un dell'altro, facessero tale scoperta. Ma l'Ingrassia ebbe la sorte che il Falloppio ne lo facesse inventore alcuni anni prima che l'Eustachio desse alla luce questi suoi opuscoli. In essi ei prende sovente a difender Galeno, che dal Vesalio e dal Falloppio era stato accusato di molti errori; e benchè in alcuni punti il difenda felicemente, avviene però a lui ancora più volte ciò che suol avvenire a chi troppo ciecamente si dà a seguire l'altrui opinioni, cioè, di errare insieme colla sua guida. Veggasi presso M. Portal (*l. cit.*) un' esatta analisi di tutti questi opuscoli, e delle nuove scoperte fatte dall' Eustachio intorno alla vena detta *azygos*; al canale toracico, alla valvola tra la vena cava inferiore e la superiore, e singolarmente intorno a' denti, de' quali l'Eustachio ci ha dato il più compito ed il più giusto trattato che ancora si fosse veduto. Oltre questi opuscoli, aveva egli fatte delineare ed incidere in rame quarantasei gran tavole anatomiche; ma, com' egli dice, nella prefazione a' suoi opuscoli, l'avanzata sua età, i dolori della podagra e le sue tenui sostanze non gli avevano finallora permesso il pubblicarle. Ed elle di fatto rimasero inedite, e si crederono perdute, finchè trovate a' tempi di Clemente XI, questi le diede al suo medico monsignor Lancisi, acciocchè le desse alla luce, come seguì in Roma nel 1714; dopo la quale edizione più altre se ne sono poscia fatte, e fra esse è assai stimata quella fatta dall' Albino in Leyden nel 1744. Queste tavole sono la più onorevole testimonianza che rendere si possa al sapere anatomico di questo valentuomo; sì esatte sono esse, e sì chiaramente vi si veggono delineate più parti che credonsi scoperte da' più recenti scrittori. Oltre il suddetto Portal, ragiona di esse distesamente il dottissimo Morgagni, ed esaminandole ad una ad una, dimostra quanto fosse l'Eustachio inoltrato nella scienza anatomica (*Opusc. anatom., pars 1, p. 19, ed. Ven.,* 1763). Alcune altre operette diede in luce l' Eustachio

(a) Più copiose notizie intorno al Casserio si possono ora vedere nelle memorie per la Storia letteraria di Piacenza del ch. signor Proposto Poggiali (t. 2, p. 91, ec.).

(*) L'Eustachio fu nativo di S. Severino, terra presso Salerno; di che veggasi il Nicodemo nelle sue giunte al Toppi.

e più altre avevane apparecchiate, che non hanno mai veduto il giorno, delle quali, oltre i due accennati scrittori, si possono vedere i compilatori delle Biblioteche anatomiche e mediche.

XXIII. *Scoperta della circolazione del sangue.*

Nel parlare di questi illostri anatomici abbiamo accennate alcune delle scoperte da essi fatte nel corpo umano. La più celebre però fra tutte fu quella della circolazione del sangue; e forse appunto perchè essa è la più celebre, ella è ancora la più contrastata, perciocchè molti sono quelli che aspirano alla gloria di esserne creduti i primi osservatori, e ognuno di essi ha seguaci che ne difendono caldamente il partito. Ella è questa una quistione troppo famosa, perchè noi possiamo dispensarci dall' esaminarla con qualche attenzione. Molti affermano che in niun modo possono gloriarsi i moderni di tale scoperta, e che la circolazione del sangue fu nota ad Ippocrate e ad altri medici antichi, e fra essi più recentemente di tutti sostiene questa opinione M. Dutens nella bella sua opera intitolata: *Recherches sur l'Origine des découvertes attribuées aux Modernes* (*t.* 2, *p.* 39, *ec.*, *ed. Paris.*, 1766). Egli reca i passi d' Ippocrate, ne' quali dice, che il sangue si va aggirando per tutte le membra a guisa di un fiume; di Platone, che afferma lo stesso, e aggiunge, che quando il sangue s' ingrossa, corre più lentamente; di Aristotele, che nomina e le vene e le arterie, e accenna la comunicazione ch' esse hanno tra loro; di Giulio Polluce che nomina le due cavità del cuore, una delle quali comunica colle vene, l' altra colle arterie, e di altri antichi scrittori che, quai più quai men chiaramente, descrivono la circolazione del sangue. Ma questi passi, a dir vero, ci pruovano bensì che gli antichi conobbero che il sangue aggiravasi per le vene; ma che ne conoscessero il modo, l' economia e le leggi, nol pruovano certamente (*). E parmi ridicola la risposta che fa a questa difficoltà l'Almeloveen, citato da M. Dutens; cioè, che Ippocrate, avendo a trattare di tante altre cose importanti, non volle gittare il tempo in questa a tutti già nota. Perciocchè, se Ippocrate non ha creduto di fare cosa inutile descrivendo tante parti del corpo, benchè ben conosciute, molto meno doveva temere d' impiegar male le sue fatiche, ricercando e sponendo con esattezza una parte sì interessante per l' economia animale. Confessiamo dunque sinceramente, che gli antichi non ebbero che una oscura e superficiale idea della circolazione del sangue, e che se scoprirono ch' esso andava aggirandosi e serpeggiando pel corpo umano, non seppero segnare esattamente le vie che in ciò teneva. Ma ancora tra' moderni vi ha gran contrasto a chi si debba la lode di tale scoperta. È certo che alcuni scrittori vissuti al principio di questo secolo parlano della circolazione del sangue. Il troppo celebre Michele Serveto nella sua opera *De Trinitatis erroribus*, stampata in Basilea nell' anno 1531, non solo l' ammette, ma fa vedere che il sangue dal ventricolo destro passa a' polmoni per mezzo della vena arteriosa ossia polmonare, e di là nell' arteria venosa, donde, purificato dall' aria che vi si insinua, è attratto dal sinistro ventricolo che si dilata per riceverlo più facilmente. I passi ne' quali egli spiega la sua opinione, e accenna ancora la comunicazione tra le arterie e le vene, ed altre particolarità concernenti questo fenomeno, si possono vedere raccolti da M. Portal (*t.* 1, *p.* 300, *ec.*), da M. Dutens (*l. cit.*, *p.* 50, *ec.*) e da altri. Luigi le Vasseur, medico francese, che l'anno 1540 pubblicò in Parigi la sua Anatomia, parla egli ancora chiaramente della circolazione del sangue, della vena cava e dell' arteriosa, e singolarmente fa menzione delle valvole del cuore e de' diversi loro usi; e lo stesso M. Portal riferisce (*l. cit.*, *p.* 373) il lungo passo di questo scrittore, in cui gli sembra che la descrizione delle valvole non sia punto men chiara di quella che poi diede l' Harvey. Realdo Colombo, da noi già mentovato, in ciò che appartiene alla circolazione del sangue pel cuore, ebbe idee ancora più chiare e precise di quelle del Serveto e del le Vasseur, ma non seppe andare più oltre e spiegare come esso si aggiri per tutto il corpo (*ib.*, *p.* 552, *ec.*). Finalmente, oltre qualche sperienza intorno a ciò fatta dal Vesalio e dal Vidi, e oltre le osservazioni dell' Acquapendente intorno alle valvole delle vene, Andrea Cesalpini, rammentato da noi tra i botanici, andò in ciò più oltre di tutti; perciocchè, raccogliendo le osservazioni da altri già fatte, benchè senza nominarli, ne formò una descri-

(*) Il sig. abate Lampillas (*Saggio*, *par.* 2, *t.* 2, *p.* 241) mi ricorda a questo luogo che Seneca conobbe la circolazione del sangue. Io il sapeva; ma poichè Ippocrate e Platone tanto prima di lui aveane anche più chiaramente parlato, non ho creduto che giovasse il farne menzione. Egli poi vuol persuaderci che a Michele Serveto si deve veramente quest' scoperta, e reca il passo con cui io stesso l' ammetto a parte di questa gloria. Ma io poscia aggiungo, che l' Harvey fu quegli che veramente spiegò con esattezza e con precisione questo arcano della natura, sopra cui gli altri non ci avean date idee troppo giuste. E sopra questa osservazione da me fatta, nulla egli dice, nè si prende il pensiero di dimostrare, come avrebbe dovuto, ch' esso fu spiegato dal Serveto ugualmente che dall' Harvey. Siegue egli poscia a ricordare due altre scoperte anatomiche che, secondo lui, si debbono agli Spagnuoli. La prima è quella del sugo nerveo, ch' ei dice fatta dal celebre spagnuolo Oliva di Sambugo in un suo libro stampato nell' anno 1588. Io potrei replicare con M. Portal che » quasi » tutti gli antichi hanno ammesso ne' nervi un fluido nervoso » (*Hist. de l' Anatom.*, *t.* 6, *part.* 1, *p.* 368). Ma poichè ciò non interessa punto la gloria degl' Italiani, io non mi tratterrò a disputarne. La seconda è quella dell' ossicello dell' orecchio, che dicesi *staffa*, la quale Luigi Collado, professore d' anatomia in Valenza pretende di aver fatta prima di ogni altro in un' opera stampata nel 1555. Ma non basta ch' egli il pretenda. Il Falloppio, come abbiamo veduto, ne dà la lode all' Ingrassia, da cui afferma che fu scoperto mentre egli teneva scuola in Napoli, come anche afferma lo stesso Ingrassia. Or questi era in Napoli fino dal 1544, e potè fin d' allora, o pochi anni appresso, fare quella scoperta. Con qual certezza dunque si attribuisce essa al Collado?

zione più esatta della circolazione del sangue pel cuore; ma cadde egli ancora in errore, quando passò a parlare di quella che si fa pel rimanente del corpo (*ib.*, *t.* 2, *p.* 20, *ec.*). In tale stato erano le cose, quando l'inglese Harvey pubblicò, nel 1628, la sua Dissertazione sul movimento del cuore e del sangue, nella quale la circolazione del sangue fu svolta felicemente in tutte le sue parti, e sì chiaramente provata, ch'egli è considerato come il primo autore di questa sì importante scoperta (*ib.*, *p.* 470, *ec.*). Si rimprovera all' Harvey il silenzio da lui tenuto sulle osservazioni di quelli che prima di lui avevano scritto di tale argomento. E certo essendosi egli giovato delle ricerche del Serveto, del le Vasseur, del Colombo, del Cesalpini e di altri, ragion voleva che ei rendesse loro quella lode che era ad essi dovuta. Ma questa non è l'accusa più grave che si dia all' Harvey. Vuolsi che la scoperta della circolazione del sangue si debba tutta al celebre Fra Paolo Sarpi, di cui già abbiamo parlato altrove, e che l' Harvey null'altro abbia fatto che pubblicare come sue le osservazioni di quel religioso venntegli casualmente alle mani. Merita questo fatto di essere esaminato con diligenza, e nel farlo io mi lusingo di tenermi lontano da ogni prevenzione e da qualunque spirito di partito.

XXIV. *Se essa debbasi a Fra Paolo Sarpi.*

Il principal fondamento della circolazione del sangue sono le valvole delle vene, le quali da alcuni anatomici erano già state osservate; ma pur molti ancora ne dubitavano. Fabricio d'Acquapendente, di cui direm tra' chirurghi, fu il primo che, col darne una esattissima descrizione, e col provarne l'esistenza con replicate sperienze, ne togliesse ogni dubbio nel suo libro *De Venarum ostiolis*, stampato in Padova nel 1603. Or questa è la prima scoperta che da' partigiani del Sarpi a lui si attribuisce, sicchè altro non facesse l'Acquapendente che pubblicare ciò che Fra Paolo aveagli comunicato. Così afferma l'anonimo scrittore della Vita del Sarpi. Ma a questa autorità contrappongono forti ragioni i sostenitori della contraria sentenza, e fra gli altri il dottissimo Morgagni (*Epist. anat.*, *t.* 2. *ep.* 15, *n.* 68, 69); cioè dapprima il silenzio dell' Acquapendente, il qual ne parla come di sua propria scoperta, senza mai nominare il Sarpi. Nè è a dire che così egli facesse per usurparsi una gloria non sua; perciocchè l'Acquapendente era uomo sincero e modesto, e ce ne ha lasciata una pruova nel ragionare dell' uvea, intorno alla quale palesemente confessa, come altrove abbiamo osservato, ch'ei dee al Sarpi le osservazioni ch'egli propone, e così avrebbe fatto ancor certamente riguardo alle valvole, se ne avesse avuta la notizia dal Sarpi. Inoltre egli dimostra colla certa testimonianza di Gasparo Bahuino, scolaro dell' Acquapendente, che questi cominciò a parlare delle valvole nel 1574.

Or in quell' anno il Sarpi, oltrechè era giovane di ventidue anni, soggiornò in Mantova, poi in Milano, come afferma nella Vita, altre volte citata, il sig. Griselini (*p.* 14). Non potè dunque l'Acquapendente apprendere dal conversare col Sarpi la cognizione delle valvole. Queste ragioni mi sembrano di molta forza. Nondimeno l'eruditissimo Foscarini (*Letterat. venez.*, *p.* 308, *n.* 249), e dopo lui il sopraccitato scrittore moderno della Vita del Sarpi producono un passo della Vita del famoso Peireschio scritta dal Gassendi, nella quale ei narra di sè medesimo, che diede nuova al Peireschio del libro dell' Harvey, e della pruova della circolazion del sangue, ch'ei traeva dalle valvole; e di queste dice che il Peireschio avevà qualche cosa udita dall' Acquapendente, e ricordavasi che il primo scopritore ne era stato Fra Paolo: *de quibus* (valvulis) *ipse aliquid inaudierat ab Aquapendente*, *et quarum inventorem primum Sarpium Servitam meminerat* (*Vita Peyresch.*, *l.* 4). Se avessimo qualche passo in cui il Peireschio medesimo ci assicurasse che a Fra Paolo devesi questa scoperta, non rimarrebbe più luogo a dubbio alcuno. Ma egli è il Gassendi che ciò racconta, più lontano di tempo e che non aveva quelle notizie de' letterati italiani che aveva il Peireschio, il quale lungo tempo era stato in Italia; nè sarebbe difficile che il Gassendi potesse aver preso qualche equivoco. Quindi fra l'autorità di questo scrittore e la forza delle ragioni poc'anzi recate io rimango dubbioso, e non ardisco decidere cosa alcuna, perchè parmi che non vi abbia fondamento che basti a decidere. Ancorchè poi si riconosca Fra Paolo come il primo scopritore delle valvole, rimane a vedere s'ei passasse oltre e ne inferisse la circolazione del sangue. E qui ancora abbiamo autorità e testimonianze che si oppongono l'una all'altra. Perciocchè, per tacer di altre pruove più incerte, Giovanni Walleo in una sua lettera al Bartolino (*Bartholin. Epist.*, *centur.* 1, *ep.* 22) racconta di aver udito dal Veslingio (celebre anatomico natio della Vestfalia, il quale circa il 1628 fu professore di anatomia in Padova) che la circolazione del sangue era una scoperta del Sarpi, e che Fra Fulgenzio di lui discepolo e successore gliene aveva mostrato l'originale scritto dal Sarpi medesimo, che si conservava in Venezia: *De circulatione Harvejana mihi secretum aperuit Veslingius nulli revelandum: esse nempe inventum Petri* (f. Patris) *Pauli Veneti* (*a quo de ostiolis venarum habuit Aquapendens*) *ut ex ipsius autographo vidit, quod Venetiis servat P. Fulgentius illius discipulus et successor.* Al contrario Giorgio Enzio, discepolo dell' Harvey, in un'apologia che all'opera dell' Harvey stesso va aggiunta in alcune edizioni, narra d'aver saputo da lui medesimo che un ambasciador veneto a Londra, avendo nel tornar d'Inghilterra portato seco a Venezia il libro dell' Harvey, e mostratolo al Sarpi, questi ne fece di sua mano un estratto, il qual dopo sua morte, passato agli eredi, era stato creduto opera del

Sarpi stesso; e che l'Harvey aveva su ciò lettere di Fra Fulgenzio, che gli narravano la stessa cosa: *Istius autem commenti fabulam jampridem a te mihi narratam meminero: nempe Legatum Venetum ad suos reditum parantem, librum tuum de Circulatione sanguinis a te illi donatum, eumdemque postea Patri Paulo legendum exhibuisse; idemque virum hunc celebrem memoriae causa pluscula transcripsisse, quae ipso mox defuncto in haeredis manus inciderunt; habereque te literas a P. Fulgentio ipsius sodali a te scriptas, quae rem eamdem exprimunt.* Ella è piacevol cosa a vedere come ammendue questi scrittori citano a pruova della loro opinione, uno il detto, l'altro le lettere di Fra Fulgenzio. Ma qui, a dir vero, l'Enzio ci dà motivo di accusarlo di falsità e d'impostura. Il libro dell'Harvey non fu pubblicato che nel 1628, e Fra Paolo era morto cinque anni prima. Come dunque potè questi vedere il libro dell'anatomico inglese? Potrebbe forse rispondersi che il vedesse scritto a penna. Ma nè par verisimile che l'Harvey volesse mandarlo in paesi lontani prima di darlo alla luce; e se ciò fosse stato, avrebbe dovuto l'Enzio spiegare tal circostanza. Crederemo noi dunque all'autorità del Veslingio citata dal Watteo? lo l'ammetterei volentieri, ma non mi lascia abbracciar con certezza questa opinione il riflettere ch'essendo stati gelosamente conservati gli scritti tutti del Sarpi, di questo che par, secondo il Veslingio, passò alle mani di Fra Fulgenzio, non si trovi indicio alcuno. Io dunque non negherò al Sarpi l'onor di questa scoperta, ma bramerò solamente che se ne possan produrre più certe e più autentiche pruove. È certo però, che s'ei non fu il primo ritrovatore della circolazione del sangue, e se la lode se ne deve dare all'Harvey, questi la deve in gran parte rendere all'Italia e all'Acquapendente, di cui egli fu per più anni scolaro in Padova (*Portal., t. 2, p. 468*), e da cui apprese a conoscere le valvole delle vene, che gli fecero strada a sì gloriosa scoperta.

XXV. *Storia delle scoperte anatomiche ideata dal Morgagni.*

Tali furono i lieti progressi che l'anatomia fece in Italia nel corso di questo secolo. E ben conosco che in assai miglior luce gli avrei io potuti esporre, se avessi voluto esaminare minutamente ogni scoperta e ricercarne gli autori. Ma, oltrechè ciò avrebbe richiesto assai più lungo discorso, a ciò fare richiedesi un uomo profondamente versato in questa scienza; nè io avrei potuto senza temerità accingermi a tale impresa. L'opera da me più volte citata di M. Portal può in qualche modo supplire a ciò che a me non è stato permesso di fare. Ma io non temerò di dire che la storia dell'anatomia sarebbe ancora assai più rischiarata, se il Morgagni avesse condotta a fine o data alla luce la sua Storia delle scoperte anatomiche, che egli accenna nel ragionare delle Tavole dell'Eustachio. Un uomo a cui pochi ha avuti pari l'Europa in questo genere d'erudizione, un uomo versatissimo nella lettura di tutti gli antichi e moderni anatomici e medici, un uomo, per ultimo, che alla profondità del sapere congiungeva sì bene l'eleganza dello scrivere, ci avrebbe data un'opera che si rimirerebbe a ragione come originale. Ma non abbiamo avuta la sorte di vedere eseguito sì bello e sì glorioso disegno. Nondimeno ciò che ne abbiamo nell'opera di M. Portal, e ciò che da noi si è finora accennato, ci pruova abbastanza, che la maggior parte delle scoperte anatomiche furono fatte in Italia; e che il Vesalio, il quale è il solo tra gli stranieri che sembri sminuire alquanto la gloria degl'Italiani, molto potè giovarsi delle ricerche di quelli tra' nostri che l'avevano preceduto, e che da altri nostri, che gli vennero appresso, fu in più luoghi notato e convinto di errore.

XXVI. *Progressi della medicina, e medici illustri.*

Lo studio dell'anatomia è congiunto per modo con quello della medicina, che, o ammendue debbono necessariamente fiorire insieme, o ammendue decadere. Quindi non è a stupire se in un secolo in cui tanti valorosi anatomici ebbe l'Italia, essa contasse ancora tanti medici valorosi. E qui pure tale è la copia degli scrittori che ci si offre a parlarne, che ci è necessario e passarne molti sotto silenzio, o di alcuni far solo una passeggiera menzione, e restringerci a parlare più stesamente di quelli de' quali è rimasta più chiara fama. Tra questi dovrebbe aver luogo Girolamo Fracastoro, uomo nelle scienze ugualmente che nelle belle arti dottissimo, e che nella medicina ancora fu uno de' più chiari lumi della sua età, e meritò di essere scelto a medico del Concilio di Trento. Ma di lui parleremo più a lungo, ove tratterem de' poeti; e qui diremo solamente che, oltre alcune altre opere mediche, abbiam da lui avuto l'elegantissimo poemetto sul morbo gallico intitolato *Siphylis*, il quale non è sì agevole a diffinire se sia più a pregiarsi per l'eleganza del verso, o per la dottrina che in sè contiene. Benedetto Vettori, faentino, e professore di medicina nell'università di Bologna e di Padova è autore di molte opere spettanti a quest'arte, che si possono vedere citate dagli autori delle Biblioteche mediche, e vuolsi ch'egli ancora più che per le sue opere si rendesse famoso per la perizia e per la rara felicità nell'esercitare la medicina. Molte parimenti sono le opere di Antonio Fumanelli, medico veronese, che tutte insieme raccolte vennero a luce in Zurigo nel 1557. Domenico Leoni, natio di Zuccano nella Lunigiana, professore di medicina in Bologna, ci ha date egli pure alcune opere di questo argomento; e lo stesso dee dirsi di Alberto Bottoni, parmigiano, di cui si hanno esatte notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, par. 3, p. 1902*), di Ercole Buonacossa, nobile ferrarese, intorno al quale si può consultare il suddetto scrittore (*ivi, par. 4, p. 2301*), di Giovanni Baccanelli,

reggiano (*ivi, par.* 1, *p.* 1) (*a*), e di molti altri che troppo lungo sarebbe anche il solo accennare.

XXVII. *Giovanni Manardi.*

Fra molti medici illustri che ebbe in questo secolo l'università di Ferrara, dee annoverarsi principalmente Giovanni Manardi, di cui abbiamo esatte notizie nelle Memorie storiche de' Letterati ferraresi del signor dottore Giannandrea Barotti (*t.* 1, *p.* 247, ec.), opera di cui godo di fare qui per la prima volta menzione, perciocchè ella è tale che alla città a cui onore è composta, ed all'autore ed agli editori sarà sempre gloriosa. Egli era nato in Ferrara a' 24 di luglio del 1462, e nella medicina avea avuto a maestro Francesco Benzi figliuolo del celebre Ugo, altrove da noi rammentato, nella lingua greca e latina Batista Guarino. Fo professore di medicina in Ferrara dal 1482 fin circa il 1495; nel qual tempo passando alla Mirandola, fu ivi per alcuni anni presso Giaofrancesco Pico, di cui fu al tempo medesimo maestro e medico, e gli diede ancora aiuto nel pubblicare l'opera di Giovanni Pico contro l'astrologia giudiciaria. Verso il 1502 partito dalla Mirandola, tornò probabilmente a Ferrara, poichè non vi ha monumento di scuola da lui tenuta in altre università, come da alcuni si narra. Nel 1513 fu chiamato in Ungheria da quel re Ladislao che, informato del saper del Manardo, il volle a suo medico, e ivi si trattenne egli non solo fino al 1516, in cui morì quel sovrano, ma anche due anni appresso, finchè veggendo le cose non riuscirgli egualmente felici sotto il nuovo re Lodovico, chiese congedo, e sul principio del 1519 fu di ritorno in Ferrara. In Ungheria il ritrovò Celio Calcagnini nel 1518: *Paucis diebus Budae fui*, scrive egli nel gennaio di detto anno a Giglio Gregorio Giraldi, *ibique Manardo nostro perfrui licuit* (*Epist.* 6, *Op.*, *p.* 80). E abbiamo ancora alcune lettere del Caleagnini a lui scritte in questa occasione (*ib*, *l.* 4, *p.* 47, 51; *l.* 5, *p.* 62, ec.), e alcune altre a Timoteo di lui figliuolo, che ivi era col padre, in una delle quali, scritta nell'anno medesimo, dice di aver letto il Diario del viaggio per l'Allemagna e per l'Ungheria, che il medesimo Timoteo avea disteso (*ib.*, *l.* 6, *p.* 82); e io un'altra scritta, come sembra, l'anno seguente, si rallegra con lui che insieme col padre sia tornato a Ferrara. È dunque falso ciò che alcuni scrittori, seguiti da M. Portal (*Hist. de l'Anatom.*, *t.* 1, *p.* 375), affermano, ch'egli solo in età avanzata prendesse moglie. Perciocchè se nel 1518 egli avea un figlio già assai erudito, come dalle stesse lettere si raccoglie, egli è evidente che nel fiore degli anni avea Giovanni menata moglie. Egli è vero però, che, mortagli dopo molti anni la prima, ei si unì con un'altra; il che diede a molti occasione di proverbiarlo. Quando nel 1525 finì di vivere Niccolò Leoniceno, il Manardi fu creduto il solo capace di riparare si gran perdita: *Una res mihi solatio fuit*, scriveva in quella occasione il Calcagnini ad Erasmo (*Erasmi Epist.*, *t.* 1, *ep.* 750), *quod Joannes Manardus vir Graece et Latine doctissimus rem medicam et naturae arcana iisdem vestigiis prosequitur, cujus rei specimen dare possunt epistolae, quas proxime edidit .... scripsit ille quidem alia plurima digna immortalitate, sed vir minime ambitiosus ea nondum publicam materiam fecit: hoc superstite minus Leonicenum desideramus.* Un bell'elogio ne fa ancora Pierio Valeriano nel dedicargli il libro XXXV dei suoi Geroglifici, dicendo, che in una cena da lui fatta insieme con esso in casa del Calcagnini, e ne' discorsi sopra essi tenuti, aveane ammirata l'amenità dell'ingegno, la rara erudizione e il giudizio finissimo in ogni sorta di scienze. Venti libri di lettere mediche, un Commento sul primo libro dell'Arte piccola di Galeno, e qualche altro opuscolo, sono le opere che del Manardi si hanno alle stampe. M. Portal ne parla con molto disprezzo. E nondimeno, come osserva il sopraccitato dottore Barotti, le opere di esso ci mostrano ch'ei fu uno de' primi a ricondurre la medicina al buon metodo, a studiare attentamente la natura, e a fare perciò più viaggi osservando minutamente ogni cosa, ed a non seguire ciecamente l'autorità de' medici che lo aveano preceduto. Lo stesso autore espone le diverse contese che sostenne il Manardi con alcuni altri de' più dotti uomini di quel tempo, e lo difende dalle accuse dal Giovio ingiustamente appostegli. E certo il Manardi fu creduto a' suoi tempi uno de' ristoratori dell'arte medica, e nell'iscrizione postagli al sepolcro, poichè ei fu morto nel 1536, viene lodato fra le altre cose per aver purgata la medicina dalla barbarie fra cui giacevasi involta. Un'altra onorevole iscrizione fu posta l'anno 1707 a memoria di questo celebre medico nell'università di Ferrara, che è riferita dal Baruffaldi (*Jac. Guarini Supplem. ad Hist. Ferr. Gymn.*, *pars* 2, *p.* 26).

XXVIII. *Antonio Musco Brasavola.*

Era sì grande in Ferrara il numero de' valorosi e celebri medici, che quell'Amato, portoghese, da me nominato altre volte, non temè di scrivere: *Ferraria, ad quam quicumque de re herbaria, veluti de bona medicina, exactam notitiam habere desiderat, accedat, consulo. Sunt enim Ferrarienses caelesti quodam influxu favente Medici doctissimi, ac rerum naturalium cognoscendarum diligentissimi, qua de causa apud eos per sex annos numquam poenitendos commorati sumus* (*Comm. in Dioscor.*, *l.* 4, *p.* 374). Ma noi, per amore di brevità, ci ristringeremo a dire ancora di un solo, cioè di Antonio Musa Brasavola, nobile ferrarese, e scolaro del suddetto Manardo. Di lui tanto hanno già scritto e l'arciprete Baruffaldi (*Comment. stor. all'iscriz. eretta in mem. del Brasav.*) e il conte Mazzu-

(*a*) Di Giovanni Baccanelli e di Claudio, di lui figlio, si sono date notizie alquanto più stese e più esatte nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 124, ec.; *t.* 6, *p.* 20).

chelli (*Scritt. ital.*, t. 2, *par.* 4, *p.* 2023), e come più recentemente, così più esattamente di tutti il ch. dottor Luigi Francesco Castellani (*De Vita Ant. Musae Brasav. Comment. Mant.*, 1767), che a me è lecito il dirne in breve, rimettendo chi ne desideri più esatte notizie ai suddetti scrittori, e, tra essi, all' ultimo singolarmente. Antonio ebbe a padre il conte Francesco Brasavola, il quale a questo suo figlio, natogli in Ferrara a' 16 di gennaio del 1500, aggiunse il nome di Musa, quasi presago ch'ei dovesse pareggiare la fama del famoso medico d'Augusto di questo nome. Francesco Bovio, Celio Calcagnini, Niccolò Leoniceno e Giovanni Manardi furono i precettori ch' egli ebbe in Ferrara; e scorto da essi si avanzò tanto felicemente nel cammino delle scienze, che in età di soli diciotto anni fu destinato a leggere la dialettica in quella università; e due anni appresso sostenne pubblicamente ivi dapprima, e poscia anche in Padova ed in Bologna cento conclusioni teologiche, filosofiche, matematiche, astronomiche, mediche e di belle lettere, le quali si possono vedere presso il suddetto scrittore. In età di venticinque anni fu eletto a suo primo medico da Ercole II, allora principe ereditario e poi duca di Ferrara, cui due anni appresso seguì nel viaggio di Francia, quand'egli andò a prendere in sua moglie Renata figlia del re Luigi XII. Benchè in età giovanile, ottenne a quella Corte sì grande stima il Brasavola, che il re Francesco I gli permise di aggiugnere i reali gigli alle sue proprie divise, e il nominò cavaliere dell'Ordine di S. Michele. Vuolsi ancora ch'ei fosse da' dottori Sorbonici ascritto nel loro ruolo. Ma di ciò muove, e non senza ragione, qualche dubbio il dott. Castellani. Allo stesso Ercole e ad Alfonso I di lui padre fu compagno in diversi loro viaggi; e que' due gran principi lo ammisero a tale confidenza, che ben mostravano in qual pregio l'avessero (a). Oltre la dialettica, lesse ancora in quella università la filosofia naturale, e ne fu inoltre eletto riformatore. Agli onori che ricevette da' detti principi, si aggiunsero quelli che gli furono conferiti da Paolo III, da Carlo V e da più altri sovrani, da' quali era nelle loro infermità consultato. Oltre la medicina ei coltivò ancora diligentemente la botanica, e avea una gran raccolta di semplici divisi con ordine in diversi scrigni, e un orto in cui serbava con attentissima cura e con non picciolo dispendio l'erbe più rare. Fra le molte e gravissime occupazioni che la pubblica cattedra, il servigio de' principi, l'esercizio dell'arte medica gli recavano, trovò agio di scrivere opere in grandissimo numero, le quali distintamente si annoverano da' suddetti scrittori. Benchè esse avessero allora alcuni avversarii, e fra gli altri Luigi Mondella, bresciano, assai maggiore nondimeno fu il numero degli ammiratori delle medesime, e può bastare per tutti l' elogio che di lui fece il Cardano dicendo: *Hic unus a Vesalio solus videtur scribere, quae sciat, his temporibus in Medicina: alii vel erroribus chartas implent, vel nugis, vel ambiguis orationibus* (*De exemplis geniturar.*). La loro stima al presente è sminuita d'alquanto, ma non in modo ch'esse non siano ancora rimirate come pregevoli molto, singolarmente riguardo al tempo in cui furono scritte. E si veggono in fatti in esse parecchi rimedi dei quali fu egli il primo ritrovatore. Così fu egli il primo a introdurre il decotto del legno d'India (*), a prescrivere l'uso dell'elleboro nero, a dare a bere il mercurio ed a liberare con esso da' vermi, e ad usare più altri rimedi, dei quali parla a lungo il soprallodato dottor Castellani. Questi ragiona ancora delle virtù di cui fu adorno il Brasavola, e dell'ottima educazione che diede a' suoi figli, i più de' quali seguirono felicemente gli esempi paterni. El finì di vivere nell'età ancora fresca di cinquantacinque anni nel 1555; e nell'università di Ferrara gli fu da uno de' suoi discendenti, nel 1703, innalzata una lapida con lungo e pomposo elogio, nel qual però il dottore Castellani rileva alcune cose contro il vero asserite.

XXIX. *Tommaso da Ravenna.*

Se fosse vero ciò che raccontasi comunemente, niun medico sarebbe stato più felice e più valoroso nel curare, se non gli altri, almeno sè stesso, quanto Tommaso da Ravenna soprannomato il Filologo per l'estensione del suo sapere; perciocchè credesi ch'ei giugnesse a centovent' anni di età. A questa opinione si mostra favorevole ancora il ch. P. abate Pierpaolo Ginanni (*Scritt. ravenn.*, *t.* 2, *p.* 229, ec.), il quale la fonda sul detto del Papadopoli, cioè che Tommaso nel 1486 fu eletto professore in Padova. Doveva dunque, dice egli, il Filologo avere allora trent' anni. Ei visse poscia fino al 1577. Dunque giunse a passare i centovent' anni. Ancorchè Tommaso però avesse in quell'anno dato cominciamento alla sua lettura, non ne siegue ch'egli avesse trent' anni; perciocchè assai prima poteva ciò accadere; e abbiam veduto che il Brasavola in età di soli diciotto anni fu pubblico professore. Ma il Facciolati ci avverte (*Fasti Gymn. patav.*, *pars* 2, *p.* 136; *pars* 3, *p.* 309) che niuna memoria ei trova del Filologo fino all' anno 1518, in cui ei fu chiamato alla prima scuola di sofistica col tenue stipendio di 20 fiorini; il che ci mostra che solo allora cominciava il Filologo a salir sulla cattedra. Possiamo dunque ritardare fin verso la fine del secolo precedente la nascita del Filologo; ed il dottissimo Morga-

(a) Il Brasavola fu anche chiamato a Roma nel 1552 per curare il pontefice Giulio III, come ci mostrano le lettere sopra ciò scritte dal duca Ercole II, e per opera del ch. abate Marini pubblicate nel Giornale di Pisa (*t.* 61).

(*) Il sig. abate Lampillas (*Saggio*, *p.* 2, *t.* 2, *p.* 230, *ec.*) produce alcuni autori spagnuoli che prima del Brasavola scrissero dell'uso del legno d' India. Io non ho alla mano gli autori che ei cita; e sarà vero ciò ch'egli afferma, nè questa è cosa sì interessante che voglia la pena di disputarne.

gui, additando un passo di un' opera di esso stampata nel 1575, in cui dice che conta ottantadue anni di età, ne inferisce ch' ei fosse nato circa il 1493 (*Opusc.*, *t.* 2, *p.* 9). Lo stesso P. ab. Ginanni ha ignorato il vero cognome di questo medico, e lo ha creduto di una famiglia Rangone che esistesse in Ravenna. Ma egli non ha avuta contezza del primo opuscolo da esso stampato, che è il solo in cui abbia segnato il suo vero cognome, e citato dallo stesso Morgagni: *Thomae Philologi Janothi Ravennatis de optima hominum felicitate contra Aristotelem et Averroim caeteros nec non Philosophos.* Era dunque egli della famiglia Giannotti o Giannozzi, e l'altro cognome di Rangone gli fu conceduto probabilmente dal conte Guido Rangone, a cui lo stesso opuscolo è dedicato. In fatti dalla dedica ad esso premessa noi raccogliamo che Tommaso fu compagno, forse col carattere di medico, nelle spedizioni militari di quel celebre generale, le quali sono ivi da lui esaltate con somme lodi; e ciò accadde probabilmente dopo che Tommaso ebbe lasciata l'università di Padova. Quanto a' primi studi di esso, il Borsetti lo annovera tra gli scolari dell'università di Ferrara (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 290), ma non ne arreca pruova alcuna; ed a me par più probabile ch'ei fosse alunno di quella di Padova, e che poscia fosse promosso ad esservi professore. Breve però fu il soggiorno ch'egli vi fece; perciocchè un anno solo vi fu professore di sofistica, ed un altro di astronomia, ed indi passò ad esercitare la medicina in Venezia (*Facciol.*, *l. cit.*, *pars* 3, *p.* 320). Il Facciolati rivoca in dubbio ciò che dal Fontanini si era affermato, che il Filologo fosse stato ancor professore in Bologna ed in Roma prima che in Padova. Ma di ciò trovasi una assai chiara testimonianza in una lettera di Giovanni Martinelli, citata dal P. abate Ginanni, che, scrivendo allo stesso Filologo, rammenta lo straordinario applauso con cui aveva fatto in quella città: *quum superioribus annis publice interpretandi munus obieris in florentissimo Gymnasio Romano, Bononiensi, et Patavino cum summa tua laude et omnium auditorum admiratione.* Convien però dire che assai poco si trattenesse Tommaso, almeno in Bologna, perchè l'Alidosi non lo annovera tra i professori di quella università. L'ordinaria stanza del Filologo fu la città di Venezia; ed a qual fama ei giugnesse, ne fanno fede e le ricchezze da lui raccolte e le medaglie in onor di esso coniate. E quanto alle prime, deesi mentovare il lodevolissimo uso ch'egli ne fece, il qual insieme ci mostra quanto grandi esse fossero. Un collegio fondato e dotato in Padova, ove 32 giovani, singolarmente ravennati, dovessero essere in tutte le scienze istruiti; una scelta e copiosa biblioteca ricca non meno di libri che di antichi monumenti, di stromenti matematici e di pitture, ed una rendita annuale per mantenere essi e chi ne avesse la cura; la chiesa di S. Giuliano di Venezia da lui a proprie spese rifabbricata col disegno del celebre Sansovino e di Alessandro Vittoria, quella di San Geminiano da lui o ristorata o abbellita; un fondo lasciato per assegnare ogni anno a sei zitelle la dote: queste sono le gloriose memorie che del suo nome lasciò il Filologo ed in Padova ed in Venezia (*a*). Non è perciò maraviglia che ad un medico sì valoroso, e che sì saggio uso faceva delle ricchezze da lui raccolte, si rendessero molti onori. Oltre quello ch'egli ebbe di esser fatto cavalier di S. Marco, oltre le iscrizioni ed i busti che in diverse parti di Venezia gli furono posti, intorno a che veggasi il suddetto P. abate Ginanni, cinque medaglie in onore di esso coniate si trovano nel Museo Mazzuchelliano (*t.* 1, *p.* 301), un'altra si accenna dal P. abate Ginanni, ed un'altra da esse diversa se ne conserva qui in Modena presso l'ornatissimo signor march. Gherardo Rangone. Io confesso però, che se del valor del Filologo giudicar si dovesse dall'opere ch' ei ci ha lasciate, a me non sembra ch'ei fosse meritevol di tanto; così esse sono non solo di picciola mole, che ciò poco importa, ma intralciate ed oscure, e senza alcuno di que' pregi che formano un dotto scrittore. Ed è probabile ch'ei fosse debitore del suo nome più alla sua felicità nel curare, che all' opere date in luce. Sei ne annovera il P. abate Ginanni, tutte scritte in latino; cioè un trattato del Morbo gallico, stampato la prima volta, come egli dice, nell'anno 1538, o, come è nella copia che ne ha questa ducal biblioteca, nell'anno 1537, dedicato al conte Guido Rangone; un libro in cui insegna al pontefice Giulio III, ed a chiunque vool saperlo, il modo che dee tenersi per vivere oltre a' centoventi anni (*b*), il qual libro ha forse data occasione all'errore di chi ha affermato, che a quell'età giunse il Filologo; un Consiglio sul viver sano diretto a' Veneziani; un trattato delle Consultazioni mediche, ed un altro intitolato *De microcosmi affectuum maris, feminae, hermaphroditi gallicque miseria.* Altre opere inedite ne accenna lo stesso scrittore; ma egli ha ignorato non solo l'opuscolo da me al principio accennato, dato in luce nel 1521, ma un altro stampato in Venezia nel 1535, ed intitolato *Ad clarissimos justissimae Urbis Venetiarum Praesides Dominum Laurentium Lauretanum, Dominum Joannem Cornelium, et Dominum Andream Taurisianum: De repentinis, mortiferis, et, ut ita dicam, miraculosis nostri temporis aegritudinibus.* Esso mi è stato gentilmente comunicato dal

(*a*) Il Filologo fece ancora innalzare in Venezia la porta maggiore della chiesa del Sepolcro, e vi fe' collocare la sua statua di marmo di grandezza naturale con una poco felice iscrizione, che è riferita dal P. M. Zucchini, dell'Ordine dei Predicatori (*Nuova Cronaca veneta*, *t.* 1, *p.* 211).

(*b*) Piacevole è l'aneddoto che il sig. abate Marini ci ha dato di questo medico, cioè che l'opuscolo qui citato, in cui egli insegna il modo di vivere cento venti anni, offerivasi da lui ad ogni papa nuovamente eletto, cambiandone il frontispizio, e profetizzando a ciascheduno di essi, che avrebbe veduti ed oltrapassati gli anni di Pietro; perciocchè, oltre la copia da me accennata, fatta per Giulio III, altre ei ne ha vedute da lui offerte a Pio IV ed a Paolo IV (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 339).

P. Ireneo Affò, Minor osservante, da me più volte lodato; ed è di sei sole pagine, e prescrive ivi più regole, colle quali si può purgare l'aria della città di Venezia. Da esso ancora raccogliesi, ch'egli ivi esercitava l'anatomia; e pare ancora ch'ei vi tenesse scuola, perchè in principio del libro è dipinto in atto di seder sulla cattedra e di spiegare a' suoi discepoli un libro. Egli fece il suo testamento in Venezia a' 2 di agosto del 1576; e benchè non ve ne sia sicura pruova, credesi ch'ei morisse l'anno seguente, a cui certamente egli giunse, poichè il Morgagni cita una nuova edizione da lui medesimo in esso fatta del suo Consiglio sul viver sano. Lo stesso Morgagni accenna una ristampa fatta nel 1575 del libro sul Morbo gallico, dedicata al conte Guido Rangone, a cui aveva dedicata la prima. Ma è certo che quell'illustre guerriero era morto molti anni prima, e perciò dee credersi che il Filologo volesse solo con quella dedica rinnovare la memoria di quel suo splendido benefattore.

XXX. *Matteo Corti.*

Grande ancora fu il nome di cui godette a que' tempi Matteo Corti, patrizio pavese, benchè ora le opere non ne siano molto curate. Ei cominciò a dar pruove del suo sapere nell'università della sua patria, ove, secondo l'Ireneo più volte citato di que' professori, cominciò ad insegnare nel 1497. Dopo avere ivi tenuta scuola per lo spazio di diciotto anni, fu chiamato a insegnar medicina nella università di Pisa nel 1515, collo stipendio di 600 fiorini (*Fabbrucci, ap: Calogerà, tom.* 51, *p.* 56). Quindi nel 1524 passò a quella di Padova, ove ebbe dapprima lo stipendio di 600, poscia di 800 ducati, e l'anno 1530 cambiò la cattedra di Medicina nelle dimostrazioni anatomiche (*Facciol., Fasti Gymn. patav., pars* 3, *p.* 342). L'anno seguente, la fama che di lui si era sparsa per tutta Italia, fece che il pontefice Clemente VII lo eleggesse a primo suo medico, e che egli perciò, lasciata la cattedra, si trasferisse a Roma (*a*). Tra le lettere di Girolamo Perbuono, da noi nominato trai teologhi, una ne abbiamo a lui scritta, mentre esercitava il nobile impiego, nella quale il ricolma di mille lodi, e lo dice suo *primario affine* (*Perboni, Epist., l.* 2). Ma non ugualmente fu egli lodato dal detto pontefice, quando giunto vicino a morte, come narra Tommaso il Filologo (*De Vita hom. ultra* 120 *ann. protrahenda, c.* 8), si dolse del Corti che non l'avesse saputo curare a dovere. Forse egli trattennesi in Roma anche dopo la morte dello stesso pontefice, poichè, secondo l'Alidosi (*Dott. forast., p.* 54), ei non fu chiamato a Bologna ad esservi professore di medicina teorica, ed anche di poesia, che nel 1538. Egli afferma che Matteo vi stette solo fino al 1541. Ma poichè il Fabbrucci, citando gli Atti dell'università di Pisa, ci assicura che solo nel 1543 ei fu da Bologna colà richiamato, par che convenga stendere a cinque anni il soggiorno da lui fatto in questa università. Io credo però, che questi due scrittori si possano conciliare insieme dicendo, che ne' due anni di mezzo tra 'l 1541 e 'l 1543 il Corti stesse in Firenze medico del duca Cosimo I, come raccogliesi da un discorso dell'Amicizia, detto circa il 1541 da Gabriello Simeoni nell'Accademia fiorentina (*Campo de' primi studi, p.* 102). Questo sovrano, splendidissimo mecenate de' dotti, volle poscia che il Corti, il quale già contava allora sessant'otto anni di età, fissasse in Pisa il suo soggiorno più per onorare con esso quella università, che per insegnare, e gli assegnò mille annui scudi d'oro in oro. Poco potè godere il Corti degli effetti della reale magnificenza di Cosimo, perciocchè l'anno seguente ivi, e non in Pavia, come altri scrivono, finì di vivere, e lo stesso duca a sue proprie spese gli fece poi innalzare tre anni dopo, cioè nel 1544, un magnifico sepolcro con una onorevole iscrizione che vien riferita dal Fabbrucci, dall'Alidosi e da più altri scrittori. Le opere del Corti si annoverano dagli scrittori delle Biblioteche mediche; ma esse, come ho osservato, non sono più ora molto pregiate.

XXXI. *Giambatista da Monte.*

Più durevole fu la fama di Giambatista Montano, ossia da Monte, medico veronese, e più felice successo ebbero le fatiche da lui intraprese. Dopo avere avuti a maestri in Padova Marco Musuro e Pietro Pomponazzo, fu eletto nel 1539 a professore di medicina pratica collo stipendio di 500 fiorini. Quattro anni appresso passò alla cattedra della teorica, e lo stipendio gli fu accresciuto fino a 700, e poi nel 1546 fino a' 1000 fiorini, e per qualche tempo ei fu professore d'anatomia (*Facc., l. cit., pars* 3, *p.* 331, 343, 386). E quanta stima di lui facesse il Senato veneto, raccogliesi dal decreto accennato dal Facciolati, con cui dovendo egli partire nel 1549 per assistere in una sua infermità il duca d'Urbino, si ordinò che ciò non ostante gli si contasse l'intero stipendio, purchè, tornatone, ne' dì di vacanza tenesse quelle lezioni che aveva tralasciate. Ma mentre egli era per ritornarvi, ritiratosi per qualche tempo ne' suoi beni a Terrazzo, nel territorio veronese, ivi finì di vivere nel 1551, e una bella elegia abbiamo in tal occasione composta dal celebre Lazzaro Buonamici (*Carm., p.* 47). A queste notizie altre ne aggiugne il Ghilini

(*a*) Tale era la stima che Clemente VII aveva del Corte, che gli assegnò l'annuo stipendio di mille ducati d'oro in oro da Camera, e gli concedette inoltre l'usofrutto di una casa, e ad un figlio di esso, detto Raffaello, assegnò alcune rendite ecclesiastiche, come ha osservato l'abate Marini (*Degli Archiatri pontif., t.* 1, *p.* 337, ec.; *t.* 2 *p.* 273), il quale ancora riflette, che il Bacci vuole che Clemente VII avesse a dolerci non già del Corte, ma di sè stesso che aveva voluto cambiare il metodo giornaliero di vita, ma che il Cardano afferma, che questo poco felice consiglio gli fu dal Corte medesimo suggerito. Anche Teseo Ambrogio, nella sua Introduzione alla Lingua caldaica, stampata nel 1539, fa un magnifico elogio del Corte (*p.* 180) che allora leggeva in Bologna, e che era, dice egli, considerato come un altro Escalapio.

(*Teatro d' Uomini letter.*, *t.* 2), le quali io non so onde siano tratte; cioè che prima che in Padova, ei fu professore in Napoli, e che ivi interpretò le poesie di Pindaro, e che Carlo V, Francesco I, e il duca di Toscana lo allettarono con ampie promesse, perchè passasse alle loro Corti; ma ch' egli non accettò le generose loro profferte. Egli aggiugne che per venti anni tenne scuola in Padova; ma s' ei cominciò a tenerla nel 1539, e se d'è fine a' suoi giorni nel 1551, i vent' anni dovranno ristringersi a dodici. Di questo illustre medico parla il marchese Maffei (*Ver. ill.*, *par.* 2, *p.* 333), e dopo avere accennate le molte opere che se ne hanno alle stampe delle quali ci danno un esatto catalogo i compilatori delle Biblioteche mediche, rammenta la traduzione di Ezio, da lui pubblicata ad istanza del cardinale Ippolito de' Medici, presso cui stette alcun tempo, e altre opere che sono rimaste inedite, e reca le onorevoli testimonianze che al saper di esso hanno rendute, parecchi scrittori, a' quali io aggiugnerò il Falloppio che dice il Montano lume di quell'età: *Montanus lumen nostri saeculi, qui floruit maxime in hoc gymnasio* (*De Morbo gall.* c. 36). Nè fu la sola medicina a cui egli volgesse il suo studio. Il marchese Maffei ne conservava la traduzione da lui fatta in versi latini del poema di Museo sugli amori di Leandro, e aggiugne, sull'autorità del Pola, ch' ei tradusse ancora l'Argonautica di Orfeo, e in una notte i versi di Luciano sulla podagra. Ei fu inoltre raccoglitore avidissimo delle medaglie in ogni metallo, come pruova lo stesso marchese Maffei, presso il quale più altre notizie si troveranno raccolte intorno a questo celebre medico, che anche dal Panvinio fu nominato il primo tra' medici veronesi, e rimirato come nomo per singolare favore del Cielo conceduto: *Inter nostrae Civitatis Medicos primus locus detur Jo. Bapt. Montano Dei dono mortalibus concesso* (*De Viris ill. veron.*).

XXXII. *Antonio Fracanzano.*

Nella stessa università di Padova, a vicenda però con quella di Bologna, fiorirono verso la metà di questo secolo due celebri medici, Antonio Fracanzano e Girolamo Mercuriale, i quali ebbero pochi pari negli elogi che da ogni parte loro furon renduti. Il Fracanzano era di patria vicentino, ed o figliuolo, o, secondo altri, nipote di un altro dello stesso nome e cognome professore in Padova sulla fine del secolo XV. Del primo, e più ancora del secondo, ci dà alcune notizie il P. Angiolgabriello da Santa Maria, carmelitano scalzo (*Scritt. vicent.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 198, ec.), il quale a questo proposito osserva, che nel corso di questo secolo ottantasette professori diede alla università di Padova la sola città di Vicenza. Non è però molto quello che ne sappiamo; e gli storici di quell' università, seguiti dal P. Angiolgabriello, non sono sempre sicure guide. Secondo essi ei cominciò a tenere scuola ivi di logica del 1529, e dieci anni appresso fu promosso alla prima scuola straordinaria di medicina teorica (*Papadop.*, *Hist. Gymn. patav.*, *t.* 1, *p.* 318; *Facciol.*, *Fast.*, *pars* 3, *p.* 302, 363) collo stipendio non di 300 fiorini, come scrive il P. Angiolgabriello, citando l' autorità del Facciolati, ma di 50, come questi chiaramente afferma, cui poscia se ne aggiunsero prima 30, poi 60 altri. Il Papadopoli e il Padre Angiolgabriello affermano che l'anno 1555 il Fracanzano, per la fama sparsasi del suo valore, fu chiamato con onorevole stipendio alla università di Bologna. Ma questo passaggio del Fracanzano deesi differire al 1562, e ne abbiamo in pruova due lettere pubblicate dopo la Vita dell' Aldrovandi, a cui sono dirette. La prima è del Falloppio (*Vita dell' Aldr.* *p.* 214), il quale a' 4 di dicembre del 1561 così gli scrive da Padova: » Ho parlato al Fracanzano, il quale non sta » sulla sua, nè si fa pregare di venire, anzi ve» nirà più volentieri, che non è chiamato, nè » discorda, nè sta saldo su quel salario per ri» putazione, ma per bisogno, che ha, trovan» dosi così grave di famiglia di tre figliuoli » maschi et sette femmine, et la moglie gio» vane; nè vedo come possa vivere costì con » meno di 700 o 800 scudi all'anno, ec. »; e siegue lungamente parlando di questo stipendio da lui richiesto, e della premura che aver debbono i Bolognesi di fare sì grande acquisto. L' altra è di Gregorio Contarini, scritta parimenti da Padova al primo di gennaio del 1562 (*p.* 229), nella quale egli parla di questo stesso argomento, e gli dice fra le altre cose: » Sebbene egli ha alla prima domanda chiesto » scudi 800 d'oro italiani, non perciò credo » vorrà esser ostinato nè superbo in tal cosa: » ma quelli Signori è necessaria cosa, che an» chora loro volendo un tale ecc. et raro in » effetto huomo, non guardino così a qualche » denaro, perchè in Italia et fuori de Italia » non ci è se non un Fracanzano, che a' no» stri giorni è un Iddio in terra; e ben se ne » avvederà l' afflitto studio di Padova, quando » tale huomo manchi, et cagione haverà de » lacrimare, et veramente chiamarsi orbato, se » un tale padre di medicina si parta ». Allora dunque, e non prima, parti il Fracanzano da Padova, e ciò confermasi dall' Alidosi che il dice lettore di medicina pratica nell'università di Bologna per due anni, cominciando dal 1562 (*Dott. Forast.* ec., *p.* 11). Ei tornò poscia a Padova collo stipendio di 700 ducati; e il Papadopoli dice (*l. cit.*,) che ciò fu nell'anno 1564, per succedere a Bassiano Landi; il Facciolati, al contrario, afferma (*l. cit.*, *p.* 331), che ciò fu al fine dell' anno 1563, per succedere a Vittore Trincavelli di fresco morto; e dice che ciò compruovasi dagli atti pubblici e dalle lettere ducali. E io non so come il P. Angiolgabriello abbia preferita l'opinione del Papadopoli, affermando ch' egli la pruova: mentre il detto scrittore non reca pruova di sorta alcuna. La morte del Fracanzano, secondo i detti autori, avvenne nel 1567. I luminosi elogi co' quali egli è stato onorato da molti scrittori, si possono vedere raccolti dal P. Angiol-

gabriello, il quale ancora diligentemente annovera le opere da lui composte, ebe non sono molte, e la più pregiata fra esse è un Trattatu dei Morbo gallico.

XXXIII. *Girolamo Mercuriale.*

Il Mercuriale fu successore del Fracanzano, e superò di molto in gloria del suo antecessore. Molti di lui hanno scritto, e fra gli stranieri ancora il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill., t.* 26), e Federigo Boernero che nel 1751 ne ha dato in luce la Vita da me non veduta. Ei fu di patria forlivese, ed ebbe a genitori Giovanni Mercuriale e Camilla Puugetta, da' quali nacque nel 1530 (*March., Vit. ill. Forliv., p.* 191). Niun ci dice ov' ei facesse i suoi studi. Ma è probabile che ciò fosse in Padova, ove egli fin dal 1552 pubblicò un libro intorno all'allattare i bambini rammentato dal Morgagni (*Epist. Æmilianae, ep.* 11, *n.* 11, ec.). La laurea però fu da lui presa in Venezia nel 1555, come da' documenti di quel collegio de' medici pruovano il cavalier Marchesi e il Morgagni. Tornato in patria, fu qualche tempo appresso inviato dal pubblico al pontefice Pio IV, colla qual occasione stabilitosi in Roma, salì in tal fama pel suo sapere nell'arte medica, che nel 1563 ottenne i privilegi e gli onori della cittadinanza romana (*Marches., l. cit., p.* 192). Egli fu ivi singolarmente caro al cardinal Alessandro Farnese; e con esso, ciò che non ha osservato alcuno degli scrittori della Vita del Mercuriale, viaggiò in Sicilia nel 1568, come ci pruovano i monumenti intorno alla morte di Onofrio Panvinio, ivi seguita in quell'anno, pubblicati dal P. Lagomarsini (*in Notis ad Epist. Pogiani, t.* 4, *p.* 93), fra' quali vi ha una lettera del Mercuriale medesimo che gli aveva in quell' estremo prestata un' amorevole assistenza. Questa lettera ci fa vedere ch' egli ivi non dimenticava i suoi studi, e che andava singolarmente in traccia di libri greci: » Porteremo, spero, dice in una proscritta, qual» che libro, de' quali parte ne sono appresso » me, parte spero d' havere, nè manco di ogni » diligenza ». Sulla fine del 1569 fu chiamato a Padova alla prima cattedra di medicina coll' annuale stipendio di 600 fiorini (*Facciol., Fasti, pars* 3, *p.* 322). Ei cominciò le sue lezioni a' 9 di novembre dell'anno stesso: » Dimane », scriveva in quel giorno Alvise Mocenigo a Sperone Speroni (*Speroni, Op., t.* 5, *p.* 352), » con» vegno andare a Venezia ben contra mia vo» glia, che sommamente desiderava di restare » a queste prime lezioni del Mercuriale, il quale » ha fatto oggi la sua orazione elegantissima, » ma non posso più ». Maggiore assai fu l'onore a cui fu sollevato nel 1573, quando l'imperador Massimiliano II il volle a Vienna, per esser da lui curato in una grave sua malattia, nel che essendo egli felicemente riuscito, ne tornò carico di donativi e di onori con un amplo diploma segnato in Vienna a' 10 d' ottobre del detto anno. Restituitosi a Padova, si vide nel 1575 aumentato lo stipendio a 900 fiorini, e quindi nel 1581 fino a 1250, alla qual somma niun medico era ancor giunto; e ciò si fece singolarmente perchè ei non accettasse le ampie profferte che da' papi venivangli fatte: tanta era la stima in cui si aveva la dottrina del Mercuriale. Il Facciolati racconta che circa il 1576, essendosi destato in Venezia qualche sospetto di pestilenza, ed essendo perciò stati colà chiamati il Mercuriale e il Capovaccio, perchè dessero il loro parere, essi opinarono che non vi era a temer di contagio; ma che poscia essendosi questo furiosamente scoperto, i due medici ne furono biasimati non poco; ed il Mercuriale veggendosi decaduto dall'alto grado di onore di cui godeva, accettò volentieri l' offerta che venuegli fatta di recarsi altrove. Ma non pare, a dir vero, che il Mercuriale perdesse la stima in cui era; perciocchè ed egli stette ancora in Padova oltre a dieci anni, e nel 1581 gli fu, come si è detto, accresciuto l'annuale stipendio. Nel 1587 passò a Bologna, nel che col Facciolati convien l'Alidosi (*Dott. Forast., p.* 45), e una indubitabile pruova ne abbiamo in una lettera di Cammillo Paleotti a Latino Latini scritta da Bologna a' 4 di novembre del detto anno: *Nunc audi*, gli scrive egli (*Latini epist., t.* 1, *p.* 321), *de Mercuriali tuo, vel potius nostro. Is heri, quae prima fuit illi hoc in gymnasio, habuit orationem audiente Illustrissimo nostro Legato, nonnullis Antistitibus, Senatorum magna parte, compluribus Doctoribus, Scholasticorum ac Civium ingenti frequentia. Quid quaeris? Subsellia ipsa quamvis latissima tantam nobilium virorum multitudinem capere haud poterant. Horulae spatio peroravit, tanto nempe eorum, qui aderant, silentio, ut Harpocrates omnes viderentur. Orationis vero candore eos etiam, qui hanc dicendi artem profitentur, si non superasse, at aequasse saltem fuit judicatus. Quare saeculo nostro laetandum est, quod hoc tempore medicinae professores latine loqui incipiant.* Del Mercuriale si fa frequente menzione in altre vicendevoli lettere tra'l Paleotti e 'l Latini, e in una singolarmente de' 31 gennaio del 1588: *Cum Mercuriali*, scrive il primo (*ib., p.* 348), *frequens est mihi consuetudo. Quid quaeris? Convivia, quae antea aversari solebam, nunc me magnopere delectant: quoniam per ea commode illius congressu mihi frui licet. O quanta hominis eruditio, quam suavissimi mores!* Il Marchesi afferma, ch'ei vi stette per dodici anni; l'Alidosi, che sembra in ciò più degno di fede, gli fa occupar quella cattedra solo per sei anni, e dice che ne partì nel 1593. In fatti le Prelezioni lette in Pisa dal Mercuriale sugli Aforismi d' Ippocrate, furono stampate in Venezia fin dal 1597; il che basta a confutar l'opinione di quelli che narrano che da Bologna si trasferì a Pisa sol nel 1599. Alla magnificenza del gran duca Ferdinando de' Medici dovette il Mercuriale questo suo nuovo onore, e all' onore ebbe uguale il vantaggio, poichè gli furono negli ultimi anni assegnati per annuale stipendio fino a duemila scudi d' oro. Ivi ei trattennesi fin quasi al fin della vita, cioè quattordici anni, come narrasi dall' Eritreo (*Pinacoth., pars* 1,

p. 149), i quali però non debbonsi intendere anni compiti. Quindi sentendosi già invecchiato, si ritirò a Forlì sua patria, ed ivi chiuse i suoi giorni per mal di calcoli nell'ottobre del 1606. Fu con molto onor seppellito nella chiesa di S. Mercuriale, e in quella cappella medesima ch'egli aveva a sue spese magnificamente innalzata. Vuolsi che morendo lasciasse a' suoi figli centoventimila scudi d'oro, oltre più diamanti ed altre pietre preziose e molti vasi di argento, ed una copiosa raccolta delle più belle pitture, delle quali egli era stato avido raccoglitore. Più altre notizie intorno al Mercuriale e alla moglie ed a' figliuoli di esso si troveranno presso i suddetti scrittori, i quali ne annoverano ancora le opere distintamente, e alcune o non ben osservate, o inedite ne aggiugne il Morgagni, oltre alcune lettere che se ne hanno tra quelle del Latini (*l. cit., p.* 235, 259), e tra quelle degli Uomini illustri (*p.* 468, *Ven.*, 1744) (*a*). Pochi sono i medici che tanto abbiano scritto, quanto il Mercuriale. Nondimeno della maggior parte dell'opere di esso parla con molto disprezzo M. Portal (*Hist. de l'Anatom., t.* 2, *p.* 17, ec.), il qual per altro molti errori ha commesso nel compendiarne la Vita. Io non son medico, nè il mio sentimento potrebbe aver forza a provare che le opere del Mercuriale si debbono pregiare assai. Ma l'alta stima che egli ebbe in un tempo in cui non mancavano molti medici valorosi all'Italia, e le onorevoli testimonianze che molti hanno renduto alle opere di esso, ed a quelle singolarmente *De Arte gymnastica*, e alle Varie Lezioni, ci danno troppo buon fondamento a riporlo tra' più illustri medici del suo tempo. Tra' molti elogi che diversi scrittori ne hanno fatto, è degno d'esser letto singolarmente quello dell'Eritreo, il quale dopo averne altamente lodata la rara dottrina non solo nell'arte medica, ma nella filosofia ancora e nell'astronomia, ne esalta ugualmente gli aurei ed innocenti costumi e la singolare pietà, e aggiugne che i suoi concittadini gli eressero, poichè ei fu morto, una statua. Il Morgagni però osserva, che il pubblico di Forlì permise bensì a' figliuoli ed agli eredi del Mercuriale d'innalzargli un tal monumento; ma che essi, qualunque ragion se n'avessero, non gliel' innalzarono. Il Mureto ancora faceva non picciola stima del sapere del Mercuriale; perciocchè avendolo quegli richiesto del suo sentimento sopra un passo d'Ippocrate, il Mureto rispondendogli dopo avergli detto ciò ch'ei ne sentiva, *Quod si tibi quoque*, soggiugne (*l.* 2, *ep.* 4), *ita videtur, non dubito, quin verum sit: sin tu secus judicas, numquam mihi dubium erit, quin tua sententia verior sit. Semper enim non in his modo rebus, quarum tua propria possessio est, sed in omni literarum genere judicium tuum libentissime anteponam meo* (*).

XXXIV. *Altri professori di medicina in Padova.*

Tre altri medici di molto nome ebbe la medesima università, due più antichi degli or mentovati, Girolamo Accoramboni e Vettor Trincavelli, l'altro successore del Mercuriale, cioè Alessandro Massari. De' primi due io dirò assai poco, perchè ciò che di essi potrebbe dirsi, già si è detto dal conte Mazzuchelli riguardo al primo (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 80), e per riguardo al secondo dal P. degli Agostini (*Scritt. venez., t.* 2, *p.* 529, ec.). Il primo era natio di Gubbio, e dopo avere coltivati gli studi in Perugia, diedesi all'esercizio dell'arte medica, e col professarla e coll'insegnarla per molti anni in diverse università giunse a tal fama, che l'anno 1527 fu scelto con onorevole decreto ad esserne professore in Padova collo stipendio prima di 760, poi di 800 scudi d'oro (*Facciol., Fasti, part* 3, *p.* 330), e ivi continuò fino al 1535, nel qual anno finì di vivere. Alle quali notizie io aggiugnerò quella che si trae dalle lettere del Bembo scritte a nome di Leone X, cioè che nell'anno 1516 fu dai suoi concittadini inviato a quel pontefice, il quale lor rispondendo dice di avere accolti i loro ambasciadori, e tra essi *Hieronymum Accorambonum doctum hominem et philosophiae studiis illustrem optimumque Medicum* (*Bemb., Epist. Leonis X nom., l.* 13, *ep.* 8) (*a*). Il Trincavelli era nato in Venezia circa l'anno 1491; e parte nell'università di Padova, parte in quella di Bologna, si formò a quegli studi che il rendettero poscia famoso. Fu prima professore di medicina in Venezia, quindi la esercitò in Murano, e poi in Venezia, ove fra molti onori vuolsi che avesse ancora quello di sedere in

(*a*) Alcune altre notizie del Mercuriale, e di alcuni opuscoli che se ne conservano nell'archivio Vaticano, si possono vedere negli Archiatri pontificii dell'ab. Marini (*t.* 1, *p.* 460, ec.; *t.* 2, *p.* 311).

(*) Una lettera del Mercuriale al cardinale Luigi d'Este, scritta da Padova a' 16 di febbraio del 1585, conservasi in questo ducale archivio, la qual però non ci offre notizia degna d'osservazione. Più pregevole è un'altra dal duca Cesare scritta al medesimo Mercuriale da Modena a' 6 di maggio dell'anno 1606, in cui lo ringrazia dell'assistenza prestata al principe Alfonso suo figlio (quel desso che, fatto duca, si rendette poi cappuccino), nel tempo che era stato agli studi in quella università; il qual officio rendette egli pure con altra lettera nel giorno medesimo al Facchineo, lettore, credo, di diritto civile nelle medesime scuole. Come dunque il Facchineo deesi aggiugnere alla serie de' professori di Padova, tra i quali nol veggo nominato, così il principe Alfonso si deve aggiugnere agl'illustri alunni di quella università annoverati dal Papadopoli.

(*a*) Assai più esatte sono le notizie che di Girolamo Accoramboni ci ha data l'eruditissimo abate Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif., t.* 1, *p.* 379, ec.; *t.* 2, *p.* 279, 287, 353). Egli era professore di medicina in Perugia fino dal 1505, e fu poscia circa il 1515 chiamato a Roma ad esercitare la medicina ed all'impiego di medico pontificio. Fu poscia ancor medico di Clemente VII; ed ebbe il dolore di vedersi spogliato di ogni sua cosa, e anche dell'opere che avea composte nel troppo famoso sacco del 1527. Forse fu questo il motivo per cui egli accettò in quell'anno medesimo l'invito, che altre volte avea ricusato, di passare a Padova a sostenere la cattedra di medicina. Paolo III, appena eletto pontefice, il volle di nuovo in Roma, e nominollo suo medico. Sembra ch'ei vi passasse dopo il settembre del 1536, ma poco tempo ei visse, e a' 21 di febbrajo del 1537 chiuse i suoi giorni in età di sessantotto anni. Di tutto ciò si veggan le pruove presso il sopraccitato scrittore.

grado uguale co' senatori; finalmente nell' anno 1551 fu inviato a professarla in Padova collo stipendio di 950 fiorini, a' quali poi se ne accrebbero altri 150 (*Facciol.*, *l. cit*, *p.* 331). Morì in Venezia nell' anno 1563, e fu onorato di solennissime esequie. Dell' opere di ammendue questi medici ragionano i due suddetti scrittori. Poche però sono quelle del primo, molte e di genere tra lor diverse quelle del secondo. Oltre le appartenenti alla medicina, nella qual arte ei fu il primo in Venezia a spiegare i testi greci, e adoperossi con ogni sforzo a sbandire la barbarie arabica, ei pubblicò nel loro originale greco le opere di Temistio, e parte di quelle di Giovanni gramatico, il Manuale di Epitetto col Commento di Arriano, la Storia di Alessandro dello stesso Arriano, il Florilegio di Giovanni Stobeo, le opere di Esiodo ed altre di greci scrittori non conosciute fino a quel tempo che in traduzioni per lo più rozze ed infedeli. Del terzo, cioè di Alessandro Massari, di patria vicentino, ci ha tramandate parecchie notizie il Riccoboni che gli fu contemporaneo (*De Gymn. patav.*, *l.* 3, *c.* 32), e con lui professore nell' università di Padova (*a*). In questa egli fece prima il consueto corso di studi, e fra' molti valorosi maestri ebbe Lazzaro Buonamici, Bernardino Tomitano, Marcantonio Passero, il Fracanzano e il Falloppio. Ricevuta la laurea, tornò a Vicenza, ed aggregato all' Accademia olimpica, vi spiegò le Meteore d' Aristotele, e vi fece lezioni d' anatomia. Chiamato a Venezia ad esercitarvi la medicina, vi fece ammirare non solo la sua eccellenza nell' arte medica, ma ancora il saggio uso che soleva egli fare delle ricchezze con essa raccolte, sì nel vivere con molto splendore, sì nel distribuire copiose limosine a' poveri, da' quali inoltre non voleva nelle lor malattie mercede alcuna. Dopo la partenza del Mercuriale, seguita, come si è detto, nel 1587, ei fu creduto il più atto a sostenerne la cattedra, e fu perciò inviato a Padova, ove all' insegnare pubblicamente congiunse l' aprire la sua casa a' dotti, agli amici e agli stranieri tutti che ivi quasi in comun centro si univano piacevolmente. Negli ultimi anni giunse al avere per suo stipendio mille fiorini (*Facciol.*, *l. cit.*, *p.* 332); e finì di vivere a' 18 di ottobre del 1598. Il catalogo delle opere da lui composte si può vedere presso gli scrittori delle Biblioteche mediche. Fra essi M. Portal loda singolarmente quella *De scopis mittendi sanguinem* (*Hist. de l' Anatom.*, *t.* 2, *p.* 131), che da lui dicesi un capo d' opera. Non ugualmente ne loda egli quella che il Massari scrisse contro Ercole Sassonia, celebre medico padovano esso pure, e professore nella medesima università, e morto nel 1607; (V. *Papadop.*, *Hist. Gymn. patav.*, *t.* 1, *p.* 344; *Facciol. l. cit. p.* 306, 339, 380). Questi, di cui pure si hanno alle stampe più opere, sosteneva che nelle malattie pestilenziali l' uso de' vescicatorj e della teriaca era assai vantaggioso. Dannoso lo diceva il Massari, appoggiato singolarmente all' autorità di Galeno, per cui narrasi che avea egli sì profonda venerazione, che volesse anzi errare con lui, che seguir la verità co' moderni. Scrissero l' un contro l' altro, e la vittoria rimase per unanime consentimento de' medici al Sassonia. Più felice egli fu nella controversia avuta con Orazio Augenio da Montesanto nella Marca d' Ancona, il quale, dopo avere esercitata per molti anni la medicina in varie città dello Stato ecclesiastico, ne tenne ancora pubblica scuola per più altri anni e con molta fama in Torino e in Padova, ove morì nel 1603. Di lui parla a lungo il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 2, *p.* 1249, ec.), che ne annovera le molte opere mediche da lui date alla luce, e intorno alla contesa da lui avuta col Massari ci rimette al Riccoboni ed al Tommasini, a' quali rimanderò io pure chi voglia saperne più oltre. Un altro Massari di nome Girolamo, vicentino esso pure e medico, e morto in Argentina nel 1564, ovo per vivere nella Religione riformata erasi ritirato, rammentasi dal Gerdesio (*Specimen Ital. reform.*, *p.* 296), nè in so qual relazione egli avesse col nostro Alessandro.

XXXV. *Altri scrittori di medicina.*

Io non anderò discorrendo per le altre università italiane, e annoverando gl' illustri medici che in esse fiorirono, poichè e quelli che finora abbiamo rammentati, e quelli de' quali ci rimane a parlare, illustrarono per la più parte non la sola università di Padova, ma quelle ancor di Bologna, di Pisa e le altre tutte d' Italia. Seguirò in vece a scegliere tra l' infinita serie de' medici alcuni di quelli che, o per le opere loro, o per altra ragione sono degni di special ricordanza. Alcuni di que' che già abbiam nominati, eransi esercitati nel recar di greco in latino le opere d' Ippocrate, di Galeno e di altri medici antichi, come si è osservato. Ad essi debbono aggiugnersi tre Modenesi che nel corso di questo secolo in ciò s' impiegarono. Alcuni opuscoli di Galeno, tradotti da Lodovico Bellisario, modenese, trovansi citati dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 693). Ma del traduttore io non ho altra notizia, se pure ei non è lo stesso che quel Bellisario Gadaldini, pur modenese e medico in Venezia, a cui dobbiamo l' edizione dell' opere del Trincavello (*a*). Questi era figliuolo di Agostino Gadaldini che nella stessa città esercitava con molta fama la medicina. A lui abbiamo una lettera di Jacopo Bonfadio scritta da Padova nel 1543 (*Bonfadio*, *Lett.*, *p.* 61), nella quale rammenta il tempo in cui insieme erano stati in Ferrara: » Fra noi già » molt' anni in Ferrara nacque un vero amore;

(*a*) Più copiose notizie intorno alla vita ed alle opere di Alessandro Massari si possono vedere negli Scrittori vicentini del P. Angiolgabriello di Santa Maria (*t.* 5, *p.* 82, ec.).

(*a*) Sembra certo che Lodovico Bellisario debba distinguersi da Bellisario Gadaldini. Di ammendue si è parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 210, *t.* 2, *p.* 3; 6), ove pure si è più ampiamente trattato di Agostino Gadaldini.

» si fece poi amicizia candida e vera ». E forse il Gadaldini da Modena sua patria passò a Ferrara per apprendere in quella università l'arte medica. Due lettere parimenti abbiamo a lui scritte da Pietro Aretino, la prima nel 1548, in cui fra le altre cose il loda perchè non permette alla sua moglie l'imbellettarsi (*Pietro Aret., Lett., l. 4, p.* 135); la seconda nell'anno 1550, in cui essendosi il Gadaldini scusato, se non aveva potuto venire a curar lui ed una sua figlia, l'Aretino accetta cortesemente una tale scusa (*l.* 5, *p.* 249). E che il Gadaldini fosse in Venezia occupatissimo nel curare gli infermi, raccogliesi da un'altra lettera dello stesso Aretino a M. Andrea da Perugia, scritta nel 1548, in cui esortandolo a venire talvolta in sua casa, il prega a non fare » come lo » eccellente Dottore Agostino da Modena, che » non so pure, du' si stia: non nego, che le » faccende in salute di tanti infermi, che tiene » in cura, non lo tolghino dal commercio de» gli uomini (*l.* 4, *p.* 183) ». Or questi ancora occupossi in recar di greco in latino molte opere di Galeno e di altri medici antichi (V. *Fabric., Bibl. graec., t.* 11). Di queste versioni, che erano allora già pubblicate, ei ha lasciata onorevole memoria il Falloppio: *Vesalii opus*, dice egli (*Observat. anatom., t.* 1, *p.* 65), *editum erat, antequam civis meus Augustinus Gadaldinus Medicus doctissimus, et de studiis nostris communibus quam optime meritus, libellum Galeni de dissectione musculorum Latinum a se factum in lucem dederit.* E altrove: *Legatis Stephanum Atheniensem in commentariolo illo in primum ad Glauconem, quod habetis jam Latinum opera mei concivis Augustini Gadaldini.* Egli viveva ancora nel 1567. Francesco Panini, che in quell'anno scriveva la sua Cronaca di Modena, da me altrove citata, ne parla come d'uomo ancor vivo; perciocchè dopo aver detto che Paolo Rococciolo in Bologna e Andrea Baranzone in Venezia, ammendue modenesi, erano medici assai rinomati, soggiugne: » Agostino Gadaldino non solo è dottis» simo Medico, ma è ornato ancora della co» gnizione di molte altre scienze et di molte » et varie lingue, siccome finora il figliuolo » ancor giovinetto molto versato nella Latina, » Greca, Hebrea, et Caldea lingua ». Niccolò Machelli fu il terzo tra' Modenesi, per cui le opere d'Ippocrate e di Galeno si vider volte in latino. Egli era in Modena nel 1542, quando molti tra' Modenesi dovettero sottoscrivere al Formolario di Fede, altrove da noi mentovato. Ed egli è uno di quelli che vi si sottoscrissero (V. *Card. Cortes. Op., t.* 1, *p.* 74). Oltre qualche opuscolo di Galeno, ei tradusse ancora il libro di Rase intorno alla peste, che fu stampato in Venezia nel 1568 (*Cinelli, Bibl. volante, t.* 3, *p.* 221), e diè alle stampe un Trattato del Morbo gallico, di cui fa onorevole menzione il Falloppio dicendo: *Omittam etiam sententiam Nicolai Machelli concivis mei et viri doctissimi, qui in libello, quem scripsit, de Morbo Gallico,* ec. (*De Morbo gall., c.* 36). Potrebbesi qui ancora far menzione di Giambatista Rasario, novarese, da cui più opere di Galeno furono tradotte. Ma di lui parleremo tra' professori di lingua greca. Anche Giambatista Opizzone, medico pavese, aveva preso a fare una più elegante traduzione e una edizione più esatta delle opere di Galeno. Lucillo Filalteo, di cui diremo tra poco, a lui scrivendo nel 1527, e consultandolo su certi flati che il travagliavano: *Est enim,* dice, *cur tibi fidendum; siquidem evolvisti in Medicina omnes Graecos et Latinos auctores diligenter. Si iccirco palmam fers et primas habes inter reliquos Medicos hodie unus, jam haec tibi debentur . . . . . Per te sperat, cum omnia Galeni commentaria Graeca primum in lucem venerint, deinde Latina fore cum suo orationis cultu, cum barbare fere hactenus omnia a scriptoribus explicata sint,* ec. (*Epist., p.* 8). E in altra del 1531: *Propediem lux expectat commentarios Galeni Graecos, et tua manu tuaque opera correctos. Andreas Asulanus non se solum, verum etiam tota Medicorum Collegia tibi ob eas lucubrationes debere fatentur, quippe qui manca mutila saepe loca absolvisti, et reformasti tantum opus ad usum salutis humanae non mediocriter necessarium* (*ib., p.* 69) Ma non sappiamo se cosa alcuna venisse veramente alla luce. Ma più di tutti in ciò affaticossi Marco Fabio Calvi da Ravenna, di cui abbiamo la traduzione di tutte l'opere greche d'Ippocrate. Di questo uomo degnissimo d'essere conosciuto, e nondimeno dimenticato per modo, che il P. abate Ginanni non ne ha fatta menzione tra gli Scrittori ravennati (*a*), abbiamo notizia in una lettera di Celio Calcagnini a Jacopo Zieglero, nella quale descrive la vita solitaria e frugale ch'ei conduceva in Roma, benchè stipendiato dal papa, e la stima che per lui professava Raffaello d'Urbino. La lettera non ha data, ma ella debb'essere scritta tra 'l 1519 in cui il Calcagnini tornò d'Ungheria, e il 1520 in cui Raffaello morì: *Est* (cioè in Roma) *Fabius Ravennas senex stoicae probitatis, quem virum non facile dixeris, humanior ne sit an doctior. Per hunc Hippocrates integer plane Latine loquitur, et jam veteres illos solaecismos exuit. Id habet homo sanctissimus rarum apud omnes gentes, quod pecuniam ita contemnit, ut oblatam recuset, nisi summa necessitas adigat. Alioqui a Leone Pontifice menstruam habet stipem, quam amicis aut affinibus solet erogare. Ipse olusculis et lactucis Pithagoreorum vitam traducit in gurgustiolo, quod tu jure dolium Diogenis appellare-*

(*a*) Ho errato nell'affermare che il P. abate Ginanni non fa menzione del Calvi; ma il mio errore è degno di scusa, perchè io non poteva sognare ch'egli appartenesse alla nobile famiglia Gaiccioli, sotto il cui articolo il detto scrittor ne ragiona (*Scritt. ravenn., t.* 1, *p.* 403). Ei ce ne dà alcune altre notizie, ed osserva che da Leon X ebbe ancora alcuni beneficii ecclesiastici; rammenta qualche altra opera da lui pubblicata, e riflettendo che una di queste fu da lui dedicata nel 1532 a Clemente VII, ne inferisce che è falso il racconto del Valeriano intorno alla morte del Calvi. E se la lettera dedicatoria ha quella data, l'argomento non ha risposta. Ma potrebbe anche essere avvenuto, che l'autore l'avesse stesa alcuni anni prima, e che poi insieme coll'opera fosse pubblicata solo nell'anno 1532.

ris, studiis non immorans, sed immoriens, et plane immoriens, quum gravem admodum et periculosam aegritudinem homo alioqui octogenarius contraxerit. Hunc alit, et quasi educat vir praedives et Pontifici gratissimus Raphael Urbinas . . . hic Fabium quasi praeceptorem et patrem colit, ac fovet; ad hunc omnia refert, hujus consilio acquiescit (*Op.*, *p.* 101). Quest' uomo singolare ebbe una fine troppo diversa da quella ch'ei meritava. Ne abbiamo il racconto presso Pierio Valeriano, il quale dopo aver detto che questo non meno santo che dotto vecchio dopo tante fatiche non aveva mai potuto uscire dalla sua povertà, e che sempre era vissuto dimenticato e negletto da' principi (il che però è esagerato non poco, come ci mostra il citato passo del Calcagnini), soggiugne, che nel sacco di Roma preso anch' egli, e non potendo, uom poverissimo com' egli era, pagare l'enorme prezzo che per la sua liberazione gli veniva richiesto, trascinato fuori di Roma, fo costretto a morir di fame e di stento in uno spedale, in ciò solo felice, aggiugne il Valeriano, che pochi giorni innanzi, per opera di Minizio Calvi, ne era stata pubblicata in Roma la traduzione d'Ippocrate (*De Litterat. Infelic.*, *l.* 2, *p.* 81). Queste parole ci mostrano che la detta versione uscì in luce nel 1527, benchè comunemente non se ne citi che l'edizione del 1549.

XXXVI. *Francesco Vettori.*

Un altro professore di medicina erasi accinto a far latine le opere di Galeno, benchè poscia o non eseguisse il suo disegno, o le fatiche da lui in ciò fatte andassero perdote. Ei fu Francesco Vittorio o Vettori, di patria bergamasco, di cui ci dà alcune ma non molto esatte notizie il Padre Calvi (*Scena letter. di Scritt. bergam.*, *par.* 1, *p.* 167). Ei dice che fu figlinolo di un certo Rinaldo maestro di scuola, e che da suo padre medesimo fu istruito ne' primi elementi della letteratura, e inviato poscia a Padova, perchè vi apprendesse le scienze. Nè in ciò dice cosa che non sia verisimile. Ma ciò ch' egli ed altri aggiungono, che in diverse università d'Italia fosse professore di filosofia e di medicina, io temo che non si possa abbastanza provare. Certo nelle Storie di quelle di Bologna (*), di Ferrara, di Pavia, di Pisa io non ne trovo menzione alcuna. Nella sola università di Padova abbiamo monumenti sicuri che ce lo dimostrano professore. Nel determinare però il tempo, molto tra loro sono discordi i due più recenti scrittori della Storia di essa, il Papadopoli ed il Facciolati. Il primo ci narra (*Hist. Gymn. patav.*, *t.* 1, *p.* 297) che prima ancora della lega di Cambray cominciò a salir sulla cattedra. Il secondo afferma (*Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 348), che solo nel 1523 diede ivi principio ad insegnare. Secondo il Papadopoli ei fu dapprima professore straordinario di medicina pratica, poi ordinario della medesima in secondo luogo, e finalmente lettor di teorica in primo luogo. Secondo il Facciolati fu prima professore ordinario di teorica in secondo luogo nel 1523 collo stipendio di 300 fiorini, poi ordinario di pratica parimenti in secondo luogo collo stipendio di 500 fiorini (*ib.*, *p.* 337). Finalmente il Papadopoli lo dice morto agli 11 di novembre del 1523, il Facciolati ne differisce la morte fino allo stesso mese del 1528. Ora se questi due storici, che od hanno veduto o potevano vedere gli autentici monumenti di quell' università, son tanto fra loro discordi, che posso decidernc io che non ho agio di vedere tai monumenti? Io credo ciò non ostante di dovermi attenere al sentimento del Facciolati, almen quanto all'epoca della morte. E ne vedrem le ragioni in ciò che dovremo osservare tra poco. Ei fu famoso non solo pel suo sapere, ma ancora, ed assai più, per la rara memoria di cui era dotato, onde ne ebbe il soprannome di Francesco dalla Memoria, come osservano i tre suddetti scrittori: » Io mi sono dimenticato in Roma », scrive il Bembo al Sadoleto (*Lettere*, *volum.* 1, *l.* 7, *Opere*, *t.* 3, *pag.* 55), » salutarvi a nome di M. Fran» cesco dalla Memoria, che legge in Medicina » in Padova . . . per non parere smemorato con » uno cotanto memorioso lo salutai a nome vo» stro ». La lettera è de' 14 di maggio del 1525; ed ecco la prima pruova dell'errore del Papadopoli e di molti altri nel fissar la morte di questo medico nel 1523. Nè si può qui sospettare di errore nella data; perciocchè appunto al fine del 1524 il Bembo da Padova passò a Roma e nella primavera dell'anno seguente fece ritorno a Padova, come tutti narrano gli scrittori della Vita di esso. Di Francesco dalla Memoria fa cenno il Bembo anche in un'altra sua lettera a Giammatteo suo nipote, scritta nell'anno 1528 (*ivi*, *p.* 409). Il che sempre più ci conferma che il Facciolati ne ha giustamente fissata l'epoca della morte. Il Bembo avevalo in molta stima, ed abbiamo due lettere latine da esso a lui scritte nel 1522, in una delle quali lo dice uomo non sol filosofo ed istruito nelle ottime e più illustri scienze, ma nell'amena letteratura ancora versato assai (*Epist. famil.*, *l.* 6, *ep.* 2, 3). Nè minore era il concetto che di lui formato aveva il Sadoleto. E da una lettera da esso scritta al Vettori raccogliesi ciò che ho affermato, cioè, ch'ei pensava di recare di greco in latino l'opere di Galeno, e di lasciar perciò l'impiego di professore; e che bramava che il pontefice il chiamasse a Roma, e gli desse a questa intrapresa un opportuno sussidio. Essa è stata pubblicata dall'abate Lazzeri (*Miscell.*, *Coll. rom.*, *tom.* 1, *p.* 516), e poi inserita nella nuova edizione delle lettere del Sadoleto fatta dall'abate Costanzi (*t.* 1, *p.* 26). Il Sadoleto in essa rispon-

(*) Il ch. sig. conte Giovanni Fantuzzi mi ha avvertito ch'io non mi sono ingannato credendo che Francesco Vettori non fosse mai professore in Bologna, perciocchè il nome di esso non trovasi mai registrato ne' Rotoli di quella università; al che pur vuolsi di Lucillo Maggi, ossia Filalteo, della cui lettura in quello studio, che da alcuni si narra, io ho dubitato a ragione.

degli che approva il consiglio della traduzione di Galeno, ma non il pensiero di lasciare perciò la cattedra; che il pontefice desidera ardentemente di promuovere i buoni studi, ma che le angustie dell'erario sono tali che non è possibile ottenere ciò ch'egli brama; e che perciò ei farà saggiamente a non lasciare il certo, di cui è al possesso, per l'incerto, di cui non può molto promettersi. La lettera non ha data; e l'abate Costanzi la crede scritta circa l'anno 1517. Ma a me non par verisimile che ai tempi del magnanimo e splendido Leon X si parlasse di strettezze d'erario, e parmi anzi che quella maniera di favellare convenga al pontificato di Clemente VII. E molto più che nell'anno 1517 aveva appena il Vettori dato principio alla sua scuola, e non sembra probabile ch'ei pensasse si presto a finirla. Al Vettori medesimo è certamente scritta un'altra lettera del Sadoleto, benchè non abbia il nome della persona a cui è diretta; perciocchè ripete ad un dipresso i medesimi sentimenti. L'abate Lazzeri l'ha pubblicata colla data del luglio dell'anno 1525 (*l. cit.*, *p.* 518), ma ha temuto di errore, credendo che il Papadopoli avesse giustamente fissata la morte del Vettori nell'anno 1523, e forse perciò l'abate Costanzi ha ommessa la data nel pubblicarla di nuovo (*l. c.*, *p.* 92), e l'ha creduta scritta nel 1522. Ma poichè certamente il Vettori visse fino al 1528, possiamo, senza temer d'ingannarci, assegnare ammendue queste lettere al 1525. Non sappiam se il Vettori eseguisse il disegno che aveva formato di tradurre Galeno in latino: e se egli il fece, questa fatica dovette subire l'infelice sorte delle altre. Perciocchè Aldo Manuzio il Vecchio, il qual ne parla con molta lode, racconta che molte egregie opere da lui composte perirono in un incendio (*). Il P. Calvi

afferma ch'ei morì per vomito impetuoso cagionatogli dal soverchio mangiar di nespole, il che io non so se debbasi, per avventura, rigettare tra le tradizion popolari.

XXXVII. *Si annoverano più altri medici rinomati.*

Molti celebri medici ebbero in questo secolo i regni di Napoli e di Sicilia. Alcuni già sono stati da noi nominati nel decorso di questo capo. Ad essi debbono aggiugnersi Donato Antonio d'Altomare, napoletano, professore di medicina nella sua patria, indi per invidia di alcuni malevoli costretto a partirne ed a recarsi a Roma, e renduto poscia per opera di Paolo IV alla sua patria ed agli antichi onori, di cui e delle molte opere da lui composte, oltre gli scrittori napoletani, si può vedere il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 544), Francesco Bissi, palermitano, protomedico del regno di Sicilia, e non solo nella medicina, ma anche nella poesia e nell'eloquenza assai bene istruito, e morto nel 1598 (*ivi*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 1284), Ambrogio Leone da Nola, professore di medicina in Venezia (*Agostini, Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 450), ed ivi morto nel 1525 (*Erasmi, Epist. t.* 1, *ep.* 769), amicissimo di Erasmo, come da alcune loro lettere si raccoglie (*ib.*, *ep.* 183, 344, 466, ec.), ed autore di varie opere di diversi argomenti, delle quali se ne ha il catalogo presso il Tafuri (*Scritt. del Regno di Napol.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 158), e più altri de' quali registransi i nomi nelle biblioteche di quella nazione (*a*). E quelle delle altre provincie e delle altre città italiane ce ne offrono un gran numero, che troppo lungo sarebbe anche il solo accennare. Giovanni Antracino da Macerata, medico di Adriano VI e di Clemente VII (*b*), fu riputato uno de' più dotti che allora vivessero, e molte testimonianze di autori contemporanei a lui onorevolissime sono state raccolte dall'abate Gianfrancesco Lancellotti (*Mem. di Ang. Colocci*, *p.* 72, ec.). Ei fu ancora elegante poeta, ed alcune poesie se ne leggono nella raccolta intitolata *Coryciana*, e deesi perciò aggiugnere agli Scrittori italiani del conte Mazzuchelli. Fran-

(*) Ecco il passo in cui Aldo parla dell'incendio in cui infelicemente perirono le fatiche del suddetto Francesco Vettori, dedicando a' 15 di febbraio del 1514 ad Alberto Pio il Commento di Alessandro d'Afrodisia sulla Topica d'Aristotele, e ci dà insieme altre notizie sulla vita di esso, che potran giovare a correggere ciò che ne abbiamo qui detto. Egli afferma dapprima, che aveva finallora indugiato a pubblicare il detto Commento, perchè aspettava quello che sull'opera stessa scriveva *Franciscus Victorius Bergomas philosophus et medicus quam doctissimus*; e dopo averlo lodato molto, e detto che già ne aveva composti circa cinquanta quaderni, soggiugne: *Sed fortuna tot labores et tam doctas lucubrationes invidit nobis; nam paucis ante diebus quum haec ad te scriberem domus, quam ille habitabat, tam repentino celerique incendio tota absumpta est, ut et ii, quos dixi, commentarii, et tota ejus Bibliotheca optimorum plena librorum utriusque linguae miserabiliter arserit, in quibus erant et in totum Platonem tot annotationes, ut jam pro justis haberi Commentariis possent; erant et in Galenum, et caeteros Medicos alios, ex quibus non unum, sed multa confici volumina potuissent.* Siegue poscia dicendo, che il Vettori invece di abbattersi per tal disgrazia, erasi coraggiosamente accinto a rifare gli stessi Commenti non solo in latino ma anche in greco, e che più altre opere pensava di scrivere: *etsi nondum triginta annos natus, vel tantundem vixerit, non dubito, quin ut et quae pollicetur daturus omnia, et superaturus nostram caeterorumque amicorum expectationem, quemadmodum et Patavii fecit, ubi adolescens summa cum laude et frequentia Auditorum publice professus est philosophiam.* Questo passo ci scuopre e l'età del Vettori, che doveva esser nato verso il 1485, e la cattedra di filosofia da lui sostenuta in Padova prima della lega di Cambray, come ha affermato anche il Papadopoli, benchè ei l'abbia fatto professore di medicina pratica. Esalta quindi a lungo il Manuzio la fortezza d'animo dal Vettori mostrata in questa occasione, e ne fa poscia questo magnifico elogio: *Equidem quanto illum amore prosequar, non facile dixerim, cum ob peracre ejus ingenium, flagrans studium, eximiam doctrinam, singulare judicium, divinam prope memoriam, quae simul omnia non alii cuiquam hac aetate viden contigisse, vix enim singula singulis invenias, tum praecipue quia non solum optimus homo est, sed et Christi cultor optimus*, ec.

(*a*) Assai più copiose ed esatte sono le notizie che di Ambrogio Leone e delle opere da lui composte ci ha poi date il ch. sig. Francescantonio Soria (*Storici napol.*, *t.* 2, *p.* 347, ec.).

(*b*) Non è abbastanza provato che l'Antracino fosse medico di Clemente VII; e l'ab. Lancellotti afferma soltanto, che questi fu protomedico in Roma a' tempi del detto pontefice. Meritano di esser lette le belle notizie che dell'Antracino ci ha date il valoroso signor ab. Marini (*Degli Archiatri pontif.*, *t.* 1, *p.* 323, ec.).

cesco Severi da Argenta, e esaltato con somme lodi da Paolo Manuzio, perchè nel tempo medesimo in cui esercita in modo la medicina, che è annoverato tra' più illustri, coltiva ancora con ammirabile felicità l'amena letteratura (*l.* 4, *ep.* 32). Un latino epigramma ne ha pubblicato il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 164). Ma egli ebbe un troppo tragico fine; perciocchè scoperto infetto delle opinioni dei novatori, anzi eretico Georgiano, come si legge in una Cronaca ms. di Ferrara in questa biblioteca, fu nella detta città decapitato, e poi arso a' 7 di settembre del 1570. Baccio Baldini, professore nell'università di Pisa, protomedico del gran duca Cosimo I, o Prefetto della biblioteca Laurenziana, fu autore di più opere non solo di medicina, ma di diversi altri argomenti, le quali si annoverano dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 132). Con molta lode ragionano i compilatori delle mediche Biblioteche di quelle di Bernardino Paterno, natio di Salò sul lago di Garda, professore di medicina in Pavia, in Pisa ed in Padova, ove giunse ad avere per suo annuale stipendio milleducento ducati, ed ove morì nell'anno 1592, dopo aver rigettate le liberali profferte di Stefano Battori, re di Polonia, che avevalo caldamente invitato (*Papadop.*, *Hist. Gymn. patav.*, *tom.* 1, *p.* 333; *Facciol.*, *Fasti*, *pars* 3, *p.* 343). Di Marsilio Cagnati, professore di medicina e di filosofia in Roma, e di più altri celebri medici veronesi si posson vedere le notizie raccolte dal marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 379). Pietro Bairo, torinese, professore nell'università di Torino, medico di Carlo III, duca di Savoia, e morto in patria nel 1559, diede alle stampe parecchie opere di medicina (*Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 1, *p.* 71). Bartolommeo Viotti, torinese, il cui padre Tommaso fu il primo che nell'università di Torino ricevesse la laurea di chirurgia, oltre un libro sul Metodo di medicare, un altro più pregevole ne pubblicò nel 1553 in quattro libri su' Bagni, e su que' d'Acqui singolarmente. Ei fu sepolto in Torino, non in S. Domenico, come dice il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem.*, *p.* 102), ma in S. Agostino, ove il signor avvocato Jacopo Antonio Viotti ne ha fatto ristorare il sepolcro nel 1767. Luigi Lovisini, udinese, medico assai stimato in Venezia, oltre altre opere mediche ed alcune ancora poetiche, delle quali parla diligentemente il chiarissimo signor Liruti (*Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 148, ec.), diè alla luce nel 1566 e nel seguente una pregevol Raccolta di tutti gli autori che finallora trattato avevano del morbo gallico. Marcello Donati, nato in Mantova da padre correggesco, e da' Gonzaghi onorato dei titoli di lor consigliere e di conte di Ponzano, e morto in Mantova nel 1602, illustrò egli pure la medicina con alcune opere, delle quali si possono vedere esatte notizie nella Vita che ne ha scritta con molta erudizione, e stampata in Mantova nel 1788, il signor dottor Luigi Castellani, o nel bell'Elogio che ne ha di fresco pubblicato il ch. P. Pompilio Pozzetti dello Scuole Pie; Antonio Frigimelica, finalmente (*a*), ed Emilio Campolongo, ammendue padovani, e Girolamo Amalteo ed Andrea Turini da Pescia (*b*), o Paolo Grassi, padovano, e Giambatista Susio, mirandolano (*c*), ed infiniti altri potrebbono qui aver luogo, s'io volessi fare una pomposa ostentazione di medici o di scrittori.

XXXVIII. *Medici milanesi.*

Fra questi medici niuno ho io nominato finora che fosse milanese di patria, trattone l'anatomico Giambatista Carcano. Molti però ne produsse quella città. Il Cardano, di cui altrove si è ragionato, scrisse qualche cosa d'anatomia o molte di medicina, e non poco vantaggio avrebb'egli recato a questo scienze, se non si fosse abusato del suo ingegno, singolarmente nel seguire alla cieca i pregiudizi dell'astrologia giudiciaria. Il dottor Bartolommeo Corte, nella sua opera de' Medici milanesi, molti ne annovera che nel corso di questo secolo furono assai rinomati, e fra essi Ambrogio Candiano, medico del duca Francesco II Sforza, e chiamato da Maria, reina d'Ungheria, in una grave infermità a curarla, e onorato perciò e da essa e da Carlo V, di lei fratello, di onorevolissimi diplomi che dal detto autore si riportano (*p.* 63, ec.); Giampietro Arluno, medico ducale e autore di molte opere di medicina (*p.* 68); Giambatista Binmi, professore in Pavia, indi protomedico Cesareo, e assai onorato da Carlo V, e finalmente medico del pontefice Pio IV (*d*), per la cui liberalità visse splendidamente in Roma fino al 1566, in cui chiuse i suoi giorni (*p.* 86); Giampietro Albuzio richiesto nelle loro malattie da molti sovrani e da molti cardinali, e morto in Milano nel 1583 (*p.* 87) (*e*); Niccolò Boldone (*p.* 91) e Zaccaria Càimo (*p.* 106) chiamati ammenduo in Boemia a curare la reina Maria d'Austria;

(*a*) Del Frigimelica belle notizie ci ha date il più volte lodato abate Marini (*t.* 1, *p.* 406, ec.; *t.* 2, *p.* 299).

(*b*) Andrea Turini era degno di più distinta menzione, non solo per le opere da lui pubblicate, delle quali si può vedere il giudizio dell'Haller (*Bibl. Med. pract.*, *t.* 1, *p.* 516; *Not. ad Method. Boerhaave*, *p.* 848), ma anche perchè ei fu medico di Clemente VII e di Paolo III, e dal primo di questi papi fu invitato in Francia a servir da medico la sua nipote Caterina, moglie allor del Delfino, e fu poscia dichiarato ancor suo medico da Francesco I. Ma sembra che poscia ei tornasse in Italia. Di lui ha parlato con molta esattezza il suddetto abate Marini (*t.* 1, *p.* 333, ec.; *t.* 2, *p.* 288).

(*c*) Del Sosio, carpigiano di patria, ma passato per avverse vicende della famiglia a soggiornare alla Mirandola, si è parlato più lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 146, ec.).

(*d*) Il Binmi fu scelto a suo primario medico da Pio IV nel maggio del 1565, come ci mostra un documento pubblicato dall'abate Marini (*t.* 2, *p.* 310).

(*e*) Di Giampietro Albuzio, che almeno di origine fu leganese, e del coltivar ch'egli fece non solo la medicina, ma anche l'amena letteratura, si possono vedere più distinte notizie nelle note del P. abate Casati alle Lettere del Ciceri (*t.* 1, *p.* 40, ec.). Il P. M. Allegranza ne ha pubblicata l'iscrizion sepolcrale che si conserva in S. Eustorgio in Milano (*De sepulcris Christian.*, *p.* 71).

Archileo Careano, professore in Pavia, autore di alcune opere mediche, e morto nella fresca età di trentadue anni (*p.* 120); Cesare Rovida che nella stessa università fu professore, e, dopo aver pubblicate più opere, morì egli pure giovane di soli trentacinque anni (*p.* 122); e più altri, de' quali si possono vedere le notizie presso il detto scrittore, e nella Biblioteca degli Scrittori milanesi dell' Argelati. Ma fra tutta la lunga serie de' medici milanesi, ch'egli ci schiera innanzi, io mi ristringo per amore di brevità a dire di due soli, uno de' quali però solo per diritto di lunga abitazione è annoverato tra' Milanesi.

XXXIX. *Lucillo Filalteo.*

Questi è Lucillo, bresciano (*a*), che volle essere detto Lucillo Filalteo, uomo dottissimo e degno che se ne parli con più esattezza che finora non si è fatto; nel che io mi varrò singolarmente delle lettere dello stesso Lucillo stampate, mentr' egli ancora vivea, nel 1564. Il Corte ha congetturato (*p.* 97) ch'ei fosse di patria padovano, perchè in una sua lettera (*Philalth. Epist.*) accenna una villa di suo avolo, lontana meno di sette miglia da Padova. Ma ch'ei fosse bresciano, si vedrà chiaro da ciò che tra poco diremo. Il padre di Lucillo, mentre questi era ancora fanciullo, fu, per delitto appostogli di fellonia, dannato a morte, e i beni ne furono confiscati; e il figlio si duole (*ib.*, *p.* 43) che la condanna fosse illegale, perchè fatta senza udire il reo, e che, benchè il testamento del padre fosse anteriore alla condanna, egli stesso ciò non ostante fosse stato spogliato de' beni paterni. Egli scrisse più anni dopo a Sebastian Foscarini, perchè essi gli fossero renduti (*ib.*, *p.* 33); ma non sappiamo s'egli ottenesse ciò che bramava. Frattanto Lucillo, ito a Venezia, si pose alla scuola del celebre Batista Egnazio, da cui confessa di essere stato sempre rimirato ed amato non altrimenti che figlio; *vere possum dicere, posteaquam mea me sors ab incunabulis patre orbavit, te mihi ejus fuisse loco* (*ib.*, *p.* 9). Ricorda egli stesso, quanto si compiacesse l' Egnazio de' progressi ch'egli facea negli studi, e come, mostrandolo a dito a' patrizi veneti che a lui ne andavano, predicevа loro che quel fanciullo sarebbe stato un de' più celebri nella letteratura (*ib.*, *p.* 1, ec.). Poichè ebbe passati alcuni anni alla scuola dell' Egnazio, passò a Padova per avanzarsi vie maggiormente e nelle belle lettere e nelle scienze; e ivi egli era nel 1527, e benchè ancora assai giovane, cioè, come congettura Apostolo Zeno, in età di circa diciassette anni (*Note al Fontan.*, t. 2, *p.* 323), ebbe il coraggio di accignersi alla versione di alcuni scrittori greci (*Epist.*, *p.* 3, ec.). De' suoi studi e de' suoi maestri in quel tempo ragiona egli in una sua lettera a Gasparo Contarini poi cardinale, scritta nello stesso anno: *Totos dies contero in utraque facultate et oratoria et disserendi . . . . tametsi Zimaram hominem Calabrum bene doctum sine lautitia sermonis et omni forma perpolita dicendi in philosophia de natura quotidie audio, in cujus ore saepissime Averhoes, perraro vero Aristoteles omnis Philosophiae facile princeps . . . . verum his corruptis moribus una est mihi medela vel cum Lazaro Bonamico, vel cum Leonico consuetudo* (*ib.*, *p.* 4). Ma in quell'anno stesso avea già egli tradotto quasi interamente in latino il Commento del Filopono sulla Fisica di Aristotele, ed erasi accinto a tradurre ancora le Orazioni di Demostene, cominciando dalle Olintiache. Mentre egli in tal modo coltivava tranquillamente i suoi studi, sulla fine dello stesso anno 1527 si accese in Padova una fiera discordia tra gli scolari bresciani e vicentini, in cui perciò il Filalteo bresciano fu avvolto. Ei pensava di sfuggire il tumulto col recarsi a Bologna, *quod tam factiosa et insolens*, dice egli, (*ib.*, *p.* 28), *Vicentinorum natio* (est) *ut hanc nostra ferre non nisi aegerrime possit.* Ma pare ch'ei fosse costretto a partirne più presto che non credeva, e forse cacciatone come perturbatore della pubblica quiete: *Discedendi ab eo gymnasio*, scrive egli da Bologna al primo di gennaio dell'anno 1528 (*ib.*, *p.* 29), *causa fuit tumultus. Nescio, an de eo factus sis certior et de moribus juventutis, cui nisi provisum sit, praeceps quotidie magis ruet in arma.* Siegue indi a descrivere le risse che vi erano tra i Bresciani e i Vicentini; e spiega il dolore ch' ei sentiva sapendo ch'era stato egli pure annoverato tra quelli che aveano in tai tumulti maneggiata la spada, e prega il senatore Girolamo Ferro a purgarlo da tale delitto, di cui dichiarasi innocentissimo. Continuò Lucillo in Bologna i suoi studi; e in una lettera a Sebastian Foscarini (*p.* 33) dice di voler dedicare a Marcantonio Valerio i Commenti di Alessandro d'Afrodisia sulla Topica d'Aristotele, e al Foscarini le Categorie di Simplicio da sè recate in latino. In altra lettera parla di nuovo delle Orazioni di Demostene, ch'ei traducevа; ma si protesta di non voler pubblicarle, se non dopo di averle esattamente limate (*p.* 48). In un'altra dello stesso anno 1528 descrive il giornaliero metodo de' suoi studi: *Antemeridianum tempus omne consumo in Dialectica et Rhetorica simul; huc que refero Hermogenem, Aristotelem, Dialogos Platonis, ubi maxime disputatio est de his liberalibus studiis, atque opera Ciceronis addo: mox admoveo Philosophiae manum, si tempus est mihi ante prandium concessum; a quo totum illud pomeridianum partior in perlegendis Medicinae libris et auctoribus,*

(*a*) Si è finora creduto che il Filalteo fosse della famiglia Maggi di Brescia; ma io non trovo chi ne rechi alcun fondamento. Anzi il signor canonico Francesco Maria Bufori di Camaiore avendo tra' suoi libri la rara operetta del Filalteo intitolata *Methodus recitandi curas*, e il tomo secondo dei suoi Consulti, libri ammendue stampati in Pavia nel 1565, mi ha cortesemente avvertito che tra questi Consulti due se ne leggono, uno *pro Magn. Domina Ursia Salvionea matre sua* che allora era vedova, l'altro *pro Magn. D. Lucia de Salvioneis sorore sua*, e che perciò veggendosi dato alla madre lo stesso cognome che alla sorella, par certo che fosse questo il cognome del marito e del padre loro; e che la famiglia del Filalteo fosse quella de' Salvioni, non quella de' Maggi.

quos probatos habeo. Cum vero vacat gymnasium a publico munere profitendi, hos dies Poetis Graecis, tam tragediae quam comaediae, Aristophani, Sophocli, Euripidi atque Hesiodo, Homero, Pindaro, Lu-isque operam navo, sed confero Latinos cum Graecis, hosque lego a prandio; ante vero Oratores, quos scis (*p.* 74). Un sì continuo e sì serio studio in un giovane di circa diciotto soli anni, e tante fatiche da lui in sì tenera età intraprese ci mostrano quanto vivo fosse e quanto avido di acquistare cognizioni l'ingegno del Filalteo. Fino al 1535 si trattenne egli in Bologna, come da molte delle lettere di esso raccogliesi, e nell'anno stesso prese ivi la laurea, e fu ascritto al collegio de' Dottori bolognesi; di che il Bembo con lui rallegrossi in una sua lettera che si legge tra quelle del Filalteo (*p.* 115), ove fra le altre lodi così ne dice: *Cuinam in animum caderet, aut quis arbitraretur, et Enciclopediam, orbem illum ingenuarum et liberalium artium, tam brevi consecutum? o sublime ingenium!* ec. Nell'anno stesso pare ch'ei fosse invitato ad andare a Roma col cardinale Contarini, come accenna in una lettera a lui scritta Lazzaro Buonamici (*ib., p.* 117); dalla quale ancora veggiamo che un'altra volta avea il Filalteo, ma non si sa quando, nè a qual occasione, fatto quel viaggio: *quamquam ex eo te spero cautiorem, quod alias Romam profectus*, ec. Ma io non trovo s'egli accettasse cotale invito.

XL. *Continuazione delle notizie del Filalteo.*

Fin qui le lettere stesse del Filalteo ci sono state di guida a conoscerne le vicende. Ora esse ci abbandonano, poichè non si stendono più oltre, e ci conviene ricercarne notizia altronde. Il Corte dice, ch' ei fu professore di filosofia e di medicina in Bologna, e in Napoli; ma riguardo a Bologna, nè cita in pruova le lettere del Filalteo, dalle quali io non veggo come raccolgasi ch' ei tenesse ivi scuola. Riguardo a Napoli, accenna la lettera dedicatoria del Filalteo a Paolo della Chiesa, con cui gli offre il suo opuscolo intitolato, *Methodus recitandi curas*, libro da me non veduto, nè il Corte reca su ciò le parole del Filalteo, onde io non posso deciderne. Dal passo ch' ei recita della dedica stessa, raccogliesi, ch' ei passò poscia a Milano alla Corte del marchese del Vasto; che questi il dichiarò suo medico; che avrebbe ancora voluto ch'ei fosse professore nell' università di Pavia, ma che le guerre che allora desolavano quello Stato, non gliel permisero; che perciò oltre a tre anni egli andò seguendo il marchese nelle apedizioni di guerra, esercitando l' ufficio di medico; e che finalmente ottenne di avere in quell' università la cattedra di medicina (*a*).

(*a*) Nella citata lettera dedicatoria, il Filalteo narra veramente tutto ciò che qui ho riferito, e aggiugne ch'ei fu ancora col carattere di professore di fisica presso il cardinale Ercole Gonzaga, cioè probabilmente dopo la morte del marchese del Vasto, e ch'egli poscia aveane preso congedo, per attendere più tranquillamente a' suoi studi.

Nel catalogo de' professori dell' università di Pavia, aggiunto agli Atti della medesima, da me più volte citati, si fissa il primo anno della lettura del Filalteo al 1553. Ma se ciò fosse, sarebbe difficile a indovinare che avvenisse di lui dal 1546, in cui morì il marchese del Vasco, fino al detto anno. E perciò devesi forse anticipare di non poco il principio di questa lettura. Io non so pure se debbasi fede al Ghilini, quando ei narra (*Teatro d' Uomini letter., par.* 1, *p.* 298), che per venticinque anni ei la sostenne. Il conte Costanzo Landi, valoroso antiquario, dice, di averlo avuto ivi a suo maestro in filosofia circa il 1558, e ne parla con molta lode (*Select. Numism., p.* 111, *ed. Lugd. Bat.*, 1695). Nell' elenco degli Atti poc' anzi accennati si fa di esso menzione all'anno 1563, e vi è nominato come lettore di filosofia in un decreto de' 9 decembre: *De interinali providentia Lectoris Philosophiae attenta detentione D. Lucidi*, che così ivi si legge per errore di stampa in vece di *Lucilii*; e agli 8 di gennaio dell'anno seguente accennasi un altro decreto: *ut expediatur causa Rev. Lucilli constituti in Tribunali SS. Inquisitionis*. Per qual ragione il Filalteo per ordine dell' Inquisizione fosse arrestato, io non saprei nè congetturarlo, nè indovinarlo. Il Ghilini dice generalmente, che il Filalteo fu dall' invidia di alcuni perseguitato, ed egli molti anni prima di questa avventura, dedicando al cardinal Ercole Gonzaga la sua traduzione del Commento di Simplicio sulla Fisica d' Aristotele, erasi lamentato che da che aveva intrapreso ad illustrare la filosofia, i suoi emuli non avessero mai cessato di travagliarlo e di calunniarlo, fino ad essere in pericolo della vita: *Primo porro tempore, quo physicen philosophandi rationem melioribus eloquendi aut scribendi temperare praeceptis et institutis sum auspicatus, in multorum obtrectationes, calumnias, et invidiam adeo incidi, ut vix cum summo etiam vitae periculo subsistam. Sed de veneni generibus alias.* Egli però dovette uscir libero, e ripigliare le sue lezioni; perciocchè egli è nominato di nuovo in due decreti del 1565 per certi onorarii dovutigli, e in altro dello stesso anno: *De controversiis inter Tridinum et Philaltheum super schola.* Aggiugne il Ghilini, che le vessazioni dal Filalteo sofferte in Pavia lo indussero ad accettare l'invito che il duca di Savoia, trovandosi in Milano, gli fece di andar seco a Torino, e di essere in quella università professore. Il che forse accadde nel 1566, quando nel tornare dalla Dieta di Augusta il duca Emanuel Filiberto probabilmente passò per Milano; se pur non vogliasi differire fino al 1574, in cui di nuovo fece passaggio per quello Stato, accompagnando il re di Francia Arrigo III (*a*). Non sappiamo

(*a*) Il Filalteo era certamente in Torino nel 1573; poichè nelle Poesie in lode dell' Accademia Papiniana in quell' anno stampate, delle quali si è detto altrove, egli è nominato come uno di quelli che la componevano, ed onorato di grande elogio. E di lui si parla ancora nell' opuscolo di Anastasio Germonio intitolato *Sessiones pomeridianae*, stampato pure in Torino nel 1580, di cui si è parlato a lungo nel Giornal mo-

quanto tempo vivesse il Filalteo in Torino, nè ove nè quando morisse. Egli era sacerdote, come dal Ghilini si narra, e confermasi dal titolo di reverendo datogli in uno da' sopraccennati decreti. Delle opere da lui pubblicate si può vedere il catalogo presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars 2, p.* 2145). Egli crede che anche un secondo tomo di lettere del Filalteo possa avere veduta la luce. Ma io nol veggo mentovato da alcuno. Par nondimeno che assai maggior fosse il numero dell' opere da lui divolgate; percioechè, nella dedica sopraccitata dell' opuscolo intitolato, *Methodus recitandi curas*, stampato nel 1565, ci dice di non avere lasciato passare alcun anno in cui non mettesse fuori qualche opera: *Quippe cum usque ad id aevi nullum elapsum sit anni curriculum sine aliqua editione in omni genere artium praeter Theologiam et Civilem disciplinam.* E abbiamo veduto fra le altre cose, ch'egli aveva intrapresa la traduzione delle Orazioni di Demostene; ma non sappiamo se esse fossero mai pubblicate; e forse più altre opere di questo nomo instancabile e valoroso sono perite.

XLI. *Lodovico Settala.*

L' altro medico milanese, e l' ultimo tra quelli di questo secolo annoverati dal Corte (*p.* 137), è Lodovico Settala. Il Ghilini di lui ancora ha fatto l' Elogio (*l. cit., p.* 290), e in esso egli è antor deguissimo d'ogni fede, perchè fu contemporaneo al Settala, e con lui visse in Milano. Francesco Settala, e Giulia Ripa, figlia del celebre giureconsulto Gianfrancesco Ripa, gli furono genitori, e da essi nacque a' 27 di febbraio del 1550, secondo il Ghilini, o, secondo il Corte, che ne accenna in pruova i monumenti della famiglia, nel 1552. Ei fu uno de' primi che si accostassero alle scuole de' Gesuiti di fresco aperte in quella città da S. Carlo, e in età di sedici anni, alla presenza del santo Cardinale, vi difese pubblicamente molte questioni di filosofia. Fece indi passaggio alla università di Pavia, ove ebbe a maestri alcuni de' più celebri professori che allora insegnassero, cioè Paolo Cigalini, comaseo, e Niccolò Boldoni nella medicina, e Filelfo Amalteo e Ottaviano Ferrari nella filosofia; e un' altra solenne disputa ivi sostenne per tre giorni continui, offrendosi pronto a soddisfare alle difficoltà e alle inchieste di chi che fosse. In età di ventun' anni ricevette la laurea, e due anni appresso fu scelto alla prima cattedra straordinaria di medicina nella stessa università. Egli però rinonciolla non molto dopo, amando meglio di esercitare in patria la medicina; ed egli lo fece per molti anni con tanta fama, che pochi medici di ugual nome ebbe a que' tempi l' Italia. Quindi il duca di Baviera e il gran duca di Toscana coll' offerta di ampii stipendii lo invitarono alle loro università d' Ingolstad e di Pisa; quella di Bologna giunse a profferirgli, secondo il Corte, fino a milleducento scudi annui; e la Repubblica di Venezia ancor più generosa gli offerse mille e cento zecchini d' annua provvisione, e altri dugento pel trasporto della sua famiglia. Ma egli preferì la sua patria a qualunque straniero benchè onorevole stabilimento; e in ricompensa di questo suo attaccamento alla patria, ne ebbe, contro l' ordinario costume d' allora, la lettura perpetua di politica e di morale in quelle scuole Canobiane. La Repubblica veneta però volle ch' egli almeno proponesse chi potesse occupare degnamente la cattedra a lui destinata; ed egli diè a conoscere il saggio suo discernimento nel nominare ad essa il famoso Santorio, di cui dovremo parlare nella storia del secolo susseguente. Nella crudel peste che desolò Milano nel 1576, e in quella ancora più funesta del 1630, ei prestò coraggiosamente la sua opera al servigio degli infermi. Per non distogliersi dal prediletto suo studio della medicina, ricusò l' onorevole impiego di storiografo regio, e accettò in vece quello a lui più confacente di protofisico generale dello Stato di Milano. Fra le molte e continue occupazioni che a lui davano e la sua cattedra ed il suo impiego e le frequenti visite de' forastieri che a lui venivano per conoscerlo di presenza, e il continuo carteggio co' più celebri letterati del suo tempo, in pruova di cui esisteva a' tempi del Corte presso gli eredi del Settala un tomo di lettere da lui scritte a molti di essi, ei trovò tempo di scrivere molte opere di diversi argomenti, il catalogo delle quali si riferisce da' suddetti scrittori, e più esattamente dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars* 1, *p,* 1325). Le più di esse appartengono alla medicina, e dotto come egli era nella lingua greca, diede ancora una nuova e più corretta edizione del testo greco del libro d' Ippocrate *De aëre, aquis et locis.* Altre contengono questioni di filosofia e di storia naturale, altre di morale e di politica, e fra esse il rarissimo libro *De ratione instituendae et gubernandae familiae*, e i sette libri *Della Ragione di Stato;* altre di altri argomenti, parte stampate, parte inedite. Finalmente nell' età di ottantadue anni finì di vivere nel 1633, e fu sepolto con onorevole iscrizione, che si riferisce dal Corte e dall' Argelati, nella basilica di S. Nazzaro. M. Eloy nel suo Dizionario di Medicina ha diviso questo medico in due (*Dict. Hist., de la Médec., t.* 2, *p.* 372, 380), cioè, *in Louis Septalius* a *in Louis Settala*, de' quali dopo aver narrate a un dipresso le stesse cose, divide poi le opere tra ammendue. Tanta è l' esattezza che in cotai dizionarii oltramontani, si ricercati da alcuni, comunemente s' incontra!

denese (*t.* 39, *p.* 193, ec.). Il ch. sig. Vincenzo Malacarne mi ha poi avvertito che il Filalteo morì in Torino nel 1578, lasciando eredi i poveri, e nominando esecutore testamentario D. Gregorio Benvenuti da Lucca, professore di teologia, il quale l' anno seguente, per soddisfare al desiderio dell' amico defunto, ne pubblicò in Torino i Commenti su' libri di Aristotele intorno all' anima

XLII. *Medici italiani in Allemagna.*

Tutti i medici finora nominati, benchè la fama del loro nome giungesse ancora alle straniere nazioni, si stettero nondimeno tra noi, e solo si andarono aggirando per le università italiane. Alcuni di essi, come si è detto, furono da molti principi con generose profferte, ma inutilmente, invitati; alcuni recaronsi oltramonti alla cura di qualche sovrano infermo; ma niun di essi ebbe stabil soggiorno fuor delle nostre provincie, se se ne traggano Giovanni Manardi, che per qualche anno fu medico del re d'Ungheria, e Girolamo Grataroli e Girolamo Massari, che solo per amore della Religion riformata uscirono dall'Italia, a' quali per lo stesso fine si può aggiugnere Matteo Gentile, medico anconitano, che ritirossi nella Carniola. Non doveva però all'Italia mancare l'onore di vedere i suoi medici salire sulle cattedre più famose delle università forastiere, e stare a' fianchi de' più potenti sovrani, custodi della loro sanità e della lor vita. E molti ella in fatti ne vide fatti maestri degli stranieri, i quali non paghi di venire in folla alle nostre università, chiamavano sovente a loro i professori più illustri di medicina. Io non potrei senza taccia di negligenza ommettere una cosa sì gloriosa all'Italia, e che sempre più conferma l'onorevole titolo invano contrastatole di madre delle scienze e di maestra del mondo tutto. E per cominciare dalla Corte Cesarea (*), Luigi Marliani, nobile milanese, fu medico e consigliere di Massimiliano I e di Carlo V, e di Lodovico e di Massimiliano Sforza, duchi di Milano, e da Carlo V fu nel 1516 onorato del vescovado di Tuy nel regno di Gallizia. Anzi vuolsi ch' ei fosse già da Leon X nominato alla porpora, ma che la morte, da cui fu preso in Vormazia, nel 1521, il privasse di quest' onore. Di lui e di alcune operette che se ne hanno alle stampe, niuna però delle quali è di argomento medico, parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 861). Ma ei poteva aggiugnere che tra le lettere di Erasmo tre se ne leggono dirette al Marliani (*Epist.*, *t.* 1, *ep.* 493, 501, 570), di cui mostra di aver grande stima; e una del Marliani stesso ad Erasmo (*ib.*, *p.* 559), nella quale accenna il tempo in cui era stato in Ispagna, o tornandone aveva veduto Erasmo in Brusselles; e rammenta due orazioni (una sola delle quali si nomina dall'Argelati) da sè scritte contro Lutero; e che ivi pure si hanno i versi di un certo Alvaro che rallegrasi con Erasmo della promozione del Marliani al vescovado (*ib.*, *t.* 2, *Append.*, *ep.* 467). Giulio Alessandrini, natio di Trento, ebbe l'onore di essere scelto a suo medico dall' imperador Ferdinando I, nel quale impiego ei continuò ancora sotto Massimiliano II e Rodolfo II, e ne riportò distinzioni o privilegi singolarissimi. Io non mi arresterò a parlarne più lungamente, perchè il conte Mazzuchelli, seguendo le tracce del signor Jacopo Tartarotti, ce ne ha già date le più esatte notizie (*Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 449). Egli ci mostra quanto fosse l'Alessandrini versato nella lingua greca, il che fece conoscere nelle traduzioni che pubblicò di molte opere di Galeno e di Giovanni Attuario; rammenta gli elogi che molti a que' tempi ne fecero, e il Mattioli singolarmente che lo annoverò tra' principali ristoratori dell' arte medica; parla della stima in cui fu avuto da' più ragguardevoli personaggi di quell' età; osserva che non solo fu egli buon medico, ma esatto critico ancora, e scoprì il primo che si attribuiva falsamente a Galeno il libro *De theriaca ad Pisonem*, e inoltre elegante poeta, come ci pruovano le poesie latine che diede in luce; ricorda le controversie mediche ch' ei sostenne contro Giovanni Argenterio e più altri medici de' suoi tempi; riferisce l'iscrizion sepolcrale che gli fu posta in Trento, ove morì nel 1590 in età di ottantaquattro anni, e ci dà finalmente un esatto catalogo delle molte opere da lui pubblicate. Cristoforo Guarinoni, veronese, fu scelto a suo medico dall' imperador Rodolfo II, e fu autore di diverse opere di medicina, che si annoverano dal marchese Maffei (*Ver. illustr.*, *par.* 2, *p.* 383). Dello stesso onore godette presso Massimiliano II Giovanni Planerio, nato in Quinziano nella diocesi di Brescia, e morto nel 1600, di cui è stata di fresco pubblicata la Vita in Brescia dal signor Giuseppe Nember col catalogo delle opere da lui composte. Abbiamo veduto, parlando dei coltivatori della storia naturale, che anche il Mattioli esercitò lo stesso onorevole impiego alla Corte di Ferdinando e di Massimiliano II. Stefano Guazzo, in una delle sue lettere stampate nel 1596 (*p.* 12), accenna un consiglio per una sua malattia mandatogli dal *signor Ardizone Medico della Reina di Dacia*, cioè, com'io credo, d'Ungheria. Ma la lettera non ha data, per conoscere chi fosse questa reina, nè intorno a questo medico io ho potuti raccogliere altri lumi. Così non vi ebbe imperadore nel corso di questo secolo, che non avesse alla sua Corte uno o più medici italiani, e tutti ne ricevettero que' contrassegni di stima che al loro sapere eran dovuti.

XLIII. *Medici italiani in Francia.*

Nulla minore fu il numero degl' Italiani che ammirar fecero alla Francia il loro valore nell'arte medica. Guido Guidi, nobile fiorentino, figlio di Giuliano, e di Costanza di Domenico del Ghirlandaio, dopo avere per qualche tempo

(*) Fra i medici italiani ch' ebbero l'onore di servire alla Corte Cesarea, deesi ancora annoverare Giammaria Cattaneo nativo di Salò, medico dell' imperador Massimiliano I, e poscia di Margherita d'Austria, di lui figliuola, del quale fa onorevole menzione Girolamo Rorario, scrittor di que' tempi, e amico dello stesso Cattaneo, nel suo raro opuscolo intitolato: *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*. Deesi anche ad essi aggiugnere Giuseppe Salandi, bergamasco, medico di Ferdinando II, e archiatro di Massimiliano II imperadori, e morto poi in età di oltre a' cento anni a Salò sul Lago di Garda l'anno 1630 (V. *Gallizioli*, *Vita di Girol. Gratar.*, *p.* 46, ec.).

esercitata in patria la medicina, passò in Francia, invitatovi forse, come congettura il Fabbrucci (*Ap. Calogerà, N. Racc. d' Opusc., t.* 6, *p.* 72), dal suo concittadino Luigi Alamanni, che godeva ivi la grazia del re Francesco I. Ciò dovette accadere verso il 1542; perciocchè abbiamo una lettera a lui scritta da Claudio Tolommei nel maggio del detto anno, in cui si rallegra con esso del favorevole accoglimento che da quel gran re aveva ricevuto: » Ho in» teso qui in Roma da M. Filandro la grata » accoglienza, che v'ha fatta il Re Cristianis» simo, e di più il dono, ch'egli vi ha fatto » al presente, e la buona provvisione che v'ha » ordinata d'anno in anno, e oltre di ciò la » bella speranza, che v'ha aperta, per aspet» tare, e quasi promettersi cose maggiori (*To» lom. Lettere, p.* 252, *ed. Ven.*, 1565)». Del soggiorno del Guidi in Francia abbiamo un'altra autorevole testimonianza presso Benvenuto Cellini, che ivi pure allora ritrovavasi, e che nella propria sua Vita così ne dice: » Molto prima io » dovevo ricordar della guadagnata amicizia del » più virtuoso, del più amorevole, e del più dome» stico uomo dabbene, ch'io conoscessi mai al » mondo. Questo si fu Messer Guido Guidi eccel» lente Medico e Dottore e Nobil Cittadino Fio» rentino... Capitò il detto M. Guido Guidi in » Parigi, e avendolo cominciato a conoscere, lo » menai al mio castello, e quivi gli detti una » stanza libera da per sè: così si godemmo in» sieme parecchi anni...Col sopraddetto M.Guido » godemmo l'amicizia tant'anni, quanto io li » soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che » noi imparavamo qualche virtù alle spese di » quello così grande e maraviglioso Principe, » ognun di noi nella sua professione (*p.* 215)». Ei fu in Parigi pubblico professore di medicina nel collegio reale, e primo medico del re Francesco I, a cui nel 1544 dedicò i libri degli antichi Chirurghi greci da sè tradotti in latino. Morto nel 1547 il re Francesco, il Guidi fu dal duca Cosimo I richiamato in Italia, e dichiarato suo protomedico, e inviato a Pisa a leggervi prima la filosofia, poscia la medicina; nel qual impiego egli durò per lo spazio di circa vent'anni, onorato frattanto da Cosimo delle ecclesiastiche dignità della pieve di Livorno e della prepositura di Pescia, quasi a gara col re Francesco, che molti beneficii avea gli parimenti conferiti nel suo regno. Morì in Pisa a'26 di maggio del 1569, e il cadavere ne fu trasportato a Firenze e sepolto nella chiesa della Nunziata. Il canonico Salvino Salvini parla a lungo del Guidi ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina, di cui egli fu console nel 1553 (*p.* 115, ec.); riferisce molte onorevoli testimonianze che del sapere di lui ci hanno lasciato gli scrittori di que' tempi, e ci dà un distinto catalogo delle molte opere da lui composte, nelle quali egli latinamente si appella *Vidus Vidius*. La più parte però di esse furono stampate, poichè ei fu morto, da Guido Guidi detto il giovane, di lui nipote, professore esso ancora in Pisa, e onorato del titolo di medico della reina di Francia (V. *Fabbrucci, l. cit., p.* 75). Di quelle del vecchio Guidi, che appartengono all'anatomia ed alla chirurgia, si ha un estratto presso M. Portal (*Hist. de l' Anat. t.* 1, *p.* 589) che esamina e osserva i punti ne' quali ha ragionato con molta esattezza; e riflette che non sapendosi precisamente il tempo in cui tali opere scrivesse il Guidi, non si può stabilire con certezza se molte cose che credonsi scoperte dal Vesalio, dal Faloppio e da altri, siano state dal Guidi ancora osservate al tempo medesimo, o s'egli abbia profittato delle loro ricerche. Intorno al Guidi si può ancora vedere l'Elogio inseritone tra quelli degli illustri Toscani (*t.* 4).

XLIV. *Altri medici in Francia.*

Più breve fu il soggiorno nella Corte di Francia di Prospero Borgarucci, natio di Canziano nella diocesi di Gubbio, eletto professore di anatomia in Padova nel 1564. Egli colà recossi nel 1567, e vi ebbe il titolo di medico regio, e avendo ivi trovata l'opera del Vesalio intitolata *Chirurgia magna*, la fece poi stampare in Venezia nel 1569. Convien dire però, che il Borgarucci non trovasse alla Corte di Francia tutto ciò di che egli lusingavasi, per avventura, perciocchè ne fece ritorno a Padova l'anno seguente. Di lui e delle opere mediche e anatomiche da lui pubblicate leggasi il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1717). Verso il tempo medesimo passò in Francia Leonardo Botalli, astigiano, e vi trovò miglior sorte; poichè ottenne l'onore di essere medico prima del duca d'Alençon, e poi del re di Francia Arrigo III. Egli ebbe grandi contese con alcuni medici francesi intorno all'uso di aprire la vena agl'infermi. Esso rimiravasi in Francia come dannoso, e da usarsi soltanto in pochissimi casi. Il Botalli, al contrario, ne era promotore dichiarato, e quasi ad ogni malattia avrebbe voluto ordinarlo. Quindi più libri vennero alla luce, altri del Botalli medesimo a difesa della sua opinione, altri di altri medici, quali a favore, quali contro di esso, ne' quali, come suole avvenire, cadendo ammendue le parti ne' due opposti estremi, discostavansi dal vero amendue. Giovarono nondimeno le opere del Botalli a renderne in Francia l'uso assai più frequente che prima non fosse, ed a togliere l'orrore che molti ne aveano, come colla testimonianza degli scrittori francesi pruova il sopraccitato conte Mazzuchelli (*ivi, p.* 186), che di queste e di altre opere anatomiche, mediche e chirurgiche del Botalli ci dà un esatto catalogo. Di esse parla ancora, ma non molto vantaggiosamente, M. Portal (*l. cit., p.* 559, ec.), il quale giustamente riflette, dopo altri scrittori, che a torto il Botalli si è attribuita la scoperta del foro ovale nel feto, che a Galeno ed a più altri anatomici era stata notissima. Gli scrittori piemontesi citati dal conte Mazzuchelli affermano, ch'ei fu poi fatto vescovo di S. Malò in Bretagna. Ma nella serie de' vescovi di quella città presso i Sammartani e nel Dizionario ecclesiastico del P. Richard io nol veggo pure

accennato. L'Haller afferma, al contrario (*Bibl. botan., t. 1, p. 337*), ch'ei passò ad essere primo medico di Guglielmo I di Nassau. Un altro medico italiano non alla Corte, ma nella città di Lione, fece conoscere ed ammirare, essendo ancora giovane, il suo raro talento nell'arte medica, cioè Giovanni Argentero nato in Castelnuovo nel distretto di Chieri in Piemonte l'anno 1513. Egli recovvisi in età di venticiuque anni, e vi esercitò per cinque anni con gran plauso la medicina. Passò indi per breve tempo in Anversa; poscia, tornato in Italia, fu chiamato a Pisa nel 1544 (*Fabr., l. cit., p. 52*) ad insegnarvi pubblicamente la medicina. La stessa cattedra egli sostenne in Napoli ed in Roma, e finalmente per più anni ora in Mondovì, ora in Torino, ove ancora finì di vivere nel 1572, lasciando un figlio per nome Ercole, natogli da Margherita Baroglia sua moglie. Giovanni Huarte di lui racconta (*De Exam. Ingen.*, c. 12), che quanto egli era eccellente nella teorica, altrettanto nella pratica era infelice, talchè in Torino non pochi infermi non voleano in alcun modo essere da lui visitati. Ciò sembra opporsi al plauso con cui abbiamo veduto ch'egli esercitò la sua arte in Lione. Ma forse, come avviene talvolta, la felicità con cui aveva cominciato, non lo accompagnò costantemente, e sugli ultimi anni gli venne meno quell'alta stima ch'erasi ne' primi acquistata. Checchesia però della pratica, le opere da lui pubblicate gli ottennero molto nome. Esse però sollevarono ancora non pochi contro di lui; perciocchè parve ch'egli avesse preso singolarmente di mira Galeno, cui non lascia in fatti di riprendere e di mordere troppo aspramente a qualunque occasione gli si faccia innanzi. Di ciò e di altre cose appartenenti a questo celebre medico più diffuse notizie si possono leggere presso il conte Mazzuchelli (*l. cit., t. 1, pars 2, p. 1038*), il quale riporta ancora l'onorevole iscrizione onde ne fu ornato il sepolcrò, e accenna gli elogi che ne hanno fatto molti altri scrittori (*a*). In Lione parimenti fu un altro medico italiano, e fiorentino di patria, di cui si fa menzione da Jacopo Dalechampio in una sua lettera a Pier Vettori, scritta da Lione al primo di marzo del 1583: *Paulo Minutio eive tuo Medicò heic celebri utor perquam familiariter* (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor., t. 2, p. 155*). Ma questi che qui è detto Minuzio, nella risposta del Vettori è detto Mini (*Victor. Epist., p. 217*); e io credo perciò, ch'ei sia quel Paolo Mini di cui e delle cui opere parla il P. Negri, e se ne fa ancora menzione nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p. 212*), benchè niuno accenni ch'ei fosse medico in Lione.

(*a*) Dell'Argentero poc'anzi morto si fa onorevole menzione nelle Poesie altrove rammentate in lode dell'Accademia Papiniana, stampate in Torino nel 1573, e nell'opuscolo di Anastasio Germonio, intitolato *Pomeridianae Sessiones*, ivi pure stampato nel 1580.

XLV. *Medici italiani in Ispagna.*

Io non trovo medico alcuno italiano che fosse alla Corte di Spagna (*). Alcuni però furono ad essa invitati, e fra gli altri Gabriello Frascati, bresciano, uno degli accademici Affidati di Pavia, ove egli vivea, tra le rime de' quali egli ancora ha le sue. Filippo II, re di Spagna, il volle a suo medico; ma mentr'egli si dispona a partire, sorpreso da mortal malattia, finì di vivere a' 20 di gennaio del 1582 (V. *Cozzandi, Libr. bresc.*). Nelle altre provincie soggette al dominio spagnuolo, e nelle Fiandre singolarmente, troviamo parecchi de' nostri occupati con loro lode nell'esercizio di quest'arte. Andrea Trevisio, nato in Fontaneto terra del Novarese (*a*), ed autore di un Trattato latino assai pregiato da' medici sulle febbri pestilenziali, stampato in Venezia nel 1588, ottenne di essere protomedico dell'infanta Isabella Clara Eugenia moglie dell'arciduca Alberto, governatore de' Paesi Bassi: e morto quell'arciduca nel 1621, egli, dopo averne pubblicata in Lovanio l'anno seguente la Vita, tornò in Italia, e fu presente alle scoperte anatomiche di Gasparo Asellio, di cui diremo nel secol seguente; e l'Asellio stesso ne lasciò ne' suoi libri onorevole memoria dicendo: *Andreas Trevisius Serenissimae Infantis Archiater, nominis fama et doctrinae abundantia mihi clarissimorum Medicorum secundus* (*De lact. ven., c. 9*). Di questo medico parla nella più volte citata opera il dottor Goste (*p. 135, ec.*). Ai tempi di Erasmo, cioè circa il 1521, era in Lovanio, o in que' contorni, un cotal Giovanni,

(*) Un medico italiano alla Corte di Spagna ci mostra il Burchelati storico di Trevigi nell'iscrizione ch' ei riferisce (*Comment., Hist. Tarvis., p. 388*) posta nella stessa città a Liberale Sovrenigo, trevigiano, che ivi è detto *Protophysicus Consiliariusque Caesareus*, e che morì in Vagliadolid a' 29 di giugno del 1527. Il chiarissimo monsignor Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro, che di ciò mi ha avvertito, mi ha ancora comunicata la notizia, che in Trevigi conservansi gli Atti di una lite mossa da Pietro, figliuol naturale di Liberale, ma legittimato da Carlo V affin di avere l'eredità paterna. Da essi traesi che Liberale dalla Fiandra, ove trovavasi con Carlo V, era con lui passato in Ispagna; che quasi tutta la vita avea impiegata nel servigio di quel sovrano, che ne avea raccolte ricchezze non ordinarie, le quali poi vennero alle mani del detto Pietro; e che innanzi alla morte avea fatto il suo testamento, in cui fra' commissari avea nominato il celebre Navagero, allora ambasciadore de' Veneziani a quella Corte. Ebbe adunque anche la Corte di Spagna qualche medico italiano, e il sig. ab. Lampillas, che sì belle conseguenze avea tratte (*Saggio, par. 2, t. 2, p. 209*) dalla mia ingenua confessione, potrà or ritrattarle, e pensare a qualche altro ingegnoso partito per sostenere le sue proposizioni.

(*a*) Il Trevisio fu nativo di Occimiano nel Monferrato, come si afferma dal P. Fulgenzio Alghisi, agostiniano, nelle sue Storie manoscritte del Monferrato e del convento del suo Ordine di Casale Monferrato. E in una carta che in quel convento conservasi, egli è detto de' signori di Sionghello, e non sol medico, ma ancora gentiluomo di camera degli arciduchi. Egli l'anno 1614 fondò nel suddetto convento un collegio, in cui sette poveri giovani del Monferrato dovessero essere dagli Agostiniani mantenuti e istruiti negli studi, assegnando perciò l'entrata di 770 scudi. Ma nel 1619 questo collegio fu dagli Agostiniani rinunciato a' PP. Somaschi.

calabrese, ed avea ivi qualche controversia col medico Rutgero Rescio. Di questa notizia siamo debitori al medesimo Erasmo, il quale in una sua lettera del detto anno al Rescio, *Et habes*, gli scrive (*Erasm.*, *Epist.*, *t.* 1, *ep.* 607), *te dignum adversarium Joannem Calabrum Medicum, qui te pallore macieque refert, excepta aetate, adeo tui non dissimilis, ut periculum sit, ne cui videaris litigare cum patre. Quamquam vir ille mea sententia non peccavit malitia, sed obsequio.* Ma nè di questo medico calabrese, nè di questa contesa col Rescio io non ho alcun'altra contezza.

XLVI. *Medici italiani in altre provincie.*

Finalmente ad altre ancor più lontane provincie furono dalla magnificenza de' principi invitati i medici italiani. Apollonio Menabeno, filosofo e medico, milanese, erudito ancora nella storia naturale e coltivatore della poesia latina, fu medico del re di Svezia Giovanni III; e trovandosi in quel regno, ne volle correre i monti e le selve, ed osservare studiosamente tutto ciò che la natura vi produceva di più raro e mirabile; e frutto di questi viaggi fu la Descrizione del Cervo rangifero, ch'egli scrisse poscia nell'Austria, e pubblicò in Colonia nel 1581; nel qual anno pure un altro libro fece egli stampare in Milano, intorno all'Alce ossia alla gran bestia. Di lui si ha ancora un Trattato sul flusso e riflusso dell'acque intorno a Stockolm, stampato nello stesso anno in Milano, oltre più altre opere inedite che se ne conservano nell'Ambrosiana; intorno alle quali veggasi il Corte (*l. cit.*, *p.* 116) che è stato il primo a darci le notizie di questo medico tratte dalle opere di lui medesimo, e dopo lui l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 2, *p.* 921), il qual si duole di non aver potuto scoprire nè i genitori di Apollonio, nè gli anni in cui egli nacque e in cui diè fine a' suoi giorni. Di due medici italiani che furono chiamati in Polonia a esercitare la medicina, troviamo menzione nel libro intitolato *Janociana sive Clarorum atque Illustrium Poloniae Auctorum Maecenatumque memoriae*, stampato in Varsavia nel 1776, opera da me non ancora veduta, se non nell'estratto che ne hanno dato gli autori delle romane Effemeridi (*an.* 1776, *p.* 87). Essi sono Antonio Gazio e Jacopo Ferdinandi. Il Gazio fu di patria padovano. Il Papadopoli, che lo annovera tra gli alunni dell'università di Padova, altro di lui non ci dice (*Hist. Gymn. pat.*, *t.* 2, *p.* 191, ec.), se non che dopo avere per qualche tempo esercitata con poco felice successo la medicina in Padova, procacciossi altrove più lieta sorte, e aggirandosi per diverse città, allo quali era invitato, dopo aver raccolte molte ricchezze, tornossene in patria, per attendere con più agio a pubblicare le sue opere; ma che una morte troppo immatura ne troncò tutti i disegni; e ch'essa accadde nel 1530, benchè altri per errore l'abbiano assegnata al 1527. Che il Gazio fosse in Polonia, non sembra che fosse noto nè al Papadopoli, nè ad altri scrittori padovani più antichi. È nondimeno ei vi fu certamente, come nella suddetta opera si dimostra. Benchè, secondo il Papadopoli, ei non potesse dar l'ultima mano a' suoi libri, alcuni però, che appartengono a medicina, hanno veduta la luce; ed essi si trovano registrati nelle Biblioteche mediche, e altri si dice che ne esistano manoscritti nella libreria di S. Francesco in Padova, nel cui tempio ei fu sepolto. Egli fu un di que' medici che follemente si lasciarono sedurre dalle fallacie dell'astrologia giudiciaria; e ne è pruova un libro a penna che contiene predizioni e congetture da lui formate, e che rammentasi dal P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 332). L'altro è Jacopo Ferdinandi da Bari, che insieme con Bona Sforza, regina di Polonia, recatosi in quel regno, vi fu medico do' due re Sigismondi I e II, e ricevette da ammendue più contrassegni di onore; e oltre un Trattato sulla preservazione dalla peste, pubblicato in Cracovia nel 1542, vi diè ancora in luce quattro anni innanzi un encomio in lode della detta regina e de' due re mentovati. Di questo medico parlano ancora gli scrittori napoletani, e tra essi il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 367). Alla Corte medesima di Polonia passò, verso il 1574, Niccolò Bucella, padovano, chiamato a suo medico dal re Stefano, ed ivi morì nel 1610 (*Facciol.*, *Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 388), e Vincenzo Gallo, medico vicentino, verso la fine del secolo fu egli ancora a quella Corte medico della regina collo stipendio di 1200 ungheri (*Marzari*, *Stor. di Vicenza*, *p.* 208). Io penso che altre più minute ricerche mi avrebbono condotto a scoprire ancora più altri medici italiani che presso le straniere nazioni fecero pompa del lor sapere. Ma questi, che ho finora nominati, possono bastare per saggio della gran fama di cui il nome italiano godeva in tutta l'Europa, per cui non v'era quasi provincia ove alcuni di essi non fossero chiamati a dissipare le folte tenebre dell'ignoranza, fra cui era involta ogni cosa.

XLVII. *Quai vantaggi si ricavassero dalle opere di questi medici.*

Dopo avere fin qui parlato de' medici più famosi ch'ebbe in questo secol l'Italia, convien ora rifare in certo modo il sentiero sulle lor tracce, e veder qual miglioramento e qual perfezione ricevesse da' loro studi la medicina. Nè io dirò già, che uguali alle lodi che furono loro rendute, fossero ancora i progressi che questa scienza per essi fece. Alcuni valorosi medici de' nostri tempi sostengono ch'essa non è ora punto più avanzata di quello che fosse a' tempi d'Ippocrate. Io non mi dichiarerò in favore di questa opinione, che non mi sembra conforme al vero; ed ancorchè ella potesse sostenersi a ragione, io non sarei da tanto ad intraprenderne la difesa. È certo però, per unanime consentimento de' medici più avveduti, che la lor arte è ancor lungi dal potersi dire

perfetta. Or se tale ne è lo stato al presente, dopo tante scoperte che nell'anatomia si sono fatte e nel secolo scorso e nel nostro, quanto più doveva esser discosta dalla sua perfezione due secoli addietro? Alcuni segnalati vantaggi recarono nondimeno alla medicina gli studi e le fatiche de' medici del secolo XVI. Ed in primo luogo le più esatte versioni che si fecero d'Ippocrate, ed i commenti con cui ne furono illustrate le opere, fecero meglio conoscere quel primo fondatore, per così dire, dell'arte, che sarà sempre la più sicura guida ad apprenderla. Inoltre il coraggio che molti ebbero di scuotere il servil giogo dell'antichità, fece che non si seguissero più così alla cieca, come erasi fatto in addietro, Galeno ed altri medici antichi di minor conto; che si facessero noti al pubblico i loro errori, e che si cominciasse a conoscere non esser certo tutto ciò ch'erasi scritto più secoli prima. Quindi ancora ne venne il cominciare ad avere in dispregio le arabiche speculazioni, e l'introdurre un più facile e più semplice metodo nello scrivere di medicina [E nel dichiarar guerra alle arabiche sottigliezze deesi la lode a Firenze di essere stata la sede di un' accademia istituita singolarmente affin di combatterle. Se ne fa menzione nell'Osservator fiorentino, stampato in Firenze nel 1776: » Lo spirito stesso », si dice ivi (*t.* 1, *par.* 4, *p.* 29), parlando dell'accademia del dottore Michelangiolo Targioni, » che anima adesso questa Società, ne pro» mosse un'altra simile circa il 1530. Era ella » composta di quattro soli Medici, che soleva» no radunarsi nella bottega di uno Speziale, » presso alla Chiesa ora soppressa di S. Apol» linare sulla piazza di Firenze, ed erano Lio» nardo Giacchini, Jacopo Mini, l'Atanagi » (non pare che questi fosse il celebre Dionigi, il quale non fu medico) » e Pier Francesco » Paoli. Si dichiararon questi contro quella » Setta di Medici chiamati Arabisti, i quali » leggendo alterati nelle traduzioni provenienti » dagli Arabi i testi d'Ippocrate, di Galeno, e » degli altri Greci maestri, depravavano con » dottrine erronee la pratica dell'arte Escula» pia. Anche da questa Società sortì alla luce » una Raccolta di Opuscoli in un sol volume » colle stampe di Venezia del 1533, e con que» sto titolo: *Novae Academiae Florentinae Opu» scula adversus Avicennam et Medicos Neoteri» cos, qui Galeni disciplina neglecta barbaros » colunt, in-4, di pag.* 94 ». Nel Lindenio rinnovato, e nel Dizionario dell'Elloy, ove parlasi del Giacchini, si cita una ristampa di questi opuscoli fatta in Lione nel 1540, la quale si mentova dal P. Negri; ed il Portal, che, parlando del Paoli, erra dicendo che quegli Atti furono stampati in Venezia nel 1535, probabilmente erra ancora dicendo, che l'anno seguente furono ristampati in Lione (*Hist. de l'Anat. ec., t.* 1, *p.* 323). Del dispregio in cui Lionardo Giacchini aveva i medici arabi, fa menzione ancora Simone Giacchini nella dedica della lettera apologetica dello stesso Lionardo in difesa e lode del Popone, stampata in Firenze nel 1600. E certo questa giustissima guerra dichiarata alle arabiche speculazioni dovette giovar non poco a rendere assai migliore lo stato della medicina. Ma, come suole accadere, essa ebbe avversari e nemici; ed un certo Antonio Galfredo Condriceo pubblicò nel 1534 un opuscolo intitolato *Apologia in Academiam novam Hetruscorum* con un altro di un medico Campeggio, intitolato *Cribratio Medicamentorum*, in cui pure era presa di mira la stessa accademia. Al Galfredo rispose con un brevissimo opuscolo Guglielmo Guidobaldo da Beauvals, da lui diretto con sua lettera ai quattro accademici mentovati poc' anzi, e con questo titolo: *Guilielmi Guidobaldi Bellovacensis φιλιατρου contra Antonium Galfredum Condriceum Etruscae Academiae obtrectatorem*. Di tutte queste notizie son debitore all'ornatissimo signor conte Cesare Lucchesini, lucchese, della storia letteraria diligentissimo conoscitore]. Egli è vero che gli scrittori medici di questo secolo si risentono ancor non poco la maggior parte della rozzezza scolastica che tutte aveva infettate le scuole. Ma pur ella va sminuendosi in molti di essi, e vi si vede qualche principio di quella sì pregevole precisione che tanto celebri e tanto utili al mondo ha renduti alcuni de' medici più moderni. Finalmente i progressi nella scienza anatomica fatti nel corso di questo secolo giovarono non poco all'arte medica, fecero scoprire l'inganno in cui sopra molti punti tutti erano stati finallora, e gli errori in cui i medici giornalmente cadevano, e fecero cambiare a molti il metodo di medicare. La più importante di tutte queste scoperte fu quella della circolazione del sangue, che se era nota, quanto alla sostanza, agli antichi, non era certo ben conosciuta da essi nel modo con cui essa si opera. Ma essa non cominciò a divolgarsi che sulla fine di questo secolo, od a' principii del susseguente; e perciò ad altro tempo appartengono i vantaggi che se ne trassero. Anche le altre scoperte però furono non poco utili a questa scienza, e si può conchiudere a ragione, che se la medicina del secolo XVI non fu perfetta, il che da niuno, io credo, si vorrà affermare, fu assai miglior nondimeno e assai più giovevole agli uomini di quella de' secoli precedenti.

XLVIII. *Progressi della chirurgia.*

Più assai però che alla medicina furono le scoperte anatomiche di questo secolo utili alla chirurgia, la quale su esse singolarmente è fondata, e non è perciò a stupire che molti scrittori di chirurgia vanti l'Italia nel tempo di cui scriviamo, che anche al presente servono di guida, e son rimirati come autori classici ed originali. Di questi ancora ragion vuole che qui parliamo, scegliendo però i soli più illustri, e lasciando in disparte l'innumerabile ed ignobil turba di quelli che altro non fecero che copiare ciò che trovarono scritto. Uno dei primi a scrivere in questa materia fu Angiolo Bolognini, che da tutti gli scrittori padovani,

e dopo essi dal Papadopoli (*Hist. Gymn. pat., pars* 2, *p.* 194), è detto natio della Pieve del Sacco nel territorio di Padova, e da tutti gli scrittori bolognesi è detto loro concittadino (V. *Mazzuch., Scritt. it., t.* 2, *par.* 3, *p.* 1493, ec.), ma senza che nè gli uni nè gli altri ne abbian finor recate le pruove. Il dottissimo Morgagni però, riflettendo che tra gli scrittori padovani che ciò affermano, havvi lo Scardeone, contemporaneo del Bolognini, crede di doversi attenere alla loro opinione (*Opusc., Miscell., pars* 2, *p.* 12). Tutti concordemente affermano ch'ei fu professore di chirurgia in Bologna; e l'Alidosi ne fissa il tempo dal 1508 fino al 1517 (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 10). Dopo il qual tempo, aggiungono gli scrittori padovani ch'ei ritirossi a vita tranquilla nella sua patria. Due libri *De Cura ulcerum externorum et unguentis communibus in solutione continui*, stampati la prima volta in Bologna nel 1514, gli hanno fatto aver luogo tra' buoni scrittori di chirurgia; e si può vedere l'onorevole estratto che ce ne ha dato M. Portal (*Hist. de l'Anat., t.* 1, *p.* 254, ec.), il quale si duole ch'egli abbia troppo ingombrata quest'opera d'inutili formole. Il frequente uso dell'arme da fuoco introdotto sulla fine del secolo XV, e le continue guerre che di questi tempi desolavan l'Italia, rendeva necessario il trattare delle ferite che per esse si fanno, e l'esaminare quai fossero i più opportuni rimedi a curarle. Uno de' primi a scrivere di questo argomento fu Alfonso Ferri, napoletano, che dopo aver per qualche tempo esercitata la sua patria la medicina, fu per la fama di cui godeva, chiamato a Roma, e scelto a suo medico dal pontefice Paolo III. L'opera da lui pubblicata *De Sclopetorum sive archibusorum vulneribus*, stampata in Lione nel 1554, è lodata da M. Portal come una delle più eccellenti (*ib., p.* 316, ec.); ed egli si stupisce come sia essa conosciuta sì poco, ed invita gli studiosi di chirurgia a leggerla attentamente. Nè minori elogi egli fa del trattato del Ferri sopra l'Iscuria, che va unito all'altro, ed in cui descrive con somma esattezza ed il male ed i rimedi e gl'istromenti necessari a curarlo. Di lui si ha ancora alle stampe un trattato sul Morbo gallico (*Tafuri, Scritt. del Regn. di Nap., t.* 3, *par. p.* 2, 416 (*a*). Sullo stesso argomento delle ferite dell'armi da fuoco scrissero poscia due altri bolognesi, Bartolommeo Maggi, medico di Giulio III e professore di chirurgia in Bologna, morto nel 1552 (V. *Portal, l. cit., p.* 502) (*b*), e Gianfrancesco Rota, che ivi sostenne la medesima cattedra, ed ivi finì di vivere nel 1558 (*ib., p.* 524). Celebre chirurgo a' suoi tempi, cioè al principio del secolo XVI, fu Giovanni da Vigo, genovese, che esercitò più anni il suo impiego in Roma presso il pontefice Giulio II, e che fu ancor favorito e largamente premiato dal cardinal della Rovere di lui nipote (*a*). Il trattato della Chirurgia pratica da lui pubblicato la prima volta in latino nel 1516, fu poscia molte altre volte stampato e tradotto in italiano, in francese ed in tedesco. M. Portal annovera tutte queste edizioni (*p.* 269), e ei dà un lungo estratto dell'opera, nella quale, benchè trovi alcune cose a riprendere, dimostra però, che comunemente egli è chirurgo avveduto e saggio, e che in molti punti, come nella maniera di usare i suppurativi ne' tumori, ne' mezzi per fermare il corso del sangue, ed in più altri ei non è punto inferiore ad alcun de' moderni.

XLIX. *Altri scrittori di chirurgia.*

Un celebre scolaro ebbe questo valente chirurgo, cioè Mariano Santo, natio di Barletta nel regno di Napoli, che dopo aver coltivati gli studi, parte in patria e parte in Napoli, venuto a Roma, applicossi singolarmente alla chirurgia sotto il detto Giovanni da Vigo (*b*), e in età di venticinque anni pubblicò un Compendio di detta arte, il qual però non è molto pregiato. Alcune altre opere di chirurgia diede egli alla luce, che si possono vedere registrate dal Tafuri (*l. cit., par.* 1, *p.* 286) e da M. Portal (*l. cit., p.* 285, ec.). Ma quello che più celebre ha renduto l'autore, sono i due libri *De lapide renum et de vesicae lapide excidendo*, stampati la prima volta in Venezia nel 1535. Egli è il primo scrittore che abbia descritto quel modo di cavar la pietra, che or dicesi volgarmente il grande apparecchio. Egli stesso però modestamente confessa di esser debitore di questo metodo a Giovanni de' Romani, che esercitava la chirurgia in Cremona; e noi abbiamo veduto nella storia del secolo precedente, che un chirurgo genovese, morto nel 1510, aveva usato egli pure a un dipresso di questo metodo; ma che non si può decidere se egli, o Giovanni de' Romani ne fosse il primo ritrovatore (*c*). Di questo Giovanni parla l'Arisi

(*a*) Anche del Ferro ha parlato molto esattamente il signor abate Marini (*Degli Archiatri pontif., t.* 1, *p.* 358, ec.), ed ha mostrato ch'ei non fu medico, ma più veramente chirurgo di Paolo III, ed ha risposto assai bene al signor abate Lampillas, il quale ha voluto togliergli il vanto di aver trovato il miglior rimedio a' calli.

(*b*) Il signor abate Marini non ha potuto trovare alcun documento con cui si giustifichi il titolo di medico, o piuttosto di chirurgo pontificio, dato al Maggi (*Degli Archiatri pont., t.* 1, *p.* 404). Ben egli ci ha indicato un altro opuscolo da lui composto ed a molti sconosciuto, cioè un Consiglio sul Morbo gallico da lui scritto nel 1550 ad istanza di Galeotto Pico signor della Mirandola.

(*a*) Alcune altre notizie intorno a Giovanni, detto ancora Giannettino, da Vigo, si possono vedere nell'opera più volte lodata dell'abate Marini (*t.* 1, *p.* 300, ec.), il quale osserva, che al cardinale Bendinello Sauli singolarmente ei dovette la sua fortuna. Di lui ancora e delle opere di esso ha copiosamente non meno che esattamente trattato il signor Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e Cerus.* ec., *t.* 1, *p.* 187, ec.), il quale ha mostrato ch'ei fu figlio di quel Batista da Genova, o da Rapallo, di cui si è parlato nella storia del secolo XV.

(*b*) Il signor abate Marini ha osservato che il Sauli fu anche scolaro dell'Antracino; e ne ha riportata l'iscrizione sepolcrale che tuttor se ne vede nella Minerva (*Degli Archiatri pontif., t.* 1, *p.* 324).

(*c*) Intorno al chirurgo genovese ed a Giovanni de' Romani veggasi la nota aggiunta a suo luogo. Qui vuolsi aggiugnere che il sig. Vincenzo Malacarne crede probabile che

(*Crem. liter.*, *t.* 2, *p.* 58), e accenna qualche libro che se ne ha alle stampe. A me non pare ch'ei possa essere lo stesso che quel Giambatista Romano di cui si ha alle stampe un trattato sulle Ferite del capo, stampato in Venezia nel 1559, e di cui parla il Falloppio (*De vulner. cum laeso cranio*, *c.* 12) come di un saltimbanco che, parteudosi dal Piemonte, e aggirandosi per quattro anni per l'Italia, raccolse con un certo suo rimedio per le ferite del capo più di ventimila scudi.

L. *Continuazione de' medesimi.*

Di Michelangiolo Biondo nato in Venezia nel 1497, istruito in Napoli, indi medico e chirurgo ora in Venezia, ora in Roma, e morto in patria poco dopo il 1565, parla a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. venez.*, *t.* 2, *p.* 488), e dopo lui il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p* 1250). Se il numero e la varietà delle opere bastasse a provare il valore di uno scrittore, pochi potrebbono paragonarsi col Biondo, di cui fino a trentasei libri dati alla luce annoverano i detti autori, oltre altri inediti, e ve ne ha di argomenti di ogni maniera, chirurgici, medici, anatomici, metafisici, morali, rettorici, poetici, storici, e traduzioni ed edizioni di antichi autori, e commenti, ec. Ma ei fu uomo come nella condotta, così nelle sue opere capriccioso, cieco seguace e adorator di Galeno, e dato ancora alla follia dell'astrologia giudiciaria, ed alla superstizione. Alcune cose nondimeno degne in esse di lode osserva M. Portal (*l. cit.*, *p.* 380), il quale non so onde abbia tratto che il Biondo fu in Francia, e trattennesi qualche tempo in Parigi e in Montpellier. Alcune opere anatomiche e chirurgiche di Michele Gavassetl, come lo appella M. Portal (*t.* 2, *p.* 90), o Gavasseri, come lo dire il Lipenio (*Bibl. medica*, *p.* 17, ec.), natio di Novellara, si hanno alle stampe, che dai suddetti scrittori si annoverano. Il primo di essi aveva asserito ch'ei fu professore in Padova. Ma egli stesso coll'autorità del Morgagni si è ritrattato, affermando (*t.* 6, *par.* 2, *Suppl.*, *p.* 13), ch'ei vi esercitò solamente la medicina. Un intero trattato di Chirurgia diviso in tre libri pubblicò nel 1588 Leonardo Fioravanti di patria bolognese, di cui non parla con molta lode M. Portal (*t.* 2, *p.* 102). Più pregevole di molto è quello di Andrea della Croce, professore di chirurgia in Venezia, di cui dà un assai favorevole estratto lo stesso M. Portal (*ib.*, *p.* 41), presso il quale si possono ancor vedere accennate le opere di Giampietro Passero (*ib.*, *p.* 121), di Benedetto Boselli, ammendue Bergamaschi (*t.* 6, *par.* 2, *Suppl.*, *p.* 116), di Giambatista Zapata (*t.* 2, *p.* 159), d'Ippolito Boschi, ferrarese (*ib.*, *p.* 162; V. *Mazzuch.*, *Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1821), e di molti altri ch'io tralascio per brevità.

Giovanni de' Romani e Giovanni Romano siano un solo personaggio (*Delle Opere de' Medici e de' Cerus.* ec., *t.* 1, *p.* 271, ec.); e le ragioni ch'egli ne reca, mi sembrano di qualche peso.

LI. *Gasparo Tagliacozzi.*

Ma non così brevemente dobbiamo spedirci da Gasparo Tagliacozzi, di patria bolognese, e professore di chirurgia e di anatomia in quella università, secondo l'Alidosi (*Dott. bolognesi di Teol.*, ec. *p.* 111), dal 1570 fino al 1599, nel qual anno finì di vivere, contandone egli cinquantatre di età (*Ghilini*, *Teatro*, *t.* 2, *p.* 109). Con quale applauso egli facesse le dimostrazioni anatomiche, abbastanza il pruovano due onorevolissime iscrizioni a lui poste, mentre ancora viveva, da' suoi scolari, e riportate dal detto Alidosi. Assai più nondimeno che per le sue lezioni, fu egli celebre a' suoi tempi per l'arte con cui rifaceva al naturale il naso, le orecchie, le labbra, o altra parte del volto, che alcuno avesse perduto. Egli comunicò al pubblico il metodo di cui era solito usare, nella sua opera *De curtorum Chirurgia per insitionem, seu de narium et aurium defectu per insitionem arte hactenus ignota sarciendo*, ec., stampata in Venezia nel 1597, insieme colle figure degli istromenti che a tal cura sono richiesti. Il metodo del Tagliacozzi prescritto, era il tagliare parte della carne di un braccio, ma in modo ch'ella vi rimanesse attaccata per l'estremità della pelle, e sollevando il braccio, applicare la carne così attaccata alla parte che volevasi risarcire, a cagion d'esempio, al naso, facendo in esso ancora una leggiera ferita, quindi conformare come meglio potevasi la carne stessa, sicchè prendesse la forma del membro reciso, e tenere il braccio così sollevato, e la carne applicata alla parte, e fasciata con bende, sinchè cicatrizzate ammendue le ferite e staccata del tutto dal braccio la pelle, la parte compariva intieramente rifatta. Il Tagliacozzi non può però a ragione vantarsi di essere stato l'inventore di quest'arte. Abbiamo veduto nella storia del secolo XV, che due chirurghi siciliani, padre e figlio, di nome Branca, usavano di questo metodo stesso, e il passo, in cui di essi ragiona Bartolommeo Fazio, scrittore de' quei tempi, che allora mi parve troppo intralciato ed oscuro, riceve or nuovo lume da ciò che il Tagliacozzi c'insegna. All'autorità del Fazio e di Elisio Calenzio, da noi allora arrecata, si può aggiugnere quella di Pietro Ranzano, di cui fa menzione l'Haller citato da M. Portal (*t.* 2, *p.* 169) il quale afferma lo stesso, e quella di Gabriello Barri che fa primo inventore di quest'arte Vincenzo Vianeo natío di Maida nella Calabria, che sembra vissuto verso la fine del secolo XV: *Ex hoc oppido* (Maida) *fuit Vincentius Vianeus Medicus Chirurgus eximius, qui primus labia et nasos mutilos instaurandi artem excogitavit. Fuit et Bernardinus ejus ex fratre nepos et artis haeres: viget modo hujus filius et itidem artis haeres.* E parlando di Tropea: *Vivit modo hujus urbis civis Petrus Vianeus Medicus Chirurgus, qui praeter caetera, labia et nasos mutilos* [illegible] *restituit* (*De antiquit. et situ Calabr.*, [illegible]). [illegible] più altri scrittori cita il medesimo [illegible], altri più antichi

del Tagliacozzi, i quali insegnano lo stesso metodo di risarcire la perdita di quelle parti, altri a lui contemporanei che ci assicurano del felice successo con cui egli lo eseguiva, altri finalmente a lui posteriori che provano ancora dopo la morte del Tagliacozzi avere più altri praticata la stessa maniera di cura (*a*). Qui basti il nominare Giambatista Cortesi, bolognese, medico anch'esso e chirurgo e professore celebre in chirurgia, prima in Bologna (V. *Alidosi, Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 116, ec.), poscia per molti anni in Messina, e autore di molte opere anatomiche e chirurgiche, e vissuto ancora non picciola parte del secolo susseguente (*b*), il quale nelle sue Miscellanee medicinali parla di questo metodo, e nomina un certo Pietro Boiano che a' suoi tempi l'esercitava (V. *Portal, t.* 2, *p.* 447). Anzi egli stesso si vanta di avere a non pochi renduto il naso, e fra gli altri a Federigo Ventimiglia con tanta felicità, che già da più anni avealo ricuperato in tal modo, che sembrava naturalissimo (*ib., t.* 6, *part.* 2, *Suppl. p.* 15); e descrivendo gli stromenti de' quali a ciò egli usava, che erano somiglianti a quelli del Tagliacozzi, riprende come grossolani quelli di Tropea, città della Calabria, i cui abitanti chiama i ristoratori di quest' arte: *Tropenses hujus artis instauratores* (*ib.*), alludendo forse a Pietro Vianeo nominato di sopra. Par dunque innegabile che vi fosse veramente allora quest'arte, e che anche per lungo tempo si mantenesse, benchè poscia, come tante altre invenzioni, fosse dimenticata.

LII. *Girolamo Fabrizio d'Acquapendente.*

Io ho riservato l'ultimo luogo tra' più illustri chirurghi a Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, perchè fu degli ultimi che in questo secol vivessero. Ma riguardo al sapere e al nome di cui godette, ei dee esser posto trai primi, anzi non si troverà di leggieri nel corso di questo secolo chi possa stargli al pari. Il conte Mazzuchelli assai esattamente ha esposta la vita di questo illustre scrittore (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 112, ec.). E nondimeno mi lusingo di potere io pure aggiugnere qualche notizia a lui sfuggita. Egli era nato di nobili ma poveri genitori in Acquapendente circa il 1537; e inviato da essi a Padova per gli studi, ebbe la sorte di essere accolto in casa da alcuni patrizi veneti della famiglia Loredano, da' quali ebbe l'agio necessario a coltivarli, e di avere a suo maestro il Falloppio, alla cui scuola, giovane com'egli era di vivace ingegno e di profonda memoria, e già bene istruito nelle lingue greca e latina, fece maravigliosi progressi. Morto il Falloppio nel 1562, non fu già subito destinato a succedergli l'Acquapendente, come pensa il conte Mazzuchelli, ma vacò per qualche tempo la cattedra di chirurgia e di anatomia, e solo ebbe ordine l'Acquapendente di fare le dimostrazioni anatomiche (*Facciol., Fasti, par.* 3, *p.* 388). Indi l'anno 1565 fu nominato professore di chirurgia coll'obbligo di spiegare ancora l'anatomia, e collo stipendio di 100 ducati, che gli fu più volte accresciuto, finchè nel 1571 la cattedra di anatomia, che prima era stata quasi un'aggiunta alla chirurgia, fu dichiarata primaria, e fu all'Acquapendente ordinato che in tempo di verno spiegasse l'anatomia, e ne facesse seguitamente le dimostrazioni, negli altri mesi tenesse lezione di chirurgia, e in tale occasione accresciuto gli fu lo stipendio fino a 600 ducati, e quindi successivamente fino a 1100, e per ultimo avendo egli sostenuta la cattedra per trentasei anni gli furono assegnati, finchè vivesse, 1000 annui scudi, a patto però che non uscisse dagli Stati della Repubblica, e che quando avesse compiti quarant'anni della sua lettura, potesse addossare ad altri la chirurgia. come egli fece nel 1609, cedendo questa parte a Giulio Casserio da noi nominato tra gli anatomici. Gli straordinari stipendi all'Acquapendente assegnati non furono la sola pruova ch'ei ricevesse dalla Repubblica veneta dell'applauso con cui se ne udivano le lezioni, e della fama a cui era salito. A lui furono pur conceduti i privilegi e gli onori tutti che propri erano de' professori ordinari di medicina, e la precedenza sopra i lettori filosofi; fu inoltre fatto cittadino di Padova, e onorato delle insegne di cavaliere di S. Marco. M. Portal aggiugne (*t.* 2, *p.* 196) ch'ei fu fatto ancora cavaliere del Toson d'oro; ma egli avrà forse tratta questa notizia da quel fonte medesimo onde ha tratta quella ch'egli avesse l'annuo stipendio di diecimila scudi d'oro, e più altre, sulle quali è inutile il trattenersi per confutarle, giacchè la parte storica di quest'opera è piena di gravissimi errori. Tra i frutti che l'Acquapendente raccolse dalle sue fatiche, non fu l'ultimo quello di vedere a sua istanza fabbricato dalla Repubblica il pubblico teatro anatomico nel 1594; intorno a che veggasi l'iscrizione ivi posta e riferita dal conte Mazzuchelli. Questo però non fu il primo teatro anatomico che si vedesse in Italia. Prima di esso era stato fabbricato quello di Pisa, e ad imitazione di questo quel di Pavia. Ammendue queste notizie ricavansi dall'elenco degli Atti di questa seconda università da me più volte citati, ove si accenna un decreto de' 21 novembre del 1552: *Pro construendo Theatro Anatomico ad formam Theatri Pisarum, et juxta dispositionem dandam per D. Cuneum de eodem Theatro cognitionem habentem.* Uguali agli onori ottenuti furono le ricchezze da lui raccolte, sì per gli ampii stipendi assegnatigli, sì per le cure di molti infermi, e tra essi di più ragguardevoli personaggi italiani e oltramontani. Lo stesso ricusare che talvolta ei faceva la mercede dovutagli, gli era sorgente di rari e preziosi doni da lui raccolti in un gabinetto, sulla cui porta aveva fatto scrivere *lucri ne-*

(*a*) Intorno al Tagliacozzi ed al suo metodo di restituire le membra merita di esser letto l'articolo del detto signor conte Fantuzzi (*Scritt. bologn., t.* 8, *p.* 63, ec.).

(*b*) Della vita e delle opere del Cortesi ha poi ragionato esattamente il conte Fantuzzi (*Scritt. bol., t.* 3, *p.* 299, ec.).

glecti lucrum. Nè fu egli sordido adunatore di ricchezze; ma profondeale generosamente soprattutto in un suo luogo di campagna presso la Brenta detto la Montagnuola, che ora appartiene alla nobile famiglia Benzi, padovana, e sulla faccia del cui muro si legge ancora *Hieronymus ab Aquapendente*. Ivi egli accoglieva e trattava con singolare magnificenza i letterati, gli amici, a ancora persone di alto affare. In mezzo però agli onori non gli mancarono contraddizioni e contese. Una di esse ch'egli ebbe coll'anatomico Eustachio Rudio nel 1608, si accenna in una sua lettera da Lorenzo Pignoria: » Qui non abbiamo altro di nuovo che » certa briga tra' Signori Acquapendente e Ru- » dio per la strada, onde il primo cammina con » gente da mela, e vuol forse far vedere, che » è buon Marchigiano, e che sa adoperare il » ferro in altra cosa ancora, che ne' cadaveri » anatomizzandi (*Lettere d' Uomini illustri del » sec. XVII, Ven.*, 1744, *p.* 26)». Altre somiglianti controversie si accennano dal conte Mazzuchelli. Il Galilei, che al principio del secolo XVII era in Padova, propose nel 1606 l'Acquapendente al gran duca di Toscana, perchè l'invitasse a Pisa; il che sperava ch' egli avrebbe accettato, benchè non glien' avesse ancora fatto motto (*Lettere ined. d' Uomini ill., Fir.*, 1773, *t.* 1, *p.* 10, ec.). Ma qualunque ragione se ne fosse, il trattato non fu conchiuso; e l'Acquapendente continuò e finì poi anche di vivere in Padova a' 21 di maggio del 1619, lasciando erede di tutte le sue facoltà, che vuolsi montassero a ducentomila ducati, una figlia di un suo fratello, la quale, maritatasi poscia in un nobile veneto della famiglia Delfino, dopo sei mesi soli di matrimonio venne a morte.

LIII. *Sue opere.*

Le opere da lui composte, che stampate prima più volte separatamente, furono poscia date di nuovo congiuntamente in luce in Lipsia nel 1687 e in Leyden nel 1737, si possono dividere in due classi, cioè in anatomiche e in chirurgiche. Fra le prime è celebre principalmente quella *De ostiolis venarum*, della quale abbiamo parlato nel trattare della circolazione del sangue, e abbiamo dimostrato, che a lui più probabilmente che al Sarpi si attribuisce la scoperta di queste valvole, che sono il principale stromento della detta circolazione. Degno ancora d'osservazione è il trattato *De Brutorum loquela*, ove ingegnosamente sostiene che le bestie hanno il proprio loro linguaggio, diverso tra loro, e spiega come vicendevolmente s'intendono: opera di cui par che siasi giovato qualche scrittore moderno che ha rinnovato questo capriccioso sistema. Quello *De motu locali animalium* è esso pure degno di molta stima; e di questo e di tutte le altre opere dell'Acquapendente si può vedere l'estratto che ne ha dato M. Portal (*l. cit.*). Ma più che per l'anatomiche è celebre l'Acquapendente per le sue opere chirurgiche. Io non posso arrestarmi a descrivere distintamente le diverse osservazioni che in questo genere egli ha pubblicate. Di queste ancora un lungo ed onorevole estratto si ha presso il suddetto scrittor francese, ed io ne recherò qui solamente per fine di questo capo la conclusione, nella quale egli con lodevole sincerità rigetta l'accusa da alcuni datagli di essersi giovato delle opere di Ambrogio Pareo, chirurgo francese: » Fabrizio d'Acquapendente (*p.* 228, ec.), dice » egli, si è acquistata fra gli autori di chirur- » gia una gloria immortale. La sua opera in » questo genere di malattie, benchè poco letta » a' dì nostri, sarà trasmessa alla più rimota » posterità per gli ottimi precetti che vi sono » racchiusi. Fabricio era uomo di vasta erudi- » zione, molto doveva agli autori che aveanlo » preceduto; ma egli ancora è inventore di » molti metodi d' operare. Que' che attribui- » scono ad Ambrogio Pareo le scoperte di esso, » non hanno alcuna soda ragione a cui appog- » giarsi. 1. La maggior parte de' principii di » Fabricio sono diametralmente opposti a quei » del Pareo. 2. Niuno storico degno di fede » racconta che Fabricio abbia mai veduto il » Pareo. E io non so onde abbiano tratto gli » autori delle Ricerche critiche ed istoriche » sull'origine della chirurgia in Francia, che » Fabricio siasi formato su' precetti del chi- » rurgo francese. Questa asserzione è senza » pruove. Egli è debitore a Celso delle sue » cognizioni generali di quest'arte, a Giovanni » da Vigo del metodo di troncare le membra, » a Giovanni de' Romani ed al Mariano delle » riflessioni sul taglio della pietra col grande » apparecchio, al Ferri di quelle sulle ferite » delle armi da fuoco, ed a Bartolommeo Maggi » del suo trattato delle piaghe. Fabricio non » sempre ha citato, come avrebbe dovuto, gli » autori di cui si è giovato; ma non perciò » lascia di essere loro debitore; e al contrario » nulla ha preso dalle opere del Pareo. Fa- » bricio dee dunque tutto agli autori italiani, » nulla al chirurgo francese ».

CAPO IV

GIURISPRUDENZA CIVILE ED ECCLESIASTICA

I. *Il secolo XVI abbonda di giureconsulti, ma non molto illustri.*

Questo argomento che da noi soleva prima dividersi in due capi, vuolsi in questo secolo ridurre ad un solo, perchè dell'una e dell'altra giurisprudenza non fa d'uopo discorrere lungamente. Ne' tempi addietro, quando sì rari erano i mezzi a coltivare le scienze, era degno di singolar lode chiunque cercava, come meglio gli era possibile, di illustrarle. Perciò tutti coloro che ci diedero opere appartenenti all'una o all'altra giurisprudenza, dovevansi da noi encomiare, ed era giusto che la loro memoria passasse alla tarda posterità. Ma i libri intorno alle leggi civili e canoniche erano già tanto moltiplicati al principio di questo secolo, che lo scrivere più tomi d'allegazioni, di con-

sulti, d' interpretazioni, ne' quali altro per lo più non si facesse che copiare i precedenti scrittori, era troppo agevole a praticarsi, e non può attribuirsi a gran lode. E tali furono nondimeno quasi tutti i giureconsulti di questo secolo. Un ammasso disordinato di citazioni, una inutile ripetizione del detto già mille volte, un frequente abuso di scolastiche speculazioni, erano l'ordinario corredo de' loro volumi; e a ciò aggiugnevasi uno stil barbaro ed intralciato, che le cose per loro medesime oscure rendeva oscurissime. Il grande Alciati fu il primo a rischiarar quelle tenebre colla fiaccola della critica e della erudizione, e a dar l'esempio a' legisti di scrivere con ordine e con precisione. Ma ad imitar l'Alciati richiedevasi un acuto e penetrante ingegno e un indefesso studio della seria e della piacevole letteratura, e pochi erano perciò, che potessero, pochissimi che volessero imitarlo. Quindi assai scarso numero di seguaci egli ebbe; e la giurisprudenza, la qual pareva che dovesse sotto gli auspicii di quel grand' uomo risorgere dal suo antico squallore, ricadde tosto nell' usata barbarie; perchè parve a' giureconsulti più agevole la via finallora battuta, che la nuova additata lor dall' Alciati. Ciò non ostante non voglionsi dimenticare del tutto que' giureconsulti e que' canonisti che furono allora più famosi, e noi de' principali tra essi ragioneremo con quella maggiore o minor estensione che il loro nome e le notizie che di essi si hanno, ci sembrerà che richiedano, seguendo qui ancora comunemente, come in addietro si è fatto, l'ordine del Panciroli; e aggiugnendo altri, ove fia d'uopo, da lui passati sotto silenzio. E riguardo a' giureconsulti di questo secolo il Panciroli è autor comunemente degno di fede, perchè ei ragiona d' uomini vissuti per lo più a' suoi tempi.

II. *Se ne annoverano alcuni: Alberto Bruni e Carlo Ruini.*

Alberto Bruni, astigiano (*a*), e Carlo Ruini, reggiano, sono i due primi ch'egli ci schiera innanzi (*De cl. Leg. Interpr.*, *l.* 2, c. 142, 143). Il Bruni formato alle leggi nelle università di Torino e di Pavia, ne ebbe la laurea, ma non le spiegò mai dalla cattedra, forse perchè il suo sapere gli ottenne onori maggiori. Ei fu vicario in Saluzzo del prefetto che vi comandava a nome del re di Francia, consigliere del re medesimo, e poscia ancora di Carlo V; mandato ambasciadore dagli Astigiani al duca Massimiliano Maria Sforza, e da lui fatto senatore in Milano, finalmente avvocato fiscale del duca di Savoia Emanuel Filiberto. Finì di vivere in età di settantaquattro anni, poco dopo il 1541, e lasciò molte opere legali, delle quali ha tessuto il catalogo il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2178, ec.). Più lungamente si trattiene il Panciroli nel parlare del Ruini suo concittadino. E convien dire per certo ch'ei fosse valente giureconsulto; perciocchè ridotto per colpa di Corradino suo padre, giocatore disperato, a tal povertà, che per prendere in Pisa (*Fabbrucci*, *ap. Calog.*, *t.* 44, § 19) la laurea, fu costretto a vendere un picciolo podere, ultimo avanzo delle paterne sostanze, formossi poscia un capitale di ottantamila scudi, e si fabbricò in Reggio una magnifica abitazione. Le università di Pisa, di Ferrara, di Pavia, di Padova, di Bologna furono successivamente da lui illustrate. Gli storici di esse non sono concordi nel fissare gli anni nei quali ivi insegnò; e vedesi tra essi non poca contraddizione. Ma a me, fra l'immensa estensione dell'argomento, non è più lecito il trattenermi in cotai minute ricerche. Molti illustri concorrenti e rivali egli ebbe; e fra gli altri in Ferrara un certo Cortese da Modena, a cui solea il Ruini rimproverare che ben avesse in memoria gran copia di leggi, ma non ne intendesse il senso; in Padova Filippo Decio e Francesco da Parma, del qual secondo si narra che nel disputare col Ruini, il facesse infuriare e dar nelle smanie; in Bologna Giovanni Crotti, monferrino, di cui parla il Panciroli (*c.* 144), e Giovanni Annibale Canonici. Ma di quasi tutti i suoi avversari riportò vittorie solenni, e giunse in Bologna a contare fino a seicento scolari al medesimo tempo, e ad avere 1200 scudi di annuale stipendio. Fra' molti illustri discepoli che vide alla sua scuola, ebbe l'onore di annoverare il celebre Alciati, Marco Mantova, Lodovico Cato e Ugo Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII. Dicesi che quanto egli era di aspetto piacevole e di singolar grazia nel ragionare, altrettanto era rozzo nelle maniere, e iracondo e sdegnoso singolarmente nel disputare. Ma riguardo a' giureconsulti che vissero al principio di questo secolo, deesi osservare ciò che più volte ne' più antichi abbiamo avvertito, che molte cose di loro si raccontano, appoggiate soltanto a popolare tradizione, o alle calunniose voci da' loro emuli sparse (*). Ei morì in Bologna nel 1530, e fu

(*a*) Il Bruni non fu veramente astigiano, ma oriondo di Acqui, e del borgo di quella città detto Moirano. Fu consigliere de' marchesi di Saluzzo, e poscia membro del Consiglio ducale in Asti, ed ebbe anche il feudo di Ferrere nell'Astigiana, come mi ha avvertito il ch. sig. Vincenzo Malacarne.

(*) Alcune particolari notizie intorno a Carlo Ruino si traggono da' monumenti di questo ducale archivio. Una lettera che vi si conserva, da lui scritta al duca Alfonso I da Roma a' 27 di giugno del 1510, ci fa vedere ch'egli era colà stato spedito dal duca per trattare di gravi affari col papa. Ed erano infatti più anni che il Ruino era al servigio degli Estensi; perciocchè nell'archivio medesimo abbiamo la lettera a lui scritta dal duca Ercole I a' 22 di luglio del 1499, con cui lo destina lettore nella università di Ferrara, riservandosi poi a fissargli un determinato stipendio. Quindi s'ei fu veramente professore in Ferrara fin dal 1482, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr.*, *t.* 2, *p.* 78), convien dire ch'ei poscia partisse, e che nel detto anno vi facesse ritorno. Ma uno molto onorevole alla integrità del Ruino è un'altra lettera da lui scritta allo stesso duca Alfonso I da Bologna a' 5 di maggio del 1517, nella quale si difende dall'accusa che gli era stata data, di aver in non so qual causa sentenziato contro di lui per mancanza di rispetto; e la scusa ch'egli ne porta si è, che gli fu dato a credere che in quella causa si trattasse di un uomo privato da Modena, o da Carpi, e che s'egli avesse saputo che si trattasse del Duca, avrebbe operato diversamente.

sepolto a S. Giovanni in Monte. Poco ei diede in luce vivendo, ma molte opere ne pubblicarono gli scolari poichè ei fu morto, delle quali fa menzione il Panciroli, e se ne ha un catalogo più distinto nelle Biblioteche degli scrittori legali (*a*). Accennasi ancora dal Panciroli Ubertino Zuccardi di Correggio (*ib.*), di cui più copiose e più esatte notizie ci ha date il ch. signor Girolamo Colleoni (*Notizie degli Scritt. di Corregg.*, *p.* 52, ec.), rapitoci non ha molto da troppo immatura morte, il quale, fra le altre cose, riporta un diploma onorevolissimo a lui diretto dal duca Alfonso I nel 1520, mentre Ubertino era professore in Ferrara (*b*); Roberto Maranta da Venosa, professore in Salerno (c. 146), a cui non so come il Panciroli attribuisca i versi della scuola salernitana di medicina, e di cui più a lungo ragiona, oltre gli altri scrittori napoletani, il Tafuri (*Scritt. napol.*, *t.* 3, *par.* 1, *p.* 320) (c); Fabiano da Monte S. Savino, avvocato concistoriale e avolo del pontefice Giulio III (*c.* 147), e Gianfrancesco Burla, piacentino, professore in Pavia e più lungamente in Padova (*c.* 148), la cui memoria è stata più esattamente illustrata dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2445), Marcantonio Baviera, bolognese, Mario Salomoni degli Alberteschi, romano (*c.* 136), avvocato concistoriale, di cui parla anche il padre Caraffa (*De Profess. Gymn. rom.*, *l.* 3, *p.* 103), e reca gli elogi con cui il Ficardo ed altri scrittori hanno ragionato di questo illustre giureconsulto; ed Antonio Orsato, padovano (*c.* 151), e Pantaleo Caldieri, cremasco (*c.* 152).

III. *Francesco Corti.*

Fra i più celebri giureconsulti che morirono al principio di questo secolo, fu Francesco Corti, pavese. Secondo il Panciroli (*c.* 154), ei non era della nobile famiglia di questo nome, ma figlio di una sorella dell'altro Francesco Corti da noi nominato nel corso di questa Storia da cui prese il cognome, e fu fratello del medico Matteo da noi già rammentato. Ebbe dapprima in Pavia la cattedra de' Feudi, quindi fu in Mantova giudice delle appellazioni, e nel 1514 passò a Pisa collo stipendio di 600 fiorini d'oro in oro (*Fabbr. ap. Calog.*, *t.* 51, *p.* 55). Ma poco appresso venuto a quella università Filippo Decio, il cui nome pareva oscurare quello di tutti gli altri giureconsulti, il Corti accettò volentieri l'invito fattogli di ritornare a Pavia, ove ancora gli fu accordato l'ampio stipendio di 1100 scudi, e fu inoltre dal re Francesco I dichiarato suo consigliere. Ivi egli trattennesi fino al 1527, quando saccheggiata Pavia dall'esercito francese, il Corti fatto prigione e spogliato di ogni suo avere, non avrebbe saputo come riacquistare la libertà, se opportunamente non l'avesse a sè invitato l'università di Padova colla promessa dell'annuo stipendio di mille ducati, i quali con idonea sicurtà impiegati per la sua liberazione, recossi finalmente a quella città, e vi diè principio alla scuola sulla fine del 1528. Dagli Atti di quella università si raccoglie, come narra il Facciolati (*Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 117), che nel 1531 ei giunse ad avere fino a 223 scolari. La fama di cui il Corti godeva, gli fece rimirare come pericolosa al suo nome la venuta dell'Alciati a Padova, di cui nel 1533 si trattava. Il Bembo, che avrebbe ad ogni modo voluto che quel valentuomo venisse ad aggiugnere a quella università nuovo lustro, descrive i maneggi che da lui e da altri si fecero per impedirlo; e fra le altre cose, » il Corte », scrive nel febbraio del detto anno (*Lettere a Giammatteo Bembo*, *lett.* 202), » vorria piuttosto » il gran Diavolo in questo studio che l'Alcia» to, tenendo certo, s'ei viene, di aver a ri» manere con pochi scolari . . . . Il qual Corte » ormai, quanto alla professione sua, *deficit in* » *salutari suo*, e comincia a non satisfar più, » com'ei solea, per causa della vecchiaia, co» me qui ognuno dice ». E poco più oltre in fatti sopravvisse il Corti, cioè solo fino al giugno dell'anno stesso. Due figli egli ebbe, essi ancora giureconsulti, Rolando e Francesco Gi-

(*a*) Nella Biblioteca modenese si sono più attentamente esaminate le epoche della vita del Ruini, e si è osservato che ha errato il Borsetti nel dirlo professore di leggi in Ferrara nell'anno 1482, e si è fissata all'anno 1489 la cattedra ivi da lui sostenuta (*t.* 4, *p.* 401, ec.). Veggasi anche il diligente articolo che ne ha poi dato il ch. conte Fantuzzi (*Scritt. bol.*, *t.* 7, *p.* 230, ec.). Di lui pure ha esattamente parlato il ch. monsignor Fabroni (*Hist. Acad. pisan.*, *t.* 1, *p.* 246, ec.), il quale osserva, che dopo l'anno 1486 non trovasi più di esso menzione negli Atti dell'Università di Pisa, e che perciò è probabile che allora ei passasse a Ferrara.

(*b*) Le notizie dateci dal sig. Colleoni intorno al giureconsulto Ubertino Zuccardi, sono state da me in qualche parte corrette e accresciute nel ragionare che di esso ho fatto nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 435, ec.), ove anche ho pubblicato stesamente l'onorevol diploma che gli fece spedire il duca Alfonso I l'anno 1520.

(*c*) Di Roberto Maranta altre notizie si possono vedere presso il sig. D. Pietro Napoli-Signorelli, il quale più stesamente ancora ragiona di Pier Paolo Parisio e di Gio. Angelo Papio da me pur mentovati (*Vicende della Colt. nelle Due Sicil.*, *t.* 4, *p.* 60, ec.). Sembra poscia ch'egli si dolga che molti altri illustri giureconsulti napoletani e siciliani sieno stati da me ommessi, e ne schiera innanzi un buon numero. Ma se di tutti quelli che a' loro tempi in ciascheduna delle provincie d'Italia furono detti famosi giureconsulti, avessi io dovuto parlare, a qual nojosa estensione sarebbe giunta la mia Storia! Io mi compiaccio nondimeno ch'egli abbia supplito al mio silenzio. Ma tra' giureconsulti da me ommessi non dovevasi nominare Scipione Capece, di cui ho parlato, e non brevemente, tra' poeti, perchè de' poetici studi si fe più celebre che pei legali. Non doveasi però ommettere in questa Storia Bartolommeo Camerario, nativo di Benevento, il quale dopo esser giunto coll'indefesso suo studio ad ottenere gl' impieghi più luminosi del regno, e quello singolarmente di luogotenente della regia camera nel 1541, avendo poscia col suo umor capriccioso irritato il vicerè D. Pietro di Toledo, fu costretto a fuggire, e ritiratosi prima in Francia, ov'ebbe il titolo di regio consigliere, e dove di giureconsulto divenuto teologo, impugnò con più opere i novatori, si stabilì finalmente in Roma, e vi ebbe onorevoli impieghi sotto Paolo IV, e finì ivi di vivere nel 1564. Di lui e delle molte opere da lui composte, e così pure degli altri giureconsulti napoletani si possono vedere le copiose notizie che ci ha date il sig. Lorenzo Giustiniani nelle sue Memorie degli Scrittori legali del regno di Napoli, stampate in Napoli in tre tomi in 4 nel 1787, ec.

rolamo, del primo de' quali scrivendo Luca Contile nel 1551 alla reina di Polonia, che bramava di avere un auditore italiano, gli propone » Rolando di Corte Gentiluomo Pavese » figliuolo del maggiore Jureconsulto, che abbiamo havuti gli anni passati, e giovane di 28 » anni (*Contile, Lettere, l. 1, lett. penul.*) »; e segue facendone un grande elogio, e dicendo che avendogli egli di ciò parlato, ei non ha ancora data certa risposta. Dietro a questo giureconsulto a' suoi tempi famoso, ricorda il Panciroli Giovanni Nevizzani, astigiano, di cui è celebre fra le altre l'opera intitolata *Silva nuptialis*, nella quale lungamente disputa prima contro del matrimonio, poscia in favore di esso, e per cui vuolsi ch'egli contro di sè concitasse il donnesco furore; e Gianfrancesco Baldi, torinese, o, secondo altri, di Aviliana presso Torino, di cui pure ragiona il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t. 2, par. 1, p. 72*). Indi più lungamente si stende in parlare di Gianfrancesco Riva di San Nazzaro, pavese, che fu di fatto un de' più chiari lumi della giurisprudenza di questo secolo (*c. 157*).

IV. *Gianfrancesco Riva.*

Aveva egli avuti a suoi maestri nell'università di Pavia Giason del Maino e Girolamo Bottigella, ed altri illustri giureconsulti, e ivi pure cominciò a tenere scuola di leggi, ma non sappiamo precisamente in qual anno. Nel 1518 passò a sostenere in Avignone la cattedra prima di canoni, poi di leggi civili. Il Panciroli aggiugne, che Francesco II, duca di Milano, richiamollo poscia in Italia; che il fece suo consigliero, e che mandollo di nuovo professore a Pavia collo stipendio di mille annui scudi, che per le guerre dalle quali fu devastata la Lombardia, dopo la morte di quel duca, essendo rimasta deserta quella università, il Riva tornò col medesimo stipendio ad Avignone nel 1530; ma trascorsi appena tre anni, richiamato un' altra volta a Pavia, ivi finì di vivere nel 1534. Ma in questo racconto il Panciroli è caduto in non pochi errori. La morte del duca Francesco Maria II avvenne nel 1535. Come dunque potè il Riva dopo essa tornare in Avignone nel 1530, poi venir di nuovo a Pavia e morirvi nel 1534? Io credo inoltre, che il Riva una volta sola tornasse da Avignone a Pavia, cioè nel 1533, e che dal 1518 fino al detto anno ei vi facesse stabil soggiorno. E ciò raccogliesi chiaramente da due lettere del Sadoleto, scritte da Carpentras nell' anno medesimo 1533, l'una al pontefice Clemente VII, l'altra a Biosio Palladio di lui segretario (*Sadolet., Epist. famil., t. 1, p. 138, ec., ed. Rom.*), nelle quali li prega a non voler permettere che il Riva partasi d'Avignone, non ostante le istanze del duca di Milano, il quale ancor minacciavalo di confiscargli i suoi beni, se non tornava a Pavia. Nella prima così egli scrive: *Annus igitur quintus decimus* (quanti appunto ne corrono dal 1518 al 1533) *ex quo in Civitate Vestrae Sanctitatis hac Avenionensi jus Civile profitetur optimus profecto doctissimusque vir Joannes Franciscus Ripa, de quo ego Vestrae Sanctitati hoc testimonium praebere possum, nullum a me de his, de quibus aliquid judicare potuerim aut praestantiore ingenio aut illustriore fama fuisse cognitum, nec solum doctrinae et eruditionis, sed virtutis etiam eximiaeque integritatis.* Siegue indi a dir gran lodi del Riva, affermando, che gran concorso si fa ad Avignone da tutta la Francia per udirlo e per consultarlo, e che tutti gli ecclesiastici di quello Stato a lui ricorrono ne' loro dubbi, e aggiugne, che partendo il Riva, *Avenio hoc quidem tempore luce omni orba et literarum et jurium, et quotidianae ad eam venientium celebritatis esset remansura.* Somiglianti cose egli scrive al Palladio, a cui ancor dice, che il Riva aveva in Avignone e moglie e figliuoli e molti beni e che invitato da più altri principi, aveva a tutti preferito il servigio del romano pontefice. Ma le istanze dal Sadoleto non ebbero effetto, ed al Riva fu necessario tornare in Italia; ove dal duca Francesco Maria II fu fatto senatore di Milano, e rimandato a Pavia. Io credo ancora che di un anno se ne debba differire la morte, perciocchè negli Atti di quella università si accenna un decreto de' 30 di aprile del 1535: *Ut D. Franciscus Ripa Senator possit in sua lectura substituere D. Bellonum ejus invalescentia durante.* E questa fu probabilmente la malattia di cui egli morì. Molti volumi ei diede in luce appartenenti alle leggi civili e canoniche, e il fece singolarmente ad istanza del Sadoleto, il quale con lui rallegrandosi nell' anno 1527, poichè essi furono impressi, ne fa questo magnifico elogio: *Tua praestans doctrina, et summum ac singulare ingenium, quod non modo in hac juris civilis laude ac scientia, sed omnibus bonis in literis artibusque excellit, faciunt, ut quicquid proficiscatur a te, id non solum utile et commodum, sed etiam optabile omnibus esse debeat. Cum vero nuper voluminibus quadraginta editis, viginti interpretationum, totidemque responsorum, omnem ferme civilem prudentiam explicare et proferre in medium institueris, remque totam, qua nulla fere subtilior neque enucleatior excogitari possit, summo studio et cura, summis laboribus vigiliisque confeceris, diuque sub eadem expolitam lima adhuc compressam domi continueris, quid mirum, mi doctissime Ripa, si ego, ut ea aliquando ederes, et ad publicam utilitatem invulgares, non hortator solum verum etiam rogator accessi* (*ib., t. 1, p. 201, ec.*)? E siegue encomiando altamente queste opere, le quali forse in confronto alle altre finallora uscite erano meritevoli di tali elogi, ma caddero di pregio, quando si videro in luce quelle del grande Alciati.

V. *Altri giureconsulti, e tra essi Mariano Soccini il Giovane.*

Ci basti accennare i nomi di Pier Paolo Parisio, cosentino, professore di leggi in Padova e in Bologna (*Pancir., l. cit., c. 158*), indi fatto cardinale da Paolo III, e destinato al Concilio

di Trento, benchè poscia in altri affari lo occupasse il pontefice, intorno al quale più copiose notizie ci somministra il marchese Salvadore Spiriti (*Scritt. cosent.*, *p.* 42, ec.); di Girolamo Prividelli, reggiano (*c.* 159), professore in Bologna, e uomo di sì gran nome, che il re Arrigo VIII lo scelse a trattare in Roma la causa del fatal suo divorzio; e che tornato poscia a Bologna, fu indi a poco barbaramente ucciso dall'accusatore di un reo da lui difeso (*a*); di Guglielmo Pontano, perugino, di Marino Freccia da Ravello, nel regno di Napoli (*Giustiniani*, *Scritt. leg. Napol.*, *t.* 2, *p.* 50, ec.), di Lodovico Gozzadini, bolognese (*c.* 160, 161), di Lancellotto Politi (*c.* 163), che fu prima celebre professore di leggi, e poi rendutosi domenicano col nome di Ambrogio Catarino, fu ancor più celebre teologo, e noi ne abbiamo parlato nel primo capo di questo libro; di Antonio Vieri e di Marco Antonio Bellarmati, ammendue sanesi (*c.* 164), del secondo de' quali si può consultare la grand'opera del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 641); di Giannantonio Rossi, alessandrino (*c.* 166), professore di leggi in Pavia, in Valenza nel Delfinato, in Torino e in Padova, onorato delle cariche di senatore dal duca di Savoia, e da Carlo V de' titoli di cavaliere e di conte Palatino, e rimunerato in Padova collo stipendio di mille annui ducati, di cui ci ha fatto l' elogio il Ghilini (*Teatro d' Uomini letter.*, *t.* 1, *p.* 180, ec.); e tratteniamoci alquanto più a lungo nel ragionare di un altro giureconsulto che, e pel nome de' suoi antenati e pel suo valore medesimo, fu de' più illustri. Parlo di Mariano Soccini, sanese, detto il Giovane a distinzione del Vecchio, di cui fu nipote per mezzo di Alessandro di lui figliuolo. Nato in Siena nel 1482, e istruito nelle belle lettere e nella giurisprudenza prima in patria, poi in Bologna, alla scuola di Bartolommeo sun zio, tornò poscia con esso a Siena, e ivi in età di ventun anni, ricevuta la laurea, cominciò a tenere scuola di legge ed a spiegare le Istituzioni (*Pancir.*, *l. cit.*, c. 161), e quindi ad interpretare alternativamente un anno il Diritto civile, un altro l'ecclesiastico. Così egli stette in patria fino al 1517, nel qual anno passò alla cattedre di legge nell' università di Pisa collo stipendio di 302 fiorini d' oro in oro (*Fabbrucci*, *ap. Calog.*, *t.* 51, *p.* 82). Ma avendo ivi a suo competitore, non Girolamo Detto, come dice il Panciroli, ma Ermanozzo Deto, come corregge il Fabbrucci, parve che il Soccini non sostenesse abbastanza il nome che di lui era precorso. Sette anni appresso tornossene alla sua patria, dalla quale in quel frattempo due volte era stato inviato ambasciadore, prima alla Repubblica fiorentina, poscia a Leon X. Appena però trattennesi un anno in Siena, che dalla Repubblica veneta fu condotto nel 1525 professore a Padova collo stipendio di 625 fiorini, che poi tre anni appresso crebbero a 800, e nel 1533, quando fu promosso alla prima cattedra, giunsero a 1000 (*Facciol.*, *Fasti*, *pars* 3, *p.* 116, 134, 136). Era ivi al tempo medesimo e col medesimo stipendio quel Giannantonio Rossi rammentato poco anzi. Venivano questi due professori sovente a contesa; e il Soccini che lusingavasi di non avere chi lo uguagliasse, non poteva sofferire che il Rossi gli andasse in tutto del pari. Cominciò dunque a richiedere di avere almeno dieci scudi di annuale stipendio sopre il suo rivale; e perchè si avvide che gli si davano parole, e udì anzi rinfacciarsi che non sarebbero a Padova mancati altri dottori, egli segretamente venne a trattato co' Bolognesi, e ottenuta che ebbene la promessa di 1200 scudi di stipendio, e di altri 200 pel viaggio, rinnovò le istanze alla Repubblica per un più ampio stipendio, e avutane la consueta risposta, andossene a Bologna nel 1542, ed ivi continoò a vivere e ad insegnare fino alla morte, benchè il duca Cosimo gli offerisse 1500 scudi per averlo a Pisa, e 3000 il re di Portogallo per condurlo a Coimbre, e 2000 la Repubblica di Ragusa, perchè colà si recasse a stendere un codice di leggi municipali, e i Veneziani di nuovo ed Ercole II, duca di Ferrara, gli facessero le più generose profferte. Morì nel 1556, e vuolsi che colla sua incontinenza ci si affrettasse la morte. Gli scolari tedeschi ch'egli aveva in Bologna, in segno della loro stima il portarono sulle loro spalle al sepolcro nella chiesa di S. Domenico; e le molte opere che egli diede alle stampe, furono allora in gran pregio, e benchè ora appena sian lette, mantengono però la memoria del loro autore. Molti figli ebbe da Cammilla Salvetti sua moglie; e i più celebri tra essi furono Alessandro che già cominciava ad emolare la gloria del padre, quando una immatura morte sorpreselo in Macerata, ove era professore di legge, nel 1541; e Lelio, che, troppo abusandosi del suo ingegno, fu un de' primi autori dell' eresia degli Antitrinitarii, di cbe si è detto altrove.

VI. *Francesco Sfondrati ed altri.*

Ebbe ancor fama di egregio giureconsulto Francesco Sfondrati figlio di Giambatista, senator milanese e nato in Cremona nel 1493. Ma egli dopo avere per pochi anni sostenute le cattedre in diverse università, passò ad essere impiegato dal duca Francesco Sforza II e dall' imperador Carlo V in ragguardevoli cariche, nelle quali egli diede tal saggio di probità e di prudenza, che ne ebbe da Cesare singolari onori e feudi amplissimi in ricompensa. Fu tra le altre cose governatore di Siena; e con qual plauso reggesse quella città, cel dimostra una lettera di Luca Contile, sa-

(*a*) Del Prividelli, o Previdelli, veggansi più stese notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 232). Ma a ciò che allora ne ho detto, deesi ora aggiugnere, che l'uccisore del Previdelli fu Lodovico di Sangiorgio, bolognese, come raccogliesi da un atto de' 25 di maggio del 1538, a rogito di Antonio de' Rodaldi, notaio bolognese, con cui il padre ed i fratelli dell' uccisore nomisano procuratori a trattar di pace co' fratelli dell' ucciso, il qual atto conservasi presso il signor Prospero Fontanesi, reggiano, da me altre volte lodato.

nese, scritta nel 1542, quando lo Sfondrati, finito il governo, ne fece partenza: » Fino al- » l'anima mi rincresce, scrive egli (*Contile, Lett., t. 1, p.* 59), che il signor Francesco » Sfondrato si sia partito, o sia per partirsi, » perchè antivedevo io nella gran virtù di quel- » l'Eccellentissimo Senatore la tranquillità di co- » testa nostra patria. È egli quel sapientissimo Si- » gnore dotto con singularità in tutte le scienze, » ottimo di vita, prudentissimo nelle azioni del » mondo, esemplare et amabile, anzi d'incom- » parabil grazia, non si vedendo nè 'l più bello, » nè 'l più reverendo aspetto del suo, nè spe- » rimentandosi nei negozi grandi, mediocri, et » piccioli, il più giusto, il più pio et il più » risoluto. Che poteva essere altrimenti, essendo » nato in Cremona, et gradnato in Milano »? Un luminosissimo e lungo elogio ne abbiamo ancora in una orazione di Francesco Zava (*Zavae, Orat., p.* 65, ec.). Mortagli la moglie Anna Visconti, da cui ebbe fra gli altri figli Niccolò, che fu poi papa Gregorio XIV, fu dal pontefice Paolo III adoperato in più rilevanti affari a pro' della Chiesa, e sollevato nel 1544 all'onor della porpora. Niun' opera legale diede alle stampe, ma solo un poema latino in tre libri diviso sul Rapimento di Elena. Morì nel 1550 in età di soli cinquantasei anni, e più copiose notizie si possono di lui vedere e presso il Panciroli (*c.* 165) e presso l'Argelati (*Bibl. Scrip. mediol., t.* 2, *pars* 1, *p.* 1361, ec.), il quale ragiona ancora distintamente di altri uomini per sapere famosi usciti da questa illustre famiglia. Al Panciroli stesso io rimetto chiunque desideri copiose notizie intorno ad Emilio Ferretti (*c.* 167), oriondo da Ravenna, ma nato in Toscana, che, oltre agli onorevoli impieghi esercitati, fu professore di leggi in Valenza nel Delfinato e in Avignone, ove finì di vivere nell'anno 1552. Tra' primi giureconsulti ancora fu annoverato Marco Mantova Benavides di famiglia spagnuola, trasportata a Mantova, onde prese il cognome, e poscia passata a Padova, ove Marco nacque nel 1489 (*c.* 168). Egli non ebbe mai soggiorno stabile e fermo fuor della patria; ivi coltivò gli studi della giurisprudenza, e ivi gl'illustrò insegnando dal 1518 fino al 1564, e giunse ad aver lo stipendio di 800 fiorini, non mai conceduto in addietro ad alcun cittadino. Ei fece ammirare non il suo sapere soltanto, ma ancor la sua eloquenza; perciocchè aveva una non ordinaria felicità nel ragionare improvvisamente, e spesso si udì perorare due volte al giorno in occasione del conferire ad altri la laurea. Delle ricchezze raccolte fece ottimo uso, adunando gran copia di antiche statue e medaglie, e formando una bella serie de' ritratti di celebri giureconsulti. Una magnifica statua ancora fece egli scolpire per ornare il cortile della propria sua casa, di che con lui rallegrasi in una sua lettera del 1546 Pietro Aretino (*Lett., l.* 4, *p.* 45). Ei pensò ancora molto tempo innanzi alla morte a formarsi un magnifico mausoleo nella chiesa de' SS. Filippo e Jacopo; e abbiamo un'altra lettera di Pietro Aretino del 1545 a Meo ossia Bartolommeo Ammanati scultore, in cui loda il disegno dell'Arca che dee fare » per l'Eccellenza del Man- » tova, non meno inventore delle Leggi mira- » bile, che interprete ammirando (*ivi, l.* 3, » *p.* 126) ». Questo deposito era già compito nel 1546, come raccogliesi da una lettera che Agostino Beaziano scrisse da Zara al Mantova, con lui di ciò rallegrandosi, e inviandogli un epigramma da sè composto, perchè vi fosse inciso; e l'una e l'altro si possono leggere nell'erudita ed esatta Descrizione delle Pitture, ec. di Padova del signor Giovambatista Rossetti (*p.* 157, ec., *ed. Padov.*, 1776), il quale minutamente descrive questo bel mausoleo. Ma il Mantova non si affrettò ad entrarvi, e visse fino all'età di novantatre anni, cioè fino al 1582. Oltre le lodi che dà il Panciroli all'ingegno, al sapere, alla probità ed alle altre virtù del Mantova, si può vedere l'orazion funebre che troppo presto ne scrisse Girolamo Negri, il quale, ito una volta a trovare il Mantova gravemente infermo, e credendolo già disperato, tornato a casa, ne scrisse il funebre elogio che si ha alle stampe (*Nigri, Epist. et Orat., p.* 158, *ed. Rom.*, 1767). Ma il Mantova si riebbe, e lasciò che il suo encomiatore lo precedesse di venticinque anni al sepolcro. Moltissime e di diversi argomenti son le opere di questo insigne giureconsulto, che si annoverano da molti, e fra gli altri dal signor abate Costanzi nelle sue note alle lettere del suddetto Negri, tra le quali ne ha due dirette al Mantova (*ib., p.* 101, 113). Io accennerò solo le compendiose Vite degl'illustri Giureconsulti antichi e moderni, intitolate *Epitome Virorum illustrium*, colle quali egli si è renduto assai benemerito di questa parte di storia letteraria.

VII. *Notizie del celebre Andrea Alciati, e suo carattere.*

Ed eccoci giunti, seguendo l'ordine del Panciroli, a ragionare del celebre Andrea Alciati (c. 169). Bello ed esatto è l'articolo che sulla vita di questo famoso giureconsulto si legge presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 354, ec.), il quale dalle lettere e dalle altre opere dell'Alciati, da' monumenti autentici e dagli scrittori contemporanei ne ha raccolte le più accertate notizie. Noi dunque, secondo il nostro costume, accenneremo in breve le cose ch'egli ha ampiamente svolte e provate, e ci tratterremo più a lungo n in quelle cose che per sorte ci venga fatto di aggiungere, o in quelle che meglio ci spiegano il carattere di questo grand' uomo. Andrea Alciati, figlio di Ambrogio Alciati, nobile milanese, e decurione nella sua patria, venne a luce in Alzate, terra della diocesi di Milano, agli 8 di maggio del 1492. Giano Parrasio lo istruì nella greca e nella latina lingua in Milano, e pochi scolari ebbe quel valentuomo che a questo si potessero pareggiare. Nella giurisprudenza udì singolarmente Giasone Maino in Pavia e Carlo Ruino in Bologna, e presto andò di gran lunga innanzi a' suoi stessi maestri, di che diede

provva col pubblicare in questa seconda città, essendo ancora scolaro e giovane di ventun anni, cioè nel 1513, le sue Note su gli ultimi tre libri delle Istituzioni di Giustiniano, da lui scritte nello spazio di soli 15 giorni. Ricevuta ivi l'anno seguente la laurea, tornò a Milano, e per tre anni si esercitò nel trattare le cause, ammesso perciò con singolar privilegio nel collegio de' Giureconsulti. Alcune opere ch' ei pubblicò in quel tempo, e quella principalmente de' Paradossi del Diritto civile, che presso alcuni il fecero comparire qual novator pernicioso nella giurisprudenza, gli conciliarono tale stima presso i più saggi, che nel 1518 fu chiamato ad Avignone professore di leggi collo stipendio di 500 scudi. Ei giunse tra poco ad avere fino a 700 uditori, e quindi due anni appresso accresciutogli lo stipendio di altri 100 scudi, si vide ancor crescere il numero degli scolari sino ad 800. Erasmo, che da Bonifacio Amerbachio ebbe avviso del gran valore dell' Alciati, gli scrisse nel 1511 lettera di congratulazione (*Erasm., Epist., t. 1, ep. 600*), nella quale altamente ne loda *eruditionem pro modo aetatis poene incredibilem, et mores niveos omnibusque gratiis refertos*. A tanti applausi la vanità, da cui l' Alciati non seppe mai abbastanza difendersi, cominciò a gonfiarlo: *Scribitur ad me*, scriveva egli nel 1520 a Francesco Calvi (*post epist. Marq. Gudii, p. 77*), *undique gentium, ab Anglis, Saxonibus, Belgis, Pannonibus, ut nullo non loco reperiatur, qui vel ex scriptis vel ex doctissimorum relatione Alciatum non agnoscat. Dedit ad me nuper literas Joannes Cuspinianus in Austria Senatus Praeses, dedit Claudius Metensis ex Basilea, dedere ceteri docti*, ec. Avevagli il Calvi proposta una cattedra nell' università di Ferrara, e l' Alciati non isperando trovar altrove vantaggi ed onori più grandi di que' che allora godeva, la ricusò. Leon X, a cui serviva l' Alciati leggendo in Avignone, lo onorò delle divise di conte Palatino Lateranense. Ciò non ostante le istanze di sua madre e di un suo zio, le infelici circostanze de' tempi, per cui gli Avignonesi sminuirgli volevano lo stipendio, e forse più ch' ogni altra cosa, una certa incostanza che era naturale all' Alciati, lo determinarono a tornar a Milano nell' anno 1521. Ripigliò ivi l' impiego di avvocato, e scelto da' suoi concittadini all' onorevole carica di vicario di provvisione, la ricusò, solo per attendere più tranquillamente a' suoi studi. Ma presto invogliossi di nuovo di salir sulle cattedre, e raccomandossi per lettere a' suoi amici, perchè il facessero chiamare o a Padova, o a Pisa, o a Ferrara, o a Bologna, suggerendo anche loro qualche artificio, perchè il facessero richiamare ad Avignone. Queste pratiche allora non riuscirono, e lo sconvolgimento in cui era allor per le guerre la Lombardia, ed i danni che ne ebbe egli stesso, il fecero risolvere a lasciare l' Italia ed a tornare in Avignone. Ivi egli era nell' ottobre del 1528, come raccogliamo da una lettera del Sadoleto a Lazzaro Buonamici, scritta a' 31 del detto mese: *quamquam Avenione est Alciatus vir omni cultissimus doctrina, mihique amicissimus* (*Sadol., Epist. famil., t. 1, p. 242, ed. Rom.*). Non sembra però, che ivi ei fosse di nuovo scelto a interpretare le leggi. Un altro più onorevole invito ebbe in vece l' Alciati, cioè dalla università di Bourges collo stipendio di 600 scudi, ov' ei si recò verso la fine del detto anno. Ma appena egli vi era, cercò per opera del Sadoleto di tornare in Italia e di esser chiamato a Bologna. I cittadini di Bourges però si adoperaron per modo, ch' egli vi si trattenne fino al 1532. Se gli onori ed i vantaggi avessero potuto fissare l' incostante umor dell' Alciati, non mai ei ne sarebbe partito. Allo stipendio accennato aggiunse il re di Francia una pensione di altri 300 scudi. Il Delfino, venuto un giorno ad udirlo, gli fe' dono d' una medaglia d' oro, che valeane 400. Lo stesso re Francesco I ne onorò una volta la scuola, e l' Alciati, benchè sorpreso, gli recitò improvvisamente un' orazione che si ha alle stampe. Ma non ostante tutto ciò ei volle partirsene, e pieno di mal talento contro que' cittadini, scrisse contro di essi un satirico epigramma, a cui un di essi fece risposta ancor più satirica. Ammendue gli epigrammi sono riferiti dal conte Mazzuchelli. Mentre egli era ancora in Bourges, il Bembo fece ogni sforzo perch' ei fosse chiamato a Padova. Di questo affare ragiona il Bembo si nelle sue lettere famigliari italiane, dalle quali parecchi passi che qui appartengono, ha estratti il conte Mazzuchelli, che nelle latine, le quali da questo scrittore non sono state osservate. Dalle primo sembra raccogliersi che gli altri professori, e singolarmente Francesco Corti, da noi mentovato poo' anzi, tanto si adoperarono, che ottennero che l' Alciati non fosse colà invitato. Ma dalle latine si trae che l' Alciati fu veramente invitato, e che per lui solo stette che non venisse. Una di esse è scritta a lui stesso a Bourges nel luglio del 1532, ed in queste lo esorta il Bembo a venire a Padova; accenna la difficoltà dall' Alciati proposta, cioè che avendo egli chiesti pel suo stipendio scudi del sole, non so quanti, gli erano stati promessi scudi semplici, e lo assicura che avrà più assai di quel ch' ei possa bramare (*Bemb., Epist. famil., l. 5, ep. 29*). Nell' altra diretta a Milano, e scritta nell' aprile del 1534, gli dice che ei fosse bensì la scusa del non esser egli venuto a Padova l' anno scorso, ma che i presidenti dell' università sono persuasi ch' egli abbia voluto ch' essi pattuissero con lui dello stipendio, per averlo poi maggiore in Pavia, o che si dolgono di esso Bembo, perchè ingannati dalla parola da lui loro data, non hanno provveduto a quella cattedra (*ib., ep. 30*). È certo adunque che fu veramente l' Alciati chiamato a Padova, e che dopo aver accettato l' invito, sotto vari pretesti si schermì dall' andarvi. In fatti tornato in Italia verso la fine del 1532, e nominato senatore dal duca di Milano, fu inviato professore a Pavia collo straordinario stipendio, se crediamo al Cardano, di 1500 scudi. Ma dove poteva l' Alciati trovare stabil soggiorno? Sulla fine del 1537, pei tumulti, com' egli dice, di guerra, passò a Bo-

logna, ove ebbe lo stipendio di 1200 scudi (*). Indi dopo quattro anni fu richiamato a Pavia collo stesso stipendio, e collo stesso due anni appresso, cioè nel 1543, portossi a Ferrara, ove all'occasione del passaggio che di colà fece il pontefice Paolo III, l'Alciati ne ebbe molte onorevoli distinziuni, ed il titolo di protonotario. Il conte Mazzuchelli lo riconduce a Pavia nel 1547. Ma dall'elenco degli Atti di quella università si raccoglie, ch'ei vi era sulla fine del 1546, poichè s'accenna un decreto fatto a' 29 di ottobre del detto anno: *de die indicta pro initio studii, et de D. Andrea Alciato Senatore et Legente, qui primo profiteatur*. Non avrebbe probabilmente l'Alciati fatto ivi soggiorno più lungo del suo costume; ma la morte che lo sorprese in età ancor vigorosa a' 12 di gennaio del 1550, non gli permise di cercare più altra stanza. Vuolsi che la morte gli fosse cagionata dal soverchio mangiare, giacchè troppo avido del cibo, non meno che del denaro, erasi egli sempre mostrato. E fu veramente gran danno che in un uomo di tanto sapere si vedessero parecchi difetti che ne oscurarono alquanto la fama, e singolarmente l'incostanza, la vanità e l'ingordigia dell'oro.

VIII. *Sue opere e vantaggi da lui recati alla giurisprudenza.*

Noi nondimeno gli perdoneremo volentieri questi ed altri difetti per gratitudine a'segnalati vantaggi ch'ei recò alla giurisprudenza ed alle altre scienze. I giureconsulti in addietro non erano stati comunemente che semplici giureconsulti; e l'innumerabile moltitudine delle leggi, e quella ancora più sterminata degl'interpreti gli opprimeva per modo, che non era quasi possibile che potessero rivolgere altrove il pensiero. Quindi niuno aveva ancora ardito di valersi della storia, della critica, dell'antichità, delle lingue e di altri generi di letteratura per rischiarare le leggi, le quali perciò giacevansi in quella oscurità ed in quella barbarie in cui l'ignoranza di tanti secoli precedenti le aveva involte. L'Alciati adunque fu il primo che stendendo i suoi studi quasi ad ogni ramo della seria e della piacevole letteratura, di essa si valse per dare alla giurisprudenza un aspetto del tutto nuovo, togliendola dall'ingombro delle scolastiche sottigliezze, ed illustrandola co'lumi di una vasta ed universale erudizione. Lo studio delle lingue greca e latina, delle antiche iscrizioni, de' classici autori, della storia greca e romana, gli fece conoscere profondamente lo spirito delle leggi, gli additò i gravi errori in cui gl'interpreti erano finallora caduti, gli scoprì la saviezza e la maestà della romana giurisprudenza; ed ei mostrò in qual modo lo studio di essa, che prima era considerato come proprio soltanto d'uomini laboriosi e d'ingegni, dirò così, pedanteschi, potesse ancora occupare lo spirito penetrante di un profondo filosofo. Non mancarono però all'Alciati contraddittori e nemici, ed alcuni giunsero a parlarne come di un miserabile gramatiruzzo. Ma questa è stata sempre la sorte di tutti coloro che hanno aperto nelle scienze un nuovo sentiero, ed hanno mostrato che era fallace la via finallora battuta. Maggior nondimeno che quello de' biasimatori e nimici fu il numero de' lodatori ed ammiratori dell'Alciati, che il rimirarono come il ristoratore ed il ravvivatore della giurisprudenza. Molti degli elogi a lui fatti si riferiscono o si accennano dal conte Mazzuchelli. Io darò invece una breve idea delle opere ch'ei ci ha lasciate, delle quali e delle loro edizioni si trovano più distinte notizie presso il suddetto scrittore, che annovera quelle ancora che sono inedite. La maggior parte di esse appartengono alla giurisprudenza. Ma molte ancora ve ne ha di diversi altri argomenti, e principalmente su' magistrati e sugl'impieghi militari e civili della romana Repubblica, sulle misure e su' pesi degli antichi, sulla lingua latina, sul duello. Già abbiamo altrove parlato delle antiche Iscrizioni milanesi da lui raccolte, delle quali egli si valse a compilare i quattro libri della Storia di Milano dalla fondazione della città fino a' tempi di Valentiniano, opera di picciola mole, ma una delle prime in cui si vedesse la storia appoggiata alla fede di antichi documenti. Celebri ancora per le moltissime edizioni e versioni e commenti fattine sono gli Emblemi dell'Alciati, ne' quali egli sotto figure simboliche, spiegate poi con eleganti epigrammi, descrive le virtù ed i vizi; opera avuta, e non senza ragione, in gran pregio, finchè furono alla moda gli emblemi, ma ora insieme con essi dimenticata. Essi però ei mostrano ancora il valore dell'Alciati nel poetare, se pur non vogliamo apporgli a difetto, come fece il buon tedesco Olao Borrichio, ch'ei termina i suoi pentametri con parole di più di due sillabe. Ne abbiamo ancora e molte orazioni e molte lettere inedite, tra le quali ne ha tre inedite questa biblioteca Estense, ed alcune annotazioni sulla Storia di Tacito e sulle Epistole famigliari di Cicerone, e la traduzione di alcuni Epigrammi dell'Antologia greca, ed un Trattatello de' versi e delle parole di Plauto, e più altri opuscoli; intorno a' quali io rimetto chi legge alla più volte citata opera del conte Mazzuchelli (*l. c., p.* 372) (*a*). Vuolsi qui ancor fare un cenno di

(*) In questo ducale archivio conservasi una lettera dell'Alciati scritta da Bologna a'27 di dicembre del 1538 a Lodovico Cato a Ferrara, in cui gli rende grazie che gli abbia procurata la condotta alla cattedra di leggi nell'università della stessa città di Ferrara. Ma non pare che allora veramente vi si conducesse. Un'altra lettera se ne ha ivi ancora al duca Ercole II, scritta da Pavia a' 15 di marzo del 1547, in cui il prega a ordinare che gli sian pagati 350 scudi, che tuttor gli si debbono pel suo stipendio; si scusa se non ritorna a Ferrara, dicendo che non ne è egli in colpa, perchè fu colto all'improvviso; e che in avvenire si troverà forse rimedio a tali piccelli. Ma eran queste probabilmente le consuete scuse di questo incostante e volubile professore, di cui inoltre si ha nel medesimo archivio un Consulto manoscritto che comincia *Verba chartulae procuratoriae transmissae per Comitem Hug.*

(*a*) Di alcune altre operette stampate e inedite dell'Alciati sfuggite alla diligenza dell'Argelati e del conte Mazzuchelli,

Francesco Alciati, parente e scolaro carissimo di Andrea, che morendo il nominò suo erede, e parve, come ben riflette il suddetto scrittore, che insieme co' beni egli ne ereditasse il sapere e la moltiplice erudizione. Fu anche egli professore nell'università di Pavia, ove ebbe la sorte di avere a suo discepolo S. Carlo Borromeo, e quella ancor maggiore di venir presso lui in altissima stima; talchè questi, quando fu al fianco del pontefice Pio IV suo zio, il fece chiamare a Roma, ove l'Alciati, dopo essere stato occupato in riguardevoli cariche ed in commissioni di molta importanza, e dopo aver avuti successivamente più vescovadi, fu nel 1565 innalzato all' onor della porpora. Fu uomo non solo nella giurisprudenza, ma nelle belle lettere ancora versato assai, fu ascritto alla famosa accademia degli Affidati di Pavia, e dagli scrittori di que' tempi lodato, fra' quali Pier Vettori altamente ne esalta in una sua lettera l'erudizione e l'ingegno (*P. Victor., Epist., l.* 8, *p.* 193). Morì in Roma a' 19 d'aprile del 1580 Poco di lui si ha alle stampe, come raccogliesi dal catalogo delle opere stampate ed inedite di esso datoci dal conte Mazzuchelli, a cui deesi aggiugnere tra le prime una lettera di esso al suddetto Vettori, pubblicata negli Aneddoti romani (*t.* 3, *p.* 392).

IX. *Altri giureconsulti.*

Pochi seguaci per le ragioni poc'anzi accennate ebbe l'Alciati, e la maggior parte degli altri giureconsulti che o vissero con lui, o gli vennero appresso, amarono meglio di battere l'antico più facile sentiero, che il nuovo troppo più faticoso. E nondimeno, perchè pochi sono sempre quelli che sappiano giudicare rettamente del vero merito, ebbero anch'essi fama di valorosi giureconsulti. Tali furono fra gli altri Girolamo Cagnoli (*a*) e Tiberio Deciano, de' quali parla in seguito il Panciroli (*c.* 170). Il Cagnoli era di patria vercellese, e avea già tenuta scuola nell'università di Torino. Al principio del 1545 fu dato per collega al Mantova nella università di Padova collo stipendio di ottocento fiorini, cresciuti poi nel 1550 fino a mille (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 123). Ma finì di vivere l'anno seguente. Nella stessa università, in competenza col medesimo Mantova, fu destinato a leggere il Deciano nato in Udine; ed egli pure giunse nel 1579 ad avere mille fiorini di annuale stipendio (*ib., ep.* 117), e morì nel 1582, onorato con grandi elogi da Antonio Riccoboni con una orazione funebre che si ha alle stampe, e con una iscrizione piena di encomii che gli fu posta al sepolcro. Una lettera di questo giureconsulto si ha tra quelle di diversi a Pietro Aretino (*Lettere a Pietro Aret., t.* 2, *p.* 87). Soggiugne poi il Panciroli un lungo elogio di Alberto Panciroli, reggiano, suo padre, che istruito nelle leggi da Giason Maino in Pavia, da Carlo Ruino in Bologna, da Giammaria Riminaldi in Ferrara, esercitò nella patria per molti anni e con molta lode di sapere non meno che di probità l'impiego d'avvocato, e diè fine a' suoi giorni nel 1565 (*c.* 171) (*a*). Accenna in seguito cinque illustri giureconsulti sanesi (*c.* 173), Rinaldo, Federico e Giovanni fratelli Petrucci, il primo de' quali fu poi auditore del pontefice Giulio III, e Lodovico Borghesi e Girolamo Malevolti professori ammendue nell'università di Macerata, e il secondo in quella ancora di Pisa, e tre non meno famosi giureconsulti novaresi (*c.* 175, 176), cioè Giambatista Piotti, Girolamo Tornielli e Giambatista Tornielli di lui nipote. Fra questi parla del secondo più lungamente, e rammenta il frequente passare ch'ei fece dall'università di Torino a quella di Pavia, e da questa di nuovo a quella, e l'onorevole carica di senatore ch'egli ebbe dal duca di Savoia, e la cattedra da lui sostenuta in Padova dal 1544 fino al 1563 collo stipendio negli ultimi anni di 1150 fiorini, finchè per l'ultima volta richiamato a Pavia, ivi si morì nel 1575 (*Facciol., l. cit., p.* 134, 140). Anche Ugo Buoncompagni, che fu poi papa Gregorio XIII, si rammenta a questo luogo dal Panciroli (*c.* 177), perchè per alcuni anni ei fu professore di leggi in Bologna sua patria. Ma di lui abbiamo già altrove parlato più a lungo. Di Fabio Accoramboni da Gubbio fratello di Felice da noi nominato tra' filosofi, di cui fa menzione il medesimo Panciroli (*c.* 178), mi basterà rimettere chi legge all' esatte notizie che ce ne dà il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital., t.* 1, *par.* 1, *p.* 78, ec.); e mi basterà pure accennare semplicemente i nomi di Pietro Calefatti, pisano, e di Gianfrancesco Vegri, pavese, professori ammendue in Pisa (*c.* 179).

X. *Aimone Cravetta.*

Di più distinta menzione è degno Aimone Cravetta, a cui pochi furono uguali nel grido di famosi giureconsulti (*c.* 180). Era egli nato in Savigliano nel 1504 da Giovanni, celebre legale esso pure, e da Giovannina Benci, e formatosi alla giurisprudenza in Torino sotto Giannantonio Rossi e Gianfrancesco Corti, si avanzò in essa sì felicemente e sì presto, che prima di ricevere la laurea incominciò ivi a tenerne pubblica scuola. Onorato poscia in età di ventitre anni del titolo di dottore, fu inviato giusdicente a Cuneo; ed indi sostenne l'impiego di avvocato in Torino. Dopo aver presa a sua moglie Franca figlia di Gianfrancesco Porporati, dotto giureconsulto e presidente del se-

ragiona il ch. P. abate Casati nelle sue note alle Lettere del Ciceri (*t.* 1, *p.* 58, 59, *t.* 2, *p.* 297), e alcune altre manoscritte ne accenna del cardinale Francesco Alciati (*t.* 1, *p.* 143, 214; *t.* 2, *p.* 23).

(a) Del Cagnoli, e degli onori a lui, vivente e morto, conceduti in Padova, più copiose notizie si possono vedere presso il Riccoboni, il Tomasini, il Papadopoli, il Facciolati ed altri scrittori delle cose di quella università.

(a) Non è solo Guido Panciroli che abbia parlato con lode di Alberto suo padre; altri scrittori di que' tempi ne scrissero con grandi elogi, come si può vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 5, ec.; *t.* 6, *p.* 155).

nato, fra lo strepito delle guerre che ardevano nel Piemonte, fu astretto a starsene due anni chiuso in una fortezza, senza aver libri coi quali occuparsi. Uscitone finalmente nel 1538, ritirossi a Grenoble, ove per sette anni fu professore di legge, e nel medesimo tempo fece stampare in Lione i suoi Consulti scritti negli anni innanzi. Nel partire da Grenoble, avvenutosi a passare per Avignone, ove era poco innanzi uscito di vita Emilio Ferretti, fu ivi trattenuto, perchè ne occupasse la cattedra. Ma dicesi che avendo egli voluto impugnare le opinioni del suo predecessore, la cui memoria era a quegli scolari gratissima, questi lo accogliessero colle fischiate, e che perciò ci fosse costretto a partirne. Tornato in Italia, fu nel 1549 professore in Ferrara (*Bors., Hist. Gymn. Ferr., t. 2, p. 172*). Ma la contesa che egli ivi ebbe con Lodovico Cato, e inoltre la pestilenza che cominciò ad infierirvi, ne'l fece partire due anni appresso per tornarsene alla patria. Fu indi chiamato a Pavia, ove secondo il catalogo de' professori di quella università, aggiunto all'elenco degli Atti della medesima, cominciò a tenere scuola nel 1556. Quando nel 1560 il duca di Savoia Emanuel Filiberto eresse in Mondovì la pubblica università degli studi, volle che il Cravetta suo suddito colà da Pavia si trasferisse; e abbiamo veduto, parlando delle pubbliche scuole, l'amichevole contrasto che in tale occasione ebbe quel duca col governator di Milano. Trasportata poscia la università a Torino, il Cravetta ancora vi si recò, e giunse ad aver lo stipendio di 1200 scudi, e fedele al suo principe, rigettò l'ampia offerta de' Bolognesi che cercavano di allettarlo con esibirgliene 1300. Nella stessa città finì poscia di vivere nel 1569, e il cadavero trasportato a Savigliano sua patria, fu con onorevole iscrizione, che viene riferita dal Panciroli, sepolto nella chiesa di S. Domenico.

XI. *Giulio Claro.*

Nulla minore fu la fama di Giulio Claro di patria alessandrino, alcune notizie della cui vita mi sono state cortesemente somministrate dal signor D. Giuseppe Bolla, ornatissimo cavaliere della stessa città. Era egli nato da Luigi Claro, senatore di Milano nel 1525, e compiuti gli studi nell'università di Pavia, e ricevuta ivi la laurea nel 1550, e passati appena cinque mesi, come narrasi dal Panciroli (c. 181), fu dal re di Spagna onorato della dignità di senatore, a cui poscia si aggiunse quella di presidente del Magistrato straordinario e dell'Acque. Dal 1559 al 1561 fu pretore in Cremona; e con qual lode sostenesse egli quella carica, sovvenendo a que' cittadini nel tempo di una orribile carestia, e opponendosi coraggiosamente ad uomini sediziosi che sconvolgevano la città, si può vedere presso l'Arisi (*Crem. liter., t. 2, p. 268*) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol., t. 2, pars 2, p. 2093, ec.*) che ne citano in pruova i pubblici monumenti. Fu poscia dal re Filippo II chiamato a Madrid coll'onorevole grado di consigliere reggente; e volendo quel re acchetare le intestine discordie che desolavano funestamente la Repubblica di Genova, il più opportuno a tale ardua impresa parvegli il Claro. Da lui perciò fu rispedito in Italia, ma nel viaggio sorpreso da mortale malattia in Saragozza, secondo il Panciroli, o in Cartagena, secondo il Ghilini (*Teatro, par. 1, p. 253*), diede ivi fine a' suoi giorni nel 1575 in età di soli cinquant'anni. Il corpo ne fu trasferito a Milano, e sepolto nella chiesa di S. Maria della Pace de' Minori osservanti, ove nove anni prima aveva egli a sè medesimo apparecchiato il sepolcro coll'iscrizione che si riferisce dal Ghilini e dall'Argelati. Quest'ultimo scrittore ci dà un distinto catalogo delle opere da lui pubblicate, che allora furono accolte con universale applauso, e quella principalmente che ha per titolo *Sententiarum receptarum opus*, e la Pratica civile e criminale, che fu poi commentata da Giambatista Baiardi, nobile parmigiano e celebre giureconsulto verso la fine di questo secolo stesso (*Mazzuch., Scritt. ital., t. 2, par. 1, p. 69*). Un lungo e magnifico elogio del Claro si ha in un'orazione di Francesco Zava, cremonese, detta innanzi a lui stesso, quando era pretore in Cremona (*Zavae, Orat., p. 12, ec.*). Io ne recherò in vece un più breve, ma nulla meno glorioso, che ce ne ha lasciato il Taegio, scrittor milanese, il qual parlando degli uomini dotti che amavano di soggiornare in villa, » Et chi, dice (*La Villa, p. 78*), si allontana » dalla memoria lo svegliato et pellegrino in» gegno del signor Giulio Claro grande e illu» stre Senator di Milano, ornato di bellissime » lettere, et huomo tanto universale, che que» gli, che leggono gli scritti suoi, dubitano, » s'egli più filosofo sia che oratore, più leggi» sta che matematico, più matematico che na» turale, più naturale che theologo, più theo» logo che propheta, et finalmente più pro» pheta che miracolo di natura? Questi anche » egli è tanto amico della villa, che buona » parte dell'anno vi consumerebbe, se non fosse » l'impedimento del suo ornatissimo grado ». I quali elogi però dal Zava e dal Taegio rendettersi probabilmente più all'eccelso grado in cui era il Claro in Milano, che al profondo sapere di cui egli fosse veramente fornito. Perciocchè ora, per vero dire, le opere di esso non sono in gran pregio presso gli eruditi e profondi giureconsulti, i quali non vi ravvisano che un pesante compilatore.

XII. *Altri giureconsulti.*

Più altri giureconsulti si annoverano poscia dal Panciroli, de' quali io sarò pago di far solo un cenno. Di Girolamo Albani, bergamasco, poi cardinale (c. 182), di cui si hanno alle stampe alcune opere legali, oltre le teologiche; abbiamo già detto nel primo capo di questo libro. Jacopo Mandelli, patrizio d'Alba nel Monferrato, fu professore di leggi in Piacenza, in Pisa e più lungamente in Pavia, ove ancora morì nel 1555 nel tempo ch'egli era invitato

a Ferrara collo stipendio di mille scudi (c. 183). Di Niccolò Belloni natio di Casale nel Monferrato, che oltre alle scuole italiane fu anche professore in Valenza nel Delfinato e in Dola nelle Fiandre, e di Egidio Bossi, milanese, senatore nella sua patria, oltre ciò che raccontane il Panciroli (c. 186, 187), si possono vedere le più distinte notizie che ce ne dà il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 3, *par.* 2, *p.* 700; *par.* 3, *p.* 1849). Furono celebri ancora a questi tempi Francesco Veggi e Giulio Salerno e Cammillo Gallina, tutti di patria pavesi (*c.* 189), e Paolo Leoni e Antonio e Gasparo Orsati, tutti e tre padovani (c. 191). Ma assai più degli nr nominati fu illustre Silvestro Aldobrandini, di patria fiorentino (*c.* 192), professore per qualche tempo in Pisa, ove si era formato alla giurisprudenza nella scuola del Decio e di altri valorosi maestri. Le civili discordie de' Fiorentini, nelle quali Silvestro fu avvolto, gli furono funeste; perciocchè rimasto vincitore il partito de' Medici, a cui egli era sempre stato contrario, dovette l'Aldobrandini, esule dalla patria e privo di tutti i suoi beni, andar quasi ramingo servendo negli impieghi di auditore, di governatore, di consigliero a più principi ed a più cardinali, come si può vedere diffusamente narrato dal conte Mazzuchelli (*l. cit.*, *t.* 1, *p.* 392). Paolo III, accorto conoscitore e premiatore magnifico dei rari ingegni, chiamollo a Roma negli ultimi anni del suo pontificato, e gli diede gl'impieghi di avvocato concistoriale, e di avvocato del fisco e della camera apostolica. Paolo IV ancora lo volle tra' suoi consultori, e sotto questo pontefice in età di cinquantott' anni finì di vivere nel 1558. Le opere legali da lui composte e pubblicate si annoverano dal suddetto conte Mazzuchelli, il quale riferisce ancora gli elogi che parecchi scrittori ne hanno fatto, fino a dirsi da alcuni di essi che nell'interpretazione delle leggi ci non ebbe pari a' suoi tempi. Ma forse più ancora che le opere ne renderono memorabile il nome i molti figli ch' egli ebbe, quasi tutti celebri essi ancora per sapere, e fra essi Ippolito Aldobrandini, che fu poi sommo pontefice col nome di Clemente VIII, e che mostrossi grato al suo genitore coll' innalzargli nella chiesa della Minerva un magnifico mausoleo, e il cardinale Giovanni di lui fratello uomo esso pure e pel sapere legale e pel senno assai rinomato (*Mazzuch., Scritt. ital.*, *t.* 1, *par.* 1, *p.* 388; *Bentivoglio, Mem.*, *l.* 1). Due cardinali ancora si nominano dal Panciroli tra' famosi giureconsulti, Francesco Maria Mantica natio di Pordenone nel Friuli (*c.* 193) e Domenico Pinelli, genovese (c. 198), perciocchè ammendue, e il Mantica singolarmente, per molti anni tennero scuola di leggi nell' università di Padova. Ma le lor geste sono già abbastanza illustrate dagli scrittori della storia de' cardinali, senza ch'io mi trattenga a ripetere, od a compendiare inutilmente i loro racconti. Angelo Matteacci, natio di Marostica nel Vicentino, due Ottonelli, e Luigi e Antonio Discalzi, e Bartolommeo Salvatico, tutti padovani, sono rammentati con lode dal medesimo Panciroli (*c.* 195, 196, 197) il quale fa ancor l'elogio di Jacopo Menochio (c. 194) che sarà l'ultimo degli annoverati da questo scrittore, su cui per poco ci tratteniamo.

XIII. *Jacopo Menochio.*

Era egli di patria pavese, e cominciò nella sua medesima patria a spiegare dalla cattedra il Diritto civile, cioè, come si accenna nel più volte citato catalogo de' Professori di quella università, l'anno 1555. Cinque anni appresso il duca Emmanuel Filiberto, che alla sua nuova università aperta in Mondovì invitava con magnifiche ricompense i più celebri professori, chiese ed ebbe fra gli altri il Menochio, e della partenza di esso si fa menzione negli Atti della detta università di Pavia, ove si accenna un decreto de' 21 di aprile del 1561. *Promotiones lectorum Instituit. ob discessum a studio D. Menochii.* Indi nel 1566 passò alla prima cattedra del Diritto canonico in Padova collo stipendio di 300 scudi, i quali tre anni appresso gli furono anticipatamente pagati, acciocchè potesse dare una sua sorella a marito (*Facciol., Fasti Gymn. patav.*, *pars* 3, *p.* 81). Sei anni appresso dal Diritto canonico si volse al civile, e ne ebbe ivi la seconda cattedra collo stipendio prima di 700, indi di 750 fiorini (*ib.*, *p.* 123), anzi, secondo il Panciroli, di 800 scudi, perciocchè il gran duca Francesco de' Medici altrettanti gliene aveva profferiti, se avesse voluto recarsi a Pisa. Poichè il Menochio sostenuta ebbe quella cattedra per sei anni, accettò l'invito de' Bolognesi che alla loro università il chiamarono promettendogli mille annui scudi. Ma i magistrati di quella di Padova, per non privarsi di un professore sì valoroso, il promossero alla prima cattedra, e il medesimo stipendio gli concederono che promesso avevangli i Bolognesi. Essi però dovettero soffrirne, benchè con dispiacere, la partenza, quando nel 1589 (*ib.*, *p.* 117) il Senato di Milano richiamò il Menochio a Pavia. Altre magnifiche offerte gli furono di nuovo fatte per ordine del gran duca; ma egli di nuovo le rigettò, nè ebbe a pentirsene, perciocchè fu eletto senatore in Milano, e poscia presidente del Magistrato straordinario. Morì in Milano nel 1607, e molti tomi di opere legali dati alla luce lasciò per monumento del suo sapere e del suo instancabile studio. Esse sono ancora in uso presso molti legali, e non si giacciono abbandonate del tutto alla polvere e alle tignuole, come quelle di molti altri giureconsulti. Il catalogo di tutte l'opere del Menochio si può vedere presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 2, *pars* 2, *p.* 2128, ec.), che di lui ragiona tra gli scrittori stranieri che son vissuti in Milano. Il Ghilini ancora ne ha fatto l'elogio (*Teatro*, *t.* 1, *p.* 139), e non ha temuto di dirlo il primo di quanti dottori dell' una e dell' altra legge fiorirono in quel secolo.

XIV. *Giureconsulti ommessi dal Panciroli.*

Noi abbiamo seguito finora l'ordine del Panciroli, e siamo venuti scorrendo velocemente le serie degl'illustri giureconsulti, de'quali egli parla distintamente nella sua opera. Ma molti ne ha egli ommessi, e molti ne ha nominati sol di passaggio, i quali pure non sono punto men meritevoli di giuste lodi, che la più parte di quelli la cui memoria egli ha voluto illustrare. Noi dunque, benchè siamo risoluti di non volere andare in traccia di tutti gli scrittori e professori di legge, e benchè anzi ci siamo prefissi di lasciarne in disparte moltissimi, per non annoiare soverchiamente chi legge, in questa non troppo dilettevol parte di storia, non possiamo però, senza mancare a'doveri di scrittor sincero ed esatto, dimenticarne alcuni che hanno diritto ad essere annoverati tra' più famosi. Tre della famiglia de' Cati furono grande ornamento della università di Ferrara. Lodovico fu il primo, di cui scrisse la Vita, da me non veduta, Bonaventura Angeli. Il solo elogio però, che ne ha fatto Marco Mantova, basta a farcelo avere in conto d'uomo dottissimo nelle leggi (*Epit., Vir. ill., n.* 71); perciocchè egli dice, ch' egli era di acutissimo ingegno, e che il diede a conoscere principalmente nelle diverse opere che diede alla luce, in alcuna delle quali non temè di azzuffarsi col grande Alciati; che fu carissimo a' duchi Alfonso I ed Ercole II; e ch' egli pure fu sì attaccato a' suoi principi, che, benchè allettato con larghe promesse dalle università di Padova e di Bologna, non volle giammai partirsi dal loro servigio, nè abbandonare la patria; e che ivi finalmente morì in età avanzata. Tra le lettere del Calcagnini una ne abbiamo a lui scritta, in cui esalta con somme lodi il libro *De praescriptione quinque pedum* da lui pubblicato. Renato di lui figliuolo non solo seguì gli esempi del padre nel professar dalla cattedra la giurisprudenza, ma ottenne presso i suoi principi tale stima, che fu da essi impiegato in diverse ambasciate, e singolarmente da Ercole II, da cui per sè e pe'suoi discendenti ebbe il titolo di conte Palatino (*Borsetti, Hist. Gymn. Ferr., t.* 2, *p.* 162). Paolo Sacrati con una sua lettera scritta nel 1589 con lui rallegrasi del raro ingegno di cui era dotato, rammenta la stima di cui aveva goduto Lodovico di lui padre, e le ambasciate nelle quali lo stesso Renato era stato adoperato (*P. Sacrat. Epist., l.* 6). Bello è ancora l' elogio che ne fa Torquato Tasso, il qual parlando de' ragguardevoli personaggi de' quali il duca di Ferrara valevasi per le ambasciate, » Nè tacerò, dice » (Il Messaggero), del signor Renato Cato, che » siccome nella prudenza e nell' intelligenza » delle Lettere agguaglia il padre famoso Giu» reconsulto, così coll' affabilità de' costumi e » colla coltura delle umane Lettere a ciascun » altro si può pareggiare ». Finì di vivere nell' anno 1605; e ne riferisce il Borsetti l' iscrizione sepolcrale (*l. cit., p.* 102). Di ammendue questi celebri giureconsulti si hanno ancora più distinte notizie presso il Baruffaldi (*Guarin., Suppl. ad Borsett., pars* 2, *p.* 39, 50, 51). Sigismondo, per ultimo, fu pel suo sapere nelle leggi onorato di ragguardevoli impieghi, e fra le altre cose fu destinato dal cardinale Ippolito II d'Este a reggere la città di Siena (*Borsetti, l. cit., p.* 168). Degno è di essere letto un epigramma di Giambatista Pigna, in cui unendo insieme questi tre Cati, loda la loro eloquenza, la loro destrezza, la loro perizia nell' uno e nell' altro Diritto, e le sottili ed ingegnose loro dispute (*Carm., l.* 2). Uomini parimenti di molto grido nella stessa università di Ferrara furono Prospero Pasetti, ferrarese, e gli elogi che ne fanno Giglio Gregorio Giraldi e il Pigna ne' luoghi dal Borsetti citati (*l. cit., p.* 149), bastano a farcene certa pruova; e Ippolito Riminaldi, autore di molte opere, e morto in Ferrara sua patria nel 1589 (*ib., p.* 154), e Jacopo Cagnaccini, da cui e la giurisprudenza fu illustrata con alcune opere legali, e con eleganti versi coltivata la poesia (*ib., p.* 135); e Cammillo Vistarini, pavese (*ib., p.* 128), e Serafino Giacobelli, ferrarese (*ib., p.* 141), ed altri in gran numero, che nella Storia di quella università vengono rammentati, e si accennano gli elogi co' quali essi sono stati onorati dal Calcagnini, dal Giraldi e da altri uomini dotti di quell'età; e del Vistarini singolarmente fa il Calcagnini un magnifico elogio in una lettera a lui medesimo scritta da Buda nel 1518: *Vix possem eloqui* (*Op., p.* 53), *Cammille vir doctissime, quantum me alliciat ac teneat tua isthaec amoenitas ingenii ad omnes praeclaras disciplinas nati. Mitto studia forensia, in quibus longe praecellis, mitto legum arcana, in quibus nihil est tibi inexcussum, impervium, nihil obscurum. Sed quum in has etiam nostrates studiorum amoenitates descendis, quanto id facis judicio, quanto haec scrutaris acumine, ut si hoc unum agas, vix tibi ad ea exploranda otium aut ad recolenda suppetere posse videatur memoria!* In due altre lettere però lo avvisa che si spargono di lui poco onorevoli voci, cioè, che abbia più riguardo all' amicizia che all'equità, e che antiponga le ricchezze alla giustizia. E noi potremmo, se avessimo agio a tanto, in somigliante maniera andare scorrendo per le università più rinomate d'Italia, e ognuna di esse ci additerebbe un gran numero di legisti che ad essa accrebbero gran nome.

XV. *Notizie di Lelio Torelli.*

Fra tanti celebri professori di civile giurisprudenza non deve tacersi il nome di uno che, benchè mai dalla cattedra non l'insegnasse, le giovò nondimeno al par di chiunque e più ancora di molti. Ei fu Lelio Torelli, di cui assai a lungo ragionasi dal canonico Salvino Salvini (*Fasti consolari dell' Accademia fiorentina, p.* 130, ec.), che ne ha ancora pubblicata l'orazion funebre recitata da Filippo Sassetti, e dal signor Domenico Maria Manni (*Sigilli, t.* 9, *sig.* 22; *t.* 21, *giunta* 1), dietro ai quali io verrò

compendiosamente accennando le più importanti notizie. Ebbe a sua patria Fano, e genitori gli furono Giannantonio Torelli e Camilla Gostanzi, da' quali nacque a' 28 d' ottobre del 1489. Dopo gli studi elementari fatti in patria, fu inviato a Ferrara ad apprendervi le lingue greca e latina da Jacopo Gostanzi suo zio materno, il quale però deve aggiugnersi a' professori di quella università nominati dal Borsetti; come pure il Torelli devesi annoverare fra gl' illustri alunni della medesima. Studiò poscia la giurisprudenza in Perugia, ove in età di ventidue anni prese la laurea, e abbiamo una lettera di Pietro Aretino al Torelli, in cui rammenta il tempo nel quale il conobbe scolaro in quella città (*l.* 5, *p.* 158). Cominciò indi ad essere adoperato ne' pubblici affari e in onorevoli magistrature, fatto successivamente podestà di Fossombrone, uno dei capi de'magistrati della sua patria, e da essa inviato ambasciadore a Leon X, governatore di Benevento, auditore della Ruota fiorentina, e finalmente gran cancelliere e primo segretario del duca Cosimo, e poi di Francesco di lui successore, nel qual impiego egli perseverò sino al 1576, in cui, dopo essere stato onorato della nobiltà fiorentina e del titolo di senatore, finì di vivere a' 27 di marzo; uomo per probità di costumi, per amabilità di maniere, per senno, per religione, per sapere caro sommamente a tutti, e da tutti sommamente stimato. I grandi encomii con cui di lui ragionarono tutti gli scrittori di que' tempi, che in ciò sembravano gareggiare tra loro, si possono vedere raccolti da' due suddetti scrittori. Ei fu anche consolo dell' Accademia fiorentina nel 1557, perciocchè non solo negli studi legali, ma anche in quelli dell' amena letteratura egli era eccellente, e ne son pruova e alcune poesie italiane e latine, e alcune orazioni ed altre opere di diversi argomenti da lui pubblicate. Ma la giurisprudenza formò la più seria e la più continua occupazione del Torelli. Oltre parecchie opere legali ch' ei diede in luce, affaticossi singolarmente per lo spazio di ben dieci anni a fare una nuova e più esatta edizione delle Pandette, valendosi a tal fine del famoso codice prima pisano e poi fiorentino, altre volte da noi rammentato. Così quel pregevol tesoro che era prima soltanto un ragguardevole ornamento di quella città e di quella Corte, fu renduto pubblico a comune vantaggio. Questa magnifica edizione uscì in Firenze da' torchi del Torrentino nel 1553 in tre gran tomi in foglio. Ma il Torelli, avendo a sè associato in quella fatica Francesco suo figlio, che con più altri egli ebbe da Lia Marcolini, a lui ne cedette la gloria, lasciando ch' egli dedicasse quella grande opera al duca Cosimo. Di questo figliuol di Lelio, che fu egli pure auditore del duca e consolo dell' Accademia nel 1551, ma che morì immaturamente due anni innanzi al padre, si possono vedere raccolte le notizie e le lodi ne' sopraccitati Fasti. dell' Accademia, (*p.* 103, *ec.*).

XVI. *Di Francesco Bellincini.*

Per la stessa ragione deesi qui rammentare con lode Francesco Bellincini, nobile modenese, il quale, benchè in niuna università spiegasse pubblicamente le leggi, fu nondimeno famoso giureconsulto. Quella di Ferrara lo ebbe a suo allievo, e nel numero di essi lo registra il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr., t.* 2, *p.* 283). Fino al 1527, nel qual anno ei contavane trentadue di età (*Vedriani, Dott. moden., p.* 123), non abbiamo precisa contezza delle occupazioni da lui avute. Nel detto anno egli era in Ferrara, ma colà venuto di fresco, come raccogliesi da una lettera a lui scritta da Celio Calcagnini nell'ottobre del detto anno, in cui si duole che il Bellincini abbia dovuto partir di Ferrara per assistere a suo padre gravemente infermo in Modena, e che, appena aveva cominciato a conoscerlo e ad amarlo, sia stato costretto a distaccarsi da lui (*Calcagn., Op., p.* 133). La stima in cui era il dotto giureconsulto il fece chiamare a Parma colla carica di podestà, ed ivi trattennesi nel 1528 e nel 1529, di che fan fede le molte lettere che in quel tempo gli scrisse il dottissimo monaco Isidoro Clario, il quale rapito da' molti rari pregi del Bellincini, con lui contrasse una strettissima amicizia (*Clarii, Epist., p.* 78, 81, 88, 102, *ec.*) Fu poi ancora auditore nella Ruota in Genova, ed in somigliante impiego fu chiamato ad Urbino, ma non sappiamo precisamente in quali anni. Della prima di queste cariche ei fu debitore al cardinale Gregorio Cortese, che aveva con lui qualche vincolo di affinità, e che in una lettera al Bellincini medesimo fa ben conoscere in qual concetto lo avesse: *Cum praeclaram indolem tuam*, gli scriva egli (*Cortes., Op., t.* 2, *p.* 177), *suavissimos mores, multiplicem atque adeo in omni genere literarum mirificam eruditionem considero, fieri profecto non potest, ne acerbissimum non sit, perspectis jam mihi, atque etiam paulisper degustatis bonis, plurimis jam diebus caruisse.* Non minore stima avevane il cardinal Sadoleto, il quale, rispondendo alla lettera con cui il Bellincini erasi con lui congratulato dell'esaltazione alla porpora, così comincia (*Epist. famil., t.* 2, *p.* 490): *Audieram saepe ex Paulo meo, qualis tu vir, et quam mirifice deditus liberalioribus studiis esses, ad quae ab Jure Civili, in quo eras multis jam annis omni cum laude versatus, etiam curam omnem animumque transtulisses. Quod quidem erat apud me animi ingenui et praestantis indicium. Sed, crede mihi, tuae literae non modo confirmarunt opinionem de te meam, verum etiam auxerunt. Ita enim perfectae atque elaboratae in omnem partem sunt, ut statuere satis non possim, utrum elegantius scriptas putem, an amantius: ita omnia in illis et ingenii luminibus et amoris sunt lita. Ex quo gratulari mihi in mentem venit communi patriae, quae tot ingenia ex se et talia efferet in hoc tempore, ut artium eam optimarum tanquam officinam quamdam esse videamus.* Il pontefice

Paolo III il volle a Roma, e col titolo di senatore gli diè l'incarico di amministrar la giustizia, e forse allora egli scrisse quell'orazione da recitarsi innanzi al pontefice, cui avendo egli mandata all'amico suo Calcagnini, perchè la rivedesse, questi nel rimandargliela la loda assai, e solo dice, che teme ch'ella possa dispiacere ad alcuno, perchè in essa si mostra fautore dell'antica libertà, e parla con quella franchezza che ora a' principi suole spiacere (*l. cit.*, *p.* 214) (*a*). Di un'altra orazione del Bellincini *scritta al re di Francia* parla il Bembo in una lettera a lui scritta nel 1534 (*Lett.*, *t.* 3, *l.* 9; *Op.*, *t.* 3, *p.* 277), in cui e di essa e dell'oratore ragiona con molta lode; ma non sappiamo in quale occasione fosse essa scritta; e niuna di queste due orazioni ha veduta la luce. Dopo la morte di Paolo III fu chiamato a Ferrara dal duca Ercole II, che il dichiarò cavaliere e suo consigliere e segretario di giustizia; ed ivi in età di settant'anni morì a' 18 d'aprile nel 1565. Il corpo ne fu con gran pompa riportato a Modena, ed onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Lorenzo. Di esso ci ha lasciata menzione Francesco Panini nella sua Cronaca ms. di Modena, ove, parlando degli uomini illustri della famiglia de' Bellincini, » Tra gli altri (dice) a tempo nostro Francesco, il quale per la sua eccellente dottrina » e valore è stato Senatore di Roma, Governatore di Parma, et ultimamente Consigliere » Segreto de' Principi d'Este, al cui servizio » poco fa se ne passò a miglior vita. Hora con » non minor lode fiorisce ne' studi medesimi l'uno » et l'altro Aurelio, ammendue giureconsulti, et » ammendue canonici della Chiesa di Modena, » fra' quali Aurelio già di Agostino non solo è » ornato della scienza legale, ma in ogni sorta » di Lettere in modo dotto et profondo, et di » sì bello ingegno, che non pur alla famiglia sua, » ma a tutta la Città è di splendore et ornamento grande». Di Francesco parlano ancora il Vedriani ed il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 2, *p.* 680).

XVII. *Di Prospero Farinacci e di altri.*

Tra' più illustri giureconsulti che mai non tennero scuola, deesi distinto luogo a Prospero Farinacci, romano, nato nel 1554 e morto nel 1613 (*Ghilini*, *Teatro*, *t.* 1, *p.* 386), dopo avere sostenuta per molti anni la carica di avvocato fiscale. Non v'ebbe forse mai giudice che nello scoprire e nel punire i rei di scandalose dissolutezze usasse maggior severità, e niun forse ve n'ebbe, da cui i rei medesimi potessero a ragione aspettarsi maggior indulgenza; perciocchè que' vizi medesimi ch'ei puniva in altri, erano a lui famigliari; e poco mancò che sotto Clemente VIII il giudice stesso accusato non ne pagasse la pena. Il pontefice gli concedette il perdono ad istanza del cardinale Antonio Maria Salviati, a cui però scherzando rispose: Cotesta vostra farina è buona; ma il sacco in cui racchindesi è sdicio e sporco. Così narrasi dall'Eritreo, scrittore contemporaneo (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 238), e dopo lui da tutti quelli che del Farinacci ragionano. I difetti morali però furono in lui compensati dal raro ingegno e dal profondo sapere, per cui, mentre ancora viveva, ne era sì celebre il nome, che molti si protestavano di venire a Roma per desiderio più di conoscere quel grand'uomo, che di vedere quell'augusta metropoli. Alcuni tomi egli raccolse e pubblicò delle Decisioni della Ruota romana, e molti altri di opere sue proprie, tutte concernenti le materie legali, diede alla luce; ed esse, benchè non siano esenti da' pregiudizi del secolo, per la molta erudizione nondimeno, e per l'ingegno che in esse scorgesi del loro autore, sono ancora in molto uso nel Foro (*a*). Celebre parimenti pel suo sapere nelle leggi non meno che per la rara prudenza, per la singolare integrità e pel zelo per gl'interessi del suo sovrano, fu Pietrino Belli nato di nobil famiglia in Alba nel Monferrato a' 20 di marzo del 1505. Copiose ed esatte notizie ha intorno ad esso pubblicate nel 1783 il più volte lodato signor barone Vernazza, delle quali mi spiace che a sfuggire un' eccessiva lunghezza mi sia d'uopo il far uso più parcamente che non vorrei. Ei fu prima in età di trentatre anni auditore di guerra negli eserciti di Carlo V, poi consigliere di guerra di Filippo II coll' annuo stipendio in vita di 400 scudi, e finalmente consigliere di Stato del duca di Savoia Emanuele Filiberto, che in favor di esso spedì due onorevolissimi diplomi, nel secondo de' quali del primo dicembre del 1565 ordina che in premio de' suoi leali servigi gli siano pagati quattro mila scudi d'oro. Morì l'ultimo giorno del 1575, ed il corpo ne fu poi trasportato e sepolto nel duomo d'Asti. Oltre alcune dispute legali ed alcune poesie latine ci diede in luce un ampio trattato *De Re militari et bello*, in cui fu il primo, per avventura, che stesamente applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra. Fu esso stampato in Venezia nel 1563. ed inserito poscia nella Raccolta de' Trattati dell'uno e dell'altro Diritto. Poco ancora esercitossi nell'insegnar dalla cattedra Marcantonio Natta di Casale nel Monferrato, ma nato in

(*a*) Il Bellincini fu senatore di Roma nel 1546, e il Calcagnini era morto nel 1541. Non potè dunque essere questa la orazione ch'ei mandò al Calcagnini, ma qualche altra, di cui non abbiamo più distinta contezza. Intorno a ciò veggasi la Biblioteca modenese, ove l'epoche della vita del Bellincini sono state più accuratamente esaminate (*t.* 1, *p.* 205, ec.).

(*a*) Il giudizio che qui ho recato delle opere del Farinacci, è tratto dalle lodi con cui molti le hanno per lungo tempo esaltate. Non deesi dissimulare però, che dappoichè la giurisprudenza si è spogliata dell'antica barbarie, assai diversamente intorno ad esse si è cominciato a pensare. Ecco in qual modo di lui ragiona uno de' più dotti giureconsulti dell'età nostra, il signor avvocato Filippo Maria Renazzi: *Farinaccius, ut caeteri Jurisconsulti, qui tunc forensi operae in Italia vacabant, ex trivio sapiebat, omnisque expers erat necessariae doctrinae, quin immo, quae pauca callebat verae Jurisprudentiae principia, ea non ex legum fontibus hauserat, sed, ut mos est, ex vulgarium Interpretum lacunis, et forensium Scriptorum centonibus arripuerat* (*Elem. Jur. crimin.*, *l.* 1, *praef.*).

Asti da quel Secondino di cui abbiam parlato nelle precedenti pagine. Di lui parla, ma fuori d'ordine, il Panciroli (*c.* 132). Francesco Corti, Giasone Maino e Filippo Decio lo ammaestrarono nella giurisprudenza in Pavia; ed i progressi che in essa egli fece, gli ottennero la dignità di senatore in Casale. Per qualche tempo però, costretto da' tumulti di guerra, ritirossi a Pavia, e vi tenne scuola di legge, come affermasi dal Panciroli, benchè io nol trovi segnato nel catalogo de' Professori di quella università. Oltre i Consigli legali se ne ha alle stampe un trattato ascetico della Passione di Cristo, ed un metafisico intorno al Bello, lodato molto da Paolo Manuzio in una sua lettera, nella quale dice esser cosa mirabile che tanto e' siasi avanzato nella filosofia, mentre si è quasi sempre occupato negli studi del Diritto civile, ne' quali, quanto sia eccellente, ben si conosce al vederlo invitato a gara da' principi, e da essi onorato di ragguardevoli cariche (*l.* 2, *ep.* 29); e molte altre lettere ha il Manuzio al medesimo Natta, nelle quali ragiona della stampa di un libro da esso inviatogli a tal fine, che sembra fosse il poc'anzi accennato della Passione di Cristo. E molte altre opere ancora ce ne sono rimaste, delle quali si ha il catalogo presso il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem.*, *p.* 429). A questi possiamo unire Marcantonio Pellegrini, vicentino, che dopo aver lette le Istituzioni in Padova ancor giovinetto nel 1558, fu poscia per molti anni avvocato fiscale e consultatore di Stato della Repubblica veneta; quindi nel 1603 richiamato a Padova, salì la cattedra del Diritto canonico collo stipendio prima di 600, poi di 800 fiorini, ed onorato ancora con distinzioni e con privilegi non ordinarii. Morì nel 1616, e le opere ne sono ancora così pregiate, che l'anno 1734 ne fu fatta in Venezia una nuova edizione (*Faciol.*, *Fasti*, *pars* 3, *p.* 82, 164), alle quali deesi aggiugnere un'opera de' Diritti della Repubblica veneta sul Mare Adriatico, che conservasi nella libreria Nani in Venezia (*Codd. mss. lat.*, *Bibl. Nan.*, *p.* 30 (*a*).

XVIII. *Di Alberto Bolognetti e Girolamo Boccadiferro.*

Tra' moltissimi giureconsulti ch'ebbe in questo secolo Bologna, alcuni de' quali si sono già da noi rammentati, di due altri soli farò qui menzione, cioè di Alberto Bolognetti e di Girolamo Boccadiferro (*b*). Il Bolognetti nato di Francesco e di Lucrezia Fantuzzi nel 1538, dopo aver ricevuta la laurea nel 1562, professò per tre anni la giurisprudenza nell'università della sua patria, e quindi passato a Salerno, per nove anni vi si trattenne nel medesimo impiego. Chiamato poscia a Roma dal pontefice Gregorio XIII suo concittadino, che ben conoscevane la destrezza non men che il sapere, e fatto referendario d'ammendue le segnature e protonotario apostolico, fu impiegato nelle nunziature di Firenze, di Venezia e di Polonia, e fatto cardinale, mentr'era in quest'ultima legazione, da Gregorio XIII nel 1583. Ma mentre egli dopo la morte di questo pontefice tornava in Italia, finì di vivere nella Carintia nel maggio del 1585, e il cadavero ne fu poi trasportato a Bologna. Queste notizie si possono vedere più ampiamente distese dal conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 481), il quale annovera ancora le opere legali da lui pubblicate, e accenna gli elogi con cui di lui hanno parlato molti scrittori. A questi però si debbono aggiugnere una lettera a lui scritta da Pier Vettori, nella quale si duole ch'ei da Firenze passi a Venezia, esalta il sapere del Bolognetti non sol negli studi legali, ma in quelli ancora dell'amena letteratura, e rammenta i dolci ed eruditi discorsi che insieme tenevano (*P. Vict.*, *Epist.*, *l.* 9, *p.* 197); e inoltre tre lettere al medesimo scritte da Giulio Poggiano (*Pogian.*, *Epist.*, *t.* 1, *ep.* 124, 125, 126), il quale in un'altra di lui parlando dice: *Albertus Bolognettus, qui non modo in juris civilis, sed in philosophiae praeterea studiis, magna cum laude quotidie versatur, saepissime dat ad me Bononia elegantissimas literas* (*ib.*, *ep.* 110). Girolamo Boccadiferro fu nipote di quel Lodovico, di cui parlato abbiamo tra' filosofi. Dopo ottenuta la laurea nel 1577, lesse per due anni le Istituzioni in Bologna, e poscia sostenne per ben 42 anni la cattedra ordinaria di legge con sì gran fama, che meritò straordinari encomii nell'età di soli trent'anni, e che nel 1598, mentre ardevano le quistioni intorno all'immunità ecclesiastica, fra il cardinale Federigo Borromeo e i regii magistrati di Milano, egli insieme con Guido Panciroli, di cui diremo tra poco, fu dal pontefice Clemente VIII scelto giudice in quella causa, e dal pontefice stesso ne ebbe in premio una medaglia d'oro. Morì in età di settantun anni nel 1623; e il sopraccennato conte Mazzuchelli, che ne ragiona più a lungo (*l. cit.*, *p.* 1371), accenna gli elogi che ne hanno fatto molti scrittori, e ci dà il catalogo delle molte opere da lui composte, e delle quali non si ha alle stampe che un tomo di Consulti legali.

XIX. *Di alcuni altri giureconsulti.*

Io mi affretto ad uscire da questo argomento, e perciò di alcuni altri accenno soltanto alcune brevi notizie. Gioachino Scaino da Salò fu un de' più illustri, e ne è testimonio l'onorevole iscrizione a lui posta nella sua patria, dappoichè egli fu morto nel 1608 (V. *Bonfad.*, *Lett.*, *p.* 12, 288). Paolo Zanchi, bergamasco, padre de' due fratelli più ancora del padre famosi, Basilio e Giangrisostomo, pel suo sapere nelle leggi, e per la destrezza nel maneggio de' pubblici affari, meritò di essere encomiato con orazione funebre da Giovita Ra-

(*a*) Del Pellegrini ci ha poi date più copiose notizie il Padre Angiolgabriello di Santa Maria (*Scrittori vicent.*, *t.* 5, *p.* 29 ec.).

(*b*) Del Bolognetti e del Boccadiferro veggasi anche il conte Fantuzzi (*Scrittori bologn.*, *t.* 2, *p.* 206, ec.; 236, ec.).

picio, che fu stampata in Venezia nel 1561 (a). Gualterio Corbetta fu giureconsulto di gran nome in Milano, benchè niun' opera pubblicasse a illustrazione di quella scienza. Di lui veggasi l'Argelati (*Bibl. Script. mediol.*, *t.* 1, *pars* 1, *p.* 462), il quale però ha ignorata una cosa al Corbetta onorevolissima, cioè ch' egli, verso il 1530, fu in Francia professore, probabilmente di giurisprudenza, e che il re Francesco I era disposto a concedergli un ottimo stabilimento, se una mortal malattia non l'avesse costretto a tornare in Italia. Ne dobbiamo la notizia all'Alciati, che in una lettera scritta da Bourges nel settembre del 1530 a Francesco Calvi, così ne dice: *Habet Valterius Corbetta noster Orationem Ciceronis in L. Pisonem integram, quibusdam foliis auctam, quam, opinor, est editurus, nec tibi denegaturus, si petieris . . . Reversus autem ille nuper est in Italiam, cum Gallicum id Coelum ferre non posset, jamque ad necem fere aegrotasset, alioquin parata illi erat optima a Rege conditio* (*post Gudii, Epist.*, *p.* 109). A ciò deesi aggiugnere che onorevol menzione ne hanno fatta anche il cardinal Morone in una sua lettera al Cortese (*Cortes.*, *Op.*, *t.* 2, *p.* 182), e il Cardano nel formarne l'oroscopo (*De exempli genitur.*, *n.* 5), dicendo ch' egli era avidissimo di studiare, che era ancora eloquente oratore, carissimo perciò a' principi e onorato della dignità senatoria, che parlava sì elegantemente in greco e in latino, che si sarebbe dubitato s' ei fosse latino, o greco di nascita, che era molto versato nell' uno e nell' altro Diritto, e che morì in età di quarantadue anni nel 1537. Catelliano Cotta, pur milanese, onorato in patria di ragguardevoli cariche, e morto nell' anno 1549, oltre qualche altra opera legale, e il Compendio della Vita de' celebri Giureconsulti, illustrò con opportune annotazioni gli Statuti di Milano; e di lui parimenti ragiona più a lungo il suddetto Argelati (*l. cit.*, *p.* 483, ec.), che ci dà ancora notizia di Pomponio Cotta (*ib.*, *p.* 489, ec.) che fu auditore della Ruota in Roma a' tempi di Pio IV. Egli nel ragionar di Pomponio nominando ancor Lucio lo dice solo *gentile* del primo. Ma che essi fossero fratelli, raccogliesi chiaramente da una lettera da Giulio Poggiano scritta a nome del cardinale Truchses all' imperador Ferdinando, in cui gli raccomanda i due fratelli Lucio e Pomponio *fratres veteri Romana nobilitate, cujus etiam nomen retinent, dignissimos, et antiquum jus ac dignitatem familiae suae testatam et illustrem tum libris, tum vetustis praeterea monumentis confirmari cupientes* (*Pogian.*, *Epist.*, *t.* 2, *p.* 88). Tra' molti dottissimi personaggi ch' ebbe in questo secolo la nobil famiglia Simonetta nella stessa città, il più illustre fu il cardinale Jacopo, figlio dello storico Giovanni, di cui si è detto nel secolo precedente, e di Caterina Barbavara. Degli onori da lui conseguiti e de' cospicui impieghi affidatigli, pel felice esercizio de' quali fu da Paolo III nel 1535 sollevato alla dignità di cardinale, cui però non tenne che per quattro anni, avendo finito di vivere nel 1539, parla a lungo il suddetto Argelati (*l. cit.*, *t.* 2, *pars* 1, *p.* 1398, ec.). Grande stima di lui aveva il cardinale Sadoleto, e ne sono pruova più lettere a lui scritte (*Epist. famil.*, *t.* 1, *p.* 291; *t.* 2, *p.* 44, 136), in una delle quali così gli dice: *In mentem mihi venit cogitare, quid tu tibi tandem appetens cum multarum jam scientiarum gloria laudeque floreres, nostras etiam artes nobis ereptum veneris, in quibus nos, qui aetatem in illis consumpsimus, cedamus jam necesse est tuorum scriptorum ubertati et elegantiae. Ita enim scriptae literae tuae graviter, ita ornate, ita copiose sunt, ut non quae in Jurisconsulto, sed quae in summo requiritur oratore, copia facultasque dicendi, ea in te omnis insit. Sed profecto verum est, quod dicitur, qui egregio ingenio sit praeditus, cum ad omnes artes, omnia disciplinarum genera facilem aditum introitumque habere. Quod tibi, doctissime Simonetta, contigit, qui cum inter jurisconsultos nostrae aetatis habeare omnium judicio consultissimus, non contentus una laude, ut ceteris quoque in literis ingenuis et liberali-*

(a) Paolo Zanchi non fu solamente valoroso giureconsulto, ma fu anche amante delle antichità. Egli scrisse di sua mano una copia della Raccolta d'Iscrizioni fatta da Michel Fabrizio Ferrarini, reggiano, di cui si è detto nella storia del secolo precedente, la qual copia or conservasi nella Vaticana. Ed è degno d'essere qui riportato ciò che si legge al fine di esse, e che dal chiarissimo signor abate Marini mi è stato cortesemente trasmesso: *Hortatus est me libellus hic tuus, Reverendiss. Fabrici Antistes Placentine, ut meo chirographo nonnulla epigrammata subnecterem, quae, dum Neapolitanum Regnum peragrarem Scriba Regius, et nondum Sacris initiatus, summo studio perquisita collegi, adderem et alia quaedam ab exemplaribus diligentium antiquariorum fideliter transcripta, inter quos primum locum merito sibi vindicat Kiriacus Anconitanus. Proximus ab eo Jocundus Veron. quorum uterque ea cura ita occupatus esse voluit, ut omnia illi postposuisse sit visum. Te studiosissimus antiquitatis assertor, cum ea legeris, scio maximam capies voluptatem. Nec tibi memoria excidet Joan. Bononius Coenobii Divi Bassiani Lauden. Commendatarius, qui jam pridem totus est tuus. Laude anno a partu Virginis 1498 Kal. Martiis. Superannotata omnia Epigrammata exscripsi ego Paulus Zanchus Juris doctor Bergomas ex volumine quondam Thomae de la Porta majoris Ecclesiae Novariensis Praepositis, dum ibi Praeturam et Commissariatum agerem anno salutis 1512, additurus alia quaedam non mediocri diligentia apud nos exquisita, ne nos etiam Majorum nostrorum exemplo in patria semper peregrinari videremur, sed imprimis ne Urbis nostrae antiquissimae gloria deleretur.* Seguono alquante iscrizioni di Bergamo, che cominciano: *C. Cornelio Miniciano, M. Caecilius Firmus L. Maesina. P. Mario Luperciano. Papia secunda.* Questo passo ci mostra che il vescovo di Piacenza Fabricio Marliani aveva mandato a Giovanni Bologni una copia ch' egli aveva delle Iscrizioni del Ferrarini; che il Bologni ne aveva aggiunte alcune altre da lui vedute nel regno di Napoli; che tutto poi era stato copiato dal Zanchi, il quale pure alcune avevane aggiunte da lui copiate in Novara, mentre l'anno 1512 vi era podestà e commissario, da un codice di Tommaso dalla Porta, e alcune altre da lui trovate in Bergamo. Quel Giovanni Bologni qui nominato vuolsi distinguere dall' altro Giovanni, fratello di Girolamo Bologni, poeta, che è accennato dal conte Mazzuchelli nell' articolo di Girolamo (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 3, *p.* 1488) e che morì l'anno 1472. Quegli di cui io ragiono, era egli ancor trivigiano, ed oltre la commenda qui accennata di San Bassiano di Lodi, avea alcuni altri beneficii in Trevigi, ove era ancora canonico, e ove morì l'anno 1513, come mi ha avvertito l'eruditissimo monsignor Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro, il quale qualche cosa ne ha detto nelle sue Memorie del B. Arrigo (*par.* 1, *p.* 97).

bus eminere, studio tibi omni elaborandum putasti (*t.* 3, *p.* 45). Belli ancor sono gli elogi che ne fanno il cardinal Polo scrivendone al Sadoleto la morte, e il Sadoleto a lui rispondendo (*ib.*, *p.* 149, 168). Il Trattato della Riserva de' Beneficii da lui pubblicato è pruova del molto sapere di questo celebre cardinale, di cui poco più altro si ha alle stampe. Finalmente negli ultimi anni di questo secolo ebbe gran nome Sforza degli Oddi, perugino, professor di legge nella sua patria, indi chiamato a Padova nel 1599 per succedere al Panciroli collo stipendio di mille scudi, oltre ducento assegnati pel viaggio; ma egli un anno appresso passò a Parma (*Facciol.*, *Fasti*, *pars* 3, *p.* 135) invitato con amplissime promesse da quel duca, che aveva rinnovata quell'università, ed ivi finì di vivere non nel 1610, come afferma il Zeno sull'autorità del Crispolti (*Note al Fontan.*, *t.* 1, *p.* 370, ec.), ma nel 1611, come assicura il Bolsi nella Matricola de' Professori di quella università (*p.* 47). Aveva egli in età giovanile composte e pubblicate alcune commedie italiane, delle quali ragiona il suddetto Apostolo Zeno (*).

XX. *Professori di legge italiani in Francia.*

Fra i professori finor nominati, alcuni, come si è detto, uscirono dall'Italia, ed agli stranieri fecero conoscere il loro valore nella giurisprudenza. Ma alcuni altri debbonsi ad essi aggiugnere, i quali parimenti in Francia, in Allemagna ed altrove salirono le cattedre, e ottennero ed a loro stessi ed alla comune loro patria non poco nome. Ansuino Medici, che da Marco Mantova, scrittore di que' tempi, dicesi fiorentino (*Epitome*, *n.* 43), dal Facciolati, non so su qual fondamento, vien detto da Camerino (*Fasti*, *pars* 3, *p.* 446), dal Mantova stesso è lodato come elegantissimo giureconsulto, e nella greca e nella latina letteratura dottissimo. Fu professore dapprima in Bourges, indi in Padova, in Bologna e in Pisa, e morì in età giovanile in Firenze. Mentre egli era in Padova, venne un giorno a contesa con Giulio Oradino, perugino, che fu poi nel 1562 vescovo della sua patria, e la contesa di questi due legisti oltrepassò di troppo i termini delle leggi. »Jeri», scrive il Bonfadio a' 24 di novembre del 1543 (*Lett. p.* 63, ec.), »i due primi Leggisti fecero » parole alle scuole: l'Oradino mentì l'Ansui- » no; l'Ansuino diede a lui un gran pugno: » non so che seguirà. » Dell'Oradino si fa ancora menzione nelle lettere di Pietro Aretino (*l.* 2, *p.* 293; *l.* 3, *p.* 16, 129: *l.* 5, *p.* 156; *l.* 6, *p.* 121; *Lettere all' Aret. t.* 2, *p.* 247) (*a*). Girolamo Grati, nobile bolognese, dopo avere in patria ricevuta la laurea nel 1527, nella qual occasione compose un sonetto Girolamo Casio (*Epitaf p.* 71), e dopo avere per alcuni anni spiegate pubblicamente le leggi, passò nel 1540 a Valenza nel Delfinato, ove ed insegnando e consigliando ottenne gran nome, finchè nel 1544 per comando del Senato di Bologna fu costretto a fare ritorno alla patria. Il Sadoleto, che allora era in Carpentras, raccomandollo con sua lettera de' 23 di giugno del detto anno al cardinale Morone, Legato di Bologna, e l'elogio che in essa ne fa, è troppo bello, perchè non debba essere qui inserito: *Is est*, scrive egli (*Epist. famil.*, *t.* 3, *p.* 373), *Hieronymus Gratus ex ipsa civitate, cui tu praefectus es, et ex hac nobili in ea genere familiaque procreatus; qui primo aetatis suae tempore, cum ad juris civilis disciplinam se contulisset, media ferme in adolescentia omnium consensu promeruit, ut ad id docendum, quod licet praemature, tamen praeclare, videbatur didicisse, se praeberet. Itaque conductus honestissima mercede jus civile aliquot annos in patria sua docuit. Post quaerendum sibi nomen atque famam in externis nationibus existimans, sane forti animo patriam suam, domesticosque penates liquit, et huc in Transalpinam Galliam pervectus est: ubi celeriter cognitus, habitusque in honore et admiratione, Valentiae diu magno stipendio et majore sui nominis fama juri civili docendo, et consulentibus respondendo, qui undique ad eum pene certatim confluebant, insignem operam dedit. Itaque charus his gentibus, egregieque probatus, cum de ejus augendis commodis mercedeque amplificanda quotidie ab eis cogitaretur, repente decreto civium suorum et severo et vehementi in patriam revocatus, isthuc parat proficisci, revisens quidem patrios lares libenter, sed tamen magnum desiderium sui his nationibus relinquens, quo ipsius quoque animus non potest non commoveri*: e siegue quindi caldamente raccomandandolo al Legato. Ma appena giunto a Bologna il Grati finì di vivere a' 26 d'ottobre dello stesso anno 1544, e fu sepolto nella chiesa de' Servi (*b*). Lancellotto Galliavola, giureconsulto pavese, secondo il Panciroli (*c.* 163), fu professore prima in Pavia, poi nella stessa città di Valenza. Nel catalogo de' Lettori dell'università di Pavia, da me spesso citato, io veggo nominato il Galliavola all'anno 1500, non come giureconsulto, ma come medico. Ma ch'ei fosse giureconsulto, è certo dal distico di Matteo Gribaldi in lode di esso, inserito tra gli Elogi da esso fatti ai celebri professori di legge:

(*) Tra' più illustri giureconsulti di questo secolo può annoverarsi ancora Giampietro Sordi di antica e nobile famiglia di Casal Monferrato, ma oriondo da Crescentino. Il suo sapere lo condusse all'onorevole carica di presidente del senato di Mantova; e abbiamo le decisioni da lui in tal occasione pubblicate, e stampate primieramente in Venezia nel 1597, e poscia più altre volte, oltre tre tomi di Consigli stampati a Torino e in Venezia del 1581, e qualch'altro Trattato. Di questo e di più altri illustri personaggi della stessa famiglia si può vedere la genealogia della medesima aggiunta alla Vita del B. Giovanni Sordi, composta dal conte D. Francesco Sordi, e stampata in Cesena nel 1765.

(*a*) Si può vedere l'articolo ben corredato di autentici documenti, che intorno al Grati ci ha dato il conte Fantuzzi (*Scritt. bol.*, *t.* 4, *p.* 159, ec.).

(*b*) Più copiose e più esatte notizie intorno all'Oradino si possono ora vedere nella bell'opera del chiarissimo sig. Annibale Mariotti degli Uditori Perugini della S. Rota, stampata in Perugia nel 1787.

Quid raptum defles Gallianlam aetate virenti?
Invida mors claris non nocet ingeniis.
Catal. Interpret. Jur. civ.

Giannangelo Papio, salernitano, dopo essere stato lettore in Bologna, poscia richiamato a Salerno dal suo principe, come abbiamo detto nel parlare delle pubbliche scuole, e indi per qualche tempo in Roma, passò nel 1553 ad occupare la cattedra in Avignone, e Annibal Caro, che in Roma avevagli dato ad istruire nelle leggi Giambatista suo nipote, volle che questi colà il seguisse (*Caro, Lett. t.* 2, *lett.*, 28, 60). Lo stesso Annibale, avendo udito nel 1560 che li Bolognesi chiedevano un professore di legge, propose a tal fine il Papio, che era ancora in Avignone, a Giovanni Aldrovandi (*ivi, lett.* 141), e tra le altre lodi, con cui lo esalta, » al bi» sogno del vostro studio, dice, non credo pos» siate trovar meglio, essendo dottissimo, eser» citatissimo, eloquentissimo, e di tanta grazia » e maestà in una cattedra, che solo, che s'udis» se, non ci accaderebbe altra intercessione ». Non so, se ciò avvenisse (*a*), ma un'altra lettera del Caro scritta da Roma a' 17 di febbraio del 1563 (*ivi, lett.* 197), c'indica che il Papio, a cui dà il titolo di monsignore, fosse allora in Roma, ov' egli visse fino al 1595 in cospicue cariche (V. *Racc. milan. an.* 1756, *col.* 46). Gabriello Saraina, finalmente, di patria veronese, di cui abbiamo fra le altre cose le Costituzioni del regno di Sicilia, fu per più anni in Parigi, ove era ancora quando compose quell' opera nell' anno 1558, e credesi che ivi esercitasse l' impiego di avvocato (*Maffei, Ver. illustr. par.* 2, *p.* 415).

XXI. *Altri in Allemagna e nella Gran Brettagna.*

All'Allemagna ancora e alla Gran Brettagna non mancarono giureconsulti italiani che nelle più celebri università di quelle provincie diedero a conoscere la loro erudizione e il loro sapere. Alcuni di essi, è vero, non per altra ragione abbandonarono l' Italia, che per seguire impunemente le novelle eresie. Ma ciò non ostante di essi ancora dobbiamo qui fare menzione. E un de' primi fu il poc'anzi citato Matteo Gribaldi, soprannomato Mofa. Era egli nato in Chieri nel Piemonte, e applicatosi allo studio delle leggi, dopo averle in altre università spiegate pubblicamente, andò nel 1548 a tenerne scuola a Padova collo stipendio di 800 fiorini, che furono poscia nel 1552 accresciuti fino a 1100; e tale era il plauso con cui egli insegnava, che la scuola non era talvolta bastante alla folla degli uditori (*Papadop. Hist. Gymn. patav.*, *t.* 1, *p.* 252; *Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 140). Ma egli si lasciò poscia sedurre dalle opinioni de'novatori; e nel 1553, secondo il Facciolati, fuggì segretamente da Padova per sottrarsi al pericolo di essere arrestato per sospetto di religione; ed è probabile che contro di lui si volesse formare processo pel libro da lui composto e stampato in Basilea fin dal 1550, in cui descriveva la morte di un cotale Francesco Spiera, seguita in Padova nel 1548, che da' Protestanti spacciavasi morto nella più orribile disperazione per aver abbiurata la loro dottrina. Così mi sembra che si combini verisimilmente il trovarsi ancora il Gribaldi in Padova nel 1553 colla pubblicazione del detto libro seguita fin da tre anni innanzi, il che è assai più facile a credersi, che non ciò che si narra dal P. Niceron (*Mém. des Hom. ill.*, *t.* 41, *p.* 235), che il fa andare a Ginevra nel 1553, e avervi le vicende di cui ora diremo, e indi tornare a Padova, e salire di nuovo sulla sua cattedra. Fuggito dunque il Gribaldi, andò errando per qualche tempo; quindi nel 1555, come narra il Beza nella Vita di Calvino, da alcuni altri Italiani, che gli erano stati scolari in Padova, fu condotto innanzi allo stesso Calvino; ma perchè questi avea motivo di sospettare ch'ei fosse favorevole agli errori del Serveto, volle dapprima che facesse la professione di fede intorno alla Trinità, e alla Divinità di Cristo, e schermendosi il Gribaldi dal farla, qualche tempo appresso ebbe ordine di partire; ed egli, temendo una sorte simile a quella dell'infelice Serveto, andossene altrove. Ricevuto in Tubinga per opera del Vergerio, che ivi allora ritrovavasi, vi ebbe una cattedra di giurisprudenza. Ma poco tempo vi si trattenne; e passò a Berna, nelle vicinanze della qual città comperò la terra di Farges per farvi stabil soggiorno. Ma ivi ancora citato innanzi ai magistrati pe' suoi errori contro la Trinità, fu costretto a ritrattarsi (*Gerdes., Specim. Ital. reform.*, *p.* 276). Poco sincera però fu creduta questa ritrattazione; ed egli costretto di là ancora a partire, morì poi fra non molto, cioè nel settembre del 1564, come pruova il Bayle (*Dict., art. Gribaldi*). Il che dimostra la falsità del racconto del Salomoni (*Inscript. Gymn. patav.*), cioè che il Gribaldi passasse a Lione, e di là nel 1570 scrivesse una lettera agli Inquisitori di Padova, nella quale ritrattava pienamente i suoi errori, e che morisse nel seno della cattolica Chiesa. Oltre i distici mentovati poc'anzi, ne' quali fa elogio de' più celebri giureconsulti, e oltre la lettera sulla morte dello Spiera, se ne hanno alle stampe parecchie opere legali, di cui si può vedere il catalogo presso il P. Niceron. Ed anche tra' Protestanti ei fu avuto in molta stima pel suo sapere nelle leggi, di che è pruova il passo di Celio Secondo Curione riferito dal Gerdesio (*l. cit.*, *p.* 277, ec.); *Quis enim Matthaeum Gribaldum non agnoscit? Virum imprimis nobilem et clarum, deinde etiam juris civilis scientia et professione celeberrimum. Illius gravitatem, constantiam, fidem, prudentiam agnovit Germania, sensit Gallia, experitur Italia. Nec vero siletur admirabilis quaedam, et incredibilis in legibus interpretandis, et ex aequitate explicandis, peritia. Neque enim magis Jurisconsultus est quam*

(*a*) Il Papio venne veramente a Bologna, e nel 1562 indusse il governatore monsignor Cesi a far venire a quella università di Padova Torquato Tasso allora giovinetto, il quale di fatto vi si trasferì (*Serassi, Vita d. T. Tasso*, *p.* 108).

justitiae. Itaque quae proficiscuntur a legibus, et jure civili, semper ad facilitatem aequitatemque referre solet.

XXII. *Notizie di Alberico e di Scipione Gentili.*

Per la stessa ragione uscirono d'Italia i due fratelli Gentili, Alberico e Scipione, nati in Castel S. Geoesio della Marca d'Ancona. Di ammendue ragionano, oltre gli scrittori delle Vite de' Giureconsulti, il Bayle (*Dict., art. Gentili*), il P. Niceron (*Mem. des Hom. ill., t.* 15, *p.* 25, ec.), il Gerdesio (*Specimen Ital. reform., p.* 271), ed altri più antichi da loro citati; e riguardo a Scipione, abbiamo l'orazione funebre che nell'esequie ne disse Michele Piccard (*Witten. Mem. JCC nostri saec. decas* 1, *p.* 25, ec.). Questi, amicissimo di Scipione, con cui era lungamente vissuto, ci narra in essa che Matteo, di lui padre, medico di professione, seguire volendo la religione riformata, determinossi a partire d'Italia; e che non potendo ottenere dalla moglie ch'ella seco venisse, ottenne almeno di condurre seco il primo de' sette figli che avea, cioè Alberico, il quale era già stato pretore in Ascoli; ma che il padre che amava teneramente Scipione, il sesto tra essi, adoperossi segretamente perchè questi ancora, allontanatosi dalla madre sotto pretesto di giuoco, gli tenesse dietro; e in tal maniera con ammendue ritirossi nella Carniola. Alberico era nato nel 1550, ed avea ricevuta la laurea nell'università di Perugia. Quindi esortato dal padre ad insegnare dalla cattedra la giurisprudenza, tragittatosi in Inghilterra nel 1582, gli fu conferita la cattedra delle leggi nella celebre università di Oxford; ed egli con molto suo onore la sostenne fino al 1608, in cui diè fine a' suoi giorni. Fu uomo dottissimo e di erudizione assai vasta in ogni sorta di scienza; e sei Dialoghi sugl'Interpreti del Diritto da lui composti, e pubblicati sei mesi soli da che fu giunto in Oxford, e dedicati al suo mecenate il conte di Leicester, ci potrebbono far credere ch'ei fosse idolatra de' giureconsulti de' secoli precedenti e della loro barbarie; così io essi ei fa egli a difenderli, ad antiporre il loro metodo a quel dell'Alciati, ed a biasimare l'esempio di questo celebre giureconsulto, che allo studio delle leggi unito avea quello delle antichità, delle storie, delle lingue. Ma nel combattere l'Alciati, ei se ne mostra seguace, imitandone e il colto stile e la molta erudizione, e tutti que' pregi ch'ei sembra in esso riprendere; il che ha fatto credere a molti che egli scrivesse da giuoco, e che que' Dialoghi sieno anzi una satira dell'ordinaria ignoranza e rozzezza de' giureconsulti di quell'età. Le molte opere da lui date in luce si annoverano dal P. Niceron. Molte di esse appartengono alla giurisprudenza, ed ei fu il primo a inoltrare le sue ricerche fino al Diritto della natura e al Diritto delle genti; il che fece singolarmente ne' tre pregiatissimi libri *De jure Belli*, opera lodata assai dal Grozio, che più ampiamente illustrò poscia questo argomento, e che confessa di essersi non poco giovato dei lumi di questo scrittore. Gli argomenti delle opere di Alberico non sono per lo più assai interessanti, come delle Ambasciate, delle diverse Appellazioni del tempo, delle Armi e delle guerre de' Romani, degli Attori e degli Spettatori, delle Rappresentazioni teatrali, delle Nozze, dell'Autorità de' Re, e di altre simili materie. Anche le belle lettere furono da lui coltivate, e ne diede un saggio nella sue Lezioni Virgiliane, che sono osservazioni sull'Egloghe. Nè trascurò gli studi sacri; e oltre una dissertazione in difesa della latinità dell'antica versione della Bibbia, un'altra ne pubblicò sul primo libro de' Maccabei, in cui pare ch'egli inclini a crederlo co' Cattolici libro autentico. Il Gerdesio, sull'autorità di un certo Blausio, a me sconosciuto, gli attribuisce un altro libro intitolato *Mundus alter et idem, sive Terra Australis antehac semper incognita lentis itineribus peregrini Academici nuper illustrata*. Finalmente tre lettere da lui scritte al celebre giureconsulto Ugone Donelli si leggono dopo quelle di Marquardo Gudio (*p.* 335). Scipione, fratello minore di Alberico, e nato nel 1563, fu dal padre mandato a Tubinga, ove attese principalmente a coltivare la poesia con sì felice successo, che Paolo Melisso, poeta ivi allora famoso, si dichiarò vinto al paragone. Studiò ancora la lingua greca sotto Martino Crusio uomo in essa dottissimo, e si applicò parimenti alla giurisprudenza. Questo studio fu da lui coltivato a Vittemberga, ove poi trasferissi, finchè avendo dovuto Matteo suo padre abbandonare la Carniola, e ritirarsi per maggior sicurezza presso il suo figlio Alberico nell'Inghilterra, volle che Scipione, perchè gli fosse meno lontano, passasse a Leyden, ove alla scuola di Ugone Donelli e di Giusto Lipsio sempre più s' inoltrò nello studio delle leggi. Passato indi a Basilea, vi ricevette nel 1589 l'onore della laurea; e di là andossene a Heidelberga, destinato a spiegare pubblicamente il Diritto civile. La gara che ivi insorse tra lui e Giulio Pacio, di cui diremo tra poco, ne 'l fece partire in breve, e allora stabilì la sua dimora in Altorf, ove pure fu professore di legge; e ove si strinse in amicizia col sopraddetto Donelli, che ivi era allora nel medesimo impiego, e di cui poscia Scipione fece l'orazion funebre, e pubblicò le opere, supplendo ancora qualche vôto che vi era rimasto. Il Senato di Norimberga lo annoverò tra' suoi consiglieri; e, se crediamo al Piccart, il pontefice Clemente VIII lo invitò con ampie promesse a Bologna, offerendogli ancora la libertà di coscienza. Ma almeno su questa ultima condizione ci permetterà l'encomiatore di Scipione, che non gli prestiamo sì pronta fede. Nel 1612 prese in Altorf a sua moglie Maddalena figlia di Cesare Calandrini, oriondo da Lucca; ma ne godè soli quattro anni, essendo ivi morto a' 7 d'agosto del 1616, in età di cinquantatre anni. Il P. Niceron riferisce la lunga ed onorevola iscrizione onde ne fu ornato il sepolcro, e ci dà il catalogo di tutte le opere da lui pubblicate. Nel-

l'ampiezza dell'erudizione e nell'acutezza del disputare ei non fu punto inferiore al suo fratello Alberico. Le opere legali di Scipione sono anch'esse in gran pregio e per gl'importanti argomenti che in esse si trattano, e per la maniera con cui l'autore ne disputa profondamente; ed egli ancora ha illustrato non poco il Diritto della natura e quel delle genti; e nell'amena letteratura ei fu di molto superiore al fratello. Ne abbiamo molte eleganti poesie, e fra le altre la Parafrasi di vari Salmi, e la traduzione in versi latini de' primi due canti della Gerusalemme del Tasso, pe' quali con lui congratulossi con una sua lettera il P. don Angelo Grillo (*Lett.*, *t.* 1, *p.* 420, *ed. Ven.* 1608). Sullo stesso poema egli scrisse in lingua italiana alcune annotazioni che furono stampate in Leyden nel 1586. Se ne hanno ancora alcune orazioni, e un commento sull'Epistola di S. Paolo a Filemone. Per ultimo dopo le lettere sopraccitate di Marquardo Gudio, molte se ne leggono da diversi dotti tedeschi a lui scritte, e una fra le altre d'Isacco Casaubono, in cui gli manda la sua opera sulla Satira, e una del Tuano, con cui accompagna il secondo tomo della Storia, e ammendue esaltano il sapere di Scipione sì nelle leggi che nella poesia (*p.* 161, ec., 338, ec.); e due lettere del Gentili, una allo stesso Tuano, l'altra a Dionigi Gottofredo (*p.* 375, ec.). Tutte le opere di Scipione sono state di fresco ristampate in Napoli in otto tomi in quarto.

XXIII. *Di Giulio Pacio.*

Un altro giureconsulto italiano imitò nell'errore i tre or mentovati, ma più di essi felice alfin si ravvide, e tornò al grembo della cattolica Chiesa. Ei fu Giulio Pacio, vicentino, e soprannomato da Beriga da un borgo di quella città, in cui nacque. Oltre gli storici dell'università di Padova, di lui hanno scritto ampiamente il P. Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, *t.* 39, *p.* 270, *ec.*), il Bruckero (*Hist. crit. Philos.*, *t.* 4, *p.* 218, *ec.*) e il Chaufepiè (*Dict. crit.*, *art. Pacius*). Da Paolo Pacio e da Lucrezia Angiolella ei nacque nel 1550, e fu fratello del medico Fabio da noi mentovato a suo luogo. Grandi cose si narrano della puerizia di Giulio, il qual dicesi che fin da' primi anni sapesse la lingua latina, la greca e l'ebraica, e che, non contandone ancor che tredici, pubblicasse un libro di Aritmetica, il qual però da niuno, ch'io sappia, è stato veduto. Mandato a Padova, vi ebbe a suo maestro nella filosofia Jacopo Zabarella, e nella giurisprudenza il Mantova, il Deciano, il Gribaldi e il Panciroli. Compiuti gli studi, tornò a Vicenza, ove l'insaziabil desiderio di apprendere cose nuove avendolo condotto alla lettura di ogni sorta di libri, parve che propendesse alle opinioni de' novatori; e venuto perciò in sospetto gli convenne fuggirsene. Ginevra fu il primo ricovero di Giulio, ed ivi per sostentare la vita dovette aprire una scuola a' fanciulli. Ma fattosi ivi meglio conoscere con qualche opera legale che vi pubblicò fin dal 1578, ottenne una cattedra di giurisprudenza. Ivi ancor prese a sua moglie una gentildonna lucchese colà rifugiata, e ne ebbe ben dieci figli. Nel 1585 fu chiamato a Heidelberga a professarvi, secondo alcuni, la filosofia, secondo altri, la giurisprudenza; il che si rende assai più probabile, riflettendo che nel cominciar della scuola ei recitò l'orazione *De juris civilis difficultate, ac docendi methodo*, che fu poscia stampata. Presso a dieci anni trattennesi a Heidelberga. Di là alcuni il conducono in Ungheria, ingannati dalla voce *Pannonia* usata dal Pacio in una elegia riferita dal Papadopoli, in cui egli compendiosamente ha descritta la sua Vita. Ma le ragioni con cui il P. Niceron e il Chaufepiè hanno dimostrato che quella voce si adopera ivi dal Pacio a spiegare il Palatinato, ossia la città di Heidelberga, sono troppo evidenti per doverne qui disputare. Da questa città passò nel 1595 a Sedan, ove il duca di Bouillon aveva eretta una nuova accademia, in cui volle che il Pacio fosse professore di logica. Le guerre ne 'l fecero presto partire; e tornato perciò a Ginevra, fu indi a poco chiamato a Nimes ad essere principale, come dicono, in quel collegio. Da Nimes si trasferì a Montpellier, ove ebbe una cattedra di Diritto civile. Ivi ebbe la sorte di avere a suo scolaro il celebre Peirescio, il quale, ammirando il raro talento del suo maestro, godeva di conferir sovente con esso non solo intorno alle leggi, ma anche intorno alla fisica, di cui si dilettavano molto ammendue. Il Peirescio, che amavalo sommamente, cominciò a tentare ogni mezzo per ricondurlo al seno della cattolica Chiesa; e a tal fine gli fece esibire una cattedra in Aix collo stipendio di 2400 lire; ma il Pacio la ricusò sotto pretesto di non essere pago di una tal somma, ma realmente perchè sua moglie non sapevasi indurre a fissare la dimora in una città cattolica. De' maneggi del Peirescio per la conversione del Pacio abbiamo molte notizie nelle *Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo XVII*, stampato in Venezia nel 1744, le quali ci daranno lume a parlare degli ultimi anni della vita del Pacio più esattamente, che non siasi fatto da' mentovati scrittori, i quali non le hanno vedute. Fin dal 1608 davasi omai per conchiuso il ritorno del Pacio alla Chiesa: » Ricevei jeri mattina, scrive il Pignoria da Padova a' 26 di dicembre del detto anno a Paolo Gualdo (*Lett. d' Uom. ill.*, *p.* 81), » una » lettera del Signor Niccolò de' due Decembre, » nella quale mi avvisa, che s'è concluso di » levare il Sig. Giulio Pacio di mano alla mis- » credenza. Il partito sta di darli 800 scudi » francesi colla prima Cattedra nell'Università » d'Aix, e di costa (da Roma) se ne spera an- » cora qualche ajuto di costà ». Anzi se ne era concepita speranza fin dal 1605, come raccogliesi da una lettera al medesimo Gualdo, scritta dal Peirescio (*ivi*, *p.* 221), il qual era in questo affare impegnatissimo; e ne è pruova anche un'altra lettera da lui scritta al detto

Gualdo, ma a cui manca l'anno, nella quale ragiona di ciò a lungo, e narra gli ostacoli che vi si opponevano, principalmente dalla moglie, e che perciò il Pacio avrebbe voluto che la sua conversione fosse segreta. La cosa però andò assai più in lungo che non credevasi. Nell'anno 1614 si trattò di farlo chiamare a Valenza collo stipendio di mille scudi; ma il timore che avevasi della sincerità della sua intenzione, frastornò il disegno (*ivi*, *p.* 243), e nel febbraio del seguente anno 1615 temeva il Pignoria che non avvenisse del Pacio ciò che era avvenuto di Giuseppe Scaligero, cioè che, differendo la sua conversione, morisse eretico (*ivi*, *p.* 187). Nondimeno nell'ottobre dello stesso anno scrive il Peirescio al Gualdo, che il Pacio aveva ricusata l'offerta della città di Leyden, ehe solo per aver l'onore di possederlo, senza obbligarlo a lettura di sorta alcuna, gli aveva esibiti mille annui scudi; e che il principal motivo di tal rifiuto era stata *la ferma sua risoluzione di palesarsi tale, quale egli è in effetto*, cioè cattolico (*ivi*, *p.* 261). Nel 1616 vi fu qualche trattato di condurlo a Padova, od a Pisa; ma non essendo stato conchiuso, ei passò da Montpellier a Valenza nel Delfinato ad occupare la cattedra del famoso Cuiacio collo stipendio di mille scudi d'oro, oltre i particolari emolumenti dell'università, che ascendevano a tre o quattrocento scudi, e altri ducento scudi pel trasporto della famiglia (*ivi*, *p.* 270). Nel 1618 non si era ancora dichiarato cattolico, e il Peirescio continuava ad usare ogni sforzo con lettere per determinarlo, e sperava che la perdita di due figli fatta di fresco potesse piegarlo (*ivi*, *p.* 299). Al principio del 1619 si rinnovò più caldamente il trattato di condurlo a Padova; ma la maggiore difficoltà nasceva dal frutto ch'egli traeva dalla sua lettura in Valenza, che era in tutto di circa 1500 scudi; somma a cui non poteva sperarsi ch'egli avesse l'uguale in Padova (*p.* 306). Frattanto il Pacio si dichiarò apertamente cattolico (*a*), e il Peirescio a' 9 di luglio dello stesso anno ne scrisse con gran piacere la nuova al Gualdo (*p.* 309), e circa il medesimo tempo egli onorato dal Senato veneto delle divise di S. Marco in premio della dotta opera da lui pobblicata sul dominio del Mare Adriatico, deliberò di accettare la cattedra padovana (*p.* 310), benchè lo stipendio non fosse che di 1200 ducati da sette lire (*Facciol. Fasti*, *pars* 3, *p.* 136). Alla nuova della risoluzione presa dal Pacio, sì grande fu il dolore de' cittadini di Valenza, che per ritenerlo deputarono al re e al Parlamento; e il re oltre la provvisione onoraria di consigliere nel parlamento di Grenoble, gli assegnò un'annua pensione di 600 scudi d'oro (*Lett.*, ec., *p.* 314). Ma ciò non ostante ei volle attenere la parola data alla Repubblica, e circa l'aprile dell'anno 1620 fu in Padova, ove Jacopo di lui figliuolo abbracciò egli ancora la fede cattolica, ed ebbevi la lettura dell'Autentica (*ivi*, *p.* 316). Ma l'amore della famiglia da lui lasciata in Valenza gli rendette presto spiacevole il soggiorno di Padova. Chiese perciò dopo un anno il congedo, e ad averlo agevolmente dalla Repubblica giovò non poco il vedere che il metodo da lui tenuto nell'insegnare non era molto gradito agli scolari, che il trovavano diverso dall'usato in addietro. Tornossene dunque a Valenza, e vi era già arrivato nell'ottobre del 1621 (*ivi*, *p.* 471). Vi fu ricevuto con grandissimo applauso, e ivi continuò ad insegnare fino alla morte, cioè fino al 1635. Le opere del Pacio, delle quali, oltre gli altri scrittori, ci dà un lungo catalogo, diviso in ventinove articoli, il P. Niceron, sono quasi tutte di genere o legale, o filosofico, poichè in ammendue le scienze era egli profondamente istruito. Le prime sono ancora per la maggior parte assai pregiate da' professori di questa scienza; e per le seconde egli è annoverato dal Bruckero tra' più dotti scrittori della filosofia aristotelica, che da lui fu principalmente illustrata colle nuove e più esatte versioni che pubblicò di alcune opere d'Aristotele; versioni sommamente lodate da monsignor Huet (*De clar. Intepr.*), che le propone come un esatto modello del metodo che in tali fatiche si dee tenere. E certo gli onori che in ogni luogo gli furono renduti, gli stipendi ed i premii amplissimi a lui accordati, e la gara delle più famose università per averlo, bastano a dimostrare ch'ei fu creduto un de' più dotti uomini che allora vivessero.

XXIV. *Di Francesco Giovanutti e di Girolamo Olzignano.*

Due altri giureconsulti italiani, per ultimo, furono pel molto loro sapere invitati ad alcune delle più celebri università cattoliche d'oltramonti. Il primo è Francesco Giovanuetti, di patria bolognese, il quale dopo avere per qualche tempo sostenuta la cattedra di giurisprudenza in patria, da Guglielmo, duca di Baviera, fu nel 1547 chiamato all'università d'Ingolstadt, ove per diciassette anni con non ordinario applauso interpretò pubblicamente le leggi. Tutti gli scrittori bolognesi parlano del Giovannetti, e di alcune opere legali da lui pubblicate (*a*); ma niuno ha avuta notizia di una orazione da lui detta in Ingolstadt a' 3 di ottobre del 1564, quando egli era sul partire per tornare a Bologna, la quale stampata conservasi in questa biblioteca Estense. Essa è intitolata: *Valedictio Doctoris Zoannetti ad Scholares Germanos publice habita Ingolstadii die*

(*a*) Il signor Senebier ha mosso qualche dubbio sul ritorno del Pacio alla fede cattolica (*Hist. littér. de Genève*, *t.* 2, *p.* 64). Ma i documenti qui prodotti, e da lui o non veduti o dissimulati, e il testamento dello stesso Pacio, pubblicato dal P. Angiolgabriello da Santa Maria ne' suoi Scrittori vicentini (*t.* 5, *p.* 155, ec.), ove copiose notizie ci ha date di questo scrittore, pruovano troppo chiaramente ch'egli tornò ad essere cattolico, e cattolico morì.

(*a*) Del Giovannetti più distinte notizie si possono vedere nell'opera del signor conte Fantuzzi (*Scrittori bolognesi*, *t.* 4, *p.* 165).

tertia Octobris 1564. Molte notizie ei dà egli in questa orazione della sua vita, e quella fra le altre, che erano già diciassette anni che il duca Guglielmo avevalo da Bologna colà condotto: *Decimus enim et septimus jam volvitur annus, quo me eximius Bojae gentis princeps Wilhelmus, aeterna memoria dignus, hujus gymnasii bellorum civilium cladibus tunc collapsi gratia e patrio meo Bononiensi gymnasio admodum juvenem honestis conditionibus huc vocavit.* Rammenta indi gli onori che aveva ricevuti, e l'amore che a lui aveano sempre dimostrato quei d'Ingolstadt, da' quali era stato ascritto alla loro cittadinanza, e sollevato a cospicue dignità; accenna le opere che ivi aveva stampate; e aggiugne, che essendo poc' anzi tornato in Italia per assettare i suoi affari, il Senato di Bologna sotto severe pene gli aveva comandato di tenere ivi scuola di Diritto canonico, che perciò era venuto di nuovo ad Ingolstadt per prender da' suoi scolari congedo. Ei dice però, che spera di trovare in Bologna molti Tedeschi, de' quali suole ivi essere gran numero; e conchiude ringraziando il regnante duca Alberto, perchè aveva seguiti gli esempi paterni nel ricolmarlo di beneficii e di onori. Tornò adunque il Giovannetti a Bologna, ed ivi continuò poi a vivere e ad insegnare fino all' anno 1586 in cui diè fine ai suoi giorni. L'altro è Girolamo Olzignano, padovano, professore prima in patria, indi in Friburgo di Brisgovia e in Dola, poi collaterale in Brusselles, e finalmente consiglier regio in Napoli, ove morì nel 1592 (*Salomon., Inscript. urb. Patav., p.* 465). Abbiamo due lettere da lui scritte a Sperone Speroni, la prima da Brusselles a' 15 di luglio del 1571, (*Speron., Op., t.* 5, *p.* 354), nella quale gli parla di un' opera che stava scrivendo intorno alla precedenza in favore del re di Spagna, l'altra da Napoli a' 20 di decembre del 1577 (*ivi, p.* 366), in cui gli scrive, che per le sue indisposizioni non ha ancora potuto prender posto nel Consiglio; che il re di Spagna lo ha caldamente raccomandato a quel viceré; e ch' egli sta aspettando che gli siano pagati 4000 scudi che deve dall' erario regio ricevere (*) (*a*).

(*) Pare che l'università d'Ingolstadt amasse singolarmente di avere professori italiani, perciocchè tre ivi ne erano al tempo medesimo nel 1571. Bartolommeo Romuleo, fiorentino, professore primario di Diritto civile, Paolo Vizzani, bolognese, professore di filosofia, e Paolo Emili, romano, prima ebreo, poi cristiano, professore di lingua ebraica. Di essi parla il Middendorpio (*De Acad., p.* 244, 260, 264), che fa ancora menzione di Antonio Saliceto che nel 1602 era interprete del Codice di Giustiniano nell'università di Wirtzburg (*ib., p.* 231).

(*a*) Se possiamo fidarci a certe Memorie manoscritte della città di Spoleti indicatemi dal chiarissimo signor Annibale Mariotti, a' giureconsulti italiani chiamati ad insegnare oltremonti deesi aggiugnere Benedetto Egio. Perciocchè io esse si dice che in un libro della biblioteca Barberini in Roma vedesi su' cartoni incollato il seguente epitaffio: *Benedicti Ægii domo Spoleto, ec. Parisiis Juris Pontificii Interpretis*, ec. *Obiit Senex in Patria A. Chr.* 1578. Ma io non ho trovato alcun documento con cui confermare questa asserzione, e dell' Egio il du Boulay non fa menzione nella sua Storia dell' università di Parigi.

XXV. *Canonisti più celebri. Lorenzo, Tommaso ed altri Campeggi.*

Più scarsa è la serie de' Canonisti che ci offre in questo secol l'Italia, e noi ce ne spediremo più brevemente. E due intere famiglie ammendue bolognesi ci vengono innanzi dapprima, nelle quali il sapere, singolarmente in questa scienza, parve trasmettersi per retaggio da' padri ai figli ed a' nipoti. Parlo de' Campeggi e de' Paleotti, nomi famosi nella storia di questo secolo pe' grandi uomini che da queste famiglie uscirono, e pe' segnalati vantaggi che da essi ebbe la Chiesa. Giovanni Campeggi, celebre giureconsulto, di cui nelle precedenti pagine si è fatto l'elogio, tra' cinque figli che lasciò in vita, morendo, nel 1511, due ne ebbe singolarmente illustri, Lorenzo e Tommaso. La nascita di Lorenzo si fissa comunemente al 1472. Ma Luca Gaurico (*Nativitatum, Tract.* 2), che volle formarne l'oroscopo, il dice nato a' 7 di novembre del 1474, e nato in Milano. In fatti Giovanni di lui padre era allora in Pavia, come a suo luogo si è detto, e si può quindi intendere facilmente come in quella città non molto discosta nascesse Lorenzo. Fu prima professore in Padova, come affermasi ancora dal Gaurico. Gli storici però di quell' università non ci dicono precisamente in qual anno; e il Papadopoli afferma generalmente, che per dieci anni tenne ivi scuola di Diritto civile, e poscia per altri dieci in Bologna (*Hist. Gymn. patav., t.* 1, *p.* 244) (*a*). L'Alidosi, al contrario, gli dà soli tre anni di scuola in Padova, ed assegna il cominciamento di quella di Bologna al 1496 (*Dottor. bologn. di legge, p.* 160). Certo il computo del Papadopoli non par verisimile; poichè essendo egli stato nominato auditor di Ruota nel 1510, come afferma il Gaurico, se per vent' anni in addietro avesse tenuta scuola, converrebbe dire che egli avesse dato ad essa principio in età di sedici anni. Aveva egli presa moglie, da cui ebbe tre figli, cioè Giambatista, che fu poi vescovo di Maiorica, uomo assai versato nella greca e nella latina letteratura, e de' cui studi dice gran lodi Bartolommeo Ricci, dedicandogli quattro libri di sue lettere (*Ricii Op., t.* 2, *p.* 58); Rodolfo, che morì in età giovanile, ed Alessandro, di cui diremo più sotto. Mortagli dopo pochi anni la moglie, passò a Roma, ed abbracciato avendo lo stato ecclesiastico, fu fatto auditore di Ruota, poscia nell'anno 1512 vescovo di Feltre, e finalmente nel 1517 cardinale da Leon X, mentre era nuncio presso l'imperadore. Delle legazioni da lui sostenute in que' tempi difficilissimi nell'Al-

(*a*) Il Campeggi cominciò ad essere professore in Padova nel 1493, e continuò ad occupar quella cattedra delle Istituzioni per tre anni, dopo i quali passò a Bologna, e vi stette fino al 1511, in cui fu nominato auditore di Ruota. Di ciò veggasi l'opera più volte lodata del conte Fantuzzi, nella quale di Lorenzo e di Tommaso e degli altri Campeggi qui da me nominati si troveranno le più esatte notizie (*Scritt. bol., t.* 3, *p.* 47, ec.).

lemagna e nell'Inghilterra parlano diffusamente gli scrittori della storia ecclesiastica; nè a me fa d'uopo il ripetere ciò ch'essi raccontano. Io avvertirò solamente ch'ei meritossi gran lodi anche da Erasmo, di cui si hanno non poche lettere al Campeggi piene di testimonianze di grande stima e di uguale rispetto; ed una per se ne ha del Campeggi ad Erasmo, scritta da Londra nel 1519, in cui il ringrazia delle due edizioni del Vecchio Testamento da esso fatte e mandategli in dono, e ne commenda assai il sapere e lo studio (*Erasm., Epist.*, *t.* 1, *ep.* 443). Nel 1524 fu nominato vescovo di Bologna. Degna è da leggersi la lettera che il Sadoleto gli scrisse nel 1533, quand'egli tornò dall'ultima sua legazione d'Allemagna, nella quale espone i vantaggi non ordinari che con essa aveva recati alla Chiesa (*Epist. famil.*, *t.* 2, *p.* 143). E più bello è ancora l'elogio ch'egli ne scrisse a Tommaso di lui fratello, quando ne intese la morte seguita in Roma a' 19 di luglio del 1539 (*ib.*, *t.* 3, *p.* 120). Nulla di lui si ha alle stampe, trattane una Costituzione per la riforma del Clero nell'Allemagna, e parecchie lettere sparse in diverse raccolte, e in quelle principalmente delle scritte a Federigo Nausea, e un'altra ne è stata pubblicata di fresco negli Aneddoti romani (*t.* 3, *p.* 387). Vuolsi però, che scrivesse ancora un trattato contro gli eretici. Più saggi del suo sapere nelle materie canoniche ci ha lasciato Tommaso di lui fratello, ed a lui succeduto nel 1520 nel vescovado di Feltre, e adoperato poscia in nunziature e in altre gravissime commissioni, come si può vedere presso gli scrittori di que' tempi. Io invece di epilogare le loro narrazioni, riferirò qui il magnifico elogio fattone dal Sadoleto, che nel 1543 scrisse con gran forza al pontefice Paolo III, pregandolo ad annoverare il Campeggi tra'cardinali. Dopo aver dette alcune cose in lode di esso; *Mitto etiam*, prosiegue egli (*t.* 3, *p.* 339), *Literas, juris civilis Pontificiique scientiam, bonarum artium cultum, in theologicis rebus usum intelligentiamque pene singularem. Illud est, quod ego Sanctitati tuae potissimum in hoc homine cogitandum propono, quod nullus in Romana curia publicisque negotiis laboriosius, fidelius, diuturnius, justius his quamplurimis annis versatus est, cum interea in tanta varietate rerum gerendarum, nemo unquam illius superbiam, nemo avaritiam, nemo negotiorum, quae hic suscepisset, neglectum, nemo ullam vel minimam suspicionem criminis in eo annotavit. Variis laboriosisque muneribus diutissime exercitatus, libellis postulatisque supplicum aut scribendis, aut referendis, causis litigantium committendis, judicibusque dandis, regendo quoque, et in officio continendo scribarum ordine, in quo horum munerum non egregiam fidem, prudentiam, abstinentiamque praestitit? Tanta in audiendis hominibus mansuetudine, in expediendis negotiis diligentia, in rebus omnibus integritate et innocentia, ut praeclarum in eo exemplum verissimi et optimi magistratus ac Sedis Apostolicae ministri fuerit constitutum.* Ma nè questo pontefice, benchè attentissimo nello scegliere a quelle cospicue dignità i più gran personaggi, nè gli altri che vennero dopo, concederono al Campeggi un tal premio, di cui degnissimo riputavalo il Sadoleto, ed egli semplice vescovo di Feltre morì in Roma nel 1564. Molte opere e quasi tutte appartenenti al Diritto canonico pubblicò egli, come della Pluralità de' beneficii, delle riserve e delle pensioni de' medesimi, della Residenza de' Vescovi, del Celibato ecclesiastico, dell'Autorità del Pontefice, delle Annate, e più altre che gli ottennero giustamente la fama di dottissimo canonista. Il loro catalogo si può vedere presso i compilatori delle Biblioteche canoniche, e presso il P. Orlandi (*Scritt. bologn.*, *p.* 252). Del trattato delle Annate aveva presso di sè una copia, assai più copiosa di quella che si ha alle stampe, il celebre P. Lagomarsini (*Not. ad Ep. Pogian.*, *t.* 4, *p.* 223). Alessandro Campeggi, figliuol di Lorenzo, fu egli pure vescovo di Bologna e Prolegato di Avignone, e finalmente cardinale per elezione di Giulio III, nel 1551. Ma poco tempo potè godere della sua dignità, essendo venuto a morte nell'anno 1554. A lui si attribuisce un trattato dell'Autorità del Papa, ch'io non so se abbia veduta la luce. Questi tre furono nel corso di questo secolo i più illustri di questa famiglia, la quale però ebbe l'onore di contarne non pochi altri pel loro sapere sollevati a dignità raggaurdevoli, come Marcantonio, vescovo di Grossetto, Giovanni, vescovo di Parenzo, Filippo Maria, vescovo di Feltre, e Gianlorenzo, vescovo di Cervia, de' quali, per non allungarmi soverchiamente, io lascio di ragionare.

XXVI. *Cammillo, Gabriello ed altri Paleotti.*

Come i Campeggi parvero ereditare la loro dottrina dal giureconsulto Giovanni, così nei Palleotti essa sembrò trasfusa da quel Vincenzo di cui altrove abbiam detto. Il Panciroli il fa padre di due Cammilli e di Alessandro (*c.* 149). E quello de' due Cammilli, che fu egli pure uomo dotto nell'uno e nell'altro Diritto, ebbe veramente a suo padre Vincenzo (*Alidosi, l. c.*, *p.* 58); ma l'altro, coltivatore dell'amena letteratura, le cui Poesie latine sono molto lodate da Bartolommeo Ricci (*Op.*, *t.* 2, *p.* 69, 71) e da Annibal Caro (*Lett.*, *t.* 2, *lett.* 103) e da più altri, e la cui immatura morte, in età di soli venticinque anni, si piange dal Valeriano (*De infel. Litter.*, *l.* 1, *p.* 26), dal P. Orlandi è detto fratello di Vincenzo (*loc. cit.*, *p.* 77). Alessandro fu anch'egli dottor di legge civile e canonica (*Alidosi, l. cit.*), ma più che col suo proprio sapere onorò egli la sua famiglia col dare alla patria due figli, Cammillo il giovane e Gabriello. Il primo non appartiene veramente a questo luogo, perchè non troviamo ch'egli nella giurisprudenza canonica nè nella civile impiegasse il suo studio; ma qui nondimeno dobbiamo farne un cenno, per non disgiungerlo dal fratello. Ei coltivò l'amicizia dei più eruditi uomini di quel secolo, ed abbiamo

lettere a lui scritte da Bartolommeo Ricci (*l. cit.*), da Paolo Manuzio (*Epist.*, *l.* 5, *ep.* 25; *l.* 7, *ep.* 23; *l.* 10, *ep.* 7, 8, 9), da Latino Latini (*Epist.*, *t.* 1, *p.* 260, 277, 288, 306, 310, 322, 324, 348, 349, 354, 362, 365), i quali tutti ne esaltano con somme lodi l'ingegno, lo studio, la munificenza verso de' dotti. Ed il Manuzio, singolarmente, in poche parole ne fa uno de' più gloriosi elogi con cui possa alcuno essere onorato: *A quo primum die*, scrive egli (*l.* 7, *ep.* 23), *Paleotte optime, mihi cognitus es, duxi te semper in eorum numero, qui nostra hac aetate antiquae virtutis imaginem referunt, esse reponendum. Nam et bonos et praestantes viros amas, omnique studio complecteris, et ipse, quae artes amorem conciliant, his ita excellis, ut vicissim te omnes ament, nec minorem ex ingenio doctrinaque tua quam ex humanitate et liberalitate fructum capiant*. In somigliante maniera ne parla egli in un'altra lettera al Mureto (*l.* 3, *ep.* 19). Il Latini avevane tale stima, che spesso ne chiedeva il parere per le opere che egli andava scrivendo. In una delle citate lettere descrive egli la villa in cui Cammillo soleva soggiornare presso Bologna, e le rarissime piante da lui ivi raccolte, ed il vaghissimo ordine in cui disposti aveva molti arboscelli, sicchè raffiguravano alcune galee in atto di combattere tra loro, e gli alveari da lui fatti lavorare di vetro, sicchè tutto l'ingegnosissimo magistero delle api si potesse scorgere minutamente (*l. cit.*, *p.* 310). Così egli visse in un piacevole ed utile ozio tutta la vita; ma non lasciò del suo sapere altre pruove, che parecchie lettere al Latini suddetto (*ib.*, *pag.* 276, 286, 306, 310, 321, 324, 347, 353, 361, 363) ed al Manuzio (*Epist. cl. Vir.*, 1568, *p.* 145, *ed. Ven.*, 1568; *Anecd. rom.*, *t.* 1, *p.* 339, ec.), scritte con molta eleganza, e che ci fanno desiderare ch'ei ci avesse tramandati altri frutti de' continui suoi studi. La gloria però di Cammillo fu superata da quella del cardinale Gabriello di lui fratello. Di questo grand'uomo ha scritta distesamente la Vita in latino Agostino Bruni, da lui indirizzata nel 1607 al cardinal Baronio, e pubblicata poscia da' P. Martène e Durand (*Veter. Script.*, *ampliss. Collect.* *t.* 6, *p.* 1387, ec.). Dalla dedica e dal principio di questa Vita raccogliesi che il Bruni per dodici anni fu presso quel cardinale, che passò poscia al servizio di Francesco Barbaro, patriarca di Aquileia, e che in occasione delle torbolenze per l'interdetto di Paolo V, andossene a Roma. Del Bruni nondimeno non ha fatta menzione alcuna il conte Mazzuchelli. L'anno 1522 fu quello in cui nacque il cardinale Paleotti, che posto per educazione nel collegio Ancarani, vi ebbe a compagni Alessandro ed Ottavio Farnese, de' quali il primo fu poi cardinale, il secondo duca di Parma, e con essi Guidascanio Sforza loro cugino. Sebastiano Delio nelle lingue greca e latina, Romolo Amaseo nell'eloquenza, Mariano Soccino ed Agostino Beroo nel Diritto canonico e nel civile gli furono maestri. Ricevuta la laurea in età di ventiquattro anni, fu scelto a professore di giurisprudenza nella sua patria, e ne sostenne la cattedra con tal plauso, ch'egli era detto il giovane Alciati. Fra molti illustri scolari ebbe l'onore di avere ancora Ippolito Aldobrandini, che fu poi papa Clemente VIII. Circa il tempo medesimo fu fatto canonico della cattedrale di Bologna. Ma alcune domestiche brighe il persuasero a partir dalla patria, ed andarsene a Roma per terminarle. Ivi il cardinale Alessandro Farnese il costrinse ad accettare il governo di Vaison nella contea d'Avignone. Mentre però egli era già in viaggio, udita la morte di Gentile Volteia sua madre, tornò a Bologna e all'antica sua cattedra. Giambatista Campeggi, vescovo di Maiorica, voleva rinunciargli quel suo vescovado; ma mentre si maneggia l'affare, venuto a morte Pellegrino Fabio, bolognese, auditore della Ruota in Roma, il Paleotti, giovane ancora di trentatre anni, fu colà chiamato a succedergli, con tal dispiacere degli scolari di Gabriello, che gran parte di essi passò a Padova. La fama d'uomo integerrimo insieme e dottissimo, che in tal impiego egli ottenne, fece che il pontefice Pio IV l'inviasse al Concilio di Trento, ove tutti que' cardinali, che ne furono presidenti, appena facevano cosa in cui non udissero prima il consiglio del Paleotti; ed egli, oltre altre occupazioni da essi addossategli, trovò ancor tempo di scrivere una seguita Storia di quel Concilio, che non ha mai veduta la luce. Tornato a Roma, fu dallo stesso pontefice nel 1565 arrolato trai cardinali; ed egli diè presto un saggio della cristiana sua libertà nel dir francamente ciò che sentiva; perciocchè, trattandosi nel concistoro di riscuotere da' popoli dello Stato pontificio un sussidio per aiutare il partito cattolico nelle guerre civili di Francia, egli solo si oppose al pontefice ed a tutti gli altri cardinali; e benchè alcuni ministri di ciò sdegnati facessero che il papa il privasse della rendita di cento scudi al mese assegnatagli, stette nondimeno sì fermo, e continuò a parlare con tale coraggio, che il sussidio non fu imposto. San Pio V il nominò nel 1566 vescovo di Bologna, di cui fu poscia il primo arcivescovo; ed egli recatosi alla sua Chiesa, cominciò tosto a mostrarsele amorevole e zelante pastore. Si può dir con ragione che ciò che a Milano fu San Carlo Borromeo, fu a Bologna il cardinal Paleotti. Riformati i costumi del clero, tolti di mezzo gli scandalosi spettacoli, introdotta l'osservanza de' decreti del Concilio di Trento, stabilito l'uso del catechismo, fondato il seminario, ed aperte altre scuole a' cherici nel vescovado, ristorata la cattedrale ed il vescovado medesimo, istituite pie confraternite, erette e dotate le case de' catecumeni, de' neofiti e dei mendicanti, quella gran città videsi per opera del Paleotti rinnovata ne' suoi costumi, e rifiorir vi si vide la Religione che per le universali sciagure de' tempi giacevasi prima in quasi tutta l'Europa avvilita ed oppressa. Gli ultimi anni della sua vita dovette egli, suo malgrado e per comando de' romani pontefici, passare in Roma, e dopo la morte di Urbano VII, \[illegible\]

mancò ch'ei non gli fosse dato per successore. Morì finalmente a' 22 di luglio del 1597 in età di settantacinque anni, ed il corpo ne fu poi trasportato a Bologna, e nella cattedrale onorevolmente sepolto. Io ho corse di volo le principali azioni del Paleotti, che a questo luogo non appartengono. Per ciò che spetta alle scienze, come egli avevale coltivate ne' primi suoi anni, così non seppe mai distaccarsene anche tra le sue gravissime occupazioni. La Corte del Paleotti era un seminario d'uomini dotti, da cui in fatti si videro uscire non pochi vescovi. Ne' suoi viaggi godeva di avere a compagni alcuni de' più eruditi che allora erano in Bologna, e fra gli altri Federigo Pendasio, Ulisse Aldrovandi, Carlo Sigonio ed Antonio Gigante. Tra questi il Sigonio a lui dedicò la Storia ecclesiastica di Sulpicio Severo, e magnifico è l'elogio che nella lettera dedicatoria egli ne forma. Ma non fu pago il Paleotti di proteggere e di fomentare gli studi. Molte opere diè alla luce egli stesso; e fra esse deesi qui rammentare principalmente quella *De sacri Consistorii Consultationibus*, in cui egli dà a conoscere quanto fosse versato nella sacra giurisprudenza, e qual grande idea avesse de' doveri di un cardinale. Del suo sapere nelle leggi canoniche sono pruova ancora le lettere pastorali e più altri ordini per la riforma della sua Chiesa da lui pubblicati. Di altre opere legali, teologiche, morali e ascetiche del Paleotti veggasi il catalogo presso il P. Orlandi (*Scritt. bologn.*, *p.* 124), a cui io aggiugnerò solamente una lunga lettera da lui scritta al celebre Pier Vettori, in cui lo esorta a rivolgere alle cose sacre i suoi studi, cioè a scrivere la Storia ecclesiastica, o i Fasti sacri, o le Vite de' Santi fiorentini, o ad illustrare i monumenti di Religione che sono nella Toscana, od a tradurre in latino le opere de' SS. Padri greci (*Cl. Vir., Epist. ad P. Vict.*, *t.* 2, *p.* 102). L'ultima parte di questa lettera è stata di fresco pubblicata di nuovo (*Anecd. rom.*, *t.* 1, *p.* 361), e per errore creduta inedita. Tre lettere ancora si hanno dal Vettori a lui scritte, che sono pruova dell'alta stima in cui egli aveva questo gran cardinale. (*Victor.*, *Epist.* 194, ec.).

XXVII. *Altri canonisti nominati dal Panciroli.*

Pochi sono, e per lo più non molto famosi, i canonisti de' quali parla il Panciroli. Niccolò Piccolomini e Francesco Cosci, ammendue sanesi, sono i primi di questo secolo ch' egli ci offre (*l.* 3, *c.* 48). Ammendue furono da prima professori nella loro patria, poscia il Piccolomini fu avvocato concistoriale, e fatto indi vescovo; e mandato nuncio in Ispagna, finì di vivere nel 1533 in età di soli quarantaquattro anni. Il Cosci da Siena passò a Pisa, e morì nel 1556, dopo aver pubblicati i Commenti sul Diritto canonico. Di Agostino Berò o Beroo, bolognese, che per più anni interpretò i Canoni nell' università della sua patria, e più volumi di tal argomento diede in luce, oltre ciò che narrane il Panciroli (*c.* 49) si può vedere l'articolo del conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *p.* 1001, ec.) (*a*). Parecchie opere parimenti si hanno alle stampe di Pietro Andrea Gammaro, detto dall' Orlandi (*l. cit.*, *p.* 234) Gambari o Gambarini, bolognese, e di Rocco Corti, pavese, che fu poi senator di Milano, delle quali e de' loro autori ragiona in breve il medesimo Panciroli (*c.* 50, 51). Più lungamente si stende in parlare di Anton Francesco Dottori, padovano (*c.* 52), che e in Padova e in Ferrara per molti anni interpretò con molta fama il Diritto canonico; e vuolsi che scrivesse ancora più opere, ma ch' esse poscia per la maggior parte perissero. Baldassarre Carducci, fiorentino (*c.* 53), fu più rinomato per l'odio contro la famiglia de' Medici, che pel molto saper nelle leggi. Io accennerò qui ancora Girolamo Giganti da Ravenna, che si nomina dal Panciroli (*c.* 54) come autor di un Trattato sulle Pensioni, perchè di lui non ha fatta menzione alcuna il P. abate Ginanni ne' suoi Scrittori ravennati. Oltre alcuni altri canonisti di minor nome, aggiugne qui il Panciroli Sigismondo Brunelli, padovano (*c.* 58), professore di Diritto canonico in patria, ed ivi morto in età di quarantun anni nel 1543, di cui si possono vedere più minute notizie presso il conte Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, *t.* 2, *par.* 4, *p.* 2173).

XXVIII. *Girolamo Parisetti.*

Gli ultimi due canonisti nominati dal Panciroli son da lui onorati di assai più ampio elogio, e noi ancora perciò non dobbiamo esser paghi di solo accennarli. Il primo è Girolamo Parisetti, reggiano, di antica e onorata famiglia, e, come il Panciroli qui afferma (*c.* 59), feconda d'illustri giureconsulti e d'altri uomini dotti. Ei nacque nel 1520, e dopo essersi esercitato nella greca e nella latina letteratura in Bologna, passò a formarsi alla giurisprudenza in Ferrara, ove ebbe la sorte di avere a suo maestro l'Alciati. Ricevuta la laurea, passò al servigio del cardinale Medici, che fu poi Pio IV, e fu Prolegato della Marca e poi di Bologna; quindi fatto assessore del cardinale Giovanni Morone, cominciò nel 1550 a tenere scuola nella Sapienza prima del Diritto civile, poi del canonico, e per oltre a trent' anni continuò in quell' impiego. Quando il detto cardinale per sospetti di religione fu da Paolo IV rinchiuso in Castel S. Angelo, il Parisetti ne difese con sommo impegno la causa, ed ebbe al fine il piacere di vederlo giuridicamente dichiarato innocente. Seguillo poscia al Concilio di Trento e in più legazioni che furono a quel cardinale affidate; percioechè questi, ben conoscendo il sapere e la prudenza del Parisetti, ne voleva in ogni occasione udire il consiglio. Ma ciò che prova più chiaramente la stima che avevasi del profondo sapere del Parisetti, è la scelta che

(*a*) Più esatto ancora è l'articolo che ce ne ha dato il signor conte Fantuzzi (*Scritt. bol.*, *t.* 2, *p.* 96, ec.), presso cui si possono ancora vedere più copiose notizie de' Paleotti da me nominati.

di lui fece il pontefice Gregorio XIII per riformare e correggere il Decreto di Graziano e le Decretali, di che diremo tra poco più a lungo. Nel 1586 il pontefice Sisto V, avendo riguardo all'età di lui già avanzata, dispensollo dalla fatica della pubblica scuola; lasciandogli però l'intero stipendio di cui aveva finallora goduto. Di questo dolce ed onorato riposo si valse il Parisetti per tutto rivolgersi alle scienze sacre, che negli ultimi anni formarono la sua unica occupazione. Al continuo studio congiunse egli l'esercizio continuo delle cristiane virtù; e il Panciroli sopra tutto ne loda la liberalità verso i poveri, e singolarmente verso i sacerdoti irlandesi, che, sbanditi per motivo di religione dalla lor patria, e rifugiatisi in Roma, trovavano sempre in lui un amorevole accoglitore ed un zelante avvocato. Ricusò più volte i vescovadi che gli furono offerti; e benchè caro a' più ragguardevoli personaggi, e alle loro Corti onorato, non fu mai veduto levarsi in superbia, nè abusare del loro favore. Più opere aveva egli scritte; ma non avendole pubblicate, quando ei venne a morire nel 1600, esse gli furono involate; e forse altri hanno usurpato l'onore che a lui era dovuto (*a*).

XXIX. *Anastasio Germonio.*

Anastasio Germonio, che è l'ultimo de' canonisti annoverati dal Panciroli (c. 60), viveva ancora quando questi scriveva. Era egli nato in Sala, nel marchesato di Ceva in Piemonte, da Giambatista Germonio e da Catarina Ceva nel marzo del 1551. O fosse mancanza di educazione, o fosse effetto d'ingegno non ancor ben maturo, giunse a' ventidue anni di età senza aver quasi la più picciola idea di lettere (*b*). Allor finalmente ad esse rivoltosi, in un anno e mezzo fece quel viaggio in cui altri ne impiegano molti. Applicossi poscia alle leggi prima in Torino alla scuola di Giovanni Manuzio e di Guido Panciroli, indi in Padova a quella del Cefalo, del Deciano e del Menochio. Tornato a Torino, vi ricevette la laurea dal Panciroli medesimo, il quale confessa, che non poteva a meno di non istupire, udendolo disputare talvolta improvvisamente su' più difficili punti della giurisprudenza. Gli fu conferita una cattedra di Diritto canonico in quella università, e benchè fatto poscia protonotario apostolico e arcidiacono della metropolitana, continuò ad insegnare. Quando il suo arcivescovo Girolamo della Rovere fu innalzato all'onor della porpora, il Germonio con lui trasferissi a Roma, e si meritò la stima del pontefice Sisto V e degli altri che gli succederono. Clemente VIII, fra gli altri, lo aggiunse alla congregazione già formata da Sisto V per la compilazione del settimo libro delle Decretali, in cui dovevano inserirsi i decreti del Concilio di Trento, e aggiugnervi le spiegazioni oppurtune. E già l'opera era compita, anzi già secondo alcuni stampata (*Bohemeri, praef. ad vol. 2 jur. canon., p. 32*), quando il riflettere che Pio IV aveva vietato che niuno ardisse d'interpretare i decreti di quel Concilio, ed il timore che questo esempio non eccitasse più altri ad abusarne, fece sospenderne la pubblicazione; e questa compilazione, in cui il Germonio aveva gran parte, giacque dimentica. Solo alcuni anni dopo, Pietro Mattei, giureconsulto di Lione, compilò similmente un settimo libro di Decretali, il quale, benchè non sia stato solennemente approvato, si suol però aggiugnere alle più recenti edizioni del Diritto canonico. Il Germonio frattanto essendosi fatto conoscere qual uomo nella scienza non solo de' Canoni, ma nel maneggio ancor de' negozi espertissimo, i duchi d'Urbino e di Savoia lo incaricarono de' loro affari presso la Sede apostolica. Ricusò i vescovadi d'Asti e di Saluzzo; ma gli convenne accettare l'arcivescovado di Tarantasia nella Savoia. Finalmente mandato dal duca di Savoia, Carlo Emanuele, suo ambasciadore al re Cattolico, mentre ivi sostiene con molto onore l'impegno addossatogli, fu rapito dalla morte in Madrid a' 4 di agosto del 1627 (*Rossotti, Syllab. Script. Pedemont., p.* 38, ec.). Il Panciroli, il Rossotti e più altri scrittori ci danno il catalogo delle opere da lui pubblicate, che quasi tutte appartengono al Diritto canonico. Io per darne un'idea, e per mostrare insieme con quanto applauso esse fossero ricevute, recherò qui l'elogio che di alcune di esse e insieme dell'autore delle medesime fa il celebre giureconsulto Antonio Fabri, e ebe vien riferito dal Panciroli. *Quid enim habes*, scrive egli al Germonio, *aut unquam habuisti antiquius, quam ut veterem illam Jurisprudentiae dignitatem tot saeculorum et interpretum barbarie misere conspurcatam dissectamque pristino decori suo, quoad posses, restitueres, ac veluti quodam postliminii jure in sedes patrias revocares?*, ... *Quid, obsecro, duobus illis Animadversionum tuarum libris scribi potuit accuratius? Quid tuis in Decretales Paratitlis aut utilius aut emendatius? Quid denique, ut cetera taceam, toto illo tractatu, quem de Sacrorum Immunitatibus nuper edi-*

(*a*) Qualche altra notizia intorno al Parisetti si può vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 49).

(*b*) Questo è un grave errore in cui il Panciroli e anche il Rossotto e più altri autori sono cadati. E a confutarli abbiamo un troppo evidente argomento additatomi dal chiarissimo signor Vincenzo Malacarne, ora professore di chirurgia nella reale università di Pavia. Si ha alle stampe un libretto che contiene prima un poemetto in versi latini esametri di Rodomonte Germonio fratel di Anastasio in lode dell'Accademia torinese, di cui a suo luogo si è detto, e poscia vi si aggiungono altre poesie di altri e tra esse: *Anastasii Germonii Sallorum Archipresbiteri Carmen*. Il libro è stampato in Torino, e al fin di esso si leggono queste parole: *Ambo fratres una Rodomons Germonius Sallensis fere* 23 *annos natus et Anastasius XX hoc in lucem dedere opus VI Cal. Aprilis* 1573. Tanto dunque è longi che Anastasio sol dopo i ventidue anni si volgesse agli studi, che anzi, non contandone ancora che venti, ei potè pubblicare questo poemetto. Da esso ancora si raccoglie che deesi differire di due anni la nascita di Anastasio, e che in quell'età ancora giovanile era già arciprete nella sua patria. Alle opere poi del Germonio deesi aggiugnere non solo questo poemetto, ma anche l'altro opuscolo *Pomeridianae Sessiones* da lui stampato nel 1580, e di cui si è lungamente parlato in questo Giornal modenese (*t.* 39, *p.* 193, ec.).

disti, subtilius ac praeclarius? Deus bone, quantam mihi totique Reipublicae Literariae commovet expectationem septimus Decretalium liber, cujus compilandi, concinnandi et interpretandi curam posteriores Pontifices eruditionis tuae apprime conscii tibi uni creditam esse voluerunt!

XXX. *Altri canonisti ommessi dal Panciroli.*

Qui termina la serie de' canonisti tessuta dal Panciroli. E pochi altri ne abbiamo ad aggiugnere. Tra' cardinali che dal loro sapere furono innalzati a quell'alto grado d'onore, alcuni il dovettero principalmente a questa scienza. Di tre prenderò io qui a parlar brevemente, che furono tra' più illustri. Domenico Giacobazzi, romano, fu prima avvocato concistoriale, poscia auditore della Ruota, indi canonico di S. Pietro, vescovo di Lucera, e finalmente fatto cardinale da Leon X nel 1518, e trasferito da Clemente VII al vescovado di Grossetto. Nel 1513 era presidente della Sapienza e vicario del papa nello spirituale (*Caraf., de Profess. rom. Gymn., t.* 2, *p.* 502). Morì nel 1528, e oltre qualche altra opera di minor mole, lasciò un ampio trattato intorno a' Concilii più volte dato alla luce, e premesso ancora all' edizione de' Concilii fatta in questo secolo dal Coleti. Jacopo Pozzo, oriondo d'Alessandria, ma nato in Nizza di Provenza, dopo essere stato auditore del cardinale Pietro Accolti, sostenne il medesimo impiego nella Ruota romana. Giulio III gli conferì l'arcivescovado di Bari, e lo ascrisse al ruolo de' cardinali, nella qual dignità il profondo sapere e la singolare probità di cui era dotato, fece che gli venissero commessi i più gravi affari, e che fosse ancora destinato da Pio IV presidente al Concilio di Trento. Ma le infermità a cui era soggetto, non gli permisero di colà trasferirsi; anzi egli morì prima che si desse fine al Concilio, cioè a' 26 di aprile del 1563. Egli diede pruova del suo ottimo discernimento nello scegliere a suo segretario il celebre Latino Latini, di cui diremo più sotto, e la prima parte delle lettere di questo dotto scrittore sono quelle ch' egli scrisse in nome del cardinal suo padrone. Più opere a illustrazione del Diritto canonico e del civile furono da lui pubblicate, che si annoverano da' compilatori delle Biblioteche legali; e si rendè degnissimo del breve ma magnifico elogio che gli fu posto nell' iscrizione sepolcrale in Santa Maria sopra Minerva, come ad uomo *qui summam I. V. scientiam ita cum summa probitate conjunxit, ut unus Reipublicae constituendae, disciplinaeque veteris revocandae praecipuus author votis bonorum expeteretur.* Domenico Toschi, per ultimo, a questa scienza fu debitore del salire ch'egli fece da basso stato al grado di cardinale (*a*). Due Elogi ne abbiamo ammendue di autori contemporanei, cioè del Ghilini (*Teatro, par.* 1, *p.* 86) che ne parla in termini generali, e dell'Eritreo (*Pinacoth.*, *pars* 1, *p.* 39) che avendolo conosciuto in Roma, ce ne dà più distinte notizie. Egli è detto comunemente di patria reggiano; ma l'Eritreo afferma, ch'ei nacque in Castellarano nella diocesi della detta città; che fu di bassa origine, e che gli convenne dapprima sostentare la vita servendo or in uno, ora in altro impiego. Venuto a Roma, e fatto conoscere il talento di cui era fornito, e che anche in mezzo alla sua povertà era stato da lui coltivato co' buoni studi e con quello singolarmente della giurisprudenza, di grado in grado si avanzò tanto, che giunse ad essere governatore della città, e indi cardinale per elezione del pontefice Clemente VIII. Anzi dopo la morte di Leon XI, come narra l' Eritreo, e come più diffusamente raccontasi nelle Relazioni de' Conclavi, tutti i cardinali aveano convenuto di eleggere lui a pontefice, e già si avviavano a farne la formale elezione. Quando avvenutisi nel cardinale Baronio, che solo alle loro adunanze non erasi trovato presente, e comunicatogli il loro disegno, questi che non sapea approvare nel Toschi certe troppo libere e popolari maniere di favellare che gli erano famigliari, e credeva che ciò non ben convenisse al vicario di Cristo, con tal forza si oppose, che fece loro cambiare consiglio; e il Toschi salito già quasi sul trono, se ne vide inaspettatamente balzato. Soffrì ei nondimeno con costanza singolare una sì spiacevole ripulsa, e si diede tranquillamente a compire la grand'opera che avea già cominciata, e che poi pubblicò in otto tomi in folio, ne' quali in ordine alfabetico faticosamente raccolse le Quistioni tutte che appartengono al canonico ed al civile Diritto, formando quasi un'enciclopedia legale che è ancora di qualche uso. Soleva egli accogliere con piacere tutti gli uomini di bassa nascita, ma di perspicace ingegno, che a lui ricorrevano, ed esortandogli allo studio, proponeva loro il suo proprio esempio, che da sì tenui principii era salito tant' alto. In età di novant' anni cominciò la fabbrica di un magnifico palazzo a Montecitorio, ma non ebbe la sorte di vederlo compito, e morì in Roma nel 1620.

XXXI. *Cardinale Ascanio Colonna.*

Un altro cardinale, benchè più alla sua nascita ed al favore della Corte di Spagna, che al suo sapere ne' canoni, dovesse il suo innalzamento, deesi però qui rammentare, perciocchè anche in questa scienza esercitò il suo ingegno, e ne diè qualche saggio. Parlo di Ascanio Colonna, figliuolo di Marcantonio Colonna, duca di Palliano, celebre per la vittoria riportata contro de' Turchi nel 1571. Fino da' primi anni ei mostrò talento e inclinazione non ordinaria agli studj; ed ebbe nell' eloquenza a suo maestro il Mureto, che soleva vantare di avere avuto un sì illustre discepolo (*Muret. Epist., l.* 4, *epist.* 42, 43, *Miscell. Coll. Rom.*,

(*a*) Il cardinal Toschi scrisse egli medesimo la sua Vita, che è stata pubblicata dal conte Taccoli, e da essa singolarmente abbiamo tratte le più distinte notizie che di questo celebre cardinale abbiamo date nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 277, ec.).

t. 2, p. 522), e nella paterna sua casa ancora giovinetto sostenne una pubblica disputa di filosofia con gran maraviglia di tutti i più dotti filosofi di Roma, che accorsero a farne pruova (*Erythr. Pinacoth., pars 2, p. 150*). In età ancor tenera fu condotto dal padre in Ispagna, ed ivi, come egli stesso racconta nell'orazione recitata al suo ritorno in Roma, e pubblicata non ha molto (*Anecd. rom., t. 1, p. 87*), nelle Accademie di Alcalà e di Salamanca attese per ben dieci anni agli studi della filosofia, della teologia, del Diritto canonico e del civile. Più occasioni egli ebbe di far ivi conoscere ed ammirare la sua eloquenza. In Salamanca recitò nel 1581 l'orazion funebre in morte della reina Anna d'Austria, e in Alcalà essendo il re Filippo II venuto a visitare quella celebre università nel 1585, fu con altra orazione dal Colonna complimentato; ed ammendue si hanno alle stampe. In Salamanca ebbe il grado di baccelliere nel Diritto canonico, e il re Filippo gli accordò la badia di Santa Sofia in quel regno. Per opera dello stesso monarca fu da Sisto V promosso all'onor della porpora, benchè assente, nel 1586; ed essendo egli allora tornato a Roma, l'ambasciadore di Spagna ebbe comando dal suo re di non prendere alcuna risoluzione, su cui prima non avesse udito il consiglio del cardinale Ascanio; benchè poscia per invidia di alcuni privato fosse di questa onorevole confidenza. Il palazzo del Colonna fu sempre aperto agli uomini dotti, e non vi era tra essi chi non trovasse in lui uno splendido mecenate e un liberalissimo benefattore. Abbiamo rammentato altrove la magnifica biblioteca da lui raccolta in sua casa (*l. 1, c. 5, n. 17*), di cui egli diede la cura a Pompeo Ugoni, uomo assai erudito, e di cui si hanno alle stampe molte orazioni ed altre opere (*V. Erythr., l. cit., pars 1, p. 163*). A questa lodevole magnificenza egli congiunse un non ugualmente lodevole fasto, da cui però, come narrasi dall'Eritreo, dopo alcuni anni più saggiamente si astenne. Anche essendo cardinale non trascurò gli studi dell'eloquenza, e nel 1599 recitò in Roma l'orazione funebre del re Filippo II, che è stampata. Ma il Diritto canonico era lo studio di cui egli più compiacevasi. Ei ne diè saggio impugnando la dissertazione sulla Monarchia di Sicilia del cardinale Baronio, e sostenendo i diritti del re Cattolico; e il Baronio credè necessario il risponderglі con una lunga apologia, che insieme colla impugnazione del Colonna suol andare unita nell'edizione della detta dissertazione. L'essersi il cardinale Ascanio dichiarato sì apertamente in favore del re Cattolico contro il pontefice, fu cagione che in Roma ei non avesse più quell'onorevole corteggio che era solito avere. Perciò accettò volentieri l'offerta del re che il nominò vicerè di Catalogna, e colà recatosi, sostenne per tre anni quella cospicua dignità con sommo applauso. Tornato poscia a Roma, per togliere forse quella sinistra opinione che di lui si era ivi presa pel suo scritto contro il Baronio, in occasione dell'interdetto di Venezia, scrisse un lungo voto pieno di allegazioni canoniche in favor del pontefice, che fu stampato in Roma nel 1606. Due anni soli a ciò sopravvisse, e lasciò di vivere nella stessa città nel 1608.

XXXII. *Mattia Ugoni e Giampaolo Lancellotti.*

Due altri soli canonisti ommessi dal Panciroli, e vissuti l'uno al principio, l'altro alla fine di questo secolo, accenneremo, per ultimo, come per saggio di altri che potremmo indicare, se volessimo andare in traccia d'ogni più picciola cosa. Il primo è Mattia Ugoni, bresciano, dottore in ammendue le leggi, e vescovo di Famagosta, di cui si hanno due opere assai pregiate, una *De Eminentia patriarchali*, l'altra *De Conciliis*, detta ancora *Synodia Ugonia*. Una medaglia di questo scrittore vedesi nel Museo Mazzuchelliano (*t. 1, p. 168*), ove di esso si danno alcune altre notizie. Il secondo è Giampaolo Lancellotti, perugino, di cui mi stupisco che il Panciroli non abbia fatta menzione, perciocchè e fu professore in Perugia, e pubblicò l'opera di cui ora diremo, mentre il detto scrittore vivea. Il cardinale Gianfrancesco Gambara in una lettera al Lancellotto, scritta nel 1563, che va innanzi alle Istituzioni del Diritto canonico, dice che questi fino da sedici anni prima teneva scuola di quella scienza in Perugia, o ch'egli stesso l'avea avuto ivi a maestro, e che fino d'allora stava apparecchiando quell'opera, e credeasi che dovesse pubblicarla tra poco. Par dunque certo che fino da' tempi di Paolo III, avesse intrapreso il Lancellotti quest'opera spontaneamente, e che poscia la continuasse per ordine di Paolo IV. Le Istituzioni del Diritto civile, nelle quali cuotiensi un sommario ristretto di tutta quella vastissima scienza, fecero conoscere che anche al Diritto canonico conveniva aggiugnere un'opera somigliante; ed al Lancellotti ne fu dal detto pontefice Paolo IV dato l'incarico. Egli con non leggiera fatica formò l'opera ingiuntagli, e venuto a Roma, la sottopose all'esame dei più dotti canonisti che allora vi fossero. Il primo disegno era che, come le Istituzioni del Diritto civile erano state pubblicate sotto il nome dell'imperador Giustiniano, così queste dal pontefice stesso si promulgassero, perchè maggior fosse l'autorità loro, e con più venerazione fossero dal mondo cattolico ricevute. Ma tante difficoltà a ciò si frapposero, come racconta il medesimo autore nel Commentario aggiunto alle Istituzioni medesime dell'edizione veneta del 1606, che nè da Paolo IV, nè da Pio IV potè il Lancellotti ottenere che la sua opera si pubblicasse sotto il loro nome. Quindi egli stanco di tanti indugi, e tornato a Perugia, sotto il proprio suo nome la pubblicò nel 1563. E benchè ei non avesse la sorte di veder mai la sua opera solennemente approvata da' romani pontefici, potè nondimeno esser pago al vedere che se ne fecero presto replicate edizioni, e ch'ella fu creduta degna da aggiugnersi al Corpo del Diritto canonico, come si è fatto

ancora nelle più recenti edizioni di esso. Innanzi a quella del 1606 si premettono le testimonianze all'opera stessa sommamente onorevoli di molti celebri giureconsulti, e fra le altre una lettera di Jacopo Menochio all'autore della medesima, in cui la esalta con somme lodi. Morì in Perugia nel 1591, in età di ottant'anni; e di lui e di altre opere da lui pubblicate si possono vedere le Biblioteche degli scrittori perugini.

XXXIII. *Correzione del Decreto di Graziano.*

Queste Istituzioni non furono il solo vantaggio che da' romani pontefici ricevesse nel corso di questo secolo il Diritto canonico. L'erudizione e la critica, che già da gran tempo una nuova luce spargeva su tutte le scienze, aveva fatto conoscere che molti errori trovavansi nel Decreto di Graziano; che le citazioni de' Concilii e de' Padri spesso non erano esatte; che si allegavano le opere sopposte alla stessa maniera che le genuine; che molti canoni vi erano alterati, e tronchi, o l'uno coll'altro confusi; che nella storia e nella cronologia vi erano moltissimi falli; e che era perciò necessario ch'esso fosse da uomini dotti esattamente riveduto e corretto. Pio IV fu il primo a formarne l'idea ed a deputare una congregazione di cardinali, di giureconsulti e d'altri eruditi che in ciò si occupassero. Essi cominciarono l'immenso loro lavoro, e continuandolo sotto il pontificato di S. Pio V, finalmente sotto quello di Gregorio XIII lo condussero a perfezione. Trentacinque furono i trascelti a tal opera, benchè non tutti al tempo medesimo, e di essi ventidue furono italiani, cioè i cardinali Marcantonio Colonna, Ugo Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII, Alessandro Sforza, Guglielmo Sirleto, Francesco Alciati, Guido Ferreri, Antonio Carafa, Gabriello Paleotti, S. Carlo Borromeo e Filippo Buoncompagni; e tra' teologhi Felice da Montalto, che fu poi Sisto V, Cristoforo da Padova, generale degli Agostiniani, Eustachio Locatelli, Giuseppe Panfilo, Mariano Vettori, Girolamo Parisetti, Antonio Cucchi, Latino Latini, Flaminio Nobili, Zaleno Salemio, Paolo Costabili, domenicano, e Simone Maioli (*Bohemer.. praef. ad Corp. Jur. canon.*). Poichè questi ebber compite le loro fatiche, Gregorio XIII con sua Bolla nel 1580 ordinò che in avvenire nelle scuole cattoliche si usasse il Decreto di Graziano secondo la correzione da essi fattane; ed in seguito a ciò ei fece poi pubblicare nel 1582 la magnifica edizione del Corpo del Diritto canonico, che uscì dalle stampe di Roma. Ma benchè non si perdonasse da essi a diligenza od a fatica per eseguire la correzione loro ingiunta, e quindi moltissimi fossero gli errori da essi emendati, ed il Decreto per opera loro si avesse infinitamente migliore che non era in addietro; ciò non ostante nè ogni cosa poterono essi emendare, nè sfuggire ogni errore. Spiacque a molti che i correttori romani avessero cambiato talvolta e le intitolazioni, o le citazioni di Graziano, e ancora i canoni stessi ed i decreti da lui citati; ed avrebbono amato meglio ch'essi avessero lasciato il testo qual era stato finallora nelle antiche edizioni, e che nelle note avessero indicate le varianti de' codici ed avessero corretti gli errori, mostrando che cosa dovesse togliersi, o sostituirsi, e rendendo le opportune ragioni di tai cambiamenti. Più ancora spiacque che i correttori medesimi non avessero avvertito che molte opere da Graziano attribuite ad alcuni SS. Padri erano ad essi supposte, e ch'essi avessero continuato a citare le false Decretali raccolte da Isidoro, senza muovere dubbio alcuno sulla loro autenticità, benchè alcuni avessero cominciato a dubitarne. Quindi, anche dopo una tal correzione, più altri uomini dotti, de' quali non è qui luogo di favellare, hanno rivolto i loro studi a nuove correzioni dello stesso Decreto, e forse hanno ancora lasciato a' lor posteri di che occuparsi.

XXXIV. *In essa si adopera tra gli altri Latino Latini.*

Di molti fra gli uomini dotti che si adoperarono nella correzione del Decreto, abbiamo già parlato in questo capo medesimo e altrove; e di qualche altro dovremo poi ragionare. Qui diremo solo di Latino Latini, uomo tanto più degno d'immortale memoria, quanto meno sembrò egli avido di ottenerla. Il P. Niceron ne ha scritta la Vita (*Mém. des Hom. ill., t. 41, p. 343, ec.*), tratta da quella che più diffusamente ne ha steso Domenico Magri, e che è premessa alla Biblioteca sacra e profana dello stesso Latini. Egli era natio di Viterbo, e aveva fatti in Siena i suoi studi, soggiornando a tal fine undici anni in quella città, ch'ei soleva perciò rimirare come una seconda sua patria. Le frequenti infermità lo costrinsero a lasciare il faticoso studio della giurisprudenza, a cui si era applicato, e si volse in vece allo studio dell'erudizione, della critica e della letteratura così sacra come profana, studio che quasi per trastullo da lui abbracciato, lo occupò poscia per modo, che pochi sostennero in esso sì gravi fatiche. Il P. Niceron afferma, che al Latini mancò la cognizione della lingua greca; ma basta leggere le lettere da lui scritte per conoscere che anche di questa aveva egli fatto studio. Lo stesso P. Niceron dice, che il Latini nel 1554 portatosi a Roma, vi prese l'abito ecclesiastico, e che cinque anni appresso fu preso a suo segretario dal cardinale Jacopo dal Pozzo da noi mentovato poc'anzi. Ma la prima parte delle lettere del Latini, che comprende le scritte a nome del cardinale, comincia dal 1552, e conviene perciò stabilire che in quell'anno al più tardi egli era già in Roma. Dieci anni stette con esso, cioè, finchè il cardinale finì di vivere nel 1563. Passò allora al servigio del cardinal Rodolfo Pio, che il fece suo bibliotecario, e pochi mesi appresso, cioè nel maggio del 1564, venuto a morte, lasciò al Latini in

dono la ricca sua biblioteca. Questi, dopo la morte del cardinale, andossene a Viterbo pei suoi domestici affari, e tornato poscia a Roma, fu preso tra' suoi domestici dal cardinale Ranuccio Farnese. Ma anche di questo nuovo padrone restò privo tra poco, cioè nell'ottobre dello stesso anno. La morte di questi due cardinali fece rimirare il Latini come uomo di funesto augurio a chi prendevaselo in casa; ma finalmente il cardinale Marcantonio Colonna gli assegnò casa presso il suo proprio palazzo, e il prese al suo servigio, e con lui andossene a Napoli nel 1573; nella qual occasione conobbe ivi il P. Alfonso Salmerone, gesuita, e strinse con lui una sincera amicizia fomentata dalla vicendevole stima. Fu adoperato, come si è detto, a riformare il Decreto; e Gregorio XIII, in ricompensa di tante fatiche, gli assegnò una pensione di 150 ducati. Giunto alla vecchiezza, e costretto a guardare sempre il letto, non cessò però mai di studiare, dettando ciò che di giorno in giorno andava componendo. Finalmente in età di ottant'anni diede fine a' suoi giorni nel 1593, avendo lasciato tutti i suoi libri in dono al capitolo di Viterbo, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria *in via lata*. Due tomi di lettere latine e di altri opuscoli, e tra essi alcune poesie, ne sono venuti a luce molto dopo la morte di esso, stampato il primo in Roma nel 1659, il secondo in Viterbo nel 1667. Così nelle lettere come negli opuscoli egli tratta ed esamina con molta dottrina parecchi punti di storia, di antichità, di critica, di disciplina, d'erudizione per lo più ecclesiastica; ed ei si mostra uomo in quelle scienze versato al par d'ogni altro. Le stesse lettere fanno testimonianza del vasto carteggio ch'egli teneva coi più dotti uomini del suo tempo, come con Jacopo Pamelio, con Paolo Manuzio, co' cardinali Francesco Toledo, Guglielmo Sirleto, Girolamo dalla Rovere, Vincenzo Laurea, con Marcantonio Mureto, con Girolamo Mercuriale, con Andrea Masi, con Cammillo Colonna, con Guglielmo Lindano, con Vincenzo Pinelli, con Paleotti e con più altri; e le lettere da questi scritte al Latini, che vanno ad esse congiunte, ci provano qual conto essi facessero del parere di un tanto uomo. Alcune altre lettere del Latini hanno veduta, non ha molto, la luce (*Anecd. rom.*, *t.* 1, *p.* 811; *t.* 2, *p.* 325, 335). Dalle stesse lettere noi raccogliamo quanto si adoperasse il Latini nel confrontare, nel correggere, nell'illustrare gli antichi scrittori, e singolarmente Tertulliano, S. Cipriano e Lattanzio. È frutto delle grandi fatiche da esso in ciò fatte è la *Bibliotheca sacra et prophana* del medesimo stampata in Roma nel 1677, nella quale comprendonsi tutte le note che il Latini aveva di sua mano aggiunte in margine a moltissimi SS. Padri e ad altri autori profani ne' libri ch' ei lasciò in dono morendo al capitolo di Viterbo. Alcune correzioni delle opere di Tertulliano, da lui suggerite al Pamelio, furono da questo scrittore pubblicate nella nuova edizione che di quel Padre egli diede nel 1584. Se ne hanno ancor alcune note sopra due trattati del Sigonio *De antiquo jure Civium Romanorum, et de antiquo jure Italiae*, e sul trattato di Niccolò Gruckio intorno ai Comizi. Pochissimo dunque fu ciò che il Latini diede alle stampe vivendo; perciocchè uomo modestissimo, com'egli era, non ardiva di avanzarsi talvolta ne' suoi lavori, e molto meno di esporli alla censura del pubblico, o almeno non voleva porre ad essi in fronte il suo nome (*V. Lagomarsin.*, *not. ad Epist. Pogian.*, *t.* 2, *p.* 275). Quindi giustamente il cardinal Federigo Borromeo ci lasciò di lui questo breve ma grande elogio: *Latinum Latinium novimus ipsi extrema jam senecta hominem et aspectu venerando, contemptorem hujus famae popularis adeo quidem, ut nihil fere edidisse dici possit, si summa et excellentissima ipsius litteratura consideretur* (*De fugiend. ostentat.*, (*l.* 1, *c.* 1).

XXXV. *Scrittori delle Vite de' Giuseconsulti.*

Dopo avere fin qui ragionato de' più celebri professori dell' uno e dell' altro Diritto, ragion vuole che si dica di quelli ancora che de' professori medesimi scrissero le Vite, e che per tal modo ci mostriam grati a coloro delle cui fatiche ci siamo giovati in questo periodo e ne' precedenti. Abbiamo già accennata l'*Epitome* delle loro Vite che ci ha data Marco Mantova, e l' opera somigliante di Catelliano Cotta, e i Distici di Matteo Gribaldi, e i Dialoghi d'Alberico Gentile, ne' quali, trattando del metodo da diversi giureconsulti tenuto, ci dà ancora alcune notizie della loro vita; e ad essi si può aggiugnere un breve compendio delle medesime di Giambatista de' Gazalupi. Due però furono quelli che con maggior diligenza in ciò si adoperarono, un greco di nascita, ma per lungo soggiorno quasi italiano, cioè Tommaso Diplovatazio, l' altro italiano, cioè Guido Panciroli. Del primo ha pubblicata non ha molto la Vita il ch. signor Annibale degli Abati Olivieri (*Mem. di Tomm. Diplovat.*, *Pesaro*, 1771), e dietro la scorta di sì erudito ed esatto scrittore, che colle pruove di autentici documenti e di scrittori contemporanei ha rigettate le molte favole che intorno a Tommaso spacciavansi, e ne ha illustrata in ogni parte la storia, ne diremo noi pur brevemente senza timore di errare. Assai probabili sono le ragioni colle quali egli fissa la nascita di Tommaso al 1468. Ancor bambino, da Giorgio, suo padre, fu trasportato dall' isola di Corfù, ove era nato, in Italia insieme colla madre Maria Lascari, cugina del celebre Costantino, e col restante della famiglia. In Napoli fu istruito nella gramatica, e vuolsi che anche il Pontano non isdegnasse di scorgerlo alla cognizione de' buoni scrittori. Di là passato a Salerno, vi attese alla filosofia e alla giurisprudenza; e questo secondo studio fu da lui ancora più coltivato e in Napoli, ove poscia tornò, e in Padova, ove nel 1489 trasferissi, essendo passato insieme colla madre a Venezia, Giasone Maino

nelle leggi civili e Antonio Corsetti nelle canoniche gli furono maestri; ed egli fece alla loro scuola sì lieti progressi, che nel 1488, mentr' ei non contava che vent' anni di età, Camilla Sforza, che con Giovanni, suo figliastro, dominava in Pesaro, colà chiamollo per esercitarvi la carica di vicario delle appellazioni e delle gabelle. Ma parendogli, ciò ch' era veramente, Tommaso ancor troppo giovane per quell'impiego, inviollo frattanto a Perugia, ove sotto il magistero di Pier Filippo Corneo, di Baldo Bartolini e di Pietro degli Ubaldi continuò i suoi studi. Tornato nel 1490 a Pesaro, ne trovò partita Cammilla; ma trovò ancora ugual protezione in Giovanni, rimasto solo signore di quella città, che tosto dichiarollo suo gentiluomo. Passato nello stesso anno a Ferrara, vi ebbe la laurea per mano di Giammaria Riminaldi a' 13 d' agosto. Tommaso allora cominciò ad esercitare in Pesaro l' impiego affidatogli, e l' anno 1492 fu promosso a quello di avvocato fiscale della Camera; e per opera dello Sforza medesimo prese a sua moglie Caterina della Corte, figliuola adottiva di Francesco Becci, nobile fiorentino, e maggiordomo di Giovanni. Nelle rivoluzioni ivi accadute, quando tolto allo Sforza il dominio di Pesaro, questo fu occupato dal duca Valentino, Tommaso seppe sì saggiamente condursi, ch' ei fu carissimo al duca stesso; e quando lo Sforza ricuperò la sua signoria, continuò ad essere da lui come prima onorato, e adoperato da lui non meno che dalla stessa città, che lo ascrisse tra' suoi cittadini, in gravi affari e in onorevoli ambasciate. Ma l' essersi Tommaso dichiarato apertamente in favore dei figli di Pandolfo Collenuccio fatto uccidere dallo Sforza, come altrove si è detto, per delitto appostogli di tradimento, fece che veggendosi egli decaduto perciò dalla grazia del suo signore, si cercasse più sicuro ricovero. Francesco Maria I, duca d' Urbino, per raccomandazione del pontefice Giulio II, inviollo suo luogotenente a Gubbio; e Tommaso frattanto, mortagli la prima moglie, prese in seconde nozze Apollonia, figlia di Agostino degli Angeli, nobile pesarese e medico in Venezia. Compiuto il governo di Gubbio, tornò a Pesaro, ove e negli ultimi anni del dominio Sforzesco e ne' primi anni del suddetto duca Francesco Maria, a cui Pesaro fu conceduto, e anche a' tempi in cui Lorenzo de' Medici, cacciatone Francesco Maria, ne fu padrone, ricevette molte testimonianze della stima in cui i suoi signori lo avevano. Tante rivoluzioni nondimeno gli renderono spiacevole quel soggiorno, e circa il 1517 si trasferì a Venezia, e vi si trattenne onorato assai da quella Repubblica fino al 1532, nel qual anno le replicate istanze de' suoi concittadini ottennero finalmente ch' ei tornasse a Pesaro, di cui aveva già da più anni ripigliato il dominio Francesco Maria. Nel 1538 fu confaloniero, ed ebbe l'incarico di riformare gli Statuti del Pubblico. Ivi finalmente cessò di vivere a' 29 di maggio del 1541, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Agostino. Poche sono le opere legali del Diplovatazio, che hanno veduta la luce; e di esse ci dà il catalogo il soprallodato autore della Vita. Ma quella per cui gli diamo qui luogo, è rimasta per la più parte inedita. Ella è intitolata *De praestantia Doctorum*, e fu creduta per lungo tempo smarrita, finchè quella parte nella quale egli espone le Vite de' più celebri giureconsulti, trovata a caso in questi ultimi anni dall' eruditissimo auditor Passeri, ci ne fece dono al signor Annibale degli Abati Olivieri. Alcune di queste Vite, come quelle di Bartolo, di Paolo da Castro, di Angelo Aretino e d' Innocenzo IV, erano già state separatamente stampate. Il P. abate Sarti, la cui Storia dell'Università di Bologna abbiamo giustamente lodata a suo luogo, ha date in luce quelle de' giureconsulti che nel secolo XIII insegnarono nella stessa università. In queste Vite, almeno per quella parte che già ne è pubblicata, il Diplovatazio non entra in troppo minuti racconti, e auch' egli, trattando de' più lontani, cade spesso in errore. Molte notizie nondimeno assai pregevoli egli ci somministra, singolarmente in ciò che appartiene alle loro opere, che da lui si annoverano distintamente, e sarebbe per certo cosa alla storia letteraria assai vantaggiosa, se tutta questa opera venisse alla luce. Alcune altre opere si dicono composte dal Diplovatazio, che or più non si trovano, come quella *De' Vicarii temporali della Santa Sede e dell'Impero*, e quella *Della libertà e privilegi de' Veneziani*. Non così la Cronaca latina di Pesaro fino al 1356, di cui ha avuta la sorte di vedere l' originale il soprallodato signor Annibale Olivieri, il quale ci assicura che in essa si scorge l' immensa letteratura di Tommaso, le diligenti ricerche da lui fatte ne' pubblici archivi e l' ingegno di cui egli era fornito, e avverte, fra le altre cose, che il Diplovatazio ha assegnata l'origine di Pesaro ai Siculi del Peloponneso, opinione di cui il signor Annibale lusingavasi di essere stato il primo autore. E noi speriamo perciò, che od egli, o qualche altro erudito di Pesaro ne vorrà un giorno far parte al pubblico.

XXXVI. *Notizie di Guido Panciroli.*

Miglior sorte hanno avute le Vite de' celebri giureconsulti scritte da Guido Panciroli, reggiano, nato nel 1523 da quell'Alberto di cui già abbiamo parlato, e da Caterina Lolli. Parve ch'egli volesse raccogliere e unire in sè stesso tutto il sapere che ne' più illustri professori delle università italiane era sparso e diviso (*a*). Dopo essere stato ammaestrato nell'amena letteratura in Reggio dal famoso Sebastiano Corrado, recossi a Ferrara, e alla scuola di Prospero Pasetti e d' Ippolito Riminaldi si formò alla giurisprudenza; la fama di Andrea Alciati il trasse indi a Pavia; di là a Bologna il desiderio di udire Mariano Soccino, e finalmente sen venne a Padova, ove sotto gli auspicii di

(*a*) Del Panciroli si sono date più esatte e più distinte notizie nella Biblioteca modenese (t. 4, p. 5, ec.; t. 7, p. 155).

Marco Mantova e di Giulio Oradino diede tali pruove d'ingegno, che l'anno 1547, benchè fosse ancora secolaro, fu nondimeno dal senato trascelto alla seconda scuola straordinaria delle Istituzioni, quasi a compenso del torto fattogli due anni addietro dal presidente del collegio de' giureconsulti, che essendosi il Panciroli a lui offerto per esservi ammesso, avealo rigettato (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 156). Nel 1554, avendo egli frattanto avuto l'onore della laurea, fu promosso alla prima cattedra ordinaria delle medesime Istituzioni (*ib., p.* 149), e due anni appresso alla seconda ordinaria del Diritto civile (*ib., p.* 141), cui tenne fino al 1570, collo stipendio negli ultimi anni di 650 fiorini. Era il Panciroli non solo nella giurisprudenza, ma anche nell'antichità e nell'erudizione uomo assai dotto, e multo perciò stimato da Paolo Manuzio, il quale scrivendo nel 1566 a Ottavio San Marco, ch'era passato a Padova, *Patavium te contulisti*, gli dice (*l.* 7, *ep.* 16), *quam urbem! Athenas olteras, ubi cum praestantes viri multi magnarum doctrinarum scientiam profiteantur, unum tamen in primis, quem ego semper plurimi feci, Pancirolum tibi audiendum colendumque delegisti. Cujus consilii, mihi crede, majorem in dies fructum voluptatemque capies.* Nel tempo però del suo soggiorno in Padova faceva il Panciroli alcune scorse alla sua patria, e ne abbiamo in pruova una lettera a lui scritta nel 1563 da Paolo Sacrati, in cui lo ringrazia, perchè abbia cortesemente accolto in Reggio Giambatista Spinelli, ch'egli avcagli raccomandato (*Sacrat., Epist., l.* 1, *p.* 57). Quando nel 1569 morì in Torino il celebre Aimone Cravetta, quel duca Emanuele Filiberto, desideroso di unire in quella sua università il più bel fiore de' dotti italiani, ad essa chiamò nell'anno 1570 il Panciroli, che provò ivi gli effetti della magnanima liberalità di quel gran principe non meno che del duca Carlo Emanuele, di lui figliuolo e successore, il quale a' mille annui scudi ch'egli già riceveva per suo stipendio, ne aggiunse tosto altri cento. Ma l'aria di quella città era al Panciroli così fatale, che avendovi già quasi perduto un occhio, temeva assai ancora per l'altro. Chiesto dunque e ottenuto, non senza gran dispiacere del duca e di quella università, il congedo, tornò a Padova nel 1582, ove ebbe la primaria scuola del Diritto civile collo stipendio di mille scudi, che l'anno 1595 crebbero a mille ducento (*Facciol., l. cit., p.* 135). I pontefici Gregorio XIV e Clemente VIII bramarono di averlo in Roma, per valersi del consiglio e del sapere di sì dotto giureconsulto. Ma egli preferendo agli onori la propria quiete, antepose ad ogni vantaggio il soggiorno di Padova, ove ancora morì a' 17 di maggio del 1599. L'opera da lui composta *De claris Legum Interpretibus*, divisa in quattro libri, non venne a luce che nel 1637 per opera di Ottavio Panciroli di lui nipote; e al vedere ch'ei parla di alcuni morti dopo il 1599, e molto più al riflettere alla disuguaglianza dello stile e alla sconnessione delle cose che spesso s'incontra, comprendesi chiaramente che il zio non le diede l'ultima mano, e che il nipote non avea quella erudizione che a compirla ed a renderla esatta era necessaria. Ella è questa la miglior opera che in questo genere abbiamo, sparsa, è vero, di molti errori, come spesso abbiamo avuto occasione di dimostrare, ma pure utilissima a conoscere le vicende della giurisprudenza, e piena di belle e recondite notizie, quando il Panciroli, lasciate da parte le tradizioni popolari, delle quali troppo spesso fa uso, ricorre alle opere stesse de' giureconsulti e agli autentici monumenti. Di argomento legale abbiamo un tomo di Consigli, e un altro intitolato *Thesaurus variarum Lectionum utriusque juris*, che solo dopo la morte di Guido fu pubblicato da Ettore altro di lui nipote nel 1610. Alcune altre che si accennano dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav., t.* 1, *p.* 259) e da altri scrittori, non si sa che abbiano mai veduta la luce. Ma il Panciroli non si ristrinse all'erudizione legale. L'antichità ancora fu da lui coltivata e illustrata studiosamente; e ne abbiamo in pruova il Commento da lui pubblicato sull'antica Notizia delle Dignità dell'uno e dell'altro Impero, a cui sogliono andare congiunti altri opuscoli su' Magistrati municipali, sulle Armi da guerra e sulle quattordici Regioni di Roma e i loro edifici pubblici e privati; opera di cui parlò con disprezzo Antonio Querenghi in una sua lettera del 1616 a Paolo Gualdo, dicendola «il » libro *Utriusque Notitiae* osservato dalle lucu» brazioni del magniloquentissimo Panciroli » (*Lett. d' Uom. ill., Ven.*, 1744, *p.* 483)», ma che ciò non ostante dalla maggior parte degli eruditi viene assai commendata. Molta è parimenti l'erudizione che scorgesi ne' due libri da lui intitolati *Rerum memorabilium*, nel primo de' quali tratta delle cose conosciute dagli antichi, ed ora dimenticate; nel secondo, delle cose che sono note a' moderni, e non furono note agli antichi. Il Panciroli scrisse que' due libri in lingua italiana in Torino ad istanza del principe e poi duca Carlo Emanuello: ed essendone venuta una copia alle mani di Arrigo Salmuth, sindaco di Amberga, questi gli ingrossò con un lunghissimo e per la maggior parte inutile commento, e li pubblicò in Amberga nel 1599; intorno a che veggasi Apostolo Zeno che di questa e di più altre edizioni ragiona minutamente (*Note al Fontan., t.* 2, *p.* 750). Il P. Niceron, che ci dà un distinto catalogo delle opere del Panciroli (*Mém. des Homm. ill., t.* 9, *p.* 183, ec.), aggiugne ad esse la traduzione in latino di un'opera ascetica del P. Bernardino Rosignoli della Compagnia di Gesù, stampata sotto il nome di Guglielmo Baldesani, e intitolata *Stimoli alle Virtù*. Oltre queste opere, il Panciroli un ampio e diffuso commento scrisse su tutte l'opere di Tertulliano, che, come si afferma dal Guasco (*Stor. letter. dell'Accad. di Reggio, p.* 87), in tre tomi in folio conservasi nella libreria dei PP. Minori osservanti di Reggio (*a*), una piccola parte

(*a*) Ora essi sono nella pubblica biblioteca del convento de' Servi di M. V. nella stessa città.

del quale ha veduta la luce per opera del Muratori (*Anecdot. lat.*, *vol.* 3). Finalmente ad illustrare la sua patria, scrisse il Panciroli un' ampia Storia di essa in lingua latina dalla fondazione della città fino a' suoi tempi, cioè fino al 1560, di cui due codici si conservano in questa biblioteca Estense. Essa ancora ci mostra quanto vasta fosse l'erudizione del Panciroli; perciocchè, benchè egli ancora si appoggi a' favolosi e sognati scrittori pubblicati da F. Annio da Viterbo, si scuopre nondimeno uomo versatissimo nella lettura di tutti gli antichi autori, e scrive secondo il suo secolo, come ad esatto e sincero storico si conviene. Ne' due codici Estensi si ha la dedicatoria dal Panciroli premessa a' suoi concittadini, e segnata da Padova nel 1560. In un altro codice veduto dal Guasco (*l. cit.*) vi ha un'altra dedica del poc'anzi nominato Ercole, di lui nipote, al duca Cesare d'Este, che dal Guasco medesimo si riferisce, dalla qual si raccoglie che pensavasi allora di stampare questa Storia. Ma qualunque ragione se ne avesse, nè egli eseguì il suo disegno, nè la Storia del Panciroli è mai venuta alla pubblica luce. Molti ci hanno lasciati luminosi elogi di questo dottissimo uomo, e fra essi io non nominerò che il celebre Heineccio, il quale della vita e delle opere di esso ci ha dato un distinto ragguaglio (*Op.*, *t.* 3, *p.* 337, *ec.*, *ed. Genev.*, 1748) (*).

(*) Tre lettere originali del Panciroli al duca Alfonso II ho io vedute in questo ducale archivio, la prima scritta da Torino a' 22 di marzo del 1578, in cui si scusa di aver colà condotto Ercole suo nipote, per poterlo più comodamente educare e istruire, e non già per contravvenire alla legge con cui vietavasi che i sudditi del duca potessero studiare in altra università, fuorchè in quella di Ferrara; e si offre nondimeno pronto, quando il duca così comandi, a rimandarlo; le altre due da Padova a' 20 di settembre e al primo di ottobre dell' anno 1592, in cui, dopo essersi nella prima scusato perchè non poteva ammettere in sua casa il figliuolo di un certo Biscia raccomandatogli dal duca, perchè aveva già promesso il luogo a due nipoti del cardinal Lancellotti, si offre poi a riceverlo, avendo questi differita la loro venuta. Havvi ancora una lettera del conte Fulvio Rangone, governatore di Reggio, scritta al duca da questa città a' 13 di settembre del 1582, in cui gli scrive che il Panciroli era quella mattina giunto da Torino per passar poscia alla sua cattedra in Padova.

FINE DELLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DALL' ANNO MCCCC AL MDC.

INDICE E SOMMARIO

DI QUESTO TERZO VOLUME

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DALL' ANNO MCCCC FINO ALL' ANNO MD.

SEGUITO DEL LIBRO SECONDO

Capo III

Medicina.

dalla pag. 5 alla 27.

Capo IV

Giurisprudenza civile.

dalla pagina 27 alla 65.

Capo V

Giurisprudenza ecclesiastica.

dalla pag. 65 alla 82.

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

Capo I

Storia.

dalla pag. 82 alla 138.

Capo II.

Lingue straniere.

dalla pag. 138 alla 157.

Capo III

Poesia italiana. Teatro.

dalla pagina 157 alla 185.

CAPO IV

Poesia latina.

dalla pag. 185 alla 216.

CAPO V

Gramatica e Rettorica.

dalla pagina 216 alla 272.

CAPO VI

Eloquenza.

dalla pag. 272 alla 283.

CAPO VII

Arti liberali.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA
DALL' ANNO MD FINO ALL' ANNO MDC.

PREFAZIONE

LIBRO PRIMO

Mezzi adoperati a promuover gli studi.

CAPO I.

Idea generale dello stato d' Italia in questo secolo.

CAPO II

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

Capo IV

Giurisprudenza civile ed ecclesiastica.

dalla pag. 581 alla 613.